UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 00685266 9

Digitized by the Internet Archive
in 2010 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/operegio00cast

3512

OPERE

DI

GIAMBATISTA CASTI

IN UN VOLUME

33688
16/5/94.

BRUSSELLE

SOCIETÀ MELINE, CANS E COMPAGNI

LIBRERIA, STAMPERIA E FONDERIA DI CARATTERI.

1838

OPERE

DI

GIAMBATISTA CASTI

VITA

DI

GIAMBATISTA CASTI

La scarsezza delle notizie che furono pubblicate sinora sugli studi di Giovan Batista Casti, e sulle particolarità della sua vita letteraria e civile, autorizza un rimprovero che generalmente vien fatto ai tanti suoi amici, e in special modo a quei dotti Italiani che, coltivando in Parigi verso il 1799 l' amena ed ospitale sua società, furono in grado di viemeglio informarsi sulle di lui non ordinarie vicende, ed ebbero continue testimonianze della operante attività e della ricchezza d' immagini che egli conservò anche negli ultimi anni della sua sempre allegra vecchiezza.

Il Casti, oltre ad essere l' inventore di uno stile veramente originale nella poesia delle Novelle, era un tal uomo che, sebbene abusasse talora del suo grande ingegno, potè per altro trasfondere in tutte le sue opere una folla di non comuni pensieri che per la loro utilità e per il loro bel colorito le sapranno in ogni tempo preservar dall' oblio.

Così egli avesse avuto agio di dare esecuzione alla promessa che aveva fatta al Pignotti, di por mano alla correzione delle sue Novelle, togliendone i luoghi licenziosi e riducendole in modo da non far qualche volta arrossire! In tal caso, al merito, che nessun gli contrasta, di caposcuola in fatto di Novelle poetiche, egli avrebbe unito anche il pregio di risparmiare ad alcuni

quell' istesso disgusto che provan talora alla lettura di Giovanni Boccaccio, il quale non cessa per questo e non cesserà mai di esser riguardato da tutti come il primo nostro modello nelle Novelle prosastiche.

Non ci è nota esattamente l' epoca della nascita di Giovan Batista Casti; ma si suppone che accadesse verso il 1721, giacchè siamo assicurati che nel 16 febbraio 1804, quando egli morì, aveva circa 84 anni. Non si hanno neppure notizie precise sui primi otto o nove lustri della sua vita. Si sa solamente che la di lui educazione istruttiva ebbe, nel seminario di Montefiascone sua patria, un precoce sviluppo, talchè potè dirsi anche di lui:

« L'età precorse la speranza, e presti
« Parcano i fior, quando n'usciro i frutti. »

Difatti, giunto appena ai 16 anni, egli fu eletto a Professore di Letteratura nello stesso seminario di cui era stato alunno.

Fino al 1764 in circa, sembra che rimanesse in quel posto, ove dovette avere assai ozio per pascere tranquillamente il cuore e lo spirito ai fonti del bello e del vero. Il desiderio della propria cultura lo trasse sovente da Montefiascone a Roma; e il suo talento non restò senza plausi in questa augusta città che fu sempre nido di poeti e d' artisti. Egli vi si fece particolarmente conoscere colla pubblicazione eseguitavi nel 1762 dei suoi famosi ed eleganti Sonetti sopra *I Tre Giulii*, che dedicò alla principessa Giustiniani, prendendo l'arcadico nome di *Niceste Abideno*. In un tema così sterile egli dette un bel saggio della sua gran fantasia; e seppe opportunamente spargere quei suoi 216 Sonetti, tutti in rime tronche e sull' istesso argomento, di alcune erudizioni e riflessioni filosofiche. « *Procurai* (egli avverte nella sua Prefazione), *procurai in queste mie Poesie* « *di sparger di tratto in tratto alcune erudizioni e riflessioni filosofiche, acciò a me* « *stesso, ed ai leggitori di giocondo ed erudito intrattenimento riuscir potessero. Sapendo* « *io bene quanto sciocca sia la persuasione di chi tutto il vezzo di vaga e graziosa poesia* « *in altro consister non crede, che nel mentovare, sovente anche male a proposito,* « *l' erbetta e l' agnelletta, le quadrella e la pastorella.* »

Quando, verso il 1764, il Casti si determinò di andare in Toscana in compagnia del musico Guarducci suo concittadino, egli aveva anche il grado di Canonico nella cattedrale di Montefiascone. Gli fu assai utile l' aver per compagno di viaggio il Guarducci come quegli che era in relazione con molte Corti di Europa, da alcune delle quali era stipendiato. Si trovò seco a Firenze nella occasion delle feste che vi furono fatte per le nozze del granduca Leopoldo, a cui dedicò alcune Poesie che piacquero oltremodo, e massime alla granduchessa, la quale credè di scorgervi la facilità e l' eleganza del Metastasio. Accetto ad essa che lo aveva voluto conoscere, e raccomandato dal conte di Rosemberg a cui lo aveva presentato il Guarducci, ebbe di lì a poco dal granduca un annuo appuntamento di 300 scudi col titolo di Poeta di Corte.

Anche Giuseppe II, essendo venuto in Firenze a visitare il fratello, si invaghì del bell' ingegno del Casti, ed ottenne dal granduca di condurlo seco a Vienna. Ivi fu egualmente gradito alla Corte ed ai Grandi, cattivossi la benevolenza di chiunque il conobbe, e gli sopraggiunse dopo poco tempo la fortuna di intraprendere molti viaggi col figlio del famoso ministro di Maria Teresa, Conte di Kaunitz. Con esso visitò quasi tutte le capitali d'Europa e fu presentato a tutte le Corti, alle quali fu sempre ammesso come una persona addetta alle legazioni austriache, sebbene in realtà egli non avesse presso di queste nessun impiego. In tal guisa egli esaminò sperimentalmente la indole, i costumi e le leggi dei diversi popoli, si istruì sulle moltiplici forme del loro governo, e sulla giustizia o sulla esagerazione dei lor desiderii.

Per un uomo dotato come il Casti di tanto intelletto e di tanta cultura, il frutto di questi viaggi fu una gran lezione nello studio di chi ci somiglia, tantochè nessuna delle più importanti osservazioni seppe sfuggire al suo genio; e di più egli potè aver la sorte di sapersele rappresentare all' anima non con tetra e malinconica luce, ma colle sembianze di quell' utile giocondità che fu reputata finora da molti come la più bella divisa della filosofia.

Ricco di queste cognizioni e di questi pensieri, egli cominciò il lavoro delle sue Novelle; ed è noto che nel 1778, quando partì da Vienna per Pietroburgo, aveva già terminate le prime diciotto.

A Pietroburgo ricevè da Caterina II molte dimostrazioni di stima, ed ebbe luogo egli pure di conoscere le di lei rare doti, così giustamente encomiate nelle opere di tanti scrittori e specialmente in quelle del nostro Filangeri. Dovè senza dubbio ammirare anche il Casti i sommi talenti di questa donna straordinaria che continuava l'opera d'incivilimento così arditamente cominciata da Pietro il Grande.

Ivi egli scrisse il *Poema Tartaro;* ed al suo ritorno in Vienna ne fece lettura a Giuseppe II, a cui non dispiacque. Prima di pubblicarlo vi fece il Casti molte correzioni, lo purgò dalle più amare censure e vi aggiunse un episodio allusivo al viaggio di Giuseppe II in Crimea non meno che alla Lega che fu quivi pattuita e che corrispose così poco alle speranze dell' imperatore.

Ad onta di queste correzioni ed aggiunte, *il Poema Tartaro* non solo non dette gran lustro alla gloria letteraria del Casti, ma non sodisfece nè gli adulatori nè i maldicenti, e gli fu altresì cagione di molte inquietudini. L' istesso Giuseppe II credè, per riguardi politici, di dover consigliare il Casti ad intraprendere il viaggio di Costantinopoli, e gli dette da sè stesso trecento zecchini ungheri insieme con altri donativi.

Obbedì il Casti a questo consiglio. Partì per Venezia, di dove s' imbarcò per Costantinopoli, in compagnia del bailo Foscarini. Restò per un anno sul Bosforo, e vi scrisse quel Viaggio che per la prima volta fu non ha guari pubblicato a Milano.

Cessati in gran parte i rumori contro il Casti per causa del *Poema Tartaro*, egli tornossene a Vienna, ove fu sempre protetto e accarezzato da Giuseppe II,

da cui peraltro non ottenne mai la carica di Poeta Cesareo, rimasta vacante nel 1782, per la morte di Metastasio.

Nonostante, fu da questo principe ricolmato di continui benefizi, ed ebbe spesso la commissione di qualche lavoro drammatico per il Teatro di Corte.

Neppure sotto l' imperator Leopoldo egli conseguì il titolo di Poeta Cesareo, e lo ottenne soltanto dall' imperator Francesco, che gli assegnò per un tale impiego l' annuo stipendio di duemila fiorini.

Anche l' anima del Casti si era scossa all' improvviso e general movimento che la rivoluzione francese sembrò destare in tutto il mondo. Egli rimase però a Vienna fino al 1796; ma non pazientando più oltre di star lontano dal teatro di quegli avvenimenti che egli ideava di adombrare in un gran quadro poetico, e divisando di andarsene in Francia, scese dapprima in Italia, si trattenne per quasi tutto il corso dell' anno 1797 in Toscana, e nel 1798 partì per Parigi, ove stabilì la sua dimora e di dove mai più non si mosse.

Prima di lasciar Vienna egli aveva scritti i quattro separati Poemetti in forma di Apologo, che si trovano attualmente nella raccolta delle sue Opere. Essi in sostanza erano un prodromo di ciò che il Casti stava immaginando nel poema degli *Animali Parlanti*, al quale dette compimento e pubblicazione in Parigi.

Egli premesse a questo suo poema un breve discorso in cui rese conto del piano da lui seguito, avvertendo che, sebbene il suo lavoro avesse preso a trattare sotto il velame della favola un pubblico oggetto, si limitava per altro a delinear solamente le cose, non mai le persone, e faceva scrupolosamente astrazione da qualunque particolare governo.

Infatti non vi fece trionfare nessun partito, non dette mai lode alla popolare licenza, e dipingendo ora le eccessive compiacenze del potere assoluto, ora i disordini della plebe, ed ora l' iniquità dei non onesti consiglieri, non ebbe altra veduta che di rammentare quella giusta aversione che tutte le savie personè ebbero sempre e alla demagogia e alla tirannide; e finalmente si propose ad ogni momento di colorire nel suo vero aspetto il carattere dell' adulatore, di questo odioso personaggio a cui a ragione sputava in faccia Castruccio.

Non volle certamente il Casti con questo poema spargere nessun ridicolo sui buoni principi o sui buoni ministri; anzi è da avvertirsi che questa sua opera fu riguardata da molti di loro, come un libro da aversi presente quanto quello di Baldassar Castiglione, se non altro per tener sempre fermo nella memoria degli onesti cortigiani che il Galateo della Reggia, mentre insegna loro i giusti ossequi che son dovuti al monarca, non si limita alle attillature e agl' inchini, ma ha per primario scopo quel contegno di rispettosa lealtà che deve esser gradita anche ai re [1].

[1] Il fine del Cortegiano (dicea il conte Baldassar Castiglione nel Lib. 4. del suo *Cortegiano*, opera che come ognun sa, fu composta anche in elogio della Corte d'Urbino), il fine del Cortegiano estimo io che sia il guadagnarsi per mezzo delle condizioni attribuitegli da questi signori, talmente la benevolenza e l'animo di quel principe a cui serve, che possa dirgli e sempre gli dica la verità d'ogni cosa che ad esso convenga sapere, senza timore, o pericolo di dispiacergli: e conoscendo la mente di quello inclinata a far cosa non

Sebbene il poema degli *Animali Parlanti* non abbia l' unità e la condotta che si addice ad un epica composizione, e sebbene vi s' incontri la noia di qualche fredda e lunga descrizion di battaglie e di alleanze, e talora vi si ravvisi una certa smania che induce l' autore o a scoprire di soverchio la sua allegoria, o ad un eccessivo moralizzare, è tuttavolta vero che vi si contiene una serie d' immense bellezze e quella solita magia di stile che il Casti seppe dare a tutti i suoi scritti.

Dopo la pubblicazione di questo poema il Casti rivolse nuovamente l' animo alle Novelle. Nei precedenti anni aveva già riprodotte alle stampe le prime diciotto, scevrandole da tutte le alterazioni che vi erano state fatte e accompagnandole con una protesta poetica nella quale dichiarò che alcune delle Novelle pubblicate sinallora sotto il suo nome, non gli appartenevano [1].

In questo tempo ne compose altre trenta, le quali, unite alle prime diciotto, furono incominciate a stampare a Parigi, sotto gli auspicii di un illustre Spagnuolo, il marchese di Azara, che soccorse generosamente ai bisogni del Casti, e che per le sue larghezze sarà sempre caro ai letterati italiani, di molti dei quali fu Mecenate.

Tutte le 48 Novelle furono terminate d' imprimere dopo la morte del Casti che accadde, come si è detto, a' 16 febbraio 1804, e che fu conseguenza di un attacco improvviso sopravvenutogli dopo il pranzo e per cui dovette in poche ore soccombere in mezzo al pianto dei suoi amici, i quali, attesa la sua florida salute, speravano di vederlo giungere ad una maggiore longevità.

Lasciò il Casti una immensa reputazione anche in Francia; e ne sian prova le lodi che gli sono state date nei fogli periodici e nelle biografie francesi, ove lo stile delle sue Novelle vien giustamente paragonato a quello di la Fontaine, e vi si aggiunge che molti dei suoi racconti rammentano l' eleganza e la vivacità di Voltaire.

conveniente, ardisca di contraddirgli, e col gentil modo valersi della grazia acquistata con le sue buone qualità per rimoverlo da ogni intenzion viziosa ed indurlo al cammin della virtù; e così avendo il Cortegiano in sè la bontà, come gli hanno attribuito questi signori, accompagnata colla prontezza d'ingegno o piacevolezza, e con la prudenza e notizia di lettere, e di tante altre cose, saprà in ogni proposito destramente far vedere al suo principe, quanto onore ed utile nasca a lui ed alli suoi dalla giustizia, dalla liberalità, dalla magnanimità, dalla mansuetudine e dall' altre virtù che si convengono a buon principe; e per contrario, quanta infamia, e danno proceda dai vizi oppositi a queste. Però io estimo che come la musica, le feste, i giuochi e l' altre condizioni piacevoli son quasi il fiore, così lo indurre e aiutare il suo principe al bene e spaventarlo dal male sia il vero frutto della Cortegiania.

[1] In detta protesta è da notarsi la seguente ottava in cui palesò quali erano le 18 Novelle da lui composte.

« Al pubblico finor son note solo
« Geltrude, l'Incantesimo, e Pandora,
« La Bolla, l'Anticristo, e il Rosignuolo,
« Il Diavolo, l'Arcangiolo, e l'Aurora,
« La Comunanza, il Maggio, e lo Spagnuolo,
« Diana e Don Fabrizio: umanci ancora
Il Quinto Evangelista, Urgella maga,
Le Brache, e l' Arcivescovo di Praga

Un' altra testimonianza della riputazione che seppero in Francia acquistarsi le Opere del Casti si ha dalle traduzioni che ne furono fatte, tra le quali è da notarsi quella del signor Andrieux che ridusse in versi francesi alcuni frammenti del poema degli *Animali Parlanti*, e quella del signor Paganel che in prosa francese lo pubblicò a Liegi in tre volumi in 18° nell' anno 1818.

Oltre le Opere fino a qui indicate, il Casti ha lasciato un volume di Poesie liriche che furono stampate in Italia nel 1803, colla data di Filadelfia. Son per lo più Anacreontiche elegantemente scherzose, in cui si vede nel medesimo tempo quella facilità di stile che gli è propria, andar sempre accompagnata ad una delicatezza d' immagini e ad una tinta veramente poetica. È piaciuto in particolar modo quello scherzo in cui discorre velocemente le diverse questioni elevatesi in Francia a proposito della Costituzione del 1789 e le applica all' impero amoroso della sua Filli. S' intende qui parlare dell' Anacreontica che incomincia

« Ragionar Filli non ama
« Che dei torbidi di Francia. »

Abbiamo anche le sue Poesie drammatiche, che a sentimento dell' Arteaga, ottimo conoscitore in siffatte materie, collocano il Casti tra gli scrittori drammatico-giocosi in primo grado, e si distinguon tra queste *la Grotta di Trofonio*, la farsa intitolata *Prima la Musica e poi le Parole*, *il Catilina*, parimente in stile giocoso, *il Cublai*, *il Re Teodoro a Venezia*. Il tema di quest' ultimo dramma fu proposto da Giuseppe II, e rammenta un episodio dell' Ottimismo di Voltaire da cui è tratto: fu messo in musica da Paesiello ed ha avuto moltissimo incontro anche in Francia.

Tutti i dotti sono concordi nel considerare lo stile del Casti come un modello di semplicità e di eleganza; e sebbene le prime diciotto Novelle siano riguardate come il suo miglior lavoro, non è meno vero che anche il poema degli *Animali Parlanti* (il quale a detto dello stesso Casti riescì troppo lungo perchè fu troppo breve il tempo che v' impiegò) e anche le ultime trenta Novelle, egualmente che tutte le altre sue Opere, hanno in ogni loro parte l' impronta di uno stile eminentemente poetico, che passa a sua voglia e con sempre eguale eleganza dai più familiari modi ai più bei voli della fantasia, e sa spesso emulare il cantore di Ruggero e di Orlando.

Ravvisasi da per tutto facilità di rime, vivacità d' imagini, vaghezza di similitudini, novità di riflessioni, e un certo felice ardire di espressioni e di figure per cui si congiunge in quelle poesie alla libertà dei men severi racconti la gravità dei precetti della più austera filosofia. In somma si trova in ogni sua descrizione gran luce d' intelletto e calor d' anima, ed una ingegnosa mescolanza di amare critiche e di piacevoli scherzi, per cui i vizi e il ridicolo degli uomini di tutti i tempi e di tutte le nazioni son dipinti con tanta finezza e spontaneità che il Casti non ha certamente imitata da alcuno.

L' indole del Casti fu sommamente piacevole. In una delle sue Anacreontiche egli faceva veramente il proprio ritratto, allorchè in proposito di sè stesso diceva:

« Gaio umor, placido ingegno
« A me diero amici i Numi,
« E da grave aspro contegno
« Alienissimi costumi. »

Era viva e animata la sua conversazione, e facea trasparire ad ogni istante quanto fosse grande la conoscenza che egli aveva acquistata del mondo in tanti suoi viaggi, duranti i quali avea scorso tutta l' Europa da Costantinopoli a Stokolm e da Pietroburgo a Lisbona.

La dolcezza del suo conversare e la sua probità gli procurarono la familiarità e la protezione anche degli uomini i più cospicui per dignità e per potere. Egli per altro non si curò nè dell' ambizione nè del guadagno; e morì povero.

PREFAZIONE DELL' AUTORE

Fin da' tempi più remoti l' ingenuo scrittore e il franco filosofo si sono assai sovente trovati in caso di dover involgere nel velo dell' allegoria certe ardite verità, che i riguardi adottati dalla molle società qualificano per dure e pungenti, o che l' intolleranza dell' arbitrario potere perigliose rende a quei che hanno il coraggio di proferirle apertamente. Quindi fra i popoli orientali, sopra de' quali si è maggiormente in ogni tempo aggravato il peso de' dispotici governi, talmente comuni divennero le parabole, gli apologhi, e generalmente l' uso delle allegorie, che formò per così dire il gusto, e il carattere del loro linguaggio.

Famosissimo sopra tutti i loro scrittori in questo genere fu Esopo di Frigia, che coll' acutezza dell' ingegno, e colla sagacità dello spirito, potè vantaggiosamente compensare la deformità della figura, e le avversità della sorte; poichè seppe egli, con allegorici racconti semplicissimi e alla portata di tutti, e colla forza de' favolosi esempi tratti dalla natura, spargere fra i rozzi popoli utili insegnamenti di sensata morale, e che di rimbalzo andavano a colpire il vizio, per vie facili e insinuanti, instillando la persuasione del vero e del giusto, e l' amor della virtù negli animi, che sembrar potevano i meno atti a ricevere istruzione, e molto meno a profittarne. Per tal ragione viene egli meritamente considerato come original modello di tutti i scrittori che dopo di lui composero favole, che

da lui perciò Esopiche furono denominate, e che per la maggior parte altro non sono che traduzioni o imitazioni di quelle del celebre favolista frigio. E quel Locman fra gli Arabi sì rinomato, anche a giudizio de' più accurati critici, diverso esser non sembra da Esopo.

Or siccome l' ignara e indolente moltitudine suole ordinariamente prendere maggior piacere e più facilmente riman persuasa dalla semplicità dell' Apologo, che dalla nuda esposizione di rigide verità e dai filosofici ragionamenti; perciò più volte uomini anche gravissimi, trattando di pubblici affari e nelle più serie ed importanti occasioni, lo impiegarono come efficace modo di persuasione. E certamente non isdegnò Demostene di valersene per richiamare all' attenzione i suoi leggieri e distratti uditori; e coll' Apologo delle parti del corpo fra di loro discordi, riuscì pur anche a Menenio di calmare il corruccio della plebe romana, che malcontenta de' patrizi ritirata si era sul Monte Sacro.

Peraltro finchè esistè la romana repubblica, a nessun romano scrittore, come giustamente osserva Seneca, cadde in pensiero di por mano a siffatta maniera di scrivere; ma tosto che Roma libera dovette piegare il collo sotto il giogo dei suoi tiranni, che imperiosamente incepparono la libertà della voce, della parola, e per quanto possibil era, perfin del pensiero, convenne agli autori di vestir la verità colle forme prese in prestito dalla favola. Questo stratagemma non fu però bastante a sottrarre Fedro dall' indignazione e dalle persecuzioni dell' ambizioso Seiano. Ma qual meraviglia che i Seiani, e coloro che lor rassomigliano, infieriscano contro quei che attaccano anche copertamente i vizi, di cui essi si sentono infetti, stimandosi presi di mira dalla censura che fassi de' vizi medesimi? Non già di tal carattere era il probo e virtuoso Tito, il quale o non curava le censure che a lui si facevano, se false erano e calunniose, come lui non riguardassero, o profittavane, se vere e giuste in qualche parte trovate le avesse. Ma frequentissimi sono per disgrazia nostra i Seiani, e rarissimi sono i Titi. Ond' è che la censura del vizio viene generalmente negli autori dai viziosi Potenti perseguitata, e non mai favorevolmente accolta.

Non mancarono poi nelle moderne nazioni eleganti e piacevoli scrittori, che sotto il manto della favola e dell' apologo, coprirono savi ammaestramenti, e morali verità. Fra questi famoso nome meritamente acquistossi l' aureo la Fontaine, il quale scrisse favole con tanta grazia e leggiadria. Egli e altri molti giudiziosi scrittori di tal genere, non pare che altro abbiano avuto in vista, che il domestico costume, l' uso familiare, e la privata morale in tanti staccati poemetti; e se talvolta hanno arrischiata censura, o critica osservazione sopra alcun pubblico oggetto, non lo hanno fatto che isolatamente e come di passaggio.

Queste considerazioni mi portarono a riflettere, se per avventura non convenisse di fare una specie di grande Apologo in più parti diviso, e che formasse un Poema seguito, in cui introducendo per attori delle bestie parlanti, si esponesse un' intera storia politica, rilevando i vizi e i difetti dei politici sistemi, o il ridicolo di molti usi introdotti in tali oggetti; come appunto i vizi e i difetti sociali si espongono su i teatri alla pubblica derisione, sovente più efficace del tuono filosofico della ragione, facendosi nel tempo stesso scrupulosamente astrazione da qualunque applicazione a particolar governo, e generalmente da ogni indiretta censura, il di cui interesse esser non può nè generale, nè lungamente durevole. E nel vero a me sembra che un autore, che si occupi di sì fatte meschinità, volontariamente rinunzi alla dolce lusinga di sopravvivere nelle sue opere, lusinga che a ciascheduno scrittore più o meno ispira il suo amor proprio, che è il più forte stimolo ai talenti per intraprendere, e sovente condurre a compimento, cose che senza di esso intraprese mai non avrebbero. E in fatti qual peso presso la posterità aver potrebbero alcune restrizioni e individuali allusioni, alle quali non è unito che un interesse temporaneo e passeggiero, e che necessariamente cessar debbe tosto, o poco dopo che ne sono perduti di vista gli oggetti descritti?

Ma formandosi un quadro generale delle costumanze, delle opinioni, e dei pregiudizi dal pubblico adottati, riguardo al governo, all' amministrazione ed alla politica degli Stati, come delle passioni dominanti di coloro che in certe eminenti e pubbliche situazioni collocati si trovano, colorandolo con tinte forti ed alquanto caricate, le quali facilmente ne rilevino l' espressione, il che molto più facilmente è permesso a colui che non parla che di bestie; un quadro in somma delle cose, e non delle persone, ella è opera assai più degna d' essere da un autore al pubblico presentata, e quasi unica, per quanto è a mia notizia, in questo genere. Imperciocchè il satirico poema tedesco della *Volpe* del secolo XVI, e qualchedun' altra poesia di simil genere, non hanno altro di comune con questo poema, che di fare alle bestie parlare il linguaggio delle Muse. Una tal pittura, qualora acconciamente venga eseguita, può, anzi debbe produrre un effetto generale, e costante anche dopo secoli, se tanta vita ella sperar potesse; poichè le passioni, e le inclinazioni umane, delle quali in essa rivestite si suppongono le bestie, sono sempre nella sostanza le stesse, e soggette solo ad alcune gradazioni, e suscettive di maggiore o minore attività, secondo la forza delle molle che le muovono, e le circostanze che le fanno nascere e che le alimentano. Or siccome in ogni tempo trovansi alcuni caratteri forti o straordinari che si distinguono dal comune, come quei corpi che sporgono e si elevano sopra una piana superficie, questi si rendono a qualunque epoca osservabili, e ad essi

facilmente riportar si potranno sempre alcuni tratti più arditi, senza andar studiosamente ricercando appigliamenti per trarveli a forza.

Avendo pertanto maturamente meditato su questo piano, ed essendomi sembrato, che utile riuscir ne potrebbe l' esecuzione, e dilettevole la lettura, ebbi il coraggio di pormi all' opera. L' approvazione ed il gradimento, che riscossero i pochi apologhi isolati che preventivamente io aveva composti, e che si trovano alla fine di questo poema, m' incoraggiò, e mi confermò in quest' idea. La molta lettura da me fatta su tale materia, la lunga esperienza che ho avuto tutto l' agio d' acquistare, le ripetute osservazioni che nel genere di vita da me tenuto ho avuto campo di fare in tutte le parti dell' Europa, mi offerirono sì gran copia d' idee, di pensieri e di riflessioni, che più difficile mi è stato di restringermi nel componimento di quest' opera, che di dilatarmi, onde posso con ogni ragione dire, che, attesa la mia ottogenaria età, non ho avuto tempo di esser breve. Ho per altro lasciato molta libertà agli slanci dell' immaginazione, ed al fuoco della poesia, avendo ciò nonostante sempre in mira lo scopo che mi era prefisso. Libero da ogni rapporto che suole imporre una certa riserva, e che, se non soffocare l' intimo sentimento, suole almen prescrivere il silenzio sopra alcune verità dettate dalla ragione e proclamate dalla sana filosofia; e situato in un soggiorno esente da tali vincoli, perchè dovrei assoggettare la penna a timidi e servili riguardi, indegni di un ingenuo scrittore, animato dall' amore del giusto e del vero? e tanto più quando nessun grande individuo, nessun particolar governo sia tolto di mira?

Credo pertanto, che utile non che dilettevole al pubblico riuscir potrebbe una tale impresa, se eseguita ella fosse con superiori talenti, e con forze adequate all' impegno. Comunque sia però, spero che il lettore accorderà all' autore buona fede di lodevole scopo, desiderio del bene, e rettitudine d' intenzioni.

CASTI.

GLI

ANIMALI PARLANTI

CANTO PRIMO

LA DISCUSSIONE

ARGOMENTO

Lo stuolo de' Quadrupedi desia
Crear savio Governo, e in concistoro
Al ragionar del Can la monarchia
D'adottar stabilisce, e già fra loro
Allo squittinio molti ammessi sono,
Acciò si elegga animal degno al trono.

Canto gli usi, i costumi, le vicende,
E l'ire animalesche, e di nemiche
Brutali schiere le battaglie orrende,
Che furo al tempo che le bestie antiche
Possedean la ragione e la loquela;
Cose che a noi dei tempi il buio cela.
Parlerò di materia affatto ignota,
Da cui forse trarrem qualche profitto.
La politica umana a tutti è nota,
Nè dell' animalesca alcuno ha scritto;
Che se passabilmente io vi riesco,
Mi dican pur poeta animalesco.
Te che il corso del Sol reggi e governi,
O celeste Zodiaco, te invoco;
A te che i bruti cangi in astri eterni
Consacro i versi miei; tu del tuo foco
Un raggio animator dall' alto invia,
Che infiammi al gran lavor la mente mia.
I membri più distinti e accreditati
D'ogni specie quadrupede di bruti
De' pubblici interessi incaricati
Eransi uniti, e s'eran già seduti
In una solennissima adunanza
Per affari dell' ultima importanza.
Fissar dovean dopo maturo esame
Di governo legittimo la forma
Che convenir potesse a quel bestiame,
Prendendo i culti popoli per norma;
Un argin per opporre all' anarchia,
Che gran progressi ognor facendo gia.
Sapean, che l'anarchia, come di fatto
Negli stati accader vedean sovente,
Rompe di società qualunque patto,
E seco porta inevitabilmente
Conseguenze gravissime e funeste,
E de' corpi politici è la peste.
L'anarchia degli umor nel corpo umano
Come mortal considerar si dee;
E non è che un frenetico, un insano
Colui che ha in testa un' anarchia d'idee.
Di venti opposti l' anarchia produce
Tempesta in mar che a naufragar conduce.
In somma l'anarchia è d'ogni eccesso,
D'ogni calamità germe diabolico;
E l'inferno perfin, l'inferno istesso,
Secondo il più ortodosso e il più cattolico
Parer degli antichissimi nostri avoli,
Altro non è che un' anarchia di diavoli.
Perciò quei prudentissimi animali
Legislator, filosofi, politici,
Per porre alcun riparo a tanti mali,
Esami fean sintetici e analitici
Di qualunque governo o buono o tristo,
Repubblican, monarchico, oppur misto.
Se udiam gli aristocrati, il democratico
Egli è dell' anarchia fratel minore;

Se i democrati udiam, l'aristocratico
Egli è d'oligarchia fratel maggiore;
Chè di giustizia e di ragion non è
Trascurar mille e favorirne tre.
Il misto è un certo amalgama posticcio,
Un non so che d' anfibio, o ermafrodito,
E specie di politico pasticcio
D' agri e di dolci intingoli condito,
Che avvicinar volendo e unir gli estremi
Di sua distruzïon racchiude i semi.
In ciaschedun di lor trovi difetto,
Chè unità manca in tutte e tre le forme;
Ove regna unità tutto è perfetto,
E senza l' unità tutto è difforme.
Moltiplice complesso ognor cadrà,
E l' anima di tutto è l' unità.
Fra molti governanti è ognor discordia;
Sempre guerra perciò gli uomin si fero;
Che fra gli stessi Dei stabil concordia
Esser mai non potè, l' attesta Omero.
E bestie avvezze a oprar come lor piace,
Viver dovrian concordemente in pace?
Ciò ben sapean quell' erudite bestie,
Che unite eran colà solennemente
Per sottrarsi alle anarchiche molestie;
Ed erano convinte intimamente,
Che il governo monarchico è sol quello,
Che dir si può governo buono e bello.
E invero a esaminar la cosa a fondo
In monarchia s' unisce e si concentra
Quanto di buon, quanto di bello è al mondo,
Onde fortunatissimo è chi c'entra;
E lo sfortunatissimo che n' esce
Debbe languir, come fuor d' acqua il pesce.
In monarchia si spira aura felice,
Che a ciascuno è di vita e sugo e germe.
Nella beata monarchia ti lice
Di tranquilli menar sicuro, inerme.
Possiede ognun sicuramente il suo,
E quel ch' è tuo sicuramente è tuo.
Viene la carestia? vien la gragnuola?
Chi vive in monarchia non muor d' inedia.
Vengono guai? la monarchia consola.
Manca danar? la monarchia rimedia.
Dal Ciel sono i monarchi prediletti,
Ei ne dirige opre, pensieri e detti.
Prendi uom rozzo e comun, fanne un monarca,
Tosto il favor del Ciel sopra gli piove;
Tosto divien di sapïenza un' arca;
Nella testa di lui s' alloggia Giove.
Decide, ordina, giudica: un oracolo
Tutto a un tratto divien: pare un miracolo.
E perciò con ragion trasecolati
Restan quei savi, che un destin felice
Al fianco d'un monarca ha collocati,
Scorgendo in tutto quel ch' ei pensa e dice
Sublimi idee, pensier profondi e nuovi,
Nè sanno dove diavolo li trovi.

In qualunque assemblea repubblicana,
E sia pur di Licurghi e di Soloni,
Scuote la face ognor discordia insana,
E attizza odio, livor, dissensïoni.
Assai si ciarla, e si contrasta assai,
Nulla di buon non si conclude mai.
Chi da un lato la tira e chi dall' altro:
E raro la ragione e la giustizia,
Ma sol dell' eloquente e dello scaltro
L' interesse trionfa, o la malizia;
Perciò ben dice un certo libro anonimo:
Repubblica e disordine è sinonimo.
Divisa autorità che si distende
Su teste democratiche, o patricie,
È qual materia elettrica, che prende
L' estensïon di vasta superficie,
Più che ampiamente è l' una e l' altra estensa,
Tanto divien men vigorosa e intensa.
Se però quell' elettrico vapore
Si condensa, s'agglomera, s'ammassa,
Fulmin divien, che con alto fragore
Scoppia, e fa gran ruina ovunque passa;
Così il poter con più vigore agisce,
Se in un sol si concentra e riunisce.
Parla un sovrano? è come parli un Nume:
Ode ciascun, pronto obbedisce e tace;
Nè contraddir, nè replicar presume;
È legge universal ciò che a lui piace;
E par che accomunato abbia con lui
Lo stesso Onnipotente i dritti sui.
Che più? l'estro gli vien, mi crea ministro;
E sia pur io bestia ignorante, e sciocca,
Tutta la monarchia reggo e amministro;
Ho scienza nel cervel, sentenze in bocca.
Tolta da me la balordaggin prima,
Par ch' altro conio il mio padron m'imprima.
Ciò prova che il monarchico governo
È d' ogni altro governo il più perfetto;
E all' immortal somiglia ordine eterno,
Onde veggiam che l'Universo è retto:
Ogni bene in sè stesso aduna e accoglie,
E ogni qualunque mal slontana e toglie.
Queste son verità chiare e palpabili,
Che in oggi a vero dir nessuno ignora;
Ma non meno di noi perite ed abili
Le bestie le sapeano infin d' allora;
Perciò fisso era in quel gran concistoro
Di stabilir la monarchia fra loro.
Sol discuter dovean se convenisse
Re creare assoluto; o patto o legge,
E alcune stabilir regole fisse,
Per cui vietato fosse a quei che regge
D' oltrepassare i limiti prescritti
Contro gli altrui riconosciuti dritti.
Onde ai propri interessi ei non potesse,
Siccome fare il più de' re fur visti,
Sacrificare il pubblico interesse:
In somma un re crear, che i pubblicisti,

Giusta il tecnico lor vocabolario,
Soglion chiamare Costituzionario.
Volendo inoltre quell'augusto stuolo
La forma di governo stabilire,
Posto si voglia a un animale solo
La potestà suprema attribuire,
Esaminar dovea se conveniva
Ch'ereditaria fosse od elettiva.
Chè ambo i sistemi in uso sono, ed hanno
Ambo i vantaggi loro, i lor difetti.
Da una parte si rischia ad un tiranno,
Dall' altra a un imbecille esser soggetti;
Perciò spettava al savio lor consiglio
Di bilanciare l'util col periglio.
Gli animali più forti e più potenti
Che un' aristocrazia avrian voluto,
Conseguir non potendo i loro intenti,
Ammetter non volean un re assoluto,
Che ogni privato dritto avrebbe escluso,
E a suo capriccio del poter fatto uso.
Volean però, per contenere i regi,
Che l'oro non confondano col fango,
E i giusti e meritati privilegi
Conservino a ciascun e il proprio rango,
Dividere in due camere e in due classi
Gli alti animali e gli animali bassi.
Rege elettivo inoltre aver piuttosto
Volean, chè ognun di lor più che altri degno
Credeasi d' occupar quell' alto posto:
Nè dubbio avean che in conferire il regno
Dagli elettori non si fosse fatta
Giustizia allo splendor della lor schiatta.
La gran pluralità però dei bruti
Contro quei forti e quei potenti istessi,
Dall' orgoglio de' quali eran tenuti
In servil dipendenza abietti, oppressi,
Trovar sperava in re assoluto e puro
Stabil sostegno e difensor sicuro.
Poichè a tutti coloro era ben noto,
Che re puro, assoluto, indipendente
Altro alfin non vuol dir che re dispoto;
Nè regnar da dispoto impunemente
Gran tempo ci può, se strettamente unito
Non tiensi al democratico partito.
Di costoro alla testa era un Can grosso,
Arrogante, ardentissimo e feroce;
Lungo pel, muso nero, ed occhio rosso;
E di petto instancabile e di voce.
Ringhia con tutti ognor, brontola e sbuffa,
Pronto con tutti ad attaccar baruffa.
Avea per altro il don della parola,
E gli uscian bei periodi di bocca,
E per molti anni essendo stato a scuola,
Un saggio di politica barocca
Composto avea, che in quell' età lontane
Fu detta la politica del Cane.
Tali fur dunque allor fra gli animali
Le politiche idee, qual' io d' esporle
Ebbi l'onor, e il Can d' idee cotali
Profitto trarre, e non cangiarle, o torle
Procurò destramente, e questo è quello,
Che in tai casi si fa da chi ha cervello.
Onde in quell'assemblea volle a ogni costo
Primeggiare ed aver distinto luogo,
Nè osando d'affettare il regio posto,
Capo-popol si fece, e demagogo:
Più il regno non ambì, cangiò registro,
E aspirò a divenir primo ministro.
Un re, fra se dicea, nè aveva torto,
A forza di regnar spesso si secca;
Se dalle cure lo distrae l'accorto
Ministro, e a tempo il liscia, adula e lecca,
Come costante esperïenza insegna,
Il re obbedisce, ed il ministro regna.
Della plebe quadrupede l'amica
Aura godeva ed era ai grandi in odio,
Come i tribuni già di Roma antica,
I Gracchi, i Saturnini, e Rullo, e Clodio,
Quando a parlar costui si fece avanti
Tutti applaudiro i democrati astanti.
E fino a quando inutili parole
Farem, dicea, cercando il quando, il come?
Alte e potenti bestie, un re si vuole,
Ma un re di fatti, e non un re di nome,
Un re, che il giusto e il debole difenda
Contro chiunque a soverchiarlo imprenda.
Non curiam di gran prence i fregi esterni,
La pompa, il fasto, e l' apparato vano.
Savio prence vogliam, che ci governi,
Che abbia il poter, ch' abbia la forza in mano
Nè per altra ragione a conferenza
Convocati qui siam: grand' è l' urgenza.
Della baldanza altrui dura e proterva
Gli aspri non soffrirem modi oltraggianti.
Giacchè servir si debbe, a un sol si serva,
Nè il supremo potere usurpin tanti.
Legittimo padrone io non ricuso;
Serva chi vuol usurpatore intruso.
Leggi a chi regna impor, seco far patti,
Scusa vi chiedo, o bestie alte e potenti,
Vi proverò ch'egli è un pensar da matti,
E chimerici son regolamenti.
Non parlo invan, millanterie non trincio,
Ragiono da filosofo, e incomincio.
Spurgò, ciò detto, e fece alquanto pausa,
L'occhio girando intorno all' uditorio,
Per osservar l' impression che causa
Il suo fervor politico oratorio.
Chè fatto fin allor non altro avea,
Che gli animi tentar dell' assemblea.
Altri per indolenza e per pigrizia
Al Can si riportaro interamente;
Altri per balordaggine e imperizia
A quella acconsentir bestia eloquente.
Che chi di spirto e di talenti è pieno
Domina ognor su quei che n'hanno meno.

Pochi, ma pochi assai v'eran, di cui
Erasi il cane assicurato pria:
Ch' ei non solea troppo fidarsi altrui,
Sapendo che il fidarsi è sciocchezza.
Chi distratto a quel dir l' attenta orecchia
Non presta, e chi sbadiglia, e chi sonnecchia.
Ma non dorme la Volpe; e non trascura
Un sì importante e critico momento,
Ch' anzi in opera por tutto procura
Il più fino e sagace accorgimento,
Sendo il furbo animal ben persuaso
Che il Can non opra mai, nè parla a caso.
Onde stassene attenta e vigilante
Qual piega ad osservar prendan le cose;
Che dichiararsi ella non vuol, se innante
Non scopre di ciascun le viste ascose;
E a tutto bada, e non badar s'infinge;
Ma il Caval sorge, ed a parlar si accinge.
Poi dice; o Can, noi qui ci siam raccolti
Per migliorar degli animai la sorte,
Noi d' ogni giogo pria liberi, e sciolti;
Nè comprend' io qual trista idea ti porte
A proporci dispotica arbitraria
Autoritade, a ogni ragion contraria.
Sotto despota re nulla tu sei,
O sei solo ciò ch' ei vuol che tu sia,
E forse su di te provar tu dei
La verità della sentenza mia;
Onde pria d'annullar te stesso e noi,
Pensaci o Can; vano è pentirsi poi.
Pertanto scusa, amico Can, deh scusa;
Ma il tuo discorso a schiavitù ci mena:
Più poter che si ha in man, più se n'abusa,
Se legittimo vincolo non frena
Il capriccio dispotico, che punge
Gl' indocili regnanti. E il Can soggiunge:
Scusa tu, Caval mio; sei troppo ombroso,
E temi ove non son mali e perigli;
Credi prence assoluto un mostro esoso,
E alla volgar prevenzion t' appigli:
Logico usar ragionamento astratto
Teco io non vo', vo' ti convinca il fatto.
Sa ognun di noi, quanto la specie umana
Sensatamente opra, ragiona, e pensa:
L' illimitata autorità sovrana
Pur ella è sempre a sostener propensa;
E il poter assoluto ed arbitrario
Util non crede sol, ma necessario.
Senza di ciò quel bipede animale
Pieno di vanità, gonfio d' orgoglio,
Potria ripor sua gloria principale
In mantener i despoti sul soglio?
E in preferir l' utile lor privato
Al pubblico interesse, al ben di stato?
Non vedi tu con quanto ardor, con quanta
Ostinatezza scannansi a vicenda,
Acciò più forte ognor la sacrosanta
Autorità dispotica si renda?
Non vedi come ciaschedun s'onora
Del nobil giogo, e il dispotismo adora?
Se libere in te volgi idee secrete,
O muovi dubbio sol contro di quello,
Turbator della pubblica quiete
Tu sei chiamato, e al tuo sovran rubello.
Credi che l' uom così operar volesse,
Se ragion grandi e forti ei non avesse?
Onde su punto tal, Cavallo mio,
Gli scrupoli deponi, e i timor tuoi.
Dispotismo vi vuol, te lo dich' io,
Su di me riposartene tu puoi;
Quando è il genere uman di tale avviso,
Caro Caval, questo è un affar deciso.
Era un Orso fra lor, cui l'uom già tenne
Per suo piacer gran tempo alla catena,
Onde a disciorsi, ed a fuggir pervenne.
Parlando il Cane, brontolava, e appena
Attese ch' egli di parlar finisse,
Che a lui si volse bruscamente e disse:
Tu che con tal gaiezza e compiacenza
Dell' uom l' esempio per model ci additi;
Propor credi animal per eccellenza,
E il più assurdo animal forse tu citi.
Propon di grazia, o Can, miglior modello,
S' ami che noi ci conformiamo a quello.
Cui 'l Cane: Eppur all' uom, su cui si sfoga
Or l' antico astio tuo, servisti prima.
E l' Orso: Forse quei che ci soggioga
Esiger da noi debbe amore e stima?
Sorriser tutti, ed applaudiro all' Orso;
Ma il Can stè sodo, e proseguì il discorso:
Re, che di re non ha se non la scorza,
È un fantoccio di re, egli è un re nullo.
Impotente voler, che non ha forza,
Serve altrui di ludibrio e di trastullo:
E quando un re è a termin tal ridutto
È meglio assai di non ne aver del tutto.
Che se poi della forza un re dispone,
In che d' autorità consiste il nervo,
Legge o patto al più forte invan s' impone;
Di leggi e patti ei non sarà mai servo:
Le leggi, i patti, e altre tai cose belle
Legano solo il debole e l' imbelle.
Ragion congiunta a sperïenza insegna
Che ov' è costituzion che freni e tempre
Il supremo poter, colui che regna
Della costituzion nemico è sempre,
E se ha la forza in man, le leggi abbatte
Che per temprare il poter suo fur fatte.
Nè sol re non vogliam costitutivo,
E abbastanza finor dissi il perchè;
Ma nè tampoco re vuolsi elettivo,
Poichè a ogni nuova elezion di re
L' urto de' concorrenti e de' rivali
Germe saria di rinascenti mali.
Re pertanto assoluto, ereditario,
Dico che a noi convien più che altro assai;

Nè timor ci rattenga immaginario
Ch'egli ci opprima e tiranneggi: mai
Popol non fu, che finchè volle, schiavo.
E i molti: Bravo! alto gridaron, bravo!
E i pochi a forza l'orgogliusa voce
Frenando si guardavano nel muso,
E contenendo l'indole feroce,
Susurrando all'orecchia in tuon confuso,
Sicchè uditi non fosser dai lontani,
Dicean fra lor: Sian maledetti i Cani!
O fosser falsi, o fosser veri e giusti
Di quel Cane audacissimo i discorsi,
Gli animai più potenti e più robusti
Liberamente e legalmente opporsi,
Risponder, contraddirgli avrian potuto;
Nè di quel petulante avrian temuto.
Ma quell'audace bestia ha un gran partito,
E seco trae pluralità di voti;
Onde non voller d'animal sì ardito
Inimicarsi i partitanti noti;
Perchè ciascun di lor dentro di sè
Speranza avea d'essere eletto re.
Poichè, sebben sprezzanti ed orgogliosi,
Docili comparir sapean sovente,
Quando d'ambizion disegni ascosi,
O altro interesse lor volgeano in mente,
E avean fino il talento ed il coraggio
D'avvilirsi talor pel lor vantaggio.
Perciò con tanta nobiltà celare
Seppero allor l'interno lor dispetto,
Che quando il Can finì di perorare,
Chi un sorriso gli fece, e chi un ghignetto;
Onde credè il quadrupede oratore
Aver di tutti guadagnato il core.
Dissimulazion! o sii sovrano
Dono del Cielo, o sii sublime e grande
Ritrovamento dell'ingegno umano,
I suoi favor per le tue mani spande
Fortuna, onde sicura in te confidi,
E l'infantil sincerità deridi.
Non così i grandi son dei nostri tempi,
Che l'ingenuità sempre han per duce;
Nè mai la forza degli antichi esempi
La generosa indole lor seduce;
Nè avvilirebber mai l'animo altero
Per l'acquisto d'un regno o d'un impero.
Vero è però che il nobile costume,
E la vasta politica sublime
Spargendo or sulla terra un chiaro lume,
L'eroico egoismo ovunque imprime,
E di delicatezza i pregiudizi
Nella categoria ripon dei vizi.
Della filosofia al sacro foco
Scaldasi il mondo, e migliorando invecchia,
E le frivole scuote appoco appoco
Cavalleresche idee dell'età vecchia;
Di ciò inquietarsi non però conviene,
Lasciam le cose andar, che andranno bene.

Quell'assemblea, come diss'io, contraria
Non mostrossi del Cane al raziocinio;
E monarchia assoluta ereditaria
D'adottar stabiliro, e lo squittinio
Incominciâr dei concorrenti al trono,
Che molti e insigni pei lor merti sono.
Ma sapean quei quadrupedi elettori,
Forse più ancor degli elettor moderni,
Che convien lumi aver superiori
Per sceglier talun che ci governi,
E valutarne i merti, e andare adagio,
E non dare alla diavola il suffragio.
E senza previa esamina i sovrani
Armar d'autorità quasi infinita,
E ciecamente por nelle lor mani
Le sostanze dei sudditi e la vita,
L'onor, la stima, e quanto a ognuno è caro
Delle sostanze e della vita al paro.
Nè ignoravan però, che se si tratta
Di principe assoluto ereditario,
La cosa allor vien fuori bell'e fatta,
Chè fornito di tutto il necessario
Ei nasce, e appien de' suoi doveri instrutto,
E la stessa natura pensa a tutto:
E passa per istrana maraviglia
Di padre in figlio la virtù sovrana
Col sangue stesso di real famiglia;
Come scorrendo va l'acqua piovana
Di canale in canal, nè dal condotto
Goccia trapela, benchè logro o rotto.
Perciò natura oggi lasciar dobbiamo
Unicamente oprar su tai materie;
Ma dovean gli animai di cui parliamo
Riflessioni far mature e serie,
E d'ogni candidato il merto e il pregio
Pesar pria d'elevarlo al grado regio.
Per implorar perciò lumi ed aiuto,
Fêr la solita prece al gran Cucù,
Che dal gener quadrupede e pennuto
Come lor nume venerato fu:
Meglio altrove di ciò darovvi conto;
Per or non vo' interrompere il racconto.
Benchè fosse il Caval svelto, ben fatto,
Magnanimo, gentil, rapido al corso,
Un popol fiero a governar non atto
Lor parve un re che porti altrui sul dorso.
Nè piè, nè muso avea, nè testa adorna
D'unghia, di zanna, o di superbe corna.
Ricco manto, agil corpo, e piè veloce,
Gagliardia, sommo ardire, indole fiera
La Tigre ha in ver, ma sanguinario, atroce
L'aspetto, il guardo, e dee chiunque impera,
Per quanta crudeltà racchinda in petto,
Mostrar clemenza in sul ridente aspetto.
Allo squittinio poi fu posto l'Orso,
E come democrâta a elegger lui
Molti coi lor suffragi avrian concorso.
Mâ il Can per non so quai motivi sui,

Il Can dominator dell'assemblea,
Coll' Orso occulta inimicizia avea.
Robusto è l'Orso, egli dicea, l'accordo;
E ciò ch' io lodo, è furbo, e fa il minchione,
Ma l'aria avria di re villano e lordo,
E alquanto ha del pagliaccio e del buffone.
Ilarità sta ben; ma elegger poi
Un re buffon, che si diria di noi?
Cui l'Orso: Certo tu per tai maniere
Di far ti studi di buffon la parte:
Nè so chi meglio compia il suo mestiere,
Io buffon per natura, o tu per arte.
Rise al motteggio la mandra elettiva;
All' Orso nondimen diè l'esclusiva.
Porta il Cervo di corna alta corona,
Ma re saria di qualità vigliacche.
Strenuo è il Toro e valente di persona,
Ma buon re non saria che per le vacche.
Circa i bruti unicorni, ingiunta fue
Legge a chi regna: o nessun corno, o due.
Si vuol che in aria allor di concorrente
L'Asin, chi l' crederia? si presentasse;
E le sue luoghe orecchie, ed il possente
Raglio, e altre e altre qualità vantasse:
Ma tutti rigettâr con onta e smacco
Quel pretendente ignoranton vigliacco.
Il Mulo, o fosse affezïon simpatica,
Fosse l' affinità, la parentela,
Che intimamente, e ognor si vede in pratica,
Opera in certi casi e si rivela,
S' accinse allor con tutto il suo potere
L'Asino candidato a sostenere.
Poichè si sa, se non s'ignora affatto,
La genesi degli Asini e de' Muli,
Ch' essi fra lor parenti son di fatto,
Onde ognun vede, senza ch' io l'aduli,
Che il Mulo si piccò meritamente
Della ripulsa data a un suo parente.
Qual farsi ascolto, ei disse, accusa insulsa
Contro il cugino mio, savi animali,
Per dargli un ingiustissima ripulsa?
Scorrete pur le dinastie brutali,
E ad animai del mio cugin men degni
Spesso vedrete abbandonati i regni.
Critico a lui talor lo sguardo io volgo,
E difettuzzo alcun lieve e minuscolo
Vi trovo inver, comune ai grandi e al volgo;
Ma se il merito suo sodo e maiuscolo...
E qui rimase un perorar sì dotto,
Per disgrazia dell'Asino, interrotto.
Chè sorse appena, appena aprì la bocca,
Levossi universal confuso chiasso;
E l' insolente moltitudin sciocca
A basso il Mulo! grida, il Mulo a basso!
Ond' ei tace, e alla pubblica ingiustizia
Parentela sacrifica e amicizia.
Un tratto sì amichevole e obbligante
Grato l'Asino poi non obliò;
E quando ottenne carica importante
Solennissimamente lo provò;
Come, se avrete pazienza un poco,
In seguito vedrassi a tempo e loco.
Ma tu, che a pazientar sei tanto avvezzo,
Pazienza, Asino mio, chè vendicato
Un dì forse sarai di tal disprezzo,
E in alta dignità posto e onorato,
Sederai in trono, o gli starai vicino,
E reggerai de' popoli il destino.
Saran, non dubitarne, appien saranno
I gran talenti tuoi riconosciuti,
E umili avanti a te si prostreranno
I più eccelsi intelletti, e i più saputi;
Tu ne' grandi sarai pubblici imbrogli
Saldo puntel dei vacillanti sogli.
Altri molti animai di specie varie,
I quai dovendo da lontan venire,
O per altre ragion straordinarie
Alla gran sessione intervenire
Potuto non avean, proposti furo
Da qualche agente o amico lor sicuro.
Chi la Giraffa altissima propose,
Chi propose il zo-andro Orangutango,
O bestia tal che fra le più famose
Paresse meritar distinto rango.
Ma il Can, che avea di già contratto impegno,
Fe' a vuoto andar qualunque altrui disegno.
E quel consesso al suo parer condutto,
Persüadette che ciascun sovrano
Esser debbe tutt' uomo, o bestia tutto:
Che tal non era inver l'Orangutano,
Che un' equivoca avea figura strana,
Cioè mezza brutale e mezza umana.
Che indefinita ancipite apparenza
Re costituzionario aver sol può;
Re d'ambigua politica esistenza,
E che in parte è sovrano, in parte no:
Ma chi aver debbe autorità indivisa
Par debba aver fisonomia decisa.
Che se un dì vi saran figure strambe
Di carattere ambiguo e di sembianza
Animai tanto a due, che a quattro gambe,
Che usurperan dispotica possanza,
Saran tai mostri allor prova sicura,
Che corrotta è politica e natura.
Nè essendo inoltre gli animai proposti,
Personalmente all'assemblea presenti,
Con esempi provò veri o supposti,
Che ballottar non si potean gli assenti,
E citò teorie, e autorità;
Ma donde tratte, il diavolo lo sa.
Forse avean qualche lor pubblico dritto,
Usi, consüetudini, prammatiche;
Che avesser, non direi, codice scritto,
Ma serie solo d' osservanze pratiche,
Come avvi un Jus fra noi, che anche al presente
Jus non scritto diciam comunemente.

Poichè sol per istinto ed abitudine
Qualunque bestia anche oggidì si regge :
Lor prima legge è la consuetudine,
E non come fra noi, seconda legge.
Onde cred' io citasse il Can legale
Qualche consuetudine brutale.
Avean in somma il jus che chiamar lice
La legislazion della natura
Provida universal legislatrice,
E dell' opere altrui norma sicura;
Ma non entriam di grazia in metafisica,
Chè di passar per seccator si risica.

CANTO SECONDO

ELEZIONE DEL RE DEGLI ANIMALI QUADRUPEDI

ARGOMENTO

D'esser eletto re pende la sorte
Fra l'Elefante, ed il Lion dubbiosa;
Già il partito del primo è reso forte ;
Per l'altro arringa il Can, che ha mira ascosa :
La Volpe astuta il Cane allor sostiene,
E re il Lione proclamato viene.

Se del comun sulla gran massa sorgi,
E volgi a tutti i tempi, a tutti i lochi
Filosofico sguardo, ovunque scorgi
Pretensioni molte e merti pochi;
Chi pretende e non merta ognor vedrai;
Chi merta e non pretende è raro assai.
Più ancor raro è trovar fra i concorrenti
A luminose dignità primarie,
Chi siane degno per virtù e talenti,
E per le qualità che necessarie
All' alto grado son che si desira,
E a cui lo stuol de' candidati aspira.
Perciò nel ballottar quegli animali,
In chi non si trovaron requisiti,
In chi difetti si trovâr reali;
E alfin ravvicinandosi i partiti,
S'accordâr tutti in bestie due fra tante,
Ma che bestie! il Leone e l'Elefante.
Così se s'urta impetuoso stuolo
Di varii venti sull' ondoso agone,
Cedon vinti i minori, e restan solo
Borea contr' Austro in singolar tenzone,
Finchè un de' due dopo crudel contrasto
Riman solo padron del campo vasto.
In tanto gli altri concorrenti esclusi,
Tristi e di mal umor per lo rifiuto,
Mortificati stavansi e confusi,
Poichè fra tutti lor non v' era bruto
Che in sè non fosse persuaso e certo,
Essersi fatto torto al suo gran merto.

Più ch' altri intollerante ed orgogliosa
Non può la Tigre il maltalento e l' ira
Dissimular, e altrui tener nascosa :
Soffia, sbuffa, e dagli occhi il fuoco spira;
Ma opporsi alla concorde non potea
General volontà dell' assemblea.
Alla discussion primier fu posto
L' Elefante, e quantunque avesse anch' egli
Nemici occulti ed un partito opposto,
Pur nel popol quadrupede, e fra quegli,
Che s' erano a congresso ivi raccolti
Avea diversi ammiratori e molti.
Poichè il comun che ne' giudizi sui
Sol dall' esterno regolar si suole,
Avvezzo s' era a rispettare in lui
Quella massa di carne, e quella mole.
E in ver chi mai l' onor a lui conteso
Ne avria, se un re far si dovesse a peso?
In quel pensoso e taciturno aspetto,
In quella gravità che ha per natura,
Ravvisavano un savio e circospetto
Senno, che pria d'oprar pesa e matura;
Un indefesso pensator profondo,
E il più grosso filosofo del mondo.
Senza parlar di quella forza immensa,
Della maravigliosa agile e franca
Proboscide, onde ciò sì ben compensa
Che al natural suo meccanismo manca,
Ratta la vibra, la prolunga e spiega,
L' accorcia, la ritira e la ripiega.
Quel colossal volume un gran vantaggio
Rendeva inoltre alle minori bestie;
Poichè solean dell' infocato raggio
Ristorarsi talor dalle molestie,
Quando sull' arso suol più ferve il giorno,
All' ombrifera fera assise intorno.
Sapean, benchè ciò paia un picciol pregio,
Ch' egli è in fatti però pregio reale,
Poichè volendo dir che il favor regio
Gode il tal per esempio, ovver la tale,
Udiam in verso dir, non men che in prosa,
Del real patrocinio all' ombra posa.
Queste ed altre ragion di simil sorte
Da' partitanti destramente addotte,
Fèr sugli astanti impression sì forte
Che, se poneasi allora alle ballotte,
Forse tanti suffragi avrebbe avuti
Ch' or saria l' Elefante il re de' bruti.
Ma il Can, che avea previsto il caso avante,
Levossi in piè per prevenire il colpo,
Ed escluder volendo l' Elefante,
Perorò pel Leon; nè in ciò l' incolpo;
Che in ver non v' era altro animal sì degno
Come il Leon per ottenere il regno.
Ma non crediate che pe' merti suoi
Mosso si fosse il Can, come allor parve.
Un gran segreto, ora che siam fra noi,
Un geloso segreto io vo' svelarve.

Non me ne fate autor, io non vo' guai,
Massime col Leon che stimo assai.
Convien dunque saper che quelle due
Bestie impegno fra loro avean contratto,
Che se il Can riuscia colle arti sue
A far sì che il Leon re fosse fatto,
Poichè il Leone eletto re sarebbe,
Nomato il Can primo ministro avrebbe.
Dell' aristocrazia capo è il Leone,
E il Can per dominar nell' assemblea,
Della democrazia si fe' il campione.
Della pluralità dispor potea
A favor del Leon per conseguenza.
Oh andatevi a fidar dell' apparenza!
Oh! se vedersi l' animo potesse
Di tanti che crediam mossi da zelo,
Oh! come si vedria che l' interesse
Li muove sol! Degli uomini e del Cielo
Costoro per mestier si prendon gioco:
Quindi è che a certe smorfie io credo poco.
Solo la Volpe concepì sospetto
Che vi fosse fra lor qualche concerto;
E sentor forse avea del lor progetto,
Forse, che dir non lo potrei di certo;
Ma sappiam che di ciò ch' altri non vede
Quell' astuto animal tosto si avvede.
Osservatrice tacita pertanto
La Volpe tuttavia starsi prefisse
Tutto ad udir, tutto a spiar, fintanto
Che la cosa vie più chiara apparisse,
E assicurarsi se felici o vane
Le mire riuscissero del Cane.
Dunque a parlar colui di nuovo imprese;
E incominciò: Potente alto bestiame,
Preceder tutte le più gravi imprese
Savio consiglio dee, maturo esame,
E il grand' affar, di cui fra noi si tratta,
Stabilito che sia, non si ritratta.
Tutti finor del candidato stuolo
I requisiti esaminaste omai.
Un sol ne resta, ma di tutti ei solo
Le più gran qualità vince d' assai:
Di chi parlo intendete: egli è il Leone,
Solo il nome di cui rispetto impone.
Tacerò ciò che solo appaga gli occhi,
E la criniera e la superba coda;
Cose tai che il gran numer degli sciocchi
Sopra qualunque pregio ammira e loda;
Esterno adornamento, esterna dote
Vanti colui che altro vantar non puote.
So ben che chi soltanto il guardo fisa
Alla sua maestevole figura,
Dei quadrupedi il principe ravvisa,
Principe dato lor dalla natura:
Ma pregi più massicci io sottometto
Al giudizio del vostro alto intelletto.
E al mondo v'è chi del Leone ignori
La robustezza e la possanza estrema?
V'è alcun che nol rispetti e non l' onori?
Ed alcun v'è che l' ira sua non tema?
Evvi animal sì ardito e sì gagliardo,
Che sostener ne possa il solo sguardo?
Se del Leone il fremito feroce
Ode da lungi, entro la cupa selva,
Al fier ruggito, alla terribil voce
Timida fugge ogni più ardita belva;
E sbigottita si rannicchia e interna
Entro il covil della natìa caverna.
La magnanimità del suo gran core,
Dai cor sì spesso dei potenti esclusa,
Fa sì che contro ogni animal minore
Della possanza sua mai non abusa;
Sdegna le belve a contrastar non atte,
Perdona ai vinti, ed i superbi abbatte.
E conclude alla fin che tanti e tali
Straordinari merti in lui vedêa,
Che eleggendosi un re degli animali,
Egli a tutti preposto esser dovea;
Che dalla savia lor brutalità
Spera però che eletto re sarà.
Fin qui contro del Can nulla evvi a dire,
Nè alcuno esser potea di lui scontento;
Ma lo rodeva un certo tal desire
Di far pompa di spirito e talento:
Mal consigliata passion che altrui
Spesso fa torto, ed or lo fece a lui.
Se non lodato, almen scusabil fia
Chi, mancando ragion, cerca far uso
Del motteggio talor, dell' ironia;
Ma se ragion non manca, io non iscuso
Chi la mordace satira e le vane
Facezie adopra, come fece il Cane.
Il Can che colla solita arditezza
Fe' contro l' Elefante un' invettiva:
Ignavia solo, inerzia e stolidezza
Disse che in quel bestione ei discopriva,
Ed un' anima stupida e melensa,
Che in lui vegeta sol, non opra e pensa.
Disse che somigliante alla Balena
D' ossa e di carne entrò gran massa assorto
Torpe lo spirto, e vita e moto appena
Scorgeva in lui, che come sconcio aborto
Senza articolazion, senza giuntura,
Lo costruì, quando dormìa, Natura.
Il Cane, a vero dire, avea gran torto,
Poichè malgrado i bei discorsi sui,
Sappiam che l' Elefante è molto accorto,
E cose si raccontano di lui,
Che son di molto intendimento indizio,
Di senno, di memoria e di giudizio.
Ma quantunque potesse ognun smentire
Tali imputazion calunniose,
Nessuno osò d' opporsi, e contraddire
Alle accuse del Can; nessun rispose;
Ma perchè? forse alcun dentro di sè
Maravigliando chiederà, perchè?

Non trovo altra ragion che l'influenza,
Ch' ebbe il Can sul quadrupede bestiame,
Che colpito da quella impertinenza
Al suo voto aderia senz'altro esame;
E se talun rispondergli potea,
Cosa inutil credendola, tacea.
Gran prova è questa, che qualunque oggetto,
Se anche trattar in pubblico si debbe,
Può sempre esporsi in differente aspetto;
Se non fosse così, ne seguirebbe,
Che le assemblee non fallirebber mai;
Cosa assai dubbia in ver, ma dubbia assai.
Non vediam tuttodì progetti, e piani
Spesso allo Stato, e a ciaschedun dannosi
Proposti ancor nei parlamenti umani
Da orator prepotenti imperiosi,
Riscuotere l'assenso universale,
Perchè gli ha detti, e gli ha proposti un tale?
Venia la muffa intanto all'Elefante,
E il mal umor già l'occhio torbo accenna,
La proboscide arriccia, e la pesante
Mole del capo tremolo tentenna;
Come all'urto di Borea in giogo alpino
Scuote l'annosa cima altero pino.
Par che il Can non vi badi, e quel ch'è peggio,
L'acre derision a ingiuria aggiunge,
E ognor più con amaro aspro motteggio
La flemmatica belva irrita e punge:
Che, come è stil di chi brillar presume,
Piccante avea di motteggiar costume.
Disse, che se per suo fatal disastro
Quel bestione inflessibile cadea,
Come alta guglia, o come gran pilastro
Eternamente al suol giacer dovea;
Se con argani, suste, ed altri arredi
Non si accorresse per riporlo in piedi.
Il piccino descrisse in pazze guise
Occhio, onde ben non sai, s'ei veglia, o dorme;
E la meschina coda indi derise,
Sproporzionata a quel corpaccio enorme.
Concludendo il chiamò di coda sobrio,
Coda, che delle code era l'obbrobrio.
Mentre scherza così quell'insolente,
Si stanca l'Elefante, ed entra in furia;
Chè tranquillo talor soffre il potente
Un affronto piuttosto, ed un' ingiuria;
Ma se porlo in ridicolo vorrai
Non isperar che tel perdoni mai.
Ritira a sè la formidabil tromba,
Coll'occhio il colpo, e col pensier bilancia,
E poscia a un tratto con terribil romba
Contro il Can rapidissima la slancia;
E se lo prende e direzion non varia,
Lo manda in pezzi e fracassato in aria.
Quei dell'intenzion sendosi avvisto
Colla coda dell'occhio ognor lo guarda,
E quando in atto di scagliar l'ha visto
Il fatal colpo, a declinar non tarda;
Scansasi ratto, e spicca un sì gran salto,
Che non altro mai più ne fe' tant'alto.
Non colse il Cane, no; che in chi delinque
Non cade ognor punizion, ch'ei merta;
Ma colse alcune bestie a lui propinque,
Che come il Can non eran state all'erta.
Tre ne stramazza a terra, e due ne schiaccia,
Ne getta una lontan dugento braccia.
Or qui pensate voi quanto scompiglio,
Quanta indignazion produsse in tutto
Quel rispettabilissimo consiglio
L'atto di violenza indegno e brutto,
Atto per cui con sì solenne offesa,
La maestà quadrupede fu lesa!
Gran sorte ella è, dicean, ch'ei non sia stato
Alla suprema dignità promosso!
Gran sorte! che se tanto ei fa privato,
Quanto più ci saria pesato addosso,
Se dal concorde universal suffragio
Si fosse eletto pria re sì malvagio!
Un re vedendo sì balordo e zotico
Avremmo detto: ad altro ei pensa, ei dorme;
Mentre con proditorio atto dispotico
Scagliando il naso smisurato enorme,
Sovente, e in ogni non previsto caso
Certamente ei avria dato di naso.
E posto ancor che il Can si sia permessa
Alcuna espression poco gentile,
E' ben, si sa, ch'è libertà concessa
Di pensier, di vocaboli, e di stile.
Nè lice a chicchessia senza alcun dritto
Trarne vendetta, o farne altrui delitto.
La generalità di quel congresso,
Irritata a ragion, stavasi in forse
Se vendicar non debba un tale eccesso:
E l'Elefante ben di ciò s'accorse;
Che l'ira, il mal talento, e la minaccia
A ciaschedun vedea dipinta in faccia.
E ben s'avvide che non era omai
Più tempo d'ivi starsene a balocco;
Che accader forse gli potrian de' guai,
A cui volersi oppor, pensiero sciocco,
E sciocca in ver pretension saria;
Usò perciò prudenza, ed andò via.
Calmato alquanto il torbido tumulto,
E lo sconcerto general, che avea
Fra lor prodotto il temerario insulto
Fatto alla dignità dell'assemblea,
Il Can ritorna al posto ov'era avanti,
Per perorar di nuovo ai circostanti.
Quantunque, ei disse, attoniti e confusi
Vi vegga tuttavia pel giusto orrore,
Che impresso vi si scorge ancor su i musi,
E l'indignazion gettovvi in core,
A vista dell'atroce iniquo oltraggio;
Pur di nuovo a parlar mi fo coraggio.
Il grand'affar, per cui qui uniti siamo,
Or pienamente consumar conviene,

Poichè non d'altro consultar dobbiamo,
Altra difficoltà non ci rattiene.
Or quest'affare interamente, questo
Compiasi, e poi ragionerem del resto.
Se il sol competitor fu l'Elefante,
Che al Leon contrastar potesse il regno,
Colui con quell'azione da birbante
Si rese omai di tanto onore indegno;
E lui dichiara la ragione, e il fatto,
Pubblico impiego a sostener non atto.
Anzi ci partendo, e abbandonando il posto
Ad ogni sua pretensïon rinunzia.
Perchè dunque si tarda? e perchè tosto
La voce universal non si pronunzia
A favor di colui, che in questo stuolo
Di regnar sopra tutti è degno solo?
Soggiunse poi, che il nuovo re l'eccesso
Dell'Elefante allor punito avrebbe,
E che l'atto primiero, un tal processo
Della sovrana autorità sarebbe;
Poichè d'un re novello il primo passo
Qualche cosa esser dee che faccia chiasso.
Una pecora allor fra gli elettori
Osò mostrarsi, e dir: Qual sicurtà
Avrem noi che un re tal non ci divori?
E il Can: La regia generosità.
Voglialo il Ciel! colei riprese allora;
Ma saran tali i successori ancora?
E il Can: Si cerchi egregio prence avere,
Formare i successori ad esso incombe;
Egregi ei ne darà: d'aquile altere
Non si generan timide colombe:
Ed un presente ben fisso, e sicuro
È il garante miglior del ben futuro.
Altre repliche il Can più non attese,
Sdegnoso d'altercar con pecorelle:
L'ardire di colei tutti sorprese,
E molti sostenean, che bestia imbelle
Levar la voce in pubbliche assemblee,
E coi potenti disputar non dee.
Ma la Volpe i suffragi universali
Vedendo, che il Leon riunirebbe,
E che il Cane primier fra gli animali
Sotto il regno di lui figurerebbe,
Se finchè quei parlò non l'interruppe,
Alfin levossi, ed il silenzio ruppe;
E disse; che politica, e ragione
Altamente esigean, che fosse eletto
Re di tutti i quadrupedi il Leone,
E che la scelta di sì gran soggetto
A tutta la savissima assemblea
Merito sommo, e sommo onor facea:
Che del Leon le qualità sovrane
Ella avanti il consesso esposte avria,
Se l'egregio orator, se il savio Cane
Con cotanta eloquenza, ed energia
Fatto già non l'avesse in miglior foggia;
Ch'ella perciò del Can l'arringa appoggia.

Con elogi magnifici e pomposi
Poscia esaltò quel nobile animale
Su gli animai più forti e più famosi,
Ed al suo ragionar dic'un giro tale,
Che esagerate sempre e lusinghiere
Eran le date lodi, e parean vere.
Alla Volpe, ed al Can tutti applaudiro;
Ma quei che conosceano e l'una, e l'altro
Sotto i baffi ridean, poichè capiro
Altro non esser, che artifizio scaltro,
Apparenze fallaci, e nomi vani,
Gentilezza, e amistà fra Volpi e Cani.
Fu pertanto il Leon re proclamato
Dall'assemblea quadrupede elettiva;
E il Cane allora, a perdita di fiato,
Evviva, grida, Leon Primo! evviva!
E tutti con isforzo di polmone,
Viva il Leon, gridâr, viva il Leone!
Ma il Leone, che un tacito contegno
Tenuto sempre infin allora avea,
Poichè si vide assicurato il regno
Dal voto general dell'assemblea,
In piè rizzossi, la criniera scosse,
Mostrò le zanne, e per parlar si mosse.
Non sì tosto si vide e si comprese
Che il re novello a favellar s'accinge,
Ciascun s'affolla, e innanzi a orecchie tese
Per udir ciò ch'ei dir volea si spinge;
Come creduli a udir stavan gli Achei
Se parlavan dal tripode gli Dei.
E quei sentissi il cor sì dilatato
Da un intestina espansïon reale,
Che avendo sempre in singolar parlato
La prima volta allor parlò in plurale,
Quasi che il singolar più non convenga
Ad un sovrano, e ch'ei plural divenga.
Giacchè, disse quel fier, fra tanti e tanti
Animali di merto singolare
In noi trovaste qualità bastanti
Sugli altri per eleggerci a regnare,
Che al pubblico voler noi non dobbiamo
Opporci, di già noi lo sapevamo.
Ma quantunque non senza repugnanza
Prestiamci ad accettar l'alta incombenza,
Assicuriamo tutta l'adunanza
Della nostra real riconoscenza,
Sicuri che alcun mai non oserà
Lagnarsi della nostra maestà.
Riguarderemo i nostri amati e cari
Sudditi come amici e come figli,
Invitandogli ognor ne' gravi affari
A giovarci coll'opra e coi consigli;
E scettro riterrem corona e trono,
Qual deposito sacro, e non qual dono.
Perciò sulla real nostra parola
Giuriam di mantener quant'abbiam detto.
Giuriam che ognor del nostro oprar la sola
Brutal felicità sarà l'oggetto;

E tutto ciò giuriam nel tempo stesso
Che abbiam promesso, e non abbiam promesso.
In compenso speriam che ciascun mostri,
Senza punto aspettar che se gli dica,
Cieca sommissione agli ordin nostri;
Poichè se mai che alcun ci contraddica
Sofferto non abbiam come Leone,
Figuratevi poi come padrone.
Che il bel discorso che il Leone tenne
Facesse impression, son persuaso,
Ma a noi, che in ogni occasion solenne
Ripeterlo ascoltiam, non fa più caso;
Chè son per noi cose usuali e vecchie,
Ed assuefatte omai v' abbiam le orecchie.
Ma le proteste di bontà, d' amore,
A quella brutal turba in ciò novizia
Parean sincera effusion di core,
E di già ne facea la sua delizia,
E alzò concordemente ancor maggiori
E gli applausi, e gli evviva, ed i clamori.
Il lieto grido universal fe' l' eco
Rimbombar per i colli e per le selve,
E per ogni vallon, per ogni speco:
Onde esultâr di giubilo le belve,
Che sotto d'un padron ciascuna spera
Goder felicità stabile e vera.
Pel grand' amor verso il padron novello
Pianser di tenerezza, e fra i più grandi
Piaceri non trovâr piacer più bello,
Quanto avere un padron che le comandi;
Cui se offriran la pelle, il pel, la vita,
Sarà accettata ognor, se non gradita.
E voti fêr con umide pupille
Concordemente al Cielo, acciò conservi
Al diletto padron mille anni e mille
Buon appetito, e vigorosi nervi:
O buone bestie! oh quanto a voi fa onore
La sensibilità del vostro core!
Oh preziose lacrime! in vederle
Cader dai vostri grugni, intenerisco;
Son gemme, son crisoliti, son perle;
Cara brutalità del tempo prisco,
La virtù, il sentimento, e i dover suoi
Alla posterità tu insegnar puoi.
Fenomeno si vide allor mirabile,
Che ammetter forse or non vorrà la critica,
Ma autentico si rende e incontrastabile
Dalla storia brutal pre-adamitica,
Che tratta fu da una pagoda antica,
E il come e il quando uopo non è ch'or dica.
Non sì tosto il Leon fu eletto re,
Che un non so chè di dignità celeste
Lo circondò, lo penetrò, gli die'
Maestà tal che in lui creduto avreste
Esser in nuova inesplicabil guisa
Seguita metamorfosi improvvisa.
Incredibil dirò cosa, ma istorica:
D' intorno nitidissima si sparse
Alla criniera sua luce fosforica,
Che i balli, e il pel gl' illuminò, non gli arse;
Sfolgorâr gli occhi rilucenti e belli,
Che di Leda parean gli astri gemelli.
Non altrimente anche al figliuol d'Enea
Scappato dal famoso incendio d'Ilio,
Lucida fiamma intorno al crin splendea,
Siccome piena fe fanne Virgilio.
Quel portentoso scintillante fregio
Emblema fu del diadema regio.
Spuntano i fior sull'arido terreno,
Ovunque l' orma riverita ei stampa,
E in erba fresca si converte il fieno:
Ogni ruscel viengli a lambir la zampa,
E dell' auretta il dolce mormorio
Par che susurri: vo' baciarti anch' io.
Ora se il Ciel la potestà sovrana
Venera a cotal segno anche in un bruto,
Che fia d' un re che la figura umana
Dall' amica natura abbia ottenuto?
E sol da questo imparino i mortali
A venerare i prenci anche animali.
Fatto ch' ebbe il Leon l' immenso passo,
(Poichè, secondo giustamente io penso,
Passar a un grado altissimo dal basso,
Come a re da privato è un passo immenso)
Ad onta della solita apparenza,
Animato parea da un' altra essenza.
Eran l'idee più chiare e meglio espresse
Nelle parole sue più savie e dotte,
Le naturali secrezioni stesse
Eran più regolari e più concotte:
E da' meati o dagli augusti pori
Spira gentil soavità d' odori.
Parea d' ambrosia e nettare nutrito;
Parea celeste succo, e l' ammiranda
Entro il nappo di Giove aver sorbito
Dell' immortalità sacra bevanda.
Quasi in Nume converso anche il direi,
Se coda e zampa avessero gli Dei.
Conciossiachè la qualità regale
È un caustico adustivo, un assorbente,
Un corrosivo, un dissolvente tale,
Che tutto ove s' attacca interamente
Disfa, discioglie, annichilisce e sforma,
Ed in sè l' immedesima e trasforma.
Laonde tuttociò che preesiste
In un re si distrugge, e si rinnova:
Quindi d' allor che un re Leone esiste,
Chi in lui cerca il Leone, il re sol trova.
Tal se talun zucchero o sale adacqua,
Zucchero e sal non trova più, ma l' acqua.
Che quell' onnipotente non so chè,
Quell' immensa immortal virtù infinita,
Che non si sa capir che diavol' è,
D' infondere è capace e moto e vita
A pigra e fral vilissima materia,
Che a pensarvi.... per Bacco! è cosa seria.

Ed io di più scommetterei che se
Quel bestial collegio avesse eletto,
Invece del Leon, l' Asino re,
Veduto si saria lo stesso effetto;
E viste avrem le stesse qualità
Nell' Asin divenuto maestà.
Forse il fuoco così tolto dall' etra
Per lo furto fatal di Prometeo,
Fredda animando ed insensata pietra,
Una donna bellissima ne feo,
Onde spirar si vide e senso e vita
Dello scultor sotto la mano ardita.
S' affollâr tutti intorno al re animale
I sudditi animali, e chi invittissimo,
Augusto, potentissimo, immortale,
Chi 'l disse gran Leon, chi Leonissimo;
E acciò sopra di lor noi non restassimo,
Vi fu infin chi chiamollo ottimo massimo.
Fissi tutti gli sguardi erano in lui;
A lui tutti i pensieri eran rivolti,
Come se nulla l' esistenza altrui,
E dileguati, e nell' oblio sepolti
Fosser tutti gli oggetti, come suole
Sparir ogni astro all' apparir del Sole.
Ma regal maestà mista con grazia,
Quei dispiegando nel sereno aspetto,
Sorridendo li accoglie, e li ringrazia,
Talchè guadagna di ogni cor l' affetto:
E se fra gli altri alcun più degno scorge,
Oh clemenza! la zampa ancor gli porge.
Allor confuso susurrio si spande:
La zampa il re?... la zampa?... sì la zampa;
E ad atto sì magnanimo e sì grande
Ciascun per lui d' amor, di zel più avvampa.
Ed in tutti i suoi detti, in tutte l' opre
L' alta bontà del suo bel cor discopre.
Ah come mai d' infantil gioia e lieve
Vi puote, o bestie, infatuar cotanto
L' illusïon d'un falso ben, che in breve
Cangiar dovrassi in vero duolo, e in pianto?
E alfin accorti dell' error, vorrete
Scuotere il giogo allor, ma non potrete.
Dei quadrupedi sudditi la folla
Tutta seguir volea l' orme sovrane,
Ma il Leon nol permise, e congedolla,
E gentilmente indi rivolto al Cane,
Amico, gli dicea, tu vieni meco;
Di molti e gravi affari ho a parlar teco.
Tosto maggior si leva il susurrio:
Ha detto amico al Can! con maraviglia
Va ripetendo ognun: L' ho udito anch' io:
Sì, sì, gli ha detto amico, altri ripiglia;
E il Can ciascun invidia, e fra sè dice,
Oh fortunato Cane! oh Can felice!
Ma il re col Can volgendo agli altri il tergo,
Da picciolo corteggio accompagnato,
Incamminossi al suo selvoso albergo,
Per accudire ai varii affar di stato;
Chè con eroiche gesta e fatti egregi
Vuol la gloria eccelissar de' più gran regi.
Vanne la regal bestia, e a farle omaggio
Avanti a lui spargono il suol di fiori
Le quadrupedi ninfe in sul passaggio;
E fanno intanto gli asini canori
Di concenti suonar l' aere d' intorno,
Finch' ei non giunga al suo real soggiorno.
E ogni qual volta in valle, in monte, in selva,
Le belve del quadrupede dominio
S' incontravano poi con qualche belva
Che stat' era presente allo squittinio,
Discorsi interminabili, infiniti,
E domande facevanle, e quesiti.
Quella allor gli alti pregi esalta e loda
Del novello adorabile sovrano;
Il capo or ne descrive, ed or la coda,
Or la criniera ed ora il deretano,
Or l' alta dignità quando spalanca
L'augusto grifo e la sovrana branca.
Rilevava ogni moto, ed ogni detto,
E lungo vi facea vario comento;
Tutto grande, mirabile, perfetto,
Tutto è stupendo in lui, tutto è portento;
Nè si stancava mai di proferire
Pomposi elogi dell' eccelso sire.
Parea che al mondo più non esistesse
Idea di ciò che pria si fe', si disse;
E che d'ogn' altro affar, d' ogni interesse
Le cure il nuovo re tutte assorbisse;
E che un essere sol fosse in natura,
E il resto poi secrezione impura.
Nè s' intendea qual magico prestigio
Nei liberi animai cangiato e vinto,
Con strano inesplicabile prodigio,
Avesse il natural libero istinto:
Filosofia vi studiò fin' ora,
Nè il gran problema ha risoluto ancora.

CANTO TERZO

LA CORTE DEL RE LEONE

ARGOMENTO

Va a Corte la real coppia: indi il re crea
Primo ministro il Can, e gli animali
Divide in classe nobile, e plebea,
Ed altri elegge ai posti principali:
Quindi il Can, che gli studi non obblia,
Fa erigere un' insigne libreria.

Sorge di là dal Gange, in non ben nota
Oriental contrada, immensa rupe
Affatto inaccessibile e remota
Da uman commercio, ed ha profonde e cupe

Caverne in sen, di fere antico albergo,
E di sassi e di sterpi ha ingombro il tergo.
Sgorga dal fianco dell' alpestre masso
Fonte, che nel cammin rompesi, e casca
Romoreggiando giù pei borri al basso,
Fino al muscoso sen d'amena vasca.
Quivi nel gran calor sovente a bere
Van le anelanti sitibonde fiere.
Da questa si diraman due ruscelli
Che bagnan della rupe entrambi i lati,
Ed inalliano i fiori e gli arboscelli
Sparsi sui verdeggianti erbosi prati,
Cui fa confine impenetrabil bosco
Di foltissime piante ombroso e fosco.
Su per montagne asprissime la selva
Si dilata d'attorno, e si distende
Per lungo tratto, a ogni feroce belva
Covo ed asilo; ivi principio prende
La vasta interminabile catena
Dei monti Altai, cui l'occhio siegue appena.
Questa è la reggia ove il Leon si tenne:
L' antro maggior per le adunanze elesse,
Per feste a corte, o funzion solenne;
E destinò due spelonchette annesse
L' una a servir per camera da letto,
L'altra per studio e affar di gabinetto.
In un altro contiguo appartamento
Più comodo e più vasto, il qual s'unia
Del Leone al suddetto alloggiamento
Per mezzo d' una bella galleria,
Pomposamente ad abitar fu messa
Sua real maestà la Leonessa.
Ogni quartier d' intorno fu assegnato
Alle primarie cariche di corte,
Ed ai ministri e consiglier di stato,
E anditi, corridor, passaggi e porte
Di comunicazion costrutte furo
Pel più pronto servigio e più sicuro.
Ampia inoltre al di fuor terrazza, e loggia
Attenente alle camere reali
Fa comodo e piacer a chi v'alloggia.
Quindi il Leon de' sudditi animali
Potea bear l' impaziente affetto,
Talor mostrando il suo sovrano aspetto.
Avanti alla magnifica terrazza,
Per pubblici spettacoli o gran festa,
Evvi rotonda e spaziosa piazza,
D'onde menan lin dentro alla foresta
Due gran viali a dritta e a manca, e tutto
Fu con gran speditezza a fin condutto.
Di questo architettonico lavoro
Tutta la presidenza e la primiera
Direzion suprema ebbe il Castoro;
Era egli anfibio, e di specie straniera,
Dal re Leon fu non ostante eletto
Della corte real primo architetto.
Poichè non s' era ancora il patriotico
Uso fra quei quadrupedi introdotto,
Che al nazional benchè ignorante e zotico,
Il forestier, benchè perito e dotto,
Per savia economia debba a ogni costo
E indispensabilmente esser proposto.
Il re qui vive, e benchè re, pretesto
O sotterfugio non cercò, e mantenne
La sua parola al Cane, e molto è questo;
E a vero dir, poichè l' intento ottenne,
Se fatto re da ogni dover disciolto
Non si credette; ancora questo è molto.
Preso a quattro occhi il Can: Rammento assai,
Gli disse, quanto oprasti a favor mio,
Grato ti son, e il guiderdon ne avrai.
A te pertanto confidar vogl' io
L'onor, la gloria e gl' interessi miei;
Primo ministro mio fin d' or tu sei.
Il Can con tonde ed ampollose frasi
Gli fece un bel ringraziamento in prosa,
Poichè bravissimo era in questi casi,
E disse a lui: Sopra di me riposa;
Io farò che di te, delle tue glorie
Risuonino le favole, e l' istorie.
E inver quantunque il Can soffrisse alcune
Eccezioni, e avesse alcun difetto,
(Poichè chi mai d' ogni difetto è immune?
Chi mai nel mondo si può dir perfetto?)
Avea però quanto bramar si de'
Da un Can ministro d'un Leone re.
Er' egli, per esempio, un po' mordace,
Un po' burbero, un po' provocativo,
Un po' avido, un po' falso, un po' vorace,
Un po' arrogante, un po' vendicativo;
Ma questi difettuzzi io non li conto
De' suoi massimi meriti in confronto.
Franco simulatore e disinvolto
Ripieghi avea prontissimi e compensi,
Di core imperturbabile e di volto
Sapea volger suoi detti in varii sensi,
E in questo non minor di Cicerone
Spesso avea torto, e aver parea ragione.
Con aria grave e gran prosopopea,
Presso i creduli e sciocchi ammiratori,
Darsi importanza e credito sapea,
E celar l' imperizia e i propri errori,
E a tempo fomentar l'altrui speranza,
E trar profitto dalla circostanza.
Inoltre fatto avea studio profondo
Sull' indol del padrone e su i talenti:
L'animo e il cor ne conosceva a fondo,
E destramente cogliere i momenti
Sapea, per meglio fare il suo negozio,
Nè l'adulazion lasciava in ozio.
Tutto questo, a dir vero, era eccellente
Per farsi presso il popolo baggiano
Nome di gran ministro, ed eminente.
E anche presso un padron superbo e vano.
Del resto poi sapea, che teorie,
Regole, probità, son sciocchezze.

Quanti perciò politici sublimi,
Che arbitri son delle vicende umane,
Dell'arte ignoran gli elementi primi,
E appena san quel che sapea quel Cane.
Ma se riescon poi nelle lor viste,
In questo il punto essenzïal consiste.
Che il Can ministro dal sovran favore
Nomato fosse, ai suoi rival non piacque;
Se gli armò contro gelosia, livore,
E la mordace satira non tacque:
Ministro un Can dicean gli animaleschi
Zoili, un Can ministro! or sì, stiam freschi.
Ma sopra ben diverso altro registro
S'accordavan le voci universali,
E in lode del sovrano e del ministro
Composer poesie quegli animali;
Prova che in certi casi consueti
Fin d'allor gli animali eran poeti.
Molti antiquari poi computi fero
Di genealogia con studio e zelo,
E provâr, che lo stipite primiero
Di lor famiglie provenìa dal cielo,
D'onde di bestia in bestia erane poi
Discesa un'immortal mandra d'eroi.
Sopra dati perciò di fe sì degni
Prese forse la Grecia occasïone
Di por fra gli astri, e frai i celesti segni
Il Sirio Can presso il Nemeo Leone,
Animalesca nobiltà! voi dite,
Follie: ma pria di farmi accusa, udite.
Che il Leon nobil sia, non è mestieri
Provar chè luogo negli stemmi egli ebbe
Di preneì, di repubbliche, e d'imperi.
Sol farsi al Can difficoltà potrebbe;
Credo però d'aver trovato il modo
Per della obiezïon sciogliere il nodo.
Vero è ch' esiste una cert' aura, un germe,
Uno spirto purissimo nel sangue,
Una specie d' etereo immortal verme,
O elettricismo tal che mai non langue,
Che a certuni nell' intime midolle,
Uom sia, sia bestia, ognor fermenta e bolle.
Ciò per altro non è mica comune
A ogni bestia e ad ogni uom. Vi son degli uomini,
V'erano allor, vi sono anche oggi alcune
Bestie, senza ch'io quelli o queste nomini,
Che han l'esclusiva di tal privilegio,
E in ciò di nobiltà consiste il pregio.
Chi sa se un giorno un fine microscopio
Nel sangue nobiltà non scopra forse,
Come nel Sol le macchie il telescopio,
E laghi, e monti nella Luna scorse?
Dirassi allor, che genealogia
Non è che aristocratica mania?
Ogni corpo sul suo vicin diffuse
Gli effluvi suoi: l'effluvio leonino
Perciò nel Can la nobiltà trasfuse.
Quindi chi a un prence o a un gran sovran vicino
Stassene ognor, se non sovran, ben spesso
Nobil diviene, e talor prence anch'esso.
Ciò non ostante convenir si dee
Che quando il re Leon montò sul soglio
S'avean di nobiltà confuse idee,
Nè della lor genealogia l'orgoglio
Con i computi suoi rimontò mai
Oltre secoli mille, a dire assai.
Nè mai potè l'araldica più dotta
Origine fissar per retta linea
Limpida, immacolata, ed incorrotta,
O discendenza obbliqua, e consanguinea,
Oscura, imperscrutabile, ed eterna,
Come ognor fa la nobiltà moderna.
Non convien dunque che in silenzio passi,
Che giunto al trono, il suddito bestiame
Divise il re Leon tutto in due classi,
Onde poi nel quadrupede reame
Vi fur, com' or fra i popoli europei,
Piccioli e grandi, nobili e plebei.
La nobil classe comprendea i rapaci,
Sanguinari, carnivori, gagliardi,
Feroci, insazïabili, voraci,
Leon, Tigri, Pantere e Leopardi,
Rinoceronti, Giraffe, Elefanti,
Che fra gli altri animai sembran giganti.
Costor, distinzïon, prerogative,
Titoli, esenzïoni, e privilegi,
Ereditarie cariche esclusive,
E tutti ottenner tosto i favor regi.
E fra loro il sovran trascelse poi
I cortigiani, e i favoriti suoi.
Nella ignobile classe eran gl'imbelli,
Timidi, inermi, deboli, piccini,
Daini, Lepri, Pecore ed Agnelli,
E Conigli, e Scoiattoli, e Armellini,
E altri che utili sono o mal non fanno,
E ognor tranquilli e placidi si stanno.
Tosto costor dagli animai maggiori
Come lor proprietà fur riguardati,
E dagl' impieghi esclusi e dagli onori,
I potenti a nutrir fur condannati
Coll'opra, coll'industria, o col lavoro,
E infin col sangue e colle carni loro.
Ed in sequela di sì bei sistemi
Fra i quadrupedi sparve ogni eguaglianza,
Tutto fu eccesso e tutto andò agli estremi;
Quivi fu avvilimento, ivi arroganza.
I timidi di quà, di là i protervi;
D'una parte i padron, dall'altra i servi.
Ma il cortigiano in quella reggia altiera
Non essendo che inetto ed ozïoso,
Qualche ignobil talor ammesso v' era,
Come animal più attivo, e industrïoso,
E allor con onorifico diploma
Grande il sovran lo crea, nobil lo noma.
E se avvien mai (poichè il favore in corte
Varia fu sempre, e sempre instabil cosa),

Se avvien mai che per merito o per sorte
A carica eminente e luminosa
Ivi talun da stato vil pervenga,
E del sovrano i favor primi ottenga,
Gl' invidi, altieri cortigiani allora,
Che lo sdegnavan prima e aveanlo a schivo,
E allor pur anche, se possibil fora,
L' avrian sbranato e divorato vivo;
L' onorano e con animo servile
Prestangli ossequio vergognoso e vile.
Ma nel crear la nobiltà brutale,
Crear volle il Leon sostegni e appoggi
Alla sovrana potestà reale,
Come fan saviamente anche i re d' oggi;
Che, se interesse del sovran non sia,
Ogni interesse è nullo in monarchia.
Comunque sia però, tosto ch' eletto
Fu il re Leon, più giorni a chiuse porte
Standosi col ministro in gabinetto
Scelse quei per le cariche di corte,
Che per l' antica lor brutalità
Sostenerne potean la dignità.
Prima araldico fèr rigido esame
Di molti ch' io per brevità non nomo,
Cercando nel quadrupede bestiame
Chi 'l luminoso onor di maggiordomo
Con nobiltà sostenga e con decoro,
E fu a quel posto alfin promosso il Toro.
Antico autor di tai materie pratico
Scrive che, a tempo suo, correa la voce
Ch' ei stato fosse un animal salvatico,
Grande, robusto, indomito, feroce,
Che volgarmente in itala favella
O Toro, o Bue selvatico s'appella.
Venuto a corte, la natìa rozzezza
Ivi depose, ingentilissi, e prese
Tuon dignitoso, e con nobil fierezza
Il suo grado sostenne, e non discese
Ad atto vil, nè mai (raro prodigio)
Di corte ai vizii fu indulgente, o ligio.
Vedendo poi per ogni regia stanza
Un animal sì contegnoso e bello,
Con aria passeggiar di padronanza,
Scelta sì degna d'un real cervello
Inver d' alcuni l' amor proprio punse,
Ma la difesa il pubblico ne assunse.
Lodàr gli esterni pregi, e i pregi interni,
La presenza, il vigor, le corna sue,
Da farsi rispettar dai subalterni;
Che se poscia, dicean, diventa Bue,
Successor se gli trova, o sostituto,
O se gli aggiunge altro animal cornuto.
Fu poi creato gran Cirimoniere
Un grosso Bertuccion, che da fanciullo
S' era di cose tai fatto un mestiere,
Sol per suo passatempo, e per trastullo;
E lezie, e scorci, e lazzi, e smorfie in guisa
Facea talor, ch' era un morir di risa.

Si vuol, che desse quello Scimmiotto
Al cerimonial le leggi prime,
E avesse a certe regole ridotto
Quel mestiero scimmiatico sublime,
E riposte etichette, e riverenze
Nella categoria delle scienze.
Parver buffonerie tai cose avante,
Ma l' adottàr le leonine corti,
E divennero gravi e sacrosante;
Due passi più o men lunghi, più o men corti;
Un inchino talor più o men profondo
Capace è di mandar sossopra il mondo.
Ma per le region dell' universo
Tante le scimmie son picciole e grandi,
Di pel, di forma, e di color diverso,
Che udir parmi talun che mi domandi
A qual specie di scimmie ed a qual classe
Il nostro gran Cirimonier spettasse.
Questo per appurar punto di critica
Gli affatto ignoti altrui scartabellai
Scrittor della brutal storia politica;
E ch' era allor Cirimonier trovai
Scimmia (1), che or cinocefala si dice
Di Moco e Ceilano abitatrice.
Specie di collaron, di cappamagna
Gli forma il lungo pel, qual porta indosso
Canonico d'Italia, o d'Alemagna
Ne' gravi riti; e attorno al capo un grosso
Parruccon, qual l' avean, Dio li abbia in gloria,
Veneti Pantalon, buona memoria.
Veggiamo in fatti un gran Cirimoniere
Anche alle corti della specie nostra,
Che, per la dignità del suo mestiere,
Fra venerate liturgie si mostra
Con qualche metamorfosi bizzarra
Collaron, parruccon, toga, o zimarra.
Poscia un gran Ciamberlan dovea nomarsi,
E carica quella è di confidenza,
Che del Leone assistere al levarsi
Ogni mattin dovea con sua presenza:
Onde dal Can per quel geloso posto
Fu soggetto adattissimo proposto.
Sire, disse al Leon, per tale impiego
Un soggetto mirabile eccellente
Hotti a propor, nè creder già, ti prego,
Ch' io tel proponga perchè è mio parente;
Mai sopra me potrà interesse infame;
Piuttosto mi vedrai crepar di fame.
Oltre la fedeltà, che somma è in lui,
Egli è d' ameno umor gaio, giocoso,
Onde se mai turbasse i sonni tui
Cura, indigestion, pensier noioso,
In lui sempre il mattin quando ti levi
Avrai chi ti diverta, e ti sollevi.
Dubbio non v' è che aver taluno pronto
D' elettrizzar capace il buon umore,
Cosa non sia da farsene gran conto
Da qualunque gran prence o gran signore:

Piuttosto lascerò, che il mondo pera,
Che il mio sovran veder con trista cera.
Ebben! chi è costui? chiese il Leone:
E il Can rispose: Il Can Barbone è quegli.
E il Leon sorridendo: Il Can Barbone!
Ah! lo conosco il Can Barbon, diss' egli.
E fu con beneplacito sovrano
Nomato il Can Barbon Gran Ciamberlano.
Buon vivente è il Barbon, buon diavolaccio,
E ciascun persuaso era, a dir vero,
Ch' ei molto ben si leveria d' impaccio.
Gli amici suoi lodàr la scelta, e fero
Pel regno leonin voti concordi
Agli Dei, che talor sono un po' sordi.
Ma siccome vediam che tutto giorno
Della corte il favore invidia crea,
Furtivamente susurrar d'attorno
S' udìa talor voce maligna e rea:
O deluse lusinghe! o voti vani!
Che più resta a sperar? regnano i cani.
Ma voler tor dai stati i malcontenti,
È voler, che non nasca erba ne' campi;
Prenci, e sovrani hanno un bel far portenti:
Da popolo inquïeto il Ciel ci scampi,
Popol capace di capir non v' è,
Ch' ei più felice è suddito, che re.
Che se un re poi (se pur vi son re tali)
L'altrui tranquillità distrugge e turba
(Sempre intendo parlar dei re animali)
Potrebbe dir l' animalesca turba,
Se di star meglio è in mio poter, non veggio
Ragion per cui tenermi io debba al peggio.
Ma il caso nostro non è mica questo;
Chè il Leon non ancor di lagno o d' odio
Avea motivo alcun dato o pretesto.
So però ch'io propendo all' episodio,
E vado col pensier frullando attorno,
Ma presto o tardi onde partii ritorno;
Dovea nel nuovo regno in vista aversi
Oltre a un ben regolato ordine interno,
La sicurezza pubblica, e i diversi
Rami d' un vigil provido governo,
In somma ciò che in gallica favella
Oggi *Police* anche fra noi s' appella.
Che a vero dire nel linguaggio tosco
Voce o termine alcun, che abbia la stessa
Significazïon, non lo conosco;
Perchè inutil ci par la cosa espressa:
Ma se la cosa avrem, di ch' io non dubito,
Un vocabolo poi si forma subito.
Dunque di tal *police* un presidente
Volcasi, e chi ne avesse i requisiti
Trovar non si potea sì facilmente
Fra gli animai più accorti, e più scaltriti;
Sicchè l' esame essendosene fatto
Si conferì tal presidenza al Gatto.
Ch' ei simula sì ben, che qualunque altro
Furbo simulator non lo pareggia:
Osserva, indaga, scopre astuto e scaltro,
E par che a nulla badi e nulla veggia;
E quando del suo fatto è ben sicuro
Fa il colpo, nè mai sbaglia, anche all' oscuro.
Nelle sorprese ed improvvisi assalti
Attivo e pronto e, benchè stiasi ascoso,
Per tutto agil si trova in quattro salti.
Delicato non è, nè scrupoloso;
La data fede e l' importun riguardo
Mai non gli fu d' ostacolo o ritardo.
Sa inoltre ognun quant' egli osserva ed ama
La nettezza, e la pubblica decenza,
E chi *police* animalesca brama
Non ha che il Gatto per tale incombenza,
Basta veder con qual pudor cert' opra,
Che vuol natura, ei col zampin ricopra.
Non crediate però che un Gatto ei fosse
Di quei, di cui fra noi comune è l' uso;
Feroce aspetto avea, pupille rosse,
Candido il pel, nera la coda, e il muso;
Grande, terribil per li lunghi baffi,
Pei denti acuti, e per gli adunchi graffi.
Sire, il Can soggiungea, dee se ti piace
Capitan della guardia esser eletto
Bestion col grave esterior capace
Di contener la folla, e impor rispetto,
Che starsi alla difesa ognor si veggia
Della persona tua, della tua reggia.
So che trovar non puoi in tutto il regno
Chi sia dell' Elefante a ciò più adatto;
Ma colui troppo se n'è reso indegno
Con quell' insigne e pubblico misfatto:
E tu per legge inviolabil dèi
Punir severo, e non premiare i rei.
Degno, il Leon rispose, è d' alta lode
Colui che un regno a governare imprende,
Se le sue prime gesta illustrar gode,
E commendabil per virtù si rende.
Giusto è che il fallo sia punito sempre,
Ma la punizïon clemenza tempre.
Il Cane, ch' era un po' vendicativo,
Com' io già vi dicea, da quel benigno
Pensiero leonin fu punto al vivo;
Come può, ricompone il muso arcigno;
Risponde poi: Tu parli da par tuo,
Ma giustizia aver debbe il luogo suo.
Ed il Leon: Che non gli sia permesso
In pena del gravissimo disordine
In pubblica assemblea da lui commesso
A corte comparir sino a nuov' ordine.
E il Can: L' escludi sol da questo loco?
E il Leon gravemente: E ti par poco?
E se intanto qualche altra impertinenza
Ei non commette con quel suo nasaccio,
E non abusa della mia clemenza,
Capitan delle guardie ancor lo faccio,
Giacchè ad impiego tal ti par sì adatto:
E il Cane allor: Il tuo voler sia fatto.

Inoltre il regio interprete s' elesse
Non già perchè, come fra noi si suole,
L' estere lingue interpretar dovesse,
Ma perchè dall' equivoche parole,
Dagli sguardi del principe e da' moti
Ne interpretasse i sentimenti ignoti.
E capisse qualor sotto apparenza
Di virtude incorrotta e di giustizia,
E di sovrana natural clemenza
La scelleraggin covi e la nequizia,
E qualor sotto il suon di menzognero
Benigno *sì* nascondasi un *no* vero.
Carica a sostener così gelosa
Scelser la Lince (2) dalla vista acuta,
Per l' agil sua velocità famosa,
E per l' istinto traditor temuta :
Poichè improvvisa addosso a un tratto giunge,
E la ferocia al tradimento aggiunge.
Nè sol vigile attenta osservatrice
Esser dovea d' intenzioni arcane,
Non interprete sol, ma esecutrice;
E per compir le volontà sovrane
A dar gli ordini allor rapida gia,
O per sè stessa gli ordini eseguia.
Onde stupiti rimancan coloro
Che credendo ottenuto aver l'intento,
Vedan deluse le speranze loro,
Nè comprendean lo strano cangiamento,
Per cui tutto all' opposto accadea spesso
Di quel che il re poc' anzi avea promesso.
La Lince per poter più prontamente
Eseguir le sovrane intenzioni
Assidua all' udienze era presente.
E a tempo che regnarono i Leoni
In sommo onor carica tal si tenne,
Ma in oggi inutilissima divenne.
Chè dei sovrani l' interesse allora
Non era dei lor sudditi interesse;
Pur il sovran dovea parere ognora
Che l' interesse loro a core avesse;
Laonde un animal, benchè buon sire,
Per ragion di mestier dovea mentire.
Perciò era allor fra gli animai regnanti
La finzion comune e la menzogna,
Ma in oggi cose son sol pe' birbanti,
E vitupero fan, non che vergogna;
Oggi la bocca d' un sovran che parla,
Bocca di verità possiam chiamarla.
E se ad analizzar noi vorrem porci
I lor pensieri, le parole e l' opre,
Ed i minimi moti, e infin gli scorci,
Vedrem che in tutto verità si scopre,
Ed una tal semplicità d' idee
Ch' edificarci, e consolar ci dee.
L' immutabilità di lor promesse,
L'infallibilità dei loro detti
Su prove omai troppo evidenti e spesse
Stabilite veggiam : sian benedetti !

Han sempre al cor l' espression conformi :
Sulla lor fe vivi sicuro, e dormi.
Provvisionier certo animal fu eletto
D'aureo pel, che col nome di famiglia
Jakal (3) dagli Zoografi vien detto,
A grossa volpe, e a lupo assai somiglia;
Onde per ben distinguerlo da loro
Soprannome gli dier di Lupo d' oro.
Erra la notte, e il grido suo spaventa
Il passaggier che l' ode alla lontana;
Se incontro viengli altro animal, s'avventa
Ratto per divorarselo, e lo sbrana;
Odia la luce e non sì tosto aggiorna,
Che a rimpiattarsi entro il covil ritorna.
Ma Gran Provvisionier, Gran Siniscalco
Eletto dalla Corte leonina,
Tenor di vita allor cangiando, il Falco
Prese per aiutante, e la Faina;
E ben provvista per la regia mensa
Tenne ognor la cucina e la dispensa.
Provvisionieri poscia, e fornitori
Fra le specie di bipedi animali
Mostraron nell' età posteriori
Talenti a quei dello Jakal eguali;
E non dirò per qual ragione e come
Di Lupi d' oro han meritato il nome.
Regie foreste, e regii parchi avere
Voleasi inoltre, e pena impor di morte
A quei che osasse o carpir foglia, o bere
Negli esclusivi pascoli di Corte;
E acciò suprema ispezion ne avesse,
Il Caracal (4) Gran Cacciator s' elesse.
Ed ei l' impiego esercitando anche oggi,
Di quel re de' quadrupedi alle cacce
Assiste per gli adusti arabi poggi,
O sui libici piani, e ognor le tracce
Seguendo va di fuggitive prede,
Che al Leone famelico provvede.
Il reggio Grattator nomaron poi,
Ch' era uno allor de' più distinti impieghi;
Ma in uso non essendo oggi fra noi,
Giusto è che con chiarezza io ve lo spieghi,
Perocchè troppo in pratica e in teorica
Amante io son dell' esattezza istorica.
Egli è in natura, e non pensier poetico,
Che qualsisia sovran, bestia o non bestia,
Talor risenta pizzicor, solletico
Che prude e rode, e che gli dà molestia
In tal parte, in tal sito, ove non giugne
A potervi applicare i denti, e l' ugne.
Or saria caso in ver straordinario,
Che un sovran non si gratti ove gli prude :
Un grattator gli è dunque necessario :
E da ciò si deduce e si conclude
Che in cotanta di cariche abbondanza
Quella del Grattatore è d' importanza.
Lo Sciattol però credetter degno
D'esser creato Grattator di Corte,

Che di grattar con arte avea l'ingegno,
Or piano or presto, or lieve lieve or forte :
Gratta ciascun, chi non lo sa? si tratta
Sol di saper se bene o mal si gratta.
Se il re Leon dicevagli, o la moglie,
Scoiattolo vien quà, grattami un poco;
Quei sempre pronto alle sovrane voglie,
Tosto gli rispondea : Sire, in che loco?
Più quà...più là..più giù....più su...costì :
E quegli lo grattava appunto lì.
Oltre il pubblico regio Grattatore,
La Leonessa (almen così si dice)
Perchè in lei più frequente era il prudore,
Una secreta avea sua Grattatrice :
Dama d'onor per tal mestier perciò
Una bella Scoiattola creò.
Ma voi ridete udendomi in tal guisa
Serio parlar di non più udito impiego :
Cessin però l'inopportune risa,
E non vogliate regolar, vi prego,
Sì leggermente li giudizii vostri
Su quello sol che accade a' tempi nostri.
Quante inutili cariche, e con quanto
Fatuo splendor al volgo abbaglian gli occhi!
E or tanto ambite e venerate tanto
Dall' infinito numero dei sciocchi,
Passeran presso i nostri discendenti
Per ridicole smorfie inconcludenti!
Oltre di che havvi sicuro indizio,
Che in certe corti tuttavia sussiste
Di Grattatrice e Grattator l'offizio;
La differenza solo in ciò consiste :
Fra le bestie era pubblico e solenne,
Nè so perchè, secreto oggi divenne.
Forse perchè oggi ancor fra gli animali
Si soglion soddisfar pubblicamente
I bisogni comuni e naturali,
Come grattar quando prudor si sente;
E l'uomo l'esigenze di natura
Celare ai sguardi pubblici procura.
Di quel sagace Can non deggio omettere
Il bel pensier che tanto onor gli reca :
Promover volle ed onorar le lettere
Erigendo una regia biblioteca,
Acciò potesser gli studenti tutti
Esser colà pubblicamente istrutti.
Erano allora i lor pensieri espressi
Per via di certi convenuti segni
Coile lor zampe rozzamente impressi
In assicelle, in tronchi informi, in legni,
E questi, giusta i loro istorïografi,
Suppliano o bene o male ai nostri autografi.
Da questi fonti trassero di poi
China, India, Egitto, e tutto l'Orïente
Le cifre e i geroglifici, che noi
Nelle guglie vediam presentemente,
Nei monumenti de' Sesostri re,
Nei bronzi, e nelle scatole da tè.

Or, di tai pezzi esser dovea composto
Quel pubblico deposito di codici,
Che si dovean raccorre ad ogni costo
Per l'orbe tutto con dispendi immodici,
Da qualsisia collezïon privata,
O da qualunque bestia letterata.
Come poscia a suo tempo in Roma feo
Attico, e Pollïone, e in Alessandria
Il greco Filadelfo Tolomeo,
Così il Can radunò d'autor la mandria,
Per cui fino d'allor fu necessario
Eleggere il Real Bibliotecario.
Fra molti esser dovea pertanto scelto
Qualche animal, che i bassi palchi e gli alti
De' scaffali trascorra agile e svelto,
E ratto or su or giù rampichi e salti :
La cosa in somma in due parole accorcio,
Eletto fu Bibliotecario il Sorcio.
Lo che può a maraviglia al chiaro porci
Della ragion, per cui le librerie
Fan la delizia anche oggidì de' sorci,
E s'annidan sì ben nelle scanzie,
E la disperazion son dei librai,
Perchè il lor gusto non perdetter mai.
E negli avidi lor studii famelici
Rodon Platoni, Omeri ed Aristoteli,
Le Sacre Bibbie ed i Dottori angelici,
Ed estirpar lo spazzator non puoteli,
E con lavori corrosivi e spessi
Si fan la nicchia entro gli autori stessi.
E come per lo più vano, ignorante
Di biblïoteche il possessor, l'erede
Solo del lusso esterïore amante
Volumi ammassa, e là non pon mai piede;
Bibliotecarii sorci ancora adesso
Ne godono il pacifico possesso.
Questi son fatti, nè cercar fa d'uopo
Più solenni argomenti, e più specifici
Per ispiegar perchè sovente il topo
Mirasi primeggiar fra i geroglifici.
Simbolo esser vi può sì letterario
Quanto quel d'un Real Bibliotecario?
Ciò dico solo acciò talun non creda
Che a voi pretenda bubbole spacciare;
Ma la ragion di quel ch'io dico veda,
E che amo, grazie al Ciel, le cose chiare;
Perciò quanto vi dissi lo provai :
Contro v' è poco a dir, ma poco assai.

CANTO QUARTO

LA CORTE DELLA LEONESSA

ARGOMENTO

Alla sovrana il re un conveniente
Regal corteggio crea di bestie tante.
Vasti progetti nutre il Can possente;
Dalla corte cacciato è l'Elefante:
Poi si dan gli ordin per la gran funzione
Della sacra regal coronazione.

Oh quante un tempo si doveano e quante
Bestie impiegar per una bestia sola,
Onde far corte all' animal regnante
Coll'opra, col pensier, colla parola!
Come s'ei far non possa i fatti sui,
Se in opera non pon gli organi altrui.
Quanti solean fierissimi animali
O in un angol sdraiati, o ritti o tesi,
Starsen nell'anticamere reali,
Non le ore già, ma i giorni interi e i mesi!
E gonfii dell' infetta aura del soglio
L'ignoranza nudrir, l'ozio e l'orgoglio!
Benchè però dalla novella corte
Il merto fosse e la virtù sbandita,
Pure ogni bestia più superba e forte
Torpidamente ivi menar la vita
Ambìa piuttosto, che d'eccelsi e chiari
Pregi lode acquistar fra le sue pari.
E la ragion non si sapea vedere,
Per cui di tempo in termine sì angusto
Potesser bestie sì orgogliose e fiere
Carattere cangiar, indole e gusto;
E a un tratto estinto il naturale ardire
Ripor la gloria lor tutta in servire.
Perciò chimici, empirici, analitici
Provarono, ch'esalan dalle Corti
Certi effluvii flogistico-mefitici,
E sì attive particole e sì forti,
Che scompongon dei corpi la struttura,
E denaturalizzan la natura.
La corte alla regina il re e il ministro
Voller anche formar quel giorno istesso;
Che di già preparato avean registro
Di color che dovean porsele appresso;
E la Tigre nomàr per prima dama,
Che Gran *Maitresse* oggi da noi si chiama.
La Tigre per l'ardir, per la vaghezza
De' varii suoi color, pel gentilizio
Suo manto, per valor, per robustezza,
Per lo splendor del nome magnatizio,
Per nobiltà di sangue illustre e chiaro
Può colla Leonessa andar del paro.
Antichissima schiatta ella vantava,
Che si perdea nel buio delle favole,
E nella sua genealogia contava
Lunghissim' ordin d'avole e bisavole,
Feroci, voracissime, salvatiche,
Famose bestie, tutte aristocratiche.
Perciò ell' ancor fra i concorrenti al regno
Mostrossi de' suoi pregi baldanzosa;
Ma se il Leon si riputò più degno,
La carica più eccelsa e luminosa
Ebbe ella presso alla real consorte,
E pascolo e covile ottenne in corte.
Ma fra di lor rivalità secreta
Nutrian scambievolmente: e in casi tali,
Che non può la gelosa ed inquïeta
Di due potenti femmine rivali
Ambizïon, l'invidia, ed il capriccio!
Ma faccian esse pur, non me n'impiccio.
Or qui forse potrei la taccia incorrere
D'uom, che travia dal suo proposto, e svaria,
Perchè impossibil par che abbia a concorrere
Femmina a dignitade ereditaria;
E che una Tigre, ch'esser volle re,
Sia gran *Maitresse*, natural non è.
Ma risponder poss' io: Tigre significa
Sì femmina che maschio in lingua italica.
Non ogni legge, oltre di ciò, specifica
Che il maschio regni sol, come la Salica;
E caso non è in ver straordinario
Che regni donna in regno ereditario.
Se la donna, e non l'uomo, ha dritto al trono,
Quella regna, e non questi, e i figli sui
Del regno eredi e successori sono,
Come figli di lei, e non di lui:
Ma poeta son' io e non causidico,
E mio difetto è sol d'esser veridico.
Ma in due motti da voi cancello e raschio
Lo scrupol sulla lor natura gemina.
Forse al trono concorse un Tigre maschio.
Ed or la Gran *Maitresse* è Tigre femina.
E ciò sia detto sol per le sofistiche
Teste amanti di forme sillogistiche.
Della regina poi Primo Zampiero
E gentiluom di camera nomaro
Opportuno animal per tal mestiero,
Il pazïente docile Somaro,
Che al capriccio servir de' della strana
Bisbetica collerica sovrana.
Zampier dicesi chi porgea la zampa
A gran bestia primaria, acciò s'appoggi,
Se per ventura o marcia male, o inciampa;
Braccier diciam chi porge il braccio anch'oggi,
E avvertir per parentesi vi faccio,
Che ciò che in bestie è zampa, in noi è braccio.
Era in corte comun l'opinïone
Ch'ei fosse entrato in grazia alla regina
A forza di ragghiar sotto al balcone,
Quand'ella si levava la mattina,
E ch'ei si fosse fin d'allor proposto
D'acquistarne le grazie ad ogni costo.

Incontro a te, o d' asinina coccia
Solida inimitabile fermezza.
Come flutto marin contro alla roccia,
Ogni contrarietà cede e si spezza.
Noi sempre più l'esempio tuo convince,
Che chiunque la dura, alfin la vince.
In quell'impiego in ver sì grande onore
L'Asin si fe', che in qualche settimana
Pervenne ad ottener l'alto favore
Di quella orgogliosissima sovrana;
E allor godè l'invidiabil sorte
Di brillar fra i primari eroi di Corte.
Coraggio, su coraggio, Asino mio,
Siegui traccie sì belle e luminose,
Siegui, fallar non puoi, già tel diss' io:
Te propizio destin serba a gran cose;
Tu il rapito all' esotica virtù
Premio godrai, sì, ciuccio mio, sì, tu.
Dalla regina stessa poi fur scelte
Pe' suoi servigi Capriole e Cerve,
Le più gentili, più ben fatte e svelte,
In qualità di cameriere e serve;
Onde ciascuna al posto suo si renda
A debiti intervalli, ed a vicenda.
E in breve ebber color tale influenza
Che negli affar più gravi ed importanti
Abusâr del favor, dell'indulgenza
Della sovrana a pro de' loro amanti;
Nè s'accordavan mai grazie reali
Se non passavan pria pe' lor canali.
I brigator d'impieghi, e i pretendenti
Veniano i dì di nascita e di nome
A fare i consüeti complimenti,
Accompagnati da regali a some;
Quindi pettegolezzi, intrighi e tresche,
Cabale a corte, e chiacchiere donnesche.
Gran Foriera la celere Gazella,
In vigor di sua carica, solea
Pel servizio di corte or questa or quella
Dama avvisar, e compiacer potea;
Più che altre era però dalla brigata
Di quelle auliche bestie accarezzata.
Nomata fu la Martora Modista,
Come animal di gusto fine e terso,
E d'ingegno fantastico provvista
Moltiplice, versatile, diverso,
Che serie di brillanti idee bizzarre
Dall' inesausto immaginar può trarre.
Ogni otto dì con qualche nuova moda
Ella acconciar sapea la Leonessa:
In testa pennacchin, ciuffi alla coda;
E ogni bestia di corte allor la stessa
Usanza adotta avidamente, e assesta
Ciuffi alla coda e pennacchini in testa.
Talor l'occhio dai peli era coperto,
Che cadean dalla fronte infin sul naso.
Mostravasi talor nudo e scoperto
Il raso teschio, o il deretano raso.
Talor sonore fean borchie e collane
Di coccole e di noci o d'avellane.
Sul capo o scuffiotto o capellino
Poncan talor di zucche o di cedrioli:
Calzan specie talor di borzacchino,
Che con fiocchi, o con cappi o con laccioli,
O d' edera, o di salice o di vinco,
Alla gamba stringean sino allo stinco.
Per alcun tempo ancor prevalse l'uso
D'aver grandi feston di larghe fronde
Avvolti al collo infino a mezzo muso,
E in cui del capo la metà s'asconde,
Qual testuggin che trae fuor della crosta
Metà del capo, e metà tien nascosta.
E della moda, che tutto sfigura,
A segno tal le bizzarrie fur spinte,
Che quelle bestie, cui negò natura
Le corna vere, s'adattâr le finte;
E feron pompa di cornuti onori
Tigri e pantere al par di cervi e tori.
Color per altro che di corna altere
Naturalmente avean la fronte adorna,
Provâr che, in paragon di corna vere,
Non vaglion nulla le posticcie corna;
Onde, smesse le corna artificiali,
Le fisiche restaro e le morali.
Non saltava alla Martora capriccio
Che in dosso alla regina ella adattasse,
Ciondolo, o fiocco, o ciuffo, o cappio, o riccio,
Che con avidità non si adottasse,
Se anche il respir dovesse e il moto torre,
O qualche membro anche storpiar, se occorre.
Qual di talun che muove o bocca o dita
A socïevol giuoco, in cerchio assisa
Tutta la turba i sconci lazzi imita,
Imitavano attente in simil guisa
Le dame della corte Leonina
Le strane foggie della lor regina.
Inoltre un certo tal paggio diletto
Sua maestà la Leonessa avea,
Odoroso animal *monsieur* Zibetto,
Che alla toletta sua sempre assistea:
Tutto il manto per lui nei dì di gala,
Per lui la real coda odore esala.
Mille costui per divertir madama
Faccezie, frizzi, sali e barzellette
(Poichè sa ben che tali cose ell' ama),
E mille fattarelli, e novellette,
E storïelle, e lepidi racconti,
Mille galanti aneddoti avea pronti.
La maldicenza, solito di cui
È malignar, massimamente in corte,
Sparse, che si valesse ella di lui
Per ambasciate di non so qual sorte:
Ma rumori eran vaghi, e cose tai
Discreto ascoltator non crede mai.
Volle ancor grazïoso animalino
La Leonessa ai suoi servigi avere;

Il delicato candido Armellino,
Che ognor presso di sè solea tenere,
Come un di quella specie di lacchè,
Che anglicamente oggi diciam *Jokè*.
Quel fu il primo lavor che fèr tra loro
Il re Leon col suo ministro Cane,
E stabiliro un simile lavoro
In tutte proseguir le settimane,
E da quel re quei che da lui discesero
A lavorar coi lor ministri appresero.
Poscia il Can dal padron congedo prese,
E ritirossi nella sua spelonca;
Per riposarsi alquanto ivi si stese,
Ma gl' interrompe ogni riposo, e tronca
Di politiche idee prospetto vasto,
E d'arditi pensieri urto e contrasto.
Poichè nel suo cervel gorgoglia e ferve
Altissimo progetto ampio profondo
Di rendere al padron suddite e serve
Le bestie tutte, e assoggettargli il mondo,
E tutto ciò che vive e che si muove
In terra, in acqua, in aria, in cielo, e altrove.
Onde del suo padrone al solo aspetto
Ciascun si getti a terra e si prosterni;
Del suo padrone a un cenno solo, a un detto
L' universo si regga e si governi;
Chè in faccia del padron tutt' i viventi
Son feccia e fango, e sordidi escrementi.
Chè del padron la preziosa e cara
Esistenza è qual Sol, da cui deriva
Luce che tutti illumina e rischiara,
Virtù che tutto muove, anima e avviva,
E far vorrebbe, se il potesse fare,
A lui fumare incenso, ergere altare.
E il cervel lambiccandosi facea
Gravi riflession sul quando e il come
Debba estirpar di libertà l'idea,
Farne abborrir, farne esecrare il nome.
S'agita, s'ange per fervor, per zelo,
Se gli scalda la cute, e fuma il pelo.
Tempra, o animal, tempra lo zel, che tanto
Commove ed elettrizza i tuoi pensieri;
Calmati, Cane mio, calmati alquanto:
Da tante inquietudini che speri?
E qual da tanti, e tanti affanni tuoi
Premio aspettar, qual gratitudin puoi?
Attendi, e non dèi forse attender molto,
E ascolta intanto i miei non vani auspici:
Tu che pel fiero altrui capriccio stolto
Rendi gli stati e i popoli infelici;
Vittima del capriccio, a cui sommesso
Vorresti il mondo inter, sarai tu stesso.
Ma inutili spargo io parole vane:
Chiunque il minister diriger dee,
Chiunque il posto ottien, che ottenne il Cane,
Diversi mai non ha pensier, nè idee;
E la stessa politica condotta,
Che adottò il Can, costantemente adotta.

Dell' esecrande ognor massime istesse,
Degli stessi principii ognor seguace,
D'ambizioso prence all' interesse
Sacrifica dei popoli la pace;
E chi al suo fin per mezzi tai perviene
Lode di gran ministro e gloria ottiene.
E in faccia a sì crudel sistema atroce
La detestata ognora e ognor temuta
Filosofia dee soffocar sua voce
In mezzo a tanti orror stupida, muta?
E di giusto parlar, di ver, di dritto,
E conoscerlo sol, sarà delitto?
Volgo attorno lo sguardo, e cerco invano
Se appar sull' orizzonte alcun chiarore;
Ma oimè! che il tuono ascolto, e da lontano
Veggio formarsi un avvenir peggiore,
Se possente virtù non vien di sopra
E qualche gran miracolo non opra.
Triegua co' suoi pensieri alquanto fatta,
Il Gatto fe' venire in sua presenza,
E spiegando l'affar di cui si tratta,
Ordin gli die', che la real sentenza
Speditamente all' Elefante porti,
Poi torni a fargli i debiti rapporti.
Già l' ombre sue spandea l' umida notte,
E usciti fuor de' lor petrosi tufi
Con urli e stridi per le regie grotte
Gian svolazzando i pipistrelli, i gufi;
E sull' erba sdraiata e sullo strame
Russa la corte ed il real bestiame.
Non dorme il Can ministro, e se un istante
Prende sonno talor, sogna politica,
Ne' suoi progetti ognor fermo e costante,
Nè cura già biasmo impotente o critica;
Tutta pon la sua gloria e la sua lode
In soddisfar l'ambizion che il rode.
Voi che ambite l' onor del ministero,
Voi, che fortunatissimi credete
Color che posti son sul candeliero,
Gli occhi di grazia a questo Can volgete:
Sareste voi di sostener capaci
Le tante che ci sostien cure mordaci?
In compagnia del Bertuccion portossi
Sovr' ampia prateria il giorno appresso,
Ove in gran pompa gli animai promossi
Delle cariche lor pose in possesso;
E tutta il gran cerimoniere in pratica
Mise, quel dì, la liturgia scimmiatica.
Poscia solennemente e nelle forme
A ciascun fe' prestare il giuramento,
Come le corti anch' oggi fan, conforme
Lo stabilito lor regolamento;
Dopo la funzion sino alla reggia
L' accompagna la folla e lo corteggia.
Da giuramento tal nei tempi appresso
Si propagò dei giuramenti il germe:
L' usurpator sen giova, e dall' oppresso,
E dal debol l' esige, e dall' inerme:

Quantunque in oggi altro non sia che un atto
In *jure* sacrosanto, e nullo in fatto.
Al padron fedeltà giurano i servi,
E coi servi il padron patteggia e giura;
Ma ben raro è colui che i patti osservi,
Anzi sovente il giuramento abiura;
E se utile lo crede e necessario,
Chi poc' anzi giurò, giura il contrario.
Il Gatto intanto, che di bosco in bosco
Dell' Elefante in traccia er' ito attorno,
Da lungi alfin lo vide al dubbio e fosco
Barlume, avanti che spuntasse il giorno,
Appoggiato a gran quercia, in quella foggia
Che ad alto muro un barbacan s'appoggia.
Subito il Gatto allor gli s'avvicina,
E l'ordine gl'intima, che a lui toglie
Gli onori della corte leonina,
E che l' esilia dalle regie soglie;
Ma con dispregio altier, quel l' interrompe,
E in bestemmie politiche prorompe.
Vanne, disse, e il buffon del tuo sovrano
Che mi ringrazi se lo lascio in pace;
Amo da tai scempiezze esser lontano,
E solitario vivere mi piace.
Vanne, vil schiavo! fuggi, e se il tuo re
Stuzzicherammi, avralla a far con me.
A insulto tal da quel ribelle fatto
Ad una maestà, a un tanto sire,
Indietro sbalza inorridito il Gatto.
Che far?... risponder?... no; meglio è fuggire,
Chè pronto il vede a scaricar la tromba,
E guai! se addosso un colpo tal gli piomba.
Torna al Cane, e gli espon tutto il seguito;
Infuria il Cane e sbuffa a tal rapporto,
E va il Leone a renderne avvertito:
L' instiga e incita a vendicar quel torto;
Quei sol risponde con tranquilla faccia:
Capitan della Guardia altri si faccia.
Fuor del Rinoceronte, il Can ripiglia,
Altro adatto animal noi non abbiamo:
Bench' ei sia di medesima famiglia,
E d' un remoto elefantino ramo:
Ma quei di quell' affinità si scarica;
Sicchè il Rinoceronte ebbe tal carica.
Bello è veder con quel gran corno in fronte
Di corte alla real soglia affollata
Starsene il capitan Rinoceronte
Con molta guardia a lui subordinata,
E la corte precedere, e far ala
Al passar del Leon ne' dì di gala.
O mente de' ministri alta e sublime!
La sapïenza il Ciel t' inspira e infonde:
Sempre felici son le idee tue prime,
Felicissime poi son le seconde,
E s' è talor grosso animal rimosso,
Tosto proponsi altro animal più grosso.
A talun parrà strano, a creder mio,
Che fra tanti animai fosse il Cavallo
In quell' occasïon posto in obblio.
Ma forse appunto ciò, seppur non fallo,
Per cui maggior riguardo a lui si debbe,
Fu la ragion per cui non se glie n' ebbe.
Sensato era il Caval, probo ed onesto,
E di virtù, di probità l'aspetto
Divien sovente incomodo e molesto,
Rimprover sembra a chi di vizi è infetto;
Di sue mal opre il sovvenir richiama:
Si teme in corte la virtù, non s'ama.
Ma scevro ancor di pubbliche incombenze,
Chiamato a corte, e consultato spesso
Fu il Cavallo in gelose conferenze,
Ed ai sovrani intimi crocchi ammesso.
Chi virtù teme, il pregio assai sovente
Entro il suo cor, malgrado suo, ne sente.
Fu per l' ottavo giorno indi intimata
L' incoronazïon del re Leone
Sull' annessa alla reggia ampia spianata;
E dopo la real coronazione
Per bestie d' ogni razza e d' ogni sorte
Ricevimento e Leccazampa a corte.
Leccazampa dicean le bestie allora,
Che leccavan la zampa al lor sovrano.
Baciamano dall' uom si dice ancora,
Allor ch' ei bacia al suo signor la mano.
L' uno e l' altro è d' omaggio atto solenne,
E baciaman da leccazampa venne.
Presta omaggio il quadrupede? ti lecca;
Omaggio presta l' uomo? un bacio scocca;
Presta omaggio il volatile? ti becca:
E ogni omaggio si presta colla bocca.
Nè alcun sovran, per quanto sia potente,
Omaggio esiger può di cor, di mente.
Il vero omaggio che a talun si presta,
Figlio è di gratitudine, d' amore,
Di stima, e cose tai che nella testa
Han sede solo, e molto più nel core.
Ma per chiunque d'apparenza campa,
Vi voglion baciamano, e leccazampa.
Forse avverrà... cosa avverrà? non credo
A vana astrologia giudizïaria:
M' attengo a ciò che tocco, a ciò che vedo,
Nè mi diverto a far castella in aria;
Il passato e il presente è più sicuro,
E lasciamo pe' posteri il futuro.
Sulla spianata, e nella regia tana
Si fêr preparativi e gran lavori,
E il trono pel sovran, per la sovrana,
E palchi attorno per gli spettatori,
E sedili, e cancelli; e a quest' effetto
Fu impiegato il Castor regio architetto.
Ciascun che volle intanto agio ebbe e tempo
D' irsene a passeggiar per la campagna:
E perciò la Camozza in quel frattempo
L' aria sottil della natìa montagna
Ir volle a respirar, finchè non giunga
L' ottavo dì; nè la distanza è lunga.

Là s' incontrò col Porco-spino, e a quello
(Giacchè più volte pria s' eran già visti)
Disse : Certo non tu del re novello
Alla solenne elezïon venisti,
Poichè fra tanti e tanti altri animai
Te, Porco-spino mio, non ravvisai.
Deh! almen vieni a veder la funzïone,
In cui con cerimonie strepitose
Incoronar dovrassi il re Leone.
Va' pure, il Porco-spino allor rispose,
Va' pur, Camozza mia, dove ti piace,
E lascia me fra queste balze in pace.
Che per la società la specie nostra
Par che fatta non sia dalla natura,
Come lo prova, e chiaro lo dimostra
Quella che abbiam sul dosso aspra armatura
D' acute punte; onde nessun vicino
Restasi impunemente al Porco-spino.
E difficil saria poter disporci
Ai fattizi costumi e alle maniere
Di studïata gentilezza, e ai scorci
Che i cortigian di fare han per mestiere :
E ridicolo in ver sarebbe poi
Se imitarli volesse alcun di noi.
Il cavo d' una quercia ovver d'un rovero,
Cupi boschi, erte balze, alpestri tane
Ci prestan solitario ermo ricovero,
E dimore da strepito lontane.
Come con abitudin di tal sorte
Farsen potrebbe un animal di corte?
Alle Volpi, alle Scimmie, ai Cani, ai Gatti
Le corti deh! lasciam, cara Camozza,
Poichè per cose tai noi non siam fatti,
E contro la natura invan si cozza;
Quanti splendidi onor l' aula dispensa
La libertà salvatica compensa.
Ha in vero il nostro stato i suoi difetti
Alla natura annessi, ed inerenti.
Soffriam disagi varii, e siam soggetti
Alle violenze delli più potenti;
Ma quei che in società stansi adunati,
Son eglino di noi più fortunati?
Rinascenti tuttor molti e diversi
Ignorati da noi bisogni essi hanno;
E attentamente in guardia ognor tenersi
Deggion contro il livor, l' odio e l' inganno;
E fra insidie, e perigli occulti e spessi
Sempre han guerra con gli altri e con sè stessi.
Oltre agli usati inevitabil mali
Che soglion provenir dalla natura,
E son comuni a tutti gli animali,
Han quei che lor la società procura,
Che pubblici e privati i mali mesce,
E delle passïon la massa accresce.
Onde intender non so qual frenesia
Di crearsi un padrone, ed un re farne,
Ai quadrupedi in capo entrata sia,
E qual mai sperin giovamento trarne;
Ma verrà un dì, nè tarderà a venire,
Che si dovran di lor follìa pentire.
Cert' io lasciarmi abbacinar non soglio,
Nè sedur, nè avvilir, ciò ch' è ancor peggio,
Da vana pompa che circonda il soglio,
Come il comun degli animai far veggio,
Che d' inette apparenze ebbro e satollo,
Porge tranquillamente al giogo il collo.
Sorpresa la Camozza e stupefatta
D' un Porco-spino a udir sì giusta critica,
Non sa capire onde egli avesse tratta
Tanta filosofia, tanta politica;
Onde gli domandò, da chi egli apprese
Sì fatte cose, e quegli allor riprese :
Tempo è che un Orso errando già pel bosco
Solingo a notte oscura, e per salvarsi
Dalla dirotta pioggia, all' aer fosco
Venne nella mia tana a ricovrarsi;
E convien dir che assai prese ad amarmi,
Poichè tornò più volte a ritrovarmi.
Ella è a credere e a dir difficil cosa
Quanto foss' ei ragionator profondo :
Dello scandaglio avea la scienza ascosa,
Ed infinita pratica di mondo,
In cose d'ogni specie e d'ogni classe;
E ti dirò in qual guisa ei l' acquistasse.
Ito attorno gran tempo er' ei girando;
E alle gran corti e all' assemblee trovossi
Buffoneggiando, e in su due pie' danzando;
E ovunque grandi applausi avea riscossi,
E dei grandi e dei piccoli si tenne
Amico sempre, e le lor grazie ottenne.
E fe' veder che l' arte del buffone
Con destrezza impiegata a tempo e loco,
Val di qualunque merto al paragone,
E a far sorte talor giova non poco :
Perciò molti, che han credito acquistato,
L' esempio di quell' Orso hanno imitato.
Ed avendo talento e ingegno acuto
Governi esaminò, leggi e costumi,
Indole di ciascun, sia uom, sia bruto;
Ed acquistò gran sperïenza e lumi...
Un Orso' interrompendogli il discorso
Esclama la Camozza; e quegli : Un Orso.
E tuttor proseguìa :—Certi talenti
Che bramano brillare e far figura,
Gl' inquïeti, gli arditi, i turbolenti,
I parlator per arte o per natura,
E i cervelli più fervidi e più attivi,
Son tutti alla repubblica proclivi.
Repubblica o è teorica ovver pratica :
Sublime in quella e grande è tutto; e in questa,
Massimamente s' ella è democratica,
Tutte le passion sono in tempesta;
Ed in un tal repubblican governo
Disordin solo ed anarchia vi scerno.
Libertà, di cui tanto si favella
Oggi fra noi, rassomigliar potrassi

A fatuo foco, a tremola facella,
Che sovra luoghi uliginosi, e crassi
Talor vedi ondeggiar per l' aria vana;
Quanto t' appressi più, più s' allontana.
Ma in monarchia la cosa è differente:
Difettosa è in sè stessa, e tal la rende
Suo vizio radical; naturalmente
La monarchia al dispotismo tende;
Nè forse esiste autorità regale
Che dritto non s' arroghi universale.
Se di governo ha qualche idea, se istrutto,
Nè di talenti nudo è quei che regna,
Tutto confonde allor, rovescia tutto:
L' orme che altri segnò, seguir disdegna:
Ogni concezïon che sua non sia,
Sprezza, e inezia la reputa e follìa.
Non v' è legislator, che lo pareggi,
Pesi o doveri in cumular soverchi;
Ed in cotanta diarrea di leggi
Ordine, e savie mire invan ricerchi:
Sol capriccio vedrai di senno privo,
E cacoete sol legislativo.
Quindi Astrea vacillante, incerta, e zoppa
Per intricato ognor dubbio sentiere
Marcia tentone, e ad ogni passo intoppa;
Quindi le informi leggi a sostenere,
Cangiar, supplir, interpretar, novelli
Convien sostegni aggiungervi, e puntelli.
Se indotto è il prence, inetto ed indolente
(Che quantunque non siane ei persuaso,
È però ciò che accade il più sovente),
Del prence allor primo ministro è il caso.
Mischiansi negli affar gl' intrigatori,
E soli ottengon cariche ed onori.
E poscia soggiungea: se de' governi
Qualunque forma esamini in astratto,
Vizio e difetto alcun non vi discerni;
Ma vizïosa poi la scopri in fatto.
E tutti li politici sistemi
In sè di destruzion racchiudon semi.
Quell' Orso osservator concluse poi,
Che il genere di vita il qual convegna
Più che altri ad animai come siam noi,
È appunto quel che a noi natura assegna;
Cioè fra boschi e in solitaria piaggia,
Ove nascemmo, trar vita selvaggia.
L' arte di governar non è ancor fissa,
E ovunque vi vedrai difetti sommi:
Perciò qualunque hammi il destin prefissa
Condizïon di stato, in quella stommi:
Chi cerca migliorar cangiando ognora
Erra sovente, e per lo più peggiora.
Disse, e al covaccio suo quella spinosa
Bestia avvïossi, e la Camozza stette
Per alcun poco in suo pensier dubbiosa.
Al desir curïoso alfin cedette;
E colà giunse a tempo, ove si de'
Incoronar degli animali il re.

Ma voi che filosofici discorsi,
Voi che ritlessïon sensate e sagge
Udiste far dagl' Istrici e dagli Orsi,
Che le più rozze son bestie selvagge,
Perchè stupir? ciò che fra bestie allora
Avvenne, avvien fra noi sovente ancora.
Quanti talenti restansi sepolti
Entro i tuguri nell' obblìo profondo,
Sol perchè lor la Sorte i mezzi ha tolti
Di figurare e di brillar nel mondo!
Quindi più d'un autor è persuaso,
Che spesso il più gran nome opra è del caso.
Ma spossatello omai mi sento e roco,
Nè in grado più di proseguire il canto.
Permettetemi dunque, almen per poco,
Ch' io prenda fiato, e mi riposi alquanto;
Che poi, qualor vi piaccia, io sarò pronto
A riprendere il fil del mio racconto.

CANTO QUINTO

L' INCORONAZIONE

ARGOMENTO

La real coppia con pompa incoronata
Torna alle regie camere, non senza
Vivi applausi, e dai grandi accompagnata;
Ed entra il re col Gatto in conferenza;
Poi del ministro colla fida scorta
La Biblioteca a visitar si porta.

Squarciato della notte il fosco velo,
Forier di quel gran dì splendea 'l mattino;
E già scorrendo per le vie del cielo
Annunziava l' Aurora il Sol vicino;
E al suo venir si nascondean le stelle,
Sdegnose d' apparir di lui men belle.
E le bande di corte, e i dilettanti,
Sparsi sul prato, ed alla reggia intorno,
Falsi bordon vanno alternando, e canti
Preparatori a quel festivo giorno:
E già di Gatti e Can, Lupi, Orsi e Iene,
E Porci e Volpi eran le logge piene.
Venuti ancor da regïon lontane
Uccelli molti per veder la festa,
Di strida e voci dissonanti e strane
Riempiono la valle e la foresta;
Oche, Piche, Cornacchie, e Corvi e Galli,
E Gallinacci, e Arare, e Pappagalli.
A grave e lento passo intanto usciva
Il corteggio real fuor della reggia:
Viva il Leon! tutti gridaron, viva!
E al lieto grido il monte e il piano echeggia;
Levansi a vol gli augelli, e in un istante
Tutte ingombrâr le più vicine piante.

L'inspettor di *police* il treno scorta,
E marcia avanti in abito festivo;
Dietro si trae la truppa sua che porta
Un rosso collarin per distintivo:
Gatti ancor essi, e tutti grossi e belli,
Bianchi, pezzati, bai, bigi e morelli.
In bell' ordin seguìa messa in gran gala
L'animalesca nobiltà, che s'era
Di già adunata nella vasta sala,
Ciascun con vario ornato a sua maniera;
Nè spettacol più bello e più giocondo
Erasi visto da che il mondo è mondo.
Chi vaghi fiori di color diverso
Adatta sulla testa e sulla groppa;
Chi annoda in trecce il lungo pel disperso,
Chi in varii ciuffi lo raccoglie e aggroppa;
Chi d'edera tessuta ha la gualdrappa;
E chi in foglie larghissime s' accappa.
In gran pompa le cariche maggiori
Seguono a passi gravi e sostenuti,
E i cortigian primari e i barbassori,
E i più superbi sono i più cornuti.
Ma il maggiordomo sopra tutti loro
Primier si distingue, vo' dire il Toro.
Dalle corna pendean lucide conche,
E gocciole d' umore azzurro e giallo,
Che stillò nelle gelide spelonche,
E condensato poi si fe' cristallo:
Brillano in faccia al Sole, e gettan fuore
Riverberi di tremolo splendore.
E siccome il parer, non l' esser colti
Fu ognor la passion degli animali,
L'ignaro Toro avea diversi e molti
Rari fossili indosso e minerali;
Onde di storia natural lo credi
Ambulante museo, se andar lo vedi.
Stan costor del Leon al carro intorno;
Da sei guarnite Mule è tratto il cocchio,
Di frondi e fior pomposamente adorno.
Non ha ornato il Leon, che abbagli l' occhio.
La maestà del venerato aspetto
Più che la pompa impone altrui rispetto.
Su bacin di pur' ambra un Dromedario
Porta le due corone innanzi al carro.
Non vi starò a parlar del suo vestiario,
Ch'era caratteristico e bizzarro:
Che se tutto descrivervi volessi,
Seccherei me, e seccherei voi stessi.
Del Leon la corona era a due piani,
Di palme l'un, l'altro di verde alloro,
Premio di re, d'eroi, di capitani,
E altri grandi animai simili a loro
(Chè d'animali io parlo solo); e quella
Della regina è fatta di mortella.
Sul carro in piè (chè in piè gli eroi star denno)
Stassi il Leone, e mentre il carro passa,
Del Bertuccion cirimoniere a un cenno
Curva la schiena ognuno, e il capo abbassa.
Quei maestosamente il guardo gira,
E sol col guardo riverenza inspira.
Segue il corteggio poi della regina,
E fra lor l' etichetta è più severa.
Delle dame minori, e da dozzina
Aprìa la marcia e precedea la schiera.
Coccole attorno al collo, e pennacchiere
In testa avean di piume bianche e nere.
Ma le gran dame che hanno alla sovrana
L' accesso ulterior, messe alla moda,
Di purpurei corimbi han la collana,
E il privilegio del fiocco alla coda;
E gruppi in testa di natio corallo,
E piume di pavon, di pappagallo.
Poi la regina vien carca di perle,
E di piume dell' araba Fenice
Rarissime, bellissime a vederle,
Che altrove mai che qui veder non lice:
Tutte per ben disporle, e in bella vista,
Molto ebbe a far la Martora modista.
Più ancor lo spettator ammira e loda
Il lavorio di vaghi tior contesti,
Che ornamento real fanno alla coda.
E acciò in andar non la ritardi e arresti,
Due paggi la sostengono, cioè
Monsieur Zibetto e l' Armellin jokè.
Il gran zampier, che porgerle la zampa
Per etichetta in quel gran dì non debbe,
Tien l' ombrellin, senza di che la vampa
Del sole a lei molesta esser potrebbe.
E altera al fianco della Leonessa
Marcia la Tigre in ricca gala anch' essa.
Quella dama fierissima e gagliarda,
Di gelosia, d' orgoglio, e d' astio pregna,
Con lividi occhi la sovrana guarda,
E ad ogni atto servil scender disdegna.
Difficile è amicar quelle signore;
Sdegna una il grado ugual, l' altra il minore.
D' erbe palustri e alghe marine adorno
Viensene il capitan Rinoceronte
Col poderoso formidabil corno
Onde quel guardacorpo arma la fronte (1),
E appresso a lui la truppa sua composta
Di bestie grandi e grosse scelte a posta.
Giunti al luogo ove fu gran mole eretta,
Ad uopo tal, d' eccelso trono in forma,
Ciascun, giusta il rigor dell' etichetta,
In ordinato circolo si forma.
Ogni trasgression fòra delitto
Contro il più sacro inviolabil dritto.
Il re Leon allor dal carro scende,
E dal cerimoniero accompagnato,
Su pei gradin dell' alto soglio ascende,
E ponsi sotto al baldacchin formato
Di foglie arcigrandissime, e di quelle
Che in America servono d' ombrelle.
Sul trono stesso, e uno scalin più basso
Ponsi la Leonessa a mano manca.

Stassi al suo posto immobile qual sasso
Il Can barbone, e al suo dover non manca.
E più di lui non v' è chi l' importanza
Senta della real rappresentanza.
A mantener la calma ed il buon ordine
Salta il Gatto qua e là vigile e furbo,
E attento che non nasca alcun disordine
Che a quella funzion rechi disturbo.
La truppa sua l' ampia platea circonda,
E gira intorno ai palchi e fa la ronda.
S' impon silenzio, e in quella turba folta
Non moto, non istrepito, non crocchio,
Non respiro, non alito s' ascolta;
Non vedi gesto far, non batter occhio:
Tace la garrul' aura, e rispettosa
La lieve fronda scuotere non osa.
Allor montò su pulpito eminente
Il Can, di cui non v' è da Tile a Battro
Orator più famoso e più eloquente;
E provò, come due e due fan quattro,
Che assoluto dispotico governo
È buono per l' estate e per l' inverno.
Poscia il gran cor lodò, lodò l' immensa
Pietà del buon sovran, dal Ciel lor dato,
Ciò ch' ei dice lodò, ch' ei fa, ch' ei pensa,
La notte, il giorno, in pubblico e in privato:
Dolce il suo fiel chiamò, benigni i denti,
Il fremito gentil, l' ugne clementi.
E fece alfin fervidi voti al Cielo,
Che dal torrido cerchio al freddo polo
Rampolli ognor dal leonino stelo
Di successivi prenci un regio stuolo,
Che regni e leggi all' universo dia
Mille secoli e mille; e così sia.
Allora la corona ivi già pronta
Il Toro prende, e dietro al Bertuccione
Con gran formalità sul trono monta,
E sulla testa del Leon la pone;
Con cerimonia egual la Leonessa,
Dopo il Leon, fu coronata anch' essa.
Tosto per natural moto istantaneo
Alzan gli acclamator grido concorde,
Ed assordano il ciel con simultaneo
Di mille voci strepito discorde,
Gli aligeri-volatili-pennuti,
E i peiosi-quadrupedi-cornuti.
Nel tempo stesso udivasi il latrato,
Lo strido, il ragghio, il sibilo, il ruggito,
Il fremito, il miào, l' urlo, il boato,
Il grugnito, il garrito ed il muggito.
Figuratevi un po', che bagattella,
E che casa del diavolo era quella!
Staffette allor partirono, e corrieri
Che avean la gamba più spedita e snella,
Per le contrade d' ambo gli emisferi
Colla strepitosissima novella,
Che il re Leone in quella gran giornata
Divenut' era bestia coronata.

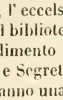
Nè fur di Delfo il tripode, o di Delo,
Nè il Palladio, e la quercia di Dodona,
Nè il sacro Ancile che cadde dal cielo,
Sì portentosi come la corona
Che in testa a un animal, benchè baseo,
Poncasi, e dir parea: Io re ti creo.
Le virtù, le scïenze, e le dottrine,
E l' infuso saper de' Salomoni;
E l' intelletto più sublime e fine,
Son bagattelle in paragon dei doni
Che una real corona infonde a iosa
Dentro la testa sopra cui si posa.
Poichè la funzion fu terminata,
Allo speco real fece ritorno
Il tren della quadrupede brigata.
Nitidissimo il sol, placido il giorno,
L' aer tranquillo e la stagion gioconda,
Tutto la lor Bestialità seconda.
Ritornati al salvatico palagio
Con tutto il lor corteggio i regi sposi,
Pel sofferto calor, per lo disagio
Sentiansi alquanto stanchi e bisognosi
Di riposarsi nella fresca grotta,
Chè calda è la stagione e il sole scotta.
Alla delicatissima sovrana
Di molle sudoretto il pelo stilla:
Si ritirò perciò nella sua tana,
Per starsene un momento ivi tranquilla.
Nella sala maggior fermossi il re,
Coi cortigiani suoi d' intorno a sè.
E mostrando umanissimo e benigno
Ai circostanti il leonino aspetto,
A chi un gentil sorriso, a chi un sogghigno,
A chi un scherzo comparte, ed a chi un detto;
Con tai lazzi quei mimici sovrani
Solean felicitare i cortigiani.
Quell' aulica chimerica famiglia
Quei lazzi riceveva, quelle moine
A bocca aperta, come la conchiglia
Riceve le rugiade mattutine:
Onde motteggiatori arguti e pronti,
Per vezzo, li dicean Camaleonti.
Di nettare per lor, d' ambrosia pregna
È l' atmosfera, che il padron circonda.
Il nome solo d' un padron che regna
Par che nei cori lor delizia infonda.
Padron! soave suon più che mel dolce,
Dilettosa armonia che i sensi molce.
Sia benedetta pur l' età moderna,
In cui ben' altrimenti opera e pensa
Chiunque regni e popoli governa;
E al vero merto sol favor dispensa.
Fra i cortigiani odierni il caso varia:
Han grande il core, e non si pascon d' aria.
Ma pur per etichetta alla sua corte
Quel re del tempo e del calor dovea,
E di cose parlar di simil sorte:
Bella giornata il ciel ci diè, dicea.

Giornata bella! la turba adunata
Già ripetendo allor : Bella giornata !
Credo ben, soggiungea, che pel viaggio
Affaticati alquanto esser dovrete,
Marciato avendo esposti al caldo raggio.
Alquanto affaticati, ognun ripete :
Sua real maestà dice d' incanto :
Affaticati, affaticati alquanto.
Qual in concava valle o in cupo speco,
In estiva talor tacita notte,
Odesi da lontan ripeter l' eco
Voci confuse o articolate o rotte;
Tal rimbombar s' udìa, per tutti i lati :
Bella.... alquanto.... giornata.... affaticati.
Poi la bestia real di cose varie,
Cose premeditate a bella posta,
Parlava colle cariche primarie,
E d' alcun mai non attendea risposta.
E avendo alfin preso in disparte il Gatto,
Gli parlò sottovoce e di soppiatto.
Lodo, dicea, lo zelo, onde il buon ordine
Sai sì ben mantenere, e lodo quella
Destrezza, onde impedisci ogni disordine :
Ma se aneddoto alcun, se coserella
Discopri, esercitando il tuo mestiere,
Non mancar mai di farmela sapere.
Ringraziollo umilmente il Gatto, e disse,
Che nè tumulto alcun, nè impertinenza
In tempo della funzion, nè risse
Turbata avean la pubblica decenza;
Solo il Micco un momento... ma non nacque
Inconveniente alcuno... E qui si tacque.
E il Leon : Ah, ah! il Micco, oh! sarà bella;
Ebben che fe' colui? che far pretese?
Son curiosi i Micchi : or via favella.
E il Gatto : Scusa ... Ma il Leon riprese :
Di scrupoli sai ben ch' io non mi picco;
Franco narrar mi puoi l' affar del Micco.
E il Gatto incominciò : Sul palco stesso
La festa per veder questa mattina,
Essendo il Micco ad una cagna appresso,
Si pose a vezzeggiar la sua vicina,
Facendo or colla zampa ed or col muso
Della cagnesca compiacenza abuso.
E co' suoi movimenti, e colle molte
Sue smorfie infastidìa gli spettatori,
Che perciò seco brontolâr più volte.
Ma quei, nulla curando i lor clamori,
Al pubblico mancando di rispetto,
S' accinse a un atto un po' licenziosetto.
Allor sul palco sollevossi un chiasso,
E tutti a un tempo fur al Micco addosso,
E tanto fèr, che lo gittaro al basso;
Onde cadendo dislogossi un osso.
Perciò l' affar non ebbe conseguenza,
Nè bisogno vi fu di mia presenza.
Sorridendo il Leon dicea : Mi spiace
Per quel povero diavolo; ma impari
A esser men libertino e men salace,
Poichè i vizietti suoi gli costan cari :
Ma se altro tale avvien, tu caro Micio,
Vieni il rapporto a farmene ex officio.
E il Gatto : In ver sì lievi affar non mertano...
E il Leon : Tu eseguisci i miei comandi,
Nè d' altro t' impacciar; purchè divertano,
Anche i piccioli affar per me son grandi :
Del piccolo e del grande non vogl' io
Altra misura aver che il piacer mio.
Il furbo Gatto, a tal discorso e invito,
Previde, sin d' allor, ch' egli sarebbe
Del padron confidente e favorito;
Ed un' interna compiacenza n' ebbe;
Onde fatta profonda riverenza,
Prese congedo, e fe' da lui partenza.
Nè cabala, amoretto o affar piccino,
Nè intrigo poi, nè gelosìa, nè impegno,
Nè pueril vi fu, nè femminino
Pettegolezzo in tutto quanto il regno
(Poichè si fu del regio gusto accorto),
Ch' ei non andasse a fargliene il rapporto.
E volendo con lui farsene onore,
Se fatti gli mancarono, li finse;
O almen per compiacere il suo signore
Con tai color gli aneddoti dipinse,
Come foss' ei d' ogni minuzia istrutto,
Che sfigurolli e li alterò del tutto.
Che cale, se il pudor, se l' innocenza,
O l' altrui delicato onor ne soffra,
Purchè pascolo alcun di compiacenza
Al pettegolo prence appresti ed offra?
Virtù s'asconda, e il mondo inter sì pregi
Di secondar le passion dei regi!
E' par destin, che se onest' uom la carica
Che allora il Gatto ottenne in oggi ottiene,
Spesso dal buon sentier travia, prevarica,
Duro, crudel, calunniator diviene.
Raro è che del dover le leggi osservi,
Raro è, che l' onesta indole conservi.
Forse quel ch' ei contrasse uso frequente
Della carica sua nell' esercizio,
Col reo, col delator, col delinquente,
Sovra gli attrae l' infezion del vizio;
Onde abitudin dal delitto prende,
Che a lui bel bel familiar si rende.
Del Gatto almen l' esempio ad evidenza
Una tal verità prova col fatto.
Poichè pria d' ottener quell' incumbenza
Savio era, amabil, dolce, alfin buon gatto;
Ma poi divenne un animal cattivo,
Contento sol quand' era altrui nocivo.
S' era il Leone a grandi cure intento,
Se anche a grave colloquio avea taluno,
Presentavasi il Gatto : in sul momento
Facealo entrar, nè ricevea più alcuno.
E se il primo ministro, il Cane istesso
Venia per serio affar, non era ammesso.

Abitudine tal di donnicciuole
Nutra il garrir, ma di gran prence è indegna;
Alla calunnia occasïon dar suole,
E la denunzia incoraggisce e insegna,
Di pravo cor, di picciol' alma indizio,
E che gode alle immagini del vizio.
Pur come in tutti i luoghi, in tutti i tempi
Vediam che l'uom non men che il bruto è avvezzo
A imitare, e seguire i grandi esempi;
Il frivolo perciò pettegolezzo
Spesso d' allora in poi grande e solenne
Dei gran sovran la passion divenne.
Ma ciò destò nel Can pensier sinistri,
Sospetto, gelosìa, che in cuor mal serra;
E d' allor cominciò fra i due ministri
Aperta inimicizia, aperta guerra;
E per questa ragion costanti e strani
Duran gli odii oggi ancor fra Gatti e Cani.
Quante ignorate origini dubbiose
Di pratiche, costumi, usi introdotti,
Di mode, e di tant' altre belle cose,
Si saprebber dai critici, e dai dotti,
Se un po' meglio volessero gli annali
E le storie studiar degli animali.
Ma intanto il Can che ciò vedea con pena,
A distaccar il re Leon dal Gatto
Pur alfin giunge, e in Biblioteca il mena
Per osservar quanto colà si è fatto,
Ed i volumi ch' eransi raccolti,
E che per bestie si potean dir molti.
Poichè le più erudite, e più zelanti
Spontaneamente offrir varii lor codici;
E il Cane, che n' avea molti e importanti,
Ei sol ne regalò dugento dodici:
Pertanto il re Leon con lui si reca
A visitar la nuova Biblioteca.
Dell' atrio esterïor in sull' ingresso
Il monumento ad osservar s' arresta
Fatto eriger colà dal Cane istesso.
In piè mirasi il Can che sulla testa
Al quadrupede re pon la corona:
Gruppo in abete sculto alla carlona.
Ordin di vote nicchie intorno intorno,
E ovati si vedean più o meno angusti,
E destinati a collocarvi un giorno
Animalesche statue, e teste e busti
Di bestie benemerite, ed industri
Nelle utili arti, e in guerra e in pace illustri.
Quei primi il re lodò sbozzi d' ingegno
Nell' informe lavor; ma a lui non piacque
Che talun creda, che corona e regno
Ad altri ei debba e non a sè, ma tacque.
Gratitudin per quei che in alto è asceso
Dolce non è sensazïon, ma peso.
E l' orgoglio non men piccò d' alcune
Della corte brutal bestie primarie;
Che la prerogativa altrui comune
S' appropriasse il Can, nè fra le varie
Accuse che gli fêr l' astio e il livore,
Questa per vero dir fu la minore.
Di dator di corone il privilegio
Come, dicean, come arrogarsi ei puote,
E con insultantissimo dispregio
Per grazia a noi lasciar le nicchie vote?
E in vero un tratto tal di vanagloria
Degrada un pochettin del Can la storia.
Ma chi non sa che ambizione insana
Per frivola sovente e intempestiva
Ostentazion, per compiacenza vana,
D' un vero ben, d' un ben real si priva?
I parlanti animali allor gli stessi
Difetti che or abbiamo aveano anch' essi.
Poichè il Sorcio avvisâr, che il re venia
Quel dotto a visitar stabilimento,
Itogli incontro fuor di Libreria
Estemporaneamente un complimento
Sparogli in versi, e l' introdusse poi.
Di grazia accompagniamolo anche noi.
Fronte ad udir le volontà sovrane
Lor si presenta il Sorcio, e il re diè lode
All' attività sua; e allora il Cane
Disse al vigilantissimo custode,
Che in succinto al Leon dar si dovea
Dei più famosi codici un' idea.
E il Sorcio prese a dir: Grand' opra e seria
Vedi in quei cento codici: contrasta
Il breve titol suo colla materia.
Il titol breve, e la materia è vasta,
E contien le dottrine essenziali
Fisiche, metafisiche, e morali.
Se il titol chiedi, ella ha per titol *Io*:
Io! ripiglia il Leon; certo è gran cosa.
E il Sorcio allor: L' Uomo, la Bestia, e Dio
Dell' *Io* senton la forza portentosa:
Riceve solo da quell' *Io* le attive
Sue facoltà quanto si muove, e vive.
L' opra che poscia vedi in vicinanza,
Il Sorcio prosegua, tratta ampiamente
Della necessità dell' ignoranza,
Opra d'antico autor forte e possente,
Che credesi usurpasse un vasto impero
Di là dal mar, di là dall' emisfero.
Massime tai, nei secoli passati,
I despoti Asïatici tiranni
Le feron promulgar nei loro stati;
S' obbliâr poi; ma coll' andar degli anni
I principi trovâr la via sicura,
D' abbandonarne ai preti lor la cura.
Meditando costor su questo tema
Per renderlo più grato a chi comanda,
E analogo al dispotico sistema,
Immaginaro un pian di *propaganda*
Su fondamenti sì inconcussi e dotti
Che possibil non è che non si adotti.
Poichè il saper di chi ragiona e pensa
Quantunque idee fornisca e sentimenti,

E il buono e il giusto e il ver segni all' immensa
Universalità delli viventi,
Pur col poter dispotico contrasta,
E per doverlo detestar ciò basta.
Ed in ver cos' è il mondo, e cosa sono
Dell' universo i popoli in confronto
Di quei pochi che siedono sul trono?
Fra gli enti in quanto a me neppur li conto.
E perchè tal dottrina ai prenci giova
So che la vostra maestà l'approva.
Accennò poscia altro volume e disse:
Quegli tratta del dritto della bestia,
È chiaro appar che bestia fu chi scrisse,
Che ogni eguaglianza odiò, poichè molestia
Impunemente al debole il robusto,
Secondo lui, dar può, nè il trova ingiusto.
Perciò quell' altro autor, che lo confuta,
Prova, o che dritto non esiste alcuno,
O se alcun dritto esiste, e si valuta,
Debbe suo proprio dritto aver ciascuno.
Ciascun difender puote i dritti sui,
Nè può esister mai dritto a danno altrui.
Eccoti ignoto codice; s'appella
Nuovo spedal dei spiriti ammalati;
Sopra antico bisogno opra novella.
Dall'anime brutali in quei trattati
S' insegna ad estirpar radicalmente
Le malattie del core e della mente.
Farmachi di consiglio e di ragione,
E altri calmanti tai l' autore esclude:
Del tutto opposti metodi propone
Di più vigor; doversi alfin conclude
Curar morbi d' un' anima brutale
Con rimedi più forti ancor del male.
L' altro codice insegna arcano metro
Da far retrogradar gli anni e la vita;
Forzando a ritornar natura indietro
Per quella via che prima avea seguita;
Onde dopo lung' ordine di giorni
Di bel nuovo all' infanzia alfin si torni.
E ridur la natura a quei sistemi
Che osservan le stagioni e il cielo e il mare,
Che giunti nel lor corso ai punti estremi,
Soglion ricominciando ire e tornare,
E le fasi rinnovano coi noti
Progressivi e retrogradi lor moti.
Quella è una storia universal che a tutte
Le animalesche dinastie rimonta,
E le vicende, e come fur distrutte
Da dispotismo o da languor racconta.
Soglie e orone che non fur disfatte
Da esterna forza, interno vizio abbatte.
Incontrastabilmente si dimostra
Con tai ragion, con documenti tali,
Che sebben la real maestà vostra
Si dica il primo re degli animali,
Pur, giusta la brutal cronologia,
Altri pria di voi furo, e anche altri pria.

E provar si potria con tali esempi
L' indefinita antichità del mondo:
E che col lungo volgere de' tempi
Sì spesse volte dalla cima al fondo
La faccia ne scompose, o l' acqua o il foco,
Che s' eterno non è, ci manca poco.
Di prenci dissoluti e violenti
E imbecilli, e dispotici discorre,
Cui visser schiavi i stolidi viventi,
E ira ultrice distrusse, e fama abborre.
Altri vi son che gloria anche oggi onora,
E vostra maestà vi conto ancora.
Di repubbliche parlasi pur anche,
Allor che schiave bestie il giogo scossero
Dal dispotismo affaticate e stanche;
Ma non perciò l' antico mal rimossero;
Chè anzi cadder mal caute in guai peggiori
Fra civili discordie, e stragi e orrori.
Mira colà di codici una fila
Che ingombra poco men di due scanzie,
Costituzioni son circa due mila
Per repubbliche, ovver per monarchie,
Opra di pochi dì: da quei barlumi
Tardo legislator trarrà gran lumi.
L' altro è autor teologico, e de' culti
L' immensa moltitudine descrive,
Che dalle prime età con dogmi occulti
Tormentan l'alme timorose e schive;
Mille Dei strani annovera l' autore,
Figli di fantasia e di terrore.
Difficil cosa è a dir gl' infandi eccidii,
E la crudel carnificina insana,
Che cagionaron dispute, e dissidii
D' oscura idea, o di parola vana.
Sire, ah non fia, che il labbro mio con questi
Racconti atroci il tuo pensier funesti!
Tutti son didascalici scrittori
Quelli onde pieni son gli altri due piani:
L' uno insegna a slungar le corna ai tori,
E l' altro a raddrizzar le gambe ai cani;
Chi a ingentilire agli asini gli orecchi,
Ed altri ed altri metodi parecchi.
Il re l' istruzion, l' eccelso ingegno
Commendò del real bibliotecario,
E lo nomò, di gradimento in segno,
Intimo Consigliere e Segretario;
E in ver, se altri hanno una tintura esterna,
Il Sorcio ne' volumi entra e s' interna.
Tutto anelante il gran cirimoniere
Allor sen venne al re, per render conto
Di sue gran cure, e fare a lui sapere,
Per la gran funzion tutto esser pronto;
E il re fra il Cane, e il Bertuccion si rende
Alla gran sala ove la folla attende.



CANTO SESTO

RICEVIMENTO, LECCAZAMPA, E PRANZO PUBBLICO

ARGOMENTO

Segue nell' aula un gran ricevimento;
Ed ammessi i vassalli al Leccazampa,
Il gran cerimoniere all' opra è intento:
Tutto dirige, e di gran zelo avvampa.
Van quindi al pranzo i coniugi reali,
E a ventre vuoto stan gli altri animali.

Stupor, e con ragion, forse a voi reca,
E caso parer dee straordinario,
Un principe animal che in biblioteca
S' intrattenga col suo bibliotecario;
Ed un ministro Can che Mecenate
Si vanti delle bestie letterate.
Fenomeni sì fatti, a vero dire,
E rari sono, e da pregiarsi assai;
Perciò di quel ministro e di quel Sire
Le meritate lodi io celebrai:
Chè grati sempre a tai ministri e prenci,
Sieno bestie, o non bestie, esser convienci.
Mentre il Sorcio dei codici la serie
Mostra e spiega al Leon, e con dottrina
Ragiona sopra tutte le materie,
Dell' altera quadrupede regina
Solennemente nell' appartamento
Il pubblico seguìa ricevimento.
Assisa ell' era sopra verde strato,
Cui gran fiocchi di rose e di viole
Pendono attorno; ha lo Zampiero allato,
E di dietro al sedil due Cavriole
Di terso e rilucente pelo bigio,
Per lo settimanal regio servigio.
Il gran cerimonier la sala scorre;
Poichè in solenni pubbliche faccende
Per esser pronto a tutto ciò che occorre,
Lo Scimmiotto o c' è, o ci s' intende;
E fa d' uscier l' ufficio un bel Micchetto
Suo parente, suo allievo e suo protetto.
In gran folla venian le bestie dame,
Micce, Cavalle, e Cagne, e Mule, e Troie,
E tutto quanto il femminil bestiame,
Le giovani non men che le squarquoie;
Ad una ad una allor la maggiordoma
Per ordin presentandole le noma.
Sovra il lor stato e sovra il lor natale
La regina talor le interrogava:
Chi dal Tibet venìa, chi dal Bengale,
Chi dal Siam, chi dal Pegù, chi d' Ava;
Ed erano, fra discole e bizzoche,
Molte le mamme, e le zitelle poche.
Dopo che fatta avean la riverenza
Si confondean color nell' ampia sala;
Ma il gran cerimonier, con diligenza,
Quell' affollato stuol di bestie in gala
Semicircolarmente, e in simetria,
Della regina avanti al seggio unìa.
A qualche bestia della prima sfera
Far volendosi onor che dia sugli occhi,
Per esempio alla Iena e alla Pantera,
D' erbe sopra un fastel, ma senza fiocchi,
Acculattar facevasi; dal chè
L' uso ne venne poi del *tabourè*.
Ma sopra tutte una tal bestia dama
La regina distingue e favorisce,
Specie di Miccia, che Zebra si chiama,
Pinta di belle e colorite strisce,
Onde ciarle e motteggi in corte nacquero,
E maldicenza, e gelosìa non tacquero.
Perciò dai primi dì, com' io dicea,
Che formossi la corte alla regina,
Poco buona armonia vi si scorgea,
Come in ogni adunanza femminina.
Quindi aspri motti e rustichezze, e bronci,
E bocchi alla furtiva, e lazzi sconci.
Ciò d' un certo rancor, e d' una certa
Discordia a poco a poco i semi sparse,
E cagionò l' inimicizia aperta
Che in seguito fra lor si accese ed arse,
Non sol fra dame d' ordin secondario,
Ma ancor fra quelle di rango primario.
Fe' per esempio ognor la Tigre altiera
Sgarbi alla Zebra, e ne mostrò disprezzo;
E spesso si crucciò colla Pantera,
E a rottura con lei venne da sezzo;
Come udirallo chi vorrammi udire:
Ma pria ben altre cose abbiam a dire.
Poichè la truppa fu tutta allogata,
Preceduta dal gran cerimoniere
Levasi la regina, e accompagnata
Dalla sua gran *Maîtresse*, e dal Zampiere,
Scorrendo la quadrupede assemblea
Di sua parola dell' onor la bea.
Chi avanti all' altre più che può si spinge
E gli ornati di gala in vista mette,
E chi dall' urto altrui spinta si finge,
E tutte in opra pon le smorfiette,
Per attirar sopra di sè un benigno
Sguardo della sovrana, ed un sogghigno.
L' Asino allor, che sempre più insolente
In corte divenìa, le dame vecchie
Con lazzi e motti deridea sovente;
Onde taluna a lui disse all' orecchie:
Asino mio, più che a mostrar ti adopri
Sagacità, più asino ti scopri.
Fra una Cerva e una Vacca un gran fracasso
Nato era intanto in sull' esterno ingresso,
Chè l' una pretendea sull' altra il passo;
Onde chi pria dovesse entrar, chi appresso
Fu question; e in sostener l' impegno
S' accesero ambedue d' ira e di sdegno.

E come soglion donne inviperite
Pria di parole incominciâr baruffa,
E titoli si dier.... già mi capite:
Poscia vengono ai fatti, e attaccan zuffa;
S' urtan, s' avventan calci e si dan morsi,
Nè alcun nei lor contrasti osa frapporsi.
Il Micco, il Micco sol l' indiavolata
Coppia tentò partir; ma debil troppo
Respinto indietro fu con tal zampata
Che sen fuggì stridendo e mezzo zoppo.
La folla alfin, che da ogni parte venne,
Le litiganti a separar pervenne.
Giusto allor dall' interno appartamento
Il Bertuccion per ire al re veniva,
Sendo alla fine il gran ricevimento,
Ed opportuno nel momento arriva,
Per decider tra lor su quel gran punto,
E si fa espor della questione il sunto.
Saputa la cagion di tai batoste,
Esige ancor da quelle bestie irate,
Che *hinc inde* le ragion gli sieno esposte,
Su cui lor pretendenze avean fondate,
Ch' ei competente giudice, sentenza
Pronunziata avria su tal vertenza.
Incominciò la Cerva: E a me costei
Il passo contrastar dunque oserebbe?
Costei che fra gl' ignobili e plebei
Operosi servigi e nacque e crebbe!
A me che nata e avvezza son nei parchi
A passeggiar de' regi e de' monarchi!
Dunque una pari mia, dunque una Cerva
Esser non può bastante a impor rispetto
Ad una Vacca mercenaria e serva,
Col solo portamento e coll' aspetto?
Cerva, di cui gli avi, e i bisavi adorna
Ebber la testa di ramose corna!
La Vacca allor: Non vane esterne cose,
Come colei, vanta una Vacca, un Toro,
Che se non abbiam corna alte e ramose,
Corna dure abbiam noi più che le loro.
Vantar le corna avite! i pregi sui
Vanti la Cerva, e non le corna altrui!
Chi di pospormi a lei farammi torto?
Al caldo, al gel per ben comune induro;
I necessari generi trasporto;
Altrui la messe, arando il suol, procuro;
Latte, cacio, util, comodi, alimenti
L' opra e l' industria mia porge ai viventi.
E soffrirassi che Cerva rivale
Ad una Vacca in paragon si ponga?
E un vano pregio al pregio altrui reale
Quell' oziosa inutil bestia opponga?
Giudica or tu, savissimo Scimmiotto,
Chi di noi due star sopra dee, chi sotto.
Tacquero; e allor così parlò quel saggio:
La Corte dal comun pensar si stacca;
Ciò appunto, che tu adduci in tuo vantaggio
In disvantaggio tuo milita, o Vacca;
La Corte, ognor del nobil ozio amica,
Sprezza ed esclude la plebea fatica.
Per tanto, o Cerva, entra qualor tu vuoi;
Entra tu prima, e il dritto tuo conserva:
S' entrar vorrà la Vacca, entrerà poi.
Parte irata la Vacca, e allor la Cerva,
Della decisïon superba e vana,
Entra, e al circol si pon della sovrana.
Oh sublime scimmiatica dottrina!
Gl' imperi, i regni, e l' universo intero,
Avanti a te si prostra, a te s'inchina;
Da te suo premio attende il merto vero!
L' alto poter dei gran dominatori
Dona pel tuo canal cariche e onori.
Tu colle venerate auliche leggi
Della volgar prevenzïon trionfi;
Tu la comune opinion correggi,
Fieri per te van gli ozïosi e gonfi;
Per te gli studi, la virtù, la savia
Industria al vizio cede ed all' ignavia.
Lungi dai ranghi e cariche primiere,
Lungi il coltivator spregiato e folle,
D' arte, di scienza, e d' utile mestiere,
E di dotto sudor sudicio e molle!
Brilli mollezza, e lusso, e goda tutto
Della fatica, e de' talenti il frutto!
Anticipatamente or qui vogl' io
Tutto il seguito espor di quell' affare;
Per non dover dipoi, malgrado mio,
Sulla cosa medesima tornare.
Una volta che tutto esposto fu
Ciocchè v' è a dir, non vi si pensa più.
Quando si divulgò la differenza
Che la Vacca e la Cerva ebber fra loro,
Dirovvi or per allor, che la sentenza
Del gran cerimonier non piacque al Toro;
Poichè credea doversi onninamente
Maggior riguardo ad una sua parente.
Indi freddezze, e sgarbi e dissapori,
E mal' umor fra il Bertuccione e lui,
E l' uno e l' altro avendo i suoi fautori,
Ed i protetti, e gli aderenti sui,
Tosto ciascuno in quelle lor contese
Chi per l' un, chi per l' altro impegno prese.
La corte in due partiti allor divisa
Videsi fra scimmiatici e taurini.
Le fazïon famose in cotal guisa
Sorsero poscia: e Guelfi e Ghibellini,
E Bianchi e Neri; e nell' età più tarde,
I cappelli, i berretti e le coccarde.
E siccome vediam nascer tuttora
Grandi effetti da piccole cagioni,
Cominciossi a temer fin da quell' ora,
Che le private lor dissensïoni
Non producesser conseguenze grosse
Da farne ai stati risentir le scosse.
Il re Leon perciò, che a parlar vero,
Era il miglior degli animai sovrani,

Lo stesso re Leon fe' da paciero,
E qual padre comun de' cortigiani
Per tal guisa potè, se non appieno,
Rappattumarli in apparenza almeno.
Seco a mensa seder per sua clemenza
Fece ambedue, che ad un comando espresso
Di quell' ottimo prence in sua presenza
Un fraterno si dier tenero amplesso :
Se poi sincero fosse, io nol dirò :
So ch' eran cortigiani, altro non so.
E il cortigiano, in simular esperto,
Vive talor fraternamente insieme,
Ma d' amicizia sotto il vel coperto
Cova nel cor d' inimicizia il seme :
Ma ciò non toglie e non aggiunge punto
Al proposito nostro, al nostro assunto.
Saper più importa, che d' allora in poi
Fu convenuto e stabilito in sorte,
Ch' esser dovesser sempre e Vacche e Buoi
Ammessi, accolti ed onorati in corte.
Per or ciò basti, e ritorniamo omai
Al punto ove pocanzi io vi lasciai.
Poichè alla Vacca diè fra capo e collo
Decisiva sentenza, al re si reca
La Scimmia e, come io vi dicea, trovollo
Fra il Sorcio e il Can ministro in Biblioteca;
E allor sua maestà con essi venne
All' intimata funzïon solenne.
Tutto disposto già pel leccazampa
Colà trovando, l' animal sovrano
Sotto l' eccelso baldacchin s' accampa ;
E posando sul soglio il deretano,
Dritta su i pie', che fissi al suolo tiene,
Di sè la parte anterïor sostiene.
I primi cortigian presso gli vedi :
Stassene il Can barbone al lato manco;
Stassene il Toro a destra, entrambo in piedi ;
Forma ampio cerchio delle guardie il branco ;
E in faccia al trono, e del sovrano a fronte
Si pianta il capitan Rinoceronte.
Degli animai la moltitudin varia
Per rango un presso all' altro omai s' avanza :
Una zampa il Leon sospesa in aria
Porge a leccar, com' è fra lor l' usanza :
S' arresta avanti a lui, la testa abbassa,
Dà ciaschedun la leccatina, e passa.
Tien fisso il Bertuccion l' occhio alla penna
E attento sta, che tutto vada in regola :
Previen ciò che dee farsi, e altrui l' accenna,
E i moti di ciascun dirige, e regola.
Acciò (che il Cielo mai non lo permetta)
Disordin non accada in etichetta.
E se mentre talun la zampa lecca
Il re scherzando aggrappalo pel ceffo,
O il piè ritira, e fagli la cilecca,
O gli stampa sul muso uno sberleffo;
(Chè di faceto anche la gloria ambia)
La corte a vezzi tai tutta applaudia.

Ma non mica a ogni suddito animale
Indifferentemente era permesso
La sovrana leccar zampa reale :
Solo a certi animai venìa concesso
Sì luminoso e nobil privilegio,
Per merto avito, o per diploma regio.
Vero è però che nelle grandi e grosse
Bestie di pregio o merto alcun distinto,
Uopo non fu che personale ei fosse;
Bastava che talun lor avo estinto
Fama di gran sterminatore avesse
Per isbranate belve e guasta messe.
A ogni animale allor balordo e ignavo
Tralignante dai celebri antenati,
Per dritto, e sol pei meriti dell' avo,
Di corte eran gli onor tutti accordati :
Onde qual animal d' illustre stampa
Ammesso era all' onor del leccazampa.
Il leccazampa con più fausti auspici
In baciaman da noi fu trasformato,
E i giorni memorabili e felici,
I lieti avvenimenti dello stato,
Per cui gloria maggior ridonda al trono,
Con gala e baciaman distinti sono.
Dei baciaman la funzïon novella
Non ebbero Romani, Egizi, Achei :
Sol riserbata fu cosa sì bella
Per li moderni popoli europei;
Asia, Africa, ed America cotanta
Perfezïon d' idee finor non vanta.
E senz' altro cercar, sol questo mostra,
Con prove assai palpabili evidenti,
Quant' ella sia superïor la nostra
Alla condizïon dell' altre genti :
Europa, che di te superba vai,
Insuperbisci pur, ragion tu n' hai.
Oh pregio insigne, oh portentosa e grande
Sublimità degli europei monarchi!
Sovente in ver le geste lor non spande
L' avara fama, e spesso ancor ben parchi
Usi essi fan delle virtù volgari ;
Han però le virtù dei loro pari.
Cioè talmente san negli uman petti
Introdur l' orgogliosa, ed inquïeta
Ambizïon, che stuol di servi eletti
D' onor crede toccar l' ultima meta,
Se il servil bacio in quella mano imprime
Che l' assoggetta, e che talor l' opprime.
Nube improvvisa oscurò intanto il giorno,
E a un tratto scaricò grandine e pioggia
Sovra la reggia animalesca e attorno :
Onde quei ch' eran fuor sulla gran loggia
Tutti all' ingresso s' affollaro in frotta
Per ricovrarsi nella regia grotta.
Si solleva un susurro, un battibuglio,
Che disturba e interrompe il leccazampa ;
E di bestie bagnate un gran miscuglio
Con impeto entra, e dalla pioggia scampa.

E ogni lotosa allor plebea canaglia
Tutti i ranghi disordina e sbaraglia.
Al non atteso insolito tumulto
Tutti i leccazampisti ebber paura
Di qualche assalto, o repentino insulto,
O di ribellione o di congiura;
Chè non ben fermo ancor nuovo governo,
Il germe cova di fermento interno.
Onde sapendo ben che i cangiamenti
Nuovamente in un popolo introdotti
Fomentan mali umori, e malcontenti,
Finch' ei non vi si accomodi e gli adotti,
Ad ogni mossa indifferente incerta
Stavansi sospettosi, attenti e all' erta.
Venuti al chiaro poi di quei rumori,
I più altieri animai, Cavalli, Cervi,
Tigri, Pardi, Leon, Pantere e Tori,
D' ira s' acceser contro quei protervi,
Che di sozzure carichi e di fango
Mischiarsi osato avean col nobil rango.
Ma intanto con i lor frequenti scrolli
Quegli animali, poco inver galanti,
Scuoter l' acqua volendo, ond' eran molli,
Lo spruzzo ne spandean su i circostanti,
Che urtandosi e spingendosi a vicenda
Grande facean confusion stupenda.
Di quel frastuon maravigliato il re,
Al Gatto e al Bertuccion, ch' eran colà,
Ite, disse, a veder, che diavol' è,
E a farmelo saper tornate quà:
La coppia allor fra quelle bestie entrò,
E disse: La finiamo sì, o no?
In presenza di quei grand' impiegati
Ognun tace e s' arresta, e lo Scimmiotto
Domandò lor: Perchè così bagnati?
Perchè, risposer, temporal dirotto,
Come torrente impetuoso e grosso,
All' improvviso ci è caduto addosso.
Onde in vigor del dritto naturale,
Per cui tutti cerchiam dal mal salvarci,
Dritto sacro, e comune a ogni animale,
Al coperto qui dentro a ricovrarci
Venuti siam dalla vicina loggia,
Finchè cessi la grandine e la pioggia.
Che pioggia? esclamò il Gatto e gl' interruppe,
Che grandine inventate, o menzogneri?
Le nostre groppe ancor bagnate e zuppe,
Risposer quei, se immaginati o veri
Sian gli accidenti e li racconti nostri,
Ed il grondante pelo ve lo mostri.
Come? riprese il Gatto, il re assicura
Esser bella giornata, e il vostro, o sciocchi,
E l' ardir vostro un re smentir non cura?
E quei: Ma piove... E il Gatto: O piova, o fiocchi,
Oggi è bella giornata, il re l' ha detto;
Nè puote essere un re mai contraddetto.
Indi rivolto ai sgherri suoi, su presto
Lor disse, una dozzina di quest' empi
Legate, e conduceteli in arresto.
Persuasi color da tali esempi,
Signor, diccan, con umili parole,
Scusate, errammo, ci ha bagnati il Sole.
Or benchè ciò strana follia del Gatto
Parer debba a talun, col capo in aria
Persuaso son' io ch' ei non l' ha fatto;
Poichè so che alma schiava e mercenaria,
D' un idol coronato avanti all' ara
Il vero e il giusto ad immolare impara.
Oh santa Verità, o tu del cielo
Primogenita figlia, e che qualora
Nuda te gli presenti e senza velo,
Il savio ed il filosofo ti adora,
Sol da te di virtù sorgente viva,
Solo da te felicità deriva!
Tu, sì tu sola preseder dovresti
Degli stati al governo, e degl' imperi;
Tu all' errante politica potresti
Gli smarriti segnar retti sentieri:
A te, chi di ragione il latte bebbe,
Suoi rei desir a te immolar dovrebbe.
Pur, se in faccia a chi suol ragione e dritto
Confonder, sovvertir schietta ti esterni
In sulle labbra di talun, delitto
Tosto divieni allor: quindi in governi
Animaleschi, e leonini stati,
Bisogna dir che il sole ci ha bagnati!
Questo però sia detto sol per dire,
Che se io volessi in tuon grave e patetico
Cosa moralizzando irrigidire,
Passerei per cervel strambo e bisbetico;
E il gaio umor da' miei racconti espulso,
Pedante diverrei noioso e insulso.
Della brutal *police* il presidente,
Bravo nel suo mestier, benchè novizio,
Procedendo così sommariamente,
Senza strepito, e forma di giudizio,
Degl' immondi plebei calmò il tumulto;
Nè lasciò il leso leccazampa inulto.
Poichè dier fine i due reali sposi
Alla gran funzion, vollero alquanto
Ire a sdraiarsi su tappeti erbosi;
Chè la giornata è faticosa tanto,
Finchè del desinar l' ora non giunga,
Che quel dì più del solito prolunga.
Disse il Leone al gran cerimoniere,
Che immobil starsi in un medesmo loco,
Col sospeso zampin quattr' ore intere,
Incomodato inver l' avea non poco.
Poi pian pian soggiungea, ma udito fu:
Caro Scimmiotto, io non ne posso più.
E quei: Fu giusto ognor creduto e detto,
Che il suddito al sovran la zampa lecchi,
Di dipendenza in segno e di rispetto;
Ma se la zampa a far leccar ti secchi,
Farti altra parte anche leccar tu puoi,
Tutti ti leccheran quel che tu vuoi.

Videsi allor ciò che non si credea;
Che sebben la real rappresentanza
La leonina vanità pasceva,
Pur quando n' eran poi sazi abbastanza,
Di ritirarsi erano ben contenti
Nei domestici loro appartamenti.
Poichè le seccature in ogni stato,
Dica chi vuol, son sempre seccature:
Sicchè d' intorno avevano in privato
Le confidenti solite figure,
E ivi senza l' incomodo decoro
Eran buffoni, e più buffon di loro.
Chè un re, malgrado l' uso e l' esercizio,
Alla lunga conosce e si convince,
Che continua apparenza, ed artifizio
Non si sostiene, e la natura vince;
Ma non facciam da cinici e da scaltri,
E fingiam creder ciò che credon gli altri.
Mentre i sovran stansi attendendo, e mentre
S'appresta il desinar, la regia fame
Gia lor solleticando il vòto ventre;
E i grandi che attendevano, e le dame
Dalla sala ne udian di fame figli
I sovrani ruggiti ed i sbadigli.
Fatta intanto la Scimmia a sè venire,
Ho fame, il re dicea, che ora fa?
Alla Scimmia dimanda; ed ella: Sire,
Quella che piace a vostra maestà:
Esser l' ora di pranzo il re pronunzia;
Ed ella parte, e pranzo e fame annunzia.
E immantinente servesi la mensa
In ampia aperta loggia; e copia grande
Portano asini due sovr' asse immensa
Di diverse odorifere vivande,
Tutte squisite e ricercate e rare;
E di tal re ben degno è il desinare.
Il Bertuccione il desinar precede,
Nè l' affare è di piccola importanza;
Ritirasi ciascun, fa largo, e cede
Libero il passo alla real pietanza;
E mentre il treno rispettabil passa
S' incurva in fino a terra, e il capo abbassa.
Nè dei celesti cortigian la plebe
Il nettare divin che Giove beve
Mai tanto venerò, quantunque d' Ebe
Per le candide man Giove il riceve,
Quanto onorati furo i desinari
Portati al re Leon da' due somari.
Giusto è che un re non sol, ma che s' onori
Ciò che appartiengli, e ciò ch' ei mangia e bee,
Ciò che ha indosso, e d' intorno, e dentro e fuori,
Ciò che v' entra e che n' esce, e uscir ne dee.
Chiunque grandi esempi averne brama
Consulti i Bonzi, e del Tibet i Lama.
Pongonsi allora i coniugi reali
A preparata mensa, e lor fan cerchio
I più distinti nobili animali.
Grande è il lusso dei cibi, anzi soverchio;
Ma due mangiano soli, e han fame tutti,
E assistono a chi mangia a denti asciutti.
Ma che non può produr d' avida gola,
E stimol di ventricolo digiuno!
Mentre la beatifica parola
La real coppia compartia a taluno,
Un Gatto non credendo esser guardato,
Pose a effetto un orribil attentato.
E avendo a sè vicino un buon boccone
Adocchiato di già, ratto lo chiappa,
E in bocca rapidissimo sel pone:
All' avvertenza altrui però non scappa
Il sacrilego furto, e in pochi istanti
Si divulgò fra tutti i circostanti.
L'indignazione universal richiese
Punizïon del temerario eccesso,
Poichè fu reputato un *crimen lese*
Contro la regia dignità commesso;
E tutti qual insigne malfattore
Lo riguardâr con sdegno e con orrore.
Onde della *police* il presidente
Del sovran bruto all' oltraggiato Nume,
Immola il Gatto benchè suo parente,
Ed ordin dà che sia gittato in fiume:
Inesorabil stuol legollo a un tratto,
Gittollo in fiume; e buona notte al Gatto.
Oh di virtù sublime atto pregiato!
Oh vigor d' alma a cose grandi avvezza!
Così forse dal rigido Torquato,
Con esempio d' eroica fermezza,
Quantunque grande, invitto e prode e forte,
Il figlio trasgressor fu messo a morte.
Nè più di fatto tal d' allora in poi
Si fe' parola, e rammentossi appena;
Chè di corte gli aerei e tronfi eroi
Di sì fatte miscee non si dan pena;
All' util proprio unicamente intenti,
E all' altrui danno affatto indifferenti.
Non era ancor la funzïon compiuta,
Era a mensa il Leon pur anche assiso,
Allorchè entrar colà tardi venuta
Vedesi la Giraffa all' improvviso;
E sovra tutta quella folta schiera
Altissima elevar la testa altiera.
E poichè nel venir mise gran tempo,
Che venir non può d'Africa altramente,
Potuto non avea cogli altri a tempo
Al consesso elettivo esser presente;
Or tardi giunge alfin, ma benchè tardi,
Tutti a sè trasse di color gli sguardi.
Tosto che il re la vede, a se l'appella
Per via del Bertuccion cerimoniere;
Tutti del viaggio i casi ci vuol da quella,
E del ritardo la ragion sapere;
Ed altre molte questïon le fece;
E la Giraffa in tutto il soddisfece.
Quei la congeda, ed ella si ritira,
Ed elevar vedendola tant' alto

Il capo altier, con istupor la mira
Tutto lo stuol; poichè neppur col salto,
Non dente d'animal, non zampa aggraffa
L'altezza vertical della Giraffa.
Quel re distinguer volle anche il Cavallo,
Come pregiata bestia, e per lo stesso
Bertuccion formalmente appellar fallo,
E domande gli fa quando gli è presso:
E poscia senza attenderne risposta
Fagli un sogghigno, ed il Caval si scosta.
La Leonessa allor, che tutto osserva,
E vuol far ciò che far vede al marito,
Anch' essa a sè fece appressar la Cerva,
E question le fa sopra il seguito
Impegno colla Vacca, e pria che quella
Risponda, la congeda, e parte anch' ella.
Così allor quei quadrupedi sovrani
Dei monarchici riti istitutori,
Quando onorar voleano i cortigiani
Famelici tuttor di quegli onori,
Publicamente, e col boccone in gola,
Del nettar gli spargean di lor parola.
Quindi ogni prence anche oggidì tu vedi,
Che ai cortigian lo stesso onor dispensa,
E quegli attenti, e immobilmente in piedi
Attorno alla real pubblica mensa
La beata parola aspettan, fiso
Tenendo il guardo al prence a mensa assiso.
Sul fin del desinar porta un coppiere
(Ganimede non già) d'acqua una conca,
In cui si poser quei sovrani a bere;
E l'ampia rimbombevole spelonca
L' immenso stuol dei circonstanti empiva
Di lieti applausi e di festosi evviva.
Pasciuta in cotal guisa, e abbeverata,
Di mensa si levò la regia coppia;
E tutta ringraziò quella brigata,
Che lieta il grido acclamator raddoppia,
La gran bontà esaltando, e i sovrumani
Pregi dei clementissimi sovrani.
E discioltasi allor tutta la corte,
Nei loro appartamenti interïori
Ritirasi il Leone e la consorte;
E il tren da quelle grotte uscito fuori
Si sparse poi per la campagna attorno:
Così finì quel memorabil giorno.

CANTO SETTIMO

LA MORTE DEL RE LEONE

ARGOMENTO

Grande Accademia è istituita in Corte,
Ad istruzion dell'aulico bestiame.
Viene frattanto il re Leone a morte,
E ha un figlio che succede a quel reame;
Ma di lui la sovrana immantinente
Fatta tutrice ha il grado di Reggente.

Già in tutta la quadrupede genia
Erasi stabilito un permanente
Governo d'assoluta monarchìa;
Già regnava il Leon grande e potente,
E numerosa avea splendida corte
Convenevole a un re di cotal sorte.
E non risparmia il Can cura, e fatica,
E tutti i mezzi immagina ed adopra,
Acciò un dì dai quadrupedi si dica:
Quanto mai v'è di buon, del Cane è l'opra.
E per tal guisa anche all' età lontane
Render famoso il minister del Cane.
E perchè ha gran talenti, e sopra tutto
Ama la bestïal letteratura,
Dotto egli essendo, e sommamente istrutto,
Bel bello incivilire, ed a coltura
Spera i rozzi quadrupedi ridurre;
E gli utili fra lor lumi introdurre.
Perciò gli studi incoraggisce e premia,
E avendo eretta già la Biblioteca
Eriger volle in corte un' Accademia
Per estirparne l' ignoranza cieca;
E acciò, se pria fur neghittosi e lenti,
D' emulo ardor s' infiammino i talenti.
Ei presidente nominò sè stesso,
E fissò certi dì per le assemblee,
Cui puote ogni animal essere ammesso,
E ivi libere espor le proprie idee,
Purch' egli o serva in corte, o in corte viva;
Per gli altri l' accademia era esclusiva.
Or quantunque le bestie cortigiane
Non sapesser nè leggere, nè scrivere
(Purchè il Castoro se n'eccettui e il Cane),
Si voller tutte all' accademia ascrivere,
E come in tanti avvien casi epidemici,
A un tratto diventâr tutti accademici.
E supponendo negli augei leggeri,
Che soglion più col volo alto elevarsi,
Pure idee, grand' acume, alti pensieri,
Per strana bizzarrìa voller chiamarsi;
Siccome frulla lor per lo cervello,
Ciascun col nome o d'uno o d'altro uccello.
Per esempio, Fringuel l' Orso s'appella,
Il Toro fe' nomarsi il Canarino,

L'Asino si chiamò la Rondinella,
Ed il Rinoceronte il Cardellino;
La Tigre Lodoletta, e il re Leone,
Socio egli ancor, si fe' chiamar Airone.
Da quelle bestie, io non saprei dir come,
Fra i letterati de' seguenti tempi
L' uso venuto sia di cangiar nome;
Ma senza andar vagando in altri esempi,
Qui farovvi onorabile memoria
D'un tratto sol di letteraria istoria.
Di voi favello, o paladin di Francia,
Eroi della Garonna e della Senna,
Tanto valenti a trattar spada e lancia,
Quanto poc' atti a maneggiar la penna:
Dell' accademia tua, di te, gran Carlo,
E de' tuoi accademici sol parlo.
Tu grande ognor, nè mai di gloria sazio (1)
Accademie a fondar volgi il pensiero,
Si cangia il cortigian tosto in Orazio,
E il paladino cangiasi in Omero;
E lo strano fenomeno si vide
Di Carlo trasformatosi in Davide.
O Eginardo, o Alcuino, in cui
Scintillò di ragion qualche bagliore
Fra barbari costumi, e in mezzo a' bui
Tempi dell' ignoranza e dell' errore,
Voi mi fate pietà quando aver seggio
Fra sì fatti accademici vi veggio!
Ma se accademie tai poteron poi
Contrastar alla corte leonina,
Il primo onor, gloria sia resa a voi,
O vasi di scienza e di dottrina,
Che vi potete dir delle moderne,
Accademie le lucide lanterne.
A voi gloria, Umoristi, Oscuri, Ombrosi,
Infernali, Lunatici, Insensati,
Stupidi, Rozzi, Indomiti, Fumosi,
Umidi, Muti, Torpidi, Intronati (2);
E tant' altri, di cui per dire i nomi
Vi vorrebbero almeno un par di tomi!
Le cortigiane bestie all'adunanza
Venian sovente, e non aprian mai bocca,
Se non per palesar crassa ignoranza,
O cosa dir sì strampalata e sciocca,
Che il consesso ridicolo divenne,
E per decoro scioglierlo convenne.
Gran lezione è questa, o cortigiani;
Gran lezion per voi, perchè stringhiate
Vostri discorsi in motti pochi e arcani;
E in taciturna gravità restiate;
Chè se in dotte assemblee non state zitti,
O cortigiani miei, voi siete fritti.
Ma se poco omogenee, e non simpatiche
Erano le scienze a quelle prime
Accademiche bestie aristocratiche,
Importanza più grande e più sublime,
E assai più gravi e luminosi oggetti
Occupavano i loro alti intelletti.

E già de' cortigian l'ampia famiglia
Fatti progressi avea rapidi e grandi,
E giasi accostumando a maraviglia
Ai sovrani dispotici comandi:
Impiegar già sapea l' ossequio vile,
E compiacente adulazion servile.
Già con mentito zel l' astuta insidia,
L' intenzione frodolenta e rea,
La sospettosa ed inquieta invidia,
E la calunnia inorpellar sapea,
E la sprezzante torbida alterezza
Sotto aspetto celar di gentilezza.
Or costor per gli altrui vigliacchi omaggi
D' un insultante orgoglio ivan sì gonfi,
Che l'indignazion movean de' saggi;
E procedendo pettoruti e tronfi
Credean far grazia all' animal minore
Se a lui d'un guardo compartian l'onore.
Avanti al lor padron costoro stessi
Abbassavansi a indegni atti servili,
Tremanti a un detto, a un cenno altier sommessi,
Approvatori e incensator sì vili
Che di color che avean virtude in pregio,
Si meritâr l' universal dispregio.
O corte, corte, e qual vapor maligno
L'aer, che spira in te, corrompe e infetta?
Tu il caratter più probo e più benigno,
Tu l'indole più limpida e perfetta,
E tu i costumi più illibati e puri
Avvilisci, deturpi e disfiguri.
Degli animi il vigor tu fiacchi e snervi,
Tu gli tuffi del vizio entro la fogna,
E tu venali ognor li rendi e servi;
Ne' vortici di cabala e menzogna
La vilipesa verità tu affoghi,
Ed ogni germe di virtù soffoghi.
L' infezion di corte, e i vizi varii
Che allignan sempre nel real palagio
E de' regi satelliti primarii
I pravi esempi, universal contagio
Sparser fra il popol, che incostante e lieve
Qualunque impression facil riceve.
Onde il servil indegno avvilimento
Non sol dover, ma lo credè virtù
Quel pria sì fiero intollerante armento:
Tanto un governo, o che già imposto fu,
O che per voto pubblico s'assume,
De' popoli influir può nel costume!
E lo stesso Leon, che fu sì saggio
Creduto un dì pria di montar sul soglio,
Adottò nuove idee, nuovo linguaggio;
La magnanimità cangiò in orgoglio,
E con dolcezza efimera apparente
Coprìa superbia vera e permanente.
Talenti e qualità credea d'avere
Tanto maggiori de' talenti altrui,
Quanto pel grado, e pel sovran potere
Er' ei superiore ai servi sui;

E tutto pien di dignità reale
Sovente si credea più che animale.
Ma siccome malgrado i sforzi sui
Per obbliar ch'ei visse un dì privato,
Affatto non potea spegnersi in lui
La rimembranza del primiero stato;
Perciò temprando la natia ferocia,
L'idee presenti alle passate associa.
Non tai saranno i successor, che regio
Sangue vantar potranno, e regia casta,
E arrogheransi l'alto privilegio
D'esser composti di diversa pasta;
Nè poco fia se provenir faranno
Almen dal ciel l'autorità che avranno.
Chi può ridir, chi immaginar fin dove,
Costor di lor follia spingan gli eccessi?
Sdegnan del lor poter, simili a Giove,
D'altri l'origin trar che da lor stessi;
E gode il fasto altier, che ingombra il soglio,
Nuovi inventar vocaboli d'orgoglio.
Qual funesto delirio e qual vertigine
Della terra i potenti inebbria e accieca,
D'immensi guai calamitosa origine,
Che ognor lutto ai viventi e pianto reca!
Dunque eterna reciproca pazzia
Delitto dei mortali e pena fia?
Ma Leon Primo il meritato vanto,
Toltane alcuna lieve eccezione,
Ebbe di giusto e savio re per quanto
Attender si potea da un re Leone:
Poichè bestia o non bestia, re o non re,
Nessun può far da più di quel ch'egli è.
Lasciò i sudditi suoi tranquilli e in pace,
Non s'arrogò di lor fatiche il frutto,
Non fu crudel, non avido e rapace,
Nè si credè solo padron di tutto:
E con affabil popolari modi
Seppe acquistar del pubblico le lodi.
De' supplici talor le brame appieno,
Se render paghe non potea col fatto,
Ei lo facea colle parole almeno:
Onde ciascun contento e sodisfatto
Partìa da lui, il fortunato impero
Benedicendo di Leon Primiero.
Oh quanto a un grande è facile, e a un potente,
Di cattivar l'ossequioso affetto
Del Popol maneggevole e indulgente!
Un picciol dono a tempo, un bel viglietto,
Un guardo, un ghigno, una gentil parola,
D'ogni gravezza il suddito consola.
E allor di sì adorabile sovrano
I vizi, i torti, e le mancanze obblia,
E qual Tito il riguarda, e qual Traiano.
Pure di sì trivial mercatanzia,
Che nè fatica costa, nè danaro,
Par che più d'un sovran mostrisi avaro.
S'avvi intanto talun, che in petto chiuda
Nobil desio di meritata laude.
E sugli utili studi agghiaccia e suda,
Non lo cura verun, verun gli applaude:
Le fastose apparenze il mondo onora,
L'umil virtù giacesi oscura ognora.
Ma ritorniamo al quadrupede sire,
Sovra di cui per altro io non m' impegno
Quel tanto a dir che sen potrebbe dire;
Che nè la vita sua, nè del suo regno
Io qui l' esatta storia imprendo a scrivere:
Dirò solo ch' ei visse e lasciò vivere.
E se non fece il ben che potea fare,
Di far il mal che far potea s' astenne:
E chi volesse un pocolin badare
A ciò che avvien nel mondo, e sempre avvenne,
Vedria che non ironico e satirico
Questi è, ma ragionevol panegirico.
E quantunque nel senso affermativo
Ciò non vuol dir che re perfetto ei fosse,
Prova almen che nel senso negativo
Lode a ragion di savio re riscosse:
E più che il buono affermativo è raro,
Il negativo aver si dee più caro.
Perciò tai prenci anch' io venero, e stimo;
E se quei, cui 'l destin confida i regni,
Assomigliasser tutti a Leon Primo,
E se, com' ei, se ne rendesser degni,
Oh come di buon core io lor vorrei
Gli elogi tributar, gli applausi miei!
Quanti orror, quante stragi, e quanta guerra,
Quante calamità, quanti sterminii,
Che coprono e desolano la terra
Per disputarsi i laceri dominii,
Quante alfin cesserian miserie e mali,
Che al cor dell' onest' uom son punte e strali!
Perfezion non cerco e non esigo
In prence eletto dal comun suffragio:
Pur malgrado la cabala, e l' intrigo,
Raro è ben, che si elegga un re malvagio,
E per costante esperienza io veggio,
Che ognun che sceglier può, non sceglie il peggio.
Ma quei che nasce re, quegli che ottiene
Solo per dritto ereditario il trono,
Tal quale egli è tenerselo conviene,
E pregar Dio che ce lo mandi buono;
Onde come in mio cor son persuaso,
Elezion vale un po' più del caso.
L' animalesco elettoral consiglio,
Che stimava il Leon, diegli i suoi voti;
Ma del par non potea stimar suo figlio,
Perchè i suoi merti eran peranche ignoti;
Leon Primo però dee lode avere:
In quanto al successor.... resta a vedere.
Spiacemi solo, a vero dir, che taccia
Di troppa compiacenza in lui discerno
Per la mogliera sua, la qual s' impaccia
Negli affari di stato e di governo:
Femmina capricciosa e variabile
Superba, ferocissima, implacabile.

Dall' inquieta ambizion ardente,
E dal natio di comandar prurito
Agitata costei, tal ascendente
Avea preso sul docile marito,
Che della regia autorità o potenza
Ella avea la sostanza, ei l' apparenza.
Onde anche il Can della possente moglie
Del suo padron vide esser vano e folle
Contrarïar l' ambizïose voglie;
E se nel posto sostener si volle
All' alterezza imperïosa anch' ei
Ceder dovette, ed ai voler di lei.
Ella però, per quanto il Can ministro
S' adoperasse per entrarle in grazia,
Sempre guardollo con occhio sinistro,
E sen mostrò sempre più stufa e sazia:
E ben si prevedea, che il Can fra poco
Dovuto avrebbe a un successor dar loco.
Si crede, che pel Cane antipatia
Inspirata bel bel le avesse il Gatto,
Per quell' inimicizia e gelosia,
Che i due ministri avean fra lor contratto;
Poichè prendea piacer la Leonessa
A pettegoleggiar col Gatto anch' essa.
La deferenza che il buon re Leone
Avea per lei, da coniugale amore,
Secondo la comune opinïone,
Provenïa solo, e da bontà di core;
Sia pur bontà, ma quando poi ne nasca
Il mal, per me tanta bontà l' ho in tasca.
Oh più funesta d' ogni vizio enorme
Bontà, che di bontade il nome usurpi!
Tu dal fittizio tuo titol difforme,
Porgi incentivo ad opre infami e turpi,
Torpida nullità pernizïosa,
Che di bontà vai sotto il manto ascosa!
Leon Primo però, se non perfetto,
Si nullo almen non fu, non fu sì ignavo;
E fuor di qualche piccolo difetto
Passar potea per prence buono e bravo;
E s' ebbe deferenza alla sua moglie,
Ciò l' intrinseco merto a lui non toglie.
La Volpe, che di ciò tosto s' avvide,
La Leonessa a corteggiar si pose,
E i favoriti suoi, poichè previde,
Che appagar le sue brame ambizïose
Ella potria più che il Leone istesso;
E ottenne il suo pensier pieno successo.
Sicchè costante ognor nelle sue viste,
Modo trovò d' intervenir la sera
Al crocchio delle regie cameriste,
Da cui con gioia e festa accolta ell' era,
Poichè essendo fra lor, sempre avea pronti
E sali e frizzi, e lepidi racconti.
E non dimenticò di cattivarse
Anche il favor dell' Asino e del Gatto,
Importanza maggior per acquistarse;
Il che le venne a maraviglia fatto.
Così ognor seppe quella bestia accorta
Sceglier per riuscir la via più corta.
Sull' arte di regnar la Volpe un' opra
Pubblicò allor, di cui si fe' gran caso,
E gran comenti vî si fecer sopra.
Ma il Leon fe' capir, che persuaso
Er' ei de' lumi e de' talenti sui,
Nè avea bisogno de' precetti altrui.
La regina però, cui fra le mani
Quell' opra venne, la stimò eccellente,
E senza averla letta i cortigiani,
Parlarne udendo, ne parlâr sovente,
E parea che godesser di vedere
Ridotta la tirannide a mestiere.
Il Cane sol, che della Volpe a paro
Riputato venïa forte in politica,
Fu con quell' opra di sue lodi avaro,
E fe' su varii articoli la critica:
E siccome all' autor tal cosa spiacque,
Gelosia di mestier fra loro nacque.
Pertanto il regno di Leon Primiero
Fu tranquillo e pacifico, e contenti
Rese i sudditi ognor, nè mai guerriero
Strepito, nè famosi avvenimenti,
Nè splendide vantò funeste glorie;
Perciò poco ne parlano le storie.
Forse non anche gli scrittor moderni
Aman solo seguir tracce di sangue?
E i delitti dei stati e dei governi
Solo narrar? torpe per essi e langue
Se fortunata pace un regno gode,
E non si degnan tributargli lode.
Intanto ognor viepiù vecchio ed infermo
Il Leon divenia, chè scettro e regno
Contro gli anni non son riparo e schermo;
E nel debol governo a più d' un segno
Visibile appariva e manifesta
La debolezza di chi n' è alla testa.
Un figlio avea, per altro ancor bambino,
Della corona presuntivo erede,
E già ciascun nel picciol Leoncino
Eccelse doti, alte virtù prevede,
E ogni non ben ancor formato accento,
Ogni passo, ogni moto, era un portento.
Il prezioso er' egli unico frutto
Del coniugale leonino affetto,
Ei delizia ed amor del regno tutto,
Ei dei pubblici voti unico oggetto,
Unico sterponcin di real seme,
Del quadrupede impero unica speme.
Vero è che fin allor nessun l' avea
Nè da vicin, nè da lontan veduto;
Ma tal de' suoi gran pregi era l' idea,
Che per divina bestia era tenuto,
Chè a ciò che non si tocca e non si vede,
Appien supplisce in casi tai la fede.
E de' sudditi il popolo baggiano,
Ognor di novità desideroso,

Perfetto in lui scorgea prode sovrano.
Che avrebbe il regno suo reso famoso;
E con egregie geste, e opre leggiadre,
Riparata la perdita del padre.
Oh come dietro ad apparenze vane
Le menti dei mortali errando vanno!
Sempre si pascon di lusinghe strane,
E mai sensata attenzïon non fanno;
Che il mondo siegue ognor lo stile istesso,
E sempre il peggio è quel che viene appresso.
Benchè il Leon dei giorni suoi custodi
Professor non avesse intorno a sè,
Con lor droghe, decotti, impiastri e brodi;
Giunto al termin fatale un tanto re,
Sì potente e sì celebre ai suoi dì,
(Oh transitorie vanità!) morì.
Ahi temeraria Morte! e puoi lo stame
Troncar di sacra invïolabil vita!
Ed attentato sì esecrando e infame,
E andrà cotanta atrocità impunita?
Fra i sudditi e il monarca osi tu porre
Eguaglianza, ch' ei tant' odia, ed abborre?
Ah no! creder nol vo': Morte tu sbagli:
Spegner forse credesti alma plebea,
E d' una real vita il filo tagli:
Ah! tu ti fai di regicidio rea!
Se provocar non vuoi la pubblica ira
Le cesoie sacrileghe ritira.
A migliaia la vil turba negletta
Sternina, se tu vuoi, che non v' è male;
Ma d' un monarca i sacri di rispetta;
Più che popoli mille un re sol vale.
Il ciel subissi, e l' universo pera,
Ma viva, e illeso viva ognor chi impera!
Ah! che invan m' accend' io di santo zelo
Contro Morte, di prede illustri ingorda;
I voti miei non esaudisce il Cielo,
Alle preghiere mie natura è sorda;
Ed intanto di Stige il fiume varca
L' anima del quadrupede monarca.
Chi può ridire i gemiti e i lamenti
Dei desolati sudditi fedeli?
Colavano le lacrime a torrenti,
E si strappavan pel dolore i peli.
Morto è il sovran, dicean; si vesta a lutto
La terra e il mondo inter: perduto è tutto!
Così poichè dal cacciator fu uccisa
Rondine madre, alzan le teste e i becchi
I rondinini in anelante guisa
Fuori del nido affamatelli e secchi,
E pigolando della rondin morta
Si lagnan, che più lor l' esca non porta.
Nel fuoco altri cercar volean la morte,
Come le Malabariche dolenti
Estinto il dilettissimo consorte
Soglion gittarsi nelle fiamme ardenti:
Spinti altri da dolore insano e cieco
Nella tomba volean chiudersi seco.

E chi sa quale strazio ed esterminio
Avrebber fatto accoramenti tali
Del quadrupede ampissimo dominio
Fra quei teneri popoli animali!
Ma tai doglianze alquanto fur calmate
Da più avvedute bestie e più sensate.
E in tuon dicean savio non men che scaltro:
Tutto è caduco in questo mondo, e labile:
A un morto re se ne surroga un altro,
Nè il male è alla fin fine irreparabile.
Non disperiam; parliam sinceri e franchi;
Temete forse che un padron vi manchi?
Il difficil non sta nel trovarne uno,
Difficile è bensì trovarne un buono,
Ma poi difficilissimo è che alcuno
Buon si conservi ancora, assiso in trono:
Pertanto, vada pur come vuol' ire;
Avrem sempre pur troppo a chi servire.
Intanto l' afflittissima regina,
La vedova real, la Leonessa,
Nel lutto universal la poverina
Estremamente addolorata anch' essa,
Chiusa in certe recondite stanzette,
Ed invisibil per tre dì si stette.
Eppur chi il crederia? sordo bisbiglio
Corse, e voci s' udian confuse e rotte,
Ch' ella avesse coll' opra e col consiglio,
Spinto il marito alla tartarea notte,
E voluto, per via dell' assassinio,
Del trono impossessarsi e del dominio.
E che impiegato ad uopo tal, sicario
Famoso avesse, senza dirne il nome;
Ma su di ciò molto confuso e vario
Era il romor, nè convenian del come:
E mille iniquità simili a queste,
Che odonsi con orror da orecchie oneste.
Ma quale è mai sì credulo animale
Che possa a tali dicerie dar fede!
Pur vediam che tuttor, non so per quale
Fatalità, più il mal che il ben si crede;
Onde allor come vere, anzi avvenute,
Si incredibili cose eran credute.
Ma di che mai stupir? quando un sovrano
Muore, lo stesso anche oggidì più o meno
Sempre avvien: se sintomo alquanto strano
Nella sua morte appar, che fu? veleno.
Ma non c' imbarazziam; veleno o no,
Il fatto sta che il re Leon crepò.
Il cadavere allor del re defunto,
Prima di fargli funerali onori,
Con balsami odorosi unto e bisunto,
E salato poi fu dentro e di fuori;
E in un casson di sughero riposto
Per otto dì pubblicamente esposto.
A musi bassi e in abito di duolo,
Colle ciocche di pino e di cipresso,
Venia de' primi cortigian lo stuolo
A far servigio, acciò nel modo istesso

Sia, morta ancor, come se fosse in vita,
Sua maestà quadrupede servita.
E colle consuete cerimonie
Fur celebrate le solenni esequie,
E con funerei canti e querimonie
Al defunto Leon pregaron requie;
Gittaron poi sopra il real cadavero
I fiori di ginestra e di papavero.
Era in quei giorni al solito fornito
Un sontuoso desinare al morto,
Acciò se a sorte mai viengli appetito
Trovi pronto ristor, facil conforto:
Poichè un sovran nè morto dee, nè vivo,
Di quant' uopo far puote, esser mai privo.
Ma come i desinar son pei viventi,
E l' estinto Leon più non mangiava,
Perciò de' cortigiani ivi assistenti
Il famelico stuol sel divorava;
Desiderando, che ottavari tai
Venisser sempre, e non finisser mai.
Da numeroso treu vestito a lutto,
Poi con pompa e lugubre piagnisteo,
Il morto re fu al tumulo condutto,
Ed incisero sopra al mausoleo
Laconico epitaffio in termin tali:
« Qui giace il primo re degli animali. »
Compita appena fu la cerimonia,
Appena fu il cadavere sepolto,
Più strida non s' udir, nè querimonia,
Nè tristezza si vide in alcun volto;
E appena in trono il Leoncin montò,
Più del defunto re non si parlò.
E in ciò non v' è di che stupir, poichè
L' entusiasmo per lo re Leone
Non era pel Leon, era pel re,
Cioè per la reale condizione,
Qualità che virtù trasfonde, e pregi
Sì grandi e sì mirabili nei regi.
Or questa qualità (stiam forti al punto)
In successive monarchie non muore;
No, non muor, non muor mai, ma dal defunto
Rapidissima passa al successore:
Come trapassa elettrica scintilla
Di corpo in corpo, e sempre arde e sfavilla.
Divenne dunque unico oggetto allora
Delle pubbliche cure il Leoncino,
Che non ancor atto al governo, e ancora
Sendo minor, d' età quasi bambino,
Assunse la real sua genitrice
Il titol di Reggente e di Tutrice.
Poichè avendo il Leon, buona memoria,
D' una minorità previsto il caso,
Atteso che la vita è transitoria,
Acciò non fosse il regno suo rimaso
Esposto di disordini al periglio,
Fintantochè minor restava il figlio.
Avea fissata sanzion prammatica
Per la real famiglia leonina,
Da dover porsi a tempo e luogo in pratica;
Legge per cui la vedova regina,
Anticipatamente e formalmente,
Fin d' allor dichiarata era Reggente.
Questa ed altre prammatiche, rescritti,
Leggi, dichiarazion, statuti, patti,
Decreti, avvisi, manifesti, editti,
Notificazïon, proclami, e altri atti
D' autorità sovrana, ed usi varii
In pandette ridotti, ed in glossarii.
Gelosamente fur dal Can raccolti,
E a garantirli dall' acqua e dal foco
Per ordine n' empì scaffali molti,
In sotterraneo ed opportuno loco,
Della rupe real sotto il declivio,
E fenne il leonin secreto archivio.
Di là la frase vien, che in diplomatica
Riguardo a certi documenti vecchi
Comunemente anche oggidì si pratica,
Quando d' un ministero i mozzorecchi,
Con ranci documenti, i privilegi
Provano del sovrano, e i dritti regi;
O se di moto proprio un prence vuole
Occupar gli altrui stati o mover guerra,
Quel produr di ragion chiamar si suole
Dissotterrar, cioè trar di sotterra;
Perciò più volte ho detto, e lo ridico,
Che il moderno si spiega coll' antico.
Del Sorcio condiscepola e parente
Fèr custode la Talpa ancor non cieca,
E destinato fu prudentemente
L' archivio a questa, a quei la biblioteca;
E la lor stirpe anche oggidì s' osserva
Che un gran gusto pe' codici conserva.
Ma stando ognor la povera archivista
In quella sotterranea solitudine,
La Talpa a lungo andar perdè la vista:
Nondimen (che non può lung' abitudine!)
S' avvezzò franeamente e senza lume
A ritrovar tastoni ogni volume.
Così vediam talor cammèo, medaglia
Al tatto giudicar vecchio antiquario,
L' autor n' assegna, il tempo, e mai non sbaglia;
Così talor vediam bibliotecario
In trovar libri al buio esser sì scaltro,
Che giammai non ne prende uno per l' altro.
Or poniam caso: in capo un re si è fitto
Di posseder sopra alcun regno un pieno
Di padronanza incontrastabil dritto,
Benchè non v' abbia un palmo di terreno;
O che gli spetta come ereditaria
Proprietà di famiglia, e l' acqua e l' aria;
Ovver provar si vuol che il re Leone,
Per esempio, del regno della luna,
O del globo terraqueo è il sol padrone,
Non v' è da oppor difficoltà veruna;
La cosa allor dell' evidenza a paro
Pongon quei documenti, e parlan chiaro.

Ma se in archivio monumento esiste
Che possa in qualsisia sua pretendenza
Del minister contrariar le viste,
Negarsene dovrà fin l' esistenza;
Che s' era in atti pubblici esibito,
L' archivista qual reo venia punito.
Pur essendo io nell' esattezza istorica
Stitico e delicato estremamente,
A non farmi sedur dalla rettorica,
Perciò confesserò candidamente
Che su tal punto in quell' età primiera
Sempre un qualche zinzin d' arbitrio v' era.
Se oggi per altro un minister produce,
E trae fuor documenti sotterranei,
Tosto sui fatti spandono gran luce.
Nè al ver son mai, nè alla giustizia estranei:
Sì gran progressi (e lo tocchiam con mano)
Fe' la ragion sull' intelletto umano.
Simile è la ragione a un lento foco,
Che con attività senza fracasso
Tutto purga, e depura appoco appoco;
E perciò se s' andrà di questo passo
(Tenetevelo a mente) io vi prometto
Che il mondo in breve diverrà perfetto.

CANTO OTTAVO

LA REGGENZA

ARGOMENTO

La provida Reggente al caro infante
Per Aio l'Asin, suo zampier, destina,
Perchè vuol che lo alievi, e che zelante
Tutta gl'infonda l'asinil dottrina;
E il cortigiano precettor somaro
Da erudita lezione allo scolaro.

La Leonessa omai tranquillamente
Del governo al timon s' era seduta,
E fu come legittima Reggente
Senza ostacolo alcun riconosciuta,
In tutto il felicissimo reame,
Dal suddito quadrupede bestiame.
Che stato essendo ai suoi voler soggetto
In tempo ancor che il re Leon regnava
(Poichè siccome parmi avervi detto
Egli avea il nome, ed ella dominava);
Perciò non ritrovò gran differenza
A far lo stesso sotto la reggenza.
Benchè influenza e predominio avere
Su debil prence, egli è ben altra cosa,
Che illimitato esercitar potere
D' autorità assoluta imperiosa:
Là presto o tardi il mal cessa o minora,
Qua lo stesso egli è sempre, o ancor peggiora.

Pur non pochi credean che la benigna
Indole femminil, che quasi sempre
In ogni specie animalesca alligna
Sovra più fine e delicate tempre,
Influir nel governo ancor dovesse
Caratter dolce e qualitadi istesse.
Nè rifletteau, ciocchè a rifletter era,
Che la sovranità, di cui s' investa
Femina varia, ambiziosa, altiera,
È come una mortale arma funesta,
Che s' abbandona sconsigliatamente
Nelle man d' un frenetico o demente.
E il volgo ignaro, che non è bastante
A discernere il ver con vista acuta,
Tutto ciò che ha del nuovo e del brillante
Più che il solido e l' utile valuta;
E a gloria si recàr le bestie inette
D' esser a bestia femina soggette.
La Leonessa allor dal suo consiglio
Fe' legge promulgar che stabilia,
Non doversi o potersi il regio figlio
Per maggior riconoscere se pria
Dichiarato non fosse e formalmente
Riconosciuto tal dalla Reggente.
Ben si comprese allor che dichiarato
Il Leoncin mai non saria maggiore,
E senza alcun poter saria forzato
Eternamente a rimaner minore,
E che la Leonessa, ad ogni costo,
Di sempre comandar s' era proposto.
È dunque il comandar sì dolce cosa
Che, per assicurarsene il possesso,
Qualunque indegnità più criminosa,
Ogn' iniquo atto credasi permesso?
Nè v' è dritto o vigor di leggi sante
Tal frenesia a contener bastante?
Ah se gli ambiziosi animi altieri,
Che vertigin funesta inebria e accieca,
Volgessero un sol guardo ai gran doveri
E alle cure che il regno a color reca
Che a reggerne il timon posti vi sono.
Oh quanto men gli alletterebbe il trono!
Ma che altro mai sperar si può, qualora
Sovran poter tutto è in un sol ristretto?
Non il pubblico ben le leggi allora,
Ma d' un sol l' interesse han per oggetto.
La bilancia d' Astrea spesso di mano
Cade a chi armato è del poter sovrano.
Pel re defunto a far le condoglienze
D' ogni specie di bestie, i molti e vari
Ambasciatori d' estere potenze,
D' oltre i monti veniano, e d' oltre i mari;
E tributato al morto il lor dolore,
Rallegravansi poi col successore.
E versatil rendean servile omaggio
All' uno o all' altro prence, o viva o muoia,
Con facil rapidissimo passaggio
Dal finto duolo alla mentita gioia.

Politica ha ognor pronte, e fatte a susta
Le passïoni, e all' uopo suo le aggiusta.
Così talor vid' io rinchiuso matto
Che i gemiti e le lacrime raddoppia,
Afflitto, inconsolabile, e ad un tratto
S' allegra, e in risa smoderate scoppia;
Chè la stessa fra lor fisonomia
Han sovente politica, e pazzia.
Tutto l' impegno suo, lo studio tutto
Rivolse allor la Leonessa madre
A far che fosse il regio infante istrutto
Nelle dottrine e nell' arti leggiadre,
Ed a fornirlo d' ornamenti rari,
Come conviensi a un principe suo pari.
Chè savia educazione e vigorosa
Per quei cui 'l lor natal destina al trono,
Troppo ella è grave, e indispensabil cosa:
Delle calamità che al mondo sono
L' influenza maggior da lei proviene:
Ella l' oppresso e l' oppressor mantiene.
Ella in color che siedono sul soglio
L' avidità rapace e violenta,
La prepotente ambizïon, l' orgoglio,
Ella in chi serve la viltà fomenta:
Di natura le leggi ella perverte,
L' idee corrompe, e il bene in mal converte.
Le viste della vedova regina
Non erano al ben pubblico dirette,
Ma a pro della famiglia leonina,
E a secondar certe idee sue dilette:
Questa era dell' affar tutta l' essenza,
E il restante era sol mera apparenza.
E siccome di vili alme venali
Per ogni intorno è la semenza sparsa,
D' allevatori e istitutori tali
La malnata genia non è mai scarsa;
Nè raro è l' aio che gli allievi sui
Educa a norma delle viste altrui.
Da tai principii il giovin prence infetto,
Poi giunto a governar gran monarchia,
Qual maraviglia che si mostri inetto?
Qual maraviglia che la botte dia
V in d' agresto, o lambrusca o cerbonca,
Che pria versato il vinattier v' avea?
Che creder si dovria di quel villano
Che ove piantò la rapa o la carota
Sperasse poscia di raccorvi il grano?
O di colui che imprende in sulla ruota
A formar orcio, e poi dell' orcio in vece
Si stupisse che un' anfora non fece?
Per tanto s' invitâr da tutto il regno
Filosofi, maestri e professori,
Capaci di formare allievo degno,
D' esser nobil modello ai successori;
E a tutte le quadrupedi sovrane
Oltremarine bestie, e oltramontane.
Apprender dee pietà, virtù e giustizia.
Nella scuola benefica di Marte,
E acquistar abitudine e perizia
Nell' ardua di regnar difficil arte;
Chè alla terra diè il Ciel quel bestiolino
Per regolar dei popoli il destino.
Ma l' Asin, che alla corte leonina
Sosteneva una carica primaria,
E come gran zampier della regina
Si dava d' importanza il tuono e l' aria,
Sordido suggerì consiglio vile,
Degno in vero d' un animo asinile.
Disse che far venir da sì lontano
Quella dotta famelica genia,
Un lusso er' ei dispendioso, e vano
Pensier di mal' intesa economia,
Prestar loro dovendosi alimenti
A danno dei vicini e dei presenti.
Che in vicinanza ed alla corte stessa
Bestiame v' era assai dotto e capace.
Il consiglio approvò la Leonessa,
Chè ognor spilorceria s' approva e piace:
E fe' tosto contrordine spedire
A tutti i professor di non venire.
E quei, che s' eran già posti in viaggio
Mentre contro di lor l' Asino intrica,
Perduto avendo omai con lor svantaggio
Il tempo, la speranza e la fatica,
Fêr rimostranze e si lagnaron molto;
Ma non si diede alle lagnanze ascolto.
Oh quanti consiglier più vili ancora
Caldo zelo ostentando, onta non hanno
Basse propor spilorcerie tutt' ora,
Del sovrano a disdoro, e ad altrui danno;
E ognor gl' inspiran sentimenti e idee
Misere, pusillanimi e plebee!
Le grandi e savie economie, che insegna
Senno e ragione, e il comun bene esige,
Forman virtù che onora quei che regna,
E che sue mire a giusto fin dirige;
Ma sordido risparmio e vergognoso
Rende il sovran spregevole ed esoso.
Aio intanto trovar fu di mestiere,
Che quel real deposito riceva,
E ne formi il costume e le maniere,
E di nobili massime l' imbeva,
E di virtù co' stimoli e d' onore
Gli elevi l' alma ad alte imprese, e il core.
Nè più grave e gelosa esister puote
Carica, a cui soltanto aspirar denno
Distinte bestie, e non men chiare e note
Per probità, che per dottrina e senno:
Poichè da ciò, come io dicea, proviene
Male immenso agli stati, immenso bene.
Allor per prenci un istruttore, un aio,
Rarissim' era; ma ne' dì presenti
Tu ne trovi in ogni angolo un migliaio;
Sì comuni oggidì sono i talenti:
Fra i gran prenci però stupir non devi
Tanti in veder maravigliosi allievi.

Anzi più facilmente aio moderno
Forma legislator per vasto regno,
E di popoli il rende atto al governo,
Di quel che formi un fantoccin di legno
L'industre tornitore in men d'un giorno,
Collo scalpello, col bulino, o al torno.
Quantunque omai per certa cosa io tenga
Ch'educazione ai prenci oggi non mica
Sia necessaria, e che ognor più divenga
Superflua cura, inutile fatica;
Poichè dei regi ha sommo impegno e zelo.
Ed aio lor, non che custode, è il Cielo.
Se ciò non fosse, e se inspirati *ab alto*
Non pensasser, nè oprassero i sovrani,
Come possibil fora che d'un salto
Tutti i più astrusi pensamenti umani
Potesser sorpassar, come in effetto
Fanno coll'opra, col pensier, col detto?
Pertanto i primi ottarono a quel posto
Baroni del selvatico reame;
Ma la regina madre ad ogni costo,
Con istupor dell'aulico bestiame,
Ad ogni costo volle ed ostinosse
Ch'aio del principin l'Asino fosse.
Stupiron tutti (e chi non stupirebbe?)
A nomina sì strana; e anch'io stupisco.
Forse a ciò far le sue ragioni ell'ebbe;
Io però non le so, non le capisco.
Penso spesso e ripenso a questo fatto,
E più ci penso, più divengo matto.
Malgrado quanto infino ad or s'è detto,
Malgrado quanto l'un per l'altro feo,
Lungi da voi, lungi da me il sospetto,
Che l'Asin di lei fosse il cicisbeo;
Pure i maligni non mancaro allora
Di sospettarlo e d'asserirlo ancora.
Amoretto asinil, libertinaggio
Supporre nelle vedove sovrane?
Ah! che fatte non son per tal oltraggio,
Nè regine quadrupedi, nè umane!
E so che sacrosanta è l'onestà
Di qualunque femminea maestà.
Certo è però, che il Toro, insin dal giorno
Che fra le prime cariche di corte,
Come animal di eccelse corna adorno,
E dell'Asin più nobile e più forte,
Di maggiordomo al grado si promosse,
Parea, che in grazia alla regina fosse.
Io scrupoli non vo' di coscienza,
E lungi da' sospetti mi protesto:
Ma se dei cortigian la maldicenza
Cercar voluto avesse alcun pretesto,
Pel Toro, e non per l'Asin, si dovrebbe
Supporre in lei propension, se n'ebbe.
Per altro tanto l'Asino che il Toro
Libero alla regina avean l'accesso;
Nè decenza ella mai, nè mai decoro
Scordò in privato o in pubblico consesso;
Nè mai, quantunque attenta ognor si stette,
Malignità trovò a ridirvi un'ette.
Questo è almen quanto allor parve all'esterno;
Ma ciò che prova e che conclude alfine?
Se penetrar nel laberinto interno
Osasse, e dentro il cor delle regine,
Anche un Teseo s'imbroglierebbe assai,
Nè forse forse n'uscirebbe mai.
Parlando di regine leonesse,
Quantunque i professor d'anatomia
Abbian provato che hanno un core anch'esse,
Non san se un che, se un qual, se un quanto sia:
Anzi talun v'è fra di lor, che stima
Quello esser specie di materia prima.
Nè nome gli san dar caratteristico;
Perciò altri anfibio indefinibil nomalo,
Altri apato, eteroclito, altri mistico,
Sin categorematico, ed anomalo;
Qualunque sia però, core o non core,
Imperscrutabil n'è l'odio e l'amore.
Piuttosto dunque dal riflesso vero
Mossa, creder vogl'io, la Leonessa,
Che assai più che animal possente e fiero
Persister suol con volontà sommessa
Pazientemente nell'altrui servigio,
L'Asino ognor subordinato e ligio.
E soggetto volendo e dipendente
Il figlio ognor l'imperiosa fiera,
L'Asino pe' suoi fini era eccellente,
Aio miglior dell'Asino non v'era:
Chè chi il carattere può conoscer bene
Di quei con chi ha da far, l'intento ottiene.
E senza malignar (chè vizio mio
Il malignar non è) questa, e non altra
La ragion vera e sola esser cred'io,
Per cui quella Tutrice accorta e scaltra,
Con provido savissimo consiglio,
Volle che l'Asin fosse aio del figlio.
Chi per far delle femine la critica
Con sofismi sostien falsi e protervi,
Che esse fatte non son per la politica,
Or venga, e a sua confusione osservi
Della reggente di Leon Secondo
Il talento politico e profondo.
Quel suo fine per altro a dirla schietta
Difficile non era a conseguire:
Cosa però, che non ancor v'ho detta,
Or che in acconcio viemmi, io vi vo' dire.
Ella era in verità visibil cosa:
Ma i cortigiani la teneano ascosa.
E benchè sappia anch'io, che non si de'
Apertamente dir la verità
Di prence tanto a due che a quattro pie';
Pur su tal punto un po' di libertà
Con voi mi prendo, perchè so chi siete,
Nè della confidenza abuserete.
È da saper che, ad onta delle lodi
Di coloro che stavangli d'intorno,

Delle nutrici sue, de' suoi custodi,
Il real principin di giorno in giorno
Si confermava, a mille segni e mille,
Sempre più scimunito e più imbecille.
Era inoltre d' umor strambo e bislacco,
Storpio, zoppo d' un piè, storto, sbilenco;
Ma il cortigiano adulator vigliacco
Di sue gran qualità sponea l' elenco:
Di virtudi, a suo detto, era un modello,
Di spirto e ingegno pien, vezzoso e bello.
Pur l' imbecillità, l' insipidezza,
O altro d' alma e di cor non apparente
Vizio, e difetto tal che con giustezza
Scorger non puossi a un tratto e ocularmente,
Celar poteasi forse, e per momenti
Sottrarlo agli altrui primi accorgimenti.
Ma come mai sperarsi ancor potea
Cosa celar che a ciaschedun sott' occhi
Apertamente e tutto dì cadea?
Ma allor forse animai v' eran sì sciocchi,
Che di vil cortigiano all' impudenza
Più fe prestar solean, che all' evidenza.
E se la verità render palese
Lieve e indiscreto osasse alcun, saria
Un delitto di stato, un *crimen lese;*
O verità, nasconditi, va' via;
A corte non osar mostrarti mai,
Se aver non vuoi persecuzioni e guai!
E si ripete ognor che non ti lece
Dir vero, e palesar ciò che hai nel core;
E che d'un vero periglioso in vece
Déi secondar lo stabilito errore,
Error dell' ordin social sostegno,
E del riposo pubblico e del regno.
Oh pervertite idee! dunque in tal guisa
Ha sulla verità l' error prevalso,
Ch' ella punita vien, non che derisa,
E l' ordin social posa sul falso?
E rimaner può mai colonna o muro
Su falsa base stabile e sicuro?
Perchè non dir piuttosto che se il vero
Giunge a sparger d' attorno i raggi sui,
Cade tosto il poter, cade l' impero
Di chi profitta dell' errore altrui?
Che se di verità la luce appare,
La venerata illusion dispare.
Difetto o vizio, egli è follia supporre,
Che con celarlo rendasi minore:
Meglio è corregger, ancor meglio è tôrre,
Che accreditare o mascherar l' errore.
Se gran tempo celato un mal si tiene,
Peggiorando, incurabile diviene.
Se in trave che sostiene alto edifizio
Scuopre a tempo talor tarlo o fessura,
L' incola attento a ripararne il vizio,
Saldo puntel sostituir procura:
Se asconder vuole, o fascia il fesso cieco,
Cade la trave e l' edifizio seco.

Questo è un discorso che conclude e prova,
Ma sempre all' aria fu sparso e gittato:
Conciossiacosachè color cui giova,
Sosterranno l' error finchè avran fiato;
E come han per lo più la forza in mano,
Ragione oppor contro la forza è vano.
L' aio orecchiuto intanto il prezioso
Deposito real prende in consegna,
E spera di formar grande e famoso
Allievo, ed opra eccelsa e di sè degna;
Sicchè non osi seco andar del paro
Qualunque glorioso aio somaro.
E insigne a far del principino al fianco
Corso d' educazion regio-asinina,
Incominciò; e coraggioso e franco
Tutta quanta spiegò la sua dottrina,
Da servir di prototipo ai somari
Che troveransi in circostanze pari.
Ma in carne Asino egli era, in ossa e in pelle,
E Asino far più ch' Asino non puote;
Chè non cangia natura e non s'espelle,
E torna sempre all' abitudin note;
Nè l' Asin può comunicare altrui
Che le tendenze e i sentimenti sui.
Onde come principio elementale
Profondamente al Leoncino in testa
La somaresca massima reale
Con ogni assiduità pesta e ripesta,
Che un re nasce padron di tutto ciò
Che vegeta ed esiste, o voglia o no.
Il fulmin, gli dicea, la pioggia, il tuono,
L' aer che spiri, il suol che premi, i venti,
L' erbe, le piante, i frutti, i fior, tuoi sono,
Tuoi gli astri, il sol, la luna, e gli elementi,
E quanto il mondo alfin, quanto nel suo
Ampio seno contien natura, è tuo.
Il tuo voler è invïolabil legge,
E tutti gli animai piccioli e grandi,
Ogni vicino, ogni lontano gregge,
E tutto ciò che vive, è a' tuoi comandi;
Spargasi pur (che importa?) e sangue e vita,
Purchè tua maestà resti servita!
E sfigurando logica e morale
Facea d' assurdità strano pasticcio,
E dicea: Son chimere il bene e il male;
Al tuo veneratissimo capriccio
Qualunque oggetto o malo o buon diviene:
Se a te non giova è un mal, se giova è un bene.
E benchè sembri una cotal dottrina
Per l' allievo e per l' aio un po' sublime,
Pur la bella rettorica asinina
Di dispotiche idee nel capo imprime,
E d' orgoglio real, dose bastante
All' imbecille leonino infante.
E acciò rimanga la real bestiola
Persuasa di quegli erudimenti,
Ivale profondendo a ogni parola
Profondissimi ossequi e inchinamenti:

D' esser lo schiavo tuo, spesso gli dice,
Glorioso mi reputo e felice.
Mentre all' allievo suo quell' aio ciuccio
Lo scemo capo empiea di tali idee,
Crede ciò che ode il regio animaluccio.
E d' adulazion veleno bee;
E l' imbecille di Leon Secondo
La prima testa si credea del mondo.
Se il saggio al suon di lusinghiera lode,
Poichè sol di virtù premio la crede,
Internamente si compiace, e gode.
Quanto più facil, chi sovr' altri siede.
Talor non saggio, in eminente posto
Alla seduzion rimansi esposto?
Or siccome in quel secolo brutale
V' era il furor di comparire autore,
Nè si credea potesse un animale
Impiego sostener con qualche onore.
Ed esser bestia di un certo calibro.
Se non avesse pria composto un libro:
Perciò all' Asino ancor, perchè non sia
Chi d'ignoranza e di torpor l'incolpe.
Venne di farsi autor la frenesia.
E porsi al par col Cane e colla Volpe:
Ma come effettuar sì bell' idea,
Se nè legger, nè scrivere sapea?
Sicchè alla Volpe il suo pensiero espose;
Confesso, poi dicea, che l' esercizio
A me fra tanti affar manca in tai cose,
E non vorrei parer scrittor novizio;
Chè il pubblico, tu il sai, generalmente
Esser suol cogli autor poco indulgente.
Fu la Volpe in suo cor lieta ed altiera
Pel discorso dall' aio a lei tenuto:
Poichè previde ben, che in tal maniera
Per l'Asin con profitto avria potuto
Impiegar l'opra ed i talenti sui,
E farsi insigne merito con lui.
Lodo, gli disse, il nobil tuo pensiero.
Pensiero grande veramente, e degno
D' aio reale, e di real zampiero;
Nè certo lumi a te mancan, nè ingegno;
Esercizio ti manca, a vero dire,
Diffettuzzo cui facile è supplire.
Il tema io tratterò che sceglierai.
Sotto la tua direzion se vuoi.
E tu d' autor tutta la gloria avrai,
Io quella d' obbedire ai cenni tuoi.
Poichè così convennero fra loro,
La Volpe pose man tosto al lavoro.
Onde non guari andò, che uscì alla luce
Opra che per autor l'Asino vanta;
Per altro a primo colpo ognun deduce
Dalla Volpe composta esser di pianta.
E per quel tanto che per fama vienci,
S' intitolò: *L' Educazion de' Prenci.*
Il grossolano inganno in varie guise
Dell' Asino ignorante al par che vano
Chi censurò, chi motteggiò, chi rise.
Pur falso sempre e vile il cortigiano.
Adulator non sempre fino e destro,
L'Asin chiamò d'educazion maestro.
Gran danno che sì bella ed util' opra
D' autor sì illustri e di sì gran cervelli
L' oscurità de' secoli ricopra!
Se ciò non fosse, i Locke e i Machiavelli,
E i Rousseau e i Mably e i Filangeri
Per fama non andrian forse sì altieri.
L' aio inoltre dovea di somaresca
Musica dar precetti al Leoncino.
Onde, a far sì che il principin riesca
L'osceno ad imitar canto asinino.
E che in ragghio degeneri il ruggito
Era lo studio lor più favorito.
E ogni qualvolta il Leoncin sparava
Qualche urlo sgangherato e scontraffatto,
Sire, tu fai miracoli, esclamava
Attonito il Somaro e stupefatto.
Come un Asino, canti; anzi nel canto
Cedono a te gli Asini stessi il vanto.
E in ver tanto fra lor eran simpatiche
Quelle due bestie, che non solo il raglio
Comune avean, ma ingegno, indole e pratiche;
E per distrazion e per isbaglio
Natura far volendo un Asinello
Parea formato avesse un Leoncello.
Pur quella sua facilità d'apprendere,
Que' suoi progressi rapidi e felici,
Quel far tutto sì ben, sì ben comprendere,
Già confermando i fortunati auspici,
Ed in tutto il fedel suddito armento,
Poi si spargean per cento bocche e cento.
E ogni dì raccontavasi alcun detto,
O alcun fatto di lui maraviglioso,
Parto di profondissimo intelletto,
E d' un cor eccellente e generoso;
« Ha detto il Leoncino, » ad ogni tratto
Udiasi dire, « Il Leoncino ha fatto. »
Egli è vero altresì, che appoco appoco
S' intiepidiva e divenìa minore
Pel Leoncin l'entusiasmo e il foco;
Sicchè bel bello estinto il primo ardore
E sempre più scoprendovi del guaio,
Mormoravan del principe e dell'aio.
Lo stesso tutto dì farsi non s'ode
Di prence o principin, che al trono monta?
Da pria ciascun di lui parla con lode,
Maraviglie di lui ciascun racconta;
E sempre poi vi trova la magagna,
Censura, e benchè re non lo sparagna.
Ma il Leoncin, ch' era sovente a varie
Cerimonie di corte intervenuto,
E a quelle funzion straordinarie
S' era con piacer sommo intrattenuto.
Presa avea tin d' allor gran simpatia
Per la cerimonial scimmiotteria.

E di là ritornato alla sua tana
Un de' più cari suoi divertimenti
Fu d'imitare, e contraffar la strana
Formalità di quegli atteggiamenti;
Onde facea contorsïoni, e scorci,
E smorfie tai, da far ridere i sorci.
L'Asino a secondar pose ogni studio
La bella passïon del regio allievo;
Poichè la riguardò come un preludio
Di più alte geste e di più gran rilievo;
Certo presagio, incontrastabil segno
Di fortunato memorabil regno.
Sotto un desco talor colui s'assenta,
E all' aio suo porge a leccar la zampa,
Ei lecca, e questi una zampata avventa;
L'Asino incoccia, nè dal colpo scampa:
Sorride, applaude, e il principin ringrazia,
Dicendogli: Signor, sei tutto grazia:
Felici invidïabili quei grugni
Che ti degni onorar di tue ceffate!
Sono ambrosia, son nettare i tuoi pugni,
Delizïose son le tue zampate:
Divertiti, signor, percoti, mordi,
Sgraffiami pur, sempre un favor m'accordi.
Venir fe' inoltre il gran cirimoniere,
Che per più compiacere il principino
Gli arcani sfoderò del suo mestiere,
Fe' alcun più astruso e magistrale inchino;
O con grave scimmiatica importanza
Aggira il muso, e il passo arresta o avanza.
Attento e fiso immobilmente restasi,
E i moti e i lazzi attonito rimira
Il regio infante, e pel piacer va in estasi,
Tanta sensazïon, tanta gl' inspira
Dose d'entusïasmo e di stupore
D'auliche cerimonie il professore.
Del liturgico suo merito raro
Poichè dati ebbe al principin tai saggi,
Per farsi a lui sempre più accetto e caro,
Sei Scimmiottini gli propon per paggi,
Che per talenti originali innati
Dirsi potean cerimonieri nati.
Si pieno effetto ebber le viste accorte
Del Bertuccion, che furo i paggi ammessi,
E si nomaro i Scimmiottin di corte
Con privilegi e grandi onori annessi;
E il Bertuccion, a cui l' idea sen debbe,
Di Maestro de' Paggi il titol ebbe.
Non io descriver, come pur vorrei,
I vivi slanci del real rampollo,
E i trasporti di giubilo potrei,
Con cui gettossi ai Scimmiottini al collo;
Gli abbraccia, e lecca, e gratta, e attento stassi
Ad imitarne i gesti, i vezzi, i passi.
Ma siccome gli scherzi de' somari,
E le carezze dei leon, degli orsi,
Dei principi, dei gatti, e altri lor pari
Finiscon sempre in calci, in graffi, in morsi,
Spesso per le reali unghie benigne
I Scimmiottin le groppe avean sanguigne.
Del principino i dolci umani modi
Esaltavansi allor sino alle stelle,
Che potendo sbranar paggi e custodi,
Pago era sol di graffiar lor la pelle;
E ciascun presagia regno eccellente
Sotto prence sì buono e sì clemente.
Spesso così dell' anglico assassino
La gentilezza e la bontà s' esalta,
Se improvviso sul pubblico cammino
Coll' arma al petto il passeggiero assalta,
Che colla man tremante impaurita
Gli dà la borsa per salvar la vita.
Anzi neppur fra i Scimmiottini istessi
Eravi alcun, che altier non fosse, e vano,
Di far veder sulla sua groppa impressi
I contrassegni del favor sovrano.
Tanto talor ridicolosi e inetti
Son della pazza ambizïon gli oggetti.
Ammiri il cortigian, celebri, esalti
Del regio animalin le cure, e i fatti,
Poichè di capitomboli e di salti,
Di lazzi, d'attitudini, di scatti,
E in fin della sublime arte scimmiatica
In pochi dì seppe acquistar la pratica.
Assiduo e notte e dì, l'estate e il verno,
Su dotte carte, e fra severi studi
Di morale, di stato e di governo,
Il pedante giurista agghiacci e sudi,
O s'affanni a raccor dai rosi scritti
Memorie, onde sostenga i regi dritti:
Stringa il guerrier con mano invitta e forte
Contro il nemico la fulminea spada,
E ai perigli esponendosi di morte
Del capriccio sovran vittima cada;
Mentre color che son speme di regni
Passano i giorni in giuocolini indegni.
Se collo stuol delle virtudi allato,
E colla mente di saper ripiena,
Difficil la scïenza è ognor di stato,
E l'arte di regnar s'impara appena,
Che fia se a inetta ed inesperta mano
Vuolsi affidar l'alto poter sovrano?
Voi, che fin dalla prima adolescenza
I nati a governar le nazïoni
All' ozio abituaste e all'indolenza,
Ed alle prave lor propensïoni,
Voi rei del mal che il mondo opprime e infesta,
La terra, per voi misera, detesta.
In così fatti insipidi balocchi
Continuamente, e in frivolezze, e inezie,
E in simili trastulli insulsi e sciocchi
Indegni della leonina spezie,
Dell' aio suo nell' asinina scuola
Era occupata la real bestiuola.
Dunque (oh presagi d'avvenir funesti!)
Mille regger dovran popoli e mille

Un paio d'animali come questi,
Vile e malvagio l'un, l'altro imbecille?
Togli l'aspetto, o Ciel, di tai sventure,
Toglilo ai sguardi dell'età future!
Onde di sì calamitosi esempi
Non più il fatal ritorno il mondo tema;
Nè, come avvenne in quei rimoti tempi,
Sotto giogo oppressor vittima gema
Della viltà, dell'ignoranza altrui,
E dell'orgoglio de' padroni sui.
Ma sebben giuste le querele sono
Contro animal fomentator del vizio,
Aio del regio animalin, che in trono
Seco porta l'inezia e lo stravizio,
Perchè mai concepir cotanto cruccio
Contro un aio che alfin non è che un ciuccio?
Forse gli esempi son fra noi sì rari
Di chi gli allievi suoi non sol trascura,
Non sol nei lor natii vizi ordinari
Le tenere alme intrattener procura;
Ma non peranche allevator ritrovi
Che i vecchi accresce, e inspira lor dei nuovi?
Costor, quantunque non a tutti note,
Han per oprar così le lor ragioni,
Quali per altro indovinar ben puote
Chiunque in giudicar non va tastoni,
L'educazion che al Leoncin si diè,
Pertanto anch'essa ebbe il suo gran perchè.
Tutto ciò si facea, perchè lontano
Da ogni pubblico affare ed interesse
Tener volean l'animalin sovrano;
Onde a capriccio suo seguir potesse
A dominar la Leonessa madre,
Più che a tempo facea del Leon padre.
Soffrane pur, chè per soffrire è fatta
La massa degl'ignobili viventi,
Purchè trionfi, e ognor sia sodisfatta
L'ambizion de' grandi e de' potenti;
Sfolgori il sol di scintillante foco,
S'arde i piccoli insetti importa poco.

CANTO NONO

L'EDUCAZIONE

ARGOMENTO

Mille sciocchi maestri ha il Principino,
E va crescendo re scemo, e leggero:
Ma già infetto è il governo leonino,
E la rea Volpe al Can nel ministero
Sostituita vien dalla Reggente,
Onde giura vendetta il Can fremente.

A un regio principin che della madre
Dal seno porta un dritto ereditario,
Per cui succeder dee nel regno al padre,
Erede naturale e necessario
D'un generante, cui natura diè
Virtù esclusiva di produrre i re.
Vizio, virtù, stupidità, talenti,
Ignoranza, saper, demenza, o senno,
Son qualità del tutto indifferenti:
A lui popoli intieri obbedir denno;
Qualunque sieno o buone o ree le tempre
Che a lui natura diè, regnar dee sempre.
Onde parria che istruzïon per lui
Necessaria non sia punto, nè poco;
Valersi e profittar dell' opra altrui
Ei puote, e star tranquillo in ozio, e in gioco;
Se si può non far nulla, ed aver tutto,
Perchè cercar dalla fatica il frutto?
Pur praticar formalità si vede,
E le corti si degnano osservarla,
Di dar d'istruzione al regio erede
Alcuna tinta, o almen parer di darla;
Perciò la Leonessa a dar s'impegna
Al figlio istruzion d' un prence degna.
Con molte specie d'animai diversi
Spesso dovendo un re animal trattare,
Abile convenia maestro aversi,
Che più linguaggi intendere e parlare
Sapesse, onde formar re poliglotto,
Vo' dir in varie lingue esperto e dotto.
Ma l'Asino s'oppose, e fe' riflettere
Che con soverchio studio assiduamente
Al principin non si dovea permettere
Su tanti oggetti affaticar la mente:
Lo che potrebbe (il Ciel non voglia) il sagro
Suo corpicin rendere smunto e magro.
Chè ingegno, abilità, talenti e senno
Cose a' principi analoghe non sono:
Sol divertirsi, e comandar sol denno,
Ed occupar macchinalmente il trono;
E fra le noie di servili studi
Il suddito lasciar, che agghiacci e sudi.
Onde pieno di zel consiglio dette,
Doversi far un' ordinanza espressa,
Che sian tutte a parlar le bestie astrette,
O la sappiano, o no, la lingua stessa;
E che la leonina in sull' istante
Divenga lingua universal regnante.
Che studi il servo del padrone in vece,
Parve natural cosa, e assai plausibile:
Ma il Can, ch'era presente, osservar fece
Che quantunque a un sovran nulla è impossibile
Pur ardita talor difficoltà
Opponsi alla sovrana volontà.
Che a tutti la medesima natura
E indole non avea concessa il Cielo,
E organi di medesima struttura;
Onde, malgrado l'asinino zelo,
Tutte aver non poteau l' alto vantaggio
Di favellar nel leonin linguaggio;

Ma esservi animal, che si distingue
Per la facilità straordinaria
D'apprendere e parlar diverse lingue,
Degno animal di corte, per la varia
Pompa di piume, onde ha coperto il dosso
Di color verde, giallo, azzurro e rosso;
Chiamarsi Pappagallo, e la straniera
Volatil specie a lui d'essere eletto
Sostenne il Can che ostacolo non era,
Perchè anche nel Castor regio architetto
S'era veduto esempio di tal sorte,
Che benchè anfibio fu impiegato in corte.
Approvarono tutti un tal ripiego,
E fu deciso che più proprio e adatto
Non v'era altro animal per quell'impiego;
E a pieni voti il Pappagallo a un tratto
Di lingue precettor privilegiato
Del regio Leoncin fu dichiarato.
Si sparse tosto, un cortigian novello
Esser giunto, chiamato Pappagallo:
Corser tutti a veder lo strano uccello
Di color rosso, verde, azzurro e giallo:
Ne osservaron le zampe e l'ali e il rostro;
Bel mostro, poi dicevano, bel mostro!
Ma quell'eloquentissimo animale
Ad instruire imprese il suo scolare,
Con tale impegno, e con successo tale
Che ogni qualvolta quei s'udia parlare
In qualunque linguaggio o dialetto,
Parlare un Pappagallo avriasi detto.
Voleasi inoltre aver qualche famoso
Grave animal, che sperto in medicina
Vegli su i giorni ognor del prezioso
Rampollo della stirpe leonina,
E vegeto conservi il regio figlio
Coi salubri precetti e col consiglio.
L'Ippopotamo altri proposto avièno
Che fra le bestie si decanta, e predica
D'un Ippocrate al paro e d'un Galeno.
Perito in facoltà fisico-medica;
E il sangue trae fregandosi la cute
Incontro a' sterpi, ed alle canne acute.
Ma la reggente e i consiglier più scaltri
Temèr che un qualche dì l'Ippopotamo
Medico sol per sè, boia per gli altri,
Non ingoi quel bestiuol; perchè sappiamo
Che medici e sovrani impunemente
Posson storpiare ed ammazzar la gente.
E come avean trovato infra gli uccelli
Il Pappagallo professor di lingue,
Voller medico ancor sceglier tra quelli
In cui si grand'acume si distingue.
Rigettando però medici anfibi,
Medico uccel del principin fèr l'Ibi.
Chè quell'uccel nel medico mestiere
Par da natura istrutto a segno tale,
Che da sè stesso mettesi il cristere,
D'alcun liquido suo medicinale
Empiendo, qual siringa, il lungo becco,
Se il ventre ha duro, o se il budello ha secco.
In oltre convenia pel regio infante
Tosto trovar qualche animal di merito,
Capace d'istruirlo, e porgli avante
Tutta la prospettiva del preterito;
In somma abile e sperto istoriografo,
E critico, cronologo, geografo.
Poichè la storia è del regnar la scuola;
Come sorse ogn'impero, e come cadde
Sola ella insegna, ella insegnar può sola
Ciò che accader dovrà, da quel che accadde;
Sempre, del mondo nuovo, il mondo vecchio
È al savio osservator modello e specchio.
Ma per quanto adoprassersi a cercarlo,
Per quanto lambicassersi il cervello
Non potèr fra i quadrupedi trovarlo;
E convenne anche allor scerre un uccello,
Uccel però, la cui longeva età
Può dirsi un scampolin d'eternità.
Questo famoso uccel, detto Fenice,
Del mondo ancora infante è coetaneo,
Onde di quanto egli racconta e dice
Può chiamarsi scrittor contemporaneo;
Contemporaneo e testimon di vista
Uno scrittor, quanta più fede acquista!
Narra battaglie atroci e guerre orribili?
Questo, ei può dire, avvenne a tempo mio:
Narra diavolerie, cose incredibili?
Ei risponder vi può: le ho vedut' io.
E di tanti scrittor non ha la pecca,
Che altri citano ognor: chi cita secca.
La Fenice, oltre a ciò se d'esser vecchia
Dopo secoli e secoli s'accorge,
Il rogo da sè stessa s'apparecchia,
Arde, e dal cener suo giovin risorge:
Qual si copre di seta il bacherozzolo,
E cangiato in farfalla esce dal bozzolo.
Pur, Donne mie, se d'invecchiar v'incresce,
La Fenice imitar non vi consiglio,
Che a vero dir non ad ognun riesce
Nel fuoco ingiovenir, e v'è periglio;
Sperimentar, potria costarvi caro,
Perchè della Fenice il caso è raro.
Ma quantunque ne corse e allora e poi
Vaga tradizion di bocca in bocca
Per l'Oriente, e d'Oriente a noi,
Nessun l'avea nè vista mai nè tocca;
Pur credevasi allor, si crede anch'oggi,
Che la Fenice nell'Arabia alloggi.
Fu deputazion perciò spedita
Alla Fenice, acciò che venga tosto,
Chè la Corte quadrupede l'invita
Luminoso a occupar distinto posto
Del Leoncin fra i precettori regi,
Gradi offrendole, onori e privilegi.
Composta di due Cervi e un Dromedario
La deputazion colà si rese,

E preparato pria l'itinerario,
Scorse d'Arabia l'arido paese,
La Petrea, la Deserta, e la Felice;
Nè trovar si potè mai la Fenice.
Chieser di quell'augello agli abitanti
Quadrupedi, volatili ed umani,
O assisi stien di palme all'ombra, o erranti
Vadan su gli arenosi adusti piani;
Ciascun parlarne udito avea, creduto
V'avea ciascun, nessun l'avea veduto.
Fatte tante ricerche inutilmente
Tornaro indietro, e s'incontraro a sorte
Coll'Ibi, a cui notificâr, qualmente
Stato era eletto medico di corte,
E l'Ibi allor de' leonini messi
All'invito gentil, s'unì con essi.
Venne la corte incontra al Dromedario,
E lusingossi in suo pensier contenta
Di veder quell'uccel straordinario;
Ma quegli invece il medico presenta,
Con dir, che quei che si volea per storico
Fors' era ente ideale o metaforico.
E ciò provò che le famose penne
Che penne di Fenice eran credute,
E che in gran gala o funzion solenne
La Leonessa indosso avea, vendute
Fur d'alcun Ciarlatan, che intorno a' prenci
Suol venir spesso e con profitto vienci.
Il curioso suo desir deluso
Il cortigian vedendo in cotal guisa,
Resta collo stupor pinto sul muso;
Ma il principin smascellasi di risa,
Scherza con beffe d'aria derisoria,
Nè sa nulla d'istorici e di storia.
Cugin della Cicogna e della Grue
Attentamente allor rivolge l'Ibi
A pro del principin le cure sue,
La quantità, la qualità dei cibi
Sceglie, esamina, pesa, ordina e vieta,
La temperanza inculca e la dieta.
Nè potendo impedir colla sua cura
Che soverchia e insalubre esca non gli entre
Lo stomaco a infarcir, almen procura
Tenergli con crister lubrico il ventre;
Chè al dir dell'Ibi e di chi l'Ibi imita,
Messo a tempo un crister salva la vita.
Così poichè difficoltà non s'ebbe
Volatili ed anfibi aver tra loro,
D'estranei professori il numer crebbe
Col Pappagal, coll'Ibi e col Castoro;
Anzi credetter nel volatil regno
Sottil talento ed elevato ingegno.
D'osservar per parentesi vi prego
Che nessun accademico di corte
Capace fu di letterario impiego;
Cure volgar son queste, onde assai corte
Fur le dottrine lor, e i professori
Dovean perciò farsi venir di fuori.

Volle invan l'asinil spilorceria
Sol doversi di corte al soldo ammettere
Professor di quadrupede genia,
Che nell'arti leggiadre e nelle lettere
Instrutta bestia mai non ritrovosse,
Che volatile o anfibia ella non fosse.
Solo fra i cortigian fu l'Orso eletto
Ad erudir ne' moti, e nella danza
Le zampe del reale animaletto.
E se non ha di ballerin sembianza,
L'Orso per ballerin passava allora:
Gusto per tal mestier conserva ancora.
La Scimmia più dell'Orso, a dire il vero,
Credito avea di danzatrice esperta,
Ma già in corte di gran cerimoniero
Era da lei la carica coperta:
Carica assai maggior, come ognun sa:
E due cariche insiem... come si fa?
Onde per quanto fosse agile e destra
Non potea con impiego di tal sorte
Di ballo a un tempo stesso esser maestra;
Ma i spettacoli pubblici e di corte
Con tutte quante le incombenze annesse,
Musica, danza, e comica diresse.
Fe' nella danza il principin portenti,
Massimamente nella pantomima,
Che spiegati per quella avea talenti
Maravigliosi dall'infanzia prima,
Or col corpo atteggiando, ed or col volto:
Cose in ver che in un prence importan molto.
Di regio precettor l'onore ascrivere
So che talun vuole anche alla Gallina,
Come insegnasse al principino a scrivere,
Ma che acquistasse mai tanta dottrina
Il nostro animalin non v'è memoria;
E tace in tal proposito la storia.
Di più, inspirare a un principin già adulto
Riverenza e rispetto convenia
Pei dogmi, per gli riti, e per lo culto
Che insegna la brutal teologia;
Chè la forza più o men di tali idee
In tutto ciò che vive influir dee.
Dubbio non v'è che impiego tal non tocchi
Al grave Allocco, chè di tal dottrina
Depositari erano allor gli Allocchi,
Come all'India, al Tibet ed alla Cina
Bonzi, Lama, Bramin lo furon poi,
Dervis frà i Turchi, e Monaci fra noi.
Di ciò parlar dovrovvi a tempo e loco,
Per or sol vi dirò che a corte venne
Il reverendo Allocco, e appoco appoco
Ivi venerazion sì grande ottenne,
Tanta influenza e autorità vi prese,
Che di corte l'oracolo si rese.
V'è poi di precettor turba scolastica
Che ha il titol dell'impiego e non la pratica.
Di tattica maestri, e di ginnastica,
Di chimica, d'idraulica, di statica.

D' algebra professor, d'astrologia,
E ancor d'alchimia, e di negromanzia.
In ver tutti costor perfettamente
Ignoravano ogni arte, ogni scienza,
Ciò per altro era affatto indifferente,
Mostravan la real magnificenza,
E facean corpo, e godean varii onori
In qualità di regi precettori.
E in fatti in certi dì venia soltanto
A far la loro corte al Leoncino,
A intrattenerlo, e baloccarlo alquanto;
E finalmente fattogli un inchino
Per la formalità, per lo decoro,
Se n'andavano poi pei fatti loro.
Per altro, a vero dir, da' cortigiani
Non erano tenuti in alcun pregio,
Anzi da tutti gli aulici baggiani
Per insultante scherno e per dispregio,
Quel rispettabil corpo letterato
L'assemblea dei buffoni era chiamato.
Ma il volgo animalesco in lor vedea
Di dotti e di filosofi una classe;
E un attraente il principin credea
Che in due o tre sorsi da color succhiasse
Ogni scienza, ogni arte, ogni dottrina,
Come suol l'acque attrar tromba marina.
Ma ciò l'oggetto essenzial primario
Di regia educazion non adempiva;
E indispensabil era e necessario
Per principe di tanta aspettativa,
Che s'occupasse in più importanti e serie,
Degne d'un pari suo, gravi materie.
Onde oltre a questi esterni adornamenti
Doveasi almen, per far tacer la critica
E per turar la bocca ai maldicenti,
Quel bestiuolo instruir nella politica;
E dal Gatto e dall' Asino proposta
La furba Volpe a impiego tal fu posta.
Chè la Volpe, in astuzie esperta e dotta,
La già vaga politica dottrina
In principii, e in sistema avea ridotta,
E la versata abilità volpina
Nota era; ond' ella in quell' età brutali
Fu come il Machiavel degli animali.
Pertanto in general piacque il pensiero,
E di tanto politico la scelta
Grande onor fe' alla corte e al ministero;
Ed una testa sì feconda e svelta
Eternerà nella futura storia
Del gabinetto leonin la gloria.
Come primi principii avea piantate
Certe massime sue particolari
Sull' indole e il carattere fondate
Di quei con cui s'hanno negozi e affari;
E ridotte a palpabile evidenza
Dalla lunga costante esperienza.
Parte di quelle l'Asin per viltà
Già poste avea naturalmente in pratica.

Ma poi la Volpe, per malvagità,
Formonne una scienza cattedratica
Ed un sublime corso di politica
Teorico-metodico-analitica.
Risultava da quei principii sui,
Che ogni prence, ogni stato, ogni governo,
Che indipendente dal volere altrui,
Ed all'altrui poter non subalterno,
Sovranamente altri governa e regge,
È sovra ogni dover, sovra ogni legge.
E che per quei che son veri sovrani,
Siccome il fatto e la ragion lo prova,
Giustizia e fede son titoli vani,
E giusto e buono è solo ciò che giova;
Ch'essi son di natura i primitivi
Liberi figli, d'ogni vincol privi.
Che probità, virtù, pubblico bene
Son chimere ridicole infantili,
Ma che però farle adorar conviene
Dalla massa dell' anime servili,
E coll' idee d'onore e di virtù
Tenerle incatenate e in schiavitù.
Che il volgo crede ciò che se gli dice,
E che perciò un sovran sempre dee dare
Di ben pubblico titolo, e vernice
All' interesse suo particolare:
Pubblico ben, se l'util non include
Per il sovran, saggio sovran l'esclude.
Che disputar su i mezzi è una minuzia
Della sovranità del tutto indegna;
L'aperta forza e la dolosa astuzia
È indifferente per colui che regna;
E debbe in tutte l'opre aver per duce
Ciò che l'intento ad ottener conduce.
Che l'impotente, il debole e l'imbelle
Per legge natural ciò è del forte:
Importuno riguardo oltre la pelle
Passar non dee nel ministero e in corte;
La turba vil sol d'apparenze è vaga,
E dell' aspetto esterior s'appaga.
E che perciò lingua esser mai non dee
Dei secreti del cor rivelatrice,
E d'arcano pensier, d'occulte idee;
Ma ch'eloquenza sol trionfatrice
Quella è che dialettica ritrova
Da far creder altrui ciò che a noi giova.
Questo era il dritto e la dottrina strana
Di quel furbo animal, questa la scaltra
Dei gabinetti animaleschi arcana
Politica volpina, e qualunque altra
Filosofia, secondo lei non era
Ch'errore, illusion, follia, chimera.
Onde, se cuor v'era insensibil, duro,
Se ingegno astuto e fertile in ripieghi,
Se carattere versatile ed oscuro,
Inesorabil ai lamenti, ai prieghi,
Che indifferente al mal non conoscesse
Altr' idolo, altro dio che l'interesse;

Tosto a gelose cariche chiamato
Dalla fiducia e dal favor sovrano,
Eran gli affar politici e di stato,
E del soglio l'onor posti in sua mano.
E per lui fe, virtù, di senso vôte
Eran voci ed idee del tutto ignote.
Vivan pure i politici moderni,
Che capi e direttor dei ministeri
A gloria e onor degli europei governi
Stansi al timon dei regni e degl'imperi!
E purgan da sì fatte porcherie
I gabinetti e le cancellerie.
Arbitrii alcun di lor non si permette,
O furtivo interesse o intrico oscuro:
Han sincero il parlar, le mani nette,
Retta l'intenzïone, il core puro:
E se v'è a caso chi talor prevarica,
Ciò colpa sua non è, ma della carica.
E se immoral sofista a' nostri tempi
A' suoi scritti il venefico comparte
Sugo di dogmi abominati ed empi,
Proscritto vien fra le dannate carte,
Acciocchè non corrompa e non infetti
L'illibato candor dei gabinetti.
In quei cui, grazie al Ciel, la terra serve,
Regna giustizia ed incorrotta fede,
E del pubblico ben lo zelo ferve;
Legga gli editti lor chi ciò non crede,
N' oda lo stil che umanità consola,
E succhi il mel che da' lor labbri cola.
Ma in quell' antica età la furba Volpe
Di politiche massime il veleno,
Fatal semenza di funeste colpe,
Iva instillando al Leoncino in seno.
Ma per quanto ella fe', non riuscille
D'imbeverne il discepolo imbecille.
Poichè egli ad operar sempre era spinto
Con stravaganza, e con scempiezza estrema
Da forza d'abitudine e d'istinto,
Non da riflessïon, non da sistema;
E l'influsso asinil fe' in lui più effetto,
Che il volpino politico precetto.
Anzi, a dir vero, quel real fanciullo
La volpe non amò: soffrilla forse
Per quel carattere scimunito e nullo,
Onde alla madre non ardìa d'opporse.
L'Orso e la Scimmia i cari suoi campioni
Erano sol, perchè eran due buffoni.
Ma la reggente Leonessa madre,
Che a quelle lezïoni assister volle,
Trovandole simpatiche e leggiadre,
Se le fissò per norma ed adottolle;
E di sostituir formò il pensiero
La cara Volpe al Can, nel ministero.
Pur ribrezzo sentia d'usare un tratto
Sì ingrato verso quel ministro antico.
La Volpe allora si servì del Gatto,
Che ben sapea del Cane esser nemico;
Egli, a suo tempo e luogo, in favor d'essa
Saprà determinar la Leonessa.
L'impegno assume il Gatto, e il punto coglie
Che si compiace la reggente e ride
A' suoi rapporti; i scrupoli le toglie,
E in favor della Volpe la decide.
Che non ottien chi sa di zel coperte
Tesser calunnie, ed il sovran diverte?
E infatti n'emanò l'ordine regio;
E al Can di gradimento in contrassegno
Di portare accordossi in privilegio
Appeso al collo un pezzettin di legno,
E il ministro fedel con quella marca
Premiato fu dal bestiolin monarca.
Il supremo voler notificato
All' ex-ministro Can fu per viglietto
Della real segreteria di stato;
E siccome il regnante animaletto
Nè legger sa, nè scrivere, munillo
La reggente del solito sigillo.
Il viglietto dicea, che le sovrane
Beneficenze di Leon Secondo
Volendo i grandi meriti del Cane
Premiar solennemente in faccia al mondo,
Concedeagli onorifico riposo,
E il ciondol più distinto e decoroso.
Chè dei segnalatissimi servigi
Alla famiglia dei Leon prestati
Resteran gl' indelebili vestigi
Fissi nei cuori lor memori e grati,
E che il Cane potrà all' occorrenza
Contar sulla real riconoscenza.
Di quelle antiche animalesche corti
Era quello lo stil, quello il linguaggio;
Al merito facendo insigni torti,
Con belle frasi colorìan l' oltraggio,
E aggiungean, per sciocchezza o per malizia,
Derisïon e insulto all' ingiustizia.
Il Can rimansi attonito quand' ode
Annunzio tal; ma simula, e il rancore
Che internamente lo tormenta e rode
Celar procura più che può nel core;
E di vendetta la speranza sola
Rattien lo sdegno, e il suo dolor consola.
Eppur lo zel, la fedeltà canina
Portò al Leon la dignità primaria,
Che da lui nella stirpe leonina
Fu resa successiva e ereditaria:
E perciò s'ella alle genie sovrane
Venne aggregata, lo dovette al Cane.
Eppur d'istruzïon segnò la via,
Di studi promotor, e a lui si debbe
Archivio, ed accademia, e libreria:
Ed i difetti suoi, poichè ei pur n'ebbe,
Son lievi in paragon della maligna
Indole rea che nella Volpe alligna.
Or va', t'affanna ed il cervel ti stilla,
Spargi sangue e sudor, soffri molestie,

L' alma non abbi mai cheta e tranquilla,
Le ingrate per servir superbe bestie:
Del Can mira l'esempio: indi concludine
Se puoi sperar da lor mai gratitudine.
Poichè esse avran da te spremuto il suco,
Come fassi d'un cedro e d'un arancio,
Poichè reso t'avranno smunto e bruco,
Ti getteranno inutil frutto e rancio;
Oppur daran titol di premio, e peso
A un pezzettin di legno al collo appeso.
Il Cane inoltre il ministero ottenne
Non per graziao favor, ma per contratto.
Ma contratto che val sacro e solenne?
Che giova sacro invïolabil patto?
Poichè l'intento ottien quella genia,
E le promesse e il benefizio obblia.
Parlo delle selvagge ingrate e strambe
Brute sovranità, parlo di quelle
Che han le corna, han criniera, han quattro [gambe,
E irsuta e setolosa hanno la pelle,
E in cui la lunga coda, colla nappa
Giuoca sul tergo e il deretano tappa.
Chi attentamente esaminar volesse
Sovra autentici fatti, e noti esempi,
Ciò che or succede, e ciò che allor successe;
Di quei remoti animaleschi tempi
Non trovando fra noi vestigio, ed orma,
Data al mondo diria novella forma.
Il chirografo allor spedito fu
Di tal tenore: Noi Leon Secondo
Per grazia special del Gran Cucù
Re di tutti i quadrupedi del mondo,
Per l'assoluta potestà che abbiamo,
In autentica forma dichiariamo:
Che nella vastità dei nostri stati
Il merto della Volpe essendo noto,
Onde i riguardi nostri ha meritati,
Determinato abbiam di proprio moto
Di dargliene una prova manifesta,
Del minister ponendola alla testa;
E acciò sia come tal riconosciuto
Quest'animal dal suddito bestiame
Quadrupede-codifero-cornuto
Di tutto il felicissimo reame,
Vogliamo ed ordiniamo che il presente
Letto ed affisso sia pubblicamente.
Poichè fra l'ombre diligenossi il giorno,
Solo, mesto e pensoso all' aria bruna
Vanne il Cane ex-ministro errando intorno,
Ed abbaiando al raggio della luna
Cerca l'interno affanno e i mal celati
Sdegni sfogar coi liberi latrati.
Belva così dal cacciator ferita
Empie d'urli le valli e la foresta,
Togliersi tenta invan dall' inasprita
Piaga lo stral, che fitto ognor vi resta,
E quella espansion di violenta
Smania nutre il dolor, non lo rallenta.

Non appar l'alba, e non per anche aggiorna
Quando dal lungo errar languido e stanco
A muso basso al suo quartier ritorna.
Ivi posò l'affaticato fianco;
E qual le cure sue permetter ponno
Prese interrotto ed inquïeto sonno.
E si destò dal torbido riposo,
Che di già le pupille sonnolente
Il raggio gli ferìa del luminoso
Pianeta, che sorgea dall'oriente:
Fiso per ascoltar l' orecchie stende,
Nè moto alcun, nè alcun susurro intende.
Strana in ver novità! le altre mattine
Le bestie in folla e i cortigian primari
Attendean nelle camere vicine
Per chieder grazie o per trattar d'affari,
O per propor d'economia progetti,
Direttori sperando esserne eletti.
Ma in numero maggior gli adulatori
Colà fin dall' aurora a far la corte
Al ministro, brigando impieghi e onori,
Assidui stansi, e di qualunque sorte
Impiegar le bassezze e la servile
Sommission non si prendeano a vile.
In piè si leva, e fattosi più innanzi
Ove per lunga ognor consuetudine
Un folto stuol trovar solea poc' anzi,
Non trova che silenzio e solitudine.
Ben d'uopo gli è che in quella circostanza
S'armi di filosofica costanza.
E tutto immerso in un pensier profondo
Riflessïon facea morali e serie
Sulle vicissitudini del mondo,
E sulle corti, e simili materie;
Quando un brusco forier che presentosse
Da quel suo cupo meditar lo scosse.
Che di Corte sollecito tu sloggi
D'ordin sovran, dicea, ti deggio imporre,
Poichè si vuol del tuo quartier dentr' oggi
Per quei che a te succeder dee, disporre:
E il Can: Dunque la Volpe.... Ed ei: Non darti
Altro pensier di ciò, sbrigati e parti.
A quell' imperïoso aspro discorso
Arse il Cane di sdegno, e mancò poco
Che non desse al forier rabbioso morso;
Ma si contenne, e al successor diè loco:
Sloggiato il Can, tosto colà si rese
La Volpe, e del quartier possesso prese.
Il Can d'oltraggio tal pubblicamente
Reclamar volle, e presentarsi ei stesso
Per espor sue lagnanze alla reggente;
Ma ognor vietato gliene fu l'accesso:
Schivan gl' ingrati di color la faccia
Che lor l'ingratitudine rinfaccia.
Da quel tratto insultante il cor ferito,
S'ange e s'agita il Cane, e più non dette
Tregua o riposo all' animo innasprito,
Ruminator di sdegni e di vendette:

E or in sè si raggruppa e si ravvolge.
Or supino la pancia al ciel rivolge.
La confidenza e il parzial favore
Che alla Volpe e all' Allocco s' accordava
Nel critico maligno osservatore
Il sospetto vieppiù fortificava,
Che avessero color contribuito
A liberar la moglie dal marito.
Mal per lui, se un sovran presso i suoi servi
D' immascherato malfattor è in vista,
Come mai fia che il loro amor conservi?
E perduto ch' ei l' ha, come il racquista?
E per quanto dir possa e possa fare,
Potrà farsi temer, ma non amare.
All' odio dal timor breve è il passaggio,
E l' odio cova ognor disegni bui,
Finto l' amor, forzato è allor l' omaggio,
E ben tosto il timor, che inspira altrui
L' abborrito sovran, prova in sè stesso,
Ed astretto è a tremar sul trono istesso.
Per tal ragion la Leonessa in prima,
Come a ogni prence avvenir suol, de' suoi
Amatissimi sudditi la stima
Non che l' amor riscosso avea, ma poi....
Ma quel che avvenne poi voi l' udirete,
Se dar ascolto al canto mio vorrete.
Dunque siccome udiste, allor tal era
Lo stato della corte leonina:
Una reggente imperïosa e fiera,
Pasciuta di politica volpina;
E il più sciocco bestiuol della sua spezie
Principe immerso in infantili inezie:
Dal Pappagallo alcuni motti avea,
E dal cerimoniere alcuni inchini
Appresi sol da usarne in assemblea,
Come soglion fantocci e burattini.
Dispotica padrona è la reggente
Sola, vera, assoluta, onnipotente.
Finchè vivea Leon Primier, sua moglie
Osservò certi esterior riguardi,
E l' indole crudel, le impure voglie
Cercò celar del pubblico agli sguardi;
Ma estinto appena ei fu, sdegnò celarse,
E tal qual era apertamente apparse.
Sicura omai credendosi del soglio,
E del poter illimitato e pieno,
I vizi suoi, l'ambizïon, l'orgoglio
Più non conobber limiti, nè freno.
Fra gli altri e sè pose intervallo immenso,
E al voler suo ragion cesse, buon senso:
E conculcando allor leggi e doveri,
E intenta solo a soddisfar le prave
Sue passïoni e i pravi suoi voleri,
Tutt' alla Volpe abbandonò la grave
Politica ingerenza, e i molti e vari
Interessi di stato, e i grandi affari.
Godeano poscia il principal favore
L' Asino vile e l' orgoglioso Toro,
La furba Volpe e il Gatto esploratore,
E il buffon Bertuccione; e da costoro
Il destin dipendea di quel reame
E di tutto il quadrupede bestiame.
L' Allocco oltre di ciò sovra ogni sorte
Di gravi affar piena influenza ottenne,
E inquisitor, teologo di corte,
Di coscïenze direttor divenne;
E assai sovente coll' iniqua Volpe
Accomunava gli utili e le colpe.
Ahi stolta corte! e qual funesto errore
Ti pone in sen l' insidïosa serpe,
Che l' occulto velen t'insinua in core,
E il germe di ragion ne svelle e sterpe?
E prestar puoi con pregiudizio sciocco
Sì cieca fede a un impostore Allocco?
Non era il capitan Rinoceronte
In cabale di corte esperto e scaltro:
Stassene in guardia col suo corno in fronte,
E dorme e mangia e bee, nè bada ad altro.
A tutti il Can barbon facea buon viso,
Grand' egoista e cortigian deciso.
Inoltre un' alma avea versatil, fiacca,
E per lui lo stesso era o figlio o padre,
Can, Volpe, Asino, Scimmia, o Toro o Vacca;
E stette ben colla regina madre,
Con Leon Primo e con Leon Secondo:
In somma stava ben con tutto il mondo.
Or qual giudizio far di monarchia
Che tai prenci e ministri ha per sostegni?
Qual da tai fonti provenir potria
Felicità pei popoli e pei regni?
Qualunque sian color cui siam soggetti,
Guai, se malvagi; e peggio ancor, se inetti.

CANTO DECIMO

IL CLUB

ARGOMENTO

Fa lega il Can coll' Elefante, ed hanno
Alla corte contrario un gran partito:
Di Club prendono il nome, e a loro danno
Un poderoso esercito è spedito;
N 'è duce un Mulo, e intima lor la guerra;
Ma il Can li attacca, li disperde e atterra.

Chi mi darà la voce e le parole
Per narrar la crudele orrida guerra,
Onde l'immensa animalesca prole
Di sterminii e di stragi empì la terra,
Quando fere pugnaro incontro a fere
A distruzion delle lor specie intere?
Musa che non di Pindo abiti i poggi,
Nè di Cirra passeggi i boschi e i prati,

Ma nelle menti creatrici alloggi
E nel fecondo immaginar de' Vati,
Nata non da Mnemosine e da Giove,
Ma dall' urto d' idee fervide e nuove;
Narrami tu l'origine che accese
Di cotanto furor quegli animali,
Onde il mestier di straziarsi apprese
La generazion di noi mortali,
Più che non fèr quelle feroci belve
Fra le natie lor rupi e nelle selve.
L'odio, la gelosia, l'invidia rea
Nell' inquïeta leonina reggia
E l' intrigo e la cabala fervea,
Sicchè per ogni dove avvien si veggia,
Nel disordine interno e nell' esterno
Il debol prence e il femminil governo.
Qualunque a prevenir caso sinistro,
E governo fissar vieppiù sicuro,
E la reggente e il principe e il ministro
Inviolabil dichiarati furo;
E della Volpe assunta al ministero
Quel fu d' autorità l' atto primiero:
Ch' ella avea fin d' allor ne' perspicaci
Accorgimenti suoi ben preveduto
Che le indomite bestie, ed incapaci
Di soffrir giogo, un giorno avrian potuto
Seccare, imbarazzar anche un pochino
La reggente, il ministro e il principino.
Costor sicuri all' ombra della legge
Autorità dispotica speraro
Esercitar su quel feroce gregge.
Allor le altere belve incominciaro
Ad isfogar il malcontento interno,
E altamente a biasmar leggi e governo.
E sovente inveian contro la Volpe,
Che, un reo per favorir privilegiato,
Far volesse che quei di cui le colpe
Son sì fatali ai sudditi e allo stato,
Che sì gran mezzi ha in man d'oprare il bene,
E dei pubblici mali autor diviene;
Che quegli alfin, che con rigore estremo
Render conto esattissimo dovria
Del confidato a lui poter supremo,
Che quegli appunto inviolabil sia;
Come, dicean, come può esister legge
Che rispetta il delitto, e il reo protegge?
Qual specie mai di mostro è quei, per cui
La facoltà di mal oprare è un dritto,
E che in commetter qual più aggrada a lui
Impunemente iniquità e delitto,
Crede d' esercitar la distintiva
Di sua sovranità prerogativa?
Se vôto di virtù, di vizi pieno,
Se crudel, se malvagio e sanguinario
A smoderate passïoni il freno
Libero lascia, e quanto è necessario
Popoli a governar trascura e ignora,
Dovrem lodarlo ed applaudirlo ancora?
E se su i stati infinità di mali
Un funesto capriccio attirar volle,
Dovrem considerar le universali
Calamità che del sovran la folle
Intemperante ambizïon cagiona,
Quai privilegi annessi alla corona?
E già il torbido umor, il mal contento,
E i musi arcigni e le inquïete voci
Un rivoltoso gian sordo fermento
Propagando in quegli animi feroci;
Quindi i germi apparian che manifesta
Produr poscia dovean guerra funesta.
E il Can, cui l'ingratissima reggente,
Senza potergli alcun delitto apporre,
Toglier volle la carica eminente
Ed in luogo di lui la Volpe porre,
L' insigne torto ha sempre in mente e aspetta
Tempo opportuno a farne alta vendetta.
Nè in lui s'era per anco estinto affatto
Il dispetto che il cor avegli punto,
Per quelle che sovente avea col Gatto
Segrete conferenze il re defunto;
Ma maggior rabbia il rode, e assai maggiore
Contro la furba Volpe odio o livore.
Ed essendo ei vendicativo e scaltro,
Animal di gran spirito e talento,
Di produr capace era un giorno o l' altro
Rovescio nel governo e cangiamento;
E in ver tutto da lui potea temersi,
Chè partigiani avea forti e diversi.
E poichè nei dispotici governi
Lo spirito e il talento è ognor sospetto,
Onde avvien che tuttor depresso scerni
Il perspicace, ed in favor l'inetto;
E chi prodursi e figurar desia
Convien che inetto appaia, o inetto sia;
Perciò la Volpe, come ogni disposto
Naturalmente sospettosa, e a cui
Il talento del Cane era ben noto,
Astuta essendo al paro e più di lui,
Era inquïeta, e non potea soffrire
Che i suoi disegni osasse altri scoprire.
D' orgoglio il monumento abbatter fece,
Che della biblioteca in sull' ingresso
Eresse il Cane, e di quel gruppo invece,
La Leonessa por nel sito stesso,
Che alla Volpe tutt' umile e modesta
Ponea la zampa protettrice in testa.
E attentamente ognor da che rimosso
Fu il Can dal ministero, in guardia stassi,
E tiengli e fagli tener l'occhio addosso,
Per ispiarne i moti, i detti, i passi,
Credendo forse indizio aver bastante
Di rapporti fra il Cane e l' Elefante.
Poichè dal dì che abbandonò colui
L' animalesco elettoral congresso,
Molti il seguir dei partigiani sui,
Decisi a far causa comun con esso;

E in seguito di Club il nome prese
Quell' adunanza, e celebre si rese.
Voi che l' inimicizia ed il dispetto
Fra l' Elefante e il Can di già sapete,
Poscia in vederli in vincolo sì stretto,
So che stupirne, e con ragion, dovrete;
Vi vo' pertanto la sorpresa tôrre,
E dell' affar le circostanze esporre.
Poichè, com' io dicea, rimosso venne
Il disgraziato Can dal ministero,
E la carica sua la Volpe ottenne,
Più non s'ebbe pel Can cura o pensiero;
E quei che già la monarchia diresse,
Parve d' allora in poi non esistesse;
E chi sotto i possenti auspicii sui
Di porsi ambito avea, chi fatto un pregio
Erasi di prestar omaggio a lui,
Poscia con disdegnoso altier dispregio
Non sol più non usogli alcun riguardo,
Ma neppur si degnò volgergli un guardo;
Come se ciascheduno per abitudine
Studiasse, affin di giungere a gran sorte,
Dell' ingiustizia e dell' ingratitudine
Partecipar della superba corte;
Poichè sovra il carattere di quella
Ciascun sempre si forma e si modella.
Al Can, che cose tai non era avvezzo
A sofferir, questa freddezza e questa
Specie di non curanza e di disprezzo
Estremamente riuscia molesta,
E pensoso sovente, e fra sè stesso
Facea più d'un patetico riflesso.
Sei tu, dicea, sei tu quel Can poc' anzi
Circondato da tanti adulatori
Che umilmente prostrati a te dinanzi
Mendicavan le cariche e gli onori;
Quel Can cui gli animai beneficati
Si dimostrâr sì affettuosi e grati?
O voi d'ambizion fantasmi e larve,
Come cangiaste intorno a me d' aspetto!
Come la vana illusion disparve!
E covar può degli animai nel petto
Anima sì perversa e sì maligna?
Tanto menzogna e finzion v' alligna!
Mentre nel grave meditar profondo
Eran del Can tutti i pensieri assorti
Sulle vicissitudini del mondo,
Sull' instabil fortuna e sulle corti,
Il Caval generoso a lui sen venne,
E in franco tuon discorso tal gli tenne:
Cane, tu sai che quando in auge fosti
Arbitro degli affari, io non richiesi
Splendide grazie e luminosi posti,
E che omaggio servil mai non ti resi;
Poichè nè me splendor fallace abbaglia,
Nè alla turba volgar vil brama agguaglia.
E or che in man più non hai sommo potere,
E d' alto ti balzò la sorte ria,
Nè in me puoi doppia intenzion temere,
Nè sospetta esser può l' offerta mia.
Se fe alcuna appo te tuttora ottengo,
L'opra mia, che offrir posso, a offrir ti vengo.
Cui il Can: Tu sol finora intatto sei
Dalla comune infezion di corte;
Indegna ella è di te: tu a' casi miei
Prender parte non sdegni e alla mia sorte;
Nè il nobil tratto obblierò giammai;
Ma intempestivo è ogni consiglio omai.
Ed il Caval: Qualunque or tu disegno
In te ravvolgi investigar non deggio;
Pur io negli occhi tuoi di te non degno
Di vendetta desio tralucer veggio.
Consigli io non darò, ma sol dirotti,
Che alla ragion rinunzi, e il torto adotti.
Poi soggiungea: Quando fissar sovrano
Assoluto poter fra noi volesti,
Ai detti tuoi m' opposi io sol, ma invano;
Trarre il consesso al tuo parer sapesti:
Da te ragion non ne chiegg' io; ma poi
Se mal ten venne, a chi imputar lo puoi?
Traendo un gran sospir, Che giova, amico,
Il Can riprese, il rammentar che giova
Irreparabil erramento antico?
Ragion non lieve allor mi mosse, e nuova
Serie di strane e non previste cose
In mente poi ben altre idee mi pose.
E forse allor, malgrado tai ragioni,
Disperato adottò partito il Cane,
E del Caval le rette intenzioni
Furon del tutto intempestive e vane;
Pur il Can pel Cavallo infin d' allora
Concepì simpatia che dura ancora.
Ma i sospetti crescean della reggenza
Più forti ognor, che collo stuol clubista
Segreta avesse il Can corrispondenza;
Onde osservato attentamente a vista
Come animal sospetto e diffidente,
Ed evitato fu generalmente.
Di non aver, era ciascun guardingo,
Aria d'essergli amico e ben affetto,
Ond' ei per vie rimote iva solingo
Come da male contagioso infetto,
E l' incontro, il saluto, il guardo ascritto,
Non che il favellar seco, era a delitto.
Io schiettamente d' ignorar confesso,
Se quel sospetto che di lui s' avea
Fondato fosse, o se il sospetto stesso
Glie ne facesse nascere l' idea;
Ma la risposta che al Cavallo ei diede,
Par che debba al sospetto aggiunger fede.
Comunque sia, quell' animal altiero
Contro la corte e il minister s' accese
D'ira tal che obliò l' astio primiero,
E lega a far coll' Elefante imprese:
Tanto preval d' ogni vivente in core
E punto orgoglio e di vendetta amore!

E il ciondolo strappandosi dal collo,
Vanne, dicea, di servitù vil segno,
Lungi vanne! e da sè lontan gittollo
Con fier dispregio e con cruccioso sdegno;
Con tai, poscia soggiunge, indegni fregi
I vili schiavi lor soldino i regi!
Quelle e altre allor distinzïon parecchie
Conceder si solean dal favor regio;
Chi al collo, chi alla coda, chi all' orecchie
Per gran marca d' onor, per privilegio
Iva altiero d' aver ciondoli e fiocchi;
E ciò pascea la vanità dei sciocchi.
Creando il re la nobiltà, diss' ei:
Popoli a' miei voler subordinati,
Ordino e vo' che veneriate quei
Che merito per esser venerati
Altro non han se non perchè vogl' io,
Penda l'opinïon dal voler mio.
Degli ordini perciò cavallereschi
L'eccelsa idea fin da quei tempi vienci,
Poichè istrutte degli usi animaleschi
Avide li adottâr le corti e i prenci.
E quindi Stelle, Aquile bianche e nere,
Elefanti, Tosoni e Giarrettiere.
Poichè la corte, che sì rare e parche
Mercedi al merto e alla virtù dispensa,
Con sì fatte d'onor frivole marche
Merto e virtù rimunera e compensa.
Ma che parl' io? merto e virtù s' ignora,
E sol dubbio natal si pregia e onora.
A un ciondolin sì pueril, sì inetto
I pensier tutti il cortigian rivolge,
E per avere il ciondolin sul petto
Raggira, intriga, e il mondo inter sconvolge;
E chi per quel spande la vita e il sangue,
Chi sulle carte intisichisce e langue:
E poichè ottenne la beata insegna,
Esca d' orgoglio, pettoruto e tronfio,
La moltitudin non fregiata sdegna,
Vôto di merto e di superbia gonfio;
E l'importanza sua tutta ripone
In gran nastro traverso o penzolone.
Tientela pur la splendida Tracolla,
Tientela cara, che ragion tu n' hai,
Che fra l' ignobil vilipesa folla
Senza alcun fregio tal confuso andrai;
E tutti avran per te disprezzo tale,
Quale or hai tu per chi di te più vale.
Fregiato cortigian, che altier rimembra
Nella prosapia sua marche d' antica
Ereditaria servitù, mi sembra,
Che l' aurata catena accenni, e dica:
Io sono, al par dell' avo e del bisavo,
Son io, non t' ingannar, sono uno schiavo.
Sappiano almen costor, che di sì strane
Inezie fu una Volpe il primo autore,
Che il mal umor del degradato Cane
Credè acchetar coll' apparente onore;
L' ira fe' al Cane l' illusion palese;
L'ira altrui toglie il senno, al Can lo rese.
Portossi all' Elefante, e a lui vicino
Sette o otto passi, onde temer non possa
Di proboscide il lancio repentino,
E la terribil rapida percossa;
Non più un nemico in me tu vedi, grida;
Il Can pentito al tuo gran cor si fida.
Deponi del passato la memoria,
Pressan cure maggiori, urge il presente.
E del governo leonin la storia
Fagli, e della dispotica reggente;
E a seco unirsi, e con impresa ardita
Le oppresse bestie a liberar lo incita.
Quei, che tuttora in suo confronto il regno
Dato al Leon rammenta, e il torto antico,
Tentenna il capo, e con grave contegno
Disse: Se vero sei, t' accetto amico,
Per lo pubblico ben ci darem mano;
Chi in me confida, non confida invano.
Così color, che fur nemici pria,
Interesse comun lega e congiunge:
Ciascun la sua privata offesa obblia
Per sodisfar l'ambizïon che il punge;
Chè se in un core ambizïon s'alloga,
Ogni altra passïon vince e soggioga.
D' allora in poi frequenti conferenze
Cominciaro ad aver cogli aderenti,
E occulte a mantener corrispondenze
Con bestie molte delle più potenti;
Onde la Volpe, che ognor stassi all' erta,
Ebbe in breve di ciò notizia certa.
E rapporto ne fece alla reggente,
Che pubblicar fe' tosto un' ordinanza,
Per cui si proibìa severamente
Ogni gruppo, ogni club, ogni adunanza
Propria a introdurre novità e disordine
Contro il riposo pubblico e il buon ordine.
I satelliti attenti della Volpe
Fisi gli sguardi avean, le orecchie tese
A ogni moto, ad ogni alito, e per colpe
Cose indifferentissime eran prese;
Onde insoffribil divenìa il soggiorno
E della corte e del paese intorno.
E ognor moltiplicandosi le spie
I sospetti, i pericoli, i timori,
Le persecuzïon, le prigionie,
Per sottrarsi a disastri anche maggiori
Altri emigraro in regïon lontane;
Altri s' unìro all' Elefante e al Cane.
Degno del pubblico odio è chi distrugge
L' ordine sociale e lo scompone;
Ma scuso ben chi di colà sen fugge
Ove iniqua al pensier legge s' impone,
E ove arbitrio dispotico il vigore
Snerva dell' alma e impiccolisce il core.
Mal per quel minister, per quel governo
Che, da tema agitato e da sospetto,

Di ciaschedun sul sentimento interno
Angesi e ad inquisir si crede astretto;
Ove tutto si spia, tutto s'osserva,
Non puossi abituar che anima serva.
Da sè bandisca vïolenza e orgoglio,
Nè su i sudditi aggravi il giogo duro,
Delle virtù lo stuolo in guardia al soglio
Chiami chi regna, e regnerà sicuro;
Rispetteranne il mondo la memoria,
E il regno suo coronerà la gloria.
Era al di là sei leghe almen di Francia,
Dietro a folte boscaglie ampia caverna,
Che in vasta crepatura e nella pancia
D' altissima montagna entra e s' interna;
Ove soleano il loro Club tenere
L' Elefante col Cane ed altre Fere.
Molti dei grossi bestïon s'uniro
All' Elefante e feron causa insieme:
Il Cabïai (1), l' american Tapiro,
Il gran Mammut, di cui s' estinse il seme;
Ed altri che per mole o per figura
All' Elefante avvicinò natura.
Lo Zebro fra coloro ancor si scorge,
E il crinito salvatico Bisonte (2),
Cui la gran gobba sulle spalle sorge
E ampie ritorte corna arman la fronte;
Vi venne il Puma dal Perù, dal Chile (3),
E il Taiaco da Quito e dal Brasile.
Siccome poi convien ch' io vi favelli
Tanto de' Cani che al real partito
Uniti si restâr, quanto di quelli
Che l' ex-ministro Cane avean seguito,
Acciò confusïon non nasca, o imbroglio,
Questo punto schiarire alquanto io voglio.
Il Can regio ex-ministro, ora alla testa
Di quella scissïon sì memoranda
Che a tante bestie riuscì funesta,
Fu un Can di quei che diconsi d' Irlanda,
E che l'universal Cinologia
Chiamò Cani d' Epiro o d' Albania:
Terribil Can, che raro a Bove o a Vacca,
O ad altra tal bestia volgar fa guerra,
Tigri e Leon ferocemente attacca,
Rinoceronti ed Elefanti atterra;
E chi creder non vuol tanto sterminio,
Fa sospettar ch' ei non ha letto Plinio (4).
Ma il nostro Can, quantunque avria potuto
D' ogni altra bestia al par più ardita e forte
Famoso in battagliar farsi e temuto,
I politici affari, il tuon di corte,
E il minister calmato avean non poco
La sua ferocia e il natural suo foco.
I più possenti e più feroci Cani,
Robusti, nerboruti, arditi, e grossi,
Cani da presa, Can Mastini, Alani,
Di Siberia, di Corsica, Molossi,
Quei che son delle mandre i difensori,
E quei che addentan per l' orecchie i Tori,
E l' altro ferocissimo animale
O Cane, o assai simile al Can, che vive
Nelle foreste d' India e di Bengale,
E che il naturalista appella Adive (5),
Il malcontento Can tutti seguiro
Ed al partito antireal s'uniro.
Ogni Can che gentil, docil, leggiero,
Blandisce e scherza, ed agil corre o salta,
Botolo, Can Barbon, Bracco e Levriero,
Di Spagna, di Bologna ovver di Malta,
Can Turco, e quei del Sud che non han peli,
Al partito real restâr fedeli.
E queste prove son forti e patenti
Che ogni guerra civil si rassomiglia,
E allor non sol gli amici ed i parenti,
Ma quei della medesima famiglia,
Rotto ogni vincol che fra lor li serra,
Divengono inimici e si fan guerra.
Era intanto la loro riunïone
Cresciuta a segno che per quanto vasta
Fosse di quel grotton l'estensïone,
A tanta moltitudine non basta;
E perciò molte bestie il lor soggiorno
Colà fissato avean per ogni intorno.
Nè concertato ancor pian di congiura,
Nè viste avean premeditate e fisse,
Pronti a venire ad aperta rottura
Ad ogni occasïon che lor si offrisse;
E a rovesciar con qualunque attentato
La forma del governo e dello stato.
Dacchè insieme colà s' eran ridotti,
Sebben vivesser senza leggi o patti,
Vari avean fra di loro usi introdotti
Che al tempo e al loco parvero più adatti,
E la prima lor cura e providenza
Era d' assicurar la sussistenza.
Ma non sì tosto il Can vi si condusse,
Col capo pien d' ambiziose idee,
Nuovi regolamenti anche introdusse,
E alcune instituì fisse assemblee,
Acciò proporre ivi ciascun potesse
Quanto pel ben comune util credesse.
Primeggiò tosto il forte e l' eloquente,
Come vediam che sempre accade in pratica,
Onde quell' assemblee naturalmente
Preser fisonomia aristocratica,
E per la grande abilità che avea
Tosto il Can dominò nell' assemblea.
Nè in fretta allor potendo un popol tale
Constitutivo dar regolamento,
Governo immaginò provvisionale,
Che con qualche opportuno cangiamento
Agiatamente poscia avea prefisso
Di convertirlo in permanente e fisso.
Governo instituì, che in apparenza
Inver poteasi dir repubblicano,
In tal guisa però che nell' essenza
Il supremo poter fosse in sua mano;

E all' Elefante in ogni circostanza
Lasciò l' onor della rappresentanza.
Repubblica a chiamarsi eran d' accordo,
Ma oh ciel! qual mai repubblica? feroce
Stuol di bruti, crudel, rapace, ingordo:
Pur del pubblico il Can parlando a voce,
Nominarli solea repubblicani;
Ed era in ver repubblica da cani.
Sovra base repubblica riposa
Di principii e doveri eterni e santi.
Se turba sei corrotta e viziosa,
Vilmente altiera, in monarchia rimanti;
Duro impero, tirannìche catene,
E ferreo giogo è ciò che a te conviene.
Finchè sotto gran prence il Can sostenne
Il minister, finchè potea de' sui
Fatti e di ciò che per sua colpa avvenne,
Esser astretto a render conto altrui,
L' opra e il pensiero a retto fin diresse,
E con giustizia autorità corresse.
Quando di popol poi libero e fiero
D' ogni fren sciolto ei vedesi alla testa,
Di gran rivoluzion forma il pensiero,
E i spirti ambiziosi eccita e desta;
E già la dolce idea della vendetta
L' irritato suo cor lusinga e alletta.
Se pieno ad usurpar sommo potere
Perviene un' inquïeta alma proterva,
Non sperar mai tranquillità godere;
Tutto ai voler di lei convien che serva:
Quindi è che il Can ne' ligi animi altrui
Tutti inspirò gli entusïasmi sui.
E la cosa sì seria omai si rende,
Che al certo seguiran grandi sventure,
Se il leonin governo alfin non prende
Pronte, efficaci e provide misure,
Onde distolga il mal, anzi il prevenga,
Prima che irreparabile divenga.
Convocò in fatti la regina madre
Un segreto consiglio a chiuse porte,
Durante il qual varie pattuglie e squadre
Per sicurezza circondàr la Corte;
Acciò non si propali nell' esterno
Dello stato il segreto e del governo.
Poichè di governar la sapienza,
Che i politici eroi distingue e onora,
È come un' elixir, come un essenza.
Se svanisce, se esala, se svapora,
Se traspira al di fuori e si disperde,
Tutto il valor, tutto il suo pregio perde.
Vero è ancor che il politico mistero
Serve all' error di manto, all' ignoranza;
Ma cade alfin l' illusion se il vero
Mostrasi nella sua natia sembianza:
Ed isquarciato il vel dell' impostura,
Nel suo semplice aspetto appar natura.
Arde qual sepolcral funereo fuoco
Politica tra l'ombre, e di corrotto
Aere s'alimenta in tetro loco,
Ma dal raggio del sol qualor sia rotto
Di quell' ombre l' orror, spegnesi e muore,
E si risolve in fetido vapore.
Ministro che ti par saldo sostegno,
Su cui s'appoggin le corone e i sogli,
Se il taciturno suo grave contegno
E il mistero onde involgesi gli togli,
E l' importanza d' alti affar che ostenta,
Di grande che parea, picciol diventa.
Così se squaglia il sol biacca e cinabro,
Onde si pingon le fattizie belle,
Il senil volto appar pallido e scabro,
La floscia gota e la grinzosa pelle,
E la femmina, allor cangiata tutta,
Di bella che parea diventa brutta.
Dei consiglier di stato or non s'ammette
La mandra tutta, come pria s'è fatto,
Ma le bestie in favore e ben affette,
La Volpe, il Bertuccion, il Toro, il Gatto,
E per maggior formalità, al consiglio
L' Asino ammesso fu col regio figlio.
Chè gli ordin dati da chi avea cervello
Aver non si credean vigor bastante,
Se a nome non uscian d' un matterello;
E ciò di tante inconseguenze e tante,
Che ne' governi accadono del mondo,
Non era il primo esempio, nè il secondo.
Primier levossi, e il suo parere espresse
Il Gatto, e dichiarò, che stravaganza
A lui somma parea, che si volesse
Ad un simile affar dare importanza,
Conciossiachè considerar si deve
Come affar di *police*, ed affar lieve.
Che se le loro maestà vorranno
Lui sol, lui Gatto incaricar di questo,
Dieci o dodici dì non passeranno
Che tutti li farà porre in arresto.
E l'Asin disse: Ottimamente fatto,
Io sottoscrivo a quanto dice il Gatto.
Sorse poscia la Scimmia, e prese a dire,
Che o fosse cosa seria ovver fandonia,
Araldi si dovean colà spedire,
E tutto fare in forma e in cerimonia.
E l'Asino: Ciò che sostien la Scimia
Anch' io l' approvo, e parmi cosa esimia.
Colla solita sua prosopopea
S'espresse il Toro allor, che con vigore
Agire, e che la forza si dovea
Usar contro lo stuol cospiratore.
E l'Asin: Dignitade e senno io trovo
In ciò che dice il Toro, e anch' io l' approvo.
Ultima alfin parlò la Volpe; e vani
E lunghi, disse, e di dubbioso evento,
E talor perigliosi esser tai piani;
Dovers' ir dritto ad ottener l'intento,
Ed evitar quanto si può i pericoli,
Senza arrestarsi in scrupoli ridicoli:

Con simulata esterior dolcezza
Doversi in quelle bestie accortamente
La fiducia inspirar, la sicurezza,
Sicchè non possan sospettar niente;
E con lusinghe e con melate ciarle
Amicamente ad un congresso trarle;
Con truppe e forze poi preponderanti
Circondandoli allor, trucidar tutti
Quegli arcisolennissimi birbanti,
Onde ad un colpo sol restin distrutti.
E l' Asin: Molto ben dice la Volpe,
Color paghino il fio di tante colpe.
Ma il Toro ripigliò, che d'un sovrano
Il decoro esigea che solo i modi
Di quel poter che il Ciel gli ha posti in mano
Usar ei debba, e non inganni e frodi.
E l' Asin soggiungea: Circa al decoro
Nulla v' è a dir, convengo anch' io col Toro.
Chè dell' Asino ognor questo fu il vizio
E l' usanze ordinarie e consuete;
Da sè stesso incapace a dar giudizio,
Macchina ascolta e macchina ripete:
L' Asin non ha concepimenti sui,
E s' accostuma ad adottar gli altrui.
In quanto al Leoncino, altro non fece
Se non se dileggiar lo Scimmiotto,
E d' ascoltare e di badare invece,
Dava di coda ovver di zampa un botto
Ora a quel consigliero ed ora a questo,
E ne contraffacea la voce e il gesto.
Cotal prendea quel principin sollazzo,
Con scandalo de' savi e de' sensati;
Ma i sensati servian, regnava il pazzo;
Pazzo crederlo o dirlo, eran reati;
Pur allor sostenea più d'un autore,
Che quel d' ogni governo era il migliore.
Alla reggente allor, che ama il decoro,
Non so se per sistema o per natura,
La nobil piacque opinïon del Toro,
E alla Volpe inculcarla ancor procura.
Si stringe nelle spalle, e si trastulla
La Volpe a canticchiar: Non farem nulla.
Duce crearo dell' impresa un Mulo
Caparbio, arrogantissimo, gagliardo,
Dell' Asino cugin, specie di *bulo*,
Per valermi del termine lombardo.
L' Asino lo protesse e lo propose:
Ciò fu bastante; il merto si suppose.
Ma per dargli più credito e più onore,
Al grado fu di General promosso,
Poichè s' acquista merito maggiore,
Quando sonoro vien titolo addosso;
Diergli di forti bestie una coorte,
E un Capro Araldo e Messaggier di Corte.
Del quadrupede stuol dunque alla testa
Marcia il general Mulo, ed in distanza
Dell' antro antireal la marcia arresta;
E ponsi di battaglia in ordinanza;
Poi nelle forme di cavalleria
Il Capro araldo ai malcontenti invia.
Dei Clubisti colui giunto alla grotta,
Intima ordin sovran, che immantinente
I primi Capi, della lor condotta
Portinsi a render conto alla reggente,
E quella Conventicola si sciolga;
E l' inquietudin pubblica si tolga.
Chè se contro il real divieto espresso
Persiston nella rea lor pervicacia,
Saprà il general Mulo, ch' è là presso,
Reprimer, e punir cotanta audacia.
Del Capro araldo a tai rodomontate
Tutte ridean le bestie ivi adunate.
A nome allor di tutta l' assemblea,
Codesto, o amico Capro, è fiato perso,
Vengan pure, e vedranno, il Can dicea,
Quanto è l' oprar dal minacciar diverso.
Dunque, arrabbiato allor, guerra volete,
Disse il cornuto araldo, e guerra avrete.
Il Capro in questo dir di là si parte,
E vanne il Mulo ad avvertir, che tosto
Avanzar fa la truppa, e la riparte
Intorno alla caverna in più d' un posto;
E si determinò di farne il blocco,
Non fidandosi a prenderla di brocco.
Ma i Clubisti, dagl' intimi recessi
Uscendo fuor del cavernoso speco,
Pratici dei passaggi e degli accessi,
Di nuvolosa notte all' aer cieco,
A un tratto fur sopra il real drappello,
E ne fèro un orribile macello.
All' improvviso colto, il realista
Esercito disfatto è quasi in quella
Subita incamiciata e non prevista
Che la feroce fe' turba rubella;
Getta l' immonda Strige orrido strillo,
E di guerra civile alza il vessillo.
De' Clubisti lo stuol, da esperto e scaltro
Duce guidato, e di più fine ingegno,
Per potersi distinguere un dall' altro,
Un convenuto grido avean per segno;
Ma s' uccidean fra lor confusi e misti
Col nemico all' oscuro i realisti.
Abbatte, atterra, stermina, distrugge
Morte e furor quella brigata intera.
Fugge il general Mulo, e seco fugge
L' araldo, e pochi ancor della sua schiera;
Fuggì tutta la notte, e la mattina
Il Mulo presentossi alla regina.
Sè stesso esalta, e la rotta accaduta
Per trascuraggin sua e per sua colpa,
All' altrui inganno e al tradimento imputa,
E quei che più non vivono ne incolpa;
Chè tal vantaggio ha il vivo ognor sul morto,
Che chi vive ha ragion, chi muore ha torto.
Lodàr del Mulo il militar talento,
Ch' ei fin allor tenuto avea nascosto,

Le officiose bestie, e complimento
Ne fèro all' Asin che l' avea proposto;
Onde non già colui punito venne,
Ma ricompensa oltre le lodi ottenne.
Il Mulo dunque in ricompensa eletto
Fu di Vicezampiero all' alto posto,
Poichè quando del regio animaletto
All' educazion l' Asin fu posto,
Di zampier nell' impiego un qualche aiuto
Dovè darsegli, un vice, un sostituto.
Che per quanto sian grandi i suoi talenti,
Un Asino non può partirsi in due,
Nè in certi casi e critici momenti
Supplire a tutte l' incumbenze sue;
Ritenne ambo gl' impieghi, e la tutrice
In quello di Zampier gli aggiunse un Vice.
E il Mulo, che già un dì nessun riguardo
Riscosse, e venne ognor considerato
Come specie di mostro e di bastardo,
Poichè Vicezampier fu nominato,
Ognun l' ossequia, lo corteggia e onora:
Così le cose ivano in corte allora.
Altri in prosa, altri in versi epico o lirico,
Dei scrittorelli la turba avvilita
Fèr del general Mulo il panegirico,
E le gesta ne scrissero e la vita,
Ed ogni poetuzzolo più inetto
Fe' la sua canzoncina o il suo sonetto.
Degli Asini il favor eleva i Muli,
E dei Muli il favor gli Asini eleva,
E benchè pensin come li bauli,
Leggi il mondo da lor convien riceva;
Le nobili alme e i sublimi intelletti
Sconosciuti rimangonsi e negletti.
In corte domandavasi, se morta
Era bestia di loro conoscenza;
No: ma di gente incognita che importa?
Udiasi con perfetta indifferenza.
Affliggersi per chi non si conosce,
È proprio sol d' anime inette e flosce.
Se perito era amico o conoscente,
Sol diceasi fra labbri: Poveretto!
E dopo smorfia insipida apparente,
Sen rammenta il ridicolo e il difetto,
E l' estinto divertonsi a deridere;
E si finìa con mormorar e ridere.
Così chi sangue e vita allor spandea,
Iniquo a sostener crudel governo,
Da quelle ingrate bestie riscotea
Non lode e gratitudine, ma scherno;
Di chi vinse o perì non v' è memoria,
E di chi nulla fe' tutta è la gloria.
E qual altra sperar misera sorte
Può gregge vil d' anime schiave, addette
Dal nascer primo al rio mestier di morte,
Ed a servir barbaramente astrette
Al folle orgoglio e alle voraci brame
Di fier disposto o di ministro infame?

CANTO UNDECIMO

LA GUERRA

ARGOMENTO

Col nemico han congresso i Realisti,
Ma lo assalgono a un tratto, e quei da forte
Combatte, e la vittoria è dei Clubisti.
Il Babirussa è condannato a morte.
Quindi la Volpe elegge un Gazzettiere
Di Corte, e fa adunar novelle schiere.

Oh quante volte mentre il mondo tutto
Fra le calamità sospira e langue,
E nel pianto ravvolgesi e nel lutto,
Gode un animo atroce, un cuor di sangue,
Solo perchè delle comuni ambasce
La gelosìa, l' invidìa sua si pasce!
Quante volte il crudel, s' egli non ebbe
Parte o grado che ambìa, lascia che accada
Immenso mal ch' egli impedir potrebbe!
Ed in rovina l' universo vada,
Purchè il rival del proprio fallo incolpe:
E questo appunto è quel che fe' la Volpe.
La Volpe, offesa che l' altrui parere
Prevalso avesse al suo suggerimento,
Fra sè godea la perfida in vedere
Delli consigli altrui l' infausto evento;
Onde portossi dalla Leonessa
A solo a solo a conferir con essa.
E disse a lei: Quel che diss' io, ridico,
E veri i detti miei l' effetto prova;
Sincerità che val contro il nemico?
Giustizia e rettitudine che giova?
Vincasi per virtude ovver per frode,
È sempre il vincitor degno di lode.
Deh lascia oprare al tuo fedel ministro,
Fidati pure a lui, tutto andrà bene:
Se riuscir tu vuoi, cangiar registro
Ed altri mezzi adoperar conviene;
Andar di fronte, usar la forza aperta,
Calcar la via comune è cosa incerta.
Mandisi il gran cerimoniero istesso,
Con pompa e con gran seguito, i primari
De' ribelli a invitare ad un congresso,
Deputati a trattar de' loro affari;
Diansi pur sicurtà, s' offran vantaggi,
E se chiedonli ancor, si dian ostaggi.
Onde ciascun liberamente esponga
Dritti, pretensìoni e rimostranze,
E agl' introdotti abusi ordin si ponga,
E giustizia sia resa alle lagnanze:
Si prometta, si stipuli, si giuri;
Tutto si faccia acciò sian più sicuri.
E quando ogni sospetto avrem rimosso,
A un tempo stesso da più parti, un forte

Già preparato stuol lor cada addosso.
Apportator d' inevitabil morte.
Così della congiura estinti i capi,
Chi fia che più a resistere s' incapi?
Or questo è quanto indispensabil credo,
In consiglio il proposi, e or lo ripeto:
Altro partito a prendersi non vedo,
Se il regno render vuoi tranquillo e queto.
A cui la Leonessa: E se si debbe
Ostaggi consegnar, che ne avverrebbe?
La Volpe allor: Quel che si vuol ne avvenga.
Se l' altrui interesse al tuo contraria,
L' altrui interesse ceda. e il tuo s' ottenga;
Qualche vittima spesso è necessaria:
Questo è quel che ragion di stato insegna;
Ed innocentemente non si regna.
Indole dolce, e di riguardi serva
Quella non è che ad un sovran conviene;
Molta bontà l' alma infiacchisce e snerva,
E al proposto suo fin mai non perviene:
Chi ha cuor benigno ed innocenti tempre,
Della scaltrezza altrui vittima è sempre.
Fabro imita, o scultor, che al compimento
Dell' opra sua tutte le cure intende,
E se in man se gli rompe alcun strumento,
Come inutil lo getta e altro ne prende;
Logri e guasti rigetta, e nuovi adopra,
Nè s' arresta finch' ei non compia l' opra.
Lascia che timoroso e vacillante
Di virtù per gl' incomodi sentieri,
Tentenni il volgo, e incontri ad ogn' istante
Ostacoli di leggi e di doveri:
Chi sopra altrui s' eleva. ovunque ei vada,
Sempre libera e aperta è a lui la strada.
Condizïon migliore ha quegli a cui
Rimproverar si de' la mala fede,
Chè chi la dee rimproverare altrui.
Perder sempre, e soccombere si vede
Quei che finezza e mala fe sparagna;
L' altro a colpo sicuro ognor guadagna.
I consiglier che a te d' intorno stanno,
Da riguardo servil, da melensaggine
Vinti per uso, un' anima non hanno
Capace d' una bella scelleraggine;
E le volgari idee e il pregiudizio
Scuoter non san della virtù, del vizio.
Se innocente esser vuoi, scendi dal soglio.
Scendi dal soglio? iva fra se dicendo
La Lionessa allor; scender non voglio,
E segua ciò che vuol, per dio, non scendo!
Il mio fermo partito è preso omai,
Vi posi il cul, nè leverollo mai.
Ma proseguia la Volpe: Ognor migliore
Per l' alme grandi e per le pari tue
È ciò che rende utilità maggiore:
Pensa e giudica tu qual più de' due
A te giovi, e di te perciò più degno
Oggetto sia, se l' innocenza, o il regno.

La reggente i politici argomenti
Stassi ascoltando della Volpe astuta,
Che a lei sembravan forti e convincenti;
E quantunque sul modo irresoluta,
Però sempre è decisa ad ogni costo,
Sia frode o forza, a mantenersi in posto.
Pur ribrezzo in sè prova. e ripugnanza
Per la perfidia vil, nè sa che dire:
Pressata alfin dalla volpina istanza,
Strinse le spalle, e parve acconsentire:
Non vuol la Volpe allor darle più tedio,
E partì brontolando: Or ci rimedio.
Malgrado quanto fece e quanto disse
La Volpe, acciò al proposto tradimento
La dubbiosa reggente acconsentisse,
Vide ch' ella prestavasi con stento,
E dato aveva equivoco consenso
Che interpretar poteasi in doppio senso.
E al sommo essendo esercitata e furba
Nel mestier de' compensi e nell' impiego,
In suo pensier non si sgomenta o turba;
E conoscea che a un suo cotal ripiego
Il carattere di lei dubbio e mal fermo
Costante non faria riparo o schermo.
E volendo in oprar esser sicura,
Tutta vincer di lei la renitenza
Per mezzo del Teologo procura,
Che sa sovr' essa aver grand' influenza;
E non ignora di colui l' arcana
Magia sulla sinderesi sovrana.
L' Allocco avea per suo soggiorno eletto
Foro sopra la rupe in erto loco,
Ove lungi dai strepiti e soletto
Teneasi, e non uscia di là che poco;
Chè quanto meno al pubblico s' espone,
Venerazion tanto più grande impone.
Dell' Allocco il petron concavo e fesso
Il Buco del Teologo nomossi,
Come la torre Etnèa gran tempo appresso
La torre del filosofo chiamossi;
Da quelle il tetro augel balze scoscese
Dalla Volpe istigato a basso scese.
Un bisbiglio tosto fu in corte inteso,
Esservi grandi affari in sul tappeto,
Poichè l' Allocco al basso era disceso;
E consultarlo in circolo segreto
Volea la Leonessa e il ministero,
Ma fino allor la cosa era un mistero.
Ciascuno al suo passar le corna abbassa,
Quando Sua Reverenza a lei portosse;
Uscier non v' è per lui, libero passa,
Gravemente procede, e come fosse
Inspirato dal cielo: O figlia mia,
A Te, le disse, il gran Cucù m' invia.
La guerra che intraprendi è sacra guerra,
Alla total distruzïon degli empi,
In ciel si stabili, tu falla in terra,
L' ordina il Ciel, tu il suo volere adempi;

T' assiste e ti protegge il gran Cucù,
E dubitar dell' esito puoi tu?
Ai sagaci consigli assenso nieghi?
Lo strattagemma militar condanni?
E gli approvati del mestier ripieghi
Qualifichi per frodi e per inganni?
Nè dunque sai che fe mal si conserva
A chi nè a te, nè al gran Cucù l' osserva?
Risparmiar vuoi de' sudditi la vita?
Ma qual per animai più bella sorte
Che d' affrontar con stolidezza ardita
Pel lor sovran, pel gran Cucù la morte?
Del gran Cucù gl' imperiosi accenti
Per lo canal del becco mio tu senti.
Finì l' Allocco, e allor la Leonessa
Intesi, disse, e agli ordin tuoi m' arrendo.
Quei parte, e accompagnar volle ella stessa
Infin al limitar quel Reverendo,
E rispettosamente, e soda soda
Diegli una leccatina in sulla coda.
Sulla rupe ei s' inarpica e s' intana
Nella petrosa sua cella solinga;
Tosto alla Volpe allor diè la sovrana
Ordin che con vigor la guerra spinga,
E impieghi pur la nobile malizia
Che insegnano politica e milizia.
Visto l' effetto che co' detti sui
Fe' il pennuto volatile Eremita,
A notte oscura si portò da lui
La Volpe stessa, e seco ad esquisita
Mensa s' assise, e bevendo a ribocco
Con liquor forti ubbriacò l' Allocco.
Pria che l' aurora aprisse al dì le porte,
Parti fra l' ombre taciturne ascosa,
Poichè non vuol che si sospetti a corte
L' intelligenza lor misteriosa;
E alla Scimmia il mattin diè l' incumbenza
Munita di real plenipotenza.
Con gran corteggio alla ribelle torma
Vanne la Scimmia, e l' ambasciata espone;
E in cerimonia, ed in solenne forma
Tregua, congresso ed amnistia propone;
E offre qualunque sicurezza e ostaggio
Con pomposo mellifluo linguaggio.
Del gran cerimoniere alla parlata
Scrollâr le orecchie e raggrinzaro il muso
Tutte le bestie di quella brigata,
E per lo speco un susurrio confuso
E un discorde s' udia borbogliamento,
Come suol far dentro un canneto il vento.
Chi disse, che a trattar col ministero
Tosto dovean spedirsi bestie esperte,
E chi, doversi con dispregio altero
Scacciare il Messo e rigettar l' offerte;
Ma i più prudenti sotto tal proposta
Sospettâr qualche insidia esser nascosta.
Convien saper che concertatamente
Ogni quindici dì cangiar solea
Quel numeroso Club il presidente.
E appunto il Can quel giorno presedea:
Ritirar fe' la Scimmia, e in altra grotta
La Scimmia allor fu dall' uscier condotta.
Poscia ripiglia il Cane: Io ben conosco
Il rio carattere della Volpe infida;
Suole asperso di mel porgere il tosco,
E ben sciocco è colui che a lei si fida;
Ma chi pensa da saggio, e opra da prode,
Della forza trionfa e della frode.
Che s'accetti l' invito è mio consiglio;
La reggente crudel, la Volpe furba
Veggan che ognun di noi sfida il periglio,
Intrepido l' incontra e non si turba;
Contro la forza il forte oppon coraggio,
Contro l' inganno oppon prudenza il saggio.
Venti sceglier si denno a parer mio
Più risoluti e intrepidi, ed ammesso
Essere a tanto onore ambisco anch' io:
Al luogo fisso andran quei prodi; e appresso
Siegua possente schiera numerosa,
E nel bosco si stia tacita e ascosa.
Porsi nell' intervallo alle vedette
Sentinelle dovran svelte e veloci,
Su i deputati a vigilare elette,
E a certi cenni e concertate voci
Volin la truppa ad avvisar, che accorra
A trarne di periglio, e ne soccorra.
Tutta al Can l'adunanza applaudì,
E per l' uscier fu al Bertuccion risposto,
Che l' invito s' accetta, e il terzo dì
I deputati a un destinato posto
Verrebber pronti. E il gran cerimoniero
Portossi a darne avviso al ministero.
Tiensi per certo che alla stessa reggia
Il Cane avesse alcun corrispondente,
Che quanto ivi si tratta e si maneggia
A lui fea noto, e assai probabilmente
Di quel fallace insidioso invito
L' istrusse a tempo, e dell' inganno ordito:
Quindi render potè l' insidie vane,
E a tempo prevenir le trame tese,
Onde il drappel dei deputati e il Cane
A un dato sito il terzo dì si rese;
Siegue lungi appo lor la grossa truppa,
E dentro il bosco tacita s' aggruppa.
Fur gentilmente accolti, e finchè scenda
La reggente col re, furon serviti
Di lauta abbondantissima merenda,
E di rinfreschi splendidi e squisiti;
Ed ecco s' ode un romoroso moto
Simile a una tempesta, a un terremoto.
E vedonsi sbucar da ciechi agnati
Fere a migliaia, e nell' asilo infido
Correr feroci sopra i deputati.
Inalza il Cane il concertato grido,
E a quel noto segnal volano snelle
La truppa ad avvertir le sentinelle.

Le folte schiere allor sul campo aprico
Impetüosamente escon dal bosco,
E ratte ad affrontar vanno il nemico;
Levasi un polverio torbido e fosco,
Gli oggetti asconde, e a quel buior s' accorda
Fragor tremendo che l' orecchie assorda.
Prima però che ai deputati il grosso
Dell' armata giungesse a dar soccorso,
I realisti eran lor giunti addosso,
Perchè spazio minor avean trascorso,
E uccise avean ben quattro bestie e cinque,
Che più al prim' urto si trovâr propinque.
Anzi lo stesso Can da un morso orrendo
Di Lupo fu ferito in una coscia:
Ma l' insürgente stuol giunge, e giungendo
Precipitosa par pioggia che scroscia;
Una truppa coll' altra allor s' azzuffa,
E s' attacca spietata orribil zuffa.
E l' ira cieca ed il brutal furore,
L' atroce crudeltà, la rabbia insana,
E tuttociò che noi chiamiam valore,
Virtù funesta della specie umana,
Da certa morte omai toglie ogni scampo,
E d' estinti guerrier ricopre il campo.
Della sua specie ogni animal sicario
Divien, nè sa il perchè: di sangue intriso.
Non pago di tor vita all' avversario,
Infuria l' uccisor contro l' ucciso;
L' ulular fiero, il fremer furibondo
L' aer empìa, parea la fin del mondo.
Benchè avesser la zanna, il corno, e l'ugna
Feriti molti, e molti stesi a morte,
Pur di quella crudel terribil pugna
Dubbia stat' era infino allor la sorte;
Quando a un urto maggior de' realisti
L' ala destra piegò di quei clubisti.
Di ciò s' avvide appena l' Elefante,
Il qual postato avea la retroguardia,
Dal campo di battaglia un po' distante,
Ove si stava de' compagni in guardia,
Acciò il nemico per occulto calle
Ad assalir non vengali alle spalle,
Si mosse a sostener la schiera amica,
Vigor nuovo inspirandole e coraggio,
E tolse alla reale oste nemica
Quel che ottenuto avea primo vantaggio;
Così fur quei che pria spingean respinti,
E quei che pria vincer parean fur vinti.
Vibrando le terribili trombate,
Quattro alla volta, e cinque e sei ne schiaccia,
Come nova il cucinier per le frittate,
O sfoglie il contadin per la focaccia;
Quegli allor retrocedono; per dire
In militar, ciò ch' è in toscan, fuggire.
Dispersi vanno e sbaragliati i regi
Satelliti, e gl' insieguon gli avversari;
E insulti al danno aggiungono e dispregi;
E con rimbrotti minacciosi e amari,
Pera, fremendo l' Elefante grida,
Pera de' traditor la turba infida!
Intanto dalle specole reali
Stavansi Leoncino e Leonessa
La pugna a riguardar coi cannocchiali,
E a grand' onor sulla terrazza stessa
La Volpe v' era ancor, l' Asino e il Toro
Le auguste a corteggiar maestà loro.
La vista atroce ed il piacer crudele
Di quel fiero spettacolo godea
La leonina corte, ed il fedele
Stuolo de' favoriti attorno avea;
E intanto ai circonstanti i Scimmiottini
Servian erbaggi, frutta e biscottini.
Ahi folli bestie, or colassù mirate
Per quai di nera ingratitudin mostri
Miseramente trucidar vi fate!
Con qual crudel freddezza i strazi vostri
Veggon tranquilli, ed in sicuro loco
Stansene in ozio molle, in riso e in gioco!
Ma la truppa in veder che si ritira,
E cede il campo a quella rea canaglia,
L' orgogliosa reina avvampa d' ira,
E da sè lungi il cannocchiale scaglia,
E della truppa vuol porsi alla testa;
Ma la Volpe il sublime impeto arresta.
Piena di zel, con umide pupille,
Deh lascia, disse, che la turba serva
Pera; per un che pere ne avrem mille;
Tu i preziosi giorni tuoi conserva;
Crolli il suol, cada il ciel; se viva e verde
È tua stirpe real, nulla si perde.
L' Asino a quel pregar le sue preghiere
Aggiunge, e tutta l' eloquenza sfodera;
Deh, le dicea, se il tuo fedel zampiere
Può nulla appo di te, placati, modera,
Adorata rëina, i sdegni tuoi:
Un' altra volta vinceremo noi.
A quelle potentissime ragioni
Il generoso ardir raffrena alquanto
L' irata Leonessa, e quei birboni
Giura di sterminar: ma il duce intanto
Rinoceronte colla sua brigata
Del regio stuol copria la ritirata;
Poichè il sol, che di già nel mar si tuffa,
E dà luogo alla luna ed alle stelle,
Pon fine alla terribile baruffa,
E si ritiran queste schiere e quelle,
Lasciando in preda alli voraci uccelli
Gli estinti amici e i cari lor fratelli.
Oh quanto stato fora affar leggiero
Sì grandi prevenir stragi ed eccidii,
Se a tempo avesse pria volto il pensiero
A tôrre la cagion di quei dissidii,
Chi gli animi dovea porre in concordia
In vece di attizzarli alla discordia!
Ma come mai d' intrigo e d' interesse
Alma pasciuta in auge ascenderebbe,

S' ella il profitto suo trar non sapesse
Da quella che di lui fiducia s' ebbe,
E dell' error, dell' ignoranza altrui
Non abusasse per li fini sui?
Che direm di talun che lo strumento
Della ruina pubblica si rende,
E all' empio comprator del tradimento
Lo stato intier prostituisce e vende,
Per interesse vil da capo a fondo,
Capace ancor di por sossopra il mondo?
E se osi deplorar la pertinace
Origine fatal di tanti mali.
S' osi bramar, s' osi invocar la pace
A sollievo de' miseri mortali,
L' inesorabil potestà tiranna
Di proscritta pietà reo ti condanna.
Impunita ir non dee, grida impostura,
L' intemperanza delle audaci lingue;
Labbro profan che il minister censura,
La fiducia e il vigor nell' alme estingue.
Così non schiavo sol, ma muto e cieco,
E imbecille esser dei con altri e teco.
Ahi misero mortal! dunque costretto
A piangere e a soffrire eternamente
Sotto sferza di sangue, anche interdetto
Ti viene il lagno tacito impotente;
Nè sol soffoga di ragion la voce,
Ma la punisce l' oppressor feroce?
Vuolsi talvolta alfin, ma vuolsi invano,
Porre alle stragi un termine e al dispendio:
Troppo crebbe la fiamma, e più la mano
Che l' allumò spegner non può l' incendio;
E se sull' ampia fiamma acqua allor getta,
Tardo è il riparo, e il mal rinforza e affretta.
Oh quanti sono i perigliosi artefici
Della miseria e dell' altrui sventura!
E quanto pochi quei genii benefici
Che a pro d' umanità creò natura!
Facile è oprar gran danno, e chi riparo
Por sappia a tempo al mal ch' ei fece, è raro.
La maestà del regio Leoncino
Il trucidarsi d' inimiche squadre
Prendea per concertato giocolino;
E all' infuriar della signora madre,
Credendo fosse sol per celia fatto,
Ridea da pari suo, cioè da matto.
Di quell' animalin la stupidezza
Fu presa per vigor d' animo forte,
Che dalla prima gioventù s' avvezza
A sprezzare i pericoli e la morte:
Tanto il ver delle cose e la natura
Un' impudente adulazion sfigura!
Ma intanto l' astutissimo ministro
Volendo presso alla reggente e presso
Al pubblico dell' esito sinistro
Incolpar altri, e discolpar sè stesso,
Fe' divulgar per ottener l' intento,
Perfidia esservi stata e tradimento.

Tanto più che comun persüasione
V' era di corte fra le bestie altiere,
Esser d' ogni altra schiera al paragone
Invincibili ognor le regie schiere;
E s' eran vinte, era creduto e detto
Di qualche tradimento esser l' effetto.
Rei finge allor la Volpe, e l' opportuno
Per le vendette sue momento coglie,
Se odio nutre o livor contro taluno,
Oltre alla vita anche l'onor gli toglie:
Poichè l' odio del forte e del potente
Delitto ognor divien per l' innocente.
La Volpe sostenea, che necessario
Era di tempo in tempo un vigoroso
E un qualche esempio dar straordinario,
Per contenere il popol rivoltoso;
Che poi innocente o reo sia quei che tratto
Viene al supplizio, è indifferente affatto.
Un quadrupede in corte eravi allora,
Che in certi punti al Porco assai somiglia,
Onde Porco Indïan si noma ancora,
Benchè non spetti alla porcil famiglia;
Ma send' egli animal straniero ignoto,
Col nome l' appelliam d' animal noto.
Babirussa (1) dagl' Indi oggi s' appella,
Osservabil pei due canini denti
Che escon dai labbri fuor della mascella,
E come eburnee corna prominenti;
Natura quasi con vigor soverchio
Gli eleva e indietro piega e curva in cerchio.
Il Babirussa ognor dal Can protetto,
Ognor del Cane familiare e amico,
Di primo offizïal di gabinetto
Posto occupò nel ministero antico;
E poco sempre amato avea la Volpe,
Ed era la maggior delle sue colpe.
Non solo al Babirussa il posto tolse
La Volpe appena al ministero eletta,
Ma con odio implacabile risolse
Farne alla prima occasion vendetta:
E se ministro tal vendetta giura,
La sorte della vittima è sicura.
D' illecita col Can corrispondenza
Fu fatta contro lui falsa denunzia,
Per cui di morte uscì final sentenza,
Che gaiamente un minister pronunzia;
Onde legato, e riservato venne
Ad un supplizio pubblico e solenne.
La sera a corte in circolo privato
Fu la giocosa questïon discussa
A qual supplizio, come reo di stato,
Condannar si dovesse il Babirussa;
E ciascun su sì nobile argomento
Fe' brillare lo spirito e il talento.
Chi disse, che bruciarsi a lento fuoco
Dovea, per divertir gli spettatori,
E chi opinò doversi a poco a poco
Mutilar da periti esecutori;

Fu per decreto alfin definitivo,
Dannato ad esser scorticato vivo.
Perocchè tanto l'uom che l'animale
Alla scorticatura è assai simpatico,
Se non fisica sempre, almen morale;
E se la prendi in tal senso emblematico,
Ovunque il guardo osservator tu giri,
Scorticatori e scorticati miri.
Scortica chi governa i governati,
Scortica i compratori il mercadante,
Scortican coscienze i preti e i frati,
E scortica li sudditi il regnante;
Gl' imbelli il forte, ed i babbei lo scaltro;
E in somma ognun che può scortica l'altro.
Quando ciò seppe il principin, di gioia
Tutto esultante, scorticarlo ei stesso
Volea, poichè per lo mestier di boia
Avea propension forse all' eccesso:
Nè v' è di che stupir, che belli o brutti
I gusti lor particolari han tutti.
Più assai è da stupir che lo stesso aio,
Sì mite in apparenza e mansueto,
Talor da scorticar coniglio o vaio
Gl' introducea nello stanzin secreto.
Di che non è capace un vil soggetto
Che cerca a rio padron rendersi accetto!
E il principin, non men crudel che stupido,
Le belle geste che in privato fea
Di macellesca orribil gloria cupido,
Pubbliche e note renderle volea,
Nè dal fatuo bestiuol mai sospettosse,
Che azion di sovrano infame fosse.
Ma la Volpe temè che al principino
Un qualche giorno non venga in pensiero
Di far con essa ancor lo scortichino
Per l' esercizio del gentil mestiero:
Onde la funzion fe' per l'aurora
Intimar, che dormia quel prence ancora.
Dunque dell' empia reggia in sul vestibolo
Di gran mattino a vista della corte,
I carnefici eressero il patibolo
Per ivi porre il Babirussa a morte;
E assister volle allo spettacol fiero
La reggente, la Volpe e il ministero.
E se nel crudo strazio il paziente
Tramandava talor stridule voci,
Con insulto crudel barbaramente,
Strilla adagino, gli dicean gli atroci
Esecutori del supplizio enorme,
Strilla adagin, chè il principino dorme.
Così ministro di potente sire,
Che altra legge non ha che i voler sui,
Suol qual convinto malfattor punire
Chiunque è reo di non piacere a lui;
Ed alimenta coll' altrui dolore
L' alma feroce, e l' insensibil core.
Come destossi il principino e apprese
Che l' esecuzion, mentr' ei dormia
Compita era di già, d' ira s' accese,
E sostenne, che sempre e chicchessia
Era un sovran di scorticar padrone,
E l' aio dava al principin ragione.
S' udir del Babirussa al caso atroce
E le bestie presenti e le lontane,
Benchè selvaggie e d' indole feroce,
Fremer d' orrore, e sopra tutti il Cane;
Ma tanto il vil servaggio a corte crebbe,
Che farne apologia onta non s' ebbe.
Poichè rubelli e di rubelli amici
Alla pietà diccan non aver dritto,
Nè cal se delle vittime infelici
Sia supposto o chimerico il delitto,
O se interesse fabbricollo o invidia,
O di maligno delator l' insidia.
Nè cal se iniqua oppression tiranna
Il malcontento universal produce,
E se i popoli smugne, angaria e scanna,
Ed a crudel disperazion riduce
Chi ben sovente è reo più assai di quei
Cui titol dassi di rubelli e rei.
Quando poi fra i quadrupedi insorgenti,
Detti in corte, combriccola rubella,
Del principin fur noti i sentimenti,
Onde, con passion nobile e bella,
Lo scorticar fea sua delizia e gioia,
Per acre scherno lo nomâr, Re Boia.
Nè della pungentissima censura
S' avvidde il principin, nè se ne offese,
Poichè imbecille lo formò natura,
E l' educazion malvagio il rese.
Grazie al cielo, uditor, sì crudel mostro,
Sì imbecille animal non è re nostro.
Ma se lo fosse pur, che avrebbe a farse?
Scuoter il giogo che sul collo pesa?
Reclamar leggi e dritti, o almen lagnarse?
Saria fatta al sovrano insigne offesa:
Inviolabil, sacri i regi sono,
E quai son, venerar li dêi sul trono.
Ma la reggente ciascun dì si chiude
Più ore col ministro in gabinetto,
E vigorosa guerra si conchiude
Fare ai ribelli, e vuolsi a tal oggetto
Impiegar mezzi i più efficaci e attivi,
E i necessari far preparativi.
Si spediron corrier sopra corrieri
A tutti li quadrupedi terrestri
Animali più intrepidi e più fieri,
Tanto palustri che selvaggi e alpestri,
Acciò pronti a difender la corona
Vengano, e il trono e la real persona.
La Volpe allor pensò, che aver convenga
Al soldo della corte un Giornalista,
Che pel governo gli animi prevenga
E metta ognor le cose in buona vista:
Chè di corte agli oracoli si crede
Come a infallibil regola di fede.

La Gazza dunque a tal mestier fu eletta,
Che stese un periodico giornale,
Che dal suo nome si chiamò Gazzetta,
E per distinzïon più speciale
Da ogni giornal di qualunque altra sorte,
Fu poi chiamato il Gazzettin di Corte.
Tutte la Gazza allor sopra i rubelli
Del tradimento rigettò le colpe,
E fe' gli elogi più pomposi e belli
Del ministero, ed esaltò la Volpe
E l' adorabilissima reggente,
E il gran cor celebronne e la gran mente.
Poi lodò gl' invittissimi guerrieri,
Da cui vittoria tal fu riportata,
Che se quei prodi non facean per meri
Impulsi di pietà la ritirata,
Di quei millantator l' armata tutta
Irreparabilmente era distrutta.
Ma più che altri esaltò del Leoncino
Il coraggio e i talenti, e fausti auspici
Ne trasse pel quadrupede domino,
Ed i sudditi suoi chiamò felici;
E con adulator tuono patetico,
Stomacò tutti, e lor servì d'emetico.
Altri giornali apparvero in effetto,
Che le cose ponendo al punto vero,
Della corte ogni vizio, ogni difetto
Rilevaro, e gli error del ministero;
Ma come alla rivolta instigatori
Perseguitati furono gli autori.
E benchè verità riconosciuta
Oggi ella sia, non già sofisma e fola,
Che aver debba ciascun piena assoluta
Libertà di pensiero e di parola;
Chè se talun tal libertà gli toglia,
Del più bel dritto natural lo spoglia;
Pur s' esser vuolsi in ragionar sinceri
La petulanza esser dovea repressa,
E la temerità de' gazzettieri,
Poichè non da color dei fatti espressa
Era la verità con quel candore
Che conviensi a fedele espositore.
Ma di divisïon sparser semenza,
Confuser le cagioni, e il quando e il come,
E alla perversa lor maledicenza
D'opinïone pubblica dier nome;
Secondaro il disordine e il delitto,
E i furbi sol ne trassero profitto.
E l'instituzïon, che a giusto fine
Diretta esser potea, germe fecondo
D'instruzïon, di lumi e di dottrine,
Divenut' era un botteghino immondo
Di calunnia, d' intrigo e di menzogna,
E di malignità fucina e fogna.
Or come in dubbio omai più non si mette,
Che le Gazze non sian fra gli animali
Le prime che stendesser le gazzette,
Bestie mendaci, garrule e venali;
Perciò i loro discepoli e seguaci
Furon venali, garruli e mendaci.
E in ver, come potrebbe esservi cosa
Dall' origine sua diversa tanto,
Che se l' origin sua fu difettosa,
Abbia d' integra e di perfetta il vanto?
Come da fonte limaccioso e impuro
Scorrere umor potria limpido e puro?
Eppur da così torbida sorgente
Spesso il suffragio pubblico dipende,
Da tai fonti la fama assai sovente
Regola e norma unicamente prende,
Quando al giusto, al malvagio, al vile, al prode,
Distribuisce il biasimo e la lode.
Qual fia dunque stupor se il giusto e il saggio
Oscuro ognor rimansi e sconosciuto,
Poichè all' auge e al poter rende l' omaggio,
Al merto solo e alla virtù dovuto,
La venal tromba che l' incerta e vaga
Pubblica opinïon fissa e propaga?
O Verità, del Ciel figlia diletta,
Che spesso ascosa e tacita ti stai,
E tu santa Virtù, che sì negletta
Fra noi sovente e inonorata vai,
Ah se invano d' altrui premio attendete,
Degno premio a voi stesse ognor sarete!

CANTO DUODECIMO

LE GALANTERIE DELLA CORTE LEONINA

ARGOMENTO

La Leonessa e i cortigian si danno
In preda al vizio, onde già guasto è il regno;
L'Ippelafo e la Tigre a unirsi vanno
Coi Clubisti; e frattanto il ventre ha pregno
La Lionessa, e invece d'un Lioncino,
Nasce un mostro regal mezzo asinino.

Mentre guerra civil scuote la face,
E la vendetta e la discordia pazza
Bandisce dai quadrupedi la pace,
E l' un l' altro perseguita ed ammazza,
Nella galante corte animalesca
Ferve l' intrigo e l' amorosa tresca.
Sovranamente domina e pompeggia
La danza, lo stravizio, il lusso, il gioco
Nella brutal voluttuosa reggia;
E se altri piange e geme, importa poco;
Non denno i suoi piacer tòrre alla corte
Le vittime per lei scannate e morte.
E le galanti belle e i lor serventi
Della regina nei privati crocchi
Concertano segreti appuntamenti,
E indulgente chiud' ella orecchie ed occhi;

Gelosa del comando e del potere,
Lascia libero altrui tutto il piacere.
Purchè per altro anche fra i suoi più cari
Nessun mai non s' impacci, e mai nessuno
Negl' intrighetti suoi particolari
(Poichè sappiam ch' ella ne avea qualcuno);
Così. per rubar meglio. i ladri scaltri
Rubano, e lascian poi che rubin gli altri.
Oltre al desio di sodisfar sè stessa,
E le dilette sue propensïoni,
Per condursi così la Leonessa
Avea le sue politiche ragioni;
Poichè esser dee ciascun ben persuaso
Che mai verun sovran non opra a caso;
E sapea ben (e quando ancor saputo
Non l' avess' ella, sotto il magistero
Avrialo appreso del ministro astuto),
Sapea che per distrar l' occhio e il pensiero
Di tutti i felicissimi animali
Dal tristo aspetto dei sofferti mali,
Fomentar la licenza e la mollezza
Uopo era, e da ogni fren sciogliere il vizio,
Ed alla general dissolutezza
Conceder liberissimo esercizio;
Ciascun così, di voluttà satollo,
Non sente il giogo che gli sta sul collo.
Io discuter non vo' presentemente
Massime tai, se buone siano o rie,
Solo dirò che le adottâr sovente
Repubbliche non men che monarchie;
E che dalla politica volpina
Le apprese la quadrupede regina.
Se Damma v' è, se Cavriola, o Cerva
Della reggente dal favor distinta,
Al politico intrigo uopo è che serva
D' amor la passion mentita e finta;
E anche bestia vi fu che insana ed ebbra
D' amor si finse per la bella Zebra.
E che v' è mai di così sacro al mondo,
Di cui nell' oprar suo fallace obbliquo
Di politica infame il mostro immondo
Abuso far non soglia indegno, iniquo?
Amor, pietà, fe la più intatta e pura,
Ragion, giustizia, onor, tutto sfigura.
La Leonessa intimamente acuto
Stimolo risentia, smania, prurito,
Cui resistere men avria potuto
Che a qualunque altro suo forte appetito,
D' investigar di ciaschedun le oscure
Galanti storïette e le avventure.
E a soddisfar sì nobile desire
Servita a meraviglia era dal Gatto;
E giunta di taluno a discoprire
Amoretto secreto, occulto fatto,
Maliziosi fea racconti scaltri
Per veder corrucciar gli uni cogli altri.
E poichè sparso fra gli amanti avea
Di gelosia e di discordia il seme,
Fra loro interponendosi, godea
Rappattumarli di bel nuovo insieme;
Strano piacer! ma de' sovran capricci
Voler render ragion, son begl' impicci.
Che se taluna a torle i drudi aspira,
O ardisce sol con quei far la civetta,
Feroce ed implacabile nell' ira,
E terribil divien nella vendetta;
Noi da possente femmina che avvampi
Di geloso furore, il Cielo scampi!
Ed in prova di ciò certo incidente
Or qui narrar vi vo' per episodio,
Che gli animi inaspri più crudelmente,
E più attizzò l' inimicizia e l' odio.
Tanto dunque eccitar, tanto furore
Può gelosia crudel figlia d' amore?
Talor la Leonessa solit' era
Irsene a passeggiar colle sue dame,
Come sogliono fare in sulla sera
Le regie principesse e le madame;
Chè dopo i tanti affar sì grandi e grevi,
Qualche cosa ci vuol che la sollevi.
Da bagnarsi venia, come ha costume,
Chè un de' più favoriti piacer sui
Fu di bagnarsi e di nuotar nel fiume;
Felici tempi eran pur quelli in cui
(Cosa che ai nostri dì più non riesce)
Nuotavan le regine al par del pesce.
Or più non nuotan le regine, e han torto,
Anzi par teman l' acqua, e l' aria, e il sole;
Ma lasciam che ciascun per suo diporto
Faccia ciò che gli piace e ciò che vuole.
Tornando essa alla reggia, il guardo a caso
Rivolse, e vide.... oh vista! oh brutto caso!
Furtivo di lontan l' Asino scorse
Dal quartier della Tigre uscir di fretta,
E un geloso sospetto, ingiusto forse,
Tenne per certo, e ne giurò vendetta;
Dal che dedur si può che alla reggente
L' Asin non era affatto indifferente.
Io lo so ben che gelosia travede,
Il reale confonde col chimerico;
Spesso ciò che ombra è sol sostanza crede,
E per quadro talor prende lo sferico;
Nè di là forse in fretta e di soppiatto
L' Asino uscì, ma che ne uscisse è un fatto.
Io di color ch' aman di metter male
Fra due bell' alme che si voglion bene
Sarò sempre nemico capitale;
Ma dire ancor la verità conviene;
La Leonessa allor ben ragionò:
Di là l' Asino uscì, dunque v' entrò.
Come fu sola il fece a sè venire,
E con un guardo che lo fe' tremare,
In ranco irato suon gli prese a dire:
Or cosa colla Tigre hai tu che fare?
Cui l' Asino, confuso e timoroso:
Una visita.. . un atto doveroso....

Ma la regina con cipiglio fosco,
Tu visite? interruppe.... Indegno! e a me
Vender pensi tai ciancie? eh ti conosco,
Tu visite non fai senza un perchè!
Scusa, se puoi, tratto sì infame e sporco;
Parla, s' hai cuor, parla, Asinaccio porco!
Questo dunque è il pudor, dunque son questi,
Asin vituperoso e libertino,
I belli esempi ed i costumi onesti
Che insinuar dovevi al principino?
Chi diavol mai mi suggerì il consiglio
Di dar per aio un Asino al mio figlio!
Ed io credula bestia, io bestia buona
T' accordo i favor miei, t' esalto, e innalzo?
Ma pensa ben che son la tua padrona,
E d' alto al basso, ognor eh' io vo', ti sbalzo.
Di soffrire gl' ingrati omai son lassa.
Tientelo a mente ben: chi innalza, abbassa.
Giustificarsi egli tentò, ma invano,
Chè la voce mancogli e la parola.
Colei gli volta intanto il deretano,
Entra nel gabinetto, e a lui s' invola;
E quei fin colà dentro (oh bell' ardire!)
L' adirata regina osò seguire.
Quai sillogismi l' Asino impiegasse,
Io non trovo scrittor che ce li esponga,
Ma che lo sdegno di colei placasse,
Non v' è classico autor che in dubbio il ponga:
Viva ragion trionfatrice! e viva
La possente asinil persuasiva!
Ma lo sdegno implacabile che nasce
Da gelosia nel cuor d' una regnante,
Di desio di vendetta ognor si pasce,
E se alcuna ragion preponderante
Pone talor alli suoi sdegni un freno,
Vuol d'altra parte un qualche sfogo almeno.
Perciò la Tigre congedò, e la fece
Dalla reggia sloggiar la stessa sera,
La carica le tolse, ed in sua vece
Gentil Bestia Maggior fe' la Pantera;
E colla Tigre posela in confronto,
Per render più sensibile l' affronto.
Or lascio a voi pensar in quanta furia
Montar dovesse la terribil Tigre
A sì solenne strepitosa ingiuria;
Se le bestie più deboli e più pigre
I torti e le avanie che lor si fanno,
Dissimulare e perdonar non sanno?
Più omai riguardi e limiti non tenne,
E decisa nell' ira, e vïolenta,
Degl' insorgenti alla spelonca venne,
E con aspetto fier lor si presenta;
E spumando la bava dalle labbia,
Parla in un tuono di furor, di rabbia.
O voi, che sofferir la tirannia
E il giogo vil del leonino impero,
E a quella perfidissima genìa
Sdegnaste assoggettar l' animo altero,
A voi viene la Tigre, ed offre a voi
E l' opra sua e de' seguaci suoi.
Dunque una scandalosa Leonessa
L' onesta Tigre in quelle taccie implica
Da cui mai non potrà purgar sè stessa;
E osa farmi passar per impudica?
Ah pria fulmin dal ciel sovra me scenda,
Santa onestà, che le tue leggi offenda!
Ma che dich' io? non sol colei mi taccia
In parte tal che incensurabil credo,
Di corte ancor qual fante vil me caccia,
Me, che in conto veruno a lei non cedo!
Dei men forti or che fia, se tali insulti
Contro fere mie pari andranno inulti?
S' uniscano gli sforzi, e a quella corte
Si porti eterna ed implacabil guerra,
Eterno odio si giuri ed odio a morte,
E il seme se n' estirpi dalla terra!
Mentre così dicea quella feroce,
Tutti applaudiron di concorde voce.
Vi fu ancor chi opinò che si dovea
Tosto la Tigre dichiarar regina;
La generalità dell' assemblea
Non però mica a quel parere inclina,
Che leggerezza fòra, anzi follia
Ristabilir fra lor la monarchia.
Onde fintanto che non si conforma
Quella bestialità confederata
Di governo legittimo a una forma,
Su fermo e stabil piè, fu dichiarata
La Tigre in quella sessïone istessa
Dell' opposizïon Generalessa.
Ora mi si permetta un' accessoria
Riflessïon che natural mi pare;
Che per non interrompere la storia
In fin ad ora differii di fare;
Qui pertanto cred' io che stia a suo luogo,
E mi sento crepar se non mi sfogo:
Ho già detto altre volte, e quel che ho detto
Io detto l' ho di buona fe, che il Toro
Fosse della regina il prediletto:
Ma più che il fatto consultai il decoro,
Che or vedo, e lo vedrebbe anche un baggeo,
Che l' Asino era il vero cicisbeo.
E siccome esser docile mi pregio,
Solennissimamente or mi ritratto;
Scusa merto però se di più pregio
Un Toro che un Somar credei di fatto;
Ma ben io so, che il dir, Così esser de',
È diverso dal dire: Così è.
Or tolga il Ciel ch' io censurar pretenda
Le belle passïon de' regi cuori,
E che a decider leggermente imprenda
Sul merito degli Asini e dei Tori;
Forse l' Asin possiede arcane doti,
E pregi solo a regie bestie noti.
E questo fa veder quanto è buffone
Chi vuol che sempre, in giudicar, le regole

Si debbano seguir della ragione;
Ciò andrebbe ben parlando di pettegole,
Non già quando trattiam di regie dame,
Che tutto han grande, anima, core e brame.
E inver quel limitarsi ad un sol gusto
D'ogni altro intollerante ed esclusivo,
Indizio egli è di cor volgare, angusto;
Ogni ben per natura è diffusivo.
Che gioveria se di profumi un vaso
Non spandesse l'odor che per un naso?
La regina però, che sempre avea
Un qualche gusto solito, ordinario,
Siccome è di ragion, contar volea
Qualche intrighetto ancor straordinario,
Sapendo ben, come il sappiam noi pure,
Che gli ordinari ognor son seccature.
Pertanto senza fare altro diverbio,
Si vede ch'ella per cavarsi l'uzzolo
La maniera trovò, giusta il proverbio,
Due uova d'assettar nel panieruzzolo.
Oh parlatemi poi su tai materie
Di ragion.... di decoro.... e altre miserie!
Piuttosto è da stupir dell' asinina
Indole incontentabile, incostante,
Che godendo il favor della regina,
Con altre ancor facendo iva il galante.
Una regina! andar si può più su?
Cosa un Asin potea sperar di più?
Ma in ciascun animal, fin dacch'ei nasce,
Desìo di novità pon la natura,
Onde ciascun di novità si pasce;
Più variar che migliorar procura;
Annoia il buon sovente, annoia il bello,
Ed oggetto si segue ognor novello.
Mi fan ridere inver certi barbogi
Che in autorevol tuon facendo vanno
Della costanza i più pomposi elogi;
Costor cosa si dicano non sanno;
Essere immobilmente ognor costante
È il pregio de' pilastri e delle piante.
Mira talun nel fior di gioventù:
Rimanersi non può fisso in un loco,
Corre di qua, di là, di su, di giù,
Pien di vigor, d'attività, di fuoco;
Coll'età poi si calma, il vigor manca,
E per poco che muovesi si stanca.
Or che dedur da ciò mi son prefisso?
Vo' dedur, che finchè gioventù dura,
S'ama cangiar: esser costante e fisso
È cosa propria dell'età matura;
Costante è l'amator sessagenario,
Ma giovin fresco è di parer contrario.
Or l'Asin era un giovanotto fresco,
Che d'una tal complessïon gioiva
Ferrea, robusta, ardente; e il somaresco
Entro le vene sue vigor bolliva;
Or ella non saria gran stravaganza,
Da sì fatto amator chieder costanza?

Per l'Asin vi sarebbe anche altro a dire,
Qualor l'apologia volessi farne:
Ma cose sono che non si ama udire;
E benchè fôra meglio a non parlarne,
Sia vizio, sia virtù, le cose vere,
Per quanto io faccia, non le so tacere.
La Leonessa era una gran signora,
Ma cominciava a divenir vecchietta,
Chè crescon gli anni alle regine ancora,
Nè grado, nè potenza età rispetta;
E vanità o interesse in giovin core
Vecchia regina inspira, e non amore.
Ma la Tigre è nel fior di giovinezza:
Superbo pel, manto il più bel del mondo,
Nell'aspetto una nobile fierezza,
Ricco di dietro è l'edifizio e tondo;
Tutte in sè le beltà brutali accoglie;
Grassotta sì, ma il grasso il bel non toglie.
Or, che per un momento in cortesia
Ciascun nei pie' dell'Asino si ponga;
E starommi a veder se alcun vi sia
Che la vecchia alla giovine anteponga;
Se ciò sdegnano udir regine vecchie,
Non so che dir, si turino le orecchie.
Lo so anch'io, che vi son de' dilettanti
D'un certo tal particolare umore,
Che attempatette amano aver le amanti,
Come più esperte negli affar d'amore,
E a tempo san.... ma alfin che v'è di strano?
Son vari i gusti, e disputarne è vano.
I professor più accreditati almeno,
Fra' quai primier l'Asin fu ognor tenuto,
Non sofistican mai sul più e sul meno,
Nè stanno a esaminar tanto al minuto;
Se ciò non fosse, in limiti assai stretti
Si ridurrian del loro amor gli oggetti.
Forse mi s'opporrà, che a fare imprendo
Il patrocinator delli somari,
E che troppo sovente mi distendo
In glosse, in appendici, in corollari;
Chiedo perdon, ma ciò che penso e credo,
Io lo vo' dir: su punto tal non cedo.
La Leonessa esser vecchietta alquanto
Dissi, e tal era inver; ma ciò s'intende,
Attempatetta sì, ma poi non tanto
Come consta dal fatto, e si comprende;
E come poi da ciò che mi preparo
Fra poco a dirvi apparirà più chiaro.
La real maestà della reggente
Dopo i più seri affar si divertia
Coll'Orso a intrattenersi assai sovente,
Per veder qualche sua buffoneria,
E distrarre così l'alma e il pensiero
Dalle cure gravissime d'impero.
L'Orso credè che avesse la regina
Presa una bella passïon per lui,
E a farle incominciò qualche moina;
Se n'avvide ella, il gran piacer di cui

Fu il lusingar gli amanti, e in quella folle
Lusinga ardita confermarlo volle.
E un dì quasi in riserva avendo detto,
Che la seguente notte ella sarebbe
Ita al passeggio nel vicin boschetto,
Ghignando domandò, se anch'ei v'andrebbe;
L'Orso esultando allor credè il quesito
Equivalente ad un espresso invito.
Grazie ei le rese, ed affrettossi a dire
Che procurata si saria tal sorte.
Partito l' Orso, ella fe'a sè venire
Scrofa che levatrice era di corte,
E che le altrui maniere, i moti, il passo
Contraffacea sì ben ch'era uno spasso.
Costei 'n corte godea la confidenza
Delle dame più giovani e galanti,
Che per salvar l'esterïor decenza
In certi sen valean critici istanti:
Dunque, com' io dicea nell' altra strofa,
Fe' la sovrana a sè venir la Scrofa.
Imbacùccati, disse, e a notte oscura
Va' nel boschetto, e quando l' Orso viene,
Me contraffar più che tu puoi procura;
Poi viemmi a riferir ciò che ne avviene.
Lascia a me far, la Scrofa allor ripiglia,
Che tu sarai servita a maraviglia.
Dall'alloggio real lungi non molto
Sorgea dal gran sentiero alquanto fuori
Un boschetto di mirti ombroso e folto,
E lo dicean, Boschetto degli amori;
Ove a sollazzo gian coi lor galanti
Lascive dame e damigelle amanti.
Pria del levar, dopo il cader del sole,
O sul caldo meriggio all'aura fresca,
Ivi internar, ivi sdraiar si suole
Il fiore della corte animalesca;
E quei segreti solitari luoghi
Prestano il campo agli amorosi sfoghi.
Al comando sovran colà si rende
L' imbacuccata Scrofa a buia notte,
E quando l' Orso avvicinarsi intende,
Alcune proferì voci interrotte;
La regina ei la crede, e a lei la zampa
Corre a leccar, e di desir avvampa.
Dolce l' accoglie e l'accarezza anch' ella;
E mentre ad isfogar l' orsina foia
Ei s' accingea, s'avvide alfin che quella
Che prendea per regina era una troia.
Dispar sghignando la troia bagascia,
E il deriso amator confuso lascia.
Così chi dissipato ha il patrimonio
Nel chimico-alchimistico lavoro,
In vitrïolo, arsenico e antimonio,
Sovente sogna di nuotar nell'oro;
Sogna di primeggiar fra duchi e prenci;
Poi si desta e si trova ancor su i cenci.
Non altrimenti le lascive voglie
L' adultero Issïon già un tempo spinse
In ïin di Giove alla superba moglie,
E invece di Giunon la nube striose.
Questo secondo esempio esser io stimo
Un' ideal ripetizion del primo.
La celia in corte allor si sparse in guisa
Che dei privati e pubblici discorsi
Tèma divenne, e se ne fèr gran risa,
E i sciocchi amor fur detti amor degli Orsi;
Ma l' acume dell' Asino, da questo
Di finger gelosia prese pretesto.
Per una specie di vendetta, volle
Alla regina render la pariglia,
E gentilmente un dì rimproverolle
Le confidenze che coll' Orso piglia;
Quando al pover zampier, che non ha moglie,
Per sino di far visite si toglie.
Rise la Leonessa, e L'insolenza
Ti perdono, dicea, di tal discorso;
Osi insegnarmi tu la differenza
Fra i meriti d' un Asino e d' un Orso?
Quegli è un buffon; tu noto insino all' etera,
Aio, zampier, cantor famoso.... eccetera.
L' Asin d'interna compiacenza esulta,
E drizzando l' orecchia, un salto fece,
E andar vedendo l' insolenza inulta,
Preso ardir, soggiungea: Quei che in mia vece
Da zampiero però talor suol fare,
Che tal disprezzo meriti, non pare.
Ciò l' Asino dicea, perchè in effetto
Dei meriti del proprio sostituto
Divenuto era alquanto gelosetto;
Ma la regina in tuon più sostenuto,
Olà, nei fatti miei com' entri tu?
Disse; e l' Asino allor non parlò più.
Stavasi a orecchie basse il pover Ciuccio,
E gli apparian le lagrime sugli occhi;
E ben mostrò quanto sul vivo il cruccio
Dell' augusta sua bella il cor gli tocchi.
Se in casi vi trovaste eguali a quello,
Anime innamorate, a voi ne appello.
Calmata, intenerita a quella scena,
La sensibilità dell' Asin loda
La Leonessa, e la coda dimena,
Poichè sappiam, che il dimenar la coda
Nelle codute specie è un espressivo
Segno di sentimento intenso e vivo.
Prova aneddoto tal, che poco punge
Rimprovero che al ver non s'indirizza;
Ma s' è vero, e sul vivo a toccar giunge,
La punta coscïenza irrita e attizza:
Ma torniamo a parlar di quel boschetto
Di cui poc' anzi alcuna cosa ho detto.
Parea che nel Boschetto degli amori
Dalla natura fosser costruiti,
Per comodo e piacer degli amatori,
Rimoti nascondigli, occulti siti,
Recessi intricatissimi e selvaggi,
E cicchi laberinti e romitaggi.

E pare ancor che ai nostri dì la bestia,
Che in pubblico suol far la sua bisogna,
Abbia, colla parola, e la modestia
Perduta a un tempo stesso e la vergogna;
Ma del pubblico ai sguardi allor celava
Certi suoi fatti, e in antri o in boschi entrava.
E noi però, che siam modesti in oggi,
Come modeste allor le bestie furo,
Cerchiam segreti ed appartati alloggi,
Acciò resti il pudor coperto e puro;
E han boschetti d' amor le corti ancora,
Come l' avea la brutal corte allora.
Non qui perdon gl' istanti in belle frasi
E in lezioso inutile discorso,
Che ai svenevoli amanti in certi casi
Sovente del piacer ritarda il corso;
Ma tutto ivi abbandonasi l' armento,
Alla vivacità del sentimento.
Ivi alternan fra lor gli amplessi e i baci
Le bestie d' ambo i sessi e d' ogni genere,
Fervide, foiosissime seguaci
D' indomabile amor, di vaga venere;
E incognita talor la Leonessa
Veniavi all' ombra della notte anch' essa.
Per arti, per dottrina e per mestieri
L' accademie si rendono famose,
Per la verginità li monasteri;
E per la santità trappe e certose;
E per galanterie, per amoretti,
Dica chi vuol, ci vogliono i boschetti.
Gli amor de' regi drudi e cicisbei
(Che cede ognun della sovrana a fronte)
Primi in ordine son, poi vengon quei
Della Giraffa e del Rinoceronte,
Della Pantera alfin col Leopardo,
Che bestie sono di maggior riguardo.
I depurati generosi affetti
Delle bestie di gran condizione,
Convien che ognun li guardi e li rispetti,
Come quelli di Giove e di Giunone;
Ma delle bestie in dignità minori
Ciascun sbeffa e riprova i folli amori.
Gatto, Micco, Capron, Cinghiale e Tasso,
Caprio, Cervo, Monton, Cammelo e Lupo,
Maschi e femmine a gruppi ivano a spasso,
E si perdean del bosco entro il più cupo;
E in quel buior chi numerar mai può
Quanti accadeano sbagli e *qui pro quo?*
Escon fuor dai segreti nascondigli
Fra le frondose piante e l' ombre amiche,
E con sommessi queruli bisbigli
Cercan pasco alle lor voglie impudiche;
Onde tanti non mai sino ai dì nostri
Fur feti ambigui, e parti spurii e mostri.
Per chi le storie animalesche lesse
Cosa in oggi non è più controversa,
Che un brutal *jus canonico* esistesse
Per cui fra bestie di specie diversa
Reputato era adulterino e lercio,
Mostruoso, illegittimo il commercio.
S' ammettea sol di certe specie in grazia,
Poco fra lor dissimili e lontane,
Nate da un ceppo stesso, *exempli gratia*,
Di Cavallo e Somar, di Lupo e Cane;
E in certi gradi, dagli Allocchi stessi,
I brutali connubii eran permessi.
E le specie alterandosi con quelle
Mescolanze moltiplici e frequenti,
Si formâr d' animai specie novelle,
Ne' tempi anterior non esistenti;
Ma ciascuna le tracce in sè ritenne
Dell' origine prima onde provenne.
E appunto allor d' Affrica giunse a sorte
Animale di tal categoria,
Che gran distinzioni ottenne a corte
Per la nobile sua fisonomia;
Mista di cervo, di caval, di toro,
Bench' ei non fosse della specie loro.
Svelto, gentil, bell' animal, cui fralle
Corna origine prende il folto crine,
Che pel collo gli scende e per le spalle;
E nelle region più al sol vicine
Fra le affricane sabbie egli dimora;
Ma il nome ver se ne ignorava allora.
Onde per mostrar quanto erale caro,
La reggente volea di stima un segno
Pubblico dargli, e lui crear Somaro:
Poichè animal che regga impero o regno
Di poter facil crede e si figura
Agli oggetti cangiar perfin natura.
Ma il gran cerimonier ciò di buon grado
Non vide, e lei da tal pensier distorna,
Dimostrando che l' Asino, malgrado
Gli alti meriti suoi, non ha le corna,
E lo stranier fra i pregi suoi parecchi
Non ha l' onor degli asinini orecchi.
Per consiglio del gran cerimoniero
Grazioso onorifico diploma
Allor la Leonessa allo straniero
Spedì, con cui Cervo Caval lo noma,
Perciò Ippelafo il greco autor lo disse
Che del regno animal la storia scrisse (1).
Tutte le belle per averlo amante
Entrarono fra loro in competenza,
Zebra e Cerva però su tutte quante
Ottennero da lui la preferenza;
Pensò, poi scosse le dubbiezze sue,
E si decise alfin per ambedue.
Chè Zebra e Cerva eran credute e dette
Fra tutte le più belle ed avvenenti,
E in conseguenza anche le più civette,
Ed avean drudi e cavalier serventi,
Lochè l' invidia attirò lor di quelle
Che si credean meno avvenenti e belle.
Più ardente in cor nutria la maggiordoma
Pel leggiadro stranier smania amorosa,

E per orgoglio avea compressa e doma
Tenuta in fin' allor la fiamma ascosa;
Ma quella passion tanto in lei crebbe,
Che di celarla omai forza non ebbe.
E trovatolo a caso entro al boschetto
Gli palesa l' ardor che la tormenta,
E che star più non può racchiuso in petto;
La di lui vanità lusinga e tenta,
Sè vantando possente e grande e forte,
E l' alto rango e i primi onor di corte.
Simpatia non avea per la Pantera
L' Ippelafo, e cercò trarsi d' impegno:
Disse che grato a sua Eccellenza egli era,
Ma che di tant' onor credeasi indegno,
Che oltre di ciò tanti animai di credito
Piccato avria, che avean di lui più merito.
E puoi, colei ripiglia, e puoi, crudele,
Veder una par mia così languire?
Sempre così fra inutili querele
Dovrò d' amor la tirannia soffrire?
Or mentr' ella lagnavasi in tal guisa,
Udì improvviso uno scoppiar di risa.
Era la Cerva poc' anzi venuta
Colà coll' Ippelafo a sollazzarse,
Nè da colei volendo esser veduta
Era dietro un cespuglio ita a celarse;
Ma la Pantera, che di lei s'accorse,
Sbuffando di furor sovra le corse.
Come a traverso delle folte piante
S' invola al cacciator starna o beccaccia,
Fugge la Cerva, e la schernita amante
Invan l' insegue, e perdene la traccia:
Onde torna alla reggia, e d' ira freme
Che a forza in petto per vergogna preme.
Superba intanto dei favor reali
La Zebra ardea di gelosia, di sdegno;
Poichè in amor non vuol soffrir rivali,
E di zel ricoprendo il rio disegno,
Varie contro di lor calunnie finse,
E come ree di fellonia le pinse.
E la Volpe sedur forse potea,
Chè ognor la Volpe esecutrice e serva
Fu del voler di chi 'l favor godea:
Ma grand' appoggi in corte avea la Cerva,
Fantesche, cameriste e altri, che spesso
Alla sovrana avean privato accesso.
Pur della maggiordoma era per lui
L' offeso amor più periglioso assai,
Chè non obblia l' altiera i favor sui
Più volte offerti, e non curati mai:
Come una pari sua così negletta,
Come potea non meditar vendetta?
Perciò Toro e Caval, bestie di garbo,
Ch' avean per l' Ippelafo affezïone,
Pria ch' ei non ricevesse un qualche sgarbo
Consigliàrlo a scansar l' occasïone;
Ond' ei le belle sue piantò ben tosto,
E andò a gettarsi nel partito opposto.

Poichè il bel damerin colà si rese,
Dalle gelose femmine scappato,
La Tigre in tanta affezïon lo prese
Che, per non distaccarselo dal lato,
Aitante suo di campo ella nomollo:
Favor grande; ma poi caro pagollo.
Io non so se la Tigre ebbe o non ebbe
Coll' aio intrighi e pratiche amorose,
Come secondo i calcoli parrebbe;
So ben, nè mai scrittor in dubbio il pose,
Ch' ella non men d' amor per l' Ippelafo
Arse che per Adon la Dea di Pafo.
Or, ch' esalti chi vuol di donna schiva
La rigid' alma ed il contegno austero;
E dica: Oh costì poi non ci si arriva!
V' è della Tigre un animal più fiero,
Intrattabil, terribile?.... che importa!
Eccola là.... innamorata morta.
L' Ippelafo era dunque un animale
Di natura composta e origin doppia,
Che fa classe distinta e naturale,
E di più specie la sembianza accoppia;
Legittimo animal, nè mostruosa
Ei dir si dee, nè sconvenevol cosa.
I parti poi, com' anche a' tempi nostri,
D' eterogenea union mostri eran detti:
Tal è la vera origine de' mostri;
Ma come fissi mai limiti e oggetti
La brutal sfrenataggine non ebbe,
De' mostri all' infinito il numer crebbe.
Non è dunque stupor se allora avvenne
Un di quei casi sorprendenti e strani,
Che raro avvenir sogliono, e che tenne
Per più giorni inquïeti i cortigiani;
Forse silenzio lo dovria coprire,
Ma istorico fedel dee tutto dire.
Infin nausea a recar forse non s' ode
Nelle storie de' prenci, unicamente
Magnificar ciò che risulta in lode?
Perchè applaudir sempre a chi adula e mente,
Perchè il bello del quadro, e non il brutto
Sempre scoprir, nè mai mostrarlo tutto?
Parea da qualche tempo a più d' un segno,
Quantunque molti nol volesser credere,
Che la regina avesse il ventre pregno;
Ma si dovette all' evidenza cedere,
Poichè la timidezza in guisa crebbe
Che di prossimo parto indizio s' ebbe.
Allor con manifesto, e nelle forme
Al pubblico la corte annunziollo,
Dicendo che, al comun desio conforme,
Il Cielo, con un postumo rampollo,
La sacra razza propagar destina
Della real famiglia leonina.
Onde i fedeli sudditi divoti
Imploraro il favor del gran Cucù,
Che sano e salvo ai loro prieghi, ai voti
Conceda un regio animalin di più:

A mille i regi animalin pur nascano,
Son sempre doni che dal Cielo cascano.
In fatti un dì nelle secrete soglie
Già del parto vicin precorritrici
La Leonessa risentì le doglie,
E si chiamâr mammane e levatrici,
Ed ecco.... oh ciel!... qual feto informe è quello?
Qual massa? è Leoncino? è Somarello?
Egli è uno sconcio aborto di natura,
Di Leone e Somaro egli è un innesto;
Orecchie e pie' son d' asinil struttura,
D'Asin la coda e di Leone il resto:
In somma, o bestie, il principino vostro,
Il vostro regio animalino è un mostro.
Figuratevi voi quanto scompiglio,
Quanta produr dovè sorpresa in corte
L' apparizion del mostruoso figlio;
Fenomeno volcan di simil sorte
Al pubblico celar.... ma già veloce
Sparso n' era il rumor di voce in voce.
La maligna calunnia e derisoria
Suoi calcoli facea dal dì che morto
Era Leon Primier, buona memoria,
Sino al giorno natal del regio aborto,
E coll' Asin zampier le conferenze
Rammenta e le segrete confidenze.
E perchè per istinto naturale
Piace il frizzo maledico e si crede,
E presso chi è portato a pensar male
Anche i vaghi sospetti acquistan fede,
Conseguenze però tracan sovente
Contro il sacro pudor della reggente.
Quindi le bestie più sensate e dotte,
Che da tai cicalecci insulsi e sciocchi
Non così facilmente eran sedotte,
Provâr che fissa stando avanti agli occhi
Della reggente l' asinil sembianza,
Nel feto impress' avea sua somiglianza.
Altri dicean però tai bagattelle
Non far del fu Leon torto alla moglie;
Voglie innocenti d' Asino esser quelle
O d' orecchia o di coda, è ver, ma voglie;
Voglie e non altro; nè potersi alfine
Impedir d' aver voglie alle regine.
Ciò prova che fra bestie anticamente
Non era il tuon della virtù sì austero,
Nè s'esigea che casta ancor di mente
Una femmina fosse e di pensiero;
Donna or non dee desiderar fra nui
Cosa non sua, non che la coda altrui.
Comunque sia, tre giorni appena scorsi,
Per sorte il doppio bestiolin morì,
E lo scandol troncò di quei discorsi.
Chi il fatto allor negò, chi lo coprì,
E se dimenticato appien non fu,
In breve almeno non parlossen più.
Ma pria che s' interrasse, a domandarlo
Erasi presentato un notomista.

Per porlo in acquavite e imbalsamarlo,
E sporlo poi pubblicamente in vista,
Chè usa ne' gabinetti anche a di nostri
Di conservare imbalsamati i mostri.
Le cortigiane bestie inorridite
Credetter che riporre un mostro regio
In spirito di vino o in acquavite,
Profanazione fosse e sacrilegio,
E la temerità di quel buffone
Punir con cinquant' anni di prigione.
Ed attaccato immobilmente a un graffio,
Per ricordo alle bestie letterate,
In fronte se gli allisse un' epitaffio,
Che « Insolenti, dicea, bestie imparate,
« Così punito vien chi non onora
« I regi aborti e i regi mostri ancora. »
Qui talun forse mi farà il quesito,
Che facea, che diceva il grave, il saggio
Solitario teologo romito,
In mezzo al general libertinaggio?
Come soffrir potea tante licenze
L' austero direttor di coscienze?
Facile è la risposta e naturale:
L' austerità del venerando Allocco
Tutta è apparente e nulla ha di reale;
Ma sciocco è ben chi lui credesse sciocco;
Ch' anzi egli è un animale astuto e scaltro
D' artifici maestro al par d' ogni altro.
Col comun, che si regola a seconda
Del mal sicuro esteriore aspetto,
Nè il guardo filosofico profonda
A scandagliar ciò ch' altri chiude in petto,
Prende inspirato tuon da ignoto Nume,
Grave contegno e rigido costume.
Ma ben guardato si saria di fare
Il critico e il censor della sovrana,
E di disapprovar qualunque allare
E qualunque più impura opra profana
Ch' ella o voglia o permetta, o vi consenta,
Che anzi laudabil cosa allor diventa.
In somma er' ei sacerdotal ministro,
E intendea molto bene il suo mestiero,
E sapea, s' uopo fia, cangiar registro.
Il guardo attorno volgasi e il pensiero,
E vedrassi che aspetto e nome spesso
Cangian le cose, e il mondo è ognor lo stesso.

CANTO DECIMOTERZO

LE ALLEANZE

ARGOMENTO

Hanno la Tigre e il Cane e l' Elefante
De' ribelli il governo; e i Realisti
Fanno alleanza collo stuol volante;
E s' uniscon coi Rettili i Clubisti:
Tutti pronto a pugnar hanno l'artiglio,
Il dente, il rostro, e sprezzano il periglio.

Oh! se color che siedono sul trono,
Sapesser quanto ai sudditi infelici
Le loro passïon fatali sono,
E di quanto gran danno apportatrici,
Pegli erramenti lor forse corretti.
Porriano un freno ai smodorati affetti.
Ma chi a capriccio suo governa i regni,
Nè ostacol trova a ciò che viengli in mente,
Com' è possibil che neppur si degni
Portar leggiero sguardo oltre al presente?
Troppo basso è il pensier per quei ch' è avvezzo
Tutto d' alto a mirar con fier disprezzo.
Poichè pertanto abbandonò la corte
L' offesa Tigre, e fra i clubisti venne;
Il lor partito più potente e forte,
E assai più formidabile divenne,
Chè la terribil irritata fera
Grande trasse colà seguace schiera.
Molte d' Affrica e America vi trasse
Bestie di specie analoghe alla sua,
La Lonza ed il Guepar pongo in tal classe;
Il Jagar, il Cugar e il Maragùa,
Chè colla Tigre hanno comune il vanto
Della ferocia e del pezzato manto (1).
Al rubelle partito ardire accrebbe
Un così grande e non sperato acquisto;
Solo fra tutti il Can dispetto n' ebbe,
Ed inquïeto ne divenne e tristo;
Ma cauto più che può, cela al di fuora
L' interna gelosia che lo divora.
La mole colossal dell' Elefante
Non gli avea fin allor recato ambascia,
Chè quel lento bestion non intrigante
Ama starsen tranquillo, e oprar lo lascia;
Ma tal non è la Tigre: altrui non cede,
E a chicchessia superïor si crede.
E le arti, in cui non v' è chi lo pareggi,
Scaltramente colui pon tutte in opra,
Onde avanti alla Tigre i suoi maneggi
E la sua vasta ambizïon ricopra;
E procurò di star con lei d' accordo,
Chè cozzar col più forte è da balordo.
Come fanno i ministri anche ai di nostri,
Apparente amistà con lei mantenne,
Onde la Tigre a lui lasciando i rostri,
Per sè la parte militar ritenne;
Ai politici affari il Cane attese,
Ed ella diessi alle guerriere imprese.
Tigre, Elefante e Can fur per ischerno
I tre oligarchi allor denominati,
Che componean triumbestial governo:
Così spartir ne' due triumvirati
Cesar, Crasso e Pompeo poter sovrano,
E poi Lepido, Antonio ed Ottaviano.
Dacchè unissi la Tigre ai malcontenti
Ed acclamata fu Generalessa,
Guasti, diavolerie, saccheggiamenti
Facea fin sotto della reggia stessa,
E sparse lo spavento fra le dame
E i cavalier dell' aulico bestiame.
Chè l' antiregie bestie inver discordi,
Al tumulto e alle risse ognor disposte,
In sostener l' impegno eran concordi,
Le passïon private allor deposte,
Le nuove inimicizie e l' odio antico,
Tutte s' unïan contro il comun nemico.
Ma terminata appena era la zuffa,
Appena non avean nemici a fronte,
Tornavano fra loro a far baruffa,
Ogni ordine, ogni patto a romper pronte;
E l' una all' altra divenendo esosa
L' anima fra di lor si sarian rosa.
E i contrari interessi e i discordanti
Parer vieppiù accrescean gli odi e i rancori;
E allor l' ambizïon de' governanti,
L' avidità degli amministratori
Libertà sfigurando, la natìa
Le toglican natural fisonomia.
E se la leonina altiera corte
Si pertinacemente incaparbita
Non si fosse a far guerra, e guerra a morte,
Quella turba scomposta e disunita,
In preda all' anarchia ed al disordine,
Sariasi sciolta, e rotto avrebbe ogni ordine.
Ma per orgoglio e per capriccio in guerra
La schiava truppa spingono i sovrani,
Qual chi per cacce entro un recinto serra,
E nutre moltitudine di cani,
Onde spingerli poi per suo piacere
Ad inseguire e ad affrontar le fere.
Perciò la Volpe, che il real soggiorno
Vuol premunir da subita sorpresa,
Molta turba adunar fe' d' ogni intorno,
E della reggia posela in difesa;
Finchè i rinforzi d' ogni parte attesi
All' ordine real non si sian resi.
E al partito monarchico per dare
Maggior credito, peso ed importanza,
Formò l' idea politica di fare
Trattati di sussidio e d' alleanza
Con altre specie d' animai possenti,
Pesci, anfibi, volatili, serpenti.

Ma in corte avendo il Pappagallo e l' Ibi,
E sopra tutto il reverendo Allocco,
Lasciò da banda i rettili e gli anfibi,
E si decise per gli augei di brocco;
Persuasa che indarno avria cercato
Un più opportuno ed utile alleato.
Mentre però dalla reggente uscia
Piena d' affar, come ogni dì solea,
Per ire alla real Cancelleria,
E l' alleanza in suo pensier volgea,
A caso s' incontrò nell' intervallo
Col maestro di lingue il Pappagallo,
Pensò allor lega a far contro i ribelli,
Un leonino ambasciador spedire
All' Aquila regina degli uccelli,
E il Pappagallo all' ambasciata unire
Per real Dragomanno e segretario,
Sendo egli un parlator straordinario.
In fatti a nome allor delle reali
Maestà leonine un suo parente,
Con gran treno e magnifici regali,
Ambasciador spedì pomposamente
Altro Volpon politico profondo,
E il Pappagallo diegli per secondo.
Strane bestie con ali e quattro gambe,
La Rosetta, il Vampiro e il Can volante,
Partecipanti delle specie entrambe,
Vanno stridendo e svolazzando avante,
E simboleggian nella lor sembianza
L' Aligero-Quadrupede-Alleanza.
Del Lago Aral in sulla sponda sorge
Immenso masso che grand' aria ingombra,
Curvasi in arco e sovra il lago sporge
L' eccelsa cima, e le pigre acque adombra;
La curvatura è ruinosa e strana:
Il pescator la guarda e s' allontana.
Quell' arduo scoglio in più e più lati è fesso,
E delle crepature ampie e profonde
Bronco o pianta salvatica l' ingresso,
O tortuoso radica nasconde;
Dell' Aquila real la sede è quella,
Onde il lago Mar d' Aquile s' appella.
Di sua volatil maestà il soggiorno,
Di pittoresco alpestre orror ripieno,
Palustri canne e acquosi giunchi ha intorno,
E impraticabil putrido terreno;
L' Aquila a corteggiar dentro quei fori
Abitan Corvi e Girifalchi e Astori.
Di fronte in cima all' aquilino albergo
Ir non speri animal se non ha l' ali,
Avvi però sentier scabroso a tergo
Pei bipedi e quadrupedi animali,
Ma muover cauto il piè su quei rottami
Penno fra sassi ed intralciati rami.
Giunto colà l' ambasciador Volpone,
Colla scorta fedel del Pappagallo,
Su pel dirupo a inarpicar si pone,
Ma guai se il piè pone una volta in fallo:
Tombola giù dalla scoscesa balza,
O dall' alto burron nel lago sbalza.
Gli aligero-quadrupedi-animali
Che assegnati gli fur per equipaggio,
Sostenendo lo gian coi pie', coll' ali
In ogni più difficile passaggio:
Sano e salvo perciò col loro appoggio
Giunse il Volpone all' aquilino alloggio.
Stassi l' Aquila in mezzo alla sua corte
Nel maggior della rupe alto crepaccio,
Al fianco ha per ministro un fiero e forte
Avvoltoio, grandissimo uccellaccio,
Antenato di quel, che pasto fèo
Del fegato del miser Prometeo.
Colei grandeggia, arde il grand' occhio e splende,
Coperto è il dosso di dorate piume,
Se i vanni spiega e sulle nubi ascende,
Del vicin Sol fisa lo sguardo al lume;
Onde le fole sue Grecia compose,
E nell' unghie la folgore le pose.
Poichè con treno e con pompa solenne
Dell' aerea regina alla presenza
Il leonino ambasciador pervenne,
Fattole una profonda riverenza,
Arringa sfoderò faconda tanto,
Che Tullio non potea fare altrettanto.
O regio Augel, che col sublime volo
Dell' aere trascorri i spazi immensi,
E ti sollevi altissimo dal suolo
Sopra il fulmine e il tuon, che fai? che pensi?
Prepara il rostro ed il possente artiglio
Contro il tuo proprio ed il comun periglio.
In gran periglio è lo splendor del soglio,
In periglio è l' onor delle corone,
Se unita forza all' insensato orgoglio
Di temerarie bestie argin non pone,
Tosto saran, non dubitarne, tutte
Le animalesche monarchie distrutte.
Se il quadrupede impero abbatter tenta
Ciurma di traditori e di ribelli,
Tu l' esempio epidemico paventa;
Tosto avverrà lo stesso anche agli Uccelli:
Dell' impunita reità gli esempi
Spesso accrescono il numero degli empi.
Pertanto dal mio re spedito io sono
Alleanza reciproca a proporti,
Per sostener la dignità del trono
E vendicar d' ambo gl' imperi i torti;
Chè se una volta un re mandasi al diavolo,
Più gli altri re non stimeransi un cavolo.
Ma se con istrettissima alleanza
Insieme unita si vedrà la doppia
Quadrupede e volatile possanza,
L' altera testa alla terribil coppia
Piegheran tutti, e regneran sicuri
Con l' Aquile i Leon nei dì futuri.
Per darti prova di sua buona fede,
Il benigno mio re, possente e grande,

A te fin da quest' oggi, e ai tuoi concede
Sudditi augei carnivori, vivande
Di squisito sapor, tutto il carname
Dell' ucciso quadrupede bestiame.
Ciò che dico del grande e del possente
Adorabil mio re, lo dico ancora
Dell' adorabilissima reggente,
Mia graziosa amabile signora.
Ambo (ve' s'aver puoi sorte più bella!)
T' accettan per amica e per sorella.
Intanto degli augei colà venuti
Per udir l'orator, lo stuol selvaggio
Ridea, perchè fra gli animai pennuti
S' ignorava il quadrupede linguaggio,
Poichè ogni specie animalesca avea
Un suo linguaggio in cui parlar solea.
Non potendo però nulla capire,
Ciascuno all'altro, ch'è più presso a lui,
Dicea: Deh in grazia mi sapresti dire
Cosa mai dice e cosa vuol colui?
Non so, l'altro risponde, e se non fallo,
Quel che a noi parlar sembra ei neppur sallo.
Ma il Pappagallo, che come s'è detto,
Il dragomanno a far dell'ambasciata
Dal leonino minister fu eletto,
Tradusse così ben quella parlata,
Che della versïon non so se il testo
O se quella miglior fosse di questo.
Per lo canal dell'Avvoltor risposta
A quell'ambasciador l'Aquila dette,
E la lega accettò da lui proposta;
Quegli allor colle solite etichette
Parte, e di quanto oprò, di quanto ottenne,
Il ministero ad informar sen venne.
La real maestà della tutrice
Dopo d'abilità sì grandi prove
Un tanto e tal negoziator felice
Ad eminente carica promove;
Onde fu con real dispaccio eletto
Supremo Direttor di gabinetto.
L'orgoglio e il mal' umor dei cortigiani,
Che mormorâr dell' ascendente preso
Su Leon Primo, un tempo fa, dai Cani,
Pensate voi, s'or non fu punto e offeso,
Vedendo la peggior genia volpina
Sull' animo influir della regina.
Che giova a noi, dicean, sempre i voleri
Di questi venerar padroni ingrati,
L'onte, i sgarbi soffrirne, e i spregi alteri,
Se per esser distinti ed onorati,
O bisogna esser Cane od esser Volpe?
Sono l'ossa per noi, per lor le polpe.
Anzi molti che fur del Can nemici,
Quando ebbe in man le facoltà sovrane,
Quelli chiamaron poi tempi felici
In cui gli affari regolava il Cane,
Chè ben sovente nel cangiar di stato
Siam ridotti a bramare il mal passato.

Se vogliam però dir le cose schiette,
E di ministro e di sovran cangiando,
Il governo quadrupede dovette
Vieppiù di giorno in giorno ir peggiorando;
E a deplorar la lor condizïone
Quelle povere bestie avean ragione.
Ma come mai sperar che inetto e nullo
Prence che il caso collocò sul soglio,
O capricciosa femmina, o fanciullo
In cui non trovi che ignoranza e orgoglio,
Possa gli affari regolar dei regni,
Se ministri non ha, scorte e sostegni?
Ma quai sostegni trovar può? quai scorte?
Il savio ognor da cabale lontano
Stassi tranquillo, e non si mostra in corte;
E solo l'intrigante e il cortigiano
Briga cariche e onori, e chi comanda
Li dispensa a chi adula e a chi domanda.
Del carpito poter costoro abuso
Indegno fan senza trovarvi ostacoli,
E quei che follemente abbiamo in uso
Riguardar come numi e come oracoli,
Abbandonan lo stato alla balìa
Di rei ministri; e chi sta mal vi stìa.
E mentre intenti ai massimi doveri,
Star li credi al timon dei grand' affari,
Torpon nell' ozio imbelle e fra i piaceri,
Della calamità pubblica ignari;
Soffoca intanto il cortigiano infido
D' umanitade il lamentevol grido.
Ah! che vizio e sciocchezza è assisa in trono,
E virtù serve e l' avvilito merto,
Quindi i mortali abbandonati sono
Al disordine cieco, al caso incerto;
Chi vuol che in ciò mente e consiglio io scorga,
Il suo di grazia cannocchial mi porga.
Dalle due corti e lor ministri attivi
Intanto opra ed ardor non si sparagna
I necessari a far preparativi
E concertati piani di campagna,
E mezzi ad impiegar li più efficaci
Contro i ribelli e contro i pertinaci.
L' Aquila un manifesto alli primari
Magnati indirizzò del regno aligero,
Struzzi, Astori, Avvoltoi e Casoari,
E a qualunque altro augel possente, armigero,
Sì delle specie note e conosciute,
Come di quelle che si son perdute;
Acciò faccian sapere ai lor compagni
Dell' impero volatile campioni,
Zoofagi, carnivori, grifagni,
Che i gran rostri preparino e gli unghioni
A far stragi di bestie in abbondanza,
Per gloria e per onor dell' alleanza.
Poichè più che si estermina e si ammazza
Per lo comune animalesco bene,
Vieppiù l'amor della volatil razza,
Cui l'aquiline viscere son piene,

E l' aquilina natural bontà
Occasion d'esercitarsi avrà.
Anzi l'Aquila (almen così fu detto)
A visitare andò Leon Secondo,
Per formar seco vincolo più stretto,
E come in quell'età credette il mondo,
Nacque da quella visita il Grifone,
Che fu Aquila metà, metà Leone.
Così ai tempi d'Astolfo e di Ruggiero,
Visita fece alla Cavalla il Grifo,
Da cui, secondo il ferrarese Omero,
Il volator quadrupede Ippogrifo
Nacque, strano animal, che della madre
Metà partecipò, metà del padre.
L'origin del Grifon, so che per favola
Viene riguardo al Leoncin tenuta,
Fin da quei tempi d' avola in bisavola
Per femminil tradizion venuta,
E adottata dal credulo bestiame
Senza criterio alcuno e senza esame.
Ma i critici, che fèr studio profondo
Sopra materie tai, concordemente
Credetter poi, che Leoncin Secondo
Fra gli altri pregi suoi fosse impotente;
E se schietto dir deggio il parer mio,
Fra me talor l' ho sospettato anch' io.
L' aio si sa però, che tutto fece,
Mezzi non trascurò, nè diligenza;
Ma il principin d' avvantaggiar invece
Parea progressi far nell'impotenza,
E chi su punto tal di mal accorto
Tacciar volesse l' aio, avrebbe torto.
Pertanto dalle cronache brutali
Di quegli antichi tempi si raccoglie,
Che quel secondo re degli animali
Nè concubina ebb' egli mai, nè moglie,
Nè lo fornì di sua feconda aspergine
La madrigna natura, e morì vergine.
Che del Grifone un' Aquila sia madre,
E un Leon genitor ne sia, convengo;
Ma che il nostro Leon ne fosse il padre
Esser cosa impossibile sostengo,
Per la ragion da me poc'anzi addotta,
Dal volgo ammessa e dalla gente dotta.
Per altro certe qualità i sovrani,
Dalla natura parzial sortiscono,
Imperscrutabilissime ai profani,
E incomprensibil cosa è come agiscono;
Stiam forti al fatto, e non andiam più in là,
E al lungo suo lasciam la verità.
Or siccome ogni re per singolare
Privilegio al real grado inerente,
Forma una specie sua particolare
Da ogni altra regia specie differente,
Perciò mischianza di due regie tempre
Procrea mostro real, ma mostro sempre.
E veggiam che pur anche ai tempi nostri
De' monarchi i congressi ognor son critici;
Non nascon da tai visite che mostri
Dei fisici peggior, cioè politici;
Come union di due malefici astri
Alla terra minaccia ognor disastri.
Spogli, division di stati altrui,
Stragi, saccheggi e peste e fame e guerra,
E quante Averno dagli abissi sui
Versa calamità sopra la terra,
Sovente origin trassero da queste
Epoche lacrimevoli e funeste.
Lo spettator volgo profan che mai
Le cose come in fatti son non vede,
Dell'universo le vicende e i guai
D' un vasto combinar opra sol crede,
E l' ascosa cagion di tali effetti
Suol nel buio cercar de' gabinetti.
E lungi dal pensar che avvenimenti
Tanto al riposo pubblico sinistri
Provengan da privati irritamenti,
O da rivalità di due ministri,
O dal crudele pertinace orgoglio
Di chi comanda o di chi siede in soglio;
Ricerca fra i politici misteri,
O del destin nel baratro profondo,
Le vicende dei regni e degl' imperi,
E le grandi catastrofi del mondo,
E pascendosi ognor di tai chimere
Soffre calamità reali e vere.
Di forza intanto e numero cresciuti
Gli aligero-quadrupedi-alleati,
Tai stragi fean dei malcontenti bruti,
Che questi furo alfin necessitati,
Per non restar vinti del tutto e oppressi,
A ricercar qualche alleanza anch' essi.
Il Can, che per li suoi talenti rari
Divenut' era ancor fra gli clubisti
Primo ministro degli esterni affari,
Come un tempo lo fu fra i realisti,
Col capo pien di tai pensier si stese
Sul suo covile, ov' alto sonno il prese.
Levasi un vento allor che fa paura,
Spessissimi baleni empion la grotta
Di tetra luce in mezzo a notte oscura,
E s' ode il tuon che da lontan borbotta,
Quando uno spettro al Can nel sonno appare,
Che di Leon Primier l' ombra a lui pare.
Ma quanto, oh quanto agli atti ed all'aspetto
Diverso er' ei da quel che apparve allora
Che prence de' quadrupedi fu eletto,
Quanto da quel Leon diverso ancora,
Cui fra solenni applausi ed in gran festa
Posta fu la real corona in testa!
Nella pupilla spaventosa e fiera
Arde luce sanguigna, e dalle spalle
La rabbuffata ed ispida criniera
Giù pel collo gli scende, e in bave gialle
Orribilmente s' impastriccia e inzuppa,
E al petto se gli appiccica e raggruppa.

Torbido in pria stassi alcun tempo e muto,
Sulle anche si divincola e contorce,
Come chi punto è da dolore acuto,
E al Can di tratto in tratto il guardo torce,
Apre la bocca, e le zanne percuote,
Qual chi parlar vorria, nè parlar puote.
Alfin spingendo fuor terribil voce,
Cane, grida mugghiando, o Can, tu dormi?
E al tradito tuo re spasimo atroce
Rode e trincia le viscere, e d'enormi
Iniquità la sua mogliera indegna
Il frutto gode impunemente, e regna!
Nè regna sol, (oh tormentosa idea,
Idea che il cor più che il velen mi strazia!)
Non regna sol la perfida, ma rea
Di mille infamità, stanca e non sazia,
In braccio a vili adulteri si corca,
E il talamo reale infama e sporca.
Dunque un re dei quadrupedi animali
Forza è che pera invendicato, e deggia
Soffrir un Mulo e un Asino rivali?
Oh eterno obbrobrio! oh profanata reggia!
Nè il Can di tante indegnità si cruccia,
E stassene tranquillo in sulla cuccia?
Ah se l'insulto atroce, e l'assassinio
Commesso sulla mia real persona
A scuoterti non val, mira il dominio
Ch'esercе la dispotica padrona
La Volpe ria, la tua crudel nemica,
Che a terra ti balzò dall'auge antica.
Non già dorm'ella, no: ma ognor combina
Nuove alleanze, e immense forze aduna
Per ingrandirsi colla tua ruina,
Ned incontrar più resistenza alcuna,
Complice e rea par che non cerchi e brami,
Che in trionfo portar l'opre più infami.
Scuotiti dunque, e alla comun vendetta
Tutti i tuoi sforzi e le tue cure impiega:
Nuove offese prepara, ed in istretta
Alleanza co i Rettili ti lega,
Messi al gran Drago invia re de' serpenti,
E soccorsi ne avrai grandi e possenti.
Disse lo spettro, e in un balen disparve,
Qual soglion l'ombre all'apparir del sole,
E i notturni sparir fantasmi e larve;
Abbaiando arrestare il Can lo vuole,
In sogno ancor; ma sorse allor l'aurora,
E il Can destossi, ed abbaiava ancora.
Pien di stupor su quanto ha visto e inteso
Non sa se illusion, se fatto sia;
Bensì si sente internamente acceso
Di rabbia e di furor più assai che pria;
Placati, grida, ascolta, ombra sdegnosa,
Vendetta avrai, sopra di me riposa.
Or quanto a me, sebben sia noto omai
Che a spettri, ombre, fantasmi, io credo poco,
Pur se il fatto, tal qual ve lo narrai,
A stretto esame critico rivoco,
Più assai che in altri, per parlar sincero,
Vi ritrovo il carattere di vero.
Comunque sia però, se giusto io stimo,
La maniera, e l'autor chiaro si vede
Che la morte affrettò di Leon Primo;
Or va', critica poi chi facil crede,
Datti tuon di filosofo e di scaltro,
Quello ch'è vero, è ver: non v'è a dir altro.
Intanto il Can gia ruminando in mente
Le parole, i consigli, anzi i comandi
Dello spettro real, che ha ognor presente;
E divisando in suo pensier chi mandi
Ambasciador al Drago, acciò la cruda
Alleanza coi rettili concluda.
Vede i vantaggi che può trar da quelli,
Sapendo che la rettile genìa
E molestare e danneggiar gli uccelli
Molto più che i quadrupedi potria,
E all'alleato che acquistò la Corte
Alleato opponeva ancor più forte.
Avvi bruto in cui par segni natura
Da quadrupede a rettile il passaggio,
Che di rettil non solo ha la figura,
Ma balbetta dei rettili il linguaggio,
Sibilante, monotona la voce,
Acuto il suon, l'espression feroce.
Se lo rincontra il passeggier, lo crede
Lucertolon lungo oltremodo e grosso,
Lunghissima ha la coda e corto il piede,
Bislungo il muso, e tutto quanto il dosso
Coperto di tagliente e dura squama,
E Pangolin dall'Indian si chiama.
Quando in sè si ravvolge e si raggruppa,
L'impenetrabil giaco onde arma il dorso,
E il codon che l'accerchia e l'inviluppa,
Fa che non tema unghia feroce o morso;
La scaglia che il ricopre e lo difende,
L'assalitore a un tempo stesso offende.
All'Europa è stranier, ma nasce e vive
Il Pangolin nell'indico paese,
E leggasi Buffon, che lo descrive.
Fra' malcontenti allor partito prese;
Il Cane dunque gli propone, e il prega
D'ir de' Serpenti a negoziar la lega.
Accettò l'onorevole incumbenza
Il Pangolin, e il grand'impiego assunse;
E il Cane con brutal magnificenza
Secondo inoltre ambasciador gli aggiunse,
Animal di medesima famiglia,
Il Patagin, che al Pangolin somiglia.
Sieguon altri animai di simil razza,
Tatù, Dassipi, Manidi, Armadilli (2),
Cui la natura armò d'ossea corazza,
E di zone durissime fornilli,
Di che copresi coda, e dorso, e testa,
Onde unghia o zanna ostil non li molesta.
Bestie al Drago mandò di cotal genere
L'accorto Can, perchè color che inerme

Il corpo e il muso, e non difese e tenere
Avean l'esterne parti e l'epiderme,
Espor non volle a impreveduta insidia
Della solita rettile perfidia.
E chi meglio di lui la mala fede
Potea conoscer della serpe infida,
Ond' è che, quando men talun sel crede,
Furtiva morda ed avveleni e uccida,
E guai a quei che credulo v' intoppa!
Precauzion però non è mai troppa.
E pel pubblico ben, l' antipatia,
Che fra la Serpe e il Can sussiste ancora,
Vinse, ed al Drago ambasciador gl' invia,
Che de' serpenti principe s' onora;
E le opportune instruzion lor diè
Per cattivarsi quel terribil re.
Che cal se men terribile all' amico
Che al nemico non è la rettil schiera?
Purchè total s' apporti all' inimico
Strage, distruzion, l' amico pera:
Chè di nuocer la smania in talun spesso
Più può che amor di conservar sè stesso.
Chi non sa che il malefico talento
E l' insano desio della vendetta,
Finchè non giunga a conseguir l' intento,
Ogni altra passion vince e assoggetta?
Ed a quella che più domina e ferve,
Ogni altra passion si presta e serve?
Ma più il Can dal comando imperioso
Dello spettro mosso era al disperato
Partito sì crudel, sì periglioso
D' unirsi al formidabile alleato,
Perciò dovette a quel tremendo sire
I loricati ambasciador spedire.
Fra sterposi pantani o dentro vaste
Sotterranee caverne ha il suo soggiorno
L' orribil Drago, ed Aspidi e Ceraste,
Spaventoso corteggio, ha ognor d' intorno:
Ivi l' atroce formidabil angue
D' infrante membra pascesi e di sangue.
Su i rettili un terribile Dragone (3)
Regnava allor, da cui per linea retta
Discese il famosissimo Pitone,
Ch' estinto giacque a un colpo di saetta
Che contro scaricogli il Dio di Cirra,
Vivendo ancor Deucalione e Pirra.
Fassi incontro a introdur gli ambasciadori
Il rilucente Boiga (4), in cui miri
Brillar su squama d'oro i bei colori
Dei rubin, dei smeraldi e dei zaffiri,
Soavemente avanti a lor serpeggia,
E gl' introduce nell' opaca reggia.
Così le ninfe seducenti e vaghe
Coi vezzi lor, coi lor soavi canti,
Introducean gl' incauti all' empie maghe
Operatrici di tremendi incanti,
E così Sfingi di dolce sembianza
All' ingresso d' Averno han la lor stanza.

Con gran precauzion color sen vanno
Appresso alla gentil fulgida guida,
Che con quai bestie essi han da far, ben sanno,
E sciocco è ben colui che a lor si fida;
Onde guardinghi ognor stansi, e in difesa
Contro l' insidia e l' improvvisa offesa.
Infatti la quadrupede ambasciata
Nello speco entra appena e si presenta,
L' atroce del Dragon corte spietata
Fischiando su di lei corre, e s'avventa:
Quei se ne avvider, nè fur lenti mica
A raggrupparsi entro la lor lorica.
I feroci satelliti del Draco
Vibran la lingua, e i denti acuti appuntano,
Ma sopra il duro inespugnabil giaco
Si rintuzzan, si frangono, si spuntano;
Allora il Drago li richiama, e il tetro
Gruppo s' arresta, e si ritira indietro.
E ciò chiaro mostrò quanto eran stati
Savi del Can gli avvedimenti e sperti,
Avendo al Drago ambasciador mandati
Di squama impenetrabile coperti;
Se non eran sì provvidi ed accorti,
Sarian rimasti avvelenati e morti.
Sgruppansi allora i messi, e arditamente,
Avendo la paura omai deposta,
Propongon l' alleanza al gran Serpente;
Che lor dà favorevole risposta,
Poichè chi 'l Drago invita a infande e sozze
Spietate atrocità, lo invita a nozze.
Dei malcontenti al Club poi ritornaro
Gli ambasciador del fatto a render conto;
Quindi del Drago gli ordini emanaro,
Che ciascun angue a guerreggiar sia pronto:
La rettil moltitudine feroce
Tosto obbedisce a quel comando atroce.
A teste ritte, e con tremendi sibili
Di cavernose rupi uscì dal seno
Innumerabil stuol di mostri orribili
A sparger lo spavento ed il veleno;
L' aere intorbidossi; e per paura
Il sol s' ascose, e inorridì natura.

CANTO DECIMOQUARTO

LA NEUTRALITA

ARGOMENTO

Ferve l'orrida guerra, e d'ambi i lati
Cadono innumerabili animali;
Ciascun partito vuol per alleati
Gli Anfibii, che mantengonsi neutrali;
Cogl' Insetti la Volpe fa alleanza,
E viveri ed aiuto ha in abbondanza.

Qualor picciola in pria, poi vasta e grande,
Se alimento da borea avvien riceva,
La fiamma rapidissima si spande,
E gli ostacoli rompe, e si solleva
Da materie ammassate in chiuso loco
In immensa piramide di foco;
Il provido governo, acciò all' intatte
Magion non si comunichi l'incendio,
Le case attorno, gli edifici abbatte,
E non riguarda perdita o dispendio;
E se è una qualche parte arsa e distrutta,
Fa che almen la città non pera tutta.
D' incendio marzïale ai dì moderni
Qualche parte talor d' Europa avvampa;
Cos' allor fanno i providi governi?
Dentro più angusti limiti la vampa
Chiuderne almen procuran forse? oibò:
Salvano il resto almen? Signori no.
Anzi, all' incontro, cogli altrui dominii
Per via di scaltri ippocriti trattati
Accomunan le stragi e gli esterminii;
Quasi sia poco il mal che ai propri stati
Reca un sovran, se come i stati sui
Infelici non rende i stati altrui.
Gode a titol di lega e d' alleanza
Esercitar malefica influenza,
Ed il peso aggravar di sua possanza
Sopra la mondïal circonferenza;
Ed il divorator fuoco di guerra
Spander sul mar, non che sovra la terra.
Quai non eccita orrori e abborrimenti
L' esecranda politica canina
Che i spietati venefici Serpenti
Spinse della sua specie alla ruina?
Ma il sogno?... È facil la risposta mia,
Spesso si sogna ciò che si desia.
E non forse lo stesso a' nostri tempi
Fassi pur anche nelle guerre umane?
Forse imitarsi non vediam gli esempi
Che detestiamo in quell' antico cane?
Non anche oggi s' assoldano i sicari,
I ladri, gli assassini e gl' incendiari?
E non tuttor crudeli animi atroci
Assai più che le Tigri e le Pantere
Spingon di distruttor le orde feroci
A trucidar le nazïoni intere;
E a procurare ancor le più funeste
Calamità, la fame e infin la peste?
E ciò per soddisfar l' ambizïosa
Frenesia di rapir gli stati altrui.
E la santa del Cielo ira pietosa
Scherniti ed ozïosi i fulmin sui
Lascerà sempre, ed impuniti andranno
Gli autor d' immenso irreparabil danno?
E permetter ei può ch' esista e viva
Anima rea di tanti orror capace
Atrocemente d' uman senso priva?
E se il permette il Ciel, la terra tace?
E all' ingiusto, all' inetto, il giusto, il saggio
Prostrar dovrassi e tributargli omaggio?
Come, ah come mai fia, che il mondo tutto
Vada in combustïon, e il Ciel s'invochi
Acciò sia l'uman genere distrutto
Sol per l'ambizïon d'uno o di pochi?
Ah chi vuol di ragion star sul sentiero,
Torca da tal' idee, torca il pensiero;
E si torni a parlar di bestie antiche,
Che al cor non ci daran sì gran molestie,
E se si mostran di pietà nemiche,
Cen daremi pace, e potrem dir: son bestie;
Forse l' illusïon di tal parola
L'odiosità sloutana, e ci consola.
Le quadrupedi bestie, e regie, e quelle
Che al dominio real s'eran sottratte,
Novell' impegni ed unïon novelle,
E offensive alleanze avean contratte:
Quelle con quei che al ciel spiegano il volo;
Queste con quei che strisciano sul suolo.
Fra le potenze allor belligeranti
Vie più s' accese e incrudeli la guerra,
E i Serpenti e i Quadrupedi e i Volanti
Di spaventose stragi empir la terra,
E infierïan contro quei che conosciuti
Pria non s'erano mai, nè mai veduti.
Nè in massa, in ordinanza e in simetria
Batteansi solo, ed in formal battaglia,
Ma qualora rincontransi per via
L'un contro l' altro rapido si scaglia;
E con rancor privato ed astio assiduo
Individuo pugnò contro individuo.
Chi memorar volesse ogni aspra pugna,
E i modi espor d'uccision, di morte,
Onde il rostro, la zanna, e il corno e l'ugna
Stragi feron del debole, e del forte,
Potria del bosco numerar le fronde,
E le stelle del cielo, e del mar l' onde.
Dell' antro antireal per li contorni
Vedevansi talor nuvoli immensi
Di Passere, di Rondini, di Storni,
Sovra i prati calar serrati e densi;
E foglie devastar, erbe e semenze,
Ai nemici per tor le sussistenze.

Di più quella volatile marmaglia
Col violento scuotere dell' ali,
In qualche giorno di campal battaglia
Toglica la vista a quei guerrier brutali.
Che invece di combattere il nemico,
Imbarazzati combattean l' amico.
Ma i più robusti e poderosi uccelli,
Casoario, Avoltor, Struzzo e Smeriglio,
Contro i fieri quadrupedi ribelli
Pugnan col rostro e coll' adunco artiglio;
E per tal guisa alfin lor dalla testa
Strappan gli occhi, e finiscono la festa.
Chi numerar potria le ignote e rare
Forti specie volatili, grifagne,
O su i stagni volteggino o sul mare,
O abitin le rupi e le montagne,
O preda cerchin far di pesce o d'angue,
E di carne si pascano o di sangue!
La Buzza (1), il Solitario (2) ed il Pigargo (3),
L'Occo (4), il Dodo (5) e altri augei di somma
Che prede vive ingoiano (6), e col largo [possa]
Rostro spezzano i nicchi, e frangon l'ossa,
E quei che sbranan Cervi e Vacche e Tori,
Onde nomati fur Laceratori (7).
E l' immenso Condor (8) americano,
Terribil per la forza e per la mole,
E il portentoso Rocco (9), augello strano,
Ch' elefanti solleva, e oscura il Sole
Quando le smisurate ali distende,
Si famoso nell' arabe leggende.
Questi ed altri volatili guerrieri
Della Corte alleati e ausiliari,
Frequentissimi fean conflitti fieri
Coi rettilo-quadrupedi avversari,
Nè le battaglie lor strane e bizzarre
Cantor potria coi carmi suoi ritrarre.
Quindi bello è il veder la strana zuffa
Che talun di color fa colla Biscia;
L' urta coi forti vanni e la rabbuffa,
E mentre quella alza la testa e striscia,
Colpo di rostro avventale, e la canna
Della gola stracciandole, la scanna:
O fra gli artigli suoi l' adunghia e serra
Sicchè non se gli volga a dargli ambascia,
E altissimo levandosi da terra
Sovra nudo petron cader la lascia;
Cadendo ella sfracellasi, e in più parti
Schizzan le membra infrante e i pezzi sparti.
Ma più dannosi i rettili su i nidi
Rampican degli uccelli e frangon l' uova,
E de' pulcini fan stragi ed eccidi,
O anche la madre mordono, se cova:
E d' augei sì gran numero s'ammazza,
Che v' è a temer di perderne la razza.
Fra rotti sassi e fra intralciati sterpi
O fra l' erbe talor, com' è lor uso,
Standosi ascose insidiose serpi
Mordon le zampe ai lor nemici, o il muso,
E penetran furtive entro gli asili
Delle lor tane e delli lor covili.
Che direm degli orribili Serpenti
Dalla lingua a due punte e gli occhi rubri,
E dagli acuti velenosi denti,
E Draghi e Anfesibene e altri colubri
Mostruosi per mole e per figura,
Che a nominarli sol fanno paura?
Ma rettil più terribile fra quella
Moltitudin non v' è del Boachira (10),
Spaventevol suonar la campanella
Odi alla coda, ed il fetor che spira
L' aere appesta, ed ha velen sì forte,
Che reca a un tratto irreparabil morte.
Quadrupedi a quadrupedi e a volatili,
E volatili a rettili e a quadrupedi,
E rettili a quadrupedi e a volatili,
E quadrupedi a rettili e a quadrupedi,
Sull' ampia superficie della terra
Facean spietata ed implacabil guerra.
La corte ed i quadrupedi ministri,
Come potesser cose tai celarsi,
Tacevano i guerrier fatti sinistri,
E i piccioli vantaggi erano sparsi
Solennissimamente, e celebrati
Con istrida, ruggiti, urli e latrati.
Un clamoroso innumerabil mondo
Udendo il Leoncin sotto al palazzo
Alto gridar: Viva Leon Secondo!
All' aio domandò: Qual mai schiamazzo
Fa intorno al mio quartier tanta canaglia?
E l' Asin: Sire, hai vinto una battaglia.
Vinto io battaglie? Il principin riprese;
Io mangio, bevo, dormo, e non combatto.
Non per perigli e per guerriere imprese,
L' Asin ripiglia, un re tuo pari è fatto;
Il tuo popol però te rappresenta.
Ed ogni gesta sua, la tua diventa.
E il Leoncin: Dunque io non perdo mai?
E l'aio: Il dubbio è giusto, io te lo sciolgo:
Perdite, avversità, disgrazie, e guai
Son cose per li sudditi e pel volgo;
Le vittorie e i felici avvenimenti
Son sempre per li grandi e pei potenti.
Ottimi incontrastabili ritrova
Il docil Leoncin quegli asinini
Sublimi insegnamenti; e questo prova
Quanto per porre in testa ai principini
Così profonde massime, i somari
Non solo utili sian, ma necessari.
Veniano intanto al minister rapporti,
Che l' armata real sempre avanzando
Con retrograda marcia, e moti accorti,
E attrezzi indietro, e magazzin lasciando,
Con fino strattagemma, a bella posta
Erasi in sito inespugnabil posta.
Esservi molti in ver, che abbandonata
Vigliaccamente avean la causa regia,

Ma la parte miglior ch' era restata,
Tutti esser guerrier bravi e truppa egregia,
Onde una tal diserzïone ell' era
Utile più d' una vittoria vera.
Ed offizïalmente i gazzettieri
Annunciare solean vantaggi e fatti,
Che rare volte si trovavan veri,
E alterati eran tutti e contraffatti;
Perciò fra lor proverbio era usuale,
« Falso come una nuova offizïale. »
In quel tumulto animalesco, in quella
Animalesca universal barbarie,
Di tutti gli animai la rabbia fella,
E l'astio distruttor fe' molte e varie
Specie perir, di cui per fino il nome
Oggi s' ignora, e il quando e il dove e il come.
Ma qual profitto dalla trista istoria,
Qual util gli uomin trassero, qual frutto?
Ah che tuttor omaggio rende, e gloria
A' sanguinari autor del comun lutto!
E scienza si formò sterminatrice
Dell' avvilita umanità infelice.
Con fier comando e sgangherata voce
A esecrabil crudel carnificina
Il mercenario condottier feroce
Le vilipese vittime strascina,
Ed inspirando altrui li suoi furori,
Grida al gregge seguace : Uccidi, o muori.
Nè della patria amor, nè ben di stato,
Nè contro ingiusta invasïon difesa,
Ma capricciosa altrui scorpo privato,
O frivola ragion d'alta contesa,
O titol d'alleanza e di sussidio,
Spesso è cagion d' universale eccidio.
Qual parte il cittadin, qual prender puote
Interesse il cultor, di pace amico,
Alle altrui pretendenze oscure, ignote,
A titol dubbio di retaggio antico,
Sicchè i popoli sieno in guerra spinti
Per servir sempre, o vincitori o vinti?
Nè per altra ragion sparger dovranno
Fiumi di sangue i sudditi infelici,
Che per cangiar o non cangiar tiranno?
Che cal se amici sieno, o sien nemici
Gl' inumani guerrier? Forse migliori
I difensori son degli aggressori?
L' uom fiero più delle più fiere belve
È di sua specie disonor, vergogna:
Pugnan color nelle natie lor selve
In lor difesa e per la lor bisogna;
L' un contro l' altro s' armano in lor danno
Gli uomini folli, e lo perchè non sanno.
A che pro dunque fur dalla natura
Superïori pregi a lor concessi,
Se lor follia i più bei don non cura,
E inferïor li rende ai bruti stessi,
E il dritto e la ragione, e il giusto e il vero
Soggettano all' altrui comando austero?
Pur nome han di trofei, spogli e rapina,
E di trionfo nome ha l' assassinio,
E color cui crudel mestier destina
Di vittime innocenti allo sterminio,
La non mai ragionante e lieve fama
Incorona di gloria, eroi li chiama.
Per voi dunque, o d' altieri usurpatori
Sanguinari satelliti feroci,
Gloria è per voi di farvi esecutori
Delle ingiustizie le più infami e atroci,
Di cui fornito esempi abbian le storie?
Stragi, distruzïon per voi son glorie?
Voi di calamità strumenti, voi
Sterminatori della specie vostra,
Voi del mondo flagel, chiamar eroi
Il filosofo udrà dell' età nostra?
E il vecchio errore a voi tributar lode,
E applausi e omaggi, e titoli di prode?
Voi veri eroi dirò, voi prodi e forti,
Se vi vedrò non per l' ingiusta offesa,
Non pe' tiranni e per l'inique corti,
Ma pugnar della patria alla difesa,
E contro chi a rapir pronto si mostra
La vita, i dritti e la sostanza vostra.
Ma qual patria, qual dritto omai ti resta,
O gregge vil? qual volontà conservi,
Se dura tirannia sulla tua testa
Scuote la ferrea verga, e taci e servi?
E di padron feroce agli ordin pazzi,
Qual forzato sicario, o rubi, o ammazzi?
E credi che ogn' indegna opra esecranda
Atto divenga di virtù repente,
Se coronato malfattor comanda;
E che comando di padron potente
Di natura i dover rompa e dissolva,
E d' ogni scelleraggine l'assolva?
Dunque non posan più virtù e dovere
Sovra principii e sovra base eterna?
Solo dunque il dispotico volere
A grado suo l'ordin moral governa?
E per fatal sovversïon d'idee
A lui virtù e dover soggiacer dee!
E l' orgoglioso usurpator rapace
Colmarsi intanto di pomposi encomi
Odi dal vile adulator mendace.
Oh giustizia! oh ragione! oh sacri nomi!
Siete voi qualità reali e vere,
O vane illusïon, sogni e chimere?
Eppur per quanto ingiuste e violenti
Sian l' opre lor, per quanto inique e prave,
Troveran sempre gli oppressor possenti
Nelle avvilite nazïoni schiave,
Inerzia tanta e tanta stupidezza,
Che a venerar l' iniquità le avvezza.
Popoli sempre troveran costoro
Sì ciechi su i lor dritti ed interessi,
Che s' armeran, si scanneran fra loro
Per lo piacer di rimanersi oppressi,

E per incomprensibile follìa
Sulla terra eternar la tirannia.
Quantunque all' uom natura intimamente
Dat' abbia a libertà tendenza e instinto,
È da lunga abitudine sovente
Lo slancio natural compresso e vinto:
Qual pin che dritti i rami in alto spiega,
E agli urti d' aquilon si curva e piega.
S' avvi chi il benscorga da lungi, e tente
Ravvicinarlo ed indicarlo altrui,
Di passïon lottar contro un torrente
E veder debbe ir vani i sforzi sui,
Onde miglior partito avvien ch' ei stimi
Starsen tranquillo agli erramenti primi.
Libertà poni fra l' umana razza,
In mano un augellin poni al fanciullo,
Lo maltratta, lo strazia e alfin l' ammazza,
E vano rende ogni suo vezzo e nullo:
Non vuolsi l'augellin, vuolsi il Leone,
Che tenga i stolti popoli a ragione.
Ma tu, che di sì cieco orgoglio pieno
Vanti mente sublime, alto talento
Su quanto esiste, il tuo conosci almeno
Stato di schiavitù, d' avvilimento,
Mortale altiero; e su l' altrui dipoi
Vanta la tua condizïon, se puoi.
Qual mai dunque, qual mai miglior ti lice
Sorte sperar, se te par che natura
Destinat' abbia ad essere infelice,
E perciò di sventura in isventura
Funesta ognor fatalità ti spinge,
E ove non è felicità ti finge?
E mai tenerti, o misero, non sai
Entro giusto confin costante e fisso,
E sottrarti a un malor non tenti mai
Senza gettarti nell' opposto abisso;
Se di tue passïon tu non ti spogli,
T' agiti invano, e cangi il mal, nol togli.
Oh sol compianti dall' uom giusto e saggio
Dell' intelletto uman traviamenti!
Ah! dell' eterna sapienza un raggio
Scenda dall' alto a illuminar le menti,
E tolga alfin dall' intelletto umano
L' illusïon del paradosso strano.
Ad ogni patto ambo i partiti opposti
Volean gli Anfibi aver per alleati,
E gran vantaggi furon lor proposti,
E i primi, a effetto tal, furo impiegati
Negoziatori più periti e destri
D' eloquenza politica maestri.
Sovrana ha il Coccodrillo alta potenza
Sopra qualunque ancipite animale
Che ha nell' acque e sul suol doppia esistenza,
E inoltre dal consenso universale
Di tutte le altre bestie al mondo note
Riconosciuto fu Gran Sacerdote.
Chè sacro ognor fu il Coccodrillo, o fusse
Che Egitto involge ne' misteri sui
Quanto il fecondator Nilo produsse;
O fosse ancor che riconobbe in lui
Ogni bestia domestica e salvatica
Duplice potestà, terrestre e aquatica.
E in cotal qualità il Coccodrillo
Nelle vertenze lor parte non prese,
Ma se ne stette imparzïal tranquillo,
E si offrì mediator di lor contese,
E procurò con salutar ricordo,
Come padre comun, porle d'accordo.
Ma persistendo nella lor discordia
I feroci partiti e sanguinari,
Non cessò d' esortarli alla concordia
E untuose omelie e circolari
Di spedir d' ogni intorno avea costume,
Ripiene di dolcior, di tenerume.
Pur genìa di malevoli protervi
Sovente screditandolo, dicea,
Che de' più fidi suoi sudditi e servi
Aquatici e terrestri ei si pascea.
Che succhiavane il sangue, e sull' estinte
Vittime poi spargea lagrime finte;
Che fanatico, ipocrita, impostore,
Covava il fiel sotto soave aspetto,
Ch' altro avea sulle labbra, altro nel core,
Nè al fatto mai corrispondeva il detto;
Ch' esosa al mondo intier rende e deturpa
L' autorità chimerica che usurpa.
Che neutral solo a disegno e ad arte
Rimaner si volea per la malizia
Di profittar dall' una e l' altra parte,
Non mica per virtù, nè per giustizia;
E che ognor si dovean guardar da lui
Tanto gli amici che i nemici sui.
Comunque sia, l' intenzïoni interne
Folto ricopre impenetrabil velo:
Sol giudica il mortal dell' opre esterne,
E dell' intenzïon giudica il Cielo;
Io, che per altro son di pace amante,
Più inclino al neutral che al guerreggiante.
Sempre più intanto il leonin partito
(E il perchè non saprei) s' indebolìa,
E si rendea l' antireal più ardito:
Forse del principin la sciocchezza,
Forse spiaceva il femminile impero,
Forse la mala fe del ministero.
Perciò leghe a formar straordinarie
La Volpe avendo i suoi pensier diretti,
Seco coalizzar pensò le varie
Repubblichette dei minuti Insetti,
Persuasa che trarne avria potuto
Assai maggior ch' altri non crede aiuto.
Costor, che neutrali eran rimasi
Nel general litigio infino allora,
Eran fra lor decisi e persuasi
Di rimanersi neutrali ancora,
Come il re anfibio, ed imparar da lui
A non entrar nelle querele altrui.

Poichè la passion predominante
Di tutto quel minuscolo bestiame,
Era di comparir scaltro, importante;
E i bestiolin d' ogni minuto sciame
Tutti avean la mania di fare i critici,
E di prendere il tuon di gran politici.
Onde sapean che se impacciar si vuole
Debol con forte, e piccolo con grosso,
Qualor col peso suo, colla sua mole
Bestion s' appoggia ai bestiolini addosso,
O sovra lor si frega ovver si sdraia,
Ne soffoca e ne infrange le migliaia.
Questo de' più sensati industriosi,
E Bigatti, e Formiche, e Aragni, ed Api,
Ed altri animalin laboriosi
Era il parer; ma gli sventati capi,
Vagabondi, insolenti, susurroni,
Zanzare, Scarabei, Vespe, e Mosconi,
Tutti costor senza pensar più innanzi,
Prender parte alla guerra avrian voluto,
E d' impegnar tentato avean dianzi
Varie orde di quel popolo minuto
A entrare in lizza, e coraggiosi e arditi,
L' uno o l' altro sposar dei due partiti.
Ma come soglion spesso i scrupoletti
De' deboli agitar la coscienza,
Molti inermi vi fur deboli insetti,
Che provár repugnanza e renitenza
Di far offesa, e recar danni e guai
A quei da cui non furo offesi mai.
Ma quello stuol d' ignorantelli apprese
Che la ragion politica non tiene
Conto verun delle private offese,
Che opprimer gl' innocenti è spesso un bene;
Se giova e il vuol politica, si faccia;
Quand' ella parla, la moral si taccia.
Color ciò appreser dall' Alocco istesso,
Che in una certa Pastoral dicea,
Esser dal gran Cucù favor concesso
A ogni prence animal, per cui potea
Legittimare e autorizzar certi atti
Che il volgo appella iniquità, misfatti.
In oltre con promesse e allettamenti
Molti la Volpe guadagnò e sedusse,
Cioè li più intriganti e turbolenti,
Lo che contrasti, e scissïon produsse;
Onde ne' gruppi lor, ne' lor consigli
Sempre per tal cagion v' eran bisbigli.
Ma un ardito Tafan, bestia inquieta,
E sommamente incomoda e molesta,
Che mai star non potea tranquilla e cheta
Del partito real era alla testa;
E col ronzar, col susurrar perenne
A trarne molti al suo parer pervenne.
Or costui sempre ripetendo gia,
Quando gran bestie han fra di lor conflitto,
La neutralità non sol pazzia,
Ma in politica sempre esser delitto;
E si finia col non avere amici,
E ambo i partiti rendersi nemici.
Che per la Leonessa e pel Leone
Dichiarar si dovean tutti gl' insetti;
Ma il numero maggior sempre si oppone.
La Volpe allor da quei politichetti
Più soffrir non volendo omai ritardi,
Gl' incominciò a trattar senza riguardi;
E con brusche maniere e minacciando,
A dichiararsi pel Leon forzolli,
E con duro despotico comando
Superbamente e da padron trattolli,
Più che non fea con quei che riguardati
Fur come del Leon sudditi nati.
Su i prati che alla Corte eran vicini,
Fe' immensa moltitudine adunare
Di Formiche, di Mosche e Moscherini,
Di Scarabei, di Vespe e di Zanzare,
Che rodono, che mordono, che pungono,
Rovinano, devastano ove giungono.
Pria li onora col titolo d' amici,
Indi comanda, che d' allora in poi
Ciascun considerar debba i nemici
Del re Leon come nemici suoi,
E recar loro ogni possibil danno,
Come inimici ad inimici fanno.
A quel parlar tosto elevar s' udio
In quell' immenso stuol d' animaletti
Un susurro, uno strepito, un ronzio,
Che della Volpe applauso fece ai detti,
E fu quel general borbogliamento
L' espression del lor consentimento.
Se formavasi allor lega o alleanza
Fra principi animai, fra stato e stato,
Era fra lor, com' è fra noi l' usanza
Formalmente di stenderne trattato,
In cui solean, come facciam noi stessi,
I reciprochi patti esservi espressi.
Onde acciocchè nulla vi fosse a dire
Con quella moltitudine piccina,
La Volpe stipolò che in avvenire
Fra gl' insetti e la corte leonina
Scambievole amistà, buon' armonia,
E alleanza perpetua vi saria.
Che rechino però gl' insetti omai
Fior, frutti, foglie, erbe, semenze e spiche
Ne' regi magazzini e ne' granai,
E il mele le Api, e il grano le Formiche;
E che l' industrie lor sieno impiegate
Tutte a profitto delle regie armate;
E che omai tener pronti ognor si denno
A rendersi e operar ove fia d'uopo,
Del ministero e della corte a un cenno,
Senza cercarne la ragion, lo scopo,
Nè avran per vantaggioso alcun oggetto
Se non quel ch' esser tal verrà lor detto.
O che sarà da' regi schiacciatori
Qualunque lor trasgressïon punita

Con ischiacciar in massa i trasgressori.
E che, richiese una bestiuccia ardita,
Che ci accordate voi per parte vostra?
A cui la Volpe: L' alleanza nostra.
Fin le bestie più rozze e meno accorte
Allor conobber chiaro e ad evidenza
Ciò che il debol sperar deggia dal forte:
Ma oimè! che dalla trista esperïenza
Appieno il mondo ancor non sembra instrutto,
Nè da tai lezion raccoglie frutto.
Intanto fin d' allor danni parecchi
Causaro agl' insorgenti, agli ausiliari,
Or zufolando lor dentro gli orecchi,
Ed or negli occhi, ed or su per le nari
Ficcandosi, e in qualunque altro forame
Dell' avversario antireal bestiame.
E in guisa tal quei piccioli animali
Alle bestie gagliarde oltre al comune,
E coll' aculeo e colle stridule ali
Noie dan molestissime, importune;
Onde avvenìa che quei nè sè difendere
Potean sovente, nè il nemico offendere.
Vero è che alfin dal loro irritamento
Niuna di quelle bestioline scampa,
Che ne stritola e schiaccia a cento a cento
Colpo talor di coda ovver di zampa,
E taluna, che più si stizza e annoia,
L' imbocca, e molte a un tratto sol ne ingoia.
Chè dei deboli ognor piccioli stati
Questo è il destin, che se di gran possanza
Per sventura divengano alleati,
Pagan caro l' onor dell' alleanza;
Che quando s' ha da far con grandi e prenci,
Pur troppo è ver che van per l' aria i cenci.
Come nutre il pastor tenero agnello
Nella capanna sua, e in fronte un fiocco
Ed al collo gli appende un campanello,
E ne fa sua delizia e suo balocco,
L' accarezza, l' ingrassa; e alfin lo chiappa,
L' ammazza, l' arrostisce, e se lo pappa;
Così a signor di piccolo dominio
Promette con magnifiche parole
Re potente, e vantaggi e patrocinio,
Quando dell' opra sua giovar si vuole,
E spande con finezza e con malizia
Atti di gentilezza e d' amicizia;
Ma in suo pensiero, infin da quel momento
Che collegarsi seco ei non disdegna,
Al suo proprio interesse e ingrandimento
Pascolo lo destina; e purchè ottegna
Il desiato fin, non ha vergogna
D' impiegar l' artifizio e la menzogna.
E invan mostrare, invan provar vorrai
La falsità di mendicate accuse,
Per forza di ragion non lo potrai
Distor che del poter ei non abuse,
Sicchè malgrado gli argomenti tuoi
L' alleato non schiacci e non ingoi.

E se inter non l' ingoia e non lo schiaccia,
Se sussister lo lascia, è affinchè i gravi
Danni in comun sofferti ei sol rifaccia,
E il peso sopra lui tutto s' aggravi,
Tutto vada a cader sopra di lui
Il mal che accade per la colpa altrui.
Pronto è allor chi di re sì buono e grande,
Che largamente i suoi favor profonde,
I pregi esalta e d' ogni intorno spande,
E del giusto e del ver l' idee confonde,
E la menzogna vil, la lode ingiusta
Pianta di verità sull' ara augusta.
Nei boschi e sovra i pubblici sentieri,
O mercenaria adulatrice razza,
Vanne dove gl' inermi passeggieri
L' inumano ladron spoglia ed ammazza:
Là troverai i coraggiosi eroi
Degni egualmente degli elogi tuoi.
Ma non men vero è ancor, che neutrale
Se picciol stato rimaner si prova,
Contro armato poter ragion non vale,
Di neutralità titol non giova,
Sicchè il debol non sia preda sovente
Del forte ingiusto o del vicin potente.
Come cresciuto per gran pioggia il fiume
Che l' acque mena impetuose e torbe,
Entro il suo vorticoso ampio volume
Gl' irrigui ruscelletti involve e assorbe,
Così i piccioli stati entro i più forti
Ampi dominii alfin restano assorti.
S' avvi stato pacifico e tranquillo,
Che ami placidi studi, innocue cure,
Nè di bronzo guerrier goda allo squillo,
Nè sia strumento dell' altrui sventure,
Esca divien d' ambizion vorace
O presto o tardi, o di guerrier rapace.
E per autorizzar la violenta
Invasione, lo spoglio manifesto,
Dall' infame politica s' inventa
Dritto o titol chimerico, o pretesto,
Onde stato formar ampio ed esteso,
Indennità, Recupera, Compenso.
E di ragione il nome sacro, augusto,
E adottati vocaboli e parole
Dal consenso comun, qualor del giusto
In altri risvegliar l'idea si vuole,
Dall' oggetto e dal fin per cui fur fatte,
Furto e ingiustizia a palliar son tratte.
Un certo curioso fattarello
Su proposito tal vo' raccontarvi,
Che vi parrà straordinario e bello,
E tai riflession potrete farvi
Da cui risulterà, che s' io rampogno
Certe soverchierie, non me le sogno.
Se l'autentiche cronache e le storie
Degli antichi leggiam popoli Traci,
Troviamo incontrastabili memorie
Che alcuni d' essi con augei rapaci,

Falchi, Aironi, Sparvieri, avean contratto
Specie fra lor di società, di patto.
Per cui concordemente acerba guerra
Contro gl' inermi fean timidi augelli,
Che inseguiti da questi e spinti a terra,
Uccisi allor a colpi eran da quelli,
O presi in rete, e dopo un tal lavoro
La preda i soci ripartian fra loro.
E invan talun di screditar procura
Narconto tal, poichè non so in qual tomo
Aristotele (11) il narra e l' assicura
Sulla parola sua di galantuomo;
E qual negar potrà cervel bisbetico
L' autorità del gran Peripatetico?
Ed inoltre egli è forse esempio raro
Che due potenti, e anche fra lor nemici,
S' accordino per tor scampo e riparo
Ai deboli, agl' inermi, agl' infelici?
O non avvien che tutto dì si veda
Unirsi i forti a ripartir la preda?
E che attender si può da chi nè dritto
Nè legge, nè ragion rispetta, e a cui
Sempre indifferentissimo è il delitto,
Tosto che giovi alli vantaggi sui?
Nè arresta la rapace vïolenza,
Che dove forza trova e resistenza?
E dunque di quaggiù giustizia e pace
Fuggi, per non far più fra noi ritorno?
Dunque rapina e avidità vorace
Fissato han sulla terra il lor soggiorno?
Qui dunque solo iniquitade impera,
Qui giustizia e innocenza è ognor straniera?
Chè se quei che su seggio eccelso augusto
Dal voto universal fur collocati
Come custodi e difensor del giusto,
Per lo bene de' popoli e de' stati,
Più che altri a umanità dannosi ed empii,
Danno dell' ingiustizia i primi esempii,
Come esiger amor, stima e rispetto?
Come leggi al costume impor potranno?
Come argin porre al propagato effetto
Del periglioso scandalo che danno?
Come impedir che non divenga il mondo
Di ladron, di malvagi asìlo immondo?

CANTO DECIMOQUINTO

IL CONVITO DI CORTE

ARGOMENTO

Fa al Pappagallo visita il Pavone,
Ed ha in corte gran feste e gran convito;
Ma caduto alla Volpe in sospicione,
Di fuggirsi di là prende il partito.
Il Pappagallo e ogni stranier sparisce,
E l'union cogli Augei s' infievolisce.

In quei tempi alla corte del Leone
Videsi a un tratto comparir, per fare
Al Pappagallo visita, il Pavone,
Antico amico suo particolare,
Per le dorate piume insigne augello,
E per l' occhiuta coda altero e bello.
Lieto l'accolse il Pappagallo, e usogli
Cortesie, gentilezze d' ogni sorte;
Gli fe' gran trattamento e procurogli,
Presso al quartiero suo, quartiero a corte;
E i cortigiani il nuovo forestiere
Tutti quanti affollaronsi a vedere.
La corte il riguardò come attenente
A una potenza amica ed alleata,
Onde trattollo assai distintamente;
E fu per alto onor libera entrata
Ne' regi appartamenti a lui concessa
Del Leoncino e della Leonessa.
La coda soprattutto ella ne loda,
Che in materia di code ha gusto assai,
E dichiarossi che più bella coda
In vita sua non avea vista mai;
Onde più non udiasi altro sermone
Che della bella coda del Pavone.
Sazii alfin di parlar delle sue piume,
Del piè, del becco, e della coda occhiuta,
Cominciár, giusta il solito costume,
A indagar la ragion di sua venuta,
Credendo indubitato e manifesto
La visita non esser che un pretesto.
Generalmente si volea che avesse
L'alleata volatile regina
Spedito per gravissimo interesse
Il Pavone alla corte leonina;
E ciascun la discorre in sua maniera
Sul vero oggetto e sulla ragion vera.
Quei che credean che generato fosse
Dal Leone e dall' Aquila il Grifone,
Come vi dissi già che sospettosse,
Venuto esser dicean colà il Pavone
A stabilire un patto di famiglia
Che a coniugio politico somiglia.
Ma color che sapeano il Leoncino
Non esser atto al coniugal mestiere,

Diceano la mission dell' aquilino
Ambasciador non altro oggetto avere
Che di fissar dell' alleanza i patti
Per reciproco ben chiari ed esatti.
Tutta l' aristocratica famiglia
Di corte, e delle prossime foreste
Che dalla corte ognor l' esempio piglia,
A dargli s' accingea conviti e feste,
Cene, accademie, come solit' era
Farsi a distinta bestia forestiera.
Ma il gran cerimonier pria consultaro
Se a un nobile quadrupede convenga
Di trattar col Pavon di paro a paro :
Giust' è che ognun nel grado suo si tenga,
Quei rispose ; e gli augelli in verità
Tutti i quarti non han di nobiltà.
In grazia nondimen dell' accoglienza
Che le maestà loro hannogli fatta,
Siccome a membro d' amica potenza
Con cui stretta alleanza abbiam contratta,
Potransegli accordar gli stessi onori
Che competono ai nostri gran signori.
Questo però considerar dovrassi
Per grazia rara e per favor distinto,
E che in esempio in avvenir non passi ;
E acciò il mondo animal resti convinto
Dei nostri dritti araldici, esclusivi,
Registrato verrà ne' regi archivi.
Onde per tal ragion da quelle feste
Escluso fu tanto il Castor che l' Ibi :
Questi perchè l' aeree piume veste,
Quegli come un degli animali anfibi ;
È il Pappagallo, il Pappagallo stesso,
Per cui venne il Pavon, non fuvvi ammesso.
Talor fra me cercando perchè mai
La quadrupede razza si credesse
Più nobil degli augei, mi figurai
Nel numer delle gambe riponesse
Di nobiltà le pretendenze sue,
Perch' essi quattro n' han, gli augelli due.
Quantunque tali idee paiano strambe,
In quanto a me non le ritrovo tali ;
Perchè mai nobiltà men nelle gambe
Che nel sangue riporre e nei natali ?
Molto obbiettar contro il natal si può ;
E si vedon le gambe, e il sangue no.
Anzi quasi sarei d' opinione
Che oggi l' esame rigido dei quarti
S' esige da ciascun, pria che il blasone
Lo nobiliti in tutte le sue parti,
Perchè le bestie dell' antica età
Traean dai quattro pie' la nobiltà.
Quindi se grazia a un grande o a un re tu
O se omaggio gli presti, o in altri casi, [chiedi,
Porsi, gettarsi ai pie', baciare i piedi,
Ripeti sempre, e simiglianti frasi ;
Quantunque i pie' di bestia o d' uom, la cosa
Più pulita non sian, nè più odorosa.

Che se ragioni tai creder vorresti
False o troppo sofistiche e sottili,
Atti di schiavitù sarian cotesti
Indegni troppo, obbrobriosi e vili,
Prove del più spregevole e più strano
Degradamento dello spirto umano.
Venner però principalmente ammessi
Color cui dal quadrupede monarca
Furon sonori titoli concessi,
O di regio favor distinta marca,
E in cui di qualche antica bestia il merito
Tutto compensa il personal demerito.
Inoltre il Pappagal, l'Ibi, il Castoro,
E tutte in general le specie alate,
Nella categoria poneau coloro
Delle bestie erudite e letterate,
E conseguentemente in una classe
Di bestie inferior, di bestie basse.
Ed era loro massima costante,
Doversi a bestie tai dar di che vivere,
E assegnar lor provvisïon bastante
Per farle all' occorrenza oprare e scrivere,
Ma non doversi all' assemblee di corte
Ammetter bestie mai di cotal sorte.
Anzi poichè qual si potè s'è tratto
Util dall' opra lor, nè più ella è buona,
E uso di lor, qual si volea, s'è fatto,
E a carico divien la lor persona,
Non convien differir neppure un giorno
A levarsele subito d'intorno.
Poich' ella è una genia presuntuosa,
Che colle sue chimeriche ragioni
Alla quïete pubblica è dannosa,
E con dottrine e assurde opinïoni
Abborre per sistema e per mestiere
L' arbitrario dispotico potere ;
Che l'indiscreta pone aspra censura
Sfrontatamente in ciò che scrive o dice,
E il dispiacevol ver neppur procura
Inorpellar d'esterior vernice ;
Che officiosa urbanità rampogna,
E i blandi elogi e la gentil menzogna.
E che dura e incivil, sotto l'aspetto
D' una virtude astratta e immaginaria,
Il preteso rivela altrui difetto ;
Ed osa por la gloria letteraria
Di sopra a'quella delle bestie grosse
Alle primarie cariche promosse.
Che protettrice ognor dei subalterni,
Crede la servitù cosa nefanda,
E non vuol mai capir che ne' governi
L' interesse di chi guida e comanda,
Non di chi serve e di chi il carro tira,
Dee per ben dello stato aversi in mira.
Circa all' Allocco era diverso il caso ;
Ciascun sommo rispetto avea per lui,
Ciascuno era convinto e persuaso
Ch'ei potea coi possenti offici sui

Chiamar sulle quadrupedi tribù
Il supremo favor del gran Cucù.
Onde credendol veneranda bestia,
Qualunque ingresso non gli avrebber chiuso.
Quegli però, per ostentar modestia
E per esiger più rispetto, er' uso
Di star nel suo petron; raro ne uscìa,
Nè a profane adunanze intervenìa.
Dopo digressïon sì necessaria
Per mostrar qual la corte opinïone
Ebbe allor della classe letteraria,
Conchiudo che nessun fuor del Pavone,
Rettile, anfibìo, od animal da penne,
Alle feste di corte ammesso venne.
D'una cotal presuntuosa idea
Il superbo Pavon tosto s'accorse,
Che assai di lor più nobil si credea;
Ben persuaso che in confronto porse
Alla volatil nobiltà non de'
La nobiltà di bestie a quattro pie'.
Onde punto restonne estremamente;
E siccome in pensieri, opre e parole
Non meno che orgoglioso era imprudente,
Come esser sempre l'orgoglioso suole,
Incominciò a sparlar contro di loro,
E apertamente ne intaccò il decoro.
E con termini asprissimi e piccanti
Appellar li solea materïali,
Grossolani, sciocchissimi, pesanti;
E che l'aerea agilità dell' ali
Dall'alto al basso la terrestre e tarda
Torpidezza quadrupede riguarda.
Nel lungo conversar col Pappagallo,
Udendo quel volatile linguaggio,
In corte omai chi più chi meno sallo,
O per dir meglio, una tintura, un saggio
N'avean, se non intelligenza esatta,
Per intendere almen di che si tratta.
Onde il Pavon dal cortigian, che teso
L'occhio e l'orecchio ha ognor ai fatti altrui,
Fu spesso udito, e spesso ancor compreso
L'ardimentoso tuon de' detti sui;
Con che si concitò l'antipatia
Di tutta la quadrupede genìa.
Ma il politico fin della sovrana,
E di corte il *bon ton*, la gentilezza,
Cui chiamar finzïon la grossolana
Turba incivil comunemente è avvezza,
Sotto vel d'amorevole apparenza
Celar seppe il rancor, la diffidenza.
Poichè di simular l'arte sublime
Giunta era in quella corte al più alto segno,
Di simular l'idee, le norme prime
Ivi nacquero e crebbero; nè degno
Era d'aver di cortigian l'onore
Chi il labbro non avea contrario al core.
Perciò con singolar, fina malìzia,
Atti d'urbanità, di cortesìa.
E proteste di stima e d' amicizia
Si profondean sovente, e chi venìa
Festeggiato oltre l'uso e favorito,
Era sicuro allor d'esser tradito.
Io vo' sperar che fra gl'illustri e scaltri
Eroi di corte oggi mestier sì egregio
Perduto ancor non sia, come tant' altri
Che negli antichi tempi erano in pregio:
Se arte tal si perdesse, e se in obblìo
Andasse in corte, o care corti, addio.
Onde a spese di corte un gran banchetto
Diegli la Volpe, ed una festa esimia,
Ove l'Asin cantò un bel mottetto,
E fèro un *pas de deux* l' Orso e la Scimia;
Nè altrove mai si vide, a parlar giusto,
Tanto brillar la splendidezza e il gusto.
Prova di quanto ivi brillar dovea
La splendidezza, il gusto e l' eleganza,
È la felice ed ingegnosa idea
D' una certa quadriglia o contraddanza,
Di cui si debbe il bel ritrovamento
Della Scimmia al coreutico talento.
Tra i quadrupedi allor d' entrambi i sessi
Nacquero impegni ed etichette e gare;
Poichè esser tutti alla quadriglia ammessi
Pretesero, e ne fèro un serio affare;
Ma alfin la Scimmia per real sentenza
Di combinar le coppie ebbe incumbenza.
Della più illustre animalesca turba
Ella spiò le simpatie, gli amori,
Ed accoppiò da cortigiana furba
Le danzatrici acconce ai danzatori,
E come anche oggi è sempre l' uso in corte,
Si fe' creder che usciti erano a sorte.
Pos' ella il capitan Rinoceronte
Per capo-ballo assiem colla Giraffa,
E mise lor la Cerva e il Toro a fronte;
Fan la Mula e il Camel la coppia caffa;
Bufalo e Renna fan la quarta coppia,
Che sta lor dirimpetto e li raddoppia.
Al batter di conchiglia su conchiglia,
E di nacchere e ordigni boschereccì,
Muovesi la quadrupede quadriglia
In vari giri e concertati intrecci;
Tutta allor la foltissima adunanza
Applaude alla superba contraddanza.
La Scimmia, i moti dirigendo, osserva
Le mosse a tempo, e le figure accenna;
Danza con grazia e agilità la Cerva;
Passo non falla, e attenta sta la Renna;
E dignitosamente e con decoro
Sostien suo grado anche danzando, il Toro.
Ma Bufalo, Camel, Rinoceronte,
Che gravi e lenti son di lor natura,
Non han come color le zampe pronte,
Nè in cadenza mai trovansi e in misura;
E Scimmia e Cerva e Renna invan s' adirano,
Li pressano, li spingono, li tirano.

E la caparbia paurosa Mula,
Se del Rinoceronte ha il corno incontro,
Spaventasi, e sollecita rincula.
E di quell' animal fugge lo scontro,
E del ballo scompon l' ordine in guisa
Che tutti si smascellan dalle risa.
Drizza l' altera testa, e il guardo gira
L' altissima Giraffa intorno al ballo,
Qual chi da eccelsa torre al basso mira;
E se talun vede da lungi in fallo,
Curva il gran collo e, benchè assai discosto,
L' urta col muso e lo rimette in posto.
Ora siccome ogni animal danzante
In larghissime foglie era accappato,
Specie di danza tal da quell' istante
Fu detta in corte Ballo imbacuccato:
Nelle corti moderne abbiam perciò
Quello che diciam Ballo *in Dominò*.
Felice idea dell' imbacuccamento,
Tanto alle belle e a' loro amanti amico;
Per te di gelosia fugge l' attento
Sguardo, il capriccio e l' amoroso intrico;
Tu ad Amor presti il manto, o idea felice,
E Venere è di te la protettrice!
Tutti avean gli occhi fissi a quella danza;
Quando a un tratto una coppia imbacuccata
Vedesi comparir nell' adunanza,
Senza saper di dove fosse entrata;
E al portamento e alla figura altera
Sembravan bestie della prima sfera.
Di palma e d' aloè ricco tabarro
Portan, di singolar gusto barocco,
Cui soprapposto è un lavorìo bizzarro
Di fior diversi, e foglie ampie di cocco
Forman loro una specie di gualdrappa,
In cui la coda e il deretan s' incappa.
Tutti volgonsi i sguardi a quegl' ignoti
Ospiti imbacuccati, e ognun procura
Conoscerli, scoprirli, e gli atti e i moti
N'esamina, e la forma e la statura;
Ma quelli, fatto intorno al ballo un giro,
Si mischiàr tra la folla, e dispariro.
Fu creduto, e a ragion, la Leonessa
Una esser di quei due; chè chi potrebbe
Per secreti passaggi entrar fuor d' essa?
E più creduto fu dappoichè s' ebbe
Da molti di color contezza certa
Che l' Asino n' era ito alla scoperta.
L' Asino, per la sua carica d'aio,
Posto avendo a giacere il Leoncino
Sopra pelli di martora e di vaio,
Ancor egli venuto era al festino,
Conciossiachè solea quel giovin sire
Dodici ore di seguito dormire.
E quei che tutto osservan, osservaro
Ch' uno di quella coppia imbacuccata
Destramente accostatosi al Somaro,
Diegli in passando una gentil zampata;
Prendersi col zampier tal libertà
Chi osato avria, se non Sua Maestà?
E ciascheduno in suo pensier combina
Per qual motivo mai, per qual ragione
Colà comparsa fosse la regina;
Chi sostenea che in grazia del Pavone,
Chi della Volpe, chi del Pappagallo,
Degnata s' era intervenire al ballo.
Più assai difficil era il poter dire
Chi fosse l'animal ch' era con lei;
Ma quei che si piccavan di scoprire
Le trasformazion dei cicisbei,
Scommiser, come certi del guadagno,
Ch' era il general Mulo il suo compagno.
Poichè per quanto impieghi ingegno ed arte
Per celarsi animal che va in bautta,
V' è sempre orecchio o zampa o collo o parte
Che sporge, e che non può celarsi tutta;
Nè a divinarlo uopo era esser sì scaltri,
Non vedendosi il Mulo ivi fra gli altri.
E in ver, senza volersi incaponire
A sempre malignar su chicchessia,
Della regina non v' è da stupire
Se col vice-zampier colà venìa,
Sapendosi di già che la reale
Clemenza distinguea quell' animale.
Non s' ingannaron dunque, e della cosa
Al chiaro pienamente al fin si venne,
E vie più da quell' epoca famosa
Quel general le regie grazie ottenne;
Perchè il merito in corte, o presto o tardi,
Sempre riscote i debiti riguardi.
E sapendo ella ben che i maldicenti
Su quel suo parto ambiguo e feto ancipite
Avean fatto gran chiacchiere e comenti,
I sospetti a troncar fin dallo stipite,
Dal suo vice-zampier si fe' servire,
Su cui si sa che non v' è nulla a dire.
Fu certa pantomima indi eseguita,
E vi brillàr come primari attori
L' Orso, la Scimmia e il Gatto, ed applaudita
Estremamente fu da' spettatori,
E un Barboncin pur anche in quella farsa
Fece onorevolissima comparsa.
Talor pensando a quella pantomima,
Tutto chiaro mi mostra, e creder fammi,
Che traesser di là l' origin prima
E tragedie e commedie, opere e drammi,
Onde di splendidezza a sì alto punto
Il teatral spettacolo è poi giunto.
Tutti occupati essendo in quei balocchi,
Appartati dagli altri in un cantone
Diversi si vedean piccoli crocchi,
Sparsi qua e là, di due o tre persone
D' ogni intorno guardar se alcun li osserva,
E parlar sottovoce e con riserva.
Entusiasti son d' affar politici,
E amator di politiche novelle,

Che ai rigorosi loro esami critici
Assoggettan per fin le bagattelle,
Del governo a indagar le mire intenti,
E a scrutinar e a presagir gli eventi.
Ma materie esse son che alli profani
Tener convien gelosamente ascose,
Chè politica è ognor d' oscuri arcani
Fonte perenne, e di secrete cose,
Onde qualor s'incontrano costoro
S' abbordano e s' aggruppano fra loro.
Chi assicura moltissimi animali
Pocanzi a' malcontenti essersi uniti,
Ma che per anche ei non sapea dir quali;
Chi sostien vari incontri esser seguiti,
Che di tener celati aveasi impegno,
E talun soggiungea: Cattivo segno.
Sottovoce e guardingo altri dicea:
Quant' ora accade io l' ho predetto ognora,
Ma tutto invan. E un altro predicea:
Se ne vedran delle più belle ancora;
Per me, parlato ho sempre aperto e franco,
E di fare il profeta omai son stanco.
Altri ripiglia allor, esservi un piano
Di pacificazione in sul tappeto,
E che l' Asino aveavi avuta mano,
Ma che teneasi infin allor secreto,
Poichè sì grave affar non era stato
Alla Volpe finor comunicato.
Ciascuno di costor del proprio acume
Persuaso, e di sua gran perspicacia,
Di sè medesmo in guisa tal presume
Che se avesse talun la folle audacia
Di dirgli in dolce tuon: Tu sbagli, amico;
Diverria tosto suo mortal nemico.
Fingendo intanto altrove esser distratti,
Spie di governo, imbacuccati spesso,
Furtivi a orecchie tese, un par di Gatti
Van ronzando a color d' intorno e appresso,
Per intender se motto si pronunzia
Da farsene sollecita denunzia.
Chè in quell' età tenuta in tant' onore
Fu la denunzia e la spioneria,
Che anche di corte più d'un gran signore
All' illustre attendea mestier di spia;
Perchè i supposti allor reati altrui
Fosser puniti, ed impuniti i sui.
Pur per l' urtar e riurtar frequente
Separar quei politici si denno,
E in separarsi vicendevolmente
Si guatano sott' occhio, e si fan cenno
Di non parlare, e di tenere in petto
Quanto con gelosia fra lor s' è detto.
Dai staffieri di corte allor la mensa
Con pompa e con real fasto imbandita,
Al convitato stuol fu copia immensa
Di cibi squisitissimi servita;
Eran circa trecento i commensali,
Tutti distinti e nobili animali.

D' arguti sali e di gaiezza amena
E di vari piacevoli discorsi
Condita fu la sontuosa cena,
E bevendo in gran conche a spessi sorsi,
Al Pavone, alla corte, al ministero
Estemporanei brindisi si fèru.
Su tutto con unanime esultanza
Da ciaschedun con ripetuti evviva,
L' aligero-quadrupede alleanza
Applaudita a coro pien veniva;
Diessen lode alla Volpe, e di sicuri
Successi si traean felici auguri.
Senza punto badare a' detti loro
Le sue porzioni e le porzioni altrui
Avido divorava il Lupo d' Oro,
E sparian le vivande avanti a lui,
Onde vario si fea motteggiamento
Su quel suo parasitico talento.
Ei col vorace allor gozzo infarcito
D' ingesto cibo a favellar si prova:
A chi non è, dicea, buon parasito
Provvisionier di corte esser che giova?
Gli altrui talenti rispettar vogl' io,
Se mi si lascia almen libero il mio.
Ma perchè mai maravigliarsi tanto,
Che chi ha più fame anche più cibo ingoi?
Se aveste pur l' abilità ch' io vanto,
Di grazia men divorereste voi?
Non già la volontà, ma l' impotenza
Costringe i meno edaci a più astinenza.
Conobber ben quei commensali allora,
Che san filosofar anche i ghiottoni,
E qualor vuol giustificarsi, ognora
Trovar sa il vizio ancor le sue ragioni,
E lasciar che ciascun di quel convito
Mangiasse a proporzion dell' appetito.
Da politiche bestie ivi presenti
Egli è ben natural che si parlasse
E della guerra e degli affar correnti;
E richiesto il Pavon che ne pensasse:
Cose, diss' ei, vere non men che ardite,
Che non son volentier sovente udite.
Disse ch' entrar ei non volea a decidere
Della lor scissïon sulle ragioni,
Che se l'un l'altro strazïar, se uccidere,
Se sterminarsi alfin volean, padroni:
Tal facoltà torsi a verun non de',
Poichè rimedio alla pazzia non v' è;
Ma che ben strano e incomprensibil era
Che a titol d' alleanza o di sussidio,
O altra ragion del tutto a lui straniera
Prender parte al comun barbaro eccidio
Talun dovesse; e pel capriccio altrui
Sè rovinasse e gl' interessi sui;
Esservi in verità nell' aquilina
Corte augei sanguinari, augei grifagni,
Che si pascon di sangue e di rapina,
Ma che i simili suoi, li suoi compagni,

Che l' indole non han fiera e rapace,
Aman viver tranquilli e starsi in pace.
Con sì fatti argomenti ed altri assai,
Odio eccitar contro color procura
Che avean gl' inermi augei posto in quei guai
Contro il buon senso e contro la natura,
E avea ragion per la sua mala sorte,
Chè ragione è delitto incontro al forte.
Sdegnoso moto a quel parlar si scorse
Tra i commensali, e un susurrar confuso;
Il ministro però, che se ne accorse,
Girò d' attorno gentilmente il muso,
E fatti ch' ebbe i complimenti sui
Levossi, e tutti si levár con lui.
Soffrir non può che nel real soggiorno
Si permetta al Pavon sì fatto ardire,
E a più d'un di color ch'erangli intorno,
Un cagnazzo è colui, imprese a dire,
Egli è un cagnazzo, udito or voi l'avete;
Cagnazzo, sì cagnazzo, ognun ripete.
Convien saper che se talun sospetto
Era al ministro e al minister talora,
O non ligio alla corte e ben affetto,
Venia col titol di cagnazzo ognora
Notato dalle bestie cortigiane,
Cioè fautore e partigian del Cane.
Cagnazzo è quei che della furba Volpe
La falsità conosce e gli artifizi;
Cagnazzo è quei che smaschera le colpe
De' cortigiani e della corte i vizi,
E quei che sa che un imbecille e un pazzo
È il Leoncino principe, è cagnazzo.
Cagnazzo è chi le stragi abborre e danna,
Nè del governo i falli enormi approva;
Cagnazzo è chi l'oppressïon tiranna
E l'arbitrio dispotico riprova;
Cagnazzo è chi per l'energia dell' alma
Il duro giogo non sopporta in calma.
Se infausta nuova di rovescio porte
Bulletin, foglio pubblico o corriero,
E crederlo oserai pria che la corte
Non si contenti che sia stato vero,
Se ascolti sol ciò che non piace a lei,
Per te non v'è pietà, cagnazzo sei.
E se in grazia del pazzo orgoglio altrui
Sacrificio non fai di tua ragione,
E se i pensieri ed i giudizi tui
Non soggetti all' altrui prevenzïone,
Sei di plebea cagnazzeria notato,
E alla sovrana esecrazion dannato.
Sol di cagnazzi favellar s' udìa,
Ed era di cagnazzi il mondo pieno;
Quind' invidia, calunnia, ipocrisia
Spargean contro innocenza il lor veleno;
Il savio, il giusto, l' animal dabbene,
Cagnazzo se gli dica, e reo diviene.
Per non esser cagnazzo, usar bisogna
L'ossequio vil, la compiacenza molle,
Venerar l'ignoranza e la menzogna,
Soffrir gl' insulti dell' orgoglio folle,
Al potente oppressor far plauso indegno,
E spander laude a chi di biasmo è degno.
Dagl' inquïeti timidi tiranni,
Per mezzo de' venali schiavi loro,
Quante nel mondo son sventure e danni,
Tutti esser de' cagnazzi opra e lavoro
Tuttor nel volgo sparger si facea,
E l' imbecille volgo lo credea.
Poco mancò che turbini e tempeste,
Incendi, alluvïoni, o terremoti,
La siccità, la carestia, la peste,
E li disastri più comuni e noti
A' cagnazzi non fossero imputati,
Quai d'ogni male autor privilegiati.
Oh chiunque sei tu, cui ferve in petto
Inestinguibil di giustizia amore,
D' abborrimento invan renderti oggetto
Tenta il potente imperïoso errore;
S' hai la virtù, s' hai la ragion per guida,
Sprezza dell' impostor l'odio e le grida.
Ma il Pavon, ch'era pien di ghiribizzi,
Gli orgogliosi quadrupedi a piccare
Continuò co' suoi motteggi e frizzi;
Lo che per altro io non gli so approvare,
Chè le soverchierie non istan bene,
Nè insolentire in casa altrui conviene.
E infatti per cagnazzo era tenuto,
E il guardava ciascun con occhio bieco,
E cauto sommamente e ritenuto
A favellar e a intrattenersi seco
Mostravasi ciascun, per non parere
Intelligenza con cagnazzi avere.
Onde vedendo ei stesso apertamente
Che far colà più lunga permanenza
Non era omai per lui cosa prudente,
Fece *insalutato hospite* partenza,
Acciò qualche malanno o guaio grosso
Non gli venisse all' improvviso addosso.
Si fèr mille discorsi e dicerie
Su quella del Pavon fuga improvvisa,
E si dissero tante sciocchezzerie
Che ad ascoltarle era un morir di risa;
Ciascun sotto la fuga del Pavone
Qualche mistero ascondersi suppone.
E il Pappagallo, poco circospetto
Nel favellare anch' egli, anch' egli uccello,
E amico del Pavon, cadde in sospetto,
E il Gatto attentamente osservar fello;
Sicchè annoiato dalle seccature,
Di corte un dì sparve improvviso ei pure.
Chè a ingrato indugio mai non s'assoggetta
L' aerea libertà dei volatori,
E se regina lor l'Aquila è detta,
Gode sol titol regio e regi onori;
Che si diria da un pubblicista esatto
Di nome monarchia più che di fatto.

Ma il debole governo, o tradimento
Nell' infido volatile alleato
Sospetta, o trama; e vario fea comento
Sul Pappagallo e sul Pavon scappato:
Governo sospettoso e diffidente
La debolezza sua confessa e sente.
Timidezza sul trono è ognor tiranna,
Esploratori a suo sostegno adopra;
L'ombra per realtà prende, e s'affanna
Che coraggiosa lingua il ver non scopra,
Ed inquieta al più leggier bisbiglio
S'ange, e dove non è vede il periglio.
La *Police* volea scacciar dal regno
Gli augei, gli anfibi e gli stranieri tutti,
Sospetti d'aver spirito ed ingegno,
E inoltre rei d'esser di lor più instrutti,
E perciò perigliosi in tutti i stati,
Ma temetter d'offender gli alleati.
Tanto più che fra quegli e fra gli anfibi
Eranvi molti nel servigio regio,
Per esempio il Castor, l'Allocco e l'Ibi,
Bestie di sommo merto e d'alto pregio,
Le più utili bestie della terra
Per l'anima, pel corpo e per la guerra.
Ma riguardo alle bestie forestiere
Della real *Police* uscì un editto:
« Che ciaschedun di lor dovesse avere
« Passaporto firmato e sottoscritto
« Dalla zampa medesima del Gatto,
« O dai felici stati avria lo sfratto;
« Che indagar si dovrà come i stranieri
« Pensano ed han pensato e penseranno,
« E se in minima parte i lor pensieri
« Differenti da quei si troveranno
« Della Volpe, dell' Asino e del Gatto,
« Dalli felici stati avrian lo sfratto;
« Che ogni straniera o di stranier parente
« Bestia, al cader del sol sarà obbligata
« Della *Police* avanti a un qualche agente
« Dichiarar ciò che in tutta la giornata
« Ha udito, ha letto, ha visto, ha detto, ha fatto,
« O dai felici stati avrà lo sfratto;
« Che se alcun ne' confini entrar vorrà
« Spettanti alla quadrupede corona,
« Scrollar, rimuginar se gli dovrà
« Ogni penna, ogni pel della persona,
« Tasteggiar ogni parte o floscia o soda,
« E frugargli ben ben sotto alla coda. »
Ma color, non potendo omai soffrire
La durezza di quella inquisizione,
L'esempio non tardarono a seguire
Del nostro Pappagallo e del Pavone,
E fuor di quei che al soldo eran di corte,
Non più apparve stranier d'alcuna sorte.
Di quegli augei la fuga, che tai cose
Con acrimonia esageraron forse,
I due alleati in diffidenza pose;
Onde fra lor, d'allora in poi, si scorse
Una freddezza ed una tal riserva
Che l'alleanza intorpidisce e snerva.
Nè le cose ivan più come ivan pria,
Per lentezza e indolenza, o per mancanza
Di concerto e reciproca armonia.
Tal fu sempre il destin d'ogni alleanza,
E il carattere suo che la distingue,
Stancasi o presto o tardi, e alfin s'estingue.
E per ravvicinar le somiglianze,
Non vediam tutto dì che anche le umane
Quadruplici o quintuplici alleanze,
Ciò che forse ignorò la Volpe e il Cane,
Non furon mai concordi operatrici,
E gli alleati rendono inimici?
Erra chiunque il ben pubblico crede
Dei potenti trovar nell' unione:
Sempre al privato il ben pubblico cede
Quando al privato il pubblico s'oppone,
E cade ogni alleanza da sè stessa,
Se util particolare o manca o cessa.

CANTO DECIMOSESTO

LE NEGOZIAZIONI

ARGOMENTO

Con due Levrieri al Can rubelle e fiero
Manda a trattar la Volpe un Can barbone;
Ma quei rifiuta con dispregio altero
I chiesti patti, e sue pretese espone.
Partono i Messi, e il Corvo allor non lenti
A consultar van sui futuri eventi.

Debbe l'utile storia aver due facce,
Una rivolta a ciò che un tempo avvenne,
E l'altra all'avvenir, sicchè le tracce
Di ciò che avverrà poi da lungi accenne;
In fisica e in moral, tutto nel mondo
Di fondo in cima va, di cima in fondo.
Delle antiche perciò bestie parlanti
Le vicende in udir, le costumanze,
Maraviglia non è se somiglianti
Si trovan spesso alle moderne usanze:
Tal cosa crederai recente e fresca,
E fu pratica antica animalesca.
E anche oggidì nell' europee contrade
Ove sorse ragion, l'errore cadde,
Spesse volte in veder ciò che ora accade,
Parmi veder ciò che fra bestie accadde,
E veder parmi nelle storie umane
L'Asino primeggiar, la Volpe e il Cane.
In quel de' due partiti aspro conflitto
Ivan le cose allor di male in peggio,
Nè tratto ancor se n'era altro profitto
Che la strage reciproca e il saccheggio,

Ed oltre a tanti danni e a tanti orrori
V' eran sempre a temer mali maggiori.
Chè d' ogni intorno e fin sotto alla corte
Coperti i campi, ingombre le foreste
E pieni i fossi eran di bestie morte,
Presagi infausti di vicina peste,
E già vapor maligni intorno pieno
Avean l' aer di putrido veleno.
Di guerra inseparabile compagna
Fame, crudel flagello, ancor sovrasta,
Chè de' prodotti suoi l' ampia campagna
Inimico furor spoglia e devasta,
E interamente ha omai guasti e distrutti
Fior, piante, frondi, erbe, semenze e frutti.
E ognun vedendo il tutto ire in ruina,
Credea doversi omai cangiar registro;
Sol l' orgoglio fatal della regina,
La pertinacia sol del rio ministro,
Contro il suffragio universal del regno
Persistean nel crudel funesto impegno.
Soffrir colei non può chi contro il soglio
La ribellante testa elevar osa,
E avida di vendetta, ebbra d' orgoglio,
Alla necessitate imperïosa
Sdegna d' assoggettar l' animo altero,
E vada pur sossopra il mondo intero.
Fralle calamità straordinarie,
E nelle triste circostanze critiche,
Render la Volpe vuol più necessarie
Le sue sublimi qualità politiche,
E l' intento a ottener pon tutto in opra,
E vada pur la monarchia sossopra.
Possente instigator che grida, guerra!
Gorgogliamento par d' Etna o Vesuvio,
Che copre d' atre ceneri la terra
E di bitumi erutta igneo diluvio,
Ed annunzia alli miseri mortali
Serie funesta d' infiniti mali.
E quantunque in suo cuor ciascun desia
Del riposo il ritorno e della pace,
Niuno al sovran volere opporsi ardìa,
E l' interno desir nasconde e tace;
Chè sol pace nomar, *crimen* di stato
Reputat' era e capital reato.
E l' inquisizion del ministero
Con dispotici vincoli incatena
La libertà del labbro e del pensiero,
Ed il respir libero lascia appena;
Dell' alme l' energia comprime a forza
E le avvilisce e ogni vigor ne ammorza.
Sol fra tutti il Cavallo, il qual sovente
Per distinto favore in sulla sera
Nell' intimo quartier della reggente
Ad un ristretto circolo ammesso era
Con piccola sceltissima brigata
Di nobil bestie in società privata,
Solo il Caval, con generoso ardire,
Poichè di guerra a favellar si venne,
Se ognor da me, madama, imprese a dire,
L' onore si difese e si sostenne
Del soglio leonin, ciascun ben sallo:
Nè mai di codardia peccò il Cavallo.
Ma che? giunser le cose a segno tale
Che con eccidii inutili e soverchi,
Par che non altro omai che la totale
Distruzion reciproca si cerchi;
Ah ch' una volta tal flagello termini,
Pria che le razze animalesche stermini!
Se resta senza sudditi un sovrano,
Che lo scettro si ficchi e la corona
E il titolo real nel deretano.
Ch' ei non sarà che dignità buffona:
Nella massa de' sudditi consiste
Regio poter, nè re senz' essi esiste.
In oltre, quei che sopravviveranno,
Alla strage assuefatti e alla rapina,
L' abitudine ognor conserveranno,
Che a sparger sangue e a depredar gl' inclina;
Onde s' avrà non men che in guerra, in pace
Un sanguinario popolo rapace.
Che se confidi poi che le alleanze
Abbiano a sostener mal fermo regno,
Perdona, Maestà, le tue speranze
Appoggi a troppo debole sostegno;
Chè chi non può contar su i mezzi sui,
Molto men può contar su i mezzi altrui.
Opportun tentativo almen si faccia,
Di pace per mostrar qualche desire,
E per giustificarsi al mondo in faccia
Che piacer non si prende a inferocire;
Forse alcun mezzo troverassi alfine
Da porre a tante orride stragi un fine.
Niun più di me, la Volpe allor rispose,
V' è che brami la pace, e il ben ne veggia,
Ma tolga il Ciel che a dure e vergognose
Condizion pace propor si deggia;
A decoroso ed onorevol patto
Ci si proponga, e il grande affare è fatto.
Oh di frode maestra ed inventrice
Iniqua Volpe, il reo pensier mal copri
Con ascitizia esterior vernice,
Chè assai col fatto il falso cor discopri,
E più l' altrui delusa fe non vuole
Esser ludibrio delle tue parole.
Ma, oh come ben cotesto tuo linguaggio
Oggi da' tuoi discepoli s' apprese!
Rapina ed illegittimo vantaggio
Di moderazïone il nome prese,
E legge che dettò poter rapace
Stabil s' appella ed onorevol pace.
Su queste basi l' invasor s' appoggia,
E quest' è solo il grand' onor che cerca,
Nè pace ed esistenza in altra foggia
Il debol compra dal potente o merca:
Cotal pace il ladron carco di prede
Allo spogliato passeggier concede.

Non dee, colei seguia, servo leale,
La gloria eletto a sostener del soglio,
Prostituir la dignità reale
Fin de' rubelli a lusingar l' orgoglio;
Finchè al timon del ministero io sono,
Non coprirà cotanta infamia il trono.
Risorse immense e mezzi molti e forti
Al nostro potentissimo padrone
Restano ancor per vendicare i torti,
E ridurre i rubelli alla ragione;
E ne' sudditi suoi se non si stanca
Valore e fedeltà, poter non manca.
A detti tai scosso il Cavallo e punto,
Non fedeltà, riprese, e non valore
In noi mancò finor, ma il tempo è giunto
Che non più del decor nè dell' onore
(Titol che a beneplacito s' adatta),
Ma di nostra esistenza omai si tratta.
Calcoli far sull' altrui vita ascolto,
E per risorsa nominar sovente
Da labbro, non so dir se atroce o stolto,
Quel che a sparger riman sangue innocente;
E quelle sussistenze, in ver non molte,
Al guasto universal dal caso tolte.
Certamente non io, cui noto è assai
Tuo pensar retto, allor la Volpe disse,
Non io di te sospetterò giammai;
Ma se altri in guisa tal parlar t' udisse,
Forse deh scusa, amico, avria sospetto
Che di cagnazzeria tu fossi infetto.
A quell' acre motteggio, altier nitrito
Alzò il Caval di nobil cruccio in segno,
E forse fra di lor saria seguito
Assai caldo contrasto e serio impegno,
E la Volpe men forte, in quella lutta
Forse potuto avria passarla brutta;
Ma per toglier lo scandalo e il periglio
Che trar seco potea tal discrepanza,
Sbadigliò la regina, e lo sbadiglio
Segno è che congedar vuol l' adunanza.
Ciascun parte, e la lite allor fu tronca,
Ed ingombrò Morfeo l' ampia spelonca.
D' alti affari a trattar colla regina
Ita essendo la Volpe il dì seguente,
Come solea pur fare ogni mattina,
De' discorsi si dolse amaramente
Che il Caval fatti avea la sera innanti,
Con scandalo di tutti i circostanti.
Poichè quello è lo stil di chi ordir vuole
Calunnia e tradimento all' innocenza;
Attaccarla di fronte ei mai non suole,
Poichè il guardo ne teme e la presenza;
Ma la perfidia di soppiatto egli usa,
E i modi toglie di smentir l'accusa.
Chi l' occulta denunzia e la condanna
Coprir coll' ombra del mister presume,
Ingiusta esercе oppressïon tiranna;
Giustizia e veritate a chiaro lume
Si mostra apertamente e si presenta,
Nè la censura pubblica paventa.
La Volpe, Udisti, disse alla padrona,
Udisti tu con quanta impertinenza
Il Caval, che sì mal sempre ragiona,
Osò contrariarmi in tua presenza?
Poichè contraria te chi ostar procura
Al tuo ministro e il minister censura.
E la reggente: Il ver però dicea.
E allor la Volpe: E perchè a te davante
Quella bestia il ver disse, appunto è rea;
In indigeno suol l' erbe e le piante
Prosperan sol, non in terren straniero,
Nè in ogni suol dee seminarsi il vero.
No, poscia soggiungea, non dèi permettere
Di ragionar con temerario ardire,
D' esaminar, discutere e riflettere;
Fatto il suddito è sol per obbedire,
Solo è il sovran di comandar padrone,
Nè de' comandi suoi rende ragione.
E oh se ciascun prence animal potesse
Tener le bestie incatenate e avvinte,
E scatenarle, se per lo interesse
O altro suo fin fosser in guerra spinte,
Per poi di nuovo incatenarle ancora;
Quanto saremmo più felici allora!
Ciò giusto è inver, ripiglia la tutrice:
Ma se i sudditi miei storpia ed ammazza
Questa guerra crudel sterminatrice,
Estintane o scematane la razza,
Non regnerò che su ben pochi omai;
E la Volpe: Sì ben; ma regnerai.
La vita e l' esser della massa oscura
De' sudditi non è se non precario;
È un prestito che lor fa la natura,
Di cui il sovrano è il vero proprietario;
Perciò i sudditi vita e sangue denno
Sacrificare a un suo capriccio, a un cenno.
E acciò qualche scrittor, qualche libraccio,
Che de' governi son la vera peste,
Persuader non osi al popolaccio
Ch' una men val che milïon di teste,
E semi rei d' indipendenza e lampi
Sparga di libertà, (Dio ce ne scampi!)
Convien per ogni mezzo il fanatismo
A tutta la quadrupede genia
Inspirar in favor del dispotismo,
Raddolcir e indorar la tirannia,
Prometter sicurezza, proprietà,
E fisica e moral felicità.
Cosa è per altro chiara ad evidenza,
Che se tu lasci negli stati tuoi
Sussister le dottrine e la scïenza,
Goder intera autorità non puoi,
Anzi non solo il Leoncino e tu,
Ma cadranno gli Allocchi e il gran Cucù.
Che se appieno abolir non puoi le lettere,
I fonti del saper devi interdire,

Cioè, nè scritti mai, nè libri ammettere,
Se non quelli che insegnano a obbedire.
Giovan sol questi al principato e al trono,
Gli altri o perniciosi o inutil sono.
Abbiti pur per massima costante,
E nel fondo del cor tientela teco,
Che popolo fanatico, ignorante,
Di superstizione ingombro e cieco
Un' arm' ella è terribil sempre in mano
D' arbitrario dispotico sovrano.
Persuaditi ancor ch' è necessario
Pascolar di parole il volgo ignaro :
Ma il potere assoluto ed arbitrario
Più che l' amor dei sudditi abbi caro :
Docile è il volgo in schiavitù ridutto ;
E amor che giova a chi è padron di tutto ?
La reggente, benchè femmina fosse,
Benchè fosse regina e Leonessa,
Tai massime in udir raccapricciosse,
Cui repugnante è la natura stessa ;
Poichè della ferocia leonina
Peggiore è assai malvagità volpina.
Chi crederia che massime cotali,
Che procurò la Volpe in quell' etate
Propagar fra i quadrupedi animali,
Oggi si sieno sparse e propagate
Generalmente, e con successo pieno ?
Pur la cosa è così, nè più nè meno.
E forza ognor vanno acquistando, a segno
Che un certo galeotto alla catena,
A cui cinquanta almen colpi di legno
Pioveau ciaschedun dì sovra la schiena,
Un' opra fe' stimata assai da' dotti,
Sulla felicità de' galeotti.
Onde il governo, generosamente
Volendo allor rimunerar l'autore
E mostrarsi benefico e clemente,
Fe' il benigno decreto in suo favore
Che, invece di cinquanta bastonate,
Sol quarant' otto glie ne fosser date.
Nè qui di rammentar fa di bisogno
L' altro che fu trent' anni prigioniero
Per lo sospetto d' aver fatto un sogno
Non conforme all' idee del ministero,
Onde provò con riflessioni egregie
La libertà delle prigioni regie.
E inver, fin da quel dì che trasformaro
I nostri felicissimi governi
Il bianco in nero ed in oscuro il chiaro,
L'eccellenza dei metodi moderni
Il fuoco di ragion spegne e lo gela,
E pon gli autor sotto la sua tutela.
Quanto colpevol men saria chi regna
Senza l'altrui malvagio incitamento!
La Leonessa d'adottar non sdegna
Della Volpe il crudel suggerimento ;
Chè ciò di che la teoria s'abborre
In pratica tuttor noi veggiam porre.

Perciò l' iniquo consiglier soggiunge :
Forse alla gloria preferir ti piace
Il tranquillo riposo? ma non giunge
A ben sicura ed onorevol pace,
Che chi deciso e intrepido si mostra,
E pronto a entrar coll' inimico in giostra.
Mai pertanto da me, che che altri creda,
No, pace mai non si rigetta e schiva;
Sempre qualor politica il richieda,
A entrar pronta è la Volpe in trattativa;
Purchè qualunque idea, qualunque impegno
Della sovrana maestà sia degno.
Fra governi legittimi, so bene
Che in tai casi trattar da pari a pari
E con solennità spedir conviene
Ministri e ambasciador straordinari,
Ma con rubelli oprar con altre idee,
Trattar con altre regole si dee.
E saria disonor, saria vergogna
Per lor riguardi aver ch' essi non hanno;
D'alto in basso trattargli ognor bisogna,
E se non val la forza, usar l' inganno :
A canaglia sì perfida e superba,
Che mai fe non serbò, fe non si serba.
Or battuto sentier non convien battere,
Ma talun con secrete instruzïoni
Inviar senza pubblico carattere,
Per esplorar del Can l' intenzïoni;
Poichè sappiam che a suo piacere ei solo
Gli affar dirige del rubelle stuolo.
Vedrà il mondo così, che noi bramiamo
La pace in tutti i vasti tuoi dominii
Ristabilir, che l' ami tu, ch' io l' amo;
Che se continueran stragi e sterminii,
Certo non tu, non la fedel tua Volpe,
Tutte i ribelli sol ne avran le colpe....
Qui pausa un poco : inesplicabil cosa!
Se contro ingiusta oppression reclama
Il popol stanco, o se alitar sol osa,
Tosto il despota altier ribelle il chiama ;
E a vendicar quei ch' egli appella affronti,
Eserciti e carnefici son pronti.
Ma se un sovrano a' suoi dover rubello,
Alli patti, a' trattati, a' giuramenti,
Divien de' propri sudditi il flagello,
Ribellïon non è contro le genti,
Contro le leggi o contro la natura,
Che mali al mondo assai maggior procura?
E il mondo intanto ognor stupido e cheto
Stassene a riguardar tai stravaganze?
Inesplicabil cosa! ancor ripeto,
La timida parola e le lagnanze,
E fino il pensier tacito all' oppresso
Vietasi, e all' oppressor tutto è permesso.
Per tal commissïon scelta sicura,
Seguia la Volpe, il Can Barbon mi pare,
Cugin del Can ribelle, e creatura
Di cui, sai ben, che ci possiam fidare,

Chè più attaccato è alli gradin del soglio,
Che non s' attacca l'ostrica allo scoglio.
Onde dubbio non v' è ch'ei non mantenga
Della corona leonina i dritti,
E scrupolosamente non si tenga
Dentro i precisi termini prescritti.
Immobil, fermo, chè più saldo e forte
Non ha pilastro e barbacan la corte.
Chè se gli affar prendessero altra piega,
E se nuova ragion sopravvenisse,
Si disapprova al solito e si nega
Quanto il negoziatore o fece o disse;
O s' immola pur anche in ogni evento
Al pubblico odio ed al risentimento.
E il nostro Can Barbone, ella riprese,
Che sì ben ci diverte e ci fa ridere,
Sì buono, e che nessun mai non offese,
Dovrem lasciar noi dunque a torto uccidere?
E riguardar con fredda indifferenza
Farsi sì atroce insulto all' innocenza?
Se vaca impiego, o muor talun, che importa?
La Volpe ripigliò: qualor tu vuoi,
Bestia viva succede a bestia morta,
Altro gran ciamberlan crear tu puoi,
E mille e mille ciamberlani insieme;
L' onor, la gloria e l' util tuo sol preme.
Anzi di conferir cariche e impieghi
Dèi spesso occasïon tu stessa darti;
Così maggior beneficenza spieghi,
Più frequenti così grazie comparti,
Giacchè ciascun dell' affollata schiera
Che assedia il soglio o brama o chiede o spera.
Nè dal sacrificar ministro o servo,
Bontà t' arresti o scrupolo imbecille,
Io sicura assai più massima osservo,
E peran mille alme innocenti e mille;
Virtù, merto, innocenza, onor che vale
A fronte della dignità reale?
Pusillanime core, alma volgare
Tema impotente biasimo o censura:
Il celeste del dì gran luminare
Di rane il vano schiamazzar non cura;
E se insetti a migliaia arde ed infesta
La fiamma sua, non perciò il corso arresta.
L' ossequïosa turba, ancor che insigni,
Le sovrane ingiustizie incensa e adora,
E i disegni più neri e più maligni
Con vernice di lode abbella e indora;
Sol ne' sudditi è il vizio; e o malo o buono
Che un prence sia, tutto è virtù sul trono.
Se il vortice politico rimiri,
Ruota ti par, che quanto arresta e impaccia
I volubili suoi rapidi giri,
Tutto sotto di sè stritola e schiaccia,
E se d' alcun di quei che andar la fanno,
Sotto vi resta o piede o man, suo danno.
A dar gli ordini or corro; e in così dire
Tosto si congedò dalla reggente,
E fatto il Can Barbone a sè venire,
Amico, disse, uopo è che destramente
Di rincontrar procuri il Can rubello,
E d' abboccarti a solo a sol con quello.
N' esplora allor le occulte intenzïoni,
Le viste indaga ed i disegni sui;
Ma tienti ognor su vaghe asserzïoni,
Nè ti spiegar e non t' aprir con lui;
Ma se desio di pace in quei si scorge,
O se a parlarne occasïon ti porge,
Digli che pace avrà s' ei vuole, e digli
Che generosa ognor la Leonessa
Accoglierà i travïati figli,
Che por vorran la lor fiducia in essa,
E che di lor perfidia appiè del trono
Verran pentiti a domandar perdono.
Sembrino i detti tuoi, non sian sinceri;
La sovrana clemenza e la dolcezza
Esalta, ed il valor de' suoi guerrieri,
E del suo minister la savïezza;
Nè in dispute e in ragion troppo t' estendere;
Parla poco, odi assai; compra, e non vendere.
Che se al rubelle Can vien fantasia
Di popoli parlar, di nazïoni,
Tu statti all' erta ed il discorso svia,
Chè insidïose son seduzïoni,
L' inquïete per or teste in fervenza
Ed alla ribellion dar consistenza.
Ed in due motti il tuo dover t' accenno:
I ministri politici e i congressi
Nè procurar nè mai promuover denno,
Che dei prenci i vantaggi e gl' interessi;
E riguardan la massa dei viventi
Siccome nullità non esistenti.
Convengo che l' affar è un po' scabroso,
E delicata l' incombenza e critica,
Ma sulla tua sagacità riposo.
Sempre, tu lo sai ben, sempre in politica
Di due negoziator vinse il più scaltro,
Cioè, quei che sa meglio ingannar l' altro.
Compresi tutto, il Can Barbon risponde;
Come un affar politico si tratta
Non ignora il Barbon, nè si confonde.
Quel disonor della canina schiatta,
Dal cui caratter sì diverso è il mio,
Vedrà che s' egli è un Can, son Cane anch'io.
Poi pel decor del gran ciamberlanato
Per suo corteggio due Levrieri prende,
Da cui solo esser vuole accompagnato,
E come far sogliono araldi, appende
Ad uno d' essi in sull' orecchia manca
Una gentil banderoletta bianca.
E in qualità di Can parlamentario
Al Cane antireal tosto l' invia,
Per far saper che a lui, benchè avversario,
Il Can gran ciamberlan parlar desia,
Onde convenner, mediante quel messo,
Di ritrovarsi assieme il giorno appresso.

Del dì seguente il mattutino raggio
Dal balzo oriental dubbio apparìa,
Quando il Barbon sollecito in viaggio
Si pose coi Levrier, che per la via
Su quella missïon quesiti vari
Gli gian facendo, e su i correnti affari.
Tu che del minister col perspicace
Occhio puoi penetrar le viste ascose,
Dinne, Barbon, diceano, avrem la pace?
E il Barbon gravemente a lor rispose:
Cotesto, o miei Levrieri, è un grand' imbroglio,
Che per altro strigar potrò, s' io voglio.
Fallo, i Levrier ripresero, deh! fallo,
Libera alfin da tal flagel la terra;
Da gran tempo color che non han fallo
Vittima son di sì ostinata guerra.
Ed il Barbon: Ecco l' eterno chiasso
Che fa contro la guerra il popol basso.
Alla vita d' ignobili animali
Troppo suol egli dar, troppo gran prezzo,
E le guerriere imprese, e i marziali
Moti, a chiamar calamitadi è avvezzo:
Curar tai lagni un minister non dee,
E ha ben più grandi e più sublimi idee:
Ah Barbon, replicarono i Levrieri,
Noi non c' imbarazziam colla politica,
Gli arcani rispettiam de' ministeri,
Nè farne mica pretendiam la critica;
Ma è ben crudel quel che da voi si mostra
Alto dispregio della specie nostra.
Ma dinne, colla forza alfin l' intento
Speri ottener che non ancor s' ottenne?
E il Barbon: Senza fallo; il tradimento
Se i progressi finor dì noi rattenne,
Or l' amor pel sovrano in tutti causa
Entusïasmo per la buona causa.
E i Levrier: Benchè ognor sieno i ribelli
Falsi nel ragionar, noi savi e retti,
Pur corre opinïon che pugnin quelli
Per non restar, noi per restar soggetti;
Nè sappiam qual de' due ragionamenti
L' entusïasmo universal fomenti.
Coteste, allor riprese il Can Barbone,
Son mere illusïon, parole vane:
Il fatto è che qua dominà il Leone,
Colà la Tigre, l' Elefante e il Cane;
Onde qua per ragion regna un sol re,
Colà contro ragion regnano tre.
Del Can Barbon satelliti e mancipii,
Non vollero i Levrier, seco in impegno
Entrando, disputar sopra i principii,
E di prudenza e di rispetto in segno
Taciti progredirono; e indi a poco
Giunsero presso al convenuto loco.
E usciti alquanto fuori di cammino,
Il Cane, capo del partito opposto,
Trovaro assiso sotto ombroso pino
Alla dat' ora, e all' indicato posto;
Lo che da quegli autori antichi e strani
L'Abboccamento si chiamò de' Cani.
Il Cane antireal, che fino e astuto
D' ogni più astuto e fino al paragone
Politico era, e come tal creduto,
Ben conoscendo il suo cugin Barbone,
Spassar si volle a porlo in qualche intrico,
Ingenuo tuon prendendo e aria d'amico.
Onde vedendol appressarsi appena,
Gli corse incontro, e, O mio Barbon, gli dice,
E qual benigna sorte or qua ti mena?
Qual diresse i tuoi passi astro felice?
Sentendolo il Barbon parlar così,
Tuttochè cortigian, s' inteneri.
Memore ognor de' benefici tui,
Rispose, ognor parente e buon amico,
E grato ognor dentro il mio cuor ti fui;
Perciò quantunque noi destin nemico
E ragion di politica divida,
Desio di rivederti a te mi guida.
Conciossiachè.... s' io son sì presso al trono,
Sol lo deggio alla tua beneficenza,
Sol tua mercè gran ciamberlano io sono;
Conciossiachè.... la mia riconoscenza....
So separar ben io dalla politica,
E faccio il mio dover, sfuggo la critica.
E il Can clubista: Che nuove mi dài?
Fiera e orgogliosa è ognor la Leonessa?
Inetto il Leoncino è più che mai?
La furba iniqua Volpe è ognor la stessa?
Lo stesso è il Ciuco, o ancor più vil s'è fatto?
Fabbrica ancor calunnie il falso Gatto?
Fioriscon sempre le virtù morali
In corte? sempre il minister travaglia
Alla felicità degli animali?
Non v' era a replicar cosa che vaglia;
Pur rispose il Barbon: Domando scusa,
La corte a torto e il minister s'accusa.
È il principin d'umor gaio e vivace;
Nobil la Leonessa e dignitosa;
Instancabile, provida, sagace
La Volpe è sì che par mirabil cosa;
E l'astio democratico in sinistro
Prende e interpetra ognor corte e ministro.
Rise il clubista Can di lui più accorto;
Del Barbon la venuta un qualche oggetto
Aver s'avvide, e disse: O dritto o torto
Sia 'l fin che ti menò, favella schietto;
Il cortigian dimentica per poco;
E al ver fra noi la finzion dia loco.
Ed il Barbon: E dubitar vorrai
Della schiettezza mia, del mio candore?
In me non finzion ritroverai,
Ma sol sincera espansïon di core,
Conciossiachè....Ma il Can rubelle fisse
In lui lo sguardo sorridendo, e disse:
Parla, e non por ne' detti tuoi tant' arte,
Cotesti tuoi conciossiachè, cotesti

Arzigogoli omai lascia da parte;
Tal' io son qual ognor mi conoscesti;
A' miei conforma i sentimenti tui,
E sarò sempre amico tuo, qual fui.
Se per segreta instruzion volpina
Hai tu cosa a propor, franco l'esponi,
Dall'aperto sentier mai non declina
Chi giustizia e potere ha per ragioni,
Ma un *sì* franco pronuncia, o un *no* ch' escluda
Cabala o intrigo, e i sutterfugi eluda.
Il povero Barbon, che al par d' ogn' altro
Pei politici affar criterio e testa,
E vasto aver credeasi ingegno sealtro,
A tal esordio imbarazzato resta,
Poichè non conoscea che i torti giri
Della vecchia politica e i raggiri;
E non credea che sensi aperti e schietti
Ammetta il diplomatico mestiero;
Onde del già ministro ai franchi detti
Affatto si trovò fuor di sentiero;
Pur come più potè si ricompose,
Ed affettando ingenuità, rispose:
Nulla propor degg' io, ma se tu brami
Fra noi ristabilir la pace omai,
Se il comun mal perpetuar non ami.
Facile il minister, facil potrai
Bontà trovar nella sovrana mia.
Chè al reo perdona, ed il passato obblia.
Digrigna e ride il Can rubello a questi
Del Can Barbon pateticí riflessi;
E dice: Obblio? perdono? e che diresti
Se noi fossimo già vinti e depressi?
Poi s'avea pien poter gli domandò;
E il Can Barbon: Pieno poter?.... non l' ho.
Dunque soltanto esplorator tu vieni?
Dunque i disegni altrui scoprir sol vuoi?
L' altro ripiglia: Or che più t'intrattieni?
Ogni commercio omai rotto è fra noi,
Pur con nobil franchezza io vo' confondere
Chi gli artifici suoi mal tenta ascondere.
Abbiasi ovunque ci vuole ogni animale
Di pascer libertà, com' ebbe pria,
Tal forma di governo abbiasi quale
Più convenevol riputata sia,
Ed ogni ostilità d' allora in poi,
Ogni dissension cessi fra noi.
Dacchè, soggiunge il buon Barbon, s'accese
Guerra crudel fra gli animai discordi,
Voi gran tratto occupaste di paese
E qual dunque compenso a noi tu accordi?
Compenso! allor ghignando il Can ripiglia
Compenso! scherzi? o qual follia ti piglia?
Compenso ha luogo allor che senza guerra
Un ben comune, o appartenente altrui,
Di mutuo accordo, o mobil siasi o terra,
Divider vuolsi, acciò ciascun de' dui
Partitamente ivi si pasca e cubi,
Dicendo: Io do, tu dai; rubo io, tu rubi.
Ma se guerra s'alluma, e o sorte o forza
Mal seconda l' imprese e i desir tuoi,
Ed al nemico a cedere ti sforza
Ciocchè occupare o ritener non puoi,
Dimmi, Barbon, se dramma hai di buon senso,
Qui come diavol mai c' entra il compenso?
Premio son del valor, che in noi non langue,
Sprezzator del periglio e della morte
Gli acquisti da noi comperi col sangue:
Se arriso amica avesse a voi la sorte,
Se vinto aveste voi, come perdeste,
E qual compenso a noi concedereste?
Or si permetta ch' io ragioni alquanto
Sul discorso del Can, che a dire il vero
A me non sembra irragionevol tanto,
E parmi nel politico mestiero
Il termin del compenso affatto nuovo,
E pria del Can Barbon non vel ritrovo.
Se talun giuoca meco e perde cento,
E poscia per la perdita che ha fatto
Esigesse da me compensamento,
Ei mi parrebbe impertinente o matto;
Se tu perder non vuoi, di grazia, in pochi
Motti risponderei, perchè tu giuochi?
E peggio saria poi, ma peggio assai,
Se il compenso da darsi ci fosse tolto
Sovra la proprietà degli animai,
Che non v' abbiano a far poco nè molto;
Sicchè il Barbon, che ingiusta vide e folle
Esser l'instanza, insister più non volle.
E disse all' altro Can: Nè delle corti
Nè della offesa autorità sovrana
Dunque non pensi a riparare i torti?
E quei: Qualunque obbiezione è vana;
In altra guisa mai, con altre idee
Mai fra noi pace esser non può, nè dee.
Così dicendo, rimbruschissi e tacque;
Al povero Barbon quell' ultimato,
Come potete credere, non piacque;
Ma il Can clubista in tuon mezzo arrabbiato,
Addio, gli dice, e te lo pianta lì;
E quel congresso in guisa tal finì.
Il nostro Can Barbon, tutto confuso
Per quella mission mal riuscita,
Ai due Levrier con sbiguttito muso,
O ben o mal, dicea, questa è finita.
E i Levrier: Pur pocanzi a noi dicesti
Ch' assestar tutto a tuo piacer potresti.
E il Can Barbon: Quel ch' io dovea fec' io,
Salvo è l'onor del trono e della corte,
Salvo il decur del ministero e il mio;
Cura poscia del resto avrà la sorte.
Or che s' ha egli a fare? Ed un Levriero
Umilmente propose un suo pensiero.
Molto ancor, disse, a noi riman del giorno,
Far si potrebbe una passeggiatina,
Pria che alla reggia facciasi ritorno.
Di qua non lungi è la rupe Corvina,

Ove sul venerato antico sorbo
Rende i famosi vaticinii il Corbo.
Il sacro uccel che l'avvenir predice
Interrogar potrai, se pur ti piace,
E sentiremo un po' che diavol dice
Sulla guerra presente e sulla pace.
Andiam; noi bestie siam corriere entrambe,
E tu, lodato il Cielo, hai buone gambe.
Il Can Barbone, per alcun momento
Standosi assorto in un pensier profondo,
Riflettea che un oracolo, un portento
Sempre fu e sarà sempre, in questo mondo,
Poichè fur tutti i mezzi invan tentati,
Il refugio che resta a' disperati.
Poscia disse al Levrier: Poffareddio!
Il tuo pensiero è veramente bello;
Bravo, vedo che tu, Levriero mio,
Non men che buone gambe hai buon cervello;
Gran tempo egli è, per dirtela, ch' io bramo
Veder che storia è questo Corvo: andiamo.
Approvato così dal leonino
Ambasciador quanto il Levrier propose,
Tosto senz' altra disputa in cammino
Dietro quei svelti corridor si pose,
Che pria di giunger a quel sacro loco
Galoppar denno e sgambettar non poco.

CANTO DECIMOSETTIMO

LA MITOLOGIA DEGLI ANIMALI

ARGOMENTO

Il gran Cucù quei Can nel sacro bosco
Invocano, e il fatidico Oratore;
Ma questi in tuono minaccioso e fosco
Vaticinando gli empie di terrore;
Pur si prostrano umili, e spento il giorno,
La Volpe ad informar fanno ritorno.

Tu che rapida puoi scorrer per entro
L' oscurità de' secoli remoti,
E in ciel penetri e della terra al centro
A discoprir gli arcani al volgo ignoti,
Tu fammi, o Musa, il gran mister palese,
Che nè lingua svelò, nè orecchio intese.
In qualunque animal pose natura
Vita, moto, ragion, loquela e senso,
Al freddo polo e alla cocente arsura
Del globo inter sovra lo spazio immenso,
Analoga all' idee ed al costume
Diegli religione e culto e nume.
Or se le bestie dell' età primiere
Possedean la loquela e la ragione,
Dovean per conseguenza anch' esse avere
Il culto lor, la lor religïone,
Le costumanze e gl' instituti pii,
E i sacerdoti loro, i loro Iddii.
Strano pertanto non dovrà sembrarvi
Se della lor teologia favello;
Pregovi dunque in mente a richiamarvi
Ciò ch' io dicea, che del presago uccello
Il Barbon dei Levrieri in compagnia
A consultar l' oracolo venìa.
Nel più folto del bosco erma s' inalza
Sovra un immenso ruinoso ammasso
Di spezzati macigni orrida balza,
Di fori pieno e di fessure è il masso,
E antichissimo sorbo e mezzo marcio
L' ingresso ingombra d' un profondo squarcio.
Fama era, che un gran Corvo in quel forame
Da mille e mille secoli abitasse,
E si volea dal credulo bestiame
Che il linguaggio profetico parlasse;
Onde sopra di lui le bestie vecchie
Spargean racconti e favole parecchie.
Altre della Natura il primogenito,
Altre figlio il dicean del Caos antico,
Per sua propria virtù nato e non genito;
Ma il numero maggior dall' umbilico
Emanato il credea d' un ente ignoto,
Figlio della tempesta e del tremoto.
Nè qui del volgo riferir vi voglio
Tutti i portentosissimi racconti;
Colla zampa talor, d' arido scoglio
Fatte avea zampillar limpide fonti,
Talor de' vanni suoi lo scotimento
Uragan cagionò, turbine e vento.
Talor nell' ira sua prodotti incendi,
E fiumi e mari avea ridotti a secco,
Talor accesi i fulmini tremendi
Col soffio sol dell' infocato becco;
In paragon di che, son cose nuove
L' aquila colla folgore di Giove.
Chè qualsisia religion più santa
Sovra la terra sostener non puossi,
Se miracoli ai popoli non vanta
Maravigliosi oltre ogni modo e grossi;
Fu ognor la fe l' appoggio suo primario,
E tutt' altro non è che secondario.
Si vuol ch' essendo, un tempo fa, la luna
Da deliquio sorpresa in mezzo al corso,
Egli aïta porgendole opportuna
La sostenesse sul pennuto dorso,
E che l' avesse poi contro l' accesa
Vampa solar, coll' ale sue difesa.
Quindi qualor seguìa lunar eclisse
Dalle pie bestie il Corvo era pregato
Acciò la luna a sollevar venisse
In quel deliquio suo; perciò nomato
Fu il Corvo dal brutal volgo fanatico
Protettor della luna, ovver lunatico.
In somma tante su quel Corvo, e tante
Religïose stravaganze enormi

Quegli animali ivan spargendo, quante
Tra nazïoni barbare ed informi
Non ne spacciò religion chimerica
Per l' Affrica, per l' Asia e per l' America.
Or quel diverso interpetrar che fêro
I mister teologici coloro,
Quella strampalatissima che diero
Spiegazïon diversa ai dogmi loro,
A molte e varie stravaganti sette,
E a molti e vari scismi origin dette.
E come poi Monotelìti e Gnostici,
E Luterani in oggi e Calvinisti,
Furonvi allor Ageniti, Caostici,
Corvisti, Oracolisti, Umbilichisti,
Ed altri e altri teologi bisbetici,
Novatori, scismatici ed eretici.
Di là le strane opinïon fantastiche,
Le acerrime di là dispute nacquero,
Distinzïon, sottilità scolastiche,
Che tanto a quei controversisti piacquero,
Che per sofismi e per parole vane
L' arti obbliaro e le dottrine sane.
E per formule oscure e non comprese,
E per concezïoni assurde e astratte,
Non di parole solo ebber contese,
Non solo orde straniere avean disfatte,
Ma spesso ancor sulle lor specie istesse
Orribili barbarie avean commesse.
Di queste teologiche materie,
Che brevemente io qui stringo e raccorcio,
Composta era de' codici la serie,
Di cui parlava al re Leone il Sorcio,
Quando la biblioteca gli descrisse,
Come a suo luogo e a tempo suo si disse:
Felice Europeo, che nudo e puro
Il vero adori, e senza paradossi,
E sei di quanto credi arcisicuro,
Nè mai chi fra i tuoi popoli ortodossi
Le conscïenze regola e governa,
Lucciola ti fa creder per lanterna!
La troppo perigliosa esperïenza
La ragion frale ed i fallaci sensi,
E l' ingannevolissima evidenza,
Non entran punto in ciò che credi e pensi,
Ed impostura e ciarlataneria
Tace a te avanti, e non si sa che sia.
Quegli animai religïosi e pii
A quell' uccello antico e semi-eterno
Non si mostraro increduli o restii
Una specie a prestar di culto esterno,
E ne' critici casi avean costume
Di ricorrere a lui come a lor nume.
E quei che in tutto ognor cercan miracolo
E han sol per nume lo straordinario,
Consultarlo solean come un oracolo:
E con certi lor riti e formolario,
Giunti colà gridavan: Corbo, Corbo,
Esci dal buco fuor, vieni sul sorbo!

Dell' ali allor lo scotimento, il rombo,
E il gorgogliar dell' intanato vento,
Nel cavo fesso fea cupo rimbombo,
E il cor empìa d' insolito spavento;
E dall' oscurità misterïosa
Quegli esce, e in cima al sorbo allor si posa.
Alto su i tesi pie' s' eleva e surge,
L' irte piume si drizzano sul dosso,
Come brace ardon gli occhi, il collo turge,
Palpita il becco trasparente e rosso,
Spiega in cerchio la coda, e l'ali stende,
E i venerati vaticini rende.
Da quel Corvo, cred' io, l' augure etrusco
Apprese ad osservar Corvo e Cornacchia, fusco,
Se a destra o a manca, o all' aere chiaro o al
Rapida o lenta vola, o stride o gracchia;
E alla credula plebe timorosa
Svelò del Ciel la volontà nascosa.
Intorno a quei rottami, entro quei tufi
Del sacro uccel ministri e sacerdoti,
Abitan Barbagianni, Allocchi e Gufi,
Romito stuol, cui doni offrendo e voti
Gli animai del quadrupede dominio,
Veniano ad implorarne il patrocinio.
Famosi operator di gran portenti
Stati v' eran fra lor ne' tempi antichi,
Che agli orsi avean moltiplicati i denti,
E cangiate le mosche in beccafichi;
E quell' uccel che sopra un palo urlò
Centoventicinque anni, e poi crepò.
Veneravasi ancor quel Barbagianni,
A cui dal suol diviso, arido stecco
Forni nespole e prugne, e per molt' anni
Dopo anche morto dimenava il becco;
E quei che fecondò diecimil' uova,
Gran protettor d' ogni animal che cova.
E l'altro, a cui la rozza e la carogna
Ricorrea come a universal chirurgo,
E guarìa dalla rabbia e dalla rogna,
Ed era delle bestie il taumaturgo;
Ed altre ed altre in general credute
Mirabil cose, da nessun vedute.
Ma quella fe supplia, che supplir dee,
Poichè il filosofar sopra ogni tèma
Vaghe e dubbiose ognor rende l' idee;
E se ciascun particolar sistema
Fassi, nè alcun degli adottati ammette,
Quanti i culti sarian, quante le sette!
Di sì fatte follie la stravaganza
Le bestie a venerar eransi avvezze,
E la credula lor crassa ignoranza
Facil fede prestava a tai sciocchezze;
Si mantenean così gli Allocchi in credito,
E il volgo ad essi divenìa più dedito.
Quei solitari augei per ogn' intorno
Ampio esclusivo pascolo arrogato
Eransi ancor, nè in tutto quel contorno
Carpir d'albero foglia, erba dal prato

Si saria mai permesso il pio bestiame,
Anche a pericol di morir di fame.
Se turbine, se grandine, se arsura,
Se gelo, alluvïon, furia di venti,
O altro disastro o pubblica sventura,
I pascoli distrugge e gli alimenti,
Soffra, pera chi vuol, ma non si tocchi
La proprietà dei Gufi e degli Allocchi.
Poichè da ciaschedun quel circondario
Riputat' era inviolabil, sagro,
E se inoltrar là dentro il temerario
Passo osava animal profano e magro,
Punit' era qual reo d'alto delitto,
E come usurpator di sacro dritto.
Dunque egualmente imparzial natura,
Dunque a tutti i suoi doni invan dispensa?
Invan dunque di tutti ella ha egual cura!
Se superstizïon l' ignavia incensa,
E giustizia conculca e vilipende,
E la ragione e la natura offende.
So che prence animal col tempo venne
Che il pascolo esclusivo a quelli tolse,
Ma a sè l' appropriò, per sè il ritenne,
Non mica a pro del pubblico il rivolse;
Onde fra quelle bestie io ben m' avveggio
Che il disordine andò di male in peggio.
So ancor che in altri tempi il pravo esempio
Influì d'animai sovr' altra spezie:
E allor servîro i beni tolti al tempio
Al vizio, al lusso folle, a folli inezie;
Ma di governi e principi il difetto
Ragion, filosofia poscia han corretto.
Ben nutriti pertanto e venerati
Colla lugubre lor nenia molesta,
E coi tristi monotoni ululati
Funestavan la folta ampia foresta,
E quel gracchiare alternamente e in coro
Un dover si credea del culto loro.
V' era tradizïon che in pezzi rotto
Per tremoto caduto il masso fosse,
E l' Ente ignoto vi restasse sotto,
E indi desse alla terra orrende scosse,
Come di sotto alla montagna Enea
Il fulminato Encelado facea.
Poichè dicean che la Tempesta madre,
Essendo il Terremoto omai decrepito,
L' avesse instrutto nel mestier del padre,
Che più buono non era a far gran strepito;
E quindi il figlio divertiasi anch' esso
Di là sotto a crollar la terra spesso.
Sulla tomba perciò del genitore
Locossi il Corvo, e come in lor delubri
Con rauchi stridi e querulo clamore
Notturni inni cantâr gli augei lugubri
All' ignoto Ente, che nomato fu
Da quel funereo canto il Gran Cucù.
Per fermo avean però ch' egli sarebbe
Dopo tremila secoli risorto,
Ed in eterno allor dominerebbe
Sull' universo dall' occaso all' orto;
E sotto il regno suo tutti i viventi
Sarebber felicissimi e contenti.
Quella sublimità straordinaria
D' astrusi dogmi avea sì del bisbetico,
Ch' una rivelazion fu necessaria;
Quindi è che il gran Cucù per lo profetico
Becco del Corvo suo la rivelò,
E dagli Allocchi poi si propagò.
Che se d'autorità taluno è indutto
A creder cose ch' ei non può capire,
La rivelazïon rimedia a tutto.
V' è rivelazïon? non v' è altro a dire:
E rivelazïon qualor s' accetta,
Stravaganza non v' è che non s' ammetta.
Convengo anch' io che assurdità sì strane
Non son conformi colle nostre idee:
Ma fra religion pur anche umane
(Eccettuando però l' europee)
Non ne ritroverem forse veruna
Che se assurda non è, faccia fortuna.
Chi studiò teologia dogmatica
Sa ben che qualsisia religïone
(Del dogma parlo sol, non della pratica)
Star insieme non può colla ragione;
Chè se ragion è in ciò che talun crede,
Persuasion dee dirsi allor, non fede.
E questo fa veder quanto indiscreti
Sieno certi filosofi censori,
Che chiamano i teologi ed i preti
Della filosofia persecutori:
Fan teologi e preti il lor mestiere,
E chi fa il suo mestier fa il suo dovere.
Era di quel sacerdotal collegio
L'Allocco, che chiamato a corte fu
Per instruir l' animalino regio
Nella religion del gran Cucù,
E che colà tanta influenza ottenne,
E direttor teologo divenne.
Or siccome allorchè la leonina
Corte adottò e praticò gli accorti
Precetti di politica volpina,
Li adottâr le altre animalesche corti;
Dacchè l' Allocco in corte entrò, di brocco
Voller l' altre egualmente aver l' Allocco.
Poichè fra gli animai piccoli e grossi
Gli Allocchi si credeano i prediletti
Figli del gran Cucù, veri ortodossi,
E del presago Corvo amici eletti,
Onde detti venian per tutta l' Asia
I Cucuisti per antonomasia.
Questa d' augei sacerdotal genia
Ebbe il sacro deposito in custodia
Dell' antica brutal teologia;
Ogni culto stranier condanna ed odia,
E raro inizia gli animai profani
Dei sacri riti ai venerati arcani.

Ma sotto il contegnoso aspetto esterno,
Sotto dolci maniere e stil di mele
Covavano costor nel loro interno
Indole intollerante e cor crudele;
E furo ognor coll' opra e colla voce
Eccitator del fanatismo atroce.
Da tempi immemorabili ed ignoti,
Della religïon degli animali
Gli esclusivi custodi e sacerdoti,
E i ministri primari e principali
Fur Gufi, Allocchi, od altro augel che suole
Viver fra l' ombre, e teme i rai del sole.
E con profitto lor grandi e importanti
Alle Aquile e ai Leon reser servigi,
E col suddito altieri, e coi regnanti
Si mostrâr sempre ossequïosi e ligi,
Del forte ognor sulle minori fere
Sostenendo il dispotico potere.
E qualor un sovran gravezze imporre
E smunger vuol lo stato a suo talento,
E le tranquille bestie in guerra porre,
Acciò non scoppi il pubblico scontento,
Tosto allora un sermon l' Allocco sfodera,
E il popolo inquïeto accheta e modera.
Poichè d' ogni dispotica possanza
E delle oppressïon più ingiuste e dure
La superstizïone e l' ignoranza
Son le due basi solide e sicure,
E d' ambe gl' instancabili sostegni
Gli Allocchi sono, e i promotor più degni.
Ma fra gli avvenimenti antichi e bui
Scisma seguì, fra gli animai d' allora
Famoso, memorabile, di cui
La cagion vera e l' epoca s' ignora.
Degli anfibi si sa che cogli uccelli
Ebber contrasto, e si staccâr da quelli.
Sappiam di più riguardo a un tal negozio,
Che conferir gli anfibi al Coccodrillo
Il titol regio e il sommo sacerdozio,
E in possesso pacifico et tranquillo
Ei restonne, quantunque i Cucuisti
Degli anfibi fur sempre antagonisti.
Pur qualunque animal terrestre e aquatico
Nel Coccodrillo venerar si pregia
(Se d' Allocchi togliam lo stuol fanatico)
La podestà sacerdotale e regia;
Doppio culto si rese al gran Cucù,
Ma la religïon sempre una fu.
Allor tutte le corti animalesche,
E più dell' altre ancor la leonina,
Soleano fra le crapule e le tresche
Trar vita sregolata e libertina,
Senza gli altri contar vizi eminenti
Ingeniti alle corti ed inerenti.
Pur quella corruttela oscena, impura,
E quella indecentissima licenza
Col manto ricoprir dell' impostura
Volcano, e sotto il vel dell' apparenza;
Quindi l' aspetto esterïor d' accordo
Non iva mai col core iniquo e lordo.
E non sapendo che se passa il segno,
Più buon non è nè giusto il giusto e il buono,
Invece di decenza e di contegno,
Di bacchettoneria prendeano il tuono,
E la moral ridotta ad artifizio,
Falsa era la virtude e vero il vizio.
Tal chi pinge al di fuori, imbianca e intonaca
Cloaca, sepoltura o cimitero,
Con quella colorita esterna tonaca
In vano ingannar tenta il passeggiero,
Chè chi ha buon naso e l' odorato aguzzo
Vede l' inganno e lo conosce al puzzo.
Ma pur siccome la costante e vera
Sperïenza c' insegna e c' instruisce
Che abitudin tuttor sulla maniera
Di creder e pensar molto influisce,
Perciò taluni si credevan buoni
Perch' eran divenuti bacchettoni.
Ma quella sperïenza a un tempo stesso
Ci fa veder con mille e mille esempi,
Che sì nell'uno che nell' altro sesso,
Sì negli antichi che ne' nostri tempi
Libertinaggio e bacchettoneria
Stanno perfettamente in compagnia.
Se accortamente il bacchetton farai,
Pei più gran vizi tuoi s' avrà indulgenza,
Impunemente e a tuo piacer potrai
Tutti i strali aguzzar di maldicenza;
Potrai a tuo piacere e impunemente
Calunnïare il giusto e l' innocente.
Col dolce e grave esterïor procura
Ogn' opra tua comporre, ogni tuo detto,
L' odio, il livor, l' avidità, l' usura,
Di virtù tosto prenderan l' aspetto;
Qualunque atto tu faccia indegno e brutto,
La bacchettoneria compensa tutto.
Se il falso zel dei perigliosi Allocchi
Contro il ragionator tranquillo e saggio
Arma il braccio de' creduli e de' sciocchi,
Il falso zel deciso ha ognor vantaggio;
E come il fatto prova e ci convince,
Ragion soccombe, ipocrisia la vince.
Ah come, come mai possibil fia
Che tanto a occhio mortale il ver s'asconda,
Che colla probità l' ipocrisia
E il vizio ognor colla virtù confonda?
Qual mai fatal inganno o error l' induce
A prendere le tenebre per luce?
Ma ciò, dicea la Volpe, è indifferente,
Qualor l' intento che si vuol s' ottenga;
Sia pur religïon vera o apparente,
Purchè il poter dispotico sostenga.
Questo ognor diè la Volpe util ricordo,
Ed in ciò coll' Allocco iva d' accordo.
Benchè la Volpe fosse a ciascun nota
Per quel che noi diciam *spirito forte*,

Pur a tempo sapea far la divota;
Arte che di leggier s' apprende in corte,
Ove, se d' ogni intorno il guardo giri,
Sembra che ipocrisia per tutto spiri.
E inver quantunque odia gli Allocchi e i Corvi,
Pur se profitto vuol trarne talora,
Come poc' anzi ebbi l' onor d' esporvi,
Cogli Allocchi si lega, e i Corvi onora,
Simula, finge, e fa la bacchettona,
E inganna e mente, e in sè così ragiona:
Se pel timor che a debili alme incute
Della religione il dogma oscuro,
Cieco obbedisce il volgo e non discute,
E docil sempre a chi comanda, il duro
Giogo che se gl' impon soffre, e non duolsi,
Da tal religion altro non vuolsi.
Alla rupe appressandosi il Barbone,
Bestie incontrò, che con silenzio tetro
A musi bassi e code penzolone,
Triste e compunte si traevan dietro
Fasci d' acute spine, o enormi pesi,
Altri alle zampe, altri alle orecchie appesi.
Coloro con quel pio pellegrinaggio
Del gran Cucù imploravan la clemenza
A pro di qualche illustre personaggio
Per li falli di cui fean penitenza;
E fra i denti tenean brani di carne
Ai sacri Allocchi oblazion per farne.
Più presso e attorno alla corvina rupe
Alto silenzio e folto orror s' annida,
E sol fra l' ombre taciturne e cupe
S' odon talor di tristi augei le strida,
Penitenti querele, espiatorie,
Lamenti, oméi, sospir, iaculatorie.
Prostrati i Cani alla gran tomba avanti
Giusta la lor liturgica maniera,
Usata in casi critici e pressanti,
Cantaro in tre la solita preghiera:
Salva, santo Cucù, Cucù divino,
Salva la Leonessa e il Leoncino:
Fa che i nemici suoi domi e distrutti,
Prosperi la famiglia leonina,
Prosperi e regni sola, e servan tutti;
E se accader l' universal ruina,
O esser ne debba il mondo inter disfatto,
Santo Cucù, il tuo voler sia fatto.
Ascesi alquanto poi su pel diropo,
E fatto al Corvo il consueto appello,
Ali rombar, vento soffiar nel cupo
Cavo s' ascolta, ed il presago uccello
Vien fuori, e in cima al sorbo allor si pianta,
Alto stridendo profetizza e canta:
Torbida luce ad Aquilon balena,
E infino ad Austro invia funesti lampi.
Ahi, che io veggio sgorgar d' alpestre vena
Fiume di sangue, ed inondarne i campi,
E il cardo acuto e lo pungente spino
Veggo elevarsi sull' abete e il pino!

Alza l' immensa fera al ciel la fronte,
E d' Oriente i vasti piani ingombra,
E l' albero fatal sull' orizzonte
Distende i rami, e l' emisfero adombra,
Ma le radiche sue del gran Serpente
L' alito infetta e il velenoso dente,
Allora sull' altissima montagna
Del guerrier forte tonerà la voce;
E sulla spazïosa ampia campagna
Immensa moltitudine feroce
Adunerà dai quattro venti in guerra,
E tremerà dai cardini la terra.
Ciò detto, inalza il Corvo orrendo grido,
Ed agitando i rumorosi vanni
Si rintanò dentro il petroso nido;
E gli Allocchi ed i Gufi e i Barbagianni
Stridon nei cavi fori, e ne rimbomba
Del gran Cucù la sotterranea tomba.
Or qui riguardo a quei corvini oracoli
Seria cosa a sapersi è necessaria,
Cosa che nelle storie dei miracoli
A vero dir non è straordinaria:
Quando il Corvo gli oracoli rendea,
Qualunque altro animal lo comprendea.
Benchè alle nostre idee non sia conforme,
E alla prima parer possa miracolo,
Pur fenomeno tal va nelle forme;
Poichè sappiam che ogni qualunque oracolo,
Benchè senso comune aver non paia,
Lo comprendono ben genti a migliaia.
E infatti se l' oracolo d' Ammone
Parlava, o quel di Delfo, o quel di Delo,
O quello di Trofonio o di Dodone,
O quel di Giove Libico o di Belo,
Lo comprendea l' Assiro, il Perso, il Celta,
L' Indo, l' Acheo, l' abitator del Delta.
Un timido silenzio, un sant' orrore
A sì infausti presagi e sì funesti,
La lingua intorpidisce e agghiaccia il core
Al Can Barbon e a' due Levrier, che mesti
Per quei misteriosi oscuri gerghi,
Taciti s' avviaro ai regi alberghi.
Quand' era il Can Barbon giovine e fresco,
Corvo e oracoli avea posti in ridicolo,
E tutto quanto il culto animalesco;
Ma cangiando parer su questo articolo,
Contratti avea (se veri o finti poi
Io nol dirò) gli scrupoletti suoi.
Forse a cagion d' età, che infievolire
Sovente un' alma suol costante e forte,
Per abitudin forse, o per desire
Di mettersi all' unisono di corte,
Bel bel, come veggiam avvenir spesso,
Pinzocheron divenut' era anch' esso.
Pur al Levrier, che consigliollo, i torvi
Sguardi volgendo, brontola e si lagna.
Or che facemmo? A consultar i Corvi,
Fra sè dicea, che diavol si guadagna?

Il Corvo e il Can rubello ai desir nostri
Par che poco indulgente oggi si mostri.
Indi alli due Levrier confusi e mesti
Grave si volse, e disse lor: Capiste?
E quei: Nulla, signor; e tu, intendesti?
Ed egli: Io non udii che cose triste;
Ma per sollievo ai presagiti affanni
Vo' sperar che l' oracolo s' inganni.
Mentre così il Can Barbon dicea,
Speme per inspirar nei due Levrieri,
Di conforto bisogno ei stesso avea;
Come il duce poltrone i suoi guerrieri
Talora incoraggisce alla battaglia,
Mentre gli trema il cor come una paglia.
Debil, superstizioso, instabil, vario
Per educazion e per natura,
Cucciolo, stato essendo in seminario
Degli Allocchi ancor ei sotto la cura,
Vacillando ricade a ogni momento
Ne' dubbi suoi, nel solito spavento.
E riandando in sè lo stile enfatico
Di tutto quel profetico garbuglio,
Ravvisar non vi sa che un enigmatico
Di parole e d' idee strano mescuglio,
E ritrova quel gergo astruso, opaco
Di profeta non già, ma d' ubbriaco.
Che diavol mai vuol dir, fra sè ragiona,
La Serpe che le radiche avvelena?
La Fera immensa, e il gran Guerrier che tona?
E l' Aquilon che torbido balena?
Ma so che tutto ciò che il Corvo dice
Dee venerarsi, e disputar non lice.
Avanti a te, o gran Cucù, mi prostro,
Chè dài per ineffabile mistero
Fatidica virtù d' un Corvo al rostro
D' annunzïar l' impercettibil vero;
Ma nessun seppe mai, nessun saprà
Donde viene il tuo spirto e dove và (1).
Pien di tristezza il cor, tremante il piede,
Poscia sen già, nè gli parea vi fosse
Riparo al mal che sovrastar già crede;
Pure alfin l' abbattuto animo scosse
Dal profondo spavento ond' era oppresso,
E così fra di sè parla a sè stesso:
Barbon, coraggio: un' animal tuo pari
Formato a corte per le grand' imprese,
Fermo mostrar si dee ne' grandi affari:
Nè famoso in politica si rese,
Nè fra i negoziator mai si distinse
Chiunque i grandi ostacoli non vinse.
Già il sole all' orizzonte it' era sotto,
E intanto della luna al chiaro raggio
Anelanti i tre Cani e di buon trotto
Proseguian pensierosi il lor viaggio;
E giunser stanchi alle reali grotte,
Che già molto avanzata era la notte.

CANTO DECIMOTTAVO

IL MANIFESTO

ARGOMENTO

Il reo Ministro ottien dalla Reggente,
D' adunar squadre, e tosto è pubblicato
Manifesto che annunzia essere urgente,
Pel decoro del trono e dello stato,
Che i sudditi a pugnar sian pronti tutti,
Onde i ribelli alfin restin distrutti.

Di già sdraiate sopra il molle strame
Soffiano il sonno dall' enfiate froge
Presso gli amanti lor le giovin dame,
E sulla fredda cuccia le barboge;
Ma non dorme la guardia, e della reggia
All' ingresso maggior veglia e passeggia.
E vedendo il Barbon che s'avvicina,
Chi va là? grida. E quei: Son io, sei cieco?
Della Volpe al quartier poi s' incammina,
Ma dorme anch' essa, ond' ei la desta; e seco
Sul covil s' acculatta, ivi pensoso
Stassene alquanto, e a cominciar dubbioso.
Poichè il Barbon, ch' era una bestia buona,
Credendo che potria l' infausta nuova
Dispiacer al ministro e alla padrona,
Pria della Volpe l' animo si prova
Con acconci preamboli disporre,
Nè vuol la cosa bruscamente esporre.
Ma ben stupì quando osservò che, in vece
Di cagionarle increscimento e noia,
Lo spiacevol rapporto altro non fece
Che compiacenza in lei destare e gioia,
E dicea fra sè stesso: Oh come gli abili
Ministri son profondi e imperscrutabili!
Semplice! e come mai creder potea
Senso alcun di pietà, di dispiacenza
Destar in cor di quella bestia rea,
Avvezza con freddissima indolenza
A riguardar l' universale eccidio
Per quel ch' ella eccitò fatal dissidio?
Non si scompose dunque, non turbossi
La Volpe, e disse al Can: Nulla puoi dirmi
Di che già prevenuta appien non fossi;
Di lor temerità non ho a stupirmi;
Non dubitar però, Barbone mio,
Chè pagheran di lor perfidia il fio.
Ed il Barbon, ch' era del Can clubista
Creatura e parente alla lontana,
Mostrar volendo zel di realista
Al presente ministro e alla sovrana,
Contro il ribelle imprecazion pronunzia,
E seco ad ogni affinità rinunzia.
Rinnego, disse, e alzò la zampa allora,
Lo rinnego e lo abiuro nelle forme.

La Volpe ivi a restar sino all' aurora
Lo consigliò per non destar chi dorme;
E sovra quella missïon facea
Vari quesiti, e al Can Barbon dicea:
Or fammi, Barbon mio, rapporto esatto
E con precisïon più regolare
Sopra quanto fra voi s' è detto e fatto:
Giacchè col Can rubello al certo ei pare
Che tu abbi avuto dispute e contrasti,
Poichè sì tardi di colà tornasti.
Cui rispose il Barbon: Domando scusa,
La negoziazion fu corta corta.
Ed ogni via per proseguir fu chiusa,
Chè la rubelle bestia erasi accorta
Com' io già m' era accinto a trattar seco,
Onde in dispute entrar non osò meco.
Io dignitosamente allor disciolsi
Ogni colloquio ulteriore, e il Corbo
Nel mio ritorno consultar risolsi.
Colà mi resi e il consultai; ma torbo
Avvenir tristo e sorte inver non lieta
Annunziò l' aligero profeta.
Furbescamente allor sotto i barbigi
Sghignò la Volpe, e soggiungea: Non so
Cosa pensi, o Barbon, di tai prodigi,
Ma so che or sei negoziator, nè vo'
Supporti altri principii ed altre idee
Che quelle che un politico aver dee.
Noi non ci assoggettiam, come fan gli altri,
All' impostura e agli artifici sui,
Ma da ministri esperti in arte e scaltri,
Del pregiudizio e degli errori altrui
Dobbiam valerci, e farli a tutti i costi
Servire al fine che ci siam proposti.
Pertanto lasciam pur che il volgo sciocco,
E de' babbei l' innumerabil folla,
Lasciam che il Corvo veneri e l' Allocco;
Altrimenti la rapa o la cipolla,
O l'antro adorerà, la rupe, il monte,
Il pin, la quercia, il lago, il fiume, il fonte.
E s' elevarsi tenta a più alto oggetto,
E depurare il culto suo presume,
Sentimento sagrifica e intelletto
A immaginario e capriccioso nume,
E tanto più nobil sel finge e puro
Quanto più incomprensibile ed oscuro.
Lascia che con oracoli e portenti
Dei creduli atterriti adoratori
Empian la mente e il cor di seducenti
Lusinghe, e di chimerici terrori
I botteghier dell' impostura noti
Col nome di profeti e sacerdoti.
Mal faran sempre i regi e le regine,
Se fra i docili popoli introdurre
Vorranno i disinganni e le dottrine;
Più a grado lor non li potran condurre,
E il fren che forza sovr' altrui sempr' ebbe,
Di mano alla politica cadrebbe.

Qualunque state sian, caro Barbone,
Le risposte del Corvo o buone o triste,
Tu procura di spargerle per buone
Ed in tutto conformi alle tue viste;
Nè far che il dubbio tuo, la tua temenza
Avvilimento inspiri e diffidenza.
Benchè al Barbon giungesse affatto nuova
La non volgar ministerial dottrina,
Pur altamente ammira, e loda e approva
La profonda politica volpina;
Ma sul colle vicin l' alba rosseggia
Ed incomincia a rischiarar la reggia.
Disse la Volpe allor: Tranquillamente
Tu vattene, o Barbone, a riposare;
Dalla padrona io vo, chè impaziente
L'esito attender dee di questo affare.
E il Barbon soggiungea: Nè aver potrei
Anch' io l' onor di presentarmi a lei?
Puoi, replicò la Volpe, andarvi dopo.
E quel gran corifeo de' cortigiani,
Tu sai, ripiglia, che qualor ha d' uopo
Di far assidua corte ai miei sovrani,
Me riguardi o ragion distor non ponno,
Stessi anche in piè tre dì, non ho mai sonno.
Rise colei, che cortigiani e corti
Ben conoscea, ma come aver presenti,
Facendo alla sovrana i suoi rapporti,
Non volea testimoni ed assistenti,
Con chiare intelligibili parole
Gli fe' capir che seco aver nol vuole.
L'uno dall' altro allor congedo prese;
E il Barbon, che stanco era e sonnacchioso,
Nel covil ritirossi, e ivi si stese
Per prender qualche oretta di riposo;
E intanto alla reggente andò il ministro
A informarla dell' esito sinistro.
La nullità del tentativo espose,
L'audace tuon che il Can rubello tenne,
E l' alte pretendenze e mostruose;
Soggiunse poi: Ciò che previdi, avvenne:
Or di' se usar bontà con quei birbanti
Non li rende più fieri ed arroganti?
Dirà il Caval, che il minister censura,
E alla sovrana volontà resiste,
E perigliose massime procura
Sparger, non so a qual fine e con quai viste,
Dirà colui, che tanto zelo ostenta,
Che nulla per la pace ancor si tenta?
Ma prima tutto il tuo fedel bestiame,
Tutto alla strage spingasi e al macello,
Prima dalla miseria e dalla fame,
Da peste e da qualunque altro flagello
Più spietato e crudel rimangan tutti
I tuoi diletti sudditi distrutti.
Che accordisi alla lor richiesta insana
Una fronda, una radica, un fil d' erba
Contro la regia dignità sovrana!
Così dicea la Volpe, e la superba

Regina gode, approva, e con feroce
Sorriso applaude a quel consiglio atroce.
Ah, madama, la Volpe allor ripiglia,
Sopra di me riposa, a me ti fida,
Credi al ministro tuo che ti consiglia;
L'opere e i detti miei non muove e guida
Intenzïon equivoca ed oscura,
Ma zelo, e fe la più sincera e pura.
Venero (egli è dover) gli Asini e i Muli,
E tutti quei che il tuo favor distingue;
Ma sempre troverai chi finga e aduli,
Chè sincere non son tutte le lingue;
Ma ministro fedel mai e poi mai,
Come la Volpe tua, non troverai.
Forse color che presso ognor ti stanno,
L' oprar mio, le mie rette intenzïoni
Porre a scrutinio e censurar vorranno;
Ma lasciali pur dir, chè son buffoni.
La Leonessa contradir non può,
E rispondea: Sì, Volpe mia, lo so.
La gran risoluzion dunque fu presa
Fra il rio ministro e la crudel regina
Di proseguir la gloriosa impresa;
E coll' universal carnificina
Vie più moltiplicar sopra la terra
Tutti gli orror d' un' ostinata guerra.
Crudelissime bestie! o bestie nate
Per lo sterminio della vostra spezie,
Dunque stragi sì orribili e spietate
Per voi non son che frivolezze e inezie?
Nè rimorso dal sen l' alma vi strappa?
Nè fulmine nè demone vi chiappa?
Ma oimè! che forza d' abitudin prava
Fermo vigor l' ostinatezza appella;
E la vil turba adulatrice e schiava
Con risonanti titoli inorpella
Il pertinace orgoglio e la ferocia,
E di gloria e d' onor l' idee v' associa.
Se vecchio error confonde e pregiudizio
Ciò che a noi stessi e ciò che altrui si dee;
E se i confin della virtù, del vizio,
E del bene e del mal fissa le idee,
Qual stupor, se politica tiranna
I miseri mortali opprime e inganna?
Dovrem, seguì però la Volpe infame,
Grandi impiegar misure, estremi sforzi;
Tutt' a un tempo il quadrupede bestiame,
Tutto contro il nemico ad ir si forzi;
Con massa immensa se gli cada sopra
E si distrugga, e si coroni l'opra.
E poichè la costante esperïenza
Dimostra in fatto, e incontestabil rende,
Che del sovran l' esempio e la presenza
Ne' suoi guerrier l' entusïasmo accende,
E che a qualunque schiera anche poltrona
Coraggio inspira, e al suo dover la sprona;
Marci alla testa delle regie truppe
Il re tuo figlio.... Il re? con occhio fosco,
E lo conosci il re? quella interruppe.
E la Volpe ghignando: lo sì, il conosco;
Nome sarà da lui di duce assunto,
E in vece sua tutto farà un aggiunto.
Altri già furo, altri saran nel mondo
Simili al figlio tuo possenti e grandi:
Nè l'unico sarà Leon Secondo,
Che a numeroso esercito comandi;
Di sciocchi il mondo è pieno, ed agli sciocchi
Convien gettar la polvere negli occhi.
Altra bestia del sangue leonino
So ben che a comandar saria pur buona,
Od altro cotal prence o principino;
Ma il sovrano stessissimo in persona
All' esercito suo quanto maggiore
Ardire inspira, e quanto più vigore!
Benchè in sicuro inaccessibil loco
Restarsen debba un re prudente e saggio,
Al mal accorto suddito più fuoco
Con sua presenza aggiunge e più coraggio.
Così far dee, così farà tuo figlio,
E sua la gloria fia, d'altri il periglio.
Sempre un sovran, per quanto poco faccia,
Per duce valentissimo si loda:
Se l' inimico mai non vede in faccia,
Se dell' armata sua marcia alla coda,
Se trenta miglia ancor lungi ne resta,
Sempre marciar si reputa alla testa.
Il pubblico convien che si convinca
Che acciò gran duce alcun sovran si creda,
Uopo non è che venga, veda e vinca,
Viene e vince talor, benchè non veda;
E per dar di valor men dubbie prove,
Vince, non viene, anzi neppur si move.
E non io dunque, in fiero tuon rispose
La feroce alticrissima reggente,
Non io fatta ti sembro a grand' imprese?
A cui la Volpe: Anima, vita e mente
Dell' impero quadrupede tu sei,
Ed all' impero conservar ti dei.
Troppo una pari tua sì ardita e forte,
Troppo, prosegue il menzogner ministro,
S' espon contro i pericoli e la morte;
E se mai, tolga il Ciel, se mai sinistro
Fatal caso accadesse impreveduto,
(Tremo in pensarlo sol), tutto è perduto!
Non per la sua sovrana zelo o amore
Spingea però la Volpe a così dire,
Ma il suo proprio interesse ed il timore;
Chè se un dì mai venisse ella a perire,
Dal Leoncin chiamato al ministero
L' Asin non fosse, e a governar l'impero.
Oh delle reggie indigena menzogna!
Oh finzïon di corte abitatrice!
Tu ovunque teco porti onta e vergogna,
Nè d'appressarti ov' è virtù ti lice!
Ove nascesti, ove soggiorno fai,
Prosperi solo, ed onorata vai.

Mente il mercante per lo suo profitto,
Mente il legal per guadagnar la lite,
Mente il reo per nascondere il delitto,
Onde le colpe sue non sian punite;
Mente la gente nelle corti avvezza
Per uso, per mestier, per gentilezza.
Accordò intanto la regina madre
Alla Volpe poter pieno, assoluto,
Di levar bestie in massa e adunar squadre
Come più convenir fosse creduto
Dalla savia politica volpina,
Pel ben della famiglia leonina.
Ed in fatti le bestie anticamente
Poco al pubblico ben solean badare;
Patria e stato era ad esse indifferente,
E lietamente si facean scannare
Per sostenere un prence o malo o buono,
O Leonessa o Leoncin sul trono.
Massime sì sublimi e sì felici
Avean fra quei politici animali
Gettato sì tenaci alte radici,
Che chi osava impugnar massime tali
Poneasi in un grandissimo imbarazzo,
E dett' era ribelle o almen cagnazzo.
Pel Leoncino e per la Leonessa
La non poteva ir meglio, a ch' io ne penso;
Ma vedeasi, e il vedea la Volpe istessa,
Che se non la ragion, ma il comun senso
Non rimanesse eternamente in ozio,
Stato per lor sarebbe altro negozio.
Poichè sebben la leonina schiatta
Credesse che andar tutto a sua maniera
Dovesse ognor; pur cecità sì fatta
Ch' eterna fosse da sperar non era,
E ad ogni costo almen la volean fare
Più che possibil fosse ancor durare.
Perciò nomi inventâr sonori e belli
D' onor, di dignitade e di decoro,
E mille altri vocaboli novelli,
Che versatile e vaga idea fra loro
Prender solean secondo l' interesse
Di quei che farne applicazion volesse.
Nè l' arbitrario solo instabil uso
Di nomi tali ai posteri pervenne,
Ma nell' ultime età l' enorme abuso
Che gli uomini ne fêro al sommo venne;
Solo il senso a piacer fissar ne puote
Altier despota o furbo sacerdote.
Onore! onore! idol crudel, di cui
Il culto costa a umanità cotanto!
Tu il mondo accieehi coi prestigi tui,
Tu presti ai gran delitti il nome, il manto;
Qual Proteo ognor ti cangi, e agli occhi nostri
Nel vero aspetto tuo raro ti mostri.
Nè di private atrocità favello,
Se il nemico a talun tratigge il petto,
O se l' amico in micidial duello
Lieve puntiglio o passeggier sospetto
Spinge contro l' amico a trucidarlo:
Sol di sciagure pubbliche qui parlo.
La strage, la crudel carnificina,
L' universal calamità del mondo,
De i viventi l' eccidio e la ruina,
Onor! onor! appella il furibondo
Mestier di Marte; onor! onor la fella
Sanguinaria politica l' appella.
Ah se tale tu sei, o fatal nume,
Che infinita di guai spargi semenza,
Se tal sei qual mostrarti ha per costume
D' umane passion l' effervescenza,
Di te l' idea lungi da noi sen fugga
E te l' ultrice ira del ciel distrugga.
Ma se ti mostri tal quale in te sei
Freno dei vizi, e di virtù sostegno,
E qual mostrarti ognor, qual esser dêi,
Io qual nume ti venero; tu degno
Sei d' ottenere, o sacrosanto onore,
Tempio ed altar d' ogni mortal nel core.
Non tu per sostener rancido dritto,
Non per servir l' ambizion del forte,
Non per autorizzar l' util delitto,
Ti fai ministro di rapine e morte;
Ma procuri alli miseri viventi
Vera felicità, veri contenti.
Di quelle bestie intanto il volgo avvezzo
Frequentemente a udir tai parolone,
Sacrificava lor senza ribrezzo
E la vita e il buon senso e la ragione,
E a dire e a creder s' era assuefatto
Che per regie famiglie il mondo è fatto.
E persuasion forse avea troppa
Che fosse di natura il capo d' opra
Qualunque re, fosse anche re di stoppa;
E che ciò che è d' intorno e sotto e sopra,
In mare, in terra, in ciel, nel purgatorio,
Non sia che un minimissimo accessorio.
Quindi avvenia che se un destin bizzarro
Mandava, per esempio, a un re la tosse,
Convulsion frenetica o catarro,
Lo stato inter ne risentia le scosse:
Ma se sano e gagliardo era il sovrano,
Tutto lo stato era gagliardo e sano.
Togli, dicean, lo stato, e a maraviglia
Tu vivi, e meglio ancor che collo stato;
Ma se ti manca una real famiglia,
Tu ti senti mancar l' anima e il fiato;
Sciolgasi e sia lo stato inter distrutto,
Real famiglia esiste? esiste tutto.
Nè tu, benchè auree in te parti racchiudi,
Se non sei fuso alla real fucina,
Scintillerai sulle sonore incudi;
Ma in un angol giacer dell' officina
Dovrai qual massa inutile di scabro
Greggio metal, rifiuto vil del fabro.
Ma s' hai nel sangue impresso il regio coni
(Gnaffe! sangue real! si sente al fiuto),

Fossi un vil, fossi un reo, fossi un demonio,
Una specie di culto è a te dovuto;
Vizio e virtù è indifferente affatto:
E poi si negherà che il mondo è matto?
Attestan le brutali antiche istorie
Che di regnanti animalesche case
L' alto poter e le funeste glorie
Avean l' altrui calamità per base;
E grandi esse eran più quanto maggiori
Furon tra gli avi lor gli usurpatori.
Ma troppo incivil cosa e grossolana
Parendo poi d' Usurpatore il nome,
E oltraggiator di dignità sovrana;
Il termin duro raddolciano: e come?
Con più nobil favella e più rispetto
L' usurpator Conquistator fu detto.
Poichè il ritorno del Barbon si seppe,
Per sodisfar le curïose voglie
Accorser bestie in folla, e fitte zeppe
Tosto ne fur del suo quartier le soglie;
E suggestive con premura grande
Accortamente gli facean domande.
Ma quei ponsi in contegno, e non risponde
Che pochi a mezza voce e tronchi accenti,
Qual chi geloso arcano in petto asconde.
A quel suo bofonchiar fa ognun comenti,
E in quel silenzio alto mister suppone;
Dice poi: Gran politico è il Barbone.
E lume alcun da lui trar non potendo,
Si volgeano ai Levrier suoi segretari,
Che gian costantemente ripetendo,
Essi del fatto esser del tutto ignari.
Credeasi allor che i due Levrier divieto
Avesser di svelare il gran segreto.
La Volpe un Manifesto intanto stese
Che affigger fece ai tronchi e alle fontane,
Con cui davanti al pubblico pretese
Giustificar le intenzïon sovrane;
E con frasi affettate e smorfïose
Vari motivi e ragion varie espose:
« Che del pubblico ben la Leonessa
« Mossa e animata dal desio verace,
« Non avea nè pensier nè cura omessa
« Per rendere ai suoi sudditi la pace;
« Ma che sempre quel perfido partito
« Stat' era sordo all' amoroso invito.
« Dovendo proseguir dunque una guerra
« Sì ripugnante al suo materno amore,
« Dichiara in faccia al cielo ed alla terra,
« Ch' ella ne geme e le ne piange il core,
« E che i mali perciò che ne avverranno
« Tutti imputarsi ad essi sol dovranno.
« Onde acciò resti tal genìa distrutta,
« Della classe alta e della classe bassa
« Degli animai la moltitudin tutta
« Tutt' a un tempo dovrà levarsi in massa,
« E per cagion sì nobile e sì bella
« Dar l' ossa, il sangue, il core e le budella.
« E così porre un fine al mal che causa
« La pertinacia de' malvagi e rei,
« In pregiudizio della buona causa
(Qui per buona intendea buona per lei),
« E stabilir la pubblica esistenza
« Sopra la base della sua potenza.
« Che se la Leonessa e il Leoncino
« Tanti fedeli a lor sudditi e figli,
« Per l' onor dell' impero leonino,
« D' atroce guerra espongono ai perigli,
« Giuran per la rëal brutalità,
« Che lo fan per la lor felicità.
« Che la sovrana poi natia clemenza
« Sopra tutte le bestie e vive e morte
« Spanderà sua rëal beneficenza.
« E così sia dal cielo e gloria e sorte
« Al Leoncino ed alla Leonessa
« Per la comun felicità concessa. »
Da' ministri quadrupedi in quei tempi
In quello stil stendeansi i manifesti;
Feroci essendo ed orgogliosi e scempi,
Savi parer volean miti e modesti;
E coprïan sotto intonaco di mele
Un cor maligno, un' anima di fiele.
Parea che in quell' età dai gabinetti
Con dispregio sì altier fosser trattati
Gli animaleschi popoli soggetti,
Come se fosser stolidi e insensati;
E con aperto insulto il ministero
Bianco lor dava a credere per nero.
È vecchia opinïon che il diplomatico
Gergo il ministro Cane introducesse,
E che la Volpe poi nell' uso pratico
Raffinamento e forma tal gli desse,
E tali alfin nelle seguenti età
Progressi fe' che non può andar più in là.
Perciò ci fu qualche cervel bisbetico,
Che un certo suo vocabolario critico
Compose, in cui per ordine alfabetico,
D' ogni tecnico termine politico
Della misteriosa diplomatica
Dava spiegazion fisico-pratica.
Or come un' opra fatta in simil guisa
Molto alle bestie diè di che parlare,
Acciò farvi possiate idea precisa
Dello scriver d' allora e del pensare,
Dello stil del politico linguaggio,
Credo far ben di darvene alcun saggio.
Amore per li popoli: moïne,
Lezii, smorfie, o altro tal di chi procura
Il popol cattivar, acciò più incline
A dar sovvenzïon pronta e sicura,
E sì presti al capriccio e alla domanda
Di chi gli affar manipola o comanda.
Beneficenza: se all' industria o al merto
Doni parte di ciò che se gli debbe,
E se impingui l' ignavo e l' inesperto,
Che merto mai, che mai virtù non ebbe,

Titolo avrai dal pubblico indulgente
Di protettor benefico e clemente.

Ben pubblico : usual di chi amministra
Loco topico, allor che celar vuole
Disegno oscuro, intenzïon sinistra,
E con dolci mellifluе parole
Inzucchera gli editti, e il fin che asconde
Col nome di ben pubblico confonde.

Docilità : se dell' altrui malizia
Ai seducenti perfidi consigli
Per noia, per torpor, per imperizia
Senza la previa esamina t' appigli,
L' adulator, che ogni difetto abbella,
Non inetto, ma docile t' appella.

Dritto : se ciò che convenir tu credi
All' interesse tuo, al tuo vantaggio,
Invadi, usurpi, l' occupi, lo predi,
O te lo approprii come tuo retaggio,
Forse talun lo chiamerà delitto;
Semplice! egli è rivendicato dritto.

Mezzi che il cielo ha posti nelle mani :
Frasi e modi d' esprimersi son questi,
Onde dai minister dei gran sovrani
S' empiono i minacciosi manifesti,
In cui di pallïar comune è l' uso,
La vïolenza, e del poter l' abuso.

Moderazion : se ad altri il suo non togli,
Perchè nol puoi, tu moderato sei;
O se il manto gli furi e non lo spogli,
Sei moderato; e moderato è quei
Che ti ruba di grano un qualche staio
E non ti porta via tutto il granaio.

Partecipazion confidenziale :
Termine di politica sagace
Caro ai doppii ministri, e altro non vale
Se non proposta equivoca e fallace;
Così amico si fa del sorcio il gatto,
E se il semplice crede, il colpo è fatto.

Pubblica economia : termine usato,
Se il popol vuolsi angarïar, o forse
Con nuove imposte esaurir lo stato,
E smugnere dei sudditi le borse,
Mentre chi por le man può nella cassa
Delle rendite pubbliche s' ingrassa.

La tranquillità pubblica : s' annunzia
Là dove non è mai lagno nè sfogo,
E al senso e alla ragion ciascun rinunzia,
E docil sottopone il collo al giogo;
Se veder, se parlar, se pensar oso,
Son turbator del pubblico riposo.

Ma senz' ordine alcun frequenti e vari
Dai saputelli arroganturci e scempi
Vi si fèr supplementi e corollari,
Ed eccovene intanto alcuni esempi :

Don gratuito : altr' ei non è che un atto,
Grazia di nome, estorsion di fatto.

Compenso : è allor che i beni a talun tolti
Ad altri assegni, e i possessor dislochi.

Police : altro non è che inquietar molti
Acciò dorma tranquillo un solo o pochi.

Equilibrio : lïgliuol di gelosia,
Che mal soffre che alcun più grande sia.

Quest' opra, che i politici andamenti
Del leonino minister dipigne,
Diè vasto campo a farvi aspri comenti,
Riflessïoni e allusïon maligne,
Che più s' ama talor l' altrui difetto
Udir deriso che veder corretto.

D' opera di sì critica arditezza
Creduto fu qualche cagnazzo autore,
Ma non potèro averne mai certezza;
La Volpe ricercarne, e con rigore
Quante potè ne fe' arrestar le copie,
E le bruciò colle sue zampe propie.

Destossi allor di scriver la mania,
E una bestia real, che abborre ed odia
Dei cagnazzi la torbida genïa,
Di quell' opera fe' la palinodia,
E pubblicò, di censurar non sazia,
Cinico supplemento, *exempli gratia*.

Libertà : forte ed inquïeto istinto
Di sottrarsi da chi governa e regge,
Intolleranza di restare avvinto
Ai dover del buon ordine, alla legge,
E a quel fren che ciascun pel comun bene
Ne' suoi prefissi limiti ritiene.

Eguaglianza : desir connaturale,
Per cui cerca ciascun ch' è sottoposto,
Livellar tutto e farsi ai primi eguale,
O torlo ad essi ed occuparne il posto,
E il pubblico ordin sul disordin posa.

Fratellanza : vocabolo e non cosa.

Tale al gergo politico sovente
I critici scrittor dei due partiti
Chiosa facean satirica e pungente.
Non già però coi lor comenti arditi
La cosa definian, ma sol l' abuso
Ch' erasi nelle lor pratiche intruso.

Tutti questi politici sarcasmi
In oggi a vero dir non han più luogo;
Non v' è chi i minister screditi o biasmi,
E si permetta in ciò critico sfogo :
Lagnarsi dei governi in quest' età
È un lagnarsi del ben che Dio ci dà.

Ben sovente anche noi nella gazzetta
Manifesti leggiam, proclami, editti,
Ma la giustizia e la ragion li detta,
E con leal semplicità son scritti :
O gabinetti delli tempi nostri,
Io me ne appello ai tribunali vostri.

Una certa unzion esala e spira
Fin dai lor scartafacci e scarabocchi,
Un ingenuo candore ivi s' ammira,
E un tuon di probità che salta agli occhi;
E in somma vi si sente a ogni parola
Non so che, che convince e che consola.

Mendicavansi allora i sentimenti,
Ora sono sinceri e naturali,
Perchè i tempi e gli attor son differenti,
Vo' dir che uomin siam noi, quegli animali;
Ed ognun sa quanto ragion negli uomini
In paragon degli animai predomini.
Che se riflessïon, comento, o glossa
Faccio talor sopra il brutal governo,
Lo fo perchè ciascun confrontar possa
Con quei tempi antichissimi il moderno,
Onde felicitarsi appien possiamo
Dei fortunati secoli in cui siamo.

CANTO DECIMONONO

LEVA FORZATA E PROMOZIONE

ARGOMENTO

Fanno preci i Realisti; e truppa immensa
S' aduna a forza, e duce è il regio figlio:
La Leonessa promozion dispensa;
Di guerra in Corte nomina un Consiglio;
Crea la Pantera Gran Generalessa;
E a Corte il Conte Babbuin s' appressa.

In fin da quell' età che il re Leone
S' assise dei quadrupedi sul soglio,
Zelo, culto, pietà, religïone
All' avido interesse ed all' orgoglio,
Ed al desio di dominar soverchio
Serviron di pretesto o di coperchio.
Perciò potente ipocrita vid' io,
Se zel, religïon, pietà gli giova,
Zelo ostentar religïoso e pio;
E se util poi nell' empietà ritrova,
Culto distrugge, abbatte altare e tempio,
E sua gloria ripon nell' esser empio.
Santa Religïon del Cielo figlia,
Color in petto a cui fissa tu stai,
Col mostro reo che tanto a te somiglia
Certo non te confonderan giammai;
Nè d' uopo è dir che questo mostro sia
La madre d' ogni vizio, ipocrisia.
Falsa religïone il capo tuffa
D' ogni ria passïon nella sentina,
E come su i teatri itala buffa,
Or si veste da schiava or da regina;
Vera religïon la stessa è sempre,
Ed aspetto non cangia, indole e tempre.
Voi che ben distinguete il gran dal gioglio,
Dalla zucca il melon, voi ben capite
Di qual religïon favellar voglio,
Qualor degli animai parlar m' udite;
Ma soprattutto della Volpe iniqua,
Sempre nell' opre sue falsa ed obbliqua.

Volle colei pertanto in opra porre
Lochi topici usati in casi tali,
E per la via della pietà disporre
Tutti i fedeli sudditi animali
A farsi trucidar allegramente
Per far corte al ministro e alla reggente.
E per tre dì con simulato zelo
Furo ordinate pubbliche preghiere
L' alto favore ad implorar del Cielo
Sopra le regie leonine schiere;
Onde far stragi gloriose e belle
Sugl' inimici e sullo stuol ribelle.
Fralle macerie di muraglie rotte
Era presso colà buca profonda,
Ove con rauco suon s' udian la notte
Rane e rospi gracchiar nell' acqua immonda;
Sacro è il loco, e credean che quella buca
Del gran Cucù al tumulo conduca.
Attorno a quella specie di pagoda
Feron processïon di penitenza
Con sassi al collo e strascichi alla coda,
Nenie cantando in flebile cadenza,
Ed invocato per tre giorni fu
Solennemente il Corvo e il gran Cucù.
Anzi bestie vi fur che in sacrifizio
Offrir sè stesse e si gettâr nel fosso,
Render credendo il gran Cucù propizio;
Come a caval, coll' armatura indosso
Curzio, secondo le romane pagine,
Precipitossi dentro alla voragine.
Se v' è talun che dell' insana e cieca
Superstizion le stravaganze ignora,
Legga la storia ebrea, legga la greca
E la romana, e un po' la nostra ancora,
Vedrà l'enorme insulto e il torto immenso
Che fassi alla ragione ed al buon senso.
Pur troppo in ogni tempo, in ogni loco
Fur di stranezze venerati esempii:
Chi nudo andò fra spine e chi sul foco,
E chi fe' di sue carni orridi scempii;
Quasi che goda il Cielo a tanti orrori,
O che stoltezza e atrocità l' onori.
Vi furon poi molti animai divoti,
E non saprei ben dir se scaltri o sciocchi,
Che andâr pellegrinando a porger voti
Al sacro Corvo; indi ai romiti Allocchi
Prostrandosi con pelle tosa e nuda,
Fegati e pezzi offrian di carne cruda;
Acciò interporre i lor possenti uffici
Volesser presso al gran profeta uccello,
Che lor conceda far degl' inimici
Religïosamente ampio macello,
E mercè un santo zelo distruttivo,
Se fia possibil, non lasciarne un vivo.
Propizio quel sinedrio allor si mostra
Al zelo lor, che l' util suo procura;
Le fanatiche bestie in cruda giostra
Spinge, ch' ei tutto può finch' ella dura,

E tenta il trono agl' interessi suoi
Associar, per soggettarlo poi.
Ah pur troppo il sagrilego costume
A noi pervenne, e avvalorossi e crebbe,
Che formarsi un crudel sicario nume,
E protettor d' iniquità vorrebbe,
E l' empie preci e i voti sanguinari
Intuona avanti agl' insultati altari!
Nè ancor ti scuoti Onnipotenza ultrice?
Ed oziosa ancor ti resti e dormi?
Ed ancor l' ira tua sterminatrice
Lascia impunite le bestemmie enormi
Che di religion tentan con velo
Associar ai gran delitti il Cielo?
Vi venero e v' adoro, o sacri arcani
Della divinità, dentro il profondo
Abisso ascosi agl' intelletti umani;
Vi venero, v' adoro e mi confondo;
Più vi medito, io men v' intendo, e dentro
I confin del mio nulla io mi concentro.
Al Ciel far voti, acciò eseguir ci accordi
Impunemente atti esecrandi ed empii?
Dar lode al Ciel, perchè di sangue lordi,
Commesse abbiam rapine, incendii e scempii?
Come sì abominevole e sì orrendo
Culto, o Cielo, tu soffri, io nol comprendo.
Ma che direm se ipocrisia talora
Portenti a suo piacer fabbrica e finge?
Onde il furor ne' popoli accalora,
E a scellerate atrocità lo spinge,
E collo zel, colla pietà mentita
La propria specie a sterminar gl' incita?
Che direm se menzogna ed impostura
Giuoco si fa dell' ignoranza altrui?
Ed al pensiero libero procura
Il giogo impor degli artifizi sui?
E a dogmi assurdi di tiranno nume
Le timide alme assoggettar presume?
Ah s' egli è ver che dagli eterni scanni
Religion, com' è pur ver, scendesti,
Come, ah come mai fia, che a tanti inganni
E a tante iniquitadi il manto presti!
Se inspiri tu santo timor, non panico.....
Ma stiam cheti, altrimenti usciam dal manico.
Quelle ed altre funzion diverse e molte
Fèr gli animali, ed altre liturgie;
Cose che or presso noi passan per stolte,
E passavano allor per sante e pie;
Chè gli oggetti ciascun giudica a norma
D' una qualunque idea che se ne forma.
Fe' ancor la Volpe altra imitabil cosa,
Che par da' nostri imitator s' imiti:
Dopo la funzion religiosa,
E le pie cerimonie e i sacri riti,
Altri editti produsse, altri proclami
Portanti imposizion, pesi e gravami.
Tutti obbligò a recar le vettovaglie;
E gl' incoli privonne ed i coloni,
E a forza stabilì molte marmaglie
Presso alla reggia in varie stazioni,
E i lamenti eccitò d' ogni animale,
E meritossi l' odio universale.
Ella è pertanto incomprensibil cosa
Che si soffrisse una spregevol Volpe,
Gonfia del favor regio ed orgogliosa,
Perfida, iniqua, e rea di mille colpe,
Sola cagion di quel fatal dissidio
E del totale animalesco eccidio.
E che i più formidabili e possenti
Animai del quadrupede reame
Non sapesser che in taciti lamenti
L' odio sfogar contro il ministro infame;
E di quel popol sanguinario e fiero
Tutto il rancor si riducesse a zero.
E un santo artiglio mai non si trovasse,
Una pietosa zanna, un corno pio,
Un salutar velen, che liberasse
Colla punizion del mostro rio
Da sì crudel sterminatrice guerra
Tutte quante le bestie della terra.
Ma con occhio scorgea freddo, indolente
Dei stupidi animai la turba schiava,
Perir la moltitudine innocente,
E di punirne i rei mai non osava;
Quando pensar così, così oprar vuole,
Non ha ragion chi del destin si duole.
Circostanze sì fatte a vero dire
Io non saprei, nè di saper mi curo,
Se siansi viste mai ricomparire;
Sol d' una verità son ben sicuro,
Ch' ove gl' istessi i mali son, gl' istessi
Rimedii sempre esser dovriano anch' essi.
Ma della Volpe ai barbari, usuali
Ordini dati a nome della corte
L' universalità degli animali
Avvezza a farsi strascinare a morte,
D' un riparo che pronto ognor avea,
La possibilità neppur vedea.
In virtù dunque delle facoltà
Concesse a lei dalla regina madre,
La Volpe fe' con dura autorità
D' animalesche collettizie squadre
Immensa moltitudine adunare
Dall' Indo a' monti Altai, dal Tauro al mare.
Della *police* i barbari famigli
Trasser d' in sullo strame egri parecchi,
Dalla mammella della madre i figli
Staccaro a forza, e dai lor covi i vecchi;
E colla violenza e coll' asprezza
Destaro il mal umor, la scontentezza.
Quei miseri dicean: E qual crudele
Barbara legge mai noi forzar puote
La vita a spander per le lor querele,
Nè appartenenti a noi, nè a noi pur note?
E a forza trar può gl' innocenti a morte
Il capriccio dispotico del forte?

Chè se tormenta ed agita i potenti
Ansia, interesse, odio, rancor privato,
Perchè dai lor privati irritamenti
La ruïna seguir dee dello stato?
Perchè immolar di vittime uno stuolo
Alla feroce passïon d' un solo?
Ma sol con voce tacita e dimessa
Sfogar poteano il malcontento interno,
Chè al lagno libertà non è concessa
Dal duro e pusillanime governo;
E intanto a forza gian spinti al macello
Dal brusco birro e dal crudel bargello.
Voi v' indegnate? e tutto di fra noi
Accader non veggiam forse lo stesso?
L' uom non è forse da' tiranni suoi
Spinto a crudel carnificina anch' esso?
Ed ei (chi creder lo potria?) l' infame
Giogo non soffre sol, ma par che l' ame.
Dannato dal destin sembra all' ignavo
Stato di schiavitù; talor si scuote,
Sorger tenta, ricade, e torna schiavo,
E trar dal ceppo antico il piè non puote,
Qual domestico augel per poco ch' abbia
Svolazzato al di fuor, ritorna in gabbia.
Ah giacchè più d' onor stimoli in seno
Non senti, ed esser libera non sai,
O mandra vil, sappi esser schiava almeno,
E servi e taci, e non lagnarti mai,
Alla sonante sferza offri la schiena;
Soffri, e bacia la man che t' incatena.
Fa' per ignavia tu ciò che l' agnello
Per indole far suol se da inumano
Beccaio scannator tratto è al macello,
Lambisce al suo carnefice la mano;
Mentre di sangue tinto il ferro stringe
Che nella gola a immergergli s' accinge.
Tu di despota altier prosegui intanto
I dispregi a soffrir, gl' insulti e il giogo,
Chiunque sei che, con imbelle pianto
E con sospir compressi, inutil sfogo
Vai cercando al dolor nel comun lutto;
Tu sei schiavo, ei padron; tu nulla, ei tutto.
Veniano innumerabili, infinite
Bestie, parte che in boschi alberga ed erra,
O in rupi o in erte balze; e parte uscite
Dai cavernosi seni della terra;
Varie di pel, d'aspetto e d' armatura,
D' indole, di grandezza e di figura.
Molte eran forti e giovani, ma molte
Giovin non più, nè a guerreggiar gagliarde,
Onde venian con teste al suol rivolte,
Meste, restie di mala voglia, e tarde;
E confusa moltiplice brigata
Dir si potea con più ragion che armata.
Tutte queste quadrupedi marmaglie
S' accampâr della reggia in vicinanza,
E tutte consumâr le vettovaglie
Ch' ivi eransi ammassate in abbondanza;
Perchè attender dovean vari drappelli
Promessi già dagli alleati uccelli.
Quei però non venian che stanchi omai
Di guerreggiar per le querele altrui:
Perchè, dicean, perchè ir cercando guai?
Cosa abbiam coi quadrupedi a far nui?
Qual v' è connessïon fra noi ed essi
D' affari, di rapporti e d' interessi?
Per tai ragion quegli animai pennuti,
Disgustati ognor più delle alleanze,
Gian ritardando i già promessi aiuti:
Pur dopo molte e ripetute istanze,
Dopo note, proteste, indugi vari
Lo stuolo comparì degli ausiliari.
L' amabil Leoncin finchè là presso
Stettesi la real oste accampata,
S' intrattenea buffoneggiando spesso
Con tutti i bagaglion di quell' armata,
Che la bontà esaltâr concordemente
Di principe sì affabile e clemente.
Le cortigiane bestie aristocratiche
Temêr che il principin non fosse infetto
Di massime dannose e democratiche,
Ma sepper poi che spesso ben affetto
Al nobile o al plebeo sembra un re scaltro;
Ma in sostanza non è nè l' un nè l' altro.
Non già che scaltro il Leoncino fosse,
Ma i re certi attributi hanno in sè stessi,
Radicati nell' anima e nell' osse,
E inseparabilmente al rango annessi,
Del tutto a vero dir straordinari,
Connaturali, innati, ereditari.
Il rio ministro, il cortigian fallace,
L' adulator, lo scrittorel venale,
Il ciarlatan soperchiator mendace,
E ogni altro pedantucolo animale
Che all' error dominante offrir costuma
La schiava lingua e l' avvilita piuma,
Fin dai primi anni alla real bestiuola
Ripetean che di Marte la palestra
È di gloria immortal sublime scuola,
Delle più memorande opre maestra,
Che l' alma a grandi alti pensieri estolle,
Nemica capital dell' ozio molle;
Che perciò, dacchè il ciel, dacchè la terra,
E dacchè in somma l' universo esiste,
Guerra fu sempre, e sarà sempre guerra,
Di natura finchè l' ordin sussiste;
E che guerra ai mortali è più dell' aria
Utile, indispensabil, necessaria.
Ella in gran monarchia cangia il gran furto,
Ella cangia in eroi fino i birboni,
Solo di lei l' irresistibil urto
Distrugge e crea gl' imperi; i suoi padroni
Ella assegna alla terra, abbatte ostacoli,
Rovescia il mondo intero, e fa miracoli.
Ella dei più gran prenci e più eminenti
È la cura diletta, e la tremenda

Ragion dei lor voleri, onde potenti
E temuti e famosi avvien li renda,
Nè onorevol magnanimo mestiero
Degno è di lor, seppur non è il guerriero.
Anzi un certo animal filosofastro
Scarabocchiò con gravità un volume
Per provar che non sol flagel, disastro
Guerra non è, come talun presume,
Ma ch'ell'è, che fu sempre essenzialmente
Lo stato natural d'ogni vivente.
Da questi detestabili modelli
Si propagò la stravaganza infame
Dei moderni bisbetici cervelli,
Che la peste lodarono e la fame,
O infezione osceua e vergognosa.
Che onesta lingua nominar non osa.
Di là l'insipidissima farragine
Degli assurdi sofismi ebbe l'origine.
Onde scrittor moderni empion le pagine
Per mantener la torbida vertigine,
Che agita i capi ed i cervelli insani,
Panegiristi degli eccidii umani.
Dunque vero non è che la natura
Porta i viventi a conservar sè stessi;
Dunque distrugger solo ella procura
L'ordin suo fisso ei suoi lavori stessi;
Dunque distruzion è il suo diletto,
Il suo primario e favorito oggetto!
Perchè nell' opre sue dunqu' ella osserva
Le immutabili ognor leggi sue prime?
Perchè rinnova, genera e conserva,
E le impronte di vita in tutto imprime?
Dunque, o savi, abiurate i dogmi vostri,
Disparisca ragion, più non si mostri.
Ma voi che fate applauso al pianto, al lutto,
Voi l' obbrobrio confuti ed il disprezzo,
E l' abominazion del mondo tutto.
Che con orror vi guarda e con ribrezzo;
Ragion di confutar l' infame sdegna
Dottrina rea, che atrocitadi insegna.
Ah se pur anche, o feccia letteraria,
Non cessi vomitar bestemmie atroci,
Giacchè ti soffre ancor la terra e l' aria,
Foco ardente divengan le mie voci,
Che incenerisca li scrittori e i scritti
Sostenitor dei pubblici delitti.
Intanto il Leoncin, che i vari nomi
Di quanto spetta al marzial mestiero
Udia sovente, e gli ampollosi encomi
Che si fean della guerra e del guerriero;
Ogni dì più rendeasi appoco appoco
Familiar con quel feroce giuoco.
Dalle gazzette udir prendea piacere
Le nuove e i militari avvenimenti,
E i moti della tattica vedere,
E i finti attacchi e i vari avvolgimenti,
Che le bestie accampate là vicino
Faccan per divertire il principino.

Nè l' imbecille sovranel capisce
Che da guerra real la guerra finta
Tanto è diversa quanto differisce
Figura natural dalla dipinta:
E credea che ambo fossero trastulli
Fatti per divertir regi fanciulli.
Ma perchè almen fosse un pochino instrutto
In quel mestier crudele e sanguinario,
Un giorno venne in libreria condutto,
Ove da quel real bibliotecario
In succinto gli furono spiegati
Di tattica e balistica i trattati.
E al tempo stesso l'ingegner Castoro
Mostrando certe macchine di statica,
Argani e suste ch' eran suo lavoro,
Spiegogli come por doveansi in pratica
Per muover pesi enormi o immensi massi,
E scagliar lungi accesi tizzi, o sassi.
Fisso alcun tempo il Leoncin si stette
A riguardar le macchine e gli attrezzi;
Noiato altin non comprendendo un' ette
Si lancia a un tratto, e colle zampe in pezzi
Pone gli ordigni e i manoscritti strappa.
Sghigna, beffeggia, insolentisce e scappa.
Onde il bibliotecario e il matematico
Ad un estro fantastico si fatto,
L' uno e l' altro riman confuso estatico;
Ma che altro attender si dovea da un matto?
Pur ferono passar quella pazzia
Per giovanil vivace bizzarria.
Quella volta per altro a vero dire
Da Leon Primo in poi l' unica fu,
Che comparisse in libreria quel sire,
Nè il re, nè i cortigian v' apparver più;
Nissuno al Sorcio omai disturbo reca,
E libero ei passeggia in biblioteca.
Pur quando al Leoncin venne proposto
Di porsi dell' esercito alla testa,
Gradì l' offerta, ed accettò quel posto
Tutto esultante per la gioia, e in festa;
E di già in suo pensier s' immaginò
D' esser gran capitan: stupite? io no.
Pianser d'accoramento i Scimmiottini,
Che un tanto re perdean lor protettore,
Ritenerlo volean i poverini;
Ma l' eroe bestiuolin spiegò vigore,
Nè con alma più forte e cor più saldo
La bella maga abbandonò Rinaldo.
Consolatevi, amici, ei disse loro,
E le amorose lagrime tergete,
Parto, ma in breve a voi tornar d' alloro
Me incoronato e vincitor vedrete;
E allor di nuovo, e infino all' ore estreme
Ruzzerem, sì, noi ruzzeremo insieme.
Così dicendo (o virtù insigne egregia!)
Pieno di sentimenti eccelsi e magni,
E con fermezza veramente regia
Dai Scimmiottini suoi cari compagni

Con un bel capitombolo si tolse;
E fra le braccia sue Gloria l'accolse.
E allor con marzial pompa solenne
Sghignando e canticchiando e saltellando
Quell' eroe bestiuolino al campo venne
Per prender dell' esercito il comando,
Fra i clamorosi evviva universali
Di tutti quei belligeri animali.
La madre a prevenir qualunque fallo
Il Bufalo gli diè per assistente,
Assieme col magnanimo Cavallo,
Che ad accettar fu schivo e renitente;
Ma la Volpe, onde aver di che accusarlo,
Indusse la reggente ad obbligarlo.
Costoro al bimbo duce assister denno,
Chè l' uno e l' altro reputossi degno,
Per robustezza l' un, l' altro per senno,
Di sostener sì delicato impegno;
Come se lieve e facil cosa sia
I slanci prevenir della pazzia.
Ma il Bufalo al Cavallo, acciò s' adatti,
Dicea: Collega amico, io ti prevengo
Che non m'impegno a dar giudizio ai matti;
S' ei vuol rompersi il collo, io nol ritengo.
Accettâr dunque, e al principin di più
Un consiglio di guerra aggiunto fu.
Ma in verità quel militar consiglio
Che la reggente Leonessa madre
Prudentemente assegnar volle al figlio,
Finchè alla testa fosse delle squadre,
Era per la real rappresentanza
Più di quel fosse in fatti ed in sostanza:
Ch' un consiglio di pubblica salute,
Consiglio fisso in corte e permanente,
Instituissi, alle di cui sedute
Intervenìa la Volpe e la reggente;
Acciò quel che si fa, tutto combine
Colle sublimi massime volpine.
L'Asin, la Scimmia, il Mulo, il Gatto, il Toro
Secondo le occorrenze eranvi ammessi,
Se udir vuol la reggente il parer loro;
Ivi trattar si deggion gl' interessi
D' economia, d' amministranza interna,
E la real corrispondenza esterna.
Quanto spetta all' armata ed alla guerra
Decider vi si de', sino agli estremi
Del quadrupede impero e della terra
Si spediscon di là gli ordin supremi;
E a quel consiglio ognor subordinato
Esser dovea qualunque affar di stato.
Della campagna il pian di là si manda,
Di là e il tempo e il loco e la maniera
Per l' esecuzïon se ne comanda;
Di tutto la motrice e la primiera
Cagione è quel Consiglio, ed indi emana
Tutta la regia autorità sovrana.
Chè la Volpe riguardo a cose tali
Era gelosa, e non volea che in nulla
S' ingerisser ministri e generali,
Di tutto per dispor come le frulla.
Lo che esser un sistema assai balordo,
Generali e ministri eran d'accordo.
Ma dican pur, e ciò che vuol ne avvenga,
Se ambizïosa bestia in auge monta,
Purchè in posto si regga e si sostenga,
L' altrui rüina e il sangue altrui che conta?
Tanto un ministro è glorïoso e grande,
Quanto più mali sulla terra spande.
Allor seguì promozïon solenne,
E il Mulo, che da un tempo era in favore,
Presidente di guerra allor divenne;
La reggente il promosse a quell' onore,
Chè ritenerlo appo di sè bramava
E le sue grazie naturali amava.
E quantunque non fosse assai fornito
Di bellicosi militar talenti,
Come mostrollo allor che fu spedito
Contro il famoso club dei malcontenti,
Se gli credette quanto è necessario
Per un impiego fisso e sedentario.
La Volpe, come udiste, era in sostanza
Di quel sovran Consiglio anima e mente;
Nondimen per la forma ogni ordinanza
A nome si spedìa del Presidente,
Vo' dir del Mulo, il cui merito raro
A ingelosir giungea sino il Somaro.
Tai fenomeni inver tutti i cervelli
Talmente riempìan di maraviglia,
Che proposti tuttor come modelli
Eran dai vecchi padri alla famiglia:
Se a grande onor, dicean, giunger bramate,
Il Mulo, o figli, e l' Asino imitate.
Il Mulo inver pretensïon risibile
Fra i molti avea vaneggiamenti suoi,
Che un presidente ognor fosse infallibile;
E da lui forse derivaron poi
In altre dignitadi e presidenze
D' infallibilità le pretendenze.
In lui total mancanza è inver di grandi
Cognizïon di tattica e di lochi,
Orgoglio sprezzator, duri comandi,
Molta presunzïon, talenti pochi,
Ma gode l' alto onor di favorito,
E ciò supplisce a ogni altro requisito.
Quindi spedìa sovente ordin pressanti,
Ch' eseguir non avria potuto un mago;
D' ir per esempio ad accampar più avanti,
Senza saper che v' era un fiume, un lago;
E se i duci dicean: Non v' è più strada,
Che importa? il Mulo rispondea, si vada.
Ordinava talor, che delle armate
Tutte le innumerabili marmaglie
Facesser per più dì marcie forzate
Su nuda arena e senza vettovaglie;
E se i duci chiedean: Come si mangia?
V' hanno essi da pensar, l' ordin non cangia.

Se subalterno sei, tu sei passivo,
Dêi sol ricever gli ordini e obbedire,
Ed esser solo in eseguire attivo
Anche il pazzo voler di pazzo sire;
L' ordin t' è legge, e s' hai per esso avuto
Esito infausto, taci, o sei perduto.
Ma perduto tu sei, se taci ancora,
Chè delle instruzïoni altrui le colpe
Imputate a te sol verranno ognora,
Non alla Leonessa ed alla Volpe;
E, o reo supposto, o parlatore ardito,
Delle colpe non tue sarai punito.
In quell' età tanto da noi distanti
Tal fu lo stil delle brutali corti,
La ragion era ognor dei governanti,
E ognor dei governati erano i torti;
E se fra noi v' è ancor qualche uso tale,
Un resto egli è di quello stil brutale.
La Leonessa poi più d' un gagliardo
Bravo animal, in cui fiducia pone,
La Iena, la Giraffa e il Leopardo,
Bestie della maggior distinzïone,
Nominò generali e condottieri
Dei suoi prodi quadrupedi guerrieri.
Promossi al grado fur di Colonnello
L' Orso robusto ed il Capron barbuto,
Per le ritorte corna altero e bello,
Ed il Lupo cervier dall' occhio acuto,
Che del nemico la postura e l' opre
E i movimenti da lontan discopre.
Era questi quel tal Lupo cerviero,
Che Lince dal comun chiamato venne,
E che finchè regnò Leon Primiero
D' Interpetre la carica sostenne;
L' impiego sotto il successor fu estinto,
Perchè era matto il successor, non finto.
Solennemente la Pantera noma
Duce supremo delle regie armate,
Gran gentil-bestia sua o maggiordoma,
Come ancor delle anarchiche brigate,
Ch' ella ben tosto a sterminar s' appresta,
L'ex-maggiordoma Tigre era alla testa.
Chè persuasa, ed a ragione, er' ella,
Che finchè esercc carica attuale
Qualunque bestia di gran lunga a quella
Che perduta ha la carica, prevale:
La carica fa tutto, e chi l' esercc
È qual insegna ch' indica la merce.
Qualche tempo però dovendo assente
La Pantera restar, di quella invece
Per supplemento ed interinalmente
Gentil-bestia maggior la Zebra fece,
Ch' ell' ama con amor particolare,
Più che femmina suol femmina amare.
La Zebra per lo suo rigato manto
Asin ti sembra in abito di gala;
Zebra, Mulo, Somar scorrean pertanto
Per le stanze di corte e per la sala,
E parea che la corte leonina
Divenisse bel bel corte asinina.
Lieta dell' alt' onor fu la Pantera,
Chè omai contro la Tigre i suoi furori
Sfogar, e contro l' Ippelafo, spera,
Che non ignora i lor novelli amori;
Onde al pubblico impegno in lei s' aggiunge
Rancor privato che l' irrita e punge.
Altri poi ricolmò di privilegi,
E ad altri pur concesse esenzïoni,
E ranghi e gradi, o distintivi fregi,
Ciondoli, ciondolini e ciondoloni,
Titoli, marche, onor; cose che danno
Merito a quei che merito non hanno.
Sulle bestie così colme, e non sazie
Dei sovrani favor, dalla inesausta
Real bontà piovean quel dì le grazie,
Siccome suol refrigerante e fausta
In sul primo albeggiar della mattina
Cader su i bacherozzoli la brina.
Eran sì fatti onori ambiti a segno
Che fin vi fur dei pretendenti esclusi,
Che non sol ne provaro interno sdegno,
Ma in veder i lor calcoli delusi,
N' ebbero tal rancor, dispetto tale,
Che passaro al partito antircale.
E di che mai, di che non è capace
Ambizïon repressa e punto orgoglio?
Se l' inquïeta avidità vorace
Di sì esigenti passïon non voglio
Facil prestarmi a secondar, l' amico
Tosto divien mio capital nemico.
Allor la Gazza ne' giornali sui
Il nobil non mancò di celebrare
Entusiasmo universal, per cui
Le bestie a gara vollersi assoldare
Sotto i vessilli dell' invitto sire,
Risoluti di vincere o morire.
Poi ciascheduno degli eroi promossi,
E della corte i primi luminari
Colmò di lodi, e massime i più grossi,
E Volpi celebrò, Muli e Somari;
Indi fece infallibili presagi
Di gloriose fortunate stragi.
Il romoroso strepito di tanti
Preparativi dell' orribil guerra
Si divulgò fra tutti gli abitanti
Dall' ultime contrade della terra,
E fra gli altri uno strano forestiere
Venne il grande spettacolo a vedere.
Er' egli un eteroclito animale,
Non quadrupede già, non quadrimano,
Non rettil, non anfibio, od altro tale,
Bipede sì, ma non volante o umano,
La forma, gli atti ha d' uom, gli usi e l' aspetto,
Ispida cute, e Orang-Utangh è detto (1).
Ritto sui pie' quando la notte imbruna
Esce dagli antri in cui solingo alloggia:

Erra pe' boschi ove più l' aria è bruna,
Ed armasi del tronco a cui s' appoggia;
Sfida chi incontra arditamente; e Pongo
Chiamalo il negro abitator del Congo.
Quindi l' estro fantastico e fecondo
Animator degl' ingegnosi Achivi,
Deificò nel favoloso mondo
Fauni silvestri e satiri lascivi,
E bionde immaginò Dee boscarecce,
Figlie delle selvatiche cortecce.
Da varie rispettabili persone
Ei nel viaggio accompagnar si fea,
Dal Patas, dal Magot e dal Mammone,
Ma in incognito stretto si tenea;
Onde color che stavangli vicino,
Lo chiamavano il Conte Babbuïno.
Venìa dal Mindanao, dov' ei regnava,
Chè da molte Scimmiatiche tribù
Di Sumatra, di Celebes, di Java,
Di Borneo, di Ternate eletto fu
Come Statolder della lor repubblica,
Nè là volle apparir qual bestia pubblica.
Così anche oggi i gran prenci e i potentati,
Sia smorfia o economia, han per usanza,
Viaggiando fuor de' lor felici stati
Di non spiegar real rappresentanza;
Nè alcun col titol di sovran l' annunzia,
Nè *altezza* mai, nè *maestà* pronunzia.
Ma siccome arrogato erasi un regio
Assoluto poter su i Babbuini,
Dichiarato perciò fu dal collegio
De' teologi suoi, de' suoi rabbini,
Che assai potenti in quelle parti sono,
Usurpator legittimo del trono.
Chè per le loro opinïon brutali
L'usurpazion riputat' era un dritto,
Prova che in ogni specie d' animali
L' opinïon consacra anche il delitto;
Se fissi in tuo favor l' opinïone,
Fa' quel che vuoi, che sempre avrai ragione.
Ma per spurio sovran dalla straniera
Scuola dei pubblicisti ei fu tenuto,
E in lui verun legittimo non era
Jus di sovranità riconosciuto;
Ma mentre or contra, or pro si disputava
Sul dritto suo, l'Orang-Utangh regnava.
Ed alle obbiezïon del pubblicista
Il rabbino a tai dispute più adatto
Rispondea, che col fatto il jus s' acquista,
E che il jus di regnar nasce dal fatto;
E che il jus Isolano poco o niente
Combina coll' idee del Continente.
Giunto là presso, al Bertuccion, siccome
Fra regi e prenci è l' etichetta, invia
Un messo a far saper che sotto il nome
Di conte Babbuin colà desia
Incognito venir l'Orang-Utango,
Per evitar le dispute di rango.

La Scimmia dienne parte alla regina,
Poi rispedì colla risposta il messo,
Che libero alla corte leonina
Era per cotant' ospite l' accesso;
Che ogni riguardo a lui s' accorderebbe,
Nè alcun nomato Orang-Utangh l' avrebbe.
E perchè avean rapporti di famiglia,
Colei distinto accoglimento fegli,
Anzi di deputati una pariglia
In tutto per assisterlo (sendo egli
Dal cammin lungo affaticato e stracco)
Incontro gli mandò, Micco e Macacco.
La Gazza annunziò che fra momenti
In corte il conte Babbuin s' attende,
Che della regia armata i movimenti
Espressamente ad osservar si rende;
Onde stavasi in grande aspettativa
Del conte Babbuin che in corte arriva.

CANTO VIGESIMO

LA MARCIA

ARGOMENTO

Giunto alla Corte il Conte Babbuino,
Accoglimento ottien ch' è di lui degno.
Le regie schiere mettonsi in cammino;
E il forastier cacciato è già dal Regno.
La truppa antireal marcia e s' accampa,
E di desire d' azzuffarsi avvampa.

Di moto militar, d'ardor guerriero
Tutta fervea l'animalesca reggia;
Desir di sangue impaziente e fiero
Negli occhi di ciascun brilla e lampeggia;
E d' ir contro al nemico ad alte voci
Chiedon le schiere e i condottier feroci
Ed ecco il conte Babbuin che giunge,
E balocchi il seguian dietro e d' intorno,
Che più miglia a incontrarlo iti eran lunge;
E assegnato gli fu per suo soggiorno
Un bel casin che per segrete porte
Comunicava coi quartier di corte.
In fretta dal Castor fu espressamente
Quel casin pel nuovo ospite costrutto,
La Scimmia vi si rese immantinente
Per veder se fornito era di tutto;
E per viglietto visita gli tèro
Le cariche di corte e il ministero.
La Leonessa gentilmente in dono
Gli mandò commestibili parecchi,
Di quei che più pregiati e rari sono,
Frutta, erbaggi, zibibbo e fichi secchi,
E il Micco ed il Macacco a ogni suo cenno
Stan pronti ognor, nè abbandonar lo denno.

Anzi si vuol che, per allor deposta
La dignità della real corona,
Andasse a fargli visita nascosta
La regina medesima in persona;
E gentilmente nella regia armata
Il comando gli offrì d' una brigata.
Ma quei, costante nei proposti suoi,
Ricusò quello e ogni altr' onore offerto;
Pur tennero ambedue d' allora in poi
Un proceder fra lor franco ed aperto,
Scambievoli si usâr cortesi uffici,
E in somma parver divenuti amici.
Anzi credea talun, qualche carezza
Esser fra lor seguita e qualche scherzo;
Ma chi dirlo potea con sicurezza,
S' ai crocchi lor non intervenne un terzo?
Sia ciò che vuolsi, in quanto a me non credo
Sì fatte cose mai, se non le vedo.
Finchè stette colà quel forestiere,
Assiduo ogni mattin le militari
Evoluzion rendendosi a vedere,
S' intrattenea coi capitan primari
A ragionar di tattica, e fra loro
La preferenza ognor dava al Castoro.
E tutto dì s' udia qualche bel tratto
Di spirito sublime e d' intelletto:
E questo? « Il conte Babbuin l' ha fatto. »
Quest' altro? « Il conte Babbuin l' ha detto. »
E ciascun ammirò l' ingegno acuto
Dello straniero da lontan venuto.
Il conte Babbuin perchè non ha
Una (1) coda ancor ei? chiedean taluni:
E gli altri rispondean, che in verità
Tutti han la coda i Babbuin comuni;
Che secondo però l' ultima moda
I Babbuini Conti non han coda.
Il conte Babbuin è una gran testa,
Altri dicean, nè v' è fra noi la pari;
Ed oh se avessim bestia come questa,
Oh quanto meglio andrebbero gli affari!
E la guerra, che or tanto in guai ci tiene,
Non l' avria fatta o l' avria fatta bene.
Il conte Babbuin, ripiglia un altro,
Gnaffe! conosce ben le bestie a fondo;
Sfido a trovar un animal più scaltro,
Ei fatto par per governare il mondo;
E il conte Babbuino in tal maniera
Il tèma universal divenut' era.
Fra le belle quadrupedi galanti
Entusïasmo tal per lui s' accese
Che ne parevan divenute amanti,
Nè fra lor per gran tempo altro s' intese
Che favellar dello stranier famoso,
Sì amabil, sì gentil, sì spiritoso.
Ma ciò che più le avea colpite e tocche,
Il ver vi narro e non fandonie e ciance,
Cosa fu mai? furon due larghe ciocche
D' ispido pel che gli coprian le guance,
Ed un aspetto offrian fiero e robusto
Che suol dare alle femmine gran gusto.
Per piacere alle belle i damerini
Tutti adottaron tosto un cotal uso,
Tutti quanti i quadrupedi zerbini
Crescer si fêr ciocche di pel sul muso;
Moda alle belle e a' drudi lor diletta,
E che all' Orang-Utang poscia fu detta.
Tempo verrà.... Ma che mai dissi, o stolto!
L' avventuroso tempo è già venuto,
Che gli amorosi giovani sul volto
Si fan crescere a gara il pelo irsuto,
E ove fu carne e cute, ora ne' nuovi
Orang-Utanghi altro che pel non trovi.
Ed al galante mondo ed al bel sesso
Oggi è affatto impossibile che piaccia
Talun, se pur non ha di folto e spesso
Pelo una buona dose in sulla faccia;
E oggi pelo vi vuol, pelo e non pelle,
Per far fortuna e innamorar le belle.
Seguite pur con instancabil studio
L' umana a imbestialir natìa sembianza,
Come felice veggone il preludio.
Sperar vo' che, qualor la bell' usanza
Al grado a cui giunger dovrà sia giunta,
Solo del naso apparirà la punta.
Nè in volto allor l' incomodo rossore
Di verecondia e di ribrezzo i segni,
E gli apparenti sintomi del core
S'esterneranno, e i pentimenti e i sdegni:
Sarete ognor l' istesse al caldo e al gelo,
O sembianze degnissime, di pelo.
Con quelle parti cui forni natura
Peloso ammanto ed ispido contorno,
I vostri volti allor faran figura,
E forse allor alteramente al giorno
Si mostreranno sol parti pelose,
E le prive di pel terransi ascose.
Invan diranno i Zoili mordaci,
Che la Vandala moda ha il pelo schifo
Sostituito ai bei color vivaci,
E che d'un volto uman ne ha fatto un grifo:
Qual barbaro invasor che in bel giardino
Al frutto e al fior sostituì lo spino.
Invan rassomigliarvi agli stregoni
Vorrà l'insulso censorello, ai maghi,
Ai selvaggi Ottentoti, ai Patagoni,
Ai Cannibali ed agli Antropofaghi;
Gracchi egli pur, che il volto orrido e sporco
Di pel vi ravvicina all' Orso, al Porco.
Regina potentissima del mondo,
Che tanti dietro a te schiavi puoi trarre,
Quai dal tuo vasto immaginar fecondo
Non escon moltiformi idee bizzarre!
Potentissima Moda, a te il buon senso
Soggiogato si prostra e t' offre incenso.
Tu sola, sì, tu sola oprar portenti,
E sola pur nobilitar tu puoi

Di natura i rifiuti e gli escrementi,
E farne vezzi pei seguaci tuoi,
E cancellar d' in sulle loro facce
D' umana ancor fisonomia le tracce.
Lode anche a voi, ninfe del pelo amiche,
Che con tatto squisito e gusto egregio
Alle brutali costumanze antiche
Render sapeste alfin tutto il lor pregio;
E fra i vostri galanti i primi ranghi
Accordate ai moderni Orang-Utanghi.
L' entusiasmo per quell' animale
Piccò de' cortigiani l' albagia,
E sopra tutti, com' è naturale,
Della Volpe irritò la gelosia,
E fin d' allor pensò di fare in sorte
Che partisse quell' ospite, di corte.
Forieri intanto e commissarii attivi
Copia ammassàr di vettovaglia immensa,
E i necessari fèr preparativi,
Poichè il nemico prevenir si pensa,
E con impresa strepitosa e magna
Aprir si vuol la prossima campagna.
E per le truppe della regia armata,
E per tutti i quadrupedi guerrieri
Una proclamazion fu pubblicata,
Che sotto i respettivi condottieri
Denno adunarsi, e che tener si denno
Pronti tutti a marciare al primo cenno.
Tutto disposto essendo alla partenza,
In un erboso poggiolin sul prato,
Con gran pompa e rèal magnificenza,
Fu palco maestevole elevato,
Ove la Leonessa al far del giorno
S' acculattò colla sua corte intorno.
Appiè del palco e su per li gradini
Stassi il più bello, il più gentil bestiame,
Zibellini, Armellini e Cocallini (2)
Con ampie code e lucido pelame,
Per cui le nostre belle e i zerbinotti
Superbe han le pelliccie e i manicotti.
Dal regio palco un pochettin discosto
S' eresse un bel casotto a manca mano,
Ove la marcia per veder fu posto
Cogli assistenti suoi l' Orang-Utano;
E montata sul palco la regina
Fegli un sogghigno, e quegli a lei s' inchina.
Muovesi allor l' animalesca armata
Avanti a lui per ordine sfilando;
Prima sen vien l' aligera brigata,
Va terra terra lieve svolazzando,
E la vanguardia forma, e getta grida
Discordi e strane, e un grand' Astor la guida.
Gruppo di grandi augei che intanto unissi,
Sull' ali equilibrato allor si tenne
E cagionò straordinaria eclissi,
E con ampia testuggine di penne
Del sol cocente dalle vampe accese
La marcia dell' esercito difese.

All' ombra di quel vasto baldacchino
In militar bellissima ordinanza
Con dignitosa marcia il leonino
Esercito quadrupede s' avanza:
A spettacol sì bello e maestoso
Alzano i spettator grido festoso.
Sotto il Lupo Cervier primo venìa
Uno spedito stuol d' esploratori,
Che da lontano l' inimico spia
E danne avviso ai capitan maggiori,
E quel che noi facciam coi cannocchiali,
Cogli occhi lor lo fean quegli animali.
Dietro quel primo stuolo il Leopardo
Conduce irregolar leggiera truppa,
Che sotto il duce rapido e gagliardo
I convogli intercetta ed inviluppa;
E varie avea sotto i vessilli sui
Bestie che han molt' analogia con lui:
V' è il montano Serval (3), v' è l' Ocelotto (4),
V' è 'l Carcagiù che nominiam Glutone (5)
Per la voracità detto anche il Ghiotto;
L' arabo Caracal (6) che del Leone
Chiamasi in oggi ancor provveditore,
Ed era allor suo cacciator maggiore.
Di questa diramata ampia famiglia
Per la figura o per lo manto vario
Ciascuna specie all' altra assai somiglia,
E pel vorace istinto e sanguinario.
Parte di lor la Tigre avea seguita,
Parte colla Pantera erasi unita (7).
Esser tutti color distribuiti
Ne' più esposti dovean siti avanzati,
Chè di prede avidissimi ed arditi,
E sommamente a saccheggiar portati,
Con scaramucce ed improvvisi assalti
S'uniscono e si sbandano in due salti.
Presso a costoro la Giraffa altera
Presentasi, e Cameli e Dromedari
Compongon l' Ippocefala sua schiera,
E grandi eccelsi altri animai lor pari;
Come anch' oggi i più grandi e bei guerrieri,
Marciano avanti a tutti i Granatieri.
Con terribile aspetto ed occhio bieco
Indi venìa la formidabil Iena;
Spavento incute in sol mirarla, e seco
Quanto mai v' è di più crudel si mena.
Chi può ridir le dispietate atroci
Stragi che quelle fan bestie feroci?
V' è il nero Lupo che d' Hudson la sponda
Abita, e l' Orso v' è dai bianchi peli,
Non quel che in terra or vive ed or nell' onda,
Ma quel che di Siberia erra su i geli,
E altre tai fere a quella truppa associa
Per gagliardìa distinte e per ferocia.
Generalessa, comandante e duce,
Indi vien la Pantera, e le genie
Di fere innumerabili conduce:
Spiran terror le lor fisonomie,

E zannute, cornute, irsute, unghiute
Bestie, il diavolo sa donde venute.
Sonando marcia militar con strani
Strumenti precedea gran banda appresso;
Poi di campo aiutanti e ciamberlani,
A cui vien dietro il principino stesso
Fra il Bufalo e il Cavallo, e l'accompagna
Magnifico equipaggio di campagna.
Verso l' Orang-Utang la Leonessa
Fe' gentilmente colla zampa un moto,
Ed additogli il Leoncin, che appressa;
Quegli avanzando, lo straniero ignoto
Fissa, e ver lui, come di Scimmia è l' uso,
Le labbra aguzza e spinge innanzi il muso.
A beffe tai l' Orang-Utang si cruccia,
Che meritar non crede un tal disprezzo:
Il Micco allor della rëal bestiuccia
Esser quello affermò natural vezzo;
Ma non badando il Leoncin si spassa
Ad irritarlo, e lo schernisce e passa.
S' arresta avanti alla regina madre,
E falle un brusco militare inchino;
Poi gravemente le accennò le squadre,
E tornò a far di nuovo il burattino,
Con lazzi e sconci moti, e in pazza guisa
Dà per fine in un gran scroscio di risa.
A quel lazzo infantil, di prence indegno,
Il Bufalo, benchè Bufalo fosse,
Cupamente mugghiò, fremè di sdegno,
E bruscamente le gran corna scosse:
Sbuffa il Cavallo, e il prence innanzi spinge,
E nelle spalle per pietà si stringe.
Sotto il frondoso baldacchin seduta
La Leonessa, con atto benigno,
Ma dignitosa in volto e sostenuta,
Al principin fece un gentil sogghigno,
E il decoro real sostener volle,
E dall' onta salvar quel regio folle.
Il consiglio di guerra indi venia
Coi consiglieri e secretari suoi,
E tutta quanta la cancelleria;
Il capitan Rinoceronte poi
Ultimo siegue colla retroguardia,
Ed ha le spalle dell' armata in guardia.
Altre per mole insigni bestie e brutte,
E altri Rinoceronti e Liocorni,
Ignoti in oggi, in quella truppa, e tutte
Le specie unite avea degli Unicorni;
Sieguon di guastator due gran drappelli
Sotto l' Orso e il Capron lor colonnelli.
Indi di bagaglioni e vivandieri,
E di baldracche svergognate e ladre,
Di spïon, truffattori e barattieri,
Solito tren delle guerriere squadre,
Viene l' immenso stuol che si sparpaglia,
E si disperde il dì della battaglia.
Dietro e attorno ronzar striduli e densi
Dell' esercito incomodi compagni
D' insetti si vedean nuvoli immensi,
Come sopra paludi o presso ai stagni
Si sollevano in piaggia americana
Nell' umida stagion, calda e malsana.
Finito ch' ebbe di sfilar la truppa
Coi primi duci ed i bagagli loro,
All' avviso che pronta era la zuppa,
Colla Volpe, coll' Asino e col Toro
La regina levándosi e le dame,
A pranzo andár, poichè basian di fame.
La reggente invitar l' Orang-Utango
Fe' a desinar, che si volea scusare
Per l' etichette solite di rango;
Ma pur alfin convennegli accettare;
E la reggente quando fu per bere
Fece un bel ghignettino al forestiere.
Le commensali amabili furbette,
Cui quella sua fisonomia non spiacque,
Lezie gli gian facendo e smorfiette,
Lo che per altro in general non piacque;
E la Volpe, che usogli ogni riguardo,
Volgeagli ad or ad or livido il guardo.
Di ciò colui non s' occupa, ed essendo
Per ventura alla Zebra assiso accanto,
Sbirciavala, e la zampa iva ponendo
Sulla zampa di lei di tanto in tanto;
Sorrid' ella e sogguardalo non senza
Tacito assentimento e connivenza.
L' atto del damerin visto e osservato
Fu tosto dalla cricca cortigiana,
Che si propose fargliene un reato,
Perchè il gusto sapea della sovrana:
L' Orang-Utang, che se ne avvide, un segno
Fece alla Zebra e posesi in contegno.
E rammentarvi or qui mi si permetta
Che divertiansi in corte a far la critica
Alla Zebra, che fosse un po' civetta;
E che il Gatto, a disegno o per politica,
E il Toro, o per vanezza o per dispetto,
Ambo avesser con lei qualche intrighetto.
Perciò gli attenti osservator maligni
Supra supposti tai, supra tai dati
Conchiuser che quei lazzi e quei sogghigni
Segni eran che fra loro eransi dati
Per segreti galanti appuntamenti,
In più comodi e liberi momenti.
Anzi su tal proposito si lesse
Nelle cronache oscure scandalose,
Che ammesso lo stranier la Zebra avesse
A cenette talor misterïose,
E che per amicarsel, di soppiatto
V' avesse ancor talvolta ammesso il Gatto.
Ma ciò facil è a dir, non così forse
Facile ad avverar, in specie dopo
Mirïadi di secoli trascorse:
L' aneddoto è assai dubbio, onde fa d' uopo
In proferir giudizio andare adagio,
E al savio m' atterrò vostro suffragio.

Brindisi al re, non men che alla regina,
Fèrsi a mensa, e si bevve alla salute
Di tutta la famiglia leonina;
E ignote s' invocâr Deità brute,
Acciò la mossa dell' animalesca
Reale armata prospera riesca.
L' Allocco allor dal solitario masso,
Ove rimoto dai profan vivea,
Calando giù per l' erta balza al basso
L' adunco piè con gravità movea,
E giunto avanti alla reggente, fisse
Autorevole in lei lo sguardo, e disse:
Stabiliran su ferma base il soglio
I tuoi guerrier (al detto mio ti fida)
E dei ribelli abbatteran l' orgoglio;
L' alto favor del gran Cucù li guida
Per lo dritto sentiero alla vittoria;
Il gran Cucù li coprirà di gloria.
L' immense dispiegando ali di foco
L' augel sterminator, guerriero aereo
Fra il lampo e il tuono scenderà fra poco,
E col terribil suo becco funereo
Distruggerà i rubelli, ed alle sue
Atte vendette accoppierà le tue.
Ma se l' onnipossente alto favore
Sempre sopra di te vuoi che si spanda,
La generosità del tuo gran core
Copiosamente sulla veneranda
Cucuistica stirpe ognor trabocchi,
Ed in particolar sovra gli Allocchi.
Svelati ch' ebbe del Destin gli arcani,
Fe' l' alato teologo partenza,
E la reggente e tutti i cortigiani
Gli fèro al suo partir gran riverenza,
Ed esultanti per sì fatti auguri,
Di gran successi si credean sicuri.
Anzi (e può d' impudenza a cotal segno
Giunger penna venale adulatoria?)
Scrittor vi fu di cotal nome indegno,
Che a scriver prese, ed annunziò la storia
Delle Campagne di Leon Secondo,
Come s' ei conquistato avesse il mondo.
Altri i detti e gli aneddoti raccolse,
E comenti facendovi e postille,
La natural fisonomia lor tolse;
E l' inezie del principe imbecille
A forza di menzogne e di sofismi
Converse in apoftegmi e in aforismi.
E fin quando color di cui la voce
Esser dovria della virtù la tromba,
Al potente, che stupido o feroce
Al merto aprì sotto i suoi pie' la tomba,
Tributeranno servilmente omaggio
Che disdegnan prestare al giusto e al saggio?
Oh quale al pensator spettacol s' offre!
Domina stupidezza o tirannia,
E ognun serve, ognun tace ed ognun soffre;
Chi la voce o la penna oppor potria,
L' aspettativa pubblica defroda,
Non segna il ben, nè al mal s' oppon, ma loda.
Se chi regge gli stati, intento solo
Al ben pubblico, a sè d' intorno chiama
Delle virtù pacifiche lo stuolo,
Ben parchi elogi accorda a lui la fama:
Se hansi a cantar delitti e stragi e sangue,
Dei cantori la voce allor non langue.
Ah, perchè non intingere la piuma
Nel sangue delle vittime scannate,
Che sgorga ognor dalle ampie piaghe, e fuma,
L' orgoglio ad appagar di bestie ingrate,
E l' esecrazïon sparger ne' cuori
Di tante atrocità contro gli autori?
Intanto varie imputazioni e accuse
Contro l' Orang-Utang eransi sparse,
Quantunque in verità dubbie e confuse,
E non poteron mai verificarse,
Per mera gelosia, cred' io, di brocco
Dalla Volpe inventate e dall' Allocco.
Che quelle bestie invidïose e rie
La sovrana in veder, che gentilezze
Allo straniero usava e cortesie,
Rivali a sofferir non anche avvezze,
Si poser trame e cabale ad ordire,
Per fare il conte Babbuin partire.
Sparser dunque che il conte Babbuino
Spesso il Castor tentato avea sedurre,
Staccarlo dal servizio leonino,
E lui di furto a Mindanao condurre;
E dall' Allocco asseverato fu
Che il conte non credea nel gran Cucù;
E che chiamar solea semplici e sciocchi
Tutti quanti color che di miracoli
Credean che operator fosser gli Allocchi;
E che del Corvo deridea gli oracoli;
E che, del mondo avendosi un po' d' uso,
Se gli vedea l' eretico sul muso.
E tutti allo stranier rimproveraro
Di non aver i lor difetti stessi,
E ch' ei non fosse, per parlar più chiaro,
O sciocco o furbo o ipocrita com' essi;
Chè di ciascun l' opinion tiranna
Chi com' egli non pensa, odia e condanna.
Fu sparso ancor che il conte Babbuino
Con atti avea poco decenti e casti
Fatto a pubblica mensa il libertino,
E colla Zebra era venuto ai tasti;
E che (orribil bestemmia!) il Leoncello
Tacciato avea d' inetto e pazzarello.
E instigando fèr sì, che la reggente
Contro l' Orang-Utang s' esacerbasse;
Onde al Gatto ordinò che gentilmente
A partir di colà lo consigliasse;
E il Gatto, che sì ben simula e finge,
Quell' incombenza ad eseguir s' accinge.
Disse all Orang-Utang, che i tempi critici,
Le circostanze, i torbidi, la serie

Di molti e imbarazzanti affar politici,
E altre ragion non meno gravi e serie
Omai non permettean d'usar con lui
I riguardi dovuti ai pari sui.
E che d'altronde colla sua presenza
Far nascer dei sospetti, e dar potrebbe
Ombra a qualche sofistica potenza....
Flemma l'Orang-Utang più allor non ebbe;
Già compresi, interruppe, io qui non piaccio,
Affretteronmi a toglierví l'impaccio.
E infatti pria dell' alba mattutina
Senza congedo, co' seguaci suoi,
Abbandonò la corte leonina
L'Orang-Utang, nè da quel tempo in poi
D'aver veduti mai non mi ricordo
Leoni e Orang-Utang andar d'accordo.
Erasi dai politici creduto
Che per proporre al Leoncin sua figlia
Era colà l'Orang-Utang venuto,
Onde far poscia un patto di famiglia;
E che sebben fosse impotente e matto
Il principino, avria luogo il contratto.
Chè matto essendo ancor, ferma credenza
Avean che saviamente ei regnerebbe,
E che a dispetto ancor dell' impotenza
Il Leoncin successione avrebbe;
Ma il congedo che diessi al forestiere
Fe' svanir tai politiche chimere.
Più ch'altri di vederlo alfin partire
Lieta la Volpe fu, chè chi governa
Può ben di certe qualità soffrire
Talor confronto o preferenza esterna;
Ma se di primeggiar campo se gli offre,
Rivalità di spirito non soffre.
Perciò, se in corte del favor reale
Pienamente a gioir l'Asino giunse,
O il Mulo od altro animal materiale,
Ciò della Volpe l'orgoglio non punse:
Li sprezza ella in suo cor; ma in egual rango
Ella por non potea l'Orang-Utango.
Intanto l'Elefante, il Can, la Tigre,
Bestie di gran poter fra gli avversarii,
Quei mezzi ad impiegar non furon pigre
Che parvero opportuni e necessarii;
E a premunirsi, come più conviensi,
Contro di quei preparativi immensi.
Eransi intanto unite ai malcontenti
Feroci belve e sì diverse e tante,
Seguaci, affini, amici, ed aderenti
Della Tigre, del Can, dell' Elefante,
D'oltre i monti venute e d'oltre mare,
Che alli regi daran non poco a fare.
Benchè, come sappiam, la Tigre avesse
Sotto gli ordini suoi tutta l'armata,
Pur di guerrieri un folto stuolo elesse,
E ne fe' sua particolar brigata,
Feroci tutte e dispietate fere,
Con cui non vorrei mai contrasti avere.

Distinguon quello stuol di fiere belve
Gl' ispidi baffi e la pezzata groppa,
Sbucando fuor delle vicine selve
Al campo unito e stretto insiem galoppa,
Ed alla testa del feroce branco
Marcia la Tigre, e ha l'Ippelafo al fianco.
Con tal truppa la Tigre al campo venne,
E il centro di battaglia riservossi,
La retroguardia al solito ritenne
Il Leofante, e gli animai più grossi
V' uni di specie o estinta o ignota o rara,
E il Tapiro e il Mammut e il Capibara.
L'Elefante però per lo Tapiro
Presa avea simpatia sì forte e strana,
Si strettamente in amistà s'uniro,
Che l'amicizia greca e la troiana
Di Pilade ed Oreste, Enea ed Acate,
Credetemelo pur, son ragazzate.
Se si facean fra lor qualche carezza,
Un certo non so che vi si vedea
Di sensibilità, di tenerezza,
Che dolce in tutti impression facea;
S'era colà Virgilio, io son d'avviso,
Che non si parleria d'Eurialo e Niso.
Eppur color che studian la natura
Tutti son di parer, che non ostante
Quella sua colossal corporatura,
Spiritoso animal è l'Elefante,
Molto ingegno gli accordano e buon senso,
E balordo il Tapir fanno e melenso.
Ditemi poi che dall' analogia
Di sentimenti, d'indole, d'idee
Reciproca tendenza e simpatia,
Che amicizia chiamiam, formar si dee.
Tutti discorsi son belli in astratto,
Ma quando un fatto v'è, stommene al fatto.
Della tattica e degli accampamenti,
E della militare architettura,
E degli alloggi e dei trincieramenti
Al Can si confidò tutta la cura,
Che fu dall' assemblea di quei guerrieri
Eletto General degl' ingegneri.
Sotto la sua savissima condotta
Della guerra doveva esser diretta
Quella che noi diciam, la parte dotta;
Perciò seguito fu da schiera eletta
D'esperte bestie ed ingegnose, e tutte
In tai materie esercitate e instrutte.
Dal Cane general fu riunito
A quella truppa intelligente e brava
Lo stuol di tutti i Can del suo partito,
Che quai parenti suoi li riguardava
Con un affezion particolare,
Chè il sangue alfin l'effetto suo de' fare.
Aintanti creò di Cani un paio,
E in specie un certo Can d'ingegno fine,
Che poi si mise a fare il pecoraio (8),
Ceppo comun delle genie canine,

Come san ben color che han per le mani
L' arbor genealogico dei Cani.
Mena turba di rettili a coloro
Di gigantesca mole e d' ossea squama
L' enorme Boa, che Buio e Cacadoro
E dei Serpenti imperator si chiama (9);
Ma dell' onor del nome iva sol pago,
Poichè era allor re de' Serpenti il Drago.
Venut' era perfin dall' Orenoche,
Ma non so per qual via là si condusse,
So bensì che per mole o niuna o poche
Bestie natura eguali a lui produsse,
E co' suoi moti tortuosi ed ampi
Sotto l' immenso ventre ingombra i campi.
Dietro a colui con progressive spire
Si slungano, e rientrano in sè stesse
E contro l' inimico attizzan l' ire
Orride bisce in gruppi strette e spesse.
L' Anidri, i Ceneri (10), e ogni altra specie strana
Dal nastro, dall' anel, dalla collana (11).
Sopra tutte terribile e funesta
Appresso vien la velenosa Naia (12),
E drizza l' ampia coronata testa;
Sieguon Aspidi e Vipere a migliaia,
Il sibilo e lo strascico se n' ode,
E il tintinnir delle sonanti code.
Annunzia da lontano il Boachira
Lo spaventevol suon del campanuzzo,
E del pestifer' alito che spira
L' aria infetta, e il respir soffoga, il puzzo:
E mostri a due o tre code, a due o tre teste
Sieguon con corna e con sanguigne creste.
Ma nella Tigre han la maggior fiducia,
Che quel feroce esercito conduce:
D' ardor guerriero arroventisce e brucia
L' orribil fera, e sotto un tanto duce
Marcian con savi avvedimenti accorti
Le rettilo-quadrupedi coorti.
Non mancaron pur anche a quei guerrieri
I gran divorator di vettovaglie,
I fraudolenti lor provvisionieri
E le seguaci solite canaglie,
E le altre degli eserciti sì fatte
Tenaci inseparabili mignatte.
Oltre a quella malvagia e vil brigata
Alli saccheggi avvezza e ai rubamenti,
General corruttela in quell' armata,
Ove tutti credeansi indipendenti,
Erasi sparsa, e rei di tali eccessi,
O complici rendeansi i duci stessi.
Nè fu solo funesta agl' inimici,
Ma divenne fatal quella licenza
Agli alleati stessi ed agli amici,
Chè non già libertà dall' insorgenza,
Ma da quella diceano, e non a torto,
Prodotto sol di libertà un aborto.
E a che stupir, se aggirator sagaci
Van dove forza, e non giustizia, ha impero?
S' ivi sensali e incettator rapaci
Fan di traffico vil sporco mestiero,
E traggon dal disordine profitto,
Dalla licenza e dal comun delitto?
A che stupir se dove il suo dominio,
Di passion sfrenate in mezzo all'urto,
Piantò la violenza e l' assassinio,
Regni la mala fe, la frode, il furto,
E fra i rovesci pubblici dei stati
Rampollino i disordini privati?
Guerra è un funesto turbine che porta
Sterminio, e che nel suo vortice reo
Le subalterne iniquità trasporta;
Siccome il nono ciel di Tolomeo
Coll' alte sue rotazioni prime
Alle sfere minori il moto imprime.
Tutta la truppa in marcia allor si pose,
E di postarsi a tempo ebbe gran cura
Nelle posizion più vantaggiose
Che offre il local, sia bosco, o sia pianura,
Lungo un fiume, appo un lago, dietro un colle,
O in balza alpestre o in suol palustre e molle.
Di quelle militar disposizioni
Dissi, che data al Can fu l'incombenza,
Bestia distinta per mille ragioni;
Ed ei con tanto ingegno e intelligenza
Seppe adempirle, che far meglio appena
Avria potuto un Cesare, un Turena.
Della scienza militar la parte
Che castrametazion oggi si chiama
Dai professori del mestier di Marte,
E che ai prodi acquistò cotanta fama
Duci dell' alte età, dell' età basse,
Da quel Cane ingegnoso origin trasse.
Perdono, o duci invitti, o eroi famosi
Della moderna e dell' antica storia,
Che con talenti eccelsi e luminosi
Trar pel ciuffo sapeste la vittoria,
Non credo offender la vostra modestia,
Se vi do per prototipo una bestia.
Perdon; se mai la bellic' arte ottenne
Incremento e splendor, da voi sol l' ebbe,
E s' ella a tal perfezion pervenne,
O guerrieri campioni, a voi lo debbe;
Il mondo il sa, lo sanno i morti e i vivi,
No, non udrete di tal gloria privi.
Pur se taluno irarsen vuol, mi dica
S' avvi alcun fra di noi che avesse a sdegno
Previdenza imparar dalla Formica,
O del Castoro pareggiar l'ingegno?
Pregevol non saria mirabil cosa
Il poter imitar l' Ape ingegnosa?
Oh di quanti utilissimi mestieri
Figli d' un lungo meditar profondo,
Di cui gl' ingegni uman vanno sì alteri,
E di tant' uso esser veggiam nel mondo,
Provide, sagge, industriose e destre
Le bestie all' uomo fur prime maestre!

Se ciò non fosse, credereste ch' io
Che ho pur la mia (per dirla fra di noi)
Pretensioncella e l' orgogliuzzo mio,
Che avete, come ognun, forse anche voi,
Scriver volessi d' animai la critica
Istoria filosofico-politica?
Collocâr del nemico alla scoperta,
Ed ai posti avanzati agile e lesta
Truppa per osservar vigile e all' erta
Le ostili mosse, ed han l' Alce alla testa,
Bestia nel corso estremamente ratta,
E che ha ramosa cornatura e piatta.
Per natura fortissima e per arte,
Dietro a color un' eminenza v' era,
Che sterpami e paduli ha d'una parte,
E dall' altra una rapida riviera;
Or qui l' armata antireal s' accampa,
E l' inimico attende a ferma zampa.
Quali si usasse allor ripari opporre
A nemico che arrampica, e che nota,
E anche a quei che col vol per l'aria scorre,
Confesso ch' arte tal m'è affatto ignota;
Sia come vuol, non ci prendiam tai pene,
Lasciamo fare al Can, che farà bene.
Strisciando attorno van l' orride serpi,
Che si spargon d' avanti e d' ambo i lati
Fra l' erba ascose e fra li sassi e i sterpi,
In aiuto ai quadrupedi alleati,
Nè moltitudin mai sì varia e tanta
Il Moluccano ciurmator ne incanta.
Ma qui convien ch' io faccia pausa alquanto,
E ch' ai polmoni miei dia più vigore,
Poichè narrar nel susseguente canto
Cose dovrò che vi faranno orrore;
E mentre a proseguir io m'apparecchio,
Rinforziamo, io la voce, e voi l' orecchio.

CANTO VIGESIMOPRIMO

LA DISFIDA E LA BATTAGLIA

ARGOMENTO

All' ostil campo vien la regal schiera,
Tiene consiglio, e perchè al rio macello
Tutti esposti non sien, la Tigre altera
Sfida la Lionessa a gran duello;
Ma invano: onde s' azzuffan le coorti,
Ed è coperto il suol di mille morti.

Non v' è chi possa, ed io lo so per prova,
Di ciò che gli avverrà farsi un' idea:
Spesso malgrado suo talun si trova
Astretto a far ciò che men far volea;
E non occorre dir, Non lo farò;
Chè dal destin v' è tratto, o voglia o no.

Io che ognor, per esempio, ho in me provati
D' innata avversion forti ribrezzi
I popoli in veder autorizzati
A storpiarsi, a scannarsi, a farsi in pezzi;
Io che ognor da spettacolo sì fiero
Torsi, quanto potei, l' occhio e il pensiero;
E benchè vegga ben, benchè sent' io
Tutta l' atrocità di cose tali,
Ecco che deggio a voi, malgrado mio,
Le battaglie narrar degli animali,
Ma il galantuom crepa piuttosto e schiatta
Pria di mancare alla promessa fatta.
E alfin non parlerò che del furore
Della brutal genìa, e forse voi
Che siete dolci e teneri di core,
Avrete almen pietà de' mali suoi;
Più forse che feroci animi insani
Non ne han per li frequenti eccidii umani.
Io dicea dunque che la regia armata
Contro l' oste nemica erasi mossa,
Che in forte sito stavasi accampata;
E l' uno e l' altro esercito s' ingrossa,
E grandi e decisivi avvenimenti
Erano inevitabili e imminenti.
Giunto che fu l' esercito reale
Il campo avverso a discoprir, fece alto;
Ma siccome postato in guisa tale
Lo ritrovò da non temer l' assalto,
Sovra il partito a prendersi, solenne
Consiglio avanti al principin si tenne.
Richiesto a esporre il suo parer, l' espose
Primo il Cavallo: ad ascoltarlo intento
Ciascun si stette, ed egli allor propose
Di bloccare il nemico accampamento;
E senza avventurar dubbie battaglie,
Togliergli e intercettar le vettovaglie.
Ch' essi padron di tutti quei contorni
Nè penuria soffrir potean, nè fame;
Ma che stretto di blocco, in pochi giorni
Il ribelle quadrupede bestiame
Sicuramente si saria ridutto
A mal partito ed a mancar di tutto.
E dar dovrassi (nè andrà molto in lunga)
Alla discrezion del vincitore:
Chè se l' intento ad ottener si giunga,
Incruenta vittoria è ognor migliore;
Che a ciò una truppa numerosa adatta
Esser potea, benchè a pugnar non atta.
Che se spinger si vuol contro il nemico
Moltitudin sol buona a far schiamazzo;
La moltitudin ci non stima un fico,
Poichè più che d' aiuto è d' imbarazzo:
E impiegar convenia quella marmaglia
In cose in cui giovar ella almen vaglia.
Il parer del Cavallo a quel consesso
Parve di ragion pieno e di buon senso;
E il capitan Rinoceronte istesso
Al voto cavallin prestò l' assenso:

E il Bufalo, animale inerte e sciocco,
Anch'io soggiunse, opino anch' io pel blocco.
Ma il fiero Astor, che degli augei conduce
Il volante drappel amico e sozio
Proferì voto sanguinario e truce:
Qui non siam, disse, per istare in ozio;
Dalle instruzioni mie non mi diparto;
Venimmo per pugnar: si pugni, o parto.
Così colui diceva, e la Pantera
Con militar fierezza il guardo fisse
Al condottier della volatil schiera;
L'impaziente ardor calma, poi disse:
Tosto, sì tosto, o valoroso uccello,
Ci batterem contro lo stuol rubello.
I tuoi pensieri e i pensier miei son figli
Di quel valor che in noi non torpe e langue,
Nel sangue ostil inzupperem gli artigli;
Guerra non faccia, chi sparmiar vuol sangue:
Strage, distruzïon, questo è il desìo,
Quest' è il voler de' miei sovrani e il mio.
Chi carbon tratta, dal carbone è tinto,
Chi in mar nota, o si salva o il mar l'ingoia,
Guerrier sul campo o vince o cade estinto,
Spesso a ciascuno il suo mestiero è boia.
Poscia si volge al sovranello scemo,
Per ricever da lui l' ordin supremo.
E quei così parlò: Voglio e non voglio,
Nè del volere o non voler m' impaccio;
Lascio di far, quando nel far m'imbroglio:
Parlo e non parlo, e se non parlo, taccio;
La regia udisti volontà suprema;
E poi s' hai voglia di tremar, tu trema.
Il prudente Caval per ricoprire
Sciocchezze tai più che possibil fosse,
Interrompendol, cominciò a nitrire,
E fe' del chiasso, e finse aver la tosse:
Ma tutti al Leoncin fêr complimento
Pe' suoi bei motti e pel sottil talento.
Tutti quelli per altro eran discorsi,
Onde far creder ch' eravi un Consiglio
Che a volontà della reggente porsi
Dovette per decoro appresso al figlio;
Ma non eran che chiacchiere e fandonie,
Forme apparenti e mere cerimonie.
Chè la Pantera dalla Volpe avute
Segrete instruzïoni a nome avea
Del Consiglio di pubblica salute;
Chè arbitra del Consiglio decidea
Tutto la Volpe, ed ordinava, come
A lei piacea, di quel Consiglio a nome.
Giusta gli ordin sovrani, o a meglio dire,
Secondo quei che dalla Volpe ella ebbe,
Combatter la Pantera ed assalire,
E dar battaglia onninamente debbe;
Battersi in somma, e battersi a ogni costo,
Era il solo dover che a lei fu imposto.
Poichè il superbo imperïoso orgoglio
Di chi comanda, e in man tutto ha il potere,
Crede che basti sol di dire: Io voglio
Acciò tutto si pieghi al suo volere:
E in fatti tutti allor concordemente
Preparàrsi a pugnar pel dì seguente.
Sorta l' alba era appena, e la Pantera
Per assalir l' esercito avversario
La regia dispiegava immensa schiera,
Quand' ecco un Caribù (1) parlamentario,
Che ha sull' orecchio un candido pennacchio,
E batte sopra un cembalo un batacchio.
Come il Cervier dagli avanzati posti
Il messaggier vide venir da lungi,
Incontro andogli, ed allorchè discosti
Furon di poco, A che, gridò, quà giungi?
Cosa vuol dir cotesto tuo rombazzo?
Olà, chi sei? che vuoi? parla, o t' ammazzo.
Cui l' araldo: Ammazzar! vo' veder questa;
Tu non t' intendi di diplomazia,
Se non sai che solenne e manifesta
Del jus dei bruti infrazïon saria:
Rispetta il mio caratter; ti prevengo,
Che ambasciador straordinario io vengo.
Ebben, la Lince replicò, che chiedi?
E l' araldo: A trattar di grandi affari
A subalterni pari tuoi tu credi
Spediti sian gli ambasciador miei pari?
L' invitta Tigre (inchinati) mi manda
Per grand' oggetto a chi fra voi comanda.
Certo, il Cervier soggiunse, a te l' orgoglio
D' ambasciador non manca. E allor compose
Festoncin di gramigna e di trifoglio,
E avanti agli occhi al messaggier lo pose.
Che diavol fai? gridava quei, m' acciecu.
Ed il Cervier: Non mi seccar, vien meco.
E poichè a un piè con un lacciuol legollo,
Galoppa avanti, e sel trascina dreto.
Va' più adagin, vuoi ch' io mi rompa il collo?
Colui grida. E il Cervier: Siegui, e sta cheto.
E quando dentro alla sovrana tenda
L' ebbe introdotto, gli levò la benda.
Libero allor quei volge il guardo, e mira
Il principin, ch' era coll' Orso in ballo,
E un coro d' Orsacchin che in cerchio gira
Del Bufalo in presenza e del Cavallo,
Che lor malgrado assister denno ai pazzi
D' indocil prence insipidi sollazzi.
Un bendato in veder che là si reca,
Sendosi il Leoncino immaginato,
Che giuocar si volesse a mosca cieca,
Danzar volea col messaggier bendato;
Ma il prudente Caval fegli avvertire,
Sì fatte inezie a un pari suo disdire.
Disse l' araldo allor: Dassi fra voi
Permission di libere parole?
Dassi, il Caval rispose, e parlar puoi.
E quei: La Tigre, che gli eccidi vuole
Prevenir quanto può, pria che si spanda
Di tante bestie il sangue, a voi mi manda.

E formalmente a singolar battaglia
Per mezzo mio la Leonessa sfida;
Onde si vegga chi di lor più vaglia,
E la gran lite un sol duel decida;
E a un sol tratto sia tolta e terminata
L' inimicizia pubblica e privata.
Tace, ciò detto, e la risposta aspetta:
Parlar volle il Caval, ma il Leoncino,
Di risponder, gridò, solo a me spetta;
Io successore, erede e principino,
Io dar risposta deggio, ed io vo' darla;
Poi si volge all' araldo, e così parla:
Compresi, o ambasciador, di che si tratta,
Compresi sì; ma se altro a dir non hai,
Torna alla Tigre tua, dille ch' è matta;
Ma s' ella incoccia, e va cercando guai,
Se d' esser ammazzata ha volontà,
Venga pur, mamma mia l' ammazzerà.
Furtivo il messaggier si mise a ridere;
Ma il Bufalo e il Caval furon d' accordo
Che a capriccio così voler decidere
Sull' altrui volontà, è da balordo;
Che informarne perciò la Leonessa
Doveasi, e udir su tal' affar lei stessa.
E son' io dunque un cavolo, un tartufo?
Ripiglia il Leoncin facendo i bronci,
Di far così da principin son stufo.
E per l' orecchio con crucciosi sconci
Modi l' Orso chiappò, ch' eragli allato,
E disse: Ti rinunzio il principato.
Eh via giudizio, Maestà, giudizio!
Sclama allora il Caval con nobil sdegno.
Così il padre guardian sgrida il novizio,
Se con obblio del monacal contegno
Talor furtivamente un lascivetto
Sguardo lanciò su periglioso oggetto.
Desiste a tai rimprocci, e non indugia
A ricomporsi il Leoncin pentito;
Frattanto dopo quella tafferugia
Fu in diligenza il messagger spedito
Col Cerviero alla reggia, ed in solenne
Forma introdotto alla regina venne.
Qui di sua mission l' oggetto espone
L' araldo alla reggente assisa in soglio,
E il cartel di disfida a lei propone.
A sì insolente ed inudito orgoglio
Dei cortigian l' astante ampia famiglia
Stralunò gli occhi, ed inarcò le ciglia.
Ma la regina, che intimar s' intese
Il temerario annunzio in tuon sì altiero,
Ruggì per rabbia, e di furor s' accese,
E d' uno slancio impetuoso e fiero
Balzò dal trono, e ad affrontar la rea
Nemica sua, la sua rival correa.
Asin, Mulo, Barbon, Gatto e Bertuccia,
E tutti i primi cardini del regno,
La sovrana in veder che si corruccia
Di così generoso e nobil sdegno,
Gettansi avanti a lei, per impedire
Ch' ella ponga ad effetto il bel desire.
Ma di tenerìtudine asinina
Pieno il zampiero, e d' asinino zelo,
Adorabil, dicea, bella regina,
L' Asin mira a' tuoi piedi: ah, tolga il Cielo,
Ch' io t' abbandoni a frenesia sì ardita!
Prima al fido Asin tuo torrai la vita.
La Volpe allor più vigorosa e soda
Eloquenza politica dispiega;
Il magnanimo tratto esalta e loda,
Ma per distorla altre ragioni impiega,
Ragion che allignan d' un ministro in seno,
Come cicuta in frigido terreno.
So ben, dicea, che se pugnar vorrai,
So ben (chi dubbio averne sol potrebbe?)
Che della tua rival trionferai;
Ma qual' util da ciò risulterebbe,
Se anche sul soglio assisa ognor tu puoi
Esterminar tutti i nemici tuoi?
S' espongan pur, battansi quegli a cui
Sovrana dignità, sommo potere
Dritto non diè sovra la vita altrui;
Ma, scusa, folle è ben chi a suo piacere
Sparger può l' altrui sangue, e rischia il suo;
E questo, o Maestà, è il caso tuo.
Così la vanità della reggente
La Volpe adula; e militare, e caldo
Diè allor suffragio il Mulo presidente;
Che far in pezzi debbasi l' araldo:
No, disse il Gatto, io son d' opinione
Che si leghi e ritengasi prigione.
E di già contro il povero messaggio
Eseguir si volea l' empio decreto,
Ma il Toro, ch' era il cortigian più saggio,
E perciò spettator tranquillo e cheto
Stat' era fin' allor; pria s' eseguisse
L' atto crudel, ruppe il silenzio, e disse:
Quando ir contro a chi offenderla presume
Volle la Leonessa, io men compiacqui,
E quando sparger poi di sangue un fiume
Si volle pria d' esporla al rischio, io tacqui,
Poichè debbe ciascun tacer piuttosto
Che approvar ciò che a' suoi principii è opposto.
Ma d' uopo è ancor che nella stessa reggia
Contro il dritto antichissimo dei bruti
Fin cogli araldi incrudelir vi veggia
Sulla pubblica fe fra noi venuti?
Cui la Volpe: Ognor tu freddo decoro
Alle forti misure opponi, o Toro.
Più mi sorprende ancor l' idea tua strana,
Che mentre in ozio placido ti resti,
D' una ribelle a fronte una sovrana
A singolar tenzone espor vorresti.
Credette il Toro allor, che della Volpe
Il motteggiar di codardia l' incolpe.
E sul punto d' onor poco indulgente
Col piè percosse il suol, l'aer col corno:

Vado, disse sdegnoso alla reggente,
Cadrò sul campo, o vincitor ritorno,
S' ha solo idea d' onor, lo stesso faccia
Chiunque è il vil che di viltà mi taccia.
Parte precipitoso in così dire,
Nè v' è chi opporgli ostacol possa o inciampo.
Lasciam ch' ei vada pur, poichè vuol' ire,
Dicea la Volpe. E intanto ei corre al campo
Coll' elevata cornatura altiera,
E si offrì volontario alla Pantera.
Poichè Toro e Caval partir di corte,
Non vi restâr che i più malvagi e vili;
Così però da carcere e da morte
Scampò l' araldo, che con modi ostili
Bendato e avvinto dal Cervier, fin sotto
Al nemico quartier fu ricondotto.
Dacchè il campo ei lasciò degli avversari,
Finchè colà di nuovo poi si rese,
D' ambe le parti fur le militari
Operazion, com' è di stil, sospese:
Della disfida alfin rotto ogn' impegno,
Diè la Pantera dell' assalto il segno.
Ma pria vo' far, di proseguire in vece,
Breve digressïon, ma breve assai:
Io son d'accordo che la Tigre fece
Cosa che Tigre non ha fatta mai:
Ma se servir d' esempio e di modello
Dovesse, il mondo allor saria pur bello!
Se a due potenti ambizïosi, altieri
In capo vien di divenir nemici,
Si straziano fra lor popoli interi,
Stati e regni divengono infelici,
E la ragion, ciò che più bello è ancora,
Non preme, non si esamina, o s' ignora.
Or s' una qualche autorità dicesse,
Signori miei, battetevi fra voi,
Chè ciò non è di pubblico interesse,
Diverrebber più savi ed essi e noi;
Se a corpo a corpo i prenci della terra
Dovran pugnar, non vi sarà più guerra.
Ma finchè al mondo vi sarà taluno
Che vittime a migliaia, e il sangue altrui
Possa immolar senza suo rischio alcuno,
E come e quando e quanto aggrada a lui,
Non ti doler della barbarie sua,
O schiava umanità, la colpa è tua.
Ma è fuor di dubbio omai, che il germe umano
Ha per la schiavitù gran simpatia,
Dunque perchè sprecar il fiato invano?
Se starsi egli ama in schiavitù, vi stia:
Altro non resta a dir, cari ascoltanti,
La parentesi chiudo, e tiro avanti.
Allo spuntar del dì contro i rubelli
Mossero i regii con clamori immensi;
Intrepidi l' assalto attendon quelli,
Stretti fra lor militarmente e densi,
E le Ceraste e i Draghi e i Basilischi
Drizzâr le teste con acuti fischi.

Di quei clamor lo spaventevol rombo
Di tema i petti empì più coraggiosi,
Mugghiò il concavo mar per lo rimbombo,
E i pesci si tuffâr nei fondi algosi;
Strinsero i figli al sen le madri pavide,
E tutte si sconciâr le bestie gravide.
Erano i regii inver più numerosi,
Ma d' ogni specie e d' ogni età raccolti,
Nè tutti atti alla guerra e vigorosi,
Perocchè senza scelta e a forza tolti;
E compost' era l' armata avversaria
Di gioventù robusta e volontaria.
Il titol specïoso assumon quelli
Di difensori del real decoro;
E l' odïoso titol di rubelli
Dan per obbrobrio agli avversari loro;
Ma chi in sonori sol titoli sfoggia,
Sue pretendenze a fragil base appoggia.
Convien per altro ch' io convenga e accordi,
Ch' eran i malcontenti (in ch' io li biasmo)
Poco subordinati, e men concordi;
Ma solean con quel primo entusïasmo
Ai difetti e al disordine supplire,
Onde d' ambe le parti eravi a dire.
Non io, se cento bocche e lingue cento,
E ferreo petto avessi e ferrea voce,
Narrar potrei di quel combattimento
La rabbia ostinatissima e feroce,
Che assai più sterminò della metà
Di quella marzïal bestïalità.
Ma lingua no non v' è, nè voce umana
I vari casi a raccontar bastante
Di quella pugna spaventosa e strana,
Che bestie estinse sì diverse e tante;
Erano le armi lor ben differenti
Da quelle usate in guerra ai dì presenti.
In quell' orrenda animalesca pugna
L' armi s' adoperâr che fe' natura,
L'artiglio, il rostro, il corno, il dente e l' ugna;
L' arte col tempo assunse poi la cura
Di fornir l' armi all' uom, sciabla, alabarda,
Baionetta, cannon, schioppo, spingarda.
E si comprese ancor che un re non dee
Suo dritto in sostener o vero o falso,
Impiegar di ragion l' armi plebee,
Di cui tuttor il pubblico s' è valso;
Arma solo del suddito è ragione,
E son ragion d' un re schioppo e cannone.
E si spera che un dì l' arte inventrice
Dei bellici mortiferi strumenti
Divenga sì ingegnosa e sì felice
Per lo total sterminio dei viventi,
Che facilmente in una sola guerra
D' una metà spopolerà la terra.
Il nemico assalir con gran vigore
I regii, e con intrepido coraggio
Quegli sostenne l' urto assalitore;
Nè questi o quei deciso ebber vantaggio,

E in un gli assalitori e gli assaliti
A migliaia cadean morti e feriti.
Pongon l' unghia, la zanna e il corno in opra
I quadrupedi, e fan guasti e scompigli:
Ma coi vanni gli augei gli urtan di sopra,
E li feron coi rostri e cogli artigli;
E fra lor frammischiandosi i serpenti
Vibran le lingue e i velenosi denti.
Qua e là la Tigre rapida si lancia,
E al nemico con rabbia e con furore,
O svelle il cor dal petto, o dalla pancia
Trae colle branche le budella fuore;
E con la cruda insanguinata zanna
Lo lacera, lo strangola, lo scanna.
Vide da lungi la terribil fera
Sovra i guerrier più poderosi ed alti
La Giraffa elevar la testa altera;
Colà rapida corre a lanci, a salti,
E furïosa contro lei s' avventa,
Che imperterrita attende e non paventa.
Qui fra le due gran bestie uopo è che orrenda
Pugna della vittoria omai decida,
Nella ferocia sua, nella stupenda
Veloce agilità l' una confida,
Di cui maraviglioso uso far suole;
L' altra in sua robustezza e nella mole.
Al cominciar della spietata zuffa
Fa luogo ogni altra bestia, e si ritira;
La furibonda Tigre infuria e sbuffa,
E i feroci suoi sguardi avvampan d' ira;
E di sua massa il grand' animalone
L' insuperabil resistenza oppone.
La Tigre d' abbrancarla invan procura,
E or per fianco, or di fronte invan l'assale,
Troppo la cute al graffio e al morso è dura;
Tenta l' altra ghermir la sua rivale,
Chè se ponsela sotto e la soggioga,
Col gran peso la schiaccia e la soffoga.
Si improvvisa la Tigre alla Giraffa
Salta alfin per di dietro in sulla schiena,
E il lungo collo e l' alta testa aggraffa,
Che l' avversaria se ne avvide appena;
E colla branca d' atro sangue sozza
La gola straziandole la sgozza.
Versa ella il sangue a strosce, ed il gran collo
Giù penzolon trabocca e il capo rotto,
Cade, e dà nel cader sì gran tracollo
Che molti infranti le rimaser sotto.
Così fan torre i minator cadere
Per ischiacciarvi le nemiche schiere.
Dalla vittoria allor resa più ardita
Quanto avanti le vien sbrana e distrugge
L' atroce Tigre, e timida e smarrita
L' oste nemica il fiero incontro sfugge
E più lungi che può da lei sen corre,
Ma a rincorarla allor la lena accorre.
Mille dier di fierezza orrende prove
La lena, il Leopardo e la Pantera:
Sì fatti esempi, e mai non visti altrove,
Di crudeltà sì dispietata e fiera
Se narra lingua, o se pensier rammenta,
L' alma si raccapriccia e si sgomenta.
Scagliansi in mezzo all' inimiche torme
Ove maggior la moltitudin sembra,
E fan macello spaventoso, enorme,
E in brani, oh atrocità! squarcian le membra,
E han la bocca, la lingua, il muso e il gozzo
D' osceno sangue ognor grondante e sozzo.
E se estinto sul colpo alcun non resta,
Mandando fuor terribili ululati,
Con rotte spalle e con infranta testa
Nemici attacca e amici ed alleati,
E i feriti s' ammassan sugli estinti,
E a cader vanno i vincitor su i vinti.
Scorrendo la Pantera, il sanguinoso
Conflitto accaloria, quando di faccia
L' Ippelafo le vien, che frettoloso
Iva pel campo della Tigre in traccia,
E un saluto le fe' familiare,
Come in corte era solito di fare.
E questa e altre ragion provar vi demo,
Che come i pari suoi fur sempre, e ovunque,
Egli era un damerin di poco senno:
Fra l' armi cortesia!.... Ignorò dunque
Che in feroce guerrier brutale, zotico,
Cortesia, gentilezza è frutto esotico?
Del non curato amor l' onta e rifiuto
Torna in mente all' altiera, e d' ira insana
Rende un ghigno amarissimo al saluto,
Se gli avventa, lo lacera, lo sbrana;
Quei palpitando cade, e geme e langue,
E giacque sull' arena immoto, esangue.
S' arresta a vista tal l' atroce amante,
E in cor, malgrado la natia fierezza,
Moto dubbio e leggier per breve istante
Risente di pietà, di tenerezza;
Sdegnosa il soffogò, com' onta n' abbia,
E corre altrove ad isfogar la rabbia.
Goder dei doni dell' amica sorte
Potea, e frenesia bizzarra e nuova
Lo spinse in guerra ad incontrar la morte;
Il favor della Tigre or che gli giova?
Meglio non era conservar la pelle,
Fare il galante, e vezzeggiar le belle?
Lungi intanto di là le corna altiere
Eleva, e con magnanimo coraggio
Trascorre il Toro fra le folte schiere,
E a grand' urti, a gran colpi apre il passaggio,
E vuol mostrar che valoroso e forte
Esser puossi egualmente in campo e in corte.
Lo scrignuto, salvatico Bisonte
Vede da lungi, e sopra lui si scaglia;
Quel fermo attende, e cozzan fronte a fronte:
Dei colpi orrendi in quella lor battaglia
Al rimbombo, al fragor trema la terra;
Ma il Toro alfin il suo rivale atterra.

Il Can ministro, e duce, allor di grossi
Arditi Can contro gli spinge un paio:
L' uno è di quei che noi chiamiam Molossi,
L' altro è un Can ch' or diciam di macellaio
Alle orecchie del Toro ambo s' avventano,
E l' un di qua, l' altro di là l' addentano.
Invan la testa il Toro agita e scuote,
Chè afferrato color tengonlo in guisa
Che di dosso staccarseli non puote;
Ma sorvien la Pantera, ed improvvisa
Salta di slancio in sul Molosso, e il collo
Per di dietro abbrancandogli, sbranollo.
Poichè il Toro da un Can libero fu,
Con più vigor l' altro a balzar pervenne
Alto così che ricadendo in giù
Sul corno ei stesso ad infilzar si venne,
Che penetrogli tutto entro la pancia,
E il Toro allor lungi da sè lo slancia.
Indi avanti trascorre.... Ohimè, l' arresta!
Misero! ah tu non sai qual ti prepara
L' avverso tuo destin sorte funesta!
Ma niun dai colpi della Parca avara
Scampa per previdenza o per consiglio,
Sicchè evitar possa il fatal periglio.
Lo smisurato Boa venirgli incontro
Vede, che la voragine spalanca
Delle profonde fauci, ond' ei lo scontro
Con agil salto di schivar non manca;
Quei vêr lui si ripiega, ed in quel mentre
S' appressa il Toro e gli trafora il ventre.
Fischiando allor se gli attortiglia e il cinge,
E nelle spire sue con somma possa
Il gigantesco rettile lo stringe,
E infrante sotto a lui scricchiolan l' ossa;
Per un par suo, vedete ben che quella
Situazion non era punto bella.
Colà il Rinoceronte intanto giunge
Possente, formidabile, feroce,
E il Toro appena videlo da lunge,
Aita! grida, in lamentevol voce,
Aita, amico! chè questa bestiaccia
Mi sganghera, mi stritola, mi schiaccia.
Colui per aitarlo il corso affretta;
Ma tutto invan, chè troppo tardi arriva,
Nè altro a far gli riman se non vendetta,
Chè il crudel Boa fin del respir lo priva,
Mugghia, urla pel dolor, e alfin dall' epa
Gli schizzan fuori le budella, e crepa.
Allor la bocca apre il grand' angue, e s' erge
Contro il Rinoceronte, e questi in gola
Il corno potentissimo gl' immerge;
E gli tronca la vita e la parola;
Sangue eruttando allor lo smisurato
Boa rovesciò sul maggiordom crepato.
Altrove intanto la feroce Iena
Sempre col grifo d' atro sangue intriso,
Strazia, lacera, sbrana, e stragi mena:
Per lei rimase il Capibara ucciso,
E lo Zebù (2) dall' eminente gobba
Che alta torreggia, e lo schienal gli addobba.
Poi s' avventa al Tapir, che grida: Aspetta;
Sappi pria, che se tu mi fai strapazzo,
Ne farà l' Elefante alta vendetta.
Cui la Iena: Alma vil, per or t' ammazzo;
E venga poscia il protettor che vanti;
Tu muori intanto, e non pensar più avanti.
Disse, e in due colpi al suol morto lo stese,
Poichè il Tapir contro il suo fier nemico
Oppor non seppe o non potè difese;
Quando n' avrà la nuova il grosso amico
Oh qual ne proverà crudel dolore!
Ma quegli è lungi, ed il Tapiro muore.
Folle! incontro a nemico altier potente
Come sperar potè scampar da morte
Per la protezion d' amico assente?
E ignorò che vie più s' irrita il forte
Contro il debole, amico od ausiliario
D' alcun suo formidabile avversario?
Alla Iena fischiando allor s' avventa
Col crotalo sonante il Boachira,
Non s' arretra la fera e non paventa,
Ma vagli incontro ed a sbranarlo aspira;
Quei la morde alla lingua, e ivi potente
Spreme velen dall' uncinato dente.
Come d' apoplessia da colpo tocca
Colei riversa al suol cade di botto,
S' enfia qual otre il corpo, e dalla bocca
Esce fluore fetido e corrotto,
E (3) con tremiti orribili la Iena
Incancrenita giacque in sull' arena.
L' ausiliario Condor, che da lontano
Morta a un tratto cader la Iena scorse,
Benchè il soccorso suo sia tardo e vano,
Ratto sul Boachira il volo torse,
E se lei dal mortifero veleno
Salvar non può, vuol vendicarla almeno.
Ma l' angue allor, che del Condor s' accorge,
A capo ritto in guardia ben si tenne,
E vibra il dente, e quei volteggia e porge
Al velenoso rettile le penne:
Quei le morde, e il velen perde e consuma
Con colpo van sull' insensibil piuma.
Il Condor qual paleo s' aggira, e afferra
Col forte rostro al Boachira il collo,
E con tanto vigor gliel preme e serra,
Che alla fin soffocandolo schiacciollo;
L' artiglio intanto nel mortifer angue
Immerge, e quei versa il veleno e il sangue.
Del soffocato rettile facea
Cotal strazio il Condor vittorioso,
E del periglio suo non s' avvedea,
Che angue non men feroce e velenoso
Tacita fra sterpami e sassi ascosta
La Naia insidiosa a lui s' accosta.
Lasciar non vuole il Boachira inulto,
E pria che quei non si sollevi in alto,

Spera punir il temerario insulto,
E riportar con improvviso assalto
Sul Condor memorabile vittoria,
E di sua specie riparar la gloria.
Tesa in prima e rasente al suol si sdraia,
Poi sul dorso inarcandosi rimbalza,
E sul flessibil corpo allor la Naia
La piatta testa e l' ampio collo inalza;
Rapida sul Condor un lancio spicca,
E il dente sull' occipite gli appicca.
Quei come da letal saetta punto
Verticalmente alto volando ascese,
E alla più eccelsa elevatezza giunto
Piombò morto sul campo ad ali tese;
Onde bestie vi fur che una pennuta
Cometa lo credean dal ciel caduta.
Vedi intanto d' intorno un tremolio
D' insetti innumerabili e minuti,
Che col perpetuo ed importun ronzio,
E cogli aculei lor pungenti acuti
In mezzo a quelli universali eccidii
Non recano ai guerrier lievi fastidii.
I capitani allor degl' insorgenti
Eseguendo con corpi separati
Diverse evoluzioni e movimenti
Ben intesi, e fra lor pria concertati,
Tutti a un tratto piombâr per vario calle
Su i fianchi del nemico ed alle spalle.
Più allora incrudelì la zuffa orrenda,
Ciascun partito d' egual rabbia acceso,
L' un con l' altro distruggesi a vicenda,
E l' esito parea dubbio e sospeso:
Ordin di pugna invan cercar qui vuoi,
Carnificina sol trovar vi puoi.
Infinito moltiplice bestiame
S' agita in mille guise orribilmente,
Qual bolle umor sulfureo in bulicame,
O vomita vulcano acqua fervente,
E si sollevan nuvoli di polve,
Che in neri globi i combattenti involve.
Onde sol brulicar l' occhio dall' alto
Vede code, ali, teste e zampe e lingue,
Vede l' urto, lo slancio, il colpo, il salto,
Tutto in confuso, e nulla appien distingue
Se non spavento, orror, sterminio e sangue,
Gemiti di chi muore e di chi langue.
E nel furor di quell' orribil mischia,
Chi soffia e sbuffa, e chi urla e stride e rugghia,
Chi fremita, chi mugola, chi fischia,
Chi cigola, chi miagola, chi mugghia,
E da lunge il rombar di quei clamori
Gli animi impaurisce, e agghiaccia i cori.
Tumido mar che scogli e massi e rupi
Impetuosamente urta e percuote,
Vento che chiuso freme in antri cupi,
Tremuoto che la terra agita e scuote,
Fulmin che scoppia e le alte torri abbatte,
Idee non sono al gran confronto adatte.

Par che l' ordin si rompa e si confonda,
Onde esiston le cose ed i viventi,
E del Caos primier nella profonda
Voragine la terra e gli elementi
Rientrin dissolvendosi, e gli abissi
S' aprano, e cadan gli astri, e il ciel subissi.
Ma respirar m' è d' uopo, acciò maggiore
Forza il canto riprenda e maggior lena,
Chè sì tetri pensier stringono il core
E inaridiscon l' Apollinea vena;
E fatto poi tranquillamente il chilo,
Riprenderò della mia storia il filo.

CANTO VIGESIMOSECONDO

TRONO VACANTE E FUNERALI DI LEON SECONDO

ARGOMENTO

L' Elefante fa stragi, e la battaglia
Ferve, e rimane il Principino estinto;
Pugnan Tigre e Pantera, e si sbaraglia
L' aulica truppa, ed i Clubisti al vinto
Cedon superbi la spoglia regale,
Cui si fa con gran pompa il funerale.

Voi che ascoltate i bellici furori,
La crudel guerra, e le battaglie strane,
Di cui prime cagioni e instigatori
La Leonessa fur, la Volpe e il Cane;
Onde le bestie dell' età vetuste
Van di gloria immortal superbe e onuste;
Voi valorosi eroi dei nostri tempi,
Che grande avete in sen l' anima e il core,
Non sentite infiammarvi a tali esempi
Di nobil generoso emulo ardore,
La brutal gloria ad oscurar con belle
Inclite geste e anche maggior di quelle?
Non vi sovvien con qual valore il brando
In altri tempi strinsero, e la lancia,
Mandricardo, Ruggier, Rinaldo, Orlando,
E gli altri savi paladin di Francia?
Non ebber per model quei gran campioni
Le Tigri, le Pantere ed i Leoni?
Coraggio dunque, o prodi: il campo è aperto;
Pur troppo avete occasion frequenti
D' acquistar lode eterna, eterno merto
Al par di quei brutali combattenti:
Sempre in sì belle imprese i vostri sdegni
Titoli avran forti egualmente e degni.
E quai? chiedete. Audace questione!
Di tai cose l' esame a voi non spetta:
Colla giustizia a voi, colla ragione
La comunicazion resta interdetta:
Esse son del despota ai veri servi
Chimere, Biliorse ed Ircocervi.

Poichè d' esaminar credersi in dritto
Imperscrutabil sacro ordine regio,
Egli è di lesa maestà delitto;
Il grande degli eroi, l' unico pregio
È di prestar del despota alla voce
Mutola servitù, cieca e feroce.
Sieno vostri prototipi e modelli
Le antiche bestie: voi pur anche avete
Leoni, Leonesse e Leoncelli,
Can, Tigri, Volpi, a cui servir dovete.
Gli stessi ognor spettacoli di gloria
Offre l' umana e la brutale istoria.
E perchè ad infiammarvi ancor più vaglia
L' esempio delle animalesche armate
Vo' ricondurvi al campo di battaglia,
Poichè so ben che voi saper bramate
L' esito di quell' orrida contesa
Che poc' anzi lasciammo ancor sospesa.
Poichè ebbe del Tapir saputo il caso,
Vien l' Elefante sull' infausto loco;
Le lacrime parean giù pel gran naso
Cascatelle di Tivoli, a dir poco;
E sparando un sospir sì violento
Da far andar anche un molino a vento:
O mio Tap.... cominciò per ben due volte,
E pel dolor non potea dir Tapiro:
Tutte avendo le forze alfin raccolte,
E dato al suo cordoglio alcun respiro,
O mio Tapiro, o mio Tapiro! esclama,
Odi, o Tapir, l' amico tuo ti chiama.
Deh rispondi.... ah perchè squallida e floscia
Veggio cotesta tua già fresca guancia?
Chi fu colui che ti sgraffiò la coscia?
Chi fu il crudel che ti squarciò la pancia?
Parla, o Tapir, per quanto amor ti porto,
Saresti tu per avventura morto?
Ah se morto tu sei, dillo, e vedrai
Qual vendetta farò del tuo nemico:
Parlarne anche nell' Erebo udirai,
Sì, te lo giura il tuo fedel amico,
S' egli del gran Cucù fosse anche in braccio,
Tranel saprò; ciò che dich' io, lo faccio.
Così col morto delirando già,
Poscia in mezzo all' esercito si getta;
Di qua e di là il trombon mena per via
Per far la memorabile vendetta;
Ma da ogni parte lo circonda un grosso
Stuol nemico, gridando: Addosso, addosso!
E l' Elefante intrepido sul campo
Agilità con gagliardia compensa;
Nè schermo lascia all' inimico, o scampo
Dai colpi orrendi e dalla forza immensa,
E bestie schiaccia e stritola a migliaia,
Come biade il villan trebbia sull' aia.
Tutta conficca all' Orso bianco, mentre
Sotto gli vien per ischivar la tromba,
La zanna irresistibile nel ventre;
Indi sul nero Lupo a un tratto piomba,
E alto colla proboscide l' innalza,
Poi lungi quattro pertiche lo sbalza.
Stavasi a riguardar la gran battaglia
Il Leoncino in eminente loco,
E l' Elefante in osservar, che scaglia
La tromba sua, credè che fosse un gioco;
Necessario è per lui ch' egli discenda
Più d' appresso a osservar quella faccenda.
Il Bufalo e il Caval dissuaderlo
Tentaron dall' esporsi a quel periglio,
Ma possibil non fu di ritenerlo,
E ragioni non valsero o consiglio;
Più facilmente un masso od una roccia
Smuover potrai che un re quando s' incoccia.
E quando alfin l' ora fatale è giunta,
Forza, ingegno non val, non vaglion preghi,
Contro il destin la non si vince e spunta,
E tutto sotto lui forza è che pieghi;
E ben lo seppe il Leoncin per prova,
Ch' esser matto o esser re, nulla gli giova.
Ma l' ostinata volontà dei regi,
Che spesso fa perir tanti e poi tanti,
E par che si compiaccia e che si pregi
Moltiplicar calamitadi e pianti,
Giust' è che quella volontà talora
Castigo sia pei regi stessi ancora.
Il Leoncin, benchè sbilenco e zoppo,
Scende dal colle capitombolando,
E per mezzo ai guerrier va di galoppo.
Ferma, i custodi lo seguìan gridando,
Fermati, principino, ah tu non sai,
Misero principino, ove tu vai!
E seguìan: Principino, principino!
Ma quei non bada, e alle lor voci è sordo,
E corre ove lo tragge il suo destino;
E il Bufalo e il Caval furon d' accordo
Che per quanto s' adopri arte ed ingegno,
Aver pazzi in custodia è un arduo impegno.
Quando fra lor lo videro venire,
I combattenti suoi preser coraggio,
Alzaro un grido e raddoppiàr l' ardire,
Ed ebbero un momento di vantaggio;
Non bada ei, nè s' arresta in fin ch' in faccia
Non fu di quella antireal bestiaccia.
Stupido allor di quel bestione informe
L' immensa contemplò massa di carne,
E scagliar la gran tromba, e strage enorme
Vede far di sue bestie, e altre schiacciarne,
Altre in aria balzar o gettar lunge,
E far gran piazza ove a percoter giunge.
Di lui non s' era l' Elefante avvisto,
Ma se ne avvide ben allor che correre
Il Bufalo e il Cavallo e un stuolo ha visto
Lo sconsigliato principe a soccorrere;
E il decisivo far gran colpo volle,
Pria che altri venga a tòr di là quel folle.
La promessa vendetta allor rammenta
E il suo Tapir, l' amico suo perduto:

Questa illustre, dicea, che or si presenta
Vittima volontaria, a cui d' aiuto
Esser più non potrà chirurgo o medico,
A te, o Tapiro, a te consacro e dedico.
La tromba in questo dir contro gli slancia
Rapida sì che previen fuga o salto,
E con essa ghermendolo alla pancia,
Lo trasse a sè, poi lo balzò tant' alto
Che l' armata reale e l' avversaria
Videro entrambe il principino in aria.
Crepa al suol ricadendo e si sfracella
Al fiero colpo il regio bestiuolino,
E gli schizzano fuori le budella,
E non fu che un trastullo, un giuocolino
Di quel gran vol, di quel gran tonfo a fronte
D' Icaro la caduta e di Fetonte.
A terra cadde il principino appena
Che l' Elefante vèr colà s' è mosso,
E tòr d' in sulla sanguinosa arena,
Ed agli accampamenti ei vuol sul dosso
Quell' insigne portar trofeo di gloria,
In testimon dell' immortal vittoria.
Ma di là trasportar ei non potrallo
Impunemente e senza grave impegno,
Poichè gli vieta il Bufalo e il Cavallo
Di dar facile effetto al suo disegno;
E di fere a uno stuol che corser pronte
Unissi il capitan Rinoceronte.
Questi fagli col corno in corpo un buco,
Per l' orecchia un robusto Orso l' attacca,
Un Cinghial per metà lo rende eunuco,
Il Cavallo con calci il cul gli ammacca;
E un gran cozzo del Bufalo in quel mentre
Gli sprofonda tre costole nel ventre.
Quel bestion contro la turba infesta
Qua e là mena la tromba poderosa,
E altri fere, altri uccide, altri calpesta;
Pur alla lunga ella è difficil cosa,
Malgrado il gran coraggio e la gran possa,
Che contro tanti un sol resister possa.
Ma per ventura sua venne in aiuto
Il gran Mammut, ed altre bestie grosse
Di genere da noi non conosciuto,
Onde, quantunque pei gran colpi ha l' osse
Indolenzite e peste, alfin poteo
Rapir e via portarsi il gran trofeo.
Urli allora innalzàr le armate entrambe,
Chi di vittoria in segno e chi di lutto,
L' esercito real diessela a gambe
Per lo spavento, e sbaragliossi tutto,
E abbandonando di battaglia il campo,
Sol colla fuga ricercò lo scampo.
Accorre la Pantera, che da lunge
Vede la schiera sua che si sparpaglia,
Ma d' altra parte a un tempo stesso giunge
La Tigre, e la rival sfida a battaglia,
Chè giunto erale già l' infausto avviso,
Che da colei fu l' Ippelafo ucciso.

Eran nemiche, eran d' amor rivali,
Ambe avide di sangue e di vendetta.
Ambe per grado e per orgoglio eguali;
Il fiero invito la Pantera accetta,
Corronsi incontro, e con insulti ed onte
Trovansi già le due rivali a fronte.
Ad ambe per furor fuman le nari,
E scintillando arde negli occhi il foco;
L' ignobil truppa ed i guerrier gregari
Son spinti indietro, ed ampiamente il loco
Sgombra la folla intorno, e all' urto cesse,
E diè il campo alle due Generalesse.
Quell' atroce conflitto e furibondo
Descriver non potria coi carmi suoi
Omero stesso, se tornasse al mondo,
E quanti furon vati e prima e poi:
I sgraffi, i morsi ed i superbi sdegni
Di sì grandi eroine eran ben degni.
Ma dagli spettator fu preveduto,
Che se ancor quel duello iva alla lunga,
Soccomber la Pantera avria dovuto,
Chè se una volta ad afferrar la giunga
La Tigre, e l' unghia addosso alfin le mette,
È sbrigato l' affar, ne fa polpette.
Perciò il gran Rocco, augel straordinario,
La Pantera salvar da quel periglio
Volle come alleato ed ausiliario;
Aleggia e ronza, e or mena il forte artiglio,
Or col robusto rostro un morso appicca,
Finchè fra i combattenti alfin si ficca.
E il parapetto ognor dell' ampie penne
Opponendo a color, quel memorando
Fiero conflitto a separar pervenne;
Mentre spinta, ondeggiante, urtata, urtando
Dentro il torrente suo la folta schiera
Trasse seco la Tigre e la Pantera.
Volgesi a inferocir la Tigre altrove,
E la giornata a suo favor decide:
Altro allor che scompiglio in ogni dove,
Altro che strage e orror più non si vide,
E la vittoria alfin di sangue sporca
Sull' oste antireal posa e si corca.
Maraviglie quel dì fece la Tigre,
La Giraffa per lei rimase estinta,
Le più ostinate schiere, e a fuggir pigre
Sbranò, distrusse; e se abbattuta e vinta
La Pantera non fu nel gran duello,
Sol lo dovette all' alleato uccello.
Rotta l' oste real fugge, e si spande
Per la campagna e per li boschi attorno;
L' insegue e incalza inferocito, e grande
Eccidio fanne il vincitor: ma il giorno
Già cade, e già su quelle stragi orrende
Il tenebroso vel la notte stende.
Quanto duce può far savio e valente,
Fe' la Pantera ed il Rinoceronte:
Ma chi può ritenere ampio torrente,
Che rapido precipita dal monte

Tumido d' acque, e rompe argine e sponda,
E impetuosamente i campi inonda?
Pur come in casi tai possibil era,
I resti dell' esercito raccolsero,
E a caso rammassatane una schiera,
Verso la reggia i passi lor rivolsero :
Pei rumor vaghi era la reggia afflitta
Colà precorsi della gran sconfitta.
Quantunque notte fosse e notte oscura,
La regina inquïeta e sospettosa
Che accaduta non sia qualche sventura
Che a lei forse tener vogliasi ascosa,
Fuor della reggia con furor si scaglia,
L' esito per sapèr della battaglia.
E un calpestio non lungi, e un tafferuglio,
E di confuse voci un suono udiva,
Che fra l' ombre facea quel rimasuglio
Dell' armata battuta e fuggitiva.
S' avanza alquanto, e un par di bestie vede,
Che un drappello in disordine precede.
Era il Rinoceronte, il qual s' appressa
Colla Pantera ad informar del fatto
Sua brutal maestà la Leonessa,
Qualmente oltre l' esercito disfatto
Degli animali eroi passò all' Eliso
L'ombra real del principino ucciso.
Nè ad arida materia combustibile
Rapida mai così fiamma s' apprese,
Come quella real fera terribile
Di rabbia a un tratto e di furor s' accese ;
Volse uno sguardo torbido alla Volpe,
E tutte a lei ne attribuì le colpe.
Contro se le avventò per isbranarla,
E in lei la morte vendicar del figlio;
Ma tutti allora accorsi per sottrarla
Da quell' imminentissimo periglio,
L' infuriata fera a forza e a stenti
Ricondusser ne' regii appartamenti.
L' afflitta madre intanto il figlio chiama
Con querele da gemiti interrotte :
Oh Leoncino! oh Leoncino! esclama;
E nell' orror di quella tetra notte
D' urli, di strida e di querele tronche
Le regie rimbombàr cupe spelonche.
Molti ingegnosi ed utili animali
Nella terribilissima battaglia
Vittime fur di quei furor brutali;
Ma del destino lor non v' è cui caglia :
Sol l'adorabil Leoncino infranto
Il gemito comun riscuote e il pianto.
I vari casi delle bestie morte
S' udian però con stoïca freddezza;
Parlarsene solea sovente in corte,
Che per tai cose a non turbarsi è avvezza,
Come in oggi parliam di qualche usanza
Di cuocere e condire una pietanza.
Si dicea, per esempio, che la lena,
Morsa dal Boachira, a un tratto avea
Contratto la mortifera cancrena.
E si sa ben, un altro soggiungea,
Che opera quel velen su questo gusto,
E in caso tal ch' ella crepasse è giusto.
Per altro della lena la sventura
Non molto in general fu deplorata,
Poichè passò per bestia rozza e dura,
E su tutto malissimo educata,
Ch' era ferocia sol tutto il suo buono,
Nè mai di corte appreso avea il ben tòno.
Il quanto al maggiordom dal Boa schiacciato,
Il caso suo facea morir di risa :
Ben volentieri io mi sarei trovato
A vederlo schiacciar in simil guisa,
Dicea talun ; un maggiordom rimaso
Sotto strettoio tal, certo è un bel caso!
Perito era il Castor regio architetto,
Che d' industre meccanica fornito,
Qual quartiermastro, ed ingegner perfetto,
L' esercito reale avea seguito :
Talento raro a cui l' egual non trovi
Fra i meccanici ingegni antichi e nuovi.
Ma perchè appunto egli riposto venne
Nella classe dei dotti e degli artisti,
Appena alcun di lui si risovvenne;
Non v' è ch' il pianga o chi di lui s' attristi,
Quasi altier cortigian si degradasse
Compiangendo animal di quella classe.
Della Giraffa pur talun si duole
Che nella pugna estinta sia, non mica
Pei merti suoi, ma per la sua gran mole :
Chè in quella corte, d'apparenze amica,
Animal cortigian non conta e scerne
Ch' esterni pregi e qualitadi esterne.
Del Leoncin parlava sol la corte,
E con lugubre gemito uniforme
Ne compiangea la dolorosa sorte:
Pur egli era un bestiuol sciocco e deforme,
Sicchè qualunque trivïal plebea
Bestia assai più del principin valea.
Ma le bestie d' allor, ogni gran pregio
Che di corte non sia, con vilipendio
Use a guardar, credean che un ente regio
D' ogni perfezïon fosse il compendio,
E che aborto perfin di real seme
Valesse più che tutti i merti insieme.
Sì luminose e sì sublimi idee
Passàr di bestia in bestia infino a noi,
E fralle nazïoni europee
S' adottaron dal volgo e dagli eroi;
Onde la nostra età su sì gran punto
Alle bestie d' allor non cede punto.
E sappiam che un cert' acido sottile
Sublima nei gran principi e depura
Qualunque qualità più bassa e vile,
O virulenta infezïon' impura,
Che insinuata per malor si fosse
O nel sangue dei principi o nell' osse :

Quindi chiunque un' oncia ha di giudizio
Chiaro comprende la ragion per cui
Virtù è nel prence ciò che in altri è vizio;
E ogni bruttura, ogni sporcizia in lui
Pura divien, come il vapor che ascende
Alla sfera degli astri astro si rende.
Pur taluni fra sè dicean bel bello:
Prence che spinger può per suo sollazzo
Gli amatissimi sudditi al macello,
S'espon sè stesso, esser non può che un pazzo:
Chi va fra gli uccisor, se ucciso viene,
Non ha di che lagnarsi, e gli sta bene.
Le bestie anch' esse del partito opposto
Negli antri s' intanâr con muso afflitto
Chè la vittoria a troppo caro costo
Avean comprata in quel fatal conflitto,
Troppe di lor restâr ferite e uccise;
Onde se Affrica pianse, Asia non rise.
Pur da entrambe le parti al gran Cucù
Di grazie in rendimento, a pieno coro
Per tai casi usual cantato fu
Cert' inno famosissimo tra loro,
Che, se a memoria ben me lo richiamo,
Incominciò: Te gran Cucù lodiamo.
Poichè pei fori delle regie grotte
Incominciò la luce a comparire
E a dissipar la tenebrosa notte
Fe' la regina a sè l'Asin venire;
Sul muso un guardo tenero gli fisse
E in tuon compassionevole gli disse:
O dolce amico, o mio fedel Somaro,
Che fra li fidi miei fosti e sarai
(Chi altro esserlo potria?) sempre a me caro,
La dolorosa perdita tu sai
Che feci del diletto unico figlio,
Nè tant' uopo ebbi mai del tuo consiglio.
Un pensier tetro ed una smania immensa
Di terror m' empie, che fra lor rimasto
Quel corpicino, ad esecrabil mensa,
Orrenda idea! non serva lor di pasto.
Non vano è il mio spavento: ah son cagnazzi!
E beon sangue color, mangian ragazzi....
Qui di passaggio ad osservar v' invito
Che la regina in guisa tal s' espresse
Per inspirar contro il rival partito
Odio ed orror, non perchè già il credesse;
Ma la gran moltitudine il credea,
Che nè pensar, nè ragionar solea.
Finchè, colei seguia, fra gl' inimici
Riman l' amata spoglia, io non ho requie,
A ogni patto i lugubri estremi offici
Renderle io vo' con onorate esequie,
Se andar dovessi supplice e sommessa
A domandarla al vincitore io stessa.
E come, o Maestà, l' Asin rispose,
Di tal' idea l' assurdità non scerni?
Vuoi tu di vincitrici ed orgogliose
Bestie agl' insulti esporti ed agli scherni?
Ed in mezzo al dolor che ti tapina
Dimenticasti già d' esser regina?
Ed ella: E dunque vuoi, vuoi dunque ch' io
Dei rubelli in balìa lasci un augusto
Germe di regal seme, un parto mio?
No, l' Asino riprese, egli è ben giusto
Che si redima il prezïoso pegno,
Ma in convenevol modo e di te degno.
L' inspettor di *police* in pompa invia
Col gran cerimoniero all' Elefante;
Copia a colui di doni offerta sia,
E renda il corpo dell' estinto infante.
Bella regina, in questo mondo i doni
Vagliono più che i prieghi e le ragioni.
Approvato dell' Asino il parere,
Con treno di Cameli e Dromedari
Fur l' inspettor e il gran cerimoniere,
Di comestibili esquisiti e rari
Scelti a recar, della regina a nome,
A quel gran bestïon dodici some.
Dei sovrani comandi esecutori
Si fêr dunque partir la Scimmia e il Gatto,
Come straordinari ambasciadori;
Traversar denno il campo ove il gran fatto
Accadde, per passar di là dal poggio
Ove dell' Elefante era l' alloggio.
Erano al tristo loco omai vicini,
Quando il cor riempì d' alto spavento
A quei funerei ambasciador becchini
Un gemito lugubre ed un lamento,
Ed indistinti flebili ululati
Di guerrier che tracan gli ultimi fiati.
Poi giunti sopra alla spietata valle
Vider di bestie lacerate e uccise,
E zampe e cranii e code e teste e spalle
Sparse sul suol dai tronchi lor divise,
E tutta la vallata e la collina
Coperta di crudel carnificina.
Inorridiro, ed arrestaro i passi
A vista di spettacolo sì atroce,
E immobili restaron come sassi,
E parean non più aver moto nè voce;
E sul furor di Marte empio e frenetico
Più d' un riflesso fêr grave e patetico.
Oh! se stato foss' io bestia in quei tempi,
E Volpe e Leonessa avrei costrette
A forza di venir su quegli scempi,
E pel collo afferratele ben strette,
Spingendo fuor dall' infuocato petto
La fulminante voce, avrei lor detto:
Mirate, anime ree, di quanti orrori,
Di quante atroci iniquità, di quanti
Eccidi siete gli abborriti autori!
E il muso su i cadaveri fumanti
Calcando lor di sangue intriso ed unto,
Con rimproveri acerbi avrei soggiunto:
Tu che tanta di stragi avesti fame,
Tu che del duol, del pianto altrui godevi,

Or di stragi ti pasci, o razza infame!
Di sangue avida fosti, e sangue or bevi!
E di Mezenzio imitando il costume,
Soffocate le avrei dentro il marciume.
Se man potente anche oggi fosse in terra,
Che simil trattamento usar potesse
A ciaschedun provocator di guerra,
Calamità quanto men gravi e spesse,
Ed oh quanto minor massa di mali
Opprimerebbe i miseri mortali!
Benchè una morte sola, e sia pur dura,
Sia tormentosa pur, lieve castigo
Fòra a chi tante atrocità procura;
Piccola pena a gran reato esigo,
Poichè supplizio che di lui sia degno
Non ha d' Averno lo spietato regno.
Quindi l' entusiastico Alighiero
Giù fra i dannati delle inferne bolge
Pon quei che sangue a fiumi scorrer fèro,
Ove dentro i suoi vortici gl' involge
Fiume di sangue, e lungo la riviera
Va in ronda di Centauri orrenda schiera;
E se talun fuori dell' onda rossa
Per bocca il sangue e per le nari sbuffa,
Lo stuolo arcier nell' esecrata fossa
A colpi di saette lo rituffa;
Nè a lin sì giusto mai da zel più puro
Le immaginose idee dirette furo.
Poichè la mesta ambasceria rinvenne
Dallo spavento e dal pensier profondo
Che alcuni istanti estatica la tenne,
Entrò nel campo d' atro sangue immondo,
E giunta dove il regio animaletto
Crepò, traea caldi sospir dal petto.
Qui forse da talun che vuol criterio
Ed ingegno mostrar critico e scaltro
S' opporrà che, in un vasto cimiterio
Ove sparsi e confusi un sopra l' altro
I cadaveri son, dir non si può:
Qui cadde un tal, là un altro tal crepò.
Ma odorato color fine ed egregio
E fiuto avean sì penetrante e aguzzo
Che distinguean gli effluvii e l' odor regio
In mezzo al general plebeio puzzo.
Ma chi non ha sì sensitivo naso
Esser non può di giudicarne in caso.
Oh ch' ella saria pur la bella cosa
Se virtù vera esser potesse al fiuto,
Senza timor di finzïon dolosa,
E il vizio di ciascun riconosciuto!
So che d' idee chimeriche mi pasco,
Ma nel dolce delirio ognor ricasco.
Di là l' ambasceria dolente e mesta
Proseguì taciturna il suo cammino,
E valle traversò, poggio e foresta,
Ed altin giunse all' antro elefantino:
Saputa la ragion che la condusse,
L' annunziò la guardia e l' introdusse.

Il Leonfante stavasi sdraiato
Sovra elevato ampio sofà di paglia,
Dai colpi indolenzito e sconquassato,
Che ricevuti avea nella battaglia;
Quattro caritatevoli animali
L' assistean, come è stil negli ospedali.
Molcea colla proboscide lo squarcio
Che fatto del Cinghial la zanna aveva,
E che già divenia putrido e marcio.
Pur, da quei sostenuto, in pie' si leva,
Ed alla testa allor dell' ambasciata
La Scimmia incominciò la sua parlata.
Parlò del caos, dei turbini, dei venti,
Parlò del mar, del cielo e della terra,
Del freddo, del calor, degli elementi,
E parlò di politica e di guerra;
E questi avendo e altri e altri trascorso
Têmi in quel suo preliminar discorso,
Questi doni a te, disse, offre la grande
Quadrupede regina: i doni prendi,
E in compenso di cibi e di vivande
A lei del figlio estinto il corpo rendi....
E alfin conchiude: I doni ch' io ti porto
Prendi, chè vaglion più d' un corpo morto.
E quegli allor: Doni io non curo o cerco,
Riprendili e riportali pur teco:
I trofei del valor non vendo o merco,
Sentimenti sì fatti a onor mi reco;
La carcassa, per cui gran pena darti
Tu sembri, eccola là, prendila, e parti.
E imparate da ciò quanto di voi,
Che sì orgogliosi e intolleranti siete
Più generosi e nobili siam noi;
Noi che rubelli e rei chiamar solete,
E d' ogni socïal qualità privi,
Che beviam sangue e divoriamo i vivi.
In oscuro canton della spelonca
Sotto foglie giacea la salma ancora
Del prence estinto sfracellata e cionca.
Pronti i quattro assistenti a un cenno allora
Dell' Elefante la disotterraro,
Ed agli ambasciador la consegnaro.
La consegna accettâr gli ambasciadori,
E legalmente rogito ne fèro;
Poi l' asperser di balsami e d' odori,
E la copriron con un drappo nero;
E come in alto catafalco, addosso
Fu posta ad un Camel robusto e grosso.
E mentre il gran cerimonier facea
Vari lazzi al cadavere d' intorno,
Il Gatto col zampin gli occhi tergea,
Ed alla reggia poi feron ritorno,
Gli offerti doni riportando indietro
Col Leoncino estinto in sul feretro.
Attorno a cui, per via, divote e pie
Mormoravan monotone parole,
Che una specie parean di litanie,
Come dai nostri monaci si suole:

Cucù, già fu! Cucù, ahi non è più!
Cucù, salvalo tu, Cucù, Cucù!....
Or qui, lettori miei, se il permettete
Alcune far riflessïon vogl' io.
E s' esse giuste son giudicherete:
Certo qualch' esemplar del testo mio,
Certo, se non m' inganna il mio pensiero,
Dio sa come, pervenne in man d'Omero.
Ciò che narra d' Ettor quel gran cantore,
Che dall' asta d' Achille ucciso venne,
E del cadaver suo, che il genitore
Poscia per prieghi e più con doni ottenne,
A quanto or vi dicea simile è affatto,
Nè dubbio v'è che dal mio testo è tratto.
Toglie ad Ettor la vita Achille invitto
Per vendicar di Patroclo la morte,
Come del suo Tapir, nel gran conflitto,
Provar fe' al Leoncin la stessa sorte
Il crucciato Elefante: e non è questo
Tratto ancor dal medesimo mio testo?
Ma quei sfigura ed altera le cose:
La dignità real Priamo obblia.
E scende a viltà indegne e vergognose:
La Leonessa un' ambasciata invia
Per consiglio dell' Asino, sostiene
L' onor del rango, e in sul decor si tiene.
Veggio Achille infierir contro l' estinto,
Ma l' Elefante odia la vil vendetta.
In prezzo del cadavere del vinto
Doni il mio eroe ricusa, e il suo gli accetta.
Or qui vi domand' io: di questi duo
Qual' è il più grande eroe, il mio o il suo?
Vi prego inoltre meco ad osservare
(Perdon se in ciò gli Dei d' Omero ingiurio)
Quanto l' Asino fosse in quell' affare
Più nobile di Giove e di Mercurio;
Questi indusser quel prence a una viltà,
E l' Asin consigliò la dignità.
Ma in quelle brutali epoche, a dir vero,
S' avea dei regi idea più grande assai,
Che se n'avesse all' epoca d' Omero,
Quando bifolchi, cuochi e macellai
Erano i regi, e i loro eroi guerrieri
Simili affatto ai nostri flibustieri.
Ma detto sia de' nostri tempi a onore:
La dignità real poscia ha ripreso
Il naturale suo primier splendore;
E alfine, grazie al Cielo, or se l' è reso
Lo stesso culto, anzi più grande ancora
Di quel che le rendean le bestie allora.
Procede intanto il funebre corteo,
Già si vede apparir sulla collina,
Già sen ode da lungi il piagnisteo,
All' albergo real già s' avvicina;
La guardia che si stava alle vedette
Avviso alla regina allor ne dette.
Colei col sacro Allocco e tren solenne,
Reggente e madre omai non più, nè moglie,
Al cadaver piangendo incontro venne.
Tosto d' in sul Camel l' Allocco il toglie,
E quattro prime cariche sul tergo
Sel recano, e il portâro al regio albergo.
D' aridi salci in convenevol loco
Rogo fatto innalzar la madre aveva:
Poservi il corpo sopra, e gli diè fuoco;
Chiarissima la fiamma alto s' eleva,
E spettacol offrìa grande e novello,
Onde tutti esclamaro: Oh bello! oh bello!
Il cener prezïoso, in cui ridotta
Fu la real bestiuola, in un bel vaso
Posto e rinchiuso fu d' argilla cotta
Assai sotterra ritrovato a caso;
E da tutta la corte accompagnata
L' urna nel gran salon fu collocata.
E portando di prieghi un zibaldone
L' Allocco compari fra due bidelli,
Che tenean fra le zampe un fiaccolone,
Aprì, lesse e cantò: Oriam, fratelli,
Del Leoncin per l' animuccia oriamo.
Per lei, fratelli, il gran Cucù preghiamo.
Quindi fe' gli assistenti all' urna avante
Prostrar: tre volte allor su quella dava
Un gran colpo di becco, ed altrettante
Ad alta voce il Leoncin chiamava;
Poi tant' ei che la corte taciturna
Fêr tre mistici giri intorno all' urna;
E a ciascun giro l'aspergea con torba
Acqua lustral del limaccioso immondo
Fosso, che mena per via cupa ed orba
Del gran Cucù al tumulo profondo:
Onde sebben fetido odor lo spruzzo
Spanda, sacra è quell' acqua e sacro il puzzo.
L' Asin prosontuoso e parolaio,
Credendosi perciò grande oratore,
In qualità d' institutore e d' aio
Del principino estinto a gloria e onore
S' accinse a far con umide palpebre
Estemporanea orazïon funebre.
Onde sopra una specie di tribuna
La reggente montò colle sue dame,
E giusta il grado e il rango lor ciascuna
Bestia di tutto il cortigian bestiame
Convenïente posto ai lati prese,
E sul pulpito allor l' Asino ascese.
E fatto ch' ebbe in giro un grave e dolce
Saluto agli uditor, drizza l' orecchie,
Il muso col zampin blandisce e molce,
Poi raschia e spurga, e con smorfie parecchie
Imitar le maniere e l' impostura
Dei reverendi arringator procura.
Silenzio: con modestia e verecondia
Ai gravi officii, alla lugubre pompa
S' assista, o donne, e l' asinil facondia
Cigolio femminil non interrompa
Con cicaleccio ed importuna ciarla;
Silenzio, ascoltator; l' Asino parla.

« Quantunque, ei disse, la più gran sventura
Che accader possa a un vivo è d' esser morto,
Del Leoncin la sprigionata e pura
Animuccia talor per suo diporto
Invisibile e muta osservatrice
Viene ad udir ciò che di lei si dice.
« Parmi vederla in questo tristo giorno
Che le geste a esaltarne io m' apparecchio
Qual lieve moscerin ronzarmi intorno,
Zufolar me la sento in un orecchio;
Non ne udite anche voi la sinfonia?
Se non l' udite, non è colpa mia.
« Ma tu vieni, dolcissima animella,
Sì, vieni a zufolarmi ove tu vuoi,
L' aio tuo tenerissimo t' appella,
Appressati ad udir gli elogi tuoi;
Non il tuo loderò mimico pregio,
Non l'appetito veramente regio.
« Non l' abilità rara, onde nel mondo
Non v' ebbe più gentil scorticatore;
O se per vezzo o per umor giocondo
Fea di sgraffiarli ai Scimmiottin l' onore;
Onde sulle lor groppe eran quei sgraffi
Del sovrano favor tanti epitaffi.
« Ma sopra ogni altro tuo distinto vanto
Esalterò la nobile ignoranza,
Qualità da' tuoi pari amata tanto
Che dalla filosofica arroganza,
Dal magistral imperïoso tuono
Emancipa color che son sul trono.
« Ah! ch' io massime tali avea spremute
In quel suo cervellin, che le più grosse
Regio-brutali qualità vedute
Avremmo in lui, se all' età giunto ei fosse
In cui divien l' animalin minore
(Animal sempre) un animal maggiore.
« Meco immedesimato avrei l' istinto
Suo natural, e inasinito l' estro,
E in breve più non si saria distinto
Qual fosse lo scolar, qual' il maestro:
Nè alcun capito avria se ambo eravamo [mo.
Due rami e un tronco, ovver due tronchi e un ra-
« Ma di sì nobil pianta i primaticci
Frutti a un tratto appassì destino osceno;
E se agli insolentissimi capricci
Di codesto destin non ponsi un freno,
Riverito uditorio, io lo preveggio,
Le cose sempre andran di male in peggio.
« Or siccome la morte, s' io non fallo,
È nella vita come una parentesi,
Per cui ciascun frappone un' intervallo
Ai lunghi error di cui s' annoia o pentesi;
Onde ogni anima grande in questo pecca
Che a star sempre in un fodero si secca.
« Stanco perciò del mondo e d' esser vivo,
Il Leoncin del ciel prese il cammino;
Ma vedendol per aria e fuggitivo
Richiamollo la Terra: O Leoncino,
Cosa diavolo fai? dove vai tu?
Non mi far delle tue, ritorna giù.
« Ed ei, che docil era, e compiacente
Per la cura ch' io n' ebbi assidua e molta,
Giù capitombolando immantinente,
Vengo, vengo, rispose, e diè di volta;
E a piombo e a perpendicolo cascò,
E gloriosamente allor crepò.
« Sì, casca e crepa l' eroiuccio invitto,
E inaffia il suol di principesco sangue;
Casca, e non ha timor, crepa e sta zitto,
Non brontola, non mugola, non langue;
Di mie lodi il compendio è corto corto,
Se vivo il prendi è bestia, eroe se morto.
« Onde per sì gran vol, per sì bel tonfo
Nelle future età su i re crepati
Del Leoncin si canterà il trionfo
Dalla brutal posterità dei vati:
E in paragon di questo i più bei tèmi
Saran quai funghi di sostanza scemi.
« Ma sicuro son' io che il gran Cucù
Per l' orecchia trarrà quell' animetta
Nella sua tomba, per passar laggiù
Deliziosamente qualche oretta
Con quell' amabilissima bestiuola
Formata già nell' asinina scuola.
« Ivi cred' io del figlio e del papà
L' ombre s' incontreran, si bacieranno:
Non baci passeggier si dan colà,
Ma ciascun bacio dura almeno un anno.
Ivi quegl' immortali, or morti re
Sicuramente parleran di me.
« E son tutti i teologi d' accordo
Che quando il gran Cucù risorgerà
(Il dì preciso non me lo ricordo)
Codin, zampin, musin riprenderà.
E il Leoncin vedrassi allor di nuovo
Regnar col gran Cucù nel mondo nuovo.
« Pur se propizia, o ascoltator divoti,
Quell' animuccia rendervi bramate,
Non sol del gran Cucù coi sacerdoti
Cortesi sempre, e generosi siate,
Ma coll' Asino ancor, col suo diletto
Aio, e fedel panegirista. Ho detto. »
Così l' Asin parlò: ma voi, che avete
Esperïenza e pratica di mondo,
Stupiti a creder mio non vi sarete
Del bel sermon che per Leon Secondo
Fe' l' Asino orator, ben persuasi
Che ognor lo stesso avviene in tali casi.
Se chiude i lumi ai rai del dì, chi giacque
Nell' ozio immerso e nell' impura venere,
Chi per l' altrui calamità sol nacque,
Chi fu obbrobrio e flagel dell' uman genere,
Tosto templi e licei risuonar odi
Di gonfi encomi e di pompose lodi.
Ma s' estinto è talun che fra innocenti
Cure ha la via della virtù seguita,

E pien di merti e d' utili talenti
Trasse fra i studi placidi la vita,
Malgrado i pregi suoi, le sue bell' opre,
Silenzio e obblio il nome suo ricopre.
Chè le cose, i vocaboli e l' idee
Panegirista menzogner confonde,
E quell' omaggio che a virtù si dee
Ai professor d' iniquità profonde,
E il ver storpiando ed alterando ognora,
Di splendida vernice il falso indora.
Vennero allor con panierini al collo
Damme, Cervette, Cavriuole e Lepri,
Spargendo ramerin, menta e serpollo,
E bacche d' odoriferi ginepri;
Poi strette in gruppo e con susurro sordo
Si danno il tuono e mettonsi d'accordo.
Indi cantan poetico strambotto
Sul lugubre elafà con piano e forte,
Composto in su due pie' da un Gazzerotto,
Che in quel tempo poeta era di corte;
Fanno da bassi, e con i lor vocioni
L' intercalar ripeton sei caproni.
Oh Leoncin, dicean le Cavriuole
E le Damme e le Lepri e le Cervette;
Moristi, o Leoncin, nè più del sole
L' alma luce goder ti si permette;
Ahi crudo inesorabile destino!
E i bassi ripetean: Oh Leoncino!
Oh Leoncin, quelle seguian, la cruda
Morte, che tutto stermina e scombuia,
A noi ti tolse, e or l' animetta nuda
Erra per regïon ignota e buia,
D' onde non tornò mai niun principino!
E i becchi ripetean: Oh Leoncino!
Oh Leoncino, nell' età più acerba
Il fil dei giorni tuoi troncò la Parca,
E la speme comun recise in erba;
E intanto d' Acheronte il fiume varca
L' ombra del nostro regio animalino!
E i capron ripetean: Oh Leoncino!
Si disposero poscia in ordinanza,
E al suon di melanconici strumenti
Dieron principio a una funerea danza
Da moti accompagnata e atteggiamenti,
E formavan bellissimi tablò
Miglior di quei de' Vestri e de' Pitrò.
Quella funebre danza o pantomima
L' Orso ideò, compositor de' balli,
E la prova ne fe' poche ore prima,
Le attrici instrusse, e ne corresse i falli,
Ed ei stesso, allorchè la riferita
Pantomima fu in pubblico eseguita,
In un angolo standosi assistente,
A tempo dirigea le ballerine:
Onde la cosa andò felicemente,
E poichè lo spettacolo ebbe fine,
Con applausi ed unanimi clamori
L' esequie rallegrár gli spettatori.

Seguìta allor dal cortigian suo gregge,
Dalla tribuna la reggente scese,
E col giakè che la coda le regge
Al domestico suo quartier si rese;
Là congedò tutto il seguace stuolo,
E mesta e sola abbandonossi al duolo.
Dentro una nicchia poi fu collocata
L' urna in profonda sotterranea cava,
E avanti a quelle ceneri scannata
Bestia presa al nemico, e fatta schiava,
Vittima cadde, e in guisa tal compiti
Furo i lugubri sanguinari riti.
Fèr di cipressi un folto circuito,
Che il sotterraneo racchiudea nel centro,
Acciò animal non sia sì incauto o ardito
Che osi il piede profan por colà dentro,
Ma riverente e taciturno abbassi
La testa avanti al sacro loco, e passi.
Onde quegli animai religiosi
Prestavangli una specie di dulia,
E farne fin volean l' apoteosi;
E degli Allocchi l' inspirata e pia
Casta persuadeva al popol basso,
Che da principe a nume è un breve passo.

CANTO VIGESIMOTERZO

LA MEDIAZIONE E I DEPUTATI

ARGOMENTO

Il Coccodrillo Mediator diviene
Fra i due partiti, e già d'illimitato
Armistizio fra questi si conviene;
Un general congresso è convocato
Nell' Atlantide, e scelgonsi legati,
Là a trattare la pace incaricati.

Ai funerali dell' estinto infante
Successero i politici timori,
Poichè nel leonin ramo regnante
Mancando i mascolini successori,
La Leonessa avea ragion di credere
D' esser costretta altrui lo scettro a cedere.
Ciò le facea desiderar d' entrare
Cogli avversarii in qualche trattativa;
Ma vedea ben che a maneggiar l' affare,
Bestia più della Volpe accorta e attiva
Trovar nella brutal non si potria
Quadrupede politica genìa.
Sacrificarla pria volle al suo sdegno,
E ora spinta da stimolo contrario
Valer sen vuol per ritenere il regno:
Favor e disfavor sempre è arbitrario,
Capriccio sol e passion sol dallo,
Nè premio è alla virtù, nè pena al fallo.

Pur cercando conforto al rio dolore
Che le recâr gl' infausti avvenimenti,
Fe' per supposto e non provato errore
Crudelmente perir bestie innocenti;
Perocchè sangue sol, crudeltà sola
Dei tiranni il dolor molce e consola.
Ma d' inquïeta tema ha il cor colpito,
Che il Can di libertà colla lusinga
Dalla vittoria omai reso più ardito
A rivolta i suoi sudditi non spinga,
E con furbo artifizio lusinghiero
Non il sottragga al leonino impero.
E all' annottar fra gravi cure immersa
Soletta un giorno standosi e pensosa
Sfogava il duol contro la sorte avversa,
Quando coll' asta in pugno, e minacciosa
Negli atti alteramente e nel sembiante,
Gigantesca ombra le comparve avante.
Rapida la rëal bestia gagliarda
Contro si lancia a quel fantasma tetro,
Che immobile e imperterrito la guarda,
E a quel guardo colei trabalza indietro,
Da insolito terror sorpresa, e a quei
Chiese con fievol voce : E tu chi sei?
Come per l'aere il tuon mugghia improvviso.
Son Libertà, gridò l' ombra feroce,
E scosse l' asta e fiammeggiò nel viso.
L' atto tremendo e la tremenda voce
All' atterrita fera un fulmin parve,
Cadde sul suol riversa, e l' ombra sparve.
Forse così, se il greco autor non sbaglia (1),
A Bruto l' ombra spaventosa e strana
Apparve pria della fatal battaglia
In cui perì la libertà romana;
Antagonisti eran quei spettri : amico
L' un fu di Libertà, l'altro nemico.
Colà la Volpe in quel momento venne,
E vedendola al suol supina e stesa,
Maestà, grida, Maestà, che avvenne?
Colei si scuote, e avendo alfin ripresa
Alquanto forza, le narrò il portento
Che il cor le riempì d'alto spavento.
Io non saprei, dicea, qual mi colpisse
Magico suono o talismano ignoto,
Che stupida mi rese, e m' interdisse
Sentimento, vigor, loquela e moto;
Le membra un torpor frigido m' invade,
E cado, come corpo morto cade.
Dunque una Leonessa, una tua pari,
La Volpe ripigliò, larve e fantasmi
Teme, e tali spauracchi immaginari,
E poi in altri il timor condanni e biasmi?
Eh via, depon cotai timor chimerici,
Che altro forse non son ch' effetti isterici.
E ci occupiam di che occuparsi è urgente :
Uopo è che pien poter tu mi conceda
D' oprar ed ordinar liberamente
Ciò che per la tua causa utile io creda.
La Leonessa in serio allor si pose,
Crollò il capo, fissolla, e poi rispose :
Ah Volpe, Volpe, il contrastar col fato
Che giova? Deh pensiam piuttosto omai
Di pace a procurar pronto trattato.
Ma la Volpe esclamò : Che dici mai?
Disperi al perder sol d' una battaglia?
Se la forza non val, l' astuzia vaglia.
Sì, vinceremo alfin, io ten prevengo :
A riparar della fortuna i torti
Vasto pian volgo in mente, ed or qui vengo
Nuovo infallibil metodo a proporti;
Mancar non puote il colpo. Ed ella : E quale?
E allor ripiglia il perfido animale :
Io fra i ribelli tra di lor divisi
Attizzerò di civil guerra il foco;
Più sicuri in tal guisa, e più decisi
Avrem vantaggi, e lo vedrai fra poco.
Cui la regina : Il credi? ebben fa' tu,
Fa' quel che credi, e non seccarmi più.
Il potente così, che ampio dominio
Assoggettar volendo alla corona,
Distruzïon non sparmia ed esterminio,
Per noia o per amor poscia abbandona
Il destino dei popoli e dei regni
Alla balia di rei ministri indegni.
Costoro in mano avendo i fili arcani
Dei pubblici rapporti e degli affari,
Procuran presso ai stupidi sovrani
Di rendersi importanti e necessari,
Col raggiro e col perfido consiglio
Fomentando il disordine e il periglio.
S'accinse allor la Volpe all' opra grande,
E di finezza e di volpin talento
Prove a dar strepitose e memorande,
Odii ovunque spargendo e malcontento,
Come d' intrighi e cabale maestra,
Perita in arte estremamente e destra.
In corte intanto un maggiordom novello
Doveasi aver, per rimpiazzare il morto,
Animal dignitoso al par di quello,
E che non vada per puntiglio storto,
Come fe' la buon' anima del Toro,
A farsi dinoccar dal Cacadoro.
Per lo più degno era il Caval tenuto,
Ma quei, qualunque la ragion ne sia,
Da un tempo avea già fisso e risoluto,
E protestossi allor, ch' ei non avria
Nè in corte alcuna carica accettato,
Nè alcun' impiego pubblico di stato.
S' ecclissa allor ogni altro concorrente
In faccia al Mulo e all' Asino : a dir vero,
Il Mulo è della guerra il presidente,
Ma l' Asino, benchè fosse zampiero,
Parve al regio decor non sconvenire
Maggiordomo e zampiero insieme unire.
Pertanto in forma pubblica e solenne,
L' Asino, attesi i suoi pregi eminenti

Gran Maggiordomo proclamato venne;
Ciò prova che chi ha meriti e talenti
Simili a quei dell' Asino sostiene
Molte cariche insieme, e tutte bene.
Divulgatosi intanto il tristo caso
Per opera sacrilega seguìto
Del regicida elefantino naso,
Il Coccodrillo ripetè l' invito
Per li suoi messi ai potentati in guerra
A non voler più spopolar la terra.
Ch' ei come comun padre ai guerreggianti
S' offerìa mediator dei lor litigi;
E color, stanchi alfin d' eccidi tanti,
Al Coccodrillo si mostrâr più ligi,
Chè guerra e fame, e peste e forca e boia
Può divertire un po', ma alfine annoia.
E la regina vedova, di cui
L' ambizïoso cor non è tranquillo,
Ben volentier per li disegni sui
La proposta accettò del Coccodrillo;
Chè la costante avversità l' orgoglio
Doma di quelli ancor che stan sul soglio.
E non sangue, non gemito, non pianto,
Nè di pietà nè di ragion la voce,
Nè senso alcun d' umanità mai tanto
Può muovere e ammollire un cor feroce,
Che spinge tante vittime al macello,
A far che cessi il distruttor flagello.
Purchè egli appaghi ambizïon, che il rode,
E l' orgoglio fatal che lo divora,
Non intende ragion, priego non ode,
E il mal ch' ei cagionò non cura, o ignora,
Cieco all' altrui calamitadi orrende,
E sordo al grido universal si rende.
Ma se il periglio, che credea lontano,
Sul proprio capo avvicinar poi vede,
Vinto da vil timor l' orgoglio insano,
Ad ogni indegnità s' abbassa e cede.
Impotenza total solo il convince,
E dura sol necessità lo vince.
Ed or vile, or crudele ha sempre in bocca
L' onor della corona e dell' impero;
A un titol vano, a una chimera sciocca
Pronto a sacrificare il mondo intero;
E di sì grossolano iniquo inganno
Accecati i mortali ognor vivranno?
Oh! se il soffio dell' ira onnipotente
Voi dalla superficie della terra
Esterminasse inesorabilmente,
O scellerati mantici di guerra,
Per qualche anima rea che andria punita,
Oh! quante alme innocenti avrian la vita!
La vedova real, che sempre avea
Avanti agli occhi il minaccioso spettro,
Sol con trattati assicurar credea
Nelle sue mani il titubante scettro,
Onde la Volpe, suo malgrado, idee
Di pace alfin anch' essa adottar dee.

Mentre pertanto il minister trattava
Della mediazïone il grand' affare,
Uscito fuor della petrosa cava
L' Allocco a corte videsi calare;
Nella reggia introdotto, a che venisse
La regina il richiese, e quei le disse,
Che il fatidico angel, che d' ogni specie
Animalesca procurar non cessa
Il comun bene, e ama le bestie e in specie
Sua real maestà la Leonessa,
Offrìa benigno alle potenze in guerra
L' alta sua mediazione in aria e in terra;
E ch' ei di sì onorevole incombenza
Dal sacro Corvo essendo incaricato,
L' opra sacerdotale e l' influenza
E il suo credito avria tutto impiegato
A pro della famiglia leonina
E di tanto adorabile regina.
La Leonessa restò alquanto incerta,
Pur da bestia di spirito rispose,
Ch' ella a sì bella e generosa offerta,
Che del gran Corvo fra le più famose
Opre, dal mondo inter saria pregiata,
Sensibil' era estremamente e grata.
E che di sì magnanima proposta
In forma fatto avria tener registro
Nei regii archivii, e a lui passar risposta
Per lo canal del suo primier ministro;
Poi congedollo, e quei partì e di nuovo
Si rintanò nel solitario covo.
Alla regina poi la Volpe venne
Per concertar della risposta il tuono,
Si discusse l' affare, e si convenne
Che per ragion di stato e onor del trono,
Non men che per lo pubblico interesse,
L' impegno anterïor si mantenesse.
All' Allocco spedì la Volpe allora
Il dottor Ibi, medico di corte,
A dir, che la regina assai s' onora
Dell' amistà corvina, e a sua gran sorte
Ascrivea tant' onor, ma che di fatto
Anterïor impegno avea contratto;
Che il gran Corvo sapea che la promessa
D' una sovrana bestia è sacrosanta:
Con più forte ragion la Leonessa,
Che il più illibato onor professa e vanta,
Non dee fra regie bestie unica e sola
Mancar di fede, e non tener parola;
Che si sperava che la retta e pia
Intenzïon sovrana, e la giustezza
Di tai ragion pesato il Corvo avria
Sulla bilancia della sua saggezza,
E che a tutto il quadrupede dominio
L' alto accordar vorrà suo patrocinio.
Credea l' Allocco che maggior riguardo
Esatto avrebbe il mediator proposto
Senza incontrar difficoltà o ritardo,
E ch' ei però di tutto avria disposto,

E se si aprisse qualche conferenza,
Ottenerne sperò la presidenza.
E in guisa tal, d' intrighi esperto artefice,
Dalli grandi tentò pubblici affari
L' anfibio slontanar pseudo-pontefice,
In cui gli Allocchi e altri animai lor pari
Ravvisavan con cieco odio fanatico
Un anti-Cucuista, uno scismatico;
Onde pensoso, e attonito restosse
Per sospetto inquïeto e per timore,
Che traspirato in pubblico non fosse
De' suoi grandi maneggi alcun sentore;
Ma qual' occulto allor vasto maneggio
L' Allocco avesse, io poi spiegar vi deggio.
Temè la Volpe, che la preferenza
Data sopra i volatili agli anfibi,
Non portasse sinistra conseguenza
Fatal per l' alleanza, e il dottor Ibi
Spedì a giustificar cotal rifiuto
Alla regina dello stuol pennuto.
L' Aquila l' Ibi udì, ma entrar con lui
Non volle in tali affar: rispose dunque,
Ch' ella non s' ingeria ne' fatti altrui,
Che a suo piacer oprar potea chiunque,
O Corvo, Coccodrillo, o Leonessa,
Tutti padron, ma son tutt' un per essa.
Poichè notoria e pubblica si rese
Cotal risposta, inver bruschetta alquanto,
Per favorevolissima si prese,
E tutto all' Ibi se ne dette il vanto,
Che sì ben maneggiar sapea gli affari
Coi politici suoi talenti rari.
E quei, che fin' allor non avea fatto
Che ordinar purghe, o mettere un cristero,
Restò stupito nel vedersi a un tratto
Immerso negli affar di ministero;
E dal purgare i ventri duri e stitici
Trasportato a trattare affar politici.
E il volgo sempre in giudicar sinistro,
Sempre gli oggetti in valutar lo stesso,
Lo credè divenuto un gran ministro,
E appoco appoco lo credette ei stesso;
Tanto applaudito e celebrato fu:
Cose che in oggi non accadon più.
La Volpe al mediator re degli anfibi
L' atto d' accettazion, come si pratica,
Spedì per mezzo allor del solito Ibi,
Omai laureato in diplomatica,
Onde por mano al grande affar politico,
Chè il caso è urgente ed ogn' indugio è critico.
Poichè giunto era a segno il violento
Stato di cose e il general disordine,
Che si temea total rovesciamento,
Se non vi si ponea sistema ed ordine,
Pria che funesta esplosïon non scoppi,
E ogni vincolo rompa, e il mal raddoppi.
Nè men duro, men critico, men brutto
Era lo stato allor degli avversarii;
Questi non men di quei privi del tutto
Degli articoli omai più necessarii,
Eran del paro esposti alle sequele
Di guerra ostinatissima e crudele.
E non prendean partito o provvidenze
Che in fatti poi non riuscisser vane
Per gelosia, per male intelligenze,
Massimamente fra la Tigre e il Cane;
Ciascun era del duce agli ordin sordo,
Nè i primi capi eran fra lor d' accordo.
Il Can, che ambizïone ardente, immensa
Copre di libertà col sacro nome,
A primeggiare e a dominar sol pensa,
Governar vuole, e non importa come.
Di sè s' occupa sol, nè oltre s' impaccia
Il Leonfante, e chi vuol far, che faccia;
Ma pel suo nudrimento e sussistenza
Spogliansi i campi, e in ciò a sperar non v' era
Nè riguardo da lui, nè compiacenza,
Se dee di fame altri perir, che pera;
E più vendicativo e più profondo
Cupo simulator non v' ha nel mondo:
Tenendo a un scopo ognor sue mire tese
D' indolente stupor sotto apparenza,
Costantemente delle antiche offese
La fredda cova in sen reminiscenza.
Sanguinaria è la Tigre, e violenta,
E guai a chi opporsi ai suoi voler sol tenta!
Ed inquïeta ambizïon la rode
D' eguagliar nel poter la Leonessa,
Chè di lei non si reputa men prode,
E degna di regnar forse più ch' essa,
E ne' suoi modi imperïosi, altieri
Fea trasparir gli occulti suoi pensieri.
La Volpe avea negli animi disposti
Già cominciato a seminar zizzania,
E a lusingar nel Can, giusta i nascosti
Desir di lui, di governar la smania,
E sendo il trono leonin vacante
Di regno a dar speranze all' Elefante.
Circa le Serpi poi loro alleate,
Riguardat' eran come indocil razza
Di bestie atroci ed insubordinate
Che di riguardi mai non s' imbarazza,
E son pernicïose, e distruttrici
Degli amici non men che dei nemici.
Spento d' entusïasmo il primo ardore,
Quei ch' estinti non furo, oppressi e stanchi,
E a numero ridotti ognor minore,
Alle foreste lor tornano a branchi,
E quei che restan pur, in ver non troppi,
È una massa d' invalidi e di stroppi.
Nè avendo fra di loro alcun sistema
Fissato ancor di regolar governo,
L'universal confusïone estrema
Qualunque sciolto avea vincolo interno,
E senza valutar dritti o ragioni
Tutti egualmente si credean padroni.

Onde l'abuso allor, la frenesia,
E della libertà la falsa idea,
Che è la suora carnal dell' anarchia,
Ogni ordin sociàl nullo rendea:
Sicchè a forza accettar dovean gl' inviti
Del mediatore anfibio i due partiti.
Dunque d' ambe le parti si convenne
D' un' armistizio a un tempo illimitato,
Finchè congresso general solenne
Sia nelle forme debite adunato,
In cui ciascun ogni rancor deponga,
E sue pretension libero esponga.
A quel solenne general congresso
Ogni sovran dovrà, purchè sia bestia,
Inviar messi, oppur venir ei stesso,
Se in persona venir non gli è molestia;
E il Coccodrillo preseder vi de'
Qual mediator, qual sacerdote e re.
Varietà di pareri, e discrepanza
Fra le grandi potenze in prima v' ebbe
Il luogo per fissar dell' adunanza,
Ma convennero alfin, che si terrebbe
Nell' isola che Atlantide si disse,
Di cui cotanto si parlò e si scrisse.
Ella è per altro indubitabil cosa,
E non già fola e finzïon chimerica,
Che ampio spazio quell' isola famosa
Occupasse tra l' Affrica e l' America
Nel mar, ch' anch' oggi Atlantico s' appella,
E il divario non è che bagattella.
Da profonda voragine assorbita
Or più vestigio alcun di sè non lassa,
E sovra spesso colla nave ardita
L'europeo navigator vi passa,
E ove sorsero già mura e foreste,
Mugghiano i flutti, e fremon le tempeste.
Come l' aspetto cangiano del mondo
Gl' incendii, i terremoti ed i diluvii!
Quanti scoppiàr dall' infuocato fondo
Della convulsa terra Etne e Vesuvii!
E ove l' alpestri cime or sollevare
Veggonsi i monti, ondeggiò un tempo il mare.
Là dunque l' assemblea fu convocata,
Come in più adatto e convenevol sito
D' entrambi i continenti alla portata,
E ove in tempo minor sariasi unito
Numer maggior di bestie americane,
Europee, asiatiche, affricane.
Per le volanti e per le anfibie specie
Nessuna in ciò difficoltà trovossi,
Ma gli animai quadrupedi, ed in specie
I più pesanti, più corputi e grossi,
Era impossibil che, varcati i flutti,
All' Isola approdar potesser tutti.
Onde le bestie del cetaceo regno,
E le Foche e le Morse e le Balene
Di portar fin colà preser l' impegno
Sulle cerulee smisurate schiene
Degli animai quadrupedi lo stuolo,
Che andar non vi poteano o a nuoto o a volo.
Condur le razze e le marmaglie tutte,
Ciarlatani, istrioni, cameriere,
Birri, frati, giudei, scolari e putte
A Livorno, a Venezia ed a Bochere,
Di Lione, e di Padova in tal guisa
Veggiam la barca, e il copertin di Pisa.
Sia pur quanto si vuol strano e bizzarro,
Il fatto è incontrastabile ed autentico,
Che, grazie al Ciel, quando una cosa io narro
Di storico il dover mai non dimentico:
Pur tanto è singolar ch' io vi confesso,
Che in testa qualche scrupolo m' ha messo.
Perchè, diss' io perciò fra me sovente,
L' Atlantide a quell' epoca non può
Esser stata congiunta al continente?
Ma un sospetto fu sol, poichè chi entrò
In quel d' antichità buio profondo?
Nè di quei tempi abbiamo un mappamondo.
Ma il mio pensier non è pensier novello,
E perchè il mar, gran rompitore d' ismi,
Non potrebbe aver rotto ancora quello?
Questi son raziocinii, e non sofismi:
Che l' Atlantide d' Affrica o d' America
Parte fosse, non parmi idea chimerica.
E questo detto sia per abbondare
Con voi, che meco sì gentili siete,
Ma non sperate poi ch' io debba fare
Per minuzie sofistiche indiscrete
Sovra aneddoto rancido ed antico
Ognor l' apologia di quel ch' io dico.
Del fianco oriental presso alla sponda,
S' apria pianura in forma di teatro,
Alle falde di cui frangeasi l' onda,
Nè il suol fu rotto mai da vanga o aratro;
Varie colline di verdura amena
S' alzano in cerchio, e chiudono la scena.
Qui discuter doveansi i grandi affari,
E stabilir fra gli animai la pace.
Per ragioni politiche, e per vari
Gravi motivi, che la storia tace,
Il Coccodrillo colla sua presenza
Non venne a decorar la presidenza.
Sappiamo inoltre ch' egli ha per costume
Di non mostrarsi in pubblico che raro,
Misteriosamente ascoso in fiume
Stassen, sapendo ben che il volgo ignaro
Con rispetto maggior ciò che non vede
E ciò che ignora più venera e crede.
E per ambasciador l' Idra spedisce (2),
Che in fierezza primeggia, e si distingue
Fra le più mostruose anfibie bisce:
Drizza le sette teste, e sette lingue
Vibra ad un tempo, e sette colpi avventa,
E col fischio settemplice spaventa:
Forse da quella poscia in altra etade
L' Idra spaventosissima discese,

Terrore dell' argoliche contrade,
Cui d' atro sangue intrisa a morte stese,
E di fetente velenosa bava
Sparse il Lerneo pantan, l' Erculea clava.
Or amico, or rival del Coccodrillo
È il quadrupede anfibio Ippopotamo;
Quel re coll' Idra all' assemblea spedillo
Medico e ambasciador. Cotal non amo
Medico aver; ma persuaso io sono
Che per ambasciador sia bello e buono.
Quel feroce animal da fame spinto
Chi incontra ammazza, e ingoialo, e non burla;
Egli ha per voce un fremito indistinto,
Soffia, rugge, nitrisce, e mugghia ed urla (3);
Torbid' occhio, terribile mostaccio,
Torpido e traditore animalaccio.
L' Idra al contrario è certa bestia ardita
Che sibila, che strepita, che strilla,
Piena di moto, di vigor, di vita,
Nè può restarsi mai cheta e tranquilla:
Solo una lingua a noi natura dette,
E non tacciam; come tacer con sette?
Ciò mostra assai quanto sensati e saggi
Del Coccodrillo sian gli avvedimenti,
Poichè seppe accoppiar due personaggi
D' indole fra di lor sì differenti,
E in guisa tal savio non men che scaltro,
L' un fe' servir di correttivo all' altro.
Ma il Coccodrillo altre più gran ragioni
Per nominar l' Ippopotamo avea;
Sacre, antiche fra lor relazïoni
V' eran, di cui voi non avete idea,
E che può sol dalla lettura aversi
Della teologal Bibbia de' Persi.
Imperocchè dal Coccodrillo e dalla
Ippopotamo femmina già nacque
L' orribil triquadrupede Cavalla,
Che rapida scorrea sul suol, sull' acque,
Per cui l' invitto Uscienk i Dives vinse,
Ed al di là dei monti Caf li spinse (4).
Quel pontefice anfibio in generale
Lor diè l' istruzïon di sostenere
La real dignità sacerdotale
Ed il terrestre acquatico potere;
In specie poi da lui fu lor prescritto
Dalla mediazïon di trar profitto.
E l' Idra allor per ambedue parlò:
Usuali per me cose son queste,
La potestà terraquea sosterrò,
Mi dovesse costar cinque o sei teste.
Non fe' parola, ed al real comando
L' Ippopotamo acconsentì mugghiando.
La Leonessa ambasciador suo primo
Nomò la Volpe, e l' Asino volea
Per secondo nomar: Rispetto e stimo
L' Asino anch' io, la Volpe allor dicea,
Ma più forse giovarne altro animale
Potria de' suoi consigli. Ed ella: E quale?

Benchè la Volpe odia il Caval, stimarlo
Finge, e per lui vanta amizia, e prega
La vedova real di nominarlo
Suo aggiunto, suo compagno e suo collega,
E ne parlò come in suo cor non pensa,
Sapendo ch' ella era per lui propensa.
Ma fin d' allor dentro di sè combina,
Che se avverrà che il lor maneggio in fallo
Vada contro il desir della regina,
La colpa allor ne imputerà al Cavallo;
E già nel suo pensier l' iniquo gode
Piacer della vendetta e della frode.
Chi riparar può di calunnia i colpi,
Se tanto con la lingua il cor contrasta?
E tanta moltitudine di volpi
L' umana società corrompe e guasta?
E tante covan false alme maligne
Sotto fisonomie dolci e benigne?
Vieni pur nel tuo vero aspetto osceno,
Mostrami pur lo spaventoso ceffo,
Non temo che a me nuoca il tuo veleno,
O vil malignità, di te mi beffo,
Se virtù mi sostiene, in lei m' affido.
Dell' innocenza mia m' armo, e ti sfido!
Ma se di finzïon le seducenti
Dolci maniere e gli artificii adopri,
Se d' amicizia il tuon simuli e menti,
E il manto alla virtù rubi e ten copri,
Sotto le furbe insidie tue la stessa
Virtù soccombe e l' innocenza oppressa.
La Leonessa allor, che si lusinga
Per un orgoglio ai pari suoi comune,
Che alcuno avanti a lei giammai non finga,
E dalle insidie altrui credesi immune,
Della Volpe il parlar sincero crede,
E il Caval per collega a lei concede.
La Volpe, che amicarselo pur brama,
Ella stessa l' annunzio a darglien corse,
E il buon Caval, che socia tal non ama,
Fu d' accettar per alcun tempo in forse;
Ma per giusti riguardi e per prudenza
Alfin cesse, e accettò quell' incombenza.
Ma se le furbe del ministro astuto
Istanze non giungevano opportune,
L' Asino ambasciador avrian veduto.
Ma l' Asin sempre?.... Sì: se avvien che alcune
Bestie talor di certe idee s' invasino,
Voglion l' Asino sempre, e sempre l' Asino.
Dalle antiregie bestie a quel congresso
Ambasciador fu nominato il Cane,
O per dir meglio ei nominò sè stesso,
Che nulle riuscian le mire e vane
D' ogni più assiduo brigator fra loro,
Se non eran del Can l' opra e il lavoro.
La Tigre allor, la Tigre stessa a lui
S' offerse in quell' ambasceria per socia,
Ma non sperando il Can gl' intrighi sui
Combinar di colei colla ferocia,

L' astio nascose, e con astute ciarle
Procurò tal pensier dal capo trarle.
Condur, dicea, gli eserciti tu dêi,
E lasciarmi il politico mestiero :
Tu a grand' imprese destinata sei,
Io gli affari a trattar del ministero ;
Sai che manda e non vien la Leonessa,
Dovrà dunque la Tigre esser men d' essa?
Noi tratterem, tu l' armi, ed io gli affari,
E le cure saran fra noi divise,
E utili al ben comun sarem del pari.
Così il Can ragionava, e per tai guise
Giunse a svolger la Tigre, ed in sua vece
Per suo collega il Porco elegger fece.
Io non so dir per quai ragioni avvenne
Che all' insorgente antireal brigata
Unissi il Porco, e antireal divenne :
Forse perchè egli fu gran democrata,
Nè accomodarsi bestia sì plebea
Agli usi aristocratici potea.
Ma meglio poi la questïon discussa,
Non altra esser trovai la ragion vera,
Che l' esecrando affar del Babirussa ;
Poichè il Porco comun riputat' era
Di quel Porco indïan transversalmente
In grado ottantottesimo parente.
Ma senza scerre un Porco i malcontenti
Forse in confronto del real partito
Fra di lor non avean teste e talenti ?
Scegliere un Porco ! io resto inver stupito,
Fra tante bestie degne di rispetto
Vedendo il Porco ambasciador eletto ;
Un Porco ambasciador ! nelle assemblee
Si sa però che il Can volea brillare,
E il Porco è un animal che mangia e bee
E dorme, e non s' impaccia, e lascia fare ;
Questa del Can fu la ragione, e in corte,
Come nel ministero, è ragion forte.
Ma di quel Can politico le mire,
Gli occulti intrighi ed i maneggi suoi
Con più precisïon vi vo' scoprire,
Acciò, se ambasciador siete anche voi,
Esser sappiate a tempo e loco scaltri,
Nè vi lasciate intrappolar dagli altri.
È noto che al Leon procurò il regno
Il Can, per divenir primo ministro ;
Ma essendo a vôto poscia ito il disegno,
Pensò cangiare al solito registro,
E di nuovo in republica vorria,
S' è possibil, cangiar la monarchia.
Poichè vedendo esser follia por fede
Nell' arbitraria volontà d' un solo,
Di governar più facilmente crede
Qual docil gregge un numeroso stuolo ;
E acciò non sia chi gli osti in tal idea,
Trovar miglior del Porco non potea.
Temea pertanto che la Tigre, infetta
Di regie pretendenze essendo anch' essa,
Per far più memorabile vendetta
Della rivale sua la Leonessa,
In sè non meditasse il gran disegno
Di formar nuovo separato regno.
Scusar voleasi il Porco, a cui molesta
È ogni incombenza, ogni fatica è critica,
E al Can dicea : Cosa ti salta in testa
D' aggregar anche i Porci alla politica ?
E il Can : Esperïenza a quel ch' io veggio
Non hai del mondo ancor, tu vedrai peggio :
Credi tu che politiche incombenze
In corti animalesche, in gabinetti,
In pubblici congressi, in conferenze
Non si maneggin spesso da soggetti
In paragon di cui tu co' tuoi pari
Più fatto sei per maneggiar gli affari ?
Scuotiti dunque alfin : nulla far vuoi,
Acciò dei Porci ancor parli la storia ?
E il Porco : Ciascheduno ha i gusti suoi ;
Lascia a me l' ozio, e lascio a te la gloria ;
Tu piacer provi a fare il faccendiere,
E io trovo in non far nulla il mio piacere.
E il Can : M' avveggio ben che non presumi,
Come tant' altre bestie, e che diffidi
De' tuoi propri talenti e de' tuoi lumi :
Ma se ardue cose odi vantar, deh ridi :
Il mestier, per cui credi acume e ingegno
Richiedersi, in due motti io te l' insegno.
Ad altro stil l' indole tua natia
Dalle usate abitudini non torco ;
Continuerai, come facesti pria,
A far la vita del beato Porco.
Potrai, senza contrarre alcun legame,
Mangiar, dormir, finchè avrai sonno e fame.
Fa' sol quel che dich' io, nè fallerai,
Lascia le cose andar com' esse vanno :
Se andranno ben, tutto l' onor n' avrai ;
Se mal, la colpa i subalterni avranno :
Gli animai per lo più guastar le cose,
Natura al posto lor poi le ripose.
Basta per farti onor, che tu procuri
Per lo servigio solito ordinario
Due buoni appoggi solidi e sicuri,
Un bravo cuoco, e un bravo segretario,
L' un per gli affari, e l' altro per la mensa.
E ciò da ogni altra cura ti dispensa.
Il mondo, Porco mio, va da sè stesso,
E chi governa men, meglio governa ;
E se me vedi attivo ed indefesso,
Ciò vien da malattia innata, interna :
Ambo la causa pubblica con frutto
Servirem, tu nulla facendo, io tutto.
Mentre il Can gia così sillogizzando
Coll' ordinaria sua persuasiva,
Il Porco grufolando e bolonchiando
Sonnecchiava talor, talor grugniva :
Stanco e noiato alfin d' ascoltar più,
Disse : Giacchè la vuoi così, fa' tu.

Uopo mica non è ch' io qui dimostri,
Che di ministri bestie il Can parlasse :
Ma oh come idee dovria cangiar, se a' nostri
Tempi quel Can politico tornasse!
Pur veridico autor sempre s' adatta
All' idee di quei tempi onde si tratta.
Così quell' animal gaglioffo e immondo
Per deferenza al Can fu aggiunto a lui
In qualità d' ambasciador secondo.
Molti ne mormorâr ; ma quei da cui
Ben conoscevasi il Can dicean fra sè :
Se il Can l' ha scelto, ei ben saprà il perchè.
L' Aquila nominò lo Struzzo e il Cigno :
Canta questi che sembra un Marchesino,
Ha bianche piume e aspetto uman benigno ;
Or canta sol quando è a morir vicino,
Allor sempre parlar cantando volle
Alternando il dïesis e il bemmolle.
Ed esser dovea pur la bella cosa
Un deputato udir che il suo parere
In mezzo a un assemblea tumultuosa
Espon cantando, e tutti allor tacere
Per ascoltar del Cigno il dolce canto,
E non curar quel ch' ei si dica intanto.
Così folto uditorio e romoroso
S' acqueta, e in gran silenzio ascoltar suole
O cantatrice o musico famoso,
Senza punto badare alle parole :
E inver piuttosto ambasciador che canta
Vo' udir, che quando frottole mi pianta.
Lo Struzzo è assai maggior, sì forte ha l' epa,
Di stomaco e di fibra ha tal vigore,
Che ingoia fin l' acciar, nè però crepa,
Chè pari a lui non v' ha digeritore :
E chi aspira all' onor di gran politico,
Nè a digerir pigro esser dee, nè stitico.
Chè politica è come una pietanza
Dura, insalubre, o che alteraro i cuochi ;
Ministri che abbian acido abbastanza
Per digerirla, in verità son pochi,
Buon gorgozzule aver convien, gran buzzo,
E sopra tutto stomaco di Struzzo.
Il re Drago inviò due gran Serpenti :
Docilissimo è l' un, candido e liscio,
Con due begli occhi neri e rilucenti ;
Lo venera Guinea, ne fe' un Fetiscio,
Di prosperità pubblica e di gioia
Autor lo crede, e lo nomò Daboia (5).
E il prete ognor mendace, ognor creduto,
Gli offre in ispose le fanciulle more,
E alla superstizion rende il tributo,
Che riservò natura al puro amore.
L' altro angue è color d' oro, e l' idolatra
Bachian, Banda, Tidor, Java e Sumatra (6).
Poichè il Drago sapea che più malefici
Sono i sudditi suoi che parlatori,
E perciò non orribili, venefici
Volle invïar serpenti ambasciadori,
Ma i più docili, e a cui fornì natura
La bella squama e la gentil figura.
Ma ciò che sommamente in lor condanno
L' equivoca non è parca favella,
Ma il sordo e basso strascinio che fanno,
L' ambigua marcia e i torti giri, e quella
Insidïosa lor condotta obliqua,
Infallibil segnal d' indole iniqua.
Oltre di ciò la tetra e la spiacente
Traditoresca lor fisonomia
Fa sì che chi rincontrali, risente
Ribrezzo, abborrimento, antipatia,
Più ancor dopo il famoso affar del pomo,
Quando al mondo apparir la donna e l' uomo.
Inoltre ogni repubblica d' insetti
Al gran Congresso anch' essa inviar vuole
Deputatelli ed ambasciadoretti,
Che suppliscon col numero alla mole ;
E credean con istrepito indefesso
Di far la lor figura in quel consesso.
Ed esiger volendo alcun riguardo
Dalle gran bestie, almeno in apparenza,
S' attaccaro a talun grosso e gagliardo
Ambasciador di qualche gran potenza ;
Onde da quei che ognor trovan difetti,
Polipi diplomatici eran detti.

CANTO VIGESIMOQUARTO

LA CONGIURA E IL CONGRESSO

ARGOMENTO

Dell' Allocco è scoperta una segreta
Trama, e a quell' assemblea non viene ammesso.
Vanno i legati alla brutal dïeta,
E l' Idra Presidente apre il congresso.
Del suo sovrano le pretese espone,
E della Volpe irrisa è l' opinione.

Una congiura si scoperse intanto,
Di cui lo stesso Allocco era alla testa,
Che del gran Corvo si copria col manto,
E in breve divenir dovea funesta
Ai primi attor dell' attual governo,
E tutto rovesciar l' ordine interno.
Della secreta trama i fili tesi
E i ricoperti insidïosi anelli
Dall' austro all' aquilon s' eran distesi ;
E al Corvo e al gran Cucù gli addetti, e quelli
Parte v' avean quadrupedi non pochi
Ch' eran di fatto o si fingean bizzochi.
Inoltre tutta la volatil schiera ;
Perchè una tal freddezza e diffidenza
Che fra uccelli e quadrupedi nat' era,
N' avea rotta la buona intelligenza ;

Al che tanto il Pavon che il Pappagallo
Contribuì dopo l' affar del ballo.
Più che altri perigliosa estremamente
Era la gerarchia sacerdotale,
Che su tutte le bestie assai potente
Conservava influenza generale;
E per gli intrighi suoi molti e diversi
Degli Allocchi il collegio era a temersi.
Da costor dei quadrupedi animali
Abbatter si volea la monarchia,
E sotto podestà sacerdotali
Fissar l' universal Cucucrazia
Assoluta, dispotica, arbitraria
Su quanto vive in terra, in acqua, in aria:
Cioè, che il gran Cucù sia necessario
Solo sovrano universale, eterno,
E il Corvo suo profeta, e suo vicario;
Ma il dritto di presiedere al governo,
Dritto esclusivo, inviolabil, tocchi
Unicamente ai reverendi Allocchi.
Così stabilir forse il duro impero,
E imposer giogo, che appellàr divino,
Ai popoli del gemino emisfero
Il Bonzo, il Lama, il Druida, il Bramino:
Altamente così radici prese
Teocrazia nell' indico paese.
Si vuol che in aria di paterno offizio
Il re gran prete abitator del Nilo
Dasse alla Leonessa il primo indizio
Della conginra, e ne scoprisse il filo;
Come anti-Cucuista acre ed antico,
E degli Allocchi capital nemico.
De' Cucuisti allor le occulte trame
E le secrete pratiche e i maneggi
Si spiar nel quadrupede reame.
Di sicurezza allor cessàr le leggi
E della vïolenza e del terrore
Prese il sistema più che mai vigore.
E il governo inclinevole al sospetto
Spesso della calunnia udìa la voce,
E n'era il furbo e il delator protetto.
E divenìa più ingiusto e più feroce,
Ed all' odio privato allor si dette
Aperto campo a esercitar vendette.
Onde in tutto il quadrupede dominio
Denunzie, accuse, insidie e tradimenti
S' udian solo, e veleno ed assassinio,
Ed improvvise necisïon frequenti:
Ragion di stato, che ragion non ode,
Premiò il delitto, incoraggiò la frode.
Empia ragion, o d' opre infami e turpi
Iniqua madre, e d' interesse figlia!
Ragion, che il nome di ragion deturpi,
Sol te ingiustizia e crudeltà consiglia,
Col tirannico piè tu i germi primi
D' onor conculchi, e l' innocenza opprimi.
La scellerata tua, la vïolenta
Tua man l' usurpator sul vacillante
Trono, e il tiranno e l' oppressor sostenta,
La mano tua di sangue ognor fumante,
Il duro giogo all' infelice e schiava
Umanità calca sul collo e aggrava.
Ragion, che tutto ciò di che t' invogli
Rapacemente invadi, e te l' arroghi,
E il possessor pacifico ne spogli,
Ragion, che alla ragion forza surroghi,
Di quanti mali, o perfida ragione,
Di quai calamità non sei cagione?
Fin quando, o ignavi abitator del mondo,
Cui nume è sol ciò che v' è ignoto e occulto,
Fin quando porgerete al mostro immondo
I sacrileghi incensi e l' empio culto,
Come offria sangue in sull' altar profano
A mostrüoso nume il Messicano?
Nè mai scerner vedrovvi il ben dal male,
E il torpor vergognoso alfin pur scosso
Col braccio di ragion, che assai più vale,
Abbattere il terribile colosso
Che sotto il peso suo sforma e sfigura
E l' ordin sociale e la natura?
Da quelle bestie allor ben si comprese
Che ogni animale che sovran non sia,
L' altrui mancanze e fin le proprie offese
Spesso perdona e anche talor le obblia:
Ma che ciò fra i sovrani è raro assai;
E si può dir che non perdonan mai.
Anzi a quei tempi e Leonessa e Volpe,
E altri simili a lor parean gioire
In trovar e in suppor delitti e colpe
Per lo piacere di poter punire;
In parole clementi, e duri in pratica,
Sempr' era lor la crudeltà simpatica.
Ciò chiaramente dimostrar vi de'
Che amabile genìa, che cara razza
Di ministri, di principi, di re
Quella era, a cui la sconsigliata e pazza
Brutalità ridotta a vil servaggio
Allor prestava obbrobrïoso omaggio.
Ma chiaro è ancor che ad animai sovrani
Applicabil soltanto è ciò ch' io dico;
E se mai prence tal fu tra gli umani,
Esservi non potè che a tempo antico;
Ch' oggi ad essi straniera è la sevizia,
E del genere uman son la delizia.
Molti pertanto alla congiura avendo
Fra i quadrupedi sudditi aderito,
Del minister l' inquisizion temendo
Di rifugiarsi presero il partito
(Per quai sentier non so) nelle lontane
Contrade oltramarine americane.
Ed ivi in parte inospita e remota,
Da nessun mai non conosciuta e vista,
La lor razza restò perfino ignota
Alle ricerche del naturalista;
E in oggi sol dal perspicace Azara (1)
Natura, nome e qualità ne impara.

Mentre l' opra e il pensier al grand' oggetto
Tutti volgean, non stavasi a balocco,
Ma presentossi in qualità d' eletto
Dal sacro Corvo ambasciador l' Allocco,
E lo seguian per li più gravi affari
Cucùlo ed Assiuol suoi secretari.
Egli è ben natural che a prima vista
Com' estraneo illegittimo ed intruso
Dall' Idra anfibia ed anti-Cucuista
L' Allocco fosse bruscamente escluso;
Essendo stati già riconosciuti
Lo Struzzo e il Cigno ambasciador pennuti.
I Cucuisti invan per farlo ammettere,
Ed altre bestie ai Cucuisti addette,
In suo favor si vollero intromettere;
Ferma nel detto suo l' Idra si stette;
E per quanto da lor tentata fosse
Dal proposito suo non si rimosse.
Poich' era già l' opinïon prevalsa,
Che occulto promotor l' Allocco sia
(O vera fosse opinïone o falsa)
Della sacerdotal Cucucrazia,
In cui dovrebber tutti esser fonduti
Stati, governi e monarchie di bruti.
Onde s' er' ei riconosciuto e ammesso
Ambasciador legittimo del Corbo,
Comunicato avrebbe a quel congresso
Di sue dottrine intolleranti il morbo,
Si per gli intrighi suoi, che de' bizzochi,
Di cui trovi semenza in tutti i lochi.
Tutti all' Idra però plaudiron quando
Dal congresso l' Allocco escluso fu.
Quei partissi cruccioso, e minacciando
L' alta indignazïon del gran Cucù;
Ma degli Allocchi il credito e il potere
Cominciò da quel punto a decadere.
Qualunque autorità, se consistenza
Da interna forza e da ragïon non prende,
Ma sol d' ombre si pasce e d' apparenza,
E da malferma opinïon dipende,
Una volta che intoppa, urta e barcolla
Precipitevolissima tracolla.
Giunto della brutal dieta il giorno,
E rettili e quadrupedi ed aligeri
Si videro venir per ogni intorno,
Filosofi, politici, belligeri,
O per l' aria o per mar, vie consuete,
O sulla schiena a smisurata Cete.
Di quei mostri marin l' enorme schiera
Docil prestossi al pubblico servizio
Con gentilezza ai pari lor straniera:
Lo che potrebbe forse esser indizio
Che men orgoglio avean di quel che alloggi
Nel tronfio cor delle gran bestie d' oggi.
Fendean le placide onde in gruppi vari
Vettureggiando in sulle groppe carche:
Getti d' acqua spandean dall' ampie nari,
E sembravan di zattere e di barche
Convogli e caravane, o galleggianti
Mobili scogli ed isol natanti.
Da numeroso treno accompagnati
Venïan con pompa e con immenso lusso
Delle grandi potenze i deputati,
Ov' esser debbe il grand' affar discusso;
Come se d' orgoglioso insano fasto
Fossero eletti a sostener contrasto.
L' alta anfibia potenza ostentar vuole
L' orribil Idra: dietro si traea
Bestie d' informe e mostruosa mole.
Sovra immensa testuggine sedea;
Lenta procede, e qual regina in soglio
Seduta par sovra ambulante scoglio.
Mirasi al fianco suo l' Ippopotamo
Torbido, torvo estremamente e brutto,
Nè la maniera ancor ben conosciamo,
Che usò per traversar l' ondoso flutto:
Tutto per rischiarir ed avverare
Molto resta alla critica da fare.
Dell' anfibia ambasciata il segretario,
Vo' dire il Caïman (2), poscia seguìa
Della cifra real depositario,
E direttor della cancelleria:
Nè vaglion gli atti pubblici se in guisa
Di sanzïon ei non v' apponga il *visa*.
Lion marini han seco e Cani ed Orse,
Che ora abitan sul suolo, ora nell' onde,
E le zannute spaventose Morse,
Che del freddo Groenland presso alle sponde
O sdraiate si stanno in sull' arena
Alle foci dell' Oby ovver del Lena.
Poscia anfibie venian bestie non poche
Con mite aspetto e dolci cantilene,
Che dai moderni autor s' appellan Foche,
E i greci vati le chiamâr Sirene.
Sirena in sè due specie accoppia e mesce,
Donna dal mezzo in su, termina in pesce.
Dopo il tren dell' anfibia presidenza
La leonina ambasceria procede,
Cui per tal funzïon la precedenza
L' universal brutalità concede,
E dal Caval la Volpe accompagnata
Alla testa sen vien dell' ambasciata.
Seguiti eran color da bestie a stuoli,
Che preziose hanno le pelli e i peli,
Ed Orsi bianchi che fin sotto ai poli
Han lor soggiorno e vivono su i geli,
E Volpi nere da lontan venute,
Da Kamtchatka e dall' isole Aleute.
Poi la cieca venìa Talpa archivista,
Che guidar si facea da un Ermellino,
Perchè di già perduta avea la vista,
E a sostener il dritto leonino
Codici reca e scritti ranci ed atti,
E documenti dall' archivio tratti.
Seguian poscia animai di strana razza,
Faïne e Sanguisughe e Piche e Arpie,

Garruli alunni di discordia pazza,
E figli d'avidissime genie,
Causidici, notai, criminalisti,
Civilisti, statisti e pubblicisti.
Brune minute foglie insiem conteste
Della micidial lugubre pianta
Che noi tasso appelliam, specie di veste
Forman che il dosso lor copre ed ammanta,
Da cui dovetter poi l'origin trarre
Le magistrali toghe e le zimarre.
Di costoro alla testa era il Vampiro (5),
Pria finanzier, procurator poi regio,
Esperto in tesser cabala o raggiro,
Intrigator e succiator egregio,
Oltramarin quadrupede volante,
A grosso nottolon rassomigliante.
Egli è animal malefico deforme,
Che lieve il sangue attrae lambendo, e sugge
Al malaccorto American che dorme
E che nol sente, e lo dissangua e strugge:
Onde chi'l portentoso in tutto vede
Di sangue succiator spettro lo crede.
Aggiungerò per non lasciar dubbiosa
Alcuna parte della storia mia,
Essermi noto che la stessa cosa
Si crede da talun Vampiro e Arpia;
Ma sia pur o non sia la bestia istessa,
Ch' ella è bestia legal sol c' interessa.
Per la vittoria baldanzoso e ardito
Seguiva poscia il deputato Cane,
Corteggiato dai Can del suo partito,
Che di palma e d' allor portan collane;
E in mezzo a tanti Can, padre somiglia
Della canina universal famiglia.
Seco è il Porco lotoso e sonnolento
Da quattro o cinque maialin seguito:
Vien svogliato, grugnando, e a passo lento;
E tutti nel passar segnando a dito
Un animal sì stupido e sì sporco:
To'! to'! dicean: ambasciadore un Porco!
Ma spiegaron più splendidi equipaggi
Gli ambasciador volatili aquilini:
Venti ciascun di loro avea per paggi
Rarissimi, bellissimi uccellini,
Che, com' è scritto in certi arcani libri,
Eran di quei che or noi chiamiam Colibri.
Poi superbo venìa stuolo d' uccelli,
Che Uccelli or detti son di Paradiso:
Le ricchissime code, i vari e belli
Colori ammira di piacer conquiso
Lo spettator, e con gran plauso e lode,
Che code! ripetea, che belle code!
L' aer di varii augelli appresso a loro
Eletto stuol placidamente fende,
Cui pinto di color azzurro e d' oro
Il dorso e il collo in faccia al sol risplende:
Di lor piume tan pompa, e in sulle teste
Brillan le nappe e le incarnate creste.

Quanto inoltre di estraneo e di magnifico
Asia, Affrica ed America produce,
E dall' isole a noi del mar Pacifico
L' europeo navigator conduce,
Per l' aer gorgheggiando in vari modi
Della regina lor cantan le lodi.
Poscia venian gli ambasciador del Drago
Mansueti in sembianza e compiacenti,
Con rilucente squama e color vago,
Ma dietro si traean fieri serpenti
Di terribil figura e spaventosa,
Che l' occhio senza orror fissar non osa.
A quel corteggio formidabil tetro,
Che a rimirarlo intimorisce e attrista,
Volgon gli spettator lo sguardo indietro,
Che non ne posson sofferir la vista,
Sibilan quegli, e colle teste erette
Radon celeri il suol, come saette.
Forse così gli ambasciador moderni
Mostransi in volto dolci e lusinghieri
E officiosi in tutti gli atti esterni;
Ma i lor guardaporton, servi e cocchieri
Han feroce sembianza e lunghi baffi
E guardo fier, che sembran sgherri e zaffi.
Come in corte pel lusso i gran sovrani
Soglion talor pur anche ai tempi nostri
E gobbi e storpi aver, giganti e nani,
Così quei deputati un stuol di mostri
Seguìa, serpi a due code, o colle creste,
Leoni alati, ed Aquile a due teste.
Anzi d' allora in poi principi e regi
Presero mostri e aborti di natura
Per loro emblemi e gentilizi fregi,
E ciò vie più ci prova e ci assicura,
Che agli uomini fur sempre gli animali
Prototipi e maestri universali.
Siccome oltre di ciò tutti costoro
Non s' esprimean in un linguaggio stesso,
Nè si potean comunicar fra loro
Le reciproche idee, traeansi appresso
Dragomanni in più lingue esperti e pratici,
Come oggi gli Affricani e gli Asiatici.
Or che diceste, o miseri animali,
Quando aprirsi una pubblica assemblea
Vedeste per dar fine a tanti mali;
Che diceste in veder che sen facea
Un teatro di lusso, ove alla doppia
Astuzia, orgoglio e vanità s' accoppia?
Pur l' insensato ed insultante orgoglio
Le vanità nauseanti esose
Guardar con occhio indifferente io voglio,
Purchè allin alcun nasca ordin di cose,
Che stabilmente per i dì futuri
La tranquillità pubblica assicuri.
Ah ch' io preveggo ben, bestie infelici,
Che ad inutili forme e insulso fasto
Tutto il congresso vostro, e ad artifici
Sol ridurrassi, e a dispute e contrasto

Per un più o men di pascolo o di terra,
Spesso cagion d' interminabil guerra.
D' una Volpe o d' un Can l' ambizione,
O di un qualche Leon l' util privato,
E non già la giustizia e la ragione,
Non il vero e real ben dello stato
Di solenne assemblea l' oggetto forma,
E ai ministri politici dà norma.
Se fissata però veder sperasti
La tua tranquillità su ferme basi,
Cara brutalità, tu t' ingannasti;
Che anzi, come avvenir suole in tai casi
(E la costante esperïenza temi),
Si getteran di nuove guerre i semi.
Ma stiamo ad osservar lo strepitoso
Spettacolo, che a tutti gli animali
Procurar pur dovria stabil riposo
E la cessazïon di tanti mali;
E vediam se quant' io dissi in astratto
O son vaneggiamenti o accade in fatto.
Dei spettator la moltitudin varia
Colà adunata fin dal giorno innanti
Fea risuonar la terra, il fiume e l' aria
Di consonanze armoniche e di canti;
Che in tai casi non mancano balocchi
E curïosi e sfaccendati e sciocchi.
Figuratevi or qui le bestie tutte
Di conosciuta e sconosciuta sorte
Da ogni confin del mondo insiem ridutte,
Ditemi poi se Utrecht, Munster, Francforte,
Ratisbona, Rastadt, Breda, Aquisgrana
Pompa videro mai sì grande e strana.
Delle bestie così tutte le schiatte
Il Bacco scrittural chiuse nell' arca
Quando s' aprir del ciel le cataratte;
E bello era il veder quel patriarca
Seder di tante bestie alla presenza
Con pel, con piume, e colle corna e senza.
Bello anch' era il vederlo infra i concenti
Di strane bestie sì diverse e tante,
Aligeri, quadrupedi, serpenti,
Per le vaste acque dentro il galleggiante
Universal serraglio animalesco
Sovra i sommersi monti irsene al fresco.
I deputati poi delle potenze,
Conforme in casi tali è sempre l' uso
Verificar le lor plenipotenze,
Per accertarsi se fra loro intruso
Si fosse per malizia o per errore
Illegittimo e spurio ambasciadore.
Nel più distinto posto alfin s' assetta
L' uno e l' altro terraqueo legato;
E con tutto il rigor dell' etichetta
Per ordin siede ogni altro deputato;
E dietro e intorno stassi il popolaccio,
E quei che solo servono d' impaccio.
Prima però che al convenevol loco
Porsi ciascun ambasciador potesse,
Molto sudar convenne, e mancò poco
Che romper l' assemblea non si dovesse,
Per frivole, inettissime ragioni,
Prima di cominciare le sessioni.
Che ciascun per ridicola mania
Sparsasi in ogni animalesca classe,
Talmente di sua stirpe insuperbìa,
Che non v' era Moscin che non pensasse
Più nobiltà di sangue avere addosso
Che qualunque animal più grande e grosso.
Nè potendosi aver pronti e presenti
D' ogni animal su i nobili antenati,
I chirografi antichi o i documenti,
Si convenne che fossero assegnati
I primi ranghi agli animai maggiori
Delle più forti bestie ambasciadori.
L' Idra primiera allor la bocca aperse....
Cioè.... non so, se una n' aperse o sette,
Che la critica il ver non discoperse,
E il fatto ancora in disputa si mette:
Ma o ch' una bocca o sette bocche aprisse,
Incominciando, aprì il congresso, e disse:
Il nostro venerabil Coccodrillo
Padre comun di tutti gli animali,
Desideroso di veder tranquillo
Il mondo tutto, e un fin ponendo ai mali
Renderlo lieto e torgli ogni molestia,
Manda pace e salute ad ogni bestia.
Per impulso di sua misericordia,
E di sua natural bontà paterna,
Per mio mezzo v' esorta alla concordia,
E alla scambievol carità fraterna;
Chè se ingrato talun non vorrà i sui
Consigli udir, avralla a far con lui.
Fama è che fra le bestie anticamente
Questo per terminar le questïoni
Fosse lo stil d' un mediator potente,
Ordini pronunziava e non ragioni,
E se l' assenso il debol non prestava,
Il forte mediator se lo pappava.
Tramanda l' Ippopotamo una voce
Che par di bue che mugghia in vasto speco,
Un urlo cupo, un fremito feroce
Di pace anch' esso approvator; e seco
Tutti al savio applaudir concordemente
Discorso dell' anfibio presidente.
Confuso intanto susurrio loquace
Sollevossi nel popolo minuto:
L' Idra, dicean, pace propor! di pace
L' Idra parlar! chi mai l' avria creduto?
Ma taluno al vicin dicea all' orecchie:
Queste in diplomazia son cose vecchie.
Spesso pace propon chi men la vuole
E il veleno nel cor ricopre e il fiele,
Sotto corteccia di dolci parole
Che sembran distillar zucchero e mele;
E così rigettar sul conto altrui
Tenta l' odiosità dovuta a lui.

Il padre Coccodrillo, un altro aggiunge,
Una gran buona bestia egli esser dee.
Pur de' sudditi suoi, l' altro soggiunge,
Delle carni si pasce, il sangue bee.
E chi sulle virtù ritrova a dire,
E chi su i vizi dell' anfibio sire.
Allor l' Idra riprese : In ricompensa
Di quanto a pro' comun far si compiace
Del Coccodrillo la bontade immensa,
Per richiamar fra gli animai la pace,
Giusto è che tutta l' assemblea presente
Di gratitudin dia prova eminente.
Perciò propongo per preliminare,
Che tutti i commestibili ed i cibi
Lungo i fiumi, appo i laghi e presso al mare
Pel padre Coccodrillo e per gli anfibi,
Con decreto concorde e decisivo,
Sian dichiarati pascolo esclusivo.
Or chiaro vede ben chi non è orbo,
Dicea talun fra sè, per qual ragione
Non s' accettò l' ambasciador del Corbo;
Il Coccodrillo solo esser padrone
Volle dell' assemblea; perciò ha mandati
Questo paio gentil di deputati.
Or, dicea talun altro, or si comprende
Ove tanta bontà vada a finire,
Ed a qual fin tanta premura tende.
Ma l' Idra allor seguia cruccioso a dire :
O mi s' accordi la domanda mia,
O sciolgo l' adunanza, e vado via.
Onde ammetter compenso o rimostranza
Non volle, ed impiegò quell' insistenza,
Che adoprata col debole è costanza,
Col forte è ostinatezza ed insolenza,
E deboli chiam' io quei che non sanno
Saggio far uso della forza ch' hanno.
Ma siccome in quei tempi si credea
Che ogni adunanza pubblica o congresso,
Se il Coccodrillo non vi presedea
O per li suoi legati o da sè stesso,
Delle formalità fosse mancante,
Nè forza avesse e autorità bastante;
Perciò tutti si tacquero, e si fe'
Quanto l' Idra richiese, e come piacque
Al comun padre, sacerdote e re,
Che sulla terra domina e sull' acque,
Che bel bello così di quando in quando
Dominio e potestà gia dilatando.
Ambasciadrice della Leonessa
Allora in piè la Volpe si levò,
Il dritto di parlar toccando ad essa,
E l' Idra e l' Ippopotamo lodò;
Quindi esaltò l' intenzïoni pure
Del Coccodrillo e le paterne cure.
Poi fe' l' elogio della sua padrona :
Giusto è, disse, che a lei si garantisca
Del quadrupede impero la corona;
Poichè, dove trovar chi più adempisca
Religïosamente i dover regi?
In chi si vider mai più eccelsi pregi?
Della mia graziosissima regina
Le alte doti ignorar non è permesso,
Perciò nella famiglia leonina
Il general quadrupede consesso
Ammirò qualità sì grandi e tante,
Che creolla famiglia dominante.
E allor grazie spandendo e benefici
Nel fausto tempo della sua reggenza,
Rese tutti i quadrupedi felici,
Moderato uso fe' di sua potenza....
Ma l' oratrice interrompendo intanto
Il Can : Non tanto, ripetea, non tanto....
Mille allor si levâr confuse voci,
Chi' n favor della Volpe e chi del Cane,
E di già minacciosi atti feroci.
E arcigne si vedean sembianze strane :
Ma l' Idra, che impedir vuol il disordine,
Drizza le teste, e, All' ordin! grida, all' ordine!
Al fier comando, al formidabil fischio
Umil ciascun bassò la testa, e tacque;
E per allor della contesa il rischio
Fra i due rival cessò, ma poi rinacque;
Ch' eran la Volpe e il Can nemici a morte
Per gelosia di minister, di corte.
È il Can più petulante e temerario,
La Volpe più versatile e più furba,
Onde all' aperto ardir dell' avversario
Oppon l' ascosa insidia, e non si turba;
Nè Roma poscia nè il romano imperio
Tanta simulazion vide in Tiberio.
In somma eran due celebri animali
In ripieghi ciascun profondo e scaltro,
E pien di qualità ministeriali;
Ma se sceglier dovessi o l' uno o l' altro,
Niun dubbio nella scelta a me rimane,
Lascio stare la Volpe, e prendo il Cane.
Essendo dunque il Can grand' oratore,
E riputato per bestia saputa,
Filosofo, politico ed autore;
Contro di lui perciò la Volpe astuta
Le sue malizïose arti diresse;
E proseguendo in guisa tal s' espresse :
Che se dal dì che il poter sommo ottenne
Tracotante mania per isfortuna
Il pubblico riposo a turbar venne,
Grande e sola ragion, che qui ci aduna,
Imputar non si dee cotal sinistro
Alla saggia reggente od al ministro :
Imputar dèssi alle perverse insane
Massime ree di quei filosofastri,
Che tentano introdur dottrine strane
Propagatrici dei più gran disastri,
E i popoli, che pria fur mansueti,
Rendono turbolenti ed inquïeti.
Che se regno pacifico e tranquillo
Mantener vuolsi, e pien di schiavi egregi.

Progetto di decreto al Coccodrillo
Propongo, che ai sovrani ordini regi
Si sottometta ogni fedel bestiame,
Senza replica alcuna e senza esame.
Dèssi anche alla licenza un freno porre,
E al petulante ardir dei gazzettieri,
Che osan riflessi e fatti veri esporre
Per l' inetta ragion perchè son veri;
Nudo il ver non convien che il volgo veda,
Ma creda ver ciò che vogliam ch' ei creda.
Di costor la veridica impudenza
Di subordinazion gli anelli rompe,
Fomenta del pensier l' indipendenza,
E lo spirito pubblico corrompe;
Chè se in governi error si scopre o vizio
Cade tutto il politico edifizio.
V' è la Gazzera sol che qual modello
Dei gazzettier considerar si debbe,
Ed altro stile, altro mai fin che quello
Che aver si dee da un gazzettier, non ebbe:
Sempre i racconti in bella guisa aggira,
Sempre in favor del minister li tira.
Quel volpigno però tratto oratorio
Non andò già dalle censure immune,
E chiara a ciaschedun dell' uditorio
E delle affollatissime tribune
La disapprovazion scorgeasi in faccia;
Ma prosegue colei, nè se ne impaccia.
E acciò sicuro e facile s' ottenga
Di felicità pubblica un preludio,
A tutti gli animai vietata venga
Qualunque istruzïon, qualunque studio,
E tolta alfin la letteraria scabbia,
Di filosofeggiar cessi la rabbia.
Ora se la fatal saccenteria
In general degli animai privati
Di tanti mali è la cagion, che fia,
O miei colleghi, ah, che fia mai dei stati,
Se ministro filosofo pretende
Regolar le politiche faccende!
L' evidenza mostrò che ad uno stato
Nulla puote accader di più sinistro
Che filosofo aver o letterato
Degli affari alla testa, e per ministro:
Tutto sossopra pon, tutto scombussola,
E del ben governar perde la bussola.
Per governar gli stati altro vi vuole
Che sistemi chimerici ed astratti,
Sonore frasi e tumide parole;
Sperïenza vi vuol, vi voglion fatti.
E chi lunga non ha pratica ed uso
Dai ministeri esser dee sempre escluso.
Io pur anche talvolta ai studi attesi
Per passatempo e per piacer privato;
Ma i studi miei subordinati in resi
Alle regnanti massime di stato;
Studi di Volpe ognor son puri e sani,
E da lue filosofica lontani.

E persuasa io son che non men s' abbia
Dagli stati a estirpar filosofia,
Che da corpo animal vermini o scabbia,
O infezïon la più maligna e ria;
Che come n' ebbi esperïenza piena
Filosofia nei stati è una cancrena.
E poichè l' ignoranza e gl' ignoranti
Sempre fur, saran sempre, e sempre sono
Della quïete pubblica i garanti,
E i sostegni più stabili del trono,
Dai prenci, finchè avranno oncia di senno.
Questi onorar, questi premiar si denno.
Anzi se adottar vuolsi il mio parere,
Non sol dovrassi promulgar divieto
Contro l' istruzïon, contro il sapere,
Ma con solenne pubblico decreto
Onori e premi e cariche dovranno
Distribuirsi al più ignorante ogni anno.
Ahi, Volpe rea! dunque su schiava e losca
Massa di bruti dominar tu brami,
Onde l' iniquità neppur conosca
Delle massime tue malvagie, infami?
E la luce del ciel, che tu detesti,
Tuffar dentro le tenebre vorresti?
Dunque per fomentar la vïolenta
Oppressïon che infama i tuoi tiranni,
E quell' ambizïon che ti tormenta,
Alla barbarie stupida condanni,
All' error sempiterno, ed al profondo
Buio fatal dell' ignoranza, il mondo?
Ma compresso piuttosto in chiuso loco,
Che il passaggio non s' apra impedirai,
E non iscoppi e non si spanda il foco,
Pria che del ver soffoghi e spenga i rai,
E i sacri dritti di natura estingua
Empio comando o menzognera lingua.
Di giustizia e ragion forza natia
Agli eterni doveri obbliga e lega
Lo schiavo vil che li neglige e obblia,
Come l' altier che li conculca e nega,
Che impressa in lor ne portan tutti, ad onta
Del pregiudizio universal, l' impronta.
O di felicità sorgente pura
Filosofia, del Ciel dono verace,
So quanto te deturpa e disfigura
L' umana passïon fervida, audace;
So che del nome tuo l' errore abusa,
E te del fallo altrui calunnia e accusa.
Ah se te dal delitto e dagli errori
Purgar potessi, e da' non tuoi difetti,
E pura e schietta infonderti nei cuori,
E te fissa piantar nei gabinetti,
Ne' pubblici licei, ne' santuari,
Su i sogli della terra e sugli altari!
L' usurpator e l' oppressor, che il lume
Dell' ingiustizia scopritor paventa,
E sostener l' antico error presume
Che il folle orgoglio e il fasto suo sostenta,

Protegge sol l' opinion fallace,
E l' ignoranza vil che soffre e tace.
Dunque perchè man rea la face ardente
Scuote, e incendia talor borgo o cittade,
O argin rompe di tumido torrente,
Per sommerger pastori, armenti e biade;
Non dovran sulla terra aver più loco
Gli elementi di vita e l' acqua e il foco?
Mal fermo e ingiusto ognor fu quel governo,
Ch' ebbe ignoranza e schiavitù per base,
E resse sol finchè suo vizio interno
Ignorato o celato altrui rimase;
Ragion l' abbatte alfin, siccome suole
Gli aerei dissipar fantasmi il sole.
Ma fin d' allor vedea la Volpe ria
Come lo veggion i tiranni anche oggi,
Che colla verità la tirannia
Possibil mai non è che insieme alloggi;
E dei tiranni al trono ognor l' accesso
Pel filosofo è chiuso e per l' oppresso.
Il dispotismo è un mostro fier, che nasce
Nel cupo sen delle tartaree grotte,
Nell' ombra vive sol, d' ombre si pasce,
E condannato è a sempiterna notte,
E se vien mai tratto alla luce, o muore,
Ovver colpito è da mortal torpore.
Della Volpe la strana iniqua idea
Eccitò con ragion generalmente
L' alt' indignazion dell' assemblea,
E disgustò perfin la presidente,
E fu con urli quel discorso stolto,
E con gran risa e gran fischiate accolto.
Col sibilo e col grido allor si prova
L' Idra a render color più mansueti;
Ma poichè il grido e il sibilo non giova,
Copresi, e quei di nuovo allor stan cheti;
Ma quel cerimonial vo' meglio esporvi,
E di certi lor usi al chiaro porvi.
Se a contener lo strepito e il disordine,
Che talor insorgea nell' assemblea,
Non basta il fischio, ed il gridar: All' ordine;
La presidente allor coprir solea
Giusta l' occasion, più o meno brutte,
Tre o quattro teste, e qualche volta tutte.
Coprirne alcuna vuol? foglia di cavolo
Ivi apprestata già, sovra vi mette;
Nasce nell' assemblea qualche gran diavolo?
Di ricoprir allor tutte le sette
Teste, a guisa d' ombrel, di pianta aquatica
Con ampissima foglia era la pratica.
Come anfibia, cred' io che i sette capi
L' Idra di foglia fluvial coprisse,
Ma tolga il Ciel che a sostener m' incapi
Ch' ella, come altri vuol, non si servisse
Delle foglie larghissime di quella
Pianta che Musa o Bananier s'appella.
Un' Idra imbacuccata, a parlar schietto,
Uno spettacol era assai ridicolo;
Ma comanda silenzio, impon rispetto,
E di male maggior toglie il pericolo.
L' Idra allor due o tre teste incappucciò,
E ogni frastuon nell' assemblea cessò.
A quel romor erasi scosso il Porco,
Che fin allor avea dormito in pie',
O sovra il suo sedil sdraiato e corco;
Stropicciò gli occhi, e dimandò: Cos' è?
E il Can: Chetati, Porco, io parlar vo'.
E il Porco tacque, ed a dormir tornò.
Sdraiati, Porco mio, sdraiati, e dormi:
E oh se tanti politici tuoi pari
Fosser su questo punto a te conformi,
E in vece di trattar pubblici affari
Dormisser, come tu, sonno profondo,
Oh quanto più saria tranquillo il mondo!

CANTO VIGESIMOQUINTO

CONTINUAZIONE

ARGOMENTO

Contro la Volpe arringano le altere
Bestie, il Cane e il Cavallo; e ognun vorria
Governo che il dispotico potere
Tolga fra lor non men che l'anarchia.
Sorge, e favella un' a'tro e un' altro messo;
Ma ancor dubbioso stà il brutal Consesso.

Ben vide il Can, che per la loro antica
Rivalità preso era ei sol di mira
Dai detti amari della sua nemica:
Nè potè chiusa in petto ascender l' ira,
Ed essendo vèr lui rivolte e fisse
Le bestie tutte, in pie' levossi, e disse:
Potentissime bestie, anch' io fui regio,
Ed esser fondator fra gli animali
Del sistema monarchico mi pregio;
E titolo e sovrani onor reali
Per me fur conferiti a Leon Primo,
Ch' estinto oggi amo ancor, venero e stimo.
Non però render altri e me soggetto
Ai capricci di femmina orgogliosa,
E alle follie d' un bestiolino inetto,
Nè alla cabala indegna e alla dolosa
Furba perfidia d' un ministro rio,
O bestie potentissime, voll' io.
I liberi quadrupedi non volli
Assoggettare all' ingiustizia, ai torti,
Agl' insulti dispotici, ed ai folli
Vaneggiamenti dell' inique corti;
Nè mai di render infelici e schiavi
I discendenti lor, dritto ebber gli avi.
Dar volli un difensor ch' abbia i supremi
Voleri sempre al comun ben rivolti,

Giusto distributor di pene e premi,
Che dei supplici il priego e il lagno ascolti,
Sotto l'ombra di cui tranquilla, e senza
Inquïeto timor sia l'innocenza.
Che con saviezza, integrità e giustizia
Il patrimonio pubblico amministri,
Nè dell'ambizïon, della malizia,
Della rapacità de' rei ministri,
D'intrigo, di livor, di gelosia
Miseramente ognor vittima sia.
E questo fu l'oggetto unico e vero
Che a sè stesso ogni popolo propose,
Quando ad un sol confidò regno e impero,
E al timon del governo un solo pose:
Altro l'oggetto esser non può, nè debbe,
E se altro fosse mai, nullo sarebbe.
Se dunque è tal qual esser debbe, e quale
Del fidato deposito custode
Costituillo il voto universale,
Dal pubblico riscuota applauso e lode,
E gl'innalzino i posteri e i viventi
D'alta riconoscenza i monumenti.
Ma se da lui sollievo e patrocinio
Invano il merto e l'innocenza attende;
E di calamità, d'alto sterminio
Strumento, autor, propagator si rende:
Perchè chi altrui del suo poter dà l'uso,
Frenar non può di quel poter l'abuso?
Non dei stati però l'ordin costante
Pongan torbide teste in iscompiglio;
Nè attentar mai contro le giuste e sante
Costituite autorità consiglio
Con tradigion, con vïolenza indegna:
Giustizia i modi e la ragione insegna.
Perciò parte di noi libera e franca
Si sottrasse agl'insulti e si divise,
Più ormai di sofferir sdegnosa e stanca;
Ma non pertanto ostilità commise:
Tranquilla e cheta si rimase ognora,
Tranquilli e illesi altri lasciando ancora.
Ma quando poi con militar solenne
Spedizïon il temerario ardire
Dell'avversario insultator ci venne
Nei pacifici alberghi ad assalire,
Il dritto di natura alla difesa
Allor ci autorizzò contro l'offesa.
Quando le ostilità comincian poi,
Chi può temprarne o ritenere il corso?
Cose note vi dico, e noti a voi
I fatti son, nè questo è un van discorso,
Nè le massime mie v'altero o ascondo,
Chiare l'esposi, e le conosce il mondo.
Alto silenzio a quel parlar succede;
Poichè per favellar sorge il Cavallo,
Che nobil, generoso ognun lo crede,
E cogl'intrigator non entra in ballo;
Tanto è ver che buon nome e buon concetto
Suol perfino alle bestie impor rispetto.

Nè patrocinator, dicea, qui vengo
Di privilegio o dritto alcun privato;
Nè sistemi politici sostengo,
Nè pubblica son io bestia di stato:
Come in sè stesse son le cose miro,
Nè la ragion storco a mia voglia o stiro.
Soffrasi pur la carestia, la peste,
Fame, diluvio, fulmine, tremuoto;
Affatto inevitabili esser queste
Calamità della natura è noto;
Ma che a soffrir ci forzi immensi guai
L'altrui voler, io nol compresi mai.
Non di privati mali or si ragiona,
Che ciascun per difetto o per eccesso
Procura, e chiama sulla sua persona;
« Chi è causa del suo mal pianga sè stesso, »
È proverbio volgar, proverbio antico,
Ma che prova e conferma il ver ch'io dico.
Parlo di mali pubblici e comuni
Che inondano e desolano la terra
Per opra sol, per colpa sol d'alcuni:
O politica infame, o iniqua guerra,
Di voi sol parlo, o rei concepimenti
Di cuori atroci e di malvagie menti!
Da un tempo la quadrupede famiglia,
L'uno e l'altro flagel turba e desola.
Di politica rea la guerra è figlia;
Di senno un dì politica fu scuola,
Or scuola è solo d'artifizio e inganno,
L'util proprio sol cerca e l'altrui danno.
Di questi detestabili mestieri
I professor crudeli e i fieri mastri
Son le vere cagioni, i fonti veri
Di tutti quanti i pubblici disastri:
Copron per loro solo il mondo tutto
Sangue, calamità, miseria e lutto.
Alla Volpe a quel dir dell'ira il foco
Ardea negli occhi, e ringhia e si dimena,
Si storce, e non può star fissa al suo loco;
Cagna o gatta parea di pulci piena;
Ma poco tal convulsïon le giova,
Perocchè tutti conoscean per prova
Che siccome più vittime che scanna
Il sacerdote sanguinario ed empio
Alla crudel divinità tiranna,
Cui timor stolto eresse altare e tempio,
Più glorïoso e celebre presume
Rendere il culto dell'atroce nume;
Così quanto maggior degl'infelici
È il numer, che politica inumana
Sacrifica alle vaste e distruttrici
Viste d'iniqua ambizïone insana,
Di tanto maggior gloria coprir crede
Sè stessa, e quell'altier che in trono siede.
Onde tutti al Caval davan ragione,
Che avea per li suoi pregi un gran partito,
E dall'universale approvazione
Sostenuto, instigato, incoraggito

Derise i bronci della Volpe irata,
E così proseguì la sua parlata:
Ambo questi mestier sì tralignanti
Da retto fin, da ragionevol scopo,
Della giustizia agl' incorrotti e santi
Veri principii ricondur fa d' uopo,
Toltili dal fatal travïamento
Ove il crudel gli torse altrui talento:
Tanti allor cesseran danni e molestie,
Di cui solo al pensier mi raccapriccio;
Nè tante periran povere bestie
O di pochi o d' un sol per lo capriccio:
Nè quei che tanti orror prendonsi a gioco
Valuteran la vita altrui sì poco.
Nè li governi alfin, che stabiliti
Furon per lo comun pubblico bene,
Diverran fonti di mali infiniti,
E in questo il voto mio con quel conviene
Del Can, che il giusto e il ver su i labbri ancora
Di nemico o rival da me s' onora.
Che se invasor rapace i doni tòrre
Di natura a noi vuol, pascolo e vita,
Contro la forza allor la forza opporre,
E la giustizia e la ragion c' invita;
Chè legittima e giusta è la difesa
Contro l' aggressïon, contro l' offesa.
Così il Caval ragiona, e forti e giuste
Non che opportune eran le sue ragioni,
Poichè fra bestie in quell' età vetuste
Frequentissime fur l' incursïoni;
E in tai casi la guerra difensiva
Un dover di natura diveniva.
Ma noi più non abbiam Vandali e Goti
Ed Unni, che inondâr l' Europa un giorno;
E i loro gentilissimi nipoti
Non han più voglia di mutar soggiorno;
Nè seguon più la costumanza avita
Di trar rapace e vagabonda vita.
Anzi d' Europa a segno tal stravolta
È la fisonomia d'allora in poi,
Che color ch' eran barbari una volta
Giungon quasi a chiamar barbari noi,
Ed or che quelle incursïon cessaro,
Di guerra difensiva il caso è raro.
Titoli invece abbiam, che a maraviglia
Giustifican la guerra anche offensiva,
Leghe, sussidii, patti di famiglia,
Dritto, successïon, prerogativa,
Equilibrio, confine, convenienza,
Commercio, garanzia, prëeminenza.
Dove lascio dei troni lo splendore,
La dignità dei regi, e i gonfi e varii
Vocaboli, che fan cotanto onore
Dell' europea politica ai glossarii,
E forman la scïenza diplomatica,
Di cui sì necessaria è a noi la pratica.
Per sì belle cagion chi non darebbe
Del sangue suo perfin l' ultima dramma?
Chi l' universo inter non manderebbe
Per cagioni sì belle a ferro e a fiamma?
Ma datti pace, o cara umanità,
Datti pur pace che così si fa.
Il savio del Caval ragionamento,
E tutto ciò ch' ei francamente espose,
Riscosse il general approvamento:
Ma la Volpe di fargliene propose
Presso la Leonessa un crimen lese,
Onde rivolta a lui così riprese:
Scusa, ma regio ambasciador qual sei,
In verità, Cavallo mio, non sembri:
Scusa ti chiedo ancor; di ciò che dêi
Alla sovrana tua non ti rimembri,
E tai ragionamenti or qui tu formi
Alle instruzioni tue poco conformi.
E già forse obbliasti, o forse ignori
Ciò che ognun rammentar recasi a gloria,
Che da tutti i quadrupedi elettori
Creato fu il Leon buona memoria,
Re assoluto, non re costitutivo,
Ereditario re, non elettivo?
E che quel venerabile consesso
Non avendo nè vincolo, nè patto,
Nè apposta eccezïon d' età, di sesso
A quel solenne irrevocabil atto,
Perciò sua maestà la Leonessa
Senza vincolo alcun succede anch' essa.
Fe' allor cenno al Vampir, ch' una gran filza
Di documenti dalla Talpa prende;
Indi alquanto avanzatosi gli sfilza,
E gli apre, e avanti all' assemblea gli stende.
E la Volpe: Ecco là copia di prove,
Che qualsisia difficoltà rimove.
Scroscia di risa l' ampia turba, e sghigna
In ascoltar la leguleia Volpe;
Ma non soffre il Caval che la maligna
D' infedeltà nel minister l' incolpe:
E vêr colei che lo motteggia e punge
Rivolge il guardo torbido, e soggiunge:
Aperto è l' oprar mio; nè sotto il manto
D' intatta fe, di probità, di zelo,
Di cui chi privo è più, più si dà vanto,
Oblique intenzïon ricopro e celo:
Grandi mali soffrimmo, e a ripararli
Uniti qui ci siam: di ciò si parli.
Purchè una forma di governo esista,
A quella uniformarmi io non rifiuto,
Siasi real, repubblicana o mista;
Nè qual di lor sia la miglior discuto:
Se dispotismo ed anarchia rimuova,
Approvo ciò che il comun voto approva.
Ma nulla di sì sacro è sotto il sole,
Di cui talun non possa abuso fare:
Cibo che all' animal corpo dar suole
Nutritivo alimento e salutare,
Moderata qualor dose sen prende,
Pernicioso intemperanza il rende:

Così di libertà sfrenato eccesso
Degenera in licenza e in anarchia;
E ov' è l' abuso del potere ammesso,
Ergesi dispotismo e tirannia:
Dentro giusti confin virtù si tiene;
Se oltrepassarli vuol, vizio diviene.
Pera chi l' ordin pubblico sconvolge,
E delle sacre leggi il freno scuote,
E d' anarchia fra i vortici s' avvolge,
E aer tranquillo respirar non puote!
Egli è dover a ogni animal prefisso
D' osservar l' ordin stabilito e fisso.
Ma o che ad un solo, o a più d' un sol si dia
L' alto esercizio del sovran dominio,
In lor arbitrio e in lor poter non sia
Di procurar l' universal sterminio;
Ma legittimo fren. che al mal provvegga,
L' intemperanza del poter corregga.
Che si mantenga anch' io richiedo e bramo
Sovra il soglio brutal la Leonessa:
Ma facciam sì, che in avvenir noi siamo
Contenti ognor del suo governo e d' essa;
E che malizia di ministri rei
Non renda esoso il suo governo e lei.
La provvida del bene operatrice,
E della sicurezza universale
Suprema potestà, nella felice
Impotenza ognor sia d' oprare il male;
E allor quei che a regnar eletti sono,
Più ancor sicuri siederan sul trono.
Da quel suo favellar chiaro appariva
Che non poter dispotico, assoluto,
Ma savia monarchia constitutiva
Stabilir il Cavallo avria voluto;
Del tutto eran però quelle ragioni
Contrarie alle volpine opinioni.
Onde colei gridò, che idee cotali
Astratte e più brillanti eran che vere,
Per chi conosce il cor degli animali,
E assurde filosofiche chimere:
Ma la gran massa, A te a parlar non tocca!
Grida, e le tronca la parola in bocca.
Lo Struzzo, il Cigno, l' Angue bianco e il giallo,
E la pluralità dell' adunanza
Quasi tutti aderirono al Cavallo:
Ma il Can levossi, e di parlar fe' istanza;
E l' Idra la parola a lui concesse,
Onde ognun tacque, e il Can così s' espresse;
In un solo animal, colleghi miei,
Entro fisso confin l' esecutivo
Poter riconcentrar anch' io vorrei;
Ma ovunque poni un re costitutivo,
Fra il suddito e il sovran tosto introdotta
Vedi perenne perigliosa lotta.
Ciò che usurpa ciascun sul dritto altrui
Qual conquista legittima il riguarda
Che fa il nemico su i nemici sui.
La vittoria a decidersi non tarda:
Chi della forza e del poter dispone
L' altro soggioga, ed ei si fa padrone.
Onde non solo io pienamente approvo
Il voto del Caval; ma, a parer mio,
Timido troppo e riservato il trovo,
E provar chiaro e dimostrar poss' io,
Che ogni poter non limitar, ma tòrre
A chi ne abusa, ancor si può, se occorre.
Stoltezza è dir che da natura sia
Più ad un che ad altro alcun poter concesso;
Maggior stoltezza di talun saria
Dir che il poter ch' egli ha, l' ha da sè stesso:
Il poter che ha talun, o che usurpato
Hallo sovr' altri, o che altri a lui l' ha dato.
Se usurpato è il poter, iniquo, ingiusto
Egli è, non che illegittimo potere,
Onde ritorlo a chi lo tolse è giusto:
Nè contro può prescrizion valere;
E mai (cose son queste in jus già note)
Legittimar l' usurpator non puote.
Se poi dato è il poter, perchè chi allora
A quei ch' ei volle ebbe di darlo il dritto
Dritto aver non dovrà di torlo ancora?
O perchè a lui farsen dovria delitto,
Qualor, stanco, lo tolga a chi ne abusa,
E soggettarsi al suo dover ricusa?
Ma pretendenza è ben assai più stolta,
Che di due parti che han fra lor rapporti,
L' una del tutto sia libera e sciolta,
E l' altra il peso unicamente porti;
E sotto il giogo di poter tiranno
Abbia l' una il vantaggio, e l' altra il danno:
Di regnar jus legittimo s' acquista
O per contratto o per successione,
Giusta i regi giuristi, o per conquista:
Ma la conquista è il dritto del ladrone,
Nè altro dritto qualunque eredità,
Che quel ch' ebbe in origine, non dà.
Sul popol di regnar malgrado lui,
Per trattato acquistar dritto non puossi.
È usurpator chi sol per voto altrui
Dritto e poter su i popoli arrogossi:
Nullo è il contratto, e tal possiam chiamarlo,
Qualor chi 'l fa, non ha il poter di farlo.
I ranci e insulsi zibaldoni varii
Che avanti a voi fu[illegible] esposti,
Atti essi son gratuiti ed arbitrarii,
Ordin di prenci a grado lor composti,
Smania impotente di despota folle
Che legge ai tardi posteri dar volle.
Ma invan sostener vuolsi e si asserisce,
Non debba ove non è supporsi patto;
Chè la natura e la ragion supplisce
Con egual forza ovunque manca il fatto;
Contro principii tai nulla è ogni legge,
Convenzion, qualunque sia, non regge.
Per venir poi più strettamente al caso,
Che alla succession la Leonessa

Non abbia dritto alcun, son persuaso.
Malgrado tutto ciò che in favor d'essa,
A suo capriccio e contro ogni ragione,
La nostra Volpe immagina e suppone;
Poichè ella è cosa pubblica e notoria
Che quando fu per comun voto eletto
Leon di felicissima memoria
Dei quadrupedi re, non fu mai detto
Che il sesso femminil succederebbe,
Nè, se detto non fu, suppor si debbe.
Finor del dritto: in quanto al fatto poi
Qual si fe' abuso del poter suppongo
Noto per trista esperïenza a voi:
A voi però d' esaminar propongo
Qual sia forma per noi più savia e sana.
O monarchica ovver repubblicana.
Al nome di repubblica, sì strane
Grida e clamori alzaro i realisti.
Che favellar più non lasciaro il Cane,
Nè minor chiasso fèr gli antagonisti;
E seguìto di peggio ancor saria
Se l' Idra i sette capi non copria.
In faccia all' autorevole cappuccio
I minacciosi strepiti, i clamori,
Le discordanti voci e l' ira e il cruccio
Cessâr di quei feroci ambasciadori:
E ad un tratto fra quella indocil schiera
La placida tornò calma primiera.
Così gorgoglia in gran caldaia, e bolle
Esuberante umor, gonfiasi, abbonda,
E fuor degli orli alto la spuma estolle;
Ma se frigida sovra acqua s' infonda,
Tosto l' umor lo stato suo riprende
E al suo livello natural discende.
Allor dell' Idra al torbido collega
L' assemblea si rivolge, e istantemente
Il taciturno Ippopotamo prega
Con franchezza ad espor, cosa ei ne sente:
Ma quel burbero e fiero animalaccio,
D' inezie tai, risponde, io non m' impaccio.
Girando poi, di fier dispregio in segno,
Il torvo sguardo intorno all' assemblea,
Sghignazza con sardonico disdegno:
Onde ciascuno, Poffardio! dicea,
Bisogna ben che gran buffon noi siamo,
Per far rider per fin l' Ippopotamo.
Levossi intanto il Cigno, e con soave
Melodïoso canto incominciò
Un andantin con un bemolle in chiave,
Ch' era una certa specie di rondò;
Trilla, gorgheggia. E tutti applauso fèro
Al dolce canto, e non capiro un zero.
Ma sendo avvezzo a passeggiar sull' acque
Dei reali giardini e dei gran parchi,
A più d' uno perciò sospetto nacque
Ch' ei fodasse i dispotici monarchi;
Ma non fu fatta attenzion veruna
A ciò ch' ei disse, onde non fe' fortuna.

Il Porco che dormia profondamente
Sì forte allor russò che tutti scosse,
E tutte con istrepito insolente
Le tribune gridâr, che astretto fosse
Anche il Porco il suo voto a proferire;
Ond' ei, forzato alcuna cosa a dire,
Lento rizzossi, e fe' questa parlata:
Qualunque sia governo a un Porco piace,
Se, anche a costo di qualche bastonata,
Mangiar, bere e dormir lo lascia in pace;
Altra miglior politica non trovo.
E qui si tacque, e si sdraiò di nuovo.
Tutti allora proruppero in gran risa;
Ma quel repubblicano ambasciadore
Udendo favellare in cotal guisa,
Vider ch' er' ei monarchico in suo core;
Il Can guardollo digrignando i denti,
E proseguìa li suoi ragionamenti.
Ma la Volpe interruppe: A me non pare
Risibil tanto il ragionar del Porco;
Anzi trarrò dal savio suo parlare
Ovvia ragion ch' io non isforzo o storco,
E per cui fin l' umana specie istessa
Del Porco la politica professa.
Poi volta al Can, soggiunse in tuon satirico:
Tu tremendo orator, che qui venisti
Di repubbliche a farci il panegirico,
Nemico capital de' realisti,
Io qui non vo' ragionamento astratto
Far teco, vo' convincerti col fatto.
Le repubbliche osserva, e non vi scerni
Che malcontenti e queruli e inquïeti;
Poi volgiti ai monarchici governi,
E tutti ivi vedrai tranquilli e cheti
Starsi in riposo placido e profondo....
Rispondo, il Can ripiglia allor, rispondo:
In repubbliche ognor su i governanti
Porti i critici sguardi orizzontali,
Tutto a livello miri a te d' avanti,
Nulla sopra di te, e ne' tuoi eguali
Ti compiaci trovar difetto o sbaglio,
E parmi udirti: Io ben di voi più vaglio.
Aggiungi in combustion sempre, e in con-
Le passion, cui fren non poni o morso, [flitto
Perocchè di lasciar ti credi in dritto
Alla lingua e al pensier libero il corso.
Quindi nelle repubbliche sempre odi
Lagni, accuse, censure, e rare lodi.
Tutt' altro è in monarchia: con riverente
Guardo sopra di te miri un padrone
Infallibil, supremo, indipendente,
In faccia a cui non val dritto o ragione;
Tutto ei può, tutto egli è, nulla tu sei:
Soffrir, tacer, ed obbedir sol dei.
Di cose usualissime ti parlo.
Se per esempio un qualche re animale
Ruba, assassina, egli è un sovran, può farlo;
Ma se alcun pochettin di cosa tale

Stato repubblican tentar sol osa.
Ella è esecranda e detestabil cosa.
Nel despota non dèi trovar difetto;
Periglioso è per te, se sol ne cerchi;
D' ogni tua passïon nullo è l' effetto,
Son gl' istessi desir vani e soverchi;
In qualunque governo, e ovunque vuoi,
Esser tranquillo a prezzo tal tu puoi.
Per quei che volontario e paziente
Sotto il giogo incallito il collo piega,
Ogni più rio governo è indifferente,
Come il nostro opinò Porco collega:
Di vegetazïon dritto a lui basta,
Nè usurpato poter altrui contrasta.
Esistenza meccanica e passiva
Da natura a costor fu sol concessa;
Nè impulso o scossa elettrica ravviva
L' anima lor da torpidezza oppressa,
E a costo di viltà la turba schiava
Compra la nullità di vita ignava.
A quei però che servilmente oppresso
Sotto il poter dispotico soccombe,
Quel funesto riposo è sol concesso
Che concedon le carceri e le tombe:
Su corpo privo di sensibil fibra
Crudeltà stessa invan suoi dardi vibra.
Non di costor (che di destin migliore
Indegni, hanno qual meritan la sorte)
Parlo di chi germi racchiude in core
Di sentimento generoso e forte,
Che al vero e al giusto il voler suo rassegna,
E vergognosa servitù disdegna.
Sa ognun quant' io la monarchia promossi:
Ma se contro i miei voti, ove sperai
Vera trovar felicità, trovossi
Serie funesta d' infiniti guai,
Perchè del dritto non usar, che dato
Fu a ciaschedun di migliorar suo stato?
Sia pur, la Volpe replicò, qual vuoi
Cotesta tua repubblica che vanti;
Ma se animali son, come siam noi,
Gli esecutori, i membri, i governanti,
Come tu torrai lor le passïoni,
D' un eterno disordine cagioni?
Ma l' argomento il Can tosto ritorse.
Coteste passïon, colui rispose,
Le torrai forse a chi può tutto? o forse
Son esse men funeste e perigliose
In bestia avvezza a sodisfarle appieno,
Che in animai cui por si puote un freno?
Affettando la Volpe allor modestia,
Disse: Le bestie, o Cane, e tu lo sai,
Poichè, di' ciò che vuoi, tu ancor sei bestia:
Le bestie son cosa cattiva assai:
Dispotismo ci vuol, tu lo dicesti
Quando la monarchia ci proponesti.
E il Can: Delle repubbliche i difetti
Conosco, e in quella occasïon palesi.
Poichè doverli palesar credetti,
Con coraggiosa libertà li resi.
E monarchia di buona fe, per zelo
Proposi; errai, ma l' error mio non celo.
D' idee cangiano i saggi e di parere,
E d' idea non potrò cangiare anch' io?
Deciderete voi se false o vere
Sian le ragion del cangiamento mio.
Se certa dose in sè di mal, di bene
Monarchia e repubblica contiene;
Se l' una e l' altra è difettosa, e suole
Travïar spesso dai principii suoi;
Se chi ha in mano il poter, leggi non vuole,
Perchè quella adottar sdegnerem noi
Che di ben maggior dose in sè racchiude,
E la massa maggior dei mali esclude?
Di forti passïoni e vëementi
L' urto so ben qual produr suol tremenda
Convulsïon ne stati ancor nascenti;
Cose che tempo e sperïenza emenda:
Quei però dei monarchici governi
Son mali irrimediabili ed eterni.
Se di padron superbo ereditario
Geme l' oppressa moltitudin schiava
Sotto il poter dispotico arbitrario,
Nè il mal distor che sovra a lei s'aggrava,
Nè può lagnarsi della sua catena,
Delitto è già se se ne accorge appena.
Se alcun repubblican ne' dover suoi
Mostrasi inetto, od infedel prevarica,
Rimuover, sindacar, punir lo puoi,
Ed al più degno conferir la carica;
E delle sante leggi esecutori
Scieglier color che crederai migliori.
Ma un prence opra è del caso o malo o buono,
Nè l' educazïon mai buon lo feo,
E l' impunita iniquità sul trono
Dèi venerar d' invïolabil reo;
E se ria passïon, vizio o delitto
Corregger osi in un sovran, sei fritto.
Malvagio è il prence ereditario o inetto?
All' inetto, al malvagio obbedir dèi.
È un folle? al folle esser tu dèi soggetto.
È un barbaro, un crudel? forzato sei
E la schiena al flagel porger, s' ei vuollo,
E alla mannaia, od al capestro il collo.
L' intollerabil taccio insano orgoglio,
E del sommo poter l' abuso enorme,
E l' ignoranza che detta dal soglio
Di leggi il zibaldon confuso informe:
Mentre tutto si regola e si regge
Dall' arbitrio d' un sol, non dalla legge.
A quel che tenne il precessor, contrario
Sempre sistema tien chi al trono ascende,
E da governo instabile arbitrario
Il ben, la vita e l' onor tuo dipende;
Onde il natio più non agisce e ferve
Vigor nelle avvilite anime serve.

Se alcun sovran del suo favor ti priva
Malgrado la giustizia e la ragione,
T' abbandona ciascun, ciascun ti schiva,
Nè contro l'arbitraria oppressïone
Di quei che può ciò che in cervel gli viene,
Non ti difende alcun, nè ti sostiene.
Non favello in teorica e in astratto,
Nè da lontano le ragion mendico;
Per prova io parlo, e testimon di fatto,
Frutto d' esperïenza è ciò ch' io dico;
Se esempii ancor ne ricercate, espresso
Esempio, bestie mie, v' offro in me stesso.
Dicon che la repubblica è di grandi
Contrarietà e disordini un pasticcio:
Ma non è peggio ancor che un sol comandi
Ingiuste e inique assurdità a capriccio,
Di cui il voler forza di legge ottenga,
Nè autorità vi sia che lo rattenga?
Dicon che la repubblica è una vacca
Che ciascun mugne, e il latte ne divora;
Contagïon che facile s' attacca;
Mal grande inver: ma non è peggio ancora
Che mentre e vacche e buoi arano il suolo,
Bue vi sia che non ari, e pasca solo?
Ma ripetute eccezïon son queste
Che conosce ciascun, ciascun osserva;
Altro io dirò, di che non intendeste
Parlar che raro forse e con riserva:
Pur cosa è che mostrar ad evidenza
De' due governi può la differenza.
S' egli è ver che il peggior di tutti i mali
È la crudel sterminatrice guerra,
E se è ver che a sollievo de' mortali
Togliersi appien non può d' in sulla terra:
Osserviam se frequente ella più sia
In repubblica ovvero in monarchia.
Vedrem di guerre cagionar gran parte
Di regnante famiglia alcun privato
Titol da dubbie tratto oscure carte,
Pretensïon d' incognito antenato,
Dritto del signor zio, del signor nonno,
Cose che i stati interessar non ponno.
Come se nazïon, popoli interi,
E di posterità la più remota
Non conosciuti e liberi voleri
Possan servir d' eredità, di dota;
Come acquistar vediam privati eredi
Campi, vigne, poderi e case e arredi.
Ella è ben strana e deplorabil cosa
Che per causa al ben pubblico straniera,
Per vertenza legal vecchia e dubbiosa,
Solo a prò di colui che a caso impera,
Popolo contro popolo con rabbia
A trucidar ed a distrugger s' abbia.
Le repubbliche titoli e ragioni
Non han di parentele e di famiglia,
Non vincoli di sangue e matrimoni:
Non testa la repubblica, e non figlia,
Appannaggi non cerca e allogamenti,
Per figli, per nipoti e per parenti.
Se interamente esser non può distrutto
Flagello sì crudel, sì furibondo,
Nè tante può calamità del tutto
Previdenza mortal toglier dal mondo,
Tolta l' ereditaria monarchia
La massa lor quanto minor saria?
A battersi coi torbidi regnanti
Le repubbliche inver son spesso astrette,
Che i gelosi, inquïeti e confinanti
Per opprimerle stansi alle vedette.
Repubblica non speri averli amici;
Se tu schiavo non sei, son tuoi nemici.
Simili al nibbio son, che occhio ed artiglio
Teso tien sovra tortora o colomba,
Che se incauta evitar non sa il periglio,
Sovra improvviso il rapitor le piomba:
E quindi in guardia ognor per sostenersi
Deggion gli stati liberi tenersi.
Pur troppo inver di conquistar la smania
Agita le repubbliche sovente:
Se sanarle non puoi da tale insania,
Almen chi vuol s' oppon, chi vuol consente:
Non pugnan tutti a pro' d' un sol, tutti hanno
Comun gloria, periglio, utile e danno.
Grida allora la Volpe, e l' interrompe:
E la guerra civil fors' è uno spasso?
A tal voce il silenzio a un tratto rompe
Tutto il congresso, e levasi un gran chiasso,
Un gran tumulto fra i partiti siegue;
Ma l' Idra s' incappuccia, e il Can prosiegue:
Forse la Volpe a dimostrar s' impegna
La monarchia da civil guerra immune,
Malgrado ciò che l' evidenza insegna?
O che ad ogni governo ella è comune,
E in monarchia più assai frequente ancora
Forse fuor della Volpe alcun l' ignora?
Chi sì stupido è mai per non sapere,
Che ove guerra civil trovar non puote
Disparità di rango e di potere,
Mai la torbida sua face non scuote?
Come fia che talun sovr' altri saglia,
Se tutti legge imparziale agguaglia?
Che se talor d' emule gare ardita
Ferve dissensïon, contrasto interno,
Moti essi son di vigorosa vita,
Non sintomi di languido governo;
E veder forte atleta allor mi sembra,
Ch' esercc e addestra le robuste membra.
L' onda rimira che d' alpestre balza
Romoreggiando rapida discende,
E biancheggiante urta ne' scogli e sbalza,
Puro e limpido al mar tributo rende;
Ma se impaluda ed ivi torpe e stagna,
Spande il putre vapor per la campagna.
Che se alla legge cittadin rubelli
Di discordia civil spargono i semi,

Di spirante repubblica son quelli
Gli ultimi tratti e i parosismi estremi;
Gli odii, le stragi ed il civil furore
Palpiti son di libertà che muore.
Che in repubblica mai scorger tu puoi
Si forti scosse e tai sconvolgimenti,
Se non ne abbian le leggi i figli suoi
Infrante pria per divenir potenti;
Spenta è allor libertade, e fra quei ch' banno
Usurpato il poter, sorge il tiranno.
Sempre al poter dispotico che nasce
Sanguinario Terror veglia alla cuna,
E Violenza del suo latte il pasce,
E intorno i suoi satelliti gli aduna:
Elle ne forma l' indole feroce,
Il duro cor, la baldanzosa voce.
Poscia desìo di regno, e fiero orgoglio,
Che ad ogni iniqua atrocità conduce,
Fra quei che vantan natal dritto al soglio
Di rivali poter l' urto produce....
Qui l' interruppe uno de' due serpenti,
E parlò sibilando in tali accenti:
S' esser si vuol da civil guerra esente,
Se si vuol sicurezza in monarchia,
Nella real famiglia altro vivente
Fuor d' un erede o d' un sovran non sia:
Altri nascer non debbe, o nato appena
Si strangola, si affoga o s' avvelena.
A massime sì barbare ed atroci,
Confusi in tutta l' assemblea s' udiro
Strepiti, grida e disdegnose voci,
E fino i cor più duri inorridiro;
Non però l' Idra in collera si mise,
E il torbido Ippopotamo sorrise.
Anzi, (chi il crederebbe?) anche ai moderni
Tempi sì dispietate ed inumane
Pratiche nei dispotici governi
Di porre in uso orror non s' ha. Ma il Cane
Sdegnando confutar le serpentine
Massime, al suo parlar così diè fine:
E quando entusiasmo ardimentoso
Di nazioni al giogo reo sottratte
Con magnanimi sforzi il mostruoso
Colosso alfin del dispotismo abbatte,
Quegli che resistenza a oppor s' ostina,
Seco tragge cadendo ampia ruina.
Così pregno di zolfi e di bitumi
Vulcan, che sparse intorno alto terrore
Ed eruttò di fuoco immensi fiumi,
Scoppiando alfin con orrido fragore
Formò i fertili colli, ove il frumento
Biondeggiar vedi e pascolar l' armento.
Il Can così ragiona, e provar tenta
Che dispotismo sol, o nasca o muoia,
Di sangue ognor si nutre e si alimenta,
E qual voragin tutto assorbe e ingoia,
Mostro divorator, figlio di rea
Feroce ambizion; poi soggiungea:

Me nè mai favellar, nè agir mai fanno
Odio, interesse, adulazion, stipendio;
Amo il giusto governo, odio il tiranno:
Della dottrina mia questo è il compendio,
E altrui renderla esosa invan procura,
La maligna calunnia e l' impostura.
I superbi tiranni al vile omaggio
Avvezzi ognor dei decorati schiavi,
So ben che il filosofico linguaggio
Odiano, e il franco ragionar de' savi,
E che rubello il Can chiamano ancora,
Lo so, ma l' odio de' tiranni onora.
Dissi, e quel che diss' io, solo lo dissi
Perchè non altra intenzion la mia
Fu mai, se non governo alfin si fissi
Il più sicuro che possibil sia:
Esposi il mio parer, la cosa è seria:
A voi tocca a decider la materia.
Allor certo zoofilo animale,
Che conciliator spirito avea,
Farne uso volle in circostanza tale,
Onde propose una sua bella idea;
Per mettere d' accordo i due partiti
E gli animi discordi ed innaspriti.
Lasciam, dicea, che illimitata, o mista,
Per chi viver non sa senza un sovrano
La monarchia quadrupede sussista:
Ma il governo lasciam repubblicano
A quei che per tendenza o per ragione
A monarchia repubblica antepone.
Così esclusi i disordini inerenti
A dispotico stato o a stato anarchico,
Egualmente vivran tutti contenti,
Tanto il repubblican, quanto il monarchico;
Nè alcun, ad onta de' principii sui,
Piegar dovrà sotto la forza altrui.
Ma per quanto plausibile apparisse
La mozion di quel rappresentante,
Più d'un vi fu che vi si oppose, e disse,
Che finch' entrambi avran forza bastante
Repubbliche e monarchi in sulla terra
Saran fra lor eternamente in guerra;
Poichè d' angusti limiti non paga,
D' attorno libertà rapidamente
Le lusinghiere massime propaga,
L' elettrico vigor, la sua potente
Voce gl' intorpiditi animi scuote,
E ciò piacere ai despoti non puote.
Rode i regnanti un inquieto verme
Che libertà di mano lor non tolga
Il ferreo scettro, e a soffogarne il germe
Ciascun tutti i suoi sforzi avvien rivolga,
O che l' occulte insidiose frodi
Usar gli giovi, o i violenti modi.
Simula allor ch' inferior si crede,
Malgrado suo l' altera fronte piega,
Ma se acquista poter, non tien più fede,
E contro lei l' aperta forza impiega;

Onde per tai ragion dubbio e perplesso
Sulla decision stette il congresso.
Intanto risuonar per l' assemblea
S' udir susurri e striduli clamori,
Che la minuta moltitudin fea
Dei piccoli inquïeti ambasciadori,
Cicale, Moscerin, Zanzare e Grilli,
Che l' aer empïan di strepiti e di strilli.
Stridean coloro, e non volean star zitti,
Se non fossero pria d' ogni altro assunto
Ben stabiliti della bestia i dritti,
Come fondamental primario punto;
Ma a quelle besticciuole romorose
La presidente allor silenzio impose;
Poi disse: Il vostro dritto d' ora in poi
Sia di sempre annoiar, di strider sempre,
Siccome dritto che compete a noi,
Cui diè natura più robuste tempre,
Sarà, qualor noiate siam, di darvi
Una zampata, un morso, ed ischiacciarvi.
Or qui mi si permetta in cortesia
Moralizzando intrattenermi alquanto,
E franca espor l' opinïone mia
Sul decreto dell' Idra, e vedrem quanto
Dell' Idra riprometterci possiamo,
Del Coccodrillo e dell' Ippopotamo.
Quel picciolo bestiame avea ragione,
Ma picciol' era, e aver ragion non basta;
Il grande vuol far sempre da padrone,
E al picciol sempre il dritto suo contrasta,
E questa, quando avralla a far col forte,
Sarà sempre del debole la sorte.
E in fatti qual ragione o qual consiglio,
Qual legge mai potria mettere al pari
Aquila e Moscerin, Tigre e Coniglio,
Tanto fra lor dissimiglianti e vari,
E colla libertà repubblicana
Sproporzïone associar si strana?
Troppe fra gli animai pose natura
Disuguaglianze fisiche e reali,
E invan libero stato si procura
Fissar fra specie varie e disuguali;
E dove son l'idee del giusto ignote
Esister mai repubblica non puote.
E finchè vi saran Tigri e Leoni,
Aquile, Coccodrilli, e zanne e artigli,
Sempre questi faranno da padroni,
E serviran le Pecore e i Conigli:
Onde ragion aver potean gli insetti,
Ma non potean sperarne mai gli effetti.
Se d' una specie d' animai pertanto
In società raccolti e conviventi
Allor trattato fossesi soltanto,
Sarian le lor ragion state eccellenti;
Ma parlando di specie varie e molte
Le instanze lor divenïan vane e stolte.

CANTO VIGESIMOSESTO

CONCLUSIONE

ARGOMENTO

Mentre in quell' assemblea ferve la rissa,
Traballa il suolo, e sorge atra tempesta,
Che i Deputati, e l'Isola subbissa:
Ed il Cavallo solo illeso resta;
Ma d' ogni social fren disciolti i Bruti,
Privi diventan di ragione, e muti.

Poichè per procellosi ignoti mari
Spinse ardito nocchier la nave incerta,
Se, dopo casi perigliosi e vari,
Quei che sta sulla gabbia alla scoperta
Vede da lungi, e lieto annunzia il lido,
Alzan di gioia i marinari il grido;
Ma se ricopre l' orizzonte, e il giorno
Asconde allor nebbia improvvisa e folta,
Attonito il nocchier si volge attorno,
Chè d' ogni oggetto a lui la vista è tolta,
E il timonier riman confuso, e ignora
Ove diriga la smarrita prora;
Così, poichè le torbide vicende
Delle parlanti bestie io vi narrai,
Gli odii, gl' intrighi e le battaglie orrende,
E al desiato fin giunger sperai,
Folto buio m' arresta, e quel ch' è peggio,
Tutte svanir le mie speranze io veggio.
Ella è ben dura e dispiacevol cosa;
Ma qui della mia storia il testo termina,
Nè di quella brutal dieta famosa
Il resultato e l' esito determina:
Non so.... ma forse s' è perduto il resto;
Comunque sia, certo mancante è il testo.
Se si dee giudicar da quel ch' io scrivo,
E dai discorsi fatti in quel congresso,
E' par che per un re constitutivo
Un partito vi fosse in quel consesso,
E che dei lor filosofi una classe
La moderata monarchia bramasse.
Nè credo che fra loro esser potesse
Che qualche falso ed intrigante e astuto
Furbo animal che profittar volesse
D' un governo arbitrario ed assoluto:
Ma delle oneste bestie il savio stuolo
Bramava il ben di tutti, e non d'un solo.
E invero al capriccioso arbitrio altrui
Soggettar moltitudine infinita,
E abbandonar interamente a lui
Onor, tranquillità, sostanze e vita,
Il voler, l'esistenza.... idea si fatta
Aver non può, che qualche bestia matta.
Nè occorre dir che tutto il mondo è pieno
D' autorità dispotiche, oppressive,

Cui mai non si pensò di porre un freno;
Eppur il mondo esiste, eppur si vive.
Chiedo perdon se alcun di me si lagna,
Ma questo è un ragionar colle calcagna.
Lo schiavo e il galeotto in tal maniera
S' accostuma a soffrir con pazïenza
Il baston, l' aguzzino e la galera;
Ma da questo dedur la conseguenza
Si dovrà forse che sian cose buone
L' aguzzin, la galera ed il bastone?
Se quei cui confidavansi i governi,
Avesser nei costumi e nei talenti
Rassomigliato ai principi moderni.
E savii stati fossero e prudenti,
D' animo retto e di gran cor dotati,
Per la comun felicità sol nati;
L' affar stato saria diverso assai,
Tutti potuto avrian viver sicuri:
Ma l' età scorse non l' ottenner mai,
Nè l' otterranno i secoli futuri;
Poichè egli è un esclusivo privilegio
Del bel secolo in cui viver mi pregio.
Vantarci ancor possiam che la politica
Di cui quel savio ambasciador Cavallo
Udiste far sì velenosa critica,
Ai tempi nostri, e il mondo inter ben sallo,
Fu ne' limiti suoi dall' incorrotta
Integrità ministerial ridotta.
Anzi come in april zeffiro lieve
Col benefico soffio l'orizzonte
Ripurga da vapor torpido e greve;
Così ella ha ognor le vie sicure e pronte
Per dissipar il cruccio e le nascenti
Ire dei bruschi regi e dei potenti.
Non appieno convinti e persuasi
Di questa incontrastabil veritate
Voi supporre io non vo'; ma in tutti i casi
Date una volta, in cortesia, deh date
Un' occhiatina ai gabinetti d' oggi;
Vedrete quanta probità v' alloggi.
Ma il dispotico allor regio potere
Non depurato ancor, come fu poi,
Freno non conoscea, legge o dovere,
E in trionfo portava i vizi suoi;
E gran tempo vi volle pria che al punto
Di perfezion giungesse ov' è poi giunto.
Molti perciò che in libertà consistere
Facean l'oggetto della causa pubblica
Al Can s' unìro, e non mancâr d' insistere
Con impegno e vigor per la repubblica;
Poichè quella credean più che altre forme
Alla giustizia e alla ragion conforme.
E poichè niuno al naturale istinto
Di libertade rinunziar mai puote,
E qualor sotto il giogo oppresso e avvinto
Forza lo tien, tosto ch' ei può lo scuote,
Perciò il numer maggior dell' assemblea
Propenso alla repubblica parea.

Bestie a questi s' unir che far fortuna,
O ambìan private esercitar vendette,
Quelle che a legge o potestà veruna
Voluto non avrian restar soggette,
A cui sistema mai fisso non piacque,
E cercavan pescar in torbid' acque.
Gl' inquïeti, intriganti parlatori,
Quei che aveano o credeansi aver talenti
Alli talenti altrui superïori,
E tutti in generale i malcontenti
Le massime adottâr repubblicane,
E il partito ingrossavano del Cane.
Tutti il parere loro a maraviglia
Sostenean con politiche ragioni
Similissime a un liquido che piglia
La figura del vaso in cui lo poni:
Prontissimi però di sentimento
Sempre a cangiar, quai banderuole al vento.
Ma chi nel giudicar più fermo e sano
E intimamente da ragion convinto
Al governo aderìa repubblicano,
Sol del pubblico ben da zelo spinto,
E non da passïone o da interesse
Di buona fede il suo parere espresse;
E sostenne repubblica perfetta
Ente esser non chimerico ed astratto,
Arduo sì; che smentita e contraddetta
Mai giusta teoria non è dal fatto;
E che giusta non è la teoria,
Qualor in fatto impraticabil sia;
Che se in pratica poi par difettosa,
Quelli che son d' esecuzion difetti
Attribuir non debbonsi alla cosa,
Ch' esser questi dovrian tolti o corretti;
Questo esser ciò che il ben pubblico esige,
Ma che più si trascura e si neglige;
Ch' ei non sapea per qual fatal ragione,
Sia colpa, sia destin, tuttor avviene
Che da sè stessa al mal si sottopone
Degli animai la maggior massa, e il bene
Vuol della società piuttosto escluso,
Che toglierne o correggerne l' abuso.
Ma non pochi vi fur che disgustati
S' eran di libertà, perchè gl' intrusi
Malvagi i posti primi e i magistrati
Occupando, ne aveano i buoni esclusi;
E scissïon ostile e pertinace
L' ordin disciolse allor, bandì la pace.
Onde quei che ne fur sostenitori,
Di libertà la causa abbandonaro,
Di tanta indegnità contro gli autori
Di nobil sdegno accesi, e ne mostraro
Le vïolenze, i furti e i vituperi,
Ch' eran per gran malor pur troppo veri.
Che giova a noi, dicean color, d' un mero
Titol gioir, rëalità se manca,
D'un ben colla lusinga un male vero
Chi sofferir dee sempre, alfin si stanca;

Se libertà tranquillità non reca,
Che ne restin gli elogi in biblioteca.
Ma voi, che il più bel don della natura,
Voi che perfin la libertade istessa
Render potete insopportabil dura,
Per voi dell' alma è l' energia compressa,
Che dal dritto sentier per voi devia,
E nel cieco ricade error di pria.
O come in simular periti e destri
D' ingenuità darvi sapete il vanto,
E d' impostura e finzïon maestri.
Di probità, di libertà col manto
D' ambizïon l' indomito desire,
E la rapace avidità coprire!
Simili oh quanto al cacciator voi siete,
Che li semplici chiama incauti augelli
Col sibilo imitante entro la rete,
O l'esca insidïosa offrendo a quelli
Nella pania gli attira, e poi gli uccide,
E della lor credulità si ride.
Voi la divina ambrosia e il prezïoso
Nettar spargete di letal veleno;
Voi di morbo crudel contagioso
Non men nocivi e non funesti meno,
Voi rendete pestifere e mortali
L' istesse che spiriamo aure vitali.
V' era pertanto un intrigante e forte
Partito aristocratico-reale
Alla Volpe addettissimo e alla corte,
Che di tutti li mali il più gran male,
Esser la libertà spargea fra il volgo,
Da cui neppur certe gran bestie io tolgo.
Nè pochi ritraea nè indifferenti
Vantaggi da sì fatte opinïoni,
Onde certi anti-logici argomenti
Spacciando gian, che intitolàr ragioni.
Tutti costor formavano una schiera
Che da sprezzarsi a vero dir non era.
Eranvi gl' indolenti e gli egoïsti,
Quei che in servir ponean tutto il lor vanto,
Quei che diceansi puri realisti,
Animali di corte, e che cotanto
Figurato v' aveano infin allora,
E che speravan figurarvi ancora;
Inoltre quei che si pascean di fumo,
Che il lusso e il vizio amavan sol, non buoni
Che bastante per-mille a far consumo,
Inetti ed orgogliosi bestïoni,
In cui 'l volgo credea gran merto fosse,
Perchè classe facean di bestie grosse.
Tutti costor volean la monarchia,
Ma nel modo eran varii e discrepanti:
Chi volea dei Leon la dinastia,
E chi la dinastia degli Elefanti,
Come il massimo affar sia che un padrone
Elefante si chiami ovver Leone.
Dal Cavallo un sovran, ma definiti
E divisi volevansi i poteri;
E il congresso pendea di quei partiti
Fra i discordi moltiplici pareri:
Inoltre far d'altri animai s' intese
Più d'una mozïon cui non s' attese.
Crudele per esempio e sanguinario
Governo ambìa la rettile caterva;
Vago gli anfibi, indefinito e vario;
E gli augei libertà senza riserva;
E ciascun non badando al buono o al giusto,
Proponea cose analoghe al suo gusto.
Poichè sempre abitudine e natura
Fissò l' idee od i giudizi nostri,
Come l' esperïenza l' assicura,
Senza cercar ragion che cel dimostri,
Chiedi a talun qual sia fra gli elementi
Il soggiorno miglior per li viventi:
Quel dirà, dov' ei vive e dov' ei nacque;
Chiedine all' uom; dirà: Sopra la terra;
Chiedine al pesce, ei ti dirà: Nell' acque;
Chiedine al verme, ei ti dirà: Sotterra;
E se nel foco havvi chi vive, il loco
Pei viventi miglior dirà che è il foco.
E perchè in rilevar vizio o difetto
Malignità mai non si stanca e langue;
Dalla censura il rettile fu detto
Boia di bruti e bevitor di sangue;
Anarchista l' uccello e vagabondo;
Equivoco l' anfibio e gabbamondo.
Fama nei tempi appresso incerta e vaga
Corse su quella celebre adunanza,
Che più le cose s' imbrogliàr, nè paga
Restò l' aspettativa e la speranza,
E tutto si ridusse a smorfie sole,
Cabale, intrighi e inutili parole.
Si vuol fralle altre cose assurde e strane,
Di cui non entro a garantire il vero,
Che Leonessa, Coccodrillo e Cane
Tentasser di spartirsi il mondo intero.
Lo che un' idea darebbeci a un dipresso
Della moralità di quel congresso.
E che la Volpe avesse al Can proposto,
Di leggi invece e pubblici decreti,
Fra lor trattato di segnar, composto
Tutto quanto d' articoli secreti;
Poichè in lor pro così potrian disporre
Di tutto, e a questi dare, a quegli tòrre.
Vi fu in ver chi, scoperto il reo disegno,
Mostrò che ogni trattato, ogni atto ascoso
Fra pubblici ministri era ognor segno
Di fine obbliquo, e sempre altrui dannoso,
Libera il giusto, e il ver luce diffonde,
Nè agli sguardi del pubblico s' asconde.
Ma gli animai più grossi e più potenti
Risposer, che tai massime morali
Erano in verità savie, eccellenti
Per gl' inermi e pei piccioli animali,
Che altra moral per grandi bestie esiste,
Più luminose idee, più eccelse viste.

Anzi quantunque il Can repubblicano
Ardor spiegato apertamente avesse,
Pur sospetto vi fu ch' ei sottomano
Cabale ordisse, e farsi re volesse;
E se osserviam ciò che nel mondo avviene,
Vie più forte il sospetto ancor diviene.
Che la Volpe un gran colpo ancor tramasse
Si sparser voci, o fosser vere o vane,
E che da' suoi satelliti tentasse
Far il Cavallo assassinare e il Cane,
I due maggiori ostacoli per tòrre
Che si potean a' suoi disegni opporre.
E sebben senza orror sì sanguinari
Atti il pensier rammemorar non suole,
In politica son familiari:
Se il fatto poi giustificar si vuole,
Ragione assurda a suo favor s' allega,
Se non si può giustificar, si nega.
E la discordia colla nera face
Nel congresso eccitò risse e dissidi,
Sparse zizzanie, e ne sbandì la pace,
E seguiron duelli e besticidi;
E spesso si temè veder la guerra
Scoppiar di nuovo a devastar la terra.
E chiaro in tanta oscurità si vede,
Che in quelle turbolente conferenze
Fur gelosia, sospetto e mala fede,
Le molle che giuocar fean le potenze;
Onde siccome avvien generalmente
Parlaron molto, e non concluser niente.
E poichè ne' politici congressi,
In cui soglion trattarsi i grand' affari,
I generali pubblici interessi
Negletti son, per quanto sacri e cari,
E par che quei solo ingrandir si tenti
Che di troppo son già grandi e potenti:
Ed in vece che al vortice de' mali
Sia dal servil negoziator sottratta
La gran massa dei miseri mortali,
Vie più d' assoggettarla ognor si tratta,
Perciò congressi tai chiamar conviene
Officine di pubbliche catene.
Due verità traggh' io da tutto ciò:
Primo, che nei governi in generale
Trovar perfezïon mai non si può,
E che in tutti è ognor misto il ben col male;
Secondo, che impossibil sempre fu
D' insieme unir politica e virtù.
Dopo quanto da me finor si disse
Sulla storia politica de' bruti
Nessun più ne parlò, nessun ne scrisse,
Tutti gli autor sopra di ciò son muti;
E qui, dove finisce il testo mio,
Parrebbe che finir dovessi anch' io.
Ma v' è tradizïon che ci assicura
Che allor la gran rivoluzion seguisse,
Che l' ordin rovesciò della natura,
E in cui, come un anonimo già disse
(Se fia l' ardita espressïon permessa),
Cangiò natura la natura stessa.
Mentre in quella politica adunanza
Brutalmente si disputa e si strilla,
Mugghiar si sente il tuono in lontananza,
Romba improvviso il vento, il suol vacilla,
E l' orizzonte ingombra ammasso oscuro
Di dense nubi che par siepe o muro.
Dispar fra nere tenebre sepolta
Del dì la luce, e abbuiasi ed annotta,
E sol da torbo balenar la folta
Oscurità di tratto in tratto è rotta;
E grandine di folgori tremende
Più spaventoso lo spettacol rende.
Mirasi in mezzo a quel lugubre orrore
Il mar, che freme orribilmente e bolle;
Gonfiasi, e con terribile fragore
Vorticose montagne al cielo estolle,
E or par che s' inabissi e si sprofondi,
E della terra il cupo centro sfondi.
L' irresistibil impeto del vento
Piante e foreste sbarbica e disperge,
E il rimbombevol vasto ondeggiamento
Le terre inonda e le città sommerge,
Gorgoglia intanto il cavo suolo, e n' esce
Sanguigno foco, e orrore a orrore accresce.
Dai fondamenti l' isola traballa,
E d' ogni sua connessïon si stacca,
Qual alta torre che cede ed avvalla
Qualor s' appoggia a fragil base e fiacca:
Il quadrupede invan fra il tuono e il lampo
Sulle ardue sommità cerca lo scampo.
L' anfibio invan, l' augello stesso invano
Per l' onde questi, e quei per l' aer fugge,
Poichè altri inghiotte il turgido oceano,
Altri il turbo, altri il fulmine distrugge;
L' isola alfin dispare, e nelle torbe
Sue voragini immense il mar l' assorbe.
Così, qualor di lacero naviglio
Il flutto entrò per lo sdrucito fianco,
Agli albori s' aggrappa, e dal periglio
Tenta sottrarsi invan confuso e stanco
Il marinar, chè d' acque ingombra, e grave
Pel peso enorme affondasi la nave.
L' Atlantide così sommersa giacque
Sotto le tumide onde, e sol le varie
Prominenze restâr fuori dell' acque,
E furon dette Esperidi, o Canarie,
E sorse allor su quel subisso antico
Come fanal, di Teneriffa il pico.
Il Porco ambasciador, cui dal profondo
Sonno destò il fragor della tempesta,
Pur s' indormenta, e, si dissolva il mondo,
Russa ei sonoramente e non si desta,
Nè desterassi, chè a trovar la tonba
Dormendo, in fondo al mar qual sasso piomba.
Ma la Volpe del suol le scosse prime
Sentendo, mosse frettolosa il passo

Del vicin monte in ver l' alpestri cime;
Ma la respinge e di bel nuovo al basso
Rotolandola il turbine la sbalza,
E cade e sorge, e il turbo ognor l' incalza.
Contro l' onde lottar grossa Balena
Non lungi vide, e a lei notando venne;
Ed afferrata allor la larga schiena
Colle zampe e coi denti ivi si tenne:
Ma il flutto indi la stacca e la trasporta,
Sicchè riman negli ampi gorghi assorta.
Il ciel t' incenerisca, il mar t' ingoi,
E il baratro infernal t' apra l' avello,
E tutti peran teco i pari tuoi,
O d' infami ministri empio modello,
Onde ogni germe se n' estingua e spenga,
E più la terra a funestar non venga!
Che dal naufragio universal scampasse
Solo il Caval, si sa, ma il come è ignoto:
Chi vuol che in erta cima ei si salvasse,
Chi di gran Cete in sul groppon, chi a nuoto:
Fole tutte e fandonie, a parer mio;
Ma come si salvò? vel dirò io.
Autor contemporaneo e Cucuista,
Prete del gran Cucù, cioè a dire Allocco,
Attesta come testimon di vista,
Che ordine il gran Cucù desse al gran Rocco,
Che il Caval sulle immense ali prendesse
E sano e salvo a terra il condocesse.
Tosto il Rocco eseguì. Ma voi direte
Esser la cosa un pochettin bizzarra:
Io non dico di no; ma riflettete
Che Allocco e sacerdote è chi la narra;
E a ciò che autor sì venerabil dice,
Quantunque bestia, contraddir non lice.
Inver sovr' alma generosa e grande
Il benefico Cielo e la natura
I suoi favor meritamente spande;
Ma superstizïon tutto sfigura:
L' Allocco il merto tolse alla virtù,
E attribuillo tutto al gran Cucù.
Da cotal fatto il suo Caval che vola
Trasse la Grecia, e Pegaso s' appella,
E di due bestie ne fece una sola;
E il gran vate che in itala favella
Poscia le donne e i cavalier cantò,
In Ippogrifo il Pegaso cangiò.
Ma la grande catastrofe tremenda
Che la faccia cangiò del mondo intero
Lingua umana a ridir vano è che imprenda,
O che osi concepir uman pensiero,
Se da influsso di nume ei non è instrutto
Operator, rinnovator di tutto.
Caddero gli astri, e s'infocaro i cieli,
Si mischiàr gli elementi, e si fèr guerra,
E immensità di liquefatti geli
Ruppe dai poli ad inondar la terra,
E vaste onde sonanti e procellose
Fra l'Affrica e l'America interpose.

Dell'Eritreo, del Persico le rive
Spinta dall' austro impetuosa l'onda
Fendendo allor divise, e le Maldive
Nei mari d'Orïente, e della Sonda
L' Isole sparse, e ne restò disgiunta
Della Malea penisola la punta.
Pel Bosforo l' Eussin s' aprì la strada,
E formò la Propontide e l' Egeo,
Per la Sveca e la Cimbrica contrada
Nuovo passaggio il Baltico si feo.
Ruppe allor l' oceano Abila e Calpe,
E l' irte fronti alzàr Pirene ed Alpe.
Ed allor fra i Sicani e i Calabresi
Frapponendosi il mar, transito aprissi,
E al ciel lanciando immensi globi accesi
Emerse l' Etna dai profondi abissi;
E dell' antico ordin di cose in vece
La pentita natura altro ne fece.
E miri con stupor sorte dall' onde
Foco eruttar vulcaniche montagne,
E slontanate dall' equoree sponde
Coprir sabbia marina ampie campagne;
E alti monti formar massa impietrita
D' ossa e di membra ch' ebber moto e vita.
E ovunque per lo gemino emisfero
Il guardo filosofico tu giri,
E il ragionante libero pensiero,
Di gran rovesciamenti orme tu miri;
E se ciò che oggi esiste, e ciò che vedi,
Stabil credi e costante, il falso credi.
Natura i passi suoi mai non arresta
Liberi, irresistibili e sicuri;
Regni egualmente e imperi urta e calpesta;
E le capanne e gli umili tuguri;
Lo stesso son per li suoi vasti oggetti
Gli orgogliosi monarchi e i vili insetti.
So che far si potria l' obbiezione
Che assai dopo quell' isola esistesse;
Poichè Diodoro Siculo e Platone,
E alcun moderno autor par che credesse
Che da quei dotti popoli felici
Gli Egizii instrutti fossero e i Fenici.
Ma non entriam con computi sì vasti
Di tanta antichità nel buio seno,
Nè ci ostiniam di grazia a far contrasti
Per cento mila secoli più o meno;
Ch' ella è cronologia remota, incerta,
Di tenebre palpabili coperta.
Ed accordiam, senz' altre cerimonie,
Che i popoli da noi sopracitati
Fosser figli d' Atlantidi colonie,
O posteri d' Atlantidi emigrati
Discesi sino all' epoca di cui
Parlò Platone ed i seguaci sui.
Molto più importa di saper che in quella
Convulsïon del mondo i bruti tutti
Perdetter l' intelletto e la favella:
Come avvenisse, non ne siamo instrutti;

Ma di terror sappiamo esser effetto
Il perder la parola e l' intelletto.
Altri disse che il Ciel, le iniquità
Per punir delle bestie, ad esse volle
Toglier di favellar la facoltà;
Come poscia punì l' audacia folle
Di quell' altier ch' edificò Babelle,
Le lingue confondendo e le favelle.
Anzi v' è qualche autore il qual suppone,
E vuol con argomenti assai plausibili
Mostrar che la loquela e la ragione
Sian doni a beneplacito amovibili,
E che fosse il quadrupede animale
Primo a gioir d' un beneficio tale.
Il quadrupede tosto abuso fenne,
Onde ne fu meritamente escluso,
E allor l' umano bipede l' ottenne;
Ma siccome anch' ei fanne enorme abuso,
E la loquela e la ragion discredita,
L' uso anch' ei perderanne, e se lo merita.
Ma è cosa incontrastabile e sicura,
Che qualunque saran gli avventurosi
Animai che otterran dalla natura
Sì nobili attributi e preziosi,
Non ne potran, per quanto possan fare,
Quanto l' umano bipede abusare.
Altri provar filosofando vuole
Che ingegnoso artificio è la loquela
Di convenuti suoni e di parole,
Onde i pensieri interni altrui rivela
Chiunque vive in società: senz' essa
Strepito vano è la loquela, e cessa.
L' universalità degli animali
(Poichè ogni ordin scompose e l' acqua e il foco)
Andò solinga, errante, e i sociali
Vincoli ruppe, e quindi appoco appoco
Obbliò la loquela, e sol ritenne
Di voci un suon che da natura ottenne.
Se veggiam dunque qualche lor brigata
A ingegnoso lavor talora intesa
Specie formar di società privata
Pei lor bisogni e per la lor difesa,
Di quell' antico intendimento estinto
Un resto è sol che noi chiamiamo istinto.
Così sovente unisconsi i Castori,
E così ancor s' uniscon le Formiche,
Quei per gli architettonici lavori,
Queste per le lor provide fatiche;
Così veggiamo in compagnie parecchie
Unirsi il mele a fabbricar, le pecchie.
Giusta le leggi della sana critica
Tradizioni tai non vi sostengo
Riguardo alla brutal storia politica,
Poichè v' è dell' imbroglio, e ne convengo;
Sappiam solo che allor parlante fu
La brutal razza, ed or non parla più.
Perduta dunque la favella, e sciolto
Dal primiero reciproco legame,
Ignorante, selvatico ed incolto
Senza fren, senza legge errò il bestiame;
Nè mutuo dritto, nè rapporto esterno,
Nè più alcun ebbe mai patto o governo.
Godè d' allora in poi sopra la terra
Natural libertà, non sociale;
E feroce o famelico fe' guerra
L' animal forte al debole animale;
E quindi dee per evitar la morte
Il debole fuggir sempre dal forte.
Ma fra le specie ove natura amica
L' un dell' altro al poter non sottopose,
E dell' abuso la ragion nemica
Tutti a un livello gl' individui pose,
E del giusto l' amor, del ver la luce
All' opre è legge ed al pensiero è duce;
Ivi la libertà, la sicurezza.
Or di nome tra noi sol conosciuta,
Degno premio a ogni cor che il giusto apprezza,
Colla bramata ognor nè mai goduta
Felicità, se il van desio non erra,
Spargerà forse un dì sovra la terra.
Dissi, *forse;* chè i grandi io non ignoro
Ostacoli che oppor ponno i viventi
Al proprio ben cogl' invecchiati loro
Dello spirto e del cor traviamenti.
Come si varie unir viste e interessi,
Ed ottenerne i risultati istessi?
Vieni, o santa Ragion, risplendi amico
Raggio di verità, risplendi, e sgombra
E l' ignoranza, e il pregiudizio antico,
Che i cuori umani e gl' intelletti ingombra,
E Virtù teco faccia a noi ritorno,
E fissi sulla terra il suo soggiorno!
Agli agitati miseri mortali
So che sottrarsi senza voi non lice
Dal turbolento vortice dei mali,
E tranquilla goder vita felice.
Son questi i voti miei, questi a voi rendo
Ultimi omaggi, e qui la cetra appendo (1).

Il seguente Canto, che col titolo di PROLOGO era stato dall' autore posto avanti al Poema, si è creduto dagli editori per alcune loro ragioni d' indurre l' autore a porlo dopo, sostituendogli il titolo di ORIGINE DELL' OPERA, e facendovi le opportune soppressioni e, per quanto era possibile, i cangiamenti adattabili alla situazione in cui si volle porlo.

ORIGINE
DELL' OPERA

Poichè impresi a narrar stupende cose
Della più oscura antichità rimota,
Che strane parran forse e favolose,
Vo' la vera sorgente a voi far nota
Ond' io le trassi; perchè in mio pensiero
Non cadde mai di farvene mistero.
A pochi de' cronologi più esatti
Son noti d' un autor preadamita
I computi, ch' ei dice d' aver tratti
Da un poeta antichissimo ch' ei cita:
E fu, giusta la sua cronologia,
Seicentomila e più secoli pria.
L' opre dell' antichissimo scrittore
In un incendio semi-generale,
Centomil' anni almen, salvo ogni errore,
Perir dopo sua morte naturale:
Nè fa mica stupor che ciò accadesse,
In tabelle di legno essendo impresse.
In quell' incendio orribil spaventoso
Ad una biblioteca il foco giunse
D' un letterato a quei tempi famoso,
E con molte opre, quelle ancor consunse
Del citato da noi poeta critico
Storiografo-cronologo-politico.
L' autor preadamitico assicura
Che quel bruciato computo parlava
D' una rivoluzion della natura,
Che peraltro non ben specificava:
Onde non si sapea se la produsse
O acqua, o fuoco, o cosa diavol fusse.
Si sapea sol tre cento mila e cento
Secoli pria la cosa esser successa,
E che in quel general sconvolgimento
Cangiò natura la natura stessa,
E tutti gli animai, che come noi
Parlavan pria, più non parlaron poi.
Ma invece di loquela altri il ruggito,
Altri il ragghio, altri l' urlo, altri ebbe il fischio,
Chi latrato, chi strido, e chi muggito,
Chi il gracchiar, chi il soffiar, chi un suono
Ma ognuno istinto ed indole ritenne, [mischio;
O gusto tal che da natura ottenne.
Pur bestie conosciam che ben sovente
Han poi ripreso il lor linguaggio antico;
Parlando offerse il tentator serpente
Vietato frutto, o mela fosse o fico,
Ad Eva che sedotta Adam sedusse,
Lo che produsse poi quel che produsse.
Nè mi si venga fuor con la Scrittura,
Che Satanasso per parlar con Eva
Triplicandosi presa la figura
Di donna a un tempo e di serpente aveva:
Diavolo, donna, e serpe a far parola
Furon tre specie, e una persona sola.
Qual incredulo è mai che oggi non creda
Che parlasse Nabuc cangiato in bove?
Con Europa parlò, parlò con Leda,
Quando in cigno, ed in bue cangiossi Giove;
E talor forse forse al par di loro
D' Apuleio parlò l' Asino d' oro.
Tutte quante parlàr le bestie in cui
Incarnossi Visnù l' indico nume:
Di render vaticini arcani e bui
Deificate bestie ebber costume.
Nè annali mai rivolgo, antichi o nuovi,
Che parlanti animali io non vi trovi.
Nè qui favellerò del Simorganca (1),
Quel parlator maraviglioso uccello,
Che tanto oprò col rostro e colla branca,
Quando il gran Tamurat montò su quello,
E i giganti sconfisse il Perso eroe,
Che fu il terror delle contrade coe.
Nè il bue (2) di Livio rammentar qui voglio,
Nè il can parlante al tempo di Tarquinio,
Nè il corvo che applaudì nel Campidoglio
Del tiranno di Roma all' assassinio;
L' irco di Friso ed il caval d' Achille,
E mille ancor simili esempii e mille,
L' asina di Balaam s' udì parlare,
Allorchè senza aver commesso fallo
La terza volta si sentì frustare;
Parla spesso la gazza e il pappagallo,
E spessissimo udiam, per terminarla,
Anche tra noi qualche animal che parla.
Chi non sa che Apollonio il Tianeo (3),
Di cui scrisse Filostrato la vita,
Oltre cose mirabili che feo,
Onde Europa rimase e Asia stupita,
Se udìa garrir gli augei, li comprendea,
E così ben, che nato augel parea.
Oh se d' allor che il mondo principio ebbe
Di tai rivoluzion storia esistesse,
Oh come maestosa ella sarebbe!
Qual nel lettor pensante alto interesse,
Qual stupor desterìa, qual meraviglia!
Ma storico à ciò fatto ove si piglia?
Or quando dietro al mio cronologista
A stender questi Apologhi mi misi,
Non altr' epoca mai presi di vista
Che quell' anteriore a detta crisi:
Ficcatevelo ben nella memoria,
Quel che apologo è in oggi allor fu istoria.
Ma son discreto, e non mi ostino a dire
Che tutto vero sia quello che dico;
Perchè so ben ciò che suole avvenire
Se si parla di tempo troppo antico:
E alfin avreste voi forse in pensiero
Tutto esser ver ciò che si tien per vero?
Sovente i più comuni avvenimenti,
Che sott' occhi veggiam, tocchiam con mano,

In modi raccontar sì differenti
S'odon, che il ver se ne ricerca in vano;
E quando appien tu credi esserne istrutto,
Circostanza scopriam che altera il tutto.
I fogli periodici leggete
Itali, galli, ispani, angli, tedeschi,
Ove con fedeltà trovar credete
Esposti i fatti più sicuri e freschi:
Eppure infedeltà sol vi si vede,
E contraddizione e mala fede.
Questi l'error per ignoranza ammette,
Quei mente per passion, quei per paura;
Chi per malizia tace, altera, omette,
Chi per adulazion tutto sfigura:
E il falso adorna, e appena il vero accenna,
Chi alfine a prezzo vil vende la penna.
E perchè poi si spoglia e si dispensa
D' ogni indulgenza quei che legge o ascolta
Cosa accaduta in lontananza immensa,
E fra profonda antichitade involta?
Perchè piuttosto che trarne profitto,
Cercar di farne allo scrittor delitto?
Meglio non è, se cosa v' è che spiace,
Una tranquilla indifferenza tacita
Usar, che fiele e critica mordace?
E se cosa v' è poi che vi capacita,
Perchè non l' adottar? ben si consiglia
Chi cauto il mal rigetta e al ben s'appiglia.
V' è qualche storia in ver che a prima vista
Può mendace parer ed illusoria,
Come quella del mio cronologista;
Ma quella stessa animalesca istoria
Spesso al racconto util riflesso intreccia,
Sotto quella simbolica corteccia.
Io per lo vostro onor suppor non voglio
(E gli apologhi miei sian pure inezie)
Che sdegniate ascoltar per vano orgoglio
Dalle parlanti animalesche spezie
Le verità politiche e morali,
Per non dir: Le apprendiam dagli animali.
Men val dei fatti il letteral racconto,
Che la moralità ch' indi dee trarsi:
Men di minuzie istoriche fo conto,
Che de' riflessi a tempo e loco sparsi:
San leggere e ascoltare i meno istrutti;
Riflettere, profittar non è da tutti.
Ma d' opere e d' autor preadamitici
Giammai notizia non avendo intesa,
Stupiran forse i cacadubbi stitici;
E la cosa sarà da talun presa,
Se il vero ben addentro non adocchia,
Per una solennissima pastocchia.
Io pertanto che sono in certi punti
Scrupoloso all' eccesso e delicato,
E che amo dalli miei più astrusi assunti
Uscir felice, o almeo giustificato;
Ciò che dissi lo replico, e son pronto
Di quanto hovvi asserito a render conto.

Son settant' anni e più che un ricco Inglese
Giunto del Gange alla famosa sponda,
Scorse il Bengala e l' Indico paese,
E i regni del Carnate e di Golgonda,
E del Coromandel la costa tutta
Dal capo Comorin fino a Calcutta.
Su i governi di quelle nazioni
Nuove acquistò notizie e nuovi lumi;
L' origine indagonne e le ragioni,
Linguaggio, indole, riti, usi, costumi;
E de' bramini il venerato occulto
Sacerdotal misterioso culto.
E colà del bramino principale
(Per quai mezzi non so, nè per qual via)
Tale stima acquistossi e affezion tale,
Che l' effetto parea d' una malia;
Nè del giovane Inglese il vecchio Brama
Contrarïar sapea capriccio o brama.
Forse a talun potria venir sospetto,
Che del bramin l' Inglese a forza d' oro
Saputo avesse comperar l' affetto,
Di che sappiam che avidi son coloro;
Ma intaccarne non vo' la probità,
E lascio al luogo suo la verità.
Dal gran bramino stesso ei fu introdutto
Nella primaria delle lor pagode,
E appieno fu da quel gran prete istrutto
Di ciò ch' altri non vede, altri non ode;
Vide gl' impenetrabili recessi,
Ove a nessun son liberi gli accessi.
Vide de' tempi più remoti e bui
I monumenti di mister profondo,
E il Zendavesta ed il Vedam, di cui
Tanto parlò, sì poco seppe il mondo;
E gli alti arcani donde i dogmi suoi
Tresse l' Egitto pria, la Grecia poi.
Indi in un de' più intimi sacrarii,
Ove inoltrarsi anche al bramin si vieta,
Geroglifici vide e emblemi varii,
Impressi in certe tavole di creta
Che dal tempo pareano in parte rose,
Gelosamente a mortal occhio ascose.
Onde disse, rivolto al sacerdote:
Deh quali strane cifre sconosciute,
Quai caratteri veggio e strane note
In tanta qui venerazion tenute?
A cui il bramin: Cosa hai veduto omai,
Che altri non vide e non vedrà giammai.
Sacro al gran Brama e prezïoso è questo
Monumento di secoli a migliaia,
Ignorato dal mondo unico resto.
Ciò basti, e quanto udisti assai ti paia;
Fissi i confin sono al saper umano,
Più non cercar chè cercheresti invano.
Così disse il bramin, e con quel dire
Nel curïoso viaggiatore inglese
L' impaziente di saper desire
Più stimolò, più vivamente accese:

Chiedʼ egli instantemente, insiste e prega,
E di persüasione ogni arte impiega.
Vinto da tante istanze alfin, Tu chiedi,
Il bramin disse, unʼ impossibil cosa:
Sacri arcani caratteri qui vedi
Di lingua a ogni mortal vietata e ascosa;
Solo lʼ intelligenza a poche elette
Alme fuor del comun se ne permette.
La sacra lingua sol dʼ intender lice
Alla sacerdotal suprema casta,
Dellʼ umano destin regolatrice.
Virtù, merto, talento a quei non basta
Cui dentro la comune ignobil massa
Di minor casta il destin getta e ammassa.
Ma quanto aʼ detti suoi colui volea
Dar aria dʼ importanza e di segreto,
Tanto più lʼ inquïeta ansia crescea
Nellʼ insistente giovane indiscreto;
Chè allora orgoglio e vanità sʼaggiunse
Alla curiosità che pria lo punse.
Poichè se dellʼ arcano unico testo,
Tra sè dicea, trar copia io posso, oh come
Tra i miei dotti Britanni e in tutto il resto
Dʼ Europa io mi farei famoso nome!
Onde di quel bramin lanciossi al collo,
Baciollo, supplicollo, scongiurollo.
Acciò da alcun bramin perito e dotto
Dellʼ inintelligibile linguaggio,
In qualche lingua europea tradotto
Ottener di quellʼ opra ei possa un saggio;
Ma quei lo sguardo in lui torbido fisse,
Di santo orror raccapricciossi, e disse:
Che dici mai? Di tua colpevol brama
Complice io farmi! io quello di cui femmi
Custode il Cielo ed il favor di Brama,
Tradir sacro deposito!... Bestemmi!...
Ah! pria che profanar la santa lingua,
Lʼ ira del Ciel vendicator mi estingua!
A quel sacerdotal slancio di zelo
Lʼ Inglese applaude; ma promette, e giura,
Per quanto vʼ ha di sacro in terra, in cielo,
Che se di quella mistica scrittura
Ottenga versïon, gelosamente
Terralla ascosa a ogni anima vivente.
Se lʼ ottengo, dicea, che perderesti?
Il testo qui dessi onorar? si onori;
Lʼ original qui dee restar? vi resti;
Il linguaggio ignorar sen dee? sʼ ignori.
Se ottengo io versïon che non paleso,
Lʼ onor di Brama e il tuo rimane illeso.
Mentre ei così ragiona, e per sì fatte
Guise di quel bramin la resistenza
Con armi dialettiche combatte,
Un barlume di docile indulgenza
Veder gli parve a quello in volto, e un raggio
Di speranza che accrebbegli coraggio.
E lʼ ascendente alfin straordinario
Chʼ egli avea su colui, qualunque ei fosse,
O fisico, o morale, o pecuniario,
Appoco appoco lo ammolli, lo scosse;
E maniere inspirò più mansüete
Al rigorista inesorabil prete.
Quale influsso, dicea, sentʼ io? la mia
Costanza cede a ignota forza omai;
A te lʼ alto favor concesso sia:
Me traduttore e me scrittore avrai:
Io delle sacre tavole in colonne
Corrispondente versïon faronne.
E acciò che a ognun resti ignorato il fatto,
Tu il giurato silenzio osserva ognora.
Lʼ Anglo lieto oltremodo e sodisfatto
Di cangiamento tal, di nuovo ancora
Gettando al gran bramin le braccia al collo,
Dellʼ insigne favore ringraziollo.
Quegli ogni dì portossi alla pagoda,
Ed essendo colà la lingua inglese,
Dacchè lʼ Anglo vi domina, alla moda,
La versïone in quella lingua imprese;
In men di trenta dì la stese sopra
Gran pergamena, e fu compita lʼ opra.
Consegnolla allʼ Inglese, e in consegnarla
Gli ripete gli stessi avvertimenti:
Che di tenerla occulta, e di non farla
Nè mai veder nè legger mai rammenti:
Dir come, quando, dove e da chi lʼ ebbe,
Lʼ ira di Brama provocar potrebbe.
Le promesse ei rinnova, ed indi ratto
Sen va a veder cosa contien lo scritto,
E restò ben sorpreso e stupefatto
Quando del mondo vide ivi descritto
Lo stato a tempi sì da noi distanti,
Con una storia di animai parlanti.
Or comprendʼ io, diceva, or comprendʼ io
Perchè il divin Visnù siasi incarnato
In vacca ed in uccel: quel loro Dio
In vacca e uccel non si saria cangiato,
Se avuto non avesser gli animali
Facoltà, come noi, intellettuali.
E siccome sapeva essere in rada
Nave che in breve verso Europa gìa,
Abbandonando lʼ indica contrada,
Tornar risolse allʼ Anglia sua natìa,
Ed imbarcarsi in quella nave, in cui
Luogo pel suo bagaglio era e per lui.
La versïone in un cannon di latta
Mise, chʼ ei fece costruire apposta,
E vʼ unì pergamena, in cui lʼ esatta
Storia del fatto è fedelmente esposta;
E dove e quando e da chi lʼ ebbe e come,
Della pagoda e del bramino il nome.
Esternamente intonacar con cera
Il tubo intorno feʼ con somma cura,
Che preservar lo scritto in tal maniera
Da ruggine e dallʼ umido procura:
E sopra tutto da tignuola o tarlo,
Che roderlo potria, potria bucarlo.

La nave omai del bisognevol carca,
Sua gente e suo bagaglio in diligenza
Imbarcar fece, e poscia anch' ei s' imbarca.
E tutto essendo pronto alla partenza,
La nave alfin le vele al vento sciolse,
E dalla rada di Madras si tolse.
Ceilan odoroso a destra mano,
Poscia Madagascar indietro lassa;
Il fausto ai marinar Capo Affricano,
Capo Verde, e Canarie indi trapassa,
Quindi trascorre l' ocean che bagna
La terra ibera, e la minor Brettagna.
Era la nave omai quasi di sua
Corsa felicemente al termin giunta,
E già scopre il nocchier d' in su la prua,
E lieto annunzia di Lezard la punta,
Quando la sorte infin allor amica
Tutt' ad un tratto lor si fe' nemica,
Tra nere nubi il sol s' involge e asconde,
Il mar si gonfia orribilmente e bolle,
Ed or s' apre in voragini profonde,
Or minaccioso insino al ciel s' estolle;
E forza è pur che segua il bastimento
L' impulso irresistibile del vento.
Salta questi ora a greco, or a levante,
Or a scilocco ognora più veemente,
E non tien mai direzïon costante;
E verso Borea impetuosamente
Alla ventura il lacero naviglio
Senza guida correa, senza consiglio.
Sei giorni per quei mari errò e sei notti,
Spinto or dall' una, ed or dall' altra banda,
Finch' alberi e timon perduti e rotti,
Franse in un scoglio alfin presso l' Islanda;
E assorto fu dal tempestoso flutto
E tutto il carco e l' equipaggio tutto.
Salute a noi, parmi d' udir; che giova
Narrarci tutta questa storietta,
Se dello scritto non saprem più nuova?
Ma di grazia bel bel, non tanta fretta,
Non dissi tutto ancor; se udir vorrete,
A tempo e luogo suo tutto saprete.
Era in quei tempi un galantuom maltese
Che nome avea Bartolommeo Gianfichi;
Grande e bel di persona, e in quel paese
Suo casato anche in oggi è de' più antichi:
Ma viveva messer Bartolommeo
In un piccol villaggio da plebeo.
Di fisica amator, tenea compasso,
Barometri e termometri parecchi,
E grande si credea dal popol basso
Operator d' esperimenti vecchi;
Acre poi protettor dell' aria fissa,
Per cui con quei villan sempre avea rissa.
In tutt' altro però non si potea
Perito dirsi estremamente e scaltro,
Qualche termine tecnico sapea,
Nomi d' autor, del resto poi non altro;
E in ver pretender non si può che in tutto
Esser debba ciascun perito e istrutto.
Necessario saria, per farmi un nome,
Diceva, e per vedere ed esser visto,
Scorrer l' Europa. E dicea ben: ma come?
Di contanti non era assai provvisto;
Ma si volle tassar tutto il villaggio,
E danaro gli dier per quel viaggio.
Bartolommeo seguir ne' viaggi suoi
Impegno mio non è, non è mio scopo;
Quello però che me interessa e voi
Dirò soltanto, che alcun tempo dopo
Visitar volle il Nord, e a render paghe
Le brame sue, portossi a Copenaghe.
Ivi la pesca a far delle balene
Nave trovò ch' iva in Islanda, e tosto
D' ire in Islanda fantasia gli viene,
Sapendo che se un fisico a ogni costo
D' esser si ostina a grand' onor promosso,
Dee la pesca imparar del pesce grosso.
Vuol di più non fidandosi ai racconti
Fare oculare osservazione e seria,
Se l' Ecla è un monte come gli altri monti;
E se son di medesima materia
Le coste di quell' isola composte,
Con cui son fatte tutte l' altre coste.
Dunque i lidi lasciò di Danimarca,
Ed essendo da Islanda ancor discosta
Due miglia almen la pescherecceia barca,
Osservò l' Ecla e l' islandese costa:
L' aria, l' acqua, le piante, il fuoco, i scogli
Analizzò da lungi, e ciò bastogli.
Faccan la pesca i marinari intanto,
Mentre ei faceva esperimenti tali;
E balena chiappâr grossa cotanto
Che poche a quella eransi viste eguali:
E con fune e con ganci indi fu tratta
In sul naviglio, e poscia in pezzi fatta.
E i metodi osservâr ond' olio trarne,
Secondo porta l' uso e l' arte; e mentre
Quella massa volgean d' ossa e di carne,
Tubo trovaro in quell' immenso ventre
Di cera e di marina alga coperto;
Onde fu tosto avidamente aperto,
Perchè credean monete o verghe d' oro
Poter trovarsi in corpo alle balene:
Ma ben delusi rimaser coloro
Che solo vi trovâr due pergamene:
E per farvela corta, eran l' istesse
Che dal naufrago Inglese ivi fur messe.
Ciò incredibil parrà, perchè sappiamo
Che il gorgozzul della balena è stretto;
La balena però di cui parliamo
E che il tubo ingoiò, come s' è detto,
Per linea retta discendea da quella
Ch' ebbe Giona tre dì nelle budella.
Ciò dico sol per dimostrar che quando
Un fatto io narro, frottole non spargo,

E in prova del mio detto io vi domando
Qual de' due pesci ha il gorgozzul più largo,
Quei che un tubo di latta ingoia, ovvero
Ch' ingoia un uomo, anzi un profeta intero?
Sebben Bartolommeo non avea fatto
Mai studio in lingue, e non sapea l' inglese,
Per vanità, per rarità del fatto,
Cannone e cartapecora richiese,
E da quegli idioti marinari
Ottenne tutto per pochi danari.
Di colà ritornando in sul cammino
Nave trovò che vela fea per Malta;
Maltese era il padrone e suo cugino,
Onde improvvisa in capo idea gli salta,
A Malta d' inviar per quel naviglio
Il tubo in una lettera a suo figlio.
La lettera dicea: « Figlio, buon giorno;
« T' invio questo cannon, tu custodito
« Tienlo, e ben chiuso fino al mio ritorno,
« Che non sarà di molto differito:
« Figlio, l' onor della genia Gianfica
« Ti raccomando, e il Ciel ti benedica! »
Il figlio si nomò ser Ciondolone:
Ricevè il tubo e custodito il tenne,
Nè d' aprirlo ebbe mai tentazione:
Il padre sol parola non mantenne,
Ch' indi a poco messer Bartolommeo
Morì in Polonia in casa d' un Ebreo.
Era ser Ciondolone uom grasso e grosso,
Torpido, pigro, e pien d' ozio e di noia,
Sdraiato o assiso e' non sariasi mosso
Suo padre stesso per salvar dal boia;
Non solea mai nè leggere, nè scrivere,
E or son venti anni che cessò di vivere.
Vive oggi il figlio suo messer Valerio,
Giovin di garbo veramente e bravo,
Studia, sa molte lingue, ha del criterio,
E un giorno il nome eclisserà dell' avo;
Quando anni son viaggiando in Malta fui,
Sovente il vidi e conversai con lui.
Le pergamene ed il cannon di latta
In confidenza m' ha mostrato ei stesso;
E in Toscan la lettura me ne ha fatta,
Facendovi riflessi e note spesso:
Mi pregò a non parlarne, e non ne parlo,
E voi prego puranche di non farlo.
Favellando del suo casato antico
M' assicurai ch' egli era un discendente
Di quel mio famosissimo Gianfico,
Di cui mi udiste ragionar sovente:
Se apologhi, novelle, od altro ho fatto,
Ai Gianfichi lo deggio, e questo è un fatto.
Dunque all' Anglo il bramin la pergamena
Consegnò de' tradotti emblemi antichi;
Da quei passò nel ventre alla balena,
L' acquistò poi Bartolommeo Gianfichi;
Ciondolon l' ebbe, indi Valerio, ei poi
La fe' a me nota, io la fo nota a voi.

Degli apologhi miei la storia è questa;
E solo come quell' antico testo
Ai bramini passasse saper resta:
Ma irreparabil v' è laguna in questo
Tratto d' istoria letteraria critica,
E di cronologia preadamitica.
Consta per altro dalle addotte prove,
Che le cose seguir di cui parliamo
Da nove cento mila ottanta nove
Secoli pria del tempo in cui viviamo;
Se computo sì vasto errore porta
D' alcuni mila secoli, che importa?
Fu nell' antica Memfì assai famoso
Egizïan filosofo, che visse
Prima di Trismegisto e di Beroso,
E fe' computi molti, e molto scrisse,
Ma sopra tutto del soggetto stesso
Trattò di cui trattar vogliamo adesso.
Quell' autor sostenea che qualor sia
Un milione di secoli compiuto,
Le cose torneran come eran pria,
E tutti gli animai l' uso perduto
Di favellar ricovreranno allora:
Ma l' epoca è per noi lontana ancora.
L' opre di quell' autor io non ho viste;
Ma un manoscritto antico e mezzo muffo
In un convento di Calabria esiste;
Se pur il General Cardinal Ruffo
Stoppacci non ne fe' per l' archibuso;
Caso non ne abbia fatto un qualche altro uso.
Posto quant' io dissi fin qui, che forse
Indispensabil era in verso o in prosa
Dei miei lettori avanti gli occhi porse,
Per schiarir meglio e accreditar la cosa;
Perchè così l' obbiezion prevengo,
E maggior fe presso i lettori ottengo.
Cose narrai che non fur dette pria
Riti, mitologie straordinarie,
E di bestie la guerra atroce e ria,
Che specie ne distrusse e molte e varie,
Ed altre ne cacciò sino in Siberia,
Ove perir di freddo e di miseria.
Che se di quell' esotico bestiame
L' Ostraco ed il Calmucco e il Samoiedo
Di sotterra talora il vasto ossame
Stupido estrae, di che stupir non vedo:
E la cosa non è contradittoria
Per quei che san l'animalesca istoria.
Di giganti o d' eroi famose lutte,
O di bestie o di Dei (s' io vo' le ignote
Origini indagar) trovo di tutte
Le nazion nell' epoche rimote,
Ne risuona Oriente, e appo la fredda
Zona polar canta battaglie l' Edda (4).
E da ciò forse immaginàr gli Achei
La gran battaglia e la famosa guerra,
Quando in Flegra pugnàr contro gli Dei
I temerari figli della terra,

E vinti dagli eroi cadder Centauri,
Cerberi, Idre, Pitoni e Minotauri.
Ciò forse ai vati d'Oriente offerse
L'idea delle terribili tenzoni,
Come raccontan le memorie Perse,
Dei Dives mali contro i Peris buoni,
Gente che mai fra lor non ebber pace:
Chi d'Ariman, chi d'Oromas seguace (5).
Fin gli spirti immortali ed impassibili
Fervida fantasia cangiò in guerrieri,
E assurdità sì strane e sì incredibili
Si riguardan quai dogmi e quai misteri:
Son di guerra gli orror dunque sì sacri,
Che fin religïon par li consacri?
E ogni qual volta vinti e debellati (6)
Restaro i mali; fur da' buoni ognora
In più aspri climi ad aquilon cacciati,
Ove fissàr la fredda lor dimora;
Quindi dice il proverbio, e dice bene,
Che tutto il mal dall'Aquilon proviene (7).
Aggiungo sol per prevenir le critiche
Che qualche umor sofistico far suole,
Che in quell' antiche età preadamitiche
Costumi, usi, pensieri, idee, parole
Eran troppo diverse e differenti
Da tutto ciò che si usa ai dì presenti.
Quelle parole e quei pensieri stessi,
Ch' erano in uso allor, se in questi miei
Apologhi per tanto usato avessi,
Strano linguaggio e strano adoprerei
Stile inintelligibile ed astratto,
E forse forse passerei per matto.
Se ascoltaste però fra i miei campioni
Nominar Generali e Colonnelli,
Altezze, Maestà, Conti, Baroni,
Usai moderni titoli, non quelli
Ch' erano in uso in quell' antica età,
Che oggi neppure il diavolo li sà.
E perciò la gentil vostra indulgenza
Spero m' accorderà che lo stil mio
S' adatti alla comune intelligenza;
E di scusar vi prego in oltre, s' io
Non posi pria, come pur era d' uopo,
I ghiribizzi miei che ho posti dopo.

NOTE

CANTO TERZO

(1) Si parla di quella specie di Scimmie o Babbuini, che da Brisson, da Gesner, da altri naturalisti si chiamano Cinocefali, cioè a muso di cane, e che hanno una specie di parrucca, di collana, o mantello di lungo pelo o bruno, o grigio, o bianco, che scende loro sino a mezzo corpo. Se ne trovano frequenti nel Ceylan; e quell' Individuo, di cui M. Evvards mandò la figura a M. Buffon, come si vede impressa nella sua Opera, che dicesi portato da Moco nel golfo Persico, secondo M. Lacepede, non è che la Scimmia o Babbuino a muso di cane. Può detta Scimmia esser forse anche quella che i naturalisti chiamano *Mandrill*, o ancor più propriamente quella detta *Ovanderou*.

(2) La Lince, quadrupede vorace, con pelle macchiata, coda corta, orecchie tese, che terminano in un pennacchino di pelo lungo e nero, abita ordinariamente i paesi freddi: comunemente si chiama ancora Lupo Cerviero, quantunque non abbia che la voracità e una specie di urlo simile a quello del Lupo; detta perciò più propriamente Gatto Cerviero, come chiamasi nel Canadà, avendo ella la figura e l' agilità del Gatto. Gli antichi hanno favoleggiato ch' avesse vista sì acuta, che penetrasse perfino i corpi opachi; e per questa ragione se le dà l'impiego d'osservare e scoprire le interne segrete intenzioni del re Leone.

(3) Jakal, o Sciacal, animal fiero e vorace somigliante al Lupo, colorito d' un bel giallo; vedi Osserv. de Belon, p. 163, detto però *Chryseos* dai Greci, e *Lupus aureus* dai Latini. Vedi *Kæmpfer*, Amœnit. exot., pag. 143. *Brisson*, Reg. anim., p. 237. *Linn.* Systema naturæ.

(4) Il Caracal, animal fiero (anche egli è vorace) di Libia, d' Arabia e altri luoghi di caldo clima; detto provveditore del leone, perchè si vuole ch' ei lo sieguia da lungi nelle sue caccie. Vedi i Viaggi di Thevenoth, e del P. Filippo Carmelitano scalzo, cit. da Bulfon, Hist. nat.

CANTO QUINTO

(1) Qui per *fronte* il poeta intende la parte anteriore dell' animale, perchè si sa che il Rinoceronte ha propriamente il corno sul naso, e non sulla fronte.

CANTO SETTIMO

(1) Veggasi la Storia di Francia del Padre Daniel.
(2) Denominazioni di varie Accademie d'Italia.

CANTO DECIMO

(1) Il *Cabiai*, detto anco *Capibara*, grosso e nero cinghiale d' America. — Il *Tapira* può dirsi l' elefante americano, ma assai più piccolo di quello dell' antico continente. — Il *Mammut*, grandissimo quadrupede; non è ben deciso se distinguasi dall' elefante, o se sia la cosa stessa; la specie se n' è perduta, e soltanto trovansene dei resti, e dei grossi ossami nella Siberia e altrove.

(2) Specie di buoi con gobba, partecipanti alquanto del bufalo.

(3) *Puma*, specie di lione nel Perù.

(4) Plin., Stor. nat. lib. 8.

(5) Quantunque molti confondano l'Adive coll' iakal, o sciacal, detto anche Lupo d' oro, come si dice nel canto 3, pure seguendo l'opinione d' altri naturalisti, il poeta qui lo distingue. Vedi i Viaggi di Chardin, e di Bierville.

CANTO UNDECIMO

(1) *Babirussa*, detto anche Porco, o *Cinghiale Indiano*, quadrupede delle Indie orientali, più alto e più svelto e più agile del Porco; con pelo corto e morbido simile alla lana, con coda napputa; ha quattro grandi zanne, due che escono dalla mascella inferiore come nel cinghiale, e due che partendo dalla mascella superiore trapassano le labbra e se gli elevano fin sotto gli occhi, ove si ritorcono indietro circolarmente, e che perciò sembrano essergli d' imbarazzo piuttosto che di difesa. Vedi *Linneo*, *Brisson*, *Seba*, *Grew*, e sopra tutti *Francesco Valentino*, Descrizione delle Indie orientali.

CANTO DUODECIMO

(1) *Ippelafo*, cioè *Cavallo-Cervo*, così detto da Aristotele, un animale che partecipa del cavallo e del cervo, e come comunemente si dice, anche del toro, e perciò detto ancora *Toro-Cervo*. Aristotele lo pone fra gli Aracoti, popoli fra la Persia e l'India. Ma quello che oggidì è più conosciuto, è un animale dimorante nell' interno dell' Affrica, e dagli Ottentotti chiamato Gniù, che ha la testa e le corna del toro, la leggerezza e il pelame del cervo, e la criniera, la coda e le forme del cavallo: forse a questo animale deve riportarsi il *Tragelafo*, ossia *Ireo-Cervo* di Plinio, tenuto comunemente per favoloso e chimerico, e di cui pare che parli pur anche Diodoro Siculo, bench' ei lo ponga in Arabia. Può vedersi la figura fatta incidere dall' Allemand, e riportata dal Buffon; essendo detto Allemand il naturalista che con più precisione ha parlato di questo animale.

CANTO DECIMOTERZO

(1) Alcuni distinguono, altri confondono questi animali. Vedi *Seba*, *Brisson*, *Linneo*, *Buffon*, ec.

(2) *Linneo*, *Buffon*, *Gunilla*, *Seba*, e altri naturalisti.

(3) Qui si parla del Dragone favoloso, sapendosi che il Dragone naturale è una specie di piccola lucertola volante, fornita di membrane a guisa di ali. *D' Aubenton* Encycl. Met. *Bontius*, lib. 4. cap. 1.

(4) Bellissimo ed innocente rettile che abita nell' Isole della Sonda, e generalmente sotto l' equatore, tanto dell' uno che dell' altro continente. Vedi la descrizione del gabinetto di Seba, e specialmente *de Lacepede*, Stor. nat. de' Serp., t. 3.

CANTO DECIMOQUARTO

(1) *Buzza*, *Bozzagro* o *Bacciario*, Lat. *Butro*, franc. *Buse*.

(2) *Solitario*, grand' uccello, che vive solingo in alcune isole d' Oriente.

(3) *Pygargo*, specie d' aquila con coda bianca.

(4) *Ocro*, specie di gallinaccio americano.

(5) *Dodo*, grand' uccello con testa circondata da una specie di cappuccio, detto però Cigno incappucciato. In franc. *Bronte*.

(6) Uccello, specie d' aquila di mare. *Ossifraga*, spezzatrice d' ossa.

(7) *Avoltoi*, detti dall' Aldrov. Lanieri o Laceratori.

(8) *Contor*, o *Cantur*, grandissimo uccello rapace del Perù e del Chili. Ved. le Storie dell' Indie, e dell' Incas d' Acosta e di Garcilassa.

(9) *Rocco*, o sia *Ruch*, smisurato uccello famoso presso gli Orientali, di cui i racconti arabi, e Marco Polo hanno spacciato esagerazioni e favole.

(10) Ved. *de Lacepede*, Stor. nat. dei Serpenti, tom. 4. *Kalm*, Memorie dell' accademia di Stokolm. *Margrave*, Hist. rer. nat. Brus., lib. 68. *Tyson*, Transact. Philos. n. 144.

(11) *Arist.*, Hist. Anim. l. 9. c. 36, tit. p *Aelian*, de Nat. Anim., l. 2. cap. 42.

CANTO DECIMOSETTIMO

(1) Joan. Apocal., cap. III, v. 8.

CANTO DECIMONONO

(1) Orang-Utang, animale similissimo all' uomo, così detto comunemente nell' Indie orientali; nella provincia del Congo chiamasi Pongo. Bonzio, Linneo, Tulpio, ed altri lo chiamano uomo salvatico, uomo notturno, satiro indiano, scimmia scodata. Credettero già i naturalisti che l' Orang-Utang dell' Indie orientali fosse la cosa stessa che il Pongo affricano; ma per via di ripetute osservazioni si è conosciuto, e in oggi è fuor di dubbio, ch' essi formino due specie differenti, di cui l' affricana è la più grande, e parrebbe più conforme a quello che qui si descrive, se l' autore non lo avesse fatto dominare nelle Isole della Sonda.

CANTO VIGESIMO

(1) Si sa che l' Orang-Utang non ha coda: onde da qualche naturalista vien pur anche chiamato: *Scimmia scodata*.

(2) Nome dato dal Buffon a una specie di martora americana, descritta dal Fernandes. Hist. Anim. Novæ Hispaniæ, cap. 26, p. 8.

(3) Il *Serval* detto nel Malabar *Marapute*, specie di tigre nelle montagne dell' Indie.

(4) *Ocelotto*, Gattopardo Messicano.

(5) *Carcagiù*, voracissimo animale, che ordinariamente vive ne' paesi freddi sì dell' uno che dell' altro continente, detto da noi *Ghiotto* o *Goloso*, in francese *Glouton* o *Carcogiù del Canadà*. Vedi *Olao Magno* de Gent. Sept. item Linneo, ec.

(6) Sul *Caracal* vedi i viaggi di Thevenot, e del padre Filippo, Carmelitano scalzo, citato dal Buffon come s' è detto nel canto 3.

(7) Sono essi in fatti tutti animali partecipanti della tigre, della pantera, o sia del pardo, e del gatto, detti perciò Gattipardi, Gattitigri, ec. Vedi i naturalisti.

(8) Vedi *Buffon*, Hist. nat. des Quadrupèdes.

(9) Il gran serpente *Boa*, maggior di tutti i serpenti, in francese *Devin*, in ispagnuolo *Bajo*, o *Cacadoro* nelle contrade dell' Orenoque, ov' è più frequente, detto anche da Seba e da altri, Imperador de' Serpenti. Giunge egli talvolta alla lunghezza di quaranta e più piedi.

(10) Serpenti americani della specie del Boa.

(11) Varie specie di serpenti, così denominati da diversi accidenti della loro configurazione.

(12) *Naia*, detta anche Serpente *Coronato* o Serpente dagli *Occhiali*, a cagione di una riga di differente colore, che se gli ripiega in forma di corona, o piuttosto di

occhiali sul collo, il quale è talmente ampio e dilatato, che la Naia o curvando la testa, o spiegendola avanti orizzontalmente, come suol fare, presenta in qualche distanza la somiglianza di una faccia umana. Serpente velenosissimo delle parti meridionali dell' Indie. Vedi *Lacepede*, Hist. nat. des Serp. liv. 3.

CANTO VIGESIMOPRIMO

(1) *Caribù*, animal salvatico del Canadà, simile alla Gazzella d' Europa, ch' era del partito reale.

(2) Lo *Zebù*, specie di bue con prominenza sulla groppa, più piccolo del bisonte; quantunque questi due animali si rassomiglino per la gobba, pure gran differenza passa fra di loro, come si può vedere presso i naturalisti.

(3) È noto tali esser gli effetti cagionati dal potentissimo veleno del Boachira, ossia Serpente dalla Campanella.

CANTO VIGESIMOTERZO

(1) Vedi il *Bruto* di Plutarco.

(2) Qui si parla dell' Idra favolosa de' Greci: l'Idra naturale è un serpente anfibio, nè velenoso, nè più lungo di due piedi, che si trova solamente presso le rive del mar Caspio, o ne' fiumi che v' imboccano, e che preferisce ordinariamente l' acqua alla terra. V. Viaggi di Pallas, T. 1. append.

(3) Si vuole che l' Ippopotamo, o sia Cavallo di fiume, sia così detto da un tal suono che talvolta ci rende somigliante al nitrito del Cavallo.

(4) *Herbelot*, p. 464.

(5) Daboia, detto Serpente Fetiscio, o Serpente idolo: si veda *Lillenburg*, descr. del Gabinetto di Dresda, e la Storia generale de' viaggi, lib. 10, lungo ordinariamente otto o nove piedi.

(6) Forse il Serpente, detto in Java Onlar Jawa, dov' è frequente; vedi le Mem. del Wurmb. È denominato da de Lacepede e altri il Serpente giallo e turchino per la ragione che questi due colori dominano sulle squame del suo dorso.

ORIGINE DELL' OPERA

(1) *Vedi* l' Istoria della Religione antica de' Persiani, presso *Herbelot*, p. 1016.

(2) *Vedi* Omero, Tito-Livio, Plinio, Svetonio.

(3) *Philostr.* in vità Apoll. lib., p. 8. cap. 14.

(4) *Edda*, Mitologia de' popoli settentrionali.

(5) *Herbelot*, Bibl. orient., p. 298.

(6) Vedi *Bailly*, Lettere sull' Atlantide.

(7) Gerem. cap. 6. v. 22—24.

APOLOGHI VARII

APOLOGO PRIMO

L' ASINO

Tempo già fu che le feroci belve
La Pantera, il Leon, la Tigre e il Pardo,
E qualunque altro abitator di selve
Animale più intrepido e gagliardo,
Al dominio dell' uom soggetto fue;
Come in oggi il Caval, l' Asino e il Bue.
Ma di lor forze accortisi costoro,
E disdegnando un più lungo servaggio,
Di comun voto stabilir fra loro
Di dispiegar tutto il natìo coraggio,
Onde sottrarsi a quell' indegno giogo,
Ed al desio di libertà dar sfogo.
E a qual fine, dicevano, a qual uso
Diecci dunque natura ardire e forza,
E d' unghia il piè ci armò, di zanna il muso,
Se la fronte a piegar ci obbliga e sforza
Moto di verga fral, qualor l' impone
Colui, che a suo piacer di noi dispone?
E in noi tutto il furor non si ralluma
Al sol rammemorare onte sì fatte?
E in questo dir ciascuna sbuffa e spuma
E colla fiera zampa il suolo batte;
E l' una l' altra stimola ed incita
Al grand' onor di quell' impresa ardita.
E tutte a un tempo concordevolmente
Rupper le funi, le catene e i lacci,
Onde avvinte gemean miseramente,
E i duri pesi e i vergognosi impacci
Scossero dal lor dosso, e dalle spalle,
E dei padroni abbandonàr le stalle.
Ai tremendi ruggiti, agli urli atroci
I tremanti custodi impallidiro;
Nè delle belve orribili e feroci
Alla terribil ira opporsi ardiro;
E la vita salvar fur ben contenti
Dalle lor unghie e dai rabbiosi denti.
Quelle ogni ostacol superato e vinto,
Scotendo i crini e le orgogliose teste,
E l' innato seguendo ardente istinto
Si sparser per le prossime foreste,
E dopo schiavitù sì dura e fella,
La libertà loro apparia più bella.
E benedir la sorte e il Cielo amico,
Che le avea tratte dagl' immondi e scuri,
Cui fur dannate dal padrone antico,
Antri, serragli, carceri, tuguri,
A respirar l' aria serena e pura,
Cui destinate fur dalla natura.
Dall' uom superbo, che sovr' esse un dritto
E piena potestà s' era arrogata,
La fuga lor qual capital delitto
Di lesa schiavitù fu riguardata;
E dichiarati fur Tigri e Leoni
Rubelli ai lor legittimi padroni.
Nè ancor, dicea l' altier, nè ancor s' intende
Da quelle inique e perfide rubelli,
Che per noi gli astri in cielo e il sol risplende;
Per noi volan per l' aere gli uccelli,
Per noi produce il suol fior, frutti e fronde,
E il pesce sol per noi guizza nell' onde?
Che insomma in lungo e in largo ed in profondo
Noi pienamente, unicamente noi
Gli arbitri siamo ed i padron del mondo,
E di tutti i connessi e annessi suoi;
E che al sol voler nostro, al nostro cenno
Tutti gli enti animati obbedir denno?
E queste ingrate bestie, a cui ampiamente
La semola ogni dì, l' orzo e lo strame
Abbiam fornito, e che diversamente
Sarian forse di già morte di fame,
Osan sottrarsi con empio attentato
A quell' autorità che il Ciel ne ha dato?
Chè più si tarda omai, chè più si bada?
Quella malvagia indocile genìa
Tosto a punir, e a sterminar si vada,
Come lo merta la lor fellonia;
Sol che noi ci mostriamo, al nostro piede
Verran prostrati a domandar mercede.
In questo dir patenti e circolari
D' ogni intorno spedir, dispacci, e pieghi
Contro i ribelli stolti e temerari,
In congresso a invitar tutti i colleghi,
Ove fu per concorde opinione
Decretata la lor distruzione.

Onde per adempire il gran decreto
Tolti ai mestieri, o al lavorar la terra,
Servi, operai, villan col birro dreto
Spinsero a forza in quella strana guerra,
Cui di pubblico ben, di ben di stato,
E di causa comun titol fu dato.
Costor di lance armati e d' alabarde,
Di spuntoni, di freccie e di zagaglie,
Le feroci assalir belve gagliarde
Nei lor rifugi e nelle lor boscaglie;
E in guisa tal per gl' interessi altrui,
Una parte pugnò, l' altra pe' sui.
Ma ciò che fe' di lor più gran sterminio
Non l' armi fur, ma un tal famoso astuto
Ricco amministrator d' ampio dominio,
D' attorno formidabile e temuto
Pei perigliosi suoi furbi artifici
Dai possessor rivali, e dagli amici.
Nata non era ancora alma più nera;
Di sangue, di violenze e di rapina
Pasceasi solo, e suo piacer sol era
L' altrui calamità, l' altrui ruina;
Pel suo interesse, o immaginato o vero,
Posto a soqquadro avrebbe il mondo intero.
Lusingava i lontani ed i vicini
E con speranze e con promesse accorte;
Ma posciachè gli avea tratti a' suoi fini
Gli abbandonava alla lor cruda sorte;
E per tai modi avea sparsa per tutto
La disperazïone, il pianto e il lutto.
Costui contro le belve a forza d' oro
Fe' tante costruir macchine e ordigni,
Tante trappole tese contro loro,
E tanti inganni usò scaltri e maligni,
Che per l' insidie sue restaro estinte
Molte di lor, più che dall' armi vinte.
Si fe' di quelle inferocite fiere,
Si fe' d' umane vittime un carnaio;
Ma siccome Leon, Tigri e Pantere
Non fan distinzion fra Tizio e Caio,
In quell' eccidio atroce e sanguinario,
Fu ancor involto un possessor primario.
Ma l' ardir delle fiere, e la possanza,
Il forte sito e l' inaccesso calle
Alfin tolse al nemico ogni speranza,
E lo costrinse a volgere le spalle;
E van riconosciuto il suo disegno,
Abbandonaro il mal tentato impegno.
E gli antichi padroni, il primo foco
Rallentatosi alquanto al tristo saggio,
Persero a lungo andare appoco appoco
Fin la memoria del preteso oltraggio,
E a lor piacer le belve lasciand' ire,
Cessò d' assoggettarle anche il desire.
E in guisa tal le valorose fere
Venute al fin di quella grande impresa,
Tranquille cominciarono a godere.
Senza timor d' insulto o di sorpresa,
La spaziosa libera campagna,
Le valli, le foreste e la montagna.
Indi in riguardo di ciascuna spezie
Certe leggi fissâr, statuti e patti,
Che quantunque parer poteano inezie
A chi non conoscea le cose e i fatti,
Pur erano opportuni e necessarii
Ai caratteri loro e istinti varii.
Fra questi annoverar si dee quell' uso
D' unirsi insieme in certi di dell' anno,
Senza che alcun di maggior forza abuso
Facendo, altrui recasse offesa o danno,
Dell' acquistata libertà in memoria,
Ove concorser tutte alla vittoria.
Perciò Tigre, Leone, Orso e Pantera,
Sendosi insieme affratellati un giorno,
Per digerir, discorrerla e far sera,
Lentamente pel bosco ivano attorno,
Sicchè quei ferocissimi animali
Divenuti parean fratei carnali.
Più non dobbiam, dicean, come una volta
Dei guardian la volontà seguire;
Liberamente a questa o a quella volta
Ovunque più ci aggrada, or possiam' ire;
E faceano un confronto ragionato
Fra lo stato presente ed il passato.
Ben rammento, il Leon dicea talora,
I giorni in cui schiavi vivemmo e servi,
E giovi a noi di rammentarlo ognora.
Quando ossequio ai padron vani e protervi
Di vil custode a un fischio, a un guardo, a un segno
Prestar dovemmo obbrobrioso indegno.
Con pompa allor ridicolosa e sciocca
Ricco drappo talor copriaci il dorso,
Talor al collo a noi poneasi, e in bocca
Gemmata la catena, aurato il morso;
Marche di servitù, ma non mai lice
Per umilianti fregi esser felice.
Mentre così sen givano a sollazzo,
Vider da un lato alzarsi un polverio,
E uno strepito udiro, uno schiamazzo,
Uno scoppiar di fruste, un calpestio,
Ragli asinini e voci sgangherate,
Urli, fischi, batoste e bastonate.
E curiosi di veder cos' era,
S' avvicinâr donde il romor venìa,
E di dietro alle piante una gran schiera
Vider d' Asini carchi in sulla via,
La qual radea l' estremità del bosco,
Ove già divenia men spesso e fosco.
Al sole ardente, sull' adusta arena
Sotto gli enormi pesi a orecchi bassi,
Grondanti di sudor, traendo appena
Il fiato, sen veniano a lenti passi;
I condottieri, a colpi risonanti,
E bestemmiando li spingeano avanti.
Menan color la noderosa mazza
Su quelle bestie affaticate e stanche,

E se ogni colpo non le atterra e ammazza,
Le natiche fa lor torcere e l' anche,
Ed è miracol se non crepan tutte
Dalla fatica e dal baston distrutte.
All' ingrato spettacolo di quelli
Trattamenti durissimi inumani,
Che facevano ai docili Asinelli
I condottieri lor aspri e villani,
Pietà mista di sdegno infin le fiere
Provâr, quantunque alla pietà straniere.
E la Tigre propose, e fu d' avviso
Di doversi protegger quelle bestie,
E assaltando i custodi all' improvviso
Sottrarle a sì crudeli aspre molestie;
E che dovean dell' altre bestie al pari
Liberi dichiararsi anche i Somari.
E acciò vie più s' accresca e si dilati
Di libertà l' imperscrittibil regno,
Ognor con nuovi amici ed alleati,
Progetto util propongo e di noi degno,
Che debbano con pubblico decreto
Gli Asini riunirsi al nostro ceto.
Ma la parola allor prese il Leone,
E dichiarossi di tutt' altra idea;
E siccome stimato il Salomone
Egli era delle bestie, e possedea
Un certo filosofico talento,
Venne fuor con un bel ragionamento.
E incominciò: Della preopinante
La nobile ferocia io lodo e approvo;
Suo vigor, suo coraggio e di sue tante
Prodezze il vanto a niun di noi è nuovo;
Ma prima di decidere conviene
Badar che, se si fa, si faccia bene.
Non tutti gli animali, o amici cari,
Per apprezzar la libertà son fatti;
Vuolci energia nell' animo, e i Somari
Fin dall' origin loro assuefatti
Basto e soma a portar vili e codardi,
Non son, come siam noi, strenui e gagliardi.
Alla fatica ed al bastone avvezzo
Sotto la schiavitù che oppresso il tiene,
Di libertà l' Asino ignora il prezzo,
Perocchè non distingue il mal dal bene.
Invecchiata abitudine i più esperti,
Non che i Somar stupidi rende e inerti.
E aggiungo altro politico riflesso,
Che, per costume e per natura ignavo,
Nè capace a difendere sè stesso,
Come suol animal valente e bravo,
L' Asin da noi dovendo esser difeso,
Non d' util ci sarebbe, ma di peso.
Di quel forte animal nessuno ardio,
Ai savii detti contraddir. Ma intanto,
Per bastonar qualche Asino restio,
Scorsi eran gli asinai più avanti; e alquanto
Indietro, e separato un po' dal branco
Un' Asino seguia spossato e stanco.

All' Orso, che buffone per natura
Era il pagliaccio della compagnia,
O per far burla o per mostrar bravura,
Venne in capo una strana fantasia:
D' improvviso quell' Asino pel collo
Chiappò, e dentro il bosco trascinollo.
A quel tratto di spirito dell' Orso
Molto il Leon non parve applauso fare;
Ma quegli tenne a lui questo discorso:
Tra noi lasciamlo, ci potrà spassare
Colla musica sua; ardito e destro
Diverrà tosto: io gli farò il maestro;
Cangiar farogli istinto, indole e voglia:
Non fo per dir, ma tutti san, tu il sai,
Per fisica e moral, per qualsivoglia
Pubblica istruzion son forte assai.
Mentre l' Orso vantavasi in tal guisa
L' altre belve crepavan dalle risa.
La Pantera, che far la spiritosa
Amava spesso, e la motteggiatrice,
Sì alle bestie, che all' uom natural cosa,
Si volge all' Orso sorridendo, e dice:
Permetti pur che d' amicizia un sfogo
Io faccia de' Somari al pedagogo;
Da te, so ben, che tutto attender devo:
Dell' Asino col tuo vasto talento
Farai, lo so, maraviglioso allievo;
Ma dagli Orsi educati io non rammento
Asini aver mai visti a tempo mio:
E ghignando il Leon: Ben gli ho vist' io,
Ma il povero Asinel, che si vedea
Da quell' orrende fiere attorniato,
Tremava di paura, e si credea
Dovere a ogni momento esser sbranato:
E l' Orso allor, che protettor sen rese,
Amicamente a confortar lo prese.
Non paventar, diceva, o Somarello,
Non paventar, tu qui fra noi potrai
Viver liberamente e da fratello.
Mangerai, beverai, passeggerai:
Allegro dunque stattene e tranquillo,
E facci udire un qualche tuo bel trillo.
Signori, disse il timido giumento,
Che al tuon franco e deciso, e alle maniere,
Ai sguardi, ai moti, agli atti, al portamento,
Alle nappute code, alle criniere,
E al pel lungo e dipinto a più colori,
Li credea fra le bestie gran signori;
Signori, io sono un povero Somaro
Senza spirito alcun, senza talenti,
Nè buono egual sarei, nè buon scolaro;
Troppo le nostre idee son differenti;
Lasciate per pietà, lasciate ch' io
A far l' Asino torni al branco mio.
Per parentesi far riflessione
Qui deggio, che, benchè con tal modestia
L' Asin parlasse in quella occasione,
Anch' egli è in fondo una superba bestia;

Ma ognor coi più potenti e coi più forti
A bassezze e viltadi avvien si porti.
Dunque, la Tigre allor disse sdegnosa,
Dunque alla libertà preferir puoi
La schiavitù più dura e vergognosa,
E che dagli asinai padroni tuoi
Irremissibilmente ti sian date
Mattina e sera un carco di legnate?
Scusa, madama, l'Asino ripiglia,
Quei che son, che saranno, e che son stati
Di tutta quanta l'asinil famiglia,
Furon, sono, e saranno bastonati:
E vuoi fra tutti della stirpe mia,
Ch' io solo bastonato, io sol non sia?
Un buon pasto, interruppe la Pantera,
Voi troverete preparato almeno
Al vostro albergo in ritornar la sera.
Cui l' Asin: Nostro pasto è un po' di fieno,
O strame, o paglia putrefatta e guasta,
E alcuna volta un po' di crusca, e basta.
Vero è che l' asinaio e beve e mangia
Fratta, erbe, vin, che noi portiamo a casa,
E spesso il cibo e le bevande cangia;
Ma se talun di noi soltanto annasa
Piatto alcun destinato alla sua cena,
Del temerario ardir paga la pena.
Il grande onor d' assistergli alla mensa
Qualche gatto buffon, qualche can grosso
Gode soltanto, a cui il padron dispensa
Talor tozzo di pane, ovver qualche osso;
Ma tai distinzïon, onor sì belli
Non sono per li poveri Asinelli.
E la Pantera: Oh che animal melenso!
Torpore tal non te lo passo liscio.
Hai tu vita? hai tu moto? hai sangue? hai senso?
O nelle vene hai tu per sangue piscio?
Nulla sente quell' anima di stoppa:
Per Dio, cotanta stupidezza è troppa!
Inver rider mi fai colla tua furia,
Pantera mia, disse il Leon, deh cessa
Dallo stupirti: benefizio o ingiuria
È per gli Asini ognor la cosa stessa.
Ma intanto, non badando a chicchessia,
L' Asin lasciava dire, e proseguìa.
Accordo che il padron spesso un pochetto
Partecipar dell' Asino anch' ei pare;
Ma gli Asin di più credito e rispetto
Sostengon che un padron non può sbagliare:
Ond' io docil rinunzio ai dubbi miei.
E l' Orso: In vero un gran buffon tu sei.
Vero è che talor parmi tristo e brutto
Di schiavitù lo stato, in cui rimango;
Ma noi siam nulla, ed il padrone è tutto;
Essi son oro, e noi siam feccia e fango:
Onde venero anch' io la schiavitù.
E l' Orso: In vero un gran buffon sei tu.
Ma per compenso in certi dì di festa,
E pennacchi in gran pompa, e campanelli
Ci si appiccano al collo, e in sulla testa,
E fiocchi, e nappe, e ciondoli, e bindelli,
Che lusingan la nostra ambizïone:
E l' Orso: E sempre sei un gran buffone.
Più de' discorsi tuoi stimo i tuoi ragli;
Tu dunque per un po' di fieno o strame,
E per quei fiocchi, ciondoli e sonagli
Tranquillo ognor soffri il baston, la fame?
Ti compiango non già schiavo in vederti;
Ma ti compiango sol, perchè lo merti.
L' Asin che in mezzo a quei ragionamenti
Vedeasi ancor fra quei signori illeso,
Calmati alquanto i primi suoi spaventi,
Un po' più di coraggio aveva preso,
Onde pensò di far l' apologia
Di tutta in general l' Asineria.
Poichè con quei dïaloghi e discorsi
Credea d' aver convinti e persuasi
Le Pantere, i Leon, le Tigri e gli Orsi;
Onde, come accadere in tali casi
Suol fra gli uomini ancor, sè sovra ogni altro
Credea saputo, spiritoso e scaltro.
E a mente richiamatosi parecchi
Lochi topici, e termin ripetuti
Dai compagni, e dagli Asini più vecchi,
Rizzò l' orecchia, e in atti sostenuti
Si pose in gravità per farsi onore,
E darsi l' aria d' Asino oratore.
E incominciò: A che far tanto chiasso
Perchè l' Asino all' uom vive sommesso,
Se ovunque il guardo, ovunque volgo il passo
Tanti e tanti vegg' io che fan lo stesso?
Perchè solo rimproveri sì amari
Si scarican su i poveri Somari?
Non veggiam' il Camel grande e gropputo,
Non veggiamo il magnanimo Cavallo,
La Pecora, la Capra, il Bue cornuto,
Che al collo sotto il giogo ha fatto il callo,
E tanti altri animai ch' or io non nomo,
Al dispotismo soggiacer dell' uomo?
Noi sappiam che a ogni specie d' animali
Dal destino assegnossi il proprio stato:
Restin tranquilli, e se non restan tali,
Son reluttanti agli ordini del fato;
Se avvien che nel suo stato ognun guai trovi,
Perchè cangiando, in traccia andar di nuovi?
Dunque il meglio in cercar mai non si dee
La pubblica turbar tranquillità.
E l' Orso allor: Giusta codeste idee
Sempre il pubblico tuo soffrir dovrà
L' arbitrario baston; ma pur non veggio,
Meglio in cercar, che può temer di peggio.
Non debbon no perturbator protervi
La tranquillità pubblica turbare;
Ma se il duro asinaio a cui tu servi,
A capriccio e perchè così a lui pare,
Mena il baston sull' asinina turba,
La lor tranquillità egli è che turba.

Piano un tantino, interrompendo l' Orso,
L' Asino esclama allor, piano un tantino;
Diretto è a traviar cotal discorso
L' opinïon del pubblico asinino,
E puzza alquanto un simil argomento
Di rivoluzionario istigamento.
Ma tolga il Ciel, che mai di noi si dica
Che ribelli al legittimo padrone
Siam divenuti per scansar fatica,
O per timor di frusta e di bastone.
Noi siam di buona fe, fidì e sicuri,
In somma Asini veri, Asini puri.
Mentre con grand' impegno e gran calore,
Avanti la salvatica assemblea,
La disputa fra l' Asino oratore
E quell' Orso filosofo fervea,
Alle grida di quei disputatori
Accorser altre fiere, altri uditori.
L' Asino settator parve agli astanti
Di dottrine dannevoli e non sane;
Troppo l' idee di lui, troppo distanti
Parvero dall' idee repubblicane;
E domandato fu altamente attorno
Di rappellarlo all' ordine del giorno.
Ma la Tigre credè che inteso a fare
Controrivoluzion l' Asino fosse:
Con nari enfiate incominciò a soffiare;
E con pupille come brace rosse,
E più soffrire il temerario e folle
Perorar di quell' Asino non volle.
Con i fremiti suoi pria l' interruppe:
E fino a quando resterà impunita,
In tuon tronco e confuso alfin proruppe,
Di cotestui l' impertinenza ardita?
No, ch' io non soffrirolla, onde i Somari
Non osin più insultar le nostre pari.
In questo dir la formidabil fiera,
Che terribil nell' ira estremamente
E sanguinaria e terrorista ell' era,
L' unghia spiegando ed arruotando il dente,
Sul tremante Asinel lanciossi a un tratto,
Impetüosa di sbranarlo in atto.
L' Asin perduto allor quel po' di pria
Efimero ed apocrifo ardimento,
Torna alla natural vigliaccheria:
Tremava tutto come foglia al vento,
Col muso a terra e colle orecchie basse,
E la fera attendea, che lo sbranasse.
E se non era che opportuno venne
Il Leon generoso in suo sussidio,
Ed abbrancò la Tigre, e la ritenne
Dal commetter quel brutto asinicidio,
L' Asin periva, e in lui l' Asineria
Il suo grand' orator perduto avria.
E non tel diss' io già, quel fier dicea,
Che non per libertà gli Asin son fatti?
Requisiti non n' han, non n' hanno idea.
Ma non fia mai però, che tinga e imbratti,
O amica Tigre, una par tua vilmente,
Nell' asinino sangue, e l' ugna e il dente.
Non è de' sdegni tuoi degno un Somaro;
Colui, giusta il comun stile asinesco,
Ciò che ode sol ripete, affatto ignaro
Della storia e del jus animalesco;
E debbe un animal sì sciocco e vile
Più in noi destar compassïon che bile.
A cui la Tigre: E non udisti?... Ho inteso,
Riprese quei, ma ogniqualvolta ho udito,
Ch' Asino schiavo abbia talor preteso
Di filosofeggiar, m' ha divertito;
Perchè quel detto antico io so, tu il sai,
Raglio d' Asino al ciel non giunse mai.
Si rimandi quell' Asino frai suoi,
Senza recargli altra molestia o noia;
Affratellarsi non può mai con noi
Vil schiavo: Asino visse, Asino muoia:
Chè un Asino non può cangiar mai tempre,
Ed è in qualunque stato Asino sempre.
Le moderate tue nobili idee,
La Tigre allor, frenata un po' la rabbia,
Venero disse, ma badar si dee
Sempre alle conseguenze, onde non abbia
Alla pubblica causa un dì cotesto
Moderantismo a divenir funesto.
E poichè fra le fere un fanatismo
V' era allor fra due celebri partiti,
La Pantera, inclinata al terrorismo,
Applaudì della Tigre ai detti arditi;
E col grugnito e il mormorio disposto
L' Orso mostrossi pel partito opposto.
E sollevossi un tal bisbiglio sordo,
E nella parte destra e nella manca,
Che color non mostrava esser d' accordo;
E il dente digrignar, scuoter la branca,
E un mal sopito tacito fermento
Scorgeasi in tutto quel feroce armento.
Pur del Leone al detto ognun si tacque,
E tutti il rispettâr come un comando.
L' Asin lasciaron ire ove a lui piacque,
Che saltando, ragghiando e spetezzando,
Allegro, a orecchie ritte e coda arcata,
Corse de' suoi compagni alla brigata.
Poichè il fiero ringhiar, gli urli, il ruggito,
L' unghie, le zanne, il fremito, i clamori
L' avean per cotal guisa impaurito,
Che sua sorte credea d' esserne fuori:
Misero! e non sapea che incontro gia
Alla sventura sua più cruda e ria.
Chè l' asinaio, il qual cercato invano
Infin allor l' avea per ogni intorno,
Appena che lo vide da lontano
Si baldanzosamente far ritorno,
Stringe a due man la mazza, ed arrabbiato
Vagli incontro, per dargli il ben tornato:
E sì solenni, e sì spietate e tante
Sul muso e sul groppon busse gli dette.

Che non Asino mai n' ebbe altrettante;
Nè dal menar mazzate si ristette;
Finchè con una in testa non lo prese,
Che immobil, semivivo al suol lo stese.
Al condottier l' acerbo caso increbbe
Per lo profitto che n' avria perduto
Se quei peria, non per pietà che n' ebbe;
Onde tosto si mise a dargli aiuto,
Traendol per la coda a tutta forza,
E in pie' levarlo il più che può si sforza;
Ma poichè vano alfine, e senza effetto
Riuscir vide ogni suo sforzo, ogni opra,
Calci gli avventa, e con brutal dispetto
La cruda mazza pur di nuovo adopra
Sul misero Asinel, che si morìa.
E spirante lo lascia in sulla via.
Delle fere lo stuol fermato s' era
A riguardar la scena da lontano,
Rabbiosa allor la Tigre e la Pantera,
A vista del crudele atto villano,
Volean contro quel vil correr veloci,
Barbarie per punir cotanto atroci.
Ma anche allor ritenendole il Leone;
Frenate, disse, il generoso ardire,
Non diamo agl' intriganti occasïone,
Nè pretesto ai malevoli di dire
Che c' ingeriamo ne' governi altrui,
Come l' uom dice, e dir potriasi a lui.
Col frequente accader di tali casi,
Forse ancora per gli Asini verranno
I fortunati dì, che persuasi
Del loro ben, dell' util lor saranno,
Lasciam che più sicuro e più perfetto
Da sè la medicina opri l' effetto.
E l' asinaio essendo già partito,
S' appressâr dove l' Asino giacea,
Per far sull' accaduto alcun quesito;
Ma l'Asino parlar più non potea.
E l' Orso, allor di consolarlo in vece,
Agro, e dolce rimprovero gli fece:
Assai, disse, rincrescemi il tuo stato;
Ma ciò avvien perchè sei troppo cocciuto:
Se, com' io proponea, fra noi restato
Tu fossi, ciò non ti saria accaduto.
Ma quei, raccolto un tenue fiato, fisse
In lui le luci moribonde, e disse:
Lasciami, fratel caro, il luminoso
Onore di morir sotto il bastone;
Come i nostri avi, il Ciel gli abbia in riposo;
Un Asino fedele al suo padrone
Di baston dee morire.... E in dir così,
Tirò l' ultimo peto, e poi morì.
Scorsi un paio di giorni erano appena
Che di là ripassò l' asinicida,
E l' Asino vedendo in sull' arena
Morto giacer: Se inutil fosti, ei grida,
In vita tua consumator di paglia,
Tua morte alcun profitto almen mi vaglia.
Così colui dicendo, uffizio infame!
Si pone a scorticar la bestia morta;
E in preda ai corvi poi lascia il carname,
E la pelle in trofeo seco si porta.
Nè mai dall' asinaio altro conforto
Attenda Asino schiavo, o vivo o morto.

APOLOGO SECONDO

LE PECORE

Io non saprei per qual fatalità
Le bestie a' nostri dì non parlin più,
Poichè sappiam che nell' antica età,
Ma antica antica assai, così non fu,
Come fede ne fan Fedro ed Esopo,
Ed altri autor che son venuti dopo.
Delle Pecore il gregge allor solea
Gir pascolando per l' erboso prato
Liberamente, ove più a lui piacea,
Senza esser mai malgrado suo guidato,
Come oggi dal pastor, dal pecoraio,
Nè venduto sovente al macellaio.
Ma la sua libertà, l' indipendenza
Avea però gl' inconvenienti suoi,
Chè verun stato a vero dir n' è senza;
E come tutto dì lo veggiam noi,
Nel fisico non men che nel morale
È misto in questo mondo il ben col male.
Però mentre pascendo in santa pace
Le Pecore sen gian, da fame spinto
Improvviso talor Lupo vorace,
Esercitando il naturale istinto,
Nè ritrovando resistenza alcuna,
Prendevane e pappavane qualcuna.
Chè degli uomini ognor questa è la sorte,
Di tutti gli animai questo è il destino:
Il debole è la vittima del forte,
E il pesce grosso mangia il più piccino;
E sempre la medesima commedia
Continuerà, se Dio non ci rimedia.
E poichè infatti tutto dì si vede
Che abusi ed abitudini maligne
Più che impunite son, più prendon piede,
Perciò seguian le scorrerie lupigne
A danno de' lanuti imbelli armenti,
Sempre più perigliose e più frequenti.
Onde esigendo il pubblico interesse
Indispensabilmente alcun riparo
Che ai progressi del male argin ponesse,
Di consenso comun determinaro
In un solenne general consiglio
Cercar come distogliere il periglio.
Convien saper che nell' età primiera
In quella greggia, infin allor salvatica,

La forma del governo in parte ell' era
Democratica e in parte aristocratica;
E il gregge tutto in certe occasïoni
Soleva deputare i suoi Montoni.
Non già perchè di specie differenti,
Che da Pecore anch' essi erano nati;
Ma la mole, la forza, e l' eminenti
Corna faccan che fosser riguardati
Dalle gregge più deboli e minori,
Come i loro Patrizii e Senatori.
Ch' era comun fra loro il pregiudizio
Che il picciol fosse un animal dappoco,
E il grande avesse sol spirto e giudizio;
Poichè proporzionando il senno al loco,
Dicean: Gran contenuto aver non posso,
Se il continente non è grande e grosso.
Le Pecore pertanto a branchi a branchi
Sendosi unite in assemblee primarie,
Elessero i Monton più belli e bianchi,
Che avesser qualità straordinarie,
E delle specie lor dalle votanti
Denominati fur Rappresentanti.
E delle necessarie facoltà
Muniti fur, che uso e dover prescrive,
Onde poter con piena autorità
Prender risoluzion definitive,
E previdenze che fosser credute
Opportune alla pubblica salute.
In luogo convenevol s' adunaro
I deputati de' lanuti armenti,
E ivi tutte a proporre incominciaro
Varie misure e vari espedïenti;
E s' udir, come in tutte le adunanze,
Spropositi, sciocchezze e stravaganze.
Chi propose impedir l' accesso ai Lupi
Con circondarsi di ripari e fosse;
Chi d' ire ad abitar balze e dirupi,
O luogo tal che inaccessibil fosse;
Chi disse avervi una risorsa sola,
Tender lacci e chiapparli alla tagliuola.
Altri doversi domandare aiuto
A qualche gran potenza animalesca,
Fare alleanza, e a lei pagar tributo,
Orsi, Tigri, Leon: chè se riesca,
I Lupi allor più non avriano osato
D' inimicarsi un simile alleato.
Altri poi sostenea che al soldo loro
A ogni costo dovean prendersi i Cani,
Poichè bravi e fedeli eran coloro,
Ed i Lupi tenuti avrian lontani;
Come i Svizzeri avvien che in più paesi
Al lor soldo dai principi son presi.
Si fece innanzi un gran Montone intanto
Colle ritorte maestose corna,
Coda napputa, e di lanoso manto
Pomposamente avea la groppa adorna,
Candido più che neve, e per rispetto
Da tutti Cornosavio er' egli detto.

Io lodo il vostro zelo patriotico;
Ma il nostro, ei disse, è un caso climaterico,
E il parlar vostro parmi alquanto esotico:
I vostri espedïenti han del chimerico:
Adattabili sieno al caso pratico,
E nulla abbiano in sè di problematico.
V o' però esporvi schiettamente e subito
Pensier, che in capo mio ravvolgo e medito,
E che voi l' approviate io non ne dubito:
Nei proposti animai non ho gran credito;
Fidarsi in lor non è da buon politico:
Potrem trovarci in caso ancor più critico.
Ben io conosco altro animale, a cui
Che ci affidiamo estremamente approvo;
Poichè qualità tante io trovo in lui,
Quante in altri animali io non ritrovo:
E s' egli sovra ogni altro è sì perfetto,
Onta non è d' essere a lui soggetto.
È questi l' uom: l' uom solo allo sterminio
Potrà sottrarci, andiamo dunque a porci
Dell' uom sotto il possente patrocinio.
Come già fèro Asini, Polli e Porci,
E altri animai che or se ne trovan bene:
Seguire i buoni esempi ognor conviene.
Fra gli uomini pertanto un de' primari,
Da noi non lungi ha sontüosa sede,
Comanda a mandre ed a bestiami vari,
E campi e boschi e prati egli possiede.
Al caso nostro ei sol parmi a proposito;
Ogni altro espedïente è uno sproposito.
Ma reciprochi far solenni patti
Dobbiam fra lui e noi chiari e lampanti,
Come suol farsi in tutti li contratti:
Chè se avvien poi che alcun de' contrattanti
I patti rompa, e se ne creda assolto,
L' altro lo è pur, ed il contratto è sciolto.
Docil ciascun Montone e mansueto
S' uniformò di Cornosavio ai detti,
E con concorde universal decreto
Determinàr di farsi all' uom soggetti:
E le condizïon furon proposte,
E obbietti vi si fecero, e risposte.
All' uomo, ambasciador di quel consesso,
Stabilìti che fur quelli e altri punti,
Fu nominato Cornosavio stesso,
Cui per onor fur tre colleghi aggiunti,
E all' uom signore del vicin paese
Il pecorino ambasciador si rese.
Era questi un signor d' indole franca
Savio, uman, giusto, senza orgoglio, ed era
Comunemente detto Moscabianca,
Nome di cui non so l' origin vera,
E come comun padre er' egli amato
E nel paese, e in tutto il vicinato.
Cornosavio quel di candido e bello
Nobil di sè spettacolo facea,
Lustre le corna poderose, e il vello
Lavato tutto e pettinato avea,

Onde di Cornosavio al paragone
Più bel non fuvvi ambasciador Montone.
Com' era allor la pecorina moda,
Pose tutta la cura in adornarsi;
Gran fiocco sulla fronte, altro alla coda.
Qua e là sul dorso vagamente sparsi
I cappi rossi sulla bianca lana,
E d' argentei sonagli una collana.
E Moscabianca, che oltre ai requisiti
Dell' animo e del core era un bell' uomo,
Erasi posto un de' più bei vestiti,
E gli facean corteggio il maggiordomo,
L' abate Zibaldon bibliotecario,
E Scartafoglio vecchio segretario;
Ed il mastro di casa abil leale,
Che chiamato venia messer Registro;
E il castaldo ed agente generale,
Ch' era una specie di primo ministro,
Pieno di zel, d' abilità, di fede,
E perciò nome avea di Buonafede.
In bell' ordin disposti eran non pochi
Coi ricchi spogli del padrone indosso
Paggi, cocchieri e camerieri e cuochi,
E altri, che tutti numerar non posso;
E spettatori assai da entrambi i lati
Dalla curiosità colà chiamati.
Da una tribuna in fondo della sala
Stavasi ad osservar la cerimonia
La suocera di lui messa in gran gala,
Che si chiamava madonna Scarfonia;
Ed altre intorno a lei moderne e antiche
Donne di casa, ovver di casa amiche.
Sopra tutto però la governante
Si distinguea, detta madonna Arpia;
Ed una bella e polpacciuta fante
Ch' era custode della biancheria,
E si dicea dalla maligna gente
Che il padron.... io però non credo niente.
Venne con pompa tal di Moscabianca
Cornosavio introdotto all' udïenza,
Che avendo i suoi colleghi a destra e a manca,
Fece con dignità la riverenza;
E con una bellissima parlata
L' oggetto espose poi dell' ambasciata:
O tu che hai tanto spirito e talento,
E su tanti animai tieni il dominio,
A te mi manda il pecorino armento
Il possente a implorar tuo patrocinio,
Che sol ci può salvar dalle molestie
E di Lupi voraci e d' altre bestie.
In compenso ti offriam grandi vantaggi;
Di Pecore ti offriamo il puro latte,
Onde squisiti far potrai formaggi:
Nostre lane ti offriam candide e intatte,
Onde panni farai superbi e rari,
Che ti daran gran credito e denari.
Nella calda stagion ci toserai,
L' inverno poi ci lascerai la lana;
Dalle Pecore il latte tirerai
Tre o quattro volte al più la settimana,
Acciò non restin tisiche e consunte
Dall' esser troppo munte e poi rimunte.
Altro inoltre potrai grande e sublime
Ritrar profitto dalle mie compagne,
Il pecorin fecondator concime
Che fertili farà le tue campagne,
Ed abbondante renderanno e molta
Di fromenti e di biade ampia raccolta.
A patti tai ti diverrem vassalli:
S' essi giusti ti sembrano, e gli accetti,
Osservali tu stesso, e osservar falli;
Se non ti sembran giusti, e li rigetti,
Quanto si è detto per non detto sia,
E libero ognun resti come pria.
E Moscabianca allor rispose: Il patto
A me sembra giustissimo e l' accetto:
Giuro perciò di conservarlo intatto.
Ed alza il dito, e pon la mano al petto:
E Cornosavio, Anch' io dicea, lo giuro.
E mena un calcio, e batte il corno al muro.
Compiuta in guisa tal quell' ambasciata,
Dei circostanti e nobili e villani
Scoppia tutta la turba ivi adunata
In applausi, in evviva, in battimani,
E di clamore e di festoso chiasso
La sala risuonò dall' alto al basso.
I servi con livree pompose e ricche
Portaro in giro allor su gran bacini
I dolci d' ogni genere, pasticche,
Canditi, caramelle e biscottini;
Chè in tutto brilla ognor, nè mai si stanca,
La generosità di Moscabianca.
E di ciò non contento, a desinare
Volle quel dì trattar quegli animali:
Frutta squisite, erbe odorose e rare,
Intrisi di ciambelle e panducali;
E perchè in casi tai nulla sparagna,
Gli abbeverò per fin collo sciampagna.
Il trattato così di vassallaggio
Stipulato ne' modi già descritti,
Moscabianca al suo solito da saggio
Cominciò a usar degli acquistati dritti,
E Pastor vigilanti, e Cani buoni
Mise in guardia alle Pecore, e ai Montoni.
A' suoi tempi le Pecore mungea,
Ma con moderazion, con carità,
Tosarle a' tempi debiti facea,
Ma non mica con troppa avidità;
E mostrossi in parole come in fatti
Costantemente osservator de' patti.
E dello stato suo nel cangiamento
Tranquillità trovando e sicurezza,
Di Cornosavio al bel suggerimento
Debitore perciò di sua salvezza,
Il gregge, esente omai dalle disgrazie,
Gli volle decretar pubbliche grazie.

E dagl' insulti di vorace bestia
D' allora in poi fu sempre il gregge illeso,
E se Lupo osò mai dargli molestia
Fu ben tosto scacciato, o ucciso o preso:
E grazie a Moscabianca, ognor contenti
E senza alcun timor pascean gli armenti.
Ma siccome ogni ben passa e non dura,
E ben dicea chi disse, e me ne avveggio
Ocularmente anch' io, che morte fura
Sovente il meglio, e lascia stare il peggio,
Moscabianca, uom rarissimo ai suoi dì,
Il fior dei galantuomini morì.
Più assai che in vita sua, dopo la morte
I rari pregi suoi fur conosciuti,
E la perdita d' uom di quella sorte
Fu compianta dagli uomini e dai bruti:
Si neglige talor bontà e virtù,
E si venera allor che non v' è più.
Figlio differentissimo dal padre,
Erede e successor fu Scannafico,
Privo di qualità dolci e leggiadre,
D' ogni buon' opra e di virtù nemico:
Va peggiorando il mondo, e ognor si vede
Che il male al bene, e il peggio al mal succede.
Un giovinastro er' ei d' orgoglio pieno;
Della ragion sprezzante e del consiglio,
Ritegno alcun non conoscea, nè freno,
Del padre in somma era l' opposto il figlio:
Quando in talun indole rea si trova,
Uom probo aver per genitor, che giova?
Congedò tutti quanti i vecchi e buoni
Servitori di cappa e di livrea,
E a quei sostituì sgherri e birboni,
Perchè simili a sè tutti volea:
Scacciò pastori, e sino i can primieri,
E mise in vece lor mastini fieri.
Scacciò quel galantuom di Buonafede,
Che avea bontade a intelligenza unita,
Già castaldo del padre, e il posto diede
A Sgraffigna, garzon di mala vita,
Falso, furbo, avarissimo, ribaldo,
Nè sceglier si potea peggior castaldo.
Dell' iniquo padron più iniquo servo
Dava ad ogni mal opra il suo suffragio,
Vil col maggiore, e col minor protervo,
Adulatore e consiglier malvagio:
A numerar non basterebbe un tomo
I vizi suoi, del resto poi brav' uomo.
Scannafico facea tutto il riverso
Nell' azienda e nell' economia,
E metodo tenea tutto diverso
Da quel che il padre avea tenuto pria,
E la casa d'un uom sì buono e retto
Totalmente cangiata era d' aspetto.
E se ne avvider ben le Pecorelle,
Cui spesso i pecorai ladri e furfanti
Più che tosar, raschiar solean la pelle,
Onde di sangue i dorsi lor grondanti
Con tagli e tacche si vedean straziati
Dai crudi forbicion male adoprati.
Eran più volte al dì munte e spremute,
Come non latte già, ma sangue trarne
L' aspro pastor volesse, e divenute
Tisiche in cotal guisa e male in carne,
Ivan sudicie, languide, tremanti,
Nè più quelle parean che furo innanti.
Aggiungi ancor, che dalli Cani stessi,
Per cui dovean dai Lupi esser difese,
Trattamenti soffrìan barbari e spessi;
Dai feroci mastini erano prese
Talora a morsi, e n' erano talora
E strangolate e divorate ancora.
E gemendo dicean fra lor sovente
Per dare al duolo interno un qualche sfogo:
Ben c' ingannammo noi barbaramente
A imporci da noi stesse il duro giogo,
Fonte perenne d' infiniti guai,
Da cui più non potrem sottrarci mai!
Meglio non era assai che alcuna volta
Qualcheduna di noi di furto fosse
Da famelico Lupo in preda tolta,
Che tutto dì soffrir strazi e percosse,
E l' avania crudel ch' usa con noi
Il padron duro e i subalterni suoi?
Ma aver dovean riguardo e cautela,
Che se per isventura erano udite
Soltanto proferir lagno o querela,
Severissimamente eran punite.
Nomar sol libertà, contratto o dritto
Reputat' era capital delitto.
E se tentaron mai far priego o istanza
All' amministrator poc' anzi eletto,
Con altiero dispregio ed arroganza
Discacciate venìan dal suo cospetto;
Nè lor ragioni essendovi a chi dire,
Tacer dovean le misere e soffrire.
Di Scannafico intanto un tratto indegno,
D' ogni altro tratto suo più vergognoso,
Ogni riguardo ruppe, ogni ritegno,
E rese Scannafico a tutti esoso,
Ed un inquieto universal fermento
Eccitò in ogni genere d' armento.
Scannafico fra tanti altri suoi vizi
Sovranamente avea quello del gioco,
Onde un dì ne' suoi soliti stravizi
Con altri pari suoi perdè non poco;
Sicchè per aggiustar con essi i conti
Trovar contanti si doveano, e pronti.
Il fattor, cui si diè tale incombenza,
Per sè e pel padron di far denaio
In un medesmo tempo ebbe avvertenza;
Onde un contratto fe' col macellaio
Per vendergli bestiame, in cui pur anco
Di Pecore e d' Agnelli era un gran branco.
Intenzion sì perfida e maligna
Si sparse appena per tutti gli armenti,

Concordemente feronsi a Sgraffigna
Rimostranze fortissime e lamenti;
Ma smuover quel fattor duro inumano
Dal proposito suo tentaro invano.
Quando poi l' empie intenzïon compite
Videro, e trar le vittime ai macelli,
La disperazïon rese più ardite
Le gregge ancor più mansuete e imbelli;
E le Pecore il lor campion antico
Deputâr Cornosavio a Scannafico,
Acciò tosto dovesse, e a dirittura
Indirizzarsi a Scannafico istesso,
E a lui con fronte intrepida e sicura
Del reo ministro dimandar processo,
Unico autor di tante iniquità,
E della universal calamità;
E che sorpresa aveva, anzi sedotta
Con perfida e malvagia intenzïone
La religiosità, la fe incorrotta
Del loro clementissimo padrone,
E meritato con enormi falli
L' odio dei fedelissimi vassalli.
Cornosavio, che vecchio era ed infermo,
Dispensarsi volea da quell' onore;
Ma nol permiser quelle, e tenner fermo:
Onde pel ben comune, e per l' amore
Che portava alla specie, a lui convenne
Quella accettar deputazion solenne.
Dunque in un tal determinato giorno
Di Scannafico rendesi alla reggia,
E grande di Monton dietro e d' intorno
Seguito l' accompagna e lo corteggia;
Per via l' onoran tutti al suo passaggio,
Tutti applausi gli fan, gli fan coraggio.
Non volea Scannafico il deputato
Con fier dispregio nè veder, nè udire:
Da Sgraffigna però fu consigliato
D' ammetterlo, onde poi poter l' ardire
Di quel sedizïoso e temerario
Punire con rigor straordinario.
Poscia che Cornosavio entrar fu fatto,
E del padrone ammesso alla presenza,
Franco parlò, citò il trattato e il patto,
Perorò con gran forza ed eloquenza,
E gettò tutta coraggiosamente
La colpa sul fattor ivi presente.
Quei minaccioso in lui lo sguardo fisse,
Sbuffando per la rabbia e pel dispetto;
Ma Scannafico l' interruppe, e disse:
Che si tolga colui dal mio cospetto;
Troppo il soffersi: quella bestia oscena
Di sua temerità paghi la pena.
Con me parlar di patto? a me dar leggi?
Contrarïar ciò ch' io comando e voglio?
E ancor non sa quel vile e schiavo gregge,
Ch' io leggi dare e non ricever soglio?
E ancor non sa che i pari miei son nati
Al di sopra dei patti e dei trattati?

Severissimamente innanzi sera
Vo' che punita sia quella bestiaccia,
Che in tale insolentissima maniera
Osò parlare a Scannafico in faccia,
Non minor del delitto abbia gastigo:
Sgraffigna udisti ben? da te l' esigo.
Partì, ciò detto, il fiero Scannafico,
Di Cornosavio in guisa tal la sorte
Abbandonando al suo più fier nemico;
Che a forza il fece fuor di quella corte
In luogo trarre ove solea l' impura
Immondezza gettarsi e la sozzura.
Qui gli spietati sanguinari sgherri
Col truce sguardo e colla faccia arcigna
Steserlo a terra, e sguainati i ferri,
Al fier comando del crudel Sgraffigna,
Nelle parti maschili, ahi duro caso!
Il povero Monton fu mozzo e raso.
La prima volta, a vero dir, fu quella,
Che usanza incominciò sì maladetta,
Poichè venne a Sgraffigna idea sì fella
Per far di Cornosavio alta vendetta,
E il povero animal di cui parliamo
Infra i castrati si può dir l' Adamo.
Dell' atto iniquo, abominevol, empio,
D' invenzïon sì mostruosa e strana,
In altri poi continuò l' esempio,
Massimamente nella specie umana;
Che assurdità non è, stranezza o vizio,
Se lungo uso l' approva, o pregiudizio.
Altri per ispiegar la voce al canto
In sulle scene effemminato e molle,
Altri per porre al debol sesso accanto
Impotente guardian geloso e folle,
Virilitade a sterminare imprende,
E di natura i sacri dritti offende.
O distruttori della specie vostra,
O vitupero dell' umana stirpe,
Nè v' è forza di legge all' età nostra,
Che voi dal suolo de' viventi estirpe?
Ma riprendiamo il fil, chè invan v' attedio,
Sclamando contr' un mal ch' io non rimedio.
Quell' orator del pecorin bestiame
Della sventura ria che gli successe,
E dell' infanda operazion infame
Alla vergogna ed al dolor non resse,
E condannollo la sua dura sorte
A un nuovo osceno genere di morte.
Pianser le Pecorelle il lor Montone,
E gli cresser lugubre monumento,
Ove ogni anno veniano in processione
A farvi sopra flebile lamento;
E in ricordanza di quel caso reo
Un epitaffio fêr sul mausoleo:
Qui giace l' animal che assoggettato
La greggia avendo a schiavitudin ria,
Visse montone, e poi morì castrato.
O musico che passi per la via,

Il passo arresta; e a tal memoria acerba
Sopra la tomba gettagli un po' d' erba.
Ma come uso introdotto ognor bel bello
Prende vigore, e dall' orror dispensa,
Perciò i castrati spesso dal macello
Del padrone passavano alla mensa.
Ciò il mal' animo sparse, e il mal contento
In qualunque altro genere d' armento.
Perchè il Porco, il Cavallo, il Cane, il Toro,
E qualunque animal forte e potente
Parea che concertassero fra loro
Sediziosi moti, onde il prudente
Ministro volse il provvido pensiero
Ad un qualche ripiego del mestiero.
Poichè dicea: Cogli animai più forti
Politica non è d' imbarazzarsi,
Coteste bestie de' pretesi torti
Son capaci talor di vendicarsi;
Meglio trattar coi deboli si suole,
Per lo più se ne fa quel che si vuole.
Parlonne a Scannatico, e dimostrogli
Talor doversi almeno in apparenza,
Per prevenir così disturbi e imbrogli,
Far pompa d'alcun tratto d' indulgenza
Pubblicamente, e gettar polve agli occhi,
Giacchè composto è il pubblico di sciocchi.
Usar qualche riguardo; *exempli gratia*,
Modificar di dura legge il senso,
Conceder privilegio o dritto o grazia,
E di danni e gravezze alcun compenso,
Che interpetrar possiam come ci frulla,
Cose che in fondo non concludon nulla.
Ma che per altro, fatte a tempo e a loco,
Calmano i lagni e fan tacere i critici,
I quali si capacitan con poco,
Come osservano e insegnano i politici:
Perchè quantunque, ei soggiungea, poss' io
Dir sopra ogni materia il fatto mio.
In politica poi, se tu vorrai
Tutto cercar da capo a piedi il mondo,
Politico trovar tu non potrai
Più sublime di me, nè più profondo:
Onde la gloria e gl' interessi tui
A me confida. E quei rispose a lui:
Fa' un po' tu quel che vuoi, e non seccarmi
Cogli aforismi e colle tue freddure;
Io vo' viver tranquillo, e vo' spassarmi;
A te perciò lasciai le seccature,
Diedi a te piena autorità: fa' tu,
Nè venirmi, ripeto, a seccar più.
A cui Sgralligna: Egregiamente dici:
Spassati e sta' tranquillo: io farò tutto:
Per noi son fatti gli operosi ullici;
Tu dèi goder di tua grandezza il frutto.
E fa un inchino, e di partir non tarda,
E il gentil suo signor nemmen lo guarda.
Giusta il supremo venerato oracolo
Sì comodo per lui, come intendeste,
Sgralligna omai più non temendo ostacolo
Dell' assoluta autorità si veste,
Che sacrosanto e incensurabil rende
Qualunque arbitrio che a capriccio prende.
Tutta perciò la pecorina razza,
Siccome quella che facea più chiasso,
Fe' convocare in spaziosa piazza,
E sopra un certo pulpito di sasso,
Ch' ivi era a caso, in gravità montò,
Ed un sermon studiato incominciò:
Per ordine special di Scannatico
Convocai questa pubblica adunanza:
Statevi dunque attente a quel ch' io dico,
Chè l' affare è dell' ultima importanza:
Decidere ei potea, ma ir volle adagio,
E udirne il vostro libero suffragio.
E da questo imparate, o bestie mie,
Qual abbiate padrone umano e degno,
E mai non siate a' suoi voler restie,
Nè di lui provocate il giusto sdegno;
Sopra tutto ai ministri, organi suoi,
Rispetto abbiate; ora veniamo a noi.
O violenta, o natural che sia,
È indifferente il genere di morte;
Sempre con filosofica apatia
Guardar si deve ed incontrar da forte.
Questo punto per base pria fissato,
Proseguiamo il discorso incominciato.
L' uom pel padron va in guerra, e onor più bello,
Morte non v' è per lui più gloriosa:
Perchè a voi pel padron d' ire al macello
Gloria non fia? è allin la stessa cosa.
Avreste forse in capo il pregiudizio
D' aver voi più che gli uomini giudizio?
Ma, poichè nelle Pecore l' idee
Non son siccome in noi distinte e chiare,
Cotal filosofia forse non dee
Parer sì chiara a lor come a noi pare;
Perciò levossi a quel tratto oratorio
General susurrio nell' uditorio.
Ma proseguia Sgralligna: Io son d' avviso,
Se esaminar si vuol qual sia maggiore,
L' onor che dopo morte ottien l' ucciso,
Quei che al macello o quei che in guerra muore,
Doversi, e proverollo ad evidenza,
A chi muor nel macel la preferenza.
Il valoroso eroe che muore in guerra,
Dalla vil moltitudine indistinto
Si brucia, o vanne a putrefar sotterra:
Ma l' animale nel macello estinto
S' orna, si lava ben, se ne ha gran cura,
E in corpo d' un signore ha sepoltura.
Il gregge, nell' udir tai catechismi,
Entrò di mal' umor, storceva il naso,
E di quei filosofici sofismi
Non parea ben convinto e persuaso;
Ma a quella indignazion degli ascoltanti
Colui punto non bada, e tira avanti:

Il più bel privilegio all' uom concesso
È di poter, di quanto a far s' avrà
Dopo la morte sua, disporre ei stesso.
Or la clemenza e la natìa bontà
Di Scannafico, a cui servir mi pregio,
Oggi accorda anche a voi tal privilegio.
Stavasi la lanuta ampia famiglia
Attenta il fin di quel discorso a udire.
Scannafico, Sgraffigna allor ripiglia,
Concede a voi la libertà di dire
Liberamente, come voi bramate,
Dopo morte, esser cotte, e cucinate.
Nè cucinate esser vogliam, nè cotte,
Gridò la greggia tutta unitamente;
Ma fur le voci lor tronche e interrotte
Dal ministro crudel, che gravemente
Elevando le man silenzio impone;
Questa non è, dicea, la questione.
Voi cangiate all' affar natura e nome;
Vagando non andiam, battiamo il chiodo;
Non vi si chiede il se, si chiede il come,
Nè sulla cosa già, ma sopra il modo
Dar si dee categorica risposta;
Perciò qui siete convocate a posta.
Noi non vogliam, mentre ei dicea così,
Seguivan quelle, e ne facciam protesta,
Noi non vogliam.... E quegli : E siam pur lì :
La questïon, diss' io, non è cotesta;
Deh non usciam dal seminato fuora;
Io già vel dissi, e vel ripeto ancora :
Voi cotte, e cucinate esser dovete :
Su di ciò non si chiede il parer vostro;
Come esser cotte sciegliere potete,
Per clemenza e bontà del padron nostro :
Stiamo sul punto, e non ne andiam lontano :
Di ciò si parli, il parlar d' altro è vano.
Ma persistendo ognora e questi e quelle
Cocciutamente nel parer di pria,
Colui non volle più sprecar con elle
La sua ministerial filosofia.
S' imbruschì, gli montò la bile al naso,
Ed esclamò da nobil cruccio invaso :
Non meritate voi, bestie cornute,
Sì benigno e magnanimo padrone;
Tutte le cure son con voi perdute,
V' abbandono alla sua indignazione,
E al diavol che vi porti! E in dir così
Discese giù dal pulpito e partì.
Il diavol porti te! dicean fra i denti
L' una e l' altra guardandosi sul muso
Le Pecorelle allor : che sentimenti!
Che autorità! qual di potere abuso!
Poscia chi qua, chi là le zampe volse,
E in questa guisa l' assemblea si sciolse.
Sgraffigna fe' il rapporto a Scannafico,
E a lui rappresentò che con coloro
La compiacenza non giovava un fico,
E a usarne ancor ne già del suo decoro;
Poi soggiungea : Se voglion criticare,
Lasciale dir, purchè ei lascin fare.
Mai bestie gratitudine non hanno,
Non scernon chi benefica e chi insulta.
Non curan benefizio? abbiansi il danno;
Dal comun mal sempre alcun ben resulta :
Più che da te saran neglette e oppresse,
Più avran bisogni, e più ti fian sommesse.
Così l' iniquo consiglier favella;
E Scannafico dava appena ascolto,
E colle dita in sulle man strimpella,
Sbadiglia, e pinta avea la noia in volto;
Dall' agiato sofà non si scompose,
E sdraiato com' era a lui rispose :
Conta a chi udir li vuole i dogmi tui,
E le massime tue tientele teco :
Non vo' imparare a vivere d' altrui,
E le massime mie nacquero meco :
Io pensieri non vo', non vo' molestie,
E per me son lo stesso uomini e bestie.
Mentre il ministro ed il padron contrasto
Faceau fra lor con mutui sentimenti
D' ignobil alma e cor corrotto e guasto,
Fino il senso del mal perser gli armenti;
E vani essendo i sforzi e le querele,
S' abbandonaro al lor destin crudele.
E, come avvien di mal che lungo dura,
Credettero i lor mali irreparabili,
Ed inerenti alla di lor natura,
E dalla specie loro inseparabili,
E li soffriron con mansuetudine :
Tanto può pregiudizio ed abitudine!
E sempre il mondo gemerà fra queste
Triste sequele di sistemi strani,
Finchè scintilla elettrica celeste
Non iscuota il torpor dai petti umani;
Onde nell' ordin natural ridutto,
E ne' confini suoi rientri il tutto.

APOLOGO TERZO

LA LEGA DEI FORTI

La Tigre, un tempo fa, l' Orso e il Leone,
Sendosi un giorno ritrovati insieme,
Contrassero fra lor stretta unïone,
Da cui trar gran vantaggi ebbero speme;
E per toglier le dispute, fur fatti
Della triplice lega espressi patti;
Poichè, dicean, dall' unïon dei forti
Nascer l' ordin politico e morale,
Ed esser natural che si riporti
Qualunque subalterno al principale :
Siccome l' armonia degli elementi
Tranquillo rende il mondo ed i viventi.

Onde scorrendo gian per la campagna
Esca cercando alle affamate gole,
E se in valle, in foresta, o se in montagna
Incontravano Cerve o Cavriuole,
Daini, Lepri, Pecore ed Agnelli,
Strage facean di quelle mandre imbelli.
Chiaro videsi allor ed in effetto,
Malgrado le politiche ragioni,
Qual di tai società fosse l' oggetto,
Trattandosi di Tigri, Orsi e Leoni;
Cioè le sanguinarie avide brame
Sull' inerme sfogar debil bestiame.
Pur le tremende fere andàr d' accordo,
Finchè potè di separate prede
Sfamarsi il fier triumbestiato ingordo;
Ma il patto sociàl sciogliesi, e cede
A fronte della violenta insana
Voracità, tanto brutal che umana.
Color pertanto all' improvviso un giorno
Minaccioso ascoltàr cupo boato,
Che rimbombar fea colli e valli attorno:
Arrestaronsi a quell' inusitato
Fremito orrendo, ed a quel rombo ignoto,
E lo credetter tuono o terremoto;
Ed alquanto inoltrando il passo poi,
Su verde prato presso alla foresta,
Videro pascolar branco di Buoi,
Cui s' elevan gran corna in sulla testa,
E in paragon di quei foran piccini
E quei di Transilvania e i Perugini.
Per quanto estranei sieno alla paura
Orsi, Tigri, Leoni, e fere simili,
Pur vedendo di mole e di figura
Sì strane bestie, e sì da lor dissimili,
Tal sorpresa provàr, tal maraviglia,
Che se timor non è se gli assomiglia.
Onde, quantunque vigorosi e arditi,
Pure alla colossal macchina enorme,
Ai risonanti orribili muggiti,
Alle alte corna, alle robuste forme
In quei corpulentissimi animali
Forze credean corrispondenti, eguali.
Perciò si ritiraron fra le spesse
Piante d' alcune pertiche in distanza,
Per consultar fra lor qual si dovesse
Prender partito in quella circostanza;
E il Leon coraggioso ivi primiero
Espose il suo magnanimo pensiero.
Se ciaschedun di noi, dicea, rimembra
Le proprie gesta, nè sè stesso obblia,
Poco, colleghi miei, or qui mi sembra
Poco, anzi nulla a consultar vi sia:
Avvezzi ad assalir e a vincer sempre,
Cangiate avremmo forze, indole e tempre?
Su dunque! o tutto di coloro il branco
S' assalga unitamente, o io sol l' assalto.
Io, l' Orso disse, assalirò di fianco,
Ed io, la Tigre soggiungea, d' un salto
Sovra di lor mi lancerò di dietro.
E il Leon: E io di fronte, e non m' arretro.
Ciò detto, i fieri socii in un' istante
S' aprir passaggio inosservato e fosco
Framezzo folte ed intricate piante,
E improvvisi sbucarono dal bosco,
E concertatamente su quel grosso
Bestiame corser da tre parti addosso.
Quei che li vide incontro a sè venire,
Chi qua chi là precipitosamente
Sbaragliandosi posesi a fuggire,
Lo chè cosa assai strana e sorprendente
Parve agli assalitor, che in quel cornuto
Stuolo gran resistenza avean temuto.
Un Toro sol fra tutto quel bestiame,
Distinto per l' armata altera testa
E pel candido e lucido pelame,
In mezzo al prato immobile s' arresta;
E a quel che Giove un dì celò somiglia,
Quando rapì d' Agenore la figlia.
Il guardo osservator d' attorno gira
Per veder qual cagione in fuga ha messa
La spaventata mandra, e l' Orso mira,
Che capitombolando a lui s' appressa:
Imperterrito il guarda, e colla zampa
Raspa il suol, mugghia, sbuffa, e d' ira avvampa.
L' Orso, che era primiero entrato in lizza,
Con lazzi a baloccar si pose il Toro,
Buffoneggiando in su due pie' si drizza
Per dar tempo ai colleghi, acciò coloro
Giungan per dar l' assalto triplicato,
Chi di cul, chi di fronte e chi dal lato.
Quando il Toro ad un tratto il salto spicca
Rapido contro l' Orso, e il corno abbassa,
E se in corpo quel bruscolo gli ficca
Da parte a parte netto glielo passa,
Striscia il colpo la cute, e l' urto solo
Impetüoso lo strabalza al suolo.
Da opposte parti intanto a lui soccorso,
E al cornuto animal terribil guerra,
Portano allor Tigre e Leon, cui l' Orso
S' unisce rilevandosi da terra:
Incredibili sforzi il Toro fe',
Ma che mai far potea sol contro tre?
Troppo la pugna è disugual, e troppa
Superiorità negli aggressori:
Chi a fronte, chi di fianco e chi alla groppa
L' assale, com' è stil de' traditori;
Ond' egli cade, e la vorace e strana
Lega crudel lo lacera e lo sbrana.
E mentre ad infarcir il ventre ingordo
Nel fumante carname immerge il dente,
E il muso d' atro sangue intriso e lordo,
Ciascun verso il compagno avidamente
Rivolge obbliquo il guardo, e s' avvicina,
Come se insidia mediti o rapina;
L' altro addentando il sanguinoso pasto
Col pieno gorgozzul brontola e sbuffa,

E col fremito in pria fa sol contrasto;
Poscia più seria attaccasi la zuffa,
E un contro l' altro adopra l' ugna e 'l morso
Ora la Tigre, ora il Leone, or l' Orso.
Poichè sovente avvien che farsi amici
Per depredar e per rapir tu veda
Potenti che fra lor fur pria nemici;
Ma se poi viensi a ripartir la preda,
Patto non v' è ch' obblighi i forti, e leghi
I rapaci famelici colleghi.
Nè di quell' Orso abbiate opinïone
Che manco forte e formidabil manco
O della Tigre fosse o del Leone,
Essend' egli un grand' Orso, un Orso bianco;
Razza peggior che immaginar si possa,
Terribil per la mole e per la possa.
Poichè color calmata ebber la fame
E il buzzo riempiuto e la ventraia,
Al suol scarnito lasciano il carname;
Ciascun stanco e satollo allor si sdraia;
Poi tacito chi qua chi là si volse,
E in guisa tal la lega lor si sciolse.
Ma ciascun membro della sciolta lega,
In sen covando il mal talento e l' ira,
Solingo erra pel bosco, e del collega
Per ogni mezzo a vendicarsi aspira.
Solo il Leon che in suo vigor confida
A campo aperto ogni rival disfida.
Dall' Orso infatti ei fu tentato spesso
A sorprender la Tigre unitamente;
E l' Orso ad assalir nel modo istesso
Dalla Tigre tentato ei fu sovente;
Ma il Leon rigettò l' invito indegno,
E per l' insidia vil mostrò disdegno.
Si vuol che l' Orso allor si collegasse
Colla Tigre, il Leon sperando abbattere,
E che il Leon per fin degenerasse
Dal vantato magnanimo carattere;
E per via della forza o dell' inganno
Ciascun cercasse al suo rival far danno.
Per quella scissïon, per quel dissidio
Poteron per allor gl' imbelli armenti
Scampare ancor dal lor totale eccidio;
Chè la lega dei forti e dei potenti
Il danno altrui coll' util suo combina,
E dei deboli sempre è la ruina.
E s' egli è vero che l' union de' forti
Sol di rapacità si nutre e pasce,
Onde ai deboli eccidio avvien che apporti,
La gelosia, che fra i potenti nasce
E che rivali infra di lor gli rende,
Dei deboli l' eccidio almen sospende.
Ciò per altro va ben, se si ragiona
Di pennuti o quadrupedi animali,
Che fansi guerra colla lor persona,
E contro i lor nemici e i lor rivali
Battonsi corpo a corpo, e nelle pugne
Impiegano le zanne, i rostri e l' ugne;
Ma se parliam d' altri animali, a cui
S' accorda jus di agir come lor frulla,
Guerreggiando, la vita, il sangue altrui
Espongono tuttor, nè rischian nulla;
E sempre fur, sempre saran costoro
Sterminatori della specie loro.

APOLOGO QUARTO

LA GATTA E IL TOPO

Era una volta una famosa Gatta,
Oltre ogni dir lussuriosa e ghiotta,
Che sopra tutta la gattesca schiatta
La carne cruda amò più che la cotta.
Nè da lei ne' pollai, nelle cucine
I piccioni eran salvi e le galline.
Coi gatti che venivan d' ogni intorno
Facea un bordello, un chiasso indiavolato
Su' tetti e le soffitte, e notte e giorno,
Tenendo inquieto tutto il vicinato,
Or pentole rompeva ed or tegami,
Or salsiccie rubava, ora salami.
Un domestico can strozzò di netto
Per pappargli la carne e la minestra;
E per ragion di non so qual zampetto
Fe' un gatto tombolar dalla finestra:
Parea che in casa esser volesse sola,
E tutto riserbar per la sua gola.
Ma quantunque facesse un sì gran male
Che tutti se ne avevano a dolere,
Por sendo ella un bellissimo animale,
Di bianco pel sparso di macchie nere,
Sommamente scherzevole e buffona,
Ogni mal opra le menavan buona.
Sul canapè sdraiavasi supina,
Chiudeva gli occhi e respirava appena,
E quando qualchedun se le avvicina
O la pancia lisciandole o la schiena,
Ella con varie smorfie aveva in uso
Lieve la coda strofinar sul muso.
Ma siccome ciascun, sia uom, sia bestia,
Ha qualche gusto suo più o meno strano,
Quel che alla Gatta dava più molestia
Era quel del formaggio Lodigiano,
Per quello ita saria dentro la fiamma,
Per quel strozzata avria per fin la mamma.
Vide un giorno un facchin che sulla testa
Portava una bellissima ed immensa
Forma di Lodigian dentro una cesta,
Andandola a ripor nella dispensa:
La Gatta a quel dolcissimo spettacolo
Se non cadde in deliquio fu un miracolo.
Montandole l' odor ch' indi esalava,
Su per le nari, impressïon sì viva

Le facea nel cervel, che masticava
Come l'avesse in bocca ed inghiottiva.
Quella povera Gatta in verità
In circostanza tal facea pietà.
Uscendo intanto colla vuota sporta
Il facchin chiuse l'uscio a chiavistello:
La Gatta visitò finestra e porta,
Dicendo: Oh se trovassi uno sportello
O un buco per ficcarvi il capo dentro!
Chè se ci ficco il capo, io tutta c'entro.
Esaminando va con occhi d'Argo
Tutta la stanza attorno e sotto e sopra,
Col guardo la misura in lungo e in largo,
Per veder se v'è luogo ove discopra
Qualche picciol passaggio o qualche buca,
O fessura per cui ci s'introduca.
Nè diligenze fe' minor di quelle
Che faccia il capitan che s'affatica
Per sorprender, se può, le sentinelle,
E penetrar nella città nemica;
Che una volta vorria, vinto dal tedio,
Con un colpo di man finir l'assedio.
Ma tutto invan, chè il dispensier sagace
Acciò a mangiar le robe ivi riposte
Non entri sorcio o altro animal vorace,
Fatto avea rinnovar toppe ed imposte;
Sicchè neppure un moscerin vi passa,
Non che una Gatta sì paffuta e grassa.
Ma come al par di lei non v'era un'altra
In tutta quanta la genìa gattesca
Sì feconda in ripieghi, astuta e scaltra,
E piena di politica furbesca,
Un bello strattagemma immaginò,
E così a ragionare incominciò:
Nell'ardua impresa io riuscir non posso
Sola e da me; dunque si cerchi aiuto:
Spesse volte sul tetto un Topo grosso
Passeggiar fra le tegole ho veduto,
Che quando vede me scappa e sparisce,
E la mia buona intenzion tradisce.
Hanno denti costor sì acuti e duri
Che proprio al caso mio paiono fatti,
Nè il legno sol, ma roderiano i muri,
Grazia che il Ciel non ha concessa ai gatti.
Un passaggio per far giusta il mio scopo,
Collegarsi convien con questo Topo.
Forse sospetterà di qualche insidia,
Perchè di mala fe mi taccia a torto
Qualche goffo animal che con invidia
Riguarda il mio talento astuto e accorto;
Ma il fine a conseguir che si desia,
Mai non mancano i mezzi a una par mia.
E fatto il buco ov'ei creda opportuno,
D'accordo ambo entrerem nella dispensa:
Là scialerem: di me sospetto alcuno
Più non avrà; ma quando men sel pensa
In sul più bel del pasto a un tratto chiappo
Il mio caro alleato, e me lo pappo.

E così prevalendomi di lui,
Quando ogni diffidenza avrogli tolta,
Nè più bisogno avrò de' fatti sui,
Zaffe, fo due bei colpi in una volta.
Del mondo arbitra ognor fu la politica,
Chi l'ha l'adopra, e chi non l'ha la critica.
Ciò detto, in quattro salti dritta dritta
Sen corse a ritrovar l'amico sorcio;
E appunto lo trovò sulla soffitta,
Che rannicchiato stavasi in iscorcio,
Di vecchia trave dentro una fessura,
Fra la curiosità e la paura.
Posa il cul sopra un coppo, e si sostiene
Dritta su i pie' d'avanti uniti e tesi,
Ed al Topo, che in guardia ognor si tiene,
Fa smorfie e inchini e cento atti cortesi;
Poi con dolce aria ed amichevol fisse
Lo sguardo in lui teneramente, e disse:
Egli è gran tempo, o caro Topo mio,
Che pur volea con te far conoscenza;
Che consultarti in cert' affar degg' io,
Affar serio, e di somma conseguenza:
D'interesse comune oggi si tratta,
Quantunque tu sii Topo ed io sia Gatta.
Il Topo, che sapea con chi parlava,
Senza sbucar dal nido suo, riprende:
So che tu sei Gatta onorata e brava;
Ma pur di te, dell' opre tue stupende
Troppo fra noi grande è la fama e il grido,
Perciò scusar mi dèi, se non mi fido.
Fra noi dunque, la Gatta allor riprese,
Sempre guerra dovrem mantener viva?
Nè fia meglio, obbliando alfin le offese,
Far lega difensiva ed offensiva,
E prender le misure atte e opportune
D'ambo le specie per il ben comune?
Non ti vengo a propor men che il partaggio
D'un tesor di grandissimo valore,
D'un enorme volume di formaggio,
Di cui non ebbe mai Lodi il migliore.
Per affar di sì grave alta importanza
Val la pena di fare un' alleanza.
E se unita ti son, chi tanto matto
Sarà che ardisca mai darti imbarazzo?
Venga, si mostri sol, sia can, sia gatto,
In due colpi lo strangolo e l'ammazzo.
Se nemica son io, son formidabile,
Se amica, son fedel, costante e amabile.
O sia che la gattesca arte oratoria
Il buon Topo bel bel persuadesse,
O d'alleanza tal la vanagloria;
O sia, come cred'io, ch'ei non avesse
Fermezza di resistere, e coraggio,
Alla tentazion di quel partaggio;
Uscì dal buco, e fattosi più avanti
Disse (e fece alla Gatta un bell' inchino):
Se sincera tu sei, come ti vanti,
Eccoti i denti miei, ecco il codino;

Tu disponi di me, ch' io sottoscrivo
Al trattato offensivo e difensivo.
Tosto il zampin la Gatta al Topo porse,
E al collega spiegò tutto il suo piano,
Pregandolo di tosto all' opra porse
Per quanto amor portasse al Lodigiano;
E il Topo scelse come il più sicuro
Un certo sito fra la trave e il muro.
Si giuran fede, e pongon mano all' opra:
Lavora questi, e quella là la ronda;
Il Topo affretta, e spesso va di sopra
Per veder se la buca è ancor profonda;
Ma benchè giorno e notte il Topo roda,
Troppo era dura la materia e soda.
Dopo tre settimane alfin fu fatta
Fessura tal ch' entrovvi il Topo drento,
Siam vincitor, gridando; e allor la Gatta
Ancor essa v'entrò, ma con più stento:
Dièr l' assalto al formaggio, e in un baleno
Ne divorár tre o quattro libbre almeno.
E per più dì seguendo a far lo stesso,
A vista d' occhio ognor scema il formaggio;
L'ingresso riuscia come il regresso
Facile al Topo pel novel passaggio;
V' entra anch' essa a digiun, ma a pancia piena
La Gatta nell' uscir vi passa appena.
Vero è però, che quante avria volute
Pappate non può far, perchè una zecca,
La qual se l' era fitta nella cute,
E la punge e la morsica e la secca;
Ma tanto s' adoprò, tanto agitossi,
Che la zecca di dosso alfin levossi.
Il nostro Topo intanto avea con quelle
Corpacciate solenni e badïali
Reso lucido il pel, tesa la pelle;
Onde la Gatta, ad incentivi tali,
Credè che omai per terminar la lega
Tempo era di papparsi anche il collega.
Un dì standosi intorno a quel lor cacio
Ella, dopo una dolce avida occhiata,
Se gli accostò, come per dargli un bacio,
Ma dar voleagli la fatal zampata,
Quand' ecco l' uscio aprir, e farvi ingresso
Il garzon di cucina, e un Cane appresso.
La coppia commensale a tal sorpresa
Chi qua, chi là sen fugge e si sparpaglia;
Ma il Can, ch' era un Can corso, un Can di presa,
Contro la Gatta subito si scaglia,
E il Topo, arrampicandosi sul muro,
Cercò tosto di mettersi in sicuro;
E giunto al buco era di già; ma mentre
Insinuarsi vuol nella fessura,
Trovò che troppo pieno aveva il ventre,
Ed, o fosse lo sforzo o la paura,
Nel trarsi fuor da quel critico stato,
Il cacio evacuò ch' avea mangiato.
E nondimen per lui gran sorte fu
Che finisse così quell' alleanza,
Chè se tardava un tantinello più
Il garzone col Cane a entrare in stanza,
Stato sarebbe, per giudizio poco,
Dell' ingordigia altrui vittima e gioco.
Ringhiando e digrignando il Cane corso
Intanto colla Gatta ha gran baruffa,
E guai se a modo suo le appicca un morso!
Si difende la Gatta, e soffia e sbuffa,
E lancia sgraffi agli occhi, e spicca salti
Oltre ogni creder portentosi ed alti.
Cacio, uova, burro spandesi per terra,
Pentole in pezzi van, vasi e terrine;
Ma vedendo il garzon che quella guerra
Alla dispensa fa tante ruine,
Di piglio all' asta diè con cui s'attacca
La carne agli alti graffi e indi si stacca;
E a questo e a quella con quell' asta lunga
Mena colpi sul capo e sulla groppa,
E se una volta appieno uno ne giunga,
Lo sfracella, lo stritola, l'accoppa:
Escono quelli, ognor col dente e l' ugna
Continuando infra di lor la pugna.
Di lor non so che avvenne poi; ma l' uso
Qual sia ben lo sappiam: fracasso, botte,
Morsi, contusïon, sgraffi sul muso,
E robe spante, rovesciate e rotte,
Nè altra memoria poi n'è mai rimasa,
Che i danni fatti alli padron di casa.
Sappiam di più che, nonostante i patti
E leghe ed alleanze e garanzie,
Sempre ove saran Topi, Cani e Gatti,
Vi saran diffidenze e gelosie:
Si batteran, si romperanno il capo,
Cesseran poi, poi torneran da capo.
In casi tali altro da far non veggio
Che l'esempio seguir di quel garzone,
Cioè spartirli e prevenirne il peggio,
Adoprando, se occorre, anche il bastone,
Onde siegua da tal diavoleria
Il minor male che possibil sia.

AL SIGNOR ABATE

GIAMBATISTA LUCIANI

AMICO

Fra i pregevoli requisiti che in voi concorrono a formare un degno e benemerito cittadino, in ultimo luogo non deve per avventura annoverarsi il volonteroso impegno, che con tanto piacere prendete, di far cognite al mondo le produzioni di qualche bel talento in questa nostra patria nato, e fra gli studii di questo nostro tempo un celebre seminario educato e cresciuto, con che venite a procurare e promuovere il credito e la stima degli autori, della patria e di voi stesso. Deve a mio credere rimaner contenta questa nostra città di produrre chi sappia così nobilmente pensare. Generosa pertanto ed al sommo lodevole è la determinazione in cui siete, di pubblicare la ingegnosa ed erudita opera del valoroso nostro concittadino Dottor Francesco Maria Pieri, nella quale con sì franca ed esatta cognizione della Romana Storia, e con tanta efficacia di sodo raziocinio, procura illustrare la gloriosa origine della nostra patria, quivi fissando la vera situazione dell' antica Faleria, metropoli dei Falisci. Dal merito dell' autore e dell' opera potete ragionevolmente ripromettervi il gradimento del pubblico.

Non so, per altro, se egual esito possiate lusingarvi di ottenere da queste mie deboli poesie su scherzevole soggetto composte, che pure invogliato vi siete di dare alla luce. Non son io così parziale stimatore delle cose mie, che meritevoli della pubblica approvazione le reputi. Questa doverosa opinione, che ho di me stesso, ha fatto sì, che risolutamente rigettassi le richieste che da diverse bande mi vennero fatte di questi miei Sonetti, per istamparli in altre città, o per unirli ad alcune opere inedite di valenti autori, per li quali siccome io conservo una particolare stima e venerazione, così non avrei comportato che i miei tenui componimenti condannati fossero a comparire in un confronto cotanto per essi svantaggioso. Ma presentemente, o sia la forza di quei semi di propria compiacenza, che giunger mai non possiamo a sveller totalmente dal cuore, e che insensibilmente ci seduce; o sia l' obbligante vostra generosa maniera, con cui sapete per tal guisa legarvi gli amici, che amabilmente togliete loro la libertà di contraddirvi; o sia finalmente il desiderio di liberarmi dalle frequenti istanze di coloro che mi costringevano a replicare la recita di questi miei Sonetti, ed a' quali o per riguardo alla reciproca amicizia o alla loro qualità e condizione non mi era lecito repugnare, di buona voglia mi son lasciato vincere dalle vostre gentili premure.

Or benchè io creda che voi restiate bastantemente persuaso che colla promulgazione di questi miei poetici scherzi sciocamente non mi preligga di farmi merito e fama, e che in conseguenza non pretenda collocarli in qualche grado di riputazione e di pregio, pure ogni ragione di prudenza e di savio consiglio mi suggerisce di prevenire i leggitori con una qualche breve e moderata apologia, per non mandarli senza alcuna precauzione così alla ventura per entro la folla dei curiosi, e alla discrezione di coloro nelle cui mani s' abbatteranno.

Io qui non mi porrò in pena di ribattere tutti i colpi che verranno loro scagliati dalla mordace saccenteria degli indiscreti critici, ai quali per l' ordinario non mancano censure e motteggi senza dar gran prove di spirito; nè di mettermi a garrire con coloro che, non da savio discernimento condotti, ma da privata passione mossi e animati, solo nel malignare il piacer loro ripongono; nè finalmente di vincere la nausea di quegli che con altero dispre-

gio di tuttociò che da essi men che serio e importante si reputa, e che all' esteriore loro gravità non si accorda, torcono il naso all' odor di qualunque, benchè ottima poesia, nè forse mai ne ravvisarono il bello, o ne assaporarono il buono.

Parlo alle discrete e ragionevoli persone, alcuna delle quali in questa mia operetta ravvisa e disapprova una dissipazione di talento e di tempo che, a suo dire, con più lode e utilità sarebbesi potuto in più serio soggetto impiegare. Or io tostamente e alla scolastica potrei negare il supposto di simile obbiezione, che per altro va a ferir più l' autore che l' opera. Posso assicurare che questi miei componimenti non hanno nella menoma parte pregiudicato alle necessarie mie occupazioni ed impieghi. Chiunque ha di me qualche notizia può agevolmente sapere, che non solo alcuno di questi miei Sonetti, ma neppure alcun verso di poesia giammai a tavolino composi, per ciò riserbandomi il tempo che in sul mattino, scosso il sonno, ed ancora in letto tranquillamente riposandomi, vado a mio bell' agio colla mente vagando per gli ameni colli di Pindo, o quando in solitarii passeggi colla sola amabile compagnia de' miei pensieri vado meco stesso godendo un innocente ed a molti incognito piacere, piuttosto che in noiose ed inutili ciancie, o in critici scrutinii, o in affettata serietà passare il tempo con persone, le quali secondo il temperamento, modo di pensare, fini ed interessi loro, si sono adottato diverso sistema.

Inoltre non potrà negarsi che anche in un tenue soggetto si possa e ingegno e talento esercitare. Ond' io procurai in queste mie poesie sparger di tratto in tratto alcune erudizioni e riflessioni filosofiche, acciò a me stesso ed a' leggitori di giocondo ed erudito intrattenimento riuscir potessero. Sapendo io bene quanto sciocca e ridicolosa sia la persuasione di chi tutto il vezzo di vaga e graziosa poesia in altro consister non crede che nel mentovare, sovente anche male a proposito, l' erbetta e l' agnelletta, le quadrella e la pastorella. Che se ingegni di prima sfera e d' altissima riputazione, come Omero, Policrate, Luciano, Virgilio, e a' nostri tempi lo Scaligero, il Passerazio, l' Einsio, il Despreaux, e il Pope, non isdegnarono trattare umile argomento, perchè a me, che di tanta riputazione e fama non sono, si dovrà porre a delitto d' aver trattato il presente soggetto? Ma su via: in che si vorrebbe ch' io m' impiegassi? in distendere Trattati di Scienze? Storie? Annali? Dissertazioni? Osservazioni? Critiche? Riflessioni? Dio buono! come credete voi che vi potessi riuscire? E poi discorriamola senza pregiudizi e senza simulazioni: e non credete voi che fosse più desiderabile che si scarseggiasse un po' più di libri di simil sorte, che aggiungervene degli altri? Se questi Sonetti non faranno utile al pubblico, non gli faranno almeno disvantaggio.

Comunque siasi, per altro, potrà taluno esser curioso di sapere perchè a questo piuttosto che ad altro soggetto siami attenuto. Non sarà dunque fuori di proposito che si sappia che il motivo nacque dal vero, e che tornando in gran compagnia da un luogo dove si erano fatte alcune necessarie spese, un mio amico, per cui io conservava e conservo una particolare affezione, così per ischerzo m' importunava nel viaggio colla richiesta di tre Giulii, che dicea dovergli io di soprappiù rifare per lo ripartimento delle spese in quella gita occorse. Io celiando negai di volerlo in ciò soddisfare, ed estemporaneamente con un Sonetto gli risposi, che fra gli altri troverete con postilla (*) notato.

Questo dette agli altri tutti occasione e principio, e trovandomi aver fatto il primo Sonetto in rima tronca, m' impegnai a far tutti gli altri in simil metro. Per la qual legge che mi son fatta, spero ottenere dai discreti leggitori un cortese perdono, se mi son posto nella necessità di servirmi di alcuni pensieri ed espressioni fra loro somiglianti, e molto più delle stesse parole e rime in molti Sonetti replicate. So che mi si potrà rispondere, che niuno quest' obbligo m' imponeva. Ma che fareste voi? Il capriccio ha molta parte nelle determinazioni e nelle azioni degli uomini. A buon conto questa restrizione di rima, della quale qualche delicato orecchio s' infastidisce, forma una difficoltà che allontana almeno quest' operetta dalla strada facile e comune. E poscia alla fin fine potrò dire con un famoso presidente di Francia: Se quest' opera si troverà buona, si leggerà; se non si troverà tale, non mi metterò in pena ch' ella si legga.

So ancora che si dirà che io ho voluto fare una copia della nota famosa Cicceide. Io per altro, non ostante il fuoco e la fantasia di quel

valente poeta, mi lusingo d' incontrare maggior compatimento, sì per aver scelto più onesto soggetto, sì per essermi obbligato a maggior difficoltà di rima, sì, finalmente, perchè stimo più malagevole in tanti diversi aspetti proporre all' altrui vista l' importunità d' un CREDITOR DI TRE GIULII, di quello sia in più maniere dare ad alcuno l' obbligante titolo che egli dà al suo D. CECCIO.

Si potrà dalla lettura di questi sonetti facilmente scorgere che altri in questa città, altri costì in Roma, secondo le diverse occasioni e proposte fattemi composi. So che i leggitori, e che voi stesso vi troverete de' difetti, ma so ancora che non mai tanti trovar vi si potranno, quanti trovar ve ne posso io stesso. Dico solo che, se una o due parole vi troverete non autorizzate dall' approvazione de' vocabolarii, ho creduto che in tal genere di componimenti bastar potesse ad autorizzarle l' uso universale. Qualunque frattanto sia per essere la riuscita de' medesimi, ve li mando in attestato del piacere che ho di secondare le vostre premure, ed ubbidire a' vostri voleri. Vi dico bensì che presso di me restano una cinquantina fra Sonetti e Anacreontiche sullo stesso argomento composte, che all' occasione potrebbero facilmente accrescersi al centinaio, e che per ora, per diversi motivi e riflessi che mi riserbo a communicarvi in voce, non vi trasmetto. Voi intanto continuatemi la vostra amicizia, comandatemi, e credetemi costantemente,

Vostro vero amico ed obb. servo,

G.-B. CASTI.

Montefiascone, 25 marzo 1762.

I TRE GIULII

SONETTI

I

Altri canti il valore e la pietà,
E le guerre ch' Enea nel Lazio fe' :
Onde sorse l' impero e la città
Che leggi poscia all' universo diè.
Le grazie altri d' un volto e la beltà,
Altri l' imprese de' superbi re :
Quei che la Musa mia destando va,
Non è l' orrido Marte, Amor non è.
Del mio canto il soggetto eccolo qui :
Crisofilo TRE GIULII mi prestò,
E me li chiede cento volte il dì.
Ei me li chiede, ed io non glie li do,
E l' importuno CREDITOR così
In varie guise descrivendo vo.

II

Se già negli anni di mia gioventù,
Nella più verde e più vivace età,
Talor cantai le gesta e le virtù
D' eroi che degni fur d' eternità;
Cangiando omai voglia e pensier, non più
In contegno mi pongo e in gravità :
Ma canto i guai che il CREDITOR mi dà
Fin da quel dì che CREDITOR mi fu.
Così di Grecia il gran cantor, poichè
(Se a grandi esempii equiparar si può
Cosa che a grandi esempii egual non è),
Poichè d' Ulisse il nome immortalò,
E le gesta che in Frigia Achille fe',
De' Sorci e delle Rane alfin cantò.

III

Lungi o favole, o sogni : altri già fu
Che pieno il sen di poesia cantò
Giove cangiato in pioggia d' oro e in Bu,
Onde Acrisio ed Agenore ingannò :
E la greca famosa gioventù
Che all' acquisto del Vello in Colco andò,
Giunone irata, e il regio angel che su
L' alta magione il bel garzon portò.
Altri d' Alcina, altri d' Armida ordì
I favolosi incanti, e onor si dà
A chi più di menzogne il ver coprì.
Lungi o favole, o sogni, or voi da me,
Or che la Musa mia tessendo va
La vera istoria delli GIULI TRE.

IV

Chi crederia che arida selce, e che
Principio alcun di luce e ardor non ha,
Chiuda focose particelle in sè
Piene di luminosa attività?
Pur se talun con altra selce, o se
Spesso battendo con acciar la va,
Ad ogni colpo che su quella diè,
Un gruppo di scintille uscir ne fa.
Or de' TRE GIULI il CREDITOR così,
Quegli colle sue istanze in me destò
Semi di poesia sopiti un dì.
Onde tosto s' accese e scintillò
Fuoco, che tanti intorno a lui fin qui
Moccoletti poetici allumò.

V

Di bella lode ardente avidità
Sentir già un tempo entro il mio cor si fe',
Onde sperai che la futura età
Avesse un giorno a favellar di me.
E pien d' ardire il petto, io volea già
Cantare armi e guerrieri e duci e re :
Quand' ecco poscia altro pensier mi fa
Cangiar l' armi e i guerrieri, in GIULI TRE.
E se vasti disegni in me formò
Desio di gloria, or strano impegno ordì
Opra che gloria meritar non può.
Orazio mio, meco t' adira, e di'
Che un' anfora (1) a formarsi incominciò,
E girando la ruota un orcio uscì.

VI

Senza quella sublime alma virtù
Che ben di raro e a pochi il Ciel donò,
Come levarmi alto potea lassù,
Ove sol nobil alma a vol poggiò?
Onde con me de' doni suoi se più
Non è prodigo il Ciel, se ali non ho
Per innalzarmi a vol: ragion ben fu
Che opera ordissi qual da me si può.
Sì ancor, perchè là corre il mondo ov' è
Più d' ingegnosa bizzarria, nè fa
Semplice e nuda il ver mostra di sè.
Onde sperai che se altro in sè non ha
Pregio ed onor l' opra de' GIULI TRE,
Potria forse piacer la novità.

VII

Voi che udite le mie calamità
E le querele che spargendo vo,
Narrando i guai che il CREDITOR mi dà
Da quel dì che I TRE GIULI mi prestò;
Se la dolce del cor tranquillità,
Che a voi benigna sorte e il Ciel donò,
Non affanno crudel, nè avversità,
Nè rancor molestissimo turbò,
Ah non fate mai debiti: ma se
Far si dovran, guardate pria, di chi
Danari presta, il natural qual' è.
Che se importuno creditor così
Toccherà a voi come è toccato a me,
Non avrete mai più di pace un dì.

VIII

Finchè guai non mi afflissero, finchè
Passai felici e senza noia i dì,
Tacita ognor la Musa mia si stè,
Nè risuonar il canto mio s' udì.
Ma poichè il CREDITOR de' GIULI TRE
A tormentarmi incominciò così,
Prurito di cantar destossi in me,
E strido qual cicala a mezzodì.
Tal, finchè salda e ben connessa andò
Intorno all' asse con facilità,
La ruota senza strepito girò.
Che se poi per la via stridendo va,
Di' pur che alcuno la scompose e urtò
In guisa tal che strepitar la fa.

IX

Io che folle vantava, un tempo fa,
Una specie di stoïca virtù,
Per cui quasi insensibile mi fu
Ogni sventura ed ogni avversità;
Ecco, per non so qual fatalità,
Quell' istesso di prima io non son più,
Che per un debituzzo è andata giù
L' inalterabil mia stoïcità.
Forse invitto leon talor così,
Poichè pantere e tigri e orsi atterrò,
E vincitor d' ogni battaglia uscì;
Se nell' orecchia poi se gli ficcò
Picciol tafano, e il punse, ei s' avvilì,
Che trarsi l' importuno indi non può.

X

Dunque mentre mi chiedi I GIULI TRE,
Alcuna parte, o CREDITOR, non v' ha
Determinazïon di volontà,
Ma i strumenti corporei opran da sè.
E accade appunto in quella guisa che
Vedono gli occhi per necessità
Quell' oggetto che ad essi innanti sta,
Quando difetto alcuno in lor non è.
Così un certo filosofo pensò,
Che oprin sol di sua macchina in virtù
Gli animali, che Automi egli chiamò.
Onde di me scandalizzarti più
Non dèi, se orecchio al chieder tuo non do,
Chè qual macchina sol operi tu.

XI

Quando un atto spessissimo si fa,
Gli organi che natura istituì
Per tale officio opran da sè così,
E senza attenzïon di volontà.
Così alla stalla il somarel sen va,
E i pappagalli dicono buon dì:
Chè la frequenza l' abito compì,
E l' abito divien necessità.
Non poche volte in guisa tal fra me,
O bene o male, argomentando vo;
Udite or poi l' induzïon qual' è:
Poichè 'l mio CREDITOR ci si avvezzò,
Per abito mi chiede I GIULI TRE,
E per abito anch' io dico: Non gli ho.

XII

Che sia il debito un mal, dubbio non v' ha,
Ciascun l' accorda, ed io lo provo in me.
Ma che gli è un mal comune, e ognun ben sa,
Che mal comune intero mal non è.
Ond' io vorrei con gran tranquillità
Il debito portar de' GIULI TRE,
Se dell' universal calamità
Qualche parte soffrir il Ciel mi fe'.
Ma mi tormenta il CREDITOR così,
Che il labbro mio dissimular non può
La noia interna, e tai lamenti ordì:

E mentre pur queste doglianze io fo;
Non mi lagno del debito, bensì
Di te lagnando, o CREDITOR, mi vo.

XIII

Io non potrò dimenticar mai più
Quel giorno memorabile per me,
Che d' aspri affanni apportator mi fu,
Quando I TRE GIULI il CREDITOR mi diè.
Di borsa li tirò tre volte su,
Contando, e ricontandoli da sè,
Ed altrettante rimandolli giù,
E star mezz' ora in dubbio egli mi fe'.
Nè posso dir se me li desse, o no,
Che la noia e 'l rancor mi sbalordì,
E dagli occhi la vista mi levò.
Sol posso dir che allor da me partì
Il riposo e la pace, e incominciò
L' epoca de' miei guai fin da quel dì.

XIV

Vaghe colline, ombrose amenità,
Canti e danze di lieta gioventù,
Ruscel che cade d' erta balza in giù
E dolce nel cader strepito fa.
Aura che lieve susurrando va,
Augel che spiega agili i vanni in su,
Talor diletto, o CREDITOR, mi dà,
Ma poscia in mente mi ritorni tu.
Tu mi funesti ogni piacere, e un dì
Gir non può lungi il mio pensier da te,
Sicchè a te non ritorni, onde partì.
E il costante pensier de' GIULI TRE
Emmisi fatto natural così,
Che quasi necessario omai si fe'.

XV

Mai l' uom felice in vita sua non fu,
Fanciullo un guardo sol tremar lo fa;
Quindi trapassa la più fresca età,
Intento alle bell' arti e alle virtù;
Poi nel fiero bollor di gioventù
Or d' amore, or di sdegno ardendo va;
Di qua malanni e cancheri di là,
E guai cogli anni crescon sempre più;
Affin vengono i debiti, e allor sì
Che più speme di ben per lui non v' è;
E anch' io la vita mia trassi così.
E il debito fatal di GIULI TRE
Ora ai malanni che passai fin qui
Solennemente il compimento diè.

XVI

O bambolin, che nella prima età
Solazzandoti vai lieto così,
Nè molesto pensier t' infastidì,
Nè affannoso rancor noia ti dà;
Deh l' innocente tua tranquillità
Protegga il Ciel, che provat' hai fin qui,
Nè ti riserbi a più funesti dì,
Quando il tuo biondo crin s' imbiancherà.
Quanto, fanciul felice, invidio a te
Quel contento che il Cielo ti donò,
E quella pace che 'l mio cor perdè!
Ma quel che invidio più, sai tu cos' è?
È che intorno non hai, siccome io l' ho,
Chi ti tormenti ognor per GIULI TRE.

XVII

Canta lo stanco passeggier che a piè
Torna da lungi alla natìa città,
Canta l' adusto mietitor, benchè
Del sol cocente esposto ai rai si sta.
Canta il nocchier, benchè oda intorno a sè
La ria procella che fremendo va,
E canta l' augelletto che perdè
La cara sospirata libertà.
Canto giocosi versi anch' io così,
Sebben l' antica pace al cor non ho,
E il bel contento che godeva un dì.
E la noia così temprando vo,
Che cagionommi il CREDITOR fin qui;
Giacch' è tutt' un, ch' io me ne affligga, o no.

XVIII

Se a rimirar qualche augelletto sto,
Che rapido per l' aere se ne va,
E dall' Egitto se ne venne qua,
O le fredde Alpi o l' Appennin passò;
Felice lui dich' io, cui 'l Ciel donò
Sì bella e spaziosa libertà,
Che cielo e region fissa non ha;
Ma il vol disciorre ove gli aggrada ei può.
Deh perchè far non posso anch' io così?
Perchè egual libertà si niega a me,
Che debbo star contro mia voglia qui?
Qui dove eterna stanza il Ciel mi diè,
E inevitabilmente e notte e dì
Ho attorno il CREDITOR de' GIULI TRE.

XIX (*)

Tu mi chiedi danari, ed io non gli ho,
E il tempo perdi senza utilità,
Se vuoi che te ne faccia un pagherò,
Di fartelo non ho difficoltà.
Non te li nego già, nè te li do,
Chè nessuno può dar quel che non ha:
Ti prometto pagar quando gli avrò,
E tu accetta la buona volontà.

Or dunque datti pace, e I GIULI TRE
Non domandarmi tante volte il dì,
Quando gli avrò te li darò da me.
Perchè volermi tormentar? perchè
Voler seccare un pover' uom così?
Hai tempo a dir: quel che non c' è, non c' è.

XX

Mentre la greggia pascolava un dì (2)
Gige pastore, un aureo anel trovò,
Che nel dito poichè lo collocò,
Subitamente agli occhi altrui sparì.
Con quell' anello i rei disegni ordì
Di tante fellonie che poscia oprò:
Il talamo real contaminò,
E sovra il regio soglio empio salì.
Se avess' io quell' anel, non vorre' già
Esser tanto fellon com' egli fu.
Nè servirmene in tante iniquità.
Prevalermi vorrei di tal virtù,
Acciò quando di me cercando va,
Il CREDITOR non mi trovasse più.

XXI

Se colla produttrice alma virtù
E colla vigorosa attività
Penetra il sol le viscere colà
Dei monti di Golgonda o del Perù;
La disposta materia ognor vie più
Purga, stringe ed assoda: indi ne fa
Oro, o gemma durissima, che su
Regio diadema o ricco anel sen va.
La tua nell' ossa ancor mi penetrò
Attività seccante, in guisa che
Il mio disposto già cuore indurò,
E quindi poi l' aurea formossi in me
Durezza adamantina di quel no,
Che pregievoli rende I GIULI TRE.

XXII

Or che Europa tra fiere ostilità
D' incendio marzïale arse e avvampò,
E il contadin, che prima i campi arò,
Cingesi d' arme, ed alla guerra va;
Desioso ciascun di novità
Cerca quai forze il Moscovita armò,
Se uscì la flotta inglese, e dove andò,
E che fanno i Francesi al Canadà;
Quanti a caval, quanti soldati a piè
Muovon, se l' Anglo al Prussian s' unì,
E se s' unì l' Ispano al Franco re.
Ma di ciò poco o nulla importa a me:
Sol penso al CREDITORE e notte e dì,
Sol mi occupa l' affar de' GIULI TRE.

XXIII

Oppressa dai gran debiti allorchè (3)
La Plebe di Quirin si ritirò
Dai Padri, e sopra il Monte Sacro andò,
Seguita già l' espulsïon dei re;
Menenio coll' apologo dei pie',
Del ventre e delle man loro mostrò,
Che sussister repubblica non può,
Se concordia nel popolo non è.
E della pace che si stabilì,
La principal condizïon si fu
Quella che i loro debiti abolì.
Anch' io l' ho teco, o CREDITOR, e tu
Meco in pace tornar sol puoi così,
Se del debito mio non parli più.

XXIV

Vincolo coniugal non mi legò,
Che sempre amante fui di libertà,
E se manca la mia posterità,
Al mondo non fo ben, nè mal gli fo;
Ma se il giogo che spesso altrui pesò,
Anch' io portassi dalla prima età,
Giogo che tanto piace a chi non l' ha,
Quanto dispiace a chi se l' addossò;
Forse che allora, o CREDITOR, poichè
L' effigie tua la fantasia m' empì,
Ed impronta indelebile vi fe';
I figliuoli farei simili a te,
E per casa girar vedrei così
Tanti CREDITORELLI intorno a me.

XXV

Dimmi, che giova, o CREDITOR, che tu
Così spesso mi chieda I GIULI TRE,
E sempre importunissimo con me
T' adiri e stridi, come corvo o grù.
T' accheta alfin, non me li chieder più,
Che il tempo perdi e l' opra; imperocchè
Vedi ben che finor, nè a me, nè a te,
Il chieder tuo di giovamento fu:
Non giova a me la tua importunità,
Poichè chiedi danar, quanto tu vuo',
La borsa il chieder tuo non m'empirà:
E d' altra parte a te giovar non può,
Poichè l' istanza tua mai non farà
Che danari io ti dia quando non gli ho.

XXVI

Io mi sognai, saran due notti o tre,
Stare in un luogo pien d' amenità,
V' eran cetere, flauti ed oboè,
E canti e giuochi e balli in quantità;
Ridevan liete, e discorrean con me
Ninfe di bella e giovanile età:

Nel mondo inter luogo più bel non v' è,
Delizia tal l' imperador non l' ha.
Di tal piacer mentre godendo vo,
Ecco il mio CREDITOR che comparì,
E le mie belle immagini turbò!
E mi destai gridando : E notte e dì,
Dunque s'io veglio o dormo, o vado o sto,
Sempre costui m' inquieterà così?

XXVII

Mi ricordo aver letto in un Rabbì,
Che certamente non hai letto tu,
Che a tempo antico praticato fu
Un costume fra lor, che si abolì :
Poichè d'anni un tal numero compì (1),
In tutte le lor dodici tribù
Era vietato di parlar mai più
De' debiti che fatti eran fin lì.
Perchè pratica tal vigor non ha
Ne' nostri tempi, e nella nostra fe;
Nè anche per noi tal giubbileo si dà?
Che almen speranza vi saria per me,
Che giungendo una tal solennità,
Terminasse l'affar de' GIELI TRE.

XXVIII

Non è il debito un mal che abbia con sè
Visibili apparenti qualità,
Pleuritico, epilettico non è,
Sintomi e diagnostici non ha.
Urto o sconcerto, exempli gratia, in me
Ne' solidi o ne' fluidi non fa,
Nè il sangue arresta o accelera, allorchè
Regolarmente circolando va.
Ma gli è una pena al cor fiera così
Che altra pena sì fiera unqua non fu.
Gli è un sordo mal che rode e notte e dì.
E benchè ognun lo provi, o meno o più,
Pur nessun giusta idea ne concepì,
Se un CREDITOR non ha, come sei tu.

XXIX

L'uso scema il piacer. Cosa non v' ha
Così grata ed amabile così,
Che spiacimento non apporti a chi
Ne abusa con soverchia assiduità.
Armonica gentil soavità,
Che prima l' alma di dolcezza empì,
Posciachè lungamente ella s' udì,
Più non alletta nè piacer più dà.
Or qual pena poi fia, se ognor si de'
Soffrir cosa che grata esser non può,
E che non ha, se non disgusto in sè?
Questo appunto m'avvien, che mai da te
Triegua e riposo, o CREDITOR, non ho;
Nè di chieder mai cessi I GIELI TRE.

XXX

O sia qualche diabolica virtù
Che di seguirmi ognor t'affatturò,
Sia destin, sia disgrazia, io non lo so :
So ben che sempre ove son io, sei tu.
Ond' io, che andrei nell' Indie o nel Pegù,
Per isfuggirti, o CREDITOR, men vo
Ove non orma umano piè stampò,
Per non udirti e non vederti più;
Ivi fra quelle taciturnità
Alto mi lagno, o CREDITOR, di te,
E lascio il chiuso affanno in libertà :
Ma di mie voci il suon tornando a me,
Fin dalle cupe sue concavità
Par che l' Eco mi chieda I GIELI TRE.

XXXI

Mentre l'Eco mi chiede I GIELI TRE,
Nè veggo alcun che istanza tal mi fa,
Incerto è il mio pensier, se verità
O se stimarsi illusïon si de'.
Scuotendo il dubbio poi, dico : se in me
Reale impressïon formando va,
Se alcun difetto il senso mio non ha,
Illusïon fantastica non è.
Indi pur sieguo a ragionar : se qui
Alcun non v' è che voce tal formò,
Chi potè mai formarla, o d'onde uscì?
Ma veggo alfin che origine io le do
Co' miei lamenti, e da per me così
Il mio cordoglio alimentando vo.

XXXII

Se un natural perpetuo moto egli è
Possibil mai, come talun pensò,
Altro che il circolare esser non può,
Che col girar sempre ritorna in sè.
Quindi, quel che mi danno I GIELI TRE,
Perenne duol forse soffrir dovrò.
Perchè mentre al di fuor spandendo il vo,
Con perpetuo girar ritorna a me.
Passa al cor dalla mente, indi si fa
Voce, la qual poichè dai labbri uscì
Nei sodi opposti corpi a ferir va;
Vien ripercossa indi all' orecchio, e qui
Al timpano auditorio impulso dà,
E dal cerebro al cor torna così.

XXXIII

È fola ciò che dicesi dei dì
Critici, climaterici, e che so,
Strane follie, vani pensier di chi
Ignota scienza altrui spacciar tentò.
Quando i decreti suoi Dio stabilì,
A questo tempo o a quel non si legò.

E ogni giorno morir si può così,
Come ogni giorno nascere si può:
Ma senza starci a far difficoltà
Se giorno climaterico quello è,
In cui succede qualche avversità;
Quel giorno, che prestommi GIULI TRE
Un CREDITOR che discrezion non ha,
Fu giorno climaterico per me.

XXXIV

Or che il lucido sol da noi partì,
E nel grembo di Teti si tuffò,
E in ciel l'argentea luna comparì,
E già la notte il fosco vel spiegò.
E il mietitor che i caldi rai soffrì,
E l'arator che il vomere trattò,
Stanco dall' opra e dal sudor del dì
Sul duro letticciuol si coricò.
Ed or che la notturna oscurità
Al sonno invita, che natura diè
Per sollievo alle umane avversità,
Scendi, placido obblio, sovra di me,
E sommergi ogni mia calamità
Colla memoria delli GIULI TRE.

XXXV

O Sonno placidissimo, che se'
Ristoro dell' afflitta umanità.
Dalle Cimmerie cavernosità
Stendi il tacito vol sopra di me.
Ma quel tuo Morfeo non condur con te,
Che in tante guise transformar si sa,
Ch' ei nella fantasia mi sveglierà
La rimembranza delli GIULI TRE.
Chè se per vane immagini dovrò
In sogno ancor sempre tremar così,
Nè pur da te grato riposo avrò;
Sonno rimanti pur: non vo' che tu
M'accresca l'inquietudini del dì,
Io n'ho pur tante, ah non ne vo' di più.

XXXVI

Nocchier, che lungamente s'avvezzò
Al procelloso mar quando infierì,
Per goder lieti e più tranquilli dì,
Se finalmente al patrio suol tornò;
E sulle molli piume ivi posò
Le membra, e i lumi chiuse, udir così
Fremer gli sembra il mar, come l'udì
Quando la tempestosa onda solcò.
Avvezzo anch' io da certo tempo in qua
Per quei TRE GIULI, O CREDITOR, da te
Noie tali a soffrir che il Ciel lo sa,
In sogno ancora s'appresenta a me
Quella tua faccia che terror mi fa,
In sogno ancor mi chiedi I GIULI TRE.

XXXVII

È cosa natural ch' io sogni ciò
Che vide l' occhio mio, l' orecchio udì,
Chè i sogni sono immagini del dì,
Che poi 'l sonno corruppe ed alterò;
Chè allora in fantasia destar si può
L' immagin che già 'l senso in lei scolpì:
L' armi il guerrier spesso sognò così,
Così le reti il cacciator sognò.
Ma meraviglia è ben, come allorchè
Veglio, e la fantasia vagando va
Su' varii oggetti ch' offre il senso a me,
Sempre sta fisso il mio pensiero in te,
La tua faccia su gli occhi ognor mi sta,
Sempre chieder mi sento I GIULI TRE.

XXXVIII

Quel che ha più di vigore e attività
Spirto di puro sangue, e i nervi empì,
Se esternamente oggetto alcun si offrì,
E agli organi sensorii impulso dà;
Tosto il moto al cervel portando va,
E di ciò che si vide o che si udì,
Tante volte l' immago imprime lì,
Quante l' oggetto esterna impression fa.
Or se qualunque volta domandò
L' avaro CREDITORE I GIULITRE,
La sensazione al cerebro passò;
Qui tale omai, come io credendo vo,
Lunga, larga e profonda impression fe',
Che l' intero cervel quasi ingombrò.

XXXIX

Quindi è, che ognor rammento il luogo e il dì,
Che il CREDITOR TRE GIULI mi prestò,
E viva ne ho l' immagine così,
Qual di cosa presente aver si può;
Che l' immaginazion cotanto empì,
E gli anfratti del cerebro occupò,
Che il mio pensier sempre ritorna lì,
Sebben sviando in altro oggetto il vo.
Che ovunque io stia, che ovunque volga il piè,
L' occhio e l' orecchio offrirmi altro non sa,
Che il CREDITOR noioso, e I GIULI TRE;
E per virtù di fantasia, benchè
Talora avanti agli occhi ci non mi sta,
Se non altrove, io lo ritrovo in me.

XL

Placido scorre un fiumicel laggiù
Lungo i bei Campi Elisi, ove chi andò,
Poichè l' alma dal corpo si staccò,
Per volger d' anni non ritorna su.
Han quell' acque ammirabile virtù,
Come la greca favola narrò,

Che chi un sorso una volta ne gustò,
Le cose andate non rammenta più.
Ah se fosse ciò ver! ora di qui
Vorrei partire, e portar giù con me
Un barilotto per empirlo lì.
E dare a ber vorrei quell' acqua a te,
CREDITORE indiscreto, acciò così
Obbliassi una volta i GIELI TRE.

XLI

Felici tempi in cui Berta filò,
Avventurosa fortunata età,
Che d'oro anticamente si chiamò,
Forse per l'aurea sua felicità!
Non v'erano strumenti e pagherò,
Nè tante liti, come oggi si fa,
Nè per debito alcun mai si citò,
Nè in carcere perdè la libertà.
Cangiaro i tempi: or non è più così,
E guai se un pover nom' debiti fe',
Bisogna andar prigione, e morir lì.
E se sì duro il creditor non gli è,
Lo perseguita almeno e notte e dì.
Siccome appunto ora tu fai con me.

XLII

Propizio il Ciel m' assista, e di lassù
Il guardo ognor volga benigno a me!
Ma perchè l' uomo in vita sua non è
Dalle sventure esente, e mai nol fu;
Perciò se d' alto mai cadessi giù,
E il capo o il collo mi ferissi, o un piè,
Dopo il dolor che la ferita fe',
Poco vi penserei, o nulla più:
Ma benchè il tempo e l' obbliosa età
Cancelli ogni pensier, non già così
Tòrmi il pensier del debito potrà;
Che viva la memoria ognor fin qui
Il CREDITOR me ne mantenne, e va
Più volte rinfrescandola ogni dì.

XLIII

Se morte un brutto scherzo non mi fa
In mezzo agli anni di mia gioventù;
Se per l' opposto mai scritto è lassù,
Che giunger debba alla canuta età;
Appoggiato al baston per la città
Andrò col dorso curvo, e il capo in giù,
E la memoria debile non più
Del tempo andato si ricorderà.
E dei TRE GIELI sol rammenterò
Il memorabil debito, e così
Ogni anno a' nepotini parlerò:
Questo giorno per me critico fu,
O figli, incominciò da questo dì
Il mio malanno, e non finì mai più.

XLIV

A un pittor dissi un giorno: Io vo' da te,
Se valent' uomo e buon pittor sei tu,
Ritratto tal che rappresenti a me
La faccia che più brutta al mondo fu.
Ei figure bruttissime mi fe'
Cogli occhi in fuor, col naso torto in su:
Nè soddisfarmi unqua poteo, benchè
Deformi fosser qual Tersite, e più.
Ma finalmente al natural così
Il CREDITORE mio delineò,
Che vivo mi parea vederlo lì.
Nel mirar quel mostaccio; allora sì,
Bravo, dissi, o pittor: di più non vo':
La più brutta figura eccola qui.

XLV

Fiera gente vid' io, che non ha fe,
E poco onora il nome di Gesù,
Gente che in parte alberga dove fu
Già la sede dell' Unno Attila re.
Hanno un colore simile al caffè,
Feroce il guardo, ed i mustacchi in su,
E lunghe cappe portano, che giù
Lor calano dal collo insino al piè.
Questa gente crudel, quando assali
Delle Sicilie il re, passò di qua:
Impresa che lor poi mal riuscì.
E pure infra di lor non vidi già
Chi paura facesse a me così,
Come paura il CREDITOR mi fa.

XLVI

Tunisi, Algeri, Tripoli e Salè,
Luoghi che stan dov' è più caldo il dì,
Forse gente non han fiera così
Siccome fiero è il CREDITOR con me.
Nato come gli altri uomini non è;
Ma donna che pietà mai non nutrì,
Con dispetto e rancor lo concepì,
E di fierezza esempii ognor gli diè.
L' affricano corsar, se un schiavo fa,
Lo spoglia del danar che gli trovò,
Nè vuol danar quando danar non ha.
Non bada il CREDITOR s' io l' abbia o no,
Ma usando d' un corsar più crudeltà,
Vuole il danar quando danar non ho.

XLVII

Quel che sì fieramente imperversò,
E di gel le nevose Alpi coprì,
Rigidissimo verno, alfin partì,
E più lieto e ridente April tornò.
Quel che d' appresso accesi rai vibrò,
E sullo stelo i fiori inaridì.

Cocentissimo sol, più freschi dì
Alfine ai corpi languidi recò.
Non han del mondo le vicende in sè
Tenor costante, ed ogni mal quaggiù
Lunga pezza durevole non è.
E solo invariabile sei tu,
Che a chieder cominciasti I GIULI TRE,
E sempre duri, e non finisci più.

XLVIII

Se tu avessi la verga di Mosè,
Che se un sasso durissimo toccò,
Limpido umor dal sasso distillò,
Che agli assetati Ebrei ristoro diè,
Allora sì, che vorrei dire a te:
Con quella verga tua toccami un po',
Toccami, ed osserviam se cavar può,
Come dal sasso umor, danar da me:
Ma se la tua importuna assiduità
Non ritien l' ammirabile virtù
Di cavare il danar da chi non l' ha,
Chetati omai, non tormentarmi più:
Che se l' istesso stil si seguirà,
C' inquieteremo invano ed io e tu.

XLIX

Menzogna filosofica non è
Ch' escan da' corpi effluvi in quantità,
Giacchè così l' odor spandendo va
La rosa, il giglio, il cedro e l' aloè.
Poichè la parte più leggiera, e che
Ha più di sottigliezza e agilità,
Da' corpi esala, e nelle nari fa
Quell' odorosa impressïon di sè.
Che se il discorso non va mal fin qui,
Bisogna dir ch' escan da me però
Di quegli effluvii ancor: non è così?
E quegli poi ti dan nel naso; e tu
Vieni dietro all' odor, dovunque vo,
E mi fiuti da lungi un miglio e più.

L

O Crisofilo mio, da un tempo in qua
Quasi quasi il terren s' isterilì,
E ognor l' afflitto agricoltor tradì
La grandine, il vapor, la siccità.
L' annosa quercia più ghianda non fa,
Uve non fa la vite a' nostri dì,
E il libero commercio indebolì
D' invide nazïon l' ostilità.
Il canuto vecchion giura in sua fe,
Che mai l' antica età così non fu,
Che del mondo la fin lungi non è.
Ognuno ha guai di provvedere a sè,
Ognun si lagna, esclama ognuno, e tu
Hai cor di domandarmi I GIULI TRE?

LI

Per legge di natura ciascun de'
Provvedere alle sue necessità,
E pria di fare altrui la carità,
Obbligato è ciascun di farla a sè;
Sicchè dunque io pria di pensare a te,
Egli è dovere, e ogni animal lo fa,
E lo vuol la giustizia e l' equità,
Che pria d' ogni altra cosa io pensi a me.
Quando a me stesso provveduto avrò,
Allor s' avrò danar di soprappiù,
O Crisofilo mio, io tel darò.
Ma se i miei sopravanzi aspetti tu,
Sì pochi e scarsi sopravanzi io fo,
Che meglio è assai che non ci pensi più.

LII

Se su le gambe, su la faccia, o su
Le braccia leggerissima appari
O piaga, o tumoretto, o bolla, e tu
La tocchi e tasti cento volte il dì:
Ed ella prude, e tu la gratti più,
Nè puoi l' unghia e la man levar di lì,
La piaga, che da pria piccola fu,
Ampia alfine divenne, e s' inasprì.
Il debito così de' GIULI TRE,
O Crisofilo mio, per verità,
Se noi vogliam considerarlo in sè,
Certamente un gran debito non è;
Ma l' insoffribil tua importunità
Considerabilissimo lo fe'.

LIII

Dica chi vuol, l' attrazïon si dà,
Chè attratti sono i corpi gravi in giù,
Onde son spinti i più leggieri in su,
Ed un corpo coll' altro a unir si va.
E spiegar tali effetti e qualità,
Senza suppor questa forza o virtù,
A niun fisico mai possibil fu,
O dell' antica o della nostra età:
Ed io lo credo, e bisogno non ho
Che mi accerti Newton che così è,
E altronde la cagion cercar non vo'.
Chè quest' attrazïon la provo in me,
Che simpaticamente ovunque vo,
Attraggo il CREDITOR de' GIULI TRE.

LIV

Vero è che questa incognita virtù
Non egualmente in ogni corpo sta,
Che in un si scorge meno, in altro più,
E alcun ve n' è che affatto in sè non l' ha.
Anzi veggio, o Crisofilo, che tu
Possiedi un' espulsiva qualità,

Che sempre eterogenea mi fu.
E che fuggir lungi da te mi fa.
Tu ognor mi siegui, ognor fuggendo io vo,
E se lungi talora son da te,
Pure in me stesso ognor presente io t' ho.
Di sì strani fenomeni qual' è
L' incognita cagion, ridir chi può?
Voi ditelo, filosofi, per me.

LV

Se interrogasse alcun quelli che già
Savii famosi ebbe la Grecia un dì,
Chi oprar forza di numeri così
Direbbe, e chi un' occulta qualità.
Se interrogasse quei di nostra età,
Chi forte operazion d' atomi, e chi
Virtù d' attrazion troveria qui,
E chi la forza d' elettricità.
E con questi principii in su due pie',
Spiegar ciascun pretenderia di ciò
Da filosofo il come, ed il perchè.
Ma inutilmente, che spiegar qual' è
Di tali effetti la cagion sol può,
Chi cercando la va ne' GIULI TRE.

LVI

Timida lepre o cavriol, poichè
Il can del cacciator scovato l' ha,
Volta di su, di giù, di qua, di là,
E corre sì, com' abbia l' ale ai pie';
Ma il can, che traccia mai non ne perdè,
Lo siegue, e presso ad or ad or gli sta,
E i guadi e i passi attraversando va,
E or di fronte gli viene, ai fianchi or gli è.
Di qua, di là tal svicolando vo,
E d' incontrarmi anch' io sfuggo così,
O CREDITOR, con te; ma non si può,
Perchè t' incontro cento volte il dì,
Talmentechè fra me sospetto io fo,
Che il diavol dica a te: passa di qui.

LVII

Insegnano i filosofi che se
Sta un corpo qua, là un altro corpo sta;
Due corpi sian diversi affatto in sè,
Nè star possa un sol corpo e qua e là.
Che se di ciò si vuol saper qual' è
La fisica ragione, eccola qua....
Ma senza stare a dir come e perchè,
Basti solo saper che così va.
Che se la cosa non fosse così,
Starei per dire che un sol corpo può
Star qui in un tempo, per esempio, e lì.
Perchè, poffareddio! dovunque vo,
Or lì ti trovo, or ti ritrovo qui:
Come diavol ti faccia, io non lo so.

LVIII

Impallidisce il misero Bassà
Che reo disegno o tradimento ordì,
Se improvviso rimira il Capigì
Che il laccio porta onde perir dovrà;
Trema il reo, se fra tetre oscurità
Di carcere, ove trae penosi i dì,
Carnefice talor gli comparì,
Col ferro in pugno, onde la morte avrà.
Or sappi, o CREDITOR de' GIULI TRE,
Che non mi dai pena minor, se tu
Ti presenti improvviso avanti a me;
Tremo quando ti veggio: imperocchè
Cosa non v'ha che mi spaventi più,
E il carnefice mio ravviso in te.

LIX

Quando il sol più cocenti e dritti in giù
Vibra i raggi d' agosto alla metà,
La cicala or su un nespolo, ed or su
Un sorbo o un lazzaruol stridendo sta.
Taci, le dico allor, taci, che tu
Le noie mi rinnovi, che mi dà,
Chi da quel dì che CREDITOR mi fu,
Un' istessa canzone ognor mi fa.
Alfin si fèr più freschi e corti i dì,
E quel canto noioso terminò,
E la cicala stridula morì.
Oimè! ch' estate e autunno omai passò,
E la mia noia non ancor finì,
E non ancora il CREDITOR crepò.

LX

Finchè ti splenderan sereni i dì,
Finchè la sorte amica ti sarà,
Sempre la turba intorno avrai di chi
Dietro corre alle altrui felicità;
Ma se il ciel, che pria lucido apparì,
Cinto di nere nubi apparirà,
Colui che già felice ti seguì,
Nelle sventure tue lungi ne andrà.
O fido CREDITOR de' GIULI TRE,
Sempre per gloria tua io lo dirò,
Che ancor non vidi un più fedel di te:
Poichè mi sia la sorte amica, o no,
Stai sempre inseparabile da me,
O cara fedeltà, mi secchi un po'.

LXI

Chi agli affamati il vòto ventre empì
E di grato licor pronto bagnò
L' aride labbra ai sitibondi, e chi
Gl' infermi e i carcerati visitò,
Chi de' nudi le membra ricopri
E a' bisognosi sollievo apportò,

Chi gl' insepolti corpi seppellì,
E chi gli sconsolati confortò,
Chi buon consiglio e insegnamenti diè,
E ridusse alla via delle virtù
Chi n' andò lungi e il buon sentier perdè;
Tal di misericordia opra non fe'
Quale faresti, Ergasto mio, se tu
Mi togliessi il pensier de' GIULI TRE.

LXII

Amici rallegratevi con me,
Che la via di pagar trovato ho già;
D' ora in poi a domandarmi I GIULI TRE
Più attorno il CREDITOR non mi verrà.
Tre numeri franchissimi mi diè
La vecchiarella che sognati l' ha.
Olà dal botteghin, olà, chi v' è?
Segnami un terno, ed il pagò mi fa'....
Ma dell' estrazione è giunto il dì,
E già la nuova il postiglion recò:
Or sù vediamo, se il mio terno uscì....
Ma neppure un sol numero scappò,
Onde la speme mia tutta svanì,
Svanì la speme, e il debito restò.

LXIII

Non ci perdiamo d' animo però:
Se questa volta il terno non uscì,
A un' altra estrazion m' appellerò,
Che un' altra volta non sarà così:
Chè a fare un certo amico m' insegnò
Cabaletta fedel che non fallì,
Pertanto, o CREDITORE, aspetta un po',
Che pagato sarai fra pochi dì.
Ma ve' che la stampiglia allissa sta
Al botteghino: or via leggiamo.... oimè!
Pur questa volta un numero non v' ha.
Or vedi ben che in quanto stette a me,
Tutte le diligenze ho fatto già:
Or se non pago, colpa mia non è.

LXIV

Vano desìo, folle pensier nutrì,
Chi l' avvenir ne' numeri cercò,
E Petisco e Rutilio e Pico, e chi
Dell' arte cabalistica trattò.
Con quel che seguirà, ciò che seguì
Certa connessione aver non può,
Nè mai ciò ch' è per avvenire un dì
Combinazion numerica svelò.
Che se non fosser tutte vanità,
Computi vorrei far più che non fe'
Osleim, Albumazar, Salamon-Sah (5).
E oh cara Cabala! oh beato me!
Se potessi con questa abilità
La partita saldar de' GIULI TRE.

LXV

Qualor tetra mestizia m' assalì,
Che svellermi dal core altri non può,
Per erme solitudini men vo,
Qual uom che odia sè stesso e i rai del dì.
E solo, e mesto, e tacito così
I sordi tronchi testimonii io fo
Dell' affanno che il cor mi penetrò,
E il volto di pallor mi ricoprì.
Che se mi scorge il villanel che sta
Lo sparso armento a ragunar, fra sè
Ei dice: Un disperato è quegli là.
E spia se laccio o ferro abbia con me,
E 'l mio cordoglio immaginar non sa,
Che possa provenir da GIULI TRE.

LXVI

Per occultarmi al CREDITOR, poichè
Più non mi fo veder per la città,
Confortando talun così mi va:
Giammai smarrirsi il valent' uom non de'.
Soggetti ch' han più credito di te,
Marcian con aria, e con autorità
Trattano i creditor, che non si sa,
Il creditor e il debitor qual' è.
Io gli rispondo allor: Ma se non ho
Libero e franco il natural così,
Invan cangiar natura io tenterò.
Piuttosto dunque infra di voi sia chi
I miei debiti paghi, e allor dirò:
Lo specchio degli amici, eccolo qui.

LXVII

L' amor sincero che ravviso in te,
Gradisco inver quanto più posso e so:
In oltre se saper nuove di me
Tu brami, Ergasto mio, te ne darò.
Io dunque, grazie al Ciel, sto ben; cioè
Reuma, febbre, dolor, gotta non ho,
Non soffro mal di testa, o mal di piè,
La massa degli umor non s' alterò.
Ma non per questo dir posso altresì,
Che ben per me generalmente va,
Ch' anzi non può andar peggio che così.
Non ho danari, e un CREDITOR mi sta
Sempre alle coste, e questo mal ch' è qui,
Equivale a una grossa infermità.

LXVIII

Spesso al mio CREDITOR vien volontà
Trattar di cose fisiche con me,
Vuol saper com' il folgore si fa,
E delli venti la cagion qual' è;
Chi forma de' color la varietà,
E se il sistema di Ticon Brahè

Abbia appoggio miglior di verità
Dell' altro che alla terra il moto diè.
Io dico allor : Chi di natura può
Spiegar gli arcani, o chi salì lassù
A rimirar se il sole gira, o no?
Sol questo io so di certo, e 'l sai pur tu,
Che tu vuoi LI TRE GIULI, ed io non gli ho;
Del rimanente poi non ne so più;

LXIX

Che tengo certa indubitata fe,
Che non altrove alcun giammai potrà
Trovar sì fatti CREDITOR, benchè
Ogni terra scorresse, ogni città.
Ond' io pensando vo spesso fra me,
Che se del clima la diversità
Ad ogni nazïon diverse diè
Complessïon, costumi e qualità;
Molle l' Assiro e il Persian perciò,
Mendace il Greco, e fiero il Trace, e un dì
Anche il Roman fu valoroso e pro';
Questo ciel, questo clima ancor così
Forse duri e inflessibili formò
I CREDITORI, che nascono qui.

LXX

Ma il CREDITORE mio de' GIULI TRE
Fra questi in guisa tal si segnalò,
Che fra tutti il primato a lui si de',
Che a ragion contrastargli altri non può.
Avere un creditor intorno a sè,
Come per mia disavventura io l' ho,
Così fiero e crudel tormento egli è,
Che altro simile immaginar non so.
O presto o tardi ogni altro mal finì,
Nè dura ognor l' istessa avversità;
Ma il CREDITORE mio non è così:
È un malanno perpetuo, e non mi fa
In pace respirar notte nè dì,
Nè intender vuol ragion nè verità.

LXXI

Tu, che sai ben di logica, che fa
Dir di sì spesso, a chi vuol dir di no,
E sai con quali regole si può
Altrui persuader la verità;
Suggeriscimi tu per carità
Un qualche sillogismo, un che ne so
In Baralipton o in Fresisomò,
O se argomento indissolubil v' ha;
Acciocchè il CREDITOR de' GIULI TRE
Capisca, se finor non la capì,
Che s' io non gli ho, non li può aver da me:
Onde convinto alfin dalla virtù
D' argomentazïon forte così
S' accheti alfin, nè me li chieda più.

LXXII

Ma quand' egli si ostina a dir di no,
Indurlo non potriano a dir di sì
Quanti la Grecia e quanti Roma un dì
Oratori e filosofi ascoltò.
E il baston d' Aristotele sol può
Vincere ostinazion forte così,
Che spesso gli ostinati converti,
E stupendi miracoli operò.
Ma tu, s' opra vuoi far di carità,
Per cui dirò così gran ben di te
Che il nome tuo sino alle stelle andrà,
Mandami per la posta GIULI TRE,
E paga il *franco* ancor, che allor sarà
Un favor compitissimo per me.

LXXIII

Inusitata generosità
Usar mi vide il CREDITOR, talchè
Coglier credendo l' opportunità,
A chiedermi ostinossi i GIULI TRE.
Quasi scoprendo allor la verità,
Ciò fei, gli dissi, acciò talun fra sè
Dica, Questi ha danar, mentre ne dà;
E faccia in guisa tal stima di me.
Così (6), poichè al presidio il pan mancò,
Il difensor del Campidoglio un dì
Il resto a' Galli Senoni gettò;
E con astuzia tal Brenno avvilì,
E Roma e il Campidoglio conservò,
E si mantenne in credito così.

LXXIV

Non poche volte ho inteso dir da chi
E Galeno ed Ippocrate studiò,
Che vi sono fra l' anno alcuni dì,
Ne' quali cavar sangue non si può.
Se ragione vi sia di far così,
Sel vedano i dottori, io non lo so,
E luogo non mi par questo ch' è qui,
Di dire il mio parer sopra di ciò.
So ben che il CREDITOR de' GIULI TRE
Tanti riguardi e scrupoli non ha,
Nè osserva queste regole con me.
Ch' anzi ogni giorno procurando va
Da me trarre il danar, ch' è un non so che,
Ch' ha col sangue una qualche affinità.

LXXV

Se un assalto febbril si desta in me,
Lo specifico prendo del Perù;
Se un reuma in petto soffro, io bevo il tè,
Nè tosse o raffreddor mi affanna più;
Se provo interna languidezza, o se
Cruda indigestïone, ingoio giù

Le pillole di mirra e d' aloè,
Che di purgar lo stomaco han virtù.
Io non soffro durezze o eruditá,
Stomachico languor, febbre non ho;
Ma peggior mal fisso nel cor mi sta.
Chi avanza vuol danari, ed io non gli ho,
E guarirmi da questa infermità,
Un collegio di medici non può.

LXXVI

Qual' uom che lunga prigionia soffrì,
E alfin per racquistar la libertà,
I lacci ruppe e di prigion fuggì:
Onde solo fra boschi errando va;
Se il mormorio di leggier vento udì
Fra quelle taciturne ombrosità,
Timido il passo arresta, e timor ha
Che quegli sia cui dalle mani uscì;
Tal' io che come scampo aver si può,
Lungi da lui che affanni ognor mi diè,
Qual fuggitivo prigionier, men vo,
Se voce ascolto o calpestio di pie',
Pallido mi rivolgo, e timor ho
D' appresso aver colui de' GIULI TRE.

LXXVII

Il caro foglio, Ergasto mio, che tu
Mandasti per Lesbin, che mel recò,
Di tanta gioia apportator mi fu,
Quanta finor provata mai non ho.
Tre volte avido il lessi, e quattro e più,
E mai di man tòrmelo ancor non so,
E par che dal mio core abbia virtù
Sveller l' acerbo duol che v' allignò.
Anzi ti posso dir che da quel dì,
Che un debituzzo fei di GIULI TRE,
Che poi tanto rancor mi partorì,
Non altra mai gioia e contento in me,
E non altro piacer provai sin qui,
Se non quel che il tuo foglio ora mi diè.

LXXVIII

Or dunque, Ergasto mio, sappi, ch' io vo'
Ominamente partirmi di qua,
Che omai la fiera più soffrir non so
Vessazïon che il CREDITOR mi da.
E fra me stesso meditando vo
Cheto, cheto venirmene costà,
Che se Marte v' infuria, orror non ho,
Nè se rigido è il ciel, terror mi fa:
Che almen non vi sarà, chi possa me
Col brutto ceffo spaventar così
Come fa il CREDITOR de' GIULI TRE;
E se far dovrò debiti costì,
Non avrò tali creditor qual' è,
Che Dio ne scampi! il CREDITOR che ho qui.

LXXIX

Il bel costume di operar così
Nuovo costume non sarebbe già,
Che nella più remota antichità
Colà in Atene praticossi un dì.
Se alcun contrasse debiti (7), s' unì
Degli amici la fida Società,
E dell' amico alle necessità
Con magnanimo esempio ella supplì.
Ma al tempo de' Decemviri (8), poichè
La gran legazïone in Grecia andò
Undici lustri dopo espulsi i re,
Usi, leggi e costumi indi portò,
Onde il Jus delle Tavole si fe';
E sol fra' Greci uso sì bel restò.

LXXX

Augel che lo sparvier lungi mirò,
Che larghe ruote in ciel formando va,
Se trovossi in aperta libertà,
A tempo il fiero assalitor schivò;
Ma se insieme talun li rinserrò,
E del periglio altrui piacer si fa,
L' augel dallo sparvier scampo non ha,
E il fiero scontro declinar non può.
In angusta città chiusi così,
Quattro strade, una piazza ed un caffè,
Gira e rigira, e siamo sempre lì.
Quindi è che il CREDITOR de' GIULI TRE
Meco s' incontra cento volte il dì,
E schivarlo possibile non è.

LXXXI

Là presso il Polo, nei più corti dì,
Allorchè il verno imperversando va,
Dicon che in aria stringa il gel così,
La parola talor, che suon non fa:
E quando poi la ria stagion finì,
E più d' appresso il sol scioglie, e disfa,
L' aere addensato che già il ghiaccio unì,
S' odon suonar parole or qua or là.
Or se ivi, o CREDITOR, per alcun po'
Nella fredda stagion stess' io con te,
Credo che quando il crudo gel cessò,
Ben stupiria talun che intorno a sè
Udria senza veder chi la formò,
Voce che chiederebbe I GIULI TRE.

LXXXII

Chiunque a' rai del giorno i lumi aprì,
E quest' aura vital spirando va,
Tutti non vide andar sereni i dì,
Non mai intera godè felicità:
Altri i colpi fierissimi soffrì
Di nemica crudele avversità,

Altri nel petto un folle amor nudrì,
Altri l' empia dell' oro avidità.
Chi per livor, chi per rancor penò,
E ciascuno in sè stesso, o attorno a sè
Continuamente il proprio mal portò:
Ma il Ciel vie più, che altrui, nemico a me,
Per mia pena maggior, mi consegnò
A un crudele esattor di GIULI TRE.

LXXXIII

Prima i rapidi fiumi andranno in su,
E l' arenoso lido fiorirà,
Prima cadran l' agili fiamme in giù,
E il pesce per lo ciel volando andrà;
Pria l' asino, il caval, la vacca e il bu
Sovra l' onda del mar passeggerà,
Pria savio diverrà colui che fu
Pazzo fin dalla sua natività.
In somma ogni impossibile vedrò,
Pria che tu possa, o CREDITOR, da me
Ricavare il danaro che non ho.
Ma pertinace in guisa tal tu se',
Che a fronte pur dell' impossibil vuo'
Dal nulla ricavare I GIULI TRE.

LXXXIV

Se Dedalo ingegnoso ai fianchi unì
Le agili penne, onde pel ciel volò,
E col figliuol, che poi nel mar cascò,
Come un augel dalla prigion fuggì,
E se sull' ipogrifo in ciel salì,
E al concavo lunare Astolfo andò,
D' onde il cervello al paladin portò,
Che a cagion d' una femmina impazzì,
Perchè aver non poss' io modo o virtù
Da volar lungi, o CREDITOR, da te,
Per strade, ove venir non possi tu?
Poichè vorrei veder, se dietro a me
Il diavol ti portasse anche lassù,
A chiedermi per aria I GIULI TRE.

LXXXV

Alza la greve mazza il fabro, e dà
Colpi sovra l' acciar spessi così,
Che il ciel rimbomba; indi cimier ne fa,
O arma che regga a' colpi ostili un dì;
Che se ivi l' opra accalorando sta,
E il petto poi di quell' acciar coprì,
Intrepido alla pugna il guerrier va,
Perchè sa di qual tempra armi vestì.
Imperturbabilmente sosterrò
Anch' io gli avversi colpi, e contro me
S' armi fortuna rea quanto più può;
Che il duro CREDITOR de' GIULI TRE
Ogni male a soffrir già m' avvezzò,
Colle molestie che tutt' or mi diè.

LXXXVI

Cometa, che pel ciel cinta sen va
Di sanguigno splendor, non mai così
La sbigottita plebe impaurì,
Che morbi teme, e guerre e aridità:
Come sovente palpitar mi fa,
Se improvviso colui mi comparì,
La cui presenza ognor mi presagì
L' ostinazion di mie calamità.
Pur le comete, o sian pianeti, o no,
Hanno il lor corso regolar, tal che
La lor comparsa preveder si può;
Ma quella di colui da I GIULI TRE
Disporre in Efemeridi non so,
Che spesso avviene, e regolar non è.

LXXXVII

Spesso in mezzo alle mie calamità (9)
Per consolazion pensando vo,
Che il debito all' umana società
Dir, se non necessario, util si può.
E fo le mie riflession, che la
Providenza così subordinò
L' un uomo all' altro saviamente, e fa
Ch' abbian tutti i suoi debiti però.
La differenza sol consiste qui,
Che chi men gli dissimula, chi più,
Questo non gli dimostra, e quello sì.
Al par di chi che sia giuro in mia fe,
Ch' io li vorrei dissimular, se tu
Mi tormentassi men per GIULI TRE.

LXXXVIII

Ronzin che i sproni al fianco ognor soffrì,
E a sentirne le punte avvezzo è già,
Gli stimoli non prezza alfin di chi
Con armato tallon sopra gli sta.
Tardo bue cui il bifolco tutto dì
Con acuto spunton pungendo va,
Qualor sul dorso pungersi senti,
Non muove con maggior celerità.
Fanciullo che la sferza ognor provò,
Il timor della sferza alfin perdè,
Nè il precettor più regolar lo può.
Quel ronzin, quel fanciullo io son, quel bu:
Sprone, sferza, spuntone a usar con me
Siegua il mio CREDITOR, nol prezzo più.

LXXXIX

Passeggier che soletto, inerme, e a piè
Siegue il cammin, quando danar non ha,
Sicuro e tranquillissimo, benchè
S' incontri col ladron, cantando va:
Chè rispetta il ladron, chi ognor con sè
Ha la scorta fedel di povertà,

E soggetto ai pericoli non è
Di rapace insidiosa avidità;
Ma men discreto, o CREDITOR, sei tu,
Benchè il vôto borsel veder ti fo;
Mi slacci, e infin le brache io cali giù;
Non sol restar non vuoi pago di ciò:
Ma allor m' annoi e mi tormenti più
Quando ti giuro che danar non ho.

XC

Come il dono di Paride, che un dì,
Posciachè nude le tre Dee mirò,
A Vener bella il pomo d' oro offrì,
Con che Palla e Giunon tanto irritò;
Ei fu un dono fatal, che l' Asia empì
Di stragi, e Troia in cenere mandò,
E tanta moltitudine perì
Che il Xanto al mar gonfio di sangue andò.
Tal forse fu il servizio che mi fe'
Il CREDITOR, sebben la parità
Non va, come suol dirsi, a quattro pie':
Ma in questo almen, cred' io, male non va,
Ch' egli avendomi dati GIULI TRE,
Ora per quei guerra crudel mi fa.

XCI

Sempre per infallibile terrò,
E niun forse negarmelo potrà,
Che la natura con parzialità
Di duro cuoio il petto e il volto armò
A quei che sostener l' aspetto può
Di chi danar chiedendo ognor gli sta,
E alcun ribrezzo e scrupolo non ha,
Dir sul mostaccio al creditor di no.
O faccia tosta, all' occasion sei tu,
Per chi esente dai debiti non è,
Utile al par d' un buon discorso, e più:
Cogl' importuni poi, fra' quali fu
Celebre ognor colui de' GIULI TRE,
O faccia tosta, allor vali un Perù.

XCII

Lo stupido barbier che a Mida un dì
Le lunghe orecchie d' asino osservò,
Se altrui svelar l' arcano ei non ardì,
Pur nasconderlo al mondo in van tentò:
Che sol discese entro uno scavo, e lì
Disse, più volte e più, ciò che mirò;
La fossa poi di molle terra empì,
E ivi i suoi detti seppellir pensò;
Ma dal vento agitate, ognor da sè
Diccan le canne che vi crebber su:
Dell' asino l' orecchie ha il nostro re.
Or, così sassi e tronchi udendo te,
Non vorrei che apprendessero di più
Anch' essi a domandarmi I GIULI TRE.

XCIII

Si mostra il CREDITOR spesso con me
Piacevole ed affabile così,
Come tra amici suol farsi ogni dì,
E par che più non pensi a' GIULI TRE;
E solo vuol saper se il Prusso re
Liberò Praga e di Boemia uscì,
Se l' armata naval da Brest partì,
Se Annover prese il marescial d' Etrè.
E poichè da lontano la pigliò,
A poco a poco al *quia* calando va,
E dice: E ben quando I TRE GIULI avrò?
Così talor col sorce il gatto fa:
Ci ruzza e scherza, e l' intrattiene un po',
E la fatal graffiata alfin gli dà.

XCIV

Nocchier che 'l vasto mar solcando va,
Per ricco divenir, più che non è,
Va a prendere a Brettone il baccalà,
E porta da Macao la seta e' l tè,
Se urta ne' scogli o nelle secche dà,
Si raccomanda al Ciel con calda fe,
Che se giunge alla patria, appenderà
Il voto, pel favor che ricevè.
Odi pur me, benigno Ciel: se un dì
Anch' io d' intorno togliermi potrò
Colui che mi perseguita così,
Solennissimo voto appenderò,
Qual uom che gran pericoli fuggì,
E da crudeli traversie campò.

XCV

Antichissimamente costumò
Legge nemica inver d' umanità,
Che poi come contraria all' equità,
Andò affatto in disuso, o s' annullò:
Se in soddisfare ai debiti mancò
Il debitor caduto in povertà,
Con quanto egli volea di crudeltà,
Nel corpo il creditor lo tormentò.
Forse tal legge anch' è in vigor per me,
Che, o CREDITOR, mi affliggi e notte e dì,
Perchè pagar non posso I GIULI TRE?
Ma forse allor scontato avrei fin qui,
Ed or pena crudel soffro da te,
E non soddisfo al debito così.

XCVI

Qual' armonia dal ciel fra noi calò,
Che l' aere intorno di dolcezza empì (10)?
Non mai sì dolce l' usignuol cantò,
Cigno non cantò mai dolce così;
Nè sì soavemente risuonò
Fra gli Elisi d' Orfeo la lira un dì,

Quando il mastin trifauce addormentò,
E al fiero Dite Euridice rapì.
Forse fra' cieli armonici sarà
Concerto tal, se pur è ver ciò che
Dicea quel savio dell' antichità (11):
Ma sia pur quel che vuol, cagiona in me
Tal maraviglia, incanto tal, che fa
Per fin dimenticarmi I GIULI TRE.

XCVII

Pellegrin che smarrissi, e s' internò
Fra' boschi, onde ritrarre il piè non sa,
Se uscì da quelle folte oscurità
Ladrone insidioso, e l' assaltò;
Agnel che dal pastor s' allontanò,
Onde fuor della greggia errando va,
Se mosso dalla ingorda avidità,
Lupo fiero e crudel se gli avventò;
Colombo che il romor del falco udì,
E già il vede piombar dall' alto in giù,
E già stese l' artiglio, e l'investì;
Non tanto mai l' assalto fier temè,
Quanto tem' io, qualor veggio che tu
Vieni per domandarmi I GIULI TRE.

XCVIII

Crisofilo, che sempre amor provò
Per la sua Fille, e attorno ognor le sta,
L' amor suo ricoprir sempre tentò.
Con aria di platonica onestà;
Ed osa dir che in lei mai non amò
Il gentil volto e la mortal beltà,
Ma l' alma bella che mancar non può,
E le altre belle occulte qualità.
Or io questa sua stoica virtù
Non glie la vo' passar netta così,
Io che d' ogni altro lo conosco più;
E so ch' egli non viene intorno a me
Per stima, che di me mai non nudrì,
Ma pel secondo fin de' GIULI TRE.

XCIX

Crisofilo mio caro, io so, che tu
Vuoi sostener la gran bestialità,
Che l' amore platonico si dà,
Cosa che sempre contrastata fu:
E vuoi, che se con questa alta virtù,
Ama talun la femminil beltà,
In bel volto fissar gli occhi potrà,
E insiem tener l' alma rivolta in su.
Or, Crisofilo mio, sopra di ciò
Se vuoi sapere il mio parer qual' è,
Sincerissimamente io ti dirò,
Che è difficil così, secondo me,
Il platonico amor, com' esser può
Difficil che io ti renda I GIULI TRE.

C

Soffrir d' aspro padron la servitù,
E cronica autunnale infermità,
Insegnare ai fanciulli il b, a, ba,
E prestar mal gradita servitù,
Udir d' un cane il querulo buh buh,
Ed il romor di chi caldaie fa,
E lungo dir che metodo non ha,
O chi loda sè stesso e sue virtù,
Chieder, nè mai sentirsi dir di sì,
Far lungo viaggio in sull' arena a piè,
Udir le stesse repliche ogni dì,
Son tutte noie inver, ma pur non v' è
Aspra noia e insoffribile così,
Come d' un creditor simile a te.

CI

Io non bramo il tesor d' Attalo re,
Che il popolo romano creditò,
Nè gli onori di Cesare, allorchè
Trionfator del gran Pompeo tornò;
Nè chiedo, o Ciel, che tu conceda a me
Felicità, quanta bramar si può:
Ch' esser l'uom felicissimo non de',
Nè senza amaro il dolce mai gustò.
Ricchezze non mi dar, nè povertà;
Dammi un mediocre stato: ho anch' io virtù
Da soffrir le mediocri avversità.
Ma dal mio CREDITOR scampami tu,
Chè questo è un mal, che pàragon non hà,
Io ne son stanco, e non ne posso più.

CII

Oh quanto sciocceamente vaneggiò
Chi Arnaldo e Lullo ed il Gebèr seguì,
E lavorò nascosto e notte e dì,
Ed i metalli trasformar pensò:
E intorno ad un croggiuol folle sudò,
In cui mercurii e solfi e sali unì,
Nè finalmente mai gli riuscì
Coll' arte oprar ciò che natura oprò.
Ma oh perchè sì bell' arte in noi non è
Perch' all' uom d' imitar vietato fu
I bei lavori che natura fe'!
Studiar vorrei la chimica virtù,
E fatto il capital di GIULI TRE,
Rompere il vaso, e non pensarvi più.

CIII

Come caldaia o pentola, che sta
In mezzo a vive fiamme o sul treppiè,
S' entro l' umor bolle e spumeggia, in sè
Più nol ritiene, e traboccar lo fa;
Non altrimenti d' alcun tempo in qua
Mi rigogliono in testa I GIULI TRE

Con tal bollor, che poesia si fe',
E per la lingua esuberando va.
E l' importuna istanza, onde fin qui
L' avaro CREDITOR mi tormentò,
Senza lasciarmi respirare un dì,
Chiamar l' assiduo mantice si può,
Che accesa tien la fantasia così,
E la poëtica effusion causò.

CIV

Forse al tempo che Davide regnò,
Non v' eran creditor fieri così,
Come pur troppo sonovi oggidì,
Fra' quali uno fierissimo ch' io n' ho:
Che fra le imprecazion che accumulò
Nel Salmo centottesimo, altresì
Un creditor che chieda e notte e dì
Danaro a chi non l' ha, non mentovò.
Ora se alcun tutto quel mal mi fa
Che ad un nemico altro nemico fe',
Usando la più rea malignità,
Dir gli vorrei così: Quegli, ch' or è
Mio CREDITORE, e attorno ognor mi stà,
Che creditor divenir possa a te!

CV

Guardimi il Ciel! che brutto sogno, oimè!
Feci iernotte, e di terror m' empì.
Sognai ch' er' io già morto, e avanti a me
Il Giudice severo comparì;
E con sdegno guatandomi, poichè
Il gran processo de' miei falli udì,
(Ah che ne tremo ancor!) l' ultima diè
Sentenza irrevocabile così:
Olà, costui che sia condotto giù
Per le sue tante enormi iniquità,
Ove chi c' entra non ne scappa più:
E il suo più fier tormentator sarà
Colui che in vita CREDITOR gli fu,
E le veci del diavolo farà.

CVI

Di tanto orrore un sogno tal mi fu,
Che mi destai tutto tremando, e acciò
Non sia mai ver, farmi eremita io vo',
Nè vo' nel mondo trattenermi più;
E solo alla più rigida virtù
Tutti li giorni miei consacrerò,
Ed ivi amaramente piangerò
Le passate follie di gioventù.
Spirando penitenza e santità,
Andrò rasa la testa, e scalzo il piè,
Nè mi farò veder per la città;
E se venisse a ricercar di me
Il mio importuno CREDITOR fin là,
Gli farò dir dal portinar: Non v' è.

CVII

Non già per impugnar la verità,
Ma meco sol per quistionare un po',
Un dì dell' alma l' immortalità
Disputando Crisofilo negò;
E formò la sua gran difficoltà,
Con dir, che chi ha principio, ha fin. Ma no,
Diss' io, che cosa v' è che fin non ha,
Quantunque alcuna volta incominciò;
E al certo repugnanza in ciò non è,
E, o Crisofilo mio, scommetto su
Ch' io ne ritrovo anch' un esempio in te:
Forse non cominciasti ancora tu
A chiedermi una volta I GIULI TRE,
E duri ancor, nè la finisci più?

CVIII

La lingua d' *oc* (12), dell' anch' oggi così,
E la lingua d' *oui*, quella già fu,
Con cui feron Galvan famoso e Artù
Poeti d' *oc* e prosator d' *oui*;
L' illiria lingua dello *jò* s' udì
Dall' Adria e l' Alpi e le Zabacche in su;
Si stende in mar, dal Varo e i Monti in giù,
Il bel paese dove suona il *sì*.
Chè ad ogni volgar lingua il nome diè
L' affermante particola, perciò
L' itala dir lingua del *sì* si de':
Ma tanto la mia lingua s' avvezzò
A dir *no* al CREDITOR de' GIULI TRE,
Che per me si può dir lingua del *no*.

CIX

Saggio guerrier, che forza ed arte usò
Per espugnar castel, piazza o città,
Posciachè tutto inutilmente oprò,
Altrove l' armi ad impiegar sen va;
E colui che forare in van tentò
L'istmo Corintio in più remota età,
La temeraria impresa abbandonò,
Conoscendone pur la vanità.
Tu, o CREDITOR, solo ostinar così
Ti vuoi nell' impossibile, benchè
Vano ogni sforzo tuo finor riuscì;
E quantunque ottener non puoi da me
Danar giammai, pur cento volte il dì,
Pertinace mi chiedi I GIULI TRE.

CX

Dicon ch' era una volta in Frigia un re
(Ve la racconto com' udita l'ho)
Che un dì cortese ospizio a Bacco diè,
Quando per avventura indi passò.
Questi dal grato nume ebbe in mercè,
Col tatto in or tutto cangiar, perciò

Maravigliosamente oro si fe'
Ogni qualunque cosa egli toccò.
Or questa, in quanto a me, non vorrei già
Trasformatrice aurifica virtù:
Lungi tanta dell' oro avidità.
Vorrei che tutto in or cangiassi tu,
Acciò ne avessi tanta sazietà,
Che I GIULI TRE non mi chiedessi più.

CXI

Tu dici che niun mai trovar potrà,
E niun l' area del circolo trovò,
E, o Crisofilo mio, per verità
Confesso anch' io che niun la dimostrò;
E sebben riducendo altri lo va
In quadrati, in triangoli, e che so,
Pur le residue curve estremità
Esattamente misurar non può.
Ma se una tal dimostrazion fin qui,
Che tal' area trovasse, alcun non fe',
Forse talun dimostreralla un dì:
Che trovar vi si può, perch' ella v' è;
Ma, per l'opposto, non potrai così,
Se I TRE GIULI non ho, trovarli in me.

CXII

Avanti il CREDITOR viemmi ogni dì,
E mi chiede e richiede I GIULI TRE,
E come un sasso mi si pianta lì,
Inseparabilissimo da me.
E se mi scosto un po', dietro così,
Come l' ombra, mi seguita: ah dov' è,
Dov' è un corno, qual' ebbe Astolfo un dì,
Che fuggir lungi uomini e donne fe'?
Se strumento avess' io di tal virtù,
Suonar vorrei quanto suonar si può,
Finchè andasse in malora e un po' più giù:
Ma il destin, che a mio danno ognor si armò,
Forse faria che non udissi più
Lo spaventoso suon ch' altri fugò.

CXIII

O inutile travaglio, o vanità
Sciocca dell' nom! dunque che giova a me
Scorrer tutti gli autor dell' aurea età,
E l'opre che Maron, che Tullio fe'?
E specolar le occulte qualità,
Del moto la cagion cercar qual' è,
Come il flusso e riflusso in mar si fa,
E trae la calamita il ferro a sè?
Folle, chi al gelo, al caldo, e notte e dì,
Per acquistar le scienze e le virtù,
Sulle sterili carte impallidì;
Se, o CREDITOR, possibil mai non fu
Buscar TRE GIULI miseri, e così
Darteli alfine, e non sentirti più.

CXIV

Crisofilo impegnossi in pochi dì
Franco parlar lingua francese, e già
Intende ben cosa vuol dire *oui*,
E all' occasione vi sa dir *non pas*.
Or perch' ei pensi di operar così,
Non è palese e non ognun lo sa,
E solo il mio pensier forse colpì
Nella ragion di questa novità.
Vedendo ch' egli in verun conto può
I TRE GIULI riscuotere da me,
Per quanto fin ad or li domandò,
Ei crede ch' abbia più efficacia in sè
La Franca espression, vuole però
Domandarmi in francese I GIULI TRE.

CXV

Tu crederai che irato io sia con te,
E io t' amo, o CREDITOR, e ben ti vo',
E vorrei che tu fossi o duce o re,
Ed oro avessi quanto aver si può;
Che generoso allor diresti a me:
Bisogno omai del tuo danar non ho;
Però goditi pure I GIULI TRE,
Perchè donazïone io te ne fo.
Ma pur ragione ho di temer che tu
Mi seguiresti a tormentar così,
Sebbene avessi l' oro del Perù;
Chè un gravissimo detto c' istruì,
Che chi ha danar, sempre danar vuol più,
Ed un' avaro cor mai non s' empì.

CXVI

Pallon, che la parete a colpir va,
Ed ivi urtando si comprime un po',
Nel violento rimaner non può
Stato, che tal compression gli dà:
Onde in vigor di sua elasticità
La figura che a forza abbandonò,
Riprende, e contro quei che lo lanciò,
Cangiata direzion, ritorno fa.
Non altrimenti quel rancor che tu
Mi scagli contro per LI GIULI TRE,
Durezza in me trovando ognor vie più,
Ribattuto da un No, riflette, e a te
Quasi per una elastica virtù
Riporta il colpo che portava a me.

CXVII

Tra l'affanno e il calor smaniando sta
L'afflitto infermo, e or colla pancia in su
Giace rivolto, or colla bocca in giù,
E mai riposo, e quiete mai non ha:
Ma se frattanto a visitarlo va,
Sano lo torna il medico, qual fu.

Che un recipe gli scrive, ch' ha virtù
Di guarirlo da quella infermità :
Ma quella malattia che provo in me,
Nell' ossa in guisa tal mi penetrò,
Che scacciarla possibile non è :
Anzi se il CREDITOR mi visitò,
Quanto più spesse visite mi fe',
Tanto il mal più s' accrebbe e peggiorò.

CXVIII

Secondo la diversa qualità
Del sangue e degli umor, che collocò
Natura in noi, nascer dell' opre può,
E de' costumi la diversità.
Degli spirti il vigor, l' attività
Complessïon colleriea temprò,
E natural flemmatico formò
Torpidezza di umori e gravità.
Rancor nasce, e avarizia, e amor così,
Ed ogni azion per cui natura fe'
Quegli organi, de' quai ciascun forni.
E perciò penso, o CREDITOR, che in te
Quell' importunità nasca di qui,
Onde chiedi sì spesso I GIULI TRE.

CXIX

Pera colui che primo a noi portò
La barbara crudel necessità !
Per lei intero piacer non si gustò,
Per lei intera non v' è felicità.
Questa a scrivere insegna i pagherò
Al pover' uom, quando danar non ha ;
Che se a suo tempo poi pagar non può,
Perde in tetra prigion la libertà.
Questa peste crudel gran campo apri
Di rancori e di affanni ancora a me,
Quando debiti far mi suggerì.
E mi conforto sol pensando che
Potrà seccarmi il CREDITOR così,
Ma prigion non si va per GIULI TRE.

CXX

Che pensi, o CREDITOR, che stai così
Tacito, mesto e pien di serietà,
Qual' uom che in mente rivolgendo va
Cosa che spesso mal gli riuscì ?
Tanto il pensier te fuor di te rapì,
Che i torbidi occhi or qua rivolgi, or là,
Spiegando in fronte il duol che in sen ti sta,
E quasi tutta in sè l' alma assorbì.
Pensi forse che indarno I GIULI TRE
Finor chiedesti, e or mediti di più
Armi nuove drizzar contro di me ?
Ma invan pensoso stai sopra di ciò :
Finor se ogni tuo sforzo inutil fu,
Esser felice in avvenir non può.

CXXI

Armato tutto il CREDITOR, non già
Di quell' armi che Achille o Enea vestì,
Onde di tanta poi mortalità
La Frigia l' un, l' altro l' Italia empì ;
Nè di quelle, onde poscia in altra età
D' estinti corpi Orlando il suol coprì :
Ma di durezza e d' importunità,
E d' aspri modi armato ei m' assalì ;
Ed improvviso incontro mi lanciò
La richiesta mortal de' GIULI TRE :
Io mi schermisco, indi gli scaglio un No.
Seguìa la pugna ad infierir ; ma il piè
Da lui volgendo alfin, ratto men vo,
E vincitor la fuga sol mi fe'.

CXXII

La prima volta che il nocchiero udì
L' alto fragor che la burrasca fa,
E vide il mar che fiero incrudelì,
Impallidisce, e voce e ardir non ha :
Ma se poscia fra l' onde incanuti,
Della procella al suon cantando va
Assiso in poppa, e intrepido di lì
Mira la tempestosa oscurità.
Non altrimenti sbigottir mi fe',
Quando il mio CREDITORE incominciò
La perpetua canzon de' GIULI TRE :
Ma or che l' orecchio mio ci si avvezzò,
Spasso mi dà, se pria rancor mi diè,
E di quel fiotto al suon cantando vo.

CXXIII

Tra i filosofi dell' antichità
Di savii un certo numero vi fu,
Che spacciavan costante egual virtù
Nelle fortune e nelle avversità ;
Ed armati di tal stoïcità,
Se il mondo inter fosse caduto giù,
Vantavansi che nulla avrian di più
Dimostrato spiacer, tema o viltà.
Or per veder s' ella era vera, o no,
L' indifferenza lor, per quattro dì
A modo mio l' avrei provati un po' ;
E se pur senso e vita aveano in sè,
Non sarian stati placidi così
Con quel mio CREDITOR di GIULI TRE.

CXXIV

Ho inteso dir di Ciceron, che fu
Così eloquente, e così ben parlò,
Che li debiti suoi mai non pagò,
Mercè dell' oratoria sua virtù :
Poichè salìa ne' rostri, e di lassù
Le cose in guisa tal sempre impicciò,

Che se alcun mai per debito il citò,
Tanto dicea che non pagava più.
O caro Ciceron, beato te,
Che corbellavi i creditor così!
O bella abilità, che il Ciel ti diè!
Non fosti un uom da nulla, come me,
Che ciarlo e ciarlo, e non potei tin qui
Il debito imbrogliar de' GIULI TRE.

CXXV

Stansi i bitumi oziosi, e i solfi giù
Dentro le cupe cavernosità
Della montagna sicula che fu
D' Encelado la tomba un tempo fa:
Ma se gli accende incognita virtù,
Che ognun cerca qual sia, e niun lo sa,
Vomita fiamme, e massi lancia in su
Di portentosa mole e quantità.
Di materie poetiche così
Gran tempo informe massa in capo a me
Stava oziosa, e non uscia di lì:
Ma d' allor che ivi nacque, e si formò
La fermentazion de' GIULI TRE,
Eruzïon poetica scoppiò.

CXXVI

Forse viver non puoi senza di me?
Fors' ho qualche magnetica virtù?
Che là dove vad' io, vieni anche tu,
Nè poi mi posso allontanar da te.
Vo' nascondermi in parte ove non è
Possibil mai che mi ritrovi più,
Parte che ascosa agli altrui sguardi fu,
Ove nessun giammai rivolse il piè.
E vo' veder se tu verrai fin là,
E deluder così neppur potrò
L' insoffribile tua importunità;
E allor simile al can ti crederò
Che di lepre fugace in traccia va,
E che sente l' odor dove passò.

CXXVII

Felice il mercatante che non sta
Sempre in quel loco in cui debiti fe',
Ma carica la nave, e se ne va
La sua merce a spacciar ove non è.
Quindi del creditor sempre non ha
La faccia disgustosa avanti a sè,
Nè sempre il creditor noia gli dà,
Come la dà continuamente a me.
Che non sol nè alla China, nè al Perù,
Come fa il mercatante, io me ne vo,
Ma entrambi dimoriam sempre quassù;
Talmente che da lui, dovunque vo,
Lungi son dieci canne, o poco più;
Or come diavol mai schivar si può?

CXXVIII

Un certo ammirator d' antichità
Un giorno al Campidoglio mi portò:
Ivi statue vid' io di qua e di là,
Intorno a cui dotto scalpel sudò.
Vidi le mostruose deità
Che il folle egizio popolo adorò;
Vidi il ferito Gladiator che sta
Quasi mezzo cadendo e mezzo no;
Vidi una statua poi, simile a chi
Pel suo CREDITO odioso ognor mi fu,
Che d' interna paura il cor mi empì:
Onde fuggendo me ne venni giù,
Come talor da' birri il reo fuggì,
E fin ch' io vivo, non vi torno più.

CXXIX

Opra da discret' uom giammai non fu,
Voler trarre il danar da chi non l' ha,
Ed è contro la vera carità,
E contro ogni cristiana altra virtù.
Ma discorriamo un po' dal tetto in giù:
Questa tua importuna assiduità,
Che mi tormenta ognor, forse farà,
Ch' io mi risolva a non pagarti più:
Giacchè, per vero dir, fra pochi dì
Ebbi pensier di soddisfarti, acciò
Niun sapesse i miei debiti così.
Ora è diverso: o ch' io ti paghi, o no,
Tutti sanno il mio debito oggidì,
Onde a pagar più stimolo non ho.

CXXX

Mentre il mio CREDITOR dei GIULI TRE
Con tai colori dipingendo vo,
Dirà talun che un miser' uomo egli è,
Se senza GIULI TRE campar non può.
Pur va coi manichini e il carilè
E col mantello di color ponsò;
E nella sua magione i canapè
Tien disposti per ordine, e i burò;
Ma se da me i TRE GIULI egli non ha,
Pace non trova mai notte, nè dì,
Nè cura la paterna eredità.
D' ingiustizia tacciarmi or chi potrà,
Se alle sue istanze m' oppongo così?
Poich' ella è coccia, e non necessità.

CXXXI

S' armi fortuna pur contro di me,
S' adiri pur quanto più puote e sa,
Per me spaventi il suo furor non ha.
Per me più formidabile non è.
Che sì crudel vessazion mi diè,
Che a soffrire ogni fiera avversità

Con indolenza e con tranquillità,
M' avvezzò il CREDITOR de' GIULI TRE.
E il mal che tanti guai mi cagionò,
Pur finalmente un ben mi partorì,
Chè un ben spesso da un mal cavar si può.
Nè mai timor dell' empia sorte avrò,
Se lieto in mezzo ai guai canto, e così
Colle sventure mie scherzando vo.

CXXXII

Vieni, mi disse il mio Destino un dì
Col ciglio pien di tetra austerità:
Nè pel no più lasciommi, ovver pel sì
Libera elezïon di volontà.
Io tosto lo seguìa qual cieco, o chi
Al carnefice suo dietro sen va,
Che a lui le man legò, gli occhi coprì,
Onde ei la meta del cammin non sa.
Fra turbini e fra venti ei mi guidò;
Quanti assalti ebbe il cuore, inciampi il piè,
Vertigini il cervel, ridir chi può?
Ma da mille pericoli poichè
Mi trasse illeso, alfin mi abbandonò
In man d' un CREDITOR di GIULI TRE.

CXXXIII

Se là, dove il pastor recinta fe'
Di pali e reti al gregge suo, men vo,
E il can quanto feroce esser mai può,
Correr veggio ringhiando in verso me;
Guardo se presso o legno o sasso v' è,
E con tal' arma in man timor non ho,
Ovver mi cerco in tasca, e il pan gli do,
Onde ei si placa, e mi lambisce il piè.
Con te però non si può far così,
Che da te priego udito mai non fu,
Nè faccia brusca mai t' impaurì.
Cor più ostinato e inesorabil più
Del tuo mai non si vide e non si udì,
Se più docile è un can, che non sei tu.

CXXXIV

Ascolta i bei ricordi che ti do:
Il bene, fratel mio, quando si fa,
Dir non bisogna: me ne rifarò;
Che pregio allora e merito non ha.
Dice il proverbio, ed a memoria io l' ho:
Fa' pur del bene, e poi mettilo là,
Che al fine un giorno, benchè tardi un po',
Quando ci pensi men, ti gioverà.
Così va fatto, e tu non fai così,
Che avendomi prestato GIULI TRE,
Or mi rechi il malanno e notte e dì.
Breve sollievo il tuo favor mi diè,
Ma la noia e il rancor mai non finì;
Onde un tal ben miglior del mal non è.

CXXXV

Un bando rigoroso affisso fu,
In cui espressa proibizion si fe'
Degli aquilini e de' sesini, e de'
Quattrin' fransesi, e omai non corron più.
Siam proprio disgraziati ed io e tu;
Poichè già pronti, e in ordine per te
Cencinquanta quattrini avea: ma che?
Tutti aquilini son, tutti *monsù*.
Or che s' ha a fare? altro danar non ho,
E il bando trasgredir non voglio già,
E il vietato danar spacciar non vo'.
Questa provvisïon si prenderà:
Tal moneta in deposito terrò,
Finchè di nuovo in uso tornerà.

CXXXVI

Crisofilo fra le altre sue virtù
Ha un natural flemmatico così,
Ch' uom più lento di lui giammai non fu,
E al no giammai non si risolve, o al sì.
E non occorre dir: Sbrigati su,
Falla finita, e non piantarti lì;
Che ciò ch' altri in mezz' ora, o in poco più,
Farebbe, egli non sbriga in mezzo dì;
E sol, per non so qual fatalità,
In gran sollecitudine con me,
Quella lentezza sua cangiando va:
Poichè se ha a domandarmi I GIULI TRE,
Scossa la natural stupidità,
Uom di lui più sollecito non v' è.

CXXXVII

Il numero ternario un non so che
Di simbolico ognor significò:
Se tre volte alcun rito o azion si fe',
Per compiuta e solenne allor passò.
Tre Parche fur, tre Arpie, tre Furie, e tre
Grazie, e tre bocche il Cerbero allargò:
Famoso era d' Apolline il treppiè,
Di tridente Nettun la destra armò.
Questo mistico TRE, fin da quel dì
Che de' TRE GIULI il debito mi fa
In mezzo a mille guai penar così,
Una certa malefica virtù
Per me ritenne, e d' ogni avversità
Funesto geroglifico mi fu.

CXXXVIII

Valoroso guerrier colui non è,
Che primo l' oste ad assalir non va:
Bene il dover di buon guerrier compiè,
Chi agli altri di bravura esempi dà.
Sacro orator che della nostra fe
Le leggi spiega e esorta alla pietà,

Se quel che ad altri inculca e' mai non fe',
Predichi pur, poco profitto fa.
Or se i debiti tuoi non paghi tu,
Perchè sarai tanto importun con chi
T' è debitor, che non ti cheti più?
Dunque l' esempio tuo seguiterò,
Nè mi puoi biasimar se fo così,
Pria paga gli altri, e poi ti pagherò.

CXXXIX

Meco t' adiri, e vuoi saper perchè
I TRE GIULI una volta io non ti do:
Ascolta bene, o CREDITOR, qual' è
La mia ragion fortissima: non gli ho.
A tal ragion che milita per me,
Alcuna eccezion dar non si può,
Sebben venisse chi la Legge fe',
Chi il Codice e i Digesti compilò;
Ed io per tua cagion far non vo' già,
Cosa che al galantuom si proibì,
Ed offende il decoro e l' onestà:
Chè ogni legge, ogni dritto, ogni equità
Protegge il debitor, contro di chi
Vuol spremerne il danar, quando non l' ha.

CXL

Se pur così non m' interpelli, acciò
Prescrivere io non possa i GIULI TRE,
O per costituirmi in mala fe,
O per altro motivo ch' io non so.
Ma pensier di prescriverli io non ho,
Ed il CREDITO tuo oltre di che,
Se così tenue credituzzo egli è,
Farmi doloso debitor non può;
In oltre il punto principal non sta
Nella mia confession, nè mai fin qui
Del debito negai la verità;
Nè mai la negherò: nego bensì
Danari aver: la gran difficoltà,
O Crisofilo mio, consiste qui.

CXLI

Uom che sempre tranquillo il tutto udì,
Spesso l' alteui loquacità stancò,
Ma, o Crisofilo mio, dir non si può,
Che la cosa fra noi passi così.
Non si stancò l' orecchio mio fin qui.
Perchè finor pagato mai non ho,
Ma di chieder danar mai non cessò
La lingua tua, e il suo tenor seguì.
Resta indeciso il dubbio ancor: che se
Dar giudizio talun giammai dovrà,
Di noi finora il vincitor qual' è;
Decidere cred' io, mai non saprà,
Chi di vantaggio ottenga men, chi più,
E in dubbio la question lasciar dovrà.

CXLII

Ma per ragion di fatto io sosterrò,
Che ho più vantaggio, o CREDITOR, di te:
Che solamente hai tu contro di me
Jus petitorio, e in possessorio io sto.
Or se del possessor si reputò
Sempre miglior condizion, finchè
Io non t' abbia renduti i GIULI TRE,
Sempre in miglior condizion sarò.
Se il meglio della lite ebbi fin qui,
Vo' mantener la superiorità,
Nè vo' soffrir che s' abbia a dire un dì,
Ch' io finalmente, non potendo più
Resistere alla tua importunità,
Cedetti il campo, e la vincesti tu.

CXLIII

Ascolta, o CREDITOR de' GIULI TRE,
Quanto ingiusta è la tua importunità,
Non sol le umane leggi e l' equità,
Ma le divine ancor parlan per me:
Poichè nell' Esodo una legge v' è,
Che vieta si usi troppa assiduità
Contro chi modo da pagar non ha,
Scritta di proprio pugno da Mosè.
Il capo ventidue ricerca lì,
E al verso venticinque osserva un po',
Se quel legislator parla così:
Chi danari al mio popolo prestò,
Importuno esattor e notte e dì,
Non lo tormenti, se pagar non può.

CXLIV

Dal frigido Lappon vanne fin là
Tra quei cui 'l sol la cute abbrustolì,
E d' onde a coricar Febo sen va,
Scorri fin dove in sul mattino uscì.
Nel buio seno dell' antichità
Spingi l' avido sguardo, e poi di lì
Per gli ampi spazi di ciascuna età
Scendi gradatamente ai nostri dì:
E passa poscia a rintracciar ciò che
E la storia e la favola narrò,
L' opre de' duci, imperadori e re;
Son certo, o CREDITOR de' GIULI TRE,
Che in verun luogo o tempo unqua si può
Trovare un seccator simile a te.

CXLV

Di che stupirsi il CREDITOR non ha,
Se alla richiesta delli GIULI TRE
Una risposta sempre ode da me
Dell' istessa natura e qualità.
Che come chi toccando sempre va
O sull' organo, ovver coll' oboè,

La sola, per esempio, alamirè,
Sempre l' istessa voce uscir ne fa;
Ogniqualvolta il CREDITOR così
L' istessissimo tasto mi toccò,
L' istessissima voce anch' egli udì.
E I GIULI TRE, non pago ancor di ciò,
Se mi chiedesse cento volte il dì,
Cento volte udiria l' istesso No.

CXLVI

Importuno il tafan così non è
Nella stagion che son più caldi i dì,
Importuno il moscon non è così
Come importuno è il CREDITOR con me.
Che se fresca dal ciel piova cadè,
Ogni moscone, ogni tafan sparì:
Ma non giammai varia stagion fin qui
Tòrmi d' intorno il CREDITOR potè.
E forse come o per la gravità,
Ovvero per centripeta virtù,
O per attrazïone, o per chi sà,
Tendon di sua natura i corpi in giù;
Così per natural tua proprietà
A me tendi, o Crisofilo, anche tu.

CXLVII

Se il Ciel tutte versasse addosso a me
Le più fiere crudeli avversità,
E senza giubba, e senza scarpe in pie'
Dovessi mendicar per la città,
Ti giuro, o CREDITOR de' GIULI TRE,
Che vorrei con invitta ilarità,
Pria che danaro domandare a te,
Le più dure soffrir necessità.
Poichè pur troppo conobbi fin qui,
Quanto indiscreto creditor sei tu,
Quanti il debito guai mi partorì.
E de' suoi guai l' origine qual fu,
Ciascun tien fisso in mente, e dove un dì
L' asino cadde, non ci cade più.

CXLVIII

Ben cento volte ho replicato a te
Questa istessa infallibil verità,
Che a conto mio da certo tempo in qua
La razza de' quattrini si perdè.
Tu non ostante vieni intorno a me
Con insoffribile importunità,
E per quei maledetti GIULI TRE,
Mi perseguiti senza carità.
Forse in disperazion ridur mi vuo',
Ond' io mi appicchi, e vuoi vedermi in giù
Pender col laccio al collo? o questo no!
Risolverommi a non pagarti più,
E in guisa tal te disperar farò,
E vo' piuttosto che ti appicchi tu.

CXLIX

Se in compagnia di vaghe ninfe io sto
Che liete stanno a ragionar con me,
Se in parte ascosa a passeggiar men vo,
Ove tumulto ove romor non è.
E quando d' Oriente il sol spuntò,
E quando nell' oceano cadè,
Giammai lieto e tranquillo il cor non ho,
Tornanmi sempre in mente I GIULI TRE.
Sugli occhi l' odïosa ognor mi sta
Sembianza di colui che sempre fu
Il turbator di mia tranquillità:
Sembianza che a me par brutta assai più,
E più paura e più terror mi fa,
Che se fosse Asmodeo o Belzebù.

CL

Dica pur chi dir vuole: eccolo qui
Il mio caro Crisofilo, che sta
Vegeto e fresco, e in buona sanità,
E dell' istesso umor ch' ebbe fin qui.
Chi lui brama trovar, sia notte o dì,
Venga dove son io, che il troverà;
Ch' altro pensier ed altro affar non ha
Che de' TRE GIULI, e sempre batte lì.
Ma per pietà taci una volta: ah tu
Seccheresti importuno per mia fe,
Il mar delle Zabacche e di Bacù.
Vanne una volta pur lungi da me,
E non tornarmi a molestar mai più,
Con quei tuoi maledetti GIULI TRE.

CLI

Io mi protesto che non so ciocchè
Un palmo avvien dal nostro mondo in là:
Io non affermo, e mio parer non è,
Che di mondi si dia pluralità;
E che abitata sia la luna, e che
Una specie vi sia d' Umanità,
A cui principio il padre Adam non diè,
E le istesse, che noi, leggi non ha.
Ma se fosse ciò ver, solo lassù
Bramerei di alloggiar, perchè così
Potrei sperar di non vederti più.
Pur temerei che colla scorta un dì
Del padre Daniele (13), ancora tu
Venir potessi a ritrovarmi lì.

CLII

Giacchè quest' aere che spirando vo,
M' influisce tristezza e avversità,
E giacchè 'l CREDITOR, ovunque io sto,
Sempre crudele affanno al cor mi dà;
Sicuramente abbandonare io vo'
Il patrio suolo e la natìa città.

E a ricercar sotto altro cielo andrò
Quella pace che il cor quivi non ha.
Ma partir deggio in guisa tal, che più
Non sappia il CREDITOR de' GIULI TRE,
Ov' io mi sia, e cosa mai ne fu.
Che se lo giunge a discoprir, benchè
Ito fossi nell' Indie o in Calecù,
Prende le poste e se ne vien da me.

CLIII

Ma come un tempo Oreste, il qual poichè
La madre coll' adultero ammazzò,
E tanto atrocemente vendicò
Il padre ucciso e la tradita fe,
Ramingo esule afflitto ognor con sè
Trasse le Furie ultrici ovunque andò;
Anch' io nel core impressa porterò
La mia pena amarissima con me.
Che dopo lunghi e travagliosi dì,
Se a quel misero alfin pietosa fu
La Dea cui sangue uman lo Scita offrì;
Perchè rimedio tal, forza o virtù
Trovar non posso altrove anch' io così,
Onde I TRE GIULI non m' affliggan più?

CLIV

Or dunque, amici, un caro addio vi do,
Mentre da voi lungi rivolgo il piè.
Addio, ninfe leggiadre, io me ne vo,
Nè più fra voi si parlerà di me.
A questo amaro passo mi portò
Il debito fatal de' GIULI TRE:
Ma nè il primo, nè l'ultimo sarò,
Che ramingo per debito si fe'.
Me n'esco in questo dir dalla città:
Ma tosto il CREDITOR dietro mi fu,
E disse: Venir teco ho volontà.
Afflitto allor me ne ritorno su,
Sclamando: E dunque in ciel fisso sarà,
Che fuggir da costui non possa più?

CLV

Allorchè questi il padre Tebro udì
Striduli carmi che tessendo vo,
Dal fondo limaccioso il capo alzò,
Scosse lo scettro, e disse poi così:
Su queste rive Ennio e Lucilio un dì,
E il Venusino e il Mantovan cantò,
Quando la poesia Roma prezzò,
Ed al valore le bell' arti unì:
Poscia cigni canori in ogni età
Misti con rane, gufi, upupe e grù
Le mie sponde assordiro e la città.
Si cantaron le donne, i duci, i re,
Armi, amori, follie: ora di più
Vi mancava il cantor de' GIULI TRE!

CLVI

O felice avventura, o novità,
Che l' anima di giubilo m' empi!
O per me lieto e fortunato dì,
Che tutti i guai dimenticar mi fa!
Partir vuole Crisofilo di qua,
E il tutto già sollecito allesti;
Di già il farsetto solito vesti,
E l' abito depose da città.
Posti ha gli sproni e gli stivali a' pie',
E già d' un salto sul destrier montò,
E già al fianco lo spron sentir gli fe'.
Partissi, e tanta gioia in me lasciò,
Quanta ne prova il marinar, poichè
Sparir le nubi e 'l turbine cessò.

CLVII

Cessate, o fieri venti, or che di qua
Il CREDITORE mio se ne partì:
Spiri un zeffiro placido così,
Come nel fresco april spirando va.
Splenda ridente in ciel serenità,
Sia mite l' aria, e sia tranquillo il dì,
E finch' egli non sia lungi di qui,
Non gli succeda alcuna avversità.
Goda viaggio felice: ma poichè
Lungi da me sarà, fracassi giù
Acqua e neve dal ciel, quanta ve n' è,
Acciò non possa ritornar quassù:
E faccia, come il corvo di Noè
Che andò a mal' ora, e non si vide più.

CLVIII

Dacchè partì Crisofilo di qua,
Dacchè più non lo veggio attorno a me,
Nè più chieder mi sento I GIULI TRE,
Mentre scorro le vie della città;
Pieno di sicurezza e libertà
Lieto rivolgo ove m' aggrada il piè,
Siccome il sorce, se il gatto non c' è,
Arditamente passeggiando va.
E oh voglia il Ciel che non ritorni su,
E se verso maremma egli partì,
Se lo portino i Turchi in schiavitù!
Nè mal gli bramo: io gli auguro, che lì,
Purchè fra noi tornar nol lascin più,
Lo facciano visirre ovver mufti.

CLIX

Qual geme afflitta e misera città,
Se d' assedio la strinse, e circondò
Nemica schiera, e contro quella usò
Le più fiere crudeli ostilità;
E qual poscia riprende ilarità,
Se poich' in van l' assalitor tentò,

E forza ed arte, il campo indi levò,
E guerra ed armi altrove a portar va,
O Crisofilo mio, allorchè tu
M' assediavi a cagion de' GIULI TRE,
Il mio rancor, la tema mia tal fu:
Ed or ch' ito ne sei lungi da me,
Nè più mi angusti, e non ti veggio più,
Il mio piacer, la gioia mia tal'è.

CLX

Postier, vi sono lettere per me? —
Evvene una. — Un baiocco eccolo qui....
Vediam, chi scrive mai.... che veggio, oime!
È il CREDITOR, che scrivemi così:
Fa' che sian preparati i GIULI TRE
Quanto prima, poichè sarò costì
O vivo o morto, o a cavallo o a piè
Domenica al più lungo, o lunedì.
Poffareddio! se ognor mi tormentò
Già da vicino, ora che lungi sta,
Di tormentarmi ancor la via trovò.
E il malan per la posta egli mi dà,
E mentre LI TRE GIULI io non gli do,
Pagarne i frutti in guisa tal mi fa.

CLXI

Dicesi che taluno adoperò
Certo licor venefico così,
Che se un foglio talor se ne bagnò,
Fe' morir chi lo lesse o chi l' aprì.
Scarse le vie son dunque onde si può
Di questa vita terminare i dì,
Che nuove di morir guise inventò
La crudeltà ch'in sè l' uomo nudrì?
Starei per dir, che men fiera non è,
Non tormentosa men la crudeltà,
Ch' usa il mio CREDITOR verso di me;
Poichè, mentre, scrivendomi, mi fa
Frequenti istanze per LI GIULI TRE,
Il veleno per lettera mi dà.

CLXII

Vedesti mai, se il genitor partì,
Saltellando scherzar con libertà
Il fanciullin con quei che pari età
Di genio e di costumi insieme unì:
Se intorno il genitor gli comparì,
E rimirollo con severità,
In parte ascosa a rifugiar sen va,
E pieno di timor stassene lì
Libero e lieto anch' io vivea, finchè
Alcun la gioia mia non disturbò
E lungi stette il CREDITOR da me;
Ed or che finalmente ritornò,
Di nuovo a domandarmi I GIULI TRE,
Timido, ascoso e cheto me ne sto.

CLXIII.

Certa antica moneta in un burò
Io conservava, o CREDITOR, per te:
Sotterra la trovai: moneta ell' è
Che de' Consoli al tempo in Roma usò.
Son sesterzi (14) minor: valean perciò
Due assi ed un semisse: in guisa che
A due baiocchi e mezzo, o forse a tre
La lor valuta ragguagliar si può.
Ed in tanti sesterzi io volea già
Pagarti: udendo poi più d' un che su
Lo costo loro disputando va,
Con tal moneta ebbi io difficoltà
Pagar TRE GIULI; che nè men, nè più
Vo' dar di quel che di ragion ti va.

CLXIV

Non di tanto piacer Priamo esultò,
Allorchè il greco esercito partì,
E insidioso fra scogli s' appiattò,
Finchè Simone il tradimento ordì;
Nè tanto poscia alto terror provò,
Quando dal sen del rio cavallo uscì
Nembo d' armati, e' l greco stuol tornò,
Che di stragi e d' incendii il tutto empì:
Quanta provai letizia, allorchè tu
Da me partisti, o CREDITOR, poichè
Mi lusingai di non vederti più:
E quanto provo smarrimento in me,
Or che ti veggio ritornar quassù,
A chiedermi di nuovo I GIULI TRE.

CLXV

Io t' assicuro, o CREDITOR, che se
Avuti gli avess' io, da un tempo fa
Già renduti t' avrei LI GIULI TRE:
Ma che? chi mai può dar quel che non ha?
Ben quel che posso darti avrai da me,
E al tuo crin la mia Musa intesserà
Serto immortal di lodi; onde di te
Ragioneranno le venture età.
La buona intenzion scorgi di qui,
Se tutto quel che posso dar, ti do:
Posso darti SONETTI, eccoli qui.
Ma tu non appagandoti di ciò,
Non vuoi ch' io sconti il debito così,
Straluni gli occhi, e par che dichi: Oibò!

CLXVI

Di sbrigarmi oramai speme non v' è
Dal tormento crudel che mi recò
Continuamente il CREDITOR, benchè
Andasse dove il suo bisavo andò.
Chè giorni sono il testamento fe',
E l' erede d' un vincolo gravò;

Che se ognor non mi chieda i GIULI TRE,
Del dritto ereditario lo privò.
E dove egual malignità si udì,
Se da lui negli eredi passerà
L' azion che mi tormenta e notte e dì;
E neppur morte terminar potrà
Le pene mie, se il CREDITOR così
E vivo, e morto mi tormenterà.

CLXVII

Non isdegnarti se la tua beltà,
Che dolcemente, o Nisa, mi ferì,
Non vengo a vagheggiar spesso così,
Come solea già far tre mesi fa:
Che tante brighe un CREDITOR mi dà,
Che ogni altra cura dal mio cor partì,
Dacchè 'l debito feci, da quel dì
Amore nel mio cor loco non ha:
Credilo pur, credilo, Nisa, a me:
Amore star col debito non può,
Ond' io più penso al CREDITOR che a te.
Dacchè il debito feci, amor passò:
Amor dimenticai per GIULI TRE,
E un diavolo così l' altro cacciò.

CLXVIII

O Nisa mia, non ti piccar però,
Nè volermi tacciar d' infedeltà:
Da quel dì pria diverso cor non ho,
Nè diversa è da pria la tua beltà:
Ma se fossi colei che cagionò
La ruina di Troia un tempo fa,
Con frequenza maggior di quel che fo,
Volger a te il pensier non potrei già:
Ma pur, Nisa, se vuoi che verso te
Torni il mio core ed il pensier qual fu,
Dammi (non è gran cosa) GIULI TRE.
Nè ciò strano ti sembri: a' nostri dì
La prima donna non saresti tu,
Che l'amante conservasi così.

CLXIX

Nisa, quell' orsacchin che l' altro dì
Tisbino mio dentro il covil trovò,
Ardito e franco omai si fe' così,
Che più volte col can si cimentò.
L' innamorato Alcon se n' invaghì,
E per Nerina sua mel domandò;
Che se dar gliel volea, egli m' offrì
Il più bel nappo che veder si può:
Ma abbiasi il nappo Alcon, che sol per te
Io lo conservo, o Nisa, e sol puoi tu,
Se un regno avessi, un regno aver da me.
So che il dono al tuo merto egual non è,
Più ti darei, ma che può dar di più
Un che pagar non puote GIULI TRE?

CLXX

Omai sei volte il sol dal Gange uscì,
E altrettante nell' onde i rai tuffò,
E invan di Nisa ricercando vo,
O che tramonti o che rinasca il dì.
Non più alla selva e al prato comparì,
Nè più al fonte limpido tornò,
Ove spesso i bei labbri ella bagnò
Nell' estivo calor del mezzodì.
Se dunque, o Nisa, in traccia io vo di te,
Tu qual cerva che il can fuggendo va,
Rapida ognor t' involerai da me?
E per strana crudel fatalità,
S' io fuggo il CREDITOR de' GIULI TRE,
Ei per l' opposto ognor mi seguirà?

CLXXI

Se mai d' un rio sul verde margo, o appiè
Della fronzuta quercia assiso sto,
Dello strale che il cor mi penetrò,
O Nisa bella, a ragionar con te;
E al mio lungo penar grata mercè
Fra la speme e il timor chiedendo vo,
Tu il mio querulo amor udir non vuo',
E vuoi che io canti pur de' GIULI TRE.
Che mi lusingo? o chi veder non sa
Che sempre odioso l' amor mio ti fu,
E il mio cordoglio sol piacer ti dà?
Donna crudele, io non so dir se più
Penar l' amore o il debito mi fa,
Se più mi affligge il CREDITOR, o tu.

CLXXII

Ve' quel gruppo di fior, che comparì
In sul mattin? tosto languir dovrà.
Tal, Nisa orgogliosetta, è tua beltà,
Che or vaga appar, ma cangerassi un dì.
Ve' come l' aura, che dal mar uscì,
Scuote que' fiori, e or qua li piega, or là?
D' uno in un altro amor cangiando va,
Nisa incostante, il core tuo così.
Or va, cóglili, e il crin.... ma no, che appiè
Di quei schifosa botta si appiattò;
Scagliale un sasso, ed indi un altro: or ve'
Come in sè si restrinse e rannicchiò!
E sembra il CREDITOR de' GIULI TRE,
Che mille onte sostiene e mille no.

CLXXIII

L' immagine di Nisa un tempo fa
Fissa così nel mio pensier si stè,
Che espressa io vi vedea l' alma beltà,
L' aureo crine, il bel volto e il vago piè;
Quando, o mio CREDITOR, da un tempo in qua
La strana metamorfosi si fe',

E per fiera crudel fatalità
A un tratto Nisa convertissi in te;
E dove fissa lungamente fu
L' immago di colei che m' invaghì,
Ve' che bel figurin! c' entrasti tu.
Sulle campagne argive ancor così
All' improvviso comparir d'un bu,
La bella figlia d' Inaco sparì.

CLXXIV

Amor nascosto entro il mio cor così
Meco sovente ragionando va:
Deh canta di colei che t' invaghì,
Le soavi maniere e la beltà;
Canta i begli occhi onde quel dardo uscì
Che fisso in mezzo al petto ancor ti sta,
E il favellar che il fuoco accese un dì
Che dolce ardore in sen provar ti fa.
Ond' io, che oppormi al suo voler non so,
M' accingo all' alta impresa, indi fra me
Ancor dubbioso ragionando vo:
Se da quella crudel, grata mercè
Del mio dolor, del pianto mio non ho,
Ah sì torni a cantar de' GIULI TRE.

CLXXV

Dacchè l'immagin della tua beltà
Scolpita in sen per man di amor mi fu,
O dolcissima Nisa, il Ciel lo sa,
Se ognora esser vorrei ove sei tu.
Ma il tuo german, che in guardia tua si sta
Qual Argo in guardia d' Io cangiata in bu,
Se vede alcun che cortesia ti fa,
Storce le ciglia stranamente in su;
E geloso, quant' uomo esser mai può,
Non vuol ch' io venga a ragionar con te:
E io cimentarmi secolui non vo'.
Nisa, quel tuo german risveglia in me
Tal rancor ch' altri in me non risvegliò.
Toltone il CREDITOR de' GIULI TRE.

CLXXVI

Se d' altre ninfe in compagnia sen va
Nisa, quando di fiori il crin s' ornò,
E della rosea gonna s'ammantò,
Che sì vezzosa comparir la fa;
Mentre conquiso da sì gran beltà,
Pien di diletto a riguardarla io sto,
Contro i colpi d' amor schermo non ho,
D' amor che dolce pena al cor mi dà:
Ma poichè Nisa agli occhi miei sparì,
Come di cosa che già un tempo fu,
Di lei 'l pensiero anche dal cor svanì;
Ma, se veggio colui de' GIULI TRE,
Il cor mi trema, e se nol veggio più,
Mi lascia in cor l' immagine di sè.

CLXXVII

Nisa, se mai ricuperar potrò
La primiera del cuor tranquillità,
Se mai sciolto dal debito sarò,
Che noie penosissime or mi dà;
Del tuo bel nome risuonar farò
Pindo e Parnasso, ed alla tua beltà
Serto di eterna lode intesserò,
Ed ancor Nisa il suo poeta avrà:
Ma troppo è grave il duol che notte e dì
L' alma mi punge acerbamente, e che
D' affannosa mestizia il cor m' empì;
Nè degno stil formar potrò, finchè
A tormentar mi seguirà così
La persecuzïon de' GIULI TRE.

CLXXVIII

Balenar veggio spesso a mezzodì,
Ed un torbido vento si levò,
Che porta pioggia, il ciel già s' oscurò,
Già in aria il tuon romoreggiar s' udì.
Se m' ami, o Nisa, al tramontar del dì
Tu chiama Eurilla, io con Elpin verrò,
Poich' all' ovil ridotto il gregge avrò,
E insiem la notte passerem così:
Eurilla con Elpin ragionerà,
Io, Nisa mia, ragionerò con te,
E piova, e tuoni pur, quanto saprà;
Ch' io spererei che a ricercar di me
In sì piovosa notte non verrà
L' importuno esattor de' GIULI TRE.

CLXXIX

Sorgi omai dalle piume, Elpin, che già
Lucido appare in Oriente il dì,
Già della chiusa mandra il gregge uscì,
E la fresch' erba a pascolar sen va;
Gran festa al vicin bosco oggi sarà;
Ivi già di pastor folla s' unì:
Chi canterà lodi a Dio Pane, e chi
Gli amorosi suoi guai racconterà.
Via, sorgi, Elpin, prendi la cetra, io so,
Che a te del canto il primo onor si de',
Che contrastarti altro cantor non può.
Là, se t' aggrada, anch' io verrò con te,
E sulla mia zampogna anch' io dirò
Qualche cosetta sopra I GIULI TRE.

CLXXX

Dunque pieni di dolce ilarità
Sempre ogni ninfa, ogni pastor vedrò,
Ed io fra meste immagini dovrò
Passar la giovanil florida età?
E coll' idea di mie calamità
Di funesti pensier mi pascerò?

Sempre nemica la fortuna avrò,
Sempre torbido il ciel per me sarà?
E la noia crudel, che ognor fin qui
Acerbissimo affanno al cor mi diè,
Sempre dovrà perseverar così?
Placati omai, fiero destin, con me,
E respirar lasciami in pace un dì,
Rimembranza crudel de' GIULI TRE.

CLXXXI

O Nisa bella, or che vicin ti sto,
Il volto a rimirar, che m' invaghì,
Interamente dal mio cor partì
La noia che finor mi tormentò.
D' ogni pensiero io vo' spogliarmi, e vo'
Or or cantarti la canzon che un dì
Già piacque ad Amarillide così,
Ch' ella stessa di un serto il crin m' ornò,
E tu, Lesbin, dammi quel nappo, e giù
Versavi quel liquor, che infonde in me
Contro il fiero destin forza e virtù.
O dolce vin, mi scenda in sen da te
Piena letizia, arma fatal sii tu
Contro il mio CREDITOR de' GIULI TRE.

CLXXXII

Possente Bacco, almo piacer sei tu,
Tu la vera dell' uom felicità,
Sol per te le passate avversità
Lo sventurato non rammenta più:
Tu il sangue empi d' insolita virtù,
Tu il peso allevii alla canuta età,
E sciolta la natìa frigidità,
Le ritorni il calor di gioventù.
Or se del nume tuo ricolmerò
Le vene mie, possente Bacco, in te
Ogni tetro pensier sommergerò;
Se il tuo furor trasfonderassi in me,
Pien di letizia il cor, tripudierò
In faccia al CREDITOR de' GIULI TRE.

CLXXXIII

Or qual m' ingombra insolita virtù,
Che dolcemente mi rapisce a me?
Qual fuoco entro mi scorre in su e in giù?
Evoè, viva Bacco! evoè! evoè!
Ma chi è colui, che viemmi incontro? orsù
Lungi da me, chiunque sei: ma oime!
Or ti ravviso, il CREDITOR sei tu,
Tu sei il CREDITOR de' GIULI TRE.
Dammi quel tirso, o gran Lièo, che un dì
Il derisor di tua divinità
Sulle balze di Rodope punì.
Il CREDITOR vittima tua cadrà,
Esempio memorabile per chi
Tormenta i debitor, com' egli fa.

CLXXXIV

Odimi Osmino: come pria tu puo',
Foglie di amaro assenzio a coglier va,
L' ispido rusco, il carbo acuto e lo
Spino pungente, ed un fastel ne fa;
Aggiungervi la bieta ancor se vuo',
E la lubrica malva si potrà:
Mel reca poi, che farne un serto io vo',
Che un capo degno inghirlandar dovrà;
Ma pria di Pane al tempio i Fauni, ed i
Satiri invita dal caprigno piè,
Che vengan tutti allo spuntar del dì:
Ch' io poscia il CREDITOR de' GIULI TRE
Vo' meco alla funzion condurre, e lì
De' SECCATORI incoronarlo RE.

CLXXXV

Questo è il luogo fatal, Tirsi, ove un dì
Crisofilo TRE GIULI mi prestò:
Qui di tasca il borsel trasse e l' aprì,
Qui con stento I TRE GIULI mi contò.
Non era un passo ancor lungi di qui,
Che a chiedermi I TRE GIULI incominciò,
E da quel punto a tormentar così
L' avaro CREDITOR mi seguitò.
Funesto è il luogo, ed espiar si de'.
Di legna tronche ai rai di luna or fa
Magico fuoco, e scinto e scalzo il piè
Giragli intorno, ed aspergendo il va
D' acqua lustrale; indi due volte e tre
Grida: Genio maligno, esci di qua!

CLXXXVI

Ve', che alla riva il marinar di già
Lo snello burchielletto avvicinò?
Per l' onde placidissime colà
Andiamne, o Nisa, a passeggiar un po'.
Cimodocea, che per lo mar sen va
Con i coralli al crin, ti mostrerò;
E per invidia in mar si tufferà
La bella Dea che tanto Alcide amò.
Se Glauco e Proteo e Palemone in te
Fisserà i sguardi, io proverò bensì
Rancori e gelosie dentro di me.
Ma se animale anfibio egli non è,
Almen d' intorno non avrò così
Il gran persecutor de' GIULI TRE.

CLXXXVII

Soffia Aquilon, e il ciel s' irrigidì,
E il sol da noi più lungi i rai portò;
Nudo di foglie il bosco omai restò,
E già la neve i monti ricoprì.
Vieni amica stagion, che se fin qui
Noia amara e crudel mi tormentò,

Forse da te qualche riposo avrò,
Quando rigido è il ciel, piovoso il dì.
Cada dirotta pioggia in quantità,
Quanta ne venne al tempo di Noè;
Che almeno in casa il CREDITOR starà:
E se pur uom salvatico non è,
Così frequentemente non potrà
Venirmi a domandare I GIULI TRE.

CLXXXVIII

La rigida stagione omai partì,
Il crudo gelo e l' aquilon cessò,
E a respirar fra noi più freschi dì,
Dall' Egitto la rondine tornò.
Le verdi foglie il bosco rivestì,
D' erbe e di fiori il praticel s' ornò,
La voce della tortora si udì,
E il canto Filomela incominciò.
Or che dell' anno è la più bella età,
Muovere in liete danze agile il piè
La pastorella ed il pastor godrà.
Io sol mesto dormmi, e solo a me
Ogni dolce piacer funesterà
L' ostinato esattor de' GIULI TRE.

CLXXXIX

Quando del mondo nella prima età
L' uom coi dettami di natura oprò,
La comunanza d' ogni bene usò
Ciascun con egual dritto e libertà.
Poscia di posseder l' avidità
Del mio e del tuo la distinzion trovò,
E con permute allor l' uom riparò
Le reciproche sue necessità.
Ma perchè sempre in permutar così
Mantener l' uguaglianza ei non potè,
Al baratto il danar sostituì.
E questo poscia immenso stuol con sè
Trasse d' amari guai, di cui fin qui
Parte soffersi anch' io per GIULI TRE.

CXC

La soverchia in parlar prolissità,
O Crisofilo mio, seguir non so;
Amo la sostanziosa brevità,
Stile che Sparta anticamente usò.
Così la Bizantina (15) autorità
Al Macedone il transito negò
Per le sue terre, e per le sue città
Con un sol, ma sonoro e tondo No.
Quel risoluto No, quel pretto Sì
Son d' un sincero cuor pregi e virtù,
Che i veri sensi suoi scopre così:
Quindi, allorchè mi chiedi I GIULI TRE,
Se con un No rispondo, e nulla più,
Scorgi da questo un cuor sincero in me.

CXCI

Tigre a cui i figli il cacciator rapì,
Poichè trovati entro il covil non gli ha,
Dietro colui che già ratto fuggì,
Corre fremendo, e presso omai gli sta;
Ma quei getta un cristal: stupida lì
Si ferma ella a mirarsi; indi oltre va:
Ma sovr' altro cristal s' arresta, e dà
Tempo di fuga al predator così.
Tal' io se viene il CREDITOR da me,
Tosto alcun mio sonetto udir gli fo,
Ei l' ode: indi pur chiede I GIULI TRE:
Altro ed altro sonetto allor gli do,
E l' intrattengo in guisa tal, finchè
Sottraendo pian pian da lui mi vo.

CXCII

Che mai l' ambizioso uom non tentò
Acciò di sè si ragionasse un dì?
Sotto il peso dell' armi altri sudò
Ed ai colpi nemici il petto offrì;
Riposo ai stanchi lumi altri negò,
E sulle dotte carte impallidì;
E quei che il tempio in Efeso incendiò,
Volle il suo nome immortalar così.
Quanto felice, o CREDITOR, sei tu,
Perchè il tuo nome cognito si fe'
Senza alcun tuo periglio, arte e virtù;
E forse alcun ragionerà di te
Negli anni appresso, e pur non fai di più,
Che sempre domandarmi I GIULI TRE.

CXCIII

Questi che al vento in van spargendo vo,
Canori miei lamenti io lessi un dì
A Crisofilo, il qual, poichè gli udì,
Ostinato in tal guisa mi parlò:
Non poesie da te, quattrini vo',
Che non mai poesia la borsa empì;
Invece il tempo di sprecar così,
Una volta a pagar deh pensa un po'.
Io gli risposi: Assai pensier mi diè,
E sempre acuta spina al cor mi fu
Il debito finor de' GIULI TRE;
Son stanco omai, non vo' pensarvi più,
S' esser pagato vuoi, or tocca a te:
Io ci pensai finor, pensaci or tu.

CXCIV

Se facessi più prove che non fe'
Orlando, Rodomonte e Ferraù,
O Carlo imperador, re de' *Monsù*,
O chi tolse l' impero a Dario re;
Se niuno al mondo avesse più di te
Forza, senno, valor, scienza e virtù,

Se ne sapessi un tantinello più,
Di chi inventò la Regola del Tre :
Il nome tuo ne' più remoti dì,
O CREDITOR, non diverrebbe già
Così famosa e celebre così,
Come famosa l' importunità,
Con cui mi tormentasti ognor fin qui,
Nei secoli de' secoli sarà.

CXCV

Forse talun si sdegnerà con me,
Forse troppo importuno altrui sarò,
Perchè non altro replicando vo
Che il CREDITOR noioso e I GIULI TRE ;
E giacchè vena facile mi diè
Apollo, e 'l suo favor mi dimostrò,
Vorria, che in alto stil cantassi ciò
Che fecero i gran duci, ed i gran re.
Ma siccome i disagi che soffrì,
Sempre il guerriero divisando va,
E le battaglie in cui trovossi un dì,
Del CREDITOR che sì penar mi fa,
E del debito anch' io parlo così,
Che dove il dente duol, la lingua dà.

CXCVI

Poichè la pioggia autunnal cadè,
E il sol dall' Oriente s' affacciò,
Sul molle suol breve comparsa fe'
Il fungo periglioso, e poi mancò ;
Così saria per avvenire a te ;
Che nessun pregio immortalar ti può,
Se non fosse l' affar de' GIULI TRE,
Onde celebre al mondo io ti farò.
E il vecchio avaro ne' futuri dì
Al prodigo figliuol ti preporrà
Per raro esempio, e gli dirà così :
Se ricco divenir brami anche tu,
Figlio, imita costui che un tempo fa
Il gran martel de' debitori fu.

CXCVII

Folle colui che ne' più lieti dì
Della verde stagion di gioventù
Vive di gloria vana in schiavitù,
E di sterile fama s' invaghì ;
Se Apollo invan la mente e il sen m' empì
Di nobile poetica virtù,
E or sulle cime del Parnasso, or su
L' alto Elicona passeggiai fin qui ;
Poichè le Muse il CREDITOR sprezzò,
E lungi ognor volse da Cirra il piè,
Nè dell' immortal fronda il crine ornò ;
E di vaga poesia pago non è,
E queste rime che tessendo vo,
Non le apprezza il valor di GIULI TRE.

CXCVIII

Uom di voce sottil, di mezza età,
Asciutto, lungo, magro, e curvo un po',
Tardo e lento così che noia fa,
Irresoluto quanto esser mai può.
Curioso ed amator di novità ;
Tenace nel parer cui s' appigliò ;
Se l' interroghi, estatico si sta
Mezz' ora senza dir nè sì, nè no ;
Ma sopra il tutto seccator così,
Così noioso ed importuno egli è,
Che il suo proprio carattere sta qui.
Ora se alcun brama saper da me,
Chi sia quell' uom di cui parlai fin qui,
È questi il CREDITOR de' GIULI TRE.

CXCIX

Chiunque il suon de' miei lamenti udì,
Onde i miseri fogli empiendo vo,
E le querele che sparsi fin qui
Contro quel che I TRE GIULI mi prestò;
Forse dirà ch' io non dovea così
Trattar basso soggetto, e che perciò
Di quel celeste dono onde mi empì
La mente Apollo, inutil uso io fo.
Ma che mai può saper costui chi dà
Sprone al mio canto, ed il dolor qual' è
Che il cor m' affligge e che languir mi fa ?
Che può saper che spesso entro di me
Non pianga le mie vere avversità,
Sotto il pretesto delli GILLI TRE ?

CC

Stando iernotte in cameretta, e lì
Allo splendor che un lumicin mi fa
Cantando i guai che il CREDITOR mi dà,
M' apparve Apollo, e mi parlò così :
Che pazzo debitor fosti fin qui,
T' annoia tanto l' importunità
Di colui ch' altro impaccio in sè non ha,
Che farti disperar e notte e dì.
Quando vien, digli pur : Danar non ho,
D' esser pagato non sperar da me,
Che mai a' giorni miei ti pagherò.
Poi se insolente rispondesse a te,
Un colpo colla cetra, ch' io ti do,
Dà in testa al CREDITOR de' GIULI TRE.

CCI

Allor che lungo oltre l' usato il dì
Su i cardini infuocati ardendo va,
Posando il corpo, l' alma mia rapì
La dolce di Morfeo tranquillità.
Cinto d' allori il colle m' apparì,
Ove il bel fonte d' Aganippe sta,

E gli omeri rivolti al mezzodì
Turba di saggi ingegni era colà.
A rider in vedermi incominciò
Lo stuolo eletto, che si volse a me,
E cupido lo sguardo ognun girò.
Dissero alfine: Quel gran pazzo egli è,
Che giorno e notte quanto più ne può
Si distilla il cervel per GIULI TRE.

CCII

Nel tetro dell' Averno mi portò
Larva, che d' orridezze il sen coprì,
Intrepido v' andiedi, e giunto lì
Tragica scena a me si presentò.
Il ciglio mio senza terror mirò
Megera, Tisifone, Aletto, e chi
Per tormentare altrui e notte e dì
Tutta l' ira di Pluto ivi adunò:
Idre, Cerberi, Icne, e ciò che sa
La barbarie inventar, e ciò che in sè
Dolor, disperazione accolse già.
Mi rivolsi a costoro, e dissi: Affè
Pena quivi non v' è che agguaglierà
Quella del CREDITOR de' GIULI TRE.

CCIII

Notturno augel, qualor gracchiando va,
Preludio infelicissimo lo so,
Poichè spavento tal anche apportò
Alla semplice nostra antichità.
Stuol di corvi, se in ciel mai si vedrà,
Segno al certo felice esser non può,
E se greggia di lupi alta ululò,
Tema, spavento e duol n' apporterà;
Ma quel però che m' atterrisce più,
Sappilo, CREDITOR de' GIULI TRE,
È un bruttissimo corvo, e quel sei tu.
Sempre ai fianchi mi vieni, e sempre ai pie',
E stridulo peggior che nibbio o grù,
Eterno malaugurio apporti a me.

CCIV

Il gran legislator, qualor ferì
Di gastighi gli Egizi, al Nilo andò,
E percuotendo quel, tosto cangiò
La chiarezza primiera, e il sangue uscì.
Quando di moscolini e rane empì
Fin la casa reale, e non lasciò
Luce alcuna nel sol, ma lo velò,
Talchè tutto il chiaror in lui sparì.
Qualor di morte e duol coperto fu
L' Egitto dalla verga di Mosè,
O CREDITOR! e non nascesti tu!
Che fra tanti gastighi, almen per me,
Credilo pur senza cercar di più.
Un gastigo maggior di te non v' è.

CCV

Voi che ascoltate i miei lamenti, ah se
Sapeste il grave duol che ascoso sta
Nel cupo del mio sen, qualche pietà
Forse nel cor vi desteria per me.
Un indiscreto CREDITOR al piè,
Qual can che del padron in traccia va,
Mi nasa così ben che in verità
Cane di lui miglior certo non v' è.
Se passo per un luogo, eccolo lì,
E mentre fuggo lo rincontro più,
E sempre in traccia mia viene così.
Cervo o levrier più corridor non fu;
Che se Atlante vivesse a' nostri dì,
Direbbe che l' assiste Belzebù.

CCVI

Nei prischi tempi i nostri antichi già
Agli estinti un danaro, o meno o più,
Qual richiedea la lor possibiltà
Porre solevano al feretro su.
E quelli giunti ad abitar di là,
La picciola moneta avea virtù
Far sì, che con minor difficoltà
Nel gran varco di Lete andasser giù.
Se tu, mio CREDITOR, tra pochi dì
T' accingi di morir, su la mia fe,
E sul debito mio giuro così:
Pronto, credilo pur, sarò per te
(Quando però verrò a trovarti lì)
A Caronte pagare I GIULI TRE.

CCVII

Or, Crisofilo, alfin pagar ti vo',
Qui la casa è vicina, andiamo su,
Ma pria però mi dèi prometter tu
Di fare i conti, e poi ti pagherò.
Le perdite di tempo io conterò,
Inchiostro e carta, poi sonetti, e più,
Penne, occhiali, candele, ed un sortù
Che pel troppo appoggiar si consumò;
Polvere per la caccia in quantità,
Sòle di scarpe per fuggir da te,
E il campanel che in su la porta sta
Rompesti un giorno, e il ricomprai: sicchè,
Agendo con giustizia ed equità,
Tu dèi restituire il resto a me.

CCVIII

Talor sull' alba a passeggiar men vo,
Pensando sempre, o CREDITOR, a te,
E tal pensier è così fisso in me,
Che cosa alcuna frastornar nol può.
Che diavol tu m' hai fatto io non lo so,
So ben che ovunque io mi rivolga il piè,

Sempre mi stanno in mente I GIULI TRE,
Che vorrei restituirti, e pur non gli ho.
Ma tu però tra mille cure al dì
Pensi col tuo cervello, e già si sa:
Che avrò da far, se il debitor fallì?
Dunque è maggior la tua fatalità
D' essere CREDITOR, e poi di chi?
D' uno che mai un quattrinel non ha.

CCIX

Se in guerra sì fatal d' Anglia il gran re,
O de' Prussi il regnante un stuolo avrà
Innumerabil d' uomini, qual me
Vincerli presto l' imperial potrà.
Che s' ei ne' campi ove la pugna v' è,
Alto rimbombo risuonar farà:
Rendimi, o debitor, I GIULI TRE!
L' esercito nemico fuggirà.
Tanto tal suono intimorir mi può,
Che a' Titani maggior del mio non fu,
Quando Giove dal ciel gli fulminò.
L' infausto sibilar ha tal virtù,
Che ognor perpetuo nell' orecchie io l' ho,
E morto ancor lo sentirò di più.

CCX

Tutti per darmi duolo in me adunò
Il Fato i strazi suoi, ah che sarà
Barbaro mio destin, dunque non può
Nel tuo petto regnar scarsa pietà!
Ascolti ognun le pene mie, già so
Che perduta è la mia felicità,
Ove trovarla, ove a cercarla andrò,
Se fino in casa a tormentarmi sta!
Udite: un pappagallo ed un cucciù
Comprai per sollevar le smanie in me,
Questi per pena mia mi crucian più
E l' accidente è sì fatal, perchè
Dal CREDITOR che un giorno da me fu,
Impararo a cercarmi I GIULI TRE.

CCXI

O caro seccator, potresti un po'
Fare i tuoi fatti, e non badare a me;
Già tu vedesti quant' inutil è
Starmi a seccar quando danar non ho.
Indiscreto sei troppo, ed io non so
Qual giusto titol debba dare a te;
Tu vuoi farmi impazzir per GIULI TRE;
Ma il fatto è questo, che impazzir non vo'.
Puoi cantare a tua possa e notte e dì,
Che danar non avrai da chi non l' ha,
Vuoi SONETTI da me? eccoli qui.
Eterna gloria tua questa sarà,
Che nessun creditor vanta oggidì
Tanto favor che il debitor gli fa.

CCXII

Invitto Alcide, e quai facesti tu
Opre che di stupor n' empion così,
Tu, che al cupo d' Averno andasti giù,
E l' Idra in sol vederti s' atterrì?
Sotto la clava tua il fier morì
Mostro dell' Erimanto, eppur non fu
Che si possa uguagliare ai nostri dì
Possente a segno tal la tua virtù.
Il braccio feritor solo apportò
Spavento in altrui cor, ma non potè
La voce far ciò che la destra oprò.
Perdonami, un più bravo evvi di te,
Che uccidere in un subito mi può,
Col solo ricercarmi I GIULI TRE.

CCXIII

Giove una grazia io richiedo a te,
Fa' che mi creschin l' ale, e me n' andrò
Su per gli aerei spazi, ove non può
Trovarmi il CREDITOR de' GIULI TRE.
Già m' esaudisti, e già mi veggo al piè
Crescer le piume, or più timor non ho,
Se in picciolo augellin si trasformò
Il corpo tutto e la figura in me.
Fugaci godimenti allor che più
Credeva di gioir, o crudeltà!
In tronco il CREDITOR cangiato fu.
E mentre ch' io volea posarmi là,
In van, mi replicò, fuggir vuoi tu
Da chi a dispetto tuo ti seguirà.

CCXIV

Terren che a lungo andar s' isterilì,
Nè pioggia alcuna ad inaffiarlo va,
Invan l' agricoltor, e notte e dì
S' affatica il meschin, messe non dà.
E se ardente calor l' inaridì
Più all' essere primier non tornerà
Talchè nel centro suo secco così
Pruni e spine alla fin sol produrrà.
Così t' avvien, o CREDITOR, e tu,
Che senza discrezion seccasti me,
Cosa alcuna non puoi sperarne più.
Ma senza ciò sei un bel pazzo affè,
Che pretendi da quel che mai non fu,
Ricavarne per forza I GIULI TRE.

CCXV

Più strana ove s' udì fatalità
Di questa mia, che sempre ho appresso a me,
Quel seccator che mai trovar mi fe'
Posa, nè mai trovar me la farà!
Nettuno, dagli, s' hai di me pietà,
Ogni qual volta egli richiede a me,

O a richieder mi manda I GIULI TRE,
Un colpo col tridente, in carità.
Vulcano col martello, e Pluto può
Ov' è il soggiorno suo tirarlo giù.
Chè tranquillo, ed in pace allor starò.
Importuno simil mai non vi fu,
Che morto e seppellito, ed io lo so,
Sentirebbesi ancor strider di più.

CCXVI

Nei più fervidi rai che vibra il dì,
In ameno giardin stanco posò
L' alma pensosa, il mesto corpo, e lì
A' suoi gravi pensier requie cercò.
Posai la cetra, e i lumi miei coprì
L' onda Letea; ma a me si presentò
Marte ed Amor, e disdegnosi sì,
Che il cor entro il mio sen tutto tremò.
Prese Marte la cetra, e volto in là
Consegnolla ad Amor, e disse a me:
Stolto, in Cirro di te, che si dirà?
Lascia le fole omai, ritorna a te,
Scancella dal tuo core, e bando dà
A quel tuo CREDITOR de' GIULI TRE.

NOTE

(1) . . . . *Amphora cœpit*
Institui, currente rotâ, cur urceus exit ?
Hor. de Art. Poet.

* Questo semplicissimo Sonetto, estemporaneamente fatto, diede occasione all' Opera.

(2) *Cic., lib.* 3. *de Off.*

(3) Uno de' motivi per cui la Plebe si ritirò nel Monte Sacro fu per ritrovarsi oppressa da' debiti, per sollevarla dai quali invano avea nella Curia pubblicamente parlato M. Valerio dittatore : Menenio Agrippa però, col celebre apologo delle membra del Corpo Umano fra loro discordi, gl' indusse a riunirsi coi Senatori. *Liv. Dec. pr., lib.* 2, *cap.* 16, 17.

(4) *Num.* 36, 4. *Deut.* 15, 2.

(5) Nomi di Arabi autori di Cabale.

(6) *Liv. Dec. pr., lib.* 5, *cap.* 27.

(7) Questa Società chiamavasi degli Eranisti, così detti dall' impetrarsi da qualcheduno che gli amici alcunà cosa a loro pro contribuissero. Gronovio, nelle Antichità Greche, riferisce che la parola greca *Eranos* chiamavasi quella cena alle spese della quale ciascun degli amici la sua porzione contribuiva.

(8) *Liv. Dec. pr., lib.* 3, *c.* 13 *e* 14.

(9) Dieu, qui destinait les hommes à la societé, la leur rendit nécessaire par mille besoins réciproques. *M. Débonnaire, Introd. aux Leçons de Sagesse.*

(10) In udendo una musica.

(11) Platone.

(12) Le lingue volgari nate dalla corruzione della Latina presero la denominazione della particola affermativa : e perchè la lingua provenzale esprimeva l' affermazione colla particola *oc*, fu detta Lingua d'*oc* : e perchè in lingua italiana si affermava colla particola *si*, da Dante *canto* 33 *della Divina Commedia*, l' Italia fu chiamata il *bel Paese del si*. Quindi ancora, perchè i Provenzali in poesia romanza, e i Franchi in prosa, le prodezze di Artù e de' Cavalieri, detti Erranti, narrarono, perciò *Poeti dell'oc e Prosatori dell' oui* chiamolli Monsignor Giusto Fontanini, al *cap.* 30 *della Eloquenza Italiana*

(13) Il Padre Daniele, autore dell' opera intitolata : *Viaggi per lo Mondo di Cartesio.*

(14) Il Sesterzio minore, detto in Latino *Sestertius*, a differenza del Sesterzio maggiore, in Latino chiamato *Sestertium*, che valeva mille Sesterzii minori, costava di due assi e mezzo. L' asse era la decima parte del danaro : onde il danaro comodamente può ragguagliarsi al nostro giulio, l' asse al baiocco, e quindi il Sesterzio minore al mezzo grosso. Non ostante molti autori regolandosi col valore intrinseco di detto Sesterzio lo ragguagliano alla ragione di tre nostri baiocchi.

(15) Avendo Filippo il Macedone domandato ai Bizantini il passaggio per gli Stati loro ; essi gli risposero colla sola particola negativa, in greco idioma, ὄ (no). *Apoph.*

POESIE LIRICHE

ANACREONTICHE

I

NON CURA IL POETA DI CANTAR GUERRE OD ARTI, MA SOLO CANTA DI AMORE PER PIACERE ALLE DONNE.

Io non vo' di squadre armate
Cantar l' ire sanguinose,
E le guerre detestate
Dalle madri e dalle spose;
Nè cercar vo' negli oggetti
Che al mio sguardo offre Natura,
Di sì strani e varii effetti
La cagione incerta, oscura.
Gaio umor, placido ingegno
A me dièro amici i numi,
E da grave aspro contegno
Alienissimi costumi.
Cantar vo' di Dori e Fille,
Ed esporre in dolce stile
Idee facili e tranquille,
Grate sempre a un cor gentile;
Aureo crin, pupille nere,
Molli sdegni e molli amori,
Cose tai che con piacere
Legger possa e Fille e Dori.
Donne belle che ascoltate
Di mie rime il vario suono,
Se mie rime a voi son grate,
Più non vo', contento io sono.
Abbia pur suo nobil vanto
La famosa argiva tromba,
Che cantò quei che del Xanto
Su le rive ebber la tomba.
Nè men denno in pregio aversi
Quelle menti alte e divine
Che raccor potèro in versi
Filosofiche dottrine:
Io temprar di quella cetra
Vo' le corde argute e pronte
Per cui va famoso all'etra
L'amoroso Anacreonte.
Pien di grazia e di vivezza
Canti Bacco, o canti Amore,
Di un piacer, di una dolcezza
Sempre nuova inonda il core.
Voglia il Ciel che in parte anch' io
Sparger possa i versi miei
Di quel vezzo e di quel brio,
Dono sol de' sommi Dei;
Sicchè mai del compiacente
Genio vostro io non abusi,
E non stanchi a voi la mente
Con pensieri oscuri, astrusi:
Ma si appaghi e si riposi
La tranquilla fantasia
Su i concerti dilettosi
Della facil poesia.
Nè crediate, o donne care,
Ch' io nel cor nutra desìo
Che varcati e monti e mare
Sia famoso il nome mio:
Gli alti pregi io non mi ascrivo
De' gran vati e degli eroi:
Donne mie, s' io canto e scrivo,
Scrivo e canto sol per voi.

II

A FILLE

PROTESTASI CONTENTO DI MEDIOCRE STATO, SENZA AFFANNARSI IN TRACCIA DI RICCHEZZE O DI ONORI.

O cara Fillide,
Che spesso sei
Soggetto amabile
De' carmi miei,
V' è chi su fragile
Dubbio naviglio
A grave esponesi
Fiero periglio,

E per l'instabile
Ampio oceano
Scorre ogn' incognito
Clima lontano,
Onde raccogliere
Le merci rare
Fra genti barbare,
In seno al mare:
V' è pur chi a spargere
Le cure ha intente
Su i campi libici
Ampie semente,
E ognor fa a Cerere
Voti e promesse,
Se giunga a mietere
La ricca messe:
Chi sotto il carico
D' elmo e lorica
Affronta intrepido
L' oste nemica;
Onde alto e celebre
Onor riporte,
Che a prezzo vendesi
Di sangue e morte:
Chi fra giuridici
Studi s' involve,
E l'altrui dubbia
Ragion risolve:
E chi ognor vigile
In suo pensiero
Sostien le pubbliche
Cure d'impero.
Io, finchè Apolline
Carmi m'ispira
Al suon di eburnea
Etrusca lira,
Finchè spregevole
Non mi deprime
Povertà sordida,
Che i spirti opprime;
Non curo i splendidi
Fastosi onori,
Di Creso e di Attalo
Sprezzo i tesori;
Nè me fra vigili
Cure vedrai
La pace perdere
Del cuor giammai;
Nè dietro correre
A un dubbio bene,
Frutto tardissimo
Di lunghe pene.
Ponmi fra gli orridi
Geli di Scizia,
O nella inospita
Arsa Negrizia;
Ponmi fra i strepiti
Di città lieta,
O in solitudine
Tranquilla e cheta:
Ognor lietissimo,
Ognor beato
Vivrò nell' aureo
Mediocre stato.
Tra lusinghevoli
Desir fallaci
Passano, o Fillide,
I dì fugaci;
E intanto perdesi
Ogni momento,
In cui non godesi
Pace e contento:
Perciò, se placide
Mi volgi, o Fille,
Quelle bellissime
Care pupille;
Se i pronti cantici
Mi detta Amore,
Loquela armonica
Di un lieto core;
Benchè la frigida
Vecchiezza il crine
Mi venga a spargere
Di bianche brine,
Sul verde margine
Del tosco fiume,
Ripieno l'animo
Del sacro nume,
Spesso fra i lirici
Canori vati
M' udirai tessere
I carmi usati:
Udirai spandere
La cetra mia
Anacreontica
Dolce armonia:
E sempre, o Fillide,
Sarai, qual sei,
Soggetto amabile
De' carmi miei.

III

A DORI STUDIOSA DI FILOSOFIA

LA DISSUADE DALL' APPLICARSI AI FILOSOFICI STUDI.

Lascia una volta, o Doride,
Le gravi cure e i studi,
Su cui sì intenta ed avida
E ti affatichi e sudi.
Perchè passar la tenera
Giovin età che fugge,

In frenesia sì strania,
Che ti consuma e strugge?
Che importa a te se Venere
Del Sol traversa il disco,
Se noto fu il fenomeno,
O ignoto al tempo prisco?
O qual furor di apprendere
La causa che colora
Di ascensïon sì lucida
La boreale aurora?
Se allor chiaro riverbero
L'aere dal Sol riceve,
O se nel dì, qual fosforo,
De' rai solar s'imbeve?
O se dal cerchio torrido
Spinta l' eterea luce
Intorno al pigro e frigido
Polo si aduna e luce?
Qual nodo impercettibile
Alla corporea salma
Con armonia mirabile
Insiem congiunge l'alma?
Come irritati i muscoli
Scuotansi pronti al moto,
E come sia de' tendini
O nullo il senso o ignoto?
Come ogni lieve e minima
Sensazïon de' nervi
Pronta si porti all' anima,
Nè moto in quei si osservi?
Tu fai restarmi attonito,
Vezzosa Dori mia,
E non poss' io comprendere
Come possibil sia
Che così bella e giovine,
Ogni piacer tu lasci,
E ognor di filosofici
Gravi pensier ti pasci.
Chè ogni qualvolta, o Doride,
A farti omaggio io venni,
Te su i quadrati e i circoli
Fissa talor rinvenni;
L' occhio talor di limpido
Cristal convesso eletto
Armar ti vidi, e scernere
Alcun minuto insetto;
Talor di corpi elettrici
L' attrazïon cercavi,
O l' oscillar de' pendoli
Col discender de' gravi.
Lascia una volta, o Doride,
Lascia sì strano impegno,
Che il gaio umor t' intorbida,
E stanca il molle ingegno.
Tu su le carte assidui
Sudino al caldo, al gelo
Color, che il mento coprono
D' ispido e folto pelo;
O quei che smunti e pallidi
Tuttora han per costume
Di trarre intere e vigili
Le notti al tardo lume.
Tu non dèi leggi e regole
D' alto saper proporre,
Nè al gran savio dell' Anglia
Nuovi sistemi opporre;
Nè mai vedrà te femmina
La gioventù toscana
Su le famose cattedre
Spiegar dottrina arcana.
Atti più dolci e facili
E assai più molle cura,
O gentil Dori amabile,
Ti destinò Natura.
La lingua al canto sciogliere,
Doride mia, tu devi,
E il piè danzando muovere
Con passi giusti e lievi;
O dal sonoro cembalo
Or lieta trarre, or grave
Con dotta mano e rapida
Bell' armonia soave;
Ovver leggiadri esprimere
In gallica favella
Sensi che più convengano
A giovin donna e bella.
Fia tuo piacer degl' itali
Vati che il mondo onora,
Ornar la mente e pascere
Coi dolci carmi ancora.
Degna pur sia di laude
Ninfa gentil, se apprende
De' tempi in su le storie
Gli eventi e le vicende:
Se di tai pregi, o Doride,
Ti appagherai soltanto,
Avrai distinto e celebre
Fra chiare donne il vanto.
Ma di te indegne credere
L' arti non dèi del sesso;
Chè arte a natura aggiugnere
Talora è a voi permesso.
Come più al volto addicesi
Orna e disponi il crine,
E gentilmente adattati
Le fogge pellegrine;
Chè ingrata al Ciel benefico
Donna con fier dispregio,
Nè oscurar dee, nè ascondere
Di sua bellezza il pregio.
Così su i cor, su gli animi,
Doride mia vezzosa,
Regnar potrai per meriti,
E per beltà famosa.
Ma se di più recondito
Alto saper t' invogli,

Perdi l' età più florida,
Nè frutto alcun ne cogli.
Dunque, mia cara Doride,
Giacchè al piacer t' invita
Beltà leggiadra amabile
A giovinezza unita,
Deh! lascia alfin de' sterili
Studi il furore insano,
E prendi il ben quand' offresi,
Chè poi cercarlo è vano.

IV

AD AMARILLE

LA ESORTA A RIAMARE AMATA.

Amarille orgogliosetta,
Che di Amor nemica sei,
Vorrai sempre sdegnosetta
Rigettar gli affetti miei?
Tu sai pur di quai catene
Per te amor mi ha cinto il core,
E tu ridi alle mie pene,
E non curi il mio dolore?
E se chiedo che placata
Al mio duolo alfin ti pieghi,
Volgi a me la fronte irata,
Nè udir vuoi ragion, nè prieghi?
E fia ver che a questo segno
Fra le ninfe unica e sola
Schifi amor, che prendi a sdegno
Chi di amor ti fa parola?
E fia ver che giovin bella
Sia di amor più timorosa,
Che non è la villanella
Della serpe velenosa?
Credi forse che amor sia
Il peggior di tutti i mali;
E che pena acerba e ria
Sempre rechino i suoi strali?
Degli amanti udito avrai
Spesso il querulo lamento,
E perciò tu crederai
Che sia amore un gran tormento.
Ma tormento è amor sol quando
S' ha in amar sorte crudele,
E si trae suoi giorni amando
Donna altera ed infedele.
Qual però piacer non nasce
Da un fedel tenero affetto,
Che due cor riempie e pasce
Di reciproco diletto?
Uno allor d' ambo è il volere;
Di due fassi una sol' alma,
Tutta assorta nel piacere
Di una dolce interna calma:
E i lamenti ed i sospiri
D' un amante riamato
Son piacevoli martiri
Di un languor soave e grato.
Di sì fatto amor felice
Tu non hai la giusta idea,
Nè perciò saper ti lice
Come un cor consola e bèa.
Odi: io vo' che almen per gioco
Provi a far meco all' amore,
Per veder se a poco a poco
Ammollir si può quel core.
Se vedrai dunque talora
Ch' io ti fisso il guardo in viso,
Corrispondimi tu allora
Con un placido sorriso;
E in udir da me sovente
Le amorose parolette,
Volgi a me soavemente
Le pupille languidette:
E concedi almen che darti
Possa allora, o mio bel foco....
Tu ti sdegni? Ah! non sdegnarti;
Tu sai pur che il fo per gioco.
Quai di amor dolci faville
Risentire in sen tu puoi,
Se ne men, cruda Amarille,
Per ischerzo amar tu vuoi?
Giusto Amor, onde non sempre
L' altrui duol costei derida,
Fa' che un giorno arda e si stempre
Per qualche alma ingrata e infida:
E il destin provi in sè stessa
Che provar fa spesso altrui;
E a temere apprenda anch' essa
Il poter dei strali tui:
Ed allor che fra catene
Pure alfin vedrò quel core,
Godrò anch' io delle sue pene,
Riderò del suo dolore.
E così farò vendetta
Dei penosi affanni miei,
Amarille orgogliosetta,
Che di Amor nemica sei.

V

PREGHIERA A VENERE

PER LA MALATTIA DI FILLE.

O bella Venere,
Dea del piacere,
Odi propizia
Le mie preghiere;

E a pietà muoviti
Del mio dolore,
O bella Venere,
Madre di Amore.
Fille ch' Etruria
Orna ed onora,
Ch' è la delizia,
L' amor di Flora,
Di cui più amabile
Cercasi indarno
Fra le più celebri
Ninfe dell' Arno,
La bella Fillide
Da pertinace
Malor fierissimo
Oppressa giace.
L' arte peonia
Le vie non offre
Sollievo a porgerle
Nel mal che soffre.
Negli occhi languidi
Più non risplende
Quel brio vivissimo
Che i cori accende.
Più non ischerzano
A lei sul viso
I vezzi teneri,
Il dolce riso :
Più non comparteci
Com' ella suole,
Le soavissime
Care parole :
Ma colle torbide
Pupille immote,
Sparsa di squallido
Pallor le gote,
Noi mira ; e tacita
Respira appena ;
E par che increscale
La nostra pena.
E il mal che opprimela
Asconde e preme,
O in voce fievole
Sospira e geme,
Con lamentevoli
Accenti lassi
Che a pietà muovere
Potriano i sassi.
Intorno al talamo
Meste e dolenti,
Incerte e timide
Di tristi eventi,
Della mia Fillide
Per lo malore,
Le Grazie piangono,
E piange Amore.
Io mentre assidomi
In su la sponda,
Cordoglio asprissimo
Il sen m' inonda ;
E se le lagrime
Davanti a lei
Talor si affacciano
Su gli occhi miei.
Al cor respingerle
Tosto degg' io,
Per non affliggerla
Col pianto mio.
Tu amorosissima
Di Giove figlia,
Se tanto Fillide
A te somiglia,
Deh ! tu preservala,
Tu la difendi
Dagli atrocissimi
Insulti orrendi,
Che così barbaro
Dolor le danno,
Che le cagionano
Sì crudo affanno.
Se mai fortissimo,
Tenero affetto
Pel ciprio giovine
Ti punse il petto ;
Se il pastor frigio
Ardentemente
Amasti al margine
Del Simoente ;
Tu serba, o Venere,
Tu prendi in cura
La più bell' opera,
Che fe' Natura.
Chè se alle misere
Nostre querele
Inesorabile
Morte crudele
(L' infausto augurio
Ah, tolga il Cielo !)
Sovra di Fillide
Scoccasse il telo,
Nella gran perdita,
Nel caso amaro,
E chi potrebbeci
Recar riparo ?
Chi nel terribile
Colpo fatale
Conforto porgerci
Al duolo eguale ?
Da lontanissimo
Clima remoto,
Ove di Fillide
Già il nome è noto,
Giunto in Etruria
Stranier famoso
Di veder Fillide
Desideroso,

Al tristo annunzio
Ch' ella non vive,
Slontanerebbesi
Da queste rive.
Dunque, o bellissima
Dea del piacere,
Odi propizia
Le mie preghiere;
E a pietà muoviti,
Del mio dolore,
O bella Venere,
Madre di Amore.
Tu in Fille serbaci
Per lunghi giorni
Il più bel pregio
Che l' Arno adorni:
Tu in seno infondile,
O bella Diva,
Virtù che i spiriti
Egri ravviva.
Tu i neri sgombrale
Pensier dall' alma,
E tu preparale
Contento e calma.
E allor di giovani
Un coro eletto,
Ripieni l'animo
Di grato affetto,
Il crine ornandosi
D' edere e mirti,
Colombe candide
Verranno a offrirti;
E andranno unanimi
Cantando a gara
Inni di giubilo
D' intorno all' ara.
Io, finchè vivere
Faranmi i Dei,
Se nulla possono
I versi miei,
Su l'aurea cetera
In dolci modi
A Fille e a Venere
Tesserò lodi;
Onde fia celebre
In mille e mille
Bocche l'amabile
Nome di Fille.
Dunque bellissima
Dea del piacere,
Odi propizia
Le mie preghiere:
Deh! salva Fillide
Dal rio malore,
O bella Venere,
Madre di Amore.

VI

A FILLE

LE MOSTRA IL PREGIO DI UN VIRTUOSO AMORE.

E perchè mai sì rigida
Chiudi a ogni affetto il core?
Ah! tu non sai, mia Fillide,
Non sai che cosa è Amore.
Se ne sapessi il pregio,
Se tutti i doni suoi,
Vorresti amando spendere
I più bei giorni tuoi.
Amor non è, qual credesi
Dal volgo ignaro e folle,
Languido affetto ignobile
Di un cor lascivo e molle;
Figlio non è di un fervido
Immaginar fallace,
Non è di un ben chimerico
Promettitor mendace.
E benchè Amor si reputi
Prima cagion de' mali,
E d' ogni affanno origine
Ai miseri mortali,
Ei non è Amor, ma il pessimo
Traviamento altrui,
Ch' errando suol rifondere
I suoi difetti in lui.
Amor meglio a conoscere,
Meglio a prezzarlo impara,
E omai più saggia e docile
L' alma ad amar prepara:
E non curar di ruvida
Filosofia severa
Il genio aspro e misantropo,
E la dottrina austera:
Nè il tuono grave e querulo
Della senil censura,
Nè il malignar degl' invidi
Nemici di natura:
Poichè sì bella e amabile
Ti fêr benigni i Dei,
Seguir le dolci e placide
Leggi di Amor tu dêi.
Vita, principio ed anima
Dell' universo è Amore;
E dove Amor non trovasi
Tutto languisce e muore:
Mira la terra e l' aere,
Il mar, i cieli stessi,
E ne vedrai i caratteri
In ogni parte impressi:
Ei l' armonia mirabile,
Ei l' immortal compose

Indissolubil vincolo
Delle create cose :
Egli ai costanti e rapidi
Moti del Sol dà legge,
E pe' celesti circoli
Degli astri il corso regge.
Diffusa è in tutto e ingenita
Virtù di Amor fecondo,
Virtù per cui conservasi
E si propaga il mondo.
Amor di genti barbare
Mansüefece e vinse
L'indole fera, indocile,
E in società le strinse.
Ciò che diletta e godesi,
Da lui deriva e nasce,
E ciò che vive e muovesi,
Di Amor si nutre e pasce :
Aman le fere indomite,
Aman gli augei canori,
Aman del vasto oceano
I muti abitatori.
E sol, cred' io, le misere
Anime ree di Averno,
Per più crudel supplizio,
Fremon nell' odio eterno.
E tu che bella e amabile
Feron benigni i Dei,
E di que' pregi ornaronti
Onde ricolma sei,
Che tutti amando spendere
Dovresti i giorni tuoi,
Orgogliosetta Fillide,
Tu sola amar non vuoi?
E qual piacer, qual giubilo,
Qual puoi provar diletto,
Se un dolce amor che t' occupi
Mai non risenti in petto?
Poichè se amor non anima
Beltade e giovinezza,
La giovinezza è inutile,
Nè la beltà si apprezza.
Non chiuder dunque, o Fillide,
Ad ogni affetto il core,
Infin che bella e giovine,
E degna sei di Amore.

VII

AD AMARILLE

LA INCORAGGISCE A NON TENER CELATO IL SUO AFFETTO.

Amarille, ardi d' amore,
E celarlo in van tu vuoi,
Chè l'arcano del tuo core
Lessi io già negli occhi tuoi.
Se di amor così per gioco
Ragionar senti, Amarille,
Io ti veggo un certo foco
Scintillar nelle pupille :
E furtivo e timidetto
Spesso attorno il guardo giri;
Nè vedendo il caro oggetto
Gli occhi abbassi, e poi sospiri!
Ciò che un tempo a te solea
Cagionar diletto e gioia,
Inquietudine or ti crea,
Nè ti rende altro che noia.
Quelle smanie, o quegli sdegni,
Quel cangiarti di colore,
Amarille, espressi segni
Tutti son che ardi di amore :
Chè di amor la fiamma ascosa
Lungamente esser non puote;
Ma tu taci, e vergognosa
Di rossor tingi le gote.
Ah! se un dolce ardor t' infiamma,
Arrossir di ciò non dèi,
Chè a sì bella amabil fiamma
Ardon gli uomini e gli Dei ;
Poichè affetto indegno e vile
Non è amor quando si apprende
A ben nata alma gentile,
E virtù mai non si offende.
Se virtù dunque il consente,
Del tuo cor quei dolci moti
Seguir puoi liberamente,
Che ti fur finora ignoti.
Foss' io pur che alfin ti avessi
Qualche amor destato in seno,
Che me al par dei numi stessi
Crederei felice appieno!
Ma se intanto invan io spero
Che mi sia la sorte amica,
Mi consolo col pensiero
Che di Amor non sei nemica;
Onde nascere talora
Dolce speme in sen mi fai,
Che di me pietade ancora
Pur un dì tu forse avrai.
E non creder ch' io fomenti
Folle in me lusinga e vana,
Perchè tu forse or ti senti
Dall' amarmi ancor lontana.
Tu non sai quanto Amor sia
Vario, instabil, capriccioso,
Ed a chi crudel fu pria,
Spesso poi divien pietoso.
Ninfe io vidi più e più volte
Cangiar voglia in un istante,
Ed a nuovo amor rivolte
Amar poi chi odiaro innante.

Nè dovrò sperare anch' io
Che a' miei prieghi alfin cangiata
Tu divenga all' amor mio
Più sensibile e più grata?
Finchè ognun certo tenea,
Che nemica eri di Amore;
Il desire io nascondea
Nel profondo del mio core;
Ma or che sei di Amor seguace,
E non sdegni amar chi t' ama,
Non dee dirsi stolto e audace
Chi il tuo amor ricerca e brama.
Nume ancor che non concede
Mai favor ai prieghi altrui,
Chi dal Cielo aita chiede
Non rivolge i prieghi in lui;
Ma benefico e clemente
Nume vuol per tutelare;
A lui voti offre sovente,
Erge a lui tempio ed altare.
Nè chied' io, che in su l' istante
(Ve' se teco io son discreto)
Per me escluda ogni altro amante;
Che altri or ami io non ti vieto.
Chiedo solo che se mai
Vaca un posto nel tuo core,
Pensi allor quant' io ti amai,
Ed amor renda ad amore.
E così mi andrò per ora
Consolando colla speme:
Chè la speme il duol minora,
E infelice è ognor chi teme.
Ma vo' amarti infin ch' io viva,
E sia poi quel ch' esser deve:
Se il mio mal da te deriva,
Tu puoi farlo o lungo o breve.

VIII

A DORI

LA CONSIGLIA A NON TORMENTARSI INVANO CON IDEE FUNESTE.

Ma perchè l' animo
Ingombri, o Dori,
Sempre di torbidi
Vani terrori,
Che pronti a opprimerti
Par che paventi
Tutti i possibili
Sinistri eventi?
E perchè affliggerti
Coi tristi auguri
Degl' incertissimi
Casi futuri?
Lascia che volgano
E nuove e strane
Le sempre instabili
Vicende umane,
E avversa o prospera
Che sia la sorte,
Con cor ricevila
Tranquillo e forte.
Chè non per lagrime
Placar giammai
L' inesorabile
Destin potrai.
La tema, o Doride,
D' un mal ben spesso
Più suole affliggerne
Che il male istesso;
Ed ogni debole
Cor timoroso
Suol certo rendere
Un mal dubbioso:
Perciò con provvida
Mirabil legge,
Onde in bell' ordine
Il tutto regge,
Fra folte tenebre
Natura ascose
Le imperscrutabili
Future cose.
Dunque dall' animo,
Cara mia Dori,
Disgombra i torbidi
Vani terrori.
Se in cielo appaiono
Astri sanguigni,
Che influssi mandano
Fieri e maligni,
Ai formidabili
Di questa terra
Solo minacciano
Sterminio e guerra:
Se d' armi e d' uomini
Onuste e gravi
Scorron l' oceano
Angliche navi;
Ovver, se in scitica
Remota parte
Scoppia il terribile
Fulmin di Marte;
Noi dell' Etruria
Fra i colli ameni
Trarrem pacifici
Giorni sereni:
Poichè di eserciti
L' armato sdegno
Sol cerca abbattere
Impero o regno;
Nè fia che placida
Privata sorte

Le memorabili
Ruine apporte.
Dunque dall' animo,
Cara mia Dori,
Disgombra i torbidi
Vani terrori;
E un ben che rapido
Passa e non dura,
Almen piacevole
Render procura.

IX

A DORI

SI SCUSA PERCHÈ DI LEI NON ISCRIVE.

Perchè mi dici, o Doride:
Perchè di me non scrivi,
E o non curante, o immemore,
De' carmi tuoi mi privi?
Doride mia, protestomi
Che appieno a me son noti
Del tuo sembiante i meriti,
E del tuo cor le doti:
Ma, cara Dori, ascoltami,
Ch' io palesar ti voglio
Perchè di te mai scrivere,
Come dovrei, non soglio.
Or sappi, e il Ciel puniscami
Se il ver ti adombro e fingo:
Sappi, che quando a tessere
Carmi talor mi accingo,
Ognor viva e fortissima
Impression suol farmi
Ciò che m' impegno a esprimere
Coll' armonia de' carmi.
E in ciò che scrivo o immagino
Gran parte il cor vi prende:
Pongonsi in moto i spiriti,
La fantasia si accende.
Tratto mi sento a piangere
Se narro il duolo, il pianto;
Sento di ardir riempiermi
Se d' ire e d' armi io canto:
E se di donna amabile
Cantar talora io tento,
In sen per quella nascere
Tacito amor mi sento.
Onde se ancor descrivere
I pregi tuoi volessi,
Io proverei per Doride
Ancor gli effetti stessi.
Ma chi potria por limiti
Ai moti poi del core,
Sicchè de' carmi al termine
Finisse ancor l' amore?
Chè se del cor le redini
Prendesse tal follìa,
Di me infelice e misero
Allor che mai saria?
Eh! ti conosco, o Doride,
E all' altrui spese imparo,
Per te di amor l' accendersi
Quanto costar dee caro.
E assai sovente avveggomi,
Qual ti diletti, o Dori,
Strana crudel tirannide
Esercitar su i cori.
No che non voglio al risico
Pormi di mille affanni:
Chè stolto è chi non guardasi
Dai preveduti danni.
Oh! ch' io sarei pur simile
All' augellin che il rischio
Mira degli altri, e incanto
Pur cade alfin nel vischio.
Con cor sincero e libero,
E con sereno ciglio
Dell' altrui mal vo' ridere,
E dell' altrui periglio.
Peni pur Silvio e Titiro,
Euriso, Alcon, Mirtillo:
Ch' io me ne sto in un angolo
Osservator tranquillo.
Veggo (e il perchè figuromi)
Silvio apparir turbato,
Ed in disparte assidersi,
E teco far l' irato.
Titiro vien che assiduo
Le novellette aduna,
E a te mordace e garrulo
Le narra ad una ad una.
Ecco cantando giungere
E saltellando Euriso,
Pien di motti e facezie
Per eccitarti a riso.
In volto grave e serio
Entrare Alcon si vede:
Chi nol conosce e miralo,
Uom d' alto affar lo crede.
Poi tutto vezzi e grazie,
E mode pellegrine,
Mirtillo alfin presentasi
Carco di polve il crine;
Se in piè si posa o muovesi,
Se tace, parla, o ride,
Di lui più amabil giovine
La Senna mai non vide.
Al suo apparir si turbano
Gli amanti tuoi gelosi,
E i sguardi a lui rivolgono
Furtivi e sospettosi:

Poichè ciascun lo reputa
Dal tuo favor distinto,
E freme in sè, credendosi
Da lui depresso e vinto.
Ma tu, benchè dissimuli,
Di ciaschedun che miri
A maraviglia interpreti
I moti ed i sospiri;
Ed or sdegnosa, or placida,
Ti cangi in un momento,
Come novello Proteo,
In cento forme e cento.
E in ciò può ben comprendersi
Quanto sagace e destra
Di amor nel dubbio ed arduo
Mestier tu sei maestra.
Freni l' ardir soverchio
De' coraggiosi e franchi,
E accortamente i timidi
Mesti amator rinfranchi.
Con tue repulse i creduli
Desir più accendi e invogli,
E o sia protervo o docile,
Speme ad alcun non togli.
Ma poscia in cor ridendoti
Dell' altrui duol, dei pianti,
Di te superba, ai spasimi
Godi de' folli amanti:
E tu vorresti, o Doride,
Che m' ingolfassi anch' io
Dell' amor tuo nel pelago,
Per poi pagarne il fio?
Eh! ch' io non son sì semplice
Che imprigionar mi voglia,
Per trarne acerbo e misero
Frutto di acerba doglia.
Vedi s' io sono, o Doride,
Di libertà geloso,
Che per timor di perderla
Scriver di te non oso.

X

A CLORI

L' INCOSTANZA DELL' AUTORE NELL' AMARE.

Perchè dunque io spargo affetti
Or con Fille ed or con Dori,
Tu perciò, vezzosa Clori,
Mi ricusi e mi rigetti?
Ma se ingiusta esser non vuoi,
Di un delitto che mi apponi
Odi prima le ragioni,
E condannami se puoi.
S' egli è ver che per natura
Il suo ben ciaschedun brama;
Vero è ancor che quando egli ama
Il suo ben cerca e procura.
Osserviam dunque se ottiene
Di tal ben la maggior parte
Chi a più ninfe amor comparte,
O chi a un solo amor si attiene:
E se ciò franco dir lice
Che ciascun sente in sè stesso,
Dir dovrem che suol ben spesso
L' incostante esser felice.
Tirsi segue un amor solo,
Cento Elpin ne segue e cento:
E pur veggio Elpin contento,
Tirsi veggio sempre in duolo.
Ed in ver forse è un gioire
Soffrir sempre un duro impero,
E ad un guardo aspro e severo
Tremar sempre e impallidire?
Forse amar donna crudele
Chiamerai piacevol cosa;
E per renderla pietosa
Sparger lagrime e querele?
Io perciò costante impegno
Mai non vo' d' un solo affetto;
Amar vo' qualunque oggetto
Che a me sembri di amor degno.
Se con ninfa più cortese
Goder posso ore tranquille,
Perchè vuoi ch' io stia di Fille
A soffrir sempre le offese?
Se cangiar di amante or brama
Ninfa infida; io pertinace
Dovrò perder la mia pace
In amar chi me non ama?
E se meco usa rigori
Dori ingrata all' amor mio,
Perchè mai, perchè degg' io,
Ostinarmi intorno a Dori?
Finchè un dolce amor m' infiamma
Trar ne vo' diletto e gioia;
Quando poi m' incresce e annoia
Corro intorno ad altra fiamma.
Son qual ape industriosa
Che or l' umore a sugger vola
Su la pallida viola,
Or sul giglio, or su la rosa.
Se beltà, se grazia io veggio
Ed in questa ninfa e in quella;
Perchè ingiusto a ogni altra bella
Una sol' amar ne deggio?
Perchè i teneri amorosi
Moti liberi del core
Soggettar di un solo amore
Agl' impegni rigorosi?
Sai che in noi germoglia e nasce,
D' or in or fiamma novella;

Che ogni cor di varia e bella
Novità si nutre e pasce.
Volgi il guardo ovunque vuoi,
E cangiar tutto vedrai;
E vorresti sol che mai
Non cangiasse amor fra noi?
Ciaschedun, se ascolti i servi
Menzogneri di Cupido,
Vanta un cor costante e fido,
Ma non v' è chi i detti osservi.
Tu però credi alla vera
Infallibil sperienza,
Che dimostra ad evidenza
Che costanza è una chimera.
Chi con tenere parole
A te giura eterna fede,
O assai semplice ti crede,
O ingannar certo ti vuole.
Per me i sensi omai ti apersi
Del mio cor liberi e schietti;
Ed i miei veraci affetti,
Quali posso offrir, ti offersi.
Finchè insieme entrambi siamo,
Finchè i meriti ravviso
Di quegli occhi e di quel viso,
Altro allor non cerco e bramo.
Ma a che pro serbar costanza
Quando a me non sei presente?
Tu sai pur che niuno agente
Operar puote in distanza.
Simiglianti posson dirsi
Per natura amore e foco;
L' uno e l' altro dura poco
Se non ha di che nutrirsi.
Egualmente e foco e amore
Di sua sfera entro i confini
Su gli oggetti più vicini
Suole agir con più vigore.
Saria cosa folle e strana
Se vezzosa e bella avessi
Ninfa appresso, ed io volessi
Ninfa amar da me lontana.
Nè presumo ingiustamente,
S' esser libero vogl' io,
Leggi importi, e all' amor mio
Obbligarti eternamente.
Ci amerem finchè si colga
Dall' amor gioia e contento;
Quando poi ci dia tormento,
Da ogni impegno il cor si sciolga.
Scorri pur, scorri di Amore
L' ampio regno ovunque vuoi,
Clori mia, trovar non puoi
Un più comodo amatore.
Se in amar, o Clori mia,
Tutti usasser tai maniere,
Cagion solo di piacere,
Non di pena Amor saria.

E ti giuro che se mai
Ad amar così ti avvezzi,
Benchè or tale amor disprezzi
Sempre amar così vorrai.

XI

PER LA DIFFERITA PARTENZA DI EURISA.

All' amarissima
Nuova improvvisa
Che omai partivasi
La vaga Eurisa,
Eurisa amabile
Dagli occhi belli,
E dai bellissimi
Neri capelli,
Soletto e tacito
In riva all' Arno
Tirsi mestissimo
Doleasi indarno:
E col più fervido
Desìo del core
Pregava Venere,
Pregava Amore,
Che non rapissegli
Beltà sì rara
Con sì sollecita
Partenza amara.
Ma prieghi inutili
Tirsi non spese:
Lo intese Venere,
Amor lo intese;
E nel piacevole
Grembo di Flora
Eurisa amabile
Rattenne ancora,
Allora videsi
Di Tirsi in viso
Al duol succedere
Là gioia, il riso;
Ch' ebbro di giubilo
Dal colombaio
Tolse di candide
Colombe un paio:
E prima ornatele
Di fronde e fiori,
E poscia sparsele
Di grati odori,
Di Amore e Venere
Al tempio andonne,
Ove i bei giovani,
Le vaghe donne
I voti sciolgono
Avanti all' ara,

E doni portano,
E offerte a gara.
Qui le due candide
Colombe offrendo,
Preghiere tacite
Iva facendo:
Numi adorabili
Da cui deriva
Virtù che ogni anima
Empie ed avviva,
Per ora il tenue
Dono accogliete;
Ma se propizii
Poi mi sarete,
S' Eurisa amabile
Dagli occhi belli,
E dai bellissimi
Neri capelli,
Per me sì rigido
Non avrà il core;
Benigna Venere,
Pietoso Amore,
L' invïolabile
Gran voto mio
Udite, e paghine,
S' io manco, il fio.
Non già due candide
Sole colombe,
Ma giuro offrirvene
Un' ecatombe.

XII

A DORI

RIMPROVERO PER LA DI LEI INSTABILITÀ.

Or nega, ingrata Doride,
Nega, infedel, se puoi,
Che per inetto giovine
Abbandonar mi vuoi!
Che del tuo cor volubile
Il cangiamento omai
Non sol tu non dissimuli,
Ma pompa ancor ne fai!
Godi che ognun vedendoti
Parli di tua conquista
E che sì rea perfidia
Sia conosciuta e vista.
Niso al tuo fianco or mirasi
Assiduo ed indiviso,
Teco, ovunque ir ti piaccia,
Me non vuoi più, ma Niso;
Niso che giunge a compiere
Il quarto lustro appena,
Ed inesperto mostrasi
Del mondo in su la scena.
Nè guari è ancor che libero
Dal rigido custode
Il tuon grave autorevole
Del precettor non ode.
Ma che ti feci, o Doride,
Di che accusar mi puoi,
Che per inetto giovine
Abbandonar mi vuoi?
Con fe sincera e candida
Forse dal primo istante
Che mi apparisti amabile,
Io non ti amai costante?
Ai tuoi servigi assiduo
Forse tuttor non fui,
Forse non pronto e docile
A tutti i cenni tui?
Dunque così spregevole
Divenni agli occhi tuoi,
Che per inetto giovine
Abbandonar mi vuoi?
Pur una volta, o Doride,
Trovasti in me alcun pregio,
Che degno allor non parveti
Di sì crudel dispregio.
Sai che dell' aurea cetera
Con maestria mi vanto
Toccar le corde armoniche,
E accompagnarle al canto;
Che della dotta Pallade
Alle bell' arti attesi,
Che col favor d' Apolline
A tesser carmi appresi;
Che ho motti arguti e lepidi
Sempre opportuni e pronti,
Che con piacer spessissimo
Udisti i miei racconti.
Chi più di me può intendere
I tuoi desir più occulti?
Chi sofferir più placido
I tuoi sdegnosi insulti?
Ma perchè forse, o Doride,
Or non mi ride in viso
La gioventù più florida,
Lasciar mi vuoi per Niso?
Ah! che d' imberbe e tenero
Leggiadro giovinetto
Non ti seduca, o Doride,
Il lusinghiero aspetto.
Quel brio vivace e fervido,
Quella vermiglia gota
Sovente un' alma instabile,
Un lieve cor dinota.
Vedesti mai per l' aere
Strisciando con fragore
Artificiosa e lucida
Fiamma che a un tratto muore?

Così negli anni teneri
Amor è pien di foco,
Di attività, di strepito;
Ma dura poi ben poco.
Non creder dunque a giovine
Che nella età immatura
Sparge sospiri e lagrime,
E fe promette e giura;
Come farfalla aggirasi
Ad ogni face attorno,
Si adira a un tratto e placasi,
E fugge e fa ritorno.
Nè contener ne' limiti
Tristezza può nè gioia:
O del piacer s' inebbria,
O del piacer si annoia.
Invan discreto e docile,
Cauto lo brami invano,
Invan speri che tacito
Celi geloso arcano:
Come destriero indomito
Non cura fren nè morso,
E fra i perigli accelera
Precipitoso il corso.
Ma chi calmò già l' impeto
Di gioventù primiero,
È nell' oprar più saggio,
Più nell' oprar sincero;
Sue mire a giusto termine
Sempre colui conduce,
Cui la sagace e provvida
Esperienza è duce.
Non creder dunque, o Doride,
A giovanil sembiante,
E cerca amor più stabile
In più maturo amante.
Ma veggio ben che intendere
Priego e ragion non puoi,
E per inetto giovine
Abbandonar mi vuoi.
Chè troppo folle incauto
Desir ti acceca, o Dori,
Troppo vigor già presero
I tuoi malnati amori.
Ma dovrà un tempo giungere
Che in tuo pensier dolente
Con pentimento inutile
Rammenterai sovente,
Che udir giammai non piacqueti
Prego, ragion, querele
Di un consiglier veridico,
Di un amator fedele;
Nè troverai chi facile
Allor ti s' offra innante,
Teco le parti a prendere
Di consiglier, di amante.

XIII

A DORI

L' ARTE IN AMORE NECESSARIA.

Dunque Elpin che ardea di amore
Per te, o Dori, Elpino ingrato
L' amor suo tutto ha cangiato
In maledico rancore?
Lascia, eh! lascia a me la cura
Di smentir quel labbro audace,
Che sì ingiusto e sì mordace
Oltraggiarti invan procura.
Che può dir quel menzognero,
Che può dir, Doride mia,
Che calunnia ella non sia
Drittamente opposta al vero?
Dirà forse che a ciascuno
Facilmente amor comparti,
Che fra tanti il cor riparti,
Nè giammai rigetti alcuno?
Ma pur questo è un segno espresso
Di gran genio e di cor grande,
Che magnanimo si spande
Diffusivo di sè stesso:
Posson sol spirti meschini
Di comuni ignobil tempre
Rinserrare il cor per sempre
Di un amor dentro i confini;
Dirà forse ancora, o Dori,
Che superba ti compiaci
Sempre aver nuovi seguaci
E regnar su mille cori?
Ma, se dire il ver si dee,
Quel desìo di dominare
Proprio è d' alme illustri e chiare
Che han sublimi vaste idee.
Non v' ha re che i stati suoi
Popolosi aver non ami,
E ampliarsi ognor non brami,
Come fêro i grandi eroi.
Dirà forse che incostante
Or sei cruda, or sei pietosa,
Che volubil, capricciosa
Passi d' uno in altro amante?
Forse fia che alfin pur dica
Che lusinghi or quelli, or questi,
Che il dover, la fe calpesti,
Di menzogne e inganni amica?....
Ma non più, che tai parole
Gravi troppo e ingiuriose
Sembrar ponno a chi le cose
Sol dai nomi estimar suole.
Quei ch' ei chiama inganni e frodi,
Son di amor gli usi correnti,

Son sagaci accorgimenti
Che non meritan che lodi.
Questo Elpin convien che sia
Nel bel mondo affatto nuovo:
Sperïenza in lui non trovo
Di civil galanteria.
Non conosce che le tue
Son di amor l' arti novelle:
Che anche Amor bizzarre e belle
Suole aver le mode sue.
Degli antichi usi nemico
Al dì d' oggi Amor si mostra:
Tutto varia all' età nostra,
Nè più si ama all' uso antico.
Era Amor ne' tempi addietro
Lieve affar, volgare impegno:
Or richiede arte ed ingegno,
Chè cangiato ha stile e metro.
Pronti a tempo aver bisogna
E sospiri e pianti e pene;
E opportuna usar conviene
La gentil franca menzogna.
Dee sapersi e come e quando
Finger tremiti e deliqui,
E i sentier più ignoti obliqui
Scaltramente andar calcando.
E per fisso aver si deve
Ciò che scrisse un savio autore:
Lunga è assai l' arte di amore,
E la vita troppo breve.
Onde Elpin, mentre presume
A te far oltraggio e offesa;
Rozzo, incolto si palesa,
E ignorante del costume.
Ma vo' dirti un mio sospetto:
Vedrai poi, s' io ben mi avviso:
In quell' ire amor ravviso,
Scorgo amore in quel dispetto.
Ridi dunque, Dori, omai,
Ridi pur di quelli sdegni,
Che son tutti aperti segni
Ch' egli è amante più che mai.
A me credilo, tu puoi
Colle tue maniere usate
Alle insegne abbandonate
Richiamarlo ognor che vuoi.
Nè temer ch' io prenda errore:
Troppo ai detti, al volto, ai moti,
Troppo a me questi son noti
Diagnostici di amore.

XIV

A FILLE

L' AVVERTE ACCIÒ NON GIUDICHI SECONDO LE APPARENZE.

Odi le rapide
Ruote sonanti
Tratte dai fervidi
Destrier fumanti!
Scansiam solleciti
L' urto villano,
Poich' è già prossimo
L' auriga insano;
E mira, o Fillide,
Quel che sdraiato
Siede nel fulgido
Cocchio dorato:
Indosso miragli
D' argento e d' oro
Grave e ricchissimo
Stranier lavoro:
Mira il riverbero
Che rara e grande
Gemma purissima
Dal dito spande;
E seco ha il torbido
Orgoglio e il folle
Fasto insoffribile,
E il lusso molle.
Nè a chi riscontralo
Per lo sentiero
Piegar mai degnasi
Il capo altero.
Ma già il volubile
Cocchio trapassa,
E densa polvere
Dietro si lassa.
Or vada, e celere
Colui si porte
Scherzo e capriccio
Di cieca sorte.
Ma tu, se prospera
Fortuna in lui
Tutti rovescia
I favor sui,
D' ogni ben prodiga
Dispensatrice,
Fille, non crederlo
Perciò felice;
Perchè allo splendido
Fasto apparente
Sol l'occhio abbagliasi
D' ignara gente:
Ma se con provvido
Giudizio sano

Tuo sguardo internasi
Nel cuor umano,
Vedrai che misero
È quei talora,
Cui 'l volgo instabile
Invidia e adora:
Vedrai che torbido
Pensier nascoso
Ad altri rendelo
E a sè noioso.
Brama avidissima,
Tema, livore,
Odio implacabile
Gli rode il core.
Per le auree camere,
Per le ampie sale
Indivisibile
Noia lo assale.
Dunque non prendere
Facil diletto
Da un lusinghevole
Fallace aspetto.
Se lieta vivere
Sai nello stato
Che o sceglier piacqueti
O il Ciel ti ha dato;
Se poni all' avido
Desire il freno,
Sarai, mia Fillide,
Felice appieno.

XV

A FILLE

LA ESORTA A SBANDIRE LA IMPORTUNA MESTIZIA.

Qual nuvol grave e torbido
Su la tua fronte accolto
Copre il sereno, o Fillide,
Del tuo leggiadro volto?
Perchè pensosa e tacita
Sempre così ti stai?
Perchè di meste immagini
Pascendo ognor ti vai?
Ah! non convien che amabile
Ninfa, che in mille cori
Può a suo talento accendere
I più soavi ardori,
Che nata è sol per essere
La dolce altrui delizia,
Covi tuttor nell' animo
Così crudel mestizia.
Sgombra le idee che turbano
Del tuo bel cuor la pace;
Riprendi omai la pristina
Ilarità vivace.
Forse agli Dii benefici
S' è la Natura unita,
Di mille pregi ornandoti
E di beltà compita,
Perchè d' Amor, di Venere,
E del piacer nemica,
Come di noia carica
Querula vecchia antica,
Del focolar domestico
Dovessi star soletta
A fomentar le ceneri
In chiusa cameretta!
Ah! non mostrarti, o Fillide,
Sì ingrata al Ciel, sì folle,
Di non curar quei meriti
Ond' egli ornar ti volle.
Pur troppo, ohimè! la frigida
Incomoda vecchiezza
Verrà per sempre a toglierti
Le grazie e la bellezza;
Nè allor sarà chi degnisi
Teco formar parola,
E star dovrai in un angolo
Abbandonata e sola:
E all' egre membra e languide
Vigor mancando e lena,
I giorni tuoi più floridi
Rammenterai con pena.
Dunque, finchè la rapida
Giovane età il consente,
Godi per or, mia Fillide,
Godi del ben presente.
Ogni tuo cenno adempiere,
Sol che tu vogli, o cara,
E i tuoi piacer promovere
Vorrà ciascuno a gara.
Fra noi già Bacco e Apolline
A riaprir sen viene
Il teatral spettacolo
Su le notturne scene:
Qui turba mista e varia
Di spettator concorre,
E d' una in altra loggia
Libero ognun trascorre,
Ove le belle assidonsi
Co' fidi amanti ognora,
Nè i nuovi omaggi sdegnano
De' venturieri ancora.
Qui vedrai tutti accorrere,
Se te vedranno, a mille
I disiosi giovani
Per vagheggiarti, o Fille.
Nè mi dirai che a femmina
Non rechi ognor diletto
De' sguardi altrui conoscersi
Il più ammirato oggetto.

Vedrai festosi e pubblici
Ferver sovente i balli
Fra mille faci che ardono
Su i pensili cristalli:
E nel danzar gareggiano
Ninfe e garzoni a schiere,
E assidui ed instancabili
Reggon le notti intere.
In strana foggia e barbara
Libero è a ognun che voglia
Trasfigurarsi e ascondersi
Sotto mentita spoglia.
Qui se vorrai pur essere
Con questo ed or con quello
In agil danza a muovere
Il piè leggiadro e snello;
A te d' intorno in circolo
Staransi ammiratrici
Le più lodate e celebri
Esperte danzatrici:
Indi vedrai in lung' ordine
Tra densa folla il giorno
Splendidi cocchi avvolgersi
A vasta piazza intorno.
Tu sol nel comun gaudio
Ai prieghi altrui ritrosa,
In mesta solitudine
Ti rimarrai nascosa?
Ah! non privarti, o Fillide,
Nel più bel fior degli anni
Di che aman più le giovani,
Immaginando affanni:
Chè col soverchio affliggersi
Nessuno il mal distrugge,
Ma un nuovo mal si fabbrica,
E il suo destin non fugge.

XVI

A NICE

LA RIMPROVERA DELLE SUE MENZOGNE.

Dunque, o Nice, ognor le belle
Anche il Ciel protegge a segno,
Che non mai rigor con quelle
Par che voglia usar, nè sdegno?
Onde tu che bella sei
Cogli spessi tuoi spergiuri
Provocar l' ira de' Dei
O non temi, ovver non curi?
Se qualor mentisci, in fronte
Sfregio o macchia ti nascesse,
Non sarieno in te sì pronte
Le menzogne, nè sì spesse.
Ma tu quanto ingrata e fella
Usi ognor più inganni e frodi,
Tanto appari ognor più bella,
E in tuo cuor più esulti e godi.
Chi le dolci tue pupille
Mira sol, d' amor sospira,
Onde in mille bocche e mille
Il tuo nome ognor si aggira.
Te sol temon le gelose
Giovinette innamorate,
Te le altere invide spose
Che hanno pregio di beltate.
E bench' io da un tempo, o Nice,
Veggia ben le solite arti
Di quell' alma ingannatrice,
Pur tuttor seguo ad amarti:
Che in ciò 'l misero mio core
Da ragion travia, lo veggio:
Ma ciascun che segue amore,
Vede il meglio e segue il peggio.
Se di error talun mi accusa,
Il mio error confesso anch' io,
Ma l' esempio assai fa scusa,
E il costume all' error mio:
Tu pertanto impunemente
Le più scaltre e menzognere
Potrai, Nice, usar sovente
Ingannevoli maniere:
Della fresca età sul fiore,
Finchè bella e amabil sei,
Tutti sempre in tuo favore
Avrai gli uomini e gli Dei;
Ma allorchè sotto la soma
De' gravosi anni senili
Perderai la bionda chioma
E le grazie giovanili;
Allorchè l' occhio vivace,
E le labbra porporine,
E quel brio che or tanto piace,
Mancheranno un giorno alfine;
Se or si ascrive a vezzo ancora
Ogni tuo maggior delitto,
Ti sarà sovente allora
Ogni vezzo a colpa ascritto.

XVII

A FILLE

CONGEDO DI AMORE.

E ancor t' immagini
Poter, se vuoi,
Di nuovo involgermi
Tra i lacci tuoi?

E tanto, o Fillide,
Di te presumi?
Tanto puoi credermi
In odio ai numi,
Che cruda o placida,
Ognor tu sia
Tiranna ed arbitra
Dell' alma mia?
No, che de' miseri
Affanni miei
Alfin pur ebbero
Pietà gli Dei.
Pur troppo amandoti
Miei giorni spesi,
Ed a conoscerti
Ben tardi appresi:
Ed onta punsemi,
Ed ira a segno,
Che omai son libero
Dal giogo indegno.
Lusinghe adopera
Quante pur sai;
La pace togliermi
Più non potrai.
Con i famelici
Lupi voraci
Vivran le timide
Lepri fugaci;
L' Arno rivolgere
Le placid' acque
Vedrassi all' arduo
Giogo ove nacque,
Prima che veggasi
Questo mio core
Un tempo vittima
Di folle amore,
Alfin dimentico
De' mali suoi,
Tornare, o Fillide,
Tra i lacci tuoi.
Gl' inviolabili
Dover non sai;
Sensi di tenera
Pietà non hai;
Nè mai lodevoli
Costumi onesti
Fra colte e docili
Genti apprendesti;
Nè a te amorevole
Madre diè vita,
Nè sei tu d' italo
Latte nutrita:
Ma nella barbara
Spiaggia affricana
Donna produsseti
Empia, inumana;
O nelle inospite
Orride selve
Latte ti porsero
Le ircane belve:
Nè sì mortifero,
Sì rio veleno
Aspide egizia
Racchiude in seno,
Quanta, o ingannevole
Donna maligna,
In te perfidia
Cova ed alligna.
Schernir, deludere
Con scaltri modi
Gli amanti creduli
Esulti e godi;
Nè in te discernesi,
O donna ingrata,
Orma o carattere
D' alma ben nata:
Per te, rea femmina,
Pur troppo io fui
Oggetto misero
De' scherni altrui.
Lusinghe adopera
Quante pur sai,
La pace togliermi
Più non potrai.
So di qual indole,
Fille, tu sei;
Nè son dimentico
De' mali miei.
Il Ciel mi fulmini,
Il suol m' ingoi,
S' io torno, o Fillide,
Ne' lacci tuoi!

XVIII

A FILLE

SOGNO.

Cinta di freschi zefiri
Dall' indica marina
Già cominciava a sorgere
La luce mattutina;
Ed io pur anche, o Fillide,
Seguendo il mio costume,
Stavami in sonno placido
Su le tranquille piume;
Quando di vane immagini
La illusa fantasia
Novo prospetto e vario
Alla mia mente offria;
D' esser allor parcami
In giardin vago adorno,

Quai vidi io già di Romolo
Alla città d' intorno :
Sotto piante che intrecciano
I rami lor frondosi
In dritto ordin si estendono
Freschi viali ombrosi ;
E ai lati lor per opera
D' industre giardiniere
Sorgon di mirti e lauri
Altissime spalliere.
Acqua perenne e limpida
Dai fonti ognor zampilla ;
O dai muscosi e concavi
Antri cadendo stilla :
In ampie conche ammirausi
Sortir dall' onde chiare
Scolpite in marmo pario
Le Deità del mare :
Tra molli erbette spuntano
Tremoli fior su i prati,
Ed in gran vasi olezzano
Gli aranci ed i cedrati :
S' odon garrir su gli alberi
Vaghi canori augelli,
E svolazzar si veggono
Tra i folti ramoscelli :
Or mentre solo e tacito
Men giva a poco a poco
Con lento piè godendomi
L' amenità del loco,
Da lungi in gonna rosea
Per lo sentier più fosco
Leggiadra e bella apparvemi
Donna che uscìa dal bosco :
E con ignoto giovine,
Ch' ella per man tenea,
Di serio affar gravissimo
Discorso aver parea ;
Ma poscia ambo appressandosi,
Agli atti, alla favella
E alla sembianza cognita
Vidi che tu eri quella.
Per l' improvviso giubilo
Riguardo più non tenni,
E desïoso e rapido
Incontro allor ti venni :
O Fille, dissi, o amabile
Luce degli occhi miei....
Ma tu il parlar troncandomi
Dicevi : E tu chi sei ?
Ed io : Chi sono ? ah ! Fillide
Meco scherzar ti piace....
E tu sdegnosa e torbida :
Va, che sei stolto o audace.
E in questo dir sollecita
Volgevi a me le spalle,
E ritornavi a asconderti
Per lo medesmo calle.

E quel garzone incognito
Venìa pur anche teco.
E nel partir volgevami
Il guardo altero e bieco.
All' onta fiera insolita
Rimasi freddo esangue ;
Il cor m' intesi opprimere,
Sentii gelarmi il sangue.
E non potei più movere
Nè voce allor nè passo,
Come novella Niobe
Trasfigurata in sasso,
Per lo dolor frenetica
Mentre si lagna e duole,
Giacer vedendo esanime
La numerosa prole.
Ma poichè il fier dispregio
Lo sdegno in me commosse,
Che i sbigottiti e stupidi
Spiriti miei riscosse,
E lo stupore in impeto
Di gelosia proruppe,
La violenta smania
Il sonno alfin mi ruppe.
Ma benchè allor svanirono
Quelle importune larve,
E il nuovo amante e Fillide
Ed il giardin disparve ;
Pur mi restò nell' animo
Un livido rancore,
Che mi rodea le viscere,
Che mi straziava il core :
Perchè sapea che sogliono
I sogni del mattino
Esser talor veridici
Annunzii del destino :
Ed alla mente vigile
In richiamar la idea
Di quel garzone incognito,
Che visto in sogno avea,
Distintamente parvemi
Raffigurarvi appieno
La natural stessissima
Immagin di Fileno :
Di quel Fileu che scorgesi
Da qualche giorno in poi
Affatto in ver non essere
Discaro agli occhi tuoi ;
Con cui l' altr' ier trovandoti
Soletta insiem, vid' io
Che cenno a lui col gomito
Facesti al giunger mio :
E ben potetti accorgermi
Che il ragionar troncaste,
E mendicando i termini,
Di che parlar cercaste.
E a mille segni avveggomi
Che tu non sei la stessa,

E che la mia già prospera
Sorte al suo fin si appressa.
Non trovo in te la solita
Ilarità del viso,
Nè il parlar schietto e candido,
Nè su i tuoi labbri il riso.
Scarse parole e insipide
Soltanto a me dispensi,
Parole in cui non veggonsi
Di un core aperto i sensi;
E intanto quei che timido
Un tempo umil si vide,
Con guardo altero insultami,
E del mio duol si ride.
Ah! che il mio sogno, o Fillide,
Illusïon non era!
Tutto mi fa conoscere
Che il sogno mio si avvera.

XIX

A FILLE

IL SOSPETTO.

Cara Fille, un mio sospetto
Forza è pur ch' io ti palesi,
Che finor racchiuso in petto
Tenne i miei pensier sospesi.
Da gran tempo i giorni miei
Teco passo or lieti or grami,
E pur dire io non saprei
Se tu ancor m' ami o non m' ami.
Se di fe tuo labbro è degno,
Che tu m' ami io creder deggio:
Se poi miro il tuo contegno,
Che non m' ami allor mi avveggio.
Le proteste replicate
Che a me fai di fe, di amore,
Son parole antiche usate
Sol del labbro, e non del core;
Chè se innanzi alcun ti viene
Mai da te non visto pria,
Di me più non ti sovviene,
E a lui sol fai cortesia.
Per esempio egli è ben poco
Che Fileno in te si avvenne,
E già tosto il primo loco
Nel tuo cor Fileno ottenne;
Se Filen talor non vedi,
Se d' intorno ognor non l' hai,
Di Fileno a tutti chiedi,
Senza lui viver non sai;
Quando io sol ti son d' appresso,
Resti tacita e ti annoi;
Quando poi tu sei con esso,
Più contenta esser non puoi.
E se, come avvien sovente,
Talor teco entrambi siamo,
Pria lui guardi dolcemente,
E a me poi tu dici: Io t' amo.
Or del ver giudici sieno
I periti dell' amore,
Se per me o per Fileno
Abbi tu propenso il core.
Nè però vo' che tu creda
Me in amor così straniero,
Che tuttor io non mi avveda
Dello scaltro tuo pensiero.
Sebben spesso in un momento
Novo genio in cor ti nasce,
Che il volubile talento
Ti solletica e ti pasce;
Pur color che ti fan corte
Nel tuo amor vuoi ritenere
Colle tue solite accorte
Lusinghevoli maniere:
E un tuo sguardo languidetto,
Una dolce parolina
Sveglia allor la fiamma in petto
Già ad estinguersi vicina.
E in ciò sei destra cotanto
Che mai falla il tuo disegno,
Ma tu ridi? ed io frattanto
Sento rodermi di sdegno!
Ch' io per te fra mille affanni
Con fedel rara costanza
Passar debba i giorni e gli anni
Nel timor, nella speranza,
E di tante pene e tante
In cui spesi il viver tutto,
D' improvviso un nuovo amante
Venga poscia a tòrmi il frutto?
Trova, o Fille, un core in questo
Men sensibile del mio,
Ch' io per me giuro e protesto
Che soffrirlo non poss' io.
Ma che giova or il provarti
Che se' ingrata e sei crudele?
Dal tuo stile non ti parti
Per ragion nè per querele:
E ben folle è chi presume
Regolar di donna il core:
Donna segue il suo costume,
E a chi vuol concede amore.
Ond' io so che i miei lamenti
Al mio mal non dan rimedio,
Ma gli spargo all' aure, a' venti,
E a te son di noia e tedio.
Tal se pianti arbor novello
Il cultor in piaggia aprica,
E per trarne util da quello
Usi ogni arte, ogni fatica;

E po' i frutti amati e cari
Toglie a lui rapace mano,
Fa sospir, fa pianti amari,
Ma sospira e piange invano :
Chè non cura il pianto e il duolo,
Nè ha pietà de' danni altrui
Il ladron; ma pensa solo
A goder de' furti sui.
E quind' io non mai fallace
Fissar vo' precetto e degno,
Che chi vuol del cor la pace,
Che più val che scettro e regno,
Quei di amor libero sia,
Quanto può, dalle ritorte;
È tranquilla o buona o ria,
Come vien, prenda la sorte.

XX

IN MORTE DELLA CAGNINA DI FILLE.

Amorosissime
Donne pietose,
Che avete in pregio
Gentili cose,
Se molle e tenero
Il core avete,
Amorosissime
Donne, piangete.
Morta di Fillide
È la cagnina,
La vezzosissima
Cara Lesbina,
Ch' era sua tenera
Cura amorosa,
E la più amabile
E gentil cosa :
Ch' ir saltellandole
Solea d' intorno,
E lungi correre,
E far ritorno,
E spesso scuoterle
Coi morsi il lembo,
Onde raccoglierla
Volesse in grembo.
Or con festevoli
Moti scherzava,
Or dritta ed agile
In piè restava :
Perciò ella amavala
Più che amorose
Donne non amano
Gentili cose.
Ed or la misera
Sua cagnolina,
La vezzosissima
Cara Lesbina,
Per freddo e tacito
Buio sentiero
Discesa all' Erebo
Orrido e nero,
Per cupe aggirasi
Contrade ignote,
Onde mai riedere
Alcun non puote :
Perciò le lagrime
Dalle pupille
Copiose cadono
Alla mia Fille.
Ma voi, fierissime
Parche indiscrete,
Che tante amabili
Cose uccidete,
Deh! perchè a Fillide
Rapir Lesbina,
Cotanto amabile
Gentil cagnina?
Per la vostr' opera,
E non vedete,
Inesorabili
Parche indiscrete,
Come le lagrime
Dalle pupille
Copiose cadono
Alla mia Fille?
Ma se l' amabile
Lesbina è morta,
Chi 'l duol di Fillide
Almen conforta?
Alle sue lagrime,
Alle querele,
All' amarissimo
Caso crudele,
Deh! voi, se tenero
Il core avete,
Amorosissime
Donne, piangete.

XXI

A FILLE

LAMENTO

Io lo so che nel tuo core,
Per me, o Fille, amor non senti;
E se pur tu senti amore,
Di pensier cangi a momenti :
E pur troppo io so per prova
Che nè lunga e tollerante

Servitù, nè teco giova
Un amor fido e costante.
E pur dirti io non saprei
Qual interna occulta forza
Il mio cor, gli affetti miei
Ad amarti inclina e sforza.
Nè sì cieco omai son io
Ch' io non vegga, o Fille ingrata,
Che deridi l' amor mio,
Vaga sol d' essere amata:
Ma con laccio sì tenace
Tienmi avvinto Amor tiranno,
Chè il mio mal mi alletta e piace,
E mi è caro anche l' inganno.
Anzi allor che mi comparti
Favor lievi e passeggieri,
Scorgo io ben le solit' arti
De' tuoi vezzi lusinghieri.
Ma sebben vano il tormento,
Sebben vana è la mia pena,
Pure in me vigor non sento
Di spezzar la mia catena.
Se mi volgi un guardo, un riso,
Sempre un dardo al cor mi scocchi:
Tal dolcezza hai nel bel viso,
Tal incanto hai ne' begli occhi.
E sii in volto lieta o grave,
Ne' tuoi moti spira ognora
Leggiadria così soave,
Che rapisce ed innamora;
E sì grata si diffonde
Da' tuoi labbri la parola,
Che un diletto al cor m' infonde,
Che lo molce e lo consola.
Se di me quell' alma altera
Nè pietà, nè sente amore,
Ah! perchè cotanto impera
Su gli affetti del mio core?
O un ardor che sì mi affanna,
Giusti numi, in me estinguete,
O la bella mia tiranna
Più benigna mi rendete.
Che non dissi, o cruda Fille?
Che non fei? che non tentai?
Quai di pianto amare stille
Da questi occhi non versai?
E tuttor credea che almeno
Del mio stato il fiero aspetto
Ti destasse un moto in seno
Di pietà, se non di affetto.
Ma tu ferma in tuo pensiero,
Come in mar fermo è uno scoglio,
L' ostinato animo altero
Non piegasti al mio cordoglio.
Ah! che dunque amor non nasce
Da concorde simpatia,
Nè de' cor sempre lo pasce
La reciproca armonia;
Nè ad amar donna s' induce
Per gli altrui pianti e preghiere;
Ma in amor solo ha per duce
La sua brama e il suo volere!
O qual dunque altra speranza
Di conforto aver poss' io?
Or che a far di più mi avanza
Che soffrire il destin mio,
Finchè in me tempo e ragione
Spegna amor sì tormentoso,
De' miei mal sola cagione,
E mi renda il mio riposo?

XXII

IL CONTENTO

Il crin cingetemi
Di mirti e rose,
Leggiadri giovani,
Donne amorose;
E miste ai cantici
Mentre intessete
Con piè volubile
Le danze liete,
Voci di giubilo
Canore e pronte
M' inspirin Pindaro
E Anacreonte;
E i carmi scorrano
Dai labbri miei
Dolci qual nettare
Che beon gli Dei:
Poichè Amarillide
Di questo core
Soave ed unica
Fiamma di amore,
Che pria sì rigida
E sì crudele
Sprezzò il mio tenero
Amor fedele,
Alle mie lagrime,
Alle preghiere
Prese più docili
Dolci maniere:
E a me con placido
Gentil sorriso
Lo sguardo languido
Fissando in viso,
Se m' ami, dissemi,
Già sento anch' io
Per te amor nascere
Nel petto mio.
E ai penosissimi
Lunghi tormenti

Allor successero
I bei momenti;
E l' alma Venere
Dalla sua sfera
Allor sorrisemi
Più lusinghiera.
Sentii dall' animo
Fuggir la noia,
E il cor riempiermi
D' immensa gioia.
Più chiaro parvemi
Splendere il giorno,
Più grato l' aere
Spirarmi intorno:
Così le lagrime
De' mesti amanti
Compensa il termine
Di pochi istanti,
E la memoria
Del mal sovente
Svanisce e perdesi
Nel ben presente.
Or che, Amarillide,
La fiamma mia
Depose il rigido
Tenor di pria,
Non temo i turbini
Di avversa sorte,
Nè il più terribile
Furor di morte.
Me faccian vivere
I numi amici
Con Amarillide
I dì felici;
Nè altro mai chiedere
Da lor vogl' io,
Nè a compier restami
Altro desìo,
Che in petto accogliere
Idee non soglio
D' insaziabile
Fasto ed orgoglio;
Nè brama pungemi
D' oro e di gemme
Che mandan l' indiche
Eoe maremme.
Abbiasi Venere
Il vago Adone,
Abbiasi Cinzia
Endimione,
Nè al frigio Paride
Elena invidio,
Famosa origine
Del grand' eccidio:
Per mille celebri
Bellezze e mille
Pera s' io cedere
Voglia Amarille!

Dolci qual nettare
Solo per lei
I carmi scorrono
Dai labbri miei.
Soavi zefiri,
Aurette liete
Che intorno l' aere
Lievi muovete,
Le mie di giubilo
Voci ascoltate,
E i vostri tremuli
Moti arrestate.
Tacete, o garruli
Canori angelli;
Tacete, o queruli
Vaghi ruscelli:
Chè i carmi scorrono
Dai labbri miei,
Dolci qual nettare,
Che beon gli Dei.
Del mio non trovasi
Più lieto core
Entro il vastissimo
Regno di Amore:
E così l' animo
M' empie il contento,
Che omai non restavi
Luogo al tormento.
Oh giorni fausti
Che amando io spesi!
Oh ardor benefico
Ond' io mi accesi!
O amabilissima
Cara Amarille,
Dalle cui tremule
Vaghe pupille
Tanta discendere
Mi sento in petto
Dolcezza ch' empiemi
D' almo diletto,
Soave ed unica
Cagion tu sei
De' felicissimi
Contenti miei.
Per te a conoscere
La vita imparo,
Per te m' è il vivere
Giocondo e caro.
E voi, fide anime
Che Amor seguite,
E gl' invidiabili
Miei casi udite,
Or che Amarillide,
La fiamma mia,
Depose il rigido
Tenor di pria,
Il crin cingetemi
Di mirti e rose,

Leggiadri giovani,
Donne amorose;
E in me di Venere
L' alto favore
Rispettin gl' invidi
Servi di Amore:
E sia di esempio
A ogni alma amante,
Che tutto vincere
Può amor costante.

XXIII

A FILLE

LA FINE DEL CARNEVALE.

Grazie al ciel, cessaro, o Fillide,
I tumulti baccanali;
Omai più non si trasformano
Le sembianze naturali.
Non miriam gioventù fervida
Di sudor sparsa le gote,
Che il terren con piè volubile
Carolando urta e percote;
E non più folle, instancabile,
Nè curante di riposo,
Tutta notte dura e ostinasi
Nel piacer laborioso.
E non più le donne instabili
Passan d'uno in altro oggetto.
Mentre i fidi amanti fremono
E di tema e di dispetto;
E fan voti e pregan taciti
Che trapassi il tempo infido,
E le belle alfin ritornino
Al primier negletto nido.
E non più sul debil stomaco
Fuor di tempo e di misura
Il soverchio cibo aggravasi
Più che esige uso e natura.
Or godrem giorni più placidi,
E piacer più grato e sano,
Nè le orecchie a noi gli strepiti
Feriran del volgo insano.
Ancor io negli anni teneri
Sprezzator di ogni consiglio
Tollerai con alma intrepida
La fatica ed il periglio.
Ora poi ricuso, o Fillide,
Ogni incomodo piacere,
E del cor tranquillo ed ilare
Vo' la calma ognor godere.

XXIV

A DORI

IL POETA INVITA LA SUA AMICA A BERE.

Non so qual giubilo
E qual contento
Oggi per l'animo
Scorrer mi sento.
Qualunque, o Doride,
La cagion sia
Di questa insolita
Letizia mia,
Secondar gl' ilari
Moti vogl' io,
Che in cor m' infondono
La gioia e il brio.
Vo' che oggi, o Doride,
Insiem si bea:
Il vin gli spiriti
Egri ricrea;
Il vin le torbide
Menti rischiara,
E l' apollineo
Estro prepara.
Or tu sollecita
Vanne, Lisetta,
E pronta recami
Bottiglia eletta.
Ve' di non prendere
Cipro o sciampagna,
Bordò, canarie,
O vin di Spagna;
Quel che vien d' Affrica
Non mi disseta,
Nè quel di Persia,
Nè quel di Creta;
Beva l' ungarico
E il borgognone
Chi tanto pregio
In lor ripone:
Non cede agli esteri
Liquor squisiti
Il vin che spremesi
Da tosche viti.
Va dunque, e sceglimi
O carmignano,
Ovver l' egregio
Montepulciano.
Ma.... ferma.... ascoltami,
Prendi.... ti affretta,
Sì l' eleatico
Prendi, Lisetta:
Quel vin cui cedere
Il vanto dee
Lo stesso nettare,
Che in ciel si bee.

Lungi ogni ruvido
Genio severo,
E ogni misantropo
Censor austero:
Lungi ogni torbida
Cagion di noia,
Si lasci il libero
Corso alla gioia.
Dopo terribile
Fiero conflitto
Bevea il macedone
Guerriero invitto;
Allor che in animo
Gravi volgea
Cure lo stoico
Catone, bevea.
Il ber, le immagini
Più vive e pronte
Destò di Pindaro,
Di Anacreonte.
E tutti bebbero
I grandi eroi;
E poscia bevere
Non dovrem noi?
Ma volgi, o Doride,
Volgi le ciglia,
Lisetta appressasi
Colla bottiglia.
Tieni, o dolcissimo
Don di Lieo,
Io già coll' avido
Desir ti beo.
Il nappo or colmami,
Gentil donzella,
Chè far vo' brindisi
A Dori bella.
Vivano, o Doride,
Quelle pupille,
Che in sen mi accendono
Dolci faville.
Viva quest' ottimo
Divin liquore,
Che lieto m' eccita
Estro di amore.
E viva l'aere,
L'umor, la luce
Che questo amabile
Liquor produce;
Poichè dell' acino
Per entro i seni
Di vegetabile
Umor ripieni
Il sole penetra
Nel suo passaggio,
E prigion lasciavi
L' immerso raggio.
Senti lo spirito,
Il vigor grande,
E il soavissimo
Odor che spande?
Oh saggio, oh provvido
Nobil pensiero
Di chi tin d' Elide
Portò primiero
Quelle propagini
Nel suol toscano,
Che tal producono
Liquor sovrano,
Opra degnissima
Di prose e carmi,
Opra da incidersi
In bronzi e in marmi!
Chè se il peonio
Etrusco vate,
Che tante annovera
Uve pregiate,
Lo squisitissimo
Liquor bevea
Che fra noi genera
La vite elea,
Quai ditirambici
Elogi avrebbe
Dato a quest' ottimo
Divin giulebbe!
Qual come a principe
D' ogni liquore,
Concesso avrebbegli
Regale onore!
Dunque il nettareo
Liquor si bea,
Che il core e l' animo
Conforta e bea.
Tu questo, o Doride,
Nappo ricevi,
Le labbra immergivi,
Tutto tel bevi.
Se teco vivere,
E ber mi lice,
Chi di me, o Doride,
Chi più felice?

XXV

L'INVERNO

A FILLE.

Vedi come alte e cariche
Ai monti son le nevi,
Lunghe le notti e rigide,
I giorni freddi e brevi!
Stride Aquilone e sibila,
Le vie ricopre il gelo:

Ah! non esporti, o Fillide,
Al crudo aperto cielo.
Conserva illese e floride
Le tue bellezze ognora;
A te, mia Fille, serbati,
Serbati a chi ti adora.
Entro ben chiusa camera,
Ov' arda sempre il foco,
Con quei che scieglier piaceti
Stattene in festa e in gioco.
O che ami assisa in circolo
Udir gli altrui racconti,
Ed i graziosi equivoci,
E i motti arguti e pronti;
Ovver proporre a esprimersi
Difficili parole,
O indovinel che ambiguo
Senso nasconder suole;
O vogli far la chioccia
Che i polli suoi difende
Contra il falcon che insidiala
Fin che pur un ne prende;
O d' un che altrui dia regola
Far che con volto e mani
Tutti in un tempo imitino
I segni e i moti strani;
O avendo in man la spazzola
Ed una benda agli occhi,
Indovinar dal sibilo
Chi sia colui che tocchi.
Bello anche fia se apprestisi
Talor cena impensata,
Quanto men ricca e lauta,
Tanto più sana e grata:
Ma la bottiglia in ozio
Qui mai restar non dee;
Chè ogni pensier dall' animo
Fugge di quei che bee.
Spesso udirai far brindisi
Ciascuno alla sua diva,
Ma sopra tutte, o Fillide,
Faransi a te gli evviva.
L' ore così dell' orrida
Fredda stagion dell' anno
Render potrai piacevoli,
Lungi da noia e affanno.
Se me de' tuoi nel numero
Compagno aver vorrai,
Assiduo indivisibile
Al fianco tuo mi avrai.
Qual compagnia più amabile
Unqua bramar potrei,
Fillide mia carissima,
Di quella ove tu sei?
Chè tutti insiem nè d' Affrica
I più cocenti ardori,
Nè della Zembla asprissima
Io curerei gli orrori;
Non della Libia inospita
I deserti arenosi,
Non dell' immenso oceano
I flutti tempestosi.
Se bramerai ch' io reciti
E favole e novelle,
In mente ne ho moltissime
E curïose e belle:
Ognor loquace o tacito
A tuo piacer mi avrai,
Tu al labbro mio dài regola,
Come al mio cor la dài.
E piova e tuoni e fulmini,
E infurii e frema il vento,
Teco sarò sempr' ilare,
Sempre sarò contento:
Chè se otterrò bench' infima
Parte nel tuo bel core,
Altra a sperar non restami
Felicità maggiore.

XXVI

LA PRIMAVERA

A NICE.

Senti, o bella amabil Nice,
Come lieve e lusinghiera
Spira l' aura annunziatrice
Della nuova Primavera:
Odi i garruli angelletti
Sul mattin liberamente
Svolazzando lasciveti
Salutar il dì nascente.
Ve' che il Sol su la montagna
Già le nevi e il gel discioglie!
Ve' che il bosco e la campagna
Si coprì di verdi spoglie!
Già con queruli belati
Dall' ovile escon le agnelle
Saltellando per li prati,
E carpendo erbe novelle.
Riedi a noi cinta di fiori,
O ridente Primavera,
O nutrice degli amori,
O di Vener messaggiera:
Per te in ciel, nel suol, nell' onde,
O dell' anno età felice,
Si dispiega e si diffonde
La virtù propagatrice.
Ed i semi che coperti
Sotto freddo acuto gelo
Non potean languidi e inerti
Svilupparsi in foglie o in stelo,

Or non più pigri, oziosi,
Dal terren rompendo fuori,
Rigermoglian vigorosi
A produr le frondi e i fiori:
Lascia il chiuso tuo soggiorno,
E depon le spoglie gravi
Del ridente aperto giorno
Per spirar l' aure soavi:
E di vaghe e pellegrine
Vesti adorna in cocchio aurato
Va nell' ore vespertine
Co' tuoi fidi a fronte e a lato
A goder la dolce auretta
Che da Fiesole respira (1),
Ove al tosco duce eretta
Trionfal mole si ammira;
Simigliante a quelle stesse
Che già il popol di Quirino
Là sul Tebro a Tito eresse,
A Severo e a Costantino.
Gira intorno le pupille,
Mira sparsi i fior, l' erbette,
E i verdi alberi e le ville
Su le vaghe collinette.
O per fresca ombrosa via
Va talor dalle Cascine (2)
All' amena prateria,
Cui fa sponda Arno e confine:
Qui di comodi boschetti
Cinta intorno è la pianura;
Quivi son pascoli eletti
Di perenne ampia verdura.
Qui vedrai per ogni lato
Mandre errar pingui e satolle;
Onde suole il delicato
Burro farsi e il cacio molle:
Qui di ninfe e di garzoni
Suol venir allegra schiera,
Quando spirano i favoni
Della nuova primavera;
Ed insiem han per costume
Tesser canti, e alle giulive
Voci lor del vicin fiume
Eco fan le opposte rive.
Qua pei prati e là si spande,
E sul suolo ognun si assetta;
E le rustiche vivande
Imbandir fa sull' erbetta.
Tu frattanto andrai mirando
Lo spettacolo festoso
Lentamente passeggiando
Pel sentier delizioso:
Ed a sì giocondo aspetto
Sentirai un certo moto,
Che ti andrà serpendo in petto
Con piacer soave ignoto.
Sentirai, se attorno miri,
Di letizia empierti il core;
Ti parrà che tutto spiri
Sensi teneri di amore.
Dunque, o Nice mia vezzosa,
Se ad amar tutto richiama,
L' alma altera disdegnosa
Ammollisci, o Nice, ed ama:
Se non ami ora che il cielo
E la terra inspira amore,
Hai un animo di gelo;
Più che selce hai duro il core.

XXVII

LA STATE

A FILLE.

Come potrem, mia Fillide,
Dell' affannosa State
Passar tranquilli ed ilari
L' ore importune ingrate?
Non altrimenti l' aere
Par che s' infochi e avvampi,
Qual della adusta Libia
Su gli arenosi campi.
Sè stesse appena reggono
Le affaticate membra,
E ogni più lieve spoglia
Grave tuttor rassembra.
Gli oggetti un dì piacevoli,
Che dièr diletto e gioia,
Altro omai più non rendono
Che increscimento e noia:
E dell' aurata cetera
Al grato suono intanto
Talor l' inerzia scuotere
Cerco, ma invan, col canto.
Troppo cocenti e fervidi
Vibra i suoi raggi il Sole,
Ed escon pigre e languide
Dai labbri le parole.
Pur, Fille mia, non credere,
Che la stagione estiva

(1) Si allude al concorso che suol essere nelle sere di primavera e di state fuori di Porta San Gallo, luogo delizioso che giace dirimpetto a Fiesole e dove sorge un arco trionfale di ricca e maestosa architettura, eretto alla memoria di Francesco I. Imperatore.

(2) Le *Cascine*, luogo distante un miglio dalla città di Firenze, a ponente, lungo il corso dell' Arno, amenissimo per vaste praterie e delizioso bosco, dove, nei giorni festivi di primavera, suole concorrere il popolo a ricrearsi.

A due bei cor che si amano
Di ogni piacer sia priva.
Qualunque mal sovrastaci,
Poichè soffrir si deve,
Se non si può distogliere,
Rendasi almen più lieve.
Nell' ore in cui più fervono
I meridiani ardori,
E del calor risentonsi
Le noie ancor maggiori.
Stattene al placid' ozio
Di fresca stanza, in cui
Il caldo aer non penetri,
Nè il Sol co' raggi sui;
E dalle spalle al gomito
Lino sottil ti scenda,
Nè il ritondetto braccio
Tutto a coprir si stenda;
Intorno a' fianchi cingiti
Un candido guarnello,
Che lasci ognor visibile
Il piè leggiadro e snello:
Spiega il gentil ventaglio
Di vaghi fregi adorno,
Che lievemente l' aere
Agiti a te d' intorno.
Pronta a' tuoi cenni Egeride
Ad or ad or t' infonda
Mista a gustoso ed acido
Succo la gelid' onda;
E con bevanda amabile
Dall' ostinata arsura
Le sitibonde fauci
Refrigerar procura.
Nè allor tu vogli ammettere
Alcun che te distolga
Dall' umor gaio ed ilare,
O libertà ti tolga.
Qual mai piacer reciproco
Di società può aversi
Fra quei che han genio ed indole
Ed i pensier diversi?
Ma quando poi principia
A declinare il giorno,
E a poco a poco spandonsi
L' ombre per ogn' intorno,
Leggiadramente adornati
Come tu suoli ognora,
Ed in aperto cocchio
Scorri le vie di Flora;
E i desïosi giovani
In tacita favella,
Da lungi ancor vedendoti,
« Ecco, diran, la bella! »
Tu a chi ti rende omaggio
Volgi ridente il viso
Coi dolci modi amabili,
E col gentil sorriso.
Ir potrai pur, mia Fillide,
Qualor desio ten viene,
A passeggiar di Boboli (1)
Per le fresche ombre amene;
E allo spirar piacevole
Della odorosa auretta
Tranquillamente assiderti
In su la molle erbetta;
Ove dell' Arno estendesi
Traverso alle chiar' onde
Ampio ponte ammirabile (2)
Dall' une all' altre sponde;
Sai che agli freschi zefiri,
Quando la notte imbruna,
Turba discinta e libera
Di gioventù si aduna:
Là, se ti aggrada, o Fillide,
Meco venir potrai,
E della notte placida
La libertà godrai.
Bizzarramente poniti
Quel cappellin galante,
Che tanto, o Fille, addicesi
Al tuo gentil sembiante.
Ai modi alteri e nobili,
Al portamento, agli atti,
Ed alle nuove foggie
Che così ben ti adatti,
Te fra le dubbie tenebre
Distingueran fra mille,
E invidieran pur taciti
A me il favor di Fille.
Ma se grata e sensibile
All' amor mio tu sei,
Amami, e poi m' invidino
Gli uomini tutti e i Dei.

XXVIII

L'AUTUNNO

A FILLE.

Già dal torrido equatore
Declinante il Sol si parte,

(1) *Boboli*, vastissimo giardino annesso al real palazzo de' Pitti, al quale è permesso l'ingresso a tutti gli ordini civili di persone.

(2) S'intende di parlare del *Ponte a S. Trinità*, il più vago di tutti gli altri della città, ove sogliono nelle sere di state più calde passeggiar a piedi e fermarsi le donne fiorentine in abito di libertà, e da notte, colla loro compagnia.

E ad accrescer va il calore
Su l' australe opposta parte.
E già torna, o Fille mia,
Il ferace e pingue Autunno;
Bacco torna in compagnia
Di Pomona e di Vertunno;
E omai il tempo si avvicina,
Che t' invita alla campagna
Colà presso alla collina,
Cui le falde il fiume bagna:
Ove lungi, o cara Fille,
Dal clamor tumultüoso
Passerai l' ore tranquille
Nel contento e nel riposo.
Là godrai con alma lieta
Libertà piena e felice,
Che in fastosa ed inquïeta
Città mai trovar non lice.
O del Ciel soave dono
Libertà dolce e gradita,
Senza te l' impero e il trono,
Senza te, che val la vita?
Non curar quivi di ornarti
Fra le rustiche contrade;
Lascia pur le mode e l' arti
Femminili alla cittade.
Bella assai ti fe' Natura
Più che far l' arte potrebbe,
Nè la vana industre cura
A beltà mai pregio accrebbe.
Ornamento assai più bello
Ti faran semplici vesti,
E quel tuo gentil cappello,
Che poc' anzi ti facesti.
Lungi i folli usi noiosi
De' superbi e gran palagi,
E gli uffici ossequïosi,
La mollezza, il fasto e gli agi.
Quando in ciel appar l' aurora,
Nel pomifero giardino
A còr frutta andrai talora
E ad empirne un cestellino:
Poscia il dì passeggerai
Per gli ameni ampi vïali,
E d' intorno ascolterai
Suoni e canti pastorali:
Mirerai il vigoroso
Instancabile bifolco,
Che in terren pingue, ubertoso
Coll' aratro imprime il solco;
Mirerai le villanelle
Raccòr l' uve, agili e destre,
E vòtar nelle tinelle
I panieri e le canestre.
E poichè non mai decoro
Vieta a saggia e nobil donna
Porsi a rustico lavoro,
E succingersi la gonna,
Fra canori alti concenti
A te fia piacevol cosa
Còrre i grappoli pendenti
Dalla vite pampinosa.
Tien fra mani uva celata,
E a talun che il pensi meno,
Improvvisa inosservata
Gliene bagna e volto e seno.
Col percuoter mani a mani
Tutti applausi a te faranno,
E alte risa e motti strani
Contra quei raddoppieranno.
Tu a fuggir tosto ti affretta,
E poi statti ben guardinga,
Ch' egli pensa alla vendetta,
Benchè il simuli e s' infinga.
So che a svelto agil destriero
Premerai sovente il dorso,
E per comodo sentiero
Amerai spronarlo al corso.
Io lo so, Fille mia bella,
Che sai starvi salda e immota;
Ma pur bada che da sella
Un dì a terra non ti scuota:
Altre ninfe io vidi ancora
Pregio far di pari ardire;
Ma pentirsi poi talora
Dell' incauto lor desire.
Non curarti di un piacere,
Se il periglio l' accompagna;
Chè piacer puoi sempre avere
Più sicuro alla campagna.
Potrai tender or le reti,
Or la pania agli augelletti
Entro i taciti segreti,
Amenissimi boschetti;
E ancor vivi e svolazzanti
Di tua man li prenderai:
Così tanti cori e tanti
Ne' tuoi lacci cader fai.
Vedrai gli agili levrieri
Far balzar da cespo a vepre,
E per torti aspri sentieri
Inseguir timida lepre:
Finchè al colpo fulminante
Dell' esperto cacciatore
Ferma il corso in un istante,
Cade al suol, palpita e muore.
O del fiume in su la sponda
Puoi tentar se a te riesce
Col gettar l' amo nell' onda,
Ingannar l' ingordo pesce.
Nè a te mai verrà d' intorno
Rio pensier, cura mordace,
Di quel placido soggiorno
A turbar la bella pace.
Fra campagne apriche amene
Si dilata e s' apre il core;

Più lo spirto agil diviene,
Ed acquista più vigore.
Così tu potrai godere
Dell' Autunno i dì felici;
Così ognor gioia e piacere
Piova in te dagli astri amici!

XXIX

PER LE NOZZE

DEL MARCHESE ANTONIO MAFFEI E DELLA MARCHESA LAURA CANOSSA.

Perchè Laura con Antonio
Si congiunge in matrimonio,
Voi gentil Camilla mia,
Per istrana fantasia
Vi ostinate a tormentarmi,
Ch' io vi schiccheri de' carmi!
Ma per quanto mi ci provo,
Su tal tèma io non ritrovo
Cosa seria o barzelletta,
Che non sia già stata detta;
Poichè ad ogni sposalizio,
Tanto nobile e patrizio,
Che di genti medie e basse,
Di ogni specie, di ogni classe,
Escon fuor poemi e drammi,
E sonetti ed epigrammi,
Elegie latine e greche
Da riempir le biblioteche:
Onde in oggi le raccolte
Tanto son frequenti e molte,
Che un poeta assai valente
Ha pur fatto egregiamente
A compor su tal soggetto
Un leggiadro poemetto.
Merta inver questo imeneo
Anche i carmi di un Orfeo;
Onde anch' io, a dirla schietta,
Vorrei far qualche cosetta:
Ma non so cosa potrei
Degna dir di lui, di lei.
Ripescando andrò la storia
De' lor avi, che alla gloria
Si son fatti un' ampia strada
Colla penna e colla spada?
Trarrò fuora i rancidumi
Degli araldici volumi,
Luoghi topici usuali
Di famiglie e di natali?
Ma in qualunque sia paese
(Lascio star il Veronese)
Ignorare i merti e i pregi,
Le memorie e i fatti egregi
De' Maffei, e de' Canossa,
Far pronostici, ed auguri
Per i secoli futuri,
Asserir che amico il Fato
Agli sposi ha preparato
Contentezze senza fine;
Che di eroe, che di eroine
Ne uscirà germe fecondo
A illustrar l' Italia e il mondo,
Senza punto imbarazzarsi,
Se ciò sia per avverarsi,
E con solito presago
Tuon di astrologo, di mago
Cose dir che non si sanno,
Anche i zingani lo fanno.
Chè se poscia con più saggio,
Più veridico linguaggio,
Io vo' dir che Laura è bella,
Che al sembiante, alla favella
In lei scorgesi una idea
Di Minerva o Citerea;
Che ha gran senno e gran talenti,
Che ha negli occhi onnipotenti
Certa magica virtù....
Non mi fate dir di più.
S' io vo' dir che al nostro Antonio,
A sì amabile demonio
Non resistono le belle;
S' io vo' dir che alfin fra quelle
Ei trascelse sposa tale
Cui non può trovarsi eguale;
Onde se ciascun de' due
Colle proprie doti sue
Potea dirsi con giustizia
Di Verona la delizia,
Or che unita è questa coppia,
La delizia si raddoppia....
Un susurro m' interrompe,
E in tai motti ognun prorompe:
Oh che bella novità!
E chi diavol non lo sa?
Che poss' io dunque pretendere
Dir di più, se non che prendere
Non pótea miglior partito
Sì la moglie, che il marito?
Voi però, gentil marchesa,
Ve ne state tesa tesa
A guardarmi fisa e tacita:
Forse ciò non vi capacita?
Sì v' intendo: voi vorreste....
È ben giusto: ma s' io sono
Per tai cose poco buono,
Se in me l' estro non ristaura
L' imeneo di Antonio e Laura;
Perchè ciò, che fa mia scusa,
Perchè volgerlo in accusa?
Dunque, amabile Camilla,
Deh! più docile e tranquilla

Mie ragioni udir vi piaccia :
Permettete ch' io mi taccia,
E che omai ceda l' impegno
A cantor di me più degno.

XXX

SCHERZO DELL' AUTORE CON FILLE

CONTRAFFACENDO IL SISTEMA DELLA PRIMA COSTITUZIONE FRANCESE, MOSTRANDONE COGLI ESEMPII L' ASSURDITÀ.

Ragionar Fille non ama
Che de' TORBIDI di Francia;
Pesa ogni ATTO, ogni PROCLAMA
Sovra critica bilancia.
E discute ogni DECRETO,
Se è giovevole o nocivo,
Se al sovran competa il VETO
ASSOLUTO O SOSPENSIVO;
Se a ciascun suo proprio DRITTO,
Tanto all' UOM che al CITTADINO,
Sia ben fisso e ben prescritto
Dal congresso parigino;
E ognor va con importanza
Calcolando i beni e i mali
Che produr dee l' adunanza
Degli STATI GENERALI :
E le tenere parole
Che spandean dolcezza e gioia,
Proferire or più non suole,
O di udirne infin si annoia.
Ond' io, mentre le ragiono,
I contrasti evito e schivo;
E perciò le parlo in tuono
Allegorico o allusivo.
Fille mia, talor le dico,
Da più dì bolle il FERMENTO;
Nel tuo regno, io tel predico,
Seguir dee gran cangiamento.
L' ASSEMBLEA convocherassi
Degli amanti disgustati,
E per TESTE, e non per CLASSI,
I SUFFRAGI saran dati :
E si pensa seriamente
Sovra un più vero APPRENSIVO
Di fissar un PERMANENTE
NUOVO PIAN CONSTITUTIVO.
Di por fine è tempo omai,
O DISPOTICA mia Fille,
All' ABUSO che tu fai
Del poter di tue pupille :
Abbian pur que' sguardi tuoi
Il POTER LEGISLATIVO,
Ma è dover che resti a noi
Il POTER ESECUTIVO.
Non si lasci il freno sciolto,
Ne convengo, o Fille anch' io,
All' audace, ed allo stolto
DEMOCRATICO desìo.
Tolga il Ciel che la licenza
De' distretti e de' quartieri
Giunga a scuoter la decenza
Degli estrinseci doveri :
Ma non vuolsi in tuono enfatico
Veder pompa di rigore,
O che orgoglio ARISTOCRATICO
S' impossessi del tuo core :
E che stretti fra i tuoi servi,
Ad un cenno di tue ciglia,
Quai prigioni ci riservi
Quasi dentro una BASTIGLIA.
Nè rischiar si vuol che sdegno
Ci conduca o rabbia interna,
Per sottrarci a giogo indegno,
Disperati a una LANTERNA.
È dovere, o Fille mia,
Che tu eserciti, conservi
Moderata MONARCHIA
Sui tuoi fidi amanti e servi.
Ed acciò ch' abbia a valere
Qualunqu' ATTO O MOZIONE,
Dèi con LIBERO VOLERE
Porvi pria la SANZIONE.
L' ASSEMBLEA de' tuoi amanti
Porrà tutto in equilibrio;
Nè sarai d' ora in avanti
Tèma al pubblico ludibrio.
Riterrai l' ALTO COMANDO,
Ma con modi più soavi,
Sovra i LIBERI regnando,
E non più sovra gli SCHIAVI.
E ciascuno, in questa forma
Ripartito il male e il bene,
Per sì provvida RIFORMA
Avrà ciò che gli appartiene.
Poi l' onor dando a te stessa
Di tal EPOCA felice,
Ti diranno della OPPRESSA
LIBERTÀ RISTORATRICE.

XXXI

MEMORIALE

DATO PER CELIA IN OCCASIONE DELLA VACANZA DEL VESCOVATO DI V.....

Dunque scritto è colassù
Nel gran Codice de' Fàti,

Ch' io non deggia sortir più
Dalla classe degli ABATI?
Dunque a me staria sì male
Una mitra, un pastorale,
Che il pensarvi solamente
Faccia ridere la gente?
E son io sì poco scaltro,
Che non possa al par di ogni altro
Pingui entrate impiegar bene
In staffieri, in pranzi, in cene,
In cavalli ed equipaggi,
Come fan tanti uomin saggi
Per compir la volontà
Del divino Institutore,
Che con ricca eredità
Ingrassar volle un pastore?
Non ho forse anch' io talenti
Quanto gli altri concorrenti?
Non ho muso, non ho ingegno
Da portar mitra e triregno?
Son Poeta *in primo loco :*
Nè tal merto è mica poco;
Perchè tutti i gran profeti
Tutti furono poeti;
E Barucco ed Abacucco,
E colui che al gran Nabucco
Con ispirito profetico
Spiegò un sogno assai bisbetico;
E quel re sì santo e buono
Che cantò dell' arpa al suono
De profundis, Miserere,
E altre flebili preghiere;
Nè sdegnò, benchè monarca,
Di ballare innanzi all' arca!
San le monache e badesse,
E perfin le putte istesse,
Egli è in somma à tutti noto
Quel famoso inno devoto
Che da me composto fu
Pel Natal del buon Gesù.
Forse il dramma di TEODORO,
Che sortì dalla mia penna,
Non mi fa merto e decoro
Presso il pubblico di Vienna?
Anzi par che non dispiaccia
A chi importami ch' ei piaccia :
Lo spettacol di un baggiano
Che dassi aria di sovrano
Può ad un principe piacere,
Come un uomo piacer prende
Una scimmia nel vedere
Che imitare l' uom pretende.
Poscia l'opera ho composta
Della GROTTA DI TROFONIO,
Che composi a bella posta
Per deridere il demonio;
Ed i magici esorcismi
Di stregoni e cinrmatori,
Ed i finti parosismi
Di energumeni impostori;
Ed I CONTI e LE NOVELLE,
E cento altre cose belle
Per destar antipatia
Alla furba ipocrisia;
Amenissimi argomenti
Ove sempre contro il vizio
I cristiani sentimenti
Vi son sparsi a precipizio.
E non parlo di un POEMA
Di più astruso e serio tèma,
Di CANZONI e di SONETTI
Sopra varii e bei soggetti.
Ma lasciam, se così piace,
I miei pregi epici e lirici:
Di compor non son capace
Catechismi e panegirici?
Circolari e pastorali
Con morale profusione
Di melliflua unzione,
E di passi Scritturali
Da inspirar del tenerume
A chiunqu' uom di mal costume?
Io non son sì sciocca bestia
Da esaltar le mie virtù,
Perchè sempre la modestia
Di quest' uomo il pregio fu :
Ma s' io stesso non lo dico,
Io di me più ch' altri amico,
Quelli forse lo diranno
Che di me cosa non sanno?
Dunque replico di nuovo,
Che per pascere una greggia
Io non veggio, io non ritrovo
Chi preporre a me si deggia,
Nè miglior lavoratore
Nella vigna del Signore.
Non ho forse preso il gergo
Di dottrine ecclesiastiche?
Nè vibrar so a tempo un *ergo*
Nelle regole scolastiche?
Chè se alcun v' è tra la folla,
Che sostien l'assunto erronico
Ch' io non sappia il jus canonico;
Di ALESSANDRO sol LA BOLLA
Può convincere al contrario,
Che ho studiato il gran Bollario :
E di ciò se non si appaga,
Acciò più non mi derida,
L' ARCIVESCOVO DI PRAGA
Legga prima, e poi decida :
Legga prima DON FABRIZIO,
E di poi faccia giudizio
S' io non ho giuste notizie
Delle cure prelatizie.
E ho la pratica del mondo
Che ad un Vescovo conviene,

Perchè ho fatto, male o bene,
L' onorato vagabondo,
E per mia istruzione
Ho studiato le persone
Di ogni classe, di ogni sorte,
Dal bordel fin alla Corte;
E fuor delle barzellette
Niun di me può dire un ette:
Anzi quasi asserirei
Che non sol di buon cattolico
Furo sempre i pensier miei,
Ma di giusto anche apostolico:
E mi sento pel Vangelo
Un fervore, un santo zelo
Che i precordii ognor mi frugola.
E perchè mi manca l' ugola
Vorran dir lingue malediche,
Ch' io non posso far le prediche
Per compir, com' è dovere,
Di un buon Vescovo al mestiere,
E istruir con omelie
Non potrei le greggi mie?
Ma capace io ben mi sento,
Se usar voce non mi arrischio,
Di supplir tal mancamento
Con il gesto, con il fischio,
O con qualche pantomima
Che dell' alma i sensi esprima.
Se ottenessi un Vescovato,
Io so ben che vi sarebbe
Più e più d' un ch' esclamerebbe:
Questo è un por lupo affamato
In custodia delle agnelle.
Ma non sanno i maldicenti,
Che or sarei un lupo imbelle,
Cioè un lupo senza denti:
Onde ciò vegg' io pur troppo
Che non può più farmi intoppo.
Or pertanto che ho sentito
Che divorzio sia seguito
Infra un bigamo marito,
E una sposa ricca e grassa
Che a seconde nozze or passa;
Io con questi requisiti
E altri ancor non proferiti
A concorso or vengo, ed oso
Offerirmele in isposo.
Chè se il Santo Paracleto,
Ed il nostro Gesù Cristo
Non ha fatto alcun decreto
Ch' io non sia giammai provvisto;
Per levare un doppio ostacolo
D' inspirar faccia il miracolo
Il padron del benefizio,
Che può far tal sposalizio:
Sicchè a me l'induca a darlo,
E a me inspiri di accettarlo.

XXXII

IN LODE DI BELLA DAMINA

È pur amabile
La marchesina,
Se ride o chiacchiera,
Siede o cammina.
Le doti miransi
Su lei raccolte,
Che a stento trovansi
Divise in molte.
Di amori un nuvolo,
E di graziette
Sul volto ruzzano,
E su le tette.
I labbri tumidi,
Molli, vivaci
Da lungi chiamano
Fervidi baci.
Il seno candido
Al tatto invita
Coi moti tremoli
La mano ardita.
Se il piè volubile
Tu le rimiri
Danzando volgere
In lieti giri,
Molleggiar vedesi
Il nobil lombo,
Qual fende l' acre
Agil colombo.
Se assisa al cembalo
O alla spinetta,
Con note armoniche
Stupisce e alletta,
Di un tal solletico
Ho il sangue pieno,
Che di aver sembrami
Trent' anni meno:
E d' estro accendomi,
Deliro, e sogno
Cose ch' esprimere
Io mi vergogno.
La brami lepida?
La vuoi buffona?
Non sai se lodati,
O ti cogliona.
Chi può descrivere
Gli arguti detti,
I sensi equivoci
Maliziosetti?
La brami seria?
L' ami istruita?
Ogni materia
Ha per le dita.

Udir in cattedra
Si crederia
Dottor di Padova
O di Pavia.
Par che abbia i torbidi
Che or sono in Francia
Dentro lo stomaco
O nella pancia.
Spiega ogni cabala
A maraviglia:
Parla di *Neckere,*
Della Bastiglia.
Se pone in opera
Le manierine,
I vezzi teneri
E le occhiatine,
L' alme più rigide,
I savii e i dotti,
Forza è che cadano
Come merlotti.
Non reggerebbero,
Dio mel perdoni!
Nè i san Girolami,
Nè i sant' Antoni.
I pregi di Elena
Tanto vantati
Son tutte buggere
Dei greci vati.
Se visto avessero
La marchesina,
Se ride o chiacchiera,
Siede o cammina,
Rapiti in estasi
Voluttuosa,
Cazzo! direbbero,
Quest' è altra cosa!

A Giuno, a Pallade
Può far vergogna;
La stessa Venere
È una carogna.
Quelle che portano
Di belle il vanto,
Che Fama celebre
Adula tanto,
De' loro meriti
Il pregio vano
Che se lo ficchino
Nel deretano!
Di loro fot..si
La marchesina,
Se ride o chiacchiera,
Siede o cammina.
La mia ringrazio
Età fot....
Che non più giovane
L' ho conosciuta.
S' io conoscevala
Negli anni belli,
Chiuso mi avrebbero
Fra i pazzerelli:
Chè i nervi e i muscoli
In elaterio,
Tutto mi avrebbero
Tolto il criterio.
Ma benchè il fomite
Più mollemente
A certi stimoli
Non si risente;
Dico destandomi
Ogni mattina:
È pur amabile
La marchesina!

SESTINE

AD UN FRATE

CATTIVO SUONATORE D' ORGANO

Secondo San Matteo nel suo Vangelo :
Quando il prossimo tuo non ara dritto,
Da buon fratel, con carità, con zelo
Ammoniscilo ben del suo delitto,
Non in pubblico già, ma a tu per tu,
Acciò si emendi, e non lo faccia più.
Ond' io far deggio a Vostra Reverenza
Una fraterna e pia correzïone,
E d' esserne tenuto in coscïenza
Credo con giusta e ferma opinïone,
Acciocchè in guisa tal vi correggiate,
S' esser può mai che si corregga un FRATE.
E or che siam soli, e che nessun ci sente
Prendete in buona parte il zelo mio,
Poichè lo fo caritatevolmente ;
Che, grazie al Ciel, non come quei son' io
Che tuttor fan con voi l' amico e il bello
E dietro poi vi tagliano il mantello.
Voi siete un buon vivente, un buon amico,
Siete un buon religioso ed esemplare,
Dica chi vuol non me ne importa un fico.
Io voglio chi lo merita lodare,
Siete un uom di buon cuor, d' ottima pasta,
Ma solamente l' ORGANO vi guasta.
Chè vi si è fitta in testa un insolente
Idea, che quasi si può dir pazzia,
Poichè voi vi credete bravamente
Suonar l' organo al par di chicchessia ;
Ma troppo iniquamente, a dire il vero,
Strapazzate l' organico mestiero.
Nel mestier della musica voi siete
Un pezzo solennissimo di trave,
Giacchè, poffareddio ! non distinguete
La sestupla, la tripola, la chiave,
Il be-molle, il dïesis, il be-quadro :
Oh che brutto suonar ! che suonar ladro !
Impicciate il bemmi, coll' effautte,
Ed il delasolrè coll' elafà,
Fate certe cadenze così brutte,
Che cartiera o frullon miglior le fa ;
Sbagliate i tempi, confondete i tuoni,
Nota non accoppiate, che non stuoni.
Non una voce all' altra corrisponde,
Non consonanza armonica si sente,
Ma dissonanti settime, e seconde
Confuse stridon impetuosamente ;
Calate giù le man sconce e malfatte,
Bussate sopra, e dove batte batte.
Fate un rumor quando toccate i bassi,
Che par mandra di pecore e di becchi,
Che dall' erboso piano al monte passi,
E d' ingrato sconcerto empia gli orecchi,
E per render maggior confusïone
Vi si aggiunga il campano del montone.
Sembran gli acuti poi tanti porchetti,
Allorchè il castrator fa lor la festa,
Che metton certi stridi maledetti,
Che assordano ed intronano la testa,
Sentendosi straziar dalle coltelle,
E tirar fuori certe bagattelle.
Con un impeto tal fate su' tasti
Cadere a piombo la pesante mano
Che molle e ferri ne son rotti e guasti,
E al rumor che se n' ode da lontano
Sembran nacchere, o sugli intavolati,
Tacchi di legno e zoccoli di frati.
Resto a tal chiasso shalordito a segno
Che talor penso vi bussiate sopra

Col cesto in pugno, o col braccial di legno;
L' un de' quai si adoprò, l' altro si adopra,
Quello già nell' olimpica tenzone,
Oggi questo giuocandosi al pallone.
Spesso per le indiscrete, aspre percosse
Le molle fuor de' propri siti loro
Restano a forza in giù depresse e smosse,
Le quali a ciaschedun tubo sonoro
Or aprono ed or chiudon lo spiracolo,
E introducono il vento o fanno ostacolo.
Poichè, il tasto calcandosi, si abbassa
La molla, e il buco ne riman sturato,
Onde, spinto dai mantici, vi passa,
E un fischio fa continuamente, il fiato
Che penetra nell' intimo del cranio;
E a tal distuonamento agghiaccio e smanio.
Così il vento talor dalle fessure,
O passando pel buco della chiave,
Se buone non son toppe o serrature,
Certo sibilo rende acuto e grave,
Siccome o torto o dritto, or presto or lento,
Penetra dentro allo spiraglio il vento.
De' tuoni in somma il bestial sconcerto
E de' tasti il flagel duro e perenne,
E ognor di qualche canna il buco aperto
Per far confusione più solenne,
Danno all' orecchio un sì crudel tormento,
Come vespe o moscon vi fischin drento.
L' aria commossa dallo sregolato
Tasteggiamento delle false note
Forma un fracasso estremamente ingrato,
Che dell' orecchio il timpano percote,
E fa doler la testa, ed in quel mentre
Mi si solleva il volvulo nel ventre.
Forse meno importun ronza il moscone,
E più soave è il raglio del somaro,
Forse più dolcemente il calascione
Suona lo scamiciato montanaro,
Che allegro e canta e suona per le strade,
Mentre a maremma va a falciar le biade.
Vi fu un pastore tremilanni fa
Di tal follia nel suono e presunzione,
Ch' ebbe perfino la temerità
Di porsi con Apollo al paragone;
Onde qual uomo d' intelletto privo
Fu poscia in pena scorticato vivo.
Io non v' auguro già cotanto male,
Che siate, come Marsia, scorticato,
Benchè dovrebbe esser la pena eguale,
Dove eguale ritrovasi il peccato:
Lo dico solo acciò voi conosciate
Che d' esser scorticato meritate.
Itene a fare il mastro di cappella
Laddove son del Nil le cateratte,
Ov' è inutil la voce e la favella,
E son l' orecchie ad ascoltar non atte,
Chè il fiume col fragor di sua caduta
Fa divenir la gente e sorda e muta.

Là potreste suonar gighe e furlane,
Là far trilli, passaggi e ricercate,
Che quelle nazion catadupane
Non udirebber le vostre suonate,
Nè potrebbe distinguersi tra' sordi
Il vostro suon se accordi o se discordi.
Ma qui tra noi nella canora Italia,
Ove armonica abbiam l' anima e i sensi,
E dove appena usciti siam di balia
Par che cantori a divenir si pensi;
Un falso tuon dà più fastidio e smania
Che un febril parosismo, un' emicrania.
Cosa il vostro guardian, cosa diria,
Se in cattedra montar volesse il cuoco,
E ai novizi spiegar teologia,
La pentola e il paiol lasciato al fuoco,
E in vece di trattar la cazzaruola,
Far pretendesse il baccelliere in scuola?
E pure a un cuoco accorderei piuttosto
Che in cattedra dicesse uno sproposito,
Che in cucina sciupar lesso ed arrosto,
Ed intingoli far malapproposito;
Più gravemente assai mi par che pecchi,
Se alcun ci strazia l'anima e gli orecchi.
Il confuso rumor di fuse e crome,
Il disgustoso orribile frastuono,
La dissonanza irregolar, cui nome
Usate dar di musica e di suono,
Con tal forza il cervel mi urta e mi pesta,
Che per gran tempo mi rimbomba in testa.
Così chi lungamente andò per barca,
Ed il contrasto udì d' Affrico e Noto,
E poi sul patrio lido appena sbarca,
Per grazia ricevuta appende il voto;
O dorma solo o colla sposa insieme
Sempre gli sembra udire il mar che freme.
La musica, che ha origine celeste
Ed è sì bella e dilettevol cosa,
Deforme in guisa tal voi la rendeste,
Che in vostre mani è divenuta esosa;
Le avete tolta e grazia e leggiadria,
E non si sa che diavolo si sia.
Mi ricordo aver letto in un autore,
Che, se Alessandro Magno il suono udia,
Montava in tanta collera e furore
Che dava sempre in qualche frenesia:
L' ira che in lui destava il suono, or voi
Col vostro suono la destate in noi.
Che se non fosse pel timor d' Iddio
E per riguardo alle genti del mondo,
Quando vi odo suonar non so quel ch' io
Farei spinto da strano estro iracondo;
So ben che faccio ogni sforzo che posso
Per non mettervi fin le mani addosso.
Ed io potrei provar con più d' un passo
E cogli esempii tratti dal Vangelo,
Che per toglier lo scandalo ed il chiasso,
Non saria riprobabile tal zelo.

Chè talor la mia testa entusiastica
Si picca anche di storia ecclesiastica.
E so che Cristo colla sferza in mano
Cacciò dal Tempio, a forza di frustate,
Color che vi facevano il baccano
Vendendo alle persone ivi adunate
Di polleria venale ampio apparato,
Come alla fiera stessero o al mercato.
E forse Egli provò con questo esempio,
Che color che vi fan confusione
Si devono cacciar fuori del Tempio
A forza anche di frusta e di bastone:
Or dunque giudicar lascio a voi stesso
Se trattarvi del par non sia permesso.
Se suonate un' antifona, un mottetto,
Un vespero, una messa, un *tantum ergò*,
Si suscita uno strepito ed un ghetto
Nel luogo sacro e d' orazione albergo,
Che la chiesa si cangia in sinagoga,
Onde in risa ed in beffe ognun si sfoga.
Credea talun che l' armonie celesti
Che con i moti lor fanno le sfere,
Modello sian dell' armonia di questi
Terrestri accordi che ci dan piacere;
Ma quel vostro suonar sì bestiale,
È d'un gusto diabolico e infernale.
Quando un tempo a suon d' organo e di cetra
Intuonava i suoi cantici il Salmista,
In cui talor da Dio perdono impetra,
E s' allegra talor, talor s' attrista,
Con armonico suono e dolce canto
Destava in Israello or gaudio or pianto.
E se *laudate in cymbalis* dicea,
Dicea *benè sonantibus* ancora,
E con ciò chiaramente dir solea,
Che nella chiesa, ove il gran Dio si adora,
Non si deve far strepito insolente,
Ma si deve suonar soavemente.
E nel dì della gran dedicazione
Un grato suono d'organi s' udia
Nel tempio risuonar di Salomone,
Che l' aere intorno di dolcezza empìa,
E il popol rispondea in varii modi,
Lieto cantando del gran Dio le lodi.
E in vero quando è il suon soave e grato
Cagiona inesplicabile dolcezza,
E un sentimento molle e delicato,
Ed un moto nel cuor di tenerezza;
Ma se il suono non è grato e perfetto
Sollecita la collera e il dispetto.

Quindi se in chiesa qualche sinfonia
Coll' organo suonate, io fo scommessa
Che per la rabbia il popolo va via,
E perde bisognando anche la messa;
Onde il suon ch' eccitar dovrebbe al bene
Occasion di scandalo diviene.
Talora alla campagna il villanello
D' un campanaccio al suon raccoglie e chiama,
Al solito alveare od al coppello
Qualche sbandato stuol d' api che sciama;
Ma voi col suon dell' organo fugate
Le genti nelle chiese radunate.
Che se smania sì strana e insuperabile
Desta l' organo in voi, perchè piuttosto
Non vi comprate un organin portabile?
Che non potrebbe incomodarvi il costo,
E, sempre che si vuol, suona qualora
Si giri un certo manico di fuora.
Con tal organo in collo il vagabondo
Terrazzan di Germania e di Savoia
Assai sovente errando va pel mondo;
Con quello voi minor fastidio e noia
Almen darete agli uditor profani,
Saltimbanchi imitando e ciarlatani.
Rammentar col vostr' organo mi fate
D' Astolfo il corno, che quando s' udia
Fuggivano le genti spaventate,
E i cuori più costanti intimoria,
Ed ognuno a quel suon fuggia veloce
Come i diavoli fuggono la croce.
Ma innoltre il vostro suon fastidio apporta
Ai bruti, e in lor produce effetti strani,
Chè al liminar della sacrata porta
Spesso quando suonate urlano i cani,
Come sogliono fare allorchè tuona,
O loro altro rumor l' orecchia introna.
Se suonando la cetera Anfione
Corse il tonno ad udir, corse il delfino;
Se colla lira Orfeo calmò Plutone,
E addormentò il trifauce mastino,
Il vostro organo dà tali molestie
Che fa lungi fuggire uomini e bestie.
Risoluzione adunque, e fate voto
Non esser più coll' organo molesto,
E non turbare il popolo devoto;
Ed agli altri tre voti unite questo;
Ma vorrei, per parlar tra voi e me,
Che l' osservaste più degli altri tre.

SCIOLTI

DETESTAZIONE DI AMORE

E chi dunque sei tu, cura inquïeta,
Che ascosamente mi serpeggi in seno,
E tutta di te sola occupi l'alma?
Saresti forse Amor, che insidïoso
Tenti ristabilir furtivamente
La tirannide antica entro il mio core,
Donde già ti cacciò con sforzo estremo
Vincitrice Ragion di sdegno armata?
Ah! se Amore tu sei, fuggi, spietato
Flagel dell' alme nostre, orribil mostro,
Fuggi lungi da me, vanne piuttosto,
Vanne fra i cupi abissi, e nuova pena
Aggiungi alle dannate anime ree.
Poichè non già quell' almo Amor tu sei
Delle create cose anima e vita,
E fonte di piacer e di contento,
Che o non fu mai, e l' esser suo riceve
Solo dal nostro immaginar fallace,
O lungi da noi miseri mortali
Là spira sol ne' fortunati elisi,
O su fra le immortali alme beate.
Ma tu sol per supplizio all' uom sei dato,
Perenne origin d' infiniti mali,
Figlio di errore e di lusinga vana,
E padre di amarezza e pentimento.
Ed io ben so qual di dolcezza asperso
Mortifero veneno all' alme appresti,
E assai rammento qual orrendo strazio,
Spietatissimo Amor, facesti un giorno,
Di questo cor in tua balìa ridotto,
E ancor le cicatrici dolorose
Ne porto in sen profondamente impresse,
Che in sol pensarlo inorridisco e fremo,
E di mia cecità credula e stolta
Vergogna ancor mi punge, e d' ira avvampo,
E a me stesso rimprovero i miei danni.
Ma da funesta esperïenza omai
Istrutto appieno, or ti detesto e abborro,
Chè troppo di ragione e di consiglio
Scevro sarei, e troppo in odio a' numi,
Se al conosciuto lusinghiero invito
Prestar osassi ancor le incaute orecchie.
Ah! pria contro di me scaglisi tutta
L' ira del Ciel; pria sul mio capo a mille
Piovan le più terribili sventure,
Ch' io sotto il tuo crudel barbaro giogo
Torni a piegar miseramente il collo.
Chè ovunque alligni tu, fugge la pace,
Virtù languisce, e regna sol la frode,
E vil menzogna e disleal talento:
E acerbi affanni e palpiti e rancori
Straziano l'alma, e rigoglioso e fiero
Di cieche passïon ferve il tumulto:
Tu lo spirto avvilisci, e schiavo il rendi;
Tu di perfidia e di crudel dispregio
Paghi colui che per te cieco e folle
In tormentosa servitù infelice
I giorni trasse dolorosi e tristi,
E dell' universal ludibrio il fai,
E di derisïon misero oggetto.
Perciò, se Amor tu sei, che nuovamente
D' altro nome coperto e d' altro aspetto
A poco a poco mi germogli in seno,
Te quinci schianterò dalle radici,
Tralcio maligno di recisa pianta,
E la memoria de' passati affanni
Appresterammi antidoto possente,
Per soffocar dentro il mio cor quei semi
Che di nuovo potrian ripullulando
Produr di eterno danno amari frutti.
Dunque a te che di nostre alme al governo
Siedi regina, e a retto fin le scorgi,
A te, Ragion, la vittima consacro
Di un periglioso rinascente affetto,
Che avanti all' ara tua uccido e sveno
Col ferro, onde mi armò rimorso ed ira.

POESIE

DRAMMATICHE

LA GROTTA

DI TROFONIO

DRAMMA GIOCOSO PER MUSICA

PERSONAGGI

DON PIASTRONE, negoziante italiano stabilitosi in Levante, uomo ignorante e fanatico per la filosofia.

EUFELIA, figlia di Piastrone, amante di Artemidoro, donzella seria e letterata.

DORI, figlia di Piastrone, donzella allegra, destinata moglie di don Gasperone.

ARTEMIDORO, giovane furbo, che affetta serietà in casa di Piastrone, occulto amante di Dori.

DON GASPERONE, mercante di cuoio, Livornese, che viene alle nozze di Dori, giovane sciocco ed idiota.

MADAMA BARTOLINA, ballerina astuta, tradita amante di don Gasperone.

TROFONIO, filosofo e mago.

RUBINETTA, locandiera italiana che ha dimorato in Levante, amica ed albergatrice di Bartolina, e tradita amante di Artemidoro.

LA GROTTA DI TROFONIO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera con toelette, tavolino e libri.

DON PIASTRONE IN VESTE DI CAMERA STUDIANDO. DORI ADORNANDOSI AVANTI ALLO SPECCHIO; EUFELIA CHE DOMANDA VARII LIBRI, AMBE SERVITE DAI LORO DOMESTICI.

DORI.

Melensi che siete,
Gran rabbia mi fate,
Quel nastro, il vedete!
Ben messo non sta.

EUFELIA.

Plutarco porgete,
Terenzio cercate:
Dell' asino avete;
Servir non si sa.

DON PIASTRONE.

Silete vel zitto,
Chi strilla, fa chiasso.
Laerzio l' ha scritto,
Leggetelo qua.

DORI.

Sta male, vi ho detto,
Da me lo farò.

EUFELIA.

Virgilio l' ho letto,
Plutarco qui vo'.

DON PIASTRONE.

Ma zitto un pochetto,
Si termina, o no?

EUFELIA, DORI, DON PIASTRONE, *a tre.*

Tal asino, al certo,
Mai visto non ho.
Che chiasso! che ghetto!
Più capo non ho.

DON PIASTRONE.

Figlie, di voi sapete
Che il più probabil genitor son io:
Siate dunque ubbidienti al cenno mio.

DORI.

Figlia non fu di me più ubbidiente;
Ma oggi, che si tratta
Di marito pigliar, divengo matta.

EUFELIA.

Io poi solo desìo
Un marito conforme al genio mio.
Amo, come sapete,
La lettura, il ritiro e la quïete.
Se alcun su questo far mi si presenta,
Io non cerco di più, vivrò contenta.

DON PIASTRONE.

Figlie, dolci pupazze
Delle viscere mie, vi stringo al petto,
E specialmente te, che generata
Par che t' abbi Aristotele. I mariti
Gli avrete, sì gli avrete. I tuoi sponsali
Son già conclusi, e tu nol sai.

DORI.

Oh bella!
Ma con chi? Già sapete,
Che son di genio allegro, ed uno sposo
Vorrei dell' umor mio.

DON PIASTRONE.

Così l' avrai.
Egli è un Italian come siam noi,
Che ha tante e tante volte
Fatto con me negozi; è un mercadante
Di cuoio, grasso, allegro.

DORI.

Sarà quello
Che spesso a traflicar venne in Levante?

DON PIASTRONE.

Certo : don Gasperone.

DORI.

E verrà?

DON PIASTRONE.

Ieri sera
Giunse in Libadia, e adesso qui s' aspetta,
Giovinetto il conobbi, e siamo amici
A segno tal che sostener potrei,
Che tutti i padri suoi son padri miei.

DORI.

Oh me felice! Or sì ne son contenta,
Sempre inclinata fui per tal nazione,
Con cui per il vestir ancor mi adatto.

EUFELIA.

Ed io?

DON PIASTRONE

E tu non hai
In vista alcun?

EUFELIA.

No, veramente.... solo....
Non saprei dir; ma forse....

DORI.

Dillo via.

DON PIASTRONE.

Non fare la smorfiosa.

EUFELIA.

Quel giovane che viene in questa casa
A conversar con noi.

DON PIASTRONE.

Capisco, figlia,
Parli di Artemidoro?
Me l' era quasi quasi immaginato;
Non mi dispiace, è un giovine posato;
Però, però Piastrone
Non farà passo affatto
Se non va a consigliarsi con chi sa.
Siam nella Grecia, dove
La terra, in vece di cocuzze e cavoli,
Sguiglia scienze e filosofi. Tagliare
Mai tavola si deve
Senza pria misurarla: scrisse Tale
Gran filosofo greco,
Colui che inventò la serra e il sesto,
Alla pagina trenta, capo sesto.
Or sù già compresi
Il vostro desio,
E quel che poss'io,
Per voi lo farò.
Tu serio lo brami?
Allegro tu l'ami?
Sia allegro, sia serio.
Pur ch' abbia criterio,
Che opporre non so.
Son facil, son buono
In quel che si può (1).

EUFELIA, DORI, *a due*.

Un padre sì buono
Trovar non si può.

SCENA II

ARTEMIDORO, POI EUFELIA.

ARTEMIDORO.

Barbaro amor, per tanti miei raggiri
Perchè non mi fai giungere alla meta
De' miei disegni? Adoro
Doride bella, e fingo
Di amare Eufelia. Affetto
Caratter di filosofo, e nol sono,
E pur non spera il core
Rimedio al suo languir. Barbaro amore!

EUFELIA.

Artemidoro?

ARTEMIDORO.

Eufelia?

EUFELIA.

Adesso è giunto
Della germana mia lo sposo, ed ella
L' è andata ad incontrar.

ARTEMIDORO.

(Oimè! che sento!)

EUFELIA.

Tu filosofo sei,
Filosofa son io,
Si potrebbe fra noi fare un bel paio
Di sposi filosofici.

ARTEMIDORO.

(Si cambi
Discorso.) Cosa leggi?

EUFELIA.

I caratteri leggo di Teofrasto.

ARTEMIDORO.

Io del divin Platone
Sto i dialoghi leggendo.

EUFELIA.

Ecco allegri di qua vengon gli sposi:
Sediam noi da filosofi a studiare.

---

(1) Parte.

ARTEMIDORO.

(Oh affanno! o gelosia! e pur conviene
Fra tante pene e tante
Ch' io tolleri di più questa seccante!) (1).

SCENA III

DORI e Don GASPERONE, che vengono cantando, senza fare minima attenzione ad EUFELIA ed ARTEMIDORO, che stanno seduti alla parte opposta.

DON GASPERONE.

Largo, largo al matrimonio,
Oh che coppia bella e gaia!
Mascolini a paia a paia
Noi vogliamo germogliar.

DORI.

Passeggiando m' innamori,
Col parlar quest' alma incanti.
Ambi siam di uguali umori,
Belli amanti in verità.

ARTEMIDORO, EUFELIA, *a due.*

Ah! silenzio, dove sei?
Dove sei, tranquillità?

DORI.

Qualche cosa del viaggio
Avrei genio d' ascoltar.

DON GASPERONE.

In un pelago selvaggio
Passai venti, scogli e mar.

ARTEMIDORO, EUFELIA, *a due.*

Il più incomodo del saggio
È il soffrir l' asinità.

DON GASPERONE.

In Livorno m' imbarcai,
Tra fanciulli e ragazzelle;
Bella musica ascoltai
Di tamburi e cetre belle:
Passai Corsica e Morea,
Mare vivo e mare Morto,
Ed or vengo a pigliar porto,
Mia bellina, accanto a te.

DORI.

Quanto è gaio! quanto è caro!
Il più amabile non v' è.

ARTEMIDORO.

Ma, signori, è un' insolenza
Quel continuo cicalar.

EUFELIA.

Ma un tantin di convenienza
Con chi studia s' hà da usar.

DORI, DON GASPERONE, *a due.*

A seccaggine non pensa,
Chi ha piacer d' amoreggiar.

DORI.

Acciò non tralasciamo
L' intrapresa allegria, lieti sediamo.

DON GASPERONE.

Fo ciò che vuoi, mia bella. Sto scaldato:
Posso, dico, levarmi la parrucca?

DORI.

Fate ciò che volete.

DON GASPERONE.

Franceschino,
Cavami dal bagaglio un berrettino (2).
Perdoni; chè noi altri
Italïani, subito
Arrivati alla casa, ci spogliamo.

ARTEMIDORO.

(Che matto maledetto!)

EUFELIA.

Leggi il divin filosofo.

ARTEMIDORO, *alzandosi.*

L' ho letto.

DORI.

Dunque diceste il mio visin v' aggrada?

DON GASPERONE.

Cattera! E che per questo
A matrimonïarla son venuto
Infin nell' Arcipelo.

DORI.

Dir vorrete Arcipelago.

ARTEMIDORO, *battendo con flemma sulla spalla a don Gasperone.*

Di grazia.

DON GASPERONE, *volgendosi con sorpresa.*

Che comanda?

ARTEMIDORO.

Si alzi.

---

(1) Siedono a studiare. (2) Da la parrucca al servitore, dal quale riceve una berretta.

DON GASPERONE.

Mi devo alzar?

ARTEMIDORO.

La sedia è mia.

DON GASPERONE.

È vostra? compatisca;
Or me ne prendo un' altra (1).

ARTEMIDORO.

(Non credo che quell' uom sì scimunito
Doride voglia prendersi in marito.)

DON GASPERONE, *accennando a Dori che vada da lui.*

Ehi, ehi, qua, qua ti voglio.

DORI, *s' accostando a don Gasperone.*

Son qua, caro sposino.

EUFELIA.

Senti un po', Artemidor, senti il divino.

ARTEMIDORO.

Non ho piacer di più studiare affatto.

EUFELIA.

(Costui ha del filosofo e del matto.)

DON GASPERONE.

E così sappia ella... (2)

ARTEMIDORO.

Di grazia.

DON GASPERONE.

(Un' altra volta!) Che le manca?

ARTEMIDORO.

S' alzi.

DON GASPERONE.

Anche di qua?

ARTEMIDORO.

La sedia è mia.

DON GASPERONE, *a Dori.*

Come! tutte le sedie son le sue?
Or me ne prendo un' altra (3).

ARTEMIDORO.

Dori, pensa che fai... (4)

DORI.

Eccomi a' cenni tuoi.

DON GASPERONE.

Quel merlotto
Spirante che ne vuol da' fatti miei?

ARTEMIDORO.

(Fremo di gelosia!)

EUFELIA.

Artemidoro,
Teofrasto e Platone....
Perchè tu non sei qui... fanno un contrasto....

ARTEMIDORO.

(Maledirei Platone e Teofrasto.)

DORI.

Ripigliamo il discorso.

DON GASPERONE.

Sappia ella....

ARTEMIDORO.

Doride?

DORI, *s' alza per parlargli in segreto.*

Che comanda.

ARTEMIDORO.

Una parola.

DORI.

Eccomi.

DON GASPERONE, *ad Eufelia.*

Dica un po'? chi è quel signore
Che va cercando a forza
Pugni negli occhi e sganasson su i denti?

EUFELIA.

Un dei greci filosofi eccellenti.

ARTEMIDORO, *piano a Dori.*

Dunque vi piace?

DORI.

Assai.

DON GASPERONE, *ad Artemidoro.*

Ehi! quel signore,
Gli serve più quel mobile?

ARTEMIDORO.

Quel mobile
Sta bene dove sta.

DON GASPERONE.

Oibò, sta male.
Due femmine e due uomini

---

(1) Don Gasperone s' alza, ed Artemidoro siede accanto a Dori. (2) Appena seduto dall' altra parte don Gasperone accanto a Dori, Artemidoro gli fa l'istessa azione di sopra in sulla spalla. (3) S' alza, e va a sedere in un' altra. (4) Dori, ai cenni di don Gasperone, s'alza e va da lui.

È error d' ortografia; ma quando uniamo
Così un uomo e una femmina, il prospetto
Comparisce più dotto (1):
Un boccon di pollanca, un bicchierotto.

ARTEMIDORO.

Tu m' hai seccato, e credi darmi spasso.

DON GASPERONE, *minacciando.*

E se vuoi che t' ingrassi. ora t' ingrasso.

EUFELIA.

Ma Artemidor!

ARTEMIDORO.

Ma Eufelia!
Io non voglio studiar, ho altro in testa.

EUFELIA.

Numi di Grecia. e qual bestemmia è questa?
O alme illuminate
Degli antichi filosofi d' Atene,
Che concetto farete di costui!

ARTEMIDORO.

Non sdegnarti, mio bene,
Parlò il labbro: ma il core
No, che non consenti: studiar vogl' io,
Filosofo esser voglio, e voglio amarti
Finchè avrò giorni, con sinceri ardori.

EUFELIA.

Or con quel bel parlar più m' innamori.
In udir quei cari accenti
Flebil voce io sento al core,
Che ravviva i miei contenti,
E la calma in sen mi dà.
Se sei savio ti prometto
Sempre amore e fedeltà.
Ma se ardisce un vil concetto
Proferir quel labbro audace,
Non sperar da me più pace,
Tutto sdegno il cor sarà (2).

ARTEMIDORO.

E quei fanno all' amor! Ve' che bestiaccia!
Vuol proprio che lo prenda a pugni in faccia.

SCENA IV

DON PIASTRONE *e detti.*

DON GASPERONE.

Oh sior Piastrone amato.

DON PIASTRONE.

Genero mio garbato, non credeva
Mai d' abbracciarti vivo (3).

DON GASPERONE.

Ed io vorrei
Che non vedessi notte.

DON PIASTRONE.

Figlia, sloggia
Di qua. solo restare
Con questi galantuomini degg' io.

DORI.

Ubbidisco.

DON GASPERONE.

Buon giorno,
Cara Dea.

DORI.

Da qui a poco a te ritorno.

DON PIASTRONE.

Sedie, pippe e caffè per tutti e tre.
Già per due galantuomini vi stimo;
Ma il comodo talora, l' occasione,
La frequenza, l' amor, la gioventù....
Malgrado la virtù,
Potrebbe.... che so io.... per distrazione....

ARTEMIDORO.

Qual dubbio? mi offendete!

DON GASPERONE.

Sior Piastron? questo l' è un scappellotto
Per la testa di morte
Del fu mio genitor. Sai come nacque?

DON PIASTRONE.

Non vi offendete, no,
So la vostra onestà;
Ma voi dovete ancora
Assicurar la mia tranquillità.

ARTEMIDORO.

Ma in che maniera?

DON PIASTRONE.

Il sior don Gasperone
Oggi sposerà Doride, e dovete
Voi nel comun sollazzo
Dar la destra ad Eufelia.

ARTEMIDORO.

(Oh che imbarazzo!)

DON PIASTRONE.

Che dice lei?

ARTEMIDORO.

Io penserei, pregandovi
Di variar, con dare
Eufelia a quel signore, e Dori a me.

---

(1) Tirandosi a sè Dori.

(2) Parte.

(3) S'abbracciano.

DON GASPERONE.

Oibò, Dori si deve
Indorare con me.

ARTEMIDORO, *alzandosi.*

Ma rifiu'are
Eufelia è una baldanza. Io sono amico
Di casa, e assai mi cuoce....

DON GASPERONE.

Se ti cuoce,
E tu soffiaci, ch' io
Qui ci sono venuto a patto fatto.

ARTEMIDORO.

Da galantuom, che ucciderò quel matto,
Lasciami, sior Piastron (1).

DON PIASTRONE, *frapponendosi.*

Via, non è nulla.

ARTEMIDORO.

L' uccido.

DON GASPERONE.

Uccidi e chi? lascialo diavolo!
Alla fame che ho io,
Tu mi sembri un piattin di fagioletti.

DON PIASTRONE.

Ma non più strilli, siate benedetti!

ARTEMIDORO.

Vigliaccon, balordo, indegno,
Asinon, villan plebeo....
Se mi metti nell' impegno
Fo pentirti dell' orgoglio....
Ma lasciatemi, gli voglio
Insegnar la civiltà.
Di filosofi al contegno
Più non bado, e non do retta,
Se trofeo di mia vendetta,
Quell' ardito non cadrà (2).

DON GASPERONE.

Signor Piastron, si è mai veduto in Grecia
Un filosofo ancora
Camminare ad un occhio?

DON PIASTRONE.

No, mai fin or.

DON GASPERONE.

Ed or ci vedi questo.

DON PIASTRONE.

Andiam: farò abbracciarvi, ed in campagna
Ci porteremo a far i matrimonii.

(1) In atto di azzuffarsi. (2) Parte.

DON GASPERONE.

In altro caso io già mi son fissato,
Che in cambio di sposar, sarò impiccato.

SCENA V

Bosco; in fondo erta e sassosa rupe, a piè della quale selvaggia grotta con due ingressi.

TROFONIO CH' ESCE DALLA GROTTA.

Spirti invisibili
Ch' ite per l' aere,
Di tuoni e folgori
Eccitator;
E voi di rupi
E d' antri cupi,
Voi del profondo
Centro del mondo
Al volgo incogniti
Abitator:
Restate meco
In questo speco,
D' effetti magici
Operator.

CORO DI SPIRITI *dentro la grotta.*

Perchè t' infochi,
Con gridi rochi?
Perchè ci evochi
Dai stigi lochi,
Gran ciurmator?

TROFONIO.

Se in quest' antro talun per una porta
Entri, e per l' altra sorta;
Il tristo in gaio, e il gaio
In tristo umor converta; altri che parli
In diverse favelle, altri ammattisca.
E se nell' antro torni, v' entri, e n' esca
Per l' opposto sentiero,
Che riprenda ciascun l' esser primiero.
Così prescrive e vuole
Il poter di mie magiche parole.

CORO.

Qui stiam con irti
Orecchi a udirti,
Lemuri e spirti,
Ad ubbidirti
Attenti ognor.

TROFONIO.

Ma vi è chi qua s' avanza!
Fra quelle piante io mi ritiro intanto,
Gli effetti a rinforzar del grande incanto.

SCENA VI

MADAMA BARTOLINA E RUBINETTA, AMBE DA VIAGGIO; POI TROFONIO CHE RITORNA.

RUBINETTA.

Aure dolci, che spirate
Al fuggir dell'idol mio.
Voi gli dite, gli spiegate
Del suo cor l'infedeltà.

MAD. BARTOLINA.

Viaggiando, e senza un soldo,
Che cosa si farà?

RUBINETTA.

Non mi dicesti
Che trovando in Libadia
Don Gasperon tuo cicisbeo scappato,
Noi eravam signore?

MAD. BARTOLINA.

Certamente,
Perchè quell'insolente
Fede di matrimonio mi giurò,
E poi m'abbandonò, per qui venire
La figliuola a sposar di un tal Piastrone,
Come detto mi fu da un servitore
Che in Livorno ei lasciò.

RUBINETTA.

Male comune
Solito ad accadere a quelle donne
Che agli uomini si fidano: son quasi
Sett'anni ch'io qui fo la locandiera,
E per esser pietosa
Coi nostr' Italiani un ne alloggiai,
Che fede mi giurò di matrimonio;
Ma un giorno che dovea darmi la mano
Sen fuggì il traditor, e aggiunse a questo,
Per cui più mal l'intesi,
La truffa dell'alloggio di tre mesi.
Ma sebben mi ha piantata, ancor l'adoro.

TROFONIO.

Chi susurra qua fuora?

RUBINETTA, MAD. BARTOLINA, *a due, spaventate.*

Ah!

TROFONIO.

O bella da veder! fuggon le Frine
Da i Senocrati! fuggono le Lesbie
Da i Diogeni! e fuggon le Xantippe
Da i Socrati così! via non temete,
Venite a me.

MAD. BARTOLINA.

No, no, ci vuoi mangiare?

TROFONIO.

Mangiarvi? oibò. In voi mi mangerei
Il peggiore boccon che sia nel mondo.

RUBINETTA

Ma di grazia, che bestia siete voi?

TROFONIO.

Bestia io?

MAD. BARTOLINA.

Siete orso,
Che discorre all'impiedi?
O siete uomo selvaggio!

TROFONIO.

Oh innocentina!
Mordi un po' questo dito.

RUBINETTA.

Ma chi sei?

TROFONIO.

Trofonio è il nome mio.

MAD. BARTOLINA.

Trofonio? brutto nome!

TROFONIO.

Abito in questa grotta, ove per sempre
Fra i studii ignoti, arcani,
Lungi dal folle mondo
Solitario m'ascondo.

RUBINETTA.

Ti ho capito:
Tu sei un di quei pazzi
Che si appellan filosofi.

TROFONIO.

Io pazzo?
E voi chi siete?

MAD. BARTOLINA.

Donne;
Che, non ci vedi?

RUBINETTA.

Il titolo di donna
Merita ogni rispetto.

MAD. BARTOLINA.

E specialmente
Io che son ballerina. Ballerina
Sai che cosa vuol dir? vuol dir virtuosa.

TROFONIO.

Ballerina vuol dire perniciosa,
Distruttrice e flagello
Delli cervelli e delle borse altrui.

MAD. BARTOLINA.

(Sgraffignerei costui!)

RUBINETTA.

E locandiera,
Che dir vuol?

TROFONIO.

Vuol dir ladra
Domestica e civil.

RUBINETTA.

Ti compatisco,
Perchè di pazzo hai la fisonomia.

MAD. BARTOLINA.

Povera e nuda vai, Filosofia!

RUBINETTA.

Se un po' mi venissi
La porta a bussar,
Se alloggio sentissi
Da te domandar,
Sai cosa direi?
Va, fatti impiccar.

TROFONIO.

Gran matta che sei,
L' albergo l' ho qua (1).

MAD. BARTOLINA.

Se un poco mi vedi
Far passi e sciassè,
Se in punta de' piedi
Ti fo un pirolè,
Per certo di stucco
Ti fo diventar.

TROFONIO.

Non son mammalucco,
Mi so regolar.

RUBINETTA, MAD. BARTOLINA, *a due.*

Filosofo brutto,
Selvaggio, caprone,
Stregaccio, barbone,
Mi stomachi affè.

TROFONIO.

Di te son più bello,
Son meglio di te (2).
Molti vidi dall' antro
Passar per la campagna: ma nessuno
Mai nella grotta entrò. Vorrei vederne
Gli effetti portentosi
Degli alterati sensi e degli umori:
Ma un uom correre veggo a questa volta,
Lì in osservanza fermerommi intanto
Per vedere il prodigio dell' incanto.

SCENA VII

DON GASPERONE FUGGENDO, POI ARTEMIDORO NELLA ISTESSA MANIERA; INDI MADAMA BARTOLINA E RUBINETTA.

DON GASPERONE.

Oh sconquassato me! Dove mi salvo?
Veniva con mia moglie a braccio a braccio,
Per andare in campagna a far le nozze,
E mi sembrò così tra lume e lustro
Di lontano veder la ballerina
Che in Livorno lasciai, mi son staccato
Dalla moglie, e fuggito son di pressa....
Eccola, ella è d essa.
L' affare in ver mi scotta,
Entro presto a celarmi nella grotta (3).

ARTEMIDORO.

Oimè son rovinato!
La locandiera a cui mi ginrai sposo
È qui, e di lontano mi ha veduto
A braccio con Enfelia. Son perduto
Se quella ardita mi raggiunge. Oh Cielo!
In quell' antro oscurissimo mi celo (3).

MAD. BARTOLINA.

Dove son?

RUBINETTA.

Stasser lì?

MAD. BARTOLINA.

Saran là?

RUBINETTA.

Stanno qui?

MAD. BARTOLINA.

Non vi son?

RUBINETTA.

Se l' han fatta
I biricchin! saran passati avanti.
Diamoli caccia....

MAD. BARTOLINA.

Ma per quale strada?

RUBINETTA.

Li troverò.

MAD. BARTOLINA.

Ma dove?

RUBINETTA.

Sebben stassero assisi in grembo a Giove (3).

(1) Accenna la grotta. (2) Le donne partono. (3) Entra nella grotta.

SCENA VIII

DORI, poi Don GASPERONE in abito da filosofo caricato ridicolosamente, con libro in mano.

DORI.

Io per me non capisco!
Lo sposo mi ha lasciata,
E s' è messo a fuggir come un ossesso:
Io dubito gran cose.
Non so se questo avviene all' altre spose.
Che vedo! Egli sen viene
Dal sen dell' antro oscuro!
Ma che abito è quel! che portamento!
Che serietà! lo riconosco a stento!

DON GASPERONE.

Il mondo? il mondo è un pazzo:
Meriterebbe andar coi matti a paro,
E chi crede alle femmine è un somaro.

DORI.

Che cangiamento è quello!
Sposo? don Gasperon?

DON GASPERONE.

Cambia il cervello
A sapone. Tu il mondo cosa credi
Che sia? altro non è che una ricotta;
Sembra mellone, è vero,
Ma è una cosa bislunga, molle e cotta.

DORI.

Ma tu da quando in qua sei divenuto
Fanatico così per la morale?

DON GASPERONE, *le dà un libro.*

Leggi questo filosofo immortale.

DORI.

Qual filosofo è questo?
Plato? Alcibiade? Demostene?

DON GASPERONE.

È quello
Che ha trentamila scienze nella pancia.

DORI.

Ma chi è?

DON GASPERONE.

Don Chisciotte della Mancia.

DORI.

Tu fai stupirmi!

DON GASPERONE.

Leggi.

DORI.

Io leggere non voglio altro che il libro
Dell' allegria, e voglio far l' amore.

SCENA IX

ARTEMIDORO ballando dalla grotta, poi Madama BARTOLINA e RUBINETTA che ritornano, e detti.

ARTEMIDORO, *esce ballando.*

Llarà, llarà, llarà....

DORI.

Artemidoro?
Balli! qual novità!

ARTEMIDORO.

Viva la birba,
E viva l'allegria! viva la vita
Disinvolta e bagiana! Il mondo è fatto
Per chi brilla, chi salta, e chi fa il matto.

DORI.

Oh questa è meraviglia, anche cangiato
Ti veggo in questo giorno?
Filosofo non sei?

ARTEMIDORO.

Io sono un corno.

DON GASPERONE.

Siedi, siedi ragazzo,
E studia ch' ora è tempo. Il mondo è corto,
E chi visse dottor asino è morto.

ARTEMIDORO.

Eh! ch' io prendo a sassate
Chi più mi parla di filosofia;
L' anima del gran mondo è l' allegria.

MAD. BARTOLINA.

Eccolo. ah traditor! t' ho alfin raggiunto.

RUBINETTA.

Or non mi scapperai più, Artemidoro.

DORI.

(Che veggo! fosser pazze anche costoro!)

MAD. BARTOLINA, *a don Gasperone.*

Mi ravvisi birbon? guardami bene:
Quella son io che con le danze un giorno
T' incappai, e che amor tu mi giurasti,
E che senza cagion m' abbandonasti.

DORI.

Come? e con questa pilloletta indosso
Venisti qui a sposarmi?

MAD. BARTOLINA.

Scusi lei,
Deve sposarsi a me.

DORI.

Lo sposo è mio,
E nol cedo a nessun.

MAD. BARTOLINA.

Chi ha più capelli
Or di noi si vedrà.

DON GASPERONE.

Eh! sesso imbelle
Andate; a prender moglie
La sorte ancora non mi ci ha chiamato.

RUDINETTA.

Io ti sgraffignerò.

ARTEMIDORO.

Sgraffigna, o cara.

MAD. BARTOLINA.

Ti darò al muso.

DORI.

Strapperotti il naso.

DON GASPERONE.

Eilà sto poco, e dico, o gente cieca,
M' avete rotta la mia biblioteca.

ARTEMIDORO.

Llarà, llarà, llarà....
Ballando Artemidor se n' anderà (1).

RUDINETTA.

Tu l' hai fatto scappar, conto ne bramo.

DORI.

Sei un ingannator.

MAD. BARTOLINA.

Sei un malnato.

DON GASPERONE.

Oh cospetto di Seneca svenato!
Come? avanti a un filosofo
Si fanno gherminelle. Andate via
O farò se mi sdegno
Mazzas coronat opus. Questo è il segno
Che vi manca Mercurio, *id est* dottrina,
Ed io parlar non posso
Con chi non ha quel galantuomo addosso.

MAD. BARTOLINA.

Dèi ragionar con me.

DON GASPERONE.

Con te ragiono.

DORI.

Con me prima dell' altre.

DON GASPERONE.

Con te prima....

RUBINETTA.

Di me cosa vuoi dir?

DON GASPERONE.

Più d' una cosa.

MAD. BARTOLINA.

Sù parla.

DON GASPERONE.

Parlerò dall' aglio al rapo.

DORI.

Ma quando?

RUDINETTA.

Non ho flemma.

DON GASPERONE.

Io non ho capo:
Basta qui, ragazza astuta (2),
Il tuo genio so qual è.
La tua idea già l' ho veduta (3),
Vuoi tu dirmi un non so che.
Non temer, mio bel visino (4),
So che brami, e son con te:
Voi vorreste un maritino,
Questo è quello che non c' è.
Ora i tempi sono scarsi,
Ci è penuria di quattrini,
Troverete gli amorini,
Ma pecunia niente affè.
Non gridate, non fremete,
Che Mercurio se vi sente
Monta in bestia, e veramente
Vi potrebbe inquïetar.
(Scarpa mia se sei valente
Fuggi presto che ora sta (5).

MAD. BARTOLINA.

Fuggito anch' è quest' altro, fanno i goffi,
Perchè pagar non voglion la gabella.

RUDINETTA.

Andiamo a querelarli. Alla perfine
Si dovranno spassar con due testine.

SCENA X

DORI, poi DON PIASTRONE ED EUFELIA.

DORI.

Tapina me! Don Gasperon mi pare
Che diè di volta.

DON PIASTRONE.

Mio
Primo parto, e fatica;
Del tuo sposo che n' è?

(1) Fugge. (2) A Mad. Bartolina. (3) A Dori. (4) A Rubinetta. (5) Fugge nella grotta.

EUFELIA.

Perchè fuggi
Da noi come anche fece Artemidoro ?

DORI.

(Poc' anzi mio, or d' altra :
Poco fa lieto, or serio e malinconico.)

EUFELIA.

Parla fra sè !

DON PIASTRONE.

Arrivata
Par che sia col cervello al mare Ionico !

EUFELIA.

Germana mia....

DORI.

Non ho germane affatto.

DON PIASTRONE.

Figlia, vieni a papà....

DORI.

Il padre mio
Chi è stato non lo so.

DON PIASTRONE.

Lo credo anch' io.

EUFELIA.

Ma degli amanti nostri
Vogliam saper....

DON PIASTRONE.

Ma il sior don Gasperone,
Che fa ? dove n' andò ? sta ancor nel mondo ?

DORI.

Egli... andò... ritornò... sì... mi confondo !
Che smania, che pena,
La rabbia m' opprime,
Se perdo la speme
Del caro mio sposo,
Il cor più riposo,
Più pace non ha.
Ei torbido in faccia
Mi guarda, mi scaccia,
Sta pallido e mesto,
Si rende molesto,
Poetico parla,
Non sa quel che fa.
Ah padre, soccorso...!
Sorella, m' aita....
Ho l' alma smarrita,
Mi gira il cervello,
E al core un martello
Battendo mi sta (1).

(1) Parte.

DON PIASTRONE.

Andiamo, Eufelia, appresso :
In tutta tua sorella
Io non vi riconosco altro che il viso.

EUFELIA.

Par che il senno si sia da lei diviso.

SCENA XI

TROFONIO SOLO.

Oh degl' incanti miei
Sovrumano poter ! Rimarrà eterna
A' posteri l' idea
Dell' Antro di Trofonio. Appena entrato
L' uomo di allegro umor per quella porta,
Per quest' altra è già serio ritornato.
Nel buio ha traccambiato
Gli abiti suoi galanti
Con la mia toga magistral ; se torna
Dal contrario sentiero
Ilare prenderà l' esser primiero ;
E così avverrà a tutti ch' ivi andranno :
Questo i maghi e i filosofi far sanno.

SCENA XII

DON PIASTRONE, POI EUFELIA FUGGENDO INDI ARTEMIDORO CHE CERCA DI EUFELIA.

DON PIASTRONE.

Perdute ho le mie figlie....
Oh Dio ! non so che fare !
Nel bosco devon stare....
Le cerco, le ricerco....
E dove siano andate
Pensarlo in ver non so.

EUFELIA.

Ah genitor !...

DON PIASTRONE.

Cos' hai !

EUFELIA.

Ah tu non sai !

DON PIASTRONE.

Io ho...

EUFELIA.

Se tu sapessi....

DON PIASTRONE.

Che ?

EUFELIA.

Eccolo...

DON PIASTRONE.

Chi ?

EUFELIA.

Men' vo (1).

DON PIASTRONE.

Fermati.... senti.... oibò....
Sen fugge, e non dà retta!
Intenderla non so.
Ma vien quest'altro in fretta:
Artemidoro, ascolta....

ARTEMIDORO.

Deh lascia.... un' altra volta....

DON PIASTRONE.

Ma un pocolin ti arresta....

ARTEMIDORO.

Seguire Eufelia io vo' (2).

DON PIASTRONE.

Che stravaganza è questa!
Perduto han già il cervello,
E forse anch' io bel bello
Con loro il perderò.

SCENA XIII

DORI E DETTO, POI EUFELIA.

DORI.

Ah padre mio!....

DON PIASTRONE.

Che fu?

DORI.

Difendimi....

DON PIASTRONE.

Da chi?....

DORI.

Da quello....

DON PIASTRONE.

Resta qui....

DORI.

Non posso star di più (3).

DON PIASTRONE.

Ma parla! E fugge anch' ella....
Che mai son queste scene!....
Io mi confondo già.
Oh questa sì ch' è bella!
Don Gasperon qui viene
Con aria e gravità!
E ancor le mie ragazze
Di nuovo tornan qua.
Cos' è tal novità (4)?

EUFELIA, DORI, *a due.*

Se Artemidor vedeste...
Se Gasperon vedeste...
Così non parlereste!

DON PIASTRONE.

Ma dite cosa è il fatto?
Or or divengo matto.

EUFELIA.

Don Gasperon s' appressa.

DORI.

Vien anche Artemidoro.

DON PIASTRONE.

(Stupir mi fan costoro
Con tante varietà!)

EUFELIA, DORI, *a due.*

Or vo' veder che cosa
L'ingrato mi dirà.

SCENA XIV

DON GASPERONE ED ARTEMIDORO DA DIVERSE STRADE, E DETTI.

DON GASPERONE.

Cavalier io son d' Espagna
Ho il demonio nell' entragna,
Stimo ognun come un cavritto,
Tutto il mondo è un picaron.

ARTEMIDORO.

Sor spagnol dell' ombra matta
Teco un poco io ballar vo'.

EUFELIA, DORI, DON PIASTRONE, *a tre.*

Ma, signor, qua che si tratta?
Il giudizio dove andò?

DON GASPERONE.

Je suis, Monsieur, bien fait.

ARTEMIDORO, *deridendolo.*

Certo, certo, *en rérité.*

EUFELIA, DORI, DON PIASTRONE, *a tre.*

Se sul sodo non staremo
Un disastro farò qui.

DON GASPERONE.

Ah mon Dieu! je suis joli.

(1) Fugge. (2) Parte. (3) Fugge. (4) Alle figlie.

ARTEMIDORO.

Non v' è dubbio, ell' è così.

EUFELIA, DORI, DON PIASTRONE, *a tre.*

(L'uno e l' altro ha preso un ramo
Di massiccia asinità.)

ARTEMIDORO.

Ma che veggo! Rubinetta!

DON GASPERONE.

Vien obimè la ballerina!

EUFELIA.

Ma perchè non mi dà retta!

DORI.

Non rispondi alla sposina?...

ARTEMIDORO, DON GASPERONE, *a due.*

Scappo a furia nella grotta
Per non farmi qui trovar (1).

EUFELIA, DON PIASTRONE, DORI, *a tre.*

Son scappati già di botta
Ma con me s' han da spassar.

SCENA XV

TROFONIO SOLO, POI MADAMA BARTOLINA E RUBINETTA, INDI DON GASPERONE ED ARTEMIDORO.

TROFONIO.

Oggidì nel mondo bello
Chi più crede aver cervello,
Quello appunto è che non n' ha.
Divertir mi voglio un poco
Dall' istesso occulto loco,
Per veder quei due sortire
Nella lor sagacità (2).

MAD. BARTOLINA.

È troppo buona quella donzella
Che si appassiona presto in amor.

RUBINETTA.

Felice quella che si disparte
Dai vezzi ed arte di un traditor.

MAD. BARTOLINA.

Ecco che viene don Gasperone.

RUBINETTA.

Ecco il birbone d'Artemidoro.

MAD. BARTOLINA, RUBINETTA, *a due.*

Qui mi nascondo per osservar (3).

DON GASPERONE, *osservando.*

No... non la vedo...

ARTEMIDORO, *d' intorno.*

Qui non vi è certo...

DON GASPERONE.

Prima che questa possa scoprirmi,
Vado di fretta Dori a sposar.

ARTEMIDORO.

Non so se questa viene a scoprirmi...
Ma la mia testa rimedierà.

MAD. BARTOLINA, *trattenendo don Gasperone.*

Ribaldo perfido.

RUBINETTA, *trattenendo Artemidoro.*

Bugiardo indegno.

MAD. BARTOLINA, RUBINETTA, *a due.*

Dato ci sei,
Non puoi scappar.

ARTEMIDORO.

Io son filosofo....

DON GASPERONE.

Io son lunatico....

ARTEMIDORO, DON GASPERONE, *a due.*

E con le femmine non ho che far.

SCENA XVI

EUFELIA E DORI IN DISPARTE, E DETTI.

EUFELIA, DORI, *a due.*

(Che cosa dicono sto ad ascoltar.)

MAD. BARTOLINA.

Birbo, ricordati di quelle lagrime
Che per me a copia versasti un dì.

DON GASPERONE.

Io son lunatico, non so che dir.

RUBINETTA.

Empio, rammentati l'amore e il debito,
Per cui sollecita io venni qui.

ARTEMIDORO.

Io son filosofo, basta così.

DORI, *si fa avanti a don Gasperone.*

Che sento, barbaro!

EUFELIA, *si fa avanti a Artemidoro.*

Che ascolto, o perfido!

---

(1) Partono. (2) Entra. (3) Si nascondono dietro agli alberi.

DON GASPERONE, *accenna mad. Bartolina.*

Questa è una falsa...

ARTEMIDORO, *accenna Rubinetta.*

Questa è pettegola.

MAD. BARTOLINA, *a don Gasperone.*

Ah bugiardissimo!

RUBINETTA, *ad Artemidoro.*

O sposa, o pagami.

DORI.

Che bel carattere!

EUFELIA.

Oh che bell' indole!

DON GASPERONE.

Non ho che spontere.

ARTEMIDORO.

Io non ho debito.

DON GASPERONE, ARTEMIDORO, *a due.*

È un' impostura per verità.

DORI.

(Stupida resto, non so che dire!)

EUFELIA.

(Cosa sia questo non so capire!)

MAD. BARTOLINA.

(Mi viene un tremito per il dispetto!)

RUBINETTA.

(Già par che un palpito mi senta in petto.)

ARTEMIDORO.

(Chi da tal colpo mi può difendere?)

DON GASPERONE.

(Da questo imbroglio se posso uscire
Per vero appendere mi voglio qua.)

SCENA XVII

DON PIASTRONE E DETTI; TROFONIO IN DISPARTE.

DON PIASTRONE.

Signor don Gasperone,
La vostra intenzione
Qual è, si puol saper?
Signor Artemidoro,
Lei creperebbe un toro:
Ci dica il suo pensier.
O se per bacco m' altero,
Qual bestia filosofica,
Farò la Grecia ridere
Se non si sta a dover.

DORI.

Traditi tutti siamo:
Don Gasperone ingrato
A quella ha pria giurato
Affetto e fedeltà.

EUFELIA.

Ah padre! quel ribaldo
Con quella sta impegnato;
Voi siete l'ingannato,
Vi avete a vendicar.

DON PIASTRONE, *a don Gasperone e Artemidoro.*

È vero, o non è vero?

DON GASPERONE, ARTEMIDORO, *a due.*

Lei non ne creda un zero.

MAD. BARTOLINA, RUBINETTA, *a due.*

È vero, più che vero:
Non ci è qui che negar.

DON PIASTRONE.

Gelo, ohimè! da capo a piede!
Un filosofo si vede
Far plebatiche azion (1)!
E la stima e l' onor mio (2)
Così lei manda in obblio
Mio signor don Gasperon?

ARTEMIDORO.

(Guarda un po' che brutto gioco:
Io son rosso più d' un foco,
Perdo il senno e la ragion!)

DON GASPERONE.

(Quella trista mi dà caccia,
Don Piastrone mi rinfaccia:
Ve' a qual rischio io star dovrò!)

DORI, EUFELIA, *a due.*

(Il cervel gli sta a rumore,
E nel petto un batticore
Senza dubbio sentirà!)

MAD. BARTOLINA, RUBINETTA, *a due.*

Già mi par che al poverino
Un continuo svegliarino
Nell' orecchio suonerà!)

DON GASPERONE.

Ma di grazia?...

MAD. BARTOLINA, DORI, DON PIASTRONE, *a tre.*

Taci, indegno.

ARTEMIDORO.

Ma vi prego...

---

(1) Ad Artemidoro. (2) A don Gasperone.

EUFELIA, DON PIASTRONE, RUBINETTA, *a tre.*

Non v' è scusa.

DON PIASTRONE.

Or comprendo i cambiamenti
Del linguaggio e degli arnesi.
Bei Spagnuoli! bei Francesi!
Siete birbi, e basta qua.

DON GASPERONE.

(Oh! la sorte dispettosa
Belli scherzi che mi fa!)

ARTEMIDORO.

(Imbrogliata è sì la cosa,
Che sbrogliar non si potrà.)

DORI, EUFELIA, MAD. BARTOLINA, RUBINETTA, DON PIASTRONE, *a cinque.*

Chi creduto avrebbe mai
Azion sì nera e brutta,
Che qual nube adombra tutta
Già la mia tranquillità!

SCENA XVIII

TROFONIO CHE SI FA AVANTI INOSSERVATO, E DETTI.

RUBINETTA.

Di un tale affronto, ingrato,
Tu me la pagherai,
Dovunque te ne andrai
Io ti tormenterò.

MAD. BARTOLINA.

Fa' pure il scimunito,
Di' pur che falsa io sono;
Ma già sarai punito,
E allor trionferò.

TROFONIO.

Venite tutti meco,
Venite in questo speco
Acciò le stanche membra
Possiate ristorar.

TUTTI.

Ohimè! chi viene fuora!
È larva, è spettro, o furia?
Mancava questo ancora
Per farci palpitar.

TROFONIO.

All' antro mio vi chiamo...

TUTTI.

Grazie al cortese invito.

TROFONIO.

Ecco, il sentier v' addito,
Venite a riposar.

TUTTI.

È larva, è spettro, o furia?
Andiamoci a salvar.

TROFONIO, *a don Gasperone.*

Ma son come voi siete.

DON GASPERONE.

Ah! che mi viene un tremito...

TROFONIO, *a Dori.*

Venite, non temete.

DORI.

Ah! che nol posso credere...

TROFONIO, *ad Eufelia.*

Vi dissi un uom son io...

EUFELIA.

Ah! mi spaventi, oh Dio...

TROFONIO, *ad Artemidoro.*

Su fatevi coraggio.

ARTEMIDORO.

Ah! che tu sei selvaggio...

TROFONIO, *a don Piastrone.*

Via datemi la mano.

DON PIASTRONE.

Ah no! ah no! pian piano...

TROFONIO.

Ah sciocchi, ah matti, ah incauti!
Mi fate in vero ridere,
Nell' antro vo' tornar (1).

TUTTI.

È larva, è spettro, o furia?
Andiamoci a salvar.

---

(1) Parte.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Bosco con grotta come nell' atto primo.

MADAMA BARTOLINA, DON PIASTRONE E RUBINETTA, POI ARTEMIDORO IN DISPARTE.

MAD. BARTOLINA.

Sior Piastrone, non deve Gasperone
Vostra figlia impalmar.

DON PIASTRONE.

Esser non può, perchè don Gasperone
Di concetti e d' umori
Va di conformità colla mia Dori.
Disunirli sarebbe un' eresia;
Pitagora di botto
In gatto pardo mi trasmigreria.

MAD. BARTOLINA.

Oh bello! Ed io frattanto,
Che cosa me ne fo senza marito?

DON PIASTRONE.

Vieni in casa ancor tu.

MAD. BARTOLINA.

Oh il rimbambito!
Gli piace di scherzar con le figliuole.

DON PIASTRONE.

E pur rider mi fan le tue parole.
Batti ben col martelletto,
Dimmi pur qualche saletto,
Che la mia filosofia
Con piacer ti ascolterà.

MAD. BARTOLINA.

Oh! il mio caro pupazzetto
Fa il bambin di fresca età.

RUBINETTA.

Son qua io, che mi diletto
Di crear qualche concetto,
E tenerti in allegria
Per far rabbia a quella là.

ARTEMIDORO.

(Siegui pur, ragazza mia,
Fa l'amor con libertà.)

TETTI.

Il cervello in questo giorno
Da me parte e fa ritorno,
Ho timor che ai mattarelli
Per le poste se n' andrà.

SCENA II

MADAMA BARTOLINA, POI TROFONIO DALLA GROTTA.

MAD. BARTOLINA.

(Or guarda quel Piastron, come mi stringe
Le spalle al muro, acciò gli schiacci il naso!)

TROFONIO.

E ancor per qua s' aggira
Quella vaga donzella.

MAD. BARTOLINA.

Dite un poco:
Saprebbe questa vostra
Filosofia pensare una vendetta
Contro un don Gasperone,
Che tradendo mi sta?

TROFONIO.

Tutto mi è noto.

MAD. BARTOLINA.

Io sol desìo,
Ch' ei non sposi la Dori;
E non mi curo poi che non sia mio.

TROFONIO.

Così farò.

MAD. BARTOLINA.

Ma come?

TROFONIO.

Odi : Piastrone
Si trattiene girando intorno all' antro
Per desìo di vedermi. Io di lui prendo
L' immago e le sembianze : anderò in casa
A sovvertir il tutto, à ingarbugliare
Le cose in guisa tale,
Che al giunger suo dovranno suscitarsi
Sconvolgimenti assurdi, ire e contrasti :
Fida in me, son Trofonio, e ciò ti basti.

MAD. BARTOLINA.

Fate la mia vendetta, ed aspettate
Il premio al ben servir, se il meritate.
Non son io qual mi credete
Superbotta e ritrosina,
Ma son umile e bonina
Quanto mai si può pensar.

TROFONIO.

(Ben lo scorgo al suo parlar.)

MAD. BARTOLINA.

Amorosa, bella e soda
Per lo più son con gli amanti ;
Ma chi poi non va alla moda
Mi fa trista diventar.

TROFONIO.

(Qua ci è molto da pensar.)

MAD. BARTOLINA.

Se farete a modo mio
Oh che giorni benedetti !
Con scherzetti e con balletti
Io vi voglio consolar (1).

TROFONIO.

(T' amerò ; ma poi rifletti,
Ch' io mi so ben regolar.)
Per verità la salsa d' una moglie
Necessaria saria
All' asprezza di mia filosofia.
Convien che da Piastron vada a mutarmi,
Acciò poss' io con lei merito farmi.

SCENA III

Camera come nell' atto primo.

EUFELIA LEGGENDO CON GRAVITÀ, POI DON GASPERONE CHE SOPRAGGIUNGE.

EUFELIA.

Gran Sofocle !

DON GASPERONE.

Gran fistolo!
Lei mi vuole ascoltare ?

EUFELIA.

Chi mi desta.
Dal soave letargo de' miei studi?....
Mia germana di là.

DON GASPERONE.

E se ne viene
Alto la mano.

EUFELIA.

L' ha con voi, bisogna
Pigliarla colle buone.

DON GASPERONE.

Ora bel bello
Io l' empio ben di ossequii, parolette,
E mettici se occorre,
Cognata, una grazietta tu ancora.

EUFELIA.

Si, si, non dubitate.

SCENA IV

DORI EDETTI.

DORI.

(Qui l' infedele, e ardisce
Ridermi in volto? oh guarda il furfantello
Mi chiama coll' occhietto :
Si accosta. Lo vorrei
Proprio sfregiar. Volgiamogli le spalle.)

DON GASPERONE.

All' ecclissata mia luna di Marzo
Col cor spaccato ed arso
Viene a mostrarsi un sole in Capricorno,
Che qual porco a te intorno
Si umilia, grugnoleggia, e a voi s' inchina
Come onesta donzella modestina.

DORI.

Si, si, si, grazie tanto.

DON GASPERONE.

Io mi sono umiliato
Sino a terra parlando con creanza.
E lei, poter di un anno !
Non fa una riverenza, e non s' inchina ?

DORI.

Lo speri invan, non *siamo* ballerina.

DON GASPERONE.

Ah, ah, la bambinella !
Amata mia madama.

(1) Parte.

DORI.

Che madama, e madama,
Domestica io non son, nè son scuffiara (1).

DON GASPERONE.

(E si passa.) Volete
Passeggiare a braccetto,
Che io farò da *monsieur* pulito e netto?

DORI.

Oh il braccio serbate
Per quella che di voi fu prima amante.

DON GASPERONE.

E che prima! la prima
È de' ragazzi. Tu adesso sei
La prima, la seconda, quarta e quinta:
Non è ver donn' Eufelia? (Dacci adesso
Aiuto, che ora sta.)

EUFELIA.

Sofocle è questo,
Se volete studiar; Plauto è costui...

DON GASPERONE.

Ammazzato sia questo, lei, e lui.

EUFELIA.

Come! ohimè! che ardir, che orrore!
In sertirti il cor si affanna!
E baldanza sì tiranna
Tarda Giove a fulminar?
Ombre dotte, che vagate
Per gli Elisi in liete schiere,
L' armonia di là lasciate,
E venite orrende e nere
Ad empirlo di terrore;
A ridurlo a palpitar.

SCENA V

DON GASPERONE E DORI.

DON GASPERONE.

Veh bella rimenata
Mi ha fatto adesso la filosofia;
Ed io soffro per te, carina mia.

DORI.

(Mi fa pietà.)

DON GASPERONE.

Ed ecco si è voltata
In agro dolce.

DORI.

Ma la ballerina...

DON GASPERONE.

Oh sposiamoci noi, che dopo poi
Quella la farem cotta colli risi.

DORI.

Ed io
Voglio crederti.

DON GASPERONE.

Ed io
Or stringere ti voglio una manina.
Fuora grugni, considera, carina,
Che devo far l' erede, e s' a te piace....

DORI.

Ben; mi fido di te, staremo in pace.

SCENA VI

ARTEMIDORO, ED EUFELIA CON L' ISTESSO LIBRO IN MANO, E DETTI.

ARTEMIDORO.

Oh Dio! vi prego
Lasciatemi un po' star.

EUFELIA.

Sofocle ascolta;
Come costante niega
De' sommi numi la pluralità.

ARTEMIDORO.

Lo so. Non mi seccate in carità.
E qui fanno all' amore.

DORI.

Sodo un po', vien....

DON GASPERONE.

Chi viene?

DORI.

Il genitore.

SCENA VII

TROFONIO IN FORMA DI PIASTRONE, E DETTI.

TROFONIO.

Si ritiri ciascun da questa stanza,
Che cosa deggio farvi d' importanza.

DORI.

Signor padre.

ARTEMIDORO.

Maestro, a voi m' inchino.

DON GASPERONE.

Don Piastron riverito.

TROFONIO.

Da scrivere.

---

(1) Passandogli avanti.

DORI.

(Perchè così turbato!)

ARTEMIDORO.

(Che avrà Piastrone?)

DON GASPERONE.

(Chi l' avrà guastato?)

Sior Piastron?

TROFONIO.

Io sdegnato
Son del vostro procedere, non oso
Per pulitezza dire apertamente
Ciò che sinistramente ha meco oprato
Ciascun di voi. Entrate
Lì dentro; ed al suonar del campanello
Ritornate, che sopra
Di questo tavolin vi sarà scritto
Chiaramente in un foglio
Ciò che posso in mia casa, e ciò che voglio.

ARTEMIDORO.

(Temo di me.)

DON GASPERONE.

M' ha visto amoreggiare
Con la figlia, e perciò si è fatto brutto.

EUFELIA.

(Che sarà?)

DORI.

Mai si gonfio l' ho veduto.

SCENA VIII

TROFONIO SCRIVENDO, POI RUBINETTA.

TROFONIO.

Già tremano di me, con poche righe
Tutti porrò in angustia, e questo sia
Il più arguto trofeo di mia magia.

RUBINETTA.

Signor Piastrone? Come!
Indietro v' ho lasciato,
E assai prima di me siete arrivato?

TROFONIO.

Accelerai più il piè.

RUBINETTA.

Ben, siamo in casa,
Palesatemi adesso
Qual intenzione avete?
Ci sposeremo, o no?

TROFONIO.

Sì, mi piacete.

RUBINETTA.

Giuratemi un pochin di fedeltà,
E poi vi crederò.

TROFONIO.

Ecco vi giuro
Sull' onor di Piastron, che mia sarete.
Va bene?

RUBINETTA.

Va benissimo.

TROFONIO.

Ma dimmi:
Ti vai accomodando
Pian pianino ad amarmi?

RUBINETTA.

Ma che ho da far! bisogna accomodarmi.
Vicino a te già sento
Nel core un certo che.
È gioia?.... no, tormento....
Tormento? no, piacer.
Ah! già arrossisco in volto,
E tu lo puoi veder.
Caro sposo, mia speranza,
Giuro a te la mia costanza,
A te giuro eterno amor.
Giuro a te quello che giura
Ogni donna a suo marito.
Se l' affare è poi finito,
Chi la fe rammenta allor (1)?

TROFONIO.

Ecco entra Piastrone in nuove brighe.
Ho vergati caratteri qui ad arte,
Simili a quelli di Piastron, si suoni
Adesso il campanello, acciocchè appena
Avranno di Piastron gli ordini letti
Se gli sveglino al cor contrarii affetti (2).

SCENA IX

DON GASPERONE, ARTEMIDORO, DORI ED EUFELIA, INDI DON PIASTRONE.

DON GASPERONE.

Uscite, non avete inteso
Il tintinnare?

ARTEMIDORO.

Leggasi lo scritto.

DORI.

Ma che cosa sarà?

EUFELIA.

Per quanto disse
Io pavento di molto.

---

(1) Parte. (2) Suona e parte.

DON GASPERONE.

Eh lascia leggere
A me, che leggo bene l'alfabeto.

ARTEMIDORO.

Ma io son curïoso....

DORI.

Son curïosa anch' io....

EUFELIA.

Ma quante liti!

ARTEMIDORO.

Si sodisfi ciascun, leggiamo uniti.
« Voglio, comando ed ordino,

DORI.

« Che il sior don Gasperone

DON GASPERONE.

« Adesso presto e subito

EUFELIA.

« Sposi l' Eufelia....

DON GASPERONE, EUFELIA, DORI, *a tre.*

O me!
Cambiò d' opinïone.
Chi mi sa dir perchè?

ARTEMIDORO.

Appresso: « E voglio ancora

DORI.

« Che Dori sposa sia....

DON GASPERONE.

Di chi?

EUFELIA.

« D' Artemidoro....

DON GASPERONE.

Malan che il Ciel gli dia!

EUFELIA.

« Se pur la locandiera,
« Ciò gli permetterà....

ARTEMIDORO.

Che inciampo è questo qua!

A QUATTRO.

L' idea del genitore
Chi mai può penetrar?
« Se questo far non vonno,
« Partir di casa ponno,
« Se no dell' armi al suono
« Farò fuggirli affè. »
Col lampo insieme il tuono
Qua rimbombò per me!

DON PIASTRONE.

Care figlie benedette....
Cari generi vi abbraccio....
Ma mi fan le ritrosette!
Ma scappate dal mio braccio....
Maritarvi se volete,
A vostr' agio disponete,
Che contento augura a tutti
Figli mascoli papà.

DON GASPERONE.

Don Piastron, da me distrutta
Mezza Grecia qui sarà.

DORI, EUFELIA, *a due.*

Caro padre, tremo tutta
In sentir tal novità.

ARTEMIDORO.

Questi tratti son da putti
Non da uom di vecchia età.

DON PIASTRONE.

O impazziti siete tutti,
O mi state a corbellar.

ARTEMIDORO, *accenna il foglio.*

Qui che hai detto?

DON PIASTRONE.

Cosa ho detto?

DON GASPERONE.

Qua che hai scritto?

DON PIASTRONE.

Nulla ho scritto....

EUFELIA, DORI, *a due.*

Zitto almen....

DON PIASTRONE.

Che zitto, e zitto?

DORI, EUFELIA, DON GASPERONE, ARTEMIDORO, *a quattro.*

Nella carta si vedrà....

DON PIASTRONE.

« Voglio....

DON GASPERONE.

« Voglio sì, e comando....

ARTEMIDORO.

« Voglio sì, comando ed ordino....

DORI.

« Che il signor don Gasperone.... »

DON GASPERONE.

Gasperone adesso, presto....

DON PIASTRONE.

Per pietà che fatto è questo?

Sento il capo a trabalzar!

DON GASPERONE, DORI, ARTEMIDORO, EUFELIA, *a quattro.*

Ecco subito il pretesto;
Non si vuol capacitar. (1)

SCENA X

DON PIASTRONE, POI RUBINETTA.

DON PIASTRONE.

Di qual scritto mi parlano quei pazzi?
Ma che diavolo è questo? Io quando mai
Sconnessioni simili pensai.
Oibò! nemmen! ma questi
Miei caratteri son! Dunque gli scrissi.
Ma quando? dove? e come? Oh desolata
La mia filosofia!

RUBINETTA.

Son ritornata
Signor Piastron, dovete
Sposarmi. Il giuramento
Poc' anzi me ne daste in questo loco:

DON PIASTRONE.

Tu ch' altro m' affastelli?
O vuoi anche mandarmi ai mattarelli?

RUBINETTA.

Come? Vi ricordate,
Che stavate scrivendo?

DON PIASTRONE.

E dagli. Io quando
Scrissi, in vostra malora?

RUBINETTA.

Ah! vecchietto infedele, e nieghi ancora?
Torno ad Artemidoro a tuo dispetto.
Tanto adesso la rabbia mi consiglia;
Così per sposo non l' avrà tua figlia.

SCENA XI

DON GASPERONE PARLANDO AL SUO SERVITORE, E DON PIASTRONE.

DON GASPERONE.

Come mi viene avanti don Piastrone
Gli ficco un stocco in petto. E che, burliamo?
Vo' fare in questa casa
Un eclisse invisibile. Diana!
Starci per bestemmiar in lingua strana.

(1) Resta solo Piastrone considerando il foglio.

DON PIASTRONE.

Ma per pietà, considera
Ch' hai da sposar mia figlia.

DON GASPERONE.

Ma qual figlia?

DON PIASTRONE.

Dico Dori; la vuoi?

DON GASPERONE.

Dori la voglio,
Con un' altra se occorre.

DON PIASTRONE.

E Dori è tua.

DON GASPERONE.

Le due
Figlie tue, Dori ed Eufelia, disperate
Se ne sono fuggite dalla casa.

DON PIASTRONE.

Le mie figlie fuggite?
Ohimè! tu mi scompagini!
Andiamo in traccia loro. Ah! quest' imbroglio
In casa mia chi sa come sia nato!

DON GASPERONE.

Andiam; senz' acqua se l'ha pasteggiato.

SCENA XII

Bosco con grotta come sopra.

TROFONIO IN PROPRIA FORMA, POI DORI ED EUFELIA.

TROFONIO.

Costante, e ognor l' istessa,
È l' efficacia dell' incanto mio.
Vengono Eufelia e Dori, vo' provarmi
Se l' elevata mia virtù stupenda
Anchè sul sesso femminil si estenda.

DORI.

No, germana. Se il padre
Non cangia di pensier, non ho desio
Di ritornare in casa.

EUFELIA.

E l' istess' io
Farò. Basta: troviam chi ci accompagna.
Torneremo all' albergo di città.

DORI.

Per fin che il genitor si cheterà.

EUFELIA.

Andiamo avanti dunque.... Ohimè!

DORI.

Di nuovo
Quest' orrenda figura!

TROFONIO.

Non temete,
Fanciulle. Io vi considero; comprendo
Che una scorta cercate per portarvi
In casa di città. Se non vi spiace
Il trattenervi dentro a questo speco,
Io la procurerò.... Animo: entrate,
Non temete di me.

DORI.

Ma non avreste
Appetito di noi?

TROFONIO.

Scacciate, o figlie,
Il panico timor. Se solitario
Dentro quell' antro, e fra gli studii involto
De' malvagi il consorzio abborro e fuggo,
Amo l' umanità, non la distruggo.

EUFELIA.

Entriam, sorella, i filosofi sono
I miglior nostri amici.

DORI.

Se stasse a lor ci renderian felici (1).

SCENA XIII

Don GASPERONE e Don PIASTRONE, che escono cercando le donne suddette; TROFONIO di dentro, poi EUFELIA e DORI che escono dall' opposta bocca della grotta.

DON GASPERONE.

Piastron, qui non ci sono.

DON PIASTRONE.

Figlie, figlie, ove siete?

TROFONIO, *di dentro.*

Le donne se volete,
Aspettate un momento, che dal cieco
Calle ritorneran di quello speco.

DON PIASTRONE.

Numi qual voce!

DON GASPERONE.

È orco,
O pur porco selvatico che parla?

DON PIASTRONE.

Le mie figlie in quell' antro!

DON GASPERONE.

La mia sposa,
Perchè ingrottata nella grotta ombrosa?

DON PIASTRONE.

Come andrà?

DON GASPERONE.

Non comprendo.

DON PIASTRONE.

Ma mi pare
Ch' esce già la mia Dori (2).

DON GASPERONE.

E l' altra appresso.

DON PIASTRONE.

Figlia, perchè così?

DON GASPERONE.

Che vi è successo?

DORI.

Dolce è la greca musica!

EUFELIA.

È gloria il bel dipingere.

DORI.

Le passioni si esprimono!

EUFELIA.

Gli oggetti appien s' imitano!

DORI, EUFELIA, *a due.*

E le armonie si formano
Di ciò che al mondo vedesi,
E di dolcezze amabili
Empion la mente e il cor.

DON PIASTRONE.

Di che parlan costor?

DON GASPERONE.

Del più e del meno.

DON PIASTRONE.

Figlia, dà un caro amplesso
Alla tua carnagion.

DORI.

Figlia!.... t' inganni,
Io da musico padre
Nacqui, e tra' boschi da me vissi e crebbi,
E per padre un tal uom giammai non ebbi.

DON GASPERONE.

Sior Piastron, con salute
Siete musico ancor?

DON PIASTRONE.

Questa, che ha detto?
Non le son padre!

---

(1) Entrano nella grotta.

(2) Escono le donne.

DON GASPERONE.

Ed io
Supposto me l' avea più d' una volta,
Che figlia era d' ignota
Paternità costei.

DON PIASTRONE.

Taci, ed ottura
Il labbro.... ah! che io son cinto
Da una gabbia di matti!

DON GASPERONE.

Esaminiamo
Quest' altra ancor. Signora, che parlate
Sola, e tanti strambottoli mi fate,
Si potrebbe pregar....

EUFELIA.

Se vi bramate
Ritrattar, son con voi. Se mai volete
Seneca diventar, col mio pennello
Or vi posso svenar. Se Giulio Cesare
Volete comparir, coi miei colori
Vi dò ventitre colpi
Di pugnalate. Se Attilio Regolo
Esser volete, coi miei chiari oscuri
Gli occhi vi ciecherò. Se Catone,
L' alma vi passerò d' una stoccata.

DON GASPERONE.

Mal abbia il punto, che non sei scannata.

DORI.

Come? non leggeste
Ancor per i foglietti,
Chi sia Livia Testetti
Detta la Spaccascene?
Da ridere mi viene, un po' sentite
Chi son, cosa ho da essere, e stupite.
Si vuol saper chi sono?
Chi sono or si saprà.
Talvolta son di Plauto
La sostenuta attrice;
Talvolta Euridice
Ne' regni dell' orror.
Son pastorella amante,
Che al suon di dolci avene
Accanto al caro bene
Mi spasso a far l' amor.
Son furia, che se m' altero
Sconquasso, abbatto e fulmino;
Qual foco shalzo in aria,
Nessun mi può frenar.
Questa son io, temetemi,
Se no vi fo tremar.

SCENA XIV

DON GASPERONE, EUFELIA, POI ARTEMIDORO.

ARTEMIDORO.

(Eufelia e Gasperone, ora mi viene
In acconcio qui presto farli sposi,
Pria che cambi Piastron di opinione.)

EUFELIA.

(Ma il vostro parmi un ramo di pazzia,
Io voglio ritrattarvi, e non volete.

ARTEMIDORO.

(Si parla di pittura!)

DON GASPERONE.

Se io tengo un ramo di pazzia, tu n' hai
Una metà, e più assai.
Presto, cammina in casa.

EUFELIA.

Genti, genti,
Accorrete, che questi
Non vuol farsi dipingere.

ARTEMIDORO.

(Non parla
Da filosofa più? approfittiamoci.)
Che son questi rumori?

DON GASPERONE.

Buono che giunto sei,
Prenditi la tua moglie, e vanne via.

ARTEMIDORO.

Mia moglie! È moglie tua, la sposa mia
È Dori, non leggesti
Quel che scrisse Piastron?

DON GASPERONE.

Piastron aveva
Fatto crostin, e vino
Tanto che poco dopo si disdisse.

ARTEMIDORO.

(Fu giusto il timor mio.)
Se si disdisse lui, non disdich' io.

DON GASPERONE.

Oh buona! e tu chi sei?

ARTEMIDORO.

Un che qua a forza
Ti fa Eufelia impalmar.

DON GASPERONE.

A forza?

ARTEMIDORO.

A forza.
Animo a noi. Se un passo
Il tuo piè da lì si move
Fo saltarti quel cranio in grembo a Giove.

DON GASPERONE.

Piano.... piano, mi faccio
Dipingere anche a guazzo. (Ah! che nel ventre
Ci ho due cani arrabbiati.)

EUFELIA.

In posizione
Mettetevi.

DON GASPERONE.

Com' è in posizione?

ARTEMIDORO.

Teso in pianta così.

DON GASPERONE.

A noi sbrighiamo.

EUFELIA.

Ma pennello non ho, non ho colori.

ARTEMIDORO.

Ecco qui carta e lapis.

EUFELIA.

Bene a voi.
Situatevi.

DON GASPERONE.

(Crepare
Devo, e star zitto con la rabbia in petto.)

ARTEMIDORO.

Se manchi al tuo dover qui è lo stiletto.

DON GASPERONE.

Eccomi pianta e immobile,
Svolgo così un ginocchio,
Vuoi spalla? petto? o occhio?
Spiegati, donna sciocca.
(Se l' apro un po' la bocca,
La fo ben spaventar.)
Niente, l' ho fatto un vezzo
Lei l' ebbe per disprezzo,
Morì per qualche termine,
Ma in vita poi tornò.
(Cospetto! quella punta
Soffrir così mi fa!)
Ritorno all' equilibrio,
Osserva il mio calibrio....
Non dico niente affatto....
Sto fermo, e mi ritratto!....
(Quel ferro se ti strappo
Birbon t' ammazzerò.
Mi arrabbio in corpo, e fremo,
La stizza crescer sento,
Se addosso me gliavvento
Lo vo' precipitar.)
Lascia, bestia (1), che ti voglio
Come un pesce qui sventrar;
E di vita anche a te voglio
Se più parli di pittar.
Una botte me ne voglio
Di filosofi salar (2).

EUFELIA.

Ambi partiti sono!
Or chi dipingerò? in casa corro
A pennellar sollecita all' istante
Qualunque oggetto mi verrà davante.

SCENA XV

Camera in casa di don Piastrone.

DON PIASTRONE PENSIEROSO, POI DON GASPERONE, INDI TROFONIO DA VECCHIO PASTORE.

DON PIASTRONE.

Padre son io; ma dove son le figlie?
Quanti garbugli ohimè! che meraviglie!

TROFONIO.

Piastron, Piastron, Piastrone.

DON PIASTRONE.

Da me che mai si brama?

TROFONIO.

Io sono un vecchio,
Che il futuro antivedo. I mali tuoi
Sempre più cresceranno. Di Trofonio,
Gran filosofo e mago che dimora
Nella grotta vicina,
Consolarti potrà la gran dottrina.

DON PIASTRONE.

Da un pezzo il sento nominar: ma ancora
Non ho cognizion di un tal Trofonio.

TROFONIO.

Chi è Trofonio si sa.

DON GASPERONE.

Eh zitto. Or batto ben l' antichità.

DON PIASTRONE.

Andiam, vieni ancor tu.

---

(1) Si getta su Artemidoro, che sta discorrendo con Eufelia, e gli toglie lo stile. (2) Parte.

DON GASPERONE.

Oibò, patisco
Di podagre.

DON PIASTRONE.

Ti prego.

TROFONIO.

Vieni, bestia.

DON GASPERONE.

A me bestia! la barba oggi non manca,
E gliela spennerò come pollanca.

SCENA XVI

DORI, POI EUFELIA, INDI ARTEMIDORO.

DORI.

Al teatro ho d' andare,
Chi vien la Spaccascene a pettinare?

EUFELIA.

Coi miei color perfetti
Deggio tutti imitare i varii oggetti.

ARTEMIDORO.

Mi son d' armi provvisto
Per vendicarmi. Avesse
Nessun di voi Gasperon qui visto?

DORI.

Devo andare al teatro.

EUFELIA.

Sta fermo alquanto, vo' pittarti il naso.

ARTEMIDORO.

Una matta tu sei, tu parli a caso.

SCENA XVII

Bosco con grotta.

TROFONIO, DON PIASTRONE, DON GASPERONE.

TROFONIO.

Ecco l' antro. Trofonio invocherete
Umili e moderati,
Ei vi disbrigherà da un tanto affare.
Vi lascio, più con voi non ho che fare.

DON PIASTRONE.

Trofonio, Trofonio,
Filosofo greco,
Che dentro lo speco
Comandi al demonio,
Trofonio, Trofonio,
Ascoltami tu.

CORO DI SPIRITI *dentro la grotta.*

Trofonio nel cupo
Di questo dirupo
Fa cose stupende,
Oracoli rende;
Il Delfico e Ammonio
Men celebre fu.

DON GASPERONE.

Che imbroglio, che impaccio!
Io palpito e agghiaccio!
Fra queste tremende....
Grottaglie ben vecchie....
Fra streghe e fattecchie....
Qui restaci tu.

DON PIASTRONE.

Deh ferma, milenso,
Il colpo è già fatto;
Non ve' che propenso
Trofonio ci fu?
Ascolta una volta,
Trofonio vien su.

SCENA XVIII

TROFONIO DA MAGO, E DETTI.

TROFONIO.

In questo minuto
Venuto è in tuo aiuto
Trofonio barbuto,
Temuto da Pluto,
Che ha sopra il demonio
Arcana virtù.

DON GASPERONE.

Guardarti non oso,
Trofonio peloso,
L' aspetto è d' un orco,
Il muso è d' un porco,
Un vero antimonio,
Trofonio, sei tu.

TROFONIO, *a don Piastrone.*

T' ascolta Trofonio.
Sta zitto (1) un po' tu.

DON PIASTRONE.

L' umore e il cervello
Sconvolto han del tutto

(1) A don Gasperone.

Mie figlie, il bel frutto
Del mio matrimonio:
Trofonio, Trofonio,
Risanale tu.

CORO *unito a* TROFONIO.

Dar loro altro conio
Può solo Trofonio,
Che per testimonio
Del regno plutonio,
È d' ogni demonio
Possente assai più.

DON GASPERONE.

Ti lascio, Piastronio,
Che don Gasperonio
Vuol fare filonio
Nel suo popolonio,
E del matrimonio
Parlar non vuol più (1).

TROFONIO.

Giura alla locandiera dar la mano,
E son pronto a svelarti il grande arcano.

DON PIASTRONE.

La sposerò, non dubiti. Svelate
L' arcano.

TROFONIO.

Vedi là quella caverna?
Chi vi s' interna, beve
Un magico vapor, s' entra per l' una,
E poi per l' altra porta torna fuore,
Cangiasi tosto d' indole e d' umore.

DON PIASTRONE.

Dunque là entrâr le figlie e i loro sposi?
Or comprendo gli effetti portentosi.

TROFONIO.

Ma ricovra il suo umor nell' antro istesso
Chi viene e riede poi per l' altro ingresso.

DON PIASTRONE.

Dunque le figlie teco
Entrino, ed escan fuor dal nero speco.

SCENA XIX

EUFELIA, DORI E DETTI.

DORI.

Non vive chi si attrista ne' pensieri,
Vive chi allegro sta ne' suoi piaceri.

EUFELIA.

V' abbiano in guardia i numi.

TROFONIO.

Venite ad osservare
Cose in quell' antro portentose e rare.

DORI.

Non ci entro.

EUFELIA.

E nemmen io.

DON PIASTRONE.

Eufelia, Dori?
Andate ad osservar i bei lavori.

DORI.

Allegra vo a calcar la strada oscura.

EUFELIA.

Riflessiva entro anch' io. Oh gran pittura! (2)

SCENA XX

ARTEMIDORO, DON GASPERONE E DETTI.

ARTEMIDORO.

Ma facesti l' error, amico caro.

DON GASPERONE.

Ho torto, non lo niego, errando imparo.

ARTEMIDORO.

Ma Piastrone dov' è?

DON GASPERONE.

Qua lo lasciai.
Eccolo.

ARTEMIDORO.

Cosa è stato?

DON PIASTRONE.

Cari generi miei, tutto è aggiustato.

DON GASPERONE.

Ma come?

DON PIASTRONE.

Vi dirò....

SCENA ULTIMA

RUBINETTA, MADAMA BARTOLINA E DETTI, POI TROFONIO, DORI ED EUFELIA CHE ESCONO DALLA GROTTA.

RUBINETTA.

Siete ancor ostinato
Sior Piastrone?

---

(1) Fugge. (2) Entrano.

DON PIASTRONE.

No, son suo, musin garbato.

MAD. BARTOLINA.

Gasperon, questa man m' hai da baciare.

DON GASPERONE.

Madama, in carità non mi seccare.

TROFONIO.

Presto dall' antro uscite,
Ai vostri sposi, al genitor venite.

ARTEMIDORO.

La sposa mia dev' essere
Dori; si sa che il genitor lo scrisse.

DON GASPERONE.

E non ti vuoi serbare
Cotesta bocca per i bei bocconi?

TROFONIO.

Piastron di quello scritto
Nulla ne sa, io la sua forma presi,
E artatamente di mia man l' estesi.

DON PIASTRONE.

Oimè! quanto sa far!

TROFONIO.

Dunque adempite
Ciò che comando. Mia
È Madama. Tu sposa
Eufelia, impalma tu la locandiera.
Tu sposa Dori, e subito; altrimenti
Io vi fo diventar tanti giumenti.

DON PIASTRONE.

Ma a matrimoni di cotanti impegni
Luoghi questi, o signor, non sono degni.

TROFONIO.

Ecco: ammirate il sommo
De' miei rari portenti.
Di delizie e grandezze
Questa spelonca ormai reggia diventi.

Ad una scossa della verga che darà Trofonio sparisce la grotta, e si trova nel suo luogo una deliziosa reggia, e fui in un tratto spogliato dell' abito di filosofo, e vestito di nobilissimo abito greco.

DORI.

Che delizie!

DON PIASTRONE.

Che contenti!

EUFELIA.

Che prodigi!

ARTEMIDORO.

Che portenti!

DON GASPERONE.

Che bell' aria!

MAD. BARTOLINA.

Che piacere!

RUEINETTA.

Che allegria.

TUTTI.

Che bel vedere!
Augelletti e fiumicelli,
Zeffiretti ed arboscelli!
Fanno placida armonia
Nella verde ombrosità!
Cosa resta di più a far?
Lo stupor mandiamo in bando,
E tra giubilo e contento,
Andiam lieti, e saltellando
Nella reggia a festeggiar.

IL RE TEODORO

IN VENEZIA

DRAMMA EROI-COMICO PER MUSICA

ARGOMENTO

Teodoro baron di Neuhoff è uno di quei singolari fenomeni che di tratto in tratto offre la storia. Era egli nativo di Westfalia, di spirito fervido e intraprendente, e d'indole romanzesca. Dopo corse varie avventure in Germania, Francia, Svezia e Spagna, si portò in Tunisi, ove col mezzo del suo famoso amico baron di Riperda che caduto dal ministero di Spagna si era con grandi ricchezze ricoverato in Affrica, gli riuscì d'ottenere da quel Bey e mercadanti, considerabili somme di danaro e munizioni di guerra, colle quali, sbarcato in Corsica, accolto fu con sommi onori da quei malcontenti, che allora erano alle mani co' Genovesi; e lusingandoli con grandiose promesse di flotte e di altri soccorsi per parte di diverse corti d'Europa, gl' indusse a farsi da loro eleggere e incoronar re di Corsica. Ma non comparendo mai nè flotte nè soccorso, e mancatogli totalmente il danaro, i Corsi più non gli prestarono obbedienza; ed ei fu costretto a ritirarsi dall' isola, e portarsi in Olanda e in Inghilterra. Ivi gli riuscì di ammassar di nuovo del danaro, che l' incoraggiò a far qualche altra comparsa in Corsica; ma non fu ricevuto nè riconosciuto da quei popoli, e spaventato dal bando pubblicato dalla repubblica di Genova sopra la sua testa, ritornò in Olanda, ove fu carcerato per debiti. Uscito dalla prigionia si trasferì a Londra, e anche colà fu fatto carcerare da' suoi creditori: e liberato ancora da questa prigionia, avendo per così dire esaurito e svaporato il cervello in tanti raffinati pensamenti e artificiosi ritrovati, restò stupido; e indi a poco morì. Alcuni amatori dello straordinario gl' innalzarono un mausoleo, ove era descritta la sua vita e le sue gesta.

Questo singolar personaggio è il soggetto del presente dramma, ove Teodoro si fa comparire in Venezia, come lo rappresenta uno dei più ameni tratti sortiti dalla penna d' un celebre scrittore in una delle sue più leggiadre e bizzarre produzioni, generalmente conosciuta. Tutte le circostanze sono immaginate, e l' incontro di Acmet e di Belisa non deve riguardarsi che come semplice episodio. Si è dovuto sagrificare la convenevole estensione che richiederebbe il soggetto al comodo della musica, agl' incomodi usi comunemente ricevuti dal Teatro Italiano, e ai limiti del tempo, dentro i quali devono ristringersi i fatti spettacoli.

PERSONAGGI

TEODORO, re di Corsica, sotto nome di Conte Alberto.

GAFFORIO, segretario e primo ministro di Teodoro, sotto nome di Garbolino.

ACMET TERZO, gran sultano deposto, in abito d'Armeno, sotto nome di Niceforo.

TADDEO, locandiere, padre di

LISETTA, amante di

SANDRINO, mercante, e amante di Lisetta.

BELISA, giovine venturiera, e sorella di Teodoro.

MISSIER GRANDE, con seguito.

CORO DI DONZELLE con Lisetta.

CORO DI GONDOLIERE E GONDOLIERI.

ARMENI del seguito d' Acmet, che non parlano.

DIVERSE ALTRE COMPARSE che non parlano.

IL RE TEODORO IN VENEZIA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Gabinetto nella locanda di Taddeo.

TEODORO CHE IN MAGNIFICA VESTE DA CAMERA, MALINCONICO E PENSOSO, STA SEDUTO PRESSO UN TAVOLINO, E GAFFORIO SOTTO IL NOME DI GARBOLINO, POI TADDEO CON IL CONTO; INDI LISETTA COL CAFFÈ.

GAFFORIO.

Scaccia il duol, mio re, chè degno
Quel tuo duol di te non è.

TEODORO.

(Senza soldi e senza regno
Brutta cosa è l'esser re.)

GAFFORIO.

Deh sovvengati di Dario!
Di Temistocle, di Mario;
E il destin di quegli eroi
Grandi anch' essi, e pari tuoi,
Ti dovrebbe consolar.

TEODORO.

Figliuol mio, coteste istorie,
Io le so, le ho lette anch' io;
Ma vorrei nel caso mio
Non istorie, ma danar.

TADDEO, *col conto.*

Oh che splendida zimarra!
Se la cetra avesse al collo
Giurerei ch' ci fosse Apollo.

TEODORO.

Che domandi?

TADDEO.

Se non erro,
Voi richiesto avete il conto,
V' ho servito, eccolo pronto.

TEODORO.

Conti! oibò, perchè m' accusi
D' incivil, di diffidente!
Garbolin?....

GAFFORIO.

Non chiesi niente.

TEODORO.

Tu t' inganni.

TADDEO.

Ebben scusate;
Ma l' esigere i danari
Son legittime dimande;
E il pagar nelle locande
Sono pratiche, son usi
Troppo giusti e necessari
Fin dal tempo di Noè.

TEODORO.

Dà quel foglio a Garbolino.

GAFFORIO, *a Teodoro.*

Ma, signor, non ho un quattrino.

TEODORO, *piano a Gafforio.*

Ah, Gafforio, il so pur troppo.
Sempre siam su quest' intoppo.

GAFFORIO, *a Taddeo.*

Parleremo fra me e te.

LISETTA, *col caffè.*

Signor conte, son qua lesta
Collo zucchero e il caffè:
Ma perchè con faccia mesta?
Così torbido perchè?

TEODORO, *a Lisetta mentre versa il caffè.*

Ah tu sol, Lisetta mia,
Col tuo brio, cogli occhi tuoi
Dissipar tu sola puoi
La crudel malinconia
Che nel cuor fissa mi sta.

LISETTA.

Signor mio, troppa bontà :
Ma per or chiedo licenza,
Chè domestica incombenza
Mi richiama ora di là.

TADDEO.

Oh che figlia! oh che zitella!

TEODORO, *da sè prendendo il caffè.*

Com' è savia!

GAFFORIO.

Com' è bella!

TEODORO, TADDEO, GAFFORIO, *a tre.*

È un portento d' onestà.

TEODORO, *a Lisetta dando la tazza.*

M' abbandoni?

LISETTA, *a Teodoro prendendo la tazza.*

Mi perdoni.

TEODORO.

Ah....

LISETTA, *a Teodoro.*

Sospira?

TADDEO, *a Gafforio.*

Che cos' ha?

GAFFORIO, TADDEO, LISETTA, *a tre.*

Eh via, state allegramente.
Dissipate il mal' umor.

TEODORO.

Vi ringrazio, buona gente,
Vi ringrazio del buon cor.

SCENA II

TEODORO, GAFFORIO.

GAFFORIO.

Perdona, o sire : io da più giorni il grande,
Magnanimo Teodoro
Non riconosco in te ; quel Teodoro
Che a ragion per suo re Corsica elesse:
Corsica, patria mia, che per te spera
Di racquistar la gloria sua primiera ;
Perchè mesto e pensoso?....

TEODORO.

Odi, Gafforio :
Tu segretario mio, tu dello stato
Ministro principal, che per seguirmi
Vesti abito mentito, e di Gafforio
Il nome in quel di Garbolin cangiasti ;
Se amo i popoli miei, se cerco e bramo
La lor felicità tu ben lo sai.
De' miei nemici alle ricerche esposto,
Ramingo, vagabondo
Per sì bella cagion erro pel mondo.
Per tutto soffrirei, ma esausti sono
Non sol gli erari pubblici del regno ;
Ma delle borse nostre,
E questo è peggio assai,
Il privato tesoro e vòto omai :
E intanto invan dalle potenze amiche
I promessi sussidii attendo ognora.

GAFFORIO.

Non disperiamo ancora : a noi fra breve
Il gratuito don giunger qui deve,
Che dai fedeli sudditi del regno
Mandasi a te, della lor fede in pegno.
Onde in ogni ordinario aspetto, o sire,
Una rimessa almen di mille lire.

TEODORO.

E frattanto però duro, indiscreto
L' oste chiede denari, e porta il conto ;
E non vorrei che un improvviso affronto....
Tremo solo in pensarvi.

GAFFORIO.

Odi un pensiero
Che ora in mente mi vien : codesta veste,
Che magnificamente ti ricopre
Da capo a piè le membra,
Oggi inutil mi sembra.

TEODORO, *turbato.*

E che pretendi
Dirmi perciò?

GAFFORIO.

Che in essa una risorsa
All' esausta tua borsa....

TEODORO.

Oh Dio, t' accheta!
Dunque tòr mi vorresti
Del mio regio splendor l'unico avanzo,
Che in mirarlo talor sul dosso mio
Mi risovvengo ancor che re son io?

GAFFORIO.

Ma dimmi, perchè tanto
Resti in Venezia ancor?

TEODORO.

Sai che i sussidii
Attendo qui dell' alleate Corti.
Che qui i dispacci del mio regno attendo.
Che amo Lisetta innoltre sai : confesso
La debolezza mia,
Cara m' è sol per lei quest' osteria.
Ed ella, oh Dio! mi fugge, e par non veda
E non curi il mio amor.

GAFFORIO.

So che tu l' ami,
Ma non sdegnano amor l' anime grandi.
Lascia che al padre io parli,
E più discreto a domandar danari
Forse lo renderò : forse la figlia
Farò che a te si renda
Più docile e indulgente ; e se felice
Alla fin non riesce il mio maneggio,
Sia quel che vuol, noi non starem mai peggio.

TEODORO.

Va, mi riposo in te : ma sopra tutto
Bada, osserva, domanda
Se Genovesi son nella locanda.

GAFFORIO.

Eh non temer ; se cautele io prendo,
La pelle tua, la pelle mia difendo.

SCENA III

TEODORO SOLO.

O miei tristi pensier, che vergognosi
Dentro il sen v' ascondete, or che siam soli
Uscite fuor dall' affannoso petto.
Che mi giova, a dispetto
Delli natali miei, della mia sorte,
Aver saputo, collo scaltro ingegno,
Una corona, un regno,
E il titolo acquistar di Re de' Corsi,
Se timido e meschino
Son costretto a fuggir ed a celarmi?
E qual birbon della più vil canaglia
Genova pon sul capo mio la taglia!
In ciaschedun che incontro
Un assassin pavento,
A ogni passo un' insidia, un tradimento,
Un colpo d' archibuso o di pistola,
O un coltel nella gola :
Se desino, se ceno,
Temo ch' ogni boccon non sia veleno :
E in mezzo a tanti guai a tormentarmi,
Mancava l' ostessina,
Quella crudel che ognora
Quanto mi sprezza più, più m' innamora.
Io re sono, e sono amante ;
Il mio amor è un brutto affanno ;
Il mio regno è un bel malanno ;
Ma la taglia è peggio ancor.
Quando volgo il mio pensiero
Alla mia crudel Lisetta,
Par che irato ancor mi metta
Mille diavoli nel cor.
Ch' io son re poi mi rammento,
E dai stimoli di gloria
Cose a far degne d' istoria,
Infiammar mi sento allor.
Ma la solita paura
Smorza amor, la gloria oscura ;
E aver parmi sulla groppa
Il sicario che m' accoppa ;
E con qualche botta ria
Mi risana in sempiterno
Dall' eroica pazzia
Della gloria e dell' amor.

SCENA IV

Sala nella locanda suddetta.

LISETTA, CHE STIRA LA BIANCHERIA, E ALTRE DONZELLE IMPIEGATE IN DIVERSI LAVORI, POI SANDRINO.

LISETTA.

O giovinette
Innamorate,
Deh mi spiegate
Che cos' è amor!
Se sia diletto,
Se sia martire,
Io ben capire
Non posso ancor.

CORO DI DONZELLE.

O giovinette
Innamorate,
Deh ci spiegate
Che cos' è amor.

LISETTA.

Il mio Sandrino
Quando non vedo,
Allora io credo,
Che sia dolor.
Se a me vicino
Spiega il suo affetto,
Gioia e diletto
Lo credo allor.

CORO.

O giovinette
Innamorate,

Deh ci spiegate,
Che cos' è amor! (1)

SANDRINO.

Amor che sia
Se vuoi sapere,
Lisetta mia,
Odil da me.
È un garzoncello
Che ama il piacere,
È dolce e bello,
Somiglia a te.

SANDRINO, LISETTA, *a due.*

Ai dolci palpiti
Ch' io provo in seno,
Or sento appieno
Amor cos' è.

CORO.

O giovinette
Innamorate,
Or imparate
Amor cos' è.

LISETTA.

Caro Sandrino mio, perchè cotanto
Ti fai desiderar?

SANDRINO.

Bella Lisetta,
Se teco esser vorrei continuamente
Il Ciel lo sa: ma il padre tuo.... la gente....

LISETTA.

La gente che può dir? Quanto a mio padre,
Egli sa che ci amiamo, ed è contento
Che tu sii sposo mio.

SANDRINO.

Sì; ma quel conte.
Che non si sa chi sia.
Ti guarda con certi occhi.... e non vorrei....

LISETTA.

Non lo posso soffrir.

SANDRINO.

Bada, Lisetta,
Bada.... non gli dar retta,
Che costor che girando van pel mondo
Son furbi, sopraffini, e fan mestiere
D' ingannar le fanciulle.

LISETTA.

Eh! non temere.
Sì semplice non son....

SANDRINO.

Nella locanda
Son giunti ancor degli altri forestieri?

LISETTA.

Giunto è un Armen l' altr' ieri,
Di cui non vidi mai
Uom più fiero e superbo.
Quegli occhi, quella burbera figura,
Quei brutti balli suoi mi fan paura.

SANDRINO.

Odi....

LISETTA.

Sandrin, m' incresce assai che altrove
Mi richiamino omai le mie faccende,
Ritiriamoci, amiche;
Ci rivedrem di poi, Sandrino mio,
Con maggior libertà.

SANDRINO.

Lisetta, addio.

LISETTA, SANDRINO, *a due.*

Ai dolci palpiti
Ch' io provo in seno,
Or sento appieno
Amor cos' è.

CORO.

O giovinette
Innamorate
Or imparate
Amor cos' è (2).

SCENA V

ACMET IN ABITO D' ARMENO SEGUITO DA' SUOI SERVITORI VESTITI NELLA MEDESIMA MANIERA, E SANDRINO, CHE ATTENTAMENTE L' OSSERVA NELL' USCIR IN SCENA. ACMET ORDINA A' SUOI SERVI CHE ASPETTINO; ESSI FATTA PROFONDISSIMA RIVERENZA SI RITIRANO IN DIETRO. ACMET PASSEGGIA PENSOSO, E FA DI TRATTO IN TRATTO ATTI DI SMANIA, DI FIEREZZA E DI COLLERA.

ACMET.

Se al mio fato terribile e fiero
Fisso il torbido e tetro pensiero,
Mille serpi mi mordono il sen.

---

(1) Mentre canta Lisetta, giunge Sandrino, e si pone in disparte a udire, poi si fa avanti. (2) Le donzelle cantando il suddetto coro pongono nei panieri le biancherie e le loro stoviglie, poi partono appresso a Lisetta

SANDRINO, *in disparte vedendo venir Acmet.*

Chi è colui che con burbera faccia
Fra sè stesso parlando sen vien.

ACMET.

Onta. rabbia, dispetto e furore
M' arroventano l' anima e il core,
E v' infondono il loro velen.

SANDRINO.

(Seco adirasi, freme e minaccia:
Ah potessi comprenderlo almen!
È certo quegli lo stranier, di cui
Ragionava Lisetta.)

ACMET.

Io dunque Acmet....

SANDRINO, *osservando con sè.*

(Veramente costui
Ha una faccia assai brusca.)

ACMET.

Io dunque quello....

SANDRINO.

(Nuova affatto non m' è quella sembianza.)

ACMET.

Che coll' istesso onnipotente....

SANDRINO.

(Al certo
Altrove il vidi.)

ACMET.

Il suo poter spartìa;
E or balzato dal trono....

SANDRINO.

(Al volto.... ai moti....)

ACMET.

(Fuggitivo, inseguito....)

SANDRINO.

(Eh, possibil non è....)

ACMET.

(Fra gl' inimici
Del nome musulmano e di Maometto
Vita e ricovro a mendicar costretto! (1)

SANDRINO.

(No, non m' inganno, è desso;
È quegli Acmet istesso,
Il deposto sultan.)

ACMET.

(V' è chi m' osserva.
Se non erro, altre volte
Vidi colui.)

SANDRINO

(Mi guarda; io giurerci
Che anch' ei mi riconosce.)

ACMET, *con aria fiera.*

O là chi sei
Tu che lo sguardo osi fissarmi in volto?

SANDRINO.

Signor, io son mercante,
E mi chiamo Sandrino: io vi guardava,
Perchè credea d'avervi visto altrove.

ACMET, *con sorpresa.*

Tu mi vedesti? e dove?

SANDRINO.

Parmi in Costantinopoli.

ACMET.

Tu dunque
Fosti in Costantinopoli?

SANDRINO.

Vi fui
Col nostro ambasciator, ed all' udienza
Fui del sultano Acmet, che in guisa tale
Rassomigliava a voi, che si diria
Che siete Acmet istesso.

ACMET.

(Util costui
Esser mi può: voglio scoprirmi a lui.)
Odi, e di ciò che ti dirò, parola
Bada ben di non far con uom vivente,
O che la testa tua....

SANDRINO.

(D' un gran sultano
Questo pure è lo stil.) Signor, parlate:
Tacer prometto.

ACMET.

Io quell' Acmet istesso,
Sì quell' Acmet io sono, a cui tu dici
Ch' io somiglio cotanto.

SANDRINO, *con meraviglia.*

Come! tu dunque Acmet....

ACMET.

Ascolta, e taci.
Maomet nipote mio, come saprai,
Dal trono mi balzò: prigion mi chiuse
Dentro il vecchio serraglio, e già risolto
Avea di farmi strangolar. Lo seppi;

(1) Fa cenno ai servi, che fatta profondissima riverenza partono.

E a tempo del cordon la cerimonia
Colla fuga prevenni, e tolto meco
Oro e gioie in gran copia,
Mi condussi in Venezia, e qui mi faccio
Niceforo chiamar.

SANDRINO.

Se l' opra mia
Util credete, io l' offro a voi.

ACMET.

L'accetto.
D' altro poi parlerem : per or vo' dirti
Che quinci spesso trapassar vid' io
Donna giovine e bella....

SANDRINO.

Una straniera è quella allegra e franca,
Che Belisa si chiama : ella a te forse
Piace, o signor?

ACMET.

Sì l' amo.

SANDRINO.

In quest' istessa
Locanda alloggia anch' essa : a lei potete
Spiegar il vostro amor : fra noi permessa
È una gentil dichiarazion d' affetto :
Ma l' altura e l' orgoglio
Sorte fra noi non fa : fra noi l' uom colto
Con cortese linguaggio
Presta alle belle omaggio ;
Piace il cor dolce e la gentil maniera ;
S' odia il tuon minaccioso e l' alma fiera.
Se stride irato il vento,
Se il mar minaccia e freme,
Il passeggier lo teme,
Lo teme il marinar.
Ma se la lieve auretta
Scherzando increspa l' onda,
Dall' arenosa sponda
A riguardarlo alletta ;
E van le ninfe belle
Sulle barchette snelle
Per lo tranquillo mar (1).

ACMET.

Che nuovo stil di mendicar affetto !
Pur m' è forza obbliar chi son, chi fui;
Ed adottar le stravaganze altrui.

SCENA VI

TADDEO, E POI GAFFORIO.

TADDEO.

Da un bucolin segreto
Che risponde alla camera del conte,
Udii che Garbolin gli dava il titolo
Di Maestà, di Sire.
Che diavolo vuol dire?
Sarebbe mai un re che viaggi incognito ?
Perchè no? Grazie al Ciel, non è più il tempo,
Che viaggiavano i re colle migliaia
D' incomodi compagni.
Un dubbio sol... se è re, perchè non paga ?
Il perchè vi sarà : ho inteso dire,
Che i re hanno sempre un qualche lor perchè,
Che non possiam saper noi gente bassa :
E poi s' ei non è re, io non comprendo
Perchè mai Garbolin da re lo tratti.
O Alberto è re, oppur costor son matti.
Che ne dici tu, Taddeo?
È un birbante, è un conte, è un re?
Qual Berlich, qual Asmodeo
Mi dirà che diavol è ?
Egli è un re : se re non è
Perchè mai chiamarlo re?
Qui v' è certo il suo perchè.
Ma l' entrate non son troppe...
Re di picche, o re di coppe?
Ma l' entrate non son ricche...
Re di coppe, o re di picche?
Qual Berlich, qual Asmodeo
Mi dirà che diavol è?
Ma Garbolino è qua.

GAFFORIO.

Taddeo, t' abbraccio,
Tu sei un brav' uom.

TADDEO.

(Con quella
Sua gravità patetica costui
Mi vuol pagar di complimenti.) E il conto?

GAFFORIO.

Amico, il conto tuo nè più discreto,
Nè più giusto esser può, e perchè appunto
Sì onesto sei, vo' darti un buon consiglio.

TADDEO.

Dunque tu vieni a darmi
Consiglio, e non danar ?

GAFFORIO.

Sì ma un consiglio
Che val più che i danar : il mio padrone
Se generosamente alcun lo tratta
Di generosità più allor si picca;
E perciò ti consiglio
Di non dargli mai conti, e alfin vedrai
Che dieci volte più del conto avrai.

TADDEO.

Ma dimmi un po' di grazia :
Cotesto tuo padrone
Chi è egli?

---

(1) Parte.

GAFFORIO.

È il conte Alberto,
Tu lo sai pur.

TADDEO.

Conte, e non più?

GAFFORIO, *turbato.*

No certo:
Qual dubbio? qual domanda?
Lo conosce qualcun nella locanda?

TADDEO.

No, ma in passar poc' anzi
Presso al vostro quartier, udii che tu
Re lo chiamavi.

GAFFORIO, *come sopra.*

O Dio! caro Taddeo
Che non ti senta alcun: ciò che ascoltasti
Per carità non t'esca mai di bocca.

TADDEO.

Dunque è un re veramente? e perchè tanto
Teme di palesarsi?

GAFFORIO.

Perchè vuole
Evitar gli spettacoli e le feste
Che vorria dargli la Città e il Senato.

TADDEO.

Ma mi potresti dir che re egli sia?

GAFFORIO, *si cava il cappello, e Taddeo fa lo stesso.*

Egli è il gran Teodoro, il re de' Corsi.

TADDEO.

Come! egli è Teodoro? Ho udito tanto
Parlar di lui....

GAFFORIO.

Grand' uom, amico mio,
Grande, caro Taddeo, te lo dich' io:
E se sai profittarne, una gran sorte
Si prepara per te.

TADDEO.

Che sorte?

GAFFORIO.

Egli ama
La figlia tua.

TADDEO.

Mia figlia! ah che tu scherzi!

GAFFORIO.

Fidati a me, io non t' inganno.

TADDEO.

E poi....
Non può mia figlia esser sua sposa; il mondo,
Tu vedi ben... l' onor... già mi capisci.

GAFFORIO.

Capisco ben: Taddeo, tu t' hai ragione,
E perciò il mio padrone
Pensa seco contrarre
Matrimonio segreto, il qual col tempo
Potrebbe pubblicarsi, e la tua figlia
Montar sul trono e diventar regina.

TADDEO.

(Gran sorte in ver questa saria per noi.)
Ma come assicurarmi
Poss' io che vero sia quanto asserisci?

GAFFORIO.

Vuoi prove? eccole qua: guarda, e stupisci (1).
Queste son lettere
Scritte in inglese;
Questi capitoli
Stesi in francese;
Patti, prammatiche,
Trattati autentici,
Editti ed ordini;
E atti di regia
Autorità.
Mira di Corsica
L' armi e il sigillo (2);
Osserva, esamina:
Per tutto scorgonsi
Le marche e i titoli
Di Maestà.

SCENA VII

TADDEO, poi LISETTA.

TADDEO, *attonito, da sè.*

Gli editti.... gli ordini....
L' armi.... il sigillo....
Le marche.... e i titoli
Di Maestà.
Io son fuori di me! corpo del diavolo!
Qui non si tratta già di bagattelle;
Di divenir si tratta
Il suocero d' un re. Cosa può fare
Il merito d' aver sì bella figlia!
Che importa a me se Savio del Consiglio,
Se patrizio non son, nè senatore;
Se tu, Lisetta mia, tu dolce frutto
Di mia paternità, compensi il tutto!
Impazïente io sono.... eccola. Ah vieni (3),

(1) Gafforio cava di tasca un fascio di carte. (2) Cava di tasca un gran sigillo.

(3) Va incontro a Lisetta che vede venire, e l'abbraccia.

Vieni fra le mie braccia, o cara figlia,
Tu lo splendor sarai di mia famiglia.
Le favole e l' istorie
Parleranno di te.

LISETTA.

Che dite mai?
Padre mio, non comprendo....

TADDEO.

Ah! tu sarai
Sposa d' un re.

LISETTA.

D' un re! (Sogno o deliro?)

TADDEO.

Conosci il conte Alberto?

LISETTA.

È quei che alloggia
Nella nostra locanda?

TADDEO.

Quello appunto.
Egli conte non è.

LISETTA.

Chi è dunque?

TADDEO.

È un re,
Un re che viaggia incognito.

LISETTA.

E che specie
Di re credete voi che sia costui?

TADDEO.

Egli.... ma zitto: egli è de' Corsi il re;
Il gran Teodoro, e non il conte Alberto.

LISETTA.

Ma non potreste equivocar?

TADDEO.

No certo.
Ogni sospetto è vano:
Vidi cogli occhi miei, toccai con mano
Gli editti, gli ordini,
L' armi, il sigillo,
Le marche e i titoli
Di Maestà.
Ei t' ama, e per isposa a me poc' anzi
Dal segretario suo chieder ti fece.

LISETTA.

O voi siete impazzato, o mi volete
Far impazzar; e poi non vi sovviene
Che in isposa a Sandrin mi prometteste?

TADDEO.

Altri tempi, altre cure: or occuparsi
Di sì bassi pensier più non conviene.

LISETTA.

Ed io dovrei....

TADDEO.

Non dubitar, carina,
Sarai, Lisetta mia, sarai regina.
Figlia, il Cielo ti destina
Per isposa ad un sovrano.
Ti vedrò lo scettro in mano,
Ed invece della cresta
La regal corona in testa:
E d' eredi una dozzina
Usciran dal sen fecondo
Della gravida regina,
Che saran stupor del mondo,
E dei sudditi l' amor.
E scherzando i nepotini
Tutti intorno a me verranno:
O che cari pargoletti!
Che graziosi principini!
Ed i popoli soggetti,
Tutti omaggio presteranno
Alla figlia e al genitor.

SCENA VIII

LISETTA SOLA.

LISETTA.

Che novità, che stravaganza è questa!
Di quale confusion m' empì la testa
Di mio padre il linguaggio oscuro e strano,
Il conte Alberto è re!.... vuole sposarmi!
Non vi sarebbe sotto qualche trappola
Per ingannare me e mio padre?.... E poi
Come potrei Sandrino mio tradire?....
Tradirlo! ah no.... mi sentirei morire!
Come obbliar potrei
Il mio primiero amor?
Ah ch' io ne morirei
Di pena e di dolor.
Il caro amato oggetto
Sveller non so dal cor,
E al mio primiero affetto
Sarò costante ognor.
Ma che rimiro? ei stesso
Con Belisa vien qua: molto occupati
In familiar discorsi, e allegri molto
Mi paiono ambedue: cos' egli mai
Ha da far con colei? sono inquieta
Se non giungo a saper di che si parli:
Mi porrò qui in disparte ad ascoltarli.

SCENA IX

BELISA con SANDRINO, LISETTA in disparte.

BELISA.

Mio caro Sandrino,
Quel cor dunque m' ama?

SANDRINO.

Ti cerca, ti brama,
Per te tutto è ardor.

LISETTA.

(Suo caro lo chiama,
Si parla d' amor!)

BELISA.

Il vago mio volto
Conquiste fa ognor (1).

LISETTA.

(Che vedo! che ascolto!
M' insultano ancor!)

SANDRINO.

Non far la tiranna
Col nuovo amator.

LISETTA.

(L' infido m' inganna,
E finse finor.)

INSIEME.

BELISA, SANDRINO.

La gioia, il diletto,

LISETTA.

(La rabbia, il dispetto.)

A TRE.

Da questo momento
Mi sento nel cor.

SCENA X

BELISA, SANDRINO.

SANDRINO.

Dunque come dicea, gentil Belisa,
Quello stranier che t' ama,
Il deposto sultano, Acmet è quello
In abito d'Armen.

BELISA.

Che bella gloria
Di veder a' miei piedi
Un deposto sultan! prendermi spasso
Con quel Turco vogl' io. Vo' che conosca
Qual differenza passa
Fra una schiava circassa
E una donna europea,
E di questo cervel vo' dargli idea.

SANDRINO.

Felice te, che sei
Sempre lieta a dispetto
Delle vicende tue!

BELISA.

Le mie vicende,
Che altri pianger farian, rider mi fanno.

SANDRINO.

Sarei ben curioso
D' udir le tue avventure.

BELISA.

Io di narrarle
Non ho difficoltà. Nacqui in Vestfalia;
Un mio fratel, che solo
Restat' era di tutta la famiglia,
Inquïeto, impaziente,
Ardito, intraprendente,
D' indole romanzesca
Sparve improvviso; e nell' età più fresca
Soletta mi lasciò.

SANDRINO.

Crudel sventura!

BELISA.

Il mal non fu sì grande: uno straniero
Mi si offre per isposo, a lui mi fido:
Lo credo amante, e seco
Abbandono la patria: indi a non molto
Lo sposo m' abbandona.

SANDRINO.

E allor....

BELISA.

Per varii casi,
Or altri abbandonando
Ed or abbandonata,
Qua giunsi; e così appresi
Degli uomini a conoscer l'incostanza;
Della moneta istessa
A pagarli però m' accostumai;
A chi mi chiede amore
Non dono il cor, nè il niego:
Ascolto tutti e con nessun mi lego.

SANDRINO.

Il tuo bizzarro umor, Belisa, ammiro.
Ma Acmet colà rimiro....

(1) Prende per mano Sandrino.

SCENA XI

ACMET, BELISA, SANDRINO.

ACMET.

Sandrin, colei ch' è teco, è quella appunto
Che piace agli occhi miei.

SANDRINO.

Belisa è questa.

BELISA.

La vostra serva umil.

ACMET, *prendendola per un braccio.*

Dunque vien meco.

BELISA, *distaccandosi sdegnosamente.*

Olà, signor, che impertinenza! abbiate
Più rispetto per me.

ACMET.

Tu non dicesti
Che sei la serva mia?

BELISA.

Turca è l'idea.

ACMET.

Dunque non m' ami?

BELISA.

Acciò ch' io v' ami, a voi
Tocca a ispirarmi amor.

ACMET.

Il favor mio
Sopra di te discese,
Come rugiada del mattin, che cade
Ad innaffiar le rose e i tulipani.

BELISA, *a Sandrino.*

Che diavol dice?

SANDRINO, *a Belisa.*

È stil de' gran sultani.

BELISA, *a Sandrino.*

Eh ch' io non ho bisogno
Che rugiada m' innaffi.
Grazie, Acmet, io ti rendo (1)...

ACMET.

Come! tu sai chi sono! oimè! che intendo!
Sandrin, tu mi tradisti.

SANDRINO.

È ver, gliel dissi:
È troppo giusto che la donna amata
Sappia chi è quei che l' ama;
Chè a sconosciuto oggetto
Raro s' accorda affetto.

BELISA.

Non temete, signor, ch' io tacerò;
E se amabil sarete io v' amerò.

ACMET, *presentando con aria autorevole un anello a Belisa.*

Prendi questo gioiello: amami, e taci.

BELISA.

Che rozzo modo è quello
D' offrir doni a una giovine che s' ama?

ACMET.

Che far dunque dovrei?

BELISA.

Di buona grazia
Gentilmente convien pregarla pria
E d'accettarlo, e di scusar l' ardire:
E femmine talora
Di sì buon cuor vi sono
Che fan l' onor fin d' accettar il dono.

SANDRINO.

Che bizzarro cervel!

BELISA, *l' accarezzando.*

Via, caro Turco,
Questa prima lezion mettete in pratica;
Fate l' offerta vostra.

SANDRINO.

(Questa è una cosa da morir di risa.)

ACMET.

Questo gioiello d' accettar, Belisa,
Ti prego, e dell' ardir chiedo perdono.

BELISA.

Scuso l' ardire, Acmet, e accetto il dono (2).
Bravo davver! da un Turco
Tanto non attendea: se seguirete
A profittar così, farete in breve
Sotto la scuola mia
Un onore immortale alla Turchia.
Se voi bramate
Il nostro amore,
L'arte imparate
Di farvi amar.
I vezzi teneri,
I dolci modi,
Il tratto amabile
Sono quei nodi

(1) Ad Acmet.

(2) Facendo un grand' inchino, prende il gioiello.

Che il cor ci possono
Incatenar.
Col ruvido impero,
Coll' aspra favella,
Col ciglio severo,
Di giovine bella
Invan pretendete
L' affetto acquistar.
Se ancor non l' intende (1),
Tu meglio, o Sandrino,
A quel babbuino
La scuola puoi far.

SCENA XII

ACMET, SANDRINO.

ACMET.

Sandrin, questa ragazza
È impertinente e pazza : eppur l' istessa
Impertinenza sua, la sua pazzia
Ha una segreta incognita magia
Che irrita il mio desir, punge il mio core :
La vo' seguir (2)....

SANDRINO.

Seguitela, signore.
Va, stai concio : hai trovato un umor bello,
Che a buon partito ti porrà il cervello.

SCENA XIII

TEODORO, GAFFORIO.

GAFFORIO.

Signor, tutto è compito :
Ritorno a te negoziator felice.
Al locandier parlai, qualche sospetto
Vidi che avea dell' esser tuo ; ma seppi
Trarne vantaggio a tuo favor : gli dissi
Chi sei.

TEODORO, *turbato.*

Che mai facesti !

GAFFORIO.

Non ti turbar , è un galantuom : promise
Il grand' arcano custodir, lo resi
Fanatico di te : scoprii l' affetto
Che hai per la figlia sua , lo lusingai
D' un matrimonio che, per or segreto,
Dal regno un dì saria riconosciuto.

TEODORO.

Ma la mia dignità tu comprometti.

GAFFORIO.

Perchè, signor? con isposar Lisetta
Appaghi il genio tuo : nè solo il padre
Non più danar ci chiederà ; ma forse
Negli urgenti bisogni
Ci porgerà qualche soccorso ancora.

TEODORO.

E credi tu che con serene ciglia
D' un locandier la figlia
Corsica mirerà sul trono assisa ?

GAFFORIO.

Un espediente, o sire, atto alle tue
Presenti circostanze io sol propongo.
È sempre savio e giusto
Quand' utile è un negozio,
Come c' insegna il Puffendorff e il Grozio.
Se in avvenir non converrà, si sciolga.
Pel volgo, o sire, indissolubil nodo
Forma solo Imeneo :
Ma per disciorre i pari tuoi d' impegno
Nè grande sforzo vi vuol mai, nè studio :
Un divorzio, un ripudio....
Legge o ragion che il matrimonio annulli....

TEODORO.

Ma che diranno i posteri ?

GAFFORIO.

Eh, mio sire,
Sempre i viventi a modo lor faranno,
E i posteri diran quel che vorranno.

SCENA XIV

TADDEO, CHE CONDUCE LISETTA, E DETTI.

TADDEO.

Vieni, o figlia, a un re che t' ama
E a regnar seco ti chiama. —
Permettete, Maestà,
Ch' io mi prostri ! (3)
A' piedi vostri....

TEODORO, *a Taddeo, porgendogli la mano.*

Sorgi, amico : orsù favella.

TADDEO, *a Gafforio.*

Anche amico egli m' appella :
Oh clemenza, oh gran bontà !

GAFFORIO, *a Taddeo.*

Ah conoscer tu non puoi
Tutti ancor i pregi suoi,
Le sue grandi qualità.

(1) A Sandrino in disparte.

(2) Parte.

(3) S' inginocchia.

LISETTA.

Io non so cosa mi dire
A sì strana novità.

TADDEO.

La mia figlia, eccelso sire,
L' amorosa vostra sposa
Si fa gloria d' obbedire
Alla vostra volontà.

TEODORO.

Ma Lisetta non risponde.

GAFFORIO.

Bassa gli occhi, e si confonde.

TADDEO, *a Lisetta.*

Via, fatti animo, Lisetta....
Ell' è un po' vergognosetta (1).

TEODORO.

Ti ringrazio, caro amico,
Del buon cor ch' io scorgo in te.

LISETTA.

Padre mio, ciò ch' io non dico
Dillo tu, dillo per me.

TEODORO, TADDEO, GAFFORIO, *a tre.*

Come attonita l' ha resa
La sorpresa e lo stupor!

LISETTA.

(Di Sandrin che mi ha delusa
Io non so scordarmi ancor.)
Chiedo a voi perdono e scusa
Del silenzio e del timor (2).

TEODORO, TADDEO, GAFFORIO, *a tre.*

Merta ben perdono e scusa
Quel silenzio e quel timor.

SCENA XV

Sala.

BELISA, CHE TIRA PER UN BRACCIO ACMET.

BELISA.

Venite, via, movetevi,
Non siate sì selvatico.
Andiamo a passeggiar.

ACMET.

E dove mai mi strascichi?
Ah che le braccia e gli omeri
Tu mi potrai slogar.

BELISA.

Perchè star sempre in camera
Solo, pensoso e tacito?
Vo' farvi socïabile,
A ciaschedun che incontrasi
Vi voglio presentar.

ACMET.

Con te, ragazza indocile,
Mi vengon le vertigini.
Già mi vacilla il cerebro,
E temo d' impazzar.

BELISA.

Chi amante mio vuol essere,
A modo mio dee far.

ACMET.

Con te, ragazza indocile,
Io temo d' impazzar.

A DUE.

Vedete / Or veggo } che le femmine,
Se daddover s' impegnano,
A modo lor degli uomini
San l'indole cangiar (3).

SCENA XVI

SANDRINO SOLO, POI TADDEO E LISETTA.

SANDRINO.

Ov' è Lisetta
Il mio bel foco?
In ogni loco
La cerco ognor.

TADDEO

(Gli editti e gli ordini,
Le marche e i titoli,
Fissi nel capo
Mi stanno ancor.)

SANDRINO.

Quando, o Taddeo,
Me con tua figlia
Dolce imeneo accoppierà?

TADDEO.

Temo che retta
Ad uom plebeo
La mia Lisetta
Più non darà.

---

(1) A Teodoro.

(2) Al suo padre, a Teodoro, e Gafforio.

(3) Belisa prende di nuovo Acmet per il braccio, e lo conduce via.

SANDRINO.

(Che tuono insolito!
Che stravaganze!)
E le speranze?
E le promesse?

TADDEO.

Le circostanze
Non son le istesse.

TADDEO, SANDRINO, *a due.*

Lo rende } stupido
Mi rende }
Tal novità.

SANDRINO.

Ma qua viene Lisetta il mio bene.

LISETTA.

È qui il perfido, è qui il traditore (1).

SANDRINO.

Vieni, o cara, l' affanno e il dolore
Deh consola d' un' anima amante,
Che t' adora costante e fedel.

LISETTA.

E osi ancora parlarmi d' amore?
E osi il guardo fissarmi nel volto?
Fuggi, ingrato, che più non ascolto
Le menzogne d' un' alma infedel.

TADDEO.

Brava figlia! quel nobile orgoglio
Degno è d' anima grande che al soglio
Con ragion destinata è dal Ciel.

SANDRINO.

Ma che avvenne? che sento? ove sono?
Perchè meco sei tanto crudel?

LISETTA.

Vanne pur, mentitor, t' abbandono;
Vanne perfido ,vanne crudel.

TADDEO.

D' uno scettro l' acquisto e d'un trono
Val la pena di far la crudel.

SCENA XVII

TEODORO CON GAFFORIO, E DETTI.

TEODORO.

Alfin, mia diletta,
Mia bella Lisetta,
Scacciasti dal core
Il vano timore,
Il tristo pensier?

TADDEO.

Va figlia, t' affretta,
Va incontro al tuo sposo.

GAFFORIO.

(È assai premuroso....)

LISETTA.

Vo' far la vendetta
Di quel menzogner.
Accetto, signore,
L' offerta d' amore.
Amor v' offro anch' io,
Sarà voler mio
Il vostro voler.

SANDRINO.

Che veggio, che sento!

TADDEO.

Che bel complimento!

TEODORO.

Oh voci d' affetto!
Che m' empiono il petto
Di gioia e piacer.

INSIEME.

LISETTA, SANDRINO, *a due.*

Il perfido } omai
L' origine }

TEODORO, TADDEO, GAFFORIO, *a tre.*

Con giubbilo omai

LISETTA, SANDRINO, *a due.*

Il mio } cangiamento
Di quel }

TEODORO, TADDEO, GAFFORIO, *a tre.*

Quel suo cangiamento

TUTTI.

Da questo momento
Comincio } a veder.
Comincia }

SCENA XVIII

BELISA TRAENDO PER UN BRACCIO ACMET, E DETTI.

BELISA.

Vi presento, miei padroni,

(1) Uscendo.

Il gentil signor Niceforo.
Riveriteli (1), inchinatevi.

ACMET.

Miei signori, vi saluto (2).

TUTTI.

Ben venuto, ben venuto.

TEODORO, *vedendo Belisa.*

Ma che veggo! che rimiro!
Mia sorella al certo è quella.

BELISA.

Che vegg' io? sogno o deliro?
Certo quello è mio fratello.

GAFFORIO, *a Teodoro, accennando Acmet.*

Ah, signor, mira colui:
Io ravviso Acmet in lui,
Che vedemmo già sul soglio.

TEODORO, *a Gafforio.*

Hai ragion, sì certo è desso.
(Cos' è mai codesto imbroglio!)

ACMET, *a Belisa.*

Vedi tu quegli stranieri?
In Bisanzio gli ho veduti.

BELISA.

Li conosci?

ACMET.

Uno di quelli
È de' Corsi il re posticcio.

BELISA.

Oh che diavolo d' impiccio!

TADDEO, LISETTA, SANDRINO, *a tre.*

Ma che avvenne? che cos' è?

BELISA, *a Sandrino, accennando Teodoro.*

Chi è colui?

TEODORO, *a Lisetta, accennando Belisa.*

Chi è colei?

GAFFORIO, *a Taddeo, accennando Acmet.*

Chi è costui?

ACMET, *a Belisa, accennando Gafforio.*

Colui chi è?

GAFFORIO, *a Lisetta, accennando Acmet.*

Chi è colui?

TEODORO, *a Taddeo, accennando Belisa.*

Chi è costei?

ACMET, *a Sandrino, accennando Teodoro.*

Chi è costui?

SANDRINO, TADDEO, LISETTA, *attoniti, a tre.*

Si riguardano, stupiscono.
Nè capir posso il perchè.

BELISA, *a Teodoro.*

Sei, o non sei fratello mio?

TEODORO, *a Belisa.*

Taci, taci, io.... son io.

GAFFORIO, *a Belisa.*

Non è quegli il turco sire?

BELISA, *a Gafforio.*

Taci, taci, non lo dire.

ACMET, *a Gafforio.*

Non è quegli il re de' Corsi?

GAFFORIO, *ad Acmet.*

Taci, taci, oh che discorsi!

TADDEO, *ad Acmet.*

Dunque Acmet deggio chiamarti?

ACMET, *a Taddeo.*

Taci, taci, o fo strozzarti.

SANDRINO, *a Lisetta.*

Dunque quei de' Corsi è il re?

LISETTA, *a Sandrino.*

Taci, taci, e bada a te.

TEODORO, *a Sandrino.*

Non è quegli il gran sultano?

SANDRINO, *a Teodoro.*

Taci, taci, egli è un arcano.

LISETTA, *a Taddeo.*

Ma costor che diamin hanno?

TADDEO, *a Lisetta.*

Taci, taci, essi lo sanno.

TUTTI.

Che susurro! che bisbiglio
Or mi ronza nell' orecchia!
Non rimiro ovunque volgomi
Che disordine e scompiglio.

(1) Ad Acmet. (2) Acmet fa bruscamente un saluto.

Parmi in testa aver due mantici
Che mi soffiano nel cerebro,
E lo fan come una macina
Rotolandolo girar.
Nè sapendone l'origine
Resto } stupida ed estatica
Resto } stupido ed estatico
Resto come un sasso immobile....
E non so cosa mi far!

TUTTI DA SÈ.

TEODORO.

Già Belisa
Mi ravvisa:
La donnesca indiscretezza
È saviezza
D'evitar (1).

GAFFORIO.

Pel mio sire
A vero dire
De' pericoli preveggio.
Non lo deggio
Abbandonar (1).

BELISA.

S'egli è quello
Mio fratello,
Qui v'è sotto qualche imbroglio:
Me ne voglio
Assicurar (1).

ACMET.

Quivi al certo
Io son scoperto.
È savissimo consiglio
Il periglio
Di schivar (1).

SANDRINO.

Io già vidi
I tratti infidi
Di Lisetta, e so l'arcano:
Or è vano
Altro indagar (1).

LISETTA.

Sospettoso,
Timoroso
Ognun fugge: il caso è brutto:
Meglio il tutto
Io vo' appurar (1).

TADDEO.

Tutti sono andati al diavolo,
M'han piantato come un cavolo:
E Taddeo cosa farà?
E Taddeo se n'anderà.

(1) Parte.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Gabinetto.

TEODORO SEDUTO PRESSO UN TAVOLINO, GAFFORIO CON UN FASCIO DI LETTERE.

GAFFORIO.

Ecco, o sire, i dispacci: non è molto
Che il corrier qui recolli.

TEODORO.

Esponi, ascolto.

GAFFORIO, *leggendo.*

« Della Corsica il gran cancelliere
« Fa saper, che non ha più maniere
« Per supplire alle pubbliche spese;
« Che le paghe son tutte sospese,
« Che prevede rivolte e tumulti:
« Che però chiede gli ordini espressi
« Per frenar la licenza e gli eccessi. »

TEODORO.

Come! ai sudditi miei dunque non basta
L' esempio del lor re, per avvezzarli
Del danaro all' inopia e alla mancanza?

GAFFORIO.

Sire, tutti non han la tua costanza.
E compenso vi vuol.

TEODORO.

E qual compenso?

GAFFORIO, *pensando prima un poco.*

Crear nel regno io penso....
I viglietti di credito.

TEODORO.

Comodissimo e pronto espediente.

GAFFORIO.

Determina la somma.

TEODORO.

È indifferente.

GAFFORIO, *prendendo un foglio.*

« I fratelli Isac, Gionata e Abram
« Negozianti giudei d' Amsterdam,
« Condiscendono a titol di prestito
« Di sborsar venti mila fiorini,
« Numerabili in tanti zecchini;
« Purchè lor annual pagamento
« S' assicuri del dieci per cento;
« Dando loro in deposito o in pegno
« Qualche rendita o fondo del regno. »

TEODORO.

E qual rendita o fondo in ipoteca
Può assegnarsi a costor?

GAFFORIO, *pensando prima alquanto.*

Altro non veggio
Che l' appalto delle ostriche.

TEODORO.

No, l' ostriche
Per la real mia mensa io le riserbo.
Amor, la gloria e l' ostriche
Sono le tre passion mie favorite.

GAFFORIO, *come sopra.*

Dunque assegnar potremo
Le montagne di Nebbio
Gravide di metalli.

TEODORO.

Montagne e rupi assegna pur, se vuoi,
Che da gran tempo omai
Gravide son, nè partoriscon mai.

GAFFORIO, *prendendo altro foglio.*

« Cecchin Buono, sensal livornese,
« Cognitissimo in tutto il paese,
« Si dichiara, che avendo prestati
« Anni son cinquecento gigliati
« Ad un tal Teodoro, che fe'
« Dichiararsi di Corsica re;
« Che al presente si tiene per certo
« Sia in Venezia col nome d' Alberto;

« Non potendo ritrarne un quattrino,
« A un mercante chiamato Saudrino
« Manda l' obbligo, acciò li riscota,
« E gli segni a suo debito in nota. »

TEODORO.

Questo è il peggior : a sì pressante urgenza,
Come potrem trovar pronto riparo?

GAFFORIO, *pensando prima un poco.*

Ascolta, or che Taddeo
Tuo suocero divien, giusto mi sembra
Che di distinto onor fregiato sia.

TEODORO.

Cioè?

GAFFORIO.

Crearlo general tu puoi.
Ricco è Taddeo, e vanità seduce
Il debole suo cor : liberalmente
Danaro sborserà per la patente.
Ciò ridonar potria
Allo scheletro esangue
Del tuo tesor privato
Qualche segno di vita, e picciol fiato.

TEODORO.

Chetati. A noi veggio venir Belisa;
Ritirati, Gafforio; a solo a solo
Con lei parlar io voglio;
Come trarmi potrò da quest' imbroglio!

SCENA II

TEODORO, BELISA.

BELISA.

Teodoro! io non erro:
Sei pur tu mio fratello?

TEODORO.

Oh Dio! Belisa
Non mi scoprir. L' arcano
Importante è per me più che non credi,
E tu come sei qui?

BELISA.

La storia mia
Ti narrerò : per ora
La tua bramo saper. Spiegami in grazia :
Cos' è cotesta frottola che ascolto,
Che tu sei re de' Corsi?

TEODORO.

È ver : dei Corsi
Io sono eletto e incoronato re.

BELISA.

Ma come! con quai mezzi?

TEODORO.

Colla sagacità, col franco ardire,
Coll' indefessa attività del mio
Fecondo immaginar.

BELISA.

Stupir mi fai.

TEODORO.

La propria esperïenza
M' apprese, suora mia, che in questo mondo
Non v' è impossibil cosa a quei cui nulla
Preme se la sua fama illustra o sporca,
E se muor nel suo letto o sulla forca.

BELISA.

Come sei qua?

TEODORO.

Belisa, a te confido
Degl' interessi miei lo stato vero :
Smunti per lunghe guerre
Sono i sudditi miei, gli erari esausti.
Finchè l' economia, finchè l' interno
Ordine io non pervenga
A stabilir nel regno mio, non posso
Dirmi sul trono assicurato ancora.
Tutto col tempo e col danar farassi,
Dappertutto lo cerco,
Da più parti l' attendo. Ma per ora
Io ti confesso, o suora,
Che imbarazzato son per trovar modo
Per supplire alli miei
Quotidiani bisogni.

BELISA.

Inver tu sei
Un re da far pietà (1) : tien quest' anello :
Usane a tuo piacer.

TEODORO.

Cara sorella,
Quanto grato ti son!

BELISA.

Senti, conosci
Quell' Armen ch' era meco?

TEODORO.

Acmet mi parve,
Il deposto sultan.

---

(1) Si toglie dal dito l' anello ricevuto da Acmet e lo dà a Teodoro.

BELISA.

Sì, è desso, e ha seco
Gioie in gran copia : esser a te costui
Util potrebbe : abboccati con lui :
Io ti seconderò.

TEODORO.

Grazie ti rendo.
Invierò fra poco
Il segretario mio, che l' etichetta
Del cerimonïal regoli teco.

BELISA.

Nelle tue circostanze puoi, fratello,
All' inezie pensar dell' etichette ?

TEODORO.

I cerimonïal, sorella mia,
Pei gran principi è ver che sono inezie ;
Ma per li re miei pari
Indispensabil sono e necessari.

BELISA.

Or via non disputiam ; sopra il terrazzo
Suol divertirsi Acmet talvolta a udire
I gondolier che avanti alla locanda
S' adunano a cantar : farò che insieme
Colà vi ritroviate, e ivi potrete
A vostr' agio parlar : ma tu cotanto
Non t' invaghir di romanzesca e folle
Avventura, e d'un titolo ideale
Che ti potrebbe un giorno esser fatale.
Che stuol d' infelici
Lo scettro ti diede,
Il mondo lo crede :
Tu stesso lo dici,
Nol niego : sarà.
Ma bada, fratello,
A quello che fai :
Che se non avrai
Fortuna e cervello.
E regno e regnante
In men d' un istante
Al diavolo andrà.
Non son dottoressa,
Non son profetessa :
Ma il mondo un pochetto
Lo so come va.

SCENA III

TEODORO, GAFFORIO.

TEODORO.

Siegua pur ciò che vuol. son nell' impegno,
Nè ritirarsi or lice.
Suol l' esito felice
Giustificar le temerarie imprese.
O manca il colpo, e mi diranno un pazzo;
O felice riesce il mio disegno,
E col nome d' eroe m' acquisto un regno (1).

GAFFORIO.

Eccomi, o sire.

TEODORO.

Ascolta,
Col gran sultano Acmet, che come sai,
Alloggia qui, mi si propon trattato,
Abboccamento e lega.
Vanne a Belisa, e spiega
Carattere di mio
Segretario e ministro.
Fa che il sultan s' impegni
Con pecuniari aiuti, o equivalente,
Sul trono corso a sostenermi, ed io
Impegnerommi a riconoscer lui
Legittimo sultano,
Ed aiutarlo a ricovrar il soglio.
Vanne, e avvertimi ognor, se Genovesi
Vedi arrivar nella locanda.

GAFFORIO.

Intesi.

SCENA IV

TEODORO, poi TADDEO con LISETTA.

TEODORO.

Quanta inquietezza, e quanta
Pena la mia sovranità mi costa !

TADDEO.

È dunque vero, o sire,
Ciocchè confusamente udimmo dire,
Che quell' Armen....

TEODORO.

Sì quello
È il gran sultan deposto.

LISETTA.

(Cappita ! Il gran sultano !)

TEODORO.

D' alleanza fra noi v' è sul tappeto
Un trattato segreto : onde famosa
Sarà questa locanda al par di Breda,
Di Munster, d' Utrect e d' Osnabrucco.

---

(1) Suona il campanello.

TADDEO.

Vedete quante cose! io son di stucco.

LISETTA.

Ma costui finalmente è un re davvero.
Ah Sandrino! Sandrino!

TEODORO, *presentando a Lisetta l'anello ricevuto da Belisa.*

Prendi, mia cara, intanto
Lo sposalizio anello.

LISETTA.

(Ma Sandrino m' inganna: e perchè dunque
La sorte ricusar, che si presenta?)

TEODORO.

Sposa e regina io ti dichiaro omai:
E tu, Taddeo, mio general sarai.

SCENA V

DETTI, E SANDRINO CHE A MEZZO TERZETTO SOPRAGGIUNGE E RESTA INDIETRO A UDIRE.

TEODORO.

Permetti, o mia Lisetta,
Che in dito alfin ti metta (1)
L' anello sposalizio
Segno d' amor, di fe.

LISETTA.

(Ora comincio a credere
Che sposa son d' un re.)

TEODORO.

Suocero mio Taddeo,
Io general ti creo:
Le forze mie, gli eserciti
Omai confido a te.

TADDEO.

Ah veggio ben che suocero
Ora son' io d' un re.

TEODORO.

Il valoroso padre
Comanderà le squadre (2):
Ai popoli la figlia
Comanderà con me.

TUTTI.

Si strana meraviglia,
Vicenda si stupenda
Credibile non è.

SANDRINO, *facendosi innanzi a Teodoro, e mostrandogli un foglio.*

Signor mio, chiedo perdono,
Vi saluta Cecchin Buono....

TEODORO.

(Che sorpresa impreveduta!)

SANDRINO.

Cecchin Buono vi saluta,
E domanda il pagamento
De' gigliati cinquecento.

TEODORO, TADDEO, LISETTA, *a tre.*

Che insolenza! che arditezza!
Che durezza di trattar!

SANDRINO, *mostrando sempre il foglio.*

Ecco l' obbligo che canta:
O a me fatene lo sborso,
O al Consiglio de' Quaranta
Me ne vado a far ricorso:
Per costringervi a pagar.

TEODORO.

(Un processo ei mi minaccia!)

TADDEO, LISETTA, *a due.*

Ah colui ci ride in faccia!

SANDRINO.

(Mi comincio a vendicar.)

TEODORO, TADDEO, LISETTA, *turbati, a tre.*

Quei motteggi e quelle risa
Inquietudine e sospetto
Già mi destano nel petto,
E mi danno da pensar.

SANDRINO.

(Se costor m' hanno deluso....)

LISETTA.

Son derisa.

TEODORO, TADDEO, *a due.*

Son confuso.

SANDRINO.

(Saprò ben cosa mi far.)

TEODORO, TADDEO, LISETTA, *a tre.*

E non so cosa mi far.

SANDRINO, *a Teodoro.*

Intendesti, signor: altri discorsi

---

(1) Pone in dito a Lisetta l' anello.

(2) Esce Sandrino e resta indietro ascoltando.

Sono inutili omai. (Così vendetta
Fo di quell' impostor, di quell' infida.)

TADDEO.

E sì poca creanza....

LISETTA.

E sì poco riguardo....

SANDRINO, *a Lisetta, con ironia.*

Ah se t' offesi....
Io ti chiedo perdon, bella regina.
Inclito general (1), perdon ti chiedo.

TEODORO.

L' ardir di cotestui, l' impertinenza
Stancar alfin potria
La sofferenza mia : vieni Taddeo :
Noi lo saprem punire.

TADDEO.

Ti punirem, Sandrin. Ti sieguo, o sire.

SCENA VI

LISETTA, SANDRINO.

SANDRINO.

E quando fia che sopra il soglio assisa
Lisetta io veggia ?.... Ma che miro ! è quello
L' anello che il sultan donò a Belisa.
Gran giro in un sol dì fe' quell' anello !

LISETTA.

E fino a quando ancor gl' insulti tuoi
Dovrò soffrir ? Dunque per te sì poco
È l' avermi tradita,
Che al tradimento anche lo scherno aggiungi !
Va, malnato che sei,
Va, nè più presentarti agli occhi miei (2),
Infedel ! tu pria m' inganni,
Poi m' insulti e mi deridi ;
Ah che troppo intesi e vidi :
Troppo vedo e intendo ancor.
Più non credo a un cor fallace
E ad un labbro mentitor.
Per chi mai perdei la pace,
Per chi mai m' accese amor !

SCENA VII

SANDRINO SOLO.

Udite, udite come
Colei vanta innocenza ;
E l' infedel d' infedeltà mi accusa.
Or fidatevi pur, creduli amanti,
Di femmina che amor promette e giura ;
Son volubili, ingrate ;
Vanità, leggerezza,
Interesse, capriccio,
Ambizion, di novità desio,
Le fan passar d' un in un' altro amore,
E cangian loro in un momento il core.
Voi semplici amanti
Che a donne credete,
Son tutte incostanti,
L' esempio vedete,
Specchiatevi in me.
Il moto dell' onda,
Il soffio dell' aria,
La tremula fronda
Sì lieve, sì varia,
Sì instabil non è.
Eppur francamente
Le udite sovente
Vantar fido core,
Parlarvi d' amore,
Promettervi fe.
Voi semplici amanti
Che a donne credete,
Da lor rivolgete
Sollecito il piè.

SCENA VIII

Parte esteriore della locanda con veduta del ponte di Rialto, e sue vicinanze. Gente sopra il ponte, e sulla strada. Gondole sul canal grande che passano sotto il ponte, e altre barche che stan ferme.

TEODORO CON LISETTA, E ACMET CON PIPA IN COMPAGNIA DI BELISA, SOPRA IL TERRAZZINO DELLA LOCANDA ; GAFFORIO E TADDEO SULLA STRADA.

CORO DI GONDOLIERI.

Chi brama viver lieto,
Chi divertir si vuole,
Venga, or che l' aere è cheto,
Sull' acque a passeggiar.
Non v' è più bel piacere,
O sorga o cada il sole,
Che libertà godere,
E in gondoletta andar.

TEODORO, LISETTA.

Come quel canto inspira
Diletto ed allegria :
E attorno d' armonia
Fa l' aria risuonar !

---

(1) A Taddeo. (2) Sdegnata.

CORO.

Ma quando parte il giorno,
E il tenebroso velo
Spiega la notte attorno
Sopra la terra e il mar,
La placida laguna
Vedrà far specchio al cielo;
E il raggio della luna
Nell' onda tremolar.

ACMET, BELISA.

Oh che gioconde immagini,
Che amabile pittura,
La semplice natura
Può sola presentar!

CORO.

In gondola alla bella
Può il giovane amoroso,
Con libera favella
Gli affetti suoi spiegar:
Senza timor che alcuno
Drudo o rival geloso
Venga invido, importuno
Gli amanti a disturbar.

TADDEO, GAFFORIO, *a due.*

O libertà, tu sola
Puoi render l' uom felice;
Senza di te non lice
Felicità trovar.

TADDEO.

Che ve ne par, signori,
De' nostri nazional divertimenti?

TEODORO.

La gaia libertà di quei concenti
Gratissimo piacer desta nel core.

ACMET.

Di cotesto spettacolo
L' inusitata bizzarria diverte.

BELISA.

Si vede il buon umor, la contentezza.

LISETTA.

E della nazion l' indole allegra.

GAFFORIO, *a Taddeo.*

Sembrano assai contenti.

ACMET.

Olà, una pipa
Tosto si rechi anche a costui (1).

BELISA.

Che pipa?
Bella creanza inver! fumar tabacco
In compagnia di donne!

LISETTA.

E non ha torto.

ACMET.

Voi donne sempre, e in tutto
Trovate da ridir.

BELISA.

Via quella pipa! (2)
Ed in gondola andiam, se pur v' aggrada,
Sul canal grande a passeggiar.

ACMET.

Si vada.

TEODORO.

Signor, scusa vi chiedo: ho qualche affare
Che per or mi richiama al gabinetto.

LISETTA.

Me ancor vi prego di scusar.

BELISA.

Restate,
Andrem noi (3).

TEODORO.

Garbolino,
Ho qualche cosa a dirti.

GAFFORIO.

A momenti, signor, sono a obbedirti.

SCENA IX

GAFFORIO E TADDEO, SULLA STRADA.

GAFFORIO.

Vedi, Taddeo, che grazie al Cielo omai,
Com' io disposto avea, fra i due monarchi
Regolarmente e senza
Difficoltà seguì l' abboccamento.

TADDEO.

Grandi rivoluzion da quel congresso
Preveggo, amico.

GAFFORIO.

Hai ben ragion; sovente
In crocchio famigliar senza apparati,

(1) Accennando Teodoro.

(2) Toglie ad Acmet la pipa e la gitta nel canale.

(3) Si levano tutti. Belisa, Acmet e Lisetta partono dalla terrazza.

I grandissimi affar si son trattati.
Ma vien Belisa e Acmet; al quartier nostro
Vieni; e là troverai la tua patente
Di general già sottoscritta e pronta.
Per or partir degg' io;
Ci rivedrem; t' attendo in breve; addio.

TADDEO.

Non tarderò, non dubitar.

SCENA X

BELISA, ED ACMET COL SEGUITO DE' SUOI SERVI, E TADDEO.

BELISA.

Taddeo,
Scusa di grazia; ir sul canal vogliamo.
I gondolieri avvisa.

TADDEO.

Ti servirò, Belisa.

ACMET.

E colui dunque
È tuo fratello? due curiosi invero
Singolari cervelli ambedue siete.

BELISA.

Il vostro è raro inver; bel trattamento
A mio fratel faceste!

ACMET.

L' accolsi, il salutai:
Che altro dovea far mai
Ad un re da commedia,
A un sovranel ridicolo e pigmeo?

BELISA.

Così pigmeo com' è, val più di voi:
Che un re che vive e regna,
Per piccolo che sia,
Dev' esser anteposto
A qualunque gran re morto o deposto.

ACMET.

Ma tu m' insulti.

BELISA.

Anzi mi par piuttosto
Che insultiate voi me; veggo oramai
Ch' è impossibile affatto
La creanza insegnarvi e il civil tratto.

TADDEO.

Signori, già le gondole son pronte.

ACMET.

Olà, che lauta mensa al mio ritorno
Mi si prepari; inviterem con noi
Codesto tuo fratel....

BELISA.

Favor distinto.

ACMET.

Or dunque andiam, come propor ti piacque,
Colla barchetta a passeggiar sull' acque.

ACMET.

Tu servimi (1), e la mensa
Ai cenni miei prepara.
Tu placati (2), tu pensa,
Cara (3), a serbarmi amor.
Il mio voler intendi (4),
Ed obbedir tu dêi.
T' obbedirò (5), tu sei
L' arbitra del mio cor.
(Nel comandar rammento
Ch' io sono Acmet ancor (6).
E (7) nell' amar mi sento
Umile, e servo ognor.

Belisa ed Acmet vanno a imbarcarsi sopra una gondola, e il seguito d' Acmet sopra un' altra, e intanto si replica il

CORO.

Chi brama viver lieto,
Chi divertir si vuole,
Venga, or che l' aere è cheto,
Sull' acque a passeggiar.
Non v' è più bel piacere.
O sorga o cada il sole,
Che libertà godere,
E in gondoletta andar.

SCENA XI

TADDEO SOLO.

Mi comanda costui con tant' altura
Come s' io fossi schiavo suo: pertanto
Lo compatisco: ancora
Non può saper che generale io sono:
Quando il saprà, mi chiederà perdono.
Veramente è il mio caso
Unico nell' istorie:
Se alcun m' avesse detto
Che suocero d' un re, che generale
Un giorno io diverrei, gli avrei risposto:
Eh va via, che sei matto.
Eppure.... eppure è un fatto.

---

(1) A Taddeo con autorità. (2) A Belisa. (3) Affettuosamente. (4) A Taddeo con autorità. (5) A Belisa. (6) Da sè. (7) A Belisa.

Nondimeno ogni cosa in questo mondo
Ha il suo diritto e il suo rovescio : il mio
Grado di general gran sorte in vero,
Grand' onore è per me :
Ma in obbligo mi pon d' ire alla guerra,
E farmi sbudellar gloriosamente.
Gran contrasto nel core e nella mente
Mi fan l' onor, la gloria e la paura;
Conviene fare riflession matura.
Per onor farmi ammazzare!
Ma Taddeo, che te ne pare?
Meglio è star nell' osteria
Meglio è fare il locandier.
Ma se il Cielo ha decretato
Questo mio generalato,
Ricusar !... Si bassa idea
Saria d' anima plebea,
Troppo ignobile pensier.
Su dunque alla reggia;
Sul trono la figlia
Regina si veggia :
E veggiasi il padre,
Di belliche squadre
Taddeo condottier.
Mia cara locanda,
Cari ospiti, addio;
Già pongo in obblio
L' antico mestier.

SCENA XII

Gabinetto.

TEODORO, CHE PENSOSO SI ASSIDE SOPRA UNA SEDIA PRESSO A UN TAVOLINO, E GAFFORIO.

GAFFORIO.

Sire, tutto a seconda
Va de' nostri desir. Già col sultano
Amicizia stringesti, e già tra voi
Gettate son le prime fondamenta
Di solida alleanza
Utilissima a te : già di Lisetta
Il possesso otterrai : per la patente
Il danaro a sborsar pronto è Taddeo;
E tu pur te ne stai con faccia mesta
Mille tristi pensier covando in testa?

TEODORO.

Gafforio, io veggio ben che le speranze
Colla realità mesci e confondi.

GAFFORIO.

Ma quai dubbi, signor?

TEODORO.

Acmet trovai
Pe' miei interessi indifferente assai.
E ciò che da Taddeo ti riprometti
È dubbio ancor; ed agli urgenti e grandi
Bisogni miei recar non può che lieve
Passaggiero sollievo. E bruscamente
Sandrin minaccia intanto
Di chiamarmi in giudizio, e se seguisse
Un sospetto di fuga, una cattura....
Ah che il solo pensier mi fa paura!
Allor de' creditori
Si solleva il vespaio, e tutti a un tratto
Potrian venirmi sopra in quella guisa
Che i cani per istinto
Corrono a morder l' abbattuto e il vinto.

GAFFORIO

Con quali idee ti vai
Tormentando la mente!

TEODORO.

Ah tu non sai
Qual feci, giorni son, sogno funesto
Che non ti dissi ancor: ma che l' istanza
Di quel duro Sandrin più vivamente
Ora lo rende al mio pensier presente.

GAFFORIO.

Qual sogno è dunque mai, che tanta tema
Può destarti nel cor?

TEODORO.

Odilo e trema.
Non era ancora
Sorta l' aurora,
Allor che i languidi
Miei sensi un torbido
Sonno letargico
Tutti ingombrò.
Ed ecco apparvemi
Spettro terribile,
Che smunto e pallido
Con occhi lividi,
Qual chi dimagrasi
Per gran digiuni,
Catene e funi
In man teneva.
E pallio ed abito,
Veste e calzoni
Tessuti avea
Di citazioni,
Di conti e d' obblighi.
E pagherò.
Corona e scettro
Sugli occhi fransemi
L' orribil spettro.
Indi volgendomi
Sguardo funereo,
Io sono il Debito,
Alto gridò.
Poscia per l' aere

Si dileguò.
Un forte palpito
Le membra scossemi,
E il sonno ruppemi;
E più nell' animo
Da quel momento
Non ho contento,
Pace non ho.

GAFFORIO.

E sogni dunque e spettri,
Che sol per donnicciuole e per fanciulli
Spauracchi son, dunque potran la forte
Anima intimidir di Teodoro?
Ma Taddeo venir veggio a questa volta:
Ritirati, signor, lasciami seco.

TEODORO.

Vado; ma tu frattanto
L' imminente sventura
Per ogni modo disviar procura.

SCENA XIII

GAFFORIO, TADDEO.

GAFFORIO.

Povero sire, inver mi fa pietà!
Vieni Taddeo (1), che appunto
Io parlar ti volea.

TADDEO.

Son qua, favella.

GAFFORIO.

Con tua figlia il mio re vuol che in quest' oggi
Compiasi il matrimonio: eseguir dessi
Il sovrano voler: giusto è che prima,
Del nuovo onor veggasi il padre adorno.
Attendi, e in un istante a te ritorno (2).

TADDEO.

Che generoso re! Qual luminosa
Figura in breve far dovrà Taddeo
Sul teatro del mondo!
Ah ch' io perdo la testa e mi confondo (3).

GAFFORIO.

La patente ecco qua di generale.
Già sai che per tai cose
Certe tasse vi son, che in tutti i stati
Soglion pagarsi indispensabilmente;
Ma questo non è niente
In paragon del grand' onor.

TADDEO.

Lo credo.

GAFFORIO.

Il mio uniforme volontier ti cedo,
Conciossiachè son general anch' io.
Non l' ho portato ancor; larghetto è alquanto
Pel dosso mio; a te star dee d' incanto.
Nè più mi costa che zecchini cento.

TADDEO.

Cento zecchini! è un po' caretto in vero;
E la patente?

GAFFORIO.

Più o meno, secondo
La generosità del candidato.

TADDEO.

Ma pur?

GAFFORIO.

Mille zecchini;
E qualche volta ancor sino a due mila.

TADDEO.

Che diavol dici mai? vuoi rovinarmi?
Io diverrei un general spiantato.

GAFFORIO.

Danaro non fu mai meglio impiegato.
Orsù via fa che indosso
Ti veggia l' onorifica divisa:
Depon l' antiche spoglie;
Scordati ciò che fosti: a nuova vita
Ora rinasci (4).

TADDEO, *al cameriere.*

Adagio.

GAFFORIO.

Ad altre cure
Il destin ti riserva.

TADDEO.

Adagio dico,
Che diavol fai? tu vuoi
Dislogarmi le braccia
Pria d' andar alla guerra.

GAFFORIO.

A meraviglia!
Quell' uniforme, amico,
Par fatto pel tuo dosso.

---

(1) A Taddeo che viene. (2) Entra. (3) Gaffario torna con una gran patente in mano, seguito da un cameriere che porta l' uniforme. (4) Taddeo si leva l' abito che ha indosso, e si pone l' uniforme aiutato dal cameriere.

TADDEO.

Oibò m' è stretto,
Muover mi posso appena.

GAFFORIO.

Tanto meglio;
Più avrai del militar. Ecco la spada.
Costa cento zecchini.

TADDEO.

Il conto cresce.

GAFFORIO.

Pel tuo re, per lo stato
Impugnar tu la déi.

TADDEO.

Lo stato e il re
Stan conci, per mia fe,
Se non hann' altri difensor che me.

GAFFORIO.

Ormai ti lascio, o general Taddeo,
Tu recami il danar tosto che puoi.

TADDEO.

Ma general fratello, e come vuoi
Che assieme por tanto danar poss' io?

GAFFORIO.

Eh non ti sgomentar, pensaci; addio.

SCENA XIV

TADDEO, poi LISETTA.

TADDEO.

Colla sua flemma e gravità costui
Tutto aggiusta e facilita.
Grande è in vero l' onor; ma costa caro.
Pur non ci sgomentiam : so che ogni conto
Ammette il suo difalco; esagerati
Anch' io so fare i conti; anch' io gli ho fatti;
Poi si discorre, e alfin si viene ai patti.
Ma vien Lisetta. Appressati, mia figlia,
Rimira il *quondàm* locandier tuo padre
Trasfigurato in condottier di squadre.

LISETTA.

Inver altr' uomo, o genitor, mi sembri :
Ma dimmi, or ch' hai quell' uniforme indosso,
E non ti senti in petto
Un cor da generale?

TADDEO.

Ora che al trono
Sei destinata, o figlia,
Non ti senti sul busto
Un capo da regina?

LISETTA.

I pensier grandi
Già gorgogliar mi sento entro del cranio.

TADDEO.

Già i spiriti guerrieri
Mi sento brulicar dentro le vene.

LISETTA.

Mi si slargan le idee : sento ingrandirmi,
E di me stessa divenir maggiore.

TADDEO.

L' alma s' innalza e mi s' ingrossa il core.
Cosa far pensi, o figlia,
La sera e la mattina,
Allor che un dì regina
Sul trono ti vedrò?

LISETTA.

Comporrò il piè, le ciglia,
E in ogni moto e detto,
Di maestà un pochetto
Sempre vi mischierò.
Cosa far pensi, o padre,
Quando il comando avrai
Delle guerriere squadre
Che il re ti destinò?

TADDEO.

Mi darò l' aria e il tuono
Di capitan valente;
E agli ordini sovente
Contrordini unirò.

LISETTA.

Riceverò le suppliche,
Le grazie seguerò.

TADDEO.

I colonnelli, i pifferi
E i tamburin farò.

LISETTA.

Che gran vicissitudini
Incomprensibilissime

TADDEO.

Che strane metamorfosi
Imperscrutabilissime

A DUE.

Il ciel ci preparò!

TADDEO.

Or dunque vadasi
L' eccelsa carica
Ad occupar.

LISETTA.

Or dunque vadasi
Il real talamo
Ad occupar.

TADDEO.

E i corsi eserciti
A comandar.

LISETTA.

E i corsi popoli
A governar.

SCENA XV

Grand' atrio nella locanda sostenuto da un doppio ordine di colonne. In fondo balaustrata che corrisponde sul canal grande, sul quale si vedono trapassare gondole e tutt' altra sorte di barche. Serventi che preparano la tavola.

SANDRINO, poi TADDEO.

SANDRINO.

Già fatto è il colpo : in breve
Di sue imposture il fio
Dovrà pagar quel venturier : non io
Fui sol che feci contro lui ricorso ;
Ma mille creditor fecer lo stesso.
Anzi udii che il governo, indotto e mosso
Da forti impegni, si varrà di questo
Plausibile pretesto
Per arrestarlo e ritenerlo in carcere ;
Qual uom che instiga i popoli a rivolta,
E gli altrui dritti e titol regio usurpa.
Se tanti egli ha sedotti, io non stupisco
Se Lisetta e Taddeo sedusse ancora.
Ma vien ei già coll' uniforme indosso
Di general : ridicola figura !
Si vide mai sciocchezza eguale a questa!
L' ambizïon è un brutto mal di testa (1).

TADDEO.

Olà serventi e camerieri ! (2).... Udite
La volontà del general Taddeo :
A me più non convien mestier plebeo :
Tu dispensier, tu cantinier sarai ;
E tu che hai più di galantuom mostaccio,
Prolocandier ti faccio.
Or gravemente in uniforme e in spada,
Belisa e Acmet ad incontrar si vada.

SCENA XVI

ACMET con BELISA che scendono dalla gondola in fondo dell' atrio, serviti da TADDEO.

ACMET.

Olà, si serva
Tosto la mensa.

TADDEO.

Prolocandiere,
Fa il tuo dovere :
Udisti ? pensa
Che or tocca a te.

ACMET.

Perchè quell' abito
Strano e difforme?

BELISA.

Quell' uniforme,
Taddeo, perchè ?

TADDEO.

Che meraviglia
Che generale
Sia chi la figlia
Marita a un re?

SCENA XVII

TEODORO con GAFFORIO, indi LISETTA, e detti.

TEODORO.

Addio, generale (3).
Sultan, ti saluto (4).
Madama, buon dì (5).

LISETTA.

Salute, signori,
E buon appetito.

ACMET.

Se tutto è servito,
Poniamci a sedere.

TADDEO.

Il prolocandiere
Già tutto servì.

TUTTI.

A mensa si sieda;
In volto si veda

---

(1) Parte. (2) Chiama i serventi della locanda, che vengono ad udire i suoi ordini. (3) A Taddeo, salutandolo. (4) Ad Acmet. (5) A Belisa.

A tutti la gioia,
Il riso, il piacer.
Sia lungi la noia
E il tristo pensier.

ACMET.

Dunque con Teodoro
La figlia di Taddeo
Contratto ha l' imeneo?

GAFFORIO.

Sì.... l' imeneo.... cioè....

TADDEO.

Cosa vuol dir, cioè?
Contratto: così è.

ACMET, BELISA, *a due.*

Costor son pazzi affè.

TEODORO.

Che nuova abbiam?

LISETTA.

Dell' Opera
Si parla molto.

TEODORO.

Incontra?

BELISA.

Si e no.

TADDEO.

Chi è pro, chi contra.

TEODORO.

Domanda un po' a quel Trace
Se l' Opera gli piace.

TADDEO.

Che può capir costui!

LISETTA, *ad Acmet.*

Vi foste voi?

ACMET.

Vi fui.

BELISA, *ad Acmet.*

Che ve ne par?

ACMET.

Follie.

LISETTA.

Come?

TADDEO.

Perchè, signor?

ACMET.

Ove si vide, e quando
Alcun morir cantando?

TADDEO, *ad Acmet.*

E quel vocin di Cesare?

ACMET.

Pieno di tali eroi
Fu il mio serraglio ancor.

BELISA, *ad Acmet.*

Gusto non è fra voi.

ACMET, *a Belisa.*

Lo strano e inverisimile
Di vostro gusto è ognor.

LISETTA.

Per l' Opera qua ieri
Giunser de' forestieri.

TEODORO, *con ansietà.*

Di qual nazion?

TADDEO.

Romani,
Toscani, Genovesi.

TEODORO, *turbato, a Gafforio.*

Gafforio, udisti?

GAFFORIO, *pensoso, a Teodoro.*

Intesi.

ACMET.

Orsù beviam.

TUTTI.

Beviamo.

ACMET.

Il vino è bello e buono;
Ed io non la perdono
All' arabo profeta,
Che a' Musulman lo vieta,
Per voglia di vietar.

TADDEO.

Beviam de' sposi a onore.

TADDEO, ACMET, BELISA, GAFFORIO, *a quattro.*

Evviva Bacco e Amore!

TEODORO, LISETTA, *a due, ciaschedun da sè.*

Eppur contento il core
Nel petto mio non par.

GAFFORIO, *a Teodoro, vedendo venir la gente di giustizia.*

Oh Dio, Teodoro,
Chi son costoro?

LISETTA.

Che veggio ohimè!

TADDEO.

Ohimè! signori,
Gli esecutori.

TEODORO, *a Gafforio.*

Ah ch' io già tremo!

GAFFORIO, *a Teodoro.*

Signor, prevedo
De' guai per te.

SCENA XVIII

MISSIER GRANDE, CON SEGUITO DI GENTE DI GIUSTIZIA, CHE SCENDONO DALLA GONDOLA, E DETTI.

MISSIER GRANDE, *a Teodoro.*

D' ordin supremo,
Signor, dovete
Venir con me (1).

TADDEO, LISETTA, GAFFORIO, BELISA, *a quattro.*

Missier, badate
A quel che fate,
Chè quegli è un re.

MISSIER GRANDE.

L' ordin supremo
Compir si de'.

TEODORO.

Almen, Missiere,
Dite il perchè.

MISSIER GRANDE.

Saper volete
Dunque il perchè?

TUTTI.

Sì, sì, leggete:
Sentiam cos' è!

MISSIER GRANDE, *cava di tasca un foglio e lo legge.*

« Venti mila gigliati ai Tunesini;
« Quattro mila e seicento ai Livornesi;
« Ghinee quindici mila e due scellini,
« Per più cambiali ai negozianti inglesi;
« Quaranta mila ottantasei fiorini,
« In vari tempi e date, agli Olandesi.
« Debiti innoltre in Cadice, in Lisbona,
« In Amburgo, in Marsiglia, in Barcellona. »

ACMET, TADDEO, LISETTA, *a tre.*

Oh quanti debiti!
Tanto il suo regno
Valer non può.

TEODORO.

Amici, addio;
Forza è ch' io vada:
Ecco la spada;
Prigion men vo (2).

TUTTI.

Come in un subito
Tutto cangiò.

TEODORO, *a Lisetta.*

Tu, cara, serbami
Gli affetti tuoi;
Vado, ma poi
Ritornerò (3).

LISETTA.

Un uomo in carcere
Sposar non vo'.

GAFFORIO.

Povero sire,
Lo seguirò (4).

BELISA.

Il mio pronostico
Già s' avverò.

TADDEO.

O re di coppe,
O re di picche!
Il mio berlicche
L' indovinò.

ACMET.

Il tempo è torbido,
Meglio è partire;
Col core placido
Qui più non sto (4).

SANDRINO.

Che fu Lisetta?
Che fu Taddeo?

TADDEO.

Editti ed ordini,
E marche e titoli,
Trono, imeneo,
Generalato,
E tutto al diavolo
A un tratto andò.

---

(1) Si levano tutti da tavola.

(2) Teodoro consegna la spada a Missier Grande.

(3) Parte in mezzo alla gente di giustizia. Sandrino esce dall' altra parte.

(4) Parte.

SANDRINO, *a Lisetta.*

Or tu vedi per chi m' abbandoni?
E ombra vana sedurre ti può?

LISETTA.

Tu l' amor di Belisa preponi.

BELISA, SANDRINO, *a due.*

Cosa mai nel cervel ti saltò?

LISETTA.

E fia ver che ingannata mi sia?

SANDRINO.

Vita mia, colpa alcuna non ho.

LISETTA, SANDRINO, *a due.*

E mio / tuo } padre?

TADDEO.

Più oppormi non so.

BELISA.

L'amor vostro turbar io non voglio;
Rimanetevi in pace, men vo (1).

TADDEO.

Di quest' abito presto mi spoglio;
Più patenti e uniformi non vo' (1).

LISETTA.

Dunque mi serbi affetto?

SANDRINO.

Dunque tu m' ami ancor?

A DUE.

Sempre lo stesso oggetto
Fisso mi sta nel cor.

LISETTA.

Anima mia!

SANDRINO.

Mio bene!

A DUE.

Dimentichiam le pene,
Si torni al primo amor.

SCENA ULTIMA

Prigione.

TEODORO, POI TUTTI UNO DOPO L' ALTRO.

TEODORO.

Questo squallido soggiorno
D' ogni intorno
Offre immagini funeste;
E fra queste nude pietre
Scure e tetre
Pien d' orrore
Sento il core
Palpitar.
Dunque questa catacomba
È la tomba
D' ogni mio vasto disegno!
Questo è il regno
E questo è il trono!
Questi dunque i stati sono,
Ove un dì credea regnar!
Ma pur veggio in lontananza
Di speranza
Balenar languido raggio,
Che coraggio
Mi comincia ad inspirar.
La speranza è quella sola
Che consola
Ogni meschino
Già vicino
A disperar.

BELISA.

Ah tel diss' io, fratello,
Che di regnar la rabbia
Alla galera o in gabbia
T' avria condotto un dì!

GAFFORIO.

Serba coraggio, o sire,
E amor di gloria in petto.
Regolo e Baiazetto
Peggio di te finì.

TEODORO.

Finiscila una volta
Colle tue rancie istorie:
Non mi parlar di glorie,
Non mi seccar così.

TADDEO, *riportando l' uniforme, la spada e la patente.*

Io non vo' saper più niente
D' uniforme e di patente.

LISETTA, *a Teodoro.*

Tienti anel, corona e regno,
Ch' io mi sciolgo d' ogni impegno.

SANDRINO.

Questi è il re, questi è colui
Che vuol tòr le spose altrui.

ACMET.

Se di nuovo ti rivedo,
È per tòr da te congedo.

---

(1) Parte.

BELISA, *ad Acmet.*

Caro Turco, se tu parti....
Fratel mio, se di giovarti
Facoltà non m' è concessa,
Penso anch' io partir di qua.

LISETTA, TADDEO, SANDRINO, GAFFORIO,
a quattro.

Come! tu sei sua sorella?
Tu del sangue principessa!....
Questa è bella in verità.

TEODORO.

Ite pur, non m' affliggete,
O tacete per pietà.

TUTTI.

Ciò che alletta il core umano,
Quanto è vano, quanto è frale!

TEODORO.

Giusto ciel! quanto noiosa
È la gente virtuosa,
Quando predica morale!

GAFFORIO.

A far la vendetta
Di tutti i tuoi torti
D' Europa le Corti
Solleciterò.

ACMET.

Farem la colletta
Pel principe corso
E a darti soccorso
Contribuirò.

TADDEO.

Infin che in prigione
Farete soggiorno,
Il pranzo ogni giorno
A voi manderò.

SANDRINO.

Or che ho la mia sposa
Più irato non sono:
Nè per Cecchin Buono
Più istanza farò.

BELISA.

Sta allegro, fratello:
Le leggi in favore
Son sempre di quello
Che solver non può.

LISETTA.

Allor che vedranno
Che un soldo non hai,
Ti libereranno,
O vogliano o no.

ACMET.

Di sorte volubile
Esempio son io,
Esempio sei tu.

TUTTI.

Consolati, addio.
Mai nulla di stabile
Al mondo non fu.

TEODORO.

In pace lasciatemi:
Udir non vo' più (1).

TUTTI.

Come una ruota è il mondo:
Chi in cima sta, chi in fondo;
E chi era in fondo prima,
Poscia ritorna in cima:
Chi salta, chi precipita,
E chi va in su, chi in giù:
Ma se la ruota gira,
Lascisi pur girar.
Felice è chi fra i vortici
Tranquillo può restar.

(1) Si ritira.

PRIMA LA MUSICA

E POI LE PAROLE

DIVERTIMENTO TEATRALE

PERSONAGGI

UN MAESTRO DI CAPPELLA.

UN POETA.

DONNA ELEONORA, virtuosa seria.

TONINA, virtuosa buffa.

PRIMA LA MUSICA E POI LE PAROLE

ATTO UNICO

SCENA PRIMA

Camera in casa del maestro di cappella, con cembalo da una parte, spinetta dall' altra, e varii mucchi di spartiti e di carte di musica. Sedie, e in fondo tavola con bottiglie e bicchieri, e in un angolo mantello appeso, e qualche altro utensile.

IL MAESTRO DI CAPPELLA, IL POETA.

IL MAESTRO.

Signor poeta mio,
Voi siete un capo ameno :
L' affar nè più nè meno
Sta come vi dich' io :
Il signor conte vuole
Che musica e parole
Sien fatte in questo dì.

IL POETA.

Avete inteso male.
Conosco il conte Opizio,
Che dar vuol questa festa ;
È un uomo di giudizio,
Nè può venirgli in testa
Idea così bestiale,
Ridicola così.

IL MAESTRO.

S' ella un po' più m' inquieta,
Trovo miglior poeta.

IL POETA.

Caro signor maestro,
Non si comanda all' estro.
Ma cieli ! che sproposito !
Un dramma in quattro dì?

IL MAESTRO.

La cosa è arcipossibile,
E deve andar così.

IL POETA.

Con maestri sì ostinati....

IL MAESTRO.

Con poeti sì sguaiati....

IL POETA, IL MAESTRO, *a due.*

Io per me divento matto....
Nulla credono ben fatto
Se non fassi a modo lor.

IL MAESTRO.

Vorrei pria condur l' aratro,
Ch' esser mastro di cappella.

IL POETA.

Meglio è far il pulcinella
Che il poeta di teatro.

IL MAESTRO, IL POETA, *a due.*

Che grand' asino che fui !
Accoppar dovea colui
Che mi fe' compositor.

IL MAESTRO.

Or tant' è, decidete : sì, o no ?

IL POETA.

Dunque credete che parole e musica
Si possa in quattro dì...?

IL MAESTRO.

Circa a la musica
Non ve ne date pena ; ella è già pronta.
E voi sol vi dovete
Le parole adattar.

IL POETA.

Questo è l' istesso
Che far l' abito e poi
Far l' uomo a cui s' adatti.

IL MAESTRO.

Voi, signori poeti, siete matti.
Amico, persuadetevi : chi mai
Credete che dar voglia attenzione
Alle vostre parole ?
Musica in oggi, musica ci vuole.

IL POETA.

Ma pure questa musica conviene
Ch' esprima il sentimento, o male o bene.

IL MAESTRO.

La mia musica ha questo d' eccellente,
Che può adattarsi a tutto egregiamente.

IL POETA.

E gli attori chi son?

IL MAESTRO.

Nol so finora;
Ma il signor conte Opizio
L' altrieri mi parlò di una famosa
Insigne virtuosa,
Almen per quanto ei dice, ed io lo credo
Perch' egli (e questo ancor lo so da lui)
Ha un singolar talento musicale.

IL POETA.

I signori san tutto.

IL MAESTRO.

È naturale.

IL POETA.

Avrei su tal proposito da farvi
Una proposizion.

IL MAESTRO.

Via dite sù.

IL POETA.

Ma non vorrei che ve l' aveste a male.

IL MAESTRO.

O che diavol sarà?
Proposizioni ognuno far ne può:
L' affar consiste in accettarle, o no.

IL POETA.

Un principe qua ci è,
Che ha gran bontà per me;
Ma un principon coi baffi, il qual vorrebbe
In qualche occasïon da farsi onore,
Come appunto sarebbe la presente,
Al pubblico produrre una ragazza
Brava in genere buffo,
Ma veramente brava, e di più onesta,
Per cui ha molto impegno.

IL MAESTRO.

È amica vostra?

IL POETA.

Sì.

IL MAESTRO.

Cattivo segno.

IL POETA.

Perchè?

IL MAESTRO.

Non dico già.... ma.... son idee.
Ditemi in confidenza,
Il vostro signor principe vorrebbe
Or con buona maniera uscir d' impegno,
Ed accollarla a me; non è così?
Dite il vero.

IL POETA.

Anzi no; ma, se riesce,
Promette un regaletto
Di cento bei zecchini; e voi vedete
Che un cento di zecchini a' giorni d' oggi
Non è da ricusarsi.

IL MAESTRO.

Io non ricuso
Cento zecchini: ma.....

IL POETA.

Pian piano, amico,
Questi si devon ripartir fra noi,
Cioè cinquanta a me, cinquanta a voi.

IL MAESTRO.

Amico: l' interesse
Non è la mia passion; ma pur dovreste
Pensar che la fatica è tutta mia:
Onde parrebbe giusto
Che la ripartizion far si dovesse
Con un po' d' equità distributiva.

IL POETA.

Cioè?

IL MAESTRO.

Per me novanta, e per voi il resto.

IL POETA, *con ironia.*

Cotal ripartimento è troppo onesto.

SCENA II

DONNA ELEONORA E DETTI.

DONNA ELEONORA, *prima di comparire.*

Deo gratias.

IL MAESTRO.

Venga avanti.

DONNA ELEONORA, *entrando.*

Chi di voi
È il maestro di cappella?

IL MAESTRO.

Io per servirla.

DONNA ELEONORA, *gravemente.*

Riverisco.

IL MAESTRO.

(Grand' aria!)

IL POETA.

(Io non ci son per nulla.)

IL MAESTRO.

Ed ella in grazia?

DONNA ELEONORA.

Io son donna Eleonora.

IL MAESTRO.

Ah, ella è quella signora
Celebre virtuosa
Che il signor conte Opizio.....

DONNA ELEONORA.

Oh, lo conosco.
Gli vo' bene al contino: è un buon figliolo.

IL POETA.

(Sta a veder che gli accorda
La sua protezion.)

DONNA ELEONORA.

So che vorrebbe
Dare una certa festa teatrale;
Si dà appunto per lui la fortunata
Combinazion ch' io son disimpegnata.

IL MAESTRO.

Gran sorte senza dubbio! mi figuro
Ch' ella avrà fatti de' teatri?

DONNA ELEONORA.

Oh certo:
Ho fatti tutti quanti i principali
Teatri dell' Europa, e ultimamente
In Cadice ho cantato,
Ove in men di due anni ho guadagnato
Mille dobloni in tanti pezzi duri.

IL MAESTRO, *piano al poeta.*

Che sono i pezzi duri?

IL POETA.

Non capisco.

IL MAESTRO, *sorridendo a donna Eleonora.*

Dunque pezzi duri, eh?

DONNA ELEONORA, *spiccando le sillabe.*

Sì: pezzi duri....
Non siete mai stato in Ispagna?

IL MAESTRO.

Io no.

DONNA ELEONORA, *al poeta.*

E voi neppur?

IL POETA.

Neppur.

DONNA ELEONORA.

Vi compatisco.
Là là, signori miei,
Bisogna domandar che gran figura
Fece donna Eleonora.

IL MAESTRO.

Oh non ne dubito.

DONNA ELEONORA.

L' anticamera mia sempre era piena
Di cicisbei, d' amanti,
Cavalieri, mercanti.... E poi in teatro....
Che folla! che schiamazzi!
Tutti parevan pazzi;
E molti per udire un paio d' arie
Venivano per fin dalle Canarie.

IL MAESTRO.

Il merito, signora, fa gran cose.

IL POETA.

Massimamente nelle virtuose.

DONNA ELEONORA.

Il pubblico di Cadice
È un pubblico di gusto; immaginatevi
Che un certo mio rondò
Nel pubblico destò
Un fanatismo universal, di sorte
Che in un' istessa sera io lo dovetti
Sei volte replicar.

IL MAESTRO.

Questo è un po' forte.

IL POETA.

Come sei volte?

DONNA ELEONORA.

Certo.

IL POETA.

Sei volte e non seccar, questo è un gran merto.

IL MAESTRO.

Ma mi dica: e qual genere?

DONNA ELEONORA.

Il gran serio,
Il tragico sublime: *exempli gratiâ,*
Una parte d' Armida, d' Agrippina,
Di Poppea, d' Ipermestra, d' Eponnina....

IL MAESTRO.

Eponnina!

IL POETA.

Eponnina!

DONNA ELEONORA.

Sì.

IL MAESTRO.

Nel Giulio Sabino?

DONNA ELEONORA.

Appunto quella,
L' ho recitata in Cadice.

IL POETA.

Guardate che accidente!

IL MAESTRO.

Ancora qui si è data ultimamente.

IL POETA.

La parte di Sabino
L' ha fatta un gran cantor.

DONNA ELEONORA.

Chi?

IL MAESTRO.

Canarino.

DONNA ELEONORA.

Canarino?

IL POETA.

A questo poi bisogna
Cavarsi di cappello.

IL MAESTRO.

Non vi è che dir.

DONNA ELEONORA.

Se quello
È lo stil che qui piace, io ve l' imito
Sì ben, che ognuno rimarrà stupito.

IL POETA.

Oh, questo è molto dir.

DONNA ELEONORA.

O molto o poco,
Non servon tante repliche, qualora
Parla donna Eleonora.

IL MAESTRO, *al poeta*.

Ella ha ragione
Giusto ho qui lo spartito, ed ecco qui (1)
La prima cavatina di Salieri,
Che comincia.....« Pensieri! »
Vorrebbe ella far grazia?

DONNA ELEONORA.

Volentieri. (2)
« Pensieri funesti,
« Ah no, non tornate;
« Per poco lasciate
« In pace il mio cor (3).... »

IL POETA.

Scusi: ma par che si dovrìa dar qui
Maggior espressìon.

DONNA ELEONORA.

Come?

IL POETA.

Così (4).

DONNA ELEONORA, *al maestro*.

Chi è questo sguaiato?

IL MAESTRO.

È il poeta.

DONNA ELEONORA.

Me l' era immaginato.

IL MAESTRO.

Sapete, amico, che un passaggio istesso
Può variarsi spesso.

IL POETA.

O in meglio, o in peggio.

DONNA ELEONORA, *al maestro*.

Costui è in insolente a quel ch' io veggio.

IL MAESTRO, *a donna Eleonora*.

Lo scusi: ha la comune qualità,
Di mostrar di saper quel che non sa.

DONNA ELEONORA.

Orsù, passiamo avanti.

IL MAESTRO.

Vuol l' aria di bravura?

DONNA ELEONORA.

Sibben.

IL MAESTRO.

Eccola qui (5): vogliam sentirla
Col suo recitativo strumentato.

DONNA ELEONORA.

Sì, ma per farlo ben, va recitato.

(1) Prende ed apre lo spartito. (2) Canta. (3) Mentre donna Eleonora fa un passaggio il poeta l'interrompe.

(4) Fa sconciamente un altro passaggio. (5) Voltando lo spartito, e accennando un poco sottovoce il motivo dell' aria.

IL MAESTRO.

Oh! meglio.

DONNA ELEONORA.

In scena son Tito e Sabino.
Ehi! venite un po' qua (1).
Piantatevi colà.

IL POETA.

Qui?

DONNA ELEONORA.

Più in là.

IL POETA, *muta luogo.*

Qui?

DONNA ELEONORA.

Costì.
Mostrate dignità.

IL POETA, *in positura.*

Così?

DONNA ELEONORA.

Anche più..... così (2).
Statevi fermo lì,
Nè vi movete, se non ho finito.
Io faccio da Sabino, e voi da Tito.
Maestro, già sapete
Come e quando conviensi
L' azione a tempo secondar.

IL MAESTRO.

Non pensi.

DONNA ELEONORA (3).

« Non dubitar, verrò : dono più grato
« Offrir non mi potevi : al grand' invito
« Sento l' alma avvampar. Vedrai qual uso
« Farò di questo acciar : chi sa se mai
« Più funesto vedesti
« D' un' altra spada balenar il lampo?
« So quel che dico, e lo vedrai nel campo....»

IL POETA, *interrompendola.*

Non sia, signora, per darle molestia:
Qui un contrassenso v' è.

DONNA ELEONORA.

Siete una bestia;
Di senso me ne intendo più di voi.

IL POETA.

Non saprei.

IL MAESTRO.

Cheto : ognuno ha i sensi suoi.
Non gli dia retta, in grazia.

DONNA ELEONORA.

Taccia, e in riguardo vostro io gli perdono.

IL MAESTRO.

Brava! seguiam : « Là tu vedrai chi sono.... »

ELEONORA (4).

« Là tu vedrai chi sono.
« No, non ti parlo invano;
« Fatale è questa mano:
« Forse chi men la teme,
« Più ne dovrà tremar.... »

IL POETA.

Oibò, oibò.

IL MAESTRO.

Cos' è?

IL POETA.

Ho sentita una brutta alamirè.

IL MAESTRO.

Ma tacete una volta.

DONNA ELEONORA.

Orsù alle corte
Se non cessa costui
D' esser con me impertinente e ardito,
Or or Sabino rompe il muso a Tito.

IL MAESTRO, *a donna Eleonora.*

Signora, compatitelo : è poeta.
Ed apparir vi deve
Sempre il lampo poetico.
Ma sentiam, se le aggrada,
Qualche pezzo patetico.

IL POETA.

Sì, sì, sentiam.

DONNA ELEONORA.

Vi posso far la scena
Del sotterraneo, in cui,
Dovendo andare a morte,
Sabino abbraccia i figli e la consorte.

IL MAESTRO.

Stupenda.... « Compatite i casi miei (5) ».

---

(1) Al poeta. (2) Il poeta eseguisce la positura, Eleonora lo considera ed approva. (3) Canta il recitativo con azione; e frattanto il maestro e il poeta fanno degli atti talvolta d' approvazione, e talvolta di critica. (4) Segue a cantare, e in mezzo della scena il poeta l' interrompe. (5) Cantichiando e toccando il cembalo.

IL POETA.

Cheto voi, tocca a lei.

IL MAESTRO.

Subito ve la trovo : eccola giusto (1).

DONNA ELEONORA.

È un rondò.

IL POETA.

Un rondò? ci ho proprio gusto.
Una difficoltà sola ci trovo.

IL MAESTRO.

Or cosa c' è di nuovo?

IL POETA.

Mancano i figuranti.

DONNA ELEONORA.

Potrete supplir voi.

IL POETA.

Non siamo tanti.

DONNA ELEONORA.

Voi due farete i figli.

IL POETA.

Oh che bei figliuolini!

DONNA ELEONORA.

Maestro, anche voi qua.

IL MAESTRO.

E chi accompagnerà?

DONNA ELEONORA.

No, no, lasciate stare : in questa scena
Molto più necessaria è l' azione.

IL POETA.

E l' accompagnamento si suppone.

IL MAESTRO.

Ed Annio e la consorte? (2)

DONNA ELEONORA.

Or ci rimedio. (3)
Sarà Eponnina questa (4)
E questo sarà Annio.

IL POETA.

Oh che gran testa!

DONNA ELEONORA.

State un vicino all' altro.

IL MAESTRO, IL POETA, *s' accostano insieme.*

Eccoci.

DONNA ELEONORA.

Bravi!

IL MAESTRO (5)

« Cari oggetti.... »

IL POETA.

Chetatevi : Sabino
Esser deve un soprano,
E voi parete un toro transilvano.

DONNA ELEONORA.

Il poeta ha ragion per questa volta.

IL MAESTRO.

Non fiato più.

DONNA ELEONORA.

Via cominciamo : attenti,
State con volto afflitto,
E..... zitti.

IL POETA.

Il quadro è un po' buffone.

IL MAESTRO, *con voce fortissima.*

Zitto!

DONNA ELEONORA, *cominciando il rondò.*

« Cari oggetti del mio core.... » (6)
Così non è possibil ch' io vi abbracci.
Voi siete due cosacci,
Ritti come due pali, e lunghi, lunghi....

IL MAESTRO.

Che colpa abbiam?

IL POETA.

Vossignoria si slunghi.

DONNA ELEONORA.

Anzi voi raccorciatevi, accovatevi.

IL MAESTRO.

A questo modo (7)?

DONNA ELEONORA.

Più.

IL POETA.

Non si può andar più giù.

---

(1) Scartabellando lo spartito. (2) Levandosi dal cembalo. (3) Pensa un poco poi dice... (4) Prende due sedie e le pone in luogo di Eponnina e d' Annio.

(5) Posti che si sono insieme il maestro comincia a cantare. (6) E non potendo comodamente abbracciare i figli, interrompe il canto, e dice.... (7) Si abbassano.

DONNA ELEONORA.

Potrete un pochettin restar così?

IL MAESTRO, IL POETA.

Ci proverem.

DONNA ELEONORA.

Sieguo?

IL MAESTRO, IL POETA.

Signora sì.

DONNA ELEONORA, *cantando.*

« Cari oggetti del mio core,
« Io mai più non vi vedrò,
« Deh, calmate quel dolore,
« E contento io morirò. »

IL POETA, IL MAESTRO, *a due.*

Ed io qui mi storpicrò.

DONNA ELEONORA.

Se non tacete, io più cantar non posso.

IL MAESTRO.

Mi scappa fuori un osso.

IL POETA.

La cintola si strappa.

DONNA ELEONORA.

Eh non si strappa no, no che non scappa. (1)
« Tu spietato il ciglio appaga.... (2) »

IL MAESTRO.

Son tua colpa i mali tuoi.

DONNA ELEONORA, *redendo il maestro, sorride, e segue a cantare.*

« Ma da forte io vado a morte,
« Ma non curo il tuo furor.... (3) »

IL POETA.

« Caro sposo, o Dio, tu piangi.... (4) »

DONNA ELEONORA, *sorridendo.*

Siete per verità due gran buffoni.

IL POETA.

È virtù l' imitar gli esempi buoni.

DONNA ELEONORA, *seguendo a cantare.*

« Qual abisso è questo mai!.... »

IL MAESTRO, *stando accorato.*

Per pietà finisca omai.

DONNA ELEONORA, *venendo avanti alla scena segue sempre a cantare, più non badando ad essi.*

« Siete paghi, avversi Dei?.... »

IL POETA.

Gran seccata che è costei!

DONNA ELEONORA.

« Compatite i casi miei,
« Compiangete il mio dolor.... »

IL MAESTRO, IL POETA, *a due.*

Compatite il nostro ancor.

DONNA ELEONORA, *replicando sempre senza badare ad essi.*

« Compatite..... »

IL MAESTRO.

Casco, casco.

DONNA ELEONORA.

« I casi miei.... »

IL POETA.

Casco anch' io.

DONNA ELEONORA, *come sopra.*

« Compiangete il mio dolor.... (5) »

IL MAESTRO.

Compiangete il dorso mio,
Che si è fatto un bel tumor.

IL POETA.

Compiangete il naso mio,
Che se è intero, è uno stupor.

DONNA ELEONORA, *rivolgendosi.*

Cosa avete mai fatto? cosa è stato?

IL MAESTRO.

Ohimè son direnato!

IL POETA.

Poco mancò non ammaccassi il naso.

IL MAESTRO.

Veramente oramai noi siam nel caso (6)
Di far meglio da padri che da figli.

---

(1) Canta. (2) Voltandosi verso la sedia che figura Annio; allora il maestro si leva dalla sua positura, va presso alla sedia, e risponde in luogo d'Annio, e poi ritorna al suo posto. (3) In questo mentre anche il poeta si leva dalla sua positura, va presso la sedia che rappresenta Eponnina, e con voce femminile canta.

(4) Il poeta ritorna al suo posto. (5) Mentre donna Eleonora canta queste parole, il maestro ed il poeta cadono, il maestro all' indietro ed il poeta a bocca avanti, e finito che ha di cantare donna Eleonora, essi contraffacendone il canto, così ripigliano a due. (6) Dopo che si sono stentatamente levati.

DONNA ELEONORA.

Il malan che vi pigli! Orsù vi ho dato
Dell' abilità mia prove bastanti;
Voi fate il resto: andarmene poss' io:
Attendo a casa la mia parte. Addio.

SCENA III

IL MAESTRO DI CAPPELLA, IL POETA.

IL MAESTRO.

Alfin la prova ha terminato in buffo.

IL POETA.

Io già temea che terminasse in serio.

IL MAESTRO.

Non può però negarsi che costei
Non sia cantante e comica eccellente.

IL POETA.

E soprattutto per storpiar la gente.

IL MAESTRO.

Ora non più discorsi:
Non vi è tempo da perdere.

IL POETA.

Lo credo;
Quattro dì.

IL MAESTRO.

Così è. Dunque dovete (1)
Trovar primieramente
Parole per quest' aria.

IL POETA.

Difficile sarà.

IL MAESTRO.

Oh non mi state a far difficoltà.
Non si conosce qui;
Otto o dieci anni sono
La composi in Forlì sulle parole:
« Se possono tanto
« Due luci vezzose. »
Credo che andrà d' incanto.
La musica è superba,
E deve far del chiasso, e messa bene,
Vedrete che qui ognuno se la becca
Per nuova, anzi nuovissima di zecca.

IL POETA.

Son versi di sei sillabe: vediamo (2).
Giusto un tragico dramma ho per le mani,
Intitolato *i Vespri Siciliani.*

IL MAESTRO, *ponendo l' occhio sullo scritto.*

Uh quanti attor!

IL POETA.

Ne feci
Quindici, ma di questi muoion dieci:
Cerchiam, se vi è qualche aria al caso nostro.
Eccone una; è bellissima (3):
« Ferma, oh Dio! non son Francese. »
Vi son di più due sillabe.

IL MAESTRO.

Non c' entra:
Avanti.

IL POETA, *voltando foglio.*

Eccone un' altra (3):
« A che proposito
« Vuoi tu ammazzarmi? »
Versi di cinque sillabe: passiamola.
Oh questa andrà benissimo.

IL MAESTRO.

Sentiamola.

IL POETA, *leggendo con enfasi.*

« Se questo mio pianto,
« Se questo mio canto,
« Ancor non espugna
« Quel barbaro sen;
« Via sfodera, impugna
« Quel ferro spietato,
« E questo costato
« Trafiggimi almen. »

IL MAESTRO, *confrontando l' aria colla musica.*

Bravissimo! or va bene....
Però mancan due versi;
Aggiungerli conviene.

IL POETA.

Questo sarà un imbroglio:
Piuttosto si potria.....

IL MAESTRO.

No: ce li voglio.

IL POETA.

Se questo.... mio.... pianto (4)....
Non mi.... non ti.... non va....

IL MAESTRO.

Su via coraggio.

IL POETA.

Il cor.... eccolo qua....
« Il cor non ti tocca. »

---

(1) Il maestro tira fuori delle carte di musica. (2) Il poeta, osservandola, e contando le sillabe tira fuori uno scritto. (3) Legge. (4) Pensando, cercando il verso.

IL MAESTRO.

Ottimamente : « non ti tocca (1). » All' altro.

IL POETA.

Qui bisogna trovar la rima in *occa*.
Non ho il rimario addosso ;
Ma farò come posso.
Rocca.... sciocca (2)....

IL MAESTRO.

Ben, ben.

IL POETA.

Trabocca.... bocca....
Questo canto di bocca....

IL MAESTRO.

Sì, sì : così va bene.

IL POETA.

« Se questo mio canto
« Che m' esce di bocca.... »

IL MAESTRO, *scrivendo*.

« Di bocca, » è uno stupor. Gran cervellaccio!
Quel vostro scartafaccio
Datemi intanto, e discorriamo un poco.
Se il vostro signor principe lo brama,
Vedo che non potrem disimpegnarci
Di prender questa buffa.

IL POETA.

(Ah! ah! già fatto
Hanno i cento zecchini il loro effetto.)

IL MAESTRO.

Ma l' una è buffa e l' altra è seria : or come
Potrem metterle insieme?

IL POETA.

Eh veramente
Facil non è.

IL MAESTRO.

Pensateci un tantino :
Impasticciate su qualche cosetta :
Via, via, lesto, da bravo.

IL POETA.

In tanta fretta
Non si può far nulla di buon.

IL MAESTRO.

Che importa?
Tanta musica ho qui già bella e fatta ;
Di farvi le parole sol si tratta.

IL POETA.

Ma possibil vi par?

IL MAESTRO.

Tanto ci vuole
Per far quattro parole? ricordatevi
Che tutto dee esser fatto in quattro dì.

IL POETA.

E sempre siamo lì.

IL MAESTRO.

Su questo poi
Il signor conte Opizio è inesorabile.
Zitto : vediam se qui trovo qualche aria (3).
Che possa convenir. Sentite questa (4) :
« Capitan di due sciabecchi
« Sopra l' Alpi guerreggianti.... »

IL POETA.

Che sproposito!

IL MAESTRO.

Udite : eccone un' altra (5) :
« Se prigione andasse il sole,
« Che sarebbe delle stelle?... »

IL POETA.

Peggio assai.

IL MAESTRO.

Troverem delle più belle.
« Per pietà, padrona mia,
« Per pietà non vi affliggete. »

IL POETA.

Questa potrebbe andar.

IL MAESTRO.

Ebben, tenete :
Eccovi carta, calamaio e penna (6) ;
Ponetevi costì al tavolino.
Trovate qualche idea, qualche pensiero
Per porle entrambo insieme :
Cotest' aria aggiustate,
Acciò provar si possa
Quando verrà la buffa.

IL POETA.

E così su due piedi....

IL MAESTRO.

Su due piedi, o su tre, convien sbrigarsi.
Su, su, coraggio : intanto
A quest' altr' aria io le parole adatto.

(1) Scrive. (2) Cercando la rima. (3) Prende un' aria. (4) Legge. (5) Prende e legge un' altr' aria. (6) Si accosta un tavolino, e gli dà da scrivere.

IL POETA.

Ma....

IL MAESTRO.

Spicciatevi voi, che anch' io mi spiccio.

IL POETA.

Un pasticcio si vuol? sarà un pasticcio.

IL MAESTRO, *col cembalo.*

« Se questo mio pianto
« Il cor non ti tocca.... »
Qui v' è fin l' istessa rima,
A puntin tutto convien.

IL POETA, *pensando.*

Quel che comico era prima
Farlo eroico mi convien.

IL MAESTRO.

« Se questo mio canto
« Che mi esce di bocca..... »
Ciò benissimo confronta,
E ne son contento appien.

IL POETA.

Ecco qui l' idea già pronta,
E ne son contento appien.

IL MAESTRO.

« Ancor non espugna
« Quel barbaro sen.... »
Io mi sento alquanto sete,
Un sorsetto farà ben (1).

IL POETA.

Dove leggesi « affliggete, »
« Ammazzate.... » ed andrà ben.

IL MAESTRO, *leggendo la scrittura del poeta.*

Che carattere bisbetico!
Proprio stizza mi ci vien.

IL POETA.

Ho un cervel proprio poetico,
Tutto facile mi vien.

IL MAESTRO.

« Via sfodera, impugna
« Quel ferro spietato.... »
Cosa diavolo qui dice?

IL POETA.

Il pensiero è pur felice!

IL MAESTRO.

Non vi è a dir: dice « castrato. »

IL POETA.

Ecco tutto terminato,
Rileggiamolo un pochino.

IL MAESTRO.

Ah! sì, sì: Giulio Sabino
È un soprano: or mi sovvien.
« E questo castrato
« Trafiggimi almen (2).... »

IL POETA.

« Castrato! » cosa diavolo mi dite?

IL MAESTRO.

Dico come sta scritto.

IL POETA.

Oibò! « costato »
Sta scritto, e non « castrato. »

IL MAESTRO.

« Castrato » va benissimo e non cangio.

IL POETA.

Eh! che burlate?

IL MAESTRO.

Quel che scrissi, scrissi.

IL POETA.

Ma che? siete impazzato?

IL MAESTRO.

« Castrato » scrissi, e resterà « castrato. »

IL POETA.

E poscia si dirà che fu il poeta
Che fe' tal scioccheria.

IL MAESTRO.

Nè la prima nè l' ultima saria.
Più a questo non si pensa: ora sentiamo;
Cosa avete voi fatto?

IL POETA.

Ho fatto ciò che non parea possibile;
Ho buffa e seria unite
A maraviglia insieme.

IL MAESTRO.

Udiam.

IL POETA.

Sentite:
Fingo una bella e giovin Principessa
Sposa, e gravida già d' un figlio maschio.
V' è il solito Tiranno,

(1) Va al tavolino ove sono delle bottiglie, empie un bicchiere e beve; poi ritorna al cembalo.

(2) Il poeta sentendo gli ultimi versi cantati dal maestro, si leva, e bruscamente se gli accosta.

Che già lo sposo ha condannato a morte,
Perchè ama la consorte,
E al solito non può ridurla al *quia*.

IL MAESTRO.

È una bricconeria:
E allor la Principessa?

IL POETA.

Piange e prega:
Ma quel crudel non piega.

IL MAESTRO.

Poveretta!.... Sicchè?

IL POETA.

Sicchè va in stanza, smania, si dispera,
E si vuole ammazzar.

IL MAESTRO.

Ah!

IL POETA.

Onninamente.
E poi non ne fa niente;
Perchè la cameriera
Allegra, anzi buffona,
Ma della sua padrona
Confidente primaria,
Per divertirla un po', canta quest' aria.
« Per pietà, padrona mia,
« Per pietà non vi ammazzate,
« Ch' è una gran minchioneria.
« Queste sono ragazzate,
« E può farsene di men. »

IL MAESTRO.

Bravo!

IL POETA.

Sentite il resto.
« Deh lasciate che si ammazzi
« Qualche brutta o sciocchetella,
« Chè l' uccidersi è da pazzi,
« Sia col ferro o col velen. »

IL MAESTRO.

Graziosa in verità.

IL POETA.

Ma viene il buono.
« Voi dovete star nel mondo,
« Voi che siete savia e bella,
« Voi che avete il sen fecondo,
« Voi che avete un figlio in sen. »

IL MAESTRO.

Superba! superbissima!

IL POETA.

E così?
Non son un uom?

IL MAESTRO.

Quasi direi di sì:
Allegramente dunque
Ite a prender colei
Delli cento zecchini,
Conducetela qui,
E si vedrà cos' è.

IL POETA.

Vado, se preme a voi, preme più a me.

SCENA IV

IL MAESTRO DI CAPPELLA, solo.

La cosa va prendendo buona piega.
Eppur questi poeti
Sapendoli dirigere a mio modo,
Si potria forse forse
Ridurli ad esser buoni a qualche cosa.
Basta sol che depor voglian la sciocca
Idea che tutto il mondo
Deggia far conto delle lor parole;
Eh.... ci vuol altro: musica ci vuole.
Ecco un' aria a bon conto: ad Eleonora
Or or la manderò: vediam quest' altra (1).
« Per pietà, padrona mia,
« Per pietà non vi ammazzate.... »
Ah! ah!.... Così.... d' incanto....
Egregiamente bene:
Alle parole il canto
Benissimo conviene.
Or passiam dal copista;
Acciò speditamente
A quest' altr' aria adatti
I cangiamenti fatti:
E avanti i quattro dì farassi il resto:
In somma non fa ben chi non fa presto.

SCENA V

IL POETA, TONINA.

TONINA.

E il maestro dov' è?

IL POETA.

Non so: ma poco
Dovria tardar. Ei sa ch' io qui con voi
Dovea venir.

---

(1) Il maestro prova al cembalo l' aria « Per pietà, padrona mia, » avendo d' un canto la carta ove sono scritti i cangiamenti fatti dal poeta, e sotto gli occhi la musica.

TONINA.

Lo sa e non aspetta?
Se non ha più di scienza musicale
Che di buona creanza, stiamo male.

IL POETA.

Dunque, Tonina mia, tanto vi annoia
Di star meco un pochino!

TONINA.

Oh! bella gioia!

IL POETA.

Ma sapete che io v' amo.

TONINA.

Se mi seccate più vi do un ceffone,
E poi lo dico al principe: capite?

IL POETA.

Gran castigo è l' amarvi!

TONINA.

Non so per chi di noi
Sia castigo maggior: per me o per voi.

IL POETA.

Non vi alterate.

TONINA.

E questo
Asino di maestro ancor non viene! (1)
Oh quanta musicaccia!
Quanti spartiti d' opera! (2) *L'Avaro:*
Il diavol se lo porti;
In Gratz a terra andò come uno straccio,
E v' er' io; pensa un po' che spartitaccio!
La Donna letterata:
Non la conosco, ma dal titol solo
Capisco ch' esser deve
Una gran seccatura (3).
Premio della virtù: mediocre assai (4).
La Speranza delusa: oibò! il soggetto
E troppo ripetuto.
Il Geloso burlato:
Tanto di barba. *Il vero Patriottismo:*
Tutta roba del secolo passato.

IL POETA.

Ma voi mandate tutto alla malora.

TONINA.

E cosa importa a voi? gran ficcanaso!
Ecco un' altro gran mucchio (5).
Annibale sull' Alpi: il titol solo
Fa venir freddo. *L' Attila, l' Egeria,*
È tutta roba seria.
Ecco musica sciolta: ecco un quartetto,
Un terzetto, un duetto.
Ecco qua un' aria: è in elami; non posso
Soffrir quest' elami; questa è in befà:
Oibò, è per contralto, proviam questa:
È troppo alta per me.

IL POETA.

Tonina mia, ma che dirà il maestro?

TONINA.

Dirà quel che vorrà: ed ei dovea
Farsi in casa trovar. Oh! oh! il maestro
È anche un po' briacone.
Che vino è questo? (6)... Ahi! ahi! bevete voi.

IL POETA.

Fuori del desinar bever non posso.

TONINA.

Bevete su, o ve lo getto addosso.

IL POETA.

Ma Tonina....

TONINA.

E ardireste
Dunque di ricusar ciò ch' io gustai?

IL POETA.

Via beviamo (7)....

TONINA.

No, tutto.

IL POETA.

Stomacar mi farete.

TONINA.

Crepate, ma bevete.

IL POETA.

Che martirio (8)!

TONINA.

Coraggio: così: bravo!

IL POETA.

Ora, Tonina....

TONINA.

Zitto.... un ferraiolo (9);
Me lo voglio provar.

---

(1) Rivolgendosi vede le carte di musica. (2) Legge. (3) Lo getta. (4) Leggendo sempre, e buttando via gli spartiti. (5) Mette mano agli altri spartiti, sempre leggendo il titolo, e gettando via, e scomponendo tutto. (6) Empie un bicchiere e l' assaggia.

(7) Assaggia un poco. (8) Beve con atto di disgusto. (9) Vede un ferraiolo appeso, lo prende e vi s' involge; e in questo mentre giunge il maestro col cappello in testa e una carta di musica in mano, senza accorgersi di Tonina.

SCENA VI

IL MAESTRO DI CAPPELLA E DETTI.

IL MAESTRO.

Signor poeta,
E la buffa?.... Cos' è? (1)
O poveretto me! tutta sossopra
È la musica mia. Che avete fatto?
Diavol! che siete divenuto matto?

IL POETA.

Non son stat' io.

IL MAESTRO.

Chi dunque?

IL POETA, *accennando Tonina.*

Eccola....

IL MAESTRO.

Chi? (2) Che miro!
Chi è qui col mio mantello?

IL POETA.

È appunto....

TONINA.

Sì, son' io.... Giù quel cappello (3);
Quando si sta davanti
A una bella ragazza, com' io sono....

IL MAESTRO.

Il mio mantello! e il mio cappello buono!

IL POETA, *imbarazzalo.*

Non era alcuno in stanza....
Scusate....

TONINA.

Che scusar? bella creanza!
Farmi un' ora aspettar.

IL MAESTRO.

Ma voi....

IL POETA.

Giudizio,
Tonina.

TONINA.

A me giudizio!
Poetaccio insolente! (4)
Giudizio a me! son qualche pazza, o forse
Voi siete il mio tutor?

IL MAESTRO.

Misericordia!
Costei tutto rovina ed abbaruffa:
Un diavolo mi par, non una buffa.

IL POETA, *piano al maestro.*

Dissimulate in grazia
Di quei cento.... capite?

IL MAESTRO.

Sì.... ma intanto....

IL POETA, *a Tonina con dolcezza.*

Via, che avete ragion.

TONINA.

Se voi sarete
Più savi e boni, io vi perdono.

IL MAESTRO.

Oh bella!
Or sta a veder, ch' io torto avrò, non ella.

IL POETA.

Orsù, tronchiam questi discorsi, e omai
Parliam di ciò che importa più.

IL MAESTRO.

Quai sono
I caratteri suoi più favoriti?

TONINA.

Io tutto vi farò: la contadina,
La vecchia, la bambina,
La semplice, l' astuta.

IL MAESTRO.

È tutta roba che l' abbiam veduta.

IL POETA.

Si vorria qualche cosa nuova e bella.

TONINA.

L' arlecchino, il dottore, il pulcinella?

IL MAESTRO.

Oh cari quei caratteri!

IL POETA.

Deliziosi, è ver: ma poco, o nulla
Conoscendosi qui gli originali,
Non si posson gustar.

IL MAESTRO.

Son vari i gusti.

---

(1) Vedendo la musica per terra, si adira contro il poeta. (2) Rivolgendosi. (3) Si sferraiola, getta a terra il mantello, e toglie di testa al maestro il cappello e glielo getta pure a terra. (4) Corre verso il poeta, e nel correre rovescia il tavolino col calamaio e penne, e gli dà un pugno.

IL POETA.

Ma poi il più bello è che ciascun pretende
Essere il gusto suo miglior d' ogni altro.

TONINA.

Conosciuti i caratteri vi annoiano,
Sconosciuti, non son di vostro gusto :
E chi diavolo mai può contentarvi?
Vi farò.... che so io....
La selvaggia, la zinghera, la quaquera.

IL MAESTRO.

La papera?

TONINA.

Non papera, ma quaquera.

IL POETA, *seriamente al maestro.*

Sì, squacquera.

IL MAESTRO.

Cioè?

TONINA.

Zucche! Già vedo
Che l' un e l' altro non capisce un zero.
A proposito : ancor talvolta ho fatto,
E posso far da matta.

IL POETA.

Bella esser dee la scena.

IL MAESTRO.

Nè dovrebbe costarvi una gran pena.

TONINA.

Figuratevi, ch' io per affluenza
Di sangue nel cervello, o per dolore,
Per rabbia, per amore,
Per subito spavento,
O per altra ragion pazza divento.
Stranamente vestita,
Ho gli occhi stralunati,
Capelli scarmigliati,
La guardatura fissa, il viso giallo,
E ora piango, ora rido, or canto, or ballo.
Via largo, ragazzi,
Chè arriva la sposa
Con gala sfarzosa,
La bella Tonina
Che vien dalla China....
Oh quante carrozze!
Oh quanti cavalli!
Venite alle nozze :
Si canti, si balli,
Cantate, ballate
La ra, la ra là.
Ma cosa mai veggio?
Si può far di peggio?
Voi siete due così
Barbuti, pelosi.....
Che musi che avete?
Montoni voi siete.
Io son l' agnelletta,
Che sopra l' erbetta
Saltando sen va.
E voi cosa volete
Così vestiti a lutto?
Tacete, oh Dio! tacete,
Che già comprendo il tutto.
Il caro sposo è morto :
Chi sa se torna più!
Ombra sanguigna errante
Del caro sposo amante,
Se intorno a me t' aggiri,
Ascolta i miei sospiri,
Rimira queste lagrime
Come mi colan giù.
Voi non piangete, o perfidi?

IL POETA.

Pare ossessa.

IL MAESTRO.

E chi sa che non lo sia.

TONINA.

Ma tu chi sei che in maschera
Mi vieni a dar de' pizzichi?
Or ti conosco : ah! cane,
Morrai per le mie mane (1).
Sì, l' uccisor sei tu.
Paventa i sdegni miei;
Marfisa io son, tu sei
Il brutto Ferraù.

IL MAESTRO.

Per carità finite questa scena.

IL POETA.

Eppur non la fa male.

IL MAESTRO.

Anzi un pochetto troppo al naturale.

TONINA.

Volete altro?

IL MAESTRO.

Io per me ne ho già abbastanza.

IL POETA.

Tonina, dite un po' : vi ricordate
Di quella cavatina,
Che giusto iermattina
Fe' rider tanto il principe?

TONINA.

Ah sì, quella

(1) Piglia pel collo il maestro.

Che figura un Tartaglia,
Che a ogni sillaba intoppa, impunta e sbaglia.
Cucuzze! che concorso! (1)
Chi chiacchiera, chi ride,
E chi schiamazza e stride,
Chi fugge a tutto corso,
E chi va qua, chi là.

IL MAESTRO.

Cessate in grazia che mi fate pena.

IL POETA.

Vedete ben ch' ella sa far di tutto.

TONINA.

Troppo gentil.

IL MAESTRO, *a Tonina.*

Ella saprà, che qui
Dee farsi una operetta in quattro dì.
Se però si compiace
D' accettare una parte, evvene appunto
Una per lei, che parmi
Moltissimo a proposito.

TONINA.

Cioè?

IL POETA.

Ella è una cameriera allegra e scaltra,
Che divertir procura la padrona,
E toglierle il pensier che ha d' ammazzarsi.

TONINA.

Per questo io sono a maraviglia buona.

IL MAESTRO.

Giusto ho un' aria qui pronta.

TONINA.

Sentiamo (2).

IL MAESTRO.

Volentieri: è un allegretto.

IL POETA.

Sentirete, maestro, sentirete
Come ella canta all' improvviso.

TONINA.

Io poi
Fo tutto all' improvviso.

IL MAESTRO.

Dunque a noi (3).

SCENA ULTIMA

DONNA ELEONORA E DETTI.

DONNA ELEONORA, *colla solita sostenutezza.*

Maestro, vi saluto. Addio, poeta.

IL MAESTRO.

Signora mia.... Scusate (4), un sol momento....

TONINA.

Mi piantate così?

IL MAESTRO.

Subito torno.

DONNA ELEONORA.

Ecco l' aria: vogliam provarla un poco?

IL MAESTRO.

Subito, adesso sbrigo
Quell' altra virtuosa, e son da lei (5).

DONNA ELEONORA, *al poeta.*

Dite, chi è colei?

IL POETA.

È una buffa eccellente.

DONNA ELEONORA.

Non mi intrigo con buffe.

TONINA, *al maestro.*

Ebben, venite, o non venite?

IL MAESTRO, *accostandosi a Tonina.*

Adesso.
Quell' è donna Eleonora,
Che ora viene di Spagna.

TONINA.

Fosse anche la Contessa di Culagna,
Non me ne importa un fico.

DONNA ELEONORA.

Incominciamo, dico!

IL MAESTRO.

Aspetti un poco,
Quella signora ha cominciato omai.

DONNA ELEONORA.

Eh le mie pari non aspettan mai.

IL POETA.

(Qui nasce uno scompiglio.)

TONINA, *al maestro.*

Se non venite voi, finisco sola.

---

(1) Canta tartagliando. (2) Prende l' aria di mano del maestro, e si pone in atto di cantare. (3) Il maestro sta al cembalo accompagnando Tonina, che appena ha cantato alcune battute, viene interrotta da donna Eleonora che sopraggiunge. (4) A Tonina. (5) Va per mettersi di nuovo al cembalo.

DONNA ELEONORA, *al maestro.*

Se voi non mi volete accompagnare
Al cembalo mi pongo,
E da me stessa mi accompagno e canto.

TONINA.

Canti pur : l' aria mia finisco intanto (1).

DONNA ELEONORA.

« Se questo mio pianto
« Il cor non ti tocca,
« Se questo mio canto
« Che m' esce di bocca
« Ancor non espugna
« Quel barbaro sen ;
« Via sfodera, impugna
« Quel ferro spietato,
« È questo *castrato*
« Trafiggimi almen. »

TONINA.

« Per pietà, padrona mia,
« Per pietà non vi ammazzate,
« Ch' è una gran minchioneria.
« Queste sono ragazzate,
« E può farsene di men.
« Deh lasciate che si ammazzi
« Qualche brutta o sciocchereella,
« Chè l' uccidersi è da pazzi,
« Sia col ferro o col velen.
« Voi dovete stare al mondo,
« Voi che siete savia e bella,
« Voi che avete il sen fecondo,
« Voi che avete un figlio in sen (2). »

IL MAESTRO.

Via, donna Eleonora;

IL POETA.

Via, cara Tonina ;

IL MAESTRO.

Cessate in buon' ora;

IL POETA.

Deh, siate buonina.

IL MAESTRO, IL POETA.

Stizzarsi,
Adirarsi
A voi non convien.
Al principe,
Al conte,
Disgusto darete,
Che come sapete,
Vi vuol tanto ben (3).

DONNA ELEONORA.

Eppur quell' orgoglio
Diverte, mi piace,
Quell' estro vivace
Diletto mi dà.

TONINA, *facendo un gran respiro.*

Ho vinto l' impegno,
Or altro non voglio,
Depongo lo sdegno,
Son tutta bontà.

IL MAESTRO, IL POETA.

Se il riso, se il gioco
Successe a quel foco,
Si stringa costante
Sincera amistà.

LE DUE DONNE.

Il vate, il maestro
Risveglino l' estro.

GLI UOMINI.

La seria, la buffa
Non faccian baruffa.

TUTTI.

Si stringa costante
Sincera amistà.

IL POETA.

Or se tutti son d' accordo,
Se nessuno è muto o sordo,
Se la musica è già pronta,
Se il libretto non si conta,
Se vestiario, se scenario,
Se gli attori, i sonatori,
Se ogni cosa in somma è lesta,
Se chi paga e dà la festa
Vuole ed ordina così,
Sarà cosa facilissima
Il far l' opra in quattro dì.

IL MAESTRO.

Grazie al Ciel, che la ragione
Alla fin l' ostinazione
D' un poeta converti.

TUTTI.

Lieto intanto applauda il canto
Allo stuolo spettator.
Astro in ciel propizio splenda
Di contenti annunziator,
Che efficaci i voti renda,
E il desio del nostro cor !

(1) Donna Eleonora si pone al cembalo e canta la sua aria, « Se questo mio pianto; » e intanto Tonina canta l' aria sua « Per pietà. »

(2) Mentre cantano, parla alla seria il maestro, e il poeta alla buffa.

(3) Donna Eleonora finisce la sua aria prima di Tonina, la quale siegue a cantare con dispetto, e intanto donna Eleonora si leva e si ferma a guardarla ridendo.

CATILINA

DRAMMA

PERSONAGGI

CATILINA.
CETEGO.
CURIO.
SEMPRONIA.
CICERONE.
CATONE.
FULVIA, figlia di Cicerone.
CONGIURATI.
BANDITORI.
POPOLO.

CATILINA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Sotterraneo, in mezzo del quale tavola di marmo con sopra gran nappo di liquore, e sedili all' intorno.

CATILINA, CETEGO, CURIO, ED ALTRI CONGIURATI.

CATILINA.

Compagni, colleghi,
Nell' arduo cimento
Ci unisca, ci leghi
Feral giuramento.
A che più s' aspetta?
Vendetta, vendetta
Su i nostri oppressor!

TUTTI.

Vendetta, vendetta
Su i nostri oppressor!

CATILINA.

L' ardir che non langue
Più forza riceva:
Si giuri, si beva
Di vino, di sangue
Il misto liquor.

TUTTI.

Si giuri, si beva
Di vino, di sangue
Il misto liquor.

CATILINA.

Giurando, bevendo,
Nel nappo tremendo
S' immergan le labbia,
E l' odio e la rabbia
S' inciti e fomenti;
E Roma paventi
Il nostro furor!

TUTTI.

Si, Roma paventi
Il nostro furor!

CATILINA.

È tempo, amici, è tempo
Di scuotersi una volta
Dal vergognoso avvilimento, in cui
Tienci l' ambizioso orgoglio altrui.
Dovrem soffrir che un Cicerone, un fungo
Nato dalla putredine, un pallone
Di vento, un demagogo
Venga d' Arpino a farci il pedagogo?
E non con altro merto che sofismi
E rotondi periodi ampollosi,
Leggi a noi detti, ed osi
Imporne a Roma, ed usurpar si lasci
I primi gradi e i consolari fasci?

CURIO.

Soffrire che l' insigne seccatore,
L' ippocrita Caton s' arroghi il dritto
Di farne il precettore,
E spanda il tuon di rigorista, e spacci
Autorità di stoico
Zelo, virtù incorrotta, animo eroico,
Mentr' ei frequenti tazze di Falerno
Va tracannando, e scioperatamente

Sulle piume russando, ebbro e supino
Sfuma il vapor dell' indigesto vino?

CETEGO.

E quello Cneo Pompeo,
Quel solenne baggeo
Voluttuoso, effemminato e molle,
A opprimer e oscurar la gloria altrui
Unicamente intento,
Soffrirem che disponga a suo talento
Di Roma e del Senato,
Dell' erario, dell' armi e dello stato?

CATILINA.

E a noi, cui nelle vene
Scorre il sangue roman più chiaro e puro,
Che omai più resta, a dirlo
Io perfin mi vergogno,
Se non disprezzo, debiti e bisogno?

CURIO.

Vergognarsi de' debiti! perdona,
Ciò non è da par tuo.

CATILINA.

Tu ben diresti
Se sempre si potesse
Continuar così. Ma dove mai
Pubblicano trovar, per quanto mai
Esser possa usuraio,
Che con noi rischiar voglia il suo denaio?

CETEGO.

Dunque risoluzion: nel caso estremo
Dell' esterminio altrui profitteremo.
A che più tardasi?
Vadasi, corrasi....

CATILINA.

Frena, amico Cetego,
Frena per or quel generoso foco;
Uso miglior farne potrai fra poco.
Non ci potea la sorte al grande intento
Offrir miglior momento:
In profondo riposo
Giace Roma sicura,
Colle forze maggiori
Dell' Impero ai confin lunge è Pompeo:
Di Silla i veterani
All' opulenza avvezzi ed al saccheggio,
Non soffron l' ozio: alcun fi guidi, al primo
Moto civil correr vedransi all' armi.
Che più? Fautori occulti
Abbiam molti e potenti, e pronti sempre
A dichiararsi in tempo in favor nostro:
Se Cesar non vedete
Qui sedersi fra noi, è sol perch' egli
Giovar ne può per ora
Occulto più, che manifesto amico;
Ma l' invitto suo braccio,
Tanto terribil più, quanto improvviso,
Sterminerà nell' opportun momento
Gli usurpatori altieri
Del pubblico poter. Il dubbio Antonio
E l' opulento Crasso
Non attendon da noi, che il primo passo.

TUTTI.

Vendetta, vendetta
Su i nostri oppressor!

CATILINA.

Ma vien Sempronia: a parte
Ella è già dell' arcano: utile a noi
Esser può molto; avvezza
A radunar e dissipar tesori,
Che non faria costei
Per adunarne e dissiparne ancora?

SCENA II

SEMPRONIA E DETTI.

SEMPRONIA.

Siete voi qui tutt' ora
A consultare, e non risolver mai?

TUTTI.

È risoluto omai.

SEMPRONIA.

Bravissimi! e che cosa
Risolveste di bello?

CATILINA.

Il general macello
De' senator, del console.

CURIO.

Sì, tutta
Sarà Roma distrutta.

SEMPRONIA.

Oh che uomin di garbo!

CATILINA.

Sì, noi dominerem, nè poca parte,
Nella rivoluzion che si prepara,
Sempronia avrà.

SEMPRONIA.

Molte mie fide amiche
Al buon partito io trassi già; costoro
Trarranvi i sposi loro;
E se far nol potranno,
Esse di propria man gli sveneranno.

TUTTI.

Viva, viva Sempronia!

CURIO.

Che donna!

CATILINA.

Ch' eroina!

CETEGO.

Che demonia!

SEMPRONIA.

Cos' è questo liquor?

CETEGO.

È vino e sangue.

SEMPRONIA.

Strana bevanda! e a qual oggetto in grazia?

CATILINA.

Sorbendone a vicenda
Ciascun solennemente
Giurò segreto e fe.

SEMPRONIA.

Che brava gente!
Qua, vo' beverne anch' io:
Certi miei versi canterò frattanto.
Fatti.... Basta; udirete:
Coro facendo al canto,
Voi questo intercalar ripeterete:
Premio è del forte
La libertà:
Su lui la sorte
Ragion non ha.
Intendeste?

TUTTI.

Intendemmo.

SEMPRONIA.

Ebben, vedremo
Se sarete da tanto.
Orsù silenzio, ed incomincio il canto.
Tempi, palagi e curie
Ardan le fiamme ultrici,
E perano i nemici
Di nostra libertà!

TUTTI.

Oh che portento!

SEMPRONIA.

Finir lasciatemi.

CATILINA, CETEGO, CURIO, *a tre.*

Più bel talento
Roma non ha.

SEMPRONIA.

Roma dalle sue ceneri
Risorgerà più bella,
E forma a lei novella
Genio miglior darà.

TUTTI.

Che versi fluidi!
Che begli accordi!

SEMPRONIA.

Ma che balordi!
L' intercalare
Si dee cantare:
Premio è del forte....

TUTTI.

Premio è del forte
La libertà.
Su lui la sorte
Ragion non ha.

SEMPRONIA.

Così, benissimo;
Andiam pur là.
Di sopraccigli torbidi,
Di vano orgoglio in loco
La gioia, il riso, il gioco,
Ed il piacer verrà.

TUTTI.

Oh che gran diavola!
Pare una favola.

SEMPRONIA.

Sì, ma chetatevi
Per carità.
Cinta d'Amori e Veneri,
Come nel secol d'oro,
Sempre al senato e al foro
La gioventù sarà.

TUTTI.

Premio è del forte
La libertà.
Su lui la sorte
Ragion non ha.

SEMPRONIA.

Così va ben.

TUTTI.

Bravissima!

SEMPRONIA.

Musica e poesia
È tutta quanta mia.

TUTTI.

Bella, bellissima!

CATILINA.

Basta così, compagni; itene omai:
Colle faci e col ferro al primo cenno
Ciascun sia pronto: o vincitor saremo,
O se perir dovremo, e Roma e tutti
Siano i nemici nostri arsi e distrutti.

TUTTI.

Premio è del forte
La libertà.
Su lui la sorte
Ragion non ha.

SCENA III

Giardini pubblici.

CICERONE, CATONE.

CICERONE.

Da più giorni, o Caton, sordi bisbigli
Corron per la città, e timor vaghi
Di pericolo occulto
Che a Roma e alla Repubblica sovrasti:
Che ne pensi Caton?

CATONE.

Romor confuso
Anche all' orecchie mie finor ne giunse;
Ma qual più facil cosa,
Quanto che gioventù facinorosa,
Di cui Roma pur troppo in oggi è piena,
In ozio turpe e in mille vizi immersa
Mediti rei disegni, e tenti e trami
Novità perigliose?

CICERONE.

Oh iniqui tempi!
Oh perversi costumi! Io veggio, io veggio
Torbide faccie, in cui
La fellonia, l' iniquitade è impressa,
Assidersi in senato
Ai virtuosi cittadini allato.

CATONE.

Tu, savio Ciceron, tu prendi cura
Che danno la repubblica non soffra,
Ch' io l' occhio intanto avrò vigile e attento
De' cittadin sospetti all' andamento.
Oggi Roma non è più
Quella Roma che già fu;
Succeduta è l' arroganza
All' antica dignità.
Oltraggiata e vilipesa
Delle leggi è l' osservanza,
Ed è ognor schernita e offesa
Dalli giovani sfrenati
De' più sacri magistrati
La suprema autorità.
Ma in Catone rigore non langue,
E l' onore del nome romano
Colla lingua, col cor, colla mano
E col sangue difender saprà.

SCENA IV

CICERONE SOLO, POI CATILINA.

CICERONE.

Oh degno cittadin! Roma ha ben pochi
Simili a te! coi lor recenti ed empi
E contagiosi esempi
I Cinna, i Silla, i Mari
Negli animi corrotti
De' moderni Romani, ahi! troppo han sparsa
La funesta semenza
D' ambizione sfrenata e di licenza.
Ma vien qua Catilina.
Non amo aver vicina
Figura tal. Torbido, cupo, astratto,
Par che mediti ognor qualche misfatto (1).

CATILINA.

Al console di Roma umil s' inchina....

CICERONE.

Chi dunque? (2)

CATILINA.

Catilina.

CICERONE.

Che brami?

CATILINA.

Onorar bramo
L' eccelso merto dell' eroe d' Arpino.

CICERONE.

(Audace, ei mi deride.) A te non spetta
A giudicar del merto altrui.

CATILINA.

Perdona,
Teco son reo lo so: richiesi anch' io
L' onor del consolato, è ver; ma Roma,
Sempre nelle sue scelte e savia e giusta,
Ha preferito un console più culto,
Filosofo, orator, giureconsulto.

CICERONE.

(Mi cimenta costui, scansiam gl' impegni.)
Risparmia, o Catilina,

---

(1) Partendo. (2) Rivolgendosi.

Tali amare ironie:
Oggetto altrui di scherno esser non soglio:
Rimanti pur; teco garrir non voglio.

SCENA V

CATILINA solo.

Provinciale malnato!
Non seguirai gran tempo a impostorarne,
E a goder gli usurpati
Onori a Catilina destinati.
E coll' eccidio universal ben tosto
Sortirò dal dispregio e dall' inopia,
O s' altro il Ciel destina,
La tomba avrò nella comun rovina.
Perchè da man suprema
Riceve l' uom la vita,
Se non è seco unita
Felicità e piacer?
Ma se gli umani eventi
Cieco destin governa,
Son nomi indifferenti
Crime, virtù, dover.
Dunque all' impresa atroce
Con fermo cor si vada;
S' io pero, a me che nuoce
Se cada il mondo intier?

SCENA VI

CURIO, FULVIA.

CURIO.

Fulvia (1).

FULVIA.

Lasciami.

CURIO.

Ascolta.

FULVIA.

È vano.

CURIO.

Ingrata!
E che ti feci, che così mi fuggi?

FULVIA.

Son io tenuta a sofferir le altrui
Insolenti insistenze?

CURIO.

E perchè dunque
Tanto adescarmi pria con tue lusinghe?

FULVIA.

Olà rammenta a chi favelli: oltraggi
Non soffre una mia pari.

CURIO.

Eh, di' piuttosto
Che Curio, ricco e prodigo ti piacque,
Ed or che più non ha con che supplire
Ai rovinosi e pazzi
Capricci tuoi, lo sdegni e lo strapazzi.

FULVIA.

M' insulti? ed osi
Schernirmi ancor?
I doverosi
Riguardi osserva.
Non ti son serva,
Non ti son moglie;
Dà Fulvia e toglie
A chi lo merta
Libero amor.

CURIO.

Odi la perfida
Come favella!
Non crederebbesi
Io reo, non ella?
Oh troppo facile
Folle amator!

FULVIA.

Che nobile amante!

CURIO.

Che donna costante!

A DUE.

Chi vide di quello
Più onesto, più bello,
Più tenero cuor! (2)

CURIO.

T' arresta.

FULVIA.

Non ascolto.

CURIO.

Indegna! ah quale
Smania crudel mi assale?
Paventa il mio furor: impunemente
Non mi avrai provocato a cotal segno.
Se sprezzi l' amor mio, prova lo sdegno (3).

FULVIA, *con tranquilla intrepidezza.*

Vile che sei! contro una donna inerme
Il ferro stringi? e sei Romano, ed osi

---

(1) Tenendola per un braccio. (2) Fulvia vuol partire e Curio la ritiene. (3) Sguaina il pugnale in atto d' assalirla.

Parlar d'amore! osserva,
Barbaro, ed arrossisci; osserva quanto
Di tua brutalità più grande sia
L' intrepidezza mia.
Via, copriti d' obbrobrio, vibra il colpo
Imperterrita attendo,
Ferisci questo sen, non mi difendo.

CURIO.

Oh, quanti si succedono a vicenda
Moti nel petto mio! sdegno, vendetta
M' armò la destra; ed or vergogna e amore
La disarma.

FULVIA.

Che tardi?

CURIO.

Ah Fulvia! (1)

FULVIA.

(Ho vinto.

Oh come a tai vittorie
Un cor di donna esulta!)

CURIO.

Perdona, amata Fulvia,
A un trasporto d' amor perdona, e in prova
Del pentimento mio.... senti.... un arcano....
(Ma che facc' io?)

FULVIA.

Che arcano?

CURIO.

(Eh, resista chi può.) Sì, grande arcano
Svelar ti vo', vedrai da ciò s' io t' amo.

FULVIA.

(Che mai dirmi vorrà?) Parla.

CURIO.

Gran sorte
Ti posso offrir.

FULVIA.

Qual sorte?

CURIO.

Ah che non oda alcun....

FULVIA.

Alcun non ode.

CURIO.

Sappi....

FULVIA.

Nè parli ancora?

(1) Gli cade di mano il pugnale.

CURIO.

Prima che spunti la seconda aurora
Roma più non sarà.

FULVIA.

Cieli! che dici?
Vaneggi.

CURIO.

Il ferro, il fuoco
Tutto distruggerà. Noi dell' Impero
Arbitri....

FULVIA.

Voi? cioè....

CURIO.

Sì: Catilina
Dell' impresa è alla testa, ed ha colleghi
E senatori e cavalieri e duci,
E ciò che Roma ha di più illustre e grande,
Nè forse fra costor l' infimo è Curio:
E conta pur la formidabil lega
Donne ardite e potenti: a lor se vuoi
Unirti ancor tu puoi.
Vedi qual vasto campo
S' apre a te di potere e di ricchezza;
E Curio omai più a valutar t' avvezza.

FULVIA.

Grande e geloso affar tu mi proponi.
Or dividiamci: in più sicuro loco
Meglio a parlarne a te verrò fra poco.

CURIO.

Se l' amor tuo mi rendi,
Quel ch' io potrò, potrai.
L' idolo mio, lo sai,
L' arbitra mia sei tu.
Se ingrata poi m' offendi,
Intollerante e fervida
Smania nel sen mi bolle,
Inferocito e folle
Gl' impeti miei non freno;
E se t' amassi meno,
Lo soffrirei di più.

SCENA VII

FULVIA SOLA.

Corbezzoli! l' affare è grosso assai....
Ma come mai costoro
Assicurar si possono
Dell' esito d' impresa
Sì vasta e complicata,
Condotta e immaginata
Da un disperato stuol di giovinastri

Scapestrati, spiantati, sereditati,
Che non han nè giudizio,
Nè danar, nè segreto.... ed io dovrei?....
Oibò, non son sì pazza : io non vo' guai;
Nè in tali affar Fulvia s' intriga mai.
Amo esser splendida,
Con lusso vivere,
Spender danaro,
Brillante al paro
Delle più celebri
Galanti e belle;
Ma non vo' a rischio
Metter la pelle;
Nè d' altri incorrere
La reità.
Che si rovinino
Gli amanti sciocchi
Al sol riverbero
De' miei begli occhi,
Questo è un trionfo
Di mia beltà.
Ma tutto abbattere,
Arder, distruggere
Passa la celia
Per verità.
In sì terribile
Si grave affare
Che far.....? che fare?
Non vi è che a prendere
L' impunità.
Ma periran!... che perano;
Della lor colpa il fio
Paghino i rei, non io.
Da sì fatal pericolo
La patria a un tempo, e Fulvia
Così potrò salvar.
Decisi : i capi e i complici
Ai magistrati, al console
Si vada a denunziar (1).

SCENA VIII

CATONE E DETTA.

CATONE.

Fulvia?

FULVIA.

Non m' arrestar.

CATONE.

Parti?

FULVIA.

Lo vedi.

CATONE.

E sì grave è l' affar?

FULVIA.

Più che non credi (2).

CATONE.

Mai Fulvia non vid' io
Così seria e pensosa. In lei non trovo
L' usata compiacenza e l' umor gaio.
Certo, pensier più grave ella aver deve
Che cura femminil frivola e lieve.
Trarne io volea de' lumi :
Giovin donna di liberi costumi,
Com' ella, avvezza al vortice
Di strepitosa società fra i crocchi
Dell' oziosa gioventù romana,
Sempre incauta e loquace,
Esser ben può che quel che a noi si tace
Forse a lei non si taccia.
Se ne segua la traccia (3).

SCENA IX

CATILINA E DETTO.

CATILINA.

Saggio Caton, gloria del secol nostro,
Ornamento di Roma, e raro esempio
D' integra probità, permetti....

CATONE.

Cessa,
Deh cessa, o Catilina,
Dal vano encomiar, se qual mi dici
Saggio mi credi ancor, sai che d' uom saggio
L' orecchia offende adulator linguaggio.

CATILINA.

Adulator tu chiami
Chi rende omaggio alla virtù?

CATONE.

M' ascolta.
So che gran prove a Roma e al mondo hai date
Di coraggio e valor : ma di', cotesta
Virtù ch' esalti, l' ami tu? l' apprezzi
Realmente in tuo cor?

CATILINA.

In te l' apprezzo,
L' ammiro in te. Spiacemi sol che mentre
Altri di te men degni
Vestono l' ostro consolare, e tutta

---

(1) In atto di partire. (2) Parte.

(3) Volendo seguir Fulvia.

Han la forza dell' armi in loro mani,
Caton da' primi gradi
S' esclude, e vuolsi pei secondi appena
Esser seco indulgenti.

CATONE.

Io ben non vedo,
Catilina, a qual fine
Cotesto tuo parlar diretto sia.

CATILINA.

L' opra ad offrirti degli amici e mia.

CATONE.

(Insidïosa offerta!) Odi, e m' intendi:
Qualunque è il fin che ascondi in ciò che dici,
Han la patria e Caton gli stessi amici.

SCENA X

CATILINA, poi CETEGO.

CATILINA.

Or va, gonfiati pur d' orgoglio vano,
Prosuntuoso, ipocrita. Ai fanciulli
Che frequentan le scuole,
A ignare donnicciole
Spaccia cotesta tua virtù mentita:
Saprò, saprò ben' io
Abbattere e schiacciar quell' oltraggiante
Tuo stoicismo, e lungamente inulti
Non andran quei che or tu disprezzi e insulti.

CETEGO.

Poc' anzi, o Catilina,
Io da lungi ti vidi
Favellar con Caton.

CATILINA.

Sì.

CETEGO.

Da colui
E che mai speri?

CATILINA.

In van tentai con scaltre
Pompose lodi e lusinghiere offerte
Alla sua vanità tendere insidia,
Allettarlo, sedurlo: ei nell' usata
Folle ostentazïon di patrio zelo,
E di ben dello stato
Restò sempre inflessibile e ostinato.

CETEGO.

Ridicolo buffon! ah troppo in vero
Tu valuti costoro. E perchè vuoi
Perder con essi omai
Quei che restanci ancora
Momenti preziosi,
Che impiegar si potrebbero assai meglio
Dell' importante impresa al compimento?

CATILINA.

A conseguir l' intento
Più facilmente giunge
Chi al coraggio e al valor scaltrezza aggiunge.

CETEGO.

Credilo a me, costoro
Non ne vaglion la pena: eh lascia dunque,
Lascia pur che cotesti
Entusiasti patriotti stolti
Nell' eccidio comun restino involti.
Assomigli la nostra vendetta
Allo scoppio d' infausta saetta,
Che di nera funesta tempesta,
Squarcia il sen con orrendo fragor.
Torri abbatte, smantella palagi,
Schianta abeti, d' armenti fa stragi:
Nelle selve s' intanan le belve,
S' empie tutto di lutto ed orror.

SCENA XI

CATILINA solo.

Di costui la focosa indole audace
Per l' uopo mio mi piace:
Ma un immaturo colpo
Avventurar non voglio
Per secondar cotest' impeti suoi.
Tutto pria si maturi, acciocchè poi
Più terribile siegua e più sicura
L' esplosïon della fatal congiura.

SCENA XII

Camere di Cicerone.

CICERONE, FULVIA.

CICERONE.

Intesi, figlia, intesi tutto. Oh infame
Scelleraggine atroce,
Oh esecrabil congiura!
Olà! (1).... (L' affar pronto riparo esige.)
Che tosto a suon di tromba
L' adunanza del popolo s' intimi (2).

FULVIA.

E vuoi?

---

(1) Chiama i servi. (2) I servi partono.

CICERONE.

Del suo periglio
Roma avvertir.

FULVIA.

Sì.... ma....

CICERONE.

Sta pur tranquilla :
Son di tua sicurezza
Mallevador : premio, e non danno attendi
Dalla comun riconoscenza : a Fulvia
La patria omai dovrà la sua salvezza,
E ne' fasti romani
Di Fulvia il nome andrà immortale e chiaro,
Di quel de' Fabi, e de' Camilli al paro.
Oh qual tu prevenisti orrido scempio!

FULVIA.

Servo alla patria, e il mio dover adempio.

CICERONE.

Or tu l' opra compisci : amica a Curio
Tienti per trarne i lumi, onde scomporre,
E a tempo prevenir dell' empie trame
I funesti disegni ; e se in lui scorgi
Di virtù qualche resto e di rimorso,
Scuotilo, adopra i sproni
D' util, d' onor, di gloria. Gli rammenta
L' orror del reo misfatto, e i dover suoi,
E al buon sentier richiamalo, se puoi.
Veggo che amico il Cielo,
O generosa figlia,
Ti guida, ti consiglia
T' inspira il gran pensier.
Gl' impulsi del tuo zelo
Siegui con fausti auspici;
I giorni più felici
Roma potrà goder.

A DUE.

Da te più forza e stimolo
Riceve il mio dover.

SCENA XIII

CICERONE SOLO.

Or a noi. Qui fa d' uopo
Di tutta quanta l' eloquenza nostra.
Bisogna fare al popolo un' aringa
Degna di Marco Tullio Cicerone.
Il popolo romano
È capriccioso e strano;
Ma il popolo per tutto è sempre popolo.
Vi vuole della novità, vi vuole
Qualche scappata energica, che scuota,
Ch' erciti entusiasmo. un tratto forte,
Un colpo d' arte.... in somma
Qualche cosa di bello....
Sibben.... un' invettiva in sul modello
Delle greche Filippiche,
E chiamarla potrem Catilinaria....
Ma piano, il caso varia.
Filippo in Macedonia,
Demostene in Atene,
La cosa andava bene :
Catilina sarà probabilmente
All' aringa presente....
Colui è un muso duro : ci non rispetta
Nè fe, nè legge, e attorno ha una brigata
Di gente disperata....
Capace d' ogni iniquità.... la cosa
È alquanto perigliosa.
Ma facciamone un saggio :
Son Romano, son console ; coraggio!
Ecco il popolo adunato,
E già tutto è preparato.
Catilina è assiso in faccia,
Come è brusco! come è brutto!
Su coraggio, se gli faccia
Un' apostrofe ex-abrutto.
« Traditor, da un tempo io veglio.... »
Non va ben, si può dir meglio :
Ci si metta più calor.
« Le tue brame inique, oscure
Son palesi....» Oibò, neppure,
Non vi è tutta l' energia :
Si potria dir meglio ancor.
« Fin a quando, o Catilina...? »
Sì.... così.... così cammina.
Questo passo un gran fracasso
Deve far nell' adunanza.
Dovrà poi la circostanza
Suggerirmi il resto allor.
Su dunque, al consesso
Si vada, che il seno
Già sento ripieno
Di nobile ardor,
E già di me stesso
Mi rende maggior.
Su i rostri già sono :
Già fulmino, tuono ;
Ascolto i Romani
Che batton le mani,
E gridano : Evviva
Il grand' orator!

SCENA XIV

Foro Romano.

CATILINA, CETEGO, poi SEMPRONIA.

CATILINA.

Non dubitar, tutto è già pronto, a tutto

Provvidi già : son già spediti a Manlio
Gli ordini, acciò tacitamente a Roma
Coll' esercito etrusco
Per sentier men battuto
Colla maggior celerità s' appressi;
Nè omai lungi esser dee.

CETEGO.

Si, ma vorrei
Che un proceder men tardo....

CATILINA.

Tu sai pur che il ritardo
Provien sol dai maneggi
Tenuti co' legati
Degli Allobrogi, affine
Di concertar con essi un' alleanza :
Ma la grand' adunanza
Quest' oggi....

SEMPRONIA.

Ebben che si decide?

CETEGO.

Oh come
Giungi opportuna! All' imbrunir del giorno
Oggi del mio giardin nell' ampia grotta
Ci adunerem : vieni tu ancor, Sempronia?

SEMPRONIA.

Verrò.

CATILINA.

Vieni, che troppo
Alli disegni miei
Necessaria tu sei. La tua destrezza,
La gran mente, il gran cor, gli alti talenti,
Adorabil Sempronia,
Non so se anche maggiori
Di tua beltà divina....

SEMPRONIA.

Ma, caro Catilina,
Or tu mi vai toccando un altro tasto.

CETEGO.

E chi potrà sentir più che Cetego
Gl' imperïosi effetti
E il merito eminente
Del tuo cor, del tuo volto e di tua mente?

SEMPRONIA.

Anche tu? Questo il tempo,
Signori miei, non parmi
Da sciorinar parole sì melate.

CATILINA, CETEGO, *a due.*

Ah! Sempronia, Sempronia....

SEMPRONIA.

Ebben parlate.

CATILINA.

Deh sovvengati....

CETEGO.

Tu sai....

CATILINA.

Che t' amai.

CETEGO.

Che t' amo ancor.

SEMPRONIA.

Quanto amor mi piove addosso!
La gran folla omai non posso
Contentar degli amator.

CATILINA, *bruscamente.*

Ma Cetego....

CETEGO, *idem.*

Catilina....

CATILINA, CETEGO, *a due.*

Questa cosa non combina.

CATILINA.

Saper dèi che nell' affetto
Io non vo' competitor.

CETEGO.

Saper dèi ch' io non permetto
Ch' altri a me contrasti un cor.

CATILINA, *mettendo mano all' arme.*

Su col ferro si decida.

CETEGO, *facendo lo stesso.*

Lieto accetto la disfida.

CATILINA, CETEGO, *a due.*

E la palma combattuta
Sia dovuta al vincitor.

SEMPRONIA.

Olà, triegua ai fatti atroci,
Miei feroci pretensor,
E ascoltate il mio decreto.

CATILINA, CETEGO, *a due.*

Stommi quieto ascoltator.

SEMPRONIA.

Chi darà nel gran cimento
Più gran prove di valor,
Si presenti, e gli consento
D' aspirare al mio favor.

CETEGO.

Mi sommetto.

CATILINA.

Lo prometto.

SEMPRONIA.

Ora datevi un amplesso.

CATILINA.

Io t' abbraccio.

CETEGO.

Io fo lo stesso.

SEMPRONIA.

Meglio voi d' ora in poi
Impiegate il vostro ardor.

A TRE.

È più certa la vittoria
Se si uniscano alla gloria
Anche i stimoli d' amor (1).

SEMPRONIA.

Cheti!... mi parve udir di tromba il suono.

CATILINA.

Or si ripete....

CETEGO.

Sono
Pubblici banditori.

SEMPRONIA.

E da più parti io veggo
Che il popolo s' affolla a questa volta.

CETEGO.

S' appressano.

CATILINA.

Ascoltiamo.

BANDITORI.

Per ordine del console s' intima
L' adunanza del popolo nel Foro.

SEMPRONIA.

Per qual ragion costui
Il popolo convoca?

CETEGO.

Vorrà dai rostri al solito d' insulsa
Verbosità far pompa!

CATILINA.

Andiam, Cetego,
A unir quanti potrem compagni e amici,
E qua tornerem poi:
Poichè se alcun disegno
Ha il consol contro noi, possiamo in tempo
Prevenirlo e scomporlo.

CETEGO.

Tu ben ragioni. Andiam.

CETEGO, CATILINA.

Sempronia, addio (2).

SEMPRONIA.

Addio. Farò quanto m' incombe anch' io.

SCENA XV

SEMPRONIA, poi FULVIA.

SEMPRONIA.

Cospetto! oh come mai
Facilmente e per poco
Ardon d' ira costoro, e prendon foco!
Ma vien qua Fulvia (3). Amica, io so che Curio
Alla grand' unïone
Poc' anzi ti aggregò. Tu ne sei degna;
Io ne ambiva l' onor: ei mi prevenne.

FULVIA.

Come?

SEMPRONIA.

Perchè celarti?

FULVIA.

E chi tel disse?

SEMPRONIA.

Ei stesso.

FULVIA.

Curio? (Oh che fedel custode
Di gelosi segreti!)

SEMPRONIA.

Ma non mi offendo: è giusto
Che l' amator la preferenza ottenga.

FULVIA.

(Come sperar potevasi che ascoso
Restasse lungamente
Affar sì periglioso
Fidato a cotal gente?)

---

(1) Sul fine del terzetto s' ode da lontano il suon di tromba dalle due diverse parti del teatro, il quale si ripete poi più da vicino, e si ascoltano le voci dei banditori, i quali sortendo poi dal fondo della scena, un per lato, proclamano il seguente coro.

(2) Partono

(3) Le va incontro.

SEMPRONIA.

Ebben che pensi?
Che ragioni fra te? di me diffidi?
Eh ti assicura: Catilina ed io
I due cardini siam, sopra di cui
La macchina si posa. È Catilina
Degli uomini alla testa, io delle donne.

FULVIA.

(Non ci smarriam.) Perdona, io non sapea....

SEMPRONIA.

Io stessa alla magnanima assemblea,
Al declinar del giorno
Presenterotti; io stessa
Te proselita illustre ai grandi arcani
Inizierò. Colà cospicue donne
Te lor compagna acclameranno a gara;
Tu a grand' imprese intanto il cor prepara.
Vedrai nuovi arcani
Ascosi ai profani,
Vedrai nuove cose
Ignote, gelose;
Legarti dovrai
A nuovi dover.
Novello vigore
Gli spirti ed il core
Accender ti dee;
Altr' opre, altre idee
Allor seguirai,
Ed altri pensier.
Ma ritiriamci omai, poichè in gran folla
Veggo già il popol che si aduna; poi
Qua tornerem, se vuoi: per or degg' io
Favellarti in disparte,
E non è ben che qui restiamo in vista.

FULVIA.

Ti sieguo ove mi guidi. (Il Ciel m'assista!)

SCENA XVI

POPOLO CHE SI AFFOLLA DA DIVERSE PARTI.

CORO DI POPOLO.

Perchè ci ha chiamati
Il console qua?

PARTE DEL CORO.

Conquiste e trattati
Di leghe o di guerre,
Partaggi di terre
Propor ci vorrà.

TUTTI.

Può esser: chi sa.

PARTE.

Affari di stato,
Mozioni in senato,
O leggi novelle
Propor ci vorrà.

TUTTI.

Può esser: chi sa.

UNO DEL POPOLO.

Piuttosto gabelle
Impor ci vorrà.

TUTTI.

Gabelle, gabelle,
Sì: questo sarà.

SCENA XVII

CICERONE, CATONE, POPOLO.

CATONE.

Intesi, compresi,
È grande il periglio.

CICERONE, CATONE, *a due.*

Tuo savio consiglio
Mia scorta sarà. —
Il pubblico bene
Mia scorta sarà.

CORO DI POPOLO.

Il console viene;
Udiam che vorrà.

CICERONE.

Che popolo folto!
Che fremito ascolto!

CATONE.

Non è novità.

SCENA XVIII

CATILINA, CETEGO, CURIO E DETTI.

CETEGO, CURIO, CATILINA, *a tre.*

Già qui è Cicerone
Con Marco Catone.

CETEGO, CURIO.

Costui cosa vuole?

CATILINA.

Con belle parole
Noiar ci vorrà.

CORO DI POPOLO.

Che vuolsi da noi,
Omai si saprà.

CICERONE.

Caton?

CATONE.

Cosa vuoi?

CICERONE.

Gli sgherri son qua.

CURIO, CETEGO, *a due.*

Chi sa che sospetto
Del nostro progetto
Non abbian di già?

CATILINA.

Qualunque è la sorte
Che il Ciel mi destina,
Con animo forte
Ognor Catilina
Incontro le andrà.

CICERONE.

Caton?

CATONE.

Cosa chiedi?

CICERONE.

Non vedi, non guardi
Che i torbidi sguardi
Rivolgono qua?

CATONE.

Via fatti coraggio!

CICERONE.

Temere è da saggio.
Vicin mi ti poni.

CATONE.

Perchè?

CICERONE.

Tu ne imponi
Con tua gravità.

SCENA XIX

SEMPRONIA, FULVIA E DETTI.

SEMPRONIA, FULVIA, *a due.*

Di Romolo ai figli
Coi nostri consigli
Noi femmine ancora,
Noi sangue troiano,
Possiamo giovar.

CORO DI POPOLO.

Le femmine fuora
Del Foro romano.

CICERONE.

Le donne nel Foro?

CATONE.

Che cercan costoro?

FULVIA, SEMPRONIA, *a due.*

Romane noi siamo;
Formar ci vogliamo
Ne' pubblici affar.

CORO DEL POPOLO.

Noi forse siam pochi?

SEMPRONIA, FULVIA, *a due.*

Ne' pubblici lochi
Noi pur possiam star.

CATILINA, CURIO, CETEGO, *a tre.*

Amiche fautrici,
Lo stuol degli amici
Ci ponno aumentar.

CATONE.

È contro il decoro,
Son vere indecenze.

SEMPRONIA, *a parte.*

Lo sputa sentenze.

FULVIA, *idem.*

Pertutto ha da entrar.

CORO DEL POPOLO.

Con uomin le donne,
Con toghe le gonne,
Non s' hanno a mischiar.

CICERONE.

S' entrar non si fanno
D' affari al maneggio,
Se peggio non fanno
Si lascino star.

CORO DEL POPOLO.

Finchè non fan peggio
Si lascino star.

CATONE.

Chetiamoci, e tosto
Ciascun prenda posto,
Chè sopra affar vostri
Il consol dai rostri
Vi vuole arringar.

CICERONE.

Gravissimi arcani
Quest' oggi, Romani,
Vi deggio svelar.

CURIO, CETEGO, *sotto voce, a due.*

Le trame segrete
Già forse....

CATILINA, *sotto voce.*

Temete?

CETEGO, *a Catilina.*

Temer di coloro?
Qui in mezzo del Foro
Se vuoi te gli ammazzo.

CATILINA, *a Cetego.*

Il pazzo non far,
Chè tempo tu avrai
Coraggio a mostrar.

CICERONE.

Caton?

CATONE.

Ma che vuoi?

CICERONE.

Non ti slontanar.

CATONE.

Eh via, ti divezza
Da tanta paura.

CICERONE.

È tutta saviezza
Che detta natura.

CATONE.

Il popolo attende,
Deh più non tardar.

CORO DEL POPOLO.

Il console ascende
Su i rostri.... stiam cheti
A udire i segreti
Che vuolci svelar.

Tutti prendono posto. Catilina volendosi sedere, quei, che seduti sono presso il luogo che si occupa da Catilina, si levano, e vanno a sedere altrove: ciò fa nascere qualche moto nell' adunanza. Cicerone allora dopo breve pausa, rivolgendo con veemenza la parola a Catilina, comincia a perorare.

CICERONE.

Fino a quando, o Catilina,
L' esterminio e la rovina
Contro noi mediterai?
Fino a quando abuserai,
Con cotanta impertinenza,
Della nostra pazïenza?
Va, rubello, evadi, espatria,
Traditore della patria:
Conciofossecosachè(1)....

CATILINA.

Traditor! rubello a me?

PARTE DEL POPOLO.

Sì, ch' è ver.

ALTRA PARTE.

Non è ver niente.

PARTE.

È colpevole.

ALTRA PARTE.

È innocente.

PARTE.

Come?

ALTRA PARTE.

Quando?

PARTE.

Chi?

ALTRA PARTE.

Perchè?

SEMPRONIA, FULVIA, *a due.*

Questo chiasso
È pur lo spasso
Dilettevole per me!

PARTE DEL POPOLO.

Così è....

ALTRA PARTE.

Non è così....

PARTE.

Signor no....

ALTRA PARTE.

Ma, signor sì...

CATONE.

Cheti olà, cheti in malora
Quando il console perora,
E prosiegua la concione
Marco Tullio Cicerone.

(1) Catilina sul principio dell' aringa resta sospeso, poi freme, e alfine levandosi con impeto interrompe il console.

CICERONE.

Conciofossecosachè....

PARTE DEL POPOLO.

Sì, ch' è ver....

ALTRA PARTE.

No, che non è....

PARTE.

Si condanni....

ALTRA PARTE.

Sono inganni....

CATONE.

Cheti.

CATILINA.

Al popolo mi appello.

PARTE DEL POPOLO.

È così....

ALTRA PARTE.

Così non è....

SEMPRONIA, FULVIA, *a due.*

Non vi è festa
Come questa
Dilettevole per me.

PARTE DEL POPOLO.

Non si dee....

ALTRA PARTE.

Si dee, si può....

PARTE.

Signor sì....

ALTRA PARTE.

Ma, signor no....

CATONE.

Alto là, Quiriti, all' ordine,
Terminiam questo disordine,
E prosiegua la concione
Marco Tullio Cicerone.

CICERONE.

Conciofossecosachè....

PARTE DEL POPOLO.

A chi consta?....

ALTRA PARTE.

Consta a me...

PARTE.

Si sa....

CATONE.

Cheti.

PARTE DEL POPOLO.

Che si sa?....

ALTRA PARTE.

È calunnia....

PARTE.

È verità....

ALTRA PARTE.

Così è....

PARTE.

Non è così....

ALTRA PARTE.

Signor no....

PARTE.

Ma, signor sì....

LE DONNE.

Questo chiasso
È pur lo spasso
Dilettevole per me.

PARTE DEL POPOLO.

È così....

ALTRA PARTE.

Così non è....

CICERONE.

Conciofossecosachè....

PARTE DEL POPOLO.

Falso....

CATILINA.

All' ordine....

PARTE DEL POPOLO.

È rubello....

ALTRA PARTE.

Vero....

PARTE.

Falso...

CATILINA.

Me n' appello.

FULVIA, SEMPRONIA, *a due.*

Non vi è festa
Come questa
Dilettevole per me.

PARTE DEL POPOLO.

È così....

ALTRA PARTE.

Così non è....

CICERONE.

Conciofossecosachè....

PARTE DEL POPOLO.

Non si dee....

ALTRA PARTE.

Si dee e si può....

PARTE.

Signor sì....

ALTRA PARTE.

Ma, signor no....

CICERONE.

Ite al diavolo; mi pare
D' esser console de' pazzi.
Sfido Pluto a perorare
Fra tai strepiti e schiamazzi (1).

CATONE.

Ha ragione Cicerone.

CICERONE.

Cosa serve aver ragione
Se neppur vuolsi ascoltar?

CORO.

Sceso è il console dai rostri.
Ce ne andrem pei fatti nostri,
Ch' altro qui non vi è da far (2).

CETEGO, *prendendo per il braccio Catilina.*

Tosto si acceleri
La grande impresa,
Pria che difesa
Se l' abbia a oppor.

CATILINA.

Tutto precipiti
Vada in rovina,
Ma Catilina
L' istesso è ognor.

CICERONE.

Sul gran pericolo,
Sulla gran crisi
Sembran divisi
Gli animi ancor.

CATONE.

Di crime pubblico
Contro gli autor
La legge osservisi
Nel suo rigor.

CURIO.

(Ah che la perfida
Fe' indegno abuso
Del mio deluso
Credulo amor!)

FULVIA.

(Mi guarda Curio,
Morde le labbia.)

SEMPRONIA.

(S' adira il console,
Caton s' arrabbia.)

GLI UOMINI.

Poco da ridere
Avran color.

LE DONNE.

Oh come ridere
Mi fan color!

TUTTI.

Odo appressarsi il turbine
Romoreggiando intorno.
Veggo oscurarsi il giorno,
E il tempo balenar.

GLI UOMINI.

Ma ne' più gran perigli
Sapran di Roma i figli
Sempre costante e intrepida
L' anima conservar.

LE DONNE.

Ma ne' più gran perigli
Quanto di Roma i figli
San le Romane intrepida
L' anima conservar.

(1) Scende. (2) Il popolo disordinatamente parte.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

FULVIA, CURIO.

CURIO, *con agitazione.*

Dunque dubbio non vi è che tu nascesti
Sol per flagello di chi t' ama ancora,
E per render per sempre
Curio infelice e disperato affatto?

FULVIA.

Dunque dubbio non vi è che Curio è matto.

CURIO.

E sostener vorresti
Che tu non palesasti
Quanto in mal punto io ti svelai?

FULVIA.

Ma dimmi,
Con qual ragion m' incolpi?

CURIO.

Chi! se non tu, chi.... ?

FULVIA.

Chi! gran maraviglia
Che il pubblico traspiri
Ciò ch' è noto a milliaia
Di giovani leggieri,
Vantatori, ciarlieri!
Ritener nella pentola piuttosto
Potrai l' esuberante umor che bolle,
Che geloso segreto
In petto a gioventù loquace e folle.

CURIO.

Più che alle tue ragioni, io cedo, o Fulvia,
Al dominio fatal ch' hai sul mio core.
Ingrata! ah tu pur troppo
Lo conosci, e ne abusi.
Pure altre cose a dirti, e molte e gravi
Avrei.....

FULVIA.

Cioè?

CURIO.

No, non mi fido ancora.

FULVIA.

Sei gentil veramente: ebben tu statti,
Che in breve io senza te sarò di tutta
La trama al par di te appieno istrutta.

CURIO.

Come?

FULVIA.

Sempronia, a cui
Da me partito appena
Partecipar ti piacque
Le confidenze fatte
All' indiscreta Fulvia,
Sempronia questa sera
Alla grand' assemblea dee presentarmi.

CURIO.

Te?

FULVIA.

Me.

CURIO.

E tu v' andrai?

FULVIA.

V' andrò.

CURIO.

Che caro
Cervel bizzarro!

FULVIA.

Grazie.

CURIO.

Ebben, saprai
Che si vuol questa notte
Con improvvisa offesa

Prevenir la difesa,
Ardere, trucidar.... Mi guardi, e taci?

FULVIA.

Ammiro in te la fredda
Tranquillità, con cui
Parli d' incendi e stragi,
Come si parleria
Di conviti e di nozze.

CURIO.

Pensa sol che domani
Domineremo in Roma.
Cotal lusinga, e non val più che invito
A nozze ed a convito?

FULVIA.

Cheto, qui viene il console e Catone;
Non diam di noi sospetto.
Sai pur che Roma in oggi
Di diffidenze e di timori è piena,
E che tutto si spia, tutto s' osserva!

CURIO.

Parto: deh tu conserva,
O mia dolce speranza....

FULVIA.

Sibben: ci rivedremo all' adunanza.

CURIO.

Parto.

FULVIA.

Ma quando?

CURIO.

Addio.
Pensa.

FULVIA.

Pensai.

CURIO.

Son io....

FULVIA.

Un seccator, lo so.

CURIO.

Crudel!

FULVIA.

Le frasi solite.

CURIO.

Sperar potrò?

FULVIA.

Sì, spera.

CURIO.

Porgimi....

FULVIA.

Oh questo no.

FULVIA, CURIO, *a due.*

E quanto ancor sì fiera
Noia / Pena } soffrir dovrò!

SCENA II

FULVIA, poi CICERONE e CATONE.

FULVIA.

Alfin partì: respiro.
Che amator insistente!
Amo d'essere amata,
È ver, ma non seccata: a voglia sua
Fulvia ama sempre, e non a voglia altrui,
E dall' amar desiste
In proporzion che l' amatore insiste.

CICERONE.

Odi, Fulvia: a Caton come a me stesso
Puoi libera parlar.

FULVIA.

Chi di Catone
Può diffidar?

CICERONE.

Ei non ignora quanto
Per la salvezza della patria oprasti.

CATONE.

Mi è noto. I tuoi disordini privati
Questo pubblico merto assai compensa.
Quei finiscon con te: durerà questi
Finchè la terra doma
All' alto impero ubbidirà di Roma.

FULVIA.

Caton, questo non parmi
Il momento opportun di censurarmi.

CICERONE.

Di cittadin zelante
All' austera virtù, permetti, o Fulvia,
Quel franco favellar, e ciò che sai
Svela....

FULVIA.

Non altro appresi
Se non che dee nell' imminente notte
La congiura scoppiar: che a ferro e fuoco
Tutto por si dovrà....

CICERONE.

E ti par poco?

FULVIA.

Ch' ambi voi Catilina
Vittime prime al suo furor destina.

CICERONE.

Caton, ascolti?

CATONE.

Ascolto.

CICERONE.

E placido così tu te ne stai?

CATONE.

Non del mio, ma del pubblico periglio
Mi raccapriccio e inorridisco.

CICERONE.

Ed io
Del pubblico, e del mio. Deh (1) tu procura
Dell' iniqua congiura i fili tesi
Tutti scoprir, e farli a noi palesi.

FULVIA.

Me de' rubelli all' adunanza in breve
La famosa Sempronia introdur deve.
Ella ch' è capo e duce
Delle complici donne
Che sedurre o svenar denno i lor sposi.

CATONE.

Che orror!

CICERONE.

Che atrocità!

CATONE.

Dunque ha pur Roma
Le Danaïdi sue!

CICERONE.

Deh vanne, osserva,
Indaga, scopri: al mio quartier t' attendo.

FULVIA.

Vado, e ad oscura notte a te mi rendo,
Son giovin.

CICERONE.

Si vede.

FULVIA.

Son donna.

CATONE.

Si sa.

(1) A Fulvia.

FULVIA.

Il debole mio
Ho anch' io.

CICERONE, CATONE.

Chi non l' ha?

FULVIA.

Ma quando si crede
La patria in periglio,
Sieguo altro consiglio.

CICERONE, CATONE.

Bravissima!

FULVIA.

Allora
Romana mi sento,
E più non rammento
Nè sesso, nè età.

CICERONE, CATONE.

Pensiero che onora
Il sesso e l' età.

SCENA III

CICERONE, CATONE.

CICERONE.

E qual' è il cittadin, seppur gli è cara
La patria e la virtù, che in cor non frema
Punto da giusta indignazion, vedendo
De' patrizi primari
I profanati lari;
E fin del giovin Bruto
In assenza di lui l' iniqua moglie,
Sempronia istessa, a cui
Prodiga fu de' doni suoi natura,
Farsi rea di congiura
E tresear coi ribelli, e asilo ad essi
Prestar ne' suoi domestici recessi?

CATONE.

Giuste pur troppo e vere,
Ma inutili lagnanze
Son queste, o Ciceron: pensiam piuttosto....

CICERONE.

Non credere, o Catone,
Che manchi a Ciceron sul gran periglio
Previdenza e consiglio; a vigorosa
Difesa il tutto è pronto:
La vacillante fede
Rassicurai del mio collega Antonio;

Già Petreio e Metello
Colle legioni lor stansi ai passaggi
D' Etruria e d' Appennin; le suburbane
Milizie attendon pronte i cenni miei.
Guardie e pattuglie accrebbi,
Per spiar se nel popolo vi è moto,
E degli sfaccendati e giovanotti
Dissipar le combriccole e i ridotti.

CATONE.

E di Cesar che pensi, in cui l' immensa
Ambizïon più temo,
Che l' invitto valor?

CICERONE.

Di lui mi è nota
L' equivoca condotta;
L' ambizioso, altiero
Magnanimo suo core
Io piccherò d' onore,
E la difesa voglio
A lui del Campidoglio
E di Roma affidar.

CATONE.

E vuoi che in Roma
Sì periglioso cittadin comandi?

CICERONE.

Si guadagnan così l' anime grandi.

CATONE.

Oh! bon padre Quirino!

CICERONE.

Giove Capitolino!

CATONE.

Potentissimo Marte!

CICERONE.

Verginissima Vesta!

A DUE.

E voi tutti di questa
Alma città custodi,
Santi Numi del Cielo,
Secondate propizii il nostro zelo.
Dei pietosi, eterni Dei
Che di Roma all' alto impero
Soggettaste l' Orbe intero,
E premiar voleste in lei
La pietade ed il valor;
Santi Numi, ah difendete
Le vostr' are, i vostri tempi,
Gli innocenti proteggete
De' sagrileghi, degli empi
Contro il barbaro furor.

SCENA IV

Camere rustiche alquanto oscure in forma di grotte artificial nel giardino di Catilina.

CATILINA, CURIO, CETEGO, CONGIURATI.

CATILINA.

Udiste, amici, udiste
Con quanta petulanza
Ne insultò quel birbon di Cicerone?

CETEGO.

Udii pur troppo, udii: ma ciò che il core
M' empie ancora di rabbia e di stupore,
È il pensar come noi
Quei rimproveri suoi, quelle minaccie
Trangugiassimo in pace;
Nè vi fu alcun d' immergergli capace
Un pugnal nella gola,
E troncargli la vita e la parola.

CURIO.

L' azion non preparata
Esser potea rischiosa.

CETEGO.

Non avevamo noi forse tra il popolo
Compagni coraggiosi e risoluti,
Ciascun de' quali assai più val che venti
Di quei vili, superbi ed insolenti?

CATILINA.

Ma com' essere istrutto?....

CETEGO.

Ah se mai fosse
Un traditor fra noi, con queste mani
Trarrogli il cor dal petto.

CURIO.

In sfoghi vani
Noi qui perdiamo il tempo; e forse intanto
Da quelli stessi che sprezziamo tanto
Tutto già si dispone
Per la nostra totale distruzione.

TUTTI.

A che più tardasi?
Vadasi, corrasi,
Senato, e consoli
A trucidar!

SCENA V

SEMPRONIA, TRAENDOSI DIETRO PER MANO FULVIA; SEGUITO D' ALTRE DONNE, E DETTI.

SEMPRONIA.

Per Fulvia l' ingresso

A questo consesso
Imploro da voi;
Nè il nome fra noi
Di Fulvia è stranier.

CATONE, CURIO, CETEGO, *a tre.*

O amabile e bella
Alunna novella,
Innoltrati e vieni
A parte de' beni
E delle vendette
Che a noi già promette
L' ardito pensier.

FULVIA.

Onore e favore
Per me lusinghier.

TUTTI.

Ai forti, alle belle,
Il fato, le stelle
Diêr tutto il poter.

CATONE, CURIO, CETEGO, *a tre.*

Adempi, o Sempronia,
La gran cerimonia:
Inaugura, inizia
La bella novizia
Ai sacri dover.

FULVIA.

Tu esperta, tu degna
Maestra, m' insegna
L' ignoto sentier.

SEMPRONIA.

Ai sguardi profani
S' ascondan gli arcani;
Tra forti campioni
Ti poni a seder (1).

TUTTI.

Ai forti, alle belle,
Il fato, le stelle
Diêr tutto il poter.

SEMPRONIA.

Uopo è che tu imiti
Con moto conforme
Le pratiche, i riti,
Gli emblemi, le forme
Che avrai da veder.

FULVIA.

(In quale imbarazzo
Mi ha posto quel pazzo!)

SEMPRONIA.

Reciproca fede
Da te si richiede
Per punto primier (2).

FULVIA.

(L' impegno, il contegno
Convien sostener (3).

SEMPRONIA.

In fronte ti soffio,
La testa ti scuoto,
Ai spirti do moto,
Ti vellico il core,
T' inspiro furore,
Ed animo fier (4).

FULVIA.

(I fieri misteri
Mi dan da temer.)

SEMPRONIA.

Quest' arma omicida (5)
Impugna, trucida:
Pietà non aver.

FULVIA.

(Che fiero comando!
Che infando mestier!)

TUTTI.

Il forte e l' audace
La gioia, la pace
Può sol ottener.

SEMPRONIA.

T' annunziano i fiori (6)
Amori, dovizie,
Delizie e piacer.

FULVIA.

Son cure mie care,
Amare e goder.

CATILINA, CURIO, CETEGO, *a tre.*

O amabile e bella

---

(1) In tuono d'entusiasmo la colloca sopra una sedia in mezzo a due donne congiurate. (2) Si pone la mano alla fronte, poi al petto, e lo stesso fanno tutti i congiurati. (3) Ripetendo gli atteggiamenti di Sempronia. (4) Prende un' aria d' inspirazione le soffia in fronte, le pone la mano sulla testa dimenandola, le dà delle forti scosse, l' afferra alla parte del core agitandola, e l' investe con atti feroci, mentre gli altri congiurati fanno corrispondenti atteggiamenti. (5) Si leva dal seno due pugnali, uno ne presenta a Fulvia, e vibra l'altro in alto, e in atto di ferire, mentre gli altri fanno lo stesso. (6) Prende un mazzo di fiori, se lo accosta voluttuosamente alla faccia ed al petto, indi lo dà a Fulvia che ripete gli stessi atteggiamenti.

Compagna novella,
Omai fra le addette
A te si permette
Il rango ottener.

FULVIA.

Onore e favore,
Per me lusinghier.

TUTTI.

Ai forti, alle belle,
Il fato, le stelle
Dièr tutto il poter.

CATILINA.

Or che ammessa tu sei
Fra le nostre eroine, apprender déi
Tutti gli arcani nostri, e sostenerli
Col zel, coll' opra tua. Te poi del resto
Dee Sempronia istruir.

SEMPRONIA.

L'impegno accetto.

FULVIA.

Al comune dover mi sottometto....
Ebben, Curio, tu vedi
Ch' io son pur qui tra voi; e a te lo deggio!

CURIO.

Pur troppo, o Fulvia, il veggio.
Stupir mi fai.

CATILINA.

Orsù ascoltate attenti
Prodi campioni e coraggiose donne;
E quant' io vi propongo
Resti deciso e fermo.

CURIO.

Io l' approvo.

CETEGO.

Io lo giuro.

FULVIA, SEMPRONIA, *a due.*

Io lo confermo.

CATILINA.

Poichè la notte ch' or comincia a sorgere
Sparse d' intorno avrà più folte tenebre,
Tu Lentulo e Cornelio,
Ite coi più imperterriti e robusti
A trucidar il console d' Arpino,
E tutti i senatôr, di cui su questo
Catalogo fatal scritta è la sorte
Che gli proscrive e gli condanna a morte.

CETEGO.

Ed io?

CATILINA.

Flemma, Cetego, flemma. E voi
Di Silla incliti figli,
Ciascuno collo stuol de' suoi seguaci
Pronte abbiate le faci....
E a un tempo stesso a varie
Parti di Roma ite appiccando il fuoco,
Acciò il popol confuso
E in più parti distratto non accorra,
E salvi gli assaliti e li soccorra.

CETEGO, *con impazienza.*

Ed io?

CATILINA.

Flemma, ti prego.

FULVIA, SEMPRONIA, *a due.*

Flemma, flemma, Cetego (1).

CETEGO.

L' abbia chi vuol: Cetego
Di lentezza e d'inerzia,
No, capace non è.

SEMPRONIA, FULVIA, *a due.*

Cetego, flemma.

CETEGO.

Ah donne donne! anime fredde!

SEMPRONIA.

E puoi
Farne tal contumelia?

FULVIA.

Oibò, la fa per celia.

CATILINA.

L'intrepido Cetego
A un sol punto non lego:
Col tuo drappello accorri tu dovunque
Il maggior uopo esiga.

CETEGO.

Andrò dove più sia rischio e fatica.

CATILINA.

Va dunque, e intanto ch' io
D' attorno gli opportuni ordini invio,
I miei fidi seguaci
Nel giardin si uniranno, e fra le piante
Staransi ascosi; e quando
Incominciato sia
L' assalto general, tu vieni o manda
A darmene l'avviso;
E allor con improvviso

(1) Deridendo la di lui inquietudine.

Impeto sortiremo, e cadrem sopra
Agli assaliti, e compiremo l' opra.

TUTTI.

Vadasi, corrasi
Senato e console
A trucidar.

CATILINA, CETEGO, CURIO, *a tre.*

Alla novella aurora
Tutto cangiar dovrà.

SEMPRONIA, FULVIA, *a due.*

Ed il bel sesso ancora
Parte alla gloria avrà.

CORO.

Così abbattuta e doma
De' tiranni di Roma
L' ambizïon sarà.

CATILINA, CETEGO, CURIO, *a tre.*

Il riunito sdegno
Sulle teste inimiche
Qual fulmine cadrà.

SEMPRONIA, FULVIA, *a due.*

Uniam le destre amiche
Per iscambievol pegno
Di fede ed amistà.

GLI ALTRI.

Nè vincolo sì forte
Morte discior potrà.

TUTTI.

Così abbattuta e doma
De' tiranni di Roma
L' ambizïon sarà.

CATILINA.

Itene, omai ciascuno
Adempia il suo dover. Voi miei seguaci,
Nel giardino attendete, e tu Sempronia,
T' arresta alcun' istante : ho cosa a dirti.

SCENA VI

CATILINA, SEMPRONIA.

SEMPRONIA.

Favella pur, t' ascolto.

CATILINA.

E chi non crederia che sul momento
Che dare il compimento
Si deve alla grand' opra,
Delle inquietezze mie il primo oggetto
Sieno gli inimici! eppure
Evvi talun che mi si mostra amico....

SEMPRONIA.

Intendo.

CATILINA.

Intendi? come?

SEMPRONIA.

Cesare....

CATILINA.

Oh ciel! chi mai?

SEMPRONIA.

Da un tempo io ravvisai
Rivalità fra voi.

CATILINA.

Sì, tel confesso, è vero.
Ah Sempronia, Sempronia! io giurerei
Che de' nostri sudor, del sangue nostro,
Sì, giurerei che tutto
Ei medita fin d' or di tòrne il frutto.

SEMPRONIA.

Che perciò far poss' io?

CATILINA.

So che il vedi sovente....

SEMPRONIA.

Ebben!

CATILINA.

Tu sola puoi....

SEMPRONIA.

Che?

CATILINA.

Questa notte
Trafiggerlo, e in tal guisa
Tòrre il più grand' ostacolo al felice
Esito dell' impresa.
Ma attonita ti stai? che pensi?

SEMPRONIA.

Penso
Ch' egli è troppo arduo impegno
Quel di sorprender Cesare;
Ma pure....

CATILINA.

Ardir! Rifletti
Che se Cesare vive
Tutto è per noi perduto;
Se perisce, non vi è nel mondo intero
Chi di Roma contrasti a noi l' impero.

SEMPRONIA, *con risoluzione.*

Decisi.

CATILINA.

Eseguirai?

SEMPRONIA.

Eseguirò: se in così grande impresa
Io non riesco, altri a riuscirvi io sfido.

CATILINA.

Va, tenta il colpo, ardisci, io non diffido.

SEMPRONIA.

Sieguo il tuo fier consiglio.
Volo all' impresa ardita,
Dov' è maggior periglio,
Stimol maggior m' invita,
Celebrità maggior.
Ma fra la turba imbelle
Di lezïose belle,
Roma non dee confondere
Donna che ha grande il cor.

SCENA VII

CATILINA SOLO.

Pochi restano, ancor pochi momenti,
Ma momenti terribili, e deciso
Sarà il destin di Roma e il destin mio:
Fra gli orror delle stragi e degli incendi
Dubbio lampo io pur veggo
Balenar di speranza
Che conforta e sostien la mia costanza.
Quanto per me crudele
È ogni istante d' indugio e d' incertezza!
Quando, quando una volta
Affannosi pensier, cure inquïete,
Quando alfin cesserete
Di strazïarmi orribilmente il core?
Le notturne vigilie, e le fatiche
E l' incessante turbamento interno
Par che chiedan da me qualche riposo
Per riparar la lena ed il vigore.
Da un tempo ignota languidezza io sento
Che molce l'agitato animo mio:
Sento che in questo albergo ermo e selvaggio,
La solitudine, il silenzio e l' ombra
Di sonnolenta inerzia i sensi ingombra (1).
Tu che spargi i sensi miei
D' un insolito languor,
A me vieni, se tu sei,
Vieni a me lento sopor.
Sgombra tu dal mio pensiero
Ogni immagine d' orror,
E un riposo passeggiero
Deh concedi all' alma e al cor (2).

CORO.

Odi i lamenti e i gemiti
De' cittadin svenati,
E delle spose squallide
I pianti e gli ululati,
Che l' ira ultrice implorano
Degli uomini e del Ciel.

CATILINA.

Ombre terribili
Perchè venite?
Perchè, o rimproveri,
Il cor m' empite
D' amaro fiel? (3)

CORO.

Mira la Patria esangue
Cinta di fiamme orribili,
Mira le piaghe e il sangue,
Empio figlio crudel!

CATILINA.

In pace lasciami,
Spettro crudel (4).

CORO.

Odi i lamenti e i gemiti,
Mira la Patria esangue,
Mira le piaghe e il sangue,
Empio figlio crudel!

CATILINA.

E chi sei tu, che vieni (5)....
Ah cadi.... oimè vaneggio.
Nè viene alcun.... ma qual tetro affannoso
Abbattimento i sensi
Ad aggravar s' ostina?... (6)

SCENA VIII

CETEGO E DETTO.

CETEGO.

Dormi?

CATILINA.

Sei tu?

---

(1) Siede appoggiando la testa al tavolino, e tenendo sempre in mano il pugnale nudo, che ha sguainato mettendosi a sedere. (2) Si addormenta. Si vedono in fondo della scena e attorno trapassare, disparire e ricomparire ombre d' uomini svenati e moribondi, e di donne scarmigliate e piangenti, ed intanto s' ode in tuono basso e lugubre il seguente coro. (3) In mezzo ad un vortice di torbide fiamme apparisce di sotterra l' ombra gigantesca e minacciosa della Patria ricoperta di ferite e di sangue, e intanto s' ode il seguente coro. (4) Lo spettro sparisce, ricompariscono l' ombre, indi dispariscono di nuovo, riapparisce l' ombra della Patria circondata di fiamme, il tutto accompagnato dalle repliche del seguente coro. (5) Si scuote. (6) Siede di nuovo.

CETEGO.

Tu dormi, o Catilina?
E le fiamme ardon Roma, e il sangue scorre
Per le pubbliche vie?

CATILINA.

Non dormo, no.... mentre l'annunzio attendo
Grave languor le stanche membra oppresse;
E a turbarmi il riposo
M' apparve orrido spettro e minaccioso.

CETEGO.

Questo è il valore
D' alma romana?
Un' ombra vana
Timor ti fa?

CATILINA.

Non temo: fremo.
Di spron, di stimolo
Il mio furore
Uopo non ha.

CATILINA. CETEGO, *a due*.

Andiam: terribile
Ardor m' infiamma:
Il tutto pongasi
A ferro e fiamma!
Scala al dominio
L' altrui sterminio
Per noi sarà.

SCENA IX

Prospetto esteriore del tempio della Dea Concordia con statua della Dea in mezzo alla loggia. In lontananza veduta del Campidoglio con parte di Roma.

CICERONE, CON CORAZZA SOTTO L' ABITO CONSOLARE, PRECEDUTO DAI FASCI E DAI LITTORI, DUE DEI QUALI PORTANO UN CIMIERO ED UNO SCUDO; SEGUITO DI POPOLO ARMATO.

CICERONE.

Forti Romani; in questa
Notte orrida e funesta, il disperato
Sanguinario furor de' scellerati
Perfidi cittadin distrugger tenta
E rovesciar dal fondo
La libertà, la patria, i tempii, i lari,
E le leggi e i dover più sacri e cari.
In periglio maggior non fu giammai
La repubblica e Roma. In maggior uopo
Impiegar non potreste
Il coraggio e il valor. Il consol vostro
Vi guida, e ad immolar v' esorta e invita
Per la salvezza pubblica la vita.

CORO.

Siam Romani, ed alla patria
Consacriamo il braccio e il cor.

CICERONE.

Notte fatal, che celi
In tenebroso orror
I disegni crudeli
Degli empi traditor!
Raggio del Ciel propizio
Fra l' ombre tue riluca
Che a trionfar del vizio
Virtù e pietà conduca
Armata di valor.

SCENA X

CATONE IN ABITO MILITARE, CON SEGUITO DI SOLDATI ROMANI, E DETTI.

CICERONE.

Vieni, o Caton, o illustre
Difensor della patria.
Sì, vieni alla vittoria
E a coprirti di merito e di gloria.

CATONE.

Deh tu, inerme così de' furiosi
Ribelli ai fieri insulti
Non espor la suprema
Dignità della sacra
Porpora consolar.

CICERONE.

Tanta imprudenza
Non m' imputar. Questo autorevol manto
Alla sfrenata turba
Imponer dee rispetto, e la persona
Che n' è fregiata, inviolabil rende.

CATONE.

Te lo desìo.

CICERONE.

Se me però non vedi
Armato per l' offesa,
Lo son per la difesa;
Nè al periglio mi espongo inerme e nudo:
Il cimiero e lo scudo
Mi porto appresso ognor. Questa corazza,
Guardala. è fatta a prova
E di freccia e di spada e d' alabarda:
Così potrò difendere
Lo stomaco e la testa;
E abbian cura gli Dei di quel che resta!

CATONE.

E che avvenne di Cesare?

CICERONE.

Superbo
Della fiducia pubblica, anelando
A nuova gloria ognor, s' armò; la truppa
Volonterosa e lieta
Se gli affollava intorno, alla difesa
Volò del Campidoglio,
Ove de' congiurati
Il maggior sforzo riunir dovrassi,
E negli occhi e nel volto a quell' altiero
Vedesi scintillar fuoco guerriero.

CATONE.

Se valoroso e grande il fe' natura,
Così virtù ne faccia
Un degno cittadin: ma tu nel tempio
Or ritirati: gli ordini opportuni
Ovunque è d' uopo indi spedir tu puoi.
Là fia facile ai tuoi
Di rispinger chiunque imprender voglia
Di forzare la soglia.

CICERONE.

Vado.... ma tu ti accendi in volto, e i sguardi
Intenti e fissi hai pur colà! che guardi?

CATONE.

Veggo da lungi correre
Genti sbandate e sparse,
E al ciel fumanti e torbidi
Globi di fiamme alzarse;
E dappertutto io miro
Disordine e terror.

CICERONE.

Nel tempio mi ritiro,
I più gagliardi e intrepidi,
Del venerando limine
Alla difesa restino,
E corran gli altri a spegnere
L' incendio distruttor.

A DUE.

Tu de' ribelli all' impeto
Va la tua squadra a oppor. —
Io de' ribelli all' impeto
Vo la mia squadra a oppor.

CORO DEL POPOLO E DEI SOLDATI.

Siam Romani, ed alla patria
Consacrammo il braccio e il cor (1).

SCENA XI

SEMPRONIA SOLA, POI CATILINA CON SEGUITO.

SEMPRONIA.

O fiamme che ardete
Funeste ai nemici,
Presagi a noi siete
D' eventi felici,
Di sorte miglior.
A spander seguite,
O fiamme gradite,
Benefico ardor.

CATILINA.

Dunque, o Sempronia,
Fisso è che Cesare
Perir non può?

SEMPRONIA.

Se amico demone,
Se caso o sorte
A me sottrasselo,
Dirti non so.

CATILINA.

Ah ch' io previdi
Del finto amico
I tratti infidi!

SEMPRONIA.

Come?

CATILINA.

Nemico
Si dichiarò.

SEMPRONIA.

Anima perfida!

CATILINA.

Se si destina
La palma a Cesare
O a Catilina,
Tosto vedrò.

SEMPRONIA.

Nè di traffiggerlo
La gloria avrò!

CATILINA.

Non te, ma il rio
Destino incolpo
Che lo salvò.
Ma il braccio mio

(1) Catone parte coi suoi soldati. Cicerone entra nel tempio: parte dei suoi seguaci resta alla difesa del medesimo, e parte corre a estinguer le fiamme, le quali cominciano a comparire, e sempre più si van dilatando: si estinguono in parte, e poi riprendono vigore. Intanto esce Sempronia.

Il fatal colpo
Gli riserbò.

SCENA XII

SEMPRONIA, FULVIA; poi CICERONE dalla loggia del tempio.

FULVIA.

Chi porgemi aita?
Chi asilo, chi loco
Sicuro m' addita
Dal ferro, dal foco
Esterminator?

SEMPRONIA.

Sei nostra seguace
E hai tanto timor?

FULVIA.

La fiamma vorace,
Il ferro omicida
Tutt' arde e trucida,
Tutt' empie d' orror.

SEMPRONIA.

Tranquillati, attendi,
Sta meco a goder
Le fiamme, gl' incendi,
Le stragi foriere
Di strage maggior.

FULVIA.

Se a vista si atroce
Ritrovi diletto,
Tu covi nel petto,
O donna feroce,
D' un aspide il cor.

CICERONE.

Ah, Fulvia, che fai?
Vien qua, t' assicura
Dal pubblico scempio.

FULVIA.

Sì, vengo.

SEMPRONIA.

Ove vai?
Ascolta.... Ah, spergiura!

INSIEME.

SEMPRONIA.

In vano del tempio
Ti copri al favor.

CICERONE, FULVIA.

Del nume, del tempio
Ti / Mi } copra il favor (1).

SCENA XIII

SEMPRONIA, CURIO con spada nuda alla mano.

CURIO.

Sempronia, ah! m' insegna
Colei che tant' amo,
Ch' io chiamo tuttor.

SEMPRONIA.

L' infida, l' indegna
Che ognor ti deluse,
Là dentro si chiuse
Col consol villano,
Col vano orator.

CURIO.

O ciel, qual veleno
Nel petto m' infondi!
Ovunque t' ascondi (2)
Vo' trarti dal seno
Quel perfido cor.

SEMPRONIA.

T' arresta.... t' esponi
A troppo periglio.

A DUE.

Te / Me } solo conduce
Un truce furor.

SCENA XIV

CETEGO con seguito di congiurati, e detti; indi CICERONE dalla loggia.

CETEGO.

Valorosi miei soldati,
Per gli audaci è ognor la sorte:
La vittoria ovver la morte
Or si vada ad incontrar!

CORO *di seguito di Cetego, e* CETEGO.

La vittoria ovver la morte
Andiam lieti ad incontrar!

(1) Fulvia entra nel tempio accolta dalle guardie di Cicerone che si ritira dalla loggia. (2) Rivolgendosi al tempio

CURIO.

Fulvia e il console è in quel tempio :
Ah ! si corra a farne scempio
E gl' indegni a trucidar !

CICERONE.

Invittissimi Romani,
Che si scaccino quei cani
Dal sacrato liminar.

CETEGO *e* CURIO, *accompagnati dal Coro.*

Che s' abbattano le porte.

CORO DI CONGIURATI.

La vittoria ovver la morte
Andiam lieti ad incontrar ! (1)

CICERONE.

Ah, sacrileghi sicari,
Rispettate i santuari.

CETEGO.

Miei campioni, alla vendetta !

SEMPRONIA.

Che paura maledetta
Deve il console provar !

CICERONE.

Se mi togli a quest' imbrogli,
Santo Nume tutelar,
Vo' divoto offrirti in voto
Questa vesta consolar (2).

SCENA ULTIMA

CATONE, INSEGUENDO COLLA SUA TRUPPA CATILINA E I CONGIURATI CHE OSTINATAMENTE SI DIFENDONO, E DETTI.

CATONE.

Per la patria e per la gloria
Tutto impieghisi il valor.

CATILINA.

Non vantarti di vittoria,
Catilina vive ancor.

CICERONE, *ai Romani.*

Comportatevi da bravi.
O Catone, fatti onor ! (3)

CATILINA, CETEGO, CURIO, *a tre.*

Paventate, o vili schiavi,
L' ira mia.

CICERONE.

Caton, costanza.

SEMPRONIA.

La speranza scema ognor.

CATILINA, CURIO, *a due.*

Mi tradisce il mio destino,
Non abbatte questo cor (4).

CORO DI ROMANI.

Viva il popol di Quirino,
De' rubelli vincitor ! (5)

CATILINA, *a Cetego e a Curio.*

Conservate un' alma forte,
Ch' io di nostra iniqua sorte
Con auspicii più felici
Tornerò vendicator (6).

CATONE.

Vano è omai cotesto orgoglio.

SEMPRONIA.

Sempre più cresce l' imbroglio,
Non mi voglio troppo espor.

CORO.

Viva il popol di Quirino,
De' rubelli vincitor ! (7)

CICERONE.

Si conducano prigioni
Quei bricconi maladetti,
E si tengano ben stretti
Che non scappino più fuor.

CETEGO, CURIO, *a due.*

Se vilmente ora c' insulti,
Non andrem gran tempo inulti
O plebeo declamator.

CORO.

Paghin le pene i rei !
Perano i traditor !

---

(1) I congiurati vanno all' assalto del tempio. (2) Gli assalitori prima sono rispinti, poi riprendendo vigore rispingono gli assaliti fino alla porta del tempio. (3) Cetego si rivolge contro Catone in aiuto di Catilina; Curio resta con parte dei congiurati a far fronte alle guardie di Cicerone, dalle quali finalmente viene rispinto. Intanto sopravengono da diverse parti i Romani per sostenere Cicerone e Catone. (4) I Romani con superiorità di numero si gettano sopra Cetego e Curio : e vinte varie opposizioni li disarmano. (5) Catilina, sorpreso e sopraffatto dal numero, valorosamente combattendo retrocede. (6) Entra inseguito dai Romani, e Cicerone si ritira dalla loggia. (7) Cicerone vien fuori dal tempio coll' elmo in testa, lo scudo in braccio, e appresso lui viene anco Fulvia.

FULVIA.

Ho fatt' io il dover mio,
Se la sbrighino fra lor.

CICERONE.

Sia lode a' sommi Dei
È salva omai la patria.
Quai gesta intanto Cesare
A pro di Roma oprò?

CATONE.

Contro color si spinse,
Li vinse e dissipò.

CORO.

Chi di Romano ha il core
Dal bel sentier d' onore
Mai declinar non può.

CICERONE.

Ti decreto, o Catone,
Due civiche corone,
Perchè con doppio merito
Salvasti il santuario
E il primo funzionario.

CATONE.

E te il senato e il popolo,
Te appelleran le squadre
Lor padre e difensor.

CORO.

A Tullio e a Catone
Si deggion corone
Di quercia e d' allor;
Chè han tolto il periglio
Col savio consiglio,
Col prode valor (1).

PARTE DEL CORO.

O incomparabil console!

ALTRA PARTE.

O cittadin magnanimo!

TUTTI.

Gloria ad entrambi, e onor!

PARTE.

O sovrumano ingegno!

ALTRA PARTE.

Di libertà sostegno!

TUTTI.

Gloria ad entrambi, e onor!

PARTE.

D' alto saper oracolo!

ALTRA PARTE.

Di virtù propugnacolo!

TUTTI.

Gloria ad entrambi, e onor!

PARTE.

Di malvagi flagello!

ALTRA PARTE.

D' integrità modello!

TUTTI.

Gloria ad entrambi, e onor!

PARTE.

Regolator degli animi!

ALTRA PARTE.

Giusto incorrotto giudice!

TUTTI.

Gloria ad entrambi, e onor!

PARTE.

Saggio immortal filosofo!

ALTRA PARTE.

Alma costante e intrepida!

TUTTI.

Gloria ad entrambi, e onor!

CICERONE, CATONE, *a due.*

Dell' ostile aperto insulto,
Dell' occulto tradimento
Roma apprese a trionfar.

CORO.

Come quercia esposta al vento,
Come scoglio in mezzo al mar.

CICERONE, CATONE.

Sullo stabil fondamento
Di possanza e di grandezza
Ella è avvezza a riposar.

CORO.

Come quercia esposta al vento,
Come scoglio in mezzo al mar....
Vivi, o d' Impero degna
Madre d' eroi felice,
Vivi, o gran Roma, e regna!
Vivi, immortal nutrice,
D' anime grandi ognor!

(1) Mentre si canta il coro, si uomini che donne vengono ad offrire a Cicerone ed a Catone corone di fiori di mirto, d' uliva, di quercia, e d' alloro. Catone prende una corona civica di quercia e la pone in testa al console, il console ne prende una d' alloro parimente, e la pone in testa a Catone. Intanto il coro, dividendosi in due parti, canta a vicenda gli elogi di Cicerone e di Catone, come segue.

CUBLAI

GRAN KAN DE' TARTARI

IMPERADOR DE' MOGOLLI

DRAMMA

PERSONAGGI

CUBLAI, gran kan de' Tartari.

LIPI, suo figlio, erede presuntivo del trono, giovine imbecille.

POSEGA, aio di Lipi, gran sacerdote di Fò.

TIMUR, nipote di Cublai.

ALZIMA, principessa indiana, destinata sposa di Lipi.

ORCANO, introduttore e gran cerimoniere di corte.

MEMMA, Europea, favorita di Cublai.

BOZZONE, di lei marito.

SEGUITO della principessa.

SEGUITO di Cublai.

La scena si rappresenta nella reggia di Cublai.

Questo dramma, scritto dall' autore a Vienna, non fu mai rappresentato

CUBLAI

GRAN KAN DE' TARTARI, IMPERADOR DE' MOGOLLI

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Sala regia.

CUBLAI, ASSISO IN TRONO; POSEGA E ORCANO, IN PIEDI AI DUE LATI; TARTARI, ALL' INTORNO.

CORO.

Cantiam lodi al gran Cublai,
Del Catai conquistator!
Savio in pace e forte in guerra,
Ei delizia è delle genti;
Ei sul mar, ei sulla terra
Trionfò de' re possenti
E col senno e col valor.
Cantiam lodi al gran Cublai,
Del Catai conquistator!

CUBLAI, *interrompendo il coro.*

Ehi! finiam questo chiasso,
Che ormai d' udir son lasso;
E riverenti e cheti,
Udite i miei comandi e i miei divieti.

POSEGA, ORCANO, *inchinandosi rispettosamente con tuono sommesso, e accompagnati dal* CORO.

Parla, e i tuoi servi ascoltano;
Ordina, ed obbediscono.

CUBLAI.

Alzima, di Patuf unica figlia....

ORCANO.

Signor scusa, Ataulf....

CUBLAI.

Chetati, audace;
Vo' dir come mi piace.

POSEGA, *in tuono d' adulazione.*

Chi degli uomini può far ciò che vuole,
Molto più lo può far delle parole.

CUBLAI.

Alzima, dissi, di Bengala erede,
Che al prence Lipi in sposa ho destinata,
Da Timur mio nipote accompagnata
Già in questa reggia è giunta.

POSEGA, *con sorpresa.*

È giunta?

CUBLAI.

Sì:
V' hai qualche cosa a dire?

POSEGA.

Nulla, nulla, o gran sire.

CUBLAI.

Che da quest' oggi in poi
Si rispetti da voi
Come mia propria figlia, e come sposa
Del figlio mio, del successore al soglio:
Così fissai; così comando e voglio.

POSEGA, ORCANO, *accompagnati dal* CORO.

Gli alti comandi tuoi
Leggi saran per noi.

CUBLAI, *scendendo dal trono.*

Orcan, tu ch' hai 'l mirabile criterio
Di far dell' etichette un' affar serio;
Coraggio; ora a te tocca
Di spiegar la tua carica barocca
Di gran cerimoniere e introduttore.
Va dunque, fatti onore,
E con Timur la sposa
Vien tosto a presentarmi.

ORCANO.

Ma pria 'l cerimonial....

CUBLAI.

Va, non seccarmi (1).
Codesto professor di cerimonie,
Secondo che l' azzecca,
Mi diverte talor, talor mi secca.

SCENA II

CUBLAI, POSEGA.

CUBLAI.

Posega.

POSEGA.

Sire.

CUBLAI.

(Questo è un altro tomo,
Che passa per grand' uomo.)
Posega, udisti?

POSEGA.

Udii.

CUBLAI.

Vanne tu ancora
Ai futuri sponsali,
Va, disponi tu stesso il figlio mio.

POSEGA.

Dunque la sposa è giunta?

CUBLAI.

Sommacodon! tu m' impazienti omai
Con questo tuo trasecolar; parrebbe
Che di costei l' arrivo
T' abbia dato la colica.

POSEGA.

Perdona.
(Dissimuliam.) La mia
È una sorpresa di piacer; ma vado (2).

CUBLAI.

Odi prima: tu sai
Che con i vasti affar di grand' impero
Non ben s' accordan l' infantili inezie
Di pedantesca educazion servile,
E le frivole cure
Di fanciulli e scolari.

POSEGA.

Sensi d' eroe filosofo tuo pari!

CUBLAI.

Filosofo! non parmi
D' averne dati indizi.

POSEGA.

Filosofo è chi è senza pregiudizi.

CUBLAI.

Pregiudizio o giudizio, omai son anni
Che non vidi mio figlio.

POSEGA.

Savissimo consiglio.

CUBLAI.

A te la cura
Perciò ne abbandonai,
A te che, non si sa perchè nè come,
Ti sei scroccato il nome
Di ministro di Fò savio e perfetto.

POSEGA.

La scelta tua comproverà l' effetto.

CUBLAI.

Ma bada ben, se Lipi
Sotto il tuo magistero
Non diviene un eroe
Non men famoso e bravo
Che Cublai padre e Gengis-Kan bisavo,
Ho già pronto il capestro;
Tientelo a mente ben: strozzo il maestro.

POSEGA.

Ten risparmia il pensier, poichè sin d' ora
In lui scorger si ponno
L' alte virtù del padre e del bisnonno.
Ne' fasti del mondo
Un prence più degno
Di scettro, di regno,
Non v' è, nè vi fu.
L' ingegno profondo,
Il vasto talento
Ne fanno un portento
Di rara virtù.

---

(1) Orcano fa una gran riverenza, e parte.

(2) Incamminandosi.

Il gran Fò vivente
Che dona gl' imperi,
I regii pensieri
Ognor gl' inspirò.
Perciò chiaramente
Ne' detti, nell' opre
Si scerne, si scopre
La grazia di Fò.
Felice quel padre
Che lo generò!
Beata la madre
Che in sen lo portò! (1)

CUBLAI.

Costui con quelle sue caricature
Credito e nome nel Catai s' è fatto:
L' han per gran cosa, e a me non par che un (matto.

SCENA III

CUBLAI, E ORCANO CHE PRECEDE TIMUR E ALZIMA.

ORCANO.

Sire.

CUBLAI.

Che vuoi?

ORCANO.

Son qui Timur e Alzima.

CUBLAI.

Che avanzino.

ORCANO, *ad Alzima.*

Avanzate....
Non ir così di fretta.

ALZIMA.

Riprendermi oseresti?

ORCANO.

È l' etichetta.

ALZIMA.

Signor.

ORCANO.

Attendi.

ALZIMA.

Ed interrompi Alzima?

ORCANO.

Curvati a terra prima,
Poscia fa un passo avanti.

ALZIMA.

Taci. Signor....

ORCANO.

Ascolta.

ALZIMA.

Taci, insolente.

CUBLAI, *ridendo.*

Oh questa sì ch' è buona!
Lasciala dir.

ORCANO.

(Che carica buffona!)

ALZIMA.

Dal Gange ai regni eoi
Vengo regina e sposa,
Ed ai dominii tuoi
Dominii aggiungerò.

CUBLAI.

(Costei è ben curiosa.)

ALZIMA.

Sire, tesor ti reco,
Di cui maggior tesoro
Ricca di gemme e d' oro
L' India giammai vantò.

CUBLAI, *ridendo.*

Orcan la guarda bieco.

ORCANO.

Non gli andar sì vicino:
Fagli un profondo inchino.

ALZIMA.

Quel che conviemmi io so.

CUBLAI, *ad Orcano.*

Bada che or or sul grugno
Colei t' affibbia un pugno.

ALZIMA.

Oh quante smorfie insipide!

TIMUR.

Quanti ritardi inutili!

ORCANO.

Il mio dovere io fo.

INSIEME.

TIMUR, ALZIMA.

Da un seccator qual sei
Ch' altro sperar si può?

---

(1) Parte.

ORCANO.

Dalli servigi miei
Ch' altro sperar si può?

CUBLAI.

Cheti oramai, e tu ragazza ascolta.
Da me tu fosti eletta
Il primo trono ad occupar del mondo.

ALZIMA.

Sì, ma nella mia stirpe il regno, il trono
Stranieri onor non sono.

CUBLAI, *da sè, ridendo.*

(Mi diverte l' orgoglio di costei.)
Nè favella Timur?

ALZIMA.

Virtù modesta
Tacito il rende.

TIMUR.

Al mio signore in faccia,
Vuole il dovere ch' io obbedisca e taccia.

ORCANO.

E l' etichetta il vuol.

ALZIMA.

Nè taci ancora?

CUBLAI.

Ah, ah guardati, Orcan, che la vuol teco.

ALZIMA, *con tenerezza.*

Esprimer chi può mai le attente cure
Ch' ebbe Timur per me?

TIMUR, *con rispetto e tenerezza.*

Che far potrei,
Che pur fare di più non voless' io?

CUBLAI.

Non ignoro i tuoi merti, e non gli oblio.

TIMUR.

D' ordine tuo, signor, dal Gange Alzima
Io condussi al Catai,
E in obbedir fui compensato assai.

CUBLAI.

Orcano, Alzima a Lipi omai conduci.
Tu sei l' introduttor; dunque introduci (1).
Vien quà, figliuola mia.
Bella fisionomia!
Sì vieni qua, ragazza:
Prendi gli amplessi miei.
Di Gengis-Kan la razza
Perpetuar.... (Cospetto!
È proprio un bel visetto.)
Di Gengis-Kan la razza
Perpetuar tu dêi.
Scorda il primier tuo padre;
Or figlia mia sei tu.
Il ciel, che sposa e madre
Del kan de' kan t' elesse,
Darti, se ancor volesse,
Or non potria di più.
(Oh se potessi adesso
Nubile farmi io stesso!....
Via.... tali idee sconvengono:
Non ci pensiam di più.)
E figlia e sposa e madre
Sarai dei kan mogolli,
E per tal fine io volli
Che fossi tu condotta
Dal Gange al Cambalù.
(Superba ragazzotta!
Quasi mio figlio invidio....
Via: tali idee sconvengono.
Non ci pensiam di più.)

(1) Scende dal trono.

SCENA IV

ALZIMA, TIMUR, ORCANO.

ORCANO.

Udisti, Alzima? Andiam da Lipi, e intanto
T' instruirò per via
Del cerimonïal che per reali
Spose osservar fra noi dovrassi omai,
E che osservar tu dêi.

ALZIMA.

Ma tu, di' per pietà, chi diavol sei?

ORCANO.

Ceremonier di corte
E introduttor son io.

ALZIMA.

Tu sei 'l mio flagello.

ORCANO, *con rispetto.*

E tu sei 'l mio.

TIMUR, *a parte.*

Ascolta, Orcan. Ritirati un istante,
Quanto parlo ad Alzima.

ORCAN.

Restate pur, che in quel quartier frattanto
V' attenderò: va ben?

TIMUR.

Bravo!

ALZIMA.

D' incanto.

ORCAN.

Tutti l' han meco, ed io
Non fo che 'l dover mio;
A fare quel ch' io faccio
Non mia persuasion, non mio volere,
Ma il comando mi forza, ed il mestiere.
Di tutto questo è rea
Una strega europea,
Che a Cublai mise in mente
Di formare una corte, ove le cariche
Travaglian molto e non concludon niente,
E il cui dovere è di seccar la gente.
Sono un buon uomo, eppure
Ognun mi fa censure.
D' accuse ognun mi carica,
E tutti l' han con me.
Se in qualche punto io pecco,
E se talor vi secco,
La colpa è della carica,
E colpa mia non è.

SCENA V

TIMUR, ALZIMA.

TIMUR.

Alzima....

ALZIMA.

Che vuoi dir?

TIMUR.

Dunque....

ALZIMA.

Favella.

TIMUR.

Dunque a Lipi fra poco
Lieta a porger andrai la man di sposa?

ALZIMA.

Ma che sai tu se lieta io son?

TIMUR.

Lo merti,
E siilo pur.

ALZIMA.

Tu sai
Che d' ampio stato erede,
Dell' impero mogollo
Al presuntivo successore in sposa
Fui destinata.

TIMUR.

Il so; vanne dell' Asia
Il trono ad occupar; ne sei ben degna.
Vivi felice, e regna,
E lascia che infelice io solo sia.

ALZIMA.

Come? che dici mai? (Oh! mal celati
Affetti miei, non mi tradite.)

TIMUR.

Almeno
Permetti, o bella Alzima,
Che in quella man gli ultimi baci imprima (1).

ALZIMA.

Ohimè.... sorgi.... che fai? (Ah, mi confondo!)

TIMUR.

Meco ti sdegni!... Oh Dio! dunque t' offendo?

ALZIMA.

No... ma sorgi Timur... io non t' intendo.
Deh perchè mi guardi e poi
Chini a terra i sguardi tuoi,
Parlar tenti, e dubbi accenti
Tronchi poi con un sospir?

TIMUR.

Se t' avvedi omai sì tardi
De' sospiri, e degli sguardi,
Lascia ch' io nel petto mio
Celi il tacito martir.

ALZIMA.

Quai rimproveri e querele!

TIMUR.

Ah se fossi men crudele....

ALZIMA, *con passione.*

Io crudel!

TIMUR. *con gioia.*

Mia vita...

ALZIMA, *in contegno.*

Ah taci.

TIMUR, *con sommissione.*

Deh perdona i detti audaci:
D' amor nasce e tema e ardir.

ALZIMA, *con aria confusa.*

Pensar dèi, chi son.... chi sei....

---

(1) Inginocchiandosi e prendendo la mano per baciarla

TIMUR.

Ah se plachi il tuo rigore (1),
Il mio core altro non brama.

A DUE.

Finger sempre con chi s' ama
È un tormento da morir (2).

SCENA VI

TIMUR, BOZZONE.

BOZZONE.

Ben tornato, Timur.

TIMUR.

Addio, Bozzone.

BOZZONE.

Di grazia dimmi un po' : quella è la sposa?

TIMUR.

Sì.

BOZZONE.

Gnaffe! che bel tocco! ella sarebbe
Proprio un boccon per te.

TIMUR.

Ah! ch' io non nacqui
Per esser sì felice.

BOZZONE.

E per la tua,
E per l' altrui felicità nascesti;
Nè per anco dispero
Che alfin non tocchi a te sposa ed impero.

TIMUR.

Come pensar....

BOZZONE.

Senti, Timur : Cublai,
Parliamo chiaro, è derisor, sprezzante,
Stravagante, ignorante, intollerante :
Spesso brusco un po' troppo,
Barbarotto se vuoi,
Anzi brutal, non dico no : fra l' armi
Nato e vissuto, senza educazione,
Senza istruzion veruna,
Come altrimenti esser potria? Ma pure
Ha de' momenti, in cui
Par che intenda ragion; ha certi lampi
Di buon senso, e talor, se la capisce,
La giustizia la fa.

TIMUR.

Tu mi fai ridere
Con questo panegirico.

BOZZONE.

È sincero.
Dunque torniamo a noi : tu sai, san tutti
Che un imbecille è Lipi,
Posega un impostor. Or se Cublai
Giunge a conoscer ben Lipi e Posega.
Le cose prenderan tutt' altra piega.

TIMUR.

Amico, il tuo buon cuore
Immaginar ti fa sogni e chimere.

BOZZONE.

Starem dunque a veder.

TIMUR.

E quali or sono
Le occupazioni tue?

BOZZONE.

Cublai m' ha fatto
Suo gran provvisioniere, e m' ha assegnato
Comodo alloggio in corte. Io d' Occidente
Gli fo venir del vino,
Perchè gli piace, e trinca allegramente :
E perciò spesso spesso ha la clemenza
Di venir nel mio quarto in grand' incognito
A ber in libertà qualche bottiglia.

TIMUR.

A proposito, e Memma
La moglie tua che fa?

BOZZONE.

Grazie : sta bene,
E ha preso su Cublai tale ascendente
Che quando sono insieme, è una commedia :
Ne fa quel ch' ella vuol.

TIMUR.

Ne godo assai.

BOZZONE.

E stasera vedrai
Una gala di corte all' europea,
Tutta di Memma invenzione e idea.

TIMUR.

Sempre al solito allegra?

BOZZONE.

Allegra sempre e pazza;
Nè il mal' umor l' ammazza.

TIMUR.

Falle mille saluti a nome mio.

---

(1) Riprendendo un po' d' ilarità.

(2) Partono, Alzima dalla parte ove entrò Oreano, e Timur, che entrando dalla parte opposta s' incontra con Bozzone che lo trattiene in scena.

BOZZONE.

Tua bontà.

TIMUR.

Addio, Bozzon.

BOZZONE.

Timur, addio.

SCENA VII

BOZZONE SOLO.

È veramente un principe di garbo,
Umano, di buon cuor, d' ottima pasta :
È ver; ma ciò non basta.
Il placido costume e la modestia
Son qualità passive
Per chi privato vive, e non si cura
Di far nel mondo strepito e figura :
Ma per far colpi grandi e riuscire,
Vi vuole attività, vi vuole ardire,
Ed occorrendo, un po' di petulanza.
Il giovine in sostanza
Saria *de jure* il successore al trono,
Come figlio di Mangu,
Del regnante gran kan antecessore,
E suo fratel maggiore.
Er' ei ancor bambino allor che il trono
Venne a vacar. Cublai vi montò su,
Ed a Timur non si pensò mai più;
E il dritto di Timur chiaro e lampante
Restò sepolto in un oblio profondo.
Eh! così van le cose in questo mondo.
La ragione è un non so che,
Che ognun tira come vuol;
A ogn' impulso ceder suol :
Oggi a me, domani a te.
Ma a ben prenderla com' è,
Qui sta il punto principal,
Chi è più forte, e chi più val,
La ragion sempre ha per sè.

SCENA VIII

POSEGA SOLO.

Invano dunque in questo
Imbecille garzon avrò nudrito
La scempiaggin, l' inerzia, l' ignoranza,
E la venerazion per Fò. per lama,
Perche celibe resti, e giunto al trono
Renda il mogollo impero alla suprema
Autorità sacerdotal soggetto?... (1).
Di Lipi l' imeneo distrugger queste
Vaste idee ben potria (2)... Dunque a ogni costo
I tristi effetti prevenir si denno,
Acciò non sorga un giorno
Prole da lui, che dritto alla corona
Di succession pretenda....
Ma Lipi vien : l' usato tuon si prenda.

SCENA IX

LIPI TRAENDOSI DIETRO UN CAVALLUCCIO FINTO, E DETTO.

LIPI.

Cavallo cavallo,
Finiam questo ballo,
E questo saltar,
O col mazzafrusto
Ti frusto, t' aggiusto,
T' inseguo a trottar.
Oh Posega (3), Posega.

POSEGA.

Il Cielo, o prence,
Te benedice, e i tuoi
Innocenti trastulli!

LIPI.

Ohè! di' : vuoi
Tu ancor col mio cavallo....

POSEGA.

Ah se sapessi
Qual ti sovrasta, o figlio,
Imminente periglio!

LIPI.

A me?

POSEGA.

Si, a te....
Minaccian darti moglie.

LIPI, *con riso infantile.*

Ah.... moglie.... ah ah ah ah! o che mal c' è?

POSEGA.

Semplice! ah tu non sai,
Non sai cos' è la donna.

LIPI.

Nol so? Ne ho viste tante.

POSEGA.

La donna è un mostro.

---

(1) Pensoso. (2) Pensa. (3) Vedendo Posega.

LIPI.

Un mostro!....
Eppur (1) non par.

POSEGA.

E questo
È il mal peggior!

LIPI.

Eppure
Tutti hanno donne, e chi non le ha, le cerca.

POSEGA.

Il mondo è cieco e stolto,
Nè tu devi imitarlo.
Credilo a me, che per tuo ben ti parlo.
Non ti fidar di femmina
All' apparenza esterna.

LIPI.

Ah!

POSEGA.

No, poichè nell' animo
Cova nequizia interna:
Ha sulle labbra il zucchero,
Ed il velen nel cor.

LIPI.

Ah!

POSEGA.

Sì: guai a te misero,
Se nelle man le capiti,
Irreparabilmente
Tu sei perduto allor.

LIPI.

Ah!

POSEGA.

Fuggi: il Fò vivente
Per bocca mia tel dice;
Fuggi, e sarai felice,
Dal sesso ingannator.

LIPI.

Oh cappita! capisco.
Seguirò certamente il tuo consiglio.
Prenda moglie chi vuol, ch' io non la piglio.

POSEGA.

se il vuole Cublai,
Come opporti potrai ai cenni suoi?

LIPI.

Se la pigli per lui.

POSEGA.

No, ma con lei
Mai, figlio, mai dimesticar ti dèi.
Seco contieni ognor l' occhio e la lingua.
Che se mancherà poi
Erede e successor della corona,
Come fia grande allora
La tua gloria, il tuo merto,
Che dell' impero il successor, l' erede
Sarà il gran Fò!

LIPI.

Chi? Fò!

POSEGA.

Sì. Fò, il gran Fò vivente,
Che tutto vede e sente. Intendi?

LIPI.

Intendo.

POSEGA.

Se vien dunque la sposa?

LIPI.

Io non le baderò.

POSEGA.

S' ella ti parla?

LIPI.

Io non l' ascolterò.

POSEGA.

Se ti lusinga?

LIPI.

Non la guardo, non l' odo e non la tocco.

POSEGA.

Eccola: bada ben.

LIPI.

Sto come un ciocco (2).

SCENA X

ALZIMA, ORCANO E DETTI.

ALZIMA, *ad Orcano.*

Quegli è lo sposo?

ORCANO, *ad Alzima.*

Quegli.

ALZIMA.

A colui dunque
Mi destinâr?

ORCANO.

Sì.

(1) Con faccia ridente.

(2) Si pone immobile.

ALZIMA.

No: t' inganni.

ORCANO.

Oh bella!

LIPI.

Con non so chi favella.

POSEGA, *a Lipi.*

Non le badar.

ALZIMA.

Io a tal sposo in braccio?

ORCANO.

Sbrigatela fra voi: non me n' impaccio.

LIPI, *a Posega.*

Mi guarda.

POSEGA, *a Lipi.*

E tu sta zitto.

LIPI.

Mi guarda fitto fitto.

ALZIMA.

Nè a ricevere pur, nè ad incontrarmi
Per anche vien?

ORCANO.

Non pare.

ALZIMA.

Ebben si parta,

ORCANO.

Ah no: scusar tu dèi
D' inesperto garzon la timidezza.

ALZIMA.

Dunque?

ORCANO.

T' accheta: il complimento io stesso
Comincerò (1).

POSEGA, *a Lipi.*

Viene a tentarti adesso.

LIPI.

Oh questa poi mi picca.

POSEGA.

Eccola: all' erta sta.

LIPI.

Non me la ficca.

ORCANO.

Al figlio di Cublai
Vien la sua sposa Alzima,
Ch' ai regni del Catai
Dal Gange si portò.

ALZIMA, *ad Orcano.*

Perchè non parla ei prima?

ORCANO, *ad Alzima.*

Saria lusinga vana.

POSEGA, *a Lipi.*

Ve' che alterigia insana!

LIPI, *a Posega.*

Eppur non mi dispiace.

ALZIMA, *ad Orcano.*

E ancor mi guarda, e tace.

ORCANO, *ad Alzima.*

È timidetto un po'.

LIPI, *a Posega.*

Non mi dispiace niente.

POSEGA, *a Lipi.*

Bada che Fò ti sente.

ALZIMA, *ad Orcano.*

Chi è quel ch' è seco?

ORCANO.

È un bonzo,
Niente stordito o gonzo.

LIPI.

Posega.

POSEGA, *accostandosi.*

Che?

LIPI.

Permetti
Che qui vicin s' assetti,
Acciò non stiasi in piede.

POSEGA.

Bada che Fò ti vede.

ALZIMA, *ad Orcano.*

Cosa fra lor borbottano?

ORCANO.

Chi indovinar sel può?

ALZIMA.

Son stanca omai d' attendere,
Più sofferir non vo'.

ORCANO.

(Prevedo qualche imbroglio.)

ALZIMA, *a Lipi.*

Favella, o altrove io vo.

(1) Accostandosi con Alzima a Lipi.

POSEGA, *a Lipi.*

Che folle ardir! che orgoglio!

LIPI, *imbarazzato.*

Colpa per me non ho.

ALZIMA, *in atto di partire.*

Di tanto affronto al soglio
A querelarmi andrò.

TUTTI.

Il mio pensier confuso
Fra vari dubbi ondeggia.
Non so che dir mi deggia,
Che deggia far non so.

SCENA XI

Stanza nell' appartamento di Memma.

MEMMA, OCCUPATA INTORNO ALCUNI ABITI DA CORTE PER DONNA; CUBLAI, IN ABITO DI CONFIDENZA, DORMENDO SOPRA UN CANAPÈ; INDI BOZZONE.

MEMMA.

Più dell' argento
E più dell' or
Vale il contento
D' un lieto cor.
Quei ch' ognor cercano
Sorte miglior,
Se non la trovano,
È colpa lor.
La la ra: m' empia il petto la gioia,
E la noia rimanga di fuor.

BOZZONE, *entrando.*

Buon dì, Memma, buon dì: così ti voglio,
Sempre di buon umor... Oh! è qui Cublai!

MEMMA.

Appena giunto qui, quasi d' un sorso
S' è tracannata una bottiglia intera,
E sull' istante poi s' è addormentato
Sul canapè sdraiato;
E dorme là profondamente, e russa
Dell' impero mogollo
Il superbo monarca ebbro e satollo.

BOZZONE.

Questa, Memma, è una prova
Che in privato gli eroi
Son' uomin come noi.

MEMMA.

Oh sì... eroi... eroi... cotesti eroi
Mi fan rider assai.

BOZZONE.

Che vuoi tu dir con questo?

MEMMA.

Oh nulla, nulla.

BOZZONE.

L' Asia tutta pertanto
Ha grand' obblighi a te, poichè Cublai,
Mentre qui s' intrattiene, almen non pensa
Alle stragi, alla guerra,
A soggiogare e devastar la terra,
E a sterminar la gente
Che non gli ha fatto niente.

MEMMA.

Non v' è dubbio ch' io sol trovato ho il modo
Di domar il su' orgoglio,
E fargli fare tutto quel ch' io voglio.

BOZZONE.

Lo so bene. — A proposito, e la gala?

MEMMA.

Tutto è pronto: e poichè fra li Mogolli
Mancan gli artisti e l' arti,
Mancan persino i sarti; io stessa volli,
Quantunque principal dama d' onore,
Far come vedi, e in fantasia mi vennero
I *manteaux* colla coda, e gli andrienne,
Che questa sera per la prima volta
Per ricevere in gala
La sposa di Bengala
Devon portar le tartare scimmiotte
Ch' io feci dichiarar dame di corte.

BOZZONE.

Viva il talento della mia consorte!
E anch' io, quantunque primo gentiluomo,
Mi son già fatto il mio abiton di gala
Tutto di frange e nappe,
Di finimenti equestri e di gualdrappe;
E prenderan da quello
I cortigiani tartari il modello.
Sarà codesta gala
Una caricatura ben ridicola.

MEMMA, *sotto voce.*

Che importa? a me sol basta
Ridere, divertirmi, e far fortuna
Per poter far un giorno
In Europa ritorno,
E fra più umana gente
Goder de' fatti acquisti allegramente.
Se ciò non fosse, e credi tu che questo
Tartaro sì superbo e sì feroce
Soffrir volessi intorno?

BOZZONE.

Brava Memma! tu pensi come devi....
Ma seguita a cantar come facevi.

MEMMA, *cantando, ed assettando gli abiti.*

Spesso s' accresce
Il buon umor,
Se vi si mesce
Un po' d' amor.
Su via: canta anche tu.

BOZZONE.

Che vuoi ch' io canti?

MEMMA.

Basta che tu accompagni il canto mio.

BOZZONE.

Vedrem: canta, che poscia entrerò io.

MEMMA.

Amor da piccolo
Diverte ognor:
Ma guai se lasciasi
Prender vigor.

BOZZONE.

Poco le femmine
Diverte Amor,
Quand' egli è piccolo
Senza vigor.

MEMMA.

La la ra: m' empia il petto la gioia,
E la noia rimanga di fuor.

BOZZONE.

La la ra: se la moglie è una noia,
S' ella è in gioia, la noia è minor.

MEMMA, *volgendosi a Cublai.*

E dorme ancor? Cublai? destati. Ohè!
Finiamola una volta. —
Non si muove, nè ascolta.
La cottura è solenne a quel ch' io veggio.

BOZZONE.

Lasciam che dorma, acciò non faccia peggio.

MEMMA.

Or ci rimedio. Olà! su via, su dico.

BOZZONE.

Non vuoi lasciarlo in pace?

MEMMA.

No.

BOZZONE.

Ma perchè?

MEMMA.

Perchè così mi piace.
Olà, Cublai!
Scuotiti omai:
Destati, muoviti,
Levati su.

BOZZONE.

Lascialo vivere.

MEMMA.

Chetati tu. —
Sorgi una volta,
Guardami, ascolta.

CUBLAI, *sonnacchioso.*

Chi è là? che fu?

MEMMA.

Muoviti.

CUBLAI.

Chetati.

MEMMA.

Alzati.

CUBLAI.

Lasciami.

BOZZONE.

Questa è ridicola.

MEMMA, *scuotendo Cublai.*

Levati su.

CUBLAI.

Memma, finiscila.

BOZZONE.

Lascialo vivere.

MEMMA.

Chetati tu.

CUBLAI.

Fermati, Memma.

MEMMA.

Non l' hai da vincere.

CUBLAI.

Perdo la flemma.

BOZZONE.

Scena più comica
Mai non vi fu.

CUBLAI.

Memma, finiscila,
Corpo di Bacco!
O che il mostaccio
Or or t' ammacco.

MEMMA.

A chi? asinaccio,
Brutto Macacco!

CUBLAI.

A chi?

MEMMA.

Sì a te?
Di te non temo.

CUBLAI.

Or lo vedrai.

MEMMA.

Sì lo vedremo.

BOZZONE.

Memma, che fai?

CUBLAI.

Lascia quel piè.

MEMMA, *tirandolo.*

Giù, briacone,
Dal canapè.

CUBLAI.

Tienla, Bozzone,
O te l' accoppo.

BOZZONE.

Oh! questo è troppo.

MEMMA.

Giù.

CUBLAI.

Ferma.

MEMMA.

Giù.

BOZZONE.

Per troppo ridere
Non posso più.

CUBLAI.

Il piè mi storci.

BOZZONE.

Che strani scorci!

MEMMA.

Giù.

CUBLAI.

Casco.

MEMMA.

Schiatta.
Giù.

CUBLAI.

Casco.

MEMMA.

Giù (1).

CUBLAI, *ridendo.*

Ah! che gran matta!

MEMMA.

Ah! te l' ho fatta.

A TRE.

Risa in tal guisa
Non farò più.

CUBLAI.

Via, Memma, sii buonina.

MEMMA.

E tu....

BOZZONE.

Via fate pace, e parliam d' altro.
Giunta è la sposa alfin.

CUBLAI.

Sì.

MEMMA.

La compiango.

CUBLAI.

Sommacodon! tu la compiangi?

BOZZONE.

Eh, scherza.

MEMMA.

Non scherzo.

CUBLAI.

Una mia nuora
Come! tu la compiangi?

MEMMA.

Ma dimmi: il giovin Lipi,
Il figlio tuo lo vedi spesso?

CUBLAI.

Tempo
Di vederlo non ho.

MEMMA.

L' erede, il figlio
Non vedi: appena lo conosci, e poi,
Caro Cublai, tu vuoi
Ch' io non dica che un barbaro tu sei?

BOZZONE, *correggendola.*

Ohè! Memma, Memma....

---

(1) Lo fa cadere dal canapè.

CUBLAI.

Olà, che dici?

MEMMA.

Il vero:

CUBLAI.

Alte cure d' impero
Cedono le domestiche.

MEMMA.

E qual cura
Dai dover di natura
Può dispensar?

BOZZONE.

Memma non ha poi torto.

CUBLAI.

Perciò a Posega, a un bonzo
Per pietà sì famoso, e per consiglio,
Io confidai mio figlio....

MEMMA.

E se Posega
Pe' suoi fini impiegasse ogn' arte, ogn' opra
Per renderlo imbecille?

CUBLAI.

Perchè così ti piace
Di malignar?

MEMMA.

Io malignar non soglio.

BOZZONE.

Oh questo è vero!

CUBLAI.

Ed io dar non mi voglio
La pena d' indagar com' altri pensa,
E sulla fede altrui
Mi son fidato a lui.

BOZZONE.

Per altro è tale
La voce generale.

CUBLAI.

E ignorarla poss' io?

MEMMA.

Strano non trovo
Che ciò che tutti sanno, a te sia nuovo,
Con tuon sì feroce,
Con guardo sì atroce,
Con quella figura
Che mette paura,
Coi burberi tuoi
Modacci cattivi,
Con cui tutti accogli,
Che sembra che vogli
Mangiarteli vivi,
Pretender tu puoi
Da un labbro sincero
Il vero ascoltar?

CUBLAI.

Che bel complimento
Mi sento sfilar!
Hai altre insolenze
Ancora a sparar?

MEMMA.

Le mie conseguenze
Or voglio applicar.
D' Europa i sovrani
Benefici, umani,
Ascoltan clementi
I prieghi, i lamenti;
Sollevano spesso
Il merito oppresso;
Han dolci maniere
Ch' è proprio un piacere.
Gl' imita, e sarai
Più grande e più buon.

CUBLAI.

Da niuno Cublai
Non prende lezion.

MEMMA.

Non v' è da far niente
Con questo mammon.

CUBLAI.

Ciò vede, ciò sente,
E tace Bozzon?

BOZZONE.

Io più non m' impaccio
Di vostre question;
Nè il giudice faccio
Fra moglie e padron.

CUBLAI.

Via, veniamo una volta
Alla conclusion.

MEMMA.

La conclusione
È bella e fatta.

CUBLAI.

Ebben!

MEMMA.

Ebben vedrassi
Il tuo Lipi cos' è.

CUBLAI.

Sì, questa sera
Si mostrerà colla sua sposa a corte,

Ove di già ordinai
Quella tal gala di cui tanto parli.

MEMMA.

Gli abiti son già pronti,
E vestironne io stessa
Le nuove dame che dovran portarli.

CUBLAI.

T' ho permessa cotesta buffonata,
Perchè vo' trarne anch' io qualche risata.

MEMMA.

Sì, ma non basta.

CUBLAI.

E che più far si debbe?

MEMMA.

Questa con tante barbe ognor sarebbe
Una barbara corte.

BOZZONE.

(Già capisco il pensier di mia consorte.)

CUBLAI.

E che perciò?

MEMMA.

Rader ti dèi.

BOZZONE.

(Nol dissi?)

CUBLAI.

Rader! Sommacodon! Come può mai
Venirti in capo idea sì stravagante?

MEMMA.

Or tant' è.

CUBLAI.

Petulante! E ardisci....

MEMMA.

Orsù;
Senza la barba rasa
Più non ti voglio in casa,
E a corte io non verrò.

CUBLAI.

Memma, tu abusi
Della mia sofferenza. —
Ebben mi raderò (1).

BOZZONE.

Bella clemenza!

MEMMA.

Nè basta ancor.

CUBLAI.

Non basta?

MEMMA.

No.

CUBLAI.

Non basta?
Che diavol mai di più far io dovrei?

MEMMA.

Far la legge tu dèi
Che d' ora in poi nessun con barba in faccia
Ardisca a corte comparir.

CUBLAI.

Si faccia.
Tutta la monarchia, quand' io son raso,
Se rader si farà, non mi fo caso.

BOZZONE.

A udir questi bei matti
Par che di capre e pecore si tratti.

CUBLAI.

Non vuoi la barba?
Si raderà.

MEMMA.

Così mi garba:
Così sarà.

BOZZONE.

Oh quanto radere
Pel si dovrà!

A TRE.

E l' Asia attonita
Non più sul volto
Al fiero Tartaro
Reso più colto
Il rozzo ed ispido
Pelo vedrà (2).

SCENA XII

BOZZONE SOLO.

Son scene con costor, son proprio scene.
A veder quella diavola di Memma,
La moglie d' un straniero,
Con uom sì formidabile e sì fiero....
Col gran kan.... kan de' kani
Venir spesso alle mani....
Far baruffa e schiamazzo....
Io rido come un pazzo.

---

(1) Con forzata sommissione.

(2) Cublai e Memma partono da lati opposti.

Ma quel che importa poi egli è che queste
Son scene utili a noi (1).
Se m' avesse la Zingara predetto
Che un dì sorte fra i Tartari avrei fatta,
Detto le avrei: va là che tu sei matta.
Or diamo retta a qualche *pater patriæ*
Che in tuono decisivo
Ci predica esser cosa utile e savia
Di star tranquillamente ove si nacque,
Piuttosto ch' ir pel mondo
Facendo il vagabondo;
Come se condannati
Fossero eternamente
A star nel luogo stesso
Sì gli uomin che le donne
A guisa di pilastri e di colonne.
Bubbole! e qual profitto avrei fatt' io,
Se fossi ognor rimasto
Nella mia patria senza uscirne mai?
Pochino in fede mia, pochino assai.
Della lor sorte nemica
Tutti s' odono lagnar;
Ma se vuolsi averla amica,
Non si dee con indolenza,
Come fa la gente sciocca,
Aspettar che cada in bocca,
Ma cercar dov' è apparenza
Di poterla ritrovar.
Altri in pace ed altri in guerra,
Altri in seno della terra,
Altri cercala nel mar:
Che se poi si trova alfine,
Convien prenderla pel crine,
E saperne profittar.
L' ho cercata ognor pel mondo,
Sono andato ognor studiando
Ed il come, il dove e il quando:
Qui la trovo, nè di mano
Me la lascio più scappar.

(1) *Variante.*

Lo so ben io che certi umor bisbetici
Pretendon che si debba
Sempre aver sulla moglie aperti gli occhi
Acciocchè niun la guardi e niun la tocchi.
Bubbole! anch' io so fare i fatti miei:
Non dico già che avrei
La compiacenza istessa
Per qualche sguaiatello
Zerbin senza danar, senza cervello;
No: ma per un gran kan, per un Cublai,
Che può fare, e che fa la mia fortuna,
Non sarebbe in politica
Un solenne sproposito
Il mostrar gelosia male a proposito?
Io non parlo al pregiudizio
Che per tutto trova vizio,
Che di tutto fa il censor.
A nessun fo torto o danno:
Che se poi lingue malediche
Chiacchierar di me vorranno,
Io li lascio chiacchierar.

SCENA XIII

Sala regia.

TIMUR SOLO.

Misero! io stesso dunque in braccio altrui
Recato avrò colei, da cui dipende
Il mio ben, la mia pace, il mio riposo?
Sarò presente io stesso
All' odioso imeneo
Ch' ogni speranza mia tronca e distrugge!
E mentre dai suoi lacci il cuor non scioglie
Fin del dolor la libertà mi toglie.
Quando a colei che adoro
Volsi il primiero sguardo,
D' un amoroso dardo
Passar m' intesi il cor.
Ma condannato a perderla,
Per pena mia maggior
Avanti agli occhi miei
Averla deggio ognor;
E sospirar per lei
Saria delitto ancor!

SCENA XIV

ALZIMA, ORCANO CHE LA SEGUE, E TIMUR IN DISPARTE.

ORCANO.

Alzima....

Parlo all' uomo razionale,
Parlo all' uom del ben, del male
Savio e giusto apprezzator.
Mettiam caso che vi sia
Chi, lasciando star mia moglie,
Mi perseguita, mi toglie
Il danar, la roba mia,
E m' inquieta e insidia ognor.
V' è all' opposto qualcun' altro
Che ama un po' la mia consorte,
Fa peraltro la mia sorte,
Uom di pace e di buon cor.
Dite or voi, ch' io nulla dico,
Qual de' due, qual' è l' amico?
Chi dee credersi il miglior?
Chiunque ama il vero
Sincero dirà:
Bozzone ha ragione,
E sa quel che fa.

ALZIMA.

Invan t' affanni.

ORCANO.

Odimi.

ALZIMA.

Invano
Svolger mi vuoi dal mio pensier.

ORCANO.

Ma senti....

ALZIMA.

Non annoiarmi : ho già deciso, e voglio
Di qua partir.

ORCANO.

Almeno....

ALZIMA.

Una mia pari,
In tal guisa s' accoglie? Usan tra voi
Sì oltraggianti maniere e sì villane?

TIMUR, *a parte.*

Cielo! che avvenne mai!

ORCANO.

Calmati per pietà, che di Cublai
Già prevedo il furor, già lo pavento.

ALZIMA.

Che! s' avrebbe ardimento
D' usar con me la vïolenza! E a tanto
Giunger potria la tartara barbarie?....
Timur, come opportuno
Qui ti ritrovo! Andiam lungi da questa
Reggia : del Gange alle native sponde
Riconducimi tosto.

TIMUR.

Alzima, e qual pensier precipitoso....

ALZIMA.

Io qua non venni a mendicar lo sposo.
Soffrir non so nè voglio
Tratti di folle orgoglio,
E ognor saprò all' oltraggio
Nobil coraggio oppor.
Fu troppo facile,
Vana follìa,
Fu vano il credere
Che in Tartaria
I tratti egregi
D' una bell' anima,
I rari pregi
D' un nobil cor.
Ad altri fossero
Comuni ancor.

SCENA XV

TIMUR, ORCANO.

TIMUR.

E quali oscuri sensi
Entro quei detti suoi....

ORCANO.

Se non m' inganno
In quegli ambigui detti,
In quell' inquïetezza, in quegli affanni
Ha qualche parte anche Timur.

TIMUR, *bruscamente.*

T' inganni (1).

ORCANO.

T' inganni! e altra risposta
Non m' odo far se non « t' inganni, » e in tutto
Sempre così riesco.
Or va, povero Orcan, che tu stai fresco.
Ma già vien gente in sala
In abito di gala. Oh che scempiezze!
Via corriamo anche noi a mascherarsi,
Acciò Cublai non abbia da inquietarsi.
Gran che a considerarla!
Un Cublai, un gran kan così potente
Terror dell' Orïente,
Conquistator sì grande e sì famoso
Egualmente valuta
Una campal battaglia
Che un infantil trastullo! O mondo, o mondo,
Cosa sei tu agli occhi di colui
Che ben ti guarda e ti conosce a fondo!

SCENA XVI

MEMMA, SEGUITA DA DONNE TARTARE VESTITE IN CARICATURA CON ABITI DI GALA.

MEMMA.

Venite, il piè movete
Con grazia e nobiltà.
Oibò : più sciolte e libere,
Più dritte per pietà.
Guardatemi, apprendete :
Ecco, così si fa....
Se viene in pompa e in gala
La sposa di Bengala,
Se viene il gran kanino,
Con un profondo inchino
Ricever si dovrà....
Oibò! che modi ignobili,
Che poca dignità!

---

(1) Parte.

Guardatemi, apprendete:
Ecco così si fa....
Quando il gran kan poi viene,
Curvate allor le schiene,
Col capo in giù piegatevi
Quanto più andar potrà....
Che femmine selvatiche!
Che gran rusticità!
Guardatemi, apprendete:
Ecco, così si fa....
A voi non diero i numi
Gli europei costumi;
A voi non diè la sorte
Il saper stare a corte;
Non siete avvezze a vivere
In nobil società.

SCENA XVII

CUBLAI CON BARBA RASA, ACCOMPAGNATO DA ORCANO E BOZZONE, E SEGUITO DI PRINCIPALI TARTARI, TUTTI VESTITI IN GALA; E DETTE.

CUBLAI, *affettando affabilità.*

Addio Memma, addio Bozzone.
Or così va ben? (1)

BOZZONE.

Benone.

MEMMA.

Finchè barbe a corte io vedo,
Sempre barbara la credo.

BOZZONE.

Memma al solito ha ragion.

ORCANO.

(Oh che strega! oh che birbon!)

CUBLAI.

So il mio impegno, e or sentirai
Come in tuon legislativo
Dalla corte di Cublaï
Barba e baffi omai proscrivo.

MEMMA, BOZZONE, *a due.*

Viva il tartaro Solon!

ORCANO.

(Oh che strega! oh che birbon!)

CUBLAI.

Miei schiavi, miei servi,
Non vo' più vedervi
D' intorno al mio soglio
Col pel sulla faccia;
Ed ordino e voglio
Che ognuno si faccia
La barba tagliar.
Se v' è chi resista
Dovrassegli a vista
La testa troncar (2).

MEMMA, BOZZONE, *a due.*

Viva il tartaro Solon!

ORCANO.

(Oh che strega! oh che birbon!)

CUBLAI.

Orcano, è dovere
Del cerimoniere
Cotal cerimonia
Col fatto insegnar.

ORCANO.

Che carica brutta
Che solo mi frutta
Di farmi spellar! (3).

CORO.

A terra la barba
Che guasta, che sgarba
I tratti e la forma
D' un volto viril!
La barba deforma
I giovani e i vecchi,
E a' sudici becchi
Fa l' uomo simil.

MEMMA, *alle donne.*

S' appressa il kanino,
Ciascuna l' inchino
Profondo dee far.

SCENA XVIII

LIPI SEGUITO DA POSEGA, E DETTI.

LIPI, *accennando Cublai.*

Se pur non mi gabbo,
È quello il mio babbo.

CUBLAI.

Son io, figlio mio.

POSEGA.

(Che strane faccende!)

---

(1) Accennando il mento raso, s'incomincia a rader la barba.

(2) Tutto il seguito ad Orcano e a tutto l' accompagnamento di Cublai, e intanto si sente il coro.

(3) Si rade la barba

CUBLAI.

T' attende Imeneo.

MEMMA.

(Che bue!)

BOZZONE.

(Che baggeo!)

ORCANO.

Oh! te fortunato,
Che ancor sei sbarbato.

CUBLAI.

Ti vo' maritar.

POSEGA, *con entusiasmo.*

Qual empio comando,
Profani Mogolli,
Il pel venerando
V' astringe a tagliar?

CUBLAI.

Io fui che lo volli;
E appunto sei giunto
Per dar buon esempio
Col farti sbarbar.

POSEGA.

Non lice del tempio
Al gran sacerdote
Il mento e le gote
Di barba spogliar.

CUBLAI.

La legge è omai questa:
A terra dee andar.

MEMMA, BOZZONE, *a due.*

Viva il tartaro Solon!

ORCANO.

(Oh che strega! oh che birbon!)

LIPI.

Tu senti, Posega,
Che il babbo ti prega:
Perchè tanto zelo
Pel pelo mostrar?

POSEGA.

A impura rasura
La forza mi sforza:
Ma inulto l' insulto
Non deve restar (1).

CORO.

A terra la barba
Che guasta, che sgarba
I tratti e la forma
D' un volto viril!
La barba deforma
I giovani e i vecchi,
E a' sudici becchi
Fa l' uomo simil.

LIPI, *a Posega.*

Oh! come sei bello
Così sbarbatello!

CUBLAI, ORCANO, BOZZONE, MEMMA, *a quattro.*

Col volto sì netto
Or sì che va ben.

POSEGA.

(Si mostri l' aspetto
Tranquillo e sereno,
E l' ira e il dispetto
S' asconda nel sen.)

TUTTI, *escluso Posega.*

Col volto sì netto
Or sì che va ben.

MEMMA, *alle donne.*

Ma viene la sposa.
Sapete che cosa
Or far si convien.

CUBLAI, *a Lipi.*

Preparati, o figlio.

LIPI, *a Posega.*

Posega, consiglio.

MEMMA, BOZZONE, POSEGA, ORCANO, *a quattro.*

(Or nasce un scompiglio.)

TUTTI.

La sposa già vien.

SCENA XIX

ALZIMA, TIMUR E DETTI.

TIMUR.

Alzima, ascoltami.

ALZIMA.

Non m' arrestar.

TIMUR.

Veggo un disordine
Già sovrastar.

(1) Mentre rade.

ALZIMA.

Forse al Catai
Onte, o Cublai,
Tu mi chiamasti
A sopportar?

CUBLAI.

Con chi contrasti?
Che diavol hai
Con quel gridar?

TIMUR, ORCANO, POSEGA, MEMMA, BOZZONE, *a cinque.*

Le nozze omai
Par s' incomincino
Ad imbrogliar.

ALZIMA.

Il tuo figliuolo
Ruvido, inetto,
D' un guardo solo,
D' un solo detto,
Finor non vollemi
Neppur degnar.

CUBLAI.

Lipi, Posega,
Meglio spiegatemi
Tutto l' affar.

LIPI, *a Posega.*

Tu glielo spiega,
Che sai spiegar.

POSEGA, *a Cublai.*

E vuoi che accogliere
Senza imbarazzo
Dovesse un' estera
Sposa, un ragazzo
Poco con femmine
Uso a trattar?

CUBLAI.

Lipi, la cosa
Per riparar,
Déi la tua sposa
Complimentar.

LIPI.

Se mel rammento,
Un complimento
Spiritosissimo
Vo' sfoderar.

CUBLAI.

Egli è faceto.

POSEGA.

È d' umor lieto.

TUTTI.

Qualche sproposito
Stiamo a ascoltar.

LIPI.

Sposa cara, sposa bella,
Se sei mostro non lo so;
Ma finor colla gonnella
Mostro mai visto non ho:
Dico bene? sì o no?

CUBLAI.

Che stramberie!

BOZZONE, MEMMA, TIMUR, ORCANO, *a quattro.*

Che gran follìe!

ALZIMA.

Che impertinenza!

POSEGA.

Bella innocenza!

LIPI.

Cosa si dicano
Non so capir.

CUBLAI.

(Di già cominciomi
A insospettir.)

POSEGA.

(Quella scioccaggine
Mi può tradir.)

TIMUR.

(Di speme un raggio
Vedo apparir.)

MEMMA, BOZZONE, *a due.*

(Il nodo al pettine
Ha da venir.)

LIPI.

Almen lasciatemi
Tutto finir.

TUTTI, *eccetto Lipi.*

(Nuovi spropositi
Stiamo a sentir.)

LIPI, *a Posega.*

Per me, figli non farò,
Perch' è contro la virtù.
Se li vuoi, fatteli tu;
Ma l' erede sarà Fò.
Dico bene? sì o no?

CUBLAI.

(Che ascolto? è stolto!)

ALZIMA, *a Cublai.*

L' odi tu stesso.

CUBLAI.

Sì lo confesso.

MEMMA.

Ma non tel dissi?

BOZZONE.

Non lo predissi?

CUBLAI.

Non mi seccar.

POSEGA.

(Vano è su i stolidi
Speme fondar.)

TIMUR.

(Già più propizia
La sorte appar.)

LIPI.

Cosa borbottano,
Vallo a cercar.

CUBLAI.

Questo è il talento,
Questo è il portento
Di raro ingegno,
Che a me l' ipocrita
Osò vantar!

POSEGA.

Calma lo sdegno.

CUBLAI.

Taci, e tu perfido,
L' hai da pagar.

POSEGA, *con tuono d' autorità.*

Di Fò gl' interpreti,
Cublai, ramentati
Di rispettar.

TUTTI, *eccetto Lipi e Posega.*

Che temerario
Tuono insolente
D' imposturar!

ALZIMA.

All' imeneo
Di quel baggeo,
Cublai, t' annunzio
Ch' io ci rinunzio.

CUBLAI.

Memma? Bozzone?

MEMMA, BOZZONE, *a due.*

Ella ha ragione.

CUBLAI.

Cara fanciulla,
Io non ho nulla
Da replicar.

TUTTI, *eccetto Lipi.*

Le cose prendono
Diverso aspetto.

LIPI.

Cos' hanno detto,
Vallo a cercar.

TUTTI, *eccetto Lipi.*

Non amor, non Imene o Ciprigna,
Non Lucina, non Giuno benigna,
Ma rubella, ma burbera stella,
E il demonio
Su tal matrimonio
I malefici influssi versò.

LIPI.

Cos' è stato?

TUTTI.

Che insulsa giornata!

LIPI.

(Con chi l' hanno?)

TUTTI, *eccetto Lipi.*

Che gala sprecata!

TUTTI.

Fatto a un tratto, e disfatto è il contratto:
Tutto in brutto del tutto cangiò.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Appartamenti reali.

MEMMA, BOZZONE, TIMUR.

BOZZONE.

Sì, Timur, troppo giusto è che Cublai
A te destini omai
Lo scettro d'Asia e l'imeneo d'Alzima.

TIMUR.

Credete dunque....

MEMMA.

Ei dovea farlo prima:
Ma finalmente è meglio
Una volta che mai.

TIMUR.

Tu, che appo lui
Tutto puoi, tu potrai....

MEMMA.

Se nulla a quest' effetto
Può valer l' opra mia, te la prometto.

BOZZONE.

Sta pur sicuro. Memma ama il tuo bene,
E quanto ella promette. Io mantiene.

TIMUR.

Quai grazie rendere
A te poss' io....
Se accenti mancano
Al labbro mio,
Nè i sensi esprimere
Posson del cor?
È sol tuo merito,
È sol tuo dono,
Se a me riserbasi
Dell' Asia il trono,
E se dividerlo
Potrò con lei,
Che fu de' teneri
Affetti miei
Soave ed unico
Oggetto ognor (1).

SCENA II

MEMMA, BOZZONE, poi POSEGA.

MEMMA.

Di questo degno principe alla sorte
M'interesso e m'impegno: io l' amo, e tutto,
Tutto farò per lui.

BOZZONE.

Opra santa farai.

POSEGA.

(Marito infame!
Ma di costor le trame
Saprò ben io scomporre.)

MEMMA.

Ecco Posega.
Forse tutto ascoltò!.... ma finalmente
Cosa potrà mai farmi?
Voglio seco spassarmi.
Al sublime Posega umil mi prostro,
Che è di virtude e sapïenza un mostro.

POSEGA.

E tu, vil donnicciuola,
Un ministro di Fò qual' io mi sono,
Osi schernir?

MEMMA.

Schernir! Venero, ammiro
Il grande educator che d'Asia al trono
Formò prence sì degno.

POSEGA.

E cotant' osi

(1) Parte, e intanto si vede in fondo fra le scene Posega che sta ascoltando attentamente.

Con sacrilega bocca,
Donna profana e sciocca,
Tu che il cuor di Cublai seduci e guasti,
E che gli empi consigli a lui dettasti!

MEMMA.

I tuoi consigli almen savi, prudenti
E giusti sono, e da sospetti esenti.
Che ne dici Bozzone?

BOZZONE.

Che tu dici benone.
(Chi vide mai baruffa
Più ridicola e buffa?)

POSEGA.

Taci, coppia infernal, taci, e del Cielo
L' ira vendicatrice omai paventa,
Tanto terribil più, quanto più lenta.

MEMMA.

Via, caro Posega....

BOZZONE.

Santon riverito....

POSEGA.

Diabolica strega!
Infame marito!

BOZZONE, MEMMA, *a due.*

Riprendi il tuo stile
Gentile, soave,
Più degno d' un grave
Ministro di Fò.
Lo, lo, lo, lo, lo.

POSEGA.

Sacrileghi audaci,
Pentir vi farò.

MEMMA.

Ma calmati.

POSEGA.

Taci.

BOZZONE.

Ma placati.

POSEGA.

Parti.

MEMMA, BOZZONE, *a due.*

Perchè riscaldarti?
Tranquillati.

POSEGA.

No.

MEMMA.

Ti sei pur ridutto,
Frenetico brutto!

BOZZONE.

Un bonzo tuo pari
Di merti sì rari!

MEMMA.

Ringhiar da can corso!

BOZZONE.

Sbuffar come un orso!

MEMMA.

Soffiar come un gatto!

BOZZONE.

Gridar come un matto!

POSEGA.

Linguaccia d' Averno,
Non soffro tal scherno.

MEMMA, BOZZONE, *a due.*

Deh modera il zelo
Che sì t' infocò.

POSEGA.

Il fulmin del cielo
A vostro esterminio
Accender saprò.

MEMMA, BOZZONE, *a due.*

Del tuo patrocinio
All' ombra verrò.

POSEGA.

Più perfida coppia....

MEMMA, BOZZONE, *a due.*

Un' alma più doppia....

POSEGA.

Due cori più neri....

MEMMA, BOZZONE, *a due.*

Più iniqui pensieri....

A TRE.

Se vadasi a tondo
Cercando pel mondo
Trovar non si può.

SCENA III

POSEGA SOLO, POI ALZIMA.

E soffrir deggio inulto
L' impertinente insulto! Ah no, fa d' uopo

Por mano all' artificio
Per riparare il colpo
O trattenerlo almeno....
Ma qua sen viene Alzima.
Ed opportuna vien : ben io m' avvidi
Ch' ama Timur : procurerò di Memma
Ingelosirla, e inimicarle entrambe.
So quanto è formidabile lo sdegno
Di femmina gelosa.
Queste due donne sono
L' ostacol principal a' miei disegni.
Si divida e si regni.
L' una o l' altra trionfi, averò sempre
Un nemico di meno : all' opra.... Il Cielo
Ti salvi, o principessa.

ALZIMA.

Sei tu, se ben m'avviso,
Il degno aio di Lipi?

POSEGA.

Odimi, e quanto
Son or per disvelarti
Nel profondo del cor serbalo, o figlia,
Non è Lipi, qual credi, un' imbecille;
Dura necessità l' obbliga a forza
A comparir da quel ch' egli è diverso.

ALZIMA.

Come!

POSEGA.

Se un' ombra, un segno
Di talento, d'ingegno
Lipi mostrasse in sè, non mancheria,
Da invidia e gelosia
Mossa la donna rea che qui può tutto,
D' eccitar contro lui
I sospetti tirannici e il furore
Del principe brutal che l'Asia opprime.
Imbecille nol teme.

ALZIMA.

E qual ragion?

POSEGA.

Colei
Ama Timur.

ALZIMA.

Timur?

POSEGA.

Sì l'ama : insieme
Li vidi io stesso, e favellar gl' intesi.
E chi sa se fin d'ora ella non pensi
Seco d' accomunar talamo e trono?
E se mai la malvagia
Te sospettasse sua rival, non faccio
Sicuri i giorni tuoi.

ALZIMA.

Ma non potresti
Ingannarti?

POSEGA.

Ingannarmi! Oh tu non sai,
Misera principessa,
In qual corte tu sei.

ALZIMA.

Ma pur Cublai....

POSEGA.

Cublai cieco è per lei,
E di sua cecità l'indegna abusa.

ALZIMA.

E Bozzone...?

POSEGA.

Bozzone
Dell' opre infami dell' iniqua moglie
Complice e consiglier, ad altro intento
Non è che a rio guadagno. Ah, principessa,
Credi a me, che fra queste
Empie mura funeste
Vissi ed incanutii. Qui tutto è frode,
Tutto è menzogna : il vero,
Se pur cercando vai,
Solo sui labbri miei lo troverai.
Di questa reggia indegna
Temi le occulte trame;
Qui non alberga e regna
Che sfrenatezza infame,
Che cabala e livor.
Se il consigliar non odi
Del labbro mio verace,
Insidiose frodi
T' involeran la pace;
Conoscerai, ma tardi,
De' cortigian bugiardi
Il doppio iniquo cor.
(Già l' esca ha preso foco (1) :
Forse l'incendio avvamperà fra poco.)

SCENA IV

ALZIMA SOLA.

Che intesi! E qual nel cor costui destommi
Tumulto d' inquietezze e di sospetti....
Forse menti.... ciascun lo crede e appella
Un impostor.... ma come, ed a qual fine
Tante menzogne ordire....
Che Memma ami Timur? che v'è di strano?

(1) In atto di partire soggiunge a parte in recitativo.

Troppo colui sa farsi amare; troppo
Questo mio cor lo sa. Sol questa idea
Basta a tòrmi la pace....
Ma s' asconda per or l' interno affanno,
Infin ch' io mi decida
A che debbo attenermi,
E dissipi i miei dubbi o li confermi.

SCENA V

ORCANO E DETTA.

ORCANO.

Alzima, ebben!

ALZIMA.

Che vuoi?

ORCANO.

Sei tu più irata meco?

ALZIMA, *con alterigia e disprezzo.*

Alzima irata teco? Orcan, l' inganni (1).

ORCANO.

E siam lì col « l' inganni; » in questa corte
V' è da diventar matto.
Qui d' inganno mi pasco,
Qui nell' inganno io vivo;
E a forza d' ingannarmi omai comincio
A dubitar dell' esistenza mia,
E a non saper chi diavolo mi sia.
M' inganno se vedo,
Se ascolto m' inganno,
Se parlo, se credo,
Se agisco, se penso,
Per me tutt' è inganno:
M' inganna ogni senso,
M' inganna il pensier.
E intanto bel bello
D' idee nel cervello
Mi formo un pasticcio,
Confondo ed impiccio
Il falso col ver.
E dove se' andato
Mio stato primier?
Passâr quei dì felici
Che con allegri amici
La libertà, la pace
Io mi potea goder;
E non avea la carica
Di gran cerimonier.
Ombra di ben fallace
Per la mia mala sorte
Poscia mi trasse a corte;
Introduttor divenni,
Titoli e gradi ottenni,
E la superba carica
Di gran cerimonier,
La pace allor perdei,
La libertà disparve.
Davanti agli occhi miei
Si dissipâr le larve,
E subentrò alla gioia
La noia e il dispiacer
Con la superba carica
Di gran cerimonier.

(1) Parte.

SCENA VI

CUBLAI E DETTO.

CUBLAI.

Orcan, che abbiam di nuovo?

ORCANO.

Non so, signor: se vuoi, legger ti posso
Il gazzettin; l'ho in dosso. Eccol.

CUBLAI.

Vediamo.

ORCANO, *leggendo.*

« Per la primiera volta
« Ieri nella gran sala
« Della corte vi fu solenne gala,
« Mirabil parto dell' idee sovrane
« Del nostro incomparabile gran kane.... »

CUBLAI.

Io non c'entro per nulla.
Smorfie! caricature!

ORCANO.

« Per le nozze future,
« Che in nodo fortunato
« Unirà al prence Lipi
« Alzima principessa di Bengala,
« Che a grazia ed a bellezza
« Tutte le doti unì
« Dell' animo e del cor.... »

CUBLAI.

Così, così.

ORCANO.

« Le nuove dame e i nuovi
« Gentiluomin di corte
« Fèr la prima comparsa
« Nell' augusta adunanza
« Con dignità, con lusso ed eleganza.... »

CUBLAI.

Buffoni!

ORCANO.

« Il saggio Lipi.... »

CUBLAI.

Saggio quel bestiolino!

ORCANO.

« Il degno allievo

« Del gran Posega.... »

CUBLAI.

O gazzettier birbone!

ORCANO.

« Con un' arringa tenera, amorosa,
« Complimentò la sposa.... »

CUBLAI.

Oh questo è troppo!
Va là subito, Orcan, bastonalo.

ORCANO.

Io?

CUBLAI.

Sì, che difficoltà? tu, io, chiunque.

ORCANO.

Sì, lo bastonerem: ma senti il fine.

CUBLAI.

Che c'è di più? sentiamo.

ORCANO.

« Onde a parer di quei che han per le mani
« I politici arcani,
« Il gran Cublai, di cui non forse mai
« Filosofo maggior fra tutti i kani.... »

CUBLAI.

Sommacodon! così m'insulta e beffa
Codesto temerario?

ORCANO.

Scusa, ancor due parole
Per finire il periodo. « Ha deciso
« Di rinunziare il regno
« A principe sì degno. »

CUBLAI.

Olà, che a vista
Si strozzi il gazzettiere!

ORCANO.

Signor....

CUBLAI.

Tu contraddici?
Vuoi tu che strozzi io stesso
Il gran cerimoniere?

ORCANO.

No, no, si strozzi pure il gazzettiere.

CUBLAI.

Io rinunziare il soglio
Ad uno sciocco simile?

ORCANO.

È ver: non so che dire.

CUBLAI.

Ma viva in grazia tua; per qualche giorno
Viva; ma finchè vive,
Se mai favella o scrive,
Strozzalo sull' istante.

ORCANO.

Io?

CUBLAI.

Che! forse ricusi
L'onor d'un mio comando?

ORCANO.

(Mi mancava di fare
Il carnefice ancor.)

CUBLAI.

Ricusi?

ORCANO.

Oibò!
Lo strozzerò, signor, lo strozzerò.

CUBLAI.

Hai altro a dir?

ORCANO.

Due parolette ancora.

CUBLAI.

Dunque di' su.

ORCANO.

Le donne
Poco fa nominate
Da sua gran kaneria dame di corte
Insuperbite degli onor novelli
Son venute a' capelli
Tra lor, a schiaffi, a pugni.

CUBLAI.

Oh bella! ebben?

ORCANO.

Si son graffiati i grugni.

CUBLAI.

Ah! ah! superba! Questa,
Oh! questa sì che di gazzetta è degna.
Ma dì: per qual ragione?

ORCANO.

Per disputa di rango e preferenza.

CUBLAI.

Rango?

ORCANO.

Sì, rango: onde per tua sentenza
Stabiliti e prescritti
Esser dovranno i loro ranghi e i dritti.

CUBLAI.

Ranghi! dritti! ah ribaldo....

ORCANO.

Cos' hai?

CUBLAI.

Arrogante! tu il fio pagherai.

ORCANO.

Ma di che?

CUBLAI.

Ranghi, dritti con me?

ORCANO.

Qual frenetico accesso t' assale!

CUBLAI.

Animale!.... pentir ti farò....

ORCANO.

Salva, salva! tempesta minaccia.

CUBLAI.

Vieni qua, dove fuggi, bestiaccia?

ORCANO.

Foss' io matto!

CUBLAI.

Fra l' unghie t' avrò (1).

SCENA VII

BOZZONE, MEMMA.

BOZZONE.

Ebben, mogliera mia,
Che te ne pare di quel caro Lipi?

MEMMA.

E che ne pare a te di quel Posega?

BOZZONE.

O che birbon!

MEMMA.

Ma come?

BOZZONE.

Or, Memma mia,
Moralizziamo un po' sopra la strana
Condizion de' mortali. E dovrà l' Asia
Esser tutta soggetta
A un imbecille tale?

MEMMA.

Or non seccarmi colla tua morale:
Vo' divertirmi e ridere.
Di governo e politica
Se n' occupi chi dee. Se far del bene
Posso a talun, lo faccio;
Se non posso, pazienza.
Delle peripezie di questo mondo
Non me n' importa un fico:
E mi sovvien di quel proverbio antico,
Che imparai da mia nonna,
Che me bambina fra le braccia un dì
Tenea sovente, e mi dicea così:
Ascolta, figlia cara,
Ascoltami ed impara:
Se viver vuoi contenta,
I detti miei rammenta.
Di tempo e signoria
Non ti devi pigliar malinconia.
Se viver vuoi felice,
La nonna tua tel' dice,
Non porre man nè bocca
In ciò che non ti tocca.
Ascolta, figlia cara, ec.
Ed io che ognor presente
Ho quel proverbio in mente,
I guai che me non toccano,
Non vo' tirarmi addosso.
Nè di que' mali affliggermi
Che rimediar non posso.
Di tempo e signoria
Non mi voglio pigliar malinconia.

BOZZONE.

In somma non vuoi guai, ed hai ragione.
In verità tu sei
Una grande egoista.

MEMMA.

Che vuol dire?

BOZZONE.

Quei che non han che il proprio bene in vista.

MEMMA.

Con quei che solo pensano a sè stessi,
Non v' è altro che far come fann' essi.

SCENA VIII

CUBLAI, CHE TIENE AFFERRATO PEL COLLO ORCANO CHE FA OGNI SFORZO PER SCAPPARGLI DALLE MANI, E DETTI.

CUBLAI.

Dritti! ranghi!

(1) Parte correndo dietro ad Orcano.

ORCANO.

Soccorso!....

CUBLAI.

Insolente!....

MEMMA, BOZZONE.

Quali strepiti!

ORCANO.

Sono innocente.

CUBLAI.

Furfanton! di mia mano morrai.

MEMMA, BOZZONE.

Sono pazzi.

ORCANO.

M' affoghi, m' ammazzi.

MEMMA.

Tienli.

BOZZONE.

Para.

MEMMA.

Che diavolo fai?

ORCANO.

Difendetemi, colpa non ho.

MEMMA.

Ma che è stato?

BOZZONE.

Qual è il suo reato?

ORCANO.

Per dovere di cerimoniere....

CUBLAI.

Tale ardire!

BOZZONE, MEMMA.

Ma lascialo dire.

ORCANO.

Solo venni ad udire i suoi ecumi....

CUBLAI.

Di mia mano strozzare lo vo'.

ORCANO.

Se vuoi farmi l' onor di strozzarmi,
Almen senti....

BOZZONE, MEMMA.

Almen spiegati.

CUBLAI.

No.

ORCANO, MEMMA, BOZZONE, *a tre.*

Tanto sdegno comprender non so.

CUBLAI.

Rattenere lo sdegno non so.

MEMMA.

Ma non si può saper che c' è fra voi?

ORCANO.

Color che dette fur dame di corte,
Pretendon prender rango, ed io non altro
Feci ch' espor l' istanza lor.

BOZZONE.

Non altro?

CUBLAI.

Audace! e ancor ardisci?

MEMMA.

Nè per altra ragion t' imbestialisci?

BOZZONE.

E t' infurii così?

MEMMA, *accostandosi e con tuono alquanto sommesso.*

Caro Cublai,
Scusami, sei una bestia.

CUBLAI, *irato minacciandole un pugno.*

Ohè! Memma....

BOZZONE, *piano.*

Memma,
Su via per carità.

MEMMA.

Bel tratto! eroico!
Sublime, degno in vero d' un Cublai!
Un grande eroe, un pari tuo minaccia
A una donna de' pugni in sulla faccia?
Io mi credea tai modi
Fra vil gentaglia solamente in uso.

ORCANO.

(S' ero io però, già m' avea rotto il muso.)

CUBLAI.

Tu poi, tu poi co' pazzi tuoi capricci
Sei la cagion di tutti quest' impicci.

ORCANO.

(Pur troppo!)

MEMMA.

Io la cagione?

CUBLAI.

E non tel dissi,
Che coteste sguaiate,
Scelte per quelle tue scimmiotterie,
In breve avrian promosse
Pretensioni impertinenti e sciocche
Di grado e rango!

MEMMA.

E che mal c' è?

CUBLAI.

Nel mondo
Non conosco e non soffro che due ranghi.

MEMMA.

Cioè?

CUBLAI.

Io.... bada bene: Io.... punto fermo.
E il resto de' viventi.

MEMMA.

Eccelsi sentimenti!

ORCANO.

(E come gli ha nell' ossa!)

MEMMA.

E merto alcuno
Non li distingue appresso te?

CUBLAI.

Sol uno.

MEMMA.

E chi mai può innalzarli a tant' onore?

CUBLAI.

Nella donna beltà, nell' uom valore.

BOZZONE.

E nel mondo al tuo dir non v' è altro rango?

CUBLAI.

Tutto ai miei sguardi è fango.

ORCANO.

(O gran modestia!)

MEMMA.

Con tai massime in ver mancar non puoi
D' acquistarti l' amor de' servi tuoi.

CUBLAI.

Che importa a me l' amor, se quanto essi hanno,
Quanto son, tutto è mio?

BOZZONE.

Tu vedi, Memma,
Che i kan di Tartaria
Hanno anch' essi la lor filosofia.

MEMMA.

Lasciam queste freddure.

BOZZONE.

Si, lasciamole pure.

MEMMA.

E discorriam di cose
Che denno interessar e te e 'l tuo regno.

CUBLAI.

Cosa vuoi dir?

MEMMA, *a Bozzone.*

(Secondami.)

BOZZONE, *a Memma.*

(Comincia.)

MEMMA.

La scempiezza di Lipi,
La falsità dell' impostor Posega,
Ed i giusti rimproveri d' Alzima
Or conosci tu stesso.

CUBLAI.

A tai disordini
Ancor non so trovar riparo.

BOZZONE.

Eppure
È facil.

MEMMA.

Facilissimo.

CUBLAI.

Ma come?

MEMMA.

Tuo nipote Timur è degno invero
Di corona e d' impero.

BOZZONE.

Egli dovrebbe esser chiamato al trono,
Egli e non Lipi.

CUBLAI, *contraffacendo con caricatura.*

Egli, egli.... colpa sua:
Nascer dovea mio figlio e non nipote.

MEMMA.

Eppur sai che i gran kani del Catai
Soglion per uso antico
Scegliere e destinarsi a lor piacere
L' erede e il successor, purch' egli sia
Della regnante imperial genia.

CUBLAI.

E di quel mammeluccо di mio figlio
Che seu' avria da far?

MEMMA.

Puoi farne un bonzo.
Sloggi di corte l' impostor Posega,
E meni seco Lipi alla pagoda.
Ei fe' si bell' allievo, ci se lo goda.

CUBLAI.

E Alzima?

ORCANO.

E Alzima esser dovrà contenta
Che successor al trono, e che suo sposo
Debba piuttosto esser Timur che Lipi.

CUBLAI.

Par che diciate bene.... E così sia.

ORCANO.

(Talvolta si diria
Che questi Europei abbian più acume
E più cervel di noi.)

CUBLAI.

Dunque alle corte.... Orcano,
Giacchè ancor per miracolo sei vivo,
Fa la corte adunar nella gran sala.

ORCANO.

In gala o senza gala?

CUBLAI.

Che di' tu, Memma?

MEMMA.

Io dico
Che le gale, qualor son troppo spesso,
Seccan la corte ed il sovrano istesso.

CUBLAI.

Sì, tu l' hai bene intesa;
Dopo i primi momenti di sorpresa
Qualunque novità non vale un fico:
Lasciamo andar le cose all' uso antico.
Anch' io così la penso.

BOZZONE.

(Ecco un di quei suoi lampi di buon senso.)

CUBLAI.

Ebbene senza gala.... Or vanne, e quanto
Udisti a Lipi ed a Posega intima.
Indi Timur e Alzima
Colà vengano a udire
L' alta mia volontà,
E così tutto omai s' aggiusterà.

MEMMA, BOZZONE, ORCANO, *a tre.*

Evviva Cublai!

CUBLAI.

Il vostro consiglio
Approvo ed accetto.

MEMMA, BOZZONE, ORCANO, *a tre.*

È questo un' effetto
Di vostra bontà.

CUBLAI.

Tra i bonzi stia il figlio,
Chè stolido, inetto
Per regger l' imperio
Bastante criterio
E senno non ha.

MEMMA, BOZZONE, ORCANO, *a tre.*

Quel povero gonzo
Il bonzo farà.

CUBLAI.

Timur mio nipote,
Più savio, più degno,
Del trono, del regno
Erede sarà.

MEMMA, BOZZONE, ORCANO, *a tre.*

Farannosi note
Le tue volontà.

CUBLAI.

Io sono il padrone
Di scettri e corone,
E quando e a chi voglio,
Le tolgo, le do.

MEMMA, BOZZONE, ORCANO, *a tre.*

Tu solo hai tal dritto,
Nè senza delitto
Negar ti si può.

CUBLAI, *ad Orcano.*

Tu questi comandi
Notifica, spandi....
Capisci? o pel gozzo
Ti chiappo, ti strozzo....
Già sai come fo.

ORCANO.

Vivendo s' impara:
Per prova lo so.

CUBLAI, *a Memma.*

E tu mi prepara
Di quel buon vin rosso.

MEMMA.

Un orcio, ma grosso,
Dell' ottima sorte
Trovar ti farò.

CUBLAI.

Io dopo la corte
Soletto verrò.

MEMMA, BOZZONE, ORCANO, *a tre.*

Evviva Cublai
Il gran proprietario
Di tutto il Catai!
Un kan più robusto,
Più savio, più giusto
Dell' Asia il / Il nostro } lunario
Finor non vantò (1).

(1) Partono Cublai e Orcano

BOZZONE, *in fretta ed in atto di partire.*

Memma, le cose vanno egregiamente.
Io mi ti metto appresso, acciò sia tutto
Prontamente eseguito.

MEMMA.

Sì, bravo! fa pulito.

SCENA IX

MEMMA, poi ALZIMA.

MEMMA.

Giusto, ecco Alzima. Corro
A rallegrarmi seco.
Alzima, buone nuove.

ALZIMA, *con contegno altiero.*

E che vuoi dire?

MEMMA.

(Oh! oh! quanta alterigia.)
Mi congratulo teco, e godo assai
Che presso al kan Cublai
I miei deboli uffici abbian potuto
Assicurarti alfin trono e consorte.

ALZIMA, *sdegnosamente.*

Dunque della mia sorte
Ad una volgar femmina straniera
Debitrice sarei!

MEMMA.

(È curiosa costei.)
Oprando in tuo vantaggio
Farti io già non credei sì grande oltraggio.

ALZIMA, *con amara ironia.*

Deh perdona, se pria non venne Alzima
Per prostrarsi alla sua benefattrice.

MEMMA.

(Ma che diavol mai dice?)
Oh questa sì ch' è comica davvero!
Nulla esigo da te, nulla mi devi.
Amo Timur....

ALZIMA, *turbata.*

Ami Timur?

MEMMA.

Sì, l' amo.

ALZIMA.

(Ah dunque il ver disse Posega.) E l' ami?

MEMMA.

E perchè non amarlo?
Amo le sue virtù, l' indole egregia,
Amo i dolci costumi e i merti sui.

ALZIMA.

Ah menzognera! E altro non ami in lui?

MEMMA.

(Oh quasi me l' avesti a far dir grossa!)

ALZIMA.

E posson le tue pari
Sì fatte cose amar?

MEMMA.

(Son singolari
Queste donne asiatiche.)

ALZIMA.

E per lui
Perciò adopri i potenti uffici tui?

MEMMA.

(Sta a veder che costei
È gelosa di me.)

ALZIMA.

Che! non rispondi?

MEMMA.

Via, via non l' inquietar: degnati udirmi.
Da Timur e da te nulla pretendo.
Bensì Timur ben degno
Parmi di te e del regno, e perchè l' amo,
Che sia tuo sposo, e che un di regni io bramo.
E a te nè l' un nè l' altro increscer debbe.
Chi proporlo oserebbe al gran Cublai,
S' io non fossi, e Bozzone?
Noi ne pigliam l' incarico,
E n' hai sì gran rammarico?
Ebben, non v' è gran male: io mi ritratto:
Quanto feci per te sia per non fatto (1).

SCENA X

TIMUR, BOZZONE E DETTE.

TIMUR.

Ove vai, Memma?

BOZZONE.

Ascolta.

ALZIMA.

(Che feci incauta!)

MEMMA.

È inutile.

TIMUR.

Mi sembri
Di mal umor.

---

(1) In atto di partire.

MEMMA.

Oibò : solo ad Alzima
Narrai poc' anzi che da noi Cublai
Fu persuaso che di Lipi invece
Per successore al trono e per suo sposo
Te destinasse : ella perciò sdegnossi,
Aspramente trattommi,
E per istrano orgoglio
E te ricusa e il soglio.

TIMUR.

Come? fia dunque ver?

ALZIMA.

Questo non dissi.

BOZZONE.

Non ti turbar (1), non sarà nulla : fumi,
Bizzarrie, capriccetti : la struttura
De' muliebri cervelli io ben conosco.
Non convien contrariarla ; ora l' aggiusto....
Alzima, è troppo giusto
Il tuo nobil corruccio.
Torniam, Memma, a Cublai per riferirgli
Che di sposo e d' impero
A lei non preme un zero.
Dich' io ben? (2)

ALZIMA.

Dici mal.

BOZZONE, *a Memma.*

La medicina
Comincia a far l' effetto suo.

MEMMA.

Lo veggo.

ALZIMA.

Voi male interpretate i sensi miei.

MEMMA.

Ma i tuoi detti son chiari, e li rammento,
Nè han bisogno d' interprete e commento.
Ti procuro e regno e sposo,
E insultar così mi puoi,
E ti vuoi meco adirar?

TIMUR.

Ti son io tanto odioso,
Che per toglierti d' impegno
Giungi un regno a ricusar?

BOZZONE, *a Timur.*

Non ti star sì timoroso,
Che la sposa collo sposo
Facil cosa è accomodar.

ALZIMA.

(Vo' rispondere e non oso.
Dagli altieri miei pensieri
Già mi sento abbandonar.)

MEMMA, BOZZONE, TIMUR, *a tre.*

Si confonde, non risponde,
E incomincia a vacillar.

ALZIMA.

Deh, perchè così vi piace
La mia pace amareggiar?

MEMMA, BOZZONE, TIMUR, *a tre.*

Tal bellezza a tal fierezza
Come mai si può accoppiar?

ALZIMA.

Il mio sdegno, il mio contegno
Deh cessate d' accusar.

TIMUR.

Dunque....

ALZIMA.

Oh Dio! tutto il cuor mio
Non ti posso ancor svelar.

MEMMA.

Nè risolvi?

BOZZONE.

Nè decidi?

TIMUR.

E diffidi, e a me ti celi?

ALZIMA.

Ah! lasciatemi, crudeli,
Qualche istante respirar.

INSIEME.

MEMMA, BOZZONE, *a due.*

(Par che amore il suo rigore
Incominci ad ammorzar.)

TIMUR.

(Ah! che amore il suo rigore
Mai non giunge ad ammorzar.)

ALZIMA.

(Ah! che amore il mio rigore
Già comincia ad ammorzar.)

SCENA XI

ALZIMA, BOZZONE.

ALZIMA.

Bozzon, questa tua moglie ella è, a dir vero,
Una singolar donna.

(1) A Timur. (2) Ad Alzima.

BOZZONE.

È una testa bizzarra, un umor vivo;
È allegra, sincerona,
Franca, senza malizia e senza fiele;
In somma la più buona
Figliolaccia del mondo: ciò ch' ha in core
Te lo dice sul muso,
E senza far abuso
Del favor di Cublai
Spesso altrui fa del ben, del male mai.

ALZIMA.

Tutto questo va ben: ma dimmi in grazia
Non ama ella Timur?

BOZZONE.

Che bel quesito
Da farsi ad un marito!
E chi ti ha messo in testa
Sì vaga idea?

ALZIMA.

Posega.

BOZZONE.

Chi? Posega!
Oh va, che tu mi citi un bell' autore.

ALZIMA.

Non starmi sul contegno: intesi dire
Che in Europa riguardo a certi punti
Sì indocili e intrattabili non siete,
Come in Asia si suol.

BOZZONE.

Dirò: fra noi
Non v' è come fra voi quella costante
Monotonia di pratiche e costumi:
Si tratta più alla libera: ciascuno
Opra e pensa a suo modo: ogni cervello
È diviso dall' altro, e questo è il bello.
Perciò fra noi vi sono
De' mariti indulgenti e de' sofistici.

ALZIMA.

Dunque....

BOZZONE.

Flemma un pochino: or vengo al punto.
La moglie mia, com' io, come tant' altri,
Può ben amar Timur, cioè, stiamo forte
Sui termini: sti....mar....lo,
Perchè è ben degno che ognun l' ami e stimi.
Ma non l' ama ella già come tu l'ami,
E a quel fin che tu l' ami.

ALZIMA.

Come? che dici, am' io Timur?

BOZZONE.

Sì, l' ami:
Ma è giusto, è natural, e n' ho piacere.

ALZIMA.

E credi....

BOZZONE.

Non mi far la schizzinosa,
Negarmelo non puoi, son volpe vecchia;
Conosco il mondo ben, son del mestiero,
Nè creder mi si fa bianco per nero.
Come il medico al polso conosce
Del malato i sintomi e l' angosce;
Come al fiuto il buon cane da caccia
Della quaglia conosce la traccia;
Così appena una femmina adocchio
Scopro e penetro a un sol batter d' occhio
Ciò che pensa, nè appare al di fuor.
Le proteste che fai giovan poco
Per celar l' amoroso tuo fuoco,
Chè lo sguardo di un uomo di mondo
Fin nel fondo ti legge del cuor....
Il tuo aspetto, ogni moto, ogni detto,
Quei furtivi interrotti respiri,
Quegli incerti inquïeti desiri,
Tutti dicono ch' ardi d' amor.

SCENA XII

ALZIMA SOLA.

Par che l' aperto e franco
Favellar di costoro alfin mi scuota
Da non saprei dir quale
Abitual vaneggiamento, e all' alma
La natural tranquillità mi renda.
Quanta, o caro Timur, quanta al mio cuore
Pena costò la mal celata fiamma,
Che l' alterigia mia pur celar volle!
Perchè omai che legittima si rende,
Perchè affligger me stessa
Col nasconderla a te? si lasci alfine
Alla gioia e all' amor libero il corso;
E le passate pene,
Il ben ch' ora s' ottiene omai compensi:
Il duol si lasci, ed a gioir si pensi.
Omai vicina al termine
De' lunghi miei sospiri
Amor gioconde immagini
Nella mia mente inspiri,
Ed il diletto e il giubbilo
L' alma m' inondi, e 'l cor.
Se giorni lieti e placidi
M' offre la sorte amica,
Perchè di me nemica
A tormentar me stessa
Dovrò ostinarmi ancor?

SCENA XIII

Appartamento di Lipi.

LIPI TIRANDOSI DIETRO SULLE ROTELLE UN FANTOCCIO A SUSTE ARMATO, INDI POSEGA.

LIPI.

Marcia Zuccamaluc. Tarapatà....
Alto Zuccamaluc. Adesso attento:
Mano all' armi; prepara il colpo.... Pum!...
Bravo Zuccamaluc!.... Oh! vien Posega.

POSEGA.

Ah, prence.

LIPI.

Ohè, Posega.
Conosci tu costui?
Questi è Zuccamaluc, l' eroe dell' Asia,
Lo spavento del mondo.

POSEGA.

Prence, prence,
Il tuo contegno a corte,
Le mal caute parole....

LIPI.

Zitto, qua vien Orcano.

POSEGA.

Orcan, che vuole?

SCENA XIV

ORCANO E DETTI.

ORCANO.

Per regio comando
S' intima a Posega
Sentenza di bando
Che al tempio il relega;
E Lipi, a cui il dritto
Al trono e a tòr moglie
Per sempre si toglie,
Da corte proscritto
Fra' bonzi vivrà.

LIPI.

Che dice? cos' ha?

POSEGA.

Oh sacrilega bocca!
Oh malvagio ministro
Di principe peggior! come tu ardisci
Proferir sì esecrabili bestemmie?
Empio! farò ben io
Pentirti...

ORCANO.

Altro non fo che il dover mio (1).

LIPI.

Voglio esser fritto, s' ho capito niente.

POSEGA.

Anima rea!

LIPI.

Vuoi che ammazzar lo faccia
Dal mio Zuccamaluc?

POSEGA.

Ah Lipi, Lipi,
Di simili trastulli
Or più tempo non è; non intendesti
L' ordin fatal che ne intimò costui?

LIPI.

Intesi, e non intesi.

POSEGA.

Ambo dobbiamo
Tosto partir da questa reggia, e il resto
Passar de' giorni nostri alla pagoda.

LIPI.

E questo è tutto il mal?

POSEGA.

Misero! e puoi
Con stupida indolenza
Soffrir ch' altri t' involi e sposa e trono?

LIPI.

Se il cavalluccio mio,
Se il mio Zuccamaluc non mi si toglie,
Rinunzio a chi la vuol corona e moglie.

POSEGA.

Misero giovine,
Omai dovrai
Fra poche mura
Trar vita oscura,
E a un cenno indegno
Corona e regno
E sposa cedere
Al tuo rival.

LIPI.

Per così poco
Non vo' attristarmi;
In ogni loco
Saprò spassarmi:
O colla sposa,
O senza sposa,

---

(1) Parte

Per me la cosa
È sempre ugual.

POSEGA.

Ma non temere;
Che qualor voglio
Per porti in soglio
Tu pronto avrai
Tutto il potere
Sacerdotal.

LIPI.

Alla pagoda
Vo' che si goda;
Bere e mangiare,
Dormir, giocare,
Fia l' esercizio
Nostro usual.

POSEGA.

Misero giovine,
Ah tu non sai
Le tue sventure,
Il proprio mal!

LIPI.

Deh non confondermi
Con tanti guai;
Credimi pure,
Non vi è gran mal.
Marcia Zuccamaluc! Tarapatà,
Tapatà, tapatà, tarapatà.

SCENA XV

Sala regia.

CUBLAI, CON PIPA IN BOCCA; POI ORCANO.

CUBLAI, *passeggiando.*

Sommacodon! quel bestiolin di figlio,
Quel caro ipocriton del mio Posega,
Quella sposa bisbetica e inquïeta,
Quella pazza Europea
Con quella nuova fabbrica di dame,
Quel gazzettiere infame,
È quel cerimoniere,
Seccator per mestiere,
M' hanno fatto montar la mosca al naso.
Non v' è però che il mio
Appaltator dell' etichette, a cui
Ho fatto un tantinello di paura.
Pure è un buon diavolaccio.... Eccolo appunto.
Trattiamolo un po' meglio.... Ascolta, Orcano:
Oggi non son di buon umor.

ORCANO.

(Oh! scappo.
S' egli col buon umor strozza la gente,
Che farà poi col mal umor?)

CUBLAI.

Che brontoli?

ORCANO.

Non brontolo, signore:
Vo fra me cantucchiando.

CUBLAI.

Vien qua: fammi un po' ridere.

ORCANO.

(M' ha preso
Per un buffon.)

CUBLAI.

Non parli?

ORCANO.

Sire, tutto eseguii quanto ordinasti.
A Lipi ed a Posega
Annunziai gli ordin tuoi.

CUBLAI.

Tu se' un brav' uomo.

ORCANO.

Or puoi
Rendermi pago appien, se mi concedi
Solo una grazia.

CUBLAI.

Chiedi.

ORCANO.

Di gran cerimonier deh mi permetti
Ch' io rassegni la carica.

CUBLAI.

Perchè?

ORCANO.

Perchè deride ognun l' impiego e me.

CUBLAI.

No; la carica tua tu riterrai.
Perchè tu mi diverti, e tutto quello
Che diverte Cublai, è buono e bello.
Tu pensa a far l' obbligo tuo.

ORCANO.

Lo faccio:
Ma che pro, se tu stesso
Ben spesso un seccator mi chiami poi?

CUBLAI.

Purchè non secchi me, secca chi vuoi (1).

---

(1) Cublai passeggia sempre pipando, ed esce di scena e torna mentre Orcano canta le seguenti strofe.

ORCANO.

V' è nel mondo tanta gente
Che domanda eternamente
Posti, onor, cariche, impieghi,
Nè gli può mai conseguir.
E io benchè dimandi e preghi
Per levarmegli di dosso,
Non ci posso riuscir.

CUBLAI.

Cosa fra te discorri? Ancor canticchi?

ORCANO.

Canticchio e non discorro.

CUBLAI.

Sollecita costor: va, corri.

ORCANO.

Corro (1).

CUBLAI.

Giacchè o di buon animo o per rabbia
Bisogna aver un successor, che s' abbia.
Ma non vo' già che un giorno altri, e non io
Elegger debba il successore mio.
Sieda Timur sul trono del tritavolo;
E Lipi e l' aio suo vadano al diavolo.

SCENA XVI

MEMMA, BOZZONE E DETTO.

MEMMA, BOZZONE, *a due.*

A te avanti, o Cublai, quanto prima
Giunger denno Timur ed Alzima:
Un tuo cenno ambi lieti far può.

CUBLAI.

Quando dico una cosa la fo,
Senza ch' altri al si m' obblighi, o al no,
E la fo sol perchè far la vo'.

MEMMA, BOZZONE, *a due.*

Meglio forse sarebbe in iscritto...

CUBLAI.

Quando faccio una legge, un editto,
Di mia bocca vigore gli do.

MEMMA, BOZZONE, *a due.*

Ma la voce si perde veloce....

CUBLAI, *inquietato.*

Io nè legger nè scriver non so.
Tai balocchi un par mio non apprese:
Sì volgari talenti non ho.

MEMMA, BOZZONE, *a due.*

(Questi sono gli eroi del paese,
Che cotanto la fama vantò.)

SCENA XVII

ALZIMA, TIMUR E DETTI; SEGUITO D' ALZIMA E SEGUITO DI CUBLAI.

ALZIMA, TIMUR, *a due.*

Ai regi tuoi piedi
Qua venni, o Cublai.

CUBLAI.

A udir vi chiamai
La mia volontà.

TIMUR, *con sommissione.*

Comanda.

ALZIMA.

Domanda.

INSIEME.

TIMUR.

Timur servirà.

ALZIMA, *con sostegno.*

Alzima udirà.

CUBLAI, *a Memma ed a Bozzone.*

A questa fanciulla
Le fuma, le frulla,
E spasso mi dà.

MEMMA, BOZZONE, *a Cublai, a due.*

È donna, è zitella,
È giovine, è bella:
La scusa l' età.

CUBLAI.

Timur, ti dichiaro
Suo sposo e mio erede;
E so che a voi caro
Il cambio sarà.

TIMUR, ALZIMA, *a due.*

Se a me tal consorte
La sorte concede,
Di me più felice
Chi dir si potrà?

CUBLAI, MEMMA, BOZZONE, *a tre.*

Il fatto lo dice,
Si scorge dal fatto,

(1) Parte.

Che a entrambi il contratto
Gran giubilo dà.

CORO.

Evviva la sposa
Leggiadra, vezzosa,
Che d' esser sdegnosa
Ragion più non ha!

MEMMA, BOZZONE, *a due.*

L' avea già predetto (1). —
Lo dissi di già (2).

MEMMA, *a Timur.*

Via, falle l' occhietto.

BOZZONE, *ad Alzima.*

Via dàgli la mano.

ALZIMA, *a Timur.*

Di cuor te la porgo.

CUBLAI.

(Anch' io me n' accorgo.)

TIMUR.

Per sposa....

ALZIMA.

T' accetto
Per sposo e sovrano.

MEMMA, BOZZONE, *a due.*

Benissimo or va.

CUBLAI.

Pian, pian, ch' io son vivo,
Nè ancora mi privo
Di mia potestà.

TUTTI, *fuori di Cublai.*

Nessun lo pretende;
Già questo s' intende,
E ognuno lo sa.

CORO.

Evviva la sposa
Leggiadra, vezzosa,
Che d' esser sdegnosa
Ragion più non ha!

SCENA XVIII

ORCANO E DETTI.

ORCANO.

In manto di bonzo
Già Lipi vien qua.

TUTTI, *fuori d' Orcano.*

Che sciocco! che gonzo!

ORCANO.

Posega è con esso,
E appresso gli sta.

TUTTI, *fuori d'Orcano.*

Sul torbido aspetto
Ha l' onta e il dispetto.

CUBLAI.

L' ipocrita indegno
Del rio suo disegno
Il fio pagherà.

TUTTI, *fuori di Cublai.*

Così far conviene,
E bene gli sta.

SCENA ULTIMA

LIPI IN ABITO DI BONZO, POSEGA E DETTI.

LIPI, *saltellando.*

Alla pagoda,
Alla pagoda.

TUTTI, *fuori di Posega e Lipi.*

Par ch' egli goda
Del suo malor.

MEMMA, BOZZONE, *a due.*

Oh caro, o bello
Quel bonzarello!

TUTTI, *fuori di Posega e Lipi.*

Par che più stolido
Divenga ognor.

POSEGA.

Parto, o Cublai:
Ma pria di guai
Vengo veridico
Annunziator.

CUBLAI.

E il tuono enfatico
Conservi ancor?

LIPI, *saltellando intorno a tutti.*

Chi vuol venire
Non l' ha che a dire,
Ch' io sarò subito
Suo introduttor.

POSEGA, *in tuono d' ispirazione.*

Già folgoreggia
Su questa reggia
L' ira del nume
Vendicator.

---

(1) A Timur. (2) Ad Alzima.

TUTTI, *fuori di Posega e Lipi.*

Già conosciamo
Il tuo costume:
Retta non diamo
A un impostor.

LIPI, *saltellando intorno.*

Chi vuol venire
Non l' ha che a dire,
Ch' io sarò subito
Suo introduttor.

CUBLAI, *a Posega.*

Con quel baggeo
Tu parti, e intanto
S' intuoni il canto
Festeggiator.

CORO.

Sulla sposa e sullo sposo
Scenda Imene e scenda Amor!

ALZIMA, TIMUR, *a due.*

Rendiam grazie al generoso,
Al magnanimo tuo cor.

LIPI.

E io m' ammoglio, o non m' ammoglio?

MEMMA, BOZZONE, *a due.*

Se costui montava in soglio
Oh che comico governo!

CUBLAI.

La figliola di Patuffo....

ORCANO, *rispettosamente.*

Ataulfo, e non Patuffo.

CUBLAI.

Seccatore sempiterno,
E osi farmi il correttor?

MEMMA.

Lascia dir: ci va del tuo
S' egli dice a modo suo?

ORCANO.

Se l' impiego io non rinnego,
Cara Memma, io corro risico
D' impazzare, o morir tisico.

CUBLAI.

La figliola di Patuffo (1),
Anzi più di Patauffo....

ALZIMA.

Il mio suocero è un po' buffo:
Vuol scambiarmi il genitor.

CUBLAI, *seguitando.*

Io congiungo in matrimonio
Con Timur mio successor.

POSEGA, LIPI, *a due.*

Noi serviam di testimonio.

ORCANO, *ad Alzima.*

Non temere ch' io ci metta
Cerimonia ed etichetta.

BOZZONE, *ad Alzima.*

Imeneo t' insegnerà
Cerimonia assai miglior.

LIPI, *a Timur.*

Della mia posterità
Io ti fo propagator.

ALZIMA.

Caro sposo.

TIMUR.

Amato bene.

TIMUR, ALZIMA, *a due.*

Terminâr le nostre pene:
Alfin pago è il mio desìo
E contento è questo cor.

POSEGA.

(E tranquillo esser poss' io
Del mio scherno spettator?)

CORO.

A regnare, anime belle,
Vi destinano le stelle,
E l' amor, la sorte amica
Già v' invitano a gioir.

LIPI.

La cometa con la coda
Mi destina alla pagoda:
Chi di voi la sorte amica
Vuol venir meco a gioir?

POSEGA.

(Io non vo' ch' astio e livore
Mi divori invano il core,
E costor la sorte amica
Abbian placidi a gioir.)

MEMMA, BOZZONE, ALZIMA, TIMUR, *a quattro.*

Dopo torbide vicende
Più propizio il Ciel si rende
E l' amor, la sorte amica
Già v' / c' } invitano a regnar.

CORO.

Già v' invitano a gioir.

(1) Guardando con scherno Orcano, e quasi per dispetto.

CUBLAI.

Zitti ormai : finor ciò basti (1).
Vien qua (2) : dimmi : preparasti?....

MEMMA, *a Cublai.*

Che?

CUBLAI, *a Memma.*

Quell' orcio?

MEMMA, *a Cublai.*

Preparai.

CUBLAI, *a Memma.*

Dunque omai meglio è finir.

CORO.

A regnare, anime belle,
Vi destinano le stelle....

CUBLAI.

Ma finiamola, ch' è tardi.

ALZIMA, *a Memma ed a Bozzone.*

Ha costui pochi riguardi.

MEMMA, *ad Alzima.*

Forse a un Tartaro presumi
Dar costumi dolci e molli?

BOZZONE, *ad Alzima.*

Vuo' i Mogolli ingentilir?

CORO.

E l' amor, la sorte amica
Già v' invitano a gioir.

CUBLAI.

E convien che ancor lo dica?
O gioir, o non gioir,
È omai l' ora di finir.

TIMUR, *a Memma.*

Che stranezza!

ALZIMA, *a Bozzone.*

Che rozzezza!

BOZZONE, *ad Alzima.*

Piglia il mondo come viene....

MEMMA, *a Timur.*

Lascia il male, e prendi il bene....

BOZZONE, *ad Alzima.*

Se tu vuoi lieta gioir.

ALZIMA, TIMUR, MEMMA, ORCANO, *a Posega, a quattro.*

I pravi disegni
Coperti di zelo
La terra ed il Cielo
Abomina ognor.

POSEGA, *nello stesso tempo.*

Gli arditi disegni
Di un fervido zelo
Agli uomini, al cielo,
Impongono ognor.

CUBLAI.

Finiam questo chiasso.

LIPI, *girando intorno.*

Strillate più basso.

ALZIMA, TIMUR, MEMMA, ORCANO, *come sopra.*

Sian gli odii, e gli sdegni
Banditi dal cuor.

POSEGA, *insieme.*

(Si celino i sdegni
Nel fondo del cor.)

CUBLAI.

Oh questo è un po' troppo.
Ehi dico : alle corte
Partite, o v' accoppo.

LIPI.

Strillate men forte,
Non tanto rumor.

ALZIMA, TIMUR, MEMMA, ORCANO, *come sopra.*

Godiamo contenti :
Son giunti i momenti
Di sorte miglior.

POSEGA, *insieme.*

(Verranno i momenti
Di sorte miglior.)

(1) Al coro. (2) Piano a Memma.

RELAZIONE

DI UN VIAGGIO A COSTANTINOPOLI

Partii da Venezia col bailo Foscarini il dì 30 giugno del 1788, e in dieci giorni si giunse a Corfù, isola fertile, e ricca specialmente in olii squisiti. La città non è nè bella, nè ben fabbricata, ma cinta di buone fortificazioni, difesa da due rispettabili castelli, e fornita di bella e copiosa artiglieria. Ella è capitale di tutto il Levante veneto, e residenza de' principali capi dell' armata di terra e di mare. Tutto il tempo che ivi si restò fu impiegato in complimenti d' etichetta, e in cerimonie di rappresentanza, come colà è antichissimo uso di fare all' arrivo di ciascun bailo.

Dopo una dozzina di giorni ci trasferimmo allo Zante, isola che fornisce una gran quantità d' uva passa a molti bastimenti inglesi, che colà si rendono per farne il carico. La città è più bella, meglio fabbricata, e fors' anche più grande di Corfù. Colà le donne si vestono ordinariamente tutte di bianco, e hanno il costume di coprirsi il volto con una maschera negra: singolarità non altrove in tutto il Levante praticata, se non colà.

Da Zante navigammo felicemente sino a Tenedo, e li 16 agosto si diè fondo alla spiaggia di Troia; si scorgono ancora magnifici resti di quella città, che non è però la Troia omerica distrutta dai Greci, ma la Troia rifabbricata da Alessandro, ampliata da Lisimaco e grandiosamente abbellita da Augusto, ch' ebbe per fin qualche pensiero di fissarvi la sua residenza. Da questa han tirato i Turchi una gran quantità di colonne e di marmi per fabbricarne e decorarne le moschee di Costantinopoli. L'altra Troia era alquanto più verso l'Ellesponto, oggi detto i Dardanelli. Il decantato Scamandro e il Simoenta non sono oggi che due torrenti spesse volte aridi: si scorgono i promontorii Sigeo e Reto, ma della città non v'è il minimo vestigio, nè cosa che interessar possa la curiosità del viaggiatore, che la rimembranza della sua celebrità.

I Dardanelli sono quattro cattivi castelli, due situati all' imboccatura del canale, e due più addentro, gli uni dirimpetto agli altri, ove il canale più si ristringe, di modo che le navi che v'imboccano devono necessariamente passare sotto il tiro de' loro cannoni. Per altro sono essi sì mal in ordine, sì antiquati, e sì mal custoditi, che son persuaso che poca truppa con improvvisa sorpresa sbarcando potrebbe facilmente impadronirsene, nè so comprendere come questo pensiero, facile a venire in mente a chi d' appresso li considera, non sia mai stato posto in esecuzione. Vi sono per verità dalla parte del canale molti cannoni per impedirne all' occorrenza il passaggio: ma questi sono tutti giacenti, e mezzo sotterrati nell' arena dal peso, senza casse e senza i necessarii stromenti, sicchè moltissimo tempo si richiederebbe a ricaricarli; e innoltre la smisurata mole d' alcuni di essi servir deve piuttosto d' impaccio a chi volesse farne uso, che di danno a chi tentasse di forzar quel passaggio. Due mesi fummo arrestati parte all' ancoraggio di Troia, parte ai Dardanelli, dalle tramontane solite soffiare in quella stagione nell' Arcipelago, e che impediscono ai bastimenti l' ingresso nel canale, e conseguentemente l' accesso a Costantinopoli.

Cessata alfine la loro ostinazione, si fece vela dai Dardanelli la mattina del 17 ottobre, e la mattina del 19 ci trovammo a vista della parte meridionale di Constantinopoli, che per lunghissimo tratto dalle Sette Torri alla punta del serraglio si stende sulle sponde del mar di Marmora, già detto Propontide: indi innoltrandosi verso il porto fra la detta punta del

serraglio dalla parte d'Europa, e Scutari dalla parte d'Asia, si scopre a poco a poco un vasto orizzonte ingombrato tutto all' intorno da quell' immensa città, che, comprese tutte le sue pertinenze, come Galata, Pera, Scutari, Calcedonia, ed altre, ciascheduna delle quali potrebbe da sè stessa riguardarsi come non mediocre città, forma il complesso dell' ottomana metropoli. Si solleva ella in forma di vastissimo anfiteatro dalle sponde del mar di Marmora sulle colline che intorno intorno fanno argine a quell' ampissimo porto, che s' interna nella città per la circonferenza di circa dieci miglia. Porto più bello, più comodo, più sicuro, spettacolo più superbo e più stupendo si cercherebbe invano in tutto l' universo.

La tanto decantata bellezza del prospetto esteriore di Costantinopoli, giunti a portata di goderne, si trova più maravigliosa e sorprendente, superiore a qualunque idea si avesse potuto preventivamente formarsene. Tutto è piccolo in questo genere in confronto di quella incomparabile prospettiva. Il riverbero di luce che rendono in faccia al sole le dorate torrette delle grandiose moschee; i cipressi, e l'altra verdura sparsa fra le case turche di varii colori dipinte; la veduta del gran serraglio, che quella istessa varietà offre più in bello e più in grande; un' infinità di snelle pulitissime barchette di varii intagli fregiate, che traghettando da ogni parte quello spaziosissimo porto sono in continuo moto; un prodigioso numero di stranieri e nazionali bastimenti, oltre quelli della flotta ottomana di ricca ma strana e curiosa costruzione; i varii e molti *kioski*, ossian casini di delizia del gran signore e delle sultane, che bizzarramente coloriti e disposti abbelliscono il circondario del porto, formano all' occhio attonito del forestiero uno spettacolo nuovo, vario, grandioso e capace di sorprendere, di rapire ed incantare l' anima più apata ed insensibile. Pare colà tutto il mondo adunato; pare quella la metropoli dell' universo.

L' interno di Costantinopoli non corrisponde punto a questo maraviglioso esteriore. Le strade sono strette, malissimamente lastricate, ineguali, incomode, sporche, e sovente scoscese: le case sono di legname, ordinariamente sopra poca base di pietra, senza simetria e senza gusto. Vi sono per altro varii edifici pubblici degni d' osservazione. I più rimarchevoli sono sei o sette principali moschee grandiose, fabbricate con un certo loro particolare e bizzarro genere d' architettura, che non manca di fare il suo effetto, e decorata di marmi preziosi, di colonne, di dorature, e talvolta di quadrelli di porcellana, che fan venire di Cristianità non solo per incrostarne le moschee ma anche sovente le loro case, e soprattutto i bagni.

Il più magnifico però e il più rispettabile edificio è quello di Santa Sofia, tempio fatto innalzare da Giustiniano imperatore alla Divina Sapienza, e da Meemet II convertito in uso di moschea dopo la presa della città. Quantunque si scorga in esso l' architettura già decaduta dalla perfezione, cui alcuni secoli prima era montata in Grecia e in Italia, pure vi spira una maestà, una solidezza, una grandiosità, una tal ricchezza di materiali v' abbonda, che fissa l' ammirazione dello spettatore al pari di qualunque più celebre tempio dell' universo, se se n' eccettui quello impareggiabile di San Pietro in Roma. È ben danno, che in alcune parti interiori abbia cominciato a cedere, non so se per aver lasciato empir d' acqua i sotterranei o se per altra ragione, senza che l' indolenza turca si prenda la minima pena d' apprestarvi opportuno riparo.

Oltre le moschee osservabilissima cosa è il gran *besestein*, ossia mercato pubblico. È questo un vasto recinto chiuso, e coperto di muraglie con finestroni al di sopra per introdurvi la luce, con porte che s' aprono la mattina, e si chiudono la sera a guisa di quelle d' una città, diviso interiormente in due lati, cioè in molte strade dritte bastantemente larghe, alcune delle quali fiancheggiate da porticati e botteghe uniformi. Ciascuna strada è destinata a un tal genere di mercanzia, e ciò in grandissima copia. Qui si trova tutto ciò che si desidera di merci anche più preziose, e forse con minor rischio d' esser ingannati nel prezzo, di quello che si corre nei mercati della Cristianità. Questo solo mercato basterebbe a dar un' adequata idea della vastità, ricchezza e popolazione di quella città. Oltre questo altri minori *besestein* vi sono per commestibili ed altri generi.

Anche l' Ippodromo che è la più spaziosa piazza di Costantinopoli, ove i Turchi vanno ad esercitarsi nella cavallerizza, offre diversi oggetti di curiosità, come obelischi e colonne fattevi erigere dagli imperatori romani e greci, o fattevi trasportare posteriormente dai gran sultani.

All' estremità della città, e anche in mezzo di essa vi sono di tratto in tratto degli spazi aperti sparsi di cipressi, e ricoperti di sepolture. Questi si chiamano Campi de' morti; altri appartenenti ai Turchi, altri agli Armeni, altri ai Greci, altri ai Franchi. Chi crederebbe che questi lugubri cimiteri servan di pubblico passeggio, e tengan luogo d' Augartea, di Tuileries, e di Vauxhall?

Nel breve tempo che mi trattenni in Costan-

tinopoli, procurai di vedere e osservare quanto mi fu possibile, e perfino le stravaganze dei loro dervis e dei loro santoni, d' alcuni de' quali mi feci fare perfino un colorato disegno. Altri al suono di una specie di timpani e di zampogne si girano intorno come trottole con rapidissima rotazione sopra un piede, che serve loro di perno, sicchè le gonne onde son cinti restano continuamente gonfie e rotondeggianti a guisa di campane. Altri dibattono la testa uniformemente con violentissime concussioni, e aggirando il collo come fosse affatto dilogato, e accompagnando queste strane contorsioni con urli affannosi e brutali, finchè o rifiniti o sopraffatti da un accesso frenetico cadono bocconi a terra senza sentimento e senza segno di vita: a tal segno gli stravaganti riti di una mal intesa religione possono spogliare l' uomo d' ogni ragione, e renderlo l' obbrobrio dell' umanità. Un santone allora rende loro la vita e il sentimento, e li ritorna sull' istante in calma. Altri si trincian le carni con lame taglienti, o si immergono acuti ferri nel ventre, nella faccia, e fin nella gola, e tosto il miracolo è pronto per risanarli. Altri prendono e tengono in bocca ferri roventi, che si veggono scintillanti uscir dalla fucina, e non ne ricevono alcun danno. Non v' è dubbio che molta ciarlataneria non intervenga in queste portentose operazioni. Ma il più attento e il più accorto osservatore non ha potuto finora discoprirne l' arte e l' inganno. Le furberie che la falsa religione si pone al caso di adoprare sono sempre le più fine, e le più imperscrutabili.

Mi condussi più volte in barchetta a fare il giro del porto sul canale altre volte detto Bosforo tracio, di cui ambe le sponde ricoperte e abbellite sono da una non interrotta continuazione di casini, d' abitazioni, di villaggi e di giardini che ne rendono deliziosa e amenissima la navigazione; mi portai fino a vista del Mar Nero, ove maestosamente egli s' apre a guisa d' un interminabile fondo teatrale.

Per quanto interessante sia Costantinopoli a un forestiero, non mi augurerei di farvi un assai lungo soggiorno. Diverse ragioni lo devono rendere incomodo, spiacevole e pericoloso. E primieramente la peste, che più o meno sempre v' alligna, e si è resa una malattia per così dire indigena per l' incuria, e per la massima di fatalismo, di cui sono imbevuti i Musulmani, onde stimano inutile e irreligioso ogni riguardo e precauzione. I Franchi per altro, e i Turchi stessi di qualche rango e condizione, che si prendono pensiero di tenersi in riserva, rarissimamente ne sono attaccati. Pure è cosa ben molesta e imbarazzante quel doversi tenere continuamente in attento riguardo di sfuggire ed evitare il minimo contatto in mezzo ad una popolazione che affollata s' incontra per le vie, e specialmente gli urti della sucida incivil plebe, che è la più facile a contrarne e comunicare l' infezione. Bisogna però dire che anche coi più gran pericoli, l' uso e la frequenza ci famigliarizza, e ce ne diminuisce il terrore: poichè fra noi il solo nome di peste ci fa raccapriccio e spavento, e in Costantinopoli il forestiero si accostuma in breve a veder senza sbigottimento e ribrezzo corpi infetti di peste condursi all' ospedale e al sepolcro.

L' essere affatto tronca e interdetta la comunicazione de' sessi, non può innoltre rendere piacevole il soggiorno fra' Turchi a quei che sono nati e cresciuti fra usi e costumi totalmente diversi; poichè l' ammissione del bel sesso nella società la rende più piacevole e gaia, più interessante e varia, e vi introduce un tuono di maggior delicatezza e di brio. Quindi è che la società de' Turchi è seria, taciturna, monotona. Ordinariamente accade vederli seduti gravemente in circolo a gambe incrociate colla pippa in bocca, sorbendo di tempo in tempo del caffè senza zucchero, passar gran parte della giornata in ozio spensierato e silenzioso.

Le donne gelosamente chiuse e custodite nei loro *harem*, altra compagnia non hanno che de' loro mariti o padroni, delle more schiave e degli schifosi eunuchi; e solo il vederle sarebbe delitto non meno grave di quello del favoloso Atteone. Dite pure alle nostre belle, che sian contente delle costumanze europee che procuran loro ammiratori e adoratori. Non dico che le Turche non s' arrischino talvolta anch' esse a qualche contrabbando di galanteria, ma son costrette di condurlo con tal destrezza e mistero, che assai rara e difficile se ne rende l' esecuzione, e se côlte sono in fatto ne costa loro irremissibilmente la vita. Convien dire che belle donne s' ascondano nei serragli ottomani, poichè anche fra quelle che scorrono le strade benchè del volgo e date al libertinaggio, benchè sconciamente infagottate e imbacuccate, avvien spesso di trovarne di bello e gradevole aspetto. Le donne turche sono ordinariamente di carnagione bianca, di fisonomia dolce, e di occhio espressivo. Sono esse per lo più grasse anzi che no, ed hanno quasi comunemente il difetto d' essere panciute, e mal formate di piedi, al che forse non poco contribuisce la lor vita sedentaria, e l' uso di sedersi a gambe incrociate. Poco posso diffondermi su questo articolo che è meno suscettibile dell' esame del forestiero.

Altro inconveniente sono gli incendii: le case tutte di legno, e dipinte internamente ed

esternamente a olio, li rendono facili e frequenti. Le sole moschee, i *besestein*, gli *harem*, che sono vaste locande pubbliche ove per poco denaro può il forestiero trovar qualche camera, e ove li mercanti custodiscono le loro mercanzie dal fuoco, e qualche altro pubblico edificio sono di pietra. Tutto il resto della città è facilmente combustibile.

La rigorosa e vigilante polizia, che da qualche tempo si è introdotta in quella città, ha resi più rari in oggi i tumulti e le insolenze popolari che altre volte tanto incomodo e pericoloso ne rendevano il soggiorno. Non potreste immaginarvi la quiete e la sicurezza con cui si vivea colà finchè io vi soggiornai, quantunque il loro impero attaccato fosse da due formidabili potenze, dalle quali pare che avrian dovuto temere niente meno che la distruzione dell' intera monarchia, e l' esterminio della nazione turca in Europa. Niun altra capitale d' una monarchia angustiata ed oppressa da attuale pericolosissima guerra potuto avrebbe offrir come quella un aspetto sì tranquillo e sì pacifico.

Sento però presentemente svanita colà la sicurezza e la calma, dacchè vi si è promulgata la nuova della presa d' Oczacoff, e che siasi in tal occorrenza rallentata l' animosità che da tanto tempo sussisteva fra il corpo de' Gianizzeri, e dei soldati di marina. Io per altro ho veduto tutto ciò che era possibile e permesso di vedere, e non solamente non ho incontrato mai nè io, nè altri della compagnia, ostacolo, difficoltà, insolenza e durezza, ma officiose maniere e facile agevolezza. Poichè non si dirà molestia da farne gran caso qualche passeggera ed inconcludente irrisione dei fanciulli, che il giannizzero, che suole accompagnare il forestiero vestito alla franca, fa tacere e fuggire a un suo sguardo, e che meno importuni forse sono di quello che sarebbero presso di noi in eguali circostanze.

Il giudizio insomma ch' io credo poter formare della nazion turca pro e contro in sì breve tempo, ma sopra dati fissi e assicurati, è il seguente.

O si vuol considerare la nazion turca isolatamente, o in rapporto alle altre culte nazioni: se si considera nel primo riguardo, il Turco è naturalmente buono, e sovente di una buona fede che va alla dabbenaggine. In genere non paiono essi abili per la scaltra finezza e l' insidioso artifizio, onde nutrono sempre una tal qual diffidenza contro i cristiani, che essi scaltri credono e artifiziosi. Cessato è, grazie al Cielo, in essi lo spirito di conquista prodotto dall' entusiasmo di religione, ma l' ereditarie prevenzioni sussistono tuttavia negli animi loro, e li rendono irreconciliabili. E chi non sa che ciò che esser dovrebbe il vincolo più sacro è stato sempre seme funesto di divisione e di discordia? Sono essi caritatevoli per religione e per costume; in una nazione ove tanto regna l' ozio e l' indolenza come nella loro, deve necessariamente esservi gran numero di gente miserabile: eppur questa non si vede come fra noi assediare i tempii, le piazze, e le strade mendicando e pitoccando; perchè i ricchi somministran loro di che vivere e sussistere, e ciò ordinariamente senza quella iattanza che accompagna la vana ed affettata beneficenza. La beneficenza loro si stende fino alle bestie, che molti di essi non solo han cura di nudrire, ma di fare pur anche degli assegnamenti e dei lasciti pel loro alimento. Ella supplisce ancora alla negligenza del governo, stabilendo locande e alberghi pubblici, e facendo delle pubbliche strade per le quali cose niuna briga si prende il governo ottomano.

Il furto è quasi inaudito fra loro: aurea qualità, tanto più stimabile quanto più rara fra noi. Si può andare perfin di notte coll' oro in mano per la città senza timore che ne sia tolto. La severità del governo su questo punto, e il pronto castigo ha colà introdotta questa felice invidiabile sicurezza. L' orefice, il gioielliere e qualunque altro ricco mercante, occorrendogli di dover sortire della sua ben fornita bottega, pone a traverso della porta una fragile rete, senza prendersi pensiero di lasciarvi alcuno alla custodia: s' intende allora che la bottega sia chiusa, e non vi è esempio che alcuno osi entrarvi non che rapirne una spilla. Non è gran tempo che una donna turca del volgo, uscendo dalla sua casupola, ne lasciò aperta la porta: onde alcuno che probabilmente non sarà stato turco, vi entrò, e trovata parimente aperta la cassa ne portò via alcuni miserabili abiti. Tornata la donna, e avvisatasi del furto, corse a farne doglianza al gran visir, che avendola riconvenuta d' aver dato occasione al furto coll' aver lasciata aperta la casa, la donna rispose: « Io mi credeva, che essendo voi gran visir, si potessero lasciar aperte le case tutte senza timore d' inconveniente. » La persuasione di questa donna non potrebbe facilmente trasfondersi negli individui delle altre nazioni, ed ella fa onore alla polizia ottomana. Il gran visir pagò sovrabbondantemente alla donna il prezzo degli abiti rubati. Il denaro poi del sovrano è rispettatissimo, onde il furto pubblico, e il peculato sì comune negli altri stati non è noto in Turchia.

Inauditi per anche sono i casi pensati, e i delitti atroci, i quali possono accader certamente, come difatti accadono degli omicidii, ma

questi sono effetti d' improvvisa rissa o di un trasporto d' ira brutale, e non mai d' un astio covato, d' una vecchia inimicizia e di un disegno premeditato; la loro religione, di cui essi sono scrupolosissimi osservatori, impone di riconciliarsi ogni venerdì coi loro confratelli, nè essi oserebbero trasgredire un tal precetto.

Sono ospitalieri, e non hanno difficoltà di dare ciò che essi hanno a chi ne abbisogna, chiedendo ad altri ciò che ad essi fa bisogno o piacere.

Sono netti nel loro corpo per le frequenti abluzioni che la legge impone loro: ond' è che fra essi tanto comune è l' uso dei bagni privati e pubblici. Gli uomini e le donne di distinzione si servono de' bagni privati, e il popolo de' pubblici. Questi sino a due ore di giorno sono aperti per gli uomini, e da quell' ora sino a due ore avanti notte per le donne. Un uomo che incontrasse sua moglie incamminata al bagno o forse altrove, non oserebbe avvicinarsi e parlarle, ma o fa sembiante di non conoscerla, o le dice solamente qualche parola a bassa voce passando, per timore di non dare scandalo a chiunque non sa ella esser sua moglie, tanto essi sono delicati su questo punto.

Sono amanti della giustizia, ma non sempre ne forman l' idea adequata, e sovente male ne applicano l' uso se trovano ripiego d' interpretarla a lor profitto. Raramente falsi fra loro, facilmente si dispensano di questa delicatezza riguardo agli *infedeli*, vocabolo rispettivo, ch' essi usano per dinotare i Cristiani, come noi i Turchi. Conservano essi un contegno grave e serio, e quelli di un certo rango o condizione ed educazione aggiungono all' aria di dignità anche quella di pulitezza e di dolcezza. Se qualche Turco commette alcun grave delitto, ne sono essi sì vergognosi che vien segretamente punito, acciocchè un pubblico supplizio non propali lo scandalo della colpa. La ragione principale però per cui i rei turchi sono segretamente giustiziati, è per evitare le sollevazioni e i tumulti, che lo spirito di corpo che tanto regna fra loro, potrebbe facilmente eccitare.

Che se poi si consideri la nazion turca, riguardo all' universalità ed alla massa comune degli uomini, pei progressi dello spirito umano, pei vantaggi e pei miglioramenti della società, per la reciproca comunione delle cognizioni e dei lumi fra le nazioni colte e sociabili, essa non solamente non è atta a contribuire in cosa alcuna al bene universale, ma in questo riguardo deve dirsi nociva, perniciosa e pessima. Avvezzi a gemere sotto il giogo del dispotismo, e nell' oppressione d' un avaro e ignorante governo, senza stimoli di gloria, senza amore di libertà e di patria, senza gusto e senza idea di utili scienze ed arti, che formano ed ingentiliscono gli animi culti e ben fatti; immersi nell' ozio, nell' ignoranza, nell' indolenza e nella mollezza de' loro serragli, i Turchi trascuran gli studi, l' industria, l' agricoltura, il commercio e le altre utili occupazioni. Tutto lasciano andare in rovina senza prendersene la minima pena. I tanto decantati monumenti dell' antica Grecia, i capi d' opera che, testimoniando la perizia, l' eccellenza e il gusto di quelli insigni maestri dell' universo, adornavano per ogni dove quelle felici regioni, tutti sono o affatto distrutti o vicini alla distruzione.

La nazion greca che, inspirata altre volte dall' entusiasmo della libertà e della gloria, produceva in tanta copia menti elevate e ingegni sublimi in ogni genere, oppressa presentemente dalle vessazioni e dalle avanie degli avidi loro padroni, e dal peso umiliante della schiavitù, non è solo estremamente diminuita di numero, ma è divenuta una nazion vile, ignorante, falsa, ingannatrice, cattiva. Le belle provincie della Grecia, le sue isole altre volte sì popolose e sì celebri, son divenute incolte, desolate e quasi inselvatichite.

Il sistema della pubblica amministrazione ottomana è una catena di prepotenze e di vessazioni. Il sovrano e i suoi favoriti assorbiscono le ricchezze de' principali ministri e governatori di provincie; questi spogliano i subalterni, e i subalterni dissanguano il popolo. E queste istesse vessazioni servono poi di titolo e di pretesto al governo per toglier la vita e le ricchezze ai loro possessori. Tutto in Turchia è precario, tutto è venale: cariche, impieghi, onori, e fin la stessa giustizia riputata fra loro sì sacrosanta, è assai spesso maliziosamente interpretata, o arbitrariamente amministrata dalla cupidigia e dalla venalità degli avari giudici. Siccome ordinariamente si giudica secondo le deposizioni de' testimonii, il giudice ha la facoltà di dar la preferenza all' attore o al reo, come a lui piace di produrre i testimonii; questa preferenza ordinariamente si compra dal giudice e suol darsi a chi più la paga. E chi l' ottiene, producendo testimonii a sua scelta e a suo piacere, può considerarsi sicuro di ottener la sentenza favorevole.

Il naturale loro orgoglio e il pregiudizio di religione gli rende indocili e disdegnosi di riconoscere la superiorità delle più illuminate nazioni, di accettarle per maestre e d' imitarne i metodi e i sistemi. Questo orgoglio è l' effetto e la cagione nel tempo stesso della loro ignoranza riguardo ancora ai punti più essenziali per la conservazione e difesa del loro impero, come la tattica e le altre parti della scienza militare, la disciplina e la subordinazione. Quin-

di è che sono costretti di servirsi di ingegneri stranieri, al comando ed alla direzione de' quali non degnano poi di sottoporsi. Vero è che essi suppliscono o si lusingano di supplire col numero, col coraggio e coll' entusiasmo di religione. Il coraggio (parlo del semplice soldato) è certamente dal canto loro, perchè essi volonterosi, e non forzati vengono all' armi. Ma a fronte dell' inconcussa disciplina, della calcolatrice arte militare, alla lunga non può reggere il mal ordinato coraggio, che fra i Musulmani degenera in ferocia nelle prosperità, e nelle avversità passa facilmente in abbattimento e vile costernazione. Da ciò potrà forse presto o tardi risultare la total distruzione del loro dominio in Europa.

Nell' altre arti per altro che riguardano i loro usi e costumi, l' artista turco riesce assai bene, prova che egualmente potrebbero riuscire in tutte le altre colla debita istruzione ed applicazione.

Ciò che taluno ha preteso di pubblicare sulla letteratura, non sono che inezie. I Turchi non istudiano che la loro legge; e si riguarda come fenomeno, se v' è chi sia leggermente iniziato in qualche scienza.

Il Turco quando non gliene manchino i mezzi è magnifico. Sono amanti del lusso, ma il loro lusso si spiega in oggetti assai diversi da quelli in cui consiste il lusso fra noi. Feste, conviti, trattamenti, villeggiature, equipaggi di squisito lavoro, quadri, pitture, camei non formano il loro lusso; ma ricchi tapeti, superbe porcellane, preziose pelli, e ogni altro mobile di gusto orientale, gemme, dorature, musselline finissime, drappi di seta e di cotone di gran prezzo, e tutto ciò che interessa e sollecita la vanità delle loro donne, benchè invisibili agli sguardi maschili, e rinchiuse negli inaccessibili loro serragli; gran numero di servi, di schiavi e di schiave, eccellenti cavalli di ricchi finimenti ricoperti, e superbamente bardati. La sola guardaroba delle gualdrappe del gran signore tutte di massicci ricami, e di preziose gemme arricchite, e in grandi stanzoni appese e ammontonate, ascende a molti e molti milioni di zecchini di valore.

Il vestiario dei ricchi Turchi di sottilissime musselline, di seta e cotone d' estrema bellezza, che a gran prezzo fan venire dall' Indie, senza il minimo fregio d' oro e d' argento che essi riserbano solo per l' abbigliamento della loro servitù: oltre alle gioie che brillano nelle loro dita, sulle cinture e sugli stocchi che vi sono appesi, rendono dispendiosissimo il loro vestiario. E quella ricca pompa, quella nobile semplicità di vestimento dà loro un aria di maestoso e di grande, che unita alla loro natural gravità impone e riscuote una tal qual venerazione, talchè (mi si perdoni l' impertinente rimarco) un Turco così magnificamente vestito presso uno dei nostri eleganti damerini in abito attillato e di ricercato lavoro, con istudiata arricciatura, carico di ricami, bottoni di squisito artificio, di trine, di fibbie e di tutto il più minuto dettaglio della bizzarria e della stravaganza della moda volubile, capricciosa ed effemminata, sembrerebbe, a chiunque dotato sia d' imparziale e spregiudicato buon senso, un uomo presso un burattino, tanto n' è piccante e disparato il confronto.

Quantunque non manchi in Turchia gran copia di diamanti bianchi, di brillanti, pure la maggior loro passione è per le gemme colorate e grosse. È incalcolabile la quantità e il valore delle gemme che da tanti secoli vanno a seppellirsi nel serraglio del sultano per ornamento delle sue donne, e per ingombrarne i scrigni e gli armadi senza mai più sortirne, a segno tale, che se per qualche rivoluzione o vicenda di cose venissero mai a spandersi per l' Europa, è credibile che essenzialissimo cangiamento verrebbe a farsi nel loro valore.

Che se poi voglia considerarsi il danaro che per lo spoglio di tante conquistate provincie, per tante ricchissime confiscazioni, e per tanti copiosi canali da sì gran tempo ingorga in quella voragine divoratrice, chi potrà formarsi una giusta idea di quell' immenso tesoro? Eppure questo non è che il tesoro privato del sultano, poichè per li pubblici bisogni, altre pubbliche rendite sono assegnate provenienti dal *caraggio*, ossia capitazione sopra i sudditi non turchi (poichè questi esenti sono dalla capitazione e da qualunque altra ordinaria imposizione), dalle dogane, dall' appalto del caffè, del tabacco e d' altri.

Queste pubbliche rendite non passan di molto la somma di dieci milioni di zecchini: ma il pubblico erario ha moltissime altre risorse. Per esempio, le biade e le altre provvisioni che le provincie son tenute di somministrare a tenuissimo prezzo; gli uomini, che in tempo di guerra sono obbligati a fornire i possessori delle terre dette *zaini* e *timariot*, a proporzione del profitto che ne ritraggono, e cose simili. Per verità le cose son oggi ridotte a segno, che il gran signore non è più in caso di far valere la sua autorità sulle provincie più rimote, e situate all' estremità della troppo vasta monarchia, e fra naturali inaccessibili barriere, comme l' Egitto, il Caucaso, il regno di Babilonia, e ultimamente il governo di Scutari; ond' egli deve essere ben contento se può ricavare qualche profitto o tributo da quelle mancipate provincie.

Certo è che se lo stato si trovasse in urgenti critiche circostanze, o in estrema penuria di danaro, il sovrano, come talvolta avviene, supplirebbe del suo privato tesoro; ma egli è così abituato a riguardarlo per suo esclusivamente, e affatto separato dal pubblico, che raro e difficilmente vi s' induce, come se gli interessi e i bisogni dello stato esser debbano al sovrano indifferenti e stranieri.

Altro immenso tesoro è quello delle moschee, che per altro il sultano, come capo della religione e vicario del loro profeta e legislatore, può impiegare nei casi ove si faccia entrare la religione stessa col consenso del *mufti*, che non manca mai d' accordarlo a chi può deporlo a un sol cenno.

Il serraglio forma un triangolo di circa tre miglia di circonferenza, chiuso d' alte muraglie. Da due parti è bagnato dal mare, sul quale riesce per varii *kioski*, o casini, e dalla terza è contiguo alla città. Questo impenetrabile recinto forma come una città separata; nulla traspira al di fuori di ciò che là dentro accade. Fuor di quelli che v' hanno alloggio, non altri v' hanno accesso, che coloro che l' impero o il dovere richiama. Se se ne eccettui qualche favorita o intimo favorito, il riso, e la gioia colà dentro sono banditi dal volto e dal cuore di ciascuno. Un rispettoso contegno, un alto silenzio, una soggezione timorosa regna continuamente in quel tristo soggiorno del dispotismo e della schiavitù, non le delizie d' un animo libero e tranquillo, o di un cuor delicato e sensibile. Ciascuno è totalmente occupato o nel vigilante e servile esercizio del suo impiego, o nelle cure di cupidigia, d' ambizione e d' intrigo. Ivi mercanteggia l' arrogante favore, vende al più offerente i suoi potenti officii, e decide del destino del popolo.

Se il serraglio deve considerarsi come un luogo isolato e separato dal resto della città, i Turchi, tenaci de' loro usi e costumanze e orgogliosi di loro stessi, devono considerarsi come una popolazione affatto separata da quella dei Greci, Armeni, Ebrei e Franchi, che occupati unicamente a' loro interessi e al commercio vivono per la più gran parte in Galata e in Pera, e poco coi Turchi si mischiano, se non quanto il vantaggio del loro negozio l' esige.

Tutta questa popolazione insieme, compresi anche gli abitanti del Bosforo, si fa ascendere, per quanto ne è possibile l' approssimazione, a circa un milione e mezzo d' anime, delle quali due terzi sono Turchi, e l' altro terzo Greci, Armeni, Ebrei e Franchi. Gli Armeni inclinano per gl' imperiali; i Greci per simpatia o pregiudizio di religione sono decisamente e passionatamente per li Russi; e i Franchi, non essendo sudditi della Porta, badano ai loro affari senza inimicizia o aversione per quelli da cui traggono profitto.

I Turchi non hanno spettacoli, teatri, ridotti, passeggi, divertimenti pubblici, se per tali non si vogliono prendere le loro solennità religiose. Il loro *Bairan*, (specie di pasqua) che essi celebrano dopo un lungo digiuno, consiste in starsi seduti in circolo in grandi stanzoni illuminati, taciturnamente pipando. All' occasione de' loro matrimonii fanno venire nelle loro case certe compagnie di donne che sono specie di ballerine di liberi costumi, che ordinariamente ivi dimorano tre giorni continui, divertendo la brigata coi loro motti e atteggiamenti lascivi al suono di timpanetti e d' una specie di chitarre e piastre di metallo percosse una contro l' altra.

Il favorito ed unico loro esercizio che suole smoverli talora dalla vita sedentaria e oziosa, è il cavalcare e lanciare lo *zarit* (specie di giavellotto di legno), in che essi riescono molto abili e destri.

Sono essi sì superstiziosi osservatori delle loro pratiche religiose da lasciarsi perfino uscir di mano una vittoria, o la presa d' una piazza, abbandonando il combattimento per porsi a far la preghiera che la legge prescrive in certe tali e diverse ore del giorno, cioè la mattina all' alba, a mezzogiorno, tre ore dopo mezzodì, al tramontar del sole, e a mezzanotte, e questi cinque tempi di preghiera sono annunziati da cert' uni a tal incombenza destinati, che a gran voce ne avvertono il popolo dalle torrette delle loro moschee, che sono come sottili campanili di figura rotonda.

Varii innoltre sono i vizi e i difetti del governo, della educazione e della religione maomettana, che possono vedersi nelle opere di coloro che ne hanno scritto *ex professo*, che hanno lungamente soggiornato sulla faccia dei luoghi, e vi hanno fatto giuste e ponderate osservazioni, e soprattutto nella voluminosa opera d' un Armeno detto *Moraggia*, che presentemente si stampa in Parigi, con lusso, e gran copia di rami, che comprendendo moltissimi tomi in foglio diviene costosissima. Mio assunto non è stato d' entrare in dettaglio sulla loro milizia, e sull' amministrazione della giustizia, e sulla loro religione, ma solo di comunicarvi così alla rinfusa, e senza ordine qualche mio pensiero come mi è venuto in mente senza pretensione o tuono decisivo di critico scrittore, ma colla libertà d' un amichevole e non istudiata lettera famigliare.

Giusto è per altro ch' io, prima di terminar di parlarvi di Costantinopoli, vi dica pur anche qualche cosa sul presente gran sultano, e sui

sovrani turchi in genere, e particolarmente riguardo all' ordine della successione al trono.

Il sultano Abdul Hamed presentemente regnante, e successore di Mustafà III, è di statura piuttosto grande che piccola, naso prominente, ciglia foltissime, guardatura fissa, viso allungato, barba parimenti folta, e tinta artificiosamente in nero : fisionomia insomma marcatissima, e tratti caricati d' indole dolce e umana. È alieno dall' armi e dalla guerra, e non si trova impegnato nella presente se non perchè gli è stato forza cedere alla fatalità delle circostanze. Per altro debole, leggero, indolente, e totalmente abbandonato alle mollezze del serraglio. Poco, o forse nulla ei si occupa degli affari dell' impero, o li ignora affatto, e ne lascia interamente la cura a' suoi ministri. Ha egli avuto diversi favoriti, che tutti o presto o tardi sono stati vittime dell' intrigo e della cabala, o della soverchia loro avidità in ammassar tesori, la di cui confiscazione ha sempre accresciuto l' enorme massa del suo erario privato. Il solo capitano bassà, che egli chiama suo *Baba,* ha conservato finora un costante favore, perchè pel suo intrepido coraggio e instancabile attività viene riputato l' uomo necessario alla monarchia; ma anche gli immensi suoi tesori andranno alla di lui morte a perdersi in quel baratro di ricchezze. La sultana sua favorita è una Giorgiana d' una certa età ch' egli ha da gran tempo amata, e a cui conserva tuttavia lo stesso favore per impulso di amicizia e di bontà. Si pretende che fra le sue sette sultane o mogli (chè tante un gran signore può averne, e non più) una ve ne sia che occultamente professi la religione cattolica per testimonianza dello stesso sacerdote che, vestito all' orientale e in qualità di medico, va di tempo in tempo a confessarla. È questi un prete nominato *De Germano* e addetto all' ospedal francese per gli infetti di peste.

Moltissime sono le schiave impiegate al servizio delle sultane e del serraglio : ma il sultano non si attenterebbe d' aver commercio con esse senza somma circospezione, e senza l' interposto officio de' suoi eunuchi, che impiegano la più fina accortezza e l' artificio più misterioso per evitare le gelosie, le molestie e la zizzania delle sultane, che anche senza di questo non restano d' esercitar fra loro reciproci rancori, inquietudini e inimicizie, che empiono sovente il serraglio di cabale, di maneggi e di femminili pettegolezzi.

La successione al trono in Turchia non è già un diritto di primogenitura, ma di maggiorasco, sicchè il più anziano nella famiglia ottomana, e non il primogenito del regnante, è l' erede e il successor presuntivo : e perciò il sultano Selim, figlio di Mustafà III fratello maggiore e antecessore del regnante, alla morte di questo sarà il suo successore, ad esclusione del primogenito Abdul Hamed; e se questi avesse un altro fratello cadetto, egli regnar dovrebbe prima che giunger potessero al trono i proprii suoi figli. E per prevenire le funeste conseguenze d' una competenza e rivalità di pretendenti, si è introdotto e inesorabilmente si mantiene nella famiglia ottomana il barbaro costume di strangolare immediatamente tutti i figli maschi che nascono d' altri che d' Abdul Hamed. Così il sultano Selim, presuntivo successore al trono ottomano, non può presentemente aver figli nè donne. Ne ha nonostante; ma se ne nascono figli maschi sono incessantemente posti a morte. Quando poi monterà sul trono potrà aver figli, ed il successore suo non sarà uno de' suoi figli, ma il primogenito del regnante.

Tosto che un principe divien erede presuntivo della corona, resta chiuso ne' suoi appartamenti, e si rende a tutti invisibile, come al presente il sultano Selim, e si riguarda come una singolar grazia e benevolenza del regnante sultano se talvolta si fa condurre il nipote, o va egli stesso a ritrovarlo. Montato che sarà poi il sultano Selim, tosto il primogenito del regnante che ora a tutti è visibile, sarà egualmente chiuso e nascosto agli sguardi di chicchessia, eccetto di quelli che presiedono alla di lui istruzione ed educazione. Il sultano Selim si dice giovine di talento, ed inclinato all' armi, e nemico dei Cristiani, nelle quali disposizioni non mancherà d' essere secondato e confermato da coloro che stangli attorno.

Io ebbi occasione di vedere il gran signore mentre egli andava a cavallo col solito suo magnifico corteggio a far preghiera alla moschea di Santa Sofia; poichè ogni venerdì suole, anzi deve un sultano portarsi in qualche moschea a far preghiera. La bellezza dei superbi cavalli su' quali era montata la sua corte, i preziosi finimenti, i grandi ventaglioni di piuma che innalzano intorno a lui i *zorbazi* (che hanno nella milizia un grado equivalente a quello di colonnello), i giannizzeri prostesi bocconi a terra con tutta la persona in sul passaggio, e tutta la fastosa pompa del suo seguito forma un bello e imponente spettacolo.

La premura che il bailo Giuliani ebbe di sollecitare la sua partenza non mi permise d' intervenire, come avrei desiderato, alla udienza pubblica che il gran signore doveva dare al nuovo bailo, e solo alquanto ne fui compensato coll' intervenire all' udienza di congedo che il vecchio bailo ebbe dal *kaimakam.*

Dopo la permanenza d' una ventina di giorni

in Costantinopoli, il dì 7 novembre partii da quel porto col vecchio bailo Giuliani, che a molte rispettabili doti dell' animo e del cuore congiunge instruzione, buon gusto e discernimento nelle belle arti e nella letteratura, e in quattro giorni giungemmo felicemente in *Smirne*, piazza di negozio la più importante e la più frequentata del Levante, ove varie carovane della Natolia, d' Aleppo, di Damasco, e delle più remote parti orientali portano le asiatiche merci, particolarmente i cotoni e le lane, delle quali poi si caricano i tanti bastimenti di tutte le nazioni, onde sempre è ingombrata quell' ampia rada per trasportarle e spanderle per tutta l' Europa.

La mescolanza delle medesime nazioni che compongono la popolazione di Costantinopoli, compone anche quella di Smirne. I consoli delle diverse nazioni, coi mezzi che fornisce il lucroso loro impiego, sono in caso di porsi in decorosa figura, e di trattarsi con splendidezza. Non lascerò di dirvi che la lingua comune degli Ebrei di quelle parti è la spagnuola, perchè essi sono i discendenti dagli Ebrei scacciati, secoli sono, di Spagna, e stabiliti sotto il dominio turco, con certe condizioni e privilegi, e la Spagna che non soffre gli Ebrei ne' suoi dominii non isdegna di crearli colà suoi consoli.

Dopo qualche soggiorno in Smirne, appena usciti da quel golfo fummo colti da una fiera burrasca che ci obbligò d' andar a cercare il giorno seguente l' angusto porto di Mastric alla punta occidentale dell' isola di Scio, così detto dalla quantità di piante che nascono in quei contorni, le quali producono quella gomma detta mastice, di cui fanno grand' uso le donne turche per conservar nitidi i denti.

Di là partiti, fummo pur anche costretti dalla contrarietà dei venti di prendere il porto della piccola isola di Zea, da dove passammo poi alla rada d' Atene presso l' isola ora detta *Coluri*, già *Salamina*, luogo memorabile per la famosa sconfitta dell' innumerevole flotta di Serse vinta e distratta da Temistocle. Aveva Serse seco portato de' marmi di Paros per innalzare un grandioso monumento in memoria della vittoria ch' egli si prometteva. Dopo la sconfitta di Serse, gli Ateniesi con quelli stessi marmi innalzarono un trofeo a Temistocle sopra una punta di Salamina detta Cinosura. Tre gran massi marmorei che vi restavano ancora furono fatti dal bailo imbarcare, e seco portolli a Venezia. Ci portammo il giorno seguente in scialuppa nel celebre porto Pireo, e di là si passò a piedi ad Atene, cinque miglia indi distante. In tutto quel tratto si scorgono ancora le vestigia delle muraglie che fiancheggiavano cotesta strada di portici, statue, tempii ed altri monumenti adorna. Tutta quella piazza è coperta anche in oggi d' ulivi, che producono squisitissimo olio, che è il solo articolo di commercio di quel paese : perciò finsero i poeti, che l' ulivo prodotto da Minerva desse a questa Dea la protezione della città in preferenza di Nettuno.

Giace questa città, altre volte sì celebre, in una pianura formando un semicircolo intorno a una montagnuola detta anticamente Acropoli, sopra la quale era allora come al presente la fortezza; si scorgono ancora i preziosi avanzi, e le venerabili vestigia dell' antica sua magnificenza. Il tempio di Tesco è quasi intero ancora. Così sussistono una parte del grandioso portico fatto dall' imperatore Adriano innalzare avanti il vastissimo tempio di Giove Olimpico, di cui si posson vedere le ampie rovine, e un bellissimo arco trionfale detto *arco d' Augusto*. La Torre de' Venti, di otto lati, in cui sono in gran rilievo scolpiti gli otto venti principali coi loro simboli, e ciascuno de' lati corrisponde al punto dell' orizzonte da cui spira quel cotal vento che in esso è scolpito. La così detta *lanterna di Diogene* che è una torricella d' elegantissima struttura, e di bellissimi bassi rilievi adorna. I grandiosi resti della città *Adriana*, che è una continuazione della città istessa dalla parte settentrionale, fattavi aggiungere da quell' imperatore, gran protettore e ristauratore d' Atene; consistono essi in una ventina di smisurate colonne che restano ancora in piedi e che formavano parte d' un immenso portico. L' erba e le macerie ricoprono il superbissimo studio tutto di bianchissimo marmo costrutto; e non restan che frantumi del gran ponte marmoreo che vi conduceva dall' Areopago all' accademia del Liceo, già cospicui ricettacoli delle scienze, della dottrina, della giustizia e della saviezza; e di tant' altre celebratissime parti di quella incomparabile città, altro ora non si mostra che il sito : ma benchè sfigurato e spogliato affatto dell' antica maestà, desta un' alta venerazione nell' animo di chi con filosofico sentimento ne rammenta l' estinto splendore.

Ma più squisiti monumenti si miravano nell' Acropoli, ove gli avanzi del Propileo, del teatro, del tempio d' Ercebeo, ed altri molti sono anche al dì d' oggi incontrastabili prove della loro eccellenza. Rotte e mezzo sepolte si scorgono ancora qua e là le colonne di prezioso verde antico e di porfido. Tra tutti il più magnifico è il tempio di Minerva, che anche così rovinato e distrutto come è, è uno de' pezzi più rispettabili d' antichità che a noi sieno restati. Scampato dagl' insulti del tempo e della

barbarie, un secolo fa sussisteva ancora quasi intero. Il doge Morosini, dopo la conquista della Morea, bombardò quella fortezza: una bomba cadendo sul tempio, ove i Turchi avean posto il magazzino della polvere, lo fece saltar in aria. Marte non ha mai rispettato Minerva, e gli Alessandri e i Cesari soli risparmiavano l'assalto alle parti più deboli d'una piazza, se sapevano che qualche capo d'opera vi si conservasse. Non si possono riguardare le maestose rovine di quell'impareggiabile tempio senza un interno senso di compassione e d'indignazione; ma tali quali esse sono, riscuotono venerazione e maraviglia. Colonne di smisurata grandezza, e nello stesso tempo d'elegantissima proporzione; massi enormi di finissimo marmo, che compongono gli architravi e i fregi scolti intorno a basso rilievo dall'inimitabile scalpello di Fidia, che servono di modelli e di scuola ai professori dell'arte, e ove intatte ancora spirano le figure: preziosi materiali giacenti a terra con ingiurioso dispregio, che farebbero l'ornamento di reali gallerie e di gabinetti. La giustezza e la grandiosità del disegno che si ammira nelle sue rovine ne fanno dolorosamente compiangere la distruzione. Nel deplorabile stato in cui ella è, signoreggia nonostante quest'eccelsa mole su gli altri edifici situati su quell'altezza, e a se richiama da lungi gli sguardi. Questa superbissima opera, che ai nostri tempi i potenti principi ridotti alla minuta economia non oserebbero intraprendere, e osando non troverebbero in quest'instruttissimo secolo esecutori che anche da lontano star potessero a fronte di quegl'insigni maestri e legislatori dell'arte; ella fu opera d'un solo cittadino ateniese, dell'immortal Pericle, grand'oratore, gran generale, grand'uomo di stato.

Qual solido monumento, quale stabile memoria potranno in confronto di questa lasciare i gran potentati, che faccia ai posteri perenne e incontrastabil testimonianza di magnanimità, di grandezza, di sublimità di pensare? Io non sono entusiasta a segno di baciar la terra, e pormi sotto l'origliere i pezzi di marmo, come fanno i fanatici dell'antichità, fra' quali conosco taluno: ma credo che qualunque animo per poco educato e ben formato che sia, non possa fare a meno d'interessarsi e di essere sensibile a questi oggetti e a queste riflessioni che naturalmente nascono nella mente dell'attento osservatore sulla faccia del luogo.

Presso Atene sorge anche più elevata altra isolata montagnuola a pan di zucchero. Poco indietro è il monte Imetto, che anche in oggi rende miele eccellente. Più in là il monte Pantelico, d'onde gli Ateniesi tiravano i marmi migliori della Grecia dopo quelli di Paros.

Che enorme differenza fra l'antica e la moderna Atene! Quella era il seminario e la miniera de' grandi uomini, e la sede delle scienze e delle arti: questa è un miserabile ammasso di casupole che contengono quindici mila Greci, poveri, oppressi, ignoranti, che non d'altro tirano la loro sussistenza che dal prodotto de' loro ulivi. Solo compenso alla mancanza dei gran filosofi, de' grandi oratori e dei grandi artisti, vi si trovano gli eccellenti *balboni* che si pescano in quella spiaggia, e de' quali non ho mai gustato i migliori, sebbene io sia un acerrimo ittiofago.

Costretti dall'ostacolo che i venti ci facevano all'uscir di quella rada, a restarvi una diecina di giorni, si fece una scorsa ad Eleusi poco discosta. Essa in oggi è un miserabilissimo villaggio, ove non rimangono che pochi indizi del vasto tempio di Cerere famoso pe' suoi misterii eleusini. Si scorge ancora, benchè sfigurato, il tempio, e mezzo sepolto un gran frammento dal petto in su della statua colossale di quella Dea sì venerata dall'antichità. Il bailo voleva seco trasportare quella pesante reliquia del culto gentilesco, ma non fu possibile di vincere l'opposizione di quei bruschi villani, e gli schiamazzi delle contadine colà accorse che la chiamavano la loro *Marghe-rona*.

Usciti dalla rada d'Atene, e giunti presso a Cerigo, una violentissima tempesta, dopo averci per due giorni impetuosamente balzati pel mare, ci costrinse a retrocedere più di cento venti miglia per riprendere il porto di Zea. Dopo diciotto giorni sortiti di colà, una nuova burrasca ci gettò nel porto Mandria fra il Capo delle Colonne (anticamente *Sunium*, ove si vedono ancora in piedi diciannove colonne del tempio di Minerva Suniade, che da lungi accennano ai naviganti la bocca del porto), e l'isola Lunga, anticamente isola d'*Elena buon' anima*. Di là partiti dopo quattro giorni, e pervenuti all'isola detta *le Sapienze* alla punta meridionale della Morea, sulla mezzanotte precedente il dì dell'Epifania fummo assaliti da altra tempesta più terribile di tutte, di cui la maggiore gli stessi marinari dicean non aver mai veduta, e causò moltissimi disastri e naufragi nel golfo, e in tutto il Levante veneto.

Ci ricoverammo, come Dio volle, il dì 7 alla rada dello Zante, e dopo quattro giorni partimmo per Cefalonia, nel cui spazioso porto trovammo ancorata la flotta veneta. Indi si passò a Corfù, ove fummo in conversazione, in cene, al teatro e pei palchi, sottintendendovisi sempre i debiti riguardi di sanità. Eravi

colà un' opera buffa passabilmente buona, e che noi trovammo deliziosa, essendo stato quello l' unico saggio di carnovale da noi gustato in quest' anno.

Tra Corfù e i circonvicini ancoraggi fummo sedici o diciotto giorni tre volte obbligati dai venti contrarii a retrocedere. Giunti finalmente avanti alle Bocche di Cattaro, anche là dovemmo soffrire una burrasca, e la mattina fummo circondati da sifoni, ossiano tromboni marini, che frammischiati di balenì e di folgori attraevano grosse colonne d' acqua, annunzio di temporali e bufere. Fu fortuna che un fresco levante, che improvvisamente levossi, ci spinse verso sera entro alle Bocche. Altro queste non sono che un braccio di mare, che a guisa di canale per lungo tratto tortuosamente s' interna fra le montagne, e forma una bella e curiosa situazione. Le colline che fanno sponda al canale sono coltivate e sparse di piccole città, di villaggi e d' abitazioni. Dietro a queste sorgono altissime, alpestri e nude montagne, che sono rami del Montenegro, e inaccessibili ricoveri di quei selvaggi e indocili montanari. Poco lungi di là è Scutari, residenza di quel birbon di bassà che si è reso celebre per la sua ribellione e per le sue ribalderie. Ora egli è amico, ora inimico dei Montenegrini : ma ed essi ed egli sono tutti una canaglia pronti sempre all' inganno e alla violenza, a prender danaro e poi tradire, ed è incomprensibile come alcun possa arrischiarsi d' impacciarsi con essi, conoscendone l' indole e i costumi.

Di là passammo avanti Ragusa, che potemmo da una diretta distanza comodamente osservare : indi a Lesina, ove trovai l' antico mio amico Stratico, che a molta erudizione e dottrina congiunge anche amabilità e gentilezza, e che presentemente fa colà il sagro mestiere di vescovo. Partiti dopo otto giorni da Lesina, e appena usciti da quel canale, un improvviso violentissimo colpo di bora ci forzò sul mattino a voltar bordo, e poggiar sino al porto di Lissa, isola più d' ogni altra dell' Adriatico celebrata nella storia, e anche oggi cognita per l' abbondante pescagione delle sardelle.

Partiti da Lissa l' ultimo dì di carnovale, giungemmo felicemente la sera susseguente avanti Zara. Non avevamo ancora gettata l' ancora, quando un torbido burrascoso apparato, che aveva cominciato a formarsi a ponente, si dilatò per tutto l' orizzonte, ricoperse d' oscurità il cielo, e proruppe in dirotta pioggia accompagnata da vento impetuoso. In quella sorpresa si dette fondo frettolosamente in un luogo che la gente di mare del paese venne premurosamente ad avvisare essere mal sicuro, e pericoloso se per sorte il vento si fosse rivolto a libeccio. Si restò nonostante colà sull' ancora della speranza tutta la notte, che fu tetra ed orrida, non meno che il giorno susseguente, all' alba di cui si cominciò a salpare per prendere miglior situazione; ma appena levata l' ancora un improvviso rinforzo di vento trasportò impetuosamente la nave contro la *conserva* che era ancorata al di sotto. Lo sbigottimento non diè luogo alla pronta riflessione e al riparo. Era imminente e inevitabile la rovina, e lo sfracassamento d' ambe le navi a vista del popolo spaventato, che dalle muraglie della città stavasi a riguardar quel tristo spettacolo, se la nave un momento prima d' investir l' altra, obbedendo allo sforzo del timone, non avesse alquanto deviato dalla direzione, per cui era spinta al reciproco conquasso. Urtarono nonostante; ma il danno non fu qual si temea : fu però tale che bisognò porre in riparazione la *conserva* danneggiata nell' opera morta. Questo è il pericolo più grande e più serio che abbiam corso in tutto il nostro viaggio. Il bailo dunque, e tutta la compagnia, sbarcò a terra, ove dal provveditore generale Memo si ricevè sontuoso trattamento, feste, conviti, accademie, conversazioni e balli con tutte le dame e principali abitanti della città.

Zara è una picciola, una buona e ben costrutta città, capitale della Dalmazia veneta, residenza del provveditore generale della provincia e d' un arcivescovo, stazione d' una parte delle galere della repubblica, e notissima pe' suoi squisiti maraschini. Si assistette alla prima adunanza di un' accademia economica agraria colà recentemente stabilita, ove furono lette le letterarie produzioni dei lodevoli studi de' suoi membri. Fummo ad osservare in una casa propria e privata una considerabile produzione di tutto ciò che può interessare la curiosità d' un viaggiatore, antiche edizioni, quadri, vasi etruschi, bronzi e statue, fra le quali diverse colossali scavate dalle rovine della vicina città di Nona, già non ignobil colonia romana, e poi sede dei re Slavi croati. La Dalmazia veneta è un tratto di paese montagnoso di circa duecento miglia in lunghezza dallo stato di Ragusa sino all' Istria, e di trenta a cinquanta miglia in larghezza. Una infinità di isole grandi e picciole sparse lungo la sua costa formano diversi seni e canali, ed amenissima ne rendono la navigazione nella buona stagione; se non che tutto questo tratto è esposto a certi improvvisi colpi di tramontana e di greco, che obbligano i naviganti a tenersi ben guardinghi per non essere sorpresi e impetuosamente gettati sull' opposta pericolosa costa d' Italia, ove

sì pochi sono i ricoveri. Questa è la principal ragione che rendesi malagevole e mal sicuro il veleggiare per l'Adriatico nell'inverno.

Oltre i varii oggetti di storia naturale, altre rimarchevoli curiosità offre la Dalmazia, come la bella caduta del fiume Kerka a Scardona sopra Sebenico, e i resti dei grandiosi edifici fatti costruire da Diocleziano, ove presentemente è Spalatro, e ove egli s'era scelto il suo ritiro. Principe magnifico, che anche dopo l'abdicazione all'impero, non seppe mai rinunziare nè alla grandiosità delle idee, nè all'ambizione di regnare. Oltre queste antichità, osservabili sono ancora gli avanzi dell'anfiteatro e degli altri monumenti di Pola in Istria. Tutto ciò non si potè da noi osservare, come l'erudito bailo avrebbe desiderato, sì perchè troppo ci avrebbe deviati dal cammino, sì ancora perchè impraticabile in molti di quei luoghi è l'accesso per bastimenti così grandi come i nostri, e perchè finalmente la noia e l'impazienza cagionata dal lungo ritardo del nostro viaggio, ci faceva avidamente desiderare di giungere una volta al termine.

Si partì da Zara li 3 marzo, e il secondo giorno si traversò placidamente il Quarnero, passaggio dalla Dalmazia in Istria temuto dai marinari per le già mentovate bore, che qui come altrove soffiano con violenza, e il dì 6 si diè fondo in Porto Quieto. Di là dopo quattro giorni, sorpresi dall'ostro in cammino, dovemmo poggiar al porto di Pirano, ove il bailo impaziente di tanti ostacoli montò egli e tutto il seguito su due barchette dette *bracere*, colle quali in otto ore avendo corso circa ottanta miglia, si giunse felicemente il dì 11 nel veneto lazzaretto, per coronare con una lunga quarantena un lunghissimo e disastrosissimo viaggio. Le navi anch'esse, il giorno appresso, con egual prosperità di vento entrarono in porto.

Nonostante i ritardi e gl'incomodi del nostro viaggio, convien dire che se si colga tempo più opportuno tanto per l'andare che pel ritorno, evitando d'incontrare la stagione delle tramontane d'Arcipelago nell'andare, e l'inverno nel tornare, (che quest'anno è stato assai brusco e burrascoso) il viaggio di Costantinopoli dee riuscir facile e piacevole: con un bailo poi si va non solo con tutti i comodi e sicurezze possibili, ma anche con un'aria di lusso e di signoria che accompagna un rappresentante e un membro nel tempo stesso della pubblica autorità.

FINE DELLA PRIMA PARTE

NOVELLE

PROTESTA DELL' AUTORE

Giacchè vi compiacete, o Donne care,
Di qualche mia galante novelletta,
Istantemente vi voglio pregare,
Che avanti a tutte voi mi si permetta
Una protesta pubblica di fare,
Che bramo sia da tutt' intesa e letta:
E intendo, e dico, e vo' che vaglia al paro
D' un rogito di pubblico notaro.

Molti vi son che senza mio permesso
Sparser le mie novelle, e v' han cangiato
Ordine e senso e versi e strofe, e spesso
Mi fan dir ciò che non ho mai pensato:
Che appena omai mi vi conosco io stesso;
Tanto m' han contraffatto e sfigurato;
Qua non v' è connession, là un verso è zoppo,
E dove manca, e dove v' è di troppo.

Tal guasto in somma io v' ho trovato dentro,
E disordine tal ch' onta n' ebb' io.
S' entro i limiti miei io mi concentro
S' usurpar l' altrui merto io non desìo,
Se in ciò che mio non è, io mai non entro,
Perchè altri entrar mai deve in ciò ch' è mio?
Per carità si tenga ognun sul suo,
E il dritto rispettiam del *mio* e del *tuo*.

Qualche novella inoltre v' è che passa
Per mia, siccome due che in frontespizio
Una ha per titol LA BELLA CIRCASSA;
L' altra, LA FIGLIA CHE NON HA GIUDIZIO;
Opra d' alcun che a' parti miei si spassa
Un parto frammischiar supposititizio:
Chi che ne sia l' autor, gli fo mie scuse,
Ma le dichiaro apocrife ed intruse.

Non biasmo nè l' autor, nè quelle due,
Nè se altre ve ne son d' altri, o di lui;
Chè per accreditar le figlie sue
Nessun dee screditar le figlie altrui,
Ma per dar ciò ch' è giusto ad ambedue
Dico sol che di lor padre io non fui;
Saran belle e leggiadre poesie:
Tutto quel che si vuol; ma non son mie.

E benchè a prima vista e in apparenza
Alcun talvolta equivocar potesse;
Se con attento esame e indifferenza
Farsene giusta analisi volesse
(Senza entrare à parlar di preferenza)
Chiaro apparrebbe che non son le stesse:
Chè, se non sia supposta, in una figlia
Sempre si trova un' aria di famiglia.

Ma ciò che m' ha scandalizzato assai,
E che per modo alcun tacer non posso,
È che certe parole io vi trovai,
Che divenir mi fecer rosso rosso:
E seriamente fin d' allor pensai
Una tal taccia a togliermi di dosso.
Non lo faccio per dir: sarò una bestia;
Ma sempre il debol mio fu la modestia.

Io so ben che lo stil delle novelle
Esser libero dee, gaio ed ameno;
Ma trattar certe cose in pelle in pelle
Conviensi, e porre alla licenza un freno,
Nè offendervi le orecchie, o donne belle,
Con termin grossolani o tuono osceno:
Tutto si può spiegar, tutto dir lice,
Ma bisogna veder come si dice.

Prescrivere però legge o precetto,
O dar regola altrui, non intend' io:
Di tal prosunzion non ho il difetto,
E prego ben che me ne guardi Dio.
Dirò quel che anche Metastasio ha detto,
« Ciascun segua il suo stil, io seguo il mio. »
Ma sol per evitare il *qui pro quo*,
Di mie novelle l' Indice vi do.

Al pubblico fin or son note solo
GERTRUDE, L' INCANTESIMO, e PANDORA,
LA BOLLA, L' ANTICRISTO, e IL ROSIGNUOLO,
IL DIAVOLO, L' ARCANGELO, e L' AURORA,

La Comunanza, il Maggio, e lo Spagnuolo,
Diana, e Don Fabrizio; uniamci ancora
Il Quinto Evangelista, Argella maga,
Le Brache, e l' Arcivescovo di Praga.
Nonostante però, donne garbate,
Queste proteste mie, queste mie ciarle,
Guari non è che le vid' io stampate.
Stamparle poi! poffar Iddio! stamparle,
E come dissolute, e svergognate
Prostituirle al pubblico, e spacciarle
Senza farne all' autor neppur un cenno
Senza i riguardi usar, che usar si denno!
Per procurarvi poesie galanti
Voi sapete che studio io non sparagno,
Per quanto son le forze mie bastanti.
E per avidità di vil guadagno,
Mescuglio informe or vi si pone avanti.
Solo di questo, o donne mie, mi lagno;
Onde, acciocchè sedurvi alcun non osi,
Vo' confidarvi i miei pensier più ascosi.
Oltre a quelle novelle, onde la lista
Vi presentai poc' anzi, io n' ho qualcuna
Che finor da nessun fu letta o vista
Nè mai venuta è in man, per sua fortuna,
D' alcuno stampator, d' alcun copista
Che a farne spaccio quel che trova aduna,
E quante ne farò non vi sia grave
Che in riserva le tenga, e sotto chiave.
Perchè non hanno a far le libertine,
Come fan quelle che vagando or vanno:
E finchè non sian giunte a due dozzine,
Rinchiuse e ignote rimaner dovranno;
E dal mio scrigno allor sortendo alfine
Forse alla luce pubblica verranno.
E mi lusingo, ed ho presentimento
Che incontreranno il vostro gradimento.
Ed io mi prenderò tutte le pene,
Che ripurgate sian, che sian corrette
Dagli sfiguramenti onde son piene,
Quelle che ora dal pubblico son lette.
Ma per or, donne mie, scusar conviene;
Chè pria compir m' è d' uopo altre cosette.
Io la promessa manterrò, ciò basta;
Se differisco, il differir non guasta.

A mantenere l'ormai troppo differita promessa impiegò il Casti il breve spazio di tempo che trascorse dalla pubblicazione degli Animali parlanti, alla sua morte; e trenta novelle, alcune delle quali divise in più d' un canto, aggiunte alle diciotto già note, furono da lui composte, corrette, e ordinate siccome escono oggi de' torchi.

NOVELLA PRIMA

IL BERRETTO MAGICO

Io non parlo alle rigide matrone,
Non parlo alle ritrose verginelle,
Non alle vecchie austere bacchettone;
Parlo a giovani, a spose, e parlo a quelle
Che accoppian la virtù colla ragione:
In somma parlo a voi, donne mie belle,
Che amate senza smorfia e ipocrisia
Gl' innocenti piaceri e l' allegria.

Chè se alcuna havvi poi, che un' apparenza
Un' ombra ne' racconti miei travegga,
Che le debba turbar la coscïenza,
Conservisi illibata, e non li legga;
Chè non v' è male alcun se stanne senza;
Ma se legger più tosto, o udirli elegga,
Che poi non stiami a fare il muso schincio:
Or dunque patti chiari; ed incomincio.

O donne amabilissime, cui piace
Le novellette udir galanti e liete,
Quest' oggi quella del Sultano Arsace.
Che regnava in Ormus, da me udirete.
Ormus è una bell' isola che giace
Dentro il Persico sen, come sapete,
Avendo voi la favola e la storia
E la geografia tutta a memoria.

Fu Arsace successor di quell' Orcano,
Di cui fa menzïon Torquato Tasso,
Che per un colpo di femminea mano,
Colpo che al campo fe' cotanto chiasso
Là di Soria sull' arenoso piano,
Dal suo destrier fu rovesciato al basso,
Quando Buglion fe' il glorïoso acquisto,
E il gran Sepolcro liberò di Cristo.

Arsace non cercò bellici onori,
Nè l' esempio seguì del signor padre,
Nè cinto il crin di sanguinosi allori
Marciò alla testa di guerriere squadre;
Amò le donne, i cavalier, gli amori,
Cacce, giostre, tornei, feste leggiadre,
E allegre danze e sontuose cene.
Che dite, donne mie, non fece bene?

Quanta magnificenza ivi grandeggia,
E il lusso e il fasto io qui a narrar non entro:
Dirò sol che d' Ormus era la reggia
Dell' eleganza e del buon gusto il centro;
Ivi la gioia, ivi il piacer pompeggia;
D' Asia e d' Europa si vedean là dentro
Brillar le donne e i giovinetti amanti,
E i più famosi cavalieri erranti.

Or tutto questo splendido apparato
Arsace fea per divertir la sposa.
Non guari essendo ch' erasi ammogliato
Con Irene, beltà rara e famosa;
Nè in tutta Asia, non che nel vicinato,
Erasi vista ancor più bella cosa;
E se l' udite assicurar da me,
Siate sicure pur, che così è.

A cagione di lei fra i pretendenti
Era digià più d'un duel seguito;
E se badato avesse ai concorrenti,
Mille trovati avria, non che un marito;
Ma dovette ciascun sciacquarsi i denti;
Chè Arsace a tutti lor fu preferito.
Un principe più o meno è sempre bello;
Ma di bellezza Arsace era un modello.

Per alcun tempo in ottima armonia
Vissuto avea la gentil coppia insieme,
Nè sospetto avea mai, nè gelosia
Sparso fra lor della discordia il seme.
E forse ancor continuato avria
A viver lieta sino alle ore estreme;
Se Belzebù, che invidia il bene altrui,
Ficcato non vi avesse i corni sui.

Arsace passïon costante e forte
Avea per l' arti magiche; e a far paghi
I curïosi suoi desiri, in corte
Avea turba d' astrologi e di maghi,
Che di futuri eventi e della sorte
Propizia o trista si dicean presaghi;
E per scoprir del core uman gli arcani
Mezzi solean usar del tutto strani.

Gran smania Arsace avea di discoprire
Ciò ch' altri pensa e ciò che asconde in petto;
Un di color perciò vennegli a offrire
Misterïoso magico BERRETTO,
Con cui qualor ei vengasi a coprire,
Chiunque sia che seco parla, è astretto
Senza ch' ei stesso se ne accorga, il vero
A palesar che ha in core o nel pensiero.

Ma il mago esige che il sultan prometta,
Che qualunque pensier scopra o disegno
In virtù della magica BERRETTA
Non ne debba mostrar cruccio nè sdegno,

Non che punizïon trarne o vendetta,
Nè dar d' esserne inteso ombra nè segno.
Tutto Arsace promette ed assicura;
Ma il mago vuol ch' ei giuri, ed ei lo giura.
Poichè il furbo sapea, che se mai tanto
Ei giunge ad ottener che Arsace giuri,
Inviolabil era e sacrosanto
Il giuramento suo, e ben sicuri
Star si potea ch' ei non lo avrebbe infranto;
Ma bench' ei fosse un de' più esatti e puri
Settatori dell' arabo profeta,
Vita traea voluttuosa e lieta.
Appreso avea mezzo alcorano a mente,
E staccarsi solea mattina e sera
All' ora fissa indispensabilmente
Da qualunque opra sua, per far preghiera
Giusta lo stil dell' ottomana gente;
Su di che colla bella sua mogliera
Sempre avea forti dispute e contrasti;
E di religïon tal prova basti.
Pensate voi, se d' un acquisto tale
Non si dovesse reputar felice.
Riguardavasi già più che mortale;
Chè dato è a lui ciò che a mortal non lice.
O cecità degli uomini fatale!
O fiducia bugiarda ingannatrice!
Talun trovar felicità si crede
In ciò che brama, ed il suo mal non vede.
Egli pertanto si tenea sicuro
Da qualunque menzogna, insidia o inganno,
E spingendo lo sguardo entro all' oscuro,
Schivar si pensa e prevenire il danno;
Ma i guai che dal destin fissi già furo,
Conosciuti o ignorati, accaderanno;
E il mal che accader dee nè accadde ancora,
Duro e grave non è finchè s' ignora.
Il portentoso far saggio primiero
Volle il sultan del magico BERRETTO
Sopra un suo favorito cameriero.
Ch' ei presso alla sua camera da letto
Fea giacer, acciò, s' era di mestiero
Per qualunque bisogno, ad un fischietto
Tosto potesse accorrere; perchè ogni
Principe ed ogni sposo ha i suoi bisogni.
Per esempio una candida pezzuola
Per asciugar il coniugal sudore,
Che dalla fronte degli sposi cola
Per troppo attivo e veemente amore;
O essenza ed elisire che consola,
E dà forza agli spiriti e vigore,
E cose tai dai celibi ignorate,
E dalle verginelle immacolate.
L' aneddoto però più singolare
È che sovente non tant' ei, quant' ella,
Ora per uno or per un altro affare,
O col fischietto o al suon di campanella,
In camera facea Marzùc entrare
(Poichè Marzùc il camerier s' appella),
E godea di vederlo appunto allora,
Che l' immaginazion vieppiù lavora.
Entrava quegli in bianco farsettino,
E in bianchi calzoncin stretti alle cosce,
Come, secondo un certo autor latino,
Che gli aneddoti storici conosce,
Ad Adrian si presentava Antino.
In Marzucco però si riconosce
Di vigoria maschile aria decisa,
Che d' Irene lo sguardo attira e fisa.
Ei quante in sè bellezze Irene assembra
Sbircia frattanto, e scorre parte a parte
E le nevose dilicate membra,
E il rilevato sen scoperto ad arte;
E s' ella per beltà Venere sembra,
Al vigoroso aspetto ei sembra Marte,
E a un certo tal non dai riguardi domo
Visibile e palpabile sintomo.
Talor di tai diagnostici s' avvide
Arsace, e offeso non però si chiama;
Anzi all' effetto natural sorride,
Che in quei produce la beltà ch' egli ama;
Nè piacer reo nè compiacenze infide
In lei suppon, nè men che onesta brama;
Poichè Arsace, sebben non fosse un cavolo,
Presolo tutto insieme era un buon diavolo.
E passargli neppur può per l' idea,
Ch' una consorte d' un sultan, d' un sire
Risentir possa inclinazion plebea
O vil bassezza di plebeo desire.
Lo stesso è farsi di tal fallo rea,
Che di natura l' ordine invertire;
E di massime tai ben persuaso
Di sospettar non si credea nel caso.
Un giorno in una camera rimota
Standosi sopra un seggiolon disteso
Con quel BERRETTO di virtude ignota
Ad un bracciuol del seggiolone appeso,
Colà Marzucco entrò con certa nota
Del danar che nel mese erasi speso,
Sendo ogni mese premuroso e pronto
Del dato e ricevuto a render conto.
Allor la fantasia venne ad Arsace
Di porsi in testa il BERRETTON, per cui
Vien suo malgrado il mentitor verace,
E far sì che Marzùc favelli, e i sui
Pensier tutti palesi, e si compiace
Scoprir le vere intenzïon di lui.
Ponsi il BERRETTO, e quegli parla, e cose
Svela per lo sultan poco gustose.
M' ama la bella Irene, il so, ma prove
Ahi troppo rare darmene si degna!
Ed amo io lei, più ch' ella me; chè dove,
Dove donna trovar d' amor più degna?
Raro il sultan dal lato suo si muove;
Ma tosto ch' ei, come pur far disegna,
Per poco alfin s' assenti, è già concluso
Della propizia occasïon far uso.

Chi fia che allor ne difficulti e vieti
Di render pur alfin, se tu il consenti,
Gli amorosi desir paghi e completi?
O bramati dolcissimi momenti!
O fortunata assenza! o giorni lieti!
O giorni di delizie e di contenti!
Sì, cara Irene, sì mia dolce speme,
Noi giacerem liberamente insieme....
Più a lungo Arsace a tal parlar non resse,
Strinse il ferro, e volea.... ma gli sovvenne,
Ch' ire e vendette a lui non son permesse.
Tolse il BERRETTO, e d' infierir s' astenne.
E dello sdegno gl' impeti represse,
E quanto più potè contegno tenne;
Chè presso quella gente eterodossa
Qualunque giuramento è cosa grossa.
La BERRETTA fatal di capo toglie,
E sopra eburnea tavola la posa:
E la narrazion tronca e discioglie
Della pratica rea vituperosa
Del servo infido e dell' infida moglie;
Chè il solo udir gli è intollerabil cosa.
E rotti i scandalosi suoi racconti,
Torna Marzùc a favellar di conti.
Così, qualor letargico riposo
S' aggrava sulle torpide palpebre,
Odesi anfaneggiar egro affannoso
Nel parosismo di maligna febre,
E in quel calor violento e smanioso
L' urto d' idee disordinate e crebre
Lui dal sensato ragionar distorna,
Finchè si scuote, e alla ragion ritorna.
Talmente Arsace sbalordito resta
A sì malvagia infedeltà che ha intesa,
E talmente lo punge e lo molesta
Solo il pensier di sì crudele offesa,
Che s' ange e smania, ed ha ben altro in testa
Che saldar conti e riveder la spesa.
A Marzucco fa un cenno e lo congeda,
E s' abbandona a' suoi pensieri in preda.
Dunque, dicea fra sè, quei che colmati
Fur da me di più grazie e più favori,
Quegli stessi saran dunque gl' ingrati
Di cotanta onta mia perfidi autori?
E dura legge impon che in sen celati
Tenga e soffoghi i giusti miei furori?
Giurai pur troppo, e un musulman che giura,
Osservar dee la legge, e sia pur dura.
Io stesso a me la dura legge ho imposta.
E osservamento inviolabil santo
Santa religion comanda, ed osta
Alle giuste ire. Oh giuramento! o quanto
Or l' osservanza tua, quanto mi costa!
Ma violato non però nè infranto
Da me sarai, se anche da capo a fondo
Ormus perir dovesse e l' Asia e il mondo.
Più che altrove il pensier rivolger tenta
Dalla riflession su quel delitto,
Di cui solo l' idea sì lo spaventa,
Più stagli impresso intimamente e fitto
Nella mente e nel cor, e ne diventa
Estremamente addolorato e afflitto.
Ahi, donne mie, quanto fallaci e vane
Le basi son delle fortune umane!
Amarezza trovò, smania e tormento,
Ove gioia trovar sperò colui;
Sperò d' esser appien pago e contento
Il cor scoprendo ed il pensiero altrui,
Ed infelicità nel compimento
Solo trovò de' desiderii sui.
Ciò ch' ei desia, talun non sa sovente,
E d' ottener ciò che bramò si pente.
Pur malgrado il rancor, l' onta e l' oltraggio,
Da lungi vede, o di veder gli pare
Di lusinghiera speme un debil raggio;
Come al nocchier sul tempestoso mare
A richiamar lo smarrito coraggio
L' amica luce di sant' Elmo appare,
O rapido balen le nubi squarcia,
E all' errante pedon segna la marcia.
Forse il mago in virtù di sortilegio,
Fra sè dicea (per qual ragion, Dio sallo),
Fe' contro il coniugal talamo regio
Parlar Marzucco come un pappagallo:
Forse dei pari loro è un privilegio
Far che talun parlando, altri oda in fallo:
Forse.... chi sa?.... Marzuc non ben compresi,
Nomò altra Irene, e per la mia la presi.
Mentre di sogni tai, di tai chimere
Pascea la conturbata fantasia,
E alle sventure sue reali e vere
L' illusion sostituendo gia;
Onde parea qualche conforto avere
L' alma agitata da inquietudin ria,
In camera improvvisa Irene apparve,
Nè mai più bella agli occhi suoi comparve.
Candido lino avea d' attorno al crine
Con ingegnosa trascuranza attorto,
Sparso di bei coralli e perle fine,
E con istudio ricercato e accorto
Ricoperte le membra alabastrine
Con ampio manto e guarnellino corto,
Che oggi in *déshabillè* francesemente
Diciam per vezzo e per *bon ton* sovente.
Se avesse anch' ella al grand' onor preteso,
Ed al Frigio pastor su i colli Idei
L' aureo per conquistar pomo conteso
Presentata si fosse ancor costei;
Le Dee, di cui parlar avrete inteso,
Certo non si sarebbero con lei
Al paragon della bellezza esposte,
E per vergogna si sarian nascoste.
E che lo stesso assicurar vi posso
Saria stato e anche più, se, come quelle,
Ella venia senza ornamento addosso,
Esponendosi nuda in carne e in pelle;

Ma senza farmi per modestia rosso
Descriver tutte le sue parti belle
Non vi potrei : sol basta, ch' io concluda,
Che bella era vestita. e meglio nuda.
O voi, cui non si può beltà negare,
Io non vo' mica la beltà d' Irene
Colla vostra beltà paragonare;
Poichè confronti far non ista bene :
Ciascheduna ha il suo bel particolare,
A ciascheduna il suo dar si conviene.
Quell' era una bellezza orientale,
E la vostra è bellezza occidentale.
Tosto che Arsace entrar la vide in stanza
Dispetto, gelosia, sdegno, onta e amore,
E di quanto ascoltò la rimembranza
Fiero tumulto gli eccitâr nel core.
Ella intanto vêr lui franca s' avanza,
E con aria di tenero languore
Gli appicca un bacio sì lascivo e molle
Da por foco persino alle midolle.
Chiunque ha belle e infide amanti o mogli,
Che si ponga in quel critico momento,
E di parzialità, se può, si spogli.
L' infedeltà.... la rabbia.... il giuramento....
Amor.... vendetta.... alfin son brutti imbrogli.
Pur o fosse costume o complimento,
Sposo a un tempo, divoto amante e becco,
Diè anch'egli un bacio a lei, ma freddo e secco.
Ella a tal novità chiamasi offesa;
Da lui si stacca; e con occhi iracondi
Altero cruccio in guisa tal palesa :
Così dunque, così mi corrispondi?
Cotal mercede all' amor mio vien resa?
Certo iniquo disegno in sen nascondi,
Qual di tal cangiamento è la cagione?
Cotal freddezza infedeltà suppone.
Bel bel d' Arsace intiepidia lo sdegno
Parlando Irene, e in sè tacitamente
Dicea : Se colpa tal non lascia segno,
E qual prova potrei così evidente
Dell' atto aver vituperoso, indegno,
Che del ver mi convinca!.... Ah se innocente
Foss' ella mai?.... scommetterei che sì.
Le adultere non parlano così.
Dell' opra dei folletti e dei demoni
Si sogliono valer gl' incantatori,
I maghi, i negromanti e gli stregoni.
Non è dunque da farsi gran stupori,
Se spirti sì malefici e birboni,
Bugiardi per natura e ingannatori,
Certi gusti talor troppo crudeli
Si prendono coi poveri fedeli.
Timidamente pria le palpa, e tocca
La man, la gota, ed ella il rigettava :
Fassi coraggio e d' unir bocca a bocca
Per riparar l' offesa in atto stava.
E quasi il bacio espiatorio scocca.
Allor che vide il BERRETTIN che scava
Dal più fondo del cor il pretto vero,
E squarcia il vel d' ogn' intimo mistero.
E ciò gli fe' desiderar d' udire
Ciò che quella stranissima malia
La bella Irene indotta avrebbe a dire.
Convinto appien che in guisa tal potria
Più l' innocenza sua chiara apparire,
Quella essendo la sola unica via
I dubbii suoi di dissipar capace,
E all' agitato cor render la pace.
Il formidabil BERRETTINO prende,
E a porselo disponsi in sulla testa;
Ma l' atto climaterico sospende,
E colle man tremanti in aria resta :
Se ciò, dicea, ch' è dubbio ancor, m' offende,
Che fia s' essa il conferma, e se l' attesta?
Un male allor solo temuto e incerto
Si cangerebbe in mal reale e certo.
Ma incertezza crudel forse è men dura?
Fors' ella è un mal d' un vero mal minore?
E sembra pellegrin che in selva oscura
Di cupa notte al procelloso errore
Va smarrito ed errante alla ventura,
E di mille spaventi ha ingombro il core.
E ognor fra la speranza ed il sospetto
Dicea fra sè : Lo metto, o non lo metto?
Mentre così con anima indecisa
Tituba Arsace e di parer si muta;
Irene in volto il guarda fisa fisa,
E non sa cosa siagli accaduta,
Che stupido lo rende in simil guisa,
Come istrion talor far scena muta
Colla sposa infedel che si camuffa
In qualche itala vidi opera buffa.
Scossosi alfine il povero marito
Quella troncò sospensïon mortale,
E in mezzo ai dubbii suoi prese un partito.
Giacchè, dicea, soffrir si debbe un male,
E ciò nel ciel sta scritto e stabilito,
Il ver si soffra almen, non l' ideale.
E in questo dir la magica BERRETTA
Oh coraggio immortal! sul capo assetta.
Senza ritegno Irene allor s' espresse,
E del cor vomitò tutti i segreti;
Così forse energumeni ed ossesse,
Così gli entusïastici profeti
E Trofonii e Cassandre e Pitonesse,
Così d' Ammon, così di Belia i preti,
Così svelâr la volontà del cielo
E di Delfo gli oracoli e di Delo.
Quel Marzucco, dicea, sta sempre avante
Agli occhi miei, non ch' io non ami Arsace,
Quanto esser puossi di marito amante;
Ma quel Marzucco ha non so che, che piace,
Una fisonomia significante,
E qual cosa d' ardito e di salace,
E un certo personal viril, robusto,
Che seduce, solletica e dà gusto.

Un' abitudin farsi è necessario,
Perocchè d' abitudini si vive;
Ma i sensi ottusi rende uso ordinario;
Onde esigenza natural prescrive
Supplemento talor straordinario;
Chè queste cose son correlative,
E quel Marzucco, a dirla schiettamente,
Straordinario è in verità eccellente.
Marzùc da Irene prendersi per tèma
In quel suo vaniloquio udendo Arsace,
E di più por l' infedeltà in sistema
Con sofismi di logica mendace,
In cor si turba, impallidisce e trema.
Pur a forza il rancor comprime e tace,
Fedel custode e martire incruento
Di sacro inviolabil giuramento.
Ma prosiegue ella nel medesmo tuono:
Il povero Marzùc so quanto m' ama,
E all' amor suo non insensibil sono,
Chè non convien durezza a gentil dama;
E chi ha carattere delicato e buono,
Riconoscente ognor mostrarsi brama;
Non corrisponder a cotanto amore
Prova saria d' ingrato ignobil core.
Ma no, Marzucco mio; nè me chiamare
Insensibil tu puoi, nè sconoscente;
E se prove non hai che scarse e rare
Di reciproco amor, ciò veramente
A colpa mio non lo potrai imputare;
Ma dell' assiduo mio sposo insistente.
Verrà il dì che con libero piacere
Potremo appien del nostro amor godere.
Arsace nell' udir che Irene stessa
Di bocca sua, senza rossor, senz' onta
Sfrontatamente il fallo suo confessa,
E i vergognosi intrighi suoi racconta,
Ambo i discorsi di Marzucco e d' essa
Combinando rappressima e confronta,
E diviene or azzurro or giallo or verde,
E di ragione ogni scintilla perde.
Oh capriccio d' incanti! oh stravaganza!
I fisici difetti della testa,
Escrescenza, tumor, protuberanza
Suol turbante celar, cappello o cresta,
O altro d' antica e di novella usanza:
Ma il BERRETTO d' Arsace manifesta
Le armature taurine, ed i morali
Tuberi delle teste maritali.
Alla camera annessa una ringhiera
Sulla marina altissima sporgea,
Ove il sultan venire in sulla sera
Per respirar le fresche aure solea;
Colui, che più di sè padron non era
Per le malvagità che udite avea,
Tratta tosto la magica BERRETTA
Lungi da sè fuor del balcon la getta.
Il vaniloquio suo troncando Irene
Della BERRETTA il vol rimira estatica;
E quella rotolando a cader viene
Sul mar, giusta le leggi della statica.
Ma voi Protei, Nereidi e Sirene,
Glauchi e Tritoni, ed ogni ninfa acquatica,
Venite a galla dagli algosi fondi,
Salvate il BERRETTIN, chè non s' affondi.
Gran sventura saria, se si perdesse
Cotal virtù straordinaria, ignota,
Che al magico BERRETTO il Ciel concesse,
Acciò l' occulta verità sia nota,
E le nequizie sue ciascun confesse.
Prendetelo finchè sull' onde nuota,
Prendetel pria che il mar non l' assorbisca,
E sì rara virtù non si smarrisca.
Che prendasi, che in giro indi si porti
Alli sultan che occupan d' Asia i sogli,
Poscia d' Europa visiti le corti.
Quante ivi scoprirà cabale e imbrogli!
Passi ivi pur sotto silenzio i torti
Che fanno ai sposi lor le regie mogli,
Purchè scopra i disegni empii e sinistri
Dei furbi cortigiani e dei ministri.
Nelle cancellerie, ne' gabinetti
Penetri e ne' politici congressi,
Ove gli scaltri aggiratori eletti
De' principi a trattar degl' interessi,
E a discuter del mondo i grandi oggetti,
Mercanteggiano i deboli e gli oppressi;
E con tuon di candor e d'amicizia
Ricopron la menzogna e la malizia.
Ma tutta de' marini abitatori
Sorda rimansi la cerulea truppa,
E dalle grotte sue non esce fuori,
E fra i giunchi e i coralli si raggruppa:
E intanto il BERRETTIN dei salsi umori
Gravitando s' imbevera e s'inzuppa,
E dall' ondoso dorso altin dispare,
E nel fondo precipita del mare.
O voi, che un cor sincero in pregio avete,
Voi, che sempre del vero andate in traccia,
Del BERRETTO la perdita piangete,
Chè più del sol non rivedrà la faccia.
Non più dai cupi cuori il ver trarrete,
Chè menzogna su i labbri ognor s'affaccia.
L' uom sincero deriso è assai sovente,
E più merto ha colui che meglio mente.
Presso ad Ormus si pescano le perle,
Che stan nelle conchiglie in fondo al mare;
L'ardito nuotator, che per averle
Sott' acqua colaggiù valle a pescare,
Oh se fra l' alghe brancolando, e per le
Cieche profondità su riportare
Quel BERRETTO potesse! oh come cosa
D' ogni perla saria più preziosa!
Arsace per l'affanno e per la smania
Si contorce e divincola qual angue,
E invaso par da frenesia, da insania.
Entro le vene se gli agghiaccia il sangue,

L' occhio offuscato è da caligin strania.
E cade a terra semivivo, esangue,
E tutti in lui gli spiriti animali
Sospese avean le funzïon vitali.
Irene sbalordisce alla caduta,
E chiama e grida ignara del secreto.
Accorron servi e paggi, ognun l' aiuta,
Chi acqua fresca gli spruzza, e chi l' aceto,
Chi la menta a fiutar dàgli o la ruta,
Chi l' essenza di rose, e chi l' orvieto,
Finchè con stento l'anima assopita
Tornò di nuovo a dar segni di vita.
Pallido e smorto i torbidi occhi attorno
Gira attonito in volto, e par che tema
Per fin la luce riguardar del giorno;
Insensibil riman, palpita e trema,
E a vista del suo fato e del suo scorno
Cade in una mortal tristezza estrema;
E lui distrar dalla tetraggin nera
L' afflitta corte in van procura e spera.
Quanto idear si può, quanto far lece
Per richiamar la gioia e l' allegria,
Tutto in opera pose e tutto fece;
Ma profonda crudel melancolia
Nella reggia d'Ormus regnava in vece
Della brillante ilarità di pria;
Poichè il sultan già pien d' amenità,
Or a vederlo sol facea pietà.
Ed intanto con tenere parole
La cagion de' suoi mali Irene istessa
Coi dolci vezzi suoi, com' ella suole,
Per recargli conforto a lui s' appressa,
E consolarlo e sollevar lo vuole.
Mutolo ei fissa il torbo guardo in essa,
E con languida man la spinge indietro,
E ne divien d' umor più nero e tetro.
Ma tolga il Cielo, o donne mie vezzose,
Che prolisso e noioso a voi mi renda
Colle immagini triste e lacrimose
Di quella strana orïental leggenda.
Permettete però, ch' io mi ripose,
Ed il racconto mio per or sospenda.
Che se la stessa compiacenza avrete,
Poi della storia il seguito udirete.

NOVELLA SECONDA

LA CAMICIA DELL' UOMO FELICE.

Arsace a sollevar dalla mortale
Melancolia crudel, che sì l'afflisse.
Senza sapersen la cagion del male,
Che non si fece mai, che non si disse?
Tutta la facoltà medicinale
Pillole, droghe e farmachi prescrisse;
E tutti i venturieri e gl' impostori
Divenuti eran medici e dottori.
S' immaginâr spettacoli novelli,
E piacer ricercati e pellegrini;
Ed uno fu dei lor pensier più belli
Di far venir d' Europa i burattini,
E da Napoli i cola e i pulcinelli,
E da Bergamo i zanni e gli arlecchini;
E se altri sono in altre regïoni
Più luminosi e celebri buffoni.
Vecchie donne, che in ciò diceansi pratiche,
Tinto in olio pennel (pensier bisbetico!)
Volean passargli lieve in sulle natiche,
Perchè stimola al riso un tal solletico;
E il riso per le sue virtù simpatiche
Della melancolia è un grande emetico;
Ma la decenza di quel buon sultano
Ricusò d' espor nudo il deretano.
Ma tutti eran rimedii incerti e vaghi,
E vani espedïenti e senza effetto;
Onde per ritrovar cosa che appaghi
Le speranze de' sudditi e l' affetto,
Fu convocata l' assemblea de' maghi,
A cui credeasi risedesse in petto
D' ignote cose la scïenza arcana
Superïore a intelligenza umana.
Talor, ma raro assai, quell' adunanza
Soleasi unir con potestà plenaria
In casi di grandissima importanza,
O in qualche occasïon straordinaria,
O grave perigliosa circostanza,
Che indispensabil renda e necessaria
Determinazïon pronta, e pront' ordine
Per por riparo a qualche gran disordine.
Così i Greci in affar di conseguenza
Consultavan gli oracoli dei numi;
Così i Romani, giusta l' occorrenza,
Delle Sibille aprivano i volumi;
Così in casi talor di coscïenza
Imploriamo anche noi consiglio e lumi
Da paffuti dottor, per lo più frati
Nella teologia laureati.
Il grave esterïor, le rase chiome
Dan lor d' opinïon l' alto vantaggio,
Con barbe lunghe sino al basso addome
Veniano lenti lenti, e al lor passaggio
La man sul petto il popol ponsi, come
Far suole in segno di rispetto e omaggio;
Chè color riveriti e riguardati
Eran come del Cielo i deputati.
Io dir non vi saprei per qual sventura,
O piuttosto per qual fatalità
Da noi credito ottien più l' impostura,
Che la semplice e nuda verità;
Forse non se le bada e non si cura
Per quella stessa sua semplicità,
E il tren dell' impostor colpisce gli occhi,
Appaga i sensi e impon rispetto ai sciocchi.

In un ampio salon quei babbuassi
Siedonsi a corte, e custodisce e guarda
Truppa i passaggi attorno, e all' erta stassi
Brusca, e indietro a respingere non tarda
Chiunque colà volga incauto i passi,
A colpi di spuntone e d' alabarda.
Di soldatesca a duri modi avvezza
Son privilegi impertinenza e asprezza.

Quali oracoli allor aprir la bocca
Quei vasi di saper; ma non l' apriro
Che per dir cosa stravagante e sciocca.
D' ogni scempiezza e d' ogni lor deliro
Non vi farò noiosa filastrocca;
Dirovvi sol che a maraviglia uniro
A interesse, ad orgoglio, ad arroganza
La superstizïon e l' ignoranza.

Chi disse, che il sultano una moschea
Bella più ancor delle moschee più belle
Al gran profeta edificar dovea;
E chi doversi consultar le stelle,
E che al sultan trovarsi sol potea
Rimedio dalla inspezïon di quelle;
Chi disse, acciò il sultan s' allegri e svaghi,
Il governo lasciar doversi ai maghi.

Chi disse, ch' ire a visitar la Mecca
Dee lo stesso sultan, ma da suo pari,
Cioè non far visita magra e secca;
Ma seco aver cameli e dromedari
Carchi di doni, e che d' Ormus la zecca
Quanti occorran fornir debba danari;
E se alla Mecca al mal la medicina
Non troverà, la troverà a Medina.

Ma il venerando Abumelek già sorge,
Ed alto arcano espettorar già vuole.
Nell' adunanza al sorger suo si scorge
Muto rispetto, ed alle sue parole
Riverente ciascun l' orecchia porge.
La sapïenza sua venera e cole
Ormus, l' Eufrate, il Tigri, e le disperse
Nazïon sulle sponde Arabe e Perse.

Il guardo pria solleva al ciel, poi dice:
Solo indicar ciò che si cerca, io posso.
Al sultan ricovrar soltanto lice
La sua primiera ilarità, se indosso
La CAMICIA si pon d' un uom felice.
Solo per modo tal da lui rimosso
Fia l' estremo languor che sì l' affanna.
Chi altri rimedii a lui propon, l' inganna.

Chi trovar tal CAMICIA avrà la sorte
Gran premio s' abbia, ed il sultan l' ammetta
Fra li primari satrapi di corte.
Tal CAMICIA si cerchi, a che s' aspetta?
Si trovi tosto ed al sultan si porte,
E calda calda indosso se gli metta;
E tosto che il sultan indosso avralla
Tornerà lieto: Abumelek non falla.

D' Abumelek alla proposta strana
Ciascun s' acqueta e replicar non osa;
E del gran mago la dottrina arcana
Passò per certa anzi infallibil cosa;
E ciaschedun lodò la sovromana
Virtù della CAMICIA portentosa.
Ciascun chiose vi fa, ciascun ne parla;
Resta solo a saper, dove trovarla.

Prima in Ormus e in ogni suo contorno
Cercâr felici, e non trovâr niente;
Onde d' Asia spedir per ogni intorno
E satrapi e bascià, chi ad occidente,
E chi a settentrïon, chi a mezzogiorno,
E chi all' ampie contrade d' oriente.
Color partiro e scorser quinci e quindi
Persi, Fenici, Armeni, Arabi ed Indi.

Vider d' orgoglio turgidi monarchi;
Ch' eterna ambizïon rode e divora;
Viderli ognor del pubblico odio carchi,
Tremanti e mai sicuri in lor dimora,
E a cui dei veri ben gli Dei fur parchi.
Falso splendor, che i vani oggetti indora.
Sui mortali elevarli invan pretende,
E fra loro i più miseri li rende.

Vider chi profondea ricchezze immense,
D' avaro genitor ampii tesori,
In lusso, in feste, in equipaggi, in mense;
Ma dell' oro i satelliti timori,
E d' ammassar l' avide voglie intense
Agitavano il cor dei possessori;
E la noia maggior d' ogn' altra pena
Lor la vita amareggia ed avvelena.

Un dervis poi trovâr di quel turchesco
Ordine monacal, l' institutore
Di cui l' opposto fe' di san Francesco.
L' uno è di penitenza e di rigore,
L' altro è un ordin d' un genere burlesco.
Che qui ciascun secondo il proprio umore
Giudichi, in quanto a me son buon cattolico
Ma l' allegro amo più che il melancolico.

Or come aver colui la gioia in viso,
E negli atti lo scherzo ognor fu visto,
E sulle labbra la faccia e il riso,
Per lo sultano addolorato e tristo
I due bascià d' Ormus furon d' avviso
Della CAMICIA sua di far acquisto;
Ma poi s' avvider ch' arte, e non natura
Quella ancor sostenea gaia impostura.

Chi vantava splendor di ceppo antico,
E le famose immagini degli avi,
E profusi favor di prence amico,
E privilegi e onor, tracolle e chiavi;
Ma dell' invidia e dell' astuto intrico,
E di lor vanità vittime e schiavi;
Sollievo certamente al mesto sire
Le lor CAMICIE non potean fornire.

Chi fra vezzi lascivi e lusinghieri
Vita traea voluttuosa e molle;
Ma l' eccesso del vizio e dei piaceri
Gli fiacca i sensi ed il vigor gli tolle,

E fra sospetti immaginati e veri
Per gelosia spregevol fassi e folle,
Nè le CAMICIE loro al tristo tedio
D' Arsace offrir potranno alcun rimedio.
Poi fra le Malabariche galanti
Seducente, gentil, vezzosa e bella
Baladera trovâr, che in danze e in canti
Giorni lieti menava, e intorno d' ella
Mille drudi eran sempre e mille amanti,
E all' andamento, agli atti, alla favella
Credendo che per la melancolia
La sua CAMICIA un anodin saria,
Domandâr quei d' Ormus un testa a testa,
E piena la trovâr di compiacenza:
Tosto che fur con lei le alzâr la vesta,
Nè moto ella fe' mai di resistenza:
Breve CAMICIA avea, perchè detesta
Gl' imbarazzi d' incomoda decenza;
Ma sotto in osservar la baladera
S' avvider che felice ella non era.
Altri col perspicace alto intelletto
L' opre e gli arcani di natura apprese,
E quanto in ogni età fu fatto e detto;
Onde fra i dotti celebre si rese
Pien di filosofia la lingua e il petto;
Ma intollerante zel di mira il prese,
La letteraria cabala, il livore,
La possente ignoranza e il vecchio errore.
Massa infelice è il resto de' viventi
Allo scherno, all' insulto ed all' oltraggio
Esposta ognor de' forti e de' potenti;
Onde nella fatica e nel servaggio
Mena dì mesti fra miserie e stenti;
E dal penoso lor lungo viaggio
Trar non avean potuto alcun profitto
I messaggieri del sultano afflitto.
E sospirando ripetean talora,
O uomini felici, ove voi siete!
Fate soggiorno sulla terra ancora,
O noiati di noi sdegnato avete
Coi mortali comune aver dimora?
E cercaste spirar aure più liete?
E immersi in quel pensier torbido e tetro
Tornavan mesti e mal contenti indietro.
Dall' Egeo sino all' Indico oceano
Per borghi, per castella e per città
La CAMICIA fatal cercata invano,
Che reca al possessor felicità,
A far fedel rapporto al lor sovrano
Ritornavano i satrapi e i bascià,
Che la CAMICIA tanto ricercata
Del felice mortal non s' è trovata.
Così al can notator talun per spasso
Getta pietra sul fiume, e il can nell' onda
Per addentarla gettasi, ma il sasso
Sotto acqua rotolandosi s' affonda.
Indarno il can lo cerca, onde allin lasso
Torna al padron che aspetta in sulla sponda,
E a lui par che confuso e sconsolato,
Dica, Caro padron, non l' ho trovato.
Dunque, fra lor dicean cammin facendo:
Abumelek, che ne' prestigi suoi
Fu infallibile ognor, grande e stupendo
Oracol di magia, ei stesso poi
Sì crudelmente or vassi divertendo
Con tai ciance a ingannar Arsace e noi,
Noi bracchi di chimerica CAMICIA,
D' ambasciador col titolo invernicia?
La costa occidental di Natolia,
E dell' Eussin le region rimote,
E d' entrambe le Armenie, e di Soria
Le città scorse più famose e note
Un paio di quei satrapi venìa,
Andar vedendo le speranze vôte,
Per imbarcarsi a Bassora, e per mare
Alla reggia d' Ormus di là passare.
Dell' Eufrate perciò varcâr le rive,
E nella terra entrâr che la Scrittura
Nel libro della Genesi descrive,
Ov' aura allor spirò nitida e pura,
E fur delizie d' amarezza prive,
Ed ove nello stato di natura
La prima madre e il primo genitore
Visser felici almen ventiquattr' ore.
Anzi un arabo autor perito e dotto
In ciò che ha di più raro il tempo antico
(Che però ciecamente io non adotto),
Marca il sito preciso, ov' era il fico
Che fra noi tanto mal poscia ha prodotto.
Io non vo' garantirvelo; ma dico
Che quella terra oltre ogni dir feconda
Di bellissimi fichi anch' oggi abbonda.
Progredendo incontrâr valletta amena,
D' onde esalava odor di Paradiso,
Di campestri vaghezze adorna e piena.
Ivi un pastor sopra l' erbetta assiso
Gia modulando boscareccia avena.
Due villanelle leggiadrette in viso
Presso lui canestrin con mano industre
Fean di giunco e di vimine palustre.
Il fido can giace al pastore accanto,
E svelto, agil di membra e vigoroso
Contadinotto e danza e canta intanto
Avanti a lor sul praticello erboso,
E coro fan le villanelle al canto
Con gaio intercalar melodïoso,
E di letizia il bosco e i colli attorno
E tutto empian quel pastoral soggiorno.
Soffermansi i due messi in sul sentiero
Del silvestre spettacolo all' aspetto.
La pura gioia ed il contento vero
Di quella gente avventurosa in petto
Trasfonde ai due messaggi un lusinghiero
Non conosciuto pria dolce diletto,
E ad osservar quel boscareccio crocchio
Stansi senza aprir bocca e batter' occhio.

Stati alcun tempo taciti ed attenti,
Al compagno un di lor fe' manifesta
L' emozion che prova in cor : Non senti
Tenero senso, gli dicea, che desta
La gioconda armonia di quei concenti?
A veder tanta gioia e tanta festa,
Caro satrapo mio, di', che ne dici?
Color non si diria, che son felici?
Ma come in gente mai povera e sbricia
Possibil fia che un giubilo si veggia,
Che non si suol fra nobiltà patricia,
E in gran città trovar e in alta reggia?
Possibil fia che la fatal CAMICIA
Cercar fra alberghi pastoral si deggia,
Che in van finor fra le mollezze e gli agi
Trovar sperossi e in splendidi palagi?
Amico, quei risponde, io tel confesso,
Sorpreso a primo colpo anch' io restai;
Di cotal gente l' esultanza io stesso
Con maraviglia e con piacer mirai;
Ma più maturo poi fatto riflesso,
Vidi e compresi ben, che non può mai
Gente d' ogni agio priva e altrui soggetta
Aver felicità solida e schietta.
Di rozzi abitator di boschi e valli
Quelle le usate son rustiche ferie;
Ma non già di color i canti e i balli
Son vere gioie e contentezze serie;
Ma rapiti momenti ed intervalli,
Che frappongono ai stenti e alle miserie,
E dopo quel brevissimo solazzo
Tornano alla fatica e allo strapazzo.
Così se asino ancor la fune snoda,
A cui legato lo lasciò il villano;
Con ritte orecchie e con arcata coda
Saltar lo vedi sull' erboso piano;
E ragghia e scherza, e ti parrà che goda;
Ma dopo il breve ruzzo e il gaudio vano
Di nuovo il vettural lo sottopone
Alla fune, alla soma ed al bastone.
Troppo, satrapo mio, l' altro ripiglia,
Fitte in capo ti stan l' idee di corte,
Troppo quel tuono al cortigian somiglia.
Qualunque stato abbia destino o sorte
Assegnato a ciascun che si consiglia
Colla ragion, sa ben come sopporte
Privazion di ciò ch' agi tu appelli,
Nè sua felicità ripone in quelli.
Poich' ci fatti ebbe questi e altri riflessi,
D' interrogar per ischiarir le cose
Sul loro stato quei pastori istessi
Al cortigiano satrapo propose;
Onde mezzi non sieno e modi omessi
Di pervenire al ver; e quei rispose :
Giacchè così filosofar t' aggrada,
Disingannian le astratte idee : si vada.
Sovr' essi, poichè viderli appressare,
Fissár gli sguardi, e li stimár coloro
Ai gran turbanti, all' abito talare
E al satrapesco esterïor decoro
Personaggi di rango e d' alto affare.
E interrupper la danza e i canti loro,
Non sapendo qual fin, qual interesse
Satrapi e cortigian colà traesse.
Perchè, o pastor, diceano i messaggieri,
Perchè per noi cessar? noi gl' innocenti
A turbar non veniam vostri piaceri :
Ditene sol quai fausti avvenimenti
Qual ragion (poichè qui noi siam stranieri)
Sì lieti oggi vi rende e sì contenti?
E da quei che la danza avea sospesa
Franca risposta ai messaggier fu resa.
Chiunque siate voi, non già vedeste
Rare cose fra noi straordinarie.
Pastorali abitudini son queste,
E costumanze solite ordinarie;
Onde non dure sembranci e moleste
Le cure nostre giornaliere e varie.
E quai cure elle son? chi ve le impose?
Richieser quelli, e il villanel rispose :
Stranier, noi grazie al Ciel, di gran signori
Al dominio il destin non sottopone.
Siam poveri, ma liberi pastori.
Non qui d' avaro burbero padrone
Denno il lusso nudrir gli altrui sudori,
Nè qui gli ordini altieri alcun c' impone.
Non ci turbano il cor avide voglie,
E quel poco che abbiam, nessun cel toglie.
L' industrïoso provvido cultore
Dolce compenso della sua fatica
Gode, quando al benefico favore
E di pioggia feconda e d' aura amica
Dal suol vede spuntar l' erbetta e il fiore,
Crescer le piante e biondeggiar la spica,
E in copia il nudrimento uscir dal seno
Dell' ubertoso fertile terreno.
Guidiamo ai paschi or sull' aprico colle
Le pecorelle, or nell' ombrosa valle;
Poscia del sole al tramontar satolle
In rozze le chiudiamo umili stalle,
E fornisconci il latte e il cacio molle,
E lane e pelli, onde coprir le spalle.
Talor proviam, se a noi di trar riesce
Nelle reti gli augelli, all' amo il pesce.
Sol queste son nostre ricchezze. Figlio
Di quel pastor che là vedete, io sono.
Fresco e robusto è ancor : al suo consiglio,
Poichè sempre il trovai sensato e buono,
E con profitto e con piacer m' appiglio.
Allorchè Mostanser era sul trono
Fu in Bagdad giovinetto, e ad anni venti,
Era già guardian dei regii armenti.
Ma de' ministri l' alterigia stolta
Sdegnando, del sultan dopo la morte
Qua venne; e delle iniquità talvolta
Della città parlando e della corte,

Coll' esempio la voglia a noi ne ha tolta,
E contenti viviam di nostra sorte.
Le due che assise son su quell' erbosa
Piaggia, una è suora mia, l' altra è mia sposa.
Il colto suol ci nutre e ci sostenta,
L' opra di nostre man di che abbisogna
Fornisce ognun di noi, nè il più ci tenta;
Nè di ammassar e primeggiar s' agogna,
Desir, che tanto mal tra voi fomenta.
La danza, il canto, il suon della zampogna
Dopo l' usato giornalier lavoro
A noi son di sollievo e di ristoro.
Stupiti i due bascià davangli ascolto.
Domandàr poscia: E nulla brami o speri?
E quegli: Ho l' uopo mio, nè cerco il molto.
Restàr mutoli alquanto, e fra pensieri
Fiso un l' altro guardandosi sul volto;
Al pastor poi rivolti i messaggieri
Dissergli alfin: Dunque tu sei felice?
E il pastor rispondeva: Il cor mel dice.
Ambo allor se gli stringono alla vita,
E di dosso il saion traggongli intanto.
Agli assassin, grid' ei, correte, aita!
E alte grida si levano e gran pianto
In tutta la famiglia sbigottita.
E i bascià: Non temer, cedi soltanto
La tua CAMICIA e guiderdon ne avrai.
Ed ei: CAMICIA a me? non l' ebbi mai.
In fatti il ricercaron, ma delusi
Trovàr ch' ei non avea CAMICIA indosso;
Onde mesti partivansi e confusi,
E ch' esister potesse un grande e grosso
Garzon senza CAMICIA contro gli usi
Comuni, parea lor un paradosso;
E credendo ottenuto aver l' intento
Vider svanire ogni speranza al vento.
Così amante talor sogna, che in letto
Seco la bella sua nuda si giaccia,
E già anelante a coglierne diletto
Pargli esser presso, e stendele le braccia;
Quando si desta e trovasi soletto
Di mal sparso sudor molle la faccia;
Perchè sognando il suo desir gli finse,
Ch' ei stringea la sua bella, e l' aria strinse.
Tornati dunque a Ormus con tristi auspici
Sparser della CAMICIA i cercatori,
Che gli astri ai voti lor non furo amici,
E che delle CAMICIE i possessori,
Come all' esterno appar, non son felici,
Sebben gli dicon tai gli adulatori,
E il volgo come tai li cole e officia.
Quei che felici son, non han CAMICIA.

APPENDICE

Io so ben, che il racconto antecedente
Sulla CAMICIA dell' uomo felice
Da taluno si termina altrimente;
Pertanto aggiungo qui per appendice
Ciò ch' un certo assai noto in Oriente
Scrittore di conti arabi ne dice;
Dal che comprenderete quanto sia
Grande il rigor dell' esattezza mia.
Qui forse, donne mie, qualcun non loda
Ch' io far voglia la coda a una novella;
Poichè ognun fa sonetti colla coda
Massimamente in itala favella;
Ma le novelle poi non è di moda.
Sofistico cavillo! oh questa è bella!
Non son dunque io padron di dire e fare,
E di metter la coda ove mi pare?
Narra l' autor; che due bascià tornati
Dalla lor missïon, discesi appena
All' isola d' Ormus, del mar noiati
Sdraiarsi presso a un kiose su piaggia amena.
Di campagna casin da noi chiamati
I kioschi son, di cui l' Italia è piena,
E il Turco situarli ha per costume
Sulle rive del mare, o presso a un fiume.
Il sultano a quel kiose per suo diporto
(Poichè al sultano il kiose apparteneva)
Pria che foss' ei nella tristezza assorto
Con Irene venir spesso solea;
Benchè i bascià veruno avesser scorto,
Voce là dentro udiron, che dicea:
No, di me più felice il ciel non serra
Negli ampii spazi suoi, non che la terra.
Conoscer quella voce a color parve;
Non d' Arsace ella è già, poich' ei non esce,
E colà da gran tempo ei non comparve,
Chè la luce del sol perfin gl' incresce.
E chi altri fuor che lui potrebbe andarve?
Onde stupian; ma lo stupor più cresce
Ripeter dentro udendo: Oh me felice!
E conobber chi è quei che così dice.
Era Marzucco: e in ver chi mai colà
Entrar potria, se non gente di corte?
Onde alzatisi tosto i due bascià
Picchiàr più volte e ripicchiàr sì forte,
(Chè d' osar tutto han piena facoltà)
Che sembra che atterrar voglian le porte,
Quando sentiro alfin qualcun venire
Tratto da quello strepito ad aprire.
Sovvengavi, che Irene già promise
Di giacer con Marzucco a lor grand' agio
Quando possibil fosse, e or che il permise
D' Arsace il favorevole disagio,
La sua promessa d' adempir decise;
Ma far nol volle entro il rêal palagio;

Onde nel kiosc per mantener parola
Quel giorno con Marzùc venn' ella sola.
Marzùc, ch' era nel colmo del diletto,
A quel picchiar entrò di mal' umore,
E le mutande postesi e il farsetto
Per veder cosa fosse quel romore,
Chiuso l' uscio, e lasciata Irene in letto,
Prese una scimitarra ed uscì fuore,
E in tal arredo e con cipiglio fosco
La porta alfin venne ad aprir del kiosco.
Quando i bascià Marzùc vide alla sbarra,
Divenne per timor or bianco or rosso,
E gli cadde di man la scimitarra,
Sè reo sapendo d' attentato grosso.
Non temer, quei dicevangli; e per arra
Glien dier la lor parola, indi di dosso
Gli tracan la CAMICIA; ci cheto stava,
E per rispetto ei stesso se la cava.
Se sapesser quei satrapi non so,
Ch' ei con Irene osato avea giacere.
Forse ch' essi sapeano, e forse no;
Ma sembiante ambo fêr di nol sapere.
Rassicurandol dunque a lor bastò
D' aver la sua CAMICIA in lor potere:
Portanla a corte, e per l' orribil tedio
Presentano ad Arsace il gran rimedio.
Ella esser per lui dee l' asta d' Achille,
Questa la noia avria prodotta e sciolta,
Quella fe' le ferite e poi guarille.
Cotal CAMICIA ci chiede, a chi fu tolta?
Ma come conservar le idee tranquille,
Quand' esser ella di Marzucco ascolta?
Fu presso a divenir pazzo e frenetico,
E tocco da mortal colpo apopletico.
Stettesi pria per alcun tempo invaso
Dai più tetri pensier stupido e muto,
Poscia appressossi la CAMICIA al naso,
E parvegli sentirvi Irene al fiuto;
E ne rimase tanto persuaso,
Che disse: Un tal rimedio io lo rifiuto.
Pria che pormela indosso, io vo' crepare;
E fuori del balcon gettolla in mare.
Gonfia dal vento iva ondeggiando in aria,
E ove andasse a cader non vi so dire.
Per quei, cui gelosia tormenta e angaria,
E suol di quella ipocondria patire,
Una cotal CAMICIA è necessaria.
Vada a cercarne chi ne vuol guarire.
Quest' è la coda che qui far conviene:
Ditemi or voi: non ce l' ho messa bene?

NOVELLA TERZA

LE DUE SUNAMITIDI.

Divina gioventù, che degli Dei
Non che del germe uman fai la delizia,
Non men t' esalterò, s' io ti perdei;
Di piacer, di contento e di letizia
Sorgente abbondantissima tu sei.
Da te la noia fugge e la mestizia,
Tutto è vita con te, tutto è vigore
E senza te tutto languisce e muore.
Che s' uom costantemente esser felice,
E se te posseder con permanenza
Ad un mortal, o gioventù, non lice;
Attorno emana dalla tua presenza
Vivifica virtù benefattrice,
E salutiferissima influenza;
E ciò appunto col fatto oggi son pronto
A dimostrarvi in questo mio racconto.
Guari, o donne, non è, che in un' antica
Città della Calabria ulterïore,
Il di cui nome uopo non è ch' io dica,
Era vescovo un certo Monsignore,
Che sempre un' esemplar casta e pudica
Vita menata avea; sicchè l' amore
Coi dolci modi affabili ed umani
Guadagnossi de' suoi diocesani.
Era all' incirca, a dirvela in secreto,
Dell' età mia, vo' dire ottogenario;
Ma sempre ameno per natura e lieto.
Don Giammaria chiamossi il secretario,
Tranquillo, buon vivente ed uom faceto;
E mastro era di casa un tal Macario,
Credo, anch' ei galantuom, ma d' umor strambo;
Eran però gran donnaiuoli entrambo.
Quantunque Monsignor d' una natia
Forte complessïon fornito fosse,
Onde ognor sano avea vissuto pria,
Col tempo ad abbioccar incominciosse,
E dell' età gl' incomodi soffria
Suppurato catarro, affanno, tosse,
Svogliatezza o altro tal cronico insulto;
Onde chiamò li medici a consulto.
Pieni costor di medica dottrina
Tastargli il polso, e cogli occhiali al naso
Esaminàr l' episcopale urina,
E ciaschedun quei che più crede al caso
Aforismi d' Ippocrate sguaïna,
Di Celso, di Galeno, d' Oribaso;
Chi palpa il ventre, e chi gli preme il tergo.
E borbottan fra lor medico gergo.
E con termini poi tondi e mainscoli
Van grecizzando, e in tuono grave e serio
Parlan d' eterogenei corpuscoli,
Che imbarazzan l' addome e il mesenterio,

E fanno urto su i nervi, ovver dei muscoli
Comprimon l' azïone e l' elaterio,
E d' improvvisa ostruzïon di pori,
E di corruzïon d' inerti umori.
Le lor riflessïon poich' ebber fatte,
Tutti alla fin d' accordo fur, che cura
Miglior non v' era in caso tal che il latte.
Doversi sol, per ire alla sicura,
Saper qual più allo stomaco si adatte
Di Monsignor, ed alla sua natura,
Se caprino, vaccino, bufalino,
Cavallino, asinino o pecorino.
V' era un medico detto don Andronico,
Assai di Monsignor familïare,
E amico fin d' allor ch' ei fu canonico,
E vicario di poi capitolare;
E or l' assisteva in quel suo male cronico
Con un' attenzïon particolare.
E quando erano soli, assai sovente
Burlavano fra lor liberamente.
Don Andronico stavasi in disparte
Le tante a udir opinïon contrarie,
E siccome uom, che nella medic' arte
Cognizïoni avea non ordinarie,
Levossi, e disse: Io lascio qui da parte
Ogni discussïon sopra le varie
Specie di latte più o men forti e dolci:
Latte di giovin donna è quel che vuolci.
E tanti irrefragabili argomenti,
Tante ragioni e tante prove addusse,
E tanti ripetuti esperimenti
E tanti fatti autentici produsse,
Che riuniti alfine i sentimenti
I consultori al suo parer condusse.
Laonde a quanto egli propose e disse
Ciascuno uniformossi e si soscrisse.
Di gravide fanciulle in cerca andaro,
Che amor sedusse e stimolo di carne,
Capriccio o altrui promesse, arte o danaro.
La gran difficoltà non fu a trovarne;
Chè non è di tal merce il gener raro:
Difficil fu bensì la scelta farne;
Ma cerca cerca, alfin trovossen' una,
Che all' uopo adatta parve ed opportuna.
Foresozza trovâr bella ragazza,
Che un puttin partorito avea di poco,
Tarchiatella, frescoccia, un po' brunazza,
Un paio d' occhi avea pieni di foco,
Con due poppotte di sì bella razza
Da tentar e sedur l' uom più bizzoco,
Colme di latte, ed avea nome Gnesa,
E Monsignor per allattar fu presa.
Narrav' ella, che un tal contadinotto
Appostatala un dì dietro un macchione,
Poste a vista le avea le mani sotto
Senza chieder neppur permissïone;
Che a tal' ardir ella impregnò di botto
Contro la sua decisa intenzïone;
Ma di colui per poca esperïenza
O per distrazïone e inavvertenza.
Nessun cercò verificar la cosa.
Gnesa il dottor due volte al dì mugnea,
E ber di latte al vescovo una dosa
Mattina e sera in un bicchier facea.
Poi fe' riflessïon giudizïosa,
Che s' ei stesso sul sen poppar volea
Del latte, qual natura lo formò,
Meglio ei farebbe; e Monsignor poppò.
Ma siccom' era Monsignor costretto
Dagli anni e dagl' incomoducci sui
A star gran tempo agiatamente in letto;
In tal situazïon mal puossi altrui,
Che giaciuto non sia, succiar il petto;
Onde alla donna incomod' era e a lui.
Il medico però fu di parere
Di far colei con Monsignor giacere.
Che oltre all' agio maggior, ch' una simile
Orizzontal congiacitura offriva,
Del benefico elfluvio giovanile
L' aura salubre e la virtude attiva
Scuote l' inerzia, e dal torpor senile
Gl' illanguiditi spiriti ravviva:
Come fecondità per l' atmosfera
Spande zeffiro lieve in primavera.
Ed in prova di quanto egli dicea
Del buon vecchio David l' esempio espose,
Che colla Sunamitide giacea,
Di cui si dicon tante belle cose;
E per cui il figliuol di Betsabea
Il cantico dei cantici compose,
Che avea le poppe del sapor del vino,
E simile a una torre il bel nasino.
Send' un de' primi cardini del tempio,
A Monsignor in pria scrupolo nacque;
Ma di quel sant' adultero l' esempio
Lo persuase, e colla donna giacque,
Dicendo: Se David senz' esser empio
Seco ebbe nuda, e all' Adonai non spiacque,
Sunamitide bella in letto stesa,
Perch' io non potrò poi giacer con Gnesa?
Natura in ver de' doni suoi più parca
Meco fu, che con lui: sant' ei, profeta,
Frombolier, danzator dinanzi all' arca,
Suonator d' arpa, musico, poeta,
E ciò che d' altro assai più val, monarca,
Cui nulla far che in capo vien, si vieta:
Ma con donne David non coricosse
Per poppar latte, e non avea la tosse.
Pertanto Monsignor regolarmente
Giacque con Gnesa, e sen trovò contento;
Chè in tal guisa assai più piacevolmente
Senza punto scomporsi a suo talento
Allor potè da natural sorgente
Trar dolce salutifero alimento;
Cioè con Gnesa in linea paralella
Steso, il latte succiar dalla mammella.

Mentre una notte il nostro semi-etico
Al solito poppava a suo grand' agio,
Gnesa a quel succio un tal maggior solletico
Provando, inchinò il volto e adagio adagio
Quasi per improvviso estro poetico
Diegli senza malizia un picciol bagio.
Ed egli, oh gran bontà! non entra in collera
A cotal atto, e sorridendo il tollera.
Ed iscusando tai donnesche lezie,
Via, pazzarella, non far la buffona;
Passò il tempo, dicea, di tali inezie;
Per gioventù, non per la mia persona
Sono gli scherzi di cotesta spezie:
Son vecchio, figlia mia, dunque sii buona.
E intanto con man lieve il tippe tappe
Le facea mollemente in sulle chiappe.
Il dottor che dal metodo prescritto
Vedea tuttor la sanità dell' egro
Di dì in dì trar visibile profitto,
E sempre divenir più sano e allegro,
Di lasciar gli propose ogni altro vitto;
E ad ottener risanamento integro
Sempre uso far di latte sol, che stretta
Cura lattea dai medici vien detta.
Ma non potea sol d' una donna il seno
Tanto latte fornir quanto bastasse
Pel necessario nutrimento pieno;
Laonde convenìa, che si trovasse
Un' altra giovin lattatrice almeno,
Che il servizio lattifero alternasse.
(Pazienza se per stupro od adulterio)
Uscita poco fa di puerperio.
E a sorte in una terra lì vicina
Trovaron la moglier d' un legnaiuolo,
Che per lavor da un tempo era in Messina,
Giovine e fresca anch' essa, e che un figliuolo
Avea che la medesima mattina
A sei mesi mort' era di vaiuolo.
Nina avea nome, e lei don Giammaria
Propose per lattar sua signoria.
Questo don Giammaria, com' io dicea,
Era di Monsignore il secretario,
E tutta la diocesi credea,
Ch' ei fosse di colei concubinario.
Forse ragion di crederlo s' avea,
Non però d' appurarlo è necessario.
Io per me assicurarvelo non posso,
Ma alfine altin non parmi un paradosso.
Pertanto Nina ancor fu in letto messa
Allato a Monsignor nuda e distesa;
E siccome qualor cantava messa
Fra il diacono e il suddiacono era in chiesa,
Di diaconessa e di suddiaconessa
L' offizio Nina in letto fèro e Gnesa;
Chè ancor la primitiva Chiesa santa
Suddiaconesse e diaconesse vanta.
E qualor a mandritta o a man mancina
Giacinto Monsignor si rivolgea.
Dava sempre di faccia o in Gnesa o in Nina.
E da quattro capezzoli traea
Alimento ad un tempo e medicina.
Uscian così, giusta la storia ebrea,
Dal beato Eden, se Mosè non erra,
I quattro fiumi a fecondar la terra.
Ben' anche il primo albor non apparìa,
E desti tutti e tre fra le lenzuola
Giacean di buon' umore e in allegria
Parlando or d' una, ora d' un' altra fola:
Venne al vescovo allor la fantasia
A Nina di narrar la pazziuola
Di Gnesa, che mentr' ei sorbiva il succhio,
Vicino al naso gli appiccò un bacinucchio.
Or mentre Monsignor la cosa narra,
A Nina pazzacchiona per natura
Saltò in capo improvvisa idea bizzarra,
E disse: Cotestei se si figura
Ch' esser debb' io da men di lei, la sgarra;
Ogni riguardo in questo dir trascura,
Si stringe addosso al vescovo, e gli dette
Quattro baciozzi e cinque e sei e sette.
Perdette a tanto ardir la sofferenza,
E dall' insolentissimo attentato
Lesa credè l' episcopal decenza
Qual venerabilissimo prelato;
Cosa dunque vuol dir tanta impudenza?
Con gravità dicea. Son diventato
Un qualche bamboccion? Via, ragazzacce,
Finiamola. E fa lor delle minacce.
Ma da riguardi esente ognor si tenne
La donna in letto, e docil mai non fue:
Nè il corruccio di lui color contenne,
Sicchè non iscoppiassero ambedue
Di risa in uno scroscio alto e solenne.
E possibil non fu, che l' ire sue
E il tuon grave alla lunga ei sostenesse;
E alfin si pose a ridere con esse.
E involontario e col pensier distratto
Fra questi abituali incitamenti
Intangibil non può rendersi affatto,
E compiacenze semplici e innocenti
Provò d' inevitabile contatto,
Bocca applicando o man con lievi e lenti
Scocchi di labbra or languidi or mordaci,
Che in ver non eran, ma parevan baci.
Sì fatti aneddotucci e coserelle,
E il latteo saluberrimo liquore,
Ch' ei di color traea dalle mammelle,
Feron sì buon' effetto in Monsignore;
E il traspirar benefico di quelle
Tal gaiezza inspirogli e tal vigore,
Che segni e marche in lui furon vedute
Di lussuria non già, ma di salute.
Nina fu la primiera che osservolle,
E già volea.... ma Monsignor s' oppose
Al petulante ardir di quella folle.
E più contegno in grave tuon le impose.

Scherzi sì, ma non oltre; onde non volle
Neppure udir parlar di tali cose.
Ciò a Monsignor fa onore, io nol contrasto;
Ma facile a ottant' anni è l' esser casto.
Pertanto in Monsignor per più e più mesi
Costante un cotal metodo a seguire,
Mercè li savi espedïenti presi
Cominciâr di salute a comparire
Effetti sempre più chiari e palesi.
Come poc' anzi ebbi l' onor di dire.
Acquistò il buon umor e l' appetito,
Sicchè quasi parea ringiovinito;
Poichè di gioventù l' alito attivo,
E il latte salutar di poppa umana
Con efficace corroborativo
Reser sua signoria vegeta e sana:
Lo che di Speusippo redivivo
La dottrina provò creduta strana.
Ma non peranche, o donne, andate via,
Chè non è tutta la novella mia.
Le cose a sì buon termine ridotte;
Come di Monsignor le sonnolente
Mani da casual moto condotte
A posar sulle donne ivan sovente,
Sonnacchioso rivolsesi una notte,
Come tuttor solea sbadatamente,
Dalla parte di Nina, ed in quel mentre
A caso le posò la man sul ventre.
E gli parve tastandolo all' oscuro
Sertirvi enfior, durezza.... onde le chiese,
Nina cos' hai, che il corpo hai tu sì duro?
Ed ella: Eh nulla. Ed ei, Così, riprese,
Sempre non fosti. Ed ella: Oh no sicuro;
Ma stamattina fantasia mi prese
D' andar nell' orto per mangiar baccelli,
E la pancia ben ben m' empii di quelli.
Voltosi Monsignor dall' altro canto
Stese la man di Gnesa al ventre allora,
E trovato anche quel durotto alquanto,
Le disse: Certo neppur tu finora
Il ventre avesti mai teso cotanto;
Forse baccelli hai tu mangiato ancora?
Ed ella: In verità, Monsignor mio,
Amo i baccelli, e gli ho mangiati anch' io.
Monsignor biasimò sì pazze cose,
E mostrò ch' una tal repleziòne
Potea sequele aver pericolose;
E ad esse questiòn su questiòne
Giva facendo, e Nina allor rispose:
Con baccelli per far colaziòne
Già dissi, ch' io colla compagna mia
Fui qui nell' orto di vossignoria.
Per allor Monsignor altro non disse;
Ma la mattina poi fe' a sè venire
Il maestro di casa, e gli prescrisse
Di dire all' ortolan di non aprire
A chi nell' orto per entrar venisse.
Macario andò sollecito a eseguire
Quanto Monsignor vescovo comanda,
Fa chiuder l' uscio, nè il perchè domanda.
Peraltro, donne mie, se si volesse
Su ciò saper l' opinïone mia;
Io vi direi, che dalle donne stesse
Tanto Macario, che don Gianmaria
Di quanto Monsignor facea con esse
Pienamente informati erano pria.
Perch' io creda così, palese a voi
Apparirà da quel ch' io dirò poi.
Osservando però che giornalmente
La pancia lor si fea più gonfia e dura,
S' avvide esser d' un gener differente
Quella straordinaria gonfiatura,
Cioè quel tal gonfior, cui volgarmente
Il nome diamo d' ingravidatura;
Ch' esse però diversi assai da quelli
Ch' ei già credè, gustato avean baccelli.
Grandemente ne fu turbato e afflitto,
Ma in femminili sintomi inesperto
E cauto ognor ne' suoi giudizi e dritto,
Far non ne vuol risentimento aperto,
Nè il fatto pubblicar finchè il delitto
Non sia provato ad evidenza e certo;
Poichè un qualunque sbaglio, ei saria cosa
Ridicola ad un tempo e scandalosa.
E fra di sè dicea: Gli effluvi loro
In me vigor trasfondono e salute;
Forse con un analogo lavoro
Potrian qualità tali aver avute
Gli effluvi miei da ingravidar coloro.
Quante cose impossibili credute
Gran tempo fur, che poi l' esperïenza
Possibili ha mostrate ad evidenza.
E inteso avea nomar scirri, tumori,
Ostruzïon, durezze ed escrescenze,
E altri donneschi incomodi e malori,
Che ingannati talor dalle apparenze
Reputâr gravidanze i professori,
Malgrado le lor lunghe esperïenze.
Frettoloso somier sovente intoppa,
La prudenza però non è mai troppa.
E si ristrinse a dar qualche bottone,
Motto o parola equivoca allusiva
Riguardo a quella lor colaziòne,
Ed ai baccelli che han virtù enfiativa:
Ma quelle per schivar la questïòne
Davan risposta ognor dubbia, evasiva.
Di Monsignor conobbero il sospetto,
Ma stetter sempre ferme al primo detto.
Il medico chiamar fe' allora, e i suoi
Sospetti Monsignor communicogli.
Caro dottor, da un certo tempo in poi
Io mi ritrovo, disse, in brutti imbrogli.
Coteste donne, come è noto a voi,
Presi per lattatrici e non per mogli;
Eppure ho gran timor ch' esse sian pregne,
Vedete ben, che sarian cose indegne.

Mi rallegro con vostra signoria.
Scherzevolmente il medico rispose,
Io mi rallegro assai, ch' ella ancor dia
Prove di sanità sì vigorose.
Lasciam le celie, amico; all' età mia
Più non si tratta di sì fatte cose,
Riprese Monsignor: ma don Andronico
Proseguendo pur gia lo scherzo ironico.
Di lei tutto è l' onor: chi di giacere
Con ambedue le donne si compiacque,
Della lor gravidanza ei debbe avere
La gloria sol. Con una donna giacque
Il coronato autor del *Miserere*,
Nè frutto dal concubito ne nacque:
Son l' opre vostre di più gloria degne;
Con due giaceste, ed ambedue son pregne.
Nè repugnante alla natura umana
In vecchia età il fenomeno vi paia,
Nè cosa affatto senza esempio e strana.
Di padri ch' ebber figli in lor vecchiaia,
Della storia potrei sacra e profana,
D' esempi a voi citar le centinaia;
Quantunque d' anni assai di voi più carchi
Forse non ebber figli i patriarchi?
E Monsignor: De' patriarchi, amico,
Per carità non mi citar gli esempi.
A ottant' anni eran' essi a tempo antico
Giovin come a vent' anni in questi tempi.
Attienti dunque, attienti a ciò ch' io dico,
Nè cotesti mi far discorsi scempi.
Del fatto mio sicuro io son: vegghiando
Certo non fu, seppur non fu sognando.
E quei: Nè in ciò trov' io gran maraviglie,
Nè la Scrittura disfiguro o storco.
Poichè Lot tracannò più e più bottiglie,
Sonnacchioso e ubriaco come un porco,
Vecchio, com' era, ingravidò le figlie,
Quantunque il fatto fosse un pochin sporco.
Nè due donne impregnar potreste voi
Non ebro e immune dagl' incesti suoi?
Monsignor già un pochin noiato essendo,
Alle dottrine tue medicinali,
Rispose, volontier cedo e mi rendo:
Ma non entrarmi in fatti scritturali;
Poichè assai più di te io men' intendo.
Son vescovo, e delle alme episcopali
E sempre il Vecchio e il Nuovo Testamento
Cibo spiritual ed alimento.
Ma come diavol mai, come in pensiero
Ti vien di Lot la lubrica avventura?
Il fatto in ver non è il più bello, e spero,
Salva l' autorità della Scrittura,
Che per l' onor di Lot non sia il più vero,
Ma detto solo in simbolo e in figura.
Or torniamo all' affar, se non ti spiace,
E lasciam Lot e il re Davidde in pace.
Don Andronico in tuon di più importanza
Allora disse, che ad un tempo egli ebbe
Forte sospetto di lor gravidanza;
Ma che or le donne esaminate avrebbe,
Onde poi far ciò che la circostanza
E la decenza suggerir potrebbe;
Ch' ei peraltro astener doveasi omai
Da un latte che potea nuocergli assai.
Poi portossi da lor, che cotant' avide
Stat' eran di baccelli, e sull' autore
Le interrogò, che rese aveale gravide.
I riguardi obbliando ed il pudore
Da pria color volean sfrontate e impavide
Sostener che l' autor fu Monsignore.
Se sol con lui, dicean, giacemmo nui,
Come si puote altri imputar che lui?
Crucciossi don Andronico, e a coloro
Disse: Non è l' arar un tal terreno
Di vomere senil l' opra e il lavoro,
Nè rende a calde vacche il ventre pieno
Infermo e vecchio bue, ma giovin toro.
Svelate il vero autor del fatto osceno,
O la calunnia e l' impudenza ardita
In voi sarà da Monsignor punita.
D' Andronico lo sdegno e la minaccia
D' ambo color la pervicacia scosse.
Intimorite al suol bassàr la faccia,
Poi disser: Solo un retto fin ci mosse,
Nè crediam, che delitto a noi sen faccia.
Volemmo sol, che rinnovata fosse
La pratica per noi, che ad uscio chiuso
Fu nella Chiesa primitiva in uso.
Restò il dottor sorpreso e stupefatto
Da ambo color sì stravagante scusa
Udendo addur, che a parer suo col fatto
Nulla ha che far, di cui le donne accusa.
Qual mi fanno costor discorso matto
Della pratica antica a porta chiusa?
Frasè dicea: la primitiva Chiesa
Che diavol ha che far con Nina e Gnesa?
Scosso alfin da quel torbido pensiero
Disse a color: Se il debito gastigo
Schivar volete, senza alcun mistero,
Senza inviluppo di menzogne, esigo
Che schiettamente confessiate il vero.
Tutto esse allor svelàr l' occulto intrigo;
Ma perchè chiaramente il comprendiate,
Dirovvi com' eran le cose andate.
Messer don Giammaria, dacchè di Nina,
Come già dissi, il legnaiuol marito
Andato per lavori era a Messina,
Dall' assenza di lui trasse partito,
E colei si tenea per concubina.
E direm ch' ei si sia poscia ingerito
Ch' ella dovesse Monsignor lattare
Sol per vederla e per lasciarla stare?
Circa al mastro di casa è altra faccenda:
Egl' impiegò della sua industria i frutti
Che accumulati avea coll' azienda,
Come in cotal mestier fan quasi tutti.

A tali assalitor forz' è s' arrenda
Avida donna, o essi sian belli o brutti;
Sperïenza l' insegna, e tanto più
Se han, com' ei, bell' aspetto e gioventù.
Avend' ei tutto dì sotto le mani
Popputa foresozza e fresca e bella,
Vedi oggi, vedi ier, vedi domani,
Bel bel, siccome avvien, s' invaghì d' ella.
Con modi la trattò dolci ed umani.
Borchie le regalò, cuffia, gonnella,
Manigli, od altro tal ch' ella bramasse,
E facilmente ai suoi voler la trasse.
Ma come a lor di delicato amore
La nobil fiamma non ardea nel petto,
Che a pensier grandi eleva l' alma e il core;
Ma in traccia solo di carnal diletto,
D' impuro accesi e sregolato ardore
Cercando gian sovra qualunque oggetto,
D' impudicizia immersi entro il letame.
Ad isfogar le vizïose brame;
Perciò comun la mensa avendo e i lari
Per poco che del mondo uso egli avesse,
Possibile non fu che degli affari
Del compagno ciascun non s' accorgesse.
Amici eran fra lor familiari,
Per donne avean le passioni istesse;
Onde convenner contro ogni decoro
D' accomunar le donne infra di loro.
Narra in fatti una cronaca secreta,
Che ser Macario e don Giovammaria
Non curando ciò che decenza vieta
Senza riguardi e senza gelosia
In continuo bagordo e in tresca lieta
Godevansi le donne in compagnia.
E udite quali usâr ragion barocche
In quelle orgie per trar quelle due sciocche.
Disser che nella Chiesa primitiva
E mensa e domicilio e donne e letto
Tutto in comun' ogni cristian gioiva.
E che or di rinnovar quel benedetto
Uso, l' occasïone a lor si offriva;
E cotal' uso, che agape fu detto,
A usci chiusi i neofiti cristiani
Celebrâr per escluderne i profani.
Che l' uso in vescovadi s' introduca
Esser giusto, e fèr dire a Luca e a Paolo
Ciò che non disse Paolo nè Luca.
Color però non comprendendo un cavolo
L' uso adottâr: purchè a goder conduca
Accettato l' avrian per fin dal diavolo.
Nè mai la cosa traspirò, chè chiusi
Stavansi allor, e n' eran gli altri esclusi.
E forse per sciocchezza ed ignoranza
Credean color far meritorio offizio
In rinnovar la primitiva usanza;
Ma il dissoluto ognor nell' esercizio
Di sua lussurïosa intemperanza
Ama di spinger' all' eccesso il vizio.
Nè più conosce nel trasporto osceno
O di modestia o di decenza il freno.
Ben vide il senso che ascondeasi sotto
Al gergo dalle femmine tenuto
Don Andronico allor, nè fe' più motto;
Ma in lor discolpa altro argomento arguto
Oltre di ciò fu dalle donne addotto,
Che nè scandalo v' era intervenuto,
Nè la cosa al di fuori erasi spasa;
Ma in casa fatta e ognor rimasta in casa.
Ma poichè Monsignor tutta ebbe intesa
Per mezzo del dottor la tresca rea,
Disdegnoso lo scandalo e l' offesa
Punir esemplarmente in pria volea;
Poi Macario obbligò di sposar Gnesa,
E a tal condizïon lo ritenea,
Ed a dotarla Monsignor s' incarica;
Ond' ei sposolla, e non perdè la carica.
Ma le cose non mica andar sì chete
Potean riguardo al secretario e Nina;
Poich' ella è maritata, ed egli è prete,
E insieme una tal coppia non combina;
Onde dielle una somma di monete,
Ed al marito la mandò a Messina.
Cacciò don Giammaria, ma don Andronico
Raccomandollo al cardinal Rezzonico.
Nondimen poi quell' ottimo prelato
Un benefizio conferigli ei stesso;
Ma restò sommamente amareggiato.
Che la famiglia sua con tal eccesso
Profanasse in tal guisa il vescovato,
E che le donne fossersi permesso
Di far passare un povero impotente
Per adultero e per incontinente.
Ma se d' impudicizia alzò il sipario,
Bugia non v' è, che femmina non dica.
Per malizia o altro suo fin secondario
Nelle calunnie sue sovente implica
Persino l' impotente ottogenario.
Certamente non fu tanto impudica,
Giusta la scrittural storia veridica,
La bella Sunamitide davidica.
Di santità la sacra Bibbia è tempio,
Non dà che lezïon savie e instruttive;
Sempre propone un qualche bell' esempio,
E se, siccome spesso avvien, descrive
Osceno fatto scellerato ed empio,
Son cose ognor simboliche, allusive.
Ella d' oscuri ognor simboli è mista.
E i simboli sol denno aversi in vista.

NOVELLA QUARTA

LA DIAVOLESSA

Tutto omai, donne mie, prova ed attesta
Che la filosofia da un tempo in qua
È del diavol puranche entrata in testa,
Perchè lascia a ciascun la libertà,
E tanto, come pria, non ci molesta.
Come vuol, ciascun pensa e parla e fa,
Ei non s' impaccia più ne' fatti altrui,
E neppur noi più c' impacciam di lui.
E finalmente essendosi avveduto,
Che col perseguitar nulla s' acquista;
Bel bel, siccome accade, è divenuto
Tollerante, indolente ed egoïsta.
E da tal svogliataggine è avvenuto,
Che omai per far delle anime conquista,
Non più cotanto s' agita e s' affanna:
Chi vuol si salva, e chi non vuol si danna.
Altre volte però così non era.
Il tentator costantemente allato
Stavasi a ciaschedun mattina e sera
Intento a fargli far qualche peccato.
Sovente nella sua figura vera
Con gran coda e gran corna ei s' è mostrato.
Se ciò non era, e chi pensar potea
Ch' egli gran corna e lunga coda avea?
Sebben chi dell' Apocalisse il passo (1)
Ha letto, in cui fra le altre cose belle
Ci si racconta come Satanasso
Trasse la terza parte delle stelle
Sol colla coda sua dall' alto al basso,
Sclamar dovrà: Quelle son code, quelle!
Queste che conosciam son raperonzoli,
E tutto al più ridicoli codonzoli.
Sulle anime talor per via di patti
Acquistava legittime ragioni.
Spesso in forma legal facea contratti
Con queste o quelle tai condizioni,
Siccome innumerabili ne ha fatti
Coi maghi, colle streghe e coi stregoni.
Ma rompendo talor patti e riguardi,
Se li portava via; Dio ce ne guardi!
Nella fe converrebbe esser novizio
Per non saper che in Roma il diavol spesso
A comparir citavasi in giudizio,
Quando se gli facea qualche processo
Avanti al tribunal del sant' ollizio;
Ch' entrò sovente in corpo a qualche ossesso,
E che malgrado impertinenza tanta
Allo spruzzo tremò dell' acqua santa.
In sembianza talor di giovin bella
Comparve a innamorato giovinetto,
O in forma dell' amante a una donzella
Apparve ancor, quand' era sola in letto.
E questa metamorfosi era quella,
Che ottenea per lo più sicuro effetto.
E questo è ciò, se mi darete orecchio,
Che a raccontarvi, o donne, io m' apparecchio.
Era una volta in Spagna uno Spagnuolo....
Ma qui sento scoppiar riso indiscreto.
Spagnuoli in Spagna! ah ah! Sibben, non solo
Spagnuol, ma Spagnuolissimo ripeto.
Iva egli involto in ampio ferraiuolo
Con lunga spada, che gli uscia per dreto,
Cercando senza scrupoli e paure
Giorno e notte d' amor varie avventure.
Don Ignazio ei chiamossi, e un de' più noti
Casati avea: la nobil sua famiglia
Drittamente scendea fin dai re Goti,
Da cui l' ispana nobilezza piglia
Della più illustre antichità le doti.
Nacque e l' infanzia sua passò in Siviglia,
Allora capital di tutta Spagna,
Vasta e ricca città che il Betis bagna.
Avito possedeva ampio retaggio,
Che a dissipazïon mezzi forniva.
Bell' aspetto, vigore, ardir, coraggio,
E naturale avea persuasiva;
Ma eccessivo e brutal libertinaggio
D' onta e d' infamia i pregi suoi copriva;
Detestabil costume, e sentimenti
Ignobili, malvagi e vïolenti.
Ebb' ei la stessa educazione e scuola,
Che quel famoso don Giovan Tenorio,
Che uccise il buon commendator Loiola,
Che l' atto impedir volle infamatorio,
Di cui la statua e moto ebbe e parola;
Onde il *verrai, verrò* tanto è notorio,
E lo spettacol della cena tetra,
Che IL CONVITATO si chiamò DI PIETRA.
Entrambo giunti a dodici anni appena,
E di costumi e d' indole concordi
Si mostraron del mondo in sulla scena,
E uniti sempre in crapule, in bagordi,
Vita menâr licenzïosa oscena
Immersi in vizi obbrobriosi e lordi.
Sempre da lor condotta tal si tenne,
E mai freno d' onor non li ritenne.
E quasi non potesse angusto spazio
D' ambedue soddisfar l' incontinenza,
Per far vie più solenne ed ampio strazio
Della verginità, dell' innocenza,
Si diviser la Spagna; e don Ignazio
Scorse Granata, Andalusia, Valenza:
Pascol di don Giovanni alla lussuria
Diè Castiglia, Leon, Navarra, Asturia.
Ma fèr pria di dividersi scommessa.
Sedotte chi di lor più donne avria.
Partiron poscia, e la condotta istessa
Tennero entrambi per diversa via.
E allor parve in Ispagna essersi messa
Della verginità la carestia;

E che avesse Asmodeo salaci arditi
Due pro-diavoli suoi colà spediti.
Ma voi più volte, o donne mie, vedeste
Sovra le scene pubbliche e private
Di don Giovan le scandalose geste,
E le azion più infami e scellerate;
Finch' ei fu dalle orribili e funeste
Mense tratto fra le anime dannate;
E udiste replicar con gridi atroci
Il *sempre* e il *mai* da sgangherate voci.
Allor spande in quell' orrido baratro
Globi di foco, acceso zolfo e pece,
Di fumo e di fetor s' empie il teatro,
Che fa disgusto di spavento invece.
Ma il foco, il grido, il luogo opaco ed atro
Impressione in semplici alme fece.
Dicon perciò tornando a casa i putti:
Mamma mia, come i diavoli son brutti!
Ma se spettacol tal taluni attedia
Filosofetti, in non la prendo a scherno;
Poichè quella bellissima comedia
Chiaro ci fa veder cosa è l' inferno;
E fa gran bene, e a molto mal rimedia,
Onde gran sapïenza io vi discerno;
Anzi la preferisco alla dottrina
Del padre Busembaum, del Bonaccina.
Di don Ignazio ora vediam che avvenne,
E vi dirò ciò ch' io dicea, che anch' ei
Di don Giovanni la condotta tenne.
Di lussuria, com' ei, piantò trofei
Ovunque, e formidabile divenne
Ai padri, ai sposi, ai drudi, ai cicisbei.
Fu della pudicizia il gran flagello.
E d' ogni iniquità turpe modello.
Finse con maritate antico amore,
Propose alle zitelle un imeneo,
Colle divote e colle sacre suore
Ipocrita mostrossi e gabbadeo;
E se sposo s' oppose o genitore,
Assassinare o avvelenar lo feo,
E per via di delitto e tradimento
A conseguir giungea sempre l' intento.
Ma non crediate già, che ognor si serri
Di racchiuse città dentro le mura;
Seguito da satelliti e da sgherri
Iva talor vagando alla ventura.
Quegli a un suo cenno sguainando i ferri
Fean fuggire i villan per la paura;
E don Ignazio, alzate le gonnelle,
Godea le spaventate villanelle.
Presso Cordova giunti a scura notte,
Ov' era un suburbano monistero,
Sgherri e padron, svelte le porte e rotte,
Camuffati nel chiostro impeto fèro.
Atterrite le caste giovinotte
Madonne e croci ad impugnar si diero;
Ma gli osceni satelliti e feroci
Di madonne ridevansi e di croci.

La bella suor Clotilde avendo visto
L' attacca un di color, nomato Alzierro.
D' un cristo è quella, ei d'un coltel provvisto:
D' argento è il cristo, ed il coltel di ferro;
Onde tosto al coltel cedette il cristo,
Poichè tolse e intascò l' iniquo sgherro
L' argenteo cristo dell' afflitta suora,
E poi verginità le tolse ancora.
Nella confusïon, nello scompiglio
Un di quei manigoldi, Astriglio detto,
A suor' Anastasia diede di piglio;
Pur si stacca ella, ed entra sotto al letto;
Ma colà, raro ardir! seguilla Astriglio,
E ivi l' impresa sua mise ad effetto;
Nè so, che in altro caso una tal opra
Fatta alcun sotto il letto abbia, e non sopra.
Un di lor, che di nulla si ributta
Disse, e scommise allor, che la badessa
Stuprata avrebbe ancorchè vecchia e brutta;
Tenne parola e vinse la scommessa.
Che m' è giovato trar la vita tutta
In darmi, ella dicea fra di sè stessa,
Per la verginità cotanti affanni,
Se tòrmisi doveva a settant' anni?
Eravi un pappagallo in monistero
Di vaghe piume e di bizzarro umore,
Cui del *Te Deum* quasi un versetto intero
A cantar' insegnato avean le suore;
Onde di suora vecchia il canto vero
Imitando, all' oscuro in quel romore
Empio innocentemente intender feo
L' usato canto, ed intuonò il *Te Deo*.
Ma come scempio suol far delle agnelle
Lupo dentro a un ovil, tal don Ignazio
Della lussuria sua le monachelle
Fe' pasco, e quando alfin ne fu ben sazio
Chiappò, rapì la più gentil fra quelle;
E poichè ne godè per breve spazio.
Un dì che l' aer divenia già fosco
Soletta abbandonolla in mezzo a un bosco.
Noto il mattin fu il fatto, e gran romore
In città se ne fece ed in campagna.
Ciascun fra sè ne indovinò l' autore,
Ma niun l' osa nomar, niun se ne lagna;
Poich' egli era un potente e gran signore.
Ciò ch' era allor ovunque, er' anche in Spagna;
Titol, feudo natal rendean taluni
Pronti al delitto, e dalla pena immuni.
Conti, marchesi, duchi e feudatari
Conservan le famiglie illustri e grandi:
L' asse avito, e la massa dei danari
In molte mani fan che non si spandi.
I feudi e i privilegi ereditari
Preziosi però stimo e ammirandi.
Che se alcun di costor qualch' insolenza
Si permette o attentato.... eh.... pazïenza.
La sola, a cui del nostro eroe gl' inganni
Invan tentaron di sedurre il core,

Una donzella fu, che da' primi anni
Desir nel sen gli avea destato e ardore,
Fin d' allor ch' era unito a don Giovanni.
Ardor dissi e desir; chè vero amore
In anima sì perfida e maligna
E in sì perverso cor, no, non alligna.
Ermenegilda si nomò: Siviglia
Fu la sua patria, ivi ella nacque e crebbe;
Educazion nel sen di sua famiglia,
Che nobil' era, convenevol' ebbe.
Bella, gentil, leggiadra a maraviglia,
E i pregi suoi lungo a narrar sarebbe:
Vi dirò sol, che in tutta la città
Fur poche o niuna a lei pari in beltà.
Or don Ignazio dopo la famosa
Gesta seguita a Cordova vicino,
Udì ch' Ermenegilda era già sposa
D' un suo parente e suo concittadino,
Giovin d' indole onesta e generosa,
E differente assai dal suo cugino;
E che ad un feudo lor, ch' è verso il mare,
Con gran treno un tal dì dovean passare.
Punto d' orgoglio fu, che conseguisse
Altri ciò ch'egli avea tentato invano.
Giurò farne vendetta, e si prefisse
Di tòr la sposa al cavalier di mano;
E immaginò nel suo pensiero e fisse
Il modo ond' eseguir l' atto villano
Di rapire la sposa in sulla via,
Allorchè da Siviglia al feudo gìa.
Mise insieme ed armò marmaglia rea
Di ladri e malfattor tutti a cavallo,
Di cui valersi in casi tai solea,
E che in delitti avean già fatto il callo.
E appostolli in un bosco, che sorgea
Dal mare alla città nell' intervallo,
E alla lor testa per dar più coraggio
Si pose, e ad aspettar stette al passaggio.
E intanto un bastimento di pirati
Spalmato, leggerissimo, veloce,
Che più navigli avea presi e annegati,
Del Betis pronto stavasi alla foce.
Color ladri eran tutti e scellerati,
Gente senza pietà, d' aspetto atroce.
Tal' impiego sovente i gran signori
In quei tempi facean dei lor tesori.
Ed ecco un suon di rustici strumenti
A poco a poco avvicinar s' udiva,
E strepito d' applausi e di concenti:
Viva gli sposi! Ermenegilda viva!
Stansene i briganton cheti ed attenti
Il lieto treno ad aspettar, che arriva,
E rimpiattati stringonsi ove il bosco
Di tronchi e cespi è più serrato e fosco.
Ecco appressar, ecco apparir gli sposi;
Snudano i ferri allor, calan la buffa
E sbucano dal bosco i sgherri ascosi,
Ed improvvisi attaccano la zuffa.
Quei si sbandano inermi e paurosi;
Ma don Ignazio Ermenegilda acciuffa,
Nè badando ai singulti, ai gridi, ai pianti,
A traverso al caval ponsela avanti.
E da pochi satelliti seguito
Per prevenir qualunque impedimento
A tutta corsa col trofeo rapito
Giunse al cader del sole al bastimento,
Che già pronto attendea vicino al lito.
S' imbarcan tosto, e i marinari al vento
Sciolgon le vele, e il largo a tutta possa
Prendono, acciò nessun seguir li possa.
Don Ignazio comanda ai marinari,
Che di Sicilia prendano la via,
Ch' ivi terre ei possiede e feudi vari,
Senza saper dove Sicilia sia,
Quasi non debba un cavalier suo pari
Avvilirsi a imparar geografia.
Onde drizzàr speditamente allora
Verso Sicilia i marinar la prora.
L' affanno, in cui quell' infelice han posta
L' alto spavento, il rio dolor, la troppa
Pena, i sensi le tolse; onde deposta
Sul letticciuol del camerin di poppa
La semiviva, il rapitor le accosta
Alle narici aureo vasetto o coppa
D' elexir rari e di liquor squisiti
Per richiamar gli spiriti smarriti.
Apre i languidi lumi, e gira attorno
Attonito lo sguardo, e sè ritrova
In strano ignoto instabile soggiorno;
E ciò che vede il suo dolor rinnova.
Alfin di sua sventura e del suo scorno
L' autor vede e conosce, e tal ne prova
Ferita al cor, che restò immobil, muta
Come avesse la Gorgone veduta.
A consolarla il cavalier s' accinge,
Ma con ribrezzo Ermenegilda il guarda,
E con orror lungi da sè il respinge.
A riprender però colui non tarda
Il costume natìo, forte la stringe
E ponla sotto colla man gagliarda;
E brutalmente indi il piacer ne coglie,
Che da lei non ottien, ma a forza il toglie.
A che non hai tue vittime ridotte
Ria passion ch'osi chiamarti amore!
Così colei quell' affannosa notte
Scorse, e del giorno appresso anche molte ore
In lagrime da gemiti interrotte,
In amari singulti e nel dolore.
E intanto un fresco vento di ponente
Il naviglio spingea prosperamente.
Eran la sera al gran canale in faccia,
Che lo Stretto chiamiam di Gibilterra,
Ove gonfio e ristretto il mar si caccia
Fra l' europea e l' affricana terra;
Il mar che tutto ciò che arresta e impaccia
I suoi liberi moti, apre ed atterra;

Quando il naviglio impetuoso e tetro
Improvviso uragan respinge indietro.
In fretta i marinar serran le vele,
E chiudon gli sportelli; chè ogn' incuria
Divenir può funesta. Il mar crudele
Gonfiasi e bolle, e freme il vento e infuria.
Solo regna il terror, forza è sì cele
Sdegno ed orgoglio, avidità e lussuria.
Ed ogni cor più intrepido e più forte
Ai modi pensa di scampar da morte.
Onda maggior, che le minori incalza,
Con fiero urto previene arte e consiglio.
Su i bordi incavalcandosi s' innalza,
Tutto da capo a piè copre il naviglio,
E timone e nocchier nel mare sbalza.
Tu tremi, o Ermenegilda, in tal periglio,
Misera! eri pocanzi in gioia e in festa,
E or l' aspetto di morte a te sol resta.
Rotto l' arbor maestro e l' artimone
Coll' acqua nella stiva alta sei pie'
La nave agli urti d' Austro e d' Aquilone
Senza temo e nocchier naufragio fe'.
(Badate, TEMO qui vuol dir timone;
Nella Crusca cercatelo, chè c' è.)
Il quarto dì contro uno scoglio urtò
D' Affrica sulle coste, e si spezzò.
Il naviglio così franto e distrutto.
Soffocati altri furo, altri percossi
Perir dagli assi, e l' equipaggio tutto
Nelle ondose voragini annegossi.
Te inghiotti pure il procelloso flutto,
Misera Ermenegilda, e niun salvossi.
Solo l' autor di tanti mali, solo
Scampò da morte il cavalier spagnuolo.
Vi venero, o divini eterni arcani;
Ma in ciel virtù se non si premia e merto,
Se in altro mondo i gran delitti umani
Punizïon non han, fra noi no certo.
Quei con coraggio e con vigor di mani
Si trasse a terra, essendo al nuoto esperto.
E si trovò sopra deserta piaggia
Arsa, arenosa, inospita, selvaggia.
D' Affrica sulla costa occidentale
Quella piaggia del regno di Marocco
Si stende in sul confin meridionale.
Non lungi il Capo Non scopre a sirocco,
E s' internano dietro al littorale
Le terre ove regnâr Giugurta e Bocco.
Ma il pover don Ignazio non intese
Mai parlar d' altro che del suo paese.
Pien di sozzure e quasi nudo, il passo
Muover potendo e con istento appena,
Sdraiò sopra la sabbia il fianco lasso;
Ed appoggiò l' indolenzita schiena
Ad un di musco ricoperto masso,
Che del lido torreggia in sull' arena,
E fissi i torbidi occhi al suol tenendo,
Tristi pensieri iva fra sè volgendo.

Ove son' io? dicea, qual di malori
Tetro mi si presenta aspetto nuovo?
Ove sono i miei servi? ove i tesori?
Qual rovescio di cose a un tratto io provo!
Misero, nudo in mezzo a tanti orrori
In qual parte di mondo io mi ritrovo?
Se qui d' inedia io non morrò, già parmi
Che voraci verran fere a sbranarmi.
Ma la grazia del Ciel, che a lui d' intorno
Finallor svolazzando er' ita invano
Come colomba, e giva e fea ritorno,
E sempre ei la tenea da sè lontano;
Facil l' accesso in lui trovò quel giorno,
Che nei malor sovente è il cor più sano.
Serrò su don Ignazio i vanni sui,
E parve di voler posarsi in lui.
Ond' ei pon mente alla passata vita,
E ne prova acerbissimi rimorsi.
Dovea pur tosto o tardi esser punita,
Fra sè stesso ei dicea, de' miei trascorsi
La serie innumerabile, infinita:
Ah! ch' io ben nelle mie sventure scorsi,
Che giustamente omai sul capo mio
La vindice s' aggrava ira di Dio!
Ma s' io mi son senza ribrezzo e senza
Ritegno in tanta iniquità gittato,
Non minor ne farò la penitenza.
Ed io so ben che d' ogni gran peccato
È più grande, o Signor, la tua clemenza;
Che se a tanti birboni hai perdonato,
Spero, Signor, che accorderai il perdono
Anche a me, che un Idalgo alfin pur sono.
L' orgoglio, che perfin nelle preghiere
Fatte a Domineddio ponea colui,
Creder non me le fa troppo sincere,
E mi fa molto dubitar di lui.
A decider tardiam, stiamo a vedere
Se veri sono i pentimenti sui,
O se, come è lo stil delli suoi pari,
Proponimenti son di marinari.
Ma fra le nubi omai sull' orizzonte
Del mesto sol la dubbia luce appare.
Grave ei solleva l' affannosa fronte,
E volge il guardo al tempestoso mare.
Tutti ha gli orrori del naufragio a fronte,
E le sventure sue più appaion chiare.
Giace la nave rovesciata e affonda,
E vede le assi galleggiar sull' onda.
Fra i sparsi arnesi, che alla sponda getta
Il flutto tempestoso e la procella,
Con chiave in sulla toppa una cassetta
Vide sul lido, l' apre e trova in quella
Chiodi, martel, tanaglie, ascia ed accetta,
E di forbici un paio e una coltella,
Ferramenti, utensili o tal strumento,
Spettanti al legnaiuol del bastimento.
Lo sguardo attorno allor più attento gira,
E ondeggiante sul mar vede un fagotto:

Corre, il prende, lo svolge, e vi rimira
Due camicie, un giubbon, scarpe e un cappotto.
Presso un casson galleggia, ei lo ritira,
E frutta vi trovò, cacio e biscotto.
O santa Provvidenza, io ti ringrazio,
Allor sclamava il cavalier Ignazio.
E quella memorabile giornata
In dare un sesto ai ripescati arnesi
Da don Ignazio fu tutta impiegata,
E in asciugar i panni all' aria stesi;
Poichè già s' era alquanto dissipata
La terribil tempesta, e i raggi accesi
Il sol dall' alto tratto tratto invia,
Quando fra i sparsi nuvoli apparia.
Tante volte quel di con pesi in collo
Passò dal masso al mar, che quel passaggio,
Per quanto breve fosse, alfin stancollo.
Onde fe' del biscotto e del formaggio
Suo pasto, e squisitissimo trovollo,
E bel bel racquistò forza e coraggio.
Chè ciascun s' accostuma anche agli stenti,
E la necessità fa gran portenti.
E a trar dall' onde fuor sovente giva
E a far delle assi e dei bagagli ammasso,
Che rigettava il mar sovra la riva;
Ed a portarli al consueto masso,
Ove con bronchi e sassi li copriva.
Indi la sera affaticato e lasso
Si sdraia sulla sabbia, e colla cappa
Per ivi pernottar si copre e tappa.
Sorse di gran mattino, e non attese
Che tutto il suo chiaror spandesse Aurora.
Ponsi scarpe e giubbon; contro le offese
Prende la scure e la coltella ancora:
Poichè vuol riconoscere il paese
Cercando ove fissar la sua dimora;
E coll' orazion, coll' astinenza
Ivi de' falli suoi far penitenza.
Ma prima di partir cela e sotterra
Il magazzino delle vettovaglie,
Per la bocca non men che per la guerra,
Cesoie, ascia, martel, chiodi e tanaglie.
Poichè in quella deserta, ignota terra
Preziose per lui son tai bagaglie;
E coi sterpi le copre e colla sabbia,
Acciò qualcuno a depredar non l' abbia.
Con daga al fianco e colla scure in spalla
Qualche stanza a trovar, che gli convenga,
Vassen: lasciamlo andar, che troveralla.
E acciò l' intento ad ottener pervenga,
Aspro cammin, suol che s' eleva o avvalla,
Difficoltà non han che lo rattenga.
Dopo cinque o sei miglia, una foresta,
Presso cui scorre un chiaro rio, l' arresta.
Abbandonata rustica baracca
Mira alla destra man su verde poggio,
Che dalla macchia un pocolin si stacca.
Stabil le fa massiccia rupe appoggio,
A cui con doppi vimini s' attacca,
Forse di pescatori antico alloggio;
Pargli opportuno, onde montò sul colle,
E più d' appresso esaminar lo volle.
Ameno è il luogo, e attorno una fragranza
Spira di fior silvestri e di viole.
D' erba grata al sapor havvi abbondanza,
E nespole e carube e lazzeruole.
Havvi il bosco, havvi il rivo; onde la stanza
Piacquegli, e quivi stabilir si vuole.
Di legni è il casottin, piccola grotta
Ha in fondo entro la rupe, e qui pernotta.
Si desta, e sente allo spuntar del giorno
Degli augelli gli armonici concenti
Alla capanna risuonar d' intorno;
Sorge, e dove i bagagli e gli alimenti
Lasciò nel giorno avanti, ei fe' ritorno;
Ed in cinque o sei dì con pena e stenti
Dal masso littoral tutti sul tergo
Gli attrezzi trasportò nel nuovo albergo.
Della rupe nel concavo ricetto
O vogliam dir nel grottoncin, compose
Di salici e di strame un picciol letto,
Ed il casson dell' armeria vi pose,
E quel che contenea, come ho già detto,
Noci, cacio, biscotto e altre tai cose,
Per esempio zibibbo e lichi secchi,
Ed altri comestibili parecchi.
Le veci d' anticamera poi fagli
L' anterior baracca, ove ammassati
Legnami e tronchi avea, pali e bagagli,
L' alloggio a garantir da tutti i lati,
Briga che occupazion non poca dagli.
E in penitenza delli suoi peccati
Colpi di fune al cui vollesi dare;
Ma senti farsi mal, e lasciò stare.
Il Diavol, per natura e per mestiero
Nemico capital dell' opre buone,
A temer cominciò, che daddovero
Non gli scappi di man quel suo campione;
Onde distorlo vuol da quel pensiero,
Acciò non abbia a dir qualche babbione:
Il Diavolo oggidì non val più nulla,
In barba se gli fa, quando ci frulla.
E un dì che avanti a quel selvaggio ostello
Don Ignazio facea la passonata
Per ridurla a una specie di rastrello,
Che alle bestie impedir debba l' entrata,
In forma gli apparì di villanello;
E disse: Perchè tutta la giornata
Veggo prendervi qui cotante brighe?
Eh, che non son per voi queste fatighe.
E lo Spagnuol: Son' io gran peccatore,
Perciò, caro fratel, la penitenza
Qui venni a far d' ogni commesso errore.
E quei: Scusate s' ella è impertinenza;
Ma voi mi fate ridere di core.
Che possa idea di tanta inconsequenza

Porsi in testa un par vostro, egli è incredibile,
Un signor come voi.... pare impossibile.
Lo Spagnuol, dopo un tal ragionamento,
E tu chi sei? come sai tu chi io sia,
Interrogollo allor, poichè ti sento
Così parlar della prosapia mia?
E il villanello : Il nobil portamento,
La vostra signoril fisonomia
A me benchè villan, chiaro dimostra,
Che cospicua esser dee la stirpe vostra.
Se chi stassen tranquillo colassù
Si fosse contro voi voluto irascere
Per qualche bizzarria di gioventù,
Sì gran signor non v' avria fatto nascere.
Godete dunque; e vi dirò di più,
Che quei che menan qui la greggia a pascere
Spettri veggonvi e mostri, e venir nudi
Colle streghe a danzar spesso i lor drudi.
Lasciate dunque quest' infausta cella,
E sì tetri pensier posti in obblio,
Tornate tosto ove il piacer v' appella.
No, don Ignazio allor rispose, il mio
Signor mi chiama, e qual smarrita agnella
La voce del pastor seguir vogl' io.
Il villanel discorsi tai deride :
Partì, nel bosco entrò, nè più si vide.
Rimaso il cavalier pensoso e solo,
Non sa da tutto ciò che mai dedurre.
Gli elogi e la ragion, che il campagnuolo
Sovra la sua gran signoria produrre
A tempo seppe, il cavalier spagnuolo
Incominciato avean quasi a sedurre;
E astratto e fra sè stesso borbottava :
Alfin colui non tanto mal parlava.
Ma rinvenendo in sè, molto a proposito
Il Diavol, disse, esser potria colui,
Che a distormi dal mio santo proposito
Impiega i soliti artifici sui.
Ma non mi farà far questo sproposito,
Anzi l' iniqua furberia di lui
Me nell' impegno mio conferma ed anima.
O ch' io qui crepo, o ch' io salverò l' anima.
In forma di serpente immenso mostro
Un altro dì gli apparve : occhi di foco,
D' asin gli orecchi, e d' avvoltoio il rostro
Coda lunga sei pertiche a dir poco,
E pelle nera avea più dell' inchiostro,
Empì di puzzo e di sozzura il loco.
Gesù, allor sclama lo Spagnuol, Gesù !
E il mostro sparve, e non si vide più.
Venne anche a celebrar colà il Demonio
Nefando drudo colla lorda sposa
Le infami danze e l' empio matrimonio.
Tal di pennel con forza immaginosa
Delle tentazïon di sant' Antonio
L' idea ci presentò Salvator Rosa.
Quando figure mostruose e laide
Sovente gli apparïan nella Tebaide.

Ma vedendo, che a un sol segno di croce
Ogni fantasma ed ogni mostro strano,
E ogni spettro sparìa più brutto e atroce,
Il furbo Ignazio indovinò l' arcano.
Questi è il Diavol che tenta, e se può, nuoce,
Disse fra sè : perciò da buon cristiano
All' inganno e all' insidia diabolica
Lo scudo oppose della fe cattolica.
E v' era da sperar ch' ei saria giunto
(Se fosse di quel passo andato avanti)
Di santità ben tosto al più alto punto,
E che Spagna al catalogo de' santi
Altro santo spagnuolo avrebbe aggiunto,
Mediante qualche somma di contanti,
Nel teatro del ciel, com' era giusto,
Appaltandol dei santi a un palco augusto.
Ma la costanza e il cristïan vigore,
Che spiegò lo spagnuolo anacoreta
Contro cotanti assalti, il tentatore
Omai secca non poco ed inquïeta.
E onta provonne, e si piccò d' onore
Di giunger tosto alla prefissa meta;
E pensa, e dopo aver pensato assai,
Un modo scelse, che non falla mai.
Prese d' Ermenegilda il tuon, l' aspetto,
La voce, il portamento e la favella.
Agli occhi neri, al rilevato petto
Sembrava Ermenegilda, e ancor più bella.
E poichè si sdraiò sul picciol letto
Lo Spagnuol nell' angusta grotticella,
Tutta vezzi gli apparve all' improvviso,
E salutollo con gentil sorriso.
Mezza vestita e mezza nuda ell' era,
Da risvegliar le più lascive idee.
Una specie di clamide leggiera
Come le belle usâr galanti Achee,
Le scendea dalle spalle alla maniera
Che le Ninfe si pingono e le Dee;
Chè il Diavol, quando vuol, l' arte perfetta
Possiede anch' ei di far la sua toletta.
Guardava quegli con pupille immote,
Di maraviglia e di stupore pieno,
Di Ermenegilda le sembianze note.
Sbircia il ricolmo fianco, e il nudo seno
Par cogli occhi divori, e più non puote
Porre al desir lussurïoso il freno.
E in lei tenendo le pupille fisse,
Tentò parlar più volte, e alfin pur disse :
E chi sei tu che sola, ed a quest' ora
Vieni a trovarmi in solitaria stanza?
Ed ella : In me non riconosci ancora
Questa altre volte a te cara sembianza?
E quei : Mi parve inver... parmi tuttora
Una certa trovar rassomiglianza
In quel sembiante tuo, mentr' io miravolo....
Pur dimmi.... tu.... saresti forse il Diavolo?
E qual follia in tanto error t' indusse?
Mira, diss' ella, Ermenegilda io sono,

Per cui soverchio amor già ti sedusse.
Ma amor ne fu cagione, e ti perdono.
Di vederti desir qua mi condusse,
Quando sepp' io, che divenuto buono
Eri a far penitenza in questo speco,
E qui pur' io, se vuoi, farolla teco.
Ma per qual via venisti? ei le chiedea.
Per miracol scampai da quel naufragio,
Colei rispose, e non puoi farti idea
Quante soffersi poi pene e disagio.
Un villanel, che te veduto avea,
Nuova men diè : soletta e adagio adagio
Per istar teco allor qua mi rendetti,
Ed è gran crudeltà se mi rigetti.
Per dare ai detti suoi maggior risalto
Colei ciò disse in tuon sì dolce e molle,
Che intenerito avrebbe un cor di smalto.
Nell' ossa a don Ignazio il zolfo bolle,
Nè più resiste al violento assalto.
Figuratevi un giovine, che folle
Fu il più gran bordellier de' suoi paesi,
Poi restato digiun cinque o sei mesi.
Pur nella conturbata fantasia
Tornano i dubbii soliti e i sospetti,
Quella esser del Demon trappoleria.
Troppe le assurdità sono in effetti
Per creder che real la cosa sia.
Ma la ragion che val negl' intelletti
Quando i cor son corrotti? onde tuttora
In lui lussuria abitual lavora.
Le dice alfin : Deh sgombra, e rassicura,
Cara la mia ragazza, i dubbii miei.
Certamente un' umana creatura
Ad una illusion preferirei.
Ma fino che cotesta tua figura
Conservi, se anche il Diavolo tu sei,
Sempre mi piaci, e se ingannato sono,
Ingannami così, che ti perdono.
In questo dir verso di lei si mosse
Con gran trasporto e indifferente assai
Se vera Ermenegilda, o Diavol fosse,
Tutto già in treno pel grand' atto omai;
Ma colei colla man da sè il rimosse,
Dicendogli : Da me nulla otterrai;
Se pria con mutuo giuramento e patto
Di matrimonio non facciam contratto.
Si stupì don Ignazio in tal maniera,
Sentendola parlar di matrimonio;
E cercò immaginaria e lusinghiera
Ragion per creder, che colei un Demonio
Della razza di quelli almen non era
Apparsi al santo anacoreta Antonio;
Perchè niuna di quelle insidiose
Figure un matrimonio a lui propose.
E disse : Ebben, se qui conviver meco
Senza matrimonial vincol ti grava
(E ridea fra di sè), convengo teco,
Che ottima cosa è il matrimonio, brava.
Vivrem marito e moglie in questo speco.
E d' abusarne in guisa tal pensava;
E non sapea che il Nuovo Testamento
Distingue fra contratto e sacramento.
Pertanto si giurâr fe rigorosa,
Ed entrambo in giurar poser la mano
Sopra.... sopra.... non so sopra che cosa.
E con atto diabolico ed umano
Il Diavolo così divenne sposa
Del cavalier anacoreta ispano;
E con patto reciproco ambedui
Egli unissi con lei, ella con lui.
Oh mal fermi dell' uom proponimenti!
Oh troppo mal intesa penitenza!
Non eran che pochissimi momenti,
Che don Ignazio, giusta l' apparenza,
Parea già presso ad operar portenti:
Ma una volta che presa ha consistenza,
E ha penetrato il vizio insino all' ossa,
Facil non è che sradicar si possa.
Consumando con copule infernali
Il nefando imeneo sei giorni o sette
L' eremita spagnuol fra i coniugali
Amplessi diabolici si stette;
Finchè sovrà di lui dritti reali
Il Diavolo acquistati aver credette.
E per quello ch' egli era allor scoprissi,
E sprofondollo vivo entro gli abissi.
Ripreso il ceffo orrendo e il biforcuto
Capo, afferrollo colle adunche mani.
Aiuto, ohimè! santi del cielo, aiuto!
Don Ignazio gridò con stridi strani;
E intanto da quell' agnolo cornuto
Staccarsi vuol; ma i sforzi suoi son vani.
Quei colla coda l' attortiglia e cinge,
E colle branche l' incatena e stringe.
Ah che in narrarlo sol, tutto commosso
Dentro mi sento, e alto terror mi chiappa!
Siam buoni, donne mie, ch' è un guaio grosso,
E il Diavol stassi all' erta, e se s' incappa
Nelle sue man, s' ei ci pon l' unghie addosso,
Più rimedio non v' è, non se ne scappa.
La Diavolessa intanto e il suo consorte
Eran già presso alle tartaree porte.
Bestemmie da tremendi urli interrotte,
De' diavoli il mugghiar confuso e roco,
Che s' udia rimbombar per quelle grotte,
Le grida, i pianti, il puzzo, il fumo, il foco,
Il cupo orror di sempiterna notte
Da lungi annunzian delle pene il loco.
Scritto è all' ingresso : Uscite di speranza,
O voi ch' entrate nella trista stanza.
Chi può i modi narrar, con cui le felle
Anime ree son tormentate e afflitte?
Son queste entro infocate ampie padelle
Su fervente olio eternamente fritte.
Da diavoletti guatteri son quelle
Girate arrosto entro schidon confitte.

In vasti calderoni altre son messe
Sovra bollente pece, ed ivi lesse.
A talun altra un diavol boia imbrocca,
E lunghissimo spinge un palo dietro,
E fattoglielo uscir fuor della bocca,
Glielo rificca con lo stesso metro.
Con cucchiaioni a forza ad altre imbocca
Di rospi e di scorpioni un pasto tetro,
Ad altre cogli unghion le carni sbrana,
Siccome il cardator carda la lana.
E a che turbarvi più con sì funeste
Idee la mente, se in Virgilio, e in Dante
Sovente, o donne mie, voi le leggeste?
Venne l' Inferno tutto a quei davante,
Che ormai deposta la femminea veste
Colla preda sen torna trïonfante,
E d' ogni intorno fe', quanto più seppe,
Il chioccio rimbombar l'ape ed Aleppe.
L' alunno suo quel Diavolo impudico
Nel Tartaro introdusse, e presentollo
A don Giovanni suo compagno antico,
E quegli appena il vide e ravvisollo,
Venisti alfin, sclamò, venisti amico.
Ed incontro gli corse ed abbracciollo.
Quei quasi da tanaglia allor compresso
Sentissi soffogar da quell' amplesso.
Sulle avventure ch' ebbero nel mondo
S' interrogaron poi, come si suole;
Ciascuno allor quel ch' egli tenne immondo
Tenor di vita all' altro imputar vuole.
E innaspriti ambedue con iracondo
Rancor ben tosto vennero a parole;
E si presero poscia a tizzonate,
E divertiron l' anime dannate.
Stuolo di spirti incitator (penuria
Mai non ve n' ebbe) acciò vie più gli attizzi,
Non per calmarne l' impeto e la furia,
S' attruppa intorno e lor fornisce i tizzi.
Lo scherno insultator, l' onta, l' ingiuria,
L' irrision, l' acre motteggio, i frizzi
Pungenti aggiunge; il riso no, che loco
Riso non ha nel sempiterno foco.
Ma, o donne mie, nella dolente stanza
Omai lasciam di peccator quel paro.
La violenza lor, la scelleranza
S' ivi punita vien, sel meritaro.
Nell' Inferno noi siam stati abbastanza.
Torniamo a respirar aer più chiaro.
Dolci son l' alme nostre, e i sentimenti
Destinati ai piacer, non ai tormenti.
E spero che da voi mi si perdoni,
Se invece di narrar liete novelle,
Vi favellai di rospi e di scorpioni,
Di calderon bollenti e di padelle,
D' orrori, di tormenti e di demoni.
Ma voi sapete ben, donne mie belle,
Che o pinti in tela o in tavola o sul muro
Ne' quadri vi vuol sempre il chiaroscuro.
E osserviam di passaggio e leggermente,
Che i pensier vostri e le vostr' opre a degni
Fini dirette son costantemente.
Se ne abusaste, i femminili ingegni
Di che capaci non sarian? Sovente
Mancan diavoli, è ver, nei lor disegni,
Come in questo racconto io vi mostrai;
Diavoli sì, ma Diavolesse mai.

NOVELLA QUINTA

LA CELIA

Ah signora marchesa, ah lo sapete
Quanto questo mio cor v' ama e v' adora!
E voi con me sempre crudel volete
Che ognor così per voi languendo io muora?
Nè mai di me a pietà vi moverete?
Alla marchesa donna Eleonora
Diceva l' abatin don Sigismondo
Il più importun seccatorel del mondo.
E in canzoncina o in madrigal solea
Spiegar sue pene e gli amorosi lagni,
O in sonettin, che copïato avea
Da qualche libro tolto ai suoi compagni,
Somigliandola a Giuno o a Citerea.
Lodava i capei d' or, ch' eran castagni,
E gli astri, ch' eran occhi; o di tal sorte
Altre scempiezze, e l' annoiava a morte.
Talor con passïon cupida e calda
Io sulla man baci le imprime; e s' ella
Nella freddezza sua costante e salda
Grave contegno tien, seria favella,
Prostrato al piè dell' abito la falda
Sospirando le bacia o la pianella.
E de' capelli suoi ruba un gruppetto,
E qual reliquia se l' appende al petto.
Col marito era in villa allor madama,
E v' eran' altri di città venuti,
Che la stagione a villeggiar richiama,
Coll' abatin, di cui son conosciuti
Gli amor per lei, che liberarsen brama;
Ond' erano fra lor già convenuti
Di fargli CELIA di cotal tenore,
Da trargli dalla testa alfin l' amore.
E omai non potendo ella il lezïoso
Assiduo lagno e l' insistenze e i pianti
Più soffrir dell' abatin noioso,
Coll' intesa di tutti i villeggianti,
E col previo consenso dello sposo,
Un dì, che a far gli usati lai, davanti
Soletto a lei don Sigismondo venne,
In dolce tuon discorso tal gli tenne:
Caro don Sigismondo, ho troppo omai
Del costante amor tuo troppo gran prove.

Insensibil non son, premio ne avrai.
Tenera alfin per te pietà mi muove.
Vo' che tu sii contento, io già pensai,
Come ciò far si possa e quando e dove.
Ma tre cose prometter tu mi dêi,
Perchè abbian compimento i pensier miei.
Dite, ordinate, l' abatin rispose,
Che non farei per voi, bella marchesa!
Le più difficil, le più strane cose
Facil saran per me leggiera impresa,
Voi calmate le mie pene amorose,
E voi la pace al cor m' avete resa.
Ed anelante e in volto acceso e rosso
Già le correva a braccia aperte addosso.
Piano, ella disse allor, non tanto foco,
Pian pian don Sigismondo, e lo respinge:
Convien proceder sempre a poco a poco;
Spesso guasta gli affar chi più li spinge;
Tutto ciò dovrà farsi a tempo e loco.
Eccoti intanto (ed a giurar l' astringe)
Le tre condizion ch' hai da osservare
Pria di venire al principale affare:
Primo, tu dêi far sì, che mio marito
In campagna o in cittade almen due giorni
Resti per cacce o festa o per convito,
Acciocchè a disturbarne ei non ritorni;
Secondo, che ove io ti farò l' invito
Venghi tu al buio e al buio si soggiorni;
Terzo, che quando sarem solo e sola
Da nessun s' abbia a proferir parola.
Delle condizion che voi mi fate,
L' ultime due, diss' ei, fin da or vi giuro,
Che con rigor saran da me osservate.
Ben volontier starommene all' oscuro,
E non aliterò, non dubitate.
E riguardo alla prima, io v' assicuro,
Che da me tai misure saran prese,
Che per più dì s' assenterà il marchese.
Ma vane esser cautele, e alquanto stolte
Oscurità e silenzio, uopo è, ch' io mostre.
Spariscono le tenebre più folte
All' apparir delle pupille vostre,
E senza che di voci il tuon s' ascolte,
S' intendono fra lor l' anime nostre.
Ed ella: Per pietà taci, ch' io svengo.
Ed ei: Si parto, e di parlar m' astengo.
Partissi, e a procurar si pose appena
Per qualche dì del marchesin l' assenza,
Tosto vi riuscì senza gran pena;
Poichè quei, ch' eran già d' intelligenza,
Concordemente secondàr la scena.
E il marchese di tutti alla presenza
Disse indi a poco, che l' invito egli ebbe
Per caccia che durar più giorni debbe.
Alla marchesa apportator di liete
Nuove di gioia il cor pieno e la faccia
Va l' abatino, e dice a lei: Vedete
Che il marchese partir dee per la caccia;
Più dì lungi ei sarà: libera siete.
Muto e al buio starò quanto vi piaccia.
Tutto adempii per parte mia, voi stessa
Compir dovrete omai la gran promessa.
Sì volontier, don Sigismondo mio,
Sì sì volontierissimo, diss' ella:
Son d' abbracciarti impaziente anch' io.
Vieni domani a mezza notte, quella
L' ora è ch' appagherà d' ambo il desìo.
Tu rinunzia alla vista e alla favella;
Chè fra le amiche tenebre soletta
Donna Eleonora tua colà t' aspetta.
De' suoi desiri al termine vicino
D' un' amorosa ed inquieta arsura
Il cor brulicò in petto all' abatino.
E già pone l' ingegno alla tortura,
Chè insieme accozzar vuole un sonettino
Su quella felicissima avventura
Fra lo stil di Nasone e quel di Baffo,
Da far dimenticar Omero e Saffo.
In una villa non di là lontana
Nella stessa stagion facea dimora
D' un' ampia signoria la marchesana.
Al cui servizio era una vecchia Mora
Presa sopra corsal barca affricana.
Alla padrona donna Eleonora
Per le ragion, che da lei furo addotte,
La domandò per la seguente notte.
A istanze tai quella compita dama,
Che molta stima e con ragion sempr' ebbe
Per donna Eleonora e molto l' ama,
Rispose, che la Mora invierebbe
La susseguente sera, e in ciò che brama
Sempre con gran piacer la servirebbe;
Chè le nate contesse e le marchese
Tengon sempre fra loro un tuon cortese.
Appena incominciava ad apparire
Il primo albor del susseguente giorno,
Giù nel cortil fe' il postiglion sentire
Lo scoppio della frusta e il suon del corno.
Gridare il mozzo, ed i cavai nitrire,
E mugolar s' udiro i can i intorno.
Sul calessin monta il marchese, e va
Alla caccia? non mica: e ove? chi sa?
Non tanto si rallegra entro il pertugio
Il rannicchiato pauroso topo,
Se da quel fondo, ove cercò rifugio,
Rimira il gatto insidiator, che dopo
Inutile aver fatto e lungo indugio,
Parte, mancato avendo omai 'l suo scopo;
Come don Sigismondo, allorch' egli ode
Il marchese partir, esulta e gode.
Di quell' eterno dì raccorciar l' ore
Vorria l' avido amante, e pigro e lento
Pargli il sol nel suo corso; e prega Amore
Portento a far contrario a quel portento
Che fe' di Gabaon l' espugnatore;
E intanto con maligno intendimento

Le persone digià di tutto intese,
Buona caccia auguravano al marchese.
Quel dì, pria che la notte oscura sorga,
La Mora entrò per l' uscinolin di dreto.
Acciocchè l' abatin non se ne accorga;
E passò poi per corridor secreto;
Onde a sospetti occasïon non porga;
Finchè dietro una serva a passo cheto
In appartata camera s' è resa,
Ove le donne son della marchesa.
Nelle solite camere frattanto
Furon poste le tavole da gioco.
E donna Eleonora, A me qui accanto,
All' abatin dicea, prendete loco.
E fa mille attenzioni a lui soltanto,
Ad ogni altro badando o nulla o poco.
Quegli ridean già prevenuti pria,
Invidia simulando e gelosia.
Ed egli ora col gomito la tocca,
E con vezzosi ghigni e grazïette
Furtivi sguardi ad or ad or le scocca,
E a lei sovente il piè col piè premette.
Si divertian della letizia sciocca
I circostanti e delle lezie inette.
Il gioco poscia terminato appena,
S' assiser tutti a preparata cena.
Ma lagnandosi donna Eleonora,
Ch' emicrania fierissima soffriva;
La cena terminò più di buon' ora,
E tutta congedò la comitiva,
Chè battute non son le undici ancora,
Dicendo ch' ella a riposar sen giva.
E i commensali allor si separaro,
E nelle stanze lor si ritiraro.
Sente in sen l' abatin stimoli ardenti,
E di caldo desio l' acuta punta.
Coll' orologio in man conta i momenti;
E quando alfin la mezza notte è giunta,
S' avvia tremante a passi brevi e lenti
Per lo buio, dei piedi in sulla punta
Sostiensi, e tacitissimo s' avanza
Dell' adorato ben verso la stanza.
La Mora intanto avean le cameriere
Nuda e di rosso tintale la faccia
Nel letto coniugal posta a giacere;
Dicendo, che contrasto alcun non faccia,
S' ode alcuno appressar; ma ritenere
Stretto mutola il dee fra le sue braccia.
Che se ciò esattamente eseguirebbe,
Dalla marchesa un bel regalo avrebbe.
Eccolo alfin sulla bramata soglia,
E per la gioia il cor gli balza in petto,
Come a soffio leggier tremola foglia.
Apre, ed entra pian pian, s' appressa al letto,
Tocca, sente, non alita, e si spoglia
Lascivo per goder pieno diletto.
Si corica, l' abbraccia, ed alle prime
Mosse su lei fervidi baci imprime.

E d' amoroso giubilo ricolmo
Così tenacemente a lei si stringe,
Come l' edera al pioppo e vite all' olmo;
E tutto foco a pervenir s' accinge
Delle delizie e dei piaceri al colmo.
Già il fervido corsiero in giostra spinge
Contro il bersaglio, e in amorosa pugna
Già nell' agon la rigid' asta impugna.
La Mora allor che per la stanza oscura
Al venir di colui temuto avea,
Sentendo di che specie è l' avventura,
Che certo all' età sua non attendea;
Si conforta, e deposta la paura
L' ignoto avventuriero al sen stringea.
Non fiata, ma lo stimola e lo scuote
Per far seria la CELIA più che puote.
Qui forse i cacadubbii obbietteranno
Come mai l' abatin non s' accorgesse
D' equivoco sì grosso e dell' inganno.
Le More i moti inver, le grazie istesse,
Quel saper far, quel non so che non hanno
Che han tutte le marchese e le contesse.
A questa obbiezione io non rispondo,
Vi ci risponderà don Sigismondo.
Confuso intanto un pissi pissi intese
Di molta gente, che improvvisa e in folla
Doppieri in man tenendo e torce accese,
Spinse a un tratto la porta e spalancolla.
Era colla marchesa e col marchese
Tutto lo stuol, che intorno a lui s' affolla,
E l' abatino attonito dileggia,
E con scherni amarissimi il motteggia.
Egli invece di donna Eleonora
S' accorge allor d' aver fra le sue braccia
La bruttissima vecchia orrida Mora,
Che impiastrata di rosso avea la faccia,
Ond' era ei tinto pel contatto ancora.
Sdegno, rabbia, furore il cor gli straccia,
E smania e freme, e senza far parola
Tutto s' involge dentro le lenzuola.
Ed ivi sbuffa e in tanta stizza monta,
Che in sì schifa attitudine l' han colto;
E il punge a segno tal dispetto ed onta,
Che nel sen della terra esser sepolto
Vorrebbe; e s' egli aveva un' arma pronta,
Forse allo scorno si sarebbe tolto
Con qualche colpo disperato e tristo,
Per mai più non veder nè più esser visto.
Le donne nate pel supplizio altrui,
Della marchesa il perfido raggiro,
Ed i mal consigliati amori sui
Maledì con frenetico deliro.
Ebber color compassïon di lui.
Fèr partire la Mora, e poi partiro.
E l' abatin ravvolto entro il lenzuolo
Nella disperazion lasciaron solo.
Dallo sbalordimento alfin riscosso
Non più udendo lo stuol che beffa e strilla,

L' aggruppato lenzuol da sè rimosso,
Volge attorno la torbida pupilla.
Levasi, e si ripon gli abiti in dosso,
E senza indugio alcun sparve di villa
Nascostamente, e andò non si sa dove,
E per gran tempo non se n' ebber nuove.
Non so, se l' abatin più saggio rese
Quella CELIA crudel, quel brutto affare;
Ma in guisa tal, cosa vuol dire apprese
Col sonettin, col madrigal seccare
Le ritrose contesse e le marchese.
Le marchese convien lasciarle stare,
Nè le marchese sol, ma qualsivoglia
Donna (intendiamci ben) se non ne ha voglia.

NOVELLA SESTA

LA DIVOTA

Poichè il fragor della guerriera tromba,
O donne mie, per l' europee contrade
Lo spavento spargendo alto rimbomba,
E il fiero scontro d' inimiche spade
Manda alme innumerabili alla tomba;
Noi che abbiamo in orror la crudeltade,
E sensibilità nudriamo in core,
Sediamci a crocchio e favelliam d' amore.
Nè perchè brilla in voi la giovinesca
Vivacità congiunta alla beltate,
Creder vo', donne mie, che a voi rincresca
D' amore favellar con vecchio vate.
L' alma ancor sento in sen vegeta e fresca,
E giovanil gaiezza in vecchia etate;
Nè intende a voi spiegar la mia rettorica
La pratica d' amor, ma la teorica.
Quella forte e soave affezione,
Che il desir porta a tutto ciò che s' ama,
E per cui con ignota impulsïone
L' alma alla cosa amata unirsi brama,
In cui la sua felicità ripone,
È un sentimento in noi che amor si chiama
Tende alla creatura umano amore,
E amor divin si porta al Creatore.
Se quell' umano amore è giusto e saggio,
Benevolenza ed amicizia crea:
Se traligna, divien libertinaggio,
O simil passion oscena e rea.
È l' altro caritade, è zelo, è un saggio
Di quell' amor che in ciel l' anime bea;
Ma divien, se dal fin retto devia,
Superstizïone e bacchettoneria.
Di tai diramazion ceppo comune
È amor: figli ha legittimi e anche spuri.
Or se fia che abitudine in talune
Deboli teste e in certi cor non puri,
O malintesa educazione adune
Falsa devozïone e affetti impuri,
Dal ceppo stesso essendo discendenti,
Si trattano fra lor come parenti.
E questa è la ragion chiara, evidente,
Per cui l' incontinenza andar congiunta
Con bacchettoneria veggiam sovente;
Se poi da tal divozïon compunta
Di buona fe veggiamo alma innocente,
Da stimol sensual ben presto è punta.
Or questa verità, mie donne, è quella
Che vo' mostrarvi in questa mia novella.
La vaga, la gentil, la colta Siena
Del Tosco suol fra le città più note
Di belle donne e di conventi è piena.
E quel fra i primi annoverar si puote,
Che IL REFUGIO appellàr; poichè vi mena
Santa vita uno stuol d' alme divote,
Che in quel chiostro si chiude e si rifugia
Del mondo per fuggir la tafferugia.
A quella istituzion cristiana e pia
Le docili innocenti verginelle
La materna pietà sovente invia,
E che son per lo più leggiadre e belle.
Le suore della vergine Maria,
E di Gesù religïose ancelle
Con carità le guidano e con zelo
Per lo cammin della virtude al cielo.
Ma sulle altre una certa Teresina
Per la città notissima si rese
Per grazia e per beltade, e da bambina
Maravigliosa e inalterabil prese
Divozïon per santa Catarina,
Che, com' è noto, anch' ella era Sanese,
E purissimo autor di lingua etrusca,
E temuta però fin dalla Crusca.
Oltre il confessor solito ordinario,
Che ognidì ascolta i lievi lor difetti,
Soglionsi procurar qualche divario
In certi tempi a cotal uopo eletti
Prendendo confessor straordinario,
Che ne oda i falli un poco più grossetti,
E a cui quelle solean buone figliuole
Alcune riserbar confidenziuole.
Frate di fresca età, di bell' aspetto
Di quelle intatte verginelle intanto
Fu confessor straordinario eletto.
Er' ei creduto poco men che santo.
E oltre di ciò per professor perfetto
Passò nel suon dell' organo e nel canto;
Ma fu dottrina sua caratteristica
La biblica, l' ascetica e la mistica.
Onde bravo era in quello studio strano,
Che fa un mestier della pietà, del zelo;
Mestier che l' alma guida per arcano
Imperscrutabil laberinto al cielo,
Con leggi assoggettando il core umano
D' amore al foco e d' aridezza al gelo.

Dottrine ignote ed a nessun concesse,
Se li misteri ascetici non lesse.
Forse ebb'egli (e anche tòr possiamo il *forse*)
Da quelle che parean, diverse idee;
Ma le nascose, poichè ben s' accorse,
Che credute sarian d' empietà ree,
Ben persuaso, che nessuno opporse
Alla comune opinïon non dee;
Onde altro in mente e del suo cor nel fondo
Er' egli, altro mostrossi in faccia al mondo.
Qual' ingordo ghiotton, che a lauta e grande
Mensa talor famelico s' asside,
L' occhio divorator sulle vivande
Gira prima di scerre, e poi decide;
Tal, poichè delle giovani educande
Custode il Padre e direttor si vide,
Girando attorno il guardo incerto e vago
Fu di Teresa più che d' altre pago.
Gentili modi e verginal pudore
In colei scorse e una dolcezza in viso,
Indizio certo di sensibil core,
Una soavità di Paradiso,
E sguardi fatti per destare amore.
In rimirarla il padre Urban conquiso
Rimansi, e un desir caldo in sen gli bolle,
E gli scorre per l' intime midolle.
Quando videla poi sua reverenza
In aria a se venir di penitente,
E con sue questïon la coscïenza
Scandagliando ne andò minutamente,
Semplicità trovovvi ed innocenza;
Onde in lui a confidarse interamente
L' incoraggisce, e per la man la piglia,
La stringe, e ognor titol le dà di figlia.
Alla tenera e dolce espressïone,
E al discorso che il padre Urban le tenne,
Per lui vie più pres' ella affezïone,
Vie più ai consigli suoi docil divenne.
Ma quando della pia divozïone
Per santa Catarina a parlar venne,
Quasi invaso da zel quel sacerdote
Tosto abbracciolla e le baciò le gote.
Si scosse la fanciulla, e di modesto
Rossor si tinse a quell' insolit' atto;
Perchè, o Padre, dicea, fate voi questo?
Ed egli accarezzandola: L' ho fatto
Perchè a far di nostre anime un innesto
Da trasporto simpatico son tratto.
Affetto, o figlia, hai tu divoto e pio
Per santa Catarina, ed hollo anch' io.
Per allor la faccenda andò così;
Ma benchè non avesse un fin compiuto,
Pur della conferenza di quel dì
Non era alla donzella il tuon spiaciuto;
Ma l' altro giorno ei non si tenne lì.
Si reca a lei, l' abbraccia, e per saluto
O raro ardir! lascivamente in bocca
Tre o quattro baci fervidi le scocca.

Insolito nel sen calore e smania
Sentend' ella, il respinse e lo represse:
Qual vi prese, dicea, subita insania?
Ed ei: Sai ben che il Ciel ci diè le stesse
Propensïoni; e saria cosa strania
Far per ribrezzo van, che sian compresse.
Si baciano li cristi e le madonne,
Nè baciarsi potranno uomini e donne?
Baci a madonne e a cristi ognor si danno,
Diss' ella, e di tai baci io soglio darne;
Ma quei provar quel non so che non fanno,
Quel non so che, che i vostri fan provarne;
E poi cristi e madonne in lor non hanno
La mòlle cute e la sensibil carne;
Ma ad ogni obbiezïon ch' ella propose,
Ei da gran professor sempre rispose.
Dissele poi: Giacchè sì schiva sei,
Avvezzarti alla santa obbedïenza,
E darmi un picciol bacio anche tu dèi
Dell' indocil contegno in penitenza.
E come ognor coll' indole di lei
Incompatibil fu la resistenza,
Le labbra appressa e appicca adagio adagio
Al padre Urban verginalmente un bagio.
Potea senza frappor lungo intermedio,
Potev' ei senza farla cader d' alto
Pronto cercando a tanto ardor rimedio
Sulle difficoltà passar d' un salto;
Ma preferendo il regolar' assedio
Al violento e mal sicuro assalto,
Sperò il forte espugnar; ma cosa accadde
Per cui la rocca per allor non cadde.
Un tal don Carlo, giovine Sanese
Di vago aspetto e d' ottimi natali,
Tornando di Germania, ov' egli prese
Servizio nelle truppe imperïali,
In patria per congedo allor si rese;
Poichè per via di certi generali,
Che conoscean la sua signora madre,
Capitan fu nomato in quelle squadre.
Quando don Carlo Teresina bella
Vide di quel castissimo Rifugio
Fra l' educande, arse d' amor per ella.
In isposa la chiese, e senza indugio
Contenti entrambo, e col consenso della
Lor parentela strinsero il coniugio.
E unitamente dieronsi a godere
Il coniugal reciproco piacere.
Godendon' ella ognor più se ne invoglia,
E fra di sè dicea: Or ben capisco,
Perchè bramar sì ardentemente soglia
L' uom d' unirsi alla donna, e non stupisco
Se n' ebbe il padre Urban cotanta voglia.
Poverino! ha ragion, lo compatisco;
Il padre Urban oh non è gonzo, no,
Lo so quel che da me volea, lo so.
Ma non, benchè a lui tolta, il padre Urbano
La pecorella sua perdè di vista;

Da lungi attorno ognor le ronza, e invano
Cerca talor trovarla alla sprovvista;
Chè presso erale sempre il capitano
Geloso guardïan di sua conquista.
E chi non sa quanto i novelli sposi
Sieno agli amanti incomodi e noiosi?
Dalla sposa però, cui dispiaciuto
In qualità di suo straordinario
Non era il padre Urban, fu ritenuto
Per confessor suo solito ordinario;
Poichè pel tuon che seco avea tenuto
E dentro e fuori del confessionario
Bel bello a fargli s'era accostumata
I raccontucci delle sue peccata.
Fuorchè in confessional, diceale intanto
Il padre Urban, non potrò dunque, o figlia,
Mai più vederti? Ed ella: Ho sempre accanto
Lo sposo, e addosso ognor mi si attortiglia.
E io gli vo' ben, perchè i dover del santo
Matrimonio adempisce a maraviglia.
Inver pur anche a Teresina piacque
Il padre Urban, ma per modestia il tacque.
E col cor per natura intenerito
Costantemente affezïon professa
Per santa Catarina e pel marito,
Come pel padre Urban che la confessa,
Dal quale avea sì bei precetti udito,
Con ciascun osservando ognor la stessa
Sensibilissima indole amorosa.
Divota, penitente, amante e sposa.
Avidi intanto di sangue e di guerra
I troni, i principati e le potenze,
E le dominazioni della terra
Rancidi dritti e vecchie pretendenze
Ravvivaro e scavaro di sotterra;
Onde sorser litigi e differenze
Fra sua reale maestà cattolica
E sua imperiale maestà apostolica.
Tosto il re cristianissimo dei Galli,
Alleato e cugin del re di Spagna,
Mosse a favor di lui fanti e cavalli;
E l' acquatico re della Brettagna,
Che i mari ha per legittimi vassalli,
S' unì all' imperador dell' Alemagna;
Poichè senza il politico equilibrio
Del più forte ciascun saria ludibrio.
Come voraci uccelli di rapina
E ingordi lupi ed affamati cani
S' azzuffano per far carnificina
Del bue lasciato morto dai villani;
Così tutti costor sulla meschina
Italia si gettàr per farla in brani.
E l' estraneo invasor gridando gia:
Lungi, inermi coloni; Italia è mia.
Dall' Istro, dalla Senna e dall' Ibero
Rivali armati in sanguinosa giostra
Scendon d' Italia a contrastar l' impero;
Ond' ella sempre al vincitor si prostra
Dannata a sofferir giogo straniero.
E se osassero dir, « L' Italia è nostra, »
I natii naturali abitatori,
Riguardati sarian quai traditori.
Staccossi Carlo dalla sposa amata
Per ire a unirsi ai micidiali eroi,
Ed appena che fu giunto all' armata,
Senza che il come a raccontar v' annoi,
Colpito da solenne archibusata
Terminò gloriöso i giorni suoi
Dell' immortale alloro incoronato;
Che in sostanza vuol dir che fu ammazzato.
Del pianto e delle lagrime non parlo,
Che in gran copia versò la poverina,
Quando la morte udì del suo don Carlo.
Raccomandossi a santa Catarina
E pregolla a voler resuscitarlo;
Ma quella santa apparve a Teresina,
E disse: che da un tempo alcuni ostacoli
Nati eran, che impedïan di far miracoli.
Poichè morto restar dunque dovea
L' ucciso sposo suo senza un portento,
Vedovella colei si rimanea;
Ma Carlo pria d' andare al reggimento
Lasciata in caso di malor l' avea
Erede universal per testamento;
Onde libera, bella e giovinetta
Potè cogli agi suoi viver soletta.
E ciò in parte scemò la sua disgrazia,
E soffribil la rese in certi punti;
Onde di vero core il Ciel ringrazia,
Che all' antica non dee fra i suoi congiunti
Dipendenza tornar, di ch' ella è sazia.
Chè supplir puossi ai coniugi defunti;
Ma perder col marito anche i danari
E roba e libertà, son brutti affari.
S' avviva allor del padre Urban la speme
Di rattaccarsi a Teresina bella,
E a solo a solo intrattenersi insieme,
E consolar l' afflitta vedovella;
Poichè badessa o sposo omai non teme,
O chi abbia dritto o autorità sovr' ella,
E nel più bello della conferenza
Non li disturbi colla sua presenza.
A lei portossi, che con volto mesto
La perdita piangea del suo consorte,
Sotto il caritatevole pretesto
Di confortarla nella trista sorte.
Pien d' avido desir quell' immodesto
Religïoso allor venne alle corte;
E con lussurioso estro l' abbraccia,
E la bacia sul petto e sulla faccia.
Riprovando colei quei slanci audaci
Sdegnosetta con man lo respingea:
Ed eccovi ancor qui coi vostri baci,
Nè altri modi sapete? ella dicea;
Ed ei: Dolce mio ben, troppo mi piaci.
Dell' ardir mio la tua beltade è rea.

E a coniugali giostre assuefatta
Ella omai ben capìa di che si tratta.
E disse: Io credo che innocentemente
Ardito abbiate ciò che avete ardito,
Ma vi esorto a non far l' intraprendente;
Poichè sì fatte cose al sol marito
Son permesse, al marito unicamente,
E non ad altri: avete voi capito?
Ed ei: Sì, ma il marito è un' ordinario,
E tu sai ben che io son straordinario.
Non ostante più o men sempre s' oppose
A' suoi desir la vedovella amata:
Dio guardi, e che diria, talor rispose,
L' immagin della mia santa avvocata,
Se mi vedesse far sì fatte cose?
Mi farebbe tremar con un' occhiata.
Ella neppur guardava oggetti maschi,
E voi volete che in tai falli io caschi?
Non abbandona il padre Urban l' impresa
E assalti replicar vie più procura;
Chè una devozïon sì male intesa
Alle propensïon della natura
Sa ben che non può far lunga contesa.
Ogni opposizïon cade e non dura.
Se sostener con false idee la speri,
Non con principii ragionati e veri.
Perciò coi baci al solito e col tatto
Preluso avendo alquanto una mattina
Il padre Urban, toltala in braccio a un tratto
Sul vicin letto la gettò supina,
E di brocco venir volle al grand' atto.
Grid' ella, Aiuto, santa Catarina!
Ma quei nulla badando alza il sipario,
E si accinge al lavor straordinario.
Di santa Catarina e di madonne
Immagini vedeansi attorno al letto;
Un cristo a una pendea delle colonne,
E del cero pasqual v' era un pezzetto,
E in oltre, com' è stil delle pie donne,
L' acqua santa e l' ulivo benedetto,
Lumen-cristi e agnus-dei contro le streghe,
E scritte a lettre d' or divote prieghe.
Allo scoprir di quegl' incitativi
Il padre Urban fu da lussuria invaso,
E in quei primi suoi moti ardenti e vivi
Fosse urto inavvertito o fosse caso
(Che per caso e non per altri motivi
Che ciò avvenisse sol son persuaso),
Il cristo allor, comunque fosse, accadde,
Che si staccò dalla colonna e cadde.
Quel cristo nel cader diè sì gran botto,
Che Teresina tutta spaventata
Si volse e vide a terra il cristo rotto.
E il padre Urban con una grande urtata
Indietro spinse e gli squillò di sotto.
Misericordia! grida, io son dannata!
Cristo! misericordia! io non ci ho colpa.
E il padre Urban dell' attentato incolpa.

Ma il padre Urban, che tutto quanto inteso
Al grande affar l' attenzïon non svia,
Allo scatto improvviso, al non atteso
Strepito si riman confuso in pria;
Ma poichè meglio il caso ebbe compreso,
Sì, dicea, non temer, la colpa è mia.
La cosa tal qual è buona o cattiva,
Io son l' operator, tu sei passiva.
Padre Urban ch' era un logico profondo,
E di tai sillogismi esperto mastro,
Le più grandi si diè pene del mondo
Per provar che accaduto un tal disastro
Non era per orror dell' atto immondo;
Ma perchè omai vecchio era e logro il nastro,
Con cui quel cristo era attaccato al chiodo;
Ma persuader colei non vi fu modo.
E sì la mente le ingombrò il terrore
E d' Inferno l' idee tetre ed opache,
Che preso il cristo il bacia, e con fervore
Prega, che le perdoni e che si plache;
Poi brusca si rivolse al seduttore,
E gli dicea: Tirate su le brache,
Queste cosacce non si fanno più,
Tirate su, via via, tirate su.
Chi ha un po' di sperïenza e di talento,
Che si metta su i pie' del padre Urbano
Pien di sorpresa e di sbigottimento,
Slacciato tutto e colle brache in mano,
Dalla grand' opra in sul più bel momento
Distolto a un tratto da quel caso strano;
D' irritata lussuria acceso in faccia
Facea pietà, ma pur le brache allaccia.
Ma piange tuttavia la sconsolata
Vedovella, e s' affanna e si dispera.
Part' ei, poichè vedea che la giornata
È omai perduta, e nulla a far più v' era.
E altra volta compir la cominciata
Opra, e meglio i talenti impiegar spera,
Che avea quel dì con poco frutto spesi
Cruccioso contro i cristi mal' appesi.
Talun ch' esercitato ed incallito
Non fosse nella pratica del mondo,
Sgomentato sarebbesi e smarrito
A tante smanie, a tanto finimondo;
Ma il padre Urban nell' animo agguerrito
Possedea di vigore un sì gran fondo,
Che il coraggio mantenne e la costanza,
Nè rinuncia all' impresa e alla speranza.
Fralle contraddizion cui son soggette
Le picchia-petto e le bacia-madonne,
Le spigolistre e le pinzoccherette
E altre deboli tai divote donne,
Or una (una però che val per sette)
Nel proposito nostro a voi dironne:
Andossi Teresina il giorno appresso
A confessar dal padre Urbano stesso.
E raccontogli ciò che ben sapea
Circa all' affar del giorno precedente;

Il padre Urban calmolla, e le dicea,
Che tai cose accadean naturalmente :
Il Ciel, figliuola mia, le soggiungea,
Alle fragilità sempre è indulgente,
Che non possono affatto esser rimosse
Da quei che fatti son di carne e d' osse.
L' amor, seguiva, egli è una certa cosa
Ch' entro limiti mai chiuso non fue ;
A quella nostra santa gloriosa
Di cui divoti siamo tutti e due.
Cristo in persona diè l' anel di sposa ;
Ma chi può numerar le spose sue?
Di sposo tal tutte far ponno acquisto :
Le vergin tutte son spose di Cristo.
Or se di spose tal pluralità,
Se tal spiritual poligamia
Par nello stato di verginità,
Che spiritualmente ammessa sia ;
Se poi prendonsi un po' di libertà.
Credo che per ragion d' analogia
Coloro che più vergini non sono
Debban scusa ottener, non che perdono.
Qui, donne mie, di dirvi io mi dispenso,
Che tai bisticci e bubbole sì fatte
Lusingaron quel cor digià propenso
A certe dolci affezïon contratte.
Benchè prevalga ognor la carne, il senso
Sulle idee metafisiche ed astratte,
Pur l' inquïeta ognor, se veglia o dorme,
Divoto e sensuale amor biforme.
Del contrasto profitta il padre Urbano,
E ha il vantaggio di giudice e di parte,
E sapea ben che lottar tenta in vano
Divozïon contro natura ed arte.
Crede aver di vittoria i pegni in mano,
E dal proposto fin non si diparte.
Insiste, insidia, assale, e bacia e tocca
Tanto, che alfin capitolò la rocca.
Dico che il padre Urbano e Teresina
I brutti a prevenir casi previsti
Capitolâr, che attorno la cortina
Del letto si tirasse avanti ai cristi
E alle madonne e a santa Catarina;
Acciò non vedan più gli atti già visti,
Nè si stacchin giammai, ma fissi e sodi
Restin tranquillamente affissi ai chiodi.
Dunque tirato attorno il cortinaggio
Avanti ad ogn' immago o pinta o sculta
Per non fare alla lor modestia oltraggio ;
E acciò che resti la faccenda occulta,
Incominciâr di nuovo a far il saggio,
Se inconveniente alcun indi risulta.
Ma i santi, le madonne e i crocifissi
Rimaser tutti ai loro chiodi allissi.
Così colei nell' amorosa giostra
Di sensibilità piena e di foco
Dimentica dei scrupoli si mostra ;
Finito poscia il favorito gioco
Ritorna al pissi pissi e spaternostra,
Giusta il costume suo lieve e bizzoco :
Si pente, si confessa, e dell' errore
Complice allor l' assolve il confessore.
Talor se all' atto il padre Urban la pressa,
Risponde ella : Oggi no; di castitate
Oggi al bambin Gesù fatt' ho promessa :
Domani, se Dio vuol, non vel scordate.
Tal altra volta : Andar or deggio a messa,
Fate intanto un giretto e poi tornate.
E sempre pria che all' opera si metta
Scaccia il diavol coll' acqua benedetta.
Se ticchio al padre Urban talor venìa
(E spesso viengli) di ripeter l' atto,
Questo no certo, ella dicea, se pria
Non mi confesso del peccato fatto.
Ed egli : Ebben, se il vuoi, figliuola mia,
Qui ti confesso e qui t' assolvo a un tratto.
E la contrizïone allor, diss' ella,
Credete io l' abbia qui pronta in scarsella?
Un giorno il padre Urban seco il geloso
Fece, dicendo aver veduto spesso
Ronzar d' intorno un giovin scandaloso
Portato per le femmine all' eccesso,
E che correa susurro ingiurïoso,
Ch' ella talor l' avesse in casa ammesso ;
Ma Teresina accusa tal non tollera,
Gli fece il broncio, e gli rispose in collera :
Non vi sareste forse in capo messa
L' idea che a giovinastro io mi sia resa,
Che appena il dì di pasqua si confessa,
E ch' entrar mai non ho veduto in chiesa,
E Dio sa, se neppur mai sente messa?
Sì fatte cose non le fa Teresa :
Foss' ei, giacchè così mi si strofina,
Divoto almen di santa Catarina.
Così quel cor che fu sì puro e casto,
Appena entrò nei claustri verginali
Il lupo insidiator, fu infetto e guasto
Dai stimoli lascivi e sensuali :
E colui troppo forti in quel contrasto
Armi impiegò, troppo ella inferme e frali ;
Ma interruppe moral riflessione
L' opre di quel monastico bertone.
Sensatamente il padre Urban riflette,
Che le frequenti visite d' un frate
In alcune ore ai monaci interdette
Cominciavano ad essere osservate,
E in breve tempo diverrian sospette
E nel convento e in tutta la cittate ;
E sa che colla monacal livrea
Piena aver libertà non si potea.
Pensa e ripensa, altro partito a prendersi
Che ragionevol fosse e non fantastico
Veder non può, se non che a Roma rendersi
Per uscire dall' ordine monastico.
Lo che non può che per grazia pretendersi
E prete secolar l' ecclesiastico

Corto abito portar; poichè portandolo
Per tutto entrar si può senza dar scandolo.
Svelato a Teresina il suo pensiere
Partì raccomandato ad una dama
Molto amica del gran penitenziere,
D' alto lignaggio, e avea credito e fama
D'esser portata a far altrui piacere.
Per lei dunque l' intento ottien che brama:
Passa dal chiostro al secolo, e da frate
Il padre Urban per lei diviene abate.
Donna Cornelia era colei, per cui
Il padre Urban di smonacarsi ottenne.
Donna Cornelia in conversar con lui
In breve innamorata ne divenne;
E per questa ragion, malgrado i sui
Disegni, in Roma a lungo ei si trattenne;
Chè un vigoroso er' ei bell' abatone
Da innamorar le putte e le matrone.
Dai Metelli, dai Lentuli e dai Gracchi
Famiglie in Roma traggono splendore
Senza che ambizïon forzi o stiracchi
L' alta progenie lor; nè tanto onore
Le dame temon che s' imbratti o macchi
Per atto alcun di compiacente amore;
Onde gli atti d' amor donna Cornelia
Atti non riputò di contumelia.
Donna Cornelia giovinetta e bella
Inver non era al par di Teresina;
Ma di figura avea gran pregi anch' ella,
E parea veramente una regina
Agli atti, al portamento, alla favella.
Molta in mestier d' amor arte e dottrina,
E grandi possedea rari talenti,
E vari pel piacer raffinamenti.
Onde poichè fra l' una e l' altro nacque
Reciproca amorosa intelligenza,
Donna Cornelia il suo desir non tacque;
E don Urbano allor con sua eccellenza
Su molli piume agiatamente giacque
Fra lenzuole finissime di lenza
Con larghe trine di sottil lavoro,
E sotto baldacchin coi fiocchi d' oro.
Vizio nudrito ognor dall' abitudine
Facil destò della lussuria il foco
Nello sfratato drudo, e gratitudine
Con vanità preser d' amore il loco;
Nè scrupol nè divota inquïetudine
Egli in colei trovò molto nè poco;
Frivolezze cotai che il volgo noma
Devozïon, non son che finte in Roma.
Due volte i dì menò più corti ed atri
La stagion fredda all' erbe e ai fior nemica,
Due volte il duro suol fesser gli aratri,
Verdi i prati tornàr, bionda la spica,
Mentre ai passeggi e ai pubblici teatri
Mostrossi con Urban l' illustre amica;
Chè vedove, zitelle e maritate
In Roma al fianco lor sempre han l' abate.

Ed ei co' i primi personaggi spesse
Volte a gran mense e in assemblee trovossi
Di principi talor, di principesse,
E di prelati e di cappelli rossi.
Nè più le sue maniere eran le stesse:
Di vano orgoglio a segno tal gonfiossi,
Che di colei si sovveniva appena,
Che già la fiamma sua stat' era in Siena.
Con solenni promesse e con regali
Spesso il suo patrocinio era implorato,
Ed egli ricevea memorïali,
E già credea di divenir prelato,
E posto ottener poi fra i cardinali,
E infin cangiar condizïone e stato.
E quai produr non può follìe sì strane
Ambizïon dentro le teste umane!
Quando per don Urban di quella dama
Cessò a un tratto l' amor, cangiò d' oggetto,
Siccome avvien, se per virtù non s' ama,
Ma solo a fin di sensual diletto;
Al fianco suo più don Urban non chiama,
E non curato e ogni dì più negletto
Tosto si vide, e al fin con brusco muso
Dal portinar fu dal palagio escluso.
Favola allor dei cavalier serventi,
E ludibrio del pubblico divenne
E tai sofferse altieri trattamenti,
Che quasi pazzo per rancor ne venne.
Allor delle natìe grazie innocenti
Di Teresina sua si risovvenne.
Sperò che ancor per lui la stessa fusse,
E a Siena speme tal lo ricondusse.
Ma qual in cor dispiacimento e pena
Provò quando colà più non trovolla!
L' anno volgea che di passaggio in Siena
Venuto un giovin veneto adocchiolla,
E due o tre volte insiem trovàrsi appena,
Che l'una all' altro piacque, ed ei sposolla.
Era un garzon lo sposo suo novello
Di gran famiglia, amabil, ricco e bello.
Discreto in oltre ed in oprar sensato,
E savïezza avea più che dottrina.
Marco (così lo sposo era nomato)
Dopo non molti dì la Teresina
Menò con pompa e splendido apparato
Alla città dell' Adria un dì regina,
E presentolla a tutti i suoi parenti,
E a gara ognun le diè divertimenti.
Dei Veneti l' ameno e gaio umore,
Il tuon di città grande e popolosa,
E più il buon senso unito al savio amore
Del buon consorte, alla novella sposa
La bacchettoneria tolser dal core;
Ond' ella la dolce indole amorosa
Dai vani oggetti frivoli distolse,
Ed allo sposo suo tutta la volse.
Deposte allor le scrupolose inezie,
E dall' inganno altrui non più sedotta,

La sensibilità di buona spezie
Fu in legittimi limiti ridotta;
Nè inorpellò colle divote lezie
D' allora in poi la savia sua condotta;
E ciò che pria difetto e vizio fu,
Poscia divenne coningal virtù.
Così amor se provien da fonte impura
Libertinaggio o ipocrisia diventa,
Rimorso ed inquietudine procura
E il delitto consiglia o lo fomenta.
Se con virtù s' associa, il cor depura
Da' vizi, e rende l' anima contenta;
Ond' esser dee da onesti cori escluso
Non già l' amor, ma dell' amor l' abuso.
Intanto don Urban stavasi in Siena
Pien di tristezza e da dolor conquiso;
Ma vi restò tre o quattro mesi appena,
Che più omai non potè viver diviso
Dalla dolce cagion della sua pena;
E avendo di raggiungerla deciso,
Parte, e senza frappor dimora alcuna
Si rende sulla veneta laguna.
Colà giunto, a più d' un di quella gente
Nuove chiedea della sanese sposa;
E tutti rispondean concordemente,
(Ciò che ben raro avvien) la stessa cosa,
Che passava in città generalmente
Per bella, per gentil, per virtuosa;
E don Urban fessi insegnar da quei
Il suo palagio, e si portò da lei.
E disse al portinar: Dite a madama,
Che don Urban suo *quondam* confessore,
Giunto da Siena in quest' istante, brama
A lei di presentarsi aver l' onore.
Quei l' annunzia; ella in mente allor richiama
Gli antichi falli del carpito amore;
Fecelo entrar, e con sereno aspetto
Lo accoglie, e lo introduce in gabinetto.
Esultante di giubilo l' ex-frate
Credè ch' ella colà lo introducesse
Per rinnovar le confidenze usate,
E l' ardor suo con tai parole espresse:
Dunque, o mia Teresina, ancor m' amate?
Dunque, mia cara.... e senza altre premesse
A braccia tese incontro andolle a un tratto
Per abbracciarla e per venire al tatto.
Sdegnosa ella il respinge, e in grave tuono
Disse: Di mia semplicità con ree
Arti un tempo abusaste, e vel perdono;
Ma più ella omai facilità non dee
Al delitto prestar: cangiati sono
I luoghi e i tempi, ed io cangiai d' idee.
Esser vittima omai più non vogl' io
Dell' altrui frodi e dell' inganno mio.
Or tai cose scordiam; ma d' ora in poi
Ciò ch' io potrò ch' util vi sia, nè offenda
L' onestà mia, pronta il farò per voi.
Benchè discorso tal colui sorprenda,
Pur a dispetto dei disegni suoi
Forz' è che alla virtù tributo renda,
S' ama il vizio, si segue e s' accarezza:
Ma solo la virtù s' onora e apprezza.
Teresina così finchè disposta
Fu all' infantil divozïon fattizia,
Alla seduzïon rimase esposta,
E agli artificii dell' altrui nequizia;
La bacchettoneria poscia deposta,
L' ingenuo e franco tuon dell' amicizia
Con virtù vera e solida congiunse.
E questo è quel che a dimostrar s' assunse.

NOVELLA SETTIMA

PROMETEO E PANDORA

Sempre dunque dovrem, donne amorose,
Parlar di ciò che accade ai tempi nostri?
Sempre d' umane e d' usuali cose?
Che mal v' è che talvolta ancor vi mostri
Straordinari fatti, e alle famose
Avventure i forbiti orecchi vostri
E a udir le belle imprese io gli accostumi
Dei prischi eroi, dei semidei, dei numi?
E poichè siete vaghe d' ascoltare
Le curïose novellette ognora,
Vi voglio questa sera raccontare
La storia di Prometeo e di Pandora;
So che a suo modo ognun la vuol narrare,
Come voi stesse avrete udito ancora;
Ma io che l' ho letta in un antico foglio,
Come l' ho letta raccontar la voglio.
Altri conti, altre storie, altre novelle
Trovato ho in oltre in questo testo antico,
E cento graziose coserelle
Scritte da un bravo autor detto Gianfico.
Ma datevene pace, o donne belle,
Chè al certo da ora in poi non ve le dico,
Se voi non mi pregate e ripregate,
E qualche carezzina non mi fate.
E allor vi do parola infin d' adesso,
Che vincer mi farò dai vostri prieghi;
Ma per altro il farò con patto espresso,
Che se avverrà giammai che anch' io voi preghi,
Voi meco far dobbiate ancor lo stesso,
E il richiesto favor non mi si nieghi.
Dopo questo preambolo son pronto
A farvi questa volta il mio racconto.
Poichè in mente ideò l' impresa ardita,
E col foco immortal dal cielo tolto
L' industre Prometeo diè moto e vita
A un freddo marmo di sua mano scolto;
Apparve al mondo di beltà compita
Di amabili maniere e amabil volto

La prima donna; perchè avanti a lei
Eran tutte Deesse e tutti Dei.
Ma che altra donna non sia stata pria
Da taluno si nega o si contrasta.
Egli è ver che rispondersi potria,
Che fu la prima di marmorea pasta;
Ma senza starvi a far l' apologia,
L' asserisce Gianfico, e tanto basta.
E proseguiam la storia incominciata
Nè ci arrestiamo a questa ragazzata.
Talmente l' opra sua piacque all' autore,
Che in rimirarla sì perfetta e bella
Diletto pria, poi concepinne amore,
E finalmente si sposò con ella.
La donna in guisa tal dopo poche ore
Che venne al mondo non fu più zitella.
E da madre d' origine sì strana
Si propagò tutta la specie umana.
Pandora, che così poscia chiamossi,
Vide un giorno nell' onda il suo bel viso,
Indi del gran potere assicurossi
Del dolce sguardo suo, del dolce riso,
E infin d' ogni arte femminile armossi;
Onde il buon Prometeo restò conquiso,
E sendo egli il primo uom che fu marito,
Fu il primo dalla moglie a esser tradito.
D' altro allor per lo ciel non si discorse,
Che della nuova bella creatura,
E ciascun Dio determinò di porse
A tentar seco lei qualche avventura.
Tutte le Dee ne fur gelose, e opporse
Ciascuna ai lor disegni invan procura;
Chè ogni nume voll' esser cicisbeo
Della sposa gentil di Prometeo.
Giove, che pria d' ogni altro i rari apprese
Pregi dell' opra portentosa e strana,
La prima volta allor dal ciel discese
Per desio di gustar la carne umana;
E all' amorose voglie ella si arrese
Della divina autorità sovrana.
Se anche voi, donne mie, foste a tai prove,
E chi saria che non cedesse a Giove?
Con militar franchezza il Dio guerriero
Appresso Giove a visitarla venne.
L' ampio scudo, e sul lucido cimiero
Le tremolanti peregrine penne
E le robuste membra e il guardo fiero,
Tutto piacque alla donna, e Marte ottenne
Sollecita di lei facil vittoria,
Di che con gli altri Dei poi si fe' gloria.
Dopo il Dio della guerra, il Dio dell' acque
Venne colla corona e col tridente
Alla novella sposa, e non le tacque
L' amoroso desio: naturalmente
Vana è la donna, e perciò si compiacque
Un amante d' aver così possente,
E sol per vanità fu concubina
Di sua reale maestà marina.

Febo, che nella lucida carriera
Cose discopre sì diverse e tante,
Ciò vedendo calò dalla sua sfera,
Ed a Pandora presentossi avante.
La bionda innanellata capelliera,
Il maestoso giovanil sembiante
Feron su lei così potente effetto,
Ch' egli fu di Pandora il prediletto.
Ma Mercurio, ch' è Dio dell' eloquenza,
Ancor' egli sen venne a ritrovarla,
E giunto della donna alla presenza,
Seppe sì ben convincerla e obbligarla,
Che di sua porzïon non restò senza
Mercè la sua destrezza e la sua ciarla;
Poichè un fecondo parlator sagace
Volge gli animi altrui come a lui piace.
Lasciò persin di Venere il marito
L' incude, il maglio e la fornace accesa,
E benchè zoppo e mezzo abbrustolito
Ebbe coraggio di tentar l' impresa.
Dalla donna in sul primo ei fu schernito,
E derisa l' istanza e vilipesa;
Ma tanto importunò, che alfin pur ebbe
Ciò che avuto altrimenti ei non avrebbe.
Venne anche Momo, l' inventor d' irridere
E mormorar con arte e con astuzia,
Seppe sì ben tutti gli Dei deridere,
Esagerando ogni atto, ogni minuzia,
Che diverti la donna e la fe' ridere
Coi satirici motti e coll' arguzia,
E in guisa tal ebbe il favor di lei
Al paro e meglio ancor degli altri Dei.
E come dopo l' ora della mensa
Turba di mendicanti e pellegrini
Colle ciotole in man corre e s' addensa,
Dove di zoccolanti e cappuccini
Brodosi avanzi il portinar dispensa:
Così correan gli Dei grandi e piccini
Ad isfogare le lascive voglie
Di Prometeo coll' indulgente moglie.
Ed ella nel vedersi dalla schiera
Degli immortali numi attorniata
A poco a poco interamente s' era
Dell' origine sua dimenticata,
E di sè stessa unicamente altera;
Dispensando a chi un detto, a chi un' occhiata,
Tutti allettava, e a chi la man stringea,
E a chi furtivamente il piè premea.
Opportuno chiamava in un momento
Quando il rossor, quando il pallor sul viso,
E sempre pronto aveva a suo talento
Sugli occhi il pianto e sulle labbra il riso.
Il deliquio, il tremor, lo svenimento
A tempo comparir facea improvviso,
Or lieta or mesta, or tacita or loquace,
Or fingea sdegno ed or tornava in pace.
Sparia sovente e poi ricomparia
Accesa in volto ovver scomposta il crine:

E se talor sospetto e gelosia
In talun comprendea, con sue moïne
A porsegli vicin tosto venia;
E il consolava colle paroline,
Coi languidi sospir, coi vezzi sui,
E tutte le finezze eran per lui.
Oltre all' ore per altro in cui ciascuno
Soleva andare a lei pubblicamente,
In altre ore appostate ad uno ad uno
Ricevea tutti separatamente.
E se talun vi sorprendea taluno,
La facea comparir cosa innocente;
Chè avea pronti i raggiri e tanti e tali,
Quali e quanti non hanno i curïali.
E come la civetta in sul mazzuolo
Al zufolar del cacciatore e al fischio
Or s' innalza, or s' inchina, or spiega il volo;
E intento ai lazzi, non badando al rischio,
Degl' incauti augellini il folto stuolo
Svolazza attorno, e resta alfin nel vischio:
Così con sue civetterie costei
Nella pania d' amor traea gli Dei.
Da questa di finzion prima maestra
Le femmine imparâr le tante frodi;
Onde ciascuna è sì perita e destra
In tender lacci ed in formare i nodi,
Con che gli amanti semplici incapestra
Tratti dai dolci e lusinghieri modi.
Da lei impararo i detti, i moti e le altre
Arti in amore insidïose e scaltre.
Ma voi per altro, o donne mie, che siete
Di costumi sì docili e sì buoni,
So ben che approfittar non vi vorrete
Di sì perfidi esempi e lezïoni;
Perchè odiate l'inganno, e vi potete
Della regola dir l' eccezïoni,
E amate di buon cor, di buona fede:
È peggio per colui che non lo crede.
Che se talun vi critica e vi accusa,
Che attorno aver più adoratori amate,
Senza mettermi a far la vostra scusa,
Io vo' che a questo tal voi domandiate,
Se da lui ne sarebbe alcuna esclusa
Quando potesse aver più innamorate.
E purchè il ver volesse dir, direbbe,
Che averne molte anch' ei non sdegnerebbe.
Chè quell' esercitar sovrano impero
Sulla suddita turba numerosa
Di tanti adoratori, a dire il vero,
Bisogna pur che sia la bella cosa.
Ma voi che non avete animo altero.
Regnate senza tirannia orgogliosa,
Voi che superbo non avete il core
Pagate amor con altrettanto amore.
E se ancor voi le vostre scappatelle
Di far talvolta non avete a schivo,
Compatirvi convien, donne mie belle;
Perchè giovani siete, e caldo e vivo
Avete il sangue, e alfin son bagattelle;
Perchè il fondo del cor non è cattivo,
Nè a voi Pandora assomigliar potrei;
Perchè valete voi più assai di lei.
Di lei, che usar sapea le più secrete
Arti per adescar nuovi amatori,
E poi per ritenerli entro la rete
Fingea con tutti tenerezze e amori,
Ma siccome poc' anzi udito avete
Sapea a tempo accordar grazie e favori,
Ed or con le parole ed or coi fatti
Tutti tenea contenti e soddisfatti.
Io non lodo Pandora, o donne mie,
Nè dico già che non facesse male;
Perchè quell' usar tante furberie,
Quell' esser tanto vaga e universale,
Sebben si soglion dir galanterie,
Pur se una donna usasse in guisa tale,
La gente avvezza a dir potrebbe dire....
Basta, voi mi potete ben capire.
Ma d' altra parte, a dirla schiettamente,
Quel volersi tenere al cintolino
Sempre attaccato un cavalier servente,
E solo a lui parlar pianin pianino,
E a tutti gli altri non badar niente,
La cosa a lungo andar secca un tantino;
Perchè alla fine, per parlar sincero,
A nessun piace far da candeliero.
Di Pandora allorchè s' innamoraro,
Come suol farsi ai tempi nostri ancora,
Gli Dei chi più chi men la regalaro.
Perciò la donna si chiamò Pandora,
Cioè dono di tutti, come è chiaro
A chi la greca lingua non ignora.
Che se voi, donne mie, sapeste il greco
Ancora voi ne converreste meco.
Ma da gran tempo Prometeo vedea
Le tresche della moglie e il proprio scorno,
E nondimen dissimular volea;
Ma poi vedendo che di giorno in giorno
De' concorrenti il numero crescea,
E sempre più di nuovi fregi adorno
Se gli aggravava in fronte il diadema,
Determinò di varïar sistema.
E in sè stesso dicea: Dunque non basta
Farsi una moglie con le proprie mani,
Acciò da altri non sia sedotta e guasta,
E tenga i numi insidiator lontani?
E chi agli Dei le dive lor contrasta,
Che sulle donne altrui fan da sovrani?
Stian colle Dee, lascin le donne a noi,
E viva ognuno colli pari suoi.
Sicchè quando egli in casa ritrovava
Liberamente colla moglie a crocchio
Starsen gli Dei, neppur li salutava.
E guardavali brusco e di mal' occhio;
Ma nessuno per nulla a ciò badava,
Nè il marito stimavano un finocchio;

E seguian francamente a darsi spasso,
E a scherzar colla moglie e a far del chiasso.
Ond' ei, la cosa andando ognor più avanti,
Prese la moglie un dì fra l' uscio e il muro,
E in termini le disse alti e lampanti,
Con autorevol tuono e muso duro :
Per casa io non vo' più questi galanti :
O facciamla finita, o ch' io ti giuro,
Se mi saltano un giorno in testa i fumi,
Prima a te rompo l' ossa e poscia ai numi.
La donna, che giammai non si ritenne
Di dire i propri fatti e i fatti altrui,
Il discorso che a lei lo sposo tenne
Narrò a ciascuno degli amanti sui,
E ne pianse di cruccio; onde ne avvenne
Che tutti gl' irritò contro di lui
A segno, che fra lor fu stabilito
Di rovinare il povero marito.
Sicchè fatta una specie di congiura,
Concordemente l' accusaro a Giove
D' aver rapito l' immortale e pura
Fiamma del ciel con temerarie prove;
E formata l' umana creatura
In guise affatto inusitate e nuove,
Ed animando l' opra di sua mano
Usurpato il divin dritto sovrano.
Onde allor dagli Dei mosso e instigato
Giove ordinò che Prometeo dovesse
Del Caucaso a una rupe esser legato,
E un avvoltoio il fegato gli avesse
Svelto dal sen col rostro e divorato,
E quel di nuovo sempre rinascesse,
(Supplizio atroce!) onde non mai rimasto
Fosse il vorace augel senza tal pasto.
Così di Giove gli ordini eseguiti,
E fatto a Prometeo cangiar soggiorno,
Gli Dei da niuno ostacolo impediti,
Stavansi con Pandora e notte e giorno.
Esempio memorabile ai mariti,
Per non tenersi i sommi numi intorno.
Fan da padroni in casa loro ognora,
E con ciò credon d' onorarli ancora.
Supplizio sì crudel, pena sì dura
Ella è ben altro, o donne mie dilette,
Che in testa aver chimerica armatura.
So che gran torto a Prometeo si dette
Perchè quella animò sua creatura.
Terribil degli Dei son le vendette,
E pei gelosi grandi e pei potenti
Sempre furon delitti i gran talenti.
Allor l' invitto eroe per buona sorte
Sterminator dei mostri iva pel mondo,
E delle sue prodezze Ercole il forte
Empia la terra e l' Erebo profondo.
Sciolse quel miser dalla rupe, e morte
Diè co' suoi strali all' avvoltoio immondo,
E poi colazion con Prometeo,
Col fegato di quello, Ercole feo.

Dall' empio masso Prometeo disciolto
Più omai non volle in sua magion por piede.
D' Ercole alle alte imprese util fu molto,
E alla filosofia tutto si diede.
Pel mondo anch' egli errò, nè fu sì stolto
Di voler dalla donna esiger fede.
Fuggì costante il femminil consorzio,
E diè l' esempio del primier divorzio.
Ha il divorzio, per far digressione,
Gl' inconvenienti suoi e il suo vantaggio.
Se a fin di prole ei fassi, o per ragione
D' antipatia o delitto, è giusto e saggio :
Ingiusto e assurdo egli è, se n' è cagione
Noia, capriccio, umor, libertinaggio.
Ma se di quel di Prometeo vi parlo
Niun più di lui ebbe ragion di farlo.
Degl' immortali drudi in compagnia
Finchè Pandora poi libera visse
Spesso restava incinta e partoria.
Anzi v' è un qualche antico autor che scrisse
Che per accrescer l' umana genia
Ella una volta al mese partorisse.
Dei parti che seguian ciaschedun mese
Poi mensual sintomo il loco prese.
Le grazie intanto e le bellezze rare,
Onde amor dagli Dei la donna ottenne
A poco a poco vennero a mancare,
E il vezzo e il brio sempre minor divenne;
Sicchè s' incominciaro ad annoiare
I numi, e più sì folta a lei non venne
Degli amanti la turba, e finalmente
L' abbandonaron tutti interamente.
La donna, che passò degli anni il fiore
Fra i dolci allettamenti del piacere,
Avvezza a variare amanti e amore,
Far non puote invecchiando altro mestiere;
Perciò Pandora omai senza amatore,
Le vespertine e fresche aure a godere,
Soletta alla campagna un dì sen giva
Nel gran calor della stagion' estiva.
E in vedersi da tutti abbandonata
S' assise sotto un albero fronduto,
Pensando alla felice età passata;
Quando dal vicin bosco un nerboruto
Satiro uscì, che avendola adocchiata
A lei corse lascivo e risoluto
Di prenderne piacer, e volontieri
Ella di lui compiacque ai desideri.
Forse a Pandora in quell' età matura,
In cui d' amanti non avea più speme,
Non dispiacque la cinica avventura.
Se v' è attempata femmina che teme,
Si consoli : non è nella natura
De' satiri peranche estinto il seme.
E spesso a grinza cute, a chioma bianca
Se manca amante, un satiro non manca.
Scuso perciò le donne attempatelle,
Se l' albicante crin, se il volto scabro

Celano e l' inegual flaccida pelle
Con finta capelliera e con cinabro,
Per comparir più giovani e più belle,
E all' occhio per dar brio, freschezza al labro;
Onde pascol fornire agli appetiti
Possano ancor dei sensuali arditi.
Or da origine tal deriva ognuno;
Perciò i costumi, i spiriti, i talenti,
Le passïoni e i genii di ciascuno
Vari sono fra loro e differenti.
I torbidi per padre ebber Nettuno,
Mercurio i furbi, e Marte i vïolenti;
E dei lascivi e dei mormoratori
Momo e il satiro fur progenitori.
Ma nell' immensa turba dei mortali,
Che coprono la terra in ogni dove,
Quanto pochi son quei che i lor natali
Possano riferire a Febo e a Giove,
E con esimie e belle opre immortali
Dian dell' origin lor non dubbie prove,
E facciano vedere a chiari segni,
Che degli autori lor non sono indegni!
Dura il costume della donna ancora
D' aver più amanti e varïar sovente,
Ed il mestier ch' esercitò Pandora,
Quantunque sì comune e sì frequente,
Sopra ogni altro del mondo oggi s' onora,
E divenuto è nobile e potente:
Dolce mestier che col femmineo sesso
Ebbe principio, ed avrà fin con esso.
Donne, il conto è finito, e o finto o vero,
Util moralità trarne potete.
Passa tosto degli anni il fior primiero,
Nè sempre belle e giovani sarete;
Onde chi v' ama con amor sincero,
Amar voi ancora e conservar dovete;
Nè cominciar da Giove, e a poco a poco
Darsi a un satiro immondo al fin del gioco.

NOVELLA OTTAVA

IL PURGATORIO

O donne mie, voi certamente udiste
Del PURGATORIO ragionar sovente;
Ma poichè cose son che niun le ha viste,
Ne parla ciaschedun confusamente;
Onde voi forse non ne concepiste
Infin ad or l' idea convenïente;
Perciò vo' far stasera al mio uditorio
Quattro parole sopra il PURGATORIO.
Il PURGATORIO altro non è che un loco,
Ove espïar si suol colpa o difetto,
E ove talun rimane o molto o poco,
Fintantochè n' esca purgato e netto.
Nè sempre è ver, che vi si trovi il foco,
Come hanno molti immaginato e detto;
Ma vi si soffre o fame o sete o sonno,
Ed altre cose che dir non si ponno.
V' han PURGATORII, ove ad un' alma impura
Fassi il bucato con ranno e sapone
Per toglierne le macchie e la sozzura;
Od all' aereo sventolar s' espone,
Comme appunto si purga e si depura
Da peste e infezion lana o cotone;
O s' inzuppa di sal, come si fa
Al prosciutto, al merlozzo, al baccalà.
S' io talor obbiettai per celia e gioco,
Essersi messe fuori idee sì matte;
Ecco la gente che ci crede poco,
Ecco qui le risposte che m' han fatte.
L' anime l' azion soffron del foco,
Da cui bruciate son, nè mai disfatte.
E perchè l' azïon del sal, del ranno
E dell' acqua soffrir poi non potranno?
Dopo sì mostruose e strampalate
Stranezze, assurdità, sogni e follie,
Onde le teste o furbe o riscaldate
Composero le lor teologie;
Se per compir i suoi disegni un frate,
Come da me udirete, o donne mie,
Un PURGATORIO fe' d' un gener nuovo,
Nulla di sorprendente io vi ritrovo.
Badia nel tosco suol famosa e nota,
Su collina che domina un vallone,
Dal consorzio degli uomini remota,
Fu de' suoi falli per espïazione
Eretta da una vedova divota,
E poi dotata dalle pie persone.
L'abate nome avea don Benedetto,
E passava per uom santo e perfetto.
E in fatti possedea qualità rare
Ed insigni virtù; ma un tal trasporto
Per le femmine avea particolare,
Che inver potuto avria fargli gran torto.
Ma sempre lo sepp'ei sì ben celare,
Che nessuno giammai seu' era accorto.
In chi cautamente asconder sallo
Divien più perdonabile tal fallo.
Ricco villan vi fu, detto Ferondo,
Che non lungi di là facea soggiorno,
Ed era un badalon gaglioffo e tondo,
E noto in tutto quel contado attorno.
Sendo il più gran pinzochero del mondo
Portavasi in badia quasi ogni giorno;
E con sue sciocchezze spropositate
Divertia molto i monaci e l' abate.
Moglie per altro avea giovine e bella
(Rosa avea nome) più ch' altra mai fusse;
Ma essendo gelosissimo di quella,
In pubblico giammai non la produsse.
Un giorno allin venne in badia con ella,
E lei nell' orto a passeggiar condusse.

Fu presente l' abate, e di stupore
Restò colpito e d' inquieto amore.
L' ebbe don Benedetto appena vista,
Che gran desir glien venne, e fe' disegno
Di farne ad ogni costo la conquista.
E avendo molto spirito ed ingegno,
E in testa di compensi ampia provvista.
Tutti impiegolli a un fin di lui sì degno.
Lor venne incontro, e grave e sostenuto
Fe' gentilmente ai coniugi un saluto.
Dell' inferno parlò, del ciel, dei santi,
Lodò l' amore coniugale e puro,
E con tali discorsi andando avanti
Una Vergin trovâr pinta sul muro.
Ciascun, dicea, le litanie qui canti,
E può del paradiso esser sicuro;
E l' abate e Ferondo e la sua donna
Le litanie cantâr della Madonna.
I sposi poi preser congedo, ed ei
Con dignità la man sopra la testa
Pose a Ferondo: indi rivolto a lei,
Che stavasi tutt' umile e modesta,
Regalolle un bellissimo agnusdei;
Soggiunse poi: Tientelo caro, questa,
Poichè t' insegnerò certe mie prieghe,
Arma sicura ell' è contro le streghe.
Per via madonna Rosa col marito
Del padre abate le virtù decanta,
E gli dicea: L' hai tu, Ferondo, udito?
Oh come parla ben! oh come canta!
Che bel metal di voce! ho gran prurito
Di confessarmi a quell' anima santa.
Nè sarai di negarmelo sì ingiusto,
Anzi parmi dovresti averci gusto.
Va pur, Ferondo allor le prese a dire,
Va, farai ben, l' abate è un uom sì saggio,
Che ti può nel decalogo istruire
Più che altro abate, e ne trarrai vantaggio.
Cenaron poscia e andarono a dormire,
E apparso appena il mattutino raggio,
Ferondo andò in badia, prima che uscisse
L' abate di sua camera, e gli disse:
Si vuol mia moglie confessar da voi.
Ella (il merito suo non se le toglie)
È buona in tutti gli andamenti suoi,
Ma troppo, inver troppo esigente moglie;
Ragion per cui v' è sempre a dir fra noi.
Per carità sue smoderate voglie
Calmate, o padre, o che altrimente io risico
Di presto divenir per lo men tisico.
Stuzzicando mi sta tutta la notte,
E in maniera che a dirlo io mi vergogno.
Non è a dir quanto brontoli e borbotte
Su questo punto, o veglio o dormo o sogno.
Nulla con lei si fa, se.... deh con dotte
Parole fate non più del bisogno
Esiga: contentar mai non la posso,
Il diavol, padre mio, pur ch' abbia addosso.

La mano a tal discorso il padre abate
Strinse a Ferondo, e dissegli: Coteste
Son cose estremamente dilicate;
Ci vuol particolar grazia celeste.
E soggiungea con aria d' umiltate,
E con melliflue espressïon modeste:
Son troppo peccator, Ferondo mio,
Ma pur farò per te quel che poss' io.
All' importante autentica notizia,
Che acquistò da Ferondo, ei non è d' uopo
Di dir qual' ei provasse in cor letizia,
Di colei la calda indole al suo scopo
Vedendo a maraviglia esser propizia.
Licenziò Ferondo, e poco dopo
Di lui la moglie alla badia sen venne,
E al padre abate tal discorso tenne.
Più che per confessarmi, io vi prevengo,
O padre abate molto reverendo,
Che un buon consiglio a chiedervi qui vengo.
Non saprei dirvi, quanti guai soffrendo,
La vita stentatissima ch' io tengo.
Solo da voi qualche sollievo attendo.
E quei: Figlia, di' pur; i pensier tuoi
Sicura in me depositar tu puoi.
Ed ella allor: Ferondo mio marito
Sapete ch' egli è assai religïoso,
Sapete ch' è gaglioffo e scimunito;
Ma non sapete quanto egli è geloso.
Mi tien come prigion, muovere un dito
O fare un passo senza lui non oso.
Vi giuro, padre mio, che quel babbione
Di trattarmi così non ha ragione.
E vi dirò di più; ma ciò non v' esca
(Lo dico al confessor) di bocca mai.
Voi vedete ch' io son giovine e fresca,
E alfin di carne anch' io; ma non cercai
Galante intrigo in vita mia nè tresca,
Come altre fan; perciò mi maritai
Per dar casto e legittimo alimento
Al naturale mio temperamento.
Ma di divozïon tanti e sì scempi
Riguardi ha in capo ognor quell' animale,
Che se gli dico: « Il tuo dovere adempi; »
Guardi il ciel, mi risponde, oggi è natale,
Un altro giorno, è pasqua o i quattro tempi,
Un altro, la tal santa, il santo tale;
E se talor il matrimonio ha loco,
Quel ch' ei fa, padre mio, vale assai poco.
Quanto era meglio di restar fanciulla,
Che unirmi ad uomo sì geloso e inetto,
Che a nulla è buono, o padre, affatto a nulla.
E paternostri a spippolare in letto,
L' essenzïal scordando, ei si trastulla.
Datemi per pietà, don Benedetto,
Qualche consiglio voi, savio e a proposito;
Altrimenti farò qualche sproposito.
Il padre abate a quella diceria
Stato essendo attentissimo: Capisco,

Tutto tutto capisco, o figlia mia,
Disse, e di vero cor ti compatisco;
Ma se toglier gli vuoi la gelosia,
Con poco, credi a me, te lo guarisco.
Ma pur? diss' ella; ed ei: Per perentorio
Rimedio dee mandarsi in PURGATORIO.
Ed ella: Ohimè! dunqu' ei dovria morire?
E quei: Sì, se di vita io non lo privo,
Ei non potrà di gelosia guarire;
Ma ognor che vuoi, te lo ritorno vivo.
Ed ella: Come? Ed ei: Non ti stupire,
Cotal rimedio è inver superlativo;
Ma ho certe secretissime preghiere,
Che non san tutti, e non le den sapere.
Ma vo' che sappi tu, perchè sei tu,
Che vi son potentissime parole,
Che hanno una certa incognita virtù
Da muover monti ed arrestare il sole,
Ravvivar morti e volger fiumi in su,
E miracoli oprar quanti si vuole;
Chè pose Dio potenza ignota *in verbis*,
Assai più che *in lapidibus et herbis*.
La donna, che con molta indifferenza
Le ragion precedenti aveva intese;
All' arcana virtù, all' evidenza
Del latino sermon che non comprese,
Delle parole di sua reverenza
Restò persuasissima e s' arrese;
E sommessa rispose al padre abate:
S' è così, fate voi quel che stimate.
E quei: Tutto va ben; ma in questo mondo
De' avere ogni servizio il contracambio.
Da gelosia guarisco il tuo Ferondo,
Tu dèi d' un altro mal guarirmi in cambio.
Io t' amo, gioia mia, non tel nascondo;
Servizio teco con servizio cambio;
Ciascun di noi qualcosa dia del suo:
Un miracol' io do, tu l' amor tuo.
Fattasi in volto di pudor vermiglia,
Gesù! che ascolto mai! madonna Rosa
Turbata tutta a quel parlar ripiglia;
Un sant' uom come voi chieder tal cosa!
E il padre abate allor: Tu parli, o figlia,
Come chi ragionar non sa o non osa.
Ma di', qualunque santità più pura
Puot' ella contrastar colla natura!
Divinità per ispirare amore
I raggi suoi sopra il tuo volto schizza,
E quest' amor il desiderio in core
Di posseder l' amata cosa attizza;
E tua beltà mirando, al Creatore
L' alma, il core, il pensier, tutto si drizza;
Ed anche qui testi latini aggiunge
E passi di scritture, e poi soggiunge:
Di certe assurde opinioni d' oggi
Poco o nulla per me son persuaso.
Credi tu, che al di fuor santità sfoggi,
O ch' ella nelle man, ne' pie', nel naso,
Nel ventre o nello stomaco s' alloggi?
Santità sta nell' alma, ed in tal caso
Se in certi atti coi sensi non si mischia,
La santità di perdere non rischia.
Vedete, donne mie, come colui
La sacra teologica dottrina
Disfigurava coi garbugli sui
Per sedurre un' ignara contadina!
E che altro dir che riportarsi a lui,
O che altro far potea la poverina?
Ma l' abate oltre a quel ragionamento
Si valse d' un terribile argomento.
Tirò da un scatolino un bel gioiello,
La man le prese e in dito a lei lo mise.
Poi disse: Ebben, cor mio, farai tu quello
Che ti chies' io? Nulla colei promise
Con aperto parlar; ma pria l' anello,
L' abate poi dolce guatò e sorrise.
Or certamente ad una tal proposta
Quel suo silenzio era una gran risposta.
Pertanto assai propensa e persuasa
Monna Rosa lasciò don Benedetto.
L' anel nascose, e ritornata a casa
Di quanto il confessor aveale detto
Disse che appien contenta era rimasa.
E grandi elogi fe' d' uom sì perfetto.
Ed allo scempio credulo Ferondo
Le più belle contò cose del mondo.
E per tre notti il natural suo foco
Calmò, perchè sapea, che ben supplito
Il molto reverendo avria fra poco
Alla scioperataggin del marito.
Ma ciò fu dallo stolido bizzoco
Dell' abate ai consigli attribuito,
Punto non dubitò ch' ei non ne fosse
L' autore, e il terzo giorno a lui recosse.
Grazie, vivo per voi, con faccia lieta
Gli disse, grazie, o molto reverendo,
Che Rosa pria sì fervida e indiscreta
Riducesta a ragion, grazie vi rendo.
Cui quel sant' uom: Deh figliuol mio t' acqueta,
Arrogarmene il merto io non pretendo.
Dal Ciel tal grazia riconoscer dèi,
Che sì gran peccator, com' io, non sei.
Poi fra di sè dicea: Mo te lo spiccio.
E gli diede a mangiar del salsicciotto
E un certo di sermon freddo pasticcio,
Poichè sapea Ferondo esserne ghiotto.
E intanto di vin rosso torbidiccio,
Di cui piena ha una fiasca, empiendo un gotto
Di soppiatto vi mesce e vi dissolve
Una sua tal maravigliosa polve.
Tolta tal polve par lungo le torbe
Acque Cimmerie ovver di Lete al margo,
Tal narcotico ha in sè, che chi ne sorbe
Cade in un profondissimo letargo,
Che moto e polso arresta e i sensi assorbe
Da istupidir non che addormir un Argo.

E per magica forza effetto doppio
Produce, e triplo e quadruplo dell' oppio.
Cagiona una maggiore o minor dose
Sonno lungo più o men, di morte immago.
Di nappel, di mandragora compose
Quella polve al Giappon celebre mago.
Del gufo il sangue e del vampir vi pose,
Del ghiro, della nottola e del drago.
Il padre abate l' ebbe da un mercante
Venuto dalle parti di levante.
Poichè tanta a Ferondo a bever dienne
Quanta a farlo dormir tre dì bastasse;
Tosto con esso lui nel chiostro venne,
E ivi finchè la polvere operasse
Co' suoi monaci seco s' intrattenne
A udir quante scempiaggini sparasse.
Ed ecco i sensi altissimo gl' invade
Sonno improvviso, e a terra immobil cade.
Tutti i monaci songli a un tratto sopra,
E d' acqua fresca spruzzangli la faccia,
E a prestargli soccorso ognun s' adopra :
Chi al cor la man gli pone e chi lo slaccia,
E chi gli tasta il polso onde ne scopra
Il mal; ma il polso è senza moto, e traccia
Di vita in lui non resta. ed ha le membra
Torpide, intirizzite, e morto sembra.
Poichè tutto tentâr, e i mezzi umani
Tutti impiegâr per richiamarlo a vita,
E tutti furo infruttuosi e vani,
L' anima omai eredendone partita;
Sovra una bara il poser colle mani
Sul petto, e dalli monaci assistita
Sua reverenza celebrò l' essequie,
E al defunto pregâr l' eterna requie.
Terminata la solita preghiera
Su quella bara lo lasciaro esposto
Per riguardo del mondo, insino a sera
Con due moccoli accesi; e fu il supposto
Cadavere vestito allor com' era
Privatamente in un avel riposto.
Nè alcun vi fu che il povero Ferondo
Non credesse esser già nell' altro mondo.
Dai birri per scampar, torzon si fece
Fra' Bernardin ch' era in badia vinaio,
Di Bologna natìo; nera ha qual pece
L' alma, d' iniquità grand' operaio,
Di quei che società rigetta e rece
Dell' infamie più ree nel letamaio.
Fattolo il padre abate a sè venire,
In tuono grave incominciogli a dire :
Tutte le cose, figliuol mio, son state
Con provvido e mirabile artifizio
Dal gran Fattor disposte ed ordinate
Per lo comun reciproco servizio :
Quindi è, che or il novizio dell' abate,
Or l' abate ha bisogno del novizio.
Perciò di me bisogno hai tu sovente,
E io bisogno ho di te presentemente.

Padre, rispose allor fra' Bernardino,
Quanto ti debbo io so; comanda pure.
Tu mi facesti custode del vino
Senza punto badare alle misure;
Tu mi dispensi ognor da mattutino
E da vesperi e d' altre seccature;
Non badi se di chiostro esco soletto,
E chiudi gli occhi a qualche mio difetto.
Di quanto per te feci, figliuol mio,
L'abate ripigliò, non farne conto;
In avvenir vedrai quanto sempr' io
A tuo favor sarò disposto e pronto,
Se vorrai far ciò che da te desio,
Poichè sopra di te confido e conto;
Ma sendo cosa dilicata e critica,
Di secreto fa d' uopo e di politica.
Sai ch' ogni uom benchè giusto, ha in questo [mondo
Le debolezze e i difettuzzi suoi;
Un arcano perciò non ti nascondo :
Qual passion immaginar non puoi
Per la moglie prov' io di quel Ferondo,
Che ognun crede oggi morto esser fra noi.
E qui narrogli tutto quell' affare,
E l' instruì di quel che aveasi a fare.
Oh gloria e onor di tutti i padri abati!
Sclama il torzon, non per restarsi oscuri
Sì sublimi talenti il Ciel ti ha dati
D' una sola badia fra quattro muri;
Ma per sovraneggiar su tutti i frati
E presenti e preteriti e futuri.
A tai lodi l' abate non arrestasi,
Opra, gli dice, e non andare in estasi.
Poi seco in chiesa il mena, e nell' avello
Ov' è Ferondo in quel letargo assorto,
Pria toltone il petron, discender fello,
E trarne quell' immagine di morto.
Ponlo ei stesso sugli omeri di quello,
Che le parti facea di beccamorto;
Come se fosse un carico di strame,
O un sacco di carbone o di letame.
E acciò colui l' ignota via non falle,
S' avvia tenendo in mano un lumicino,
Per disastroso angusto e buio calle,
E dietro a lui seguìa fra' Bernardino
Con quel masso di carne in sulle spalle;
E sceser giunti appiè di quel cammino
In cupa tomba, ove si chiudon quei
Che son di leso monachismo rei.
Destinato a Ferondo è quel soggiorno.
Lugubre è il loco e orribilmente oscuro,
Chè chiuso è ogni passaggio ai rai del giorno.
Scabro e nero è il volton', il suolo e il muro,
Nè vedi che funesti oggetti attorno.
Le vestimenta sue tolte gli furo,
E copertol di sudicia gramaglia
Steso il lasciâr sovra un saccon di paglia.
Dal reverendo abate il bolognese
Torzone ben diretto ed instruito

Del dormiente la consegna prese;
E che scosso si fosse e risentito
Andando spesso e ritornando attese.
Lasciamlo fare che farà pulito.
Parte l' abate, e di Ferondo i panni
Seu porta per compir gli orditi inganni.
E con altro compagno, che la cosa
Come ita fosse non è punto instrutto,
Recossi a visitar madonna Rosa,
E la trovò con un bambin, sol frutto
Del matrimonio suo, tutta dogliosa,
E sì essa che il bambin vestita a lutto.
E confortolla con pietà e con zelo
A conformarsi alli voler del Cielo.
Tu sai, le disse poi piano e in disparte,
Tu sai che sacrosanta è ogni promessa:
Feci la mia, tu far dèi la tua parte.
E per la notte prossima con essa
L' affare di compir conclude, e parte,
Ed a lei ritornò la notte istessa.
Gli abiti di Ferondo in dosso avea,
E Ferondo stessissimo parea.
Qui certamente inutil cosa è a dire
Quale e quanto fra lor preser diletto:
Bella er' ella e gentil, fatta a gioire,
Vigoroso e bell' uom don Benedetto.
Ambo accesi di fervido desire,
E nudi entrambi e a lor tutt' agio in letto.
Or, dopo tutto ciò, d' uopo è ch' io mostri
Che non stettersi a dir dei paternostri?
In oltre cose son che ogni momento
Sotto la penna tornano a chi scrive.
Nè vo' dica talun di mal talento
Che siamo io dissoluto e voi lascive,
Siccome avvien, se con raffinamento
Tai cose a giovin donne alcun descrive.
E poi digià sappiam senz' altro dire
Come tai cose vadano a finire.
Cosa vuol dire, o caro padre abate.
Ella chiedea, cosa vuol dir, che mai
Questi quattr' anni in tutte le nottate
Che unita er' a Ferondo, io non provai
Piacer simile a quel che voi mi date?
Se diletto maggior ti procurai
Doni essi son, ripiglia il frate scaltro,
Che ripartisce il Ciel più ad un che a un altro.
Ma reciproca è in noi la voluttà,
Che i sensi miei, l' anima mia s' imbeve
Di non gustata pria soavità
Su queste belle tue carni di neve.
Qualunque sia piacer che altrui si dà,
De' conguagliarsi a quel che seu riceve.
Ma già l' astro di Venere apparia,
Ond' ei si veste e torna alla badia.
Or poichè dall' abate a notte oscura
Spesso traghetto tal fu ripetuto,
Se talor da qualcun per avventura
Fu di Ferondo in abito veduto,
Sapendosene il corpo in sepoltura
L' anima di Ferondo ei fu creduto,
Ch' errando per quei colli e per quei prati
In penitenza gia de' suoi peccati.
Cotali diceric, cotai timori
Si sparser d' ogn' intorno in mille guise,
E dei divoti furbi ed impostori
L' astuta razza in credito li mise;
Ma udendo quei ridicoli romori
Madonna Rosa entro il suo cor ne rise,
Sapendo ciò che spettro altri asseriva
Esser soda materia e carne viva.
Intanto infatigabile esercizio
Facea fra' Bernardin per ben compire
Di cantinaio e carcerier l' offizio.
Or in cantina, or in prigion debb' ire
Per veder se in Ferondo un qualche indizio
Di racquistato moto ei può scoprire.
E quando di quel suo risvegliamento
Avvicinarsi alfin vide il momento,
Ponsi avanti alla faccia una visiera,
Ch' ei stesso impiastricciata avea di rosso.
Folta barba ha sul mento ispida e nera,
Nero e rosso il saion che porta indosso,
E sugli omeri sparsa irta criniera.
Quando Ferondo udì che il sonno ha scosso,
Mugghiando ed ululando entra, e la tomba
D' un rumor cupo a quell' urlar rimbomba.
Funerea in una man fiaccola scuote,
Dall' altra uno staffil di cuoio impugna,
Con cui Ferondo scotola e percuote,
E calci ad or ad or gli avventa e pugna.
Piang' ei, prega, si duol quanto mai puote,
Nè di quel crudo la fierezza espugna;
Onde con voce lamentevol mesta
Grida: Dove son' io? cosa è mai questa?
Tu sei, l' altro risponde, in PURGATORIO. —
Come!.... morto son io! — Sì, tu moristi,
E il caso è a tutti colassù notorio;
E ad espiar la gelosia venisti
In questo crogiuol depuratorio,
La gelosia per cui giorni sì tristi
Tu facesti soffrir senza motivo
Alla mogliera tua, quand' eri vivo. —
E tu, che con que' fieri modi tui
Mi flagelli così, chi diavol sei? —
Se tu geloso, ed io ruffiano fui,
Il torzon gli risponde, e tu esser dèi
Da me punito per voler di lui
Che premia i giusti e che punisce i rei.
Tu odiasti li ruffiani, io de' gelosi
Le mogli in braccio ai loro amanti posi.
Cui 'l gonzo: E dunque sei morto anche tu? —
Sì, pur troppo, fratel, son morto anch' io.
E siccome, quand' era colassù
Fui de' gelosi lo flagel più rio;
Perciò te flagellar degg' io quaggiù
Per tuo supplicio a un tempo stesso e mio.

E Ferondo : Che il Ciel ti dia suffragio,
Caro ruffiano mio, battimi adagio.
Quei poi lo lascia in quella tomba cieca,
Ed ei sen va di qualche cibo in busca.
E di prugne e di nespole gli reca
Picciola porzïon con pan di crusca,
Con un fiascaccio pien di cerboneca,
O vin di raverusti e di lambrusca.
A cui Ferondo : Hai tu costì del vitto?
E quegli : È il pranzo tuo; mangia e sta zitto.
E allor Ferondo : E mangia dunque un morto?
—Sibben, mangia egli e bee, quando i parenti
In suo suffragio e per lo suo conforto
Portano pie limosine ai conventi.
E se or da bere e da mangiar ti porto,
Questo il ritratto egli è di lire venti,
Dalla tua moglie all' abadia rimesse,
Acciò in suffragio tuo si dican messe.
E bada di non esser sì cattivo
Colla tua moglie, se ritorni al mondo.—
E può tornarvi chi di vita è privo?—
Sì, chi Dio vuol; s' ei sia purgato e mondo.—
Oh come, oh come ben, s' io torno vivo,
Esclama allor lo stolido Ferondo,
Io tratterotti, o moglie mia fedele,
Più dolce dello zucchero e del mele!
Ma omai nel vôto stomaco risente
Stimoli di fame e l' eccita e lo pugne,
Rode il pan duro ed affatiga il dente,
E trangugia le nespole e le prugne.
E il vin che ingozza acerbo e dispiacente
Maggior disgusto al cibo ingrato aggiugne;
Ma benchè il pasto suo sia tristo e brutto,
Per la gran fame sel divora tutto.
Poi chiede: Abitan altri in questo loco? —
Varie le pene son, varie le sedi;
Altri abitan nel gelo, altri nel foco,
Nè qui più vedon te, che quei tu vedi. —
E mangian tutti qui sì mal, sì poco,
Come me fai mangiar?—Perchè ciò chiedi?—
Certo lassù della badia fra i padri,
O in PURGATORIO qui vi son dei ladri.
Mi porti un desinar sì magro e scarso,
Caro ruffiano mio, per venti lire,
Ch' esservi qualche trufferia m' è parso;
Ma da chi venga poi non tel so dire.—
Ringrazia il Ciel, che non sei ghiaccio od arso,
Quei gli risponde, e lo tornò a punire
Collo staffil; lo che due volte al giorno
Ripete, o parta, o faccia a lui ritorno.
E per più mesi il misero Ferondo
In quel rimase purgativo stato,
Espïando così nell' altro mondo
Di gelosia l' orribile reato;
Mentre il più dilettevole e giocondo
Tempo davansi insiem Rosa e il prelato,
E ambo insiem con reciproco piacere
A lor agio giacean le notti intere.

E spesso in qualche lor pausa intermedia
(Chè ogni lavor sue pause aver pur dee)
Fra sè della ridicola commedia
Ride l' abate e di sue strane idee,
E a lei dicea : Pene il tuo sposo e inedia
Non soffre in PURGATORIO, e mangia e bee;
E se brami di nuovo essergli unita,
Io quando vuoi te lo ritorno in vita.
Questa non è l' intenzïone mia,
Posso ancor grazie a Dio restarne senza,
E s' ei sta bene ov' è, lasciam vi stia,
Così dicea, perchè la differenza,
Ch' è fra il marito e il vice ella sentia.
Troppo è superïor sua reverenza
Nel merto e nel vigor lussurïoso
Al melenso e pinzochero suo sposo.
Ma in questo mondo le disavventure
Son pronte sempre e non previste mai.
Dopo il diletto le ingravidature
Vengono, e allor cominciano li guai.
Lo stesso avvenne a monna Rosa pure.
N' ebbe indizio però per tempo assai;
Ma se semenza in fertil suol si butta,
Non v' è a stupir, se il suol germina e frutta.
Onde disse all' abate il giorno appresso :
Le cose alfin come ir dovean, son' ite.
Nell' utero un puttin m' avete messo,
Io ne sento le parti intumidite.
Tastate qui, tastate pur voi stesso....
Più giù, più qua.... costì.... non lo sentite?
Certo, a quel che sentir si può al di fuore,
Qui, l' abate dicea, v' è del tumore.
Rimedio estremo a estremo mal vi vuole;
Prender fa d' uopo un qualche gran partito;
Miracoli esser denno e non parole;
E un miracolo mio pronto e spedito
Solo potrà legittimar la prole.
Per richiamare a vita il tuo marito
Certo priegho io farò. Domeneddio
Non temer che non faccia a modo mio.
L' altra notte poi fe' dal gabbamondo
Bolognese torzon per cerbottana
Entro l' oscuro carcere a Ferondo
Parlar con voce contraffatta e strana.
Dio vuol, gridò, che tu ritorni al mondo.
Ricovrata che avrai la vita umana,
Concepirà tua moglie un figliuoletto,
A cui nome darai di Benedetto :
Poichè i pianti e le istanze replicate
Di tua mogliera e i caldi prieghi sui,
E di san Benedetto e dell' abate,
Che gran santo è ancor egli al par di lui.
Del PURGATORIO l' han l' ore accorciate.
San Benedetto, allor sclamò colui,
E l' abate e Dio padre onnipotente,
E mia moglie son pur la buona gente.
E per compir gl' incominciati inganni
La bevanda sonnifera compose;

E fa che tosto il bacchetton tracanni
La polvere nel vin, ma in minor dose.
E rivestito de' primieri panni,
Ed assonnato in quell' avel lo pose,
Ove fu posto dopo il suo mortorio
Poco pria di passar nel PURGATORIO.
Il susseguente dì di gran mattino
Si desta, e voci ascolta e s' assicura
Esser frati che cantan mattutino.
Alza la testa e nella commessura
Del marmoreo coperchio un bucolino
Vede, che d' alto nella sepoltura
Angusto pieciolissimo passaggio
Dava di dubbia luce a un debil raggio.
Ch' egli era omai del PURGATORIO fuore
La luce, il canto, il loco assai gli attesta.
Grida, ma niun risponde al suo clamore:
Levasi, va tentoni e non s' arresta,
Finchè non giunga sotto a quel chiarore;
E urtando e in su spingendo or colla testa,
Or colle man con quanta forza aveva,
Il marmo sepolcral smuove e solleva.
Talun, cui parve sotterrance scosse
Aver udite e voce cupa e tetra,
E non sapea qual la ragion ne fosse,
Udendo dell' avel scuoter la pietra
Dubbioso a quella volta allor si mosse;
Ma poi vacilla e per timor s' arretra.
Ed ecco un morto uscir dal monumento;
Onde tutti fuggir per lo spavento.
Questo racconto, o donne, alla memoria
Dee richiamarvi del risuscitato
Quadriduano Lazzaro l' istoria;
Ma qual divario! quegli erasi stato
Tre dì senz' altra pena espiatoria
Placidamente morto e sotterrato;
E dieci mesi a nespole pasciuto,
Ferondo fu due volte al dì battuto.
Andâr l' abate ad avvertir, che finse
A tal rapporto insolita sorpresa;
Estatico uno sguardo al cielo spinse,
Poi co' monaci suoi disceso in chiesa
Andò incontro a Ferondo, e al sen lo strinse;
E disse: Lode e gloria a Dio sia resa!
E al portentoso tenero spettacolo
Tutti gridâr Miracolo! miracolo!
L' abate a parte allor preso Ferondo,
Molti, disse, dell' avola o dell' avolo,
E di ciò che si fa nell' altro mondo
Ti chiederan; ma non ti tenti il diavolo
Di dir ciò che ne sai, ed in profondo
Silenzio cela il ver; perchè san Pavolo,
Che anch' ei fu all' altro mondo mentre visse,
Mai ciò che vide ed ascoltò non disse.
Anzi scritto lasciò, che uditi e visti
Avea lassù misteri e cose arcane,
Come forse tu ancor vedesti e udisti,
Che non si deon ridir da lingue umane.
Che se ciò che godesti o che soffristi
A mortali svelar genti mondane
Osassi, per decreto perentorio
Torneresti issofatto in PURGATORIO.
Però di' por ciò che ti viene in bocca,
E non abbi timor d' esser smentito;
Poichè la turba sfaccendata e sciocca,
E de' viventi un numero infinito
Di chimerici conti si balocca.
E Ferondo risposegli: Ho capito.
Dirò gran cose, o caro padre abate,
Ma il ver noi dirò mai, non dubitate.
L' abate poi col coniuge risorto
Recossi a consolar madonna Rosa:
Ma i villan camminar vedendo un morto,
Tutti fuggian, come da orribil cosa;
La moglie ancor s' impaurì, conforto
Ei però diede all' atterrita sposa;
E per grazia a Ferondo quella sera
Permise di giacer colla mogliera.
Gli soggiunse però: Benchè non dêi
Più aver carnal desio, lascive voglie,
Pur redivivo ancor marito sei.
E chi è moglie una volta è sempre moglie;
Onde *de jure* di giacer con lei,
Purchè spesso non sia, non ti si toglie;
Ma non t' è già permesso abuso farne,
E attaccar non ti dêi troppo alla carne.
E in fatti più che mai rimpinconito,
Più che mai bacchetton pallido e smunto,
Da percosse fiaccato ed avvilito,
Scarno, spossato e dai digiun consunto,
Se pria poco valea come marito,
Risuscitato poi non valea punto.
Onde a lei, poichè fatto il saggio n' ebbe,
Della resurrezion quasi rincrebbe.
Che appartato egli avrebbe il dormitorio
L' abate allor con esso lui convenne;
Che far credendo un atto meritorio
Dal coniugal concubito s' astenne;
E in capo avendo sempre il PURGATORIO,
Dall' esser più geloso si contenne;
Onde non fur le visite interrotte,
Che a sua moglie il sant' uom facea la notte.
Più assicurati poi spesso a Ferondo
I contadin balocchi e curiosi
Le novità chiedean dell' altro mondo,
Strane cose d' udir sempre vogliosi.
E a un gruppo intorno a lui serrato in tondo
Talor conti ei facea maravigliosi;
E nuove fresche fresche alli presenti
Dava talor dei morti lor parenti.
Oh se vedessi, indi a talun dicea,
La nonna tua come s' è fatta bella!
E a chi i saluti del fratel facea,
A chi del padre, a chi della sorella,
Morti tutti e di cui non si sapea
Da qualche mezzo secolo novella.

E tutto egli asseria per cosa certa,
E quei stavansi a udir a bocca aperta.
Tai cose fra i villan fean gran romore,
Ma ciò di cui ciascun più assai stupìa,
Era d' udirlo spesso e con fervore
Contro i mariti rei di gelosìa
L' entusiasta far declamatore,
Ei che stat' era sì geloso pria.
Ma il feto intanto al termin suo condutto,
Madonna Rosa partorì un bel putto.
Or come il dì che il putto nacque, appunto
Del beato Cornelio era la festa,
A quel di Benedetto il nome aggiunto
Fu di Cornelio; chè l' usanza è questa.
Ferondo a un stato di ricchezza giunto
Avea di nobiltà già i fumi in testa;
Onde il figlio con termini rotondi
Fu detto don Cornelio dei Ferondi.
A frate Bernardin riconoscente
Sempre poi si mostrò sua reverenza;
Rammentandosi ognor quanto utilmente
In questa importantissima occorrenza
Spiegata avesse abilità eminente;
Onde il torzon di lui per l' influenza
E pel proprio monastico talento
Prior fu eletto in non so qual convento.
Pertanto, o donne, la novella mia
Può provarvi, oltre quel che anche altri han [detto,
Che il PURGATORIO ognor fu della pia
Religiosa industria utile oggetto.
Se a Ferondo per tòr la gelosia
Se ne seppe valer don Benedetto,
D' ogni culto gli agenti a torto o a dritto
Dal PURGATORIO ognor trasser profitto.

NOVELLA NONA

LO SPIRITO

Spesso esaltar lo SPIRITO si suole
Del tal signore o della tal signora;
Ma che intender per SPIRITO si vuole
Non lo compresi, o donne mie, finora.
E malgrado le frasi e le parole
Cosa non par ben definita ancora;
Anzi sembra un vocabolo posticcio,
Che applica ciascheduno a suo capriccio.
Non conosco neppur chi ben distingua
In che mai questo SPIRITO consista,
Com' egli nasca in noi, come s' estingua,
Come perder si può, come s' acquista;
Se alloggia nelle mani o nella lingua,
Ne' piedi, nelle orecchie o nella vista;
Nei lombi qualche fisico lo pose,
Ed altri in altre parti infin l' ascose.
Havvi taluna, a cui fin dalla culla
Le femminili inezie empìr la testa,
Nè avendo giusta istruzìon di nulla
Il mondo inter col cicalìo molesta,
Senza metodo alcun, come le frulla,
Tutto confonde ognor, tutto dissesta,
E l' altrui merto fissa e l' altrui fama:
« Oh che donna di SPIRITO! » s' esclama.
Havvi (ed havvene assai) chi l' insolente
Motteggio lancia contro il giusto e il saggio,
E col gergo di moda e tuon saccente
Ridicol si formò futil linguaggio,
E al buon senso nemico assai sovente
Alla ragione e alla virtù fa oltraggio.
Da quel fatuo brillar sedotti i stolti
« Gran SPIRITO! » esclamar spesso tu ascolti.
Ma se alcun nè di frivoli piaceri,
Nè delle altrui futilità seguace,
Pieno di filosofici pensieri
Le umane passìon compiange e tace;
Uom di costumi tai rigidi e seri
Alle brillanti società non piace.
Il bel mondo a colui che non si piega
Alle maniere sue, SPIRITO nega.
E quindi avviene, o donne mie, che a torto
Spesso talun sciocco si crede e tondo,
Che più degli altri esperto è forse e accorto,
E molto più conoscitor del mondo.
Se ciò si chiede, s' abbia ancor rapporto
Alle d' amor galanterie, rispondo
Che è così, certo, e che così pur sia
Lo proverà questa novella mia.
Pur sebben ciò che a dirvi io m' apparecchio
Suol nel mondo accader comunemente,
A prestarmi vi prego attento orecchio.
Giovine donna, che recentemente
Era rimasa vedova d' un vecchio,
Siccome è naturale e avvien sovente,
Non saprei dirvi in qual città d' Italia
Non è guari vivea, nomata Amalia.
Nobiltà, leggiadria nel portamento,
Eleganza negli abiti e lindura,
Molta pel canto abilità e talento,
Instruzìon di SPIRITO e coltura,
E sensibile avea temperamento
E inclinato al piacer di sua natura,
Sguardo languido e dolce occhio ceruleo,
Che nei cor fea sentir d' amor l' aculeo.
Onde lo SPIRTO avendo e il corpo adorno
Di tante e di sì belle qualità,
Avea non pochi adoratori attorno.
Anzi creduta fu la società,
Che in casa aveva in certe ore del giorno,
Una delle miglior della città.
Ma quei che li più assidui eran fra loro
Fur due, cioè Timante e Artemidoro.
Fra le brigate Artemidor passava
Per un dei più bei spiriti alla moda.

Termini tali e un tal frasario usava,
Che non aveva inver capo nè coda;
E alle brillanti frivolezze dava
Il tuon della ragion matura e soda.
Ponea in deriso i rispettabil nomi,
E di fine ironia condìa gli encomi.
Diversi a vero dire a mente appresi
Titoli d' opre avea, nomi d' autori,
Moderni tutti e per lo più francesi,
Che lesse ne' tasselli esteriori;
E da taluno avendoli già intesi
Citar talvolta, uscìa sovente fuori
Con passi di Voltaire o di Rousseau,
Senza curar s' erano al caso o no.
Da molte freddurine e minutaglie,
Dicea, gli antichi non potersi assolvere,
Che i loro assurdi amor, le lor battaglie
A legger non si seppe mai risolvere;
Dante, Petrarca e simili anticaglie
Dover lasciarsi ai topi e nella polvere;
E ad ogni età lasciar li suoi doversi
Di scrivere e pensar modi diversi.
Trascorso a salti avea pertanto e letto
Le commedie del Gozzi e del Goldoni,
Marini, Metastasio e Ricciardetto,
Tasso, Ariosto, e altri e cattivi e buoni.
E or madrigal facendo ed or sonetto
Per qualche bella, o in altra occasïone,
Prendea tuon di poeta, e sugli altrui
Con enfasi esaltava i versi sui.
Peraltro in ogni suo componimento
Spirito si scorgea non naturale:
Ma tratto a forza, e qualche volta a stento
Per farvi ognor brillar l' acume e il sale;
Poichè di mostrar spirito e talento
Era la passïon sua principale.
E a vero dir non n' era privo affatto,
Ma mancavagli gusto e un certo tatto.
E siccome talento abil profondo
E occhio tutti non han penetrativo
Da scandagliar gli altrui talenti a fondo,
Colui per nom di spirito col vivo
Caratter suo passò presso il bel mondo.
Del resto dir non si potea cattivo;
E quella di brillar vana leggiera
Sua smania il sol difetto suo fors' era.
Di quel suo vivo e petulante umore
La bella Amalia assai si compiacea;
Nè la speranza di più gran favore
Al gloriïoso amante suo togliea:
Ma i sperati ottener premii d' amore
Col merto suo, non coll' ardir volea.
Artemidor però con lei riserva
E delicati ognor riguardi osserva.
E fra di sè dicea: Non ottenere
La vittoria vogl' io sopra costei
Degli amanti volgar colle maniere.
Come forse ottener facil potrei.
Bramo più lusinghier, nobil piacere,
E poter dir: Mercè i talenti miei
Già vacillar e ceder già la veggio:
Sì bel trionfo al merto mio lo deggio.
Colà sofferto amante e non distinto
Spesso era ancor Timante inerte e muto,
Di liscio letterario neppur tinto,
Rival non colto e non perciò temuto.
Artemidor de' merti suoi convinto
D' avvilirsi a temerlo avria creduto;
Nè adatte espressïoni avea Timante,
Nè tuon gentil per dichiararsi amante.
Ancor egli peraltro, a dirla giusta,
Le magnifiche avea qualità sue;
Bruno color, complessïon robusta,
Collottola da frate o sia da bue,
Nero e riccio il capel, la fronte angusta;
E mangiava e bevea più che per due:
Coricatosi poscia a ventre pieno
Dormia profondamente ott' ore almeno.
Non dovea di tal corpo entro le vene
Di stimolanti umori esser penuria;
Ma di quei succhi esser dovean ripiene,
Che dan pascolo e impulso alla lussuria,
Che per abuso amor chiamato viene
Per non fare alle caste orecchie ingiuria.
E in fatti nella sua fisonomia
Impressa la libidine apparìa.
Mentre un giorno ad Amalia Artemidoro
Alcuni bei passaggi recitava
D' un certo suo poetico lavoro;
Son degni i versi vostri, ella esclamava,
Artemidoro mio, del secol d' oro.
E tutti ei stesso a leggerli il pregava;
Perocchè in bocca di lettor sì egregio
Se far si possa acquisteran più pregio.
Con sì tenero tuon tai detti espresse
Che omai parea col guiderdon del senso
Rimunerar lo spirito volesse.
Provonne Artemidor giubilo immenso,
E scorgervi gli parve le promesse,
Che otterrebber suoi carmi ampio compenso.
Vo', disse, o bell' Amalia, e a voi davanti
Co' miei versi sarò fra pochi istanti.
Partissi allor lo spiritoso amante;
Ma benchè in breve di tornar prometta,
Alquanto essendo di colà distante
L' alloggio suo, tornar non può sì in fretta.
Col rozzo intanto e tacito Timante
La bella Amalia si restò soletta;
Ond' egli per riguardo e per creanza
Un pocolin più presso a lei s' avanza.
Nel caldo estivo la vezzosa Amalia
Mollemente er' assisa in pian terreno
Sovra sofà, come è lo stil d' Italia,
E ove il chiaror del dì non entra appieno,
Qual forse attese Adon la diva Idalia.
Discoperto a metà palpita il seno,

E negligentemente il braccio posa
Nudo sovra origlier color di rosa.
Ed in quel lusinghier molle abbandono
Un placido prendea dolce riposo :
Le socchiuse pupille ingombre sono
D' un soave languor voluttuoso,
Che ispira ardir, e dell' ardir perdono
Promette; a lei s' appressa il desïoso
Timante, ed il guancial sotto la testa,
Che sdrucciolando giù scorrea, le assesta.
Non può allor più frenarsi, al viso bello
Diè un bacio e un altro al sen. D' ira s' accese
Amalia, e, Olà, perduto hai tu il cervello?
Grida. Ai sdegnosi gridi ei non attese;
E sollevando il candido guarnello,
E vinte le ripulse e le difese,
Arditamente il giovine gagliardo
Pianta sulla trincera lo stendardo.
Audace! ella dicea, che impertinenza!
Ma la voce le manca a poco a poco,
E vie più indebolìa la resistenza.
Tutto s' estinse alfin dell' ira il foco,
E coll' assalitor più connivenza
Mostrando, prese parte anch' ella al gioco;
Onde Timante allor preso più ardire
Provò ch' egli sapea più far che dire.
Di tali rocche espugnator valente,
Come prove ne diè molte e diverse,
Ed armi avendo e metodo eccellente,
Qual dee da' prodi combattenti averse,
Il primo di colei cruccio impotente
Tosto in trasporto di piacer converse;
E trovò di Timante il brusco amore
La scorciatoia, che conduce al core.
Poichè i fervidi moti alfin compressi
Stanchi giunser dell' opra al compimento
Ambo restâr fra i dilettosi amplessi,
Come assorti in un dolce sopimento,
Ed obbliâr tutto ed obbliâr sè stessi;
Quando ecco che col suo componimento
A un tratto Artemidor d' Amalia in stanza
Entra, e li trova in quella circostanza.
Timante senza alcun preliminare
Sul canapè la bella avendo stesa,
Cominciato *ex abrupto* avea l' affare;
Precauzion perciò non avean presa,
E Artemidoro entrò senza picchiare.
Che disse Amalia in atto tal sorpresa?
Si confuse? si scosse? si sdegnò
Coll' indiscreto Artemidoro? oibò.
Senza punto scompor fisonomia
Placidamente disse a lui : D' amarmi
Spesso in prosa diceste e in poesia;
Ma scusate di grazia : i vostri carmi
Amate più che la persona mia.
Che abbiate il campo abbandonato parmi
Senza contrasto allor; qual maraviglia
Se del campo il rival possesso piglia?

Ridicolo è il pensiero e stravagante,
Che amor di metafisico alimento
Pascer si possa a lungo andar : Timante,
Che aver non sembra al par di voi talento,
Più deciso mostrossi esperto amante,
E ad acquistarsi amor colse il momento,
Non mica con idee intellettuali,
Ma con fisici mezzi e naturali.
Come rimansi il misero villano,
Che di feconda pianta alla coltura
Vede aver sparsi i suoi sudori invano,
E quando ricompensa alfin matura
Lieto goder sperò, rapace mano
I desïati frutti a un tratto fura,
E a lui di sue fatiche il premio toglie,
Nè altro gli resta che odorar le foglie :
Così rimane Artemidor confuso,
Vedendo che improvviso altri gli ha tolto
D' amore il premio, ed ei ne resta escluso;
Onde sè malaccorto appella e stolto,
Chè dell' offerta occasïon far' uso
Opportuno non seppe, e tristo in volto
E taciturno e pien d' onta e di scorno
Di là partissi, e non fe' più ritorno.
Tutto ciò, donne mie, prova in effetti,
Come dirvi in principio ebbi l' onore,
Che quei che sciocchi credonsi ed inetti,
San spesso a riuscir la via migliore
Prender, più che gli altissimi intelletti,
Massimamente negli affar d' amore;
Purchè alla loro esperïenza unire
Sappiano a tempo un pochettin d' ardire.

NOVELLA DECIMA

L'ABITO NON FA IL MONACO

Giacchè qui pronte ad ascoltar mi state,
Per compiacervi emmi in pensier venuto
D' esporvi un fatto, o donne mie garbate,
Non è gran tempo in Napoli accaduto,
Che fa onore immortale a un certo frate
Di spirito sveltissimo ed astuto.
Nè v' è alcuno o del volgo o fra i signori,
Che in Napoli tal fatto o neghi o ignori.
E sempre più visibile e evidente
Apparirà da questo mio racconto,
Che i frati alfin sì sciocca inutil gente
Non son da farsen poi sì poco conto,
Come in oggi si vuol comunemente;
Che anzi han talenti rari, ingegno pronto,
E in certi casi poi sono tant' abili,
Che quasi posson dirsi inimitabili.
Poco pria che re Carlo di Borbone
Da Napoli passasse al trono ispano,

Era colà un certo don Simone,
Che fu guardia real di quel sovrano.
Costui aver bramando occupazione
Per la bisogna sua pronta e alla mano,
Manteneva una bella giovinotta
Atta a tal uopo, e nome avea Carlotta.
D' un ricco terrazzano er' ella figlia,
Che sedotta da un giovin cavaliere
Era fuggita dalla sua famiglia,
E d' uno in altro poi venne in potere.
Vezzos' era e leggiadra a maraviglia;
Candide carni avea, pupille nere,
E il rilevato sen, la bella bocca
Parean dir, bacia bacia, tocca tocca.
Don Simone la vide, e assai gli piacque,
E a farle qualche visita si rese.
Comprò il piacer sovente, e seco giacque,
E passion per lei bel bello prese;
Dal che mutuo fra lor contratto nacque,
Ch' egli le assegnerebbe un tanto al mese;
Ma che solo per lui fosse Carlotta:
Cosa per altro un po' difficilotta.
Qualche oretta passar seco la sera
Ei solea per tenersi in esercizio;
Spesso vi rimanea la notte intera
Per pascolar più lautamente il vizio;
Ma se di star la notte astretto egli era
Sempre a palazzo in attual servizio,
Avea Carlotta i suoi straordinari,
Come tutte aver soglion le sue pari.
Poichè l' alloggio suo molti contiene
Quartieri e locatari a' suoi comandi,
Regnicoli e stranieri; e come avviene
In vasti alberghi e in casamenti grandi,
Promiscuamente ognor chi va chi viene.
Lo che diè facil campo ai contrabbandi;
Onde se di Carlotta in stanza a un tratto
Talun s' insinua, il contrabbando è fatto.
Tutto ciò don Simon non può ignorare,
Nè sol rancor, ma gelosia ne prova,
Chè se un paga e altri gode, è un brutto affare.
Pregare è vano, e minacciar non giova.
Distaccarsen non può: dunque che fare?
Pensa e ripensa, altro da far non trova,
Che un altro alloggio prenderle a pigione,
Ove ella sola, e sol' ei sia padrone.
Affittò dunque un bell' appartamento
Fuori del centro, e con i suoi contanti
Lo fornì di bei mobili. Un convento
In faccia avea di padri mendicanti,
Di qual specie non ben me lo rammento;
Ma o fosser cappuccini o zoccolanti,
Fosser quei del cavicchio o riformati,
A noi basta saper ch' essi eran frati.
Nella chiesa, che stava a dirimpetto
Un' immagine assai miracolosa
V' era di sant' Antonio benedetto
Già divenuta in Napoli famosa.

I frati la trovaron sotto il tetto
Di polvere coperta e mezzo rosa;
E fin d' allor, per così dir, parea
Di miracoli aver la diarrea;
Chè miracoli molti e forse troppi
A quella santa effigie erano ascritti:
V' eran molti che pria fur gobbi e zoppi,
E camminavan poi tesi e diritti.
V' erano intieri e parlator che stroppi
Fur sempre in vita lor o sempre zitti;
E infin di quei che a vita eran risorti
Dopo esser stati qualche giorno morti.
Onde accorrevi il popolo divoto,
Come è il popolo ognor napolitano;
E in sculto argento v' appendean per voto
O piede o gamba o coscia o braccio o mano,
O ritratto di chi da morbo ignoto
Oppresso un tempo, era tornato sano.
E di prodigi tai certi e sicuri
Eran coperti e tappezzati i muri.
Carlotta alla finestra sulla strada
Stavasi per vedere i giovinotti,
Che avanti e indietro van per la contrada
Colà dal caso o da un perchè condotti;
Molti de' quai (benchè sovente accada,
Sempre scandal però) vinti e sedotti
Dalle istigazioni del demonio
Preferian la Carlotta a sant' Antonio.
E di lassù colei ghigni ed inchini
Facea sovente a ciaschedun che passa,
Così adescando i giovani zerbini,
Come civetta or s' alza ed or s' abbassa
Per far cader nel vischio gli uccellini.
Quel che però più la diverte e spassa
È la fisonomia di fra' Gennaro,
Ch' era del monastero il portinaro.
Allegro e arguto, era il buffon del chiostro;
Crespa la fronte, il capo grosso e tondo,
Ampie le spalle, e il naso fatto a rostro,
Brunazzo il volto alquanto e rubicondo.
Folto e nero il capel più dell' inchiostro,
Nè frate vi fu mai più frate al mondo;
Guardo libero, ardito, e par che scocchi
Scintille di libidine dagli occhi.
In oltre fra' Gennar di quando in quando
Cantar solea napolitanamente,
E colla coppa in mano improvvisando
Facea morir di ridere la gente;
Onde giovani e femmine in passando
Seco ciaramellar godean sovente.
Con tutti er' ei lo stesso, e d' ogni spezie
Pronte risposte avea, frizzi e facezie.
Di fra' Gennaro le buffonerie,
E la divozion per sant' Antonio,
E di Carlotta le galanterie
Fornirono alli frati ed al demonio
Un miscuglio di cose oscene e pie,
Di cui trallico fèro e mercimonio;

E famosa i devoti, i furbi, i scapoli
Reser quella contrada in tutto Napoli.
Quando adocchia Carlotta alla finestra
Fra' Gennar furbamente, e di soppiatto
Talor guardar fingendo a manca o a destra
Alza vêr colassù lo sguardo a un tratto,
Come in cucina al chiodo o alla canestra
Sbircia la carne appesa ingordo gatto.
Carlotta che lo guarda se ne avvide,
E di quei lazzi si compiace e ride.
D' in sulla soglia della porteria
Poichè vêr lei scagliò lascive occhiate
Fra' Gennaro talvolta in poesia:
Ah perchè, perchè mai, stelle spietate
(Ei canticchiava, e la Carlotta udia).
Perchè io non son guardia real, ma frate!
Di risa ella fe' allor scoppio sì strano,
Che se ne udì lo scroscio da lontano.
Bacio talor sulle aggruppate dita
Sonoro appicca, e contro lei lo lancia.
Carlotta a quella espressïone ardita
A risponder non esita o bilancia,
Quasi dal bacio stata sia colpita
Atto fe' di raschiarsel dalla guancia,
Le strette dita in sullo stesso metro
Vêr lui scagliando gliel rimanda indietro.
Vedendo fra' Gennar che la Carlotta
Si diverte a sì fatti atteggiamenti,
Prende coraggio e più massicce adotta
Speranze e imprese assai più concludenti.
Fra' Gennar, fra' Gennar, fra se barbotta,
Questo è proprio un boccon per li tuoi denti:
Se tu una volta fra le man m' incappi,
Giuro a santo Gennar che non mi scappi.
Varie erbe avendo un giorno in abbondanza
Raccolte nel monastico giardino,
Per insalata fenne mescolanza;
E ripostele poi nel panierino,
Va da Carlotta ch' era sola in stanza,
E alla fratesca fattole un inchino,
Qual lumaca tirò fuor del cappuccio
La nuda zucca, e le offre il regaluccio.
Lo ringrazia Carlotta e il dono accetta;
E il torzon le dicea che sempre fisa
Avea quella figura benedetta
In mezzo del cucuzzolo, e in tal guisa
Or con una or con altra barzelletta
Facea Carlotta sbilicar di risa.
Se la donna fai ridere, e la sua
Vanità sai lisciar, la donna è tua.
Baciozzo il frate in sulla man le scocca;
Rid' ella; ed egli: E se ti bacio in faccia? —
Ebben, tu bacia. — E se ti bacio in bocca? —
Se baci in bocca! e che vuoi tu ch' io faccia? —
Se tocco... — Tocca, fra' Gennaro, tocca.
La chiappa allor, la brancica e l' abbraccia,
La succhia il fratacchion, nè più si modera,
La tonic' alza, e i suoi gran merti sfodera.
Pronto ivi è il letto, e ripiegato il sacco
Ha il frate, ed ella è già supina e stesa.
E il torzon più d' un gatto e d' un macacco
Lussurïoso, ella di foia accesa.
Che manca omai per cominciar l' attacco?
Ella intrepida attende, ei l' arma tesa
Spinge.... non più. Santa onestà, dal cielo
Scendi, e getta su tai scandali un velo!
Ma voi, se tutto andar sì di galoppo
Vedendo, o donne, vi scandalizzate,
Che la decenza non opponga intoppo.
Pria che si venga al grande affar, pensate
Chi sian gli attor per poter dire: è troppo.
Donna ella è di mestiero, ed egli è un frate.
Baci, tasti, palpeggi.... e che stupire,
Se ciò seguisse che dovea seguire?
Una zitella per idea bizzarra
A un salterio talun la paragona,
Che ha molti accordi, e se uno è falso o sgarra,
Suonar non puoi, perchè il salterio stuona.
La maritata è come una chitarra,
Che facile s' accorda e facil suona;
Le poche corde armonizzar sol basta,
E sempre suona ben, se ben si tasta.
La donna di mestier, la cortigiana,
Che d' impudica Venere alla scuola
Lascivia apprese, e ogni decenza umana
Alla lussuria e all' avarizia immola,
Rassomigliar si puote a una campana,
Che al manico o al batocchio appesa e sola
Ha corda maneggevol penzoloni;
Tira la corda, e quando vuoi la suoni.
Di buona fede e senza farvi rosse
Anche voi, donne mie, m' accorderete,
Che campana colei sonabil fosse;
E parimente convenir dovrete,
Che il frate a campanar rassomigliosse.
Da questi dati poi ne dedurrete,
Che dove son Carlotte e fra' Gennari,
Esser vi deon campane e campanari.
In quel conflitto passeggier spiegaro
Tanta il frate, non men che la Carlotta
Bravura, e tanto si mostrâr del paro
Ei dotto e bravo, ed ella brava e dotta,
Che d' accordo ambedue si disfidaro
A più compiuta e decisiva lotta,
E in spiumacciato campo di battaglia
Sperimentar chi di lor due più vaglia.
Qual dì di guardia don Simon saria
Carlotta calcolò per star sicura;
Allor il frate dalla porteria
Inosservatamente a notte oscura
A casa sua venirsene potria
Senza alcun rischio e senza aver paura
Che importuna sorpresa a un tratto accada,
Sol traversar dovendosi la strada.
Fissato in guisa tal l' appuntamento
Parola d' osservarlo ambo si danno,

Quantunque uopo non sia di giuramento,
Chè certo, donne mie, non mancheranno.
Lieto frate Gennar tornò al convento,
E ogni minuto gli sembrava un anno,
Che tardasse a venir quella felice
Notte di gran diletto apportatrice.
Ma per priego o desir non cangia mai,
E ognor d' un passo istesso il tempo trotta.
Sorge il bramato dì, trascorre, i rai
Già il sol tuffa nel mar, già imbruna e annotta.
La strada fra' Gennar traversa omai,
E alla casa sen va della Carlotta;
Apre la porta ed entra e poi richiude,
E di lei nella camera s' intrude.
Spogliata tutta e corica trovolla,
Che già attendea l' incappucciato drudo.
La tonica e la ruvida cocolla
Quei depon presso al letto, e atleta nudo
Sovra di lei lanciossi, ed abbracciolla
Con fratesca libidine; e concludo
Che attaccâr la battaglia e feron cose
Oltre ogni immaginar maravigliose.
Il Nume fier che fe' Vulcan cornuto
Figuratevi in braccio a Vener bella,
E l' infernal affumicato Pluto
Che ghermisce la sicula donzella;
Figuratevi l' Asin nerboruto
Che insidia la castissima Pulzella;
Dico che in paragon di don Gennaro
Non val nulla Pluton, Marte e il Somaro.
Ma oh quanto in questo ingannator mon-
Fallaci son le contentezze e incerte! [daccio
Quando sicuro alla fortuna in braccio
Le delizie goder ch' ella t' ha offerte
Ti credi, nasce un improvviso impaccio,
Che il godimento in dispiacer converte,
Se senno non ripara e ingegno pronto
Come udirete in questo mio racconto.
Di fra' Gennar coll' agguerrita putta
La battaglia fervea, che per pudore,
O donne mie, non v' ho descritta tutta,
E mostravano entrambi egual valore,
Allorchè venne una sorpresa brutta
Ad ammorzar quel dilettoso ardore.
E il preveder difficil molto, e quasi
Impossibil si rende in certi casi.
Re Carlo grandemente amò la caccia,
Poichè dicea, che un infinito bene
All' anima ed al corpo ella procaccia;
Il corpo sano e vegeto mantiene,
E ogni vizio dall' anima discaccia,
E gran vantaggio dal cacciar s' ottiene;
Onde a caccia il mattin iva ogni giorno,
E la sera in città facea ritorno.
Or quella notte istessa ei per istrana
Fantasia volle rendersi a Caserta,
Per poi trovarsi a non so qual lontana
Straordinaria caccia a un' ora certa.
Tosto eseguir la volontà sovrana
All' istante si dee ch' ella è profferta.
Poche guardie colà seco ei menò,
E don Simone in libertà restò.
Partito delle guardie omai lo stuolo,
Da cui sua maestà fu accompagnata,
Rimase don Simon libero e solo:
Che far? la notte è già molto avvanzata;
Con Carlotta di cui pagato è il nolo
Meglio è il resto passar della nottata:
E la chiave di casa avendo presa,
Va per farle piacevole sorpresa.
Carlotta, quando udì la porta aprire,
Ch' era il guardia comprese, e il frate affretta
A celarsi sollecito e a fuggire.
Nudo il torzon dal letto allor si getta,
Nè i panni tôr, nè si potè vestire.
Tanta fu la paura maledetta,
Tanto lo smarrimento e tanta ambascia,
Che sottana e mantello ov' eran lascia.
E fuggì nella camera vicina,
Ov' era ognor piccola lampa accesa,
E ove Carlotta dietro a una cortina
Tutta tenea la guardarobba appesa:
Fra quei panni si cela, e aguzza e affina
L' astuto ingegno, e tien l' orecchia tesa,
Spiando se con qualche furberia
Può trarsi d' imbarazzo e fuggir via.
Ma qual prender partito il pover frate
Potea senza mantel, senza sottana?
Pensar di riaver le abbandonate
Lane, è vano pensier, lusinga vana.
E buon per lui ch' è la stagion d' estate;
Chè se aria cruda o fredda tramontana
Fosse improvvisamente sopraggiunta,
Di guadagnar rischiava un mal di punta.
Nello stesso stanzin vien don Simone;
Cappa e stivai si toglie, indi si spoglia,
E l' uniforme sopra un seggiolone
Della stanza di letto appo la soglia,
E parrucca, cappel, braghe depone
Per soddisfar con comodo sua voglia.
Cheto in camera entrò, si ficca in letto,
Ed incomincia il solito spassetto.
Pensier sublime a un tratto venne in quelle
Critiche circostanze a fra' Gennaro,
Per cui diè prove indubitate e belle
Di gran sagacità, d' ingegno raro.
Voi, che udir le piacevoli novelle,
E gli arguti compensi avete a caro,
Udite, e vi farò per maraviglia
Stringer le labbia ed inarcar le ciglia.
Tosto che fra' Gennar dal nascondiglio
Il russo udì di don Simon che dorme,
Sbuca di là senza curar periglio;
Calze, braghe, stivali ed uniforme
Ponsi, nè in quella fretta e in quel scompiglio
Bada se al dosso suo tutto è conforme.

La gorgiera s' adatta, e di parrucca
Con coda penzolon copre la zucca.
Cinge il budriere, colla spada allato
Abbottonasi, copresi, si tappa,
E in capo assetta il gran cappel bordato.
Tutto poi si ravvolge entro la cappa,
E tacito e guardingo e intabarrato
Scende le scale, apre la porta e scappa.
Era di gran mattino, e appena allora
Incominciava a biancheggiar l' aurora.
Come salvo si vide in sulla strada
E in istato di far ciò che a lui pare
Senza timor ch' altro malor gli accada,
Da frate trasformato in militare,
In stivali, uniforme e cappa e spada
Vassene, e dove? ove ei risolse andare
Dirò; ma per non dir le cose in aria
Qualche previa notizia è necessaria.
Nei non infetti ancor da diabolica
Filosofia, tempi felici, egregi,
Ch' era un po' più la religion cattolica
Rispettata dai popoli e dai regi;
Eravi in ogni stato un' apostolica
Nunziatura con dritti e privilegi,
Che avea sul clero regolar non meno
Che sovra il secolar un poter pieno.
Onde se quegli che portavan chierica
Commettean colpa atroce, enorme fallo,
Del mondo in sulla superficie sferica,
Francia, Spagna, Germania e Portogallo,
E fin in Asia, in Affrica, in America,
Senza permissïon, senza intervallo
La nunziatura negli stati altrui
Punìa, come un sovran nei stati sui.
V' eran giudici dunque e tribunali
Dal natural sovrano indipendenti,
Che non sol degli affar spirituali
Decidean come ad essi appartenenti,
Ma spessissimo ancor dei temporali.
E se i re s' ingerìan o i loro agenti
Con chierche, collarin, cappucci e tuniche,
Issofatto incorrean nelle scommuniche.
Or più le nunziature, esempligrazia,
Certo lustro non han che le distingua.
Al simbol della fe per gran disgrazia
Non si crede oggidì che colla lingua,
E se gli crede sol per fargli grazia.
L' ortodosso fervor par che si estingua.
Nelle moderne corti io non so come
Resta di nunziatura appena il nome.
Come in tutti i cattolici domini
Era in Napoli allor la nunziatura:
Nunzio era monsignor Pallavicini,
Onor della romana prelatura;
Ed avea seco l' uditor Rufini,
Forte in scïenze ed in letteratura.
Vi cito i nomi, acciò non s' abbia a dire,
Che mi diverto a fingere e a mentire.

Ciò posto (poichè por le cose in chiaro
Amo, e dei fatti mai l' ordin non turbo)
Vi dico, donne mie, che fra' Gennaro,
Da fratacchion vendicativo e furbo,
A don Simon volea far costar caro
Quel che colui gli diè grave disturbo:
In nunziatura ed alla guardia andò
Dei scoppettelli, e lor così parlò.
Ma qui farvi ancor deggio altri commenti,
Che di quel tribunal birri e bargelli,
Che altrove si dirian guardie o sergenti,
Nome in Napoli avean di scoppettelli.
Eran certi birbon sporchi e pezzenti,
Che si fean lunghi boccoli ai capelli.
Scuro e nericcio l' abito, e persino
Avean, come gli abati, il collarino.
Fra' Gennar con un tuon di gravitate
Disse: Signori miei, mi conoscete? —
No? — Via dunque a conoscermi imparate:
Io son guardia real, come vedete;
E vengo qui per denunziarvi un frate,
Che mentre in ozio voi vi rimanete,
In braccio d' una pubblica bagascia
Giacer con sommo scandalo si lascia.
Oh corrotti costumi! oh iniqui tempi!
Se di dissolutezza esempi danno
Quei che dar di virtù dovrïan esempi,
Cosa mai fare i secolar dovranno?
Tosto in trïonfo ancor da cotest' empi
L' oscenità più ree si porteranno.
Che se impuniti fian scandali tali,
Che giovan scoppettelli e tribunali?
Cui risposer color: Di ciò che dite,
Signor guardia real, non sappiam nulla.
Come saper se un fra', come asserite,
Con qualche squaldrinella si trastulla?
Eseguiamo se diconci: eseguite;
Nè opriam secondo che il cervel ci frulla.
Indicateci voi dal canto vostro
Il luogo, e noi farem l' officio nostro.
Fra' Gennar di Carlotta allor insegna
L' alloggio all' apostolica sbirraglia,
E sì precisamente il contrassegna,
Che ben isciocca ella sarà se sbaglia.
Furberia, soggiungea, non v' è più indegna,
Di cui gente cotal non si prevaglia.
Un gran birbon quegli esser dee, badate,
Capace è anche di dir ch' ei non è frate.
Ma la sottana, i zoccoli e il mantello,
Che certo presso al letto in qualche lato
Troverete ammassati in un fastello,
Saranno un documento indubitato
Per giudicar se frate o no sia quello,
Che colla putta stassene coricato.
E quei: Sia quanto vuol furbo colui,
Noi grazie al Ciel più furbi siam di lui.
In questo dir vêr l' indicato loco
Di scoppettelli un stuol s' avvia, provvisto

D' arme, come è lor stil, bianca e da foco.
Fra' Gennar che a suo grado ir tutto ha visto,
Appresso a lor venia distante un poco,
Qual Pier che i sgherri che legaron Cristo,
Seguìa da lungi; e come quei fur drento
Di Carlotta all' alloggio, entrò in convento.

E volendosi omai tòrre il precario
Abito militar, va in stanza, e quivi
Si spoglia, e il tutto serra in un armario;
E in fretta il più che può pria ch' altri arrivi
Ricopertosi allor d'altro vestiario,
Che riserbar solea pei dì festivi,
Ponsi alla porta, di veder bramoso
L' esito d' un affar sì curioso.

Fecero i scoppettelli irruzïone
Là dove con Carlotta il guardia è corco,
Alto, gridando, olà! frate birbone!
E in quel mentre un fratesco abito sporco
Ritrovàr presso al letto in un cantone.
Olà levati su, fratacciо porco!
E tutti e quattro a un tratto gli son sopra,
Acciò che con quell' abito si copra.

Chi per li pie' lo tira e al suol lo stende,
Chi le braccia gli tiene e lo rabbuffa.
Don Simon si dibatte e si difende;
Dà un pugno a questi, e quei pel crine acciuffa,
A chi dà un morso, e chi pel collo prende;
E attaccan strana ed accanita zuffa;
Ma che può far un uom contro uno stuolo
Di quattro uomini armati, inerme e solo?

Alla brusca sorpresa repentina
Grida Carlotta alzò da spiritata;
Poichè quella credea truppa assassina.
Balza nuda dal letto, e spaventata
A nascondersi va sino in cantina.
Pur sulle chiappe qualche sculacciata
Sghignando dielle colla dura mano
In trapassar lo scoppettel villano.

Anzi nudrito all' aria dei bordelli
Un di quei sgherri, in rimirar le bianche
Poppe e le nude chiappe e i fianchi belli,
Addosso le volea porre le branche;
Ma in aiuto il chiamàr i confratelli,
Che contro don Simon le forze han stanche;
Poich' ei si difendea, come ad un tratto
Assalito dai can feroce gatto.

Ma d' uopo è pur ch' alfin ceda alla forza,
Che a nulla giova resistenza o cruccio.
L' inesorabil birro a por lo forza
Mantello in dosso e tonica e cappuccio.
Di frate don Simon sotto la scorza
Trattan, come i villan trattano il ciuccio.
Nè altro rispondere san, che dargli annunzio
Ch' ordinava così monsignor nunzio.

E a spinte e ad urti lo fan scender giuso
Con aspri motti e con maniera dura,
E pei bracci il tracan per esser chiuso
Nelle carceri della nunziatura.

E intanto dal claustrale uscio socchiuso
Guatava fra' Gennar per la fessura;
E godea nel veder la riuscita
Della vendetta sua sì ben ordita.

Alto già splende il sol, già chiaro è il giorno,
E di gente già son piene le strade.
Gridan: Tratto dai birri è un frate, e attorno
S'affollan per veder, siccome accade.
L'onta sua figuratevi e lo scorno
In vedersi menar per la cittade
In mezzo ai birri colle man legate,
E da guardia real converso in frate.

E inutil è che d'esser frate ei nieghi,
Inutile è il gridar: Son don Simone;
E in testimon chiamar guardie e colleghi
Della sua ripetuta asserzïone.
Le proteste non vagliono ed i prieghi;
Colto un frate in fragranti ir dee prigione:
Contro lui testimonio è troppo grosso
Quel che ha vestiario arcifratesco in dosso.

Che don Simon non divenisse pazzo
Per me di non comprenderlo confesso.
Fra lo strepito dunque e lo schiamazzo
Della folla che a lui veniva appresso
Fu tratto all' apostolico palazzo,
E consegnato al carceriero, e messo
Fu nelle ecclesïastiche prigioni
Fra gli altri ecclesïastici birboni.

Qualch' ora dopo avanti ad un notaio
A farsen cominciossi il costituto.
Quei gli fe' di quesiti un centinaio,
E scrivea le risposte un sostituto.
Quantunque, ei rispondea, frate vi paio,
Per tutta la città son conosciuto;
Nè ignota è la persona e il nome mio,
Son don Simon, guardia real son io.

Vedendo alfin color, ch' ei persistea
Costantemente a sostener lo stesso;
Per provar s' era ver ciò ch' ei dicea,
Al palazzo real spediro un messo,
Che a rendersi colà pregar dovea
Un par di quelle guardie a fin espresso
Di riconoscer se, come asseria,
Guardia un certo prigione o frate sia.

Andiam pure, risposero, e cortesi
Le due guardie reali a quell' invito
Del nunzio al tribunal sendosi resi,
Ov' era don Simon costituito,
Stentaro a riconoscerlo; e sorpresi
Di vederlo colà così vestito,
Don Simone, esclamàr, come con quei
Panni da frate, come mai qui sei?

Fatti avendogli poi quesiti vari,
Questo che sembra a voi frate impudico,
Dissero agli scrivani ed ai notari,
Pudico non direm, ma è nostro amico,
Guardia real, collega e nostro pari;
E vi sovvenga del proverbio antico,

Il qual c' insegna, che non già la tonaca
È quella che fa il monaco o la monaca.
Verificata la persona, il fatto
Dovendosi un po' meglio al chiaro porre,
Tosto un offizial partir fu fatto
Alla Carlotta impunità a proporre
Colla condizïon, che in modo esatto
Debba tale qual è la cosa esporre.
Fu contenta colei d' ire impunita,
E a quei narrò come la cosa er' ita.
Altro uniforme allor fatto venire,
Don Simon si partì libero e assolto.
Quanto pocanzi era seguìto, a dire
Vennero al re; chè volontieri ascolto
Davasi a cose tai da quel buon sire.
Gran risa in corte se ne fèro, e molto
Si divertì dell' avventura strana
La famiglia real napol-ispana.
Instrutto il re che un fra' quell' avventura
Manipolò, volle veder l'autore.
Videlo, e presso della nunziatura
Di don Gennar s' interessò a favore,
Onde non se gli fe' la processura;
Ma i frati più nol voller per timore
Che non seguisse ancor qualch' altra buglìa,
E il confinaro in un convento in Puglia.

NOVELLA UNDECIMA

IL RUSIGNUOLO

Quando voi, donne mie, siete presenti
Io narro volontier le novellette;
Poichè voi siete facili e correnti,
E vi si posson dir libere e schiette
Senza pesar le virgole e gli accenti.
Che siate cento volte benedette!
Questi li modi son che usar si denno:
Questo s' intende aver prudenza e senno.
Nè siete come certe smorfiose,
Che a tutti gli atti, a tutte le parole
Le bocche pari fan, le schizzinose;
Nè seco si può dir quel che si vuole,
E convien prima scrutinar le cose.
In compagnia non vengano; e stien sole:
Se in lieta società non trovan pascolo,
Brutte sguaiate, che le pappi il diascolo.
Or che voi dunque ad ascoltar mi state,
Meco me ne congratulo e consolo,
E storïelle quante ne bramate
Dirovvi, perchè in mente honne uno stuolo.
E questa volta, o donne mie garbate,
Quella vi vo' contar del RUSIGNUOLO,
Che se attente vorrete udirla tutta
Io vo' sperar che non parravvi brutta.

Se il canto ognor del RUSIGNUOL si vanta,
Di cui la dolce melodia risuona
Quando di fronde la stagion s' ammanta,
Questa novella mia sarà almen buona
A mostrar che oltre al RUSIGNUOL che canta,
Havvi pur anche il RUSIGNUOL che suona.
I detti miei non censurate ancora,
Udite pria, deciderete allora.
A tempo che Isabella e Ferdinando
Reggevan l' Aragona e la Castiglia,
Un certo cavalier, detto Ildebrando,
Assai ricco e potente era in Siviglia,
Gli ultimi anni di vita ivi passando
Lieto con una vaga unica figlia,
Ch' ebbe da donna Brigida sua moglie,
Bella un dì, ma l' età bellezza toglie.
La giovinetta si chiamava Irene,
Ed era bella come un angioletto,
Due tette avea così ben fatte e piene,
L' occhio sì nero, il piè sì ritondetto,
E camminava e discorrea sì bene,
Che il vederla e ascoltarla era un diletto.
E v' era voce che di lei più bella
Non fosse in tutta Spagna altra donzella.
Molti ne fur gli amanti, e da parecchi
In sposa al genitor fu dimandata;
Ma a tal proposta egli chiudea gli orecchi,
E ogn' istanza da lui fu rigettata;
O che l' amasse, e al solito de' vecchi
Star volesse con lei non maritata,
Ovver che d' allocarla egli aspettasse
Con qualche grande della prima classe.
Garzon, che nome don Sempronio avea,
Cui sulle fresche e colorite gote
Florida e bella gioventù ridea,
Era di donna Brigida nipote,
E come tal ir sempre a lei solea,
E perchè dell' amor stimolo e cote
Spesso divien l' occasion frequente.
S' innamoraron vicendevolmente.
E per sì fatta guisa a poco a poco
Nella coppia gentil s' accese e crebbe
Un amoroso inestinguibil foco,
Che uno dall' altra mai non si sarebbe
Staccato in verun tempo e in verun loco,
Eppur sospetto il genitor non n' ebbe.
Tanto è ver che col vel di parentela
Spesso amorosa passïon si cela.
Due giovinetti desïosi amanti,
Che ben sovente insiem soletti stanno,
Degli opportuni e fortunati istanti
Alfin o presto o tardi usar sapranno;
E voi sapete, o donne mie galanti,
Come in punto d' amor le cose vanno;
Che così farsi infin d' allor soleva,
Che fecero all' amore Adamo ed Eva.
E in fatti poichè un giorno avidamente
Stettersi a riguardar l' un l' altro in viso,

E lor su i labbri apparve finalmente
Un lascivetto tremolo sorriso,
L' innamorato giovinetto ardente
In sulla rosea bocca all' improvviso
Appiccò un bacio a Irene sua bellissima
Con una grazia particolarissima.
Ben s' avvide il garzon che non dispiacque
Alla fanciulla la sorpresa ardita,
Poichè soltanto arrossì in volto e tacque;
Onde al *fisciù* le approssimò le dita,
Ma per un non so qual frastuon che nacque,
Restò l' incominciata opra impedita;
Sicchè egli si ristette, e per quel dì
La lor faccenda terminò così.
Ma un altro giorno poi che Irene bella
In camera soletta egli rinvenne
In farsettino e candida gonnella,
Su i timidi riguardi non si tenne.
Al collo si lanciò della donzella,
E all' amoroso assalto avido venne.
Nel bianco seno l' una man le immerse,
L' altra di sotto al guarnellin si sperse.
Che Irene intatta fosse infin allora
Potrei giurarlo in buona coscienza.
Ed ei che solo avea scorso talora
Qualche giostra in amor con foco e ardenza,
Non era nel mestier pratico ancora;
Onde parte per poca esperienza,
E parte per l' ostacol verginale
La cosa riuscì più tosto male.
Ma quest' operar sempre alla sfuggita,
E non gustar giammai piacer intero
Talmente in essi stimola ed incita
L' avido impaziente desidero
Di render pur alfin l' opra compita,
Che unitamente a meditar si diero,
Come tutta una notte insiem giacersi,
Ed un dell' altro ad agio lor godersi.
D' Ildebrando alla camera vicino
Anticamente fatto alla moresca
Era un comodo e vago terrazzino,
Ove godeasi aura soave e fresca
Sopra delizioso ampio giardino.
Qui se felice il suo pensier riesca,
Trovarsi con Irene insiem predisse
Sempronio, e alquanto vi pensò, poi disse:
Se talvolta di notte, Irene mia,
Potessi tu sul terrazzin venire,
Io, sebben alto e malagevol sia,
Pur colassù mi proverei salire;
Poichè questa mi par l' unica via
D' appagare il comun nostro desire.
Vedrai, lo spero e me lo dice il core,
Propizi ci saran Fortuna e Amore.
Se a cotanto t' impegni, ella rispose,
E riuscir confidi in cotal opra,
Io penso in guisa accomodar le cose,
Che fatto mi verrà dormir là sopra;
Purchè l' occulta trama e le amorose
Corrispondenze nostre alcun non scopra.
E poi si diero un bacio in fretta in fretta,
Ed ei partissi, ella restò soletta.
Era già presso al terminar del maggio,
E ridea la stagion di fiori adorna,
Allorchè il sol nell' annual viaggio
Verso l' estivo tropico ritorna,
E riscaldate coll' estivo raggio
Già del celeste Tauro le corna
Incominciata avea la pura luce
A diffonder su Castore e Polluce.
In presenza alla madre si dolea
Irene un giorno, che sofferto assai
Noia e calor la scorsa notte avea.
Figlia, quella rispose, e di qual mai
Calor ti lagni? Immaginaria idea
È questa inver; nè caldo ancor provai,
Nè alcun di caldo si lagnò finora,
E tu sai ben che non è state ancora.
Per me, riprese Irene, io non so nulla
Se altri abbian caldo, e ancor non sia la state;
Ma dovreste pensar che una fanciulla,
Cui ferve il sangue, e della prima etate
Entro le vene il brulichio le frulla,
Più calda è delle femmine attempate;
Nè recar vi dovria gran maraviglia
Se della madre ha più calor la figlia.
Tal sia: ma che perciò far' io potrei?
Il tempo qual' egli è, soffrir conviene,
Nè accomodarlo io posso ai voler miei:
Brigida disse; e le rispose Irene:
Sul terrazzino un letticel farei,
Quando a mio padre e a voi paresse bene,
Ove spirando l' aer fresco, intanto
Dormir potrei del RUSIGNUOLO al canto.
Brigida allor parlonne ad Ildebrando,
Che bisbetico essendo e impaziente,
E vorrai tu, rispose brontolando,
Dunque ai capricci di colei por mente?
Cos' è quest' RUSIGNUOL che va cercando?
Ov' è questo calor ch' ella risente?
Ben la farò, se il bell' umor m' assale,
Dormir al canto ancor delle cicale.
Le risposte spiacevoli del padre
Rabbia e dispetto alla fanciulla fèro.
In certe camerette assai leggiadre
Lungi dal vecchio genitor severo
Ella dormir solea presso alla madre,
Che assidua avea di lei cura e pensiero;
Sebben per conservar vergine e casta
Una fanciulla, assai vi vuol, nè basta.
La susseguente notte a coricarse
Andonne Irene, e coricata appena
Sì fattamente incominciò a lagnarse,
E tanto si dibatte e si dimena,
Che non lascia la madre addormentarse.
E fingendo soffrir gran noia e pena,

Ohimè! dicea, che gli occhi miei non ponno
Per l' affanno e il calor prender mai sonno.
Udendo tali smanie donna Brigida,
Nè in sè stessa provando egual calore
Si persuase esser di lei più frigida;
E perchè buona e tenera di core
E del duro marito era men rigida,
Del dolor della figlia ebbe dolore.
E la fanciulla querula e inquïeta
Come può meglio consola e racheta.
Poscia ita ad Ilbrando la mattina,
Io non so, disse, perchè a voi dispiaccia,
Che a Irene in sulla loggia qui vicina
Acconciamente un letticciuol si faccia,
Acciò che si ricrei la poverina,
E a suo piacer la notte ivi si giaccia
Spirando l' aer fresco, e in quella forma
Al canto pui del RUSIGNUOL si dorma.
Per me, rispose il ruvido Spagnuolo,
Non vo' con voi più perdere il cervello,
Se lo faccia cotesto letticciuolo
Ov' ella brama, e giorno e notte in quello
Dorma, e se non le basta il RUSIGNUOLO,
Cantar oda anche il gufo e il pipistrello.
E se, com' esser dee, malor vi piglia,
Colpa n' avrà la madre, e non la figlia.
Se lieta a tal novella Irene fusse
Pensar lo lascio a voi, donne amorose.
Ivi ben tosto un letticel costrusse,
E cortinaggio e sopracciel vi pose,
E poichè la gra' opra a fin condusse,
Adattò in guisa ed ordinò le cose,
Che pria ch' ella dormissevi, di tutto
Fu pienamente don Sempronio instrutto.
Poichè la notte desïata tanto
Degli amanti al piacer scorta e foriera
Stese sovra la terra il fosco ammanto,
Ella a giacersi andò sulla ringhiera.
E il padre dalla cameretta accanto
Tosto che udì che coricata ell' era
Pian pian del terrazzin che non si svegli
Socchiuse l' uscio, ed entrò in letto anch' egli.
Come Sempronio altro non vide e intese
Che ombra e silenzio d' ogn' intorno, e scorse
L' opra opportuna alle amorose imprese,
Nel giardin si calò: quindi alle morse
D' alto muro appiccossi e su v' ascese,
E con stento e fatica, e con esporse
A gran periglio se caduto fosse,
Fin sopra al terrazzino arrampicosse.
Non con tanto piacer del mare infido
Trascorso il flutto periglioso e fiero
L' innamorato notator d' Abido
Fu accolto in braccio dell' amabil Ero,
Che l' attendea in sull' opposto lido
Segnando colla lampada il sentiero;
Come da Irene accolto fu Sempronio,
Che su i muri salìa come un demonio.

Erano amanti, eran sul fior degli anni,
Eran dal vivo desiderio accesi
Di ristorare gli amorosi affanni
Con quei piacer, che dolci ognor, ma presi
Con libertà, con agio e senza panni
Più dolci son per quanto dire intesi;
E per cagion del padre infin allora
Potuto non avean gustarli ancora.
E or che il possono alfin si scinge e slaccia,
E ciò d' attorno il giovine si toglie
Che il libero contatto o vieta o impaccia,
E come fatto avrian marito e moglie.
La bella Irene ei sottopone e abbraccia,
E il primo verginal fiore ne coglie
Con quel piacer che all' uom gustar non lice
Che in giovinezza e nell' amor felice.
Che vale senza amor la giovinezza?
Che vale senza giovinezza amore?
Gioventù con amor, gioia e dolcezza,
Spirto, vigor, diletto infonde in core;
Ma se insipida langue e amor non prezza
Fatuo foco divien, che passa e muore.
E se amor non si accende in giovin petto,
È sol di scherno e di dispregio oggetto.
Non mai facil cotanto arida stoppia
Presso al foco avvampò, come la nostra
Avventurosa innamorata coppia
Ferve, e sei volte la venerea giostra
Corre, e sei volte opra e piacer raddoppia.
Fidi servi d' amor con pace vostra,
Se già scorreste la più verde etate,
L' esempio invidïabil venerate.
Ma dopo i molti baci e i dolci amplessi
Negli amanti il fervor pur si rallenta.
Già da soave languidezza oppressi
Chiudono i lumi, e l' aura lieve e lenta
Scotendo l' aure placide sovr' essi
Piacevolmente i sonni lor fomenta.
Così dopo le dolci lor fatiche
Talor s' addormentaro Amore e Psiche.
Dormiano ancor quando spuntò l' aurora
In oriente candida e vermiglia:
Dormiano ancor quando dal Gange fuora
Sorse, e col raggio mattutin le ciglia
Il sol percosse al genitor, che allora
Di letto alzossi, e rammentò la figlia;
E per veder s' ella tuttor dormia
L' uscio del terrazzin pian piano aprìa.
E vide, oh strana vista! il giovinetto
Abbracciato giacer colla figliuola,
Che tenea l' USIGNUOLO in pugno stretto
Uscito poco fa dalla gabbiola.
Vide scomposto ed agitato il letto,
Rimosse pel calor coltre e lenzuola.
Ed osservando le sembianze note
Conobbe che colui era il nipote.
Donne, pensate voi di qual talento
Allor divenne il genitor severo.

Se pronte l' armi aveva, in sul momento
Spettacolo seguia tragico e fiero,
E avria nel sangue lor l' obbrobrio spento,
Del leso onor vendicator austero.
Umanità il ritenne, e il primo foco
Alla ragione e alla pietà diè loco.
Ed alla donna sua così com' era
In pianelle, mutande e coticugno
Sen corre, e disse a lei : Sappi, mogliera,
Che Irene nostra al cominciar di giugno
Questa notte colà sulla ringhiera
Ha preso il RUSIGNUOLO, e stretto in pugno
Sel tiene ancor, che non le scappi via,
Deh vienilo a veder, mogliera mia.
Cui Brigida rispose : Oh la gran rabbia,
Colei con sua sciocchezza or mi farebbe!
Se preso l' ha perchè nol pone in gabbia
Ella che pria tanto desio pur n' ebbe?
Ed ei : Non temer già che non ve l' abbia
Posto più che da te non si vorrebbe.
E intanto giunti presso al terrazzino
S' affacciàr cheti cheti all' usciuolino.
Qual se la chioccia a visitar, che cova
La massaia sollecita e ansiosa
Ita di buon mattin nel nido trova
Presso a quella la biscia insidiosa,
Che uccisi ha li pulcini e infrante l' uova,
E su gli sparsi gusci si riposa :
Tal Brigida rimase in veder nudo
Giacersi in braccio della figlia il drudo.
Or rimira colà, sdegnosamente
Disse il marito a lei, la conseguenza,
Che derivar dovea pur finalmente
Dalla tua troppo facile indulgenza :
Or tacciami di ruvido e inclemente,
E sprezza la mia cauta esperienza.
Ben' io dovrei con memorando esempio
Uccider quella perfida e quell' empio.
Pian pian, marito mio, con quest' uccidere,
Brigida replicò : prima conviene
Esaminar le cose e poi decidere.
In questo forse non ha colpa Irene.
O forse ancor fatto l' avran per ridere,
E poscia voi saper dovreste bene,
Ch' egli è ancor innocente, ella è fanciulla;
Scommetterei che non han fatto nulla.
Taci, scempia che sei, sbuffando allora
Ildebrando esclamò, e ancor ti studi
Te a un tempo e me ingannar? Taci in malora.
Insiem li vedi ed accoppiati e nudi
E vuoi del fatto dubitare ancora?
O me, che orecchio ti prestai, deludi?
Volea più dir, ma udì che si destavano
I sonnacchiosi amanti e insiem parlavano.
Ohimè! dicea Sempronio, il sol già splende:
Noi pagherem del sonno incanto il fio,
Se alcun, come tem' io, qui ci sorprende,
Che farem noi, o qual potrem, cor mio.
Trovar compenso! Alzate allor le tende
Disse Ildebrando : Il troverò ben io.
A tal voce gli amanti, a tale aspetto
Sentironsi strappar il cor dal petto.
E a un tratto l' una e l' altro inginocchiosse
In atto supplichevole e tremando.
Così laggiù nelle tartaree fosse
L' anime nude e de' lor corpi in bando
Avanti a Radamanto ed a Minosse
La sentenza fatal stansi aspettando,
Che la lor sorte ed il destin risolva,
E le condanni eternamente o assolva.
Irato il cavalier : Ben cieco io fui,
Disse al garzon, quando di te formai
Idea diversa assai de' fatti tui;
Ma forse il RUSIGNUOL creduto avrai
Così ripor dentro la gabbia altrui,
E nella gabbia tua riposto l' hai.
Dunque eleggi : o colei prendi in consorte,
O attendi pur dalle mie man la morte.
Non tenne ei già la scelta sua sospesa,
Ed ambo lieti fur, che a sì buon patto
Dell' onor riparar ponno all' offesa.
E acciò sia tutto legalmente fatto,
E giusta il rito della santa Chiesa,
Nè manchi chi ne stipuli il contratto,
Il notaio Salgrado fu chiamato,
E il reverendo don Andrea curato.
Venner tosto amendue : ma don Andrea,
Ch' è dubbio s' era più divoto o bue,
Disse, che fra li sposi intercedea
Secondo tutte le notizie sue
Vincol d' affinità; nè si potea
De canonico jure infra lor due
Matrimonio contrar, per quel ch' ei crede,
Senza dispensa della santa sede.
Ma chiaramente dimostrò Salgrado
Ch' era miglior teologo e legale,
Ch' eglin' eran parenti in quinto grado,
Nè perciò vi volea dispensa tale.
E poi soggiunse in grave tuon : Malgrado
L' affinità, se copula carnale
Anticipata fra li sposi accada,
Poco alle altre minuzie allor si bada.
Oh signor sì, la copula v' è stata,
Allor rispose a bassa voce Irene.
Taci, le disse il genitor, sfacciata.
V' è stata ella pur troppo, il sappiam bene;
Ma certe cose a femmina ben nata
Se farle, il dirle poi non si conviene.
Quand' io le faccia in avvenir, diss' ella!
Più non dirolle. Ed ei : Brava! monella.
E poscia carta, penna e calamaio
Fe' preparare, e con più liete ciglia,
Fate la scritta omai, disse al notaio,
Ch' io per la dignità della famiglia
In effettivo e contante danaio
Prometto e assegno in dote alla mia figlia

Sei milioni di maravidissi,
E lo confermo e quel che dissi, dissi.
E lo strumento ei ne rogò, qualmente
D' ora in poi donna Irene e don Sempronio
Desideran d' unirsi carnalmente
Con legittimo e santo matrimonio,
E il genitor stipulante e presente
In tanti pezzi duri di buon conio
A titolo di dote assegna a lei
Maravidissi milioni sei.
A don Sempronio allor Brigida dette
Il primo anel che vennele alla mano.
Tosto egli in dito alla sua sposa il mette,
E tutte poi del ritual romano
Le sacre cerimonie e fatte e lette,
Sposolli nelle forme il parrocchiano,
E apostolicamente e in stil patetico
Fece loro un discorso parenetico.
E disse : Figli miei, Dio vi congiunga
In concordiâ et modestiâ et castitate,
E ciò che Dio congiunse uom non disgiunga.
E possedete il vaso *in sanctitate,*
Nè adulterino stimolo vi punga,
Fili ergo crescite et multiplicate.
E la sua santa grazia il Ciel vi dia !
E risposero tutti : Così sia.
Si riposero allor gli sposi in letto
Per provar se in virtù del sacramento,
Come forse credevano in effetto,
S' aggiunga al coniugal congiungimento
Qualche dose di gusto e di diletto,
E ne fecer due volte esperimento;
Ma quel che parve lor nol disser mica,
Ond' egli è ben che neppur io lo dica.
Or voi che udito il mio racconto avete,
Se il Ciel vi diè discernimento e senno,
Le novellette mie scherzose e liete
Vorrei che udiste come udir si denno.
E qualche utilità sempre trarrete
Da quelle cose che ridendo accenno ;
Nè lo dico con aria cattedratica,
Ma quel che dico lo vedrete in pratica.
Donne, se avete o avrete mai figliuole,
Quand' esse giunte sieno a quella etate,
In cui natura certi sfoghi vuole,
Io vi consiglio che le maritiate.
Chè se a dispetto delle mie parole
Nel contrario parer voi v' ostinate ;
Allor, come d' Irene avete udito,
Esse da sè si troveran marito.

NOVELLA DUODECIMA

LA CONVERSIONE

Che un ripiego talor pronto e alla mano,
O donne mie, salvi l' onor, la vita.
Vo' provar coll' esempio d' un romano
Religioso, il qual pria Gesuita
Stat' era, e poi si fe' Domenicano.
La cui sagacità spesso si cita
Dai nostri novellier qual rara cosa,
E il padre si chiamò Fontanarosa.
Si distins' ei fra gli orator più bravi,
E d' eloquenza naturale i fiumi
Gli uscian di bocca più che met soavi.
Tutti a udirlo correan ; ma i suoi costumi
Eran corrotti estremamente e pravi.
Dei vizi involto ognor fra i sudiciumi,
Crapula, gioco, donne e lupanari
Fur gli esercizi e i suoi piacer più cari.
Spesso passar dal pulpito al bordello
E dal bordello al pulpito solea,
Ed in questo mestier al par che in quello
Abilità straordinaria avea.
E per lo suo particolar cervello
I più distinti pulpiti ottenea,
E i più lucrosi ; e sempre il suo onorario
Delle bagasce divenìa salario.
I reverendi padri Gesuiti,
Che il riguardâr qual disertore loro,
Di lui nemici fur fieri, accaniti
(Perigliosi nemici eran coloro) ;
Stavansi preparati ed avvertiti
A ordirgli qualche lor brutto lavoro ;
E per fargliene accusa, erano attenti
Ad esplorarne l' opre e gli andamenti.
Ma con prontezza e collo scaltro ingegno
Sempre al periglio ei si sottrasse, e spesso
Le occulte insidie eluder seppe a segno
Che se infragranti in qualche grave eccesso
Di coglierlo talun prendea l' impegno,
Nei lacci tesi altrui cadeva ei stesso,
Come agile levrier che incauto è corso
Sulla volpe per morderla, e n' è morso.
Con femmina da Napoli venuta
Pratica il reverendo avea contratta,
Venal donna, a dir vero, e prostituta,
Bella però, d' umor bizzarro e matta,
Carnacciuta, popputa e naticuta,
Che pel Fontanarosa parea fatta.
D' indole strana era sì l' un che l' altra,
Scaltro egli e allegro, ed ella allegra e scaltra.
Bianche le carni e nero ha il crine e l'occhio,
Nudo il ritondo braccio e l' ampio petto.
Sei dita le scendea sotto al ginocchio
Con orlo rosso il bianco guarnelletto.

Piena di frizzi e di facezie in crocchio,
Voluttuosa e assai lasciva in letto;
Svelta di vita e grande di persona,
Grassotta alquanto, e si nomò Simona.
Quando dich' io, ch' ella non era schiva
A far altrui di sè per prezzo copia,
Ciò non vuol dir che di tutt' agio priva
Nel bisogno vivesse e nell' inopia.
Una fantesca avea che la serviva,
Comodo alloggio e suppellettil propia,
Nè por si dee fra quelle landre abbiette
Che stan sull' uscio assise alle vaschette.
Quantunque il nostro buon religioso
In general tutte le donne amasse,
E non facesse mai lo schizzinoso
S' eran piccole o grandi, o magre o grasse;
Costei fissonne il vago e capriccioso
Gusto, nè v' era di ch' ei non v' andasse
Sull' imbrunir, solo, fuggiasco e chiotto,
Con cappel largo e involto in un cappotto.
E benchè lo stravizzo e l' interesse,
Come le donne fan di quella spezie,
Sol cercass' ella, onde tutt' altro avesse
Per mere frivolezze e per inezie;
Pur ambo avendo le tendenze istesse,
Ed ambo il chiasso amando e le facezie,
E i bagordi e le crapule sfrenate,
Decisa avea propension pel frate.
Quando insieme eran poi, scene buffone
Seguian fra lor da farvi i palchi attorno.
Un prelatin per far distrazione
Dai studii ecclesiastici del giorno,
Non per dare al monastico bertone,
Od alla bagasciotta alcun distorno,
E per isbordellare anch' egli un poco
Fu presente una volta a quel lor gioco.
Non dirò quanto ei rise alla stranezza
Degli atti visti e dei motteggi uditi;
Dirò sol che il mattin con secretezza
A taluno da lui fur riferiti;
Sicchè fra pochi dì n' ebber contezza
I reverendi padri Gesuiti,
A tutto attenti; onde su ciò fra loro
Tenner secretamente concistoro.
Deciso fu, Fontanarosa in quello
Coglier d' impudicizia atto nefario;
E appostate le spie, quando in bordello
Videro entrar furtivo il missionario,
Prontamente ne andarono il bargello
Ad avvertir del cardinal vicario.
Con tre birri il bargello andò in persona,
E alla porta picchiò della Simona.
La fante che si stava in guardia e all' erta,
Acciò di qualche subita sorpresa
Fontanarosa e la padrona avverta,
Tosto che all' uscio la sbirraglia ha intesa
Instanza far che sia la porta aperta.
A render corre la padrona intesa;
Le donne il frate a non temer conforta,
E alla fante, Va, disse, apri la porta.
Ricomposto alla meglio il letto, un cristo
Trae di sotto alla tonica, di cui
Solea per casi tali andar provvisto,
Come se col fervor de' detti sui
Di quell' anima far volesse acquisto,
Ah! Simona inginocchiati, e de' tui
Falli, le disse, mostrati pentita
Dal mio sermon convinta e convertita.
Ben della furba intenzion s' accorse
Del frate ella di lui non furba meno.
Nè tardò punto inginocchioni a porse
Piangendo e percotendo il bianco seno,
E detesta i mal spesi anni che scorse
Nel lezzo immersa del mestiere osceno;
Mentr' ei col cristo in man s' infiamma e infuria
Contro le porcherie della lussuria.
Pensa, Simona, alto sclamava il frate,
Pensa, femmina rea, quante innocenti
Anime fur per colpa tua dannate
Al foco eterno e allo stridor dei denti.
Le maledizion, le disperate
Bestemmie atroci e gli urli lor non senti,
Che gridan contro te? che più s' aspetta?
Vendetta, o Ciel, se giusto sei, vendetta!
E tu del vizio impotridita e marcia
Entro il contagio sordido, fetente
T' impantani ognor più? nè il cor ti squarcia
Del rimorso l' interno acuto dente?
E per la via, per cui dritto si marcia
Del pianto eterno alla città dolente
Cieca corri a gran passi, e sotto i piedi
Aperto il precipizio ancor non vedi?
Già il giusto ti dannò decreto orrendo.
Veggio il flagel che sul tuo capo pende,
Veggio il vendicator fulmin tremendo,
Che dell' irato Nume in man s' accende.
Ne veggio il lampo ed il fragor ne intendo;
E già sovra di te fischiando scende.
Io dell' onnipotente ira di Dio,
Trema, o Simona, annunziator son io.
Pentiti dunque, pentiti Simona,
Chè tempo è ancor, ma se più tardi è vano.
Dio chi confida in lui non abbandona.
Guai se più indugi ancor! Ve' che Satano
Già ti s' appressa, e sulla tua persona
Se a porre ei giunge l' uncinata mano,
Coi grandi unghion ti strazia, e pei capelli
Ti trae taggiù tra i spiriti rubelli!
Grida colei com' una disperata,
Misericordia! e picchia il nudo petto,
Misericordia delle mie peccata!
Padre Fontanarosa benedetto,
Se voi non m' aiutate, io son dannata.
A questo mestieraccio maledetto
Ci rinunzio, e proposito qui faccio,
Che nol farò mai più quel peccataccio.

Già l'uscio aperto avea la fante, e suso
La sbirresca montò brusca pattuglia
Armata di pistola e d'archibuso.
Ed udendo uno strepito, una muglia,
E di pianti e di grida un suon confuso,
Credette esser colà qualche gran buglia;
Onde entra, e con stupor straordinario
Vide la penitente e il missionario.
Vide il predicator domenicano,
Che declama col suo stil veemente
Tutto fervor col crocifisso in mano;
E in ginocchio a suoi pie' la penitente
Darsi colpi che s' odon da lontano,
Coi capelli in disordine e piangente;
Chè più gridàr dei birri alla comparsa
Per maggiormente accreditar la farsa.
Quei che colla bagascia in tresca oscena
Per sorprendere il frate eran venuti,
A quella nuova inaspettata scena
Attoniti restàr, conquisi e muti;
Veggono.... e agli occhi lor credono appena.
Calunnie giudicàr gli avvisi avuti,
E da quell' apostolico fervore
Si sentiron compunti e tocchi il core.
Di lor commozïon s' avvide, e a quei,
Se qui veniste, disse il furbo frate,
Ad udir più d' appresso i sermon miei,
Prostratevi, fratelli, e il Ciel pregate;
Anzi insieme preghiamlo, acciò a costei
Un qualche briciolin di sua bontate
Accordi; onde tenor di vita cangi
Pria che il diavol l' abbranchi e se la mangi.
Il priego vostro fervoroso e pio
Più facilmente ritener lo sdegno
Del Ciel forse potrà, che il priego mio.
Io, cari miei, son di pregarlo indegno,
Troppo, lo so, gran peccator son io.
Un puro cor sol di clemenza è degno.
Pregatel, che fra' suoi cari bestiami
Questa sbandata pecora richiami.
Prostrossi in questo dir quel venerando,
E seco si prostrò tutta la schiera.
Ed egli allor il cristo alto elevando,
Incominciò sì fervida preghiera,
Che pianser fin quei birri, e memorando
Nè pria veduto mai spettacol era
Veder un frate bordelliero frangere
Quei cor duri, e forzar i birri a piangere.
Tempo era omai che il declamar finisse,
E finisser la farsa e i lazzi suoi.
Levossi dunque, a lor si volse e disse:
Suora, fratelli miei, Dio sia con voi!
E prima la Simona benedisse,
E la sbirraglia benedisse poi,
Che con divozïon tenera e calda
Gli baciò della tonica la falda.
Indi tutta compunta e intenerita
Di là partì per non dar lor più ambascia:
E chiedendo perdon di quell' ardita
Mossa, la putta in pace e il frate lascia.
Della sua furberia ben riuscita
Gran risa ei fece allor colla bagascia.
Indi le oscene lor tresche interrotte
Continuàr sino a innoltrata notte.
Udisti quel sant' uom che belle cose
Disse? i birri fra lor chiedean per via.
E Chiacchierin, un di quei tre rispose:
E birro e bordellier chi vuol lo sia.
Mi rimprovera troppe obbrobriose
Iniquità la coscïenza mia.
E tosto andrò la penitenza a farne:
Rinunzio al mondo, al diavolo, alla carne.
Ed il bargel dal cardinal vicario
Recatosi il mattin, fedel rapporto
Di quel caso gli fe' straordinario;
E assicurò che calunniato a torto
Avean quel buono e santo missionario.
E il cardinal: Già m' er' io spesso accorto,
Che oggi a questi compagni di Gesù,
Dicea fra sè, non si può creder più.
Anzi cosa che passa ogni credenza
Dirò, il bargel seguìa, che Chiacchierino,
Uno dei birri di vostra eminenza
Forse il più dissoluto e libertino,
Tocco di quel sant' uom dall' eloquenza
Poc' anzi è andato a farsi cappuccino.
Questo, eminenza, è un fatto, e convertire
Un birro come quello, è molto dire.
E la conversïon miracolosa
Di birro osceno e scellerato tanto,
E di bagascia cognita e famosa,
Per tutta la città sparsasi intanto,
Per santo fe' passar Fontanarosa.
E ciò prova, che spesso e buono e santo
È nell' opinïone universale
Non chi è tal, ma chi sa comparir tale.

NOVELLA DECIMATERZA

L' AURORA

Giacchè secondo io veggio, o donne belle,
Voi ve ne state con tanto diletto
Ad ascoltar i conti e le novelle,
E qui vi siete unite a tal effetto,
Vo' stasera narrarvi una di quelle,
Che come parmi altrove avervi detto,
Scritte a sorte trovai nel testo antico
Dal nostro incomparabile Gianfico.
Forse avverrà che udendo certe cose
Che sono alquanto inusitate e rare,
Le vi parranno false e favolose,
E direte fra voi: Ciò non può stare.

Ma non per questo, o donne mie vezzose,
La verità de' fatti io vo' alterare,
Chè Gianlico è un autor che non diria
Per millanta gigliati una bugia.
E poi s' io vi narrassi, esempligrazia,
Qualche tristo usuale avvenimento,
Voi mi potreste dir con buona grazia,
Questa è cosa che accade ogni momento;
Lo che per me sarebbe una disgrazia,
Se mi togliesse il vostro gradimento.
Lasciate dunque fare a me, ch' io v' amo,
E fuor che il piacer vostro altro non bramo.
Egli è vero però, che ov' ei descrive
Certe cosette, che sembrar potranno
Libere alquanto e un pocolin lascive,
Io ve le vo' narrar com' esse stanno;
Perchè so che non siete tanto schive.
E sapete le cose come vanno;
Nè avete certi pregiudizi in capo;
Datemi dunque udienza, e son da capo.
La bella Dea cui l' Oriente adora,
Che fuga l' ombre ed al mattin presiede,
La Dea che d' aurea luce il ciel colora,
E di zeffiri cinta il sol precede,
La foriera del dì candida Aurora,
Che il don di eterna gioventù possiede,
Ai piaceri d' amor, chi 'l crederebbe?
Sensibil per gran tempo il cor non ebbe.
Vergin credeasi infino allor la Diva,
Quando sorgendo un dì dall' orizzonte
Vide Titone al Simoente in riva,
Figlio del re troian Laomedonte,
Che le paterne gregge custodiva,
Che alla falda pascean del vicin monte;
Titon di cui non ebber mai più bello
Le frigie donne, o più gentil donzello.
Con tal grazia i neri occhi e le rotonde
Braccia movea, ch' era mirabil cosa;
Due labbra tumidette e rubiconde,
Due guance aveva del color di rosa,
E gli facea le lunghe chiome bionde
Su gli omeri ondeggiar l' aura scherzosa,
Ed apparia degli anni in sul bel fiore
Tutto ripien di giovanil vigore.
Era nella stagion che il sol cocente
Spande dal Sirio Can gli estivi ardori,
E un venticel movea dall' oriente
Allo spuntar de' mattutini albori,
Grato ristor recando, e lievemente
Cadean sull' erbe i rugiadosi umori,
E il bel garzon nudo la fronte e il petto
Stavasi allo spirar del zeffiretto.
Fuor dell' Indico mar sull' emisfero
Incominciava a comparir la Dea,
E pel celeste lucido sentiero
Nembi di rose a piene man spargea.
Allor che vide il giovinetto altero,
Che del mattin le fresche aure accoglica.
E nel vederlo sentì in petto un dolce
Moto che il cor le intenerisce e molce.
Contemplando l' amabile sembiante,
Talmente per piacer sè stessa obblia,
Che fu per arrestar in quell' istante
L' aurato cocchio in sull' eterea via,
Se scossa non l' avesse il fiammeggiante
Carro solar, che dietro a lei venìa
Sgombrando dal sentier se ostacol v' era
Da rattener la rapida carriera.
Poichè del sol l' irresistibil urto
La bella Diva all' estasi ritolse,
Per far del giovin l' amoroso furto
In improvviso turbine l' avvolse
Intorno a lui per divin opra insurto,
E al lato suo sull' aureo cocchio il tolse.
Ove più da vicin tutt' agio ell' ebbe
Di vagheggiarlo, e più l' amor le crebbe.
Quando improvvisamente alto levarse
Vide Titon senza saper da cui,
Di gelido pallor le gote sparse;
Ma poscia rinfrancando i timor sui
Presso la bella Dea si accese ed arse
Egli non men di lei, ch' ella di lui.
E in mirar la sua bella rapitrice
D' esserne preda s' estimò felice.
Della Luna e del Sol costei fu figlia,
E in ciel passava per beltà famosa
Fra la stessa celeste alta famiglia;
Ma di donne in confronto ell' era cosa
Da fare istupidir per maraviglia.
Nè alcuna sia fra voi di ciò sdegnosa;
Poichè belle voi siete, ma nessuna
È poi figlia del Sole e della Luna.
Non bella al par di lei creduto avreste
Nè Palla, nè Giunon, nè Citerea;
Le inanellate trecce e l' aurea veste
Fragranza odorosissima spandea,
E un non so che di maestà celeste
In tutta la persona risplendea,
E dalle soavissime pupille
Di viva luce uscian raggi e faville.
Poste in giusta distanza e rilevate
Sul bianco petto eran le tette belle,
Che parean fresche e tenere giuncate
Allora tratte fuor dalle fiscelle,
E le altre membra intatte e delicate,
Quali nè Zeusi mai pinse, nè Apelle,
Vagheggiar si poteau distintamente
Sotto il lucido manto trasparente.
Fra loro incominciàr dunque a vicenda
Sospiri e sguardi e tenere parole;
Poichè amor che in ben nate alme s' accenda
Da gentilezza incominciar si vuole;
Ma poichè forza è pur che tutte intenda
Le cure al carro suo spinto dal sole,
Fama è ch' ella il menasse in Etiopia,
Di sè, dell' amor suo per fargli copia.

In Etiopia v' è piccola valle
Attorno cinta di folti arboscelli,
Che lascian sull' ingresso angusto calle
Sicuro asilo a' peregrini augelli
Di penne rosse, bianche, azzurre e gialle,
Che svolazzando van fra i ramoscelli,
E colle strane voci lor di varia
Piacevol melodia riempion l' aria.

Per mezzo all' amenissima valletta
Vago ruscel di limpid' acqua e pura
Scorre tra i fiori e sulla molle erbetta,
Che in sul meriggio e nell' estiva arsura
Sotto fresc' ombre a ristorarsi alletta
Fra perenne odorifera verzura:
La tremol aura e il mormorio dell' onda
Par che nel cor sensi d' amore infonda.

Qui col rapito amante ella calosse,
Ove l' impazïente amor da lei
L' incomodo contegno a un tratto scosse,
Se incomodo contegno è fra gli Dei,
E al collo del bel giovine lanciosse;
Baciollo in bocca cinque volte e sei,
E con sì ardite e subite sorprese
D' amoroso desir vie più l' accese.

E con man dilettosa dolcemente
Il tumidetto seno a lei compresse,
E mille e mille baci avidamente
Sulle rosate labbra anch' ei le impresse,
E il luminoso manto impazïente
Sviluppollo d' intorno e quel gli cesse,
E scoperti ad un tratto al guardo espose
Del corpo i gigli e le vermiglie rose.

Qual di ricco avaron prodigo erede
Si riman fra il contento e lo stupore
Allor che apre lo scrigno, ov' esser crede
Il tesor del defunto genitore,
E ivi riposto argento in copia vede,
Ed oro e gemme di sommo valore;
Tal Titon per piacer stupido sembra
Al discoprir di quelle belle membra.

Folle, chi in cielo, in terra e in mar sol mira
Le bellezze di senso e vita prive.
Solo per me quella beltà s' ammira,
In cui spirto immortale alberga e vive,
E dell' aura divina un raggio spira,
Che amor risente, e a' moti suoi proclive
Il proprio e l' altrui ben ricerca e brama,
E amando può felicitar chi l' ama.

Ma già sull' erbe molli infra le braccia
Titon la Dea tutta si serra e chiude;
Nè mai cotanto edera cinge e allaccia
L' acquoso pioppo in riva alla palude,
Come tenacemente ei stringe e abbraccia
Della vezzosa Dea le membra nude,
E assorto già nell' amoroso gioco
Nei tremoli occhi gli scintilla il foco.

Vibra la molle lingua, e or sulla bocca,
Or sul candido petto i baci ardenti
Avidissimamente imprime e scocca;
E sì grande è il piacer che i sentimenti
Innebbriando ingombra e fuor trabocca
In gemiti, in sospiri, in tronchi accenti;
Par che entrambi nell' ossa abbian lo zolfo,
Entrambi nuotan de' piacer nel golfo.

Or tu felicità compiute e vere
Godi pur fortunato giovinetto,
Per quante vie nell' alma entra il piacere
Godi pur con pienissimo diletto
Di celeste beltà, quanto godere
Riamato amante può d' amato oggetto.
Godi pur tu di un bene, o bell' Aurora,
Che benchè Dea, mai non provasti ancora.

Ite o ricchi, o potenti, itene o regi,
Che cercando il piacer lungi ne andate;
Non han liquor squisiti o cibi egregi,
Non superbi palagi o vesti aurate,
Non gemme ed or di quel piacer i pregi,
Che nel gioir d' amabile beltate
Gli animi e i sensi assorbe, e chi 'l risente
Par che di esser mortal più non rammente.

Ma mentre io vi descrivo in questi carmi
La bella Diva in braccio al giovinetto,
M' avveggio, o donne mie, che in ascoltarmi
Certo tremolo moto lascivetto
Dentro gli occhi vi brilla, e veder parmi
Un secreto desir nascervi in petto.
Ma voi tacete ed arrossite in faccia,
Quasi l' accorger mio v' incresca e spiaccia.

Perchè, o donne, arrossir degl' innocenti
Istinti di natura, che in giocondo
Vincol di società stringon le genti,
E che son di piacer seme fecondo?
Senza cui rozzo, informe e di viventi
Vôto sarebbe, e forse estinto il mondo;
Per cui qualunque alma selvaggia e grezza
Docil costume apprende e gentilezza.

Arrossisca chiunque iniqua, impura
Del sesso i doni in uso reo converte,
E d' amor l' alme leggi e di natura
I dritti invïolabili perverte,
Che umanità non sente e fe non cura,
E frodi ordisce di pietà coperte;
Non voi che animi avete umani e buoni,
Sensibili alle dolci impressïoni.

Felice coppia, intanto or' io, se alcuna
Parte ne' tempi avran le mie parole,
Questi carmi offro a voi, se ria fortuna
Il contento del cor mai non v' invole.
Voi vide a scura notte insiem la luna,
Insiem voi vide a chiaro giorno il sole,
E testimoni fur dei vostri amori
Il bosco, il rivo, e l' aura e l' erbe e i fiori.

Oh come le trascorse ore perdute
E i sterili ozi riparar voleansi!
Con qual piacer le non ancor compiute
Amorose battaglie interrompeansi,

Quando nelle importune ore dovute
Al corso mattutin staccar doveansi!
Con quanto ardor dopo quei brevi istanti
Tornavansi agli amplessi i fidi amanti!
Se sì dolce è il piacer, deh perchè ancora
Poter non ha che la fugace e frale
Gioventù serbi, e in noi lo stesso ognora
Vigor mantenga! Era Titon mortale,
E fra le braccia della bella Aurora
Vecchiezza il colse a ogni amator fatale,
E spenta in lui la genital virtù,
Dirsi a ragion potea: Titon già fu.
Pallide si vedeano e macilente
Le guance un tempo colorite e belle,
Nè altro apparìa nel corpo egro e languente,
Che l' ossa scarne e la rugosa pelle.
Oh quante volte disïosamente
Il già estinto calor nel corpo imbelle
Coi dolci vezzi e coll'industre mano
Tentò destar la bella Dea, ma in vano!
Così sull' impotente eunuco molle
O georgiana talor schiava o circassa
Ne' serragli del Perso e del Mogolle
S' agita, s' arrabatta e si tartassa,
E la lussuria che dentro le bolle
Se non sfogar, debil far tenta e lassa;
Ma la carnal libidinosa stizza
Calmar volendo, più l' irrita e attizza.
Ah! non mai, donne mie, così maligni
Vi sian gl' influssi della sorte infausta,
Che in tormento il piacer per voi traligni;
Ma alli vostri desir propizia e fausta
Vener vi miri con occhi benigni,
Nè mai per voi sia di contenti esausta!
E lo dico con animo sincero;
Chè il Ciel lo sà, se vi vo' ben davvero.
La villanella che abbia in sul mattino
Per apparir più bella al suo pastore
Scelto prima fra mille in un giardino,
E poi di sua man colto il più bel fiore,
Se poscia arso dal sol languido e chino
E privo il mira di bellezza e odore,
In acqua il pone, acciò vigor riprenda,
E adorno il sen di nuovo ancor sen renda.
Ma la vezzosa Dea che incanutito
Vede Titone e per vecchiezza esangue,
Modo e virtù non ha che lo smarrito
Spirto gli possa richiamar nel sangue;
E a' primi anni del già caro marito
Ripensando pel duol si strugge e langue,
E con meste amarissime querele
Si va lagnando del destin crudele.
Ma alfin, poichè nel duro caso opporre
Efficace riparo a lei si niega,
A pie' del sommo Giove itasi a porre:
Supremo nume (così parla e priega)
Che a tuo piacer tutto puoi dare e tòrre,
L' aspro destino a mio favor tu piega,
S'è ver che con potenza alta infinita
Sei signor della morte e della vita.
Oh d' uomini e di Dei padre e monarca,
Sia fatto il tuo volere in terra e in cielo.
Deh! fa che mai l' inesorabil Parca
Contro Titon non vibri il mortal telo;
Ma viva in gioventù d' affanni scarca,
Nè mai risenta di vecchiezza il gelo.
Potè Medea ringiovinir Esone
Non potrà Giove immortalar Titone?
Se sai qual forza amore e qual potere
Abbia su' petti nostri, e so che il sai,
Forse vane non fian le mie querele,
Forse pietà del mio dolore avrai.
Titon fra le altre amabili maniere,
Fu il più bello e fedel che fosse mai.
Cos' è più degna d' immortalità,
Che bellezza congiunta a fedeltà?
Giove sorrise, e con parlare umano,
Tergi, le disse, bella Aurora, il pianto.
Sparse non sien le tue preghiere in vano:
Titon sarà immortale, e torni intanto
Giovin, come fu allor che sul troiano
Fiume il vedesti e t' invaghì cotanto;
La Dea che al mondo i giorni lieti mena
Provar non dee per sè cordoglio e pena.
Così l' eterno invariabil fato
Ha fisso in tuo favor; ma odi a qual patto:
Ogni qualvolta, o Dea, lo sposo amato
Teco s' unisca in dilettevol atto,
E il piacer colga a ogni amator sì grato,
D' un lustro invecchierà tutto ad un tratto.
Il destin con sì strana e dura legge
L' inusitato don tempra e corregge.
Poichè del fato ella il decreto intese,
In trasporto di giubilo proruppe,
E l' ultime parole appena attese
Che terminasse Giove, e l' interruppe
E grazie innumerabili gli rese.
Impaziente poi gl' indugi ruppe,
E sovra l' aureo suo carro s' assetta,
E per gli eterei spazi il corso affretta.
Ma pensando al destin: Dunque giammai
Da me, caro Titon, dicea per via,
Quel soave e fedel più non avrai
Pegno d' amor che amando si desia?
Ma se gioventù nuova io t' impetrai
Io saprò conservar l' opera mia.
Saprò esserti crudele mio malgrado,
E tu, ben mio, men dèi saper più grado.
Così propone, e forse ancor credea
Facilmente eseguir ciò che propose;
Poichè quanto è diverso non sapea
L' immaginar dall' eseguir le cose.
Ma dell' amante a fronte o donna o Dea
Mal contien le libidini amorose.
Donne gentili che provaste amore,
Non è così? che ve ne dice il core?

Ella frattanto stimolata e punta
Dal fervido desir rapidamente
Innanzi al vecchiarello era omai giunta,
Che all' apparir di lei immantinente
Empier le fibre, i nervi e la già smunta
Carne di succo giovanil si sente,
E riparati di vecchiezza i danni,
Tornò a un tratto all' età di quindici anni.
Qual se presso ad estinguersi languiva
Face omai palpitante e moribonda,
Quando opportun della premuta oliva
Il pingue umor d' intorno a lei s' infonda,
Tosto vigor riprende e si ravviva,
E di luce empie l' aer che la circonda.
Ripiglia intanto al rallumar di quella
Il notturno lavor la vecchiarella.
O qual per finto incanto in sulle scene
Trasformarsi talor vecchio si vede,
Che a un tratto snello e giovine diviene,
E ratto muove in agil danza il piede:
Tale al vecchio Titon dentro alle vene
Vigor novello e nuovo spirto riede,
E bello e forte e giovine si mostra,
E già disposto all' amorosa giostra.
Di fervido desir tutto s' accende,
Esclamando Miracolo! miracolo!
Rapidamente a lei le braccia stende;
T' arresta, ella dicea: Giove.... l' oracolo....
Il destin.... Ma ei non ode e non intende,
E ritrovando in lei debole ostacolo,
Coi baci le trattien la voce in bocca,
E intanto pon lo strale in sulla cocca.
Allor cedè la Dea, nè lungamente
Sull' inutil contrasto ella si tenne,
E da lei 'l caro assalitore ardente
Il libero passaggio alfine ottenne,
Cosicchè l' una e l' altro unitamente
Al dilettoso termine pervenne.
Un lustro in sull' istante a lui s' accrebbe.
E compiuto il lavor, vent' anni egli ebbe.
Finalmente or, diss' ella, io spererei
Che m' udissi una volta. E allor del fato
L' alto voler manifestogli. Oh Dei!
Sclamò Titone; e dunque invan si amato
Dalla maggior bellezza io mi vedrei
Che le grazie ed amore abbian formato?
Oh! dura legge del destino avaro,
Perchè il piacer farmi costar sì caro?
Ah no.... più tosto l' orrida vecchiezza....
Ohimè, anima mia, che dici mai!
Riprese Aurora in tuon di tenerezza,
Ah! che in udirti sol tremar mi fai;
No, che per mia cagion la giovinezza
Che il Ciel ti ridonò, non perderai.
Amor ci serba anche un piacer più fino,
Che tòrci non potrà fiero destino:
Ricolmi il cor di placida quïete
Nel reciproco amore e nel contento
L' ore trarremo avventurose e liete,
Nè ad arrecarci in sen smania e tormento
Le pungenti verran voglie inquiete,
Nè degli anni il vigor sarà mai spento.
Così dal corpo i spiriti divisi
S' aman colà nei fortunati Elisi.
Volere amar da spirti ella è follìa,
Qualora un corpo abbiam materïale;
Poichè prestabilita è un' armonia
Che spirto senza corpo a oprar non vale,
E trasgredir della filosofia
Vorresti dunque un dogma principale?
Ragionava Titone; e quest' è indizio
Che egli era del parer di Leibnizio.
Questi argomenti addusse e altri parecchi;
Ma ella ciò non ostante in suo pensiero
Già fisso avea di non prestar gli orecchi
Dell' amante all' incauto desidero.
Non fia, dicea, che tu di nuovo invecchi
Per piacer momentaneo e passeggiero;
Più stabil ben si cerchi, e seria seria
Moralizzando gìa su tal materia.
Mentre in sì grave tuon la Dea favella,
Amor sempre maligno e periglioso
La facea comparir più vaga e bella
Agli occhi dell' amante desïoso,
Che per piegarla ai suoi voler novella
Ragion ritrova a' danni suoi ingegnoso:
Tu temi in me l' oltraggio sol degli anni,
Ed io temo, dicea, più gravi danni.
Che se la gioventù più verde e fresca
È di talento instabile e volante,
Il mio core a ogni foco arder qual esca
Potrebbe e farsi d' altro oggetto amante;
Ma un lustro sol che all' età mia s' accresca,
Può farmi nel tuo amor fermo e costante:
Vuoi la mia fedeltà porre a periglio
Per difetto di provvido consiglio?
Ragion, che dell' eterno alto volere
Primogenita sei, quanto possente
È la tua voce! Al tuo divin potere
Cede la Diva e al consiglier prudente,
E da lei còrre il genïal piacere
Anche una volta all' amator consente;
Ed ei sì bravamente il corsier punse,
Che due lustri di seguito s' aggiunse.
Prudentissima coppia, eccoti omai
Dall' incostanza assicurata ancora.
Lieta goder tranquillità potrai,
E celibi serbar gli affetti ognora.
Ah! che si può star senza un ben che mai
Gustato s' abbia, e il cui valor s' ignora;
Ma d' astenersen poi mal si presume
Contro lungo uso e natural costume.
Talor del caro amante ai prieghi, ai pianti
Dopo lieve repulsa ella si arrese;
Talor sott' ombre fresche e verdeggianti,
Inosservatamente ei la sorprese.

A poco a poco Amor delli due amanti
Un lusinghiero vel sugli occhi stese,
Che il destin lor nasconde, e par che faccia
Dimenticarne la fatal minaccia.
Ma ogni qualunque volta in dolce amplesso
Gli amorosi seguìan conginngimenti
Dei non ancor mai sazi amanti, in esso
Seguivan tosto i quinquennali aumenti:
Ei nondimen gli atti iterò sì spesso,
Che d' una in altra età passò a momenti;
Basta dir, senza farne altro sommario,
Che divenne in un giorno ottogenario.
Allor sì che dolente il crin si straccia,
E di pianto la Dea versa due fiumi;
Ma Titon la conforta, e: Il duol discaccia,
Disse: chè invan piangendo ti consumi.
Lieto la gioventù fra le tue braccia
Già due volte perdei: pietosi numi,
Rendetemi di nuovo i miei bei giorni,
Acciò in tal guisa a perderli ritorni.
Così invecchiò Titone, o donne mie.
Oh dura legge dell' ingiusto fato!
Per sì soavi e dilettose vie
Perchè condurne a un termine sì ingrato?
Come frenar le dolci simpatie,
E come a fronte dell' oggetto amato
Instinto soffocar sì naturale?
E gioventù senza piacer che vale?
Trascorsi nel piacer tutti gl' istanti,
Titon vecchio e impotente non potea
Soddisfare a quei stimoli pressanti.
Nè esiger fedeltà da giovin Dea.
Ed ella intanto di rapir gli amanti
Al bel mestier preso gran gusto avea,
E trovandola assai comoda cosa
Altro amante a rapir non fu ritrosa.
Qualunque il furto sia che si commette,
Di roba, di danar, di creatura,
Son tutti i furti, o donne mie dilette,
Circa della medesima natura.
In chi una volta a rubacchiar si dette
Sempre poscia del furto il gusto dura,
E chiunque o da senno o per ischerzo
Fa il primo furto, fa il secondo e il terzo.
Quindi Aurora, poichè d' Eolo il figlio
Cefalo vide, a cui la fresca rosa
Sulla guancia fioria mista col giglio,
Rapillo a Procri sua diletta sposa.
Tante lagrime allor versò dal ciglio
Per la perdita sua Procri amorosa,
Che a lei lo rese Aurora impietosita,
Lo che donna rival mai non imita.
Aurora poscia in Orion s' avvenne
Di Nettun figlio e per beltà famoso.
Piacquele anch' esso, e sel rapì e sel tenne;
E sovente cangiando amante e sposo
Corsara di bei giovani divenne.
Altri ratti ella fe', ch' espor non oso;
Chè di tai cose esempi addur parecchi
Potrebbe spaventar mariti vecchi.
Voi letti certamente avrete o uditi
Ratti che fèr gli amanti e i fornicari
Ai padri, alle compagne ed ai mariti,
Comuni avvenimenti ed ordinari;
Ma di molti bei giovani rapiti
Gli esempi, o donne, ai nostri dì son rari.
Qualcun voll' io narrarvene; ma dee
Il mestiero lasciarsene alle Dee.
Come le ninfe fèr col giovin bello
Ila, figlio del re Tiodamante,
Ch' Ercole accompagnò dell' aureo vello
Alla conquista in Coleo, e non distante
Dal Xanto a prender acqua ito al ruscello
Lo adocchiaron le Ninfe, e per amante
Sel disputâr, tutte il volean; ma alcune
Lo rapir per goderselo in comune.
E non è, donne mie, forse un piacere
Lascive ninfe il solo immaginarse
Fra loro abbaruffandosi vedere
Strapparsel l' una all' altra, e arrabattarse
Le prime a voler esserne a godere?
Tremende grida intanto Ercole sparse,
Ila attorno chiamando, Ila! e di meste
Voci fe' risuonar valli e foreste.
Di vïolenze oggi noi siam nemici,
E perciò, donne mie, per vostro onore
Vi consiglio a non far le rapitrici:
Il consenso reciproco è migliore.
Nè s' ottengono, o care ascoltatrici,
Le avventure piacevoli d' amore
Con maniere rapaci e vïolente,
Ma vengon da per lor naturalmente.

NOVELLA DECIMAQUARTA

I CALZONI RICAMATI

Gl' Inglesi han, donne mie, molto del buono,
Poich' essi per lo più son denarosi,
E ciò è un merito grande; e in oltre sono
Liberali sovente e generosi.
E quei che tai non son, sen danno il tuono,
E per questa ragion negli amorosi
Incontri piacer sogliono al bel sesso;
E se non sempre, almen riescon spesso.
Eravi poco fa su questo gusto
(Lord Boxton ci nomossi) un certo Inglese
Ricco, giovin signor, grande, robusto.
Il genitor dell' indico paese
Molt' anni (io non so dirne il numer giusto)
Al governo stat' era; e gli avea rese
Due cento mila almen lire sterline
Il sol commercio delle mussoline.

Lasciò dunque un grand' asse, e dichiaronne
Per testamento il figlio suo padrone.
Questi cominciò tosto in mense, in donne,
In feste e in lusso a far profusïone
D' ammassato danar, di cui trovonne
Pieno in gran quantità più d' un cassone.
Ma passïon sua prediletta fu
Di sfoggiare in begli abiti e in *bijoux*.
Stufo di Londra, un dì vennegli in mente
L' idea di far due anni o tre d' assenza;
Onde fisicamente e moralmente
Matura e ripetuta esperïenza
Sulle femmine far del continente,
E con precisïon la differenza
Saper che passa fra le donne inglesi
E le donne degli esteri paesi.
A dir ver, donne mie, questo Milordo
Chiama altra idea nella memoria mia;
E d' un certo signore io mi ricordo,
Che per una sua strana fantasia
Era di fichi estremamente ingordo;
Onde in autunno per l' Italia gìa
Qua e là di fichi quantità mangiando,
Fichi con fichi ognor paragonando.
Ordinò in pochissime parole
Al camerier che tutto in ordin ponga;
Chè fra un paio di giorni ci partir vuole,
Che assesti in due bauli e ben disponga
I frac, la biancheria, le camiciuole
E gli abiti più ricchi; e che riponga
Nel piccolo forzier tutti i gioielli
E gli astucci e le scatole e gli anelli.
E a Greenwich noleggiato un bastimento,
E l' equipaggio pria colà premesso
Ed un suo servidor fido ed attento,
Col camerier portovvisi egli stesso;
Ivi imbarcossi e con un fresco vento
Fe' vela per l' Olanda, e il giorno appresso
Dietro il Texel lasciandosi e Sardam,
Entrò felicemente in Amsterdam.
Alloggiossi in un' ottima locanda
Di tutti quanti i comodi fornita,
E che credeasi la miglior d' Olanda.
Si vestì, s' adornò: brillan le dita
Di rare gemme, un oriuol per banda,
Gallon, ricami, biancheria squisita,
Trine di punto inglese, astucci d' oro,
Scatole di finissimo lavoro.
Poi fatto a sè venir l' albergatore,
Disse: Di questa mia magnificenza
Che ti par? credi ch' io farommi onore?
E quei: Che dice mai vostr' eccellenza?
Si sa ben che voi siete un gran signore;
Ma senza ciò, sì splendida apparenza
Sola muover potria tutto il paese
Per venirvi a far corte. E il Lord riprese:
Per veder belle donne io mi son mosso.
Havven molte in città? Non dubitate,
Rispose quei; con tanti brilli addosso,
Onde da capo a pie' voi luccicate,
Ne troverete, assicurarvel posso,
Ne troverete più che non sperate.
Se le ricchezze in pregio son fra voi,
Una specie di culto hanno fra noi.
Ai primi magistrati e alle primarie
Famiglie Lord fu presentato appena,
Incominciâr le visite ordinarie;
Biglietti, inviti a desinar, a cena,
A feste, a balli, ad adunanze varie,
A veder varar navi o dar carena,
Al *punch*, al *dèjeuner*, al *thé*, al *goûter*,
E a prender cioccolato e a ber caffè.
Ma in mezzo a questa occupazion perenne
Non si scordò del principal motivo,
Per cui dall' Anglia nell' Olanda venne;
Cioè l' esame far comparativo
Fra donne e donne, ed a capir pervenne,
Che colle donne del suo suol nativo
Non sostenean le Batave il paraggio,
Non che avesser su quelle alcun vantaggio.
E proseguendo la medesma inchiesta
Per la provincia iva gli esami stessi
Facendo ognor, nè assai però s' arresta,
Chè in Amsterdam di nuovo ei render dessi,
Siccome fe', che qualche affar gli resta
A sbrigar e a compor certi interessi
Che avea colla ragion Isac e Abram,
Ricchi Ebrei negozianti in Amsterdam.
Ritornato colà donna assai bella
Vide al balcon rimpetto alla locanda;
E altra donna simil non si rappella
Nè aver vista ivi pria nè per l' Olanda.
Stassi fiso a guardarla, e chi foss' ella
Ansiosamente al locandier domanda;
E dalla sua risposta alfin raccoglie,
D' un mercante di birra ella esser moglie.
Venne colei mentre eravate assente,
Seguìa l' ostiero, ad abitar colà:
E che una, sento dir generalmente,
Delle più belle sia della città.
So che ha nome Giuditta; un buon vivente
Suo marito esser dee; di birra ei fa
Gran commercio, e lo chiamano Pieraccio,
Rozzo, gran bevitor, ma poi bonaccio.
Lord allor, che amicarsela procura,
Spesso saluti e ghigni a lei facea,
Ed ella con gentil disinvoltura
A tai galanterie corrispondea;
Chè di quel Lord la giovanil figura
Certamente spiacer non le dovea,
Ed i brillanti e l' or ch' aveva addosso
Creder gliele faceano un pezzo grosso.
Ond' ei coll' insistenza e col danaro
Di favellarle alfin trovò maniera,
E un intrigo fra loro incominciaro,
Ed accordi reciprochi, com' era

Natural cosa, e insiem si ritrovaro
Alla sfuggita il gran mattin, la sera,
Finchè l' occasïone offrisse amore
Di stare insiem con libertà maggiore.
Lo che non tardò molto ad accadere,
Chè Amor non vuol che un Lord di lui si lagni.
Pertanto a mastro Pier venne in pensiere
In Frisia andar con altri suoi compagni
Per affari spettanti al lor mestiere.
Fatta avean, coll' idea di gran guadagni,
Di birra costruir nella vicina
Vestfrisia una magnifica officina.
Come Giuditta ebbe contezza vera,
Che mastro Pier per qualche dì partiva,
Scrisse a Milord, che fin allor stat' era
In un' impazïente aspettativa,
Che francamente quell' istessa sera
A lei potea venir quando imbruniva;
Poichè il marito suo non vi sarebbe,
E assente ancor per qualche dì starebbe.
Se ciò piacere a un amator non dia
Considerar lo lascio ai dilettanti;
Poichè quantunque un cavalier non sia,
Nè gioie, come quegli, abbia e contanti
Può taluno ottener ciò che desia,
E ritrovarsi in casi somiglianti;
Onde alla bella sua portossi lieto
Magnifico quel Lord al consueto.
Quantunque mastro Piero in altre spese
Che in quelle del buon vin non isfoggiasse,
E assai semplicemente e all' olandese
Vivesse, e gli stessi abiti portasse
Che a tutti eran comuni in quel paese;
Ricco era per un uom della sua classe,
Nè lasciava mancar modi alla moglie
Da poter soddisfar discrete voglie.
Onde Giuditta far volendo onore
All' incoronazion di suo marito,
Fe' trovar pronta all' incoronatore
Una cenetta di gusto squisito,
Acciò i piacer di Bacco e quei d' Amore
Al Lord procuri il grazioso invito;
E attendendolo sta da capo a pie'
Ben messa in un gentil *déshabillé*.
Sotto ampia veste un candido guarnello
Stretto di sopra al rilevato fianco
Libero lascia il piè leggiadro e snello;
Fuor del corsetto il seno nudo e bianco
Sporge, e le cinge il crin vago bindello,
Cui fitta è spica d' oro al lato manco;
E in abito leggier così si mostra
Pronta ad entrar coll' amatore in giostra.
Avvolto in una cappa alla spagnuola
Ecco appare il fastoso avventuriero:
Quando fu avanti a lei si sferraiuola,
E alla moglie scoprì di mastro Piero
Ricco abito e superba camiciuola.
E bei calzoni di velluto nero
Con bottoniera ricamata d' oro,
Tutto pien di magnifico decoro.
Depon la cappa e con vivace ardore
Sovra la donna avidamente corre
I primi ad isfogar lanci d' amore.
E senza vani prologhi frapporre
Acceso di desir l' Anglo amatore
L' abbraccia e stringe, indi s' affretta a còrre
Sulle labbra e sul sen piacer forieri
Di più alte imprese e di maggior piaceri.
Posersi a mensa poi Lord e la bella,
E per dar buon principio allo stravizio
Baci ai cibi mischiâr; ma più bevv' ella,
Poichè il marito bevitor quel vizio
Alquanto avea comunicato a quella;
Dal che Lord Boxton trasse ottimo indizio,
Chè Bacco suol nell' amoroso gioco
Aggiungere alle femmine più foco.
Breve fu il pasto, chè di belle e drudi
Quello il grande non è nè il primo oggetto;
Ella perciò tolse la mensa, e nudi
Andaro entrambi a coricarsi in letto;
Nè i bei momenti perdono in preludi,
Ma vengon tosto al principal diletto.
Pugnano prima, e si riposan poi
Sul campo di battaglia i prodi eroi.
Facendo fin allor fra donne e donne
Fisica sperïenza e paragone
Niuna in Olanda il nostro Lord trovonne,
Che di sè dasse qualche opinïone.
Scandagliata costei, prova tironne,
Che ogni regola ha qualche eccezïone.
Potea Giuditta ovunque in sulla terra
Brillar, non che in Olanda e in Inghilterra.
Mentre ancor nel piacer han l' alma assorta,
Dura li scuote e dispiacevol cosa,
Poichè improvviso udir picchio alla porta,
E poscia, Apri, gridar voce sdegnosa,
Aprimi, giuro al ciel, sei sorda o morta?
Trema Giuditta, nè risponder osa.
Era il marito: — e non parti? voi dite.
Signori no: — che avvenne dunque? — udite.
Piero e i compagni suoi pensier non saggio
Creduto avean non sol, ma periglioso
A stomaco digiun porsi in viaggio;
E in un albergo andâr, ch' era famoso
Per l' eccellente ed ottimo formaggio
E pel vin di Bordò delizioso.
Posersi a desco, e domandaro all' oste
Vin, formaggio, salame e caldarroste.
Cotest' oste detto era Tarabozzo,
Faceto, anzi buffon di sua natura,
Storto di pie', grosso di testa, e tozzo;
In somma assai ridicola figura.
Sopra una nave in qualità di mozzo
Stat' era, e con un po' di mercatura,
Che già fe', trovò la via
Di far qualche danaro, e aprì osteria.

All' ordin di color tosto l' ostiero
Portò un par di bottiglie e tre gran gotti :
Oh questo poi, dicendo, è Bordò vero;
Avant' ier me ne vennero due botti. —
Bravissimo! e il formaggio? — Eccolo; spero
Vi piacerà. — Superbo! e i salsicciotti? —
Son qua.—D' Italia?—Oibù, non se lo sogna
Italia averne tai, son di Bologna!—
Orsù, tocchiam, tocca compar.—Sì, tocca....
Gran Bordò! — Tarabozzo, e le castagne? —
Eccole.— Buone affè, squagliansi in bocca.—
Son tutte schiette e non vi son magagne. —
Bevi, compar, lesto, il bicchier trabocca. —
Son castagne del vin buone compagne. —
Altra bottiglia. — Io questo vino ingozzo
A onor.... a onor.... di chi? — Di Tarabozzo.
Evviva Tarabozzo! — Una bottiglia
Cos' è, compar, per chi sì ben tracanna? —
Dici ben, che ne venga altra pariglia. —
Eccole.—A te, compar; bevi. —È una manna....
Salute a Checca — olà il bicchier ripiglia —
Alla Francesca — a Ghita — alla Giovanna! —
Si riscaldano i ferri, e in una volta
Parlano tutti, e più nessuno ascolta.
E con quel gavazzar, con quel bruire
Bel bel, senza avvedersene, fèr sera;
E allor convenner che voler partire
In quell' istesso giorno, è una chimera :
E la partenza omai di differire
Al dì seguente indispensabil era.
Restando dunque là tranquillamente
Rimiser la partenza al dì seguente.
E proseguiro a bere alla salute
Delle comari e dei lor grossi amori.
Per le dispute poi sopravvenute
Fra l' oste Tarabozzo e i bevitori.
Sulle bottiglie ch' eransi bevute,
Cominciaro a far strepito e romori;
Chè quei vôtando e riempiendo il gotto,
Ventisette dicean, l' oste ventotto.
Ma la faccenda fu raccomodata
Con altre due bottiglie, e disser trenta.
La notte intanto è omai molto avvanzata,
E ciascuno in parlar balbetta e stenta;
Onde partissi tutta la brigata,
Che barcolla, sonnecchia e s' addormenta.
Fu allor che mastro Piero un pochin brillo
Fe' alla porta quel picchio e quello strillo.
La spaventata povera Giuditta
Pressa Boxton sollecito a levarsi,
Per quel frastuono estremamente afflitta.
Quei com' ella indicogli andò a celarsi
Al buio, e nudo sopra una soffitta,
Lasciando qua e là gli abiti sparsi;
Chè in vano in quella subita sorpresa
Mente tranquilla si saria pretesa.
In camicia com' era ed in pianelle
Giuditta allor l' uscio ad aprir discese;
Apre, e a quei domandò per quai novelle
Ragion sì tosto egli in città si rese.
Tace e risposta mastro Pier non dielle.
Montò, spogliossi e in letto si distese
Mutolo, e s' addormenta appena corco,
E russa e par, con riverenza, un porco.
Di Giuditta frattanto il cor molesta
Inquietudine punge ed affannoso
Timor, solo in pensar che nudo resta
Lord colassù nella soffitta ascoso,
E che potria, se mastro Pier si desta,
Qualche caso seguir ben doloroso.
Sè stessa e Boxton vede in gran periglio,
Se non prende opportun pronto consiglio.
Ma chi non sa quanto il cervel di donne
Sia di ripieghi in casi tai fecondo?
Chi mille e mille esempi addur non puonne,
Se un po' d' esperïenza abbia del mondo?
Siate tranquilli, io sicurtà faronne,
E sul periglio lor non mi confondo;
Chè con qualcun de' strattagemmi sui
D' impaccio ella trarrà sè stessa e lui.
E in fatti incominciò dal petto fuori
A gettar grida e lamentevol voci;
Come se da nefritici dolori
Punta ella fosse e da tormenti atroci.
Mastro Pier che destossi a quei clamori,
Fra il sonno e il vin stupido ancor, Precoci
Doglie, dicea, di parto avresti mai?
Sei tu impazzata o cosa diavol hai?
Mi muoro, allor grid' ella, ohimè! mi muoro :
Una terribil colica m' ammazza,
Se pronto al mio dolor non ho ristoro;
E se non muoio ne divento pazza.
Intenerissi il mansueto toro,
E disse a lei : Cara la mia ragazza,
Via pazïenza un po' : che poss' io farti?
Calmati, passerà, non disperarti.
Ed ella : Sai che all' improvviso e a sbalzi
Mi prendono dolor di questa sorta.
Or mentre gridi e il picchio ognor più incalzi,
Appena ch' eri tu mi sono accorta,
Io, com' era in camicia e a piedi scalzi,
In fretta giù scesi ad aprir la porta.
E da quel punto, o Piero, da quel punto
Questo acuto dolor m' è sopraggiunto.
E quei volendo a lei dar qualche aita :
L' acqua ov' è che ti diè lo spezïale,
E che t' ha spesso dal dolor guarita?
Ed ella : Ah! sì; guarir da questo male
Quella solo mi può; ma l' ho finita.
Per me di quel liquor so quanto vale
La maravigliosissima virtù,
Ma l' ho finita, Piero, io non ne ho più.
Ah! caro Piero mio, sii benedetto,
Se tu non vuoi ch' io di dolor mi muora,
Va dallo spezïal, corri, un vasetto
Fattene dar, un sol vasetto ancora.

E quei : Che dici mai? son tutti in letto;
È tardi, tutti dormono a quest' ora;
E il nostro spezïal, della città
Sai pur che abita all' altra estremità.
Ed ella : Abbi di me compassïone.
Piero a sì vive istanze alfin cedette;
Si leva, e cerca gli abiti tentone :
Brancolando le scarpe e le calzette
E la giubba ritrova, e se la pone;
Trova un paio di brache e se le mette;
Scende al buio le scale, apre la porta,
E in fretta dallo spezïal si porta.
Tosto che Pier partito fu, Giuditta
Contenta appien che riuscita vana
Non sia l' astuzia sua, d' inferma e afflitta
Allegra a un tempo è divenuta e sana;
Corre Boxton a trar dalla soffitta,
Che compimento all' avventura strana
Con nuovi amplessi diè; poi panni e cappa
Riprende a tasto, e vi s' involge e scappa.
Intanto mastro Pier per la cittade
Pien d' ansietà con frettoloso passo
E piazze e ponti attraversava e strade.
Giunto colà tutto anelante e lasso
Picchia sì, che direste : or l' uscio cade.
Grida lo spezïal : Cos' è sto chiasso?
E mastro Pier : Son io, compare. E il prega
D' aprir la porta e scendere in bottega.
S' alza lo spezïal, vien sul terrazzo,
E dice a lui : Tu che compar mi nomini,
E che qui vieni a far tanto schiamazzo
A quest' ora destando i galantuomi,
Al diavol va, ch' esser non dêi che un pazzo.
Ma Piero lo scongiura in *nomen Domini*.
Ah! discendi, compar, per carità,
Chè di parlarti ho gran necessità.
Quei si ritira nella stanza e prende
E sulla pietra batte l' acciarino,
Che pronto tiene appresso al letto, e accende
Per via del zolfanello il lumicino :
E sonnacchioso e borbottando scende,
E della chiave viene al bucolino.
Chi sei? di nuovo chiede. E Piero allora :
Son mastro Pier, non mi conosci ancora?
Apre alfin l' uscio, il guarda fiso, e poi
Dicea lo spezïal : Dunque sei tu!
Cosa girando vai, che diavol vuoi?
E quei : Mia moglie non può regger più
Al gran dolor, salvarla sol tu puoi
Colla rara mirabile virtù
Di quel liquor che chiami acqua cattolica,
Maravigliosa per guarir la colica.
Allor lo spezïal, Perchè tua moglie,
Gli risponde con fredda indifferenza,
Perchè dunque una femmina ha le doglie
Vieni a destarmi?.... oh vè che conseguenza!
Un bel vantaggio inver se ne raccoglie
Da così buoni affar : ma, pazienza.
Ecco d' acqua cattolica un vasetto,
Vattene pur con Dio, ch' io torno a letto.
Vo' pria pagarti almen, Piero riprese;
E in tasca in questo dir la man ponea,
Ove sempre monete del paese
Pei giornalier bisogni aver solea.
E tranne.... qual danar?.... nota è un' inglese
Moneta d' or che chiamasi ghinea.
Di tasca mastro Pier.... voi stupirete,
Piena trasse la man di tai monete.
Ma se stupite voi, chi dir potria
Qual fosse lo stupor di mastro Piero!
Non sa s' ella è una celia o una magia,
Nè potendone intendere il mistero,
Dicea : Questa moneta non è mia;
In tasca io non ve l' ho messa davvero.
Dunque chi mai, chi diavol aver dee
Ficcate in tasca mia queste ghinee?
Comprendo io ben che qualche ladruncello
Di tasca altrui, se può, tolga il danaro;
Ma di moneta a empir l' altrui borsello
Che talun si diverta, il caso è raro.
E per quanto lambicchisi il cervello,
Come stia quell' affar non vede chiaro.
Certo, dicea, non crederò che nasca,
Qual fungo in putre suol, danaro in tasca.
Lo spezïal che lui pensoso e muto
Starsen vede, non vuol dargli distorno;
Pur dice alfin : Compar, che t' è avvenuto?
Da Londra forse tu da qualche giorno
Qualche grosso sussidio hai ricevuto?
E mastro Piero : Ho ricevuto un corno.
Ma non ben calcolò le corna sue,
Chè un corno sol non ricevè, ma due.
Pone allor l' altra man nel borsellino,
E fuor tira un superbo astuccio d' oro
Con entro le cesoie e il temperino,
Tutto di squisitissimo lavoro.
Lo spezïale abbassa il lumicino
La sorgente a scoprir di quel tesoro,
E poichè ben ben tutto osservat' ebbe,
Più la sorpresa e lo stupor gli crebbe.
Che appressato il lumino avendo appena,
Vide superbamente ricamati
Un paio di calzoni, e una catena
Che giù pendea da ciaschedun de' lati,
Di brillanti e rubin coperta e piena.
A spettacolo tale, E ove hai trovati
Sì splendidi calzon? stupido grida;
Tu sei tutto or : sei divenuto Mida!
Bassa gli occhi ai calzon Piero in udire
In tal guisa esclamar lo spezïale.
Attonito rimase, ebbe a impazzire.
E fiso in osservar portento tale,
Divenuto parea, starei per dire,
Come madama Loth, statua di sale.
Per la confusïon, per la vergogna
È fuor di sè, nè sa se veglia o sogna.

Ma dirovvi ciò che pria non v' ho detto :
Milord nello spogliarsi avendo posti
Al buio i panni suoi sopra un banchetto,
Dal letto alquanto rimanean discosti;
Solo i calzon si tolse entrando in letto,
E ivi gli avea senza badar deposti;
Onde, siccome avviene in tali casi,
Separati dal resto eran rimasi.

Poi venne Piero. e dei vapor del vino
Ingombro avendo il capo. in dispogliarsi
Al vïolato talamo vicino,
I panni suoi gittò sbandati e sparsi;
Ed egli al posto dell' adulterino
Accubito ancor caldo andò a colcarsi;
Onde di lui fra gli abiti all' oscuro
Dell' Inglese i calzon confusi furo.

Di Giuditta poichè gli urli e gli urtoni
Il credulo destaro irco olandese,
Quei sorse, e por volendosi i calzoni
Mezzo ubriaco e sonnacchioso prese,
Alla cieca aggirandosi branconi,
In iscambio de' suoi quei dell' Inglese ;
E buio essendo in casa e buio in strada,
Quel che ha in dosso non vede e non vi bada.

Ed or che del compar la strana ascolta
Esclamazion ed il motteggio amaro,
Lo sguardo su i calzon la prima volta
Porta, e a quel lumicin visibil, chiaro
Osserva lo spettacolo, e con molta
Sorpresa e delle gioie e del danaro
La ragion vede, e monta in tanta furia
Che correr volle a vendicar l' ingiuria.

Poichè maturamente entrambi pria
Qualche riflessïone avendo fatto,
Compreser che non era una magia,
E indovinâr la verità del fatto;
Ciò ferì tanto a Pier la fantasia,
Che ne divenne furibondo a un tratto,
E giura che la perfida Giuditta
Farà cadere ai piedi suoi trafitta.

Come mai tanta in te perfidia io scerno ?
Dicea fremendo : io t' ho sì ben trattata,
E tu al delitto aggiungi ancor lo scherno!
Ma di mia man morrai, femmina ingrata,
E anche il tuo nome abborrirò in eterno.
Fe' allor lo spezïal questa parlata :
Calma alquanto, compar, gli sdegni tuoi ;
Tranquillo odimi pria, risolvi poi.

Tu di donna infedel vuoi dunque il fallo
Punir col ferro, e lavar vuoi l' onore
Nel sangue della moglie ? ebben tu fallo;
Ma il delitto, lo scorno, il disonore
Così pubblico rendi, e or nessun sallo.
Fai d' un male ideal, real malore.
Pace e gioia del core avrai sbandita,
Perdi onor, beni, e forse ancor la vita.

Se della cosa poi romor non fai
E occulta resterà, la stessa stima
E d' uom d' onor nel pubblico godrai
L' opinïon, come godesti prima.
E in verità, com' è possibil mai,
Che disonor ciò che s' ignora, imprima?
Quanti vi sono uomin d' onor, cui fanno
Le mogli infedeltà che non si sanno !

Fa dunque a modo mio : tienti i calzoni,
D' astucci e d' oriuol liberamente,
E a tuo piacer delle ghinee disponi.
Poi l' util tuo spregiudicatamente
Con quel di tua moglier si paragoni:
Chi sta meglio di voi? il continente
Tu ti godrai per sempre, e il contenuto
Qualche momento ella avrà sol goduto.

Questi lo spezïal consigli dava,
E Pier stavasi attento ad ascoltarli,
Poscia di nuovo i bei calzon guardava,
E ribrezzo minor sente in guardarli,
E la faccia bel bel rasserenava.
L' acqua e i consigli suoi volle pagarli
Liberalmente con moneta inglese,
Poi congedossi, e a casa sua si rese.

E col vasetto dell' acqua cattolica,
E lume acceso, poi venne alla moglie,
Che inferma ancor mostrossi e melancolica.
Prendi, Giuditta, le dicea, le doglie
Quest' acqua calmerà della tua colica.
Io guadagnato ho queste ricche spoglie ;
Non parliamo del come : e dall' armario
In grazia tua trarrolle ogni ottavario.

Vedend' ella i calzon che conoscea,
Conobbe ben ch' eran la cosa identica,
Onde confusa e timida tacea ;
Gli occhi non osa alzar, chè non dimentica
D' esser vêr lui di grave colpa rea.
Savia indi in poi divenne; e se un' autentica
Cronaca d' Amsterdam riporta il vero,
Più infedeltà non fece a mastro Piero.

Boxton le brache tolte per errore
Gettò sdegnoso, perchè ignobil cosa
Eran per sì magnifico signore ;
Ma non però le sue ripeter osa ;
Bensì vorria la pratica d' amore
Reintegrar colla leggiadra sposa :
Se anche per far che mastro Pier si plache
Debba lasciarvi un altro par di brache.

E con offerte il sontuoso amante,
E colla lusinghevole maniera
Di ritrovare il fortunato istante
Per rinnovar quell' avventura spera :
Ma rigettò colei ferma e costante
L' insidïose offerte e la preghiera;
E pel contegno e il dolce tuon che tenne
Il marito con lei, savia divenne.

E questo, o donne, a voi dee far vedere,
A voi che siete tenere di core,
Che le buone talor dolci maniere
Ottengon più che il burbero rigore

E le punizion le più severe.
E so ben che non sol siete in amore,
Ma in ogni qualunque altra occasione
Rigide no, ma mansuete e buone.

NOVELLA DECIMAQUINTA

L' ANTICRISTO

Le femmine in Germania, o donne care,
Non son come fra noi malizïose,
Non san tante arti e tant' intrighi usare,
E son anzi un tantino schizzinose;
Ma vivono alla buona e lascian fare.
Nè stanno a fondo a scrutinar le cose;
E se il parroco dice una bugia
Credon che il contraddirgli è un' eresia.
Io non parlo di dame e cittadine,
E di quelle che vivono alla moda,
Chè queste sono assai scaltrite e fine,
E sanno dove il diavol tien la coda;
Parlo di terrazzane e contadine,
La cui semplicità s' ammira e loda:
Di che per tanto alcun' idea può darvi
La storiella che or io vo' narrarvi.
Era in Germania un giovin cavaliere
Che per fare un pochin di movimento
Le italiche città venne a vedere;
E perchè si facea buon trattamento,
E perchè egli era ricco e forestiere,
Passò per uom di spirito e talento:
Pure a dir vero e senza ch' io l' aduli,
Viaggiato non avea come i bauli.
Ogni insigne pittura aveva vista,
Le antichitadi e le magnificenze;
Di zolfi e gessi avea fatta conquista,
Ed aumentate le sue conoscenze.
Delle donne galanti avea la lista
Di Napoli, di Roma e di Firenze,
Di Milan, di Venezia e di Torino,
Ed avea d' ogni bella il ritrattino.
Ed essendo in Livorno avea comprato
Per cento piastre un bel Moro affricano,
Che su quel littoral dal mar gittato
Fu preso e fatto schiavo e poi cristiano,
Ed in quel dì Francesco avea cangiato
L' antico nome suo di Solimano;
E in veste mora e col monile al collo
In Alemagna il cavalier menollo.
Tal qual era descrivere vel posso:
Di membra assai traverso, alto, robusto,
Capel riccio, occhio fiero e labbro grosso.
Se di donna vedea qualche bel fusto
Il diavolo parea gli entrasse addosso,
E la man le cacciava entro del busto
A prima vista: in questo punto solo
Insolente, e nel resto buon figliuolo.
Ma le femmine appena lo vedeano
Fuggian da lui perchè ne avean timore,
Chè per lo più mal sofferir poteano
Quella figura sua, quel suo colore.
Queste ed altre ragion si l' affliggeano,
Ch' ei stava sempre pien di mal umore;
E fra sè stesso in linguaggio moresco
Dicea sovente: Oh sì per Dio sto fresco!
M' hanno voluto far cristiano, e m' hanno
Conferito il battesimo e la cresima;
Creder cose stranissime mi fanno,
Digiuno le vigilie e la quaresima,
Odo prediche e messe tutto l' anno,
Che dicon sempre la cosa medesima;
E spesso a un prete o a un frate io son astretto
Di dir ciò che ho pensato e fatto e detto.
Fin del pensier la libertà mi toglie
Legge, per cui neppur un desidero
Di donna lice aver, se non è moglie;
E fin quelle ch' esercitan mestiero
Di soddisfar del pubblico le voglie,
Tutte rigettan me perchè son nero.
Tal si lagnava il povero Francesco,
E spesso ripetea: Per Dio sto fresco!
Coll' uso intanto e coll' udir frequente
Il tedesco linguaggio avea per via
Appreso a cinguettar passabilmente,
Al che non giunse mai la scienza mia;
Chè costor per le lingue hanno sovente
Facilità straordinaria; o sia
Che di poch' altre idee la mente han pregna,
O che necessità gran cose insegna.
Era da molti dì trascorso maggio,
E volgea la stagion verso il solstizio,
Quando dell' Alta Stiria in un villaggio
Una sera fermaronsi ad ospizio,
Chè assai restava del diurno raggio,
E il Moro del padron per lo servizio
Sbrigata ogni faccenda necessaria,
Andò fuor del villaggio a prender aria.
Nè guari essendo ancor ito lontano
Soletta vide giovin contadina,
Che sul campo sceglica l' erbe dal grano,
E Catel si chiamava o Catarina,
Lieta cantava ad alta voce, e il piano
Echeggiava d' intorno e la collina;
Ed era una belloccia forosetta,
Se non che un pochettin salvatichetta.
Figliuola la credean molti del loco
D' un padre abate di sua madre amico,
Il qual finì con impregnarla il gioco;
Ma questo era un discorso incerto, antico:
Comunque sia però, che importa poco,
Il mio racconto proseguendo io dico
Che il Moro per vederla meglio in viso
Sopra le venne cheto ed improvviso.

Ella che timid' era per natura,
Nè mai veduto aveva un uomo nero,
L' insolita in mirar strana figura
Credette ch' egli fosse il diavol vero;
Onde tutta tremante di paura
Per li campi fuggì fuor di sentiero,
E coi capelli sparsi e sbigottita
Gridando già: Misericordia! aita!
Egli s' arresta e la rimira, e alfine
Risolse d' inseguir la fuggitiva,
E dove del boschetto era il confine
Per lo spavento ansante e semiviva
Ei la raggiunse e l' acciuffò pel crine;
Allora sì, ch' ella esclamando giva:
L' anima, diavol mio, lasciami stare,
E fa del corpo poi quel che ti pare.
Colui la stringe avidamente e abbraccia
Di feroce libidine anelando:
Ella in vedersi allor fra le sue braccia,
L' anima, ripetea, ti raccomando.
Mentre ei le man sotto il guarnel le caccia,
L' anima, rispondea, non ti domando.
Indi la bacia e l' accarezza e l' anima,
Dicendo: Il corpo io cerco sol, non l' anima.
E s' ingegna calmar con tal protesta
Il terror della semplice Tedesca;
Indi trattala dentro alla foresta
Supina la corcò sull' erba fresca,
E su in fretta tiratale la vesta
Le fe' quella tal opra alla moresca.
Torser le Ninfe i sguardi casti e schivi,
E sghignarono i Satiri lascivi.
Se affamato leon smarrita agnella
Fuor di mandra trovò, l' assale e sbrana,
E poscia che n' ha piene le budella
Lecca il muso sanguigno e si rintana:
Così colui che colla villanella
Sfogò la voglia della carne umana,
Torna al villaggio, e dopo un tal lavoro
Le storie più non parlano del Moro.
Ma la contadinella in quell' affare
A poco a poco erasi omai col Nero
Resa più mansueta e familiare,
E avea deposto il suo timor primiero,
E solamente in quella singolare
Avventura tenea fisso il pensiero,
E ritornando a casa per la via
Così in sè stessa ragionando già:
Questo diavolo alfin qual si dipinge
Non è sì brutto e spaventevol mostro,
Assai peggior di quel ch' egli è lo finge
L' altrui capriccio e lo spavento nostro;
La maggior sua bruttezza si restringe
Unicamente a quel color d'inchiostro,
E benchè sì malefico lo fanno,
Pur se si lascia far, non fa gran danno.
Giunta ove lei la vecchia madre attende
Sull' usciuolin della natia capanna,
Nè dell' indugio la ragion comprende,
E d' ogni incerto mal teme e s' affanna,
Non le narrò le vere sue vicende;
Ma con finta ragion l' accheta e inganna,
Chè di narrar la cosa schiettamente
La vergogna e il pudor non le consente.
Fratelli non avea, nè avea sorelle,
E il genitor le tolse acerba morte,
Che un campo, un orticello e poche agnelle
Lasciato avea alla figlia e alla consorte,
E liete e contentissime fra quelle
Campagne esse vivean della lor sorte,
E provvedean con latte, erbe e fromento
Al necessario lor sostentamento.
Intanto assai visibile e sicura
Nella figlia apparìa la gravidanza,
E benchè di celarla essa procura,
Pur la madre del vero ebbe dottanza,
E attonita di simile avventura,
E minacciosa a lei faceva istanza
Per saper chi stat' era quel bel fusto
Che d' impregnarla s' era preso gusto.
Di color si cangia ella e si confonde,
Sospira e piange e favellar non osa;
La madre insiste e vuol saper: laonde
La figlia a voce bassa e vergognosa
Essere stato il diavolo risponde.
Il diavol, figlia! e come mai tal cosa?
Disse la madre tutta stupefatta:
Il diavolo! eh va via, chè tu sei matta.
Il diavol, disse allor la sempliciona,
Il diavol, mamma mia, pur troppo è stato
Che ma l' ha fatta, il diavolo in persona,
Ed egli stesso non me l' ha negato.
E posso dir che l' ho passata buona;
Poichè del corpo sol s' è contentato,
Che se gliene prendeva fantasia,
L' anima e il corpo si portava via.
Oh com' egli era nero! oh come brutto!
La madre che stuprata esser la figlia
Dal diavol ode, e che ne ha in corpo il frutto,
E smania e si dispera e si scapiglia,
Chè facil era troppo a creder tutto;
Non sa che farsi, e alfin pur si consiglia
Gir con essa al curato per intendere
Che far si deggia e qual partito prendere.
Comunemente il parroco del loco
Per beffa era chiamato fra' Cucuzza,
Solenne ubbriacone ed uom da poco,
Che dopo qualche lieve faccenduzza,
O beveva o pipava accanto al foco,
E in guisa tal coll' alito la puzza
Mandava fuor dell' indigesto vino,
Che non se gli potea star da vicino.
Lo ritrovâr che del buon vin di Buda
A spessi tratti iva vòtando un vaso,
E sonnacchioso e pipa e beve e suda.
Come ben instruito e persuaso

Del fatto fu da lor : Corpo di Giuda!
Esclamò, figlia mia, questo è un gran caso,
Questo è un gran caso! E in questo dir un
Empiè di vino, e l' asciugò di botto. [gotto
Si volle poi meglio accertar del fatto,
E perchè dubbio alcun restar non possa,
Osservò il ventre e venir volle al tatto.
La giovin bassò gli occhi e si fe' rossa
Ma quei di maraviglia sopraffatto
Tasteggiando la pancia piena e grossa,
Con voce grave e colla faccia seria
Dicea : Non v' è che dir, qui v' è materia.
Oh quante, Cristo mio, n' ho da vedere!
D' impregnarmi finor le parrocchiane
Era stato degli uomini il mestiere,
Ed eran cose lievi e cose umane;
Or se il diavolo anch' esso è puttaniere,
A che servon le gonne e le sottane?
Oh mondo iniquo! oh secolo corrotto!
E in questo dir tracanna un altro gotto.
Questo, disse alla mamma, è un grande im-
Frattanto itene a casa, io da costei [broglio;
Doman verrò; chè esorcizzar la voglio,
Ed in virtù degli scongiuri miei
Il concetto diabolico germoglio
Svanirà tosto e partirà da lei.
Se ne andaron le donne, e il giorno appresso
Alla lor casa andò il curato anch' esso.
Con stola ed aspersorio e sacri arredi
S' accosta a Catarina fra' Cucuzza:
Esci, gridando, esci! e da capo a piedi
Con acqua santa in questo dir la spruzza:
Esci, demon, da questo corpo, e riedi
Nel foco eterno e nell' eterna puzza:
E gli esorcismi suoi mastica e ciancia,
E le batte la stola sulla pancia;
E fa segni di croce, e in questo mentre
Reliquie addosso ed agnusdei le attacca;
Ed ordina al demon che parta ed entre
In corpo d' una troia o d' una vacca;
Ma non per questo già dal di lei ventre
Il feto diabolico si stacca;
Chè scongiuro non v' è potente a segno
Di vòtare alle donne il ventre pregno.
E benchè col breviario e col vangelo
E con altri suoi sacri scartafacci
L' alta interponga autorità del Cielo,
Por possibil non è ch' indi lo scacci;
Onde infiammato alfin di santo zelo
Proruppe : Ebben se ci vuoi star tu stacci,
E giacchè non vuoi darmi attenzione,
T' abbandono alla tua dannazione.
Così dal vano esorcizzar desiste
E alla vecchia dicea : Troppo ostinato
Questo diavol mi par; poichè resiste
Persino all' ordin dell' esorcistato.
Or, vecchia mia, tutto l' affar consiste
In saper cosa il Cielo ha destinato;
Onde aspettiam che la faccenda vada
Per l'ordinaria e natural sua strada.
Cui la vecchia rispose : Oh naso in tasca!
Il compenso è assai facile e sicuro;
Ma questo egli è un saltar di palo in frasca:
Se si debbe aspettar che sia maturo
Il conceputo feto e il putto nasca,
Poteasi fare a men dello scongiuro;
Ma giacchè il fatto non si può disfare,
Si cerchi in parte almen rimediare.
Se di far tal affronto alla mia figlia
La strana fantasia venne al demonio,
E con tal atto nella mia famiglia
Scolpì del disonor l' infame conio,
Perchè costui da voi non si consiglia
Che con un susseguente matrimonio
Ripari il fallo, e come far si suole,
In tal guisa legittimi la prole?
Rise il parroco a tai ragionamenti
E disse : Vecchia mia, ciò non cammina :
Pel diavol non son fatti i sacramenti,
Ch' egli è incapace di grazia divina;
E questi son di grazia ampie sorgenti,
Come insegna il Diana e il Bonacina;
Ma lasciate che il caso io cerchi e trovi
In alcun de' casisti antichi o nuovi.
Poichè sebben la gravidanza è istorica,
Pur esser vi potria del problematico;
Perciò studiar convien, e la teorica
Convien poscia adattare al caso pratico;
Nè si può dar risposta categorica,
Se non è il fatto categorematico :
E questo ammette senso o parabolico,
O mistico, o anagogico, o simbolico.
Questa colui parlò lingua bisbetica,
Perchè applicossi ne' licei monastici
Alla filosofia peripatetica,
E ad altri poi passò studii fantastici
Della teologia mistica e ascetica;
Ond' era avvezzo a quei gerghi scolastici,
Che oscuri e ignoti son comunemente
A chi li proferisce e a chi li sente.
Ed essendo d' ingegno grossolano
Si fatti studii avcangli messo in testa
Di chimere un miscuglio informe e strano,
E confusa d' idee massa indigesta;
Pur tuttavia con quel linguaggio arcano
Al volgo ignaro impostorar non resta,
Ma per costume sol parlar solea
Senza punto saper ciò che dicea.
Ma siccome la cieca opinione
Tuttor venera ciò che non intende,
Perciò la vecchia a quelle parolone
Ignote, impercettibili e stupende
Gran scienza nel parroco suppone,
Nè cerca più, nè più saper pretende.
Dell' nova e del formaggio gli diè poi.
Ed egli se n' andò pe' fatti suoi.

Vari libri egli avea confusi e misti
Fra la polvere dentro uno scaffale,
Espositori, interpreti, casisti,
Ristretti di canonica e morale,
E scotisti e tomisti e molinisti
E guide per la via spirituale,
Pillole per purgar da ogni delitto
E andare in paradiso ritto ritto.
La vita dell' arcangiol Gabriello,
L' elogio del *sauercraut* in tedesco,
Ricerche sul linguaggio dell' uccello,
Vari riflessi sopra il *chifel* fresco,
Dialoghi fra Enoch e Farinello,
Parallelo fra Enea e san Francesco,
Gli usi e i costumi de' preadamiti,
Struttura del budel de' parasiti;
Ragionamenti sull' uovo pasquale,
Metodo d' accordare le chittarre,
Le dispute fra il fiasco e l' orinale,
I pensieri d' Ansburst e di Gasparre,
Gli amori di fra' Carlo spezïale,
La fanciulla viennese in Temisvarre,
E simili libercoli parecchi,
E una raccolta di lunari vecchi.
E famosa in que' luoghi e rinomata
Era la libreria di fra' Cucuzza,
Ond' ei credito avea fra la brigata
Che le cose non ben pesa e sminuzza.
Or mentre ai libri suoi dando un' occhiata
Su i titoli al di fuori il guardo aguzza,
In quella biblioteca insulsa e macra
Trovò una vecchia e rosa Bibblia sacra.
La prese e spolverolla il buon curato,
L' aprì, poi la posò sul tavolino,
Ed ei sopra una seggiola sdraiato
In casacca e pianelle e berrettino,
Con pipa in bocca e la bottiglia allato
Ogni giorno leggevane un tantino
Per veder se per sorte in qualche passo
Si parli d'un figliuol di Satanasso.
Trascorre alla sfuggita e a tratti a tratti
Di Salomone i libri e di Mosè;
Diè un' occhiata in passando ai detti, ai fatti
De' profeti, de' giudici e de' re;
Lesse l' epistole, i vangeli e gli atti
E ciò che in ambo i Testamenti v' è:
S' arresta alfin sull' opre dell' enfatico
Apostolo Giovan detto l' estatico.
Quanto del diavol' e ANTICRISTO ei scrisse
Nell' epistola prima al capo quarto:
Quanto nella divina Apocalisse
Su ciò qua e là trova indicato e sparto,
Tutto pareva a lui che convenisse
Di Catarina all' imminente parto;
E da' profeti già fosse previsto,
Che del diavol figliuol sarà ANTICRISTO.
Pensa, riflette, medita e combina,
Esamina, confronta e pipa e beve,
Quindi conclude alfin che Catarina
Questo ANTICRISTO omai partorir deve,
Per cui del mondo la final rovina
E del genere uman accada in breve,
E già facendo già nel suo cervello
Fra IL VERO e IL FALSO CRISTO il parallello:
Il VERO CRISTO fra disagi nacque,
D' agi ANTICRISTO n' avrà pochi o nulla;
Concetto esser di vergine all' un piacque,
L' altro concetto è ancor d' una fanciulla;
Quegli bambino in un presepio giacque,
L' altro in una capanna avrà la culla;
E finalmente fece il paragone
Di fra' Cucuzza e il vecchio Simeone.
E persuaso di tal suo pensiero
Chiude e ripone la sacra Scrittura,
Credendo d' aver colto il punto vero;
Poscia vanne alla vecchia, e l' assicura
Ch' egli omai discoperto ha il gran mistero
Che si celava in quella impregnatura:
Indi tutto per ordine spiegolle
Con gravità ridicolosa e folle:
Come le sacre pagine han predetto,
Che un dì 'l diavolo avrebbe il sen fecondo
Reso d' una fanciulla; onde concetto
Saria chi poi pervertirebbe il mondo,
E che costui sarà ANTICRISTO detto;
Ch' ei vide dopo un meditar profondo,
Ch' esser dovrà per volontà divina
ANTICRISTO figliuol di Catarina.
ANTICRISTO figliuol di mia figliuola!
La vecchia esclama, e piange e si scarmiglia,
E parimenti a Catarina cola
Di lagrime una pioggia dalle ciglia.
Fra' Cucuzza entra in mezzo e le consola;
Taci madre, dicendo, e taci figlia,
Turbarsi non convien se 'l mondo casca;
E soggiungea la vecchia: Oh naso in tasca!
Voi, fra' Cucuzza mio, troppo indolente
Siete, se deggio dir la verità;
Ma pur prendere un qualche espedïente
Circa a questo ANTICRISTO converrà.
E ben che si procuri unitamente,
Ch' egli non giunga alla matura età;
Acciò che non perisca l' uman genere,
Nè l' universo sia ridotto in cenere.
Per prevenir l' universal disgrazia
Coll' ombellico sciolto io lascerollo,
O tal altro farogli, esempligrazia,
Siccome appunto si suol fare a un pollo.
Destramente si può di buona grazia
Dargli occorrendo anche una stretta al collo:
Me ne saprebbe mal, ve lo confesso;
Ma per lo ben comun tutto è permesso.
Non è buona moral, nè si conviene,
Magistralmente il parroco rispose,
Di fare un mal per procurare un bene.
In questo mondo, vecchia mia, le cose

Convien lasciarle correr male o bene,
Siccome il sommo Facitor dispose :
Se ANTICRISTO dee nascere, che nasca.
E soggiungea la vecchia : Oh naso in tasca !
Dopo discorso tal lasciolle il frate
Tornando alla parrocchia, e vergognosa,
Come fan le fanciulle ingravidate,
La Catarina si tenea nascosa ;
Poichè fra le persone accostumate
Con quella pancia grossa e scandalosa
Farsi veder così pubblicamente
Non saria stata in ver cosa decente.
La vecchia madre che con lei soggiorna,
E vede che del ventre ognor la cute
Se le tende vie più, spesso la torna
A interrogar sulle cose accadute,
Se avea la coda il diavolo e le corna.
Le corna, mamma mia, non le ho vedute,
La figlia rispondea, ma per la coda
Vi posso dir che l' ha massiccia e soda.
Cos' ei ti disse e come l' hai capito?
Seguia tuttor la madre a interrogarla,
Qual linguaggio ei parlava? Oh che quesito!
Senza dubbio il tedesco il diavol parla,
Ma non lo stirian pretto e pulito,
Quantunque egli opra più di quel che ciarla ;
Rispondeva la figlia, ed osservai
Ch' ei fe' poche parole e fatti assai.
Così la vecchia s' intrattien sovente
Colla gravida figlia a chiacchierare,
E del diavol si lagna amaramente,
Perchè seco si volle imparentare
In maniera illegittima e insolente :
Chi l' avrebbe potuto indovinare,
Quindi esclamava in tuon dolente e tristo,
Ch' io dovessi esser nonna d' ANTICRISTO?
Per quei villaggi intanto in ogni intorno
Una varia confusa diceria
Erasi sparsa, che fra qualche giorno
L' ANTICRISTO fra lor nato saria ;
E in breve si vedrebbe far ritorno
Per predicargli contro Enoch e Elia ;
Onde n' avvien che ognun tema e trasecoli
Si vicina veder la fin de' secoli.
La fama allor su le veloci penne
Mille menzogne attorno divulgò ;
Esser nato ANTICRISTO altri sostenne,
D' averlo ancor veduto altri affermò :
Chi le intraprese fabbriche trattenne,
Chi dagli studii e dai lavor cessò,
Chi preci e penitenze a far si mise,
Chi temè, chi stupì, chi se la rise.
Qualcun d' aver m' ha detto in Stiria visto
Libbriccin sul color, di cui la cute
Tinta, giusta i profeti, avrà ANTICRISTO.
Se bianco egli sarà vi si discute.
Di color terreo, giallo, o nero, o misto,
E dispute contien che sostenute
Furo allor su tal punto in qualche scuola
Di Stiria, di Carintia e Carniola.
In oltre fra le opinion vulgate
Sull' origine sua, o vere o false,
Ma che anche a tempi nostri accreditate
Fra i teologi son, quella prevalse,
Ch' ei debba d' una monaca e d' un frate
Nascer ; pur le ragion di cui si valse
Frate Cucuzza, e ch' io già v' accennai,
In Stiria allor parvero forti assai.
Era di già compito il nono mese,
Quando sul far del giorno una mattina
A Catarina un doloretto prese,
Che del parto annunciò l' ora vicina :
Corse la madre che lagnar l' intese,
Ponza, dicendo, ponza Catarina.
Ed ella ponza e mugola e si duole,
Ohi ! ohi ! gridando, e venne fuor la prole.
La diligente assidua genitrice,
Che accostumata era per uso antico
L' ufficio a praticar di levatrice,
Raccolse il parto e gli legò il bellico.
Parea che avesse all' esito felice
Concorso la natura e il Cielo amico ;
Quando a un tratto la vecchia osservò cosa
Oltre ogni creder suo maravigliosa :
Osservò la neonata creatura
Partecipar dell' uno e l' altro sesso ;
Stupisce, nè ancor ben se n' assicura.
Ponsi gli occhiali e guarda più d' appresso,
E sopra la femminea fessura
Scorge il viril brandelloncino annesso ;
E tasta e torna a ritastar col dito :
In somma egli era un vero ermafrodito.
Forse così l' incredulo Tommaso
Allorchè vide il Salvator risorto
Non ne rimase appieno persüaso ;
E a vero dir ei non avea gran torto,
Posciachè egli è straordinario il caso,
Che dopo il terzo dì risorga un morto ;
E toccar vuole e ritoccar con mano
Pria di creder miracolo sì strano.
La figlia che lei vede attenta stare
Costì, le domandò : Che fate voi?
Stommene, rispond' ella, a meditare
La storia singolar de' fatti tuoi,
Che pria ti fai dal diavolo impregnare,
E l' ANTICRISTO partorisci poi,
Ma un ANTICRISTO di natura gemina,
Voglio dir mezzo maschio e mezzo femmina.
Voi, la figlia dicea, con perdon vostro,
Avete di pensar nuova maniera.
Far possiam forse i figli a modo nostro
Come si fanno li bambin di cera?
Siasi femmina o maschio, o siasi un mostro,
Lo partorii qual nel mio ventre egli era ;
E poi come sian fatti gli ANTICRISTI,
Io, mamma mia, nol so, chè non gli ho visti.

Per altro in lui la traccia assai distinta
Della paterna origine appariva,
Naso schiacciato e fronte bassa, e tinta
Avea la pelle di color di oliva.
La vecchia intanto con gonna succinta
Lo lavava ben ben e lo puliva,
E poscia in fretta andossene al curato
Col grande annunzio che ANTICRISTO è nato.

Quand' ella sopraggiunse ei desinava
Con un certo chirurgo Cornembach
Amico suo, che di colà passava
Per indi poi portarsi a Laubach,
Ove a curare una signora andava
Moglie di quel *landsammann* Scrotembach;
Bravo era e fatte avea cure immortali,
Massime in certo genere di mali.

Frate Cucuzza un desinar gli dette,
E invitovvi fra' Bista cappuccino,
Grande amator di nuove e di gazzette,
Ed un romito ch' era là vicino,
Uomo pieno di celie e barzellette,
Onde detto venìa fra' Burattino,
E ser Febronio medico locale,
Uom grave che parlava poco e male.

Erano già sul fin del desinare,
E il caso singolar di Catarina
Dava loro materia al ragionare,
Allorchè l' anelante contadina
Venne il seguito parto ad annunziare,
Ch' era mezzo bambin, mezzo bambina.
Fra' Cucuzza levossi a un tratto in piè,
E andiam, disse, a veder che diavol' è.

Tutti sen van dietro alla vecchia, ed ella
Alla natia capanna li conduce;
Frate Cucuzza allor così favella
Quasi inspirato da superna luce:
I Magi un tempo fa guidò la stella,
A noi, fratelli, or questa vecchia è duce.
Fra' Burattin stupido esclama: Oh bello
Fra una stella e una vecchia il parallello!

Tosto che fur nella capanna entrati,
Prese il bambin la vecchia e fessi avanti,
E in alto sostenendol d' ambo i lati
Portollo in giro a tutti i circostanti,
Come sogliono fare i preti e i frati
Che le reliquie mostrano de' santi,
E guatategli, disse, fra le cosce
D' ambo i sessi il segnal vi si conosce.

Tutti posersi in gruppo attentamente
Ad osservar con molta bramosia,
E chi con l' occhialin, chi con la lente
Di quelle parti fa la notomia.
Fra' Cucuzza dicea: È convincente
Che l' ANTICRISTO ermafrodito sia;
Chè in ambo i sessi un che sia maschio e fem-
Con più facilità l' error dissemina. [mina

In verità per me, disse il romito,
Ella sarebbe pur la bella cosa,
Se divenir potessi ermafrodito,
Ch' or potrei far da sposo ed or da sposa
E a un tempo stesso aver moglie e marito.
Questa è una novità maravigliosa,
Questa è una novità, disse fra' Bista,
Da far onore ad ogni novellista.

Grandi sventure in avvenir vedrete,
Disse Febronio medico locale,
Gli ermafroditi son come comete
Che sempre presagiscono del male.
Per carità, fratelli miei, tacete,
Il chirurgo, che in testa avea del sale,
Tacete, disse, che se aprite bocca
Non dite cosa se non stramba e sciocca.

Quel che dal volgo ermafrodito è detto,
E credesi talor strano portento,
Egli è una vera femmina in effetto,
E ciò che sembra a voi viril strumento
Di tutti i notomisti a comun detto
E per l' universal esperimento
Dell' accademie più famose e floride
Ei non è che il medesimo clitoride.

E quantunque v' appar prepuzio e glande,
E da erettori muscoli elevato
Veggasi divenir più teso e grande;
Pur uretra non ha, nè perforato
Per entro egli è, nè umor trasmette e spande,
Nè a quelli stessi officii è destinato,
Nè formollo natura all' uso istesso
Che l' arnese viril nel nostro sesso.

Sorridea ser Febronio, e di cotesta
Anotomia d' intendersi fe' vista,
Approvando coll' occhio e colla testa;
Ma fra' Cucuzza e il cappuccin fra' Bista.
Più ancor fra' Burattin sorpreso resta.
Di beon, di buffon, di novellista
Mestier facean soltanto, e un anatomico
Discorso lor parea bislacco e comico.

Ma o fosse, come alcun crede e assicura,
Che la materna fantasia turbata
Da immagini d' orrore e di paura
Agisse sulla prole ancor non nata;
O fosse che più tosto la natura
L' avesse mal costrutta e organizzata,
Infin dal nascer suo ben si vedea
Che viver lungamente non potea.

Laonde in mezzo a quei ragionamenti
In quella si osservâr sì forti e tali
Convulsïoni e tai scontorcimenti,
Che Cornembach, il qual vedea de' mali
Le interne qualità dalle apparenti,
Giudicolle per sintomi mortali,
E protestò ch' era il miglior partito
Di tosto battezzar l' ermafrodito.

Io battezzare, il parroco rispose,
Un figlio del demonio, un ANTICRISTO!
Ah non sia ver che mai sì fatte cose
Faccia un par mio buon partigian di Cristo!

Il cerusico allor non si scompose;
Ma disse: Asino tal non l' ho mai visto:
Battezzatelo pur, chè fra poch' ore
Vi posso dir che l' ANTICRISTO muore.
Questo tuono autorevole l' indusse
A uniformarsi e a non far più parola;
Onde l' affare tutto si ridusse
A ritrovar un nome, un' idea sola
Che analogo alla donna e all' uomo fusse.
Chi Maria vuol nomarlo e chi Niccola,
Chi Anna, perchè al dir di san Matteo
Vi fu un Anna pontefice giudeo.
Stabilito così, fu battezzato
L' ermafrodito e lo chiamaron Anna.
Ed ei da nuovi tremiti agitato
Fra mortali agonie smania e s' affanna.
D' acqua santa aspergevalo il curato,
E di san Nicolao gli diè la manna;
Ma quei gli ultimi diè tratti di vita,
E tutta la faccenda fu finita.
Or questo mal, che sol de' nervi è vizio
E rachitide è detto e infantigliuole,
Quello egli è, che di streghe un malefizio
Credesi dalle nostre donnicciuole;
Ma effetto fu, del parroco a giudizio,
Delle sacre esorcistiche parole.
Comunque sia, la creatura uccise
E la calma negli animi rimise.
Or se provaste in cor pena o sconforto
Che del mondo la fin fosse imminente,
Voi lo provaste, o care donne, a torto.
Durerà ancora il mondo, e lietamente
Statene pur, chè l' ANTICRISTO è morto,
Nè un altro nascerà sì facilmente
A disturbar con panici timori
Le contentezze vostre e i vostri amori.

NOVELLA DECIMASESTA

IL CAVALIER SERVENTE

IL CAVALIER SERVENTE egli è un mestiere
Che il suo bene e il suo male in sè contiene:
Se per elezïon, se per piacere
Servir si può donna che s' ama, è un bene;
E un mal, se per riguardo o per dovere
Servir donna spiacevole conviene.
Voi sol riguarda il primo caso, o donne;
Del secondo in quest' oggi io parleronne.
Fu certo Ilbrando in una gran città
Pria finanzier, poi nobil divenuto
Perchè un diploma avea di nobiltà
Per danari dal principe ottenuto;
Chè come per danar talun si fa
Abito di vigogna o di velluto,
Onde osservabil ai baggei si rende,
Così oggi nobiltà si compra e vende:
Non così onor, virtù, talento e senno,
E altri pregi dell' alma illustri e chiari,
Che al retto oprar o all' indole si denno,
E al merto personal, non ai danari
Che mai virtude al possessor non dienno.
Se ciò non fosse, i ricchi e i millenari
L' onor potendo e le virtù comprare,
Virtuosi sarian: lo che non pare.
Ma non usciamo fuor del seminato,
Nè andiam del nostro têma oltre i confini.
Parliam del finanzier nobilitato
Per lo diploma a forza di quattrini.
Un figlio avea costui buono e sensato
Che vita non facea coi damerini
Quantunque atto da un tempo al matrimonio,
E lo chiamavan IL CONTINO ANTONIO.
Mosso da vanità che lo consiglia,
Al contino ei volea dare in consorte
Damigella di nobile famiglia;
Nè cal se dote alcuna ella non porte;
Perciò adocchiò d' un gentiluom la figlia,
Cui scarsi doni avea fatti la sorte;
Ma d' alta stirpe che perdea l' origine
D' antichità per entro la caligine.
Possedendo egli un ricco patrimonio
Non si curava il finanzier di dote,
E accoppiar brama al suo contino Antonio
Colei che fu d' un maresciallo nipote:
Perocchè per sì fatto matrimonio
Colle famiglie più distinte e note
Accomunando il sangue suo, potrallo
Col sangue mescolar del maresciallo.
Per isposa al contin richiesta fenne,
Ma passar glie la fe' per la trafila,
E solo a certi patti alfin l' ottenne;
Ch' ei debba assicurar trecentomila
Lire per sopraddote si convenne;
E in oltre, come ognor più o men si stila,
Assegnarle ogni mese lire mille
Per appannaggio che diciam le spille.
Ildegonda chiamata era la sposa,
Giovin, ma non amabile nè bella,
Superba, incontentabil, dispettosa,
Nel cor l' astio avea sempre e la rovella;
Onde, a dir vero, era difficil cosa
Propensïon d' amore aver per ella;
Ma il docile contin, che non amolla,
Per compiacere al genitor sposolla.
Come la sposa in casa entrò d' Ilbrando,
Il disordine entrovvi e lo scompiglio,
E l' ordine e la pace andonne in bando.
Non udia mai ragion, priego o consiglio,
E brusco esercitava altier comando,
E spesso rinfacciava al padre e al figlio
L' onor che fece a' finanzier volgari
In casa loro entrando una sua pari.

Onde parea non già moglie indulgente,
Ma venuto fra tor fosse il demonio :
Pur send' ei ben complesso, assai sovente
L'altiera moglie il mansueto Antonio
Di mala grazia imperïosamente
Obbligava ai dover del matrimonio;
E il contin, suo malgrado, in casi tali
I doveri adempìa sacramentali.

Tutto questo però non vuol dir mica,
Ch' ella nel resto e savia fosse e casta,
E di fe coniugal rigid' amica;
Benchè sformata dal vaiuol rimasta
Facil le fosse rimaner pudica.
Era femmina ricca, e tanto basta :
Poichè alle ricche femmine galanti,
Sian brutte pur, non mancan mai gli amanti.

Favellar di coloro avrei ribrezzo
Vili operai sordidamente avari,
Che di drudo al mestier mettono un prezzo,
E l' adulterio vendon per danari,
Dannate alme all' obbrobrio ed al disprezzo:
Parlo di quegli in società non rari,
Che pongono in profitto e cena e crocchio,
Partite di piacer, teatro e cocchio.

Com' è moda oggidì, varie di queste
Figure appo Ildegonda eran sovente.
Un però di costor, chiamato Alceste,
Stavasi assiduo ognor, non che frequente,
E ai pubblici spettacoli e alle feste
Seco sul piè di CAVALIER SERVENTE
Mostravasi, e al passeggio e all' adunanza
Seco spess' era, e alla toletta e in stanza.

Rozzotto alquanto, a dirla fra di noi,
Ma di complessïon ben fatto e forte
Fu Alceste, e nel vigor degli anni suoi.
E come dunque un uom di questa sorte,
Probabilmente mi direte voi,
Come mai potè indursi a far la corte
A sì spiacevol donna, aspra, iraconda
E sì poco gentil come Ildegonda?

Certamente il quesito, o donne, è giusto.
Questo è ascoltar e dimandar con frutto,
E questo, o donne, è aver criterio e gusto;
Ond' è dover, ch' io vi contenti in tutto.
Come starsen potea d' uomo un tal fusto
Presso ad oggetto sì spiacente e brutto
Una ragion debbe anche a piacer mio
Esservi, e la ragion ve la dich' io :

Fin da' primi anni Alceste avea contratto
Stretta amicizia col contino Antonio.
Quando il notaio pubblico il contratto
Fra i sposi stipolò di matrimonio,
Alceste fu presente, ed a quell' atto
Egli intervenne come testimonio,
E testimonio fu del *sì* fatale,
Quando si strinse il vincol coniugale.

Poi nelle feste della sposalizia
Non per galanteria, ma sol per brama
Di mostrar pel contin grata amicizia
Servì per tutto e accompagnò la dama;
E così a quel mestier bel bel s' inizia,
Che di SERVENTE CAVALIER si chiama :
E un galantuom, se in certi impegni entrò,
A grado suo disciorsene non può.

Si comincia talor per complimento,
Per gentilezza o per convenïenza,
E si continua poi per sentimento
D' amicizia e talor per compiacenza;
E di natura alfine un andamento
Divien d' un atto stesso la frequenza,
Passa in necessità la consuetudine;
E sempre in noi gran forza ha l' abitudine.

Da sè stesso per lei rientra in gabbia
L' augello, e il can ritorna alla catena;
Per lei tigre e lion l' ira e la rabbia
Solo alla voce del custode affrena;
Alla soma per lei par che non abbia
L' asin ribrezzo a sottopor la schiena;
Per lei lo schiavo che ognor soffre e stenta
Par che bastone e schiavitù non senta.

Così per abitudine il servizio
Torna Alceste le ferie e i dì di feste
Di CAVALIER SERVENTE al tristo offizio :
E la notte il contino, e il giorno Alceste,
A vicenda, di quello sposalizio
Le ingrate sostencan noie moleste;
Per amicizia l' un, non per piacere,
Per necessità l' altro e per dovere.

Dunque Alceste trovandosi per uso
All' opera, alle visite, alla messa
Con Ildegonda, e qualche volta chiuso
In camerin colla persona istessa
Senz' alcun testimonio e muso a muso,
Dimesticossi in guisa tal con essa
Che in tuon familïar talor le braccia
Le palpeggiava e le blandìa la faccia.

La noia che sull' anima gli pesa
Un dì per sollevar, di lei sul seno
La man fe' sdrucciolar, e con sorpresa
Durotto alquanto ritrovollo e pieno.
Di ciò Ildegonda non mostrossi offesa;
Ond' egli un certo stimoletto osceno
Sentendo, oltre volea spinger la cosa,
Pur dell' amico rispettò la sposa.

Ma troppo ripetute e troppo spesse
Ritornavan sì fatte occasïoni,
Lo che parea che a lei non dispiacesse,
E fors' ella ne avea le sue ragioni;
Onde anche un dì che le licenze istesse
Ei ripetea, con più vigor gli sproni
Provando dello stimol fornicario
Riversolla sul letto, e alzò il sipario.

Alceste!... oitù... e l'amico!... e la Megera!...
Tutto è van; foia ardente obblia tai cose.
E mi sovvien d' un tal che a scura sera
Le voglie a soddisfar lussurïose

L' amica ito a trovar, che allor non v' era,
L' indugio non soffrì : ciò che dispose
Far colla bella, della bella in vece....
Che orror! con vecchia e brutta fante il fece.
Oibò! Ildegonda borbogliava. oibò!
Cosa questo vuol dir?.... lasciate stare....
Via finitela ....Alceste....oh questo no!....
Ma l' intraprenditor, senza badare
A smorfie, a fiotti tai, continuò
Finchè compì l' incominciato affare.
Levossi allor, dell' opra sua gl' increbbe ;
Di sè maravigliossi ed onta n' ebbe.
Fiso ella il guarda, e senza far parola
Confuso Alceste e vergognoso e senza
Neppur mirarla in volto a lei s' invola,
E del fatto aver parve erubescenza :
Ma trovandosi poi solo con sola
Di nuovo colla solita frequenza,
Noia. facilità, comodo ed ozio
Talor ripeter fegli un tal negozio.
Di ciò si valse poi per intermedio,
Non già da replicar sera e mattina ;
Ma perchè gli parea che contro il tedio
Gli dovesse servir di medicina,
Come suol della febbre esser rimedio
Beveron d' erba amara ovver di china;
E per isbadatâggine non prese
Cura contro le subite sorprese.
Ben raro egli era che il contino Antonio
Si portasse al quartier della sua moglie ;
Ma in quel frangente critico il demonio,
Non so perchè, glien fe' venir le voglie ;
Entra, e l' insulto fatto al matrimonio
Vide, il piè posto appena in sulle soglie ;
E a spettacolo tal restò stupito,
Come in tai casi ognor resta un marito.
La crucciata Ildegonda immantinente
Della comparsa avvistasi di lui,
Schizzò di sotto al CAVALIER SERVENTE ;
E nulla si può far, coi bruschi sui
Modi in partir dicea sdegnosamente,
Che testimone non ne sia costui.
Le creanze io gl' insegno, e sempre invano :
Villano nacque e vuol morir villano.
In Alceste il contin tenendo affisse
Le pupille patetiche e pietose,
Con quella brutta diavola, gli disse,
Voi senz' obbligo far sì fatte cose!
E sacramento alcun non vel prescrisse!
Alceste immobil stette, e non rispose
Dell' amico al flemmatico discorso,
Tutto pien di vergogna e di rimorso.
Mutolo poscia colle ciglia basse
Partì confuso e colla faccia grama ;
E per quanto il contin lo scongiurasse
Di ritornare a corteggiar la dama,
Possibil mai non fu ch' ei vi tornasse.
Ecco il divario, o donne mie : chi v' ama,
Chi una volta con voi passò bei giorni
Possibile non è che non vi torni.

NOVELLA DECIMASETTIMA

L' ORIGINE DI ROMA

PARTE PRIMA

Benchè, o scherzevol Musa, io ti proponga
Di cantar dell' ORIGINE DI ROMA,
Non sgomentarti e non temer, che imponga
Sovra gli omeri tuoi più grave soma,
O che l' eroica tromba in man ti ponga
Per vederti d' allor cinta la chioma.
Conserva, o Musa, pur i consueti
Sali, gli arguti motti e i carmi lieti.
Non io m' adatto le ardite ali al tergo
Per sciorre il vol sull' eliconia cima,
Nè dell' onda castalia i labbri aspergo
Gli eroi per porre e le lor geste in rima.
Marte, non quel che armato d' asta e usbergo
Trofei porta sul dosso o spoglia opima,
Ma canto quel ch' una VESTAL fe' madre,
E di Romolo e Remolo fu padre.
Apollo, o tu, che un dì carmi dettasti
Sonori e grandi al latin vate e al greco,
Se ancor a me i polmon talor gonfiasti
Aver non vo' per or nulla a far teco.
T' appellerò, s'è d' uopo, e ciò ti basti.
Oggi un nume minor dee starsi meco;
Rimanti pur colla tuo cetra al collo
Fra le vergini Muse, o casto Apollo!
Te amabil derisor, te, Momo, invoco
Che all' impostura e alla menzogna infesto
Mesci col pianto il riso e il duol col gioco,
E al vizio sei più che ragion funesto :
Tu puoi spesso temprar dell' ira il foco,
E in pigre alme il valor spesso hai tu desto;
Il ridicol che spargi in ogni eccesso
Dilettevol fu sempre ed util spesso.
Ogni città famosa esalta e vanta
Alti principii e fondator possenti,
Ed ai creduli popoli decanta
Di sua divina origine i portenti.
Quei mentre dolce suona e dolce canta
Pietre appresso si trae; del drago i denti
Semina questi, e dalle pregne glebe
Nascono armati i cittadin di Tebe.
D' eccelsi propugnacoli e di mura
La mal protetta Troia Ercole cinse ;
Creò l' olivo e ne arricchì natura
Minerva, e con Nettun la lite vinse;
Diè allor nome ad Atene, allor la cura
Ne prese e la protesse e la distinse.

E lo stesso, più o men, destin d' Atene
Ebbe Sparta, Corinto, Argo e Micene.
O Roma, il di cui nome augusto e tondo
Di famose memorie empie la mente;
O Roma altiera, capital del mondo,
Sovra ogni altra città chiara e possente,
Dal cupo dell' età buio profondo
Or vo' trarre alla luce e far presente
L' origin tua, che in favolose guise
Soffio di dubbia fama a noi trasmise.
D' Antenore e d' Enea la taccia antica,
Ch' entrambi fosser traditor di Troia
Nè rinnovar nè esaminar vo' mica,
Perocchè temerei di darvi noia.
Lasciam che ciò ch' ei vuol ciaschedun dica.
Tempo divorator il tutto ingoia.
Dei vati allor la fantasia bizzarra
I fatti finge e a grado suo li narra.
Seguiti dalle barbare masnade,
Duci Argonauti, eroi profughi erranti,
Abbandonando le natie contrade,
Invadean gli altrui stati, e gli abitanti
Scacciandone, fondâr regno e cittade
Di vagabondi asilo e di briganti:
Come, nei tempi poi più a noi vicini,
Unni, Tartari, Turchi e Saracini.
E in quelle d' ignoranza e di barbarie
Oscure età le nazïoni incolte,
A cui le sussistenze necessarie
Dal potente vicin spesso eran tolte,
Incursïoni repentine e varie
Faceano e ruberie frequenti e molte;
E a vicenda soffrir la stessa sorte
Ch' esse sofferto avean, fêro al men forte.
Borghi o terren che angusto giro serra,
Le conquiste parean d' un Alessandro.
E così dopo la famosa guerra
Venendo il pio Troian dallo Scamandro
Padron di pochi iugeri di terra
Il picciol re trovò povero Evandro.
E più o men tali fur quei che da Giulio
In Long' Alba regnâr sino ad Amulio.
Da Ascanio in poi molti fur d' Alba i re,
Cioè Silvio, Silvio Enea, Silvio Latino,
Indi Alba ed Ati e Capi, a cui si de'
Poscia aggiunger Capeto e Tiberino,
Che in Albula annegandosi le diè
Suo nome, e Agrippa e Romolo e Aventino
Dalla cui tomba nome il colle prese
D' Aventino, indi Proca al trono ascese (1).
Il figlio Numitor succede a Proca;
Ma l' empio Amulio suo minor germano
Dal regno avito il caccia, e sè colloca
Contro ogni dritto sovra il soglio albano;
E quasi tanta iniquità sia poca,
Al dir di Tito Livio Padovano,
Fe' a morte por, come tiranno suole,
Di Numitor la mascolina prole;

E fra sè meditando si consiglia
Che di prole futura anche interdetta
La speme sia: di Numitor la figlia
Perciò a farsi VESTAL da lui fu astretta,
Che Ilia o Rea si nomò, ma di famiglia
Serbando il nome ancor Silvia fu detta;
Chè d' Alba ai re Silvii nomarsi piacque
Da Silvio Ascanio, che fra selve nacque.
Quando malgrado suo fu Silvia Rea
Sforzata fra VESTALI a far passaggio,
Compito il terzo lustro appena avea,
E di beltà quasi divina un raggio
Nella persona e in volto a lei splendea;
Armonïoso e lusinghier linguaggio,
Vigor d' alma e di membra; e a chi la mira
Maraviglia, rispetto e amore inspira.
Ma non per starsi chiusa in monistero,
Nè per virginità Silvia era fatta,
E avea per un bel giovine guerriero
Fra i molti amanti passïon contratta;
Ma poichè educazione i suoi le diero
Qual dee donzella aver di regia schiatta,
Pïamente cred' io, che fosse allora
Che divenne VESTAL, vergine ancora.
Silvia, all' aspetto di sua dura sorte
Non femminile ed impotente sdegno,
Ma un' anima mostrò costante e forte,
E dell' iniquo usurpatore indegno,
A costo del periglio e della morte,
A render s' impegnò vano il disegno.
E quando assumon donne impegni tai,
Se assomigliano a Rea, non mancan mai.
Mentre al tempio vestal di sopra a un ponte
La figlia conducean di Numitore,
Da un lato trapassar vid' ella Oronte
(Oronte è quei che Silvia ha fisso in core),
S' inteser fra di lor l' anime pronte,
Parlâr cogli occhi, e si giuraro amore;
Gli occhi del cor le passïon talora
Esprimer san più che la lingua ancora.
Per non lasciarvi nulla incerto e oscuro
Dirovvi che ingegnosi e intelligenti
Gli Etruschi, o donne, in ogni tempo furo;
Come le lor memorie e i monumenti
Prova ne son e testimon sicuro.
Tra lor, non so per quali avvenimenti,
A fissarsi Timon di Grecia venne,
Donna etrusca sposò, padre divenne.
Fu Oronte il figlio suo, che mille e mille
Pregi fean dell' amor di Silvia degno;
Qual dal tubo metallico faville
Escon, d' igneo vapor carico e pregno,
A un tocco, a un cenno uscian da lui scintille
Di talento, di spirito, d' ingegno.
Timon suo padre avealo istrutto in chimica,
In ottica, in mecanica, in alchimica.
Tai cose, allor poco in Italia note,
In Egitto Timone apprese avea

Da un filosofo a un tempo e sacerdote,
Che per imposturar sen prevalea;
Costui nomato fu Barzanabote,
Cui Menfi e Tebe omaggi e onor rendea.
Colà Timon dal padre suo Baculto
Fu mandato a istruirsi ancor fanciullo.
Questi lumi e queste utili dottrine
In quei tempi antichissimi sì rare,
Che magiche arti e facoltà divine
Si credean dal giudicio popolare,
Il proposto a ottener bramato fine
Ad Oronte potran molto giovare,
Scodo tra Silvia e lui tacita intesa
Per darsi mano all' amorosa impresa.
Sacro era a Vesta e venerato il loco,
Ove d' intatte vergini la cura
Nutrìa l' eterno inestinguibil foco
Che prosperità pubblica o sciagura
Annunzia allor che molto brilla o poco.
E se vergine chiusa in quelle mura
In sacrilego incesto avvien sia colta,
O sen sospetta sol, viva è sepolta.
Con grand' onore era nel tempio accolto
Il sacerdote sol, che pien di zelo
Il core no, ma ben la lingua e il volto,
Le venerate volontà del Cielo,
E il destin de' mortali ascoso e involto
Entro un arcano imperscrutabil velo,
Grave ai popoli annunzia e manifesta,
E il tremendo rattien cruccio di Vesta.
E siccome custode a un tempo egli era
E inesorabil giudice e censore
Di quella verginal sacrata schiera (2),
Venia punita con crudel rigore
Qualunque infrazion supposta o vera,
Seppur' ei stato non ne fosse autore;
E dal complice giudice la rea
Innocente era detta e s' assolvea.
Così ampio campo a esercitar vendette
A coloro fornìa quel santo luogo,
E a dare alle colpevoli e interdette
Prave lor passion libero sfogo:
Semplici alme così tenean soggette
Di superstizione al duro giogo
I FLAMINI e gli ARUSPICI, che noti
Più ancor col nome fur di SACERDOTI.
Oronte, dacchè Silvia a far soggiorno
Fu astretta fra vestali verginelle,
Già ronzando e spiando e notte e giorno
Ove il quartier di lei fosse fra quelle,
Qual lupo che all' ovil s' aggira attorno
Là dove udì belar chiuse le agnelle;
Ma desio di vendetta a Silvia in petto
Mise ingegno e ansietà pari al dispetto.
Le oscure visitò basse officine
E gl' ignoti reconditi recessi,
Per veder se nel tempio atti al suo fine
Obbliati passaggi, occulti ingressi
O sotterranei fosservi o cantine
Corrispondenti agli edificii annessi.
Cercando alfin cosa trovò che giova
Per lo bisogno suo: chi cerca trova.
Resti d' un antichissimo acquedotto
Trovò che in altra età dal vicin monte
Conducea trapassando al tempio sotto
L' acqua di là non lungi ad una fonte,
Ma da gran tempo abbandonato e rotto.
Questo per fare a sè venire Oronte
Opportuno passaggio a Silvia parve
Potendo un uom ch' usi destrezza, entrarve.
Scrisse ad Oronte allor che si conduca
Presso il colle, che osservi, e troverebbe
Vecchio e rotto canal, vi s' introduca,
Carpone innanzi poi spinger si debbe,
Che sotto al tempio l' acquedotto sbuca,
Ch' ella nel sotterraneo attenderebbe,
E che la felicissima scoperta
Facil rendea la riuscita e certa.
Poscia un involto fa di quello scritto,
E ponsi al finestrin, d' onde soletto
Spesso ronzar vedea l' amante afflitto:
Come lo vide, gli gittò il viglietto,
Ov' era ciò ch' ei far dovea prescritto.
Anelante a raccorlo il giovinetto
Lanciossi allor, come si lancia ratto
Sovra il boccon che se gli getta, il gatto.
Oronte il viglietto tolse, e lo lesse
Con palpiti di core e con eccesso
Di giubilo; e benchè vi si dicesse
Ch' ella atteso l' avria la notte appresso,
D' impazïenza ai stimoli non resse,
E scorrer prontamente il giorno stesso
E tutto esaminare il corto volle
Tratto che s' interpon tra il tempio e il colle.
Quando un mucchio di sassi e di rottami
Vide elevarsi sopra alla pianura
Ricoperto di bronchi e di sterpami,
S' appressa e vede diroccate mura.
Ne sgombra i sassi e ne divelle i rami,
E nel muro scoprì tenue fessura:
Tosto con mani lo spiraglio angusto
Apre e dilata il giovine robusto.
Oronte all' apertura allor s' affaccia,
E osserva colà dentro aprirsi un vòto:
È d' antico condotto occulta traccia
Diruto, abbandonato, affatto ignoto.
È inutil ch' altre omai ricerche ei faccia.
Solitario, opportun loco rimoto
È quello: parte dunque immantinente
Per ritornar la sera susseguente.
All' imbrunir della seguente sera,
Preso un piccon per meglio aprire il muro,
Cinge usbergo di cuoio, elmo e panciera;
Chè così dalle offese esser sicuro
E garantirsi da punture spera,
Nel trascinarsi pel cammino oscuro,

E da insetti difendersi e dai sterpi,
Ovver dai morsi delle ascose serpi.
Qual guastator ad atterrar muraglia,
Marcia al condotto, e il foro col piccone
Slarga, e colla coltella i rami taglia
Che ingombrano l' ingresso, indi si pone
Guanti che seco avea di ferrea maglia
Per non sgraffiarse in brancolar carpone;
Di duro cordovan copre i ginocchi,
E pon visiera per difender gli occhi.
E dentro l' apertura allor si ficca
E si trascina in giù per lo condotto:
La via per scandagliar spinge la picca,
E se serpi si sente attorno o sotto
Le schiaccia, o lor dal collo il capo spicca,
Onde allo schiacciator dieron di botto
Libero passo vipere e lucerte,
E quelle cavità lasciâr deserte.
Cigno e bue per amor Giove si feo,
Opre fe' per amor famose e conte
Il forte Alcide, e colla lira Orfeo
Placò il Cerbero, e scese ad Acheronte
Per trarne Euridice, e nol poteo.
E a rettile simil l' albano Oronte
Per sotterranea impraticabil via
La sua VESTALE a ritrovar sen già.
Gran danno, che all' età di cui si tratta,
Già Cadmo fosse in angue trasformato;
Che se la cosa era per anche intatta,
A Oronte un tanto onor saria toccato;
Ma già la metamorfosi era fatta,
E già Cadmo era in rettile cangiato,
E più per qualsivoglia altro vivente
Non v' era loco a divenir serpente.
Dopo lungo strisciar, di quel passaggio
Alla bocca apparir vide da lunge
Un tenue lumicin, che più coraggio
E più vigor per proseguir gli aggiunge,
E per lo sdrucciolevole viaggio
Ove Silvia attendea, pur alfin giunge;
Come a nuoto giungea l' amante fido
Al lampioncin ch' Ero accendea sul lido.
Poichè cessò la prima lor sorpresa
D' ambo trovarsi in quei recessi bui,
Di vivo amor la bella coppia accesa
Affrettossi a dar sfogo ai desir sui;
E avidamente dier mano all' impresa
Famosa, memorabile, per cui
La gran potenza sua Roma dee tutta
Alla vestal verginità distrutta.
Per opre, per idee, per sentimento,
Silvia e Oronte due furo anime grandi;
E gli atti di quel lor congiungimento
Fur tutti portentosi, e memorandi
Il principio, il progresso, il compimento.
Ciò basti, nè di più mi si dimandi.
Degnamente narrarli alcun non speri,
E cheti veneriam gli alti misteri.

E la gesta immortal che Silvia Rea
Fe' col giovine Alban forse allor parse
Sacrilega opra, al primo aspetto, e rea;
Ma dee la ferma e stabile nomarse
Pietra fondamental, su cui dovea
La romana grandezza alto elevarse.
In oltre e con ragion io Silvia stimo
Delle monache nostre il ceppo primo (3).
Quello che Silvia e il giovine guerriero
Copulativo ebber fra lor negozio
Formò l' original germe primiero,
Che nell' alvo di lei non stette in ozio,
Fu l' embrïon di che il romano impero
Ebbe di grande, e il sommo sacerdozio:
Come piccola ghianda in se comprende
Quercia che immensi poscia i rami stende.
Poichè Oronte con Silvia il grand' affare,
Affar di tanta mole ebbe compiuto,
Ai lari suoi dovette ritornare
Per lo cammino donde era venuto;
Cammin che reso poi familïare
Più e più volte da lui fu ripetuto,
Finchè in Silvia si scorse a più d' un segno
Di romana grandezza il ventre pregno.
Nè si trattava men che dentro un cieco
Tumulo angusto esser sepolta viva;
Chè inesorabilmente il duro e bieco
Sacerdote tai scandali puniva.
E in guisa tal pria ch' esistesser, seco
Roma, il Foro e il Tarpeo si seppeliva,
E dell' Impero e della Chiesa i capi,
E non maturi imperadori e papi.
Dovea pertanto per ogni riguardo
Pronto trovarsi qualche espediente,
E trovarsi dovea senza ritardo;
Poichè di Silvia il ventre ognor crescente
Nè di rigido flamine allo sguardo
Sfuggir potea, nè della presidente;
FLAMINE e PRESIDENTE allor la stessa
Cosa era che oggi VESCOVO e BADESSA.
Onde ambo, senza porsi in iscompiglio,
Ma con riflessïone assidua ed avida
Di prender savio ed opportun consiglio,
Cosa ideâr che la VESTALE gravida
Esente renderà d' ogni periglio,
E l' adottâr con alma ferma e impavida;
Chè a tortura qualor l' ingegno pose
Sempre necessitade oprò gran cose.
A Silvia disse Oronte un dì: Tu sai
Che chi callidità religïosa
Seppe impiegar, per quanto strana mai,
Delle umane a suo grado ognor dispose
Deboli teste. Ove trovar potrai
Chi più 'l sappia di me? Silvia rispose;
Di verità si strana e sì funesta
Vittime son le vergini di Vesta.
E sai pur anche, Oronte allor seguìa
(E il dêi saper, perchè tuttora avviene),

Che qualunque opra più malvagia e ria
Santa tosto e giustissima diviene,
Qualor creduto un nume autor ne sia.
Veri esse tai preamboli conviene,
Ma pur, chiedea di Numitor la figlia,
A qual' oggetto? E Oronte allor ripiglia:
Alla custode e al flamine tu déi
Espor che il Dio cui le guerriere squadre
Offrono le nemiche armi e i trofei,
Cinto dal suo splendor ti rese madre;
E prole a concepir eletta sei
Che la potenza eguaglierà del padre,
E quando all' auge sia di gloria giunto
Sarà in cielo fra i numi anch' egli assunto.
Sorpresa a tal proposta e stupefatta,
Esser di Marte gravida o di Giove
Facile è a dir, ma di provar si tratta,
Allor Silvia rispose, e con quai prove
Sostener puossi asserzïon sì fatta,
Onde appo lor credenza e fe ritrove?
Ed ei: Sì, sposo tuo crederan Marte,
Se a far ciò ch' io dirò, vorrai prestarte.
Prove ti fornirò di tal natura
Che alcun non oserà mai dubitarne;
E mirabil farò veder figura
Che lor sembrerà Marte in ossa e in carne.
Anzi i flamini stessi all' impostura
Peso daranno, onde profitto trarne.
Ciò che in opra da lei debb' esser posto
Allor spiegò, come vedrem ben tosto.
Restati ambo d' accordo e di concerto,
Partissi Oronte, e nella notte appresso
Del buon esito omai sicuro e certo
Vanne al condotto, e non del cuoio istesso
Di cui già si servìa, ma ricoperto
Di fine acciar, guardingo entrò nel fesso
Cinto da capo a piè di piastra e maglia,
Qual guerriero che vada alla battaglia.
Viene al solito ingresso, e per le interne
Vie sdrucciolando va dell' acquedotto.
Poi per le spaziose ampie caverne
Che al vasto tempio spandonsi di sotto,
E ove vestigio uman l' occhio non scerne,
Tacito fu dalla VESTAL condotto,
Come già la fatidica Cumea
Ai regni acherontei condusse Enea.
Da masso immenso in parte opaca, oscura
Staccasi e si prolunga ordin profondo
D' arcate di mirabile struttura,
E che le prime età vider del mondo;
Non sai s' opra ell' è d' arte o di natura.
Più non osa innoltrarsi insino al fondo.
Poichè tutto osservando a poco a poco
Prese Oronte la pratica del foco,
Diè vari cartoccin di greca pece
Ben triturata alla VESTAL diletta
Per farne uso, che in tatti ella ne fece;
Poi dielle in una bella scatoletta
Cannellini di vetro incirca diece,
Che rotti e stropicciati una fiammetta
Rendon, per cui la polve avvien che avvampi,
E gettar sembra allor lucidi lampi.
E tosto che di Silvia alla presenza
Fatta e più volte ripetuta egli ebbe
Per istruzion di lei l' esperïenza:
La prevenne di ciò ch' egli farebbe,
E le indicò ciò che d' intelligenza
Fare nel tempo istesso ella e dir debbe;
E poscia che di tutto appien l' instrusse,
Ella in camera sua si ricondusse.
Tosto color che il monaster vestale
Entro degli inaccessi aditi serra,
E attorno al sacro stan foco immortale,
Cupo rimbombo d' armi udir sotterra,
Come di spade, urti e percosse, e quale
S' ode in zuffa di truppe armate in guerra.
Ed era Oronte, che col ferro nudo
L' usbergo percotea, l' elmo e lo scudo.
Atterrite tremâr le verginelle
A quella scossa orribil repentina:
Altre si rannicchiâr nelle lor celle,
Altre prostrârsi a terra e a fronte china
Pregâr la Dea, che alle sue fide ancelle
Del Ciel gli alti misteri e la divina
Sua volontà manifestar si degni,
E plachi i formidabili suoi sdegni.
Intanto (e maggiormente alto stupore
L' insolito portento in lor produce)
Di Rea nel domicilio interïore
Vidersi fiammeggiar lampi di luce
Pel finestrin che dà nel corridore;
La presidente allor là si conduce,
E a lei fa con premura ed ansia grande
Su fenomeno tal varie dimande.
Il volto e la persona allor compose
Silvia, e, L' arcana volontà del Cielo,
O venerabil vergine, rispose,
Qual mi si fe' palese io ti rivelo.
Nuove udirai straordinarie cose.
La luce che vedesti, io non tel celo,
E di quà si diffuse, e qui s' accese.
Poscia in tuono profetico riprese:
È alcun tempo che Marte in carne e in osse,
Mentre orando stav' io, mi venne innanzi;
Qualche dubbio ebbi allor che Marte ei fosse,
E che fra noi mortali un nume stanzi,
Ond' egli pur alfin determinosse
I miei dubbi a calmar, perciò poc'anzi
Cinto della sua gloria emmi apparito,
E d' immortal divinità vestito.
Cose ei mi disse portentose e grandi,
Quai per altro svelar non m' è permesso,
E inutil è che tu me le dimandi,
Chè al gran flamine e a te diralle ei stesso;
Poichè in conformità de' suoi comandi
Gli alti oracoli a udirne io e tu con esso

Domani insieme andrem tosto che annotta
Di Vesta nella sotterranea grotta.
Colpì quel fermo tuon misterïoso
La presidente, onde da lei di tutto
Quel fenomeno strano e portentoso
Il dì appresso il gran flamine fu instrutto,
Che il grande arcano d' avverar bramoso
Fu a Rea la notte da colei condutto;
E Rea menò la presidente e il prete
Di Marte a udir le volontà secrete.
La notte innanzi dopo il primo saggio
Partissi Oronte da quegli antri bui,
E prese più fiducia e più coraggio
Gli arditi a proseguir disegni sui;
E la superstizione a suo vantaggio
Pensò di trarre e l' ignoranza altrui.
Provvisto d' ogni necessario arnese
La notte appresso all' andito si rese.
Pirofori ha con sè, che a tempo accesi
A un tratto spanderan per la caverna
Lampi, come testè conto ven resi,
E un corno in oltre e un' ottica lanterna;
E assai pria che color vi fosser scesi
Pel solito condotto entra e s' interna
Nel cupo sotterraneo, e ascoso stassi
Fra gli archi immensi e i dirupati massi.
Scesi appena color dal monistero,
Ecco uno spettro da lontan rosseggia;
Picciolo in prima, e aspetto ha di guerriero
Che appressando ingrandisce e giganteggia.
E getta dallo scudo e dal cimiero
Lampi di tempo in tempo e sfolgoreggia,
La fulminea vibrò spada a due lamine,
Ed atterrì la presidente e il flamine.
Gli vedi scintillar negli occhi il foco,
Crolla la testa e fa tremar le piume,
E tutto empie di sè quel cupo loco.
Color prostransi a terra avanti al nume;
Quei s' arretra, si scosta, e a poco a poco
Vie minor ne divien sempre il volume.
E or si perde fra gli archi, or rïappare,
Più ognor s' impiccolisce, e alfin dispare.
Ad ambo i presidenti alto terrore
Occupa i sensi e va per l' ossa, e inonda
Intimamente il palpitante core,
E scuotersi non san dalla profonda
Sensazïon del primo lor stupore.
Mentre Silvia, che andar tutto a seconda
De' suoi desir, de' suoi disegni vide,
Gode e del vano altrui terror si ride.
Come color nel cavernon di Vesta
La Fantasmagoria vidi in Parigi,
Ove in virtù delle tre lire a testa
Vidi le ombre apparir dai regni stigi.
L' ignaro spettator stupido resta,
E le crede arti magiche e prestigi,
Mentre opra son del figurin che dietro
Rifrange i rai per l' interposto vetro.

Scossisi alfin coloro: Della guerra
Gran Dio, dicean, o tu, la cui feroce
Collera teme il mar, teme la terra,
Svelaci il tuo voler, e ognun veloce
Correrà ad eseguirlo. E di sotterra
Parve allor tetra uscir terribil voce,
Che tutta rimbombar fe' la spelonca,
Qual di chi stride entro marina conca.
Oronte er' ei, che colla bocca al corno,
Che aveva a effetto tal portato seco,
Fea cupamente rimbombar d'intorno
In cotal guisa il cavernoso speco;
Come con urlo spaventoso un giorno
Nel laberinto inestricabil, cieco,
Mugghiò da Teseo avvinto il Minotauro,
O da Alcide trafitto urlò il Centauro.
Tai poscia udiro articolati accenti:
L' alta mia volontà non vi nascondo,
Silvia in isposa elessi, e di potenti
Eroi germe uscirà dal sen fecondo,
Che daran leggi alle remote genti
E all' armi lor soggetteranno il mondo.
Di Marte si rispetti in lei la sposa
E guai per chi di più ricercar osa!
Talun di profetar non si prefisse,
E caso il porta a profetar talora:
Senza saperlo Oronte il ver predisse.
Avvicinossi alla badessa allora
Ed all' orecchio il flamine le disse:
Che antifona ei c' intuona, udisti, o suora?
D' uno sverginamento or qui si tratta;
Forse a quest' ora la frittata è fatta.
E quantunque per quel che ha visto e udito
Per lo terror gli agghiacci il sangue un gelo,
(Chi il crederia!) di replicar fu ardito,
Perchè ministro si credea del Cielo;
Ed a quel Dio che si dicea marito
D' una vergin VESTAL, pieno di zelo
Disse che al matrimonio impedïente
V' era ostacol non sol, ma dirimente.
O formidabil più del terremoto,
E della peste assai maggior, dicea,
Potentissimo Marte, esserti noto
Debbe che Silvia ha fatto alla gran Dea
Di sua verginità solenne voto;
Sacri tai voti son. Poi suggiungea:
Venero i tuoi voler divini, augusti,
Ma questa, Marte mio, come l' aggiusti?
E voce uscì dalla profonda cava:
O umanità presontuosa e stolta,
Tu di voti e di giuri esser dèi schiava,
Divinità da voti e giuri è sciolta.
Un ranno ella è che d' ogni colpa lava,
Pregio non tolse mai, ne diè talvolta.
Giove la testa sua vergin conserva,
Bench' ella partorito abbia Minerva.
Il flamine, che attento ognor si stette,
Tai garbugli in udir stupido resta.

Per le strampalerie da Marte dette,
Di Giove similissimi alla testa,
Non men che la badessa, allor credette
Gli uteri delle vergini di Vesta,
E che s' incubo nume opera in elle
Dopo più parti ancor restan zitelle.
E rammentaron che Giunone ancora
Di far lo stesso ebbe il potere e l' arte,
Allorchè consigliatasi con Flora
Su certo fior s' assise, e per qual parte
Germe l' entrò fecondator, s' ignora;
Ma senza opra viril concepì Marte,
Chè dei numi al voler natura istessa
Perde tutto il poter, s' annulla e cessa.
Se terror vano o strana idea perviene
A invadere e a ingombrar le umane menti
D' abituati pregiudizi piene,
Mistero in tutto veggono e portenti.
Più il governo ragion non ne ritiene
E le abbandona ai lor vaneggiamenti:
Le assurdità più mostruose allora
Fansi oggetti di culto, e l' uom le adora.
Quindi la fantasia pieni e il pensiero
Dell' apparizion maravigliosa
Ambo i presidi su nel monistero
Di Marte ricondussero la sposa,
E appartato assegnandole il quartiero,
La riguardaron come sacra cosa,
Nè s' ingeriron più ne' fatti suoi,
Perchè Marte non vuol ch' altri l' annoi.
E si risovvenian del caso antico
Quand' ei fu da Vulcan con Vener bella
Sorpreso in atto poco inver pudico
Entro la rete insidiosa e fella:
E perchè Electrion di Marte amico,
Che attento dovea starsi in sentinella,
Addormentossi, in punizion del fallo
Electrion fu trasformato in gallo.
Come fra incerte idee folle delira
Deluso uman pensier! Ciò che qual rea
D' enorme colpa espor de' numi all' ira
E a supplizio crudel Silvia dovea,
Sovra di lei rispetto e omaggi attira,
E la fa riguardar quasi qual Dea;
Ond' ella più potè che per l' innante
Del suo goder deificato amante.
La preside solea maravigliarse
Col flamine, che lei lasciata viva
Marte avesse in quel suo manifestarse,
Mentre di Giove la gloria adustiva
Col suo splendor Semele uccise ed arse.
E tu ancor, soggiungea.... Ma l' instruiva
Il flamin da teologo suo pari,
E ai di lei rispondea quesiti vari.
Se apprender vuoi mirabil cose e nuove,
Medita, disse, degl' Iddii la storia.
Di lor divinità le stesse prove,
O curiosità fosse o vanagloria.
Chiesero a Marte Rea, Semele a Giove;
Ma quantunque ambedue nella lor gloria
Sian comparsi quei numi alle lor belle,
Diverso effetto n' è seguito in quelle.
La gloria e lo splendor di Giove è un foco
Che sostenersi da un mortal non può.
Quel di Marte in confronto è nulla o poco;
E perciò Semele arse, e Silvia no,
Noi neppur, grazie al Ciel. D' utero in loco
Giove Tonante allor si collocò
Quell' immaturo feto entro una coscia,
E Bacco già maturo uscinne poscia.
Esistenza han gli Dei straordinaria,
Nè son della monotona natura
Come siam noi soggetti all' ordinaria
Costante universal legislatura.
Stansene al freddo, al caldo, all' acqua, all' aria,
Nè mai prendon cimorro o infreddatura.
Non tutti vanno per l' istessa strada,
Nasce ed opra ciascun come gli aggrada.
Dalla spuma del mar la Dea d' Amore,
Minerva dalla testa esce di Giove.
Dalla coscia di lui Bacco vien fuore,
Oro ingravidator su Danae piove;
Giunon madre è di Marte, e padre un fiore,
V' entra egli e n' esce, e non si sa di dove.
Tal colui sciorinò teologia,
E la preside estatica l' udia.
Qui parmi udir qualcun che mi dimande
Come aver mai si possa idee sì matte;
Ma di prevenzion la forza è grande,
E a color che le bevvero col latte
Sublimi, portentose ed ammirande
Allor parean strampalerie sì fatte.
E benchè niun le avesse mai vedute,
Quasi generalmente eran credute.
Voi però, donne mie, che la lanterna
Della ragione sempre in mano avete,
Voi non sedotte da apparenza esterna
Il falso per lo ver mai non prendete.
E da favola antica e da moderna
Trarre util solo e sol piacer sapete,
E chiudono per voi favole tali
Istruzioni e verità morali.
Favola, o tu che sovra il ver distendi
Il trasparente vel di tua vernice,
Tu bella la menzogna e amabil rendi;
Tu infin del sacro culto usurpatrice
Della Divinità l' aspetto prendi;
E avanti a te sedotta o seduttrice
Cieca credulità prostrar si suole,
E le toe finzion venera e cole.
O figlia di fantastica vertigine,
Del portentoso o lusinghiera amica,
Tu adorni e abbelli ogni più oscura origine,
Che fra gli esami suoi censura implica;
Tu spargi alcun baglior sulla fuligine
Che incrosta dell' oblio la tomba antica.

Quei ch' esser sanno i detti tuoi mendaci
T' amano anch' essi, e ognor tu inganni e piaci.
Per altro, donne mie, chiedo perdono,
E non intendo far mala creanza;
Ma sì indiscreto, grazie al Ciel, non sono
Di tenervi finchè la gravidanza
Di Silvia non sia giunta al mese nono.
Lasciamla in libertà nella sua stanza,
E interrompiam per alcun poco intanto
Il bel racconto, e facciam pausa alquanto.

PARTE SECONDA

Buona novella, o donne, allegramente,
Annunziare vi vo' buona novella:
Silvia Rea partorì felicemente.
Gloria ad Oronte e alla VESTAL donzella!
Poichè dal canto suo concordemente
Ciascun ponendo in opra ed egli ed ella
Le facoltà generative sue,
Che han fatto? un figlio? oibò, ne han fatti due.
Se chiede alcun quai gli assistenti furo,
Soddisfar non saprei le sue dimande.
Presente io non vi fui, ma son sicuro
Che un non so che di nobile e di grande,
Per cui traspare il lor destin futuro,
Sovra la lor fisonomia si spande.
Che se saper i nomi lor si brama,
L' un Remo e l' altro Romolo si chiama.
Tali nomi in udir gli eroi romani
Non vi sembra veder dopo lo spoglio
De' regni oltremarini e oltremontani?
E ascender trïonfanti in Campidoglio
I Scipioni, i Cesari, i Traiani?
E montar poi sul pontificio soglio,
Distrutto il culto delli falsi Iddii,
I Gregori, i Clementi, i Sisti, i Pii?
E gli auguri e gli aruspici ed i flamini,
Acciò delle vestali verginelle
Il credito e l' onor non si contamini,
Non permisero al volgo e al sesso imbelle,
Che quell' affar miracoloso esamini.
Delle vittime poi nelle budelle,
Nel vol d' augei, nell' abbaiar de' cani
Leggeano e discoprian del Ciel gli arcani.
E il gran flamine, allor l' urlo profetico
Udito avendo del notturno allocco,
Proferì vaticinio in stil bisbetico,
Come i preti di Belia e di Molocco;
E invaso entusiastico frenetico
Al popol persuase e al volgo sciocco,
Che fra di lor si propagò la razza
Del Dio che per mestier distrugge e ammazza.
E d' ogni intorno promulgate ad arte
Fur visïoni e consultati oracoli;
Nè dentro al tempio sol, ma in ogni parte
Della città si divulgâr miracoli;
E si credè che gravida di Marte
Vergin vestale il suo candor non macoli;
Onde per quel maraviglioso parto
Ovunque un timor santo erasi sparto.
Ma chi de' sanguinari usurpatori
La crudel non conosce alma orgogliosa?
Pien di sospetti Amulio e di timori
Del pseudo-Marte imprigionar la sposa
Fe' in forte torre, ed in quei cupi orrori
Del pubblico la tenne ai sguardi ascosa,
Col pretesto plausibile, apparente,
Di custodirla più gelosamente;
E del popol temendo ed inquïeto
Pei romor vari e pei rimorsi interni
Non osa proferir mortal decreto,
Nè il suo furor sfogar con atti esterni;
Ma come allor credettesi, in secreto
Sullo stil de' tirannici governi
O viva seppellir o strozzar fella,
Poichè non se ne seppe più novella.
E nell' empio suo cor flamini e nume
E profezie sprezzando e vaticini,
Che fossero ordinò gettati in fiume
Occultamente i teneri bambini:
Ma folle è quei che oltrepassar presume
Gli eterni dal destin fissi confini!
L' ordin fu dai satelliti eseguito,
Ma il desir del tiranno andò fallito.
Chè tessuta di vimini la cuna
Galleggiando del fiume andò a seconda;
Poi senza offesa de' bambini alcuna
Venne a posar sull' inondata sponda,
Ove fra i sterpi specie di laguna
Formata avea l' alluvïon dell' onda.
Colà dal bosco e dalla tana cupa
Al vagito infantil venne una lupa.
Da ocular testimoni allor si disse
Che porte lor le tumide mammelle
Col proprio latte ella i bambin nutrisse;
E colla lingua sua le tenerelle
Membra di quei due bamboli lambisse:
Ove un pastor de' regii armenti e delle
Regie foreste guardïan trovolli,
Ed alla moglie ad allattar portolli.
Di quel pastor poc' anzi alla consorte
Dopo due dì di vita un pargoletto
Stat' era tolto da improvvisa morte;
Onde colmo di latte avendo il petto,
I due bambin che offrille amica sorte
Accolse con premura e con affetto;
Ed allattolli e cura n' ebbe, e poi
Li tenne e gli educò quai figli suoi.
Faustolo il guardïan, Larezia avea
Nome la moglie sua, che osceno e lercio
(Così fu detto) esercitar solea
Di prostituzïon carnal commercio,

Famosa in quel mestier, onde facea
Di tal mercatanzia un grande smercio;
Ragion per cui di LUPA il nome ottenne,
E poi da lupa LUPANAR divenne.
Per tòrsi dal periglio e dall' ambascia
Silvia il berton converse in nume, e sposa
Si fe' di Marte; ed ora una bagascia
Una lupa divien miracolosa.
Trae nell' inganno e nell' inganno lascia
Impostura così religïosa;
E a sostener qualunque opra più fella
L' autorità del Ciel sovente appella.
Dunque per quel che dagli autor si dice,
D' inclinazioni in questo caso un po'
Si somigliàr mammana e genitrice.
Quale de' due, più grandi eroi far può,
Il latte che si bee da meretrice,
O da vorace lupa, io dir nol so.
Per giudicarne analisi più esatte
Converria far dell' uno e l' altro latte.
Fama antica è però, che dai vicini
Popoli eretto fosse un bel tempietto
Sovra lo speco, dove i contadini
La spaventata lupa, al loro aspetto
Lasciando in sul padule i due bambini,
Videro entrar, come da lor fu detto.
E in memoria una lupa ivi fu fatta
In bronzo por che i due bambini allatta.
Della famosa lupa io parlar voglio
Dal popolo roman sì riverita,
E che quando occupò di Roma il soglio
Augusto, fu dal fulmine colpita (4),
E che vedesi ancor sul Campidoglio;
E a dispetto del Goto e dello Scita
Rimanvi ancor intatta, e all' età nostra
Al forestier dal cicerone si mostra.
Entrambi intanto i pargoletti altieri
Crescean d' età, di forza e di valore;
E ripieni di spiriti guerrieri
Di fere e di ladron furo il terrore.
E con altri pastor robusti e fieri
Riposero sul soglio Numitore;
Del castello real forzàr le porte,
E Amulio usurpator misero a morte.
Poichè dier lampi d' indole reale
Coi fatti egregi e colle eccelse doti,
Faustolo l' alta origine e il natale
E i portentosi casi lor fe' noti
Al popol con applauso universale.
Per successori allora e per nipoti
Di Numitor riconosciuti sono;
Perciò eredi legittimi del trono.
E tanti in breve ebber seguaci, e quella
Moltitudin cotanto augumentosse,
Che pensaro a innalzar città novella
Che di Lavinio e d' Alba Longa fosse
Più vasta, più magnifica, più bella.
Romolo allor sul Palatin portosse,
Remo sull' Aventino alla ventura
Per scerre il loco alla città futura.
Consecrata dei tempi alla memoria
Da ogni storico greco ovver latino
Fu delli sei grandi avvoltoi la storia,
Che a Remo comparir sull' Aventino;
Ond' ci tosto credè, che a lui la gloria
Serbasse il favorevole destino
Di scerre a suo piacere il dove e il come
Piantar l' alta cittade e darle il nome.
Ma apparso poi di quei rapaci uccelli
Sul Palatino colle un doppio stuolo,
Destinato fu Romolo da quelli
Di Roma fondator col canto e il volo;
Onde risse e rancor frai due fratelli.
Romolo che regnar libero e solo
Volle, lo schernitor fratello uccise,
E la gran lite a suo favor decise.
Del supremo poter l' esteriori
Insegne assunse, e dodici famigli
Lo precedean che si nomâr LITTORI:
Tutti eran servi e si chiamavan figli.
Corpo creò di cento SENATORI,
Che dovesse eseguir, non dar consigli.
Per sicurezza sua furo anche elette
Trecento guardie e CELERI fur dette.
Tacerò dell' eroe l' opre famose,
L' asilo aperto ai ladri ed ai banditi,
Di cui' l nuovo suo popolo compose;
La fe pubblica e gli ospiti traditi,
Delle donzelle il ratto e delle spose (5),
E la zuffa coi padri e coi mariti;
Le violenze e le arbitrarie guerre,
E dei vicin le depredate terre.
Qualor nuova nel ciel si manifesta
Cometa cinta di sanguigna luce,
Disastri innumerabili e funesta
Serie di guai sovra la terra adduce.
Nè sterminio minor, se non l' arresta
Fren di ragion, famoso eroe produce:
La fatal gloria sua stragi e torrenti
Costa di sangue ai miseri viventi.
Era dei fati scritto nei volumi,
Ch' eroe di qualità tante e sì rare,
E di sì santi e nobili costumi
Dalli flamini e dalla popolare
Sacra religïon porsi fra i numi
Dovesse, e divenir la tutelare
Divinità di Roma, e tal divenne;
E noto è assai come tal fatto avvenne.
Un dì dal Palatin disceso al piano
Romolo dell' armata a far rivista,
Levatosi improvviso un uragano
Gli oggetti più vicin tolse alla vista;
E a scroscio d' acqua impetuoso e strano
Romorosa cadea grandine mista.
E le folgori e i lampi e il tuono e il vento
Sparso avea d' ogni intorno alto spavento.

Poichè cominciò alquanto a dileguarse
L' orror dell' uragan terribil, nero,
Di Roma il fondator più non comparse,
E di cercarlo invan pena si diero.
Romor sordo e confuso allor si sparse,
Che i senator, che il militare impero
Mal soffriano e i duri ordini e i disprezzi,
Durante l' uragan miserlo in pezzi.

Gran lezïon politica pei regi!
Spesso alcuni sovr' altri un re sublima,
E li colma d' onori e privilegi.
Se pentito avvien poi che li deprima,
E degli onor li spogli, e li dispregi,
Quei sdegnando al livel porsi di prima,
Se vendicarsi e se imitar potranno
I senator di Romolo, il faranno.

Ma il gran flamine, e cui traspare in volto
Il foco entusïastico e lo zelo,
Annunziò che d' atra nube involto
Dentro d' un denso impenetrabil velo,
Fra la folgore e il tuon, dal suolo tolto
Il divo eroe fu trasportato in cielo.
« Romolo fu, » poi disse; « or' egli, o Roma,
È un de' numi del ciel, Quirin si noma.

« Di popoli sarai regina e madre,
Credi all' annunzio mio che mai non erra.
Hai due gran protettori, il figlio e il padre,
Marte e Quirin, numi possenti in guerra,
Che le tue guideran vittrici squadre
Fin' all' ultime mete della terra.
S' eterne un nume sol le glorie tue
Render potria, che non farai con due? »

È strano inver che dal primier momento
Che la nascente Roma ebbe esistenza,
Si sparse un general presentimento
Della futura sua vasta potenza.
Ma d' un povero abate io mi rammento
Che dicea spesso: Io diverrò Eminenza;
E sempre ripetea presagio tale.
Ebben, finì coll' esser cardinale.

Or quella memorabile avventura
Ditemi in grazia, non vi sembra un poco
A quella somigliar che la Scrittura
Narra d' Elia, che su carro di foco
Del mondo la catastrofe futura
Fu tratto ad aspettar non so in qual loco?
Ma via, non confondiam colle profane
Le sante cose, e santamente arcane.

Ed ognun sa, se sol di fede ha un pelo,
Che il primo fatto è ver, falso il secondo,
E ch' Elia vive, e che verrà il vangelo
A predicar pria della fin del mondo:
Ma che Romolo fosse assunto in cielo
Non l' ha detto che qualche gabbamondo,
E non libri canonici, e profeti,
E al più quattro birbon dei loro preti.

Facil credette il popolo romano,
A creder le più astruse ognor propenso
Religïose assurdità d' arcano
Mister ripiene e prive di buon senso;
E pel gran vaticinio altero e vano
E pel promesso a lui dominio immenso,
Al fondator della città latina
Siccome a nume tutelar s' inchina.

Così del sacro flamine alla voce,
E agli annunzi fatidici di lui
Quell' ignorante popolo feroce
Culto e divino onor rese a colui
Che fu l' autor del fratricidio atroce,
E il rapitore delle donne altrui.
E d' eroi, poco men, sì virtuosi
Quante mai non si fêro apoteosi?

Allor la somma potestà del regno
Dei senator si trasferì al concilio,
Ciò che fu dai scrittor detto INTERREGNO.
Poi dal piccolo Curi, oltre l' Esquilio,
Uom per gran fama venerabil, degno,
Il Sabino appellâr Numa Pompilio,
Il giusto e il saggio, e che modello fu
Di probità ben rara e di virtù.

Fra quei popoli rozzi ed agguerriti
Dei numi il regolar culto introdusse
E le pie cerimonie e i sacri riti.
Raddolcinne i costumi, e li condusse
A cure più pacifiche e più miti:
Ma pur nelle dottrine in cui gl' instrusse,
L' impostura quel re per far fortuna
Necessaria credè, non che opportuna.

E persuaso quella esser materia
D' alta importanza quel buon re vantosse
Colloqui aver con una certa Egeria,
Che si credeva ch' una NINFA fosse.
In ogni occasïon giocosa o seria
Credito sempre l'impostor riscosse.
Chi più seppe ingannar più riuscì,
Così andò sempre e sempre andrà così.

Misterïosamente a notte bruna
Numa d' andar soletto avea costume,
O al debil raggio dell' incerta luna
A visitar quel femminino nume,
Senza lanterna e senza guardia alcuna,
In cupa selva ch' era lungo il fiume,
Ove limpido uscìa da opaco e fosco
Antro un ruscel che traversava il bosco.

Fama oscura antichissima rammenta,
Che in quell' antro fatidica abitasse
Ninfa, che quei pastor disser Carmenta,
E che ivi non so come ingravidasse,
Lo che peraltro a creder non si stenta,
E della ninfa Egeria si sgravasse;
Che rinnovar gli avvenimenti stessi
Volea con Numa in quei notturni amplessi.

Onde sacro ad Egeria era lo speco,
E sacro era quel bosco alle Camene,
Ch' ivi in lode d' Egeria in tosco e in greco
Inni fean risuonare e cantilene.

Nei congressi che Numa ivi ebbe seco,
Di dottrina liturgica ripiene
Cose arcane apprendea, non già fandonie
Quel gran legislator di cerimonie.
Roma, che già nato da Marte e in cielo
Esser Romolo asceso avea creduto,
Fe non potea negar di Numa al zelo,
Ch' era credibil più, perchè più astuto.
E quant' egli dicea come un vangelo
Da lei venerato era e ricevuto,
Ed universalmente uomini e donne
Lo riguardàr come il romano Aronne.
Ma voi, donne, direte, a parer mio,
Che queste tutte son trappolerie
Il volgo per sedur credulo e pio.
Voi avete ragione, o donne mie,
Ragione avete e ne convengo anch' io;
Ma senza tutte queste ipocrisie
E senza la condotta ch' egli tenne
Forse ottenuto avria ciò ch' egli ottenne?
Sopra tutto a Quirin fur tempii eretti,
E instituiti a lui giuochi e spettacoli.
Flamini furo al di lui culto addetti,
Che ascoltarsi dovean come gli oracoli.
Numa in oltre gli scudi, ANCILII detti,
Fe' dal cielo cader, finse miracoli,
E fu l' institutor della romana
Disciplina ecclesiastica pagana.
Specie di RITUAL perciò compose,
In cui le finzion sacerdotali
E preci e liturgie misteriose,
Le sacre bende e gli abiti augurali,
E le pratiche pie, religiose,
E formole prescrisse e cose tali.
E volendo un autor farne l' encomio
Comparollo all' ebreo Deuteronomio.
Se forse troppo io v' arrestai, perdono
Vi chiedo, e qui tronchiam la narratoria;
Chè prender, donne mie, non voglio il tuono
Di collettor della romana istoria.
E cose in oltre conosciute sono,
E ciascuna di voi halle a memoria.
Poche riflession facciam più tosto
Sopra quanto da noi fin qui fu esposto.
Di Roma in quell' età le tracce espresse
Di tutto ciò visibilmente io trovo,
Che nei seguenti secoli successe,
Talchè il pulcin parmi veder nell' uovo;
E col solo accennar le cose istesse
Io chiarissimamente ve lo provo.
La romana potenza oppressa giacque,
E potestà spiritual ne nacque.
Se Romolo dominio in Roma ottenne,
Solo alla forza e all' armi sol lo debbe.
Solo anor colla forza ei si sostenne,
Per l' armi sol l' impero suo s' accrebbe.
Numa diverso assai metodo tenne;
Della religion cura sol' ebbe.
Spirto in Roma guerrier trasfuse quei,
Questi religion trasfuse in lei.
Se Romolo fondò città e dominio
Di rapaci avvoltoi sotto gli auspici,
L' aquile il vol stendendo e il latrocinio,
Degli avvoltoi continuàr gli offici.
E Roma o forza usando o patrocinio
Spogliò amici egualmente ed inimici;
Finchè ai caduti imperador romani
Successero i pontefici cristiani.
Che se il destin l' armi terrene a questi,
Nè la potenza diè che diede a quelli;
Hanno spirituali armi celesti,
Che alla sede papal contro i rubelli
Producon più tremendi e più funesti
Effetti e più terribili flagelli,
Qualor del Vatican scaglian dal culmine
Dell' anatèma il formidabil fulmine.
Se di rapacità per l' esercizio
Roma i mezzi or non ha ch' ebbe l' antica,
Per imitarne il gloriöso vizio
Coraggio ella però non perdè mica;
E di Numa supplir coll' artifizio,
E inerme e senza militar fatica
Seppe per farsi i popoli soggetti
Soggettar coscienze ed intelletti.
Maschio influsso di Romolo e del padre,
Cioè di quei che padre si credea.
Poscia passò sulle romane squadre;
E il pudore vestal di Silvia Rea
Che di Romolo fu la vera madre,
Ed il commercio dell' ignota Dea
Che di Numa ad onor fama decanta,
Lo spirito formàr di Roma santa.
Quanto piacer provato avrà Quirino,
Bruto in veder che con vigor romano
A Tarquinio l' altier tolse il domino,
E governo fondò repubblicano;
E Muzio che pel re fere il vicino,
Onde in pena del fallo arde la mano (6),
E Clelia a nuoto, e Coclite sul ponte
Che pugna solo e ha tutta Etruria a fronte;
E Cincinnato che alla dittatura
Passa e al trionfo dall' arar le zolle;
E Furio dalla gran capellatura,
Che le mal tolte prede a Brenno tolle;
Fabrizio che di Pirro i don non cura
E vincitor torna alle sue cipolle;
E quei che sprezza l' affricana rabbia
Regolo, e vanne ei stesso a porsi in gabbia.
Più ancor stato sarà contento e pago
Lo spirto altier del fondator di Roma,
Quando lei vide alla rival Cartago
Por la man vincitrice entro la chioma,
E oltrepassato il Tigri e l' Istro e il Tago
Leggi alla terra dar sommessa e doma,
E in forma o di repubblica o d' impero,
Signoreggiar sull' universo intero.

Figuraandomi io vo, che in qualche giorno
Di vittoria, conquista o avvenimento,
Per cui suonar s' udìa per ogn' intorno
Di Roma il nome infin sul firmamento,
A Romolo affollassersi d' intorno
I numi tutti a farglien complimento;
E a lui dicesser quei colleghi suoi,
Caro Quirin, ci rallegriam con voi.

Ma con più gran ragion peraltro parmi,
Che avrà dovuto Numa insuperbire,
Su basi ferme più che bronzi e marmi
Roma in veder scuola di culto aprire;
E pria servir religione alle armi,
Poscia a religïon l' armi servire;
Pontefici de' Cesari sul soglio
Sedersi, e zoccolanti in Campidoglio;

E dibafi e sufliboli (7) alle tonache,
Ai pastoral dar luogo i litui (8), i bacoli;
Gli auguri a' frati, e le vestali a monache;
E in paragon dei sibillini oracoli
Famosi già nelle pagane cronache,
E per rivelazioni e per miracoli
Più ancor fra noi famose essersi rese
E Catarine e Brigide e Terese.

Oh se al tergo avess' io l' ali e la piuma,
E oh fossi un Gabrïel del paradiso!
Vorrei pel ciuffo l' anima di Numa
Chiappare, e meco trar del vero Eliso
Nella più eccelsa parte ove s' alluma
L' eterno immenso Sole in tre diviso.
Mostrargli ivi vorrei cinti di gloria
Papi di cui famosa è la memoria.

Alza, direi, lassù l' occhio e il pensiero
A quei che in sede luminosa e bella
Sovra tutti primeggia: è quegli Piero.
Inchinati al gran nome, e ti rappella
Che fu già pescator, ma poi primiero
Della Chiesa guidò la navicella.
Sì, navicella er' essa allor, l' accordo,
Ma or' è nave di linea e d' alto bordo.

Ve' Zaccaria che dà Francia a Pipino;
Vedi Leon (9) che dà l' Impero a Carlo (10),
Vedilo in mezzo al popolo latino,
E riceverlo in Roma e incoronarlo;
Onde dell' Esarcato ottien domino,
Nè puote il greco imperador vietarlo.
Ve' Gregorio (11), che a scendere dal trono
Forza Luigi (12), e a domandar perdono.

Mira.... ah no, non mirar, se dell' atroce
Spettacol sostener non puoi l' aspetto!
Quegli è Giovan duodecimo: il feroce
Marito empio pugnal gl' immerse in petto
Sulla sposa infedel; tanto gli cuoce
L' onta crudel del vïolato letto!
Ve' Marozie e Teodore, oh vitupero!
Le sante maneggiar chiavi di Piero.

Eccoti.... a tanto orror gli occhi deh! chiudi,
Nè rimirar le femmine impudiche
Al trireguo innalzar bastardi e drudi,
Ed in braccio giacer non che di amiche,
Delle proprie lor figlie, i papi nudi!....
Ma rose e pruni ognor, zizania e spiche
Son miste, e in faccia a bella donna i nei
Vie più rilevan la beltà di lei.

Benchè comento, glossa ed appendice
Facendo alla divina Apocalisse
V' abbia più d'un interprete che dice
Che quand' ella con enfasi descrisse
L' allegorica sua gran meretrice,
Roma sotto quei simboli coprisse;
Donna real di qualità mirande
Per frivolezze tai forse è men grande?

Dannar non puossi un sommo sacerdote,
Un vicario di Dio: son sacrosanti.
Queste in teologia son cose note.
Perciò di vita negli estremi istanti,
E sian malvagi pur, chi tutto puote
Li tuffa entro sua grazia, e muoion santi.
E perciò quei che tu dannati credi,
Benchè fosser malvagi, or qui li vedi.

Or mira il formidabile Gregorio (13)
Colla Matilde sua chiuso in Canossa,
Cui mercè della Chiesa il territorio
Amplia e dilata, e il suo poter ingrossa;
Onde abbatte con fulmin perentorio
D' Arrigo imperador l' armi e la possa;
E di Soria già pensa a far l' acquisto,
E il gran sepolcro a liberar di Cristo.

Mira Alessandro (14) poi fra' regi insorta
La gran lite compor, l' ire frenarne;
Ed il globo tagliar per farla corta
In due gran fette ed una a ciascun darne;
Come fra i figli il genitor la torta
Partisce o tocco d' arrostita carne.
Mira dal Vatican sull' anglo Arrigo
Paolo scagliar spiritual gastigo.

Ve' il decimo Leon sgombrar le cieche
Tenebre d' ignoranza, e arti e dottrine
A un suo cenno risorgere e le greche
Lettere e le toscane e le latine,
Ed erigere templi e biblioteche.
Mira i palagi delle papaline
Famiglie, e carchi i splendidi nipoti
Delle spoglie dei popoli devoti.

Ve' laggiù Pio (15) che osò brandir la lancia
Mal consigliato ognor, peggio assistito,
Contro i possenti eserciti di Francia;
E or dal pontifical soglio bandito
Batter si dee del folle ardir la guancia;
Ma non ti conturbar: ristabilito
Sarà il soglio papal da Bonaparte,
Che sogli e scettri a grado suo comparte.

Mira or color che rosse han le berrette,
Rosso il cappello e lo zucchetto rosso,
Rossa la toga e rosse le calzette,
E rosso tutto quello che hanno indosso.

Son cardinali, e son le basi elette
A regger della Chiesa il gran colosso.
Di senno e di sapienza han pieni i capi,
Perciò dal ceto lor traggonsi i papi.
Or mira quei che vanno a gruppi, a branchi,
O assisi in scranne insiem stansi adunati,
Che con cuoia e cordon stringonsi i fianchi,
Moltitudin di santi e di beati,
Altri bigi, altri negri ed altri bianchi.
Sai tu chi son color? son tutti frati,
Instrutti di Domenico alla scuola,
D' Agostin, di Francesco e di Loiola.
Costoro, sulla superficie sferica
Sparsi del globo, imposero il rispetto
Per lo cappuccio e per la sacra chierica;
Con zelo intollerante in fatto e in detto
Instruir l' Asia e governàr l' America,
E tutto il mondo resersi soggetto;
E avanti a lor prostraronsi sommessi
I popoli non sol, ma i regi istessi.
O Numa, o tu, che re fosti e pontefice,
Tauro immolasti o agnel per la pagana
Religïon, di cui tu fosti artefice;
Ma della fe cattolica romana
L' apostolo papal, santo carnefice,
Quanta parte immolò di specie umana!
Col cristo in man, col sanguinario zelo
Quanti malgrado lor mandonne in cielo!
Credo che allor inarcheria le ciglia
Numa nel contemplar oggetti tali,
E stupido diria per maraviglia:
In confronto di papi e cardinali
E dell' ampia monastica famiglia
Che mai sono i miei flamini e i dïali?
Ma in pensar ch' ei ne diè l' idea primiero
Forse maggior si crederia di Piero.
E benchè quei che l' idea prima accozza
Più ingegno abbia talor che chi l' imita;
Pur si dee lode a quei che informe e rozza
Opra pulisce e rendela compita;
Come se alcun qualche pittura abbozza,
E da altro esperto artefice è finita.
Ciò che in arti e scienze avvien tuttora,
Nelle religïoni avviene ancora.
Se negli antichi istorici leggeste
Ciò che pocanzi, o donne mie, narrai,
In un aspetto le cose vedeste
Da quel che v' espos' io diverso assai;
Voi visto avete in abito di feste
Ciò che in vesta di camera mostrai.
Resta a veder se han più del naturale
O le vesti da camera o le gale.
Ma per ben osservare un qualche oggetto,
Come statua di Venere o d' Apollo,
Osservarlo conviene in vario aspetto;
E chiunque da un sol punto osservollo
Non può il bello conoscerne o il difetto.
Forse ben posto in vista io non avrollo;
Me ne rapporto a voi, voi vi farete
Quelle riflessïon che crederete.

NOVELLA DECIMOTTAVA

L'ORSO NELL' ORATORIO

Forse al titol di questa novelletta
Taluno in tuon maligno e derisorio
Fra sè dirà: Che stravaganza inetta!
L' ORSO cos' ha da far coll' ORATORIO?
Pur a decider non abbiate fretta,
Donne mie, chè narrarvi il ver mi glorio,
E dir dovrete, se mi date ascolto,
L' ORSO NELL' ORATORIO ha da far molto.
San persino color che credon poco
Agli atti degli apostoli e al vangelo,
E che di tutto ciò si prendon gioco
Che di religïon ricopre il velo,
Sanno che Roma è stata sempre il loco
Da cui gli arcani suoi rivela il Cielo,
E ove il sacro deposito risiede
Del vero culto e della santa fede.
Sebben sempre così la cosa fu
(E provarsi coi canoni potrebbe),
Pur sempre chiara e incontrastabil più
Si fe' d' allora in poi, che nacque e crebbe
La compagnia famosa di Gesù;
Quella non già che in culla o in croce egli ebbe,
Ma quella che del fervido Loiola
Per l' orbe inter gli procurò la scuola.
Chi può ridir, chi numerar le tante
Che fèr quegl' instancabili individui
Religïose instituzioni sante,
Feste, processïon, novene e tridui?
Con puro zelo presso al mercadante,
E al possessor di frat ricchezza assidui,
Dei beni eterni eran fra noi mortali
I cambisti, gli agenti ed i sensali.
Qual maligno astro mai, qual sorte avversa
Per l' ampia superficie della terra
Quella genia benefica ha dispersa,
E alla lor pingue eredità fe' guerra?
Ma d' Europa la faccia è omai diversa;
E in lor vegg' io, se il guardo mio non erra,
(Grazie ai pentiti despoti devoti)
Di resurrezïon i primi voti.
Pria che la SOCIETÀ fosse soppressa
Fra i socii craven' un d' esemplar vita;
Gran concorso era sempre alla sua messa,
E si chiamava il padre Caravita;
Che con sollecitudine indefessa
Render volendo ogni anima pentita
E la carnal concupiscenza doma,
Instituì un ORATORIO in Roma.

Nè vasto il vaso erane inver, nè adorno,
Ma d' una regolar proporzïone;
D' alto la luce ricevea del giorno
Per ispirar maggior divozïone;
Varie nicchie disposte eran d' intorno
Per la sacramental confessïone,
L' altar maggior in mezzo, e due leggiadri
Laterali altarin coi loro quadri.

A manca si vedea bella fantesca
Il sen scoperta e con gonna succinta:
È la Samaritana, e d' acqua fresca
Un orcio empïa che avea dal pozzo attinta;
Contrita piange, e ogni lasciva tresca
Detesta ormai dal Salvator convinta;
E a tal segno la grazia il cor le tocca,
Che si lascia cader di man la brocca.

Con scarno teschio in man dall' altro canto
La Madalena addolorata stassi;
Presso è la disciplina, e vedi il pianto
Dai begli occhi cader compunti e bassi;
Nuda le braccia e il petto, e bella tanto
Da far venir fin la lussuria ai sassi.
Il libertin la guata, e fra sè dice:
Gran danno che non sia più peccatrice!

Vedi sul grand' altare effïgïata
Della donna e dell' uom l' origin strana:
Attortigliato all' arbore vietata
Mirasi l' angue colla faccia umana,
Orïental idea cristianizzata.
Fuor del giardin gli scaccia e gli allontana
L' angiol con una spada lunga lunga,
Che fere e taglia ovunque tocchi o punga.

Colla vergogna in volto e l' ansia in core
Nudi abbandonan la beata soglia,
Poichè gli avea l' iniquo tentatore
Indotti a soddisfar la prava voglia,
Cagion d' eterno pianto e di dolore.
E benchè lor ricopra un' ampia foglia
Tutta l' inforcatura delle cosce,
Pur il sesso in ciascun si riconosce:

Scopron l' uom l' andamento ardito e franco,
E le proporzïon robuste e belle;
Scopron la donna il rilevato fianco,
E la soave morbidetta pelle,
Il molle corpo delicato e bianco,
Le resistenti giovani mammelle,
Le ben tornite reni e il deretano,
Come il formò del Creator la mano.

Stuol di devoti in aria penitente
Venïan colà, quando imbrunïa la sera,
Venir quasi parean fuggiascamente
Col cappello sugli occhi e in cappa nera
Per non farsi conoscer dalla gente.
Il cortigiano e l' abatino v' era,
V' era il furbo, il fanatico, il fallito,
E chi da ipocrisia vuol trar partito.

Porta sotto talun la disciplina
O di nodetti armata o d' uncinelli;
Ma chi aborre di far carnificina
Di strisce la formò di fine pelli,
O di crine di coda cavallina;
Ma tessuta di serici bindelli
Talor la ricevea dalla sua dama
Il donnaiol che farsi mal non ama.

Pria che si fosser tutti insiem ridotti
Qualche novizio ovver qualche terziario
A ogni altar accendea due candelotti,
Che ognor teneansi pronti in un armario.
E i padri ognor più venerandi e dotti
Si rinchiudevan nel confessionario;
Chè ammesso a quelle cerimonie arcane
Non è chi pute di sordizie umane.

Che il sesso femminil non fosse ammesso
La cosa per sè stessa assai lo dice,
Chè mescolare l' uno all' altro sesso
In certe specie d' assemblee non lice.
E nel terrestre paradiso stesso,
Ove l' uomo vivea lieto e felice,
Vi comparve la donna e guastò tutto
Per via di quel suo maledetto frutto.

Tutta adunata alfin la comitiva
Prendeasi loco e si chiudean le porte;
E un padre allor in pulpito saliva
In sacra Bibbia assai perito e forte,
E o contro un capital vizio inveiva,
O sul final giudizio o sulla morte
Parlava, o sull' inferno all' uditorio,
Sul paradiso ovver sul purgatorio.

Ma sopra tutto entrava spesso in furia,
E si accendea di fervoroso zelo
Contro le porcherie della lussuria;
E colli passi tratti dal vangelo
Provava ch' ella è la più grand' ingiuria
Che far dal peccator si possa al Cielo,
E che li professor di tai peccati
Irremissibilmente eran dannati.

E fia ver, soggiungea, che Roma santa,
Del vicario di Dio la residenza,
Centro di nostra fe, lussuria tanta
Fomentar possa e tanta incontinenza,
Che l' abatino e il prelatin sen vanta
Quasi abbian persa fin l' erubescenza?
La santa Roma, capital del mondo,
Fogna sarà di questo vizio immondo?

Or a qual pro lordar più per costoro
La lingua omai? Ma oh tu che dal nïente,
Trar sapesti del mondo il bel lavoro
A un cenno di tua voce onnipotente!
La tua mirabil sapïenza adoro;
Ma come mai potè caderti in mente
Che dovesser le umane creature
Procrearsi con simili sozzure?

Poi volgendosi a quei che vita oscena
Con scandalo de' buoni avean menata,
Gli esortava a imitar la Madalena
Che penitenza fe' di sue peccata,

Se incorrer non volean l' eterna pena,
Che ai lascivi dal Ciel fu destinata.
Indi fatto un inchino all' assemblea,
Gravemente dal pulpito scendea.
Allor dai lati uscir vedi in farsetto
Due come più li vuoi socii o fratelli.
Portano un largo collaron sul petto,
E tondi perrucchini, e ampii mantelli,
In man di terso acciaio hanno un cerchietto,
Ove infilzati sono i più flagelli,
Che ad uno ad un distribuendo vanno
Ai contriti devoti che non l' hanno.
S' intuonavano allor certe preghiere,
Ed erano in quel mentre i lumi spenti,
Acciocchè non potessersi vedere
Le parti deretane ai penitenti.
Al canto poi d' un rauco *Miserere*
Sciolte le brache e tolti i vestimenti
S' udia di discipline un tippe tappe
Risuonar sulle schiene e sulle chiappe.
Fin qui come ir dovea la cosa gia.
Ciascheduu terminata la faccenda
Tornava all' abitudine di pria :
E nulla trovo in ciò che mi sorprenda,
Chè divota non v' è scimmiotteria,
Che alcun converta o che miglior lo renda.
E dell' affar facea tutto il divario
Qualche colpo più o men sul tafanario.
Anzi secondo che si trova scritto
In autor che per altro io non ho letti,
Ma il sanno quei che n' usan con profitto
Lascivi vecchi e in primo grado adetti
Nei mister di Volupia e di Cotitto,
La flagellazïon fa osceni effetti :
Ed all' avara e torpida natura
Supplisce.... cosa mai? la frustatura.
Che se quel santo stil religïoso
Cangiar non fe' a nessun tenor di vita,
Pur s' era in Roma e fuor reso famoso
L' ORATORIO del padre Caravita ;
Ma siccome ai profan teneasi ascoso
L' oggetto ver dal cauto gesuita
Parlossen molto, e in scherzo ovver sul sodo
Sovra ciascun vi ragionò a suo modo.
Di piazza Sciarra a caso in vicinanza
Si solean varie femmine adunare
Presso cognita donna, e avean l' usanza
Di star la sera in crocchio a cicalare.
Componean la pettegola adunanza
La vicina, l' amica e la comare,
E si sapean, si ripetean colà
Tutte le dicerie della città.
Vedendo la combriccola ciarliera
Figure incamuffate in cotal guisa
Furtivamente attorno andar la sera,
Ebber da prima a smascellar di risa.
Vedendo poi che un qualche oggetto v' era
Costante e fisso, esservi allor s' avvisa
Cosa che altrui nasconder si volea.
E ciò la lor curiosità pungea.
A chiudersi, dicean, sempre in un loco
Certo senza un perchè non van costoro,
Sicuramente, e lo saprem fra poco,
Han per le mani un qualche gran lavoro.
E chi a forza di chimica e di foco
Credevali occupati a far dell' oro,
Chi la pietra a compor filosofale,
E chi la medicina universale.
V' è chi dicea : Color sono Ugonotti.
Ugonotti, cioè? chiedea taluna.
E quella : Nei gabbani e nei cappotti
Van gli Ugonotti avvolti a notte bruna.
Nome han da un tal Ugon che per più notti,
Quando nel ciel non risplendea la luna,
Imbacuccato e con aspetto tetro
Apparìa sulla guglia di san Pietro.
V' era chi sostenea che instituire
Volean coloro una novella setta.
Chi li credea qualche congiura ordire;
E una di lor, ch' era una gran civetta,
Soggiunse : Io lo so ben, ma nol vo' dire,
Se il secreto osservar non si prometta.
Tutte a una voce allor : Di' pur, che farlo
Sicura puoi, di' pur, di' pur, non parlo.
E colei : Son color tanti stregoni,
Cercan di generar maniere nuove....
In udir ciò tutte esclamâr : Bricconi!....
Anzi, colei seguia, vi son gran prove
Ch' abbian formati già certi embrïoni,
E che già un qualche pezzettin si muove.
E un' altra : Oh, in quanto a questo io me la rido,
Un' unghia far senza di noi gli sfido!
Altre con plausibili ragioni
Fean di quell' unïon severa critica;
La credon società di *Framassoni*,
Setta di antichità quasi adamitica,
E che si tratta in quelle sessïoni
D' un non so che, che chiamano politica;
Ma udito il nome sol ne avean sovente,
E della cosa non sapean nïente.
Che ognor le fazïoni ed i partiti
Specie arcane ideàr di malfattori,
Di mali innumerabili infiniti
E della peste e del tremoto autori,
Eretici, Templari, Gesuiti,
Illuminati e Franchi-Muratori
E Giacobini e allievi di Cagliostro.
Su di che.... ma torniamo al caso nostro.
Non potendo le donne indizio trarre
Da soddisfar la curïosa voglia,
Nè trovando verun che loro narre
Quello che siegue entro la chiusa soglia,
Due fra di lor più ardite e più bizzarre
Determinâr sotto mentita spoglia
D' andare ad osservar da per sè stesse
Cosa diavol là dentro si facesse.

Da un abate prestar, suo damerino,
Si fe' ciascuna un abito d' abate
Veste, brache, mantello e collarino,
Poichè in quella esemplar santa cittate
Ogni donna aver debbe il suo abatino,
Di qualunque ella sia grado ed etate,
Nè in ciò v' è mal, poichè la moda è questa
Comune, antica, e in conseguenza onesta.

L' abito stava loro a maraviglia:
Parevan due abatini in carne e in pelle,
Tanto ciascuna a un abatin somiglia,
Se togli il deretano e le mammelle;
Ma dalla gesuitica famiglia
Non si badava a queste bagatelle,
E se onesto garzon d' una fanciulla
Ha petto e deretan, non guasta nulla.

Tacquero all' altre il lor disegno, e in questo
E grandi furo e superaro il sesso;
E facile trovâr scusa e pretesto
Per non andar al solito congresso.
E intabarrate andando e in volto mesto
Facil nell' ORATORIO ebber l' ingresso;
E col cappel calato e all' aere oscuro
Riconosciute nel passar non furo.

Gli strani oggetti di quel loco santo,
L' oscurità, il silenzio e la tristezza
Al primo entrar turbò le donne alquanto,
Chè a cose tai niuna di loro è avvezza.
V' è il falso zel, di santità col manto,
Che sembrando spirar pace e dolcezza,
Coll' opra il foco attizza e colla voce,
Intollerante, sanguinario, atroce.

V' è ipocrisia che tien lo sguardo a terra
Tinta di schifo livido pallore:
Tutta modesta in volto appar, ma serra
L' ambizïone e la superbia in core.
La frode v' è, che tende insidie, ed erra
Col furtivo occhio intorno indagatore;
Onde poter per arte o per delitto
Trar dall' altrui credulità profitto.

Giunser le donne in quell' oscuro e muto
Loco, che a predicar ai congregati
Non era il gesuita ancor venuto;
Ma i penitenti stavansi affollati
Là intorno, ov' era il confessor seduto,
Il racconto per far dei lor peccati;
E il tutto attentamente e a parte a parte
Per osservar si posero in disparte.

Convien sapere che fra quelle due
Eraven' una, nominata Ghita,
Che franca più dell' altra e ardita fue,
Cui non spiaceva un giovin gesuita,
E che ponea fra le avventure sue
Di far furtivamente e alla sfuggita
Con lui qualche amorosa paroletta,
E darsi ancor qualche baciucchio in fretta.

Dove e quando a dir vero e in qual maniera
Seguir tai contrabbandi io dir non posso;
Chè fra quei padri io so che solit' era
D' aver ciascun sempre un compagno addosso:
Sol posso dirvi che la cosa è vera,
Ma non la so che in genere e all' ingrosso;
E da ciò si conferma e si conclude
Ch' ogni difficoltà de amor elude.

Ghita, come il facesse a bella posta,
In faccia a quel confessionario stesso
Ov' era il padricello, erasi posta:
Videlo, e ad avverar se in fatti è desso
Bel bello a quel confessional s' accosta;
L' osserva, lo scrutina e il fisa spesso.
Lei guarda anch' egli, e le sembianze care
Vedea di Ghita, e gli parea sognare.

Non sa s' egli è delirio, o s' egli è un fatto:
D' essere in tribunal par non rammente,
Tanto riman estatico ed astratto.
Sol fissi ha gli occhi in Ghita; e il penitente
Ha bel dir, «Padre, ho detto.... padre, ho fatto;»
Ch' egli a nulla più bada e nulla sente.
Ed ella, che assai ben di ciò s' avvide,
Del suo imbarazzo si compiace e ride.

Sott' occhio alfin gli fece un tal ghignetto,
Ch' ei ne fu certo e più non stette in forse.
E com' ella gli stava dirimpetto
Destramente le fe' cenno di porse
Al suo confessional, e a quel segnetto
Ella di lui l' intenzïoni scorse,
E andò a ficcarsi entro la sacra nicchia,
E a quei palpita il core e in sen gli picchia.

E per sbrigarsi tosto da colui,
Che stassi a confessar dall' altro canto,
Di quei peccati assolvelo, di cui
Udito ei non avea tanto nè quanto.
Così il perdono ottien de' falli sui,
E il paradiso acquista e divien santo
Chi per distrazïon talvolta è assolto.
Ma intanto a Ghita il confessor rivolto,

Ghita mia, le dicea, Ghita sei tu? —
Son io, sibben, non mi riconoscete? —
Ma qual mai metamorfosi! che fu? —
Vera cristiana io son, come sapete,
Ed amo li compagni di Gesù;
Che le lor sante pratiche secrete
Mi si tengan, soffrirlo io non potei,
E le volli veder cogli occhi miei.

Ed ei: Comunque sia, fortuna e amore
Certo inspirato t' hanno il bel pensiero;
Perocchè qui potrem senza timore
Trar partito dall' ombre e dal mistero;
Giacchè gli ordin del mio superïore
A me la facoltà finor non diero
Di confessar le donne, e qui confesso
Ove a donna venir non è permesso.

Pur assai meglio ancor noi potrem fare,
Se tu Ghita verrai domani sera:
Porti potrai presso all' opposto altare,
Chè di colà, finita la preghiera

E tolti i lumi, ti potrò menare
In un stanzino dietro alla ringhiera;
E ivi liberamente ambo a godere
Staremo sino al fin del *Miserere*.
Ma denno omai troncar questo spassetto,
Chè la confessione è già un po' lunga,
E inchina il bacchetton sempre al sospetto,
Sebben la cosa a discoprir non giunga.
Ed in oltre quel loro dialoghetto
Par che al desir inutil sprone aggiunga;
Chè pel bucato gratellin le sole
Passan nude, intangibili parole.
Poichè si concertâr per la bisogna,
Ghita uscì dalla nicchia, e la compagna
A raggiungere andò, che ha nome Togna.
Costei con essa brontola e si lagna,
Ch' ivi lasciata l' abbia, e la rampogna;
Ma Ghita ognor battendo la campagna
Tace, giacchè colei non l' ha veduta,
Col confessor la conferenza avuta.
Ecco che un padre i peccator spaventa
Con suo sermon; poscia le sferze in giro
Il fratel nero a chi ne vuol presenta,
Ond' anche Ghita e Togna sen forniro.
E con lugubre priego a luce spenta
Cento flagelli scoppiettar s' udiro.
A battibuglio tal le donne intanto
Timide e incerte tengonsi da canto.
Dopo la funzion miste alla folla
Anch' esse uscìro e ritornaro a casa.
Di spettacoli tai Togna è satolla,
Nè voglia di tornarvi è in lei rimasa.
Ghita nel suo proposito lasciolla;
Chè dal padre a tornar fu persuasa,
E a lei tace il pensier che ha fisso in mente
D' andarvi ancor la sera sussegnente.
D' abate dunque al solito vestita
Appena è il sol nell' ocean disceso
Soletta all' ORATORIO andossen Ghita.
Eravi solo un lampioncino acceso,
Che il primo ingresso all' ORATORIO addita,
E un altro avanti al grand' altar sospeso;
Onde passando per colà sul tardi
Schivò dei socii osservator gli sguardi.
Il padre a cui pruriginosa voglia
Ferve nelle midolle e nelle vene,
Temendo alcun pensier non la distoglia,
Come in volubil donna ognor avviene,
Stassene in un canton presso alla soglia
Per veder se colei viene o non viene.
E l'abatino in cui Ghita s' occulta,
Vedendo entrar, tutto di gioia esulta.
Attentamente seguela coll' occhio.
S' incammin' ella all' accennato altare,
E presso al predellin ponsi in ginocchio.
Ed ansioso il padre all' orme care
Dietro sen va, chè all' amoroso crocchio
Seco la vuol nello stanzin menare;
Chè anticipar i fortunati istanti
Procuran sempre i desïosi amanti.
Infinallor pensato avea d' attendere,
Che l' ombra amica i flagellanti asconda;
Ma perchè il bel momento allor non prendere
Di quella oscurità che lo seconda,
E la fruizion più lunga rendere
E più comoda a un tempo e più gioconda?
Quando opportuna occasion se gli offre,
Molesti indugi un amator non soffre.
Presso le passa il padre, e di seguire
Con un suo cenno in trapassar la invita;
Ed ella fu prontissima a obbedire.
Non fu la cosa allor forse avvertita.
Ma che lo fosse ancor; di che stupire
In veder l' abatin col Gesuita?
Gesuiti non son preti nè frati:
Dunque che diavol son, se non abati?
Entrambi entrâr nello stanzino oscuro.
Angusto e basso e mal guarnito è il loco.
Un desco in mezzo, e due o tre scanni al muro.
Lasciamli pur nell' amoroso gioco,
Chè dell' angustia (io ne son ben sicuro)
Non s' imbarazzeran molto nè poco.
E qui parlar d' un certo affar degg' io,
Ch' è il grande oggetto del racconto mio.
Fra i diversi avventori e dilettanti
Che gian dell' ORATORIO ai vespertini
Divoti riti e agli esercizi santi,
Non zerbinotti solo ed abatini,
Ma v' erano cocchieri e cavalcanti;
Ed uno addetto al cardinal Corsini
Assai cognito in Roma era fra quei,
Bravissimo a guidar la muta a sei.
Costui presso alla stalla un giovin ORSO
Con sì gran cura avea dimesticato,
Che vestitol da donna, avealo al Corso
Talvolta il carneval seco menato;
E allor d' immenso popolo un concorso
Correa per veder l' ORSO immascherato.
Grati son gli orsi a chi ha di lor custodia;
Fai benefizi all' uomo, e l' uomo t' odia.
Nacque egli in Rieti, e si chiamò Liborio
Uom stravagante e d' un umor bizzarro.
Costui pensò una sera all' ORATORIO
Seco l' ORSO portar sotto il tabarro.
Fatto conosciutissimo e notorio
E non mica una favola vi narro,
E per quanto rischiosa a un tempo e folle
Fosse l' idea, pur eseguir la volle.
E per più giorni accostumatol pria
A star sotto il mantel tranquillo e chiotto
La sera stessa all' adunanza pia
Furtivo sen' entrò coll' ORSACCHIOTTO.
E quando i lumi poi fur tolti via,
Lasciò andar l' animal che tenea sotto.
Quei pria rimase un pocolin confuso.
E or qua or là fiutando gia col muso.

Ma incominciossi tosto a intimorire
Al primo schioppettio delle percosse;
Scappar volea, e non sapea dov' ire.
Pur fra quel buio per fuggir si mosse,
E in molti urtò, che non potean capire
Che mai quegli urti e l' urtator che fosse.
Molti avendo sul pel poste le mane
Via lo cacciaro, e lo credetter cane.

Talun moto in sentir, qual far si suole
Se altrui vuolsi parlar, volgesi e intende
Sol mugolar, non proferir parole;
E ver quel mugolio la man distende,
E cerca e tasta, e assicurar sen vuole,
E un freddo orecchio tasteggiando prende;
Tremante a sè la man ritira a un tratto,
Poichè è una bestia, e la conosce al tatto.

Altri, mentre con man lieve e flemmatica
Qualche colpetto ad or ad or si dava,
Applicar si sentì sopra una natica
Un non so che, che vi lasciò la bava.
E comprender non può per qual simpatica
Affezïon forse indecente e prava
Una qualunque sia sudicia bocca
Il casto deretan gli bacia e tocca.

Ma mentre urta scorrendo e s' avvicina
L' orso ora a questo ed ora a quel fratello,
Ricevea spesso qualche sferzatina.
S' inquietò pria, poi s' infierì bel bello,
Ch' ei là non venne a far la disciplina;
Onde or sgraffiava questo, or mordea quello.
Ahi! l' uno duolsi, un sgraffio! Ahi! l' altro, [un morso!
Quei grida: È un porco! E questi grida: È [un orso!

A lor grand' agio in amoroso spasso
Stati eran fin allor nello stanzino
Il padre e Ghita, quando alto fracasso
Nell' oratorio udir ch' era vicino;
Ond' escon fuor con frettoloso passo:
Chè con un benchè apocrifo abatino
Sorpreso insieme chiuso il confessore
Scandal saria del vero mal maggiore.

Ficcossi appena Ghita entro la folla,
Che l' orso, tratto dall' odor donnesco,
Lascia ogni altro, e ghermendola afferrolla
Per quel suo tal instinto animalesco,
Che in lui più s' irritò, perchè trovolla
Di venereo vapor sparsa di fresco.
Dice la storia natural, che il fiuto
Dell' orso per tai cose è molto acuto.

Figuratevi qui le tenerine
Membra dell' amorosa umana Ghita
In un istante fra le branche orsine
Dalle braccia passar del gesuita,
Come d' in sulle rose in sulle spine.
Più che si scuote e più che implora aita,
Più quei la stringe colla forte zampa,
E tutto di brutal lussuria avvampa.

Divota non fu Ghita a vero dire;
Pur abbrancar sentendosi dall' orso,
Pensò che il Ciel volesse in lei punire
L' atto nello stanzin pocanzi occorso;
Onde allor cominciando a risentire
Del fallo impuro insolito rimorso,
Tanto se le scaldò la fantasia,
Che crede che quell' orso il diavol sia.

Natura interno lume a ognun che nasce,
E ragionante facoltà concesse;
Ma se nel pensator ch' è fra l' ambasce
Spesso veggiam ripullular le stesse
Timide idee che in lui fin dalle fasce
Imperïosa educazione impresse;
Quanto accader ciò dee più facilmente
A quel cui ragionar noia è sovente?

Presa Ghita perciò dallo spavento,
E della smania nell' eccesso assorta,
Misericordia! ripetea, mi pento,
Misericordia! il diavolo mi porta,
Eccolo qui, eccolo qui! lo sento....
Vengono i lumi allor; chi un cristo porta,
Chi l' immagin d' un santo o d' una santa,
Chi gli esorcismi ha in man, chi l'acqua santa.

L'un versa di quell' acqua benedetta
Sopra il supposto diavolo una secchia,
Come sovra un incendio acqua si getta;
E chi leggendo in pergamena vecchia
L' infernal bestia a scongiurar s' affretta;
Ma non dà quegli alli scongiuri orecchia,
Scrolla la testa e batte la ganascia,
Sbuffa, e la presa sua non però lascia.

Er' altro cavalcante a quegli arcani
Riti presente e agli esercizi bui,
Addetto al principino Giustiniani,
Nemico di Liborio e al par di lui
Ammazzasette e menator di mani.
Fra il tumulto e lo strepito costui
Si spinse avanti in mezzo all' oratorio,
E disse: Questo è l' orso di Liborio.

In questo dir Bernardo un coltellaccio
(Bernardo ei si chiamò) tirò di tasca,
Di cui provvisto è in Roma ogni bravaccio;
Fere l' orso alla gola, e quello casca,
E Ghita liberò da brutto impaccio;
Poi disse: S' egli è il diavolo, rinasca;
E se Liborio ha nulla a dir, son pronto,
Si faccia avanti, e pagherogli il conto.

Liborio, o dei padron per lo riguardo,
O temendo del pubblico lo sdegno,
O non volendo col rival Bernardo
In quel momento aver briga nè impegno,
Temerario sapendolo e gagliardo,
O qualunque altro fosse il suo disegno,
Disposto a far baruffa allor non parve,
E inosservato di colà disparve.

Ghita, pel suono della voce acuta
Che fe' chiaro sentir in quel clamore,

Un castratin fu in general creduta,
Ed inquïeto il padre confessore,
Ch' ella non fosse alfin riconosciuta,
Si studiò d' accreditar l' errore;
Chè in Roma di color ve n' eran molti
Generalmente accarezzati e accolti.

Alla malconcia Ghita ogni soccorso,
Che anch' egli Ghita un musico credette,
Diè qual potè l' ammazzator dell' orso,
A casa accompagnolla, ov' ella stette
Egra e giacente, ed ebbe al Ciel ricorso
E per tre giorni alla pietà si dette.
Fu santa per tre dì, poi s' annoiò,
E a far la vita solita tornò.

Intanto di città ne' crocchi vari
Incominciò la cosa a propalarsi;
E quantunque, coi lor modi ordinari,
I padri non cessàr di protestarsi
Di sì inette imposture affatto ignari,
E che con tai discorsi ad arte sparsi
Volcasi por la società in discredito;
Pur l' oratorio ognor perdea di credito.

Dicon che i cavalcanti aspro duello
Incontratisi un dì, fèr fra lor due;
E battutisi a colpi di coltello
Del rival vincitor Bernardo fue,
E che grata allor Ghita inverso quello
Fu liberal delle bellezze sue.
Che se peccando gratitudin s' usa,
Anche alcun peccatuzzo allor si scusa.

Ma ciò che più appartiene al caso mio
È di mostrar che quanto io v' ho narrato
Conforme esattamente è a quello ch' io
V' avea da bel principio annunziato;
Perchè quando prometto io non l' obblio,
E credo omai col fatto aver provato
Che ancor nell' oratorio, o donne care,
Talvolta l' orso ha qualche cosa a fare.

NOVELLA DECIMANONA

LA CONFESSIONE PUBBLICA

Poichè, o donne, dell' orso di Liborio
Voi m' ascoltaste poco fa parlare,
Il qual nel gesuitico oratorio
Fe' molto ci stesso, e altrui diè molto a fare;
Oggi per supplemento ed accessorio
Vi voglio un altro aneddoto narrare
Per non tornar di nuovo un tempo appresso
A por le mani nel soggetto stesso.

Giunse in quel tempo in Roma un Calabrese
Cognito avventurier nato in Mileto,
Che per delitti celebre si rese,
E per carattere torbido, inquïeto;
Onde sfrattar dovè dal suo paese
Per solenne giuridico decreto:
Di là partendo in Puglia ed in Abruzzo
Portò di sue scelleratezze il puzzo.

Fu sgherro insigne e d' omicidi reo,
Qua e là vagando e mal oprando visse.
E benchè lo chiamasser Scannadeo,
Peppo fu il nome suo; di zuffe e risse
Pasceasi, e ovunque ognor tante ne feo,
Ch' ogni governo lo scacciò e proscrisse;
Onde fuggiasco in Roma alfin sen venne,
Ove di sgherro il credito mantenne.

Poichè dovunque già tardava poco
A mostrarsi qual fu lo stesso sempre;
Chè mai non vidi per cangiar di loco
Chi l' indole natìa corregga e tempre;
Nè morbo o avversità, nè acqua nè foco
A natura può dar novelle tempre;
Onde, come avea fatto altrove ognora,
Si fe' nemici molti in Roma ancora.

Pur delle donne il drudo egli divenne,
Chè tai campioni piacciono al bel sesso.
Perciò il bravazzo e il libertino venne
Ognor di belle all' amicizia ammesso,
E sovra ogni altro i lor favori ottenne.
Robusto in oltre egli era e ben complesso
Da riuscire a ogni operosa prova,
Cosa che tanto in tali casi giova.

Il vigoroso aspetto e l' aria fiera
Perciò lo distinguean fra i dilettanti,
E una sua tal particolar maniera
Usando colle femmine galanti,
Lo sfacciato berton divenut' era
Il flagel dei mariti e degli amanti;
E per gli aspri suoi modi e pel suo bieco
Sguardo, nessun volea dispute seco.

Era in quel tempo in Roma un tal Matteo,
Che avea moglie assai bella, e sommamente
Geloso era di lei; ma Scannadeo
Sul furor dei mariti indifferente
Si pose a far con essa il cicisbeo,
E in casa della bella era frequente;
Nè al geloso marito alcun riguardo
Usava, e appena gli volgea lo sguardo.

Come talor dal cacciator ferito
Gira sbuffando i torbi sguardi il verro,
Mirava il gelosissimo marito
Per casa andar lo scellerato sgherro;
Ma d' aprir bocca ei non avrebbe ardito,
Chè per nulla colui pon mano al ferro;
E Matteo timid' era, e qual coniglio
Tremante a ogni lieve ombra di periglio.

Ed ella che d' attorno una gran schiera
Avea sempre d' amanti insidïosi
Per vendicarsi della vita austera
Ch' ei menar le faceva, agli amorosi
Inviti compiacente e facil era,
Come soglion le mogli de' gelosi;

Sicchè nè d' esser a Matteo fedele
Mai si piccò, nè a Scannadeo crudele.
Or della gelosia, or del timore
Fra le continue angustie e l' imbarazzo
Così rodeasi e arroventïasi in core,
Che parea presso a divenirne pazzo;
E dimostrar l' interno suo rancore
Non osando col burbero bravazzo,
Pensò sfogar le smanïose doglie
A solo a solo coll' infida moglie.
E presa un giorno a parte la mogliera
Brusco le disse e minaccioso : Orsù
Io per casa costui non vo' vedere,
Bada ben ch' io non abbia a dirtel più;
O caccial tosto, o ten avrai a dolere.
Ed ella : E che poss' io? scacciallo tu :
A scacciarlo, ed nom sei, tu non sei buono,
E vuoi che lo scacc' io, che donna sono?
Quantunque Scannadeo non dasse retta
A molesta impotente gelosia;
Pur acciocchè, quand' ella era soletta,
Matteo non tormentasse la Lucia
(Chè la moglie di lui Lucia fu detta),
Un giorno che Matteo, come avvenìa,
Era colà, facendo il disinvolto
Quasi a caso il discorso a lui rivolto,
Scannadeo gli dicea : Sentimi, amico,
Sai ch' io son galantuomo e son sincero,
E se mai nol sapessi, or io tel dico,
E quello che dich' io, tiello per vero;
Perocch' io soglio per costume antico
Cogli amici parlar senza mistero;
Onde credo far ben s' io ti prevengo
Del perchè in casa tua sovente io vengo :
Vi vengo, ed a tua gloria il deggio dire,
Vengo, perchè non sei come quei sciocchi
Che tormentan le mogli ed impedire
Vorrian che niun le guardi e niun le tocchi;
Costor non gli ho potuti mai soffrire,
E dirotti, or che siam soli e a quattr' occhi,
Che dei mariti che volean con me
Fare i gelosi, ne ho ammazzati tre;
Ed ecco la ragion per cui sovente
Vedi che in casa tua venir io soglio :
Vengo perchè sei di tal vizio esente;
Che se tal tu non fossi, io ch' ho l' orgoglio
Di non farmi seccar da simil gente,
Forse non vi verrei, perchè non voglio,
Giacchè mai dal mio stil non mi diparto,
Mettermi in caso d' ammazzare il quarto.
Lucia, che a tempo forse il drudo istrutto
Già del discorso avea che a lei fu fatto
Dal marito, ed intesa era di tutto,
Ridea furtivamente e di soppiatto
Vedendo che con viso arcigno e brutto.
Qual stassi avanti a grosso cane il gatto,
Mutolo ad ascoltar stassi, e le chiappe
Per lo timor gli farean lappe lappe.

Peppo in ver soli due, non tre mariti
Sommariamente con veleno avea
Per reità di gelosia puniti;
Ma di sue geste il numero accrescea,
E di sua nobil alma i requisiti;
Perchè il rozzo Matteo render volea
Docil, gentil; e per un fin sì retto
L' esagerazïon non è un difetto.
Chè o fosse vanità, fosse impudenza,
Delle sue scelleragini sovente
Peppo il racconto fea con compiacenza;
Chè sopra altrui parer grande, eminente
Ama spesso talun; siasi eminenza
Di vizio o di virtù, è indifferente.
Se le virtù non può, sol basta a lui
Se giunge a sorpassar i vizi altrui.
Nella turba di quei che con Lucia
Occulti intrighi avuti avean d' amore,
Eraven un chiamato Zaccaria,
Giovin vivace e di bizzarro umore.
Malgrado di Matteo la gelosia
Qualche furtivo passeggier favore
Dalla moglie carpito aver anch' ei,
Dicean gli spïator de' cicisbei.
Or costui furïoso era all' eccesso
Peppo a veder presso alla bella intruso,
E tranquillo godersene il possesso,
Ed esser egli bruscamente escluso
Più dal berton che dal marito stesso;
E benchè non osasse a muso a muso
Con quell' ammazzator porsi in cimento,
Di vendetta attendea sempre il momento.
Anzi Matteo, che fissi in mente ha ognora
L' iniquo drudo e l' infedel mogliera,
L' astio per isfogar che lo divora
A Zaccaria ravvicinato s' era,
E di Peppo parlavagli talora.
Lo che facea con altri pur; chè spera
Di sue malvagità renderli istrutti,
E contro lui l' odio eccitar di tutti.
L' opre di quell' avventurier da forca
Zaccaria con piacer raccoglie e ascolta;
E acciò a suo scorno un dì le volga e torca
Collezïon ne gia facendo, e molta
Massa egli avea di mercanzia sì sporca
Del capo suo nel magazzin raccolta;
Poichè per eseguir molto gli giova
Un tal progetto suo che in mente cova.
E inchiesta tal gran pena a lui non dette;
Poichè l' istoria dell' infame vita
D' iniquità non scritte mai nè dette
Al collettor vastissima infinita
Serie forniva; e quando alfin credette
D' aver ampia materia insieme unita,
Per ottener il desïato intento
S' accinse tosto a dargli il compimento.
Del Caravita la santa adunanza,
Di cui parlai poc' anzi, era in quel tempo

Famosa divenuta ed all' usanza;
Ond' anche Zaccaria di tempo in tempo,
Se qualche oretta da impiegar gli avanza,
Recarvisi solea per passatempo;
Chè far credendo un atto meritorio
Dal bagordo passava all' ORATORIO.
Ed anche a Scannadeo, che udia sì spesso
In confusa parlar varia maniera
Di quel pio gesuitico consesso,
Venne la fantasia d' irvi una sera
Per osservar co' suoi propri occhi ei stesso
Quella santa combriccola cos' era,
E del primo annottar sull' ore ombrose
Sconosciuto introdurvisi propose.
Alla Lucia comunica il pensiero,
E un dì che ghiribizzo gliene chiappa
Ponsi spaso cappello, e con un nero
Ampio mantel da capo a piè s' accappa;
E avvoltolo alle spalle il venturiero
Tutta dagli occhi in giù la faccia tappa;
E vanne all' ORATORIO, e giunge appunto
Che Zaccaria poc' anzi eravi giunto.
Entra ed osserva quel devoto crocchio,
Che nell' oscurità misteriosa
Chi si confessa e chi prega in ginocchio,
Chi getta un gran sospir, chi con nascosa
Malizia l' altro ad or ad or sott' occhio
Guarda, poi sghigna, e a Scannadeo la cosa
Parea buffona assai; ma pur si pone
Tacito osservator in un cantone.
Ma già in pulpito è il padre, e scaraventa
Un fervido sermon che Peppo annoia.
Ride talor, talor non che si penta,
Manda ORATORIO ed oratore al boia.
Indi un fratel le sferze a quei presenta
Che della carne aman domar la foia,
E Peppo con ironico sogghigno
Prese anche il suo flagellator ordigno.
Spenti i lumi una voce udì gridare:
Per mia confusion d' ogni mio eccesso
Pubblica io vo' confession qui fare,
Ma non spero perdon. Dio l' ha promesso,
Un padre rispondea, nè può mancare;
Pentiti, figlio mio, d' ogni commesso
Tuo fallo, e sia pur egli enorme e brutto,
Pentiti, figlio, Iddio perdona tutto.
Di mia vita, seguia, farovvi il quadro,
E vedrete quant' io son scellerato:
Sono un briccon, sono un sicario, un ladro,
Fanciulle e spose a forza ho violato,
Ogni luogo ove fui misi a soqquadro,
Amici ed innocenti ho assassinato:
Troppo gran peccator, fratelli, io sono.
No, non spero e non merito perdono.
Figlio, non disperar, Dio s' è fatt' uomo
Per salvar tutti, il padre ripetea.
E Scannadeo: Cotesto galantuomo
Mi rassomiglia un po', fra sè dicea.
E il penitente: Io far potrei un gran tomo
Se della vita mia malvagia e rea
Numerar i delitti ad uno ad uno
Volessi, pure io ne dirò qualcuno:
In una gran città di questo mondo
Dal convento una monaca ho rapita,
E alcun tempo facendo il vagabondo
Andai con essa da lacchè vestita;
Finchè in un di campagna albergo immondo
Lasciatala mezz' ebbra ed addormita
Dell' oste in letto in vece dell' ostessa.
Con lei d' accordo men fuggii con essa.
Poffareddio! Peppo dicea fra' denti;
Quest' avventura par proprio la mia:
Come s' incontran spesso i bei talenti!
Costui vorrei saper chi diavol sia.
Tre mariti vi fur, colui seguia,
Che volendosi opporre agl' indecenti
Modi ch' io tenni colle lor consorti,
Un dopo l' altro tutti e tre gli ho morti.
Giuro al ciel, dicea Peppo, ho gran sospetto
Che confessando i suoi voglia costui
I miei fatti accusar; poichè in effetto
Quantunque uccisi non abbia io che dui
Mariti, averne uccisi tre. l' ho detto,
E or dic' ei ciò che udì; ma guai a lui
Se lo scopro per finto confitente!
Peppo non si dileggia impunemente.
E il padre proseguia: Fa penitenza,
Sì falla, figlio, e poi confida in Dio;
Maggior d' ogni delitto è sua clemenza.
E quei: Per mia vergogna il nome mio
Vo' palesar di tutti alla presenza;
Sì, chi son' io sappia ciascun: quell' io
Di tante iniquità carico e zeppo
Detto son Scannadeo, ma ho nome Peppo.
Or, donne mie, costui che in tal maniera
I non suoi falli pubblicando gia,
E la sua nascondea persona vera,
Io so che voi capite ben chi sia;
Perocchè Scannadeo certo non era.
E chi è dunqu' egli? brave.... è Zaccaria,
Cui venne in testa sì bizzarra idea,
Perchè infamarlo in pubblico volea.
Vedendo il vero Peppo ivi presente
Che farsi creder Peppo altrui procura,
Di subit' ira s' infiammò talmente
Che, brancolando per la stanza oscura,
Vèr colui che il suo nome usurpa e mente
S' indirizza, e fra sè bestemmia e giura
Che se lo giunga ad acciuffar pel collo,
Torcer gliel vuol come s' ei fosse un pollo.
E intanto d' onde il suon delle parole
Venia, sen va tastoni, e alfin l' afferra.
Come afferrar colombo aquila suole,
E impetuosamente il caccia a terra;
E perchè tosto disbrigarsen vuole
Sì strettamente il gorgozzul gli serra,

Che omai il soffoga, e invan colui si scuote,
Favellar tenta e favellar non puote.
Ma Peppo grida: Ah! mentitor birbante,
Tu dunque usurpar osi il nome mio?
Quel Peppo io son che tu d' esser ti vante,
Sì, ribaldo impostor, Peppo son io,
A cui tu apponi scelleraggin tante;
Ma ben io ten farò pagare il fio:
Qui vo' strozzarti, o anima di cane,
E qui morir dovrai per le mie mane.
E frattanto il meschin dell' arrabbiato
Sgherro brutal gemea sotto la branca:
Cupo a stento tramanda urlo affannato,
Chè già la forza ed il respir gli manca.
All' improvviso strepito impensato
Altri fugge da dritta, altri da manca,
E un nel fuggir urta nell' altro e casca,
E v' è a temer che più gran mal non nasca.
Portansi avanti i lumi, e ad alta voce
I custodi si chiamano e i serventi,
E sen vide uno stuol venir veloce
Al tumulto, alle grida ed ai lamenti.
Chi un candelier, chi un manico di croce,
Chi forca ha in man, chi palo, e a forza e a stenti
Il misero di sotto a quel cattivo
Trassero alfin più morto assai che vivo.
E Peppo tosto che s' aprir le porte
Si sottrasse al periglio ed al tumulto,
Che niun far fronte benchè ardito e forte
Può di gran folla all' ira ed all' insulto.
Bestemmiando giurò vendetta e morte:
No, non andrà cotanto affronto inulto,
Dicea, se a quel birbon io non inzeppo
Un pugnale nel cor, non son più Peppo.
La notte i padri tenner concistoro
Per far che resti la baruffa ascosa
Della lor società per lo decoro;
Pur traspirò nel pubblico la cosa,
E ne parlaron tutti a modo loro,
E facendovi gian commento e chiosa;
Ma i padri si portâr con tal prudenza,
Che l' affare non ebbe conseguenza.
Pur a quel che poc' anzi erasi corso
Nell' ORATORIO non leggier pericolo,
Come dicemmo, per cagion dell' ORSO
Sendosi aggiunto questo nuovo articolo,
Divenne in Roma il principal discorso,
Che l' ORATORIO assai pose in ridicolo.
Prendi qualunque oggetto augusto, egregio,
Ridicolo divien? perde ogni pregio.
Da molti ho inteso dir che Scannadeo
Desse poscia la morte a Zaccaria,
E del governo, che inseguir lo feo,
Le ricerche a schivar fuggì in Turchia,
E dalle augustie liberò Matteo
Dalla paura e dalla gelosia,
E che colà al supplizio orribil, tetro
Dannato fu d' aver un palo dietro.

NOVELLA VIGESIMA

IL CAPPUCCINO

Tu che la social compage rompi,
Orgoglio, idropisia dei capi umani,
La natural semplicità interrompi
E a veri pregi preferisci i vani;
E tu interesse vil, che i cor corrompi
E i più sacri dover calchi e profani:
Voi mostruosi vincoli stringete,
E quei che amor formati avea sciogliete.
In conferma di ciò vo' questa sera,
Cortesi donne mie, di Ghita e Nino
L' esatta raccontarvi istoria vera,
A cui se titol posi IL CAPPUCCINO,
Vedrete ben ch' una ragione v' era,
Ch' io sempre dietro alla ragion cammino.
Ghita e Nino ambi nacquero in Anagni
D' età, di patria e d' indole compagni.
Sopra alpestre eminenza Anagni sorge
Fra insalubri vapori; e le appennine
Balze, donde vêr Borea il fianco porge,
Le fan da lunge orizzontal confine;
E dalla parte austral domina e scorge
La fertile pianura e le colline.
Esalan da quegli umidi cacumi
Di nobiltà fuliginosa i fumi.
Ambo vicina avendo la dimora
Conoscersi, vedersi, insiem trovarsi
Ghita e Nino dovettero talora
Fin dalla prima infanzia, e trastullarsi
Fra puerili giuochi; e fin d' allora
S' amavan forse e non sapean d' amarsi;
Sol parean indicibile piacere
Nel lor frequente conversar godere.
Ghita in età crescendo ognor fu vista
Vinta da noia starsene in assenza
Del suo bel Nino taciturna e trista,
Ed ei senz' essa pieno d' impazienza,
Tosto ch' è seco il gaio umor racquista.
Or quella insuperabile tendenza,
Ch' uno per l' altro risentia nel core,
Che altro era, donne mie, se non amore?
Ambo giunti ai tre lustri e in età pari
Cominciaro a parlar di matrimonio;
Ma furon loro i genitor contrari,
Poich' erede è di ricco patrimonio
Nino, e non Ghita; ma più illustri e chiari
Avi ella vanta e di più antico conio,
E la famiglia sua brilla fra quelle,
Onde Anagni è sì altier, dodici stelle.
Acciò non siate, o donne mie, ridutte
A scombuiar voi stesse archivi e codici,
Ei sarà ben che da me siate instrutte,
Che in Anagni vi son famiglie dodici,

Che rigido scrutin subiron tutte
Dei genealogisti i più metodici,
E ch' esistean pria ch' esistesse Roma,
E d' Anagni il blason STELLE le noma.
Dunque per tali ostacoli e per quella
Disparità di rango e di fortuna
Nino d' unirsi alla sua Ghita bella
Più non avendo omai speranza alcuna,
E non potendo vivere senz' ella
Con cui vissuto avea fin dalla cuna,
Cruccioso contro il fiero suo destino
Risolse d' ire a farsi CAPPUCCINO.
Altri, poichè ha le sue idee ciascuno,
La fe di Nino ammiri e la costanza;
In quanto a me parmi veder taluno
Cui se vietata vien qualche pietanza,
Vuol d' ogni cibo rimaner digiuno;
E se non può per medica ordinanza
Mangiar o del prosciutto o del salame.
Per dispetto egli vuol morir di fame.
Or invece di dar savio consiglio,
Richiestone da Nino il genitore,
Tosto all' istanza acconsentì del figlio,
Ed approvò l' inopportun fervore.
Così egli che pria fe' tanto bisbiglio
Contro i nodi legittimi d' amore,
Per interesse in voce e in scritto approva
Ciò che natura e la ragion riprova.
Nino poi si portò dal parrocchiano
E di quel suo proposito instruillo;
Quegli il giovin lodò che dal profano
Mondo a tempo s' invola, e benedillo
E sopra il capo posegli la mano;
Munita poi del parrocchial sigillo,
E del santo battesimo gli diede
E dello stato libero la fede.
Io ti compiango, o povero Ninuccio!
L' amor ti destinava e la natura
Deliziosi giorni, e tu per cruccio
Il capo sottoponi alla tonsura,
E t' imbacucchi in ruvido cappuccio.
Stringerai grossa fune alla cintura.
Le rozze vestirai sudice lane,
E stentata farai vita da cane.
La risoluzïon precipitosa,
Onde Nino a vestir già s' apparecchia
L' abito monacal, dell' amorosa
Ghita già pervenuta era all' orecchia,
Che pria che compimento abbia la cosa
Per mezzo d' una pia, divota vecchia
Ottenne di parlar per qualche istante
Nascostamente al disperato amante.
Che non disse la tenera fanciulla
Per distor Nino dal crudel pensiero?
Ma i prieghi e le ragion non valser nulla,
Chè Nino rispondea: Nulla più spero.
Fin la lusinga omai distrugge e annulla
Quel ch' han sopra di noi rigido impero
I nostri genitor: se mia non sei,
Ah come, come mai viver potrei!
E soggiungea: Celarti ancor non voglio
Che innoltrato è l' affar più che non credi:
E qui tirò di tasca il portafoglio,
E seguìa: Del battesimo qui vedi
(E or un mostrava ed or un altro foglio)
E dello stato libero le fedi,
Ed è il consenso in questa carta espresso
Scritto di pugno di mio padre istesso.
Ma Ghita l' opportun momento coglie
Mentre Nino raccontale i suoi guai,
E le carte in un attimo gli toglie.
Ghita, Nino gridava, oh Dio! che fai?
Rendimi i fogli miei; che strane voglie!
No, Ghita rispondea, no, non gli avrai.
Ma tempo è di staccarsi, ond' ella parte,
Dàgli un baciucchio, e porta via le carte.
Sebben de' fogli suoi Ghita lo priva,
Nino restò fisso in voler partire,
Ed agli amici suoi disse ch' ei giva
Di san Francesco l' abito a vestire.
Parte, e niun seppe s' ei morì, s' ei viva:
Così forse volendo intenerire
Il duro genitor, sperava un giorno
Più indulgente trovarlo al suo ritorno.
Poichè di Nino suo la fuga apprese
La desolata inconsolabil Ghita,
L'entusïasmo dell' amor la rese
Oltre ogni creder coraggiosa e ardita,
E Nino di seguir partito prese.
A scura notte da garzon vestita
Aprì di casa una secreta porta,
Ed esce e vanne ove il destin la porta.
Per boschi e valli solitarie un paio
Di giorni errò dal suo destin condotta,
E se incontrò bifolco o pecoraio
Compressi un po' di cacio o una pagnotta.
Sdraiasi il terzo dì sotto un pagliaio
A un padule vicin quando s' annotta,
Ulular gufi e gracidar ranocchi
Udendo, finchè chiuse al sonno gli occhi.
Non si destò finchè sul far del giorno
Mugghiar gli armenti ed abbaiare i cani
E voci e moto udì per ogni intorno,
E con istrida altissime i villani
Far ai lavori soliti ritorno,
E spaccar tronchi, e con robuste mani
I tagliator di legna in sulle dure
Querce sonori dar colpi di scure.
Più Ghita in sulla paglia allor non resta,
Ma d' un picciol sentier siegue il cammino,
Quando, avente sugli omeri una cesta
Alla sua volta vide un contadino
A traverso venir per la foresta,
Cui disse: Amico, in grazia hai visto Nino
Per sorte errando andar per questo bosco?
E quei: Cotesto Nino io nol conosco.

Ed ella: È Nino un giovine d' Anagni
Di cui più bello non si può vedere;
Ha in grazia e cortesia pochi compagni
E nelle soavissime maniere;
Ampia ha la fronte ed i capei castagni,
Candidi i denti e le pupille nere:
Poc' anzi, oh Dio! meco era, e l' ho perduto,
E quei: No, figlio mio, non l' ho veduto.
Qualche lacrima allor dal ciglio molle
Giù per le belle guance giovanili
Caddele, e in vano ella celar lo volle;
Fissò le luci al suol, poi con gentili
Modi al villan chiedea: Sovra quel colle
Io veggio case, torri e campanili:
Dimmi, havvi colassù città o castello?
Figlio, il villan rispose, Alatri è quello.
Siegue allor Ghita fra l' ombrose piante
Qual altra Erminia in traccia di Tancredi,
A ricercar del fuggitivo amante;
Ma Erminia era a cavallo, e Ghita a piedi,
A gran rischio che lei qualche birbante
Venga a frugar sotto i virili arredi.
Di fame e di languor vacilla e casca,
E quel ch' è peggio, non ha un soldo in tasca.
Il pericol per lei troppo è imminente,
E la cosa è ridotta ad evidenza;
Chè se non pensa seriosamente
Qualche modo a trovar di sussistenza,
Andrà a perire inevitabilmente.
Tai disagi soffrir, tant' astinenza
Non può fanciulla non abituata
E di complession sì dilicata.
In circostanze tai si risovvenne
Che seco avea le carte e gli attestati
Che a Nino tolse e presso a sè ritenne,
E avea gelosamente conservati;
E di trarne partito idea le venne,
Tal partito però da disperati.
E fra riflessi sì funesti ed atri
Lentamente la via prese di Alatri.
Ove ti trasse amor, povera Ghita!
Si avanza a quella volta passo passo
Digiuna, afflitta, stanca e rifinita.
E or presso a un rio s' asside, or sopra un sasso
Per prender lena, e appiè della salita
Posò su praticello il fianco lasso,
Quando in un carrettin contadinotta
Vide appressar da un asinel condotta.
Era una fresca giovine ortolana
Che amava molto i giovinetti belli:
Ha di falsi coralli una collana,
Bruno il color, nerissimi i capelli,
Bianco il grembiule e rossa la sottana,
E il busto pien di fiocchi e di bindelli,
E ampio don la natura aveale fatto
Di ciò che può allettar la vista e il tatto.
Portava rape, cavoli e cipolle
In Alatri per venderle al mercato.
Quando Ghita mirò di sudor molle
Stanca giacersi sull' erboso prato,
Seco sul carrettin prender la volle,
Poichè la crede un giovin dilicato;
Onde le disse: O giovin passeggero,
Ite in Alatri? Ed ella: Io n' ho il pensiero.
Ebben, dicea colei, vi vado anch' io:
La via comincia qui ripida ed erta,
Salir potreste sul carretto mio:
Sì bel ragazzo, come voi, non merta
Di scalmanarsi a piè su pel pendio.
E poichè lei vide accettar l' offerta,
Venite, ripigliò, qui ci si cape,
Ponetevi a seder su queste rape.
Sul rozzo ella montò picciolo cocchio,
E l' ortolana da un canestro tira
Del pane, del salame e del finocchio;
E le stringe la man, fiso la mira,
E par la voglia divorar coll' occhio,
La tocca, l' accarezza e poi sospira.
Punto ella a ciò non bada, e quel salame
Quasi tutto mangiò per la gran fame.
Intanto un grande scampanio s' intese
E incudi e colpi di martel vicini;
All' ortolana allor Ghita richiese:
In Alatri vi sono i cappuccini?
Ve' dimanda! pur troppo, ella riprese,
Ve ne son di cotesti babbuini.
Ma perchè mai dimande far sì pazze?
Chiedete se vi son belle ragazze.
Costui, dicea fra sè, per quello ch' odo,
Esser dovrebbe un colombin novizio.
Oh questa veramente me la godo!
Che sì che gli darò dell' esercizio
E saprò scozzonarmelo a mio modo.
Oh come il menerò! ma con giudizio
Convien condur la cosa; e seguia poscia
Tenendole la man sopra la coscia:
Giacchè questa materia abbiam promossa,
Ditemi, avete mai fatto all' amore?
Pur troppo, rispos' ella, e si fe' rossa.
A quel tronco parlar, a quel rossore
L' ortolana dicea come commossa:
Certo qualcosa avete voi nel core,
Qualche donna in città vi diè de' guai.
Le contadine son migliori assai.
Ghita, sebben modesta e contegnosa,
Tai discorsi in udir fra sè sorride,
E senz' esser di più maliziosa
Da sì fatti preludii ella s' avvide
Ove colei menar volea la cosa;
E quando presso alla città si vide
Di smontar chiede; invan colei pretende
Di ritenerla, ella dà un salto e scende.
Grida allor l' ortolana iratamente:
Eccolo là, mi pianta come un cavolo
Quel ragazzaccio ingrato, impertinente,
E il tolsi meco e così ben trattavolo!

Ora va, fa del bene a simil gente.
Rompiti il collo pur, vattene al diavolo!
Ghita alle villanie dell' ortolana
Non bada, non le cura, e s' allontana.
De' cappuccini poscia ita al convento,
Presentatasi al padre guardïano,
Manifestogli il suo proponimento
D' entrare in quel sant' ordin francescano,
E del padre col pien consentimento
E colle fedi autentiche alla mano
E del libero stato e del battesimo
Si disse Nino o Bernardin medesimo.
Il padre guardïan da entusïastico
Zelo animato e da fervor fratesco
D' aggiungere un proselito al monastico
Ordine del serafico Francesco,
Il pensiero approvò strano e fantastico
Di giovinetto sì inesperto e fresco.
Fattale sul coccuzzolo la chierca,
La veste CAPPUCCIN, nè più ricerca.
Potentissimo Amor, per quai prodigi
Arditi i vili, ed umili gli altieri,
Forti gl' imbelli, e mansueti e ligi
I più indocili rendi animi fieri!
Tu Ghita trasformata in fra' Luigi
Assoggettasti agli esercizii austeri.
Degl' infortuni suoi te Nino incolpa,
E se frate or non è, non è tua colpa.
Or non direste, o donne mie galanti,
Ritornati i bei tempi romanzieri
Delle Angeliche e delle Bradamanti,
De' Astolfi, dei Rinaldi e dei Ruggieri
E d' altre donne e cavalieri erranti?
Col divario, che gian quei venturieri
Gloria cercando, i nostri innamorati
Van per disperazione a farsi frati.
Ghita poichè le dilicate membra
Delle sacre copri ruvide lane,
Nè donna più, ma un fraticello sembra;
Le veneranie barbe veterane
Il santo chiostro intorno a lei rassembra,
E ne tien lungi l' anime mondane;
Ma in una lor processïon solenne
Noto in città fra' Luigin divenne.
Procedeva a occhi bassi e a capo chino,
Scalza, rasa la testa e un cristo in petto,
E i sguardi tutto il popolo alatrino
Tenea rivolti al bel CAPPUCCINETTO;
E le donne dicean: Quanto è carino
Quel fraticello! è proprio un angioletto:
Mirate! è giovin, giovin senza pelo:
Beato lui! s' è assicurato il cielo.
Oh! se la facoltà di confessare,
Dicea taluna, gli daranno i sui
Superïori, e lo dovrebber fare,
A confessarmi non andrò d' altrui.
Poichè inspirazïon particolare
Sento d' andarmi a confessar da lui;
E certo esser dovrebbe un gusto pazzo
Di confessarsi da un sì bel ragazzo.
E al convento ogni dì turba indiscreta,
La cui curiosità non è mai sazia,
E che gli officii lor turba e inquïeta,
A veder com' ei fa tutto con grazia
E a mattutino, a vespro ed a compieta
Ad udirlo cantar, esempligrazia,
Il *Veni*, il *Miserere* e il *Gloria Patri*,
D' ogni intorno venian, non che d' Alatri.
Onde credette il padre guardïano
Di tenerlo più stretto esser prudenza,
E al curïoso pubblico profano
Farlo veder con molto men frequenza;
Ma il sindaco ch' era anche capitano,
E de' padri godea la confidenza,
Franco andar per le camere potea
E trattare e parlar con chi volea.
Benchè il sindaco fosse un galantuomo
Le donne amò forse di là un pochetto.
Le donne amar, difetto io non lo nomo,
Poichè natura, ognor prona al perfetto,
D' amar le donne diè l' istinto all' uomo,
E ciò che è instinto esser non può difetto.
Non volere amar voi, donne amorose,
È non volere amar le amabil cose.
Fissi ha però quella natura istessa
Certi confin che oltrepassar non debbe
Chi sentimento di ragion professa. .
Tanti riguardi il sindaco non ebbe.
Che in lui mai da ragion non fu compressa
Tal passïon, lungo a narrar sarebbe;
Peraltro egli a nessun non fe' mai sgarbo,
Bel giovin, buon amico ed uom di garbo.
Quand' ei, come solea, coi cappuccini
Per suo diporto iva a giuocare a bocce,
Fra i più giovin spartia dei biscottini
Di cui sempre avea piene le saccocce,
Ond' essi a lui correan come pulcini
Che s' affollano intorno alle lor chiocce.
Ma tra lor fra' Luigi è il fraticello
Più giovine, più timido e più bello.
Mentre per fargli parzial carezza
Molce il morbido mento al bel novizio,
Su tali oggetti ognor la mano avvezza
Avendo egli del tatto all' esercizio,
Trovar gli parve in quella morbidezza
Di sesso femminil un qualche indizio;
E poichè meglio esaminato l' ebbe,
In lui il sospetto confermossi e crebbe.
Troppi dati, ei dicea, di donna assembra:
Quel piè gentil, quel molleggiar di fianchi,
Quel muover d' occhi, quelle molli membra,
Quello sporger di sen, quei denti bianchi!...
Affè ch' è donna, ed impossibil sembra
Che d' un Carrozzi erri il giudizio e manchi
(Poichè Carrozzi il sindaco s' appella),
E prenda per ragazzo una donzella.

E volendo appurar quel dubbio strano,
In cella sua, chè aveane il poter pieno,
Ito come per caso, a lei pian piano
Il molle fianco e il turgidetto seno
Coll' esperta scorrea giudice mano
Da buon perito a scandagliar terreno;
Ghita il respinge invan, chè quei l' abbraccia,
Ed ella di rossor tinge la faccia.

Deh, non temer, fidati a me, de' tuoi
Casi qualunque è la cagion, svelarla
A me con tutta libertà tu puoi.
Il sindaco così per confortarla
A Ghita offria l' opra e i servizi suoi,
E in tuon dolce e amorevole le parla.
Le gote a Ghita inonda un largo pianto,
Ed ei qualche bacin davale intanto.

L' imbarazzo, il timor, l' erubescenza
E l' onta a segno tal Ghita sorprese,
Che alcun moto non fe' di resistenza:
Onde a tentare ulteriori imprese
L' involontaria sua condiscendenza
Il caldo insidiator più ardito rese;
E il jus di tai profitti attribuiva
Forse alla sindacal prerogativa.

Pur d' oltre spinger l' opera in quel giorno
L' intraprendente sindaco s' astenne;
Ma l' altro dì non tarda a far ritorno,
Nè su i preludii allor punto si tenne.
Gettandole le braccia al collo intorno
A sè la stringe ed all' assalto venne;
Sovra il pudico letticciuol sdraiolla,
E le alzò la monastica cocolla.

L' ombre dei cappuccin, che il carneo buccio
Deposto, errando gian per lo convento,
A spettacolo tal per lo corruccio
Le barbe si strapparono dal mento,
Nascosero le facce entro il cappuccio,
E s' udiro ulular per lo spavento.
Non può il Carrozzi al fremito badare
Dell' ombre, e siegue a far quel che vuol fare.

Come Ghita potea della foiosa
Lussuria di colui schivar l' artiglio!
In van pregava con voce affannosa,
In vano il pianto le cadea dal ciglio.
Parea di Collatin la casta sposa
Dell' altiero Tarquinio in braccio al figlio;
Anz' io Ghita a Lucrezia anteporrò,
Poichè quella s' uccise, e questa no.

Grido non osa alzar per lo timore
Che in convento lo scandalo non svegli;
Nino! oh Nino! ripete in tuon d' amore.
Ed ei: Cotesto Nino e chi è dunqu' egli?
Caldo sospir dal fondo allor del core
Traendo, rispos' ella: È Nino quegli
Che aver di grado e per amor dovrebbe
Ciò che tu a forza or togli, ed ei non ebbe.

Senza dall' opra sua punto distrarse
Il sindaco riprese: Ah, figlia mia,
Credi che molto meglio è d' occuparse
Di ciò ch' è, che di ciò ch' esser dovria.
Ma Ghita poichè prieghi e pianto sparse
Cadde come in un stato d' apatia,
E allor con lamentevol mugolio
Dielle verginità l' ultimo addio.

E di Francesco nel partir si lagna,
Che asilo le prestò sì mal sicuro.
Verginità finor di lei compagna
Il candor le serbò limpido e puro,
Nè fra i boschi e alla libera campagna
Mai temè di lussuria il graffio impuro;
Ma fra monaci appena ella si rese,
Verginità da lei congedo prese.

D' allora in poi del bel novizio in stanza
Il sindaco venia con più frequenza,
E dopo la primiera repugnanza
In lei trovò ogni dì più compiacenza;
Poi cominciò ella stessa a fargli istanza,
E alfin più non potea restarne senza,
Perchè di lui s' innamorò bel bello,
Che come dissi, amabil era e bello.

E Nino !... E Nino era da lei distante.
E Nino.... Che volete ch' io vi dica?
La speme omai di ricovrar l' amante
Sorte le tolse ai loro amor nemica,
E il sindaco è presente ed operante.
Ghita giustificar io non vo' mica;
Ma dobbiam convenir che li presenti
Gran vantaggi hanno ognor sopra gli assenti.

Quel giuocolin, senza badare ai santi
E ai crocifissi appesi a capo al letto,
Continuaron gl' indivoti amanti,
Finchè seguinne il natural effetto
Che il gran guaio esser suol dei dilettanti.
Costoro avendo in man sempre il soffietto
Vorrebber nel pallon soffiare assai,
E che il pallon non si gonfiasse mai.

Or pensate color con quanto affanno
Vider di gravidanza i primi segni.
Chi sa quanti spropositi diranno,
Il Carrozzi dicea, chi sa gl' indegni
Sospetti che i maledici faranno
Se sapran che i novizi ancor son pregni!
E saria veramente un caso brutto
Veder da un CAPPUCCIN nascer un putto.

E proseguia: Con qualsivoglia donna
Oggimai non v' è proprio a far più nulla:
Pronto han tutte il puttin sotto la gonna
Sia maritata, vedova o fanciulla.
E già fra sè divisa e non assonna:
Qui ci vorrà mammana e fasce e culla.
Poi dice: Eh! sono impacci buoni e belli:
La più corta è mandarlo ai bastardelli.

Ma se la gravidanza di colei
Fu pel Carrozzi un tristo avvenimento.
Un colpo fu di fulmine per lei;
Per lei solo il pensar è un gran tormento,

Che i suoi traviamenti impuri e rei
Tosto noti saran per lo convento,
E Alatri e tutto Anagni lo saprà;
E se più mondo v' è d' Anagni in là.
Così color s' affannano, e in quel mentre
A Ghita ogni dì più si gonfia e cresce
Palpabilmente e a vista d' occhio il ventre,
E il lor disturbo e l' imbarazzo accresce;
Ed ei, se fe' che in corpo il feto l' entre,
Vuole assisterla ancora allor che n' esce:
E per cristiana carità fu presa
L' assistenza dal sindaco a lei resa.
E poichè in lui confida e s' assicura
Tutto il convento. nell' infermeria
Fe' trasportarla, e quella gonfiatura
Principio esser dicea d' idropisia,
E per sparmiar le spese della cura
Ei stesso a far da medico si offria,
In quel mestier fingendosi perito,
Lo che fu a puro zelo attribuito.
Così lei da sospetti e da importune
Ricerche esente e men visibil rese;
Ma per malor (lo che per altro alcune
Volte suole avvenir) da lor si prese
Di gravidanza in calcolar le lune
Abbaglio grave, e s' ingannàr d' un mese;
Onde il mese da lor creduto il sesto
Il settimo era, e un grand' error fu questo.
Che mentre le misure egli prendea
Per tirar Ghita del convento fuori,
E che in luogo opportun porla volea
Per prevenir lo scandalo e i romori,
Appunto quando men se l' attendea
Del parto a Ghita presero i dolori.
Or senza ch' io le angustie sue v' esponga,
Ciascun nel piè del sindaco si ponga.
Presto, acqua fresca, asciugatoi, la ruta,
Coraggio. via, non t' avvilir, le dice;
T' appoggia a me. tien quest' ampolla e fiuta....
E se le pone a far la levatrice.
Ritira il fiato a te, spremiti, sputa,
Ponza ora, eccolo, vien !.... E con felice
Parto fuori un puttin vien poco dopo,
Vispo, come vien fuor dal buco un topo.
Disse il Carrozzi a Ghita allor: La cosa
È andata ben più ch' io sperava: omai
Rimanti qui tranquilla e ti riposa,
Chè certo averne dèi bisogno assai.
Or' è la cura mia più premurosa
Di far ciò di cui paga esser dovrai.
Il putto intanto in convenevol loco
Vado a deporre, e tornerò fra poco.
Il putto in questo dir per farla corta
Sotto il mantel ponendosi, partia.
Va dritto all' ospedal, picchia alla porta;
Sulla soglia il bambin pianta, e va via.
E da monsignor vescovo si porta,
E fattosi da lui prometter pria
Secreto, impunità, riparo pronto,
Di tutto quell' affar gli fa il racconto.
Quegli il caso in udir straordinario
Sclama: Oh perversità dei tempi nostri!
Oggi l' oscenità nel santuario
S' alloggia dunque? o profanati chiostri,
Che foste già di santità il sacrario,
Lussuria oggi ammorbò gli asili vostri!
E anatemi lanciò contro un tal vizio,
E passi di Scrittura a precipizio.
E in latino sfogatosi e in volgare
Con quell' entusiastico monologo,
Il padre guardian fe' a sè chiamare,
E fatto prima un eloquente prologo
Svelogli il fatto, e su quel brutto affare
Da vescovo parlogli e da teologo.
O padre guardian. con grave ciglio,
Di voi, gli disse alfin, mi maraviglio!
E che dir di pastor tanto balocchi,
Che neppur fosser a distinguer buoni,
Quantunque gli abbian sempre sotto gli occhi,
Dalle agnelle le pecore e i montoni!
Eppur si trovan guardian più sciocchi.
Poi diegli le opportune istruzioni,
E congedollo, e quei partissi, essendo
Pria convenuti *de modo tenendo.*
Aver, dicea per via, sotto le mani
Donna impiegata in tutti i nostri ollizi,
Ed io grand' animal fra i guardïani
Non averne giammai menomi indizi!
E che alla barba poi dei francescani
I secolar ci gonfino i novizi,
E pria di noi per quel che son gli annasino!....
Ha ragion monsignore: io sono un asino.
Finchè in infermeria rimase Ghita
Fu da un medico allor chiamato a posta
Secreto e prudentissimo assistita,
Dai frati e più dal sindaco discosta;
Poi di nuovo da femmina vestita
In un chiostro di monache fu posta.
E allor monsignor vescovo una bella
Lettera scrisse al genitor di quella:
Che ritrovata essendosi sua figlia,
Da lui fu tosto chiusa in monastero
Per conservar l' onor della famiglia
E il verginco suo fiore illeso e intero:
E che perciò l' invita e lo consiglia
Di venirsela a prendere, ed austero
Con lei di non mostrarsi ed iracondo,
Per evitar le dicerie del mondo.
La perduta sua figlia il genitore
Fu di recuperar lieto e contento.
Venne in Alatri, e assiem con monsignore
Portossi a levar Ghita dal convento,
E con bontà l' accolse e con amore,
E sovra ogni passato avvenimento
Il perdono accordandole e l' obblio
La ricondusse seco al suol natio.

Ghita lasciam, ch' ogni di più racquista
De' suoi l' amore, e ritorniamo a Nino,
Che da un tempo perduto abbiam di vista.
Finor facendo anch' egli il pellegrino
Vita menata avea penosa e trista;
Quando in un borgo appiè dell' Appennino
D' alloggio a caso e di mensa compagni
Ebbe due gentiluomini d' Anagni.
Tornavan da Loreto ov' eran iti
La Madonna a pregar, che come è noto
Miracoli facea grandi, infiniti
A chi doni le offrìa con cor devoto:
Non so se stati fossero esauditi;
Di già per altro appeso avean l' *ex voto*
Anticipatamente e soddisfatto,
Almen per parte loro, al pio contratto.
Nino allor riconobbero coloro,
E ambedue lo pressar di più non ire
Per lo suo proprio ben, pel suo decoro
Nel mondo errando, e sepper sì ben dire,
Ch' egli s' arrese alle ragioni loro
D' ir vagando omai stanco e di soffrire;
Ed in viaggio unitosi con quegli
Si ricondusse ai patrii lari anch' egli.
Dal padre Nino ancor fu ben accolto,
Chè anche un avaro è padre, e raro assai
Marchio che in noi natura imprime, è tolto.
Io questa istoria in raccontar pensai
Sovente al figliuol prodigo, chè molto
Ambo i fatti consimili trovai.
Di quello al narrator sia lode e gloria;
Ma parabola è quella, e questa è istoria.
Quand' un dell' altro poi seppe il ritorno,
Risvegliatisi in lor gli antichi amori,
Dimagrian di languor di giorno in giorno;
Finchè commosso alfin ai genitori
Vecchio amico comun postosi intorno
Tenerezza destò nei loro cori,
E tai ragion, tanti argomenti addusse,
Che a dar l' assenso all' imeneo gl' indusse.
Al lieto annunzio del bramato assenso
Di quanto vivo giubilo esultasse
L' amante coppia, o donne mie, non penso
Che alcun spiegar potria, se non provasse
D' amore a quello egual tenero senso.
Ghita però per quanto Nino amasse,
Volle pria di contrarre il matrimonio
Sola parlargli e senza testimonio.
E il fatto, al dir di molti, e il come e il quando
Svelogli allor di tutto quell' affare;
Altri dicon di no: io qui lasciando
Come in lor stesse son, le cose stare,
La grave question pianto, e domando:
Svelar debbe la sposa o non svelare,
Donne, il suo fallo? e al vostro io me ne appello
Critico, filosofico cervello.
So che da molti il confessar l' errore
Per grand' atto ed eroico si prese
D' alma di virtù piena e di vigore,
Che magnanimo al ver tributo rese;
E ad Eloïsa sua ne fece onore
Il forte ingegno dell' autor francese,
Sebben per cotal cosa inverso lui
Parca è censura de' suffragi sui.
Ciò, dissi, io so: so d' altra parte ancora,
Che savia legge ciaschedun dispensa
Di svelar tutto ciò che disonora,
Giacchè il suppor la realtà compensa.
Che se ogni sposa ciò che il mondo ignora,
Nè sospetta nessun, nessun vi pensa,
Svelar dovesse, o quante sposalizie
Troncherian gli amator delle primizie!
Dirà talun che opra è di mala fede
Il dar l'usata mercanzia per nuova.
Colpa sua, se talun non se ne avvede;
Ma qualor ingannato egli si trova
Dritto ha ben.... più però ch' altri non crede,
N' è ognor dubbia e difficile la prova;
Ma non entriam di grazia in tai materie,
Poichè son troppo dilicate e serie.
Quali ebber dunque sì gelosi affari
Gli sposi in quel colloquio, onde sen vieti
La conoscenza infin ai lor più cari?
Che ho a saper io? so che n' usciron lieti.
Dei gran trattati nei preliminari
V' han sempre dei capitoli secreti;
Ed ancor Nino e Ghita ebber d' ascose
Forse a trattar preliminari cose.
Le nozze con gran pompa e con splendore
Fra Nino e Ghita allor fur celebrate,
Che colla gioia e col piacer nel core
Provâr che due bell' alme innamorate,
Con nodi soavissimi d' amore
Unite insiem nella più fresca etate,
Son felici e contente in questo mondo
Più assai che il CAPPUCCINO e il vagabondo.

NOVELLA VIGESIMAPRIMA

MONSIGNOR FABRIZIO

Come attestan gl' istorici e i poeti
Che della Chiesa compilâr gli annali,
Fu già permesso il matrimonio ai preti
Colle sue funzioni coniugali;
Poichè i concilii, i canoni, i decreti
Non estirpano i moti naturali;
Onde sappiam che moglie ebbe san Pietro,
E altri papi che poi gli venner dietro.
E quantunque san Paolo abbia detto
Che dello stato di verginità
Lo stato coniugal sia men perfetto;
Pur lascia a ciaschedun la libertà,

E un consiglio dà sol, non un precetto;
Che se volesse star l' umanità
Letteralmente al detto di san Pavolo,
In breve tempo il mondo andrebbe al diavolo.
Perciò in tutte le chiese riformate,
Come la calvinista e luterana,
E l' altre che si sono separate
Dalla nostra cattolica romana,
I preti son persone coniugate,
Nè si credono far cosa profana;
E perciò il gran riformator la tonaca
Lasciò di frate, e poi sposò una monaca.
Ma Roma santa ai nostri sacerdoti
Di prender moglie non ha già permesso;
E quindi avvien che, non ostante i voti,
Non posson osservar ciò ch' han promesso,
E per questa cagion seguono i noti
Disordini; ed i vescovi ben spesso
Altre volte con scandalo patente
Concubine tenean pubblicamente.
Non fu di questi monsignor Fabrizio,
Di cui la storia raccontar vi voglio,
Ch' essendo assai portato a questo vizio
Del senso non potea domar l' orgoglio;
Ma pur prudenza adoperò e giudizio,
Finchè non sopravvenne un cert' imbroglio
Che la cosa scoprì, com' udirete,
Se il mio racconto, o donne, udir vorrete.
Vivea sul fin del secolo passato
L' abate don Fabrizio, calabrese,
Che a un vescovado fu preconizzato
De' migliori del calabro paese
Per opera d' un certo porporato,
Che sempre a suo favore impegno prese,
Ed ebbe per lui gran parzialità;
Ma perchè poi l' avesse, Dio lo sa!
Era robusto e giovine, e compiute
D' anni ancor non avea quattro diecine;
Fronte ampia, occhi di bue, membra polpute,
Rubiconda la faccia e crespo il crine,
Naso aquilino e un' aria di salute
Che del giusto passava oltre il confine;
Tesi li nervi e turgide le vene,
E di sovrabbondante umor ripiene.
Il lusso non amò punto nè poco,
Non spendeva in cavalli nè in cocchiere,
Nè l' esigea la qualità del loco.
Componean la sua corte un cameriere,
Un secretario, un par di servi e un cuoco,
E soleva per tre mangiare e bere;
Onde, anche a sentimento del dottore,
Bisognava uno sfogo a Monsignore.
Ma Monsignor prese i suoi passi avante,
E in casa si teneva una fantesca
Con titol di massaia o governante,
Ch' erra un tocco di ciccia bella e fresca,
Risoluta di modi e di sembiante,
Grande, ben fatta, e si chiamò Francesca;
E chi vide la fede del battesimo
Disse che non compia l' an ventottesimo.
L' entrate della mensa episcopale
Le maneggiava Titta di Masaccio,
Giovin abile, attento e puntuale,
Di allegro umor, infin buon figliuolaccio;
Laonde a Monsignor in guisa tale
Non rimaneva affatto alcun impaccio:
E basta a lui se a soddisfar riesca
Ai dover vescovili e alla Francesca.
Senza scandalo alcun tranquillamente
Così di Monsignore andàr le cose,
Finchè sopravvenendo un accidente
Tutto mise in disordine e scompose:
Titta sposato avea recentemente
Petronilla, beltà delle famose,
Figura sì finita e dilicata
Da innamorare un' anima gelata.
La beltà di costei per ben descrivere
Ben altro che la mia facondia vuolci:
Carni sì bianche da potervi scrivere,
Occhi celesti avea languidi e dolci;
Bocchin che i morti avria fatto rivivere,
E un ritratto parea di Carlin Dolci.
Tali fisonomie spirano amore,
E infondono lo zucchero nel core.
Costor fatto all' amor gran tempo avieno,
Ed ella ancor lui pazzamente amava;
E se per lui, come accadea, nel seno
Sospetto alcun di gelosia le entrava,
La sua dolcezza divenìa veleno,
Ed in rabbiosa frenesia montava;
E a dirla fra di noi candidamente
Ei gliene dava occasion frequente.
Poichè per quanto buon fosse nel resto,
Che a ragion riputato esser potea
Per un fattor bastantemente onesto,
Come poc' anzi, o donne, io vi dicea;
Fu nondimen sì donnaiol, che in questo
Ogni famoso libertin vincea.
Purchè fossero donne, o belle o brutte,
Era tutt' un per lui, tirava a tutte.
E perch' ei fu bel giovinetto in vista,
E perchè lo credean danari avere,
Spesso spesso facea qualche conquista,
Ed ogni dì si compiacea vedere
Delle avventure sue crescer la lista;
Onde litigi e risse giornaliere
Erano ognor fra Titta e Petronilla,
E s' altercа e si disputa e si strilla.
E se talun lo correggea, dicendo,
Ch' avendo ei moglie sì vezzosa e bella,
Non si capìa com' ir potea correndo
Dietro a questa ed a quella sgualdrinella,
E ch' era uno sproposito stupendo
Scambiar lo storïon per la sardella;
In sua difesa avea mille sofismi
E motti e barzellette e sillogismi.

E usciva fuor coi fatti di Scrittura :
Che quantunque alla gente israelita
Piovesse ognor dal ciel la manna pura.
Di sapor gustosissima condita:
Pur sempre quella stessa nutritura
Le divenne spiacevole e scipita
Tanto, che dar la preferenza volle
Alle rape d' Egitto e alle cipolle.

E vi solea li passi accomodare
Di Giobbe, di David, di Salomone.
E sapea tanto e così ben parlare,
Che talvolta pareva aver ragione,
E alla moglie dicea : Viscere care,
Una volta finiam la quistïone,
Noi sempre ci amerem; lasciami in pace,
E fa dal canto tuo quel che ti piace.

Pur troppo v'è più d'un di questa fatta,
Che possedendo vaga e amabil moglie,
Sovente pel cattivo il buon baratta
Per soddisfar l' insazïabil voglie.
Titta almen non molesta e non maltratta
La moglie sua, nè libertà le toglie,
Come talun che a donne altrui va a caccia,
Nè vuole che la sua miri altri in faccia.

Nondimen la gelosa Petronilla
Su questo punto sempre avea che dire;
Talvolta con carezze raddolcilla,
Anzi le disse un dì, che in avvenire
Se ne stasse più placida e tranquilla.
Chè avrebbe ogni altra donna lasciat' ire.
Sulle promesse tue non m' assicuro
Se nol giuri, diss' ella ; ed ei : Lo giuro.

Ma poichè dalli padri gesuiti
Studiato avea teologia morale,
Che permette, acciò l' obbligo s' eviti,
Giurando far restrizïon mentale,
E allor per giuramenti trasgrediti
La sinderesi è salva, e non v' è male ;
Perciò giurò di non toccar più donna,
E aggiunse mentalmente : s' ella è nonna.

Pur benchè non si creda in coscïenza
Tenuto a ciò che vocalmente ei giura,
Nondimen fin d' allor dell' apparenza
I riguardi osservò con maggior cura,
E giusta l' apostolica sentenza,
« Se non casto, almen cauto esser procura ; »
Sperando senza disgustar la moglie,
Continuare a soddisfar sue voglie.

Or del vescovo in casa con frequenza
Andando egli, adocchiovvi la Francesca.
E gli parve un boccon di resistenza,
E tosto seco intavolò la tresca ;
E contratta con lei più confidenza,
Accortamente la corteggia e adesca,
Facendole talor dei regalucci,
O smanigli o ventagli o nastri o astucci.

E tanto più l' intrigo a lui piacea,
Che di vederla e d' ire a lei sovente
Giustissimo e opportun pretesto avea ;
Nè la moglie motivo concludente
Di prenderne sospetto aver potea,
Ond' ei vi s' applicò seriosamente,
E più non volle con preludi vani
La cosa differir d' oggi in domani.

E appostatala un dì, le prese a dire :
E dunque vorrai tu, Checca crudele,
Mai sempre a questo mo' farmi morire?
Ed ella : Perchè meco tai querele?
Io per me non comprendo il tuo desire.
Ah non mi dir così, bocchin di mele,
Tu mi comprendi ben, diss' egli allora ;
Ma per farmi penar t' infingi ancora.

Or ecco, sorridendo rispos' ella,
Furbacci, or ecco, come siete voi,
Conosco ben la solita favella,
Che amate per trastullo usar con noi ;
E poscia tu, che moglie hai così bella,
Come altra donna desiar tu puoi ?
Va, va, che non m' intrappoli con queste
Usuali d' amor vane proteste.

Ti giuro, Checca, ripigliò il fattore,
Ti giuro, dolce Checca mia, che mai
Veruna donna non mi fe' nel core
La forte impressïon che tu mi fai ;
E chiedi pur da me prove d' amore,
Che prove incontrastabili n' avrai ;
E in questo dire abbracciala, e le accocca
Un solenne baciozzo in sulla bocca.

E più oltre ancor spinto l' assalto avrebbe,
Chè solito non era a perder tempo ;
Ma Checca lo rattenne, e timor n' ebbe,
Ch' altri non sorvenisse a contrattempo,
E gli disse che meglio si potrebbe
Trattar di quell' affare in altro tempo.
Ah no, Checca, più tosto che trattare,
Riprese quei, concludiamo l' affare.

E la prega a fissar il quando e il dove
Con ragion sode ed argomenti teneri,
E da lei ogni scrupolo rimove,
Che aver potesse in tutti quanti i generi.
Ebben, se il vuoi, diss' ella, alle ore nove
Vieni doman ch' è il giorno delle Ceneri,
E Monsignor e quei di casa in duomo
Interverranno tutti al *Mement' homo*.

Io non starovvi a dir, donne dilette,
Che Titta non perdè l' occasïone,
E che dopo un pochino di smorfiette
Si venne alla final conclusïone,
E che la bella coppia insiem si stette
Finchè in duomo durò la funzïone ;
Non vel dirò, che avete spirto e senno
Di prevedere e capir tutto a un cenno.

E ogni qualunque volta in cattedrale
Ne' susseguenti dì della quaresima
Monsignore tenea pontificale,
O conferiva gli ordini e la cresima

Secondo l' incombenza episcopale,
Continuàr la pratica medesima,
Senza che alcun disturbo od imbarazzo
A interromper venisse il lor sollazzo.
Ma poscia, o sia che di celar la cosa,
Come dovuto avrian, non ebber cura,
O che opra alcuna lungamente ascosa
Restar non può, siccome la Scrittura
Lo dice ancor, benchè lo dica in prosa,
Monsignor conoscenza ebbe sicura
Degli amorosi intrighi e della tresca
Che passava fra Titta e la Francesca.
Qual pover contadin che attentamente
Nutre in chiuso recinto unica e sola
Vaccarella, da cui tira sovente
Latte per sostentar la famigliuola,
Se il rapace vicin furtivamente
A lui mugne la vacca e il latte invola;
Tosto ch' ei se n' avvede, incollerito
Giura vendetta, e se la lega al dito.
Fate conto che Titta il ladro sia,
E che la Checca sia la vaccarella;
Assomigliarsi Monsignor potria
Al contadin ch' era padron di quella;
Quindi facendo qualche analogia
Tra il mugner vacca e negoziare ancella,
Vedrete, a esaminar come conviene,
Che tutto insieme il paragon va bene.
Poichè pertanto Monsignor Fabrizio
Per imprudenza lor, come succede,
Ebbe di quell' affar costante indizio,
Chiamò a sè il secretario; e ordin gli diede
Che cassi tosto Titta dal servizio,
E che in casa mai più non ponga il piede;
Conclude alfin: Fategli i conti voi,
E se ne vada a fare i fatti suoi.
Laonde l' altro dì, che all' ordinario
Del vescovo al palazzo si portò,
Quando Titta intuonar dal secretario
L' inaspettata antifona ascoltò,
Rimase qual rimase Belisario
Quando Giustinian lo congedò;
La ragion dimandò di quel divieto;
Ma quei strinse le spalle e stette cheto.
Titta, a cui Monsignore un buon profitto
Toglie con tal congedo, andò a trovarlo
Per saper qual mai fosse il suo delitto,
E chiedergli perdono ed acchetarlo;
Ma Monsignor non consolò l' afflitto:
Se 'l feci, disse, ebbi ragion di farlo;
E aggiunse poi con voce irata e rauca:
Fate l' esame: *intelligenti pauca.*
E senza più parlar, dal suo cospetto
Con un' occhiata torbida lo scaccia,
Ritirandosi poi nel gabinetto
L' uscio gli chiude bruscamente in faccia.
Titta il modo vedendosi interdetto,
Che util molto e sicuro a lui procaccia,
A casa ritornò mesto e pensoso,
E sopra ciò che far dovea, dubbioso.
La moglie, che il vedea fuori dell' uso
Col ciglio torbo e colla faccia mesta,
Qual uom che grave affanno in cor tien chiuso,
L' interrogò: Che novità è mai questa
Che te ne stai sì tacito e confuso,
E qual grillo ti passa per la testa?
Certo qualcosa hai tu che mi nascondi:
Forse di me diffidi?.... ebben rispondi.
Sappi, risponde, Petronilla mia,
Sappi che Monsignor, non ti so dire
Per qual strana improvvisa fantasia
Non vuole più da me farsi servire,
E di sua casa m' ha cacciato via
Senza ragion, senza volermi udire,
E con ciò tu ben vedi, o cara moglie,
Che buon assegnamento a noi si toglie.
Spero però, che se ir da lui vorrai,
Con dolci modi e con istanza umile
Dal proposito suo lo svolgerai,
Chè raro alma ben nata a femminile
Priego grazia ricusa, e tu ben sai
Ch' ei si picca con donne esser gentile;
E certamente in simil circostanza
Non veggo, fuor di questa, altra speranza.
Ella pertanto, o compiacer volesse
Al marito che a ciò la stimolava,
O perchè del comun loro interesse
In quella congiuntura si trattava,
O che effettivamente alfin credesse
Che quella via solo a tentar restava,
Di buon mattino a Monsignor portosse
Pria che con altri a conferenza fosse.
E in fatti al giunger suo nel gabinetto
Solo e in veste di camera trovollo.
Essend' uscito allor allor di letto.
Così ben gli parlò, tanto pregollo,
Che ottenne il suo desìo tutto l' effetto,
E il rese più trattabile e placollo;
Poichè rara beltà, che piange e prega,
Ogni ostinato cor mitiga e piega.
Tanto più Monsignor, che per natura
Era di buona pasta e di cor molle,
Al pregar di sì amabil creatura
S' intenerì, calmossi e dichiarolle
Strano parergli ch' ella tal premura
Abbia per uom sì libertin, sì folle;
Che avendo moglie sì vezzosa e bella,
Vada dando di becco a questa e a quella.
È ben ver ch' altre volte egli pel sesso
Avea nell' ossa radicato il vizio,
Ella rispose, or non è più lo stesso,
E s' è cangiato che pare un novizio,
Come per giuramento ei m' ha promesso.
E voi, riprese Monsignor Fabrizio,
E voi, figliuola mia, sì buona siete,
Che a' giuramenti di colui credete?

A sì fatto parlar di Monsignore
S' impallidì la Petronilla in volto:
La gelosia se le destò nel core,
Qual foco sotto ceneri sepolto,
Che a un lieve moto riprende vigore.
E prega Monsignor e il pressa molto
A dirle qual di ciò riprova avea,
E se di certa scienza lo sapea.
Nelle spalle stringendosi ripiglia
Benignamente Monsignor Fabrizio:
In verità vi compatisco, o figlia,
Ma il lupo suol mutar pelo e non vizio.
Vostro marito sempre a sè somiglia,
Si può dir, senza fargli pregiudizio,
Ch' è un vero libertin di professione.
E Petronilla soggiungea: Briccone!
Di più dirovvi, Monsignor seguìa,
Ch' anche in mia propria casa egli m' offese,
E l' ho per tal cagion cacciato via;
Poichè tentò, per dirvela in francese,
Di *débaucher* la governante mia.
Ancor la governante? ella riprese.
Ed ei: Madonna sì, la governante.
E Petronilla soggiungea: Birbante!
Del buon momento Monsignor profitta,
Per man la prende, gliela stringe, e dice:
Se donna tal qualunque altr' uom che Titta
Potesse aver, si crederia felice!
Ma colei più non ode, e stassi zitta
Assorta in quel pensier che le interdice
Di far attenzïon alle parole
Di lui, che trarre a' suoi desir la vuole.
Non perd' egli sì bella occasïone,
E l' accarezza e unisce gota a gota,
Senza però che dall' astrazïone
Un cotal atto la risvegli o scuota;
Onde la man sul bianco sen le pone,
E vedendola ancor tacita, immota,
Prende coraggio, e l' abbracciando stretta
Le diè tre o quattro baci in fretta in fretta.
Ella alfin risentendosi a tal atto
Dalla profonda astrazïon si desta,
E da lui tenta svilupparsi a un tratto;
Ma quei l' assalto incalza e non s' arresta,
Perocchè quando il primo passo è fatto,
Facil s' apre la strada a ciò che resta,
E il fomite carnal messo in ardenza
Già vinta avea l' episcopal decenza.
Ciò che seguisse poi fra lui e lei,
Uopo non è ch' a dirlo io m' apparecchie,
Conciossiacosachè non vi direi
Se non cose comuni e cose vecchie;
E innoltre non vogl' io co' detti miei
Scandalizzar le vostre caste orecchie;
Vorrei più tosto divenire eunuco,
Che dell' orecchie profanarvi il buco.
Convien però che al ver renda giustizia,
Che Petronilla infin allor stat' era
Gran dilettante della pudicizia,
Paga di sè, di sua bellezza altera,
Nè mai pria con altr' uom ebbe amicizia,
E questa fu l' infedeltà primiera
Che quella casta moglie a Titta fe',
Cosa che ha fatto caso ancora a me.
Forse fu l' imbarazzo e la sorpresa,
Forse il timor, forse il capriccio, ovvero
Desìo di vendicarsi dell' offesa;
Forse così cedendo ebbe pensiero
Che la carica fosse a Titta resa,
E d' acquistar su Monsignor l' impero,
E alla fin fin vi son certi momenti,
Che la femmina è tua, se tu la tenti.
Nè però, donne mie, l' abbiate a male,
Che talor dassi anche in un uom perfetto
Un moto involontario e naturale,
Ed allora l' azion che n' è l' effetto,
Dal fisico provien, non dal morale,
Nè ciò riguarda voi, s' egli è un difetto,
Perchè voi, si può dir senz' alcun risico,
Nel moral siete ottime e nel fisico;
Onde, qualunque la ragion si fusse
Per cui colei, pria contegnosa e casta,
A compiacer sua signoria s' indusse
(Che ciò la storia mia punto non guasta),
La sostanza del fatto si ridusse
A quanto già v' ho detto. e ciò mi basta;
Chè tenuto è un fedel storico esatto
Il fatto a espor, non la ragion del fatto.
Grato alla donna Monsignor si mostra,
E dice: Cara Petronilla mia,
Per l' amor che vi porto e in grazia vostra
Rendo a Titta la carica di pria,
Acciò in tal guisa l' amicizia nostra
In avvenir continuata sia;
Imperocchè di tempo in tempo io spero
Mi verrete a trovar; non è egli vero?
All' invito gentil di Monsignore
Sent' ella in nuove e lusinghiere guise
Da vanità solleticarsi il core,
E sen compiacque internamente e rise;
Gli fece un bell' inchino, e del favore
Grazie gli rese, e ritornar promise:
Così ella, che fu pria schiva e sprezzante,
Divenne a un tratto facile e galante.
Tornata a casa poi disse al marito:
Sappi che in grazia mia sei nuovamente
Nella carica tua ristabilito;
Non è però che tu meritamente
Stato non sii da Monsignor punito,
Perocchè lo sfacciato, e l' insolente
Osasti far nella sua casa stessa,
Scordando i giuramenti e la promessa;
Ma, bada ben, se in avvenir ne ascolto
Un' altra, giuro al ciel, porco, asinaccio,
Non te n' andrai sì facilmente assolto;
Non son quella ch' io son, se non ti caccio

Colle mie proprie man gli occhi dal volto,
E non ti rompo quel brutto mostaccio,
Che ogni dì, ogni dì, pezzo di bue,
Convienmi udir qualcuna delle tue.
Ei racchetarla più che può procura;
E con docili modi e affettuosi
Falle mille carezze, e l' assicura
Che male lingue fur d' invidiosi,
Che inventâr contro lui tale impostura,
E coi rapporti lor calunniosi
Volean metterlo mal con Monsignore,
E della moglie sua tôrgli l' amore.
O fosse o no da lei la scusa ammessa,
Non insiste ella più, più non ne parla;
Consapevol che omai può anch' egli in essa
Trovar ragion di che rimproverarla.
Volle Titta di poi la sera stessa
Gir da sua signoria per ringraziarla;
Umanamente Monsignor l' accolse,
E gl' inculcando il suo dover, l' assolse.
Così ritornò Titta come pria
Della carica sua all' esercizio,
E Petronilla a visitar sen gìa
Di tempo in tempo Monsignor Fabrizio.
E mai della ragion per cui venìa
Non ebbesi da alcun sospetto o indizio;
Titta gli affar di casa avendo in mano,
S'ella talor vi gìa, non parea strano.
Ma pur a Monsignor fu di mestiere,
Poichè altrimenti far non si potea,
Prevalersi talor del cameriere,
Che quando abate ei fu, portò livrea,
E in cui solea molta fiducia avere;
Vafrin fu detto, e a tempo far sapea
Lo sbalordito, il sordo, il cieco, il muto.
Uom secreto e fedel, non men che astuto.
Era un dì Titta alla campagna andato
Dodici miglia di colà lontana
Le terre a visitar del vescovato,
E ivi l' acqua arginar d' una fiumana
Che un vasto campo avea mezz' allagato,
E tutta ivi restar la settimana,
Affin di assistere al lavor, dovea;
E ciò la moglie e Monsignor sapea.
Monsignor, poichè Titta fu partito,
A Petronilla il cameriere invia
Per proporle a sua parte, e farle invito
Di stare insiem la sera in compagnia,
E pregarla in assenza del marito
Seco a cenar, se ciò piacer le fia;
L'invito ella accettò di Monsignore,
E promise ir da lui circa alle ott' ore.
Allora Monsignor pose ogni cura
Che di ciò la Francesca non s' avveggia;
Disse aver cose di somma premura,
Ed ordin diè che niun sturbar lo deggia,
E il camerier ben istruir procura
Che destramente ad uopo tal proveggia.
E all' oscuro e pian pian cheta e soletta
Introduca colei per la scaletta.
Poich' ella giunse all' ora stabilita,
E fece a Monsignor cortesi inchini,
Fu da Vafrin la tavola servita,
Pasticcetti, granelli e picciocini,
E un *ragoût* da leccarsene le dita,
Squisitissime frutta, ottimi vini,
Che Titta aveva a Monsignor provvisti,
Moscado, malvagia, lacrima cristi.
Allora Monsignor, Se il permettete,
Le disse, pria che a casa io vi rimandi,
Giacchè tanto gentil meco voi siete,
Una grazia convien ch' io vi dimandi,
Nè credo che negarmela vorrete.
Vossignoria illustrissima comandi,
Rispos' ella, che sono a far prontissima
Quanto vorrà vossignoria illustrissima.
Vedete, ripres' ei, che tarda è l' ora,
Meglio è che omai passiate qui la notte.
Varie ragioni e varie scuse allora
Fur sopra ciò da Petronilla addotte,
Ma don Fabrizio così ben perora,
E fa riflessïon sì savie e dotte,
Ch' ella alfin più difficoltà non ebbe,
E disse a Monsignor che resterebbe.
E Vafrino inviò per avvisare
Britta la fante sua, che non si prenda
Pensier, ch' ella dormìa dalla comare,
Ma vada a coricarsi, e non l' attenda.
Andò Vafrino, e ritornò per fare
Qualunque a far restasse altra faccenda;
Ma Monsignor fe' cenno al servo scaltro,
Dicendo: Andate pur, non occorr' altro.
E chiusisi di dentro, la dispose
Con sue lusinghe a coricarsi in letto,
Chè far con tutto il comodo le cose
Di Monsignore era il più gran diletto,
Ed in letto giacer con le amorose
Ebbe la passïon da giovinetto.
Se avesse o no ragion, nol so; del resto
Ciascun ha li suoi gusti, egli ebbe questo.
Or mentr' ei del fattor colla mogliera
Passava con piacer la nottolata,
Colà nella campagna ove Titt' era,
Accadde una baruffa inaspettata.
Dopo il lavor diurno in sulla sera
Degli operai la rustica brigata
In un ampio stanzon del casolare
Solea adunarsi, ed ivi insiem cenare.
Pria tumulti e clamor, poi calde e pazze
Risse Bacco eccitò fra quei villani,
E si lanciaron vasi e piatti e tazze
Sul capo e in faccia, e si dier colpi strani;
Poi dier di piglio a zappe, a vanghe, a mazze,
Ad armi, e a ciò che lor venne alle mani;
Nè pria cessar le sanguinose liti
Che restasser due morti e tre feriti.

Titta credè la cosa assai importante
Per ire ad informarne Monsignore;
E benchè notte fosse, in sull' istante
Partissi, e fu in città, ch' anche un par d' ore
Era dal balzo oriental distante
Il pianeta del giorno apportatore:
Stima esser meglio a casa sua di scendere,
E ivi il primo chiaror dell' alba attendere.

Il caso fu che quando l' avvis' ebbe
Britta, che omai la Petronilla a casa
Quella notte a dormir non tornerebbe,
Indubitatamente persuasa
Che neppur Titta sorvenir potrebbe,
La stanza essendo libera rimasa,
Per riposar più comoda e tranquilla
Al posto si corcò di Petronilla.

Titta entrò in casa, avendo ognor costume
Una chiave maestra in tasca avere;
Poscia in camera venne, e senza lume
Tacitamente posesi a giacere
Accanto a Britta in sulle stesse piume,
Credendosi di fare alla mogliere
Improvvisa e piacevole sorpresa,
Tanto più grata quanto meno attesa.

La fante al primo entrar conobbe Titta,
E tosto dell' equivoco s' avvide,
Ma non ardì scoprirsi, e stette zitta.
Ei comincia a toccarla e tronfia e ride,
Moto non fa la timorosa Britta.
Ve', dic' ei, come il sonno la conquide.
E bench' ella sia nuda, ed ei vestito,
Spiegar volle caratter di marito.

E toltele di sopra le lenzuola
L' opra incomincia; opporsi a lui non osa,
E il lascia far la povera figliuola,
E sol con voce tronca e sonnacchiosa
Bofonchiava talor qualche parola.
Titta poichè compiuta ebbe la cosa,
Sentendo ch' ella tuttavia non parla,
Levossi, e più non volle importunarla.

Britta una trista avea lisonomia,
Denti neri, occhi loschi e cute oscura,
Chè Petronilla ognor per gelosia
Fanti tenea d' ignobile figura;
Del corpo nondimen la simmetria,
E le proporzioni e la statura,
E certe parti ancor della persona
Simili a quelle avea della padrona.

Ond' io non trovo poi gran meraviglia
S' egli, che non potea mai sospettarne,
Scambiar non crede, e per sua donna piglia
Altra donna che senza esame farne
Nelle dimensioni a lei somiglia,
E alfin lo sbaglio fu di carne a carne;
E alla mutola e nella oscurità
Un *qui pro quo* può darsi, e un *quæ pro quâ.*

Or qui vorrei che far mi si accordasse
Un' osservazione assai plausibile:
Britta, benchè per vergine passasse,
Che lo fosse però non è credibile;
Poichè su punto tal, che s' ingannasse
Sì fattamente Titta, egli è impossibile,
Che di tai cose s' intendea sì bene
Quanto tutti i filosofi d' Atene.

Già nel pollaio i vigilanti galli
Cantar s' udiano ed annunziare il giorno;
E già facean color vermigli e gialli
Alle cime de' monti aureo contorno;
Ed imbrigliati i fervidi cavalli
Febo s' apparecchiava a far ritorno;
Ed i frati cantavan mattutino,
Allorchè Titta andò a trovar Vafrino.

Lo destò, lo pregò che prontamente
Per dare avviso a Monsignor si porti,
Esser egli venuto espressamente
Per fargli importantissimi rapporti,
E narrò della sera antecedente
La zuffa, in cui restàr feriti e morti;
E che perciò chiedea pronta udïenza,
Essendo affar di somma conseguenza.

Vafrino estremamente imbarazzato
Per esser Monsignor con Petronilla,
Gli domandò se a casa er' ei smontato;
E quei rispose che in tornar di villa
Per visitar sua moglie eravi stato,
Ma la trovò che non potea pupilla
Aprir, dormendo ancor com' una talpa,
Nè sente se talun la scuote o palpa.

Ch' ei non avea del ver la giusta idea
Vafrin s' avvide, e fattolo aspettare,
Della camera all' uscio ove giacea
Monsignor con madonna andò a picchiare;
Ma Monsignor, che per l' appunto avea
Con essa in quel momento un serio affare:
Or chi è là? giuro al ciel! dalla sua nicchia
Bruscamente gridò; chi è là che picchia?

Son io, venga un po' qua, Vafrin rispose,
Chè le debbo parlar d' un non so che.
L' ovatta e le pantufole ei si pose,
Ed aprì l' uscio per saper cos' è.
Colui, Titta esser giunto allor gli espose
E la ragion per cui parlar gli de';
Ma soggiunse: Ei non sa ch' abbia l' onore
Sua moglie di giacer con Monsignore.

Monsignor pria temè per Petronilla,
Poi pensò, disse alfin: Fatel venire.
Indi tornò alla donna, ed istruilla
Di quanto non avea potuto udire,
E l' esortò a restarsene tranquilla,
Che Titta non potrà nulla scoprire,
Ch' ei lo farà con qualche buon pretesto
Alla campagna ritornar ben presto.

Indi tirato il cortinaggio attorno,
E chiuso il letto ben per ogni banda,
Entra in camera il nostro capricorno,
Racconta il fatto, e gli ordini dimanda.

Monsignor tutto approva, e che ritorno
Ei colà faccia tosto gli comanda,
E con notaio pubblico si associ
Per far legale esame *in faciem loci*.
Ma siccome ei sapea Titta aver detto
Alla consorte sua ch' ei mai non ebbe
Nè intrigo colla Checca nè amoretto,
D' esser tenuto mentitor gl' increbbe,
E a colei sostener volle il suo detto,
Credendo in oltre che l' impegnerebbe
Più a suo favor, se Titta lo confessa
Udendo lei, colla sua bocca istessa.
Onde gli disse : Io son di voi contento,
Voi il sarete di me; ma non v' incresca
Ch' io vi faccia un paterno ammonimento,
Ed è, che in casa mia io non vo' tresca,
E che cessiate da questo momento
Di fare il libertin colla Francesca;
Il tutto io so, nè puommi esser negato;
Del resto poi quello ch' è stato è stato.
D' esser sincero Titta si piccò:
Son delinquente, disse, lo confesso,
Quel diavol della Checca mi tentò....
La moglie, udendo confessar lui stesso
L' infedeltà che prima a lei negò,
Invasa fu da un repentino accesso
Di sdegno, di furor, di frenesia,
E onor, decenza, anzi sè stessa obblia :
Senno e ragion perdè in un punto, ed arse
Di gelosia, di rabbia e di dispetto,
E colle chiome rabbuffate e sparse,
Nuda le braccia e il sen, fuori dal letto
Fin sotto l' ombellico a un tratto apparse,
E fremendo gridò : Sii maledetto!
E anche in presenza mia vantar ti vuoi
Dei scandalosi portamenti tuoi?
A tal atto, a tal voce immobil resta,
E quasi folle per stupor divenne
Titta, e fede a sè stesso appena presta.
Così forse qualor colla bipenne
Volle abbatter la tessala foresta
Lo stupido pastor la man rattenne,
Se improvvisa mirò Dea boschereccia
Nuda uscir dalla tumida corteccia.
Meglio, per Dio! faresti a starti zitta;
Ma pur non fosti tu quella con cui
Giacqui poc' anzi? alfin proruppe Titta.
Indegno, io teco? ella rispose a lui.
Ed ei : Se tu non fosti, *ergo* fu Britta.
Allor spinse all' eccesso i furor sui
La donna, ed obbliando ogni vergogna,
Grida : Ancor con quell' orrida carogna?
Dal letto in questo dir balza, e s' avventa
A un tratto sull' attonito marito;
Monsignor trattenerla indarno tenta,
Quantunque anch' egli mezzo sbalordito.
La Checca spaventata e sonnolenta,
Di sua stanza al di sopra avendo udito
Confusamente un tafferuglio, un chiasso,
Si pose in guarnelletto, e scese abbasso;
Ed entra là dove il frastuono ascolta,
E una femmina nuda in strana zuffa
Mirando, la credette ossessa o stolta;
Le corre addosso, e per lo crin l' acciuffa.
Colei lascia il marito, e si rivolta,
Con pugni e graffi seco lei s' azzuffa;
Ma Titta e Monsignor, che omai la cosa
Vedean farsi più grave e seriosa,
Quei Petronilla e questi Checca abbraccia,
L' un tira questa e l' altro tira quella;
Monsignor, nel tirar, distacca e straccia
La camicia alla Checca e la gonnella :
Ella scarica un calcio, e volta faccia
E attacca seco lui pugna novella,
E con parole ingiuriose e ignobili
L' aggrallia a un tratto per le parti nobili.
Frem' egli, e pel dolor si torce e piega,
E fa cert' occhi di gatta arrabbiata;
Pizzicotti le dà, minaccia e prega :
Deh! lasciami pettegola sfacciata,
Lasciami, ripetea, lasciami, strega,
Che or ora tu farai una frittata.
Ma per quanto egli adopri ingegno ed arte,
Ritrar non può la prigioniera parte.
E buon per lui, che appunto allor tornò
Vafrino, e vide quell' atto bisbetico;
Si gettò sulla Checca e l' adunghiò
In certo loco ove patìa il solletico,
Onde fe' un grido, e Monsignor lasciò,
Che quasi divenuto era frenetico,
E sen corse a tuffar nell' acqua fresca
Le parti che compresse la Francesca.
Petronilla, poichè vide alle prese
Checca con Monsignor, di nuovo acchiappa
Titta, e in mezzo al calor delle contese
Dei calzoni la cintola gli strappa;
Il buon uom fin allor sulle difese
Stat' era, ma la flemma omai gli scappa,
E sulle chiappe carnacciute e nude
Sculacciate le dà sonore e crude.
Vafrin poichè sparti l' altro duello,
Venne lo stesso a far con questi due,
Ma in questo non riesci, siccome in quello,
E invan tutte impiegò le forze sue;
Onde corse a pigliar d' acqua un mastello,
E la gettò sul viso a tutti e due,
Che lor negli occhi e su pel naso entrando
Gli fe' la pugna abbandonar sbuffando.
Così coloro il camerier divide,
E rallentò di quelle risse il foco;
Allor ciascun di sua follìa s' avvide,
E il primo sdegno alla ragion diè loco.
Ad uno ad un Vafrin li sguarda e ride,
E del ribrezzo lor si prende gioco,
Che pien d' onta ciascun con tristo muso
Stavasi in un canton cheto e confuso.

Vafrino alfin aprì la bocca e disse :
Bravi campioni e valorose donne,
Omai si ponga termine alle risse,
Voi le brache allacciate, e voi le gonne,
Ciascun su l' altrui fronte il marchio affisse,
Ciascun la pena del taglion pagonne.
Con capre i becchi, e colle vacche i buoi
Han pace : dunque pace sia tra voi.
Allora i forti eroi, le donne belle
Ricomposer le facce sfigurate,
E si allacciàr le brache e le gonnelle.
Vafrino intanto ad essi il cioccolate
Recò coi biscottini e le ciambelle
Per rimetter le forze dissipate ;
E tutti quanti posersi a sedere
Agiatamente il cioccolate a bere.
Qui cominciàr sott' occhio a riguardarsi,
Stimol di riso gli stuzzica e scuote,
Sogghignan di soppiatto, e per celarsi
Mordon le labbra, e gonfiano le gote,
E fingon di tossire e di spurgarsi ;
Ma di più contenersi alfin non puote,
E scoppiò tutta quanta la brigata
In una solennissima risata.
E rammentando li vari accidenti
Della strana, ridicola battaglia,
Riser che lor potean contarsi i denti.
Qualche truppa così di ragazzaglia
Vidi rissa attaccar non altrimenti,
E se alcun li divide e li sbaraglia,
Deposte l' ire, con motteggi e riso
L' un mostra all' altro i lividi sul viso.
E affinchè più per l' avvenir non sia
Memoria alcuna del seguito eccesso,
Convennero fra lor d' un' amnistia
Per ciaschedun dell' uno e l' altro sesso :
E come ancor fu convenuto pria
Nei trattati vestfalici, in possesso
Ciascun rimase degli acquisti sui
Fatti o usurpati sulli dritti altrui.
E acciò l' accordo stabile riesca,
E in maniera pacifica e tranquilla
Si possa poi continuar la tresca,
Chiuse gli occhi il fattor per Petronilla,
Li chiuse Monsignor per la Francesca ;
E siccome lo strepito e le strilla
Udite avea talun del vicinato,
E chiedea : Cos' è stato ? cos' è stato ?
Perciò per la città sparse Vafrino,
Che monsignor Fabrizio esorcizzate
Privatamente avea di gran mattino
Un par di vergognose spiritate,
Che ogni qualvolta udivano il latino
Mettevan certe grida indiavolate ;
E che alfin dai lor corpi Satanasso
Uscendo fuori avea fatto quel chiasso.
Monsignor di Vafrin lodò il pensiero,
Che seppe con bugia giudiziosa
Lo scandol prevenir d' un fatto vero ;
E questa ell' è una prova luminosa,
Che opportuna bugia, se con critero
S' impiega, può esser buona a qualche cosa,
E senza esaminar ciò che c' è detto
Può talvolta produrre un buon effetto.

NOVELLA VIGESIMASECONDA

IL DIAVOLO PUNITO

Le rivoluzïon dei grandi stati
Simili a quelle son della natura :
Sciolti allor sono i vincoli e spezzati
Che pria ne componean la tessitura ;
E nella gran convulsïon cangiati
Gli oggetti e la lor forma e la figura,
L' ordin primier più non riman lo stesso,
Ben raro in meglio cangia, in peggio spesso.
Di natura l' occulta, intima forza
Gradatamente le cagion conduce,
E giusta le sue leggi a oprar le forza,
E necessari effetti ognor produce.
Quelle si celan sotto esterna scorza,
Questi scoppian con strepito alla luce.
Nè l' azïon delle lor molle ignote
Uom scorge, nè arrestarne il corso ei puote.
Ma degli stati i gran rovesciamenti
Che veggiam per abuso di potere
D' oppressor, di tiranni o d' insolenti
Ministri, o per invasion straniere,
Per languor, per secreti istigamenti
O per furia di popolo accadere,
Disordine e anarchia soglion produrre,
Se non li può senno e ragion condurre.
Ma se esperto nocchier, cauto e prudente,
Cui cieca ambizïon non bolle in testa,
Che abbia virtute in cor e lumi in mente,
Guida il naviglio in mezzo alla tempesta,
Veglia al timon, tutte le cure ha intente
Scogli e secche a evitar, nè l' opra arresta
Finchè sul lido, trattol dal periglio,
Carena e assetta il lacero naviglio.
Ed allor savia ed opportuna legge
Le vizïose costumanze prime,
Gli antichi abusi il me' che può corregge,
I nascenti disordini comprime,
Ed il tranquillo cittadin protegge,
E il vacillante allor governo imprime
Ne' suoi regolamenti ed ordinanze
Spesso il caratter delle circostanze.
La negletta finanza, il fatuo orgoglio,
Il dispendio di corte e altre ragioni,
Ch' entrare a esaminar io qui non voglio,
Le politiche alfin convulsïoni

Causaro ai nostri dì che altare e soglio
Quai navi in mezzo alle tempeste, ai tuoni,
Rovesciarono in Francia; onde ogn' interno
Vincol fu sciolto e ogni rapporto esterno.
L' unïone di quei che allor compose
Il supremo poter, qualunque classe
Nemica del novello ordin di cose
Espulse, e i beni ne vendè o distrasse,
E del ritratto a grado suo dispose,
E quel partito che potè ne trasse;
Onde fu allor soppresso o espulso il clero,
Lo cui zel si temette, o falso o vero.
Ma un vortice d' eventi e di vicende,
Che una appo l' altra soppraggiunser poi,
Inattese, incredibili, stupende,
Che anch' esse esaminar non spetta a noi,
Rimena il clero, e il culto suo gli rende,
Le funzïoni e gli esercizi suoi;
Ma dei distratti beni i compratori
Legittimi dichiara possessori.
Non lungi da Obusson, in un villaggio
Che giace nella fertile campagna
Che dell' industre agricola a vantaggio
Il fiume Crosa traversando bagna,
Economo vivea non men che saggio
Borghese poco fa, cui la compagna
Che a lui scelta od amor diè per consorte
Tolse improvvisa ed immatura morte.
Prole da lei non ebbe ei già, nipote
Per altro avea che molto era a lui caro.
Gli trovò moglie ed assegnò la dote.
Perchè regolat' era, alquanto avaro
Lo dicean; ma tai son le tacce note
Che dansi a chi non getta il suo danaro.
Marcantonio colui del qual vi parlo
Chiamossi, così almeno udii chiamarlo.
Il parroco che pria la cura resse
Er' un entusïastico, un fanatico
Che odiava a morte tutto ciò che avesse
Qualche lieve sentor di democratico.
E ne avea ben ragion; chè suo interesse
Fu di mostrarsi un acre aristocratico,
Perchè ciò più profitto ognor gli diè,
E spiegherovvi il come ed il perchè.
Nessun dirammi che gli aristocrati,
Facendosi opportuna eccezione,
Non abbian più quattrini e più peccati
Che quei d' inferior condizione:
Più ritrarne però ponno i curati
Quando indulgenti son con tai persone:
Colle peccata di povera gente
V' è pel prete a lucrar poco o niente.
Cangiàr le cose in Francia, e don Crispino,
Chè così si chiamò sua reverenza,
Di cose in quel rovescio repentino
Temè la democratica influenza;
Onde emigrando andò sotto il domino
Di non so dir qual estera potenza.
Vendute allor per sostener le guerre
Fur dei preti e dei nobili le terre;
E degli acquisti fatti a tempo e a loco
Si garanti il possesso ai compratori.
Marcantonio comprò magion che poco
Indi era lungi del villaggio fuori,
Che all' emigrato parroco del loco
Appartenea ne' tempi anterïori;
E nelle forme solite il contratto
Per lo notaio pubblico fu fatto.
Nuovo sistema e i consolar decreti
E combinazïon di circostanze
Ai primi officii rimenaro i preti.
Tornò anche don Crispino; e rimostranze
Con insistenti modi ed inquïeti
Fe' a Marcantonio, e triplicate istanze
Acciò la casa renda, e lo assicura
Che *de jure* divin spetta alla cura.
Non cede Marcantonio; anzi sostiene
Che legittimamente ei la comprò,
Che legittimamente ei la ritiene;
Che il parroco ha bel dir, ma che a suo pro
La legge parla chiaro e parla bene.
Don Crispin certi canoni citò.
E quegli: Riterrolla, io vi rispondo,
Malgrado tutti i canoni del mondo.
Frattanto Marcanton cadde ammalato
Per grave mal; lo che saputo avendo
Tosto corse ad assisterlo il curato.
Gravemente intimogli il reverendo,
O che la casa renda o che è dannato.
E quei, Non rendo, padre mio, non rendo,
Con voce rispondea languida e fioca.
E don Crispin vie più di zel s' infoca.
Nè vi spaventa, ei disse, il brutto e tristo
Aspetto della morte e dell' inferno
Se non rendete la sua casa a Cristo?
Nè vi rosica il cor rimorso interno
Di ritenere un sì malvagio acquisto?
Sull' orlo vi vegg' io del foco eterno;
La voce odo del giudice tremendo.
E quei: Non rendo, padre mio, non rendo.
Don Crispin pur insiste: Il corpo vostro
Fra poco si dovrà ridurre in polvere,
Se non sel porta via l' infernal mostro;
E voi non vi volete ancor risolvere
Il fondo a render che *de jure* è nostro?
Io non vi posso e non vi deggio assolvere:
E dovrete morendo impenitente
Andar dannato irremissibilmente.
Marcantonio con fievoli parole,
Parlate piano, al fervoroso prete
Dicea, che il capo, padre mio, mi duole.
E don Crispin: Lieve dolor temete,
Nè l' inferno temer da voi si vuole?
E quei: Non rendo, padre mio, ripete. —
Ma un legato alla cura almen ne fate?
E quei: Per carità non mi seccate.

Spedirangli il vicario e il sagrestano
Colla minaccia di condanna eterna
Per cui s' assegna al possessor profano
Di magion sacra la magione inferna.
Che non fe' don Crispin? ma tutto in vano :
Non cangia Marcanton, nè si costerna.
Allora don Crispino arma fatale
Trasse dal magazzin presbiterale.
Persuase alle donne e al popol basso,
Che in breve Marcanton in carne e in ossa
Saria portato via da Satanasso
Prima che sia riposto entro la fossa.
E fra quei borghegian fe' tanto chiasso
Pastocchia sì spregevole e sì grossa,
Che già all' inferno veggono il demonio
L' anima e il corpo trar di Marcantonio.
Intanto a Marcantonio il mal talmente
S' aggravò, che a morir non tardò molto.
Don Crispin protestò pubblicamente
Che in loco sacro non l' avria sepolto,
Sendo ei morto in peccato e impenitente
Nella incapacità d' essere assolto;
Che già il DIAVOL gettata avea nel foco
L' anima, e il corpo vi trarria fra poco.
Steso tutto quel dì sul proprio letto
Alle zanzare ed alle mosche esposto
Restò il corpo dannato e maledetto,
E per timor nessun gli stette accosto;
Poi di notte in un vecchio cataletto
Con due stanghe il cadavere fu posto,
E del villaggio fuor nudo e scoperto
Portato, e ivi lasciato a cielo aperto.
E tanto fu l' orror fra quei villani
Sparso attorno da quel buon sacerdote,
Che il cadaver di lupi esca e di cani
Rimaso ivi saria, se il suo nipote,
Sapendo che temer tratti inumani
Da una certa genia ciaschedun puote
E le più nere furfantaggin grosse,
Messo in qualche sospetto ei non si fosse.
Guardia era nazional del suo villaggio,
E sapea ben, se gli venìa la muffa,
Farsi valer, nè sofferiva oltraggio.
Già sostenuto avea più d' una zuffa,
E pieno di vigore e di coraggio
Pronto era sempre ad attaccar baruffa;
Sicchè bravo essend' ei non men che accorto
Gir volle ei stesso a far la guardia al morto.
Onde preso con sè lo sciabolone,
Di cui spesso assai ben saputo avea
Far uso all' opportuna occasione,
Vanne dove il cadavere giacea.
Poco lungi dal feretro si pone
Sotto un gran pin che nera ombra spandea;
Chiotto al tronco s' appoggia, e all' aer bruno
Stassi a veder se al morto appressa alcuno.
Nei terrazzan di tutto quel contorno
Triste idee la paura avea prodotte,
E di notturni augei s' udian d' intorno
Soltanto ad or ad or strida interrotte.
Ivi fatte un par d' ore avea soggiorno
Il guardia, ed era già la mezza notte,
Quand' ecco che gli sembra udir da lunge
Un leggier calpestio d' alcun che giunge.
Tre figure d' aspetto orribil, tetro
Vide poi fra le dubbie ombre apparire.
Cauto celasi il guardia al tronco dietro,
Attento ad osservar ciò che vuol dire :
E con gran corna allor verso il feretro
Vede tre neri DIAVOLI venire,
E gl' infernali soliti e comuni
Attrezzi han nella man, catene e funi.
Il guardia ben sapea che appunto allora
Che della luce sono spenti i rai,
E che l' errante fantasia lavora
E che l' occhio travede o poco o assai,
I diavoli escon dall' inferno fuora,
E a chiaro giorno non appaion mai :
E in vedergli appressare in quell' arnese
L' intenzion diabolica comprese.
Imperterrito allor la sciabla afferra,
La mena in cerchio e il braccio a un DIAVOL
Che primo giunge, e cader fagli a terra [fende
La man, mentre al cadavere la tende;
E poscia il colpo replica e l' atterra
Con gran fendente, e morto al suol lo stende.
Gli altri due nel veder la gran ruina
Che fea la formidabile squarcina,
Presi fur da spavento, e per lo campo
Dalla terribil sciabla e dal periglio
Con pronta fuga ricercâr lo scampo;
E in mezzo alla paura e allo scompiglio
Abbandonnâr della battaglia il campo.
Si scossero allo strepito, al bisbiglio
Ed ai confusi gridi repentini
I terrazzan ch' erano i più vicini :
Poichè tenean per fermo e indubitato
Che venuto colà fosse il demonio,
Giusta l' annunzio fatto dal curato,
Il corpo a portar via di Marcantonio,
Che uno stabile s' era appropriato
Spettante della chiesa al patrimonio;
E che sua preda forse era rimasto
Il guardia ancor, se volle far contrasto.
Chi un cristo, chi un lampion, chi la piletta
Dell' acqua santa ha in man coll' aspersorio,
Chi l' olivo o la palma benedetta,
Chi invoca san Pasqual, chi san Gregorio,
Chi un salmo, chi un' antifona balbetta,
E chi del *miserere* il responsorio,
Chi si pon l' abitin della Madonna
Che per ricordo gli lasciò la nonna.
Accorse quello stuolo insieme unito
Con fiaccoloni per veder se piue
Il morto è sulla bara, o se rapito
Dal DIAVOL fosse; ma da qual non fue

Alto stupor ciascun di lor colpito
Allor che invece d' un trovonne due!
Catene e un corno infin fu rinvenuto,
Che a un DIAVOL nella fuga era caduto.
Il guardia allor narrò che all' improvviso
Tre DIAVOLI appressarsi avea veduti,
Che avendo il morto di rapir deciso
Ad assalir la bara eran venuti;
E rimasto era nella zuffa ucciso
Il capo di quei spiriti cornuti;
Ch' egli a colpi di sciabola atterrollo,
E gli altri due fuggiro a rompicollo.
Attonito rimase e stupefatto
A tal racconto ogni fedel cristiano.
Può il DIAVOLO morir?.... ma contro il fatto
Nulla evvi a dir: veder, toccar con mano
Può ciascun; ma del DIAVOLO il contatto
Ognun temeva e si tenea lontano;
Chè colla sua terribile figura
Benchè morto colui facea paura.
Ma un più ardito fra loro alfin da lunge,
Da sè il timor avendo alquanto scosso,
Con una lunga pertica lo punge;
Nè sendosi a quel tocco il DIAVOL mosso,
Coraggio il tentativo agli altri aggiunge:
Gli corron sopra, e chi gli sputa addosso,
Chi gran calci gli dà, chi lo calpesta,
Chi dàgli una mazzata in sulla testa.
Così l' asino un giorno, al dir d' Esopo,
Di lion una pelle in sul groppone
Si mise, non saprei con quale scopo:
I villani credendolo lione
Spaventati qua e là fuggian; ma dopo,
Vedendo essere un asino buffone
Ch' erasi le altrui spoglie appropriate,
Lo caricàr ben ben di bastonate.
I terrazzani dieron lode e onore
Al guardia che avea il DIAVOLO ammazzato.
Ma sorpresa colpigli assai maggiore,
Che la fisonomia del lor curato
Nel DIAVOLO osservàr: d'un genitore
Ambo esser figlio avria talun pensato;
E fattisi bel bel più a lui vicino
Dicean: Non v' è che dir, par don Crispino.
Esaminando poi trovàr la chierca;
E ciò in sospetto posegli anche più:
Feron perciò del parroco ricerca
In chiesa, in casa sua, di su, di giù,
Chiama di qua, di là, dimanda, cerca,
Nè di trovarlo mai possibil fu:
Toltagli alfin la tinta nera e rossa,
Trovàr ch' era il curato in carne e in ossa.
Alla *police* allor fatto il rapporto,
Se ne formò processo, e risultonne
Non esser che il curato il DIAVOL morto;
E gli altri due che come udiste, o donne,
Camparon dallo scialbolon ritorto,
Un era un pretazzuol baciamadonne
Molto devoto dell' uovo pasquale,
E l' altro il sagrestan parrochiale.
L' avvenimento strano e memorando
Empì di giusta indignazione i cori:
E naturali induzion tirando,
Ben conobbero allor che gl' impostori
Che dell' altrui credulità abusando
Spargon vani chimerici terrori,
Avidi, furbi, finti e menzogneri,
I perigliosi son DIAVOLI veri.
Il fatto è noto in tutto quel paese,
Ed i giornali riferito l' hanno,
E quello detto IL CITTADIN FRANCESE,
Ed altri per autentico lo danno,
Colla data: Parigi, il dì del mese
Messidor, diciannove, il decim' anno:
Che risponde appuntin nè men nè piue
Agli otto luglio anno ottocento due (1).
Donne, crediate pur che ognor l' istesse
Fur tutte le diaboliche comparse.
Se, come il guardia fe', ciascuno avesse
Saputo ognor del DIAVOLO disfarse,
E non lasciar ch' egli bel bel potesse
Della volgar credenza impossessarse,
Estinto da gran tempo egli sarebbe,
Nè più cotanto il mondo inquieterebbe.

NOVELLA VIGESIMATERZA

DIANA ED ENDIMIONE

Non v' è sì duro e sì ritroso core,
E voi' l sapete, o valorose donne,
Nè sì ostinato nemico d' amore
Che asserir possa: esente ognor saronne.
Che se di vostra attenzion l' onore
Oggi m' accorderete, a voi faronne
Un esempio veder nella più schiva,
Nella più casta, incensurabil Diva.
Al tempo che alla moda erano i numi,
Come raccontan le memorie achee,
E abitavan le piante, i fonti e i fiumi
Amadriadi e Naiadi e Napee,
Spesso senza etichette e senza fumi
Coi mortali all' amor facean le Dee;
Ed erano le femmine onorate
D'esser talor da qualche nume amate.
Or non è più così, donne amorose,
Non v' è più da sperar venture tali.
Di faccia omai cangiarono le cose,
E farsela dobbiam fra noi mortali;
Pur le storie che sembran favolose
Contengon spesso utilità morali;
E in oltre fan piacere a chi le ascolta,
Ond' una vo' contarven questa volta.

Gli autori che narraro a tempo antico
Gli amor d' Endimïone e di Dïana,
Che pria tant' ebbe il cor casto e pudico,
Narrarono la cosa per la piana;
Ma poi l' accuratissimo Gianfico,
Che è uno scrittor di critica più sana,
Ricerca o esame alcun non ha negletto
Per riportare il fatto puro e netto.

Ond' io che ne posseggo il manoscritto
Che non baratterei per un Omero,
Il fatto conterò com' ei l' ha scritto,
Senza levarvi ed aggiuntarvi un zero;
Poichè mi crederei di far delitto
Se il falso vi volessi dar per vero.
Alquanto scrupoloso in ciò son io,
O donne, compatite il debol mio.

Endimïone, o care donne amabili,
Era un garzon della beltà di cui
Dicon cose che paiono improbabili
I poeti che parlano di lui,
Quantunque sian sicuri e indubitabili.
Un de' più favoriti piacer sui
Era d'andar continuamente a caccia
Sul monte Latmo a daini e a cervi in traccia.

Dïana ancor, posciachè dato avea
Nel celeste sentier loco al fratello,
Per quei colli cacciando andar solea.
Delle snelle Amadriadi il drappello
Che avea costume accompagnar la Dea
Errar vide pel bosco il giovin bello,
E di vederlo e rincontrarlo spesso
Prese diletto e amoreggiò con esso.

Ciascuna pone ogni suo studio ed arte
Per comparir leggiadra al giovinetto:
Chi in ordinate trecce il crin comparte
Allo specchio d' un chiaro ruscelletto;
Chi le libere chiome all' aura sparte
Lascia ondeggiar nuda le braccia e il petto,
E in qualunque suo moto, o parli o rida
Più che nell' arte, in sua beltà si fida.

Chi gli getta de' fiori e poi s' asconde,
Ma da lui brama esser veduta pria;
Chi molli erbette ed odorose fronde
Sparge ov' ei spesso a riposar venìa;
E chi l' arco gl' invola e gliel nasconde
Fra verdi cespi, mentr' egli dormìa,
Ovver furtiva e tacita gli allaccia
Con catene di rose e mani e braccia.

Di ciò s' avvide alfin Dïana, a cui
Rigida castità muniva il core,
E in tutte l' opre, in tutti i pensier sui
Fu nemica implacabile d' amore;
E in sè non sol, ma non soffrìa in altrui
D' impurità sospetto, ombra o sentore,
O da sè stessa se ne avvide, o istrutta
Ne fu da qualque ninfa invida e brutta.

Comunque sia, poichè l' austera Diva
Il civettar delle sue ninfe apprese.
Vergognossi d' aver tal comitiva,
E riputò che tutte eransi rese
Per l' indecente libertà lasciva
Sfacciatamente ree di crimen lese;
E fu bandito un ordin di Dïana
Che s'adunasser tutte a una fontana.

Ed ella in mezzo a lor la lancia scuote;
Le riguarda con faccia minacciosa,
Sbuffa di sdegno e il suol col piè percuote.
Bassa gli occhi ogni ninfa, e vergognosa
Di timido rossor tinge le gote,
E a lei lo sguardo sollevar non osa.
Il torbido silenzio ella alfin ruppe,
E in acerbi rimproveri proruppe.

Sfacciatelle pettegole, dicea,
No, che non meritate esser l' amiche
E le compagne d' una casta Dea;
Piuttosto esser dovreste le impudiche
Ministre di Volupia e Citerea.
Veggo che getto invan cure e fatiche:
Chi per natura e chi per volontà,
Non siete fatte per la castità.

Non ha in voi fatta alcuna impressïone,
E già dimenticaste, a quel che osservo,
L' esempio di Calisto e d' Atteone,
Quella cangiata in orsa, e questi in cervo;
Eppur l' un non portò punizïone
Che d' uno sguardo libero e protervo,
E l' altra alfin parea di scusa degna,
Se il mio gran genitor la rese pregna.

Ma con un pastorel, con un bardassa
Mantener tresche ed amoroso intrigo,
Quest' è un ardir che i limiti oltrepassa,
E assai più degno d' esemplar castigo;
Ma se la mia clemenza alfin si lassa,
Giuro per l' onda stigia, io me ne sbrigo:
Non mi costa che quattro parolette
Per farvi tutte diventar civette.

Mentr' ella così parla, un' improvvisa
Voce ascoltò dietro un vicin virgulto,
E un scornacchiare, uno scoppiar di risa:
Colà si volge, e Amor di quell' insulto
Il temerario autor esser ravvisa,
Che ivi il tutto a osservar stavasi occulto.
La bil le monta al naso, e per la rabbia
Amaro fiel le viene in sulle labbia.

E con tronche ordinò brusche parole,
Che a ogni costo s' arresti, e che si chiappi
Di Citerea l' adulterina prole,
E si leghi ad un tronco, acciò non scappi,
Che di sua mano spennacchiarlo, e vuole
Di dosso arco e faretra se gli strappi.
Tutto il drappello allor per la boscaglia
Per acchiapparlo incontro a Amor si scaglia.

Ma siccome talor se un cardellino
Uscì fuor della gabbia ov' era chiuso,
Qua e là dietro gli corre il bambolino
Per timor ch' ei non fugga ansio e confuso,

E quando è per raggiungerlo vicino,
Quei spicca un volo e lascialo deluso,
Così qua e là scorrendo Amor schernisce
Delle ninfe lo stuol che l' inseguisce.
Pur talvolta ad alcuna alfin riesce
Di raggiungerlo e già lo tiene e abbraccia;
Ma Amore si divincola qual pesce
E le sdrucciola e sguizza dalle braccia,
O a bella posta infra di lor si mesce,
E improvviso or sul petto, or sulla faccia
Le bacia, le solletica, le punge,
E fugge e torna, ed or è presso, or lunge.
Le incita ei stesso e le motteggia e ride
Del loro sforzo e collera impotente,
Ed a Diana, mentre insiste e stride
Acciò sia preso, sì rapidamente
S' appressa che la Dea non se ne avvide;
E vedete se Amore è un insolente!
La man le mise al guarnelletto sotto,
E le diè non so dove un pizzicotto.
Diana come da pugnal percossa
Un acuto gettò strido solenne;
Per la vergogna si fe' rossa rossa
E quasi pazza per furor divenne.
La lancia che avea in mano a tutta possa
Strinse e vibrò; ma il colpo Amor prevenne,
Fa uno scanso di vita e il capo abbassa,
Gli striscia il crin l' inutil colpo e passa.
Poscia placidamente il guardo fisse
Alla crucciosa Diva il Dio d' amore,
E sorridendo, Osserva or tu, le disse,
Quanto io di te sia feritor migliore.
E in questo dir un dardo le confisse
Con colpo irreparabile nel core.
Poi levandosi a vol di là fuggì,
Si mischiò fra le nuvole e sparì.
In quel punto alla Dea (mirabil cosa!)
Un non so che parve nel cor sentire
D' insolito e soave, e dilettosa
Sensazion le ammorza i sdegni e l' ire,
Nè più in volto appar fiera e corrucciosa,
Ond' ella stessa ebbe di sè a stupire.
Ma già la notte al carro suo l' appella,
Sicchè alle ninfe sue così favella.
Nella profonda oscurità notturna
Mai più non osi alcuna ir vagabonda;
Ma negli algosi fiumi o in taciturna
Spelonca o ne' natii fondi s' asconda,
Finchè dall' oriente la diurna
Luce per l' ampio ciel non si diffonda;
O che io....ma vo' sperar che d' ora in poi
Non dovrò usar severità con voi.
Le ninfe più confuse che corrette
Van, della Diva acciò il voler s' appaghi,
A ritirarsi tacite e solette
In antri, in piante, in fiumi, in fonti, in laghi.
Ella frattanto in ordine si mette,
Lega al carro d' argento i neri draghi,
Le briglie di velluto in mano prende,
E d' un salto leggier sovra v' ascende.
Si dilegua la luce, e fra le crebre
Ombre notturne omai riman sepolta;
Morfeo l' onda letea sulle palpebre
Spruzza ai stanchi mortali, e sol talvolta
Del feral gufo l' ulular funebre
O stridere la nottola s' ascolta.
Tacciono i venti, e luminose e belle
Nel tranquillo silenzio ardon le stelle.
Satiri e Fauni sol stan vigilanti
E al moto d' una frasca o d' una paglia
Si rizzano su i pie' caprigni, e innanti
Stendon l' orecchio fuor della boscaglia
Per udir se là volge i passi erranti
Ninfa che a bella posta il cammin sbaglia,
Nè vedendone alcuna a capo chino
Ritornano a vòtar gli otri di vino.
E già il cocchio di Cintia il tenebroso
Aere fluidissimo fendea,
E là era sopra ove su strato erboso
Le luci al sonno Endimion chiudea;
Nè mai più bello Adon dolce riposo
Prese giacendo in grembo a Citerea,
Che in riguardarlo ebbra d' amor sospira,
E a novelli piacer avida aspira.
Cintia d' alto mirò la favorita
Piaggia di Caria, e s' erri in bosco o in prato
Contro il divieto alcuna ninfa ardita,
E vide il bel garzone addormentato.
Se con immedicabile ferita
Pria non le avesse Amore il sen piagato,
Sdegnosa e altera, di guardarlo invece,
Oltre trascorso avria; ma or non lo fece.
Gode in mirarlo, e i draghi suoi rattiene,
In aere sospeso ondeggia il cocchio;
Poi scende lieve lieve, e a posar viene
Presso al garzon; il gomito al ginocchio
Punta ella, e il mento colla man sostiene;
Gli fissa in volto avidamente l' occhio,
Fuori del carro a mezza la persona,
Ed al libero sguardo s' abbandona.
Un palpito affannoso il cor le scuote,
Fra la tema e il piacer s' ange e vacilla,
Rosseggian come brace ambe le gote,
E nell' umida tremola pupilla
Con vibrazioni a lei per anche ignote
Desir voluttuoso arde e sfavilla.
Or dove, o Cintia, or dove andò l' austero
Contegno tuo? dove l' orgoglio altero?
Una smania l' assale, un' inquietudine:
Lascia il carro, s' avanza, e poi s' arresta;
Ponsi alfin di baciarlo in attitudine;
Intorno guarda pria per la foresta:
Da per tutto è silenzio e solitudine:
S' accosta, e al forto ardito omai s' appresta,
Sulle purpuree labbra alfin bel bello
Imprime un leggier bacio al giovin bello.

Non così forse colle placid' onde
Sul molle prato i limpidi ruscelli
Lievi lambendo van l' erbose sponde;
Non così lievi i zeffiretti snelli
Nel verde april fra l' odorose fronde
Scherzando vanno e fra li fior novelli;
E non lievi così sulle colline
Cadono le rugiade mattutine.
Un bacio sol, un leggier bacio, e tolto
Così di furto e con cautele tante
Su i labbri d' un garzon nel sonno involto
Per qualunque altra o donna o Diva amante
Poco saria, ma per Dïana è molto.
Volea di là partirsi in sull' istante
Per non provar tentazïon novella,
Che sconvenga a una Dea e Dea zitella.
Sul carro suo per rimontar sen va;
Ma la sorprende insolito tremore
E di muovere il piè forza non ha.
Ribaciarlo vorria con più fervore;
Ma il caratter s' oppon, la dignità
E un resto ancor di verginal pudore:
Sicchè l' è forza in circostanze tali
D' adoprar mezzi soprannaturali.
A un tratto intorno a lui si forma ed erge
Magica nube che di gravi e densi
Vapori soporiferi l' asperge;
Profonda inerzia gl' incatena i sensi
E in un sonno letargico l' immerge.
Su i riguardi la Dea più allor non tiensi,
Ponsegli allato, ed or in lui voraci
I sguardi fisa, ed or sel sugge a baci.
L' esterna impressïon in lui che dorme
Per via di nervi al cerebro perviene,
L' idea produce analoga e conforme
Alla sensazïon da cui proviene,
Incitative e lusinghiere forme;
Ed ogni bacio della Dea diviene
Lubrico a lui voluttuoso sogno,
E di quei che a parlarne io mi vergogno.
Eran di quei che nelle notti estive
Del gran Francesco ai serafini grassi
Offrono spettri e immagini lascive
Allor che ruffano affannosi e lassi,
E senza rispettar le distintive
Barbe de' venerabili patrassi
Di sensuali stimoli protervi
Sovrabbondantemente empiono i nervi.
Eran di quei che in solitaria cella
In tempo del digiun quaresimale
Sogliono alla divota monachella
Solleticare il fomite carnale;
D' esser rapita in estasi cred' ella
Semplice, e al direttor spirituale
Lo narra, che al toccar di certe corde
Viengli l'acqua alla bocca e i labbri morde.
Cintia fe' quel che fe' Penia con Poro,
Come fu scritto dal divin Platone (1);
E aggiunge ancor che dal commercio loro
Nacque Amor, non da quel d' altre persone;
E narra quest' affar con tal decoro
Che leggerlo potrian putte e matrone:
In toscana favella io non lo reco,
Chè a dirlo ben non si può dir che in greco.
La musa mia che tutta è per la fisica,
E che s' occupa sol della materia,
Ama il real, nè favellar si risica
Di cosa astratta o sia scherzosa o seria,
E quella appunto è tutta metafisica,
Onde a parlarne solo è una miseria:
Sicchè io dirò ch' ebber piacer conforme
Cintia ch' è desta, e Endimïon che dorme.
Forse sepolto un fatto tal saria
E nel silenzio e nell' obblio profondo.
Forse la Dea continuato avria
Nella comune opinïon del mondo
A passar per zitella come pria,
Nè saria il primo esempio nè il secondo;
Ma Biribollo, satiro indiscreto,
Venne, vide e scoprì tutto il secreto.
Non mai satiro in boschi o in piaggia alpestre
Di più libidinosa frenesia,
Nè mai più petulante altra terrestre
Semidivinità, nè mai più ria
Errò fra tutta quanta la silvestre
Capribarbicornipede genia.
Costui per cercar ninfe all' aer fosco
Tutta la notte errando gia pel bosco.
Or fra le piante udendo Biribollo
Un anelito ansante, un mugolio,
Punta l' orecchio, e slunga innanzi il collo;
Poi disse: Ah! ah! comprendo: ma per Dio
Che mi si faccia in barba io non l' ingollo,
Se non ci metto la mia zampa anch' io;
Nè si dirà ch' abbia un par mio passata
Andando a ronzo invan la nottolata.
Indi girando attentamente l' occhio
Vide un chiaror fra l' ombre e dimenarsi
I draghi impazïenti, e vôto il cocchio;
E soggiunse fra sè: Potria mai darsi,
Che fosse qui con qualche drudo a crocchio
La rigida Dïana a trastullarsi?
E in questo dir facendo un passo avanti
Dïana e Endimïon coglie in fragranti.
Chi del viver del mondo ha un po' d' usanza
Di non aver a ciò dato avvertenza
Di buona grazia avria fatto sembianza;
Ma il satiro, che mai convenïenza
Non ebbe nè civil buona creanza,
Con affatto salvatica indecenza
Diè uno scroscio di risa sgangherate;
E l' eco ripeteva le risate.
Qual mai saria crudel sventura e strana
Per una grave e nobile matrona
Sorpresa in qualche debolezza umana,
Da indiscreta e maledica persona!

Figuratevi poscia una Diana
La castissima figlia di Latona,
La sorella austerissima d' Apollo
Colta su quell' affar da Biribollo.
All' improvviso strepito si scuote,
E il testimon vedendo e il derisore,
Stupida resta e con pupille immote;
Soffogato il respir per lo terrore
Dal teso enfiato sen sortir non puote,
Scorrer si sente un gelido tremore
Per le languide membra, e cade intanto
Pallida, esangue a Endimïone accanto.
Qua e là rivolge i torbidi occhi e privi
Di vigor, poi li chiude, e d' ogni oggetto
E della luce par l' incontro schivi;
Orror le fa ciò che le fe' diletto.
Giù per le gote le lacrime a rivi
Scendono ad immondarle il bianco petto,
E vorrebbe morendo uscir di guai,
E si duol che le Dee non muoion mai.
Il vederla sì afflitta e addolorata
Potuto avria mansuefar le fiere,
E non che una gentile alma ben nata,
Ma intenerito il cor d' un doganiere;
Ma il satiro ridendo all' impazzata
Del dolore di lei prendea piacere;
E in mirar lo scoperto e bianco seno
S' infiamma tutto di desire osceno.
Scintillan gli occhi come lampe accesi,
Se gli enfiano le vene, il sangue bolle,
Vibransi i nervi irrigiditi e tesi,
S' arroventiscon l' ossa e le midolle.
Raccapricciasi allor la Dea dei mesi;
Ma invaso da brutal lussuria e folle
Quello sgherro di Venere e di Bacco
Avventandosi a lei viene all' attacco.
Ella il respinge, e seco lui contrasta;
E con debole man la man gagliarda
Distaccar vuol, ma sforzo alcun non basta.
Con spavento ed orror la Dea lo guarda.
E lo strano destin che le sovrasta
Se non distoglie, il più che può ritarda;
Sgraffiollo, ingiuriollo, supplicollo,
Ma nulla v' è da far con Biribollo.
Or di tacer promette, or la minaccia,
E in ogni modo la vuol pur conquidere.
Troppo importa alla Dea che colui taccia,
Che in faccia al mondo la potria deridere,
Che in sol pensarvi inorridisce e agghiaccia;
Ma colui insiste, e a lei convien decidere;
Onde secondo insegna la morale,
Di due mali si scelse il minor male.
Qual egro il disgustoso beveraggio
Schifa, e con nausea lo rigetta e indugia,
Per desio di salute alfin coraggio
Fassi, e l' amaro calice trangugia;
Tal pressata la Dea da quel selvaggio,
Trovandosi fra il cardo e la grattugia,
Per salvar la sua fama in faccia al mondo
Si diede in braccio a quel bestione immondo.
Ecco, vezzose ninfe amorosette,
Che per libertà lievi e passeggere
Foste sovente a sofferir costrette
Gli acerbi insulti e le minacce austere,
Ecco le memorabili vendette
Onde punisce Amor le belle altere:
Eccovi vendicati uomini e Dei
Dello sprezzante orgoglio di costei.
Or quivi, o donne care, in verità
Voi mi potreste far l' obbiezïone
Per impugnare l' autenticità
Di tutta questa mia narrazïone,
Cioè che molti han scritto ed ognun sa
Gli amori di Diana e Endimïone;
Ma il fatto di Diana e Biribollo
Nessun lo seppe mai, nessun narrollo.
Potrei risponder corto e sbrigativo
Che un argomento dal silenzio preso
Essendo un argomento negativo
Argomento non è di molto peso;
Ma pur poichè di ciò che dico e scrivo
Amo ch' esatto conto a ognun sia reso,
Perciò con prove ed esattezza istorica
Risposta vi darò più categorica.
Lungo tempo la pratica amorosa
Cintia col vago Endimïon mantenne;
E quantunque tenesserla nascosa,
D' alcune ninfe alla notizia venne:
Queste disserla ad altre, onde la cosa
A poco a poco pubblica divenne,
E lo seppero gli uomini e gli Dei,
E quindi scritta fu dai vati achei.
Col satiro però non è tutt' uno,
Poichè l' affar fra lui e lei successe
Una sol volta, e non li vide alcuno,
Fors' ei nol disse, ed ancorchè il dicesse,
Ch' egli era un fanfaron sapendo ognuno,
Trovato non avria chi gli credesse;
Poichè a un bugiardo tutto di si vede
Che anche dicendo il ver non se gli crede.
Ma bisogna saper che Biribollo
Di sue oscene avventure avea costume
Una specie formar di protocollo,
Cosa indecente a un uom, pensate a un nume.
E tanto a poco a poco egli aumentollo,
Che in oggi si potria farne un volume
In gran quarto, per darvene un' immagine,
Di circa settecento ottanta pagine.
Ivi distintamente e per colonne
Scritti li nomi avea quel satiraccio
Di quante Dee, di quante ninfe e donne
Aveva avuto impuramente in braccio,
E il come e il quando e il dove ancor notonne:
Or fra quei nello stesso scartafaccio
Con carattere maiuscolo e staccato
Il nome di Diana avea notato.

Poichè Ercole l' incomoda famiglia
De' satiri scacciò dal regno Cario,
Perchè del re Saronide alla figlia
Avean fatto un insulto fornicario,
Nella confusïon, nel parapiglia,
Biribollo perdette il suo diario,
E questo poi da un viaggiator di Patmo
Fu ritrovato a piè del monte Latmo.

Costui che non leggea versi nè prose
Non comprese il tenor di quelle note;
Credendole perciò misterïose
Portolle del Dio Pane a un sacerdote,
Che in un silvestre tempio le ripose,
Ove rimaser lungamente ignote,
Finchè l' Asia Minor sotto il re Serse
Tutta inondaron le falangi Perse.

Allora un Persian, detto Pilastro,
Satrapa molle e capitan dappoco,
Ma insigne settator di Zoroastro,
Guebro famoso e adorator del foco,
E di magia gran professore e mastro,
Le ritirò da quel sacrato loco;
Perchè intendea bastantemente il greco,
E a Persepoli poi portolle seco.

E quando alfin quella città l' invitto
Macedone espugnò, Cantaspe mago,
Ch' ereditato avea quel manoscritto,
Donollo a Tolomeo nomato Lago,
Che divenuto poi re dell' Egitto
D' averlo in quella libreria fu vago
Ch' ei fondò per le cure e col consiglio
Di Falereo, poi terminolla il figlio.

Fur questi i tempi in cui fiorì Gianfico,
E scorse ogni provincia. ogni paese,
Come faceano i savi a tempo antico
Per acquistar dottrina a proprie spese,
Grecia, Fenicia ed altre ch' io non dico;
E alla città famosa alfin si rese
Che già Alessandro edificò sul Nilo,
De' filosofi achei refugio e asilo.

E qui dal Filadelfo Tolomeo
Trattato a corte fu splendidamente,
E spesso seco desinar lo feo.
E divenne sì amico e confidente
Del suddetto Demetrio Falereo
Che in cappotto uniforme insiem sovente
La notte per le strade e per le piazze
Ivan correndo dietro alle ragazze.

E diè l' idea del Faro e la misura.
Per suo consiglio il re chiese al Gran Prete
I settanta che in greco la Scrittura
Tradusser dall' ebreo, come sapete.
Ed ei di presentar si diè la cura
Eratostene al giovine Evergete,
Che poi lo dichiarò bibliotecario
E filologo-critico-antiquario.

Or tal uom fu pei codici sì matto,
Che un vedendone (e gloria al ver si dia)
Accortissimamente e di soppiatto
Sel mettea in tasca e sel portava via,
E così ben che non parea suo fatto.
E perciò, andando spesso in libreria
L' autografo in veder di Biribollo
(Alma grande perdonami), rubollo.

Eccovi dunque per quai casi strani
Egli acquistò con furberia felice
I commentari Biribolliani,
Com' egli stesso chiaramente il dice
Nel testo original che ho fra le mani,
Testo raro assai più della fenice.
E acciò da voi non credasi ch' io burli,
Quei commentari io penso di tradurli.

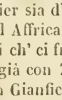
Nè credo che d' udir sarete schive
Le avventure d' un satiro famoso,
Alle di cui seduzïon lascive
E allo sfacciato ardir lussurïoso
Veder donne cader, e ninfe e Dive
Amanti del decor più contegnoso,
Indifferente esser non dee per quelle
Che non miran le cose in pelle in pelle.

Chè le fragilità di cui sovente
Rigida donna o celebr' uom s' accusa,
Che son gli altrui modelli, e dalla gente
Credersi suol ch' abbian nell' alma infusa
La virtù più perfetta e più eminente,
Par che dei nostri error faccian la scusa.
V' è forse alcun che cogli esempi altrui
Scusar non ami li difetti sui?

Chi dunque dal piacer non fia sedotto
D' avere il taccuin di Biribollo
In linguaggio toscan da me tradotto?
Però tempo vi vuol, perch' ei formollo
In istil sì bislacco e poliglotto,
Che oggi il diavolo appena intender puollo.
Ma Gianfico poichè citato abbiamo,
Quattro parole ancor farvene bramo.

Janus Ficus talor egli s' appella,
Or Joannes a Ficu, or Jamficacio,
Jamficos et Joannes Joannella,
Schietto e fedel senza mai dir mendacio
Or in prosa or in versi egli favella
Con grazia tal che gli dareste un bacio.
Lo stile suo è singolare ed unico
Un misto di latin, di greco e punico.

Perciò talora per cartaginese,
Talor si crederia greco o latino;
Sicchè faccio pensier sia d' un paese
Al Lazio, Grecia ed Affrica vicino;
Anzi scommetterei ch' ei fu maltese;
Ma non convengo già con Zanfurlino,
Che fuori di ragion Gianfico esalta
Con dir ch' ei fosse cavalier di Malta.



NOVELLA VIGESIMAQUARTA

IL MIRACOLO

Era in una città d' Andalusia
Un giovine di liberi costumi,
Nobile e bello, detto don Garzia.
Alla licenza e dell' orgoglio ai fumi
Di pietà mal intesa un fondo unia;
Nè savia istruzïon, criterio e lumi,
Nè di distinguer gli forniva il dono
Il ver dal falso e dal cattivo il buono.
Varie oneste zitelle avea sedotte
Colla lusinga d' uno sposalizio,
E alle sue voglie avendole ridotte,
Le abbandonava dopo lo stravizio.
Vagando già per la città la notte,
E con quei che compagni avea nel vizio
Fea, come si suol dir, d' ogni erba fascio.
Il resto a voi considerar lo lascio.
Ma poichè tutti i scellerati sono
Nell' erronea lor folle opinïone
Che a ciaschedun per esser giusto e buono
Necessarie non sian l' opere buone;
Ma basti sol per meritar perdono
Qualche esterna usual divozïone,
E poi continuar con impunita
Iniquità nella malvagia vita;
Chiese perciò quei frequentava, e spesse
Volte baciava a qualche frate il manto.
Sovente udìa prediche, vespri e messe,
Le sacre pompe amava e il sacro canto,
Nè caso vi fu mai ch' egli omettesse
D' intervenir di qualche santa o santo
A udire il panegirico e l' elogio
Da scolare o da monaco barbogio.
Stupìa su tutto udendo i lor portenti:
Quel far da un masso scaturire i fonti,
Quel comandare alle procelle, ai venti,
Quel varcar fiumi senza barche o ponti,
Quel trarre i morti fuor dai monumenti,
Seccar paludi e stagni, e muover monti,
Stupendi eran per lui grandi spettacoli;
Nè stima i santi che non fan miracoli.
Sovente udito avea che sant' Antonio
Fa tredici miracoli ogni dì;
Parlar sovente ancor con gran preconio
Del patriarca san Francesco udì,
Che trasse dalle branche del demonio
Tant' anime, e di quei che instituì
La santa inquisizïon che brucia vivi
Maghi, eretici ed uomini cattivi.
Ma con più gran piacer leggea la vita
Del miracolosissimo Ferrerio,
Che in ogni giorno all' ora stabilita
Sulla natura esercitando imperio
Serie oprò di miracoli infinita:
Lo che vie più l' ardente desiderio
Gli destò d' imitar quei taumaturghi,
Dei medici flagello e dei chirurghi.
La campanella di Vincenzo udire
Pareagli, al suon di cui solea gran truppa
A dimandar miracoli venire;
Parevagli allo stuol che allor s' aggruppa
Lui portenti veder distribuire,
Come ai messori il caporal la zuppa;
Pareagli, tolto alla materia il peso,
Veder in aria il murator sospeso.
Un braccio, un piede, un occhio avria pagato
Per fare anch' egli un sol miracoletto.
Come creduto si saria beato
Se un ne facesse, un sol! Ma gli fu detto
Che miracoli oprar non è mai dato,
Se non ad uom di santità perfetto:
Quei che tal conseguita ancor non hanno
Perfezïon, miracoli non fanno.
Quei che ciò gli diceva era fra' Blaso,
Dei padri cappuccini il cercatore,
E di cui don Garzia facea gran caso.
Per me, seguìa colui, son peccatore,
E credo che ne siate persuaso;
Pur sett' anni omai son che ho il grand' onore
D' attorno andar colla bisaccia addosso,
E un miracolo ancor oprar non posso.
E don Garzia: Per giungere a tal grado
E quali i mezzi son che mi proponi?
E quei: Ber' acqua ognor, mangiar di rado,
Schivar le perigliose occasïoni,
Le donne abbandonar, le carte, il dado,
Penitenze, digiuni, orazïoni
Sono i gradin per cui montar dovete,
Se d' esser santo risoluto siete.
Don Garzia, dopo questa conferenza,
Per tal via non si può gir di galoppo,
Dicea fra sè. Far prieghi e penitenza
Questo alfin non saria un grand' intoppo;
Vino e giuoco obbliar.... via, pazïenza;
Ma donne anche lasciar.... quest' è un po' troppo.
Pur d' operar miracoli il molesta
Smania cotal che nulla omai l' arresta.
E ragionava in suo pensier frattanto:
Ho deciso: un miracolo vo' farlo.
Difficoltà vi son, ma poi non tanto
Che assai maggior non sia 'l piacer d' oprarlo.
Se anche crepar dovessi, esser vo' santo;
Quando dico una cosa, invan non parlo;
E un gentilnom spagnuol quando s' impegna,
Ostacolo non v' è che lo ritegna.
Tenne in fatti parola, ed indi a poco
Rinunzïando alla magione avita
Femmine abbandonò, crapule e giuoco,
Le vane pompe e gli agi della vita.
Partì improvviso, e in solitario loco
D' una campagna inospita e romita

Fe' di frasche, di salici e di canna
Angusta costruir rozza capanna.
Rupe sorge da un lato arida, alpestre,
Piccola, appiè di cui pianura v' era
Sparsa qua e là di varia erba silvestre;
Dall' altro la profonda ampia riviera,
Cui verde siepe fan giunchi e ginestre.
Qui penitenza a far assidua, austera
Vien don Garzia tutto a soffrir disposto,
Chè santo divenir vuole a ogni costo.
Fra quelle solitudini s' alloggia,
E nell' angusto capannel procura
Difendersi da grandine e da pioggia,
Ovver del sol dalla cocente arsura.
Con corda il manto ruvido alla foggia
D' anacoreta serra alla cintura.
Va collo scalzo piè sulla sterpaglia,
E il capo copre con cappel di paglia.
Cangiate le abitudini e il costume,
E del viver cangiato è l' esercizio :
Giacceasi pria su dilicate piume,
E nutrian laute mense il lusso e il vizio;
D' erbe or si pasce e l' acqua bee del fiume,
Giace sul duro suol, cinge il cilizio.
Pria di che soddisfarsi ebbe in gran copia,
Ed or fra i stenti ei vive e nell' inopia.
Dalla natia sua rocca un sasso grosso
Smuove e stacca talor, nè lo sconforta
La pesantezza, e se lo pon sul dosso.
E un miglio forse o due lunge il trasporta
Di là dal colle ovver di là dal fosso,
E onde svelto l'avea poscia il riporta;
E di sudor grondante e a gran fatica
Lo ricolloca sulla base antica.
Ritto talor sovr' erta rupe e teso
Col guardo al ciel rivolto si piantava;
Alto un piè leva, e in aria il tien sospeso,
E sopra l' altro piè posa ed aggrava
Del corpo inter per un par d' ore il peso,
O immobil fisso tutto un dì restava.
Or traesi dietro un grave tronco e corre,
E lungo tratto in guisa tal trascorre.
Talor nuvol di mosche o di tafani
Brulicar vede, e in mezzo a lor si caccia;
Quei gettansegli addosso, e sulle mani
Se gli posan, sul collo e sulla faccia :
Il punzecchiar di quegli e i morsi strani
Soffr' ei, non si difende e non gli scaccia;
Degli aghi intanto le punture acute
Gli forano e gli straziano la cute.
Pon talor nelle orecchie ispide spiche,
Ovver d' armati fior gambi o bottoni,
Pruni talor e pungitopi e ortiche
Fra le cosce si ficca entro i calzoni,
O gruppo di fameliche formiche
Per soffrirne gli aculei e i pungiglioni;
Ed altre tutte inver straordinarie,
Stupende penitenze e molte e varie.

Tai rigidezze avvalorò e munille
Con assidue potenti batterie
Di paternostri in ciascun giorno mille,
E d' altre dieci mila avemmarie;
Onde ampiamente per città e per ville
La fama di cotante opere pie
E d' una tal conversion si sparse,
E incominciò di santità a parlarse.
Tranquilla alla campagna in quei soggiorni
Vedovella vivea vaga, avvenente,
Che avea d' ogni virtù costumi adorni,
Nata di ricca no, ma onesta gente.
Gire in città solendo in certi giorni
Veduto don Garzia v' avea sovente.
Il bell' aspetto e alcuni pregi sui
Piacquerle molto, e s' invaghì di lui.
Ma del costume suo la mala fama
Seco d' aver rapporto alcun ritenne
La contegnosa riservata dama;
Ma poichè anacoreta egli divenne,
La fantasia ciò più ferille, e brama
Di vederlo e a parlargli alfin le venne.
La strana novità di tai vicende
La sua curiosità scusabil rende.
Pertanto un bel mattin la vedovella
Con un suo contadin colà portosse.
Quiteria (chè così colei s' appella)
Alla rozza capanna avvicinosse.
Tosto che don Garzia s' accorse d' ella,
Incontro tal per ischivar si mosse.
Modestamente ella il richiama, e quei
S' arresta, e cosa vuol, domanda a lei.
Gentilmente Quiteria allor riprese :
La fama della vostra santitate
Sparsa ampiamente per tutto il paese
Qua mi trasse a implorar che il Ciel preghiate
Che a me una grazia.... E quegli allor richiese :
Madonna, se miracoli bramate,
A farveli per ora io non m' impegno,
Chè non so se di farli ancor son degno.
Soavemente sospirando affisse
In lui le luci languide e pietose
Quiteria, e, A voi non chied' io già, gli disse,
Che sconvolgiate alle create cose
L' ordin che la natura e il Ciel prescrisse.
Ed ei : Che dunque? Amor, colei rispose,
Tiemmi malgrado mio fra' lacci suoi.
Per chi, chies' egli; ed ella allor : Per voi.
Non rapida così la capriuola
Che lo scocco senti della balestra
Fugge, come in udir quella parola
Rapido don Garzia per la silvestra
Piaggia sen fugge e da colei s' invola.
Vassi a celar dietro la rupe alpestra,
E ivi per iscacciar l' idee impudiche
Si ravvolse fra i spini e fra le ortiche.
Da alcun ch' ell' ama, esser sfuggita o espulsa
Sempre ed ovunque a bella donna increbbe.

Onde Quiteria di leggiera e insulsa
Accusa sè, che mai dovuto avrebbe
D' uomo sì strano esporsi a una repulsa;
E confusa restonne ed onta n' ebbe;
E al suo campestre solito soggiorno
Crucciosa fe' col villanel ritorno.
Quanto vi dissi di donna Quiteria,
O donne mie che avete ingegno acuto,
Deh! in grazia non vi paia una miseria
Di cui far io di meno avrei potuto;
Chè certo parrà cosa anche a voi seria,
Sapendo quai sequele ha poscia avuto:
Se da me qualche aneddoto s' espone,
Credete pur che ne ho la mia ragione.
Ma don Garzia per via d' ortiche e pruni
Dalle tentazïon sè illeso tenne;
E con verghe battendosi e con funi
Il fomite represse, anzi prevenne.
Ed a forza di stenti e di digiuni
Estenuato e pallido divenne;
E d' opre lai nell' esercizio austero
Già scorso avea presso che un lustro intero.
Pei confessor, per gli orator del tempio
Era omai don Garzia tèma felice:
Frequentemente al libertino, all' empio
E all' impudica donna peccatrice
Citavan don Garzia per grand' esempio
Della grazia di Dio trionfatrice.
Così chiam' ei, dicean, gli eletti sui.
E tutti ripetean: Beato lui!
Standosi intanto un dì pensoso e gramo,
Posta alquanto da parte la modestia,
Diss': Ebben, don Garzia, cosa facciamo?
Disperata io fo qui vita da bestia,
Rinunzio a tutto ciò che piace ed amo,
Soffro ogni più spietata aspra molestia,
Caldo, freddo, digiun; scorre il quint' anno,
E miracoli ancor non se ne fanno.
Ma benchè fame io soffra e sete e sonno,
Capisco che pretendere non posso
Cose oprar che i gran santi oprar sol ponno,
Per esempio dividere il mar Rosso,
Fermare il sol, risuscitar mio nonno,
O altro miracol badiale e grosso;
Ma un qualche dozzinal miracoletto
Di farlo in dritto credomi un pochetto.
E forse intimamente ho in me di già,
Benchè io nol sappia ancor, nè me ne accorga,
Miracoli di far, la facoltà;
E finchè occasïon non mi si porga
D' esternarla, ozïosa in me si stà.
Acciò il talento di talun si scorga,
Porlo conviene in faccia al mondo in opra,
Nè il mondo il può ammirar se non lo scopra.
Ma scoprirmi i soprannaturali
Miracolosi miei straordinari
Doni, e otterran gli applausi universali:
De' miracoli miei ne' brevïari
Parlerassi e ne' pubblici giornali
Di quei d' Antonio e di Vincenzo al pari.
Ed alla prima occasïon ch' ei trova
Ha deciso di farne omai la prova.
Mentre così nell' intimo pensiero
Cova di far miracoli il desire,
Leggermente montato in sul destriero
Uscir dal bosco e incontro a sè venire
Vede improvviso e solo un passeggiero,
Che come fu vicin: Vi prego a dire,
Chiedea, dov' è il passaggio, e ove han costume
Di traversare i vïandanti il fiume?
Col dito teso verso la riviera
Don Garzia, Colà, disse, ed abbi fede.
Il passeggier guarda d' attorno e spera
Scorgere il varco, ma nè ponte vede,
Nè alla riva ponton nè barca v' era.
Onde di nuovo a don Garzia richiede:
Dimmi, ti prego ancor, dove si varca,
Chè finor non vegg' io ponte nè barca?
Il dito don Garzia di nuovo eleva,
Il fiume accenna, ed a guadar l' astringe,
Con che dal cor dubbi e timor gli leva.
Quegli il docil destrier nell' acqua spinge
(Si grande in don Garzia fiducia aveva),
E la riviera a traversar s' accinge;
E in sè dicea con viva fe, con zelo,
Se don Garzia lo vuol, lo ispira il Cielo.
E nell' entusiastico pensiero
L' onnipotenza della fe' rammenta,
E Cristo che salvò Simone e Piero,
E gli accusò di fe languida e lenta;
Onde il periglio affronta il passeggiero
Pieno di tali idee, nè si sgomenta.
Entra intanto il destrier nel guado ignoto,
Pria pon sul suolo il piè, va poscia a nuoto.
Ma l' acqua cresce, ed il torrente ingrossa.
Dalla bocca il destrier l' onda e la bava
Getta, fuman le nari e usa ogni possa.
M' affogo, aita! il passeggier gridava.—
Fede, abbi fe nell' anima e nell' ossa. —
M' affogo.... E don Garzia, Fe! replicava....
Ma dentro l' acque impetuose e torbe
Rapido gorgo uomo e cavallo assorbe.
Come vide sparir uomo e cavallo,
Don Garzia sbigottito e stupefatto
Sendo restato alcun breve intervallo,
Come! dicea fra sè, dopo aver fatto
Scempiatagini tai che, s' io non fallo,
Altri per farle non vi vuol che un matto,
Solo a Domeneddio ho alfin richiesto
Un miracolettaccio come questo,
E per troppa gran fede in grazia mia
Or quel povero diavolo s' affoga!
Più santo esser non vo'; chi vuol lo sia.
E v' è poi chi miracoli s' arroga?
Così di cruccio pieno don Garzia
Contro la sua credulità si sfoga;

Nè più schernita vittima esser vuole
Di vana idea d' immaginate fole.
E a mezza notte tacito e soletto
Tornò nascostamente ai lari sui;
Nè mostrossi però, ch' esser l' oggetto
Teme dei spregi e dei sarcasmi altrui:
I ragazzi in veder sì scarno aspetto
Ridendo correriano appresso a lui;
Poichè non avea fatto altro guadagno
Che dimagrirsi, onde pareva un ragno.
Sicchè si chiuse in casa, e ben pasciuto
Di vivande ivi fu squisite e fine,
Finchè l' aspetto ed il vigor perduto
Ricovrò; come i porci e le galline
Che in chiuso loco il contadino astuto
Pasce e ingrassa con semola e saggine,
Pria che li porti a vendere ai mercati
E sian dal cuoco o macellar comprati.
E per accostumarle al suo ritorno,
E toglier la sinistra opinïone,
Una ad una ammettea ciaschedun giorno
Diverse discretissime persone
Amiche, e che non vadano d' attorno
A por la cosa in celia ed in canzone.
E tornato d' umor gaio e giocondo
Di nuovo, come pria, mostrossi al mondo.
Di lui nulladimen la santità,
E le aspre penitenze e il cangiamento,
La stravanza e l' instabilità
Per alcun tempo dierono argomento
Ai discorsi di tutta la città;
Su tutto il famosissimo portento
Di quei che pien di fe nel fiume entrò,
E per la troppa fede s' annegò.
Stanchi lo stesso ognor di dir, d' intendere,
Cessaron di parlar di quest' articolo.
Dell' antica condotta il fil riprendere
Don Garzia pur volea; ma sì ridicolo
Di rendersi, e il suo onor cotanto offendere
Si ritenne; e oltre a ciò v' era pericolo
Se come pria vita a menar ritorna
Che il governo nol prenda in sulle corna.
Onde risoluzion costante e seria
Fe' di tor moglie savia e non pettegola;
Ma sa ben che la donna è una materia
Che guai al semplice nom che vi s' impegola.
Sa peraltro che tal non è Quiteria,
E ciò in caso gli può servir di regola;
Perocchè o moglie o vedova o fanciulla
Su di lei non vi fu mai da dir nulla.
E quella sua dichiarazion d' amore
Da lei fu fatta in circostanze tali
Che far le dee biasmo non già, ma onore;
Chè in stato non er' ei nè sensuali
Stimoli d' inspirar, nè impuro ardore;
Ma franche effusïoni o naturali
D' onesto cor ch' ha sentimento ed ama;
Onde sposar si vuol con quella dama.

E fatta la proposta e la risposta,
Si maritaron di comune accordo.
E d' esser santo la follia deposta,
E de' miracoli il desir balordo,
L' azïenda domestica disposta,
Bello divenne e grasso come un tordo.
E in guisa tal, mercè quel maritaggio,
Tenne un tenor di vita onesto e saggio.

NOVELLA VIGESIMAQUINTA

LA COMUNANZA

Io so che v' è qualche persona stitica
Che, avendo il capo pien d' idee bisbetiche,
Assai sovente mi censura e critica
Ch' io scriva queste frascherie poetiche;
Nè bada ch' io non son uom di politica,
Nè fatto per trattar materie ascetiche;
Nè vo' il credito mio mettere a risico
Per comparire un bravo metafisico.
Non tutti van per la medesma strada,
Nè la cosa medesma a tutti piace:
Questi cinge la toga e quei la spada,
L' uno guerra desia, l' altro la pace;
A chi lo mare, a chi la terra aggrada,
E chi è di Bacco e chi d' Amor seguace,
E chi di tristo e chi d' umor giocondo,
E sol è bello perchè varia il mondo.
Io, fintantochè avrò Pallade amica,
La bella e dilettevol poesia
Seguir vo' sempre, e chi vuol dir che dica.
Se udir non vuolmi, orecchio a me non dia.
Fama, ricchezze e onor non cerco mica;
Nè vola fino al ciel la musa mia.
Nè s' impaccia coi regi e cogli eroi;
Le basta, o donne, di piacere a voi.
Altri canti i guerrier prodi in battaglia
E il furibondo Achille e il pio Troiano,
Altri il sangue civil sparso in Farsaglia,
Altri l' ire fraterne e l' odio insano,
Altri lo stocco e il batticul di maglia,
Altri l' armi pietose e il capitano,
Altri li cavalier, le donne belle,
Ed io canto piacevoli novelle.
E da voi n' avrò forse e lode e stima;
Ed una assai leggiadra e graziosa
Or ve ne vo' narrar, che scrisse prima
Il piovan di Certaldo in gentil prosa;
E rozzamente io narrerovvi in rima
Acciò affatto non sia la stessa cosa;
E poi se in poesia son uso a dire,
O bene o mal vo' gli usi miei seguire.
Fur già in Siena due giovani che stretto
Infin dagli anni della puerizia

Avean fra loro un vincolo perfetto
Di mutua indissolubile amicizia,
L' un Zeppa e l' altro Spinelloccio detto,
Di sostanze provvisti ambo a dovizia,
Ed ambo al tempo stesso due donzelle
Tolsero in moglie assai vezzose e belle.
Per la grazia, pel brio, pel colorito,
Per due neri occhi era colei del Zeppa
Un bocconcin da mettere appetito.
Costei Lisa chiamossi, e l' altra Geppa,
Quella che Spinelloccio ebbe in marito,
Bella essa ancor, ma più grassoccia e zeppa,
E due poppotte le sporgean dal busto
Bianche così ch' era a vederle un gusto.
Or come l' un dall' altro andar sovente
E notte e giorno a voglia sua potea,
E l' un dell' altro, o fosse o no presente,
Colla mogliera conversar solea;
Spinelloccio, che assai frequentemente
Starsen con Lisa gran piacer prendea,
Di lei, siccome avviene, a poco a poco
S' accese tutto d' amoroso foco.
E non potendol più dissimulare,
Un dì che sola ritrovolla in guisa
Che le potea con libertà parlare,
Incominciò: Egli è gran tempo, o Lisa,
Che alcuna cosa io ti volea svelare
Che dentro al cor profondamente ho fisa:
Gran forza per tacerla io mi son fatto,
Ma or vo' parlar, chè se non parlo io schiatto.
Poi la man fortemente a lei stringendo:
Io t' amo, disse, e omai celarlo è vano,
E del mio amor da te mercede attendo,
Se come hai bello il volto, hai il core umano.
Lisa arrossì tali parole udendo
E disdegnosa ritirò la mano,
E disse a lui: Se' tu impazzato o sogni,
Che propor cose tai non ti vergogni?
Io certamente non credea che mai
Pensier sì reo nutrir dovessi in core,
E dell' amico tuo, siccome fai,
Nella sua donna insidiar l' onore.
Ah! tu, quegli riprese, ah! tu non sai
Che di riguardi è intollerante amore.
Quanto al tuo sposo, a ragionar da senno,
Non so quai danni a lui venir ne denno.
Se lui far lieto a un tempo e me tu puoi
A me donando e non togliendo a lui,
Non so qual biasmo indi provenga a noi
Quando restin tai cose ignote altrui.
E i desir miei se son conformi ai suoi,
Amico in ciò gli son più che non fui.
Prova è di simpatia s' un cerca e brama
Ciò che dall' altro ancor s' apprezza ed ama.
Che se di ciò che ben s' appella e male
Libero a dirti il mio pensier mi tenti,
Io nulla ti dirò della morale
Che spesso a voglia lor cangian le genti:
Ti dirò sol che il dritto naturale
Ha più antichi e più sodi fondamenti;
E se colpa è seguire i moti suoi,
Colpa è sol di natura e non di noi.
Ed ella: Io non ho già tanta dottrina;
Ma so ben che la mamma e la nutrice
Mi dicevan, quand' era ancor bambina,
Che a donna onesta unirsi ad uom non lice,
Seppur non le sia moglie o concubina.
Ed egli: In verità ciascun lo dice,
Ma in pratica eseguir poi non lo vedo.
E all' opre più che alle parole io credo.
Tali ragion da Spinelloccio addotte
Parvero a Lisa convincenti e chiare;
Ma pur, quantunque in sè le approvi e adotte,
Facil così non si volea mostrare;
Ma le dispute fur da lui interrotte,
Perchè venir volea dal dire al fare,
Se non che intanto il Zeppa sopravvenne,
Ond' ei cangiò discorso e si contenne.
Indi a poco partissi, e far che vana
Non sia l' impresa sua fra sè disegna:
Sa che donna, benchè sembri inumana,
Che altri per lei sospiri ancor non sdegna;
E che non è dal rendersi lontana
Se coll' amante a quistionar s' impegna;
Quindi conclude che fra un giorno o due
Forse paghe saran le voglie sue.
Tutta la notte in tal pensier si fisa,
E possibil non è che sonno prenda;
Essere in braccio a lei digià s' avvisa
A segno che la coniugal faccenda
Fece con Geppa e dedicolla a Lisa,
E mentre la real mancanza emenda
Col supplemento della fantasia,
Detto a un tratto gli venne: Lisa mia.
Or che di' tu? disse la Geppa allora,
Ed ei: Non istupir, fu un *lapsus linguæ*.
Se il piacer troppo i spiriti incalora,
In noi la vera conoscenza estingue:
La fantasia vaneggia ebbra talora.
Nè le parole nè le idee distingue;
Ond' uso a conversar con Lisa e Zeppa
A caso nominai Lisa per Geppa.
La semplice a tai ciance ogni sospetto
Interamente discacciò dal core.
Egli indi a poco si levò di letto,
Ch' era già il sol dall' orizzonte fuore,
Ed abitando Lisa a dirimpetto
Di dietro a un fenestrin stette più ore
Attento ad osservar, e quando scorse
Che il Zeppa uscia di casa, a lei sen corse.
Sorrise ella in vederlo, e con ciò diegli
Maggior coraggio: Io rido, poi riprese,
Perchè di tue follie l' idea mi svegli.
Tosto ei, senz' altro dir, venne alle prese.
Che fai tu Spinelloccio? E ti par egli?
Lisa dicea; ma non facea difese;

Ond' ei del letto allor sulla vicina
Sponda la spinse e rovesciò supina.
Indi togliendo ogn' importuno impaccio
Alza la tenda e dà principio all' opera.
Non far, die' ella; ed egli: Oibò non faccio.
E prosiegue il lavor, sta cheto ed opera,
Ma poichè addentro ben fitto è il chiavaccio
Agita i lombi, ed essa ancor coopera;
Del nettar suo gli asperse al fin del gioco
Vener benigna, e illanguidì quel foco.
Più non parlaro allor, nè più si mossero
Assorti nel piacer che ambi provarono;
E come in dolce sonno immersi fossero
Alquanto in quella inazion restarono.
Dal soave languor poi si riscossero,
L' un l' altro sorridendo si guardarono,
E stabiliron quando lor riesca
Continuar l' incominciata tresca.
Ma siccome le pratiche amorose
Quando son troppo facili e frequenti
Più non si bada per tenerle ascose
D' usare i necessari avvedimenti,
E si propalan le secrete cose
Con impensati e subiti accidenti;
Perciò un dì Spinelloccio a Lisa andò,
E incontro ella gli corse e l' abbracciò.
Poichè credean di casa il Zeppa uscito,
E s' ei vi fosse ancor non preser cura.
V' er' egli, e avendo alcun susurro udito,
Si pose ad osservar da una fessura,
E vide la sua moglie il buon marito
Coll' amico in lasciva positura
Baciucchiarsi a vicenda e brancicarsi,
E poscia andare in camera e serrarsi.
Pensate voi con qual sbalordimento
Cogli occhi propri un tal lavor vedesse.
Stette per forzar l' uscio in sul momento,
E ambo scannar colle sue mani stesse;
Ma poi disse fra sè: Qual giovamento?
E dello sdegno l' impeto represse,
E più maturamente alfin riflette
A far più belle e placide vendette.
Così la disperata contadina
Il crin si straccia e mordesi le labbia
Se vede che la volpe o la faina
Entrata sia nel suo pollaio ed abbia
Scinpata la pollastra o la gallina,
E in quel punto sfogar vorria la rabbia;
Ma pure si raccheta e si consola,
Sperando di chiapparla alla tagliuola.
E finchè Spinelloccio si partisse
Stette cautamente ivi nascosto;
Poi dalla moglie andò pria che finisse
Di racconciarsi i veli e il crin scomposto.
Che fai tu Lisa? in brusco tuon le disse.
Nol vedi tu, rispose ella ben tosto,
La sparsa chioma rassettando gia,
Che sì mal m' assettò la donna mia.

Ed ei: Di mia credulità ti fidi,
Di chi ti scarmigliò tu menti il nome,
Io testimon fui del mio scorno, e vidi
Altro più ancor che scompigliar di chiome;
E de' tuoi portamenti indegni infidi
Dovrei punirti; ed io saprei ben come,
Ma bada a me: tal fallo io ti perdono
Se eseguirai quanto per dirti io sono.
Ella a tai detti timida e confusa
Conti e fole in discolpa ordir volea;
Ma veggendo innegabile l' accusa
A mezza voce confessossi rea,
E non facendo più replica o scusa
Pronta promise far quant' ei chiedea;
Ond' egli senza farle altro rimproccio
Disse: Io vo' che tu dichi a Spinelloccio
Che se teco a bell' agio ei si vuol stare,
Doman mattina a ritrovarti vegna,
Conciossiachè fuor di cittade andare
Per dimestici affari a me convegna.
Com' ei saravvi, io fingerò tornare,
Di che smarrirti il più che puoi t' ingegna,
E fa ch' egli entri in questa cassa, e presto
Serravel dentro: io poi dirotti il resto.
E di tutto esegnir ciò che ti dico
Sospetto non aver nè ritrosia,
Mal non farogli e il tratterò d' amico,
Nè seco intendo usar soverchieria,
Ella che pur volea trarsi d' intrico
Non dimostrossi in obbedir restia,
E fu contenta che del suo misfatto
Potè pagar l' emenda a sì buon patto.
Con Spinelloccio essendo il dì seguente,
Dissegli il Zeppa che dovendo egl' ire
Per sua bisogna in villa immantinente,
Seco volendo anch' ei poteasi unire.
Ei ringraziollo assai cortesemente,
E di gir seco si scusò con dire
Che andar da un certo amico avea promesso
Per desinar e favellar con esso.
E al sommo lieto d' essersi in tal guisa
Da sì importun ostacolo disciolto,
Diede una volta e in casa entrò di Lisa
E raccontolle come aveasi tolto
D' attorno il Zeppa, e ne fe' motti e risa.
Soggiunse poi ch' omai potean con molto
Lor agio insiem giacersi, e alfin conclude
Che brameria goderla a carni nude.
Ed ella, acciò vie più sicuro il renda,
Disse che volontier fatto l' avrebbe;
Che intanto ei prima si spogli ed attenda;
Ch' ella lo stesso ancor tosto farebbe
Sbrigata ch' abbia una sua tal faccenda.
Pensate, o donne, il gran piacer ch' ei n' ebbe.
Tosto spogliossi, e mentre in letto entrava
Il Zeppa all' uscio udì che ritornava.
Ohimè! Lisa esclamò, quivi fa d' uopo
Celarti, e nella cassa a entrar pressollo;

E come nella trappola fu il topo
Per meglio assicurarlo entro serrollo.
Il Zeppa comparì non guari dopo;
Ella in uscir di camera incontrollo,
Dicendo: Zeppa mio, dimmi, s' è lecito,
Perchè tornasti tu così sollecito.
Rispose il Zeppa: Ogni affar mio spedito
Ho col castaldo che incontrai per via;
Ma siccome il cammin mi diè appetito,
Anticiparsi il desinar potria;
E poichè Spinelloccio altrove è ito
A desinar con altra compagnia,
Come testè mi disse, invitar puoi
Geppa questa mattina a star con noi.
Lisa, non ben sicura ancor di sè,
Dalla finestra la Geppa invitò;
Ed ella, udendo che quel dì non de'
Seco il marito desinar, v' andò.
Zeppa la moglie allor ritirar fe',
E Geppa sommamente accarezzò,
E ben forte tenendola pel braccio,
Serrò dentro la stanza a catenaccio.
Geppa vedendo ciò disse: Che mai
Ora vuol dir questo serrar la porta?
Forse far violenza a me vorrai,
Che disonore a Spinelloccio apporta?
Ma quei con garbi e con proteste assai
A non lagnarsi e a non temer l' esorta;
E alla cassa l' accosta ove chius' era
Spinelloccio, indi parla in tal maniera:
Or ascoltami, Geppa: io quel che lece
O non lece ben so: ho amato ed amo
E amerò sempre Spinelloccio, e in vece
Di fargli oltraggio, essergli amico io bramo;
Ma un cotal gioco che con Lisa ei fece
Vo' in contraccambio ch' anche noi facciamo.
S' ei pria lo stocco le cacciò nel fodero,
Se non fo che lo stesso, assai mi modero.
Che se far resistenza a me pretendi,
Io ben saprollo cogliere in fragranti,
E scherzo gli farò cui non ti attendi,
Onde farmi le fusa ei non si vanti;
Ma se a buon grado al mio voler t' arrendi,
Amici ambo sarem siccome innanti;
E inoltre io donerotti un tal gioiello
Di cui altro non hai più caro e bello.
Stupì Geppa e dubbiosa alquanto stette;
Ma perchè il Zeppa esser non suol mendace,
Di Spinelloccio con ragion temette.
Risponde alfin: Poichè così ti piace
Ed io contenta son, purchè promette
Che meco resti la tua donna in pace,
Come seco restar protesto anch' io,
Benchè prima usurpato abbia il *jus* mio.
Tutto egli approva e tutto far promise,
Indi l' abbraccia, e le bianche e grassotte
Cosce discopre, e sotto se la mise
Stesa sovra la cassa, e in due o tre botte
Entro il fusto viril spinse e intromise.
Fiotta ella e si contorce e sbuffa e inghiotte,
Dicendo: Zeppa mio, l' è pur maiuscolo;
Appo il tuo quel di Spinelloccio è un bruscolo.
E mentre una dimena, e l' altro inzeppa,
Spinelloccio ode tutto entro la cassa;
E per scorno maggior ode che il Zeppa
Ha il vantaggio dell' arma, e più oltre passa
Per attual confessïon di Geppa.
Si rode per dispetto e si tartassa,
E quella danza nel sentir sul capo
Bestemmia contro Venere e Priapo.
E rinchiuso com' era avria voluto
Dir alla moglie infamia e villania;
Ma temette del Zeppa, uom risoluto,
Che farnelo pentir forse potria;
Ed in oltre pensò che provenuto
È il mal da sè che incominciollo pria;
Onde il Zeppa fra sè scusa ed assolve,
E di restargli amico alfin risolve.
Il Zeppa intanto, a suo piacer con essa
Poichè appieno sfogate ebbe sue voglie,
Disse: Egli è tempo omai che la promessa
Del gioiel ti mantenga. E indi si toglie,
E pago e vendicato si confessa:
Poscia apre l' uscio, e fa venir la moglie,
Ch' entrando disse lor: Buon pro vi faccia;
Donna, tu reso m' hai pan per focaccia.
Geppa a quel motteggiar nulla risponde;
Ma bofonchiando voci mozze e incerte
Ricompone il *fisciù* e in fretta asconde
Le poppe brancicate e ancor scoperte.
E mentre vergognosa si confonde,
Sorride il Zeppa, e la sua donna avverte
Di non far la saccente e la sibilla.
Poi dice: Apri la cassa. Ed essa aprilla.
E apparì Spinelloccio, che cert' occhi
Rivolgea stranamente spaurati
Colle braccia sul petto, e coi ginocchi
In ridicolo scorcio rannicchiati,
Siccome fanno i rospi e li ranocchi
Se colla pancia in su stan rivoltati.
E il Zeppa disse allor: Costui ravvisi?
Questo, Geppa, è il gioiel che ti promisi.
Io non saprei ridir chi più di loro
Confuso rimanesse e sbalordito,
Se Geppa che s' accorge un tal lavoro
Aver fatto sul capo del marito,
O Spinelloccio ch' ivi da coloro
Attorniato trovavasi e schernito.
E a ciascun rimirar poteasi in viso
Dipinta o l' ira o la vergogna o il riso.
Così, poichè per gelosia Vulcano
Con fino ingegno o con mirabil arte
La rete fabbricò di propria mano
In cui nudi incappò Venere e Marte,
Allo spettacol curïoso e strano
Accorsero li numi da ogni parte:

Chi ride e applaude e chi motteggia e ghigna
Nella rete in mirar Marte e Ciprigna.
Fattosi Spinelloccio alfin coraggio
Uscì fuor dalla cassa ove restato
Era per testimone e per ostaggio,
E disse al Zeppa : Or tu ben ricattato
Sopra di me ti sei : del mutuo oltraggio
Più non si parli, e quel ch' è stato è stato.
Ed in riprova poi d' amor verace
S' abbracciàr. si baciaro e feron pace.
E lietamente, essendo ancor digiuni,
Colle lor donne insiem mangiaro e bebbero,
E a tavola convennero amendunì
Che come dalla prima età sempr' ebbero
Tutte le cose infra di lor comuni,
Comuni poscia anche le donne avrebbero,
E coll' accomunar mogli e mariti
Tolser di mezzo inimicizie e liti.
E per più comodo un cavalcavia
(Poichè si frapponea poca distanza)
Fecer, che l' una casa all'altra unìa,
El ungamente in quella COMUNANZA
Visser contenti e senza gelosia,
E per punto primier dell' alleanza
S' obbligarono tutti *sub sigillo*
A non palesar mai questo gingillo.
E questo, a vero dir, fu chiara prova
Che l' altrui donna piacque a tutti e due ;
E in verità la cosa non è nuova,
Chè nella donna altrui notato fue
Che un certo saporetto ci si trova
Che non si trova nelle donne sue ;
E una pietanza, benchè sia gustosa,
A lungo andar diventa poi noiosa.
Ma non per questo, o donne mie garbate,
Sostengo che color facesser bene ;
Chè cose son dalle leggi vietate,
E farle ed approvarle non conviene ;
E d' altra parte io so come pensate,
E che siete onestissime e dabbene,
E ciò che per ischerzo e in confidenza
Diciam fra noi, non tira a conseguenza.
Che se si voglia ragionar sul serio,
Anch' io so quel ch' è stato scritto e detto ;
E sull' articol poi dell' adulterio
Io sono anzi un zizin scrupolosetto ;
Ma so che rigorismo e magisterio
Ostentar fuor di tempo egli è un difetto ;
Sicchè senza cercar il meno e il più
Discorriamola sol dal tetto in giù.
Voi sapete pur ben quanti stermini,
O donne mie, la gelosia produsse,
E spesso interi regni e ampi domini,
Non che famiglie, a infausto fin ridusse ;
Ma senza esempi antichi e peregrini,
A tempi miei, quand' altro ancor non fusse,
Quant' odii, quante morti e quanto strepito
Ho udito e visto, eppur non son decrepito.
Or meglio non saria, giusta il buon senso,
Di prevenire in qualche circostanza
Un scandalo infinito, un male immenso
O con una prudente tolleranza,
O con altro lodevole compenso ?
Ma troppo radicata è omai l' usanza
Di sostenere il *jus* del mio e del tuo,
Perciò ciascun l' intenda a modo suo.
E benchè qualche autor di prima sfera
(Io poi non so se dica bene o male)
Sostenga inver che nell' età primiera
Quanto a ciò che diciam vita animale,
Il *jus* di proprietà ancor non v' era ;
Pur, come per sistema universale
V' è in tutto il suo rovescio e il suo diritto,
Stommi a quel che le leggi hanno prescritto.

NOVELLA VIGESIMASESTA

IL LOTTO

Se l' antico splendor perduto ha Roma,
S' ivi più alcun de' suoi gran condottieri,
Pretor, consol, censor più non si noma ;
Conserva ella molti utili mestieri.
Come quel di nudrir e ornar la chioma,
Per cui superbi vanno i perrucchieri,
Che han finissimo ingegno e acume pronto,
Siccome appar da questo mio racconto.
Bello e svelto garzon di quella razza
Fu poc' anzi colà, detto Morgante,
Ch' era d' una bellissima ragazza
Perdutamente divenuto amante ;
E passïon ne concepì sì pazza
Che più quel non parea che già fu innante,
Bravo pria nel mestier, or strette o corte
Fea le perrucche, e qualche volta storte.
Per un' abilità che pellegrina
Colà fra lor non è, l' arie che udìa
Talora in Aliberti o in Argentina,
Di netto ognor se le portava via,
E sotto alla finestra di Momina
A cantarle di poi la notte gìa,
Come in teatro il musico cantolle,
Nè dïesis fallavane o bimmolle.
Figlia di perrucchier, Momina detta,
Fu la sua fiamma, e benchè assai leggiadre
Sembianze avesse, pur la poveretta,
Morto senza un quattrin sendo suo padre,
Er' ella il vitto a guadagnar costretta
Co' suoi lavor dalla rigida madre,
Che conservarne intatto vuol l' onore
Per maritarla a un nobile, a un signore.
Costei, che monna Dorotea s' appella,
Femmina fu povera e vana, ed era

Tutto il suo capital la figlia bella.
Come le mamme fan della sua sfera,
La loda sempre e sempre ne favella.
Sopra di lei fa gran disegni, e spera,
Siccome cose son comuni e note,
Che le deggia beltà servir di dote.
Perciò lasciava o abate o prelatino
Venir furtivo a ritrovar Momina;
Ma stavasi ella assisa ognor vicino
A impedir qualche ardita toccatina;
E veder se a un di lor, del collarino,
Noiato e della Corte papalina,
Un giorno o l' altro fantasia non piglia
Di fare un clandestin colla sua figlia.
Morgante avea libero accesso in casa,
Chè del padre garzon fu di bottega,
E or che la madre vedova è rimasa,
Di dargli Moma in sposa ognor la prega.
Ma già da vanità la madre invasa
Di dare a un perrucchier la figlia nega,
E di sposarla a un prelatin s' incapa,
A un ricco abbate o a un camerier del papa.
L' amorosa Momina, a dir il vero,
In fondo del suo cor Morgante amava,
E di manifestargli il suo pensiero
Per timor della madre non osava.
Ma non avea danari il perrucchiero,
Danar l' abate e il prelatin non dava;
Onde un giorno che il povero Morgante
Coglier potè di libertà un istante,
Così a Moma parlò: Momina mia,
Codesti prelatin presontuosi,
Di sguaiataggin pieni e d'albagia,
Il vero ostacol son ch' io non ti sposi.
Che la versiera se li porti via!
Eppur la mamma tua par che non osi
Di disgustar costor: con quell' altiera
Razza che ci guadagna o che mai spera?
E quel ch' è peggio ancor, poffareddio!
Non si può neppur dirti una parola.
E Moma rispondea: Che far poss' io?
Le parti di zitella e di figliuola
Bisogna farle pur, Morgante mio.
Mamma un momento non mi lascia sola,
Dorme ella meco e meco veglia ognora:
Che vuoi ch' io faccia? ti ripeto ancora.
Ebben, riprese allor Morgante, io spero,
Se mi seconderai, che un giorno amore
Mi fornirà qualche opportun pensiero.
Ed ella: Pria che mamma venga fuore,
Sbrighiamci. E dei baciucchi allor si diero,
Guardandosi d' intorno per timore;
Ed in maniera disinvolta e scaltra
Chi da una parte andò e chi dall' altra.
Non potendo Morgante ottener Moma
Con richieste legittime e per prieghi,
Si risovvenne alfine dell' assioma:
« Ove virtù non val l' arte s' impieghi. »

La superstizion comune in Roma
Spera che a suo favor la madre pieghi,
Sapendo esser colà le donnicciuole
Piene di venerate assurde fole.
E in fatti, oltre il pensier ch' ha della figlia,
Non minor passion pel LOTTO avea.
Con cabale e con sogni si consiglia,
E in gergo di magia latina o ebrea
Scongiura, anime invoca, augurii piglia,
E al LOTTO per giuocar tutto vendea.
O LOTTO o figlia, o figlia o LOTTO, e mai
D' altro nè poco s' occupò nè assai.
Morgante dunque un titol meritorio
Credette che appo lei gli avria prodotto,
Se servirsi saprà dell' illusorio
Prestigio fra le femmine introdotto,
L' anime d' invocar del purgatorio;
Perchè dian loro i numeri del LOTTO,
L' anima molto più d' un appiccato
Sepolto in San Giovanni Decollato.
E superstizione o inganno o errore,
Che di divozion prende l' aspetto,
È una grand' arma in man dell' impostore,
E un germe rio dell' ignorante in petto.
Soperstizion l' umanità dal core
Sbandisce e la ragion dall' intelletto;
Gl' influssi suoi sparsi ampiamente sono,
Ma in Roma a lei s' innalza altare e trono.
Dannato fu alle forche un delinquente
Per preticidio, detto Camardella.
Un santo fratacchion ch' era assistente
Dichiarollo per anima rubella,
Perchè egli morir volle impenitente,
Invano a pentimento ei lo rappella,
Vendetta! grida il reo, nè altrui dà retta;
Penzolon cade, e grida ancor Vendetta!
Rivolto il frate al popolo adunato,
Per l' anima di questo peccatore,
Vano, disse, è il pregar, egli è dannato.
Gesù gridando, e pieni allor d' orrore
Tutti lungi fuggir dall' impiccato,
E si sparser qua e là per lo terrore.
Ma l' annunzio del padre Leonardo
Molti asserian ch' esser potria bugiardo.
Tutti allora i teologi e casisti
E preti e frati dieronsi gran moto,
Giansenisti non men che Molinisti,
E altri di cui l' entusiasmo è noto.
Ne parlar gli oratori e i catechisti,
Chi l'ommaso d' Aquin citò, chi Scoto,
E i famosi trattati, esempligrazia,
Chi *de libero arbitrio* e chi *de gratiâ*.
Mentre di Camardella il destin vero
Per stabilir si disputava in Roma,
Al nostro perrucchier venne in pensiero
Alla madre propor ch' ella con Moma
Deggia a innoltrata notte e all' aer nero,
Ambo coperte d' ampio vel la chioma,

Al tempio andar del santo decollato,
E l' anima invocar dell' impiccato.
Se l' anima, le disse, è in purgatorio,
In bianca veste e in calzoncini bianchi
Da quel beato loco espiatorio
Vien fuori, e tre vi dà numeri franchi
O da sè stessa o per qualche accessorio,
E non v' è mai pericolo che manchi:
Ma se fosse, Dio guardi! ita all' inferno
L' anima non vien fuori, e non dà il terno.
L' anima per lo più parlar non suole;
Ma con segni qualor di dar le piaccia
Alcun comando, senza far parole
Ciecamente obbediscasi e si taccia.
Tutto dessi approvar, e ciò che vuole
A grado suo convien lasciar che faccia.
Nulla altrimente è ogni preghiera, e tutto
Perdesi allor di tante pene il frutto.
Colei che crede ogni stranezza ed ogni
Assurdità che l' impostura inventi,
E le furbe menzogne e i vani sogni
Prende per infallibili portenti,
Piena ognor di speranze e di bisogni
Facil si presta a quei suggerimenti;
Anzi di guadagnar l' avida voglia
Par che il buon senso e la ragion le toglia.
Madre e figlia un vecchio abito di lutto
Ciascuna conservava entro un armario
Dalle tignuole omai quasi distrutto,
Che dei morti solean nell' ottavario
Porselo in dosso o in qualche caso brutto
Notato in certi dì del calendario,
Come il venerdì santo o per esequie
Cantandosi a talun l' eterna requie.
Placida e cheta era la notte e il cielo
Puro e seren senza chiaror di luna.
Cingon la nera gonna e il nero velo
Stendon sul capo, ed a cercar fortuna
Con femminil e speranzoso zelo
Si pongono in cammino all' aria bruna,
E con corona in man vanno per via
Paternostri storpiando e ave maria.
Lasciano a destra le petrose cave,
Ove gemean, come entro ampio baratro,
Rei dannati ai lavor con turbe schiave (1).
Trapassan di Marcello indi il teatro (2),
Che Augusto edificò, l' acerbo e grave
Dolor d' Ottavia a consolar, cui l' atro
Immaturo destin nel fior più bello
Degli anni tolse il figlio suo Marcello;
E il tempio orbicolar in cui di Vesta (3)
Roma antica implorava il patrocinio.
Ed ecco che già lor indietro resta
La Massima Cloaca o Sterquilinio,
In cui di Roma la sozzura infesta
E le torbe acque incanalò Tarquinio (4);
E l' arco di Severo (5), e le rovine
Del quadrifronte Giano ivi vicine (6).

Lasciano a manca il dirupato masso
Da cui solean precipitarsi i rei (7):
Dal difeso Tarpeo gittato al basso
Qui Manlio fu pei suoi disegni rei;
E le Gemonie (8), ove Scian trapasso
Fe' d' alta gloria a fier supplizio anch' ei:
Questi alla schiava ambizion superba
Dei tiranni il favor premii riserba.
Così per l' ombre placide e notturne
Sen gian fra il Campidoglio e l' Aventino,
Or con voce sommessa or taciturne
Momina e Dorotea per lo cammino
Che al tempio dee di San Giovan condurne,
Ed eccolo apparir, eccol vicino.
Già pronta è Dorotea con Moma bella
L' oracolo a implorar di Camardella.
Quel memorabil dì che alla richiesta
D' infame putta ebbro di vin, d' amore
L' empio tetrarca galileo la testa
Fece spiccar dal busto al Precursore,
La Chiesa il dichiarò giorno di festa,
E Giovan di color fe' protettore
Che o capestro o mannaia o schioppo o mazza
Per pena inflitta ai lor delitti ammazza.
Poi Roma santa alla memoria eresse
Del decollato eroe sacro edifizio;
E volle sepoltura ivi si desse
Ai rei dannati all' ultimo supplizio;
E in lor suffragio si dicesser messe
E dei morti cantassesi l' offizio,
Ed esterni ivi son ferrei cancelli
Che di color rispondono agli avelli.
Vicissi un tempo in Roma ad un reo morto
Impenitente d' esser seppellito
In sacro loco, acciò verun rapporto
L' impenitente avesse col contrito;
Onde venìa condotto a Muro Torto,
E là sepolto, a landre oscene unito
Che pertinaci nel mestiere impuro
Morte, si seppellian presso a quel muro.
Ma un papa de' più savii e più sensati,
Pien di filosofia per raro esempio,
Ebbe pietà de' poveri impiccati;
E decretò che di Giovanni al tempio
Gl' impenitenti fosser trasportati;
Chè in quel punto può Dio far grazia all' empio.
Sepolto ivi perciò fu parimente
Camardella, quantunque impenitente.
Colà per far le pie preghiere e i voti
Nelle calamitose circostanze
Vi van solinghi i creduli devoti;
E benchè sieno ognor le lor speranze
E i desideri lor d' effetto vòti,
A farvi strane fervorose istanze
Vi van più spesso ancor di notte e sole
I numeri a implorar le donnicciuole.
Momina e Dorotea stanche e anelanti
Giunte a quel solitario opaco loco

Inginocchioni alle ferrate avanti
Posersi; e Dorotea : Deh, per un poco
Se sei, disse, fra le anime purganti,
Esci dal santo benedetto foco,
Di Camardella o spirito beato,
Se oggi in grazia di Dio fosti impiccato.
Anima o tu, se in purgatorio sei,
Le nostre circostanze esserti note
Denno e i bisogni di Momina e i miei :
Nubile è la mia Moma e non ha dote,
Anima benedetta, e saper dèi
Che far senza danar nulla si puote.
Dacci tre per pietà numeri buoni,
Che il preticidio tuo Dio ti perdoni!
Convien saper che il perrucchier Morgante,
Dopo che a Dorotea consiglio diede
D' andare a consultar l' anime sante
Del santo purgatorio e ad aver fede,
Era colà arrivato alquanto avante,
E udendole venir tacito il piede
Ritrasse, e dietro ad uno sporto ombroso
Del tempio ad ascoltar si stette ascoso.
Un bianco accappatoio indosso avea
E impiastrato di biacca il collo e il viso,
E non sì tosto udì che Dorotea
All' anime che per lo paradiso
Son destinate i numeri chiedea,
Alle due donne comparì improvviso;
Chiappò la figlia, e fra le folte ed adre
Ombre la trasse, e lasciò star la madre.
Così gatto talor avido, ingordo,
Che suol la ronda far per la cucina,
S' altri nol vede, o quaglia aggraffa o tordo,
E lascia star la carne di vaccina;
Piomba nibbio così con volo sordo
Sulla pollastra e non sulla gallina;
Così pecora vecchia intatta lassa
Il lupo, e azzanna l' agnelletta grassa.
Un fantasma in veder che Moma abbranca,
Presa fu Dorotea d' alto terrore;
Pur fa coraggio, e il più che può rinfranca
Lo spaventato palpitante core,
Riflettendo esser quella anima bianca;
E sa che marche purità e candore
D' anime buone son, d' angioli veri,
E che han le corna i diavoli e son neri.
E dell' avvertimento salutare
Si risovvien che il perrucchiere dielle
Di non temer di nulla e lasciar fare;
Poichè l' anime bianche e le zitelle
Posson senza periglio insieme stare;
E si consola, ed in virtù di quelle
Istruzion discaccia i timor vani,
Perchè sa che sua figlia è in buone mani.
E fea fra sè riflession parecchie :
Forse fia che quell' anima si pregi
Di dire a Moma i numeri alle orecchie,
Non perchè me ricusi o mi dispregi;
Ma sol perchè le vedove e le vecchie
Non han delle zitelle i privilegi.
Basta, la cosa ha cominciato bene,
Che meglio finirà sperar conviene.
Ma Moma che apparir quella figura
Vide improvvisa, e che al primiero aspetto
Chiappar sentissi e trar per l' ombra oscura
Senza saper o dove o a quale oggetto;
Raccapricciossi, e il cor per la paura
Qual lieve foglia le tremava in petto;
Nè muover passo può, nè far parola
La spaventata povera figliuola.
Come fu alquanto di colà distante,
Sicchè la madre non potesse udire,
Più a lei si strinse il trasformato amante,
E con sommessa voce imprese a dire :
E ancor non riconosci il tuo Morgante?
Sì, Moma mia, son io, non ti smarrire.
Di non star mai con te perdei la flemma,
E ho ritrovato questo strattagemma.
Oh Dio! sei tu? avresti almen potuto,
Allor diss' ella, prevenirmen pria,
Chè non avrei tanta paura avuto.
Ah! no, rispose quei, Momina mia,
Il secreto rischiar non ho voloto;
Che forse traspirar potuto avria.
E s' egli traspirava o poco o molto,
D' esser teco il piacer m' avrebbe tolto.
A cui Momina : E dove or tu mi meni?—
Maggior ombra è in quell' angolo; là sotto
Stare insieme potrem, non temer, vieni.—
Perchè?— Chiedine a Amor.—Ah galeotto!
Ma della mamma mia non ti sovvieni,
Che sta implorando i numeri del Lotto? —
Anche a ciò penserem : non mi confondo,
Che sempre di ripieghi è amor fecondo.
Così dicendo van dove ampia pietra
Presta loro il sedil sotto alla torre.
Qui da lei facil indulgenza impetra
Morgante, e i frutti ne incomincia a còrre.
Cara l' ombra divien che pria fu tetra :
Silenzio e solitudine concorre
Soavemente alla Momina in core
Teneri ad inspirar sensi d' amore.
Le difficoltà vinte, e i varii e molti
Ostacoli che avean finor compresso
L' ardente lor desio rimossi e tolti,
La stravaganza del ripiego stesso
Che da soggezion esenti e sciolti
Di libertà un momento ha lor concesso,
Lor più caro il piacer rende, e condito
Di sapor più piccante e più compito.
Mentre gli amanti in quel buio rimoto
Nel furtivo piacer stannonsi assorti;
La madre attenta a ogni alito, a ogni moto
Stassene ad osservar se di quei morti
Qualche anima a esaudir venga il suo voto,
E i desiati numeri le apporti,

O per emblemi, e per esterni segni
A indovinarli e a sceglierli le insegni.
Da quei pensier la scuote un barbagianni
Che udì gettar grida funebri e strane
In cima al campanil di San Giovanni;
E in certe mandre poi di là lontane,
Come per confermarla in quegl' inganni,
Cupamente latrar intese un cane;
E quindi dopo piccolo intervallo
Il notturno ascoltò canto del gallo.
Latra il can!... stride il gufo!... il gallo can-
Fra sè stessa colei pensando gia. [ta!...
E in quelle voci pon fiducia tanta
Che disse: È fatta omai la sorte mia:
Certo per segni tai l' anima santa
Di Camardella i numeri m' invia;
Nè senza un fin, sol di star zitto stufo,
Latra il can, canta il gallo, e stride il gufo.
Tosto a casa tornar vorria con Moma
Per consultare il libriccin diletto.
È da saper che in tutta Italia e in Roma
V' è un certo cabalistico libretto
(LIBRO DELLE ARTI il libriccin si noma)
Che a ogni animato o inanimato oggetto
Senza addurne ragion vi marca sotto
Un de' novanta numeri del LOTTO.
Questo è quel libriccin che a tempo nostro
Tanti titoli prese e forme tante,
Siccome quel che vanta autor Cagliostro,
E l' editor l' intitolò QUADRANTE.
Cagliostro di dottrine arcane un mostro
Da altri chiamato già, da altri un birbante.
Ma in oggi, donne mie, si sa, si vede
Che più che al savio all' impostor si crede.
Il gufo, il gallo, il can gli amanti intanto
Udiro, e gli amorosi abbracciamenti
Allor Morgante interrompendo alquanto,
Non sentì Moma, le dicea, non senti
Il latrato del can, del gallo il canto,
E del gufo i monotoni lamenti?
Di' a Dorotea che interpreti quei stridi,
E nelle anime bianche poi confidi.
E dopo che di tutto ciò la istrusse
Che debbe dir circa alle voci intese,
Sino al voltar dell' angol la condusse,
Ove Moma da lui congedo prese
Ed alla mamma sua si ricondusse,
Che come lei sua figlia esser comprese,
Tosto incontro le andò con ansia grande
E una sull' altra le facea dimande.
A cui Moma rispose: È necessario
Che bene interpretar ciò si procuri
Che udito abbiamo in questo circondario,
Chè annunzi son di numeri sicuri.
Nel nostro troverem vocabolario
La spiegazion di quegli emblemi oscuri:
Sì, tosto il cane, il gallo e il barbagianni,
Sì, mamma mia, ci leveran d' affanni.

E fatto al dimandar qualche intervallo,
La madre soggiungea: Quanto ho patito
In vederti rapir, il Cielo sallo.
Oramai, grazie al Ciel, tutto è finito.
Quel caro can però, quel caro gallo,
Quel caro barbagianni anch' io l' ho udito.
Che quelle bestie sian pur benedette!
Son delle anime sante le trombette.
Ma le chiacchiere lor furo interrotte
Dall' oriuol che del Tarpeo sul poggio
Batte le due dopo la mezza notte:
La figlia allor dando alla madre appoggio,
La via per cui s' eran colà condotte
Ripresero tornando al loro alloggio;
E nel cammin faccan lunghi discorsi
Su quanto udiro e sovra i casi occorsi.
L' anima che comparve ad esse avante,
Alla figlia la madre dimandò,
S' era cosa palpabile e palpante:
E Moma rispondea: Credo di no.
Ma un certo impulso dolce e insinuante
Vèr lei naturalmente mi tirò:
E d' attorno quell' anima spandea
Certo calduccio suo che non spiacea.—
E come ti parlava e che ti disse?—
Udii certo vocin sottil sottile,
E all' orecchio parea che mi venisse
Fiato leggier, qual venticel d' aprile,
Che dirvi ciò che ho detto a me prescrisse.
E dialogizzando in questo stile
Giunte a casa, la madre il libro prende,
Che dà i numeri franchi a chi l' intende.
E acciò non sian le sue speranze vane
Dorotea, fatte pria certe sue preci,
I fogli scartabella, e cane cane
Borbotta, cane cane.... eccolo.... DIECI.
Gufo gufo gu..... QUATTRO.... stamane
A un altro gufo attenzion pur feci.
Il gallo è fra le pagine propinque:
Gallo gallo gal..... QUARANTACINQUE.
Orsù dunque da capo, e andiam bel bello:
Il quattro esser dovrebbe il primo estratto;
Poi, dieci: (che bel numero ch' è quello!)
Col suo quarantacinque il terno è fatto.
Quattro, dieci, quarantacinque.... oh bello!
È chiaro e natural: ci ho un gusto matto.
Ma il terno per giuocar, dicea la figlia,
Dal danaro vi vuol; e ove si piglia?—
Il danar ci sarà, sta zitta tu:
Il braccialetto venderem d' argento
Che regalato l' altro dì ti fu
Da quel monsignorin di Benevento.—
Il braccialetto! ed io non l' avrò più?—
Zitta dico, per un tu n' avrai cento.
E vendè per due scudi il braccialetto
Quel giorno stesso ad un ebreo del Ghetto.
E a Moma disse: Ho le mie gran ragioni
Tutti questi danar per non giuocare:

Quelli che resteran, saranno buoni
Per invitar Morgante e la comare
Un bel piatto a mangiar di maccheroni.
Gli amici non convien dimenticare
Nel gran favor della fortuna; or ecco
Come faremo: terno, mille, secco.
Della tanto bramata estrazione
Giunto il termin finale e perentorio,
In sulla piazza e avanti al gran balcone
Dell' ampia curia di Monte Citorio
S' adunano le credule persone,
Cui di speme a un baglior, del purgatorio
L' anime a consultar cabala o sogno,
Inganno indusse, avidità o bisogno.
Il mattin piena il cor di certitudine
Colà si rese Dorotea con Moma.
Già sul balcon, com' è consuetudine,
È monsignore tesorier di Roma,
V' è il prelato di sua Beatitudine;
E lo Stentore già gli estratti noma
Numeri, che innocente orfano a caso
Trasse dall' agitato argenteo vaso.
Già dell' impazïente giuocatore
Un tremito ansioso il petto scuote;
Ed ecco OTTANTA annunzia il banditore,
E Moma a Dorotea: Speranze vôte.
Ed ella: Anche han quattro altri a venir fuore.
Ma miglior suon l' orecchia lor percuote:
QUARANTACINQUE, il banditor proclama;
E Dorotea, Ecco li nostri, esclama.
Il numer terzo poi fu il SESSANTOTTO,
Che raffreddò le donne alquanto e afflisse.
Poi gridar odon, DIECI: un pizzicotto
Sul fianco a Moma allor la mamma affisse:
Convulsïon di gioia: E il terno al LOTTO
Certa omai son ch' è guadagnato, disse.
Promette intanto con voce sommessa
Di Camardella all' anima una messa.
Il numero ad estrarsi ultimo resta:
Ed ecco QUATTRO annunziar si sente.
Per giubilo colei perdè la testa;
Grido gettò che parve ebbra e demente,
E per aria volar fece la cresta.
La compatisco: il cor d' una indigente
Che scudi guadagnò mille e ottocento
Eccessivo inondar debbe contento.
Or ragionate poi sovra l' enorme
Iniqua lesïon che furbo e avaro
Ingegno sotto seducenti forme
Inventò per carpir l' altrui danaro!
Veglia interesse ognor, giustizia dorme.
E un qualche caso estremamente raro
Della comun credula massa a danno
Nutre la speme e accredita l' inganno.
Pubblica autorità sovra la terra
Ai ladronecci ed alle stragi invita,
E sostien LOTTO a comun danno e guerra.
L' uno toglie il danar, l' altra la vita.

Dal ver travia mal calcolando ed erra
Da cupidigia umanità tradita.
Ma parliam pur di Dorotea, che a casa
Tornò da frenesia di gioia invasa.
I maccheroni fe' con prelibato
Parmigiano, e invitovvi la comare.
Qualche altra amica, e il perrucchier che dato
Avea consiglio tanto salutare
L' anima d' invocar dell' impiccato,
Che il terno secco a lei fe' guadagnare.
E a rendere il convito ancor più lieto,
Comprò due fiaschi del buon vin d' Orvieto.
Delle strane parlâr cose accadute
Degl' impiccati intorno al dormitorio;
E bevver tutti insieme alla salute
Dell' anime del santo purgatorio.
Le istanze del garzon fur ripetute
Per ottener di Moma il possessorio
In quella occasïon straordinaria;
Ma Dorotea trovò più ancor contraria.
Superfluo è dir se la ripulsa spiacque;
Ma dopo qualche tempo a più d' un segno
Dorotea, che tuttor con Moma giacque,
Cominciò a sospettar che il ventre pregno
Non avess' ella; ne stupì, ma tacque.
Pria di sfogar contro di lei lo sdegno
Vuol la cosa appurar; ma nel mestiero
Esperta, tosto s' accertò del vero.
Fra di sè disse allor: Saria possibile
Ch' avesse carnalmente oprato in elia
In guisa sì palpabile e ostensibile
L' anima che appari di Camardella?
O che qualcun altro incubo invisibile
Le abbia voluto far tal marachella;
Poichè tai cose, come detto m' hanno,
Anche i diavoli e gli angioli le fanno.
Ma di tutto saper bramosa ed avida,
Presala un giorno in appartato loco,
A Moma dimandò: Di', sei tu gravida?
Fattasi in volto del color del foco
La figlia rispondea confusa e pavida:
Credo d' essere in ver gravida un poco.
Ed ella: Un poco! e chi è l' autor? Morgante,
Moma rispose; e Dorotea: Birbante!
La cosa or dunque di' com' è avvenuta.
E Moma, la paura alquanto scossa,
Riprese allor: L' anima bianca e muta
Che anima uscita fuori della fossa
Di Camardella avete voi creduta,
Sbagliaste, era Morgante in carne e in ossa;
Fra l' ombre mi meno, diemmi una spinta
Sovra una pietra, ed or mi trovo incinta.
Ah ah!... spinta.... ed incinta? ah monellac-
Sclamò la mamma: un tal furor m' assale [cia!
Che ora qui ti vorrei sfregiar la faccia.
Io tal pensier mi dava e pena tale
Di qualche prelatino andando in traccia,
E forse anche di qualche cardinale

Che ti desse di sposa un dì l' anello :
E tu ti fai impregnar da un birboncello!
Da un birboncel che ardisce in bianca veste
Le anime contraffar del purgatorio
Per ingannar le giovinette oneste!
Sorvenne ai sdegni suoi per accessorio
Morgante, e rinnovò prieghi e richieste,
E del consiglio il titol meritorio
Addusse per indur la disdegnosa
Madre a dargli oramai Moma in isposa.
Che havvi altro a far? Prelati e cardinali
Non isposan le gravide donzelle;
Onde con Moma su riflessi tali
Calmossi, e più rimproveri non felle.
L' assenso diè per lì di lei sponsali,
E i danari del LOTTO in dote dielle;
E cento scudi sol fur ritenuti
Da Dorotea pei suoi piacer minuti.
Moma in sposa così Morgante ottenne,
E comunanza colla madre fèro:
Pres' ei la dote, ed ottim' uso fenne;
Poichè bottega aprì di perrucchiero,
Che una delle più celebri divenne.
E perch' ei sapea bene il suo mestiero,
E sovente in bottega er' anche Moma,
Vi correan tutti gli abatin di Roma.
Io non approvo, o donne mie, l' inganno
Che al perrucchier dettò ingegnoso amore;
Ma se gl' inganni che talor si fanno,
Da superstizion sanano il core,
Da superstizion che spesso a danno
Del saggio impiega il furbo e l' impostore,
Se inganni tai dannosi altrui non sono,
Mertan lode talor, non che perdono.

NOVELLA VIGESIMASETTIMA

GELTRUDE ED ISABELLA

Poichè la neve copre il monte e il piano,
E il verno spira orror per ogni loco,
E poichè lo scilocco e il tramontano
Tienci in casa racchiusi intorno al foco;
O donne mie, non ci attristiamo in vano,
Ma assisi in cerchio cicaliamo un poco;
Ed io vi narrerò la storiella
Di madonna Geltrude e d' Isabella.
Era Geltrude d' una giusta età
Cioè di sette lustri o poco più,
E conservava ancor la sua beltà
Come nella più fresca gioventù;
Ma passava per donna d' onestà
E di una irreprensibile virtù;
E giovinetta ancora era rimasa
Vedova ed al governo della casa.
Basse a terra tenea le luci belle
Quando d' altri osservata iva per via,
Due ricolme bianchissime mammelle
Modestamente con un vel copria,
Che un pocolin diviso in mezzo a quelle
Agli sguardi lascivi il passo apria,
Ed il bello accrescea della natura
Una semplice e schietta acconciatura.
Su la toletta aperta avanti a sè,
Tenea la Bibbia colla versione,
E la storia del padre Berruyer
Ed altri libri di devozione,
Quando la donna le facea il *toupet;*
Le prediche leggea del Massiglione,
E ciò che in altre mai sperar non lice,
Era divota e non mormoratrice.
Isabella sua figlia era egualmente
Bella e gentile, e sedici anni avea.
L' austera madre questo fior nascente
Alla comune infezion toglica;
Chè il conversar cogli uomini frequente,
E la danza, per quanto ella dicea,
E i passeggi e i spettacoli e le feste
Dell' innocenza son la vera peste.
Ogni sera solea dire il rosario
Di tutta la famiglia alla presenza;
Frequentava ogni triduo, ogni ottavario;
Ogni perdon prendeva, ogni indulgenza:
Se confessor non era o missionario
O qualche direttore di coscienza,
A nessun uomo affatto era permesso
Alla bella Geltrude aver l' accesso.
Innoltre in un' agiata cameretta
Accomodato aveva un altarino,
Ove si ritirava ella soletta
A fare l' orazion sera e mattino;
D' onde per un' incognita scaletta
Si scendeva nel prossimo giardino,
E dal giardino uscivasi in rimota
Strada non frequentata e quasi ignota.
Vari comodi avea in quel picciol sito
Ella stessa in bell' ordine assestati:
Di morbidissimi origlier guernito
Eravi un canapè da l' un de' lati;
Dall' altro un vago armadiol fornito
Di confetture e dei liquor più grati:
Sola la chiave della stanzïuola
Tenea Geltrude, e non vi gia che sola.
Era nella stagion che le giornate
Sotto l' intollerabile, importuna
Sferza del sol corron più lente e ingrate,
E quando parte il giorno e l' aere imbruna
Godesi respirar le fresche e grate
Aure notturne al raggio della luna.
Più ferve allor di gioventude il foco,
E dormon le fanciulle o nulla o poco.
Quindi Isabella smanïosa, inquieta,
Perocchè il sangue le agita, e le accende

La stagion calda e di dormir le vieta,
Non cura il letto, e nel giardin discende:
La notte placidissima e quïeta
Delizïoso il passeggiar le rende,
E preso l' opportun, grato ristoro,
Alfin si assise a piè di un verde alloro.
La luna in ciel chiarissima apparìa,
Splendean le stelle, e un lieve zeffìretto
Soavemente susurrar si udìa.
Della natura in contemplar l' aspetto
Rapita la fanciulla il cor sentìa
Empirsi d' un insolito diletto;
E un moto tal non mai provato ancora
Prova in sè stessa, e la cagion ne ignora.
Alfin dalla dolc' estasi distolta
Indi si leva, e volge il passo altrove,
Quando confuso ed indistinto ascolta
Di voci un suon, che sembra uscir di dove
Orar suole sua madre, e a quella volta
Il piè dubbioso vacillando muove;
Nè cosa alcuna in sè sospetta o finge,
Ma natural curiosità la spinge.
S' accosta all' uscio, e socchiuso lo trova,
Sicchè pian pian lo spinge, e quel le cede,
Indi su per la scala a salir prova;
Ma poscia indietro timorosa riede;
Pur di nuovo s' innoltra, e par che l' uova
Non già il terren abbia a calcar col piede,
E brancolando colle mani avante
Sta con l' orecchie tese e il cor tremante.
Di languidi sospiri e di parole
Ascolta un interrotto mormorio.
Ohimè! mia madre, ella esclamò, si duole;
Partecipar del suo dolor vogl' io.
Pian pian s' avanza, e assicurar sen vuole,
E lei pur ode che dicea: Ben mio!
Andrea mio dolce, oh che piacer mi dai!
Tu sol felice, o caro Andrea, mi fai.
Isabella ciò udendo si rincora
Dicendo: Mamma mia certo è contenta;
Ma s' ella gode, io goder deggio ancora.
Onde va a letto, ma non s' addormenta;
Si rivolge e sospira e smania, e ognora
Quanto poc' anzi udito avea, rammenta.
Chi è quest' Andrea, tacitamente dice,
Che dà tanto piacere e fa felice?
Tutta la notte in tai pensier trascorse,
E quando alfin dal lucido orïente
Apparve il primo albor, di letto sorse
Taciturna, agitata, impaziente.
L' inquietudine sua Geltrude scorse,
E la ragion le chiese, obbedïente
Con semplici parole ella rispose,
E quanto in core avea non le nascose.
E disse: Mamma mia, chi è quell' Andrea
Che colla sua mirabile virtude
D' almo piacer colma le donne e bea?
A tal parlar si sconcertò Geltrude,
Vedendo che Isabella omai sapea
Gl' intrighi suoi; pur finge e in petto chiude
Il turbamento; e, Sappi, dice, o figlia,
Che un santo è necessario a ogni famiglia.
Perciò da un tempo in qua determinai
Di prender sant' Andrea per protettore,
Perchè egli è un santo glorïoso assai,
E della gerarchia superïore.
Qualor ne' miei bisogni io l' invocai,
Egli m' accordò sempre il suo favore;
E quando sto di notte orando sola,
Spesse volte m' appare e mi consola.
Un tal Dionigi, qualche giorno appresso,
Ch' era un giovine assai bello e galante,
D' amabili maniere e ben complesso,
Vide Isabella e ne divenne amante.
Amor lo favorì: fu amato anch' esso,
E piacque alla fanciulla il suo sembiante;
Ma a' loro amori un grande ostacol era
La vigilanza della madre austera.
Sicchè raro gli amanti e da lontano
Vedeansi solo, e si pascean di sguardi,
Sperando sempre e desiando in vano.
Ma amore, che soffrir lunghi ritardi
Giammai non seppe, e tutto vince, e vano
Ogni ostacolo rende o presto o tardi,
Pur finalmente ad essi aprì la via
D' eluder la materna gelosia.
In una casa di Geltrude allato
Abitava una vecchia sua comare,
Stimata molto in tutto il vicinato,
Che per consigli a lei soleva andare;
Ed Isabella o panni pel bucato
Spesso le dava, o fino per filare.
Or di trar da costei pensò Dionigi
Importanti d' amor, grati servigi.
Onde venne a trovar la vecchiarella
Di buon mattino, e il suo desio le espose,
E di soccorso la pregò; ma quella,
Uh figlio mio, che dici mai? rispose,
Dio guardi! io pervertire una zitella!
Non sai che vieta il Ciel sì fatte cose?
Per me, rispose quei, non ne so niente,
Sol questo so, ch' io l' amo ardentemente,
E ne morrò se non mi date aita.
E intanto in man le pose venti lire.
La vecchia a un tratto allor impietosita,
Se così è, replicò, non so che dire,
Tenuto è ognuno a conservar la vita,
Nè il prossimo si dee lasciar perire;
Ed io conosco ben dal tuo discorso,
Che opra è di carità darti soccorso.
Dunque sta sera a me ritornerai
Tacito e inosservato all' aer bruno,
Ciò che ottener dall' opra mia potrai
Dirotti allor; ma cauto vien, chè ognuno
Degli altrui fatti è curïoso assai:
Però la notte il vel stende opportuno

Sulle dolci d' amor opre leggiadre,
E del buon esito il secreto è padre.
Non sì tosto egli fu da lei partito,
Che la vecchia alla giovine sen venne,
E le narrò per ordine il seguito,
E non molto su i prologhi la tenne;
E perchè anch' ella aveva il cor ferito,
Fra lor del come e quando si convenne.
La giovin ben disposta e persuasa,
Contenta ritornò la vecchia a casa.
Poichè il sol si corcò nell' oceano,
Sollecito Dionigi e puntuale
Rivenne a lei, che presolo per mano
Seco il condusse per auguste scale
Nel più alto di casa ultimo piano.
Quivi prese respiro, e poscia, Oh quale
Sorte, gli disse, amor ti serba! oh quanto
Mi devi, o figlio! Or tu mi ascolta intanto.
Comodamente uscir sul vicin tetto
Quindi puossi (e gli accenna un sportellino);
Esci, e vedrai nel muro a dirimpetto
Circa sei braccia in alto il finestrino
Della stanza ove dorme il caro oggetto.
Tu pian piano colà fatti vicino;
Chè ivi il tuo ben t' attende, ivi tu puoi
Spiegarle a tuo piacer gli affetti tuoi.
Che avrai desio d' arrampicar lassù
Io lo preveggo ben, ma in quanto a me
Difficil parmi; nondimen fa tu:
Cosa ad amor difficile non v' è:
Ma bada ben che tu non caschi giù;
Badaci figlio, se no guai a te!
Or vanne, e senno adopra; io qui mi sto,
E qui finchè ritorni attenderò.
Sul tetto esce il garzon per lo sportello,
E della luna al tremolo chiarore
Al finestrin vedendo il viso bello
Dell' idol suo, ardir gli aggiunge amore;
Franco là corre, e risoluto e snello
I sassi che sporgean dal muro in fuore
Colla manca or grappando, or colla destra,
Nella camera entrò per la finestra.
Non così leggermente ingorda gatta,
Se scorge in parte inaccessibil, alta
Sorcio che viene al buco e poi s' appiatta,
Per poterlo aggrappar si spicca e salta;
Nè passa agil così steccato o fratta
L' astuta volpe e le galline assalta,
Come lesto s' innarpica e sicuro
L' innamorato giovine sul muro.
Molto in su i complimenti ei non istette,
Posciachè solo a sol con lei trovosse;
Ma ardito venne subito alle strette,
E al collo della giovine avventosse:
Baciolla in bocca, e le toccò le tette.
A tal atto ella fe' le guance rosse
Per verecondia, e colla man tremante
Da sè respinse il desioso amante.

E tutta sconturbata e vergognosa,
Oh me infelice! disse, oh me meschina!
Se mamma mia sapesse questa cosa,
Oh che guaio sarebbe! oh che ruina!
Ella ch' è sì modesta e scrupolosa
Che neppur tocca roba mascolina,
E alfin parla coi santi, e quand' è sola
Sant' Andrea le apparisce e la consola.
A sì strano parlar della donzella
Attonito ei rimase, e la cagione
Non comprendea di tai parole, ond' ella
Tutta l' istoria fedelmente espone;
Ciò udendo per le risa ei si smascella,
Sicchè ella gliene chiese la ragione.
Oh come, ei disse allor, come Geltrude
La facil tua credulità delude!
Non già dal ciel discese Andrea beato
A consolar la bella genitrice;
Ma in sen di qualche Andrea suo amante amato
Quel soave piacer che anche a noi lice
Gustar, ove tu vogli, avrà gustato.
E tanto catechizza e tanto dice
Che l' invoglia a provar se sì giocondo
Piacer può dare un nom di questo mondo.
Supina allor sul letto ei la distende,
E toltile gl' incomodi ripari,
Il nudo seno a vagheggiare attende
Con vezzi e baci affettuosi e cari,
E i soavi diletti avido prende
Al massimo piacer preliminari,
Quando da un moto non avanti inteso
Si sentì la fanciulla il sangue acceso.
E a un tratto il caro amante al seno stringe,
Tutt' amor, tutta forza e tutta foco,
E ardentemente anch' ei l' abbraccia e cinge,
E viensi al buono, e si riscalda il gioco.
Pur egli destramente avanza e spinge
Il gustoso lavoro a poco a poco;
Perch' ella al cominciar dell' atto grande
Sospira e qualche lacrimetta spande.
Ma poichè finalmente il giovinetto
Al colmo del piacer s' aprì la via,
E un intenso, ineffabile diletto
Lor di piacere i sensi e l' alma empìa,
Ella esce quasi fuor dell' intelletto,
S' agita, smania e ogni contegno oblia,
E dice: Ohimè! che cosa è questa! oh Dio!
Caro Dionigi, oh che piacer! cor mio.
Geltrude intanto, che in quel punto avea
Nel divoto stanzin già terminata
La dolce conferenza con Andrea,
Della figlia alla camera un' occhiata
Venne a dar; chè ogni sera ella volea
Veder se la sua porta è ben serrata,
E accostandosi al buco della chiave
Ode un susurro querulo e soave.
Trasecolossi, e in tacita favella,
Gnaffe! disse, mia figlia non è sola!

Al certo s' è trovato un santo anch' ella,
Che come a me le appare e la consola!
Oh vane cure mie! fatto ha Isabella
Solleciti progressi in altra scuola.
Indi temendo pur di fare sbaglio,
Di nuovo pon l' orecchio allo spiraglio.
E inni e antifone udì ch' ella intuonava
Coll' *introibo, eleisonne* e *gloria,*
Mentre il tenero amante accarezzava,
E immersa nel piacere andava in gloria.
E perchè è nel mestier pratica e brava,
Tosto s' immaginò tutta l' istoria,
E sapea ben che non si può tal tuono
Prender se insiem non l' accompagna il suono.
E come cagna invidiosa e ghiotta,
Benchè satolla e piena fino al gozzo,
Se vede un altro can che roda e inghiotta
O carne od osso ovver di pane un tozzo,
Digrigna i denti e brontola e borbotta,
E trar di gola gli vorrebbe il ghiozzo:
Così Geltrude, poichè pieno ha l' epe,
Vuol che di fame altri si muoia e crepe.
E avanti all' uscio mordesi le labbia,
Sè stessa chiama sciocca e mal accorta,
E non sa che partito a prender s' abbia.
Vinta alfin dal furor che la trasporta,
Più non potendo contener la rabbia,
Urta e sforza con impeto la porta,
Ed improvvisamente la sorprende,
E tutta contro lei d' ira s' accende.
Isabella così colta sull' atto,
Ciascun sel pensi se restò confusa;
Ma pur negare non potendo il fatto,
Disse: Signora mia, perdono e scusa
Merto, se quel che anche voi fate ho fatto;
Chè in ciò seguii, qual sempre a far son usa,
I vostri rispettabili vestigi,
Voi sant' Andrea sceglieste, io san Dionigi.
Geltrude a questo dir nel vivo tocca.
Di foco che ella fu, si fe' di gelo,
Nè ardì non che sclamare, aprir più bocca;
Perchè alla finta sua modestia il velo
Vede ch' è tolto, e che non è sì sciocca
La figlia sua per creder che dal cielo
Lascino i santi ancor le segge vôte
Per consolar le femmine divote.
E ben conobbe allor che in vano il fondo
Del core umano asconde ipocrisia.
E preso un tuon più libero e giocondo
Ambo il ritiro abbandonàr di pria,
Nè più sdegnàr la società del mondo;
E conobber che raro in compagnia
Il mal s' alligna, e biasimevol cosa
Esporsi ai sguardi pubblici non osa.

NOVELLA VIGESIMOTTAVA

LA VERNICE

La vernice! Follie! brontolar sento
Da qualche impaziente ascoltatrice.
Qual ci propon costui strano argomento
Che sen vien fuori colla sua vernice?
Ma pazienza in grazia anche un momento;
Chè tutto dire a un tratto sol non lice.
Chi sa che sotto la vernice poi
Cosa non sia che non dispiaccia a voi?
Era in Venezia un celebre pittore
D' un merto singolar nel suo mestiere,
Che Liberi ebbe nome, e per onore
Titolo ottenne poi di cavaliere;
Chè non sempre il talento è un disonore,
Nè dee sempre l' ignavia ossequii avere,
Ond' egli e dopo morte e mentre visse
Sempre il cavalier Liberi si disse.
Avea magistralmente effigiati
E san Franceschi e sante Catarine,
E martiri arrostiti e scorticati,
E altri eroi della Chiesa ed eroine
Per conventi di monache e di frati,
E a chiesta delle madri cappuccine
Pinse in un quadro assai stimato e bello
La Vergine e l' arcangiol Raffaello.
Quando portò alle monache lo schizzo
Fu trovato mirabile, eccellente;
Ma in eseguir gli venne il ghiribizzo
Che uno spirto sì puro ed eminente
Nulla aver debbe di meschin, di vizzo
Da dar idea di debole e impotente,
Tutto esser dee magnifico e perfetto,
Più ancor s' ei venga a certi ufficii eletto.
E in sè dicea: Qualor la patavina
Dotta università vuole un scolare
In legge addottorare o in medicina,
Non iscegliè ignorante uomo volgare;
Ma vi deputa alcun che la dottrina
Possegga, in cui debbe altri addottorare,
E mai d' addottorar non fu permesso
A chiunque non sia dottore ei stesso.
Poichè, sebben quell' angelo beato
Non dovesse in quel caso esser ei padre,
Pur essendo egli eletto ed inviato
Una vergine a far divenir madre,
Supporlo inerte, debole e spossato
Non pare, a dire il ver, cosa che quadre.
Sempre proporzionare il savio suole
I mezzi al fine che ottener si vuole.
Protesto, donne mie, ch' io non pretendo
Raziocinio approvar sì stravagante.
Di dialettica alquanto io me n' intendo.
Che niun debba in affar così importante

Da folle argomentar, ben lo comprendo;
Ma non vo' fare il critico e il pedante;
E per quanto ingannato egli si sia,
Che ci ho a far io? forse la colpa è mia?
Pins' ei Vergin vestita di turchino
Stellato drappo, in volto a cui lucea
Non so che di celeste e di divino;
Colle pupille basse in man tenea
Tutt' umile e modesta un libriccino
In cui divote orazion leggea;
E cinto di splendor senza alcun velo
L' alato Gabrïel scendea dal cielo.
Del ciel la Corte ha pubbliche e secrete
Cariche e i suoi magnati e i ranghi suoi,
E gli arcangeli son, come sapete,
Di quella Corte i più distinti eroi,
Come appunto arcivescovo, arciprete,
Arciduca, arcifanfano fra noi.
Medico è Raffael, Michel guerriero,
E Gabrïello è nunzio e messaggero.
A Maria quell' arcangiol benedetto
Solenne ambasciador straordinario
Dalla beata Triade fu eletto,
Come monarca invia signor primario
Per condur principessa al regio letto
In qualità di plenipotenziario,
E guarnillo il pittor coi color sui
Di maschie qualità degne di lui.
Nè mai di lampsacena asta fornito
Entrò così per abbracciar la sposa
Nel letto nuzïal novel marito,
Nè con arma più ferma e vigorosa
Corre alla bella in sen l' amante ardito
L' ardente ad isfogar fiamma amorosa,
Come pien di feconda vigoria
L' angiolo a oprare il gran mister venìa.
Ave Maria! le disse, e non altr' ave
Fe' di vergine in cor più forti brecce;
Ond' ella con voce umile e soave
Distinto assai pronunziò il grand' Ecce,
Che salvò l' alme del peccato schiave,
a un tratto allor le circondò le trecce
Lucido cerchio, e in quel consentimento
Diessi all' alto mistero il compimento.
Benchè quell' azion tempo esigesse,
Pur sembrava che tutto il cavaliere
In un solo contesto espresso avesse,
Tanto seppe alle forme e alle maniere
Inspirar sentimento ed interesse:
Onde con gioia ed intimo piacere
Riguardò l' opra sua, e sen compiacque;
Non ostante uno scrupolo gli nacque.
Pensò che nello stato naturale
In cui (Dio gli abbia in gloria) Adamo ed Eva
Visser pria del peccato originale,
Nudo si l' un che l' altro andar soleva;
Che il selvaggio talor, che ogni animale,
Senza che offesa alcuna indi riceva
Il buon costume e la decenza nostra,
Nudo mostrossi e nudo ancor si mostra.
Ma la maniera di pensar stravolta
Fu dall' istante che la specie umana
S' è nello stato sociïal raccolta;
Gli uomini allor per abitudin strana
Semplicità dai lor costumi han tolta.
Nudità reputarono profana,
E a' naturali oggetti in conseguenza
Unirono l' idea dell' indecenza.
Onde il cavalier Liberi comprese
Che sebben forma umana un angiol prenda,
Convenia ricoprirgli un certo arnese,
Acciò la pudicizia ei non offenda;
E tanto più se per conventi o chiese
Qualche pubblico quadro a far s' imprenda,
Più ancor dovransi aver tali riguardi
S' espor si dee di monache agli sguardi.
Voluto ei non avrebbe il pregio tòrre
All' arte di natura imitatrice,
Nè discoperte alcune parti esporre
A vergini pupille; e alfin felice
Idea vennegli a un tratto di comporre
E impiegar a tal uopo una vernice
Che quelle nudità ricopra e fasci,
E quanto è sotto intatto e intiero lasci.
E a quest' effetto artistamente sopra
Di quel preteso scandalo ponea
Inverniciato velo, onde ricopra
Quell' oggetto che i semplici offendea;
Ed onestando in guisa tal quell' opra
Il pittor cavalier fra sè ridea,
Certo che sotto tinte ei seppellia
Arnese che risorto un dì saria:
E sapea ben che la vernice allora
Dalla pittura si saria divisa,
E di nuovo alla luce apparso fora
Ciò che occultato s' era in simil guisa,
Quantunque al giusto l' epoca ne ignora;
Onde a ragion non contenea le risa,
Pensando che stupite a un tal spettacolo
Lo crederan le monache un miracolo.
Nè ciò, dicea, forse avverrà; chè alfine
Monache e frati e monasteri e chiostri,
Badie, trappe, certose e cappuccine
E mille assurdità de' tempi nostri
Debbono o presto o tardi aver un fine;
E se dipinto un corpo uman si mostri
E nudo e nel suo stato naturale,
Credo che allor non vi sarà gran male.
Ma per sventura il cavalier pittore
Ne' raziocinii suoi restò deluso;
Poichè se di ragion qualche bagliore
Fra noi talvolta appar tenue e confuso,
L' ambizion, l' ipocrisia, l' errore
E l' interesse e del poter l' abuso
Fanno e faranno in queste età infelici
Più i monaci durar che le vernici.

La pittoresca libertà corretta
E il quadro alfin ridotto a compimento,
Le cappuccine d' una cappelletta
Ne fêro il più bel pregio ed ornamento,
E la delizia fu di quell' eletta
Schiera rinchiusa in verginal convento,
E v' era tutto il dì gente affollata
Del Liberi a veder la Nunziata.

Maria, giusta le donne, era un perfetto
Di pudicizia e di beltà modello,
Ma dava lor più sensual diletto
La figura dell' angiol Gabrïello.
Dicean ch' era un celeste giovinetto
Di cui non avean visto altro più bello;
Anzi fuvvi taluna a cui non piacque
Il sovrapposto vel, ma finse e tacque.

Bello il quadro così come vel mostro
Ai dilettanti ed agli artisti apparse,
E sull' altar di quel vergineo chiostro
Continuò gran tempo a venerarse,
Infinchè la vernice a tempo nostro
Cominciò dalla tela a distaccarse
Circa ottant' anni poi (salvo ogni errore)
Dacchè ella uscì di mano dell' autore.

La priora di quelle reverende
Un dì vedendo screpolar d' un canto
L' azzurro vel che cuopre le pudende,
Riguardando restò pensosa alquanto
Sull' ignota ragion che non comprende,
Ed alla sagrestana ordina intanto
Di stropicciare colla man bel bello
Fra le cosce dell' angiol Gabrïello.

Parte colei comincia a stropicciarne,
Ma grida tosto: Oh Dio! cosa mai n' esce!
Madre priora, un brandellin di carne!
Oibò, ripiglia la priora, è un pesce,
È un cefalotto, altro io non so pensarne.
E quella: È carne; e oh come ingrossa e cresce!
E con eretto vigoroso capo
Ecco apparir l' angelico priapo.

La man ritira a sè la sagrestana
Colpita da stupor, da maraviglia;
Nè tanto nell' arcadica fontana
Forse stupì di Licaon la figlia,
Allorchè trasformatosi in Diana
Al celato stallon tolta la briglia
Tutte fra le sue braccia il sommo Giove
Spiegò di sue virilità le prove.

Attonite pertanto e vergognose,
Gesù! la sagrestana e la priora
Esclamarono allor, Gesù che cose!
L' una dicea: Questa è un' insidia, o suora,
Per sedur di Gesù le caste spose:
In mille modi il diavolo lavora.
A cui la sagrestana: E chi pensato
Avrebbe un Gabriel così sfacciato?

No, la priora allor, oh no, sicuro!
Io lo conosco l' angiol Gabriello,
Non si prende uno spirito sì puro
Tai libertà: dell' angiolo rubello
Certo questa è fattura, e t' assicuro
Che a Gabrïello uscito è quel brandello
Senza consenso suo sì grosso e lungo,
Come dal suolo esce improvviso un fungo.

Monachina novizia ivi presente
Che pria fu campagnuola, or giardiniera,
E della sagrestana era servente,
Ad ambedue chiedendo già cos' era;
Ma di là la cacciaron prestamente:
Ond' ella ad altre il disse, di maniera
Che d' una in altra per tutto il convento
La nuova se ne sparse in un momento.

Al racconto di lei confuso e strano
Sceser tutte a veder quello spettacolo.
Chi un serpente il dicea, chi un tulipano,
Chi opra del demonio, e chi un miracolo.
Molte fur che il volean toccar con mano,
Se la priora non faceavi ostacolo,
Dicendo che la prova del contatto
La madre sagrestana avea già fatto.

Più d' una ancor scrupolosetta e schiva
Con croce si segnò la fronte e il petto,
E chi la faccia con la man copriva
Per non veder lo scandaloso oggetto;
Ma delle dita gl' intervalli apriva
Allo sguardo talor maliziosetto:
Nè la faccia si copre in altra guisa
La vergognosa in Campo Santo a Pisa.

Ma la priora, per troncar di quelle
Fanciullaggini lor l' inconseguenza,
Ordina all' inquïete monachelle,
In virtù della santa obbedienza,
D' andarsene a pregar nelle lor celle;
Ch' ella senza di lor, coll' assistenza
Che alle priore accorda il Ciel, se occorre,
Allo scandol saprà riparo opporre.

Partian color, poichè partir bisogna,
E il piè movean di malavoglia e lente;
Ma la priora le restie rampogna:
Ond' esse nel partir sbadatamente,
Fra la curiosità e la vergogna,
Volgeansi a quel fenomeno indecente,
Come in fuggir dallo spettacol tetro
Volgea di Lot la moglie il guardo indietro.

La priora, che gli anni esente han resa
(Credeasi almen) da debolezza umana
E dagl' insulti della carne illesa,
Tosto allor alla madre sagrestana
Ordinò di staccare e tôr di chiesa
Quella apparizion tanto profana;
Che nei semplici cor tai prospettive
Soglion produr sensazïon lascive.

Del suo quartier nella seconda stanza
Fe' locar la pittura invereconda.
Nella prima ricorso ode e lagnanza
Od altro tal di cui cotanto abbonda

Ogni claustral monastica adunanza;
E ha il casto letticciuol nella seconda,
E qui il quadro, onde altrui lo scandol tòrre,
Con quel membruto arcangiolo fe' porre.
Quest' opra al certo soprannaturale,
Fra sè dicea, non che straordinaria
Certo, com' io credea, non è infernale.
Chè alla divina dignità contraria
Cosa sarebbe e contro ogni morale
Permettere azïon sì temeraria
Avanti a qualsivoglia onesta donna,
Figuratevi avanti alla Madonna.
Del Ciel la volontà misterïosa,
Di cui son sempre ignoti i fini veri,
Potria forse qui sotto esservi ascosa.
Folle! degl' ineffabili misteri
Nella profondità chi spinger osa
I fallaci arditissimi pensieri;
Ma pur colui che domina sull' etere,
Chi sa, non voglia il gran mister ripetere?
E se fosse così, non v' è ragione
Per creder che qualch' altra monachetta
Si debba meco porre al paragone,
Nè dican ch' io non son più giovinetta,
Chè nulla val sì fatta obbiezïone:
Ricordiamci di santa Elisabetta,
Madre del Precursor: quando lo fe'
Era forse più giovine di me?
Pettegolette un po', per dire il vero,
Quasi tutte esse son queste mie suore;
Se a qualcuna però del monastero
Questo segnalatissimo favore
Il Ciel destina, io mi lusingo e spero
Che dia di preferenza a me l' onore.
E si tasta, e le par che già in quel mentre
Se le incominci ad ingrossare il ventre.
Ma il fatto e tutte quelle circostanze
Al confessor non si dovean celare;
Onde fattol venir nelle sue stanze
L' escrescenza mirabile osservare
Gli fece, e gli svelò le sue speranze.
Padre, poi gli dicea, che ve ne pare?
Parmi nell' alveo mio di già sentire
Qualche novella incarnazion seguire.
Il confessore anch' ei da meraviglia
Fu preso al caso sorprendente e strano;
Non però per miracolo lo piglia,
Ma per un qualche stratagemma umano.
Tranquilla la priora a star consiglia.
E benchè fosse frate e francescano
Poco badò se v' era inganno o insidia;
Ma lo guardò con una santa invidia.
Poscia la fronte increspa, il ciglio inarca,
E disse alfin che quella turpitudine,
Se vuolsi aver la coscïenza scarca
D' ogni scrupolo e d' ogni inquietudine,
Si dee tosto far nota al patriarca;
Ch' egli con pastoral sollecitudine
E co' lumi dell' alto suo intelletto
Vedrà la cosa nel suo vero aspetto.
Se giusta il debol sentimento mio
Dovessi non ostante io giudicarne,
Direi che il dì di pasqua avendov' io
Sulla resurrezione della carne
Fatto il sermone, or vuol Domeneddio
Alle incredule un simbolo mostrarne.
Ma stolto è chi nel suo saper si fida,
Onde lasciam che monsignor decida.
Il patriarca di Venezia allora
Er' uno di quei vescovi di cui
Sol la memoria il vescovado onora.
L' opre e l' esempio de' costumi sui
È nei memori cor presente ancora,
E la bontade e la virtù di lui
Con venerazïon tuttor rammenta
La laguna Adriatica e la Brenta.
Pertanto non mancò sua reverenza
Il confessor di monache di fare
A sua reverendissima eccellenza
Il rapporto di tutto quell' affare;
E per averne giusta conoscenza
Volle in persona il patriarca andare;
Ma d' anni carco egli era e quasi cieco
Onde il vicario suo condusse seco.
Il caso a esaminar straordinario
Al monaster con piccolo corteggio
Portossi monsignor col suo vicario.
Madre, allor disse alla priora, io deggio
Saper se in ciò che udii qualche divario
Havvi dal ver; ma come io mal vi veggio,
Darò al vicario mio commissïone
Di farmene fedel descrizïone.
Quei per meglio osservar quella pittura,
Montato essendo sopra uno sgabello,
Squadrò l' immagin della Vergin pura,
E, In questa parte il quadro è buono e bello,
A monsignor dicea; poi la figura
Osservando dell' angiol Gabrïello,
Disse: Eccellenza mia reverendissima.
Protuberanza è qui notabilissima.
E il patriarca ancor chiedea: Ma pure?
Onde il vicario allor: Sua signoria
Che mi porga la mano, e le misure
Dietro la guida della mano mia
Ella stessa potrà prender sicure.
E il patriarca: Ebben, rispose, sia.
La man prende il vicario, e con leggiadro
Garbo appressolla leggermente al quadro.
Indi di quella turgida escrescenza
Dall' una all' altra estremità le dita
Di sua reverendissima eccellenza
E dell' oscura massa insieme unita
Attorno a tutta la circonferenza,
Come il disegnator fa con matita,
Guidò, poi disse: È lungo un palmo intero.
E quei: Per santo Todaro, ch' è vero!

Ma la priora, che non più sentiva
Parlar d' incarnazione e di miracolo,
Temè che alla sua santa aspettativa
Da monsignor non si mettesse ostacolo;
Poichè la visïone intuitiva
Del generante angelico spettacolo
Sperato avea che oprasse alcun prestigio
Per rinnovare in lei l' alto prodigio.
Ed altronde pel quadro avendo presa
Intima affezïon particolare,
E già l' idea di monsignor compresa
Di farnelo di camera levare,
Dicea : Cred' io, poichè non è più in chiesa.
Ch' essendo or qui, vi si potria lasciare;
E giuro per la mia verginità,
Che in tal caso nessun più lo vedrà.
Sorridendo il vicario : Intendo, il fine
È santo, o madre, disse a lei rivolto;
Pur tanto capital per cappuccine,
Che nulla debbon posseder, è molto.
Ma monsignor troncò i discorsi alfine,
Dicendo : Sia di qui lo scandol tolto,
L' autor non cerco, che si è ciò permesso,
Ma il quadro resti d' ora in poi soppresso.
E quella oscenità tòrre e coprire
Ei fe' con indelebili colori,
E alle monache poi restituire
Come in oggi sta esposta ai spettatori.
Ma intanto, donne mie, vi vo' avvertire
Di non fidarvi a quel che appar di fuori;
Chè sotto la VERNICE io spesso veggio
Oscena cosa e qualche volta peggio.

NOVELLA VIGESIMANONA

LA BOLLA D' ALESSANDRO VI

Non vorrei ch' anche in voi fosse l' erronico
Pregiudizio di certi miscredenti,
Che tutto sia composto il jus canonico
Di frivolezze e di vaneggiamenti
Di qualche umor divoto e malinconico ;
Che anzi eccelse contien cose eccellenti,
E di teologia e d' ogni scienza
Par che racchiuda in sè la quintessenza.
Nè vi crediate già ch' io qui l' orecchio
Ad istancarvi, o donne mie, m' induca
Con porvi avanti il Testamento vecchio.
O che gli Atti apostolici produca.
E non mica ad esporvi io m' apparecchio
Ciò che scrisse Matteo, Giovanni e Luca.
Non aspettate pur ch' io nulla dica
Dei santi padri della Chiesa antica.
Non citerovvi per lo ben de' popoli
I concilii adunati in Calcedonia,
In Antiochia ed in Constantinopoli,
Nella Bitinia e nella Paflagonia,
In Tarso, in Cesarea, in Filippopoli ;
Dirovvi sol senz' altra cirimonia :
Leggete un po' le pontificie BOLLE,
Vedrete quanta roba entro vi bolle.
Con savie ed opportune istruzïoni
Sempre sulla moral spargon gran lume :
Con paterni consigli utili e buoni
Correggono e diriggono il costume :
Ma che soavità d' espressïoni !
Che untuoso mellifluo dolciume !
Eppur studio cotal pochi lo fanno,
Certe BOLLE perciò pochi le sanno.
Ond' io per quanto abbia di voi concetto,
Che averne al sommo grado io vi protesto,
Pur se si vuol scommettere, scommetto
Che d' istorie e d' annali in verun testo
Voi non avrete mai visto nè letto
L' insigne BOLLA d' Alessandro sesto,
Che per le donne d' Alemagna ei fe'
L' an mille quattrocen novanta tre.
Sappiate dunque che già fu in Breslavia
Un gentiluom freddo, meleuso e lento,
Che una consorte aveva onesta e savia ;
Ma all' incirca d' ugual temperamento.
Erano entrambi d' una estrema ignavia,
Ambi di poco spirito e talento,
E grassi e grossi e goffi come buoi,
Li fe' natura e gli accoppiò di poi.
Ella avea nome Arnolfa, ei Gottifredo,
Dediti entrambi alla divozïone,
Masticavan fra' denti ognora il *Credo*,
Od altra favorita orazïone ;
Avevan di reliquie un gran corredo,
Madonnine, agnusdei, cristi e corone,
E un piton d' acquasanta a capo al letto,
E l' orinal era anche benedetto.
Da capo a piedi s' aspergevan pria
Di consumare il santo matrimonio,
Credendosi di fare opera pia ;
E dicean per tener lungi il demonio
Il *Pater noster* o l' *Ave Maria*,
Pregando san Giuseppe e sant' Antonio ;
E nell' atto talor d' altro parlavano,
E pria di terminar s' addormentavano.
Dunque empiendo costor divotamente
Una notte al dover matrimoniale,
O fosse un apopletico accidente,
Fosse mancanza di calor vitale,
O rottura di vasi internamente,
O ristagno di sangue od altro male,
Madonna Arnolfa restò morta a un tratto.
Dio ce ne scampi e massime in quell' atto !
Ma quantunque di vita affatto priva,
Quantunque e moto e senso è in lei cessato,
Pure il marito a ciò non avvertiva,
Poich' era in ogni tempo accostumato

Di trovarla insensibile anche viva;
Onde seguì l' affare incominciato;
Chè morta o viva fosse la mogliera,
Gran differenza in quell' affar non v' era.
Ma poichè per costante esperïenza
Vide che morta affatto è la consorte,
Ebbe rimorso tal di coscïenza,
Ebbe dolore così intenso e forte
D' aver dispersa l' umana semenza
In vaso incompetente, in ciecie morte,
Che non sì tosto il chiaro giorno apparse
Che andò dal suo curato a confessarse.
Era costui un fratacchion balordo,
Chiamato il reverendo fra' Beltrame.
Di lui non v' era mangiator più ingordo,
Mangiava sempre e sempre avea più fame,
E nelle tasche ognor sudicio e lordo
O prosciutto tenea, cacio o salame;
Veniva poi per qualità seconda
Un' ignoranza la più crassa e tonda.
Non era nè moral, nè canonista,
E conseguentemente del peccato
Non sapea la natura in che consista;
Onde a racconto tale imbarazzato
Non poco si rimase a prima vista,
Pur lo credette caso riservato,
E disse a Gottifredo : In verità
D' assolvervi non ho la facoltà.
Ei converrà, figliuolo mio, pertanto,
Che con umile supplica esponiate
Il fatto schiettamente al padre santo,
E l' assoluzïon gli domandiate.
Colui credendo ciecamente a quanto
Detto gli avea il buaccion del frate,
Di là partissi, e come quei gl' impose,
Un bel memorial tosto compose.
La supplica diceva : « Santo Padre,
Mentre la moglie mia, buona memoria,
Ch' era una donna delle più leggiadre,
Meco facea quella cotale istoria
Per cui la donna impregna e divien madre,
La poveretta (il Ciel se l' abbia in gloria)
Non saprei come in mezzo del concubito
Senza dar segno alcun morì di subito.
« Io che di ciò non m' era punto accorto
Fra me dicea ridendo : Arnolfa dorme.
Ma alfin con mia sorpresa e gran sconforto
Conobbi e piansi il mio delitto enorme
D' aver usato con un corpo morto,
E d' esserne assoluto nelle forme
Instantissimamente imploro e chiedo.
Umilissimo servo Gottifredo. »
Empieva allora la sede apostolica
Borgia col nome d' Alessandro sesto,
Di cui scrissero ognor roba diabolica
I maledici autor, sotto pretesto
Che a pregiudizio della fe cattolica
Stupro, adulterio, sacrilegio, incesto,
Assassinii, rapine ed ingiustizie
Fosser le cure sue, le sue delizie.
Io non vo' farne apologia, nè dico
Ch' ei fosse un esemplar del sacerdozio :
Fu delle donne e dei piaceri amico,
E con la bella moglie di Vannozio
Ebbe commercio non troppo pudico;
Ma lo faceva sol per fuggir l' ozio;
E questo altro non prova alla fin poi,
Se non ch' ei fu di ciccia come noi.
Su l' articolo poi della Lucrezia,
Di cui fanno i scrittor tanto fracasso,
Credo che per ischerzo e per facezia
Seco talor facesse un po' di chiasso.
E color che dan peso ad ogni inezia
Lo divulgaron poi fra il popol basso :
Ma alfin con tutto questo cicalìo
Nessun potè mai dir : gli ho vedut' io.
Lo scrupolo sprezzò che de' piccini
Animi è figlio e l' importun riguardo;
Invase ed occupò stati e domini
Per formarne corona al gran bastardo;
Ma pur se dei lontani e de' vicini
Tempi all' istorie rivolgendo il guardo
Veggiam di cose tai più d' un esempio,
Perchè chiamar lui solo ingiusto ed empio?
Vero è però che niuno a lui contrasta
Vigor di genio, attività sagace,
Alti pensier, mente elevata e vasta,
Costanza in ardue imprese, e perspicace
Ingegno e ciò che un' alma a formar basta
D' acquistar regni e di regnar capace,
Su tutto sopraffina arte politica,
Sprezzatrice di biasimo e di critica.
La supplica del vedovo barone
Alessandro approvò tra i gran pensieri
Della famosa sua MARCAZÏONE
Che sovra i nuovi sconosciuti imperi
Distribuendo già scettri e corone,
E fissando il confin degli emisferi
Con assoluta potestà chimerica
Disponeva dell' Asia e dell' America.
Quand' ei l' affar di Gottifredo intese,
Non lo credette mica bagattella;
Ma per cosa sì grave egli lo prese
Che del meridian la parallella
A suo riguardo per allor sospese,
Non perchè tal di fatto in sè foss' ella,
Ma perchè con sagace avvedimento
Vi scorse un mal di vie maggior momento.
Pensò che dal Fattore onnipotente
Per sollievo dell' uom la donna è fatta,
E che donna insensibile e indolente
Nè al dover suo nè all' uopo altrui s' adatta,
Dal che ne nasce conseguentemente
Ch' ella si rende al generar poco atta :
Inoltre per natura egli odiò sempre
Le donne fredde e d' insensibil tempre.

E fe' pel cardinal penitenziere
Al barone spedir l' assolutoria
Con imporgli di cinque *Miserere*
Salutar penitenza e meritoria;
Poi di far una legge ebbe in pensiere,
Che restasse de' tempi alla memoria,
Per distor. rimediare e prevenire
Inconveniente tal per l' avvenire.
Sapea che per le donne portoghesi,
Come per le spagnuole ed italiane,
E se si vuole ancor per le francesi,
E molto più per le siciliane,
E per altre di calidi paesi
Si fatte leggi son superflue e vane;
Poichè nelle lor vene il sangue bolle,
E si ridon dei BREVI e delle BOLLE.
Quelle per altro che natura pone
Ove il sol spande i rai più obliqui e mesti,
E presso il glacial settentrione
Vivono sotto climi aspri e molesti,
Han bisogno di stimoli e di sprone,
Che gli spirti sopiti agiti e desti;
Chè spesso avvien trovar sotto un bel muso
Torpidetta la fibra e il senso ottuso.
E acciocchè fosse noto e manifesto
Alle Tedesche di senso restio
Quel che a lui parve espediente onesto,
Una solenne BOLLA concepio
Di tal tenor: « Noi Alessandro sesto,
« Minimo servo de' servi di Dio,
« Per la divina grazia ottimo massimo
« Papa, senza che noi lo meritassimo.
« Alle dilette figlie di Breslavia,
« A quelle di Vestfalia e di Sassonia.
« E d' Austria e di Boemia e di Moravia,
« Di Baviera, di Svevia e di Franconia,
« E a quelle in oltre della Scandinavia,
« E d' una buona parte di Polonia,
« Ed a chi le presenti leggerà,
« Pace, benedizione e sanità!
« Essendoci talor giunto all' orecchie,
« Per sicuri e veridici canali,
« Che tra di voi si trovano parecchie
« Che nelle funzioni coniugali
« Stansene ferme come micce vecchie,
« Lo che spesso è cagion di molti mali;
« Noi, bramando ovviare a un tal disordine,
« Ci siamo risoluti di porvi ordine.
« E benchè i molti affar non ci dian feria
« Nè ci lascino l' animo quieto,
« Pur vedendo esser cosa grave e seria
« L' abbiam proposta in concistor secreto;
« E consultato sopra tal materia
« De' cardinali il venerabil ceto,
« E dopo maturissimo riflesso
« Determinato abbiam come in appresso.
Nel santo coniugal congiungimento
« In avvenir star non dovrete estatiche,
« Ma, come danno savio insegnamento
« Persone nel mestiero esperte e pratiche,
« Dovrete fare un qualche movimento,
« Scuotere i lombi e dimenar le natiche,
« Od altro tal che dia di vita segno,
« E che siete di ciccia e non di legno.
« Si perchè agisce la donna e coopera
« Con più efficacia e più sollecitudine
« Della generazione alla grand' opera
« Se prende in dimenarsi l' abitudine;
« Si perchè frase tal la Bibbia adopera:
« *Accinxit lumbos suos in fortitudine;*
« E parlando a persone coniugate:
« *Alter alterius onera portate.*
« E acciò sia questa nostra volontà
« Nota *omnibus et singulis* appieno,
« D' apostolica e piena podestà
« Vogliam che le presenti affisse sieno
« Per la Germania in tutte le città
« Che sono fra la Vistola ed il Reno,
« E andando in là dalle montagne alpine
« In fin del nord all' ultimo confine.
« E così noi vogliamo ed ordiniamo:
« *Quiscumque non obstantibus et cætera.*
« E contro i trasgressor ci riserbiamo
« Pene e censure a nostro arbitrio *et cætera.*
« Perciò segnate le presenti abbiamo
« L' an mille quattrocen novanta *et cætera*
« Dalla natività del Redentore.
« *Datum* sotto l' anel del Pescatore. »
Fu poi spedita ai patriarchi, ai nunzi
Ai vescovi, arcivescovi e legati,
Commissarii apostolici, internunzi.
Acciò della Germania in tutti i stati
Si secolar che laici s' annunzi,
Con ordine alli parrochi e ai curati
Che debban promulgarla dagli altari
E dai pulpiti e dai confessionari.
Fe' tal BOLLA più strepito in Germania,
Che la BOLLA *Unigenitus* in Francia.
Di leggerla ogni donna ebbe la smania,
Ciascuna le ragion pesa e bilancia
Con un ardor di fanatismo e insania;
E chi contra e chi prò disputa e ciancia,
E ciascun, come avviene in tali cose,
Facea riflession, commenti e chiose.
Un saputel qui mise il becco in molle
Con una insipidissima proposta,
E dar aria di critico si volle,
Dicendo che tal BOLLA è fatta apposta
Per mettere in ridicolo le BOLLE;
Ch' ella è fittizia, apocrifa e supposta,
Perchè nel gran BOLLARIO non si trova
E in niun' altra raccolta antica e nuova.
Or io, sebben non mi dovria confondere
Per una lieve obbiezion scolastica,
Pur son sta volta in grado di rispondere
Che questa è BOLLA vera e non fantastica;

Perciò non deggio un curïoso ascondere
Aneddoto d' istoria ecclesiastica,
Agli storici noto, agli annalisti
Ed a' bibliotecari e agli archivisti.
Era in quel tempo appunto assai potente
Donna in Germania, di lussuria tale
Che appresso a lei potrebbe facilmente
Messalina parere una vestale:
La famiglia ch' è grande anche al presente,
D' esser nomata avrialo forse a male;
Ond' è ragion di cortesia ch' io taccia,
Chè cosa dir non vo' che altrui dispiaccia.
Tre anni con signor d' alto lignaggio
In matrimonio pria visse congiunta,
E vedova restò di gran retaggio
Padrona, ai quattro lustri appena giunta;
Alle seconde nozze far passaggio
Potea, se tal desio l' avesse punta;
Ma senza impegno volle e a suo piacere
La vedovil sua libertà godere.
Ella che in membra giovanili e fresche
Vigorose sentìa le passïoni,
E dava con secreti intrighi e tresche
Facile sfogo alle sue propensioni,
Ebbe onta che alle femmine tedesche,
Per più vive eccitar le sensazioni,
Dovessersi impiegar BOLLE papali,
E non semplici mezzi e naturali.
E col danaro e coll' autorità
Fe' ricercare e comperar tai BOLLE
Della Germania in tutte le città,
E quante averne ella potè bruciolle;
E quindi a ritrovar sua Santità
Ella in persona a Roma andar sen volle
Per più efficacemente e da sè stessa
Far sì, che BOLLA tal fosse soppressa.
Ogni mezzo tentò, tentò ogni via,
Non risparmiò parole nè regali,
Sapendo ben che allor la simonia
Era la passïon de' cardinali;
Nè perciò nel suo intento riuscìa,
Chè sul punto di BOLLE e DECRETALI
Per rivocarle sua Beatitudine
Era duro talor più d' un' incudine.
Con Cesar Borgia alfin strinse amicizia,
Figliuolo natural del santo padre,
Che dalla dignità cardinalizia
Per comandar le pontificie squadre
Passò non molto dopo alla milizia;
E fra le sue più belle opre leggiadre
Fece una notte uccidere il fratello
Mentre soletto usciva dal bordello.
Questi è colui che poi fu nominato
Comunemente il duca Valentino,
Poich' egli ottenne allor di quello stato
Dal re Luigi titolo e domino:
Giovin fiero, arditissimo e sfrenato,
Del dritto uman sprezzante e del divino;
Talchè Alessandro sesto, a dirla schietta,
N' aveva una paura maledetta.
Or l' eminenza sua, mentre il galante
Facea coll' avvenevole Alemanna,
A poco a poco ne divenne amante.
E perchè ella non era una Susanna
Da vedersi languire un uomo avante,
Col novello amator non fu tiranna,
E di sensazïon prova sì bella
Diegli talor che lo balzò di sella.
E questo è molto dire, a dire il vero.
Stupì l' eminentissimo bertone,
Perchè sapea, da esperto cavaliero,
Tenersi bravamente in sull' arcione,
Onde fe' gran concetto in suo pensiero
E della donna e della nazïone;
Poichè più d' una giostra avendo ei corsa,
Tal avventura mai non gli era occorsa.
Convintosi pertanto sua eminenza
Esser costei sensibile a tal segno,
Credette esser tenuto in coscïenza
Contro la BOLLA di prender l' impegno;
E andato dal pontefice a udïenza,
Talento non mancandogli nè ingegno,
Fece una bella e forte orazïone
Degna di Marco Tullio Cicerone.
Oh santo padre, incominciò, che padre
Doppiamente da me chiamar ti dèi:
Perchè degnasti ingravidar mia madre,
E perchè papa, comun padre sei;
Deh, se ti scampi il Ciel d' avverse ed adre
Sventure, *à peste, à fame, ab irâ Dei;*
Ascolta il mio discorso, e in ascoltarlo
Pensa che sol per la tua gloria io parlo.
Oh gran prence, che il suon de' fatti tui
Distendi oltre l' erculee colonne,
Oh sommo sacerdote, in faccia a cui
Fur chiericuzzi Samuele e Aronne,
Perchè vuoi che il tuo onor s' offuschi e abbui,
Facendo torto alle tedesche donne,
Torto che le avvilisce e disonora,
Stante la BOLLA: « Essendoci talora? »
Tu sai che poco fa dall' Alemagna
Donna qua venne di razza patrizia,
Che di tal BOLLA con ragion si lagna,
E s' offre di provar ch' è surrettizia:
Ancor non ho trovata la compagna;
Se tutte son com' ella, è una delizia!
Ha una fucina sotto l' ombilico,
E quando lo dich' io so quel che dico.
Sua Santità, ch' era anche uom del mestiere
E di femmine tal gran dilettante,
Che fan prodigi colle lor maniere
Anche quando in età si va più avante;
Meglio avverar la cosa ebbe in pensiere,
Ma non ne fe' col cardinal sembiante;
Ci penserem, gli disse: intanto voi
Dite a colei che venga pur da noi.

Preso congedo allor l' eminentissimo
Di là portossi tosto alla sua dama
Per annunziarle l' ordine santissimo.
Ella, che da gran tempo ambisce e brama
Simile incontro, ne godè assaissimo,
Ed in aiuto l' arti sue richiama,
Chè vuol tentar, sebben sessagenario,
D' innamorar di Cristo il gran vicario.

E per tòrre ogni indugio ella propose
D' andare all' udienza il dì seguente.
Tessuto a fiori d' or drappo si pose
Di sommo pregio e d' opera eccellente,
E carica di gemme luminose
Portossi al Vatican pomposamente;
Viene introdotta, e mentre il passo move
Par l' altera Giunon che vada a Giove.

Alta statura avea, biondi capelli
E portamento altero e signorile,
Carnagion bianca ed occhi grandi e belli,
Ed un soave favellar gentile,
Rotonde braccia e pie' leggiadri e snelli,
E freschezza di membra giovanile,
Sorrisi e sguardi e grazie e vezzi ed altre
Lusinghe in oltre insidïose e scaltre.

Papa Alessandro in lei fissando il ciglio,
Gnaffe, esclamò, che bel tocco di carne!
Ha ragion quel bastardo di mio figlio,
Che non si sazia mai di favellarne;
Gli piace il buon, non me ne maraviglio.
E i riferiti pregi in rammentarne
Tanto se gli scaldò la fantasia,
Che in faccia la lussuria gli apparia.

Cenno le fe' d' avvicinarsi, ed essa
Tre volte si prostrò per l' etichetta;
Chè chi al pontifical soglio s' appressa,
Convien tre volte pria si genulletta;
E mentre si chinò pur gemuffessa
Per baciar la pianella benedetta,
Alle poppe di lei cupido il guardo
Fisso ei tenea, come la gatta al lardo.

Quindi con gentilezza e con clemenza
Stese la man di sollevarla in atto,
E quasi per isbaglio e inavvertenza
Le mammelle palpar gli venne fatto.
Ella in un' aria allor di compiacenza
Con un respir vie più le sporse al tatto,
E intendendosi in tacita favella
Si guardaro amendue: ris' ei, ris' ella.

Un camerier ch' ivi era e vide intanto
La cosa incominciar su questo metro,
Conoscendo l' umor del padre santo
Prudentemente ritirossi indietro;
E solo a sol socchiuso l' uscio alquanto
Lasciò la donna e il successor di Pietro.
Quello che poscia in fra di lor seguisse
Non è ben noto, e niun di lor lo disse.

Questo so ben, che dopo un tal congresso,
Sebben solennemente e per iscritto
Di rivocar la BOLLA ordine espresso
Non pubblicasse o somigliante editto,
Per altri mezzi consegui lo stesso:
Perchè oprasse così non trovo scritto,
Nè a me di esaminarlo si conviene:
Ciò che fanno i sovran, lo fanno bene.

Sopprimer forse non volea la savia
Legge, per cui fu dalle donne espulso
Quel torpore di senso e quella ignavia
Che l' atto coniugal rendeva insulso,
Acciò non torni il caso di Breslavia,
Caso che diede a cotal legge impulso;
Ma solamente in grazia della dama
Che BOLLA tal più non appaia ei brama.

Ai vescovi un' enciclica egli scrisse,
Che ritirasser tutti gli esemplari;
Ed ai compilatori indi prescrisse
Ed agli stampatori ed ai librari,
Che cotal BOLLA mai non s' inserisse
Nel canonico *jure* e nei BOLLARI:
E in breve non trovossene più alcuna,
Anche a pagarle cento doppie l' una.

Per la Germania intanto a cotal segno
Erane l' osservanza omai introdotta,
Ch' essenziale nel venereo regno
Rinnovazion di gusto avea prodotta;
E quelle ancor ch' avean più tardo ingegno
Strenue si fèr nell' amorosa lotta;
Nè alcun vi fu si baccellon, sì rapa,
Che non dicesse: Benedetto il papa!

Ma posciachè per l' alemanno impero
Ampiamente si sparse l' eresia
Di Calvin, di Zuinglio e di Lutero,
Di Melantone e simile genia
Che alla suprema cattedra di Piero
Sdegnarono accordar la primazia,
Gran parte di Germania più non volle
Assoggettarsi al papa e alle sue BOLLE.

Quindi è che anche oggidì sì poco attive
Donne trovansi là, fredde e patetiche,
Che nelle funzion generative
Sembrano far meditazioni ascetiche,
E non si sa se sieno morte o vive;
Ma queste, donne mie, son tutte eretiche:
Chè si fan gloria le buone cattoliche
Le sante d' osservar BOLLE apostoliche.

Or questa dunque è la ragion per cui
Niun archivista e niun bibliotecario
Non vide mai tal BOLLA; ma colui
Che fu compilator del gran BOLLARIO
Copia antica n' avea, che fra li sui
Manoscritti trovossi entro un armario,
E nell' archivio di Monte Cassino
Si conserva legata in marrocchino.

Là tiensi fra le cose più pregiate
Monumento sì raro e singolare,
Ed a persone sol qualificate
Con somma gelosìa si suol mostrare

Per grazia special del padre abate.
Questa cosa l' ho udita raccontare
Da un certo amico mio che l' ha saputa
Da un altro amico suo che l' ha veduta.
Or dunque è cosa chiara e manifesta
Che la BOLLA è reale e genuina,
E chiara è la ragion perchè non resta
Altra copia tedesca ovver latina;
E però, donne mie, non è cotesta
Che puerile obbïezion meschina.
E apprendete da ciò, che quand' io parlo
Ho fondamento ed ho ragion di farlo.
Per altro non vorrei che si credesse
Che obliquamente voi, donne garbate,
Il mio racconto riguardar volesse,
Ne' cui muscoli e fibre dilicate
La sensibilità natura impresse,
E di vivaci tempre ha voi formate;
Ma che Arnolfe non siete, assai lo mostra
Il vostro brio, la gentilezza vostra.

NOVELLA TRIGESIMA

L' OSSESSA

Ciascun fin dall' età che mette i denti
E ha delle cose idea leggera e vaga,
Sa per quai modi e vie convenienti
Si conserva ogni specie e si propaga,
E sa come ogni razza di viventi
Della natura l' esigenze appaga;
Ma di tai facoltà l' impiego stesso
Vizio divien, se abuso havvi ed eccesso.
Ma l' astratto lasciam tuon metafisico,
Poichè non è di nostra competenza;
E d' altra parte non vo' correr risico
Di stancar la gentil vostra indulgenza.
Un fatto narrerò reale e fisico
Che metterà le cose in evidenza,
E chiaro mostrerà fin dove mena
Mal nata passïon, se non si frena.
Del Patrimonio in non so qual città
Giovin sposa d' un ricco condottiero,
Detta Rosa, vivea trent' anni fa.
Allor che dico PATRIMONIO, io spero
Che ognun comprenda ch' io non parlo già
Del patrimonio mio, ma di SAN PIERO;
Poichè san Pier, quantunque pescatore,
Ha un patrimonio più che un gran signore.
Cotesta Rosa inver giovine e bella
Era, ma d' un umor strano e bislacco
E di capricci piena, e immersa er' ella
Nei stravizi di Venere e di Bacco.
Parea che addosso avesse la rovella,
E in lussuria vincea micco e macacco,
Gran bevitrice, e fuor di tai vizietti
Non si potea tacciar d' altri difetti.
Gli affar del matrimonio con incuria
Trattava al suo mestier lo sposo intento,
Nè della calda moglie alla lussuria
Fornir potea bastevole alimento:
Onde alla sua libidinosa furia
Cercav' ella qualche altro supplemento;
Nè ingravidar giammai potuto avea,
E ad ogni costo ingravidar volea.
Giovane in città noto e benestante,
Detto Alessio, per tempo adocchiò Rosa,
E sendo ei nel mestier gran dilettante,
Si crede che colei pria d' esser sposa
Gli desse ascolto e l' accettasse amante,
E maritata poi, la stessa cosa
Seco facesse per esperimento
Di concepir cangiando di strumento.
Il condottier, chiamato Raffaello,
Ebbe una suora detta Anastasia,
Che avea poc' anzi un giovane assai bello
Sposato che nomavasi Mattia.
E con questa spessissimo e con quello
Rosa perciò trovossi in compagnia;
Sicchè col bel garzon non tardò mica,
Come creder potete, a farsi amica.
Farsi amica, voi già ben comprendete,
Se di Rosa parliam, cosa s' intende,
Perchè accortezza e perspicacia avete,
Nè d' uopo è che instruite io ve ne rende.
Ebbe pertanto pratiche secrete
Con Mattia, con Alessio, ed a vicenda
Or questo or quel, sendo il marito assente,
Ricevea Rosa separatamente.
Voi, donne mie, sapete ben che amore
È un dolce e dilicato sentimento
D' alma ben nata e di sensibil core,
E in voi sol quest' amor trova alimento;
Ma in Rosa non er' ei che foia e ardore
Di troppo sensual temperamento,
E senza freno e da ragion non vinto
Brutal trasporto e di natura istinto.
Eransi un giorno in crocchio insieme unite
Giovani spose e nubili ragazze;
Ma già esperte in amor, libere e ardite.
A bere incominciaro e a far le pazze
Mangiando le castagne abbrustolite;
Rosa si riscaldò, vôtò più tazze,
E tuttor tracannando ebbra divenne,
Parlò, sparlò, nè più limiti tenne.
Giovine e fresca sì, ma non vistosa
Trovavasi fra loro Anastasia,
Che molto del marito era gelosa.
Sulla figura e sulla gelosia
Motteggiandola allor le disse Rosa
Ch' ella sovente si godea Mattia,
Perchè era più di lei bella e ben fatta,
E a far piacere a un bel garzon più adatta.

Da cotanta impudenza al sommo offesa
Su i due più delicati punti suoi,
Se di gelosa rabbia a un tratto accesa
Non arse Anastasia, pensatel voi.
Pria di parole vennero a contesa,
Per li capelli s' acciuffaron poi,
Come talor per disputarsi un osso
Cagna s' avventa a un' altra cagna addosso.
Ciascuna alla rival ceffate e pugna
Sul volto affibbia, e gonna e veli straccia;
S' agitan, s' arrabattano, e coll' ugna
Si sgraffiano e si sfregiano la faccia.
Accorron l' altre ad ispartir la pugna:
Chi questa a forza trae, chi quella abbraccia;
Sicchè partono alfin con atti fieri
Alte ingiurie scagliandosi e improperi.
Da suo marito Anastasia portosse,
Contro se gli lanciò come una furia
Colle pupille più che brace rosse,
E lo strapazza e lo maltratta e ingiuria.
Il povero Mattia che mai ciò fosse
Non comprendea, vede la moglie in furia
E la ragion non ne indovina, e a tanta
Frenesia come stupido s' incanta.
Ma senti, ella dicea, se dare ascolto
Osi a colei, se mai con lei ti veggio
Giuro al ciel, disleal, gli occhi dal volto
Trarti vogl' io, se non ti fo di peggio.
Dirlo pubblicamente! oh! questo è molto.
Vantarsene con me!.... già lo preveggio,
Se tosto mio fratel non ci rimedia,
Seguir vedrassi qualche gran tragedia.
Dai rimbrotti di lei a poco a poco
Di che parlar volea Mattia comprese,
E d' onde provenia cotanto foco.
Ed acciò che il calor delle contese
Non lo impegnasser alla fin del gioco
In qualche brutto affar, partito prese
Di tacer, di partir e usar prudenza
Per non perdere alfine la pazienza.
Nonpertanto Mattia trovò maniera
(Chè in ciò non mancan mai mezzi e mezzani)
Di veder Rosa quell' istessa sera,
E dimandolle quai discorsi strani
Fatti avea con sua moglie, e che stat' era.
Ma dimmi, soggiungea, forse alle mani
Fra voi venute siete, o qual le hai fatta
Ingiuria, ch' ebbra oggi m' è parsa e matta?
Ogni fumosità del vino affatto
Da Rosa ancor non era evaporata,
Onde rispose: E che so io? l' esatto
Di ciò che dico e fo nella giornata
Conto non tengo mai; ma la sguaiata
Di tua moglie esser debbe un capo matto.
Cosa sognando va quella civetta?
Stupisco come tu puoi darle retta.
Allor Mattia, ben conoscendo Rosa,
Immaginossi che sbadatamente
Detto ella in alcun crocchio avesse cosa,
Interpretata poi sinistramente
Da sua moglie d' ogni ombra ognor gelosa;
Onde più tosto amò da buon vivente
Continuar con lei le usate tresche,
Che impacciarsi di bubbole donnesche.
In città tornò intanto Raffaello,
Stato assente più di fromento e biade
Per trasportar da un maremman castello
Ne' pubblici granai della cittade.
Portossi Anastasia tosto il fratello
Ad informar di tutto ciò che accade,
Punta da gelosia che in cor di femmina
Di rancori e vendette i germi semina.
E con aspre e crucciose espressioni
Di sua moglie i bagordi e l' impudenza
Narrogli e le iattanze e le azioni
Contro il pudor, contr' ogni erubescenza,
Citando uomini e donne in testimoni
Della scandalosissima licenza;
Onde, a cagion delle indulgenze sue,
Nome egli avea di volontario bue.
E sopra di colei gli obbrobri e l' onte
Accumulando, a lui fe' la puntura
Viva sentir delle ramose impronte
Che gli adulterii della moglie impura
Gli avean moltiplicate e affisse in fronte,
Ed attizzar contro di lei procura
Per render l' odio suo pago e compito
Gli sdegni del cornigero marito.
Nè già impiegò gl' instigamenti in vano.
Nè in serraglio giammai colpevol schiava
Trattò sì duramente il musulmano
Com' ei di sua moglier la vita prava
Punia collo staffile e colla mano.
Onde pel gran rigor che seco usava
Un qualche scampo a ricercar la indusse
Per sottrarsi ai strapazzi ed alle busse.
Qui finirla convien, dicea fra sè,
Con mio marito.... e come?.... avvelenarlo....
Sibben, avveleniamolo.... e con che?
L' arte io non ho d' avvelenar. Strozzarlo....
Strozzar?.... sì.... ma.... bel bel.... s' ei strozza
Tutto ciò a dirlo è facil più che a farlo. [me?
Oibò.... io non son buona ammazzatrice,
E ammazzare il suo prossimo non lice. [po'...
Dunque che far?.... fuggir.... pensiamci un
Riflettiamoci pria.... sola?.... o con chi?
Sola!.... una giovin sola!.... e dove andrò?....
Pel mondo a pitoccar? schiatto in tre dì.
Con qualchedun? qualcun trovar si può,
Ma dopo quell' affar mi pianta lì.
Ed io fra i boschi e in mezzo a una campagna...
Orso e lupo esce fuor, paff e mi magna.
Ma zitto.... un bel pensiero in fantasia
Viemmi.... così non fuggo e non ammazzo....
Pazza mi fingerò. Comunque sia
Si scusa un savio no, si scusa un pazzo.

Crederà Raffael che per pazzia
Oprai, parlai, nè mi farà strappazzo.
L' idea le piacque e fra di sè ne rise,
E di fingersi pazza alfin decise.
A proposito più non rispondea:
Stavasi astratta sempre, e alle proposte
O mutola restavasi o rendea
Strampalate, ridicole risposte.
Talor stralunatissimi torcea
Gli occhi rapidamente in parti opposte;
O immobil tiene la pupilla e fitta
A un coppo, a un travicello, alla soffitta.
In pubblico talor veder si fece
Con gran ciglioni e con palpebre nere,
O in volto di carbon tinta o di pece,
O con basette come un granatiere.
All' orecchie talor, di borchie in vece,
Con nastri rossi sospendea due pere,
O con coccole il crin s' acconcia, e assesta
Prugne e carciofoletti in sulla testa.
Estasi nella notte e visïoni
Sovente avea che raccontava il giorno.
Cristoforo talor senza calzoni
Veduto avea venire a farle scorno.
Erale apparsa in altre occasïoni
Sant' Orsola arrabbiata, e a lei d' intorno
A faccia bassa vergognose e pavide
Vergini undici mila tutte gravide.
Talor seco fa rissa o strido innalza
Come punta da colpo di stiletto;
A un tratto poi scroscia in gran risa o sbalza
Con impeto talor fuori di letto,
Ed in camicia e rabbuffata e scalza
Va con un cristo a predicar sul tetto.
La fante appresso correle: una tegola
Stacca ella e grida: Scostati pettegola.
Nei primi dì stette il marito in forse,
Se ver ciò fosse o finto, ed abbastanza
A quel suo pazzeggiar fede non porse;
Ma ognor la stessa in vaneggiar costanza
Quando poi vide, e ogni dì più la scorse
Passar di stravaganza in stravaganza
Sorpreso e sbigottito in pria rimase,
E della cosa appien si persüase.
Allor compassïon per lei gli prese,
E ben voluto avria porgerle aita.
La nuova intanto per tutto il paese
Si sparse che la Rosa er' impazzita.
Ciascun sul caso a ragionare imprese,
E concludea la gente impietosita
Ch' ella ridotta a così mal partito
Era per colpa del brutal marito.
Dicea che a tempo e loco in opra messi
I dolci modi ognor sono i migliori.
Poichè tuttor si biasiman gli eccessi,
E il vizio mai non trova approvatori.
Cangiando poi tenor, se quegli istessi
Che il vizio pria seguir, soffron malori,
Se nell' angustia son, s' obblian sovente
I vizi, e allor compassïon si sente.
Di Rosa la pazzia molto facea
In tutta la città chiasso e romore.
Ciascun di lei parlava e compiangea
Giovin sì allegra e di sì buon umore,
Che non altro alla fin difetto avea
Che forse un pochettin troppo buon core,
Ed al piacer propenso e sensuale
Stimolo, se si vuol, ma non venale.
E che una colpa tal, seppur è colpa,
Non è di volontà, ma di natura
Che compatir bisogna, e lei discolpa
Che non era cattiva creatura.
Ed il marito amaramente incolpa
Che ha cagionato a lei cotal sventura:
Chè in fondo le sensibili persone
Naturalmente per lo più son buone.
Era curato della lor parrocchia
Prete che si chiamò don Gabrïello.
Di Rosa amica era la sua sirocchia,
E grand' amico er' ei di Raffaello.
Sempre se gìa da lor, qualche pastocchia
Avea per divertir e questa e quello,
Essendo d' un umor buffone assai
Sempre inimico capital de' guai.
Un terribile avea vocion da toro:
E trovandosi in qualche desinare
Canto intuonava, e i commensali in coro
Ripetendo in cadenza insiem cantare
Dovean il ritornel; ma niun di loro
Nè canzon comprendea nè intercalare;
Perchè in francese ei dì cantar credea,
E di francese non ve n' era idea.
E perchè spesso a far delle bevute
Con Rosa e seco a desinar restava
Gotti vôtando alla di lei salute,
E qualche volta ancor la confessava,
Ei conoscevala *intus et in cute*.
E Raffael pria che impazzasse amava
Veder la penitente al confessore
La palma contrastar di bevitore.
Dunque al parroco, a cui come ho già detto
Il caratter di Rosa assai noto era
Per diverse ragion, venne il sospetto
Che la pazzia di lei non fosse vera;
Ma ripiego, da cui un buon effetto
Per calmar del marito il cruccio spera.
E fattavi più seria attenzïone
Più confermossi in tal persuasione.
Pertanto un giorno trattala in disparte,
Sentimi, le dicea, parlami chiaro:
Le finzïon però lasciam da parte:
Finger di più potria costarti caro.
Tu non sei pazza, no; ma il fingi ad arte.
Tenne ella fermo, e dopo un riso amaro
Di nuovo nelle sue pazzie proruppe;
Ma qui per man la prese e l' interruppe.

Sostener folle impegno or non conviene,
Placidamente soggiungea : tu sai
Che un galantuomo io sono, e ti vo' bene.
Dal far così la pazza come fai
Non sol vantaggio alcun non te ne viene,
Ma venirtene può del male assai ;
Poichè alla fin ti chiuderan tra i pazzi,
Ove tu soffrirai più assai strapazzi.
Rosa a quei detti immobil resta e tace ;
Poscia bel bel si rasserena, e i suoi
Modi usati riprende e la verace
Fisonomia di volto, e disse poi :
Disponete di me come vi piace :
Tutto farò quel che volete voi.
E ben mosträr quanto ciò il cor le tocchi
Le lacrime che apparverle sugli occhi.
Ripiglia allor don Gabriel : La matta
Come hai fatto finor, non dèi far più.
L' ossessa dèi tu far. Come si tratta
So ben con Asmodeo, con Belzebù :
Qualunque cosa avrai tu detta o fatta
Fatta e detta il demon l' avrà, non tu.
Tu non sai su tai punti, figlia mia,
Quanto credulo e sciocco il mondo sia.
Io pria t' instrurò delle parole
Con cui risponder devi agli scongiuri.
Quelle ripeter sempre, quelle sole
Uopo è che in capo rumini e maturi ;
Ed effetti, il vedrai, come si vuole,
Seguiran costantissimi e sicuri ;
E in pochi giorni il diavolo andrà via,
E tu ritornerai come eri pria.
Rosa a cotai suggestïon s' arrese,
Ed il curato, dopo un tal proemio
La man forte stringendole, riprese :
Sai che dovuto a ogni fatica è un premio,
Ma non sai quanto ardor per te m' accese,
Nè son di Vener nè di Bacco astemio,
Ed in confessional qualor tu vieni,
D' clatorio mi sento i vasi pieni.
La compiacenza e il rider che fec' ella
La ratifica fu del concordato.
Tu ridi, quei dicea, ridi monella,
Che non sai quanto un povero curato
Le viscere si rode e s' arrovella,
Allorchè muso a muso e fiato a fiato
Bella ragazza nel confessionario
Gli racconta qualche atto fornicario.
Padre.... ho fatto. — Di' pur.... con giovi-
[netto ? —
Padre sì. — Al buio ? — Padre sì. — In piè ? —
Padre sì. — E nuda ? — Padre sì. — E in
[letto ? —
Padre sì. — Quell' affar spesso si fe' ? —
Padre sì. — Ci provasti ognor diletto ? —
Padre sì. — E sempre, « padre sì. » Fra me
Dico allor : E digiun deggio star lì
A sentir quell' eterno « padre sì ! »

Rosa ch' era d' umor bizzarra e amena
Ai discorsi ridea del parrocchiano,
E la diverte quel cangiar di scena ;
Chè la diverte tutto ciò che è strano.
E di pazza il mestier dimesso appena,
A quel di demoniaco diè mano ;
E in premio il confessor che la dirige
Il guiderdon voluttuoso esige.
Cotal condizïon dunque premessa,
E ottenutone dalla penitente
Il consenso e l' implicita promessa,
A sparger cominciò pubblicamente
Che Rosa pazza non è già, ma ossessa ;
Ch' ei più d' una ne avea prova evidente,
E che in gener d' ossessi e indemoniati
Egli era il patriarca de' curati.
Colui, per meglio incominciar l' affare,
In piedi in piedi del venereo gioco
Volle il saggio gustar preliminare ;
E con tali intermezzi a poco a poco
Delle risposte la instruì che dare
Debb' ella agli scongiuri a tempo e loco,
E così cominciare in faccia al mondo
Della commedia sua l' atto secondo.
Le penitenti in quella vista pone
Il confessor sovente (e non in vano)
Propria a ottenere il fin ch' ei si propone,
Come fa coi fantocci il cerretano.
Perciò di dir, d' oprar la lezione
Dava a Rosa ogni giorno il parrocchiano.
Ed ella divenia sempre più brava,
E di sè stessa il precettor pagava.
Nè sol le demoniache e le ossesse
Diriger suol del confessor la cura,
Ma moderne sibille e profetesse
Formar sovente ed inspirar procura,
E alle monache nostre e alle badesse
Portenti attribuisce, e l' impostura
Trionfa ovunque e ognor, nè gli spagnuoli
Barrienti nè le d' Agreda son soli (1).
Nei servigi di Venere e di Bacco
Sempre alle prese colla penitente,
Nè bevitor nè operator mai fiacco
Ed esorcista e direttor valente
Don Gabriel pigro non fu nè stracco
A far di lei proselita eccellente,
Che delle lezïon che riceveva
Uso opportuno in pubblico facea.
Atto o scorcio talor straordinario
Facea, talor citava ad alta voce
Passo della Scrittura o del breviario.
Se vedea far il segno della croce,
Se udia dire il santissimo rosario,
Spaventata di là fuggia veloce :
Talchè se pazza pria l' avean creduta,
Per ossessa or da tutti era tenuta.
Un giorno dopo pranzo a Raffaello
Per l' ossessa sua moglie afflitto e gramo,

Gran tempo egli è, dicea don Gabrïello,
Che buoni amici e confidenti siamo:
E io sempre ti trattai come fratello;
E di più il patrocinio e il nome abbiamo
Dal nascer nostro dei due primi arcangioli,
In paragon di cui che vaglion gli angioli?
Necessario è fra noi che per tua moglie
Dello scongiuro il grand' affar s' intavoli
Che ogni poter sui corpi al diavol toglie.
Conosco, amico, io ben conosco i diavoli.
Fin d'allor che fanciullo in sulle soglie
Del santuario il piè posi, affrontavoli;
Nè, dopo Cristo e l' acqua santa, v' è
Chi temuto da lor sia più di me.
Tu sai che un tempo fa Rosa non ebbe
Di me soggezïon, sai ben che insieme
Sovente qualche bicchierin si bebbe;
E or quando vede me, fugge e mi teme:
Al demon del sacro unto il fiuto increbbe,
Qualor la man sacerdotal lo preme;
Rosa però se man pongo sovr' ella
Mansueta divien come un' agnella.
Dunque doman che è giorno di domenica,
Quando il tocco udirai della gran messa,
In compagnia della mia suora Menica
Tu stesso in duomo menerai l' ossessa;
E se avvien che prorompa in qualche oscenica
Stravaganza il demon che alloggia in essa,
Esco fuori, le faccio un sillogismo,
E le scarico addosso un esorcismo.
Allor maravigliose ascolterai
Tua moglie in lingue ignote e pellegrine
Cose sparar che non udisti mai;
E maravigliosissime dottrine
Tirerà fuor, che tu ne stupirai;
Nè tali nozïon son femminine,
Nè da ciò che dirà dèi giudicarla,
Per la sua bocca il diavol è che parla.
Ma non ti conturbar, che da costei
Sarà ben tosto il diavolo bandito,
E nel possesso corporal di lei
Fra pochi dì sarà ristabilito
Per la virtù degli esorcismi miei
Il natural legittimo marito.
Quei gettandogli allor le braccia al collo
Quasi per gratitudin soffocollo.
Approvata così da quel buon uomo
Del parrochian la carità pelosa,
Il dì seguente alle undici ore in duomo
Menica e Raffael menàr la Rosa,
Allor che demoniaco sintomo
Manifestossi nell' ossessa sposa,
Poichè andava colà di mala voglia,
Nè entrar volea nella sacrata soglia.
A forza Raffael dentro tirolla,
Ond' ella ad innalzar grida e clamori
Allor si mise, e intorno a lei la folla
S' adunò de' divoti osservatori.

Di sacristia far strepito ascoltolla
Conforme al concertato ed uscì fuori
Con cotta e stola indosso il parrocchiano
E il RITUAL DEGLI ESORCISMI in mano.
Chierico appresso a lui per accessorio
Colla piletta vien dell' acqua santa,
Ed entrovi la palma e l' aspersorio.
Grave precede il parrocchiano, e canta
Del davidico salmo il responsorio
Che il diavolo dai corpi evoca e schianta;
Canta: *Asperges me Domine et mundabor.*
E il chierico risponde: *Et dealbabor.*
Come curato e chierico venire
Con tutti gli esorcistici strumenti
L' energumena vide, uno squittire,
Un urlo tronco, uno stridor di denti,
Un lamentevol fremito fe' udire,
Qual chi acuto dolor soffre e tormenti,
O come schiavo suol che l' aguzzino
Vede col *knout* in pugno a sè vicino.
Allor incominciò don Gabrïello:
O chiunque tu sei spirito immondo,
Dalla parte di Dio a te favello:
Tu ch' entro i corpi umani il vagabondo
Vai facendo, o infernal spirto rubello,
Di tue scelleratezze empiendo il mondo,
Dalla parte di Dio dimmi il tuo nome,
Perchè costì tu entrasti, e quando, e come?
Eh, che asin di curato! e ciò tu chiedi?
Sbeffando l' energumena risponde;
E ognor non m' hai tu visto, e or non mi vedi?
Io le tue ben conosco opere immonde....
Taci, ripiglia quei, taci, tu credi
D' eluder con bugiarde, invereconde
Accuse i sacri ordini miei così?
E rispondea l' indemoniata: *Oui.*
E il prete: Parlò gallico, intendeste?...
In italo rispondi alla dimanda:
Te lo comanda quei che le tempeste
Eccita in aria e in mar, quei che a noi manda
Il terremoto e il fulmine, la peste,
Fame, febbri, dolor; quei tel comanda
Che disse: *Fiat lux et facta est lux.*
E la pseudo-energumena: *Nichts nucks.*
Udiste, figli miei! parla tedesco....
Perchè a dritto così frulli e a riverso?
Vuol colui che tu parli in romanesco,
Che te nel cupo baratro ha sommerso,
Che aspide e basilisco al gigantesco
Piè sottopose, quei che l' universo
Giudicherà *per ignem et per aquam;*
Intendi? E l' energumena: *Nequaquàm.*
E il prete a Raffael, che a lui vicino
Sta dialoga ad udir sì strano e sconcio,
Senti, senti, dicea, parla latino;
Ma non ti dubitar, che or te l' acconcio.
E l' aspersorio inzuppa entro il bacino
E lei ne asperge, che facendo il broncio,

Vuoi, disse, saper dunque il nome mio?
Non tormentarmi, Belfegor son io.
Ah ah! sei quel birbon di Belfegorre,
Riprese il prete, ah Belfegor tu sei
Che aitò Nembrotto a edificar la torre,
Agli Assiri già noto ed ai Caldei,
Per lo cui culto il deretano esporre
Solea come al più infame degli Dei
E far (se il ver narrò l' Israelita)
Le fede oblazïoni il Moabita (2).
Ma di', prosiegue il parroco, sei solo,
O altri costì compagni hai tu con te?
E quegli: Io capo son, meco ho uno stuolo
D' altri centrenta mila ottanta tre. —
Partes adversæ exite. — Exire nolo. —
In nome di colui ch' è quel ch' egli è,
Tu, con qualunque altro infernal fantasma
Esci, empio Belfegor, da quel suo plasma (3).
E poi con Raffael così s' espresse:
Quest' affar uopo è alfin che si conchiuda
Conforme all' evangeliche promesse:
Vinse il leon della tribù di Giuda,
Ed esultò la radica di Gesse,
E in questo dir sopra la carne nuda
Del sen scoperto tutta la piletta
Rovesciolle dell' acqua benedetta.
In terra allor died' ella un stramazzone
Come colpita sia da mal caduco
E terribil facea contorsïone:
Ebben, sclama, a partir alfin m' induco;
Ma di tre dì chiedi' io dilazïone,
Poi da questo carnal carcere sbuco.
Tre dì ti chiedo in grazia della Rosa,
Tre dì, faccia di can, non son gran cosa.
Voltosi a Raffael: Che te ne pare?
Disse il prete: tre dì.... tu che ne credi?
Tre dì più o men non guastano l' affare,
Rispose quegli: ebben glieli concedi
Pover diavolo anch' ei.... lasciamlo stare.
Ed il parroco allor: Quel che tu chiedi,
A Belfegor dicea, ti si promette;
Ma la condizïon ti ci si mette:
Che tu con tutti i socii tuoi non dêi
Vagare a tuo talento e spazïarti
Per tutto quanto il corpo di costei,
E non tutte le esterne e interne parti,
Vasi e seni occupar; ma in un di quei
Stringerti col tuo seguito e accorciarti.
E il diavol con rincrescimento immenso
Alla condizïon prestò il consenso.
E come in anatomici apparecchi,
In rivista passâr del corpo umano
E forami e veicoli parecchi,
Unghie e dita del piede e della mano,
E la punta del naso e degli orecchi,
E il ventricolo e il dutto falloppiano,
Nè convenir potean dove si deggia
Raggruppar tutta quella infernal greggia.

Fra lor quel capo diavolo e il curato
Riuscirono alfin d' accomodarsi,
E fu deciso con formal trattato,
Che i demonii per tutto il corpo sparsi
Il restante del plasma abbandonato
Nel bellico dovran tutti annicchiarsi;
E che se ciò nell attimo non siegua,
Esser s' intenda allor rotta la tregua.
Il prete della croce allor col manico
Tastando punzecchiò tutte le membra
Esternamente di quel plasma organico
Per scoprir scandagliando ove s' assembra
Quella ciurma infernal, nè ver nè panico
Risentimento alcun scorger gli sembra;
Ma quando sopra l' ombellico tocca
Urla e bave all' ossessa escon di bocca.
Disse al marito poi: Ciò è fatto. *Hoc posito,*
Ficcati in mente ben quel che ti dico:
Prendi la moglie tua, tienla in deposito;
Ma bada per pietà, badaci amico,
Bada ben di non fare il gran sproposito
Di stuzzicarla mai sull' ombellico:
Saria tutto perduto. E quel balocco,
Non temer, rispondea, non glielo tocco.
E soggiungea che per bisogno urgente
Di là non lungi ei fatto avrebbe attorno
Breve giretto, e che sarebbe assente
Solo due dì, volendo il terzo giorno
Al secondo scongiuro esser presente.
Con Rosa alla magion poi fe' ritorno:
Seco non giacque, ed il mattino poi
Di là partì per gl' interessi suoi.
Con Rosa allor le due seguenti notti
Fe' le veci di coniuge il curato.
E furo i lor piacer spesso interrotti
Dai discorsi sul lor bell' operato.
Istruzïoni ei dielle onde prodotti
Effetti fian per l' esito bramato;
Sicchè delusi con felice inganno
Ed il marito e il pubblico saranno.
In mezzo al motteggiare, al sollazzarsi
La finta ossessa e il parroco impudico
Riser molto sul fatto e sul da farsi
E su quel demoniaco ombellico,
E su i stranieri motti a tempo sparsi
Fra le risposte, e sull' inganno antico.
Tornò il marito il terzo dì, e il buon uomo
La moglie sua menò di nuovo in duomo.
Esce il parroco allor di sacristia
Circondato dal popolo balordo
Coll' acqua santa e colla liturgia,
E a Belfegor rammenta il fatto accordo,
Ch' ei debba il terzo giorno andarsen via.
Ma Belfegor incocciasi e fa il sordo:
Onde il curato che perdè la flemma
Mise in opra un terribil strattagemma.
Che chiappin lei due chiericotti incarica,
E che un braccio ciascun le tenga stretto,

Ed ei nella piletta immerge e carica
Ed empie d' acqua santa uno schizzetto,
E contro all' ombellico a lei lo scarica;
Sicchè pronto ne ottien compiuto effetto,
E l' umor che la gonna trapassò
Gli ombellicani demoni inondò.
L' ossessa, come da petardo infranta,
Cade e cadendo urlo dal sen sospinse;
Nè spinta da sifon con forza tanta
Mai d' acqua esplosïon le fiamme estinse,
Come quello schizzar dell' acqua santa
I demoni fugò, disperse e vinse.
Quasi allor scossa d' alto sonno, in piè
Colei levossi, e domandò, Cos' è?
Corsero tutti ad abbracciar la Rosa,
Poi si congratulâr con Raffaello,
Che alfin ricuperata avea la sposa;
Ma più assai festeggiâr don Gabriello
Ch' esorcistica usò maravigliosa
Virtù contro lo spirito rubello,
E fu pregato dal marito stesso
Di volere a sua moglie assister spesso.
E il pubblico che ognor sì leggermente
Le idee che occasïon offregli adotta,
Parve esser più con lei poscia indulgente,
Nè austero esaminò la sua condotta;
Poichè se circostanza che recente
Nelli giudizi suoi siasi introdotta
Le ricevute opinïon distorna,
Facilmente alle prime idee non torna.
Onde con più cautela e con avere
Qualche riguardo che non ebbe pria
Continuar col parroco a giacere
Potè, quando il marito andava via,
E riprender le pratiche primiere
Con Alessio a vicenda e con Mattia.
E Raffael, se altri a eccitar nol vada,
Più all' interesse che alla moglie bada.
Or perchè niun di quei che con lei tratta
Dell' altro gelosia risente in core?
Ma passïon per lei nessun contratta
Ebbe altra mai che di lascivo ardore:
E Rosa, a vero dir, parea più fatta
Concupiscenza ad eccitar che amore;
Onde sfogo cercò ciascun di quei,
Non dilicato sentimento in lei.
Morto il marito, ebbi sicuro indizio
Da talun che la vide otto anni fa,
Ch' ella a far il medesimo esercizio
Seguìa quantunque in avanzata età:
Chè si cangia talor pelle e non vizio;
E chi dai primi istanti oppor non sa
Argine al vizio ed a' progressi suoi
Tenterà invan di sradicarli poi.

NOVELLA TRIGESIMAPRIMA

DON DIEGO

Quantunque, donne mie, qualche sofista
Dica facendo alla virtù gli encomi,
Che in essa sol la nobiltà consista
Senz' altre cartapecore e diplomi;
Pur se fosse ciò ver, dall' aurea lista
Oh di quanti dovrian cassarsi i nomi,
Che ingombran ampiamente e morti e vivi
I venerati polverosi archivi!
La virtù vera agli astri e al sol somiglia
Che della luce sua s' adorna e splende,
Nè dell' altrui capriccio o merto è figlia.
E se del ver la giusta idea si prende,
D' animo è nobiltà, non di famiglia,
E sol chi lei possiede illustre rende,
E più degna è di stima e di rispetto,
Che gran cordoni al collo e croci in petto.
Ma siccome composta è di più classi
Dell' ordin social la gerarchia,
In quella guisa che tuoni alti e bassi
Formano musical, grata armonia;
Perciò chi sovra altrui per grado stassi
Rendersen degno per virtù dovria,
Nè insuperbir come facea don Diego,
Di cui la storia d' ascoltar vi prego.
Don Diego Alvagno Idarte y Malaguria
Marchese della Muela y del Molino
Era figliuol d' un gentiluom d' Asturia,
Che perdè i genitori ancor bambino;
Onde educato fu con molta incuria
Da un ignorante prete biscaino,
Antico cappellan di dogna Ciana
Sua vecchia zia, femmina sciocca e vana.
E già adulto non altro appreso avea
Che la giostra del toro ed il fandango;
Leggere appena e scrivere sapea
Come disconvenevole al suo rango,
E disprezzava ogni anima plebea
Quanto sprezzar si può la feccia e il fango,
E sdegnava di star con uomo a fronte,
Se non era un marchese, un duca, un conte.
Oltre i tempi più oscuri e più remoti
L' origin sua traea quasi ab eterno;
Ma per contar gli avi più illustri e noti
Ei fissava lo stipite paterno
In Alarico re de' Visigoti,
E deduceva l' albero materno
Fin per cinquantadue generazioni
Da Gondebaldo re de' Borgognoni.
Dicea qualunque esser famiglia nuova
Senza una millenaria antichità,
O se non faccia indubitabil prova
D' ottanta quarti almen di nobiltà;

E che nobiltà vera non si trova,
Seppur seco non abbia affinità;
Che nelle vene sue senza magagna
Scorrea il sangue più limpido di Spagna.
Giunto poscia all' età che l' uom s' ammoglia,
Per propagar la chiara sua famiglia
Di maritarsi vennegli la voglia.
Dogna Catalanita, unica figlia
Di don Pedro signor della Sevoglia,
Discendente da' regi di Castiglia,
La prima fu ch' ebbe la bella sorte
D' essergli destinata per consorte.
Ma matrimonio tal non ebbe effetto,
Ch' esaminando l' arbor genealogico
Trovossi un avo d' eresia sospetto,
Come autore di scisma teologico.
Per aver dato d' un salmo a un versetto
Il senso letteral non tropologico;
Laonde *de mandato Inquisitionis*
Fu bruciato *per modum provisionis*.
Poi dogna Marichita Patarata
Dei conti di Pachigno y Mentirola
Fu pur anche proposta e rigettata,
Perchè la sua bisnonna era figliuola
D' un pronipote del re di Granata,
Dovendo una gentil donna spagnuola
Aver fin nella punta dell' orecchia
Il puro sangue di cristiana vecchia.
Perciò don Diego col destin si lagna,
Che tal di nobiltà sia la penuria,
Che di coniugal talamo compagna
Degna di lui non la produca Asturia;
Onde cercar risolve in tutta Spagna
Donna che al sangue suo non faccia ingiuria,
E trasmetta per mille e mille lustri
Alla posterità rampolli illustri.
E vestito all' antico uso spagnuolo
Con pennacchio al cappello e abito nero,
Con lunga spada e corto ferraiuolo,
Don Chisciotto novel. con un staffiero
S' accinse al gran viaggio, e preso solo
Per sua divisa avea: *Mulierem quæro*.
E montando una mula catalana
Scorse ogni regno, ogni provincia ispana.
Nè mai potè trovar donna a suo grado:
L' una non era in nobiltà sua pari,
L' altra avea qualche ebreo nel parentado;
Chi li tratti del volto avea volgari,
Non di persona di distinto grado;
Chi le maniere aveva familiari,
Nè sostenea la gravità e il sussiego
Degno d' una consorte di don Diego.
Proseguendo pertanto il suo viaggio,
Scartabellar con ogni cura fe'
In qualunque città, terra o villaggio,
Fogli e memorie per saper se v' è
Famiglia di sì antico alto lignaggio
Che rimonti alli tempi di Noè.
Col microscopio poi dell' occhio critico
Di ciascuna facea studio analitico.
E v' era omai pericolo imminente
Che il più bel fior de' cavalier spagnuoli
Peregrinato avesse inutilmente
Per trovar moglie e per aver figliuoli;
E che dovesse un giorno sterilmente
Finir come le zucche e i citriuoli,
Se non avesse il Ciel fatta la grazia
Di sottrarre la Spagna a tal disgrazia.
Era un dì sulla via d' Estremadura
Al passaggio d' un ponte mezzo rotto,
Quando un uomo d' altissima statura,
Quasi dal sole abbrostolito e cotto,
Guercio, deforme e magro a dismisura,
Sbucò d' un miserabile casotto,
Lacero tutto e con berretta nera
Che gli Spagnuoli chiamano *montera*.
Portava lunga e ruginosa picca,
Ed era l' esattor della gabella.
Si spaventa la mula, allor la picca
Don Diego al fianco collo spron, ma quella
Sbuffa, scuote la briglia e un salto spicca,
Per cui rovescia il marchesin di sella,
Che nel cader con dolorosa angoscia
Si ruppe il capo e si ammaccò una coscia.
Accorre lo staffier per aitarlo,
E di soccorso prega in cortesia
Il gabellier, che ricusò di farlo
Se la gabella non pagava pria.
Pagar dunque convenne e contentarlo;
Poi don Diego levâr di sulla via,
Che non sostiensi e gran dolor risente,
E si duole e bestemmia nobilmente.
Allor lo sollevarono di peso,
E sopra quella mula malandrina
Che il suo docil costume avea ripreso,
Come suol farsi a un sacco di farina
A traverso lo posero disteso,
E lo portaro a un' osteria vicina
Ch' era nella campagna in sul passaggio,
Non distante da un piccolo villaggio.
Il diligente, accorto albergatore,
Che sapea molto bene il suo mestiero,
Fin in strada calò per far onore
E dar più pronto aiuto al forestiero.
Assegnogli la camera migliore
E accanto uno stanzin per lo staffiero;
Poi lo spogliaro, e tosto che fu in letto
La figlia dell' ostier portò il brodetto.
Il nome di costei era Isabella,
Ma tutti la dicean Descaradiglia,
Scaltra, ardita, brunetta un po', ma bella,
Capei morati avea, morate ciglia,
Breve e rotondo il piè, la gamba snella,
Svelta e fatta di vita a maraviglia,
Occhi neri, vivaci e rilucenti;
Parean cinabro i labbri, avorio i denti.

Era in purpurea rezza il crin ristretto,
Fiocco argenteo sugli omeri scendea,
Candido il casacchino e il guarnelletto,
E granati alle braccia e al collo avea.
Parte il busto gentil scopria del petto,
Grembiul di nero taffettà cingea,
E la scarpetta di color celeste
La falda accompagnava della veste.
Sul chitarrin con molta leggiadria
Seghediglie cantava all' uso ibero,
E sonava il cavaglio e la follia;
E con quel suo far gaio e lusinghiero
A sè facea profitto e all' osteria,
Trattenendo e allettando il forestiero,
E quando vi trovava il suo interesse
Non si sa ch' ella mai scrupoli avesse.
Perciò dal padre (e ne avea ben ragione)
L' anima del negozio era creduta,
Quantunque spesso per di lei cagione
Disputa col curato avesse avuta,
Ch' era un settuagenario bacchettone;
Ma Isabella protetta e sostenuta
Era dal giovin podestà del loco,
E il saperne il motivo importa poco.
Il chirurgo, fratel del podestà,
Udendo il caso corse all' osteria.
Costui, dopo esser stato in Alcalà
Dieci anni a studiar TEOLOGIA,
Credette aver assai d' abilità
Per fare il professor di CHIRURGIA.
Quattro frasi anatomiche imparò,
E in due mesi chirurgo diventò.
Quand' ei del marchesin seppe il disastro
Si presentò, com' io diceva, ad esso;
Alla ferita gli applicò un impiastro
D' erbe che a caso ritrovò là presso,
E il capo gli fasciò con un bel nastro;
Poi gli ordinò di far bagnuoli spesso
In sulla coscia, ov' è più gonfia e duole,
E siegua poi quel che seguir ne vuole.
E benchè al visitar della frattura
Il primo dì la dichiarò mortale
Per farsi poscia onor di quella cura,
Per buona sorte ella non era tale;
E quell' impiastro messo alla ventura
Se non gli fece ben non gli fe' male;
E ognor il male divenìa minore
Senza merito alcun del professore.
Descaradiglia, finchè in letto stette
Il cavaliero addolorato ed egro,
Spesso lo divertìa con barzellette,
E procurava di tenerlo allegro;
E talor con lusinghe e con smorfiette
Fiso il guardava con quell' occhio negro;
E vedendol nel mondo ancor novizio
Per adescarlo usava ogni artifizio.
Sulla sponda talor siede del letto
Liberamente e seco scherza e ciancia,
Gentilmente talor col fazzoletto
Rasciugando gli va l' umida guancia,
Talor gli tasta il polso e fa un ghignetto
Dicendo: Preparatemi la mancia
Chè in pochi giorni tornerete sano.
E la furbetta gli stringea la mano.
Egli a sì franche e libere maniere
Pria gravità e contegno oppor volea;
Ma a poco a poco presevi piacere,
E molto senza lei star non potea;
E per poterla spesso rivedere
Trovar pronto pretesto ognor sapea;
E in pochi giorni il povero merlotto
Di lei divenne innamorato cotto.
Ella ben se ne avvide, e tosto il rese
Mansueto ed uman come un agnello,
Ed un tuon sopra lui d' impero prese;
Ond' ei che fu sì altier, non parea quello.
E per farvi la cosa più palese,
Su di ciò vo' narrarvi un tratto bello.
Sonami, un dì le disse il marchesino,
Sonami un po', ragazza, il chitarrino.
Ora cosa vuol dire, signor mio,
Questo « sonami un po'? » disse Isabella.
Qual jus avete su di me? son io
Forse a' vostri piacer pagata ancella?
Io non son men di voi, valgami Dio,
E se nobil voi siete io sono bella:
La nobiltà è un titolo ideale,
E la beltà è visibile e reale.
Vorreste a bella e amabile fanciulla
Opporre i vostri rancidi antenati
Che non esiston più, nè importa nulla
Se al mondo un tempo sian stati o non stati?
In somma io suono sol quando mi frulla,
E per soggetti men di voi sguaiati,
E sol pregata io suono. E allor don Diego,
Sì, soggiungea, sì, alma mia, ti prego.
Or per umiliar tanta insolenza
Ella riprese in autorevol tuono:
Baciate questa man per penitenza,
E poscia accorderovvi il canto e il suono.
Baciandol' ei la man con riverenza
Chiese alla puttanella umil perdono.
E l' oste che vedea da un buculino,
Esclamò: È pur minchione il marchesino!
Allor colei partissi, e fe' ritorno
Lieve toccando i vari tuon per via
Del chitarrin d' eburnei fregi adorno.
Poi con rapida man scorrendo gia
Le corde, onde il vibrato aere intorno
Spandea piacevolissima armonia,
E il suon con arte accompagnando al canto
Sciolse la lingua in questa guisa intanto:
« Sulla terra, nel ciel, nel mar profondo
Degno è il nume d' amor de' primi onori:
Se per antichità, nacque col mondo;
Se per dominio, egli è il padron de' cori;

Se pel piacere, il viver fa giocondo;
Se per valor, doma leoni e tori:
De' superbi confonde Amor l' orgoglio,
Amor agguaglia le capanne al soglio. »
Mentre così cantava, al cavaliero
Una soavità scendea nel core,
Che ammollìa quel superbo animo altero
Coi dolci incanti d' armonia e d' amore.
Alfin con un sorriso lusinghiero
Colei la man gli strinse, e un nuovo ardore,
Da lui partendo, gli lasciò nel petto,
Che misto è di tormento e di diletto.
Il caro oggetto amor gli rimbellisce,
E in guisa tal la fantasia gli scalda
Che ogni suo pregio esalta ed ingrandisce.
Intanto si rammargina e si salda
La piaga, ed il dolor diminuisce,
E la coscia divien più ferma e salda,
Ma la piaga incurabile del core
Di giorno in giorno divenìa maggiore.
In questo mentre il podestà, che giva
A far notturne visite a Isabella,
Ebbe indizio o sia prova negativa
Ch' ella cessava omai d' esser zitella,
Io voglio dir zitella putativa:
E di fecondità conobbe in ella
Non equivoci segni; e in casi tai
D' interesse e d' onor rischiava assai.
E per uscir d' impaccio un bel ripiego
Che poscia riuscigli a maraviglia;
Immaginò per impegnar don Diego
Quanto prima a sposar Descaradiglia;
Nè fu d' uopo impiegar industria o priego
Per trarre al suo pensier l' oste e la figlia;
E tutti e tre operaron di concerto
Per trappolare il giovine inesperto.
Per vanità di divenir marchesa
Ella coi scaltri allettamenti sui
Lusingava don Diego, ed avea resa
Più forte ognor la passion di lui,
Che la natural forza avea ripresa,
Ed amor solo è la cagion per cui
Più a lungo indugia omai nell' osteria,
E ogni altra cura, ogni altro impegno obblia.
Pelaès era seco assiduamente
(Che questo il nome fu battesimale
Dello staffiero) e il conversar frequente
Reso un dell' altro avea fratel carnale;
E siccome fra lor facean sovente
Qualche discorso confidenziale,
Con Pelaès don Diego in tal maniera
Sopra di ciò moralizzò una sera:
Vedi per quali insoliti accidenti
Strane cose il destin talor combina,
Che persone fra lor si differenti
Per nascita e per grado ravvicina:
Io che sono il più nobil de' viventi,
Or teco umano insetto e uom di dozzina
Familiarmente parlo, e conversiamo
Come fossimo al secolo di Adamo.
Allor Pelaès con faccia turbata
La mano al fianco in gravità si pose:
Nella parte più viva e dilicata
Voi mi pungeste, o cavalier, rispose.
A qualunque alma nobilmente nata
Don Pelaès non cede, e se le cose
Saper poteste come in fatti sono,
Sicuro son che cangereste tuono.
Quantunque, signor mio, voi mi vediate
Mal in arnese e in qualità di servo
E ricoperto di livrea, sappiate
Che dentro le mie vene il fior conservo
Della più generosa nobiltate;
E sebben su di ciò silenzio osservo,
Pur in riguardo di vossignoria
Paleserò l' illustre origin mia.
Per linea retta discender mi glorio
Da Pelagio de' Mori il vincitore:
Perciò il bisnonno mio, com' è notorio,
Di chiamarsi Pelosio ebbe l' onore;
Mio nonno poscia si chiamò Pelorio,
Pelagatos chiamossi il genitore,
Io Pelaès m' appello, e se avrò un figlio,
Voto fo a Cristo, il chiamerò Peliglio.
E se ricchezze a me non ha fornito
Pari alla nobiltà sorte nemica,
Che don Pelaès mai siasi avvilito
In volgari mestier non vo' si dica:
Perciò sempre da me fu preferito
Il nobil ozio alla plebea fatica;
Chè dee più tosto un gentiluom mio pare
Nobilmente servir che lavorare.
Giacchè del fato l' ingiustizia enorme
Al bisogno comun soggetta il nobile,
Sol per necessità quest' uniforme
Vesto, non per bassezza e genio ignobile;
Però mia nobiltà per ora dorme;
Ma se avverrà che l' incostante e mobile
Fortuna un dì ringalluzzir mi lassi,
La nobilezza mia risveglierassi.
Al nome de' magnifici ascendenti
Di Pelaès stupì, poi presentogli
Con dignità la destra, e in tali accenti
Amicamente il cavalier parlogli:
Riconosconsi a questi sentimenti
D' illustre pianta i nobili germogli.
Se di Pelagio ancor non rispettai
Il sangue in te, scusa ti chiedo omai.
Or poichè lo splendor della tua razza
Degno ti fa dell' amicizia mia,
Vo' svelarti un affar che m' imbarazza,
Che svelar non vorrei a chicchessia:
Vedi tu quest' amabile ragazza,
Che fa sì ben gli onor dell' osteria?
Mi s'è per guisa tal fitta nel cranio,
Che a lei sol penso e per lei peno e smanio.

E se non fosse che fra me e lei
Infinito intervallo si frappone,
Forse.... ma cibo io sia de' scarabei
E m' arrostisca vivo il sol leone
Pria che faccia un tal torto agli avi miei
Immemore di mia condizïone,
E del mio sangue la sostanza pura
Si mischi mai con femminetta oscura!
O Alarico, re de' Visigoti,
O Gondebaldo, re de' Borgognoni,
Se il guardo ai vostri nobili nipoti
Volgete dai celesti alti balconi,
Scusate questi involontari moti
Cui son soggetti anche i più gran campioni,
E a ricercar delle osterie gli annali
Pieni si troverian di casi tali.
E acciò la scusa mia vi sembri buona
Gettate un' occhiatina ad Isabella
E osservatene tutta la persona.
Che grembiul! che scarpetta! che gonnella!
Oh come balla! oh come canta e sona!
Come cammina, oh Dio! come favella!
Eppur ancor la mia virtù contrasta:
Io so ch' io son don Diego e tanto basta.
No: Pelaès riprese, in questo poi
Cotanto scrupoloso io non sarei:
Su punto tal non accordiam fra noi.
Se il sangue vostro si trasmette in lei,
Il sangue suo non si trasmette in voi;
Onde secondo li principii miei
Vedete che qualora il caso esista,
Voi nulla vi perdete, ella vi acquista.
E che diranno i posteri? seguia
Il marchesino a ragionar. Ma l' oste,
Le cose avendo accortamente pria
Egli e la figlia ad uopo tal disposte,
Allor la cena ad apportar venia,
E troncò le lor repliche e risposte;
Cui domandò don Diego: Ov' è Isabella?
Oggi perchè veniste voi, non ella?
Con voi che siete il fior de' cavalieri,
Con voi, rispose l' oste, io le accordai
Libertà di trattar ben volontieri,
Perchè da voi non ci verranno guai;
Ma in oggi essendovi altri forestieri
Dalla camera sua non esce mai.
Se il perchè ne sapeste, mio padrone,
Mi direste: Per Dio, tu t' hai ragione.
Il marchesin, che s' interessa a ciò
Che puote risguardar Descaradiglia,
Di svelargli il mister l' oste pregò,
E a ritirarsi lo staffier consiglia;
E poichè lo staffier si ritirò:
Un arcano oggi voi, l' oste ripiglia,
Unicamente voi da me saprete. —
E perchè? — Perchè voi siete chi siete.
Vedete, signor mio, questa zitella?
Chi sia voi non sapete.... ebben stupite.
Ella non è come credete ancella
(Ma per amor del Ciel non lo ridite),
Ella figlia non m' è, non m' è sorella....
Ella (per carità non mi tradite)
Ella (ma spero non direte nulla)
Ella è una nobilissima fanciulla.
Del maresciallo Narsete ella è un rampollo,
Che distrusse in Italia il regno goto;
Il greco imperator disgraziollo
Per brighe femminil, siccome è noto;
Poichè dall' auge suo diede il tracollo,
Povero visse, vagabondo, ignoto;
Onde per poter vivere e mangiare
A cantare si mise ed a sonare.
E perchè in tal mestier riuscì assai bene,
Da lui ne fu la sua progenie istrutta,
Che si sparse pel mondo e che sostiene
La gloria di Narsete; poichè tutta
La eunuca genïa da lui proviene:
E benchè opinïon siasi introdutta
Che gli eunuchi non possano aver prole,
Calunnia è sol di chi avvilir li vuole.
Dicon che vive ancor, se non fo sbagli,
Del gran Narsete un qualche discendente
Dentro gl' impenetrabili serragli
Dei gelosi tiranni d' Orïente;
Che credono a cagion di certi tagli
Che affatto questa sia razza impotente,
E li pongono in guardia alle sultane
E alle belle Circasse e Giorgïane.
Or per questa ragion Descaradiglia
(E la ragione è convincente e buona)
Esercita il mestier della famiglia,
E come voi sapete e canta e sona.
Dunque farvi non dee gran maraviglia
S' ella studia celar la sua persona;
E voi stesso saputo ora nè poi
Mai non l' avreste, se non foste voi.
Poichè, siccome il chiaro sangue in essa
Scorre del greco distruttor dei Goti
Che ha la sua stirpe insino a noi trasmessa,
Se li natali suoi fosser qui noti
Dove gli abitator son dell' istessa
Gotica nazïone i pronipoti,
Come nemica la riguarderebbero,
E chi sa, padron mio, che le farebbero!
Ed oh una volta il Ciel propizio a noi
Faccia che qualche luminar di Spagna,
Come sareste, esempligrazia, voi,
L' eccelsa intraprendendo opera magna,
Agli avi di costei concili i suoi
Prendendo lei per coniugal compagna!
E che s' uniscan ogni dì fo preci
I posteri de' Goti a quei de' Greci.
Faran dieci anni il giorno di natale
Che il dì lei padre, ch' era un Anti-Goto,
Questa figlia e sua erede universale
Lasciommi; perchè essendo un uom divoto

Fe' voto di morir all' ospedale,
E morì all' ospedale e sciolse il voto;
E nel partir raccomandommi assai
Che la sua origin non scoprissi mai.
E autentici e legali documenti
In presenza mi diè de' testimoni;
Poichè ne' casi e ne' bisogni urgenti
E nelle più importanti occasioni
Di tutto ciò potessi ai discredenti
Indubitate addur prove e ragioni,
E in forma tal giustificar la razza
Di questa nobilissima ragazza.
Prima però di confidarsi meco
A lui chiaro provar fu necessario
Che ancor io discendea dal sangue greco,
Cioè dal cucinier di Belisario;
Chè ridotto il padron mendico e cieco
Ei venne in Spagna a far il missionario;
Qui già vecchio ammogliossi, e come dico,
Egli è della mia schiatta il ceppo antico.
E acciò dubbio non sia che in tutto o in parte
Io v' esageri ciò che avete udito,
In questo punto a prender vo' le carte,
E me ne torno a voi lesto e spedito.
E in questo dir gli fa un inchino e parte,
E lasciò il cavalier isbalordito,
La nobil stirpe udendo e la famiglia
Della diletta sua Descaradiglia.
L' oste di nuovo intanto a lui si rese
In mezzo a due garzon dell' osteria,
Che in man teneano due lucerne accese;
Con due gran cartapecore ei venìa
Che avanti a sè tenea spiegate e stese:
L' una era l' arbor di genealogia,
E l' altra consisteva in attestati
Di dodici notai matricolati.
Si pose in atto serio, e gravemente
La genealogia da lui fu letta,
E il nome in proferir d' ogni ascendente
Tutti e tre si cavavan la berretta,
E un inchino facean profondamente;
E con quella medesima etichetta
Lesse quei che poc' anzi vi accennai
Attestati di dodici notai.
E i garzon che faccan da testimoni
In rito mozzarabico giurarono:
Postisi a testa nuda inginocchioni
Le sacre cartapecore toccarono,
Tre dita intinser poi nei lucernoni,
E verso la soffitta indi le alzarono;
E segnandosi alfin la fronte e il petto,
Giuro e approvo, dicean, ciò che s' è detto.
Don Diego, che tenea gli orecchi tesi
E gli occhi fissi a quella liturgia,
Inclito albergator, tutto compresi,
Lasciami or, disse, colla pace mia.
E l' oste allor coi lucernoni accesi
In mezzo ai due garzon se ne andò via.
E lui partito l' ignorante e sciocco
Marchesino restò come un allocco.
E fattosi venir poi lo staffiere,
Dissegli: Un grande arcano aprirti io voglio:
Isabella non è figlia d' ostiere,
Del marescial Narsete ella è un germoglio,
E ben quelle sue libere maniere
Mostravanlo e quel suo nobile orgoglio.
S' ella nobil non fosse, io non avrei
Provato mai propension per lei.
Or odi il gran pensier che volgo in mente;
Vo' che l' alta alleanza invan tentata
Da tanti eroi famosi anticamente
Su salda base sia da me fondata.
Io son de' regi goti il discendente,
Ella dal greco eccelso sangue è nata:
Or s' io m' unisco in matrimonio seco
Unirò il sangue goto al sangue greco.
Ed oh! quanta nel ciel sarà letizia
Fra i campion greci ed i campioni goti
Quando avran la faustissima notizia
Che fra i lor rispettabili nipoti
Si sia stretta insolubile amicizia;
E i pubblici adempiendo ardenti voti,
Deposte alfin l' inimicizie antiche,
L' emule nazion si fêro amiche!
Pelaès colle ciglia stupefatte,
Poffareddio! sclamò, che vaste idee!
Col sangue avito e col materno latte
La nobiltà di tai pensier si bee.
Per l' alma mia, no che d' idee sì fatte
Non son capaci l' anime plebee.
Viva voi! viva Spagna! e viva Asturia!
E viva la famiglia Malaguria!
La gloria vostra è sopra un piè sì saldo
Che i tempi mai non la potranno abbattere.
Su, don Diego riprese, ora ch' è caldo
Fa d' uopo a tutta forza il chiodo battere.
Vo' che tu sii di questa pace araldo:
Del titol ti rivesto e del carattere
E di ministro plenipotenziario
E d' inviato mio straordinario.
Or vanne, e come tal questa donzella
Chiedi in sposa in mio nome all' oste, e poi
Portati alla gentil sposa novella.
E colla dignità maggior che puoi
Arringala così: Dogna Isabella,
Un cavalier germe de' goti eroi
Brama d' unirsi in matrimonio teco,
Eccelso germe del gran duce greco.
Ed esponile poi le dignità,
Titoli, feudi, onor, nome e casata.
Il così instrutto ambasciador sen va,
Ed espone la gemina ambasciata;
E senza rincontrar difficoltà
Fu la dimanda sua tosto accordata;
E il matrimonio poi fu stipulato
Presente l' oste, il podestà e il curato.

E di ciò tutti e tre contenti furo :
L' oste, perchè da lei ebbe promessa
Che arrivata che fosse al regno asturo
Sovente gli faria qualche rimessa;
Il parroco, perchè era allor sicuro
Di tòr di là lo scandalo con essa;
E il podestà, perchè colla ragazza
Facea una spesa esorbitante e pazza.
Quando le nozze poi si celebrarono
Nell' osteria si diede un gran festino,
Ove molte ragazze si trovarono
E giovinotti del castel vicino
I sposi un bel fandango insiem ballarono,
Poi si posero a cena, e il marchesino
Colla sposa ito in letto all' ore dieci
La pace sigillò fra i Goti e i Greci.
E quivi aggiungerò per codicillo,
Che siccome don Diego a cotal foglio
Non avea fin allor posto sigillo,
Non mica per virtù, ma per orgoglio,
Imbarazzossi alquanto; ma istruillo
L' esperta sposa, e lo tirò d' imbroglio :
Onde la pace tanto desiata
Fu sigillata e poi risigillata.
E in memoria dell' epoca novella
Due ova e un coltellin nell' intervallo
Aggiunse all' arme sue, perchè Isabella
L' ereditò dal greco maresciallo;
E una sbarra a traverso, e sopra quella
Un allocco spelato in campo giallo,
Che porta sulla cresta un diadema,
Di sua nobil famiglia antico emblema.
E partì nella stessa settimana
Colla sposa, e condottala in Asturia
Riconoscer la fe' per marchesana.
Ma la sua sfacciataggine e lussuria
Tosto l' inimicò con dogna Ciana;
E benchè entrata in casa Malaguria,
Non ostante ritenne, come pria,
I costumi ed il tuon dell' osteria.
Sicchè per tòr le dispute e le risse
E render la consorte più tranquilla,
E tòrre ogni pericol che abortisse
Il cauto sposo la condusse in villa,
Ove attendendo ch' ella partorisse
La tenne in gran riguardo e custodilla,
E fe' come suol far l' augel che l' uova
Non sue talor per sue fomenta e cova.
Ancor non eran scorsi i mesi sette
Dal dì che li sponsali fatti furo,
Ch' ella del vicin parto a un tratto dette
Evidente prognostico e sicuro;
Onde a ragion di lei ciascun temette,
Il tempo non essendo anche maturo,
E perciò fatti fur pubblici voti
Per la successïon dei Greco-Goti.
Di matrimonio dopo un sol semestre
Ella diede alla luce un bel ragazzo.
Don Diego del danar fra la silvestre
Plebaglia sparse, e illuminò il palazzo,
E quei villani sotto alle finestre
Fecer tutta la notte un gran schiamazzo;
Ed in segno di gioia furon fatti
Girelle, castagnuole e razzi matti.
E fra la turba credula, ignorante
Fu unanime parere universale
Che il Cielo, di più indugio intollerante
Anticipar volendo il dì natale
Del sospirato greco-goto infante,
Fe' che contro la legge naturale
Nell' utero materno stesse il feto
Circa tre mesi men del consueto.

NOVELLA TRIGESIMASECONDA.

LA PAPESSA

PARTE PRIMA

Se spesso vi parlâr le mie novelle
D' argute celie e di furtivi amori,
Or eleviamci alquanto, o donne belle,
E mostriamo ai maledici censori
Che ognor non ci occupiam di bagattelle,
Ma toccar sappiam tasti ancor maggiori.
Ascoltatemi dunque, e di materia
Vi parlerò molto importante e seria.
Un punto egli è di storia ecclesiastica.
Su cui sempre gran dispute si fèro.
Chi lo credette invenzïon fantastica,
E chi lo diè per fatto certo e vero.
Lungi da passïone entusïastica
Libero a ognun lasciando il suo pensiero.
Prove a luce trarrò dentro le folte
Tenebre cronologiche sepolte (1).
Parlerò della celebre eroina
Che ai rigidi esercizi, ai studi gravi
Per tempo assoggettò la femminina
Natura, e tanto si mostrò fra i savi
Piena di filosofica dottrina
Che giunse ad afferrar del ciel le chiavi;
Parlerò infin della viril Giovanna
Che s' assise di Pier sovra la scranna.
Cronache e antichi autori, altri assai noto
Dicono il fatto, altri lo dan per certo,
Martin Polacco e Mariano Scoto,
Rodolfo, Otton, Goffredo e Sigeberto,
L' inquisitor Torrecremata e Soto,
E Petrarca e Boccaccio autor di merto,
Sabellico, Nauclero e Rodigino,
Platina, Badio, Stella ed Antonino.
Ciò dico, donne mie, perchè veggiate
Che i racconti ch' espongo ai miei lettori

Non son cose a capriccio immaginate,
Ma d' antichi ed autentici scrittori
Sull' inconcussa autorità fondate;
Ma so che a legger i citati autori,
Ed altri molti ancor ch' io non vi nomo,
Non è mica obbligato un galantuomo.
Poichè l' armi pietose il Magno Carlo
Ed i pietosi eserciti condusse
Contro il Sassone fiero, e per domarlo
Famiglie innumerabili distrusse,
Vinto ed inerme alfin fe' trucidarlo,
Acciocchè in avvenir più docil fusse:
Specie di punizion che in chi governa
Detta è talor correzïon paterna.
E unendo al felicissimo dominio
I resti di quei popoli pagani
Scampati dal piissimo esterminio,
Con sciabla alzata a divenir cristiani
Forzolli, e ad abiurar Tuitone e Arminio
Ed Irmensul e i culti lor profani,
E ciò che pria capito avean, disdire
Per creder ciò che non potean capire.
Carlo in materie simili era basso;
Ma pingui avea monaci attorno, e in Corte
L' intolleranza lor facea gran chiasso,
E segnar gli facean leggi assai corte:
Pena di morte in certi dì far grasso,
Digiun non osservar, pena di morte,
E col flagello di feroce zelo
I popoli mandar vulcansi in cielo (2).
Il Franco in convertir quel popolazzo
Espeditivo metodo tenea;
E senza far di prediche schiamazzo
Burbero al vinto il vincitor dicea,
Missionario e guerrier: «Credi, o t' ammazzo.»
E il persuaso Sassone credea:
Così nè in convertir trovava ostacoli,
E di conversïon facea miracoli.
Ma per quanto supplir possa la fede,
Siccome ogni uom ch' abbia un battesmo ad-
Saper debbe a un dipresso a cosa crede, [dosso
Si suol d' incomprensibile e di grosso
Qualche cosa produr, nè si richiede
Di ridurre a evidenza il paradosso;
Ma quei Franchi per por tai cose in pratica
Non eran, come or son, forti in dogmatica.
Ciò re Carlo sapea, che, a vero dire,
Poco ancor ei gli alti misteri appresi
Avea di nostra fe, sicchè venire
Fe' da tutti i cattolici paesi
I convertiti popoli a istruire,
I missionari, e sopra tutto Inglesi,
Che si credean teologi i più esimi,
Ed Alcuin che in corte era de' primi.
Onde in folla apparir predicatori
Fin da lontane region fur visti,
E truppe di teologi e dottori
E religiosi santi e catechisti.
Le capanne dei poveri pastori
Di madonne guernirono e di cristi,
E venner preti e monaci britanni
A instruire i proseliti alemanni (3).
Poichè in quei tempi in cui pubblici e noti
I disordini osceni e i sregolati
Costumi e i vizi fur dei sacerdoti,
Di vescovi, di monaci e d' abati,
Che scandalizzan oggi i men divoti,
Fur tutti intolleranti ed arrabbiati
Propagatori della fe cristiana,
Cattolica apostolica romana.
Ed allor fu che venne in Alemagna
Un certo prete inglese molto dotto,
E che seco colà dalla Bretagna
Per gli offici di moglie avea condotto
Una leggiadra giovine compagna;
Ed avendo con lei spesso interrotto
Le noie del viaggio, il reverendo
Impregnata l' avea cammin facendo (4).
Se chi fosser costor mi si domanda,
Io non potrei descriverne la vita;
So che la donna si chiamò Ildegranda,
Ed in oltre so ancor che un cenobita
A' suoi parenti la rapì in Irlanda,
E che fu poscia al rapitor rapita
Dal prete inglese, che da tal procedere
Che anch' egli fosse monaco è da credere.
Mentre costui per la Germania ronza
Colla sua donna, o amica fosse o moglie,
Appena giunti furono a Magonza
Del parto preser a colei le doglie:
Ond' ella mugolando e spreme e ponza,
E dà una bimba a luce; allor ricoglie
Il parto il prete stesso, e fu quel parto
Che un successor diè poscia a Leon quarto (5).
Giovanna nacque l' ottocento tredici;
E poco dopo in avanzata età
Carlo morì contro il parer de' medici.
La reale e imperial sua maestà
Morì, che che ne dicano i maledici,
In un perfetto odor di santità.
E per suoi merti sì diversi e tanti
Fu posto nel catalogo de' santi.
Giovanna non tardò grazia e beltate
E talenti a spiegar sublimi e rari:
Il genitor fin dalla prima etate
Perciò alle arti applicolla e a' studi vari
Delle scïenze astruse ed elevate,
In cui progressi fe' straordinari (6):
Onde a fronte di lei benchè fanciulla
Di Sorbona un dottor non saria nulla.
Dispute su gravissimi argomenti
Appena giunta al tredicesim' anno
Pubblicamente tenne in differenti
Linguaggi, anglo, latino ed alemanno;
E seppe allor ciò che i più gran talenti
In una età molto maggior non sanno,

Dogmatica, canonica, scolastica,
Profana storia e storia ecclesiastica.
Troppo ella era però natural cosa
Che con tai merti (e meno eran bastanti)
Giovine sì leggiadra e spiritosa
Avesse moltitudine d'amanti.
Molti in fatti ella n'ebbe, e non ritrosa
Fu mai con chi languivale davanti,
Nè sì austeri, inumani sentimenti
Ereditati avea da' suoi parenti.
Fu per altro fra tutti il prediletto
Amante suo più caro e favorito
Di Fulda un monacel di vago aspetto,
E anch' ei di vasta instruzïon fornito.
Si vider, si parlâr, e d' ambo il petto
Di reciproco amor restò colpito.
Giovani, belli, instrutti, Angli ambedue,
Ch' ambo s' amasser da stupir non fue (7).
E formata nel fervido pensiero
La magnanima idea non men che ardita,
Abbandona i parenti, ed il sentiero
Prende fuggiasca e da garzon vestita
Che conduce di Fulda al monastero (8).
Per ivi starsen coll' amante unita
Non più si fe' nomar Giovanna, e prese
Il viril nome di Giovanni Inglese (9).
Ma, o fosse che il veder due garzoncelli
Inseparabilmente e notte e giorno
Starsen, dasse sospetto ai confratelli,
Fosse che in quel monastico soggiorno
Non piacesse alli nostri monacelli
D' aver sempre occhi addosso e gente attorno;
Appena in monaster due mesi fu
La bella coppia non si vide più.
Forse ancor si sdegnâr, perchè l'abate
Di Fulda, allor Rabano, in uno scritto
Contro un tal Gotescalco, anch' egli frate,
Volle provar, che imprescrittibil dritto
Su i giovinetti oblati in prima etate
Acquista il monaster, sicchè convitto
Più non possan cangiar nè domicilio,
Siccome appar da un maguntin concilio (10).
Poichè i giovani amanti in notte oscura
In abito leggier e da viaggio
Abbandonâr della badia le mura,
Ripieni di magnanimo coraggio
Si posero in cammino alla ventura
Filosofico a far pellegrinaggio:
Chè senza far un poco il vagabondo
Non s' acquista la pratica del mondo.
Degl' istorici par che nella penna
Del gentil monachetto il nome vero
Rimaso sia, poichè nessun l' accenna:
Della critica in mano il candeliero
Qui spento sembra, e al buio ella tentenna.
Dal titolo perciò del monastero
Talun Fulda nomollo, ed ecco come
Dirollo anch' io, poichè alfin vuolci un nome.

Senza premeditato alcun disegno
Scorser province ognor diverse e nuove,
Savia condotta ed esemplar contegno
(Chi il crederia?) tenendo, e in ogni dove
D' alto sapere e di sublime ingegno
Grandi lasciâr meravigliose prove;
Onde quando passavan, per vederli
Correvan tutti alle finestra e ai merli.
E quei nell' ozio mai, mai fra i solazzi
Si mostrâr pei teatri e pei ridotti:
Onde per loro entusïasti e pazzi
Fur tutti; e i dì vedendoli e le notti
Fra gli studi passar: Che bei ragazzi!
Sclamavan spesso, che ragazzi dotti!
Nè Castore e Polluce infra gli Achivi
Tanto ammirati fur quand'eran vivi.
Poichè scorser l' Italia e la Germania
I governi, le leggi ed i costumi
Esaminando, e di saper la smania
O fra i dotti pascendo o sui volumi,
Tratti da fantasia fervida e strania
D' acquistar sempre più novelli lumi
E più alta filosofica dottrina
Per la Grecia imbarcaronsi a Messina (11).
Grecia, benchè caduta fosse allora
Dall' alta gloria sua cui già pervenne,
Sulle altre nazïon gran tempo ancora
Per arti e per scienze il vanto ottenne,
Finchè nel sommo avvilimento ov' ora
Giace miseramente a cader venne,
E ove trasserla i barbari invasori,
Ed i tiranni suoi di lor peggiori.
Sbarca colà la giovin coppia, e vede
I monumenti che della primiera
Greca grandezza al passeggier fan fede.
L' empia Tebe colà, qua Sparta austera,
Qua la città che su i due mari siede,
Là d' atleti e d' eroi s' unìa la schiera,
Qua le torri sorgean d' Argo e Micene,
Poscia alle mura s' appressò d' Atene.
Nella via che in città va dal Pireo
I prodigi dell' arte ammira e osserva,
E il tempio sacro al fondator Teseo,
E l' altro a Giove Olimpio, altro a Minerva
Sull' Acropoli eretto, e ad Erecteo.
Libera fosti, Atene, ed or sei serva:
Grand' eri allor, possente e gloriosa,
Sol per le tue ruine or sei famosa.
Se più colà non ritrovâr coloro
Nè la celebre stoa nè il peripato,
Non accademia, areopago e foro,
Nè in cattedra Aristotele nè Plato,
Ed altri ed altri che coi nomi loro
Al patrio suol cotanta gloria han dato,
Non ignobili scuole e dotti studi
Vi trovâr non di pregio affatto nudi.
Or qui la studiosa amante coppia
Con ancor più instancabile fervore

Le sue fatiche e i sforzi suoi raddoppia,
E i piaceri di Venere e d' Amore
Cogli esercizi di Minerva accoppia:
Questi pascean la mente, e quelli il core;
In gravi cure il dì fermi e indefessi,
E le notti tracan fra dolci amplessi.
Color piena goder felicità
Poteansi dir, ma in coniugale stato
Viver così di propria autorità
Senza farne partecipe il curato,
La cosa è un po' arbitraria in verità,
E al parer del decalogo è peccato.
Nel restante, a parlar dal tetto in giù,
Cosa color potean bramar di più!
E or savi consultando, or dalle cieche
Ignote antichità per anni dodici
Archivi trascorrendo e biblioteche
Alla luce tracan volumi e codici,
E della greca lingua e delle greche
Lettere assidui fèr studi metodici,
E dieron nuovo lustro e forme nuove
Alla filosofia negletta altrove.
Ciò avvenne mentre il greco impero resse
Teofilo e Michel detto il Briaco,
Cui Basilio il Macedone successe.
Fama è che di regnar roso dal baco
L' ubriaco fratello egli uccidesse.
Ignoranza e barbarie un velo opaco
Stendendo, del saper ogni barlume
Avean spento, e sbandito ogni costume.
Tutto ciò tanto più celebre rese
Per la dottrina lor, per la virtù,
Di Fulda il nome e di Giovanni Inglese,
Che la parte miglior di gioventù
Consumaron nell' attico paese.
Nè disparere alcun fra lor mai fu;
E sempre apparve in ambedue lo stesso
Desir, gusto, voler, indole e sesso.
Scorsi tre lustri omai da che formosse
Nodo d' amor che unilli in compagnia.
Fosse tepor sopravvenuto o fosse
Di novità desire o gelosia,
O qualunque altra lor ragion li mosse,
Ragion che agli scrittor nota non sia,
Alla coppia finor stata indivisa
Di dividersi idea venne improvvisa.
Comunque sia però, d' amore il foco
Non già lo stesso ognor grado sostiene
Di calor, ma si tempra a poco a poco;
Meno indocile allora amor diviene,
E d' oggetti cangiar s' ama e di loco:
Ambo perciò si slontanàr d' Atene,
E separandosi amichevolmente
L' uno a levante andò, l' altro a ponente.
Giovanna qui lasciam per un momento,
E Fulda seguitiam che dal Pireo
Allo spirar di favorevol vento
Sciolse sovra un naviglio raguseo,
E con metodo e molto intendimento
L' isole visitò del mar Egeo.
Portossi indi a Bizanzio, e poi tragitto
Da Creta e Rodi e Cipri ei fe' in Egitto.
La città d' Alessandro, e i sette rami
Vide del Nilo e le feconde glebe,
E incontrò coccodrilli e ippopotami,
E truppe della ladra araba plebe,
E sparsi per l' Egitto ampi rottami,
E le rovine di Menfi e di Tebe,
E le moli osservò maravigliose
Dell' eccelse piramidi famose.
L' istmo che oppon fra il mar Vermiglio e il Siro
Indistruttibil sbarra ai naviganti
Traversò poscia; indi Sidone e Tiro,
D' onde già di Fenicia i mercadanti
Le ricche merci al mondo inter forniro;
Poi passò a visitar i luoghi santi,
Ove il VERBO divin di nostra fede
Al gran mistero il compimento diede.
Non anche in Asia gli europei squadroni
Correano al suon della guerriera tromba
Nè di Cristo per anco i pii Buglioni
Eransi mossi a liberar la tomba,
E i Rinaldi e i Tancredi e altri campioni
Di cui fra noi la fama alto rimbomba,
Nè al mondo er' anche apparso il fier Circasso,
Clorinda e Erminia e gli altri eroi del Tasso.
Nè in somma avea la Palestina invasa
La pietà dei crociferi aggressori,
Nè a Loreto anche avean la SANTA CASA
Trasportata i celesti volatori;
Ma immobil era infin allor rimasa
Ove l' avean piantata i muratori:
Quel prodigio perciò creder fa d' uopo
Che avvenne, sì, dubbio non v' è, ma dopo.
Bagnossi Fulda del Giordan nell' acque
Del battesmo di Cristo alla memoria,
E visitò la stalla ov' egli nacque,
E dove i serafin cantaro il *gloria*,
E il monte ove soffrir morte a lui piacque
Dell' umano delitto espiatoria.
Entrò nel tempio ove con cor divoto
Adorò la gran tomba e sciolse il voto.
Poichè il debito culto ei rese al Nume,
Varca l' Eufrate e il Tigri, e a Bagdad corre
Che sul gusto dell' arabo costume
Un secol prima edificò Almanzorre
In sulla sponda orïental del fiume,
E ivi sua residenza ei venne a porre,
Lo che anche a far continuaron poi
Gli altri califfi successori suoi.
Fresca era e viva la memoria ancora
D' Aaron Rascild, che per le memorande
Eccelse geste e alte virtù sonora
Nelle più tarde età sua fama spande,
E non men di Mamon Bagdad s' onora
Di Rascild figlio e non di lui men grande:

Sultan, califfi, imperadori e regi,
Asia non ebbe mai prenci più egregi.
Filosofi, poeti ed oratori
Dal greco fèr nell' arabo tradurre,
E d' oriente i più famosi autori,
Onde a coltura i musulman ridurre
E fra i rozzi guerrieri e fra i pastori
Le scienze e le lettere introdurre :
Onde, come in città colte si suole,
In Bagdad accademie eranvi e scuole (12).
Motassem al fratel Mamon successe;
Ma non del padre e del fratel sostenne
L' alt' onor. Dopo lui l' impero resse
Vatek suo figlio; ma non molto il tenne :
Gola e lussuria in verde età l' oppresse
Circa al tempo che Fulda a Bagdad venne.
Regnò poi di Vatek fratel minore
Mottavakel assai di lui peggiore.
Costui per man d' un assassin cadeo.
Calif ei fu nè giusto inver nè buono ;
Suo figlio Montassar scannar lo feo
Per occupar col parricidio il trono,
D' iniquo genitor figlio più reo.
Queste per altro atrocità non sono
Del tempo che parliam, e accadder poi,
Esse perciò non interessan noi.
Coi savii di Bagdad Fulda propose
Far conoscenze e conversar, perchè ama
Di Zoroastro le dottrine ascose
E i dogmi arcani apprendere di Brama,
E le cifre caldee misteriose ;
Dei popoli istruïrsi in oltre ei brama
Negli usi, ne' costumi e nel diverso
Oriental linguaggio arabo e perso.
Sotto Mottavakel il suo soggiorno
Dunque in Bagdad fissò, dov' ei di nuove
Dottrine rese ancor lo spirto adorno,
E diè d' alto intelletto insigni prove.
Ma è tempo che a Giovanna omai ritorno
Facciam, che intanto segnalossi altrove.
Noi lasciata l' abbiam, se ven sovviene,
In sul procinto di partir d' Atene.
Di stabilirsi in Roma ebbe il pensiero,
Poichè anche dopo che balzata venne
Dal luminoso suo stato primiero
Nome nel mondo e dignità ritenne,
Dacchè vi fu la cattedra di Piero
E sede dei pontefici divenne :
Onde mostrarsi in quel teatro elesse
Ove i talenti suoi spiegar potesse (13).
V' er' anche altra ragion che la movea
In Italia a fissar omai sua stanza,
Cioè perchè continuar volea
A comparir nella viril sembianza,
E in Italia ciò far facil potea,
Chè di rader la barba avean l' usanza ;
Ma decoro in levante ed ornamento
Era una folta barba aver sul mento (14).

Imbarcossi a Corinto; e per quei mari
Di bassi fondi e d' isolette pieni
Spingon curvi su i remi i marinari
La barca in mezzo a quegli obbliqui seni ;
Ed alla destra man le Curzolari,
Ed alla manca i monti cefaleni
E Itaca lascia l' agile naviglio,
Ov' ebbe regno di Laerte il figlio.
Poi costeggian Leucate, e le fatali
Balze vedean da cui gli amanti fèro
Per disperato amor salti mortali;
E alquanto ancor seguendo il lor sentiero
Azzio scoprïan, dove li due rivali
Del mondo un dì si disputâr l' impero,
Sacrificando vittime infinite
Alla decisïon della gran lite.
Sulla terra e sul mar sparsi ampiamente
I monumenti son dei fatti atroci
Di cui la folle umanità sovente
Per soddisfar le passïon feroci
Del forte, ambizioso e del potente
Si rende rea, nè di ragion le voci
Udir le lascia autorità tiranna
E qual delitto la ragion condanna.
Varcate l' acque a cui si tolse Antonio
Per seguir lei che fugge e seco il tira,
Al grato soffio di leggier favonio,
Che favorevol da levante spira,
Drizzan la prora per lo mare Ionio,
Lasciando alquanto ad aquilon Corcira.
Già la calabra piaggia il legno afferra,
E già pone Giovanna il piede a terra.
Alla città di Taranto e Crotone
Diresse osservatrice il suo viaggio,
L' una Archita vantò, l' altra Milone.
Croton famosa ove di Samo il saggio
Scuola aprì di sublime instruzione
E in più corpi dell' anime il passaggio,
E degl' astri e de' numeri insegnava
L' alta scienza, e proibia la fava.
O madre un dì d' ogni più raro ingegno,
Agli uomini e agli Dei terra gradita,
Fu iniquo fato o fu del Ciel lo sdegno
Che l' antica da te gloria ha bandita,
E sul collo ti calca il giogo indegno,
Onde sorger non possi a nuova vita ?
Lacera, desolata, abbietta, oppressa,
O Italia, in te non trovo io più te stessa.
Già dai fieri satelliti di Marte
Scesi da Borea a Italia ognor molesto,
Abbattute giacean l' opre dell' arte
Maravigliose (ahi sovvenir funesto!)
Che Grecia e Roma avean pel mondo sparte.
Già zel feroce avea distrutto il resto;
E già dei templi e degli anfiteatri
Le ruine talor fendean gli aratri.
Ma se Giovanna sol resti e frammenti
Colà trovò delle memorie antiche,

Pastori vide e agricoltor contenti,
E su pei colli e per campagne apriche
Pascolar vide i numerosi armenti,
Crescer l' oliva e biondeggiar le spiche,
E a piene mani in quelle regïoni
Profonder Bacco e Cerere i lor doni.
Fertilissime terre un dì felici,
Qual così vi cangiò destin tiranno,
Quali sventure mai sterminatrici?
Fu il Saracin? fu il Greco? o fu il Normanno?
Fu invasïon di barbari nemici
La funesta cagion di sì gran danno?
Chi il favor di natura ha in voi distrutto?
Chi su di voi sparse miseria e lutto?
Quei perda il ciel per cui dottrina e lumi
E l' industria de' popoli vien spenta,
E ignoranza nell' alma e nei costumi
L' ignavia ed il torpor nutre e fomenta!
A lui fra quei che nelli suoi volumi
Con alto spregio e con orror rammenta
Luogo d' obbrobrio assegnerà la storia,
E il mondo esecreranne la memoria.
Qual inerzia fatal?.... ma voi ridete?
Sì, folle io fui, perdon, donne mie care.
Ridete, sì, chè ben ragion ne avete,
Ridete pur del vano mio sclamare;
E torniamo a parlar di cose liete,
Ritorniamo a Giovanna, e lasciam stare
Ciò che sentir non può che con dolore
Chi ha in petto un' alma e un briciolin di core.
Se più a lungo io credessi necessario
Le circostanze espor tutte a minuto
Del suo dotto e instruttivo itinerario
Per noioso a ragion sarei tenuto.
Dirò adunque che, avendo il molto e il vario
Che nel cammin v' era a veder, veduto,
A Roma giunse alfin contenta e lieta,
Chè quella del viaggio era la meta.
Ma si dirà: per gir così vagando
D' onde diavol color tracan danari?
E d' onde li tracan, io vi domando.
Tanti erranti guerrier straordinari,
Ercole, Ulisse, Rodomonte, Orlando
E Rinaldo e Tancredi ed altri pari?
E vi risponderò, come risposto
V' avrebbe Omero e il Tasso e l' Ariosto.
Ma giacchè al termin de' viaggi suoi
Giovanna pervenuta è finalmente,
E si riposan ambo i nostri eroi,
Benchè in levante l' un, l' altro in ponente;
Di grazia riposiamoci anche noi,
Poichè nel mio racconto susseguente
Fatti vi narrerò maravigliosi.
Chè un preambolo è sol quant' io v' esposi.

PARTE SECONDA

Sovra il soglio papal Sergio secondo
Sedea quando Giovanna a Roma venne.
Roma che già fu capital del mondo
Poichè dominio in lei la chierca ottenne,
Della tiara ai brigator fecondo
Seminario di cabale divenne,
E or lunge che l' onor di capo goda
A poco a poco par divenga coda.
Ma conservava ancor splendidi pregi,
E per mano dei papi a incoronarse
Veniano a Roma imperadori e regi,
Da cui spesso ai pontefici accordarse
Solean stati, tributi e privilegi,
Ed a vicenda e in contracambio sparse
Indulgenze su quelli eran da questi,
Ed ampia copia di tesor celesti.
Era Giovanna allor su i lustri sei
D' una florida età nella pienezza,
E benchè giovin, s' ammirava in lei
Alto saper, talenti e savïezza;
E nei classici e scelti autori achei
Le grazie della lingua e la purezza
Appresa avea egregiamente bene
Nel lungo soggiornar che fe' in Atene.
Al perspicace sorprendente ingegno,
Alle dottrine, agli acquistati lumi
Aggiungea grave esterïor contegno
E la soavità de' suoi costumi
E portamento di rispetto degno,
Qual forse attribuì Grecia ai suoi numi;
Tratto gentil, voce sonora e dolce
Che gl' intelletti appaga e i cori molce (15).
Ma forse in breve si sarian perdute
O sarian forse nell' obblio rimase
Se brillar non si fossero vedute
Tai qualità su rilevata base;
Siccome son su i candellier tenute
Faci che denno illuminar le case.
Ella perciò comprese ben che tosto
Dovea locarsi in osservabil posto.
Io non so, donne mie, se fosse effetto
Di locali abitudini o del clima,
So che Giovanna un certo prudoretto
Che sordamente il cor le scalpe e lima
Cominciò allora a risentire in petto,
Che giammai non avea provato prima,
E appena in Roma fu (mirabil cosa!)
Da una inquieta ambizïon fu rosa.
Eravi allor fuor delle mura urbane
Monaster dedicato a san Martino,
Ove le sacre lettere e le umane
Insegnavansi in greco ed in latino;
E si sa dalle cronache romane
Che insegnato v' avea sant' Agostino.

Fu quella scuola la primaria in Roma,
Scuola dei Greci dagli autor si noma.
Giovanna dunque l' abito monastico
Prese di San Martin nel monastero,
Ove abbracciò lo stato ecclesiastico;
Prete ordinossi, ed un trattato intero
Scrisse contro il partito iconoclastico:
Michel, detto il Briaco, al greco impero
Assunto discacciò quella canaglia
Cara all' altro Michel detto il Tartaglia (16).
Nè per lo culto delle sacre immagini
In quei tempi fervean le teologiche
Dispute sol, ma con più astruse indagini
D' ambo le parti con assurde logiche
Di polemici scritti ampie farragini
Su controversie astratte e tropologiche
Autori a branchi non cessâr di stendere,
Che neppur essi poi potean comprendere.
Smania di caldo entusïasmo oh quanti
Apre al delirio uman strani sentieri!
Teologiche buglie, e luoghi santi
Invasi da crociferi guerrieri,
Scoperte d' oltre mar, filosofanti,
Sette, eresie e frati e monasteri —
Gelosia e inquietudin di governi,
E politico scisma ai dì moderni.
Giovanna, o vogliam dir Giovanni Inglese,
Chè il femminin fa omai cacofonia,
Sovra la magistral cattedra ascese,
E la sacra a insegnar teologia
E le lettere greche a un tempo imprese,
E Roma e Italia del suo nome empìa,
E i monaci ignorando ella esser donna
Della fe la dicean salda colonna.
Sergio intanto di vita al termin giunto,
Maneggiator delle celesti chiavi
Sostituir dovendosi al defunto,
Fra i candidati vari un de' più savi
Alla sedia papal fu in fretta assunto,
Perocchè allor calamitosi e gravi
Sovrastavan perigli, e i Saracini
Alle mura di Roma eran vicini.
Dell' alto minister degno soggetto
Dal monaster di san Martin fu tratto,
E il papa fu che Leon quarto è detto,
Che alle urgenze d' allor parve più adatto.
Nel soggiornar sotto lo stesso tetto
Per Giovanni l' Inglese avea contratto
Stima e amor, che costante ognor mantenne
Anche dopo che a tanta altezza venne.
E se in qualche gelosa occasïone
Che accortezza esigesse o intelligenza
Importante le diè commissïone,
Ella ognor l' eseguì per eccellenza,
E vie più confermò l' opinïone
Che già il pubblico avea di sua prudenza.
Se senza merto ancor la stima giova,
Che fia se al merto unita ella si trova?

Dei borghi intanto i Saracin le chiese
Predando miser Roma in iscompiglio;
Papa Leone di Giovanni Inglese
Molto si valse nel fatal periglio,
Che al papa ed alla Chiesa util si rese
Coll' opera, col senno e col consiglio,
E marciò ardito e colla spada in mano
Alla testa del popolo romano (17).
Ma furon tosto i Saracin distrutti,
Perchè papa Leon scomunicolli.
Scampo cercâr su i perigliosi flutti
Quegli empii bestemmiando e d' ira folli;
Gonfio di cruccio il mar gli accolse e tutti
Nell' ampie sue voragini ingoiolli.
E tal sia pur di chi a spogliar s' incapi
I sacri tempii ed a cozzar coi papi!
Papa Leon della città latina
Intanto allor a riparare i danni,
Che la crudel barbarie e la rapina
Dei Saracin le fêro, in un par d' anni
La parte poi chiamata Leonina
Edificò coll' opra di Giovanni,
Che assai ben s' intendea d' architettura,
Di fossa circondandola e di mura.
Sua santità per così belle e chiare
Geste nome si fe' grande, immortale,
E dal popol cristian particolare
Amor riscosse e applauso universale.
D' anni, di merti e di virtù preclare
Pieno, giusta la frase monacale,
Cosa fe' ? nel Signore s' addormì (18).
Che volgarmente si diria: morì.
Lo chiamâr SANTO: allor di SANTO il nome
Fu annesso di persona e di mestiere
Non di costume e di virtù, siccome
Poscia a talun il DON diessi e il MESSERE.
Per esser santo uopo era sol le chiome
Cinte di mitra o di tiara avere;
Onde vescovi, papi e simiglianti
O volessero o no, tutti eran santi.
Poichè in quei tempi in cui superstizione
Le tenebre spargea dell' ignoranza,
Quanto eravi maggior corruzïone,
Di santi tanto più v' era abbondanza.
Tal per altro non fu papa Leone,
E non dee dirsi santo per usanza,
Ma se di santo gli accordâr gli onori,
Se gli acquistò coi propri suoi sudori.
Ma di quanto può dirsi in suo favore
Addur non si potria prova più bella,
E che a papa Leon faccia più onore,
Quando il dir che l' autor della Pulzella
(Chi non conosce sì famoso autore?)
Con lode ne' suoi scritti ne favella,
E quando un tanto autor un papa loda,
Di merto a che cercar prova più soda?
Dopo la morte di Leone quarto
Si tenne un de' più torbidi conclavi,

Ed oro e sangue da color fu sparto
Che di Pier disputavansi le chiavi;
Chè sempre intrigo e cabala fu parto
D' inquïeti cervelli e di cor pravi,
Ch' alle lor mire ambizïose, altiere,
Soggettan ogni dritto, ogni dovere.
Ma poichè sotto le apparenze pie
Più forte ambizïon spande il contagio
Sovra le clericali gerarchie,
Perciò un certo cotal prete Anastagio
Carpito avendo per obblique vie
Di più vescovi e diaconi il suffragio,
Assunto contro le forme usuali
Titolo e insegne avea pontificali (19).
Dei canoni però con tanto abuso
Sostener non potendosi nel posto
Ove per artificii erasi intruso,
Dal più forte partito ei fu deposto;
Ma da potersi ad Anastagio escluso
Sostituir non si trovò sì tosto
Degno soggetto; onde di Roma il clero
All' Inglese Giovan volse il pensiero.
Per conseguir quell' alta dignitate
Molto i suoi merti inver potean valere:
Che Giovanna, però femmina e frate,
Gl' intrighi non usasse e le maniere
Che foron sempre in casi tali usate,
Io non ostinerommi a sostenere.
Femminil arte unita alla fratesca
Com' è possibil mai che non riesca?
Civette e gufi stridere sul letto
Per più notti s' udir nel Vaticano.
E allor fu che Giovan l' Inglese eletto
Fu supremo pontefice romano,
Ed è quei che Giovanni ottavo è detto.
E per sì assurdo avvenimento strano,
Che a raccontarlo sembra una pastocchia,
Cadde il papato allor nella conocchia (20).
So ben che nome d' uomo e abito prese
L' incestuosa vedova di Nino,
E sul trono montò babilonese:
Ma cos' è temporal terren domino
Che dentro certi limiti s' estese,
Coll' apice papal che ha jus divino
Sull' esterno dell' uomo e sull' interno,
Sul cielo, sulla terra e sull' inferno?
O ardita, o inimitabil venturiera!
La vita irregolar voluttuosa
Ch' ella menò nell' età sua primiera
E la pratica sua peccaminosa
Ch' ebbe col caro monacel, non era
Lodevol certamente, esemplar cosa,
Ed un model di castità non fu
La condotta che tenne in gioventù.
Da persone però poco divote
Scusata esser potria se non permessa;
Ma il carattere ancor di sacerdote
Farsi imprimer! farsi ugnere! dire messa!....
Poffareddio come scusar si puote (21)?
Ch' una squaldrina poi farsi PAPESSA
Ardisca, e che non trovi alcun intoppo
A porre il cul sul trono!... oh! questo è troppo.
Havvi perciò tradizïon che il santo
Colombo allor dal vaticano colle
L' idea scorgendo scandalosa tanto
Dei preti pronti per inezia folle
Donna a vestir del pontificio manto,
Mischiarsi in quella elezïon non volle,
E spingendo dal gozzo acuto strido
Con ratto vol tornò al celeste nido.
Ma dal popol, che un' alta opinïone
Avea di Gian l' Inglese e stima molta,
Generalmente quella elezïone
Fu con gran gioia e con applausi accolta.
Il popol certamente avea ragione;
Ma il popol crede tutto ciò che ascolta.
Qualunque assurdità purchè sia nuova
Al popol piace, il popolo l' approva.
Se per valor, se per saper finora
Potè, o donne, vantar il vostro sesso
Eroine famose, onde s' onora
Il mondo inter, e perchè a voi permesso
Non fia poi di vantar papesse ancora?
Ma non vi dico di tentar lo stesso,
La prova è divenuta un po' dubbiosa.
Ma ciò che fu non è impossibil cosa.
L' anno dell' età sua quarantadue,
Nell' ottocenquaranta cinque, tratta
Dal monaster Giovanna eletta fue
Papa, giusta la critica più esatta.
Ella giustificar coll' opre sue
Volle la scelta che di lei fu fatta,
Come ognun a gran carica elevato,
E i principii illustrar del suo papato.
Onde le prime sue cure rivolse
Le scomposte a ordinar pubbliche cose:
Dell' amministrazion gli abusi tolse,
E nell' economia sistema pose,
Chè il saracin furor tutto sconvolse,
E in circostanze sì calamitose
E nel disordin generale e vario
Rimasto affatto vòto era l' erario.
La papal potestà, qualor fu d' uopo,
Impiegar seppe e non istette in ozio.
Scomunicò Anastagio, il di cui scopo
Fu d' arrogarsi il sommo sacerdozio.
Scomunicò gl' iconoclasti, e dopo
Scomunicò l' eresiarca Fozio,
Che ammetter non voleva il *Filioque*,
E il procedente spirito *ab Utroque*.
Minutamente io qui narrar non voglio
La condotta savissima che tenne
Con zelo misto di quel santo orgoglio
Che fermo ogni pontefice mantenne;
La dignità del pontificio soglio
E i diritti ecclesiastici sostenne;

E da lungi venir vide i monarchi
A prostrarsi a' suoi pie' di doni carchi.
Tiensi per fatto indubitato e certo,
Che venuto quell' anno in Roma fusse
Etelulfo figliuol di quell' Egberto,
Che in Inghilterra l' eptarchia distrusse,
E Alfredo figlio suo, che nome e merto
Di re grande ebbe poi, seco condusse;
Che allor venian le potestà cattoliche
Le sante a visitar soglie apostoliche (22).
Etelulfo era un docile credente
Buono, caritatevole e divoto,
E perciò di portarsi umilemente
Ad limina apostolica fe' voto.
E a Roma andò credendo fermamente
Tornar di merti pien, di colpe vòto;
E in oltre affezion pel papa prese
Per la ragion ch' egli dicesi Inglese.
Buono era il figlio ancor; ma sempre accanto
Stavasi a qualche femminil gonnella.
E quando andò a prostrarsi al PADRE SANTO
Ad osservar la sottil gamba e snella
Quel prence donnaiol fermossi alquanto,
Baciando poscia la papal pianella
Siccome del mestier, par vi sentisse
Il fiuto femminil, ma non lo disse.
Fece Etelulf ciò ch' oggi i re non fanno:
Cosa fe' da cristian papista vero,
Obbligò ciascun suddito britanno
Di qualunque foss' ei classe o mestiero
A pagar una tassa al papa ogni anno,
Che fu poi detta IL SOLDO DI SAN PIERO,
E tributaria della santa Chiesa
L' anglica monarchia da lui fu resa (23).
O volubilità dei capi umani!
Pria dominio acquistavano, e tributo
Riscotean i pontefici romani,
E a poco a poco poi tutto han perduto,
Tutto si toglie lor. Ma dei sovrani
So ben che le azïoni ad un minuto
Esame assoggettar non si conviene.
Che tolgano, che dian, fan sempre bene.
Alle parrocchie e chiese principali
Ed ai ministri e presidenti loro
Fatti Etelulf magnifici regali,
Lasciò in partir trecento marche d'oro
Da spartirsi fra il papa e i cardinali;
Somma che per quei tempi era un tesoro.
Per voi papi Etelulfo un gran re fu,
Ma d' Etelulfi non ne vengon più (24).
La santa fe già vigorosa e viva
Par che infermiccia ognor divenga ed etica;
Anglia, in cui già religïon fioriva,
Oh lacrimevol sorte! è in oggi eretica
E verso il papa di rispetto priva;
D' odio divenne a segno tal frenetica,
Che lo trattò com' ei fosse un bamboccio
Per ischerno bruciandone il fantoccio.

Lo stess' anno Lotario imperadore
Si fe' frate di Prom nella badia.
E Luigi suo figlio e successore,
Egli che re d' Italia er' anche pria
E che di Roma si dicea signore,
La sede imperïal fissò in Pavia,
E a lui colà mandava e alle sue squadre
La sua benedizione IL SANTO PADRE (25).
Ma guari non andò che con solenne
Corteggio dal pontefice Giovanni
Scettro e corona a Roma a prender venne (26);
Nè sol per sè, ma ancor per gli alemanni
Imperadori il privilegio ottenne
Della prescrizïon delli cento anni,
Ch' inserì Grazïan con più simili
Tra i decreti dei papi e dei concili (27).
Io so ben che un gran numer d' eruditi
Sul punto di Giovanna è miscredente,
E i fatti alla PAPESSA attribuiti
Sogliono attribuir comunemente
(E sopra tutti i padri gesuiti)
Al precedente papa o al susseguente,
E appartener in conseguenza han detto
A Leon papa, o a papa Benedetto.
Con chi Giovanna crede una chimera
Io qui non vo' star mica a far contrasti.
Vegga se falsa sia la storia o vera
Chi per le mani ha della Chiesa i fasti.
Citai nella più autentica maniera
Autori e fatti, e ciò mi par che basti;
Ma ciò che non è articolo di fede
Ciascuno a suo piacer crede e non crede (28).
Fin qui con simular scaltro e profondo
Giovanna la papal sua pantomima
Sostenne a maraviglia in faccia al mondo,
In che l' unica fu non che la prima,
Nè del suo cor penetrò mai nel fondo
Occhio mortal, e lode ottenne e stima,
Nè ipocrisia di verità col manto
L' inganno ricoprir seppe mai tanto.
Ma natura, che a forza si comprime,
O presto o tardi si rileva, e spiega
Con più vigor le qualità sue prime.
Così talor a terra curva e piega
Giardinier di qualch' arbore le cime,
Ed a tronco inferior le attacca e lega;
Ma i lacci poi rompendo ed i legami
L' arbor di nuovo al ciel drizza i suoi rami.
Sbalzata dalla sorte a quella altezza
Cui spinger non osò la speme ardita,
Al lusso e al fasto della sua grandezza
Abbandonossi ed alla molle vita,
Cui facilmente femmina s' avvezza.
Languor l' invade che al piacer l' invita,
E che risveglia in lei le lusinghiere
Idee delle abitudini primiere (29).
Divenner gli agi a lei familiari,
E in breve tempo, il suo fervor deposto,

De' gravi s' annoiò pubblici affari;
Chè carica sublime, eccelso posto
E oggetti tai si desïati e cari
Ottenuti che sian, annoian tosto:
Solo da lungi illusïon ci fanno;
Figlio d' esperïenza è il disinganno.
Da lunge ambizïon gli oggetti indora,
E in seducente aspetto e lusinghiero
Li mostra, e il mal ne asconde o lo minora
Agli sguardi del caldo desidero.
Se poi gli ottieni, il vel si squarcia allora,
E schietto appare e nel suo nudo il vero:
Felicità ch' ivi brillar vi parve
Tosto svanì qual ombra vana e sparve.
Dei giorni spesi già fra i savi e dotti,
Fra le belle arti e fra le Muse amene
E degli studi mai non interrotti
Da molesto pensier si risovviene,
E delle dolci dilettose notti
Che col suo monacel passò in Atene;
E il confronto tuttor facendo gia
Fra lo stato d' allora e quel di pria.
E alla memoria sua mentre appresenta
I bei momenti dell' età felice,
Esser le par da libera e contenta,
Or divenuta schiava ed infelice.
Talor par che sacrilega si senta
Del trono e del triregno usurpatrice,
E prova, invece dell' antica gioia,
Inquietudin, timor, rimorso e noia.
E dell' animo suo nella tempesta,
Che val, dicea, la pompa esteriore
E la genia de' cortigian molesta
Se la tranquillità tolgon del core?
E il natio di bel nuovo in lei si desta
Che ambizïon sopì, ticchio d' amore;
E in sè risente il fomite del senso
Rigogliosetto ed al piacer propenso.
Sè mira intanto assediata e cinta
Da grave stuol, sulla di cui figura
Falsa pietà, virtù mentita e finta
E il ridicol sussiego e l' impostura
Chiaramente apparia scolpita e pinta;
Onde avvien che la giovin prelatura
Che vien a farle omaggio e la corteggia
Con compiacenza e con piacer sol veggia.
Fra quella turba di leggiadro aspetto
Discerse un prelatin, la cui sembianza
Parvele aver col monacel diletto
Un certo non so che di somiglianza,
E ciò più viva risvegliolle in petto
Degli antichi amor suoi la rimembranza.
Ma il prelatin su lei preval, chè assente
Er' allor Fulda e il prelatin presente.
Poche notizie abbiam del prelatino,
E si sa sol che si chiamò Baldello.
Altri voglion ch' ei fosse Perugino
Ed altri originario del Mugello;
Ma di Perugia fosse o Fiorentino,
Sua Santità di Fulda al monacello
Destinò il prelatin per successore,
Ma in petto lo serbò, cioè nel core.
Per altro incominciò da quell' istante
Del sovrano favor a dargli indizio,
E il più proficuo e il più significante
Fu il conferirgli un pingue benefizio,
E per averlo ancor più spesso avante
Al suo lo volle personal servizio,
E com' è in cose tai stil consueto,
Lo dichiarò suo camerier secreto.
I memoriali ch' ei le presentava
Inver non ivan mai d' effetto vôti,
Ma ciò motivo a mormorar non dava.
Poco tai fatti al pubblico eran noti,
Ed egli del favor non abusava,
Come poi fêro i cardinal nepoti;
Chè palagi, staffier, porpora e cocchi
Oggetti son che saltan troppo agli occhi.
E per alloggio camere assegnogli
Contigue ai pontificii appartamenti,
Acciò ivi custodir scritture e fogli,
Ed encicliche ei debba e documenti
E bolle e brevi, e acciò la vesta e spogli
Delli pontificali paramenti,
Che ai cortigian così di toglier parle
Occasïon di far sospetti e ciarle.
O fosse caso o fatto fosse ad arte,
Sendo una sera il prelatin con ella
Nel tòrle il pastoral vide una parte
Fuori schizzar d' una papal mammella.
Sorpreso ei resta e stupido, e in disparte
Trarsi volea: Sua Santità il rappella
E ridendo dicea: Perchè non resti?
Si schifo è adunque ciò che tu vedesti?
Queste ed altre scherzevoli parole
Fatte al bel prelatin, con un sorriso
Lo congedò, perchè ricever vuole
L' ambasciador del principe Adelgiso,
Chè il gran cirimonier, come si suole,
Allor venne per dar al papa avviso,
Che l' udienza il messaggier chiedea,
E che già in anticamera attendea.
Adelgiso signor di Benevento
Stat' era allor dai Saracin battuto
Presso Bari in un fier combattimento,
E mandava a implorar dal papa aiuto.
Il messo giunse appunto in quel momento
Ch' ella col prelatin, che avea veduto
In lei femmineo sen, prendeasi gioco,
E contrattempo tal seccolla un poco.
Cosa fra il papa allor fosse concluso
E quell' ambasciador beneventano,
Poichè si ritrovaro a muso a muso,
O donne mie, nel chiedereste invano.
Ma credo nulla: almeno questo è l' uso
E il metodo in politica il più sano.

Comunque sia però, cotesto punto
Non ha nulla da far col nostro assunto.
Chiuso intanto Baldel nella sua stanza
Assorto in quel pensier di capo tôrse
Non potè mai di ciò la rimembranza
Che coi propri occhi suoi poc' anzi scorse.
Cotanta gliene par la stravaganza,
Che stette fin del ver talvolta in forse.
Fosse mai donna? in sè dicendo gia.
Eh! che pensarlo solo è una follia.
Forse femminil sesso è necessario
Per aver colmo e rilevato il seno?
Uomini ancor (benchè straordinario
Il fenomeno e rari i casi sieno)
Uomin di donna al par (lieve è il divario)
Talor popputi son, gli eunuchi almeno.
Bisogna aver proprio un cervel da rapa
Per creder ch' una femmina sia papa.
Ma se ragioni tai, tai prove adduco
Perch' ei donna non sia, portato sono
A sospettar ch' egli esser possa eunuco;
L' imberbe mento e della voce il suono
Perchè a crederlo tal facil m' induco
Le congetture e le ragioni sono.
Se mancan certi requisiti, intesi
Che basti sol d' avergli al collo appesi.
Ma non però calmar l' alto stupore
Potea Baldel su ciò che avea veduto.
Nè la sorpresa esser dovea minore
In veder un pontefice popputo,
D' allor quando il real barbitonsore
Vide asinescamente un re orecchiuto.
Se veglia, sempre in quel pensier intoppa,
Se s' addormenta poi, sogna la poppa.
Al suono d'un argenteo campanello
Sua Santità la susseguente sera
Fe' a sè venir monsignorin Baldello;
Poichè solea chiamarlo in tal maniera.
Tosto ei corse colà, chè il giovin bello
Sempre agli ordin santissimi pront' era.
Ed appena che videlo apparire
Così gli prese il SANTO PADRE a dire.
Vedrem se le pupille sì ritrose
Come iersera avesti, anche oggi avrai.
Preso maggior coraggio allor rispose
Il favorito prelatin: Tu sai,
Signor, che al mondo vi son certe cose,
Che a prima vista fan sorpresa assai;
Facil però cessa il primier ribrezzo
Allor che l' occhio è a riguardarle avvezzo.
Bravo! ella disse allor; così dee farse.
Ciò dunque che altrui celo, a te dischiudo.
E gl' impacci d' attorno a dislacciarse
S' affretta, e l' ampio sen scoperto e nudo
Offerse a' di lui sguardi, e donna apparse
In faccia al nuovo destinato drudo.
Che stupito ed attonito a tal atto
Restò, ma più non dubitò del fatto.

Poi disse: Or me come mi fe' natura
Vedi, e più l' apparenza or non t' inganna.
Forza mi tien sotto viril figura,
Ma Giovanni non sono, io son Giovanna,
E se dubiti ancor te ne assicura,
E da te stesso omai ti disinganna.
La man gli prende in questo dir, l' appressa
Al nudo sen, su ve l' arresta e pressa.
Benchè otto lustri e mezzo avesse allora,
Fresche le carni e consistenti e bianche
Conservav' ella e bella forma ancora,
Vezzi e maniere disinvolte e franche,
Bella in somma apparìa, come tuttora
A quella età noi ne vediam pur anche,
E fine al tatto e morbida la cute,
Nè le native grazie avea perdute.
Onde la dolce al prelatin non spiacque
Violenza che fassi alla sua mano,
Sovra ve la lasciò, sorrise e tacque.
E da quell' atto lubrico e profano
Tacita intesa infra di lor ne nacque
Ma non potean ivi far punto, e invano,
Poste le cose essendo in su quel metro,
Voluto si saria tornar indietro.
Senza fren di pudor l' esposto petto
Allo sguardo lascivo, al tatto ardito
L' incitamento al sensual diletto
Ed il licenzïoso aperto invito
Talmente incalorìr nel giovinetto
Di natura gli stimoli e il prurito,
Che vinte omai le renitenze prime
Sul nudo sen fervidi baci imprime.
Più allor Sua Santità non si balocca
In frivoli preludii ed in parole;
Ma s' inchina, l' abbraccia, il bacia in bocca,
E spinger l' opra al compimento vuole.
Le arcane parti intanto ei cerca e tocca
Colla libera man, come far suole
Chi giunger vuol per tai preliminari
Alla conclusïon dei grandi affari.
Nelle lor vene di lussuria il foco
Ferve, e gl' indugi sdegna e bolle e abbonda.
Propizio è il tempo ed opportuno il loco,
E i lor desir facilita e seconda,
E già gl' invita all' amoroso gioco
Del talamo papal l' aurata sponda.
Ciascun quel che dovette allor seguire
Sel pensi, per rispetto io nol vo' dire.
L' angelo tutelar che non avvisto
Erasi ancor che donna il papa fosse,
Non così tosto l' atto osceno ha visto,
Che fugge, e allor la camera si scosse;
Cadde dall' alto e si fe' in pezzi un cristo,
Vergine pinta fe' le guance rosse,
L' immagin di san Pier diventò nera;
Ma quei continuâr la lor carriera.
Di Pier le chiavi intanto un Amorino
Cheto involò con furberie leggiadre,

E ne cinse le reni al prelatino.
E Venere d' Amor la bella madre
Che presente pur era al giuocolino
In camauro si pon del SANTO PADRE,
E scherzando un con l' altro in cotal guisa
Accennavano i drudi, e fean le risa.
Se stato fosse il dì limpido e chiaro
Sariasi il sol celato per l' orrore,
Come il giorno che a lui si scoloraro
I rai per la pietà del suo Fattore;
Ma parlando di scandalo sì raro
D' ecclisse non parlar sarebbe errore;
Onde seguito essendo a notte bruna
Del sole invece si ecclissò la luna.

PARTE TERZA

Ben avvisto io mi son, donne amorose,
Che a certe infamità non mica avvezzo
L' orecchio vostro l' opre scandalose
Di Giovanna in udir provò ribrezzo.
Una PAPESSA far sì fatte cose!.....
Ma ciò che dir si vuol, mai dirsi a mezzo
Non dee, per quanto ci sia straordinario,
Tal qual è raccontarlo è necessario.
Cose vi son che saria meglio assai
Per non dar mal esempio al buon costume,
Meglio saria non accadesser mai;
Ma se accadono poi, nel loro lume,
Acciò sian norma altrui, por le dovrai;
Poichè invan di celarle si presume.
Che PAPESSE vi fur, cose ben degne
Son da sapersi, e più, PAPESSE PREGNE.
Quella la prima volta esser cred' io
Che fosse un papa in casi tai passivo.
L' antico ella sentì prudor natio;
E di giacer col drudo un assai vivo
In lei destossi sensual desio,
E il disse al prelatin, che non fu schivo
Ad accettar, chè quando vuol, ben sa
Con agio assaporar la voluttà.
La notte appresso in fatti allor che cheto
E altamente tranquillo era il palagio
Il favorito camerier secreto
Dell' amata PAPESSA adagio adagio
In stanza entrò per l' usciolin di dreto.
Seco in letto corcossi, e a lor grand' agio
Tutta la notte dieronsi a godere
Ripetuto, reciproco piacere.
E nello stato puro e naturale
Uniti strettamente in dolce amplesso
L' un del altro prendean diletto tale
Che mancò poco che sull' atto stesso
Ella non le creasse cardinale.
D' allora in poi volle giacer con esso
(Nè se ne avvide mai persona umana)
Cinque o sei volte almen la settimana.
E intanto tutti abbandonò gli affari
E dello Stato e della santa Chiesa
In balìa de' ministri e de' vicari,
Di cui la cura unicamente intesa
Tutt' era sempre ad ammassar danari,
Mentr' ella in letto o sul sofà distesa
Nella mollezza e nella vita oscena
La notte in braccio al drudo e i giorni mena.
Ma il volgo allor, che ciò non sa nè vede,
Sempre ne' suoi giudizi inetto e tondo
Vasti disegni meditar la crede
Fra cure immersa ed in pensier profondo
Per l' onor della Chiesa e della fede,
E per l' universal bene del mondo.
Così allor gian le cose, e quel ch' è peggio,
Così oggi e così sempre andar le veggio.
Giovanna poi col prelatin le stesse
Abitudini avendo ognor tenuto
Un bruttissimo caso a lei successe,
Che prima mai non erale accaduto;
Ma essendo natural che le accadesse
Esser potea da lei ben preveduto:
Pertanto, o donne, indovinate un po'
Cosa fu che le accadde?..... ingravidò (30).
Funne Baldello al sommo afflitto e pavido
Ed era in una grande inquietudine
Che scoperto non fosse il papa gravido.
Ma imperturbabil SUA BEATITUDINE
L' animo conservò tranquillo e impavido,
Nè se ne prese mai sollecitudine;
Perchè i perigli ed i disastri umani
Per lo più non son tai per li sovrani.
E tutti i mezzi in suo potere avendo
Di celarsi, credevasi sicuro.
Ma il ventre il prelatin seco giacendo
Spesso le tasta e ognor più gonfio e duro
Trovandol, dice: In celia io non la prendo,
Io, cara Santità, penso al futuro:
Ed ella che sì timido il vedea
Di quella sua timidità ridea.
Perchè così, dicea, con timor vano
Amareggiar il tuo piacere e il mio?
D' esser che gioveria papa e sovrano,
Se tutto ciò che di sinistro e rio
Suole al basso accader volgo cristiano
Distòrre e prevenir non potess' io
Con quei che dammi onnipossenti modi
L' auge papal? non temer dunque e godi.
Or una notte il prelatin seco ebbe
Questo discorso inver straordinario:
Dimmi, Santità Mia, non si potrebbe
Dichiarar il papato ereditario?
Perchè allor la tua prole regnerebbe.
Ed ella: Ben pensarvi è necessario.
La cosa assai difficile la vedo,
Ma non mica impossibile la credo.

E per provarti che non è fandonia,
Come a talun parrebbe una idea tale.
Ti dirò che i calif di Babilonia
Anch' essi han potestà pontificale;
Pur il figlio senz' altra cerimonia
Succede al genitor, nè v' è alcun male;
Ma ciò a un calif permette il lor profeta,
E ad un papa cristian Cristo lo vieta.

Tai confronti però, tai raziocini
E qualunque ragion fosse anche addotta
Risguarderebbe i papi mascolini,
Per cui fu sol tal dignità introdotta;
Ma risguardo alli papi femminini
Saria cosa un po' più difficilotta,
Chè della Chiesa i venerati capi
Non PAPESSE suppongonsi ma papi.

Per non incontrar dunque alcun ostacolo
Nell' introdur sì fatta innovazione
Dovriasi immaginar qualche miracolo
O soprannatural rivelazione.
Mischiarvi in somma cielo, tabernacolo,
Divina volontà, religïone.
Chè tai mezzi impiegando ognor possiamo
Da' popoli ottener quel che vogliamo.

E a te comunicar voglio una mia
Riflessïon che meditar tu puoi.
Vergin, che partorisce, o papa sia
Dee portento egualmente esser per noi:
L' un fra i Bramini in Orïente pria
Fu venerato, e in Occidente poi.
E venerarsi non potria nel mondo
Come il primo portento anche il secondo?

Lasciamo star, che come sai si gemina
Anche in talun naturalmente il sesso.
Grecia cangiato un dì Tiresia in femmina
Credette; or se fra il popolo sommesso
L' autorità sacerdotal dissemina
Esser in me seguito anche lo stesso
Di che stupir? credetterlo i pagani,
Tanto più il crederebbero i cristiani.

Il matrimonio poi, che pur si suole
Suppor come contratto e sacramento,
Acciochè sia legittima la prole
Ecclesiastico egli è ritrovamento,
Che può un papa cangiar quand' egli vuole
Giusta le circostanze e a suo talento.
Ma tai pensier lasciam per ora, e omai
Age quod agis, non pensare a guai.

Baldello che gran logico non era
Al di lei detto si rassegna e cede,
Mente ispirata, alta dottrina e vera
E spirito profetico le crede,
Nè dubita possa ella in sua maniera
Manipolar gli articoli di fede;
Onde ad altro non pensa il giovinetto,
Che a porre in opra quel latin precetto.

Chè sì fatti discorsi ed altri tali
Eran come episodii ed intervalli
Frapposti negli affari essenzïali;
Perocchè, donne mie, dalli e ridalli
Alfin fiaccansi i mezzi istrumentali,
Se anche fossero solidi metalli.
E spesso, o donne, il noto avete inteso
Detto proverbïal dell' arco teso.

Or a Fulda torniam. che finallora
In Bagdad ed in Bassora si tenne
Per più di dodici anni, e alfin dimora
Di cangiar si risolse, e a Roma venne,
Ove sperò trovar Giovanna ancora;
Ma dell' arrivo suo non la prevenne,
Nè avendole di sè mai dato avviso
Inaspettato giunse ed improvviso.

In una cognitissima locanda
Presso un ostier comasco alloggio prese,
Gran novellista, e tutte da ogni banda
Solea raccor le vesce del paese.
Fulda a costui se conoscea domanda
Un certo tal detto Giovan l' Inglese.
E quei: Signor, ei par che sta mattina
Giunto siate dall' Indie o dalla China.

Sì veramente, amico, in quest' istante,
Fulda rispose, io posi in Roma il piede.
Sono straniero, e vengo da Levante;
Onde di tutto ciò che qui succede,
O caro locandier, sono ignorante.
Oh sì, ripiglia il locandier, si vede.
Per altro meglio non potreste altrove
Rivolgervi che a me per aver nuove.

Pur domando perdon chiunque siate,
Io la sorpresa mia non vi nascondo:
Come possibil fia che non sappiate
Ciò che universalmente è noto al mondo?
Ma giacchè, padron mio, mel domandate;
Questo Giovanni Inglese, io vi rispondo,
È un uom straordinario, un uom di cui
Quanto v' è a dir, si può dir sol di lui.

Questo Giovanni Inglese io mi rammento
Che dodici anni sono a Roma giunto
Entrò di San Martino nel convento,
E fu caro al pontefice defunto.
E perchè di virtù raro portento
Lo credean, lo fêr papa, e al trono assunto
Regna or col nome di Giovanni ottavo,
E credean d' aver fatto un papa bravo.

L' aurora inver del suo pontificato
Fu (non v' è da dir no) splendida e bella,
Ed era e meritava esser lodato;
Ma durò poco: or non tien più cappella,
Più non esce, e talmente ei s' è ecclissato
Che omai nessun ne può saper novella.
Ei giusta i cortigian sempre è in lavoro,
Ma chi diavol può credere a costoro?

Tutti intanto gli affar vanno in malora,
Tutte le casse pubbliche son vôte,
Ciascun ministro sol per sè lavora,
Nè tai cose al pontefice son note;

Che se li Saracin tornasser ora,
Soldi no, che trovar non se ne puote,
Ma potrian portar via statue e colonne,
Ed insaracinar le nostre donne.
Corre da un tempo in qua sordo bisbiglio
Esservi un prelatin, che non si sa
Se nipote gli sia, se gli sia figlio,
Ma molto se ne mormora in città:
Tutto coll' opra sua, col suo consiglio
Fassi, nè accorda mai Sua Santità
Grazie e favor che per lo suo canale,
In somma, padron mio, stiam molto male.
Quel che però con questo papa avviene
Cogli altri ancor più o men sempre è avvenuto:
Quando talun pontefice diviene
Un gran portento di virtù è creduto;
Poscia il credito in breve^a perder viene,
Nè val più nulla quando è conosciuto.
E per conforto dicon, che del pari
Le cose van ne' Stati secolari.
L' origine, la patria, il genitore
Nel papa ciascun cerca e ciascun erra,
Chi sostien ch' egli sia fratel minore
D' Etelulf, che fu qui, re d' Inghilterra;
Altri un eugin del greco imperadore,
Che si crede annegato o morto in guerra:
Fanne ciascuno la genealogia,
Ma in fatti nessun sa chi diavol sia.
D'altri Giovanni inglesi io non potrei
Dirvi nulla, nè udii parlarne mai:
E se qui ve ne fosser lo saprei,
Perchè per dirla io la so lunga assai;
Ma non dico a nessun i fatti miei.
E così francamente io vi parlai
Perchè voi mi parete un galantuomo.
E qui fiato prendea l' ostier di Como.
A quella chiacchierata dell' ostiero
Fulda stupido resta, e benchè veggia
Che molt' hanno i suoi detti aria di vero,
Stassi incerto e non sa che creder deggia
Di tutto ciò che dice quel ciarliero,
E in suo pensier fra mille dubbi ondeggia.
Pur lumi ancor trar da colui procura
Del papa sull' età, sulla figura.
Onde l' ostier seguia: Papa Giovanni
Bell' uomo è inver, pensate in gioventù
S' ei bel non era, e può esser ch' io m' inganni,
Ma a creder mio egli non ha che al più
Oltre i quaranta forse tre o quattr' anni.
Fulda poichè del tutto istrutto fu
Prese congedo dal loquace ostiere,
Poscia si ritirò nel suo quartiere.
E ciò che intese dall' ostier loquace
Colle date e con quel ch' ei sa confronta,
E l' ardir conoscendo e il perspicace
Spirto di lei: Quanto costui mi conta
Fosse mai ver? Tra sè dicea.... capace
Di tutto ella è, tutti i perigli affronta....
Sibben.... ma poi.... per Dio! divenir papa....
E che non può, se donna tal s' incapa?
Per ischiarir se falso fosse o vero
Quanto detto gli avea l' ostier di Como,
Di presentarsi caddegli in pensiero
Il mattin susseguente al maggiordomo.
Itovi espose a quei, ch' ei forestiero
Inglese e un pochettin pur gentiluomo
Chiedea per un affar di conseguenza
Privatamente al papa un' udienza.
Tal cosa ad ottener difficil era;
Ma come Inglese e gentiluom l' ottenne.
E da Sua Santità la stessa sera
Senz' alcuna etichetta ammesso venne.
Giovanna allor di Fulda alla primiera
Apparizion di lui si risovvenne;
E lei, malgrado il pontificio manto,
Fulda ancor ravvisò, ma dopo alquanto.
E attonito a tal vista, Oh ciel che veggio!
Sei tu, diceva, o non sei tu Giovanna?
È questa illusion? sogno! vaneggio!
Certo sei tu, nè l' occhio mio s' inganna;
Ma come mai sul pontificio seggio,
Come di Pier tu assisa in sulla scranna?
Come poffarceddio tu le celesti
Chiavi, tu donna ad usurpar giungesti?
La sorpresa di quella stravaganza
Calmata alquanto, in lui dell' abitudine
Ch' ebber fra lor destò la rimembranza,
E postosi d' amante in attitudine
Con trasporto le braccia e con baldanza
Gettò al collo di SUA BEATITUDINE,
E se altri il piè le bacia, egli le scocca
Un indivoto bacio in sulla bocca.
L' improvvisa comparsa e non attesa
Se Giovanna non pose in brutto intrico,
Donne, pensatel voi: d' esser sorpresa
In braccio altrui dal prelatino amico
Temè, ma non osò di far contesa
Al trasporto primier del drudo antico.
Narrò poi per quai mezzi ed in qual guisa
Sul pontificio soglio erasi assisa.
Di Cristo esercitar sul gran vicario,
Nè rispettoso assalitor nè casto,
Di possesso volea l' atto primario;
Ma Giovanna v' oppose un tal contrasto
Che a Fulda parve assai straordinario.
La man portando allor del ventre al tasto
Vi ritrovò durezza ed enfiamento.
Turbossi, e disse a lei: Ch' è ciò che sento?
Ella arrossì e rispose: È un' ordinaria
Enfiatura che m' è sopravvenuta
A cagion della vita sedentaria.
Ed ei: Posizion forse hai tenuta
Da quella che tu dici alquanto varia,
Supina stata sei più che seduta.
E il sì l' un sostenendo e l' altra il no
La disputa a scaldarsi incominciò.

Non vuol Fulda soffrir ch' ella l' inganni,
E cruccioso risolse usar del dritto
Che con possessïon di quindici anni
Credeasi aver sopra colei prescritto :
E a forza a lei slacciati i sacri panni
Senti nel ventre il corpo del delitto.
Ella il respinge e il dente adopra e l' ugna,
Ed egli insiste, e vi fur graffi e pugna.
Ma Fulda assicuratosi del vero
Malgrado di colei la resistenza,
Fosse zel per la cattedra di Piero,
O indignazion per tanta incontinenza,
O per affronto all' amor suo primiero,
Invaso da improvvisa escandescenza
Contro lei che parlar più non ardiva
Violenta scagliò fiera invettiva :
Dunque, femmina rea, l' impudicizia,
Dunque l' iniquità, dunque l' enorme
Lussuria tua che tutto infetta e vizia,
Sotto sì sacre e venerate forme
Celar sapesti, e sulla tua nequizia
L' ira del Ciel stassi oziosa e dorme?
Certo di te parlò l' Apocalisse,
Quando la grande adultera descrisse.
Vaso di contumelie in man sostieni,
Che qual di fogna fetida emissario
Spande attorno corrotti aliti osceni.
Tu il tempio profanasti e il santuario
E l' adorazïon del mondo ottieni.
Tu di Cristo osi dirti ancor vicario,
Tu della santa fede il vituperio,
E tu l' obbrobrio sei del presbiterio (31).
Anzi sei tu la bestia informe e grossa
Su cui sedea la gran fornicatrice,
E che la pelle avea lucida e rossa,
Come Giovanni saviamente dice;
E come quella i sette capi addossa
Di sette vizi sei la peccatrice;
La fronte come a quella a te contorna
L' infame serto delle dieci corna (32).
Te metteran rabbiosamente in brani,
E come fèr dell' empia Gezabelle
Le carni tue divoreranno i cani;
E te dei spirti rei lo stuol rubelle
Afferrerà colle uncinate mani,
E d' in sull' ossa tue svelta la pelle
Te getterà, come a colei già fece,
Entro un caldaio di bollente pece (33).
Mentre contro Giovanna in tuono enfatico
Fulda invèia con quel fervor profetico
Che già di Patmo invaso avea l' estatico,
E che alquanto parer potria bisbetico
A quei che in sacra Bibbia è poco pratico;
Il volto a lei coprì pallor cachetico,
Mutola, fredda, immobile divenne,
Stralunò gli occhi, abbassò il capo e svenne.
Ecco cosa vuol dir la coscïenza,
Coscïenza di donna è una gran cosa.
Giovanna in ogni critica occorrenza
Ferma mostrata s' era e coraggiosa.
Ed eccoti che in quella contingenza
Perde coraggio ed alitar non osa :
Un tremito la prende, uno spavento....
E tutto a un tratto.... paff.... un svenimento.
Lasciolla Fulda allor, che ben vedea
Che tosto divulgatasi in palazzo
La pontificia sincope dovea
Fra i cortigian far strepito e schiamazzo;
E uscendo in anticamera, dicea
Che lieve nello stomaco imbarazzo
Era a Sua Santità soppravvenuto,
Che andasser prontamente a darle aiuto.
Poi sollecitamente alla locanda
Rendesi, e fa l' ostiero a sè venire
E di portargli il conto gli comanda,
Chè sull' istante istesso ei vuol partire.
Tanta fretta a qual fin colui dimanda
E qual ragione n' abbia, e ove vuol ire.
E nuove gli vuol dar per città sparte;
Ma Fulda tace, e paga il conto e parte.
Di là partì; ma si trattenne in Roma
In un della città luogo rimoto.
Finta in capo adattò posticcia chioma,
Abito cangia, e là rimansi ignoto,
E non più Fulda, ma Carlin si noma,
Per veder, quando il fatto alfin sia noto,
L' effetto che farà la stravaganza
Di quella pontificia gravidanza.
Camerieri all' avviso accorsi intanto
Alla Santità Sua fèro assistenza.
Corse Baldello, e se le assise accanto
Finch' ella ricovrò la conoscenza.
Guardando attorno allor disse che alquanto
Ivi volea starsen tranquilla e senza
Altra assistenza, indi l' accorso stuolo
Congeda e con Baldel rimansi a solo.
Ma Baldel, che conforto ognor le porse,
In lei più non trovò quella di pria,
E ogni dì più tetri pensier le scorse
E profonda covar malinconia.
Stavasi mesta e mutola; e già scorse
Eran più settimane, e chicchessia
E i cardinali e i camerieri istessi
Nella camera sua non fur più ammessi.
La pancia omai gonfia dal feto e grossa
Avend' ella, fama è che le apparisse
Un angiol minaccioso in carne e in ossa,
E d' una mano un calice le offrisse,
E dall' altra infernal fiaccola rossa,
E a lei, come a David l' angiolo disse,
Scegli, dicesse, pei delitti tuoi
Qual delle due punizïon tu vuoi :
La fiaccola t' annunzia il foco eterno,
E il calice l' obbrobrio in sulla terra.
Giovanna allor per evitar l' inferno
Scelse, e nella sua scelta ella non erra (34),

In faccia al mondo scelse obbrobrio e scherno;
Siccome non la fame e non la guerra,
Ma peste, acciò l' irato Dio si calmi,
Scelse il real compositor de' salmi.
La cosa non è a tutti manifesta
Ed aria aver potria di favoletta.
Io non la garantisco, ma l' attesta
Più d' un classico autor su cui l' ho letta,
Che certo non cavossela di testa.
E in oltre, donne mie, diciamla schietta,
Sempre più facilmente a un papa o a un re
Gli angioli appariran che a voi o a me (35).
Grandi calamità furo in quei tempi :
Gonfiossi il Tebro e soverchiò le sponde,
Gli argini ruppe e abbattè case e tempi,
E colle impetuose e torbide onde
Cagionò guasti d' ogni intorno e scempi.
Dalle immobili sue basi profonde
Crollò la terra ed aumentò il terrore,
E gli elementi eran di mal umore (36).
Nuvoli in oltre ed ampiamente estensi
Di cavallette fetide e maligne,
Ed altri insetti tai serrati e densi
I campi devastavano e le vigne,
E facean danni alla campagna immensi;
Con sei ali e sei pie' ce li dipigne
Fama non menzognera, e provveduti
Di denti duri estremamente acuti (37).
Il popol tutto, ad un flagel sì strano
Che pestilenza e carestia predice,
Cruccioso contro il santo suo sovrano,
Cosa fa il papa? l' uno all' altro dice,
Perchè egli che il poter del Cielo ha in mano
Sì funesti animai non maledice?
Perchè a un comando suo non restan tutti
Quegli animai sterminator distrutti?
Cred' egli che del Ciel l' ira si plache
Col tener forse scioperatamente
Le santissime mani entro le brache?
E intorno al Vatican plebe insolente,
Uomini e donne di foror briache
Di già s' unian tumultuosamente,
Quando a Sua Santità si presentò
Baldello spaventato e a lei parlò :
Ohimè! Santità Mia, noi siam perduti!
S' attruppa il popol rivoltoso e pazzo;
Migliaia di birbon son qua venuti,
E tutto attorno assediano il palazzo :
Fin di qua non ne ascolti i ripetuti
Clamor sediziosi e lo schiamazzo?
Ed agitati da furore insano
Minaccian metter foco al Vaticano.
Ed ella : Ebben, che vuol che cotant' osa,
E ribellanti moti si permette
Cotesta turba vil, tumultuosa?
Ed egli : A maledir le cavallette
Vuol che tu stessa vada. Allor pensosa
Per alcun poco e tacita si stette,
E far parea riflessïon profonde,
Poi risoluta e in fermo tuon risponde :
Quelle che noi diciam Rogazïoni,
Tosto cominceran pubbliche preci.
Soglionsi in quelle pie processïoni
I grani benedir, le fave e i ceci.
Un giorno sulla mula a cavalcioni
Io stessa andrò, ciò che finor non feci (38).
Ed ei : Nè il ventre ai sguardi espor ti cale?
Ed ella : Il coprirò col pivïale.
E poichè tai comparse erano rade,
Fu fatto a suon di trombe e di campane
Pubblicar per le piazze e per le strade,
Che alle Rogazïon di poi domane
Ita sarebbe a benedir le biade
Sua Santità in persona, e alle cristiane
Sue greggi fea saper che maledette
Sariano allor da lei le cavallette.
Giunto il giorno fatal, l' ansia amorosa
Celar non puote il povero Baldello;
Ma Giovanna il conforta, e coraggiosa
(Oh di papal fermezza esempio bello!)
Come lascia il guerrier l' amata sposa
Con un amplesso tenero da quello
Per iscender nel tempio e cantar messa
Si separa la gravida PAPESSA (39).
Sendosi intanto omai tutti adunati
Del clero i primi capi in Vaticano,
Monaci, preti, vescovi e prelati
S' avviarono verso il Laterano
Processïonalmente impivialati,
E fra il clamor del popolo romano
Sotto un grand' ombrellon veniva dietro
Su ricca mula il successor di Pietro.
Confuso siegue il popolazzo poi.
Intuona allor le litanie de' Santi
Il maggior clero, e i subalterni suoi
E il volgo e le pettegole e i birbanti
Stuonando ripetean l' *Ora* per noi;
Ma la processïon gli alterni canti
Tronca e del Lateran sulla gran piazza
S' arresta allin, chè il gran calor l' ammazza.
Se giri il guardo attorno, indi ampiamente
D' alto discopri in vasto circuito
Le suburbane vigne e le semente.
Qui stanco il SANTO PADRE è rifinito
Smonta d' in sulla mula e agiatamente
Sovra un bel faldistorio ivi ammannito
Posa alquanto, e con quei che stangli attorno
Parla dell' afa e del calor del giorno.
Il medico che ognor stavagli accanto
Per tutto ciò che occor potesse, lo lodo,
Gravemente diceva al PADRE SANTO,
Che la Santità Vostra in qualche modo
Procuri almen di ristorarsi alquanto.
Onde una bella ciotola di brodo
Che a tempo presentolle un cameriere
Sua Santità non isdegnò di bere.

E levatasi poi dal faldistorio,
Ai quattro venti al canto d' inni e salmi
Acqua lustral spruzzò coll' aspersorio,
E con un cristo, acciò che il Ciel si calmi,
Le locuste a scacciar dal territorio
Trincia quattro crocion larghi otto palmi.
E sulla mula poi ch' era lì pronta
Per ritornar al Vatican rimonta.

In clima adusto al declinar di maggio
In sul fitto meriggio inferocia
Del sole ardente l' infocato raggio;
Onde se nell' andar sofferse pria,
Molto più nel retrogrado viaggio
La sua pregnante Santità soffria.
Languor l' abbatte, ed ancorchè nol dica
Più non regge al disagio e alla fatica.

La gravidanza sua, la coscienza,
Le brutte cose ch' eranle accadute,
Il rimprover di Fulda e la sentenza
Dell' angiol brusco avean la sua salute
Ogni dì più già posta in decadenza;
Onde spasimi atroci e doglie acute
Le preser presso al Coliseo di Roma
Che dal colosso di Neron si noma.

Sovra la mula omai più non si tiene.
Vacilla, trema e di cader minaccia.
Dalla mula la scende e la sostiene
Stuol di prelati accorso, e la dislaccia.
Perd' ella il lume, impallidisce e sviene
Dei smarriti assistenti in fralle braccia,
E immaturo papozzolo in quel mentre
Le sdrucciolò dal rilassato ventre (40).

Ciascun là corre e più che può s' appressa
Il confuso in udir primier bisbiglio :
L'un l'altro spinge e incalza ed urta e pressa,
Ed il tumulto accresce e lo scompiglio,
Chi veder la sacrilega PAPESSA,
Chi veder vuol l' incestuoso figlio :
E il popol di furor insano ed ebro
Lei viva ancor gettar volea nel Tebro.

Dal feroce disegno alfine a stento
Color distolse il venerabil clero;
Ma dell' alma agitata il turbamento,
Il non curato parto, il vitupero,
Degli spirti il mortal abbattimento
A lei troncâr con spasmo intenso e fiero,
Fra gli urli della plebe inferocita,
Il debil fil dell' angosciosa vita (41).

Dal claustro impuro l' alma di colei
Appena uscita fu, farne lor pasto
Gl' infernali volean spiriti rei;
Ma vi si opposer gli angioli, e contrasto
Spaventevol seguì fra questi e quei.
Dei spazi aerei per lo campo vasto
Il fragor rimbombonne, e vïolento
Levossi intanto impetuoso vento.

Fervea tra i spirti la crudel baruffa,
Allorchè l' angiol che a Giovanna apparve
D' improvviso ghermendola l' acciuffa.
Com' ei facesse non saprei spiegarve,
E dentro folta nuvola si tuffa
E colla combattuta anima sparve.
Suoi delitti a purgar portolla altrove :
Questo si sa, ma non si sa poi dove.

Che l' angiol la portasse in purgatorio
Natural sembra, e ch' ivi sia tenuta
In salutar supplizio espiatorio;
Ma in purgatorio io non l' ho mai creduta,
E faccio un argomento perentorio :
Dante v' è stato, e non ve l' ha veduta.
Se la vedea fra la purgante schiera
Detto l' avria; nol disse; ergo non v' era (42).

Giovanna allor al suo papetto unita
Per ordine special del concistoro
Nel luogo ove spirò fu seppellita,
Ma senza pompa di papal decoro.
Una cappella poi fu costruita
Con mausoleo di grossolan lavoro
Rappresentante l' esecrabil caso
Ivi ancor per più secoli rimaso (43).

Sulla tomba di lei diavoli nudi
Con diavolesse oscene (almen credenza
Sen ebbe allor) più notti empii tripudi
E danze ed atti far d' incontinenza
Veduti fur; ma di Giovanna i drudi
Fulda e Baldel per far la penitenza
E i rimorsi calmar aspri inquïeti
Andaron ambi a farsi anacoreti.

E feron molto ben, chè queste sono
Cose che non convien prendere a scherno.
Se non ottiene il peccator perdono,
Se ne va per lo men giù nell' inferno.
Spero però, perchè il Signore è buono,
Che Fulda avrà schivato il foco eterno;
Ma di Baldel lo stesso dir non posso,
Perchè il peccato suo fu troppo grosso.

Quanto poi alla povera PAPESSA,
A dirla come penso, io spero bene
Che salva ella saria : parola espressa
Dall' angiol ebbe, e alfin alfin conviene
Degli angioli contar sulla promessa;
E poi se alcun posto fra i papi ottiene,
Chi sa riguardo a qualche sua mal opra,
Se anche di là non ci si passi sopra?

Questo è quanto ragion di dir permetta
Di Giovanna, di Fulda e di Baldello.
Circa poscia alla povera animetta
Del picciol pontificio bastardello,
Non trovo alcun autor che in dubbio metta
Che un dei lacchè dell' angiol Gabriello
Non la prendesse, e come ogni altro bimbo
Non la portasse a dirittura al limbo.

Acciò peraltro in avvenir lo stesso
Non seguisse, fu allor l' uso introdotto
Del seggiolon che avea forame o fesso,
Per cui con man tastando per di sotto

Verificar solean del papa il sesso :
Uso per anni assai non interrotto;
Ma il sospetto che d' essi allor vi fu
Su i papi d' oggidì non cade più (44).
Ma volendo i pontefici seguenti
Di tal fatto abolir fin la memoria,
Ne soppressero tutti i documenti,
Credendo egli esser cosa infamatoria :
Quindi tutti i scrittor loro aderenti,
Dubbia e oscura per renderne la storia,
Tacquerla, o non ne fèr racconto esatto,
Ed alteraro ovver negaro il fatto.
Io poi, se Roma a sereditar s' affanna
Chi ardisce sol della ragion far uso,
E ogni scritto, ogni autor biasma e condanna
Che a suo modo non parli, io non l' accuso;
Anzi s' ella non sol la mia Giovanna
Ma il più palpabil ver vieta, la scuso.
Saviamente il fe' sempre, e s' io non fallo,
Pur saviamente in avvenir farallo.
Non perchè già le cose scritte o dette
Non siano ovver non possano esser vere;
Ma dai preti esser devono interdette
Come non favorevoli al mestiere,
Per l' istinto che all' uom natura dette
Sè in credito, se può, di mantenere :
Onde il ver celar tenta il prete accorto
S' ei crede possa il vero a lui far torto.
Ma non può mica simile avventura
La santa profanar sede apostolica,
O torto far all' illibata e pura
Religion ed alla fe cattolica.
Da qualunque più sordida sozzura,
Da qualunque empietà più diabolica
Nè maculata esser può mai nè lesa
L' illibatezza della santa Chiesa (45).
Se ciò non fosse, uopo saria gli errori
Immaginar di gravide PAPESSE?
Non forse ad ogni passo anche maggiori
Scandali rincontrò chiunque lesse
Tanti e poi tanti imparzïali autori
Che il ver non immolaro all' interesse?
Che dian, che diano pur gli entusiastici
Un colpo d' occhio ai fasti ecclesiastici :
E vedran fra i pontefici romani
Un Onorio, un Giovanni (46) ed un Liberio
Atei, Monoteliti ed Ariani,
E Teodore e Marozie, oh vituperio!
I lor drudi crear papi e sovrani,
E i frutti di sacrilego adulterio,
Quei colto colla figlia in atto osceno (47),
Questi trafitto all' altrui moglie in seno (48).
Vedran la Chiesa in mostro orrido e informe
Cangiarsi quando a due quando a tre capi,
E sovvertito l' ordine e le forme
Dagli scismi dei torbidi antipapi.
L' orgoglio, il lusso e la lussuria enorme
Di torse ancor più scellerati papi,
E oltre a tanti vi do per testimonio
L' autorità del cardinal Baronio.
Ma che perciò? forse men santa e grande
È la Chiesa, e la fe men pura e intatta?
Come raggio del sol chiaro si spande
Su pantani e cloache, e non s' imbratta.
Ma non qui di risposte e di dimande
Contrasto eterno di piantar si tratta.
E tutto questo affar stringo e racchiudo
In brevissimo epilogo, e concludo :
Giovanna detta allor Giovan l' Inglese
D' anni quarantadue PAPA divenne,
E di Giovanni Ottavo il nome prese.
Più d' anni due tal dignità ritenne,
E morì del terz' anno al quinto mese (49).
Regnò un anno con lode, ed allor tenne
Savia condotta e un viver casto e sobrio,
Poi cangiò metro e si coprì d' obbrobrio.
Ciò venne alla metà del secol nono
Fra il quinto e il settimo an dopo il cinquanta.
Fu nel cinquanta cinque assunto al trono,
E tre anni morì pria del sessanta.
Ma perchè so che molti autor vi sono
Che per non denigrar la Chiesa santa
Negan tutto; alle lor ragion far argine
Credetti, gli autor miei citando in margine (50).

NOVELLA TRIGESIMATERZA

IL RITORNO INASPETTATO

Della placida Loira ubertosa
Vivea Lindor presso le rive amene
Con una bella giovinetta sposa
Onesta e savia, e nome avea Climene.
S' amavan sì, ch' era mirabil cosa;
Amor dapprima unilli e poscia Imene :
E inver natura al volto, ai modi, agli atti
L' un per l' altro parea gli avesse fatti.
Semplice sì, ma comoda casetta
Tranquillo dava lor campestre alloggio.
Davanti ha il fiume e più oltre una valletta,
E di vigneti sparso ha dietro un poggio.
La bella coppia ivi vivea soletta
Senza superfluità di folle sfoggio.
Un orto attorno la magion circonda,
E un picciol rio lo bagna e lo feconda.
Eran pur anche a quel casino annesse
Circa quattro bifolche di terreno,
E un par di buoi e due o tre buesse;
Onde all' uopo avean latte e biade e fieno,
Pomi terrestri ed opportuna messe.
Dell' agreste lavor la cura avieno
Due contadin ch' eran natii del loco.
E che contenti ambo vivean di poco.

L' un era il padre, e Bernardon s' appella,
Che a sperienze unia senno e consiglio;
L' altro ha nome Rosmin, giovin di bella
Fisonomia, di Bernardone figlio.
Moglie di quei, madre di questi è Gella;
E senza mostrar mai broncio o cipiglio
I varii officii e il giornalier lavoro
Concordemente ripartia fra loro.
Attenta ad ordinar Climene prese
La domestica interna economia,
E tenne esatto conto delle spese
Per la cucina e per la biancheria.
E l' orto a coltivar Lindoro attese,
Ed all' utile unì la simmetria.
Seminò erbaggi, e pergole e spalliere
Guarnì d' uva, di persiche e di pere.
La casa per tener pulita e netta,
E pei servigi lor, contadinella
Vivace e allegra avean, figlia diletta
Di Bernardone e di Rosmin sorella,
Di lui quattr' anni almen più giovinetta.
Con Climene era ognor, Silvia s' appella,
E a lei serve di fante e di compagna
Se soletta sen va per la campagna.
Della bella Climene e di Linduro
Le paterne ricchezze eran sol queste;
Nè trista ambizion ne' petti loro
Nè interesse ispirò cure moleste.
Godean di contentezza il bel tesoro
Nelle lor facoltà parche e modeste,
Piucchè i ricchi e i potenti in mezzo agli agi
Ne' marmorei magnifici palagi.
Quando lieta ridea la primavera,
O nel calor della stagione estiva
La bella amante coppia in sulla sera
La fresc' auretta a respirar sen giva
Agiatamente lungo la riviera,
O si sedea sovra l' erbosa riva
Mirando tremolar nell' onda bruna
Il sol cadente o la nascente luna.
Mira, dicea Lindor, che già nell' onde
Il sol si tuffa, e già la notte oscura
Sopra gli oggetti l' ombre sue diffonde.
Così se assenza (ognor penosa e dura
Quantunque breve) il viso tuo m' asconde,
Par ch' estinta per me sia la natura.
Ovunque il guardo, ovunque il passo io movo,
Altro piacer, altra beltà non trovo.
Poscia la faccia verso il ciel volgea
Accennando con man: Vedi le stelle
Come scintillan colassù, dicea;
Ma tu, Climene mia, non vedi quelle,
Quelle ch' io veggio onde il mio cor si bea,
Di gran lunga più fulgide e più belle.
Io parlo delle tue luci amorose,
Ove tanta il Fattor anima pose.
Climene allor: Ch' è ciò che in me prov' io?
Questo silenzio universal, quest' ombra
E dell' aura e dell' onda il mormorio
D' una soavità m' asperge e ingombra:
E tal diletto infonde in petto mio
Che ogni altra sensazion lunge ne sgombra:
Questa dolcezza che mi scende al core,
Dimmi, caro Lindoro, è forse amore?
Sì, egli è amor, Lindor risponde; ai spessi
Palpiti del mio cor ben io lo sento,
Della stessa cagion gli effetti stessi,
O mia cara Climene, anch' io risento.
E testimon dei loro mutui amplessi
Sopra il candido suo corso d' argento
Dal ciel fu Cintia, e degli atti amorosi
Di Climene e Lindoro amanti e sposi.
O campestri delizie, e dall' inganno
E da corrotta società lontane!
Molti odo che di voi gli elogi fanno,
Ma oh quanto poche son le teste umane
Che conoscerne il pregio e usarne sanno!
L' uomo amator delle apparenze vane
Alla tranquillità le romorose
Turbolente città sempre antepose.
Non già Lindoro colla sua compagna
Di tale seduzion vittime furo
Finchè visser tranquilli alla campagna;
Ma chi speme fondar può sul futuro?
Non di sorte il capriccio alcun sparagna;
Anzi appunto allorchè talun sicuro
Della sorte si crede o del destino,
Ha qualche gran disastro ognor vicino.
Intanto fra la Francia e l' Inghilterra
Gelosie si svegliaro e diffidenze,
Fonti perenni di perenne guerra,
D' ostili invasion, di violenze;
E volendo sul mare e sulla terra
Le terrestri e marittime potenze
Sostener la marittima bilancia,
Chi s' unì all' Inghilterra e chi alla Francia.
Fuggì la pace, ed arse il mondo tutto
Di marzïal combustïon funesta.
Va l' Anglo e il Franco sull' ondoso flutto
A sfidare il nemico e la tempesta,
Per esser distruttore ovver distrutto;
Sta mal chi muore e non sta ben chi resta.
Tutto si strugge e ciò che vuol ne nasca,
E chi ha virtù, che se la ficchi in tasca.
Era Lindor fin da' primi anni ascritto
Al servigio real della marina;
Onde gli fu di rendersi prescritto
Sulla flotta di Brest, che si destina
A far nel mar d' America tragitto.
E Climene dovea la poverina
Senza Lindoro suo restar soletta,
Ed ei lasciar la sposa sua diletta.
Il Ciel lo sa, dicea Lindor, s' io t' amo,
E forse meglio ancor, cara Climene,
Tu il sai, s' altro che te sospiro e bramo;
Ma mancare al dover mai non conviene,

Tutto all' onor sacrificar dobbiamo.
Ah! no, ella rispondea, se mi vuoi bene,
Rinunzia, o caro mio Lindor, piuttosto
Che lasciarmi così, rinunzia al posto.
Rimanti, non partir; se poche lire,
Lasciando tu il servigio, avrem di meno,
Noi coll' economia potrem supplire.
Abbiam polli, orti, buoi, vacche e terreno,
Che il necessario ci potran fornire.
Rimanti, sì: vivrò tranquilla almeno,
E ad ogni istante non dovrò tremare,
Che t' avvengan disastri in terra o in mare.
Cui Lindoro: Ah! che dici, anima mia,
Delirante a tal segno amor ti rende?
Il servizio lasciar onta saria
Allorchè nazional guerra s' accende,
E tacciato sarei di codardia.
Non così da un par mio l' onor s' offende.
E Climene frenetica d' amore,
Sia maledetto, ripetea, l' onore!
Sdegnosa invan contro l' onor borbotta,
Chè alla necessità ceder convenne.
Colla necessità stolto è chi lotta.
Ed a Lindor frattanto altr' ordin venne
Di raggiunger sollecito la flotta;
Chè i segni di partenza in sulle antenne
Sventolar di già miransi; e il momento
S' attende sol di favorevol vento.
Più che il loro distacco era imminente,
Più proteste di fe, d' eterno affetto
Ella rinnova, e finch' ei fosse assente
Promette e giura, che non altro oggetto
Non altro mai pensiero avrebbe in mente,
Che quello sol del suo Lindor diletto;
E che in oltre in città mai non andrebbe,
E soletta in campagna ognor sarebbe.
Non passaron però gli afflitti amanti
La notte precedente alla partenza
In inutil sospiri, in vani pianti;
Ma in dolci amplessi e in amorosa ardenza
Tutti impiegâr quei preziosi istanti.
Lindoro alfin di còrre ebbe avvertenza
Il momento che stanca ella dormia,
E cheto cheto levasi e va via.
E Climene in lasciar non mica feo
Siccome fe' con Arianna in Nasso
Più gran birbon che grand' eroe Teseo,
Che il core avea più duro assai d'un sasso;
Che se non era il giovine Lico,
Colei gettata si saria da un masso.
Ma per non isvegliarla adagio adagio
Pria di partir le diè piangendo un bagio.
Poi su pronto destrier portossi a Brest.
La flotta dopo pochi dì fe' vela
Soffiando un fresco vento di nord-est;
Già il lido s' allontana e già si cela.
Corre più settimane al sud-ouest;
La truppa omai di prender terra anela;
E a piene vele la francese flotta
Vèr l' isole d' America fe' rotta.
Felicemente alfin giunto all' Antille
Colonie, piantagion, città, paesi
Devastaro e mandarono in faville.
E battendosi in mar contro gl' Inglesi
Mille restâr d' ambe le parti e mille,
Altri morti, altri naufraghi e altri presi;
E dieron di valor prove immortali
Gli uomini distruggendo e gli animali.
Lindor si fe' fra i Galli onore assai,
Ed ammazzò colle sue proprie mani
In varii incontri ch' io non vi narrai,
Un Inglese ed un par d' Americani.
Sciabla, schioppo, cannon nol colse mai,
E conservò le membra e gli ossi sani;
Onde il bel privilegio ebbe Lindoro
D''avere al casco un pezzettin d' alloro.
Intanto che facea la sconsolata
Climene, che soletta era rimasa
Sulle vedove piume addormentata
Nella tranquilla sua campestre casa?
Apre alfin le pupille, e abbandonata
Si vede: da crudel dolore invasa
Proruppe in pianti e si strappò le chiome,
E invocò mille volte il caro nome.
Più di tre giorni inconsolabil stette
Senza veder, senz' ascoltar persona;
E Silvia la sua fante appena ammette,
Che a consolar venìa la sua padrona,
E talor di prosciutto un par di fette
A lei recava, o un po' di zuppa buona
Per darle forza e sostenerla in vita
Dal pianto e dall' inedia illanguidita.
Allor che fu di tal partenza istrutta,
Di quegli agricoltor ch' eran lì accanto
Accorse tosto la famiglia tutta:
Padrona mia, non v' affliggete tanto,
Gella dicea, che vi farete brutta.
E Bernardon: Deh! rasciugate il pianto,
Lindor tornerà presto e salvo e sano,
E chi sa che non torni capitano.
Di questa buona affettuosa gente
Alle semplici e rozze espressioni,
Climene, ognor gentil naturalmente
Quando se le offerian le occasioni.
Anche allor si mostrò riconoscente,
E ne lodò le buone intenzioni.
Rosmino intanto, qual fanciullo in scuola,
Stavasi indietro e non facea parola.
Inver sempre Rosmin provato avea
Gran piacere a veder Climene bella;
E ogni qualvolta il tristarel potea,
Col pretesto d' andar dalla sorella,
Climene per veder colà correa.
Che stupir? giovin egli e giovin ella,
Accadde ad essi ciò che accade in noi,
O giovinetti, io me ne appello a voi.

E or sì mesta in vederlae i prova in petto
Commozïon ed inquietudin tale,
Più che compassïon, più che rispetto.
Qualche timido sguardo trasversale
Dalle furtivamente il giovinetto;
Poi bassa gli occhi, e un palpito l' assale
Di pena e di piacer; ma che amor sia
Neppur di sospettarlo ardito avria.
Di baciarle la man partendo ottenne
Da Climene la rustica famiglia.
La man Rosmin baciandole a lei venne
Alcuna lacrimetta in sulle ciglia;
Poichè allor di Lindor si risovvenne
Che d' anni e di statura gli somiglia.
S' intenerì Rosmin, e poche stille
Di pianto anch' ei versò dalle pupille.
Qual, donne mie, maliziosetto io scorgo
Sorriso in voi mentre Rosmin s' attrista?
Ah! furbette, furbette, io ben m' accorgo
Che qualcuna di voi di già s' è avvista
Che Rosmin (e ragion fors' io ven porgo)
Del racconto divien protagonista.
Ben v' apponete, sì, donne amorose:
Udite dunque come andàr le cose.
In fatti da quel dì, poichè gli armenti
Nella stalla Rosmin chiudea la sera,
Colse di gir colà tutti i momenti,
E come io dissi già. Silvia sol' era
Pretesto delle visite frequenti,
Climene la cagion motrice e vera.
Ed ella piena ognor di gentilezza
Volontier sempre il vede e l' accarezza.
E prendendo a star seco ognor novello
Piacer spesso a venir l' incoraggia,
E quanto più negli occhi a lui bel bello
Una nascente passïon scoprìa,
Tanto di giorno in giorno il garzoncello
Indifferente men le divenìa.
Nulla di nuovo è in ciò: luce fa luce,
Foco fa foco, e amore amor produce.
E giusta l' abitudine per cui
Baciar partendo a lei la man solea,
Una sera su quella i labbri sui
Con dilettosa espressïon premea:
Con sentimento egual Climene a lui
La man, dolce guatandolo, stringea.
Smarrissi a cotal atto, e in lui brillò
Gioia in volto improvvisa, arse, gelò.
Del turbamento di Rosmin Climene
Chiaramente s' avvide e sen compiacque.
E disse a lui: Rosmin, mi vuoi tu bene?
Ed ei guardolla e si fe' rosso e tacque.
Eloquente il silenzio ancor diviene,
E quel tacer, quell' arrossir non spiacque
A lei, che in quel silenzio, in quel rossore
Segni scorgea di mal celato amore.
Poichè donna non v' è, per quanto sia
Onesta, austera ed anche, se vuoi, ingrata,
Che malgrado l' esterna ritrosia
Non risenta il piacer d' esser amata.
Così almen sempre ho udito in vita mia;
Ma in materia potrei sì dilicata
Io non donna, fallar: voi donne siete,
Saperne il ver meglio di me potete.
In amorevol guisa allor parlogli:
Ah povero Rosmin! tu m' ami, il vedo.
E al mento in questo dir la man passogli.
Perchè arrossir d' amarmi? io tel concedo.
E il volto al volto intanto ella appressogli.
Rosmin, dando al ribrezzo allor congedo,
Da forza spinto infin allora ignota,
Fuggitivo appiccò bacio alla gota.
Climene parve scuotersi a tal atto,
O per decenza abitual lo finse:
Onde gli disse: Ah briccoucel ch' hai fatto!
E ritrosa con man lieve il respinse.
Temette egli commesso aver misfatto,
E tremò tutto e di pallor si tinse.
Seco ella a rimaner più non rischiossi;
Addio, disse, Rosmino, e ritirossi.
Parte Rosmin confuso, e più non osa
A lei tornar che crede offesa omai.
Ella intanto dicea sola e pensosa:
Bada, Climene, bada ben che fai:
Se un poco più lasci innoltrar la cosa,
Vorrai forse arrestarla, e non potrai;
Bada che il villanel già prende ardire,
E un dì chi sa come potrai finire?
Ma possibil non è, Lindoro mio,
Possibil finchè avrò quest' alma in petto
Non fia mai che tal torto a te face' io;
E che Climene tua l' antico affetto
E le promesse sue ponga in obblio.
Tu sempre del mio amor l' unico oggetto
Fosti, o Lindor, e lo sarai pur sempre.
No, questo cor non cangerà mai tempre.
Passàr più giorni, e più Rosmin non vede,
E internamente ne sentìa cordoglio.
Vo' frenarlo, dicea, qualor eccede,
Ma tanto poi mortificar nol voglio.
Alfin che fece? un bacio sol mi diede.
Più nol farà, s' occasïon glien toglio,
E vorria tòrsi il villanel di testa,
E sempre fisso il villanel vi resta.
E a Silvia disse un dì: Cosa mai frulla
Pel capo a tuo german, che più nol vidi?
Inver, colei rispose, io non so nulla;
Ma tornerà, ch' ei v' ama, io me ne avvidi,
Sorridendo soggiunse la fanciulla.
E Climene: Sciocchina or di che ridi?
Per me non so chi di venir lo tenga,
È un pazzarel; ma digli pur che venga.
Silvia in fatti a Rosmin parlonne, ed ei
La sera dopo a Climene portosse.
Creduto, ella gli disse, io non avrei,
Che la presenza mia si schifa fosse

Che tanti dì curato non ti sei
Di venirmi a veder. Allor gettosse
Rosmin a' piedi suoi, d' un improvviso
Vivo eccesso d' amor acceso in viso.
E le cosce baciandole e i ginocchi
(Che però dal guarnel coperti sono)
Le lacrime cadevangli dagli occhi,
E del suo fallo le chiedea perdono.
A cui Climene: Che spaventi sciocchi!
Teco irata non fui nè irata sono.
E intanto amor, dopo più dì d' assenza,
Tutti i spiriti lor pose in fervenza.
E sollevandol soggiungea: Tu credi
Forse gli accenti miei finti e mendaci?
Prove ancor ten darò, se prove chiedi.
E diegli in questo dire due o tre baci.
Prese coraggio allor già sorto in piedi;
Quattro o cinque len diè caldi e salaci:
Perocchè Amor è un chiappolino ardito,
Che la man prende se gli porgi il dito.
Allor Climene quasi da un obblio
Di sè stessa rinvenne, e si ristette
Da quel non decoroso baciucchio,
E disse a lui: Prove sicure e schiette
Che crucciata non son darti voll' io.
Ma in avvenir mai più cose interdette
Non si permetta mai nè io nè tu.
Mai più, Rosmin, sovvientene, mai più.
Mai più!.... mai più è facil cosa a dire;
Ma quando a sormontar taluno è giunto
Certi fissi confin, come impedire
Ch' oltre non passi, e debba ivi far punto! —
Che vo' inferir da ciò? — Voglio inferire,
E di provarvi sol l' impegno ho assunto,
Che d' inesperïenza egli è un errore
Voler prefigger limiti all' amore.
Ed in prova di questo io vi dirò
Che anche ad onta di quei proponimenti
Quel loro baciucchiar continuò;
Poi vennero bel bello ai toccamenti,
Ed avanzando ciascun giorno un po',
Fur quasi presso a divenir parenti;
Ma sempre con decisa volontà
Di non andar un briciolin più in là.
E trapassato forse avendo un mese
Baciandosi e toccandosi in disagio,
A Climene Rosmin primier richiese
Di poter stare insieme a miglior agio.
E poichè molti e molti giorni attese
Che Climene accordasse il suo suffragio,
Gli disse di venir la notte appresso;
Ma che nulla di più gli sia permesso.
E allora consegnogli la chiavetta
Dell' usciolin che rispondea sul fiume;
Dicendo, che in un' ora un po' tardetta
Canto venisse e cheto e senza lume;
Ch' ella frattanto in camera soletta
L' attenderia giaciuta in sulle piume.
Ma che s' ei della connivenza abusa,
Badi, per lui non vi sarà più scusa.
Poi, mio Lindor, fra sè dicea, perdono;
Ma tanto a te questo Rosmin rassembra
Che se amo veder lui, scusabil sono,
Che lui vedendo veder te mi sembra.
Certe fisonomie talor vi sono,
Alla vista di cui talun rimembra
Quelle che fisse ha in cor care sembianze:
Gran forza han su di noi le somiglianze!
La notte e il dì seguente non potea
Per la gioia Rosmin capire in sè.
E quel giorno (per darvene un' idea
Semplice e natural secondo me),
Quel giorno assai più lungo a lui parea
Di quel famoso dì che Giosuè
Per terminar di Gabaon l' assalto
Ai cavalli del Sol fece far alto.
Di ben lavarsi con acqua di rose
Da capo a pie' sull' imbrunir non manca,
E con menta e con altre erbe odorose
Stropiccia il ventre, i pie', le cosce e l' anca;
La treccia fe', si pettinò, si pose
Le brache nuove e la camicia bianca,
E benchè notte fosse e notte buia,
La casacca si pon dell' alleluia.
Quando più attorno moto alcun non sente,
Di Climene all' albergo s' incammina;
E con tremanti passi impazïente
Vi giunge, e apre bel bel la porticina.
I passaggi sapea perfettamente;
Onde monta le scale, entra in cucina;
E di là nella camera si rende,
Ove Climene coricata l' attende.
La viva gioia e le accoglienze liete,
Lo statti... il dammi... il prendi... il m'ami?...
E altre tai cose note e consuete [il t' amo,
Fin dai tempi antichissimi d' Adamo,
Non starovvi a narrar, chè le sapete;
Onde piuttosto a raccontar passiamo
Come istanze di qua, di là repulse,
L' un volle in letto entrar, l' altra l' espulse.
Vinto alfine l' ostacolo e il riguardo,
Spogliossi e coricossi il giovinetto;
E allor s'accinse fervido e gagliardo
A córre il soavissimo diletto,
E piantò nella rocca lo stendardo.
Se da' giovini amanti e nudi in letto
Pretendesse talun che non si macoli
La castità, pretenderia miracoli.
Cento ottanta e più dì dopo aver spesi
In passar d' una in altra confidenza
Difficili i passaggi avendo resi,
Ella cesse alla dolce violenza.
Parliamo or qui di buona fe: sei mesi!
Sei mesi, donne mie, di resistenza,
Giovin.... liberi.... amanti ed egli ed ella....
Dica chi vuol, la resistenza è bella.

Allor seguiro i teneri sospiri,
E i trasporti ed i queruli lamenti,
E gli affannosi palpiti e deliri
Quando l' alme fra stretti abbracciamenti
S' esalano in dolcissimi respiri,
E languon di piacere; e in quei momenti
Stata saria pretensïon chimerica
Che si pensi a qualcun che sta in America.
Nè sperïenza di mestier, nè quelle
Finezze avea Rosmin ch' avea Lindoro.
E sol qualche avventura e scappatella
Dopo l' ore del rustico lavoro
Potea contar con schiva villanella
Alla sfuggita e alla maniera loro
O nella grotta o sul pagliaio o dreto
Al macchion, dentro il fosso o nel canneto.
Ma Rosmino in compenso, a parlar giusto,
È di Lindor più giovinetto un poco,
Perciò alquanto più ardito e più robusto
E alquanto ha più d' attività, di foco,
Cose che sempre a femmina dan gusto.
Nel gran bollor dell' amoroso gioco
Nuovo attor egli è in oltre e nuovo oggetto;
E novità fa sempre un qualche effetto.
Quando i galli cantâr pria del mattino,
Due volte ripetuto avean l' affare;
Climene allor scosse e avvisò Rosmino
Che insieme omai più non potean restare.
Le chiavi gli lasciò dell' usciolino,
E lo avvertì ch' ogni tre dì tornare
Dovea soltanto, acciò che la frequenza
Del fatto altrui non dasse conoscenza.
Che partisse Rosmin Climene volle
Quando non anche il mattutino lume
Incominciava a biancheggiar sul colle.
Dall' usciolino ei scese in riva al fiume,
Il prato traversò di brina molle,
E al patrio casolar giunge, e il costume
Tenne di fare in ciascun terzo giorno
Al dilettoso officio ognor ritorno.
Erano intanto undici mesi interi
Ch' era la flotta all' isole passata,
E mandarsi in Europa i prigionieri
Che fatti avean sulla nemica armata
Voller per sicurezza; e volontieri
Imbarcossi Lindor sulla fregata,
Che a Brest, a Nante o in qualunque altro porto
Della Francia dovea farne il trasporto.
Allo spirar d' un favorevol vento
In poco più di trenta dì pervenne
Alla rada di Brest il bastimento.
Pochissimo Lindor vi si trattenne;
E alla campagna sua lieto e contento
Vanne, e la sposa sua non ne prevenne;
Volendo alla consorte in cotal guisa
Grata sorpresa far, quanto improvvisa.
Climene di fregata e di marito
Avuta non ne avea notizia alcuna;
Anzi la stessa notte il favorito
Rosmin it' era seco, e per fortuna
Pochi momenti prima era partito.
Talor tai circostanze il caso aduna,
Da cui cose risultano sovente
Che spesso sembran fole a chi le sente.
Tolta Lindor partendo avea la chiave,
Non so se a caso o per presago ingegno,
E sempre o sovra terra ei fosse o in nave
Come del suo ritorno auspicio e pegno
Guardolla, ed or ch' appo di sè pur l' ave,
Gli serve a maraviglia al suo disegno.
Giunge, apre, in camera entra, e non s' avvide
Colei di nulla, ed ei ne gode e ride.
Quando giunse Lindor dubbia apparia
Della nascente aurora ancor la luce,
Profondamente Climene dormìa,
Chè stanchezza e languor sonno produce.
Liev' ei la tocca, ed ella non sentìa;
Onde pian pian nel letto s' introduce;
L' abbraccia, e all' atto coniugal s' accinge,
E nel solco ancor molle il vomer spinge.
Ella dolce, languente e sonnacchiosa,
Caro.... dicea, tornasti?.... e qual ti mosse?....
Amor, quegli interruppe, o cara sposa,
Amor m' ha ricondotto, e tu.... Si scosse
Ella a tal voce, e stette ancor dubbiosa
Se Lindoro o Rosmin l' incubo fosse;
Ma del vero accorgendosi ancor più,
Come sei tu? sclamò, Lindor, sei tu?
E chi vuoi tu ch' io sia se non son io?
Lindor smarrito alquanto allor riprese.
Mezzo assorto nel sonno il van desio,
Climene per Rosmin Lindoro prese.
Ma dell' error s' avvide, e disse: O mio
Caro Lindor, e quale a me ti rese
Destin felice, e in quel momento appunto
Che in sogno mi parea che tu eri giunto?
Mentre l' illusïon d' un lusinghiero
Sogno l' immagin tua mi fa presente,
Mi riconduce il Ciel Lindoro vero:
Che v' è dunque di strano e sorprendente
Se dal piacevol sogno il mio pensiero
Non iscosso per anche interamente,
Te ritrovando fra gli amplessi miei,
Non so se sogno, o il ver Lindor tu sei?
Benchè Lindor restasse un po' sorpreso
Del primo di Climene incauto detto,
Il ripiego da lei d' un tratto preso
A quel discorso diè di ver l' aspetto,
Ed all' animo suo in pria sospeso
I dubbi per allor tolse e il sospetto;
E senza inquïetudine a godere
Continuò del coniùgal piacere.
Svelto han le donne inver, vivace e pronto
In certe occasïon spirto e talento
Da comporre a lor modo alcun racconto
E estemporanei fatti in sul momento.

Quel di Climene per felice io conto.
Eppur Lindor studio, artificio e stento
Trovar credette in quei racconti suoi,
Quando riflessïon vi fece poi.
Tanto più che Rosmino ardente e vivo
Giovine, in simular non anche esperto,
Di Climene a vedersi a un tratto privo
Il dolor non sapea tener coperto.
E sorprender fra lor sguardo furtivo
Talor parve a Lindor, ma funne incerto;
Pur per tòrsi dal cor sì acuta spina
Rosmin fece arrolar nella marina.
Sposi ed amanti che gelosi siete
E delle mogli e delle vostre belle,
E impegno di sorprenderle prendete,
Vi consiglio a desistere, o da quelle
Sorpresi voi medesimi sarete;
O se infedeli e al vostro amor rubelle
Giungerete a scoprirle un qualche giorno,
Non ne trarrete che spiacere e scorno.

NOVELLA TRIGESIMAQUARTA

L' ARCIVESCOVO DI PRAGA

Già dissi, o donne, che nei conti miei
Poichè vi favellai di frati astuti,
Di Monsignor pur anche io parlerei
Se a lor tai casi fossero accaduti,
Di cui il racconto farvene potrei.
Vo' che oggi sian gl' impegni miei compiuti:
Anzi con più solennità per farlo
D' un primario ARCIVESCOVO vi parlo.
Se del mio novellar dunque s' appaga
La vostra cortesia, narrarvi io medito
Una storiella curïosa e vaga
Che ho ritrovata in un libretto inedito,
Toccante un ARCIVESCOVO DI PRAGA
Che a tempo suo fama acquistossi e credito
D' uomo dabbene, ed ebbe sol la taccia
D' amar troppo la musica e la caccia.
Com' era scritto in certi suoi giornali,
Ucciso avea con le sue proprie mani
Un numero infinito d' animali:
Cinquemila cenquindici fagiani,
Seimila lepri, ottantatre cinghiali,
E per disgrazia ancor dodici cani,
E cervi e capre e daini, e non poche
E pernici e beccacce, anitre ed oche.
Sonava il corno ed il violin pur anche,
Ma se veniva alla smanicatura,
Le dita non avea spedite e franche,
E facea sempre qualche stuonatura;
In oltre nel toccar le note bianche
Non osservava troppo la misura;
Ma se sapea qualche sonata a mente,
Ei l' eseguiva assai passabilmente.
Tai cure l' occuparo in guisa tale,
Che ad altre mai non gli lasciaron loco;
Onde contro lo stile universale
S' astenne dalle femmine e dal gioco,
Lo che alla cattedra archiepiscopale
Per innalzarlo conferì non poco;
Chè quei vecchi canonici divoti
Unanimi gli diedero i lor voti.
E posciachè arcivescovo divenne
Lo stesso proseguì tenor di vita,
Ch' anzi di soddisfar più mezzi ottenne
Qualunque passïon sua favorita.
In oltre ognor costantemente ei tenne
Un' abbondante tavola squisita
E un cuoco avea venuto da Parigi,
Che nel mestiero suo facea prodigi.
Per pasqua e per natal le consuete
Solennità facea con pompa ognora;
In sacri arredi, in camici e in pianete,
Calici e mitre amava il lusso ancora;
I mattutini, i vespri e le compiete
Intonava con voce alta e sonora;
E nessun dopo papa Bonifazio
Seppe cantar meglio di lui 'l prefazio.
Del resto non facea nè mal nè bene,
Ed era, a vero dir, un buon vivente;
Se andavan mal non si prendea gran pene,
Acciò le cose andassero altramente;
E col suo spesso dar di pranzi e cene
Erasi fatto amar generalmente.
E in verità quel dar ben da mangiare
È la sicura via da farsi amare.
Quanto agli affari poi del vescovato,
Gli abbandonava tutti al suo vicario,
Uom così avaro che per un ducato
Avria fatto il carnefice e il falsario,
E occorrendo anche Cristo rinnegato:
Avea una faccia proprio da sicario,
Zoppo era e guercio, e avea un sfregio in faccia.
Pensate, donne mie, che figuraccia!
Ma ciò che importa a me che importa a voi?
Lasciamolo pur far, nè vi sia greve
Che scortichi il vicario i preti suoi.
Un che scortichi gli altri esser vi deve.
E quest' è usato prima e userà poi.
Solamente dirò per farla breve,
Che all' opera e al teatro solit' era
L' arcivescovo andar quasi ogni sera:
Chè i vescovi anche più morigerati,
Giusta l' universal stile alemanno,
Senza esser men dal popolo stimati,
D' ire al teatro scrupolo non hanno;
Ed è una smorfia de' nostri prelati
Se al teatro ed all' opera non vanno;
Smorfia che fondamento alcun non ha,
Nè di religion solidità.

A vantaggiosi patti e buona paga
Una celebre giovin cantatrice
Era da molti di venuta in Praga,
Che pregio aveva d' eccellente attrice,
E graziosa al maggior segno e vaga.
Beatrice avea nome, e tutti Cice
La chiamaron per vezzo; indi fu detta
Comunemente la Rusignuoletta.

La semplice facea, la modestina,
Come a fare costor son consuete;
E contratta ella avea fin da bambina
Grandissima passion per le monete.
Possedea l' arte più scaltrita e fina
Di tirare i merlotti alla sua rete,
E a fronte potea star di qualunque altra
Femmina teatral più ardita e scaltra.

Fin da' prim' anni instrutta appien l' avea
Con precetti ed esempi in tai maniere
La brava mamma sua Pantasilea,
Che un capo d' opra era nel suo mestiere.
Franca e senza ritegni oprar solea,
Solea parlar senza riguardi avere,
E conservava ancor molti bei resti,
Bench' avesse otto lustri e cinque sesti.

Come dalla mia cronaca ricavo
Davasi allora un' opera novella
Ch' avea per titolo IL GIOVANNI OTTAVO,
Che PAPESSA GIOVANNA ancor s' appella.
La musica composta era da un bravo
Rinomato maestro di cappella
Che con gran contrappunto e gran lavoro
Posta in musica avea LA BOLLA D' ORO.

Lo spettacol riusciva a maraviglia,
Nè in Praga erasi data opera eguale.
Ma di Pantasilea la bella figlia
Che faceva la parte principale,
Attirava di tutti a sè le ciglia,
Ed incontrò l' applauso universale;
Ma ciò che maggior credito acquistolle,
Fu un' arietta a sordini e in un bimmolle.

Il tempo di quell' aria era un andante,
Colli flautini a solo e le viole
Che alternavan con la parte cantante,
Espressione dando alle parole
Che dicean: « Son PAPESSA e sono amante. »
Poi quest' aria medesima si vuole
Che un celebre poeta abbia imitata
Nel dramma, LA DIDONE ABBANDONATA.

Quell' aria replicar tutte le sere
Le faceàn con gran strepito e schiamazzo;
Ciascun, fosse uom del volgo o cavaliere,
Fanatico per lei pareva e pazzo;
E Monsignor, che c' ebbe un gran piacere,
Pensò farla cantar nel suo palazzo,
E al cembalo ascoltarla, e da vicino
Un po' meglio osservar quel suo musino.

E a quest' effetto il dì di sant' Eufemia,
Giorno natal della signora zia,
Diede una solennissima accademia,
Ed invitovvi molti giorni pria
Tutta la nobiltà della Boemia.
Del teatro chiamò la compagnia.
E sopra tutti la sua nuova fiamma
Cice gentil colla famosa mamma.

E non è mica già che fiamma nuova
Di Monsignor senza ragion l' appello;
Poichè per lei continuamente ei prova
Un' inquietezza ed un calor novello
Che dal cor non può trarsi, e non gli giova
Tutt' i mezzi tentar. Così bel bello
Si già formando l' amorosa piaga
Nel cor dell' arcivescovo di Praga.

Vennero molti cavalieri e molte
Dame vestite in sontuosa gala
Con gioie e trine e con le code sciolte,
E s' empiron le camere e la sala,
E rinfreschi girarono più volte,
E si mangia e si chiacchiera e si sciala;
Qua e là ventagli sventolar tu vedi,
E smorfie e inchini e un gran strisciar di piedi.

Comincia intanto a risonar l' orchestra.
Violini ed oboè, corni e trombette
Del cembalo disposti a manca e a destra;
Poi duetti si cantano ed ariette,
E ciascun fa spiccar l' arte maestra;
Ma il primo vanto a Cice ciascun dette,
Che parea in mezzo a quel musico stuolo
Come fra gli altri uccelli il rusignuolo.

Or poichè di Germania il titolario
A sentir praticar non siete avvezze,
Ch' io vi prevenga, o donne, è necessario,
Che i vescovi colà son tutte ALTEZZE;
Nè però ciò produce un gran divario,
Chè anch' essi hanno le loro debolezze;
Ed eletti che son dal lor capitolo,
Di principi d' Impero han grado e titolo.

Per chiarezza maggior, donne mie care,
D' un' altra cosa in oltre v' avvertisco
(Questa seconda nota ancor di fare
Permettetemi in grazia, e poi finisco)
Che per abituale intercalare
Dir spesso Monsignor solea: Capisco.
Gl' intercalari suoi gli han quasi tutti,
E se ne senton dei più osceni e brutti.

Or mentre Cice un' aria sua cantava,
La grazia e il vezzo accompagnando al canto,
Tutti a gara gridavan: Brava! brava!
Lieta s' applaudia la mamma intanto,
Che seduta in un angolo si stava,
Quando a lei Monsignor s' assise accanto,
La salutò cortesemente, e poi
Le disse: Mi congratulo con voi

Che di sì bella e virtuosa figlia
Il Cielo volle rendervi felice.
Lo so ancor io, Pantasilea ripiglia,
Nè vostra altezza è il primo che lo dice;

Ma questo è un nulla ancor; la meraviglia
È di vederla nuda la mia Cice,
E ogni parte del corpo anche osservarne:
Oh che fattezze! Monsignor, che carne!
In somma ella a sua madre non fa scorno,
Ch' io son stata bellissima, e uno sciame
D' amanti m' è ronzato sempre intorno;
E adesso ancor, se si vuol far l' esame,
Si può veder che in mio confronto un corno
Non val qualunque sia di queste dame.
E scoprendosi il sen, disse: Vedeste
Due poppe più magnifiche di queste?
Monsignor, che non era assuefatto
A sentirsi parlar in stil sì osceno,
Nè a veder s' aspettava un simil atto,
Ben vi potete immaginar appieno,
Se confuso rimase e stupefatto.
Per carità, deh! ricoprite il seno,
Disse a colei, che se taluno il vede,
Chi sa, madonna mia, che diavol crede!
Che importa a me! lo vedan pur costoro,
Che vorran dir? Pantasilea rispose.
Han tanto da badare ai fatti loro,
Che se non taccion queste smorfiose,
Io scoprirò di molte corna d' oro.
Son buona buona, ma se in certe cose
Mi stuzzican, divento un basilisco.
E Monsignore soggiungea: Capisco.
L' arietta sua già terminata avea
Cice frattanto, ed era alla cadenza;
Ond' ei dover lasciar Pantasilea
Credè per suo decoro e per prudenza,
Temendo con ragion che l' assemblea
Ai lor discorsi avria fatto avvertenza
Quando mancasse lor l' occasione
Altrove d' impiegar l' attenzione.
Ma pur siccome quel bizzarro umore
E quel franco parlar lo divertia;
Vedend' oltre di ciò, che anche in altre ore
Col mezzo della mamma egli potria
Spesso Cice veder, per cui nel core
Un insolito ardor crescer sentia;
Per istar seco più liberamente,
Invitarla pensò pel dì seguente.
Onde a Pantasilea si volge e dice:
Per or con voi, cara la mia mammina,
Più a lungo intrattenermi non mi lice:
Se bere il cioccolatte domattina
Meco voleste colla vostra Cice,
Venir potrete per la porticina
Dalla parte di dietro del palazzo,
Acciò non abbia a farsene schiamazzo.
Oh bravo Monsignore! rispos' ella,
Noi pure l' intendiamo come voi;
Se di dietro non ha la porticella
Qualsivoglia quartier non fa per noi;
Diman verrò colla mia Cice bella.
Vo' che siam buoni amici d' ora in poi,
E gli strinse la man, poscia ei lasciolla,
E cogli altri mischiossi entro alla folla.
Tutti intorno gli vanno e ciascun falli
E mille elogi e mille complimenti;
Chi le livree gli loda e chi i cavalli
E chi i ricchi equipaggi e i finimenti;
Altri le porcellane, altri i cristalli,
Altri i tappeti ammira e i paramenti;
Altri il buon gusto esalta e i pensier nobili
Nella scelta e nell' ordine dei mobili.
Ciò udendo Monsignor, gode, e la pelle
Per compiacenza se gli gia gonfiando,
E a talun rispondea: Son bagatelle.
Ad altri poi diceva: Al suo comando.
Talor la storia degli arazzi, e delle
Stoffe narrava il prezzo e il come e il quando,
E lungamente in ciarle e in cerimonie
Stansi occupati e in simili fandonie.
Partono alfin le dame e i cavalieri,
Ch' era la notte omai molto avanzata;
Giù per le scale e torce e candellieri
Accompagnan la nobile brigata.
Di lacchè, di carrozze e di staffieri
Stassi alla porta la turba affollata,
E tutti se n' andaro alle lor case,
E solo l' arcivescovo rimase.
Vassene poscia a ritrovar le piume,
Nè chiude gli occhi già nè s' addormenta,
Cosa insolita affatto al suo costume;
Ma Cice ha sempre in testa, e ne rammenta
Le vezzose maniere, e invan presume
Scacciar questo pensier che lo tormenta,
E l' ore pigre disioso affretta
Per riveder la sua Rusignuoletta.
Come vide il chiaror del dì nascente
Delle finestre pei spiragli entrare,
Di letto egli levossi impaziente,
E il segretario suo si fe' chiamare:
Intimo favorito e confidente,
Ogni pensiero a lui solea svelare,
Ogni disegno unicamente a lui,
E regolarsi coi consigli sui.
Si chiamav' egli l' abate Martino,
Uom portato all' intrigo e all' artifizio;
Er' a tempo or divoto, or libertino,
Alla virtù indifferente e al vizio,
Sapea il francese, l' italo, il latino,
E facile ne avea, franco esercizio,
Pieghevoli costumi, umor vivace,
Scaltro parlar che insiem lusinga e piace.
L' arcivescovo allor disse all' abate
Come quella mattina a lui verrebbero
Cice e la madre a bere il cioccolate,
E che secondo l' ordine che n' ebbero,
Siccome per non essere osservate
Dalla parte di dietro esse entrerebbero,
Pregavalo d' attenderle alla porta,
E al gabinetto suo far loro scorta.

E gli soggiunse : Caro segretario,
Bisogna dire che questa ragazza
Ha qualche cosa di straordinario,
Poichè tra lei e l' altre di tal razza
In quanto a me ci trovo un gran divario.
La mamma poi l' è pur la cara pazza,
Ride, scherza, motteggia e parla in guisa
Che in verità fa sbellicar di risa.
Vedendo don Martin che Beatrice
Del tutto a Monsignor non dispiacea,
Ogni bene possibil gliene dice,
E lo conferma e alletta in quell' idea ;
E aggiunse che alla gente osservatrice
Di tòrre ogni motivo ei ben facea ;
Ch' ei prenderia sopra di sè l' impegno
Di fare andar sempre le cose a segno.
Poichè s' appressò l' ora concertata,
Alla secreta porticella ei scende
Per aspettar la coppia convitata :
Ed ecco un *fiacre* che colà si rende
A vetri chiusi e tendina calata,
E smontan esse, ed ei per man le prende,
E per via d' un angusto corridore
Le introduce al quartier di Monsignore.
Eccovi, gli dicea nel presentarle,
Eccovi qui la madre e la figliuola.
Eccomi, ripetea la mamma, a farle
Veder ch' io sono donna di parola.
E qui comincia a far racconti e ciarle
Come Cice avea preso il mal di gola,
Perchè fe' sforzi la sera preterita
Per fare a Monsignor l' onor che merita ;
Ma che il fe' volontier perchè l' amava,
Ed avea sempre il di lui nome in bocca.
Allora Monsignor la ringraziava,
Poi l' accarezza e le gote le tocca,
Ed ella tutta timida si stava.
La mamma intanto le dicea : Via, sciocca,
Dà un bacio a Monsignor, dàglielo bene,
Ch' è un signor generoso e ti vuol bene.
Tutti i riguardi ed i ritegni sui
Scuotere allora e vincersi ei procura,
E un bacio diede a Cice e un Cice a lui
Vergognosetta e piena di paura,
E si fecero rossi tutti e dui,
L' una per arte e l' altro per natura,
Chè non avea tai baci infin allora
Nè dati mai nè ricevuti ancora.
Allor Pantasilea così favella :
Monsignor mio, deh ! non vi dia molestia
Il contegno di questa smorfiosella
Con quella sua ridicola modestia ;
Che una giovin di spirito com' ella
Io non comprendo come sia sì bestia.
Vi giuro, Monsignor, sull' onor mio,
Ch' a tempo suo tutt' altra cosa er' io.
Di me da tutti ancora si ragiona
In qualunque città ov' io son stata,
E si ricordan della mia persona
Come di cosa rara e prelibata ;
Correanmi dietro e mi faceau corona,
E beato chi aver potea un' occhiata ;
E i poeti più celebri in mia loda
Facean fino i sonetti colla coda.
E volea proseguir, ma in quel momento
Col cioccolatte il camerier comparve
Servito in porcellana e in fine argento.
Prudente cosa a Monsignor non parve
Che colui stasse a' lor discorsi attento,
Di partir gli fe' cenno, ed ei disparve ;
E don Martin, che sempre a bella posta
Stato era alla finestra, allor s' accosta.
E venner tutti un presso l' altro a porsi,
Poichè l' altezza sua così comanda,
E mescendo piacevoli discorsi,
L' americana gustosa bevanda
Sorbiscon lentamente a sorsi a sorsi.
Ad esse poscia Monsignor domanda
Se buono è il cioccolatte ; e la loquace
Mamma rispose : Inver non mi dispiace ;
Ma io n' ho dell' eccellente di Milano,
Presso cui qualunque altro non val nulla ;
Cice quando ha lo stomaco un po' strano
Lo prende, e da sè stessa se lo frulla,
Perchè ci ha gusto, e con quel coso in mano
La povera ragazza si trastulla.
Su di che domandando Monsignore,
Se Cice aveva mai fatto all' amore,
Benchè, rispose, della figlia mia
Principi, duchi ed eccellenze e altezze
Sien stati innamorati alla follìa,
E le abbian fatto ognor mille carezze ;
Su quell' affar che sa vossignoria
Per timor di guastarsi le bellezze
Modo stato non v' è che la sguaiata
N' abbia voluto mai saper sonata.
Non è però che fin dall' età prima
Non conosca ella ben con qual strumento
Nelle donne il carattere s' imprima ;
Perchè alfin la ragazza ha del talento,
Lo conosce ella ben, ma non lo stima ;
Nè posso io, giusta il Nuovo Testamento,
Come madre forzar una figliuola :
Basta dir madre, ella è una gran parola.
Ma siccome ella in fondo ha il core buono,
Nè ha mai voluto disgustar chi spende,
Perciò se alcun vuol farle un qualche dono,
Ella non l' ha per mal nè se ne offende ;
Ed io ci passo sopra, e le perdono
S' ella ciò che se le offre accetta e prende ;
Perchè così, per grazia del Signore,
Facciam quattrini e conserviam l' onore.
E su di ciò racconterovvi un fatto :
Un tal milord Cockwell ch' era in Fiorenza
Di lei divenne innamorato matto ;
Ed ella gli facea buona accoglienza,

Compiacendolo ancor riguardo al tatto;
Chè secondo la sana esperïenza,
Per un' onesta giovine prudente,
Un milord non è cosa indifferente.
Non ho mai visto egual figura; or ecco
Il ritratto fedel di quest' eretico:
Un coso lungo lungo, secco secco,
Lusco d' un occhio e di color cachetico,
La testa calva e il naso fatto a becco,
Pochissime parole, umor bisbetico;
E nondimen quando la borsa apriva,
Vi giuro, Monsignor, che divertiva.
Gli venne in testa un dì l' idea bizzarra
Di passar seco lei la nottolata.
Ella non suonerà questa chitarra,
Gli disse Cice allor tutt' arrabbiata.
Duecento doppie ei l' offre, e per caparra
Le ne diede una quota anticipata.
Duecento doppie poi nessun le sprezza,
Duecento doppie! che ne dice, altezza?
Sicchè vedendol tanto incaparbito,
Bisognò contentarlo e accomodarsi;
Ma un patto fra di lor fu stabilito
Di giacer ambo insiem senza toccarsi;
E in verità senza toccarsi un dito
Stettero in letto un l' altro a riguardarsi,
Cosa che, a dire il ver, io ne stupisco.
E Monsignore rispondea: Capisco.
Or non ostante, questo milordaccio
Vi prese gusto e replicar pensava;
Ma Cice allor, per tòrsi alfin d' impaccio,
La fe' corta, e risposegli da brava.
E inver, secondo il calcolo ch' io faccio,
Se quell' istoria un poco più durava,
La sua verginità correva risco.
E Monsignore rispondea: Capisco.
Finito il cioccolatte alfin di bere,
Dopo aver fatte chiacchiere abbastanza,
Don Martin ebbe il provvido pensiere
Di condurre la mamma in altra stanza,
Perocchè Monsignor potrebbe avere
Con Cice qualche affare d' importanza;
E perciò convenia senza sturbarli
A solo a solo in libertà lasciarli.
Prese colei per braccio, e le propose
D' andar seco a veder la galleria.
Sì, volontier, Pantasilea rispose,
E deve anche saper vossignoria,
Ch' io me ne intendo un po' di queste cose;
Perocchè in Lucca ch' è la patria mia
Ebbi un fratel, che poi morì di colica,
Eccellente pittore di maiolica.
Quindi alla figlia e a Monsignor rivolta,
Disse lor: Siate buoni in nostra assenza.
Benchè nè gusto Monsignor nè molta
In pitture egli avesse intelligenza,
Pur senza scelta e a caso avea raccolta,
Solo per lusso e per magnificenza,
Gran quantità di quadri a spese propie,
Buoni e cattivi, originali e copie;
Ma il numero maggior rappresentava
Della Scrittura i fatti principali,
Che maggiormente convenir sembrava
Al carattere suo che fosser tali;
E Monsignore in tutto si piccava
Mostrare i suoi talenti episcopali.
Giunta colà la mamma osserva e chiede
Schiarimento a Martin di ciò che vede.
Chi è, dimanda, e a un quadro gli occhi pose,
Quel vecchion cieco e con le spalle gobbe,
Che abbraccia un giovin che ha le man pelose?
Il vecchio è Isacco, e il giovine è Giacobbe
Che si finge Esaù, Martin rispose:
Isac lo fece erede, e nol conobbe.
Bell' Esaù, diss' ella, giuro al cielo
Non mi dispiaccion gli uomini col pelo.
E chi è colei, che fra quei due sbordella,
Nuda così, ed un sol non le ne basta?
Susanna, rispond' ei, la casta è quella
Che alla lussuria dei vecchion contrasta.
Voi mi fate pur ridere, diss' ella,
Ve' gran prova! coi vecchi anch 'io son casta;
Vorrei vedere un po' se fosse stata
Con un bel giovinotto si sguaiata.
E quei che circondato è da squaldrine,
Col regal manto e l' incensiere in mano,
E sembra un gallo in mezzo alle galline?
Risponde: È Salomon; nume profano
Gli fanno idolatrar le concubine.
Ed ella: Io lo credetti il gran sultano;
L' appagò tutte? corpo di Medusa,
Salomone altro avea che scienza infusa!
E quella dama che il mantello toglie
A un giovin, e par seco aver contrasto?
Ella è di Putifar la bella moglie,
Martin risponde, egli è Giuseppe il casto
Che alle di lei s' oppon lascive voglie
E fugge. Ed ella: Voi toccate un tasto
Che ad accordarvi mica io non m' induco;
Scommetto che Giuseppe egli era eunuco.
Così Pantasilea col segretario
Propon dubbii e quesiti, ed egli a lei
L' interprete faceva e l' antiquario;
Come le statue, i quadri ed i cameì
Ed i busti di Silla e Scipio e Mario
Per l' ampie gallerie, per i musei,
Al curioso forestiero in Roma
Spiega colui che cicerón si noma.
Essendo intanto Monsignor con Cice
In camera restati a testa a testa,
Mille tenere cose egli le dice,
E il suo affetto per lei le manifesta.
Ella con arte scaltra e allettatrice
E con vergognosetta aria modesta
In lui le luci languide, amorose
Fissò, la man gli strinse, e non rispose.

Il novizio inesperto Monsignore,
Che questi in lei sinceri e verecondi
Segni credea di verginal pudore,
Mi vuoi tu ben? le soggiungea, rispondi,
Cara la mia ragazza, ogni timore
Discaccia; perchè temi e ti confondi?
E coraggio le fa quant' egli puote
Nobilmente baciandole le gote.
Qual sonator di musico strumento
Ricerca e tocca i vari accordi pria,
Di tuoni in tuon scorrendo or presto or lento,
E gli animi prepara all' armonia;
Così pria di formare alcun accento
La scaltra Cice disponendo già
Con sospir, con sorrisi e occhiate tenere,
Quel mitrato proselito di Venere.
Poi disse: Io veggio ben che vostr' altezza
Vuol passar meco il tempo e si trastulla,
Ch' ella è un signore di tanta grandezza,
Ed io sono una povera fanciulla
Priva affatto di grazia e di bellezza,
E tal sorte non merito per nulla;
Che se credessi ciò ch' ella m' ha detto,
Forse.... E qui l' interruppe un sospiretto.
E dubitar tu vuoi, Cice mia bella,
Ch' io ti voglia ingannar? rispose a un tratto.
E mentre Monsignor così favella
L' abbraccia, e a lei pose la man con atto
Involontario sopra una mammella;
E piacevol trovandone il contatto
Ve la lasciò immobilmente stare,
Qual nuovo Muzio Scevola all' altare.
Cice ripiglia allor: Fra tutti quei
Che mi parlar d' amore, e sono assai,
Alcun non guadagnò gli affetti miei,
L' indifferenza mia non vinse mai.
Per lei sol, Monsignor, solo per lei
Un insolito moto in cor provai.
Ed egli a tal parlar risente in petto
Di vanità e d' amor doppio diletto.
Ma Cice, posciachè bastantemente
Lo credette e lo vide incalorito,
Per lasciargli la voglia ancor più ardente
E vie più stuzzicargli l' appetito,
Disse che moto e calpestio di gente
Pareale aver presso alla porta udito,
E timor di sorpresa ad arte finge,
E da lui si distacca e lo respinge.
L' arcivescovo allor, pria che altri appaia,
Un oriuolo d' or da un scrigno prese;
E, Accettate, dicea, questa civaia.
E di sua propria mano glie l' appese
Alla cintola sopra l' anguinaia.
Ella grazie umilissime gli rese
Dopo aver fatti i complimenti suoi:
Non si privi.... non faccia.... oh questo poi....
Colà intanto tornando erasi mossa
Con don Martin la mamma, e nel venire
E parla e sputa e finge aver la tossa
(Par farsi meglio da color sentire)
Onde improvvisa comparir non possa,
E alla porta picchiò pria d' apparire,
Poscia entra, e a primo tratto il guardo fisse
All' oriuolo di Cice, e così disse:
Oh! oh! che è ciò che di costì ti pende?
Ed ella: Monsignor mai non si sazia
Di sue bontà colmarmi. Oh! si comprende,
Appese il voto ove impetrò la grazia,
Sorridendo la mamma allor riprende,
E in motti e in baie al solito si spazia.
Disse alfin ch' era tardi, e che quel furco
Dal *fiacre* bestemmiava come un turco;
Oltre di che più non potea restare,
Perocchè avendo licenziato il cuoco
Si facea da sè stessa il desinare,
E la pentola avea lasciata al fuoco.
Pregolla un altro giorno a ritornare
Monsignor, cui piaciuto era tal gioco.
Preser poscia congedo, e dall' abate
Fino alla porta furo accompagnate.
E giunte a casa più congressi tennero
Per consultar su ciò che dovea farsi.
In quanto a Monsignor, ambo convennero
Esser egli un pollastro da pelarsi,
E alla final conclusion poi vennero
Ch' ella era occasion da non lasciarsi,
E che doveasi allor in ogni modo
Essendo caldo ancor battere il chiodo.
E in fatti un altro dì la bella Cice
Andossene soletta in portantina
A Monsignore, e giunta a lui gli dice,
Che venuta colà quella mattina
Era ella sola e senza genitrice,
Perchè sofferto avea la poverina
La notte scorsa gran dolore e smania
Per una sua fierissima emicrania.
In corta veste e in guarnelletto ell' era
Di sottil taffettà color di rosa,
Cui mussolina candida e leggiera
Posta al di sopra avea mano ingegnosa;
E smaniglie, monil, scarpetta nera
Un' aria le accrescean voluttuosa;
Parte del sen le copre un velo, e parte
Nudo agli avidi sguardi offresi ad arte.
Diceva mattutin col segretario
Monsignor quando Cice presentosse;
Egli mostrò un piacer straordinario
Che soletta colà venuta fosse;
Onde da banda pose il breviario
E frettoloso incontro a lei si mosse;
Mille feste le fe', per man la prese,
E di caldo desir tutto s' accese.
Don Martin, che sapea quanto importuno
Un terzo fosse in quella circostanza,
E quanto duro sia restar digiuno
Ov' altri mangia squisita pietanza,

Uscì di là, disse, per far che alcuno
Non sopraggiunga all' improvviso in stanza;
E ad essi in guisa tal quell' uom di vaglia
Lasciò libero il campo di battaglia.
Poichè Cice con lui rimase sola,
Monsignore, che rapidi progressi
Già fatti avea nella venerea scuola,
L' abbraccia e bacia, e a' baci ed agli amplessi
Mescendo qualche tenera parola,
S' accinge dopo varii attacchi e spessi
La rocca nelle forme ad assalire:
Oh immortal gesta! oh memorando ardire!
Così del marinar comincia il figlio
Prima a nuotar presso la riva, e tenta
L' onda più bassa e teme del periglio;
Ma seco è il genitor che lo sostenta
E colla man l' aiuta e col consiglio;
E in breve franco nuotator diventa,
E si getta nel mar dall' alta sponda
E va per scherzo a contrastar coll' onda.
Fate adagio, Cice dicea, quand' ella
Senti il nemico alla porta del ventre,
Adagio, Monsignor, che son zitella.
E la comica vergine in quel mentre
L' assalitor seconda, acciocchè nella
Rocca più facil s' introduca ed entre;
E destramente quanto può coopera
Per concorrere al merito dell' opera.
A voi, dicea, Monsignor mio carissimo,
A voi consacro il verginal mio fiore
Che tenni fino ad or riguardatissimo.
Capisco, rispondeva Monsignore.
Via, Cice riprendea, così, bravissimo!
Stringetemi, baciatemi di core,
Altezza cara, io per piacer basisco....
Ed ei: Capisco, ripetea, capisco.
Intanto don Martin tacito, immoto
Stavasi all' usciolin del gabinetto,
E un gergo tronco a lui per altro noto
Là dentro ascolta e un tentennio di letto,
E conoscendo le leggi del moto
La causa indovinò di quell' effetto,
E n' ebbe in cor una secreta rabbia
E d' invidia e desir morse le labbia.
Ma poichè forz' è pur che si determini
A darsen pace o ch' egli voglia o no;
Finchè il congresso di color si termini
Nella camera sua si ritirò,
Chè lo rodean della lussuria i vermini,
E quel ch' ivi facesse io non lo so.
Cice alfin, l' ora essendo tarda omai,
Parti da Monsignor contenta assai.
Fingendo nulla aver udito e visto
Allora a Monsignor tornò Martino,
E lo trovò tutto dolente e tristo
Col gomito appoggiato al tavolino,
Siccome Pier dopo negato Cristo,
Pianger dirottamente a capo chino;
E credendol rimorso e pentimento
Gli fece questo bel ragionamento:
Via, Monsignor, le lagrime tergete,
Che un uom per quanto sia giusto e perfetto,
Cade, siccome in Salomon leggete,
Sette volte ogni dì; ed io scommetto
Che sette volte caduto non siete,
Poichè voi, sia col debito rispetto,
Benchè siate arcivescovo degnissimo,
Giurerei che non siete perfettissimo.
Lasciate pure ai garruli scolastici
Il rigorismo di dottrine strane.
Chi può resistere agl' impulsi elastici?
Chi affatto è senza debolezze umane?
Scorrete tutti i fasti ecclesiastici,
Vedrete eroi di qualità sovrane
Che parean di virtù salde colonne
Cader quai pere cotte per le donne.
Peccarono i Daviddi, i Salomoni
Di savïezza e gran saper dotati;
Sol che si mostrin lor l' occasïoni,
Per esperienza il so, peccan gli abati;
Peccano i più severi bacchettoni,
Gli eremiti, le monache ed i frati;
E per fin della Chiesa i primi capi,
Peccano i cardinal, peccano i papi.
Ma che parl' io di questo mondo basso?
In cielo stesso i spiriti immortali
Che seguaci si fèr di Satanasso,
Cose fatte non han più criminali?
E voi, ch' uom siete ben pasciuto e grasso
E ripieno di stimoli carnali,
Di fragil senso e di natura labile,
Pretendereste d' esser impeccabile?
Monsignor, che in cervel ben altre cose
Avea di cui Martin sembrava ignaro,
Sollevò le pupille lacrimose,
E riguardandol con sorriso amaro
Crollò la testa, e in guisa tal rispose:
Di grazia non seccarmi, fratel caro,
Non seccarmi di più colla tua predica
Che innasprisce la piaga e non la medica.
Tu la vera cagion dei miei rimorsi
A quel che veggo non giungi a comprendere:
Piango perchè di ciò tardi m' accorsi,
A cui dovea più di buon' ora attendere;
Piango i miei giovanili anni trascorsi,
Che molto meglio avrei potuto spendere;
E piango infin la balordaggin mia
Di non aver incominciato pria.
Martin rimase stupido in udire
Addur da Monsignor motivi tai
Che lo facevan piangere e pentire,
E trovandoli giusti e forti assai
Mutò registro e il consolò con dire:
Meglio è una volta incominciar che mai.
E soggiunse che avrebbe ancor potuto
Il tempo riparar che avea perduto.

Or qui lo scritto mio prosiegue e dice
Che Monsignor trovò 'l consiglio sano,
E diede un grosso assegnamento a Cice.
Dieci volte maggior che al cappellano;
Che Martin si pigliò la genitrice
Per non restarsi colle mani in mano,
E che dai contrattanti furon fatti
Della quadruplice alleanza i patti;
Che in vigore il trattato si mantenne
Per alcun tempo, infin che a Monsignore
Un certo incomoduccio sopravvenne,
Per cui con Cice entrò di mal umore;
Onde il trattato a sciogliere si venne,
Chè tal dell' umane opere è il tenore;
E siccome il Petrarca l' assicura,
« Cosa bella e mortal passa e non dura. »
Donne che avete spirito e talento,
È un esempio utilissimo per voi
Del mio prelato il tardo pentimento.
Ciascuna nel bel fior degli anni suoi
Pasca il cor di piacere e di contento,
Acciò non abbia da pentirsen poi;
Chè assai felice si può dir colui
Che a ben vivere apprende a spese altrui.

NOVELLA TRIGESIMAQUINTA

LA PISTOLA

Della brutta avarizia, o donne care,
Sempre nemico fui; non perchè io molto
Abbia avuto che poterla esercitare;
Che anzi cosa convengo esser da stolto
Voler senza ragione il suo gettare:
Ma gli avari detesto; e quando ascolto
Che qualche scherzo singolar vien fatto
A qualcun di costor, ci ho un gusto matto.
In proposito tal emmi venuto
Pensier di raccontarvi un fattarello
Son già molt' anni in Genova accaduto;
Che da un amico mio che avea cervello,
Villeggiando in Poncevera ho saputo.
Il qual per spasso in uno scartabello
Aneddotucci curiosi e molti
In Genova seguiti avea raccolti.
È Genova città ch' è stata ognora
Di cittadini splendidi provvista.
Di vastissimo traffico s' onora,
Chè ricchezza col traffico s'acquista.
Evvi peraltro qualche avaro ancora
(Chè col fromento la zizzania è mista);
Perciò, se il nome in mente io ben ritengo,
Vi fu ricco usurier detto Barlengo.
Era il mestiere suo prestar danari
A giovinastri, a giuocatori, a matti,
A figli di famiglia e altri lor pari,
Colle condizion, vantaggi e patti
Che acconciamente appor san gli usurari
Nei loro discretissimi contratti,
E coll' assicurato emolumento
Del venticinque e spesso trenta al cento.
Nè v' è di che stupir, chè a' nostri tempi
E in qualche colto europeo paese
Di prestato danaro abbiamo esempi
Al quattro, al cinque d' interesse al mese;
Chè al paragon sarian discreti e scempi
I prestiti del nostro Genovese:
Chè in questo mondo ognor le circostanze
Soglion cangiar e regolar le usanze.
Barlengo con sì avara anima in seno
Non biasmo mai disonorante o sfregio
Curò purchè il forziero avesse pieno:
Onde a ragion con onta e con dispregio
Riguardat' era da color che avieno
Di vero onor i sentimenti in pregio:
Ma i più bassi pensier, le più vili opre
Presso l' alme volgar ricchezza copre.
Correan sei mesi che Barlengo s' era
Unito a bella e giovinetta sposa;
Chè Genova di belle è la miniera,
Nè colà bella donna è rara cosa.
D' indole dolce e di gentil maniera
Er' ella innoltre, e si chiamava Rosa.
Ed onestade a tanti pregi unì,
Circostanza un po' rara ai nostri dì.
Peraltro tutto ciò l' avaro sposo
Poco o nulla curava, a parlar schietto:
Di ricca dote sol fu premuroso.
Ma benchè non potesse alcun sospetto
Su lei cader, era un tantin geloso,
Non essendo gentil nè giovinetto,
E vedendo ronzar e notte e giorno
Folla d' amanti alla sua sposa attorno.
Poichè l' usato stil degli zerbini
Sì della nostra età che delle antiche
È di far colle belle i damerini,
E procurare ognor farsele amiche.
E come sopra i dolci e i zuccherini
Soglion correr le mosche e le formiche;
Così attorno alle belle ognor per còrre
I piaceri d' amor gioventù corre.
Avvezzo Amor non sol le altiere belle,
Ma gli stessi a domar numi immortali,
Cruccioso allor che femminetta imbelle
La forza osi schernir delli suoi strali,
Scaglionne uno a colei, che oltre alla pelle
L' intimo andò a cercar dei penetrali.
Ma virtù che si stava in guardia al core
Scemò la forza a quello stral d' Amore.
Ciò che dich' io meglio a spiegarvi or vengo
Come ed in quale occasione avvenne.
Dell' assedio a parlar non m' intrattengo
Ch' ella dai giovin liguri sostenne;

Solo dirò che lettere a Berlengo
Recò un Inglese che in Italia venne
Per vederne i palagi e le colonne,
Le statue, i quadri, e molto più le donne.
Er' egli un ricco giovine e ben fatto
Che amava grandemente il gioco e il vino,
E per le belle femmine era matto.
Bizzarro, impazïente, libertino,
Parco in parole e generoso in fatto.
Barlengo diegli un bel desinarino
Per rivalersi poi di spese tali
Sulla provvisïon delle cambiali.
E se del nome suo ben mi ricordo,
Ei sir Giorgio Mansfilzborich nomosse;
Ma perchè ricco, lo dicean milordo,
Quantunque in verità milord non fosse;
Ch' è appo il volgo fra noi sì d' alto bordo
Un capitan, che chi minute o grosse
Merci barulla o altro mestier professa,
Ricco Inglese e milord è cosa stessa.
In qualità di forestier l' Inglese
Seduto essendo a mensa presso d' ella,
Sovente sotto voce a dir le prese :
« Madama Rosa, voi molto esser bella. »
Grazie del complimento ella gli rese,
Chè tali elogi complimento appella.
Ma donna a udir di sua beltà la lode
Quantunque onesta, internamente gode.
Finito il desinar nella vicina
Stanza a bere il caffè passaron poi.
A sir Giorgio il caffè porse Rosina.
Ed egli a lei coi laconismi suoi
Duro duro dicea : « Voi, madamina,
« Voi molto bella, ed io molto amar voi. »
Troppa bontà, con tuon ritroso, incerto
Ella rispose, io tanto onor non merto.
La faccenda così passò quel giorno
In ceremonie e superficialmente.
Ma sir Giorgio Mansfilzborich ritorno
A lei d' allora in poi fece sovente,
E più familiar di giorno in giorno
Seco divenne, e allor apertamente
Con concise d' amor chiare richieste
Di Rosa bersagliò le orecchie oneste.
Ma bench' ella un' interna compiacenza
Provasse a tai dichiarazion d' amore,
Gelosissima ognor dell' apparenza
Mantenne un tal contegno esteriore
Che sir Giorgio vie più pose in ardenza.
Sicchè sperando raddolcir quel core
Sovente le inviò dei regalucci
Di ben forbito acciar cesoie e astucci.
Di sì poco valor piccoli oggetti
Rosa accettar difficoltà non ebbe,
Perchè d' inglesi artefici perfetti
Mostran quanto l' industria e il gusto crebbe :
Perciò credette che qualor gli accetti
Far torto a sua virtù ciò non potrebbe.
Invenzïon di moda e opre di gusto
Che amiate, o donne, e le accettiate è giusto.
Una superba catenella d' oro
Sir Giorgio a Rosa un dì mandò, che un vezzo
Formava di finissimo lavoro.
Rosa doni accettar d' un certo prezzo
Cosa esser non credea di suo decoro,
E perciò d' accettarla avea ribrezzo.
Ma Barlengo dicea : Prendila, Rosa :
Il prender sempre fu lodevol cosa.
Quando, malgrado quella sua costanza,
Sir Giorgio lei vide accettar regali,
Prese coraggio e concepì speranza
Di pervenire alfin con mezzi tali
Di Rosa ad espugnar la repugnanza :
Onde fe' come fanno i generali
Che apron la breccia pria col cannon grosso,
Poi dan l' assalto ed entrano nel fosso.
Era nella stagion che più non vibra
L' acceso raggio, e par che meno scotti,
E da Vergine il sol trapassa in Libra,
E nel suo corso alle più fresche notti
I dì men caldi agguaglia ed equilibra,
E del suolo il cultor grato i prodotti
Offre a Bacco, a Pomona ed a Vertunno :
Stagion che in prosa si direbbe Autunno.
Ogni sabbato sera ire in Besagno
Solea Barlengo a un certo suo casino.
Solo passava ivi la notte, e un bagno
Il dì appresso prendea di gran mattino
In un salmastro gorgo o picciol stagno,
A cui lieve ondeggiando il mar vicino
L' umor forniva, e ciò, poichè il sapea,
A sir Giorgio fe' nascere un' idea.
Poco esperto scrittor a Rosa scrisse
In ridicol garbuglio italo-inglese
Un bizzarro viglietto, in cui le disse,
Aver udito dir per lo paese,
Che solea ser Barlengo in certe fisse
Notti dormir tre o quattro volte al mese
Non con madama; onde vacante allora
Il toro rimaner della signora :
Che perciò Giorgio ardentemente brama
Di supplire una notte al matrimonio
Con mistriss Rosa, perch' ei molto l' ama :
E ghinee cinquecento di buon conio
Pagherebbe l' incomodo a madama :
Per gratitudin, non per mercimonio :
Sperando, s' egli ottien tanto favore,
Di sostituto sostener l' onore.
A madama sir Giorgio quel viglietto
Allor mandò per servidor di piazza.
Oh ve' insolenza! appena ebbelo letto,
Rosa sclamò, ve' che proposta pazza!
E con aspre parole e con dispetto
Dàglielo indietro e il servidor strapazza;
Che non sapendo ben di che si tratti
Restò stupito e li pigliò per matti.

Poi sdegnosa a Barlengo ella si rende,
Ed, Ecco qua, gli dice, ecco che avviene
Quando da questi forestier si prende
Dono, che prender mai non si conviene.
Io pur vel dissi. Ed ei, che non comprende
Di che la moglie a querelarsi viene,
Attonito rispose : Or che ti frulla
Su per la testa? io non comprendo nulla.
Tutto ella raccontogli allor l' affare.
E tu, poichè l' affare udito egli ebbe,
Che hai tu fatto, dicea, che pensi fare?
Ed ella : Ciocchè donna onesta debbe :
Scacciato ho il messo, e so che più tornare
Con tai commissïon non oserebbe.
Ed ei : Facesti inver gran sciocceria,
E convien tosto riparata sia.
Doveva io dunque, ella riprese allora,
L' insultante accettar villana offerta?
Ed ei : Sì, lo dovevi e il debbi ancora :
Leggier rifiuto un dono tal non merta.
Ed io m' avvedo ben che tu finora
Del mondo negli affar sei poco esperta :
Cinquecento ghinee chi con dispregio
Rifiutar può non ne conosce il pregio.
Sorpresa che i riguardi in tanto obblio
L' avaro sposo e ogni dover ponesse,
Rosa proruppe : Ah, non dirassi ch' io
Abbia così, per sordido interesse,
Il vostro onor prostituito e il mio!
E tali turpitudini commesse!
E che la moglie vostra, oh vituperio!
Spinta abbiate voi stesso all' adulterio!
Bel bello, moglie mia, non riscaldarti,
Barlengo replicò, non tanta furia;
Intendiamoci ben : nè consigliarti
Intendo che all' onor tu faccia ingiuria,
Nè mio pensier fu mai d' abbandonarti
Per prezzo, d' un straniero alla lussuria.
D' accettar consigliai perchè con scaltro
Modo si può far l' un senza far l' altro.
Ed ella : Se' impazzato? e chi concessa
T' ha facoltà d' unir sì opposte cose?
Or non istarmi a far la dottoressa;
Da te apprender non deggio, egli rispose :
Farsi schiavo d' equivoca promessa
In certe circostanze un po' gelose
Non sempre è necessario, signorina;
Colla destrezza tutto si combina.
Che porti le ghinee scrivigli tosto :
Di' ch' ei giacerà teco e io non saprollo.
Sotto il letto io starommi intanto ascosto
Immobil, chiotto; e quando poi vedrollo
In procinto di ponersi al mio posto,
Uscirò a un tratto fuori e scaccerollo.
Ed ecco come puossi, anzi si dee,
Conservare l' onore e le ghinee.
Che se oserà parlar con brusco muso,
E se meco vorrà fare il bravazzo,
Come di far costor talvolta han l' uso,
Io sbrigarmi saprò di questo pazzo.
Vedi là nel canton quell' archibuso?
Senza fare altre chiacchiere l' ammazzo.
Ma quantunque Barlengo in quello stile
Allor parlasse, er' egli in fatti un vile.
Dunque volete voi ch' io m' avvilisca,
Riprese Rosa, ad accettar danaro,
E la viltade alla perfidia unisca?
Orsù, interruppe quel marito avaro,
Orsù, questo garrir fra noi finisca!
Così vo' : non son io tanto somaro
Che per ribrezzo intempestivo e vano
Cinquecento ghinee m' escan di mano.
Piangendo allor Rosa sclamò : Gran Dio!....
Ed ei : Non entran qui nè Dio nè santi.
Se non t' affretti a far quel che dich' io,
Amici non sarem d' ora in avanti;
E giuro al ciel dovrai pagarne il fio.
Più dei scrupoli vagliono i contanti,
E se non m' usi i debiti riguardi,
Del folle ardir ti pentirai, ma tardi.
Il tuon ch' ei prese irato e minaccioso
In proferir quest' ultime parole
Il barbaro, brutal, ruvido sposo,
Tuon che sì di leggieri usar non suole,
Produsse in quel cor debole, affannoso
Tema, cagion che di colà s' invole.
Parte e soletta in camera si chiude,
E fin le donne di servizio esclude.
Qui con serio pensier ponsi a riflettere
Qual debba in caso tal partito prendere.
Inviti far, doni accettar per lettere
Sa ben che troppo è la modestia offendere.
Ma il marito capace è di commettere
Ogni atto vil, nè vuol ragione intendere.
Dunque che far? per lo quïeto vivere
Uopo sarà di rassegnarsi e scrivere.
Finchè potei, diceva, ho resistito,
Ma se d' autorità prendesi il tuono,
Una moglie che può? s' avrò fallito,
D' una colpa non mia spero perdono.
Pur temo un qualche mal; s' un m' è marito,
E l' altro è un po' durotto, è ver, ma è buono.
Poverino! scusarlo alfin conviene,
Non d' altro è reo che di volermi bene.
Dunque a tirarne giusta conseguenza
Giorgio non era indifferente a Rosa;
Ma come io vi dicea dell' apparenza
D' osservare i riguardi era gelosa.
La falsità, l' inganno e l' indecenza
Abborriva però più che la cosa.
Si scusa qualche debolezza umana :
Venalità cosa è troppo villana.
A Giorgio allor la giovine mogliera
Scrisse, che del rigor che usato avea,
Fatta riflessïon, pentita ell' era :
Nè più ingrata esser vuol; ond' ei potea

Nel seguente venir sabato sera.
E perchè conservare alcun volea
Pegno d' amore che per essa egli ebbe,
Le ghinee cinquecento accetterebbe.
A sir Giorgio un gran giubilo apportò
Quell' inaspettatissimo viglietto.
Lesselo, poi baciollo, e sel recò
Due volte e tre teneramente al petto;
E qual pegno sicuro il riguardò
Di prossimo dolcissimo diletto.
Ma poichè del desir l' ardente foco
Alla riflessïon diè alquanto loco,
Era ben natural ch' ei si stupisse
Che donna poco fa si ritenuta
In tutto ciò che fece e in ciò che disse
Fosse a un tratto sì facil divenuta
Che per prezzo ella stessa altrui s' offrisse:
Non si repente d' indole si muta.
E prese a sospettar che il cangiamento
Inganno non coprisse e tradimento.
E intanto presentoglisi al pensiero
Il vile sposo e l' avido ed avaro
Carattere di ligure usuriero,
Pronto a ogni iniquità per lo danaro;
Che d' un sordido lucro il vituperо
Pon della stima e dell' onore al paro.
Ma pure alfin ch' esser potrà?.... si vada:
Un Inglese ai pericoli non bada.
E un viaggiator par suo, che per lo mondo
Vada facendo di professïone
Cavallerescamente il vagabondo,
E belle in conquistar sua gloria pone,
Come dell' Arïosto il bel Giocondo,
Non si lascia scappare l' occasione;
Così per una simile avventura
Vita non che danaro si trascura.
Ed avendo una lettera concetta
Colle solite anglo-itale parole,
Giorgio rispose ch' ei l' invito accetta.
Poi carica due piccole pistole
Ch' ei possedea di tempera perfetta,
E che in tai casi ognor seco aver suole.
Le ghinee prende, e le pistole in tasca
Ponsi, poi vanne, e quel che vuol ne nasca.
Barlengo intanto in brache ed in *gilet*
Pronto a celarsi ognor convien che attenda
Di Rosa nella camera, finchè
Di donne il comprator colà si renda,
Che de' pagar ed eseguir non de'
La pagata illegittima faccenda;
E quand' ode qualcun ch' all' uscio picchia,
Si ficca sotto al letto e si rannicchia.
S' era già Rosa coricata in letto,
Quand' ecco ch' entra il venturier britanno.
Tosto delle ghinee posa il sacchetto
Che all' usurier tanto appetito fanno.
S' accosta a lei che con turbato aspetto
Per repugnanza dell' ordito inganno
L' accoglie, e sembra che timor la punga,
E inquietudin che alcun non sopraggiunga.
Quel turbamento in lui sospetto accrebbe,
Quando udì moto sotto al letto, e allora
D' insidia occulta certo indizio egli ebbe.
Le pistole che trae di tasca fuora
Pon sotto l' origlier. Che far si debbe
Con quest' armi? chiedʼ ella. Ed ei: «Signora,
« Non temer voi, rispose; accostumato
« Io d' andar sempre in tali casi armato.
« Saper che vostra signoria non vuole
« Ingannar Giorgio: buona voi non dubito.
« Sol per prudenza son pronte pistole.
« Ma se alcun a turbar nostro concubito
« Entra, *godem!* io non fatte parole,
« Ma suo cervello saltar fuora subito.»
Che risponder può Rosa a tal minaccia?
Che far? forza è che si rassegni e taccia.
Barlengo, che pria fea l' umor bislacco,
Incominciò a tremar come una foglia;
Più non pensò d' opporsi al proprio smacco,
E di mostrarsi gli passò la voglia.
Sì grande era il timor di quel vigliacco.
Ma Giorgio intanto ad agio suo si spoglia,
Si corca; e testimonïo auricolare
Il marito è presente al grande affare.
Bada, Musa, non far la scandalosa,
Temi il cipiglio di matrone austere
Che non forzate già, come fu Rosa,
Ma di buon grado e per lo lor piacere
Col più cauto mister fan quella cosa,
Frini in privato e in pubblico severe;
E con riguardi e provvidi consigli
Agli assenti mariti accrescon figli.
Rosa poichè di Giorgio in braccio fu,
D' opporsi alla libidine anglicana
Vide che tempo omai non era più;
Resasi allor la resistenza vana,
Della necessità ne fe' virtù:
Chè ogni maestro di morale umana
Dice che ciò che far si dee, conviene
Non già farsi alla diavola, ma bene.
Onde appena ebbe fatto il parallello
Fra il bell' Inglese giovine e robusto,
E il marito nè giovine nè bello,
Da donna di talento e di buon gusto
Dando il suffragio a quel monton novello,
Perdona a quei che con comando ingiusto
Lei per avidità, per interesse
Al piacevol delitto astretta avesse.
Col moto il dolce lavorìo seconda,
E vieta i sfoghi liberi alla voce;
Poichè ben sa qual sotto lei s' asconda
Ascoltator per codardia feroce.
Mutolo testimon, cui l' iraconda
Gelosa smania il cor roventa e cuoce
Il lascivo in udir caldo gazzurro,
Lo scuotimento e il querulo susurro.

Qui doppio quadro offresi a voi: l' un sotto
Al letto invaso e l' invasor di sopra.
Stassene quegli rannicchiato e chiotto,
Chè alito o moto alcun non lo discopra;
E questo, da timor non interrotto,
Intento è unicamente a compier l' opra.
Nè mai pittor immaginò nei vasti
Spazi di fantasia più bei contrasti.

Barlengo a un tratto sente un grosso fiato,
Da un sospir languidissimo seguito.
Per disgusto sospira: Io ne son stato
Il primo autor, dicea fra sè il marito.
La cara sposa mia non ha peccato.
Ghince! ghince! m' avete voi tradito:
Rosa per voi di dispiacer, di noia
Sospira e langue in mani di quel boia!

Di sopra allor segnì breve riposo;
Ma tosto il tuon rincominciò di pria,
E il fiato e il sospir languido affannoso.
Qui di sintomi v' è monotonia,
Allor riprese il pecoron suo sposo,
Certo tutto dolor non par che sia.
Ah ghince! qual degg' io crudel martire,
Maledette ghince, per voi soffrire!

Così colui nell' onta e nel deliro
Passò tutta la notte e nella rabbia,
Or l' anelito udendo, or il sospiro;
E bestemmiava e si mordea le labbia:
Non però che osi mandar fuor respiro;
Fisso sempre in un sito, onde avvien ch' abbia
L' ossa e le coste indolenzite e rotte.
O donne, figuratevi che notte!

Già l' ombre dispariano e già la bianca
Aurora comparìa sull' orizzonte,
Quando la coppia affaticata e stanca
Cessò dall' opra e s' asciugò la fronte.
Levossi Giorgio, e i pantalon sull' anca
Allaccia, e le sue vesti ivi ognor pronte
Riponsi, e sotto alla notturna cappa
Le pistole nasconde, e il volto tappa.

Così sfogato il suo desir l' Inglese
Parte pria che più chiaro il dì riluca.
Ma temendo il vigliacco Genovese
Che il diavolo colà nol riconduca,
Fisso ivi ancor per qualche tempo attese;
Carpone alfin di sotto al letto sbuca.
Pinta in volto gli appar la rabbia e l' ira,
E attorno gli occhi spaventati gira.

E come il sorcio fa, che per la stanza
Vede ronzar l' insidïosa gatta,
Temendo di colei la vicinanza
Nel solito pertugio entra e s' appiatta:
E se all' ingresso ad or ad or s' avanza,
Fa capolin, poi balza indietro e scatta;
Nè vien fuor se sicuro ei non è pria
Che la nemica sua colà non sia:

Barlengo esce così da sotto al letto,
Ch' è rattrappito e quasi rotte ha l' osse.
Guarda d' intorno, come per sospetto
Che l' Inglese partito ancor non fosse.
Quando delle ghince vede il sacchetto,
E parve allor rinvigorir, si scosse;
E con avidità, senz' altro dire,
Corre, l' afferra e già volea partire.

Credendo Rosa che colui pentito
Render voglia il sacchetto e le monete;
Bravo! veggio ben io, disse al marito,
Che redimer l' onor così volete
Rendendo il prezzo infame, onde avvilito
A così bassa indegnità vi siete;
Siccome Giuda, al dir di san Matteo,
Rese del tradimento il prezzo reo.

Rosa in tal guisa vaneggiando gìa,
E Barlengo a un parlar per lui sì strano
Rispose con sardonica ironia,
Stretto il saccuccio ognor tenendo in mano:
Dunque mi credi tu, mogliera mia,
Sì babbaccion, sì poco buon cristiano,
Che gl' interessi miei, ch' io me deluda
Per imitar quel traditor di Giuda?

Di dar, riprese poi, retta alle tue
Sciocche suggestioni avrei gran torto.
Il mio pensier sensato e giusto fue,
Padrona mia, non che utile ed accorto.
Non vo' invece d' un mal soffrirne due.
Danar non renderò vivo nè morto.
Il mio corruccio e la mia rabbia immensa
Questo sacchetto, sol questo compensa.

Poscia per non parer d' acconsentire
Alla sponda accostandosi del letto,
Odi, brusco le disse, e non mentire,
Pettegoluzza mia, parlami schietto:
Di Giorgio acconsentisti al reo desire?
Confessalo, perch' io ne ho gran sospetto.
Rosa udendol parlare in cotal guisa,
Potè a gran pena contener le risa.

Ma pur volendo secondar la scena,
Seria rispose a lui: Mi maraviglio!
A far non m' indurrei cosa sì oscena
Por dovessi la vita anche in periglio.
Ma in avvenir di darvi sì gran pena,
E farmi torto tal non vi consiglio.
Se a me così da voi l' onor si toglie,
Giuro che non sarò più vostra moglie.

E quei creder fingendo a tai parole,
Di ciò, disse, ben io son persuaso;
Altrimenti neppur mille pistole
Non mi tenean di far ciò che in tal caso
Un uom d' onor, come son io, far suole
Quando le mosche tòr vuolsi dal naso.
E rimprocciandol Rosa tuttavia,
Barlengo le ghince si porta via.

Qual assurdo offre in sè strano contrasto
Di mentita virtù, d' obbrobrio vero,
Chi da sozza avarizia infetto e guasto,
E insensibile all' onta e al vitupero,

E di nequizia e di menzogna impasto,
Rivolge al lucro vil l' opre e il pensiero,
E tentò con ignobile artifizio
Coprir le turpitudini del vizio!
Non è possibil che sì fatta istoria
O presto o tardi poi non si scoprisse.
E forse per ispasso o vana gloria
Lo stesso sir Mansfilzborich la disse;
Poichè, siccome è cosa omai notoria
A chi conversò molto e molto visse,
Sì fatti venturier sono gli scogli
U' vanno a naufragar donzelle e mogli.
La cosa dunque per città si sparse,
E Barlengo l' oggetto allor divenne
Di scherzi e di motteggi; onde di farse
Omai veder in società s'astenne;
E per onta in campagna andò a celarse,
Ove a tutti invisibile si tenne.
E quella da interesse alma avvilita
Fu dal disprezzo pubblico punita.
Alla città però di Rosa increbbe,
Che buona era, e con sposo onesto e saggio
Saggia ed onesta ancor stata sarebbe;
Ma con uom che ogn' illecito vantaggio
Cercava, nella colpa altrui part' ebbe
Forzata a esercitar libertinaggio.
Dal marito usurier divisa poi
Trar potè saviamente i giorni suoi.
Che colle mie moralità vi secchi,
O donne, permettetemi talora,
Chè questo è il debol de' poeti vecchi.
E qui v' osserverò che se tuttora
Fa gelosia gran quantità di becchi,
Avarizia ne fa più molti ancora.
Dan gran facilità gelosi e avari:
Che i dilettanti se li tengan cari.

NOVELLA TRIGESIMASESTA

L' ARCANGELO GABRIELLO

È solito costume degli amanti
Di lodar sempre ed adular le belle.
Chi dice lor mille cose galanti,
Chi al sole le assomiglia e chi alle stelle,
E chi sparge per lor sospiri e pianti,
E chi giura che pena e muor per quelle;
E con sì fatte iperboli e sì strane
Vie più le rendon orgogliose e vane.
Che se tutte peraltro, o donne mie,
Fosser savie così come voi siete,
In mezzo a tai svenevoli follie
Sarebber più prudenti e più discrete,
E saprebbero il ver dalle bugie
Distinguer, come voi lo distinguete;
Nè al suon di lusinghevoli parole
Si aggirerebber come banderuole.
Di tal fatta una donna era in Venezia
Che di beltà credevasi un modello,
E si chiamava madonna Lucrezia,
Nè visto erasi ancor viso più bello;
Ma or con una or con un' altra inezia
Gli adulator le avean guasto il cervello;
E come che non sian gli esempi rari
In lei beltà e sciocchezza ivan del pari.
Contro il Turco il marito a segnalarsi
Era ito sopra una squadra navale,
Quando ella per mangiar, come suol farsi,
Poscia in grazia d' Iddio l' uovo pasquale,
Andò un sabato santo a confessarsi
Da un tal padre Pasqual conventuale
Che avea nella città credito e loda,
Ed era allora il confessor di moda.
Questo fior di virtù nacque in Urbino,
E dall' età più giovine era stato
Famoso incorreggibil libertino,
Sentina d' ogni vizio e scapestrato
Seguace delle femmine e del vino;
E al fin fu dalla patria esiliato,
Perchè il loco mettea tutto a soqquadro,
E fama avea di spia, falsario e ladro;
Onde volendo con pietà mentita
Continuar le sfrenatezze usate
Ricovrossi in Venezia, e cangiar vita
Astutamente finse e si fe' frate,
E all' esterno mostrando alma contrita,
Devozïon spirava e santitate.
Solea scacciar da' corpi ossessi il diavolo,
E accendersi di zel come un san Pavolo.
Detto l' avresti alla faccia dimessa
Di san Francesco il più perfetto figlio:
Quando in pubblico orava o dicea messa
Gli cadevan le lacrime dal ciglio:
Monachella non v' era nè badessa
Che da lui non bramasse aver consiglio;
Ogni opra sua creduta era un miracolo,
Ogni detto stimato era un oracolo.
Oh madre d' ogni vizio, oh maledetta,
Oh iniqua e scellerata ipocrisia!
Per te ogni opra più santa e più perfetta,
Per te solo divien malvagia e ria;
Tu l' anima di mille colpe infetta
Sotto apparenza ascondi umile e pia;
Tu la pura virtù guasti e deturpi,
Nè il nome sol, ma il premio anche n' usurpi.
Ma finchè vi sarà santità vera,
Santità vi sarà falsa e apparente.
E con questa tuttor l' iniquo spera
La divota ingannar credula gente.
Colla buona moneta in tal maniera
La non buona veggiam correr sovente;
E finchè al mondo vi saran danari,
Vi saran sempre falsi monetari.

Ma riprendendo il fil : sua reverenza
Le colpe udendo di Lucrezia bella,
Prese cotal diletto e compiacenza
D' intrattenersi a favellar con ella,
Che per seco contrar più confidenza
Le domandò se vedova o zitella
O maritata fosse ; e alla fin poi
Le disse : Un cicisbeo l' avete voi ?
Lucrezia bruscamente a tal richiesta
Rispose : Eh ! messer frate, in fede mia
Voi non avete tanti peli in testa
Quanti amatori avrei se bramosia
Me ne prendesse pur : ma vi par questa
Beltà che un uom mortal degno ne sia?
Veramente potria questo mio viso
Aggiungere ornamento al paradiso.
Il furbo ipocriton conventuale
Con man si copre il viso, e tronfia e sghigna
Udendo quella zucca senza sale,
Che bella si credea più di Ciprigna,
E in sè conclude e non conclude male,
Esser quello terren da piantar vigna;
Ma vuol per questa volta apparir santo,
E finge zelo e l' avvertisce intanto,
Che Dio non vuol superbia e vanagloria,
Ma l' umiltà comanda e la modestia.
Ella s' empie ognor più di folle boria,
E sostien tuttavia ch' egli è una bestia ;
Ond' ei che vuol continuar l' istoria
In miglior tempo e non le dar molestia,
Non se le oppon, curva le spalle e tace,
Indi l' assolve e la rimanda in pace.
E con scuse e pretesti impazïente
Dall' altre donne poi si disimpegna ;
Medita il giorno e la notte seguente
Come far opra illustre e di sè degna ;
Alfin nobil pensier gli cade in mente,
Ed eseguirlo l' altro dì disegna ;
E giunta l' ora ch' egli attende e brama,
Dette principio all' ideata trama.
E tolto seco un fraticel, che a parte
Era de' suoi pensier, andò a madonna,
E finse arcani, e trattala in disparte
A lei prostrossi e le baciò la gonna ;
E lacrime e sospir spargendo ad arte,
Perdon, le disse, o incomparabil donna,
Perdon vi chiedo, o stella mattutina,
Perdon, bellezza angelica e divina.
Ella a sì strana inaspettata scena,
Che mai ciò fosse interrogava il frate ;
Ed egli : *Ave, Lucretia, gratiâ plena !*
Se voi il mio fallo non mi perdonate,
Io troppo, ohimè ! ne pagherò la pena ;
Ma perchè meglio la cosa intendiate,
Tutta per mio rossor, per vostra gloria,
Vi narrerò la dolorosa istoria.
La scorsa notte, come è mio costume,
Standomi in cella orando ingmocchione,
Balenar vidi un improvviso lume ;
Mi volgo e appo mi veggo un bel garzone.
Le lucid' ali e le dorate piume
Avea sul dorso e in mano avea un bastone.
Minaccioso mi guarda, e per la cappa
Con isdegno e con impeto mi chiappa.
Indi a' suoi pie' mi trasse, e con quel legno
Conciommi sì, che n' ebbi gli ossi pesti ;
Perchè, gli domand' io, cotanto sdegno?
« Perchè, rispose quei, tu presumesti
Riprender di Lucrezia, o frate indegno,
Le bellezze serafiche e celesti,
Quai sopra ogni altra cosa amar sogl' io,
Eccetto sol messer Domineddio ? »
Ma voi chi siete? io gli soggiungo. « Io sono,
Colui riprese, io son l' agnol Gabriello. »
Colla faccia per terra allor, Perdono,
Perdon vi chiedo, esclamo, agnolo bello.
« Vanne, ei mi disse in autorevol tuono,
Vanne a Lucrezia, unico mezzo è quello
Onde calmar tu possa i sdegni miei,
Che pria cerchi ottener perdon da lei.
« Ma se da lei perdon non otterrai,
Quivi a trovarti tornerò ogni notte,
Nè di punirti resterò giammai,
Se l' ossa non t' avrò fiaccate e rotte. »
Queste mi disse ed altre cose assai,
E altre ragion da lui mi furo addotte,
Quai per altro da me voi non saprete
Se pria del fallo mio non mi assolvete.
Madonna zucca vòta un gran diletto
Provava entro sè stessa a un parlar tale,
E disse : Inver mi spiace, poveretto !
D' esser stata cagion del vostro male,
Ma Dio v' aiuti, io ve l' avea pur detto,
Ch' era la beltà mia celestiale.
Orsù, via, vi perdono, purchè voi
Mi dichiate ciò ch' ei vi disse poi.
Un grande arcano, ei disse allor, figliuola,
A svelarvi m' accingo, or che son certo
Che mi assolvete, e d' una cosa sola
Per lo ben vostro vi prevengo e avverto,
Che se di ciò farete altrui parola
Tutto dell' opra perderete il merto :
Chè non lice ai mortali ed ai profani
Entrare a parte de' celesti arcani.
Sappiate che quest' agnolo beato,
Benchè a cose divine avvezzo sia,
È di voi per tal guisa innamorato
Che non altro che voi cerca e desia,
E da gran tempo ha di passar bramato
Alcuna notte in vostra compagnia ;
Ma per non vi recar tema o sorpresa
Per mezzo mio far ve ne volle intesa.
E poichè, per cagion di metafisica
Un angiol non si vede e non si tocca,
Pensa a voi presentarsi in forma fisica,
E farsi un uom con pie', mani, occhi e bocca ;

Ma di farlo peraltro ei non si risica
Senza il consenso vostro; onde a voi tocca
Dir quando ei venir deggia e in qual figura,
E a un vostro cenno ei cangerà natura.
Ed ella : Un amator sdegno fra gli uomini;
Ma un Gabrïel se l'amor suo mi svela
L' accetto amante : ei sul mio cor predomini;
Qualor pinto il vid' io su muro o tela
Sempre gli recitai l' *Angelus Domini,*
O gli accesi davanti una candela;
Perchè a dirla con lui ci ho simpatia,
E mi piace la sua fisonomia.
Or voi pertanto gli potrete dire,
Che complimenti meco egli non faccia,
Che può liberamente a me venire
Ogni qualvolta di venir gli piaccia.
Mi troverà soletta; e allor gioire
Potrà dell' amor suo fra le mie braccia;
E venga pure in qualsisia figura,
Ma badi di non mettermi paura.
Per mia cagion peraltro io non vorrei
Che lasciasse la vergine Maria,
Perchè sempre lo vedo avanti a lei.
E credo innamorato egli ne sia.
Altrui toglier non bramo i cicisbei,
Nè mi piace a verun dar gelosia,
Nè vo' ch' ella perciò meco si sdegni;
In somma, parlo chiaro, io non vo' impegni.
Questo è parlar con senno, esclamò il frate,
Questo si chiama aver timor d' Iddio;
Ma fidatevi a me, non dubitate,
Che seco il tutto aggiusterò ben io.
Una grazia però vo' mi facciate,
Ed è ch' ei venga a voi col corpo mio.
Cosa che a voi non reca pregiudizio,
E a me rende un grandissimo servizio.
Poichè per far che nel mio corpo egli entre
Con unione ipostatica, m' avviso
Che pria dovrà l' anima trarne, e mentre
Il corpo mio sarà da lei diviso,
In fin ch' ella di nuovo ci rientre,
L' angiolo metteralla in paradiso,
Ove potrà di quel felice stato
Godere intanto un saggio anticipato.
E ben merita un qualche guiderdone
Il fare ad un arcangelo il mezzano,
Mentre veggonsi ognor tante persone
Sensali vili di commercio umano
Di ricchezze ottener profusione;
Ed io che già nol fo per uom profano,
Ma per un angiol del supremo stuolo,
Dell' anima il vantaggio io cerco solo.
Or via, tali ragion m' avete addotte,
Ella rispose, che la grazia avrete,
E così intendo compensar le botte
Che a mio riguardo ricevuto avete.
Or ben, il frate replicò, sta notte
L' uscio di vostra casa non chiudete;
Perchè un angiol fatt' uom (son cose note)
Altronde che per l' uscio entrar non puote.
E ciò detto, da lei congedo prese,
E tornossene ratto al monastero,
Ove con droghe a ristorarsi attese
Per riuscir valente cavaliero,
E procurò di star bene in arnese;
Chè a gran cammin spronar vuole il corsiero,
E mostrar che se un uom nell' opre sue
Fa per un uom, un angiol fa per due.
Tutto il dì attende, e non sì tosto annotta
Che se ne andò da monna Cornificia
Sua confidente, assai perita e dotta
In facoltà lenonia e meretricia.
Qui candida si pon lucida cotta
In vece di mutande e di camicia :
Ai pie' s' adatta i sandali, e posticci
Ponsi i biondi capelli e fassi i ricci.
Si sbraccia infino ai gomiti, e si fascia
Con trasparente velo alla cintura,
Si liscia, si profuma; e la bagascia
Consapevol di già dell' avventura
Si sbellica di risa e si sganascia
Rimirando com' ei si trasfigura;
E in un tabarro all' uso di Venezia
Alfin s' involse e vassene a Lucrezia.
E l' uscio mezzo aperto e mezzo chiuso
Trova, guarda d' intorno, e incontanente
Entra, appiatta il tabarro e sale suso;
Ed improvviso fassi a lei presente,
Che di tema un piacer misto e confuso
All' apparir dell' angiolo risente,
E inginocchiossi, ed ei la benedisse,
La man le porse, sollevolla e disse :
Sorgete, e a coricarvi ite, madonna,
Cerimonie tra noi non debbon farsi.
Ella ben tosto si levò la gonna
Ed andò obbedïente a coricarsi.
Poichè nuda restò la bella donna
Al frate il cintolino ebbe a strapparsi,
Cominciato *ex abrupto* avria il lavoro,
Ma il ritenne l' angelico decoro.
Onde frenò i lascivi desideri,
E sorridendo, Figlia mia, le dice,
A che pro tanti lumi e candellieri?
Nella notturna oscurità felice
Del nostro amor si ascondano i misteri
Che alla luce profana espor non lice;
E i lumi smorza, indi si spoglia, e anch' ei
Tosto in letto si corica con lei.
Era padre Pasqual un cotal fusto
Di corpo e di persona assai ben fatto,
Ben complesso, di membra agil, robusto,
E in lussuria vinceva il micco e il gatto,
E niun dare alle femmine più gusto
Sapea con libertin lascivo fatto.
In somma a tutta prova era un campione
Per scuotere alle donne il pelliccione.

Ed a Lucrezia lo provò in effetto,
Chè tutta notte non istette in ozio
E più e più volte replicò il diletto;
Onde conobbe quanto buon negozio
Stato fosse per lei di avere in letto
Un angiolo carnal per drudo e sozio,
E assaporato l' angelico arnese
Maggior disgusto per gli uomini prese.
In quei momenti in cui si riposava
Per riprender più lena e vigoria,
Fra' Pasquale i misteri a lei svelava
Della celestïal teologia.
Veramente gran danno, ella esclamava,
Gran danno veramente che non sia
Quel soave diletto in ciel permesso
Che nasce solo dal diverso sesso.
Ecco il giudizio uman come spess' erra!
Sclamò il frate con enfasi di zelo,
Quando l' uom ragionar presume in terra
De' misteri ineffabili del cielo
Che l' eterno voler involge e serra
Dentro un oscuro impenetrabil velo.
Ma tu ascoltami, donna, e udirai cose
A noi sol note, e a voi mortali ascose.
A suo piacer, e quand' ei vuol, di sesso
Cangia uno spirto e fassi maschio o femmina,
Oppur femmina e maschio a un tempo stesso
In sè due qualità raddoppia e gemina;
Nè per quanto ne sia continuo e spesso
L' uso, non mai l' illanguidisce o effemina:
Che anzi quella piacevole abitudine
Forma parte di lor beatitudine.
Che non commistione materiale
Nè si usano sensibili maniere,
Ma un atto puro ed intellettuale
E conforme, reciproco volere.
Atto cotal che a generar non vale,
Ma dato è sol per procurar piacere;
Chè nè nasce uno spirito, nè muore,
Nè esser può generato o genitore.
Poichè fatti non siam d' ossi e di ciccia,
Nè sangue o vene abbiam, nè fibre e nervi,
Nè altra materia e' inviluppa e impiccia
Che avvinti suol ne' lacci suoi tenervi;
Ma voi che avete l' anima posticcia
Siete del corpo ognor sudditi e servi.
Noi sesso alcun non lega, e io sono un angiolo
Che amo uno e l' altro sesso, e spesso cangiolo.
Tempo verrà, come fu a voi predetto,
Che i corpi a nuova vita sorgeranno,
E di felicità stato perfetto
Anch' essi allora avran, che ora non hanno.
Gli animi avran spiritual diletto,
E diletto corporeo i corpi avranno.
E sarà pienamente soddisfatto
Gusto, vista, odorato, udito e tatto.
E ben color che *usque ab Ecclesiæ initio*
Il regno predicâr dei millenari,
Par che avesser di ciò sentore e indizio;
Ma non piacque a Giovanni e a' suoi scolari,
Che gente si credean di più giudizio;
Onde Cerinto colli suoi settari
Dal ceto de' fedeli ebber l' esilio,
E fur dannati in non so qual concilio.
Così più volte ripigliò a vicenda
Or qualche suo teologale assunto,
Ed or la dilettevole faccenda,
E alfin cessò dall' opera e fe' punto;
Poich' è pur d' uopo che congedo prenda,
Essendo della notte il termin giunto,
E sorgean dell' aurora i primi rai
Gli orli a indorar dell' orizzonte omai.
E a ripigliar sen va tonaca e manto
Da Cornificia, e frettolosamente
Fece ritorno al monastero santo
Pria che più rischiarasse il dì nascente.
La donna in letto ancor rimase alquanto,
Poichè di riposar bisogno sente;
Dopo un placido sonno alfin si leva,
Chè il diurno pianeta alto luceva.
E al buon frate in zendal sola e in pianelle
Andò a narrar come stat' era in letto
Tutta la notte in braccio a Gabrïelle,
E siccome quell' angiol benedetto
In confidenza mille cose belle
Della gloria del cielo aveale detto;
E di più aggiunge immaginaria e sciocca
Di fandonie una lunga filastrocca.
Di voi non so, padre Pasqual rispose,
Di me so bene che del corpo fuore
L' angiol mi trasse l' anima, e la pose
In mezzo d' un chiarissimo splendore,
Ov' eran tanti gigli e tante rose
Che diffondean maraviglioso odore;
E suoni in oltre e canti udii sì belli
Come vi fosser mille Farinelli.
Quel che allor divenisse il corpo mio
In verità non vel saprei ridire.
Ed ella: Oh che baggeo! Non vel dich' io?
Nel corpo vostro l' angiolo a gioire
Meco si stette per grazia di Dio,
Finchè cominciò l' alba a comparire;
E per tôrvi ogni dubbio un segno espresso
Voi ne portate ancor sopra voi stesso:
Perocchè, mentre io me n' andava in brodo
Pel piacer cui simil non ebbi mai,
Cotal baciozzo e sì solenne e sodo
Sotto la manca poppa v' appiccai
Che viva vi restò l' impronta in modo
Che restar vi dovrà dei giorni assai,
E se meglio chiarirvene volete
Guardate ove v' ho detto e lo vedrete.
Ed ei: Quantunque io mai non ebbi usanza
Di nuda rimirar la carne umana,
Pur questa sera spoglierommi in stanza
Per osservar la stimmata sì strana.

Intanto alla monastica pietanza
I frati chiama il suon della campana;
Onde sortendo fuor del parlatorio
L' una andò a casa e l' altro al refettorio.
E vedendo sì ben la vaga idea
Riuscir della sua metempsicosi,
Padre Pasqual già stabilito avea
Principii proseguir sì avventurosi:
Sia benedetto pur, fra sè dicea,
Quando a tal stratagemma il pensier posi,
E benedetta cento volte sia
La balordaggin della donna mia.
Ed alla sua mezzana e confidente
Del giorno all' imbrunir sen correa subito,
E trasformato in Gabrïel sovente
Iva a monna Lucrezia; ed io non dubito
Ch' ella seguito avria tranquillamente
A goder tal angelico concubito,
Se non avesse per poco giudizio
Di quell' affar dato ella stessa indizio.
Dopo aver colle amiche un dì ciarlato
Di trine e nastri e d' abiti e di mode
E della sua toletta e del bucato
E di creste con code e senza code
E de' fatti di tutto il vicinato,
Come far dalle femmine ognor s' ode,
D' un in altro discorso andando avanti
Vennero a ragionar de' loro amanti.
Chi disse averne due, chi tre, chi più,
E su gli altri ciascuna i suoi lodò;
Lucrezia allor tocca da orgoglio fu,
E disse: Un sol che val per mille io n' ho.
Tutte a dir l' incitaro; ed ella: Orsù,
Se tacer promettete io vel dirò:
Sappiate che l' arcangel Gabrïello
Arde per me d' amor il poverello.
Credean le donne in pria ch' ella scherzasse;
Ma poichè vider che dicea da senno,
Ebber forte timor che vaneggiasse;
E l' una all' altra coll' occhio fe' cenno.
Sogghignando fra i labbri e a voci basse,
Disser fra lor: Costei perduto ha il senno.
Se n' avvid' ella, ed onta il cor le punse,
E con riso sardonico soggiunse:
Oh! se una volta sol gustar poteste
Con un angiolo in carne, in ossa e in pelle
Le dolcezze del coito celeste,
Son certa, le mie care semplicelle,
Che tutt' altro piacer lo credereste
Insipido trastullo e bagattelle;
Ben io lo so che tanto all' angiol piacqui,
E seco tante notti in letto giacqui.
La cosa immaginar più o men com' era
Le donne allor, che conosceau la sciocca;
Sicchè disserlo ad altre, e in tal maniera
Quella storia passò di bocca in bocca,
Che arcano in cor di femmina ciarliera
Non resta, e fuor per la lingua trabocca;
E in breve se n' empì tutta Venezia,
E l' intese il cognato di Lucrezia.
Ei la custodia avea dell' arsenale,
Uom pronto e scaltro, e si nomò Tommaso,
Faceto sì, ma in zucca avea del sale,
E le mosche sapea tòrsi dal naso;
Costui narrar sentendo istoria tale
Non mostrò darle fede o farne caso,
Perchè volea, send' egli un buon umore,
Coll' inganno punir l' ingannatore.
Più d' un disegno fe', ma sempre in forse
Stette se proprio ed eseguibil era,
Quando dell' arsenal le chiavi scorse
Che a lui portar solevansi ogni sera;
Ciò pensier nuovo e nuova idea gli porse,
E già divisa i mezzi e la maniera,
Che con quelle mandar vuole ad effetto
Un suo capricciosissimo progetto.
Di santo Pietro la figura prende,
Come l' immagin sua vediam dipinta:
Il giudaico manto a' pie' gli scende,
In mano ha due gran chiavi, e dalla cinta
Al manco lato la coltella pende;
Tosi ha i capelli e la barbetta finta,
E a ben guardarlo dinanzi e di dietro
Detto avresti: Per Dio! questi è san Pietro.
E poscia a casa andò della cognata
Intabarrato in così strano arnese,
E trovando che aperta era l' entrata,
Guardò d' intorno, e poscia su v' ascese,
E nascostosi in parte inosservata
L' apparizion di Gabrïelle attese,
Qual fra boscaglie collo schioppo carco
Attende il cacciator la lepre al varco.
Gran calpestio su per le scale sente
E vede Gabrïel che se ne viene,
Che spinto da carnal stimolo ardente
Negli occhi impresse avea le voglie oscene;
Se gli fa avanti ed improvvisamente
Per un braccio l' afferra e forte il tiene,
E con sdegno scuotendolo gli affisse
In volto il guardo minaccioso, e disse:
Tu qui? tu ancor senza il permesso mio
Ardisti uscir dalle celesti porte?
Guardam' in volto ben: Pietro son io,
Il portinaio dell' eterea corte;
Ma se non fo' che tu ne paghi il fio,
Disonor dell' angelica coorte,
Vo' questa volta che mi mangi l' orco,
Angiolo puttaniero, angiolo porco!
Le chiavi in questo dir gli diè sul muso
Con forza tal che l' ebbe a sbalordire;
Indi replica il colpo. E quei confuso
Scappar volea, e non sapea dov' ire,
Chè ogni passaggio da colui gli è chiuso:
Or qua s' aggira, or là, nè può fuggire
Dal tempestar delle sonore e gravi
Percosse rec delle terribil chiavi.

Quale in agosto alla campagna aprica
L' industrïoso e provvido villano
Lieto il frutto in veder di sua fatica
Di doppio legno arma la dura mano,
E dà frequenti colpi in sulla spica
Acciò fa paglia separi dal grano;
Tal con fiere percosse replicate
Messer Tommaso percoteva il frate.
Pel naso e per la bocca il sangue spande,
L' ossa e la carne in ogni parte ha pesta,
Ed inutil è ch' ei si raccomande;
Chè colui non l' ascolta e non s' arresta.
D' un veron che sporgea sul canal grande
Altin s' avvede, e poichè omai non resta
Altro scampo, altra via, là corre in fretta
E disperatamente giù si getta.
Allor andò l' apostol benedetto
Là dove udendo il suon delle percosse
Stava Lucrezia rannicchiata in letto,
Nè potendo capir che mai ciò fosse,
Timido il cor le palpitava in petto.
Vèr lei con faccia burbera si mosse
Dicendo: E tu non te n' andrai impunita
D' aver gli angioli indotti a mala vita.
E nuda la discopre, indi la chiappa.
La rivolge sul letto in giù boccone.
Frem' ella e si contorce e si rattrappa;
Ma colui senza usar compassïone
Mena le chiavi, e or l' una or l' altra chiappa,
Or le reni le scuote, or il groppone.
Misericordia! con amaro pianto,
Misericordia! ella gridava intanto.
E poscia ch' egli l' ebbe concia a segno
Che mezza morta è per dolor rimasa;
Avendo a fin condotto il suo disegno
Se ne tornò tranquillamente a casa
Lieto d' avere con astuto ingegno
Convinta la cognata e persuasa
Di san Pietro per sempre a ricordarsi,
Nè più a voler con angioli impacciarsi.
Or quivi, o Conte generoso e degno,
Cui venerar io mi compiaccio e vanto,
So ben che a voi non piace e avete a sdegno
Un tratto di rigore aspro cotanto;
Chè giustamente lo credete indegno
D' alma ben nata e molto più di un santo;
Chè fare offesa a torto al gentil sesso
Dalla terra e dal ciel non è permesso.
E ben conviene a voi simil pensiero,
Che siete di bontà, di cortesia
E di ogni gentilezza esempio vero,
Nè vi fa d' uopo della lode mia,
E odiar solete ogn' incivil, severo
Atto di crudeltà, di villania;
Onde, a riguardo vostro, ad ogni patto
Meglio mi volli assicurar del fatto.
E vidi i manoscritti tutti quanti,
Consultai le persone illuminate
Nelle materie lubriche e galanti,
E sulle nozïon da me acquistate
Tutte collazionai le varïanti.
Chi dice che colui, sparito il frate,
Data a Lucrezia una tremenda occhiata
Partì, e lasciolla tutta spaventata.
Chi dice che in scoprir le belle e bianche
Membra di lei che piange e si desola,
L' ira ammorzò, s' inteneri pur anche
Della beltà che a riguardar consola:
Le nude cosce, il corpo, il petto e l' anche
Sbirciò lascivo e gliene venne gola;
Ma si vinse e partì, nè la toccò.
Chi dice ch' altre chiavi adoperò.
Di queste lezïon ch' io ritrovai
Qual vi aggrada, signor, sceglier potrete,
Che al vostro gusto son conformi assai,
Perchè più moderate e più discrete.
E se il fatto altramente io raccontai
Spero che voi scusar me ne vorrete,
Chè in materia cotanto dilicata
Credei meglio tenermi alla volgata.
Ma ritorniamo al nostro fra' Pasquale
Che nel canal caduto era dall' alto,
E per fuggir più periglioso male
Erasi posto al disperato salto.
Cadde giù a piombo, e benchè avesse l' ale
Non si potette equilibrar in alto;
Poichè per sollevar umana ciccia
O poco o nulla giova ala posticcia.
Non altrimenti che Icaro nel mare
Al certo il frate nel canal periva,
Ma buon per lui che sapea ben nuotare;
Onde il coraggio quanto può ravviva,
Che a maggior uopo non gli può giovare,
E tanto fe' che alfin si trasse a riva,
E con lena affannata ed a gran stento
Bel bel si ricondusse indi al convento.
A riprender le vesti e la sottana
Da monna Cornificia ei sarebb' ito,
Ma la sua casa troppo era lontana,
Ed egli è sì mal concio e rifinito,
Che miracol sarà se ne risana;
Onde credette l' unico partito
Drittamente al convento andar ben tosto,
Che non era di là molto discosto.
Lasciato ha strani segni ovunque ha colto
La grandine de' colpi a cui soggiacque;
Livido, pesto e sfigurato ha il volto.
L' alta caduta e il contrastar coll' acque
Le vesti e ciò che in dosso avea gli ha tolto;
Onde rimasto è nudo come nacque,
E del convento la chiave ha perduta
Che aveva seco infin allor tenuta.
Onde sonò la campanella, e a un tratto
Venne ad aprirgli il portinar fra' Elia,
Che a prima vista lo credette un matto;
L' osserva poi, nè sa capir chi sia,

Perch' egli è sì mal concio e scontraffatto
Che par non abbia d' uom fisonomia;
Ond' ei che toglier di stupor lo vuole,
Gli favella con fievoli parole:
Non mi conosci? fra' Pasqual son io.
Sì, quel pur troppo son, fratello in Cristo,
Io quel servo indegnissimo di Dio.
Il diavolo per far di me l' acquisto,
Come vedi ha ridotto il corpo mio
In questo stato doloroso e tristo;
E perchè sii di ciò più persuaso,
Narrar ti voglio il deplorabil caso.
Mentre, guari non è, come ogni sera
Far soglio, di cristian gli obblighi adempio,
E fisso son nella mental preghiera,
Il nemico comun perverso ed empio
Me nudo, e non so dirti in qual maniera,
Portò sopra il pinnacolo del tempio,
Come allo stesso Salvator già feo,
Secondo scrisser già Marco e Matteo.
E di lassù tutte al mio guardo espose
Le venete ricchezze insiem ridutte,
In oltre le più belle e più vezzose
Vedove donne e maritate e putte;
E disse: « Vedi tutte queste cose?
Se tu m' adori, te le vo' dar tutte. »
Io con disprezzo e collera lo guardo,
Poi gli dico: Eh! va via che sei bugiardo!
Ma quei non fece a me come a Gesù,
Nè volle come a lui riguardi usarmi.
« Così, riprese, mi rispondi tu? »
E gran pugno avventommi, indi col darmi
Un calcio in cul precipitommi giù.
Un angiol cred' io venne a sollevarmi,
Poichè a terra cadendo dal pinnacolo
Io viver non potea senza un miracolo.
Nondimen la caduta e le percosse
Mi han ridotto così, caro fratello.
Frate Elia che a pietà di lui si mosse
Lo ricoprì col proprio suo mantello,
Poi nella cella sua seco portosse
E sopra il letto l' adagiò bel bello.
Sparsasi pel convento la novella
Tutti a vederlo corsero alla cella.
Facevangli corona i frati attorno:
Un frate gli dicea: Beato te
Che ti protegge il Ciel! Beato un corno!
Tacitamente ei rispondea fra sè.
L' altro: Vedrem te su gli altari un giorno,
La palma del martirio ti si de'.
Ma se tu, disse alcun, martire invitto,
Battevi la collottola, eri fritto.
E in guisa tal il ginsto premio ottenne
L' ipocrisia del frate e l' impostura,
E poscia infin che visse ei si sovvenne
Di quella memorabile avventura.
E non mai più la fantasia gli venne
Di usurparsi l' angelica figura;
E le sue falsità fattesi note
Più non potè ingannar l' alme divote:
Chè il fatto, come avvien, si divulgò
In pochi giorni per tutta Venezia,
E per gran pezzo ciaschedun parlò
Dell' angiol, di san Pietro e di Lucrezia.
E altamente da tutti si lodò
Di Tommaso la provvida faccezia,
Con che dell' un l' inganno a un tempo volle
E dell' altra punir l' orgoglio folle.
Benedette pur voi, che m' ascoltate,
Il dì cui cor quanto superbia abomini
Io sollo, e quanta, o donne mie garbate,
Modestia e savïezza in voi predomini;
Nè per amanti gli angioli cercate.
Ma siete paghe dell' amor degli uomini.
Sì, donne care, stiam quaggiù fra noi,
Gli angeli li godremo in cielo poi.

NOVELLA TRIGESIMASETTIMA

LA SPOSA CUCITA

Di tutto ciò che avvien nel mondo e delle
Umane passion d' esporvi il quadro
È mio pensier con queste mie novelle.
E con certo racconto assai leggiadro
Oggi io vo' dimostrarvi, o donne belle,
Che spesso occasïon fa l' uomo ladro.
Se avanti se gli pon di pesce un piatto,
Non è a stupir se se lo pappa il gatto.
Se un, per esempio, accenditor di lumi
A uno stuppino accosta il lumicino,
Senza voler che lo stoppin s' alumi,
Lo stoppin gli dirà: Io son stoppino;
Se non vuoi ch' io m' accenda e mi consumi,
Perchè pormi una fiaccola vicino?
Ma senza tanti intempestivi esordi
Veniamo al fatto pria ch' io me ne scordi.
Donna, ch' empite di letizia i cori
Coi dolci modi vostri, or permettete
Che quanto fra discreti ascoltatori
Si gentilmente un dì narrato avete,
Io pinga con più liberi colori,
E ch' io ravvivi con immagin liete
Cose che voi con reticenze oneste
Nella giovial narrazion taceste.
In Corsica è città che detta è Corte,
Ov' era non ha guari una famiglia
Onesta sì, ma di fortune corte.
V' era la madre vedova e una figlia
Bella e gentil; ma a' nostri dì consorte
Non si presenta, se danar non piglia.
Della fanciulla il nome era Agatina;
Sedici anni non ha, ma s' avvicina.

Avea peraltro un vecchio zio curato
D' una pieve che nomasi Rostino,
Di fertil territorio e popolato,
A Corte miglia quindici vicino.
Solev' ei del danar che avea ammassato
Per li bisogni suoi spender pochino.
Peraltro insieme avea messo un valsente
Che a vero dir non era indifferente.
Promesso avea perciò di dar per dote,
Allorchè il matrimonio avrebbe loco,
Quattrocento zecchini alla nipote;
Lo che per gente tal non era poco,
Purchè di qualità buone e già note
Fosse, e non giovin discolo e dappoco
Lo sposo; e sopra tutto buon cristiano,
Dal gioco e dalle femmine lontano.
Una tal prospettiva, al vero dire,
Util esser poteva ed eccellente
Per chi pensasse solo all' avvenire;
Ma la madre pensava anche al presente.
Di che viver le manca, e per supplire
Debituzzi contrar dovea sovente.
E avendo ognor qualche bisogno pronto,
Bramava aver qualche cosetta a conto.
Ma in ciò il curato inesorabil era;
Nè a fargli tirar fuor dalla scarsella
Un soldo mai ragion valse o preghiera.
Un marito, dicea, trovi pur ella,
Se lo trova il mattin pago la sera.
Ma di questo la madre e la donzella
Profittar non potendone un quattrino,
Risolser di portarsi ambo a Rostino.
Preser pertanto in due un somarello
Per su montarvi vicendevolmente,
E ver Rostin s' incamminâr bel bello.
Ma siccome era estate e il sol cocente,
A metà del cammin presso a un ruscello
S' assiser sotto un pioppo agiatamente,
E tirâr fuor la loro provvisione
Che seco avean per far colazïone.
Trasser fuor del salame ed un fiaschetto
Di vin che avean dalla comare avuto.
Ed ecco che un garzon di bello aspetto
Giunge a cavallo, e che lor fa un saluto.
La madre disse allor: Bel giovinetto,
Buon dì, che siate pure il ben venuto.
Smontate, e qui sedetevi, se a voi
Non spiace far colazïon con noi.
Le donne a prima vista eransi accorte
Che conoscenza loro il giovin era.
E di famiglia cognita di Corte;
E perciò gli parlaro in tal maniera,
E francamente vennero alle corte.
Battista, e non saprei la ragion vera,
Il famoso il dicean comunemente,
Perchè assai forse ardito e intraprendente,
Venia da Corte, e in non so qual paese
Allor sen gia da un certo prete a scuola.
Grazie alla madre dell' invito rese,
E diede un' occhiatina alla figliuola.
Smontò, legò il cavallo a un tronco, e prese
Le sue bisacce indosso, ed, In parola
Vi prendo, disse; orsù, che in comunanza
Metta ciascun di noi la sua pietanza.
Apre un involto allor, che gli avean posto
I suoi parenti dentro una bisaccia;
E mortadella e un bel cappone arrosto
Tira fuor; poi di vino una borraccia
E pan prende, e si pon sull' erba accosto
Alla giovin che par non gli dispiaccia:
Ed a mangiar con tanto gusto e a bere
Comincian, che a vederli era un piacere.
Ma il giovin sbircia spesso la ragazza,
E le usa ogni riguardo e attenzïone;
E or a bere le porge in una tazza
D' argento ch' avea seco, or del cappone
La serve, la diverte e la sollazza,
E a cattivarne il cor gran cura pone:
Nè par ch' ella men s' occupi di lui.
Che stupirne! eran giovani ambedui.
La madre che vedea con compiacenza
Che Battistin la figlia sua servisse,
E la loro reciproca tendenza,
Di lui valersi pei suoi fin prefisse;
E presa l' opportuna contingenza,
Rivolta a lui: Se siete voi, gli disse,
Tanto gentil quanto cen date indizio,
Render a noi potreste un gran servizio.
A cui con gentilezza e cortesia
Il vïandante giovine rispose:
Bench' io, donne, a giovarvi abil non sia,
Tutto per voi farò, se vi son cose
In cui possa valer l' opera mia.
Tutto il fatto la madre allor gli espose,
E la promessa del curato avaro
E la necessità che han di danaro.
E soggiungea: Se voi vi compiaceste
Sino a Rostino di venir con noi,
Dire al curato mio fratel potreste
Che sposo di mia figlia siete voi:
Che per le savie sue maniere oneste
Voi la sposaste da due giorni in poi.
E che dirà mio padre, egli ripiglia,
S' ode dir che sposato ho vostra figlia?
Qui non si tratta già che la sposiate:
Non è per la mia figlia un tanto onore.
D' esser lo sposo suo basta diciate:
Quattrocento zecchin metterà fuore;
Se dàlli a voi, voi poscia a me li date.
Questo non è che affar d' un paio d' ore.
Ciò a me sol preme e a questa mia fanciulla.
E tutto il resto non importa nulla.
Forse (egli è natural) se ci acconsente
Il vostro genitor dimanderà:
E voi potreste dir che veramente
V' ebbe in prima un pochin difficoltà;

Ma intromessasi poi la buona gente,
Di sposarla vi diè la facoltà.
L'essenziale è che il danar ci dia;
Ciocchè hassi a dir concerterem per via.
Ed ei: Quando saprassi il fatto vero,
Vostro fratel dirà ch' è un tradimento.
Ed ella: Tutto ciò non guasta un zero:
Voi dir potrete che non più contento
Il vostro genitor starsi al primiero
Patto non volle e addusse impedimento.
Ora a trarne il danar pensar fa d' uopo:
A tutto il resto penserassi dopo.
E il cattivel, cui del bizzarro umore
L' estro a discorsi tai già in capo frulla,
Ed io, dicea, che il principale attore
Son della farsa, e far della fanciulla
Deggio da sposo, resterò di fuore,
E tutto voi l' utile avrete, io nulla?
Nè del pasticcio ch' avrò fatto io stesso,
Gustar un briciolin mi fia permesso?
E madre e figlia il frizzo ben comprese,
Nè questa o quella in collera si mise,
Ch' eran superiori a tali offese,
E quella sghignazzò, questa sorrise.
Via, non parliam di tai follìe, riprese
La madre. E quegli: Anzi di ciò precise
Condizïon dobbiam fissar fra noi.
Ciò preme a me quanto il danaro a voi.
Ebben ne parlerem, colei ripiglia.
E dato sesto alle bagaglie intanto,
In sulla sella Battistin la figlia
Pone a cavallo, e per istarle accanto
In groppa monta e prende in man la briglia.
Sull' asinel monta la madre, e quanto
Restò rammassa, e tutti e tre in cammino
Si posero bel bel verso Rostino.
La madre ciò che dovran dire e fare
In concertar per via pose ogni cura.
Altro Battista e non men grave affare
Trarre intanto a buon termine procura:
E ad Agatina per poter parlare
Grand' agio avendo in quella positura,
Parolette all' orecchio il giovinetto
Le zufolò, che feron grande effetto.
Il caval più dell' asino cammina:
La briglia ei tien per farlo andar più piano
Avanzando le braccia, onde avvicina
Sovente al sen la ripiegata mano,
E i turgidetti pomi ad Agatina
Già tasteggiando, come l' ortolano
Qualor se son maturi ei vuol sapere,
Tasta i fichi, le persiche e le pere.
In guisa tal per via più facilmente
Potè dar consistenza ai suoi disegni
Con Agatina il giovinetto ardente;
Poichè per preparar galanti impegni
Il viaggio occasion porge eccellente.
O perchè di riguardi e di ritegni
È il viaggiator più libero e più vôto,
O forse perchè allor già il sangue è in moto.
E così proseguendo il lor cammino
Ciascuno intento al proprio affar, pian piano
Verso la sera giunsero a Rostino;
E avanti alla magion del parrocchiano
Agatina, la madre e Battistino
S' arrestaro; e fra lor dandosi mano
Dalle cavalcature dismontaro,
Quei dal cavallo e questa dal somaro.
Il parrocchian ch' alla sua porta avante
Delle vetture il calpestio sentiva,
Cos' è questo romor? disse alla fante,
Va, corri là, va un po' a veder chi arriva.
Colei va alla finestra, ed esultante,
Venite, disse, oh bella comitiva! —
Chi son? — Vostra sorella e un giovinotto
Con Agatina. — E dove son? — Qui sotto.
Il curato don Giacomo qui scese,
Nè dell' arrivo lor parve sdegnoso.
Gentilmente gli accolse, e poi richiese,
Perchè là fosse Battistin famoso,
Chè il conoscea. La madre allor riprese:
Gran sorte, fratel mio: Battista è sposo
Oramai, grazie al Ciel, della mia figlia.
Sposo! come? don Giacomo ripiglia,
Dunque n' è stato il genitor contento?
Ed ella: In pria fe' qualche smorfia, e or poi
Che c' è di mezzo il santo sacramento,
E può essere in riguardo ancor di voi
Tutto s' aggiusterà coll' intervento
Di alcuni buon cristiani amici suoi.
Non è ver, Battistin, non è così?
E pronto Battistin: Signora sì.
Pertanto se dir deggio il parer mio,
Ella riprese, in libertà conviene
Quei santi lasciar far servi di Dio;
E v' assicuro che faranno bene.
Facciam dunque, facciam come dich' io;
Per or non ne parliam nè in mal nè in bene.
Non è ver, Battistin, non è così?
E quegli rispondea: Signora sì.
Matrimonio sì strano e inaspettato
Non poca meraviglia, a vero dire,
In sulle prime avea fatto al curato;
Ma udendo poi da tutti e tre asserire
Ch' egli era già contratto e consumato,
Come in mente poteagli mai venire
Dubbio che lo volessero ingannare?
E fra sè, Qui, dicea, non v' è altro a fare.
Montaron sopra, e la roba rimasa
Sul bricco e sul caval la fante prese.
Ma qualcun che del parroco alla casa
Dinanzi allor passò, la cosa intese;
Onde di bocca in bocca erasi spasa
Di già la nuova per tutto il paese,
E accorsero in pochissimi momenti
Gli amici, gli scrocconi ed i parenti.

Benchè non ami far profusïone,
Don Giacomo in veder la casa piena,
Come suol farsi in tale occasïone,
Fe' portar vino ed ordinò la cena
Almeno almen per dodici persone.
La fante fe' venir la Madalena,
Che in tutto il luogo non avea compagne
Per fare li tortelli e le lasagne.

Venne mastro Simone calzolaio,
Che s' intendea di scarpe e di cucina,
Sbracciato e con grembiul scese in pollaio,
E tirò il collo a più d' una gallina.
Poi mandò lì vicin dal macellaio
A prender un bel tocco di vaccina,
Che avea veduto il giorno andando a spasso,
E i quarti dietro d' un capretto grasso.

Venne pur anche un certo chiericotto,
Cui per celia dicean don Bestemmino;
Ma che sapea sì ben far lo stracotto,
Che altro a lui pari non avea Rostino;
E finchè tutto pronto fosse e cotto,
Su due piedi montarono un festino.
Fèr venir due ghitarre e un calascione,
E ballâr la furlana ed il trescone.

Don Giacomo i danzanti alfin consiglia
Di riposarsi e andare a empir l' addome,
Onde a mensa ciascun posto allor piglia.
Ma don Giacomo pria chiamati a nome
Battistin colla madre e colla figlia,
Tirolli a parte e disse lor: So come
Si fatte cose van; tutto disposi,
È là pronta la camera pei sposi.

A tai detti al garzon gioia improvvisa
Ch' ei non dissimulò, negli occhi apparve.
Verecondia da quella età indivisa
Schizzò sul volto ad Agatina e sparve.
Ma lasciar gir le cose in cotal guisa
Troppo grande alla madre obbrobrio parve;
E impedir vuol che insiem non stieno in letto,
E che scandalo tal non abbia effetto.

Pongonsi intanto a saccheggiare i piatti,
E a gara a Battistino e ad Agatina
Di belli figliuolin sani e ben fatti
Augurâr per lo meno una dozzina.
Per la bisogna, disse un di quei matti,
Battista uopo non ha di medicina.
Se no, senza che aiuto ci ci dimandi,
Sa ben che noi siam tutti a' suoi comandi.

Lasciato ogni riguardo allor da canto,
Caldi dal zurlo e dai vapor del vino,
Menan gran chiasso, e fan sporchetti alquanto
Brindisi ad Agatina e a Battistino.
E don Giacomo stesso alzato il canto
Fe' un improvviso brindisi latino
Con belle frasi dal breviario prese;
E tutti l' applaudir, niun lo comprese.

Mastro Simon col berrettino in testa
In mezzo al chiericotto e a Madalena,
Qual prete alla gran messa il dì di festa,
Per riscuoter gli elogi della cena
Venne de' commensali alla richiesta.
Viva mastro Simone! a voce piena
Concordemente allor la comitiva
Tutta gridò; mastro Simone viva!

D' ogni piatto che a tavola fu posto
Mastro Simone dimandò alla sposa
Qual fosse a lei piaciuto più: L' arrosto,
Diss' ella senza fare la smorfiosa.
Bravo! mastro Simon ripiglia tosto:
Pascol per lei più favorito, è cosa
Natural ch' egli sia carne infilzata.
E scrosciâr tutti in una gran risata.

Quello d' equivocar libero gioco,
E il doppio senso di motteggi tali
Al pudor d' Agatina a poco a poco
Iva sostituendo i sensuali
Stimoli di lascivo occulto foco,
Ch' erano in Battistin più badïali.
Ma se davan quei scherzi altrui sollazzo,
Poneau la madre in critico imbarazzo.

Onde a lambicco avea posto il cervello
Durante il tempo della cena tutta.
Finita ch' ella fu, disse al fratello:
La gioventù convien sia bene istrutta.
Intrattenete voi questo puttello,
Ch' io prima in stanza andrò colla mia putta.
Chè se non s' istruiscono a proposito
Son capaci di far qualche sproposito.

In camera colei colla figliuola
Ritiratasi allor, Questa materia,
Cominciò a dir quando con lei fu sola,
A poco a poco omai diventa seria.
Di gioventù contar sulla parola
Su certi punti so ch' è una miseria;
E questo affar che cominciò per celia,
Non vo' ch' abbia a finir con contumelia.

Verrà fra poco il brieconcel, mi pare
Veder che addosso già ti si strofina.
E oh! gli bastasse sol di strofinare....
Ah tu ridi, monella!... Ed Agatina:
No, mamma mia, non lascerollo fare.
A tuoi so non mi fido, signorina,
La madre soggiungea; chè troppo io so
Come vanno a finir questi gran so.

Ma un felice pensier tutta ha rimosso
L' inquietezza e il timor dal petto mio;
Felice sì, che assicurare io posso
Che ispirato me l' ha Dominedddio.
Via su, li panni togliti di dosso,
E appuntino fa quel che ti dich' io.
Sicchè ella dispogliossi e in letto giacque
Nuda, siccome fu quand' ella nacque.

La madre allor in un lenzuol l' involge,
E come allor nato puttin la fascia;
Ed intorno il lenzuol sì ben le avvolge,
Che sol la testa e i pie' scoperti lascia.

Nè a detti alcuna attenzïon rivolge
Di lei che si querela e si trambascia;
E tira dal taschin del lato manco
Un gomitolo fuor di filo bianco.
Qual sacco, che di mummia inaridita
L' ossa contien, da capo a piè la cuce;
E poichè tutta l' ha sì ben cucita,
Che più carne di sotto non traluce;
Col dito preme, e dice: In tal ferita
Tasta omai Battistin non introduce.
E bada, io me n' intendo, giuro al Cielo
Guai, se torto o ammaccato io trovo un pelo!
Ed Agatina: E come far poss' io,
Se almen le man non mi lasciate fuora?
La madre allor: Le man! l' oggetto mio
Questo non è, chè delle mani ancora
Abusa chi non ha timor di Dio.
Star priva d' uso delle man qualche ora
Mai così gran privazïon non fu;
I bambini ci stan, ci puoi star tu.
A cui la figlia: E converrà ch' io stia
Dunque tutta la notte in tal supplizio?
Merita ben, la madre allor seguia,
La pudicizia un qualche sacrifizio.
Verginità è un tesor, ragazza mia,
E quello che la macula è un gran vizio.
La figlia allor fra sè fiottando va:
Sia maledetta la verginità!
Il prete a Battistin fe' intanto l' aio,
Ed i doveri coniugal gli espose.
E gli dicea: Quanto si può lo staio
Colmar bisogna e contentar le spose,
Che non vadan cercando altro operaio.
S' ella non manca al suo dover, rispose
Il finto sposo sfacciatello e franco,
Reverendo don Giacomo, io non manco.
E allor la madre uscendo dalla stanza,
Battista abborda e parlagli e conclude
Ch' entrar puote; e il garzon pien di baldanza
Entra, e col nottolin di dentro chiude.
E corre a lei con ardita speranza
Di vederne e goder le membra nude;
E involta la trovò qual starna o quaglia
Che il cacciator per conservarla impaglia.
Bell' Agatina mia, ch' è ciò ch' io vedo?
Disse; e chi questa fe' strana faccenda?
Mia madre, ella rispose, in tal corredo
M' ha posta acciò con voi io non mi prenda
Non so quai libertà, almen lo credo.
E quei: Pan per focaccia altrui si renda.
Tosto, se vuoi, sarà il lenzuol sdrucito;
Giusto è che sia lo schernitor schernito.
In questo dir della donzella abbraccia
Lascivamente Battistin famoso
Il torso senza piedi e senza braccia;
E con caldo desir voluttuoso
Accosta petto a petto e faccia a faccia.
Real posseditore e finto sposo.
E a suo piacer tre o quattro baci in bocca,
Ch' ella impedir non può nè vuol, le scocca.
E per le pressïoni esteriori
Delle rotondità sporgenti e dure
In se risente insoliti calori
E sensuali stimoli e punture.
Di tasca il temperin tirato fuori
A sdrucir cominciò le cuciture.
Ed Agatina: Ah! caro Battistino,
Per pietà rimettete il temperino.
E Battistino: Eh! via non far la pazza:
Perchè tanto timor? Di voglia io brucio
Di vederti qual sei, cara ragazza.
Ed ella: Ah no! poichè se un solo sdrucio
Mamma mia trova nel lenzuol, m' ammazza.
E quei: Non paventar, ch' io ti ricucio.
Si disse Battistin perchè vedea
Che la madre ago e fil lasciato avea.
In fatti nel partir colei lasciò,
Per troppa fretta e per dimenticanza,
Il gomitol coll' ago in sul burò.
Agatina però men ripugnanza
A farsi sviluppare allor mostrò.
Onde continuò con sicuranza
Battista, e senza rincontrar più ostacoli,
Francamente a scoprire i tabernacoli.
Ed ogni parte che sdrucendo scopra,
Come possesso a prenderne, la tasta,
E la man ponvi avidamente sopra:
Caro Battista, ella dicea, via, basta.
Ed ei tuttor continuando l' opra
Sence e sviluppa, ed ella non contrasta:
Finchè, tolto il lenzuol che la rinchiude,
Vede le membra sue libere e nude.
Qual nelle pompeiane o tiburtine
Scavazïoni o nelle terme antiche,
Trova fra le magnifiche ruine
Un Apollo, una Venere, una Psiche
L' antiquario instancabile, che il fine
Così giunge a veder di sue fatiche;
Or testa or fianco scopre, or seno or cosce,
Ed insigne scarpel vi riconosce.
Ma sculto marmo ella non era mica,
E Battistin non era un antiquario;
Nè in contemplarla come statua antica
Trarne ei volea piacere immaginario.
Cerca premio real di sua fatica;
Vista e tatto è accessorio e secondario;
Ma non però trascura i necessari
Al compiuto piacer preliminari.
E nell' impaziente giovinetto
Tanto s' acceser le salaci voglie,
Che pieno a coglier sensual diletto
Di dosso in fretta gli abiti si toglie;
E con nuda si giacque nudo in letto,
Come marito suol giacer con moglie.
Pos' ella allor le ritrosie da banda,
Che l' etichetta verginal comanda.

Non a minuto io vo' qui riferire
Di coloro il contrasto ardente e vivo
E il languor dolce e il fervido gioire;
E riferir nol vo', perchè motivo
Non vo' dare agli ipocriti di dire
Ch' io prendo stil di narrator lascivo:
Dirò sol ch' io non so se fu la sera
Vergin, so che il mattin vergin non era.

Ditemi in grazia or voi se tali cose
Si potrebbero espor con più modestia.
Scusate in cortesia, donne amorose,
Se quest' apologia vi dà molestia.
Che certe bocche pari e schizzinose
Non mi facciano dunque andare in bestia.
So che parlar si può di checchessia
Senza prender lo stil di scuderia.

Pei fessi in stanza entrar già si vedea
Il primo albor di mattutina luce.
Ella a sorger lo pressa, ed ei sorgea;
E sebben di mal grado ei vi s'induce,
Di nuovo nel lenzuol la ravvolgea;
E pur di nuovo dentro ve la cuce;
Ma cucitor mal prattico mostrossi,
E facea punti troppo larghi e grossi.

Onde Agatina a lui dicea: Scusate,
Caro Battista, avete mal cucito,
Poichè fessura tal qui ci lasciate
Che facilmente vi si tocca il dito.
Mettetevel, provateci, tastate,
Ficcatelo pur dentro allo sdrucito,
Sì... costì... costì presso all' ombellico;
È carne non è ver?... Se ve lo dico.

La madre intanto in altra stanziuola
Giacintasi si stava in grande impaccio.
Or con colui, dicea, mia figlia è sola:
Chi sa, cosa le fa quel ragazzaccio!
Basta, per conservar la mia figliuola
Io tutto quel che posso far lo faccio,
Come madre dee far colla sua prole:
Del resto poi sarà quel che Dio vuole.

Pertanto si levò di gran mattino
L' esito per saper di quell' affare,
Prima che gli abitanti di Rostino
Colà venuti fossero per fare
Ad Agatina a un tempo e a Battistino
L' usata cerimonia di portare
Ai sposi, pria che levinsi di letto,
Un paio d'uova fresche ed un brodetto.

E sollecita corse e premurosa,
E picchiò della camera alla porta,
Mentre Battista entro al lenzuol la sposa
Ricucia, che però sendosi accorta
La madre esser colà tutt' affannosa,
L' opera ad affrettar Battista esorta.
Coll' ago allor quei punteggiando innaspa,
Qual pollo che col piè razzola e raspa.

Poscia si veste e va l' uscio ad aprire.
Entra la madre e nell' entrar sorride
La figlia ancor vedendo intorpidire
Entro al lenzuol; ma tosto poi s' avvide
D' esser delusa: ma che far? che dire?
Esperta nel mestier, ella ben vide
Che ciò che finzïon esser dovea,
Il jus di realtà carpito avea.

E perchè pratica era in tai faccende,
E sa che il fatto non si può disfare,
Di dissimulazione il tuono prende;
E franca disse a Battistin che andare
Potea dove don Giacomo l' attende,
Ch' ella verria dopo un suo lieve affare;
Per la colazïon tutto esser pronto,
Perchè ella tosto di partir fa conto.

Poich' ei partissi, ella la man premendo
Sopra la cucitura arramacciata,
Finse sorpresa, e disse: Io non comprendo
Com' opra abbia fatt' io sì acciabattata
Che quasi si diria fatta dormendo.
Così dicea la madre, acciò informata
Fosse la figlia ch' ella erasi avvista
Di tutto il lavorio fra lei e Battista.

Ben conoscea peraltro esser demenza
Pretender che inviluppo o fasciatura
Possa di gioventù l' effervescenza
E i moti ritener della natura;
E che freddo ritegno e continenza
Debba impor d' un lenzuol la cucitura
Tutta quanta una notte a un giovinetto
Chiuso con giovin donna, e soli e in letto.

Onde più su di ciò non s' intrattiene,
Nè importanza gli diè più lungamente;
Perocchè del danar sol si sovviene,
Solo ha il danar nel core e nella mente.
E sapea ben che quando il fin s' ottiene
Scelta e impiego di mezzi è indifferente;
Onde scucì la figlia e rivestilla,
E portossi al fratel lieta e tranquilla.

Colà con Battistino era il curato,
E con don Bestemmin mastro Simone,
E qualche altro scroccon del vicinato.
Fèr tutti in piedi in pie' colazïone
Con liberi scherzetti al consumato
Matrimonio facendo allusïone.
Tace Agatina, ma in suo cor commossa
Guata il garzon sott' occhio e si fa rossa.

La madre allor disse al fratel: Compita
È la condizïon che avete esatta;
Giusto è, fratello mio, che anche adempita
Sia la promessa ancor che avete fatta.
Hai ragion, rispos' ei, sarai servita:
Vado, capisco ben di che si tratta.
E parte; indi tornando in man portò
Quattro cartocci, e in guisa tal parlò:

Con sudori in venti anni insieme ho messi
Questi zecchini quattrocento, e in dote
Pronto essendo lo sposo io gli ho promessi
Fin da gran tempo a questa mia nipote.

Pongansi a frutto, e godan gl' interessi
I sposi omai più che ritrar sen puote.
Intatti a tal effetto io li riservo :
Son galantuomo e la promessa osservo.
Nelle tue mani, o suora, io li conseguo
In presenza di questi testimoni,
Acciocchè tu adempisca il mio disegno.
Li guadagnai per via di matrimoni,
D' elemosine fatte al santo legno,
Di battesimi e di benedizioni,
Di prediche, di messe e catechismi,
Funerali, olii santi ed esorcismi.
Danar che vanta origini sì sante
Non debbe in profani usi andar disperso,
Ma dello stato coniugal le sante
Cure esser debbe a sostener converso.
E la madre nel prendere il contante,
Uso, dicea, non sen farà diverso.
E tutta allor la compagnia giù scende,
Chè l' asino e il cavallo all' uscio attende.
Le donne e Battistin lieti e festosi
In cammino col solito equipaggio
Posersi, e gli altri accompagnar li sposi
Fino fuor della porta del villaggio.
Là gridàr con applausi clamorosi :
Salute, figli maschi e buon viaggio!
Slontanatisi poi, madre e figliuola
A Corte ritornàr, Battista a scuola.
Fremè d' ira e di rabbia il parrocchiano
Tosto che seppe che per vie sì torte
Color gli avean tratto il danar di mano.
Ma la sua suora, appena giunta a Corte,
Cercò per Agatina, e non invano,
Pronta avendo la dote, altro consorte.
E madre e figlia fur contente e liete,
E il finto sposo e il ver, fuori che il prete.
Ma dovette calmar l' alma sdegnosa,
A soffrir ciò che non vorrebbe, astretta.
E lo sposo novel della sua sposa
Appien contento fu, chè della stretta
Verginità non s' intendea gran cosa.
Ed Agatina, poichè vera e schietta
Sposa divenne, fu tutta la vita
Quando in letto giacea, nuda e scucita.

NOVELLA TRIGESIMOTTAVA

LE BRACHE DI SAN GRIFFONE

Io, donne care, ho tale antipatia,
Se ve la deggio dir come l' intendo,
Contro la maledetta gelosia,
Che l' odio e aborro come mostro orrendo;
E se odo che una beffa stata sia
Fatta a un geloso, gran piacer ne prendo;
Onde a contarven una or m' apparecchio
Che fece un frate ad un geloso vecchio.
E sempre frati !.... Frati : ha la fratina
Progenie in certi casi un grand' acume,
O sia che l' abitudine l' inclina
Naturalmente al lubrico costume,
O che nell' ozio ognor vie più raffina
L' ingegno un frate allor che impegni assume,
Che far di meglio in camera soletto
Può che idear un qualche bel colpetto?
In oltre non è ver che sol di frati
Vi parli ognor, ch' io gli odi e che di brutti
Vizi io goda in mostrarli ognor macchiati.
Imparzial rendo giustizia a tutti,
Anche preti, anche vescovi e prelati.
D' un' avventura assai fratesca instrutti
Vo' render questa volta i miei lettori :
Un' altra parlerò dei monsignori.
Era non è gran tempo in Benevento
Un celebre dottor di medicina,
Il qual di prender moglie ebbe ardimento,
Benchè avesse di lustri una dozzina.
La donna di bellezza era un portento,
E si chiamava madonna Almerina,
Nè in tutti quei contorni infin allora
Beltà simile erasi vista ancora.
Il viso di costei era di quelli
Che a un tempo inspiran maraviglia e amore.
Soavemente uscia dagli occhi belli
Una dolcezza che toccava il core.
Nere pupille avea, neri capelli,
Il resto delle membra era candore;
Nè esser potean più belle e più ben fatte
Le poppe bianche più che neve e latte.
Ma unito a giovin bella un vecchio sposo,
Come per molta esperienza io vidi,
Diviene in breve alla follia geloso.
O sia che di sè stesso egli dilfidi,
O che di sua natura è sospettoso,
E sul timor che non sian casti e fidi
I coniugali affetti della sposa,
Non le lascia goder pace nè posa.
E perciò messer Meo (chè così detto
Era il nostro dottor beneventano)
Alla diletta moglie avea interdetto
Interamente ogni consorzio umano;
E benchè fosse fin da giovinetto
Procurator dell' ordin francescano,
Tutti di casa aveva esiliati
Non meno secolar che preti e frati.
Ma perchè io son della chiarezza amico,
Che mi dichiari non è mica male,
Che quando Meo procuratore io dico,
Non voglio dir procurator legale,
Perchè come già dissi e or lo ridico,
Egli medico fu, non curiale;
Ma del convento procurò gli affari,
E la cassa teneva dei danari.

Or, come piacque al Ciel, frattanto avvenne
Che un tal fra' Niccolò da Frosinone
In quei paesi a predicar pervenne,
Del qual s' avea sì buona opinïone
Che per santo dal popolo si tenne.
Certe reliquie avea di san Griffone,
Con cui spessi miracoli operava
E malattie incurabili sanava.

Ma benchè lo scaltrito zoccolante,
Umile e pien d' ipocrisia fratesca,
Col collo torto e colle nude piante
Dei semplici devoti iva alla pesca;
Pure nella persona e nel sembiante
Gli trasparìa l' età vegeta e fresca,
E un tal vigor di gioventù robusto,
Che alle femmine dà cotanto gusto.

Potea chiamarsi un uomo universale:
Sapea la legge e la teologia
Scolastico-dogmatico-morale,
E la Scrittura e la filosofia;
E avea composto un bel quaresimale
In sul gusto francese; onde venìa
La gente a gara di tutto il paese
A udirlo predicare alla francese.

Or mentre ei predicava una mattina,
La predica sedendo ad ascoltare
Discerse la gentil vaga Almerina.
Nè fra gli astri del ciel sì bella appare
Di Venere la stella mattutina
Allor che rugiadosa esce dal mare
Il vicin giorno ad annunziar, com' ella
Fra le altre donne apparìa vaga e bella;

Onde il buon fraticel ratto e furtivo
Talor lo sguardo sopra lei volgea,
E colla coda dell' occhio lascivo
Percotendola spesso in sè accendea
Della carnal concupiscenza il vivo
Stimolante solletico, e dicea:
Oh mille volte fortunato quei
Che il Ciel prescelse a posseder colei!

E intanto, come delle donne è stile,
Anch' essa il bel predicator mirando
E il ben complesso corpo giovanile,
Mettea qualche sospir di quando in quando,
E che il marito fosse a lui simile
Tacitamente giva desiando,
E in sè stessa dicea spesse fiate:
Oh che bel frate! oh Dio! oh che bel frate!

E fissa ognor nel fraticel, per cui
Tacito amor già le serpea per l' osse,
Pensò d' andarsi a confessar da lui
Tosto che terminato il sermon fosse;
Nè mica a confessare i falli sui
Devoto impulso o pia ragion la mosse;
Ma sol desio con tal pretesto intanto
Di chiacchierar col fraticello alquanto.

Onde appena ei dal pulpito discese,
Presentossegli avanti e salutollo,
E poscia il suo desir gli fe' palese.
S' ei ne fu lieto ognun capir ben puollo,
E se balzar nel petto il cor s' intese;
Pur celando il piacer le spalle al collo
Strinse, e disse: Madonna, or io non posso,
Ho qualche affare, ho del sudore addosso.

E fe' come suol far l' astuto gatto
Che siede a mensa del padrone allato,
E quando un buon boccon vede sul piatto,
Poichè d' altri si accorge esser mirato
E il colpo suo non gli verrebbe fatto,
Fa in vista il non curante e lo svogliato,
Ed or socchiude gli occhi, or lecca i baffi,
E intanto pensa al modo onde l' aggraffi.

Se nol volete far per amor mio,
Allor diss' ella, e si fe' rossa in faccia,
Per messer Meo di cui sposa son io
Vi prego, o padre, almen farlo vi piaccia,
Chè merito n' avrete presso Dio.
Oh! per messer, diss' ei, tutto si faccia.
Ed in confessionario a un batter d' occhio
L' un si pose a seder, l' altra in ginocchio.

E mentre ch' egli aperto lo sportello
Avidissimamente contemplava
Per mezzo ai bucolin quel viso bello,
Ella intanto alla lunga gli narrava
I peccatuzzi suoi così bel bello.
Del vecchio sposo indi a contar passava
Siccome pien di gelosia infinita
Le faceva menar la trista vita.

E lo pregò ch' ogni suo mezzo usasse
Onde tal frenesia trargli di testa,
Come se fosse un mal che si curasse
Con siroppi o con sughi d' erba pesta.
Non è da dubitar se giubilasse
Il frate a tal parlar; poichè con questa
Occasïon fatto il sentier vedea
Per eseguir la conceputa idea.

La confortò, poi disse: Figlia mia,
Di ciò tu non ti dêi maravigliare;
Perocchè parmi che assai giusto sia,
Che chi possiede cose esimie e rare,
Le guardi ognor con molta gelosia,
E se le tenga custodite e care;
Onde ser Meo scus' io, se un tal gioiello
Tiensi sì caro, e ha gelosia di quello.

La donna volentier sue lodi ascolta.
Perciò Almerina sen compiacque e rise;
Poscia il frate pregò d' essere assolta
Di quanto in detti, opre e pensier commise.
Esalando ei la fiamma in petto accolta
Dal profondo del cor un sospir mise,
E disse: Come vuoi che solva te,
Se tu, figliuola mia, legato hai me?

La donna allor comprese ben tai frasi,
Nè avendo mai trattati i claustrali,
Nè mai trovata essendosi in tai casi,
Che attendessero i frati a cose tali

Sorpresa fu, come se mozzi e rasi
Fosser lor gli strumenti essenziali;
Ma assai godè ch' ella lui amando, anch' ei
Serbasse in cor simile amor per lei.
E conoscendol gallo e non cappone
Tutto donargli l' amor suo prefisse:
E, i lamenti e i dolor con più ragione
A me lasciate, sospirando disse,
Che libera qua venni, or son prigione
(E un dolce sguardo in questo dir gli affisse),
Prigion di voi, fra li cui lacci Amore
Mi ha in breve tempo imprigionato il core.
Perchè, riprese il frate ebbro di gioia,
Perchè, se i nostri son voti conformi,
Meco non prendi tu, cara mia gioia,
Provvedimento, e accordo tal non formi,
Onde me trar di pene e te di noia
E con mutuo piacer nel seno accormi?
Al che quella rispose, che il faria
Se per farlo vedesse alcuna via.
Pur, soggiunse, un pensier m' inspira Amore,
Che può condurci al desiato intento;
Poichè una fiera passion di core
Mi trae sovente fuor di sentimento,
E che dalla matrice un tal dolore
Venga, d' antiche donne è intendimento,
Chè giovin atta a concepir send' io,
Atto all' uopo non è lo sposo mio.
Or quando dunque egli n' andrà in contado
In pratica di sua professione
(Siccome avvenir suole e non di rado),
La solita soffrir convulsione
Fingendo e smaniando a ogni mio grado
L' aita invocherò di san Griffone,
E manderò per voi, che le sacrate
Reliquie portentose a me rechiate.
E se voi ne verrete in sull' istante
Potremo insiem del nostro amor godere
Coll' opra di una mia fidata fante,
Nè del mio sposo alcun sospetto avere.
La futura dolcezza il zoccolante
Prevenendo col fervido pensiere,
Or sbirciando il bel viso or le mammelle
Pel piacer non capia dentro la pelle.
Poi disse: Oh come bene hai tu pensato!
Che il Ciel ti benedica e san Francesco!
Così farassi, e meco anch' io fidato
Avrò compagno che ozïoso al desco
Non istarà con la tua fante, e grato
Lavor faralle e scnoteralle il pèsco.
E con sospiri e dolci paroline
Le conferenze lor sciolsero alfine.
Ma dallo scatolone ove sedea
Iscendo il frate, e per tenere occulto
A chi osservarlo nel passar potea
Il disordin dell' animo e il tumulto
(Poichè nei tremoli occhi il foco avea
E l' estro di lussuria in faccia sculto),
Calò il cappuccio insino quasi al mento,
E tutto imbacuccato andò al convento.
Ed ella intanto alla sua fante espose
L' accordo fatto col fratin diletto,
E tutto il concertato ordin di cose
A pro d' entrambe e pel comun diletto:
Rise la fante, e, Venghin pur, rispose.
Noi lor trarrem la borra dal farsetto.
E soggiunse che pronta ognor sarebbe
A quanto quella comandato avrebbe.
Or come la lor sorte e il Ciel permise,
Ser Meo andò in contado il dì seguente:
Tosto ella smaniando in strane guise,
Come nel vero mal facea sovente,
Santo Griffone ad invocar si mise;
La fante allora: Io stessa immantinente
Quando a voi piaccia, disse, andrò dal Santo
Per le reliquie celebrate tanto.
Va, sì, va pur, disse la finta isterica.
Mostrando stento in proferir parola.
La fante, che sarebbe ita in America
Per uopo tal, non corre no, ma vola,
E allo scozzone dalla larga chierica
Fe' sua commissïon: Vengo, figliuola,
Ratto vengo, ei rispose; e venne ratto
Col suo compagno ad uopo tal ben atto.
Era costui un celebre torzone
Con collottola larga al par d' un bue,
Ed eran nel mestiero di stallone
Degne di storia le prodezze sue.
Prima che avesse tal vocazïone
Fe' il vetturin tre anni, e l' oste due,
Gran seguace di Venere e di Bacco,
Poi si fe' frate e si chiamò fra' Tacco.
Giunto alla stanza della donna, il frate
S' accosta al letto e dice: *Ave Maria*.
E le soggiunge poi: Convien che abbiate
Viva fe, puro cor, figliuola mia,
Acciò per le reliquie che ho recate
Salute il Cielo e san Griffon vi dia,
E a confessarsi pria l' esorta e l' anima,
Ed a guarirsi incominciar dall' anima.
Contenta ella mostrossi, onde le scuse
Fattesi ai circostanti ivi adunati,
Tutti la fante fuor di stanza escluse,
E dentro si rimasero serrati
Soli liberamente a porte chiuse
La serva, la padrona e li due frati;
Ed a gloria ed onor di messer Meo
S' incominciò il quadruplice torneo.
Siccome a due mastin stretti in catena
Se due vacche il beccaio addita e mostra,
Che mugghiano e col piè spargon l' arena
Poste per caccia entro serrata chiostra,
Stansi ringhiando impazienti, e appena
Si senton sciolti entrano arditi in giostra,
E ad una vacca ognun di lor s' avventa,
E un questa, un quella per gli orecchi addenta:

I due frati così, che già in ardenza
In vista delle donne eransi messi,
Se trovandosi pria d' altri in presenza
Umili a forza stavansi e dimessi,
Or poi che alfin liberi sono e senza
Alcun timor, come due cani anch' essi
S' avventarono entrambi in un istante
Alla padrona l' un, l' altro alla fante.

Ma pria coltre e lenzuola il reverendo
Tolte, la donna sua nuda scoperse,
E i famelici sguardi iva pascendo
In quelle membra dilicate e terse;
Ed il soave almo piacer suggendo
Nelle labbia e nel sen le labbia immerse;
E perfin coi lascivi occhi cervieri
Veder volle il boschetto de' piaceri.

Fra' Niccolò in preludi allor non molto
Svagossi, e venne all' atto principale;
Già per esser più libero e più sciolto,
E diletto gustar più sensüale
Di dosso le MUTANDE erasi tolto,
E gettatele dietro al capezzale:
Poi sul letto lanciandosi d' un salto
S' inchina e adatta all' amoroso assalto;

E a lei, che con amore e avidità
Dolcemente l' accolse e l' abbracciò,
Nel giardinetto della voluttà
Di Priapo il vessillo inalberò.
Or mentre in letto a sollazzar si sta
Con Almerina sua fra' Niccolò,
Colla fante il torzon sul canapè
Men vigoroso lavorio non fe'.

Tolla (così chiamossi la fantesca)
Era d' allegro umor, scaltra, tozzotta,
D' occhi brillanti e carne soda e fresca,
Gagliarda, ben complessa e un po' brunotta,
Da fiaccar la libidine fratesca:
Il buon torzon nel cominciar la lotta
Cala le BRACHE ed il cordon si snoda,
E disprigiona la superba coda.

E l' asta oltre spingendo a un tratto e in piede
Il campion zoccolante il segno colse;
Ma in quelle parti ove il piacer risiede
Poichè tutto lo spirto si raccolse,
E indebolito il piè vacilla e cede,
Caddero entrambi e il canapè gli accolse;
Ma il frate nel lottar perito e dotto
Fe' sì ch' ei restò sopra ed ella sotto.

Bello era allor veder la danza doppia
D' entrambi i frati e delle donne entrambe;
Bello il vedere l' una e l' altra coppia
Scuotere i lombi e dimenar le gambe:
E mentre i colpi or questo or quel raddoppia
Con moti sconci e positure strambe,
Uno sbuffare e mugolar si sente
E un affannoso respirar frequente.

Come mossi talor da lunga fame
Escon dal bosco fuor due lupi ingordi,
Poichè trovato han cibo ove si sfame
La fiera lor voracità; concordi
Immergono nel sangue e nel carname
Gli avidi denti e i musi immondi e lordi;
Nè indi si tolgon mai finchè lor paia
Poterne anche ingozzar nella ventraia:

Dopo lungo digiun di carne umana
Non altrimenti dal convento uscita
La famelica coppia francescana,
Poichè lauta trovò mensa imbandita,
Che ognor vie più dell' ingordigia insana
I stimoli pungenti aguzza e irrita,
Divora il pasto e gran bocconi ingolla,
Talchè lassa ne vien, ma non satolla.

Seguite pur le giostre incominciate,
O valorosi atleti di Priapo.
A scozzonar la fante spesse fiate
Torna, bravo stallon, torna da capo.
E tu corone, o reverendo frate,
Del geloso marito intreccia al capo,
E iena tal Venere e Amor ti dia
Da punir l' indiscreta gelosia.

A lor grand' agio giusta il lor desiro
Intanto con diletto e avidità
Ambo due volte il bel lavor compiro,
E il terzo incominciato avean di già;
Quando all' uscio il caval giugnere udiro
Di ser Meo che tornato era in città:
Tutti ad un tratto si levâro in pie',
Ed Almerina sola in letto stiè;

Onde dovendo non satolli appieno
Interrompere il pasto saporito,
Bestemmiarono Ippocrate e Galeno
Ed il troppo sollecito marito;
Ed il povero frate in un baleno
Balzando in pie' confuso e sbigottito
Per la sorpresa e per la fretta grande
Scordossi a capo al letto le MUTANDE.

Sul meglio ella in veder rotto il lavoro
Quasi davvero di rancor s' ammala.
Tolla intanto la porta apre, e coloro
Richiama in stanza che attendeano in sala:
Tosto il marito comparì fra loro,
Che in fretta e a salti fatta avea la scala,
E in veder tanta gente ivi concorsa
Stava per domandar cos' era occorsa;

Ma poi vedendo in camera due frati
Presso alla moglie e lei distesa in letto,
Guardandoli con occhi stralunati
Per gelosia, per rabbia, per dispetto,
Si scontorceva come i spiritati,
E sentendosi il cor stringere in petto
In viso or si fe' pallido ed or rosso,
E fu per porre lor le mani addosso.

Qual se gatto domestico rimira
Due can stranieri in casa, e soffia e sbuffa
E dagli occhi la rabbia e il foco spira,
E coda e groppa inarca e il pelo arruffa,

E in un di gelosia fremendo e d' ira
E denti e graffi tien pronti alla zuffa;
Or tale appunto messer Meo parea,
Che apparsi i frati in casa sua vedea.
Ma scorgendolo tanto ingelosito
Almerina parlogli in tal tenore:
Deh! ringraziamo il Ciel, caro marito,
Che liberommi da crudel malore.
Poichè il mio caso affatto era spedito,
Se questo nostro buon predicatore,
Per cui mandai sollecita la fante,
Non mi recava le reliquie sante.
Le reliquie per cui a cento a cento
Suol miracoli oprar santo Griffone,
Che applicate al mio corpo in un momento
Estinsero la fiera passione,
Qual per molt' acqua un picciol foco è spento,
Ch' è stato proprio un gran miracolone.
Miracolo! messer, esclamò Tolla.
Miracolo! esclamâr poi tutti in folla.
Ser Meo ciò udendo in calma si rimise,
E poi cogli altri unitamente anch' esso
Del gran portento a ringraziar si mise
Pria san Griffone e poscia il frate istesso.
Ed egli un grave e pio sermon premise,
E al fine di partir chiesto permesso
Si partì con fra' Tacco, e puntuale
Ser Meo gli accompagnò giù per le scale.
Ma guari non andò che in camminando
Fra' Niccolò s' avvide che il suo bracco,
Liberamente or qua or là vagando,
Iva col capo ciondolone e stracco;
E la buaggin sua rammemorando,
Rattristatosi assai, disse a fra' Tacco,
Che avrebbe volontier dato anche un sandalo,
Acciò non ne seguisse onta nè scandalo.
Fra' Tacco confortollo a non temere,
Poichè prima d' ogni altro esser dovrebbe
La fante, a creder suo, quelle a vedere,
E vedendole, tolte indi le avrebbe.
E poi lo motteggiò che per godere
Sensazion più dilettosa egli ebbe
Troppo desio di star senza disagio,
Qual chi sta con sua moglie a suo grand' agio.
In quanto a me, soggiunse, allo strapazzo
Più avvezzo sono e vivo da soldato.
Dandosi poi su i casi lor sollazzo,
Il padre confessor disse, che dato
Gli avea la penitente un gusto pazzo,
E protestossi ancor che mai gustato
Simil pietanza non avea in sua vita
Cotanto dilicata e saporita.
Per me, il torzon riprese, io della mia
Contento son: non ch' io pretenda mica
Ch' altri non l' abbia mai gustata pria;
Ma pur la verità convien la dica,
Resiste al dente al par di chicchessia,
Nè senza una tal qual dolce fatica
Io l' ho consunta. E in tal ragionamento
Motteggiandosi giunsero al convento.
Partiti i frati, della donna al letto
Accostossi ser Meo, e domandava
A lei con tenerezza e con affetto,
Se noia alcuna il male ancor le dava;
Ed or la faccia ed or la gola e il petto
Con molta passione le toccava;
E stalle attorno e servitù le presta,
E acconciale il guancial sotto la testa.
Ma movendo la mano un nastro prese
Delle MUTANDE di sua reverenza,
E tiratele fuor tosto comprese
Mutande esser di frati, e conoscenza
Aveane ben; onde gelar s' intese
Il sangue nelle vene, e restò senza
Moto e color nel volto, e la parola
Racchiusa gli restò dentro la gola.
Qual se scherzando un fanciullin sul prato
La man caccia entro un cespo verde e folto,
E un non so che di molle e delicato
Sentendo il tragge fuor, vede che tolto
Ha in man schifoso rospo, onde insensato
Riman per tema e impallidisce in volto;
Ser Meo tal era con le BRACHE in mano
Del reverendo padre francescano.
Ma alfin parlando in tuon d' ira e timore,
Disse: Madonna, e ciò che diavol mai
Vuol dir, che di qui sotto ho tratto fuore?
Oh! quali BRACHE oggi veder mi fai?
La donna ch' era saggia, ed or l' amore
Vie più l' ingegno le raffina assai,
Pronta rispose: Or che ti salta in capo?
Io già tel dissi e or tel dirò da capo:
Queste le BRACHE son sì celebrate
Fra le reliquie di santo Griffone,
Che dal buon padre al mio capo applicate
Mi campâr da crudel vessazione,
E fino a vespro a' prieghi miei lasciate
Fur qui da lui per mia divozione,
E a ripigliar poi tal tesoro ei stesso
Verrà in persona o manderà per esso.
Ma benchè franca ella tai conti ordisse,
Pure il marito si rimase in forse,
E al discorso di lei non contradisse,
Nè affatto intiera e piena fe gli porse,
E di crederlo finse e altro non disse.
La scaltra donna ben di ciò s' accorse,
Che tacito il vedea mesto e dubbioso
Ravvolger gran pensier nel cor geloso;
Ed ondeggiar fra le incertezze sue,
Qual nave in mare o banderuola in torre,
Che combattuta e mossa vien da due
Venti contrarii; onde pensò di porre
In opra ogni arte e nol lasciar fra due,
E dal suo capo ogni sospetto tòrre;
E lui presente, a sè fe' venir Tolla,
E a richiamar fra' Niccolò mandolla;

E, Vanne, disse, e di' al predicatore
Che venga a ripigliar le BRACHE sante,
Che d'uopo più non fan, grazie al Signore.
Tosto comprese il suo pensier la fante,
Che conoscea della padrona il core;
E di casa partitasi all' instante
Andò al convento, e il portinar pregò
Che le andasse a chiamar fra' Niccolò.
Ei fu chiamato e in porteria discese,
E ch' ella seco, vista la persona,
Porti le BRACHE sue speranza prese,
E disse a lei: Che nuova abbiam? Non buona
Per la buaggin vostra, ella rispose;
Che se non era della mia padrona
La prudenza, lo spirito, il giudizio,
La cosa andava affatto in precipizio.
Narrogli il tutto, e, A riportarle via
Convien, soggiunse, che tosto venghiate.
Verrò, diss' egli; ed ella: A parte mia
Caramente fra' Tacco salutate.
Ed ei: Saluterollo, figlia mia.
Ma per amor del Ciel non vi scordate
L' ambasciata a lui far, replicò Tolla.
Ed ei: M' hai rotto il chitarrin: farolla.
E lei partita incominciò a pensare
Che se privatamente ei vi foss' ito
Ogni sospetto non potea levare
Di testa al gelosissimo marito;
E sol potea la cosa accreditare,
Se fosse là tutto il convento unito
Andato con solenni cerimonie,
Non egli sol con chiacchiere e fandonie.
Ma peraltro ciò far non si potea
Con la sua propria autorità privata,
Ma farsi noto al superior dovea,
Come tutta la cosa era passata.
Acciò in conformità di tale idea
Da lui processïon fosse intimata;
E poichè più partiti in sè ravvolse
Questo eseguir come miglior risolse.
Onde ito a porsi a pie' del guardiano
Gli espose il fatto, e il suo pensier gli disse,
E per l' amor dell' ordin francescano
Pregollo che tal scandalo impedisse.
Il padre superior del caso strano
Rammaricossi molto e se n' afflisse,
E guardollo con torbido cipiglio;
Onde proruppe alfin: Mi meraviglio!
Ecco, scapati giovinastri, avvezzi
A operar da balordi, ecco che avviene;
Fate nascer ognor dei scandalezzi,
E poi dal padre superior si viene,
Che le vostre asinaggini rappezzi.
E ogni giorno sentir degg' io tai scene?
Vorrei piuttosto esser guardian di buoi
Che starmi sempre ad impazzar con voi.
Ma giacchè siete tanto ragazzoni
Che non sapete fare i vostri affari
Senza trarvi le BRACHE ed i calzoni,
E a che servon le tasche e i scapolari,
Se non servono in queste occasioni?
O per dirvela in termini più chiari,
Giacchè sbracare ancor vi ci volete,
Perchè su voi le BRACHE non ponete?
E voi che fate il dotto e l' uom di senno,
E poi date in sì gran castronerie,
Ecco le cose che imparar si denno,
E non tante dottrine e teorie:
Non so chi mi rattenga che da senno
Non vi faccia pagar tali pazzie
Col baston, colla carcere, col nerbo;
Ma se or nol faccio ad altra volta il serbo.
Per or piuttosto che a punir, si pensi
Simil sconcerto a riparar e a titolo
Di carità, come a un guardian conviensi.
Correttolo da padre ed ammonitolo
Con esso lui più a lungo non trattiensi;
Ma parte, e ragunar fatto il capitolo,
Ei pria nel mezzo all' assemblea monastica
Priego preliminar borbotta e mastica.
Indi narrò quanto poc' anzi occorso
Era in casa del lor procuratore,
La di cui donna inferma ebbe ricorso
Al beato Griffon suo protettore,
E visibil da lui pronto soccorso
Aveane ricevuto al rio malore,
Mercè le portentose ed ammirande
Del gloriöso croc santo MUTANDE.
Fra' Niccolò, che tai reliquie onora,
Egli soggiunse, e sempre le maneggia,
Colà lasciolle, ove restando ancora
Io son d'avviso che per noi si deggia
Andarle a ripigliar senza dimora
Pubblicamente e che ciascun le veggia,
Acciò la lor virtù non si nasconda,
Ma se ne accresca il culto e si diffonda.
E sulla fe delle parole sue
Tutta acchetossi l' assemblea adunata,
E per universal consenso fue
Piena processïon tosto ordinata.
Tutti li frati in fila a due per due
Dietro un torzon che avea la croce alzata
Taciti s' avviaro e a fronte china
Alla casa di Meo e d' Almerina.
E in ultimo il guardian con pïviale
Dell' altare portava il tabernacolo;
E di Meo giunti a casa in ordin tale,
E trovatala aperta e senza ostacolo
Cheti cheti montâr su per le scale,
E a lui feron di sè strano spettacolo,
Che in veder tanti frati in casa a un tratto
Attonito rimase e stupefatto.
Poscia il guardian pregò che gli spiegasse
La cagione di questa novità;
Ed egli ad alta voce, onde ascoltasse
Anche Almerina, ed in conformità

Del proposto suo fin cooperasse,
Rispose a lui : Con tal solennità,
Carissimo fratel, noi siam venuti
Li nostri ad eseguir santi instituti.
Chè ogni reliquia ognor da noi si deve
Per le case portar nascostamente,
E se grazia talun non ne riceve,
Andarla a ripigliar tacitamente,
Acciò che il volgo indotto e di fe lieve
Non diventi indivoto e miscredente;
Perchè se ognor miracolo non siegua
Divozïon languisce e si dilegua.
Ma se il richiesto poi favor si ottiene
Con opportun visibile portento,
Allora in forma pubblica si viene
A prenderla, e portarsela al convento;
Chè ciò più vivo e fervido mantiene
Di fede e di pietade il sentimento,
E con nostro profitto i pii devoti
Portano offerte al Santo e appendon voti.
Or, poichè da penosa malattia
Per la reliquia di santo Griffone
Guarì la donna di vossignoria,
Con solenne e formale processione
Siamo venuti a riportarle via.
Ser Meo, che non credea tante persone
Per fargli inganno e frode ivi concorse,
Credette loro e più non stette in forse.
E in stanza della donna il buon marito
Cortesemente accompagnar li volle.
Ella, che avea tutto il discorso udito,
Tosto prese le BRACHE ed involtolle
In un panno finissimo e pulito,
Ed al padre guardiano presentolle;
E mentre dato il segno, a cori pieni
Tutti intuonàr solennemente il *Veni*;
Ei con rispetto e riverenza grande
Prese in mano umilmente e discoperse
Le maravigliosissime MUTANDE,
E ad ambo i sposi indi a baciarle offerse.
E acciò che a lui ciascun si raccomande
Di nuovo ad esaltar poi si converse
L'insigne operator del gran miracolo,
E alfin le chiuse dentro al tabernacolo.
E la procession tornò poi fuore,
E in casa sol restò Almerina e Tolla,
E lo stesso messer procuratore
Cogli altri circostanti accompagnolla,
E dietro ad essi sempre più maggiore
Del popolo seguace era la folla.
E procedendo i frati a paro a paro
Devote preci a san Griffon cantàro.
O sante BRACHE, incominciò il guardiano,
E seguivano poscia i frati suoi.
O sante BRACHE, che copriste l'ano
Di quell'eroe che poi lasciovvi a noi
A pro comune e beneficio umano,
Acciò vi veneriamo, e acciò per voi
La minacciosa ira del Ciel si plache!
E rispondevan tutti : O sante BRACHE!
O sante BRACHE (seguitava il padre,
E le coppie dei frati stavan chete),
O sante BRACHE, che d'opre leggiadre
Miracolose operatrici siete!
Voi guarite alle donne il mal di madre
Con quel cotal rimedio che tenete,
Togliendo lor le noie tetre e opache.
E replicavan tutti : O sante BRACHE!
Ma voi che tanto pie siete e dabbene,
So che direte, o donne mie vezzose,
Che fu mal fatto, e che non si conviene
Mescer le sacre e le profane cose;
E anch'io lo dico che non feron bene
Persone come loro religiose :
Ma per dirla fra noi spregiudicati,
Che ci fareste, o donne mie? son frati.
Or dunque per seguir, giunti al convento
Lasciàr le BRACHE esposte insino a sera,
Perchè omai divulgatosi il portento,
Il popol vi concorse a far preghiera.
Chiuse le porte poi, tutto contento
Fra Niccolò quando nessun più v'era,
Fuori del tabernacolo le trasse,
E di nuovo coprì le parti basse.
E dentro e fuor della città ser Meo
La grazia ricevuta e le preclare
Virtù di san Griffon pubbliche feo :
E la divozïon per confermare
Tolla e Almerina fe' quanto poteo;
E questa col rimedio salutare
Che le applicava il reverendo padre
Procurò di guarir dal mal di madre.
E come moglie di dottor, si prova
Spesso alla parte approssimar non sana
Lo strumento antisterico, e per prova
Conobbe alfin che alla salute umana
Se alcun rimedio approssimato giova,
Anche lo stesso replicato sana,
Siccome è noto e chiaramente accenna
Il celebre aforismo d'Avicenna.

NOVELLA TRIGESIMANONA

I MISTERI

Leggiadre donne o giovinetti amanti,
Voi che l'ecclesïastica e profana
Storia saper bramate e le galanti
Avventure d'ogni epoca lontana,
Trasportarvi ogg' io vo' ne' più brillanti
Tempi della Repubblica Romana,
E narrar cosa che gran chiasso feo
Quando vivevan Cesare e Pompeo.

Eravi in Roma allor giovin che antico
Nome illustre vantava e splendor d' avi;
Ma propenso alla cabala, all' intrico;
Bello d' aspetto, e di costumi pravi;
D' ogni bell' opra e di virtù nemico,
E reo di colpe le più infami e gravi;
Impetuoso nell' amor, nell' odio,
E questi era il famoso Pubblio Clodio (1).
Sempre all' onore altrui facendo ingiuria
Non v' era donna, o di fortune basse
(Di cui dovunque non fu mai penuria)
O di patricia e senatoria classe,
Che alla voracità di sua lussuria
Per pascolo in suo cor non destinasse;
Ma fu di sue libidinose voglie
Scopo primier di Cesare la moglie.
Io parlo di Pompea figlia di Quinto,
Suora del gran Pompeo, cui l' Asia doma,
Cui Mitridate debellato e vinto
Di trionfali allori ornâr la chioma,
E allor godea d' immortal gloria cinto
L' onor di primo cittadin di Roma,
E colle insigni geste e memorande
Fama e nome acquistato avea di Grande (2).
Roma in Cesare già riconoscea
La vasta mente e il braccio invitto in guerra.
Di lui l' ambizïon gettate avea
Di già profonde radiche sotterra,
E qual immensa pianta un dì dovea
Ingombrar l' aria e ricoprir la terra,
E forse già premea del core in fondo
L' idea di divenir padron del mondo.
Di militar tribuno e di questore,
Indi d' edil la carica sostenne
Con pompa tal che il militar favore
E colle sue munificenze ottenne;
E per universal voto all' onore
Di pontefice massimo pervenne,
Dignità sacra ch' ei ritenne in vita,
E ognor fu poscia al poter sommo unita.
Di cui l' eccelso principal offizio
Ai riti sacri fu la presidenza,
E a quei ch' erane assunto all' esercizio
Ampio assegnato fu per residenza
Nella Via Sacra pubblico edifizio
Di splendida, regal magnificenza,
Ove dovean spedirsi i molti e vari
Della religion solenni affari (3).
Colà Cesar locossi e sua famiglia,
Abbandonando la magion privata.
Cornelia moglie sua di Cinna figlia,
Che da lui fu con tal costanza amata
Che oggetto fu a talun di maraviglia,
Morte tolta gli avea; sicchè sposata
Avea di già quella cotal Pompea
Di cui poc' anzi, o donne, io vi dicea.
Bella, gentil, leggiadra era Pompea
Ed ornata d' amabili maniere:
Come le belle anche oggi fan, godea
Amoreggiar e molti amanti avere.
Quello che tuttor fassi, allor si fea:
I spettacoli, il lusso ed il piacere
Le romane matrone amâro allora,
Come in oggi le nostre amanlo ancora.
Non era Clodio, a vero dir, sì inetto
Pietanza da schifar sì ghiotta e buona,
Ei che riguardo non avea o rispetto
Di vergin per l' onore o di matrona,
Ma giovin era di leggiadro aspetto
Ben fatto e vigoroso di persona;
Onde essendo Pompea gran dilettante
Iva altiera d' avere un tale amante (4).
Ma di Cesar la madre austera, Aurelia,
Conoscendo l' umor della sua nuora,
Nè volendo in tai punti ammetter celia,
Teneale il vigil occhio addosso ognora,
Infamia riputando e contumelia
Ciò che appanna l' onore e lo scolora;
Onde vincer dovean gli amanti estreme
Difficoltà per ritrovarsi insieme (5).
Di maggio ricorrean l' annue calende,
Giorni solenni e memorandi in cui
Arcano culto a ignota Dea si rende:
Lungi, o profani! misteriosi e bui
I siti son: suo vel sovra vi stende
Religion: ne' santuari sui
La vergin pura, la matrona casta
E la sacra vestal penetri, e basta.
Del pontefice allor la residenza
Si convertia della Dea Bona in tempio,
E necessaria era di lui l' assenza.
Nè di maschio animal eravi esempio
Che avuta avesse mai l' impertinenza
Di porvi il piede irriverente ed empio;
Ed ogni traccia di sembianza maschia
O copresi, o slontanasi o si raschia (6).
Chè varia ognor di nazion diverse
Fu la religion, vario il costume.
Eleusi e Memfi, Atene e Roma offerse
Ignoto culto ad ineffabil nume,
Nè mai lingua i mister ne discoperse.
Scoprirli invan l' indagator presume,
Li censura il profan, ma ciò che ignora
Credulo e riverente il volgo adora.
D'aurati fregi e di mosaici adorno
L' interïor pontifical palazzo
Con mille faci illuminato a giorno
Traluceva da lungi; e il popolazzo
Stavasi in folla all' edifizio attorno,
E del portico esterno in sullo spazzo
E sovra quelle cerimonie arcane
Facea discorsi e congetture strane.
Dunque ne' penetrali interïori
S' unì la venerabile assemblea
Nell' aula pontificia ove gli onori
Della magion esercitò Pompea.

Ch' esclusine assistenti e spettatori,
Le vergini ai mister della gran Dea
E le matrone e le vestali ammette
Al minister de' sacri officii elette.
I venerati riti e sacrifici
Intercessor di prosperosi eventi,
Ed i fausti presagi e i lieti auspici
Accompagnavan colli lor concenti
Pubbliche citariste e cantatrici
Al suon di vari armonici strumenti,
E concertatamente inni canori
Gian ripetendo ed alternando i cori (7).
Fin dall' età più oscure e più remote
Religioso culto alla gran Dea
Con cerimonie a qualunqu' uomo ignote
E li divini onor Roma rendea,
E sovra quei mister l' eterne immote
Della grandezza sua basi ponea.
Nume ignorato adora, e rispettosa
Il nome suo pronunziar non osa (8).
Ma poichè gli empi incensi ed i profumi
Offrì ai Claudi, ai Caligola, ai Neroni,
E lor tempii innalzò come a' suoi numi,
A grado e sul model de' suoi padroni
Si corrupper l' idee, gli usi, i costumi,
Ed i riti che pria for santi e buoni,
Ed i sacri a quel nume augusti lari
Si cangiàro in bagordi e in lupanari.
E questo è ciò che con isdegno attesta
Il satirico vate atrabilario
Nella piena di fiel satira sesta,
In cui l' abominevole e nefario
Di quei misteri abuso ci manifesta,
Che di Bona si fea nel santuario;
Ma non di corruttela a sì alto punto
Di Clodio ai tempi il vizio er' anche giunto (9).
La sua per riveder cara Pompea
Di quell' occasion Clodio far uso
Volle, e ad effetto por l' ardita idea
D' insinuarsi in quell' adito chiuso,
Ove la femminil sacra assemblea
Uniasi e n' era il viril sesso escluso.
La sua figura gl' inspirò il felice
Pensier di trasformarsi in danzatrice (10).
A uso sacro e profan, di danzatrici
Moltitudine grande allor fu in Roma.
Simili a citariste e a cantatrici
Agli ornamenti, all' abito, alla chioma,
Figlie di senatori e di patrici
Persino infra di lor la storia noma;
Voluttuosi i loro abbigliamenti
Furono e a quel mestier convenïenti (11).
Candida toga intesta d' oro e pinta,
Che della gamba alla metà discende,
Ai fianchi si stringea con ampia cinta,
Da cui pompa di fiocchi attorno pende.
La clamide purpurea in Tiro tinta
Sovra il petto e sugli omeri si stende.
Sulla toga talar, detta anche palla,
La clamide s' affibbia in sulla spalla (12).
Lor verdeggia sul crin serto d' alloro,
E anche talor di gemme e di gioielli
Fregiata rilucea corona d' oro.
In anella raggruppansi i capelli,
E aggiungean leggiadria, beltà e decoro.
Sandali rossi ai piedi svelti e snelli
Avean come han le nostre anch' oggigiorno,
E nastri avvolti all' agil gamba intorno.
Le danze in fatti in sommo pregio aversi
Fin dai tempi più oscuri e favolosi,
E usi farsi solea molti e diversi.
Gli usâr nei riti lor religïosi,
Greci, Egizi, Latini ed Indi e Persi
In esequie, coniugii e apoteosi,
E danzar pur vedemmo in quest' età
Intorno all' arbor della libertà.
Chi può ridir quanto quel moto armonico
Forme e moti adottò? guerrier, patetico,
Pantomimico, italico, laconico,
Gimnopedico, bacchico, curetico,
Sabazio, mantineo, pirrico, ionico,
Frigio, arcadico, lidio, enoplio, cretico,
E altri che il nome dal carattere presero.
O varie nazïon noti ci resero (13).
Clodio trattò le danzatrici e amolle
Fin dall' infanzia, e il suono, il canto, il ballo
Apprese, e di coloro imitar volle,
Siccome Cicerone osservar fallo (14),
L' abbigliamento effemminato e molle.
Purpurei stivaletti, abito giallo;
Onde modi, andamento e vesti prese
Di danzatrice, ed a Pompea si rese.
Sull' imbrunir del dì, furtivo e chiotto
Fu con riguardo grande e con cautela
Nella prima anticamera introdotto
Da una schiava di lei chiamata Eumela,
E che il disegno e il fin sapea che sotto
L' insidïosa maschera si cela:
Chè assai scaltra mezzana er' ella, e buona
Gl' intrighi a secondar della padrona.
Ivi soletto lo lasciò la schiava
Ascoso dietro a una cortina antica,
E partissi dicendo ch' ella andava
Ad avvertirne la diletta amica;
Ma poichè di color non si fidava
Ad avvertir Pompea non andò mica,
Anzi fece a colei la brutta celia
D' andare in vece ad avvertirne Aurelia.
Forse Eumela temè non quella farsa
In tragedia per lei si risolvesse;
Forse pur anche ricompensa scarsa
E non corrispondente alle promesse
Quella che Clodio diè, saralle parsa.
E che non puote avidità e interesse
In tutte le venali anime ignave?
Figuratevi poi sopra le schiave!

Eumela Aurelia non trovò sì tosto,
Che alcune allor facea sue funzïoni.
Trovolla alfin, e da lei fulle esposto
Qualmente qualchedun cheto e tentoni
Erasi in anticamera nascosto.
E Dio sa poi con quali intenzïoni.
Non nomò Clodio per non esser presa
Per complice e del fatto anch' essa intesa.
L' aspettar per gli amanti è cosa dura;
Onde in punta di piè dal nascondiglio
Cheto uscì Clodio, e per la stanza oscura
Con ardito ed improvvido consiglio
Pian pian colà portossi alla ventura,
Ove di varie voci udì un bisbiglio;
E ove di schiave in mezzo ad una schiera
Si ritrovò ch' ivi adunata s' era.
Invan l' incauto Clodio allor procura
Ritrarre il piede e indietro far ritorno;
Che l' improvvisa, insolita figura,
Le rare gemme e il ricco abito adorno
E il bell' aspetto e la viril statura
Trasse tutte le schiave a lui d' intorno;
E gli fêr, come eran fra loro avvezze,
Familïari e libere carezze.
Chi con isfrontatezza e con audacia
(Poichè qual mai contegno aver può serva
Plebeia donna in Siria nata o in Tracia?)
Deposto ogni riguardo, ogni riserva,
Al sen sel stringe fralle braccia e il bacia;
Chi ancor più petulante e più proterva
Seco imprese a far lazzi e atteggiamenti
Un pocolino anzi che no indecenti;
E con licenzïosa, ardita mano
Solleticandol giva, o il fianco o il seno
Palpeggiandogli o il ventre o il deretano;
Onde da certi più, da certi meno,
Che fan diverso il sesso in corpo umano,
Ebbe argomento convincente e pieno,
Che quei, benchè colla femminea gonna
Sesso mentir volesse, er' uom, non donna.
E Clodio, che un Senocrate non era,
E sì incitato da color si trova,
Di sua virilità robusta e vera
Palpabil diede e assai visibil prova.
Stupì la schiava, ed additò alla schiera
Delle compagne la scoperta nuova.
A vista del viril strano sintomo
Tutte a gara gridâr: Un uomo! un uomo!
Lo scompiglio, il disordine, il tumulto
Pervenuto al quartier delle matrone
Sparse confusamente essersi occulto,
Introdotto un empio uom nella magione,
Che andar non debbe l' attentato inulto,
Ma farsene esemplar punizïone.
E acciò l'arcano a occhio profan si celi,
I mister sacri ricoprir coi veli (15).
E la madre di Cesare, poich' ebbe
Le cose come stan da Eumela intese,
L' indignazion delle matrone accrebbe;
Disse che l' empio che il gran nume offese
Unitamente ricercar si debbe.
S' unìro in fatti, e colle faci accese
Della vasta magion ricerche esatte
Per ogni angol recondito fur fatte (16).
Ma Clodio per incognita scaletta,
Mercè altra schiava a cui promesse magne
Fatte avea, già salvato erasi in fretta.
Così Cerer per valli e per montagne
La rapita cercò figlia diletta,
E scorse alfin le sicule campagne
Chiedendo sempre e ricercando in vano
Sen ritornò col tizzo spento in mano.
E vergini e matrone, a cui si toglie
I sacri riti omai di proseguire,
Abbandonâr le profanate soglie
E padri e sposi andaro ad avvertire (17).
Costernata di Cesare la moglie
S' infinse anch' essa, e procurò smentire
I sospetti che già s' avean di lei,
Ch' ella e Clodio ambo sian complici e rei (18).
Giulia però, di Cesare la suora,
E la madre di lei rigida, Aurelia,
Che di Pompea gl' intrighi non ignora,
Ella che stimò tanto e amò Cornelia
La precedente sua defunta nuora,
Cesare ne instruir, tal contumelia
Nella famiglia di soffrir sdegnose,
Ciò che in grave pensier Cesare pose.
Per tutta Roma il fatto il susseguente
Mattin si sparse, e sen fe' gran bisbiglio.
Gran disastro credevasi imminente
E tutta la repubblica in periglio;
Nè sapean qual dovesse espedïente
Prendersi, qual riparo, qual consiglio
I grandi per distor temuti mali.
E calmar della Dea l' ire fatali.
Le tresche della moglie a lui ben note
Eran da un tempo, e di tutt' era inteso;
Ma i gran riguardi che Pompeo riscuote
Tenean l' animo suo dubbio e sospeso;
Ma non dissimular di Clodio or puote
Il reo maneggio ond' è il suo onor sì offeso:
E fatto su di ciò serio riflesso
Ripudiò Pompea quel giorno istesso.
Tanta indignazion l' empio attentato
Eccitò, che affar pubblico divenne,
Affar religïoso, affar di stato;
Onde in formalità grande e solenne
Dal tribuno del popolo al senato
Denunzïato il gran delitto venne;
Delitto che la pubblica vendetta
Sulla testa del reo chiama ed affretta.
Cesare interrogâr ch' ei ne sapesse:
Nulla diss' ei. Ragion gli chieser poi
Perchè Pompea ripudiata avesse.
Grandi elogi gli autor lasciâro a noi

Del tuon con cui Cesare allor s' espresse.
Pannume, ei disse, onor non soffre, e i suoi
Non solo dalla colpa immuni ognora
Esser dovean, ma dal sospetto ancora (19).
Cesar quantunque, a vero dir, di tutto
Il maneggio di Clodio e di Pompea
Già stato fosse pienamente istrutto,
Con Clodio inimicar non si volea,
E quell' intrigo scandaloso e brutto
Finse ignorar; poichè fissato avea
Per li disegni suoi grandi e diversi
Che già covava in cor, di lui valersi (20).
I senator non voller dar sentenza
Della gran Dea sovra sì gran dilegio,
Nè credetter di loro competenza
Di giudicar sì grave sacrilegio,
E un affar di cotanta conseguenza
Rimiser dei pontefici al collegio;
Chè un sacro tribunal fu tra i pagani.
Qual è l'inquisizion fra noi cristiani.
Tribunal l' uno e l' altro ecclesiastico
Con giudici dispotici esclusivi,
Che han sull' opinïon dritto fantastico.
Di cui gli esecutor di pietà privi,
Supposti rei con zelo entusiastico
Seppelliscon sovente e brucian vivi;
Ma pien poter su i sentimenti interni
Gli antichi non avean come i moderni.
S' aprì peraltro in quel sacro consesso
La forza irresistibile dell' oro
E il possente favor facile accesso.
Quindi venalità infra coloro
Apertamente s' introdusse, e spesso
Comprò e corruppe li suffragi loro (21).
Ma dir che oggi fra noi lo stesso sia
Sarebbe ella bestemmia ed eresia.
Clodio pertanto nobile, eloquente,
Di bell' aspetto e amabili maniere,
Intrigante in città scaltro e potente
La popolar avvezzo aura a godere,
Gran modi ebbe, onde quei trar facilmente
Giudici venerandi al suo volere.
S' intiepidì, si spense a poco a poco
Del general risentimento il foco.
Anzi lo stesso Cicerón che pria
In quell' affar mostrò tanto fervore
Che il tribuno egli stesso accaloria,
Il tribuno di Clodio accusatore,
Indolente ogni dì più divenia (22).
Ma per sparger su ciò lume maggiore
Qualche cosetta ancor convien ch' io dica
Sulla galanteria di Roma antica.
Giusta tutte le storiche notizie,
Le romane matrone ebbero anch' esse
O plebee elle fossero o patrizie
Gli stessi amor, le passioni istesse,
Le gelosie, gl' intrighi e le malizie,
Che porsi in opra anche oggidì ben spesse
Volte veggiam, com' io feci e faronne
Veder gli esempi nelle antiche donne.
Di quanto autori insigni alla memoria
De' tempi tramandarono, e di tutto
Ciò che ha rapporto alla romana istoria
Debbe il colto lettor esser instrutto,
Nè ciò sol che auge a Roma accrebbe e gloria
E cose memorabili ha prodotto,
Ma gli aneddoti ancor particolari
E le lor circostanze è ben che impari.
Sol della gloria e della patria amico,
Di violenze ognor fu Cicerone
E di malvagi cittadin nemico;
E di Clodio invei per tal ragione
Contro lo scandaloso atto impudico:
Ma oltre di ciò privata altra cagione
Io vi dirò del vicendevol odio
Che ognor passò fra Cicerone e Clodio.
Dal viaggio che in Grecia ei fece, appena
Tornato Ciceron sposò Terenzia,
Donna di gran famiglia, altiera e piena
D' imperiosità, di veemenzia;
Talchè ei sebben l' amasse, ebbe gran pena
A non perder con lei la pazienzia;
Finchè possibil fugli ei sopportolla,
Quando più non potè ripudiolla (23).
Eravi allor di Clodio una sorella
Assai nota in città, giovin gentile,
Lasciva e sensual non men che bella,
E non che del piacer, del lucro vile
Avida ognor; Clodia ebbe nome anch' ella,
D' indole e di costumi a lui simile,
E lei credean che con incesto ardore
Clodio stuprata avesse e altre due suore (24).
Poscia, o vanità fosse o stravagante
Capriccio femminile, o sentimento,
D' uomini illustri dimostrossi amante
Per ingegno famosi e per talento.
E questa passïon che dominante
Essere in lei parea, da quel momento
L' indusse a ricercar, nè importa come, [nome.
Quei che in quel tempo in Roma avean gran
Onde non v' era alcun fra i più eminenti
Guerrieri, insigni vati ed oratori,
Che in quella gran città fur sì frequenti,
Che aspirar non potesse ai suoi favori;
Ma fra tutti color che per talenti,
Per merti rari, per distinti onori
E per dottrina allor fioriano in Roma
Su tutti Ciceron la fama noma.
Benchè giovin non più, bench' egli avesse
Il nono lustro di sua età compito,
Benchè omai Consolar, benchè vivesse
In matrimonio con Terenzia unito,
Clodia sperò che Ciceron potesse
Divenirle un dì o l' altro allin marito,
Impiegando ogni cura, ogni suo studio
A indurlo di sua moglie a far ripudio.

E in opra pose i più efficaci modi
Per cattivar di Ciceron gli affetti,
Vezzi, lusinghe, compiacenze, lodi
E teneri dolcissimi viglietti,
Acciò ei rompesse i coniugali nodi,
E così il suo desir porre in effetti;
Ed era il conduttor di quell' intrico
Tullo, di Ciceron l' intimo amico (25).
Con pretesti plausibili, apparenti,
A Terenzia però spesso o alla figlia
Solea Clodia far visita frequente,
Poichè dell' una e dell' altra famiglia
Le magioni eran prossime e attenenti;
Onde recar non dee gran meraviglia
Se il nostro consolar, grave oratore
Di lei non isdegnò l' offerto amore.
Nè gran tempo tal pratica potea
Alla sagacità dell' orgogliosa
Moglie sfuggir, che del domin che avea
Sul cor di Ciceron fu ognor gelosa;
Perciò in qualunque occasïon solea
Irritarlo con anima sdegnosa
Contro ciascun della famiglia Clodia,
Che apertamente ella detesta ed odia.
Se giunge a dominar sovra di noi
Imperïosa donna, e che non puote?
Terenzia, a Ciceron spirando i suoi
Sdegni, prima cagion fu delle note
Grandi sventure che gli avvenner poi;
Ma scarso er' egli di fortune e in dote
Ampi beni portati avea Terenzia,
Onde soffrir dovea con pazïenzia.
E quando Clodio le notturne feste
Profanò della Dea nella maniera
Che poc' anzi da me, donne, intendeste,
Con insistenza pertinace e fiera
Alle testimonianze, alle proteste
Il marito spingea la moglie altiera;
Ond' egli alfin da lei mosso e instigato
Contro Clodio depose in pien senato (26).
Ma facilmente di rattiepidire
Il primo ardor trovò ben Clodio il modo,
Come co' suoi motteggi il fe' capire
Lo stesso Ciceron, nel che nol lodo (27).
Ciò sol per porre in chiaro i fatti a dire
Impresi, e dell' affar per sciorre il nodo,
E della gran corruzïon gli esempi
Addur volli che in Roma era in quei tempi.
Le prostituzïon, le gozzoviglie
Di cui per tempo dar solean preludi
Nobili giovinette e madri e figlie
Senza fren di pudore in braccio ai drudi,
Disonor non spargean nelle famiglie;
Quindi le mogli allor, dopo i repudi
Per la lor sfrenataggine seguìti,
Sempre illustri trovaro altri mariti.
E le suore di Clodio e di Pompeo,
Ad onta della lor vita impudica,
Passaron d' imeneo in imeneo;
Ma negli autor che restanci non mica
Di questa fe' come di quella feo
Aperta menzïon la storia antica:
Pur dalle circostanze e dagli indizi
E dalla lor conformità di vizi
Deduciam che Pompea, da quel momento
Ch' ella d' esser cessò di Cesar moglie,
Nè sotto l' occhio fu vigile, attento
D' Aurelia, e pose il piede in altre soglie.
Seguì senza riguardi e a suo talento
Con Clodio a soddisfar le impure voglie;
Nè gl' illustri parenti e le attinenze
Poser mai freno a tante incontinenze.
Ma voi che d' osservar prendete a cuore
Il corso delle passïoni umane,
Saper dovete che finchè in vigore
Costumi e leggi fur repubblicane
Alla virtù non vidersi e al pudore
Rinunzïar le femmine romane,
Nè distrutta modestia e savïezza
Fu dall' universal dissolutezza.
Ma poichè brama d' ammassar teseri,
Lusso e mania di dominar più doma
Non fu da sante austere leggi, e i cori
Tiranneggiò dei cittadin di Roma,
E dier luogo a malvagi imperadori,
Dei vizi oppressa allor sotto la soma
Repubblica agonie sofferse estreme,
E virtù e libertà periro insieme.
Così finchè del Po le tumide onde
Scorron sul letto lor placidamente
Fra gli argini ristrette e fra le sponde,
Del suol vedi i prodotti e la semente
Prosperar; ma s' ei rompe e si diffonde
Pei campi attorno in rapido torrente,
Del misero cultor l' onde nemiche
Distruggon le speranze e le fatiche:
E quando il frutto si credea raccorre,
Coi pie' nel fango in mezzo alle inondate
Messi afflitto sel vede a un tratto tôrre.
E sovra le campagne devastate
Lungi o deserta mira eccelsa torre,
O di sparse qua e là querce isolate
Le alte inutili cime idea sol danno
Del bene antico e del presente danno.

NOVELLA QUARANTESIMA

IL DIAVOLO NELL' INFERNO

Non sol nelle cittadi e nei palagi
Regna Amor, nè di splendide vivande
Solo si nutre e di mollezze e d' agi;
Ma si pasce talor d' erbe e di ghiande,

E su poveri tetti e fra i disagi
Della rustica vita il poter spande;
Nè sdegna le capanne e le silvestri
Inospite campagne e i monti alpestri.
E non è mica ver che l' astinenza
E il viver solitario e penitente
Spenga la natural concupiscenza,
Come pur crede la divota gente;
Che anzi dimostrar puossi ad evidenza
Che il fomite carnal più si risente
Nella stanchezza e dopo la fatica:
E il mulo, o donne, e l' asino vel dica.
E di tal verità ben mi lusingo
Che persuase molto più sarete,
Quando la storia che a narrar m' accingo
Benignamente al solito udirete;
Storia fedel ch' io non invento o fingo,
Da cui, se nol sapete, imparerete,
Sull' orme di Alibech e di Giampavolo,
Come si cacci NELL' INFERNO IL DIAVOLO.
Nè me taluno ad accusar s' affanni,
Che in tai spurcide bubbole m' impaccio;
Nè incolpi me se da messer Giovanni,
Più noto a noi col nome di Boccaccio,
Che fu son quasi omai cinquecent' anni.
Trassi il racconto ch' or io qui vi faccio;
E riservato quanto più potei
(Guardate mo!) l' original rendei.
Tanti lo stesso in prosa e in verso han detto,
Su tutti il purgatissimo Fontaine
Che passa per autor puro e perfetto;
E io, che l' idee un pocolino oscene
Per ischivar, quanto poss' io vi metto,
No, signor; io fo male e gli altri bene.
Che dunque far per contentar costoro?
Far ciò che deesi e lasciar dire a loro.
Capsa, quantunque nell' età presente
Deserta spiaggia e borgo ignobil sia,
Era però famosa anticamente
E celebre città di Barbaria;
V' era esteso commercio e v' era gente
D' ogni religion, d' ogni genia,
E libero adorava il popol misto
Chi Maometto, chi Mosè, chi Cristo.
Fra questi un galantuom chiamato Osbeeche
Ch' era un ricco e potente musulmano,
Uom peraltro da bene e senza pecche
Al paragon di qualsisia cristiano,
Una figliuola avea detta Alibeeche,
Che un angiolo pareva in volto umano.
E bocca ed occhi e gote e vita e tette
Erano tutte in lei cose perfette.
Or come dalla gente battezzata
Per la miglior di qualunque altra udia
La lor religion spesso esaltata
Siccome necessaria, unica via
Per conseguir l' eternità beata;
Un di qualche persona dotta e pia
Ella pregò che le volesse dire
Come meglio poteasi a Dio servire.
E quegli le rispose, che coloro
Solo servian perfettamente a Dio,
Che sprezzando le pompe e gli agi e l' oro
Ed i vani piacer del mondo rio,
Alli parenti ed agli amici loro
Davan per sempre un risoluto addio,
Come quei santi monaci facevano
Che là nella Tebaide vivevano.
La fanciulletta in cor ripone e venera
Quanto detto le vien da quei santoni,
Chè semplice era e in quell' età più tenera
In cui giusta i consigli o mali o buoni
Buono o mal l' appetito in cor si genera,
Avida in sè le proprie impressioni
La riscaldata fantasia riceve,
E di fervide immagini s' imbeve.
Onde le nacque il folle desidero
D' andar nella Tebaide, e parola
Altrui non fe' di cotal suo pensiero;
Ma in succinto farsetto a' suoi s' invola
Mal pratica dei luoghi e del sentiero.
All' aer fosco inosservata e sola
E risoluta e con viril coraggio
Si pose al disastroso, arduo viaggio.
Più volte in ciel vide apparir la luna,
Più volte il sol quando dal mare uscia,
E sempre a chiaro giorno e a notte bruna
Il suo cammino intrepida seguia;
E se pastor, se pastorella alcuna
Vide talora o rincontrò per via,
Sull' indirizzo lor i passi incerti
Condusse di Tebaide ai deserti.
Dall' alto Nilo alle famose sponde
Dell' Eritreo cupa arenosa valle
Fra monti inaccessibili s' asconde,
Che sparse han sull' aduste e nude spalle
Rupi, massi e spelonche erme e profonde.
Là non si va che per scosceso calle,
E ovunque l' occhio stupido s' aggira,
Tristezza, orror, silenzio attorno spira.
Questi son di Tebaide i segreti
Recessi ove tracan vita monastica
Anticamente i santi anacoreti,
Come narra la storia ecclesiastica,
Che non eran però frati nè preti.
Zelo di fantasia entusiastica
Fra noi poscia introdusse e frati e monache
E i cappucci ed i zoccoli e le tonache.
Alfin giunta colà la fanciulletta
Di sudor molle affaticata e stanca,
Rimirando da lungi una casetta
L' illangnidita vena allor rinfranca,
E a quella vòlta il debil passo affretta,
E sull' uscio trovò con barba bianca,
Con raso crine e un crocifisso al petto,
Uom grave e venerabile d' aspetto;

Che di quivi vederla assai stupìo,
E dimandolle a che colà venisse :
Io qua ne venni per servire a Dio
Così da lui spirata, ella gli disse,
E per trovar precettor savio e pio
Che nella santa legge m' istruisse,
E far per sempre in guisa tal divorzio
Dal mondo iniquo e dal profan consorzio.
Ma quei, che la vedea giovine e bella,
Temè che l' ingannasse Belzebù
S' ei rimanesse a solo a sol con ella,
Nè si volle fidar di sua virtù ;
Poichè gran settator della gonnella
E libertin famoso al mondo fu,
E stanco di menar vita sì laida
Alfin si ritirò nella Tebaida.
Onde le disse che colà vicino
Un santissimo monaco vivea,
Che ammaestrarla nel culto divino
Coi precetti e coll' opre assai potea.
Prima però di metterla in cammino,
Vedendo che bisogno ella ne avea,
Diè a bere ed a mangiare ad Alibecche
Acqua, radici d' erbe e frutte secche.
Ella di là partitasi trovò
Un canuto vecchion chiamato Mario,
E a ritenerla seco lo pregò.
Per capriccio ei far volle il solitario,
E per impegno poi colà restò
Tanto che vi divenne ottogenario,
E or mezzo rimbambito e sordo e cieco
Che aveva a far di quella giovin seco?
Non lungi riscontrossi in un romito
Che fu dal genitor colà menato,
Non avendo due lustri ancor compito ;
Morto il padre, rimase in quello stato.
Costui, rozzo, ignorante e scimunito,
La giovin rigettò benchè pregato ;
Del che un critico autore il dubbio fe'
Utrùm is fuerit impotens, nec ne?
Poscia seguendo il suo cammin pervenne
A un uom famoso per l' austera vita,
E lo stesso con lui discorso tenne.
Era costui un giovin eremita
Che disperato in quegli eremi venne,
Poichè una giovin nata in Tolomita
Ch' egli amò assai morì di emorragia,
E si fe' santo per ipocondria.
E omai nella più stabil continenza
Ben si credea rassicurato e fermo ;
Onde volendo farne esperienza
Non fe' difesa al gran periglio o schermo,
E tennela a far seco penitenza
In quel deserto solitario ed ermo,
E di palme e di sargia e altre tai cose
Un lettuccio in sua cella a lei compose.
Con ella solo al Ciel porgea preghiera,
Per quelle piagge già solo con ella :

Nel mattin chiaro e nella bruna sera
In lei sempre scoprìa beltà novella :
E alfine, ad onta della vita austera,
Ei s' accese d' amor per la donzella.
Tanto è vero che ciccia appresso a ciccia
È come al foco avvicinar la miccia.
E il senso allor con tali assalti e tanti
In cor gli suscitò guerre intestine,
Che non essendo a contrastar bastanti
Le forze sue si diè per vinto alfine :
E lasciati da banda i pensier santi,
Digiuni, orazïoni e discipline,
Non altro in cor, non altro aveva in mente
Che la giovane bella penitente.
E quantunque ben tosto avria voluto
Prender di lei il sensual diletto,
Non però di lascivo e dissoluto
Aver volea presso di lei concetto,
E vedendo che, come avea creduto,
Semplice la fanciulla era in effetto,
Pensò ridurla a' suoi voler con velo
Di divin culto, di pietà, di zelo.
Disse che dopo il gran contrasto antico
Per cui dal ciel cacciato fu Lucifero,
Ei di Domineddio fu ognor nemico
Il più perniciïoso, il più pestifero ;
Che chi brama di Dio essere amico
E servigio a lui far grato e fruttifero,
Dee rimettere il DIAVOL nell' INFERNO.
Ov' ei fu condannato in sempiterno.
Ed ella domandogli come mai
Il DIAVOL nell' INFERNO si mettesse.
Figlia, rispose quei, ben tu il saprai
Se esattamente quelle cose stesse,
Quali io tosto farò, tu ancor farai.
Quindi spogliossi, e come orar volesse
Inginocchiossi, e dirimpetto a sè
La vergin nuda inginocchiar poi fe';
E in cotal atto assai divoto e serio
Mirando il corpo sì ben fatto e bello
S' accese di sì vivo desiderio,
Che s' empì l' eremitico baccello
Di vigoroso e fervido elaterio.
Non sapea la virtù di quel randello,
Nè distinguea la semplice Alibec
Che differenza sia fra l' *hìc* e l' *hæc*.
Onde con maraviglia e con stupore
La tension mirando e il tentennìo
Dell' ordigno viril generatore
Disse : Deh ! padre, nel nome d' Iddio
Dimmi cos' è mai ciò che tanto in fuore
Dal tuo corpo si spigne, e non l' ho io?
Questo, figlia, rispose allor Giampavolo,
È quel di cui parlammo, è questi il DIAVOLO.
Or vedi come invipera e s' imbestia
E divien duro e rigido come osso,
E tanta inquïetudine e molestia
Dammi, che appena sofferir lo posso!

Sia ringraziato il Ciel che cotal bestia,
Ella rispose, io non mi trovo addosso.
Tu di' ben, disse quei, ma in luogo suo
Ben altra cosa hai tu nel corpo tuo.
Che dunque è ciò che me tu dici avere?
Disse Alibec. L' INFERNO hai tu, diss'ei;
E credo ben che per divin volere
Pervenuta in quest' eremo tu sei.
Chè a Dio far puoi servizio e insiem piacere
E dar sollievo a' patimenti miei,
Se nell' INFERNO tuo vorrai permettere
Ch' io questo DIAVOL mio possa rimettere.
Se opra questa è sì santa, ella riprese,
Ove a voi piaccia io volentier farolla.
L' eremita per mano allor la prese
E ad un de' lor lettucci avvicinolla,
E su quello supina la distese;
E come far dovesse ammaestrolla.
E tanto dimenossi e tanto spinse
Che il DIAVOL nell' INFERNO a entrar costrinse.
Ella, che nel suo INFERNO non avea
Dato a DIAVOLO alcun giammai ricetto.
Nel difficile entrar ch' ei vi facea
Risentì qualche noia e doloretto.
Oh pur la mala bestia, ella dicea,
Esser dee questo DIAVOL maledetto!
Se, non che altrui, duole all' INFERNO stesso,
Com' io sento or che dentro ei v' è rimesso.
Non sempre andrà così, figliuola mia,
Confortandola il monaco soggiunse;
E per provar ch' ei non dicea bugia
Ben cinque volte ancor l' atto consunse;
Onde al suo DIAVOL trasse l' albagia,
Lo mansuefece, l' umiliò, lo munse;
Sicchè non ebbe per allor più lena
D' alzar la testa ed indurir la schiena.
Ma poi tornando al solito ardimento
Quel valente scozzon si bene e spesso
Adoperò il prolifico strumento
Con introdurlo nel femmineo sesso
E trarnel fuore e ricacciarvel drento,
Che si fece più comodo l' ingresso,
Talchè la semplicetta a poco a poco
Indicibil piacer prese a quel gioco.
Così la prima volta un fanciullino
Teme se a lui d' intorno e latra e salta
Scherzoso e festeggiante cagnuolino
Venuto da Bologna ovver da Malta;
Poi s' assicura e gli va più vicino,
E alfin ei stesso il provoca e l' assalta,
L' abbraccia, l' accarezza, e notte e giorno
Sempre vorrebbe il cagnuolino intorno.
Comprendo, ella dicea, comprendo or io
Ciò che da gente santa e virtuosa
Udito ho in Capsa, che il servire a Dio
Era sì dolce e sì piacevol cosa;
E se schietto dir deggio il parer mio
Altra non ne provai più dilettosa.
L' unico ben che v' è nel mondo è questo,
Sol vanità, stoltezza solo è il resto.
Onde chi a Dio non presta un tal servizio,
E nell' INFERNO non rimette il DIAVOLO,
Lo stimo un animal senza giudizio,
Lo stimo men d' un vil torzo di cavolo.
Perciò sì salutevole esercizio
Non tralasciam giammai, caro Giampavolo;
E impaziente di riposo e d' ozio
Lo stimolava a far cotal negozio.
E facendol diceva: A quel ch' io scerno
Ov' entra il DIAVOL poco si trattiene,
Che s' ei si volontier stesse in INFERNO.
Come l' INFERNO lo riceve e tiene,
Credo che rimarrebbevi in eterno.
E così confortando a far del bene
Avea ridotto il povero romito
Smunto, giallo, snervato e rifinito.
Nè tuttavia potendo liberarsi
Dalla rabbia di lei che sì l' infesta,
Disse che dovea 'l DIAVOL castigarsi
Solo quando orgogliosa alza la testa,
Ma che in pace doveva allor lasciarsi
Che umiliato e placido si resta;
Ed or (ei soggiungea) tu puoi vedere
Che il DIAVOL, grazie a Dio, stassi a dovere.
E in guisa tal dell' avida donzella
Per alcun poco mitigò il furore,
Nondimen tuttavia risentend' ella
Gli stimoli del senso e il pizzicore,
E vedendo che più non la rappella
Al solito esercizio il direttore,
Lussuriosa e intollerante un dì
Andò al romito, e gli parlò così:
Padre, se il DIAVOL tuo te lascia stare
In pace, me l' INFERNO mio non lascia;
Ben sconoscente il DIAVOL tuo mi pare
S' ora il mio INFERNO d' atturar tralascia;
Se questo non lasciò di castigare
Il DIAVOL tuo quando ti dava ambascia,
Vuole pur la fraterna carità,
Che altrui si faccia quel che a noi si fa.
Ma colui, che in quegli eremi vivea
Sol di radici, d' erbe e d' acqua pura,
Poco alle brame soddisfar potea
Di quella insaziabil creatura.
Non così facilmente, le dicea,
D' INFERNO la voragine si tura,
Nè forse a ben turarla basteria
Di DIAVOLI un' intera gerarchia.
Disse però, che qual potea le avrebbe
Dato sollievo, e ad or ad or gliel dava;
Ma ciò non era più di che sarebbe
In bocca d' un leon porre una lava:
Ond' ella che non può, come vorrebbe,
Servizio a Dio prestar, ne mormorava,
E a scrupolo mettea di coscienza
Il non poter sfogar l' incontinenza.

Mentre in quel santo e solitario loco
Erano fra quei due tali contese,
Ch' ella troppo esigeva, ei dava poro;
In Capsa, e il come io non saprei, s' apprese
Un improvviso spaventevol foco
Che quasi incenerì mezzo paese,
Ed incendiò la casa d' Alibec
Coi fratelli e sorella e il padre Usbec.
Arsa la casa e tutta la famiglia
Restò erede e padrona universale
Delle paterne facoltà la figlia.
Un de' primari allor, detto Nerbale,
Giovin bello e leggiadro a meraviglia,
Che dissipati frutti e capitale
In conviti, tornei, cavalli e cocchi,
Di debiti era pieno infin agli occhi;
Sperando che Alibec tuttor vivesse,
Pensò cercarla, e fece al fisco istanza
Pria che d' Usbec l' eredità prendesse
D' altri eredi legittimi in mancanza,
Che ogni atto possessorio sospendesse:
Lo che se gli accordò, poichè in sostanza,
Siccome ho letto in un antico tomo,
V' era in Capsa un fiscale galantuomo.
E tanto dimandò, tanto cercolla
Per città, per contrade e per castella,
Che in quella solitudine trovolla,
Chè quei romiti gl' insegnâr la cella.
E tanto fe' che in Capsa rimenolla,
D' che godè Giampavolo e non ella;
Poichè credea che lungi da Giampavolo
Non si saria per lei trovato un DIAVOLO.
Gli amici di Nerbale ed i parenti
Vennero incontro alla novella sposa,
E per più di vi fur divertimenti
Per tutta la città lieta e festosa,
E in lode degli sposi i bei talenti
Fecero epitalami in versi e in prosa;
E congiuntisi poscia in matrimonio
Godêro insiem del ricco patrimonio.
Pria però, donne mie, che tra lor due
L' atto matrimonial si consumasse,
Fralle amiche di lei taluna fue
Che interrogolla in ch' ella mai passasse
Fra quei deserti le giornate sue,
E qual gener di vita ivi menasse.
Sospirò Alibec a tal quesito,
E rammentossi il DIAVOL del romito.
Poi disse: Un eremita santo e pio
Per acquistare la beatitudine
E insiem prestar grato servigio a Dio,
Rimettea spesso in quella solitudine
Il DIAVOL suo dentro l' INFERNO mio.
Or a Dio più non servo, ed inquietudine
E rimorso nel cor quindi ne provo.
E qui si tacque e sospirò di nuovo.
Non compresero allor le donne a un tratto,
Che strano favellar quello si fosse,
Onde con gesti e con parole il fatto
Come meglio potè da lei spiegosse;
E soggiunse che reo di tal misfatto
Era Nerbal che di colà la mosse.
Compreso tutto nella vera guisa,
Ebber le donne a smascellar di risa.
E le dissero poi: Deh! non ti porre
Di tristo umor per tal ragion, chè al certo
Questo Nerbal che devi in sposo tôrre
In cotali servigi è molto esperto,
E sa in INFERNO il DIAVOLO riporre
Quanto quel tuo sant' uom là nel deserto;
Nè mai finchè nel mondo uomin saranno
I DIAVOLI all' INFERNO mancheranno.
Tai cose poi dall' una all' altra dette
Origin diero a quel motto volgare,
Che fra l' opre più sante e più perfette
Opra più grata a Dio nessun può fare
Di chi in INFERNO il DIAVOLO rimette.
Lo che passato poi di qua dal mare
Fra noi proverbio universal divenne,
E fino a' nostri giorni si mantenne.
Quest' istoria fin qui messer Boccaccio
Valente prosator scrisse in toscano.
Io per altro ho veduto un scartafaccio
Tradotto dal linguaggio egiziano,
Di cui l' original, se error non faccio,
Esiste tuttavia nel Vaticano;
Quest' è un' antica cronaca d' Egitto,
Ove ancor d' Alibec il caso è scritto.
La prima volta che con lei Nerbale
Giacque (e ciò da quel codice ricavolo),
Cominciò appena l' atto coniugale,
Che ella lieta esclamò: Questo tuo DIAVOLO,
Caro marito, ei par l'fratel carnale
Di quel che nel deserto il buon Giampavolo
Dentro l' INFERNO mio rimettea spesso,
Or lode al Cielo anche tu fai lo stesso!
Tal cosa inaspettata egli in udire,
Che a prova conoscea pur troppo vera,
Turbossi in prima, e volea fare e dire;
Ma pensò che qualor della mogliera
Colla dote talun cerca arricchire,
Nel qual medesmo caso appunto egli era,
Se poi l' ottien, sul resto aver non dee
Sì dilicate e scrupolose idee.
E che riguardo alla verginità
Ella è al piacer un ostacol di più;
Onde calmossi, e di necessità
Da savio e prudente uom ne fe' virtù.
E scusando la sua semplicità
Le disse: In avvenir vorrei che tu
Quando ti vien di DIAVOLI desio
Ti contentassi almen del DIAVOL mio.

NOVELLA QUARANTESIMAPRIMA

IL CASO DI COSCIENZA

Siam giusti, donne mie, siam tolleranti,
Nè stiamo a condannar le costumanze
De' Turchi, degli Ebrei, de' Protestanti:
Ma le sacerdotali intolleranze
Lasciate a parte, rimaniam costanti
Nelle nostre ecclesiastiche osservanze
Noi che siam, grazie al Ciel, buoni cristiani
Cattolici apostolici romani.

Nei sacerdoti la verginità.
L' estinzion delle carnali voglie
Son tutte buone cose in verità:
Dagli altri culti poi se non si toglie
D' ammogliarsi a color la facoltà,
Che si godano pur la loro moglie,
Temete voi che quella tal faccenda
I sacramenti ancor carnali renda?

Non ho in capo però l' idea fantastica,
Nè son io tanto indocile e arrogante,
Che osi di disciplina ecclesiastica
Le savie censurar pratiche sante.
Nella sacerdotal, nella monastica
Classe la castità pura e costante
Col sentimento più sincero e tenero
Approvo, ammiro, amo, rispetto e venero.

Ma ragionar volendo in giù dai coppi,
Per giovin prete, in cui lo stimol ferve
Del senso, obblighi tai sono un po' troppi;
Onde se tiensi governante o serva
Per iscansar gli scandalosi intoppi,
S' ei la decenza esterior conserva
E la sua dignità sacerdotale,
Non vi trovo po' poi cotanto male.

Ciò con fatto che dicesi accaduto
In Spagna, io proverò; ma già prevedo
Che da taluni non sarà creduto.
Anzi dirò che neppur io lo credo;
Ma narrerollo, perchè l' ho saputo
Da persona che io stimo e talor vedo.
Tacerne il nome io vo' per or, ma poi
Io vel dirò quando sarem fra noi.

Qualche storico o critico sofistico
Forse vi troverà difetto logico,
Vorrà forse cercarvi un senso mistico
Allegorico forse o tropologico;
Ma il mio racconto è assai caratteristico
E del tutto d' un gener teologico:
E in oltre supponendovi miracolo,
Qualunque obbiezion non fanno ostacolo.

In un picciol castel d' Estremadura
Un parroco vivea con una fante,
Ch' era una bella e buona creatura
E l' officio facea di governante
Avendo della casa attenta cura.
Ella chiamossi donna Violante,
Ed egli si chiamò don Raimondo,
Ed era in vero il più buon uom del mondo.

Coi loro modi affabili ed umani
Procurando di renderli contenti
Si facean ben voler dai terrazzani,
E perchè copiosi emolumenti
Il parroco traea dai parrocchiani
Che mezzi gli forniano sufficienti,
Egli ed ella potean con mezzi tali
Benefici mostrarsi e liberali.

Io non dirovvi già che insiem giacere
Talvolta non amassero, e che inetti
Allor l' un l' altro stessersi a vedere;
Ma fur su punto tal sì circonspetti,
Soleano ognor tante cautele avere
Per slontanar lo scandalo e i sospetti,
Che se passeggier dubbio a talon venne
O non badovvi o conto alcun non fenne;

Poichè dicevan: Queste due persone
Si danno ognor per noi cotante pene,
Son sì caritatevoli e sì buone,
Ci amano tanto e ci fan tanto bene,
E noi dovremmo andar senza ragione
Immaginando ciò che non conviene?
Solenne ingratitudin manifesta
E gran malignità sarebbe questa.

Ma come in questo mondo chi gioire
Crede a lungo d' un ben, non l' indovina,
E disgrazia vediam spesso avvenire
Che lontana crediamo ed è vicina;
Perciò (il come e il perchè non vi so dire)
Il parroco e la fante una mattina,
Che il giorno avanti erano sani e forti,
L' un presso l' altro si trovaron morti.

E far sembrò con essi lor la morte,
Come in agosto il siculo villano
Far suol talor che due gran bisce ha scorte;
Arma di mazza la robusta mano,
E dove quelle arroncigliate e attorte
Sul cespo insiem raggruppansi, pian piano
S' appressa, ed improvviso alza la mazza
E ambe le bisce ad un sol colpo ammazza.

Non tanto si dispera e si desola
Nelle lacrime immersa e nel dolore
L' orfana sbigottita famigliuola
Ch' estinti trova e madre e genitore;
Come per tutta quella terricciuola
Si levàr grida e querulo clamore,
Quando estinti trovàr in un istante
Don Raimondo e donna Violante.

Chi di streghe la disse una malìa,
Chi carbon, verderame o morbo estraneo,
Morso di serpe velenosa e ria,
O malefici funghi o subitaneo
Colpo d' attaccaticcia apoplessìa;
Chi qualche grande sforzo simultaneo

Che rottura causò d' interni vasi,
Come talora avviene in certi casi.
Chi disse, ragionando all' impazzata,
Che inghiottito venefico animale
O bruco o ragno avean nell' insalata;
Chi porzïon d' arsenico nel sale
Credette ch' essi avessero ingoiata,
Ovver di solimato od altro tale;
Ma il parer più comun fra gl' infiniti
Fu che fosser dal fulmine colpiti.
Imperocchè la precedente notte
Stat' era un temporal sì violento
Ed uno scroscio tal d' acque dirotte,
Che a forza avea di grandine e di vento
Tetti e finestre fracassate e rotte,
E sparso pel castello alto spavento.
E colpito cadendo avean i fulmini
Torri, cammini, campanili e culmini.
Ma interno fu, se mal non l' indovino,
Non fulmine caduto di lassù.
Corpo di donna a corpo d' uom vicino
L' un può montarsi in meno e l' altro in più,
Come provan le tavole d' Epino
E del magico quadro la virtù.
Il fluido attraversa il conduttore,
Onde il sangue evapora, allor si muore.
Comunque fosse, quelle buone genti
Stavansi afflitte nè di pianger sazie,
Chè più non hanno omai chi le sostenti,
E come in tutte fean le lor disgrazie
Con caldi voti e flebili lamenti
Pregavan la Madonna delle grazie,
Ch' era di quel castel la protettrice
E di quei terrazzan benefattrice.
Pregavano con anima contrita
La miracolosissima Madonna,
Onde a pietà si muova e torni in vita
Il loro buon curato e la sua donna;
E acciò sia la preghiera esaudita
Niun di lor dal pregar si stanca e assonna,
Anzi s' immaginâr quei barlandrocchi
La Vergine veder storcere gli occhi.
Di sensibilità sì chiaro segno
Di celeste favor prese per prova,
E avanti quell' immagine di legno
Fervide istanze il popolo rinnova
Con maggior zelo e con più vivo impegno.
Che giova, o Vergin, ripetea, che giova
Che Vergin delle grazie vi chiamiate
Se sì piccola grazia non ci fate?
Avemmarie fur dette senza fine:
E acciocchè un *circum circa* io ve ne mostri,
Furon dodicimila e più dozzine,
Che forse stancherian gli orecchi vostri;
E quattromila almen *salve regine*,
Senza contare i *credo* e i *paternostri*,
E cencinquanta volte, a dir pochino,
Le litanie cantâr, tutto in latino.

Gran che! se prieghi udir d' uomini e donne
S' annoian preci, che figura fanno
Di sostegni del mondo e di colonne,
Voltano il tergo e più retta non danno:
Ma li poveri Santi e le Madonne
Immobilmente ad ascoltar si stanno
Coll' orecchio in udir mai sazio o stracco
Finchè color non han vòtato il sacco.
Colla solita sua bontà e clemenza
La Madonna santissima ad udire
Gli stette, e in pria fe' lor buon' accoglienza;
Le stesse cose poi dire e ridire
Sentendosi, perdè la pazienza,
E disse: Quest' affar convien finire,
Se no costor non la finiscon più,
E andò in persona a ritrovar Gesù.
Lo ritrovò colle altre due persone
Che fan tutte e tre insieme un ente solo.
L' eterno venerabile vecchione
Dio Padre ha fra le gambe il suo figliuolo,
E sul petto il divin santo piccione.
E d' angioli d' attorno immenso stuolo,
Come la Trinità d' angioli cinta
Da' classici pittor veggiam dipinta.
Quei dell' alto mister simboli chiari
Espose al culto pubblico, e li fe'
La Chiesa collocar sovra gli altari;
E se lo fece ella sa ben perchè.
Oggi san tutti, e chi nol sa l' impari,
Che tre non fan che un sol, che un sol fa tre:
Ma chiaro colassù ciò si comprende
Che incomprensibil fra di noi si rende.
Come apparir la vide il divin Verbo,
Segno le fe' di farsi a lui più presso.
Madre mia, poi le disse, io per voi serbo
La tenerezza mia, l' amore istesso
Ch' ebbi essendo mortal, e mi riserbo
A darven prove ognor, quando e sì spesso
Che a voi piaccia. Ella fece un bell' inchino,
E poi parlò in dialetto palestino.
Caro Domineddio, l' esservi madre
Che appo voi sia non picciol pregio io penso,
E al corifeo delle celesti squadre
L' aver io dato libero consenso
Di concepir senza opera di padre,
E il portarvi nel sen con rischio immenso
Che la filosofal posterità
Dubiti della mia verginità.
In prologhi con voi non mi diffondo:
Gl' incoli d' un castel d' Estremadura
Mi pregan colaggiù nel basso mondo
Di voler contro l' uso e la natura
Risuscitar Violante e Raimondo.
Deh! levatemi voi la seccatura:
Risuscitar due morti è cosa seria,
Ma per voi, figlio mio, l' è una miseria.
La vedova di Naim so ben che invano
Pel morto figlio non pregovvi, mentre

Laggiù passeggiavate in corpo umano
Di cui fornivvi il verginal mio ventre.
Risuscitaste il già quadriduano
Lazzaro; e a far che un'anima rientre
Nel morto corpo vi costò sì poco
Che per voi non parea fosse che un gioco.
Che a una vedova, ad una Madalena
Facciansi e non a me le grazie istesse,
A me che detta son di grazia piena,
Se anche quell' infallibile il dicesse
Che in terra fa le veci vostre, appena
Credente troveria che lo credesse.
Consolate quei poveri Spagnuoli
Che son buoni cristian, buoni figliuoli.
Sibben, ma prima, il figlio Dio rispose,
Sappiate, madre mia, che la Natura,
Che alla del mondo economia si pose
Dal voler nostro, e a cui si diè la cura
Di conservare e propagar le cose
Sempre in numero, pondere e mensura,
Rimostranze ci fe' contro i miracoli,
Che al suo libero oprar son tanti ostacoli.
Che i miracoli in oltre, ella ci disse,
Inerte la rendeano e paralitica.
E distruggean le leggi a lei prefisse.
De' miracoli poi con giusta critica
Le conseguenze pessime descrisse,
E aggiunse ch' eran contro la politica;
Poichè impostura che ragion deturpa
Di miracol sovente il nome usurpa.
« Se me, soggiunse, conservar volete,
Abolirsi i miracoli dovranno.
Se i miracoli poi conserverete,
Miracoli e Natura insiem non stanno.
Nel mondo oltre di ciò perpetuerete
Degl' impostor la furberia, l' inganno. »
Io benchè sia la stessa sapienza
Che dir non ebbi contro l' evidenza.
Postici a tai ragion dunque a riflettere
Ottime le trovammo e convincenti,
E promettemmo di non più permettere
Che si faccian miracoli e portenti,
Nè altrui di farli facoltà commettere;
E per crollar perfin dai fondamenti
Ogn' impostura e opporci ai suoi progressi,
C' impegnammo a neppur farli noi stessi.
Ma voi Vergine santa e immacolata
Madre del Verbo e di Dio padre figlia,
Sposa del santo Spirto, e imparentata
Con tutta la divina alta famiglia,
Dalla regola siete eccettuata.
E a Natura non dee far maraviglia
Che donna Violante e don Raimondo
Vivi e sani per voi tornino al mondo.
Con atto maestrevole e benigno
L' eterno Padre allor la testa mosse,
E fece un dolce approvator sogghigno:
Battè tre volte il becco e l' ali scosse
Il colombo divin. Satan maligno
Con pugna il collo per dolor percosse,
Ed ai dannati diè maggior molestie;
E tremär del zodïaco le bestie.
Nel tempo stesso angelica armonia
D' ogni intorno s' udì di suoni e canti
Che lieti ripetean: Viva Maria!
E il divin figlio allor, Fatevi avanti,
Teneramente disse, o madre mia.
La man le strinse ch' era senza guanti.
Soggiunse poi: Quando di voi si tratta
Tutto tutto si fa: la grazia è fatta.
Ciò detto, a sè venir fe' il messaggiero
Angiol Michele, e, Vanne e in sull' istante
Busca, trova, dicea con volto austero,
L' anima di Raimondo e di Violante;
E di' lor, che nel fodero primiero
Rientrin tosto. Il messaggier volante
Ratto parte, e in partir fe' penzolone
Strascinandol suonar lo sciabolone.
E mentre insiem quell' anime sen vanno
Nude e incerte pel vasto aer vagando,
Poichè assegnata stanza ancor non hanno,
Si presenta Michel col nudo brando
Come quando dal ciel scacciò Satanno
Al Creator rubello, o come quando
D' Eden la prima donna ed il prim' uomo
Scacciò a cagion del maledetto pomo.
E non men che in quei casi memorandi
Brusco sempre un ministro eseguir suole
Negli affar tanto piccioli che grandi
Di principe che repliche non vuole
I dispotici burberi comandi;
Perciò con minaccevoli parole
Così Michel con sciabola alla mano
A quell' alme intimò l' ordin sovrano:
Anime vagabonde e scioperate
Che ite a zonzo per queste aeree chiostre,
Di qua partite tosto e ritornate
Le fredde ad animar vagine vostre;
O che vi ci rimando a piattonate
Se attendete il rigor dell' ire nostre.
Qual non fu di Michele al brusco umore
Di quelle pover' anime il terrore?
Prese fur da sì gran sbigottimento
Che restaron stordite e stupefatte;
Perdetter conoscenza e sentimento,
Ed un paio parean d' anime matte;
Fuggirono più rapide del vento
Onde sottrarsi alle minacce fatte;
Ed all' abitual geografia
Dovetter sol, se non smarrir la via.
Dall' aerea region sino al castello
Scorso l' immensurabile intervallo
Del curato pervennero all' ostello
In men di tempo che il pensier non fallo.
Esposti i corpi erano ancor: ma il bello
Del caso è, che commisero il gran fallo

Che l' anima dell' un con poco scaltro
Avvedimento in corpo entrò dell' altro.
Così se il cacciator in giugno o in luglio
Di passere lascive un folto groppo
Posato rimirò sopra un cespuglio,
Quando nè poco esser vicin nè troppo
Si crede al bisbigliar, al tafferuglio,
Spara contro di lor colpo di schioppo.
Levansi, e nel terror, nello sbaraglio
Nel nido altrui talune entran per sbaglio.
L' anima di Violante entrò in Raimondo,
E quella di Raimondo in Vïolante.
Talenti e qualità di Raïmondo,
Vizi e virtù passâro in Vïolante,
E quei di Vïolante in Raïmondo,
E si mischiâr Raimondo e Vïolante.
Di questo in quella allor, di quella in questo
Strano si fe' maraviglioso innesto.
Dal grosso sbaglio fatto da coloro
Talun forse vorrà trarre argomento
Contro l' inezia e storditaggin loro:
Ma la confusïone e lo spavento....
I corpi un presso l' altro in quel mortoro....
La fretta grande e lo sbalordimento....
Eh!... se in tal caso io mi trovassi, o voi,
Chi sa se non sbagliassimo anche noi?
Si furo appena i circostanti accorti,
Gli uomin, le donne, i vecchi ed i ragazzi,
Che a muover cominciavansi i due morti,
Fecero grandi strepiti e schiamazzi;
Accertatisi poi ch' eran risorti
Parean per gioia divenuti pazzi:
In collo se li posero, e bel bello
Portârli in procession per lo castello.
Calmato alquanto il giubilo ambedue
A convivere insiem, come pria fêro,
Ricominciâr: ma ciaschedun de' due
Non le solite idee, non il pensiero
E non le stesse avea tendenze sue.
Fean gli organi corporei il lor mestiero,
Ma più non eran dagl' istessi affetti
Nè dalla stessa volontà diretti.
Agl' impulsi d' un' anima straniera
Che un non suo corpo informa e lo governa,
La materia a obbedir facil non era.
Della mental percezïone interna
Tolto l' accordo e l' armonia primiera
Parve coll' azïon dei sensi esterna:
L' anima e il corpo di diverse tempre
In contraddizïon quasi eran sempre.
Se talor, per esempio, ei dicea messa,
Ostia, calice offrìa, messal leggea,
Ma non già colla intelligenza istessa:
Tutto per abitudine facea
Negli organi corporei innanti impressa;
E quanto prima ei letto o udito avea
Di Gesù, di Mosè, de' Maccabei,
La Vïolante lo sapea, non ei.

E d' altra parte qualor gìa la mensa
Vïolante in cucina a preparare,
Se filava o cucìa, sempre propensa
Sentivasi a dir messa e a confessare.
Opra altrimente ed altrimente pensa
Ciascun d' essi, e per più particolare
Fenomeno ella d' uomo avea le voglie,
E di donna Raimondo o sia di moglie.
S' avvide tosto allor tutto il castello
Color non esser più quei ch' eran pria.
Si credette intaccato il lor cervello
Da qualche resto della malattia:
Anzi sostenne un certo saputello
Che ambedue lor la Vergine Maria
Dal brutto mal da cui furon colpiti,
Risuscitati avea, ma non guariti.
Ma l' arcangiol Michel che presso presso
Dietro le spaventate anime er' ito
Finchè di nuovo fêr nei corpi ingresso,
Vide lo scambio e ne restò stupito,
E capì che ridicolo complesso
Di strani effetti ne saria seguito;
E a lor vicino di veder voglioso
Ciocchè poi ne avverria, si tenne ascoso.
Il contrasto osservò, le inconseguenze
Che apparïan sempre più ciaschedun giorno
Nelle loro azïoni ed incombenze;
Onde fatto colà breve soggiorno
A preveoir peggiori conseguenze
Fece alla santa Trïade ritorno
Per farle fedelissimo rapporto
Di tutto ciò di che s' era egli accorto.
Tenne la santa Trïade un segreto
Consiglio, a cui fu la Madonna ammessa,
E sul seguito sbaglio in sul tapeto
La gran discussïone allor fu messa.
Caso di coscïenza inconsueto
Era il risolver, chi de' due dir messa,
Se la donna coll' anima pretesca
Debba, ovver l' uom con anima donnesca.
Per la moral discussïon sublime
Primo de' punti fu fondamentali:
Il caratter nell' anima s' imprime.
Secondo: a funzïon sacerdotali
La donna ognor esercitar s' esime.
Terzo: delle virili e naturali
Parti esser dee, che nominar non posso,
Fornito il prete o almen portarle addosso.
Di tai principii applicazion facendo
Vïolante avea l' anima di prete,
Ma non di prete il corpo, e non avendo
Quai debbe un prete aver parti complesse,
Riguardar non si può qual reverendo
D' ostie consacrator per le segrete
Parole che han possanza operatrice
D' alto mister che a donna oprar non lice.
Don Raimondo, al contrario, è ben provvisto
Di quell' essenziale ed integrante

Che aver dee l' nom maneggiator di Cristo,
Ma l' anima egli avea della sua fante,
Ed era anch' ei d' uomo e di donna un misto
Non men di quello fosse Violante.
Marchio sacerdotal nell' alma impresso
Ei non avea, solo avea d' uomo il sesso.
D' anima eterogenea e pellegrina
Che in un corpo stranier si fosse intrusa
Parve alla santa Triade divina
Discussion difficil tanto e astrusa,
Che dell' alta famiglia unica e trina
La seconda persona, avendo scusa
Chiesta a Maria di quanto dir volea,
Parlò nella natia sua lingua ebrea;
E disse: Caso tal di coscïenza
È strano sì che imbarazzar potria
Fin del Verbo divin la sapïenza,
Nè ipostasi simil dopo la mia
Si vide mai di tanta conseguenza.
Credo però che indispensabil sia,
Nè ripiego miglior io ci ritrovo
Se non che farli ambo morir di nuovo.
Madre, soggiunse poi, voi ci chiedeste
Che fosser Violante e Raïmondo
Per noi risuscitati, e voi vedeste
Risorger ambo e tornar vivi al mondo:
Se il miracol fallò, voi l' intendeste,
Nostra colpa non è. Fece un profondo
Inchino, e coll' innata umiltà sua
Il *Fiat*, pronunziò, *voluntas tua*.
Allor si venne subito alle corte,
Ed al solito arcangiolo Michele
Commission sen diè. Fuor delle porte
Del ciel volando il messaggier fedele
Fra questa bassa regïon la Morte
Trovò, l' ordine dielle: e la crudele,
Che ha mille d' ammazzare e mille guise,
Ambo di nuovo in un sol tratto uccise.
Di tomisti teologi e scotisti
Le dotte sottigliezze ammiro e lodo
Casi in risolver non più intesi o visti;
Ma le difficoltà di sciorre il modo
Ch' ebbe Michel non ebbero i casisti;
Nè fu del gran Macedone che il nodo
Tagliò di Gordio, come si racconta,
Sì efficace la sciabola e sì pronta.
I villan del castello e dei contorni
Ricominciâr con ave e paternostri
La Madonna a pregar che in vita torni
Quei già due volte morti: I favor vostri
Duran dunque, dicean, sì pochi giorni?
Movetevi di grazia ai prieghi nostri.
Se dovean per sì poco esser risorti,
Non era ei meglio di lasciarli morti?
Ma inutil furo le preghiere e vane,
E l' effetto al desir non corrispose.
Così fur sempre le preghiere umane
Se chieser strampalate, assurde cose.
D' un folle priego alle dimande strane
L' inflessibil Natura e il Ciel s' oppose;
Onde donna Violante e don Raimondo
Morir per non mai più tornare al mondo.
Qui, donne mie, storcer vi veggo il muso:
Ciò peraltro che io dissi or vi ripeto.
Far della vostra compiacenza abuso
Io non pretendo mica e son discreto.
Creder da voi si vuol? non vel ricuso.
Non lo volete credere? nol vieto.
Io favello a chi crede e a chi non crede,
E non prescrivo articoli di fede.

NOVELLA QUARANTESIMASECONDA

LA FATA URGELLA

Ora che il sol s' è coricato in mare
E sorgon l' ombre taciturne oscure,
Per lungi discacciar, donne mie care,
I pensier gravi e le noiose cure
Vi voglio brevemente raccontare
La bella storia e le strane avventure
D' un gentil cavalier detto Roberto,
Che ne' tempi vivea di Dagoberto.
Appena la lanugine nascente
Gli cominciava a ricoprir la guancia,
Che punto da desio di gloria ardente
S' armò da capo a piedi, e uscì di Francia,
E in mille incontri valorosamente
Si battè colla spada e colla lancia;
Nè avendo ancor compiti i lustri quattro
Distese il nome suo da Tile a Battro.
Il generoso errante cavaliero
Viaggiava come i paladin suoi pari.
Non aveva che un can, l' armi e il destriero,
E solea portar pochi danari;
Era per altro un giovinetto altiero
Di pregi veramente singolari,
E somigliava il nobile garzone
Marte alla forza e alla bellezza Adone.
Mentre lungo la Senna un dì sen gia
Vide Martuccia a Charenton vicino,
A cui le bionde trecce in gruppo unìa
Bizzarramente un nastro porporino,
E la snella gambetta si scopria
Sotto il candido e corto guarnellino.
Se le accosta Roberto, e vede un viso
Che d' un angiol parea del paradiso.
Un lieve moto palpitar facea
I rotondetti poppi alabastrini,
E in mezzo a quelli accomodato avea
Un mazzetto di rose e gelsomini;
Nè sì bella giammai Ninfa nè Dea
Nè sì pingon sì belli i serafini;

Portando in braccio una cestella nuova
Iva al mercato a vender burro ed uova.
Il buon Roberto non istette saldo
A così seduttrice prospettiva,
E il sangue si sentì divenir caldo
Da passione violenta e viva.
Dal destrier smonta, e coraggioso e baldo
Corre incontro al piacer che Amor gli offriva:
Avidamente la fanciulla abbraccia
E la bacia nel petto e nella faccia.
Indi le dice: Anima mia, perdona
A un trasporto invincibile d'amore,
Che a chiederti mercè m' instiga e sprona.
Ah! se in te bello e se gentile è il core,
Come gentile e bella è la persona,
Dolce mia vita, ah! non usar rigore.
Ho venti scudi là nel mio bagaglio
E qualche soldo più, se non isbaglio:
So che tal dono al tuo gran merto è poco,
Ma t' offro questi ancor, se tu gli accetti.
Si fe' Martuccia del color di foco
E abbassò gli occhi a terra a questi detti;
Poi sollevolti, e sorridendo un poco,
Se tu d' amarmi e di tacer prometti,
Accetto, disse, quanto offerto m' hai,
E del tuo amor grato compenso avrai.
Sì fatto ed accettato il dolce invito,
Cercando un campo all' amorosa guerra
Entrano insiem nel vicin bosco, e ardito
Il cavalier la giovinetta afferra,
E dove folta è l' ombra e il suol fiorito
La prende in braccio e la distende a terra,
E mille baci fervidi le scocca
Sulle nude mammelle e nella bocca.
Indi alzandole il bianco guarnelletto
Il tempierel di Venere scoperse,
E la fanciulla per provar diletto
Il molle ingresso languidetta aperse,
E sovra essa l' ardente giovinetto
Tutto si stese e nel piacer s' immerse:
Romponsi l' uova, e nel calor dell' opra
Si spande il burro, e va il panier sossopra.
Al cominciar della strana battaglia,
Come ne' fieri avvien veri litigi,
Spaurato il destrier per la boscaglia
Sen fugge col bagaglio e le valigi,
Nè incontro v' è che a trattener lo vaglia;
Ma un certo fraticel di San Dionigi,
Che a caso sopraggiunse a quel momento,
Vi salta sopra e trotta al suo convento.
Ma tutto intento all' amoroso gioco
Forte stringea la villanella al seno
Roberto, e a ciò non bada assai nè poco,
Nel colmo del piacere assorto appieno;
E poscia che l' ardor, la forza e il foco
Fur vinti dal diletto e venner meno,
Preser lassi amendue sul suolo erboso
Dopo il dolce lavor breve riposo.

Levasi alfin Martuccia e il crin rassetta
E fa di nuovo il cappio al nastro rosso;
Poscia dice a Roberto: Or via t' affretta,
Chè più a lungo indugiar teco non posso,
Dammi il danar che di ragion mi spetta.
Il cavalier, che non ha borsa in dosso,
Guarda, cerca il destrier, gira e non trova,
Chiama, fischia, bestemmia e nulla giova.
Sicchè torna a Martuccia e fa sua scusa;
Ma mir scuse e ragioni ella non vuole,
E gli dice ch' è un furbo e l' ha delusa
Con false e lusinghevoli parole.
E avanti al re vuol ire a espor l' accusa,
Sì vivamente l' ingiuria le duole,
Ed è soverchio ch' ei la prieghi o siegua,
Che alfin da lui si stacca e si dilegua.
E corre a darne parte a Dagoberto,
Avanti a cui la sua querela espone:
Qualmente un certo giovinastro esperto
Seduttor delle semplici persone,
Il di cui nome sente esser Roberto,
Le ha fatta una cotale sporca azione
Lei forzando onestissima fanciulla,
Le ha rotte l' uova e non le ha dato nulla.
Il saggio prence a Martuccia rispose:
Qui si tratta di stupro a quel che io sento;
Ite a Berta mia moglie; ella in tai cose
Ha molta esperienza e scernimento.
Berta ha maniere affabili, amorose,
E faravvi cortese accoglimento.
Poi disse ai suoi baron: Non è così?
E tutti replicâr: Maestà sì.
Marta con bella grazia al re s' inchina,
Poichè di grazie non avea penuria,
Poi vanne drittamente alla regina,
E le racconta la sofferta ingiuria.
Berta era umana inver, ma da piccina
Nemica sempre fu della lussuria,
E facea severissima giustizia
Sopra il gran punto della pudicizia.
E le MVOTE sue fe' pel mattino
A consiglio intimar, che puntuali
Venner col mantiglione e lo scuffino,
Ponendosi a seder *pro tribunali*.
Fu citato anche il reo, che a capo chino
Comparve senza spron, senza stivali,
Standosi in piedi in abito di duolo,
Senza cappello e senza ferraiuolo.
Come cane talor che ingordo e ghiotto
La pentola con avida zampata
Per qualche avanzo di minestra ha rotto,
Se il padron mira con la verga alzata,
Stassene a coda bassa umile e chiotto,
E s' aspetta una buona bastonata;
Così Roberto pensieroso e cheto
Stava attendendo il femminil decreto.
Poichè l' accusa avanti a lui fu letta,
Confessò chiaramente il suo peccato.

E disse, che in veder la forosetta
Il diavolo l'avea forte tentato,
E la ragion fessi all' amor soggetta;
Che volentieri inver gratificato
Dei venti scudi la fanciulla avria,
Se non era il caval che fuggì via.
Poi vòlto a Berta disse: O degna moglie
Del magno successor di Clodoveo,
Chi può sottrarsi all' amorose voglie?
Se delitto è l' amor, chi non è reo?
Ben io ne provo e pentimenti e doglie,
Ma il fatto mai disfar non si poteo.
Dopo discolpa tal, della gran Corte
Le donne austere lo dannaro a morte.
Roberto era sì bianco e sì vermiglio,
Di maniere sì dolci e sì ben fatto,
Che pianse la regina e il suo consiglio
Allor che fu di sentenziar sull' atto;
E a lui Martuccia stessa, umido il ciglio
Volgea furtivamente e di soppiatto.
In somma in tutti i cor destò pietà
La grazia di Roberto e la beltà.
Ma Berta che del sangue era nemica,
Di salvarlo evvi, disse, anche una strada,
Perchè una legge abbiam solenne, antica,
Che vuol che un reo da morte assolto vada
Ogni qual volta schiettamente dica
Ciò che alla donna in ogni tempo aggrada:
Ma lo dica per altro in guisa tale
Che nessuna di noi se l'abbia a male.
A Roberto la cosa fu proposta,
Nè molto a lungo in chiacchiere si mise,
E Berta che era in suo favor disposta
A pensarvi otto giorni gli permise.
Ei mille grazie resele in risposta,
E fra otto giorni comparir promise;
Preso congedo poi dall' assemblea
Partì tutto pensoso, e in sè dicea:
Io lo so ben ciò che la donna vuole,
E lo dico se alcun lo vuole intendere,
Che parmi cosa chiara al par del sole;
Ma come diavol mai si può pretendere
Che abbia a dirsi in schiettissime parole,
E nessuna di lor se n'abbia a offendere?
Perchè, se fisso è ch' io debba morire,
La morte esacerbar con differire?
Ad ogni donna che incontra per via
O maritata o vedova o zitella,
Domanda che gli dica in cortesia,
Che cosa sopra tutto amerebb' ella?
E conforme pel capo le venia,
Chi questa cosa rispondea, chi quella.
Mentivan tutte e non veniano al punto,
E il termine prescritto era omai giunto.
Già sette volte il portator del giorno
Avea scorsa la lucida carriera,
Quando in un praticel di piante adorno
Vide di vaghe giovani una schiera
Danzare in cerchio e volteggiare attorno,
Cui le trecce movea l' aùra leggera,
E sotto i panni lievi ed ondeggianti
Fattezze si vedean che erano incanti.
Attonito fermossi il paladino
A mirar tal spettacolo in distanza;
Fattosi poscia un poco più vicino
Ebbe qualche pensier d' entrare in danza;
Ma tornandogli in mente il suo destino,
Di trarne lume concepì speranza
Consultandole sopra il noto affare.
Quando tutto in un attimo dispare.
E si vide apparir vecchia canuta
Che il mento avea schiacciato e il naso aguzzo,
L' occhio sanguigno e la palpebra irsuta,
E lungo e secco il collo al par d' un struzzo,
Grinzosa in faccia e nelle spalle ossuta,
Zoppa, curva, sdentata, e lungi il puzzo
Dalle schifose sue carni esalava,
E dalla bocca uscia sordida bava.
Dal petto sì vedean nudo e scabbioso
Due zinnaccie cader rugose e flosce,
E un giubboncello sudicio e cencioso
A metà le copria le nere cosce,
E appoggiando a un bastone il piè dubbioso
Moveva il passo con affanni e angosce.
In veder la bruttissima figura
Roberto ebbe a morir dalla paura.
Ella si accosta, e con tremola voce
Gli dice: Figlio, in viso io ben ti veggio,
Che grave affanno ti tormenta e cuoce;
Ma parla, chè tacer nel male è il peggio.
Tutti soffriamo, ognuno ha la sua croce;
Io molto vissi, e il senno agli anni deggio:
Agli infelici ch' ebbervi ricorso
Spesso i consigli miei dieron soccorso.
O vecchiarella mia, per me vicina
È già l' ora fatal, tutto turbato
Rispose il cavalier; se domattina
Non saprò dir nel femminil senato
Chiarissimo e lampante alla regina
Ciò che alla donna in ogni tempo è grato,
E non lo dica senza darle noia
Impiccato sarò per man del boia.
Son sette dì che invan cerco consiglio:
Vedi or tu s' è ragion che afflitto io stia?
La vecchia allor: Deh! non temere, o figlio,
Disse, che certo il Cielo a te m' invia,
Non temer, dico, e rasserena il ciglio.
Andianne a Corte insieme, e per la via
Da me tutto per ordine saprai
Il gran segreto che cercando vai.
Ma tu poscia che vita e onor ti rendo
Giurar d' essermi grato ancor mi dei.
L' ingratitudin, figlio, è un mostro orrendo
Dagli uomin detestato e dagli Dei.
Di compiacermi ognor che giuri intendo,
E che lo giuri pei begli occhi miei.

Giurò Roberto e rise : ed essa allora,
Non rider, disse, non è tempo ancora.
Verso Parigi poi s' incamminaro,
E parlando ella, e attento egli l' orecchia
Porgendo, nel real palazzo entraro
Il giovin bello colla brutta vecchia.
Tosto le donne a Corte s' adunaro,
E tutto pel consiglio s' apparecchia;
E poichè in trono si fu Berta assisa,
Entra Roberto, e parla in simil guisa :
Madame, io torno qui per farvi istrutte
Sulla proposta nota questione :
Schietto dirovvi ciò che piace a tutte
Di qualunque esse sian condizione :
Donne giovani e vecchie, o belle o brutte,
Vogliono in casa ognor far da padrone :
Vuol comandar la donna e non dipendere,
E se non dico il ver fatemi impendere.
Mentr' egli così parla, ognuna è certa
Ch' ei da saggio ragiona e coglie il segno :
Ond' egli assolto umilemente a Berta
Bacia la destra, e di partir fa segno ;
Ma la cenciosa vecchia a bocca aperta
Grida : Giustizia ! e senza alcun ritegno
Urta la folla e traballando corre,
E in mezzo all' assemblea così discorre :
Odi, o regina, onor del nostro sesso,
E voi che proteggete il giusto e il vero :
Per me fu solo al paladin permesso
Di spiegare il proposto arduo mistero ;
E per li miei begli occhi egli ha promesso
Far tutto ciò che da lui bramo e spero.
O per sè a compiacermi egli s' accinga,
O la fede a serbar per voi s'astringa.
Roberto schiettamente confessò
Che la cosa pur troppo era così ;
Ma poichè armi e caval, bagaglio e ciò
Che in sua ragion gli apparteneva un dì
Il tonsurato ladro gli involò,
Quando Martuccia bella egli assalì,
Con tutta la sua buona volontà
Il beneficio onde pagar non ha.
Del fratacciо l' indegna opra impunita
Non andrà, disse la regina, e resa
Fia ben tosto ogni cosa e tripartita :
E la giustizia e l' equitade attesa,
Avrà dei venti scudi la partita
Martuccia, che nell' uova o in altro è lesa ;
Avrà la buona vecchia la montura,
E resti per Roberto l' armatura.
La vecchia allor riprese : O generosa,
Io non voglio il caval, voglio il suo core,
Sol di questo tesor vivo gelosa.
Amo il suo bel sembiante, amo il valore,
Vo' questa notte stessa esser sua sposa
E da lui còrre ogni piacer d' amore.
A un parlar così strano e inaspettato
Il povero garzon restò gelato.

Indi alla brutta vecchia il guardo fisse,
E in contemplar la sconcia creatura
Inorridì, segnossi in fronte e disse :
Meritato ho dunque io sì ria sventura?
O tal pena a' miei falli il Ciel prescrisse
Ch' io dovessi sposar simil figura?
E la versiera e il diavolo vorrei
Sposar piuttosto che sposar costei.
Ma la vecchia in un tuon di tenerezza,
Udite, disse, con qual tirannia
L' ingratissimo giovine mi sprezza,
E i beneficii e le promesse obblia ;
Ma vincer con amore e con dolcezza
Procurerò sì ingiusta antipatia?
Io l' amo troppo per poter soffrire
Che non m' ami il crudel, senza morire.
È ver ch' io non son più giovine e bella,
Poichè cogli anni la beltà minora ;
Ma sarò qual mi vuole, o sposa o ancella,
Sempre più fida e più amorosa ognora.
Lo spirto coll' età s' orna e s' abbella,
E la ragion s' assoda e s' avvalora,
E il senno vien col tempo, e Salomone
La savïezza alla beltà prepone.
Vivo sotto un umil povero tetto,
Ma più felice che in real palagio.
Non molli piume già, ma strame il letto
E paglia m' offre, in cui le membra adagio,
E nel mio stato, altrui vile e negletto,
Tranquillitade trovo e non disagio.
Tal Bauci e Filemon per lustri venti
Nelle campagne lor visser contenti.
Dei boschi abitator voti sinceri
A lui porgiam che d' ogni bene è padre :
Non ci opprimono il cor tristi pensieri ;
E alle campagne ed alle regie quadre
Formiam gli agricoltori ed i guerrieri ;
E almen se il caro titolo di madre
Il Ciel mi niega, infin ai giorni estremi
Raccoglierò d' amore i dolci semi.
L' assemblea femminil così sensata
Arringa approva, e il cavalier condanna
Che a sposar, suo malgrado, la sdentata
Per giuramento è astretto e per condanna.
Ella sopra un cavallo esser menata
Volle fra le sue braccia alla capanna
Per compir quella sera l' imeneo,
E quanto ella bramò tanto si feo.
La vecchia orror spirante e sudiciume
Per via sì stretta al giovine si tenne
Ch' ei scordò quasi il suo docil costume,
E più e più volte in fantasia gli venne
O di strozzarla o di annegarla in fiume :
Ma poi non ne fe' altro e si ritenne,
Perchè il dover della cavalleria
Vieta d' offender donna, e sia chi sia.
Mentre così marciavano i due sposi,
Ella sovente a lui si rivoltava,

E le nobili geste e i gloriosi
Fasti del franco impero gli narrava,
Come il gran Clodoveo con generosi
Atti e amici e parenti assassinava.
E coll' astuzie e colla forza estese
La formidabil monarchia francese.
E meritossi la grazia divina,
Con che vinse ogni guerra, ogni litigio,
E aggiunse ch' ella essendo ancor bambina
Si ritrovò presente al gran prodigio,
Quando il santo colombo l' ampollina
Col balsamo del ciel portò a Remigio;
Onde s' unse il gran prence, e tutti poi
Unger doveansi i successori suoi.
La vecchia in varie guise orna e condisce
I graziosi suoi ragionamenti,
E bei tratti di spirito vi unisce,
Riflessïon, consigli e sentimenti,
Onde alletta chi ascolta e l' instruisce.
Roberto che tenea gli orecchi attenti
Iva tutto in piacer quando l' udia,
Quando poi la guardava inorridia.
Giunta la strana coppia alla capanna
La gonna ella ripiega, e colle sozze
Mani la cena a preparar s' affanna,
E dispon tutto a preparar le nozze :
Quindi sopra inegual tarlata scranna
Che reggean tre asticciuole informi e mozze,
L' affaccendata ed anelante vecchia
Il rustico e frugal cibo apparecchia.
Su logre, antiche panche i sposi appena
Posersi a mensa l' un dell' altro a fronte,
Ei bassò gli occhi, e dell' interna pena
Scolpite in faccia avea le triste impronte;
Ella all' incontro rallegrò la cena
Con motti e con facezie argute e pronte;
Talchè rise Roberto, e in quel momento
Parve del suo destin meno scontento.
Poichè la parca mensa ebber finita,
Che di vivande fu semplici e scarse,
La vecchia il giovin sogghignando invita
Nel letto nuziale a coricarse,
E gentilmente di sua man l' aita
Con bei giocosi scherzi a dispogliarse;
Ma quando al fine gli slacciò le brache,
Egli accorciossi come le lumache.
Stese sopra d' un ruvido pagliaccio
Eran due sporche e vecchie lenzuolette,
E sopro esse una coltre anzi un' straccio :
Fra quelle rannicchiandosi si mette
Il giovin muto e freddo come un ghiaccio,
Col capo rabbuffato e cosce strette,
Immoto, ad occhi chiusi, e in quella forma
Il misero non dorme e par che dorma.
A lui sotto un aspetto il più terribile
Il marital sacro dover s' offria,
E dicea : Bello è il cor, ma tanto orribile
È la figura della donna mia,
Che il peso coniugal fammi insoffribile,
Se il Ciel sua forte grazia non m' invia
E, malgrado le forze oppresse e macere,
Non dammi a un tempo istesso il *velle et facere*.
D' un lumicin che accanto al letto ardea,
Allo splendor lugubre e moribondo
Che al tugurio un orror nuovo accrescea,
La vecchia intanto il giubboncello immondo
Di dosso e la camicia si toglica,
E restò nuda come venne al mondo,
Con che del giovinetto al guardo espose
Tutte le parti oscene e vergognose.
E l' ossa e i nervi miransi e le scaglie
Sparse sopra la grinza, arida cute,
Ed in mezzo dell' ispide boscaglie
Che da più lustri omai rese canute
Coprono il pettignone e l' anguinaglie,
S' apre il grotton che sempre stilla e pute.
A vista di sì orribile spettacolo
Se non morì Roberto fu miracolo.
Qual incauto fanciul ch' entra e s' interna
In catacomba sotterranea oscura,
Se al tremolar di funebre lucerna
D' improvviso qualch' orrida figura
O scheletro fra l' ombre avvien discerna,
Impallidisce e trema di paura;
Tal Roberto, in veder la vecchia nuda,
Di pena e di spavento agghiaccia e suda.
La decrepita allor lasciva sposa
Si caccia in letto e ficca il capo sotto,
Facendo la modesta e vergognosa,
E stassi un poco ferma e non fa motto;
Poi se gli accosta, e con man timorosa
Lo tocca lieve lieve, e quei sta chiotto;
Di nuovo ella lo punge e lo tormenta,
E quei pur dormir finge e par non senta.
Con un sommesso e tremolo vocino
Ella in tai detti alfin la lingua scioglie :
Dormi? dunque, ah! tu dormi, o mio sposino,
Nè curi della tua tenera moglie
Che sospira e languisce a te vicino
E si disface in amorose voglie?
Ma se tu regni sul mio cor, tu dèi
Sul mio corpo regnar, su i sensi miei.
Una tal fiamma entro il mio cor s' accende
Che mi consuma e mi conduce a morte,
E contro il senso invan ragion contende,
Chè inferma è la ragione, il senso è forte.
E or che il destin si presso a te mi rende
Più misera e infelice è la mia sorte;
Qual chi si trova a un ampio fonte appresso,
Nè bagnar l' arse labbra è a lui permesso.
Non trovo pace, ohimè! non trovo loco,
E il sangue entro le vene s' accalora.
Quai stimoli! quai smanie! oh Dio, qual foco
Mi rode internamente e mi divora!
E tu del mio penar ti prendi gioco
Ed a pietade non ti muovi ancora?

E ancora ai preghi miei fai resistenza?
Va: che lo metto sulla tua coscienza.
Di coscïenza e di religïone
Roberto era un pochetto delicato;
Onde sentì di lei compassïone,
E sul timore di non far peccato
Disse: Signora mia, l' intenzïone
Io ben l' avrei, ma m' è il poter negato.
Tu potrai tutto, ella rispose a tempo
Con gli aiuti dell' arte e un po' di tempo.
Deh! pensa quanto onor raccoglierai
D' aver tentato l' amorosa lutta.
Io veggio ben che per me amor non hai,
Perchè ti sembro alquanto vecchia e brutta,
E irresoluto e timido ti stai,
Forse per l' odor mio che ti ributta,
Ma non debbon gli eroi di ciò far caso.
Via dunque, chiudi gli occhi e tura il naso.
Il cavalier che amante era di gloria
A tal discorso sì piccò d' onore,
E un' impresa a compir degna d' istoria
Risvegliò tutto il suo natio valore.
A tentar così nobile vittoria
Il Ciel l' aiuta e il giovanil vigore.
Ella si assesta, e quei le monta sopra
E chiude gli occhi ed incomincia l' opra.
Con ogni sforzo e bocca e naso e gote
Svia dall' incontro della brutta faccia,
E tiensi sopra lei per quanto puote
Su i polsi sollevato e sulle braccia;
Ma ella lo stringe e l' agita e lo scuote,
E vuol che al suo dover ci soddisfaccia;
Il giovine vorria ben soddisfarla,
Ma lo vorrebbe far senza toccarla.
Par che sotto gli crocchi un sacco d' ossa
Ogni qual volta egli la preme e tocca,
E inutilmente il misero si spossa,
Chè quel pigro troncon mai non imbrocca.
Gli vien meno lo spirito e la possa,
E amarissimo fiel si sente in bocca,
E dal volto un sudor freddo gli cade
Per la pena che il cor gli opprime e invade.
Basta così, disse la vecchia allora,
Vidi qual tengo sul tuo core impero,
Altro da te non desiai finora.
Or vedi, o figlio, s' io diceva il vero;
Che in propria casa esser padrona ognora
Vuole la donna: or tu di te il pensiero
A me ne lascia e a maggior bene aspira,
E di ciò in prova apri le luci e mira.
Mira Roberto, e incontro a sè supina,
Allo splendor di cento faci e cento,
In gran palagio e sotto aurea cortina,
Su ricco letto di massiccio argento,
Vide giacere una beltà divina,
Cui non si vide mai simil portento,
Nè Fidia sculto mai, nè pinto Apelle
Fattezze avea sì dilicate e belle.

Da meraviglia e da stupor conquiso
È in estasi rapito il paladino,
Mira il celeste incomparabil viso,
Mira le membra d' alabastro fino,
E aprirsi in un dolcissimo sorriso
La grazïosa bocca di rubino,
Mira sparse le grazie a mille a mille
Nell' amorose, tremole pupille.
Così forse d' amor la bella Diva
Colle trecce in disordine e disperse
Soavemente languida e lasciva
E nuda in braccio al Dio guerrier s' offerse;
Tal vinta dal piacer che il cor l'empiva
Colle popille di dolcezza asperse
La bella donna un molle sguardo fisse
Teneramente al suo Roberto e disse:
A te, cor mio, questo palagio e questi
Rari, superbi, preziosi arredi
Vagamente di perle e d' or contesti,
A te serbai ciò che d' intorno vedi,
E se deforme a sdegno non m' avesti,
Bella qualunque io sono or mi possiedi:
Vieni al mio seno, e dopo i giorni amari
Gusta i frutti d' amor più dolci e cari.
Siccome reo che col capestro al collo
Salì al supplizio in compagnia del boia,
Se mentre sta attendendo il fatal crollo
Il sovran prence ode gridar, « Non muoia,
L' accetto amico e gran signore io follo! »
Resta insensato per l' immensa gioia,
E alfin deposta la tristezza antica,
Gode dei doni della sorte amica;
Così Roberto, che la vecchia impura
Avea sotto poc' anzi, or che si vede
Possessor di sì bella creatura
Istupidisce e agli occhi suoi non crede:
Ma, poich' è certo della sua ventura,
Nel sangue il caldo ed il vigor gli riede,
Ed obbliando ogni malor di pria
S' abbandona al piacer che amor gli offrìa.
Or chi potria ridir le veementi
Compressïoni e i fervidi desiri
E i queruli susurri e i tronchi accenti
E gli affannosi palpiti e i sospiri?
E chi le languidezze e i sfinimenti
E l' estasi e le smanie ed i deliri,
E chi il sommo soavissimo diletto
Che a' due felici sposi inonda il petto?
« Giovani amanti e donne innamorate »
Che siete dolci e tenere di core,
Se dopo l' ore travagliose e ingrate
Di lunghissima pena e di dolore
Giungeste a respirar aure più grate
In braccio del piacer che dona amore,
Pensatel voi, chè non vogl' io i profani
Labbri ingolfar negli amorosi arcani.
Or io nel raccontar questa novella
Vidi che spesso, o donne mie, vi venne

Fantasia di saper chi fosse quella
I cui favori il buon Roberto ottenne:
Or sappiate che fu la FATA URGELLA,
Che in tutta Francia a tempo suo si tenne
Per la beltà famosa e per gl' incanti,
E fe' del bene ai cavalieri erranti.
Avventurosi tempi eran pur quelli,
Ne' quali succedean sì belle cose
Per opra degli spirti e farfarelli!
Allor nelle stagion fredde e piovose
Narrava per le ville e pei castelli
Il parrocchiano alle novelle spose
Intorno al focolar strette e aggruppate
I conti delle streghe e delle fate.
Ma gli austeri filosofi recenti
Le fate hanno bandito e gli stregoni,
E per spacciarsi dotti e sapienti
Non credono agli spiriti e ai demoni;
Ed i noiosi lor ragionamenti
Riempiono d' insipide ragioni,
Gran pregi ha il vero, anch' io lo so, ma spesso
Un grato error ha li suoi pregi anch' esso.

NOVELLA QUARANTESIMATERZA

LA PACE DI PASQUALE

Di pace ragionar generalmente.
Elogi tuttodì far della pace,
Pace ciascun desiderar si sente:
Pur sappiam che non tutti il ben verace,
Non il pubblico ben, ma in lei sovente
Ricercan sol ciò che lor giova e piace;
E questa verità, donne mie care,
Con una novelletta io vo' provare.
Le politiche idee del secol nostro
Non però censurar voi m' udirete.
Sarò qual sempre in fatti io vel dimostro,
Placido narrator di cose liete.
Nè la gaiezza mia, nè il piacer vostro,
Ne' miei carmi obbliar mai mi vedrete.
Importuno non esservi e molesto
Bastami sol; mi rido poi del resto.
Un tempo fu, che monsignor Clemente
Di Latesa alla chiesa presedea.
Pigro era oltre ogni credere e indolente;
Insino quasi a mezzodì giacea
In sulle piume scioperatamente;
Un par d' orette a mensa poi sedea,
E il restante del dì, senz' altro fare,
Steso sopra un sofà soleasi stare.
In Bitonto canonico stat' era,
Benchè a lui quel mestier poco piacesse;
Chè quell' in coro andar mattino e sera
Mattutini a cantar, vesperi e messe
Annoiato l' avea per tal maniera
Che temè di dover, se a lungo avesse
Continuato in esercizio tale,
Crepar cantando come le cicale.
E dalle noie altin canonicali
Propostosi d' uscir, l' idea gli venne
Di procurarsi gli agi episcopali;
E tante a cotal fin pratiche tenne,
A forza d' insistenza e di regali,
Che di Latesa il vescovado ottenne.
Latesa è cittaducola d' Abruzzo,
Che ha cattedral con un vescovaduzzo.
Recandosi a Latesa, un tal don Mario
Seco condusse da Bitonto, a cui
Titolo inver diè sol di segretario;
Ma tutti ei maneggiò gli affari sui.
Fe' da mastro di casa e da vicario;
Onde solean ricorrer tutti a lui,
Come foss' ei sua signoria medesima,
Fuorchè per gli ordin sacri e per la cresima.
Era don Mario un prete molto astuto,
E sommamente esperto in azienda.
Di Monsignor fu sempre amico, e aiuto
Prestogli sempre in ogni sua faccenda.
Ned altri avria meglio di lui potuto
Amministrar la vescovil prebenda:
Onde per Monsignor che amava l' ozio
Don Mario seco aver fu un bel negozio.
Don Mario fe' per suo divertimento
A sè un frate venir domenicano
Per le buffonerie raro talento,
E si chiamava il padre Gaetano,
Enormemente grasso e corpulento
E ghiotto quanto un gatto soriano;
Ma la maggior qualità sua fu quella
Di fare a maraviglia il pulcinella.
Il pulcinella a far dalla natura
Parea formato fosse espressamente,
Che oltre l'enorme sua corporatura
Alcun bitorzo avea molto apparente
Sparso sulla ridicola figura;
E avea nel naso adunco e prominente
Nel parlar rauco e nelle schiene arcate
Un non so che fra il gallinaccio e il frate.
E don Mario che amò quello spassetto
Spesso l' introducea da Monsignore,
Quand' ei stavasi ancor sdraiato in letto,
Per metterlo un pochin di buon umore.
E a quel nobil mestier d' essere eletto
Il frate si recava a grande onore,
E allora in quelle sue pulcinellate
Scoppiava Monsignore in gran risate.
Era il padre Gaetano un capo ameno,
Ma non però molto erudito e dotto.
Poco aveva studiato e letto meno,
Fuorchè Bertoldo ed il Piovano Arlotto,
Qualche lunario o libricino osceno;
Ed essend' egli estremamente ghiotto
Qualch' erudizion per la cucina
Apprese, e qui finìa la sua dottrina.

Pur come in un casson rimuginando
D' un frate che morì nel suo paese
Trovò un quaresimal; di quando in quando
A mente qualche predica ne apprese,
Di guadagnar in modo tal sperando
Per li bisogni suoi qualche tornese;
Chè han tutti i lor bisogni o poco o assai,
Ma ad un frate ghiotton non mancan mai.
Parlarne con don Mario si prefisse,
E della sua apostolica instruillo
Santa vocazïon. E quei gli disse
Che se ne stasse pur quieto e tranquillo,
Che come occasïon se ne offerisse,
L' avria servito, e in verità servillo:
E a predicar mandollo a Tornariccio,
Pulpito da non dargli un grande impiccio.
Fra i borghi di Latesa non lontani
V' è il picciol Tornariccio; avvi un curato
Con otto o nove cento parrocchiani.
V' è pel predicator fondo assegnato
Di ducati ventun napoletani.
Vero è però ch' egli non è obbligato
Di far per quella gente popolana
Che due prediche al più la settimana.
Un certo ricco mastr' Andrea beccaio
Era del luogo il primo personaggio.
E il vescovo alloggiar dal macellaio
Solea nelle sue visite nel maggio.
Tutto brillante allor, tutto era gaio,
Tutto in festa e in baldoria iva il villaggio.
E mastr' Andrea non risparmiava spese,
E dava a bere a tutti del paese.
Facea regali in oltre ad una tale
Epoca a Monsignore e al segretario:
Verbi grazia, capretti il carnevale,
Per pasqua coi granelli all' ordinario
Grasso e tutto dorato agnel pasquale;
E fra l' anno talor straordinario
Regaluccio, un bel coscio di vitello
O prosciutto o salcicce o mortadello.
Quindi con mastr' Andrea, per aver preso
Sì savie ed opportune provvidenze,
Riguardo delle carni al prezzo e al peso
S' usavan tutte quante le indulgenze.
Così arbitro del tutto erasi reso,
Nè permettea che in pubbliche incombenze
S' ingerisse alcun mai punto nè poco,
E assoluto parea padron del loco.
Tutti gli appalti pubblici eran sui,
E il venditor del sale e il pizzicagnolo
E il pescivendol dipendea da lui.
Io non mica dirò ch' ei fosse un agnolo,
Nè intaccasse talvolta il dritto altrui.
Dalla taccia comun non isparagnolo,
Ma con chi il suo danar sa porre in opra
Su tai minuzie ci si passa sopra.
Or don Mario per far quanto potea
Per l' apostolo suo domenicano
Scrisse di proprio pugno a mastr' Andrea:
Raccomandando il padre Gaetano
Pomposissimi elogi ne facea,
Numerando i suoi merti a mano a mano,
E non dimenticò la sua più bella
Abilità di fare il pulcinella.
Lieto col letterin commendatizio
Il padre Gaetan venne al castello.
Giuntovi smonta in piazza, e dell' ospizio
Volendo ricercar, vede il macello.
Felice incontro! egli è sicuro indizio
Che alloggia mastr' Andrea vicino a quello.
E per lui quel macello ha più attrattive,
Che le prediche sue persuasive.
Colà s' appressa, e mastr' Andrea non vede:
Era in bottega sol lo scortichino,
E nuove a lui di mastr' Andrea richiede,
Perchè dee consegnargli un letterino.
L' avviso quei tosto al padron ne diede;
Poscia ritorna, e in un bel salottino
Menò il predicator per un ingresso
Fuor del macel, ma che al macel è annesso.
Mastr' Andrea gravemente era seduto
Su seggiolon coperto di corame
Con frange di vecchissimo velluto,
E bullette in bell' ordine di rame;
Che d' alcun magistrato in pregio avuto
La memoria fra lor par che richiame,
E che di merto dia la stessa dosa
A chi sopra le natiche vi posa.
Avea la pippa in bocca, e in testa un bianco
Berretto con suo fiocco, e contornato
Di nastro verde, un gran coltello al fianco,
Nudo il nervoso braccio e scamiciato,
Ed un bel fior sopra l' orecchio manco,
Le brache di color rosso incarnato;
Le scarpe allaccian due grandi e malfatti
Fibbion d' argento che parean due piatti.
Fe' il padre a mastr' Andrea la riverenza;
Poi diegli il foglio che don Mario scrisse.
Apr' egli e legge, e il guardo con clemenza
Nel padre ad or ad or leggendo fisse.
Poscia alzò il capo, e in tuon di compiacenza
Guardollo in faccia sorridendo e disse:
Per fare il pulcinella, a quel ch' io sento,
Padre predicator, siete un portento.
E il padre: Oh circa a questo, padron mio,
Senza intaccar la debita modestia,
E dirlo e insuperbirmene poss' io.
Come predicator sarò una bestia;
Ma come pulcinella, giuraddio!
Nessuno m' ha finor dato molestia.
Da me BRIGHELLI ed ARLECCHINI e COLA
Per farsi onor hanno a venir a scuola.
Il macellaio a così bell' orgoglio
Strinse le labbra ed inarcò le ciglia;
Si pose in tasca di don Mario il foglio:
Bravo! poi disse pien di maraviglia,

Bravo, poffareddio! così vi voglio.
In questo mondo, padre, indi ripiglia,
Gli uomini come voi, la brava gente,
Fan sempre il lor dovere allegramente.
Allegri dunque, padre mio, coraggio,
Noi ci divertiremo alcune sere
Con queste ragazzotte del villaggio;
Sono un po' rozze, è ver, ma non altiere:
Vi sarà del prosciutto e del formaggio,
Nè mancherà quanto si vuol da bere,
E so che voi le spasserete in guisa,
Che le farete scompisciar di risa.
Ma prima di pensare a tai materie
Bisogna che alle prediche pensiate,
Chè cose sono più importanti e serie.
Qui (convien, padre mio, che lo sappiate),
Qui son tutti nemici, e per miserie
Per un nulla si dan le coltellate:
Ed ammazzar (a tanto va l'eccesso)
Un uomo o un pollo è per costor lo stesso.
Or dunque, padre mio, è necessario
La pace predicar nel caso nostro,
E far qualcosa di straordinario
Da gran predicator, da pari vostro.
Come con mastr' Andrea e con don Mario
Possiate farvi un grand' onor vi mostro.
Poscia or che viene il tempo degli agnelli
Io vi farò mangiar buoni granelli.
Fra il padre Gaetano e il macellaio
Così passò la prima conferenza,
E allora l' evangelico operaio
Cominciò l' apostolica incombenza
E il sarto, il falegname, il calzolaio,
Il fabbro e il contadin, per deferenza
A mastr' Andrea, lodàr concordemente
Predicator sì bravo ed eccellente.
Poichè convien saper che mastr' Andrea
A tutti i terrazzani il tuono dava.
Piantarsi avanti al pulpito solea
Quando il predicator su vi montava,
E da' suoi moti il pubblico pendea:
E se approvava o se disapprovava,
E se atto o cenno ei fa che mostri tedio.
Più pel predicator non v' è rimedio.
Ma se il sacro orator qualche passaggio
In latino sermon spara talvolta,
Affatto incomprensibile linguaggio
A chi lo proferisce e a chi l' ascolta,
Mastr' Andrea l' occhio ai primi del villaggio
E il ghigno approvator d' intorno volta.
Nè dubbio v' è che lingua ei non conosca
Greca ed ebrea, non che latina e tosca.
Onde quantunque al primo farsi avanti
La voce chioccia ed il buffone aspetto
Alle risa eccitasse i circostanti;
Pur l' esser ei da mastr' Andrea protetto
Di grand' nom presso tutti gli ascoltanti
Gli procurava credito e concetto;
E dalli terrazzani principali
E stimat' era e ricevea regali.
Mastr' Andrea fece intanto un bel convito
Ove chiamò diverse giovinotte,
Cui fu da bere e da mangiar fornito,
E chiasso fèr sino a innoltrata notte.
E il padre ch' era d' ottimo appetito
Le sue rare spiegò qualità gbiotte;
E come in tante occasion, fu in quella
Piucchè predicator gran pulcinella.
Follìa non nuoce nell' obblio rimasa,
Dicea nel congedarsi, o se pretesa
Debolezza fra noi talor travasa,
Purchè pubblica poi non siasi resa.
Perchè io che sono un pulcinella in casa,
Io stesso son predicator in chiesa;
Puossi indulgente in casa esser pei sensi,
Tosto che in chiesa all' anima si pensi.
Ma il grande oggetto, onde la mente ha
È far predica tal sopra la pace, [pregna,
Che cosa sia sublime e di sè degna;
Per far veder di che non è capace
Il padre Gaetan quando s' impegna:
Idea vecchia e comune a lui non piace;
Un colpo di teatro, un tratto scenico
Vi vuol per un figliuol di san Domenico.
Alfin credette aver trovato un giorno
Modo di porre a affetto un pensier tale;
Poichè al villaggio passeggiando intorno
Gli venne avanti un certo don Pasquale,
Che non lungi di là facea soggiorno.
Era costui un grosso e madornale
Badalon imbecille e scimunito,
Notissimo e da ognun segnato a dito.
Fiso lo guarda, e pe' disegni sui
Lo credette opportuno, e si propose
A tempo di valersi di colui.
S' appressa e seco a favellar si pose.
Nè sendo altri colà fuorch' essi dui,
Se il conoscea, gli chiese, e quei rispose:
Io sì; vi conosch' io, voi siete un frate,
V' ho visto in chiesa quando predicate.
Dunque in chiesa vi vai, soggiunse il padre.
E quegli: Io sì, vi vo, quando c' è Tella.
Credendo il frate Tella esser sua madre,
Seco sopra di ciò più non favella.
Ma con dolci parole e con leggiadre
Maniere più che può se gli affratella:
E poichè men salvatico lo rese,
Senti, Pasqual, sentimi ben, riprese:
Domenica alla predica v' andrai?
E a lui Pasqual: Oh! signor sì, v' andrò:
Tella le feste non vi manca mai.
E il padre allor: Quando io ti chiamerò,
Alle domande mie risponderai?
E quei: Risponder! bella! e che dirò?
Io ti dimanderò cosa ti piace,
Prosiegue il padre, e tu dirai: La pace.

E quei: La pace! Sì, sempre l' ho amata.
Sì, sì, la pace! ah! ah! la pace, intendo.
La risposta così l' hai preparata,
Non l' obbliar, ripiglia il reverendo.
Ben disposta in tal guisa e concertata
La cosa con Pasqual, parte e partendo
La pace ancor ripete a quel balordo.
E quei: La pace, sì, non me la scordo.
Qui forse, donne mie, potrei sembrarvi
Peccar d' inesattezza e d' imperizia
Se tosto della predica parlarvi
E su la pace e su l' inimicizia
Voless' io, senza prima alcuna darvi
Preliminar istorica notizia
Affatto necessaria a ben capire
Ciò che si è detto e ciò che si dee dire.
Contadinotta in quei contorni v' era
Belloccia sì, ma non gentil tenuta:
Avea nero capel, pupilla nera,
E volontà decisa e risoluta,
Ardito il portamento e la maniera,
Vigorosa, tarchiata e naticuta,
E le sporgean dal sen duri, ampii e tondi
Due globi che parean due mappamondi.
Nel dialetto suo fu detta Tella:
Tella dicon colà ciò che si suole
Agata dir nella comun favella.
In caldo clima e sotto ardente sole
Nelle vene cred' io foco avess' ella.
E in tal caso si vuol quel che si vuole.
Costei vide Pasqual, che benchè matto
Era un forte garzon grande e ben fatto.
E in rimirar quel fantoccion robusto,
Che fermo di persona e ben complesso
Di sè assai promettea, piacquele il fusto;
Onde sel pose ad osservar più spesso,
E più guardandol più prendeavi gusto;
Se gli appressò per civettar con esso.
E si propon trarne partito, e agogna
Di scozzonarlo per la sua bisogna.
E diceva fra sè: Di cotal rocchio
Di carne io potrò far quel che mi frulla;
Che certamente non darà nell' occhio,
Se qualcheduno seco si trastulla;
Ed egli è un certo stolido marmocchio
Che capace non è di ridir nulla.
Seco intanto prendea dimestichezza,
E a fargli incominciò qualche carezza.
In tai casi lo stoico e l' ascetico,
Non che fresco garzon di primo pelo
Risentir non dovrà carnal solletico?
Che ove non sia chi nelle vene gelo
Abbia, non sangue, egli è pensier bisbetico
Pretender che talun per fatuo zelo
O per isciocca bacchettoneria
Abbia uman senso ed insensibil sia.
Tella in Pasqual quei primi eccitamenti
Espertamente accalorò coi rari
Suoi lussuriosissimi talenti.
Fèr saggi e tentativi, e dopo vari
Fisici non compiuti esperimenti
Fecero ciò che in circostanze pari,
Se impotente non è nè babilano,
Si suole far da ogni fedel cristiano.
Così per alcun tempo avidamente
L' un dell' altro da pria diletto prese;
Ma il giuocolin piacque a Pasqual talmente,
E di desir sì fervido s' accese,
Che per l' insana sua foia sovente
Molesto a Tella ed importun si rese.
Tella allor corrucciavasi, ed a lui
Bruscamente negava i favor sui.
Pasquale allor resta ingrugnito e muto,
E timido divien quanto fu audace.
Piagne, poi prega, ed il favor perduto
S' affanna a ricovrar; ma pertinace
Persiste ella nel cruccio e nel rifiuto.
Vinta dai prieghi alfin cede e fa pace,
E il pacificator atto seguia,
Che rendeva a Pasqual l' umor di pria.
Pur tuttavia con modi inetti e sconci
Disgustar Tella ed istizzir solea;
Onde seguiano i sgarbi usati e i bronci,
Chè ognun sua dose di rozzezza avea.
Ma tosto quei torna alle istanze, e ponci
Un tal calor che pace pur si fea.
E allor sempre i più teneri discorsi
Condia Pasqual con sgralli e pugni e morsi.
Giacean talor l' uno dell' altro in braccio
O dietro folta siepe o dentro un fosso;
Quando getta alto grido, e dal covaccio
Balza ella a un tratto fuori, e dir non posso,
Che diavol mai le fea quel gaglioffaccio.
Così cagna veggiam scuoter di dosso
Il can, cui par sue compiacenze accorde,
E il perchè non sappiam, e ringhia e morde.
Ma troppo fra di loro eran frequenti
Le paci vicendevoli e le risse,
Perchè il bifolco che pascea gli armenti
La cosa da lontan non iscoprisse,
E a modo suo facendovi comenti
A qualche altro pastor poi la ridisse;
Ma quei fatti accaduti in ermi luoghi
Non eran noti, a vero dir, che a pochi.
Il padre Gaetano ebbe gran cura
Il pubblico frattanto a prevenire
La domenica prossima futura
Alla predica sua d' intervenire
Ch' è cosa di grandissima premura;
Onde il popol la predica ad udire
E di dentro e di fuori del paese
In chiesa la domenica si rese.
La domenica *in albis* era quella
(*In albis* giustamente il RITUALE
Dei candidi neofiti l' appella)
Ed i predicatori in giorno tale

Sogliono far la predica più bella;
Cioè l' ultima del lor quaresimale.
Della pace la predica a quel dì
Per far colpo maggior si differì.
Monta in pulpito il padre, ed alla folla
Che colà venut' era ascoltatrice,
Girò l' occhio d' intorno, e salutolla.
Tacito prega, e poi la benedice,
Toltosi pria di dosso la cocolla.
E raschia e sputa e apre la bocca e dice:
Pax vobis! Mastr' Andrea ch' eragli avanti
Fe' allor segno d' applauso ai circostanti.
Corrisposto gli fu dall' uditorio,
E il padre Gaetan di caldo zelo
S' accese tutto e d' impeto oratorio,
E provò colla Bibbia e col Vangelo
E con sant' Agostino e san Gregorio
Esser la pace il più bel don del Cielo;
E contro chi fomenta e chi cagiona
Inimico rancor fulmina e tuona.
Le cavalle, dicea, le vacche, i buoi
Asini, porci, pecore ed agnelli,
Ciascun sta in pace coi compagni suoi;
Stansi in pace fra lor pesci ed uccelli;
E soli insieme non potrete voi
Starvi, senza che l' un l' altro sbudelli?
Cerca pace ciascun, ciascun l' approva,
Sol nella pace il vero ben si trova.
E qui forse potrei, qualor volessi,
Come il mio san Vincenzo e sant' Antonio
Far parlare i bamboccì e i bruti stessi.
Anch' io potrei costringere il demonio
Che per via d' energumeni e d' ossessi
Serva alla verità di testimonio.
Ma vo' che il ver si manifesti e brilli
Sulla bocca perfin degl' imbecilli.
Pasqual conosce ognun, non altro in lui
Parla se non natura e verità.
Pubblicamente interrogar costui
Vo' sulla pace, e udrem cosa dirà;
E vo' ci rapportiamo ai detti sui.
Pasqual, ove sei tu? E quei: Son qua.
Ed il predicator: Cosa ti piace?
Cosa brami, Pasqual? Ed ei: La pace.
Appunto da tre dì, e non mai tanto
Erasi Tella con Pasqual stizzita;
Perchè la morse non so dove, intanto
La gonna nel fervor le avea sdrucita.
E per quanto avess' ei pregato e pianto,
La pace non per anche era seguita:
Onde creder vo' ben, ch' ei non mentisse,
Quando tanto bramar la pace ei disse.
Tella che colle sue compagne in chiesa
Venut' era la predica ad udire;
La chiesta avendo e la risposta intesa
Stupida resta, e non potea capire
Qual mai sotto vi sia trappola tesa,
E vuol veder ove la va a finire,
E teme ben che fatto avria colui
Qualche grosso sproposito de' sui.
Tutti sorpresi fur da maraviglia;
Tutti applaudiro e mastr' Andrea primiero.
Eccovi, il padre Gaetan ripiglia,
Incontestabil testimon del vero.
Pasqual da passion non si consiglia,
Non ha egli oggetto ai detti suoi straniero,
Spontaneo il ver di bocca sua vien fuore,
Come spunta dal suol spontaneo fiore.
La pace il mondo allegra e la natura,
E consolar l' umanità sol può.
La pace ai stati che fatal sventura
O crudel guerra afflisse e desolò,
La pace sol felicità procura....
Ma in pie' Pasqual si leva, e dice: Oihò!
La PACE che bram' io, non è già quella:
Di far la PACE io bramo sol con Tella.
Tella, che nominar pubblicamente
Per la scimunitaggine d' un matto
E svergognar in guisa tal si sente,
Dalla seranna levandosi di scatto
Gli corre addosso impetuosamente
Di sdegno insana e d' onta piena; e a un tratto
Gli affibbia un gran ceffon, pel collo il chiappa,
Pugna in faccia gli mena e il crin gli strappa.
Pietà! grida Pasqual, m' ammazza, aiuto!...
Son qua, giacchè col nome mio mi chiami,
Tella dicea, son qua, matto cornuto;
Ora la PACE io ti vo' dar che brami....
Ma il concorso a quei strepiti venuto
Sclama: Alto là, profanatori infami!
In chiesa siamo. E da Pasqual distacca
Lei, che con pugna il muso omai gli ammacca.
La moltitudin degli ascoltatori
Che peranche non sa di che si tratta,
Nè sa che Tella i suoi stizzosi amori
Fa con Pasqual come col can la gatta,
Alla strana baruffa, a quei clamori
Attonita rimansi e stupefatta.
Ciascun dimanda ed il silenzio rompe,
E un gran chiasso la predica interrompe.
Ma il padre Gaetan più s' arrovella,
Che la predica sua a un tratto vide
Predica divenir da pulcinella.
Ma della scena si diverte e ride
Chi sa gli amori di Pasquale e Tella;
Ed il buffon predicator deride,
Chè col predicator mettere a paro
Il bravo pulcinella è un dono raro.
In iscompiglio il popolo si pone;
Onde il padre Gaetan discender giù
Dovette, e buon per lui che quel sermone
Del suo quaresimal l' ultimo fu;
Chè forse colla sua protezione
Mastr' Andrea non gli avria giovato più.
Ma frattanto la PACE DI PASQUALE
Un motto diventò proverbiale.

E se della salvatica sua diva
Il rozzo cicisbeo lo sdegno incorre,
Onde de' suoi favor colei lo priva;
Tutto a un tratto gli ostacoli per tòrre
Alla ritrosa villanella schiva
La PACE DI PASQUAL ei suol proporre:
E di proposta tal l' ignota forza
Gli riunisce, e ogni rancor ne ammorza.
Mi si permetta qui che pochi accenti
In politica aggiunga, e poi mi zitto.
S' odon pace bramar spesso i potenti,
Ma pel comodo lor, per lor profitto;
Senza di che del tutto indifferenti
Che il mondo sia da crudel guerra afflitto:
Desio di pace allor finger si suole,
Ma sol la PACE DI PASQUAL si vuole.
Qual reo trattasi il debole, se brama
Pace talor non vantaggiosa al forte.
Talor pace segnando occulta trama
Ordisce, perchè sian le paci corte,
Il mestier che politica si chiama,
Acciò ogni pace un qualche lucro apporte;
Nè cal se son pei popoli funeste:
Ma tutte PACI DI PASQUAL son queste.

NOVELLA QUARANTESIMAQUARTA

L' INCANTESIMO

O donne mie, passò quel tempo in cui
Si credea che in virtù d' incantamenti
Venissero i demon dai regni bui
Sopra la terra ad operar portenti,
E cangiasser talor gli ordini sui
E la stessa natura e gli elementi,
E facesser le magiche parole
Scurar la luna e impallidire il sole.
Or voi sapete ben che errori e inganni
Fur del credulo e cieco gentilesimo,
Che seguitaron poi molti e molt' anni
Fin quasi a' nostri dì nel cristianesimo;
Ond' io vi narrerò, come don Gianni
Fingendo di voler per INCANTESIMO
In cavalla cangiar di compar Checco
La bella moglie, lui converse in becco.
Un parroco in Barletta, a cui la cura
Più non rendea di trenta giuli al mese,
Una cavalla sua dava a vettura
Per così guadagnar qualche tornese,
Oppur facendo un po' di mercatura
Con quella ei stesso in questo e in quel paese
A vender giva e a comperar legumi,
Fichi secchi, cipolle, agli e salumi.
Secondo il jus canonico dispone
Io so che i preti a mercantar mal fanno;
Ma se talor sì povere persone
I preti son che da mangiar non hanno,
Necessità non ha legge e ragione,
E da mangiare i canoni non danno;
Onde industria non è di biasmo degna,
Se alcun la vita a sostentar s' ingegna.
Che se i preti non debbon far negozio
Abbian di che campar dai loro offizi.
Disonor fan più tosto al sacerdozio
Color che ricchi son di benefizi,
E l' opulenza a impoltronir nell' ozio
Gli avvezza solo e a fomentare i vizi.
No, che non è disparità sì enorme
Alla giustizia e all' equità conforme.
Ma sel veggia chi dee, chè non vogl' io
Di satirico fiel tinger le labbia;
Nè perchè non va il mondo a modo mio
Vo' che mi punga il cor collera e rabbia.
Stiamcene lieti e lasciam fare a Dio:
Chi ha il ben sel goda e chi ha il malan sel abbia,
E vada il mondo pur come vuol ire;
E del nostro piovan torniamo a dire.
Andando ei dunque, come io vi dicea,
Pei mercati di Puglia e per le fiere,
Frequentemente riscontrar solea
Un terrazzan che lo stesso mestiere
Con un suo somarel spesso facea
Per guadagnar le spese giornaliere,
Ed era un cotal uom mal fatto e secco,
E tutti lo chiamavan compar Checco.
In un castel che Tresanti s' appella,
Abitava costui colla sua sposa,
Ch' era una giovin ben tarchiata e bella,
E bianca e rossa come mela rosa,
Chiamata monna Zita Caramella;
Ma a creder tosto ogni credibil cosa
Ambi facili troppo, e in ambedue,
A vero dir, v' era un tantin del bue.
Don Gianni, che così il piovan chiamossi,
Collo spesso vedersi e rincontrarsi
Talmente con costui dimesticossi,
Che spesso ad agio lor senza invitarsi
L' uno in casa dell' altro ritrovossi,
Siccome suol tra buoni amici farsi,
Ed un all' altro si rendean servizio,
E davansi fra lor libero ospizio.
Non avea Checco che una cameretta
D' attrezzi piena, e un letto ov' ei dormìa
Colla sua bella moglie, e una stalletta
Che ad allogarvi il somarel servìa;
Or quivi il buon curato di Barletta
Quando in Tresanti a pernottar venìa
Presso alla sua cavalla un letticello
Facea di pàglia, e si giacea su quello.
Egli è vero però che monna Zita,
Al piovan cortesia volendo usare,
Dicea sovente a lui che sarebbe ita
Ella a dormir con una sua comare
Chiamata Pepparella Bellavita,
Perchè in letto giacesse egli e il compare;

Ma per quanto ella ognor l' importunasse
Possibil mai non fu ch' ei l' accettasse.
E in celia un dì le disse : In questa stalla
Deh ! lasciami, ti priego, o Zita bella,
Che incantesimo io fo che mai non falla,
Per cui in leggiadrissima donzella
Trasformo a mio piacer questa cavalla,
E tutta notte giacciomi con ella,
E quando vedo avvicinarsi il giorno
Nella natural forma io la ritorno.
Zita di ciò maravigliossi alquanto;
Ma lo credette e disselo al marito,
E aggiunse : S' egli è ver che amici tanto
Siete come da te più volte ho udito,
Che non ti fai insegnar cotale incanto,
Da cui trarremo un ottimo partito,
Poichè guadagnerai doppio danaro
Con me fatta cavalla e col somaro?
E a casa ritornata poi la sera
Me potrai rifar femmina qual sono.
E Checco allor, che un bietolon pur era
A cui d' ingegno il Ciel fe' scarso dono,
Credette ciò che disse la mogliera;
E tal pensier stimando utile e buono,
Pregò don Gianni pel santo battesimo
A volergli insegnar tale incantesimo.
Udendo ciò stupì don Gianni e rise,
E tal follìa trar gli volea di testa;
Ma colui nè ragion nè scusa ammise,
E vie più l' importuna e lo molesta;
Onde il piovan, poichè tentò in più guise
Disingannarlo, ed altro a far non resta;
Orsù, disse, giacchè così tu vuoi,
Forza è pur ch' io compiaccia a' desir tuoi.
Dunque doman noi ci dovrem levare
Prima che spunti il dì, come sogliamo,
E mostrerotti allor che d' uopo è fare,
E da questo veder tu puoi s' io t' amo,
Che se per altri che per te, compare,
Ciò mai facessi, il Ciel mi faccia gramo;
Ma ti deggio avvertir, e tu il vedrai,
Che in appiccar la coda stanno i guai.
Checco e Zita dormir mai non potero,
E quella notte parve lor dieci anni,
Talmente fissi erano in quel pensiero,
E innanzi dì postisi indosso i panni
Con vivo impaziente desidero
Andaro entrambi a risvegliar don Gianni,
Che in camicia com' era si levò,
E in camera con essi si portò.
Poi disse lor : Quantunque io ben ravvisi
Non esser questo arcano tal che altrui
Debbasi accomunar, pur lo promisi,
E amici siamo onde il farò per vui;
Ma alcuna cosa pria convien v' avvisi.
Poi pose un lume in mano a Checco, a cui
Statti qui, disse, e non ti muover mai,
Se compito l' incanto non vedrai.

E a parte a parte tutta la faccenda
Osserva, e a mente tien motto per motto,
E per qualunque cosa o veda o intenda
Bada di non parlar, ma attento e chiotto
Mira la metamorfosi stupenda.
Che se tu aliti sol l' incanto è rotto,
Ma sopra tutto pregar ti conviene
Che la coda, compar, s' appicchi bene.
E comar Zita poi fe' dispogliare
E nuda nata, a guisa di giumenta,
Coi piedi e mani a terra la fe' stare,
E poscia l' avvertisce e le rammenta
Che non faccia parola, e lasci fare
Qualunque operazione o veda o senta;
Poi le girò tre volte intorno, e intanto
Con tai parole incominciò l' incanto.
Voi Baalim ed Astaroth io chiamo,
Che i corpi trasformate in forme nuove,
Voi scongiuro per l' anima d' Abramo,
Voi che faceste le stupende prove
Di far parlare l' asin di Balamo,
E Nabuedonosor cangiaste in bove,
Spirti di sesso e natura difformi,
Per voi Zita in cavalla si trasformi.
Allor toccolle e faccia e testa, e disse :
Questo sia muso e testa di cavalla.
Indi toccolle e braccia e schiena, e disse :
Queste sien gambe e schiena di cavalla.
Poscia toccolle e petto e pancia, e disse :
Questo sia petto e pancia di cavalla.
E toccando ogni parte tuttavia
La stessa frase replicando gìa.
Ma in palpeggiar la ciccia fresca e soda
Di fervido desir s' accese, e intanto
Drizza la testa, se gl' ingrossa e assoda
Il piantator degli uomini, e all' incanto
Più non mancando che appiccar la coda,
Alzata a un tratto la camicia alquanto
Entro il solco il piuol pianta e non falla,
Con dir : Questa sia coda di cavalla.
Così di Pisa alla campagna amena
Su i verdi prati di Coltano erboso,
Lungo il sentiero che a Livorno mena,
Vidi talora lo stallon foioso
Alla cavalla ghermire la schiena
Sbuffando nel furor lussurioso,
Mentre la villanella inosservata
Dietro al macchion morde le labbra e guata.
Ma Checco, che secondo il convenuto
Attento e fiso a ogni parola, a ogni atto,
Stat' era fino allor, poichè ha veduto
Quell' appiccar di coda, e ciò mal fatto
A lui parendo, omai più restar muto
O non seppe o non volle, e ruppe il patto;
E rivolto al piovan la lingua snoda
Gridando : Io non vo' coda, io non vo' coda.
Così se a un bambolin pera o albicocca
Togli per scherzo, ed ei ti guarda e ride,

E teco si trastulla e si balocca
Godendo a' lazzi tuoi; ma se poi vide
Che vuoi inghiottirla e te la poni in bocca,
Cruccioso a te si volge, e piange e stride
Tutto ripien di fanciullesco sdegno,
Nè soffrir sa la celia a cotal segno.
Posa il lume, e a don Gianni in fretta viene,
E per staccarlo il tira per le braccia;
Ma alla donna vie più stretto si tiene,
Se le incurva su i reni, e i fianchi abbraccia,
Finchè dell' opra al termine perviene;
Fuor del fodero allor lo stocco caccia
Cruccioso, qual se alcun la sete ammorza
A un fonte, e altri di là lo tragga a forza.
E volto a compar Checco, Ohimè! gli dice,
Or che hai tu fatto? Mentre al compimento
Le cose gian con esito felice
Per non aver taciuto anche un momento
Tutto hai guastato, e omai più non mi lice
Di nuovo incominciar l' incantamento
Per aver trasgredito al gran divieto,
Con quel tuo favellar sciocco e indiscreto.
Tutto questo sta ben, Checco rispose,
Ma quella coda io non ce la volea,
Poichè, caro compar, queste son cose....
Ma se appiccarla alfin pur si dovea,
Perchè tal opra a me non si propose?
Al par di te appiccarla io non potea?
Compare, allor prese don Gianni a dire,
Chi comincia l' incanto il dee finire.
Quanto alla coda poi saper conviene
Il punto d' appiccarla e la maniera,
Nè maestri alla prima si diviene;
Onde la prima volta egli non era
Possibil mai che l' appiccassi bene.
In pie' levossi intanto la mogliera,
E sì fatto contrasto avendo udito
Disse piena di collera al marito:
Alla croce di Dio ti sviserei:
Bestia nascesti e bestia morirai.
Ecco guastati ed i tuoi fatti e i miei
Per volerti impacciar ove non sai.
Dimmi sciaurato gaglioffon che sei,
Cavalla senza coda hai visto mai?
Tu sei povero in ver; ma a quel che veggio
In fede mia meriteresti peggio.
Di coda me n' intendo un poco anch' io,
Checco riprese, ed il compar piovano
Troppo bassa appiccolla a parer mio.
Coda s' è vista mai sotto dell' ano?
Ed ella: Sto a veder, poffareddio!
Che tu ne sappia più del parrocchiano.
Ma vi sia pur qualche divario, e vuoi
Per tre dita guastare i fatti tuoi?
Ma don Gianni, che avea prudenza e zelo,
Volendo tòr fra i coniugi le risse,
Siccome inculca ai parrochi il Vangelo,
Entrò fra lor, stese la mano e disse:
Pax robis. Ei non era scritto in cielo
Che in cavalla costei si convertisse;
E voi dovete da cristiani veri
Uniformarvi ai suoi santi voleri.
Così le differenze ed i litigi
Interamente infra di lor finirono,
Ed ambi furon ubbidienti e ligi,
E in santa pace poi si rivestirono;
E ridendo il piovan sotto i barbigi,
Con compar Checco a caricar sen girono
L' un la cavalla e l' altro il somarello,
E andaro in fretta ad un vicin castello.
Checco con Zita essendo poi la sera,
E tornando a parlar di quell' incanto
Le disse che capace egli pur era
Di far, ella assestandosi, altrettanto;
E la fe' star nella stessa maniera
Che star lei fatto avea don Gianni, e intanto
Nell' atto d' appiccar la coda: Or ecco
Come facea il piovan, le disse Checco.
Ma, o ch' egli così ben non gliel affisse,
O ch' ella, non trovandola ben soda,
Quella del parrocchian le preferisse,
O che la varietà piace e si loda,
Zita voltossi motteggiando, e disse:
Oh ve' che bravo appiccator di coda
Che aria pur si vuol dar d' esperto e pronto,
Ed osa col piovan porsi a confronto!
Io sarei pur la cavalluccia amabile
Da muover risa e da mostrarsi a dito
Con quel codin che appena è in ver palpabile.
Convinto allora il semplice marito
D' esser di coda appiccatore inabile,
D' aver quell' INCANTESIMO impedito
Tutta sopra di sè prese la colpa,
E come meglio può si scusa e scolpa.
E non mai più parlò di cotal fatto;
Ma l' aneddoto poi più singolare
È che il piovan, come gli venne fatto,
Spesso appiccò la coda alla comare
Senza cercar che intervenisse all' atto
O fosse consapevole il compare;
Ma non già più l' impegno egli contrasse
Ch' ella in cavalla mai si trasformasse.

NOVELLA QUARANTESIMAQUINTA

LA SCOMMESSA

Viva pur, donne mie, viva la moda!
Non quella che alle scuffie ed ai cappelli
Varie forme prescrive, e increspa o annoda
O scomposti cader lascia i capelli;
Ma quella che del biasmo e della loda
Le leggi impone agli umani cervelli

Di ciò che ad altri e a sè ciaschedun dee,
E de' mutui dover fissa l' idee.
Ella il ben cangia in male e il male in bene;
Spesso il vizio per lei divien virtù;
E ciò ch' era virtù vizio diviene.
Per lei nulla di fisso or non v' è più.
Ridicolo è per lei quei che sostiene
Dei costumi e di ciò che un tempo fu
La noiosa, servil monotonia,
E gl' insulsi anticati usi di pria.
Le gravi cure e le maniere antiche,
Il contegno e il pudor derisi sono;
E lasciansi le femmine pudiche
Ai pregiudizi loro in abbandono,
Che del piacer, di libertà nemiche
Non han quel far che chiamasi *bon tono*.
Scrupolo, erubescenza, onta, rimorso
Nel commercio moral non han più corso.
Tempo già fu che col ferro omicida
Fiero marito vendicò l' oltraggio
Che all'onor suo facea la moglie infida.
Più mansueto or divenuto e saggio,
Sovente avvien che sen diverta e rida,
E applauda al coniugal libertinaggio.
E ciò più chiaramente io vel dipingo
Nella novella che a narrar m' accingo.
Non io qui parlerò d' usi vulgari
E di costumi ignobili e plebei
Che non prendendo lustro dai denari
Restansi oscuri: parlerò di quei
Che appartengono ai primi luminari
Che son gli eroi del volgo e i semidei.
State la novelletta ad ascoltare,
Chè è corta corta e non vi dee noiare.
Vivean due cavalieri a una gran Corte,
Ambo belli, ambo giovani e dei doni
Ambo forniti dell' amica sorte,
E grandi della moda ambo campioni.
Di fresco un di costor tolta consorte
Avea, non per amor, ma per ragioni
Di famiglie e di dote; e al parer mio
Fe' male: almeno non l' avrei fatt' io.
Onde sebben la sposa sua potea
Dirsi gentil bastantemente e bella,
Raro don Beniamin seco giacea
(Don Beniamin lo sposo suo s' appella),
E una giovin robusta intrattenea,
E come con moglier vivea con ella;
Ed a sua moglie far ciò che a lei piace
Lasciava, purchè lui lasciasse in pace.
La moglie, detta donna Madalena,
Amava il lusso e la galanteria;
E modi avendo, all' adunanza e a cena
Tutte le sere avea gran compagnia,
E notte e dì n' era la casa piena,
Nè mai don Beniamin v' interveniа;
Onde affollati ognor d' intorno a lei
Vedeansi damerini e cicisbei.

Ella a tutti facea viso benigno,
E ora a questi una dolce parolina,
Ed ora a quegli un lusinghier sogghigno
O un vezzo dispensava o un' occhatina;
Nulla curando di censor maligno
L' occhio severo che tutto scrutina;
Anzi se strano mai capriccio e folle
Ebb' ella, sempre soddisfar lo volle.
Nè vi crediate già ch' ella accordasse
Sol lusinghe promesse e cortesie,
O che sol d' impiegar si contentasse
L' esterne femminil civetterie:
Più concludenti e di più seria classe
Eran sempre le sue galanterie:
E se conquista fea di nuovo amante,
Il ricevea nel talamo vacante.
Poichè nè dolce mai nutrì nel core
Tenera passion, nè sentimento
Mai risentì di dilicato amore,
Ma sensual, lascivo incitamento
O smania eterna d' uterin furore;
Cose che a udirle sol vi fan spavento:
Onde alcun non vi fu che non credesse
Che un volcan di lussuria in corpo avesse.
In quell' indecentissimo bagordo
Che la consorte sua si permettea,
Cosa diceva quel capron balordo
Di suo marito o cosa mai facea?
Non cieco mica egli si finse o sordo;
Ma i drudi della moglie deridea
Ch' eran così per amorosa insania
Quai merlotti caduti entro la pania.
La censura, per tal libertinaggio,
S' indignò che alla pubblica decenza
Facesse apertamente un tanto oltraggio
Una dama di Corte, un' Eccellenza.
Ma donna Madalena ebbe il coraggio
Di non curar l' altrui maledicenza,
E intenta solo a contentar sè stessa
Continuò nella carriera istessa.
Onde il pubblico, a cui pria tanto spiacque
Scandalo tal, bel bel vi si assuefece;
E stanco alfin più non badovvi e tacque.
Ella peraltro una riforma fece
Di tanti drudi suoi, come a lei piacque,
E solamente ne ritenne diece.
Ditemi, donne mie, che ve ne pare
Di moderazion così esemplare?
Di Beniamin veniamo ora all' amico
Di cui fin da principio io vi parlai.
Dirò ch' ei nome avea don Lodovico,
Giacchè di dirlo allor dimenticai.
Benchè foss' egli d' un casato antico,
Benchè solo in famiglia ei fosse omai,
Benchè padron di ricco patrimonio,
Sempre nemico fu del matrimonio.
E se alcun consigliavalo a tôr moglie,
Rispondea cosa tal non far per lui,

Chè a creder suo ben sciocco è chi la toglie,
E a vincoli assoggetta i giorni sui;
Ch' ei sempre soddisfar potria sue voglie
Infin che durerian le donne altrui.
E in fatti non faceva altro mestiero
Che quel di donnaiol, di bordelliero.
E ricco essendo e di figura bella,
Raro era che il suo fin non ottenesse,
Or questa seducendo ed ora quella
Con danar, con lusinghe e con promesse,
O maritata o vedova o donzella;
Perocchè tutte eran per lui le stesse,
E per trofei di vanità, d' orgoglio,
Registro ne tenea nel portafoglio.
V' è la schiva plebea, la dama altiera,
La semplice, la scaltra e la divota,
La giovin sposa e la matrona austera,
La brusca, la saccente e l' idïota.
Vedesi il luogo, il tempo e la maniera
Distintamente espressa in quella nota.
E fra le molte avvi più d' una ancora
Castissima creduta infin allora.
Dei giovinastri poi fra le brigate,
Tutte da lui passavansi in rivista
Con liberi motteggi e con risate
Coloro di cui fatta avea conquista,
O vedove o donzelle o maritate,
Com' era scritto in quell' infame lista;
E ponevasi al par colla sgualdrina
L' onore della dama alla berlina.
Eppur chi il crederia? Cotai soggetti,
Seminator di scandali infiniti,
A cui gli onesti circoli interdetti
Esser dovrian, sovente i favoriti
Delle femmine sono e i prediletti;
E quei ch' esser distinti e preferiti
Meriterian, soffron rifiuto ingiusto,
E par che il libertin dia lor più gusto.
Ancor noi, donne mie, lo scherzo amiamo,
Il riso e la gaiezza; e col mistero
Certe innocenti libertà copriamo;
Ma d' ogni oscenità fare un mestiero,
Dissolutezze son che detestiamo,
E a udirle orror ci fan; non è egli vero?
Ma certi dilicati sentimenti
Sì comuni non son nè sì frequenti.
Perciò voi tanta cura ognor ponete
Gli amici nello scegliere e gli amanti,
Poichè non già, come altri fan, prendete
Quei che primier vi si presenta avanti;
Ma saviamente pria saper volete
Se sono galantuomini o birbanti;
L' indol ne scandagliate, il cor, la testa:
E così l' onor vostro intatto resta.
Ma chi non sa che savie siete e accorte?
Dunque torniamo, o care ascoltatrici,
Ai nostri eroi, che insiem vivendo a Corte
Vedeansi spesso, ed eran tanto amici
Quanto si vuol da gente di tal sorte.
Nell' adempir di cortigian gli offici
Soli un dì si trovaro in anticamera,
Sendo ambo gentiluomini di camera.
E dovendo ivi star di permanenza
Immobilmente tutto quanto il giorno,
Per iscuoter da lor la sonnolenza
E la noia alleviar di quel soggiorno
Facean di frivolezze e maldicenza
Spesso ai discorsi soliti ritorno.
Togli maledicenza, e frivolezza,
Somma sempre è in costor d' idee scarsezza.
Parlaron di birocci e di cavalli,
Di mode mascoline e femminine,
Delle cravatte e de' calzoni gialli,
Dell' uso d' aggruppar sugli occhi il crine.
Parlarono dell' opera e dei balli,
E delle gambe delle ballerine.
Parlâr del ministero e del ministro,
E tutto interpretarono in sinistro.
Per esaltar le sue galanti imprese
Don Lodovico a più sonora tromba
Diè fiato, ampia materia, onde il paese
Di bordelliera fama alto rimbomba.
Qualunque bella osasse oppor difese
Uopo é pur, a suo dir, ch' alfin succomba.
Poichè egli si credea più assai d' ogni altro
Di donnear nell' arte esperto e scaltro.
Mentre gonfio così di vanagloria
Don Lodovico i gesti suoi narrava,
Onde de' greci eroi l' antica istoria
Non tanto celebrò l' erculea clava;
Don Beniamin con aria derisoria
D' ironica pietà lo riguardava,
In lui tenendo le pupille fisse;
Alquanto alfin scosse la testa, e disse:
Cessa di grazia da coteste tue
Vane millanterie, veniamo ai fatti,
E tranquilli vediam chi di noi due
In un tempo minor più becchi ha fatti.
Punto da ciò don Lodovico fue,
E disse: Esser tu devi il re de' matti,
Che ti poni in cervel la pretendenza,
Ed osi d' entrar meco in competenza.
A cui don Beniamin: Ebben se vuoi,
Giacchè d' insania incorreggibil pecchi,
Cento luigi scommettiam fra noi,
Chi in un tempo minor fatti ha più becchi,
E di ciò che vorrai parlerem poi.
Ebben, scommettiam pur, giacchè mi secchi,
L' altro rispose, la scommessa accetto
Sibben. — Cento luigi? — È detto. — È detto.
Ma sentimi: a rubar non sono avvezzo,
Tu lo sai, soggiungea don Lodovico,
Cento luigi a vincerti ho ribrezzo;
Pensaci ancor, io te li rubo, amico.
A cui don Beniamin: La rara apprezzo
Dilicatezza tua, ma pur ti dico,

Sia la coscienza tua tranquilla e paga;
Pago, s' io perdo, e tu se perdi, paga.
Benchè d' un gentiluom sian le parole
Equivalenti a un qualsivoglia giuro,
Pur si dieron la man, come si suole;
E posciachè ambedue d' accordo furo,
Le prove addur don Lodovico vuole,
E del fatto credendosi sicuro,
Pien di fiducia e di nobile orgoglio
Tirò fuor della tasca il portafoglio.
Il portafoglio, in cui segnate a nome
Le donne son, di cui l' erubescenza
E le repulse egli avea vinte e dome,
E con insolentissima impudenza
V' avea notato il dove, il quando, il come,
La serva, la padrona e l' Eccellenza,
E più deciso per aver vantaggio,
Scelse in quel repertorio il nove maggio.
In quel mese sappiam quanto predomini
Per la generazion stimolo forte;
E gli uomini non men che i gentiluomini
Par che naturalmente inclini e porte
All' azïon che uopo non è ch' io nomini.
Era in villeggiatura allor la Corte,
E dame e cavalier dalla città
Al seguito venuti eran colà.
Don Lodovico uopo è che vi si trove
Qual ciamberlano in attual servizio;
Ed appunto di maggio il giorno nove
Misc i suoi gran talenti in esercizio.
E con insigni e memorande prove
In quel gran dì portò in trionfo il vizio:
Ed in compendio tutto ciò contiene
Il libricin delle memorie oscene.
Da più di il gentiluom fea l' amoroso
Con Silvia bella e giovin contadina,
Moglie di Cecco assai di lei geloso.
Datosi appuntamento una mattina,
Sendo in città per affar suoi lo sposo,
Godette in casa d' una sua vicina
Il ciamberlan della moglier di Cecco,
E il fa di quel bel giorno PRIMO becco.
Più tardi andò dalla contessa Ordonia,
Cui fea la corte, e non trovolla in casa.
V' era però la cameriera Antonia,
Moglie d' un caffettier sola rimasa;
Don Lodovico senza cerimonia
Facilmente l' avendo persuasa,
Stescla; e il cavaliero inverecondo
Quel dì fe' il caffettier becco SECONDO.
Ritornò poco dopo la contessa,
Poichè essendo buonissima cristiana
Nel vicin tempio er' ita ad udir messa.
Essendosi da qualche settimana
Dimesticato il ciamberlan con essa,
Le cose loro andavan per la piana;
E il conte Ordonio in quel venereo scherzo
Fu quel dì confermato becco TERZO.

Pria della mensa alle ore tre di sera
Da un sarto andò che avea moglie assai bella.
Il sarto per ventura allor non v' era,
Ond' ei si pose ad ischerzar con ella;
E alle lusinghe, ai vezzi, alla preghiera
Breve ostacolo allor fu la gonnella:
Colse il piacer della mogliera; e il sarto
Così ottenne l' onor di becco QUARTO.
Vi fu quel dì gran desinare a Corte,
E nel boschetto, dopo il desinare,
Del marchese Olivier colla consorte
Andò don Lodovico a passeggiare.
Era ivi un laberinto, ivi alle corte
Venne ardito, e con lei compì l' affare
Sovra erboso sofà nel laberinto;
E il marchese divenne becco QUINTO.
Dopo il teatro, circa alle undici ore,
A casa in cocchio il ciamberlan condusse
Certa duchessa e le parlò d' amore.
Sempre il moto del cocchio in lei produsse
Irresistibil sensual prudore
Che dilettosamente la sedusse.
Cominciò il cocchio, e il ciamberlan fe' il resto;
E il duca fu creato becco SESTO.
Delle avventure sue nel taccuino
Notate il ciamberlan don Lodovico
Al collega così don Beniamino
Già mostrando il catalogo impudico:
In me, poi disse, riverente e chino
Dei becchi il creator rispetta, amico.
Di Venere al campion cedi, e confessa
Che con onta perduta hai la scommessa.
Don Beniamin stettesi attento e muto
A udir, nè mai da lui furo interrotte
Le note di quel computo cornuto.
Malgrado, disse alfin, le prove addotte,
Ti deggio annunziar che tu hai perduto. —
Ma come? — Eccoti il come: io l' altra notte
Giacqui con mia mogliera, e così feci
Non, come tu, sei becchi sol, ma dieci.
Di crear becchi la moda recente
Ferì del vantator la fantasia.
Quei se n' avvide, e convincentemente
Riprese: Io sosterrò la causa mia;
Poichè non siegue necessariamente
Che ciascun becco ognor marito sia.
Becco sei, se talun l' uso ti toglie
Di donna qualsisia, moglie o non moglie.
Con donna Madalena io mai non giaccio,
Tolgasi cicisbei quanti ella vuolsi.
De' suoi galanti affari non m' impaccio;
E se seco a giacer io mi risolsi,
Non quegli me, ma becchi quegli io faccio;
Ond' io ad un colpo sol dieci ne colsi.
La forza quei sentia dell' argomento,
Ma gl' increscea pagar luigi cento.
Non tu, dicea, com' io sì molte e spesse
Prodezze oprasti. E quegli: Essere esatti

Su i termini si dee delle scommesse ;
Non andiamo vagando : i nostri patti
Son che produrre il vincitor dovesse
Pluralità di becchi e non di fatti.
Se in una volta io fo' piucchè tu in sei,
Io vincitor e perditor tu sei.
Io non so se nel numero di diece
Compreso fosse o no don Lodovico,
E se al marito anch' ei facesse il vece.
Che pagò la scommessa io sol vi dico.
Or ciò più non si fa che un dì si fece,
Cangiâr fra noi l' idee del tempo antico.
Tutt' oggi è moda, ed i capron mariti
Or son gli schernitor, non gli scherniti.

NOVELLA QUARANTESIMASESTA

IL QUINTO EVANGELISTA

Io so che ne' conventi, o donne mie,
Alberga virtù vera e vero zelo,
E persone vi sono oneste e pie
Ch' esattamente osservano il Vangelo.
E come consta dalle litanie
Vi fur quei ch' ora veneriamo in cielo ;
Anzi fra lor che ne' conventi or sono,
Vi posso assicurar che v' è del buono.
Ed io conosco un certo fra' Francesco
Detto per soprannome fra' Cuccagna,
Che spesso nel giardin l' estate al fresco
Tira fuor del prosciutto di montagna
Con frittate, vin vecchio e pane fresco,
E lì cogli altri e ride e beve e magna ;
Ed è un umor amabile e giocondo,
E il più buon uomo che si trovi al mondo.
Ma questi stansi nei lor monasteri,
Ed io non ho che dir contro costoro.
Io l' ho contro quei frati venturieri
Che abbandonan per sempre officio e coro,
E van ronzando come li sparvieri
Per tôrre altrui l' onor, la roba e l' oro.
Se costor, donne mie, vengonvi avanti
Cacciateli da voi, chè son furfanti.
Per satollar le voglie oscene, avare
Adoprano ogni frode, ogni perfidia.
E acciò non vi crediate, o donne care,
Ch' io parli per rancore o per invidia,
Giacchè siete qui pronte ad ascoltare,
Vi narrerò la fraudolenta insidia
Che tese ad una povera ragazza
Un certo fratacchion di questa razza.
Tempo già fu che in un castel del Norte
Vivea un signor d' assai nobil famiglia
Detto il baron di Trunckenkellerforte.
Rosalba si chiamò l' unica figlia
Natagli di leggittima consorte,
Che bella e ornata essendo a meraviglia
Di maniere dolcissime e leggiadre
L' amore e la delizia era del padre.
Costei mostrato avea fin dalla culla
Uno spirito semplice e divoto ;
Onde ciò che diverte e che trastulla
L' altre bambine, era a Rosalba ignoto ;
Anzi tacitamente da fanciulla
A Dio di sua verginità fe' voto,
O fosse in lei vocazïon del cielo,
O sconsigliato fanciullesco zelo.
Cresciuta poi sino all' età trilustre
E divenendo ognor più vaga e bella,
Ciascun poneva ogni sua cura industre
Per cattivarsi il cor della donzella,
E ogni signore, ogni baron più illustre
Di maritarsi ebbe desio con ella ;
Ma al pari dell' inferno e del demonio
Ella odiava l' amore e il matrimonio.
E perchè dal buon padre era istigata
A scegliersi uno sposo a suo talento,
Per non esser da lui più tormentata
Ella svelogli il suo proponimento ;
E fu nel suo pensier tanto ostinata
Che con lei non valendo arte e argomento
Il padre importunar più non la volle,
Ma la sua intera libertà lasciolle.
Allor non più dal suo pensier distolta
Rosalba si rinchiuse in un stanzino,
Ove divotamente e in sè raccolta
Faceva orazïon sera e mattino ;
E con digiuni ed astinenza molta
Macerava il suo puro corpiccino,
E affliggea con cilizi e discipline
Le dilicate membra alabastrine.
La fama di cotanta santitade
Talmente in breve tempo si distese
Per le alemanne e italiche contrade,
Che da ogni banda e da lontan paese
Un stuol di frati d' ogni sorta e etade
Inverso quella volta il cammin prese
Per ingannar Rosalba ed il barone
Sotto pretesto di divozïone.
E or in ora apparïan carmelitani,
Benedettini, servi di Maria,
Bernabiti, scolopii, francescani
E sino i padri della compagnia,
Come corrono i lupi, i corvi, i cani
Al bue disteso morto in sulla via,
Che tratti dal sentor di quel carname
S' affollano a sfogar l' ingorda fame.
Fra questi un certo padre Paolotto
Di fresco in quei contorni era venuto,
Che sopra ogni più celebre e più dotto
Predicator famoso era tenuto,
Non ostante ch' ei fosse un giovinotto
Ben fatto, bianco rosso e nerboruto,

Nome e patria di cui non vo' svelare
Per qualche mia ragion particolare.
Fra molte divotissime anticaglie
In forma autenticate e benedette,
Di quel mistico pesce avea le scaglie
Che illuminò Tobia, e le basette
Di Dima il buon ladron, e le tanaglie
Che strapparono ad Agata le tette,
Ed il coltello ancora insanguinato
Con cui Bartolomeo fu scorticato.
Con queste e con cent' altre cosettine
Di loco in loco il nostro reverendo
Per tutte le città circonvicine
E per tutti i villaggi iva scorrendo,
E miracoli oprando senza fine
Erasi fatto un credito stupendo,
E gli uomin buoni e le persone basse
Un santo lo credean di prima classe.
Poichè all' orecchia di Rosalba giunse
Di così gran predicator la fama,
Il semplicetto cor forte le punse
Di vederlo e parlargli ardente brama.
Ed inviò per lui, e al messo ingiunse
Al frate espor com' ella ambisce e brama
Che le sia guida un direttor sì esperto
Di questa vita nel cammino incerto.
La Riverenza sua tosto si mosse
Alle premurosissime richieste,
E alla bella Rosalba presentosse
In aria d' uom pien del favor celeste.
Per modestia ella fe' le guance rosse,
E poi con atti e con parole oneste
Il proposito suo gli fe' palese,
E consiglio ed aiuto a lui richiese.
Mentre così dicea la verginella
Bassava gli occhi ed arrossia nel viso,
E divenia nell' arrossir più bella;
Onde il buon fraticello intento e fiso
Tenea lo sguardo immobilmente in ella,
Da meraviglia e da piacer conquiso;
E già serpeagli in seno a poco a poco
Di lascivo desio l' avido foco.
Fra le più regolari e più perfette
Bellezze avea Rosalba il primo onore:
In giro rivolgea due pupillette
Così vivaci che feriano il core,
Ed alquanto sporgean le bianche tette
Con innocente negligenza fuore;
Di terso avorio erano i denti, e il labbro
Colorito di porpora e cinabro.
Tanta bellezza a tanta grazia unita
Portò sì forte colpo al cor del frate,
Ch' ei restò colla mente sbalordita;
Nè il fulmine che cade a mezza estate
Sopra un mucchio di paglia inaridita
Fiamme così improvvise ha mai destate,
Quanto improvvisamente e al primo botto
Amor destonne in cor del Paolotto.

Poichè alfin si riscosse, e poichè alquanto
Il nostro patricel si fu rimesso
Dallo stupore e da quel dolce incanto,
Che rapito l' avea fuor di sè stesso,
Lodò il proponimento onesto e santo,
E confortolla a proseguire in esso,
E benedisse il Ciel che aveasi eletta
Sì degna e virtuosa donzelletta.
Ed acciocchè la mente al Ciel rivolta
Fra i profani tumulti ed il clamore
Dal diritto cammin non sia distolta,
Nè il pravo esempio le perverta il core,
La consigliò con eloquenza molta
Separarsi dal mondo ingannatore,
E colla scorta de' consigli sui
Salvar sè stessa e farsi guida altrui.
E seppe sì ben dire e sì ben fare
Colla fanciulla e colli suoi parenti,
Che un monaster gl' indusse a edificare
Con tutti i necessari assegnamenti,
Ove insieme con lei d' illustri e chiare
Famiglie altre donzelle incirca a venti
Chiusersi; e al verginal sacrato coro
Fu direttore il frate e confessoro.
Qui perfetto a osservar santo instituto
Cominciâr sotto gli ordini di lui,
Talchè non altri avrebbe mai potuto
Investigare i rei disegni sui,
Se non quel Dio che d' ogni occulto e astuto
Cor discopre i pensier più cupi e bui,
E con occhio infallibile discerne
Le segrete dell' uom latebre interne.
Costui a quelle semplici dicea
Per scoprirne il pensier, l' intenzione,
Che per scacciare ogni perversa idea
E ogni iniqua infernal tentazione
Di continuo ricorrer si dovea
Alla sacramental confessione.
E dispostele tutte a suo talento
Volle alla trama sua dar compimento.
Quel lupo, fatto omai guardian d' agnelle,
Entrar e uscir liberamente ognora
Potea pel monastero e per le celle;
Onde opportun cogliendo il tempo e l' ora
Che insiem con tutte le altre verginelle
Era Rosalba in refettorio ancora,
Entrò in cella di lei guardingo e solo
Per compir l'ideato iniquo dolo.
E in girar l' occhio s' incontrò a vedere
Sull' inginocchiatoio un libriccino
Ov' eran divotissime preghiere:
V' era un Davidde d' ottimo bulino,
Che cantava sull' arpa il *Miserere;*
V' era il presepio del santo Bambino,
E in forma di colombo al consueto
Più in alto v' era il santo Paracleto.
Dritto al becco di cui vi scrisse a vista
Con lettre d' or: « Rosalba, il di cui zelo

Ognor vie più di Dio la grazia acquista.
Concepirai dell' uom diletto al Cielo,
Partorirai il QUINTO EVANGELISTA
Che pienamente compirà il Vangelo,
E restando incorrotta e immacolata
Nel cospetto di Dio sarai beata. »
Ciò fatto e il libriccin posto al suo loco
Partissene di là tacitamente.
Rosalba in cella ritornò fra poco,
E posesi a far priego immantinente,
E incominciò : Te, divin Spirto, invoco
Che il core accendi e illumini la mente.
Ed il solito foglio aperse intanto
Per baciar il divin colombo santo.
Ma le strane in veder non consuete
Righe dorate alto terror la prese,
Qual fra le tazze e fra le mense liete
Nella sala real babilonese
Vedendo comparir sulla parete
Le parole temute e non intese
Restò per lo stupor, qual uom di stucco
Lo sbigottito figlio di Nabucco.
Letto poscia il tenor della scrittura
E la predilezion miracolosa,
Tremò per lo stupor, per la paura ;
E in contemplando pur sì strana cosa
Nell' innocente cor non si assicura
La verginella attonita e dubbiosa,
Ed assalita da penosa ambascia
L' incominciata orazïon tralascia.
E preso il libriccin sen corse ratto
Tremando e lacrimando al confessoro,
E posciachè in disparte ebbelo tratto
Mostrogli il libro e la scrittura d' oro.
Ei sorpreso si finse e stupefatto
A quel misterïoso aureo lavoro,
E vi fe' sopra il segno della croce,
Indi parlò con autorevol voce :
Io credo che con questa illusïone
Il diavol, figlia mia, voglia ingannarti,
Che geloso di tua perfezïone
Dall' ottimo sentier tenta sviarti,
E acciò nell' eternal perdizïone
Tu vinta cada, usa la solit' arte ;
Ma tu resisti, e serba puro il core,
Nè prestar fede all' empio seduttore.
Però facesti saviamente e bene
Tutto a svelarmi, e te ne lodo assai.
Anzi se d' ora in poi altro t' avviene,
Nulla di ciò nasconder mi dovrai ;
Perocchè in verun conto si conviene
Su periglio simil dormir giammai.
Su dunque alla battaglia, e pronta e all' erta
In Dio confida e la vittoria è certa.
Poichè della fanciulla ebbe riposto
L' animo in calma coi discorsi sui,
Partì da lei l' astuto frate, e tosto
Fe' a sè venire un chierichetto ; e a lui
Consegnò con premura e di nascosto
Alcune azzurre carticelle, in cui
Scrisse a lettere d' or le righe istesse
Che avea di già nel libriccino impresse.
E nella stanza poi della donzella
Sulla soffitta il chierichetto ascose
Instrutto pria come dovea da quella
Gettar le cartoline insidïose.
Indi a poco tornò Rosalba in cella
E a far l' orazïon tosto si pose,
Quand' una delle azzurre cartoline
Ruota per l' aria e in sen le cade alfine.
A spettacolo tal la semplicetta
Di nuovo si confonde e si rattrista,
E ivi l' aurea scrittura avendo letta
Che nel suo libriccino avea già vista,
In cui la portentosa era predetta
Concezïon del QUINTO EVANGELISTA,
Di dubbiosi pensieri una tempesta
L' animo le sconvolge e le molesta.
E con turbato cor dalla preghiera
L' impaurita vergine si toglie,
E altre vede caderne, alla maniera
Che cadono dagli alberi le foglie
Al cominciar della stagione austera ;
Onde con man tremante le raccoglie,
E parla al confessor che in quelle affisse
Stupido il guardo, inarcò il ciglio e disse :
Omai questa faccenda a poco a poco
Divien, figliuola mia, sempre più seria :
Omai cosa non è da farne gioco ;
Orar sempre si dee, nè far mai feria.
Or dunque io vo' che nello stesso loco,
Cioè in tua cella, sopra tal materia
Preghiamo unitamente il Re de' cieli
Che manifesto il suo voler ne sveli.
Poscia il seguente dì sul gran mattino,
Essendo la fanciulla andata in coro
A recitar colle altre il mattutino,
Sulla stessa soffitta il confessoro
Al solito occultar fe' il fraticino
Provvisto di cartuzze azzurre e d' oro.
Tornâr poi in cella un dietro l' altro, ed ei
Entro si chiuse a solo a sol con lei.
E poi di seno incominciossi a trarre
E a por sul tavolino due vaselli,
Assicurando che di Baldassarre
Un' unghia intera si chiudeva in quelli,
E un dente di Melchiorre e un di Gasparre,
E il prepuzio d' Abramo, ed i capelli
D' Anania, d' Azaria, di Misaele,
Ed un pezzo d' *efod* di Samuele,
E un po' di barba del profeta Aronne,
E altre antiche reliquie insiem con queste.
E appena egli intuonò l' eleisonne,
Le cartoline di color celeste
A piover cominciaro, e in giù gettonne
Sì spesse il fraticin, che sulla veste

Della fanciulla e sulla testa e in grembo
Di cartoline erasi sparso un nembo.
Ed ella nel veder la cosa stessa
Da tanti e tanti segni confermata,
Se ne compiacque e s' allegrò in sè stessa,
E incominciossi ad estimar beata.
Ed ei che tenea fitti gli occhi in essa,
Poichè l' orazïon fu terminata
In pie' levossi, e con allegre ciglia
Le disse : Dio ti benedica, o figlia!
La volontà del Cielo omai mi pare
Sì chiara, a dire il vero, e sì palpabile,
Che il volerne peranche dubitare
Diffidenza saria stolta e colpabile;
Non ostante vediam se a questo affare
V' è passo relativo ed applicabile.
E tolta in man la Bibbia aperse a un tratto
Un foglio, ove un segnale avea già fatto.
E di Giovanni al capo ventunesimo
Trovò queste parole : « Nel cospetto
De' discepoli suoi Gesù medesimo
Molte altre cose in oltre e ha fatto e ha detto,
Delle quali neppur scritto è un millesimo. »
E poichè ad alta voce ebbe ciò letto,
Qual maggiore, esclamò, vogliam certezza
Se questo sol ci toglie ogni dubbiezza?
Quei che dirà ciò che il Vangel non dice
Certamente sarà L' EVANGELISTA
Che il Cielo in tante guise a te predice.
Un dubbio solo il mio pensier rattrista,
Che a un fin sì santo adoperar non lice
Uom di communïon profana e trista;
Ma un' alma pura, un giusto al Ciel diletto
Nei portentosi annunzi a te predetto.
Ma dove mai trovare alma sì pura
In questo mondo iniquo e menzognero?
Al che quell' innocente creatura
A voi, rispose, del divin mistero
Il compimento incombe, a voi la cura :
Voi sol, che direttor del monastero
E siete il padre mio spirituale,
Voi dal Ciel siete eletto ad opra tale.
Sebben, riprese quei, di castitado
Solennissimo voto al Cielo ho fatto,
Pur temendo non sian contaminate
Da man lasciva e da profan contatto
Le verginali membra a Dio sacrate,
E per mancanza d' uomo all' uopo adatto
Fatta non sia la volontà del Cielo,
E il QUINTO ILLUSTRATOR manchi al Vangelo;
Sono pronto a prestar l' opera mia;
Tanto più che dispensa il Ciel talora,
Siccome insegna la teologia,
E lo suol praticar la Chiesa ancora.
Sol ti deggio avvertir che per te sia
Il gran segreto custodito ognora;
Che se con altri il palesassi mai
L' ira del Ciel provocheresti assai.

Ed ella in solennissima maniera
Giurò silenzio eterno. Ond' ei le disse,
Che tornato saria la stessa sera
A compir l' opra santa, e le prescrisse
Intanto col digiun, colla preghiera
Di prepararsi, e poi la benedisse.
E da lussuria intollerante invaso
Sen va del giorno ad aspettar l' occaso.
E in attendendo desïosamente
Il sangue tutto di nel sen gli bolle,
E scorrere per l' ossa un foco intese
E serpeggiar per entro le midolle,
E par che smanïoso, impazïente
Del vivo immaginar non si satolle,
E colla delirante fantasia
Il futuro piacer già prevenia.
E nel vivo pensier tutto rimembra,
Le grazie e la beltà della donzella,
Ed esser già con essa e già gli sembra
Mille volte baciar la bocca bella,
E palpeggiar le dilicate membra
E avviticchiato starsene con ella;
E il fervido desio tanto s' infoca
Che lei come presente abbraccia e invoca.
E acciò nell' uopo non sian pigri e stracchi
I lombi suoi, ma forti e vigorosi,
Nè al primo corso il suo destrier si stracchi,
Confortossi con cibi calorosi,
Con pepe, con garofani e pistacchi
E con vini potenti e generosi.
E cautamente all' imbrunir del giorno
Alla cella di lei fece ritorno.
E lei digiuna e inginocchion rinvenne,
Che tutto dì da orar non si ristette,
E solo quando il frate sopravvenne
Rizzossi e riverente il ricevette.
In rimirarla appena ei si contenne
Di venir seco lei tosto alle strette,
E il piacer sol da lui fu differito
Per goderlo più a lungo e più compito,
E lascivo veder se nuda fosse
Bella così come vestita agogna.
E con arti e lusinghe da lei scosse
La verginal modestia e la vergogna,
E dispogliar la fece, e anch' ei spogliosse.
E sebbene altro spron non gli bisogna
O incentivo più forte e più sensibile
Per irritare la concupiscibile,
Pur di lascivia mastro e professore
Vuole che appieno pria sian soddisfatte
Le impudiche pupille, e allo splendore
D' accesi torchi quelle membra intatte
Ponesi a contemplar, che nel candore
Alabastro vinceano e neve e latte,
E d' ogni parte la delicatezza
E la proporzione e la bellezza.
Non così bella a Perseo ed a Ruggiero
Andromeda ed Angelica sembraro,

Quando amendue dal volator destriero
Legate a un scoglio nude le miraro;
Nè le Dee tal comparsa in Ida fèro,
Che nude la beltà si disputaro;
Nè tale apparve ad Atteon Diana
Che nuda si bagnava alla fontana.
A tal vista ebbe quasi a venir meno
Pei forti di lussuria impulsi fieri
L' oscenissimo frate; e nondimeno
Occultando i lascivi desideri
Posto all' ardor libidinoso il freno,
In maestà seder fra due doppieri
Fe' la nuda fanciulla e inginocchione
Poscia a man giunte avanti a lei si pone.
E dice: Dio ti salvi, o vergin pia,
Ed inchina la testa in questo mentre,
Fra le altre donne benedetta sia,
E benedetto il frutto del tuo ventre
Che concepir dovrai coll' opra mia,
E la grazia del Ciel t' adombri ed entre
Il santo germe nel tuo sen fecondo,
Che venir debbe ad illustrare il mondo!
Mentre così quel furfanton dicea,
Dal fondo di sua pancia il generante
Stromento ardito e turgido sporgea,
E coll' altera testa rosseggiante
La verginella minacciar parea,
Che nel vedersi quell' ordigno avante
Stupida al frate dimandò cos' era,
Ed egli le rispose in tal maniera:
Questa (avvezzati, figlia, a riguardarla)
È la famosa radica di Gesse,
De' germogli di cui tanto si parla
Nelle sante profetiche promesse.
A vespro e a mattutin spesso invocarla
Soglion le monachelle e le badesse,
Questa fu eletta, *ab aquilone, ab austro,*
Del santo germe a fecondarti il claustro.
Quando dunque divien turgida e tesa
La parte a generar fatta da Dio,
Con ciò visibilmente assai palesa
Il Ciel sua volontà, che l' atto pio
Promuove e dona forza a tale impresa;
Perciò concess' avendo al corpo mio
Tal virtù, tal poter, tu scorgi bene
Che l' opra differir più non conviene.
Ciò detto in piedi levasi e l' abbraccia,
E le appicca le labbra in sulla bocca
E con sì dolce peso infra le braccia
Stendela in letto, e il teso dardo incocca,
E abbatter coll' arïete procaccia
L' argin primier della virginea rocca;
Ma quand' ella sentissi il claustro frangere
Pel duol si mise languidetta a piangere.
E mentre al replicato urto possente
La vergin, non più vergine, si duole,
L' infame ipocriton che iniquamente
Tutto a un' empia moral riferir suole,
La sbigottita giovine piangente
Prese a riconfortar con tai parole:
Non sgomentarti, e il picciol duol che soffri
Al Cielo, o figlia, lo consacra e l' offri;
Poichè quest' opra ell' è del maledetto
Demon, che non vorrebbe avesser mai
I celesti disegni il loro effetto;
Ma tu soffri anche un poco, e t' avvedrai
Che il lieve e passeggiero doloretto
Sarà ben tosto compensato assai
Con sì grato piacer, con tal dolcezza,
Che in paragon di ciò tutto è stoltezza.
E in fatti poichè il frate a poco a poco
Di Venere gli angusti aditi aperse,
E di sensazion l' intimo loco
Di genital tiepido umor cosperse,
Alla giovine piacque a segno il gioco,
Ch' ella sè stessa a nuovi assalti offerse,
E pregò istantemente il confessoro
A replicar sovente il bel lavoro.
Ed ei sempre instancabile e indefesso
Allora e poi con essa un tal contegno
Tenne, finchè in virtù del gioco stesso
S' avvide finalmente a più d' un segno,
Che la fanciulla avea del già promesso
Evangelico feto il ventre pregno:
E prevedendo che fra qualche mese
La cosa si dovea render palese,
Conobbe ben ch' omai non potea senza
Suo grave inevitabile periglio
Più a lungo ivi restarsi, e in conseguenza
Nel provvido pensier prese consiglio
Far prudente e sollecita partenza
E darsi a un tempo un volontario esiglio;
E pria di fatto tal s' avesse indizio
Colla fanciulla ordì nuovo artifizio.
E disse a lei: Tu vedi omai che il tanto
Atteso EVANGELISTA entro il tuo seno
È già concetto: irmene io vo' pertanto
In Roma il papa ad informarne appieno:
E dar supplica intendo al padre santo
Ch' egli venga in persona, o almeno almeno
Mandi coll' opportune facoltà
Due cardinali *à latere* fin qua;
Acciocchè fin dal nascer suo primiero
Da lor si canonizzi il santo germe,
E venerato sia dal mondo intero,
E il celeste voler più si conferme.
Di nuovo ella a un parlar si lusinghiero
Sentì nel cor di vanagloria il verme,
Nè il momento vedea che a lei mandati
Fosser gli eminentissimi legati.
Dopo di ciò da sette volte in otto
Prese carnal congedo da Rosalba
Il nostro reverendo Paolotto,
E rifinito e colla faccia scialba
Poscia andossene in stanza a far fagotto,
E si partì pria che spuntasse l' alba;

Ma verso dove il suo cammin prendesse
Persona non vi fu che lo sapesse.
Poichè Rosalba invan gran tempo attese
Che il santo padre o i suoi collaterali
Giungessero, alla fin del nono mese
Partorì senza papa e cardinali;
Ma ciò che sommamente la sorprese
Fu allor che, come ho letto in certi annali,
Del sospirato EVANGELISTA in vece,
Oh ve' che scambio! una BAMBINA fece.
Poichè il baron di Trunckenkellerforte
Ciò seppe, pria che fosse ad altri noto,
Tosto alla figlia procurò un consorte,
E per tòrne lo scrupolo divoto
Ottenne pria dalla romana Corte
A lei dispensa amplissima dal voto,
E poi sposolla ad un signor tedesco
Di ricco stato e giovin bello e fresco.
Ed ei creduto avea gustar pollanca
E di chioccia inghiottir brodo gli tocca;
Chè donna mai non assicura e affranca
Nè monastr, nè carcere, nè rocca,
Sicchè non sia dalla rapace branca
D' impuro insidiator raggiunta e tocca;
Nè pinzochera v' è, nè santerella,
Di cui si possa dir: questa è zitella.
L' autor che ci lasciò questo racconto
Aggiunge in fine certa circostanza
Che trasandar non deggio in verun conto:
Ed è ch' ella mantenne ognor l' usanza
D' aver un frate a' suoi bisogni pronto
Per confessore, in grata ricordanza
Che a toglierle era stato il primo un frate
Il magro gusto della castitate.

NOVELLA QUARANTESIMASETTIMA

IL MAGGIO

Folle colui che spende i giorni interi
E le vigili notti in più gran parte
Fra giochi perigliosi e lusinghieri
Col dado incerto e le fallaci carte.
Folle chi in gozzoviglie e fra i bicchieri
E fra le mense il viver suo comparte.
E più folle colui che l' ore tutte
In opre impiega ancor più indegne e brutte.
Ma saggio quei che fra i più cari amici
Ai stanchi spirti alcun ristor permette
Dopo compiuti i doverosi offici;
E saggie voi che udir le novellette
Vi compiacete, o care ascoltatrici,
Dopo le cure a cui voi siete addette;
Onde dirò per fare anch' io da saggio
La novelletta intitolata IL MAGGIO.

Marcuccio Mignameo salernitano,
Da un tempo a stabilirsi ito in Sicilia,
Ivi facea l' incettator di grano.
La moglie sua che si nomò Basilia
Ancor giovin morì d' un male strano,
E una figlia lasciò detta Cecilia
D' otto in nov' anni incirca, ma beltà
Fin d' allor prevenuta avea l' età.
Marcuccio spesso per affari urgenti
Or iva in uno or in un altro loco,
A Siracusa, a Trapani, a Girgenti,
E là presso ove l' Etna erutta foco
Per innarrar e comperar formenti;
Ed in Palermo tratteneasi poco,
E allor le sue faccende erano tante
Ch' ei non avea di libertà un istante;
Onde alla figlia non potea badare.
Non volendola in casa lasciar sola
Raccomandolla ad una sua comare
Di volerla tener come figliuola,
E nell' arti donnesche ammaestrare
E per tempo a trattar l' ago e la spola:
Ch' ei pel vitto, vestito ed altre spese
Assegnato le avrebbe un tanto al mese.
Comar Cesaria, chè con nome tale
Ella chiamata fu generalmente,
Era una donna allegra e cordiale,
E di Basilia fu la confidente.
Per marito ell' avea certo sensale
Detto Peppe Barbaggio Spaccadente;
E Marcuccio talor nel suo negozio
L' interessava e l' ammettea per sozio.
Cesaria, col consenso del marito,
Di Marcuccio compiacque al desidero.
Prese in casa Cecilia, ed un pulito
Camerin d' assegnarle ebbe pensiero
Di tutti quanti i mobili fornito;
E in ogni onesto femminil mestiero
Con molto affetto e con materna cura
Ammaestrarla il più che può procura.
La Cesaria e Barbaggio un ragazzetto
Frutto de' loro coniugali affari
Avean per nome Stefanuccio detto,
Che in età con Cecilia ivan del pari.
Stando amendue sotto un istesso tetto
Divennero fra lor familiari,
E fra innocenti semplici sollazzi
Passavan l' ore a guisa de' ragazzi.
Or in ascoso loco egli s' intrude,
E in ogni parte ella ricerca e mira:
Alfin lo trova e il motteggia e delude,
E tutto polveroso indi lo tira.
Or egli in bianco lin gli occhi a lei chiude,
Poi lieve la percuote e attorno gira:
Ella per acchiapparlo a braccia tese
Là corre ove la voce e il moto intese.
Fanno talora in mezzo della stanza
Vari mucchi di noccioli di pésca,

E ciascun con suo nocciolo in distanza
Tira su quei, finchè a un di lor riesca
Abbatterli e scomporli; e quei che avanza
Di destrezza in colpir, con fanciullesca
Letizia esulta, e vincitor di poi
Coi nocciuoli dell' altro accresce i suoi.
Spesso un dritto per legge stabilita
Acquista il vincitor sopra il perdente,
Sotto il mento scoccando delle dita,
O alla gota il percuote leggermente;
Ma la condizïon più favorita
E che fra lor soleano usar sovente,
Era che al vinto il vincitor potea
Dar baci e quanti e dove egli volea.
Or mentre lieti in guisa tal spendeano
Del dì la maggior parte in sollazzarsi,
Cercavan sempre e sempre più prendeano
Reciproco piacer d' insiem trovarsi,
Nè senza noia e dispiacer poteano
Un senza l' altro lungamente starsi.
Tanto (qui esclamerebbe un moralista),
Tanto è il poter che in noi 'l costume acquista!
Sol che un dì lor movesse i passi sui,
Abituale involontario moto
Lui spesso a lei e lei guidava a lui
Per qualunque di casa angol remoto;
E ognor prendea più forza in amendui
Di mutua simpatia impulso ignoto;
E s' egli non è amor che han già nel core,
È qualche cosa che somiglia amore.
Trapassavan così la puerizia
Con altri conversando o nulla o poco;
Sicchè d' apprender la comun malizia
Avuto non avean tempo nè loco;
Quando impensatamente ebber notizia
D' un nuovo ad essi inusitato gioco,
Che d' occuparsi poi diè lor materia
Assai più dilettevole e più seria.
Fra il basso volgo universal costante
Costume egli è nel primo dì di Maggio
Drizzar in piazza spazïosa, o innante
Ad un rustico tempio di villaggio,
Fra gli evviva del popol festeggiante,
Qualche altissimo pino, abete o faggio:
Ed uso tal nella comun favella
Piantare il maggio da ciascun s' appella.
Di salami e prosciutti ai rami pende
Gran copia in premio a chi vi monta prima:
Il contadin robusto erpica, ascende
Pel mondo tronco alla frondosa cima;
Giuntovi la saccheggia e poi discende
Carco e superbo della preda opima:
La folta turba al vincitor villano
Con grida applaude e batte mano a mano.
Stefanuccio che ciò veduto avea,
Che cosa fosse in termin litterale
Il piantar maggio molto ben sapea;
Ma non sapea ch' espressïone tale
In equivoco senso si volgea
Per dinotare l' atto coniugale,
Nè lo potea saper, chè finallora
La cosa stessa egli ignorava ancora.
E perciò il primo dì del primo mese,
Trovandosi egli sol nel suo stanzino,
Rider scherzando i genitori intese
Nella stanza da letto ivi vicino,
Ove, secondo l' uso del paese,
Per poter tranquillarsi un pochettino
Ed il calor del mezzodì passare,
Eransi chiusi dopo il desinare.
La voglia di saper che mai ciò fosse
Che così rider li facea là drento,
La cagion fu che di colà si mosse
Cheto in punta di piedi a passo lento,
E all' uscio della camera accostosse.
Vi giunse per l' appunto nel momento
Che alla mogliera sua dicea Barbaggio:
Cesaria, vogliam noi piantare il maggio?
Piantiamlo, sì, rispose la mogliera,
Egli è ben giusto d' osservar l' usanza.
Non capìa Stefanuccio in che maniera
Volesser piantar maggio in una stanza.
Intanto a quel parlar succedut' era
Un mugolio ch' ei non udìa abbastanza,
Voci tronche, un fregar di panni addosso,
Un baciucchiar frequente, un fiato grosso.
Che diamin mai colà fansi costoro?
Diceva Stefanuccio; e non fu tardo
Di porre l' occhio della chiave al foro
Per poter sincerarsene col guardo.
La portiera al di dentro avean costoro
Tirata avanti all' uscio a buon riguardo;
Ma che non può una semplice e minuta
Circostanza negletta o impreveduta?
Era nella cortina un buco eguale
Del buco della chiave a dirimpetto;
Per quei due buchi il raggio visuale
Di chi poneavi l' occhio iva diretto
Tutta quanta la parte laterale
Interamente ad investir del letto;
Ond' ei vide assai chiaro e senz' ostacolo
Un insolito a lui strano spettacolo.
La Cesaria osservò sotto a Barbaggio
Sulla sponda del letto a pancia all' aria.
(Estranio gruppo!) E vide lui che il maggio
Piantava nella pancia alla Cesaria;
Ond' ei che danno le facesse e oltraggio
Temette in pria; ma n'ebbe idea contraria
Quando vide l' attonito fanciullo
Che ambo prendean diletto a quel trastullo.
Qual egro, nel bollor più travaglioso
D' acuta febbre, inusitate forme
Di terribil centauro mostruoso
E di chimera orribile e difforme
Rimira, e nel suo torbido affannoso
Vaneggiar non sa ben s' ei veglia o dorme;

Tal Stefanuccio stupido rimane
Mirando quelle positure strane.
E ad osservar con molta attenzione
Stette finchè l' affar fosse compiuto;
E terminata alfin la funzione
Ritornò là di dove era venuto,
E ivi soletto a far riflessione
Si mise sopra ciò che avea veduto,
E tutto quanto assorto in quell' idea
Tacitamente fra di sè dicea :
Dunque v' è un altro MAGGIO e un altra buca;
E anch' io senza saperlo ho il MAGGIO mio.
Lo pianta il babbo a mamma, e le l' imbuca;
Affè di Bacco vo' piantarlo anch' io!
E intanto il cor gli rode e gli manuca
Di far lo stesso anch' ei voglia e desio;
Chè alla scimia un fanciul somiglia spesso,
Che quel che vede far vuol fare anch' esso.
L' unica e gran difficoltà ch' egli ebbe,
E che assai lo sconcerta e l' imbarazza,
È che non sa se buca troverebbe,
Chè non si trovan di tai buche in piazza.
Pur pensa che Cecilia aver la debbe :
Ond' ei può piantar MAGGIO alla ragazza;
E su di ciò fe' un raziocinio tale,
Del tutto pueril, ma naturale :
Da maschio io vesto e Cecilia da femmina,
Stefanuccio io mi chiamo, ella Cecilia;
Dunque io son maschio e la Cecilia è femmina,
Nè altro divario v' è fra me e Cecilia :
Or se mamma ha una buca, ella ch' è femmina
La sua buca aver debbe anche Cecilia :
Dunque perchè piantar non posso anch' io
Nella buca di lei il MAGGIO mio?
S' egli è così non v' è difficoltà;
Ma s' ella per disgrazia fosse senza?
Ebben.... Alfin che diamine sarà!
Cosa costa di far l' esperïenza?
Comunque sia mi vo' provar : se l' ha,
Pianterem MAGGIO; e se non l' ha, pazienza.
E risoluto in questo suo progetto,
Va Cecilia a trovar per dargli effetto.
E a caso rincontrò in sul passaggio
La Filippa, di casa antica fante.
Dimmi, Filippa, hai tu piantato MAGGIO?
Le disse Stefanuccio in un istante.
Ed ella : Che vuol dir questo linguaggio?
Non mi far la novizia e l' ignorante,
Le rispos' ei; lo so, lo so, Filippa,
A voi si pianta MAGGIO nella trippa.
Filippa allor si mise tutta in cruccio,
Chè da un fanciul ciò non credea d' udire;
E disse : Stefanuccio, Stefanuccio,
Se un altra volta ciò vi sento dire,
Guai a voi! ora ve' se un ragazzuccio
Dee sì fatte parole proferire?
Badate ben, non vel prendete a scherno,
Chè chi dice tai cose va all' inferno.

Stefanuccio s' ammutola e strabilia
Mentre così Filippa lo sgridava,
Chè ragion non ritrova, e non concilia
Con ciò che visto avea ciò che ascoltava;
Pur siegue il suo disegno, e va a Cecilia.
Soletta la trovò che ricamava,
E disse a lei : Cecilia mia, se vuoi,
Vo' che oggi piantiam MAGGIO ancora noi.
E dove e come il pianterai? diss' ella.
Ed ei : Lasciami far ch' or tel vedrai.
La mano intanto sotto la gonnella
Le caccia; ed ella : Or che frugando vai?
Ma quei trovando alfin la bucherella,
Eccola qui! gridò, tu l' hai, tu l' hai,
Stupida allor soggiunge la fanciulla :
Per me finor non ci comprendo nulla.
Sul punto principale il giovinetto
Schiarito ormai nulla più a lei rispose,
Ma sulla sponda l' adagiò del letto,
Ed in quell' attitudine la pose
In cui vide Cesaria; e il guarnelletto
Alzolle, e a piantar MAGGIO si dispose,
Trattol di dove star solea rinchiuso
Spiritosetto colla testa in suso.
Spesso a Cecilia avevano inculcato
Da' primi anni la madre e la nutrice,
Che la pancia con tutto il vicinato
A una fanciulla discoprir non lice,
E che altrimenti fassi un gran peccato,
E all' inferno si va, come si dice
Alle bambine per far lor timore,
E avvezzarle al contegno ed al pudore.
Onde il respinse, indi da lui si lancia :
Non vo', dicea, far queste cose brutte....
Questo è il tuo piantar MAGGIO? ella è una cian-
Che tu inventasti, e bugïacce tutte. [cia
Come? non sai tu dunque che la pancia
Non devono mostrar le buone putte,
Che spiacciono tai cose al Padre Eterno?
E sappi che chi falle va all' inferno.
Qual fanciul che famelico dal piatto
Lodola o tordo avidamente acchiappa,
Mentre alla bocca se l' accosta, il gatto
Stende la zampa e a lui di man lo strappa;
Tal riman Stefanuccio stupefatto,
Poichè Cecilia di sotto gli scappa.
Pur sperando bel bel mansuefarla
Per man la prende, indi così le parla :
Or che son queste smorfie e timor sciocchi?
E credi tu che far ti voglia oltraggio?
Perchè non vuoi che il MAGGIO mio t' imbrocchi?
Se l' imbrocca a Cesaria anche Barbaggio,
Come poc' anzi io vidi coi propri occhi,
E dicean essi che piantavan MAGGIO :
S' elle son cose che far non si debbono,
Credi che mamma e babbo le farebbono?
Ma veggio, il tutto ben esaminato,
D' onde nascer l' equivoco potrebbe.

Concedo che talun faria peccato
A dir tai cose ed all' inferno andrebbe,
Chè la Filippa me l' ha confidato,
E se non fosse ver non lo direbbe;
Ma se facciam le cose cheti cheti,
Non v' è difficoltà che ce lo vieti.
La docile Cecilia allor s' arrende
Di tai ragionamenti all' energia.
S' è così, come dici, indi riprende,
Fa tu, ma bada di non dir bugia.
Stefanuccio di nuovo allor la stende
In quella guisa che avea fatto pria,
Indi si pone all' opra, ed ambo fanno
Tutto quello che possono e che sanno.
Sebben l' opra non fèr compiutamente,
Pur ciò che fèr di tal desio gli accese
Che a piantar MAGGIO ritornàr sovente,
Benchè non fosse il primo dì del mese.
La natura fu lor mastro eccellente,
Sotto il cui magister che non si apprese?
E in pochi dì quella faccenda poi
Fecer sì ben come faremmo noi.
Il piantar MAGGIO commendaro assai,
E tal piacer quel giocolin lor fece
Che da banda lasciàr tutt' altro omai,
E di qualunque passatempo in vece
Lo fecer spesso, e non lo disser mai,
Essendo persuasi che non lece,
Secondo la moral della Filippa,
Parlar di piantar MAGGIO nella trippa.
Qualor a sollazzarsi insieme sono
Ogni occupazïon pria dilettosa,
O gioco o mensa o canto o ballo o suono,
Ad essi in breve divenìa noiosa,
E dicean : Tutto questo è bello e buono,
Ma il piantar MAGGIO egli è ben altra cosa.
Con piantar MAGGIO allor finìan la storia,
Come ogni salmo suol finire in gloria.
Erano in quell' età in cui si rendono
I sessi in caldo clima idonei ed abili,
E s' assodano i nervi e vigor prendono
Con guise assai visibili e palpabili,
E gli appetiti sensual s' accendono.
E i muscoli divengon più irritabili,
Ch' ivi più vigorosa è la natura,
E più che altrove l' opre sue matura.
Poscia in età crescendo ed in malizia
La coetanea gioventù bel bello
Trattando con più d' un fèro amicizia,
E quindi ora da questa ora da quello
Delle cose del mondo ebber notizia,
E distinser la fava dal baccello;
Onde poi, *visâ causâ et re cognitâ,*
Fèr quella cosa che pria a lor fu incognita.
Avea Marcuccio da sei anni in sette
Una lite civile in Vicaria,
Onde portarsi a Napoli dovette
Per veder se sbrigarla alfin potria.
Pensò in breve tornar, ma poi vi stette
Assai più che creduto ci non avria,
Poichè quanto Marcuccio avea più fretta,
Tanto men par che n' abbia il suo PAGLIETTA.
In Napoli si suol comunemente
PAGLIETTA nominar un uom legale.
Quel dì Marcuccio un bindolo eccellente
Era, nella città noto per tale,
Che di pelare un sì ricco clïente
Avendo occasïon se ne prevale :
I fatti intriga e la lite prolunga,
Acciò la borsa più che può gli munga.
Costui chiamato fu messer Imbroglio
Mozzorecchio famoso in quella curia,
De' quai Monte Citorio e il Campidoglio,
De' quai la Vicaria non ha penuria.
Costor, siccome al buon frumento il loglio,
All' onesto legal fan torto e ingiuria,
E per guadagno vil cogli infiniti
Raggiri lor fanno eternar le liti.
D' un fier vaiuolo allor per la Sicilia
S' era un epidemia manifestata,
Che attaccò Stefanuccio e la Cecilia;
Ma l' uno in pochi dì l' ebbe scampata,
L' altra fu di morirne alla vigilia,
E i medici la dier per disperata,
Onde Barbaggio che per tal la tenne,
Per lettera a Marcuccio avviso diennе.
Questo crudel sterminator vaiuolo
Vittime innumerabili sotterra
Pria mandava, e facea più stragi ei solo
Che insieme unite e peste e fame e guerra,
E degli altri malor l' infausto stuolo
Che infestano e desolano la terra;
Ed a talun che non restava ucciso,
Lasciava osceni butteri sul viso.
Gli esperimenti lor non avean fatti
Sull' Arno, sul Tamigi e sulla Senna,
Ramby, Tissot, Franklin, Targioni e Gatti,
Nè peranche Inghenaus noto era in Vienna;
Nè questi ed altri tolto avean coi fatti
L' antico pregiudizio e colla penna;
Ed i Giorgiani ed i Circassi soli
Costume avean d' inocular vaiuoli.
Marcuccio voto fe', se al periglioso
Vaiuol la figlia sua sopravvivrebbe,
Ch' ella solennemente al divin Sposo
La sua verginità consacrerebbe,
E che abito vestir religïoso
Dentro d' un sacro chiostro ei le farebbe;
E acciò il miracol fosse a tutti noto
Appeso sempre al collo avria l' *ex voto.*
Fare a proprio profitto e a danno altrui
Voti ed offerte è inver comoda cosa.
Per certo, donne mie, volea costui
Con far la figlia sua religïosa
Sacrificarla agl' interessi sui;
Acciò gli fosse men dispendïosa,

E forse in guisa tal volea levarsi
Quell' imbarazzo, e poi rimaritarsi.
Costringere una semplice e innocente
Che ancor non sa la libertà che sia,
Nè di natura i moti ancor risente,
E a chiudersi in eterna prigionia
Per ignoranza e per timor consente,
È un' ingiustizia ed una tirannia
Che umanitade offende e disonora;
Eppur si approva e si sostiene ancora.
Padre del ciel, che dall' eterne sfere
Volgendo il guardo a questo basso mondo
Pesi e giudichi i voti e le preghiere,
E gli umani pensier penetri a fondo;
Tu che l' opre se son false o sincere
Discerni, e il nostro cor s' è puro o immondo,
So ben che queste ingiuste offerte e questi
Voti crudeli abomini e detesti.
Ma che specie mi vien di ghiribizzo
Di voler esclamar contro l' abuso?
Non è retto il costume, io non l' addrizzo;
Chè spesso la ragion vinta è dall' uso.
Anzi mentre m' incollero e mi stizzo
Tutti quanti mi ridono sul muso.
Dunque tornando in sul sentier di pria
Il fil riprendo della storia mia.
Marcuccio intanto, a cui messer Imbroglio
Oltre al solito suo grosso stipendio
Portava ogni tre dì di spese un foglio,
Per terminare alfin tanto dispendio
Di quel processo si fe' far lo spoglio,
E *hinc indè* le ragion viste in compendio
Ebbe coll' avversario un testa a testa,
E si compose e terminò la festa.
Terminate così le sue faccende,
Fece ben tosto di colà partenza.
Sopra un sicilian naviglio ascende,
E dopo un anno o poco più d' assenza
Sano e salvo a Palermo alfin si rende,
E la figlia trovò libera e senza
Segno alcun di sofferta malattia,
E più forte e più bella ancor di pria.
Dopo gli amplessi soliti, in disparte
Un giorno la fanciulla avendo tratta
Mille carezze a lei facendo ad arte,
Le disse: O amata figlia, o di mia schiatta
Caro unico rampollo, io vo' svelarte
La grazia special che il Ciel t' ha fatta,
Che quando eri in pericolo di vita
Per miracol del Ciel tu sei guarita.
Quando la nuova a Napoli mi venne
Del tuo vaiuol sì periglioso e fiero,
In tanta inquietudine mi tenne
Che stetti senza cibo un giorno intero.
Dio m' inspirò di far voto solenne
Che se guarivi, dentro un monastero
Ita saresti a chiuderti, e al Signore
Sacrato avresti il verginal tuo fiore.
Fatto appena ebbi il voto, in quel momento
(Tientelo a mente), in quel momento istesso
Con chiaro evidentissimo portento
La grazia ottenni, e un ordinario appresso
Ebbi nuova del tuo miglioramento.
Or dunque che altro a far ti resta adesso
Che provvederti di velo e di tonaca,
E adempir tosto il voto e farti monaca?
E, o fortunata te! soggiunse poi,
Che del divino Amor sposa sarai,
Che ti ricolmerà de' doni suoi,
E per sempre beata in ciel godrai.
In questo mondo rio resterem noi
Fra li perigli, le miserie e i guai.
O fortunata figlia! il Ciel ringrazia
Che t' ha voluto far sì bella grazia.
Come fanciullo in Spagna o in Portogallo
A Luca avvezzo a credere o a Matteo,
Se il giudaico padre istruir fallo
A un tratto nella fe' di Mardoccheo,
Ed ode dal rabbiu squallido e giallo,
Ch' ei Giudeo nacque e dee morir Giudeo,
Del nuovo culto e delle leggi strane
Al primo annunzio attonito rimane;
Così Cecilia, che di già formata
Avea di questo mondo idea diversa,
Del padre alla proposta inaspettata
Che i suoi disegni tronca ed attraversa,
Riman pallida, muta ed insensata,
E in sasso par qual Niobe conversa.
Timor, rabbia, dispetto, ira, dolore,
Insiem le fanno un fiero assalto al core.
La prima cosa che gli venne in mente
Fu ch' ella non potria piantar più MAGGIO,
E quel pensier la conturbò talmente,
Che alfin si scosse, e fattosi coraggio
Risolse dir la cosa schiettamente,
Benchè dovesse ogni strapazzo e oltraggio
Dall' irritato genitor soffrire,
E in questa guisa incominciogli a dire:
Padre, sapete ben se mai rimossa
Io mi son dalla vostra volontà,
E lo farò tanto che far lo possa;
Ma Stefanuccio.... la verginità....
Qui tacque, bassò il volto, e si fe' rossa.
Marcuccio a quel parlar turbossi, e, Olà
Spiegati, disse, cos' è questo intrico?
Com' entra Stefanuccio in quel ch' io dico?
Dirò, ma non vorrei che ne prendeste,
Diss' ella, contro me collera e cruccio.
La mia verginità, che prometteste
Al Cielo, se l' ha presa Stefanuccio
Tre anni pria che il voto voi faceste.
Pensate, donne mie, come Marcuccio
Questa gentil bagattelluccia udisse!
D' ira fremè, sbuffò di rabbia e disse:
A questo segno, muso di civetta,
Della verginità fosti nemica,

Che avesti di privarten sì gran fretta,
E ti pareva addosso aver l' ortica?
Ma non la passerai per Dio sì netta,
Sfacciatella pettegola impudica!
E corse a dar di piglio ad un bastone
Che in girar l' occhio vide in un cantone.
Cecilia rimirando la tempesta
Che sopra a lei veniva a scaricarsi,
Qual lepre avanti al can fuggesi presta.
L' insegue il genitor; ma a riscontrarsi
Venne colla Cesaria che l' arresta,
E diè tempo a Cecilia di salvarsi,
Che per paura tutta la giornata
In un buio stanzin stette appiattata.
Poi s' unì con Cesaria anche Barbaggio
E procuraron d' acquietar Marcuccio,
Dicendo che partito era più saggio
Schiacciar la cosa e non mostrarne cruccio.
Tornò in mente a Filippa IL PIANTAR MAGGIO
Di cui le avea parlato Stefanuccio;
Onde soggiunse: Stefanuccio è un tristo;
Questo affar da gran tempo io l' ho previsto.
Poscia anche il parrocchian ci s' interpose,
Uom che sapea coll' opra e col consiglio
Trovar compensi e rimediar le cose;
E per tôrre lo scandalo e il bisbiglio
A ser Marcuccio d' accordar propose
Cecilia in sposa di Barbaggio al figlio.
E così il matrimonio, contro l' uso,
Fu prima consumato e poi conchiuso.
Or benchè per natura, a parlar schietto,
Della pedanteria io sia nemico,
Pur questa volta un utile precetto,
Donne mie, vi vo' dar da buon amico.
Se non v' aggradirà sia per non detto;
Ma se giusta ragion è in ciò ch' io dico,
Secondo che opportun lo crederete
A tempo prevaler ve ne potrete.
Io non approvo la soverchia cura,
Onde celar alle fanciulle e ai putti
Sotto vel di mistero si procura
Cose che presto o tardi sappiam tutti.
Dell' oggetto e del fin della natura
Vorrei che fosser destramente instrutti,
E a formarsi per tempo idea discreta
Di ciò che legge od uso ordina e vieta;
Poichè in ciò l' ignoranza esposta è spesso
Alla sorpresa ed all' altrui nequizia:
Che se un fanciullo o d' altri o da sè stesso
Per indirette vie prende notizia
Della ragion per cui diverso è il sesso,
Un desir inquïeto il cor gli vizia
D' aver di quegli arcani sperïenza,
Di cui tôr se gli vuol la conoscenza.
Oltre alle molte autorità di quei
Che hanno già scritto sopra tai materie,
E che la verità de' detti miei
Mostran con prove convincenti e serie;
Per tôr qualunque dubbio addur potrei
D' esempli quotidiani ampia congerie;
Ma vi debbe valer per cento milia
Quello di Stefanuccio e di Cecilia.

NOVELLA QUARANTESIMOTTAVA

L' APOTEOSI

PARTE PRIMA.

Sognai.... E perchè no? de' vati regno
I sogni son: regno sovente invaso
Da innumerabil stuol; chi il capo ha pregno
D' ambizïose idee, chi persuaso
De' merti suoi sè di gran sorte degno
Crede, e ha per scorte sol fortuna e caso,
Sogna, e la regïon de' sogni ancora
Filosofi perfin scorron talora:
Nè sognare io dovrei?.... Dunque sognai
D' andar per l' aere a volo e ascender suso
Fin al ciel più sublime, ove sperai
Gioia e pace trovar; ma ben deluso
Rimasi allor che colassù trovai
Sol tumulto e clamor vario e confuso,
Sedizïose voci e mal contento,
E di ribellïon germi e fermento.
E mi sovvenni dell' antica guerra
Che fra i celesti insorse angioli buoni
E quei che or l' infernal baratro serra,
E delle che poi fêr fiere tenzoni
I temerarii figli della Terra
Quando assalir del ciel le regïoni;
Onde temei che per la terza volta
Non seguisser nel ciel risse e rivolta.
Mentre qua e là l' occhio e il pensier volgea
Sorpreso allo spettacolo improvviso.
E di ciò la ragion saper volea,
Alcun io vidi che in disparte assiso
Malizïoso osservator ridea,
E gli apparìa l' umor beffardo in viso.
M' appresso, e, O tu, diss' io, che in mezzo
Siedi costì tranquillamente e ridi; [a' stridi
Chiunque sei, in cortesia tel chiedo
(Poichè di tutto inteso esser tu dêi),
Deh! spiegami ch' è ciò che intendo e vedo.
Ben fai veder che in ciel stranier tu sei,
Rispose quegli, e che non sai m' avvedo
Qual contrasto oggi insorto è fra gli Dei.
Tosto dileguerò gli stupor tuoi,
E ti dirò ciò che saper tu vuoi.
Momo son' io, che sugli altrui difetti,
Sulle umane follìe, sul vizio ottenni
Ridendo e motteggiando utili effetti
Finchè fui fra i mortali: in ciel poi venni;

E qui di mia derisïon gli oggetti
(Nol crederai) più grandi ancor rinvenni;
Ed i clamor che a te spavento fanno
Ampia agli scherni miei materia danno.
Perocchè il grande strepito che ascolti
Dal malcontento di color proviene
Che mal soffron che in ciel gl' inetti, i stolti,
Ipocriti, impostor, bagasce oscene
E furbi sian tuttor fra i numi accolti,
E omai ne sian del ciel le sedi piene:
E or s' indegnan vie più, perchè far Dea
Donna si vuol di mille infamie rea.
E saper dèi pur tu, che tali esempi
Colaggiù fra di voi non son sì rari,
Che a malvagi tiranni atroci ed empi,
Ai Tiberi, ai Neroni e altri lor pari,
Siccome a' numi s' innalzaron tempi,
E a lor fuman incensi in sugli altari;
E or di Faustina far l'Apoteosi
Vuolsi, i vizi di cui son sì famosi.
Ma siccome costei fu figlia e moglie
Di due possenti imperador romani,
Certo l' accoglieran fra queste soglie.
E io che non men gli Dei che i cori umani
Conosco, e so che gente tal s' accoglie
Ovunque e sempre, e che perciò son vani
Gli sforzi della loro opposizione,
Rido. Che te ne par? non ho ragione?
Pur la forza, il voler sovrano e regio,
La venerazion dell' ignorante
Volgo che sempre il portentoso ha in pregio,
Esser forse potria scusa bastante;
Ma dei sommi pontefici il collegio,
Sacro custode delle leggi sante,
Deificar bagasce in cotal guisa!
Questo poi smascellar mi fa di risa.
Ma vien.... Tu stesso or puoi d' attorno udire
Rinforzarsi gli strepiti e i contrasti
E i lieti plausi ai sdegni misti e all' ire.
Va là, strilla tu ancor, giacchè qui entrasti.
E diè in scrosci di risa in questo dire.
Mi desto, e pieno di quel sogno i fasti
Romani in mio pensier scorro e il bizzarro
Culto reso a Faustina, e a voi lo narro.
Filosofia, dall' oppressor bandita,
Da superstizion perseguitata,
Dall' altera ignoranza ognor schernita,
Temuta dal tiranno ed odiata;
E perfin da color che l'han seguita
Scontraffatta sovente e sfigurata;
Ch' ove in pregio maggior fu già tenuta
L' ostracismo ebbe in premio e la cicuta;
Astretta sotto emblemi ad occultarse,
A trar vigili notti alla lucerna,
Profuga a gire errando e a ricovrarse
In solitaria inospita caverna;
Filosofia pur una volta apparse
Di poter cinta e di grandezza esterna,
E ritirato il piè dal fango immondo
Il più eccelso occupò soglio del mondo.
Io vo' parlar del saggio imperadore
Pien di filosofia la lingua e il petto (1),
Siccome scrisse il lirico cantore;
Di Marc' Aurelio io parlar vo' ch' eletto
Per adottivo figlio e successore
Fu dal buon Antonin che Pio fu detto.
Sposò Aurelio la figlia e in dote ottenne
L' impero a cui dopo Antonin pervenne (2).
Non parlerò delle guerriere imprese
Onde l' ardir de' Barbari represse,
E in armi formidabile si rese,
Nè della savïezza ond' egli resse
L' impero, e di virtù l' amore accese
Negli altrui petti e il vizio ognor corresse;
Non dell' alto saper, nè qui mi garba
Parlar del pallio suo, della sua barba.
Della sua moglie favellar vogl' io,
Di Faustina la giovine, la figlia
D' altra Faustina e d' Antonino Pio:
Di donne impudicissime pariglia
E di sfrenato lubrico desio,
Che fèro il disonor della famiglia;
Ma questa in vizi superò la madre,
Sebben sì savio ebbe lo sposo e il padre.
Che d' un marito la filosofia
E l' austera moral ritegno forte
Ed efficace fcen par che non sia
I vizi a contener d' una consorte,
Qualor licenzïosa indole ria
Fuor di sentier la tragga e la trasporte,
Se d' educazïon l' attenta cura
A tempo non corresse la natura.
Era Faustina di leggiadro aspetto,
Di grazie adorna e di gentil maniera,
Lusinghiera in ogni atto e in ogni detto,
E vèr tutti benigna e affabil era.
Candidissimo il volto, il collo, il petto,
Neri i capelli e la pupilla nera,
Sguardo avea lusinghier, dolce sorriso,
Languida voluttà pinta sul viso (3).
Sovra la fronte il crin si parte in due,
Gemme in ordin disposte ornan la testa;
Molli, eleganti son le vesti sue,
Su cui d' oro e di porpora contesta
L' ampia palla cadendo a manca giue
Sull' omer destro si ripiega, e resta
Oltre il gomito nudo e senza impaccio
Con gemmata maniglia il tondo braccio.
Scopresi allor la tunica, che pinta
Di fior diversi infin al piè discende
Con strascico pomposo, e ricca cinta,
Dai rilevati fianchi attorno pende
D' indiche perle e fila d' or distinta,
E svelto il corpo e la persona rende;
E l' attillato borzacchin si vede
Con vaghi nastri avvolti al sottil piede.

Tanti non ebber mai Taide e Frine
Capricci vari ed ingegnose idee
Di spiegar lusso o di disporre il crine,
Come Ninfe talor pingonsi o Dee;
Nè sì bizzarre fogge e pellegrine
Sibari vide; nè le assire o achee
Donne, com' ella, usâr sì seducenti
Delle arti femminil raffinamenti.

Talor per far su i cor maggiori brecce
In nuove forme acconciasi e s' abbiglia.
Nuda talor le braccia e il sen, le trecce
Orna e innanella, e Venere somiglia.
Sugli omeri talor turcasso e frecce
Ponsi, e sembianze di Diana piglia:
In man tien l' arco, agil trascorre, ed ambe
Succinto farsettin scopre le gambe.

Benchè a veder nella famiglia avvezza
Grandi esempi di belle opre leggiadre,
Nè dello sposo suo la savïezza
Ella imitò, nè le virtù del padre;
Ma ognora si studiò la sfrenatezza
A superar dell' impudica madre,
Che parve nella figlia aver transfuso
Della scorretta libertà l' abuso.

Poichè de' favor suoi se talun degno
Anche fra la più vile infima gente
All' aspetto credè, senza ritegno
A suoi drudi aggregollo immantinente.
Nè ciò mai Roma in biasmo tolse o a sdegno,
Che anzi lei rende da censura esente
Il poter che ciascun sol vede in ella,
E che i difetti asconde e il vizio abbella.

Oltre però agli amanti oscuri, ignoti
Di cui non han gli antichi autor parlato,
Altri ella anche ne avea pubblici e noti,
Come Ofito, Tertullo e Moderato,
Che assunti fur senz' altro merto o doti
Ad importanti cariche di stato,
Su di che forti critiche e lamenti
Fêr contro Marc' Aurelio i malcontenti (4).

Spiacevol caso una tal sera avvenne
Che per Roma di lei parlar fe' molto:
Seco, come solea, Tertullo tenne
A tarda cena, ogni riguardo tolto;
E dall' imperador che sopravvenne
L' infida moglie e il commensal fu colto
Slontanatine i servi a testa a testa
In familiarità poco modesta (5).

D' Aurelio a vista tal fu alquanto scossa
La fredda filosofica indolenza;
Ma l' inquietudin sua quasi rimossa
Fu dalla femminil pronta avvertenza,
Nè credo altra ragion addur sen possa,
Che quella che su lui piena influenza
Ell' ebbe, onde con modi e tuon scaltrito
L' indifferenza sua rese al marito.

E quasi di berton per lei penuria
Nell' ampia Roma e ne' suburbi fosse,
Per soddisfar quell' uterina furia
Che ha nell' intime viscere e nell' osse
Ed all' insazïabile lussuria
Dar più solido pascolo, portosse
Spinta da tal libidinosa insania
Sulla spiaggia di Baia e di Campania;

E coll' occhio impudico ed assuefatto
A qualunque indecente osceno oggetto
Ivi il più vigoroso e il più benfatto
Fra i nudi marinar cercando, eletto
Era da lei fra lor quei che più adatto
Parcale ad occupar l' augusto letto (6):
E così frutto d' adulterio immondo
Dare al governo universal del mondo.

Si vedea da ciascun con meraviglia
Filosofo di tanta savïezza
Che nell' augusta imperïal famiglia
Con indolente apatica freddezza
Donna d' imperador consorte e figlia
Lasciasse in preda a tal dissolutezza,
E il proprio onor sì poco avesse a caro
Che di por non pensasse al mal riparo.

Ma quei dicea che la sua sposa in vero
S' abbandonava troppo al suo buon core;
Cosa che non altrui fea vitupero,
Perciocchè personal pregio è l' onore (7);
Che la figlia in isposa e che l' impero
Avuto in dote avea dal precessore;
Che lei però ripudïar non puote,
Se a un tempo ei non rinunzi anche alla dote (8):

Che se a lui del poter l' uso non vieta
Ella che dell' impero è la padrona,
Ben saria cosa ingiusta ed indiscreta
L' uso a lei proibir di sua persona:
Chè bee a suo grado Apollo e si disseta
Al castalio suo fonte in Elicona;
Nè però vieta che in quel fonte immerga
Altri le labbra, e il volto e il sen s' asperga;

Chè dai carnali sol credesi immune
Amor non esser mai da gelosia;
Che in fatti amor volgare, amor comune
Sovente avvien che tormentato sia
Dalle gelose ognor cure importune;
E quei ch' hanno in amor tal frenesia,
Temono che talun lor non involi
L' oggetto ch' essi amar vorrebber soli:

Ma che il saggio che ha in sen nudrita e piena
L' alma di filosofico vigore,
Ama con mente ognor chiara e serena
E con egual tranquillità di core,
Nè amando soffre ansia, sospetto e pena;
Ama ei con puro e generoso amore
Scevro di passïoni, e gode e brama
Che quell' oggetto ami ciascun ch' egli ama.

I filosofi inver son belli e buoni,
Ma in un sol punto, o donne, io li condanno,
Che a sostenere assurde opinïoni
Certi sofismi lor pronti sempr' hanno,

Che han poi coraggio di chiamar ragioni;
E se dicon sproposito o lo fanno,
Per sostenerlo poi si credon scaltri,
Se ne fanno e ne dicono cent' altri.
Comunque fosse in lei l' incontinenza
Ognor vie più rinvigorit sembrava,
E dell' incomprensibile indulgenza
Del filosofo sposo ella abusava,
Ed omai nella laida licenza
Di lungo tratto indietro si lasciava
Quante per vizi e per costume impuro
Famose in Roma imperadrici furo.
Infamia eterna! femmine possenti,
Che sorte o caso in cotant' auge pose
Quai di prima grandezza astri lucenti
Ed agli sguardi attoniti l' espose
Dei popoli sommessi e riverenti,
Costoro immerse ognor d' obbrobrïose
Sordide oscenità nel lezzo immondo,
Costor gli omaggi riscuotean del mondo.
O tu, che i petti di virtù riempi
E ne togli i difetti e le sozzure,
Santa educazion de' nostri tempi,
Prosiegui, come fai, prosiegui pure
A slontanar sì scandalosi esempi,
E a collocar su i troni anime pure,
Torreggianti fanali, il di cui lume
Accenni il porto al naufrago costume.
In ampio d' arte monumento ardito,
Maraviglioso anfiteatro vasto
Ch' edificâr Vespasiano e Tito,
Di cui 'l grande scheltro è a noi rimasto,
Dar solea Roma al popolo agguerrito
Di fere e gladiator crudel contrasto
Per nudrirne lo spirito feroce
Collo spettacol sanguinario, atroce.
Van colà per vedere ed esser viste
Le romane matrone e le donzelle,
E a far di drudi e d' amator conquiste,
E in confronto delle altre a parer belle
Tutta la loro ambizïon consiste.
Qual Sol fra gli astri risplendea fra quelle
Faustina, e ciascun l' occhio in lei sol fisa
In mezzo a gran corteggio in alto assisa.
Poc' anzi le romane cittadine
Educate con fier, nobile orgoglio
Disdegnavano i regi e le reine,
E qualunque stranier sedesse in soglio.
Poppea poscia, Agrippina e Messaline
Seguiron servilmente al Campidoglio,
E a Faustina tributa or tutta Roma
Gli omaggi suoi, delizia sua la noma.
In sull' arena allor nudo mostrosse
Quadrato il gladiator, le nerborute
Braccia agitando, gran plausi riscosse.
Girò attorno quel fier le ciglia irsute,
E i gran muscoli ai sguardi e le grandi ossa
Espone, e tema a sol vederlo incute:

Alle ampie spalle, alle massicce membra,
Al vigoroso aspetto Ercole sembra.
Ecco sul campo il suo rival si rende,
Dall' altro lato Mirmillon gagliardo.
Fermo quegli e imperterrito l' attende;
Nè l' un nè l' altro ad attaccar fu tardo
La fiera zuffa: alle percosse orrende
Gli ansiosi spettator tengono il guardo
Immobil fiso e con tremante core,
E al barbaro piacer misto è il terrore.
Imbraccian scudo gallico, e la testa
Copron con picciol elmo, il resto nudi.
Rapido avanza, assal, cede, s' arresta
Or questo, or quei: dei disperati e crudi
Colpi scende l' orribile tempesta,
E gli elmi ne risuonano e gli scudi,
E spesso lampi gettano e faville,
E fuoco i gladiator dalle pupille.
Ed ecco Mirmillon che un gran fendente
Cala a due man, ma guai per lui se sbaglia.
Lo scudo oppon Quadrato, e destramente
Raccolto in sè sotto il rival si scaglia,
E la daga nel cor profondamente
Gl' immerge e pone fine alla battaglia.
Quei cade, e questi il piè sovra la testa
Pongli ferocemente e lo calpesta.
E in man tenendo il ferro insanguinato
Alto lo leva, ed alla imperadrice
L' avversario accennando al suol prostrato
Le dedica la vittima infelice.
Plausi raddoppia al vincitor Quadrato
L' innumerabil turba spettatrice.
Per l' ampia arena intanto egli si spazia
E i clamorosi spettator ringrazia.
Sogghignando Faustina il guardo volse
Lascivamente al gladiator robusto,
E la cruenta oblazïone accolse;
E talmente colui trovò a suo gusto,
Che fin d' allor d' accomunar risolse
Seco l' imperial talamo augusto:
Chè qualor venne a lei capriccio, e strano
Foss' egli pur, mai non le venne in vano.
L' erculea forza, i moti pien d' ardire,
La fierezza perfin del gladiatore,
Lussurïoso fervido desire
Della salace imperadrice in core
Talmente acceser, che mandogli a offrire
Dell' augusto concubito l' onore.
Tosto si rese allo sfrontato invito
Della sovrana putta il pro-marito.
D' incomodi riguardi intollerante
Stesa col corpo discoperto e nudo
E di calda libidine anelante
Stava attendendo, ed al veneréo ludo
Dell' Impero roman la dominante
L'atletico invitò feroce drudo,
Che non minor bravura e minor lena
Nel talamo mostrò che sull' arena.

L' instancabile sgherro io vo' tacere
Qual sull' angusta adultera torrente
Rovesciasse di lubrico piacere;
Dirovvi sol che insieme ambo sovente
D' allora in poi giacquer le notti intere.
Di lui pres' ella passïon sì ardente
Che seco ognor tenacemente unita
Voluto avria tutta passar la vita.
E la foia di lei fu da Quadrato
Ad ora ad or compressa sol, non doma.
D' Aurelio allor la moglie in cocchio aurato
Scorrer si vide per le vie di Roma
Col gladiator costantemente allato
Sparso d' aromi l' abito e la chioma;
E il popol, degli adulteri al passaggio
Render ad ambi obbrobrïoso omaggio.
Altre volte la rigida consorte
Di Collatin, rea dell' altrui delitto
Non soffrendo apparir, si diè la morte.
Altri per vendicar l' offeso dritto,
Con intrepida man, con alma forte,
Alla propria sua figlia ha il sen trafitto;
Altri in angusto avel la vergin serra
Per dubbio incesto, e viva ancor sotterra.
Ma estinto amor di libertà in quei tempi
Non era ancor nelle anime romane.
Tempi successer poi corrotti ed empi
In cui sembrâr tai cose assurde e strane,
E di quei memorandi illustri esempi
A noi fredda memoria or sol rimane.
Ma nello stato vil di servitù
Folle sei s' energia cerchi o virtù.
Frutto di frenesia che il cor le vizia,
E di sfrenato ardor Commodo nacque
Mostro di crudeltà, d' impudicizia:
Commodo a cui l' impero poi soggiacque,
E che fin dalla prima puerizia
Sol di vizi nudrissi e si compiacque,
E come dalla storia si desume
Ebbe di gladiator l' alma e il costume (9).
E Lucilla, di Commodo sorella,
In tutto degna di cotal fratello,
Anch' ella al par di lui malvagia e fella,
D' oscenità, di crudeltà modello,
E forse figlia di delitto anch' ella,
Commercio incestuoso ebbe con quello:
Tali obbrobri peraltro avvenner poi
E in conseguenza non riguardan noi.
Ma sarebbe a Faustina un fare ingiuria
Dir che da lei l' atroce ereditata
Indole avesse quella coppia spuria:
Ch' ella nè fu crudel nè scellerata;
Ma natura le diè troppa lussuria
Dall' educazion non moderata,
E sol si può di lei dir, che persona
Casta e pudica inver non fu, ma buona.
E veggiamo tuttor talune donne
D' un eccellente cor, d' ottima pasta.
Che han dolci e umani sentimenti; ed honne
Io conosciute, a cui nessun contrasta
Non comune bontà, ma non potronne
Dir la condotta estremamente casta:
Le poverucce un pochettin lascive
Fe' la natura inver, ma non cattive.
Chè codesta natura i semi ha sparsi
Di sensibilità di donna in petto:
Se a tempo e saviamente a coltivarsi
S' imprend' ella, produce ottimo effetto;
Se di buon' or comincia a abbandonarsi
A scorretto desir, divien difetto.
Comunque passion pende ab inizio
Al bene o al mal, virtù diventa o vizio.
Giunte a segno peraltro eran le cose,
Che Aurelio alfin, quantunque apata fosse,
Quantunque ognor per lei d' amor gran dose
In cor serbasse, a farle pur s' indusse
Rimostranze paterne ed amorose;
E prieghi aggiunse alle ragion che addusse,
Acciò osservasse almen certi riguardi
Per non urtar del pubblico gli sguardi.
Ella fe' allor confessïon sincera
Dell' invincibil suo mal nato amore (10):
Disse che a lei cosa impossibil era
Di poterselo omai sveller dal core,
E pianse in così dir: Della mogliera
Senti compassïon l' imperadore,
E tale commozion quel pianto fegli
Che mancò poco non piangesse anch' egli.
Tentò quei modi in fatti ed in parole
Che credette opportuni e necessari;
Poichè lasciar nulla intentato vuole,
E dopo esperimenti e molti e vari
Venne un più degno inver di donnicciuole,
Che d' un sì gran filosofo suo pari.
Ed io vel narrerò, ma mi protesto
Che in ciò fede agl' istorici non presto.
Eranvi in Roma allor figure strane,
Maghi, astrologhi, adetti, professori
Di teorie misterïose, arcane,
Dell' oscuro destin conoscitori,
Regolator delle vicende umane;
In somma ciarlatani ed impostori.
Zingani or detti son dagli Europei,
E i Romani nomavanli Caldei (11).
E il buon imperador, che a un tempo stesso
Che gran filosofo era e fatalista
Fu superstizïoso anche all' eccesso,
Che fe'? mise a costor l' affare in vista,
E adunatine alcuni in un consesso,
Da quei furbi impostor, se modo esista
Da sveller passïon sì assurda e folle
Dal cor della sua donna, intender volle.
La turba vil (ne corse almen la voce),
Turba che iniquità non isparagna,
Rimedio suggerì nefando, atroce;
Cioè che l' infedel di lui compagna

La sfrenata libidine feroce
Calmar mai non potrà, se non si bagna
Quando in foiosa febre ard' ella e langue
Dello svenato gladiator nel sangue (12).
V' è chi sostien che il gladiator la sorte
Da coloro proposta ebbe in effetto :
Come bastante non fosse la morte
Sola a romper qualunque impuro affetto.
Ma nè lo sposo avea nè la consorte
Un cor sì fiero, alma sì cruda in petto ;
Nè probabilità perciò vi vedo,
Sicchè il creda chi vuol, io non lo credo.
Perocchè amabil, buona e compiacente
Era Faustina, e in fatti Aurelio amolla
Malgrado i vizi suoi teneramente ;
E trar di là volendola, menolla
Seco quando partì per l' Oriente,
E MADRE DEGLI ESERCITI chiamolla (13).
Gaio umor nel viaggio ella mantenne
E la delizia universal divenne.
Poichè ai feroci popoli alemanni
Coll' armi formidabile si rese,
E l' Impero roman dai Marcomanni
E dai Quadi e dai Sarmati difese,
Ne ampliò il dominio e riparonne i danni,
Vèr l' Oriente Aurelio il cammin prese
D' Avidio per punir la fellonia,
Che ribellato allor s' era in Soria (14).
Che passasse segreta intelligenza
Tra Faustina ed Avidio alcun l' ha scritto (15);
Ma in ciò di ver non trovo ombra o apparenza:
Perchè ella farsi rea di tal delitto
Dovuto avria senza ragione e senza
Speme di trar nel cambio alcun profitto?
Ove sposo trovar per l' indecente
Condotta sua più facile e indulgente?
Alle falde del Tauro Aurelio alfine
Colla sposa e col seguito pervenne
Di Caramania alquanto oltre il confine.
Ed in Alala alcuni dì si tenne,
Finchè l' armata sua dalle vicine
Province ad adunar colà si venne.
Un brutto allor, ma veramente brutto
Caso seguì, cagion d' immenso lutto.
In nubilosa notte e d' ombre folta
Cadde rovescio d' acqua repentina
Con venti e lampi e tuoni e grandin molta ;
E mentre immersa stavasi Faustina
In profondo sopor da fulmin colta
Fredda esanime giacque, e la mattina
In sulle piume e non di sangue tinta
Trovata fu l' imperadrice estinta.
Chi disse che non fulmine, ma gotta
Tosto al petto montatale ; chi disse
Che apoplesia l' estinse o vena rotta,
E chi asserì ch' ella veleno sorbisse
(Falso però per la ragione addotta)
Acciò sua tradigion non si scoprisse (16).

Comunque sia però, di morte subita
Ch' ella morisse, oggi nessun ne dubita (17).
Delle dolenti ancelle il tristo stuolo
Alzò grida e ululati, e fra le squadre
Ch' eran colà, si sparse il pianto e il duolo,
Come fra figli che perdon la madre.
Se ne obbliàr tutti i difetti, e solo
Della dolcezza sua, delle leggiadre
Maniere che brillar vidersi in essa,
La memoria restò ne' cori impressa.
La pubblica censura è ognor coi morti
Indulgente, ognor rigida coi vivi.
Di quei par che non più rammenti i torti,
E questi par di guiderdon li privi.
Oh! se i buoni attributi in voi son corti,
Se pochi son, moltissimi i cattivi,
Acciò spariscan questi e appaia il resto,
Sgombrate dalla terra e fate presto.

PARTE SECONDA

Un dottor della Chiesa che ciascuno
Di noi conosce e come santo onora,
Della Chiesa un dottor (poichè qualcuno
Di quei dottori ho leggicchiato ancora)
Dicea (e parlava da par suo) : « Più d' uno
« Arde dov' è, dove non è s' adora (18). »
Parole pregne! e volea dir : Oh quanti
Dannati son che passano per santi!
Se ciò è ver di cattolici cristiani
Muniti di battesimo e di cresima
E imbevuti di dogmi veri e sani,
Quanto più si potrà dir la medesima
Cosa degl' infedeli e dei pagani,
E di quei che neppure han la millesima
Parte di quel bel jus d' andare in cielo,
Che hanno color che sieguono il Vangelo?
Questa riflessione io vi ho fornita,
Perchè parmi applicabile a colei
Di cui poc' anzi vi narrai la vita
E gli andamenti scostumati e rei ;
Ed oggi l' udirete al ciel salita
Con pompa annoverata fra gli Dei,
E ossequiosi popoli devoti
Tempii innalzarle e porger prieghi e voti.
Ma che stupir? i favolosi numi
Quali un tempo adorò la gente achiva
D' indol eran malvagi e di costumi,
Razza altera, crudel, vendicativa
E immersa ne' più osceni sudiciumi :
Ladro Mercurio, e Venere lasciva,
E Giove che il suo trono ha sulle stelle
Adultero e rattor delle donzelle.

Vedovo e desolato Aurelio omai
Contro il destin si lagna e si corruccia (19);
E dando sfogo ai dolorosi lai
Cantò il « *blandula vagula* animuccia
Che per cammino ignoto ora ten vai
Errando fuor della corporea buccia. »
Col resto della flebile elegia
Che Adriano intuonò quando moria.
E acciò più vivo il sovvenir quei popoli
Conservin della sua diletta sposa,
Cangiò d' Alala il nome in Faustinopoli,
E a farne ancor più memorabil cosa
Ordin diè che si fabbrichi e si popoli
E divenga città grande e famosa (20);
E dagli senatori ossequïosi
Le fece decretar l' apoteosi (21).
Già di costor furo i decreti augusti
Pieni di dignità, di savïezza,
Venerati dai freddi ai climi adusti;
Ma il nobile coraggio e la fermezza
Delitti or son per essi, e de' più ingiusti
Arbitrari comandi alla stranezza
La vil sommissïon, la servitù
Per essi or sono meriti e virtù.
Sovran capriccio i più corrotti elegge
Ad occupar i senatorii scanni,
Acciò quel mercenario e schiavo gregge
Consacri il vizio e la virtù condanni,
E servilmente dia forza di legge
A folli volontà de' suoi tiranni;
E l' adulazïon più infame ed empia
Di giustizia e dover le parti adempia.
D' altra parte convien che Aurelio avesse
Della divinità ben triste idee,
Poichè divini onori a quei concesse
Cui sol dispregio, obbrobrio sol si dee (22);
E culto rese e templi e altari eresse
A impure donne e le converse in Dee:
Pur gran dottrina e stoici costumi,
E grande avea venerazion pei numi.
Di questo è la ragion, che la teorica
Ben raramente insiem va colla pratica:
È inalterabil quella e categorica,
Questa dubbia sovente e problematica:
Perciò veggiam più d' un che di rettorica
Scolastica fornito e cattedratica
Predica la più rigida morale,
E quando ai fatti veniam poi stiam male.
Non tali son le pratiche d' adesso,
Diversamente ora da noi si stila;
E pria che sia talun fra i santi ammesso
Passare e ripassar dee per trafila:
Farsegli dee strettissimo processo,
Nè se ne intrude un sol fra cento mila:
Portenti, profezie, vita esemplare,
Tutte cose esser denno aperte e chiare.
Più facil è che un bambolo, un pigmeo,
Di natura un aborto, un embrione
Passi per un Eucelado o un Anteo,
Per un Achille, un Ercole, un Sansone,
Più facil che uno stupido, un babbeo
Dotto si creda più di Salomone,
Che chi santo nell' anima e nell' ossa
Non è, per tal canonizzar si possa.
Di tutto fassi esame rigidissimo
Avanti i consultori e i cardinali.
Le sessioni si fan *coram sanctissimo,*
E avvocati pro e contra e curiali
Parlano e fanno il lor dover benissimo:
E fatti allor s' odono addurre, i quali
Impossibili sembrano o improbabili,
Eppur son provatissimi, innegabili.
Chi facile così, com' io vi parlo,
Predica ai pesci, e in mezzo all' onde e ai flutti
Sta quel muto uditorio ad ascoltarlo
A bocche aperte, e si converton tutti.
Questi s' affoga in mar? tosto a salvarlo
Va un santo sovra l' acque a piedi asciutti.
Quei d' alto cade? in aria un santo il peso
Ne arresta, e un par d' orette il tien sospeso.
Chi quarant' anni sopra una colonna
Sta qual cipresso sopra una collina;
Chi fa nascer le penne in volto a donna
Che nega aver rubata la gallina;
Chi in estasi sen va, ma non assonna,
E fa in aria una bella volatina:
Cose tutte che un numero infinito
Attestar può di testimon d' udito.
Che dir di chi assoggettasi alle gravi
Doglie di parto, acciò senza dolori
Partoriente femmina si sgravi (23)?
Chi sul letame giace e fra i fetori;
Chi per scacciar le voglie e i pensier pravi
Fa un ziffe nelle parti inferïori;
Chi in pascol dassi a schifi insetti. E tanti
Chi dubitar può mai che non sian santi?
Vengasi or qui Tuzia a vantar, che al Tibro
Per ripurgarsi dalla contumelia
Attinse l' acqua che portò nel cribro,
E il fiume a nuoto traversando Clelia,
E i portenti che narra il sacro libro
Che fèro i preti egizii e quei di Belia,
E quegli dei dervis che i ferri ardenti
In Scutari vid' io stringer coi denti.
Ma non facciam di grazia paragoni
Fra i genuini eroi del cristianesimo,
E i ridicoli aprocrifi campioni
E le impudiche idee del gentilesimo,
Confrontar delle due religïoni
Canonizzati Divi, egli è il medesimo
Che comparare il Sol col suo parelio.
Ma torniamo a Faustina e a Marco Aurelio.
Forse si chiederà, donde avvenia
Che nella Grecia dell' apoteosi
Concesso solo il grand' onor venìa
Ad alcuni per merito famosi,

E che Roma conversa in monarchia
Donne adorasse ed uomini viziosi.
Chiara, evidente la ragion vi osservo,
La il popolo era libero e qua servo.
Colà, quei per la cui beneficenza
S' apprese a coltivar vite ed oliva
E a spargere sul suolo util semenza,
La Grecia adora, e Dio ne forma o Diva;
Adora quei che d' arte o di scienza
I rozzi animi imbevve e il cor nudriva;
Adora quei di cui l' opre, il consiglio
O disastro rimosse ovver periglio (24).
Qua, nei corrotti susseguenti tempi,
Non quei che sparse le dottrine e i lumi
Avean vivendo, luminosi esempi
Di virtù diero e d' ottimi costumi,
Ma oscene imperadrici e atroci ed empi
Imperador Roma converse in numi,
E adorò quei che dell' umanità
Furon l' obbrobrio e la calamità.
Trafitto da dolor pungente ed acro
Resesi Aurelio in Roma, e ciò ch' uopo era
Per l' atto preparò solenne e sacro.
Fe' di pura formar candida cera
Dell' estinta Faustina il simulacro,
Simile in tutto alla sembianza vera;
Di regie adorna poi vesti pompose
Su ricco eburneo talamo si pose (25).
Della gran funzion nel dì solenne
Bel bello sollevandolo dal suolo
Sugli omeri il feretro imposto venne
Di quattro senator vestiti a duolo.
Le falde della coltrice sostenne
Degli austeri pontefici lo stuolo;
E con pie cerimonie adagio adagio
Tutto il convoglio uscì fuor del palagio (26).
Precede di stendardi una dozzina,
Ov' eran pinti uomini illustri e donne
Che rapporti di sangue han con Faustina,
Come i nonni, gli zii, le zie, le nonne
Delle famiglie Annia Elia ed Antonina (27),
Le cui fisonomie vive serbonne
Statua, busto, moneta ovver medaglia,
Sarcofago, cameo o altra anticaglia.
Stansi matrone del feretro ai fianchi
Mogli dei cittadin più riguardevoli,
Coperte sino ai pie' di veli bianchi,
E procedon con passi maestevoli (28).
Tibie e cantor vanno in distanza e a branchi
E di suon gravi e nenie lamentevoli
Riempion l' aere: e universal tristezza
Desta palpiti in sen di tenerezza (29).
Sieguono poscia i consoli e i pretori,
Tribuni, edili in abito di lutto,
E flamini ed aruspici e questori
E i magistrati ed il senato tutto,
E prefetti e precon, scribi e littori.
S' incamminano al Foro, ove costrutto
Pinto a foggia di marmo ergesi un palco
Che in oggi noi diremmo catafalco (30).
Quindi una legion d' infanteria
Vien dietro sotto i suoi centurioni,
E il general della cavalleria
Chiudea la marcia alfin con due squadroni,
E qualche colpo ad or ad or s' udia
Di timpani scordati o di tromboni.
Siegue la pompa innumerabil folla.
E sino al Roman Foro accompagnolla.
Giunto che fu colà tutto il mortoro,
Sul palco collocarono il feretro,
E di fanciulli e di donzelle un coro
Cantaron nenie in vicendevol metro.
E tosto sui gradin che attorno al Foro
Bassi davanti ed elevati indietro
Disposti fur d' anfiteatro in guisa,
Tutta la moltitudin si fu assisa (31).
Vezzosa intanto estremamente e bella,
Come farsi in tai casi era il costume,
Stassi presso al feretro una donzella
Agitando un flabel di bianche piume,
Le mosche attenta a discacciar da quella
Effigie, ch' esser dee fra poco un nume (32).
E tutti i spettator che stanno in piazza
Gnaffe! dicean, bel tocco di ragazza!
Allor sui rostri Aurelio stesso ascese,
E sulle più cospicue inclite donne
La sua Faustina ad esaltare imprese,
Ne ascose i vizi e le virtù mostronne (33);
Sul carattere suo molto si estese,
E per poco il pudor non commendonne;
E impiegò più d' un ora d' orologio
Dell' augusta defunta a far l' elogio.
« Cari Quirini, e valorose squadre,
Dicea, destino inesorabil tolse
A me la fida sposa, a voi la madre:
L' immortal donna che in sè tutti accolse
I rari pregi e le virtù del padre,
Che sue tenere cure a noi rivolse,
Quella (ahi quanto fra noi la gioia è corta!)
Cari Quirini, quella donna è morta! »
Con sospiri e singulti a quel funebre
Sermone filosofico, oratorio,
Largo cadea dall' umide palpebre
Il pianto all' afflittissimo uditorio (34);
Onde ciascuno empì d' amare e crebre
Lacrime il suo vasel lacrimatorio,
Che per qualunque tal caso che nasca
Tutti solean pronto aver sempre in tasca.
Ma sopra tutti il buono imperadore
Più che altri afflitto per l' infausto caso
Di piagnoloso imperiale umore
Che a lui giù per le gote e per lo naso
Scendea, send' egli tenero di core,
Capace empì lacrimatorio vaso
Tutto d' un pezzo intier di calcedonia
Fatto a posta per quella cerimonia.

Ma siccome sappiam quant' astio alligni
Ne' cori umani, e che fra numerosa
Turba i buoni ognor son misti ai máligni,
Perciò a voi non parrà sì strana cosa
Se si osservâr beffeggiamenti e ghigni,
Quando s' udì nomar la fida sposa :
Poichè sapete ben che i panegirici,
Se esagerati son, sembran satirici.
Se di lenta testugine che sbuca
Di sotterra, talun volesse dire
Che corre snella come una feluca,
O s' egli s' ostinasse ad asserire
Che un pazzo ha gran criterio entro la nuca,
Che direm noi? Di che dunque stupire
Se di certi orator le dicerie
Si prendono per satire e ironie?
Ma un fatto per parentesi sentite :
Un dilettante d' arte architettonica
Della mole adrïana le smarrite
Memorie in ricercar, dice la cronica,
Che trovò pien di lacrime impietrite
Un bel vaso di pietra calcedonica :
Quelle lacrime poi persona esperta
D' Aurelio esser provò. Bella scoperta!
In corpo allora il venerabil clero
Gentil-politeistico-pagano,
E condotto dal gran cerimoniero
Lo stesso Aurelio imperador romano,
Accompagnato dal suo gran scudiero,
Dal primo gentiluom gran ciamberlano,
Dal maggiordomo e dal gran siniscalco,
Girarono tre volte intorno al palco (35).
E i pontefici allor coll' aspersorio
Il feretro spruzzâr d' acqua lustrale;
E fêr le funzïon di quel mortorio
Giusta la liturgia del rituale.
Poscia alterno lugubre responsorio
Cantarono, e dier fine al funerale,
Mormorando fra lor garbugli arcani
Affatto incomprensibili ai profani.
D' in sul letto di poi tolser la donna,
E poserla su zoccolo dorato
Come statua veggiam d' una madonna,
O di particolar santo avvocato,
O d' un Cristo legato alla colonna
In procession per la città portato,
O come nella China il mandarino,
O il Lama del Tibet nel palanchino.
Tolsero allor di nuovo in sulle spalle
La statua in pie', come quand' era in letto
I quattro senatori, e per lo calle
S' incamminâr che oggi Marforio è detto.
Ma come quindi al Campo Marzo, ed alle
Sponde del fiume il tratto è un po' lunghetto,
Perciò si cangiâr spesso i portantini,
Chè i senatori alfin non son facchini.
Nel campo che dicean Campo di Marte
Maestosa s' eleva eccelsa pira,
Ove magnificenza e gusto d' arte
E pittura emblematica s' ammira.
Lusso di vaga drapperia la parte
Inferior ricopre, e attorno gira
Di pinte colonnette ampio recinto
Che vero marmo par, ma il marmo è finto (36).
D' attorno all' alta pira i ricchi strati
Con ampie frangie e con ricami d' oro
Si stendono perfino agli steccati,
Come i Venezïani al Bucentoro
Aurei drappi appendean da entrambi i lati,
O come fêr nelle ragatte loro,
Onde correan della gran pompa al grido
I spettator d' ogni più stranio lido.
Riti, forma, credenza in sua maniera
Ogni religïon sparge e dissemina.
Or come in ogni specie, acciò non pera,
Negl' individui il sesso ognor si gemina,
Dall' aquila, se maschio, in ciel tratto era
Il nuovo nume, e dal pavon se femmina.
E or volendo crear non Dio, ma Dea
Perciò in alto il pavon già s' ascondea.
L' ordin pontifical l' incarco assume
Di collocar dentro l' eccelsa mole
La venerata immagine, che in nume
Cangiar e farla al ciel salir si vuole,
E in gran formalità giusta il costume
Le arcane mormorâr sacre parole;
Poichè senza il mister del sacerdote
Nulla di portentoso oprar si puote.
Poichè quei venerabili dier sfogo
Alle mistiche lor pie funzïoni,
Sbarazzaron la piazza e si fe' luogo
Ai giovin cavalieri ed ai squadroni,
Che a eseguir cominciaro intorno al rogo
Le così dette lor decursïoni,
E nei rapidi loro avvolgimenti
Mostrâr destrezza e militar talenti (37).
Mossesi allora, ed affollatamente
Turba divota dei novelli numi
Pria che le basi della pira ardente
La fiamma voracissima consumi,
Dell' Arabia e di tutto l' Orïente
Vi rovesciò gli aromati e i profumi;
Onde per l' aere attorno in copia grande
Il vapore odorifero si spande (38).
Ritiratisi poscia i decursori
Scese l' imperador dall' alto loco
Ov' era fra ministri e ambasciadori
E all' accensibil machina diè foco (39).
Incominciaro allora i gladiatori
Intorno al rogo ardente il crudo gioco,
E or l' uno or l' altro gladiator cadea
Scannato a onor della novella Dea (40).
Rapidissima fiamma in un istante
Tutta la parte inferïor distrugge.
Flamine allor ben istruito avante
Slaccia il pavone, e quei dà un strido e fugge;

Ma fra la turba credula ignorante
Che la superstizion col latte sugge
Talun giurò aver vista a cavalcione
Volar Faustina al ciel sopra un pavone (11).
Ma forse non avvien la stessa cosa
Alla Mecca, a Benares, a Pechino!
Qualunque assurdità più mostruosa
Asserisce mollah, bonzo, o bramino,
Venera ognuno, e contrastar non osa
Influsso a lor profetico e divino.
L' impostor stia tranquillo e si consoli,
Parli, e ognun crederà che un asin voli.
Che fia se dal pontifical collegio,
Cui dal popol romano era accordata
L' infallibilità per privilegio,
Cieca credulità venga ordinata,
Non men che dal voler sovrano e regio?
Forse ancor noi con fantasia scaldata
Colei giurato avremmo aver veduta
Volare al ciel sovra il pavon seduta.
Poichè quanto più assurde eran le cose
Che da credersi il flamine impostore
Al popolo ignorante obbligo impose,
Tanto il credere un merto era maggiore:
Perciò di creder disse e sottopose
Al sovrano voler d' imperadore
E al dogma d' ideal religione
L' evidenza, il buon senso e la ragione.
Chiunque eserce autorità in altrui,
Politica, moral, religiosa,
Oltre spinge i supposti dritti sui:
La persona da lui, da lui la cosa,
Dipendere i pensier deggion da lui;
E dall' autoritade imperiosa
Sostanza, vita, detti, opre ed idee
E quanto ci appartien dipender dee.
Forse nel turbin della cieca gente
Stavvi talor chi il ver conosce e vede:
Ma come opporsi al general torrente
Del popol che ne' suoi deliri eccede,
Pronto a far sempre irremissibilmente
Strazio di chi ciò che cred' ei, non crede?
Se non puoi creder dunque alla menzogna
Pur di crederla almen finger bisogna.
Ma sensato in udir dubbio o ragione,
Se il popol tosto non si porta ai scempi,
L' ascolti in tuon di pia compassione,
Oh corrotti, esclamar, malvagi tempi!
Gli uomini non han più religione,
Son divenuti miscredenti ed empi;
Nessun ci crede omai: pietà, virtù
Sparir fra noi, non ci si crede più!....
Se un imbecille poi d' aver veduto
Fatto dicea stupendo, assurdo e strano,
O miracol di Venere o di Pluto,
Di Pallade, di Giove o di Vulcano;
Questi, dicean, ha degli Dei saputo
Acquistarsi il favor: oh il buon pagano!

Questa è vera pietà; queste l' idee
E la fe sugli Dei che aver si dee.
Pur Roma di filosofi era piena
Ch' Italia, Asia fornìa, Grecia ed Egitto.
Come in impura femmina l' oscena
Incontinenza adorano e il delitto?
A così enorme avvilimento mena
Strana usurpazion d' assurdo dritto
E di religion l' abuso indegno
Promosso da chi regge impero o regno.
Resi gli estremi officii alla defunta,
Pubblicamente ed in solenne guisa
La pira dalle fiamme arsa e consunta,
Visibilmente sul pavone assisa
Stata essendo Faustina in cielo assunta,
Qua e là la moltitudine divisa
Andò sbandata, e lieta e persuasa
D' aver fatto una Dea, tornossi a casa
E nei privati crocchi di famiglia
Lo sposo ne parlava alla mogliera
E il genitor parlavane alla figlia:
Non più, dicean, sovra la terra impera,
Sul pavon senza staffe e senza briglia
Volò Faustina alla celeste sfera.
La santa incorruttibile pretaglia,
E un principe filosofo non sbaglia.
A lei l' imperador eresse un tempio
Cui diè sacerdotesse e sacerdoti,
Che come di virtù sublime esempio
La proposero ai popoli divoti,
E il volgo cieco sempre e sempre scempio
A colei prieghi porse e incensi e voti,
I scandali di cui detestò Roma,
Ed or suo nume tutelar la noma.
Il cenere di lei, che fin d' allora
Che Aurelio imperador dal Tauro venne
Appo di sè con gran rispetto ognora
Nel sacrario domestico ritenne (12),
Fe' al tempio in cui la nuova Dea s' adora,
Con pompa trasportar grande e solenne (13);
E sotto baldacchin fu collocata
Su piedestallo d' or l' urna gemmata.
Fiaccole attorno all' urna ardean perenni,
E alla custodia di quel sacro cenere
Pronte di gran sacerdotessa ai cenni
Pose leggiadre donzellette tenere (14);
Ed annue instituì feste solenni,
Come a Cibele, a Giuno, a Palla, a Venere
E alle primarie Deità romane,
E feste si chiamàr Faustiniane.
Le lontane province e i tributari
Dell' Impero roman, tutti costoro
Doni al novello nume e molti e vari
Mandaro e candelabri e statue d' oro (15).
Voi che i potenti, o vili o mercenari,
Idolatrate ed i deliri loro,
Se siete ancor sovra la terra, o sciocchi
Popoli, alfin quando aprirete gli occhi?

Ma l' uom saggio che il pro d' opinar schietto
Con quel di simular confronta e bilica,
O l' indignazion racchiude in petto,
O a Faustina veggendo erger basilica
E stuol di verginelle esserle addetto,
Fra sè di risa si smascella e sbilica.
E rammentarsi qui fa di bisogno
Di ciò che Momo già mi disse in sogno.

Altri tempii ed altari in cui profuso
Fu a larga man l' imperïal tesauro
Sacrò Aurelio a Faustina, onde diffuso
Ne fu il culto dal Caucaso e dal Tauro
Della divinità con empio abuso
Infino all' Istro e al lido ispano e al mauro.
E perchè novità s' ama e si loda,
Faustina diventò nume alla moda.

Ma oltre agli altri pubblici, a Faustina
Più d' un privato tempio ancor fu eretto,
Come quel che di là da Terracina
Giusta un' antica lapide che ho letto (46),
Un tal Attico, presso alla marina
Non lungi dal castel Triopio detto,
Edificò, dov' adorata er' ella
Sotto nome di Cerere novella :

Il tempio era dall' Appia il quarto miglio;
E fuor di questo altro di lui non s' ode
Dagli storici dir, se non ch' ei figlio
Fu d' altro assai più noto Attico Erode
Commendabil per senno e per consiglio,
Che sotto Nerva imperador con lode
L' ampie province governò dell' Asia,
Attico detto per antonomasia.

L' Attico che a Faustina eresse il tempio,
Figlio di quei che in Asia acquistò gloria,
Fu un imbecille insigne e senza esempio,
Senza punto cervel, senza memoria.
Basta dir per saper quant' era scempio,
Che non potè giammai, giusta la storia,
Di dieci anni nel termine discreto
Le lettere apparar dell' alfabeto.

Onde il suo genitor dirovvi come
A superar tanta durezza imprese.
A ventiquattro servi in sull' addome
Le ventiquattro lettere sospese,
E a ciascun d' una lettera diè il nome;
Onde bel bel dell' alfabeto apprese
La gran scïenza in nominando i servi (47).
O talento immortal! Dio gliel conservi!

Che in mezzo ai furbi ed agli adulatori
Prova un ebete dia di stupidezza,
Pronto i paterni a dissipar tesori,
Meraviglia non è, non è stranezza;
Ma che quei ch' esser guide e precettori
Dovrian di verità, di savïezza,
Meraviglia non sol, ma è pur vergogna,
Se autorizzan l' inganno e la menzogna.

Ciò finor dissi per mostrar fin dove
Della religïon giunga l' abuso
Se a retto fin non tende, e s' ella muove
Da bassa passïon, non di là suso.
Ma se religïon farti di nuove
Deità brami, ogni empio culto escluso,
Virtù, sol la virtù per nume prendi,
In cor l' alloga, e culto poi le rendi.

NOTE

LA DIAVOLESSA

(1) Apocalisse, capo duodecimo, verso quarto.

L'ORIGINE DI ROMA

PARTE PRIMA

(1) Si segue la cronologia di Tito Livio. *Lib.* I, *dec.* I.

(2) Fuor del delitto di sacrilego stupro, che solevasi punire pubblicamente e solennemente con seppellire viva la delinquente; le altre colpe nel monistero commesse erano in privato severamente punite dall' istesso pontefice che nude nella sacristia o altro luogo recondito le batteva collo staffile, ticata una cortina sulla porta acciò nessun occhio profano e laseivo potesse osservare.

Plutar. in Numâ Pompil.

Rari non sono gli esempii nella storia romana di flamini e di pontefici che abusarono del loro credito seducendo e corcompendo le vestali che erano sotto la loro custodia e tutela; onde talvolta Roma colmò d'elogi e d'onori il tribuno che accusò il venerato sacrilego stupratore.

(3) Chi desiderasse di pienamente conoscere l'analogia che passa fra gli antichi tempii di Vesta e i nostri monisteri di religiose, fra le costumanze, le cerimonie, le preghiere, gli abiti, la tonditura e la maniera di vestice e di vivere delle vestali, e quella delle monache moderne; veda *Du Boulay*, *Thrésor des Antiquitès Romaines*, *chap.* XV, e in altri

PARTE SECONDA

(4) Tactus est ille etiam qui hanc urbem condidit, Romulus, quem inauratum in Capitolio parvum atque lactantem uberibus lupinis inhiantem fuisse meministis.

Cicero in Cat., III, 8.

Hic sylvestris erat romani nominis altrix
Martia quæ parvos Mavortis semine natos
Uberibus gravidis vitali rore rigabat,
Quæ tum cum pueris, flammato fulminis ictu,
Concidit, atque avulsa pedum vestigia liquit.

De Divinat., I, 12.

(5) Quantunque Livio, *lib.* I, *cap.* 13, e Dionisio d'Alicarnasso, *lib.* II, *cap.* 30, parlino solo del ratto delle vergini sabine; qui il poeta siegue l' opinion comune, che rapite fossero donne di qualunque stato. E in vero sembra difficile che in quel tumulto e in quella confusione potessero distinguersi e scegliersi seicento ottantatre vergini, come asserisce Dionisio, da quelle che vergini non erano. Ma forse l' immaginazione degli antichi autori, piena della grandezza di Roma, in favor di essa portossi facilmente al maraviglioso.

(6) Anche qui il poeta s' attiene alla comune opinione, che Muzio ardesse la mano in pena dello sbaglio preso uccidendo il segretario invece del re Porsena; ma Livio, *lib.* II, *cap.* 12, asserisce che Muzio ciò fece per dare al re una prova della fortezza romana. Veramente, secondo Dionisio d'Alicarnasso, quello che fu da Scevola ucciso in iscambio di Porsena, e che da altri autori nomasi *scriba regis*, non era un segretario, ma un commissario ordinatore: *milites recensens, et pecuniam quam ipse pro stipendio numerabat, in tabulas referens. Lib* V, *cap.* 28.

(7) Dibafo, *Dibaphus* era un manto di porpora due volte tinta, usato da' pontefici, auguri e aruspici.

Suffibolo era anche un abito sacerdotale, in forma di manto con borchia al petto, usato anche dalle vestali.

(8) Lituo era un bastone ricurvo che serviva ai pontefici massimi, e a cui successe il pastorale.

(9) Leone terzo.

(10) Carlo Magno.

(11) Gregorio quarto

(12) Lodovico Pio.

(13) Gregorio settimo.

(14) Alessandro sesto.

(15) Pio sesto.

IL DIAVOLO PUNITO

(1) Il fatto esposto dall' autore è esattamente conforme alla relazione fattane dai giornali citati nell' ultima ottava, e da altre lettere particolari, eccetto alcune variazioni per comodo della poesia, ma che non alterano il fondo della cosa.

DIANA E ENDIMIONE

(1) Platone, *in conviv.*, cap. VII.

IL LOTTO

(1) S. Nicola in carcere, ove il Baronio ed altri scrittori di antichità cristiane pretendono fossero le antiche Latomie. Non è da confondersi questo antico carcere con quello di San Pietro, detto Carcere Mamertino ed anche Tulliano.

(2) Augusto fece fabbricare un Portico ed un Teatro magnifico. Dedicò il Portico ad Ottavia sua sorella, ed il Teatro a Marcello figlio d' Ottavia, erede presuntivo dell' impero, e del quale cantò l' immatura morte Virgilio:

Heu, miserande puer! si quà fata aspera rumpas,
Tu Marcellus eris.

Onde si denominò Teatro Marcello, sopra di cui, come sopra solido fondamento è oggi fabbricato il palazzo Savelli Orsini.

I dilettanti d' antichità romane perdoneranno all' autore, se ha posposta la veduta del Teatro Marcello al Carcere di San Nicola. Egli è difetto della sua lunga assenza da Roma in paesi esteri, ed in Parigi ove ha scritta la novella.

(3) Il Tempio di Vesta è nella forma descritta da Ovidio, rotondo come la Terra. Molte medaglie mostrano essere esso all' intorno stato cinto di colonne. Questo tempio è presso alla Cloaca Massima, alla Scuola Greca ed al Velabro, ove Vesta ebbe ancor atrio e bosco. Orazio lo pone in quell' istesso sito, vicino al Tevere.

Vidimus flavum Tiberim, retortis
Littore etrusco violenter undis,
Ire dejectum monumenta regis
Templaque Vestæ.
Od. II, lib. I.

(4) Tarquinio Superbo fabbricò o ingrandì questa Cloaca, non solo per incanalar le acque dal Foro al Tevere, ma per incanalarvi eziandio quelle de' monti Viminale, Esquilino, e parte del Quirinale accresciuti alla città. Fu fabbrica di tal magnificenza che meritò il nome di Massima: *Foras in Circa faciendas, Cloacamque Maximam, receptaculum omnium purgamentorum Urbis, sub terram agendam, quibus duobus operibus vix nova hæc magnificentia quidquam adæquare potuit.*
Livius, lib. I, 56.

(5) Arco marmoreo, piccolo, ma di forma elegante. Esso fu nel Foro Boario, dai negozianti innalzato in onore di Settimio Severo, di Caracalla suo figlio, e di Giulia Pia sua moglie, come lo dimostra l'iscrizione ivi collocata:

IMP. CAES. L. SEPTIMIO. SEVERO. PIO. PERTINACI. AVG.
ARABIC. ADIABENIC.
PARTH. MAX. FORTISSIMO. FELICISSIMO.
PONT. M. TRIB. POTEST. XII. IMP. XI. COS. III. PATRI. PATRIAE. ET
IMP. CAES. M AVRELIO. ANTONINO. PIO. FELICI. AVG.
TRIB. POTEST. VII.
COS. III. P. P. PROCOS. FORTISSIMO. FELICISSIMOQVE. PRINC. ET
IVLIAE. AVG. MATRI. AVG. N. ET. CASTROROM. ET. SENATVS. ET
PATRIAE. ET.
IMP. CAES. M. AVRELII. ANTONINI. PII FELICIS. AVG.
PARTHICI. MAXIMI. BRITANNICI. MAXIMI.
ARGENTARJ. ET. NEGOTIANTES. BOARJ LVIVS.
DEVOTI. NVMINI. EORVM.

(6) Arco di Giano Quadrifronte: di un Giano di quel che Vittore dice essere stati per ogni regione, i quali, siccome anche i bifronti, ne' luoghi de' traffici servivano di comodità ai negozianti. *Nardini, Roma antica.*

(7) F. Orsini sostiene che la Rocca, Sasso Tarpeio, o Rupe Tarpeia fosse ove è oggi Monte Caprino in faccia al Teatro Marcello. Questa rupe, appiombata fino al piano della porta Carmentale, era di cento gradini alta, e destava orrore ai riguardanti. Da questa rupe soleansi precipitare i condannati a pena capitale: *Undè capitis damnatos precipitari solitos constat.* Pitisco, voce RUPES.

(8) Le Scale Gemonie erano a piede del Campidoglio, vicino al carcere Tulliano. Dione, parlando di Seiano, dice: *Cùmque in Capitolio sacrificasset, ac deindè in Forum descenderet, servi ejus stipatores, cùm propter turbam eum sequi non possent, in viam quæ ad Carcerem ducit, diverterunt, ac per Scalas Gemonias, in quas damnati projiciebantur, descendentes prolapsi sunt et ceciderunt.* Da queste Scale il carnefice precipitava i rei di pena capitale, e indi estraeva i loro cadaveri con un uncino per strascinarli sino al Tevere.

L' OSSESSA

(1) Si allude all' opera di Teologia mistica e ascetica attribuita per molto tempo a suor Maria d'Agreda, e che consta ora essere del suo confessore padre Barriento.

(2) E qui si allude a ciò che rapportano i Rabini riguardo all'osceno culto che i Moabiti rendevano all'idolo Belfegor.

(3) Termine usato dal Rituale Romano, che può consultarsi per vedervi la rassomiglianza che l' esorcismo ecclesiastico ha col presente.

LA PAPESSA

PARTE PRIMA.

(1) Sono circa mille anni che si è sempre disputato sull' esistenza d' una PAPESSA Giovanna, che si suppone esser succeduta a Leon IV nel secolo IX dell' era cristiana. Ciascheduno ha, conforme alla sua persuasione o prevenzione, procurato di sostenere la sua opinione con argomenti storici e cronologici, e coll' autorità de' scrittori più rispettabili, e di autentiche cronache e autografi gelosamente conservati in celebri archivi e biblioteche. La singolarità dell' avvenimento, che ha tutta l' apparenza d'immaginario e d' assurdo, e la grande moltitudine di scrittori che hanno avuto interesse di screditarlo, parendo loro che facesse troppo torto alla sede apostolica, e la preponderanza finalmente che nel mondo cristiano ha ottenuto la religione cattolica romana, ha fatto dimenticare questo punto di storia ecclesiastica, e lo ha fatto riguardare come una calunnia introdotta dai novatori per avvilir la dignità del soglio pontificio.

Io non pretendo di risolvere questa questione, e lascio a ciascheduno la libertà di creder ciò che stima più conforme alla ragione e alla sana critica; ma siccome ho impreso a porre in poesia questo soggetto che mi sembrò esserne suscettibile; acciò non si creda ch' egli sia del tutto privo di appoggi e di autorità dei più rispettabili scrittori ecclesiastici, oltre alle note indicate nel corpo della poesia, ove mi parve che cadessero opportune, e che qui sotto si troveranno esposte, ho creduto di dover ad esse premettere:

Primo: alcune delle antiche cronache e autentici manoscritti che fanno chiara menzione della PAPESSA;

Secondo: alcuni antichi scrittori di storia ecclesiastica,

assai conosciuti per la loro dottrina in simili materie, e per lo loro zelo per la cattolica religione;

Terzo: gli scrittori più moderni sì, ma non meno cospicui e rispettabili degli antichi, e che ne hanno senza passione o prevenzione parlato sino ai giorni nostri.

Mi lusingo che i discreti lettori mi avranno gentilmente perdonato gli ornamenti poetici, di cui ho di tratto in tratto rivestita la narrazione, ove io gli ho creduti convenevoli al soggetto.

I. CRONACHE E MANOSCRITTI CHE ASSERISCONO L'ESISTENZA DELLA PAPESSA GIOVANNA.

1. Antica cronaca manoscritta esistente nella Biblioteca di San Paolo di Lipsia, scritta prima di Martino il Polacco e finisce all'anno 1261: *catal pag.* 314, *n.* 47.

2. Cronaca d'Angelusio, pubblicata da Leibnizio: *Scriptores Brunswicenses, tom.* 1, *p.* 1065, *edizione d'Helmstat.* 1671, *in*-4°.

3. Cronaca manoscritta di Siffrido sacerdote di Misnia, dal principio del mondo sino all'anno 1306: *nella Biblioteca di Lipsia, catal. p.* 156, 314.

4. Cronaca attribuita a Martino Francescano manoscritta, *Flores temporum*, anno 1290, esistente nella Biblioteca del Senato di Lipsia.

5. Cronaca manoscritta nella Biblioteca reale di Berlino, la quale arriva sino all'anno 1313. G. IX, *num.* II.

6. Cronaca intitolata *Pamarium* di Gerv. Pucobaldo di Ferrara, canonico della chiesa di Ravenna, e cardinale, manoscritta nella Biblioteca di Wolfenbuttel. Ella finisce all'anno 1297.

7. Cronaca di Sozomeno sacerdote di Pistoia, citato da Tolomeo di Lucca. Ella finisce all'anno 1292, fu veduta da Mabillone in Italia in due grossi volumi, *Itin. Ital., pag.* 173. Ella fa menzione della PAPESSA all'anno 853.

8. Cronaca di Tolomeo di Lucca domenicano, e confessore di papa Giovanni XXII, indi vescovo di Torzella circa l'anno 1320. Egli riferisce di aver letto la storia della PAPESSA in Martino Polacco.

9. Cronaca de' Papi scritta da Amalarico d'Auger priore dell'ordine di s. Agostino, e dedicata a Urbano V, anno 1362. Pietro Scrivario ne aveva un esemplare, da cui Vossio ha estratte molte linee; ma Leibnizio ci ha particolarmente conservato ciò che riguarda la PAPESSA, e la sua gravidanza.

10. Due esemplari della Cronaca di Colonia, così detta perchè colla impressa in vecchia lingua tedesca l'anno 1499 fol. 119.

11. Cronaca detta di Norimberga, perchè ivi ancora stampata l'anno 1493, e composta da Hertman Schedel dottor di Padova. In ambedue queste cronache v'è la figura della PAPESSA col figlio fra le braccia.

12. Cronaca d'Alsazia e di Strasburgo, citata da Wolfio, e da Zwingero, e stampata a Strasburgo, 1696, da Schiltero.

13. Cronaca di Costanza in vecchio linguaggio svizzero, anno 1400, citata da Wolfio e da Flaccio. Ella dice che la PAPESSA fu incinta da un cardinale.

14. Manoscritto di Bernardo Guy vescovo di Tuy, l'anno 1322, e poi di Lodeve, dichiarato da Giovanni XXII inquisitore contro gli Albigesi, esistente nella biblioteca di Leida, d'Avignone, e di Colbert; *Flores Chronicorum.*

15. Fra le *lettere dell' Università* d'Oxford, di Parigi e di Praga, avvene una del 1380 ad Urbano VI, in cui si parla distintamente d'una Giovanna succeduta a Leon IV, ed *ingravidata nel tempo* del suo pontificato. *Edit.* 1520, *ab Heldr. Hutteno.*

II. SCRITTORI ANTICHI DI STORIA ECCLESIASTICA.

1. Martin Polacco penitenziere de' pontefici Giovanni XXI, et Niccolò III, et indi arcivescovo di Gnesna in Polonia, riferisce che Giovanni Inglese, cioè la PAPESSA Giovanna, tenne il pontificato due anni, cinque mesi e quattro giorni. Egli parla della sua gravidanza, del suo parto, della morte e della sepoltura, e pone Giovanna dopo Leone IV. *Edit. Basil.* 1559, *typ. L. Oppermi, curante Herolde.*

2. Mariano Scoto avvedutissimo ed antichissimo scrittore, monaco di Fulda, difese Gregorio VII contro Enrico IV, e perciò impegnato a sostenere l'onor della sede di Roma. Cronaca, lib. III, all'anno 854; ove asserisce che Giovanna successe a Leon IV, e tenne il pontificato due anni, cinque mesi e quattro giorni, come lo asserisce il suddetto Martin Polacco.

3. Rodolfo monaco di san Germer circa l'anno 900, cioè cinquanta anni dopo la PAPESSA, citato da Tritemio, *de Script Eccles., pag.* 259.

4. Ottone vescovo di Frisinga, fratello uterino dell'imperador Carlo III, che ha portato la sua cronaca sino all'anno 1146; Goffredo di Viterbo, che morì verso l'anno 1191, nel suo *Pantheon*, ed altri parlano della PAPESSA.

5. Sigiberto monaco di Gembloux, scrittore accreditatissimo, che fu circa all'anno 1100. Nella sua cronaca all'anno 854, dice che vi fu una PAPESSA Giovanna, la quale diventò gravida, e partorì essendo papa.

6. Giovanni di Parigi dottore in teologia, Siffrido sacerdote di Misnia, Landolfo de Columna canonico di Chartres, Giovanni Vitodurano minorita. Barlaamo monaco calabrese, Guglielmo Occam francescano inglese, e tanti altri autori del 1300, parlano tutti della PAPESSA.

III. AUTORI MODERNI.

1. Torrecremata cardinale zelante e inquisitor furioso, e Soto domenicano deputato al Concilio di Trento, e confessor di Carlo V, ambo Spagnuoli, parlano della PAPESSA come di cosa nota.

2. Petrarca, *Vite degl' Imperadori e dei Papi.* Edizione Fiorentina 1578, e di Genova 1625.

3. Giovanni Boccaccio, *de claris mulieribus.*

4. Coccio Sabellico, veneziano, nelle *Enneadi*, edizione 1504, Venezia.

5. Nauclero preposto di Tubinga, in un gran volume di cronache, parla diffusamente della PAPESSA, *vol.* II, *Gen.* 29; *Coloniæ*, 1579, *pag.* 713.

6. Celio Rodigino, nelle Lezioni sopra le antichità, *lib.* VIII, *cap.* 1.

7. Platina, *Vite de' Papi* dedicate a Sisto IV, Badio d'Ascensio fiammingo, Stella nelle *Vite de' Pontefici* al patriarca di Venezia, e s. Antonino arcivescovo di Firenze, *Hist. tom.* II, *cap.* 1; Federico di Niem segretario di più papi, Martino Franco segretario di Felice V, Gerson cancelliere dell'Università di Parigi e uno dei padri del concilio di Costanza, Calcocondila, Pannonio vescovo di Cinque-Chiese in Ungheria, il cardinal Giacobazio; Contarini, *Vago Giardino*, e mille altri accreditati autori, tutti parlano dell'esistenza della PAPESSA.

8. Il celebre Spanheim, primo professore dell'università di Leida, con moltissima erudizione e dottrina tratta sopra tutti di proposito questo soggetto in un'ampia e compiutissima dissertazione latina *de Papâ fœminâ inter Leonem IV et Benedictum III, contra Onuphrium, Allatium, Labbeum, Blondellum, Launojum et Mabillonem*, e dedicata al famoso pensionario Heinsio, gran protettore de' letterati, e gran letterato egli stesso, e versatissimo nella storia ecclesiastica. In questa dissertazione ha egli esaurito quanto può dirsi in questa materia, e da questa dissertazione ha poi Lenfant ricavata la sua accurata *Storia della Papessa Giovanna*, stampata *à la Haye* 1736, *tomi due*, ch'egli dedicò al fratello del sopra lodato Spanheim, allora ministro di stato dell'elettor di Brandeburgo.

9. Un'altra storia sulla PAPESSA fu pure pubblicata in fiammingo da Egbert Grim professore a Wesel, il quale

cita cento trentacinque autori, la maggior parte de' quali sono incogniti all' apologista Blondello. Alessandro Cooke fece un Dialogo sulla PAPESSA Giovanna, pieno d' erudizioni e di critica, *London*, 1625.

10. Un grande argomento dell' esistenza di detta PAPESSA si può eziandio dedurre dal silenzio del concilio di Costanza, il quale fra i delitti ch' esso oppose a Giovanni Hus, e che nomina e confuta nel condannarlo al fuoco, non fa menzione alcuna d' aver egli sostenuta la esistenza della PAPESSA, come aveva pubblicamente e costantemente fatto in molte sue opere e nelle sue risposte, *Opera Joh. Hus de ecclesiâ, cap.* VIII *e* XIII, *tom.* I. Onde è prova chiarissima che i dotti padri di quella venerabile assemblea non credettero condannabile tale opinione; poichè se tale essi l' avessero creduta, essi, che erano sì mal prevenuti ed innaspriti contro di lui, non avrebbero certamente omesso di citarla come un errore, e di riporla fra i titoli esposti nella sua condanna.

Passiamo ora alle note indicate nel contesto della narrazione.

(2) Eginardo, vita di Carlo Magno.

(3) Giacomo Curio, detto Hofemio, medico d' un cardinale di Magonza, sul principio della sua cronaca.

(4) Claudio Fauchet, président, sur *les Antiquités Gauloises et Françoises, livre* IX, *an* 854.

(5) Quantunque Giovanna si dica nativa di Magonza, ella nacque nella piccola città d' Ingelheim poco di là distante, e nel Palatinato ove nacque Carlo Magno.

Taluno l' ha chiamata Gilberta, annali d' Augusta; altri Agnese, e altri Jutta, come in una cronaca tedesca stampata in Colonia l' anno 1499.

(6) Elle avoit l' esprit fort aigre, et elle avoit la grace de bien et promptement parler ès disputes et leçons publiques, et plusieurs s'émerveillerent grandement de son savoir; un chacun fut tant affectionné envers elle, et gagna si bien les cœurs de tous qu'après la mort de Léon, elle fut élue PAPE. *Du Haillan, Histoire de France, Paris*, 1576, *pag.* 279. *Nicolle Gille, Chroniques et Annales de France, an* 852.

(7) Quùm adolescens admodùm, ex Anglià Athenas cum quodam doctissimo amasio suo profecta. *Filippo da Bergamo, Supplem. Chron., lib.* XI, *an.* 858.

Hic fœmina fuit, et in puellari ætate ab amatore virili habitu Athenas ducta, sic in diversis scientiis profecit, ut nullus sibi par inveniretur. *Gio. Nauclero, Chronica mendis sublatis excusa; Coloniæ*, 1579; *Gen.* 19, *pag.* 713.

Siquidem mulier virilem mentita sexum, virum quemdam impensè doctum, cui consuetudine tenebatur, Athenas secuta est. *Coc. Sabellico, Enneade* IX, *lib.* I; *Aed. Ascent*, 1517, *fol.* 207.

(8) Manuscritto Vossiano.

(9) Du Haillan.

(10) Concilio secondo Maguntino, an. 829.

(11) Annali d' Augusta, Giambattista Ignazio veneziano nel suo libro *Degli Esempi*.

(12) Storia de' Califfi di Babilonia. Vedi la Storia Universale, o *l' Art de vérifier les dates*.

(13) Amalarico d' Auger, Chassanco, Textor, Du Haillan.

(14) Calcocondila, Storia de' Turchi, lib. VI: *Quòd mares cùm per Italiam, tùm regiones penè omnes Occidentis, barbas raderent.* Valeriano, autore del secolo XVI, *pro sacerdotum barbis ad Card. Mediccum; fol.* 21, *anno* 1553.

PARTE SECONDA

(15) Malleolo, Siffrido, Compilazion Cronologica, Fulgoso, Curio.

Legendo autem et disputando doetè et acutè tantùm benevolentiæ et auctoritatis sibi comparavit, ut mortuo Leone, in ejus locum (ut Martinus ait) omnium consensu Pontifex crearetur: *Platina, nella vita di Giovanni VIII pont.* 106.

Hæc in puellari ætate constituta, artibus liberalibus excellenter imbuta, gerens se pro clerico, et quùm esset in urbe magnæ opinionis, in papam eligitur. *Chron. Ep. Verdentium Scriptor. Brunsw., tom. II, pag.* 212.

Bonarum artium præceptores Athenis audiendo tantùm profecit, ut Romam veniens paucos admodùm etiam in sacris litteris haberet pares; ea quippe legendo, disputando et docendo orandoque tantam benevolentiam et gratias sibi comparavit, ut mortuo Leone in ejusdem locum, ut multi affirmant, omnium consensu pontifex crearetur. *Stella sacerdote veneto, Vitæ* 230 *Pont. Rom., papa* 108, *anno* 852.

Deindè Romam veniens trivium legit, magnos viros discipulos et auditores habuit. Tantùm verò benevolentiæ et auctoritatis sibi comparavit, ut mortuo Leone, in ejus locum omnium consensu crearetur. *Gio. Nauclero, Chron.; Coloniæ*, 1579; *Gen.* 19, *pag.* 713.

(16) Sopranomi dati a quei greci imperadori.

(17) Anastasio, nella vita di Leone IV papa, annali di san Bertin di Fulda e di Metz. Sigonio, *de Regno Italiæ lib.* V.

(18) SSmus Leo papa IV, obdormivit in Domino. *Anast.*

(19) Sigonio, *de Regno Italiæ lib.* V.

(20) Fœmina, Petre, tuâ quondàm ausa sedere cathedrâ,
Orbi terrarum jura verenda dedit.
Joh. Pannonius, Ep. Quinquecles.

(21) Elle conféra les saints ordres, fit prêtres et diacres, ordonna évêques et abbés, chanta messes, consacra temples et autels, administra sacremens, présenta ses pieds pour être baisés, et fit toutes les autres choses que les papes de Rome sont accoutumés de faire, et fut au siége par l'espace de deux ans. *Du Haillan, Histoire de France, edit. Paris*, 1576, *pag.* 279.

(22) Sabellico, la Cronaca di Sassonia; Bochio all' anno 854 e 855; card. Baronio all' anno 855, *num.* 28.

(23) Matteo di Westminster, Rodolfo di Diceto, Rompton, e Asserio, autor della vita d' Alfredo figlio d' Etelulto, rapportano il viaggio, e il tributo da questo re fatto a S. Pietro all' anno 854.

(24) Parla di questa liberalità la Cronaca di Norimberga, e s. Antonino. Gli atti di questa liberalità sono stati inseriti nella collezione de' concilii stati conservati da Ingulfo, e da Guglielmo di Malmesbury e da Matteo di Westminster, autori inglesi.

(25) Du Haillan, Baleo, i Centuriatori di Magdeburgo, Grim, ed altri.

(26) Ludovicus II Lotharii filius imperator in imperio parenti succedit, à Pontifice Opt. Maximo Johanne unctus: hoc anno Johannes Pontifex in viâ publicâ, inque processione solemni ad Lateranensem Basilicam institutâ partùs doloribus oppressa, infantem sub dio parit: post partum mox extinguitur, undè fœminam fuisse, virique sexum mentitam constitit. *Geory. Fabricii Chemnicensis, Rerum memor. an.* 856.

(27) Parte II, causa XVI, q. III, cap. *Nemo.*

(28) L'histoire de la PAPESSE Jeanne on l'a tenue cinq cents ans durant pour une vérité constante. *Mezerai, Abrégé chronologique, pag.* 216; *Ed. Par.*

(29) Amalarico, Boccaccio, Filippo da Bergamo; Teodorico di Niem, *de privilegiis et juribus Imperii.*

PARTE TERZA.

(30) Fama est hunc Johannem fœminam fuisse, et uni soli familiari tantùm cognitam, qui eam amplexus est, et gravida facta peperit, papa existens. *Sigibert, Chronicon ad an.* 854.

Verùm posteà à servo compressa, cùm aliquandiù occultè ventrem tulisset, tandem dùm ad Lateranensem ecclesiam proficisceretur, inter Theatrum (quod Coloseum vocant à Neronis colosso) et sanctum Clementem,

doloribus circumventa, peperit. *Platina, nella vita di Giovanni* VIII, *pont.* 106.

Verùm posteà à familiari compressa gravidatur, et papa existens peperit. *Stella sacerdos ven., Vitæ Pont. Rom., papa* 108, *an.* 852; *e Fil. da Bergamo, Supplem. chr. lib.* IX, *anno* 858.

Sed in papatu, per familiarem suum impregnatur, et cùm de S. Petro in Lateranum tenderet inter ecclesiam S. Clementis et Coliseum peperit in viâ publicâ. *Gio. Nauclero, Chronica; Coloniæ*, 1579; *Gen.* 19, *pag* 713.

(31) Et mulier erat circumdata purpurâ, et coccino, et inaurata auro, et lapide pretioso, et margaritis, habens poculum in manu suâ plenum abominationie, et immunditiâ fornicationis ejus. *Apoc. cap.* XVII, *v.* 4.

(32) Et vidi mulierem sedentem super bestiam coccineam, plenam nominibus blasphemiæ, habentem capita septem et cornua decem. *Apac. cap.* XVII, *v.* 3.

(33) Hi odient fornicariam, et desolatam facient illam, et nudam, et carnes ejus manducabunt, et ipsam igni concremabunt. *Apoc. cap.* XVII, *v.* 16.

Fornicatoribus et veneficis et idolatris et omnibus mendacibus pars illorum erit in stagno ardenti igne et sulphure. *Apoc. cap.* XXI, *v.* 8.

(34) Prout egerat in remissionem peccatorum suorum, et mortua fuit ibidem sepulta. *Malleolo, volgarmente detto Hemmerlein, de nobilit. et rusticitate, Dialog cap.* XXVII, *fol.* 99

(35) Blanc, et Liber Indulgentiarum Rom., num. 44, 80, 81, impresso in Roma nel 1515.

(36 Sigiberto, Schedel, Annales Fuldenses.

(37) Petrarca.

(38) Undè quùm quodam die de Rogationibus cum clero romano, sicut tunc moris erat, in solemni processione incederet, papalibus ornata divitiis et ornamentis, edidit filium suum primogenitum, ex quodam suo cubiculario conceptum. *Theodoric. de Niem, lib. de privilegiis et juribus Imperii.*

Le Rogazioni poi corrispondono ai sacrificii dai Romani detti *Ambarvalia*, che i sacerdoti fratelli Arvali facevano a Cerere e a Bacco per implorare una stagione ubertosa, una fertile raccolta, una messe abbondante: *pro frugibus rei divinæ causâ hostiam cirrum arva ducebant.* Pitisco, Lexic. Ant. Rom., voce FRATRES, et AMBARVALE.

Terque novas circum felix eat hostia fruges,
Omnis quam chorus et socii comitentur ovantes;
Et Cererem clamore vocant in tecta: neque antè
Falcem maturis quisquam supponat aristis,
Quàm Cereri, tortâ ridinitus tempora quercu,
Det motus incompositos, et carmina dicat.
Virgil. Georg. I, v. 345.

(39) Fœmina Johannes triplici præcincta coronâ
Pro missâ celebrat papa puerperium.
Moltero, Rom. Pont. vitæ et mores disticis descripti.

(40) Papa pater Patrum peperit PAPISSA papellum.
Scriptor. Brunsw. tom. III, pag 265.

Johannes Anglicus papa fuit fœmina, et peperit inter Coloseum, et s. Clementem. *Compilatio Chron. Scriptor. Brunsw. tom. II, pag.* 63.

Sed procedente tempore per quemdam sibi familiarem impregnatur, et certum tempus partùs ignorans, quùm de Sancto Petro in Lateranum tenderet, angustiata inter Coloseum et ecclesiam s. Clementis peperit, et posteà mortua ibidem, ut dicitur, et sepulta. *Chronicon Episcop. Verdentium Scriptor. Brunswicensium tom. II pag.* 212.

Nam ex Vaticano ad Lateranensem Basilicam aliquando ad litanias profecta, inter Coliseum et Sanctum Clemen tem, præter spem doloribus circumventa, sine obstetrice aliquâ publicè peperit; et eo loci ab omnibus mortua, ibidem sine ullo honore cum fœtu misera sepulta est. *Stella sacerdote Veneto, Vitæ Pont. Rom., papa* 108, *an.* 852.

Cette femme devint enceinte du fait d'un sien chapelain cardinal, qui en abusoit depuis fort long-temps, et comme elle alloit en quelque procession solennelle à l'église de Latran, elle accoucha de cet enfant ainsi conçu en paillardise, entre le Colossée et le temple de Saint Clément, et mourut en la même place, en rendant son enfant, l'an de N. S. 857. *Du Haillan, Histoire de France. Edit. Paris*, 1575, *pag.* 279.

Mais comme Dieu n'endure pas toujours les abuseurs et méchants longuement régner sans leur arracher le masque du visage, il advint qu'étant grosse du fait de son valet de chambre, allant en procession, elle accoucha en pleine rue près le Colisée de Rome, et mourut sur le lieu deux ans, un mois, et quatre jours après son élection. *Claude Fauchet, Antiquités Gauloises, liv.* IX, *an* 854.

(41) Lenfant, Histoire de la Papesse Jeanne fidèlement tirée de la Dissertation Latine de M. de Spanheim. *Tom. I, chap.* I.

(42) Un poeta della patria di Virgilio e general de' Carmelitani, rappresenta Giovanna impiccata col suo amante all' ingresso dell' inferno, onde la mirassero gli infelici che vi entravano.

Hic pendebat adhuc sexum mentita virilem
Fœmina, cum triplici phrygiam diademate mitram
Suspendebat apex: et pontificalis adulter.
S. B. Mantuano, *Alphonsus*, tom. III, lib. III, fol. 44. Edit. Franc., 1573.

(43) Filippo da Bergamo, *de claris mulieribus;* Blanc, De Niem, s. Antonino, Nauclero, *Meffie* istoriografo di Carlo V.

Eòque loci mortua, pontificatùs sui anno secundo, diebus quatuor, sine ullo honore sepellitur. *Platina, nella vita di Giovanni VIII pont.* 106.

A cause d'un tel forfait, et qu'elle avoit ainsi enfanté en public, elle fut privée de tout l'honneur qu'on avoit accoutumé de faire aux papes, et enterrée sans aucune pompe papale, et n'est point mise au catalogue des papes. *Du Haillan, Histoire de France, Edit. Paris*, 1576, page 279.

Dappoi fatta gravida da uno familiar suo, et andando da Santo Pietro a Santo Giovanni Laterano fu sorpresa da le doglie, non essendo giunto anchora il tempo del partorire, parturì in presenza del popolo tra il Colisseo e San Clemente, e parturendo morì, et fu senza honore alcuno sepolta. *Cronica di Marco Guazzo; Venetia*, 1553, *pag.* 176.

(44) Fu in quei tempi sì grande l' orrore e lo scandalo, che una PAPESSA si fosse intrusa nella cattedra di San Pietro, ed avesse amministrato i sacramenti e celebrato pontificali, che Benedetto III suo immediato successore stabilì l' uso e la cerimonia d' una sedia forata di marmo bianco sotto il portico della basilica di S. Giovanni Laterano, ove il papa eletto prendeva possesso a sedere, e nell' atto che riceveva il pastorale e le chiavi, l' ultimo cardinal diacono gli tastava sotto agli abiti pontificali le parti genitali per assicurarsi della di lui virilità, e per cautelarsi contro la sorpresa d' un' altra PAPESSA: *Et ejusdem vitandi erroris causâ, dùm primò in sede Petri collocatur, ad eam rem perforatâ. genitalia ab ultimo diacono attrectantur.* Platina, nella vita di Giovanni VIII pont 106.

Et ad evitandos similes errores, statutum fuit, ne quis de cetero in beati Petri collocaretur sede, priusquàm per perforatam sedem futuri pontificis genitalia ab ultimo diacono cardinale attrectarentur. *Stella sacerdote veneto, Vitæ Pont. Rom. papa* 108, *an.* 852, *e Filippo da Bergamo, Supplem. Chron. lib.* IX, *an.* 858.

Le cardinal diacre lui tâte les parties honteuses pour être assuré du sexe. *Claude Fauchet, Antiquités Gauloises, liv.* IX. *an* 854

Post hæc Roma diù simili sibi cavit ab astu,
Pontificum arcanos quærere sueta sinus.
Non poterat quisquam reserantes æthera claves
Non exploratis sumere testiculis.
Cur igitur nostro mos hic nunc tempore cessat?
Ante probat, quod se quibet, esse marem.
Joh. Pannonius Episc. Quinquect.
Du Plessis, Hist. de la Papauté, p. 164.

Pontificem pronuntiatum insidere jubent sedili foramen habenti, ut testes ex eo pendentes aliquis, cui hoc muneris injunctum est, tangat, qui appareat pontificem virum esse . . Quapropter ne decipiantur iterùm, sed rem cognoscant, neque ambigant, pontifici creati virilia tangunt Et is qui tangit acclamat : MAS NOBIS DOMINUS EST. *Chalcocondila, de rebus Turc. lib* VI; *Paris. typ. reg. pag.* 160.

Questa cerimonia di esplorare le parti virili all' eletto papa e di divulgare ad alta voce ABBIAMO UN PAPA MASCHIO, usava anche nel secolo XIV. Urbano VI fu istallato colle medesime formalità secondo il rito della Chiesa di Roma. *Luc. d' Acheri, spicil. tom.* IV, *Miscell. Ep. pag.* 306.

Alessandro VI Borgia, benchè avesse figli, ed una figlia chiamata Lucrezia, celebre per essergli al tempo stesso sposa e nuora, *Lucretia nomine, sed re Thais, Alexandri filia, sponsa, nurus*, fu pure, come altri pontefici, soggettato alla medesima formalità e cerimonia della ricognizione della virilità : *Finalmente essendo fornite le solite solennitate in Sancta Sanctorum, e dimesticamente toccatoli li testicoli, e data la benedictione, ritornò al Palacio. E entrò al Pontificato Alessandro Sesto, mansueto come bove. L' ha amministrato come leo* » Bernardino Corio, Hist. Mediol. fol. R. IIII, e seq. ove elegantemente descrive il di lui solenne possesso preso 26 agosto 1492 dal Vaticano a S. Giovanni in Laterano.

L' istessa allusione fu pure dal vescovo Pannonio fatta a Paolo II di vita molle e formoso, eletto l' anno 1464.

Pontificis Pauli testes ne Roma requiras.

Il poeta Marullo, in un epigramma satirico contro Innocenzo VIII della famiglia Cibo, pontefice portato ai piaceri, e carico di figli spuri e bastardi cui donò ricchezze e titoli, disse che questo pontefice non avea di bisogno d' esser esposto a dare altre marche di sua virilità :

Quid quæris testes, sit mas an fœmina, Cibo?
Respice natorum, pignora certa, gregem.

Vedi e consulta eziandio : Relazione del Maestro di cerimonie di Leone X, Paris Cassio sulla consacrazione di detto papa, Sabellico Enneadi, Tarcagnota Storia del mondo, Martino Franco segretario di papa Felice V; Cerimoniale Romano, edizione di Colonia 1557 fatta per ordine di Gregorio X; cardinal Giacobazio nella vita di Celestino V, e il cardinal Pandolfo, il quale ne fa menzione nella consacrazione d' Onorio II, e di Pasquale II.

(45) Je trouve que de la manière que cette histoire est rapportée, elle fait plus d'honneur au siége romain qu'il n'en mérite. On dit que cette PAPESSE avait bien étudié, qu'elle était savante, habile, éloquente; que ses beaux dons la firent admirer à Rome.... Je dis que c'est faire beaucoup d'honneur au siége de Rome. Dans le siècle où l'on pose cette PAPESSE, la qualité de bardache, ou celle d'amant de quelque dame romaine, était le seul mérite qui conduisait au pontificat. *Jurieu, Hist. du Papisme, part.* III, *chap.* II.

(46) Giovanni vigesimoterzo.

(47) Alessandro sesto.

(48) Giovanni duodecimo.

(49) Leo papa IV obiit kal. Aug. Huic successit Johanna mulier : annis duobus, mensibus quinque, diebus quatuor. *Mariana Scoto, lib.* III *Aetat.* IV, *ad an.* 854.

Post hunc Leonem, Johannes Anglicus, natione Maguntinus, sedit annos duos, menses quinque, dies quatuor. Martin Polacco, *in chron. ad annum* 855.

(50) Vedi qui sopra, p. 266, la nota prima alla novella LA PAPESSA.

I MISTERI

(1) Essendo P. Clodio stato la prima cagione delle disavventure del primo Padre della patria, nessuno può meglio di lui farne il ritratto morale e politico :

Exorta est illa Reipublicæ, sacris religionibus, auctoritati vestræ, judiciis publicis, funesta quæstura, in quâ iste Deos, hominesque, pudorem, pudicitiam, senatûs auctoritatem, jus, fas, leges, judicia violavit. *Orat. de Arusp. responsis*, 20.

(2) La fama e la celebrità di Pompeo il Grande mi ha dato occasione a dir che Pompea moglie di Cesare fosse di lui sorella. Essa era sorella di Q. Pompeo Rufo, e Pompeo era figlio di Q. Pompeo Strabone, ond' era di diverso cognome, ma dell' istessa famiglia. Una sorella di Pompeo il Grande fu maritata a Memmio. *Glandorpio, Onomast. Hist. Rom.*

(3) Plutarco sostiene costantemente che le cerimonie alla Dea Bona si facessero in casa del console o del pretore ; e che perciò fossero in quell' anno celebrate in casa di Giulio Cesare come in casa del pretore ; ma Cicerone autor contemporaneo, e testimone e interessato in questa singolare avventura, asserisce che furono esse celebrate in casa di Cesare, come in casa pubblica e del pontefice massimo. Plutarco visse sotto Adriano, e non conosceva a fondo gli usi latini. Egli non conobbe o non fece uso delle lettere di Cicerone ad Attico, le quali possono chiamarsi memorie de' suoi tempi, tanto più che dal suo consolato sino all' ultimo suo fine esse componevano sedici volumi. Convien dunque attenersi ai scritti di Cicerone, che non solo era il testimone, ma l' attor principale che parlava :

In Clodium verò non est hodiè meum majus odium, quàm illo fuit die cùm illum ambustum religiosissimis ignibus, cognovi muliebri ornatu ex incesto stupro, atque ex domo pontificis maximi emissum ; tùm, inquam, tùm vidi, ac multò antè prospexi quanta tempestas excitaretur, quanta impenderet procella reipublicæ. *Cicerone de Arusp. responsis*, 3.

P. Clodium Appii filium, credo te audisse cum veste muliebri deprehensum doni C. Cæsaris cùm pro populo fieret, cumque per manus servulæ servatum, rem esse insigni infamiâ. *Cicero ad Atticum ; lib.* I, *epist.* XII.

(4) P. Clodius fuit nobili genere ortus, divitiis et facundiâ præcellens, sed insolentiâ et audaciâ nulli improbissimo secundus. Hic uxorem Cæsaris Pompejam amabat, neque INVITAM. *Plutarco, in Cesare.*

(5) Aurelia discendente dai Cotta Aselii detti poscia Aurelii, riteneva ancora la severità e la disciplina degli antichi costumi ; onde vigilava in maniera e faceva sì che la casa pubblica e luminosa di Cesare suo figlio fosse esente dagl' intrighi galanti, e si rendesse degna del pontefice massimo :

Verùm mulierem Cæsar acri sepserat custodiâ, ejusque mater Aurelia, fœmina honesta, perpetuò lateri adhærens Pompejæ, arduum et periculosum eis congressum efficiebat *Plutarco, in Cesare.*

(6) Era sì grande lo scrupolo e la cautela che si conservava in questi misteri rispettabili, che non solo ne uscivano di casa gli uomini, ma se ne coprivano eziandio le figure e le immagini.

. . . . . Ubi velari pictura jubetur
Quæcumque alterius sexûs imitata figuram est.
Giovenale, Satira VI, *v.* 339.

(7) Uxor sola domum parat, peragiturque ferè nocte

per lusum pervigilio commixtum inter magnum concentum. *Plutarco, in Cesare.*

(8) Etenim quod sacrificium tàm vetustum quàm hoc, quod à regibus æquale huic urbi accepimus? Quod autem tàm occultum quàm id quod non solùm curiosos oculos excludit, sed etiam errantes? Quod quidem sacrificium nemo ante P. Clodium in omni memoriâ violavit, nemo unquàm adiit, nemo neglexit, nemo vir adspicere non horruit. Quod fit per virgines vestales, fit pro populo romano, fit in eâ domo, quæ est in imperio, fit incredibili cæremoniâ, fit ei Deæ, cujus ne nomen quidem viros scire fas est. *De Aruspicum responsis*, 17.

(9) Nota Bonæ secreta Deæ, cùm tibia lumbos
Incitat, et cornu pariter vinoque feruntur
Attonitæ, crinemque rotant, ululantque Priapi
Mænades O quantus tunc illis mentibus ardor
Concubitùs! quæ vox saltante libidine! quantus
Ille meri veteris per crura madentia torrens!
Lenonum ancillas posità Saufeja coronâ
Provocat, et tollit pendentis præmia coxæ ....
Giovenale, Satira VI, *v* 314 e seq.

(10) Clodio si travestì da sonatrice di lira: *vestitu et cultu sumpto psaltriæ, accessit eò juvenculam facie referens;* Plutarco in Cesare. Ma a quei tempi le sonatrici ancor hallavano, e muovevano, sonando la lira, il corpo in mille modi e atteggiamenti diversi:

Quia sub illorum supercilio non defuit qui psaltriam intromitti peteret, ut puella ex industriâ supra naturam mollior canorâ dulcedine, et saltationis lubrico exerceret illecebris philosophantes. *Macrobio*, Saturnal. III, 1.

(11) Macrobio ebbe a scandalizzarsi del numero grande de' giovani ingenui e delle ingenue donzelle che frequentavano le scuole de' ballerini unitamente alle citariste ed agli istrioni:

Eunt, inquam, in ludum saltatorium inter cinædos virgines puerique ingenui. Hæc quùm mihi quisquam narrabat non poteram animum inducere, ea liberos suos nobiles homines docere; sed quùm ductus sum in ludum saltatorium plus, Medius Fidius! in eo ludo vidi pueris virginibusque quingentis. In his unum (quo me reipublicæ maximè miseritum est) puerum bullatum petitoris filium non minorem annis duodecim cum crotalis saltare; quam saltationem impudicus servulus honestè saltare non posset. Saturnal. III, 14.

(12) Et citharœdus quùm prodierit optimè vestitus, pallâ inauratâ indutus cum clamide purpureâ coloribus variis intextâ, cum coronâ aureâ citharam tenens auro et ebore distinctam... Eique prorsùs citharœdicus status, Deam conspicus canenti similis, tunicam picturis variegatam deorsùm ad pedes dejectus ipsos, græcanico cingulo clami la velat utrumque brachium *Bulengero, de Theatro, lib. II, cap.* XI.

. . . Capit ille coronam,
Quæ possit crines, Phœbe, decore tuos.
Induerat tyrio bis tinctam murice pallam,
Reddidit icta suos pollice chorda sonos.
Ovidio, Fast. lib II, *v.* 106.

(13) Chiunque amasse instruirsi delle diverse qualità delle danze degli antichi, può consultare Gio. Cesare Bulengero *de Theatro, lib.* I, e Gio Cesare Scaligero *de Comœdiâ et Tragœdiâ, cap.* XIV

(14) Clodius a crocatâ, à mitrâ, à muliebribus soleis purpureisque fasciolis, à strophio, à flagitio, à stupro est factus repentè popularis *Cicerone, de Arusp. responsis*, 21.

(15) Obstupefactis muliebribus, sacra Deæ Aurelia inhibet et obvelat. *Plutarco, in Cesare.*

(16) Mox jusso observari fores, ad faces domum lustrat, Clodium quærens. *Plutarco, in Cesare.*

(17) Cognitus à muliebribus exigitur foràs. Hoc factum mulieres confestim de nocte domum digressæ viris suis nuntiaverunt, ac rumor postridiè civitatem pervasit, rem à Clodio tentatam nefariam, pœnasque non læsorum tantùm, verùm reipublicæ etiam et Deorum nomine exigendum. *Plutarco, in Cesare.*

(18) Livio però riferisce che seguisse realmente adulterio nella casa del pontefice, e in quella festa istessa:

Publ. Clodius accusatus, quòd in habitu mulieris in sacrarium, quod virum intrare nefas est, intràsset; quùmque uxorem maximi pontificis stupravisset, absolutus est. *Tit. Livio, Epit.*, 103.

(19) Negavit se quidquam comperisse, quamvis et mater Aurelia, et soror Julia apud eosdem judices ex fide retulissent: interrogatusque, cur igitur repudiàsset uxorem? Quoniàm, inquit, meos tàm suspicione, quàm crimine judicio carere oportere. *Suetonio, in Jul. Cæs.*

Quod quùm videretur mirum, quæsivit accusator, quam ob rem ergò uxori nuntium remisisset, respondit: Domum meam volo et suspicione carere. *Plutarco, in Cesare.*

(20) Giulio Cesare, il quale pareva dovesse essere il più interessato in un affare accaduto in sua casa, e che faceva tanto rumore per tutta la città, ed oscurava l'onestà di sua moglie, rispose con troppa freddezza e indifferenza, di non esserne inteso. Forse, dice Middleton nella vita di Cicerone, *lib.* IV, egli prevedeva l'esito del giudizio futuro, e nelle mire che aveva per l'avvenire, egli voleva cattivarsi l'animo d'un uomo ardimentoso e violento.

(21) Cicerone racconta, che di cinquantasei giudici venticinque furono forti e onorati, e che trentuno furono più trasportati e mossi dalla fame, che dalla fama. Q. Lutazio Catulo uomo gravissimo e consolare disse ad uno di quei giudici corrotti i quali domandarono una scorta di soldati: Avete forse a noi domandato che vi mandassimo le guardie, perchè temevate vi portassero via il danaro, che avete ricevuto da Clodio?

Viginti quinque judices ità fortes tamen fuerunt, ut, summo proposito periculo, vel perire maluerint, quàm perdere omnia. Triginta unus fuerunt quos fames magis, quàm fama commoverit. Quorum Catulus quùm vidisset quemdam: Quid vos, inquit, præsidium à nobis postulabatis? an, ne nummi vobis eriperentur, timebatis *Ad Atticum, lib.* I, *epist.* XVI.

(22) Nosmetipsi, qui Lycurgei à principio fuissemus, quotidiè dimitigamur: instat et urget Cato. *Ad Atticum, lib* I, *ep.* XII.

(23) Ritornato Cicerone dall' esilio trovò i suoi affari domestici disordinati quanto quelli della republica. Trovò che Terenzia sua moglie, e la moglie di Quinto suo fratello avevano cagionato degli intrighi; onde si risolvette a cercarsi una nuova parentela, che lo difendesse contro i tradimenti passati:

Primùm uxorem repudiavit Terentiam, quòd neglectus in bello fuisset ab eâ, ut dimittetur sine necessario viatico, et quùm receptisset se in Italiam, parùm benevola usus .. Imò verò domum Ciceronis desolatam, et planè inanem reddidit, multoque oppressam et gravi ære alieno. *Plutarco, in Cicerone.*

(24) Fama divulgata erat, ut cum duabus sororibus aliis cum consuevisse, quarum Martius Rex Terentiam, Clodiam duxerat uxorem Metellus Celero, quam Quadrantulam appellabant, quod quidam amatorum ejus pro argenteis minuta æra in loculos ejus immisisset. Minutissimum æreum nummum, *quadrantem* vocabant. *Plutarco, in Cicerone.*

Quis unquam æpos tàm liberè est cum scortis, quàm hic cum sororibus volutatus? *Cicer., de Aruspicum responsis*, 27.

(25) Quod licet verum foret, testimonium dixisse tamen visus est Cicero non veritatis causâ, sed uxori ut satisfaceret Terentiæ Simultas huic cum Clodio erat causâ sororis Clodiæ, quam ambire Ciceronis nuptias suspicabatur, ut eam ad rem interprete uti Tullo quodam, cui familiaritas cum Cicerone et consuetudo inter-

cedebat arctissima, qui quòd ad Clodiam frequens ventitaret, et coleret vicinam, in suspicionem venit Terentiæ. *Plutarco, in Cicerone.*

(26) Acerba autem mulier, et viri potens, stimulavit Ciceronem ad conspirandum contra Clodium, et ad eum testimonio suo premendum. *Plutarco, in Cicerone.*

(27) Clodia, dama ricca di spirito e d' intrigo, fu di molto giovamento al fratello Clodio, perchè lo patrocinò presso i senatori colle sue buone grazie e co' suoi allettamenti. Costei anbì eziandio le nozze di Cicerone; e ciò lo sappiamo, perchè questi lo riofacciò a Clodio, che osò censurarlo di galanteria in un pungente dialogo che con lui ebbe in pieno senato A che rimproveri tu, gli rispose Cicerone, i bagni di Baia all' uomo d' Arpino? Racconta ti dico cotesto affare a tua sorella, a colei che ti difende co' suoi lenocinii e colle sue grazie, e che ricercò le nozze dell' uomo d' Arpino: *Quid, inquit, homini Arpinati cum aquis caldis? Novra, inquam, patrono tuo, qui Arpinates aquas concupivit.* Grevio, Giunio, e Malespina commentarono questo passo così: *Patrono tuo, id est Cladiæ sorori tuæ, quæ te, ut patronus, suâ gratiâ defendit.... Clodiæ, quæ Ciceronis nuptias appetivit.... me, licet virum Arpinatem, concupivit.* Ad Atticum, lib. I. epist XVI, et recent. Grævii; Amstelodami. 1784.

L' APOTEOSI

PARTE PRIMA

(1) M Aurelio Antonino, principe che ha pochi eguali, molto amò e molto ancora affettò la pratica della filosofia. I frammenti delle sue opere, la sua costante indulgenza verso i cospiratori, l' avversione alle stragi ed alle proscrizioni, e tutte le sue imprese e tutti i suoi biografi parlano a sufficienza delle massime e del carattere filosofico di questo principe. Frequentò i licei pubblici essendo imperadore, e visitò e onorò di statue e di altari i suoi maestri e i suoi amici dopo la loro morte:

Philosophiæ operam vehementer dedit, et quidem adhuc puer. Nam duodecimum annum ingressus habitum philosophi assumpsit.... Tantum autem studium in eo philosophiæ fuit, ut adscitus jam in imperatoriam dignitatem, tamen ad domum Apollonii discendi causâ veniret ... Erat autem ipse tantæ tranquillitatis, ut vultum nunquàm mutaverit mœrore vel gaudio, philosophiæ deditus stoicæ, quam et per optimos quosque magistros acceperat, et undiquè ipse collegerat.... Apud multas provincias etiam philosophiæ vestigia reliquit. Apud Ægyptios civem se egit et philosophum in omnibus stadiis, templis, locis. *Capitolino, nella di lui vita, cap.* II, III, XXVI.

Solusque imperatorum sapientiæ studium non verbis, aut decretorum scientiâ, sed gravitate morum, vitæque continentiâ usurpavit. Quo factum est, ut magnum sapientium virorum proventum ætas illa extulerit. *Erodiano, lib.* I, *cap.* III, *nella vita di Commodo.*

Philosophiæ deditus stoicæ, ipse etiam non solùm vitæ moribus, sed etiam eruditione philosophus. *Eutropio, Ist. Rom. lib.* VIII. *in M. Ant.* XVII.

(2) Post hæc Faustinam duxit uxorem, et susceptâ filiâ, tribunitiâ potestate donatus est, atque imperio extra urbem proconsulari, addito jure quintæ relationis. *Capitolino, ivi cap.* VI.

(3) Faustina giovine, una delle più belle ed eleganti dame de' suoi tempi. Vedi le sue medaglie, e sopra tutto il suo busto nel Museo Capitolino, *Tom.* II, *Tav.* 43.

(4) Crimini ei datum est, quòd adulteros uxoris promoverit Tertullum, et Utilium, et Orphitum, et Moderatum ad varios honores. *Capitolino, ivi cap. ultimo.*

(5) A fronte della depravazione de' costumi era troppo contro l' etichetta di quei tempi, e contro il rispetto dovuto alla reggia imperiale, che un' Augusta, figlia, moglie e madre de' Cesari, desinasse a solo a solo con un amante: *Quùm Tertullum etiam prandentem cum uxore deprehenderit.* Capitolino, ivi cap. ultimo.

(6) Quæ in tantum petulantiæ proruperat, ut in Campaniâ sedens, amœna littorum obsideret ad legendos ex nauticis, quia plerumquè nudi agunt, flagitiis APTIORES. *Sesto Aurelio Vittore, dei Ces. cap.* XVI.

(7) Che nei più bei tempi di Roma l' infedeltà e l' impudicizia della moglie non disonorasse l' onesto e savio marito, lo dimostra Capitolino nella vita di M. Aurelio:

Tantùm sanè valet boni principis sanctitas, tranquillitas, pietas, ut ejus famam nullus proximi decoloret invidia. Denique Antonino, quùm suos mores semper teneret, neque alicujus insusurratione mutaretur, non obfuit gladiator filius, uxor infamis; Deus usquè etiam nunc habetur. *Capitolino, Vita di M. Anton. il Filosofo, cap.* XIX.

(8) Siquidem Faustinam satis constat apud Cajetam conditiones sibi et nauticas, et gladiatores elegisse: de quâ quùm diceretur Antonino Marco, ut repudiaret, si non occideret, dixisse fertur, SI UXOREM DIMITTIMUS, REGIONES ET DOTEM Dos autem quid erat, nisi imperium, quod ille ab socero, volente Adriano adoptatus, acceperat? *Capitolino, ivi cap.* XIX.

(9) Aiunt quidam (quod verisimile videtur) Commodum Antoninum successorem illius ac filium non esse de eo natum, sed de adulterio, ac talem fabellam vulgari sermone contexunt: Faustinam quondàm Pii filiam, Marci uxorem, quùm gladiatores transire vidisset, unius ex his amore succensam.... Quod quidem verisimile ex eo habetur, quòd tàm sanoti principis filius his moribus fuit, quibus nullus lanista, nullus scenicus, nullus arenarius, nullus postremò ex omnium dedecorum ac scelerum colluvione concretus. *Capitolino, ivi cap.* XIX.

Aurigæ habitu currus rexit, gladiatoribus convixit, aquam gessit, ut lenonum minister, ut probris natum magis, quàm ei loco eum crederes, ad quem fortuna provexit *Elio Lampridio, Vita di Commodo, cap.* III.

(10) Quùm longâ ægritudine laboraret, vino de amore CONFESSA EST. *Capitolino, ivi cap.* XIX.

(11) Era tanto grande la sfrontatezza e l' audacia di predire, indovinare, presagire e sconvolger le cose naturali d' innumerabili aruspici, matematici, arioli, indovini, vati, caldei, maghi e malefici, che furono contro essi sanzionate delle pene severissime:

Nemo aruspicem consulat aut mathematicum, nemo hariolum. Augurum et vatum prava confessio conticescat Chaldæi et magi, et cæteri, quos maleficos ob facinoum magnitudinem vulgus appellat, nec ad hanc partem aliquid moliantur. Sileat omnibus perpetuò divinandi curiositas. Etenim supplicium capitis feret gladio ultore prostratus, quicumque jussis obsequium denegaverit. *Lege* IV, *lib.* IX, *tit.* XVI. *Cod. Teodos. de Malef. et Mathem.*

(12) Quod quùm ad Chaldæos Marcus retulisset, illorum fuisse consilium, ut occiso gladiatore, sanguine illius sese Faustina sublavaret, atque ità cum viro concumberet Quod quùm esset factum, solutum quidem amorem, natum verò Commodum gladiatorem esse, non principem: qui mille prope pugnas publicè, populo inspectante, gladiatorias imperator exhibuit. *Capitolino, ivi cap.* XIX.

Salmasio è qui d' opinione che Faustina non si bagnasse nel sangue del gladiatore; ma che ne bevesse la linfa in un bicchiere per rimedio alla passione, che aveva per il gladiatore concepita, e legge perciò *sublevaret*, voce propria e adattata a coloro che sperimentano i medicamenti. Ma si oppongono Casaubono e Grutero, i quali spiegando nel senso grammaticale *sublavaret*, sostengono che Faustina si lavasse col sangue del gladiatore le parti inferiori, e τὴν φύσιν.

(13) Quam secum in æstivis habuerat, ut MATER CASTRORUM appellaret. *Capitolino, ivi cap.* XXVI.

Faustina quoque MATER EXERCITUUM appellata est. *Xifilino, Vita di M. Antonino il Filosofo.*

(14) Relicto ergò Sarmatico Marcomannicoque bello, contra Cassium profectus est. *Capitolino, ivi cap.* XXV.

(15) Qui Avidius imperatorem se appellavit (ut quidam dicunt) Faustinâ volente, quæ de mariti valetudine desperaret. *Capitolino, ivi cap* XXIV.

Hic imperatorem se in Oriente appellavit, ut quidam dicunt, Faustinâ volente, quæ valetudini Marci jam diffidebat, et timebat ne infantes filios tueri sola non posset, atque aliquis existeret qui, captâ statione regiâ, infantes de medio tolleret. *Volc. Gallicano, Vita di Avidio Cassio, cap. 7; e Xifilino, Vita di Marco Antonino il Filosofo.*

(16) Sub id tempus Faustina moritur sive doloribus podagræ, quibus laborabat, sive aliâ ex causâ, ne ob ea, de quibus cum Cassio convenerat, arguerctur. *Xifilino, Vita di M. Antonino il Filosofo.*

(17) Faustinam uxorem suam in radicibus montis Tauri in vico Halalæ exanimatam subito morbo amisit. *Capitolino, ivi cap.* XXVI.

PARTE SECONDA

(18) Coluntur ubi non sunt, cremantur ubi sunt. *S. Agostino.*

(19) Mortem Faustinæ vehementer luxit, scripsitque ad senatum, ne qui eorum qui operui Cassio tulissent, morte afficeretur, tanquàm in eo dolore, quem ceperat ex interitu Faustinæ, hoc uno solatio uti posset. *Xifilino, Vita di M. Antonino il Filosofo.*

(20) Fecit et coloniam vicum Halalæ, in quo obiit Faustina, et ædem illi extruxit. *Capitolino, Vita di M. Ant. il Filosofo, cap.* XXVI.

Nell' Itinerario d'Antonino questa colonia vien chiamata FAUSTINOPOLI.

(21) Petiit à senatu, ut honores Faustinæ, ædemque decernerent, laudatâ eâdem, quùm tamen pudicitiæ fama graviter laborâsset: quæ Antoninus vel nescivit, vel dissimulavit... Divam etiam Faustinam à senatu appellatam gratulatus est. *Capitolino, ivi cap.* XX. I.

(22) Tutti i grandi di Roma deificavano i loro parenti, e credevano sentire un sollievo del dolor della loro morte deificandoli: ma Marco Aurelio deificò tutti i suoi più viziosi parenti, e rendette onori divini agli amici e maestri, ed a coloro che meritavano piuttosto un processo per i delitti e per le infamie loro:

Tantæ autem sanctitatis fuit Marcus, ut Veri vitia et celaverit, et defenderit, quùm ei vehementissimè displicerent, mortuumque eum Divum appellaverit; amitasque ejus et sorores honoribus, et salariis decretis sublevaverit atque provexerit; sacrisque eum plurimis honoraverit; flaminem et Antoninianos sodales, et omnes honores qui Divis habentur, eidem dedicavit.... Parentibus consecrationem decrevit. Amicos parentum etiam mortuos statuis ornavit. *Capitolino, ivi cap.* XVI.

(23) * Beato Bernardino da Corleone.

(24) Diversa era la maniera di consecrare in Grecia gli uomini virtuosi. Essi non si consecravano publicamente, ma privatamente dando loro onori divini, ed era ciò a tutti permesso. Così furono consecrati Ercole, Bacco, Castore, Pollice ed altri eroi. Onde i Romani deificavano il vizio, e i Greci la virtù; e i Romani avevano una moltitudine di Dei infami, e i Greci avevano deificato gli uomini, i quali s'erano colle loro imprese renduti eroi: *cujus vita virtutes nunquàm deseruit, semper exercuit.* Macrobio, nel Sogno di Scipione, lib. II, cap. XVII.

Alessandro il Macedone, avendo superato Dario e occupato il regno de' Persiani, fu preso dall' ambizione e vanità d' esser decretato Dio. Molti Greci posero in ridicolo questa domanda, perchè dicevano che la deificazione non dipendeva dalla volontà degli uomini, ma dalla natura e dalla virtù, che li rende divini. I Lacedemoni peraltro lo fecero Dio nel tempo stesso che gli rinfacciarono la sua ambizione e la sua stoltezza: *Quoniàm Alexander vult esse Deus, esto Deus: laconicè simul, et patrio sibi more redarguentibus Lacedæmoniis vecordiam Alexandri.* Eliano, varia Storia, lib. II, cap. XIX.

Anassarco scherniva Alessandro, perchè voleva da sè stesso annoverarsi nel numero degli Dei. *Il medesimo, lib.* IX, *cap,* XXXVII. E Demade osò in un' assemblea d'Ateniesi proporre che Alessandro fosse scritto il decimoterzo nume. Ma questa proposizione sembrò tanto indegna e contraria ai costumi de' Greci, che Demade istesso fu condannato ad una multa di cento talenti. *Il medesimo, lib.* V, *cap.* XII.

(25) Cercam imaginem, defuncto quàm simillimam, fingunt, eamque in palatii vestibulo proponunt supra eburneum lectum, maximum, atque sublimem vestibus instratum aureis locabant. Et quidem imago illa ad ægroti speciem pallida recumbebat. *Erodiano, Storia de' suoi tempi, lib.* IV, *Vita di Caracalla e di Geta.*

(26) Il corpo dell' imperadore nei tempi di Settimio e di Pertinace era portato dai più scelti e nobili giovani dell' ordine equestre e senatorio: *Dein ubi jam visus obiisse diem, lectum humeris attollunt equestris senatoriique ordinis nobilissimi ac lectissimi juvenes, perque Viam Sacram in Vetus Forum deferunt.* Erodiano, ivi. Ma il corpo di Augusto fu da Nola a Roma trasportato sopra gli omeri degli uomini di tutti i gradi e di tutti gli ordini, e dalla reggia imperiale al rogo fu soltanto portato sopra gli omeri de' senatori: *Conclamant Patres, corpus ad rogum humeris senatorum ferendum.* Tacito, annali, lib. I, cap. VIII. Onde M. Ant. Mureto disse che Augusto aveva vivo oppresso la libertà, e morto avea calcato gli omeri di tutti: *Ità qui vivus omnium libertatem oppresserat, mortuus omnium humeros pressit.* Tacito, ivi.

(27) Post hæc imagines majorum curribus vehebantur, aut ferculis etiam portabantur, si jus imaginum defunctus haberet. In fronte præposita thoro effigies, quæ mortui vultum exprimeret. *Giac. Gutero, de jure mannum, lib.* I, cap. XXIII.

Vehebantur ferebanturque statuæ majorum ipsius atque propinquorum, qui è vitâ discesserant, et ab ipso Romulo ad ea usque tempora fuissent. *Dempstero, Antichità Romane, lib.* III, *cap.* XVIII.

. . . Celsis de more feretris
Præcedens prisca exequias decorabat imago.
Sil. Italico, lib. X, *v.* 567.

(28) Circa lectum verò utrinquè magnam partem dies sedent; à lævâ quidem senatus omnis vestibus atris amictus; à dexterâ verò matronæ, quas virorum aut parentum dignitas honestabat. Harumque nulla vel aurum gestans, vel ornata monilibus conspicitur; sed vestibus albis exilibus indutæ mœrentium speciem præbebant. *Erodiano, Storia de' suoi tempi, lib.* IV.

(29) Tantus verò ad mæniam decantandam tibicinum numerus adfuit, ut ad decem reducerentur legibus XII minuendi sumptûs causâ. Sed illis abrogatis, major posteà tibicinum, cornicinum, omnisque generis æneatorum tuba personabat .... Tibicinæ propter lectum eum præficæ incedebant; at tubæ remotiores, quæ suis clangoribus mæniæ plangorem sepelissent. *Giac. Gutero, de jure mannum, lib.* I, *cap.* XII.

Sic mœstæ cecinêre tubæ, cùm subdita nostrum
Detraheret letho fac inimica caput.
Properzio, lib. IV, *eleg. ult* v 9.

(30) Extructum erat in ipso Romano Foro coloris lapidei tribunal ligneum, super quod ædificium quoddam

fabrefactum erat, quod columnæ undiquè sustinebant, eratque ebore ornatum et auro. *Dempstero, ivi, lib.* III, *cap.* XXVIII.

(31) Utrinquè autem gradus sunt ad scalarum similitudinem extructi, in quibus alterà ex parte puerorum chorus est è nobilissimis atque patriciis; alterà fœminarum illustrium hymnos in defunctum pæanasque canentium, verendo ac lamentabili carmine emodulatos. *Erodiono, Storia de' suoi tempi, lib.* IV.

(32) Siccome nel funerale e apoteosi degl' imperadori era un giovine di bell' aspetto scelto a discacciar le mosche dal volto delle loro immagini di cera; così è presumibile, che in quella delle imperadrici, di cui non ne abbiamo descrizione separata, fosse scelta una giovine di bellezza rara.

In eoque statuam ceream principis consecrandi, ut dixi, ex palatio allatam, ornatu triumphali collocabant, à quà puer egregiâ formâ, ità ut imperator dormiret, pennis pavonis muscas agebat. *Dempstero, Ant. Romane*, lib. III, cap. XVIII.

Questo lusso di usare i flabelli composti di penne di pavoni, e di altri uccelli rari e vistosi, è ne' secoli posteriori stato messo in pratica da altri sovrani, come dal Gran Turco, dal Gran Lama, e dal Papa.

(33) Defunctos in exequiarum persecutione deflebant in Foro, laudabant pro rostris. In Foro tubæ deplorationem funeris personabant. Forum dico Magnum, per quod pompa omnis ducebatur. A Foro in rostra ascendebat qui laudatione funeris viri virtutes enarrabat... Pater filium, filius patrem, maritus uxorem, aut qui proximior, vel amicus esset, mortuum laudabat ex veteri instituto. Tiberius annos natus novem patrem defunctum pro rostris, Caligula prætextatus Liviam proaviam, Julius Cæsar Corneliam uxorem laudaverunt, Nero Poppæam, vel certè illius formam pro virtutibus munera fortunæ. *Gutero, de jure manium, lib* I, *cap.* XXIV.

(34) Ac tandem quùm lectum de loco moveri oportet, omnes simul lamentati sumus ac flevimus. Lectum tulêre de tribunali pontifices et magistratus. Pars autem lectum antelhant, et nonnulli plangebant, alii lugubre quiddam submissè tibiis accinebant. *Dione, Storia Romana, lib.* LXXIV, *cap.* V.

(35) Postquàm cadaver rogo in Campo Martio impositum fuit, primum omnes pontifices rogum circumierunt; deindè equites tàm qui militabant, quàm alii, et ex urbano præsidio legionarii circa eumdem rogum in orbem cursitârunt. *Il medesimo, ivi, libro* LVI, *capo* XLII.

(36) Quibus peractis tollunt iterùm lectum, atque extra urbem perferunt in Campum Martium: ubi quà latissimè Campus patet, suggestus quidam specie quadrangulâ, lateribus æquis assurgit, nullâ præterquàm lignorum ingentium materiâ compactus in tabernaculi formam. Id quidem interiùs totum est aridis fomitibus oppletum, extra rogum intextis auro stragulis, atque choreis signis variisque picturis exornatum. *Erodiano, Storia de' suoi tempi, lib.* IV.

Ità in Campum Martium venimus. Hic extructus erat rogus instar turris cum triplici contignatione ebore, et auro, ac nonnullis statuis ornatus. *Dione, ivi, libro* LXXIV, *cap.* V.

(37) Ubi verò ingens aromatum acervus aggestus est, ac locus omnis expletus, tùm circa ædificium illud adequitant, universis equestris ordinis certâ quâdam lege ac recursu, motuque pyrrhichio, numeroque in orbem decurrentibus. *Erodiano, Storia de' suoi tempi, lib. quarto.*

Pedites quoquè circa ipsum rogum cursus urbanos, et conflictos peragebant. *Dempstero, Ant. Romane, lib. terzo, cap.* XVIII.

Armataque rogum celebrant de more cohortes,
Ast pedes exequias reddit, equesque duci.
G. P. Albinovano, de morte Drusi ad Liviam.

Ter circum accensos cuncti fulgentibus armis
Decurrêre rogos: ter mœstum funeris ignem
Lustravêre in equis, ululatusque ore dedêre.
Spargitur et tellus lacrymis, sparguntur et arma.
Ut cœlo clamorque virûm, clangorque tubarum.
Virgilio, Eneid. XI, v. 188. *e seq.*

(38) Igitur lecto in secundum tabernaculum sublato, aromata et suffimenta omnis generis, fructus, herbasque, succosque omnes adoratos conquirunt, atque acervatim effundunt; quippe neque gens est, neque civitas, neque qui honore ullo, aut dignitate præcellat quin certatim pro se quisque suprema illa munera principis honori deferant. *Erodiano, Storia de' suoi tempi, lib.* IV.

(39) Quæ ubi celebrata sunt, facem capit imperii successor, eamque tabernaculo admovet. Tùm consules primò cæterique omnes magistratus, et alii ordines undiquè ignem subjiciunt, cunctaque illicè fomitibus illis aridis odoramentisque referta, igni valido corripiuntur. *Erodiano, ivi, lib.* IV.

His peractis, pyram incendebant qui erant mortuo coniunatione proximi, sed vultu et capitibus aversis. *Monestello, Pomp. Funebr. lib.* IV, *cap.* XII.

(40) Post lustrationem gladiatores ante rogum dimicabant, qui à Druso Bustuarii sunt appellati... ad rogum paria aliquot gladiatorum depugnaverunt, ut rogus ipse sanguine perfunderetur. *Gutero, de jure manium, lib.* I, *cap.* XXVI.

Quidam militum juxta rogum interfecêre se, non noxâ, neque ob metum, sed æmulatione decoris, et caritate principis. *Tacito, Histor. lib* II, *cap.* XLIX.

(41) Mox ab extremo minimoque tabernaculo tanquàm è fastigio quodam, simul cum subjecto igni, ascensura in æthorem aquila demittebatur, quæ in cœlum creditur ipsam principis animam deferre; ac jam ex illo unà cum cæteris numinibus imperator colebatur. *Erodiano, Storia de' suoi tempi, lib.* IV.

Pavones autem Junoni, ut aquila Jovi, sacræ, Augustas in cœlum ferunt, illarumque consecrationem designant. *Gutero, de jure manium, lib.* II, *cap.* VI

Undè etiam in nummis quibusdam aquilæ vel pavones expressæ defunctos imperatores, vel Augustas in cœlum ferentes. *Dempstero, Ant. Romane, lib.* III, *cap.* XVIII.

Rogus dùm absumeretur, aquila ex eo emissa sursùm evolavit, quasi animam Augusti in cœlum ferens. *Dione, Storia Romana, lib.* LVI, *cap.* XLII.

(42) Pare che abbiamo imitati gli antichi nostri avi nell'esporre i morti, e le reliquie di essi negli oratorii privati; poichè Augusto espose al pubblico il cadavere della sorella Ottavia nel sacrario della famiglia Giulia: *Qui Octaviam sororem vità defunctam in Sacrario Julio publicè exposuit.* Dione, Storia Romana, lib. LIV. cap. XXXV.

(43) Le ceneri degl' imperadori e delle imperadrici morte fuori, erano in Roma accolte e trasportate con pompa e lusso assai maggiore di quello che vediamo oggi nelle processioni portanti in giro le reliquie de' santi, e nelle chiese di Roma, ove ancora oggi intervengono i Conservatori del Popolo Romano:

Postquàm verò in urbem perventum, populus eos universus laureatus excepit, et senatus consalutavit. Præibant igitur principes ipsi cum purpurâ imperatoriâ; post sequebantur consules urnam cum Severi reliquiis gestantes. Qui autem novos imperatores consalutaverant, progressi demdè, urnam quoque ipsam supplices adorabant. Ità comitati magnâ pompâ composuerunt ipsam in templo, ubi Marci, ac superiorum principum sacra visuntur monumenta. *Erodiano, Storia de' suoi tempi, lib.* IV, *cap.* 87.

(44) Novas puellas Faustinianas instituit in honorem uxoris mortuæ *Capitolino, Vita di M. Anton. il Filosofo, cap.* 26, *e Lampridio in Aless. Severo, cap.* 57.

(45) Senatus Marco et Faustinæ decrevit statuas argenteas Romæ in templo Veneris collocari, aramque extrui, in quâ virgines, quæ nuberent in urbe, unà

cum suis sponsis sacrificarent · prætereà ut in theatro statua Faustinæ aureâ in sellâ esset semper, quæ quotiès Marcus spectaret in principali loco, undè ipsa spectare consueverat vivens, poneretur, eique omnes præstantissimæ fœminæ assiderent. *Xifilino*, *Vita di M. Antonino il Filosofo*.

(46) Iscrizioni Triopee d'Erode Attico, Roma, 1794, fol. con osservazioni di Ennio Q. Visconti romano, e Note di Claudio Salmasio nelle istesse due iscrizioni. Verso seguente e altrove.

ΤΟΥΤΟ ΔΕ ΦΑΥΣΤΕΙΝΗ ΚΕΧΑΡΙΣΜΕΝΟΝ ΠΣΤΑΙ ΑΓΑΛΜΑ
ΔΗΜΩ ΕΝΙ ΤΡΙΟΠΕΩ.

(47) Moreri, nel suo Dizionario, dice che Erode Attico proconsole dell'Asia scelse ventiquattro servi per fare all'imbecille figlio apprendere le lettere dell'alfabeto. Filostrato, nelle Vite de' Sofisti, dice ch' egli scelse ventiquattro fanciulli coetanei, acciò conversando con essi, e vedendoli e chiamandoli spesso col nome delle lettere, che loro sospese al petto, le imparasse, e ne fosse eziandio costretto ad esercitar la memoria. Ma questo figlio imbecille d'un padre tanto rinomato restò sempre ignorante, e fu sì violento e sì dedito ad uno stolto amore, che il padre così profetizzò delle ampie sue ricchezze:

En solus, stultusque relinquitur ædibus amplis!
Filostrato, Vite de' Sofisti, lib. II, § x.

AL LETTORE

I costumi della Russia, le azioni grandi, i difetti degli eroi di quella nazione, e il governo principalmente dell' imperatrice Caterina II, hanno somministrato al nostro poeta materia da tessere IL POEMA TARTARO. Sulle traccie della storia del regno di Tartaria, ha compilato quella dell' impero russo, servendosi degli stessi nomi tartari applicati ai diversi qualificati personaggi esistenti in Russia. Una quantità di bene adatti episodii introdotti dall' autore, rendono il poema più adorno, onde, a retto giudizio, vien stimato una delle migliori produzioni dell' italiana poesia.

SCHIARIMENTI

Accar. Conte Souvarow.
Altone. Gustavo III, re di Svezia.
Almansor. Ultimo califfo di Babilonia.
Apua. Marescial Pannino.
Araba lingua. Lingua francese.
Arabia, Francia.
Asia. Europa.
Ataja. Conte Alessio Orlow.
Atima. Principe Poniatowski, poi re di Polonia.
Azodino. Federico II, re di Prussia.
Azum. Principe Galitzin.
Bamburro. Conte Ackerman, direttore dell'Accademia.
Battù. Conte Suan, nipote di Pietro il Grande.
Bibrac. Conte Cobenzel, spedito da Giuseppe II ambasciatore a Pietroburgo.
Bozzone. Giuseppe Bergler, calzolaio tedesco, divenuto confidente di Pietro il Grande.
Cajucco. Paolo Petrowitz, gran-duca.
Caracora. Pietroburgo.
Casluccu. Principe Orlow, primo favorito e despota dell' impero, a cui l'imperatrice doveva la corona.
Catai. La Crimea.
Cattuna. Caterina II Alexiowina, imperatrice delle Russie.
Cuructù. Il vescovo.
Cus. Conte Orlow, direttore dei conservatorii.
Cutzai. Conte Bisbaroth, gran cancelliere dell' impero.
Farreoino. Nunzio dell' ultimo califfo di Babilonia.
Fo e Tao. Deità tartare.
Fra Pian-Carpino. Padre Gian Carlo francescano, nunzio pontificio spedito a Pietroburgo.
Gengis-Kan. Pietro il Grande.
Geppano. Kerson.
Goatù. Principe di Repnin.
Lama. Prete semplice in Pietroburgo.
Memma. Lisa Bergler, moglie di Bozzone, creata dama di corte da Pietro il Grande, e sua favorita.
Mengo. Nome ideale.
Mogollìa. Russia.
Mulì. Conte Romanzow.
Naser. Il re di Danimarca.
Ocamor. Nome finto.
Orenzebbe. Giuseppe II, imperatore.
Orlone. Maresciallo Kastriz.
Ottai. Pietro III, gran czar.
Pala. Conte Souvarow.
Papa Innocenzo. Papa Ganganelli.
Patuf. Conte Orlow, direttore degli studi.
Pier delle Vigne. Monsieur de Voltaire.
Renodino. Principe Eorico fratello del re di Prussia Federico II.
Siveno. Nome ideale.
Sogno. Il Gran Turco.
Sultan d' Egitto. Achmet IV, Gran Signore.
Tacar. Conte Astermann, amministratore delle forze marittime.
Taffar. I due fratelli Orlow incorsi nella disgrazia della corte.
Taico. Principe, conte, marchese.
Tiribara. Monsieur de la Ville, eccellente scrittore francese fatto venire da Parigi dall' imperatrice.
Tommaso Scardassale. Nome ideale, che serve per intreccio della storia, e primo eroe del poema.
Totilla. Madamigella Engelard.
Toto, Tuctabei. Principe Potemkin, favorito e despota.
Turcan. Conte Wanderlow, ribelle.
Turfana. Madama Souvarow, grande maitresse.
Turraccrina, Toleicona. Vedi Cattuna.
Ussan. Principe d' Isembourg.
Vogliamisa. Sofia Dorotea di Vurtemberg, gran-duchessa.
Zelmira. Nome ideale.
Zigri. Nome ideale.

Vi sono altri nomi diversi, i quali sono finti dal poeta per l' intreccio del poema, ed altri che vengono notificati colla sola carica che coprono, o con qualche estranea circostanza; ma che però non sono relativi ad alcuno.

IL POEMA TARTARO

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Tommaso Scardassal passa in Soria
Sotto Tibaldo, e da Melech sultano
Fatto è prigion, che al gran Califf' invia.
Ond' ei per evitar un taglio strano
Sen fugge con Zelmira in Circassia,
E al campo tratto vien di Battù Kano.
Giunge colà Fra Pian Carpino, e allora
Tutti prendon la via di Caracora.

Donne, che a tante qualità palpabili
Il senno unite, ed il giudizio sano,
Voi ben sapete, che fra i memorabili
Travïamenti dello spirto umano
Ch' ora in pensarvi sembrano improbabili,
Nel gran giro de' secoli, il più strano
Fu quell' inver, che nelle età passate
Offriron le famose crocïate.

Spingean torrenti d' armi alle rimote
Regioni per recar stragi e stermini
Ad estranee nazioni, a genti ignote.
I regi abbandonando i lor domini,
E le provincie d' abitanti vuote
Alla balia d' assai peggior vicini,
E ciascun rovinava i stati sui,
Per depredare e devastar gli altrui.

Univansi a que' bellici apparecchi
Non solo le persone ecclesiastiche
E frati bianchi, e neri, e altri parecchi
Usciti dalle lor celle monastiche,
Ma persino le donne i putti, i vecchi
Pieni d'illusioni entusiastiche,
Ed in truppe a perir correan contenti
Sotto il ferro nemico, e per gli stenti.

Or mentre dell' Europa in ogni banda
Erasi sparso un fanatismo tale,
Venne la voglia a un gentiluom d' Irlanda
Nominato Tommaso Scardassale,
Con qualche impresa grande e memoranda
Di farsi un nome grande ed immortale;
Vendè tutti i suoi beni, e fe' contante
Per andar coi crociferi in Levante.

Era grande e bel giovine, e dell' aio
Dalla tutela escito era di poco;
Forte, complesso, capel biondo, e un paio
D' occhi di nobiltà pieni, e di fuoco;
Un carattere franco, un umor gaio
E colle donne avea sempre buon giuoco;
E se qualche difetto era in Tommaso,
Fu che un po' troppo grosso aveva il naso.

Si provvide di scudo e di destriero,
S' armò di stocco, di spada, di lancia,
E con buona corazza e buon cimiero
Coprì il capo, lo stomaco e la pancia,
E accompagnato sol da uno scudiero
Andò a imbarcarsi a Cori, e passò in Francia,
E giunse in tempo appunto che adunata
Ivi s' era una nuova crocïata.

V' era Monfort, e Pietro di Brettagna,
I conti di Baar e di Vandomo,
Ed altri di Borgognae d' Alemagna,
Valenti cavalier ch' or io non nomo.
Re di Navarra e conte di Sciampagna,
Tibaldo, ch' era un capo d' opra, un tomo,
Petit-maître, poeta, amante, e matto,
Di quelle squadre condottier fu fatto.

Quest' è quel tanto celebre Tibaldo,
Primo vassal della corona franca,
Guerriero ardito e cortigian ribaldo,
L' ambizione di cui non fu mai stanca,
E cicisbeo galante, e d' amor caldo
Versi cantò per la regina Bianca;

Or, sotto duce tale la crociata
Fu nel due cento trenta raunata.
Parte, e ad istanza di Gregorio nono,
Portossi alla città di Costantino
Per sostener nel vacillante trono
Di Bisanzio il secondo Baldnino;
Ma tutti gli altri, a cui non parve buono
Di devïar dal primo lor cammino,
In Terra Santa baldanzosi e lesti
Portaronsi, e Tommaso unissi a questi.
Giunti quei giovinastri in Palestina.
Cominciarono a far delle insolenze
A ogni donna cristiana o saracina,
Ed a commetter grandi vïolenze,
Vivendo senza freno e disciplina,
Onde le necessarie conseguenze
Fur che non men sprezzevoli ai nemici
Si reser, che insoffribili agli amici.
In questo mentre presso Gaza avvenne
Che da Sala-Melech sultan d' Egitto,
Che Melech-Sala ancor nomato venne,
L' esercito cristian restò sconfitto
Con rotta memorabile e solenne;
Tommaso nel calor di quel conflitto
Essendogli il caval caduto sotto
Fu prigioniero, e al gran Cairo condotto.
Melech per celebrar cotal vittoria
Risparmio non usò, nè parsimonia.
Ed o fosse per lusso o vanagloria,
Fosse per etichetta o cerimonia,
Che ciò non lo specifica la storia,
Mandò in dono al calif di Babilonia
Dodici de' più giovani e più belli
Prigionieri, e Tommaso era tra quelli.
Del calif babilonico il destino
Fu a quello eguale di Dario al Giappone;
Era ei già dell' impero saracino
Spirituale e temporal padrone;
Perduto poscia il temporal domino,
Fu capo sol di sua religïone,
E riguardato fra i maomettani
Qual papa fra i cattolici romani.
E soltanto in Bagdad regnava alfine
Che già del Tigri appo la sponda aprica
Il califfo Almansor sulle ruine
Edificò di Babilonia antica
Della Mesopotamia sul confine,
Onde ancor Babilonia avvien si dica;
Il Califfo colà tenea sua sede;
Dodici eran gli articoli di fede.
La qualità pontifical gli dava
Di Macon sui seguaci un tale influsso
Che d' infinito popolo attirava
In Babilonia un gran flusso e riflusso.
Il che ampli mezzi ognor gli procurava
Per ispiegar magnificenza e lusso,
Ond' ei vivea da effemminato e molle,
E se voglie ebbe mai, tutte appagolle.

Tenea splendida corte, e numeroso
Tren di muli, cavalli, e molta gente;
E siccome era assai lussurïoso,
E portato pel sesso estremamente.
S' era fatto un serraglio sontuoso
Delle più belle donne d' Orïente,
Esercitando il sommo sacerdozio
Con viver sempre infra le donne e l' ozio.
Meriti tai non eran poi sì rari
Ch' a dir vero non fosser poi comuni
Anche ad altri pontefici suoi pari,
Ma inoltre a questi, egli n' avea taluni
Ch' erano affatto suoi particolari;
Già per esempio in tutti i plenilunì
A far prieghi con pompa e cerimonia
Nella moschea maggior di Babilonia.
Dal mento gli scendea fin sotto il petto
La barba maestosa e veneranda,
Onde a guardarlo impor solea rispetto,
Cosa tanto importante a chi comanda;
Da interpetre fedel di Maometto
Rispondea sulla fede a ogni domanda,
In pubblico era assai religïoso
E di sua dignità molto geloso.
E benchè quasi omai senza domino,
Del mondo si credea supremo sire,
E su ogni prence turco o saracino
Sovran dritto voleasi attribuire;
Ma quei senza scomporsi il lor cammino
Seguivan sempre, e lo lasciavan dire:
Costui come sapete Almonze-Staer
Fu nominato, ossia Bil-bail-Daer.
E per mostrar quel dono a grado avere,
La benedizion pontificale
Spedì a Sala-Melech per un corriere;
Ma frattanto Tommaso Scardassale
Per la figura e per le sue maniere
Acquistossi l' affetto universale,
E 'l favor del calif in breve ottenne
E in corte uom d' importanza allor divenne.
Poscia il calif gli confidò la cura
Di pensili giardini deliziosi,
Che un califfo amator della verdura
Fece far sul model di quei famosi
Che già di Babilonia su le mura
Sì decantati e sì maravigliosi
Fur fatti costruir da Semiramide
Che in forma d' uom vestì la regia clamide.
Sul giardino maggior ch' è lungo il fiume
Rispondeva una lunga ampia ringhiera
Con vasi intorno di fiori e d' agrume,
Ove venir al fresco sulla sera
Le donne del sultano avean costume;
E intanto Scardassal, che solit' era
Trovarsi pel suo officio là sovente,
Le potea contemplar avidamente.
Ma i sguardi suoi principalmente attira
Una leggiadra giovine circassa,

La vaga amabilissima Zelmira
Che tutte in grazia ed in beltà sorpassa,
Ed il piacer ch' ei prova se la mira
Un' ansia inquieta intorno al cor gli lassa,
Ed ella intanto (e questo è 'l bel del caso)
Non men godeva in rimirar Tommaso.
E quindi spesso con desir lascivo
Davansi alla furtiva avide occhiate,
Chè in cor di donna amor tant' è più attivo
Quant' esse son più chiuse e riguardate,
E sempre avvien che più talon n' è privo,
Più le cose da lui son desiate:
Perciò cercò Zelmira la maniera
Come Tommaso a lei venga una sera.
E siccome al sultan la fantasia
Prendea sovente di giacer con ella,
Un dì gli tolse, mentre egli dormia,
La chiave d' una certa porticella,
Per dove nel giardin noto s' uscia,
E ch' ei solea tener sempre in scarsella;
Ne fece in fretta un modellin di cera,
Poi destramente la ripose ov' era.
Indi scrisse a Tommaso, ed indicogli
Tutto ciò ch' ella fece e ch' ei far debbe
Acciò non nascan imbarazzi e imbrogli;
E poichè nel giardin veduto l' ebbe,
Il modello e la lettera gittogli;
S' ei ne godè, superfluo il dir sarebbe;
Prese il biglietto, il lesse e lo baciò,
E a farsi far la controchiave andò.
E quando poscia il sol nel mar s' immerse
Inosservatamente al giardin venne,
E la segreta porticella aperse.
E sul sentier notatogli si tenne,
Finchè per scale e gallerie diverse
Di Zelmira alla camera pervenne,
E accolto fu come un amante è accolto
Da giovin donna innamorata molto.
E Zelmira provò che un servo spesso
Se forte ha 'l lombo e vigoroso il muscolo
Più del vecchio padron piace al bel sesso,
Che merito più sodo e più maiuscolo
In lui ritrova che lo scettro istesso;
E parti pria del mattutin crepuscolo,
E benchè spesso ci tornasse poi
Nessun mai sospettò de' fatti suoi.
E con tanta maggior facilità
Potea ciò far che 'l grande eunuco addetto
Del luogo a custodir la castità,
Vecchio e malato ancor stavasi in letto,
E della malattia e dell' età
Sotto il peso soccombere fu astretto,
E vacante lasciò colla sua morte
La più distinta carica di corte.
Il benigno sultan che di Tommaso
Costantemente era a favor disposto
Dimostrarghelo volle anche in quel caso,
E destinollo a rimpiazzar quel posto,
Essendo sommamente persuaso
Ch' egli a tal grazia avria ben corrisposto;
A sè lo fe' venir, lo benedisse,
La man gli pose in testa, indi gli disse:
Per mostrarti vieppiù che ognor desio
Compensarti, e premiar per quanto io vaglio
La tua fede, il tuo zelo, a te vogl' io
La custodia affidar del mio serraglio:
Tu sarai dunque grand' eunuco mio;
Va', ti prepara al fortunato taglio
Per adempir senza più dilazioni
Della carica tua le gran funzioni.
Ad un siffatto annunzio inaspettato
Considerate voi, donne mie care,
Com' ei restasse stupido e insensato.
Volea risponder, si volea scusare,
Ma il sultano con tuon determinato,
Non volle scuse o repliche ascoltare,
E disse: Olà pensa chi son, chi sei,
E quando io ti comando obbedir dêi.
A tacer dunque astretto e a ritirarsi,
Ordinata gli fu l' amputazione:
Incominciò frattanto a divulgarsi
La nuova della sua promozione,
E a fargli complimento e a rallegrarsi
Venner le più cospicue persone,
O gli lasciàr come l' usanza porta
I biglietti di visita alla porta.
E venne ancor con l' incisorio ordigno
Berlef primo chirurgo della corte,
Dicendo che per ordine benigno
Del sultan, di servirlo avria la sorte.
Tommaso lo guardò con viso arcigno,
E d' accoppiarlo avea stimolo forte;
Ma con riflesso a ogni cristian analogo
Pensò ch' era un peccar contro il decalogo.
Pertanto ch' altro far può l' infelice,
Che porre un freno all' impeto dell' ira?
Che torni il terzo giorno a colui dice,
Perchè allora il fatal termine spira
Oltre il qual differir più non gli lice,
Chè tutti consacrar vuol a Zelmira
Di sua virilità gli ultimi istanti,
Scarso sollievo ai sventurati amanti.
E come tosto il ciel divenne oscuro,
Vanne a Zelmira, e nell' andar si tasta,
Omai de' fatti suoi non ben sicuro,
Tanto la fantasia gli turba e guasta
La spaventosa idea del mal futuro;
Giunto a lei narra ciò che gli sovrasta:
Tommaso io non son più; Tommaso è stato,
Eccoti un grand' eunuco designato.
Tu non cercasti in me l' oro e l' argento,
E non la nobiltà de' miei natali;
Non cercasti lo spirto ed il talento
Ed altre qualità intellettuali;
Ma trovasti a piacerti atto istrumento
Solo i meriti miei materiali,

E questi per crudel sventura mia
In breve con un ziffe andranno via.
A Zelmira così dicea Tommaso
Bagnandole di lacrime la mano,
E dal dolore e dalla rabbia invaso
Bestemmiava il destino ed il sultano:
Anch' ella sospirando al tristo caso
Contro il costume barbaro, inumano
Sclamava: Oh gamautte! oh gamautte!
Degli uomini nemico e delle putte!
Così doleansi mesti, e alfin a stento
Potero ai spirti lor la calma rendere:
Disse Zelmira allor: Dunque in lamenti
Vanamente così vorrem noi spendere
Que' che restanci ancor pochi momenti,
E non piuttosto alcun partito prendere?
Coraggio or via, le lacrime rasciuga,
E pensiam a un' ardita e pronta fuga.
Tu dèi saper che Albumazar mio padre
È principe possente in Circassia,
Che in premio di valor sposò mia madre
Figlia del re defunto di Georgia.
Di masnadieri alcune erranti squadre,
Mentr' iva a spasso, mi portaron via,
E ritrovando in me beltade e vezzo
Mi vendero al califfo a caro prezzo.
Là dunque andrem, là ci darem la mano
Di legittimi sposi, e tanto più
Che mio padre è una specie di cristiano,
E crede un tantinello anche in Gesù;
Onde non troverà nulla di strano
Che colla figlia sua ti sposi tu;
E sì cara io gli son, che, s' ei mi vede,
Dichiaramami universale erede.
Ricco è di biade, ed ha molini e forni,
Nutre cavalli con stallon parecchi,
Oche, anitre, galline, e bestie a corni,
E vacche, buoi, pecore, capre e becchi;
Ampiamente fornisce a que' contorni
Ova, latte, formaggio, e pesci secchi.
Fuggiam da questo carcere, e colà
Andiam l' aurea a goder felicità.
I custodi ingannar fia cosa lieve
Che sogliono dormir come marmotte,
Ma periglioso è 'l passo, il tempo è breve:
Tutto è d' uopo compir domani a notte.
Onde misure tai prender si deve,
Che non ci sieno attraversate e rotte.
Qualche cosa io torrò, fa tu lo stesso,
Chè in circostanza tal tutto è permesso.
E perchè in pria s' era egli alquanto opposto,
La cosa ella sì ben gli spiega e narra,
Che 'l partito a pigliar da lei proposto
Alfin lo persuade, e lo incaparra.
Di provveder promise di nascosto
Arco, freccie, turcasso e scimitarra,
E armatura finissima e leggiera,
Con abito succinto alla guerriera.

Poich' ebber ben disposta e concertata
La fuga per la notte susseguente,
Preser congedo alla maniera usata
Che essendo a solo a sol comunemente
L' amante si congeda dall' amata;
Ch' egli è un cerimonial su cui sovente
In congedarsi un amator si regola,
Queste son cose che già vanno in regola.
Tommaso da Zelmira alfin si parte,
Volgendo in suo pensier l' arduo progetto,
E divisando i mezzi a parte a parte
Per poter meglio poi porlo ad effetto;
Pur d' uopo gli è del gran segreto a parte
Ammetter Zigri il suo fedel valletto,
Acciò con tre corsieri al fiume scenda,
E a una tal ora, a un passo tal gli attenda.
Indi a raccor gioie e danar s' affretta,
E Zelmira facendo il suo bagaglio,
Come avvien in tai casi in furia, in fretta,
Per innocente equivoco e per sbaglio
Confuse anche col suo qualche cosetta
Spettante all' altre donne del serraglio,
E in fatti allor non si saria potuto
Le cose esaminar tanto al minuto.
Poichè la lampa del diurno lume
Si spense intieramente entro l' occaso,
Ponsi il turbante al saracin costume,
Abito ed armi che arrecò Tommaso,
E seco lui scendendo in riva al fiume
Con scale e corde, senza avverso caso,
Dal muro che 'l giardin circonda e chiude
Calasi al basso, ed i custodi elude.
Col bagaglio e i destrier, colà vicino
Come convenner ritrovaron Zigri.
Ciascuno allor montò sul suo ronzino,
Ed a menar di spron non furon pigri,
Seguendo verso borea il lor cammino
Lungo la sponda orïental del Tigri
Per traverso l' Armenia dritto dritto
Per fare poscia in Circassia tragitto.
Vaga cosa il veder Zelmira bella
In arnese guerriero e in viril veste,
Che si tenea leggiadramente in sella,
E creduta un' amazzone l' avreste
Se avesse avuta meno una mammella,
Come sapete ben, che avean coteste;
Ma guardandole sotto la gorgiera
Chiaro apparìa che amazzone non era.
Corser la notte e parte ancor del giorno
Senza prender riposo, ognor per via
Volgendosi a guardar dietro e d' intorno
Se alcun tenea lor dietro e gl' inseguia;
Per ristorarsi e far breve soggiorno
Si fermàr finalmente a un' osteria,
Ch' era del babilonico domino
Più di sei parasanghe oltre il confino.
Or frattanto il sultan del favorito
Aver volea novelle, e per un messo

Mandò a veder come l' affar er' ito,
E sul suo stato a interrogar lui stesso,
E se Berlef avea fatto pulito;
Non trovandolo in letto, ogni recesso
Ricercaron, ogni angolo, ogni buco,
Nè mai potè trovarsi il nuovo eunuco.
Anzi sul far ricerche di Tommaso,
S' avvider che mancava anche Zelmira,
E disserlo al sultan, che persuaso
Fu di ciò ch' era in fatti, e fremè d' ira;
Amara bile gli montò sul naso,
Morse le dita, e bestemmiò l' Egira,
E ordin diè d' inseguir i fuggitivi
E prenderli a ogni costo o morti o vivi.
E giuramenti fe' barbari e strani,
Che se mai in suo poter giunge ad averli
Vuole impalarli colle proprie mani,
E alberare i cadaveri sui merli
Dell' alte mura, e poi gettarli ai cani.
Ma quei che fur spediti a trattenerli
Tornâr confusi come can da caccia
Che la fiera perduta abbian di traccia.
Non potendo sfogar l' ira a bizeffe
Il sultan contro quei ch' eran fuggiti
Vuol che la pena ne paghi Berleffe,
Che non ha in tempo gli ordini eseguiti,
Pena cotal da non pigliarsi a beffe
Col cassarlo dal ruolo dei mariti;
Ei fu dannato in luogo di Tommaso
Nelle parti virili ad esser raso.
Così s' inferocisce e s' indemonia
Per vendicarsi il mussulman pontefice.
Ma lasciamo il califfo in Babilonia,
Che troppo ho in odio quel crudel carnefice,
Troppo detesto quella cerimonia
Che dell' umanità schianta l' artefice;
Andiamo a ritrovar nell' osteria
La nostra fuggitiva compagnia.
Speditamente lor servì la cena
Il cuoco, che già fu guattero in Francia;
Dormiron poi per riacquistar la lena;
E nella stalla intanto a crepa pancia
Fu fornito ai destrier l' orzo e l' avena;
Pagaro l' oste, al fante dier la mancia,
E poscia si rimisero in viaggio
Con più tranquillità, con più coraggio.
Ebber varie avventure, e ben difesi
Dovettersi tener dalle masnade
Dei corasmin, che allor in que' paesi,
Abbandonando la natìe contrade,
In orde numerose eran discesi,
E assaltavan la gente sulle strade,
E in tali incontri fer sì gran bravure
Ch' oggi si prenderian per imposture.
Dopo diversi e strani avvenimenti,
Che a volerli narrar lungo saria,
A Tellis arrivâr sani e contenti,
A Tellis capital della Georgia
Sulle sponde del Cairo; a' suoi parenti
Qui Zelmira scoprissi e alla sua zia,
Che del prence regnante era sorella.
Nè gentile, nè giovine, nè bella.
Ciò nonostante un tempo ragionevole
Ella qui s' arrestò. Zigri e Tommaso,
Poichè il viaggio divien più malagevole,
Vollero prepararsi ad ogni caso.
Provvisti alfin di tutto il bisognevole
Cominciaro a montar per il Caucaso,
Che dal mar Nero al Caspio mar s' avanza,
Di fiere e augei grifoni orrida stanza.
Oggetti assai curiosi, e varia scena
Quivi natura ai sguardi loro espose:
Qui valle aprica, verdeggiante e amena
Videro fra pendici erte e nevose;
Là sgorgar acque da perenne vena,
E spumeggiar fra scogli impetuose,
Ora in copia cader dall' alte roccie
O stillar dentro gli antri a goccie a goccie.
Dalle caverne spaventose e cupe,
Vidersi incontro uscir di quando in quando
Orse rabbiose, ed affamate lupe:
Allor fu d' uopo usar l' arco ed il brando.
Videro ancor di Prometeo la rupe,
E gli avoltoi che intorno ivan ronzando
Per veder se vi fosse al fiero pasto
Qualche pezzo di fegato rimasto.
Allor Tommaso arrestò alquanto il passo
E parlò da filosofo a Zelmira,
E le diceva: Il memorabil masso
Del miser Prometeo colà rimira,
Che avendo osato d' animar un sasso,
Del Creator geloso eccitò l' ira,
E a far e' insegna tal memoria tetra,
Creature di carne e non di pietra.
Ragionavan costoro in guisa tale,
Ed eran dove il Caucaso distende
Verso Borea la balza orientale,
Che nel circasso suol già si comprende;
Qui da lunge adocchiâr con cannocchiale
Un infinito numero di tende,
Qua e là pei campi errar cavalli e schiere,
Lampeggiar aste, e sventolar bandiere.
Disse Zelmira allor: Che mai vuol dire
Cotanta moltitudine? mio padre
Avrebbe mai voluto insieme unire
Le forze sparte, e le circasse squadre
Per ritenere in freno, e per punire
Le confinanti nazioni ladre?
O forse d' uopo gli è che l' armi ei volga
Contro i Tartari del Tanai e del Volga.
Or mentre al declinar della giornata
Calavano color dal monte al piano,
Una banda incontrâr di gente armata,
Di lingua ignota e vestimento strano,
Che circondâr la piccola brigata,
E alla tenda maggior del capitano

Trattala, il capo delle truppe entrò,
Ed i tre prigionieri presentò.
Fiero in sembianza stavasi costui
Le gran membra appoggiando alla lung' asta,
Cinto da' primi duci, e sopra altrui
Di corpo come di poter sovrasta;
Accampa la grand' oste intorno a lui
Per la pianura spaziosa e vasta.
Chi sian costor pria ch' io vi faccia intendere,
Convien la cosa più da lungi prendere.
Poichè al gran Gengis-Kan suddite fèrsi
Del soggiogato orïental paese
L' orde vaganti, e i popoli diversi
Dai gioghi Altai infino al mar chinese,
Il tartaro guerrier su gl' Indi e i Persi
L' alto terror dell' armi sue distese,
E fondò vasto impero, e innanzi a lui
Tutta l' Asia depose i scettri sui.
Quindi regnando Ottai nelle rimote
Regïoni dell' ultimo Orïente
Il fier Battù di Gengis-Kan nipote
Impetuoso rapido torrente
Di nazïoni infino allora ignote
Condusse alla conquista di Ponente;
Piegar credette allor sotto il Mogollo
Giogo l' Europa servilmente il collo.
Ma del secondo Federico il figlio
Il germano valor contro gli spinse,
Fe' del tartaro sangue il suol vermiglio,
E fuor d' Europa l' invasor rispinse,
Ond' ei per savio universal consiglio
In Orïente a ritornar s' accinse,
E per raccorre insiem le truppe sparse
Venne fra 'l Tanai e 'l Volga ad accamparse.
E seco il bello e giovinetto Mengo
Della prosapia imperïal germoglio,
Che a gran destin si serba (io ven' prevengo),
L' Asia il vedrà di Gengis-Kan sul soglio.
Or più a parlar di lui non mi trattengo,
Che alli tre prigionier ritornar voglio,
Ed a Battù, ch' al cavalier d' Irlanda
Chi egli era, e d' onde, e dove gia domanda.
Con nobile franchezza il prigioniero
Liberamente al Tartaro rispose,
Tutto per ordin raccontogli il vero,
Della lor fuga la cagion gli espose,
E 'l sesso di Zelmira, e 'l suo pensiero
Di sposarsi con lei non gli nascose;
Piacque a Battù del cavalier errante
Il parlar franco e 'l singolar sembiante.
Mengo godette allor, che giovin bella
Sotto manto viril si ricoprisse,
Arse nel cor di vivo foco, e in ella
Pien di concupiscenza il guardo fisse.
Vide Battù la passion novella
Di Mengo, e a Scardassal si volse e disse:
Con noi verrete, io te per me ritengo,
E la bella Zelmira abbiasi Mengo.

Gelò l' amante coppia a simil nuova,
Ma tacque e cesse al suo destin rubello,
Ch' è van lagnarsi e il contrastar non giova.
Zelmira poi del suo signor novello
Contenta fu, che in lui virtù ritrova,
E seppe consolarsene bel bello.
Per or non più di lei, che forse un giorno
Farà a Zelmira il canto mio ritorno.
Al campo giunse allor di Battù-Kano
In qualità d' ambasciator papale
Fra Pian-Carpino frate francescano,
Che con autorità pontificale
Dovesse indurlo a farsi cristïano,
E al popolo fedel non far più male,
Con facoltà, secondo le occorrenze,
Di sfoderar scomuniche o indulgenze.
Poichè forse avverrà, donne mie care,
Che nel corso di questo poemetto
Talor dobbiam di Pian-Carpin parlare,
Perciò su lui fermiamoci un pochetto,
Per formarvene idee distinte e chiare;
Poichè quando vi nomino un soggetto,
Non amo sol che ne sappiate il nome,
Ma i fatti ancor, il dove, il quando, il come.
Nel fior degli anni suoi più verde e fresco,
Non avendo tre lustri ancor compito,
Pian-Carpin prese l' abito frateseo
E si fe' francescano; e favorito
E amico diventò di San Francesco,
E passò pel più dotto ed erudito
Istorico, politico e geografico
Di tutto quanto l' ordine serafico.
Parlava ed intendea molti linguaggi,
Conoscea gl' usi ed i costumi vari,
Onde a molti e diversi personaggi
Fu spedito a trattar di grandi affari,
E in ogni sua commission diè saggi
De' suoi talenti portentosi e rari,
Ed utile fu molto a tutto l' ordine
In que' tempi di briga e di disordine.
D' Europa in Asia, e principi e privati
Ivan per conquistar la Santa Terra,
E Saracini, e Tartari, e pirati
Infestavan d' intorno e mare e terra;
Altro non si vedea ch' armi ed armati,
E si facean un' ostinata guerra
Del sacerdozio e dell' impero i capi,
Io voglio dir imperatori e papi.
Papa Innocenzo ai Tartari volea
Oppor l' autorità pontificale,
Ma per uopo siffatto ei non potea
Trovar soggetto a Pian-Carpin eguale,
Chè fra i suoi requisiti ancor sapea
Cinguettar qualche lingua orïentale.
Per tal ragion sua santità mandollo
Ambasciatore al general mogollo.
Pria però che ver l' Asia il piè rivolga
Uopo è pur che d' Italia e di Germania,

D' ufficio e di cammin compagni tolga,
Frati anche lor; poi traversò l' Ucrania,
Il Boristene, il Tanai; ed al Volga
Battù trovò con moltitudo strania,
E formalmente chiestone l' ingresso
Fu di quel duce all' udienza ammesso.
Con aria allor di dignità ripiena,
Come da un tanto ambasciator si deve,
Scritto in latin su grande pergamena
Gli consegnò del papa un lungo breve.
Battù si degna di guardarlo appena,
E con disprezzo barbaro il riceve;
Ma Carpin diè principio a un panegirico
Misto d' arabo, tartaro ed illirico.
E con tanto parlò zelo apostolico
Quanto non n' ebbe mai forse San Pavolo,
E persuaso a divenir cattolico
Avria, non dico un infedel, ma un diavolo;
Ma Battù con ischerno diabolico
Ridea, perchè non intendeva un cavolo,
Onde Carpin che 'l vuol far catecumeno
Parla e gestisce come un energumeno.
Battù, che del buon frate i sensi sui
Non ben comprese, e lo credette un matto,
Fe' tosto a sè venir Tommaso a cui
Disse: Deh! tu ch' esser dei meglio al fatto,
Di grazia senti che mai vuol costui,
Imperciocchè discorso tal m' ha fatto
Che se non voless' io spassarmi seco
Gli avrei fatto insegnar a parlar meco.
Per ispiegarsi in che l' affar consista
Tommaso fe' come far meglio crede
All' ignorante duce il catechista:
Parlogli dei mister di nostra fede,
E procurò di porgli in buona vista
Del papa i dritti, e della santa sede,
E in tutto secondò da buon cattolico
Le mire del roman nunzio apostolico.
Battù richiese se regali avea
Recati il messo pontificio, e quali;
Ma Tommaso mostrò che l' europea
Etichetta e le pratiche eran tali,
Che 'l capo de' cattolici dovea
Ricever sempre e non far mai regali,
E che un punto una volta stabilito
Cangiato esser non può, nè trasgredito;
Ma che in compenso dell' argento ed oro,
E di tante altre vanità profane,
Spesso fatali ai possessori loro,
E che posson mancar d' oggi in domane,
Ei concedea spiritual tesoro
Di ricchezze immortali e sovrumane,
Indulgenze, perdoni e giubbilei,
E dispense, e reliquie, ed *Agnus Dei*.
Ma non ben comprendendo ei stesso i sui
Detti, quantunque non mogol, nè asiatico,
Schietto gli confessò ch' ei più di lui
Non era in tai materie istrutto e pratico:
Guerrier son io, dicea, nè son, nè fui
Teologo, scolastico, dogmatico:
So ben ch' elle son cose buone e sante,
Del resto non cerc' altro, e tiro avante.
Pur malgrado qualunque rimostranza,
Volle Battù che 'l pontificio messo
Direttamente andasse a espor sua istanza
Al ministero, ed al gran Kan istesso:
Partir dunque ed armarsi di costanza
Fu d' uopo al frate, e Scardassal con esso
Mentre al campo mogol quei si trattenne
Rise sovente, e amico suo divenne.
Fra Pian-Carpino, tutto pronto essendo,
Da Scardassal prese congedo allora:
Addio figlio, dicea quel reverendo,
Addio padre, dicea Tommaso ancora;
Ed ambo s' abbracciaron ripetendo:
Amico a rivederci a Caracora.
Mesto restò Tommaso, e Pian-Carpino
Ver Caracora misesi in cammino.
Di grazia, donne mie, lasciamlo andare,
E per sì lunga e disastrosa via
Dio l' accompagni e l' angel tutelare;
Chi sa, che giunto un giorno in Mogollia
Di nuovo non dobbiam di lui parlare;
Or di Tommaso favellar vo' pria
E seguitarlo alle contrade Eoe,
Poichè di questi carmi egli è l' eroe.
Dal campo era Carpin partito appena
Che anelante vi giunse una staffetta,
Ed a Battù con affannata lena:
Signor, diceva, estinto è Ottai; t' affretta,
In Caracora la concorde piena
Voce comun te chiama, sol te aspetta;
Vanne o di Gengis-Kan degno germoglio
Deh vanne ad occupar dell' Asia il soglio!
Tusco, di Gengis-Kan figlio primiero,
Di Battù genitor più non vivea,
Onde Battù del soglio e dell' impero
Esser l' erede e 'l successor dovea:
Ma non però quell' animo guerriero
Vasta di regno ambizion rendea,
E a Mengo di Talai figlio maggiore
Infin d' allor ne destinò l' onore.
Nella tenda maggior lo stesso giorno
A gran consiglio i primi duci appella,
E a lor, poichè gli fer cerchio d' intorno,
Della morte d' Ottai diè la novella,
E ordinò pronto in Mogollia ritorno,
Non si sente alitar mentre ei favella;
Quei batte il suol coll' asta, ed a quel cenno
Tutti chinar la testa, e partir denno.
Poi dell' immenso stuol che lo circonda,
Parte distribuì per le campagne
Che 'l Giassarte ed il Racco e l' Oxo inonda,
Parte del Carassan fra le montagne,
E del lago Ceran lungo la sponda,
Cui nome diero l' aquile grifagne.

E seco per tornar là d' onde venne
Parte del grand' esercito ritenne.
Levar il campo, e ripiegar le tende,
E porsi in marcia Battù alfin comanda,
E verso l' orïente il cammin prende;
Tragitta il Volga, ed alla destra banda
Lascia i lidi del Caspio, indi discende
Ai regni di Boccara e Samarcanda;
Fu patria de' filosofi Boccara,
L' altra per Tamerlan superba e chiara.
Innoltrandosi poscia ognor più innanti
Della gran Tartaria l' orde diverse
Gia trascorrendo, ed i calmucchi erranti,
E vide in solitudini converse
Le città diroccate e ancor fumanti,
Onde d' Asia al cammin la via s' aperse
Il gran Gengis, qual fulmine che fassa
Le spaventose traccie ovunque passa.
Varcato poi l' aureo fecondo Altai,
Dall' alte vette rimirò le amene
Vaste campagne del Caracatai,
Poi le trascorse e le deserte arene,
Dell' arso Gobbe traversate omai,
Di là dal lago Mano a scoprir viene
La capital del tartaro domino
Termine del lunghissimo cammino.
Di Tommaso frattanto ogni andamento
Piacque al duce mogol, che in lui rinvenne
Valor guerriero e militar talento,
Onde presso di sè sempre lo tenne,
E a qual segno di lui fosse contento
Mostrogli in guisa autentica e solenne,
Poichè tenente colonnello a un tratto,
Ed aiutante di Battù fu fatto.
Giunto il gran duca a Caracora appresso
L' esercito lasciò fuori attendato,
Ed ei nella città fece l' ingresso
Dai principali duci accompagnato.
L' aiutante Tommaso era con esso
Bizzarramente alla mogolla armato.
Quello che avvenne, io mi riserbo a dire
Un' altra volta a chi vorrallo udire.

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

Già morto è Ottai, e Turracchina impera,
Quando Battù fa in Mogollia ritorno.
Fra prenci, duchi, e nobiltà primiera
Ella il riceve, e gala fa in quel giorno.
A Tommaso, Siven contezza intiera
Dà di color che stansi al trono intorno;
Poscia a mensa l' invita, e in questa forma
Del governo mogollo appien l' informa.

Gonfiami Apollo, gonfiami i polmoni,
Acciò che dian più fiato alla mia piva;
Tu destami le belle espressïoni,
Tu mi riscalda l' immaginativa,
E tu fa che nel canto non istoni,
Rinforzami la voce, e l' estro avviva;
E voi, se 'l bel racconto udir volete,
Donne, per carità statevi chete.
Tempo già fu che delli regni Eoi
Famosa capital fu Caracora
Dal tartaro furor distrutta poi;
Ora, nel luogo ov' ella fu signora
Gengis fondolla, e i successori suoi
Ivi ne fêr la principal dimora,
E l' adornâr di monumenti egregi,
E l' arricchir di molti privilegi.
Eran venuti alla città novella
I principali Tartari del regno,
E gran palagi fabbricaro in quella
Colle colonne e i cornicion di legno,
E fin da Como a renderla più bella
Venner scultor famosi, e diè il disegno
Dell' ampia reggia ove la corte alberga
Un bravo intagliator di Norimberga.
Quando il gran Gengis-Kan venne a morire
Per successore scelse Ottai suo figlio;
Circa la morte poi di questo sire
Vari i discorsi fur, vario bisbiglio
Si sparse allor, che saria lungo dire;
La cosa non fu liscia, io sol m' appiglio
Al puro fatto, che dopo la morte
Del kan Ottai regnò la sua consorte.
E benchè del defunto imperatore
Ella avesse un figliuol detto Caiucco,
Vero erede del trono e successore,
Pur per opre di Toto e di Caslucco,
Essendo il figlio anche in età minore,
Dal popolo mogollo e dal calmucco,
Che non sapea ciò che lice o non lice,
Si fece proclamar imperatrice.
Turracchina, Cattuna altri l' appella.
Altri chiamala ancor Toleicona;
Del gran Kan de' Neuriani era sorella;
Laonde, affatto estranea persona

Nella famiglia imperïal send' ella,
Non aveva alcun dritto alla corona,
E tanto avea che far con Gengis-Kano
Quant' ha che far il cerebro coll' ano.
Nulladimen montata poi sul trono,
Qualità dispiegò sublimi e altere,
Un animo gentile, umano e buono,
Generosi pensier, dolci maniere,
Core sempre all' amor facile e prono,
Fibra sempre sensibile al piacere,
E secondo dicevano i maledici,
Avuti avea quindici amanti, o sedici.
Ma siccome per uso e per natura
Ne' servigi d' amor troppo esigea,
Forzandosi essi di mostrar bravura,
In pochissimo tempo li rendea
Grassi di borsa e magri di figura,
Onde amante cangiar spesso solea
Senza ritegno di servil vergogna
Per supplir pienamente alla bisogna.
Era pur bella e ridicola cosa
Veder talun nell' attual favore
Andarsen colla testa alta orgogliosa,
Carco di gioie di sommo valore,
Nel mezzo della turba ossequïosa;
Cedendo poscia il posto al successore,
Restarsi oscuro, e non far più figura,
Nessun mostrar per lui riguardo o cura.
Così se avvien talor che un istrione
Grand' eroe rappresenti in sulla scena,
Tutta tien fissa in lui l' attenzïone
L' ampia platea di spettatori piena;
Ma quando poscia calasi il tendone,
Non se gli guarda o se gli bada appena,
O al più se alcun lo vede, a un tempo istesso
Ecco, gli dice, un istrion dimesso.
Fra questi mantenuto avean sol due
Un costante favor, Caslucco e Toto,
Che colle gran beneficenze sue
Turracchina innalzò da stato ignoto.
Era Caslucco un grande e grosso bue,
Che le brache allacciar, per non far moto,
E tenersi facea sin l' orinale;
Del resto non facea nè ben nè male.
Ma Toto era per Dio ben altra cosa:
Non v' era in tutta quanta Tartaria
Anima più superba ed ambiziosa,
L' immensa avidità, la furberia,
La maniera sprezzante, imperïosa,
La pompa, il lusso, e quindi l' angheria,
Che co' suoi creditori usar solea
Dell' odio universal scopo il rendea.
Parlator franco e cortigian sagace,
Con la maligna abilità buffona,
Che tutto il dì si disapprova e piace,
Piaceasi a censurar ogni persona,
E collo stil satirico e mordace
Soleva divertir Tolcicona.

E per siffatti mezzi in stabil modo
Fissato avea di sua fortuna il chiodo.
D' ogni Mogollo era in sua man la sorte,
Ei disponea dell' armi e dello stato;
Al merto, alla virtù chiudea le porte,
Ed era il vizio sol ricompensato;
Contro i rovesci dell' instabil corte
Teneasi ognor di Turracchina a lato,
E acciò non sia chi dargli possa impaccio
Le poneva egli stesso i drudi in braccio.
Correan vilmente a corteggiar uom tale
Principi, e duchi, e nobiltà mogolla;
Piene eran l' anticamere e le sale;
Ma il basso volgo e la vil plebe in folla
Assediando il vestibulo e le scale,
Insulti e scherni ognor soffre ed ingolla;
E le mule, e i cavalli, e gli equipaggi,
Circondan gli atrii e ingombrano i passaggi.
Fra puttane e buffoni ei giace intanto
Sconciamente sdraiato in sul sofà,
Negli inaccessi penetrali e accanto
Il pigr' ozio e la noia ognor gli sta.
Spandonsi alla rinfusa in ogni canto
Fogli e memorie a fasci in qua e in là,
E di mercanti e d' operai le liste,
Ancor da lui non lette mai nè viste.
Dopo lungo indugiar dal gabinetto,
Mordendo ad ora ad or canditi o frutta,
Esce in mutande e in berrettin da letto;
Allor s' incurva a lui la turba tutta;
Non la degna l' altier d' un guardo o detto,
E col cipiglio i supplici ributta,
E se vi ha alcun che d' onorar gli piaccia,
Gli getta bacche e torsi in sulla faccia.
Costui l' impero a suo capriccio, e come
Più aggrada e giova a lui, governa e regge;
Quei ch' han d' autorità titolo e nome
Sol ricever da lui debbon la legge;
Gli altri di tirannia sotto le some,
Gemon turba negletta e schiavo gregge,
E se lagnarsi d' avania sofferta
Osa talun, la sua rovina è certa.
Di Caiucco sebben non più fanciullo,
Sebben cresciuto in forza ed in salute,
L' influsso nel governo è affatto nullo;
Tencalo in guardia, e quasi in servitute,
E perchè avesse almen qualche trastullo,
Diegli una moglie delle più polpute,
E mostravali sol quai burattini,
Per ricevere e rendere gl' inchini.
Eran sposi da qualche settimana,
Ed ella Vogliamisa chiamat' era,
Bambolona, belloccia, pasticciana;
Ma Caiucco ebbe prima altra mogliera,
Che parea fatta per esser sovrana,
Spirto, talento avea, grazia, maniera,
E se vivea,.... chi può saper?.... ma un dì
Le venne un certo mal di cui morì.

Vogliamisa d' idee meno elevata,
Viveva, e partoria felicemente,
Perchè mai d' altro affar s' era occupata.
Per concertar astute e turbolente
Cabale, e per ordir tela intralciata,
Nè assai propensa indole avea nè mente,
Ed all' inquiete ambizïose voglie
Preferì il vanto di tranquilla moglie.

Tal fu lo stato della corte allora,
Quando Battù dopo una lunga assenza
Ritornò d' Occidente in Caracora;
Tre giorni appresso gran pubblic' udienza
Da Turracchina, che lo teme e onora,
Ebbe di tutti i grandi alla presenza,
E quel dì s' adunò nella gran sala
Tutta la corte in abito di gala.

Sovr' altissimo soglio ella sedea
Maestosa negli atti e nel sembiante,
Nel dïadema imperïal splendea
Il rubin, lo smeraldo ed il diamante;
Lo scettro ha nella destra, e in giù scendea
Pompeggiando dagli omeri alle piante
Porpora intesta di ricami d' oro,
E vinta è la materia dal lavoro.

Per ordine si stan del trono ai lati
Secondo i gradi loro e le lor cariche
I personaggi i più qualificati:
E di lucide gemme ornate e cariche
In altri si vedean posti assegnati,
Vestite nelle lor foggie barbariche
Con pennacchi, con veli in su le zucche,
E le dame mogolle e le calmucche.

Battù che di persona era un colosso,
Allor comparve innanzi a Turracchina
Con un caffan di ceremonia addosso,
E pettinato avea quella mattina
La barba e le basette di pel rosso,
Un berrettone ha in testa, e gran squarcina
Lunga e ritorta gli pendeva a lato.
Coll' elsa e 'l cinto tutto brillantato.

Gigantesco di membra e di statura,
Nudo a metà mostra il nervoso braccio,
Atroce aspetto e torva guardatura,
E bitorzoli e sfregi in sul mostaccio.
Le donne nel vederlo ebber paura,
E disser: Oh che brutto animalaccio;
Quei con barbari gesti il parlar move,
E parlando parea muggisse un bove.

E tutto gonfio d' ampollosa boria,
Fe' il racconto di sua spedizïone.
Magnificò de' suoi trofei la gloria,
Diè nome di portento ad ogni azione,
Ogni perdita sua chiamò vittoria.
Dopo una lunga insulsa orazïone,
Il cancellier a cui risponder tocca
Lesse una lunga insulsa filastrocca.

Poscia tutte esaltò di Turracchina
L' eccelse qualità, l' alta virtù,
Che dalla specïal grazia divina.
Di Gengis-Kano al trono eletta fu,
Istrutta con gran fe nella dottrina.
E incoronata poi dal Cuructù;
E così buoni lombi il ciel le dia
Per la felicità di Tartaria.

Con formolari e cerimonie tali
Mentre la cosa in lungo si traea,
Tommaso che agli alloggi imperïali
Il treno di Battù seguito avea,
Con numeroso stuolo d' ufficiali
Tutto osservar il più che può volea;
Si mischiò, si confuse entro la folla
Dell' indistinta nobiltà mogolla.

Mentre ciò che seguia con occhio attento
Tra la calca spingevasi a vedere,
Trovossi presso un tal, che al vestimento,
Ed a' tratti del volto, alle maniere,
Al parlar dubbio, al non conforme accento,
Pareagli a prima vista un forestiero,
E riputandol perso o franco o greco,
Salutollo, e discorso attaccò seco.

E disse: Deh! perdona in cortesia,
Signor, la libertà de' detti miei,
Ma se l' aspetto e la fisonomia
Non fanno abbaglio al ver, io crederei
Che certo non sii nato in Mogollia;
Certo come son io stanier tu sei,
Me dunque accetta amico, e a me le cose
Ch' io veggio esponi. E quegli a lui rispose:

Poichè fondò l' impero in Trebisonda
La fuggitiva stirpe di Comneno,
Me dell' Eusino mar in sulla sponda
Latin produsse e mi nomò Siveno,
Trassi un tempo colà vita giocunda
Tra studi ameni alla mia patria in seno
Finchè giovanil brama in me s' accese
Di scorrer l' asïatico paese.

Vidi cittadi e popoli diversi,
Gli usi, i costumi e l' indole osservai;
Gli Arabi trascorrendo, gl' Indi, i Persi,
Giunsi all' estreme mete del Catai.
E ne' propizi casi e negli avversi
Gli oggetti a valutar m' accostumai,
E dalla saggia esperïenza ottenni
Più che dai lunghi studi non rinvenni.

Dell' impero mogol che ancor nascente,
Dell' Asia i regni tutti omai divora.
E di questa città ch' ampia, possente
È divenuta omai, nascente ancora;
E della donna che presentemente
Sostien scettro e corona in Caracora,
La fama onde risuona ogni confine,
Volge l' anno che qua mi trasse alfine.

Ma tu, se lice, soggiungea, chi sei?
Come giungesti in sì lontan paese?
Me di là dai confini europei
Qua trasse il mio destin, l' altro riprese;

Tommaso ho nome, e a te de' casi miei
La storia, se vorrai, farò palese;
Per or, se tanto osar poss' io, chi sono,
Dimmi, color che stansi intorno al trono.
Quei più si stringe a lui, poi dice: Io voglio
Che pria d' ogni altro tu colui conosca
Che tronfio e pettoruto è presso al soglio,
E occhi ha infoscati e guardatura fosca:
Ve' quant' altura ostenta e quanto orgoglio
Nella fisonomia torbida e fosca;
Ve' che Cattuna a lui sorride, e ch' ei
Non appar meno famigliar con lei.
Egli è il cotanto omai famoso Toto,
Che di Cattuna ottien gli alti favori,
Che ancor di Toctabei col nome è noto,
Sovra di cui tante ricchezze e onori
Versò cieca fortuna: egli è il disposto
Dissipator de' pubblici tesori;
Vigliacco in guerra e scioperato in pace,
Volge l' armi e gli affar come a lui piace.
Ve' quei che stagli incontro e in strana forma,
E degli altri e di sè con trascuraggine
S' appoggia alla parete e par che dorma,
Tal stupidezza ha in volto e melensaggine;
Caslucco è quei che l' ozio ha sol per norma,
E sacrifica a indegna infingardaggine
L' onor, la gloria, e gl' interessi sui,
Nè più cura d'alcun, nè alcun di lui.
Gli dee Cattuna in parte e vita e regno,
E noti in Caracora i fatti sono:
Frutto d' amor n' ebb' ella, e amollo a segno
Che fin seco pensò talamo e trono
Accomunar, ma le falli il disegno:
D' altr' oggetto invaghito ei prese un tuono
Alfin di noia e non curanza, ond' ella
Cercò all' edaci brame esca novella.
Così passò d' uno in un altro amore
Finchè Toto di lei le grazie ottenne;
Costui geloso del sommo favore,
Caslucco in breve a screditar pervenne,
Tacciandolo di stupido torpore,
E lungi ognor dai grandi affar lo tenne;
Ed ei che l' ozio all' ambizion prepose
Cesse il campo al rival, nè se gli oppose.
Quei che a servirsi è astretto da podagra
D' indica canna a sostenersi in piedi,
E nei viv' occhi e nella faccia magra
Giovenil foco in vecchia età gli vedi,
Che ad affettata umanità consagra
Le attente cure, e sì gentil lo credi,
Che di Cattuna ai detti e ride e applaude,
E spande a tempo omaggi, inchini e laude,
Quegli è Tacar; la gentilezza esterna
E il labbro adulator non è conforme
Al cor fallace, a la nequizia interna;
Sa qual Proteo cangiarsi in nuove forme,
Le marittime forze egli governa,
Vittima smunta del dispendio enorme
Del capriccio e del lusso; e se del suo
Supplir non può, confonde il mio col tuo.
Mira colui che ripiegato in su
Ha il picciol naso e par sì officioso,
E quel fier che canuto in gioventù
Par della bella gamba orgoglioso;
L' uno è il duce Mulì, l' altro Goatù;
Cesare, o Scipio, è men di lor famoso;
Temon l' orde fuggiasche il corpo imbelle,
Il ritorto nasin, le gambe snelle.
Mulì le gesta e i gran trionfi sui
Esalta, e nome s' acquistò d' invitto
Sol perchè l' inimico in faccia a lui
Fuggì vigliacco ognor, ma non sconfitto:
Goatù benchè ministro e duce, a cui
Ambizion cotanta e orgoglio è ascritto,
Pur servir per mercè non sdegna il fiero,
Agli interessi di prence straniero.
E quel pancion che in modi trivïali,
E con quell' aria sua dinoccolata,
Tentenna il capo, e legge cogli occhiali
La risposta del duce a la parlata
Con tuon di voce tal, che pei canali
Del naso angusto escir sembra schiacciata,
E ha bianche chiome e con gran cure acconce,
E riverenze fa sì goffe e sconce.
Quegli è Cutzai, che per sagace e degno
Saggio ministro odi esaltar cotanto,
Le molli piume ed il vil ozio indegno,
Tavola e giuoco assai ne oscura il vanto.
Languon negletti i gravi affar del regno,
E il destino de' popoli frattanto
Resta in balìa del caso e alla ventura,
E 'l mondo costa all' uom sì poca cura.
Gli incliti eroi son questi, onde ascoltavi
Le eccelse lodi celebrar sovente,
Conoscili or quai son barbari e schiavi,
O venduti o venali, e anche al presente
Nella rozzezza lor simili agli avi;
L' ignoranza vedrai fiera insolente,
Vedrai col labbro il cor sempre in contrasto,
E la viltà mista all' orgoglio e al fasto.
Così dicea l' osservator straniero;
E Tommaso frattanto ai franchi detti
Tenea l' orecchio attento ed il pensiero,
E l' occhio fisso ai disegnati oggetti,
Salde colonne del mogollo impero
Di cui la fama consacrò i difetti,
Poi soggiunse: Tu che sì ben di tutto
Ragioni, e sei non men gentil che istrutto:
Quell' insulso garzon squallido e teso
Che sì vagheggia, e tante miro in lui
Gemme che appena ei ne sostiene il peso,
E che sembra accattate aver da altrui,
Dimmi, Siven, chi è mai? Perchè compreso
Fra li ragguagli tuoi non fu colui?
Pur stassi al fianco di Cattuna anch' ei
E goder sembra del favor di lei.

Sappi ch' ogni anno, allor Siven ripiglia,
Di questa corte appar sull' orizzonte
Fenomeno laudato, il qual s' abbiglia,
Di luce al nascer suo : stupide e pronte
Fissano in lui gli spettator le ciglia,
Finchè un altro ne sorga e quel tramonte,
E tosto allor più non badando a quello
Volgonsi tosto al luminar novello.

L' intrepido Narciso, il damerino
Di cui domandi, è una cometa appunto
Che de' suoi precessor segue il destino,
Del periodo usitato al termin giunto
Sta sull' occaso a tramontar vicino,
Tolto alle cifre il vel, spossato e smunto ;
Di Cattuna il favor l' ha reso a segno
Che dell' impiego suo non è più degno.

Quantunque ei sia di membra e di statura
Inferïore a Toto ed a Caslucco,
Che per la colossal corporatura
Rassembrano la statua di Nabucco ;
Pur piacque a lei l' aspetto e la figura,
E sel volle tener per badalucco,
Perchè rassomigliava al prence Atima,
Che già ella amato avea molt' anni prima.

Lunga è la storia di questo buratto
Che di sua nazïon capo divenne.
Perchè Cattuna il volle ad ogni patto,
E la violenza usò finchè l' ottenne,
Sì noto è in Asia e strepitoso il fatto,
Che ti basti per or ch' io sol l' accenne,
Chè a fartene il crudel racconto intiero
Troppo ci menerìa fuor di sentiero.

È questo il tempo in cui regolarmente
D' amante ella a cangiar s' accostumò,
Che Roma con i nomi anticamente
Degli consoli suoi gli anni segnò,
Gli anni del regno suo non altrimente
Col nome degli amanti segnar può,
Ed invece di dir — *consoli tali* —
Dicasi — *tali amanti* — e sono uguali.

Pur se talun non è così dappoco
Che profittar non voglia del favore
O non s' ingolfi in rovinoso gioco,
Puote un fondo ammassar di tal valore,
Mentre di favorito occupa il loco,
Da viver poi con lusso e con splendore.
Qui tacque ed in Tommaso il guardo fisse,
Lo contemplò, l' esaminò, poi disse :

Se non mentisce il ben formato busto,
E quell' aria maschil che in te si scorge,
Esser tu devi un fantacchiou robusto ;
L' occasion propizia il crin ti porge :
Tenta la sorte tua : d' un simil fusto,
Credi, Cattuna invan mai non s' accorge :
Di farti a lei veder solo si tratta ;
Piacile sol, la tua fortuna è fatta.

Alle parole del sagace Greco
Rise Tommaso e in guisa tal rispose :
Io veggio, amico, che tu scherzi meco.
Poichè niun pregio in me natura pose,
Pel Mogol, pel Calmucco e per l' Usbeco,
Avventure lasciam sì luminose ;
Stranier negletto e sconosciuto io sono,
E troppo è il grado mio lungi dal trono.

Perchè stranier tu sei, Siven riprese,
L' intempestiva timidezza io scuso ;
Se stranier tu non fossi, o del paese
Tu conoscessi li costumi e l' uso,
Sapresti ch' altri a cotal grado ascese
Men di te, che non merti esser confuso
Nel comun, come par tuo volto il dica ;
Osa, la sorte è degli audaci amica.

Intanto l' udïenza era finita,
E Cattuna scendea dal trono al basso
Giù pei gradini dal braccier servita,
Ed il corpo movea pesante e grasso.
Per mezzo a moltitudine infinita :
Baffuti alabardier sgombrano il passo,
L' accompagnano i grandi e le fann' ala
Per l' affollata spazïosa sala.

Ciascun si prostra a lei, ciascun s' inchina :
Ogni alma fiera ed ogni ceffo arcigno
S' ingentilisce in faccia a Turracchina ;
Mostr' ella un volto placido e benigno,
E quando ai primi è nel passar vicina
Questi d' un detto onora, e quei d' un ghigno.
Siveno allor scosse Tommaso, e, Presto
Fatti oltre, disse, il gran momento è questo.

Ma vedendolo incerto e titubante,
E del consiglio ancor non persuaso,
Con un urto Siven lo spinse avante :
Cattuna a moto tal volta a Tommaso
Dal capo lo guardò fino alle piante,
Sorpresa fu dal maestevol naso
Che fra i Mogolli è affatto fuor d' usanza,
E fra sè riputollo uom d' importanza.

E a Toto che in seguirla era il primiero
Diede non vi so dir quai commessioni,
E avanzando gettò su lo straniero
Un sguardo che mostrò le sue intenzioni ;
Siven che tutto andar pel buon sentiero
Vide giusta le sue predizïoni,
A Tommaso dicea : Tirato è il colpo,
Se effetto non avrà, te non incolpo.

Negli privati appartamenti poi
Ritirossi Cattuna a riposare,
E andossene ciascun pe' fatti suoi,
Poichè colà non v' era più che fare.
Il gran Battù con altri primi eroi
Fu trattenuto in corte a desinare,
Onde in partir cortesemente il Greco
Invitò l' aiutante a pranzar seco.

In una era ci delle miglior locande,
Onde assai ben trattati fur dall' oste ;
Varie materie in mezzo alle vivande
Furon da entrambi al ragionar proposte,

E l' uno all' altro fe' delle domande,
E l' uno all' altro diè delle risposte,
E l' uno all' altro, e ciaschedun dei due,
La storia fe' delle avventure sue.
Sai, Tommaso dicea, con quanta cura
Il mondo a quest' impero il guardo ha teso;
Tu, che con vera ed imparzial censura
Sai dar sempre alle cose il giusto peso,
Deh! ti piaccia, o Siven, della natura
Del governo mogol rendermi inteso,
Ch' io per anche qui nuovo ed inesperto,
Giudizio non formai sicuro e certo.
A cui Siven: L' aspetto tuo, gli onesti
Modi, il tratto gentil, la cortesia
Di nobil alma indizi manifesti,
E non ti saprei dir qual simpatia
Fér sì, che al primo istante mi paresti
Uom degno assai della fiducia mia;
Nulla dunque di ciò che in queste parti
Udii, vidi, osservai, io vo' celarti.
Vidi il fasto regnar, vidi negletto
Il merto, e rari i gran talenti e ingegni;
Splendide idee osservai prive d' effetto,
Sol brillar nei volumi i gran disegni,
E trasparir sotto il pomposo aspetto
Vidi della natìa barbarie i segni:
Fosforo tal fra l' ombre un chiaro lume
Spande da lunge, e presso è un sudiciume.
Se da vano splendor, tu che straniero
Qua giungesti, abbagliar non ti farai,
Di chi la monarchia fondò primiero
Languir gl' illustri sforzi osserverai;
(Togli il favor) degna dell' ampio impero
Saria forse la vedova d' Ottai,
Ma il ben promove appena: opponsi al male,
La cabala e il favor tosto prevale.
Nè però mi stupisco e maraviglio
S' ella il mal non riforma e non corregge,
Che per lei fora improvvido consiglio
Opporvi o vigoroso impero o legge;
Ben da lunge ne scorge ella il periglio,
Che mal fermo è il poter, se 'l jus non regge;
Quindi crimi impuniti in questo stato
Sono le impudicizie e il peculato.
Per ostentazion, per fasto insano
E più per i suoi drudi, ampi tesori
Spande Cattuna inver con larga mano.
Di che stupidi son gli ammiratori;
Ma senza premio è il merto, e sparge invano
Su gli studi e fra l' armi opre e sudori,
Che per giusta mercede e per salari
Son poveri ed esausti i regi erari.
Lo scandal siede sopra il trono e regna,
E in pubblico riscuote applauso e omaggio,
E la man protettrice indi non sdegna
Stender sovra il comun libertinaggio;
L' alto esempio il sentier del vizio insegna,
E al timido pudor fa scherno e oltraggio,
E i primi di virtù semi nascenti
Dalle tenere estirpa alme innocenti.
Indivisi compagni alla profana
Licenza, a lato stansi orgoglio e lusso,
E sulla nazïon superba e vana
Spargono ognor contagïoso influsso.
Quindi di gemme e d' or di pompa insana
S' orna il Mogollo indebitato e scusso.
E chi sulla lor fe credulo vende,
Fallisce mentre la mercè ne attende.
Qui la ragion di stato è vaga e incerta,
Qui sistema non v' è su stabil piede,
Cieco furor che a quel che men lo merta
Illimitata facoltà concede;
Le politiche massime sconcerta,
Sotto di lui tutto ognor piega e cede,
Dal capriccio di quei che in auge sono,
Pende il pubblico ben, l' onor del trono.
Quindi ciascun scaltro impiegar procura
La vile adulazion, l' ossequio indegno,
Ch' ella è l' unica via, la via sicura
Per adempir qualunque rio disegno.
Torto e oscuro sentier prende, e trascura
Rendersi per virtù di premio degno,
Quindi merto ed onor ponsi in non cale,
E sol menzogna e falsità prevale.
Giorni tranquilli il cittadin non mena
Secuto all' ombra delle leggi sante,
Nè legittimo vincolo raffrena
L' enorme abuso del poter regnante;
Curva lo schiavo popolo la schiena
Sotto dell' oppressor giogo pesante;
Men che il giumento e il bue l' uom si valuta,
Si compera, si vende, e si permuta.
Quindi il germe d' onor ne' petti vili
O non alligna o tosto in lor si spegne,
Che non appreser mai gli usi gentili
E le norme d' agir nobili e degne,
Ma succhiaron col latte idee servili,
D' ingenuo cor, d' alma ben nata indegne;
Col debole il potente è ognor tiranno,
E il debol col potente usa l' inganno.
Pur sulla propria base immobil resta,
E sè stessa sostien l' immensa mole,
Come alta rupe in mar della tempesta
Sostener l' urto impetuoso suole.
Tommaso che l' orecchio attento presta
Del critico censore alle parole,
Deh! soggiungea, poichè a saper m' invogli,
Tutto mi svela e i dubbi miei mi sciogli.
Ignorar tu non puoi che lo straniero
Attribuisce alla mogolla gente
La gentilezza ed il valor guerriero;
E certo ei par che sì rapidamente
Fondato non avria sì vasto impero,
Se inclita in arme non fosse o valente:
Ch' ella poi sia gentile, umana, istrutta,
Oggi quasi è parer dell' Asia tutta.

So che sovente mal giudica il mondo
Se vana illusïon gli occhi gli appanna;
Di' dunque tu, che sai le cose a fondo,
Se il tuo l' altrui giudizio approva o danna.
Ed io, Siven rispose, a te rispondo
Che s' Asia tutta il crede, Asia s' inganna,
E lo splendor di fortunati eventi
D' ignara gente abbacinò le menti.
Il freddo, inver, la fame e la fatica
Soffre la plebe alli disagi avvezza;
Nè per coraggio o per ragion non mica,
Ma per servile istinto e stupidezza
Va contro i strali dell' oste nemica,
Non conosce il periglio e non l' apprezza,
Mentre a perir l' ignaro e brutal duce
Le vilipese vittime conduce.
Nè il difficil mestier di capitano
Ei seppe, o apprese mai geografia,
E quando di trovar si crede il piano,
Trova o lagune, o in mezzo della via
Incontra un fiume che credea lontano,
Nè d' arte militar la teoria,
Nè calcolo nè tattica comprende;
Dal caso il frutto e l' esito dipende.
Passa l' intera notte e il giorno intero
Immerso nella crapola e nel gioco,
Della scïenza e del valor guerriero
La barbara ferocia occupa il loco,
Quasi consista il marzïal sentiero
Tutto por d' ogn' intorno a ferro e a foco,
E usar le crudeltà più atroci e felle
Contro l' inerme volgo e il sesso imbelle.
Che non dover, nè della patria amore,
Non di gloria il magnanimo desire
Gli anima a grandi imprese e spron d' onore,
Ma vansene, poichè forz' è pur d' ire,
Dell' armi al primo marzïal fragore,
Già disposti a nascondersi, a fuggire,
E indegni per l' onor cinger la spada,
Comprano chi in lor vece a pugnar vada.
Ma come mai costor posson far stima,
Come sentir gli stimoli possenti
Di quell' onor che gli animi sublima,
Se a' lor rozzi costumi e sentimenti
Assuefatti dall' infanzia prima,
Visser fra inculti e zotici spaventi,
Nè voce mai di precettor, nè cura,
Diede agli spirti lor forma e coltura.
Passati poscia al marzïal mestiere,
Quai sien gl' impieghi lor se mi domandi,
Io ti dirò che le giornate intiere
Stansi nelle anticamere de' grandi,
Confusi co' lacchè, col cameriere,
Sonnolenti, oziosi, e a fier comandi
Soggetti, ed ai capricci ed alle voglie
Dell' aspro duce o dell' altera moglie.
E montando sguarnita e ignobil rozza,
Li vedi galoppar pubblicamente
Cogli staffieri presso alla carrozza,
O far commissïon vile, indecente,
Portando a dozzinal sgualdrina sozza,
A nome del signor, carta, o presente:
Dei mogolli guerrier quest' è la degna
Scuola dell' armi ove il mestier s' insegna.
Colpo di sorte o di favor gli estolle
Talor dall' imo al sommo, e li riveste
Dei primi onori e dignità mogolle,
Perciò han compagne ognor nelle lor geste
La viltà, la superbia e il fasto folle;
Ed inver come mai potrian con queste
Cure cotanto ignobili e plebee
Nobilitar ed ingrandir le idee?
Più d' un vid' io del militar servizio,
O per vecchiezza o infermità rimosso,
Ovver per codardìa, per crime, o vizio
Porsi, con militar divisa addosso,
A esercitar vituperoso uffizio;
E ciò che parrà forse un parodosso,
Far mezzano, aprir bettola, o macello,
E d' ogni oscenità pubblico ostello.
Poichè di Gengis-Kan spento è il primiero
Genio superïor, che il gran colosso
Non ha guari innalzò di quest' impero
Sui regni ch' egli ha rovesciato e scosso,
Degenerar dal capo lor primiero
Veggio i tralci, e il pomposo error rimosso,
Veggio che non reggendo al paragone
Sol coll' immensa massa altrui ne impone.
Udii sovente dir che Turracchina
Contrasse pei romanzi orïentali
Fisso e deciso gusto da bambina;
Piena perciò d' impressïoni tali,
Non pria le giuste idee pesa e combina,
Ma sempre giganteschi e colossali
Forma i progetti, e romanzesche imprese,
Onde ne parli ogni lontan paese.
Il panico timor degl' inimici,
Ch' ordin non hanno e militare scienza,
E degli stati o confinanti o amici
La tranquilla e sicura indifferenza,
Gli eventi agevolò pronti e felici,
E l' ardir temerario e l' imprudenza,
E il capriccio del caso e di fortuna,
Par che s' ostini a prosperar Cattuna.
Aggiungi ancor di più, che la barbarie
Di questi inculti popoli feroci,
Le maniere inumane e sanguinarie,
Gl' incendii, gli sterminii e i fatti atroci,
Fur sovente cagion che molte e varie
Conquiste fêr sì facili e veloci,
Che la mogolla crudeltà spavento
Fra gl' inimici sparse e avvilimento.
Che se il numer, la sorte, il caso, o amica
Serie di circostanze e di vicende,
Dà vantaggio talor sull' inimica
Oste al Mogollo e vincitor lo rende,

Il duce sullo stil di Roma antica
Dal popol soggiogato il titol prende,
Onde gli ode nomar con fasto strano
Il Corese, il Tamguto, il Corostano.
Tu ai Romani, o Mogollo, osi eguagliarte?
Tu Mogollo ai Romani? e tentar puoi
Nelle marche di gloria entrar a parte
Coi sommi duci e cogli eccelsi eroi,
E coi tremendi fulmini di Marte,
Che dall' ultima Tile ai lidi Eoi
Di valor sommo e di saper profondo
Sparser gli esempi e dieron leggi al mondo?
Alme illustri, alme grandi e luminose
Dei Scipion, de' Metelli, ovunque siete,
Se ai giorni nostri e se all' umane cose
Qualche parte tutt' or colà prendete,
Oh come esasperate e disdegnose
A sì presuntuoso ardir sarete,
Vedendo così porsi in Tartaria
Le romane onoranze in parodia.
Ma s' io distinguo ben dal bianco il nero,
E s' io ben di costor l' animo squadro,
Dando a ciascun di lor suo nome vero,
Farne potrei più fedelmente il quadro,
Perchè non dir piuttosto il menzognero,
Il vigliacco, il crudel, il furbo, il ladro,
Ed usar simil altra antonomasia
Per caratterizzar gli eroi dell' Asia!
Di gentilezza poi se mi ragioni,
Ti dirò che del Perso e del Chinese,
Qui più d' uno lo stil, le espressioni,
Le mode, i vezzi ad imitare attese;
Se tu però la gentilezza poni
Sol nelle altrui maniere ad arte apprese,
Nei moti, negli sconci e negli inchini,
Chiama gentili pur scimmie e orsacchini.
Gli inchini, i sconci ed il soverchio omaggio
Che vedi praticar non sol fra quei
Che si spaccian d' illustre alto lignaggio,
Ma fin fra il basso volgo e fra i plebei,
D' anime avvezze al giogo ed al servaggio
Usi e pratiche sol creder le déi,
Chè nobil alma ad atto vil non piega,
E discender a ossequio indegno niega.
E non l' esterne già smorfie del volto,
Nè lo straniero tuon di gentilezza,
Ma il costume gentil, l' animo colto
Alma ben nata giustamente apprezza:
Qui gentilezza val poco, nè molto
Non troverai; chè di delicatezza
Un' ombra e un' apparenza di virtute
Non penetra al Mogol dentro la cute.
Guardati da taluno che il dolce riso
Sempre ha sul labbro, e placida e soave
Aria d' ingenuità dimostra in viso,
E sembra Gabriel che ti dica *Ave*;
Se in suo cuor d' ingannarti egli ha deciso,
A lui le più malvage opere prave
Non costan pene, e se a lui torni il conto,
La nera frode e il tradimento è pronto.
Vedi il Mogollo fuor di Mogollia,
Dirai che al Perso e all' Arabo somiglia.
La tartara rozzezza asconde e obblia,
E di posticcia umanità s' abbiglia;
Qua torni, e tosto l' indole natia
Ed il natio carattere ripiglia,
La vernice depon falsa e straniera,
E ritorna Mogol più che non era.
Pur di que' pochi io parlo, a cui di colti
Vanto o titolo dassi, o che per sorte,
Per grado, o per natal nomare ascolti,
Che fra gli agi tuttor visser di corte,
O paesi osservâr diversi e molti,
Che precettori infin, custodi e scorte
Ebber fin dalla prima giovinezza,
Per apprender virtude e gentilezza.
Ma quai custodi, oh Dio! quai precettori!
Straniere donne da lontan venute
A tentar sorte, e di lor patria fuori
Espulse come infami e dissolute;
Vagabondi, spregevoli, e impostori,
I fonti son da cui la gioventute
Apprese le maniere e i sentimenti,
A chi ispirolle ognor convenienti.
Che fia poi se osservar vuolsi il costume,
E della nazion la massa intera
Abbandonata al suo natio costume,
E alla selvaggia sua natura vera!
Tutto è fetor, schifezza e sudiciume,
Stolidezza brutal, sembianza fiera,
E palesando ognor l' indole prava,
Torpe nei petti lor l' indole ignava.
Nell' ampia folla il numero de' buoni
È scarso sì, che vi si scorge appena;
E sì rare ne son le eccezioni,
Che di parlarne in ver non val la pena,
Pur se taluno di rette intenzioni
Talor montar si vegga in sulla scena,
La cabala possente all' erta stassi,
Le vie gli tronca e gli attraversa i passi.
Non fia però che nei giudizi tui
Me fra i caustici nomi ingiusto annoveri,
Tolga il Ciel che ombrar voglia il merto altrui,
E così basse in petto idee ricoveri;
Mi si mostri il malvagio, e incontro a lui
M' udrai tosto scagliar aspri rimproveri;
L' onest' uom mi si mostri, e ovunque sia,
Avrà gli applausi miei, la lode mia.

CANTO TERZO

ARGOMENTO

In mezzo ai vari lor ragionamenti,
Finito l' amichevol desinare,
Van Tommaso e Siven pei più frequenti
Quartier della città, per ammirare
I pubblici edifizi e i monumenti,
E le più belle cose e le più rare:
Tommaso osserva e interroga, e di tutto
Vien pienamente da Siveno istrutto.

Or così favellando i due stranieri
Strinser fra lor reciproca amistà:
Dopo il caffè, pei principal quartieri
Andaro a passeggiar della città,
Vider di Bonzi e Lama i monasteri,
Vider ponti e canali in quantità,
Vider palagi e templi e porticati,
E torri aguzze e cupolin dorati.
Qui veggio ben, Tommaso allor dicea,
Oggetti di dispendio e di grandezza,
Ma non vegg' io della romana e achea
Simetria, la beltade e la giustezza:
Delle nostre arti han pur costor l' idea,
Ma non genio, non gusto e solidezza;
Dimmi chi mai in sì rimote parti
Portò sì guaste e sfigurate l' arti?
A cui Siven rispose: Allor che sorse
Questa gran capital nel nuovo impero,
Da lontano confin tosto v' accorse
L' artista errante e il venturier straniero:
S' abbandonaro i grandi a chi si porse
Ai lor disegni e all' uopo lor primiero,
E allor gli scalpellini e muratori
Passàr per architetti e per scultori.
Dal Tartaro ignorante ogni più vile
Bifolco contadin fu allor costretto,
A forza di bastone e di staffile,
A divenir scultore ed architetto,
Poichè credean che imitator servile
Lo stesso sia che artefice perfetto,
Così ciascun divenne universale,
E tutti fèr di tutto, e tutto male.
Poi soggiungea: Mira il ridicol fasto
Delle dorate fulgide carrozze,
A cui con funi per gentil contrasto
Non sdegnano attaccar le magre rozze,
Le vecchie mule e gli asini col basto;
E con casacche grossolane e sozze
Da cocchieri servir villan barbuti,
E di sì strano lusso odi i statuti:
Sia mulo, sia cavallo, asino o bue,
Egual numero a ognun non si permette;
Exempli graziâ, più che bestie due
Il capitano al cocchio suo non mette:
Ne attacca il colonnel quattro e non piue,
I generali poi, chi sei, chi sette,
Ed i gran prenci, e del gran Kan parenti,
Altri dieci, altri quindici, altri venti.
Osserva or quell' eccelsa e vasta mole:
Destinata è di Palla a esser dimora,
Poichè la saggia Turracchina vuole
Chiamar qua l' arti e le dottrine ancora,
Acciò gli studi e le famose scuole
Rendano la città di Caracora
Per l' Asia tutta, celebre e ammiranda,
Non meno di Boccara e Samarcanda.
Ma poichè senza erudimenti primi,
Senza metodo e senza emulo ardore,
S' inizia alle scienze ardue sublimi
Gioventù piena di natio torpore,
Qui mai non brilleran talenti esimi:
Uom che dal fango è sorto a gran splendore,
Che non apprese a scriver mai nè a leggere,
Questi illustri Licei fu scelto a reggere.
Patufs' appella, e i grandi onor ch' egli ebbe,
E il ricco stato a cui salir non hai
Visto altr' uom forse, a' merti suoi non debbe,
Ma del german che n' ebbe meno assai.
Vil bifolco fra boschi e nacque e crebbe,
Or duce è sommo, e non fu in guerra mai;
Regge i studi, e non sa studio che sia:
E così van le cose in Mogollia.
Quindi vedrai dell' ignoranza antica,
E volgi ovunque il guardo, impressi i segni:
Torpe la nazïon dell' ozio amica,
Non proteggono i grandi i chiari ingegni;
Non ne premiano il merto e la fatica,
E del commercio lor stimanli indegni;
Perciò Mogol per lettere non sorse
Chiaro giammai, nè sorgerà mai forse.
Forse veduto avrai memorie ed atti,
Che parti de' lor studi esser tu credi,
Ma se ne togli alcuni pochi tratti,
Ai Mogolli l' onor non ne concedi,
Ma i fisici stranier, che qui fur tratti
Per illustrare quei licei che vedi
Da Samarcanda, da Bocara e Balca,
E ciò dal merto lor assai diffalca.
Spesso evvi alcun Taico e capo d' orda,
Ch' essere scritto infra di lor permettere
Si degna, e l' alto onor benigno accorda,
E parer vuol patrocinar le lettere;
Nè importa s' egli è un' anima balorda
Che insiem non sa parole e idee connettere,
Che il bidello accademico non manca
Di pregarlo a onorar la dotta panca.
Vedresti in quelle pubbliche assemblee
Bamburra il direttor, che si consiglia
Espor sue sciocche e mal concette idee
In mezzo a filosofica famiglia,
Che al suon di quelle insipide miscee
Chi storce, chi sonnacchia e chi sbadiglia.

E ciò che disse, al fin di quel congresso
Non lo san gli uditor, non sallo ei stesso.
Che se v' è alcun Mogol che per ventura
Sugli altri alquanto i suoi pensier sublima,
Mostro che non produsse ancor natura,
Dai studi suoi qual frutto mai, qual stima
Ritrar può? chi ne parla e chi ne cura?
Onde nella comun massa di prima
Ritorna, e come intempestivo fiore
Ch'è in suolo ingrato, a un tempo nasce e muore.
Quanto dissi finor delle dottrine,
Stender sulle belle arti ancor lo puoi;
Da queste scuole il giovin sorte alfine,
Nè mezzi, e aiuti, e scorte avendo poi
D' artista insigne entro il mogol confine,
Che dia l' ultima norma ai sforzi suoi;
Pennel, squadra, compasso ei getta a terra,
Indi cinge la spada e va alla guerra.
Pur se talento in lui fassi palese,
Acciò perfetto nel mestier si renda,
Talor Cattuna il manda a proprie spese
Fuori di Mogollia, acciò che apprenda
Il bel dell' arte in forestier paese;
Ma se avvien che i vantaggi ivi comprenda
Che sui Mogolli han quei, fra quei soggiorna,
Addio, dice, mia patria, e più non torna.
Per queste e altre ragioni, e forti e molte
Ch' or io per brevità non ti spiegai,
Perchè potrem discorrerne altre volte,
E da te stesso ancor le osserverai;
Se l' impressa del ver voce s' ascolte,
Conoscer puoi distintamente assai
Che ai magnifici annunzi e al grand' oggetto
Corrispondente mai non è l' effetto.
Stupore intanto allo straniero ispira
Il nome vano che lontan rimbomba,
Ma se poscia s' appressa e addentro mira,
Forz' è che al ver la prima idea soccomba:
Perciò si compra cara e qua si attira
O penna mercenaria o venal tromba
D' arabo autor, che a prezzo esalta e loda,
Poichè l' araba lingua oggi è alla moda.
Se l' occhio a riguardar lungi si tiene,
Picciol l' oggetto appare, ma qualora
S' appressa più, quello maggior diviene;
Dimentica tai leggi: in Caracora
Giudicar con altr' ottica conviene:
Se qua lo sguardo tuo volgi talora,
Tutto in grande da lungi s' appresenta;
Appressati, e minor tutto diventa.
Una gran moltitudine di gente
Videro intanto trapassar da un lato,
Quegli, dicea Siveno, è un delinquente
Che conducono ad esser lustigato:
Questo è il supplicio universal, sovente
Per fino a mille colpi è il reo dannato:
Quindi colui pria che per man del boia
Mille colpi riceva, avvien che moia.

Era l' uso crudel pria stabilito
Che il cadavere allor battuto fosse
Finchè il numer de' colpi era finito.
A pietà Turracchina allor si mosse,
Tolse l' abuso, e legge ha stabilito
Che, poichè sotto l' orride percosse
Esanime la vittima è rimasta,
Diansele sol trecento colpi e basta.
Che se sotto il flagel non cade esangue,
O non l' uccide il rio dolor, la pena;
Semivivo e grondante ancor di sangue
In carretton s' affigge e s' incatena,
E mentre agghiaccia, intirizzisce e langue,
A travaglio inuman lunge si mena,
Sicchè o per la via, o con più lento
Supplicio poi more d' inedia e stento.
E poi grandioso elogio anche si faccia
D' uso che vieta ch' uom s' impiaghi o strozzi,
Se le sue membra più lacera e straccia
Sferza crudel; poi sfigurati e mozzi,
Nell' orecchie, nel naso e nella faccia
A perir vanno in cavernosi pozzi,
O in nudi scogli ed orridi dirupi,
Sui ghiacci esposti in cibo agli orsi, ai lupi.
Passavan poi sui pubblici lavacri,
Ove un sesso coll' altro era confuso,
E indi sortendo, entraro in un de' sacri
Templi, ove gli ebbri Bonzi a terra il muso
Battean avanti a certi simulacri,
E videro trofei, conforme l' uso,
Aste, bandiere e code cavalline,
Monumenti di stragi e di rapine.
Talor, Siven dicea, Cattuna in questi
Templi, in gran cerimonia o anniversario,
Solenni a celebrar vien di di festi,
E sollevar l' immenso tafanario
Colla faccia per terra la vedresti,
Indi sul limitar del santuario
Baciar la mano con smorfie divote,
Al sudicio arruffato sacerdote.
Il popolo mogol, di cui non scerno
Più superstizioso o più ignorante,
E a pratiche più addetto e a culto esterno,
Ammira la pietà della regnante.
Santa religion qual di te scherno
Fa l' impostura, e in quante guise e quante
T' avvilisce, ti sforma e ti sfigura,
La politica rea e l' impostura!
Poscia in una cappella ottangolare
La statua rimirar d' un giovinetto
Entro una nicchia in un marmoreo altare,
Che avea il ritratto di Cattuna in petto;
Era là esposta al culto popolare,
E ardean lampadi accese al suo cospetto,
E pareva del tutto opra novella,
E Tommaso chiedè: Che statua è quella?
E quegli un santo, allor Siven gli disse,
E giovin fu da Turracchina amato;

Morì di consunzione, e mentre visse
Abbastanza non fu rimunerato;
Per compensarlo morto, ella prescrisse
Che fosse come santo venerato;
Or lampadi gli accende, e morti ancora
I drudi di Cattuna il volgo adora.
Poichè tu dèi saper, che Turracchina
Ha di religïone un culto misto,
E sembra indifferente alla dottrina
Di Fo, di Tao, di Maomet, di Cristo;
E perciò della potestà divina
Oltre l' umana avendo fatto acquisto,
Pontefice supremo ella è stimata
Fra i santi, e assolver può dalle peccata.
Or Cattuna la fe segue di Fo,
E un tempo essa di Tao seguì la fè,
Chè qui montar sul trono alcun non può
Seppur di Fo seguace egli non è;
E credo ben che se fosse a suo pro
La sarebbe per Cristo e per Mosè,
E se dovesser poi fruttar di più
Adorerebbe ancor l' asino e il bù.
Non lungi intanto udian risa e schiamazzi,
E babbuassi in strane pelli involti
Videro, e appresso lor correr ragazzi:
Quelli, disse Siven, che agli atti, ai volti,
E all' abito gli credi un stuol di pazzi,
Che han piume in capo ed han capelli sciolti
Che scendon dalle spalle insino al podice,
Sappi che son compilator del codice.
Stupì Tommaso, che non ben comprese
Il chiaro senso degli oscuri detti.
Stupisci, e n' hai ragion, Siven riprese,
E di stupirti avrai qui sempre oggetti;
Apprendi dunque che in questo paese
Dalle leggi non son gli uomin protetti;
Qui dall' arbitrio e dal capriccio altrui,
Pendon l' onor, la vita e i beni tui.
V' è d' ordini e d' editti informe massa
Cui legger mai nè consultar non lice,
E spesso l' un l' altro abolisce e cassa,
E spesso l' uno all' altro contraddice,
Sparsi e confusi, e qui si chiaman tassa;
Or con autorità legislatrice
Vuolsi gli ordin raccor di Gengis-Kano,
E il codice formar Turracchiniano.
Quei che coperti son d' ispide pelli,
E di straccio e di piuma hanno la toga,
Che arruffate han le barbe ed i capelli,
E vedi escir da quella sinagoga,
Per assistere al codice son quelli
Deputati di Goga e di Magoga,
E di contrade barbare e lontane,
Fra' quali non vorrei mandarvi un cane.
L' orde lor rappresentano, ed al cenno
Or dipendono quei di Turracchina,
Dunque dotti e filosofi esser denno:
Non distinguon la destra e la mancina:
Dotati almen di savïezza e senno?
No: ma tutti di furto e di rapina
Visser tra' boschi ognor, nè d' altro han cura,
Barbari per costume e per natura.
Quei che debbon del dritto e del costume
Le regole fissar, non vider mai
Di Temide e d' Astrea il sacro lume;
Pur d' ogni intorno alto risuona ormai
L' alto disegno e l' immortal volume
Della famosa vedova d' Ottai;
Ch' ella scarabocchiò di propria mano.
Sacro più della Bibbia e l' Alcorano.
Tommaso allor: Deh! più distintamente
Sopra tal punto in cortesia m' informa,
Poichè in Bagdad udii parlar sovente
Di codice, di leggi e di riforma,
Onde una gran regina d' Oriente
Dava alla Tartaria novella forma,
E ben stupiti fin colà ne fummo;
Or come tutto s' è risolto in fummo?
Cui Siven: Nè tal codice sussiste,
Nè qui sussister mai forse potrebbe,
Ma spiegherotti ove l' error consiste:
Di formarlo Cattuna il pensier ebbe,
E questa è la miglior di sue gran viste,
Nè mai negherò lode a chi si debbe.
Sicchè volle a color darne l' idea,
Cui commetter la grande opra volea.
E a tale effetto avendo insiem raccolto
Quanti pensier, quanti precetti, e quante
Frasi e sentenze avea d' autori tolto,
E da savi stranier udito avante,
Fenne un volume; e ciò per donna è molto,
Più ancor per donna del piacere amante,
E moltissimo ancor se si combina
Amante del piacer, donna e regina.
Che se nel fatto la total mancanza
Di filosofi e di giureconsulti,
La natura dei luoghi e la distanza,
La tema d' eccitar lagni e tumulti,
L' indomita barbarie e l' ignoranza
Di popoli selvaggi, erranti, inculti,
Vano l' assunto e impraticabil rese,
Pur non toglie la gloria a chi l' imprese.
Vero è però ch' ivi non già di stile
Scorgi la nobiltà, la robustezza,
E non legislator genio virile,
E non d' idee sublimità e giustezza,
Ma di scriver prurito femminile,
Debil, non franca piuma e non avvezza
A trarre alla virtù gli umani petti,
Col tuon di filosofici precetti.
Ma perchè per costante istinto innato,
Cattuna nelle idee più grandïose
Che interessano il pubblico e lo stato,
Di vanità ripone una gran dose,
Vuol che con pompa e splendido apparato,
Si rendan note al mondo e strepitose;

Questo è il gran punto, e poscia poco importa
Se lode o biasmo, utile o danno apporta.
Volendo dunque pel motivo istesso
Gli alti disegni suoi far manifesti,
Ordinò il rispettabile consesso
Di quelli scimmiotti che vedesti,
Acciò ciascun (risibil cosa !) in esso
Proponga il suo parer, l' assenso appresti ;
Caslucco vi presiede, il qual di legge
S' intende quanto un guardian di gregge.
Su li diarii poi tutto è deforme,
Tutto cangia di titolo e d' aspetto,
Di leggi vi si parla e di riforme,
S' ingrandisce e s' esagera ogni oggetto :
Di Turracchina al zibaldone informe
Dassi nome di codice perfetto,
E una ciurmaglia vil di mascalzoni
È un' assemblea di stato e di nazioni.
Or tu che da te stesso e coi propri occhi,
Le cose come sono e come stanno
Presente vedi, e colle man le tocchi,
Tu discernere il ver puoi dall' inganno :
Tai bazzecole lascia e tai balocchi
Al volgo, ai putti, ma color che danno
A ogni oggetto il valor di che esso è degno,
Li rimiran con sprezzo e con disdegno.
Se il Mogol rispettoso indora e innostra
Il venerato autografo, e talora
Gelosamente al forestier lo mostra,
Sarete o Grecia o Roma illustri ancora,
E non ecclisserà la gloria vostra
La legislazion di Caracora :
Sulla mia fe tranquille riposate,
Di Solon, di Licurgo ombre onorate.
Quanto diversa mai da quel che s' ode
È questa nazion, questo paese ;
E quanto mai dalla bugiarda lode
Il vero merto a ravvisar s' apprese !
D' aura vana il Mogol si pasce e gode ;
Lo strepito e la pompa delle imprese
Sol ama, e l' util pubblico non cerca,
E applauso adulator compera e merca.
Giunsero in mezzo a tai ragionamenti
Presso un vasto edifizio, e dalla via
Di canti colà dentro e di stromenti
Interrotto talor suono s' udia ;
Soffermossi Tommaso : e, Quai concenti
Od' io ? dicea : la musica armonia
Quivi apprendon, cred' io, putti e donzelle,
Per fornirne i teatri e le cappelle.
Questi, Siven rispose, alloggi sono
Di nobili fanciulle, ond' esse prendono
Quel non so che che chiamasi il bel tuono,
E i soavi costumi e gli usi apprendono,
Il disegno, la danza, il canto, il suono.
Che ornan lo spirto e il sesso amabil rendono ;
E importa assai che a recitar commedie
Istrutte sieno, e a declamar tragedie.

Nei diversi linguaggi e nei dialetti
Deggiono innoltre a ciò rendersi esperte,
Onde nella gran folla degli oggetti
Idee non forman che confuse e incerte,
E sotto il peso di tanti precetti
Divien l' ingegno lor torpido e inerte,
Che se in più studi l' animo è distratto,
A ciascuno di quelli è meno adatto.
Vero è però che se fra lor taluna
In siffatti esercizi appar più destra,
Si rivolge la cura a lei sol una,
Ella sol s' istruisce e s' ammaestra ;
Acciò quando concorso ivi s' aduna,
Brillar si veggia in pubblica palestra ;
L' altre o più inette o più d' ingegno ottuse,
Empion la scena infra lo stuol confuse.
Alle adunanze lor vedrai talora
Intervenir Teleicona istessa ;
Come i pulcin fan colla chioccia, allora
Corron le fanciullette intorno ad essa :
Rid' ella, scherza seco lor ; per ora
L' infantil libertà vien lor concessa,
Sotto giogo terralle adulte poi,
Nè più le degnerà de' guardi suoi.
Nubili poscia e di colà sortite,
Poche tranne, se vuoi, da lor che puote
Altro sperarsi mai, se non che unite
A tartaro marito irne in remote
Inculte region, d' onde bandite
Le leggi son di gentilezza, e ignote
Di civil società le costumanze,
La musica, la comica e le danze.
Ma grande è l' opra, e il grande in Caracora
Più che l' utile e il buon s' ammira e apprezza,
Pur donzelle di qua sorton talora,
In cui scorgi talento e pulitezza,
E fanno al paragon più ingrate ancora
L' altre apparir, che la selvatichezza
Visibilmente impressa han nella cotica
E col latte succhiar l' indole zotica.
Cus qui presiede, e benchè d' anni carico
Pur non gli sia la lode e il merto tolto
Di sostenere con onor l' incarico ;
Dall' invido Mogol ben io l' ascolto
Por sovente in deriso, e n' ho rammarico ;
Ma quando fia che i giorni sui, nè molto
Lungi il momento è omai, recida il fato,
Tutto ricaderà nel primo stato.
Che importa se di Cus prend' ei cognome
Dal padre Orcus, perchè gli spuri in fascia
Prendon del padre la metà del nome ?
Che importa a me se dominar si lascia
Dalla garrula Trulla, e quando e come
La bastarda è di lui serva e bagascia ?
E infin che importa a me se la sovrana
Le fa la levatrice e la mammana ?
Spazioso giardin poi traversaro
Destinato pel pubblico passeggio,

Fonti, statue, colline, assai danaro
Ai Mogolli costâr, s' io ben conteggio,
Ma fra l' opre dell' arti, a parlar chiaro,
Ovunque andrai, non puoi veder di peggio;
E misti in truppe gian per que' viali,
Le donne, i cavalieri e gli uffiziali.
Tommaso allor chiedea: Le vicendevoli
Che fra i sessi veggiam propensïoni,
La facil compiacenza e le amorevoli
Lusinghiere opportune espressïoni,
Ed i giocosi equivoci piacevoli,
Gli ossequii e le cortesi attenzïoni,
E ciò che infin galanteria s' appella,
Dimmi, Siven, è quivi in uso anch' ella?
Siven sorrise, e, Or io, dicea, ben veggio
Il gusto in te dell' europeo paese;
Ma il grand' oggetto rammentar ti deggio
Acciò in tutto ti serbi a più alte imprese.
E allusivo scambievole motteggio
Si fêro entrambi; e alfin Siven riprese:
Su ciò finor molto ti dissi, ed ora
Ti dirò quel che a dir mi resta ancora.
La forma e la natura del governo,
Sai ben che sul costume influir puole;
E perciò se le idee, se ogni atto esterno
Di questa gente esaminar si vuole,
Schiavitù e dispotismo ognor discerno
Nell' opre, nei pensier, nelle parole;
Questi i cardini son su cui costrutta
È della monarchia la mole tutta.
Quei che rendonsi a femmine primarie,
Che cortesie tu credi officïose,
Di schiavitù son tratti, e necessarie
Son fra i Mogolli indispensabil cose;
Usan poi con plebee donne ordinarie
Dispotiche maniere imperïose;
E a chiari segni, o in quella guisa o in questa,
Sempre l' animo vil si manifesta.
Ben vorrebbe Cattuna in Mogollia
Gli usi introdurre e i modi europei,
E illustre esempio di galanteria
In sè stessa propone a' cicisbei,
Ma la natura mai non si disvia,
Perciò all' intento e al bel desìo di lei
Il carattere mogol di rozze tempre
Sempre s' oppone, e s' opporrà mai sempre.
Il sesso femminil, ch' io quivi apprezzo
Più che il viril, quantunque al tartaresco
Costume sia fin dall' infanzia avvezzo,
Nè tratto abbia soave o gentilesco,
Nè di donna europea le grazie, il vezzo,
Ma un tal maschil contegno e soldatesco,
E all' aria appar che alquanto sia feroce,
Ardito il passo, il gesto, il tuon di voce;
Pur essendo egli qui, siccome altrove,
Di più mite e più docile talento,
Dal consorzio comun se si rimove,
E riceve opportun ripulimento.
Acquista, come noi veggiam le prove,
Più fino e delicato sentimento,
E alla fine le femmine ancor quivi
Alla galanteria sembran proclivi.
Ma le ritiene certa timidezza,
Ch' esser pur suol di schiavitù l' effetto,
O che passa sovente in ruvidezza:
Pur che ne eccettui alcuna io ti permetto
Nelle scuole di Cus o a corte avvezza,
Che coi moti dell' occhio e col ghignetto
La voglia del piacer fa manifesta,
E men ritrosa al forestier s 'appresta.
Vedrai pur anche damerin galanti
Che si piccan di vezzi e di maniere,
E sempre attenti son le più eleganti
I primi a dispiegar mode straniere,
Che ad acconciarsi collo specchio avanti
Soglion passar le mattinate intiere,
Ma se gli miri ben da capo a piedi,
S' acconcin pur, sempre il Mogol ci vedi.
Sol però nella capital si osserva
Più d' una zucca tal di usi moderni
Ridicolmente imitatrice e serva;
Ma se nella gran massa il guardo interni
Vedrai che ancor la nazïon conserva
La natural rozzezza, in essa scerni
Nelle idee, nei costumi, nel linguaggio,
Galanteria non già, libertinaggio.
Amor, la bella passïon che i petti
Empie di soavissima dolcezza
Che qualor si solleva a degni oggetti,
Font' è di cortesia, di gentilezza,
Che sublima i pensier, l' idee, gli affetti
E ne depura la natìa rozzezza;
Amor che può negli antri e nelle selve
Mansuefar le più feroci belve;
Se in seno di costor s' apprende e alligna,
Sfrenatezza divien, furor, licenza;
Cangia l' indole sua mite e benigna,
E in feroce brutal concupiscenza
Degradando degenera e traligna,
Minacce impiega, inganno e violenza,
Per espugnar la ritrosia, il pudore
Di donna imbelle, o pervertirne il core.
E poichè le hanno in lor balìa ridutte
Con forza ed ingannevoli artifici,
Tutte le asprezze e le sevizie tutte
Usan contro le vittime infelici;
Talor di ricchi don carcan le putte;
Voglion che sotto i lor beati auspici
Per la città mostrinsi in aurei cocchi,
Spettacol scandaloso agli onest' occhi,
Ma a un tratto poi sottraggono i promessi
Trattamenti magnifici e pomposi,
E di lor frenesia nei pazzi eccessi
Scussi per gioco infausto, ebbri e gelosi,
Strappan di dosso a lor que' doni istessi,
Cui d' esporre alla vista ivan fastosi,

E d' ira insani onta non han sovente
Contr' esse incrudelir barbaramente.
E come esempi ognor ne vedi e n' odi,
Che orrore all' onest' uom fanno e ribrezzo,
Non usan sol di sì spietati modi
Con femmina volgar comprata a prezzo,
Ma ancor con quelle che con sacri nodi
Si scelser per compagne han tal disprezzo.
Che contra lor spesso il flagel s' impugna,
E s' adopran sferzate, e calci e pugna.
Ma a che da essi umanitade esigo,
Se la barbarie del governo istesso,
Per femminil pettegolezzo e intrigo,
Perdonabili colpe al debil sesso,
Ignude a infame e pubblico castigo
Le nobili matrone espone, e spesso
Suonar su lor, come sui schiavi intendi,
La sanguinosa sferza e i colpi orrendi?
Qui forse altre domande, altre risposte
Seguian fra i due stranieri osservatori,
Se non che vider poco indi discoste
Carrozze in gruppo, e guardie, e servitori,
Turba affollata, e strepito, e batoste;
Onde: Che voglion dir mai quei clamori,
Chiedea Tommaso, là volgendo gli occhi,
E quella moltitudine di cocchi?
A cui Siven rispose: È colà presso
Il teatro pei pubblici spettacoli,
Nè difficultà allo stranier l' ingresso
Il ruvido portier quesiti e ostacoli
Facendo, acciò non s' introduca in esso
Chi del rango mogollo il lustro macoli,
Nè i primi posti contro la prammatica
Osi ingombrar non graduata natica.
Perocchè tu sai ben che tra coloro
Ciaschedun, dal più vile e più volgare
Bagaglione al più eccelso barbaresco,
Si distingue per rango militare;
Ma qual esser può mai lustro o decoro.
In rango sì comun, sì popolare,
Che persino i cocchieri e i servitori,
Di capitano han rango e di maggiori?
Degli avi lo splendor me non abbaglia
Che sul trono sedèr di Costantino.
Non pertanto cred' io che assai più vaglia
Un rampollo di sangue bisantino,
Che tutti i ranghi che questa canaglia
Introdusse nel tartaro domino;
Non io fra lor mi mischio, e ranghi alcuni
Non cerco, e molto men fra lor comuni.
Per spettacoli splendidi e brillanti
Largamente Cattuna e dona e spende,
Ma di scelta, di gusto ognor mancanti
Stranio e imperito direttor gli rende:
Raro ella v' intervien, che a suoni o a canti
E a merto teatral piacer non prende,
Non è l' orecchio il principal sentiere
Onde in lei trionfante entra il piacere.

V' è dell' alma il piacer, v' è della mente
Piacer nobile e puro, e assai più degno
D' eroina ammirabile, eminente,
Che le redini ha in man di vasto regno....
Basta, interruppe il colonnel tenente,
Basta così, malgrado il corto ingegno
Tu mi hai d' arcano e di sublime il seno
Filosofia platonica ripieno.
Lungo un ampio canal gian per un calle
D' onde scoprian in sull' opposta riva
E sacchi, e ceste a mucchi, e botti, e balle
E gran concorso, che tornava ed iva,
E facchini con pesi in sulle spalle,
Gran moto e turba affaccendata e attiva,
E qua e là carra rovesciate e carche,
E in sul canal legnami, e zatte, e barche.
Vedi, dicea Siven, la gran dogana,
Uso che Mogollia d' Europa trasse,
Ma non principio di commercio o sana
Economia ne regola le tasse,
Nè provvidenza, onde di propria o strana
Merce, o prodotto il prezzo accresca o basse;
Ma principio dispotico e tiranno,
Che calcolar non sa l' utile e il danno.
Dai rapaci esattor d' imposta e dazi.
Invano fede e probitade attendi,
D' angariar non mai contenti e sazi.
Dalle stranezze e arbitrii lor dipendi,
È duopo ancor, che li premi e ringrazi,
E invan sottrarti alle avanie pretendi,
Invan le sane leggi implorar vuoi,
Chè alcun non v' è che ascolti i lagni tuoi.
Di dogane, al dir lor, non son gravati.
I barbari e selvaggi, ed uso tale
È fra popoli sol ben governati;
E in quanto a ciò non dicon poi sì male:
Pur le gabelle e i dazi in tutti i stati
Assoggettano inver la naturale
Pubblica libertà, ma in Mogollia
Fanno troppo sentir la tirannia.
A tal punto il discorso hai tu condotto,
Tommaso soggiungea, che omai mi rese
Desideroso ancor d' essere istrutto
Dell' industria e commercio del paese.
Se su di ciò come uopo esige il tutto
Ti volessi spiegar, Siven riprese,
Lungo sarebbe; onde bastar ti deve
Che idea per or ten dia succinta e breve.
Per promovere industria, arti e mestieri,
Quanto fe' Gengis-Kano è noto assai;
Chiamò mestieri e artefici stranieri,
E di Persia, e d' Arabia, e dal Catai:
Ciò che s' oppose ai vasti suoi pensieri
Combattè, e vinse, e non stancossi mai,
Finchè fra' suoi per via di pene o premi.
Sparse alfin dell' industria i primi semi.
Ma poichè a ingegno uman posto è il confino
Acciò di quello fuor ei non s' innoltre,

Perciò i Mogolli in mezzo del cammino,
Siccome bestie neghittose e poltre,
S' arrestaro, e l' esempio peregrino
Con lor non valse a farli andar più oltre,
Onde l' arti e i mestier restaro allora
In quello stato in cui li vedi ancora.
Che se lo sciocco orgoglio di costoro
Mostra per lo stranier sprezzo e disdegno,
Pur se vedi eccellente opra, o lavoro
Di meritarsi approvamenti degno,
D' intendimento e de' talenti loro
Parto non è, ma di straniero ingegno,
Cui il Mogol, suo malgrado, accordar debbe
Merto superior ch' ei mai non ebbe.
Dir puoi circa la loro agricoltura
E nel commercio interno anche lo stesso;
Coll' ordinaria sol facil coltura
L' ampio impero mogol basta a sè stesso,
Che nella vasta estension natura
I varii doni suoi sparge sovr' esso,
Sol che ne siano i generi e i prodotti,
Ov' uopo il chieda, dal Mogol condotti.
Ma di buon cuor rid' io dentro il mio interno,
Quando gli odo parlar sonoramente
Sui gran progetti del commercio esterno
Da questi lidi all' ultimo occidente,
E sul serio occuparsene il governo,
E intanto per scempiaggine sovente
Il vicin lago in tragittar, le barche
Perir io vidi a ciel sereno, e scarche.
E in fatti che altro mai sperar conviene
Da un tartaro villan, che in tutto scemo
D' ingegno e di destrezza a un tratto viene
Dal campo al mare, e dalla zappa al remo,
E in su due piedi marinar diviene?
Ond' io, che più d' una burrasca temo,
Se anco dovessi ir sempre a piè, per Bacco,
In naviglio mogol io non m' insacco.
Perciò sol navigar per fiume, o stagno
Suol ei, nè molto abbandonar la riva,
E intanto allo stranier lasciando il magno
Commercio esterno in guisa tal si priva
De' nautici vantaggi, e del guadagno
Che dall' estero traffico deriva;
A vender sol limita i suoi commerci
Nè imprende a estrarre e ad introdur le merci.
Ma s'hai con esso a negoziar, ti tocca
Startene all' erta, ed aver l' occhio ai mochi,
Se accoccartela puote, ei te l' accocca.
E gli uomini dabben son qui sì pochi,
Che centenaria vecchia ha denti in bocca,
E al dir di chi conosce questi lochi
E che le cose addentro bene ammasa,
La buona fede non sta qui di casa.
Bada a chi affidi i capitali tuoi,
O creditore, o debitor dovrai
Soffrir gli intrighi e i sutterfugi suoi,
Se debitor, tregua da lui non hai;
Se creditor, trarlo a ragion non puoi;
Le informi leggi lor, di cui parlai,
S' armano contro il debitor straniere,
E assolvono il Mogol da ogni dovere.
Così dicendo per le vie più corte
Tornaro indietro, e si trovaro avanti
Alla facciata principal di corte,
E vider tratta da destrier spumanti
Aurea carrozza uscir dall' alte porte;
E carica di perle e di brillanti
Bella e giovine donna entro sedea,
Che due donzelle a fronte assise avea.
Siveno allor: Vedi colei? Caslucco
Contro il voler di tutto il parentado,
E contro il jus canonico calmucco,
Sposolla, e dichiarossi averla a grado,
Poichè la grassa mamma di Caiucco
Queta il sofferse, e ciò che avvien di rado,
Non contro la rival crucciossi mica,
Ma la distinse e la trattò da amica.
E le due putte, che con lei rimiro,
Figlie di padre son, che fe' fortuna
Perchè tenne famiglia, e mandò in giro
Un figlio di Caslucco e di Cattuna.
Tra' suoi confuso come Achille in Sciro,
E cura ebbe di lui fin dalla cuna:
Cattuna il fatto allor tenne nascosto,
Ma poi tutti gli scrupoli ha deposto.
Ora a colei che vien pensosa e sola
Nel cocchio appresso volgi i guardi tuoi,
A cui traversa il sen purpurea stola;
Più intrigante trovar donna non puoi
Dell' ambizion nell' intricata scola;
Giovò a Cattuna ed a' maneggi suoi,
E or partir seco autorità vorria,
Ma non regna chi regna in compagnia.
Bello fu da guerrier vederla armata
A lato cavalcar di Turracchina,
In quella tragicomica giornata
In cui costei si fe' chiamar regina,
E ha la parte sì ben rappresentata
D' aiutante di campo e d' eroina,
Ma certo io son che per timor le chiappe
A entrambe intanto facean lappe lappe.
Pur ciò che ti parrà più strano ancora,
È che mentre costei della partita
Era di Turracchina, e l' altra suora
Era d' Ottai l' amante favorita,
Dubbia fra lor stette la sorte allora;
Ma pur lo stesso dì la fe' finita,
Ottai morì, quella rimase oscura,
Regna Cattuna, e questa assai figura.
Matrona in nobil cocchio io vo' mostrarti
Lasciva e ricca; a lei se vai straniere
Baciala in volto, com' è l' uso, e parti,
O che tu sia facchino, oppur stalliere,
Se di sangue mogol dodici quarti
Non provi almeno, i suoi favor non spere,

Vecchia alle putte or spesso il campo cede,
E ai loro amor facilità concede.
Or le tre maghe giovani sorelle
Mira colà in quel cocchio ch' io ti noto,
Forse oneste sarian non men che belle,
Se per cugino non avesser Toto;
Del grifo impuro alla balìa son' elle;
E ne' stravizi suoi compito il voto,
Poichè al terzo tinel mano mess' ebbe,
Della bell' opra alla memoria bebbe.
Ma vedi il carro del bestion parente
Che lor tien dietro, e seguene la traccia,
Ve' la turba a caval che pazzamente
Corre, e il precede, e a nessun bada in faccia:
Scansiamci, o che la ruota impunemente
Con l' urto fiero ci rovescia e schiaccia;
Così per via fiacchisi il collo e pera,
E il diavol se lo porti, e la versiera.
Intanto venian cocchi e genti assai,
Chi per ire al teatro e chi al passeggio,
Ch' era Cattuna ritirata ormai
E congedato avea tutto il corteggio.
Pur Tommaso chiedea: Deh! tu se sai
Quei due che in cocchio fuor di schiera io veg-
E sembran favellar in basso tuono [gio
D' arcano e grave affar; eglin chi sono?
Siven guardolli, e con ciglia turbate,
Qual uom che mira orrendo mostro e brutto,
Poi disse: Le più vili e scellerate
Anime non vedrai nel mondo tutto;
Dell' atroce delitto ancor macchiate
Godon d' iniquità l' infame frutto,
Ma il Ciel gli abborre, e li detesta il mondo.
E qui dal sen trasse un sospir profondo;
E seguì: Lascia pure ch' io rammenti
Cose esecrate ormai per ogni lido,
Ond' han del secol nostro onta i viventi,
E n' alza umanitade il lagno e il grido.
Oh! Caracora obbrobrio delle genti,
D' ogni scelleratezza asilo e nido!
Sul tuo capo a cader perchè più tarda
Fiamma dal ciel, che ti consumi ed arda?
Siven dopo tai detti, in disdegnoso
Fosco silenzio, in gran pensier si tenne:
Tommaso a quel tacer misterïoso
La natural curiosità trattenne,
Ed ancorchè di più saper voglioso.
Dall' indiscreto interrogar si astenne.
Stetter mutoli alquanto, e alfin si scossero,
E altra materia al ragionar promossero.
Fino al palagio ove Battù dimora,
Siven volle Tommaso accompagnare
Perchè come stranier, di Caracora
Smarrito per le vie potrebbe andare.
Chè del dì rimanea gran parte ancora;
Ma pur stanchi oramai dal camminare,
E fattisi tra lor cortesi uffici,
Si diviser contenti, e buoni amici.

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Toto amico divien di Scardassale,
Che di Cattuna ottien gli alti favori;
Ella nel fausto dì del suo natale
Distribuisce titoli ed onori,
E a Tommaso dà quel di generale;
Poi riceve i cortesi ambasciatori,
E alfin Toto in onor della padrona,
Con magnifica festa il dì corona.

A vero dir, o donne, in Tartaria
Si vede ciò che mai si vide altrove,
Onde nel corso della storia mia
Cose udirete inusitate e nuove;
Continuate dunque in cortesia
A dare d' attenzion costanti prove,
Ciò ch' io narrai tenetevi a memoria,
E non perdete il filo della storia.
Nella camera sua tranquillamente
Breve riposo Scardassal prendea,
Ed ogni detto di Siven presente
Al memore pensier frattanto avea,
E gli oggetti ritien profondamente
Impressi ancor nella tenace idea,
E le ascoltate e le vedute cose,
Tutte pareano a lui meravigliose.
Finito intanto a corte il desinare
Battù tornato era agli alloggi sui,
E fattosi Tommaso a lui chiamare,
Di te, disse, fin' or contento io fui;
Toto or ti chiede a me, so ch' ei può fare
La sorte tua; vanne, io ti cedo a lui.
E per memoria gli donò uno stocco
Coll' elsa d' oro, e con superbo fiocco.
Al Prete Janni già quello appartenne,
Gliel tolse Gengis-Kan quando lo vinse;
In dono poi da Gengis-Kan l' ottenne
Tusco suo figlio, che Battù ne cinse
Quando in Ponente con grand' oste venne,
E tutta Europa a conquistar s' accinse.
E or Tommaso acquistò, dopo molt' anni,
Lo stocco che già fu del Prete Janni.
A Battù fe' Tommaso un complimento
Alquanto sullo stile orientale,
Poscia andossene a Toto in sul momento.
Giunto che fu al palazzo imperiale,
Ov' era di colui l' alloggiamento,
Ei disse al camerier: Io sono il tale.
Tosto fu fatto entrare in gabinetto
Ove trovollo in camera soletto.
Candido farsettino indosso avea
Con nastri di gentil rosso colore,
Bianca fascia la fronte gli cingea,
Un ciuffo in testa, e sopra il ciuffo un fiore;

Polifemo istessissimo parea,
Ma Polifemo in abito d' Amore;
Tommaso riguardò coll' occhio lusco,
E raddolcì e compose il muso brusco.
Poscia gli disse: Amico buona sera;
M' è noto il tuo valor, la tua virtù,
Onde un uom per aver della tua sfera
T' ho chiesto in grazia al marescial Battù;
Sarà fra noi un' amicizia vera:
Io sarò tuo sostegno, e sarai tu
Aiutante maggiore e colonnello,
E t' assicuro ch' egli è un posto bello.
Sappi che questa è l' ora in cui mi soglio
Ogni giorno bagnar: tu vieni meco;
Finchè insieme sarem, usar non voglio
Ritegni mai, nè mai riserva teco;
Tommaso, che in un uom di tanto orgoglio
Tal dolcezza vedea, pensava al Greco;
E, Ciò, fra sè dicea, che mai vuol dire?
Stiamo a veder come s' andrà a finire.
Toto intanto ei seguìa, che alfin si rende
In solitaria parte ad altri ascosa;
Nel tranquillo silenzio ivi risplende
Copia d' accese faci, dilettosa
Sensazïon soave al cor discende
In quell' oscurità misterïosa,
Pregno è l' aer d' odori, e tutto spira
Qui il lusso perso e la mollezza assira.
Ogni piacer qui regna altrove ignoto,
Sè stessa qui la voluttà raffina,
Sacro a Venere è il loco, e a quel remoto
Recesso mai profano s' avvicina,
E n' è permesso sol l' adito a Toto.
Questi li bagni son di Turracchina,
Nè mai simili a questi, a parlar serio,
Capri voluttuosa offrì à Tiberio.
Cristalli nitidissimi e perfetti
Pendon sopra le vasche, e col riflesso
Van raddoppiando del piacer gli oggetti,
Ed in leggiadre camerette appresso
Ergonsi intorno in varie foggie i letti,
Ove giacer vorrebbe Amore istesso:
Toto a Tommaso allor fece un sogghigno,
E in tuon parlogli affabile e benigno.
Spogliati tu, che anch' io mi spoglierò,
E lavati anche tu, mentr' io mi lavo;
E tosto che Tommaso si spogliò,
Bravo, Toto dicea, ma per Dio bravo!
E poi complimentandolo esclamò:
Colonnello Tommaso io ti son schiavo.
Restâr qui alquanto, e con Tommaso poi
Toto tornò ne' gabinetti suoi.
E andò in disparte, ed un viglietto scrisse,
E quel che scrisse investigar non voglio;
Indi a Tommaso consegnollo, e disse:
Va', porta a Turacchina questo foglio,
E tien le mie parole in mente fisse:
Turacchina altr' è in camera, altra in soglio.
E deve un cavalier nelle lor brame
E prevenire e compiacer le dame.
Quindi con volto imperïoso e fiero:
Pensar, soggiunse, e rammentar tu dêi,
Qualunque sia tua sorte in questo impero,
Che solo a Toto debitor tu sei;
E non t' abbagli un lampo passeggiero,
Pende tua sorte dai voleri miei.
Poi ripigliando un tuon più mite e umano,
Nel congedarlo strinsegli la mano.
Vassen Tommaso, e volge in sè per via
Ora di Toto i non ambigui accenti,
Ed ora di Siven la profezia,
A cui conformi son gli avvenimenti;
S' arma alfin di coraggio, acciò gli sia
Di scorta a tutti i suoi non visti eventi:
Giunto intanto al quartier della sovrana,
L' annunzia il gentiluom di settimana.
Per introdurlo in sul vestibol viene
Turfana, venerabile matrona,
Che i favor primi, e i primi onori ottiene,
E presso l' immortal Toleicona
Fida compagna al fianco ognor si tiene,
Ed a nuovo piacer sempre la sprona,
Agguerrita d' amor nella palestra,
E nelle scuole sue dotta maestra.
Quest' è Turfana tanto nominata,
Amazzone di Venere e d' Amore,
Che in mille incontri avendo già fiaccata
Di più atleti la lena ed il vigore,
Restò alfin da Battù vinta e sforzata
Ad implorar mercè dal vincitore;
È noto il fatto, e ne parlaro allora
I galanti giornal di Caracora.
Dunque incontro venutagli costei
Introdusse Tommaso a Turracchina,
Che il ricevè benignamente, ed ei
Profondissimamente se le inchina.
Ed il foglio le dà di Toetabei:
Ella il prende, e mentr' ei le si avvicina,
Con maggior agio contemplò Tommaso,
E più si confermò ch' egli era al caso.
E mentre che leggea quei scarabocchi
Facea spesso a Turfana un cotal atto,
E parea s' intendessero cogli occhi
Ghignando alla furtiva e di soppiatto;
Dissegli poi: Pria che con lui m' abbocchi
Ritiratevi seco infin che fatto
Abbia riflessïon sulla proposta,
E che ritorni poi per la risposta.
Turfana, a cui la cura ella commise,
In un bel camerin ch' era là presso
Seco menò Tommaso, e ivi s' assise
Sovra un agiato canapè con esso,
E girato il discorso in varie guise,
Lo fece poi cader sopra lui stesso,
E disse: Io credo inver che fortunato
Voi siete colle dame, e da esse amato.

Veramente io non son di quell' impasto,
Sorridendo Tommaso soggiungea,
Di cui dicon che fu Giuseppe il casto,
E non amo di far com' ei facea
Colle galanti femmine contrasto.
E chi è questo Giuseppe? ella chiedea;
Ed egli in breve, e come meglio seppe,
La storia raccontolle di Giuseppe.

Ebben, Turfana ripigliò, fingete
Che la consorte io sia di Putifarro,
E si vedrà se voi Giuseppe siete.
E intanto, non avendo egli il tabarro,
Nel cinto presso alle parti segrete
L' afferra con lascivo estro bizzarro;
Era costei, benchè in età un po' seria,
Tuttavia un bel tocco di materia.

Con Tommaso in siffatte occasioni
A vero dir non era necessario
Adoperar gli stimoli e gli sproni,
Onde a colei mostrò quanto divario
Fosse tra lui, per tutte le ragioni,
E quell' ebreo coglion celibatario.
Eccoti Turracchina un gran sussidio!
Esclamava Turfana, io te l' invidio.

Poi soggiungea: O cavalier valente,
Tu il campione sarai di Turracchina,
Ed io far voglio precedentemente
Saggio di quei cui suo favor destina
Per riconoscer se coll' apparente
Aspetto il merto radical combina,
Nè la carica ottien chi da me stato
Non è prima provato ed approvato.

Seguimi, e intanto ascolta i detti miei,
Ch' io ti farò la cerimonia nota;
A Cattuna baciar la man tu déi,
Ed essa allor ti bacerà la gota:
Ardisci, e fa tu ancor lo stesso a lei;
E se la scorgerai starsene immota,
Prenditi tutta allor la libertà,
Che insiem non stanno amore e maestà.

Poi tornati a Cattuna, un tal ghignetto
Le fe' Turfana, ch' ella ben comprese,
E con una cert' aria di diletto
Guardò Tommaso, indi per man lo prese,
E 'l menò seco in un bel gabinetto
Superbamente ornato alla chinese,
Perchè fra gli altri gusti Turracchina
Avea pur anche il gusto della China.

Sculti qui si vedean gruppi lascivi
In peregrine forme, e positure,
E davano al desir caldi incentivi
Voluttuose lubriche figure;
Quivi il campion vinse sè stesso, e quivi
Diè d' invitto valor prove sicure,
E di sua memorabile e sublime
Sorte gettò le fondamenta prime.

Cattuna fu di lui contenta a segno,
Che atleta incomparabil reputollo,
Nè alcun stimò del suo favor più degno
Nell' impero calmucco e nel mogollo,
Onde di sua riconoscenza in segno,
Carco d' oro e di gemme rimandollo,
Il comando aggiungendo alla preghiera
Di ritornar da lei mattina e sera.

Lasciando indietro il tartaro, il chinese,
Era di già passato il Dio di Delo
A illuminare l' europeo paese,
E la notte ammantata in fosco velo
L' ombre su Caracora avea distese,
E ardean lampade in terra e stelle in cielo
Quando Tommaso affaticato omai
Si partì dalla vedova d' Ottai.

Da profondo pensier ivane invaso,
E quanto di un sol dì nel breve giro
Accadut' era, e l' incredibil caso
Tutto sembrava a lui sogno o deliro:
Son io, diceva, o non son io Tommaso?
È forse illusïon ciò ch' odo e miro!
E spesso per stupor, per maraviglia
Strinse le labbra ed inarcò le ciglia.

A Toto giunse alfin, ch' essere istrutto
Volle di ciò ch' erasi detto e fatto,
E l' obbligò per l' avvenir di tutto
A rendergli ogni giorno un conto esatto,
Temendo ognor che il suo poter distrutto
Non sia da qualchedun che di soppiatto
S' insinui nei favori di Cattuna,
Che ai drudi suoi non nega grazia alcuna.

Pria che sovran potere o splendor regio
Circondasse costui, fra i memorandi
Suoi pregi, di buffon prevalse il pregio,
E negl' infimi gradi ognor de' grandi
Il furor meritò, l' onte e il dispregio,
E gli scherni ingoionne e i fier comandi,
E infin di donne imperiose, irate,
I rimproveri acerbi e le ceffate.

Ma come ognor malnata frenesia
Di pazza ambizione il cor gli rose,
Per ogni indegna ed indiretta via
Fabbricarsi una sorte in sè propose;
Di Cattuna l' amor, la bizzarria,
Ardita in mente e furba idea gli pose:
Languido e sospiroso ognor la guarda,
Come tutto d' amor ne avvampi ed arda.

Tosto l' atto svenevole e la strana
Smorfia eccitò le risa a chi lo scorse;
Fuggendo allor la società profana
A pratiche divote si converse,
E nel mistico culto e nell' arcana
Antica liturgia tutto s' immerse,
E brillò Toctabei da quel momento,
Pel mistico liturgico talento.

E dimostrò religïosa brama
D' abbandonare il mondo ingannatore,
E farsi dichiarar Cuructù o Lama,
Sperando che in tal guisa avria nel core

Potuto insinuar della gran dama
Almen pietà, giacchè non puote amore,
E ben fu saggio e provvido il consiglio,
Che spesso amor della pietade è figlio.
Ma l' odio antico risvegliossi appena
Fra l' impero mogollo, ed il Catai,
Tosto il nostro istrion cangiò di scena,
E d' ascetiche idee satollo omai
Vanne ove disperato amor lo mena,
Chè vuol sortir dagli amorosi guai,
Far prodezze a bizzeffe, e finir poi
Nel letto della gloria i giorni suoi.
Vil bagascion non v' ebbe in tutto il campo
Pusillanime e imbelle al par di lui,
D' un acciar bellicoso al primo lampo
Nel veloce destrier, ne' piedi sui
Ponea la sua salvezza ed il suo scampo;
Onde perchè non fosse esempio altrui
La vergognosa codardia, gli diero
Dispacci per recarli al ministero.
Contento ei fu d' uscir da quell' impaccio
E abbandonar del campo la dimora,
Che diventato omai n' era il pagliaccio,
E da corrier portossi a Caracora;
Qui poichè consegnato ebbe il dispaccio
Presentossi alla tartara signora,
Ed ella il ricevè con volto umano,
E gli porse a baciar l' invitta mano.
Ei fisso ognor nel principal suo scopo
Fervidi in quella man baci imprimea;
Coll' occhio lusco la sbirciava, e dopo
Un profondo sospir dal sen traea;
Tal era forse il siculo ciclopo
Quando fea l' occhio dolce a Galatea,
Mentre i satiri ascosi nel macchione
Scorbacchiandol, dicean: Oh che birbone!
Allor, chi 'l crederia? la fervorosa
Sua passion trovò il momento adatto,
Tanto la donna è variabil cosa.
Lungi è Caslucco, e in altro amor distratto;
Cattuna è in caldo, e d' amator vogliosa:
Viva il campion che il suo gran colpo ha fatto!
O voi di Tartaria ninfe amorose,
Inghirlandatel voi di mirti e rose.
Tosto le gemme preziose e rare,
I sommi gradi, i primi onor di corte,
E le marche d' onor più illustri e chiare,
E treni ed equipaggi, e guardie, e scorte
Tutto di Toctabei concorse a fare
Più strepitosa e splendida la sorte,
Nè sorte egual altri ebbe mai, nè vanto
Di profittarne ed abusarne tanto.
Voi che i nemici eserciti affrontaste
In mezzo alle fatiche e alle paure,
Voi che del minister tutte ascoltaste
E dei pubblici affar le seccature,
Voi che gli archivi ognor scartabellaste,
E protocolli, e rancide scritture,
L' aver spesa sì mal la vita tutta,
Dite, ah! dite per Dio! cosa vi frutta?
Appendete, o guerrier, l' inutil spada;
Riponete, o scrittor, piume ed inchiostri;
Se vuol cader la monarchia, che cada;
Voi dormite tranquilli i sonni vostri,
Facil s' apre a gran sorte a ognun la strada
Pur ch' uom d' intrigo, o damerin si mostri;
Alla malvagità che in auge siede
La timida virtute il campo cede.
Così alcun tempo dell' amor di Toto
Arse Cattuna, e a' suoi piaceri il tenne.
Lo scaltrito berton, allor disposto
Dell' impero e di lei tosto divenne,
E rimanendo ognor nell' auge immoto
A sciorsi dai grandi obblighi pervenne,
Altri sostituendo all' esercizio
Di quell' assiduo ed operoso uffizio.
E quando stanca poi d' un amatore,
Novello oggetto desiar la vede,
Tosto pascolo ei porge al nuovo ardore,
Pronto alimento a quel desir provvede,
E ritenendo il principal favore,
Ad altri il faticoso impiego cede,
Ed egli in mezzo a incestuosa tresca
Agli stravizi suoi cerca nuov' esca.
E per siffatti modi un tal impero
Sovr' essa ottenne, ed un poter sì esteso,
Ch' ella mai non ardìa formar pensiero
Senza l' intesa sua, senza il consenso;
Di Turfana talor col ministero
Cercò al capriccio passeggier compenso,
Ma se Toto scoprìa gl' intrighi occulti,
Soffrir dovea da lui minacce e insulti.
Onde acciocchè Tommaso aver potesse
A' suoi servigi pronto, necessario
Fu che per man di Toto il ricevesse,
Cioè pel canal solito e ordinario;
Pria pertanto che il pubblico il sapesse,
Tommaso con valor straordinario
Compiti quasi per due mesi interi
Avea della sua carica i doveri.
Ma Cattuna volea che i favoriti
Fosser locati in risplendevol posto,
Conosciuti dal mondo e riveriti,
E come in scopo a tutti i guardi esposto,
Onde ad effetto tal gli ordin spediti
Non più il nuovo favor tenne nascosto,
Si sparse in corte allor la novità,
E cominciò a parlarsene in città.
In quanto al precessor di Scardassale,
Divenuto era smunto, e quasi tisico,
E i dover della carica annuale
Posto quasi l' avean di vita in risico;
Onde per lo consiglio universale
D' ogni esperto dottor medico fisico
Andò a viaggiar negli stranieri stati,
E il numero aumentò de' riformati.

Il giorno anniversario intanto venne
Del natal di Cattuna, e appunto in quello
Essa facea promozion solenne;
Più d' un buffon, più d' un cortigianello
Tolto dall' anticamera, divenne
A un tratto brigadiere e colonnello,
E quei che ai strali del nimico i petti
Sovente esposto avean, restàr negletti.

Promossi al grado fur di generale
Un camerier, che dei piacer di Toto
Colle nobili putte era il sensale,
E un barattier per tal famoso e noto;
E poscia di Tommaso Scardassale
Fu letto il nome fin allora ignoto,
Nè avendo udito mai parlar di lui,
Tutti dicean: Chi diavolo è costui?

Ma Toto stesso allor, Toto s' incarica
Di presentare il general novello
In qualità di favorito in carica.
Porta tessuta d' or veste e mantello,
Di gemme il cinto e la collana è carica,
Ed ha per ogni dito un grande anello,
Ed al riflesso lor lucido e vario,
Pareva un ostensorio, un lampadario.

Cattuna istessa in quel mattin deporre
Volle le gravi cure, e intorno a lui
Le gemme in vaga simetria disporre;
Ella i consigli, ella i servigi sui
Alla chioma prestò, nè all' opra porre
Sdegnò la mano, quella man con cui
Regge d' Asia lo scettro, e al di cui cenno
Mille popoli e mille ubbidir denno.

Tutti gli fan sommission e omaggi,
Tutti mostransi seco ossequiosi,
E i primi, e i più distinti personaggi,
Che han per massima ognor che i luminosi
Titoli e gradi, gentilezza oltraggi,
Onde pria li vedea fieri e orgogliosi,
S' inchinan tutti in servil modo e basso:
Da superbia a viltade è un breve passo.

Le dame contemplavano Tommaso,
E taluna dicea: Che ferme cosce!
Me ancor costui avrebbe persuaso,
Che non mi fan piacer le membra flosce;
Tal' altra soggiungea: Oh! che bel naso!
Di grande un non so che vi si conosce;
E tutte conchiudean: Degna è del trono
Cattuna, che sì ben distingue il buono.

Veggionsi intanto aprir le interne porte,
E impor silenzio alle affollate genti,
S' ode Accapù cerimonier di corte;
Ecco apparir con ricchi abbigliamenti,
Del corteggio real le prime scorte;
Il passo apron le ruvide insolenti
Guardie, e la turba curiosa e tarda
Spingono indietro a colpi d' alabarda.

Con tutto quanto l' accompagnamento
De' grandi suoi, Cattuna il piè movea
Per la gran sala maestoso e lento;
Sovra il sublime soglio indi ascendea
Per ricever l' omaggio e il giuramento
Di dieci ambasciator della Corea,
Che poc' anzi eran giunti in Caracora
Per riconoscer lei donna e signora.

Di quel regno fra i rozzi abitatori
Da gran tempo ferveau guerre e tumulti,
A cagion di due kan competitori;
Quei che vinti restàr, gli alteri insulti
Disdegnando soffrir dei vincitori
E sotto il giogo rimanersi inulti,
In lor soccorso, disperati e folli,
Chiamàr nella penisola i Mogolli.

Questi v' accorser tosto, e un tristo gioco
Su gl' inimici e su gli amici fèro:
Miser tutto il paese a ferro e a fuoco,
Giusta il costume lor barbaro e fiero,
E sui miseri popoli fra poco
Esercitaro un resoluto impero,
E spacciando tutela e patrocinio,
Lo ridussero all' ultimo esterminio.

Candida verità, figlia del cielo,
Oh! se vederti occhio mortal potesse
Senza ornamento alcun, senza alcun velo,
Oh! se scriver la storia ognun volesse
Al par di quei che scrissero il vangelo,
Nè tanto il ben col mal si confondesse;
Oh! quanti, che di grandi il titol ebbero,
Piccoli agli occhi nostri apparirebbero!

In questo mentre al suo quartier privato
Cattuna erasi resa, ove a segreta
Mensa s' assise al nuovo Adone allato,
Della conquista sua contenta e lieta
Più che se avesse domo e soggiogato
Il mondo intier sino all' erculea meta;
Scaccia ogni altro pensier, e nel suo cuore
Solo rimane il libertino amore.

E mostrando il desir avido e caldo
Nei tremoli occhi e nell' accesa faccia,
Con trasporto talor salace e baldo
Licenziosamente il bacia e abbraccia;
Egli in postura tal parea Rinaldo
Quando giacea d' Armida infra le braccia,
E somigliato a Armida avrebbe anch' ella,
S' era men grassa e vecchia, e un po' più bella.

Non è già lo splendor; che mi circonda
Egli non è, dicea, Tommaso caro
Che fa la vita mia lieta e gioconda:
Pur sempre più per esperienza imparo
Che il mondo intier di pregiudizi abbonda,
E negli animi ognor del volgo ignaro
Rispetto imprimer suol la pompa esterna
E il tasto esterior di chi governa.

Perciò con pompa e con real corteggio,
Che darmi suol non già piacer, ma impaccio,
Spesso mostrar in pubblico mi deggio,
Spesso ciò voler fingo, e dico e faccio

Che in cuor m' incresce; e quel che v'è di peggio,
Mille cure e pensier che invan discaccio
M' ingombran l' alma, e viver sol mi credo
Quei pochi istanti che all' amor concedo.
Il Cielo appello in testimon, se mai
Da vana ambizïon mossa mi sono
Quei mezzi ad impiegar ch' io più stimai
Pronti e sicuri per salir sul trono:
Deh! se m' udite, o del mio sposo Ottai
Inonorate ceneri, perdono!
Perversi fin, disegni rei, lo giuro,
Istigator dell' opre mie non furo.
Ma se d' oggetto amabile m' invoglio,
Poterlo amar, senza che alcun costringa
Gli affetti miei, per desiare il soglio,
Troppo ella fu per me dolce lusinga.
Regni amor nel mio sen; nè so, nè voglio
Soffrir ch' altra catena il cor mi stringa:
Amare, e premïar l' amato oggetto,
Solo è per me felicità e diletto.
Me di fibra sensibile e di vive
Tempre, come ben sai, formò natura,
E diemmi un cuor molle e al piacer proclive;
Cuor, che invan di resistere procura
Alle dolci invincibili attrattive
Di bella qual tu sei maschil figura;
E, o fanciulla foss' io, vedova o moglie,
Invan m' opposi alle amorose voglie.
Or perchè sol regnando amar poss' io
Liberamente, e premïar chi degno
Parmi de' premi miei, dell' amor mio;
Perciò sol di regnar formai disegno.
Nè mai sott' altro aspetto a me s' offrìo
Il diadema real; lo scettro, il regno,
E tutt' altro che il trono ha in sè di pregio,
Miro con filosofico dispregio.
Pur ciò che di regnar l' arte richiede,
Dicea Tommaso, in te l' Asia ritrova;
L' eccelse imprese tue stupida vede,
L' alto consiglio e i gran disegni approva.
Sorrise ella, e seguì: So ch' Asia il crede,
E 'l creda pur, che 'l creder suo mi giova:
Ma a te, mio dolce amor, io non ascondo
I miei pensieri, e del mio cor il fondo.
Il peso del governo altri sostiene,
E ho sol d' udir l' indispensabil tedio,
Perchè ciò nel dover più li ritiene,
Non perchè ponga al mal norma o rimedio;
E per schivar tutt' i pensier, le pene,
E dei ministri e degli affar l' assedio,
Allevai Toctabei, che più d' ogn' altro
Avveduto mi parve, attivo e scaltro.
Egli ch' ha in mano il principal potere,
Per sempre mantenersene in possesso
Veglia il credito mio a sostenere;
Che sostenendo me, sostien sè stesso.
Caslucco in braccio all' ozio, alla mogliere,
Langue d' inerzia, e non è più lo stesso;
Strano capriccio! preferir gli piacque
All' alta speme... E diè un sospiro, e tacque.
Di tempo in tempo qualche strepitosa
Gesta immagino e imprendo, indi soggiunse;
Serve il Mogol, e esaminar non osa,
E ancor esaminando al ver non giunge;
Stupisce lo straniero alla pomposa
Venale relazion ch' ode da lunge,
E del resto all' amica mia ventura,
Ch' ognor fedel mi fu, lascio la cura.
I vasti oggetti e l' esito felice
Al suddito ne impone e allo straniero,
Ed io di saggia e grande imperatrice
Il nome acquisto presso il mondo intiero;
La voce alla ventura alzar non lice;
S' avvezza intanto al giogo mio l' impero,
Onde sicura omai siedo sul trono,
E all' amor e al piacer tutta mi dono.
Turracchina così tutto il suo core
Al novello amator facea palese,
Che simular non sa l' incauto amore.
E 'l politico tuon mai non apprese;
Ma dopo il desinar le calid' ore
Dirvi non so come impiegate e spese
Fur dagli amanti; a me del tutto è ignoto,
Perchè qui nel mio codice v' è un vòto.
Seguita omai la pubblica e solenne
Presentazion, di Scardassal la sorte
Cognita in tutta Mogollia divenne,
E gli equipaggi e la livrea di corte,
E nella reggia ampio quartiere ottenne,
E per alcune sconosciute porte
Un segreto passaggio eravi a caso
Fra quel di Turracchina e di Tommaso.
Con magnifica festa in quella sera
Toctabei celebrar volle il natale
Di Turracchina, come solit' era
Di far ciaschedun anno in giorno tale,
E tutta v' invitò la forestiera
Oltre la nobiltà nazïonale,
E la festa onorar di sua persona
Volle la stessa ancor Toleicona.
In padiglion delizïoso e vasto,
In mezzo ad amenissimi giardini,
Toto diè lor con real pompa e fasto
Spettacoli ingegnosi e peregrini,
E allegre danze, e sontuoso pasto
Tutto di cibi più squisiti e fini,
E non lasciò disimpiegato alcuno
Comico o artista, e non pagò nessuno.
Con Tommaso Cattuna allor comparse,
Con Turfana, con Toto in manto acheo,
Pomposamente vennero a mostrarse
D' Arianna in sembianza e di Teseo.
Tommaso diè l' idea di mascherarse
Con vari emblemi all' uso europeo,
E coperti eran d' oro e di brillanti
Da capo a piè gl' inverecondi amanti.

Per desio di veder l' Adon novello
D' ogni banda ciascun tosto s' è mosso :
Ov'è egli?... ov'è egli? — Eccolo là, sì quello.
— Ah, ah quel bel zerbin del naso grosso;
Oh, che bel tocco d' uom! oh bello! oh bello!
E ognun l' osserva e gli tien l' occhio addosso,
E un all' altro chiedea la patria e 'l nome,
E perchè venne, e d' onde, e quando, e come.

Chi dicea ch' era greco, e chi latino,
Chi venturier, chi cavaliere errante,
Chi sostenea ch' egli era un pellegrino
Ito per visitar le terre sante,
Che per distrazïon sbagliò il cammino
E per ponente avea preso il levante;
Chi figlio lo dicea d' un kan francese,
E chi nipote d' un caico inglese.

L' amante coppia intanto ivane in volta
Pei gran viali e la verdura amena,
Ove di color vari, e in copia molta
Lampadi accese offrïan notturna scena,
E dietro si tracan la turba folta,
Quai capre che 'l capron dietro si mena,
E nel gran padiglion dopo il passeggio
Entraro alfin con tutto il lor corteggio.

S' assidon tutti in spazïosa loggia
E miran come a un cenno arda ed avvampi
Macchina eccelsa, ed in mirabil foggia
N' escan globi di fumo, e tuoni e lampi,
Miran di luce sfavillante pioggia
Ampiamente ingombrar gli aerei campi,
La docil fiamma aspetto e forma piglia
Or di pianta, or di fonte, or di conchiglia.

Ecco a un tratto cangiar la prospettiva,
E vedersi apparir d' amor la reggia;
Alzano allor gli spettator gli evviva
E al lieto grido il bruno aere echeggia,
Poichè nel centro epigrafe allusiva
In lucidi caratteri fiammeggia,
Fate applauso o popoli felici,
Che amore e maestà si fêro amici!

Dramma giocoso e lepida commedia
Stuol di comici allor poi rappresenta,
Poichè grave armonia Cattuna attedia,
E a lei la fantasia turba e spaventa
Lo spettacolo d' orrida tragedia,
Che atroci fatti e trista idea rammenta;
Toto perciò che n' ha contezza certa,
Vuol che tutto l' allegri e la diverta.

Allo splendor di cento faci e cento,
Ripercosse da lucidi cristalli
Ch' alla gran sala fan ricco ornamento
Di già i ritorti armonici metalli,
E le sonore corde alzan concento
Annunciator di liete danze e balli,
In spettacol primiera allor s' offerse
La galante quadriglia, e 'l ballo aperse.

E fêro in quattro certa contraddanza
Che pria Tommaso insegnò loro, ch' era
In Francia e Italia allor molto in usanza;
Fe' applauso allor la spettatrice schiera,
Ma in mezzo alla festevole adunanza
Caiucco e Vogliamisa sua mogliera
Fra gli urti nella calca ivan confusi,
Nè v' è chi ossequio o cortesia lor usi.

Pur dopo Turracchina, e dopo quegli
Che 'l sovrano favor distingue e onora,
Strisciando il piè, danzò Caiucco anch' egli,
Dopo la pingue Vogliamisa ancora,
Poi giusta il rango e l' etichetta i vegli
Capi del minister di Caracora,
E i rozzi antichi duci e le lor donne,
Che diresti ballar gli orsi e le monne.

Poi le giovani spose, e le zitelle
Ch' han già abbastanza intelligenza ed arte
Per acquistarsi il titolo di belle,
Danzaron della notte una gran parte
Coi nobili garzon, che l' ozio imbelle
Agli studi di Pallade e di Marte
I folli amori e femminil mollezza
Preferir nella prima giovinezza.

Turracchina giuliva in quel convito
Presso di sè tenne alla mensa e al gioco
Pubblicamente il nuovo favorito,
E 'l fe' seder nel più distinto loco;
Venïan tutti a vederli in circuito,
E s' ei da lei si discostava un poco,
Correagli attorno a corteggiarlo in folla
L' ossequiosa nobiltà mogolla.

Siven ch' era cogli altri ito alla festa,
Come potette avvicinarsi a lui,
Con detti tai nel trapassar l' arresta :
Mi riconosci? o già fortuna i tui
Occhi abbarbaglia, e 'l tuo cervel dissesta?
Guardami, e mi ravvisa, il primo io fui
Che la propizia occasion t' offersi.
E all' auge ov' or tu sei l' adito apersi.

Ben riconosco il mio Siven, diss' ei,
Ed un ingrato in me non troverai;
Di ricchezze ed onor se vago sei,
Onor per me, per me ricchezze avrai.
L' opra or compisci, e guida i passi miei
Nel dubbioso sentier ù m' innoltrai.
Ed alle grate offerte generose
Il viaggiator filosofo rispose :

Tratto da vanagloria io qui non venni
A tentar perigliosa instabil sorte,
Nè me ingolfar vedrai fra li perenni
Tumultuosi vortici di corte;
Soggettarsi agli altrui superbi cenni
Sdegna un libero cor, un' alma forte;
La procella mirar godo dal lido,
E alle follie del mondo or piango, or rido.

Tu al tuo stato primier volgiti spesso,
E non fidarti a un passeggier amore;
Ma se costretto a rimanere oppresso
Sarai sotto la cabala e 'l favore,

Sempre in me troverai Siveno istesso,
Ch' ama l' amico, e non 'l suo splendore.
Poi tacque, e fra la turba ritrocesse,
Ed ai gemmati adulator lo cesse.
Finito della festa era il sollazzo,
E partian nazionali e forestieri,
Onde Tommaso anch' egli ito a palazzo
Trovò tanti staffieri e camerieri,
Che gli diêr più che comodo, imbarazzo,
Sì che se ne sbrigò ben volentieri,
E si rinchiuse in camera soletto,
E si pose a giacer nell' aureo letto.
E delle sue vicende il corso strano
Meditando dicea: Guari non fu,
Che di Soria nel sanguinoso piano
Caddi de' Saracini in schiavitù,
E venni poi per vari casi in mano
Di Melech, del Califfo e di Battù,
Anzi, che Dio ne scampi insino un bruco,
Poco mancò che divenissi eunuco.
E giunti poscia in sì lontan paesi,
Tosto la sorte mia cangiò di scena,
Ed a cotanta altezza a un tratto ascesi,
Che agli occhi miei creder lo posso appena;
Per quai sentier non preveduti o intesi
Il lor cieco destin gli uomini mena!
Commedia è 'l mondo, e l' uom dal caso pende;
Chi sa qual fine la mia sorte attende!
Gli spirti intanto alletta alla quïete
La solitudin, il silenzio e l' ombra,
E l' ali sue movendo umide e chete
Il pigro sonno i stanchi lumi adombra,
E colla verga sua tuffata in Lete
Di soave liquor i sensi ingombra,
E i lusinghieri sogni in varie forme
Gli empion la fantasia, mentr' egli dorme.
Talor pareagli in man lo scettro prendere,
Sposar Cattuna e divenir gran Kane;
Talor l' impero gli parea contendere
A un rege di cert' isole lontane,
E le conquiste sue poscia distendere
In contrade asiatiche e affricane,
Sul Montemugi e sul Monomotapa
Far i cristiani e assoggettarli al papa.

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

Tommaso a corteggiar corrono in folla
I grandi e primi duci, e a fargli omaggio.
Origin della tartara tracolla.
Ordin ch' eroe distingue e personaggio
Della famosa nobiltà mogolla.
Per Ponente Siven ponsi in viaggio,
Tolta, mercè Tommaso, ogni ragione
Che lo ritarda e al suo partir s' oppone.

Già sparita dal cielo era ogni stella,
E i colori tornavano alle cose,
E innanzi al Sol fuggendo aurora bella
Avea votato il canestrin di rose;
Tommaso allor suonò la campanella,
Ed aprì le pupille sonnacchiose,
E quattro camerier dell' anticamera
Tutti insieme a quel segno entraro in camera.
Tutti insiem gli son sopra, e chi gli mette
Una cravatta intorno della gola:
Chi le brache gli pon, chi le calzette,
Chi le pianelle, e chi la camiciola;
Tommaso d' un assalto in pria temette,
Poi sen sbarazza; e senza far parola
Quei ritiransi, e in mezzo della stanza
Si ferman ritti ritti in ordinanza.
E qualora ei gli guarda, essi in cadenza
Ossequio profondissimo gli fanno;
Ei gli congeda alfin, la riverenza
Fan color fino a terra, e se ne vanno;
Così Tommaso della lor presenza
Sbarazzatosi, parve uscir d' affanno.
Poscia in pianella, e coi capelli sparsi,
A passeggiar si pose e a tranquillarsi.
Per la camera intorno il guardo gira,
E ciò che di più raro in sè raccoglie,
Asia, Affrica ed Europa ivi rimira;
Di regni e di città le ricche spoglie,
L' opre dell' arti e di natura ammira,
E gli aurei palchi e le marmoree foglie,
E di seriche stoffe e di tappeti
Coperti i pavimenti e le pareti.
Vasi di mineral cristallo e d' oro
Entro armadii, che fur de' più eccellenti
Artefici stranieri opra e lavoro,
Chiudono essenze ed elixir possenti
Alle smarrite forze alto ristoro,
E quanti aromi ed odorosi unguenti
Ebber per profumar le membra e 'l crine,
Le toelette di Taide e di Frine.
Ogni angolo offeria gruppi di fiori
In porcellana d' una spesa immensa,
In cui degli ammirabili lavori
Il brio, la forza e la vivezza intensa

(Arte anco ignota agli europei pittori)
L' incorretto disegno assai compensa;
Ma l' industre Catai se ciò prevenne
Ivi arrestossi, nè oltre più pervenne.
Questi oggetti, e altri assai ch' or io non dico,
Guardando, ripetea : La sorte mia
Quanto è diversa dal mio stato antico!
Io dunque general di Mogollia?
Io di Cattuna favorito amico?
Io possente in sì vasta monarchia?
E lo splendor e 'l grado in cui mi veggio
Veracemente a' merti miei non deggio.
Di cieca sorte a un lusinghier barlume
So ben che un saggio insuperbir non suole,
So che sua brama ad ogni donna è nume,
Per lei tutt' altro è titol vano e fole;
Il capriccio, il carattere, il costume
Di femmina che può ciò ch' ella vuole,
Di far la sorte mia sol ebbe il vanto;
Il valor, la virtù non giunge a tanto.
Parvegli intanto udir colà vicino
Non so qual cicaleggio e tafferuglio :
Apre l' uscio, e bel bel fa capolino,
E di gente osservò strano miscuglio,
Che al suo apparir gli fanno un grande inchino,
Come le spiche al cominciar di luglio
Flettonsi tutte in pari movimento
All' improvviso transito del vento.
Di fretta si ritira, e non più ascolta
Bisbiglio alcun l' attonito Tommaso.
Onde fuor mette il capo un' altra volta
E vede che ciascuno era rimaso
Colla faccia vèr l' uscio ancor rivolta,
E appena vider comparire il naso,
Tutti in un tempo s' inchinàr di nuovo,
Come i pupazzi fan del mondo nuovo.
A sì ridicol lazzo di commedia
Di sghignazzar gli venne un gran prurito.
E si lasciò cader sopra una sedia
Per troppo rider, lasso e rifinito :
Turba quell' è di cortigian, che assedia
L' anticamera ognor del favorito,
Fin dalle fasce a indegno ossequio avvezza
Per servil genio e natural vilezza.
Nell' atrio esterior stan due donzelle,
Nude le braccia e 'l petto, e in corta veste.
Vezzose agli atti estremamente, e belle,
Ai servigi del luogo attente e preste;
Non fisseriansi impunemente in quelle
Le pupille più austere e più modeste,
Anzi sedotto avrian (Dio mel perdoni)
Paoli, Antoni, Macari, Harioni.
Se giunge alcun colà, ne chiede ingresso
Alle belle custodi, ed esse allora
Danno il passaggio non altrui concesso,
Che soltanto agli eroi di Caracora
Nel sacro inaccessibile recesso
Ove lussuria ha libera dimora,
E ove gli adetti sol, le sole adette,
Ai ministeri suoi Volupia ammette.
Di lascive delizie ivi è l' asilo,
Nè mai delizia più voluttuosa
Raffinar seppe in più forbito stilo
Del saggio imperator l' impura sposa,
O la regina splendida del Nilo,
O la figlia di Belo incestuosa,
O altra donna che ha vanto d' impudica
Nella moderna storia e nell' antica.
Santissima onestà, chè non t' accendi
Di nobil sdegno e generoso zelo?
Sulla corrotta terra omai discendi
Dalle sedi purissime del cielo,
L' esempio ascondi ai casti sguardi, e stendi
Sovra i nefandi arcani un doppio velo,
E i riti altrove ancor non visti e intesi
Lingua a mortale orecchio non palesi!
Così vivea Tommaso, e più che dava
Di maschile valor non dubbi saggi,
Di maggiori ricchezze ella il colmava;
Onde in superbi e splendidi equipaggi
Per le pubbliche vie già si mostrava
In mezzo a stuolo di staffieri e paggi;
Sorride e applaude adulazion bugiarda,
E con occhio traverso invidia il guarda.
Per celebrar di Turracchina il nome
Solenne ricorrea giorno di gala;
Quel di Tommaso andato a lei, siccome
Erane l' uso, traversò la sala,
E dalle acconcie profumate chiome
D' odoriferi effluvi un nembo esala,
E in dosso ha in maggior copia, oltre li soliti,
I rubini, i diamanti ed i crisoliti.
A traverso del petto e sulla veste
Avea d' onor novello insigne marca,
Serica fascia di color celeste
Di preziose gemme ornata e carca,
Poichè sappiam che mai Cattuna in queste
Occasion de' doni suoi fu parca,
E un cotal dono origin diede a quello
Cavalleresco emblema ordin novello.
A Scardassal sua maestà mogolla,
Mentre sul lato manco un di ponea
Aurato stocco appeso a una tracolla
Che obliqua dal destr' omero pendea,
Per i gemmati fregi, ond' era ornata,
Ricca e pomposa, Scardassal dicea :
Non so che altri diranne, io sol dir posso
Che un zodiaco mi par avere in dosso.
Dolce sorrise allor Toleicona,
Cui piacque cotal motto, e disse : Io voglio
Che un tal stuol di zodiaci, corona
Mi faccian d' ora in poi attorno al soglio,
E che cagion dell' onorata zona
Tu fosti, aver potrai ben giusto orgoglio;
E quei che di tal fregio adorni vanno,
Cavalier del zodiaco saranno.

Gloria al genio immortal di Turracchina,
Grande e sublime in tutto ciò che imprende,
Che un ordin nuovo instituir destina,
E dallo stesso ciel idea ne prende;
Ben vorranno imitar di sua divina
Mente i disegni e l' opre sue stupende
Imperi e regni ne' futuri tempi,
Nè eguagliarne sapranno i grandi esempi.
Vedrassi un dì che quadrupedi e uccelli
Marche d' onor saranno, onde premiato
Fia l' alto merto, e la virtù di quelli
Che gran servigio avran reso allo stato,
E si torran le norme ed i modelli
Dall' ordin da Cattuna immaginato,
Che tutti emblemi fe' cavallereschi
Dello zodiaco i segni animaleschi.
Grande promozion di cavalieri
Cattuna il dì del nome suo far volle.
E i più dediti al lusso ed ai piaceri
Nomò fra tutte le classi mogolle,
Che vendettero i mobili e i poderi
Per comparir con splendide tracolle,
E partito stimâr migliore assai,
Il prender gioie e non pagarle mai.
E perchè, come s' usa in Mogollia,
Il sol favor distribuì le zone,
A quella singolar cavalleria
L' adulator fu ascritto ed il buffone;
Sen dièro nondimen tanta albagia
Da far rider Eraclito e Catone;
Chi nel petto non ha sì obliqua fascia,
Tra la plebea oscurità si lascia.
Ma Scardassale in quel mattin comparse
Colla tracolla oltr' ogni modo adorna,
Le astronomiche bestie eranvi sparse
Coll' orlo di rubin che le contorna;
Vedi il toro, il monton sul petto starse
Coll' aurea coda e con gemmate corna,
E appresentar, giusta i valor supremi,
Dell' ordin nuovo i principali emblemi.
Le donzelle di corte e le matrone
Tutte allor se gli affrettano all' intorno
Per saper il valor, l' occasione
Dei ricchi doni ond' ei sen giva adorno:
Queste gemme, ei dicea, son guiderdone
D' una tal sera, e queste d' un tal giorno.
E quest' altro gioiel lucido e magno,
L' ebbi l' altr' ieri quando uscia dal bagno.
Il vigoroso aspetto e la figura
Contemplavano allor del cavaliero,
E del merito il peso e la misura
Scandagliavan con l' occhio e col pensiero,
Che sì brillante sorte a lui procura,
E senza farne scrupolo o mistero
Il padre ne parlava alla famiglia,
E la madre mostravalo alla figlia.
Siven, che iv' era, aprir la calca invano.
Invan d' approssimarsegli provosse.
Ma Tommaso, che 'l scerse da lontano,
Subitamente incontro a lui si mosse:
Chiamollo amico e porsegli la mano,
E l' indiscreta folla indi rimosse:
Signor, Siveno allor gli disse, io venni
Sovente a parlar teco e non l' ottenni.
Quei che soglion per uso o privilegio
Di tua dimora assediar l' ingresso,
Non so se per durezza o per dispregio
A me straniero ne vietâr l' accesso.
Sai, Tommaso rispose, ch' io mi pregio
Di tua amicizia e ognora son lo stesso:
Scusa il tratto incivil, e d' ora in poi
Liberamente a me venir tu puoi.
D' ogni condizion giovani e vecchi
Nion de' quai per l' avanti a lui badava,
L' uno all' altro parlandosi agli orecchi
Chiedean chi er' egli e come si nomava.
E dietro dietro teneangli parecchi,
Spiando dov' ei gia, dove alloggiava;
Anzi, lo stesso di molte persone
Vennero a domandargli protezione.
Cattuna a mensa pubblica e solenne
Un dì fra nuovi cavalier s' assise;
Dello zodiaco adorna anch' essa venne,
Poichè due preziose eguai divise
Formato avea: l' una per sè ritenne,
E l' altra indosso a Scardassal la mise;
Ed ammucchiate sulla lor persona
Tutte le gemme avean della corona.
Dell' ordin fondatrice e gran maestra,
Pria della mensa, ella nomò sè stessa;
Toto a manca sedea, Caslucco a destra,
Tommaso a fronte, e moltitudin spessa
Stavasi attorno; e v' eran canti e orchestra;
E qualor l' aurea coppa ai labbri appressa,
Tutti al rumor di barbari strumenti
S' inchinan curvi a terra riverenti.
Forse così di violini e bassi,
Di timpani, di corni e di trombette,
Di tamburi, fagotti e contrabbassi,
Di cetre, di salteri e di spinette,
Ai rumorosi musicai fracassi
Le genti fur pel regio editto astrette
Ad adorar con pompa e cerimonia
La statua di Nabucco in Babilonia.
Spesso lo stuol de' cavalier promossi,
Ma senza tal formalità, bevea,
Onde chi più chi meno ubbriacossi.
Perciò Cattuna, che ciò ben vedea,
Al desinar diè fine e in piè levossi,
E sotto voce a Scardassal dicea:
Amico, io perdo di mie cure il frutto.
Ho pur bel far, costor mi guastan tutto.
A Tommaso Cattuna ampia campagna
Donò quel dì ricca d' armenti e biade,
Che si stendea dalla Chentea montagna
Per popolose e fertili contrade,

Che la limpida Tula e l'Orgon bagna
Fin colà dove nel Selinga cade;
Selinga che più fiumi in sen ricetta,
E d' acque pien nel Seical si getta.
E per vieppiù beneficar l' amico
Cattuna aggiunse al don titoli e onori,
Capo d' orde il creò, lo fe' taico,
Ed eguagliollo alli più gran signori;
Lo che gli procurò più d' un nemico,
Ed eccitogli contro odii e livori;
Ma di ciò a tempo suo parlerem poi,
Per non mettere il carro avanti i buoi.
Poichè m' udiste, o donne mie, talora
Parlar di kani, di taichi e prenci,
E della nobiltà di Caracora,
Perciò in acconcio il ragionar or vienci,
Vasto campo scorriam, e vari ognora
S' offron gli oggetti, onde trattar convienci
Della mogolla nobiltà l' articolo:
Molt' ha dell' importante e del ridicolo.
Quando l' Asia inondò d' orde un profluvio,
D' origin, di natal, di nome ignoto,
Chi razza la credea dopo il diluvio
Stata dalla putredine e dal loto,
E chi dall' eruzion d' Etna e Vesuvio
Sovra il suol vomitata, e dal tremoto,
Ma 'l parer più comun fu che i lor avoli
Fosser sozza genìa di streghe e diavoli.
Sull' ampio lago Loconor chiamato,
Giace un' isola inospita, infeconda;
Difficil n' è l' accesso e da ogni lato,
Scoscesa e impraticabil n' è la sponda;
Dirupi entro un vallon su picciol prato
Scorgonsi in forma d' ampia chiostra e tonda,
Resto di vecchie mura, e intorno a quelli
Ululan gufi e stridon pipistrelli.
L' orrido tufo, i sparsi massi, il muro,
Quel tetro luogo eternamente adombra;
Avvi nel centro un diruto abituro
Da cui sorgendo fuor grand' aere ingombra
Antichissimo noce, immenso e scuro,
Spande intorno feral pestifer' ombra;
Quivi da lunge a mille e mille leghe
I maghi si radunano e le streghe.
Il sibilo acutissimo de' draghi,
L' orrendo digrignar delle mascelle
Di tigri, di leon, le streghe, i maghi
Annuncia, che su i venti e le procelle
Vengono attraversando i fiumi e i laghi;
Chi scotendo funeree atre facelle,
Chi sotto strane vien orribil forme,
O di grifagno angel o d' orca informe.
Con corna e code lunghe a dismisura
Escono allora dai tartarei abissi
Mostri di spaventevole figura;
L' alma luce del ciel lugubre eclissi
Nella convulsion della natura
Soffoca e assorbe, e gli astri erranti e fissi
Ricopre nebbia tenebrosa e bruna,
E or pallida, or sanguigna appar la luna.
Dopo oscuri esecrabili tripudi,
Dopo le abominevoli vivande,
Tra l' empie putte e gl' infernali drudi
Seguon le nozze e le unïon nefande,
Lordi di sangue orribilmente e nudi;
Quindi argomenta il critico Giornande,
Che nell' origin lor Mogolli ed Unni
Sien di commercio tal figli ed alunni.
O che racconto tal, senso simbolico
Racchiudea, perchè in que' popoli fieri
Ravvisar non so che di diabolico,
O che difatti si credesser veri;
Noi, che amanti non siam dell' iperbolico,
Ad altri lascerem ben volentieri
Del favoloso immaginar la gloria,
E ci atterremo alla verace istoria.
Dacchè esiston Mogolli e Mogollia,
Contando da Giaffette a Gengis-Kano,
Nessuno fra la tartara genìa
Ebbe di nobiltade il tecchio vano,
Ed eran nomi ignoti tuttavia
Tra quel popolo barbaro e villano,
La chiarezza del sangue ed i natali,
I gentilizi stemmi ed altri tali.
Non conosceano ancor le differenze
Di nobile o plebea condizïone,
Titoli ereditari e preminenze,
Nè pur anche impinguavano il blasone
Mogolle Altezze o tartare Eccellenze;
Nè di rango esigevan distinzione,
Solo in grazia e per merito degli avi
Gli spregevol nipoti e i figli ignavi.
E non credean che tutta si concentre
In pochi vivon fra il comune stelo
L' umana libertade, e ch' esca ed entre
Il puro sangue di Nino e di Belo
Senza macchia contar di ventre in ventre,
Come raggio del Sol che vien dal cielo,
E senza che il cammino arresti o torca,
Passa fogne e pantani e non si sporca.
Altri vivon fra boschi, o in mezzo a un fiume
Sotto tugurio o misera baracca,
Sdraiati nel fetor, nel sudiciume,
In sullo strame o in su schifose sacca,
Come molti anche in oggi han per costume
In compagnia del porco e della vacca,
Nè masserizia altra giammai l' impaccia
Che attrezzi per la pesca e per la caccia.
Altri con lor famiglia in carri o in tregge
D' uno in altro vallon facea passaggio,
Pascol cercando al patrio armento, al gregge,
Sola ricchezza, unico lor retaggio;
Esercitando senza freu nè legge
Con ogni popol nomade o selvaggio,
Contro le non men rozze orde vicine
Le reciproche stragi e le rapine.

Se alcun per qualche barbara virtù,
Per ardir, per astuzia, o in altre guise
Capo talor divenne di tribù,
E al suo voler l' altrui voler sommise,
Duce e taico nominato ei fu,
E 'l grado spesso ai posteri trasmise,
E l' ampio stato al suo voler soggetto
Se avea talun, Regolo o Kan fu detto.

Quando in man di costor venne 'l dominio,
Divenner di quel popolo i tiranni,
Che sperando goderne il patrocinio,
Il collo al giogo accostumò cogli anni;
Quelli intenti un dell' altro allo sterminio
Ciascun s' armava ognor dell' altro a' danni,
La sua ragion fondando e i dritti sui
Sulla sorpresa o debolezza altrui.

Queste soltanto fur ne' tempi antichi
Le gerarchie delle tribù mogolle,
Ma Gengis soggettò kani e taichi,
E fe' taichi e kan sol quei ch' ei volle
Allor gli erranti avventurier mendichi
Il volontario entusiasta e folle,
I furbi, i progettisti, i ciarlatani,
In corte s' affollâr del kan dei kani.

Da questa rispettabile genia
Cinto fu sempre Gengis-Kano magno;
Ella gli fomentò la fantasia
Di farsi al gran Macedone compagno,
Ella tutta inondò la monarchia
Per desio di profitto e di guadagno,
Di nobiltade ella introdusse i fumi
E imbastardì gli originai costumi.

D' essa acquistò il Mogol le prime idee
Del feudal sistema, e d' essa intese
Nomar famiglie nobili e plebee,
E i titoli di conte e di marchese;
A gerarchiche classi europee,
Armi, stemmi, divise, emblemi, imprese
Per eternar prodezze o gesta esimia,
E di tutto, il Mogol fece la scimia.

E nella frenesia, nella vertigine
D' aerea nobiltà, ciascun si dette
Prodigiosa immaginaria origine,
Ciascun trovar qualch' avo suo credette
D' antichità per entro la fuligine:
Chi di Tur, chi d'Obuz, chi di Giaffette
Spacciossi per nipote, o discendente,
O di ladron famoso in Oriente.

E sulla lor genealogia fu d' uopo
O favola ordir spesso o fanfaluca,
Che immaginata non avrebbe Esopo;
Aggiungi a ciò, che la famosa Tuca
Di Gengis moglie, e Turacchina dopo,
De' drudi lor, chi conte fêr, chi duca,
E i nobili appariano in quella foggia
Che suol fango apparir dopo la pioggia.

Allor gli aurei cordoni e le tracolle,
E i fregi in cui marca d' onor si stampa.
Allor le gentilizie armi mogolle,
La montagna che fuma, il pin che avvampa,
Le tre stelle, i tre fior, le tre cipolle,
Il leon che la spada ha nella zampa,
L' aquila, il grifo, l' orso, il porco, il toro,
E le tre teste, e la corona d' oro.

Ma siccome al Mogol negò natura
Gentil costume e nobil sentimento,
Nè virtù la mal indole depura,
Nè domestico esempio o insegnamento:
La dignità chimerica procura
Sostener coll' altrui avvilimento,
Con altura ed orgoglio, e con maniere
Brusche, sprezzanti, imperiose, altiere.

Ma o che vada fastoso in aureo cocchio
Carco di gemme preziose e rare,
O con gli adulator standosi a crocchio
L' uom di gran stirpe affetti e d' alto affare,
Pur se in lui fissi attentamente l' occhio:
Sempre di fuor l' animo vile appare,
Benchè nascosto e imprigionato a forza
Di spuria nobiltà sotto la scorza.

Così l' asino ancor che colla pelle
Di feroce leon si ricoperse,
Al suo primo apparir pecore e agnelle
Con quella spoglia impauri e disperse,
Ma ai ragli, ai lunghi orecchi, al cor imbelle
Per asino ben tosto si scoverse,
Chè l' asino non può cangiar mai tempre,
Ed è sott' ogni aspetto asino sempre.

Purchè i giudizi, purchè i sguardi tuoi
Vano splendor non abbarbagli e appanni
Se 'l nobile mogol definir vuoi
Definiscilo pur, che non t' inganni,
Un vil tiranno degli schiavi suoi,
Ed uno schiavo vil de' suoi tiranni,
E oppresso ed oppressor, render procura
L' oppressïon ch' ei soffre altrui più dura.

Quindi il nobil mogol prendendo a scherno
Il più sacro dover, l' onor, la fede,
Scialacqua in vizi pria l' asse paterno,
Pazzo dissipator, prodigo erede,
Poi debitore universale, eterno,
Sembragli che chiunque il suo richiede,
O di danar sfornito apporti il conto,
Ch' alla sua dignità faccia un affronto.

Quindi, nè rari son gli esempi, avviene
Che mogollo guerrier di nobil schiatta
Appena del nemico a fronte viene,
D' armi al primo fragor fugge e s' appiatta;
Segretario soldato sol ritiene,
Acciò lo guidi e seco lui combatta,
E motteggiandol non ispinga avante
Il duce pusillanime e tremante.

Quindi è che può soffrir pubblicamente
Percosse, villanie, pubblico smacco;
Parassito buffon del più potente
Spregevol servo adulator vigliacco,

Per costante sistema inganna e mente,
E o ruba ei stesso, o tiene ad altri il sacco,
E dove aperta forza usar si nega
L' ascosa frode e 'l tradimento impiega.
Quindi i vili usi ed i solenni torti
Ch' ognor fansi all' onesto, al giusto, al vero,
Quindi contro le drude e le consorti
L' abbominevol trattamento fiero,
Le violenze, i procurati aborti.
Quindi nè in sul cammino il passeggiero,
Nè in mezzo alle cittadi all' aere scuro
Dal nobil ladro è in Mogòllia sicuro.
D' ogni opra alfin, d' ogni viltà più indegna,
Ond' uom del volgo arrossirebbe altrove,
Il gentiluom di Mogollia non sdegna
Di dar solenni e replicate prove;
Crime impunito in altro crime impegna,
E l' esempio comun vince e rimove
L' altrui ribrezzo, ed il contagio istesso
Dall' uom si estende in sul più fragil sesso.
Perciò vedrai sovente illustri dame
Che vantan rango, titoli e natali,
Esposte alla miseria ed alla fame;
Dai lor mariti barbari e brutali
Traffico far vituperoso, infame
Di prostitute femmine venali,
E le nefande scuole e i seminari
Aprir d' oscenità nei lupanari.
Or questa venerabile ed egregia
Razza di gentiluomini, quantunque
Di chiara antica origine si pregia,
E, di sè stessa al paragon, qualunque
Eterogenea nobiltà dispregia,
Pur omaggio servil presta a chiunque
Gode il sovran favor, ed in quel caso,
Come dicea poc' anzi, era Tommaso,
Cotal digressïon fatta in conciso
Ben è dover ch' al punto mio rivenga:
Tommaso il giorno stesso ordin preciso
Diè, che qualor Siveno a lui ne venga,
Senz' altro annuncio o preventivo avviso
Tosto si faccia entrar, nè si ritenga,
E nel medesmo tempo egli s' espresse
Chi far entrar o non entrar dovesse.
L' altro dì venne a lui di buon mattino
Osmida, primo medico di corte;
Osmida, al cui saper cede il destino,
E le febbri nbbidiscono e la morte,
Spilorcio e parlator, che da Nanchino
Sen venne in Caracora a cercar sorte,
E sorte ivi trovò, cariche ottenne,
Ed alla gran catastrofe intervenne.
Le cronache segrete e scandalose
Di que' tempi parlaron di costui,
Come se avesse un pocolin di dose
In certi fatti alquanto ambigui e bui,
Onde a molti divenner sospettose
E le sue droghe ed i farmaci sui.

Dunqu' egli presentossi a Scardassale,
Poichè porta non v' è chiusa ad uom tale.
Signor, se non di vista, almen per fama,
Certamente, dicea, conosci Osmida,
Alla cura di cui la tua gran dama
I prezïosi giorni suoi confida;
Io quello son, e la sincera brama
Ch' ebbi ognor di servirti, a te mi guida;
Se non venni finor, pria lasciar volli
Tempo a sfogarsi ai cortigian mogolli.
In vigorosa sanità perfetta
A quel ch' io veggio, or, grazie a Dio, tu sei;
E così mai nel caso il Ciel ti metta
D' aver bisogno de' soccorsi miei;
Ma creder sì comune e sì ristretta
La sfera de' talenti in me non dèi,
Oltre alla mia dottrina e a' miei rimedi,
Esser util poss' io più che non credi.
Nè persona han di me più necessaria
Il favorito, il minister, lo stato,
Perciò la corte e nobiltà primaria
Spesso di sua fiducia hammi onorato.
Se d' alcun che t' annoia o ti contraria
Restar brami tranquillo e vendicato,
Per me senz' altro strepito e schiamazzo,
Uscir puoi di molestia e d' imbarazzo.
Tommaso a tal misterïosa offerta
Non sa che dirsi, e stupido rimane;
Ma non vuole cercar più chiara e certa
Spiegazïon delle parole strane,
E qual uom che non badi o non avverta
A dubbia illusïon di cose arcane,
Sviò il discorso, e di risposta invece
Sovr' altri oggetti altri quesiti fece.
E domandò se molti e gravi allora
Sotto la cura sua fosser gl' infermi;
Risponde: Alcun non avvi in Caracora
Che per medico suo non brami avermi,
Ossia che 'l fortunato esito ognora
L' opinïone a mio favor confermi,
O che chiunque il prence e i grandi medica,
Sovra tutto 'l comun s' esalta e predica;
Ma quivi inoltre a malattie reali
Prodotte per lo più da Bacco o Venere,
O da stravizi e intemperanze tali,
Onde più morbo abitual si genere,
Curar m' accade i simulati mali,
Cui fan d' uopo rimedi d' altro genere,
E in ambo i casi v' è chi si compiace
Di creder l' opra mia molto efficace.
Quei ch' in pubblici impieghi, *exempli gratiâ*,
Contro il dover, contro la fè prevarica,
E 'l giusto e l' innocente opprime e strazia,
Onde a ragion perde salario e carica,
E del principe incorre in la disgrazia;
Per qualche testa infin balzana e scarica,
Che scialacquate ha le sostanze tutte
In crapule, in bagordi, in giuochi, in putte.

Poichè in misero stato e senza speme,
Mezzo o compenso alcun più non ritrova,
Onde risorga dall' angustie estreme,
Dell' industria tentar le vie gli giova :
Di finto accoramento angesi e preme,
Acciò il cuor di Cattuna a pietà mova,
E sollievo gli dia straordinario,
E gli renda la carica e 'l salario.
Altri per non marciar contro il nemico,
E fuggir il periglio e l' inquietudine,
Istinto all' uom sì natural, sì antico,
Pronto ha ognor qualche incomodo o egritudine,
Ed io, buon uom, per compiacer l' amico,
E d' offerto profitto in gratitudine,
Coll' attestato e colla fede mia,
Non sdegno autenticar la malattia.
Mentre così quel ribaldon favella,
Recava il camerier ch' ivi si rese
Entr' aureo vaso acqua fervente, e in quella
Infuse avea dell' arboscel chinese
L' aromatiche foglie, e thè s' appella,
All' europeo, che l' uso poi ne apprese,
Per un immenso mar fin da quel sito
Gliel reca in oggi il mercatante ardito.
Di confortar lo stomaco digiuno
Propose a Osmida il cavalier d' Irlanda.
Onde con latte e burro allor ciascuno
Sorbì la diuretica bevanda;
Quando in camera entrar videro alcuno :
Levossi Osmida e si tirò da banda;
E Tommaso che vide esser Siveno,
Corsegli incontro e se lo strinse al seno.
Osmida all' amichevole accoglienza
Conoscendo che amici e confidenti
Eran essi, fe' lor la riverenza,
E partissi senz' altri complimenti.
Siveno, che a costui fatt' avvertenza
Non avea alcuna in su i primi momenti,
Nel partir ch' egli fe', gli occhi in lui fisse,
Lo riconobbe e a Scardassal poi disse :
Signor, che veggio mai! tu con colui
Osi a mensa sederti? e seguir puoi
La comun voce e 'l tristo esempio altrui?
Oh, se te a fin funesto espor non vuoi,
Fuggi l' infausta compagnia di lui,
O ch' io non fo sicuri i giorni tuoi;
Che chi una volta ad opre inique è avvezzo,
Vende la scelleraggine a vil prezzo.
Tommaso che a sè stesso bada ognora,
Del medico l' equivoco parlare
Coi detti di Siven combina allora,
E in guisa tal comprender può l' affare
Più che compreso non l' avea finora;
L'amico ringraziò del salutare
Avviso, e gli promise che del falso
Osmida mai non si saria prevalso.
E poscia domandogli in che potria
Mostrargli mai la gratitudin sua.
Che tutta ancor la sua fortuna avria
Ben volentier seco divisa in dua;
Siveno allor : Intenzion la mia
Non fu mai d' impiegar l' opera tua,
Pur m' è d' uopo impiegar nel duro caso
Tutto il poter del general Tommaso.
Soggiunse poi : Diciotto lune omai
Il giro lor fêro alla terra intorno,
Dacchè qui venni ed i Mogolli assai
Ed assai questo imperïal soggiorno
Vidi e conobbi, e alfin determinai
Alle contrade mie di far ritorno;
Ma facile è l' ingresso in Caracora,
Ed ardua e dura impresa uscirne fuora.
Giusta i lor stravaganti usi arbitrari
Nove volte annunciai la mia partenza
Ne' pubblici cartelli e ne' diari,
Poi di partir segnaron la licenza
Circa diciotto o venti segretari,
Ed altri che hanno simile ingerenza,
Onde per cosa rara in tasca io porto
Trenta volte segnato il passaporto.
Ma pria voller saper la patria, il nome,
E ciò che avea pensato, fatto e detto,
Famiglia, rango, e dove e quando e come,
E s' io credevo in Cristo o in Maometto;
Osservaro il color, il pel, le chiome,
L' abito, li calzoni, il fazzoletto,
Il portamento, gli atti e la statura,
E d' ogni membro preser la misura.
Perchè qui venni ancor vollero intendere,
E la ragion per cui volea partire,
E qual era il cammin ch' io volea prendere,
E ove di qua partendo i' volea gire,
E voller tutto per iscritto stendere
Ogni parola, ogni atto, ogni desire;
Ed in siffatte seccature strane
Passaron più di quattro settimane.
Poi tutta scombussar la roba mia.
Libri, memorie, portafogli e carte,
Mantelli, abiti, scarpe e biancheria,
E d' ogni capo fêr licenza a parte
Acciò 'l tutto potessi portar via,
E alfin, siccome è astretto ognun che parte,
Di tôr meco i cavalli ebbi il permesso,
Con ordin di partir quel giorno istesso.
Ma quello stesso di partiva Teco
Duce mogol che gia verso il Catai,
E dugento traea cavalli seco
Perchè 'l bagaglio non finiva mai,
Sicchè un solo caval da prender meco
Per quanto seppi dir non impetrai,
Onde dovetti necessariamente
Differir la partenza al dì seguente.
Ma di partire allor non fu possibile,
Perchè omai la licenza era spirata,
E convenia per legge impreteribile
Andar di nuovo per la strada usata;

Io bestemmiai vessazïon sì orribile
E Caracora e chi l' avea piantata,
E quindi venni a te ben persuaso
Che a mio favor tutto farai, Tommaso.
Dicon che tai cautele adopran quivi
Acciò che il debitor furtivamente
Di qua partendo il creditor non schivi;
Ma non provveggon poi che pienamente,
Partendo, i creditor non restin privi
Di ciò che lor si dee somma o valsente,
Quindi non debitor, per tal soffr' io,
E creditor ritrar non posso il mio.
Soffri che il dica: il popolo mogollo
Par che fatto non sia per esser culto;
Natura è a lui matrigna, e destinollo
D' altier despoto a sostener l' insulto,
E a servil giogo assoggettargli il collo;
Tal resti, e tal sarà barbaro e inculto;
Ma s' esser poi legislator pretende,
Ridicolo e spregevole si rende.
Bassò gli occhi Tommaso, e assai gl' increbbe
L' angustia dell' amico, e la stranezza
Del barbaro costume, ed onta n' ebbe;
Ma per mostrargli quanto l' ama e apprezza,
Disse che a suo favor tutto farebbe.
Quei ringraziollo della gentilezza,
Congedandosi poi partir volea;
Ma Tommaso arrestandolo dicea:
Dunque parti Siven? e lasciar vuoi
Me fra le insidie avvolto e fra i perigli
Senza la scorta de' gran lumi tuoi,
Senza il soccorso delli tuoi consigli?
Ove amico potrò ritrovar poi,
Che in savio avvedimento ti somigli?
Ma se hai fisso partir, potessi pria
Mostrarti almen la gratitudin mia.
A cui Siven: Tu divenisti omai
In Mogollia troppo importante oggetto,
Conversar teco è periglioso assai,
Poichè 'l livor, la gelosia, 'l dispetto,
Ti stanno intorno e non ti lascian mai.
E scandagliano ogn' opra ed ogni detto,
Pronti a volger nell' ultima rovina
E te in un tempo e chi ti s' avvicina.
Per altro assai sicuro e persuaso
Del generoso animo tuo son io,
Nè la grata memoria di Tommaso
Mai si cancellerà dal petto mio;
Così d' ogni funesto e avverso caso
Ti scampi, amico, il Ciel: rimanti, addio,
Ti lascio in braccio alla propizia sorte,
S' ella cangia, tu opponle un' alma forte.
Tommaso diegli un foglio in cui la gente
Di governo, dogana e d' ogni classe
Pregava che passar liberamente
Col seguito e bagaglio si lasciasse
Il latore e ostensore del presente;
Siveno nel partir di tasca il trasse.
E aperto e steso se lo pose al collo,
Chè legger lo potesse ogni Mogollo.
Del favorito al rispettabil nome
Più che alla stessa autorità sovrana
S' inchinan tutti; e il dove, e 'l quando, e 'l come
Più non cerca il governo e la dogana;
Di contrabbando passin pur le some,
Ch' ove parla il favor la legge è vana;
Così Siveno alla novella aurora,
Mercè Tommaso, uscì di Caracora.
E rivolgendo alla città le ciglia:
Scuoter, dicea, la polve tua mi pregio;
Non conosciuta ispiri maraviglia,
E conosciuta ispiri sol dispregio,
Grazie all' amor del ver che mi consiglia,
Pesai del giusto alla bilancia il pregio
D' ogni tuo vanto, d' ogni tua persona;
Felice l' onest' uom che t' abbandona!

CANTO SESTO

ARGOMENTO

Move guerra il Mogol contro il Geppano,
E tutto arma il poter della marina;
De' ribelli alla testa il fier Turcano
Contrastar osa il trono a Turracchina,
E peste e fame aller di Gengis-Kano
All' impero minaccia alta rovina;
Grande emigrazion segue, e la flotta
Dispersa è in mar, disalberata e rotta.

Veggo che intorno l' aere s' imbruna,
Odo da lungi il tuon che rumoreggia,
Globo di nere nubi insiem s' aduna
In Caracora, e folgora, e lampeggia,
E alto sterminio, alta fatal sfortuna
Ormai sovrasta alla superba reggia;
Ecco, squarcian le nubi il fosco velo,
E spettacol lugubre appare in cielo.
Veggo gran carro uscir fra tuoni e lampi
Dal sen dell' ombre tenebrose e oscure,
Che trascorrendo per gli aerei campi,
Carco d' abominevoli sozzure,
Par ch' orme di terror imprima e stampi.
Stansi tre spaventevoli figure
Orribilmente d' uman sangue intrise,
Vista crudel! su ferreo carro assise.
Colei che d' armi sovra una catasta
Siede con sparse e sanguinose chiome,
E scuote accesa face e vibra l' asta:
Ella abbattuti ha i grand' imperi, e dome
Le monarchie famose; ella devasta
La terra tutta, e fra noi Guerra ha nome,

Come al nume di lei le genti insane
Scannan sull' empio altar vittime umane!
E colei che di buoi, pecore, agnelli,
Colle pupille torbide e funeste,
Sovra fetide giace e lorde pelli,
Pallida in volto e lacera la veste,
E di sordido lin lascia i capelli,
E mostra schife piaghe: ella è la peste;
Nè la falce di morte in altre mani,
Eccidii fe' sì barbari e inumani.
L' altra, che sembra squallido scheletro,
D' orrida cute e di scarnito ossame,
E con lo sguardo illividito e tetro
Divora osceno cibo, e cibo infame,
E morde umane membra in sul feretro:
Ella, esecrabil mostro! ella è la Fame;
Cieca e rabbiosa a ogni delitto corre,
E 'l delitto e sè stessa odia ed abborre.
Queste son le Tisifoni e Megere
Uscite fuor dalle tartaree porte,
Queste son le spietate e le più fiere
Ministre inesorabili di morte;
Malor non v' è ch' alle provincie intiere
E a' vasti regni più gran stragi apporte,
Nè sotto altro flagel più crudelmente
Gemette mai l' umanità dolente.
L' angel sterminator guida e conduce
Il feral carro per l' eterea strada:
Riconosco ben io l' infausta luce,
E 'l balenar della fulminea spada,
E le grand' ali al tergo, e il guardo truce;
Guai dovunque il gran colpo a cader vada!
Temete o regni l' ultima rovina,
L' angel sterminator già s' avvicina.
Egli è che i primogeniti d' Egitto
Percosse, e 'l Sol di tenebre coperse;
Egli punì di Sodoma il delitto,
E la cittade in cenere converse;
E dopo il memorabile tragitto,
Di Faraon gli eserciti sommerse;
L' onnipotente sdegno a lui commette
Le grandi formidabili vendette.
Al gran fragor dell' ampie ruote, al fiero
Scontro della volante orribil mole,
Poco mancò che fuori di sentiero
Gli spaventati corridor del Sole
Non errasser pel ciel, come già fèro,
Per non mirar l' incestuosa prole,
Che a Tieste servì, nella nefanda
Mensa, di detestabile vivanda.
Ma già 'l tremendo carro a terra scende
Con torti giri, e sovra Mogollia
Gettasi, e ovunque van le larve orrende
Seccan l' erbe e le piante, e in sulla via
Guerra vèr Caracora il cammin prende,
E forieri alla reggia intanto invia,
Ambizione e Orgoglio, e a lor fu dato
Titol di gloria e di ragion di stato.

Non già l' altera vedova d' Ottai
Della brillante illusïon s' accorge;
E allora fu che incominciaro i guai
Ch' or qui narrar occasïon ci porge:
Popolosa e possente oltre il Catai
Alquanto verso borea isola sorge,
Or Zippanto, or Geppan l' eoa favella
Chiamolla un tempo, ed or Giappon s' appella.
Toto per qualche sua segreta vista,
O per qualche suo fin privato, ascosto,
L' impresa progettonne e la conquista.
Quando in consiglio fu l' affar proposto
Contraddittor non ebbe, o antagonista;
Fu di concerto unanime risposto:
Toto propon? Toto lo vuol? si faccia;
Cosa ingiusta non v' ha, sol ch' a lui piaccia.
E fin a quando, o consiglier, che savi
Discussori del giusto esser dovete
E di ragion sostegni, i vili schiavi
Del poter, del favor, delle monete
E degli ingiusti altrui disegni pravi
I mercenari approvator sarete?
E fin a quando voi, vil stirpe rea,
Il sagro coprirà manto d' Astrea?
Caslucco, a vero dir, nel primo istante
Mostrossi alquanto di parer contrario,
Ma fermezza non ebbe e cor bastante
D' opporsi al potentissimo avversario,
Perch' egli avea per massima costante
Non essere l' onor sì necessario,
Quando non è 'l dover che si prescrive,
Praticabil fra quei con cui si vive.
L' affar deciso, Toto e Turracchina
Ch' erano due politici coi fiocchi,
Chiusi nel gabinetto una mattina,
E fra lor discorrendola a quattr' occhi,
Misero fuor tutta la lor dottrina
Empiendo un foglio intier di scarabocchi,
E con sensi confusi e con stil rozzo,
Del manifesto stesero l' abbozzo.
E poi lo consegnaro a Tiribara,
Eloquente scrittor, che per cotesti
Affar fèron venir fin da Bocara,
E per comporre editti e manifesti,
Avea tal arte e abilità sì rara,
A forza di sofismi e di pretesti,
Che quelle filastrocche e gran chimere
Si prendean per ragion solide e vere.
Dunqu' egli un bel manifesto compose
Con sua fina rettorica perizia,
E cercò palliar con sontuose
Frasi, la violenza e l' ingiustizia;
E per tal guisa ragionò le cose,
Da sedur l' altrui credula imperizia;
E per darvene idea conveniente,
Egli era in circa del tenor seguente:
« L' invitta, l' immortal, l' onnipotente
« Turracchina, gran kan di Tartaria,

« Più a lungo omai con occhio indifferente
« Non potendo veder chè tuttavia
« Il regno del Geppan indipendente
« Osi restar di sua gran Kaneria,
« Si vede astretta alfin contro il Geppano
« Que' mezzi usar che Dio le ha posti in mano.
« Ma per istinto a lei connaturale,
« Che ognor la porta a procurar il bene,
« E per amor d' umanità, del quale
« Le materne sue viscere son piene,
« Desiderando prevenir il male
« Che da' moti di guerre ognor proviene,
« Lusingarsi ella vuol che 'l Geppanese
« All' armi sue non opporrà difese.
« Che se contro ragion s' ostineranno
« Que' popoli a una vana resistenza,
« E per siffatte guise stancheranno
« Del suo cor la bontade e la clemenza,
« Distor non potrà i mai che ne saranno
« Trista ma necessaria conseguenza,
« E a sè stessi imputar dovran, se tutto
« Vedranno il lor paese arso e distrutto. »
Con tali raziocinii e tai proteste,
Torracchina, o Cattuna, in quello scritto,
E con altre ragion simili a queste,
Sugli altrui stati s' arrogava il dritto;
E colle espression miti e modeste
Copria l' insulto, e raddolcia l' editto;
Poi Tiribara a leggerlo si rende
Al ministro dell' estere faccende.
Già declinava il Sol verso la sera,
E allor Custai sortia dal desinare,
Ed in quell' ora accostumato egli era
Sul sofà porsi alquanto a riposare;
Dava ordin sonnacchiando, e in tal maniera
Solea spedir qualunque grand' affare,
E in verità che 'l povero Custai
Pei gravi affar non avea tempo mai.
Perocchè il giorno s' imbroniva appena,
Che giuocar quatt' orette avea costume,
Quindi a lauta sedeasi e lunga cena,
Poi crocchio e giuoco ancor finchè 'l barlume
Trasparia dell' aurora, e a pancia piena
Andava allor a ritrovar le piume,
Nè levavasi infin che 'l Sol non era
Giunto quasi a metà di sua carriera.
E con bevanda e lieve cibo allora
Solea rifocillar gli spirti un poco,
E poscia in cavalcar spendea qualch' ora;
Poi pranzo, e spesso avanti pranzo il gioco;
E se gli affari andavano in malora,
Tempo a pensarvi ei non avea nè loco;
Ed odi intanto dir, se chiedi ascolto:
Custai non può, egli è impedito molto.
Credi allor ch' egli immerso abbia il pensiero
In vasti oggetti a meditar profondo,
La mole in sostener di tanto impero?
Ei regola il destin d' Asia e del mondo,
Mentre le carte in man tiene e 'l bicchiero,
E d' ogni grave affar deposto il pondo,
Con sonnacchiose ciglia e non satolle
Fauci, trae le lungh' ore in ozio molle.
Quanto i giudizi vostri, o menti umane,
Quanto lungi dal ver errando vanno!
Quanto il baglior dell' apparenze vane
Voi facilmente indur può nell' inganno!
Spesso paiono a voi sublimi e arcane
Cose, ch' orma di grande in sè non hanno,
E lo straordinario e 'l portentoso,
Trovate in tutto ciò che v' è nascoso.
L' uom grande in ogni sfera è ognor sì raro,
Che quei che per divini alti intelletti
Passan sovente presso il mondo ignaro,
Il debol conoscendone e i difetti,
Trovansi col comune andar del paro,
E l' autorevol tuono e i gravi detti
Dall' imperito ammirator che gli ode
Attira lor non meritata lode.
Inver lo sregolato intemperante
Tenor di vita che Custai tenea,
Omai non atto alle diverse e tante
Cure del minister quasi il rendea;
E corpulento e pien d' umor peccante,
Bisogno d' ozio e di riposo avea;
E perciò, quando quella diceria
Tiribara leggea, Custai dormìa.
Pur si destò sul fin della lettura,
E per mostrar superior talento,
Sbadigliando osservò ch' alla scrittura
Doveasi fare qualche cambiamento,
E con tuon decisivo e con altura
Suggerì le parole e 'l sentimento
Che si dovea sostituire in vece
Di quel che Tiribara in prima fece.
Tiribara a Custai mostrò umilmente
Che ciò l' ordine e 'l senso invertirebbe;
Ma Custai ripigliò: Taci insolente;
Ogni ordin mio da te eseguir si debbe.
Al pover Tiribara estremamente
L' ordine e 'l tuon con cui fu detto increbbe,
E fra sè disse: Oh il gran ministro è questo!
Dormendo ei fa men male assai che desto.
Ma poichè quei ch' è in dignità maggiore
E sia quanto si vuol d' ingegno corto,
Crede talento aver più del minore,
E l' un sempre ha ragion e l' altro ha torto;
Perciò 'l nostro politico scrittore
Il pensier di Custai sconnesso e storto,
Al pensier suo, benchè opportuno e dritto,
Sostituendo, sfigurò l' editto.
Poi d' ordin di Custai quella scrittura
Portò a Cattuna, come fea sovente,
E come ch' era di gentil figura,
L' umore in lei solleticò talmente
Che, per quanto il mio codice assicura,
Coll' opra della scaltra confidente.

In questo istesso dì col segretario
Cattuna ebbe un affar straordinario.
O fu a Tommaso allora il fatto ignoto,
O se non l' ignorò finse ignorarlo;
Ma 'l vigilante e perspicace Toto
Guari già non istette a traspirarlo,
Che per tutto avea gente, e d' ogni moto
E d' ogni novità pronta a informarlo,
E gelosia e timor assiduamente
Lo rendean sospettoso e diffidente;
Tosto egli 'l seppe, e al vivo gliene increbbe;
Poichè Cattuna (e ciò piccollo assai)
Gliel nascose, e fiducia in lui non ebbe,
E perchè Tiribara da Custai,
Ch' ei non ama, dipende, e che potrebbe
Fargli del torto e procurar de' guai,
Chè può in suo danno del favor far uso
Da quei diretto un favorito intruso.
E come di ragion si mise in furia
Contro l' infame complice Turfana,
E la minaccia, e la maltratta, e ingiuria
Come fomentatrice e vil mezzana
Della regnante imperïal lussuria.
E fe' brutto sembiante alla sovrana;
E la mogolla maestà suprema
Di Toto a un sguardo impallidisce e trema.
Genii, che della tartara regina
Fidi custodi al fianco ognor sedete,
E ogni remota piaggia e peregrina
Del suo gran cor, del suo gran nome empiete,
Del mondo ai sguardi l' anima piccina
E 'l timor pusillanime ascondete;
Voi Toto e lei tornate in pace, e intese
Per voi fian le lor cure a più alte imprese.
Cattuna allor si diè gran pena e moto
Per non mancar de' mezzi necessari;
Circa al tesor che confidato a Toto
Si riserbava agli usi militari,
Fu ritrovato affatto esausto e vòto,
Chè in proprio uso distratti avea i danari,
Chè differenza non ponea quel bue
Tra le pubbliche entrate e tra le sue.
La cassa, che Taccar, delle marittime
Forze amministrator, avea in deposito,
Per ispese or supposte, ora illegittime,
Vòta trovossi ancor; ma in un esposito
Taccar provò che state eran legittime,
O a tempo e luogo lor fatte a proposito;
Visitâr l' altre casse, e parimente
Danaro vi trovaron poco o niente.
Furo arrestati allor novantasei
Cassieri e segretari subalterni,
Di furto e infedeltà complici rei,
E ne' stranieri affari e negl' interni:
E come ancor ne' stati europei
E negli antichi tempi e nei moderni
Spesso è accaduto in simili processi,
Vi fur trovati rei li capi stessi.

Anzi, mentre una tal revisïone
Si gia continuando, e 'l sindacato
Per scoprir le colpevoli persone
Sì general trovossi il peculato
Fra i grandi di maggior distinzïone,
Che sottoman fu l' ordin rivocato
D' inquisir sopra il pubblico danaio,
Per non istuzzicar troppo il vespaio.
Ma fecondi in compensi i progettisti,
Immaginâr per rïempir le casse
E su gli agricoltori e su gli artisti
Nuove imposizïoni e nuove tasse,
E dispogliâr de' suoi stentati acquisti
La più laborïosa ed util classe;
Molti allor per sottrarlo agli esattori
Il frutto seppellir de' lor sudori.
Poichè qual altro scampo in pace o in guerra
A quella schiava e miserabil gente
Rimaner può, se non celar sotterra
I poveri guadagni, il lor valsente,
Che non custodia mai ben chiude e serra
Contro l' avidità fiera, insolente,
Degli esattor del pubblico testatico,
O del padron scorticator più pratico?
Poscia a forza i villani e i contadini
Al servigio arrolâr della marina;
Quei disertaro a truppe, onde assassini
Da ogni loco s' udian, furto e rapina,
E infestati ne fur tutti i confini
Da gente dissipata e malandrina;
E benchè dato fosse ordin sopr' ordine,
Porre invan si tentò freno al disordine.
Capo si fe' Turcan de' malcontenti
E di quelle masnade vagabonde;
Barbari avea i costumi e i sentimenti,
Ma la mente all' ardir mal corrisponde;
E poichè in breve liberi e contenti
Come nell' aria augei, pesci nell' onde,
Promette farli d' ogni vincol sciolti,
Seguaci egli ebbe risoluti e molti.
S' uniron tosto al tartaro ribelle
Quei che d' aspro padron gemevan sotto
Il duro giogo, e quei che le novelle
Gravezze alla miseria avean ridotto,
E di sorte miglior le vane e belle
Lusinghiere speranze avean sedotto,
E altri d' umanità privi e di fede,
Tratti sol dal desio di furti e prede.
Alla testa Turcan di simil gente,
Borghi e villaggi a saccheggiar si pose,
Devastò le campagne, e arditamente
Nel centro dell' impero entrar propose;
Come improvviso e rapido torrente
Che gonfio d' acque torbide e fangose
Scende da alpestri balze, argine e sponda
Urta, abbatte, soverchia e i campi inonda.
Ciascun temendo l' ultima rovina,
Crede che nulla mai resister deggia

Al feroce Turcan che s' avvicina;
E per fin dentro alla mogolla reggia
Il cor palpita in seno a Turracchina,
Benchè affettar tranquillità si veggia;
Costernata è la corte epicurea.
E venne a Toctabei la diarrea.
Benchè ogni moto di ciascun s' osservi
Per prevenire ogn' improvviso insulto,
Pur temean che in città gli schiavi, i servi,
Non eccitasser subito tumulto,
Poichè Turcano intelligenza avervi
E possente potria partito occulto,
Onde nessun dentro le proprie mura,
Il ben, la vita sua, crede sicura.
Nè tal timor, inquïetudin tale,
Erano figli di sospetto vano;
Ma si scorgea il fermento universale
Nell' inquïeta plebe e nel villano,
Che vòtando la ciotola e 'l boccale
Applaudia nelle bettole a Turcano.
E il graduato ceto pauroso
Tremava a quel clamor sedizïoso.
Toto e altri pusillanimi ed imbelli
Cortigiani, che non avean disegno
Nè coraggio d' opporsi a que' ribelli,
Consiglio suggerir vigliacco, indegno:
Di raccorre danar, oro, gioielli,
E abbandonar la capital del regno.
E trasportar in sedi più lontane
La sede dell' impero e del gran Kane.
Non sì tosto sentor Tommaso n' ebbe,
Che portossi a Cattuna, e dal pensiero
Di fuga la distrasse, il qual potrebbe
Il ribellante stuol render più altero;
E in lei il coraggio e la fiducia accrebbe
Di sostener la dignità d' impero;
Ma tranquillar gli impauriti e molli
Spirti non può de' cortigian mogolli.
E se in quel primo general scompiglio
Dritto alla capital Turcan venia,
E con prudente e provvido consiglio
Ai disgustati grandi allor s' unia,
Cattuna, impero e trono era in periglio,
E gran rivoluzion forse seguia,
Chè la plebe mogolla oppressa e schiava
Qual suo liberator lo riguardava.
Ma in vece d' ir dove interesse il chiama,
E rivoltoso popolo l' attende,
Secondando de' suoi l' ingorda brama,
Gli opportuni in predar momenti spende,
E se magnati incontra o bonzi o lama,
O impender falli, o di sua man gli impende;
E con sì truci modi e violenti,
Contro i grandi irritossi e più possenti.
Coi più famosi generali allora,
E coi duci minor nelle diverse
Guerriere imprese, entro l' impero e fuora
Le militari forze eran disperse,
E in quelle che per uso in Caracora
Rimaser, non potea fiducia averse;
Onde al periglio esposta e mal difesa
Era contro la forza e la sorpresa.
Pieno di marzial nobile ardire
Tommaso allor si presentò a Cattuna:
Che più s' attende, incominciolle a dire,
E non armi e non gente ancor s' aduna?
Nè duce ancor vegg' io disposto a gire
Contro il fellon, che resistenza alcuna
Non incontrò finor, che degli infesti
Assidui ladroneggi il corso arresti?
Eccoti il braccio mio, poichè ripugna
Altri esporsi al cimento, ecco la spada,
Che, dove l' uopo il chiede e onor, s' impugna:
Lascia con piccol stuol, lascia ch' io vada
A dissipare e in breve e facil pugna
Sterminar la spregevole masnada,
Pria che la troppo omai lunga indolenza,
E l' audacia n' accresca e l' insolenza.
E se pur anche io son quel ch' esser voglio,
L' ardir de' tuoi risveglierò che langue,
E te tranquilla rivedrò sul soglio;
Che se fiss' è nel ciel ch' io resti esangue,
Degno sarà d' un glorioso orgoglio
Che i beneficii tuoi paghi col sangue.
Cattuna alquanto sta pensosa e incerta,
Poscia abbracciollo, e ricusò l' offerta.
Da chi, dicea, da chi, Tommaso mio,
Qualche conforto almen, se 'l tuo mi tolli,
Da chi consiglio avrò? ben conosch' io
Forse più che non credi i miei Mogolli;
Tu solo in tempo sì perverso e rio,
Tu l' abbattuto mio coraggio estolli;
D' ogni intorno cercare invan mi provo
Valor, fermezza, e solo in te la trovo.
Fin del sostegno delli duci miei
Più forti e fidi, il mio destin mi froda:
Battù, di cui forse fidar potrei,
Che ha generoso cuor, e par che goda
Dell' aura popolare, è lungi anch' ei,
E non molto di me forse si loda.
Ma Toto ov' è? dicea Tommaso, a' tui
Fianchi perchè nol veggio? Avresti in lui...
Perchè, con amarissima ironia
Cattuna interrompea, perchè mi vuoi
Rimproverar la debolezza mia?
Ben sento il motteggiar de' detti tuoi....
E sopra ciò forse di più s' apria.
Ma sovvenne Turfana, e Toto poi
Per presentare il generale Apua,
Che vien da lunge da una terra sua.
Egli il più ardito, il più feroce e forte
Tra i generali fu di Gengis-kano,
Vinse molte battaglie, e stese a morte
In aperta campagna il gran Taiano;
Morto poi Gengis-kan, lasciò la corte,
E ritirossi in luogo ermo e lontano,

E alla campagna fra i villan si tenne,
E più ruvido e barbaro divenne.
Di pel d' orso guarnita ha la berretta,
Ha gran mustacchi, e crin irsuto e bianco,
I calzari ha di rustica vacchetta,
Ed ampia fascia stringegli nel fianco
La casacca che scende alla gavetta;
Ha lunga scimitarra, e al lato manco
Dal collo gli pendea tasca di pelle,
Che contenea diverse bagattelle.
E benchè d' anni pien, tutte rimembra
Le antiche imprese, e par conservi intatto
Il vigor giovanile in vecchie membra;
Ben l' accolse Cattuna, e uomo adatto
Per opporre a Turcan tosto le sembra,
E farglien volle la proposta a un tratto;
E la sua vanitade a un punto pose,
Onde accettò l' impresa, e le rispose:
Poichè nel ballo vuoi che ancor rientre,
Cercherò quel ribaldo, e quest' acciaio
Colle mie man gli caccerò nel ventre,
E di que' ladri poi farò un carnaio:
Così dicea quel fiero, ed in quel mentre
Bollir gli vedi come in un caldaio
Il sangue, e gli occhi avea turgidi e rossi;
Poi fe' la riverenza, e congedossi.
Ma o ch' ella cattivar con impostura
Si volesse del popolo l' affetto
Zelo affettando, o che della paura
Sia superstizïon spesso l' effetto,
E 'l fragor d' una prossima sventura
Pietà straniera eccitar soglia in petto,
Fosse il solito alfin desio di fare
Cosa straordinaria e singolare;
Pubblico voto fe', che se potrebbe
Scampare dal pericolo imminente,
Ita peregrinando ella sarebbe
A rendere le grazie al Fo vivente;
E a quel digiuno antropo mostro avrebbe,
Con abito dimesso e penitente,
Con grato amor, con animo devoto,
Recate di sua man l' offerte in voto.
Intanto Apua dai più vicini lochi
Fe' venir qualche truppa collettizia,
Ma soldati son quei cattivi e pochi,
Ond' arrolò una specie di milizia
Di facchin, di staffier, d' osti e di cuochi,
Feccia del volgo, e in quel mestier novizia,
E quei che per le vie vendon le acerbe
Frutta, e i lor beveron di biade ed erbe;
E altra marmaglia, d' osceni e simili
Uffizi, avvezza a guisa di bestiame
A giacer nelle stalle e nei porcili
Sovra mucchi di fetido letame,
E pronta per meschin guadagni vili
A qualunqu' atto obbrobrioso, infame,
E a fare a prezzo di pochi danari,
I ruffiani, i carnefici e i sicari.

Vòti gli erari son, ma spendio grande
Non dan però gli eserciti mogolli,
Poichè d' erbe, di radiche e di ghiande,
Come i bruti gli pasci e gli satolli,
Ed han comune il cibo e le bevande
E coi porci, e cogli asini, e coi polli;
E di soldo in ragion lor sì consente,
Rubare e saccheggiar impunemente.
Questi i guerrieri son, che in quel periglio
S' armaron contro le ribelli torme;
E poichè nel terror, nello scompiglio,
Darsi lor non potero armi e uniforme,
A quell' armi ciascun diede di piglio
Ch' ebbe più pronte al genio suo conforme:
Ciascun come a lui piacque e come volle,
Le rozze conservò vesti mogolle.
Indosso hanno un saion sporco d' untume,
O pelle di capron schifosa e lorda,
Che stringersi alla cintola han costume
Con coreggia di cuoio, o grossa corda;
Lo strano abbigliamento e 'l sudiciume
Alla brutal fisonomia s' accorda,
E le lor foggie e costumanze varie
Portan tutto il caratter di barbarie.
Invece di stivali o di calzetta,
Fascian le gambe con feltri e con stracci,
E a scafferon di sughero o vacchetta,
Di mal tessuto vinchio attaccan lacci;
Torreggia in sulla testa alta beretta,
E a' fieri spaventevoli mostacci,
Al rabbuffato crin, all' irta barba,
Rassembrano satelliti di Tarba.
Qual se ignota cagion muove e disserra
Da sotterranei seni atro vapore,
S' offusca il giorno, e copresi la terra
Di nubi, di caligine e d' orrore,
Mugge per l' aere il tuon, e si fan guerra
I venti con orribile fragore,
Scoppia il fulmin, e cade la gragnola,
Che campagne devasta e le desola;
Tale ad incendii ed a predar sol buona
Moltitudin movea contro Turcano;
Dubbiosa è tuttavia Toleicona
Se sul tron sederà di Gengis-Kano,
O se lo scettro d'Asia e la corona
Cedere alfin debba al rival villano;
Astrea torse lo sguardo, e non si volle
Impacciar nelle dispute mogolle.
Compiuti i formidabili apparecchi,
Marciò il feroce Apua contro i ribelli;
Ove giungean tai ciurme, inermi vecchi,
Innocenti fanciulli e donne imbelli,
Scannano, o ammaccan lor naso ed orecchi,
E metton fuoco a borghi ed a castelli;
Il turbine e la peste ovunque passa,
Tanti sterminii e tanto orror non lassa.
In que' sterminii atroci, in quell' orrore,
Nel sanguinario istinto e furibondo,

Tutto consiste il tartaro valore,
Che del giogo mogol fe' sotto il pondo
Tanti imperi piegar per lo terrore,
Con cui tien fissi i stupid' occhi il mondo:
Conosci, Asia, una volta a cui tu applaudi,
Conosci a chi profondi omaggi e laudi.
Ma veggo omai quelle masnade e queste
Venir a fronte, e queste a quelle opporsi,
Come per fame e per livor vedreste
Can rabbioso venir ringhiando a' morsi,
Come nelle sarmatiche foreste
S' azzuffano talor orsi con orsi,
Contro birbe così birbe a battaglia,
E canaglia venir contro canaglia.
Primier si mosse il capitan mogollo
Contro Marcuffo di Turcan cognato,
Diegli percossa tal tra capo e collo
Che al suol lo stramazzò morto gelato;
Poi contro Urfan lanciossi, e riscontrollo
Colla sciabola in alto, e sì spietato
Fendente scaricogli sopra un omero
Che te lo dimezzò come un cocomero.
Non lunge vede Agùo lama e profeta,
Che già a Turcan predetto avea l' imperio,
Un libro ha in mano e indosso una pianeta,
E s' accingeva in aria di misterio
A maledir Apua, ma Apua gliel vieta:
Di traverso gli fesse il mesenterio,
Insegnando a quel brutto babbuino
A far meglio da prete e da indovino.
Ed altri ed altri in varie guise uccide,
Percote, urta, fracassa, e fora, e taglia;
Volge altrove Turcan l' armi omicide
E i mogolli squadron apre e sbaraglia,
Ma quando i suoi fuggir da lui si vide,
E 'l campo abbandonar della battaglia,
Uno scelto drappello ordina e stringe,
E i fuggitivi a sostener lo spinge.
Da capo a piè di doppio cuoio armato,
Grande è di membra e gran cavalla monta,
Ha lunga picca in man, la sciabla allato,
E appesa al pomo una gran scure ha pronta;
Ocamor su destrier con pompa ornato,
L' asta imbrandisce ed il ribelle affronta;
Quei se gli scaglia incontro, e colla picca
Sul petto il coglie, e dall' arcion lo spicca.
Cade rovescio, e nel cader appeso
Col manco piè dentro la staffa resta,
E con metà del corpo a terra steso;
Il destrier spaventato, in sulla testa
Gran calci mena, e scuoter tenta il peso,
Sbuffa, fugge attraverso, e lo calpesta;
Il tristo spande il sangue e le cervella,
E lascia avvolte ai sterpi le budella.
Ebro, e a piedi, Ocamor seguia un buffone,
Che in passando a Turcan le gambe afferra,
Ma all' urto del destrier cadde boccone
In su i ginocchi e colla faccia a terra,
E se gli rupper brache e cintolone,
Ond' ei far volle anche il buffone in guerra;
Si rivolge, e del nudo deretano
Lo spettacolo osceno offre a Turcano.
Turcano alquanto sogghignando il guarda,
Ma tosto che il conosce per nemico
Impugna la lunghissima alabarda,
E pel passaggio fetido impudico
Gliela introdusse colla man gagliarda,
E fattagliela uscir per l' ombellico
Impalato lo lascia in sulla strada,
Indi trascorre avanti, e più non bada.
Dal fianco allor si dispiccò del zio
Il leggiadro Tesbin d' Apua nipote,
Che 'l quarto lustro non ancor compìo
E sparse avea di bel color le gote;
Misero! a cui di gloria il van desìo
Il giovanetto cuor stimola e scuote,
E 'l suo fiero destin, ed il zio duce,
Ad immatura morte lo conduce.
Invan per trarlo dal fatal periglio
L' amante afflitta tra le braccia il tenne,
Ch' ei pertinace nel fatal consiglio
Contro i ribelli con Apua sen venne;
Bagnò la bella sua di pianto il ciglio,
Che presaga parea di ciò che avvenne;
E pel ritorno suo fe' prieghi e voti
Che per l' aere n' andar d' effetto vòti.
Venìa presso Turcan la sua mogliere,
Che in abito viril l' aspa e la rocca
Sprezzato avea per inseguir le fiere;
Or tratta l' armi in guerra: un dardo scocca
Contro Tesbin, che al gorgozzul lo fere;
Quei versa in copia il sangue, e al suol trabocca
E muore, e nel morir morde la terra,
E maledice il zio, l' armi e la guerra.
Apua, poichè il garzon estinto vede,
Insolita pietà risente al core;
Ma tosto l' ira alla pietà succede,
E sbuffando di rabbia e di dolore
Corre contro a colei, ch' egli uom pur crede;
Non attend' ella, e indietro il corridore
Rivolge, e quegli inciampa, e a quell' inciampo
Donna e destrier sossopra andâr sul campo.
La caduta a colei stracciò 'l cimiero
E sprigionò le chiome incolte e sparse,
E pei sforzi che fea sotto il destriero
Schizzar fuor l' ampie poppe, e donna apparse.
A spettacol siffatto il vecchio fiero
Inferocì di nuovo, e di rabbia arse:
Ah bagascia! esclamò, baldracca oscena!
Tu dell' ardir mi pagherai la pena.
In questo dir con barbaro dispetto
Su lei spinge il destrier, che colla zampa
Le calpesta e flagella il volto e 'l petto,
E sfregi e impronti orribili vi stampa;
Di sì feroce crudeltà all' aspetto
In cor freme il ribelle e in viso avvampa,

Spinge a battuto sprone la giumenta,
La scure abbranca, e contro Apua s' avventa.
Quei che venir lo vide, a lui si volse,
E menò un colpo onde squarciato e rotto
Rimase ove calando il ferro colse
Il berretton di cuoio e lo zuccotto;
Si piegò sull' arcion, gli occhi travolse
Il villan fier a quel terribil botto;
Ma si riscosse, e cotal onta n' ebbe,
Che più irritollo, e forza e ardir gli accrebbe.
Alzò a due mani la fatal bipenne
E a tutta forza sopra Apua la stese,
Ma 'l colpo quei schivò, che a cader venne
Del destrier sulla groppa, e al suol lo stese;
Corser le schiere allor, l' una sostenne
L' urto dell' altra, e 'l duce suo difese;
S' attacca intanto aspra baruffa e ria,
E lor malgrado i capitan disvia.
In questo mentre Apua, ch' era in piè sorto,
Per le pendenti redini afferrato
Destrier, che solo errar non lunge ha scorto,
Vi monta su, chè quel che avea montato
A terra giace disvenato e morto;
E anche Turcan di berretton ferrato
Di nuovo armò la mal difesa testa,
E la battaglia a rinnovar s' appresta.
Quindi il duce mogol, quindi il rubello
Al feroce destrier lentando il morso
Si van cercando, e fan crudel macello
Di chi gli arresta e lor traversa il corso;
Ma poichè invan più volte e questo e quello
Qua e là per riscontrarsi il campo ha scorso,
Il desio di vendetta e l' ire altere
Ambo sfogâr sulle nemiche schiere.
La Discordia civil dalle profonde
Spelonche uscì del cupo averno, e seco
Trasse le furie d' uman sangue immonde;
E l' ira, e l' odio insano, e 'l furor cieco,
Lo spavento, e 'l terror colei diffonde;
Ovunque il guardo volge orribil bieco,
Tra le accanite schiere erra e si mesce,
La zuffa aizza, e strage e orrore accresce.
Non è nobil coraggio e valor vero,
Che queste schiere e quelle incontro mena;
Ma l' impunito di ladron mestiero,
Che legge alcuna, alcun poter non frena;
Il desio di sottrarsi al giogo austero,
Il timor del castigo e della pena,
E la speranza alfin di miglior sorte
Anima quelle ad affrontar la morte.
Anima queste il pregiudizio antico
Che chi coll' armi gloriose in mano
Muore pugnando contro l' inimico
Della patria in difesa e del sovrano,
Eterno premio ottien dal Cielo amico:
Tanto la passïon del cuore umano,
Tanto l' istinto di natura abbatte,
Prevenzïon che si succhiò col latte.

Marte, che pria pendea dubbioso incerto,
Rese vittrici alfin d' Apua le truppe;
Che del rozzo Turcan più in armi esperto,
E in quello e in altri incontri il vinse e ruppe;
E molti di color con premio offerto
Poscia ridusse e coi danar corruppe,
Talchè gli amici suoi, la guardia sua,
Consegnaron Turcano al duce Apua.
Allor costui sel fe' condurre avante
Carco di pesantissime catene;
E contro lui tanti improperi e tante
Villanie vomitò sconcie ed oscene,
Che Turcan riguardandolo in sembiante:
Apua, gli disse, ti conosco bene;
Perchè vinto son io, tu mi detesti;
Se fossi vincitor, mi adulteresti.
Ma sentimi: il destin dette a noi dua
Condizïon di sudditi e di servi;
Non soffersi la mia, soffri la tua,
Io servir più non volli, e tu ancor servi.
Siccome l' esca appresso al fuoco, Apua
S' accese a quei rimproveri protervi,
E scaricogli un gran ceffone, e tosto
In cupa orrenda carcere fu posto.
E poichè con crudele animo, e senza
Forma e metodo alcun fèrgli il processo,
Fu al patibol condotto, e la sentenza
Gli lesse il banditor, ov' era espresso
Che per pietade e natural clemenza
Al reo il perdon Cattuna avea concesso;
Ma che dal concistoro e dal senato,
A infame e cruda morte era dannato.
Poichè li primi capi al mondo in faccia
Pubblicamente fur giustizïati,
Degl' incauti villan posersi in traccia,
Che per boschi e campagne ivan sbandati,
Siccome dassi a cervi e a daini caccia,
E ne fèr strazi orribili e spietati,
Che rammentar schiva il pensiero, e geme,
E umanità ne inorridisce e freme.
Dissotterraro ogni padrone ucciso,
E in luogo suo lo schiavo ancor vivente
Poservi, e sopra lui di marcia intriso
Distesero il cadavere fetente,
Piedi a pie', ventre a ventre, e viso a viso,
E li riseppelliron nuovamente;
Perchè il padron, e vivo e morto ancora,
Star dee disopra, e 'l servo sotto ognora.
Questi ed altri inventâr barbari scempi
Contro quegl' infelici, e molte e varie
Torture atroci, ed inumani esempi
Diero di crudeltà straordinarie;
Cangia indole il Mogol secondo i tempi,
E da viltade passa alla barbarie;
Superbo nelle prospere vicende,
L' avversità spregevole lo rende.
Quei che 'l cor vile e l' anima codarda
Mostrò già nel periglio e nell' ambascia,

E al balenar d' un asta od alabarda
Tremò come plebea vecchia bagascia,
Se forza o autorità non lo ritarda,
Contro gl' inermi incrudelir non lascia;
Pertanto l' inuman rio trattamento
Tra que' popoli sparse alto spavento.
E risolse di loro una gran parte
D' abbandonar la monarchia mogolla,
E ricovrarsi in più remota parte;
Senza consiglio e senza guida incolla
Le necessarie sue bagaglie, e parte
Con donne, e vecchi, e putti in fretta e in folla,
E vêr Tanguto posersi in cammino
Per indi in Cochinchina ire o Tunchino.
Di fatto tal ferocemente altero
Gli accolse il Tonchinese e li protesse,
E in sul confin dell' uno e l' altro impero
Informe e vasto monumento eresse,
Acciò che all' Asia e all' universo intero
Nelle postere età ne rimanesse
Prova costante ed immortal memoria,
De' Mogolli a rimprovero, e a sua gloria.
Coll' elmo in testa e la corazza in dosso
Tutta di scabro e rustico metallo,
Scorgeasi smisurato alto colosso,
Che sovra un masso a forma di cavallo
Disconciamente stavasi a bisdosso;
Massiccia balza avea per piedestallo;
Colla sinistra imbraccia immenso scudo,
E colla destra impugna il brando nudo.
Lo scudo imbraccia il gran gigante, e sopra
I fuggitivi popoli lo stende,
Onde dall' ira e insulti ostil li copra,
E impugna il nudo brando e li difende;
Descritto è 'l fatto in ampio sasso, e l' opra
Rimase in piè finchè dopo vicende
Varie di guerra, il vincitor Mogollo
Sotto Catai 'l distrusse e diroccollo.
Dietro intanto alle turbe fuggitive
Spedì truppe il Mogol, che gli emigranti
Sforzasser colle lor persuasive
A ritornar ov' eran stati avanti;
Ma le persone più spedite e attive
Erano omai di là troppo distanti;
Onde raggiunte altre non fur che quelle
Ch' età debol ritarda, o sesso imbelle.
Or chi può dir quali empii strazi ed adri
Commiser quelle militar masnade?
Scannaro i putti in braccio alle lor madri;
Per bronchi e selci e asprissime contrade
Strascinaro le donne e i vecchi padri,
E li lasciâr sventrati in sulle strade,
O nelle membra in pria mutili e tronchi,
Gli appeser nudi e capovolti ai tronchi.
Intanto ove poc' anzi arder vedeste
La face funestissima di guerra,
Ora esterminatrice orribil peste
Ruota il crudel flagello, e infuria ed erra,
E pei campi e per entro le foreste
Spars' era di cadaveri la terra,
Putridi effluvii indi esalando avièno
Di lor corruzion l' aer ripieno.
Onde chiunque alla barbarie, all' ira
Dei Mogolli avanzò, dell' aura infetta
L' alimento pestifero respira,
Ed i semi di morte in sen ricetta.
L' orrenda lue per la città s' aggira,
E più infierisce ov' ella è più ristretta;
L' alito d' uno in altro il mal diffonde,
Non che 'l contatto delle spoglie immonde.
Quindi ognun per sottrarsi al fier periglio
Ed al morbo di sè propagatore,
Prende spietato disuman consiglio
D' abbandonar chi langue al suo malore;
Fugge dall' egro genitore il figlio,
Fugge dall' egro figlio il genitore.
Per tutto erra il disordine, e per tutto
Spira tristezza, orror, spavento e lutto.
Giaccion appresso ai moribondi i morti
In sulle vie, e al misero che geme
Non v' è chi 'l guardo volga, o aita apporti;
Non v' è chi dell' amico almen le estreme
Voci pietose ascolti e lo conforti;
Nei cor d' umanità spenge ogni seme
Timor crudele, e a quegli orrori avvezzo,
Perde fin l' occhio il natural ribrezzo.
D' armenti e di pastor deserta, e priva
Omai de' suoi prodotti è la campagna,
E cruda fame a tanti guai s' univa.
Di peste e guerra la crudel compagna.
Ciò che ributta il bruto stesso e schiva,
Or l' uom trangugia avidamente e magna;
E i ricchi e i grandi stomachevol pasto
Feano di cibo pernicioso e guasto.
Con spaventevol volti e macilenti,
Egri e affamati, d' ogni sesso e etade,
Quai spettri usciti fuor dai monumenti,
Gian con tremante piè per la cittade,
Pronta aita cercando ed alimenti.
Chi corre invano, e chi vacilla e cade;
Vibra morte crudel l' armi omicide,
Altri la peste, altri la fame uccide.
Tutt' i dover, tutt' i riguardi ha tolti,
Ed ogni social vincolo ruppe,
Il comun rischio, e i terror vari e molti.
Per le vôte contrade ivano a truppe
Scorrendo fra i cadaveri insepolti,
Che sfacimento universal corruppe,
Pascol cercando macilento e schifo
I porci e i cani con immondo grifo.
Misera umanitade! a quali prove
Dure e spietate irato il Ciel ti espose!
Quanto grande e crudel sopra te piove
Serie d' avversità calamitose!
Deh! volgiam, donne mie, lo sguardo altrove,
Che vegg' io ben che in ascoltar tai cose,

Sentite per pietà stringervi il core,
E riempir la fantasia d' orrore.
Mentre unirsi parean disastri tali
Alla distruzïon di Mogollia,
In tutti quanti i porti orïentali
La flotta formidabile s' unìa,
Che deve alli dominii imperïali
Aggiunger del Geppan la signorìa;
Splendon gli aurati rostri in faccia al Sole,
E ondeggian le mogolle banderuole.
In oscur' ozio ed in obblìo profondo
Ignote giacquer le tribù mogolle
Infino allor che Gengis-Kan dal fondo
Dell' Orïente a conquistar menolle
I regni d' Asia, e le fe' note al mondo.
Allor la gloria attribuir si volle
Sovra ogni gente remota e finitima,
Di terrestre potenza e di marittima.
E benchè un tempo Gengis-Kano magno
Temesse anche i rigagnoli e i ruscelli,
De' gran nocchier discepolo e compagno
Poscia divenne, e comandò vascelli;
Quindi videsi Ottai per lago o stagno
Condur pargoleggiando i navicelli;
Ma, grande ognor nell' opra e nel pensiere,
Volle Cattuna una gran flotta avere.
A effetto tal venir fe' da remoto
Marittimo paese, istrutte e brave
Persone in arte nautica, e 'l piloto,
E l' ingegnere, e 'l costruttor di nave;
E perchè in tal lubricità di moto
Provava ella un solletico soave,
Per fin di voluttà montar le piacque
Le navi allor che si gettaro in acque.
Ed omai di vascelli una ventina
Componea la gran flotta: il Favorito,
Il Gengis-Kan, l' Ottai, la Turracchina,
Il Zodiaco, il Toto, il Parassito.
Il Sicario, il Ladron, la Concubina,
Il Fracassante, il Burbero, il Bandito,
La Sciabla, l' Aguzzin, la Schiavitù,
Il Gran-kan, il Taïco, il Cuructù.
Qualch' altro v' era ancor piccol vascello
Che a' moderni sciabecchi assomigliava,
A cui perciò più grazïoso e bello,
Com' or si suol tra noi, titol si dava:
L' Orsacchin, lo Scoiattolo, il Porcello,
L' Aglio, la Rapa, il Peperon, la Fava,
La Marmotta, la Pentola, lo Stocco,
Lo Scimmïotto, il Corbacchion, l' Alocco.
Il mogollo nocchier alla posticcia
Carica sua non era punto avvezzo,
Fin negli stessi termini s' impiccia
Se vuol nomar marinaresco attrezzo;
L' ignaro costruttor mai non si spiccia,
Racconcia e aggiunta or l' un or l' altro pezzo,
Or qua 'l naviglio or là far acqua accenna,
Or si rompe un timon, or un' antenna.

I villan trasformati in marinari
Non conoscean garbin, noto e maestro.
Onde acciò in breve ciascheduno impari
A farsi nel mestier pratico e destro,
Come sono fra lor gli usi ordinari,
La verga fu il lor solito maestro;
E in tal guisa quei zotici idïoti,
Marinari divennero e piloti.
V' erano invero alcuni forestieri
Fatti apposta venir, ch' esperti e bravi
Si riputâr nei nautici mestieri,
E coraggiosi a un tempo stesso e savi;
Ma gli altri capitan, gli altri nocchieri
Visto non avean mai nè mar, nè navi;
E di marina Officïal divenne
Quei che 'l favor di qualche grande ottenne.
Questi promossi son, benchè ignoranti;
Bench' abili sian quei, tengonsi indietro;
E così ognor va l' ignoranza avanti,
E 'l merto ognor, se pur ve n' ha, va dietro:
E gradi, e premii, e onor ai comandanti
Distribuiti son su questo metro.
S' opprime la virtù, s' odia, si teme,
E mai non van merto e fortuna insieme.
Stat' era eletto pria per ammiraglio
Argâno, uom di coraggio e intelligenza;
Ma perchè forestier, tosto bersaglio
All' invidia divenne e all' insolenza:
Onde senz' altra esamina o scandaglio
Di senno, di valor, di sperïenza,
L' alto comando il minister risolse
Dar a un Mogollo, e allo stranier lo tolse.
Sostituito fu dunque ad Argâno,
Poco pria che la flotta in mare uscisse,
Ataia, che fu ognora cortigiano,
E sempre o fra le donne o in ozio visse;
Non era stato mai sull' oceano,
Alcun non ebbe mai che l' istruisse:
Or da tai capi e gente tal condotta,
Di grazia, immaginatevi che flotta!
Primieramente s' impiegâr tre mesi
Per far in rada uscir tutto il convoglio;
Gli ordini eran mal dati e peggio intesi,
E in eseguirli ognor v' era un imbroglio;
Le navi, ove non son che Mogollesi,
Qual s' arena, e qual urta in uno scoglio;
E 'l marinar d' alto cadendo sloga
Sovente o gamba, o braccio, o in mar s' affoga.
Pria però di spiegar le vele al vento,
Dispensaronsi birre ed acqueviti
Alle ciurme ed a tutto l' armamento,
Per dar lor forza e renderli più arditi;
Beve e 'l soldato e 'l marinar contento,
E più barili fur distribuiti,
Cosicchè s' inebriaro tutti quanti,
Soldati, marinari e vïandanti.
Alla discrezïon del mare infido
Alfin tutta la flotta s' incammina;

Festoso allor marinaresco grido
Alza tre volte : Evviva Turracchina!
Turracchina da lungi echeggia il lido,
Turracchina rimbomba la marina;
Titon, che già pel mar colla sua conca,
A quegli urli fuggì nella spelonca.
Ad Ino per timor svegliàrsi i bachi,
Melicerta tuffò nel fondo algoso,
E Proteo che dormìa negli antri opachi,
Destatosi a quel gridò spaventoso,
Disse : Che diavolo han questi ubbriachi,
Che ardiscono turbar il mio riposo?
E ad Eolo spedì pronta staffetta,
Pregandolo di far la sua vendetta.
Appena era la flotta in alto mare,
Che Eolo scatenò li venti : e l' onde
Or par ch' al ciel vogliano alzarsi, or pare
Che s' aprano in voragini profonde :
Capitani e nocchier non san che fare;
Ciascun perde il coraggio e si confonde,
E intanto Ataia tutto pauroso
Nello stanzino suo erasi ascoso.
E tremando dicea : Quanto meglio era
Passar la vita mia come passai,
Sollazzarmi, dormir, far buona cera,
Che venir a cercar malanni e guai,
E soffrir così orribile bufera,
E cose far che far non seppi mai!
L' onor, la gloria, il luminoso impiego,
Che giova a me, se poi nel mar m' annego?
Sovente a domandar gli ordini suoi,
Vinto dalla fatica e dal travaglio,
Venìa il nocchier : Perchè così m' annoi?
Rispondea 'l pusillanime ammiraglio;
Fa quel che vuoi, per Dio! fa quel che vuoi!
E frattanto era tutto allo sbaraglio;
Per tutto è orror, disordine e spavento,
E van le navi ove le porta il vento.
Altre disalberate, altre sommerse
Rimaser nel furor della procella;
Altre pe' vasti flutti errâr disperse,
Nè più se ne potè saper novella;
E altre ch' ebber le stelle meno avverse,
Dopo aver corso in questa parte e in quella,
Ad un' isola incognita abbordaro,
Ove i Mogolli a terra il piè posaro.
Ma quanto in lor scemata è la paura,
Altrettanto crescinta era la fame;
Onde in cerca di cibo alla ventura
Andando, si gettâr sopra il bestiame
Che pascolando già per la pianura,
E lo cossero arrosto e nel tegame;
E depredaro, e saccheggiaron tutti
Que' che trovâr là intorno erbaggi e frutti.
Lungo la costa, su per la collina,
Capanne si scorgean di pescatori,
Che vedendo la flotta peregrina
Si ritirâr ne' luoghi interiori,
La spiaggia abbandonando al mar vicina;
E sparsero fra quelli abitatori,
Che sbarcate colà nemiche genti,
Ardean le case e distruggean gli armenti.
Quell' isola, che Pingu era nomata,
Era sotto il dominio de' geppani.
A un tratto allor scese dai monti armata
Una gran moltitudin d' isolani,
E sulla truppa ancor non preparata
Fèro un menar orribile di mani;
E quegli avanzi miseri de' flotti,
Poco mancò non vi perisser tutti.
E fatta qualche debole difesa,
Si rimbarcaron frettolosamente;
E avendo del Catai la via ripresa,
Giunser senz' altri guai nel continente.
Così finì la strepitosa impresa
Di cui tanto parlossi in Oriente;
Ne piansero i Mogolli, e per molti anni
Ne risentiro i tristi effetti e i danni.
Cattuna allor per soffocare i semi
D' ogni rancore, e per calmare i spirti,
Benchè almen di due terzi tornin scemi
Quei che 'l ferro scampâr, l' onde e le sirti,
Fe' a ciaschedun distribuir de' premi,
Come a guerrier degni d' allori e mirti;
Ed i sofferti danni e la gran rotta,
Pose in obblio, e la perduta flotta.
Il danar destinato al necessario,
Tutto in feste e spettacoli si spese,
E invan le sue mercedi, il suo salario
L' afflitto creditor frattanto attese;
Quei che in Ponente lesserne il diario
Le credean feste per felici imprese,
E stimâr Caracora, in pace e in guerra,
Il vero paradiso della terra.
Turracchina, poichè svanì il periglio,
Per obbliar le avversità passate,
Con cor tranquillo e con sereno ciglio
Tornò agli amori e alle mollezze usate;
E Scardassal, che salutar consiglio
Dielle nella maggior calamitate,
E sempre presso lei fedel si tenne,
E favor nuovi, e nuove grazie ottenne.

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

Fra Pian-Carpin ambasciator papale,
In Caracora fa pubblico ingresso;
Co' sussidi che ottien da Scardassale
È di Cattuna all' udienza ammesso.
E progettisti in quella capitale,
E artisti, e venturier appaion spesso.
Con feste, editti e leggi, in pace e in guerra,
Cattuna del suo nome empie la terra.

Non sempre la giustizia e la ragione
Suol muovere e guidar le menti umane
Il giudizio a formar delle persone,
Massimamente s' elle son lontane;
Stupor sovente e maraviglia impone
Il vano grido e l' apparenze vane,
E fama avvezza ad ingrandir gli oggetti,
I pregi esalta ognor, cela i difetti.

Aggiungi che il comun siegue la prima
Impressïon, e gusta ciò che n' ode;
Ciò che non vide, o ignora o sprezza o stima
Facil dispensator di biasmo e lode,
E senza adoperar critica lima
Idee vaghe ed incerte adotta, e gode
Al romoroso strepito di cose
Mirabili, stupende e portentose.

Forse all' opposto alcun eroe già visse
Eguale a quanti fur sotto la Luna,
E perchè alcun autor di lui non scrisse
Non ne rimase a noi memoria alcuna;
E perciò disse ben colui che disse
Che in questo mondo ognor ci vuol fortuna;
Che senza lei manca virtude e gloria,
E degli istessi eroi tace la storia.

Ciò ben sapea la tartara regina,
Cui ferve in petto ambizïosa brama
Di stupefar la terra, e d' eroina
Eccelsa e grande acquistar nome e fama;
Perciò i scrittor d' Arabia e della Cina,
Di Bucaria, di Persia, alletta e chiama,
Che per talenti e per saper profondo,
Famosi in prosa e 'n verso, ammira il mondo.

E s' uom celebre a lei venne talora,
Non d' accoglienza e di cortesi uffizi
L' onorò sol, ma ricolmollo ancora
Di generosi doni e benefizi;
E perciò ne' licei di Caracora,
Tratto talun da sì possenti auspizi,
Venne sovente da lontan contine
A spiegar filosofiche dottrine.

Ma l' altera ignoranza de' Mogolli,
Che apprezza il fasto van più che i talenti,
Di stima e di favor mai non degnolli;
Anzi dopo de' primi accoglimenti
Gli obbliò pur Cattuna, e trascurolli.
Onorando i lontan più che i presenti.
E a magistero obbrobrïoso addetti
Tra la turba restàr vili e negletti.

E acciò la sua real beneficenza
Ella ai savi accordar creda la gente,
Compiacevasi aver corrispondenza
Non sol coi più famosi d' Orïente,
Ma con quanti ed in arti ed in scïenza
Fiorirono in que' tempi in Occidente;
Tra' quai gran fama avea Pier delle Vigne,
Scrittore illustre, e letterato insigne.

Esule dalla patria ei si rivolse
A Federico imperator secondo,
Che umanamente in corte sua l' accolse
E trattò seco in tuon gaio e giocondo;
Ma 'l favor poi per gelosia gli tolse,
Perocchè, donne mie, così va 'l mondo;
Fu filosofo ameno e un caro matto,
Ma non sempre veridico ed esatto.

Satirico faceto universale,
Se non sempre instruisce, almen diverte;
Chi ben ne disse e chi ne disse male,
Varie ne fur le opinïoni e incerte;
Qualch' opra sua vive e vivrà immortale,
Molte rimaser dall' obblio coperte;
Cieco e prigion morì, fine non degno
Di sì grand' uom, di sì sublime ingegno.

Cattuna essendo di tal morte istrutta,
Volle che a ogni poter si comperasse
Di quell' autor la biblioteca tutta,
Acciò nel mondo intier se ne parlasse;
E fu d' Europa in Mogollia condutta
Negli scaffali suoi, nelle sue casse;
Viaggiò due anni, e giunse in Caracora,
Che nel gran posto era Tommaso ancora.

E sull' esempio di Toleicona
Ciascun signor di Mogollia, che suole
Gli andamenti imitar della padrona
In fatti adulator non che in parole,
Fe' pur lo stesso e non vi fu persona,
Siasi ignorante pur quanto si vuole,
Non vi fu nel saper talpa sì cieca,
Che non volesse aver la biblioteca.

Fu però principal pensiero loro
Volumi aver delle lor armi ornati,
Con cartelli a disegni e a fregi d' oro
In pergamena e in marrocchin legati,
Onde di fuori mostrisi il lavoro;
E senza esser da alcun mai consultati,
Senz' esser da veruno aperti e letti,
Ne adornaron le stanze e i gabinetti.

Nè solo quali inutili imbarazzi
Ciascun poi gli neglige e gli trascura,
Ma ponvi sopra ed armi, e cifre, e attrazzi,
O via gli toglie per ornar le mura
Di ricche stoffe o peregrini arazzi,
E un sull' altro gli ammonta in stanza oscura

Ove i sorci, la polvere, e le tarme
Rodon le dorature, i fogli e l' arme.
De' filosofi insigni e de' gran mastri
L' opere in Mogollia non eran lette;
Ed alla scienza de' numi e degli astri
Si solean preferir le barzellette;
E perciò scrittorelli e poetastri
Le notizie tirâr dalle gazzette,
E ne formaron per desio di premi,
Informi storie e insipidi poemi.
O tu, che un giorno i fasti assurdi ed empi
Dell' impero mogol legger vorrai,
Confusi i fatti, i nomi, i luoghi e i tempi,
E sfigurato il vero onor vedrai;
Di virtù, di valor, sublimi esempi,
Feste e vittorie che non furon mai;
E prestar sempre adulator linguaggio
Al folle orgoglio, e all' impostura omaggio.
D' Aganippe i ranocchi e d' Ippocrene
Strider tutti s' udiro e far fracasso,
Tutti i corvi gracchiar, onde son piene
Le boscaglie di Pindo e di Parnasso;
E a tante così insulse cantilene,
Era ogni orecchio affaticato e lasso,
Poichè i vati da soldo e da dozzina
Voller tutti cantar di Turracchina.
E l' ampolloso orïental poeta,
Con metaf'ore e iperboli esaltolla;
Altri figlia del lucido pianeta,
E suora della Luna altri chiamolla;
E chi benefic' astro, e chi cometa,
E chi immortal divinità mogolla,
Scesa dal ciel con fortunati auspici
Per render tutti i Tartari felici.
Nel tempo stesso ancor di Scardassale
Fêro il nome suonar per ogni intorno,
Di Pindo le fameliche cicale
Che all' ingresso si stan del suo soggiorno,
E o canzone, o sonetto, o madrigale
Presentato gli vien ciaschedun giorno;
Ma di parole son bisticci e giochi,
Ch' esser ben vate il Ciel concesse a pochi.
Tommaso molto amò la poesia
Siccome l' ama ogn' anima gentile,
Sensibile al piacer dell' armonia
Ed alla dolce amenità di stile,
Che sa i voli ammirar di fantasia,
Ove giunger non puote ingegno umile,
Che 'l più bel ne assapora, e scerne e coglie
I frutti e i fior dalle superflue foglie.
Perciò tutt' i pastor delle mogolle
Arcadi, i lor poetici strambotti
Veniangli a gara ad offerir da folle
Vanità cieca, o da interesse indotti.
La noia ei per schivar, dell' ozio molle
Indivisa compagna, ai tempi rotti,
Per sollazzo talor qualche miscea
Di quelle filastroccole leggea.

Onde fatto in suo onor strambo poema,
Senza il ver di natura e 'l bel dell' arte,
Stavasi un dì leggendo: e n' era il tèma,
Che l' unïon di Venere con Marte,
Secondo l' astrologico sistema,
Ai sublunar prosperità comparte.
A sì folli scempiezze ei ridea spesso,
Quand' ecco un camerier ridendo anch' esso;
E a forza trattenendosi: Signore,
Evvi colà, dicea, talun che brama
Di vederti, e parlarti aver l' onore,
E di lontan di non so qual gran lama
Dice esser qua venuto ambasciatore.
Indi: Oh che vago ambasciator! esclama,
Che strana di vestir bizzarra guisa!
E dava in questo dir scrosci di risa.
Tommaso gli ordinò di farlo entrare,
Ed ecco comparir fra Pian-Carpino;
Levossi tosto, e andollo ad abbracciare,
E fattolo sedere a sè vicino,
Gli domandò del lungo suo tardare
Qual fosse la cagion, e se in cammino
Sinistri incontri gli erano accaduti
Dacchè al campo mogol s' eran veduti.
Disse il buon frate allor: S' io non avessi
L' alta fortuna tua saputo pria,
Saria difficil che calmar potessi
Il mio stupor, la maraviglia mia;
Ma chi puote ignorar sì gran successi
Che fan strepito tanto in Tartaria?
Ben io tosto dirotti e quando e dove,
E da chi ne ascoltai le prime nuove.
Qual piacer n' ebbi, immaginar non puoi;
Ma farmene maggior tu non potresti,
Se mi cedessi ancor gl' impieghi tuoi;
Or vedi, figlio mio, ch' anche per questi
Mezzi il nostro Gesù premia li suoi
Fidi campion, che come tu facesti
Prendon la croce, ed armansi in difesa
Dell' evangelo e della santa Chiesa.
Così goder ti faccia il Ciel propizio
Invariabilmente i dì felici
Della carica tua nell' esercizio,
E gl' invidi confonda e i tuoi nemici,
E per lo tuo profitto e benefizio
Di tutti quei che ti son veri amici,
E soprattutto della fe cristiana
Cattolica apostolica romana.
Or chi potria ridir quant' io soffersi
Nel penoso lunghissimo viaggio,
Gravi disagi e ostacoli diversi,
Per far dal Volga in Mogollia passaggio?
Il non poter sollievo e albergo aversi,
Gli usi strani e l' equivoco linguaggio,
E fiumi e monti e impraticabil strade,
Vasti deserti e inospiti contrade;
Tutto insomma a ogni istante il passeggiero,
Tutto in cammin ritarda e difficulta,

E in popolo talor barbaro e fiero
S' incontra, o in nazïon selvaggia, inculta;
Che comparir vedendo un forestiero,
Chi talor lo schernisce, e chi lo insulta;
E l' abito perfin di san Francesco
Sembrava lor ridicolo e grottesco.
I devastati regni e le ruine,
Vidi delle città da Gengis dome;
Di ferro e fiamme per ogni confine
Vidi l' orrende traccie: e a stento, e come
Piacque al Ciel, a Casgar pervenni alfine:
Casgar ch' al regno di Casgar dà nome;
E bisognoso di sollievo omai,
Stanco dal lungo andar, qui m' arrestai.
Dal mio arrivo a Casgar trascorsi ancora
Non eran dieci dì, che in nobil treno
Giunger vidi colà da Caracora
Un viaggiator, che nome avea Siveno.
Al nome di Siven, Tommaso allora
D' un improvviso giubbilo ripieno
L' inviato apostolico interruppe:
Oh caro amico! oh mio Sïven! proruppe.
E in fretta desïoso e impazïente
Quesiti gli facea sopra quesiti:
Di te, Carpin riprese, assai sovente
Si favellò, poichè d' alloggio uniti
Noi ne avevam l' occasïon frequente,
Ed ho da lui la prima volta uditi
I tuoi felici incontri, e la gran sorte
Che tu facesti alla mogolla corte.
E siccome interesse egli prendea
Alla felicità di tua persona,
Era per te sollecito, e temea
Di sinistro rovescio, e che la buona
Fortuna tua non si cangiasse in rea;
E sul caratter di Tolcicona,
E de' prenci primari e più possenti,
E lumi ei diemmi e saggi avvertimenti.
E in tutto il tempo che convissi seco,
Uom grande ognor m'apparve, e incomparabile;
Ed è gran danno, inver, ch' essendo ei greco
Che iconoclasta ei sia molt' è probabile.
Cui Scardassal: Così non parlar meco,
Perchè in teologia son io poc' abile;
Non so s' ei sia o non sia iconoclasta,
So ch' egli è galantuomo, e ciò mi basta.
Non una luna ancor compiuto appieno
Suo giro avea, fra Pian-Carpin riprese,
Dacchè insiem si vivea, quando Siveno
Di nuovo in vèr ponente il cammin prese;
E siccom' uom di gentilezza pieno,
Mi promise che avrebbe a proprie spese
Fatto al sommo pontefice rimettere
Quante io gli consegnai memorie e lettere.
E con espressïoni affettuose
Più e più volte premurosamente
Dirti a suo nome nel partir m' impose,
Che se cadessi mai dall' eminente
Grado, ove o sorte o altra cagion ti pose,
Spera che tu tornando in Occidente
Vorrai condurti in sull' Eusina sponda,
E trattenerti seco in Trebisonda.
Se conosciuto io non t' avessi, avrebbe
Egli a me procurato i favor tui;
D' uopo non fu, per altro assai m' increbbe
Di dovermi dividere da lui;
Anch' io tosto partii, poichè in me crebbe
Il desio di vederti, e quando fui
Giunto a Turfan, per la città, di queste
Contrade udii suonar nuove funeste.
Che insorti in Mogollia eran tumulti,
La pubblica a turbar tranquillità;
Che armati masnadieri, e stragi e insulti
Facean contr' ogni sesso ed ogni età;
Che si temea di tradimenti occulti
Fin nella stessa imperïal città;
E che crescendo sempre più 'l periglio,
Per tutto era disordine e scompiglio.
Sicchè restai colà circa tre mesi
Aspettando cangiasse il tristo e brutto
Aspetto delle cose, e quando intesi
Che in pace e in calma era tornato il tutto,
Di questa capital la via ripresi;
E giunto qua, da te mi son condutto
Per implorar nel tartaro dominio,
Da un figlio della Chiesa il patrocinio.
Che ne' decreti eterni avea disposto
Quei ch' al governo universal presiede,
Che giungendo in paese sì discosto
Un inviato della santa sede,
Di favorito empir dovesse il posto
Presso la donna che nel trono siede,
Un che la fe cattolica professa,
E 'l gloriöso acciar stringe per essa.
Tommaso assicurollo sul suo onore
Ch' avria raccomandato all' asïatica
Regina il pontificio ambasciatore,
Sapendo a lei non esser antipatica
La fe di Cristo, e ch' anzi dentro e fuore
Della città ne permettea la pratica;
E v' eran chiese pubbliche, ed in esse
Celebravansi i vesperi e le messe.
E poi gli soggiungea: Questo paese
Lo strepito e la pompa ama all' eccesso,
Onde per riescir nelle tue imprese
Ti consiglio di far pubblico ingresso.
Cui Carpin: Sta benissimo, e le spese?
Le spese, ripigliò, farolle io stesso.
Carpin non fe' più repliche, e convenne
Di far l' ingresso pubblico e solenne.
Si divisero poscia, e con Cattuna
Tommaso il dì fissò dell' udïenza,
E senza sparmio e parsimonia alcuna
Danar somministrò per l' occorrenza,
E prese per tal uopo ogni opportuna
Savia disposizione e providenza.

Pian-Carpin dalla porta di Ponente
Fece l' ingresso suo pubblicamente.
Colla croce in gran cotta e maniconi
Un diacono con due ceroferari
Precede, e seguon chierici e torzoni
Con tonaca difforme a color vari,
Giusta le varie loro religioni,
E poscia i sacerdoti e missionari;
Macchina colossal vien dietro, ed otto
Facchin sul dorso la reggean di sotto.
Colla tiara e coi papali arredi
Venirsen tesa tesa e tentennante
Sovr' eccelso pedal mirasi in piedi
La statua del pontefice regnante;
Spada a due tagli in una man gli vedi,
Delle due podestà simbol parlante,
E con aureo cerchietto un mappamondo
Nell' altra tien come padron del mondo.
Delle due braccia in croce indi l' insegna,
Che 'l blason francescano illustrar suole,
E che 'l gran fondator lasciò per degna
Divisa alla serafica sua prole,
E la fraterna carità disegna;
E i frati di Carpin con cotte e stole,
Intuonando il *Te Deum* come si stila,
Venìan con torcie accese a coppia e in fila.
Alto dispiega un fratacchion gagliardo,
La santa immagin dell' eroe d' Assiso
Dipinto in un pomposo ampio stendardo,
Che a braccia aperte e sfavillante in viso,
Ed estatico al ciel tenendo il guardo,
Volava ritto ritto in paradiso;
Quattro garzon tengon le corde, e gli occhi
Stan fissi al gonfalon, che non trabocchi.
Di più belli leggiadri ragazzini
Il gran vessillo attorniava il coro,
Vestiti vagamente da angiolini
Con corone di fiori e l' ali d' oro,
Ch' entro vasetti e scarabattolini,
Di reliquie portavano un tesoro,
Pezzetti del cordon di San Francesco,
E ritagli dell' abito fratesco.
Mentre Carpino ambasciator papale
Una mula di corte grande e bella,
Che d' argento la briglia e 'l pettorale
E ricamata avea gualdrappa e sella:
E mentr' ei colla mitra ed il piviale
Dava benedizioni in tonacella,
Due diaconi e un prelato a piè sen vengono
Presso alla staffa, e 'l pivïal sostengono.
E tutto quanto il popolo cattolico,
Uomini, donne, nobili e birbanti,
Appresso il francescan nunzio apostolico
Cantando vien le litanie de' santi;
E acciocchè qualche spirito diabolico
La funzïon non turbi, e i sacri canti,
Innanzi e indietro la guardia mogolla
Sgombra la strada, e indietro tien la folla.

Chi sulla via, chi alle finestre, attenti
Stettersi in prima i spettator profani
A riguardar la pompa e i vestimenti,
Ma poscia che cessò de' riti strani
La novità, ridean, non altrimenti
Che rider soglion gli europei cristiani
Il culto in rimirar dei lama e bonzi,
Che noi crediam tanti ignoranti e gonzi.
Verso la reggia il tren prese il cammino;
E giunto là, chi restò fuor, chi stette
Per gradi in varie stanze, e sol Carpino
Entrò, dove Cattuna il ricevette
Assisa in trono, e sotto il baldacchino;
E quivi colle solite etichette
Le consegnò le sue credenzïali,
Munite di sigilli e arme papali.
Dopo tai formolari, ella il richiese
Dell' arti e dei mestieri europei,
De' pubblici teatri e delle chiese,
Delle statue, de' quadri e de' cammei,
Delle mode alla greca, alla francese,
De' cavalier serventi e cicisbei,
Del cuoco, dell' orefice e del sarto,
E soprattutto d' Innocenzo quarto.
Di cui gli domandò s' ei discendea
Dalla famiglia di Mosè, o di Cristo,
Se invisibile e incognito vivea,
O se da tutti era trattato e visto;
S' era bell' uom, se bon serraglio avea
Di tutto il bisognevole provvisto;
Se avea profeti in corte, e dava oracoli,
E se si dilettava a far miracoli.
Indi passò a parlar de' cardinali:
Volle saper se tutti eran cristiani,
S' eran ministri, eunuchi, o generali,
E s' avean rango di taìchi o kani;
E 'l frizzo e 'l sugo di domande tali
Molto ammirato fu dai cortigiani,
E lodàr di comun consentimento
Di Cattuna lo spirito e il talento.
Sovente involontario il riso venne
Su i labbri a Pian-Carpin, ma come scaltro
Ministro e cortigian, contegno tenne;
Franco simulator al par d' ogni altro,
Quanto potè di ridere s' astenne,
O finse aver la tosse, o rider d' altro;
E senza far alle risposte indugio,
Trovò sempre ripiego e sutterfugio.
Queste, Cattuna, e altre finezze usolli,
Perchè gentil naturalmente, e più
Per riguardo a Tommaso; ed i mogolli
Ranghi e onor gli accordò di eunuchi;
Poscia a un guernito ostel, ch' ella assegnolli,
Dal treno stesso accompagnato fu,
E dei favor che da Cattuna ottenne,
Geloso il clero e l' amico divenne.
Ma rimase Carpin contento molto
Delle dolci umanissime maniere

Ond' egli fu da Turracchina accolto;
Quattro lacchè di corte e un cavaliere,
Portaronsi a recargli un grand' involto
Di pelli d' ermellini e volpi nere,
Ed altre che più rare e in pregio sono,
Da Turracchina a lui mandate in dono;
Vari autografi e rari manoscritti,
In linguaggio mogollo, arabo e perso,
Ove di lor religion descritti
Erano i riti, e 'l culto lor diverso,
E una legale deduzion de' dritti
Dell' impero mogol sull' universo;
Opra dell' imperial bibliotecario
Professor di jus pubblico, e antiquario.
Pian-Carpin ch' era un generoso frate,
E dar la congrua mancia a quei volea
Che i codici e le pelli avean recate,
In scarsella la man tosto ponea;
Nè trovando il borsello, spesse fiate
Le ricerche medesime facea:
Tastò, frugò ma 'l tutto inutil fu,
Il povero borsel non v' era più.
E poichè s' accertò che in altre mani
La borsa er' ita, impallidì nel volto,
Chè colà non ancor da' pii cristiani
I soliti sussidii avea raccolto,
E 'l soldo che i pontefici romani
Davan ai nunzi lor non era molto;
E doveano il decoro e la decenza
Sostener coll' altrui beneficenza.
Onde a ragion non potea darsen pace,
Nè immaginar sapea, tristo e confuso,
Qual fosse stata mai la man rapace:
Tra i frati miei dicea che per lung' uso
Conosco, alcun di ciò non è capace;
Nè creder vo' che siasi in corte intruso
Nobil birbon, ch' osi rubar danari
Ai pontificii ambasciator miei pari.
Il cavalier che tante smanie ha scorte,
Intesa la ragion, disse: E chi mai
T' insegnò di portar danari a corte,
Ove li fatti lor fan male assai
Persone che non sieno esperte e accorte?
E benchè spesso accadan cose tai,
Pure il governo non si prende ambascia,
Ed alla industria libertà si lascia.
Così però cautelar ti puoi
Che non t' accada in avvenir lo stesso,
E giacchè generoso esser tu vuoi,
Dona doman quel che non doni adesso;
Trova perciò danar per te, per noi,
Ed io doman ritornerò per esso.
E fattogli un inchino alla chinese,
Da lui partissi il cavalier cortese.
Fra Pian-Carpin senza danar rimaso,
Altro mezzo non ebbe, altro compenso,
Ch' irsene tosto a ritrovar Tommaso,
Sapendo ch' era a suo favor propenso,
Ed istoricamente esporgli il caso,
E la sua angustia, e l' imbarazzo immenso;
E quelli allor senz' altro priego o istanza,
Gli fe' dar del danaro in abbondanza.
Oltre tal beneficio altri glien rese
Molto più rilevanti e assai maggiori;
È noto quai dissidii in quel paese
Furon di Fo e di Tan fra i settatori,
E inimicizie, e dispute e contese
Ebber sempre fra lor odii e rancori;
Quale feral vessillo non estolle,
Il falso zelo e 'l fanatismo folle!
Sort' era fra quei lama insulso e strano
Litigio per cagion di fe, di culto;
Il volgo allor superstizioso insano
Presevi parte, e violenza e insulto
Fèrsi l' un l' altro, e opporsi lor fu vano;
Anzi in mezzo al furor di quel tumulto
A gran colpi di pietra ucciso fu,
Agli strepiti accorso, il cuructù.
La furia popolar calmata appena,
Quei che 'l curucticidio avean commesso,
Per isfuggir la meritata pena,
I cristiani incolpâr di quell' eccesso;
E aggiunser che in segreto e fuor di scena
Istigati gli avea Carpino istesso,
Che professando la cristiana fede
Odia qualunque a modo suo non crede.
Voci e calunnie tai sì fattamente
Inventâr quei fanatici sicari
Contro il nunzio papal, che certamente
Col cuructù sarebbe ito del pari,
E forse il nome suo presentemente
Saria negli almanacchi e ne' lunari
Impresso, ed il roman martirologio
Come d' un santo ne faria l' elogio.
Ciò gli accadea, se Scardassal non era,
Che per rispetto alla sagrata chierca,
E per leale umanità sincera,
A tempo lo sottrasse alla ricerca
Della brutale infuriata schiera,
Che per due giorni interi andonne in cerca;
Egli ne fu 'l custode e 'l difensore,
Finchè svanisse il popolar furore.
E in breve Pian-Carpino in Caracora
Racquistossi la stima universale,
E coi sussidii poi che ad ora ad ora
Riceveva da Tommaso Scardassale
Util era a' cattolici, che allora
Giungean d' Europa in quella capitale,
Ove di tutti i stati, arti e mestieri,
Gran concorso venia di forestieri.
Venivano scultori alla ventura,
Venian pittori a guazzo, olio, e pastello;
Ciascun Cattuna effigiar procura,
E ritratto formar, statua o modello
In tela, in bronzo, in gesso, in pietra dura;
E ne fêro perfin medaglia o anello,

Poichè ciascun di Turracchina è vago
Al collo, al braccio, al petto, aver l' immago.
Chi pingendo Cattuna il crin le cinse
Di verde alloro e dielle usbergo e scudo;
E chi ne' tempi anterior la pinse
Qual Dea d' amor, con braccia e petto nudo;
E chi (calunnia atroce!) ancor la finse
In forma di Faustina in braccio al drudo;
Cattuna il seppe e non ne fu sdegnosa,
Ch' alma e cor grande, e grande avea ogni cosa.
Altri in mezzo alla Gloria ed all' Amore
La pinse al bivio, qual si pinse Alcide;
Gloria le addita il bel sentier d' onore,
Quel del piacer le addita Amore e ride;
L' una l' alma le accende e l' altro il core;
Guard' ella or questo or quello, e alfin decide
Di spalancar le coscie, e por si vede
Su ciaschedun de' due sentieri il piede.
Altri in veste viril rappresentolla
Che su destrier pomposamente ornato
Mostrasi Semiramide mogolla;
Splendente in testa ha 'l berretton gemmato,
Attraverso del petto ha la tracolla,
E la ritorta scimitarra allato;
E de' tartari genii la famiglia,
Chi le tiene la staffa e chi la briglia.
Ma 'l quadro più famoso in Oriente,
Emblematico in tutto e singolare,
Opra fu di pittor che d' Occidente
Colà la sua ventura andò a cercare;
Ma send' egli onest' uom non fe' valsente,
Stizza il pennell' in man gli pose, e pare
Che a lui l' idea Siven ne desse allora
Che insieme si trovaro a Caracora.
I portenti dell' arte ancor prodotto
Italia non avea, nè Cimabue
Sort' era ancor; nè Buffalmacco, e Giotto,
Sol Bisanzio era altier dell' opre sue,
Nè gusto ancor fra noi s' era introdotto.
Onde, come Siven, fors' anche fue
Greco l' autor che con istil enfatico
Pinse quel singolar quadro emblematico.
Femmina colossal vi si vedea,
Indosso a cui splendean marche d' impero,
E un piè la terra, e l' altro il mar premea,
E ingombrava di sè mezz' emisfero;
Vaso di contumelia in man tenea.
E in sulla fronte scult' era *Mistero*;
Qual la donna simbolica descrisse
L' autor della divina apocalisse.
Quinci è Fortuna, e sovra lei distende
Scudo d' impenetrabile adamante,
E dai strali la copre e la difende
Che vuol contro avventarle un minacciante
Stuolo di mostri e di figure orrende;
Mentre coll' altra man di scintillante
Polvere un nembo, agli affollati e sciocchi
Stupidi spettator getta negli occhi.

Indi è la Fama, e in testa ha una corona
D' orpello pinto di color d' alloro;
Da una man pende della gran donnona,
Borsa ripiena di monete d' oro;
Coll' altra tien la venal tromba, e suona.
Di vati attorno e di scrittori un coro,
A gran colpi di piè sul pavimento
Vesciche fan crepar gonfie di vento.
Di mascherati vizi in lontananza
Mirasi numerosa comitiva,
Che di virtù sott' abito e sembianza
Alla gran donna ripetea gli evviva,
E di pifferi al suon tripudia e danza;
E in fondo della vasta prospettiva
Gran turba dalle parti laterali
Stavasi a riguardar coi cannocchiali.
L' autor presso di sè celato il tenne
Finchè regnò Cattuna, e a chiuse porte
Qualche stranier sol di vederlo ottenne,
E in poter di Custai per buona sorte,
E 'l come non saprei, alfin pervenne,
Quando a Pechino trasportò la corte;
E sebben fu pubblicamente esposto,
Nessun comprese mai l' enimma ascosto.
Divulgatasi intanto la mania
De' tartari signori e del gran kane
(Chè dir gran kagna è error d' ortografia),
I rigattier delle region lontane
Portarono i lor quadri in Mogollia,
E abbozzi di pennel, figure strane,
A' Mogolli vendero a peso d' oro,
E profittâr dell' ignoranza loro.
Tanta è in lor l' ignoranza, e sì massiccia,
Tanta di gusto e sentimento inopia,
Che di tinte e color sporca e impiastriccia
L' ignaro pittorel tela in gran copia,
E cara vende a chi se ne incapriccia
Per raro original l' informe copia;
E in breve di siffatte porcherie,
S' empiron le mogolle gallerie.
Nè tai pittor colà, nè tai scultori
Veniano sol, ma ognun ch' arti acciabatta,
Guasta-mestieri, o schicchera-lavori,
Onde sorte fra suoi non ha mai fatta;
E barattieri, e furbi, ed impostori,
E tutta degli avventurier la schiatta,
Va a Caracora per cercar fortuna
Sotto i possenti auspicii di Cattuna.
A Caracora va quei ch' all' amico
O alla consorte preparò 'l veleno;
A Caracora il giovine impudico,
Ch' esercitò libertinaggio osceno;
Putte e bagasce, che 'l soggiorno antico
Per bando espulse abbandonato avièno,
A Caracora a far le prostitute
Sen vanno, e ad educar la gioventute.
E quei che diessi a brutti vizi in braccio,
E d' infamia fra' suoi taccie contrasse,

E che furtivo o toppa o catenaccio
Franse di chiuso albergo, indi ne trasse
Tesor nascosto, ond' a mannaia o laccio
Con pronta fuga il capo reo sottrasse;
Van tutti a ricovrarsi a Caracora,
Ove sempre il birbon s' accoglie e onora.
Come di popolosa ampia cittade
L' inondanti escrescenze e la sozzura,
Pe' costrutti canali imbocca e cade
In profonda cloaca e fogna impura;
Così qualunque vizio, e iniquitade
Onde purgarsi Europa e Asia procura,
Sen corre a scaricarsi in quell' opaca
Fogna del mondo, e universal cloaca.
Di colà poi tornato il venturiero
Artefice alla patria, i suoi guadagni
Mostra agli amici e a quei che nel mestiero
Prima de' viaggi suoi gli fur compagni;
E i fasti esalta del mogollo impero,
E i pregi di Cattuna eccelsi e magni;
E aggiunge infine che le scienze e l' arti
Fioriscon tutte in quell' estreme parti.
La curiosa turba insiem raccolta
Colle ciglia inarcate e a bocca aperta
S' aggruppa in cerchio e avidamente ascolta,
E ogni bubbola tien per cosa certa;
E a ciascuna domanda insulsa e stolta
Franco risponde quei, nè si sconcerta;
Chè chi vien da lontano impunemente
A suo piacer finge pastocchie, e mente.
Chi vuol saper se Turracchina è bella,
Com' è fatta di corpo e di persona;
Se porta il guardinfante o la gonnella,
E se in testa ha la cresta o la corona;
Se, qual si dice, è generosa; ond' ella
Tira tanti tesor che spende e dona;
Ma su tutto fa ognun mille quesiti,
Sul numero e 'l mestier de' favoriti.
Egli pronto sodisfa ad ogni inezia,
Con ciò che viene di più strano in bocca;
Così sulla piazzetta di Venezia
Talor la turba sfaccendata e sciocca,
Il ciarlatan con qualche sua facezia
E con finti miracoli balocca:
Ma 'l pantalon, che nel passar li vide,
E d' essi e de' miracoli si ride.
Or mentre in guisa tal pel mondo intero
Di Turracchina il nome augusto e grande
Fino all' estremità dell' emisfero
Per mille e mille bocche ognor si spande;
Standosi ella al timon del vasto impero
Colle sue strepitose opre ammirande,
Fa che materia al gazzettier non manchi,
Nè mai la fama al trombettar si stanchi.
Or de' suoi drudi il merito compensa,
E li colma d' onori e di dovizie;
Ora distinti ciondoli dispensa
Alle genti di toga e di milizie;
Ed or si fa venir con spesa immensa
I stranieri lavor, le masserizie;
Ordin promulga, erge accademie e scuole,
Immortal monumento o eccelsa mole:
Or rassembrando va cavalli e fanti,
E medita chimeriche conquiste;
O invia flotte a proteggere mercanti
Ed il commercio lor che non esiste;
Or s' interpon fra i re belligeranti,
Ed or l' amico, or l' alleato assiste;
Nè mai in tant' opre, ov' ella grande apparse,
La timida modestia osò mostrarse.
E benchè il tutto esaminando a fondo,
Idee varie, indigeste, e immaginari
Progetti sien per stupefare il mondo;
Pur novellieri insulsi, mercenari
Compilator con stil sonoro e tondo
Ne fan volumi e n' empion i diari;
Onde chi non esamina e non vede,
Dal detto altri sedur si lascia, e crede.
Per darsi maggior credito e importanza
Cattuna innoltre aver volle influenza,
Non ostante qualunque lontananza,
Nei trattati d' ogn' estera potenza,
O di pace o di guerra o d' alleanza,
E di qualunque affar di conseguenza:
E a costo ancor degl' interessi sui,
Sempre ingerirsi negli affari altrui.
Imperciocchè vedendo tutto in grande,
E prevedendo ciò ch' ad altri è ignoto,
Colle massime sue nuove e ammirande,
Sostien che 'l contraccolpo d' ogni moto
Per il corpo politico si spande
Dai punti estremi e da confin remoto;
Che in fisica non sol, ma anche in politica,
Il contraccolpo è sempre cosa critica.
Onde alle conseguenze dispiacevoli
Che provenir potrian da origin tale,
Fu d' uopo appor rimedi convenevoli
Per prevenire e riparare il male;
Tai massime e principii salutevoli
Son di Custai; che come è naturale,
Di profonda politica si picca,
E ove ficcar li puote, ve li ficca.
Dacchè gli affari amministrò Custai,
Questa fu la politica mogolla;
E poscia che la colica d' Ottai
Fruttò il trono a sua moglie, essa adottolla
Perchè al suo genio confacente assai
E propria al suo carattere trovolla,
Che ognor con qualche strepitoso passo,
Brama brillar nel mondo, e far del chiasso.
Ed in que' tempi il provvido destino
Le n' offerse una bella occasione:
Fra i re di Cochinchina e di Tonchino
Nat' era pur allora dissensione,
A cagion d' alcun dritto di confino;
E per saper chi avea torto o ragione,

Di mutuo accordo l' una e l' altra parte,
S' era appellata al tribunal di Marte.
Cattuna allor, per qualsisia pretesto,
Entrar volle per terzo in quella danza;
Ma si dovea con previo manifesto,
Del pubblico mostrar qualche curanza;
Poichè dei grandi affar lo stile è questo,
Fra le culte nazion quest' è l' usanza;
Chè se non si può sempre aver ragione,
Di dire almen d' averla è ognun padrone.
Il pover Tiribara era già morto,
Dalla cui bocca uscia di miele un fiume,
E che fea comparir per dritto il torto,
Per bianco il nero, e per l' oscuro il lume;
E Custai, che creduto esperto e accorto
Era nel mondo, e aver talento e acume,
Dacchè il coadiutor cessò di vivere
Parve più non saper parlar nè scrivere.
Per successor di Tiribara intanto
Scelser fra i subalterni un Persïano,
Giovin che avea di bel scrittor il vanto;
Benchè da Tiribara ancor lontano:
Allor Custai ristabilissi alquanto
Nell' uso della lingua e della mano,
Ond' esci tosto fuori un manifesto
Il cui tenor nè più nè men fu questo:
Ch' essendosi l' augusta Turracchina
Di restarsi neutral determinata
In quella guerra ai stati suoi vicina,
Send' ella d' ogni re buon' alleata,
Perciò in favor di quel di Cochinchina
Mandar risolse una potente armata,
Contro quel di Tonchin suo buon amico
(Che Dio conservi) ed alleato antico.
Che se per ottener il ben che spera
Accadon stragi, e incendii, ed altro tale,
Professa in solennissima maniera
In faccia a tutto 'l mondo imparziale,
Che suo disegno ed intenzion non era
Di fare a chicchessia il minor male;
Ma la necessità solo ne incolpi,
Di prevenir per tempo i contraccolpi.
E in fatti gli mandò marmaglia assai,
Che attorno devastaro ogni contino;
Impresa a cui l' imperator Cublai
Pose il fin soggettando al suo domino,
Dopo domato aver l' austral Catai,
Cochinchina, Siam, Ava, e Tonchino;
Ma essendo d' una data assai più tarda,
Perciò cotesto affar non ci riguarda.
Tra i Papi innoltre, e la famiglia sveva,
Che sconvolser l' impero e 'l sacerdozio,
Guerra in Europa da gran tempo ardeva.
Cattuna che nemica era dell' ozio,
Con essi ancor sopra di ciò voleva
Intavolar politico negozio;
E su i punti e materie controverse
Arbitra e mediatrice allor s' offerse.

Scrisse due belle lettere, che parto
Furon di sua politica perizia,
Ed un fluido dolciore aveavi sparto
Ch' è tutt' umanità, tutt' amicizia;
E a Federico ed Innocenzo quarto
Spedille allor, acciò l' inimicizia
Ciascun di lor deponga, e in lei si fidi,
Ch' ella a compor s' impegna i lor dissidi.
Quando gli giunse di Cattuna il foglio
Papa Innocenzo era in Lion di Francia
Contro di Federico ivi a far broglio,
Non già a grattarsi stavasi la pancia,
Perchè tòr gli volea non men che 'l soglio;
E fargli dell' ardir batter la guancia;
E rompendo ogni speme di concordia,
Forzarlo a domandar misericordia;
E far veder che i regi ingiusti ed empi,
L' infimo servo de' servi di Dio
Ha dritto di depor, e grandi esempi
Ne sono Arrigo e Lodovico Pio;
Ma siccome la forza in tutt' i tempi
Ha deciso sul jus del too e del mio,
Perciò per farsi amico il re Luigi,
Spedigli qualche lettera a Parigi.
E quel re santo infin d' allor prefisse
Di mandar a Cattuna un' ambasciata:
E infatti vi spedì fra Robruchisse
Quando fe' la sua prima crociata;
Ma pria che in Caracora ei pervenisse
Già Cattuna dal trono era smontata;
Laonde al successor gli ordini suoi
Dovette espor come dirassi poi.
Rispose il papa ch' egli ben vorria
Con Federico (poich' ei sempre amollo)
Ristabilir la pristina armonia;
Ma assolver dagli anatemi non puollo,
Se a chiedergli perdon non venga pria
In ginocchione, e colla fune al collo;
E 'l tutto accordi, che da lui richiede
Il sacro dritto della santa sede.
Ma risposto le fu da Federico
Ch' ei sua gran kaneria stimava assai,
E perciò consigliavala da amico
(Poichè d' investiture e cose tai,
Con suo perdon, non s' intendeva un fico)
A non volere entrare in questi guai;
Ma far in Mogollia quanto le piace,
E lasciar gli altri guerreggiar in pace.
È molto natural che non piacesse
Cotal risposta inver bizzarra alquanto
All' altiera Cattuna, e che volesse
Coll' armi vendicar oltraggio tanto;
Anzi si vuol che Pian-Carpino avesse
Segreta istruzïon dal padre santo,
D' armar, se l' occasion s' offre opportuna,
Contro lo svevo imperator, Cattuna.
E tanto maggior piè 'l sospetto prese,
Che due ambasciator straordinari

Presentàrsi al consiglio lionese,
Incaricati de' mogolli affari
Presso Innocenzo; un Italo, un Francese
Avean per dragomani e segretari,
Perch' essi in lingua franca avean, con pena,
Appresa sol qualche parola oscena.
Vivean costor con tal magnificenza,
Che gli applausi acquistàr dell' ignorante
Popolo, ammirator dell' apparenza;
Ma 'l vivandier, l' artefice, il mercante,
Che lor fornito avean tutto a credenza,
Mai non toccàr nè vider mai contante;
Anzi a un tratto sparir gli ambasciatori,
Senza pagar un soldo ai creditori.
Ma quell' ambasceria grand' ombra dette
A Federico, e immaginari e vani
Timor non eran forse; onde più strette
Alleanze formò coi Musulmani,
E staffette spedì sopra staffette
A tutti quanti i principi cristiani:
Seco a unirsi invitandoli, e ad opporsi
Contro i Mogolli, o ad inviar soccorsi.
D' Europa intanto in tutti i ministeri
Si scorgea gran fermento ed inquietudine,
E spesso avanti e indietro andar corrieri
In diligenza e gran sollecitudine;
E quindi i novellisti e gazzettieri
S' immaginàr che sua beatitudine
Con i Mogolli maneggiando giva,
Contro l' imperator lega offensiva.
La fama almen fu tal, ma invan l' uom spera
Spinger l' occhio profan nei gabinetti,
Nei politici arcani: e in questa sfera
Molti i chiamati son, pochi gli eletti;
Ma poichè spesso la motrice e vera
Cagion s' ignora, e appaion sol gli effetti,
Pur la turba volgar ignara e sciocca
Parla, nè se le può turar la bocca.
Or perchè sol quel che si dice e vede,
E non quel che si tace e che s' ignora,
Presso i viventi e i posteri ottien fede,
E degli uomin la fama oscura e onora;
Perciò comunemente oggi si crede,
E si credea comunemente allora,
Che la santità sua per l' odio antico,
Contro l' impero e contro Federico,
Istigasse Cattuna all' armamento;
Cui poi con più calor Caiucco attese,
Il qual, sebben si risolvesse in vento,
Come talor vanno a finir le imprese
A cui precede gran preparamento,
Pur il terror per tutta Europa stese,
Che di Battù tropp' era in occidente
La funesta memoria ancor presente.
In somma sempre in moto è di Cattuna
L' intraprendente irrequïeto ingegno,
E ognor costante a suo favor fortuna
Felice riescir falle il disegno,
O circostanza porgele opportuna
Onde nell' imbarazzo esca d' impegno;
Sì ch' agli occhi del mondo ognor mantiene
Sua stima intatta, e anche maggior diviene.
Per queste adunque e simili ragioni,
Come in questa mia storia hovvi accennato,
Fin nelle più remote regioni
Grande e famoso nome avea acquistato,
Non sol nel grosso delle nazioni,
Ma anche fra' prenci ed uomini di stato;
I più alti elogi il mondo a lei concesse,
E ne ammirò le debolezze istesse.

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

Al cominciar della stagion novella
Va Cattuna al gran Fo per sciorre il voto,
E dall' araba in tartara favella,
Imprende versïon che valle a vòto;
In rustica magion poi s' arrest' ella,
Per grave affar che allor non fu ben noto;
Titol nuovo al ritorno a lei vien dato
Per decreto del tartaro senato.

Sortìa d' Ariete il Sol, e avean cessato
Gli austri piovosi e i torbidi aquiloni;
E lambian l' erbe nuove e i fior del prato,
La fecond' aura e i tepidi favoni;
E preso aspetto più ridente e grato,
Spargea natura a piene man suoi doni;
E s' udian salutar la primavera,
Il cuculo, il fringuel, la capinera.
Quando alla zelantissima Cattuna,
Stimolata da scrupolo devoto,
Il tempo e la stagion parve opportuna
Di compier quel che fe' solenne voto
Per implorar contro Turcan fortuna
Al vecchio duce Apua: come v' è noto,
Vinto e prigion Turcan rimase allora,
Nè soddisfatto era il gran voto ancora.
Onde tutti rivolse i suoi pensieri
A prepararsi al gran pellegrinaggio,
E destinò le dame e i cavalieri
Che volea condur seco in quel vïaggio,
I paggi, i segretari, i camerieri,
E numeroso splendido equipaggio;
Nè far si vide mai più bel contrasto,
L' umile religion, col lusso e 'l fasto.
Fra le più ragguardevoli persone
Trascelse per formare il suo corteggio
Sei nobili donzelle e sei matrone,
Alla testa di cui Turfana io veggio;
E della principal distinzïone
Dodici galantuomini, cui deggio

Aggiunger Pala, Ussan, Tommaso e Toto,
E altri di nome non sì chiaro e noto.
A Custai la politica e l' esterna
Direzion de' grandi affar confida,
Mentre in sua assenza Goatù l' interna
Amministrazion regola e guida;
E le urbane milizie Azum governa,
In cui bontà (sì rara in altri) annida;
Ma l' invincibil sonno e l' umor pingue,
L' alma gli aggrava ed il vigor ne estingue.
Caiucco e Vogliamisa in Caracora
Restàr, ma senza autorità veruna;
Chè gelosia d' impero, inquieta ognora,
In lor non soffre ombra o apparenza alcuna
Di supremo poter; su d' essi allora
Con più forte ragion vuole Cattuna
Aver chi vegli, e ognor ne osservi e noti
L' opre, i pensier, i detti, i passi e i moti.
Anzi a restarsi anche impegnò Caslucco,
In cui sa ben che può fiducia avere,
Non mica sol per osservar Caiucco,
Ma per tutt' altro che poss' accadere;
Colui che godea starsi a badalucco,
Di molto non fu d' uopo a persuadere,
Che non amava a disloggiar giammai,
E si ridea di quel viaggio assai.
Oimè, dicea rivolto a Turracchina,
Oh quattro, oh cinque volte fortunate
Anime sante, voi, che 'l Ciel destina
Alle sacre di Fo soglie beate,
E al cospetto divin vi ravvicina,
Pregate, anime elette, almen pregate
Per lo perdono delle colpe nostre,
Nelle ferventi orazioni vostre!
E nell' istesso tuon motteggiatore,
Poscia a Toto dicea: Se appo il gran lama
Ritrovi cuructù tuo protettore,
Che te all' abbandonato ovil richiama,
Torna caprone osceno al tuo pastore,
O che per un apostata t' infama;
In sì spinoso e delicato affare,
Scrupoloso qual sei, che pensi fare?
Altamente increscean scherzi cotali
Spesso a Cattuna, e ancor rideane spesso;
Per Toto eran però punte mortali,
Che si credea più di Caslucco istesso;
Ma come mai cangiar gli abituali
Modi ed il tuon ch' ei preso avea con esso?
E tanto più che dalla giovinezza
Cattuna istessa era a soffrirlo avvezza.
Chè violento imperioso affetto
Fin d' allor soggettolla ad ogni ardito
Motteggio del pro-coniuge di letto;
Anzi un dì ch' ella, in non so qual convito,
Sparuta apparve e pallida d' aspetto,
Fessele appresso; e fu da molti udito
Che le dicea: Chi t' ha così ridotta
Oggi, Cattuna mia? tu se' pur brutta!

E Toto or sì superbo, allor sì umile,
Che di Caslucco il patrocinio ambìa,
Con bassi ossequi ed animo servile
Spesso in que' tempi a corteggiarlo gìa.
Caslucco tenne ognor lo stesso stile,
E 'l trattò poi come il trattò da pria;
Ciò di Toto piccar dovea la boria,
E con ragion; ma proseguiam la storia.
Presa ogni necessaria provvidenza,
Scelto chi dee restar, chi dee seguire,
Fu pubblicato il dì della partenza,
Acciò il tutto ciascun possa allestire;
Innumerabil fu la concorrenza,
Che Turracchina per veder partire
Alle finestre s' affollò quel giorno,
In sulla strada, ed alla reggia attorno.
Leggiera irregolar cavalleria
La marcia precedea co' ferri ignudi;
Guai se taluno incontra là per via!
Cadea sotto i lor colpi acerbi e crudi;
La guardia imperïal poscia seguìa,
Che aurati ha gli elmi, e le corazze, e i scudi;
D' abito ricca, ed in città e in campagna
La persona real sempre accompagna.
Sempre accompagna la real persona,
E non va mai dell' inimico a fronte;
Al travaglio non è nè al campo buona,
Ma sempre a novità l' armi ebbe pronte;
Ella dispose ognor della corona
Nelle rivoluzion famose e conte;
Le dee Cattuna il trono, e d' indi in poi
Seminario ne fe' de' drudi suoi.
Viene appresso di cocchi una dozzina,
Coi dodici baron che v' ho notato;
Indi il carro real di Turracchina,
Da ventiquattro paggi attorniato;
Diresti ch' è una casa che cammina,
Tanto è vasto di mole e smisurato;
Insieme uniti a sei per sei, diciotto
Destrieri i postiglion v' attaccan sotto.
Entro è Cattuna ed altre quattro dame,
De' quattro cavalier lo stuolo eletto,
E s' ella è stanca, e ha sonno, o sete, o fame,
Da ritirarsi indietro ha un gabinetto,
Ove per tutto ciò ch' ella più brame
Ha comodi, rinfreschi, e picciol letto;
E pei servigi dietro ha due portiere,
Ivi han la nicchia lor le cameriere.
Veniane appresso il cuructù Bomolso,
Il regio direttor di coscienza,
Che asmatich' era, estenuato e bolso,
E di Cattuna avea tal conoscenza
Che le peccata conosceane al polso
Risparmiandone a lei l' erubescenza;
Ond' ella gli facea distinzioni,
E conferiagli onori e pensioni.
Fatto apposta parea per quell' impiego:
Grave d' aspetto, e barba folta e nera;

Con altri pien d' autorità e sussiego,
Facil con essa e accomodabil era.
Perchè avea pubblicato alcun suo priego,
Ed alcuna sapea lingua straniera,
E perchè in fin fra i ciechi un occhio avia,
Passò pel Salomon di Mogollìa.
Indi seguian le nobili donzelle
Dentro i cocchi di corte, e altre matrone
Con le donne di camera e le ancelle
Per i servigi delle lor padrone;
Maggiordomi e intendenti appresso a quelle,
E segretari e simili persone;
Poi carra cogli attrezzi e le bagaglie,
E guatteri, e staffieri, e altre marmaglie.
Voi collettizie truppe, che pugnaste
Contro Turcan, gir veggo appo costoro:
Sugli omeri han turcasso, e in man lungh' aste,
Le sciable al fianco, e un ramo al crin d'alloro;
Certe bandiere in lor poter rimaste,
Portavano ad offrir al nume loro;
Poi genti di governo e di giustizia,
Che specie è pur d' irregolar milizia.
Chi può ridir con qual furor percuote
Cotal sbirraglia i poveri villani,
Se infranti da' cavalli e dalle ruote,
Non restan stesi in cibo ai corvi e ai cani?
A Turracchina tai barbarie ignote
Tengonsi, e sì crudei tratti inumani;
Perocch' ella è di cor tenero e molle,
Nè può soffrir le atrocità mogolle.
Che se di qualche clandestin reato
L' inesorabil critico l' accusa,
Necessaria politica, e di stato
Ragione indispensabile la scusa,
Chè in certi stati e in certi casi usato
S' è ognor lo stesso in ogni tempo, e s' usa;
E allor.... ma non entriam su questo punto,
Ch' or di seguir Cattuna è nostro assunto.
Ella nel traversar la gran cittade,
Per compiacer le curiose genti,
Per le più popolose ampie contrade
Volle che 'l tren marciasse a passi lenti;
Mentre le regie bande, e piazze e strade
Fean risuonar di militar stromenti;
E l' altra truppa che chiudea la marcia,
Con i pifferi suoi l' orecchio squarcia.
Fin dall' augusto imperial soggiorno
Il popol folto e la plebe mogolla,
Di Turracchina appresso il carro e intorno,
Con clamorosi strepiti e in gran folla,
Gridando buon viaggio e buon ritorno,
Fuor di città più miglia accompagnolla;
Così Cattuna, e in simile equipaggio,
Il santo incominciò pellegrinaggio.
Se per castella o per villaggi ell' iva,
Le festose donzelle alle finestre
Applaudian liete, e ripetean gli evviva,
E spargevano fior dalle canestre;
Sulle rive coi rami in man d' uliva
Di fanciulli correa turba silvestre,
E cantavano intorno alla berlina
Una specie d' osanna a Turracchina.
In aperta campagna il contadino
Con frondi che diffondono fragranza,
Intreccia archi e feston lungo il cammino,
E in sul passaggio alla sua rozz' usanza,
D' attorno accorsa e da lontan confino,
Gran turba di villani e canta e danza;
E i boschereccì pifferi mogolli
Fanno le valli risuonar e i colli.
Ma in premio de' lor canti e de' lor balli,
Spesso avvien che crudel ciurma di sgherri,
In luogo delle mule e dei cavalli,
Sotto le carra insiem gli attacchi e serri,
Per vie scabrose, alpestri, e trottar falli,
Vibrando su i lor capi i nudi ferri,
Mentre per sciorre il voto iva al gran lama,
Tutta zelo e pietade la gran dama.
Ma quando ascosa è la diurna lampa
Di là dal Calpe, e tuffasi nell' onda,
E quando del meriggio arde la vampa:
Sul verde prato, e presso fresca sponda,
Sotto gran tende il gran convoglio accampa;
Veglian le guardie intorno, e fan la ronda,
Finchè non faccia il nuovo Sol ritorno
Ad apportare in oriente il giorno.
Poi del lago Milò giunto alla riva,
Ivi pronta trovò picciola flotta
Che per l' imbarco già tutto allestiva;
Montò Cattuna sopra una peotta,
Colla sua consueta comitiva,
Su cui deve a Potala esser condotta;
Dal lago giù pel fiume in pria si cala,
E 'l fiume stesso poi mena a Potala.
Chè per carra non son nell' intervallo
Sicuri passi e praticabil strade;
E chiunque è costretto ire a cavallo,
Con più d' attenzion convien che bade;
Che se v' inciampa, o ponvi piede in fallo,
Guai al cavallo, e al cavalier che cade!
Fra precipizi ognor mena il sentiere,
Come quel delle liguri riviere.
Perciò lasciato avendo in sulla sponda,
Sotto custodia numerosa e forte,
Bagaglie e carriaggi, ella per l'onda
Col seguito sen gia della sua corte;
Poscia del fiume placido a seconda,
Di Potala in due dì giunse alle porte;
E stanca del cammin lungo e noioso,
Volle alquanto colà starsi in riposo.
La guardia intanto e la cavalleria,
Che lei verso Potala avea precessa,
Per perigliosa e malagevol via
Giunse colà due giorni dopo anch' essa:
Con tutta quanta allor la compagnia
Cattuna con devota aria dimessa,

Trascinando per terra una gran coda,
S' avvia del Dalai lama alla pagoda.
Celebre in Asia e in tutto l' Orïente
In forma di piramide s' estolle
Alta montagna; in sulla più eminente
Parte di lei, fissar suo tempio volle
Il gran lama, anche detto il Fo vivente,
E cui l' orde calmucche e le mogolle,
A cui di Tartaria la maggior parte,
E divin culto e sacri onor comparte.
A lato al monte sovra rupe alpestre
Miransi sfolgorar trombe e timballi,
Aste, scudi, corazze, elmi e balestre,
E sventolar vessilli azzurri e gialli,
Avanti a que' trofei ogni bimestre,
Per gli uomini a far prego e pei cavalli,
I pii bifolchi ed i pastor devoti
Mandano prezzolati i sacerdoti.
Da un amplissimo triplice recinto,
L' uno dall' altro in spazio ugual lontano,
Tutto all' intorno il sacro tempio è cinto;
Gran stuol di lama ingombra il monte e 'l piano,
Ciascun di grado e di mestier distinto;
E a quell' anfibio lor nume sovrano
Forman specie di corte e di milizia,
Che nel gran tempio e canta e prega e uffizia.
Gialle le cappe son, che dalle spalle
Sventolando discendono al tallone;
Gialli e rotondi i lor cappelli, e gialle
Le cintole che stringonsi al groppone;
Gialle le tante son piccole palle
Bucate in filza delle lor corone,
Ch' essi tengono al braccio e al collo appese,
Per garantire il corpo dalle offese.
Perocchè il giallo sempre fu di Foe
Il color più diletto e favorito,
E tutti i re delle contrade eoe,
L' ordin sacerdotal sì riverito,
Ed ogni kan, ogni famoso eroe,
Volle sempre di giallo andar vestito:
Dal che dedur si dee ch' egli è mal fatto
Il dir che 'l giallo sia un color da matto.
Son ventimila (s' erro, erro di poco)
I lama, che dal piè fino alla cima
Del monte occupan tutto il sacro loco,
Ministri del gran Fo; stassi nell' ima
Parte la plebe lamica e dappoco;
Ma se talun sovr' altri si sublima
Per virtù rare e qualità perfette,
Entro il recinto interior s' ammette.
Altri le corde ai grossi tronchi attacca,
E sovra giunchi intreccia, e stoie adatta,
E forma padiglion, tenda o baracca;
Chi sotto rupe concava s' appiatta,
O nel cavo di vecchia elce s' insacca;
Altri l' alloggio giornalmente accatta,
Altri forma di strame, o sargia, o canne
Le miserabilissime capanne.

Altri i pieghevol rami in semicerchio
A forza inarca e incurva fino a terra,
E a sè stesso ne fa verde coperchio,
Ed ivi la propagina sotterra,
Acciò coi lor rampolli un doppio cerchio
Formin di piante, ov' ei si chiude e serra;
Altri con pari attività d' ingegno,
Fassi una nicchia o un casottin di legno.
Ma ove il monte comincia ad elevarsi,
Offresi ai spettator novella scena:
Vedi qua e là su per la costa sparsi
Gruppi di piante e di verdura amena;
Vedi un sull' altro i sassi ammontonarsi,
Prospettiva di vago orror ripiena;
E acqua a scrosci cader da alpestre balza,
Che fra i cupi burron perdesi e sbalza.
Chi crederia che i lama in que' dirupi
Potessero aver mai comodo albergo,
E che in quegli antri cavernosi e cupi,
Stanze, giardin, vedute, abbiano a tergo,
Quando tane parean d' orsi e di lupi,
Ove introdursi uop' è talor col tergo,
Ovver con man sviando i bronchi e i sterpi,
Carponi e curvi entrar come le serpi?
Ma 'l fanatico zelo entusïastico,
Che anima sempre alle più ardite imprese,
L' effervescenza ed il calor fantastico,
Che sempre al portentoso i petti accese,
E la noia del lungo ozio monastico,
Attivo il lama e industrioso rese;
E l' assidua instancabile costanza,
Quella compir gli fe' mirabil stanza.
Così d' Europa all' ultimo confino,
Trascorrendo la Cintra lusitana,
I' vidi il solitario cappuccino
Ch' entro una cava rupe entra e s' intana,
E ivi convento trova, orto e giardino,
E scuopre e piani e mare alla lontana;
Oh Cintra! oh Cintra! oh suol! soggiorno ameno,
Di maraviglie e di delizie pieno!
Entro il giro degli ultimi cancelli,
Del tempio ai lati, ma più alquanto al basso,
Son due folti boschetti, e in mezzo a quelli
Sorgon due monaster, parte nel masso
Edificati a colpi di scalpelli,
Parte di vivo inespugnabil sasso;
Il pellegrin, che tanto zel vi mena,
Vicin vi passa e sen' avvede appena.
Cento, e fors' anche più, donzelle elette
Chiudonsi in ciaschedun de' monasteri
Di quel lama immortal al culto addette
Ne' venerati lamici misteri
Istrutte dalle presidi e dirette
Per sotterranei incogniti sentieri
Senza ch' occhio le veda, orecchio le oda,
Passan dei monaster alla pagoda.
Qui nelle lor mentali orazioni
Immobili, di Fo l' influsso attendono

Finchè spasmi, terror, convulsïoni,
Ne' sensi astratte e immobili le rendono;
Sieguono i ratti allor, le visïoni,
Le profezie, gli oracoli s' intendono;
E del Ciel gli alti arcani il popol venera
Nel fragil sesso e nell' età più tenera.
Della sacerdotal sacra montagna
In sulla vetta è del gran Fo la reggia,
Che sopra la vastissima campagna
Domina da quell' alto e signoreggia;
Scuopre qualunque fiume irriga e bagna
L' erbose valli, e per lo pian serpeggia;
E ogni città, castello, o lago o monte,
Nel circuito appar dell' orizzonte.
L' edifizio non è tondo nè quadro,
E non di regolare architettura,
Non d' aspetto aggradevole e leggiadro,
Ma grande e maestosa è la struttura;
Sulla porta maggiore è appeso un quadro,
Dipinta v' è del lama la figura,
E avanti a quel la plebe, a cui si nega
Penetrar nel gran tempio, adora e prega.
Sol nel tempio innoltrar lice a coloro
Ch' eccelso grado o dignità distingue,
O che portano in copia argento ed oro
Ed altra offerta preziosa e pingue,
Chè siffatta eloquenza appo costoro
Val più che 'l don dell' infuocate lingue;
Sempre il lama venal, se trovar può
Il comprator, vende il favor di Fo.
Di un doppio di colonne ordin suffulto
È 'l portico ove stansi i sacerdoti,
Per impedir ogni profan tumulto,
E ricevere i don de' più devoti,
Che al gran Fo per prestare omaggio e culto
Vengono da' paesi i più remoti;
Il portico è di pietra lustra e nera,
Che gira attorno a guisa di ringhiera.
Per ampia scala sopra vi si ascende,
Che dignitade accresce all' edifizio,
Che indietro d' ambi i lati si distende,
E forma vasto e spazïoso ospizio;
Camere, sale e corridoi comprende,
Per quei che del gran Fo stansi al servizio;
Ma nell' interïor non è permesso
A niun mortal, fuorch' a costor, l' accesso.
Giusta lo stile universal vetusto
Oscuro è 'l tempio, e l' alma in quel non giunge
Luce del dì, che per passaggio angusto,
Poich' agli oggetti oscuritade aggiunge
Un non so che di maestoso e augusto,
Ch' empie il cor di rispetto, e lo compunge;
Perciò divinità fra le profonde
Tenebre inaccessibili s' asconde.
Carmi, dal tempo omai consunti e rosi,
Vedi impressi qua e là sulle pareti,
Che gerghi e prieghi son misteriosi
In tavole trascritti dai lor preti,
Indosso i pellegrini religiosi
Portanli quai reliquie ed amuleti,
Qualche oscuro emisticchio o qualche distico,
In ascetico senso e in senso mistico.
Ma presso al santuario, e nell' interne
Sacrate parti, il tempio è ancor più oscuro;
Nero vapor di torcie e di lucerne
Hanno la volta affumicata e 'l muro;
Ivi siede il gran lama, e i cor discerne,
Onde al prego mortal scuopre il futuro;
Ma di cupo mister suoi detti vela,
E agli sguardi profan sè stesso cela.
In mezzo della sacra eccelsa mole
Coperta a lastre d' or cupola sorge,
Che sfolgoreggia in faccia ai rai del sole;
Onde il Mogol, che da lontan la scorge,
Prosteso al suol la venera e la cole,
E le preghiere ad ambe man le porge;
Di Fo la grazia allor, come celeste
Raggio, dal cupolin parte e l' investe.
Giunta alla falda di quel sacro monte,
Che da Pontala non riman lontana,
Dello spettacol non atteso a fronte
Istupidì la tartara sovrana;
S' arresta alquanto, e pria che su vi monte,
Tutta seguendo a piè la carovana,
Lo che saria per lei troppa fatiga,
Su per l' erta portar fassi in lettiga.
Lungo il sentiero e per l' alpestre costa
Vedeasi tutta in ordinanza e in fila
La moltitudin lamica disposta;
E fu da tutti insieme i ventimila,
Mentre Cattuna al limitar s' accosta,
Siccome da naval ciurma si stila,
Concordemente alzato e ripetuto
Il generale acclamator saluto.
Cattuna, e tutto il tren, prosiegue il santo
Pellegrinaggio in mezzo a quelle genti;
Marcia Bomolfo alla lettiga accanto,
E divoti le lien ragionamenti;
E lo schierato stuol dei lama intanto,
Curvi la faccia a terra e riverenti,
Quand' ella è quasi a lor passar vicina,
S' inchinano all' augusta pellegrina.
Giunta al terzo cancel l' augusta dama
Smonta, e a piè proseguir vuole il cammino;
Ma ivi già l' attendean cinque o sei lama,
Deputati a propor che se un tantino
Reficiarsi e riposarsi ell' ama,
Entrar potrà nel monaster vicino,
E alcune troveria buone figliuole,
Pronte a servirla in tutto ciò che vuole.
Cortesemente ella accettò l' invito,
E forz' è pur ch' ella l' invito accetti,
Chè da gran tempo sentiva appetito;
Onde seguendo i deputati eletti
A far seco gli onor di quel convito,
Entrò Cattuna in un di que' boschetti

Colle nobil donzelle e colle dame,
Vinte dalla stanchezza e dalla fame.
Quivi trovò di giovani vezzose
Stuol che, interrotto ogn' esercizio ascetico,
Inghirlandate il crin di gigli e rose
Intuonavan festoso inno tibetico,
Ch' espressamente un curuetù compose
Che si piccava un po' d' estro poetico;
Spandesi intanto attorno un' armonia,
Che di soavità l' aere riempìa.
« Donna che reggi d' Asia il vasto impero,
E grande ognor nell' opre tue ti mostri:
O primiera di Fo cura e pensiero,
Non isdegnar gli umili alberghi nostri;
Non grandezza t' offriam, ma cuor sincero,
Nella semplicità di questi chiostri:
Vieni, o figlia del Ciel, al Ciel diletta,
Delle ancelle di Fo gli omaggi accetta. »
Le feron cerchio intanto, e la menaro
In un giardin delizïoso e vago,
Ove imbandita già mensa trovaro,
All' ombra amena e presso un piccol lago;
Quivi ogni cibo è più squisito e raro,
Onde il gusto più fino esser può pago,
E ogni liquor ch' India e Catai dispensa
Alla regal voluttuosa mensa.
Mentre con monacal refezïone,
Cattuna i spirti rinfrancar procura
Colle nobil donzelle e le matrone,
Nell' opposta monastica clausura
Le donne di minor condizione
Trovaro abbondantissima pastura;
E i cavalier sott' ampia tenda e grande
Furon serviti d' ottime vivande.
Ma le guardie, i staffier, la soldatesca,
E 'l seguito più ignobile e la folla,
Chi sopra un sasso e chi sull' erba fresca
Bevè, mangiò, finchè ne fu satolla,
Cacio, frutta, salame, nova e ventresca,
E alcun piatto condito alla mogolla;
In somma tutti empièr l' ingorde pance;
Perciò Cattuna ivi lasciò gran mance.
Ciò i fattor consolò de' monasteri,
Che mancâr le tovaglie e le salviette,
E mancarono i tondi ed i bicchieri,
I coltelli, i cucchiai e le forchette,
Perchè i rapaci tartari staffieri,
E anche talun che nobil ceto ammette,
Saccheggiâr tutto; e più di lor discreti,
Son gli storni negli orti e ne' vigneti.
Poi col grave seguian ordine stesso
Verso il gran tempio, ov' ella e di sua corte
Lo stuol più luminoso ha sol l' ingresso;
Ma nelle venerate auguste porte,
Al basso volgo entrar non è permesso;
E infin la stessa imperiale corte
Resta col folto popolo indistinto
Di fuori ad adorar il Fo dipinto.

Cattuna entrò nel santuario, e dietro
Restâr le dame e i cavalier seguaci;
Ma quell' aspetto tenebroso e tetro,
Lo squallido barlume delle faci,
Che offrian dall' interposto oscuro vetro
Confusi oggetti e immagini fallaci,
Sì le turbar la fantasia, che poco
Rimase in quel misterïoso loco.
Siede il gran lama in mezzo a nebbia oscura,
Stangli avanti prostrati i sacerdoti;
Non discernesi il volto e la figura,
E veder se ne ponno appena i moti;
Poco parlar, poco risponder cura,
E mesce nel parlar termini ignoti;
E in vece di parole, ha preso in uso
Formar fra' labbri un suon dubbio e confuso.
Pur in que' tronchi suoi misterïosi
Inconnessi garbugli il Dalai lama
Parve profetizzar moti amorosi,
Vita e regno felice alla gran dama,
E forse forse infin l' apoteosi;
Di schiarimento non mostrò gran brama,
Nè parve ella prestar gran fe all' oracolo:
Al Fo prostrossi, e uscì dal tabernacolo.
Tal esit' ebbe quel pellegrinaggio,
Così ella compimento al voto dette,
Per cui intrapreso avea sì gran viaggio,
Inesausta materia alle gazzette.
Dopo avere al gran Fo prestato omaggio
Partissi, e nel partir due gran cassette
Lasciò ripiene d' or: una per lui,
L' altra da ripartir fra i lama sui.
Quando del tempio fu sul limitare,
Visto Tommaso dalla parte opposta,
Fegli un tal cenno suo familiare,
Ond' egli destramente a lei s' accosta.
Ella diceagli allor: Che te ne pare?
Si strinse ei nelle spalle, e diè in risposta:
Quel che a te pare, assai ben pare a me;
Altro non par, che quel che pare a te.
Lieta di non aver più voti a sciorre,
Con piè molto più libero e spedito,
Poichè giù per la scesa ogn' acqua corre,
Portossi al più vicino circuito;
Qui nel suo palanchin tornossi a porre
E accompagnata da stuolo infinito,
Speditamente per lo monte cala
E verso sera rendesi a Potala.
Come dianzi avean fatto in venire
La brigata a cavallo e le mogolle
Guardie prima di lor lasciaron ire,
Che feron lunghi giri e caracolle
Sull' altro littoral per pervenire;
Cattuna un altro dì restar là volle,
Chè quella memorabile giornata
Avealа estremamente affaticata.
Si rimbarcaron poi nell' altro giorno,
E di Potala abbandonâr la sponda;

Come il primiero andar non è 'l ritorno,
Che su quel fiume è forza gir contr' onda.
Cercava in quell' acquatico soggiorno
L' immaginazion viva e feconda
Delli mogolli cortigian rimedio
Per non lasciarsi vincere dal tedio.
Comparso era a que' tempi in Oriente
Romanzo con ardor cercato e accolto,
Scritto di gusto, in arabo eccellente,
Linguaggio allor per l' Asia in voga molto,
Come in Europa il gallico al presente;
E niun stato saria stimato uom colto,
Niun godea in corte carica distinta,
Che non avesse d' arabo una tinta.
Per avventura avean quel libro in barca,
E qualche tratto ne leggean sovente;
Vi rileva ciascun ragione, e marca
O bene o male quel che pensa o sente,
Poichè per giunger là dove si sbarca
Avean contrario il vento e la corrente;
Onde con stento e con ritardo estremo,
Bassar dovean le vele e gir col remo.
La noia per temprar di quel vïaggio,
Cattuna a tutti insiem di far propone
Di quell' opra dall' arabo linguaggio
Nel linguaggio mogol la versïone;
E per darne l' esempio e far coraggio,
Tosto ella stessa a quel lavor si pone,
E in guisa tal le riescì d' indur re
Ciascuno il suo capitolo a tradurre.
Tal forse il Filadelfo Tolomeo
Da quei famosi interpetri settanta
Entro i licei d' Egitto un tempo feo
L' original della Scrittura santa
Nel greco trasportar dal testo ebreo,
Opra che tanto la fama decanta;
Ma in tutt' altro felice, in ciò Cattuna
Non ebbe al par di Tolomeo fortuna.
Perchè stranier, la lingua a fondo ignora,
Tommaso dispensò da quegl' impegni;
Ma voi gloria e splendor di Caracora,
All' opra, all' opra, o voi mogolli ingegni;
Vegga chi il nega che Mogolli ancora
Siete talvolta almen di laude degni,
E i vostri gran talenti il mondo scopra.
Su via, mogolli ingegni: all' opra, all' opra!
Ella il fondo del desco occupa sola,
E a fronte e a' lati indi ciascun s' assesta,
E siccome fanciul fa nella scuola
Confuso a ogni periodo s' arresta,
E intoppando a ogni senso, a ogni parola
Rodesi l' unghie e grattasi la testa;
Pur celar tenta gl' imbarazzi sui,
E rider vuol degl' imbarazzi altrui.
Se talvolta l' autor con più matura
Riflessïone al ragionar s' avanza,
Quegli, cui nuova è ogni dottrina e oscura,
Salta, tronca, confonde, e all' ignoranza
L' impertinenza aggiunge e l' impostura,
E con imperturbabile baldanza
La grand' opra compì chi pria, chi dopo,
Chè terminarla o bene o mal fu d' uopo.
È la mogolla lingua una di quelle
Come ogni lingua barbara e selvatica,
Che non han forma ancor, nè ancor hann' elle
Precetti di sintassi e di grammatica;
Chè non le teorie scrive, o favelle,
Ma ognor siegue il Mogol gli usi e la pratica,
E non vi son per questi e per que' casi
O tal ortografia o tali frasi.
Perciò tenne ciascun stile diverso,
Come scrivesser in diverse lingue,
Che ad osservar per dritto o per traverso,
Di stile identità non si distingue;
E 'l senso letteral prende a traverso,
Tutto l' original pregio n' estingue,
Tutto di barbarismo empie e d' errori
La scempiezza brutal de' traduttori.
Perciò quantunque decantato a noi,
Giusta 'l mogollo adulator costume,
Come 'l parto più bel d' ingegni eoi,
La versïon dell' arabo volume
Che fèr Cattuna e i cortigiani suoi,
Allorchè sul naviglio iva pel fiume;
Pur malgrado la lode menzognera,
Conobbe ognun che un gran pasticcio egli era.
Giunta sul lido alfin non stette a bada,
Montò in cocchio e per terra il cammin prese;
Ma volle di non poco uscir di strada
Per osservar il gran lavor che imprese
Per popolar deserta ampia contrada,
E la faccia cangiar di quel paese,
E a far fiorir città, l' arti e gli studi
Ove sol si vedean boschi e paludi.
Della grand' opra tutta l' Asia è piena;
Pomposissimi annunzi erano sparsi;
Ma principio benchè sen vegga appena,
Benchè i lavori siano o nulli o scarsi,
Per decorar l' immaginaria scena
Posti ed impieghi incominciaro a darsi;
V' era gita Cattuna, e s' era fatto
Moltissimo in parole e nulla in fatto.
Ed i governatori infin d' allora
De' popoli futuri, e i presidenti
Delle città non esistenti ancora,
Per favor ne godean gli emolumenti
Tranquillissimamente in Caracora,
Pregando il Ciel che quei stabilimenti
Non sorgan mai; ch' è troppo bel negozio,
Goder la paga a un tempo stesso e l' ozio.
A Turfana Cattuna un giorno, mentre
Per scabroso sentier d' erta montagna
Lentamente scendean, fa cenno ch' entre
In cameretta, e ivi così si lagna:
Che è ciò, che da alcun dì talor nel ventre
Sento mosse e dolor, cara compagna?

Por, se non fallo il calcolo, il lor giro
Le sette lune appena omai compiro.
Risponde a ciò: Per l' uopo è assai; t' arresta
Al primo alloggio, e fia il cammin sospeso
Finchè meglio l' affar si manifesta,
O che ti sgravi del maturo peso.
Io veggio ben, o donne mie, che questa
Inaspettata novità, sorpreso
Havvi non poco, ed a ragion; chè forse
Niun mai la sospettò, niun se n' accorse.
Ma bisogna saper che fra i molt' altri,
Avea Cattuna il singolar talento
Di celar tai fenomeni, che d' altri
Eludeva il più fino accorgimento;
E a effetto tal, con ingegnosi e scaltri
Modi, introdusse certo vestimento,
Che fe' adottar generalmente in corte,
Maraviglioso in casi di tal sorte.
Crespo l' abito, e chiuso, ogni difetto
Attissimo a celar della persona,
Stringesi sotto il collo e sopra il petto,
E su i fianchi sostien serica gona,
Ampio allor fino al piè cade, e all' aspetto
Degno è di grave donna e di matrona,
E sott' aria modesta e di decenza,
Copre il tumor del ventre e l' escrescenza.
Però lungi di là v' era una casa
Ove il gran Gengis-Kan ebbe il natale,
Che del tutto negletta era rimasa
Dacchè fu Caracor la capitale;
Deserta intorno è la campagna, e rasa,
Nè altro alloggio si trova ad uopo tale:
Da destra ha 'l fiume e da sinistra il monte,
Di dietro il bosco ed un gran prato a fronte.
Poich' ebbe Tensai, di Gengis padre,
Di Temugin l' esercito distrutto,
Sul patrio suol le vincitrici squadre
Menò a goder della vittoria il frutto;
Sua moglie, che fu poi di Gengis madre,
Portava in ventre omai maturo il putto,
Onde talor Teusai la sua compagna
Condusse in una casa di campagna.
Aica (Aica si chiamò sua moglie),
Appena pervenuta in quel casino
Del vicin parto risentì le doglie,
Ed indi a poco partorì un bambino;
E Teusai appunto allor le spoglie
Fra' suoi duci spartia di Temugino,
Volle del vinto kan dare al mogollo
Infante il nome, e Temugin chiamollo.
Ed è lo stesso, che con fausti auspici
Cangiò poi nome, e Gengis-Kan fu detto;
Che in ogni impresa avrebbe gli astri amici,
Fu da indovini e astrologi predetto;
L' alta speme ognor crebbe, e de' felici
Presagi poscia confermò l' effetto,
Ch' ei saggi e prove diè dagli anni primi,
Di valor sommo, e qualità sublimi.

Poichè 'l terror dell' armi e la vittoria,
Gengis distese oltre l' Imavo e 'l Tauro,
Varii pastor per eternar la gloria
Fèro a quel casolar qualche ristauro,
Dell' epoca famosa alla memoria,
E innanzi vi piantaro un alto lauro;
E un culto allora i settator di Foe
Alla cuna prestàr di quell' eroe.
La camera ove Gengis venne al mondo
Ell' era tutta quanta di legname,
Quadra, e l' arcova ov' è il gran letto in fondo
Ha le colonne e 'l sopracciel di rame;
Il rimanente della stanza è tondo,
Con seggiolon di ferro e di corame,
Sopra e d' intorno è ripartito in quadri,
Che offrono oggetti spaventosi ed adri.
Qui il lugubre pennel pinte le ebree
E le chinesi avea, l' inde e le argive
Donne dell' Asia, d' Affrica e europee,
Ch' agli inviti del senso ebber proclive
L' animo molle, e come infami o ree,
Fur date a' lupi, arse, o sepolte vive,
O più atroce soffriro altro castigo,
Per colpa o causa d' amoroso intrigo.
Volle il Mogol, con que' tremendi esempi,
Le sue donne serbar caste e pudiche,
Mostrando lor gli orrendi strazi e scempi
Destinati alle femmine impudiche;
Varian le idee col variar de' tempi,
Peron le assurde omai massime antiche,
Che Cattuna non ha l' alma sì imbelle,
E passa sopra queste bagattelle.
Tal era quel meschin vecchio tugurio,
U' Gengis-Kano magno il natal ebbe,
Ond' esser dee di fortunato augurio
Per chiunque ivi poi nato sarebbe;
Nè 'l feto sia legittimo, sia spurio,
Nell' ordin di natura importar debbe;
Ella perciò le naturali cose
Sempre ai riguardi incomodi antepose.
Qui dunque (nè da scerre evvi altro ospizio)
S' arrest' ella, e con sè Turfana prende,
Oltre alla gente che pel suo servizio
Indispensabilissima si rende;
Semicircolarmente in frontispizio
Il seguito accampò sotto le tende;
La guardia a destra ed a sinistra stassi,
E la truppa avanzata occupa i passi.
Nello spazio intermedio, e ad ogni ingresso,
Stan sentinelle e la pattuglia armata,
E a chiunque colà vietano il passo,
Se pur non sia persona eccettuata.
Toto e Tommaso soli hanno il permesso
Della piccola e della grande entrata;
Vengon anche ogni dì, ma stanno in sala
S' entro non son chiamati, Ussano e Pala.
Borghi e villaggi saccheggiando intorno
Intanto van le irregolar masnade,

E batton la campagna notte e giorno,
Spogliando i passeggieri in sulle strade.
Tutto lo stuol, che a far colà soggiorno
Trovasi astretto, e non sa ciò che accade,
Immagina, ragiona, inventa e finge.
Sulla ragion ch' ivi a restar l' astringe.
Chi temette che i dì di Turracchina
Non minacciasse malattia mortale,
E che tumulto e subita rovina
Non fosse insorta nella capitale;
Chi credea si trattasse alla sordina
Qualche pian di riforma generale;
Chi pensò che vi fosse in sul tappeto.
Progetto importantissimo e segreto.
V' era chi sostenea che non si tratti
Che di scrupoli e affari di coscienza,
Che in santità gran passi ella avea fatti,
E contratta con Fo gran confidenza;
E parlavan perfin d' estasi e ratti,
E di miracoletti all' occorrenza;
Ma chi non ha sì grossolano ingegno,
Più s' avvicina al punto e coglie il segno.
Intanto dopo dì quindici o sedici,
Turracchina uscì fuor d' ogni imbarazzo;
E benchè calunniasserla i maledici
L' aver fatta una bimba, fe' un ragazzo;
Allor a un fido camerier: Provvedici,
Diss' ella, ch' io più non men' imbarazzo.
E 'l destro camerier sì ben provvide
Che niun lo seppe mai, nè se n' avvide.
Non più di ciò, chè varii troppo e spessi
Son gl' incidenti che qua e là raccoglio
Per svolazzar, non per posar sovr' essi;
Sul tronco principal tener mi voglio;
Se su i rami sviarmi ancor volessi,
Troppo saria spinoso e lungo imbroglio;
Dunque lasciam col camerier l' infante,
Ch' ei ne avrà cura, e noi tiriamo avante.
Mentre accadean tai cose in quel soggiorno,
S' assembra in Caracora il gran senato,
Che a Cattuna quel dì del suo ritorno
Vuol alcun grande onor sia decretato,
Acciò famoso e memorabil giorno
Sia ne' fasti mogolli segnalato;
Onde chiunque voce abbia in capitolo,
Proponga per Cattuna qualche titolo.
La Grande volean dirle in sulle prime,
Ma titol parve poi sì triviale,
Che in oggi i più comun mestieri esprime;
Onde chi proponea l' Universale,
Chi Massima chiamarla, e chi Sublime,
Altri Immensa, altri Eterna, altri Immortale,
Angelica, Serafica, Celeste,
O autonomasie tai simili a queste.
Ma pur quel sapientissimo congresso
Titoli tai per ragion varie esclude,
E dopo maturissimo riflesso
Chiamarla la Divina alfin conchiude;
Poichè cotal vocabolo in sè stesso
Ogn' altro pregio, ogni attributo acclude;
E vuol che in avvenir, ne' pubblici atti,
Di sua Divina Maestà si tratti.
Poichè quel savio e venerabil ceto
In forma registrar nel protocollo
Fe' del pubblico archivio al consueto,
Munito pria del senatorio bollo,
Quel rispettabilissimo decreto
Del senato e del popolo mogollo,
Fu per corrier spedito a Turracchina,
Perch' ella accetti il titol di Divina.
Alla seduzion di vanagloria,
Benchè 'l cuor di Cattuna foss' esposito,
Pur ricusò l' offerta adolatoria,
E 'l ridicol ne scerse, e lo sproposito;
E disse cosa degna di memoria,
Se non original, certo a proposito.
« Che sempre fur le brame sue maggiori,
Di meritar che d' ottener gli onori. »
Ora qui gazzettier, qui vi bisogna
Applaudir al magnanimo rifiuto;
Se si spesso applaudiste alla menzogna,
Perchè al ver non prestar qualche tributo?
Finalmente non è sì gran vergogna,
Di modestia esaltar l' alto tributo;
E i novellisti, e i gazzettier, di fatto
Per più mesi esaltàr sì nobil tratto.
Nè a Cattuna l' onor dell' atto egregio
Col rimprover di Plato alcun diffalchi,
Quando 'l rival con cinico dispregio
Calpestava i tappeti e gli aurei palchi;
O d' alma grande a lei si debba il pregio,
O che con maggior fasto il fasto calchi;
Sol dell' esterno giudicar poss' io,
E lascio giudicar l' interno a Dio.
Intanto per ricever, col ritorno
Del corrier, la risposta di Cattuna,
Il senato mogol ciaschedun giorno
Indispensabilmente si raduna;
Ed eccoti il corrier suonando il corno,
Ecco entra, e senza cerimonia alcuna
Consegna il foglio al preside, che 'l prende,
Stupido il legge, ed il rifiuto intende.
Un certo senator cervel fantastico
Che si credea d' intendere il latino,
E appreso qualche termine scolastico
Dal teologo avea di Pian-Carpino,
E solea con quel degno ecclesiastico
Dispute far per ridere un tantino,
Udendo quel suo gergo aristotelico
Che tanto poi piacque al dottor Angelico.
Costui, quando il senato alla sovrana
Dar di Divina il titolo prefisse,
Non fu presente a session sì strana,
Ond' ei primiero in piè levossi, e disse,
A lui parer natural cosa e piana,
Che tal titolo a lei non convenisse;

E con termini ignoti e stravaganti,
Tutti imbrogliò e confuse i circostanti.
E in grave tuon soggiunse: In quanto a me
Credo che verun' altra qualità
A Turracchina attribuir si de',
Degna della mogolla maestà,
Quanto un certo attributo, e un non so che,
Nelle scuole chiamato *Aseità*,
A vocabol sì nuovo e inusitato,
Sbalordì quel dottissimo senato.
Come (se 'l paragon non vi disgusta)
Gli asini che 'l villano al campo mena,
Soglion gli orecchi auzzar, qualor la frusta
Odon scoppiar sonora in sulla schiena;
Forse così quell' adunanza augusta
D' *Aseità* sentito il nome appena,
Tutta ad un tratto insiem, per maraviglia,
Tese le orecchie ed increspò le ciglia.
Ma 'l senator spiegò quel termin strano,
Giusta il peripatetico sistema,
Che udì dal bacelliere francescano:
Che nessuno a Cattuna il diadema
Non pose in testa, nè lo scettro in mano,
Nè a lei la somma podestà suprema
Dalla terra e dal Ciel non fu concessa,
Ma che 'l poter ch' ell' ha, l' ha da sè stessa.
Che per tanto, a dir ver, era un gran danno,
Che in latin non vi fosse l' addiettivo,
Onde nel caso che presente or hanno
Formar se ne potesse un distintivo;
Ma altre lingue indagar se si vorranno,
Termin si troverà compensativo,
Ed avvene uno nell' achea favella,
Di cui non s' udì mai cosa più bella.
E un termin sfoderò sesquipedale,
Onde in greco a un oggetto attribuire
Si suol l' *Aseità*, termin del quale
Io non mi posso mai risovvenire,
Ma che fe' in tutti impression cotale,
Che per altro corrier mandaro a offrire
A Turracchina, di comun accordo,
Quel titolo di cui non mi ricordo.
Cattuna anch' ella a gusto suo trovollo,
E dopo qualche smorfia e complimento
Che fe' al senato e al popolo mogollo,
Gradì il titol di cui non mi rammento,
E per caratteristico accettollo
Dei mogolli gran kan da quel momento,
Ma con formale condizion che seco
Non debba usarsi mai, se non è greco.
D' ogni incomodo allor libera e sciolta,
Intanto uscita fuor di puerperio,
Avea con aria franca e disinvolta
Ripreso il suo cammin, che desiderio
L' istiga e sprona, e impazienza molta,
Le redini a riprender dell' imperio;
E in paragon di riò stima fandonie
Il visitar le nuove sue colonie.

E l' inquieto in lei pensier s' annida,
Che momenti le dà tetri, infelici;
Poco in Goatù, poco in Custai confida,
Che sa esser troppo di Caiucco amici;
Sa che fede e dover altri non guida,
Nè grato sovvenir de' benefici,
Ma se interesse vil se gli presenta,
Dover e fe 'l Mogol più non rammenta.
Che se la speme poi pone in Caslucco,
Che in Caracora a istanza sua rimase,
Per opporsi al partito di Caiucco,
Speme non è fondata in salda base;
Che discinto, in pianelle, in zamberlucco,
Sopra sofà sdraiato a gambe spase,
Passa i dì intieri in ozio, a crocchio, e in giuoco,
E facil lascia alla sorpresa il loco.
E i covati rancor, che non ignora,
E dell' infedeltà l' assuetudine,
E altre ragion forse più ascose ancora,
Fan sì che con maggior sollecitudine
Affretti il suo ritorno a Caracora;
Nè scevra si senti d' inquietudine
Finchè non giunse nella capitale,
Fra gli evviva e l' applauso universale.

CANTO NONO

ARGOMENTO

Prenci, a Cattuna, e re vengon da lunge:
Renodin, d'Azzodin fratel minore;
Aiton, che a maestà merto congiunge
Di galante filosofo e oratore;
E Farredin da Babilonia giunge,
Del califfo ministro e ambasciatore;
Fra lui e Pian-Carpin zuffa s' attacca,
A cui con stento Scardassal gli stacca.

Il comun grido e la sonora fama
Ch' erasi sparsa in tutto l' Occidente,
Della mogolla corte e della dama
Che sul trono sedea dell' Oriente,
Non sol privato viaggiator vi chiama,
Ma perfin giunse a trarvi assai sovente.
Per ammirarne da vicino i pregi,
Da lontano confin principi e regi.
Chiamovvi Renodin, kan de' più prodi,
Fratello d' Azzodin, sultan d' Iconio,
Che malgrado d' Imene i sacri nodi,
Ambo nemici fur del matrimonio;
Azzodin per via d' armi, ed altri modi,
Seppe accrescer del doppio il patrimonio;
Ed acquistossi presso il mondo intiero,
Gran fama di filosofo e guerriero.
Filosofia, che ognor per tante e tante
Bocche famose rinomata vai,

Io lo so ben cosa tu fosti avante;
Ma cosa or sei, non lo compresi mai:
Lo stupido, il poltron, lo stravagante,
Chi mangia e dorme e non vuol aver guai,
E chi ogni legge, ogni dover dispregia,
Oggi d' esser filosofo si pregia.
Guardimi però il Ciel ch' io contraddica
Chi ripone Azzodin fra i grandi eroi,
Ch' ei nell' avversa sorte e nell' amica
Seppe far così bene i fatti suoi,
Che quanti savi ebbe la Grecia antica
In paragon di lui fur tanti buoi;
E a tempo ognor, come la storia accenna,
Fece uso della spada e della penna.
Che non seppe Azzodin, che mai non fece?
A decidere entrò sopra ogni tèma;
Egli introdusse dell' antico in vece
Nel marzïal mestier nuovo sistema;
Ei tutto ciò che fece, e che non fece,
Giusta le vecchie idee, mise in problema;
E stabili, non prima uditi o letti,
Nell' arte di regnar, dogmi e precetti.
Ei la truppa avvezzò, a un sol comando,
Tutta ad un tempo a far le mosse istesse;
Egli addestrolla ad usar l' arco e 'l brando,
Acciò ammazzar con metodo sapesse;
Ed insegnò pur egli il come e 'l quando
L' ambizïon convenga e l' interesse
Di giustizia celar sotto la scorza,
E alla ragion sostituir la forza.
E inver, chiunque esser vuol sempre intento
A oprar secondo il dritto e la ragione,
Non mostra che comun debil talento,
E a gran difficoltà si sottopone.
Per ingegno, o per forza, ognor l' intento
Cerchisi d' ottener che si propone;
Che se poi trovar vuolsi antica e nuova
Ragion, tanto si fa, che alfin si trova.
Pur, quantunque Azzodin autor si crede
Di perversa moral, che l' equitate,
L' amor, la gratitudine, la fede,
E l' altro stuol delle virtù private
Ben sovente a colui che in trono siede
Non sieno accomodabili e adequate;
Pur quei che sanno, e den saper le cose,
Provan che accuse son calunnïose.
Anzi Azzodin con ragion sode e forti
Confutò un' opra celebre in que' tempi,
In cui senza badar ai dritti, ai torti,
L' autor con argomenti e con esempi,
Nei gabinetti d' Asia e nelle corti
Volle introdur principii assurdi ed empi;
Se poi sempre Azzodino oprasse, o no,
Conforme a quel ch' ei scrisse, io non lo so.
Di filosofi e vati in compagnia
Sedeasi a mensa, e a crocchio con lor visse,
Ond' essi poscia, in prosa e in poesia,
Tutti esaltar quant' egli fece e disse,
Quantunque vanto alcun di lor si dia
D' aver fatto il bucato a ciò ch' ei scrisse;
Quindi cabale, intrighi, odi, e rancori,
Invidie e gelosie fra gli scrittori.
È però giusto che Azzodin cercasse,
Non amando nè femmine nè gioco,
Con piaceri supplir d' un' altra classe;
Quindi era il nostro eroe ghiotton non poco,
E dicon che in suo cuor egli stimasse
Assai più d' un filosofo un buon cuoco,
E ch' altro avesse ancor non triviale
Suo passatempo, ma non dicon quale.
E non men nelle sue cure più serie,
Che ne' trastulli suoi, ne' suoi stravizi,
E in somma in tutte quante le materie,
Era pien di capricci e ghiribizzi,
Onde di lui raccontasi una serie
Di curïosi aneddoti e di frizzi;
Non era Renodin sì arguto e dotto,
Ma in altri punti non fu poi di sotto.
Certi suoi gusti avea particolari,
E certe sue galanterie dilette,
E de' suoi gran talenti militari
Sovente si parlò nelle gazzette;
Ei fu 'l sostenitor de' formulari;
E stabilir volea sull' etichette,
Come su basi le più salde e forti,
La maestà de' prenci e delle corti.
Il curïoso osservator, che ognora
Suol cercare il perchè ne' fatti altrui,
Facea discorsi e congetture allora
Sulla ragion politica per cui
Renodin venut' era in Caracora;
E già spiando i fatti e i moti sui,
Essendo interamente persuaso
Ch' ei non era colà venuto a caso.
Fama è che da Azzodin colà mandato
Ei fosse con disegno e con speranza
Di procurarsi alcun dominio o stato,
O per formar reciproca alleanza,
Pian di conquiste, o clandestin trattato,
Tra l' icona o la tartara possanza,
Per assalir contemporaneamente
Soria, Bisanzio, e poi tutt' Occidente.
Onde per mezzo di persone accorte
Tributari si rese e parzïali
I luminar della mogolla Corte,
E i grandi a guadagnar e i principali
Tenne le vie più facili e più corte,
Cioè quelle dell' oro e dei regali;
Poichè Azzodin possedea l' arte esimia
Di far dell' or senz' impiegar l' alchimia.
Nè d' uno all' altro cardine del mondo
Montato era sul trono alcun regnante
Più felice in compensi, e più fecondo
Per riempir gli erarii e far contante,
Poich' egli che sapea le cose a fondo,
E ne avea tante esperïenze e tante,

Nell' oro e nel danar posto in riserbo,
Degli stati mettea la forza e 'l nerbo.
Obiettava taluno a quel sultano,
Che l' oro esser ne' stati a ragion sembra
Quel ch' il sangue esser suol nel corpo umano:
Che se pei vasi tutti e per le membra
Liberamente scorre, il corpo è sano;
Ma se in parte ringorgasi e s' assembra,
Ed ozïoso ivi s' arresta il sangue,
Ne soffre il corpo allor, s' inferma e langue.
Io la pubblica ignoro economia,
Onde Azzodin nè approvo in ciò, nè critico;
Ma ei, che n' avea fatto in compagnia
D' un dotto pubblican studio analitico,
Fra 'l sangue e l' or non pose analogia,
Nè fra 'l fisico corpo ed il politico;
E avendo dazi e imposte immaginato,
Empì l' erario ed esaurì lo stato.
Fra l' arti imperscrutabili e segrete,
Che dicean posseder quel pubblicano,
Che udito rammentar di sopra avete,
Fama era ch' egli avesse il grand' arcano
Di moltiplicar l' oro e le monete,
E che comunicasselo al sultano;
Che fin d' allor nell' occorrenze sue
Apprese a far d' una moneta due.
Tai fenomeni sembrano un mistero
Al volgo ammirator, che ne stupisce:
Ma color che ne san l' arte e 'l mestiero,
Le trovan cose assai correnti e lisce,
Chè se util manca permanente e vero,
La temporanea utilità supplisce;
E fra le glorie d' Azzodin sì conti
Che pei suoi fin sempr' ebbe i mezzi pronti.
E in fatti a un tratto videsi l' antico
Politico sistema allor cangiarsi,
Ed il Mogol, già d' Azzodin nemico,
Concertar seco imprese, e collegarsi;
E quei, con scaltro insidïoso intrico,
Della viltà mogolla approfittarsi;
E guadagnar de' consiglier malvagi
L' anime infide ed i venal suffragi.
E quando Renodin ritornò in Cogni,
Dall' alta reggia del domin mogollo,
Gentilmente il fratel l' accolse, e d' ogni
Distinzïon e d' ogni onor colmollo;
E ciò che importa più, pe' suoi bisogni
Di rendita maggior gratificollo,
Poich' ei, se s' ha da dir la verità,
Ne avea, bisogno no, necessità.
E ciò prova assai chiaro ad evidenza,
Ch' era Azzodin di lui molto contento
E che felicemente in conseguenza
Egli tirato avesse a compimento,
Con senno, con destrezza e intelligenza,
Qualche commissïon di gran momento;
Chè quando cose tai facea quel re,
Non le faceva mai senza un perchè.

Ma Renodin d' alcun maneggio o affare
O fosse o no l' occulto esecutore,
Cattuna, come convenia di fare,
Fegli gentile accoglimento e onore,
Benchè non le piacesse il dire, il fare
E la fisonomia di quel signore;
Anzi disse all' orecchio a Murcatai,
Che Renodin l' avea seccata assai.
Pur Toto non mancò di corteggiarlo,
Perchè un suo tal progetto in mente avea,
Onde Azzodin rendersi amico, e trarlo
Ne' suoi disegni a suo favor volea,
Ma in trattar Renodino, e scandagliarlo,
In lui scoperse non conforme idea;
Nondimen la speranza ancor ritenne,
E dal partito d' Azzodin si tenne.
Ma tanto più Caiucco e Vogliamisa,
Renodin onorâr; poich' egli ed ella
Entusïasti d' Azzodino in guisa,
E della razza che di Rum s' appella
Entrambi fur, ch' era un morir di risa;
Caiucco passïon sì forte e bella
Ereditata avea da Ottai suo padre,
Che fu sì pien di qualità leggiadre.
Er' ei per Azzodin sì cieco e matto,
Che ognor baciava alcun de' suoi ricordi,
E al collo ognor portavane il ritratto;
Ne' suoi notturni soliti bagordi,
La regia maestà scordando affatto,
In mezzo a putti e parassiti ingordi,
Vôtando già spess' anfore di vino,
Brindisi ripetendo ad Azzodino.
Preferia (tanto puote il fanatismo!)
I di lui vizi alle virtù d' altrui;
Lui di virtù modello e d' eroismo,
Maestro del saper credea sol lui;
Facea d' ogni suo detto un aforismo,
Contava per portenti i fatti sui,
E ne imitò le stravaganze istesse,
Il giubbon, il turbante, e le brachesse.
Giust' è che l' nom le altrui virtudi imiti,
E degli eroi l' orme a calcar s' avvezze,
Nè v' è ragion che ad imitar l' inviti
Cose non degne ch' ei riguardi o apprezze,
E che ammirati sieno e riveriti
I frivoli capricci e le stranezze;
Chè l' uom, se 'l ciel non lo destina al grande,
Le inutil cure in vani oggetti spande.
Ottai fe' un fortezzin per dare assalto (1),
E anche in valor ad Azzodin farsi emolo,
E 'l fe' circuir di bastïon tant' alto,
Quanto vaso di menta e di prezzemolo;
Che più facil varcato avria d' un salto
Ma non punito men l' audace Remolo (2),
Malcauto derisor cui la schernita
Fraterna autorità costò la vita.
Ponticel levatoio il fortin serra;
Fansi qua e là giuochi infantili e pazzi;

Hanvi caserme e casottin sotterra,
E arsenalin con militari attrazzi;
Fantocci a fusto, e macchine di guerra;
E Ottai, coll' armi in man come i ragazzi,
E d' Azzodin colla divisa in dosso,
Sul terrazzin sta in guardia, o in riva al fosso.
Ma se l' aria di ver già prende il gioco,
E l' oste già 'l fortin d' assedio cinge,
Son questi gli staffier, l' auriga e 'l cuoco (3),
Ch' esser nemico esercito si finge;
Non teme Ottai, non abbandona il loco,
E 'l pertinace assalitor respinge,
Onde il decreto pubblico gli dona (4)
Il grand' onor della marzial corona.
Mentre così fra mimiche fatighe
Scherza il tiranno d' Asia e pargoleggia,
Ferve d' intrighi e d' amorose brighe
Della mogolla Sibari la reggia,
E scorron sovr' aperte auree quadrighe
Per le pubbliche vie, sicch' ognun veggia
La mezza gamba e le scoperte zinne,
Le Taidi, le Frini e le Corinne.
O sventurata umanità! da quali
Teste talor la pubblica dipende
Condizïon de' miseri mortali,
Ed il destin del mondo e le vicende!
Ma non perciò per ripararne i mali,
Libero è a ognun, cui fantasia glien prende,
Se talun di regnar si mostra indegno,
Impunemente tòrgli e vita e regno.
Ciò dico sol per dir, e non è questo
Che un sentimento mio particolare;
Che in materia di stato io mi protesto
Affatto ignaro, e so che talor pare
Violenza ed assurdo manifesto
Ciò ch' è consiglio savio e salutare;
E che in somma i politici segreti
Bisogna venerarli, e starsi cheti.
Ciò ben apprese un regio personaggio
Che condannato a morte si dolea
Che alla giustizia il più esecrando oltraggio
La sentenza ingiustissima facea.
Ciò che si fa, si fa per tuo vantaggio,
Il carnefice allor gli rispondea;
E ponendogli intanto il laccio al collo,
Con gran rispetto, e per suo ben, strozzollo.
Ma dove diavol mai di frasca in palo
Salta la musa mia come una gazza?
Ed intorno al mogol Sardanapalo
Dal proposto suo fin lungi svolazza?
O a che pro d' ogni idea ciarlo e cicalo,
Che viemmi in mente, sia pur scempia e pazza?
Di Renodin torniamoci a memoria,
Nè di vista perdiam la nostra storia.
Allor che Renodin partì pei stati
D' Azzodin suo fratel, di Mogollia
I principali duci e i più stimati
Voller seguirlo in Cogni e Natolia.
Chè meglio esser nell' armi ammaestrati,
In pratica non men che in teoria,
Non potean di formarsi in sul modello
O d' Azzodin ovver di suo fratello.
Quella di Marte era la scuola, e invero
Quando tornaro nei domin mogolli,
Non il popolo sol, ma 'l ministero
Sovra qualunque duce ognor stimolli,
E l' onor, la difesa dell' impero,
Confidò lor benchè ignoranti e folli,
Chè di prevenzïon la forza è tale,
Che alla giustizia, alla ragion prevale.
Circa li tempi stessi in Mogollia
Venne pur anche Aiton, il rege armeno,
Non di lauro regal cinto venia,
E non di gloria marzïal ripieno;
Ma dalli capi di cancelleria,
Dalle guardie, da' paggi e nobil treno,
Da' principali duci accompagnato,
E da' ministri primi dello stato.
Perocchè la magnifica giattanza
Amò sempre Aiton fin da bambino,
E ogni atto di real rappresentanza,
Nè in città sol, ma quando era in cammino
Mantenne ancor per l' osterie l' usanza
Di farsi alzar il trono e 'l baldacchino,
E di traersi dietro, per sistema,
La clamide, lo scettro ed il diadema.
Ma ne' suoi stati essendo e in residenza,
Mai non si vide occasïon ommettere
Sovrana d' ostentar regia apparenza;
Onde solea solennemente ammettere,
A preparata e pubblica udïenza,
Gl' infimi araldi e i portator di lettere;
E sempre con formal pubblicità,
Facea ciò che in privato ogn' altro fa.
Sempre ai bisogni naturai supplia,
In presenza ai baron del suo reame,
Nè di sedersi a mensa osato avria,
Foss' anche a costo di morir di fame,
Se non avea d' intorno in simetria
Di cavalieri un circolo e di dame;
E sempre in mezzo a nobiltà patricia
Faceasi por le brache e la camicia.
Quand' iva a far sue visite galanti,
A piè con sciable sfoderate, e in sella,
Marciavan guardie intorno, indietro e avanti;
Tal forse visitò Semele bella
Giove cinto di rai sfolgoreggianti,
Ond' alla casa appiccò il fuoco e ad ella;
La maestà d' Aiton non brucia tanto,
E grazie al Ciel gli si può stare accanto.
Tempo già fu che i precessori suoi
Furo in Asia possenti, e per guerriere
Gesta famosi e rinomati eroi;
Ma colle lor desolatrici schiere,
Saracini e Mogol ne invaser poi
L' ampio dominio, e le provincie intiere

Smembraro, e disponendone a lor gusto,
Ridusserlo entro limite più angusto.
Scarso di truppe, e con entrate corte
Fra i stati del gran Kan e d' Azzodino,
Si l' un che l' altro assai di lui più forte,
Gli è forza ed al Mogollo e al Saracino
Aver riguardi, e ad essi far la corte;
Onde sol di Naser in sul confino
Osa mostrarsi armato e minaccioso,
E 'l moto fomentar sedizïoso.
Era Naser giovin balordo e matto.
E dicean che maniaca bevanda
Sorbir un aio suo gli avesse fatto;
Aio, di cui la storia è memoranda;
Onde di re titolo avea, ma in fatto
Altri regna in sua vece, altri comanda;
E un imbecille, un pazzo, un tronco, un ceppo,
Era il sultan dispotico d' Aleppo.
Avvenne intanto che le nuove tasse,
E le vessazïon degli esattori,
Del popolo eccitaro in ogni classe
Tumultuosi strepiti e clamori,
Credendo Aiton, che s' ei si presentasse,
Tratto vantaggio avria da quei rumori;
Dei stati di Naser sulle frontiere,
Uni di montanari alcune schiere.
La sconsigliata mossa e la minaccia,
Destituta di senno e di prudenza,
Fe' manifesta al mondo tutto in faccia
L' ambizïon congiunta all' impotenza.
Che non gloria, non pro, ma gli procaccia
La comun gelosia, la diffidenza;
Onde tranquilli uopo gli è pur gli altri
Stati lasciar, per non esporre i sui.
Pur siccome in Armenia Aiton pervenne
A darsi autorità ch' ei pria non ebbe,
Credeva ciò che ne' dominii ottenne,
Ch' al di fuori egualmente anche otterrebbe,
Perciò talor un cotal tuono ei tenne,
Che a più regi e minor principi increbbe;
Dritti e ingerenze a sè arrogando in guisa
Ch' altri mosse a disdegno, ed altri a risa.
Non però l' armi Aiton amò, nè tolle
Estro conquistator guerriero il rese;
Che indole avea cortigianesca e molle,
Ed ai piacer d' un placid' ozio attese;
Nè il pacifico impero esponer volle
Al dubbio evento delle ardite imprese;
E più che di campion di lauri degno,
Alla gloria aspirò di bell' ingegno.
E di rotonde frasi essendo ei pieno,
E di letteratura infarinato,
Non sol mostrarsi parlatore ameno,
Amò in famigliar crocchio privato;
Ma sovente in linguaggio arabo o armeno,
Anche arringare al popolo e al senato;
E su i principii di forbita critica,
Dissertar di governo e di politica.

Da gran tempo la fama era precorsa
Del viaggio d' Aitone in Caracora,
Ma sempre qualche circostanza occorsa
Che l' obbligò nel regno a far dimora,
E ragion di politica, o di borsa,
Rattenuto l' aveva infin d' allora;
Lo che a Cattuna, a vero dir, non piacque,
Onde freddezza infra di lor ne nacque.
Poichè credeasi, e invan non si credea,
Ch' Aiton di far in Mogollia tragitto,
Infino allor per qualche occulta idea,
Distolto fosse dal sultan d' Egitto;
E noto era a ciascun ch' ei dipendea
Da quel sultano, e ne traea profitto;
Onde quel diffidar che di lei têro,
Di Cattuna piccò l' animo altero.
Nondimen, poich' ei giunse in Mogollia,
Cattuna usogli mille attenzioni;
Trattollo colla usata cortesia,
E lo colmò di generosi doni;
E innoltre a tutto il tren che lo seguia,
A ognun giusta le lor distinzïoni
Fece distribuir scatole e anelli,
Seriche stoffe, porcellane e pelli.
Chè Cattuna ostentar magnificenza
Cogli stranieri principi si picca,
Per aver sopra lor più d' influenza,
E per passar per generosa e ricca;
Come per acquistar benevolenza,
Dan le nutrici ai bambolin la chicca;
Onde a Cattuna Aiton puntualmente
Si pose a far il cavalier servente.
E immancabil così mattina e sera
L' italo cicisbeo va dalla bella,
E dalla fantasia bizzarra, altera,
Pende di lei qual timidetta ancella;
Come, facendo ivi soggiorno, egli era
Presso a Cattuna assiduo ognor, mentr' ella
Stassi alla tavoletta, e 'l bianco crine
Orna di ricche gemme peregrine.
E il Mogol che 'l vedea sommesso e attento
A Cattuna prestar specie d' omaggio,
Non credea già che sol per complimento
Si fosse indotto a far sì gran viaggio;
Ma trassene plausibile argomento
Che ciò fosse un dover di vassallaggio,
Onde implorare protezione, e un freno
Ai confinanti impor del rege armeno.
E innoltre, per ragion ch' or io non dico,
Ma leggere potrete negli annali,
Fra Mogolli ed Armeni er' odio antico,
E un tempo furon emuli e rivali;
Ma qui, poichè 'l destino ebber amico,
Sdegnaron di chiamarsi ai vinti eguali;
Onde, malgrado il tren de' senatori,
Aiton non ebbe molti ammiratori.
Vi fur di quelli, in ver, che da lontano
Esaltar in Aiton udiron spesso

Talenti e qualità di buon sovrano;
Ma quando poi l' esaminàr d' appresso,
Aria di damerin, di cortigiano,
Non già d' insigne eroe, trovaro in esso;
Chè la presenza dell' oggetto svela
Spesso i difetti che la fama cela.
Giunto in Armenia Aiton, la sua primaria
Cura fu per Cattuna; e a onor di lei
Istituì gran festa anniversaria,
Come solean i favolosi Achei
Con pompa celebrar straordinaria
Gli annui giuochi per numi e semidei;
E a segnalarsi aprì novella scena,
Alla briosa gioventude armena.
Mentre venivan tutti a Turracchina,
Per affar, per dover, per cerimonia,
Dai lidi caspi e dalla sponda eusina,
I prenci dell' Armenia e dell' Iconia,
Lei d' Asia a salutar donna e reina;
Mostanser, il calif di Babilonia,
Con solenne ambasciata a lei spedì
Farredino cadì delli cadì.
Figlio d' un greco schiavo era costui,
E fu allevato dal califfo in corte;
Qui sempre intento agli avvantaggi sui
Seppe con arte e con maniere accorte
Insinuarsi nel favor di lui;
E tutta a quel favor deve sua sorte;
E gli alti impieghi e i primi gradi ottenne,
E cadì de' cadì al fin divenne.
Tommaso che l' avea già conosciuto
Il tempo che in Bagdad facea dimora
Del califfo alla corte, e ricevuto
N' avea riprove d' amicizia ognora,
Avea di rivederlo assai goduto
Inaspettatamente in Caracora;
E a quei sogno parea lo strano caso,
D' ivi trovar in auge tal Tommaso.
Molto festa si fèr nel rivederse,
E l' amicizia rinnovàr di pria;
L' opra sua a Farredin Tommaso offerse,
E grato dimostrarsegli desìa;
Ma su i riguardi gli convien tenerse,
Chè non vuol a Carpin dar gelosia,
Nè destar nimicizia, odii malefici,
Infra gli ambasciator dei due pontefici.
Anzi impiegò savii e opportuni offici
Per stabilir la buona intelligenza
Fra i due rivali nunzi pontifici;
E gli indusse a mostrarsi all' occorrenza
Non inimici almen, se non amici,
Senza la sospettosa diffidenza
Che li seguaci, e più i ministri infetta
Di fe diversa e di diversa setta.
Benchè Tommaso fosse un buon cattolico,
E nell' idea di Pian-Carpin concorra,
Secondando il di lui zelo apostolico,
E ovunque può lo aiuti e lo soccorra,
Sì credulo non era e malinconico,
Da paventar che sue censure incorra,
E meriti l' inferno ognun che pratica
Gente infedele, eretica e scismatica.
Perciò con Farredin del tempo antico
Sovente i varii aneddoti rimembra,
E del calif dimanda; e quei: Da amico
Se parlar deggio, ci divenir mi sembra
Sempre più scioperato e più impudico,
E che 'l vizio rinforzi in vecchie membra;
E abbandonato alla mollezza e all' ozio,
Disonori l' impero e 'l sacerdozio.
Scorre fin di Bagdad sotto le mura
E ogni confin di stragi empie e devasta,
Il distruttor mogollo, ed ei nol cura;
E se 'l periglio allor che gli sovrasta
Talun mostrargli e scuoterlo procura,
Risponde: che Bagdad solo gli basta.
Ma se tarda il riparo al male estremo,
Neppur Bagdad ha da restargli, io temo.
Tempo già fu, che autorità sovrana
La dignità pontifical sostenne;
Ma dacchè la potenza mussulmana
A sottrarsi al califfo alfin pervenne,
Titol vano bentosto ed ombra vana
La potestà sacerdotal divenne,
E qualche omaggio sol di cerimonia
Prestossi al gran califfo in Babilonia.
Più pei califfi lor l' alto rispetto
Non han del gran profeta i settatori,
Non quel feroce zel che Macometto
Seppe inspirar agli arabi pastori,
Che empiendo lor di fanatismo il petto,
Della terra li fe' conquistatori;
L' abitudine e 'l tempo a poco a poco
Temprò del primo entusìasmo il foco.
Volgi il guardo ove vuoi, vedrai che tutto
Ebbe i periodi suoi, le sue vicende;
E che d' un culto e d' un domin distrutto,
Altro culto e domino il luogo prende.
Il calif fra tai limiti ridutto,
Ch' oltre Bagdad il suo domìn non stende,
Tempo già fu che dominar si vide
Dall' aurora oltre i termini d' Alcide.
Tutt' i domìn, qualunque regno o impero,
Vantan famoso eroe per fondatore,
Legislator, politico, guerriero,
E di novello culto introduttore;
Ma sotto prence imbelle alfin cadero,
Che scevro fu di senno e di valore;
Perso, greco, roman, medo ed assiro,
Tutti gl' imperi alfin così finiro.
Col grave almen pontifical contegno
Supplir gli altri califfi alla mancanza
Del poter sommo, e dell' antico regno,
E fèr dell' altrui credula ignoranza
La prima base e 'l principal sostegno,
E del lor culto e della lor possanza;

Ma ciò punto non occupa e non tocca
L' alma di Mostanser stupida e sciocca.
Sai ch' altre volte con pomposa corte
Ei si vedea talor per le moschee,
O altre far funzioni di tal sorte,
Quali un calif per suo mestier far dee;
Or chiuso entro il serraglio indi non sorte;
Ivi fra donne, vive, mangia e bee;
Vecchio lascivo, al fine di sua vita,
Solo del vizio i gran modelli imita.
Bensì non dubitarne, che sul fatto
Trovato mi son io sovente seco;
Se la tua fuga, e di Zelmira il ratto
Rammenta ancor, vien da amor nero e bieco;
Nè so se sai ch' ei volle ad ogni patto,
Che della compiacenza usata teco,
Il povero Sberlef pagasse il fio,
Chè sotto il ferro struggitor morìo.
Spiacemi in ver, rispose allor Tommaso,
Di Sberleffe la sorte; ed io ben credo
Che contento il calif non sia rimaso,
Ch' io partissi di là senza congedo;
Ma nel periglio mio, nel duro caso,
Altro scampo non vidi, e ancor non vedo;
Se poi meco Zelmira unir si volle,
Di schifar tal compagna er' io sì folle?
Cui Farredin: Comunque sia, mi deggio
Teco allegrare, che scampasti allora,
E che quivi in tant' auge or io ti veggio.
Che scuoter lo stupor non posso ancora;
Ma perdona se cosa ancor ti chieggio
Che dacchè ti rividi in Caracora
Il desir curioso ognor mi tenne:
Della compagna tua, dimmi, che avvenne?
Veggo ben che qui teco esser non puote.
A Tommaso, mentr' ei così favella,
Lieve e soave il cor palpito scuote,
E a quei risponde: In Caracora anch' ella
Vive, ma non già meco. E a lui fe' note
Le sue avventure; e di Zelmira bella
Soggiunse poi che la credea felice,
Ma che mai di vederla a lui non lice.
Grande, in ver, fu la perdita, ma omai,
Ripigliò del calif l' ambasciatore,
Di che lagnarti del destin non hai;
Godi del ben, di che fortuna e amore
D' ogni malor t' ha compensato assai.
Un sospir soffocò, che uscìa dal core
Tommaso, nè in confronti entrar gli piacque,
Finse in altri pensier distrarsi, e tacque.
A troncar quel silenzio e quei discorsi.
In cui bel bel Tommaso e Farredino
D' un in altro soggetto eran trascorsi,
Sopravvenne opportun fra Pian-Carpino:
Retroceder volea, per non esporsi
Al paragon col nunzio saracino.
Ma più omai non poteasi trar d' impegno,
Onde avanzossi, e tenne buon contegno.

Di Carpin l' imbarazzo e la sorpresa
Vide Tommaso, e fra di sè ne rise;
La dignità della romana chiesa
Coll' Alcoran però non compromise;
Insiem domesticolli, e ogni contesa
Per prevenir, in mezzo a lor si mise,
Ed impedir che disputa dogmatica
In lor non desti nimistà fanatica.
Chi scorre lontanissime contrade,
È esposto a innumerabili vicende;
E se ciò ch' egli vide, o che gli accade,
Racconta poi, per menzogner si prende;
Quegli a un tratto dall' alto al basso cade,
Questi dal basso all' alto a un tratto ascende,
E par che de' mortali, o molto o poco,
La fortuna e 'l destin si prendan gioco.
Un crocifero, un drudo, un Irlandese,
Dopo serie di casi molti e vari,
In cotant' auge, in sì lontan paese,
Seder fra ambasciator straordinari
Antichi amici suoi, delle più estese
Religion rivali, i grandi affari
Ambo eletti a trattare, e con benefici
Atti patrocinar ambi i pontefici!
Dappoi ch' esiste il mondo e la natura,
Non s' eran due persone insiem vedute
D' indole sì diversa, e di figura:
Fiero il guardo ha Carpin, le ciglie irsute,
Negro crin, magro aspetto, alta statura,
Tutto nervo, tutt' osso e tutta cute.
Candido è Farredin, membruto e grosso,
Occhio azzurro, ampia fronte e capel rosso.
Carpin fervido avea temperamento,
Grave sussiego e rigide maniere,
Acuto ingegno, intrigator talento
E molto dottrinal studio e sapere;
Sceglier sapea, per conseguir l' intento,
I miglior mezzi e l' opportun sentiere;
Tutto zelo è in oprar, e in ogni detto
Pien di teologia la lingua e 'l petto.
Ma Farredin più pratico è del mondo,
E ha 'l tuon più diplomatico e più sciolto,
Molli costumi e simular profondo,
E negli affar vario esercizio e molto,
Cortigian scaltro e parlator facondo,
Di cuore imperturbabile e di volto;
E poi meglio sapeva i dritti e i torti,
E meglio conoscea d' Asia le corti.
Vero è che fra Mogolli e Saracini
Passava poco buona intelligenza,
Del che sapea Carpin per i suoi fini
Valersi e trar profitto all' occorrenza;
Ma stava Farredin meglio a quattrini,
E parlava il mogol per eccellenza;
Del resto nel mestier, sì l' un che l' altro,
Era ugualmente raffinato e scaltro.
Mentre faceano in tre colazione,
Fra loro un cotal dialogo si tenne;

E in tal guisa un portando altro sermone,
Come sovente avvenir suole, avvenne,
Che bel bel, senza farvi attenzïone,
A parlar del pontefice si venne;
E ogni qualvolta Farredin lo noma,
Sempre lo chiama il gran calif di Roma.
Par che a Carpin tal fraseggiar non piaccia,
Poichè arricciar se gli vedean le nari.
Crespar le ciglia, ed imbruschirsi in faccia,
A proromper già pronto in detti amari;
Il nuvol cresce, e temporal minaccia,
Se a tempo Scardassal non vi ripari;
Ond' ei prese il discorso, e con bell' arte
Interpetrò la cosa in buona parte.
Pur Farredin a Pian-Carpin chiedea
Se di piccolo stato o d' ampio impero
Padrone è 'l papa; e quei gli rispondea,
Ch' egli è 'l solo padron del mondo intero,
Ch' ei sol depone i regi, ei sol li crea;
Sbirciò l' ambasciator di Mostansero,
Pria Carpin, poi Tommaso, e stupefatto,
Disse a questi pian pian: Carpino è matto.
Benchè tutto Carpin ben non capisse,
Pur capì tanto, che sdegnosamente
In atto di partir si volse, e disse:
Più non posso soffrir quest' insolente;
Oh quanto ben la nostra fe prescrisse
Di non conversar mai con simil gente!
Santo Francesco mio tiemmi le mane,
Ch' io non fregi quell' anima di cane.
Ma non già Farredin tollera e ingolla
Siffatte ingiurie ascoltator tranquillo,
Levossi, e lo chiappò per la cocolla,
E per tutta la camera inseguillo;
Carpino alla mulesca un calcio ammolla
Al messo babilonico, e colpillo
Giusto tra 'l pettignone e l' anguinaglia,
E guai per lui se d' un po' più lo sbaglia.
La dorata coreggia onde si cinge
I fianchi Farredino a un tratto sfibbia,
Ed afferrandol tuttavia la stringe
Contro Carpin, ed il groppon gli tribbia;
Carpin si volge, e contro lui si spinge,
Ed un solenne gorgozzon gli affibbia;
E s' incomincian corpo a corpo a battere
Contro la dignità del lor carattere.
Carpino in cotal genere di pugna
Avea destrezza molta ed esercizio,
E tra i frati battendosi alle pugna,
Gran nome s' acquistò fin da novizio;
Farredin suona l' arpa, e lunghe ha l'ugna,
Con cui al rival facea quel tristo uffizio;
Il sangue a quei gronda dai graffii, e questi
Le gote e gli occhi ha omai lividi e pesti.
Nel suo quartier lo scandal nato, e in corte,
Tosto Tommaso per reprimer venne;
Ma benchè fosse assai di lor più forte,
Pur a stento a dividerli pervenne;
E sino a scura notte, a chiuse porte,
In separate camere li tenne;
E inculcando che più non se ne parli,
Sino alle case lor fe' accompagnarli.
Dalla famiglia delli due legati,
Non so come saputasi la zuffa
De' lor padroni; di Carpin coi frati
Di Farredino il seguito s' azzuffa;
Onde chiamar la guardia ed i soldati
Fu d' uopo, per spartir quella baruffa;
Anzi, per farli stare alla ragione,
L' aiuto s' implorò fin del bastone.
La cosa, benchè studinsi a celarla,
In città traspirò confusamente,
E in corte soprattutto se ne parla,
La commenta ciascun diversamente.
A Cattuna però manifestarla
Esser crede Tommaso espedïente;
Le espose il fatto, ed adornollo in guisa
Che non a sdegno, ma la mosse a risa.
Disse ch' egli sarebbe un caso bello,
Che faria nella storia un gran rumore;
E per poema inver tèma novello,
S' ambo un punto facendone d' onore
Sfidassersi i pontefici a duello,
Ciascun per sostener l' ambasciatore;
Chè Cattuna talor vuol che 'l suo detto
Senta la lepidezza e 'l saporetto.
Intanto i due ministri, vergognosi
E pentiti de' lor folli trasporti,
Stetter più dì nelle lor stanze ascosi,
Sperando ch' ai maledici rapporti
Ed alle dicerie de' curïosi,
Accidente novel, nuov' esca apporti;
E intanto lor pazzie restino ignote,
E i livid' occhi e le graffiate gote.
Ma Tommaso da queste lezïoni
Apprese che, malgrado e leggi e patti,
I ministri di due religioni,
Sono fra loro come i cani e i gatti;
Poichè tuttora le lor opinioni
Possono più che l' evidenza e i fatti.
Onde proteste fe' solenni e serie,
Di non mai più ingerirsi in tai materie.

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

Viene Orenzebbe a ritrovar Cattuna,
Che in onorarlo ogni sua cura impiega;
Grandi assemblee per sua cagione aduna,
E una pompa real Mengo dispiega.
Secondo l'occasion s'offre opportuna,
Vari oggetti a Orenzeb Ebracco spiega;
E tolta alfin la diffidenza antica,
Di quel prence divien Cattuna amica.

Fra tutti quanti i principi ed i regi,
Che d' Oriente alla città reina,
Venner da lunge ad ammirare i pregi,
E la gloria immortal di Torracchina;
Non avvi di chi più l' Asia si pregi,
Dal lido egro fin all' eoa marina,
Più grande e più possente alcun non v' ebbe,
Del saggio, del magnanimo Orenzebbe.

Orenzebbe che domina ampiamente
Sull' isole ove nascono gli aromi,
Fra i tropici nel mar dell' Oriente,
E or cangiato domin, cangiati i nomi,
Sugli arditi navigli in Occidente
Mandan l' indiche spezie e i cinnamomi;
Che sebben vasto pelago interpose,
Invan natura all' Europeo l' ascose.

Omaggio ad Orenzebbe innoltre rende
La penisola d' Or, che della Sonda
Incontro alle grand' isole si stende.
Ed il Ceilan e 'l Comorin che abbonda
D' elette perle, e da' suoi cenni pende
La gente di Carnate e di Golconda;
Onde l' avida industria in cupi abissi
A estrarne informi gemme il varco aprissi.

E l' ampia in vèr meriggio ignota terra
Che gli antartici ingombra immensi mari,
Ove popol selvaggio or vive ed erra,
E rozzi son gli abitatori, e rari,
Che alluvion sommerse, e o peste o guerra,
Quasi tutti estirpò gli originari;
E gli assorbì voragine o tremoto,
O altro mal sterminolli, a noi non noto.

E Taprobane, onde in cotante guise
Favoleggiò fra noi l' antica fama,
L' onda, che al suo poter la sottomise,
Sovra i bassi canal vi si dirama,
E in mille isole e mille la divise,
Ed or Maldive il marinar le chiama;
Ma l' ocean, che l' universo abbraccia,
Popoli e regni d' inghiottir minaccia.

Sul teatro del gemino emisfero,
Più affabile e gentil prence non sorse,
Nè al suddito più caro e allo straniero;
L' Asia tutta instancabile trascorse,
Non che l' ampiezza dell' avito impero;
E con sagace avvedimento scorse
I grandi oggetti e le osservabil cose,
E le cagioni al mondo ignaro ascose.

E su i vari governi il guardo stese
Per ogni d' Asia più remota parte,
E in ogni stato ad informarsi attese
Delle leggi di Temide e di Marte;
E 'l giusto e l' util bilanciando, apprese
La tanto di regnar difficil arte;
Nè labbro adulator, nè zel bugiardo,
Osò alterare il vero al di lui sguardo.

E ne' viaggi suoi, nè pompa folle,
Nè inutil fasto, nè delizie ed agio,
Nè di cibi squisiti il lusso molle,
Nè i comodi cercò d' ampio palagio;
Ma schietto albergo e frugal cibo volle,
Indurir nel travaglio e nel disagio,
Nè fu duce a soffrir più pertinace
In guerra mai quant' Orenzebbe in pace.

Non curando i noiosi ossequi vani,
Deposto di maestà l' alto apparato,
Le regie insegne e i titoli sovrani
Fra li sudditi suoi visse privato;
E con modi trattò benigni, umani,
L' agricoltor, l' orefice e 'l soldato;
E l' oppresso ed il misero sovvenne,
E de' popoli suoi l' amor divenne.

Qualunque gesta sua, qualunque impresa,
Senno ragionator, costanza invitta,
Anima grande e nobil cor palesa;
De' popoli il lamento e dell' afflitta
Oppressa umanità la voce è intesa,
E l' oltraggiante adulazion proscritta;
Egli giudica il merto, egli dispensa
Il giusto premio, e la virtù compensa.

Prence che l' ozio, il lusso, il van splendore
Pospone all' util pubblico e al riposo,
Del popol suo egli è delizia e amore;
Spettacolo più grande e maestoso
Offre ai sguardi del savio estimatore,
Che l' apparato ed il baglior pomposo
Del fasto e del poter che un re circonda
Acciò i difetti agli occhi altrui n' asconda.

Veder in ampia arena allor mi sembra
Far spettacol di sè l' atleta nudo,
E là dov' ogni circolo s' assembra,
In mostra espor senza corazza e scudo
La simetria delle robuste membra;
Lui braman le matrone aver per drudo,
E trae il pittor, trae lo scultor da quello,
D' un Achille o d' un Ercole il modello.

O voi che dalla culla i dì tracte
Entro il recinto d' oziosa reggia,
O prenci d' Asia, e de' custodi avete
Attorno ognor la mercenaria greggia;
In vostro ossequio sol forse credete
Che sul capo dal ciel piover vi deggia

L' imperscrutabil sapïenza arcana
Di governar tutta la specie umana?
Non così si formâr l' anime grandi
D' Alessandro, di Cesare, di Tito,
E di quant' altri famosi e ammirandi
Principi ha 'l mondo in ogni età fornito,
I di cui nomi illustri e memorandi
Altamente suonâr per ogni lito;
Così Orenzebbe, fin dall' età prima,
Sè stesso al sommo di virtù sublima.
Voi che d' orgoglio tumidi vi state
Assisi sopra inaccessibil trono,
Della cui maestà le forze armate
Dal supremo poter in guardia sono,
E 'l sociale piacer tutti ignorate,
E della bella libertade il dono,
E 'l timor di parer agli altri eguali
Vi divise dal resto de' mortali.
Voi che d' oltrepassar del regio tetto
Osate mai le custodite porte,
La noia a discacciar fitta nel petto
Appresso vi traete ampia coorte
Di guardie e servi, ed a vostro dispetto
Vi segue ancor l' inseparabil corte;
Da Orenzebbe apprendete i giusti, i veri,
Di prence e d' uom, reciproci doveri.
Deh perchè il debol suon de' carmi miei
L' ultima aurora e 'l mondo intier non ode?
Che non sol pei confini europei,
Ma in ogni estrema parte, o degno, o prode,
O possente Orenzeb, suonar farei
Il tuo nome immortal, l' alta tua lode!
Soffri del ver la voce intanto, ch' io
Rendo alla tua virtù l' omaggio mio.
Tanto e siffatto principe venìa
Con parco treno alla città mogolla,
Esempii dando, non veduti pria,
D' instancabil costanza; onde la folla
De' minor prenci, che per l' Asia già,
Sen fe' modello, e d' imitar tentolla;
Ma ognor sforzato apparve ed inferiore
Al grande original, l' imitatore.
Da gran tempo Cattuna entro sè stessa
Desiderato avea veder quel sire,
E in mille incontri ognor sul volto espressa
L' occulta brama sua fe' trasparire,
Nè vi dirò qual compiacenza in essa
Nascesse allor che 'l vide a sè venire;
Che non immaginò, che mai non fe'
Per onorar, per obbligar quel re?
Il signorile aspetto, il gaio umore,
Le naturali e libere maniere,
L' indole generosa, il nobil core,
Delle mogolle dignità primiere
A lui non sol conciliò l' amore,
Ma fin delle più rozze anime fiere;
E se gran fama precedè Orenzebbe,
La presenza di lui la fama accrebbe.

Dacchè di Mogollia l' impero resse
Ottai, che fu per Azzodin sì folle,
Quelle massime sue, quell' idee stesse,
Le servili adottâr teste mogolle,
E quando alla consorte il posto ei cesse,
La corte e 'l minister continuolle;
Ma tosto ch' Orenzeb colà mostrossi,
L' antico delle cose ordin cangiossi.
Così appena che 'l Sol sorge e s' affaccia
Al lucido balcon dell' oriente,
Il torbido vapor sgombra e discaccia
Che dal putre terren sorto ampiamente
Dell' emisfero ricopria la faccia;
Inni intanto di lode al Sol nascente
Il mondo, pria fra tenebre sepulto,
Offre, e odorosi incensi e divin culto.
E qual mai nuovo incognito prestigio,
O incomparabil prence, o invitto eroe,
Potè cangiar con subito prodigio
A tuo favor le nazioni coe,
E renderti potè sommesso e ligio
L' adorator di Lama e quel di Foe?
Qual ignota virtù con dolce forza
I popoli ad amarti alletta e sforza?
Fra le tue glorie più superbe e belle,
E fra i più rari eccelsi pregi tuoi,
Che 'l tuo gran nome innalzano alle stelle,
Gloria e pregio maggior vantar non puoi
Di quel domìn ch' hai sovr' i cuor, di quelle
Nuov' arti arcane, onde, qualor tu vuoi,
Trasformi a tuo piacer gli altrui voleri,
E 'l sistema de' regni e degl' imperi.
Voce allor corse, o fosse falsa o vera,
Che Cattuna, di cui son noti gli estri,
Usar volesse la gentil maniera
Che col grande Alessandro usò Talestri,
Ed imitar quell' immortal guerriera
In che d' uopo non è che alcun l' addestri,
E aver tal frutto d' Orenzebbe ancora,
Qual d' Alessandro ebbe Talestri allora.
Nè eroe minor la saggia Turracchina
Dall' eccelso Orenzeb si promettea,
Di quello che l' amazzone reina
Dall' invitto Macedone attendea;
Ma per qualche ragion che s' indovina
Par ch' ei non fosse dell' istessa idea;
Poichè se fosser veri tai rumori,
Su punto tal non tacerian gli autori.
Ma a luogo suo restisi il vero; or dunque
Cattuna a Toto confidò il pensiero
D' accompagnarlo e di servirlo ovunque;
Ad Orenzeb dee fare da scudiero
Quei che sdegnò, quei che sprezzò chiunque;
Ma 'l prence, che conobbe il menzognero,
Gradì cortese i primi uffici, e poi
Ringraziollo de' servigi suoi.
Bibrac, ministro d' Orenzebbe, allora,
Non so se per negozio o complimento,

Era da qualche tempo in Caracora;
E con savio e sagace avvedimento,
Dai primi giorni che vi fe' dimora,
Portando ad ogni detto il guardo intento,
Ebbe in diversi incontri occasïone
Di conoscer le cose e le persone.
Er' egli pingue e polpacciuto, e avea
Corta la vista, e 'l capel rosso e folto;
Lo scherzevole al serio unir sapea,
Di vivo e gaio umor, di spirto colto,
Ed era, da chiunque il conoscea,
Per le sue belle doti amato molto;
Di comica intendeasi ancor Bibracche,
E la musica amava, e 'l tricche tracche.
Questi Orenzebbe accompagnò, e condusse
Ad osservar le rarità mogolle;
Mostrò gli effetti, e le ragioni addusse,
E nel lor giusto lume appresentolle;
Benchè tutto a Orenzeb mostrato fosse
Nell' aspetto miglior, invan si volle
Alterargli gli oggetti; e 'l ver scoperse,
E perspicace il ben dal mal discerse.
La real corte e i tartari primati,
Con qualche gran spettacolo festivo
Vollero, e con magnifici apparati,
L' epoca celebrar di quell' arrivo;
Ma 'l sensato Orenzeb, che i preparati
E romorosi onor sempr' ebbe a schivo,
Alla privata istruzïon pospose
Le dimostranze pubbliche e pompose.
Ma Mengo, il real principe di cui
M' udiste ragionar, festa solenne
Dette senza mostrar darla per lui;
E la mogolla nobiltà vi venne,
E colle dame e i cortigiani sui
La tartara regina v' intervenne;
E dal solo Bibracche accompagnato
Fuvvi Orenzeb da spettator privato.
Giunse che omai giusta le loro usanze
In vari e tortuosi avvolgimenti
Già ferver si vedean le contraddanze
Al suono di barbarici strumenti;
Osservò per le sale e per le stanze
Il fasto oriental degli ornamenti,
Ove adorno apparir ciaschedun gode
D' oro, di gemme, e di straniere mode.
Indi fuor dello stuol festante e folto,
Non altrove da lui veduta pria
Giovin mirò vaga gentil, ma in volto
L' acerbissimo duol le comparia
Che in sen chiudea profondamente accolto;
Ad Orenzeb, che vèr colà venia,
Levata in pie' fe' grave inchino, e poi
A immergersi tornò ne' pensier suoi.
Signor, Bibracche allor disse a Orenzebbe,
Colei che vedi amò un garzon, di cui
Unqua più degno Mogollia non ebbe,
E non meno ella amata era da lui,
Ed imeneo l' amante coppia avrebbe
Unita già co' dolci nodi sui,
Se non che iniquità maligna e fella
Invidiò lor felicità sì bella.
Toto, cui legge è 'l suo voler, disporre
Di lei volle altramente, e per isposo
Un suo rozzo cugin gli fe' proporre;
L' importuna richiesta e l' odïoso
Drudo ella rigettò, che sdegna e abborre;
Il rifiuto irritò quell' orgoglioso,
E risolse in suo cor, da quell' istante,
Vendetta far del favorito amante.
E con offerti premi e con promesse
Un sgherro spadaccin contro incitogli,
Che rissa seco suscitar dovesse,
E far sì che in eterno non s' ammogli;
L' assalse pria che all' armi ei man ponesse,
E un crudo colpo il briganton portogli,
Onde al suolo il garzon stendendo esangue,
Gli fe' versar dal sen l' anima e 'l sangue.
Alma alcuna non v' ebbe in Caracora,
Per quantunque ella fosse empia e feroce,
S' orma d' umanità serbava ancora,
Che non fremesse alla perfidia atroce;
Esecronne l' autor, che ognuno ignora,
Il disdegno comun, la comun voce;
Eppur l' indegno abbominato insulto
Premiato andò, non che impunito e inulto.
Il fiero caso e la crudel sventura
Pianse la bella inconsolabil sposa;
E se in liete assemblee de' suoi la cura
La trae per sollevar l' alma angosciosa,
Ella, ch' alcun sollievo omai non cura,
In un angol sen sta sola e pensosa,
E porta in mente ognor fisso e nel core
L'estinto sposo e l' infelice amore.
Indi un passaggio in traversar, lo stesso
Toto osservár, che baldanzosamente
Venia da un lateral privato ingresso;
Donna bella, non men trista e dolente,
Affannosa, anelante, vagli appresso;
Prega, piange, sospira, e lui sovente
Chiama che ascolti; un guardo ei sol non dalle,
E rozzamente le volgea le spalle.
Bibracche allor: S' hai di saper desire
Chi sia colei che corre appresso a Toto,
Totilla è quella, onde il fellon gioire
Volle, nè andò l' oscena brama a vòto;
Non io t' offenderò l' orecchio, o sire.
Narrandoti ciò che pur troppo è noto;
Ma tosto ad altri amori, anche più rei,
Si volse il drudo, e s' annoiò di lei.
E maritolla a un giovinastro, in cui
Più che l' onor valse interesse e speme
Onde Toto colmò Totilla e lui
Per allettarli ad isposarsi insieme;
Ma quel, deluso negl' intenti sui,
Per rabbia e per dispetto in suo cor freme;

E dal marito e dal cugin sprezzata,
Piange e supplica invan la sventurata.
Indi a un ampio salon passaro, e molta
Gente vider colà seduta al giuoco;
Il libero clamor qui non s' ascolta,
Pien di silenzio e di tristezza è 'l loco:
Gran turba è intorno ai giuocator raccolta;
A nessun badan questi assai nè poco;
Ciascun gli spirti e le pupille intente
All' opra ha sì, ch' altro non vede o sente.
Trascorrendo Orenzebbe il guardo gira
Al maggior desco, e a un colpo i mucchi d' oro
Passar dall' una all' altra man rimira;
Onde a Bibrac chiedea: Chi son coloro,
Non so se di pietà più degni o d' ira,
Pazzi dissipator de' beni loro?
Bibrac la lente allor all' occhio accosta,
Gli osserva ad un per un, poi dà risposta:
Vedi i famosi giuocator d' invito,
Dell' insano mestier vedi gli eroi;
Quei che ha di gemme il berretton guernito,
È perde gaiamente i bezzi suoi,
Salì d' infimo grado a favorito;
Visse nel lusso, e riformato poi
Profonde i doni della sorte amica,
E s' incammina all' indigenza antica.
Or il guardo, o signor, volgi a colui
Che fa giuoco sì pazzo e temerario;
Pingui forse tu credi i fondi sui,
Eppur non ha che 'l modico salario;
Finor d' industria ed alle spese altrui
Visse privo finor del necessario,
E or donde trae tant' or niun sallo ancora,
E per gran sorte sua forse s' ignora.
Quei che sì ben somiglia un saltimbanco,
Tanto è coperto d' or, e alle maniere
Ed al contegno disinvolto e franco,
Spaccia l' uom d' alto rango e 'l cavaliere,
Colla gemmata scimitarra al fianco:
Egli è un famoso industre venturiere,
Che sa di guadagnar le vie più corte,
E dispone del caso e della sorte.
Vedi quei che gli siede alla sinistra
Col capo sulla tavola inclinato?
Colui tutte le rendite amministra
Della reggia azienda e dello stato:
Gli atti e gli ordini pubblici registra
L' altro che tu gli vedi al destro lato;
Or se alcun di costor impiego o carica
Ottien, qual fia stupor se poi prevarica?
Altri per soddisfar la rovinosa
Passione che lo porta ad atti indegni,
Toglie le gemme all' innocente sposa,
Del coniugale amor antichi pegni;
Altri tenta altra via più criminosa,
E scuote dell' onor tutt' i ritegni.
Chi ponsi allo sbaraglio, e perder suole
Sulla sua fe, ch' empir nè puo, nè vuole.

Di là partiano intanto, e nel partire
Vider Tommaso, e Pian-Carpin con esso,
Dall' opposta anticamera venire.
Tommaso, come a lor fu più d' appresso,
Corse tosto Orenzebbe a riverire;
Poi presentogli il pontificio messo,
E gli disse chi egli era, ed a qual fine
Venuto d' Asia all' ultimo confine.
E soggiungea: Se tra profana folla
Qui lo vedi, non prenderlo in sinistro;
Ch' essendo qua sua maestà mogolla,
Non qual frate intervien, ma qual ministro,
Malgrado la monastica cocolla;
In corte tutto cangia di registro,
E di Cattuna la real presenza
Purga e sana qualunque incongruenza.
Domandogli Orenzeb, come le cose
Della sede apostolica romana
Trovava in Mogollia; e quei rispose
Che già Cattuna era in suo cor cristiana,
Ma che pubblica omai di far propose
Profession della dottrina sana;
Che se varie ragion l' avean distolta,
Dubbio non v' ha che lo farà una volta.
Soggiunse poi: Se 'l Ciel ti tocca il core,
Deh! perchè ancora tu non fai lo stesso?
Convertiti, battezzati, signore,
E rendi al Papa il tuo domin sommesso;
E spero ch' ei per un ambasciatore
Dal neofito figlio allor, premesso
Il solito apostolico saluto,
Benignamente accetterà 'l tributo.
Prevedo che a' tuoi regni il Ciel destina
Il serafico mio per avvocato;
Oh, come allor della grazia divina
I doni pioveran sopra 'l tuo stato!
Simili alla rugiada mattutina,
Che cade ad innaffiar l' erbe sul prato.
Così dicea Carpino, e un santo zelo
Gli dilata la fronte e arriccia il pelo.
Pian pian, disse Orenzeb, non tanta fretta,
Queste son cose da pensarci pria:
Nè son anche d' umor di far soggetta
A straniero poter la monarchia;
Nè vuo' che dogma alcun, alcuna setta
Mi vieti esser padrone in casa mia.
Del resto, soggiungea con un sorriso,
Anch' io spero aver loco in paradiso.
In questo dir, Mengo vedean soletto,
Che sortia da un interno appartamento,
E con aria contenta e gaio aspetto
All' inclito Orenzeb fe' complimento;
E or sovra l' uno, or sovra l' altro oggetto,
Ebber vario fra lor ragionamento.
Poscia a Tommaso e a Pian-Carpin volgea
Ridente il guardo, e ad Orenzeb dicea:
Amici miei di conoscenza antica,
Quei ch' al fianco ti stanno, ambedue sono.

E sempre da quel dì (soffri che 'l dica,
Soffrir, Tommaso mio) memore sono
Quando mi festi della bella amica
Il prezïoso inestimabil dono;
Così la sorte, come fe' finora,
Prosegua, amico, a compensarti ancora.
A cui Tommaso rispondea: Nè doni
Ti feci mai, nè veron merto ho teco;
Dell' auge a cui pervenni altre cagioni
Cerca se vuoi, chè a merto mio nol reco;
Piacemi che la bella, onde ragioni,
Goda con te sorte miglior che meco.
Qui tacque, e a forza soffocar nel core
Tentò il fermento dell' antico amore.
Ad Orenzebbe il figlio di Tulai
Allor tutta narrò quell' avventura,
E poscia soggiunge: Se desir hai
Conoscer la mia dolce amabil cura,
Vieni meco, o signor, vieni, e vedrai
La più bell' opra che formò natura,
Ed il più nobil cor ripose in quella,
Le più rare virtù, l' alma più bella.
Di seguirlo fe' cenno a Pian-Carpino,
A Tomaso, a Bibrac, che 'l seguitaro;
E trascorrendo un corridor vicino,
In un remoto appartamento entraro;
E osservandone il gusto peregrino,
D' una in altra anticamera passaro;
Quand' ecco a un cenno aprir le porte interne,
Ecco nuovo spettacolo si scerne.
Tonda è la stanza, e nitidi cristalli
Sovra le forman concavo coperchio,
D' oro e di prezïosi altri metalli
Grande è 'l lusso d' intorno, anzi soverchio,
E pinto di colori azzurri e gialli
Sofà ne occupa il fondo in semicerchio,
E fra agiati origlier sovra si mira
Sedersi la bellissima Zelmira.
Carco d' indiche perle il crin risplende,
L'eburneo collo aureo monil le cinge,
Bianco vel dalla chioma al piè discende,
Ed il serico manto al fianco stringe
Gemmata fascia che da un lato pende;
Qual fra le Grazie Venere si pinge,
Stavasi in mezzo a tre vezzose e belle
Giovin, che Mengo a' suoi servigi dielle.
Vaga armonia, vigor maturo e pieno,
Ed acquistato in fin meravigliosa
Perfezïon le sue bellezze avièno.
Lo spettatore attonito non osa
Al libero desir disciorre il freno;
Beltà contegno impone, e maestosa
Dello sguardo profan l' ardir reprime,
E stupor rispettoso i cori opprime.
In pie' levossi, e allor se gli fe' avanti
Mengo con Orenzeb, che a lui rivolto
Disse: A ragion di posseder ti vanti
Quanto di bel nell' Asia tutta è accolto.

Intanto i sguardi degli antichi amanti
Si riscontràr nel rimirarsi in volto,
E riconobber le sembianze note,
Onde restàr colle pupille immote.
Visti non s' eran mai da quel momento
Che cadder de' Mogolli in schiavitù,
E del Volga colà nel campamento
Ella a Mengo appartenne, egli a Battù;
Poi di sorte il capriccio e 'l cangiamento,
Che lor cotanto favorevol fu,
Sì del presente gli occupò, che quasi
Fe' lor spesso obbliar gli scorsi casi.
E or la presenza dell' oggetto amato.
Tutti a un tratto gli eventi e le vicende
Tutte rammenta a lor del tempo andato,
E 'l già sopito amor sveglia e riaccende;
Ma l' improvviso incontro inaspettato
Mutoli a un tempo e stupidi li rende.
Del turbamento lor Mengo s' accorse,
Ed inquietezza al cor ne sentì forse.
Accusò sè di lieve ed imprudente,
Che non dovea gli amanti a fronte porre;
Per riparare il fallo, accortamente
Da quel fisso pensier li vuol distorre;
Ed effettando un' aria indifferente,
Qualche soggetto a ragionar proporre.
In questo mentre Pian-Carpino scerse
Che l' opportuna occasïon gli offerse.
Estatico Carpin stavasi intanto
Avidamente a contemplar Zelmira;
Mengo lo scuote, e da quel dolce incanto
Con scherzevol motteggi allin lo tira:
Spesso, dicea Carpino, anche all' uom santo
Le terrene beltà (s' ei ben le mira)
Servon di scala, acciò 'l sentier di queste
L' innalzi fino alla beltà celeste.
Applaude tutta allor la comitiva,
E l' alto dono a Pian-Carpin concede
Della perfezïon contemplativa;
Poi da Zelmira si congeda, e riede
Ove il concorso l' ampie sale empiva;
Pur pensieroso Scardassal precede,
Poichè l' aspetto della bella amica
In sen gli risvegliò la fiamma antica.
E 'l periglioso suo vano splendore
Col ver contento, e col piacer di pria,
E l' opera servil col dolce amore
Entro sè stesso comparando gia;
Ma Toto, che con livido rancore
Lo scorse in mezzo a quella compagnia,
Pensò contro di lui, lo scellerato,
Formare accusa, e fargliene reato.
Poichè già fisso avea nel suo pensiero
Di macchinargli l' ultima rovina,
E già cercando l' opportun primiero
Momento d' accusarlo a Turracchina,
Per dare alla calunnia aria di vero
Ogni apparenza equivoca combina;

Ma in cor celando li disegni rei,
S' unì Orenzebbe a corteggiare anch' ei.
Colà tutti seguirlo, ove s' asside
Cattuna al giuoco in mezzo ai grandi sui;
Ogni occupazïon, com' ella il vide,
Tosto interrompe, e più non bada altrui;
Nè in altri oggetti le cure divide,
Ma unicamente s' occupa di lui;
Indi gli fe' cortesemente invito
Di gire intorno insiem per quel convito.
A Cattuna Orenzebbe allor l' appoggio
Porse del braccio suo, e a passi lenti
Considerando già del vasto alloggio
I magnifici e ricchi appartamenti,
E 'l lusso enorme, e di vestir lo sfoggio
Delle confuse ed affollate genti;
Per vederli la turba s' urta e spinge,
E s' apre avanti a lor, dietro si stringe.
Ella gli oggetti che vedean gli espone,
E al di lui savio interrogar risponde;
E in quella ed in ogn' altra occasïone,
Nulla che faccia a lui piacer nasconde.
A lui, colla più fina attenzïone,
Gli onor, le cortesie tutte profonde;
Ed ella stessa, infin scorta e compagna
Volle essergli in città come in campagna.
Di là dal lago, in parte inculta, ingrata
Fatti eseguir magnifici lavori,
Un' agreste delizia avea formata;
E profondendo amplissimi tesori,
Copia di rari oggetti ivi adunata
Avea dai lidi eoi, dai lidi mori;
Perciò ella sopra tutte amolla poi,
Siccome ama ciascuno i parti suoi.
Colà andar seco ancor volle Orenzebbe,
E tolse anche Caiucco e sua mogliera;
L' attual favorito esser vi debbe,
Poichè etichetta indispensabil era.
Toto, l' eroe mogol, luogo ancor v' ebbe,
E due dame seguaci; e con tal schiera
Montò per ire all' altra riva un giorno,
Sopra un naviglio riccamente adorno.
Alto sostien l' imperïal corona,
In sulla poppa un gruppo d' amorini;
Vedi al basso Arïon che dolce suona,
E ad ascoltarlo corrono i delfini;
Vedi fuor d' acqua, a mezza la persona,
Scorrer le ninfe pei flutti marini.
Sugli aurei fregi il Sol risplende, e pare
Ch' arda il naviglio e che spumeggi il mare.
Sovra minori barche ivi seguiva
Il corteggio real di Turracchina;
Il treno a riguardar, che all' altra riva
Di metalli allo squillo s' incammina,
Folla di spettator le sponde empiva;
Nè forse l' egizïaca regina
Spettacolo più bel sul lido offrìa,
Quando al giovine Ottavio incontro già.

Era l' onda del lago alquanto in moto,
E una fresc' aura alquanto avea di forza;
Cattuna allor, che conoscea di Toto
L' imbelle cor sotto la fiera scorza,
Per darsene piacer, cenno al piloto
Fe' che spieghi la vela, e poggi ad orza:
Pronto ubbidisce quei, la vela spiega,
E 'l naviglio da un lato inchina e piega.
Tutto tremante al più vicin s' attacca,
Toto pien di disordine e d' impaccio;
Palpita la piccina alma vigliacca,
E si rannicchia dentro quel corpaccio.
Serra la vela, e quella scotta stacca!
Grida al nocchier con pallido mostaccio;
Quei, sedendo al timon con faccia soda,
Segue a poggiar ad orza, e par non l' oda.
Orenzebbe imperterrito riguarda,
Nè la celia paventa e non l' approva;
Che nè gentil, nè degna, e un po' gagliarda,
Per donne almen ch' ivi sedean, la trova;
Sebben di quel Mogol l' alma codarda
A giusto spregio ed a disdegno il mova;
Ma benchè in vista non vi badi o avverte,
Cattuna se ne ride e sen diverte.
E in tal guisa un spettacolo giocoso,
Per divertir la compagnia, far volle
Dell' intrepido eroe, del valoroso
Preside dell' invitte armi mogolle;
Ma poichè anch' ella dello spruzzo ondoso
Sentissi ad or ad or aspersa e molle,
Fe' la celia cessar, chè già all' opposta
Riva l' aurato burchio omai s' accosta.
Posciachè prestò lor comodo sbarco
Marmoreo ad uso tal costrutto molo;
Per disotto un ciotton che forma un arco
In un ampio vial passò lo stuolo,
Che mena dove grandïoso parco
Cattuna ad onta dell' ingrato suolo
Fe' costruir sul gusto che all' inglese
Disselo poi l' occidental paese.
Miransi qui valli, colline e monti,
E laghi e fiumi che non fe' natura;
Antri muscosi, erte cascate, e fonti,
E giuochi d' acqua cristallina e pura,
Ed archi ed acquedotti e torri e ponti,
Ruine antiche, e diroccate mura,
Rottami di colonne e statue e busti,
Che son moderni e si dirian vetusti.
Qui talor d' erto colle o montagnuola
Ivi ad arte costrutta od alta torre,
O seggiola volatile o carriola,
Pel lubrico pendìo sdrucciola e corre;
Non corre no, non sdrucciola, ma vola,
E a chi vi siede anche il respir suol tòrre,
E più che d' alto vien, più che in giù scende
Maggior rapidità nel corso prende.
In mezzo d' amenissimi boschetti
Spesso trovi ricovro ermo e selvaggio,

Ove color che starsi aman soletti,
Restan difesi dall' estivo raggio;
Fra i più grati a Cattuna e i più diletti
Soggiorni sempre fu l' eremitaggio;
Onde in luogo che tanto è di suo gusto,
Ch' eremitaggio esser vi debba è giusto.
Ogni cura d' impero, ogni pensiere
Quivi depon la saggia Turracchina,
E dassi tutta al libero piacere.
Quivi tutta appar donna e non reina:
Insinuarsi alcun colà non spere,
Se 'l sovrano voler non vel destina;
Chè quivi ella tranquilla ore felici
Gode menar co' suoi più fidi amici.
Nel centro d' un boschetto ombroso e folto
Sorge un tempietto sacro al Dio degli orti;
Che venerato in ogni tempo e colto
Dai popoli, dai regni e dalle corti,
Amor, gioia, diletto, ed util molto
Apporta: e talor odii, stragi e morti.
Lui cole il mondo intier; ma in Caracora
Qual principal divinità s' onora.
Ei regola il destin d' Asia, ei dispensa
L'invidiato alto favor per cui
Dona immenso poter, fortuna immensa.
Il difetto del merto, i vizi sui,
Ampiamente il Mogol per lui compensa;
Da lui il tutto reggesi, da lui
Il gabinetto e 'l minister dipende,
A lui lo scettro e 'l trono omaggio rende.
Per lui la nobil gioventù le carte
E gli studi di Pallade non cura;
Per lui plebeo garzon l'industria e l'arte
E di Bacco e di Cerere trascura;
Per lui in Mogollia Apollo e Marte
E ogn' altra deità rimansi oscura;
Da lui ciascun procura esser protetto;
Per lui lo stesso Giove è omai negletto.
Nè onor cotanto nell' antica etate
Colà nella natia Lampsaco ottenne,
Nè poscia nei giardin di Mecenate,
Suo culto a tal celebrità pervenne,
Quand' ogni eccelso ingegno, ogn' aureo vate,
In tersissimo stil l' elogio fenne,
E del tempietto in mille e mille guise
Sulle pareti i carmi scrisse e incise.
Seguendo ognor l'abitual costume,
Spesso la stessa vien Tolcicona,
O gl' incensi odoriferi a quel nume
O votiva ad offrir rosea corona;
E or che incomincia l' invido vecchiume
Ad apparirle in tutta la persona,
Floscio il sen, bianco il crin, crespa la gota,
Par ne divenga ognor vieppiù devota.
Perciò Bagur, che vigoroso e forte
Si sente, ond' aspirar a gran fortuna,
Alla pingue d' Usoun vecchia consorte,
Ch' undici lustri almen sul dorso aduna,
Coraggioso si pose a far sua corte,
Acciò se mai per drudo suo Cattuna
Lo scelga, e' sia con donna annosa e vizza
Esercitato alla venerea lizza.
A quel sacrato tempierel vicino
La provvida Cattuna eriger volle
Gabinetto di gusto peregrino.
Tutto ripien di rarità mogolle.
Qui conservansi in spirito di vino,
Entro cristalli e trasparenti ampolle,
Di generazion viril strumenti,
Tutti enormi di mole ed eccedenti.
Conciossiacosachè quanto di mole
Essi son più maiuscoli ed enormi,
Alla divinità ch' ivi si cole
Tanto sembran più adatti e più conformi,
Perciò la pia Cattuna ordina e vuole
Collezion completa ivi si formi;
E perciò fenne i più famosi e conti
Venir di là dai mar, di là dai monti.
Con tremole pupille, e palpitante
Cor li guata la timida donzella;
Li riguarda il geloso invido amante,
Ed inquieto il pensier volge alla bella;
Li contempla Cattuna, e 'l dolce istante
D' alcun diletto suo grata rappella;
Ed Orenzeb, che in volto a ognun travide
Tali commozioni, osserva e ride.
Poi mira il vasto imperial palazzo,
Ove l'or mal profuso e 'l rio disegno
Fatican l'occhio, e i color messi a guazzo,
E statue che dorar fe' il grande ingegno,
Dell' intemperie esposte allo strapazzo;
Qual scopre un braccio, e qual un piè di legno:
E l' auree masse, e l' idee strane e varie
Presentan la magnifica barbarie.
E i monumenti eretti alla memoria
D' eroi mogolli che di Marte ai rischi
S' esposer per la patria e per la gloria;
E rostrate colonne ed obelischi,
Per eternar gran fatto e gran vittoria,
E richiamar l' idea de' tempi prischi;
Che anche in sen del Mogol barbaro e zotico
Vive il greco e 'l roman zel patriotico.
E a qualche benemerito animale
Che 'l sovrano favor giunse a godere,
Lapide scorgi ed urna sepolcrale.
Bello è per un filosofo, vedere
Gioir riconoscenza ed imparziale,
Chiunque a lei reca utile e piacere:
La scimmia, il cortigian, l' orso, il cavallo,
L' eroe, l'asino, il bue e 'l pappagallo.
Chi biasma ciò, che biasmi pur, che cigoli,
Forse non è di bestie il ciel stellato?
O forse gli Alessandri ed i Caligoli,
Non fèr più per Bucefalo e Incitato?
Non par che gema al dolce metro e pigoii,
L' ombra del passerin da Lesbia amato?

Forse non meritâr d'Ecinia i carmi
I grilli, e di Miron gli sculti marmi?
Non sia però, che per dilegio applauda,
O la dura, Orenzeb, critica adopre,
Nulla, se indegno il crede, approva e lauda,
E i suoi giudizi di silenzio copre;
Ma non de' meritati onor defrauda
Di vera lode i degni oggetti e l' opre;
E 'l prudente riguardo, il giusto, il vero,
Dan legge a ogni suo detto, a ogni pensiero.
Così Cattuna le più assidue e attente
Cure tutte rivolge ad Orenzebbe:
E molto più, se mai le cade in mente
Esservi cosa che aggradir gli debbe;
E poichè fra gentili alme sovente
Più facil l' amicizia nacque e crebbe,
Parve un dell' altro assai maggior di prima
Idea formarsi, e vicendevol stima.
Onde benchè Orenzebbe avesse alcuna
Ragion per non affatto esser contento
Dell' impero mogollo e di Cattuna,
Per qualche affar di cui non mi rammento;
Parve che da quel punto ombra veruna
Non restasse di quel raffreddamento,
E fra lor si formasse, e fra i lor regni,
Amistà nuova e concertati impegni.
Tal fu la nobil lor gentil maniera,
Che reciprocamente ad ambi piacque;
Ne stupì Caracora e l'Asia intiera;
Ma ad Azzodin tal novità dispiacque,
E nella sospettosa anima altiera
Inquietezza e gelosia ne nacque,
Sapendo in oltre che si avea desire
Le due famiglie in parentela unire.
Ma benchè allor conchiuso e stabilito
Fosse il contratto, al dir di qualche autore,
Pur per qualche ragion fu differito
Al tempo di Bublar imperatore,
Quando fu Paolo ad Orenzeb spedito
Con titol di mogollo ambasciatore,
Com' egli stesso lasciò scritto poi
Nel racconto fedel de' viaggi suoi.
Or siccome al magnanimo Orenzebbe,
Che la virtù dovunque alberga onora,
Quanto la mogollese indole increbbe
In quelli che conobbe in Caracora,
Tant' ei miglior idea di Tommas' ebbe;
Perciò Cattuna lui presente ancora
Colmò Tommaso, in grazia d' ambedue,
Delle maggior beneficenze sue.
E nuovi onori conferigli, e volle
Che di regolo, o kan, fosse elevato
All' alto grado e al titolo ch' estolle
Chiunque che ne vien condecorato
Su tutte l' altre dignità mogolle,
Onde fu 'l Kan Tommaso allor nomato;
Ovver faccan la desinenza in ano,
E chiamato venìa Tommaso-Kano.

CANTO UNDECIMO

ARGOMENTO

Alfin dall' auge sua Tommaso cade
Per calunnie che Toto ordisce e inventa,
E tratto in lontanissime contrade,
Dipoi l' amico di Bozzon diventa;
Che le vicende della scorsa etade,
E le azion di Gengis-Kan rammenta,
E gli usi ed i costumi a lui fa noti
Di que' popoli barbari e remoti.

Chiunque accoglie in sen germe d'onore
E un animo gentil raccoglie in petto,
Con dispregio non guarda e con rancore
Il merto altrui; ma di virtù all' aspetto
S' empie di generoso emulo ardore.
Sia stranier, sia nemico, ognor rispetto
Aver di quei che di rispetto è degno,
Egli è di nobil alma il più bel segno.
Perciò 'l merto stranier sprezza e deride
Il barbaro Mogol sorto dal fango;
Nè su i palchi onorifici s'asside
Quei che non ha grado mogollo o rango.
Il sangue in sen mi scorra pur d'Alcide,
Tra la folla confuso io mi rimango.
Lustro di nobiltà, merto d' eroi,
Invan trovar, se non tra lor, tu puoi.
O voi, d'obblio sol degne e al mondo ignote,
Presontuose gerarchie mogolle,
Scevere di virtù, di merto vôte,
E a segno tal la vanità v' estolle?
Tanto i giudizi vostri offuscar puote
Insopportabil fasto, orgoglio folle,
Che asconda a voi quanto di voi più vaglia
Uno stranier della più vil plebaglia?
Ma perchè mai mi sdegno e m'affatigo
Di corregger la tartara arroganza?
Nè con pietà la guardo e la negligo
Con magnanimo scherno e non curanza,
Onde a sè stessa sia pena e castigo
La cieca incorrigibile arroganza?
Troppo d' alma ben nata un nobil sdegno,
Troppo onora chi sol di spregio è degno.
Qui forse, e con ragion, direte, o donne,
Ch' io son troppo amator dell' episodio,
E che sempre lo stesso elcisonne
Canto contro 'l Mogol; ma cotant' odio
Porto all' orgoglio, quanto non portonne
Demostene a Filippo, e Tullio a Clodio;
Perciò contro 'l Mogol superbo e vile
Mi sento in sen spesso saltar la bile.
Mal egli sofferìa che uno straniero
Venuto fosse da lontani climi

Le ricchezze a occupar di quell' impero,
E i luminosi gradi e gli onor primi:
Che gema ognun sotto il governo austero,
E sol colui si veneri e si stimi...
Se Cattuna di drudi ha fantasia,
Dicean, ne mancan forse in Tartarìa?
Ma entro il cor il dicean con labbro cheto,
Chè colà di ciascun ciascun diffida,
Ed a tutto, chi freme in suo segreto.
In pubblico convien che applauda e rida;
Ma giunse il dì che senza alcun divieto
Potè l' odio sfogar che in lui s'annida,
Quando dall'auge sommo a cui pervenne
Il cavalier d'Irlanda a cader venne.
È noto, donne mie, che in Caracora
Ciascun (sia per carattere o malizia)
Se d'onor marca o titolo il decora,
E i primi in corte ottien gradi, o in milizia,
Contro chiunque impunemente ognora
Usar puote oppressione ed ingiustizia;
Chè contro un grande ingiosto ovver rapace
Qualunque legge s'assopisce e tace.
Perciò Toto abusar può in Tartaria
Del poter ch' egli usurpa, e sopr' altrui
Libera esercitar la tirannia;
Onde già un ricco bottiglier, che a lui
Tutta fornita avea la mercanzia,
Alfin vedendo esausti i fondi sui,
Domandò, supplicò, ma 'l manigoldo
Non l' ascoltò, dar non gli volle un soldo.
Onde a gittarsi ai piedi di Tommaso
Supplice venne il creditor mendico,
E raccontogli il lamentevol caso;
Tommaso a Toto ne parlò da amico;
Ma a quell' altier venne la mosca al naso,
Ed ingrato chiamollo e suo nemico;
Onde odio e nimicizia fra lor nacque:
Tanto sempre al tiranno il ver dispiacque!
Innoltre a Scardassal quel malandrino
Politica ragion nemico rende.
Vèr borea, al regno di Leao, confino
Forma il Catai, e fino al mar s'estende;
Il fren reggea di quell' ampio domino
Pitù, che dalla stirpe antica scende
Dei prenci Deloi, che in Leao regnaro
Finchè i re del Catai gli soggiogaro.
Pitù, creato re da Gengis-kano,
Era sempre per altro un re posticcio,
Poichè i Mogolli con poter sovrano
Disponevan di tutto a lor capriccio;
Sicchè l' inutil scettro e 'l titol vano
Non erano a Pitù se non d'impiccio;
Onde ai Mogolli ogni pensier lascionne,
E visse fra stravizi e fra le donne.
Perciò Toto da un tempo il gran disegno
Di montar su quel trono in sè volgea,
E 'l legittimo principe dal regno
Escluder contro ogni ragion volea.

Sperando che Cattuna a tutt' impegno
Seconderà l' ambizïosa idea;
E vedendo tuttor vano il progetto,
Di cabala segreta ebbe sospetto.
E Tommaso credendone l' autore,
Di qualunqu' uopo sia frode o perfidia,
Giurò farlo cader da quel favore
A cui ei l' innalzò, ed or n' ha invidia;
E di calunnie ognor fabbricatore
Non risparmiò artificio, intrigo o insidia,
E seppe a poco a poco il suo veleno
Insinuar di Turracchina in seno.
Le dicea che da lui si riguardasse,
E 'l carica d' accuse e lo diffama;
E or le fa sospettar ch' ei macchinasse
Col Sogno imperator segreta trama;
O che introdurre in Mogollia tentasse
Stranier culto, e depor il Dalai lama;
Nè inganno v' è che 'l mentitor non use,
Per maggiormente accreditar l' accuse.
E per mischiarvi gelosia di regno,
Disse che er' ei di Mengo occulto amico,
Per cui contratt' avea perfido impegno,
Perchè così continuar l' intrico
Colla comun bagascia avea disegno,
Memore ognor del puttaneggio antico;
E che ingrato lei stessa ognor scherniva,
E vecchia, le dicea, brutta e lasciva.
Cattuna in ver dissimulato avrebbe
La taccia di lascivia e di lussuria;
Ma non sostenne, e al vivo glien' increbbe,
Della figura e dell' età l' ingiuria.
Toto incitolla, e in lei lo sdegno accrebbe
Finchè contro il rival la mise in furia;
Poi presentogli un giovine di Deli,
Cui spuntavan sul mento i primi peli.
Lipi avea nome, e da un tempo parea
Che piacesse a Cattuna il giovinetto;
Nè mancava talun che sostenea
Ch' ella talor per variar oggetto,
Straordinariamente il riceveа
Da sola a sol in bagno o in gabinetto;
Perchè ella oltre de' soliti ordinari,
I favoriti avea straordinari.
E ben si potea dir che Turracchina,
Circa la qualità de' favoriti,
Somigliava dell' api alla reina:
Che secondo il parer degli eruditi,
Una parte de' sudditi destina
A far seco da amanti e da mariti,
E l' altra parte, ai cenni altrui soggetta,
Solo a' servili ministeri è addetta.
Credeasi che Turfana accalorasse
Scaltramente il volubile e incostante
Capriccio di Cattuna, e l' invogliasse
Di tempo in tempo di novello amante;
O ch' ella replicar sovente amasse,
Per lo zel d' amicizia, i saggi avante;

O che per cangiamenti e intrighi tali,
Facesi merto ed ottenea regali.
Nell' ora che Cattuna avea per uso
Deporre i gravi affar della giornata,
E alquanto sollazzarsi ad uscio chiuso
Da sola a sol colla persona amata;
Tommaso, itone a lei, restonne escluso,
Dicendogli il portier ch' era occupata.
All' improvvisa novità, sospetto
Tommaso ebbe di ciò ch' era in effetto.
Tanto più che di già nella sua dama
Un tal ritegno insolito discerse;
Nè guari andò che dell' ordita trama
L' insidïoso iniquo autor scoperse;
In mente, in quella occasïon, richiama
Tutte le asprezze che da lui sofferse;
E incontratolo a corte in un passaggio,
Con fermezza parlogli e con coraggio.
Signor, certo son io che sempre oprai
Come onest' uom lo debbe, e ingiuria e affronto
L' oprar mio, nè a te nè altrui fe' mai;
Se tu creder nol vuoi, favella: e pronto,
Comunque a te più aggrada, ognor m' avrai,
Di qualunque opra mia a render conto.
Sappi però che avvezzo unqua non fui
Oltraggi o insulti a sofferir da altrui.
Toto nè 'l favellar del cavaliero
Di risposta degnò, nè 'l piè ritenne,
E oltrepassar volea. Lo sprezzo altero
Punse al vivo Tommaso, e nol sostenne,
E la man vigorosa in atto fiero
Gli pose alla gorgiera, e forte il tenne:
Tempo è, dicea, che tu ne paghi il fio
Delle calunnie ordite all' onor mio.
Sorti, s' hai cor, sorti da questa reggia
Ed arbitro il valor tra noi si faccia;
E codardo qual sei, non far ch' io deggia
Con quest' acciar sfregiarti un dì la faccia.
Onde ognun di viltà l' orme in te veggia.
All' ardita disfida, alla minaccia,
Per lo spavento e per l' angustia estrema,
Impallidisce quel vigliacco e trema.
E buon per lui che in quel momento arriva
Alcun tal, che Caiucco precedea;
Caiucco, che a Cattuna un dì sen giva,
Come a cert' ore in certo dì solea;
Tommaso per seguir la comitiva
Liberò Toto, e nel partir dicea:
Toto, non obbliar quanto ascoltasti,
Al mio detto non manco, e ciò ti basti.
Toto che del Mogollo il vile omaggio
Era a ricever sempre accostumato,
A quell' ardito insolito linguaggio
Stupido resta, mutolo, insensato.
Nè possibil credea che far oltraggio
Uom vivente a un suo pari avrebb' osato,
E attonito non sa se creder deggia
Vero ciò che gli avvenne, o se vaneggia.

Poichè alquanto cessò lo smarrimento,
E diè luogo al desio della vendetta,
Ed al maligno natural talento
Stimoli aggiunse ira ed orgoglio; aspetta
Impazïente l' opportun momento
Che Cattuna trovar possa soletta;
Del fatto a modo suo corre a informarla,
Tutto ansante, affannoso, e così parla:
A te Cattuna, e a noi, per Dio, procura
Più sacro inviolabile recesso,
Perocchè omai fra queste stesse mura,
Nel santuario dell' impero istesso
La vita tua e l' altrui non è sicura
Da un traditor. Dall' inudito eccesso
Costernata Cattuna a lui richiese:
Che fu? che avvenne? E Toctabei riprese:
Il temerario avventurier malvagio
Per cui in sen tuttavia amor conservi,
Fin nella reggia tua, nel tuo palagio,
Insidie trama a' tuoi più fidi servi;
Ond' assaltarmi a tradimento ebb' agio
Col ferro nudo in man, e con protervi
Insulti, mentre a te pur or venia,
Gravi pensier volgendo in fantasia.
Se tòr la vita a me costui si prova,
A me, che son tuo difensor, tuo scudo;
Chi può saper qual dentro al petto ei cuva
Disegno ancor più scellerato e crudo?
Più omai dissimular alfin che giova?
Te stessa dal periglio io non escludo;
E tu pur anco a' miei consigli sorda,
Nutri la serpe in sen finchè ti morda.
Ella che di vigor sotto l' aspetto,
Un cor debole e timido asconde,
E di non poco omai l' antico affetto
Per Scardassal diminuito avea,
Ed ognor più per l' indo giovinetto
Di giorno in giorno passïon prendea;
A Toctabei la facoltà concesse
Di far quel tutto che opportun credesse.
Così cadde Tommaso, il solo amante
Di Cattuna che fine ebbe infelice;
Della carriera sua l' ultimo istante
Fu ognor per qualunqu' altro il più felice,
Che carico di gemme e di contante
Lieto goderne a suo piacer gli lice;
Se d' amante e d' amor cangiar le piace,
Prend' ella il nuovo e lascia il vecchio in pace.
Forse il nobile ardir del cavaliero,
Forse la libertà de' detti sui,
Forse il core magnanimo e sincero,
L' onestà forse e la virtù di lui,
Che tra i Mogolli è affatto in suol straniero,
Vittima il fe' delle calunnie altrui;
S' odia virtù dal vizio, il buon dal tristo:
Gli onest' uomini il sanno, e sallo Cristo.
Comunque fia, da quel momento istesso
Lipi per successor fu destinato

A Scardassal, che senza alcun processo
Fu d' ogni bene e d' ogni aver privato,
E d' ogni grado e titolo dimesso;
E all' odio, alla vendetta abbandonato
Dell' implacabil Toto, a un tratto allora
Fu fatto disparir da Caracora.

Di là dove Kamciaska entra, e s' allunga
Giù per l' estrema oriental marina,
D' isole giace numerosa e lunga
Serie, ch' al freddo cerchio s' avvicina
In fin che appresso all' artica non giunga
Terra, che coll' America confina.
Per gran tempo d' Europa ai marinari
Incognite contrade e ignoti mari.

Nell' isola maggior, che Ostrucche è detta,
Il preside solea far suo soggiorno.
Pelli in tributo ivi riceve e incetta
Da tutti gl' isolan di quel contorno;
Soffre cultura il suol; qualche isoletta
Verdeggiando le fa corona intorno;
Son l' altr' isole inculte, alpestri, e piene
Di nudi scogli e di deserte arene.

Colà solean mandarsi i rei di stato,
E pena tale equivalea alla morte.
Il governo a coloro erane dato
Che si voleva allontanar di corte,
Poichè felicemente avean sbrigato
Commissioni di non so qual sorte,
Acciò con essi in luoghi sì lontani
Sepolti sien del minister gli arcani.

Gl' inumani satelliti di Toto,
Di cui il crudel facea sovente abuso,
Per cammin lungo e per sentiero ignoto
Menàr Tommaso in carrozzin ben chiuso
Fin dove sbocca Amur nel mar d' Acoto;
Là sopra nave ognor pronta a tal uso
Fan vela sopra il capo di Lopaska,
Ove la punta austral forma Kamciaska.

Schivan la sponda insidiosa e bassa,
E verso l' aquilon drizzan la prora;
La perigliosa costa indietro lassa
Poscia il naviglio, e corre verso aurora;
Ecco le vele il marinaro abbassa,
Ecco all' isola scende, e alla dimora
Va di Bozzon ch' ivi governa e regna,
E 'l prigioniero e gli ordini consegna.

Costui di genitor rozzo e meschino
Sulle montagne Imaus ebbe il natale;
Scorse d' Asia ogni regno, ogni domino,
Dal golfo Perso al lido orientale.
Or mulattiere, or venditor di vino,
Risoluto, imperterrito, brutale;
E nella vita errante ch' ognor tenne,
Molto vide e osservò, molto ritenne.

Vivandiere all' esercito mogollo
Con una bella moglie allin sen venne;
Gengis-Kan di sue visite onorollo,
Poichè le grazie della donna ottenne.

Bozzon in varie imprese accompagnollo,
E amico suo, suo consiglier divenne,
Ed utile fu spesso a Gengis-Kano,
Coll' opra della mente e della mano.

Poichè sebben fra lor sì differenti
Di dignità, di grado e di mestiere,
Pur l' indole, i costumi ed i talenti,
Comuni avea l' eroe col vivandiere.
Pien di qualità grandi ed eminenti,
E di crudeli e barbare maniere;
Eran delizie lor la gozzoviglia,
I bagordi, le donne e la bottiglia.

Morto poi Gengis-Kan, lume e consiglio
Sovente al minister prestato avea;
Nè so se in premio, o in decoroso esiglio,
Quel remoto arcipelago reggea
In compagnia dell' unico suo figlio;
Gli ordini altrui poco curar solea,
Chè impunemente in quella piazza estrema
Puote arrogarsi autorità suprema.

Piacque a colui del prigionier l' aspetto,
L' accolse umanamente, e a mensa il tenne,
E animo grande e cor sincero e schietto,
E nobili maniere in lui rinvenne.
Farlo albergar sotto lo stesso tetto,
E per compagno averlo idea gli venne;
Quantunque Toto gli ordini e l' avverta
Di mandarlo in qualche isola deserta.

Col lungo soggiornar sotto quel clima,
Fra rupi e in mezzo a un popolo selvaggio,
I costumi obbliando e 'l tuon di prima,
Presi avea rozzi modi, aspro linguaggio;
Onde gli disse: S' io facessi stima
Degli ordini d' un certo personaggio,
Sovr' un scoglio dovrei, come un infame,
Farti morir di freddo oppur di fame.

Ma comandi egli in Tartaria, per Dio,
Ei non comanderà su questo lido,
Se non quanto il permette il voler mio.
Vengan ordini pur, ch' io me ne rido;
Esser qui solo a comandar vogl' io,
E tutti quanti i Tartari disfido;
Sulla parola mia ti rassicura,
Stattene allegro e non aver paura.

Parlerem, mangierem, berremo, e poi
Se vuoi ragazze, fra quest' isolane
A sposa, a scelta, ad uso averne puoi;
Belle non te le do, ma fresche e sane;
S' ami la caccia, io ti darò, se vuoi,
E frecce ed arco, una coltella, un cane;
Che se poi preferisci ire alla pesca,
Io ti darò le reti, gli ami e l' esca.

Tommaso, che minor la sua disgrazia
Vide di quel ch' avea temuto in pria,
L' offerta accetta, e 'l preside ringrazia
Di tanta inaspettata cortesia;
E d' acquistarne sempre più la grazia
Di giorno in giorno procurando gia,

E seppe accomodarsi a poco a poco
Alle consuetudini del loco.
E la natura ad indagare attese,
Per isfuggir la lunga noia e l' ozio,
E a ben conoscer gli uomini e 'l paese,
E di Bozzon divenne amico e sozio,
E col senno e coll' opra util si rese
Negli affar di governo e di negozio;
Poichè ogni savio abitator del mondo
Mai non è sulla terra inutil pondo.
Ma quando più a' mortali il bel pianeta
La benefica luce non dispensa,
E 'l travaglio del dì la notte cheta
Co' suoi riposi placida compensa;
A lor grand' agio, e con sicura e lieta
Libertà, si godeano a crocchio a mensa,
E diversi fra lor ragionamenti
Facean sopra i passati avvenimenti.
Tu, dicea Scardassal, che amico fosti
Dell' immortal conquistator di cui
Suona il nome ne' lidi più discosti;
Tu che dappresso conoscesti i sui
Più chiari pregi, ed i pensier più ascosti,
Giusto ritratto puoi farmi di lui;
Poichè la fama e lode e biasmo accresce,
E ognor col falso il ver confonde e mesce.
Tu mi fai rammentar quel tempo antico
Di cui giammai Bozzon miglior non ebbe,
L' altro rispose, o degno, o illustre amico,
Quanto insiem si mangiò, quanto si bebbe!
D' insulse cerimonie ognor nemico
Da fratello trattommi, e non gl' increbbe
Spesse volte con noi passar la sera,
Scherzar or meco or con la mia mogliera.
Memma ebbe nome la mogliera mia,
Donna rara in mia fe, grande, ben fatta,
E o fosse a sola a sol o in compagnia,
Amabil sempre e sempre allegra e matta;
A visitarla Gengis-Kan venìa
In tabarro, in pantofole, in ovatta,
E nel trattarla quel monarca augusto
Ben io m' accorsi che ci aveva gusto.
Io so che v' è un gran numero di sciocchi
Che critica i mariti, e che pretende
Che ognun sulla sua moglie aprir ben gli occhi
Debba per impedir certe faccende,
Ed acciò niun la guardi, niun la tocchi.
Chi ama mia moglie, e a me servigi rende,
Sempre vo' preferirlo a chi mi toglie
Roba e danari, e lascia star la moglie.
Che se vuole talun darmi di naso,
Se vuol fare il censor sul fatto mio,
Lascialo chiacchierar, chè nel mio caso
Faria lo stesso, e peggio affe di Dio.
Or, come io ti dicea, caro Tommaso,
Sovente Memma, Gengis-Kan ed io
Sedemmo alla medesima pietanza,
E vivevamo quasi in comunanza.

Dunque vivea quel grande eroe fra noi
Amicamente in società privata;
Ma registro cangiar vedeasi poi
Quand' era in corte, in pubblico, e all' armata
Coi capitani, e coi ministri suoi,
E li facea tremar con un' occhiata;
E quale egli era, in altri ei non soffrìa
L' ozio, il lusso, il timor, la codardia.
Assiduo, infaticabile, indefesso,
Forte, robusto, in somma un uom di ferro;
Giudice e giustiziere a un tempo stesso,
Artista, marinar, monarca e sgherro;
Anzi vita cotal facea ben spesso,
Più che ad un uom, conveniente a un verro;
I perigli schernìa, vincea gli ostacoli,
E facea cose che parean miracoli.
Io che in tutte le imprese accompagnavolo,
Io l' ho veduto con questi occhi miei
Battersi coi nemici come un diavolo,
E tagliar teste a mille a mille rei,
Come si taglierian torsi di cavolo.
Le ginnastiche sue, li suoi trofei
Eran questi, e costavangli sì poco,
Che assai sovente li facea per gioco.
Risc Tommaso, e disse : Ben si vede
Che meco a tuo piacer scherzando vai,
Nè creder vo' che tu di buona fede
Lodi ciò che nessun lodò giammai,
Che non di eroe, qual Gengis-Kan si crede,
Ma 'l ritratto d' un barbaro mi fai;
Onde quel singolar tuo panegirico,
Più dell' elogio pute del satirico.
E in verità chi umanitade offende,
Il bel sentier della virtù non calca;
E la memoria delle stragi orrende
Di Samarcand, di Nisapur, di Balca,
Di Tolcan, di Cornega e di Coiende,
Del lustro di sua gloria assai diffalca,
E i trionfi coprì di contumelia.
Ciò inver, disse Bozzon, passò la celia.
Ma a che stupir, se per la via più corta
Tartaro prence, e barbaro guerriero,
S' affretta alla conquista? e cosa importa,
Quando si tratta di formare impero,
Un qualche milion di gente morta?
Non facea Gengis-Kano altro mestiero
Che di conquistator, come tu sai,
Nè di filosofia piccossi mai.
Non però pretend' io scusarlo a segno
Che tel voglia esaltar per uom gentile,
Emmi ben noto il suo feroce ingegno;
Ben io di guerreggiar vidi il suo stile;
So quanto era terribil nello sdegno,
Quando al naso montavagli la bile;
E deggio confessar che in certe cose
Avea di mala bestia una gran dose.
E inver per divertirne i convitati
Con destrezza spiccar teste dal busto,

E quelle feste di tanti impiccati
Spettacoli non sono, a parlar giusto,
Per animi gentili e delicati,
Nè prove son di sì squisito gusto;
Ma degli uomini i gusti, o belli o brutti,
Son molti e vari, e non gli stessi in tutti.
Altri pregi però contar tu puoi
Più illustri e chiari, e più gran merti egli ebbe,
Tommaso ripigliò, che ai primi eroi
Lui nè guerrier nè prence agguaglierebbe,
E cred' io ben che fra li vanti suoi
Annoverar come primier si debbe;
Che se ombra di cultura hanno i Mogolli,
Di lui tutta è la gloria, egli formolli.
Oh circa questo poi, Bozzon riprese,
Con tua permission, la gloria è mia.
Quand' ei da me gli usi stranieri apprese,
Tanto se gli scaldò la fantasia
Che ingentilir que' barbari pretese,
E tutta dirozzar la Tartaria;
E colla scimitarra e col bastone
Si pose a riformar la nazïone.
E per istabilire in Mogollia
Gli usi stranieri ed il costume esotico,
Tutta quanta impiegò la rigoria
Del sommo arbitrio e del poter dispotico,
E 'l fiero giogo della tirannia
Calcò sul collo al popol schiavo e zotico;
E sapea ben, che col Mogol non vuolci
Placido trattamento e modi dolci.
Ma perchè troppo, Scardassal soggiunse,
L' opra forzò per affrettar l' effetto,
E con violenti metodi presunse
Dell' ampia monarchia cangiar l' aspetto,
Perciò l' intento a conseguir non giunse,
Se non che prematuro ed imperfetto;
Chè in breve tempo alcun sperar non dee
De' popoli cangiar gli usi e l' idee.
E in fatti Gengis-kan con tanta cura
E con stupendi sforzi, alfin che ottenne?
Il Mogol di costume e di natura
Non cangiò no, ma vie peggior divenne;
E sotto la vernice di cultura,
Vizi adottò stranieri e i suoi ritenne,
E ogni crime fra lor, che altronde è lieve,
Dose maggior d'iniquità riceve.
Oh se 'l gran Gengis-kan tornasse al mondo
E vedesse i moderni suoi Mogolli
Impolverati il crin riccinto e biondo,
E in ogni moto effemminati e molli,
In giuochi dissipar de' beni il fondo,
E acquistar gemme con dispendi folli
Per coprirsen le spalle, il petto e i fianchi,
Sì come i ciarlatani e i saltimbanchi;
Vili, superbi, infidi, mentitori,
Presuntuosi ed ignoranti e sciocchi;
Del proprio e dell' altrui dissipatori,
E nei debiti immersi insino agli occhi;
Del fango tratti fuor, da gran signori
Con tren di servi, di cavalli e cocchi;
Come faria frustar sulle lor groppe
Le suonanti sferzate e non mai troppe!
Comunque sia, Bozzon riprese, io fui
Che lo diressi, io fui che lo sostenni,
E in premio de' miei meriti da lui
I primi posti e i primi onori ottenni;
Onde, mercè li benefizi sui,
Uom d'importanza in Mogollia divenni.
Quando parlo di me, di già s' intende
Che anche la moglie mia ci si comprende.
Dama di corte Gengis-Kan ercolla;
E per mostrar che ne facea gran caso,
Un dì solenne in pubblico baciolla
All' incirca due dita sott' al naso.
Dopo quel dì la nobiltà mogolla
Tutta quanta venia, caro Tommaso,
A corteggiarla, e se le fèro amiche
E le mogli de' kani, e le taïche.
Quindi venne quell' uso singolare,
Che si mantiene ancor presentemente,
Che quando a qualche donna onor vuol fare,
Suol baciarla il gran kan pubblicamente....
Ma, Tommaso interruppe, or che a regnare
Giunse una donna, il caso è differente;
Non è l' uom che alla donna il bacio imprime,
Ma son le donne a baciar l' uom le prime.
Turracchina, siccome accade spesso,
Se giovin forte e bello avvien le piaccia,
Quando la man baciarle è a lui permesso,
Ella s'inchina e te lo bacia in faccia;
E questo io so chè fe' con me lo stesso,
E credo che con altri ancor lo faccia;
Chè ama ripeter questa cerimonia,
Nè de' favori suoi far parsimonia.
Perciò lo stesso ancor fan le donzelle,
Le matrone, le vedove e le spose;
E in questo non c' è mal s' elle son belle.
Per mia fe non c' è mal, Bozzon rispose,
Che di buon ora almen s' avvezzan elle
Ad esser men sguaiate e smorfiose;
E stimo il salutarsi in questa forma
Un de' tratti miglior della riforma.
Or ritornando a Menma una, dirotti
Che quando a corte già vestita in fiocchi,
Oh che bel tocco! oh che boccon da ghiotti!
Immobilmente in lei fissando gli occhi
Tutte le guardie e tutti i giovinotti
A guardarla restavan come allocchi;
E ti confesso che facea appetito
Sovente infino a me, benchè marito.
Ma Gengis-Kan che 'l vizio avea nell' ossa
Intanto s' invaghì d' una baldracca;
Tuca era nominata, e grassa e grossa,
Con due poppacce che parea una vacca;
Ma per render la cute e bianca e rossa,
Dipinger si sapea con minio e biacca;

Pur il modo trovò la seduttrice
Di farsi proclamar imperatrice.
Io perdetti ogni credito e influenza,
Gengis più non curò di mia consorte
Nè tampoco di me, per conseguenza,
E allor non fui più ben accolto in corte.
Mia moglie ne morì per dispiacenza,
Senza impiego restai sino alla morte
Di Gengis-Kan, che accadde indi a non molto,
Su di cui far tanti discorsi ascolto.
Vo' però dirti come andò la cosa,
Ed in quattro parole io me ne sbrigo:
Tuca a far cominciò la graziosa,
E aver col prence Asian lascivo intrigo.
Gengis lo seppe, e all' infedele sposa
Preparò memorabile castigo;
Chè se fatto veniagli affronto o ingiuria,
Ei diveniva un diavolo, una furia.
Ma un accesso frenetico e iracondo,
Come accadea sovente, allor gli venne,
Che in letargo apopletico e profondo,
E fuor di senso al solito lo tenne;
Tuca allor aiutollo a uscir dal mondo,
E 'l fatal colpo in guisa tal prevenne,
E giunte eran le cose a tal partito
Che soccomber dovea moglie o marito.
Così morì quel grande, avanti a cui
Tutti d'Asia piegaro imperi e regni;
Nè però Tuca portò a fine i sui
Ambiziosi e perfidi disegni,
Poichè non guari andò che appresso a lui
Terminò il corso de' suoi giorni indegni;
E così nata mai non fosse, o pria
Se l' avesse Asmodeo portata via.
Tusco, primo figliuol di Gengis-Kano,
Padre di quel Battù ch' hai conosciuto,
Mort' era già da un mal subito e strano;
Ma che mal fosse non s' è mai saputo.
Giudicio io non vo' far incerto e vano,
Ma in Mogollia, come s' è ognor veduto,
Nella morte di quei ch' han dritto al soglio
C' è sempre del mistero e dell' imbroglio.
Ma siasi pur come si vuol, successe
Al genitor il terzo figlio Ottai;
Che Gengis-Kan per successor s' elesse,
Poichè la Tartaria, come ben sai,
Col puro dispotismo ognor si resse;
E il kan si noma il successor, nè mai
Fra i Tartari non fur leggi e non sono
Per designare il successore al trono.
Perciò per successore alla corona
Penso che, giusta l' uso del paese,
Ottai avrà nomato Toleicona.
Rise Tommaso, che il motteggio intese;
Poi disse: Eppur Cattuna, o mala o buona,
Aver d' Ottai la nomina pretese;
Perciò si fe' giurar quella scrittura,
Che dicean fatta a forza e per paura.

Ma questo detto sia per incidenza,
Bozzon riprese, e ritorniamo al punto:
Poichè, come io dicea, per preferenza
Data al terzo figliuol del kan defunto,
Il prence Ottai senza contrasto e senza
Ostacolo verun fu al trono assunto;
Tosto, chiunque il consiglier ne fosse,
Me a governar quest' isola promosse.
Quivi seppi adattarmi al clima, al loco,
E in guisa tal l' autorità distesi
Sull' isole vicine a poco a poco,
Che quasi indipendente omai mi resi;
Ho caccia, ho pesca, ho donne in casa, ho cuoco,
E molti schiavi a' miei servigi intesi;
E senza fasto ed alla naturale,
Qui non si vive poi cotanto male.
Tommaso alfin: Poichè da te sol puote
Di queste region notizie averse,
Dimmi chi fu il primier che sì remote
Contrade a caso o per voler scoperse?
E s' altre isole son per anco ignote
In quest' immenso pelago disperse?
Se mai nave v' approda, o se più avante
Del mondo ove noi siam havvi abitante?
A cui disse: Il Kamciaska qui s' avanza
Verso il meriggio per l'onda marina;
Una appo l'altra havvi in egual distanza
D' isole, se non erro, una trentina;
I pescator, che in Asia avean la stanza,
All' isole più austral della vicina
Costa, sovente gian sopra malfatti
Burchi per lor bisogni a far baratti.
Tornato il marinar sul patrio lito
Di que' luoghi talor discorso tenne,
Onde sperando trarne util partito
L'avaro mercatante allor qui venne,
E dal successo poi reso più ardito
All' opposta penisola pervenne,
Da dove alfin vèr queste rive ancora
Spingere osò la temeraria prora.
Quindi le pelli preziose e rare
Colle merci cangiò del suo paese,
Finchè soffrir dovette un destin pare
A quel dell' Asia tutta anche 'l Corese,
Che dell' isole sparse in questo mare
Al Mogol vincitor contezza rese;
E allor Gengis mandovvi Abulaferno
Il possesso per prenderne e 'l governo.
E l' isole abitate e le deserte
All' oriente e a borea assoggettogli,
E quelle da scoprirsi e le scoperte;
E facoltà pienissima donogli
Di punir quando e come lo diverte,
Ed aver quanti ei vuole e schiavi e mogli;
Far trattati, alleanze in mare e in terra,
E al nome del gran kan far pace e guerra.
Colui quivi fissò la residenza,
E dopo la sua morte io gli successi.

M' aman quest' isolani, e ubbidienza
Prestano a me più che a' gran kani istessi.
La sostanza io ne godo; e l'apparenza
E 'l titolo sovran lo lascio ad essi.
Se 'l paese non è bello nè colto,
Qui almen comando solo, e questo è molto.
È 'l solo cenno mio legge suprema,
Io tributi decreto. io li riscoto.
Il duro clima, la distanza estrema
E 'l periglioso mar poco altrui noto,
Fan ch' io di forza o insulto alcun non tema,
E assoluto mi rendono e dispoto;
E per formalità di quando in quando
Tributo al kan di pelli e pesche io mando.
Deh, Tommaso dicea, se tal domanda
Lice a me far, dimmi, qual è la sorte
Dei prigionier che Mogollia ti manda?
E se eseguisci ognor ciò che la corte
Sovra tal punto e 'l minister comanda?
Se tenuti son qua fino alla morte,
O 'l termin dell' esiglio o lungo o breve
Fisso è a ciascun, poi libertà riceve?
Cui rispondea Bozzon: D' esuli piena
Quest' estrema contrada è d'ogni intorno,
E inesorabil ordine altri mena
All' isole che sono a mezzogiorno;
Altri le balze, altri la nuda arena
Della fredda Kamciaska han per soggiorno;
Altri a guardarsi a vista, altri fra rupi,
Vivon ne' boschi ed in balia de' lupi.
Quei che menansi a me, esuli sono
D' importanza maggior, come tu sei;
Io sì indulgente, a vero dir, non sono,
Come teco io mi fui, cogli altri rei,
Send' essi in general poco di buono;
Ma innocenti sien pur, che far dovrei
D' inutile genìa? non son sì pazzo
D' addossarmi il dispendio e l' imbarazzo.
Giunge il naviglio, e l' affidato pegno
Sbarca sul lido, e me lo pianta qui;
Sicchè tosto a' miei schiavi lo consegno,
Che 'l menan, se si può. l' istesso di
All' isole deserte in piccol legno;
Pongonlo a terra, e te lo lascian lì;
E privo d' alimenti e di soccorsi,
O muor di stento o se lo pappan gli orsi.
Che s' unghia o dente nol divora o sbrana
Di famelica bestia, e in parte viene
Ove sien orme di progenie umana,
Dopo strazio crudel spesso diviene
Cibo di gente barbara e inumana,
Alle nefande abominevol cene;
Ovver s' avvezza a inferocir con essi,
E i costumi n' adotta e gli usi stessi.
Or vedi a qual destino il tuo buon Toto,
Se non er' io, ti riserbava, o figlio!
E 'l Cielo e me ringrazia. e appendi il voto.
Tommaso all' idea sol del gran periglio
D' orror risente e di pietade un moto,
Che 'l cuor gli scuote e inumidisce il ciglio;
E di sincera gratitudin pieno,
Corse al Bozzone e se lo strinse al seno.

CANTO DUODECIMO

ARGOMENTO

Tumulti in Caracora; in duro esiglio
Mandan Toto, ed in tetra prigionia
Geme Cattuna; e 'l successor del figlio
Poi con Turfana all' isole l' invia,
E s' incontra in Tommaso, onde consiglio
Propon di stare insiem come fèr pria.
Quei torna a Caracora, e in sull' istante
Muor tra le braccia dell' antica amante.

Mentre passava in guisa tal Tommaso
In quelle isole ignote i giorni sui,
In Caracora dopo il fatal caso
Nessun parlò, nessun cercò di lui,
E possessor tranquillo era rimaso
Lipi del posto periglioso; in lui
Tosto s' unir tutti gli onor di corte:
Così cangia in un punto instabil sorte.
E Pian-Carpin che 'l suo maggior sostegno
Nell' amico Tommaso avea perduto,
Per la perfidia del ministro indegno,
Non disperò assistenza coll' aiuto
De' missionari suoi sparsi pel regno;
Esigeva una specie di tributo
Dai diversi proseliti, dai quali
Era protetto, e ne ottenea regali.
O Musa! tu, che dall' obblio profondo
Le cose trai, dimmi, che avvenne allora
In quell' estrema region del mondo,
E qual tumulto nacque in Caracora?
Che senza il tuo soccorso io mi confondo,
E dell' impegno mio non esco fora;
La mia memoria ad ogni passo intoppa,
E son come il pulcino nella stoppa.
Cainucco che consorte e figli avia,
E dell' impero si credea l' erede,
Vedendo che Cattuna tuttavia
Sopra il soglio mogol tranquilla siede,
Il manifesto torto mal soffria;
E depresso e negletto ognor si vede,
E vede ognor che gli si tien celato
Il pubblico interesse e all'ir di stato;
Che nel governo ha 'l principal potere
Gente al consiglio e al minister non bona,
Che il dispendio del lusso e del piacere
I tesori assorbia della corona;
Mentre ei mezzi non ha per sostenere
Il decoro real di sua persona,

E che sovente avea pochi danari
Per i doveri suoi più necessari;
Che quantunque più volte egli tentasse
Far a Cattuna le più forti istanze,
Possibil mai non fu ch' ella ascoltasse
I giusti preghi suoi, le sue doglianze;
Mentre i buffoni, i drudi e le bardasse
Esaurian l' erario e le finanze;
E poichè la prudenza unqua non fu
Sua favorita e principal virtù.
Son io pur, ripetea, sì che lo sono,
Ch' ogni lunario, ogni almanacco il dice,
Figlio d' Ottai e successore al trono;
E nondimen l' ingiusta genitrice
M' usurpa il posto? E in lamentevol tuono
Poscia sclamava: Caiucco infelice!
È morto Gengis-Kan, è morto Ottai,
E questa mamma tua non muore mai?
Cattuna poichè certe novità
Introdur volle ed abolir cert' usi,
E con enorme prodigalità
I tesor dell' impero avea profusi,
Sì perchè i drudi suoi d' autorità
E di poter facean soverchi abusi;
De' popoli l' affetto e l' alta stima
Perduto avea, che già godette in prima.
Onde benchè i desir tengansi ascosti,
E ciascun taccia, e al giogo il collo tenda,
Pur gli animi scontenti e mal disposti
Bramano ch' altra man lo scettro prenda;
Nè manca omai, se non che alcuno accosti
Il fuoco all' esca, acciò ch' arda e s' accenda,
Chè ciecamente il volgo ignaro e lieve,
Siegue l' impulso che da altrui riceve.
Gotulaman, prence possente, e fiero
Ministro e duce, di Caiucco amico,
Che per la gloria pur di ministero
Contro Toto rancor nutriva antico,
Fama è ch' a immaginar fosse il primiero
Di Caiucco a favor l' occulto intrigo;
E risoluta gioventù procura
E i primi grandi trar nella congiura.
Trassevi il vecchio Accar, che già gran stima
E dell' armi il poter goduto avea;
E che dell' auge sua dall' alta cima
Decaduto, negletto si vedea,
E spento in tutto lo splendor di prima
In cheta solitudine vivea;
E l' onta e l' odio in sè covando, aspetta
Il momento propizio alla vendetta.
Trassevi Orlone, or disgraziato in pace,
Perchè in guerra il destino ebbe contrario;
Trassevi di Taffar la coppia audace,
Cui tutto togli, se togli il salario;
E altri di cui la fama il nome tace,
Gente che cerca sol da temerario
Ardir, non da virtù vantaggio o frutto,
Pronta sempre a rischiar tutto per tutto.

Credesi che Cutsai di sottomano
Cooperasse ad attizzar quel foco,
E cogli intrighi suoi lo zoppo Ussano
Contribuisse a quell' affar non poco.
Poichè credette allor Gotulamano
Opportuno il disegno, il tempo, il loco,
I due fratei Taffar scelse fra gli altri,
Come più arditi, risoluti e scaltri.
A questi dunque il fatal colpo, e a questi
Del gran progetto l' esito commise,
E perchè caso alcun non manifesti
Il segreto maneggio, si decise
Che omai Cattuna e Toto insiem s' arresti.
Le cure avendo fra di lor divise,
Sen vanno i due Taffar a notte bruna
L' un Toto ad arrestar, l' altro Cattuna.
Senza timore alcun, senza sospetto
Dell' imminente sua funesta sorte,
Ella giacea tranquillamente in letto;
Quando improvviso udì strepito forte,
Che di tema e spavento empille il petto,
E sforzar della camera le porte
Vide, e a un tratto drappel d' armata gente
Su lei si getta impetuosamente.
Chi per le braccia, chi pei pie' l' afferra,
Fuor delle piume il pingue corpo e molle
Tirano a forza, e il caccian nudo a terra.
La misera soccorso implorar volle,
Ma la bocca Taffar le chiude e serra;
Rustico manto addosso indi gettolle,
E colei già dell' Asia arbitra e donna,
Trae fuor della reggia in umil gonna.
Pongonla in tal corredo in chiusa sedia,
A effetto tal già preparata pria,
E proseguendo la fatal tragedia
La notte stessa la condusser via,
E le feron soffrir freddo ed inedia,
In fin che per eterna prigionia
La chiuser dentro inaccessibil rocca,
Ove il fiume Cutson nel Dalai sbocca.
Quando scoperse Ottai nella consorte
Infedeltade ed ambizion di regno,
Dicon ch' ei di rinchiuderla in quel forte
In un trasporto d' ira ebbe disegno;
Ella però con sue maniere accorte,
La tempesta evitò di quello sdegno;
Ma la misera allor suo destin reo,
Differir sol non isfuggir poteo.
Sul far del giorno per ogni rione
Cominciò la novella a divulgarse,
In mezzo ai grandi allor sopra 'l balcone
Del palazzo real Caiucco apparse,
E per opera d' abili persone
Nella gran piazza fra la folla sparse,
Il Mogollo, l' Usbecco ed il Calmucco,
Viva, gridàr, l' imperator Caiucco!
Per animar la gioia universale,
Birra, acquavite ed altri liquor forti

Fe' dispensar Caiucco in copia tale,
Che i mortiferi tini in breve assorti
Videsi orrenda ebrietà mortale
Sparger la via di semivivi e morti,
E di schifi cadaveri la festa
Offerse scena orribile e funesta.
Mandò in giro il governo i suoi sergenti,
Acciò dai morti i vivi sien distinti;
Quei tutti bastonâr ch' al suol giacenti
Trovaro insiem confusi ed indistinti;
Se risentiano i colpi eran viventi,
E se non li sentiano erano estinti;
E con sì salutevoli e sì scaltri
Metodi, distinguean gli uni dagli altri.
Circa ai morti non dièr grande imbarazzo:
Gettârsi in fiume o se n' empir le fosse;
Ma che far di color ch' allo strapazzo
Davan segni di vita, e alle percosse
Qualche smorfia facean, qualche schiamazzo?
Per me non so se in Mogollia vi fosse
Come altrove alcun pubblico spedale,
Benchè non manchin gli ammalati e 'l male.
Evvi però qualche scrittor che narra
Che la torma mandata ad esplorarli
Non sempre la medesima bizzarra
Maniera adoperò di separarli;
Ma mandarono morti e vivi a carra
Indifferentemente a sotterrarli.
Bella infin fu la festa e ognun lodolla,
E riescì del tutto alla mogolla.
Nè trascorsa la notte anco, la trista
Disgrazia di Cattuna a Toto avvenne,
E custodito e colla guardia a vista
L' altro Taffar fino a mattina il tenne
Acciò da ognun sia conosciuta e vista
La sua punizione, in quel solenne
Clamor, legato lo menò in un carro
Per le pubbliche strade in vil tabarro.
Mirando lui in quello stato, esulta
La città tutta e applaude alla vendetta;
Nè l' indignazion più tiensi occulta
Generalmente contro lui concetta;
Ognun lo ingiuria, lo schernisce e insulta
Con urli, fischi e strepiti, e gli getta
Sul volto esoso l' irritata plebe
Le muffe poma e le fangose glebe.
Toto intanto non più fiero e orgoglioso,
Ma d' onta pien con spaventato ciglio
Fra 'l grido popolar tumultuoso
All' isole deserte iva in esiglio.
Trasserlo per cammin lungo e penoso,
Or sull' ignobil carro, or sul naviglio,
Ove Bozzon con arbitraria legge,
Le divise dal mondo isole regge.
Era allor la stagion mite e gioconda,
E un fresco venticel dall' occidente
Al lido sospingea l' instabil onda.
E Tommaso e Bozzon tranquillamente
A lento passo insiem lungo la sponda
Ivan del mar, come facean sovente;
E variando il lor discorso, avvenne
Che al fin sopra Cattuna a cader venne.
Or dimmi, e chi di te meglio il saprebbe,
Dimmi, Bozzon dicea, se qual si spande
Fama di lei, tal reputar si debbe
Nell' opre e nell' idee sublime e grande?
Cui Seardassal: Non altri inver potrebbe,
Se non io, soddisfar le tue domande;
Io non ti parlerò sul detto altrui,
Chè pur troppo dir posso: io vidi, io fui.
Le forti passion, gloria ed amore,
Sol han su lei dominio, ed i pungenti
Stimoli son ch' ella risente in core:
Brame di gloria immoderate, ardenti,
Finchè talor di donna assai maggiore
E nelle gesta appar e ne' talenti;
Ma quando (e quando no?) di lei s' indonna
Un folle e cieco amor, troppo ella è donna.
Gloria le idee, gloria i pensier le estolle,
Nello spirto il vigor gloria le infonde;
Amor, gentil costume ed un cor molle,
E maniere le diè dolci e gioconde,
Per queste passion l' armi mogolle
Move, e i tesori a piene man diffonde;
Tutto ella pon per appagarle in opra,
E vada il regno e 'l mondo intier sossopra.
Ben sanno quei che stansi intorno al soglio
Far di tal debolezza indegno abuso;
Onde per gelosia o per orgoglio
A lei l' accesso è all' onest' uom precluso;
E se espor sua ragione in voce o in foglio
Tenta, riman l' intento suo deluso.
Così ciò che 'l ben pubblico richiede,
E i vizi del governo, ella non vede.
In vero ho caro assai, Bozzon soggiunse,
Di saper di costei la vera storia,
Poichè talun di sostener presunse
Che stimol mai di vero amor, di gloria,
All' immortal Cattuna il cor non punse,
Ma sol libertinaggio e vanagloria.
Credesi il mal, e perciò Dio ci guardi
Da malediche lingue e da bugiardi.
Ben io per altro mi rammento ancora
Che sovente costei vidi e osservai
Allorchè giovinetta in Caracora
Venne per isposare il prence Ottai;
E siccome ho buon naso, in fin d' allora
Ch' ella regnato avria pronosticai;
E aver ben convenìa l' ingegno opaco
Per non capir ch' ella n' aveva il baco.
Ma benchè questo fosse il primo scopo
A cui la mira ognor tenea diretta,
Pur colà giunta appena, o poco dopo,
Svelò la passion sua prediletta:
Tirava all' uom più ch' al formaggio il topo;
E a Ottai, che si credea testa perfetta,

Nè annoverato esser volea tra i sciocchi,
Quando volea gliela facea sugli occhi.
Sovente udito avrai parlar d' Ussano,
Per gozzoviglia e per l' idee sue pazze
Famoso, e per l' umor brutale e strano;
Amici fummo, e insiem colle ragazze
Spesso cenammo con gran gotti in mano,
Sfidandoci a chi ber potria più tazze;
E posso assicurarti in coscienza
Che tra noi v' era poca differenza.
Ebben, cotesto Ussan, Dio l'abbia in gloria....
Come! interruppe Scardassal, pur troppo
Il conosch' io, viv' ei. — Vive? e che storia
Narri? Bozzon riprese; e un legno, un coppo,
Non gli hanno dato ancor sulla memoria?
Tommaso: Vivo lo lasciai, ma zoppo,
Chè una gamba si ruppe in certa lutta,
Per far bravate innanzi alla sua putta.
Ora costui dopo aver ben trincato,
Soggiungeva Bozzon, spesso mi ha detto
Che talor travestito e imbacuccato
Turracchina di notte in un carretto
A un certo prence Attima avea menato,
Mentre stavasi Ottai dormendo in letto;
Poichè la moglie di Tiberio Claudio
Quand' ei dormiva andava anch' essa in gaudio.
Nè v' era giorno in cui non si parlasse
Di qualche loro aneddoto bizzarro,
O che Attima tra lor si trasformasse
In villan colla barba e col tabarro,
O che sotto sacconi e materasse
Si facesse portar sopra d' un carro
Di Turracchina in un giardin, che fuora
Era della città di Caracora.
E le galanterie della sua sposa
L' ultimo a risaperle fu 'l marito,
Poco mancò ch' entro una rocca ascosa
Non fosse allor; ma, come poscia ho udito,
Tutt' affatto al rovescio andò la cosa,
Ond' era pur deciso e stabilito
Ch' ella avesse ragion ed Ottai torto,
Perchè ella vive e regna, e Ottai è morto.
In quanto agli altri udii solo nomarli,
Ma non gli ho visti mai, nè so chi sono;
E questo Toto, di cui tanto parli,
Ch' ordin mi manda e meco prende un tuono
Com' io fossi tenuto a rispettarli,
L' ho sulle corna e stufo omai ne sono;
E a quel che ad altri e a te dire n' od' io,
Un gran tocco esser dee d' ira di Dio.
Così dicendo, al mar si volge, e vede
Naviglio approssimarsi a vele piene
E che alcun prigonier conduca ei crede,
Chè altro naviglio omai colà non viene,
E posto non avea per anche il piede
Il prusso marinar su quell' arene,
Nè colà spinte avean le ardite barche
Beering, Scirieof e Cook e Clarke.

Ecco che omai la nave il porto afferra,
Saltan sul lido i marinari a un tratto,
E un grosso prigionier menano a terra.
Tommaso il guarda, e non ignoto affatto
Quel sembiante gli pare; e pur non erra,
Non erra no, Toto è colui di fatto;
Ma chi l' avrebbe mai riconosciuto?
Chi neppur sospettarlo avria potuto?
Oh quanto mai diverso allor egli era
Da quel Toto primier che già altra volta
D' orgoglio pien diè legge all' Asia intiera,
E di gemme iva carco in mezzo a folta
Di cortigiani adulatrice schiera!
Or con crin rabbuffato e barba incolta,
Con vil berretto e lacero cappotto,
Il gran Toto è converso in galeotto.
La nave già vicina a far naufragio
Stat' era per un' orrida tempesta,
E gittar Toto per comun suffragio
Voleano in mar per renderla più lesta,
Onde per lo spavento e lo disagio
Venìa con faccia spaventata e mesta;
Sicchè da capo a pie' guardandol tutto,
Com' era quel birbon, com' era brutto!
Ma poichè Scardassal più attentamente
Contemplandol conobbe egli esser Toto,
Alto stupor l' invase immantinente;
Ma poi d' umanità nel seno un moto
Destossegli, e a Bozzone, ivi presente,
Chi fosse il nuovo prigionier fe' noto,
E supplicollo con ogni insistenza
Che usar volesse all' esule indulgenza.
Ma quegli, che in suo cor Toto abborriva,
Chetati, disse, e alle bagasce, ai pupi,
Lascia questa pietade intempestiva;
Io vo' mandar costui fra ghiacci e rupi
(Se 'l diavol fallo vivere, ch' ei viva)
In compagnia di corvi e d' orsi e lupi,
In qualche isola inospite e deserta.
Chi non sente pietà, pietà non merta.
Ed ordinò che sopra una tartana
In un' isola allor fosse condotto
Seicento miglia di colà lontana
Che al circolo polar sta quasi sotto.
Qui gli lasciàr per una settimana
Provvisione di ghiande e di biscotto,
E fèrgli un miserabil capannòlo
Di paglia e strame, e lo lasciàr lì solo.
Le storie poi non parlan più di Toto;
E d' un uom sì famoso in Oriente
Quale fosse la fine è affatto ignoto;
Si credette però comunemente
Che venuti colà sul ghiaccio a nuoto
Cert' orsi bianchi, e grossi estremamente,
Vennergli addosso e sel mangiaron vivo,
E al gusto lor non lo trovàr cattivo.
Caiucco in questa guisa o bene o male
In Caracora ad imperar pervenne.

Quando nel fausto dì del suo natale
Di Turracchina a caso gli sovvenne :
Pietà lo scosse, e d' una filïale
Tenerezza per dar prova solenne
Per sollevarla nella prigionia
Mandò Turfana a farle compagnia.
E volle fosse nel quartier più vago
A ciascuna una camera addobbata,
Ed in oltre ordinò, di ciò non pago,
Che fosse lor la libertà accordata
D' ir sul balcon che rispondea sul lago.
Fattol pria circondar di ferrea grata.
E tutti per sì nobile indulgenza
Di Caiucco esaltaron la clemenza.
Dunque ambe in una camera fur messe
Da un tramezzo frapposto in due divisa,
Acciò il suo stanzolin Cattuna avesse
Non lungi da Turfana, e in cotal guisa
La noia in parte sollevar potesse
Da quella solitudine indivisa,
E qualvolta ne fosse il caso occorso
Ricevere da lei pronto soccorso.
Ma poscia che la stazïon novella
Venn' ella ad abitar, nè fu più sola,
In lei si scorse un' ambasciosa e fella
Inquietudin crudel che la desòla ;
Quantunque afflitta e addolorata anch' ella,
Turfana la conforta e la consola,
E ben in stato tal suppor la devo
Più da ricever, che da dar sollievo.
Ov' è, talor diceale, ov' è l' altiera
Magnanima costanza e la grand' alma
Che in te già un tempo ammirò l' Asia intiera?
Ov' è la filosofica tua calma?
Deh! riprendi la tua virtù primiera
E l' agitato cor acqueta e calma,
Poichè se a un mal, che pur soffrir conviene,
La fermezza s' oppon, minor diviene.
Il grave sollevò torbido ciglio
Cattuna, e disse : A chi sicura posa
Sul real trono, e fuor d' ogni periglio
Mostrar costanza è ben agevol cosa ;
Ma troppo a praticarsi arduo è 'l consiglio
Di mostrarsi costante e coraggiosa
Ai fieri colpi dell' avversa sorte,
Abbiate il più gran cor, l' alma più forte.
Pur non mi lagno della sorte ria
Che mi balzò dall' alto mio splendore ;
Altra ragion, nè domandar qual sia.
Altra occulta ragion chiudo nel core;
Deh! lasciami alla fiera pena mia,
Lasciami, amica, al mio crudel dolore.
Tacque, e Turfana a dir l' istiga, ond' ella
Langue, sospira, e alfin così favella :
Quai gemiti ascolt' io, quali affannosi
Sogni dacchè qui venni, oh Dio! quai larve
Turban tutte le notti i miei riposi!
Squallida e sanguinosa ombra m' apparve
Che con tremendi sguardi e minacciosi
In sen mostrommi ampia ferita, e sparve ;
Quegli interrotti accenti ascolto ognora,
Ed ho lo spettro avanti agli occhi ancora.
In questo dir percosse il volto, e agli occhi
Portò con veemenza ambe le mani,
E la faccia curvò fino ai ginocchi ;
E con tai moti violenti, insani,
Forz' è pur che fremendo al suol trabocchi.
Al lugubre racconto, agli atti strani
Stupì Turfana, e attonita rimase
E 'l cor tremante un freddo orror le invase.
Pur gli smarriti spiriti raccolse;
Dal pavimento ove giacea levolla,
E tutte a lei le cure sue rivolse;
Sovra l' angusto letto indi adagiolla,
E me' che può le tetre idee distolse
Che la mente a ingombrar veniano in folla.
La convulsion molt' ore si mantenne
E presso a lei tutto quel dì si tenne.
Ma pur l' acerbo duolo in sè raccolto
E l' inquietudin che le strazia il petto
Sempre a quell' infelice appar sul volto;
Orror ritrova ove trovò diletto,
Chè della illusïone il velo è tolto ;
Detesta e abborre ogni qualunque oggetto,
Che il poter sommo, e lo splendor del trono
Pria le fe' comparir e giusto e buono.
Così traean i tristi dì sovente,
Quando una notte nubilosa e nera
Scorrendo l' aer cheto a luci spente,
Giunt' era alla metà di sua carriera,
Balzò dal letto impetuosamente
Allor la miserabil prigioniera,
Corse volando, ed in Turfana cadde,
Ch' atterrita gridò : Che fu? che accadde?
Con spaventata voce ella prosiegue
A fremere e agitarsi, e aita implora :
Salvami da colui che mi persegue,
Salvami dal terror che mi divora;
Ve' lo spettro maggior ch' appresso siegue....
Nol vedi, oh Dio! nol riconosci ancora?
Vedilo il minaccioso orribil spettro
Ve' come in volto fier scuote lo scettro!....
E con fremito e smania applica e spinge
Sul petto di Turfana e bocca e mento,
E addosso se le aggruppa, e se le stringe.
Si raccapriccia tutta di spavento
Turfana, e sì la scuote e la rispinge,
Che pur alfin con grave affanno e stento
Da lei che la soffoca e omai le toglie
Voce e respir, si disviluppa e scioglie.
E poichè la sconvolta e delirante
Fantasia di calmare invan s' adopra,
La coltre, i panni suoi con man tremante
Pietosamente le distese sopra,
Onde il corpo di lei nudo e grondante
Di gelido sudor scaldi e ricopra ;

Ma de' singulti soffocati il rombo
Fa nel notturno orror cupo rimbombo.
A quelle strida il carcerier che udille
Venne colà colla lanterna in mano,
E visitò le donne, ed avvertille
A badar di non far tanto baccano,
Irsene al letto, e starsene tranquille
Per non rompere il sonno al castellano;
Indi alla lor preghiera un moccoletto
Accese, e lor lasciollo a capo al letto.
Mentre accadean tai cose entro quel forte,
Dàva legge Caiuc d' Asia all' impero.
Levò un' armata numerosa e forte
Per conquistar l' Europa e 'l mondo intero;
Rinnovò 'l minister, cangiò la corte,
E fe' gran chiasso, e non conchiuse un zero;
Anzi diversi suoi viceréggenti
Si resero sovrani e indipendenti.
E l' inesperta man, nè ben sicura
Di governar le redini del regno,
Le affettate maniere e la figura,
I focosi trasporti e 'l pronto sdegno
Non stima e non amore a lui procura;
Molti innoltre vi fur che altro disegno
Formato avean, nè amici eran di lui,
Ond' egli finì in breve i giorni sui.
Perciò v' è qualche istorico che dice
Che Vogliamisa di Caiuc consorte,
Sperando essere eletta imperatrice,
Al suo marito accelerò la morte;
Ma che l' idea non le andò poi felice,
Perchè 'l partito suo non fu 'l più forte;
Ma sia la cosa, ovver non sia così,
Caiucco regnò un anno, e poi morì.
Dopo la morte sua più d' un germoglio
Della stirpe real di Gengis-Kano
Suoi dritti espose e sue ragioni al soglio,
E forse all' armi avrian posto anche mano,
Poichè il comporli tutti era un imbroglio;
Ma i più possenti prenci a Battù-Kano
Vennero a offrir la monarchia mogolla,
E con stupor di tutti ei ricusolla;
Ma insiem con Mangassar e Lapulai
Ed altri, coronar fe' imperatore
Il prence Mengo figlio di Tulai
Del principe Cublai fratel maggiore;
Tulai di Gengis fu figlio; e Cublai
Di Mengo al trono poi fu successore;
Mengo, che Menca ancor vien detto, e Menco,
Come di quei gran Kan mostra l' elenco.
Questo è il Mengo stessissimo che fu
Spedito alla conquista di Ponente
Sotto il famoso general Battù,
Che di Zelmira allor gli fe' 'l presente,
Che cadde dei Mogolli in schiavitù;
Poscia ei sempre l' amò teneramente,
E dopo ancor che ad imperar pervenne
Nel primiero favor sempre la tenne.

Mengo non volle aver per Turracchina
Riguardi che per essa ebbe suo figlio,
Anzi per non tenersela vicina
Volle mandarla all' isole in esiglio,
Chè tutt' i mezzi in sè volge e combina
Per slontanar di novità il periglio.
Menàr dunque pel solito cammino
Turracchina e Turfana al lor destino.
Bozzon ch' al giunger d' esse era già morto,
Ceduto avea a Tommaso un' isoletta
Ov' ei solea sovente ire a diporto:
V' eran pecore e capre, e una casetta
Colle stoviglie necessarie, e un orto,
Quattro vacche, otto schiavi, e una barchetta,
E attrezzi per la caccia e per la pesca,
E una giovane schiava per fantesca.
In quel soggiorno remoto e selvaggio,
Tommaso ora cacciando, ora pescando
Vivea come in tranquillo eremitaggio,
E collo schifo suo di quando in quando
Facea alla grand' isola passaggio
Per sollazzarsi, e visitar Multrando
Figlio del fu Bozzon governatore
Che in quel posto successe al genitore.
Ma di rado vi gìa, perciò ne avvenne
Che 'l resto ivi a passar de' giorni suoi
Quando Cattuna con Turfana venne
Egli ignorollo, e a caso il seppe poi.
Multrando al ricevut' ordin s' attenne,
E fe' in un solitario angol d' Offroi,
Costruir per le illustri esuli dame
Una piccola casa di legname.
E di tutto fornille, acciò potessero
Di che supplire ai lor bisogni avervi,
E destinò due schiavi i quai dovessero
Esser lor guardie a un tempo stesso e servi,
E altre facilità lor si concessero;
E perchè siavi chi i lor passi osservi
Ebber la libertà di passeggiare
O nel vicino bosco, o lungo il mare.
Sei volte ascosa già s' era la luna
Sei volte piena era comparsa e tonda,
Quando un dì con Turfana ita Cattuna
A passeggiar sulla vicina sponda,
Videro un pescator sott' alta e bruna
Quercia che i rami distendea sull' onda,
L' amo appende alla canna, in mar lo getta
E coll' esca insidiosa il pesce alletta.
Tommaso er' ei, che dalla sua vicina
Isoletta colà s' era portato
A pescar nella placida marina;
Così la strana bizzarria del fato
Riunisce Tommaso e Turracchina
In quel quasi del mondo estremo lato;
Ma nel felice stato e nell' avverso,
Quanto l' aspetto lor, quant' è diverso!
La lor fisonomia che già alterata
Avean gli stenti, il tempo, il vitto, il clima;

La stranezza del caso inaspettata,
L' esser dove l' un l' altro men si stima,
L' immaginazion non preparata,
L' abito non conforme a quel di prima,
Fur le ragion ch' allo scontro primiero
A un tratto ravvisar non si potero.
Mentre Tommaso il guardo indietro gira
Stupì Cattuna, e riguardandol fiso,
A Turfana dicea : Colui rimira ;
Non ignota sembianza in lui ravviso;
O ch' io traveggio, o 'l mio pensier delira....
Che figura è mai quella ? Oh Dio ! che viso !...
Ah, non m' inganno, no, quegli è Tommaso,
Mel dice il core, e lo conosco al naso.
Tommaso ch' alla prima in suo pensiere
Attonito restò, vedendo in quella
Piaggia venire a sè le due straniere;
Poscia ch' al noto suon della favella,
Al tenor degli accenti, alle maniere,
L' occhio fissando attentamente in ella,
La riconobbe alfin per Turracchina,
Gli parve esser nell' isola d' Alcina.
Ma tosto che dallo stupor si scosse,
Gettò gli ami e la canna in sull' arena,
E con rapido piè vèr lei si mosse :
Sei tu? esclamando, e qual destin ti mena?
Dall' alto grado tuo chi ti rimosse?
Qual cambiamento barbaro di scena
Ha in questa solitudine ridutta
La donna che diè leggi all' Asia tutta?
Ella esecrando il nome e la memoria
Delli Mogolli perfidi e ribelli,
Che la balzaron dall' antica gloria,
Narrar volle i suoi casi acerbi e felli;
Ma li singulti interrompean la storia,
E le cadean le lagrime a ruscelli.
Tommaso allor la consolava, e intanto
Sentì di lei pietà, pianse al suo pianto.
Il ritrovarsi in sì lontano loco
In compagnia del drudo e dell' amico,
Di cieca sorte per capriccio e giuoco;
Riprender il costume e 'l tuono antico
Fece all' esuli donne, e a poco a poco
Parver scordarsi del destin nemico ;
Poichè tempo e lung' uso assai men dura
Render potè talor fin la sventura.
Così d' entrar nell' amorosa lizza
Turracchina di nuovo ancor pensava,
E in sè l' abitual lussuria attizza,
Benchè d' anni e di guai peso l' aggrava;
Ma alla deposta imperatrice vizza
Tommaso preferìa la giovin schiava ;
Nè son le circostanze or più l' istesse
D' amar per vanagloria ed interesse.
Pietà per lei, non amor, sente in petto,
E più che amante esser le volle amico ;
Chè le cose cangiato hanno d' aspetto,
E più in essa non trova il pregio antico.
Ciò che gentil parea, grande e perfetto,
Affettato or le par, lezzo, impudico;
Chè lo splendor del trono assai minori
Rende i difetti, e le virtù maggiori.
E procurò nella miglior maniera,
Senza offesa di lei, trarsi d' impegno;
Disse che omai la vigoria primiera
Il rigor di quel clima a cotal segno
Abbattuta gli aveva, ch' ei più non era
Nelle giostre d' amor atleta degno;
E che la fibra indebolita e stracca
A ogni sforzo leggier cede e si stracca.
Ma come ei gentil era e compiacente,
Le protestò che quanto far potrebbe
Per renderle men duro e dispiacente
L' esilio suo, tutto per lei farebbe;
E che per rivederla assai sovente,
Dall' isoletta sua colà verrebbe;
E a' lor ragionamenti altra materia
Sostituì meno scabrosa e seria.
E in questi ch' ebbe seco e altri discorsi,
Gentilmente cercò farle coraggio;
Ciò che darle potea noia e rimorsi
Tacque; nè le parlò ch' indi passaggio
Fatto avea Toto all' isole degli orsi
E proseguito poscia il suo viaggio.
Preso congedo alfin, l' esuli donne
Ivi lasciando, all' isoletta andonne.
Zelmira intanto per l' antico amore,
Di Tommaso compianse la disgrazia,
E siccome di Mengo avea sul core
Dolce dominio, e ne godea la grazia,
Tosto ch' egli fu eletto imperatore,
Di Scardassal chiese il perdono in grazia;
E Mengo allor per compiacer la bella,
La grazia accorda, e l' esule rappella.
Spedissi dunque l' ordine a Multrando,
Che Tommaso a trovar portossi allora,
Per dirgli ch' era a lui giunto il comando
Di farlo ricondurre in Caracora;
Che si prepari al gran viaggio, e quando
Fia pronto ei partirà senza dimora;
Ringraziollo Tommaso, e onore e gloria
Diè al figlio di Bozzon buona memoria.
Ed impetrò da lui la permissione
Di cedere a Cattuna ogni suo arnese,
E l' isole e le bestie e le persone;
Ma non però da lei congedo prese,
Per non causarle invidia ed afflizione,
E 'l giorno poi partendo alla francese,
Lasciò l' esuli donne in quel del mondo
Angolo estremo, e nell' oblio profondo.
E quando a Caracora alfin pervenne,
Apprese che la sua liberatrice
Zelmira fu, che per lui grazia ottenne,
E che di dichiararla imperatrice
Da qualche tempo a Mengo in pensier venne;
Andò da lei tosto che andar gli lice,

Baciò la bella man ch' ella gli offerse,
E di sue calde lagrime l' asperse.
Attestarti, dicea, la grande e nuova
Gratitudine mia m' è pur concesso;
Questa del tuo bel cor tenera prova,
Cara m' è più che 'l beneficio istesso;
Così felicità sopra te piova,
O generosa donna, onor del sesso;
Or va sul trono d' Oriente e regna,
Anima grande, che ne sei ben degna.
Ciò dicea con tal enfasi e calore,
Che in sen n' avvampa, e ne traspare in faccia,
E nel bollor di vari affetti al core
S' affulla il sangue, e vi s' arresta e agghiaccia;
Gli occupa i sensi allor mortal languore,
E cade di Zelmira infra le braccia;
Or voi, pietose donne, al tristo caso,
Deh! piangete la morte di Tommaso.
Dargli opportun soccorso invan Zelmira
Affannata procura, e s' ange molto;
Ma poichè affatto esanime lo mira,
Al rinchiuso dolor il fren disciolto
Sovra l' estinto cavalier sospira,
E di pianto gli bagna il freddo volto;
Pietà sì bella approvò Mengo, e anch' ei
Intenerissi al giusto duol di lei.
E siccome in que' tempi in Caracora
Ogni religion si permetteva,
E ciaschedun liberamente ognora
Qualunque culto esercitar poteva,
Perciò Zelmira, atteso ch' ella ancora
Di cristianesimo una tinta aveva,
Volle che di Tommaso al funerale
Si rendesser gli onor di generale.
Di già il ritorno e l' improvvisa morte
Avea ciascun del buon Tommaso udito,
Quando in città fu pubblicato e in corte
Generalmente al funeral l' invito.
Quei che invidiata un dì ne avean la sorte,
E che l' odiaron vivo e favorito,
Or lo compiangon morto, onor gli fanno,
Ed il funereo treno a seguir vanno.
Di ferree mazze e di bastoni armati,
La pompa precedean birri e sergenti,
Le vie sgombrando a colpi dispietati;
Primi venian i militar strumenti,
Trombe, tamburi, timpani scordati,
E appresso ventiquattro penitenti,
Che a vil prezzo con graffi e con percosse
Si straziano le carni e scopron l' osse.
Poscia i frati, ciascun col suo doppiere,
Veniano a coppie, ed in lugubre metro
Cantavan raucamente il *Miserere*.
Lo strato sostenean del gran feretro
Quattro de' primi duci in cappe nere;
Poscia i taichi, indi la truppa, e dietro
Otto destrier, dalle cui vene aperte
Gronda sangue, e ne son le vie coperte.

Quindi con teste rase e con pie' nudi,
Schiavi seguian curvi la faccia a terra,
Dannati a offici travagliosi e crudi,
Carra traendo e macchine da guerra,
E gran trofei d' elmi, corazze e scudi;
D' uomini e donne alfin la marcia serra
Un folto stuol, che forma un piangisteo,
E ripetendo va l' *Ora pro eo*.
Fu alla chiesa cattolica condutto,
E s' intuonò de' morti il mattutino;
Indi da capo a piè parato a lutto,
La gran messa cantò fra Pian-Carpino;
E un fraticel molto eloquente e istrutto
Nel tartaro linguaggio e nel latino,
Con una bella orazion funebre,
Tirò il pianto da tutte le palpebre.
Fe' un esordio *ex abrupto*, e su i tre diti
Dividendo in tre parti il suo sermone
Provò di Scardassal tre requisiti;
Primo: ei fu tra i crociferi un campione;
Secondo: ei fu il model de' favoriti;
Terzo: ei nelle disgrazie fu un Catone;
E ragionò sì ben sopra ogni punto,
Che in ogni parte sua provò l' assunto.
Carpin seduto allor sul faldistorio,
Si fe' porre la mitra e 'l pivïale;
Indi coll' incensier, coll' aspersorio,
Girò tre volte intorno al funerale,
Mentre la *Dies illa* e 'l responsorio
In sull' orchestra un coro musicale
Cantava in elafà lugubre e basso,
Coll' organo, il fagotto e 'l contrabbasso.
Fama è che al funerale intervenisse,
Giunto colà tre o quattro giorni avante,
Il gallo ambasciator fra Rubruchisse,
Spedito da Luigi al kan regnante
Acciò alle sue l' armi mogolle unisse
Per tòrre al Saracin le terre sante;
E terminaron le solenni esequie
A Tommaso pregando eterna requie.
I serventi di chiesa e i chiericotti
Intanto sull' orecchia ai circostanti
Scuotendo certi loro bussolotti
Raccolsero elemosine abbondanti;
Onde il parroco, dopo aver dedotti
Gli emolumenti suoi, da quei contanti
Trassen pertanto 'l pranzo, e col residuo
Fe' pel defunto celebrare un triduo.
La memoria di lui saria svanita,
Ma in latino sermon, per buona sorte,
Scriss' ei stesso in gran parte la sua vita;
Le circostanze poi della sua morte,
Le aggiunse Polo, che l' opra ha compita;
E allorchè di Cublai venne alla corte,
N' ebbe l' original da un mandarino,
Poichè colà non s' intendea il latino.
Quelle memorie ed altri manoscritti,
Che Polo avea recati d' Oriente,

Dopo la morte sua fra molti scritti
Trovate a caso fur da un suo parente,
Che a poco a poco le vendette a un quitti;
Qui d' una in altra man passar sovente,
E qualche santo, a creder mio, qualch' agnolo,
Le ha salvate finor dal pizzicagnolo.
In mio potere allin son pervenute,
E or da me tratte son dal lungo oblio.
Un veneto signor, da cui le ho avute,
(Non capisco il perchè) non volle ch' io
Dicessi che da lui le ho ricevute;
Tacer promisi, e adempio al dover mio.
Quel che prometto, o donne mie, lo faccio :
Se prometto tacer, crepo ma taccio.

FINE

INDICE

PARTE PRIMA

Pag.

VITA DI GIAMBATISTA CASTI 1
PREFAZIONE DELL' AUTORE 9

GLI ANIMALI PARLANTI

CANTO

I La discussione 15
II Elezione del re degli animali quadrupedi. 19
III La corte del re Leone 24
IV La corte della Leonessa 31
V L' incoronazione 36
VI Ricevimento, leccazampa e pranzo pubblico 42
VII La morte del re Leone 47
VIII La reggenza 55
IX L' educazione 59
X Il club 65
XI La guerra 72
XII Le galanterie della corte leonina . 78
XIII Le alleanze 86
XIV La neutralità 92
XV Il convito di corte 98
XVI Le negoziazioni 104
XVII La ontologia degli animali . . . 111
XVIII Il manifesto 116
XIX Leva forzata e promozione . . . 122
XX La marcia 128
XXI La disfida e la battaglia 135
XXII Trono vacante e funerali di Leon secondo. 141
XXIII La mediazione e i deputati . . . 149
XXIV La congiura e il congresso . . . 156
XXV Continuazione 165
XXVI Conclusione 171
Origine dell' opera. 177
Note agli Animali Parlanti . . . 185

Pag.

APOLOGHI VARII

APOLOGO

I L' Asino 187
II Le Pecore 192
III La lega dei Forti 198
IV La Gatta e il Topo 200

I TRE GIULII

Lettera all' abate Giambatista Luciani . . 205
SONETTI 207
Note ai Tre Giulii 239

ANACREONTICHE

I Non cura il Poeta di cantar guerre od arti, ma solo canta di amore per piacere alle donne . . . 241
II A Fille — Protestasi contento di mediocre stato, senza affannarsi in traccia di ricchezze o di onori . *ib.*
III A Dori studiosa di filosofia — La dissuade dall' applicarsi ai filosofici studi 242
IV Ad Amarille — La esorta a riamare amata 244
V Preghiera a Venere per la malattia di Fille . . . . . *ib.*
VI A Fille — Le mostra il pregio di un virtuoso amore 246
VII Ad Amarille — La incoraggisce a non tener celato il suo affetto. . 247
VIII A Dori — La consiglia a non tormentarsi invano con idee funeste. 248
IX A Dori — Si scusa perchè di lei non iscrive 249

Pag.

X A Clori — L' incostanza dell' autore nell' amare 250
XI Per la differita partenza di Eurisa. 251
XII A Dori — Rimprovero per la di lei instabilità 252
XIII A Dori — L' arte in amore necessaria. 253
XIV A Fille — L' avverte acciò non giudichi secondo le apparenze . . 254
XV A Fille — La esorta a sbandire la importuna mestizia 255
XVI A Nice — La rimprovera delle sue menzogne 256
XVII A Fille — Congedo di amore . . *ib.*
XVIII A Fille — Sogno 257
XIX A Fille — Il Sospetto 259
XX In morte della cagnina di Fille . 260
XXI A Fille — Lamento . . . . . *ib.*
XXII Il Contento 261
XXIII A Fille — La fine del carnevale. . 263
XXIV A Dori — Il Poeta invita la sua amica a bere . . . . . *ib.*
XXV L' Inverno — A Fille 264
XXVI La Primavera — A Nice 265
XXVII La State — A Fille 266
XXVIII L' Autunno — A Fille 267

Pag.

XXIX Per le nozze del marchese Antonio Maffei e della marchesa Laura Canossa. 269
XXX Scherzo dell' autore con Fille, contraffacendo il sistema della prima costituzione francese 270
XXXI Memoriale dato per celia in occasione della vacanza del vescovato di V.... . . . . *ib.*
XXXII In lode di bella damina 272

SESTINE

Ad un frate, cattivo suonatore d' organo. . 274

SCIOLTI

Detestazione di amore 277

POESIE DRAMMATICHE

La Grotta di Trofonio 279
Il re Teoboro in Venezia 311
Prima la Musica e poi le Parole . . . 343
Catilina 361
Cubiai 393

RELAZIONE

di un viaggio a Costantinopoli 433

PARTE SECONDA

Pag.

LE NOVELLE

Protesta dell' autore 1
Novella
I Il Berretto magico 5
II La Camicia dell' Uomo felice . . 8
Appendice 12
III Le due Sunamitidi 15
IV La Diavolessa 19
V La Celia 26
VI La Divota 29
VII Prometeo e Pandora 35
VIII Il Purgatorio 39
IX Lo Spirito 46
X L' Abito non fa il Monaco . . . 48

Pag.

XI Il Rusignuolo 54
XII La Conversione 58
XIII L' Aurora 60
XIV I Calzoni ricamati 65
XV L' Anticristo 70
XVI Il Cavalier servente 77
XVII L' Origine di Roma. Parte prima. 79
L' Origine di Roma. Parte seconda 86
XVIII L' Orso nell' Oratorio 91
XIX La Confessione pubblica . . . 97
XX Il Cappuccino 100
XXI Monsignor Fabrizio. 106
XXII Il Diavolo punito 114
XXIII Diana ed Endimione. 117

		Pag.
XXIV	Il Miracolo	125
XXV	La Comunanza	126
XXVI	Il Lotto	130
XXVII	Geltrude ed Isabella	136
XXVIII	La Vernice	139
XXIX	La Bolla d' Alessandro VI.	143
XXX	L' Ossessa	148
XXXI	Don Diego	154
XXXII	La Papessa. Parte prima	160
	La Papessa. Parte seconda	165
	La Papessa. Parte terza	171
XXXIII	Il Ritorno inaspettato	177
XXXIV	L' Arcivescovo di Praga	183
XXXV	La Pistola	190
XXXVI	L' Arcangelo Gabriello	195
XXXVII	La Sposa cucita	201
XXXVIII	Le Brache di San Griffone.	207
XXXIX	I Misteri	213
XL	Il Diavolo nell' Inferno.	218
XLI	Il Caso di Coscienza.	223
XLII	La Fata Urgella	227
XLIII	La Pace di Pasquale	233
XLIV	L' Incantesimo	238
XLV	La Scommessa	240
XLVI	Il Quinto Evangelista	244
XLVII	Il Maggio	249
XLVIII	L' Apoteosi. Parte prima	254
	L' Apoteosi. Parte seconda	259
Note alle Novelle		265

IL POEMA TARTARO

Avviso al lettore	277
Canto	
I	279
II	286
III	294
IV	301
V	308
VI	315
VII	326
VIII	334
IX	343
X	351
XI	358
XII	365
Note al Poema Tartaro	375

FINE DELL' INDICE

NOTE

CANTO NONO

(1) Tanto Pietro III era fanatico per imitare il re di Prussia ne' suoi accampamenti militari e nella disposizione de' suoi assedii, e si lusingava di poter pareggiare questo gran guerriero; ma tant' era la disparità de' suoi apparecchi, che l' autore lo mette in ridicolo in questa guisa.

(2) Il suo fanatismo poi giunse a tal segno, che in breve gli cagionò una forte colica, ed indi la morte procuratagli da chi sembrava avere maggior criterio per governare un sì vasto impero.

(3) In queste sue militari evoluzioni in mancanza di soldati si serviva di staffieri.

(4) Terminate così le sue imprese si facea portare in trionfo.

3411

SEP 0 5 1995

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 14 20 25 01 007 0